



SS-9

5.301

THE LIBRARY OF THE  
UNIVERSITY OF  
NORTH CAROLINA



ENDOWED BY THE  
DIALECTIC AND PHILANTHROPIC  
SOCIETIES



THE LIBRARY OF THE  
UNIVERSITY OF  
NORTH CAROLINA



ENDOWED BY THE  
DIALECTIC AND PHILANTHROPIC  
SOCIETIES

---

PR2783  
.R82  
pt.1





SS-9

100-301



**TEATRO**  
**COMPLETO**  
DI  
**SHAKESPEARE**

TRADOTTO DALL'ORIGINALE INGLESE  
IN PROSA ITALIANA

DA  
**CARLO RUSCONI**

---

**VOL. UNICO — PARTE PRIMA**

---





TEATRO

PR 2783

.R82

pt. 1

COMPLETO

DI

Jir. c.

12.1.78

SHAKESPEARE

TRADOTTO

DALL'ORIGINALE INGLESE IN PROSA ITALIANA

DA


CARLO RUSCONI



PADOVA

COI TIPI DELLA MINERVA

1838



Digitized by the Internet Archive  
in 2011 with funding from  
University of North Carolina at Chapel Hill



## PREFAZIONE

---

**S**e è vero, come parmi non possa dubitarsene, che il *Dramma* sia il prodotto più perfetto e complessivo della Poesia, siccome quello che unisce all'ardimento lirico e meditativo, alla pompa epica e descrittiva, la parte tutta sua d'analisi e di studio del cuore umano, per eminentemente grandi debbono riguardarsi, a mio credere, coloro che l'ingegno potente a tale produzione sacrarono, e mostrar poterono all'umanità un mondo prima inesplorato e ripieno delle più alte e sconosciute bellezze. Ond'è che datomi di buon'ora a studiare le opere di questi pochi Genii sovrani, io traeva ineffabile diletto nel percorrere la storia delle altre Nazioni, resa popolare mercè la scena, e formava sovente fra di me il desiderio che in Italia ancora, in Italia madre di tanti fecondi ingegni, nascesse il pellegrino spirito che nell'idioma nostro drammatizzasse le glorie dei nostri padri e facesse palpitare i nostri cuori Italiani, con quella forza a cui le gesta nazionali infiammano quelli degli stranieri, ogniquale volta odono le recite dei Drammi di Shakespeare, di Schiller, di Hugo, di Calderon. — Vano pur troppo, è forza il confessarlo, era fin qui il mio desiderio. Manzoni solo in Italia, il solo Manzoni intendeva al nuovo sviluppo della Poesia Italiana, e, conoscendo l'angustia e la sterilità delle vecchie forme, al nuovo tipo la modellava; ma scoraggiato forse dalle grida dei retrogradi, troppi sempre in ogni materia di cose umane, sfiduciato procedeva e si ristava dopo brevi conati. Dopo il silenzio di quel Grande qual altro è sorto?

Perlochè, dolorando io questa timidezza degl'ingegni Italiani, concepiva il pensiero di dar tradotti all'Italia i capi-d'opera stranieri di questo nuovo genere di composizione teatrale, parendomi che dal divenirci più famigliari le bellezze (come che miseramente rese per l'opera mia) che i forestieri ammirano, nascer dovesse anche in moltissimi di noi il bisogno di averne di tali, bisogno che, fatto una volta generale, non mancherebbe (come sempre avviene) di sorgere il Genio a soddisfare. All'opera quindi m'accinsi, e da Shakespeare incominciai: da Shakespeare perchè creatore del Dramma che Dante solo prima di lui aveva intraveduto: da Shakespeare, Genio d'Inghilterra e del mondo che, gettando le fondamenta di un'arte novella, abbracciò col potente suo sguardo tutto il Creato, penetrò nella natura degli Spiriti immateriali che, o fanno orrendo l'abisso, o empiono di letizia i

mondi che con celeste armonia ruotano sui nostri capi: da Shakespeare che ritrasse con magistero inarriabile quella lotta eterna che è nell'uomo e nella natura di due principii opposti: quella dualità misteriosa rivelata in tutta la sua pienezza solo dal Cristianesimo, e che sola può spiegare tutti i fatti di questa Terra.

Dopo aver meditato adunque non poco sui volumi del mio Autore incominciai ad italianizzarlo; consultando quanti codici di esso ha l'Inghilterra: leggendo pressochè tutto quello che su di lui si è scritto, sì dai suoi connazionali, che dagli stranieri: cercando d'illustrare i passi di lui oscuri o male intesi, a mio credere, dai suoi commentatori: ommettendo le scene intruse ne' suoi Drammi da quei che vennero dopo, e che crederono veder lacune laddove non eran che belle e artificiose sospensioni di affetti. Dai suoi detrattori ai suoi entusiasti, da Voltaire a Schlegel alcuno non lasciai inconsultato, credendo che ufficio fosse di buon volgarizzatore il conoscere il pro e il contro che di un autore si dice, per crivellarlo con sana critica e ragione, ed estrarne lucidi i suoi concetti. Johnson, Warburton, Stevens, Reed, Rowe, Garrik e Bolingbroke sono stati fra gl'Inglesi le mie principali scorte.

Per lo stile da me usato dirò che Shakespeare, come ognuno sa, scrisse i suoi Drammi alternandovi il verso colla prosa. Impotente io a rendere le bellezze d'armonia dolce o terribile che il primo presenta, ogniqualvolta la scena s'innalza a colloqui soavissimi d'amore, o a imprecazioni d'ira feroce, alla seconda mi attenni, e di essa sempre mi valse, nobilitandola o lasciandola umile, qualora il metro e il tema me l'imponessero, persuaso che in una traduzione (soprattutto da due lingue sì disparate quali sono l'Inglese e l'Italiana) tutto è fatto allorchè si giunge a rendere con tutti i suoi elementi l'idea di un autore; e che il voler si adoprare a tradurre, per così dire, anche le bellezze di suono e di stile è opera nonchè ardua, impossibile. S'io abbia nulla meritato della mia patria con tale mia opera, è ciò che l'Italia giudicherà: per me mi terrò pago se, risguardato alla grandezza del mio lavoro, e alle fatiche ch'esso mi costa, me ne verrà parola di lode almeno da quelli che, versati nell'idioma inglese, conoscono tutti gli scogli di Shakespeare, e sanno quanto diversa sia l'indole della lingua di questo illustre, da quella del bel paese a cui ci è sì dolce l'appartenere!

Di Bologna 26 Giugno 1838.

CARLO RUSCONI.



# ALCUNE NOTIZIE

INTORNO

## A SHAKESPEARE

TRATTE

DAL SAGGIO SULLA LETTERATURA INGLESE DEL VISCONTE

DI CHATEAUBRIAND

### SHAKESPEARE

ED I SUOI CONTEMPORANEI

Eccoci a Shakespeare. Discorriamone a nostro bell'agio, come si esprime Montaigne parlando di Alessandro.

Cito sol qui per memoria *Every man* (ciascun uomo), dramma rappresentato sotto Enrico VIII., e *l'Ago della comare Gurton*, dato da Stell nell'anno 1551. Gli autori drammatici contemporanei di Shakespeare erano Roberto Green, Neywood, Decker, Roweley, Peal, Chapman, Ben Johnson, Beaumont, Fletcher: *jacet oratio*. Però il *Fox* e *l'Alchimista* di Ben Johnson sono due commedie apprezzate anche oggidi.

Spenser fu il poeta celebre sotto Elisabetta. L'autore eclissato del *Macbeth* e del *Riccardo III.* si mostrava appena fra i lampi che tralucevano dal *Calendario del Pastore* e dalla *Regina delle Fate*. Montmorency, Byron, Sully, interpolatamente ambasciatori di Francia, udirono eglino mai nominare un *Saltimbanco* attore nelle burlette composte da lui e da altri? proferirono mai il nome di Shakespeare, tanto barbaro alla pronuncia francese? sospettavano esservi in Inghilterra una gloria, innanzi a cui i loro onori, le loro pompe, i loro gradi si rimarrebbero ammicchilati? Ebbene, il *Saltimbanco* incaricato della parte di Spettro nell'*Amleto*, era il gran fantasma, l'ombra del medio evo, che sorgeva sul mondo, come l'astro vespertino, nel momento in cui il medio evo finiva di scendere fra i morti; enormi secoli che

Dante aperse, che chiuse Shakespeare (1).

Nel compendio storico di Witheloke, contemporaneo dell'autore del *Paradiso perduto*, si legge: "Un certo cieco, di cognome Milton, Segretario del Parlamento per li dispacci latini.", Molière, *l'Istrione*, faceva la parte del suo *Pourceaugnac*, come Shakespeare, il *Saltimbanco*, aveva buffoneggiato ne' panni del suo *Falstaff*. Camerata del povero Mondorge, l'autore del *Tartuffo* avea cambiato il suo illustre cognome di *Poquelin* nell'altro oscuro di *Molière*, per non portare disdoro al padre suo *tappaziere*.

Avant qu'un peu de terre obtenu par prière  
Pour jamais sous la tombe eut enfermé Molière,  
Mille de ses beaux traits, aujourd'hui si vantés,  
Furent des sots esprits à nos yeux rebutés.

Così que' viaggiatori velati, che di tempo in tempo vanno ad assidersi a mense umane, vengono trattati come ospiti volgari; gli uomini ne ignorano la natura immortale sino al momento della loro sparizione. Abbandonando la terra si transfigurano, e dicono al convitante, come l'invitato del Cielo a Tobia: "Io sono uno de' sette, che stiamo presenti al cospetto del Signore.,"

(1) Shakespeare si firmava *Shakspeare*. La prima ortografia è stata adottata; si trova anche spesse volte *Shakspear*.

Queste divinità non conosciute, durante il loro passaggio su la terra dagli uomini fra loro non si sconoscono (1).

«Abbisognano forse le onorate ossa del mio Shakespeare, dice Milton, di marmi ammonticchiati dal lavoro d'un secolo; o le sue sante reliquie vogliono forse essere coperte da una piramide che tocchi le stelle? Diletto figlio della Memoria, grande erede della Fama, che importa a te un sì debole testimonio del tuo nome? Nella nostra meraviglia, nella nostra ammirazione ti sei fabbricato tu stesso un monumento che non può perire... e tale è questa pompa del tuo sepolcro, che i Re, per aver simile tomba, desidererebbero di morire» (2).

Michelangelo, inviando la sorte e il genio di Dante, esclama:

Pur fossi io tal . . . . .

Per l'aspro esiglio tuo con la virtute  
Darei del mondo il più felice stato.

Il Tasso celebra Camoens quasi an-

cora ignorato, e gli tien vece di Fama, in aspettazione di questa messaggiera dalle cento bocche.

. . . . . Il buon Luigi (3)

Tant'oltre stende il glorioso volo,  
Che i tuoi spalmati legni andâr men lunge (4).

Havvi nulla d'ammirabile quanto questa società d'illustri eguali, che per segni si rivelano gli uni agli altri, che si salutano, che s'intertengono insieme in una lingua ad essi soli conosciuta?

Ma che pensava Milton su le felici predizioni a favore degli Stuardi, che trapelavano di mezzo al terribile dramma del *Principe di Danimarca*? L'apologista del giudizio di Carlo I. era al caso di provare al suo Shakespeare che s'era ingannato; potea dirgli, come nell'*Amleto*: «L'Inghilterra non ha ancora logorate le scarpe, con le quali ha seguito il suo corpo!». La profezia è stata levata; e gli Stuardi sono spariti dall'*Amleto*, come dal mondo (5).

## SECOLO DI SHAKESPEARE (6).

Il momento della comparsa d'un gran personaggio debb'essere osservato, a fine di notare parecchie affinità di questo genio, e di mostrare ciò che ha ricevuto dal passato, ciò che ha attinto nel presente, ciò che ha lasciato all'avvenire. L'immaginazione fantasmagorica della nostra età, che si vale di vapori ad impastar personaggi; questa immaginazione cagionevole, prendendo a schifo la realtà, si è creato un Shakespeare alla sua guisa: il figlio del macellajo di Stratford è un gigante caduto da Pelio ed

Ossa in mezzo ad una società selvaggia, e più alto di questa società cento e più cubiti. Shakespeare non è, qual Dante, una cometa solitaria, che attraverso le costellazioni dell'antico cielo, tornò a piedi di Dio, e gli disse come il tuono: *Son qui*.

Il genere mistico e il romanzo non hanno diritto di cittadinanza nel dominio dei fatti. Dante apparì in un tempo che può essere chiamato di tenebre. La bussola guidava appena il navigante nelle conosciute acque del Mediterraneo; nè l'America, nè il passaggio alle Indie pel Capo di Buona Speranza erano stati scoperti; l'invenzione della polvere non aveva per anche cangiate le armi, nè quella della stampa il mondo; la feu-

(1) «Se l'uomo conosce la colpa, Dio la sconosce, cioè la perdona,» disse una volta il Cavalcanti. Sia permesso anche a me il valermi in questo caso del verbo *sconoscere*, che tanto calza, e corrisponde ad *ne se méconnaissent point contr'elles* del testo.

(Il Trad.)

(2) What needs my Shakespear, for his honor'd  
The labour of an age in piled stones?  
Or that his hallow'd reliquies should be hid  
Under a stary pointing pyramid?  
Dear son of Memory, great heir of Fame,  
What need'st thou such weak witness of thy  
Thou in our wonder and astonishment (name?)  
Hast built thyself a live-long monument

. . . . .  
And so sepulch'r'd in such pomp dost lie,  
That kings, for such a tomb, would wish to die.

(3) Nome di battesimo di Camoens.

(4) L'apostrofe è a Vasco.

(5) Tra i diversi biografii francesi da me consultati, il sig. Villemain è il solo che abbia accennato questa singolare particolarità ne' suoi eccellenti articoli intorno a Shakespeare.

(6) Il compilatore della *Revue des deux mondes* avverte che fra questo articolo e il precedente se ne trovano due altri, i quali si riferiscono ai Drammi di Shakespeare, ai caratteri de' suoi personaggi, agli imitatori di Shakespeare, alle due Scuole classica e romantica.

dalità pesava sull'Europa schiava con tutto il peso della sua notte che le soprastava.

Dante, venuto al mondo due secoli prima di Shakespeare, non trovò veruna cosa nel mondo. La società latina spirata, avea lasciato una lingua bella, ma di una bellezza morta; lingua inutile all'uso comune, perchè non esprimeva più il carattere, le idee, i costumi e i bisogni della vita novella. La necessità d'intendersi avea fatto nascere un idioma volgare adoperato sui due lati delle Alpi meridionali, su le due schiene dei Pirenei orientali. Dante adottò questo bastardo di Roma, che i dotti e i potenti sdegnarono riconoscere; lo trovò vagabondo tra le vie di Firenze, nutrito alla ventura da un popolo repubblicano in tutta la sua rozzezza plebea e democratica. Comparsi al figlio della propria scelta la sua virilità, la sua semplicità, la sua indipendenza, la sua nobiltà, la sua malinconia, la sua sublimità santa, la sua grazia selvatica; diede l'essere al figlio del proprio genio; fabbricò egli stesso la lira che dovea rendergli suoni sì belli, simile agli astronomi che si fabbricarono da sè stessi gli stromenti con cui misurarono i cieli. *L'Italiano* e la *Divina Commedia* scaturirono in una volta dal suo cervello; in un medesimo tempo l'esule illustre dotò la razza umana di una lingua ammirabile e d'un poema immortale.

Ma quando nel 1564 la madre di Shakespeare diede alla luce un oscuro fanciullo, erano già trascorsi quasi due terzi del famoso secolo del risorgimento delle lettere e della riforma; di quel secolo in cui le principali moderne scoperte erano effettuate, stabilito il vero sistema del mondo, osservato il cielo, il globo esplorato, le scienze divenute oggetto di studio, le belle arti arrivate ad una perfezione che più mai non raggiunsero dappoi. L'autor tragico inglese trovò una lingua non finita, egli è vero; ma fatta già per tre quarti, e già adoperata da grandi ingegni e da rinomati poeti; da Bacone e Tommaso Moro, da Surrey e da Spenser. Le cose grandi e gli uomini grandi si affollavano per ogni verso; alcune famiglie portavano nelle foreste della nuova Inghilterra i germi di una prolifica indipendenza; alcune provincie, sottraendosi al giogo dei loro op-

pressori, si ergeano al grado di nazioni. Dopo Carlo V., Francesco I. e Leone X., splendorono sui troni Sisto V., Elisabetta, Enrico IV., don Sebastiano, e quel Filippo, che se fu un tiranno, non fu un volgare tiranno. Fra i capitani si contavano don Giovanni d'Austria, il Duca d'Alba, gli ammiragli Veniero e Andrea Doria, il Principe d'Oranges, i due signori di Guisa, Coligny, Byron, Lesdiguières, Monluc, la Noue. Fra i magistrati, i giureconsulti, i ministri e i politici: l'Hôpital, Harley, De Moulins, Cujaccio, Sully, Olivarez, Cecil, d'Ossat. Fra i prelati, gli scienziati, gli eruditi e gli uomini di lettere: S. Carlo Borromeo, S. Francesco di Sales, Calvino, Teodoro di Béza, Tycho-Brabe, Galileo, Bacon, Cardano, Keplero, Ramus, Scaligero, Etienne, Manuzio, Giusto Lipsio, Vidal, Baronio, Mariana, Amyot, Montaigne, Du Raillan, Bignon, De Thou, d'Aubigni, Brantome, Marot, Ronsard, e mille altri. Fra gli artisti: Tiziano, Paolo Veronese, Annibale Caraccio, Sansovino, Giulio Romano, il Domenichino, Palladio, Vignola, Giovanni Goujon, il Guido, Poussin, Rubens, Van-Dyck, Velasquez. Michelangelo avea aspettato a morire l'anno in cui nacque Shakespeare. Lungi dall'essere un fondatore di civiltà che raggiasse in seno della barbarie, Shakespeare era un ultimo figlio del medio evo, un barbaro che si ammaestrava nelle file della civiltà, in progresso legandola al passato. Non fu una stella solitaria; camminò di concerto con astri meritevoli del suo firmamento: Camoens, Tasso, Ercilla, Lope de Vega, Calderon, tre poeti epici e due tragici, tutti di primo ordine.

Shakespeare surse a grandezza sotto la protezione di quella Regina che inviava il nocchiero alle estremità del mondo per cercarvi la ricchezza dell'uomo industrioso. Nell'interno dell'Inghilterra fioriva quanto di gloria e pace bastava perchè un poeta si abbandonasse con sicurezza alle sue ispirazioni, senza però che la società mancasse, al di dentro e al di fuori, di spettacoli proprii a scuotere l'animo, e ad infervorarne la fantasia.

Elisabetta offeriva in sè stessa un carattere storico. Shakespeare avea ventitré anni quando Maria Stuarda fu decollata. Nato da genitori cattolici, cattolico



probabilmente egli stesso, udi forse raccontare da' suoi fratelli di culto, che Elisabetta, a fine di disonorare la sua prigioniera, mandò Rostone onde tentasse sedurla; e profittando della strage di San Bartolommeo, le nacque l'idea d'abbandonare Maria alla taglia della parte Protestante degli Scozzesi. Chi sa che nell'epoca della catastrofe la curiosità non abbia tratto il giovine Guglielmo da Stratford a Fotheringay? Chi sa che non abbia veduto il letto, la stanza, le volte apparate di nero, il ceppo, la testa di Maria separata dal tronco, e nella quale il primo colpo di scure mal vibrato avea conficcato la cuffia e alcuni capelli bianchi della misera vittima? Chi sa che gli sguardi di lui non siansi fissati sul cadavere elegantemente vestito, esposto alla curiosità del pubblico, ed alle imbrattature del carnefice?

Più tardi Elisabetta gettò un'altra testa a' piedi di Shakespeare. Maometto II. troncava il capo ad un icoglano, per mettere la morte innanzi ad un pittore. Stravagante composto di uomo e di donna, Elisabetta non diede, durante la sua vita avvolta nel mistero, a divedere d'essere stata dominata se non da una passione, non mai dall'amore. « L'ultima malattia di questa Regina (dicono le memorie ad essa contemporanee) procedeva da una tristezza ch'ella si studiò grandemente di tenere celata: ricusava far uso di qual si fosse sorta di rimedii, come se da lungo tempo avesse presa la risoluzione di morire; la portò ad essere stanca della vita qualche segreta amarezza, che taluno ha voluto attribuire alla morte del Conte d'Essex. »

Quel secolo decimosesto, primavera di una nuova civiltà, germogliava più che altrove nell'Inghilterra, e sviluppava, esercitandole, le possenti generazioni che già portavano in grembo la libertà inglese, Cromwel e Milton. Elisabetta banchettava a suon di tamburo e di trombe, intantochè il suo Parlamento emanava atroci leggi contro i Papisti, intantochè il giogo d'una sanguinolenta oppressione pesava sulla misera Irlanda. I supplizii di Tiburn si sposavano con le danze delle ninfe; le austerità puritane con le feste di Kenilworth; le commedie con le prediche; i libelli coi cantici; e le critiche letterarie con le discussioni filosofiche e le controversie di setta.

La mania di correr venture agitava la nazione come all'epoca della guerra in Palestina; drappelli di volontari Crociati del Protestantismo s' imbarcavano per portare la guerra agli *Idolatri*, e intendeano i *Cattolici*; seguivano su l'Oceano Francesco Drake, Gualtiero Raleigh, l'uno e l'altro un Pietro eremita de' mari, amici di Cristo, nemici della Croce. Dedicatisi alla causa delle libertà religiose, gl'Inglese militavano sotto chiunque offerivasi emancparli; versavano il proprio sangue sotto il pennacchio bianco di Enrico IV. e sotto lo stendardo giallo del Principe d'Oranges; spettacoli ai quali Shakespeare intervenne. Udi rimuggiare la tempesta tutelare che gettò i frantumi delle navi spagnuole su le spiagge della patria sua liberata.

Le prospettive esterne non secondavano meno l'inspirazione del poeta. Nella Scozia: l'ambizione ed i vizii di Murray; l'assassinio di Rizzio; strozzato Darnley, e il suo cadavere lanciato in aria; Bothwell che si sposa a Maria nella fortezza di Dumbar, costretto indi a fuggire, e fattosi pirata in Norvegia; Morton consegnato al carnefice. Nei Paesi Bassi: tutte le sciagure inseparabili dalla emancipazione di un popolo; un Cardinale di Granville e un Duca d'Alba; il fine tragico del Duca d'Egmont e del conte Horn. Nella Spagna: la morte di Don Carlos; Filippo II. che innalza il tristo Escuriale, che moltiplica gli *auto-da-fé*, che dice a' suoi medici: *avete paura di trar qualche goccia di sangue da un uomo che ne ha versato dei fiumi?* Nell'Italia, la storia della Cenci, copia d'antichi orridi eventi, di cui furono teatro Venezia, Verona, Milano, Bologna, Firenze. Nell'Alemagna, i primordii di Wallenstein.

E nella Francia, la terra più vicina alla patria di Shakespeare, che vedeva egli? La campana a stormo della notte di San Bartolommeo suonò nell'ottavo anno della vita dell'autore del *Macbeth*; rintonarono di quella carnificina i lidi dell'Inghilterra; se ne pubblicò una relazione esagerata, se esagerata esser potea. Uscivano alle stampe in Londra ed in Edimburgo, si vendeano nelle città e nei contadi le descrizioni di queste atrocità con colori i più atti a mettere in fermento l'immaginazione di un fanciullo. Non si parlava d'altro, che del genere d'acco-

glimento fatto da Elisabetta all'ambasciatore di Carlo IX. « Il silenzio della notte regnava in tutte le stanze dell'appartamento reale. Le miledi e i cortigiani in istrette gramaglie, schierati da una banda e dall'altra, quando l'ambasciatore passò per mezzo alle loro file, non un solo gli volse un guardo cortese, non un solo gli restituì il saluto. » Merloe mise su le scene la *Strage di Parigi*. Forse nel suo esordire Shakespeare ha sostenuto una qualche parte nel dramma.

Al regno di Carlo IX. succedè quello di Enrico III., sì copioso di tragici avvenimenti. Caterina de' Medici, i Favoriti, le Giornate delle *barricate*, l'ammazzamento dei due signori di Guisa a Blois, la morte di Enrico III. a Saint-Cloud, i furori della Lega, l'assassinio di Enrico IV., variavano senza posa le commozioni di un poeta, innanzi al quale passò in rassegna tutta questa lunga serie di eventi. I soldati di Elisabetta, lo stesso Conte di Essex, che si frammisero alle nostre guerre civili, guerreggiarono ne' campi dell'Hàvre, di Tory, di Rouen e d'Amiens; alcuni veterani dell'esercito inglese potevano contare, stando al cammino ove trovavasi il giovinetto Guglielmo, quanto aveano saputo delle calamità e delle giornate campali della Francia.

Era dunque il genio stesso del tempo di Shakespeare che infondeva il suo genio in Shakespeare. Gl'immumerabili drammi

rappresentatisi d'intorno a lui preparavano soggetti agli eredi dell'arte da lui professata. Carlo IX., il Duca di Guisa, Maria Stuarda, Don Carlos, il Conte di Essex doveano ispirare Schiller, Ottway, Alfieri, Campistron, Tommaso Corneille, Chénier, Reynouard.

Shakespeare nacque tra la rivoluzione religiosa principata sotto Enrico VIII., e la rivoluzione politica in procinto di venire effettuata. Tutto era strage e tragedia prima di lui; tutto fu strage e tragedia dopo di lui. Shakespeare nella sua giovinezza s'incontrò in vecchi monaci scacciati dai loro chiostri, i quali avranno veduto Enrico VIII., le sue riforme, le sue distruzioni di monasteri, i suoi buffoni, le sue mogli, le sue favorite, i suoi carnefici; quando il poeta morì, Carlo I. aveva già sedici anni. Così Shakespeare aveva potuto toccar con una mano le teste canute cui minacciò il ferro del penultimo dei Tudor; con l'altra la testa dalle bianche chionie del secondo degli Stuardi, dipinta da Van-Dyct, e serbata dal destino ad essere abbattuta dalla scure dei parlamentari. Queste fronti tragiche furono sgabello al grande tragico e appena nato, e quando scese nella tomba; l'intervallo dei vissuti anni egli empì de' suoi spettri, de' suoi Re ciechi, de' suoi ambiziosi puniti, delle sue donne infelici; e così pervenne a legare con finzioni analoghe le realtà del passato alle realtà dell'avvenire.

## POETI E SCRITTORI CONTEMPORANEI DI SHAKESPEARE

Il Governo di Giacomo I. ebbe per suoi confini il ferro, che lo spaventò sin dal ventre materno, e il ferro che fece morire, ma non tremare, il figlio di lui. Il suo regno separò il palco ferale di Fotheringay da quello di Withe-Hall; intervallo oscuro, durante il quale si spensero Bacone e Shakespeare.

Questi due illustri contemporanei si trovarono fra loro sul suolo medesimo. Ho additati gli stranieri che furono compagni ad essi di gloria. La Francia, men benignamente provveduta in allora di uomini di lettere, non offeriva se non Amyot, de Thou, Ronsard e Montaigne; chè quanto ad Hardy e a Garnier, inge-

gni di più corte ali, balbutivano appena i primi accenti della nostra Melpomene. Pure la morte di Rabelais aveva preceduto sol di quindici anni la nascita di Shakespeare; e chi si contentò alla maschera di buffone, era ben tal gagliardo da venire a scontro col tragico autore.

Shakespeare avea già trascorsi trenta anni sulla terra, quando l'infelice Tasso e l'eroico Ercilla, morti entrambi nel 1595, lo abbandonarono. Il Poeta inglese fondava il teatro della sua nazione, mentre Lope de Vega dava vita alla scena spagnuola; ma Lope ebbe un rivale in Calderon. L'autore del *Miglior Alcade* si era imbarcato qual volontario nell'in-



*vincibile armada*, nel momento in cui il creatore di *Falstaff* calmava le interne inquietudini della *bella Vestale seduta sul trono d'Occidente*.

L'autor drammatico castigliano ricorda questa famosa flotta nella sua *Fuerza lastimosa*. «I venti (egli dice) distrussero la più bella armata navale che si sia mai veduta.», Lope veniva con la spada impugnata ad assalire Shakespeare ne' suoi focolari, come i menestrelli di Guglielmo il Conquistatore attaccarono gli scaldi d'Aroldo. Lope ha trattata la religione, come Shakespeare la storia: i personaggi del primo intonano sulle scene il *Gloria Patri* interpolato da romanze; quelli del secondo cantano ballate condite dai lazzi del beccamorto.

Ferito a Lepanto nel 1570, schiavo ad Algeri nel 1575, riscattato nel 1581, Cervantes, il quale cominciò la sua inimitabile commedia in prigione, non osò continuarla se non lungo tempo dopo; tanto poco il suo capo-lavoro era stato conosciuto. Cervantes e Shakespeare morirono nello stesso mese ed anno. Due documenti pongono in chiaro qual fosse la ricchezza d'entrambi gli autori.

Guglielmo Shakespeare nel suo testamento lascia a sua moglie il secondo de' suoi letti, dopo il migliore; a due de' suoi colleghi trentadue scellini per comperarsi un anello; istituisce Susanna, sua figlia primogenita, erede universale; fa alcuni doni di lieve momento alla sua seconda figlia Giuditta, che appiè degli atti si firmava con una *croce per non sapere scrivere*.

Michele Cervantes confessa, con ricevuta di proprio pugno, la dote portatagli da sua moglie Caterina Salazar y Palacir, cioè un arcolajo, un padellino di ferro, tre schidioni, una paletta, una gratugia, una spazzola, sei moggia di farina, cinque libbre di cera, due sgabellini, una tavola da quattro piedi, un materasso con la sua lana, un candeliere d'ottone, due panni da letto, due bambini Gesù con le loro picciole vesti e camicie, quarantaquattro fra galline, pulcini ed un gallo. Non v'è oggidì miserabile scrittore che non imprechi l'ingiustizia degli uomini, se non si vede impinguato di assegnamenti, la centesima parte de' quali avrebbe fatta la fortuna di Cervantes e Shakespeare. Il pittore adunque del buffone del re Lear

andò nel 1616 a cercare un mondo più saggio, insieme al pittore di Don Chisciotte: due compagni di viaggio, che ben si convenivano l'uno all'altro.

Arrivò Corneille per subentrare in questa famiglia cosmopolitica di grandi uomini, la cui discendenza può avere per patria tutta la terra, in quella guisa onde a Roma i Bruti succedevano ai Bruti, i Cornelii ai Cornelii. Il cantore del *Cid*, fanciullo di sei anni, vedea gli ultimi giorni che splendeano sul cantore di *Otello*. Michelangelo rimise la sua tavolozza, il suo cesello, la sua squadra e la sua lira alla morte, nello stesso anno in cui Shakespeare col coturno al piede e colla maschera in mano veniva nel mondo; il poeta moribondo della Lusitania salutava i priemi soli del poeta d'Albione. Allorchè il fanciullo macellajo di Stratford, armato del coltello paterno, pronunciava, prima d'immolarle, un'arringa patetica su le sue vittime, gli agnelli e le giovenche; Camoens, in riva al Tago, faceva udire sulla tomba d'Ines il canto del cigno.

«Dopo tanti anni, passati cantando voi ninfe del Tago, voi Lusitani, la fortuna mi trascina errante per mezzo alle sciagure e ai pericoli, or sul mare, or sui campi di battaglia... ora invilito da una umiliante indigenza, senz'altro asilo che l'ospitale... Poeti! voi compartite la gloria: ecco il vostro compenso... I miei anni vanno declinando; fra poco sarò passato dalla state all'autunno. I cordogli mi traggono alle rive della tenebrosa quiete e del sonno eterno.»

È dunque detto che presso tutte le nazioni e in tutti i secoli, i maggiori genii debbano finirli col lamento di Camoens?

Milton in età di otto anni, quando moriva Shakespeare, surse al rezzo del sepolcro di questo immortale. Anche Milton si querelava d'esser venuto al mondo *in tristi giorni, troppo tardi d'un secolo*.

«Il freddo clima e gli anni pesano, mentre vorrei spiegarle, su le mie ali depresse.»

E quando è preso da questo sgomento? Quando scrive il nono libro del suo *Paradiso perduto*, che racchiude la seduzione di Eva, e le scene le più appassionate fra questa e Adamo.

I nominati uomini di genio, o predecessori o contemporanei di Shakespeare,

hanno qualche cosa in sè medesimi, che partecipa della bellezza delle loro patrie. Dante fu cittadino illustre, e valoroso soldato; il Tasso sarebbe ben comparso nelle brillanti schiere dei seguaci di Rinaldo; Lope e Calderon portarono l'armi; Ercilla è ad un tempo l'Omero e l'Achille della sua epopea; Cervantes e Camoens mostravano gloriose cicatrici, che faceano fede del loro valore e dei loro infortunii: lo stile di questi poeti guerrieri porta spesse volte l'elevatezza

della loro esistenza. Sarebbe stato a desiderare per Shakespeare che, come individuo della società, si fosse trovato sopra una strada diversa. Veemente e appassionato ne' suoi poemi, è nobile rare volte; il suo stile manca spesso di dignità: ciò che può dirsi ancora della sua vita.

E che è stata questa vita? che ne sappiamo? Poca cosa. Chi la visse, la tenne celata; nè si prese de' proprii giorni maggior pensiero, che de' proprii lavori.

## VITA DI SHAKESPEARE.

SHAKESPEARE NEL NUMERO DI CINQUE O SEI GENII SOVRANI.

Se cerchiamo scoprire gl'interni sentimenti di Shakespeare ne' suoi scritti, siamo indotti a pensare che il pittore di tante scene terribili fosse un uomo leggero, il quale non avesse altra cura, fuor quella del proprio individuo: egli è vero però, che in una vita così vastamente contemplativa, come la sua, trovava bastanti faccende. Il padre del Poeta, probabilmente cattolico, dopo avere sostenuta la prima fra le magistrature di Stratford, picciole quanto il paese, era divenuto mercante di lana e macellajo. Guglielmo, primogenito dei dieci figli del magistrato macellajo, s'attenne alla professione paterna. Ho già detto che il depositario del pugnale di Melpomene scannò vitelli prima di svenare tiranni, e che indirgeva arringhe patetiche agli spettatori della ingiusta morte di queste bestie innocenti. Shakespeare, fattosi alquanto più adulto, sfidò sotto un albero di pome, dappoi rimasto celebre, alla scommessa di chi avrebbe tracannati più fiaschi di birra, i bevitori di Bidfort. Avea diciassette anni quando sposò la figlia di un contadino, che avea sette anni più di lui. N'ebbe prima una figlia, poi due gemelli, un altro maschio e un'altra femmina; secondità che non fece in lui alcuna sorta di deliziosa impressione, e non diede maggiore stabilità alla sua mente. Dimenticò si compiutamente e presto madama Anna, che se ne ricordò sol per lasciarle, in via di parentesi, nel testamento dianzi commemorato, *il secondo de' suoi letti dopo il migliore.*

L'aver commesso un contrabbando di caccia lo bandì dal suo villaggio. Cattu-

rato nel parco di sir Tommaso Lucy, dovette comparire in atto umiliante innanzi all'offeso, del quale si vendicò per allora affiggendo una ballata satirica alla porta di esso. Il rancore durò sempre in Shakespeare, perchè a suo tempo cavò da questo Lucy il giudicente Shalow nella seconda parte dell'*Enrico VI.*, e lo fe zimbello delle buffonerie di Falstaff. Poi che l'ira di sir Tommaso ebbe obbligato Shakespeare ad abbandonare Stratford, andò questi a cercare fortuna a Londra.

Quivi la miseria lo accompagnò. Costretto a custodire i cavalli di chi frequentava i teatri, addestrò una banda di servi intelligenti, ch'ebbero il nome di *Shakespeare-boys* (famigli di Shakespeare). Dalla porta dei teatri ficcatosi nelle quinte, vi sostenne l'ufficio di *call-boy* (buttafuori). Green, suo parente, attore sul teatro di Black-Friars, dalle quinte lo promosse alla scena: d'attore diventò autore. Venero pubblicate contro esso critiche e satire, alle quali non rispose. Sostenea la parte di Fra Lorenzo in *Romeo e Giulietta*, e con tale maestria, che faceva addirittura i capelli; l'altra di Spettro nell'*Amleto*. Si sa che lottava d'arguzie con Ben-Johnson al club della Sirena, fondato da Gualtiero Raleigh. Il rimanente dello studio suo teatrale è ignoto, e i suoi passi su questo arringo vedonsi contrassegnati unicamente da' capi-lavoro che due o tre volte l'anno uscivano dal suo genio, *bis pomis utilis arbor*, e de' quali non si prendeva alcun pensiero. Non premettea nemmeno il suo nome a questi capi-lavoro,

mentre tollerava che lo stesso gran nome si leggesse nei cartelloni in cui si vedeano scritti i commedianti dimenticati; *entre-parieurs* si diceano allora che aveano avuto parte in drammi dimenticati ancora di più. Non si è curato nè di raccogliere, nè di pubblicare le opere sue; la posterità, che non gli venne mai in mente, ha pensato essa a dissotterrarli dai vecchi repertorii, come si scava per trarre di mezzo alle oscure immagini degli altari di Olimpia i resti di una statua di Fidia.

Daute, senza cerimonie, si annicchia nel gruppo dei grandi poeti:

Vidi quattro grand'ombre a noi venire;

il Tasso parla della propria immortalità, come di quella degli altri; Shakespeare non dice una parola di sè, di sua moglie, di suo figlio (morto nell'età di dodici anni), delle sue due figlie, del suo paese, delle sue opere, della sua gloria. O non avesse la consapevolezza del proprio genio, o ne sentisse disdegno, sembra che nemmeno credesse alla facoltà della memoria. « Oh cielo! (esclama Amleto) morto da due mesi, non per anco dimenticato! In tal caso è a sperare che la memoria di un grand'uomo gli sopravviva sei mesi; ma, per la madonna! affinché ciò succeda, bisognerà bene che abbia fabbricate delle chiese; altrimenti si rassegni a non aver più nessuno che pensi a lui. »

Shakespeare abbandonò d'improvviso il teatro nell'età di cinquant'anni, e nella pienezza de' suoi buoni successi e del suo genio. Senza cercar cagioni straordinarie ad una tale ritirata, è probabile che quest'uomo indolente abbandonasse la scena non si tosto ebbe acquistato un picciolo grado d'indipendenza. Ci ostiniamo a congetturare il carattere d'un uomo dalla natura del suo genio, e reciprocamente la natura del suo ingegno dal suo carattere; pur l'uomo e l'ingegno son qualche volta cose disparatissime fra loro, sebbene non cessino d'essere omogenee. Qual è veramente l'uomo tra Shakespeare l'autor tragico, e Shakespeare che prende il mondo come viene? Tutti e due i personaggi son veri, e misteriosi rapporti della natura li combinano l'uno con l'altro.

Lord Suthampton fu l'amico di Shakespeare; ma non si vede che abbia fatto nulla di notevole a pro di esso. Elisabetta e Giacomo lo proteggevano, e, a quanto

appariva, non lo stimavano. Di ritorno al suo tetto, piantò il primo gelso che siasi veduto nel cantone di Stratford. Morì nel 1616 a Newplace, sua casa campestre. Nato a' 23 Aprile 1564, questo stesso giorno 23 Aprile che lo condusse al cospetto degli uomini, venne a cercarlo nel 1616 per portarlo al cospetto della Divinità. Sotterrato sotto una pietra della chiesa di Stratford, gli fu eretta una statua, seduta entro una nicchia, siccome quelle dei Santi, dipinta in colori nero e scarlatto, ridipinta poi dall'avo di mistress Siddons, e tornata ad impiastrare di gesso da Malone per trarne la maschera. Si aperse una crepaccia nel sepolcro; e il sagrestano messone in custodia non iscoperse nè ossa, nè bara; vide sol della polve: e fu detto essere qualche cosa l'aver contemplata la polve di Shakespeare. Il Poeta, nel farsi da sè l'epitaffio, proibì che si toccassero le sue ceneri: amico della quiete, del riposo e della oscurità, si premuniva contro il moto, il frastuono, lo splendore del suo avvenire. Ecco dunque, se si eccettuino le sue opere (1), tutto ciò che attesta la vita e la morte di questo immortale: una casa campestre, un gelso, la lanterna di cui si valse l'autore-attore vestendo il personaggio di Fra Lorenzo nel *Romeo e Giulietta*, una grossolana statua di villaggio, una tomba fessa.

(1) I titoli dei Drammi di Shakespeare sono i seguenti: *La Tempesta*; *I due Gentiluomini di Verona*; *Le allegre Comari di Windsor* (The Merry Wives of Windsor); *La dodicesima notte, o quel che vorrete* (Twelfth Night, or Wath you Will); *Misura per misura*; *Molto fracasso per niente* (Much ado about nothing); *Il Sogno di una notte della state* (Midsummer night's Dream); *Pene d'amore perdute* (Love's labours lost); *Il Mercante di Venezia*; *Come vi piace* (As you like it); *Tutto è bene quel che finisce bene* (All's well that ends well); *La mala femmina domata* (Taming of the shew); *Novella del verno* (Winter's tale); *Commedia degli equivoci* (Comedy of errors); *Macbeth*; *Il re Giovanni*; *Il re Riccardo II.*; *Prima parte del re Enrico IV.*; *Seconda parte del re Enrico IV.*; *Il re Enrico V.*; *Prima parte del re Enrico VI.*; *Seconda parte del re Enrico VI.*; *Terza parte del re Enrico VI.*; *Il re Riccardo III.*; *Il re Enrico VIII.*; *Troilo e Cressida*; *Timone d'Atene*; *Coriolano*; *Giulio Cesare*; *Antonio e Cleopatra*; *Cinbellino*; *Tito Andronico*; *Pericle*; *Il re Lear*; *Romeo e Giulietta*; *Amleto*; *Otello*. (Il Trad.)



Castrell, curato protestante, comperò la casa di Newplace; ma il barbaro ecclesiastico, importunato dal pellegrinaggio dei tanti divoti alla memoria di questo grand' uomo, atterrò l' albero; più tardi fece spianare la casa, vendendone i materiali. Nel 1740 una società di eleganti signore inglesi erse a Shakespeare un monumento di marmo in Westminster, onorando così il poeta che avea tanto amato il bel sesso, e che disse nel *Cimbellino*: «l'Inghilterra è un nido di cigni posto nel mezzo d' immenso stagno.»

Shakespeare era egli zoppo come lord Byron, Gualtiero Scott, e le Preghiere, figlie di Giove? I libelli pubblicati contro esso quando viveva, non gli rinfacciano un difetto che dovea essere tanto visibile sulla scena. *Lame* (storpio) si dice tanto d' una mano, quanto d' un piede; *lame of one hand, lame of one foot* (storpio d'una mano, storpio d'un piede); ma *lame* significa in generale *imperfetto, difettoso*, e s' intende anche in senso figurato. Che che ne sia, il giovinetto (*boy*) di Stratford, lungi dal vergognarsi della propria infermità, non ha paura di ricordarla ad una sua bella.

... . Lame by fortune's dearest spite (1).

Shakespeare avrebbe avuto di grandi amori, contandone uno per ciascuno de' suoi sonetti, che sommano a centocinquantaquattro. Guglielmo Davenant si gloriava d'esser figlio d'una bella ostessa che conducea l'albergo della *Corona* in Oxford. Il poeta nelle sue *Odi* maltrattò sè stesso; e dice intorno alla propria persona tali verità, che non possono far piacere alle arbitre de' suoi pensieri. Si rimprovera qualche cosa; ma se gemma misteriosamente su la propria scostumatezza, o se si quereli della poca gloria della propria vita, è quanto non può bene comprendersi. «Il mio nome è coperto d' una ignominia (*my name receives a brand*). Abbiate pietà di me, e pregate il Cielo ch'io sia rigenerato, mentre, come paziente volontario, berò un antidoto di Eysell contro la mia infezione.... Non posso sempre confessarti ogni cosa, per paura che la mia colpa deplorata ti faccia rossore. E tu, che non puoi onorarmi d' un favore pubblico, senza togliere altrettanto onore al tuo nome:

(1) Zoppo (o *difettoso* che si voglia tradurre) per una mariuoleria vaghissima della sorte.

*unless take that honour from thy name.*»

Alcuni commentatori si sono immaginati che Shakespeare rendesse omaggio ad Elisabetta, o a lord Southampton trasformato simbolicamente in una donna amata nei sonetti del Poeta. Nel secolo decimoquinto nulla avvi di più comune che un tal misticismo di sentimenti, ed un tale abuso dell'allegoria. Amleto parla di Yorick come di una donna, quando i beccamorti ne scoprono la testa. «Oime! povero Yorick! l'ho conosciuto, Orazio: un buffone compagnevole (1), e dotato d' una squisita immaginazione.... Qui stavano attaccate quelle labbra, che ho baciato non so quante volte! (*that I have kiss'd, I know not how oft*).» E si noti che ai giorni di Shakespeare l'uso di baciare gli uomini su la guancia era sconosciuto; qui Amleto dice a Yorick ciò che Margherita di Scozia diceva ad Alano Chartier.

Che che ne sia, molti di tali sonetti sono visibilmente indirizzati a donne. Varii giuochi di spirito viziano queste erotiche effusioni dell' animo del cantore; ma l'armonia loro gli avea meritato il nome di *poeta dalla lingua di mele*.

Il creatore di *Desdemona* e di *Giulietta* invecchiava senza rinunziare all'amore. La bella incognita, cui volse leggiadri versi in tarda età, sarà ella stata altera e felice al vedersi argomento ai sonetti di Shakespeare? È lecito il dubitarne: la gloria è per un vecchio ciò che sono i diamanti per una donna sessagenaria; l'adornano, non l'abbelliscono.

«Tu puoi vedere in me quella stagione dell'anno, in cui le foglie ingiallite (poche, se pur ne rimangono) pendono ai rami che fa tremolare la brezza; frascati in rovina e sfrondati, ove poc' anzi garrivano gli augelletti.... Tu vedi in me i lampi d'un fuoco che si spegne sotto le ceneri della gioventù, come sopra un letto di morte, in cui spira consunto da ciò che lo alimentava. Queste cose, presenti al tuo sguardo, devono rendere il tuo amore più sollecito di accarezzare un bene che sei tanto vicina a perdere» (2).

(1) Apparisce veramente dall' *Amleto*, che questo Yorick era stato buffone alla Corte di Danimarca. (Il Trad.)

(2) That time of year thou may'st in me behold  
When yellow leaves, or none, or few do hang, ec.

« Non piangere per me, allor ch'io sia morto, più lungamente del tempo in cui udirai la tetra squilla annunziare alla terra ch'io sono fuggito da questo mondo vile per abitare co' vermi, più vili ancora. Se leggi queste parole, scordati della mano che le vergò: ti amo tanto, che desidero essere cancellato dalla soave tua rimembranza, se pensando a me tu potessi essere infelice. Oh! se tu getti un guardo su questi versi quand'io non sarò più se non un mucchio d'argilla, non ripetere il mio povero nome, e lascia che il tuo amore si appassisca con la mia vita » (1).

Più assai di poesia, d'immaginazione, di malinconia abbondano questi versi, che di sentimento, di passione e di profondità. Shakespeare ama, ma non crede all'amore più di quanto creda al restante: una donna per esso è un angello, una brezza, un fiore; cosa che alletta, e passa. Il non accorgersi o il non curarsi della propria fama, la sua condizione che lo escludeva dall'atmosfera della scelta società, fecero, a quanto sembra, ch'egli considerasse la vita come un'ora leggera e vacua, come un ozio rapido e soave. I poeti preferiscono la libertà e la musa alla loro bella.

Shakespeare, quell'ingegno sì eminentemente tragico, trasse il suo serio dal suo umore schernevole, dal dispregio in cui avea sè medesimo e la specie umana; dubitava di tutto: *perhaps* (forse) è la parola che gli torna più spesso alla penna. Montaigne dall'altro lato del mare ripeteva: *Peut être; que sais-je?*

Concludiamo. Shakespeare è nel novero di cinque o sei scrittori che hanno bastato ad alimentare il pensiero; di quei genii primitivi che sembra abbiano generati e nutriti tutti gli altri. Omero avea fecondata l'antichità; Eschilo, Sofocle, Euripide, Aristofane, Orazio, Virgilio, sono i suoi figli. Dante fu padre dell'Italia moderna; principando da Dante, venendo al Tasso. Rabelais ha creata la letteratura francese; Montaigne, Lafontaine, Molière procedono dal suo stipite. L'Inghilterra è tutta Shakespeare; e sino a questi ultimi tempi Shakespeare ha prestata la sua lingua a Byron, il suo dialogo a Walter Scott.

(1) No longer mourn for me when I am dead,  
Than you shall hear the surly sullen bell, ec.

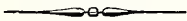
V'ha sovente chi rinnega questi supremi maestri, chi si ribella ad essi, chi tien conto dei loro difetti. Vengono accusati di noiose prolissità, di bizzarria, di cattivo gusto da coloro che li saccheggiano e si vestono delle loro spoglie; ma invano tenta divincolarsi di sotto al lor giogo. Tutto si tinge dei loro colori; per ogni dove s'improntano l'orme loro; eglino gl'inventori di nomi e di parole che vanno ad ingrossare il vocabolario generale dei popoli; i loro modi di dire, le loro frasi divengono proverbii; i loro personaggi finti si trasformano in personaggi reali, che hanno eredi legittimi e discendenza. Aprono orizzonti, donde spicciano innumerevoli nuovi conu di luce; spargono idee, da ognuna delle quali mill'altre germogliano; compartiscono immaginazione, soggetti, stile a tutte le arti; le opere loro sono miniere inesauite, o le stesse viscere dello spirito umano.

Genii di tal natura tengono per diritto il primo seggio; l'immensità, la varietà, la fecondità, l'originalità loro fanno tosto ravvisare in essi le leggi, gli esemplari, i modelli, i tipi di tutte le diverse intelligenze; nella stessa guisa, onde hannovi quattro o cinque razze d'uomini, di cui tutte l'altre faniglie non sono se non gradazioni o diramazioni. Ah! mai non ci prenda la tentazione di insultare alle colpe in cui talvolta questi possenti esseri inciampano; la tentazione d'imitare il maladetto Cham! Non ridiamo per esserci abbattuti in lui ignudo e immerso nel sonno al rezzo dell'arca fermatasi su le montagne dell'Armenia; non ridiamo dell'unico e solitario nocchiero dell'abisso. Rispettiamo questo navigatore diluviano, il quale ricominciò la creazione poi che inaridirono le cateratte del cielo; quai figli benedetti di un tanto padre, copriamo pudicamente col nostro manto la nudità.

Shakespeare, finchè visse, non ha mai pensato a sopravvivere alla propria vita: che gli rileva ora il mio cantico d'ammirazione? Nulla havvi di più vano della gloria oltre il sepolcro, se questa non abbia fatto vivere l'amicizia, giovato alla virtù, disacerbata la sventura; o se non ne è dato nel cielo il rimembrare con compiacenza qualche idea consolante, generosa e liberatrice lasciata da noi su la terra.



**MACBETH**



**TRAGEDIA**

## INTERLOCUTORI

---

DUNCANO Re di Scozia.

MALCOLM }  
DONALBANO } suoi figli.

MACBETH }  
BANQUO } Generali delle re-  
gie armate.

LENOX

MACDUFF }  
ROSSE }  
MENTETH } nobili Scozzesi.

ANGUS

CATHNESS

FLEANCE, figlio di BANQUO.

SIWARD, Conte di Northumber-  
land, Gen.<sup>e</sup> delle armate inglesi.

Il giovine SIWARD, suo figlio.

SEYTON, Ufficiale del seguito di  
MACBETH.

Il figlio di MACDUFF.

LADY MACBETH.

LADY MACDUFF.

ECATE e TRE STREGHE.

Signore del séguito di Lady Mac-  
BETH, un Medico, Lordi, Gen-  
tiluomini, Ufficiali, cc. cc.

Lo spirito di BANQUO, e alcune al-  
tre visioni.

La scena alla fine del quarto Atto è in Inghilterra; per tutto il resto  
del Dramma in Iscozia, e principalmente nel castello di MACBETH.

# M A C B E T H

## ATTO PRIMO.

### SCENA I.

Una vasta e sterile pianura.

*Fra gli scroscii del tuono e al chiarore dei lampi compariscono tre Streghe.*

1.<sup>a</sup> *Strega.* In qual dì, o compagne, ci uniremo? In dì di pioggia, di folgori, o di tuono?

2.<sup>a</sup> *Strega.* Allorchè un tal tumulto (1) non sarà più inteso, e la battaglia perduta sarà guadagnata.

3.<sup>a</sup> *Strega.* Ciò accadrà prima che tramonti il sole.

1.<sup>a</sup> *Strega.* E in qual luogo?

2.<sup>a</sup> *Strega.* Nelle vicinanze del bosco.

3.<sup>a</sup> *Strega.* Voliamo adunque incontro a Macbeth. (*s'ode una voce che le chiama*)

1.<sup>a</sup> *Strega.* Vengo, vengo, Grimalkin! (2)

*Tutte le Streghe in una volta.* Padocke (3) chiama: eccoci; andiamme. La bellezza è orrenda per noi, la deformità amabile (4): innalziamoci fra la nebbia e l'aria agli uomini mortale. (*le Streghe scompajono*)

### SCENA II.

Campo militare appresso Fores.

*Un tamburo batte l'allarme, al suono di cui entra DUNCANO re, MALCOLM, DONALBANO, LENOX, e altri signori sorreggenti un Soldato ferito.*

*Duncan.* Chi è quel guerriero tutto lurido di sangue? Lo stato in cui lo vediamo ci fa credere ch'egli abbia fresche notizie dei ribelli da comunicarci.

*Malcolm.* Gli è il sergente che combattè con tanto valore per salvarmi dalla prigionia. Salve, generoso amico; narra al Re come seguì la zuffa, e come la lasciasti.

*Sold.* Incerto per lungo tempo ne fu l'esito, come incerto ei si mostra fra due nuotatori ri-

(1) *Allude alla guerra che guerreggiavano allora Macbeth e Banquo, generali di Duncan re di Scozia, contro una fazione nemica a questo Re. Vedi perciò lo scozzese cronista Ettore Boezio.*

(2) *Nome di vecchio gatto grigio, di cui la superstizione degli Scozzesi avea fatto un Genio.*

(3) *Indice a rospo di schifosa grossezza, pure assoggettato ad apoteosi.*

(4) *Il testo ha Fair is foul, and foul is fair.*

vali, che lottando di fronte contro le onde, esauriscono per molt'ora le forze senza soppassarsi. Lo spietato Macdonal (degno invero di divenir ribelle per tutti i vizii di cui natura il fornì) avea ricevuto dalle Isole di Ovest un presidio di Kernes e di Gallow-Glasser (1); e la fortuna sorridendo alla sua fratricida rivolta, sembrava volergli prostituire. Tutto ciò però fu vano contro il valore di Macbeth. Questo glorioso Generale (che tanto bene meritò oggi il nome che porta), disprezzando la fortuna e brandendo la sua spada fumante di sangue, come il figlio prediletto del Valore, s'apri una via fino all'odioso Macdonal; con questo incominciò da forte a combattere, nè più se ne divide, finchè troncatogli il capo, non l'ebbe inalberato su di una lancia, orrendo trofeo all'invilta sua gente.

*Duncan.* Oh cugino valoroso! oh degno cavaliere!

*Sold.* In quella guisa (2) che veggonsi condensar le tempeste e i più violenti uragani là dove il sole primo s'innalza, e di lieta luce rallegra e ammanta la natura; così la sventura generosa là dove appunto speravamo salvezza. Attendi, o Re di Scozia, attendi al fine del mio racconto. Non appena la giustizia armata di valore avea costretti que' Kernes ad abbandonarsi alla fuga, che il Generale norvegio, vedendo irreparabile la sua disfatta, corre con nuova schiera a rinfrescar la battaglia.

*Duncan.* E questi nuovi nemici non misero spavento nei nostri Generali?

*Sold.* Sì, come gli uccelletti ne mettono nelle aquile, o la timida gazzella ne trasfonde al leone. E, valga nondimeno il vero, essi rassomigliavano a folgori di guerra. Avresti detto, a vederli, che un voto omicida fosse uscito dai loro cuori di tuffarsi insino alla bocca nel sangue, o di montar sublimi al cielo sopra un monte di cadaveri (3). Nè io potrei narrarti... ma la debolezza mi vince, le mie ferite mi costringono a chiederti riposo.

(1) *I Kernes e i Gallow-Glasser eran due sorta di truppe, che l'una dall'altra differiva nell'armatura.*

(2) *Il movimento naturale e costante dell'Oceano è dall'Est all'Ovest: la è pure, generalmente parlando, la direzione dei venti in mare; e da ciò credesi proceda, che le tempeste nascenti nell'Est sono le più forti.*

(3) *Nel testo leggesi: Or memorise another Golgotha; cioè a dire: o in rinnovellare le nefandità del Golgota.*

*Duncan.* Le tue parole e le tue ferite ti chiariscono parimente per uomo d'onore. Ite con lui, o soldati, e ch'ei sia medicato con ogni cura.

(entra Rosse)

*Duncan.* Chi è quell'uomo che s'avanza?

*Malcolm.* Il degno Thane di Rosse (1).

*Lenox.* Qual bujo ne' suoi occhi! Forse ch'ei m'arrecava importanti novelle.

*Rosse.* Dio salvi il Re!

*Duncan.* Di dove vieni tu, degno e nobile Thane?

*Rosse.* Da Fife, gran Re, dove la moltitudine dei vessilli norvegi insulta al cielo, e tiene assorti i nostri soldati in un freddo silenzio. Norvay alla testa di formidabile esercito, e secondato in segreto dal più sleale dei traditori, il Thane di Cawdor, ha attaccato un combattimento terribile. Ma infine il nostro eroe, il diletto figlio di Bellona, rattenendo con infaticabile possa la fuga dei ribelli, e ferro a ferro, braccio a braccio, petto a petto opponendo, ha fiaccato l'ardire e la nemica rabbia. Per concludere in breve, la vittoria è rimasta a noi.

*Duncan.* Oh lieto evento!

*Rosse.* Ora il re norvegico Sveno chiede la pace, sbattuto in guisa tale, che dovette sborsarci 10,000 dollari per ottenere licenza di seppellire i suoi morti.

*Duncan.* Non più all'avvenire questo Thane di Cawdor tradirà i nostri interessi e la nostra confidenza. Ehi, signori, proferite il suo decreto di morte, e investite de' suoi titoli il fido nostro Macbeth.

*Rosse.* Corro ad eseguire i vostri ordini.

*Duncan.* Quel che il vile ha perduto, fu bene da Macbeth utilmente guadagnato.

### SCENA III.

Un bosco.

*Accompagnate dal rombo del tuono entrano le tre Streghe.*

1.<sup>a</sup> *Strega.* Ove sei tu stata, sorella?

2.<sup>a</sup> *Strega.* Ad offrirti in olocausto un ciuiale (2).

3.<sup>a</sup> *Strega.* Sorella, e dove tu?

1.<sup>a</sup> *Strega.* Dalla moglie d'un pescatore, che avea un grembiale pieno di noccioli, e canticchiando li rodeva, e rodendogli canticchiava. *Dannemene*, le diss'io. *Al diavolo la strega*, mi rispose. — Ma suo marito s'imbarcò per Aleppo, e monta il Tigri. Io l' seguirò; io con più lieve vela in breve gli sarò sopra, e farò della sua barca un topo senza coda (3).

(1) Thane, voce sassona, che val Barone.

(2) Il testo legge *killung swine*, uccidere un porco.

(3) *Shakespeare* ha qui seguite le tradizioni del volgo sulle streghe di Lapponia, da cui li marinai inglesi credevano dipendessero i venti.

2.<sup>a</sup> *Strega.* Io ti darò uno dei Venti.

1.<sup>a</sup> *Strega.* Sei gentile, sorella.

3.<sup>a</sup> *Strega.* Io pure darottene uno.

1.<sup>a</sup> *Strega.* E l' resto il farò da me; ch'io sola presiedo al loro corso, e con essi tutto io posso sconvolgere. Vò render tuo marito secco come l'erba appassita dei prati; nè di nè notte il sonno più non iscenderà per ricare le sue stanche pupille; vivrà come un maledetto, turbato ognora da visioni funeste, e bestemmando la vita, la vita in lenta agonia consumerà; se il suo navilio poi non potrà esser sepolto nei profondi gorgi del mare, sarà egli almeno senza posa infestato dai venti e dalle tempeste. — Vedete voi qual talismano io tengo?

2.<sup>a</sup> *Strega.* Mostra, mostra.

1.<sup>a</sup> *Strega.* È il pollice d'un piloto che fe naufragio rientrando nella hja.

(s'ode un tamburo)

3.<sup>a</sup> *Strega.* Il tamburo, il tamburo; è Macbeth che viene a questa volta.

*Tutte le Streghe in una volta cantando e danzando.* Così le sorelle (1) messaggere della terra e dei mari, a cui aperto è l'avvenire, circolano impalmate, e in coro innalzano la voce: tre cerchii a te, tre per me, tre altri ancora per completare l'incanto. — Fermiamoci ora, sorelle, chè il prestigio è già operato.

(entrano Macbeth e Banquo)

(1) *Weyward sisters, sorelle profetiche. Queste tre suore, Streghe o Furie che fossero, erano famose nel Nord. Erano le Parche delle nazioni settentrionali, dette anche Walkire, o Vergini d'Odino, da cui si credeva fossero mandate in tutti i suoi combattimenti. Gunna, Rota, e Skulda l'ultima delle Parche, presiedono alle vittorie, e decretano la morte degli uomini. Esse traversano continuamente le terre e i mari per iscegliere le vittime e ordinare le stragi. (Bartholin, Sulle cagioni che facevano disprezzare la morte ai Danesi ancora Pagani.)*

*Ecco perchè Shakespeare impiega tre Furie, e le nomina messaggere della terra e dei mari, e le pinge senza posa occupate a far il male, e a ricercare la morte e la sventura. Da un lato, per innalzare questa parte della sua opera e darle più nobiltà, egli mesce insieme le superstizioni greche e romane, e fa presieder Ecate agl'incantesimi di queste tre Furie; dall'altro, per restare a contatto della sua nazione e del suo secolo, colorisce colle superstizioni del suo paese le sue Streghe, e non dimentica nè le loro barbe, nè i loro gatti, nè le loro eleganti scope. Nelle operazioni magiche poi, che da coteste si praticano, egli fa entrare tutti gl'ingredienti più ributtanti del mondo fisico; come compone il loro carattere con quanto s'ha di più nero ed odioso nel mondo morale.* (Pope)

*Macbeth.* Non mai vidi giorno sì orrendo, e in un sì bello.

*Banquo.* Qual distanza v'ha ancora da qui a Fores?... Ma che veggio io?... Chi son costoro che ne riguardano con piglio sì minaccioso, e di cui gli orridi volti e i strani abbigliamenti le fan tanto diverse dagli abitanti della terra, sulla quale nondimeno camminano? O! siete voi creature di questo mondo? o vivete invece in una sfera, a cui non sia lecito all' uomo di penetrare? Voi sembrate intendermi; e quelle scarse dita, che tutte ad una volta ponete sulle vostre livide labbra, me ne assicurano: ben vorrei credervi donne; ma le sordide barbe che vi deformano il mento non me 'l consentono.

*Macbeth.* Parlate, se il potete: chi siete voi?

1.<sup>a</sup> *Strega.* Salve, Macbeth! salve, o Thane di Glamis!

2.<sup>a</sup> *Strega.* Salve, Macbeth! salve, o Thane di Cawdor!

3.<sup>a</sup> *Strega.* Salve, Macbeth, che in breve sarai Re!

*Banquo.* Nobile signore, perchè tremate? Perchè temete degli avvenimenti che si annunziano così giocondi? — In nome della verità, rispondetemi (*alle Streghe*): siete voi visioni fantastiche, o vestite veramente la decrepita forma sotto cui ci apparite? L'illustre mio collega fu da voi salutato con titoli d'ogni onore, e con speranze di trono che l'immersero, come vedete, nelle più profonde meditazioni; e a me voi non parlate? Se realmente legger potete nei decreti dell'avvenire, e scernere nel germe delle vicende umane quelle che debbono prosperare da quelle che andar debbono frustrate, parlate anche a me, liberamente parlate; ch'io nè mendico i vostri favori, nè gli odii vostri pavento.

1.<sup>a</sup> *Strega.* Salve!

2.<sup>a</sup> *Strega.* Salve!

3.<sup>a</sup> *Strega.* Salve!

1.<sup>a</sup> *Strega.* Sarai minore di Macbeth, e in un di lui più grande.

2.<sup>a</sup> *Strega.* Non quanto lui felice, ma molto più felice di lui!

3.<sup>a</sup> *Strega.* Creerai dei Re senza esserlo. Vivano Macbeth e Banquo!

1.<sup>a</sup> *Strega.* Banquo, Banquo, e Macbeth!

*Macbeth.* Fermatevi, oscure profetesse; spiegate mi gli ingegni vostri. Io ben conosco che per la morte di Sinel son fatto Thane di Glamis; ma come poss'io divenirlo di Cawdor? Vive, e di fiorente vita, vive il Thane di Cawdor: or come io supplantarlo? Ch'io poi al regno giunga, in qual guisa lusingarmene? Dite aperto, ditelo: a che in tal credenza v'induceste? donde tali novelle vi pervennero? e perchè in quest'orrido bosco con tai profezie ne intratteneste?... Parlate, ve lo comando (*le Streghe scomparen*).

*Banquo.* La terra e l'acqua hanno de' vapori che lenti s' elevano, e che nu soffio disperde. Quanto vedemmo fu immagine vana.

*Macbeth.* E in aria svani. Le larve, che prendemmo per corpi umani, si dileguarono come lo spiro dei venti. Oh perchè non rimasero esse qualche altro istante con noi!

*Banquo.* Le visioni, con cui c'intrattenemmo, erano dunque del tutto vane? ovvero abbiamo noi assaggiato della fatal radice, che inebria il prigioniero, e il priva della ragione?

*Macbeth.* I tuoi figli sederanno sul trono dei Re!

*Banquo.* Tu Re sarai fatto!

*Macbeth.* E Thane di Cawdor: non suonò ella così la profezia?

*Banquo.* Tai furono le loro parole... ma chi viene? (*entrano Rosse e Angus*)

*Rosse.* Macbeth, il Re ha ricevuto con gioia le novelle delle tue vittorie; e la sua ammirazione per te è giunta al colmo, udendo i pericoli a' quali ti sei esposto. Gli allori che in questo gran giorno micesti rinverdiranno perennemente in questa vecchia patria d'Albione, e faranno perpetuamente benedire la memoria del glorioso difensore di questo regno.

*Angus.* Il Re a te c'invia per renderti grazie solenni, e per condurti a lui innanzi.

*Rosse.* E per primo pegno di sua riconoscenza egli volle che ti salutassimo Thane di Cawdor. Sia dunque, o nobile Thane; poichè chi mai più di te meritò un tal nome?

*Banquo.* Dio! può il vero dunque uscire ancora dell'inferno?

*Macbeth.* Il Thane di Cawdor vive, e vive di lieta vita: or perchè volete rivestirmi d'una dignità che ad altrui appartiene?

*Angus.* Quegli che fu Thane di Cawdor ancor vive, è vero: un decreto reale il priverà in breve di quegli onori e di quella vita ch'è indegno di conservare. Ch'ei mantenesse intelligenze coi ribelli, o soccorresse di nascosto a Norvegio, ben non saprei dirti; ma ch'ei tramasse la ruina del tuo paese, non v'ha più alcuno che lo ignori, e il delitto capitale sarà con pena capitale scontato.

*Macbeth (fra sè).* Thane di Glamis e di Cawdor! Poi... (*rimane alcuni istanti assorto in profonda meditazione, quindi si volge ad Angus e a Rosse*) Grazie, o signori, della vostra ambasciata. (*a Banquo con voce sommessa*) Non credete voi ora che i vostri figli diverranno Re? Le stesse donne che mi salutarono Thane di Cawdor, promiserò a' vostri figli un trono.

*Banquo.* La dignità, che v'è conferita, può infiammare le vostre speranze, ed elevarle sino alla corona; ma riflettete assai in prima al nostro incontro strano. Spesso, per condurne al precipizio, i figli delle tenebre ci allettano con qualche verità, e ne abbandonano poscia sulla lubrica via scovati e maledetti. (*a Rosse e Angus*) Cugini, una parola.

*Macbeth (assorto ne' suoi pensieri).* Già due vaticinii compiuti, due.... e un terzo, che seguir



dee, vaticinio d'un trono. Questa istigazione soprannaturale da qual potenza mi venne essa? Questa soprannaturale profezia è ella rea, o innocente? Se rea, perchè darmene ad arra una predizione che dopo sì brevi istanti si compisce? Se innocente, perchè, ad essa abbandonandomi, mi si rizzano i capelli sulla testa, e il cuore mi batte con tanto feroce violenza? L'infame azione stessa al momento di compierla è meno orribile, che spaventoso non ne sia il progetto all'aterrita immaginazione. Il pensier mio, che solo spazia fra gli orrori d'un omicidio ideale, ha commosso con tal forza tutto il mio essere, che ogni facoltà è soffocata sotto un tal peso che non esiste.... e che forse mai non esisterà.

*Banquo (come sopra).* Mirate in qual meditazione è assorto il mio compagno!

*Macbeth (come sopra).* No, no: se la fortuna vuol farmi Re, ch'essa mi coroni.... ma io non le moverò incontro; io non farò un passo.

*Banquo (come sopra).* I lieti onori, di cui fu rivestito, furon simili a vestimenti nuovi, che bene non s'adattano alle persone che col trascorrer del tempo.

*Macbeth.* Avvenga che può: la vita scorrerà egualmente rapida anche nel giorno del dolore.

*Banquo.* Prode Macbeth, aspettiamo gli ordini vostri.

*Macbeth.* Valgami il vostro favore: i miei pensieri eravano fra cose terribili, che omai sono dimenticate. Onorandi signori, i servigi vostri son notati (*additando il proprio petto*) in parte ov'io ogni giorno leggerò; e saprò esserne grato. Andiamo intanto incontro al Re; e voi, o Banquo (*sommessamente*), pensate a quello che ne accadde, ed apprestatevi ad aprirmi il vostro cuore liberamente.

*Banquo.* Di buon grado il farò.

*Macbeth.* E fia debito onorato. — Signori, andiamo. (*partono*)

#### SCENA IV.

Una sala del regio palazzo.

*S'ode un clangore di trombe, da cui accompagnati entrano DUNCANO, MALCOLM, DONALDANO, LENOX, e alcuni del seguito.*

*Duncan.* Cawdor ha egli poi subita la meritata pena? Coloro, ch'io inviai ad intimargliela, non sono essi ancora ritornati?

*Malcolm.* Sire, no'l sono ancora; ma io parlai con tale, che lo vide morire; che narrò come il misero, venuto in tanto estremo di cose, confessasse il suo tradimento, e implorasse, profondamente pentito, il vostro perdono. Alcun atto della vita non mai l'onorò tanto quanto l'eroico modo con cui la vita abbandonò. Egli morì com' uomo che da lungo s'era preparato all'idea della morte, e che imparato avea a gettare questo maggiore dei beni come il più inutile balocco.

*Duncan.* Non saravvi adunque mai un'arte che insegni a conoscere le anime dai lineamenti del volto? Cawdor fu un gentiluomo, su di cui tutta un tempo riposi la mia fiducia. (*entrano Macbeth, Banquo, Rosse e Angus*)

O leale e prode Macbeth, in tempo giungi. L'ingratitudine d'un suddito, che tanto amai, cominciava a gravarmi sull'anima. Sentiva il bisogno di ricompensarti; ma sei tant'alto salito, che l'ala più rapida della riconoscenza non potrebbe raggiungerarti. O mio Macbeth, vorrei che meno tu avessi fatto per me, onde poterte ne compensare; ma nel punto in cui sei solo, mi rimane a dirti che all'opere tue non è alcuno guiderdone umano.

*Macbeth.* Buon Re, i servigi e la fedeltà, che vi si competono, hanno in loro stessi degna ricompensa. Vostra Maestà compier non debbe altra parte, che quella di ricevere un'obbedienza che, come onesti vassalli e come sudditi fedeli, vi dobbiamo.

*Duncan.* Sii avventuroso alla nostra Corte, Macbeth; io te ne darò il campo. L'arbuscello, che pianteranno le mie mani, sarà da me con cura coltivato, e si coronerà di frutti. Nobile e valoroso Banquo, tu non meno hai meritato della grazia nostra: vieni fra le mie braccia; qui contro al mio cuore,

*Banquo.* Se le azioni mie regnano in questo cuore, qual messe di lieti eventi non raccoglierò nell'avvenire!

*Duncan.* La mia gioia è al colmo, e invano presentimenti funesti insorgerebbero per intenebrarla. Figli, amici, valorosi Thani, e voi che sedete qui dappresso al mio trono, sappiate ch'è nostro intendimento il trasmettere fin d'oggi la nostra corona a Malcolm, il primogenito mio, che riguarderete da qui innanzi come Principe di Cumberlandia. Nè questo titolo sarà il solo che in oggi accordiamo; onde siatene lieti voi tutti, che ben meritaste della patria. (*a Macbeth*) Ora, Macbeth, partiamo per Inverness, ove i nodi dell'amistà nostra vieppiù si stringeranno.

*Macbeth.* Il riposo è fatica per me, quando io non servo la Maestà Vostra: sarò io stesso quindi il messaggero che arrecherà la lieta novella alla mia sposa della vostra venuta.... Permettetemi che vi preceda.

*Duncan.* Mio degno Cawdor!

*Macbeth (a parte).* Malcolm principe di Cumberlandia! Nuovo e terribile ostacolo che varcar convienmi, o morire, poichè sulla mia via egli sta. Stelle, nascondete i vostri fuochi! che la luce vostra non risplenda sugli orribili e ineluttabili miei desiri! che gli occhi miei non veggano le mie mani!... Ma si compia (*con crescente forza*), si compia l'atto che i miei occhi inorridirebbero di contemplare. (*esce*)

*Duncan.* E vero, mio Banquo, gli è un guerriero d'un valore straordinario; e l'anima

mia è lieta di encomiarlo. Andiamo sulle sue traccie; andiamo a godere delle feste che questo generoso parente, che questo suddito fedele ci prepara.  
(*suon di trombe; escono*)

## SCENA V.

Inverness. — Una camera nel castello di Macheth.

*Entra lady MACBETH, leggendo una lettera.*

*Lady Macb.* «... Esse mi si fecero incontro il giorno stesso della mia vittoria, ed ho scoperto dappoi, che v' hanno in loro soprannaturali potenze. Mentre io ardeva del desiderio di vieppiù interrogarle, svanivami davanti. Mentre io stava ancora assorto in meraviglia per le udite cose, vennero nunzii regi che mi salutarono Thane di Cawdor; col cui nome poco prima le nere Streghe m'aveano incontrato, aggiungendo che un tempo sarebbe venuto, in cui sarei fatto Re. Questo ho stimato bene di dirti, o dolce compagna de' miei onori, per non frustrarti della tua porzione di gioja, lasciandoti ignorare le grandezze che mi attendono. Racchiudi questo segreto nel cuore. Addio ».

Sei Thane di Glamis e di Cawdor ... e ascenderai in breve all'altezza predetti — Ma nondimeno io temo il tuo carattere, troppo informato alle umane debolezze, per istimarti capace d'imprescindere la più breve via. Non iscevro d'ambizione, aspirerai alla grandezza; ma l'energia ti verrà meno nei triboli delle strade. Il cammino degli onori è tutto lubrico di delitti; e guai a colui che vi s'addestra senza la forza di consumarli! Nobile Glamis, tu intendi a possedere un bene, per cui l'è mestieri commettere una azione da cui non abborri, purchè non eseguita da te. — Vieni, affrettati; io ti tendo le braccia; fra queste braccia attingerai le forze necessarie all'impresa che un trono ti promette, e che messaggieri d' un'altra natura vennero ad annunziarti. (*entra un domestico*) Quali notizie?

*Domestico.* Il Re passerà in questo castello la vegnente notte.

*Lady Macb.* La tua notizia è insensata. Macheth non è egli seco? Or, se tu il vero dicessi, non m'avrebbe egli ammonita perchè mi preparassi ad una tanta accoglienza?

*Domestico.* Così vi piaccia di crederlo, come vero egli è, che il nostro signore viene a questa volta, e che da un domestico, che il precesse, io seppi quanto vi ho raccontato.

*Lady Macb.* Ordina allora ai famigli di star ben preparati (*il domestico esce*). Sì, piena di letizia sarebbe la voce del corvo stesso, che co' suoi funesti lai fosse venuto ad annunziarmi l'arrivo di Duncan. Venite ora, venite tutti, o spiriti d' inferno, che incurate all'omicidio i mortali; venite, e colmatemi la testa e il cuore d' una crudeltà tutta limpida, e senza mi-

stura d'alcun pietoso affetto; come lava hollente mi scorra il sangue per le vene, e obbliare mi faccia che femmina nacqui; sia chiuso in me ogni accesso al rimorso, ogni accesso alla compassione, ogni accesso a qualsiasi più mite sentimento di natura. Entrate nel mio seno, e tramutatevi il mio latte in veleno, o ministri d' inferno; venite da tutte parti, o fantasmi invisibili che vegliate sui delitti del genere umano. E tu, notte fatale, cadi, e avvolgane col più denso fumo d' inferno, affinché il mio pugnale non vegga la ferita che sta per fare, nè resti spiro di cielo per benedirmi fra le tenebre, e arrestarmi per via. (*entra Macheth*)

Illustre Glamis! degno Cawdor! più illustre e più degno ancora pei titoli che l' avvenire ti prepara! La tua lettera m'empie di gioja e di speranze.

*Macheth.* Mio amore, Duncan verrà qui questa notte.

*Lady Macb.* E quando ne partirà egli?

*Macheth.* Dimani ... è suo proposto ...

*Lady Macb.* Ah non mai, non mai splenderà il sole su questo dimani! Il tuo volto, mio amico, è simile ad un libro, ove ognuno potrebbe leggere delle cose fatali. Per illudere altrui assumi contegno meglio conforme alle circostanze, e fa che ne' tuoi occhi, nei gesti, nelle parole traspiri la gioja. Somiglievole in tutto all'innocente fiore, sotto cui s'appiatta il serpente, ilarizza del tuo aspetto l' incauto che ti riguarda. Provedi ai destini dell' ospite che attendi, ed affida a me l' alla impresa che a compiersi rimane. Costeta impresa ti farà arbitro del potere supremo, e ne assicura per tutto l' avvenire le gioje del regno.

*Macheth.* Con maggior uopo ne parleremo.

*Lady Macb.* Pensa intanto a sgombrare dalla tua fronte le nubi che vi si addensano, e commetti a me la cura del resto. (*escono*)

## SCENA VI.

Una landa posta dinanzi al castello di Macheth.

*Entrano DUNCANO, MALCOLM, DONALBANO, BANQUO, LENOX, MACDUFF, ROSSE, ANGUS, e seguaci, al suono di campestri cornamuse, propizianti l' arrivo del Re.*

*Duncan.* Questo castello è deliziosamente situato: l' aere dolce e leggero, che vi spira, è pregno delle più soavi fragranze.

*Banquo.* La rondinella, ospite estiva, abitatrice dei templi, ci avea già annunziato, fissando qui la sua dimora, una natura mite e serena. Non evvi fregio in questo castello, non cornice, non angolo, ove quell' amabile augelletto non abbia intrecciati i suoi nidi.

(*entra lady Macbeth*)

*Duncan.* Ecco, onorate l' ospite nostra che s' avvanza. Signora (*andando a lei*), l' amicizia

che ne viene dimostrata, ci cagiona qualche volta delle pene, che sono di sovente sopportate con riconoscenza, come contrassegni d'affetto. V'avremo noi pertanto cortese da non saperci mal grado per le noje di cui vi caricherà la nostra presenza?

*Lady Macb.* I nostri servigi, fossero anche all'infinito centuplicati, sarebbero nulli comparati coll'onore che piace alla Maestà Vostra di impartirci in questo felice giorno. Per gratitudine degli antichi e nuovi benefizii che ci prodigate, solo possiamo formar dei voti e inualzare delle preghiere al cielo.

*Duncan.* Dov'è il Thane di Cawdor? Seguimmo dappresso l'arme sue, volenterosi d'annunciarvi noi stessi l'arrivo di lui; ma l'eccellente cavaliere, punto dall'ago irresistibile dell'amore, ci prevenne. Bella e nobile Lady, il vostro tetto ci accoglierà dunque per questa notte.

*Lady Macb.* Gli umili servi vostri, ponendo a vostra disposizione quanto posseggono, altro non fanno senonchè rendervi quanto ebbero da voi.

*Duncan.* Porgetemi la mano, mia amabile ospite, e andiamo a rivedere Macbeth, che tanto alto è già posto nella grazia nostra. *(escono)*

*(Una sala del castello. Servi che con faci accese e istromenti la traversano, recando vasellami e biancherie per uso di tavola. MACBETH solo nel dinanzi della scena.)*

*Macbeth.* Se, commesso il delitto, tutto cessasse, qui presto commetterlo meglio sarebbe. Se l'assassino in sè acchiudesse ogni sua conseguenza.... se un colpo solo.... e poi fosse tutto obliato.... almeno qui in terra.... dalle prode di questo mondo, da questa riva del tempo, azzardarei potremmo d'un salto alle spiagge dell'eternità. Ma diversa è la vicenda che qui ancora ne incoglie; e dando agli umani una lezione di saugue, il precetto di sovente ricade sul suo autore, che amaramente lo sconta colla propria ruina. — Egli è qui *(guardando le regie stanze)*, e fidente riposa!... fidente, e n'ha ben donde. Legato a lui con triplice vincolo di parentela, d'ospitalità, di sudditanza, a me spetterebbe il difenderlo dagli omicidi, anzichè barbaramente immergergli un pugnale nel seno. Poi, a questo mite Re vien forse apposta alcuna nota? Ah! le sue virtù, come altrettanti Angeli dalla voce di bronzo, gridavano clementemente vendetta contro lo spietato suo uccisore; la Pietà, come un tenero fanciulletto ancora lattante portata sulle ale infaticabili dei Venti, come un cherubino celeste equitante sugli invisibili corridori dell'aere, esporrà per tutto la pittura dell'orrido fatto, e farà versare da tutti gli occhi torrenti di pianto. — No, sento che non v'ha altro stimolo che a ciò mi spinga, fuorchè quello dell'ambizione, che di cima in cima s'avventa finchè nel baratro infernale rovina. *(entra Lady Macbeth)* Quali novelle recate?

*Lady Macb.* Il banchetto reale sta per cessare: perchè lo disertaste, Macbeth?

*Macbeth.* Chiese forse il Re di me?

*Lady Macb.* Perché fugite ignorarlo?

*Macbeth.* Non inoltriamo di più nei nostri progetti. Gli onori di cui e' m'ha colmato, le mie vittorie, che si splendida fama m'acquistarono, m'impongono di rinunziare ad un'azione che offuscherebbe per sempre il fulgido raggio della mia gloria.

*Lady Macb.* Che dici? e l'allegra speranza, in cui l'anima tua si piacque, non fu dunque che una folle larva che svani col sonno? E dinanzi all'idea che con tanto amore carezzasti, non ti risvegli tu oggi che per impallidire e tremare? Temi tu dunque di mostrar coll'azione, e col coraggio di eseguirla, quella forza che pur è ne' tuoi desiderii? e da un bene, a cui aneli come all'ornamento più splendido della vita, vorrai ritrarci, invilandoti innanzi agli occhi tuoi stessi, e ripetendo l'eterno adagio: *vorrei, ma non oso?*

*Macbeth.* Desisti, te ne scongiuro: io tutto oso fare quello che ad un uomo s'addice; ma chi di più far vuole, cessa d'esser tale.

*Lady Macb.* Qual fu dunque la stupida bevva che v'indusse a confidarmi un tal progetto? Allorchè questo osate concepire, gli è allora che eravate uomo; e intendendo alla maggiore delle grandezze, vi mostraste degno di arrivarci. Nè mezzi, nè occasione alcuna vi si parava allora davanti; e nondimeno non vi sgomentaste, e a crearveli entrambi v'accingeste. Oggi essi s'offrono a voi; e l'offerta benigna della fortuna tanto v'atterrisce? Ho allattato col mio seno, e so quanto sia dolce l'amare il bambino che si nutre col proprio latte; ma nondimeno strapperei le mammelle dalle rosee labbra della sua bocca nell'istante stesso in cui mi sorridesse, e gli frangerei il capo contro le pareti, se fatto avessi giuramento qual voi fatto avevate.

*Macbeth.* Se l'impresa ci fallisse....

*Lady Macb.* Fallirci?.... non tremate, e ciò sarà impossibile. Allorchè il Re sia sepolto nel sonno profondo, in cui le fatiche di questo giorno l'immergeranno, sarà mia cura l'apprestar tal vino a' suoi Ciambellani, che la loro memoria ne svanisca come vapore d'ebbrezza. Caduti costoro ancora in un sonno di morte, che non potremo noi eseguire sull'indifeso Duncan? Che imputar non potrem noi a' suoi ebbri ufficiali, su cui tutta l'onta riversarsi del nostro delitto?

*Macbeth.* Donna fatale e terribile... oh! non escano mai dal tuo fianco fuorchè degli uomini; chè l'indomita tua tempra mal s'addirebbe ad altra femmina. E in vero: chi non crederà, lordati che avremo di saugue gli addormiti ufficiali del suo appartamento, e ucciso Duncan coi loro stessi pugnali, chi non crederà costoro colpevoli del tradimento?



*Lady Macb.* E se alcuno pur osasse in sè accogliere diverse credenze, vorrà egli mantenerle quando ci urdirà a gemere e a singhiozzare sull'estinto?

*Macbeth.* Sia dunque, e apprestiamo tutte le forze dell'anima per questo terribile avvenimento. Ora dividiamoci; e velando sotto le sembianze più miti i nostri atroci disegni, mascheri un falso volto i segreti in cui un falso cuore si pasce. (escono)

## ATTO SECONDO.

### SCENA I.

Un cortile nel castello di Macbeth.

Entrano BANQUO, FLEANCE, e un domestico portante una torcia.

*Banquo.* A qual punto è pervenuta la notte, o figlio?

*Fleance.* La luna è già tramontata, ma non ho inteso alcun'ora.

*Banquo.* E il suo tramonto volge alla mezzanotte?

*Fleance.* Credo anche più tardi.

*Banquo.* Tieni; prendi la mia spada. — Ma il Cielo è ben economo della sua luce in questa notte; pare che tutti i suoi fari siano spenti. — Il sonno come un enorme peso m'opprime, e nondimeno non vorrei abbandonarmi. Potenze del Cielo, fate scomparire dalla mia mente le odiose immagini che sogliono ingombrar la fantasia durante il riposo dei sensi!

(entra Macbeth con un altro domestico)

Ridammi ora la spada.....

*Banquo.* Chi è che s'avvanza?

*Macbeth.* Un amico.

*Banquo.* Come, signore, ancora vegliate? Il Re, dopo l'eccellente banchetto che gl'imbandiste, s'è di già coricato, non prima d'aver largamente retribuiti i vostri ufficiali, e inanellata d'un bel brillante l'amabile vostra consorte.

*Macbeth.* Ignari della sua volontà di passar qui una notte, riempir non potemmo che pochi di quei doveri che a noi spettano; ove fattine conscii più presto, meno male lo avremmo accolto.

*Banquo.* Tutto andò mirabilmente, non ne dubitate. — Entrando ora in altre cose, voleva dirvi che nella scorsa notte mi sognai delle tre Furie infernali, le di cui predizioni sonosi, a vostro riguardo, in parte almeno avverate.

*Macbeth.* Non penso omai più a loro, sebben grato mi sarebbe il parlarne anche una volta fra di noi, con tutto nostr'agio: ne fissereмо il giorno.

*Banquo.* Come più v'aggrada.

*Macbeth.* Ove entrar vogliate nelle mie viste, deciso ch'io sia, potrete ritrarne onori e piaceri.

*Banquo.* Se tardando d'accrescerli non incorrerò il pericolo di smarrirli, se mantener potrò

sempre un cuor leale verso il mio Sovrano, non temiate ch'io sia tardo ad abbracciare i vostri consigli.

*Macbeth.* Buon riposo per ora.

*Banquo.* Abbiatene lieto ricambio.

(escono Banquo e Fleance)

*Macbeth (al suo domestico).* Avverti la tua signora, che apprestata che m'abbia la bevanda della sera, voglia farmene istrutto con uno squillo di campana: vanne poscia in letto (*il domestico esce colla torcia*). È egli un pugnale quel che mi veggo dinanzi, coll'elsa rivolta verso la mia mano?... Ch'io t'afferri, se il sei; vieni.... Ma tu mi sfuggi; e nondimeno sempre innanzi mi ti mostri. Fatale immagine, perchè non sei tu sensibile al tatto, come alla vista? o saresti invece solo una larva della mente, un'immagine falsa creata dalla inorridita fantasia?... Ah! ma io ti veggo, e sotto forma sì nera, quanto quella che riveste questo ferro che al fianco mi sta. Tu mi precedi nella via ch'era mia mente intraprendere, ed arma mi appresti simile a quella di cui intendeva servirmi. — I miei soli occhi son delusi da un errore che gli altri miei sensi non dividono; o se veggono il vero, valgono a loro soli ogni altro senso.... Sì, presente, presente ognor tu mi sei, e sull'aguzza tua lama io discerno una riga di sangue.... Ma nulla realmente esiste... ed è solo il delitto, ch'io medito, che mi atterrisce e m'inganna!.... Ora per la metà del mondo la natura par morta, e sogni funesti turbano il riposo degli uomini. Ora innanzi alla pallida Ecate celebransi i misteri delle Streghe; e l'ora è questa, in cui l'assassino livido e feroce si sveglia ai rugiti del lupo, sua scolta, e tacito come spettro s'avvia fra le tenebre a consumare il delitto. — O terra, solida ed immota, sii sorda a' passi miei; non lasciar orme sulla via che imprendo; non gemere dalle tue più ascose viscere, per rivelare al mondo il delitto, a compiere il quale mi porgi sì propizio istante!... Ma, mentre io minaccio, egli vive.... e fra inutili parole spendo l'ora consacrata all'azione (*s'ode lo squillo della campana*). (*Macbeth trasalendo*) Si corra; è deciso: questo suono m'invita. Oh Duncan! non udirlo questo squillo ferale, che funebre t'appella nel regno degli estinti. (esce)

### SCENA II.

*Lady MACBETH.*

Il liquore che gli ha inebriati non fe che accrescere la mia audacia, e ciò che coloro agghiadò m'empì di fiamme. — Ascoltiamo!.... qual gemito?... Ah! fu il gufo, sinistro messaggero della notte, che intonò il suo più tetro addio.... (*accennando all'appartamento del Re*). E già ferve l'opra.... Sì, la regal porta è aperta, e gli ufficiali sepolti nell'ebbrezza covano i sogni dell'oblio, della dimenticanza. Nelle loro coppe infusi droghe di tal

sapore, che la morte e la natura stanno ora contendendo intorno ad essi, se vivi siano o morti.

*Macbeth (dal di dentro).* Chi è là?... parla!

*Lady Macb.* Oimè! svegliati se fossero pria che compiuto il delitto?... Udiamo.... e non pertanto i loro pugnali adattati in guisa, ch'ei non poteva ingannarsi.... Oh! se somigliato nel sonno non avesse a mio padre, ben io l'avrei ucciso.... Ma chi viene?... tu, sposo?....

*Macbeth.* Ho compiuto il delitto!.... Non intendesti alcun rumore?....

*Lady Macb.* Intesi l'ululo del gufo..... il mormorio degli insetti (1).... Ma alcuna parola non uscì dalla tua bocca?

*Macbeth.* Quando?

*Lady Macb.* Or ora.

*Macbeth.* Ment'io scendeva?

*Lady Macb.* Sì.

*Macbeth.* Taci!... Chi dorme, dimmi, nella seconda stanza?

*Lady Macb.* Donalvano.

*Macbeth.* (*guardando le insanguinate sue mani*). Vista tremenda e fatale!

*Lady Macb.* Disperdi le triste immagini, i folli pensieri discaccia.

*Macbeth.* Uno de' Ciambellani rise fra il sonno, mentre l'altro gridava al delitto: si svegliarono così entrambi, e mi fermai per ascoltarli; ma, dette alcune preghiere, tornarono ad addormentarsi.

*Lady Macb.* Ambidue riposano nella medesima stanza.

*Macbeth.* L'uno gridò: *Dio ne assista. Amen*, rispose l'altro, come se veduto m'avessero con queste mani da carnefice. Nè, in attenzione di loro, io potei mai dir *Amen*, mentr'essi ripetevano: *Iddio ci benedica*.

*Lady Macb.* Allontana da te questa idea.

*Macbeth.* Ma perchè non pote' io proferirlo quell'*Amen*? perchè? Ah! in quell'istante io ne sentiva pure il bisogno; ma esso mi si agghiadò nella strozza, nè pote' mai uscirmi di bocca.

*Lady Macb.* Non è in tal guisa che debbonsi riguardare coteste azioni, altrimenti ci darebbero in preda alla follia.

*Macbeth.* E mi parve d'intendere una voce che mi gridasse: « Tu più non dormirai, Macbeth! Macbeth, non uccidere il sonno, il sonno dell'innocente, il dolce sonno, che rimargina nel cervello i dolorosi solchi del pensiero, e ricrea ogni dì l'uomo alla vita; che rinfanca l'esauito corpo dalle fatiche, qual bagno salutare; che sana le piaghe dell'anima, qual balsamo celeste; che, agente secondo dell'onnipotente Natura, riabilita e rinnova le forze pei godimenti della terra..... »

*Lady Macb.* Che intendi tu dire?....

(1) Quanto divinamente esprime Shakespeare con queste tre sole parole tutta l'ansia che precorre un delitto!

*Macbeth.* E incessante all'orecchio quella voce mi gridava: « Tu più non dormirai, Macbeth! Glamis, tu uccidesti il sonno. Cawdor, l'eterna veglia è presta! »

*Lady Macb.* Ma qual voce così gridava? Ah! nobile Thane, e potete voi tanto a lungo intrattenervi fra tali chimere? Uscite; lavatevi da quelle macchie che vi lordano le mani.... Riportate quindi i pugnali nelle stanze ove devono restare, e fate che le vesti dei due Ciambellani appaiano tinte di sangue.

*Macbeth.* Io non rientrerò più mai in quella stanza!....

*Lady Macb.* Insana debolezza!.... Porgi a me dunque i pugnali. Gli addormentati e gli estinti son solo vane pitture, nè ad altri, fuorchè alla credula infanzia, è lecito lo spaventarsi di demoni dipinti. Se il sangue dell'ucciso Re sgorga ancora, io ne tignerò le mani e i volti dei due ufficiali, acciocchè in loro ricada la pena del nostro delitto. (*Esce. S'ode battere alla porta del castello.*)

*Macbeth.* Chi batte sì forte?... Oimè! come mutato sono! come ogni rumore mi spaventa! — E queste mani! Ah! esse m'acciecano d'orrore! L'Oceano intero potrà egli lavar questo sangue, e cancellarne l'impronta? Ah! temo prima che l'Oceano stesso ne sarà contaminato, e eternamente volgerà sanguigne le sue onde.

*Lady Macbeth (rientra).* Mira; le mie mani rosseggiavano come le tue; ma sento vergogna d'aver un cuore sì bianco. V'ha alcuno che batte alla porta di mezzodì. Ritiriamoci. Alcune goccioline d'acqua faranno scomparire ogni memoria di quest'azione. Qual cosa infatti più facile? Ah Macbeth! il tuo coraggio t'abbandonò alla metà della via.... Ma odi: i colpi raddoppiano (*s'intende battere*). Vieni; entriamo nelle nostre stanze, e corichiamoci; chè una veglia si protratta non inducesse sospetti. Seguimi, Macbeth; in te ritoriva; non lasciarti sì vilmente vincere da inutili rimorsi.

*Macbeth.* Primachè conoscere il mio delitto, vorrei perdere ogni conoscenza dell'esser mio.... (*s'ode battere*) Oh Duncan! risvegliati a questi colpi! Così, infelice, li potessi! (*escono*)

### SCENA III.

(*Entra un Portiere*)

*Portiere.* Qui si batte, nulla di più vero; ma se un uomo custodisse le porte dell'Inferno, egli dovrà ben di frequente volgerne e rivolgerne la chiave (*si batte*). Picchia, picchia, picchia. Chi va là, in nome di Belzebù? Egli è un fattore che s'appiccò, stanco d'attendere le messi: arriva in tempo; porti pur seco buone tele, chè qui n'avrà d'uopo per asciugarsi il sudore (*si batte*) Picchia, picchia. Chi è là, in nome del Diavolo? In fede mia, ch'egli è un Dottore che avrebbe giurato sopra entrambi i bilanci della giustizia, e commesso mille fuffanterie,



segnandosi sempre nel nome del Signore. Oh sia benvenuto il Dottore! (*si batte*) Picchia, picchia, picchia. Chi è là? Sull'onor del Diavolo, che l'è un sartore. Oh maledetto sartore! vieni qui ad arrostirti la tua bugiarda lingua (*si batte*). Picchia, picchia: mai un momento di riposo! Chi siete voi?... Ma questo luogo è troppo freddo per poter figurare l'Inferno, nè voglio più farla da portiere del Diavolo. M'era immaginato di condur qui un uomo di tutte quelle professioni che guidano pel più breve cammino al fuoco dell'eterna gioja; ma... (*si batte*) Vengo, vengo (*va ad aprire*). In mercè, signori, non vi dimenticate del portiere.

(*entrano Macduff e Lenox*)

*Macduff.* Buon uomo, ti coricasti dunque assai ben tardi jersera, per dormire anche a quest'ora?

*Portiere.* Affè, signore, che shevazzavamo ancora alla seconda cantata del gallo; e il bere sapere che è un gran provocatore di tre cose.

*Macduff.* Quali son queste cose che il bere provoca?

*Portiere.* Il sogno, la parola, e un'altra che, se me'l permettete, passerò sotto silenzio (1).

*Macduff.* Alla buon'ora, il mio uomo: or vanne a vedere s'è alzato il nobile Macbeth. Col frequente nostro battere avremmo dovuto risvegliarlo; e... se non m'inganno... sì, eccolo appunto.

(*entra Macbeth*)

*Lenox.* Buon giorno, valoroso Macbeth!

*Macbeth.* Buon giorno ad entrambi, signori.

*Macduff.* Il Re dorm'egli ancora, nobile Thane?

*Macbeth.* Non credo.

*Macduff.* Ei mi commise di chiamarlo assai per tempo, e l'ora è di già inoltrata.

*Macbeth.* Se bramate andare a lui, quella si è la porta.

*Macduff.* Ed è solo in andandovi, ch'io riempio il mio dovere.

(*Macduff esce*)

*Lenox.* Vuol partir oggi il Re?

*Macbeth.* Tale fu il suo ordine.

*Lenox.* La scorsa notte fu invero ben tempestosa! Nella camera nostra una parte del tetto è crollata, e sonosi, dicono, intese per l'aria delle voci lamentevoli, degli orrendi gridi di morte, e dei lugubri accenti annunzianti feroci calamità. L'uccello dei sinistri presagi ha gemuto per lungo tempo, e v'ha chi pretende che la terra abbia tremato.

*Macbeth.* Oh terribile notte!

*Lenox.* La giovine mia memoria non me ne rintraccia alcuna di consimile.

(*rientra Macduff*)

(1) *Ho creduto bene di non tradurre per intero questo dialogo di Macduff col Portiere, essendo le risposte di quest'ultimo tali da peccare d'indecenza in un secolo, come il nostro, tanto più castigato di quello di Shakespeare, nella forma almeno dei costumi.*

*Macduff.* Oh orrore! orrore! orrore! Non v'è nè lingua nè cuore che possano concepirvi o descrivervi!

*Macbeth e Lenox.* Che mai è accaduto?

*Macduff.* La scelleraggine ha qui commessa la sua più orrida prova. L'omicidio più infame ha spento la vita nell'unto del Signore....

*Macbeth.* Che dite? La vita....

*Lenox.* Del Re voleste intendere?....

*Macduff.* Venite, entrate nelle sue stanze, e ivi contemplate cosa che vi agghiederà di terrore! — Ah! non vogliate ch'io l dica.... Entrate voi stessi, e poi parlatene. O là, o là, correte, correte tutti.... battete a stormo nelle campane. (*Macb. e Len. escono*) Oh omicidio! oh delitto! oh infame tradimento! Banquo, Malcolm, svegliatevi, impugnate le armi; scuotetevi da un sonno pacifico, immagini della morte, e venite a contemplare la morte stessa. — Alzatevi, alzatevi, e assistete a spettacolo degno dell'ultimo di del mondo. — Malcolm, Banquo, sorgete come dai vostri sepolcri, e simili a spettri avanzatevi per sostener la vista di tanto orrore.

(*la campana comincia a stormire; entra lady Macbeth*)

*Lady Macb.* Qual è il motivo?... perchè si improvviso allarme?... parlate, parlate.

*Macduff.* O amabile signora, e' non si addice a voi l'intendere quel ch'io potrei dirvi. Il racconto di una tanta novella potria uccidere una donna. — Oh Banquo! Banquo! il nostro buon Re è morto... assassinato! (*entra Banquo*)

*Lady Macb.* Oh orrore! oh mio Dio! e questo in casa nostra!

*Banquo.* Oh sventura crudele, qualunque ne sia il luogo! Mio Macduff, te ne prego, smentisci, se il puoi, una tal voce.

(*rientrano Macbeth e Lenox*)

*Macbeth.* Se fossi morto un'ora prima di questo avvenimento, avrei vissuto una vita felice; imperciocchè da questo istante non vi sarà più gioja per me al mondo. Tutto è finito; esausta è per me la coppa della vita, e solo la feccia mi rimane da traccannarne.

(*entrano Malcolm e Donalbano*)

*Donalbano.* Che cosa è avvenuto?

*Macbeth.* Vivete, e l'ignorate? La sorgente del vostro sangue è inaridita; la pietra angolare di questo regno crollò.

*Macduff.* Il real vostro padre morì assassinato!

*Malcolm.* Dio!... e da chi?...

*Lenox.* Dagli ufficiali che vegliavano presso le sue stanze, secondo ogni apparenza. Le mani, i volti e i pugnali di costoro tutti intrisi di sangue, nonchè i loro occhi smarriti, bastarono pur troppo a rivelare i colpevoli.

*Macbeth.* Ah! perchè nell'ira mia trafissi loro il cuore?

*Macduff.* Voi gli uccideste? e perchè?

*Macbeth.* Ah! dov'è l'uomo ch'esser possa in pari tempo savio e sdegnoso, riposato e hollen-

te, leale e insensibile? Il mio braccio, trasportato come io era di zelo, si ribellò all'impero della ragione. Qui stava l'infelice Duncan adagiato, livido il seno e la faccia di rappreso sangue, che invocar pareva distruzione e ruina sul mondo... Là immoti sostavano i suoi assassini cospersi di macchie, sicure rivelatrici del loro delitto... Ah! qual uomo a quella vista potea trattenersi? qual uomo fornito d'un cuor generoso non sarebbe stato spinto in quell'istante a vendicarlo?

*Lady Macb.* Ah! soccorrete mi; io manco!...

*Macduff.* Abbiate cura di lei; allontanatela.

*Malcolm (a Donalbano).* Perché tacciam noi? Un tal silenzio può farne accusare.

*Donalbano.* Oh! e che dir potremmo in luogo dove la morte, agli agguati fra l'ombra, può d'improvviso avventarsi ed atterrarne? Fuggiamo, fuggiamo da quest'ospizio sconsecrato; tempo verrà poscia per ispendere le trattenute lagrime.

*Malcolm.* E dare sfogo ad un dolore attivo e coraggioso.

*Banquo.* Rientriamo per ora, o signori, che statez che ci vennero assegnate; e riparato che avremo ai disordini del nostro abbigliamento, uniamoci di nuovo per indagare nei misteri del sanguinoso avvenimento occorso, e scoprirne, s'è possibile, gli autori. Per me, io mi sto sotto la salvaguardia onnipossente del Dio dell'innocenza; e in questa fidando, combatterò sino agli estremi contro lo sconosciuto autore di questo delitto.

*Macbeth.* E così farò io.

*Tutti.* E così farem tutti.

*Macbeth.* Animo, affrettiamoci dunque, e ritorniamo poscia tutti in questa sala.

*Tutti.* Così sarà fatto.

*(escano tutti, tranne Malcolm e Donalbano)*

*Malcolm.* A qual partito pensi tu attenerti? Con loro io non m'unirò. Mostrar un dolore non sentito è cosa facile pel fraudolento; ma ardua per l'uomo giusto. — Io vommene in Inghilterra.

*Donalbano.* Ed io in Irlanda. Separandoci l'uno dall'altro, saremo più sicuri. Nel castello che ora abitiamo la voglia omicida si cela sotto il sorriso, e i più propinqui per sangue intendono all'opere più sanguinose.

*Malcolm.* Il braccio che ne privò del padre sta ancora alzato; e il consiglio migliore per noi è d'evitare i suoi colpi. Apprestiamo dunque i cavalli, e inosservati fuggiamo. Lice il sottrarsi ancora di tal guisa ai pericoli, quando più non rimane nè sicurezza, nè fede. *(escano)*

#### SCENA IV.

Il di fuori del castello.

*Entrano Rosse e un Vecchiardo.*

*Vecch.* Omai settant'anni ho già passati di vita; e sebbene crudeli guerre e atroci avvenimenti io m'abbia veduti in questo corso di tempo,

questi nondimeno son nulla, posti in bilancia colla spaventosa notte ch'è trascorsa.

*Rosse.* Ah buon padre! tu vedi come il Cielo, sdegnato delle colpe dell'uomo, minaccia questo mondo di sanguinosa tragedia. A norma dell'ora che corre, il giorno dovrebbe lucere; e nondimeno una fosca notte abbuja il gran faro che quotidianamente e eterno viaggia pei cieli. La notte di vien ella eterna, e inorridisce omai il Sole di rivelarcisi? Come mesta è la terra così sepolta fra le tenebre, quando baciata esser dovrebbe da tanta luce d'amore!

*Vecch.* Gli è un fenomeno contro natura, come il delitto che si compie, e che funesti presagi purtroppo ci aveano annunziato. Non sono scorsi tre giorni da che fu visto un falco drizzato a volo verso altissima torre, sorpreso da un gufo che in un baleno il divorò.

*Rosse.* E i cavalli di Duncan, prodigio strano ma sicuro, che scorrevano i campi sì lieti, sì leggiere e vivaci, tramutarono l'improvviso la loro natura, e, rotto ogni freno, invasero i campi già ribelli all'uomo.

*Vecch.* V'ha chi narra averli visti divorarsi l'uno coll'altro.

*Rosse.* Nulla di più vero; ed io stesso attornito rimasi spettatore dell'orribile fatto. *(entra Macduff)* Ecco il buon Macduff. — Ebbene, signore, come vanno le cose?

*Macduff (additando le tenebre del cielo).* No! vedete voi forse?

*Rosse.* Sì sa egli infine chi commettesse l'infame azione?

*Macduff.* Coloro che Macbeth svenò.

*Rosse.* Oimè! ed a qual fine il fecero?

*Macduff.* Lo ignoro; forse furono sedotti. Malcolm e Donalbano sono scomparsi improvvisamente, e una tal fuga fa cader su di loro de' gravi sospetti.

*Rosse.* Oh delitto contro natura! oh barbaro patricidio! Tanto potrà negli uomini l'ambizione? — Ora poi forse la corona cadrà in Macbeth?

*Macduff.* Egli è già ito a cingersela a Scone.

*Rosse.* E il corpo di Duncan ove riposa?

*Macduff.* È stato portato a Colmes-Hill, deposito sacro delle ceneri de' suoi maggiori.

*Rosse.* Andrete voi a Scone?

*Macduff.* No; a Fife mi si attende.

*Rosse.* Androvvi dunque io solo.

*Macduff.* Propizio vi sia il viaggio, e possiate vedervi cose che speranza v'irfondano di un lieto avvenire. Addio: ben molto io temo che le nostre nuove vestimenta riescir non ne debbano più ardue delle antiche.

*Rosse (al vecchio).* Buon vecchio, addio.

*Vecch.* La benedizione del Signore sia con voi, e con quelli che render vorrebbero buoni i tristi, e amici i nemici!

## ATTO TERZO.

## SCENA I.

Fores. — Una stanza del palagio.

*Entra BANQUO.*

Eccoti dunque Re, o Thane di Glamis e di Cawdor; eccoti all'apice additatoti dalle Streghe; apice a cui temo assai che con un sol colpo di mano non sia pervenuta. Ma le infauste profetesse predissero ancora, che questa corona non sarebbe venuta ne' posteri tuoi.... che io.... io solo sarei tronco e radice: d'una stirpe di Re. Se tale promessa ancora avviene che s'avveri.... o speranza, m'impeuna le tue ali!... Ma gente innoltra... taciamo... quale armonia canora?...

*(Macbeth, fatto Re, compare al suono di trombe e d'oricambi; il segno la sua donna, Lenox, Rosse, e molti altri cortigiani)*

*Macbeth.* Ecco appunto il più caro degli ospiti nostri.

*Lady Macb.* Se egli fosse obliato, l'assenza sua avrebbe lasciato nella nostra festa un vuoto desolante.

*Macbeth.* Questa sera, signore, avrà luogo un solenne banchetto nel palagio nostro, e ne sarà grato il vederlo avvivato dalla vostra presenza.

*Banquo.* Il desiderio che m'esprimete, Altezza, è per me un comando, legato com'io vi sono cogli indissolubili vincoli dell'obbedienza.

*Macbeth.* Nel dopo pranzo uscite a cavallo?

*Banquo.* Sì, mio buon signore.

*Macbeth.* Avremmo desiderato vedervi nel nostro Consiglio d'oggi, perchè voleste esserci largo de' vostri suggerimenti, che furono sempre pieni di saviezza e di prosperità; ma ad altro giorno dunque tal cura. E.... andrete lungi col corso?

*Banquo.* Fin dove, signore, può andarsi cavalcando velocemente tre ore.

*Macb.* Non obliate al ritorno la nostra festa.

*Banquo.* E' mi sarebbe impossibile anche volendo, mio Re.

*Macbeth.* Ne vien rapportato che i nostri rei cugini siano stati bene accolti in Irlanda e in Inghilterra, ove, lungi dal confessare il loro iniquo parricidio, spargono e vogliono far credere la più strane imposture; ma di ciò parleremo dimani. Addio per ora, Banquo; e.... a questa sera.

*Banquo.* Altezza....

*Macbeth.* Fiance v'accompagna oggi?

*Banquo.* È suo proposito.

*Macbeth.* Sta bene; leggieri galoppino i vostri cavalli, e stampino orme sicure. Addio *(esce Banquo)*. *(ai cortigiani)* Resti ognuno libero insino all'ora del banchetto, onde vieppiù diletta ci riesca poscia la vostra compagnia. Partite, signori, e Idlio sia vosco *(esce lady Macbeth coi Cortigiani)*. *(ad un suo famiglia rimasto seco)*, Paggio, quegli uomini aspettano ancora?

*Paggio.* Sì, Milord, al di fuori della maggior porta del palazzo.

*Macbeth.* Introducili *(il Paggio esce)*. Regnare è nulla; mestieri è regnar sicuri. — Banquo mi dà timore. La natura impressa sul suo volto un'aria di sovranità che il rende formidabile; e a questa molta audacia egli accoppia molta fermezza, molta cautela. Sì, egli solo, egli solo mi spaventa, e innanzi a lui io vacillo, come Antonio al cospetto di Cesare. Sorrideva di sdegno allorchè le tre Streghe mi salutavano Re; e s'udiva ebbro di gioja proclamato padre d'una stirpe di Preci. — Coloro non posero dunque sul mio capo che un'inutile corona, e fra le mie mani uno sterile scettro, il quale dev'essermi strappato da mano straniera prima che ad alcuno de' figli miei io lo possa trasmettere? E sarà pei discendenti di Banquo ch'io avrò lordata l'anima mia? pe' figli suoi, che avrò svenato il virtuoso Duncan? pe' figli suoi che avrò trangugiato l'amaro calice dei delitti, e venduto il tesoro d'un'anima immortale all'implacabile nemico del genere umano? E ciò, tutto ciò, per far di coloro dei Re? I figli di Banquo Re? No, no, fatal fortuna; prima che ciò sia, io verserò lottando fin l'ultima goccia di sangue. — Chi viene?

*(il Paggio con due Satelliti di Macbeth)*

*Macbeth (al Paggio).* Poniti ora alla porta, e aspetta i miei ordini. *(il Paggio esce)*

*Macbeth (ai due entrati).* Fu jeri, se non erro, che favellammo insieme.

*I due Satelliti.* Sì, Milord.

*Macbeth.* Ebbene, rifletteste a quanto vi dissi? Se ciò faceste, saprete ora chi fosse che nei trascorsi tempi vi tenne oppressi, mentre che me accusavate ignaro al tutto di cotale malefiz. Le prove che vi recai avranno dovuto convincervi del modo con cui foste ingannati, e farvi conoscere che Banquo fu quegli che vi schernì.

1.<sup>o</sup> *Satellite.* Ne siamo infatti convinti.

*Macbeth.* Ne godo. Or ditemi: sarete voi tanto pazienti da lasciare un tale oltraggio impunito? S'albergherà nell'anime vostre una morale sì pura, che vi comandi di pregare il Cielo per l'uomo dabbene, che con mano di ferro vi curvò fin presso al sepolcro, e dannò i vostri figli a perpetua indigenza?

1.<sup>o</sup> *Satellite.* Siamo uomini, Milord, siamo uomini.

*Macbeth.* Sì, lo so che vi si annovera nella classe degli uomini, come sotto il nome di cane si schierano tutte le specie di coteso animale, dall'agile aggraziato levriero fino al tardo e feroce mastino. Ma quindi ogni diversa schiatta è additata o dalla celerità del corso, o dalla stupida lentezza, o dalla eccellenza del fiutare; e mentre l'una veglia custode alle case, l'altra si avventa sulla preda della foresta, obbedendo così ognuna alle leggi che loro impose natura, e traendo da queste diverse qualità il nome che le distingue. Lo stesso avviene degli uomini.



Ora se in voi è un cuore che batta feroce agli insulti, se un rango a voi proprio tenete fra gli uomini, se perduti non errate tra la folla della più spregevole feccia della società, fatemelo conoscere, e allora v'affiderò un segreto... un'impresa che vi vendicherà del vostro nemico, che vi renderà per sempre a me accetti, a me che la vita del nemico vostro fa languire, che la sua morte colmerebbe d'una felicità perfetta.

2.<sup>o</sup> *Satellite*. Le vili persecuzioni del mondo m'hàn condotto a tale, o signore, ch'io tutto oserei intraprendere per vendicarmi di lui.

1.<sup>o</sup> *Satellite*. Ed io sono sì stanco della trista vita che porto, che di buon grado l'azzarderei per renderla più lieta o terminarla.

*Macbeth*. Ad entrambi è ora nota l'inimicizia di Banquo verso di noi?

2.<sup>o</sup> *Satellite*. Più non ne dubitiamo, Milord.

*Macbeth*. Lo stesso nemico vostro è mio nemico, e nutro per lui un odio sì profondo, che ogni istante della sua vita m'avvelena il cuore. Potrei, gli è vero, usare apertamente del mio potere, toglierlo dal numero dei vivi; ma, ciò facendo, sveglierei dei torbidi, mi creerei dei nemici; farei forse il mio nome da molti maledire. Il mistero mi giova; ed è perciò che a voi ricorro. Altre ragioni m'impongono di sottrarre all'occhio del pubblico quest'azione, e di compiangere io stesso mentre ne sarò stato l'autore.

2.<sup>o</sup> *Satellite*. Eseguiremo, signore, quello che ne imporete.

1.<sup>o</sup> *Satell*. Sì, quand'anche la nostra vita....

*Macbeth*. Il coraggio risplende nei vostri volti, e fra un'ora potrete usarne. Fra un'ora v'indicherò il luogo in cui dovete celarvi, aspettando in silenzio l'arrivo di Banquo e di suo figlio. Costui, che m'è nocivo non meno del padre, dovete ugualmente sprigionare da questo mondo. Accordatevi intanto, chè fra poco verrò a darvi le necessarie istruzioni.

*I due Satelliti*. Sian già pronti a riceverle, signore; comandateci liberamente.

*Macbeth*. Fra poco vi rivedrò: non uscite per ora del palazzo.

(*i due Satelliti s'allontanano*)

Tutto è deciso! — Banquo, fra pochi istanti per te comincia l'eternità.

## SCENA II.

Altra stanza.

*Lady Macbeth e un Ufficiale.*

*Lady Macb.* Banquo è uscito di Corte?

*Ufficiale*. Sì, Miledy; ma prima di notte ritornerà.

*Lady Macb.* Avvertite il Re, che volentieri cambierei con lui alcune parole.

(*Ufficiale esce*)

*Lady Macb.* Opera vana, sconsigliato desiderio è l'intendere a cosa che ottenuta non ti

appaga: il destino della tua vittima è più lieto del tuo, se, uccisa che l'hai, non ti rimane che una gioia torbida e sconscrata. (*entra Macbeth*) Oh sposo mio, perchè ora mi sfuggi? Perchè passar così nella solitudine le ore, non volendo a compagne che le immagini più funeste, e assorto sempre ne' foschi pensieri, che sepolti giacer dovrebbero con chi ne è l'oggetto? All'irrevocabile inutil cosa è pensare; irrepabile è il fatto.

*Macbeth*. Schiacciamo il serpente, ma senza ucciderlo, o donna; e, ov'ei rinvenga dall'inutile colpo, ci abatterà. Ma crollino prima entrambi i mondi, vada sconvolta e maledetta prima tutta la natura, piuttostochè continuare una tal vita, amareggiata sempre dai sospetti, fatta orrida ogni notte da sanguinose visioni. Ah quanto meglio per noi fora l'esser nel sepolcro coll'estinto!... Duncan dopo le tempeste della vita dorme alfine benedetto, nè più paventa i veleni, i pugnali, le cospirazioni domestiche, e, più che tutt'altro, i rimorsi d'una implacabile coscienza!...

*Lady Macb.* Stoglietevi a tai pensieri, mio buon signore; rendete più mite l'espressione de' vostri occhi; apprestatevi a ricever con volto gioviale gli ospiti della nostra festa.

*Macbeth*. Il tenterò almeno, mio amore; e a ciò fare voi pure caldamente esorto. Vegliate soprattutto su Banquo; affascinatelo con isguardi e parole; rendetegli i primi onori. — Ah! noi non saremo mai sicuri fintantochè con queste vili adulazioni ci toccherà d'alleviare lo splendore che ne circonda.

*Lady Macb.* Bando a ciò per ora.

*Macbeth*. Oh anata sposa! cento serpi a gara mi divorano il cuore. Tu ben sai che Banquo e Fleance sono ancor vivi.

*Lady Macb.* Ma la natura non li creò immortali.

*Macbeth*. Ed è ciò che mi conforta; e' non sono immortali! Ralleghiamoci perciò, festeggiamo al banchetto della vita. — Prima però che l'uccello della notte abbia terminato il suo volo solitario, prima che l'upupa, fedele alla voce della nera Ecate, abbia col rauco grido risposto, un nuovo nè meno orrido delitto dev'essere consumato.

*Lady Macb.* Un nuovo delitto?

*Macbeth*. Sì; ma rimanti nell'innocente ignoranza d'un tal progetto, mia amica: tu ben lo approverai, compito ch'ei sia. — Vieni, cieca notte e scellerata; offusca questo pietoso raggio del dì: vieni, e coll'invisibile insanguinata mano spegni il gran faro dell'universo, che mi piove sull'anima le maledizioni del Signore!... La luce si fa pallida, e già il corvo dirige il volo verso l'antica foresta. Gli esseri virtuosi del giorno cominciano ad assopirsi, intantochè i neri agenti delle tenebre si svegliano per sorprendere le loro vittime. — (*a Lady*) Tu tremi, donna,



stupisci a' miei discorsi.... Oh! non paventare: le imprese incominciate col delitto, mestieri è pure che fra i delitti si compiano. Vieni; l'aere è grave.... usciamo di qui.... (escono)

SCENA III.

Un parco che mostra in lontananza il palazzo di Macbeth.

*Tre Satelliti di MACBETH arrivano.*

1.<sup>o</sup> *Satellite.* Ma chi ti disse di unirti a noi?  
3.<sup>o</sup> *Satellite.* Macbeth.

2.<sup>o</sup> *Satellite (verso il primo).* Ei non dee porci in sospetto, poichè è perfettamente istrutto di quello che ci tocca a fare.

1.<sup>o</sup> *Satellite (al terzo).* Rimanti adunque con noi. — Il sole brilla omai sull'estremo orizzonte, e indice all'incanto viaggiatore di raddoppiare il passo per giungere a casa in tempo: quello che qui aspettiamo non dovrebbe essere lontano.

3.<sup>o</sup> *Satellite.* Taci! odo scalpitare dei cavalli.  
*Banquo (al di dentro).* Recate de' lumi, olà!

2.<sup>o</sup> *Satellite.* È desso certamente. Gli altri convitati banchettano già da qualche tempo.

1.<sup>o</sup> *Satellite.* Udite! discende da cavallo.

3.<sup>o</sup> *Satellite.* È costume d'ogni cavaliere, che viene al palagio di Macbeth, percorrerne il parco pedestre.

(*entrano Banquo e Fleance; e un domestico con acceso torchio li precede*)

2.<sup>o</sup> *Satellite (a bassa voce).* Un lume! un lume!

3.<sup>o</sup> *Satellite.* È desso.

1.<sup>o</sup> *Satellite.* In guardia!

*Banquo (a suo figlio).* Poverà questa notte.

1.<sup>o</sup> *Satellite.* Muori, scellerato!

(*tutti e tre assalgono Banquo*)

*Banquo.* Oh tradimento! Fuggi, Fleance; fuggi, fuggi... potrai vendicarmi... oh scellerati!...

(*muore; Fleance e il servo fuggono*)

3.<sup>o</sup> *Satellite.* Chi fu che spense il fanale?

1.<sup>o</sup> *Satellite.* Non era il meglio a farsi?

3.<sup>o</sup> *Satellite (cercando per terra).* Non v'è che un cadavere: il figlio s'è salvato.

2.<sup>o</sup> *Satellite.* Allora abbiamo fallita la più bella metà dell'impresa.

1.<sup>o</sup> *Satellite.* Partiamo, partiamo, e raccontiamo a Macbeth quanto è accaduto. (escono)

SCENA IV.

Una sala del regio palagio.

*Banchetto imbandito. Entra MACBETH, Lady MACBETH, ROSSE, LENOX, Lordi e seguaci.*

*Macbeth.* Signori, ad ognuno di voi è noto il proprio rango; assidetevi perciò ai vostri posti, e siate tutti i benvenuti.

*I Lordi.* Sian grazie a Vostra Maestà.

*Macbeth.* Quanto a noi, privi di seggio fisso, scorreremo fra i convitati colla modestia che con-

viene all'ospite che li riceve. La Regina poi s'assida sul suo trono d'onore, e s'appresti a portare un brindisi alla salute di tutta la nobile brigata.

*Lady Macb.* Dispensatemene, signore, per riguardo agli amici nostri, chè il mio cuore dice loro abbastanza com'essi mi siano accetti.

(*il primo Satellite si fa vedere alla porta*)

*Macbeth (a Lady).* Vedete, tutti v'onorano, e vi porgono de' ringraziamenti. — Sta bene: il numero de' convitati è uguale da ambe le parti. Io m'assiderò quindi nel mezzo, e inizierò ognuno alla gioja. Signori.... (*nell'atto che sta per fare un brindisi, scorge lo sgherro alla porta, e va a dirgli con voce sommessa*) V'è del sangue rappreso sul tuo volto.

*Satellite.* Sangue di Banquo.

*Macbeth.* Meglio amerei veder te fuori di questa stanza, che dentrovi colui. — Riusci bene il colpo?

*Satellite.* Milord, gli segai la gola, e da valente il feci.

*Macbeth.* Onesto amico, ben meritasti da me con tale azione; ma non ineno mi sarà caro colui che spacciò Fleance fra i morti. Se tu sei quello, non avrai chi t'agguagli nella mia grazia.

*Satellite.* Real signore, Fleance ci sfuggì.

*Macbeth.* Oh! i miei accessi di terrore di nuovo-m'assalgono, e distruggono una felicità che sarebbe stata perfetta. Schietta e impenetrabile come il marmo che posa sulla sua base di granito, la mia vita si affrancava, e diffondevasi a suo talento libera e pura come l'aere che abbraccia la natura; ma ora mi sento compresso, schiacciato, soffocato, racchiuso, e soggetto per sempre agli insulti dell'inquietudine e del timore. — Banquo però è almeno in luogo di sicurezza?

*Satellite.* Sì, mio nobile Principe, in sicurezza entro una larga fossa, con venti gran piaghe nella testa, ognuna delle quali avrebbe effiacca di morte.

*Macbeth.* Grazie te ne siano, mio bravo; ma se il gran serpe è schiacciato, il giovin rettile che fuggì, quantunque innocuo per ora, potrà un dì forse esser del pari velenoso. — Vattene adesso. (*il Satellite esce*)

*Lady Macb. (a Macbeth)* Mio real signore, a che non dividete voi pure la gioja del banchetto? Una festa si trasmuta nella più fredda solennità, quando quegli che la dà non ne partecipa i diletti.

*Macbeth.* Amabile consigliera, che mi rammentate i miei doveri, la gioja risvegli il vostro appetito, e la salute ne sia la felice conseguenza.

*Lenox.* Vostra Altezza degna ella d'assidersi? (*l'ombra di Banquo sorge da terra, e s'assiede nel seggio di Macbeth*)

*Macbeth.* Vedremmo ragunato sotto questo tetto tutto ciò che il nostro regno ha di più nobile, se il caro Banquo ancora colla sua presenza vi assistesse. Dio voglia ch'io abbia piuttosto a rimproverargli la sua inciviltà, che a deplorare qualche sventura che l'abbia trattenuto.

*Rosse.* La sua assenza, signore, compromette l'onore della sua promessa. Ma degnate d'assistervi, Maestà, e onorateci dell'augusta vostra compagnia.

*(Macbeth va per sedersi, e vede l'ombra di Banquo al suo posto, invisibile per tutti, fuorchè per lui; s'arresta spaventato)*

*Macbeth.* Tutti i posti sono occupati!...

*Lenox.* Ma un seggio è pure per voi, Signore.

*Macbeth.* Dove?

*Lenox.* Là, Milord: perchè tremate?

*Macbeth (ai convitati).* Chi di voi, chi di voi fe ciò?

*Tutti.* Ma che dunque?

*Macbeth (al fantasma).* Oh! non dire che ne fossio l'autore... non iscuotere così le insanguinate chiome, affisandomi....

*Rosse.* Signori, alzatevi: il Re sta male.

*Lady Macb.* No, assidetevi, nobili amici; non attendete a cose, cui Sua Maestà va soggetta fin dalla più tenera infanzia. Rimanete, ve ne prego... l'accesso non durerà che un istante. *(a Macbeth in disparte)* Macbeth, siete voi un uomo?

*Macbeth.* Sì... e un uomo ben intrepido, poichè oso contemplare un oggetto che atterrirebbe Satana stesso.

*Lady Macb.* Oh uomo debole! e le illusioni avran dunque sempre tanto impero su di voi? Ciò che vedete è larva creata dal timore, come larva era il pugnale che guidava i vostri passi a Duncano. Coteste subite emozioni, cotesti improvvisi terrori s'addirebbero ai racconti di vecchia donna narrante storie surrumane... ma in voi riescono vergognosi. Perchè crearvi de' fantasmi? Voi ben sapete che il delitto fu consumato, e che là altro non vedete che un vuoto seggio.

*Macbeth.* Oh! te ne prego, guarda da quel lato... là... là... vedi tu?... Ebbene, non è egli orribile... tremendo?... Oh! *(al fantasma)* se ti è concesso di crollare il capo... rispondimi ancora... dimmi... se i sepolcri possono renderne quelli che seppelliamo... se recar possono la preda dopo averla ingojata. *(l'ombra scompare)*

*Lady Macb.* Ah! interamente invaso adunque voi siete dalla follia?

*Macbeth.* Pur troppo il vidi...

*Lady Macb.* Nè vorrete arrossire?...

*Macbeth.* E nondimeno non fu questa la prima volta in cui andasse sparso l'umano sangue. Dalle prime età del mondo, quando legge alcuna non viveva fra gli uomini, infino a questo tempo, atroci omicidii furono commessi, cui voler intendere geleremmo d'orrore. E un'epoca fu, in cui da che un uomo aveva infranto il cranio, ei se ne moriva; e tutto con lui era terminato. Ma oggi i morti per assassinio risorgono dai loro sepolcri, e, a malgrado di cento ferite mortali, s'avanzano verso noi minacciosi, e ne cacciano da' nostri seggi. È caso più inesplicabile dell'omicidio stesso.

*Lady Macb.* Mio nobile sposo, i vostri amici vi aspettano.

*Macbeth.* Ah! dimenticava... non me ne vogliate far carico, signori; attribuite lo scortese oblio ad un'antica infermità che mi logora la vita. — Ora portiamo un brindisi alla salute di tutti. Mesceate nella mia coppa, fatela traboccante. Signori, possa la gioia dimorar perennemente ne' vostri cuori, e serenare la vita del nostro assente Banquo. Quanto sarei lieto di vederlo tra di noi! Gli è a lui e a voi tutti ch'è porto questo augurio...

*(l'ombra di Banquo appare di nuovo)*

*I Lordi.* Abbiatevi i nostri rispettosi omaggi, o Maestà, per tanto onore.

*Macbeth.* Lungi da me, spirito fatale... togliti a' miei occhi... e tu spalancati, o terra, e l'inghiotti nelle voragini tue! Quelle ossa già già fiammeggiano... quel sangue già mi si avventa nel volto... quegli occhi, che in me figge, mi dilanano il cuore con indicibile strazio...

*Lady Macb.* Non vogliate vedere in tale accesso, o signori, che una malattia naturale... che una ben fatale malattia...

*Macbeth.* Tutto che un uomo può ardire, io l'oso. Vieni... affrontami sotto la forma dell'indomito orso, del feroce rinoceronte, della tigre d'Ircania, e non mi vedrai tremare... ovvero rivieni ancora, e parami innanzi in un deserto col ferro alla mano. Se allora mi vedrai rinculare... se allora rifiuterò di combattere... allora disprezzami come un vile, come un pusillanime inonorato. Ma fuggi ora, fuggi da' miei occhi, fantasma terribile, visione infernale... *(l'ombra svanisce)* Oh! da ch'ei scomparve, le forze mi ritornano, io ridivengo uomo. *(agli altri)* In mercè restate, signori; non vogliate allontanarvi.

*Lady Macb.* L'esaltamento de' vostri sensi ha dissipata tutta la gioia di questa nobile brigata.

*Macbeth.* Ma cotali visioni perchè non s'offrono a' nostri occhi innocue come le forme che rivestono le aeree nubi d'estate? Perderei la ragione vedendo come abbiate potuto contemplare quello spettro orrendo senza agghiadar di terrore, e farvi lividi com'io son fatto.

*Rosse.* Quale spettro, signore?

*Lady Macb.* Ve ne prego, desistete da tal discorso; altro non fareste che vieppiù incitarlo. Signori, buon riposo; uscite pur tutti, se vi aggrada.

*Lenox.* Siavi lieta la notte, e Sua Maestà possa in essa ricuperare la smarrita salute.

*Lady Macb.* Abbiatevi tutti i più felici augurii.

*(i convitati escono)*

*Macbeth.* Sangue egli chiede, e l'avrà; il sangue, dicono, chiama sangue. Le pietre talvolta si mossero, e gli alberi e gli uccelli parlarono per far dotti gli aruspici di sconosciuti assassinii... A qual punto è la notte?

*Lady Macb.* Le ombre contendono ancora il cielo al mattino.

*Macbeth.* Che pensi di Macduff, che rifiutò d'obbedire a' miei comandi?

*Lady Macb.* L'avete fatto chiamare?

*Macbeth.* No; ma a ciò provvederò. Non v'è un solo Thane fra quelli che m'attorniano, a cui io non abbia corrotto coi doni un domestico. Dimani, sì, dimani andrò innanzi alle tre Maghe, e le forzerò a rivelarmi tutto ciò che nell'avvenire mi aspetta. Venuto a metà dell'ampia via in cui mi sono inoltrato, il retrocedere ora sarebbe ugualmente arduo, che l'arrestarvisi. Mi si aggirano pel capo strani progetti, che la mano eseguirà; e li eseguirà prima che siano sospettati.

*Lady Macb.* Le vostre esauste forze dimandano il riposo del sonno, balsamo universale di tutte le creature.

*Macbeth.* Sì, andiamo a coricarci, e attigniamo dal riposo quell'energia, senza della quale è insopportabile la rimembranza di un delitto.

### SCENA V.

Sterile landa.

*Mugge il tuono. Le tre Streghe appaiono, e si peritano dinanzi ad ECATE, ch'entra da un altro lato.*

1.<sup>a</sup> *Strega.* A che, o Ecate, ci riguardi con tal cruccio?

*Ecate.* Non n'ho io donde, maledette Mege-re? E come si allesta in voi tanta tracotanza, razza perversa? Come ardite iniziare Macheth ai misteri di morte, senza ch'io, sovrana de' vostri malefizii, fossi interpellata per parteciparvi e porre in luce la gloria di nostr'arte? È tutto ciò perchè il faceste? Per un ingrato tumido di fele e di rabbia, che, simile a tanti altri, solo v'accarezza perchè in ben gli torna; mentre v'abborre, e nel segreto del cuore v'ha mille volte imprecate. Ovviate all'errore; allontanatevi; e dimani venite a me sulle sponde d'Acheronte. Macheth verrà ivi per interrogarvi sul suo destino, e dovrete soddisfarlo: io intanto m'alzo a volo, e riempirò la notte colle consuete arti. Una nube appunto si stacca dalla Luna, e d'essa mi varrò per attorniare Macheth di fantasmi. La rovina che l'attende non dee più procrastinarsi; e tempo è bene ch'ei l'affronti, s'ebbe il cuore per desiderarla.

*(s'intende una voce per aria che canta)*

Udite? È il mio piccolo Silfo, che aleggia sur un raggio di Luna, e a sè mi chiama.

*(s'alza a volo)*

1.<sup>a</sup> *Strega.* Affrettiamoci, compagne, perchè non molto tarderà a ritornare.

*(escono)*

### SCENA VI.

Una stanza del palazzo a Fores.

Entra LENOX con altro Lord.

*Lenox.* Le prime mie parole hanno svegliato in voi de' pensieri che possono vieppiù addentrarsi colle congetture.... Ma solo dico, che la no-

vella della disgrazia fu accolta in modo assai strano. Quanto al povero Re, ei fu compianto, e doveva esserlo, morto com'era; ma dell'infelice Banquo, del nobile e valoroso Banquo chi ne parlò? Potreste dirmi che Fleance n'è stato l'uccisore, perchè è fuggito. Ma la nostra vecchia Scozia, e ella dunque diventata la terra dei paricidi? Come reputar capaci Malcolm e Donalbano d'assassinare un povero Re, un padre che tanto gli amava? Ah! l'azione fu ben indegna, e *(con ironia)* nobilmente la vendicò Macheth. Sospinto dalla virtuosa sua ira, ei corse ad uccidere i due rei che posavano in sua balia, assorti ancora nella voluttà del sonno. Egregio fatto, e pieno di prudenza; imperocchè ogni anima onesta avrebbe rifuggito dall'idea d'intendere quei due ribaldi a negare con impavida fronte il loro delitto. Sia lode al Cielo che questo non fu, e che i Mani dell'estinto Sovrano furono esorati. — Ma corre voce che Macduff ancora, venuto in disgrazia di Sua Maestà, siasi allontanato. Sapete voi dove egli abbia vòlti i suoi passi?

*Lord.* Alla Corte d'Inghilterra, dove il virtuoso Eduardo (1) regalmente intrattiene il primogenito di Duncan, e gli fa, per quanto è in lui, dimenticare gli oltraggi della sorte. Gli è là che Macduff è ito per intercedere soccorsi, e indur quel Re a risvegliare il valore de' Britanni, perchè vogliano efficacemente aiutarci, e toglierci di dosso la soma che ci ha omai schiacciati. — Pare che Eduardo, commosso dalle nostre sventure, s'appresti a bandir guerra a questo perverso tiranno.

*Lenox.* Possano le sue armi aver vicende favorevoli, e l'Angelo della misericordia se ne faccia il conduttore.

*Lord.* I miei voti e le mie preghiere accompagnano ugualmente i suoi passi. *(escono)*

## ATTO QUARTO.

### SCENA I.

Un'oscura cava; nel mezzo una caldaja che bolle. Tuona.

Entrano le tre Streghe.

1.<sup>a</sup> *Strega.* Tre volte il gatto-tigre ha miagolato.

2.<sup>a</sup> *Strega.* Tre volte ha gemuto la nottola dei sepolcri.

3.<sup>a</sup> *Strega.* Una musica sorge dalle viscere della terra, e ci dice: È tempo, è tempo.

1.<sup>a</sup> *Strega.* Giriamo intorno alla caldaja, e gettiamo i sortilegii.

*(al suono d'una musica strana cominciano a danzare intorno alla caldaja, e vi mettono gl'ingredienti necessarii all'incantesimo che vogliono operare.)*

(1) Trattasi qui di Eduardo il Confessore. Vedrai più avanti de' suoi prodigi.



Rospo, che per un mese stridesti ai ghiacci e al sole, e turgido ti facesti d'un veleno mortale, vanne ora primo nella misteriosa caldaja.

*Tutte.* Raddoppiamo, raddoppiamo cure e travagli; brilli il fuoco, e la caldaja bolla.

2.<sup>a</sup> *Strega.* Aggiungiamo anche il tronco d'un serpe di palude, e l'occhio d'una lucerta, e il piede d'una rana, e l'ala d'un pipistrello, e il pelo d'una nottola, e il dardo d'una vipera; e da tutto ciò si distilli quel veleno infernale, che n'occorre onde gettare il sortilegio più potente.

*Tutte.* Raddoppiamo, raddoppiamo cure e travagli; brilli il fuoco, e bolla la caldaja.

3.<sup>a</sup> *Strega.* Con iscaglie di drago e con denti di lupo, con radiche di cicuta e col fegato d'un empio Ebreo, col fele d'un becco e colle foglie d'un tasso sfrondata mentre la luna s'intenebrava in un'eclissi, col naso d'un Turco e colle labbra d'un Tartaro, col dito d'un bambino nato di meretrice e da lei soffocato nel primo vagito dell'esistenza, condensiamo il veleno e congeliamolo, e visceri di tigre ne afforzino la sua efficacia.

*Tutte.* Raddoppiamo, raddoppiamo cure e travagli; brilli il fuoco, e la caldaja bolla.

2.<sup>a</sup> *Strega.* Ora rinfreschiamo la caldaja col sangue d'una scimmia, e l'incanto è perfetto, e irresistibile ad ogni uomo.

(entra *Ecate con tre altre Streghe*)

*Ecate.* Oh a meraviglia! vi lodo della vostra opera, e ognuna di voi avrà parte ai profitti. Danzate ora e cantate intorno alla caldaja, per affascinarvi gl'ingredienti che il fuoco vi distilla. (le *Streghe eseguiscono il comando d'Ecate, cantando ciò che segue*)

*Streghe.* Spiriti neri e bianchi, spiriti azzurri e grigi, fondete, fondete, fondete, voi che mescolar sapete.

3.<sup>a</sup> *Strega.* Al prurito che mi sento sulle dita, giurerei che s'appressa un profano: schiudete le porte a chiunque verrà. (entra *Macbeth*)

*Macbeth.* Ebbene, nere e misteriose Streghe, che vi piacete nell'ombra dei sepolcri e della notte, che state facendo?

*Tutte.* Un'opera che non ha nome.

*Macbeth.* Io vi scongiuro, per quell'arte che professate, di rispondermi; e sia qual si voglia il mezzo per cui potete arrivare a conoscere i segreti del mio destino: doveste, a ciò fare, sprigionare tutti i venti, e avventurati a guerra contro i più augusti tempi; dovestero le onde spumanti, commosse fin dall'abisso, inghiottire ogni nave che ad esse s'affida; dovestero gli uragani disperdere sulla superficie della terra tutte le spiche del grano, e sradicare ogni albero dalle foreste; dovestero i castelli, i palagi, le città e le piramidi crollare fin dall'ime fondamenta; doveste il tesoro dei germi di natura andar confuso, e far ritornare la natura al primo caos: sia tutto ciò, ma rispondete alle mie dimande.

1.<sup>a</sup> *Strega.* Parla.

2.<sup>a</sup> *Strega.* Chiedi.

3.<sup>a</sup> *Strega.* Risponderemo.

1.<sup>a</sup> *Strega.* Dinne se meglio ami intendere la risposta per bocca nostra, o per quella de' nostri Sovrani.

*Macbeth.* Evocateli, ne son lieto; mi fia grato il rimirarli.

1.<sup>a</sup> *Strega.* Spandiamo il sangue d'una troja che divorò nascenti i piccoli suoi figli, e misto col grasso spremuto dalle carni d'un assassino che imputridì sul giubetto, gettiamolo nella fiamma. (la caverna si fa del tutto oscura; egli è solo al chiarore dei lampi che continuano a discernere gli oggetti)

*Tutte.* Avanti, avanti, spiriti dell'alte e hasse regioni; apparite, apparite, e riempite con amore i vostri uffici. (scroscia una saetta, e s'alza da terra una testa armata d'elmo)

*Macbeth.* Ignoto spirito, dimmi...

1.<sup>a</sup> *Strega.* Ei conosce i tuoi pensieri; odilo, e ristatti dalle dimande.

(la visione con voce di tuono) *Macbeth!* *Macbeth!* *Macbeth!* guardati da *Macduff!* guardati dal *Thane di Fife.* — Congedami; ne dissi assai. (ricade in terra)

*Macbeth.* Chiunque tu sia, o spirito, ti so buon grado del consiglio; tu toccasti la fibra che mette in vibrazione il mio cuore: ma anche un istante odimi....

1.<sup>a</sup> *Strega.* Desisti dall'inchiesta, o rivolgila a più potente visione. (un colpo di tuono, e con esso l'apparizione d'un fanciullo insanguinato)

*Apparizione.* *Macbeth!* *Macbeth!* *Macbeth!*

*Macbeth.* Parla con tutta l'anima; t'ascolto.

*Apparizione.* Sii sanguinario, intrepido, inconcusso; disprezza l'uomo, e irridilo pel suo potere; niun mortale partorito da donna può nuocere a *Macbeth.* (scompare)

*Macbeth.* Vivi dunque, *Macduff!*: a che ti temerei? Ma no; mi sia la tua morte duplice garante di sicurezza, e da essa poss'io attingere quella virtù che mi manca per viacere il terrore, e dormir sicuro le notti.

(tuono e lampi; l'immagine d'un fanciullo coronato, con un albero in mano, si mostra)

*Macbeth.* Qual nuovo fantasma è questo, che surge come figlio di Re, e cinge la tenera fronte col diadema di chi impera agli uomini?

*Tutte.* Odilo; non fiatare.

*Fantasma.* Sii intrepido e feroce come un lione, o *Macbeth*, nè curarti di chi cospira contro di te; tu non sarai vinto che quando la vasta selva di *Birnam* ti si farà incontro. (svanisce)

*Macbeth.* Oh! ciò non mai accadrà: chi potrebbe far muovere una foresta, e forzar gli alberi a staccarsi dalle radici sepolte nella terra? Dolce predizione! ineffabile felicità! Ah! possa la ribellione non mai mostrarsi ne' miei Stati iu fino a che il bosco di *Birnam* sfiderà la forza dei venti. Ma v'è ancora un desiderio che fa battere il mio cuore; appagatelo, se potete; ditemi se la stirpe di *Banquo* un di regnerà in questo regno.



*Tutte.* Non ricercarne di più.

*Macbeth.* Rispondetemi; lo esigo: se sdegnate appagarmi, una maledizione eterna ve ne punisca!... *(La caldaja magica viene inghiottita dalla caldaja)* Ma perchè è scomparsa quella caldaja? e che è quel ch'io sento?

*(un suono lontano di cornamuse)*

1.<sup>a</sup> *Strega.* Guarda!

2.<sup>a</sup> *Strega.* Guarda!

3.<sup>a</sup> *Strega.* Guarda!

*Tutte.* Veggano i suoi occhi, e il cuore gliene gema; e voi, ombre, apparite, e come ombre dileguatevi. *(otto Re compariscono in fila, e passano un dietro l'altro; l'ultimo d'essi, Banquo, ha uno specchio magico in mano)*

*Macbeth.* *(al primo dei Re)* Tu rassomigli troppo all'ombra di Banquo; dileguati: la corona che cingi m'intenebra la vista. *(al secondo)* E tu, che parimente t'abbelli dell'aureo diadema, t'abborro perchè del primo veggo in te ripetuta la somiglianza. *(agli altri)* Ma un terzo, un quarto, un quinto.... oh riga fatale! andrai tu prolungata fino agli estremi spazi del mondo? Nefande streghe, a che mostrarmi tali oggetti? allontanateli, toglieteli a' miei occhi; già troppi n'ho mirati. Ma nello specchio di colui io ne veggio a migliaia; e alcun fra essi che porta due globi e un doppio serto (1). Orrenda vista!... Sì, sì, ora lo riconosco.... egli è Banquo coperto di ferite, che mi sorride, e mi addita i discendenti suoi. — Inique streghe, intend'egli a cosa vera?

1.<sup>a</sup> *Strega.* Sì, Macbeth, tutto è vero quello che qui vedesti. *(Macbeth, colpito d'orrore, cade privo di sensi)* Ma perchè a tale annunzio è egli svenuto? Animo, sorelle; scuotiamo gli assopiti suoi sensi, e chiamiamolo a parte delle più liete voluttà. Mentre che può uscir dall'aere i soavi concenti, danzategli intorno, e ritornategli la smarrita energia.

*(una musica deliziosa incomincia, al suono di cui le Streghe danzano intorno a Macbeth, e poscia scompariscono)*

*Macbeth.* Ove son esse? che fu? tutto svanì?... Oh! possa quest'ora funesta esser maledetta per tutta l'eternità! Lenox, correte, venite dal vostro Re. *(entra Lenox)*

*Lenox.* Che desidera Vostra Maestà?

*Macbeth.* Vedeste le nere sorelle?

*Lenox.* No, Milord.

*Macbeth.* Non vi passarono davanti, al di fuori di questa caverna?

*Lenox.* No, in verità, Signore.

(1) *Shakespeare piaggia qui Giacomo I., che aveva riunite sul suo capo le due corone d'Inghilterra e di Scozia, e che con tutta la Casa degli Stuart si credeva disceso in linea retta da Banquo; gli è così ancora che Eschilo cantava l'Areopago a' suoi concittadini, e Sofocle celebrava le glorie di Atene.*

*Macbeth.* Possa l'aria infettarsi per tutto ove andranno; e maledetto sia chiunque si fiderà ai loro oracoli! Intesi uno scalpito di cavalli; chi dunque arrivò?

*Lenox.* Due o tre messaggieri, Milord, che arrecano la mala novella della fuga di Macduff in Albione.

*Macbeth.* Gli è dunque salvo?

*Lenox.* Sì, nobile Sovrano.

*Macbeth.* O tempo, tu incessante trascorri; e mentre oziosamente io delibero, tu mi frustri nell'esecuzione d'ogni progetto. Fine alle pause; ingagliardiamoci omai alle azioni. Si corra per primo a impadronirsi di Fife, ad assalire il castello di Macduff, per passarvi a fil di spada consorte e figli, e quanti gli appartengono. Ora della vendetta rimbombi per l'universo, come assordante m'introuvi ogni fibra del cuore... Vendetta, vendetta!... ma bando alle visioni; bando alle frodi delle malnate donne! *(a Lenox)* Ove dimorano quei messaggieri? Vieni; guidami a loro. *(escono)*

## SCENA II.

Fife. — Una camera nel castello di Macduff.

*Entrano Lady MACDUFF, suo figlio, e ROSSE.*

*Lady Macd.* Ma che aveva egli fatto per dover fuggire il suo paese?

*Rosse.* Siate ne sofferente, buona signora.

*Lady Macd.* No! fu però egli; e la sua fuga lo incolpa. Quando le nostre azioni sono innocenti, non v'è motivo alcuno per pentire.

*Rosse.* Ma voi ignorate se questa derivasse da un consiglio di saggezza o di timore.

*Lady Macd.* Di saggezza, dite? Oh! sì in vero, abbandonare e moglie e figli e casa e titoli in luogo ch'ei può credere a sè pernicioso, questa sarà saviezza, e fiore d'ogni magnanimità. Ei non ne ama (ecco la sua difesa); ei non sente per noi quell'impulso da cui il gracile augelletto è fatto possente a difendere gl'implumi suoi dal rapace avvoltojo. In questa condotta io non veggio che timore scervo d'ogni affetto; e solo potrei compiangere l'uomo che irrisse sì vilmente ogni sentimento d'onestà.

*Rosse.* Nobile cugina, sommettetevi alla ragione, e pensate che il vostro sposo è savio, magnanimo, generoso. Siamo in tempi assai tristi, e in cui ad ognuno può incorrer taccia di traditore: di più non posso dirvi. Ma forse per alleviarne questi tempi fatali, forse per sottrarne tutti al naufragio che il tempestoso mare in cui navighiamo ci minaccia, il vostro sposo è partito. Non glie ne vogliate adunque dar carico, e imparate a meglio pensare di lui. Per ora permetteteci che m'allontani, sicuro di rivedervi fra poco. Quando le sventure hanno toccata la loro

ultima crisi, o ivi finiscono, o ne danno agio di rimontare al pristino stato. Amabile cugina, il Cielo vegli su di voi.

*Lady Macd.* (additando suo figlio) Ebbe egli pure un padre, e ora più padre non ha!

*Ross.* Potrei cagionare sventure ad entrambi, se di più mi fermassi. Anche una volta, addio.

(*esce*)

*Lady Macd.* (a suo figlio) Povero fanciullo, tu non hai più padre! Oh! come vivrai tu?

*Fanciullo.* Come vivono gli uccelletti, madre mia.

*Lady Macd.* Oh! ma qual pasto avrà il banchetto della natura per te?

*Fanciullo.* Delizioso, madre mia; credetelo al canto degli uccelli.

*Lady Macd.* Amabile animaletto, nè mai temerai le reti o l'arco del cacciatore?

*Fanciullo.* Perché li temere' io? Non è ai piccoli augelli che s'insidia la vita. Poi il padre mio, checchè ne diciate, non è morto.

*Lady Macd.* Morto, sì, è morto! Ah! come troverai un altro padre in questo mondo? (1)

*Fanciullo.* E quello che perdei era un traditore?

*Lady Macd.* Sì, infelice, un traditore!

*Fanciullo.* Qual uomo è dunque un traditore?

*Lady Macd.* Quello che giura, e mente.

*Fanciullo.* E ognuno che giura e mente, è traditore?

*Lady Macd.* Sì, e merita il patibolo.

*Fanciullo.* E debbonsi punire di morte tutti quelli che giurano e mentono?

*Lady Macd.* Così si debbe.

*Fanciullo.* E a chi spetta tal cura?

*Lady Macd.* Alle persone dabbene.

*Fanciullo.* Ma allora quelli che giurano e mentono son pazzi, perchè componendo la maggiorità, dovrebbero ribellarsi, e appiccare le persone dabbene.

*Lady Macd.* Dio abbia misericordia di te e del tuo troppo giudizio! Ma come rinverrai un nuovo padre?

*Fanciullo.* S'ci fosse morto, il piangereste; e no'l piangendo, mi sembra ciò sicuro augurio di avere in breve un nuovo padre.

*Lady Macd.* Povero insensatello, come ardito già parli! (entra un Corriere)

*Corriere.* Il Cielo vi benedica, bella signora, e vi dia forza per udire quanto vengo a dirvi. Sebbene a voi ignoto, io vi conosco assai bene, e

(1) Occorrerebbero qui nel testo le due seguenti domande e risposte, che chiunque un po' intenda di lingua inglese, conoscerà perchè non abbiamo tradotto. Son. *Nay, how will you do for a husband?* Lady. *Why, I can buy me twenty at any market.* Son. *Then you'll buy 'em to sell again.* Lady. *Thou speak'st with all thy wit, and yet i' faith, - With wit enough for thee.*

temo che qualche gran pericolo ora vi minacci. Se volete seguire il consiglio d'un uomo rozzo, ma sincero, fuggite, fuggite tosto da questi luoghi, e portate con voi i piccoli vostri figli. Il Cielo vi protegga! Non ardisco fermarmi di più!

(*esce*)

*Lady Macd.* Perchè dovrei fuggire? Io mai non offesi alcuno. Ah! in questo terreno mudo, in cui scorro la vita, il nuocere è spesso lo devole; il far bene, o il non nuocere, sconsigliata follia. Perchè dunque ora, oimè! debbo io tener pronta quella femminea difesa: *Non ho fatto nulla?* — Ma chi sono costoro?

(*entrano degli assassini*)

1.º *Assassino.* Dov'è vostro marito?

*Lady Macd.* Spero in parte non tanto maledetta da venirgli incontro un uomo come sei tu.

2.º *Assassino.* Gli è un traditore!

*Fanciullo.* Menti per la gola, infame scelerato.

1.º *Assassino* (dando delle pugnalate al fanciullo). Che ardisci tu dire, stirpe di traditore?

*Fanciullo.* Egli mi ha ucciso.... oh madre mia!... salvatevi, ve ne scongiuro....

(*Lady Macd.* esce gridando, e perseguitata dagli assassini)

### SCENA III.

Inghilterra. — Una stanza del regio palazzo.

Entrano MALCOLM e MACDUFF.

*Malcolm.* Corriamo a nasconderci in qualche ospizio solitario, ed ivi solleviamo col pianto le addolorate nostre anime.

*Macduff.* No; imbrandiamo piuttosto la spada vendicatrice, e da valorosi esoriamo le ombre di mille vittime innocenti. Ogni mattino nuovi orfani e nuove vedove empiono l'aere de' loro gridi; ogni giorno nuovi gemiti feriscono il cielo, che dalle eccheggianti sue volte ne risponde, come se avesse pietà dei mali della Scozia, o volesse diffonder per l'universo gli accenti del suo dolore.

*Malcolm.* Deplorero in silenzio i mali del mio paese, aspettando l'occasione in cui mi sia concesso di vendicarli. Tutto ciò che voi raccontate mi avete potrebb'esser vero; nondimeno il tiranno, di cui oggi il solo nome contamina la lingua di colui che lo pronunzia, fu un tempo creduto virtuoso; e voi lo avete teneramente amato, ed egli non vi ha fatto ancora verun oltraggio. Or perchè, di me tanto giovine abusando, non potreste voi rendergli un servizio di massima importanza? Riputereste voi forse atto infame lo sgozzare l'innocente agnello al Nume irritato?

*Macduff.* Non sono un traditore, o giovine...

*Malcolm.* Ma Macbeth lo è; e l'impero di un malvagio si fa sentire talvolta anche nei cuori

più miti e virtuosi. Vi chieggo perdono d' un dubbio che non varrà ad intorbidare l' essenza dell' anima vostra. Gli Angeli del cielo brillano ancora dello stesso splendore, quantunque il più lucido di loro sia stato nell' abisso precipitato; e se il caso efigiasse sulla fronte d' un iniquo le armoniose grazie della purità, queste non perderebbero della loro freschezza, benché facessero velo ai pensieri d' un ribaldo.

*Macduff.* Ora ho perduto ogni speranza.

*Malcolm.* Forse le vostre speranze stesse furono quelle che risvegliarono i miei sospetti. Perché si improvvisamente abbandonaste una sposa e de' figli, legami sì teneri e potenti d' amore, senza tampoco congedarvi da essi? — Ve ne scongiuro, non vogliate vedere ne' miei sospetti degl' insulti, ma solo delle cautele per la mia sicurezza.

*Macduff.* Perisci, perisci, sciagurata patria; e tu, o tirannia, raffermati sulle tue fondamenta, e la virtù non osi reprimere i tuoi furori. — Addio, Principe; soffrite senza lagnarvi i rigori della fortuna; e siate persuaso ch' io non vorrei essere il vile che immaginate, fosse anco pel possesso di tutte le terre che gemono sotto la mano del tiranno, e vi si arrogessero ancora tutti i tesori dell' Oriente.

*Malcolm.* Non vi offendete de' miei timori; chè, ve l' ripeto, non provengono da diffidenza di voi. — Bene io credo che l' infelice patria nostra soccomba sotto il giogo che con sangue e pianto le gravita sul collo, e che ogni giorno aggiunga nuovi dolori ai dolori antichi. Ma quand' anche io m' armassi, e forte dello sdegno delle migliaia che vivono malcontenti in Scozia, e vieppiù forte per le schiere de' valorosi che m' offre la nobile Inghilterra, arrivassi a calpestare il tiranno, ed inalberare la testa di lui sulla punta della mia daga, l' infelice mia patria non per questo si troverebbe più alleviata di prima, od avrebbe meno a temere dell' uomo che succedesse all' estinto Re.

*Macduff.* Ma chi sarebbe costui?

*Malcolm.* Io stesso. Stanno in me radicati e sì profondamente i neri germi d' ogni più atro vizio, che, quando essi avessero a fruttificare, il sanguinoso Macheth apparirebbe intatto e puro come la neve in mio confronto, e gli infelici suoi sudditi, venuti in mio potere, non più il ricorderebbero che come un agnello di tutta dolcezza.

*Macduff.* Non mai dalle legioni d' abisso uscirà potrà demone più esecrabile di Macheth, e che con più perversità lo sorpassi in malizia.

*Malcolm.* Convegno ch' egli è sanguinario, impuro, avaro, falso, ingannatore, perfido, empio, lordo infine d' ogni vizio che ha nome; ma la mia inappagabile voluttà è un precipizio senza fondo: vergini, fanciulle, spose, matrone indarno riempir potrebbero il vuoto della mia incontinenza; e la furiosa mia passione abbatte-

rebbe ogni ostacolo che a' miei desiderii opponesse la virtù. Macheth val meglio d' un tal Re.

*Macduff.* Una sfrenata intemperanza è tal tirannia da spopolare mille regni fortunati, e precipitare dal soglio migliaia di Re. Ma non per questo temiate di cingervi la corona che vi appartiene. Potrete, abbandonandovi alla vostra passione, raccogliere una vasta messe di amoro-rose dolcezze, e non per ciò apparire intemperante. Non è penuria nei nostri regni di donne proclivi a secondare i reali appetiti, e che non ostante non cesseranno dall' encomiare la reale castità.

*Malcolm.* Ma insieme a questo vizio germìnò nella mia sgraziata natura un' avarizia sì insaziabile, che, se Re divenissi, farei troncar la testa a tutti i Grandi del mio regno per insignorirmi delle loro terre; e coll' accrescersi delle ricchezze non sentirei che vieppiù stimolata la rapace mia fame dell' oro.

*Macduff.* L' avarizia getta radici più profonde e tenaci di quelle dell' incontinenza, la quale almeno non dura che l' estate della vita; e l' avarizia fu la spada che sgozzò molti dei nostri Monarchi. Non vi invilite però ancora: la Scozia ha terre abbastanza per satollare i vostri desiderii, che tollerabili ci renderete riscattandoli con altre virtù.

*Malcolm.* Virtù, dite? Io non ne conosco alcuna; e tutte quelle che come altrettante grazie adornano un Re, giustizia, fermezza, temperanza, modestia, pietà, pazienza, valore, sono bandite dal mio seno, che solo ricetta i vizii ad esse contrarii. Sì, se nelle mie mani stesse il poter supremo, io spanderei nell' abisso tutto il latte della concordia umana; turberei la pace del mondo, e renderei impossibile la bontà sulla terra.

*Macduff.* Oh Scozia! Scozia!

*Malcolm.* Se ora credete che un tal uomo sia degno di regnare, parlate: io son l' uomo che vi ho dipinto.

*Macduff.* Degno di regnare? Oh! ei non è degno neppure di vivere. O nazione sciagurata, posta sotto il giogo d' un tiranno, che dopo averti usurpata con sanguinoso scettro, ti preme, quando vedrai tu rinascere i tuoi bei dì? Vostro padre, o giovine, fu un pio e virtuoso Re; e la Regina che vi portò nel suo seno visse più spesso di preghiera che di pane, e campò ogni giorno come se l' ultimo de' suoi fosse stato. Oh! addio; io vi lascio, e con voi perdo la mia ultima speranza.

*Malcolm.* Macduff, questo nobile sdegno ha cancellato dall' anima mia ogni sospetto, e riconciliati i miei pensieri coll' opinione del tuo onore. L' infernale Macheth con mille artifici consimili tentò già sedurni, e la prudenza mi imponeva le maggiori cautele. Ma il sommo Id dio sia ora giudice fra di noi! Da quest' istante io m' abbandono a' tuoi consigli; da quest' istante ritratto le calunnie che proferii contro di me,



e abjurò tutte le tacie di cui voll' bruttarmi. Ora sia in te e nell'afflitta mia patria il dritto di comandarmi, e voglia il Cielo secondare lo zelo con cui a questo magnanimo riscatto già intendo. — Perchè taci, Macduff?

*Macduff.* Tanto e sì impensato mutamento m'ha ripieno di tal gioia, che n'è impossibile per ora il favellare. *(entra un Medico)*

*Malcolm.* Ne parleremo a miglior tempo, *(al Medico)* Viene dunque il Re?

*Medico.* Sì, o Signore; e il suo palagio è pieno d'una folla d'infelici che aspettano da lui la loro guarigione. La malattia più ribelle ai farmaci della scienza scompare al primo tocco della mano del Re; di tanta virtù dotò il Cielo quella mano benefica,

*Malcolm.* Vi son grato della notizia.

*(il Medico esce)*

*Macduff.* Di qual malattia intend'egli parlare?

*Malcolm.* Di quella che volgarmente chiamasi *malattia del Re*, a cagione della miracolosa guarigione che ne fa questo buon Principe. Come ciò accada, il Cielo solo lo sa; ma quello che può da ognuno vedersi gli è, come il Re sani una folla di travagliati, tutti luridi di mali, appendendo soltanto al loro collo una medaglia d'oro, e invocando in pari tempo sopra di essi le benedizioni del Cielo. Oltre a questo prodigio, l'Eterno gli ha accordato il dono della profezia; e il suo trono benedetto con mille voti e preghiere dice abbastanza di quanta grazia in faccia all'Essere supremo goda quegli che n'è possessore. *(entra Rosse)*

*Macduff.* Chi viene?

*Malcolm.* Un mio compatriotta; ma e' non mi pare di riconoscerlo.

*Macduff.* *(a Rosse)* Nobile cugino, siate il benvenuto.

*Malcolm.* Ora il ravviso, Oh! voglia il benefico Iddio distruggere in breve le cause che ne rendono così l'uno all'altro stranieri.

*Rosse.* Lo voglia Iddio!

*Macduff.* Quali novelle di Scozia?

*Rosse.* Oimè! sciagurato paese! stenterchhesi omai a riconoscerlo! Patria infelice! chè male ora ti chiameremmo madre, dacchè fatta sei sola tomba de' figli tuoi, ogni riso, ogni gioia è dal tuo seno sbandita! Sospiri, gemiti e pianti empiono inutilmente quell'aure; e gli accessi del più violento dolore non trovano che irrisone e disprezzo. La squilla funebre indice ad ogni istante le esequie d'un estinto, senza che uomo osi chiedere perchè morì; e la vita degli uomini è fatta più breve della vita dei fiori.

*Macduff.* Oh racconto funesto, e pur troppo vero!

*Malcolm.* Qual'è l'ultima disgrazia colà avvenuta?

*Rosse.* Ogni minuto ne porta con sè una nuova.

*Macduff.* Come sta mia moglie?

*Rosse.* Oh!... bene.

*Macduff.* E i figli miei?

*Rosse.* Ugualmente bene.

*Macduff.* L'iniquo tiranno non tentò turbare la pace loro?

*Rosse.* Erano in pace quand'io li lasciai.

*Macduff.* Non siate avaro di parole: in quale stato sono le cose?

*Rosse.* Allorchè io partii di Scozia per arrecare le novelle che con dolore ho annunziate, correva voce che una mano di generosi si fosse armata, e avesse bandito il segnale della rivolta. È mestieri secondare la nobile impresa; gli è tempo che corriate in Caledonia, dove la vostra presenza susciterà ovunque soldati, e farà combattere sin le femmine in vostro favore,

*Malcolm.* Si racconsolino; fra poco li soverremo. La generosa Inghilterra, insieme col prode Siward, ne concede a ciò diecimila eroi, fiore d'ogni milizia,

*Rosse.* Volesse Iddio che ricambiarmi potessi la lieta novella con altra più lieta! Ma le parole ch'io debbo dire non dovrebbero preferirsi che nel deserto, ove da niun orecchio potessero essere ascoltate.

*Macduff.* A cui riguardano? È la cosa generale, o la privata sventura, che volete annunziarne?

*Rosse.* Non v'è anima dabbene che non partecipi a questo dolore; ma la mole maggiore di esso ricade su di voi solo.

*Macduff.* Allora parlate, e parlate tosto.

*Rosse.* Datemi fede che non vorrete abborrir quindi eternamente l'infestaio messaggero che sta per istraziarvi gli orecchi col suono più aspro che mai abbiano inteso.

*Macduff.* Uhm!... vi prevengo.

*Rosse.* Il vostro castello è preso; la vostra donna e i figliuoletti vostri sono stati barbaramente massacrati. Narrarvene i particolari sarebbe un voler aggiungere la vostra morte a quella di quelle care ed innocenti vittime.

*Malcolm.* Pietoso Iddio! *(a Macduff)* O sciagurato, riscuotetevi; abbandonatevi a un operoso dolore; esalate dei gemiti, dei lamenti; il cruccio che resta muto ribolle nell'infiammato cuore, e poi lo strozza!

*Macduff.* Oh! i figli ancora?

*Rosse.* E moglie e figli e servi, e quanti abitavano l'infortunato ostello.

*Macduff.* Ed io n'era lontano! Oh la mia sposa!... i figli miei!

*Malcolm.* Soffrite con coraggio, e apprestatevi a una grande vendetta, che sola potrà esser balsamo a questo affanno mortale.

*Macduff.* Ah! ei non ha figli!... Ed io?... Oh figli miei! E tutti, diceste, tutti? Oh mostro d'inferno! Pargoli innocenti! sventuratissima madre!...

*Malcolm.* Lottate da eroe contro l'avversa fortuna.

*Macduff.* Lo farò, sì, lo farò; ma astenermi per ora non posso dai sentimenti dell'uomo,



e in tutta la sua forza in questo istante sento la mia sventura. Oh! come il Cielo non intervenne a difesa di quei miseri? Sconsigliato Macduff, tu fosti cagione della loro morte; l'improvviso tuo bando segnò la loro sentenza.

*Malcolm.* Possa una tanta sventura arrotare gli ardimenti vostri, e convertire in atroce sdegno tutto il vostro dolore.

*Macduff.* Ah potessi versar torrenti di lagrime, ed esalare l'immenso affanno con concitate parole! Ma, o giusto Cielo, abbrevia ogni dimora, e pommì di fronte al mio abborrito nemico; pommì alla distanza della mia daga dal suo cuore; e s'ei mi sfugge, tu pure allora gli perdoni.

*Malcolm.* Ora degnamente favellate. Venite adunque a congedarvi dal Re, che l'armata tien pronta ai comandi nostri. Macbeth ha già maturata la sua rovina, e le potenze del Cielo apprestano la gran vendetta. — Venite; accogliete tutto il raggio che può brillarvi consolatore nel petto, e pensate che non v'è notte più lunga di quella che sdegna riconoscere in ogni parte il Sole.  
(*escono*)

## ATTO QUINTO

### SCENA I.

Dunsinane, — Camera nel castello.

*Entra un Medico con una Dama della Regina,*

*Medico.* Sou già due notti che veglio con voi, nè posso ancora intravedere la verità del vostro racconto. Qual fu l'ultima volta in cui s'alzò sonnambula?

*Dama.* Dappoichè Sua Maestà partì pel campo, io l'ho veduta alzarsi da letto, indossare una notturna tunica, dischiudere la sua celletta, prendere delle carte, spiegarle, poi scrivervi sopra, poi leggerle, poi suggellarle, e tornar quindi a letto; e tutto ciò ell'ha sempre fatto sepolta nel più profondo sonno.

*Medico.* Gli è l'effetto d'un gran disordine o fisico o morale il godere così i beneficii del riposo, e in uno eseguire le operazioni dell'uomo desto. — Ma ditemi: in questo sonno ambulante, oltre alle azioni di cui mi parlaste, l'avete mai udita profertre alcuna parola?

*Dama.* L'ho intesa dir cose che non ripeterò.

*Medico.* Potreste però a me confidarle; gli è necessario ch'io ne sia istruito.

*Dama.* Non le confiderò nè a voi, nè ad alcun altro, non avendo alcun testimonio che potesse confermarle. Ma eccola (*entra lady Macbeth sonnambula con una torcia in mano*), eccola quale l'ho vista le tant'altre volte: osservatela senza fiatare.

*Medico.* Dove ha trovata quella torcia?

*Dama.* Accanto al suo letto, perocchè tiene sempre il lume la notte.

*Medico.* Guardate come spalanca gli occhi!

*Dama.* Sì, ma però dorme.

*Medico.* Che fa ora? perchè si stropiccia così le mani?

*Dama.* Gli è un atto a cui 'è solita, e pare creda sempre lavarsi; talvolta l'ho osservata a continuare in quell'azione per un quarto d'ora.

*Lady Macb.* Ma la macchia v'è sempre!

*Medico.* Sentite; parla. Vo' scrivere quel che dirà, per farne sicuro tesoro nella memoria.

*Lady Macb.* Cancellati, esecrabile macchia... cancellati, dico!... Una, due.... due ore.... è tempo di agire. — L'inferno muggia tenebroso! — Oh! via, Macbeth, via! un guerriero aver timore? Aver paura che non lo si sappia quando alcuno non potrà più chiederci conto della nostra azione? — Oh! ma chi avrebbe creduto che il dannato vecchio avesse tanto sangue nelle vene?

*Medico.* Comprendete ciò?

*Lady Macb.* Il Thane di Fife aveva una moglie; dov'è ora?.... Ma queste mani non diverran dunque più terse?.... No, basta, Milord, basta: voi precipiterete ogni cosa col vostro timore.

*Medico.* Oh! s'esca di qui: qual tremendo segreto ho io penetrato!

*Dama.* Ella ha detto cose che dir non doveva, ne son sicura; e il Cielo solo sa di quei delitti fu fatta partecipe,

*Lady Macb.* Quest'odore di sangue per tutto mi segue.... I più eletti profumi dell'Arabia non varranno a render pura questa piccola mano. (*geme con ansia*) Oh! oh! oh!

*Medico.* Qual sospiro è mai questo! oh come quel cuore è torturato!

*Dama.* Non vorrei un tal cuore in seno per tutti i titoli di questo mondo. Pregate Iddio per lei, o signore.

*Medico.* Questa malattia è al di là della sfera delle mie cognizioni: nondimeno ho conosciuto dei sonnambuli che son morti santamente nei loro letti.

*Lady Macb.* Tergi quelle mani, indossa la tunica da letto, non mostrarti sì pallido. Sì, te lo ripeto, Banquo è sepolto, e non uscirà dal suo sepolcro.

*Medico.* E questo ancora?

*Lady Macb.* A letto, a letto; picchiano alla porta. Vieni, vieni; vieni, vieni; dammi la mano; il fatto è irreparabile... andiamo... a letto, a letto. (*esce lady Macbeth*)

*Medico.* Ed ora va a coricarsi?

*Dama.* Appunto.

*Medico.* Folti accenti le uscirono di bocca... ma le sole azioni contro natura producono disordini contro natura. Le coscienze lorde di delitti riveleranno sempre i loro segreti ai sordi origlieri su cui riposano.... Addio, signora... quella infelice ha più bisogno del sacerdote, che del

medico. O Dio, o Dio, abbiate pietà di tutti. (*alla Dama*) Vegliate su di lei; toglietele ogni mezzo di nuocersi; e attendete sempre anche ai più piccoli suoi moti. Fenomeno sì strano m'ha confusa la mente e intenebrati gli occhi, e colla facoltà del pensare sento mancarci quella della parola.

*Dama.* Addio, onesto signore. (*escono*)

## SCENA II.

Una landa vicino a Dunsinane.

*Entrano a suon di tamburo e con vessilli spiegati* MENTETH, CATHNESS, ANGUS, LENOX, e molti gregarii.

*Menteth.* L'armata inglese, condotta da Malcolm, da suo zio Siward, e dal bravo Macduff, si avvicina. I cuori di quei generosi ardon di vendetta; e la causa loro è sì santa, che gli uomini più insensibili devono esserne scossi.

*Angus.* E' mi pare che ben faremmo d'andar loro incontro al bosco di Birnam, poich' essi di là certo verranno.

*Cathness.* È noto se Donalbauo abbia seguito il fratello?

*Lenox.* Credo di no; chè fra i chiari di quell'esercito non lo intesi menzionare.

*Menteth.* E il tiranno che fa?

*Cathness.* Intende a fortificare il castello di Dunsinane. Alcuni lo dicono pazzo; altri, che meno il disamano, lo credono un demone valoroso. Ma ciò che sembra certo si è, che nell'iniqua e disperata causa ch'egli difende, inordinato è ogni suo moto, incerta ogni misura.

*Angus.* Ora il terranno schiavo i rimorsi che gli divorano il cuore; ora le diserzioni incensanti che dal suo esercito si fanno, gli rinfaccieranno il suo tradimento; ora s'accorgerà come nulla sia l'autorità senza l'amore, e come inetto ei fosse all'usurpata corona.

*Menteth.* Chi potrebbe ora non trovare inferni i suoi sensi, se male in lui rispondono gli ufficii cui li destinò il Creatore? Giusto è che tutte le facoltà di colui fremano d'essere accoppiate a un tal mostro.

*Cathness.* Andiamo, andiamo a protestarci uhilidienti di cui dobbiamo; andiamo ad unirli al vendicatore di questo misero regno; e per sanare la travagliata nostra patria apprestiamoci a versare con lui tutto il nostro sangue.

*Lenox.* O almeno quanto ne occorrerà per annaffiare con tepido lavacro il giovine rampollo del trono, e annegare le malefiche spine che gli vietano di schiudersi in fiore. Dirigiamo i nostri passi al bosco di Birnam.

(*escono marciando*)

## SCENA III.

Dunsinane. — Una stanza del castello.

*Entra* MACBETH, il Medico, e seguito di Cortigiani.

*Macbeth* (*ad alcuni messaggieri*). Non vo' più novelle di coloro, e fuggano anche tutti, se loro è a grado. Sinchè la foresta di Birnam non s'avvanzerà su Dunsinane, non ho nulla a temere. Chi è questo Malcolm, se non che un fanciullo? No' l partori forse una femmina? Gli spiriti aerei, che presentano ogni sventura, dissero: *Macbeth, non temer nulla da uomo partorito da femmina.* — Fuggite dunque a vostra posta, perfidi Thani, e immischiatevi fra le schiere dell'imbelle Inghilterra. L'anima che informa queste mie membra, e il cuore che mi batte in petto, non ondeggeranno giammai per irresoluzione o timore (*entra un Paggio spaventato*). — I demoni ti portino con quel tuo volto da imbecille, o sciagurato. Donde tanto terrore?

*Paggio.* Milord, haunovi diecimila....

*Macbeth.* Vigliacchi come te, scellerato.

*Paggio.* No, guerrieri, signore....

*Macbeth.* Vanne, e rivesti sembianze più umane, e dissipa quel nefando pallore che ti ricuopre. Quai guerrieri di' tu, miserabile? di quai guerrieri hai tu inteso parlare?

*Paggio.* D' un'armata inglese, Milord, che spaventosa s'avvanza.

*Macbeth.* Togliti dal mio cospetto.... levami dagli occhi quell'allibito volto. — Seyton (*richiamandolo*).... mi sento il cuore dolente.... Seyton.... cotesto assalto deve affrancarmi, o perdermi per sempre. — Vissi abbastanza.... la mia vita al suo tramonto è già appassita, come la gialla foglia cui sfronda l'autunno; e quanto a ciò che accompagnar dovrebbe la vecchiaja, amore, obbedienza, considerazione, rispetto, io non ho più alcun diritto a pretendervi; invece maledizioni, sommosse, maledizioni profonde e insopportabili corteggeranno alla tomba il decrepito Re! Oh Seyton!.... Seyton!....

*Paggio.* Milord!

*Macbeth.* Quali novelle recavi?

*Paggio.* Vi confermava quelle che sonovi state annunziate.

*Macbeth.* Ebbene, combatterò finchè le mie ossa scarnate rimangano nudo scheletro, pel più orrendo trofeo. — Porgimi le armi.

*Paggio.* Tosto?

*Macbeth.* Sì; vo' rivestirle, vo' ritornare un eroe. Oh mia onorata lorica! oh mia fulminea spada! Ordina poscia de' cavalli, e scorrazza il paese: a fil di spada vadano quanti parleran di timore. — (*al Medico*) Dottore, come trovaste l'inferma?

*Medico.* Non tanto male di corpo, Milord, quanto esaltata nello spirito, e atterrita da strane immaginazioni, che le tolgono il sonno.

*Macbeth.* Ebbene, sanar non potete un' anima malata? Strappar non potete dalla mente un dolore che vi si è radicato, cancellandone ogni rimembranza? Compor non sapete un antidoto d' obbligo, che fughi dal mio seno l'angoscia che il dilania?

*Medico.* Spetta al malato in tal caso la propria guarigione.

*Macbeth.* Va; presta la medicina ai cani: non voglio più nulla da te. — Seyton, le armi; rivestimi dell'armi mie. O trono, io ti possiedo; nè perderotti finchè vita mi rimanga. *(escono)*

## SCENA IV.

La selva di Birnam.

*Con tamburi e bandiere entrano MALCOLM, il vecchio SIWARD e suo figlio, MACDUFF, MENTETH, CATHNESS, ANGUS, LENOX, ROSE, e soldati.*

*Malcolm.* Cugino, io credo non sia lontano il dì della salute.

*Menteth.* Nè cosa diversa mi sta nella mente.

*Siward.* Qual è cotesta selva?

*Menteth.* Il bosco di Birnam.

*Malcolm.* Che ogni soldato ne sfrondi un ramo, e lo porti sollevato a sè dinanzi. In tal guisa asconderemo la massa del nostro esercito, e frusteremo le indagini degli spianti nemici.

*Soldati.* V'obbediamo.

*Siward.* Le ultime novelle, che avemmo, recano come il tiranno racchiuso in Dunsinane vi si accinga indomato all'assedio....

*Malcolm.* In cui ripose l'ultima sua speranza.

*Macduff.* La prudenza nostra però stia in sè raccolta, e non vada scompagnata da ardire e da scienza.

*Siward.* I tempi s'avvicinano, in cui debbono fissarsi le nostre sorti. A queste, e siano qual si vogliano, andiamo fidenti incontro, e rinunziando alle vane speculazioni, alle opere ci apprestiamo. *(escono)*

## SCENA V.

Il castello di Dunsinane.

MACBETH, SEYTON, e soldati in armi.

*Macbeth.* Inalberate i vessilli sui baluardi, e splendano come comete di morte ai nemici che s'avanzano. Il grido che incessante qui s'ode, gli è che s'avanzano. Ma sia; la forza di questo castello si ride d'un assedio. Le malattie e la fame ci libereranno in breve degli assediati, che, ove non soccorsi dai vili che ci disertarono, avremmo incontrati e battuti in campagna rasa. — Qual rumore è questo?

*Paggio.* Grida di donne, signore.

*Macbeth.* Quasi son fatto dimentico degli effetti della paura: eppure fu un tempo, in cui

mi sarei sentito agghiacciare il sangue, udendo grida di notte; in cui i capelli mi si sarebbero rizzati sulla fronte a uoa spaventosa novella: ma ora non vi sono più atrocità nè terrori che possano sgomentir l'anima mia, pasciuta fra scene di sangue... Ma donde tante e sì ripetute grida?

*Paggio.* Signore, la Regina è morta.

*Macbeth.* Ah! ella avrebbe dovuto almeno morir più tardi, quando tolto n'era il mezzo d'udire tal novella... Così il dimani, poi il dimani, poi un altro dimani ancora ci sorprende, e tutti i nostri giorni passati altro non fecero che rischiarare agli incauti il sentiero che guida alla morte. Oh! spegniti, spegniti, lampada ingannatrice: la vita altro non è che un'ombra incerta, che offusca brev'ora gli oggetti, e poi si dilegua. La è una favola narrata da un idiota con enfasi di gesti e di suoni, e che alla fine non significa nulla. *(entra un Corriere)* Quali cose rechi?

*Corriere.* Mio grazioso Signore, vorrei istruirvi di quel che vidi, ma non ne ho il modo.

*Macbeth.* Animo, parla.

*Corriere.* Stando a vedetta sul colle che m'assegnaste, volsi a caso gli occhi dal lato di Birnam, e vidi, oh inesplicabile cosa! tutta la selva in moto.

*Macbeth.* Vil mezzognero!

*Corriere.* Sfogate in me la vostra collera, se il vero non dico. Alla distanza di tre miglia potreste vedere la stessa cosa... si vede una selva che verso di voi s'avvanza.

*Macbeth.* Se falso è il tuo racconto, la tua vita, o perfido, l'ammenderà. — *(fra sè)* Le mie speranze cominciano a intiepidirsi, e temo che l'oracolo infernale abbia mentito con sembianze di verità: *Non paventare finchè il bosco di Birnam non muova in verso Dunsinane; parole inesplicabili, che incessantemente mi ritornano alla memoria.* — All'armi, all'armi, e a combattere. — Se la cosa ch'ei ne riporta è vera, mezzo più alcuno non rimane per fuggire, o per salvarsi qui restando. — La luce del sole comincia a farmisi incresciosa, e vorrei che in questo istante perisse con me l'universo. — All'armi, all'armi; suonino a stormo le campane; soffino aridi i venti: e tu, distruzione, vieni; apprestati a un lauto pasto, e ingoja me pure, ma cadavere di generoso, tutto coperto di ferro. *(escono)*

## SCENA VI.

Una piana innanzi al forte di Dunsinane.

MALCOLM, il vecchio SIWARD, MACDUFF, con soldati portanti frondi di alberi.

*Malcolm.* Fermiamoci qui; e voi, soldati, gitate quei rami, e mostratevi quali veramente siete. — Mio nobile zio, a voi sia dunque confidato il primo assalto della piazza, mentre il bravo Macduff ed io vi saremo alle spalle.



*Siward.* Addio; e sia la fortuna con noi. Se di raggiunger c'è dato in questa sera l'armata nemica, consento ad esser vinto, se pei primi non l'attacciamo.

*Macduff.* Suonino di tutta forza le trombe, messaggere della battaglia. *(cominciano le grida delle scolte)*

## SCENA VII.

Altra parte di pianura.

*Entra MACBETH.*

*Macbeth.* E' m'hanno avvinto come ad un giubetto; nè fuggire più potendo, mestieri è bene che come un orso feroce io combatta sull'arena. Ma qual è il mortale che femmina non partori? Solo costui io temer debbo, e null'altro.

*(entra il giovine Siward)*

*Siward.* Qual nome hai tu?

*Macbeth.* Fremeresti ad intenderlo.

*Siward.* No, quand'anche fosse quello del più feroce demone d'inferno.

*Macbeth.* Mi chiamo Macbeth.

*Siward.* Satana stesso non ne avrebbe potuto proficere un più odioso al mio orecchio.

*Macbeth.* Nè più tremendo per te.

*Siward.* Menti, esecrabile mostro; e la mia spada te 'l proverà. *(combattono, e il giovine Siward rimane ucciso)*

*Macbeth.* Eri partorito da donna, e ardisti combattere con me! Sprezzo la spada e l'armi di qualunque mortale da una donna partorito. *(esce; rumore di guerra; entra Macduff)*

*Macduff.* Gli è da questo lato che s'udì lo strepito. Tiranno infame, fa ch'io ti veggia. Se d'altra mano, che non della mia, perisci, i Mani della mia sposa e de' miei figli non cesseranno di perseguitarmi. Gli è con pena che m'induco a combattere contro gl'infelici gregarii, che loro mal grado obbligasti ad assumere la tua difesa. Sei tu, sei tu, o Macbeth, ch'io richieggo; nè d'altro sangue, che del tuo, è assetato il mio brando. Oh! mostrati, mostrati a me, spregevole scellerato, e la fortuna non m'udrà mai più poscia invocarla in questo mondo. *(esce; continua il rumore di guerra; entrano Malcolm e Siward il vecchio)*

*Siward.* Da questa parte, signore, ch'è la fortezza già si arrende. — I soldati del tiranno omai più non combattono, e il valore dei nostri è stato dalla fortuna benignamente secondato.

*Malcolm.* Ci scontrammo in nemici che non volevano ferirne, e vibravano i colpi all'aria.

*Siward.* Entriamo, signore, nella fortezza.

*(escono; cresce l'allarme; rientra Macbeth)*

*Macbeth.* Perché dovrei recitar qui da stolto la parte dell'eroe romano, e uccidermi da me stesso? Finchè vedrò degli uomini, le ferite saranno ben meglio sui loro petti.

*(rientra Macduff)*

*Macduff.* Volgiti, mostro d'inferno, e mi guarda.

*Macbeth.* Di tutti gli uomini tu sei il solo che avrei schivato; ma fuggi, chè l'anima mia è già troppo satolla del sangue de' tuoi.

*Macduff.* Non ho parole per te. La mia risposta sta sulla punta di questa spada, sanguinoso tiranno, cui non è nome da adeguarsi.

*(combattono)*

*Macbeth.* Son vani i tuoi sforzi. Tu potresti più facilmente ferire quest'aura che c'insulta il volto, di quello che vibrare su di me i colpi tuoi. Drizza il tuo ferro verso chi non è invulnerabile; la mia vita è difesa da potenze soprannaturali, e niun mortale partorito da donna potrebbe privarmene.

*Macduff.* Allora dispera della tua salute, e il Gnomo che ti protesse l'inseguì che Macduff fu strappato col ferro dal fianco di sua madre assai prima del termine da natura a ciò fissato.

*Macbeth.* Maledetta la lingua che mi rivela un tal mistero! Ella ha spento il coraggio nel mio cuore, che omai più non presta fede ai demoni ingannatori, e travede gl'ingannevoli oracoli con cui quei tenebrosi ne danno fidanza. — Non vo' combattere contro a te.

*Macduff.* Renditi dunque, miserabile, e vivi per essere mostrato a spettacolo d'un popolo che t'insulterà. Entro un carcere orrendo passerai il resto di tua vita, e una scritta istruirà il passaggiero, che gli è ivi si conserva il tiranno.

*Macbeth.* No, non mi arrenderò per baciare la polve dinanzi ai piedi del giovine Malcolm, e per udirmi esecrato dalle maledizioni d'un popolo. Ancorchè il bosco di Birnam m'abbia mosso incontro, e te una femmina partorito non abbia, combatterò nondimeno, e fino alla morte combatterò. Mira: già già mi copro del bellicoso mio scudo. Attaccami ora, se l'osi; attaccami, Macduff, e s'abbia l'inferno colui che griderà prima: mi arrendo. *(escono combattendo; i tamburi cominciano a battere la ritirata; un istante dopo entrano a suon di trombe vittoriosi MALCOLM, SIWARD il padre, cc. cc.)*

*Malcolm.* Vorrei che tutti i nostri amici, che qui non vediamo, fossero in salvo.

*Siward.* Converrà sopportare la perdita di qualcuno di loro; e vedendo quanti ancora ce ne rimangono, riputare ottenuta a buon prezzo questa grande vittoria.

*Malcolm.* Macduff però ci manca, nè veggo tampoco il generoso vostro figlio.

*Rosse (a Siward).* Vostro figlio, signore, pagò il debito del guerriero, e visse appunto quanto bastava a divenir uomo, e a difendere senza arretrarsi l'affidatogli posto.

*Siward.* Oh! egli è adunque morto?

*Rosse.* Sì; e già tolto dal campo, ove perì. Ora non vogliate adeguare il dolor vostro alla grandezza della vostra perdita; perchè, sì facendo, sarebbe insopportabile.



*Siward.* La ferita la ricevè egli dinanzi?

*Rosse.* Sì, nella fronte.

*Siward.* Sì? ebbene! accolga Iddio la sua anima. Avessi tanti figli, quanti ho capelli, che loro non augurerei morte di questa migliore! In questo voto io voglio che stiano tutti i suoi onori funebri.

*Malcolm.* Ei ne merita d'avvantaggio; ed io glie ne renderò.

*Siward.* Ebbe quanto meritava, morendo da generoso. Il suo tributo è pagato: or sia Iddio con lui. — Ma ecco nuovo motivo di consolazione. (*entra Macduff portando sopra un'asta il capo di Macbeth*)

*Macduff.* Salve, o buon Re; chè tale già sei fatto. Mira ove posa la testa dell' iniquo usurpatore! Il mondo è libero infine di quel mostro, e già io ti veggio attorniato da tutto il fiore di questo regno, che con gioja ripeterà questo mio grido: *Viva il Re di Scozia!* (*un altro squillo di trombe, e grido generale di Viva il Re di Scozia!*)

*Malcolm.* Non molto tempo trascorrerà, prima che riconoscenti ci mostriamo al vostro ze-

lo. Per ora, Thani e signori del mio sangue, siate Conti, e dei primi che mai vedesse la Scozia. Per quello che a far ne rimane, per gli atti nuovi che questa rivoluzione esige: richiamare in patria gli esuli che si sottrassero alla tirannia; punire i crudi ministri di questo truce Re e della sua infernale Regina, che, a quanto dicesi, s'è uccisa di propria mano; questi doveri, e tanti altri che ne competono, gli eseguiremo, col Pajuto di Dio, con fermezza e prudenza. Intanto vi siano rese grazie a tutti, e a ciascuno in particolare, e piacciavi accompagnarne a Scone (1), per assistere al nostro coronamento.

(*marcia festosa; escono*)

(1) *Scone era il luogo dove i Re di Scozia venivano incoronati, sul tronco d'una quercia che serviva alla loro inaugurazione. « Regem opportunum insidiis ad Eucheriam » nactus, septimum jam regnantem annum, » obtruncat; ac manu collecta Sconam pro- » sectus, populari favore fretus, Regem se di- » cit. » Buchanan, *Res. Scolicar. Hist.**

FINE DELLA TRAGEDIA.



# NOTA

## INTORNO AL MACBETH

Ecco intorno al *Macbeth* come s'esprime uno dei più arguti critici di Allemagna.

«..... ho già parlato, in passando, del *Macbeth*. E chi potrebbe esaurir l'elogio di questo sublime lavoro? Dopo le *Eumenidi* d'Eschilo, la poesia tragica non aveva prodotto niente di più grande, nè di più terribile. Le Streghe, a dir vero, non sono divinità infernali, nè tali debbono essere: sono vili agenti dell'Inferno. Un poeta tedesco si è stranamente ingannato, quando volle dar loro la dignità tragica, e che ne fece degli esseri intermedi fra le Parche, le Furie e le Maghe, destinate a dare agli uomini avvertimenti e lezioni. Ma non si può mettere sopra Shakespeare una mano temeraria, che non si porti la pena di tanto ardimento: ciò ch'è perverso, è pur deforme di sua natura, ed è contraddittorio il cercare di nobilitarlo. Parmi che in questo e il Dante e il Tasso abbiano colto il segno più diritto, che Milton, nella dipintura dei demonii. Che nel secolo di Elisabetta si credesse o no agli spiriti ed alla magia, è questa una questione totalmente aliena dall'uso che fece Shakespeare nell'*Amleto* e nel *Macbeth* delle tradizioni popolari. Nessuna superstizione si è potuta conservare e diffondere per più secoli e fra popoli diversi, senza che avesse un fondamento nel cuore umano; e ad una tale disposizione si dirige il poeta. Egli evoca dagli abissi, in che si asconde, lo spavento dell'ignoto, il segreto presentimento d'una parte misteriosa della natura, d'un mondo invisibile intorno a noi. Egli vede pertanto la superstizione e come pittore e come filosofo; non già, dirò vero, come un filosofo che la disapprova e se ne ride, ma, ciò ch'è ben più raro infra gli uomini, come un pensatore il quale rimonta all'origine di tante opinioni, così sgradevoli a un tempo e così naturali; e la svela a' nostri occhi. Se Shakespeare avesse arbitrariamente cambiato le tradizioni popolari, avrebbe perduto i privilegi ch'esse gli davano, e le sue più ingegnose invenzioni non sarebbero sembrate che novelle ideate a capriccio. Il modo con cui egli presenta le Streghe, ha non so che di magico; egli crea per esse un linguaggio particolare, che, sebbene composto di elementi conosciuti, pare una mescolanza di formule da scongiuri. Le frequentissime rime e la singolar misura de' versi danno l'idea della sorda musica che accompagna le danze notturne di cotesti esseri tenebrosi. Spiace di trovarvi i nomi di oggetti nauseanti; ma chi ha mai supposto che la magia caldaia fosse piena di gradevoli aromati? Ciò sarebbe, come dice il nostro poeta, un voler che l'Inferno desse buoni consigli. Questi schifosi ingredienti, da cui fugge l'immaginazione inorridita, sono quivi il

simbolo delle forze avverse che fermentano nel seno della natura; e il morale ribrezzo, che ne sentiamo, supera il disgusto de' sensi. Le Streghe parlano fra loro come donnucchiole, poichè tali debbono essere; ma il loro stile si solleva quando si rivoltano a Macbeth. Le profezie che pronunziano esse medesime, o che fanno pronunziare ai fantasmi, hanno quella oscura brevità, quella solennità maestosa, che si ritrova in tutte le parole degli oracoli, e che sparse mai sempre il terrore in fra i mortali. Si vede pure che queste Lamicie non sono che stromenti governati da spiriti invisibili, e che di per sè non si sarebbero potuti innalzare all'alta sfera, donde influiscono sopra avvenimenti non meno grandi che terribili. E perchè mai Shakespeare ha fatto lor sostenere nella sua tragedia la medesima parte ch'esse sostengono, secondo le antiche cronache, nell'istoria di Macbeth? Vien commesso un gran misfatto: un vecchio venerabile, il migliore dei Re, Duncan, è trucidato in grembo al sonno; e, ad onta delle sante leggi d'ospitalità, da uno de' suoi sudditi colmato per esso di benefizii. Naturali motivi sarebbero sembrati troppo deboli a spiegare un'azione così fatta, od almeno sarebbe stato mestieri dipigner colui che la eseguisce come il più nero ed il più consumato malfattore. Shakespeare concepì un'idea sublime: ha mostrato un eroe pieno di grandezza, ma ambizioso, che soccombe ad una prova profondamente combinata dall'Inferno; e che conserva l'impronto della primitiva nobiltà del suo animo in tutti gli eccessi a cui è trascinato dalle necessarie conseguenze del suo primo delitto. La strage di Duncan può essere appena attribuita a Macbeth; e ciò che v'ha di più odioso ritorna sul capo degli istigatori di questa orribile azione. La prima idea gli fu ispirata da quegli esseri, tutta l'attività de' quali è diretta verso il male. Le Streghe sorprendono Macbeth nell'ebbrezza della gloria, dopo un combattimento in cui fu vittorioso. Esse fanno sfolgore innanzi a' suoi occhi, qual promessa del Destino, l'immagine delle grandezze ch'egli non può conseguire se non per via d'un delitto; e danno autorità alle loro parole col l'immediato adempimento di una prima predizione. Ben tosto si para innanzi l'occasione di uccidere il Re; lady Macbeth scongiura il suo sposo di non lasciarla sfuggire. Ella adduce e sostiene con calore tutti i pretesti che possono colorire e nobilitare un tal misfatto; e Macbeth, fuor di sè, lo consuma in uno stato di vaneggiamento. Ma il rimorso, ond'egli avea scorto l'orrore prima di così enorme delitto, invade il suo cuore sì tosto ch'ei l'ha commesso, nè più gli lascia alcun riposo nè di giorno, nè di notte. Nondimeno egli cade nei lacci dell'Inferno: con raccapriccio noi vediamo que-

sto guerriero, che pur dianzi sfidava la morte, ora ch'egli ha messo a repentaglio la vita avvenire, attenersi con ansietà alla sua esistenza terrestre, e rovesciare spietatamente tutto ciò che, secondo i suoi neri sospetti, lo minaccia d'alcun pericolo. Se detestiamo i suoi attentati, sì non possiamo senza qualche pietà riguardare lo stato dell'animo suo. Deploriamo la perdita delle sue nobili disposizioni; e nondimeno ammiriamo ancora, nel modo ch'egli compera la sua vita, la tenzone d'una volontà coraggiosa contro una vile coscienza.

Sembra che il Destino degli Antichi regni ancora in questa tragedia. In fine della prima scena vi si manifesta l'azione d'un potere soprannaturale; ed il primo avvenimento, ond'esso è l'origine, si trae seco inevitabilmente tutti gli altri. Vi si rinvengono quegli oracoli ambigui, che, adempiendosi letteralmente, ingannano chi lor s'affida. Nondimeno intenzioni più elevate che quelle del Paganesimo hanno ispirata quest'opera. Il poeta ha voluto mostrare, che se ha luogo sulla terra il conflitto del bene e del male, ciò non succede senza la permissione di una Provvidenza, la quale converte in benefizii più universali la maledizione che pochi mortali si hanno provocata sul loro capo.

Il poeta dispensa alla fine una giusta retribuzione a tutti i personaggi del suo dramma. La più colpevole dei complici del regicidio, lady Macbeth, cade in una malattia insanabile, cagionata da' suoi rimorsi. Ella si muore senz'essere compianta da suo marito, con tutti i segni della disperazione. Macbeth è giudicato ancor degno di morire della morte degli eroi sul campo di battaglia. Il prode Macduff, il liberatore della sua patria, ottiene in sorte la soddisfazione di punire di propria mano l'uccisore di sua moglie e de' suoi figli. L'oggetto della gelosia di Macbeth, Banquo, espia con una pronta morte l'ambiziosa curiosità che lo indusse

a voler conoscere un glorioso avvenire; ma siccome non s'è lasciato sedurre dalle insinuazioni delle Streghe, il suo nome è benedetto nella sua posterità, ed i suoi figli possederanno d'età in età quella corona di cui Macbeth si è impadronito soltanto nel breve spazio del viver suo. Quanto al corso dell'azione, questo dramma è assolutamente il contrario dell'*Amleto*: esso procede con terribile celerità dalla prima catastrofe (l'uccisione di Duncan) fino alla conclusione; e tutti i disegni non sono prima concepiti, che vengono recati ad effetto.

In tutti i tratti di questo ardito disegno si ravvisa un secolo vigoroso, un clima settentrionale che produce uomini di ferro. È difficile determinare esattamente la durata dell'azione: secondo la storia, essa comprende forse parecchi anni; ma sappiamo che il tempo più carico d'avvenimenti è sempre il men lungo per l'immaginazione; e ciò che trovasi qui rinchiuso in breve spazio, non pure in riguardo agli avvenimenti esterni, ma relativamente allo stato morale dei personaggi, è veramente prodigioso.

Egli sembra che siano stati tolti tutti gli ostacoli che ritardano l'immenso orologio del tempo, e che le sue ruote girino con ispaventevole rapidità. Nulla è paragonabile al potere di questo quadro per eccitare il terrore. Si raccapriccia a ricordare l'uccisione di Duncan, il simulacro del pugnale che volteggia innanzi agli occhi di Macbeth, l'apparizione di Banquo in mezzo al convito, l'arrivo notturno di lady Macbeth addormentata. Simili scene sono uniche; Shakespeare solo potè concepirne l'idea; e se più sovente si presentassero sulla scena, bisognerebbe mettere la testa di Medusa nel novero degli attributi della Musa tragica.»

(Schlegel, *Corso di lett. dram. trad. dal Gherardini*)



## DEL DRAMMA STORICO

Articolo estratto dall' *Indicatore*, vol. V. pag. 137,  
e vol. X. pag. 16.

1. Quando le quistioni lungamente e fieramente agitate intorno a un'idea si acquetano, e tacciono su' primi elementi che la compongono, per ridursi a dibatterne le applicazioni e le conseguenze, può dirsi con fiducia, che il dì dell' accordo è vicino, e il trionfo della idea combattuta infallibile. Nuove idee non s' affacciano mai ad un secolo, che non insorgano contro d'esse a nemici quanti invecchiarono nelle antiche, o non nacquero sì virilmente temprati da struggere i vizii d'una educazione superstiziosa. Forti, non foss' altro, dell' autorità di una lunga possessione, movono ad assalirne le basi, e strozzarle ne' loro principii fondamentali, traendole a subire sul terreno delle generalità la prima prova, e la più terribile. Più dopo, e poi che esse ne uscirono vittoriose, gli avversarii scendono a' particolari. Come un esercito, a cui fu tolta di mano la Capitale, essi abbandonano l' idea madre, il principio generatore, per cacciarsi sugli accessori e su' conseguenti: la guerra ordinata si converte in lotta di partigiani, in zuffa d'imboscate e sbandate; si tenta trarre profitto dagli errori e dalle audacie individuali; si tenta almeno d'imprimere una direzione al torrente di cui non può arrestarsi la foga. — Questa seconda prova, e la più noiosa, dura ostinata finchè l' esperienze e i tentativi diversi, e gli errori commessi, agguerrendo i sostenitori delle nuove idee, non gli ammaestrano alla concordia e all' unità di concetto.

2. Che la quistione del romanticismo, superata la prima, tocchi oggimai quest' ultima prova, non m' attenderai d' affermarlo qui, dove le opinioni velate o taciute non concedono ad uomo di numerare i suffragi. Questo è certo, che que' medesimi i quali, pochi anni adietro, contendevano al secolo potenza d' azione, e agli scrittori il diritto di promuovere una riforma universalmente invocata, si restringono oggidi a discuterne la efficacia. Guerreggiavano a provare che in fatto di letteratura è a starsi unicamente

a' modelli antichi, e a' canoni d' arte stabiliti, duemila anni sono, dagli uomini greci: guerreggiano ora a mostrare i danni della imitazione forestiera, o la vanità dei tentativi individuali. Puntellavano allora l' edificio del dispotismo letterario: ora gemono le tristissime conseguenze dell' anarchia; come se fra l' anarchia e la tirannide non rimanesse intatto e pacifico il governo libero della ragione. Parlano — e inutilmente — di concessioni, di trattati e di patti; ma nessuno contrasta la necessità prepotente di ringiovanire una letteratura decrepita, o piuttosto d' evocarne una nuova dalle antiche memorie e dalle comuni speranze: se v' ha chi la nega, è garrito al deserto. — La contesa ha dunque evidentemente mutato terreno. Per quali mezzi d' applicazione la riforma letteraria otterrà lo scopo prefisso a' suoi sforzi? fin dove s' estenderanno i suoi risultati? Lo stato della quistione è codesto. Tratto a questi termini, il romanticismo è più che a mezzo il cammino. Libertà e tolleranza formando la sua divisa, non si tratta di adottare esclusivamente l' uno o l' altro metodo di miglioramento; bensì di moltiplicare gli esperimenti, di tentare con ardore fraterno ogni via. Del resto, l' ammissione del principio era sola urgente; l' altro verrà col tempo. Le quistioni non durano eterne; e il bisogno d' unione è così universalmente sentito, che l' anime non tarderanno ad affratellarsi.

3. Il drama, parte essenziale d' ogni letteratura, e tipo forse della moderna, manifesta evidentissimo questo progresso delle opinioni. Omai, chi contrasta a' romantici le parti più sostanziali della loro credenza? La quistione delle unità aristoteliche — poichè così le chiamano — s' è consumata colla lettera di Manzoni al Chauvet; e il tribunale della pubblica opinione ha inappellabilmente deciso. Tutti a un dipresso convengono nel rigettare un precetto che, prefiggendo limiti determinati e uniformi a fatti infiniti e diversi di genere e di circostanze,

rompe o tramuta la concatenazione delle cause coi loro effetti, guasta la concordia de' mezzi col fine, rinnega la storia e le leggi invariabili della natura: convengono, colle debite restrizioni, in ammettere che i confini del tempo e de' luoghi debbono essere determinati dall'indole del soggetto; che l'unica verosimiglianza da pretendersi è quella intima, sostanziale, dipendente dalla connessione tra le parti del fatto, e dalla osservazione filosofica della realtà; e che la efficacia del quadro sta in gran parte nella sua interezza. — Non pertanto la disputa ferve tuttora sull'applicazione di questi principii, a vedere se il poeta debba creare o rappresentare soltanto; s'egli debba trasportare dalla storia nel dramma il fatto qual è, con tutti i suoi elementi, a qualunque natura appartengano; o scegliendo que' soli che oltrepassano la sfera della vita comune, mantenersi perpetuamente a un dato grado d'elevatezza e di dignità; se in somma il perno della drammatica debba consistere negli affetti, o nella nuda verità storica. La quistione s'annoda a principii d'alta ed universale importanza.

4. Che il dramma, così detto classico, de' secoli XVII. e XVIII. nulla avesse di storico, tranne i nomi de' personaggi, è inutile il dimostrarlo. Chi lo definisse l'ultima crisi d'una passione simboleggiata in un ente ideale rivestito di sembianza storica, non s'allontanerebbe dal vero. Nessun colorito locale, nessun indizio de' costumi particolari del popolo o dell'epoca, nessun quadro delle passioni, delle credenze, dei vizii e delle virtù contemporanee; pitture generali d'affetti, sentimenti il più sovente fittizii, poesia studiata, pomposa, vuota spessissimo, talora sublime. Ma il poeta non s'ispirava alla storia, non prefiggeva a sé stesso uno scopo d'utilità universale: ideava nella solitudine del gabinetto un soggetto, un nodo, un piano qualunque; poi ricercava nella storia delle nazioni se mai s'affacciasse un fatto che convenisse al proprio concetto. Però quasi tutti que' drammi sortivano una tinta d'uniformità che degenerava sovente in monotonia. Erano variazioni composte, se vuoi, sopra un tema diverso; ma identiche di modulazioni, di stile, e limitate a un egual numero di battute.

5. Il tempo e la crescente civiltà provarono la inefficacia del metodo. La fiamma sopita dell'intelletto si levava riaccesa in un subito; nè la letteratura drammatica potea rimanersi sola immota nel fermento comune. Doveva essere altamente nazionale, libera, popolare, perchè i suoi mezzi agivano prepotenti, e diretti sulle moltitudini — ed era invece figlia dell'aristocrazia signorile, educata diplomaticamente ad essere trastullo de' grandi e degli ottimati. Dovea rappresentare l'intima vita umana, e i misteri del cuore, varii, vasti, infiniti, eloquenti com'erano — ed esprimeva invece astrazioni personificate; o se pure s'avventurava a pingere l'uomo reale, strozzata da leggi arbitrarie, e da non so quale idea d'unità grettamente intesa e applicata, lo pingea per frazioni e incompiuto, non riflettendo mai che una faccia sola dell'uomo poliedro. L'attenzione doveva volgersi tutta intera al difetto politico. Alfieri sorse, e rigenerò, tormentandola, la tragedia. Ma fu lampo che solca il bujo, non luce d'aurora nascente promettitrice d'un dì sereno; e splendette più a mostrarci abbietti, che ad insegnarci la via d'esser grandi. Alfieri, nato di razza patrizia, e in paese non libero; dato per ventisette anni a' pedagoghi ed all'ozio, che ne mortificassero l'ingegno; poi costretto a rinnegare ogni libera potenza dell'anima negli studi grammaticali, filologici, elementari — Alfieri, diciamo pure animosi quando la verità scaturisce ineluttabile da ogni pagina delle sue memorie — tragico più per vigore ostinato di volontà, che per forza d'ispirazione spontanea, non potea darci intera la riforma che i tempi volevano. A chiunque vuol farsi riformatore è necessaria la conoscenza piena e profonda di quanti elementi, di quanti mezzi intellettuali e di quante forze compongono la civiltà del suo secolo e della sua patria. Alfieri, studioso indefesso di libri e scrittori appartenenti ad un esclusivo sistema di letteratura e di civiltà, non ne indovinò che i bisogni, non guardò che alla superficie. Venuto a tempi ne' quali gli elementi della civiltà italiana, non ajutati dalle circostanze, fermentavano tuttavia occultamente; irato alla inerzia e alla snervatezza di letterati codardi, insulsi, venali; impaziente per natura, misantropo per orgoglio, passeg-

giò per l'Italia come per un cimiterio, senza intendere la voce segreta che usciva da quel silenzio, senza sospettare l'esistenza d'un inciviltamento a cui non mancavano che vie di sviluppo, senza intravedere i caratteri particolari della condizione morale dell'umanità nel suo secolo. — Pure, quanto egli vide e conobbe gli bastò per convincersi che in un solo affetto si concentravano tutti i guai e tutte le speranze d'Italia: la poesia drammatica dovea predicarlo innanzi ad ogni altra, dovea tentare di risvegliarlo dove era sopito. La insistenza forte e ostinata d'un'unica idea nella mente, o fa pazzi, o fa grandi. Un'unica idea fecondò l'intelletto e fe battere il cuore all'Alfieri; ma fu idea nobile, generosa, sublime, e valse a dargli il battesimo del Genio. L'Italia, finchè raggio di sole splenderà sulle sue contrade, adorerà in lui l'uomo che prefisse primo un fine importante alla tragedia, traendola dal fango per crearla maestra de' popoli, e ispiratrice di magnanimi fatti. Ma dovremo noi sempre irritare l'ombra de' nostri Grandi con l'indifferenza e l'obblivio, o con venerazioni cieche e superstiziose? Oggimai la fama d'Alfieri ha troppo salde radici, perchè i nepoti debbano avvilitarsi a tutelarla colla menzogna. Chi vive di sospetto e di malafede ci accuserà forse di poca devozione alla patria, perchè noi, pur venerando, non riputiamo debito filiale l'adulazione: non però è meno vero che Alfieri col sancire il principio della riforma non seppe applicarlo. Il grado d'inciviltamento ch'era dato all'Italia de' tempi suoi gli passò inosservato dinanzi; il secolo gli apparve diseredato dalla natura: ed egli divisò di ricrearsi col terrore, non coll'amore. Non è l'Eden dell'uomo libero ch'egli ci pinga, bensì l'inferno dello schiavo; e noi siam trascinati ad abbracciare la libertà per orrore della tirannide. Egli opera non fecondando la mente ed il cuore collo spettacolo eloquente dell'universo, non risuscitandoci nell'anima l'idea della nostra dignità e degli umani destini; ma disseccando in noi tutte quante le sorgenti della sensibilità e dell'azione, per non lasciarci se non quell'una, che versa l'abborrimiento sugli oppressori, viva, tormentosa, inquieta. Sprezzatore delle moltitudini per coscienza di grandezza, per mancanza d'osservazione, fors'anco

per vizio di nascita, bandì generalmente il popolo da' suoi drammi, e concentrò l'attenzione e l'interesse su pochi personaggi, simboli de' suoi concetti. Nodi subalterni, confidenti, accessori, quanto in somma d'ornamenti e frastagliatura la scuola francese avea inserito nelle tragedie, svanisce ne' suoi lavori, senza ch'egli pur tenti di nulla sostituirvi. Quindi una certa oppressione l'aggrava l'anima nell'udirlo, come di chi ascoltasse parole di libertà nel fondo d'un carcere: quindi l'ira, risultato infallibile ed unico de' suoi drammi; e l'ira, dove non proceda con certezza di mezzi e di scopo, non riesce il più delle volte se non a vendetta terribile, ma inefficace. — Alfieri formò un monumento de' pugnali, de' ceppi e de' roghi che tormentarono per secoli la razza umana; e la sua mano potente v'incise a caratteri di fuoco: *Libertà* — come i Genovesi la scrivevano sulle prigioni. Ma è parola che, semplice ed una nel suo primitivo significato, riceve pure dagli uomini interpretazioni e forme e culto diverso, a seconda de' tempi, e della condizione intellettuale e morale. Alfieri pensò richiamarci a giorni ottimi forse, ma irrevocabilmente trascorsi. Diresti che quelle scene fossero tutte dettate a rappresentarsi nel Foro, o nel palazzo de' primi Imperatori romani, se alcuni tocchi non ti mostrassero che si tratta d'una libertà men grave e severa, d'una tirannide non meno crudele, ma più bassa ed astuta dell'antica generosamente feroce. La moderna civiltà vasta, ardita, vivace, eppure costante; varia ne' mezzi, eppure uniforme nel suo cammino; feconda di contrasti e d'idee, pure unica nel concetto fondamentale, e nel fine a cui tende, non fu rappresentata in que' drammi mai, o di rado, e senza intenzione. Però quella smania d'indipendenza, quell'ardore di libertà nudo, indeterminato, senza età, senza colore particolare, sempre lo stesso in qualunque tempo, in qualunque argomento, s'appresentava pur tuttavia a guisa d'ideale fantastico, a guisa di teoria inapplicata; assumeva apparenza di declamazione, e prestavasi alle accuse de' vili e de' tristi.

6. Quel tentativo languì: il perchè fu trovato da chi s'avvide che nella tragedia, come in ogni altra letteratura, la sostanza e la forma hanno a procedere equi-



librate e compagne. S'avvidero, che ampliando l'una, è forza allargare i confini dell'altra; a meno di non suscitare una lotta che scema, non foss'altro, l'effetto. S'avvidero, che l'*ideale* — e sia pure espresso sovranamente — non opera efficacemente se non esaltando passioni robustissime e già radicate; ma le forti passioni son de' pochi, e le moltitudini seguono più volentieri la ragione de' fatti, e la eloquenza reale degli esempj. Però conveniva attenersi più strettamente alla storia, e principalmente in un'epoca nella quale ogni studio volgendo allo storico, il seminare contraddizioni fra'diversi rami della letteratura avrebbe senz'altro fruttato indugj e incertezza. D'altronde la causa della verità era troppo bella, e santa e sicura, perchè i suoi difensori dovessero ristrignersi a' tipi generali; e andava provata a fatti, non a semplici idee. I popoli avevano tutti un corso di lezioni nelle loro memorie: bastava squaderarle, e giovarsene. — Manzoni nacque, e il dramma storico nacque in Italia con esso. Certo, questo genere di composizione non era nuovo in Europa. Shakespeare e Schiller gli avevano dato cittadinanza nell'Inghilterra e nella Germania; ma que' sommi non ebbero a superare ostacoli se non inerenti al genere stesso, mentre contro al tentativo di Manzoni stavano i letterati, le accademie, i giornali, i pregiudizii fatti potenti dall'uso, le paure legittimate dalle circostanze, le brighe, le superbie, e le invidie, che in nessuna terra — e ho vergogna in dirlo — si sfogarono mai tanto quanto in questa infelicissima, dove più che altrove è urgente il bisogno di fratellanza e di lealtà.

7. È, o pare, natura delle umane cose, che le idee siano dapprima spinte agli estremi, poi retrocedano ad un giusto mezzo. Il confondere l'eccesso d'un principio col principio stesso, è follia comune sovente tanto a chi nega, come a chi afferma. Gli uni sospettano d'esser tratti da una prima conseguenza fin dove non vogliono, epperò negano ostinati ogni cosa; o violentando, per meglio combatterlo, il principio all'ultima sua conseguenza, si persuadono poi che il principio e quell'ultima conseguenza sieno uno. Gli altri, nojati forse di dover conquistare lentamente e con infinità di contese ogni linea d'un sistema vero nella sostanza, trasvolano a chiedere senz'al-

tro l'ammissione dell'ultimo corollario; dacchè, se mai vi riuscissero, tutte quante le proposizioni intermedie sarebbero vinte per essi. Così gli scrupoli de' primi e la impazienza de' secondi ravviluppano ognor più le quistioni, e chiudono le vie della pace.

8. Gli avversarii e i sostenitori del dramma storico vanno, da pochi in fuori, perduti dietro a questo metodo di contesa: con quanto danno della letteratura, l'Italia, che vaga pur sempre di dubbio in dubbio senza ottenere mai stabilità di credenza, se l'vede.

Gli uni hanno detto, e ripetono: L'affetto è l'anima della drammatica; la immaginazione siede regina sovra essa, e veste de' suoi colori la realtà delle cose. Noi non chiediamo al teatro la rappresentazione d'un individuo o d'un fatto, con tutte le sue irregolarità e i suoi contrasti; bensì la pittura d'una passione unica, esaltata, e a caratteri generali. Traete i modelli tragici dalla vostra mente; attemperate i vostri concetti al tipo ideale che gli antichi v'hanno trasmesso, grande, uniforme, immutabile, e collocato oltre la sfera della umanità. La vita, com'è veramente, non merita imitazione; e la natura fu data al poeta, perch'ei la correggesse, la modificasse, o l'ampliasse a suo genio. L'espressione, il verso, le immagini v'ajutino a sollevarvi dalla realtà, e dall'individuale all'ideale e all'astratto. Non abbandonate mai l'ordine di stile e d'idee che avete scelto a principio; o noi vi condanneremo tra'rei di lesa maestà drammatica. Non vi prefiggete scopo morale diretto; ogni scopo determinato uccide la poesia, e il libero genio dello scrittore. Tentate commovere: se ciò sia a prezzo della verità o in onta alla storia, poco importa: purché siate ne' termini voluti dal padre Aristotile e suoi successori, noi vi grideremo poeti.

Gli altri replicano intrepidamente: Non è vero che gli affetti siano la base della drammatica: non è vero che l'ufficio del poeta sia tutto nel commovere. La vita del dramma è riposta nella verità; l'ufficio dello scrittore è quello di rappresentarla schietta ed intera a' popoli che lo ascoltano. L'*ideale* è follia; è sforzo fatto per sostituire alla verità da chi per tranello non aveva studiato abbastanza la umanità e la natura. Il vero è ne' fatti: ciò che è, ciò che fu, ecco



il vostro dominio. — La immaginazione è nemica mortale della moralità e dell'efficacia: rinnegatela. Eccovi cronache, e volumi di storie; il vero è qua dentro: afferratelo, e trasportatelo abbellito d'affetto e di poesia ne' vostri drammi. La storia segna a grandi pennellate i risultati delle passioni; essa ne contiene l'espressione materiale: e voi descrivetene la espressione poetica, dateci l'intima essenza, la vita segreta che le fomenta; pingete co' sentimenti la ragione de' fatti negli individui, ma nè un'orma più oltre. Tutto è connesso per relazione di causa e d'effetto: il fatto che voi togliete a rappresentare è un complesso armonico, che non soffre aumento o diminuzione, se non mutando la propria natura. Le conseguenze sono strette a' principii: ogni accidente del fatto modifica i risultati; ogni circostanza spigne una ruota dell'evento principale. Però, voi non potete troncarne o mutarne una sola, che non rimangano violate le proporzioni degli effetti colle cause loro; non potete introdurne una sola di più, che non siate astretti a variare la somma de' risultati, o a dare una falsa idea della potenza delle cagioni e delle leggi della natura. Non uscite dunque dalla realtà, o rovinerete nel falso; supplite colle parole al silenzio della storia, ma serbate intatto, religiosamente e minuziosamente, il campo de' fatti.

Così contendono; e tutti male, a mio credere; tutti esclusivi esigenti, ostinati: se non che gli uni si cacciano direttamente e volontariamente nel falso; gli altri s'appoggiano su d'un principio verissimo, a trarne conseguenze precipitose.

g. A que' primi fu detto le mille volte, che il secolo è stanco d'errare nel falso, ed ha sete di verità — che la poesia spicca più potente e drammatica dall'individuo, che non da' generali — che i moti del cuore non preordinati ad applicazione, non provegnenti da simpatia, ma suscitati istantaneamente e senz'altro fine dalla rappresentazione di personaggi che non hanno nè ponno avere vita reale, cadono inefficaci come lampo di notte estiva in arenoso deserto. Fu detto: A che l'*ideale*, quando noi pur siamo d'ogni parte premuti e risospinti e concitati dai fatti? Il dito di Dio ha scritto la sua unità nel complesso delle varie passioni e facoltà che costituiscono

l'uomo; la Natura manifesta i suoi segreti e le sue verità nella rivelazione degli avvenimenti: e voi, perchè volete mostrarvi più sapienti di Dio e della Natura? Voi credete abbellirla, e la congegnate a mosaico; voi pretendete spiegare l'enigma umano, e tagliate l'uomo per facce, come un cristallo; voi fate cadere tutta la luce sopra un punto d'una immensa superficie, e lasciate il resto alle tenebre. Ma la Natura è divinità prepotente e gelosa, che sempre bella, feconda, eloquente nelle sue ineguaglianze e ne' suoi contrasti, si tace e s'asconde a chi s'attenta di profanarla, raffazzonandola. L'uomo è uno, checchè ci appaja; un principio unico, un'idea sola predomina d'ordinario su tutto il suo essere, e dirige il corso della sua vita: ma mille incertezze, mille anomalie, mille apparenti contraddizioni s'affacciano a chi lo guarda superficialmente. L'*Amleto* di Shakespeare è, generalmente parlando, il tipo umano in astratto. Accozzamento di mille affetti diversi, e lottanti l'un contro l'altro; inconsequente e bizzarro nell'opre, ondeggiante fra una idea grande ed una meschina, egli giunge tentennando al suo misero fine. Pure quel carattere, a cui nessuno de' nostri Classici avrebbe osato por mano, come esce compiuto e reale dalla penna del maestro! La moralità e l'efficacia del quadro stanno appunto in questo: che l'umano mistero, rappresentato nella sua ampiezza maggiore, insegni nella varietà l'unità; quella unità, per cui la vita d'un individuo è la rivelazione d'un pensiero segreto e potente; per cui ogni cenno, ogni detto, ogni fatto tradisce una parte dell'anima sua: quella unità che esiste in Cromwell e in Bonaparte, del paro che in Franklin e in Washington. È d'uopo trovare la sorgente comune, il centro a cui si rannodano tutte quante le passioni disperate, o in apparenza contraddittorie; è d'uopo, per usare una espressione che fa al mio caso, ridurre le frazioni ad uno stesso denominatore. Ma chiunque, abbandonando la verità, si caccia nell'*ideale* e nelle astrazioni, tronca, non iscioglie il nodo gordiano; chiunque s'ostina a pingere l'uomo in una sola passione, in una sola delle sue facce, somiglia que' dissotterratori di antichità, che si pascono di venerazione ai frammenti. — La tragedia classica, af-

fermano, è più difficile della storica: fosse anche vero, non vedo che questa sia ragione di preferenza. A me poi rimarrebbe a vedere, se l'ufficio di retore riesca più malagevole di quello che appartiene allo storico; se la creazione d'un modello arbitrario fatichi più l'intelletto, che la interpretazione de' fatti storici, e del senso arcano che vi cova dentro; se finalmente la riunione dei due elementi tragico e comico, e la potenza di non ismarrirsi vagando per un campo infinito, non sia più rara a trovarsi, che non è la facoltà di mantenersi in un dato tono, e dentro termini limitati. — Del resto, il voto del secolo, a cui qualunque letteratura voglia aver vita è pur costretta ad uniformarsi, ha risposto oggimai quanto basta agli argomenti degli idealisti in letteratura.

10. Non così a' secondi, i quali richiamandosi a questo voto, e mostrandosi rigidamente conseguenti a principii verissimi, esigono più diligente e severa l'attenzione del critico. — Certo, il sistema storico, come pare s'intenda oggi universalmente in Italia, è il migliore fra due. Lasciando anche da parte la moralità, e il riavvicinamento alle tendenze del secolo che lo distinguono, è, non foss'altro, sistema nuovo, e più atto perciò a suscitare pensieri ed affetti nell'anime morte per uso lungo e monotono all'azione de' vecchi stimoli. Non pertanto è intollerante ed esagerato nell'applicazione, come ogni sistema che sottrae direttamente ad un altro. Se ad essere veramente romantico il dramma dovesse trascinarsi paurosamente sulle vic della storia — se il poeta s'astrignesse a rinnegare in tutto e per tutto sé e il proprio genio, per timore di falsare il vero, il dramma moderno non sarebbe che una guerra perpetua e mortale tra la verità storica, o i fatti, e la ispirazione del poeta. — Ora soltanto dall'accordo, dall'equilibrio perfetto di queste due sorgenti di poesia, noi possiamo sperar grandi cose. In letteratura, come in ogni altra cosa, l'esclusivo è l'errore, l'eclettismo è la verità.

11. Che un fatto sia un tutto indiviso, in cui antecedenti, accessori, cagioni ed effetti s'annodano reciprocamente, non è da negarsi. Che le circostanze storicamente vere racchiudano la necessità dell'evento; in altri termini,

che la ragione del fatto sia nel modo di esistere del fatto stesso, è verità incontrastabile anch'essa. Pure, fin dove trarremo noi le conseguenze di questo principio? — Se all'estremo, la quistione è sciolta davvero. La connessione tra gli incidenti del fatto, e l'azione che l'uno esercita sovra l'altro, essendo universale, inalterabile, interminata, nessuna delle minutissime circostanze è meno essenziale dell'altra: tutte, qualunque sia la loro importanza apparente, hanno a guardarsi come anelli sottilissimi, che tu non puoi scemare d'un solo, senza rompere la catena; ed ogni fatto assume sembianza di macchina, a cui la menoma molla sottratta, o una festuca introdotta contende moto ed azione. — Or direm noi che il dramma debba rassegnarsi all'ufficio di cronaca ridotta a dialogo; o non piuttosto che un principio, le cui conseguenze soffocano il genio e isteriliscono la ispirazione, mal si colloca a fondamento d'un'arte tutta poetica? — Il dramma, giovi il non obbliarlo, è, prima d'ogni altra cosa, poesia; e la poesia non ripudia il vincolo prepotente de' fatti, ma nè vive di realtà sola e pura: guarda dall'alto sulle umane cose, e ne fa suo campo; ma si nutre anzi tutto di libera ispirazione, e d'un ardore suo ingenito, originale ed eterno. È leva, che vagando di cosa in cosa per la universalità degli oggetti reali, ha pur sempre fisso e immutabile il punto d'appoggio nel cuore; è lago, la cui faccia riflette i colli e i boschetti che lo attorniano, e più vivi ed evidenti di tanto, quanto è men turbato e più puro. Figlia del cielo e del genio, essa tocca la terra come appunto la terra e il cielo si toccano all'orizzonte, senza confondersi o compenetrarsi. Il bello ci vive dentro più che nella esterna natura: l'anima umana è il sole raggianti per ogni verso, d'onde si spande una luce che investe il creato, e lo avviva di bei colori; una luce che rivela l'elemento poetico che si nasconde in tutti quanti gli oggetti. Ora sottraete alla leva il suo appoggio, rompete, cacciandovi oggettuali materiali ad ogni ora, la quiete del lago, spegnete la luce dell'anima, ed arrestate nel suo slancio l'ingegno, trascinandolo a forza e sempre nei confini della realtà scura, muta, sconnessa: che ne otterrete? — Armonia, potenza, fecondità sfumate

ranno dinanzi al terrore d'una servitù meno stolta ed ingiusta forse dell'antica; ma ogni servitù è morte al genio. Il poeta strozzato dai fatti, aggelato dal positivo, costretto a dibattersi dentro limiti finiti e determinati, scenderà dal suo trono all'ufficio meccanico di traduttore; e noi avremo fredda e meschina una copia d'un quadro, che dovrà pur rimanersi incompiuto, dacchè nè la storia somministra mai intera e perfetta una azione drammatica, nè tutti gl'incidenti di un fatto possono poeticamente inserirsi nelle proporzioni volute dalla scena e dall'arte. A far rivivere efficacemente i personaggi storici è d'uopo ricrearli: è d'uopo che il poeta, come l'angiolo del risorgimento, spiri in essi, evocandoli dalla loro polve, una seconda anima; l'anima del genio, che dissotterra con essi le facoltà e le passioni che fermentarono occulte nei loro petti, e scrive ad essi sulla fronte il loro segreto. Dove no, quelle forme staranno in sembianza di cadaveri rieccitati al moto per potenza di galvanismo, ma serbanti odore di sepoltura: esse verranno ad assidersi al banchetto della vita, fredde, pallide, mute, come l'ombra di Banquo alla mensa di Macbeth. — Ora, è egli questo tutto ciò che noi dimandiamo al primogenito della Natura?

12. O m'inganno, o l'opinione che condanna il poeta drammatico alla sola suppellettile storica, ricaccerà, durando, gl'ingegni nella incertezza. La illimitata e scrupolosa devozione trascina sovente allo scetticismo, dacchè in chi fida ciecamente e senza cautela in un'opinione, il dubbio anche parziale non può affacciarsi che non la mandi sossopra intera. Questo avverrà dei sostenitori della scuola rigorosamente storica, quando s'avvedranno un dì o l'altro, che nè la storia rende intera ed esatta l'immagine de' fatti. I fatti furono; e concatenati con altri all'infinito, capaci di molte interpretazioni diverse, generati da mille arcane cagioni: ma come e per qual legge di cose, chi il sa fra' narratori, o lo dice? I cronisti son uomini: se contemporanei a' fatti narrati, soggetti alle influenze dei pregiudizii e delle fazioni, che travedono o travisano; se posterì, affidati per necessità a memorie sconnesse, o all'eco incerto delle tradizioni. Ma ogni traduzione è pur sempre traduzione di tra-

duzione — tutti, e posterì e contemporanei, ignari di moltissime particolarità, sprovveduti di filosofia nella scelta, inesperti a trarre gli elementi veri de' fatti dalle conseguenze. Scrivevano di giorno in giorno, di mese in mese gli avvenimenti per ordine di data, frammischiano alle cose pubbliche le private, interrompendo la narrazione d'un mutamento nella repubblica colle circostanze relative a' loro conventi, a' collegi dell'arti, fin anco alle pareti domestiche; senza pur sospettare che i fatti d'uno certo ordine si verificano e s'interpretano l'un l'altro, e ch'eglino, mozzandoli o sconnettendoli, raddensavano il bujo ai nepoti. Figli, e rappresentanti de' tempi rozzi, semplici e fervidi, soggiacevano a tutti i fantasmi dell'entusiasmo, a tutti i terrori d'una religione superstiziosa, inviscerata con essi; però non rifiutavano il mirabile, ed invocavano spesso, come i tragici antichi, l'intervento d'una volontà soprannaturale a troncare il nodo gordiano de' fatti. — Ora se a queste cagioni d'errore s'aggiungano l'ire di setta, prevalenti in que' secoli, per le quali ogni scrittore era fatto più o meno schiavo d'una bandiera — l'umile condizione de' più fra i cronisti — le comunicazioni fra le città, rare, infide e pericolose — chi mai, ricopiando senz'altro quelle memorie, vorrà o potrà attentarsi di proclamare: Eccovi i fatti quali furono precisamente, quali la natura ha ordinati a lezione profonda? Non ch'io voglia predicare in fatto di storia lo scetticismo che alcuni ingegni del secolo XVIII. desunsero per vanità di sistema da osservazioni isolate. Pure, a chi guarda alle difficoltà d'appurare i fatti più recenti e notabili — alla influenza che le cieche popolari credenze esercitano potentissima sugli scrittori — alla servilità umana, che accredita, ripetendo com'eco, gli errori; e d'altra parte come ne' libri storici le testimonianze cozzino sovente intorno ad un fatto, e le contraddizioni s'incontrino talora in una pagina sola, non rimarrà di tutta questa discussione se non una base, e fermissima: che ogni storia riesce sterile o pericolosa, se non è interpretata e ricomposta dalla filosofia. Data anche la massima esattezza nei compilatori, chi può scrivere i detti, i cenni, i gesti, le intenzioni dei trapassati, che pur sono tanta



parte de' fatti, senza indovinare? Chi può indovinare senza desumere per via di conseguenze e di analogie? E chi può farlo senza sottoporre la storia stessa a proposizioni e regole generali, dedotte, colla scorta della filosofia, dallo studio astratto dell' uomo e delle sue facoltà?

13. Quel modo gretto ed angusto di contemplare i fatti, è reliquia della cieca venerazione che noi serbiamo e serbiamo al passato. — Fummo gran tempo servi di mente; nè un sol grido di libertà basta a scontare una colpa di secoli. Le abitudini del servaggio sono immedesimate con noi, e ci trascinano d' uno in altro idolo a incensarne gli altari, pur habbentanti la parola d' indipendenza. Quindi le imitazioni moderne sostituite alle antiche, i sistemi esclusivi ad altri più vecchi; quindi i mezzi della drammatica confinati pur sempre nelle angustie d' una sfera determinata; l'*ideale* rinnegato pel *reale*; e un cronista eretto ad oracolo di verità.

Oggimai dobbiam sollevarci a più vaste ed alte considerazioni. La religione superstiziosa e minuta de' fatti ha consumato il suo tempo: ora noi siam maturi per la religione dei principii. Noi vaghiamo finora, come antiquarii, fra le rovine de' secoli a dissotterrarne lapidi e memorie singolari, isolate. Ora i materiali e gli scavi son tanti da meritare che vi s'erga nel mezzo il faro della filosofia. I secoli non furono creati a ripetere l' opera de' secoli. Il pensiero, la legge morale dell'universo è: progresso. Qualunque generazione d' uomini passa oziosa sulla terra, senza promuovere d' un grado il perfezionamento, non ha vita nei registri dell' umanità; la generazione che sottratta la calpesta, come il viandante la polvere. Ogni tempo ha il suo ministero: il particolare ha schiuso tra noi la via al generale; al generale, ch' è solo importante, uniforme, europeo. Fino ad oggi si raccolsero fatti, si schierarono come il tempo li dava, o s' ordinarono a gruppi come suggeriva l' osservazione isolata d' un anno, d' un secolo, o d' una gente. Si rintracciò la connessione esistente tra' fatti che componevano i diversi gruppi, senza pur badare se un vincolo superiore unisse l' un gruppo all' altro; si dedussero conseguenze parziali; si studiò in somma l' aritmetica, la geometria della scienza. È tempo ormai di fondare

l' algebra universale; stabilire una serie di formole generali de' procedimenti dell' intelletto — trovar modo di verificarle nella storia — applicarle alle parti diverse della scienza. Ecco lo studio e la missione del secolo XIX., e de' secoli che gli terran dietro.

14. Or questa missione potrem noi compirla mai colla nuda rappresentazione della storica realtà? col materialismo de' fatti? Che cosa è un fatto, se tu lo contempli isolato e per sè? Un fiore nel campo della verità. Noi possiamo trastullarcene, inebbriarci un istante de' suoi profumi, intrecciarlo alle chiome della bellezza. Ma il profumo d' un fiore è fugace; il sole d' una giornata lo saluta splendido di bei colori; il sole del dì vegnente non illumina che uno stelo nudo, avvizzito. I fatti furono; i fatti sono; i fatti saranno: ma noi dobbiamo valercene come il geometra si giova dei tre punti dati a disegnare l' intero cerchio. Composti di due facce: l' una interna, razionale, immutabile; l' altra esterna, materiale, contingente: figli tutti di leggi uniformi, ma privi di connessione evidente; essi sono come l' ossa de' fossili preservate dal diluvio de' secoli, colle quali il geologo ricompono o delinea l' intero scheletro; sono avanzi di un edificio che noi dobbiamo rialzare; frammenti sparsi d' oracoli, che la natura, come la Sibilla, ci dissemina innanzi, perchè noi possiamo, raccazzandoli, trarne le leggi eterne che la dirigono. Questo è l' utile vero dei fatti; questo è il punto d' elevazione, donde noi dobbiamo guardarli.

15. Ma forse questo è lavoro da rimettersi esclusivamente alla filosofia; forse la natura e la forma della lingua poetica rifiutano l' uffizio loro alle severe contemplazioni filosofiche, e all' alte verità universali.

Così noi ricadiamo nel vecchio errore, che condanna la poesia a dilettere senza illuminare, e la esilia dall' universo, suo regno. A che allora tanto grido di riforma poetica? e perchè illuderci con sublimi apparenze di libertà, quando non è che un mutar di tirannide? Oh! voi gridate profanazione alla ciuma degli Arcadi e de' *Classicisti*, perchè traggono l' arte d' Omero e di Dante ad esser musica senza pensiero e senz' eco; e intanto la imprigionate nella realtà, la riducete a copia senz' anima, a specchio di



solli fatti sensibili. Voi v' intitolate pomposamente rigeneratori; ma la poesia non può rigenerarsi oggimai, se non innalzandosi all' altezza della filosofia, vita, centro, segreto del moderno incivilimento. — Odo chi ripone la essenza poetica nei sogni della immaginazione, e nelle fantasie dell' anima vergine di positivo, lagnarsi che le scienze e le industrie progressive vietino al secolo la poesia, dissecandone le sorgenti; e sfrondino, promovendo il calcolo, il grand' albero che l' antichità, men dotta di cause, popolarva d' illusioni e fantasmi. A questi il nome di Byron risponda. Finchè il cielo avrà sole, e l' occhio lagrime, e la donna bellezza; finchè una speranza mormorerà all' uomo: *tu se' nato al meglio*; e questa speranza farà de' martiri, la poesia sarà legge d' umanità. La natura creava il cuore poeta; nè altro mai può ammutirlo, che la impotenza fatta convincimento, e la servitù trasmigrata nell' anime: ma il secolo di Bonaparte e della libertà greca non è certo secolo d' impotenza e di muto servaggio. In que' tre nomi di Byron, di Bonaparte e di Grecia v' è poesia per dieci generazioni; perchè nei grandi di cuore, nei potenti di mente, ne' forti d' anima è promessa d' altri grandi, d' altri potenti, d' altri magnanimi. Quindi noi avremo poeti: più rari forse, perchè i progressi della civiltà schiuderanno altre vie di sfogarsi a' mediocri; tanto più sublimi però, quanto il genio solo si riserverà quest' una illimitata ed efficacissima del pensiero. Ma se noi tormentiamo la poesia, condannandola ad esulare dall' alte regioni filosofiche, confinandola nel reale, togliendo ad essa la indipendenza — se noi pur salutando il poeta, ispirato de' cieli, figlio del genio, legislatore dell' anime, gli diciamo: Sta, se anche la Natura colle mille sue voci ti gridasse: *Vola, tu se' re del mondo*; sta pure, e non dipartirti dai fatti — ogni speranza di risurrezione è svanita; la civiltà italiana non avrà mai poesia. Interrogate le tombe de' pochi genii poetici che sorvolano a' secoli: perchè furono essi salutati grandi nei tempi e nelle nazioni? Essi risponderanno dai loro sepolcri: Noi fummo grandi, perchè creammo; la filosofia è la creazione dell' umanità, e noi ci lanciammo ne' suoi misteri. Ma perchè la filosofia parla arcana e severa per as-

sioni e principii che fecondano la riflessione dei pochissimi nati a pensare, e raffreddano i molti nati a sentire, noi la rivestimmo di forme vaghe e di bei colori, onde i mortali l' abbracciassero volenterosi. Noi guardammo sulle generazioni, sugli individui e sui fatti, perchè la *realtà* cova sempre il *vero*, e la ragione degli esempi è decisiva negli uomini; ma li contemplammo d' alto, diffondendo sovr' essi la luce del genio, e quasi interpreti delle leggi universali, che promovono gli umani eventi. Le moltitudini imparano col cuore: studiate le vie che a quello conducono, studiate il mondo sensibile per dedurne il morale, traete dal cognito l' occulto, poi rivelate utilmente ciò che avete scoperto: a questi patti sarete grandi come noi fummo.

16. E a questi patti è stretta, nonchè quella d' ogni poesia, l' esistenza del dramma fra noi. La letteratura è essenzialmente una nelle basi, e nel fine a cui tende: la varietà dei mezzi, e la differenza delle umane facoltà, che tutte vogliono essere adoperate, eccitate, blandite, creava la distinzione dei generi; vera da sè, ma tratta a suddivisioni interminabili e minuziose, riusciva funesta dacchè i pedanti assegnavano leggi particolari, e limiti da non varcarsi mai da ognuna. In letteratura, come nel governo civile, i ranghi si toccano perchè s' accentrano tutti; bensì gli ufficii sono diversi, più o meno importanti, più o meno diretti, più o meno popolari. V' è tale, il cui lavoro è pressochè materiale, mentre all' altro è affidata l' opera dello spirito: v' è tale, che raccoglie gli elementi de' quadri; tal altro, che insegna a disporli: un terzo dalle osservazioni infinite e disperse nei secoli trae leggi generali e assolute: un quarto è destinato a presentarle al consenso della nazione, arbitra e fine d' ogni scienza e d' ogni legislazione; nè altra regola forse è essenziale, se non quella puramente economica, che comanda di non moltiplicare inutilmente gli ufficii, e di non imporre a generi diversi gli stessi attributi. — La storia esiste: essa raccoglie gli avvenimenti, registra i nomi ed i fatti degli individui, poi li presenta come materiali d' operazione all' umano intelletto. Il dramma, creazione altamente filosofica, operante tanto più potentemente sugli animi quanto la efficacia della rappresentazione prevale

alle descrizioni, divide unico coll'arte dell'oratore il vanto di comunicare direttamente col popolo. Quindi un'idea di perfezionamento, di *semplicità*, d'un dovere più elevato a compiere, inseparabile da esso. Tu senti che il dramma, più che la storia, si libra d'alto sugli umani destini e sul mistero dell'esistenza; tu senti che al poeta drammatico appartiene di svolgere l'elemento occulto de' fatti, di rivelare la segreta lezione che cova in ogni serie d'avvenimenti; tu senti in somma, che mentre la storia ci presenta principalmente la faccia sensibile del mondo esteriore, è parte del dramma il trarre l'idea dal simbolo, e l'irradiarci d'un riflesso del mondo morale.

17. Il sistema della realtà storica, posta a base del dramma, è dunque esclusivo, inefficace, incompiuto. Il fondamento d'una parte di letteratura non può essere che un principio: la storia non è principio; bensì una espressione, una interpretazione, un commento del principio; è una serie d'esperienze che ne dimostrano la verità; è una collezione di giudicati, che hanno applicata la legge: non però è la legge stessa, nè può esserlo. Convien dunque risalire per trovar questa legge, questo principio regolatore del dramma.

Fin dove?

18. L'universo è concentrico. — Nell'ordine fisico e nel morale l'unità è legge necessaria, inalterabile, prima. Pochi principii reggono l'armonia del mondo sensibile: un sole lo illumina; ma la luce che da esso si diffonde ai pianeti e alle cose, rompendo ad un'atmosfera più o meno densa, si colora in diverse guise. — Pochi principii governano il mondo morale, faccia intera dell'universo. Gli eventi vi appajono varii, molteplici; le combinazioni, spesse, inestricabili, e diversamente accozzate: ma la verità, sole dell'anima, è là, al sommo del cono, raggianti per ogni verso, pura, bella, eterna, immutabile, se non in quanto lo specchio dei secoli e l'onda dei casi la riflettono più o meno limpida. Là è il perno della drammatica, come io la concepisco nell'epoca che or s'apre in Europa.

19. Se voi volgete un primo sguardo al mondo, alle nazioni, e agli eventi che vi s'accalcano intorno, voi scorgete mille fenomeni sensibili, mille combinazio-

ni materiali attraversarsi, incrociarsi, combattersi senz'ordine e alla rinfusa. I fatti s'urtano e riurtano, come gli atomi di Leucippo, senza metodo e apparenza di leggi certe. Le generazioni sorgono, s'affollano, e s'ingojano l'una coll'altra, come l'onde di un mare in burrasca. Dove vanno? che vogliono? — Voi no'l sapete: voi siete enigma in mezzo ad enigmi, collocato in un caos di fatti, ognuno de' quali ha nome, centro, sistema proprio, indipendente, isolato; ma la legge universale è muta, il principio unico ascoso, il fine comune sepolto in tenebre. A questo punto la filosofia non è che una collezione d'osservazioni staccate; la storia un cimiterio dove le lapidi de' morti stanno ad ordine cronologico; la poesia racconto metrico, o inezia. In altri termini, voi scrivete di filosofia, come i sensualisti di tre secoli addietro; scrivete storie letterarie, come Tiraboschi, civili come tanti ch'io non vo' nominare; scrivete poesia come i cronisti ritmici dell'èvo medio, o l'Arcadia. — Voi siete in somma nella sfera nuda e gretta dei fatti.

20. Tuttavia un isunto segreto vi mor-mora dentro, che questo non è l'apogeo dell'umano pensiero. Voi sentite il bisogno d'afferrare colla mente tal cosa, che non è se non oltre il sensibile; voi intendete che un piano generale, una idea madre, una legge qualunque predomina a quest'edificio gotico e complicato, perchè la unità è inseparabile dall'esistenza. Ora ardate; inoltratevi con piè fermo, cacciatevi nelle vie del puro intelletto, addentratevi nella ragione delle cose, risalite dagli effetti alle cause: la scena è tosto mutata. Una moltitudine di fili vi si affaccia a guidarvi pel labirinto, ravviluppati a principio, intralciati, e quasi inevitabilmente commisti: pure osservateli, scerneteli, dipanateli, e troverete che molti di que' fili si conettono, si raggonnitolano intorno all'uno o all'altro. Molti fatti hanno somiglianza, impronta comune, fisionomia di fratelli: accentrate, aggruppate tutti quelli che, mossi da punti consimili, corsero vie parallele, e guidarono a risultati uniformi; separate accuratamente i due elementi che campeggiano in ogni fatto: l'uno certo, fisso, immutabile; l'altro incostante, vario, ed accidentale: *svincolate* insomma l'*incognita* col procedimento dei mate-

matici. Poi, quando i fatti vi staranno innanzi schierati come una gente disciplinata, divisi per famiglie come le piante, per razze come gli umani, classificati in somma, gnardate dietro ad essi; ed essi cesseranno di apparirvi in sembianza di lettera morta, avremo assunta anima e vita, come il caos alla parola di Dio. — Allora il mondo visibile, e i fenomeni che lo popolano, non vi parranno che la prima pagina del gran libro dell'universo; allora regnerete nella sfera dei principii generatori e regolatori de' fatti; allora vorrete scritta la storia sul metodo di Guizot, la filosofia sul metodo di Cousin; poesia com'è quella di Byron, Goëthe e Manzoni.

Fatti e principii, forma ed essenza, corpo ed anima dell'universo. Ecco dunque le due somme divisioni di quanto esiste.

21. Tra queste due è connessione intima, sostanziale, inviolabile. Nessun fatto può sorgere a caso, isolato, senz'antecedenti e conseguenti, senza impulso e predominio d'un principio. Nessun principio può rivelarsi senz'uno o più fatti che lo traducano. L'esistenza, come fenomeno generale, è condizione che precede ogni cosa; ma dacchè non può concepirsi esistenza senza modo determinato d'essere — dacchè ne seguono relazioni certe ed inevitabili fra gli esseri tutti — dacchè la connessione di effetto e di causa è *fatale*, nè può rompersi mai; le leggi, coeve al fatto stesso generale dell'esistenza, si stanno pure anteriori e sovrane a' fatti secondarii che ne derivano: quindi ogni fatto accaduto in virtù di cagioni prepotentemente operanti, e preordinate necessariamente ad un fine, tradisce più o meno chiara l'azione d'una o d'altra di queste leggi, è riga della gran pagina che rivela a chi sa leggerla una verità, o una frazione di verità. — In altri termini: ogni *fatto* cova un'*idea*; ogni *idea*, connettendosi con altre infinite, è guida ad alcune delle regole generali che governano i fatti. Quindi lo studio dei fatti è scala per risalire ai principii; indispensabile a tutti, tranne forse al genio, che gli afferra quasi per ispirazione, o li discopre dentro sè, perchè la coscienza del genio è la miniatura dell'universo. Ma d'altra parte la rappresentazione dei fatti, ogniquale volta o per oscurità propria o per vizio di co-

pista rifiutano d'essere interpretati, diventa sterile sempre, spesso dannosa: sterile, perchè è lusso inutile che s'abbarbica alla memoria e la aggrava; dannosa, perchè le apparenze dei fatti insolubili, essendo diverse o contrarie, traviano l'anima nello scetticismo, o la inchinano al puro materialismo, peste d'ogni letteraria dottrina. — Togliete i fatti, e sopravviva, se può, l'intelletto: qualche cosa sussisterà, ma non l'universo; bensì un vuoto, un abisso muto ed interminabile, dove usciranno nel bujo alcune astrazioni; dove i principii isolati sul loro trono solitario, inapplicati, impotenti a convertirsi in azione, roderanno eternamente sè stessi. — Togliete i principii: rimarranno i fatti; ma come scheletri di sostanze cacciate in un museo alla rinfusa, non ordinati a classi e a sistema: rimarrà la vita; ma senza scopo, senza intenzione, e simile al *treadmill* delle carceri inglesi: rimarrà il mondo; ma come una pagina staccata, sovra cui il Destino ha scritto alcune righe bizzarre, sconnesse, inintelligibili. — Riunite i fatti a' principii: eccovi l'universo; il bello, il fecondo, l'armonico universo; miracolo di connessione e d'industria, dove nulla di quanto s'opera va perduto per l'umanità — dove il sorriso della speranza seduce l'uomo all'azione — dove ogni stilla di sangue del martire, ogni goccia d'inchiostro del saggio pesa sulla bilancia dell'avvenire — dove ogni secolo innalza un gradino al tempio del vero.

22. Or tutto è vero. Fatti, principii, quanto in somma esiste nel mondo, è vero: perchè l'errore non ha vita, se non negativa; non è se non traviamiento dell'umano intelletto, che guarda spesso esclusivamente ad un lato unico delle cose. Non però tutto è vero allo stesso modo, o nel medesimo grado. La verità, come dissi, è una sola; ma, come il raggio nel prisma, essa si rompe e si scompone attraverso ai tempi e agli eventi, assumendone aspetti diversi.

23. I fatti sono: simboleggiano parte dell'enigma umano; traducono le passioni; svelano le potenze operanti in noi tutti nei loro risultati. Perciò, a chi s'attentasse di rifiutarne o negligenne la solenne esperienza, l'uomo e la vita, e i decreti della universale necessità rimarranno sempre mal noti. — Pure costi-



tuiscono essi la verità, o non piuttosto la via di arrivarvi?

Quel vero eterno, necessario, assoluto, scopo ultimo de' nostri pensieri, dietro cui s'affannano da secoli le generazioni, sta più in su, che non il vero precario, contingente e relativo dei fatti. È vero uniforme, universale per essenza, spirituale per intento, indipendente da ogni cosa, fuorchè dalle leggi prefisse *ab eterno* al mondo e alla razza; e qui, nell'Europa nostra, dove oggimai le condizioni, l'incivilimento progressivo, e più la sciagura, santissimo fra tutti i vincoli, hanno affratellato gli animi in una concordia di bisogni, di passioni e di voti, parla un linguaggio a quanti sentono e anelano a vivere virilmente. Ma il linguaggio dei fatti suona vario come quello degli uomini, i quali pur valendosi degli stessi elementi, li raccolgono in tante e diverse guise, che tu vi smarrisci per entro l'indole unica e la primitiva radice. Dipendenti dall'incontro di circostanze fortuite, e da minimi accidenti variabili all'infinito, i fatti assumono dappertutto fisionomia che muta co' tempi e co' luoghi, come un volger di mano tramuta l'ordinamento delle pietruzze che si aggirano nel caleidoscopio. Ben costituiscono anch'essi una scienza; ma è scienza d'effetti, e parla ai sensi il linguaggio dei sensi; manifestano l'intervento delle leggi morali, e sviluppano, esercitandole, le facoltà: ma, come tutte le cose materiali, presentano più facce all'osservatore. Però avviene d'essi come dei geroglifici, che ognuno intende e spiega diversamente, secondo è preoccupato da sistemi, e dominato da credenze alla cieca. Ora se il vero fosse per essenza e necessità multiplice e vario come essi sono, donde avremmo via di salute, o speranza di tregua nella guerra lenta, ostinata, pericolosa, che s'agita da che mondo è mondo fra l'intelletto e la materia, fra l'umana coscienza e l'errore? — Tristissima conseguenza, alla quale è pur forza arrivino que' molti che non adorano potenza, se non quella de' fatti; e de' fatti guardati non complessivamente, e in relazione a leggi supreme, ma nudi, secchi, isolati e per sé, come ti si parano innanzi. E vi arrivano, perchè è vanto di filosofo il non retrocedere mai davanti a conseguenza che sia; e

tu gli ascolti pronunziare solennemente — e freddamente, ch'è peggio — sentenza che condanna la razza a travolgersi perpetuamente nel fango — e i due principii del bene e del male a regnare alterni e a periodi, benchè la esperienza, dai due di Tebe fino a' di nostri, c'ingegni che due fratelli son troppi ad un trono — e i popoli a certo gioco d'altalena civile, per cui or radono il cielo, or s'inabissano nell'inferno. Ma la coscienza cancella quella sentenza; e a quanti non s'acquetano facilmente nel gemito lungo e sterile del disperato, ma toccarono in sorte dalla natura una tempra d'anima indomita a patire ed a fare, intuona l'inno della speranza. = Non disperate degli uomini, nè delle cose. I fiacchi e i codardi disperano; ma voi non siete fiacchi, perchè il solo concetto vi tradisce potenti; nè avete ad esser codardi, perchè i posteri guatano in voi per coronarvi della fronda immortale, o decretarvi la infamia dei secoli. In questa guerra della civiltà e degli errori, la parte de' guai è tutta palese, perchè pesa sugli individui; i beneficii si stendono lentamente e tacitamente sulle moltitudini. Però l'ingegno superficiale, sentendosi il giogo della sciagura sul collo, e ponendosi a centro dell'universo, be-stemmia o deride. Ma perchè egli nacque nel verno, dovrà rinnegare la primavera? perchè la lance dell'orinolo si move d'un moto impercettibile all'occhio umano, l'ora scoccherà forse più tarda, o giammai? Siate costanti. La costanza è *complemento* di tutte le umane virtù. Gl'individui soffrono e muojono; ma l'umano genere e l'incivilimento non muojono. I forti d'anima e i potenti di senno creano altri forti ed altri potenti. Le nazioni s'ammaestran nelle disavventure; e il dolore purifica le moltitudini. Siate costanti: la facoltà di seminare ostacoli è degli uomini, e degli errori parziali; la onnipotenza è de' secoli. = Questa della esistenza d'un vero che può far felice la razza, e della speranza all'intelletto di raggiungerlo quando che sia, è credenza spirata dapprima dalla coscienza, e predicata dall'anelito del cuore, poi svolta con potenza di raziocinio, dimostrata oggimai dalla storia, santificata da migliaia di martiri da Socrate a Galileo. Pur s'attentano contraddirla, e vilipenderla col



nome di *sogno*; vocabolo usurpato dai professori di lettere e di filosofia a battezzare quante forti e feconde idee germogliano dalla natura nel genio. E se deriva da vanità di sistema o affettazione di freddezza scientifica, è da maledirsi senz'altro; se da stanchezza d'uomini che hanno lungamente e crudelmente sofferto, da compiangersi; e Dio li conforti nel cammin della vita, perchè è sentenza la loro, che trascina direttamente alla morte. Ma io, guardando alla condizione dei tempi e delle lettere, ho trovato che la dottrina del perfezionamento indefinito è la espressione filosofica d'un concetto popolare, generato dall'urgenza dei bisogni, e da un senso intimo di potenza; e vedo che questa è pure la religione dei forti e dei grandi d'anima: onde io vado, come meglio so, predicandola, ed esorto a predicarla, perchè mi par religione mirabilmente adattata a far cospirare a scopo sublime tutti quanti gli affetti.

24. Quel vero primitivo, ch'io accennava pur dianzi, esiste dunque, e domina tutte cose; riposa in un campo meno controverso, in un'atmosfera più pura, che non è quella dei fatti; è contenuto ne' principii, dei quali i fatti non sono che simboli, rappresentazioni materiali e parziali. E l'anima universale, il foco centrale d'onde emanano scintille infinite, e vivon nei fatti; ma, come i diamanti nelle miniere, non si mostrano se non a chi le svincola, e le purifica dalle fasce che le involuppano. — I fatti insomma non costituiscono che il primo grado nei misteri della scienza umana; sono gl'individui d'un mondo, di cui la verità è la specie.

V'è dunque, riassumendo, un *vero* storico, o dei fatti; v'è un *vero* morale, o dei principii. Questo secondo sta al primo come il tutto alla parte, come la causa all'effetto, come l'originale alla traduzione: l'uno è il principio; l'altro ne svolge le applicazioni. — In breve: il primo si traduce in realtà, il secondo in verità; ambi connessi: ma la realtà è l'ombra del vero; la verità è l'ombra di Dio sulla terra.

25. Or qual dei due veri, che ho accennato, spetta al dramma che invoca il romanticismo italiano?

Parrà impossibile a molti, stranissimo a tutti, che a quanti critici hanno

toccata questa materia, la quistione sia riuscita a siffatti termini, e nessuno abbia mai sospettato che ambi que' veri appartenessero al dramma, e che il disgiungerli era un separare l'anima dal corpo in uno stesso individuo. Pur non vedo chi ne accenni tra noi. L'autore di *Due discorsi intorno al romanzo* notava primo in Italia, a quanto io mi so, quella divisione di verità in *vero* storico, e in *vero* morale; ma restringendo il secondo agli affetti, si tacea dei principii, che soli stanno correlativi ai fatti. Pur, si ristretta com'era, la imponeva sacramentale agli scrittori; e negando ogni accordo possibile di questi due veri, ne induceva, non so come, un anatema ai romanzi storici, e una tal quale approvazione al romanzo de' costumi. Da indi in poi fu statuito, pare per via d'interpretazione restrittiva, che ogniquivolta i romantici parlassero di verità, come di base alle nuove dottrine, s'avesse a intendere realtà. Forse, avvezzi a trattare la letteratura come arte di mero diporto, non sospettavano neppure che il dramma potesse mai diventare una specie di bigoncia popolare, una cattedra di filosofia dell'umanità. Forse nel loro secreto si confessano a quest'ora impotenti a reggere a fronte del vero romanticismo; pur, gelosi dell'autorità loro, si studiano di sviarne l'attenzione dei giovani, creando fantasmi, ed aizzando contro essi la ciurma, sicchè nessuno intenda la natura ed il fine della riforma intrapresa: arte vecchia quanto il fanatismo, e di successo infallibile per alcun tempo; ma son essi da tanto? — Comunque, fu statuito; e i critici tutti quanti, grandi, mezzani e pigmei, si sfiatano a predicare che la poesia si riduce pei romantici a una fredda cronaca in versi, e peggio, dacchè taluno paventa che le nuove teoriche intorno alla tragedia storica escludano l'arte, il verso e la lingua, generando invece *dialoghi interminati dettati in dialetti* (1). Dond'egli dissotterrasse codeste teoriche, che gli danno paura, non m'è riuscito saperlo. Gli esempi a ogni modo da Shakespeare a Schiller e Goëthe, da Merimée ed Hugo a Manzoni, stanno contro di lui. E gli esempi e le teoriche — comun-

(1) Saggio intorno all'indole della letteratura italiana nel secolo XIX.

que date sinora a frammenti — e i consigli e le passioni dei novatori gridano a lui e a quanti frantendono il vocabolo *romanticismo*: — che, quando noi scrivemmo *verità*, pensammo all'alta verità de' principii, sola dominatrice degli uomini e degli eventi — che questa, rivelandosi lentamente e perpetuamente attraverso il velo della *realità*, convenia staccarsi dall'ideale arbitrario, e prefiggere i fatti al dramma e al romanzo, non come limite apposto rigorosamente agli ingegni, ma come simbolo da cui traessero l'idea, come base dalla quale movessero a slanciarsi nell'infinito del pensiero — che quindi, anziché spegnere la poesia, si volea rinnovarla, innalzarla, e spingere il dramma a presentare desunte dal passato le leggi dell'avvenire. Or perchè s'avvedessero di queste intenzioni, non bastava egli forse guardassero alle opere de' grandi ch'io ho citati pur dianzi? — a molti articoli della Rivista Francese, del Globo, dell'Antologia, e degli altri giornali che svilupparono le dottrine romantiche? — allo sviluppo progressivo di questo *romanticismo* (che nessuno intenderà mai finchè il vorrà confinato alla sola letteratura), e alle applicazioni che ne han fatto alla storia ed alla filosofia Guizot, Cousin, e i loro seguaci? (1) — alla tendenza che s'è via via propagata con esso, e trasfusa nella società? — Ma di che mai s'avvedono i professori di lettere, gli accademici, i critici di mestiere, e tutti coloro generalmente che Foscolo denominava ironicamente maestri suoi? I membri del tribunale Vellencio indossavano cappe, si raunavan di notte; ma da quelle cappe e fra quelle tenebre uscivano quasi saette i loro sguardi a spiare le colpe e i colpevoli, che additavano al vendicatore. E nei primi anni della mia gioventù, quando mi susurravano all'orecchio di letterati legislatori e giudici a un tratto, e d'intercadenie e tribunali veglianti a mantenere intatto il deposito delle buone lettere e dell'onor nazionale, io me li raffigurava non dissimili da que' giudici segreti, oculatissimi per acume ed esperienza, severi per legge di coscienza, taciturni, innaccessi a seduzioni di parti,

(1) *Alla storia e alla filosofia solamente.*

e sudanti nel silenzio delle loro celle modeste a investigare il vero, e fulminare l'errore — ond'io, se non mi veniva fatto d'amarli, non gli sprezzava. Ma dacchè ho veduto più dappresso cotesti giudici, e ho letto i loro codici, e udito i commenti ch'essi ne fanno da' loro scanni dorati, dalle cattedre, e spesso anche dalle anticamere dei potenti, ho conosciuto ch'essi perdevano il lume degli occhi, e procedevano a guisa dei ciechi, i quali calcano e ricalcano l'orme proprie a non ismarrirsi, e gridano e battono forte del bastone sul suolo, perchè se alcuno, attraversando il loro cammino, li riducesse a deviare, si rimarrebbero inetti a muovere un passo. Da venti anni ci ricantano la stessa mena; e mentre ti sfiai a gridare a' tuoi concittadini: Badate! vogliamo lo studio, non l'imitazione degli stranieri; la libertà, non l'anarchia; la rigenerazione delle lettere cadute in fondo, l'applicazione di queste ai bisogni dell'epoca, la indipendenza dai canoni de' pedanti; non la sfrenatezza, o la violazione delle leggi eterne della Natura — un letterato, troncandoti le parole a mezzo, t'intuona imperturbabilmente la solfa: Voi volete l'imitazione degli stranieri, la matta anarchia, e la violazione delle leggi eterne della Natura; — intendi d'Aristotile, Orazio e Boileau. — E un altro, giovine ingegnoso e scrittore indefesso, pronuncia in tuono dittatoriale, che i romantici proposero i *vampiri*, i *brocolochi*, i *folletti*, e *siffatte fattucchiere*, qual peregrino ornamento alle loro novelle; sicchè apparvero i più miserandi fantasmi che possa immaginare la mente d'un infermo, e la rappresentazione di cose e di azioni che mettono raccapriccio a solo nominarle (1). E siamo nel 1851, e in Italia, dove

(1) Saggio intorno all'indole ec., di *Defendente Sacchi*, stampato nel 1850, e raccomandato a' giovani tutti d'Italia, che coltivano le amene lettere, perchè v'imparino le verità fondamentali: — che nessuna letteratura può vivere senza ideale — che la missione del secolo XIX. sta tutta nel compiere l'opera incominciata dal secolo di Leon X. — che ufficio sommo della letteratura è l'allettare, e il risvegliare piacevoli sensazioni; col l'altre episodiche — che i romantici dileg-

Grossi e Manzoni, Torti e Guerrazzi stanno a duci del romanticismo — dove nessuno, se eccettuinsi pochi sciolti giovenili di Tedaldi-Fores, e alcune fra le melodie liriche d' un anonimo, fiato mai di streghe o malie — dove la purificazione della religione dalle superstizioni che la profanano, è predicata urgentissima da tutti gl' ingegni, e più dai romantici!!! — Ma, e chi non ne ride?

26. Ben duolmi che alcuni fra i romantici, forse irritati dalle continue maledizioni gittate spensieratamente a un sistema adottato da poco fra gli stranieri, da nessuno ch' io mi sappia in Italia, ma che pur sarebbe più consentaneo a' tempi, e più efficace che non il classico, siansi incaloriti nella contesa fino a generar sospetto ch' essi inculcassero quel sistema della nuda realtà, come l' unico buono e come l' ultimo grado nel rinnovellamento della drammatica. Ben altro è il fine della riforma invocata da' tempi, s' io ben la intendo: è riforma universale, essenziale, intera, decisiva, ed energica; riforma operata nelle opinioni, nei costumi, e negli affetti creatori degli eventi; e molti secoli di sciagura o d' inerzia la maturarono; e il secolo XVIII. sgombrò il terreno; e il XIX. è destinato a edificarvi di pianta. La letteratura deve seguire le stesse vicende, le stesse leggi. È d' uopo crearla, perchè il bisogno d' una letteratura è ingenito alla razza umana, e l' antica è spenta inevitabilmente. È d' uopo che i diversi generi che la compongono si concentri-

no tutti alla scienza del vero, perchè al vero tendono or più che mai gli sforzi delle generazioni. Però l' edificio drammatico, isolato fino a' di nostri, è da rimutarsi da capo a fondo. Finchè un ramo di letteratura non ha raggiunto il massimo grado d' utilità possibile, la riforma si rimane a mezzo, incompiuta. Le quistioni di forma, della unità di tempo e di luogo, inutili per lo più, mutabili sempre, son da lasciarsi ai gregari, che ne cinguettino fin che a Dio piaccia. Il romanticismo vive e s' aggira più alto, indipendente da ogni forma e da ogni regola che non sia derivata dalla natura delle cose. Si tratta dell' intima vita, del pensiero generatore della sostanza del dramma: *si tratta di cercare all' attuale civiltà un' espressione nel dramma*, come s' è trovata nella storia, nella filosofia e nella lirica.

27. — Questa espressione potente del grado a cui è salita la civiltà fu sempre straniera, e noi lo dicemmo, — e nessuno vorrà negarlo — al dramma, che si usurpa tuttavia nelle scuole il nome di *classico*. Fioriva quando la letteratura era serva, e la servitù avea trasmigrato nell' anime, e gl' ingegni piegavano sotto la lunga abitudine; per cui gli scrittori, segnatamente i drammatici, non potevano ottenere fama, onore, ricchezza, se non compiacendo alle Corti e a' patrizii, che soli, dopo le Corti, avean nome e influenza; e vi s' aggiungeva il dispotismo letterario delle accademie e dei prettisti, che decretava la imitazione degl' imitatori, fulminava Corneille cogli oracoli di Scudery, anteponeva Pradon a Racine. Aggravati da questa triplice catena, che potevano gli scrittori? a qual tipo, a qual modello vasto e sublime attenersi, ove tutto nel patriziato e nelle Corti era gretto, pedantesco, fittizio; dove l' ardire della indipendenza era reputato delitto di lesa maestà letteraria; dove il popolo era muto, e non dava speranza di eco che racconsolasse il genio nella solitudine a cui lo condannavano i tempi? Scrivevano; ma coll' anima dimezzata dalla servitù, coll' ingegno offuscato dai pregiudizii che signoreggiavano senza contrasto, col dubbio nel core, e tremanti ad ogni tratto degli anatemi dell' accademie. Scrivevano: ma non pel popolo e al popolo; bensì ad individui e per individui. Davano idee pro-

---

*giano quanto mai di grande concepirono Omero, Virgilio e Tasso; adorano la barbarie, fanno ballare i morti, e peggio se occorre. È libro d' uomo che si professa — e in ciò lo credo sincero — amante caldissimo della sua patria, e bramoso di promuovere la nazione, e consapevole de' nuovi bisogni. È mirabile il traviamiento — in altri sarebbe mala fede patente — per cui togliendo al romanticismo quanti principii lo compongono, e son predicati da molti anni, li proclama intrepidamente suoi, e gli oppone al romanticismo, rovesciando poi sovr' esso in un fascio quante bizzarrie, stranezze, fantasie individuali gli s' affacciarono alla mente; come gli Ebrei rovesciavano sull' irco emissario il cumulo delle iniquità d' Israele.*



pie, guaste, mutilate, e piegate all' etichetta di allora; o ritratti di uomini nuovi, vestiti e incorniciati all' antica: composizioni in somma a mosaico — e il *vero* storico v'era alterato, per ficcarvi a qualunque patto allusioni adulatorie — e il *vero* morale v'era immolato al gusto convenzionale e alla moda — e il genio vi balenava a lampi, ma non diffondeva la piena della sua luce sull' intero edificio: generava bellezze di elegia in Racine, d' epopea in Corneille; bellezze di dramma non mai.

28. — La civiltà procedeva. Le condizioni duravano; ma la venerazione scemava, e gli animi s'affacciavano alla indipendenza. Era un desiderio incerto, indefinito, superficiale, come il primo desiderio d'amore in un cuor giovanile. Era una smania di nuove cose, una intolleranza di freno, un mormorio della anima, che presentiva la sua libertà senza certezza d'applicazione, senza profondità di giudizio, senza tenacità di proposito. Pure lo spirito di riforma è così potente, e l' edificio eretto dai maestri sulla credulità dei discepoli così debole, che al primo soffio rovinava a metà, come le illusioni notturne sfumano solo che tu v' affissi ripetutamente lo sguardo. Gli ingegni sentivano confusamente che la mente non poteva incatenarsi ad una forma sola, e determinata; ma non vedevano oltre la forma, non ponean mente alla sostanza del dramma, ed erravano come schiavi che si trascinano dietro la loro catena, illudendosi liberi poi che l'hanno svelta dal ceppo a cui s' inseriva. Si avvedeano che il riso ed il pianto non possono insegnarsi a' mortali di tutte l'età coi formulari d'Aristotele, o colle ricette oraziane; ma non indovinavano che i componenti di queste due fasi umane s'hanno a desumere dallo sviluppo progressivo delle facoltà, dallo stato morale e politico delle nazioni, dallo studio de' tempi. Leggevano Shakespeare, non lo studiavano; ne traevano il miscuglio dei generi, l'uso dello stile figurato, l'apparente disordine; ne ricopiavano esattamente le vastissime proporzioni. A qual pro, s'essi non sapevano di che convenevolmente riempirle? se l'arte infinita, per cui il genio di lui s'immedesimava co' suoi soggetti, e i suoi drammi riuscivano la miniatura dell'epoca, sfuggiva agli imitatori? — Però demolivano

gli accessori del tempio; ma non s'ardivano di profanare il santuario, perchè avean pur bisogno d'un idolo, e non ne sapevan un nuovo da sostituire all'antico. Chiudevano a sei chiavi i precetti, come Lopez de Vega, attenendosi tuttavia all' ideale; violavano per preconcetta risoluzione le unità; innovavano in somma per innovare, non per migliorare o correggere. Del resto, non profondità d'affetto, non espressione di civiltà, non *vero* storico ben inteso, non *vero* morale, se non rade volte; e più per istituto, che per convinzione d'utilità — Era romanticismo? — Non era: era il primo atto dello scolare che si ribella alla ferula del pedagogo.

29. La civiltà procedeva. Le condizioni duravano tuttavia le stesse: ma la venerazione era spenta; gli animi s'educavano alla indipendenza. Non era più il primo moto d'ira inquieta che calpesta i simboli della schiavitù, senza mezzi d'estirparla dove s'è inviscerata; era il grido della coscienza, che predica la letteratura mezzo potente di rigenerazione; era il fremito dell'anima, che sente il suo genio, e intende l'altezza del suo ministero, e piange i giorni perduti nell'inerzia e nel fango. Forse allora, se la Italia fosse stata vergine di studiata scienza e di tradizioni erudite, noi avremmo avuto di slancio il dramma romantico, di cui Dante, che indovinò cinque secoli, e compendì, profetando, tutta un'era di civiltà, avea segnate le prime linee, e le più essenziali. Ma l'autorità d'un sistema predominante da secoli avea domate le menti più feconde di poesia. Era sistema vecchio, dicevasi, quanto la letteratura in Europa; desunto, a quanto appariva, dagli esempi di que' Greci che ogni uomo venerava padri della civiltà; consegnato nelle loro teoriche — e quei grandi ingegni di Corneille, Racine e Voltaire s'erano acquetati a seguirlo — e quanti letterati, professori, accademici, eruditi s'assumevano di addottrinare le generazioni, lo commentavano, interpretavano, tormentavano in tutte l'opere, lingue e guise possibili. Or chi avrebbe voluto e potuto costituirsi ad un tratto Napoleone della drammatica? e farsi violatore dell'intero sistema, solo contro tutta quanta l'aristocrazia delle lettere, quando poi la razza irritable dei letterati minacciava, non che beffe ed in-



sulti, persecuzioni (1)? Ingegni siffatti non sorgono, per lo più, se non quando le genti sono mature a riceverli e intenderli; nè gli uomini si divezzano dai sistemi radicati al profondo, se non difficilmente, lentamente, ed a gradi. La necessità di un rimutamento efficace appariva; bensì mancava la certa scienza dei mezzi. Però non si tosto un raggio mostrò ad essi, attraverso le rovine della loro prigione, una carriera infinita e fiorente, gl'ingegni si slanciarono per diverse vie. Gli uni potenti di cuore, ma di mente non libera affatto da pregiudizii, e ineducati a trarre dallo studio dell'epoca loro la forma drammatica, sentirono che ogni dramma doveva concepirsi con alto scopo, e predicare una verità; ma ostinandosi nelle angustie del vecchio sistema, e tratti per conseguenza a mutilare o rimpicciolire entro a proporzioni meschine i grandi quadri storici ch'essi sceglievano a soggetto, neglessero l'assioma morale: che il vero riesce sempre più conveniente alla razza, se sgorga dalla rappresentazione intera ed esatta di ciò ch'essa fece, che non offrendosi passione dello scrittore — e l'altro letterario: che a creare il senso del bello vuolsi concordia e armonia tra la sostanza e la forma. Gli altri, ne' quali la sagacità, la penetrazione e l'ingegno parlavano più alto che non il cuore, s'avvidero che il sistema classico era fatto decrepito, e ne ordinarono un nuovo. Il dramma antico poggiava tutto sull'ideale; il moderno adunque doveva appoggiarsi sulla base contraria: però si cacciarono esclusivamente nella realtà; e vi s'accostarono, ricopiandola dalla storia com'era, con tutte le apparenti sue irregolarità, bizzarrie, ineguaglianze; ma senz'animarle, senza innestarvi simboleggiata la interpretazione, senza curarsi se non facessero il più delle volte che esporre un enigma, o se ne sgorgasse luminoso un principio. — I primi, rappresentati dianzi dall'Alfieri, in

oggi da Niccolini (1), mutavano la sostanza, lasciando intatta, o quasi, la forma. I secondi, condotti ora da Vitet, e dagli altri che crearono in Francia il genere delle *scene storiche*, mutarono forma e sostanza; ma non vi stamparono impronta d'idea madre che le informasse. — Era il romanticismo alla prima potenza; era il primo passo di chi ha ferma nell'animo la propria emancipazione.

5o. La civiltà procedeva: le condizioni non procedevano, peggioravano; ma le opinioni s'erano convertite in potenze, e gli animi anelavano all'indipendenza. Il lungo studio, e sia pur materiale e rabbinico, intorno ad una parte di scienza, genera alla fine la filosofia della scienza stessa. Rovistando cronache, frugando archivii a trarne documenti di fatti, copiando e ricopiando la storia, s'avvezzarono ad intenderla, a giudicarla, a scoprire le molte lacune ch'essa è pure costretta a lasciare, e a supplirvi, spiando nel conosciuto l'incognito. Interprete di siffatta tendenza, sorgeva un dramma nuovo di sostanza e di forma, più vicino di tanto al dramma invocato, che la riforma v'è tutta intera, quantunque a germi, e non condotta alla massima estensione possibile. Non è ancora il dramma altamente romantico, colle sue proporzioni gigantesche, co' suoi mille elementi, colle sue diverse lingue, e col suo pensiero unico, grande, secondo, come un'anima potente in un corpo potente, trattato con franco disegno, e con tinte decise da una mano energica, senz'altra guida che il genio; ma s'intende che questo dramma è trovato, e ad eseguirlo manca coraggio, e non altro. — Tale è il dramma d'Alessandro Manzoni, in cui tu trovi le linee quante sono della tragedia romantica; ma non prodotti ai loro ultimi confini gli elementi quanti sono del dramma futuro, ma non giunti a tutto lo sviluppo di cui sono capaci: il

(1) *Voltaire sollecitava gli amici suoi, perchè s'adopressero che i drammi Shakespeareani — ch'egli andava nonpertanto imitando — fossero dati al boja, che gli ardesse in pubblico rogo; e Le-Tourneur, che stava a quel tempo traducendoli, Dio sa come, s'avesse le galere per premio.*

(1) *Non vorrei che da taluno venisse interpretata più in là, che non è l'intento, questa mia opinione del sistema tenuto dal Niccolini. Egli è scrittore tale, che meriterebbe un articolo a parte; e forse m'attenderò di farlo. Ma il nome che in questo gli sta vicino, varrà, spero, per ora ad indicare la venerazione ch'io ho sacra ad uno dei più potenti ingegni italiani.*

pensiero insomma dell'epoca, ma in embrione, o, s'ami meglio, in compendio, non isvolto quanto vorrebbero e si potrà. Tolga Iddio che le nostre parole suonino men riverenti, che non le ispirano le idee. L'alloro di che s'incorona quell'illustre capo è troppo italico, perchè a noi potesse mai sorgere in mente di stender la mano a sfrondarlo, senza che il cuore rinnegasse quel moto. Manzoni è un affetto per noi, e il suo nome si confonde con quanto di bello e di grande santifica in Italia la nuova scuola; e se la parola del giovine ignoto, e impotente a tradurre le idee che talvolta gli fremono dentro, potesse aggiungere dramma al tributo che tutta una generazione gli paga, questo giovine vorrebbe incontro all'autore de' Cori, e deponendo sulla sua fronte il bacio dell'entusiasmo, gli mormorerebbe: Manzoni! tu sei grande, ed amato! — Soltanto, mentre altri adora alla cieca, noi adoriamo il genio, guardando; e più che il genio adoriamo la potenza del vero; e l'amor del vero c'impone di esporre questa nostra credenza: che il dramma di Manzoni non è, come pare a taluno, il dramma romantico alla sua più alta potenza; bensì somiglia una di quelle sinfonie, nelle quali tu senti abbozzate le cantilene che si svolgono poi nel corso della composizione. Procede dubitando, e quasi pensoso, come uomo che ha creata un'idea; ma s'arresta dinanzi alle conseguenze della propria creazione. Il dramma destinato al popolo deve rappresentare non un individuo ideale, bensì un fatto, e l'epoca di quel fatto, e i caratteri di quell'epoca e di quella nazione: è verità che traluce per ogni dove nelle tragedie Manzonian; e nonpertanto l'elemento popolare vi è maneggiato così parcamente e timidamente, che sovente ti sfuma. I contrasti sono la vita del dramma: il bello ed il brutto, l'elemento poetico ed il prosaico si stanno allato l'uno dell'altro nella natura e nell'uomo; e l'anima non è colpita mai tanto profondamente, quanto procedendo per via di comparazioni. Pur mai, o quasi mai, t'accade di vedere largamente esemplificati nell'*Adelchi* e nel *Carmagnola* questi principii, connessi necessariamente al simbolo di Manzoni, e ch'egli accenna soltanto; e sempre in una sfera determinata, non suggerita dal fatto, non ritratta

col vero colore de' tempi. L'alta immutabile verità dei principii gli parve dovesse essenzialmente rivelarsi nel dramma, perchè gli uomini non traviassero dietro all'immagine di un fatto solo ed inesplorato, ma traessero da quel fatto un grande insegnamento e secondo, imparando in qual relazione si stia col vero morale; e frattanto, dove campeggia questa solenne maestà dei principii, che pur dovrebbe librarsi d'alto sul dramma, come il sole sul vasto creato? L'espressione assoluta ne sta confinata nei cori, dove splende divinamente lirica, ma non drammatica; ed egli ha rilegato in un angolo estraneo alla rappresentazione, ed essenzialmente sconnesso, ciò che doveva sgorgare conseguenza innegabile da tutto il quadro. Forse paventò di ricadere nel falso dell'ideale, s'ei tentava simboleggiare quel vero in un personaggio del dramma: pur non volendo ringiovanire un vecchio trovato classico, rompere ogni verosimiglianza d'imitazione, e guastare la unità del concetto, gli era forza esprimerlo in questo o in qualunque altro modo; nè gli sarebbe mancato, s'ei si fosse commesso al libero genio. — Se non che di queste mancanze, e d'altre simili a queste, nè invidia di scrittorcello, nè malignità di giornalista potranno mai dar la colpa tutta a Manzoni. Sono concessioni ch'egli, strozzato dai tempi, faceva al senno, contro il voto del cuore. Scriveva e si palesava romantico, quando il romanticismo, percorso dall'anatema che condanna ogni nuova cosa, si stava quasi in lui tutto; e la letteratura tentennava fra la codardia e l'inerzia; e l'unica voce potente, che avesse senza ritengo denudate le puerilità dei mille scienziati, letterati, giornalisti e poeti d'Arcadia, che manomettevano lettere, indipendenza, cuore ed ingegno, errava soltanto come eco a impaurire i venduti e gl'inetti. Era la voce di Foscolo; e Foscolo, per torsi dagli occhi lo spettacolo di tanta vergogna, ramingava allora per terre strauiere, alle quali dovea lasciar l'ossa: povero Foscolo! — Ma chi rimaneva potea far più che non fece Manzoni? Forse egli, nascendo poeta dieci anni dopo, darebbe quanto invochiamo; come Corneille e Racine, nati a' tempi della *fronda*, avrebbero probabilmente dato alla Francia il dramma romantico. Fors'anco egli rinunziò ad altri la gloria d'una compiuta

riforma, per timore che il tentativo precipitato fallisse a buon porto. Manca tuttavia, e certo allora mancava, un pubblico ad incoraggiar lo scrittore. E vedo, guardando alle storie dell' intelletto, che di tutti que' genii che rappresentano un' epoca, e tutto intero il sistema dell' epoca, tre quarti almeno sorgono in sul finire dell' epoca stessa, quasi a compendiarla, e tramandarne il simbolo nel futuro. Comunque, tu senti, leggendo le cose sue, che a quest' uomo è più a cuore di preparare un mutamento, che non d' effettuarlo. Tu senti che a quest' uomo non manca potenza intrinseca all' uopo; hensi indovini che cagioni estrinseche glielo impedirono; e piangi con lui della dura necessità, che gl' impose rimanersi a mezzo la via. Tu senti, che egli concepì nel segreto tutto il cammino da percorrersi; ma era cammino sparso di triboli e spine: ed egli temprato alla rassegnazione, e d' anima dolcissima, e tutto amore, rifuggì dal viaggio, non volle assumersi più guerre che non poteva sostenere, piegò la testa, e mormorò: *Non nacqui alla lotta*. Ma tu senti a un tempo, che una speranza generosa gli confortò l' amarezza del sacrificio, e ch' egli guardò con amore alla giovine generazione, quasi dicendo: Voi compirete l' opera mia; voi feconderete i germi ch' io vi lasciai; voi svolgerete ciò ch' io ho soltanto abbozzato. — E v' hanno abbozzi di Raffaello e di Michelangiolo, nei quali è tutto intero l' avvenire della pittura.

Il dramma adunque di Alessandro Manzoni usciva simile a quel giornale in cui Byron notava a tratti energici, ma concisi e troncati, le sensazioni ch' egli provava viaggiando sui laghi e fra le rupi eterne della Svizzera, e tutti gli elementi che generarono poi il suo sublime *Pellegrinaggio*. Era il romanticismo alla seconda potenza; era la prima vittoria che decideva del successo della guerra interna.

51. Or l' intelletto proceda; proceda animoso, perchè questo è secolo di moto e di nobili tentativi; compia la riforma, di cui Manzoni ha cacciate le basi; e sollevi la drammatica all' altissimo ministero di predicare ai popoli la verità. La nuda rappresentazione dei fatti passati, esibiti senza chiave d' interprete e scorta di filosofia, si rimane inferiore ai biso-

gni de' tempi e al progresso delle opinioni. D' altra parte, l' esposizione dei principii per via di simboli ideati di pianta dallo scrittore, sta pure — e starà forse gran tempo — superiore alla intelligenza della moltitudine, diffidentissima di quanto non è o non par se non opinione di un uomo, usa a fidar ciecamente nei fatti, e ad adorare onnipotente la potenza efficacissima dei ricordi. E finchè il dramma, sottomesso ad un concetto esclusivo, errerà d' una in altra di queste vie, noi non avremo il dramma romantico mai. Sorga adunque e si collochi fra le due, come anello che congiunga il vero dei fatti a quel dei principii. La realtà deve esserne il campo ordinario; la verità lo scopo perpetuo. S' aggiri nell' una quanto può e finchè può; ma guardi all' altra indefesso. Evochi l' ombre del passato; ma come la maga d' Endor, per costringerle a rivelar l' avvenire, o meglio le leggi che generarono ciò che fu, dominano quel che è, e creeranno quel che sarà: tale è l' ufficio dello scrittore drammatico. Dal popolo dei fatti trascelga un fatto grande, importante e fecondo; lo svolga, lo mediti, lo guardi per ogni lato e nelle singole parti, ad afferarne esattissime le proporzioni. L' accurata disamina delle storie gli fornisca le circostanze essenziali, e le cagioni del fatto e le conseguenze. Lo studio generale dell' epoca e de' suoi caratteri gli darà di che far rivivere gl' individui che vi figurano. Con intelletto ajutato dall' induzione — ch' è storia anch' essa, purchè serva ai canoni della critica filosofica — potrà supplire dove manchi la storia. Poi, quando il fatto gli starà davanti compiuto, rammenti che ogni fatto cova un' idea: sviluppi, traduca cotesta idea, e si lanci nel mondo morale. Due leggi stanno superiori permanentemente a qualunque fatto. L' una, risultato ultimo della condizione civile, religiosa e politica, propria d' una età, complesso di quanti caratteri la distinguono dall' altra, esprime il grado di sviluppo intellettuale, il sistema d' un secolo e di più secoli: è la legge generale dell' epoca alla quale appartiene quel fatto; e ad essa si connette per qualche parte ogni idea desunta da un fatto particolare. L' altra, espressione del più alto punto dello sviluppo intellettuale che mai sia dato di toccare alla razza, è il prin-



cipio che domina tutti i fatti d'uno stesso ordine, la legge universale dell'umanità, a cui le leggi dell'epoche particolari stanno più o meno consone, secondo che la civiltà a que' tempi s'innoltra, retrocede momentaneamente, o si giace incerte. Or qui sta il nodo del dramma romantico. — A qual grado il fatto scelto a soggetto, e l'idea ch'esso esprime, rappresentano la legge dell'epoca? — In quali termini di proporzione stanno fra di loro quest'ultima legge, e la universale dell'umanità? — Son due problemi che importa innanzi tratto di sciogliere, poi di rappresentare. Il dramma romantico è l'esposizione di una frazione dell'universo. L'universo si compone di fatti e di principii: il dramma deve abbracciar gli uni e gli altri, svolgere un fatto, e predicare un principio; presentare un quadro storico, e trarne una lezione applicabile all'umanità. Lo scopo dell'arte è riposto nell'arrivare la più grande efficacia possibile; nè scrittore di drammi potrà conseguirla mai tutta intera, se la rappresentazione del fatto non proceda in tal guisa, che tu possa leggervi il grado segnato da quel fatto sul termometro della civiltà, la proporzione in cui si sta col vero morale. — Un principio spiegato da un fatto; la verità insegnata colla realtà — ecco il dramma romantico, che noi non abbiamo finora che a cenni, ed avremo senz'altro — malgrado il cinguettio de' maestri, e prima che il secolo XIX. abbia compito il suo corso — il mondo morale insomma manifestato dal mondo fisico, il cielo rivelato alla terra.

52. Or se taluno — e i critici in figura d'interrogativo non son rari a' di nostri — richiedesse come un poeta possa congiungere queste due cose in un dramma, senza apparenza di lavoro preconcetto, che guasta, avvertendoti innanzi tratto, l'affetto — senza sterilirsi l'anima poetica nella servità d'uno scopo — senza violare apertamente o violentare tacitamente la storia — senza romperti l'illusione drammatica somministrata dal fatto col piantarti innanzi ogni poco, perchè tu no l' dimentichi, un principio morale in forma di sentenza assiomatica — a questa, e a mill'altre richieste dello stesso genere, io risponderci ingenuamente: no l' so; — nè, se mi paresse saperlo, mi starei scrivendo un

articolo. È il segreto del genio, e si sciorrà quando a Dio piacerà; nè prima forse che le condizioni siano mutate, ma nè più tardi, ripeto, del secolo XIX. Questo m'è certo, che senza questo, il dramma muterà forma, proporzioni e apparenza a capriccio degli scrittori; ma senza innalzarsi d'un passo, senza armonizzare coll'incivilimento e colla tendenza del secolo — che l'alta missione di farsi apostolo del vero alla gente, non è servitù, nè fu mai sdegnata dal genio; bensì, quasi consecrazione, lo ingigantisce, infiammandogli di sublimi speranze tutte quante le potenze dell'anima; e talora pure lo crea — che interpretare la storia, non è violentarla o violarla — che la necessità di ridurre evidentissima la idea desunta dal fatto, e d'introdurre nella rappresentazione un simbolo della umanità e dei principii che la governano, indurrà forse lo scrittore ad aggiungere o scemare alla realtà; ma che siffatta operazione, riuscendo inevitabile a qualunque siasi drammatico, dacchè nè la storia, per quanto scritta in coscienza, somministra tutti gl'incidenti di un fatto, nè un dramma, comechè adattato religiosamente alla storia, può comprenderla tutta intera, torna a vantaggio dell'arte che vi presieda lo studio di uno scopo filosofico ed utile, anzichè l'ingegno capricciosamente libero dello scrittore — che i limiti dei cambiamenti subordinati a scopo siffatto rusciranno meno arbitrarii, ch'altri non pensa; perchè il vero morale, traducendosi sempre in realtà, la ricerca dell'uno additerà spesso l'altro; e il drammatico, pur lavorando ad inventare, corrà facilmente nel segno, indovinando la storia. E m'è certo d'altra parte, ch'io sento con intimo convincimento la possibilità d'un tal dramma, e confido in questa nostra bella Italia; la quale giacente or, come pare, nel silenzio e nell'incertezza delle dottrine, racchiude pure in sè, s'io non erro, tanto nervo e vigore e potenza d'intelletto, e fervore di cuore, che nessuna innovazione, comechè arida e difficile, può giungerle maggiore delle sue facoltà. Ora m'è fede che il dramma ch'io invoco, è solo, bench'io non sappia esporne intera la teorica, all'attezza de' suoi destini. Giovi per ora accennarlo; e tenterò dimostrarne la imminente necessità, e la conformità al grado at-

tuale d'incivilimento in Italia. Questo, e nessun altro, è l'ufficio della critica, franteso finora e smarrito tra le pedanterie filologiche, estetiche, grammaticali dei commentatori, giornalisti, e predatori di sillabe, che spolpano i morti; e le superbie dei trattatisti, accademici e didattici, che imperano ai vivi. Non ha che fare col genio; nè tutta la critica dai dì d'Aristarco fino a questo che noi scriviamo, può infonderne dramma dove non sia. Bensì sta fra i sommi e le moltitudini, quasi anello che li congiunge; spia nelle condizioni dei tempi le necessità letterarie, e le predica alle nazioni perchè s'avvezino a presentirle, a bramarle e invocarle; prepara in somma un popolo, vaticinando agli scrittori: cosa più importante ch'altri non pensa, dacchè per lo più gli scrittori non emergono che a tempo, e rarissime volte prima del tempo. Or si tenti di formar questo popolo. Quand'esso si starà preparato e raccolto, quasi aspettando lo spirito di Dio, lo spirito di Dio verrà. Il genio sorgerà di mezzo alle turbe giganti, forte dell'assenso comune, e troncherà colla sua mano potente il nodo, ch'ora è gordiano a noi tutti. È noi tutti critici quanti siamo, faremo, se avrem senno, silenzio, ed adoreremo. Sorgerà predicando quel vero ch'io ho accennato; e introducendolo nel dramma, non per via di precetti intarsiati a mosaico come Voltaire, nè per altra qualunque che guasti colla insistenza d'una missione l'interesse dell'incertezza drammatica, ma diffondendone l'alto per entro alle vene del dramma, e stampandone luminosa la idea nella mente, senza che tu intenda per qual modo, o mistero d'arte. Anche Dio si manifesta, e predica senza mostrarsi: egli ha stesa davanti a noi la sublime pagina del firmamento; ha dichiarata la sua potenza e il suo codice nell'universo; ha cacciato il sole, seminate le stelle quasi fiaccole che illuminano al mortale il libro della natura. Or chi domanda una rivelazione più distinta? Vorrete forse che in quell'infinito azzurro del cielo la sua mano sporga a scrivere i suoi decreti, e i principii dell'umanità? — Il genio è l'ombra di Dio: opera com'esso; giunge all'intento, senza manifestarlo direttamente. L'edificio ch'egli innalza non ha nome; ma la corda, che risponde al pensiero, ti vibra dentro al

solo vederlo: e tu uscirai dalla rappresentazione del suo dramma altamente compreso dal principio ch'egli avrà voluto instillarti; come tu sorgi più virtuoso e potente dalla lettura di Dante, dalla musica di Rossini, dalla contemplazione dell'Alpi.

35. Non pertanto — e poichè il genio cresce pianta rara fra gli uomini, e gli altri potrebbero impaurirsi delle difficoltà che s'affacciano insuperabili — mi varrò di un esempio a mostrare la possibilità d'un dramma che congiunga alla esposizione di un fatto la manifestazione del principio morale, a cui deve paragonarsi l'idea sgorgante dal fatto stesso; e mi gioverà intanto a dilucidare un pensiero che, chiaro in sè, abbisognerebbe pure di lunghi sviluppi, vietati ora dalla natura dello scritto.

L'esempio m'è somministrato dal *Don Carlos* di Schiller (1).

Tre cose dovevano considerarsi, volendo trattare il soggetto nel modo fin qui accennato.

(1) *Fra le composizioni drammatiche di Schiller cito quest'una, non ch'io la creda migliore dell'altre, o da proporsi in tutto a modello agli scrittori di drammi; ma perchè egli vi lavorò con amore, quando nell'ardore della gioventù non conosceva influenze se non del cuore e del genio: e vi trasfuse più che altrove l'anima sua, ch'era foco di belle e generose passioni; e più che altrove vi versò quella idea ch'egli adorava, e che sarà pur sempre, checchè si tenti, religione al futuro. Più tardi gli anni e gli studii non ispegnevano quell'ardore, ma gl'insegnavano a dominarlo; e scriveva drammi più accetti a chi nell'opere letterarie cerca più l'arte e l'artefice, che non il soffio dell'anima e l'uomo. So che le accuse mosse dai letterati al Don Carlos sono molte, le più per altro puerili, e precedenti da gente che assolve e condanna in virtù d'un sistema ch'io rinnego in tutto e per tutto. Il vero difetto di quel dramma — e il più raramente accennato — sta in questo, che Schiller s'ha dipinto le arti dei cortigiani di Filippo, e l'impero della superstizione, più che il dispotismo di Filippo stesso. Il Filippo di Schiller non è certamente il Tiberio delle Spagne pennelleggiato dall'Alfieri; e forse, sedotto da quel tanto di grande che le storie gli davano, e più dall'anima sua angelica, non seppe risolversi a dargli un'anima tutta negra. Comunque, questo difetto, facile ad evitarsi senza mutare l'ordinamento e il sistema del dramma, non nuoce al mio assunto.*

Il fatto reale.

La legge generale dell'epoca che lo avea reso possibile, e ne spiegava l'esistenza.

La legge universale dell'umanità, ossia il principio morale, secondo il quale dovea giudicarsi.

La lotta di queste due leggi sul campo della realtà costituiva il soggetto; il trionfo individuale e momentaneo della legge dell'epoca sulla legge dell'umanità, la catastrofe.

Tre ordini di simboli o di personaggi dovean dunque collocarsi nel dramma.

I primi, personaggi del fatto reale, Filippo, Carlo, (1) Isabella ec., erano somministrati dalla storia, e conveniva copiarli.

I secondi, destinati a rappresentare la Spagna del secolo XVI., e le passioni di superstizione, di orgoglio signorile, di fanatismo monarchico, di voluttà, che la dominavano, Alba, Domingo, l'Eboli ec., sono tratti dalla contemplazione dell'epoca.

(1) *Di Carlo sappiamo che anch'egli è creatura poetica, dacchè le memorie storiche e i documenti raccolti da Florente lo mostrano rozzo, feroce, e prossimo quasi alla insanità. Bensì l'incertezza che regnava intorno a lui, al tempo che Alfieri e Schiller scrivevano, era estrema; e gli scusa davanti a que' valentuomini che s'ingegnano a provare la non esistenza di Tell, e ad insinuare ai giovani, che l'amor proprio, non l'amor patrio, spirava a Dante il poema sacro. Quale alta utilità sgorgli dal rovesciare un altare sul quale la gioventù ardeva incensi al simulacro della virtù, non saprei. Gli uomini hanno pur troppo bisogno — ed avranno gran tempo ancora — di venerare le immagini, a confortarsi nell'adorazione di Dio. Però so buon grado a Schiller di avermi creato un nuovo simbolo di virtù; e ho dispetto agli uomini che s'attentano d'atterrarlo in forza d'una cronaca dissotterrata, quando pure il vantaggio importante a trarsi dalla esattezza storica consiste più nella definizione del secolo, de' suoi caratteri, e condizioni civili, politiche e religiose, che non nella copia di un individuo non influente — quando il sommo dell'arte sta nello scoprire il principio predominante in un fatto, e parlo nella massima luce — quando finalmente non è la tirannide di Carlo, bensì quella di Filippo II., che noi vogliamo sentire al vivo; e il contrasto ajuta a farla più tremantemente evidente.*

A questo s'arrestava probabilmente qualunque scrittore drammatico avesse prefisso al suo dramma l'idea dominante del sistema storico, come i primi romantici hanno mostrato d'intenderlo. Ma Schiller non si arrestava. Per lui, il poeta era — ed è veramente — un uomo che sta fra il passato e il futuro: prima di essere artefice, era cittadino dell'epoca in che egli era nato, e ne presentiva i destini. Scriveva a un mondo che, giovine, e all'aurora del suo sviluppo, attendeva la rivelazione del proprio pensiero; e mentre gl'ingegni s'affacciavano universalmente a ricrear l'ideale, o rinnegare quel tanto di umano che gli affratellava al loro secolo, e di divino che gli spingeva al progresso, per tramutarsi, retrocedendo, in uomini del secolo XIV. o XV., egli si sentiva consacrato dal genio alla missione religiosa di cacciar sulla terra, e fra le moltitudini, dei principii secondi e luminosi di sublimi speranze; perchè l'epoca, compiuta quasi l'opera di distruzione, non si rimanesse incerta, e suscettiva d'avvenire. Mente altamente filosofica, sapeva che un fatto è un raggio che va dagli uomini a Dio; però balzava dai confini angusti del fatto a rintracciare quel raggio fin dove si confondeva, nel foco universale, coll'eterna verità delle cose. Allora gli s'affacciava la grande immagine del Marchese di Posa. Quel Posa è un tipo: rappresenta il principio del dritto della ragione libera, del progresso, anima dell'universo. Angiolo sceso in mezzo a un inferno, tu senti diffondersi al suo primo apparire sulla scena, come un'aura santa di virtù sovrumana, un soffio di solenne speranza, una calma di rivelazione; però ch'egli ama, ma il suo cuore palpita per un mondo intero, e il suo amore circonda l'umanità con tutte le razze future. Grande di fede e di sacrificio, ch'è complemento a tutte le umane virtù, forte d'una coscienza purissima, e di costanza a ogni prova, procede nella linea che gli ha prefisso quella potenza che crea il genio, e lo investe d'una missione divina, tranquillo, fiducioso, rassegnato, come uomo che ha rinnegate le speranze e le voluttà della vita, e i plausi brevi, e le gioje del trionfo splendido, e ogni cosa; fuorchè un principio e il martirio. Diresti che d'uomo egli non avcs-



se se non che la parola e le forme; e fosse un tipo rapito ai segreti dell'ispirazione poetica per esibirlo agli uomini, sì che disperino d'arrivarlo, se un senso di vago dolore che sgorga dai moti, dai cenni, dal dialogo, e si diffonde su tutte le sue relazioni, non t'ingegnasse ch'egli è un nato di donna; e se il pianto, se una tenerezza quasi materna per l'amico de' suoi primi anni, un ritorno d'istanti ai bisogni del cuore, un abbraccio al Carlo della sua prima giovinezza, non ti convincessero che egli, come i suoi fratelli di sciagura, è nato a soffrire e morire; che l'anima era un foco di belle passioni, di affetti gentili, e d'amore; ma ch'egli confuse, uccise, affogò gioje, illusioni e speranze in una grande idea, e fece volontariamente deserto di quell'anima fervida per innalzarsi un altare alla umanità, dal punto in che gli fu rivelato, l'uomo non essere nato a sè stesso. Pur quella potenza d'amore che vive in cuori siffatti, e non è se non una aspirazione dell'anima al Bello infinito, una luce di fiamma che vorrebbe spandersi sulle cose, e abbracciar l'universo, ha bisogno, a non disperdersi, di versarsi sovra un oggetto determinato e sensibile. È massa di raggi — e mi spiace dovermi esprimere materialmente a spiegarmi alla meglio — che partendo a centro dal cuore, incontrano tra via un oggetto idoneo, e lo circondano a tangenti, e lo vestono, indorandolo dei loro colori più luminosi, con tinte ideali purissime, proseguendo il loro viaggio a diffondersi sul creato. E di questa sublime amicizia — ch'è pure anch'essa una rivelazione dell'èra nostra, antiveduta da lui solo, a quanto io mi so, — Schiller s'è giovato mirabilmente a rannodare il suo tipo all'uomo, innamorandolo del giovine Carlo, come d'un simbolo della propria religione, come d'un intermediario fra il pensiero e l'umanità; però che il Posa nel giovine Carlo ama il mondo. So che i professori di lettere, e i giornalisti devoti ad essi, hanno mossa accusa allo Schiller d'aver, senza rispetto ai tempi e alla verità storica, versate le passioni dell'anima sua e del suo secolo in un personaggio del secolo XVI. A questo risponda per me la potenza che cacciava la grande anima di Peto Trasea in mezzo alle infamie del patriziato

e della plebe romana, imperante Nerone. Il genio e l'amore sono di tutte le età; le anime scaldate a queste due fiamme splendono in ogni secolo, altamente infelici se il secolo s'urta con esse: pur non v'è condizione così funesta, che ne discreditasse totalmente la umanità. I professori ricordino che Filippo II. incominciava il suo regno, calde ancora le ceneri di Padilla, frementi le memorie della guerra dei *Comuni*, e della eroica difesa di Toledo sotto gli ordini d'una donna, Maria Pacheco. Bensì la legge del secolo vietava che i principii simboleggiati nel Posa s'ingrossassero delle moltitudini, e per esse si riducessero ad azione. Però Schiller, attemperando la sua creazione a costeta legge, rivolgea tutte quante le potenze del Posa a operare sovra un uomo di razza regale, a stillare in Carlo quei principii e quei germi di dritto eterno, che, sanciti e promossi dall'autorità del dominio, avrebbero educate le generazioni ad intenderli, fomentarli, e custodirli con opera propria. A Carlo il capriccio e i sospetti del dispotismo, che gli avean rapita la sposa, la donna del suo cuore, e gli rapivano l'affetto del padre, la confidenza dei cortigiani, e le prerogative del principato, doveano apparire più esosi, che ad altri. E l'anima sua appassionata, pura, vergine di ogni cosa, fuorchè di dolore e d'amore; immaginosa, fidente, disinteressata, come tutte l'anime giovani; dovea schiudersi facilmente a tutte le illusioni magnanime, a tutte le speranze dell'avvenire: perchè il pensiero del genio, a fruttare, vuol esser cacciato dove sono fede ed ardire; e l'ardire e la fede spettano a noi giovani. Bensì a riconfermare il carattere essenziale dell'epoca che non concedeva d'operare sulle masse, ma soltanto sull'individuo, il Posa tenta Filippo medesimo; tenta, a vedere se l'anima del tiranno potesse mai far patto colla verità: ma nè la parola dell'entusiasmo può fecondare il deserto; e dal momento in cui tu vedi il Posa tener dietro alla illusione d'infonder vita ai cadaveri, tu senti ch'egli è perduto. Da quel momento le proporzioni del quadro ingigantiscono; l'urto è fra' due principii, de' quali gl'individui del dramma non sono che gli agenti ciechi. L'uno è simboleggiato nel

Posa; l'altro, di cui tu senti l'influenza segreta spargersi per entro agli episodii e sugli incidenti dell'azione, si rimane invisibile, ad esser più solenne e temuto, fino all'ultime scene, nelle quali ti si rivela a un tratto sotto le forme del Grande Inquisitore, vecchio come l'autorità, cieco come la superstizione, inesorabile come la fatalità. La conseguenza della lotta, per Posa, alla Corte di Filippo II., che altro voleva essere, se non il martirio? Egli muore: ma tu senti che la sua grand'anima si libra d'alto sulla scena, e la domina; che egli è martire d'un principio, e che il principio starà. — Gli artifizii e le mille bellezze particolari sono a vedersi nel dramma; bensì ciò ch'io vorrei si notasse, è quell'intrecciarsi dei grandi interessi pubblici, delle riforme, della rivoluzione delle Fiandre, del progresso morale all'interesse individuale, che si avvolge intorno ad Isabella ed a Carlo — quell'aura di generalità, che, sollevando il fatto particolare al contrasto che si riproduce ogni secolo tra le due leggi dell'epoca e della umanità, dà moto a una corda che vibra gran tempo dopo che la emozione nata dal fatto è snarrita, e vi lascia un'idea generale, applicabile a tutti gli eventi di uno stesso ordine — quel lanciarti sì dentro al soggetto, da farti intravedere per quali fili si connetta alle leggi della natura morale, cacciandoti alla perduta al di là del gruppo determinato nel campo infinito della pura ragione. È proprietà del dramma classico d'affratellarti tanto agl'individui che s'aggirano sulla scena, che tutta la impressione si consuma nel cerchio dell'azione. La rappresentazione d'un fatto isolato, ideato o storico, genera sensazioni individuali così strettamente connesse alle vicende dei personaggi, che nascono e muojono sulla scena, perchè la disposizione, ordinata senza intento filosofico, non lascia parte alcuna all'intelletto di chi assiste a quella rappresentazione. Questo essi chiamano *interesse drammatico*. Ma il dramma, come noi l'intendiamo, il dramma fondato sull'alta verità dei principii, converte l'udienza in un vasto *giuri*, che applica al fatto la legge; e trae con sè dallo spettacolo il profondo convincimento della eternità d'una massima, e la grave e durevole

impressione che lascia nell'animo l'adempimento d'un solenne sacerdozio morale. Ed io dirò ai drammatici: rappresentate per tal modo il fatto scelto a soggetto, che il risultato particolare possa mettere sulla via d'una delle grandi leggi morali o storiche le quali dirigono l'universo. La lotta fra la potenza delle volontà individuali e la legge suprema dell'umanità costituisce tutta intera la storia del mondo: l'accordo fra questi due principii, la rifusione dell'uno nell'altro, ne costituisce il segreto. Ivi è tutto il problema della civiltà — e si sciorrà, Dio sa quando; forse tra due mila anni: pur si sciorrà, quando che sia; e allora il dramma, e forse ogni altra letteratura, si rimarrà inutile o perigliosa. Intanto, per ora, il dramma, come ogni genere di letteratura, a voler procedere coi nostri bisogni, deve raffigurare cotesta lotta; dev'essere un irraggiamento della umanità, un riflesso, una espressione di quello spirito universale che la religione traduce in *coscienza*, la filosofia in *idea*, la storia in *fatti*, l'arte in *rappresentanze ed immagini*. Del come non so; bensì addito fra le tante una via che Schiller intravvide, e dimostrò possibile coll'esempio. Credo che l'oggetto finale dell'arte si riduca a promuovere lo sviluppo dell'incivilimento nelle moltitudini; e credo che nelle moltitudini, come nei fanciulli, come in ogni uomo, si sviluppino più utilmente le facoltà col proprio esercizio, coll'abitudine di dedurre i corollarii d'un fatto, e trovare, anatomizzando, i caratteri d'una idea, che non coll'insegnamento assoluto, esclusivo, unilaterale. Trovo che nella più parte dei drammi classici il popolo si rimane troppo isolato, e condannato a starsi spettatore inoperoso, e null'altro: colpa forse in parte d'un sistema d'illusione drammatica falsamente concepito e applicato; e più, della tristissima condizione che faceva poc'anzi della letteratura un'istituzione aristocratica, e cacciava il popolo in una sfera d'inerzia, che gli eventi rinnegano. Ma una nazione non si condanna all'ostracismo morale; nè si provvede ad essa coll'ordinarle un teatro a guisa di sollazzo sensuale. Che se taluni s'ostinassero a non veder nel teatro che una ripetizione dei circensi, senz'altro scopo d'ammaestra-

mento durevole, io mi voterei d'abolirlo. Certo, il carattere dell'epoca, epperò della nuova letteratura, è in sommo grado popolare. Il popolo ha febbre di progresso; anela la scorta del genio: dove questa gli manchi, fa pur da sè, indovinando alla meglio, travedendo, e travianando più spesso. E nonpertanto i drammi quanti sono e saranno, foggjati sul vecchio metodo, adulterato da chi rubava ai Greci ogni cosa, fuorchè l'intima vita, che faceva del teatro un supplemento alle istituzioni, e tratto poi dai Francesi ad essere distrazione di *Marchesini* ed arredo di Corte, solleticano il popolo, e ne tengono viva l'attenzione per quel tanto che le alternative dell'azione concedono, e troncano colla catastrofe dramma e commozione ad un tempo — o se pur tentano di generare durevole una passione, o solcarti l'anima di una impressione che vada oltre il teatro, è passione negativa, smania di distruggere, anzichè norma ad edificare; e pare insegnino l'odio, come se l'odio, ingenito pur troppo ai mortali, e che veste talora indole di passione generosa, non riuscisse più spesso, quando è lasciato senza freno, o fede di meglio, funestissimo ed inefficace. Così parecchi dei drammi di Voltaire, che riassumono, a dir vero, la legge del secolo XVIII, secolo di reazione distruggitrice; così quasi tutti i drammi Alfieriani, dai quali sgorga tormentoso un senso di sdegno energico e violento, che tocca i confini dello sconforto, e veste l'anima a negro. A udirli o leggerli, ti senti fremere dentro un cupo furore, un'ira inquieta e indomabile. Ma l'ira, furia dominatrice d'Alfieri, a quanti frutterà la potenza di grandi cose, che non abbiano anima temprata come la sua? e quante sono le anime Alfieriane in un popolo? I popoli non camminano franchi sulle vie del progresso, se non intravedono pure là in fondo un lume di speranza che irraggi il cammino. E tu diresti che in fronte alle sue tragedie egli scrivesse la parola che Victor Hugo lesse sui portoni di *Nôtre Dame*: ANARKH. E non pertanto Alfieri, noi lo abbiamo già detto, fu novatore a primo grado: mutò, se non le forme e il sistema, la sostanza almeno e lo scopo del dramma; non fu romantico, ma nè classicista. Nonpertanto egli intese la necessità prepotente che imperava al poe-

ta drammatico di dare una mentita alla realtà, rinnegando — per ritornare al soggetto — le pagine che ci descrivono Carlo pazzamente feroce, e innalzando l'oppresso a deprimere l'oppressore. Non pertanto fu trascinato dalla legge dei contrasti a cacciar tra quegli orrori d'efferrata tirannide e di servaggio vilissimo un personaggio che rappresentasse la eterna ragione delle cose, e protestasse, a nome dell'umanità conculcata, contro il violatore potente. Ma Perez è poco interprete a tanto principio: il concetto del dritto immortale ti s'affaccia in quel bujo come un raggio di sole in una prigione; poi ti sfugge, lasciandoti solo a maledire nella disperazione, a strider dei denti, a cacciarti le mani dentro la chioma, perchè tu intravvedi da quella breve e inutile opposizione una condanna tremenda, una sentenza tristissima dei destini dell'umanità. Non così Schiller: perchè tu senti una rivelazione spuntarti di mezzo agli orrori della catastrofe, come un fiore sopra tomba, che ti parla una storia d'affetti, di memorie, e di soavi speranze — perchè ti convinci che uomini come il Posa non si fanno martiri d'un principio falso — e da quel cadavere muto, giacente siccome vittima d'espiazione, in faccia a cui il Monarca di metà del mondo è costretto ad impallidire del pallore del reo davanti al suo giudice, sorge un grido potente, che manda alle età future la storia e la condanna a un tempo della tirannide. Ed io sentii tutto questo, e ben altro, leggendo e rileggendo quelle pagine del *Don Carlos* — e, in mezzo al pianto, io intendeva distintamente una voce di sublime conforto, un fremito di vittoria, una fede che superbisce sulle rovine, un senso profondo d'una legge suprema di progresso, che dice: Io risorgerò più bella dal martirio, perocchè dalla morte si genera la risurrezione! — Forse queste sensazioni son tutte mie; e in tal caso non ho diritto d'imporle altrui: pure prego ognuno a rileggere i due drammi d'Alfieri e di Schiller, senza diffidenza del proprio cuore, senza pregiudizii di scuola; e credo che i due terzi dell'anime sincere sentiranno a un modo con me. All'altro terzo io non parlo.

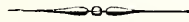
34. Potrei giovarmi d'altre citazioni a mostrare per quali e quante vie il genio possa eseguire l'idea ch'io vorrei



prefissa al dramma moderno, accoppiando all'espressione filosoficamente esatta della storia e dell'epoca, quella importantissima della verità dei principii: verità che esercitò sempre la sua influenza sugl'individui e sulle generazioni, tacitamente, ignotamente, ed inservata un tempo, ora conosciuta, meditata, o presentita almeno. Parmi che Goetz di Berlichingen riveli lo studio della stessa base drammatica, e senza la introduzione di un simbolo unico di questa legge o potenza del vero supremo. E credo che l'analisi del dramma di Goethe somministrerebbe esempio del come un scrittore possa concentrare in un solo individuo l'espressione delle due leggi; e il Goetz del secolo XVI, serbando pur da un lato il colore dei tempi, riflette dall'altro la luce di quel vero, ch'è legislazione all'umanità, come fosse la figura del feudalismo spirante illuminata dal sole di una nuova civiltà, e un simbolo cacciato fra' due mondi. Ma, dacchè mi sono forse dilungato anche troppo, l'esempio tratto dal *Carlo* mi varrà, spero, perchè io abbia mostrato che al genio non mancheranno le strade mai; agli altri, s'io fossi arbitro in letteratura, contendere, non che il dramma, ogni genere di poesia. Oggimai la immortalità non si acquista ricopiando o guastando. Che il dramma, chiamato con temerità di abitudine *classico*, non sia irremissibilmente perduto, non saprei chi s'attendesse di sostenerlo da senno. Ma nè le così dette *scene storiche*, che fanno della storia come delle antiche pitture, staccandola dai volumi per trasportarla, com'è, sulle scene — nè le composizioni frenetiche, che suggerite a immaginazioni guaste o erranti senza punto d'appoggio nell'abisso morale, prevalgono, specialmente in Francia, usurpandosi tuttavia il nome di *composizioni romantiche*, adeguano l'intento della civiltà. Le prime affratellandoti, senza discernimento, oggi con gli usi e le abitudini d'un secolo, domani con quelle di un altro, lasciano le moltitudini incerte, e le smarriscono tra le rovine del passato. Le seconde, ostinandosi a prolungare un'agonia morale, che pur dovrebbero adoperarsi a finire, insegnano lo scetticismo e la disperazione. Le une indugiano la generazione nuova; le al-

tre corron rischio di traviarla. Ambe — e tradiscono pure ingegno quanto vuoi — morranno col secolo, e prima: morranno, perchè la guerra tra' due principii, ch'esse rappresentano incerta, dura tuttavia, ma in modo che inchiede profezia di vittoria al migliore dei due: morranno, perchè all'ultime note dell'inno del passato succedono già prepotenti le prime dell'inno della fede in un futuro che nessuna forza può far retrocedere. Oggi la storia non s'arresta al materialismo dei fatti. Tremila anni di eventi, d'indizii, di documenti, di studii sulla verità *relativa*, come ogni secolo ed ogni popolo la mostra nelle reliquie, negli avanzi dell'arti, nelle cronache, nelle religioni, ci danno, pare, il diritto di sollevare un lembo del velo che ricopre la verità *assoluta*. Siamo a tempi nei quali la infanzia de' metodi contraddirebbe alla maturità del mondo. La umana razza ha subite da secoli infinite trasformazioni; l'uomo, in certo modo, sparisce sotto il manto bizzarro che le circostanze, i pregiudizii e le istituzioni gli hanno ravvolto d'intorno. Ma dov'è la mano potente che lo svesta di quel manto a mille colori, e scegliendolo al momento in cui libero da tutti gl'inciampi risponderà meglio al voto della propria natura, ce lo ponga innanzi, accennandoci: salutate l'eletto della creazione? — Aprite le storie: eccovi l'uomo del paganesimo, l'uomo del feudalismo, l'uomo del secolo XVII. — eccovi l'uomo del Nord, l'uomo del Mezzogiorno; ma, superiore a tutti questi uomini, che sono la rappresentazione d'un grado di sviluppo intellettuale, il prodotto di tutte le cause fisiche e morali, particolari ad una nazione o ad un dato tempo, sta l'uomo di tutti i tempi, di tutti i luoghi; l'uomo, primogenito della Natura, immagine di Dio, creato al progresso del perfezionamento indefinito; l'uomo, centro dell'universo, considerato nella sua parte immortale, nella pienezza delle sue potenze morali: l'uomo, in somma, non inglese, non francese, non italiano; ma cittadino della vasta terra, miniatura di tutte le leggi eterne, universe, invariabili: l'UOMO.

**GIULIO CESARE**



**TRAGEDIA**

che la donna infeconda, toccata dal celebrante questo sacro corso, veniva tosto purgata del vizio di sterilità.

*Ant.* Non me ne dimenticherò; così sia sempre il voler di Cesare fatto.

*Ces.* Va ora, e non obblia cerimonia alcuna.  
(*comincia di nuovo la musica*)

*Ind. (tra la folla)* Cesare!

*Ces.* Ah! chi mi chiama?

*Casca.* Tacete tutti; cessi ogni rumore.

(*la musica tace*)

*Ces.* Qual voce tra la folla sorse per chiamarmi? Intesi una voce più chiara d'ogni stromento, che gridò: *Cesare!* Or parla; Cesare ascolta.

*Ind.* Guardati dalle Idi di Marzo.

*Ces.* Qual uomo è costui?

*Br.* Un indovino, che t' ammonisce di star cauto alle Idi di Marzo.

*Ces.* Guidatelo dinanzi; ch'io'l vegga in volto.

*Casca.* Esci dalla folla, e vieni dinanzi a Cesare.  
(*P' Indovino si fa innanzi*)

*Ces.* Che mi dicesti testè? Parla di nuovo.

*Ind.* Guardati dalle Idi di Marzo.

*Ces.* Egli delira. Avanti. (*musica marziale, al suono della quale tutti escono, tranne Bruto e Cassio*)

*Cass.* Andrete ad assistere al corso?

*Br.* Non io.

*Cass.* Ve ne prego, vogliateci andare.

*Br.* Non amo i giuochi; non sento in me quell'umor lieve e versatile che anima Antonio.... Ma non v'intrattenete per me, Cassio; andate a Cesare, se vi aggrada.

*Cass.* Bruto, gli è da qualche tempo che vi esamino, e con mio dolore non trovo più ne' vostri sguardi quell'abbandono affettuoso, quei contrasegni di tenerezza, di cui solevate essermi cortese; solo una mano gelida e inanimata stendete ora all'amico, che con amore la stringe.

*Br.* Cassio, non t'illudere: se i miei sguardi ti parvero più foschi, tal mutamento riverte tutto in me solo. Da qualche tempo fieri pensieri mi si aggirano pel capo, e a ciò solo attribuisco la freddezza con che agli amici rispondo.

*Cass.* Ben m'ingannai allora, o Bruto, sulla natura de' tuoi sentimenti, e tal errore m'induce adesso in meditazioni profonde. — Ma dimmi, Bruto, puoi tu vedere il tuo volto?

*Br.* No, perchè non è dato all'occhio il rimirar sè stesso, senza esterno oggetto che a ciò lo porti.

*Cass.* Ed è ciò che vuol deplorarsi, Bruto. Oh avessi tu un cristallo che riflettesse ne' tuoi occhi le tue ascose virtù, e ti rendesse sensibile la tua immagine! Sovente nei ritrovi de' primi cittadini di Roma io uddi parlare di Bruto, e Cesare era assente. Doloranti sotto il giogo che opprime questa età, quanti desideravano che il nobile e valoroso Bruto avesse degli occhi per contemplarsi!...

*Br.* A che vorresti condurmi, Cassio, dandomi lusinghe di pregi che in me non esistono?

*Cass.* Bruto, m'ascolta; e poichè vederti non puoi senza esterno soccorso, io ritrarrò la tua immagine, e ritrarrolla senza tema o adulazione. Non concepir di me verun sospetto, virtuoso Bruto; e quando mi vedrai recitar la parte di pubblico mentecatto, o esser prodigo d'amistà a quanti mi si parano davanti, allora allora solo diffida di Cassio. (*s'intendono da lungi ripetute grida*)

*Br.* Che significa ciò? Intendrebbe il popolo a far di Cesare un Re?

*Cass.* Temi ciò? Credo adunque che tu per Re no'l vorresti.

*Br.* No'l vorrei, no, Cassio, no'l vorrei.... e l'amo.... l'amo teneramente. — Ma a che si lungamente mi trattienni? Qual segreto hai da confidarmi? Se tale egli è, che risguardar possa il ben pubblico, metti innanzi a' miei occhi da un lato l'onore, dall'altro la morte, e riguarderò sopra entrambi indifferente; perocchè così mi siao gli Dei propizii, come vero egli è che più amo il nome dell'onore, ch'io non tema la morte.

*Cass.* Nota mi è l'illibata virtù della tua anima, come familiari mi sono i nobili lineamenti del tuo volto. Ebbene, l'onore è appunto il soggetto di cui vo'intrattenterti. Dir non potrei quello che tu o gli altri uomini pensino della vita; ma quanto a me, meglio stimerei il non essere, che il vivere per curvarmi dinanzi ad un mio eguale. Nacquì libero come Cesare; tu libero nascesti al par di lui. L'età svegliò in noi le stesse forze, e, al par di lui, entrambi sopportar sapremmo i più rigidi inverni. — In un dì di tempesta, in cui il Tebro mugghiante batteva le romane sponde: *Osi tu, Cassio, (mi disse Cesare) osi tu slanciarli con me fra quei flutti bollenti, e valicarli a nuoto sino a quel termine lontano?....* Diceva ancora; e, vestito com'era, io già fendevo la rapida corrente, e lo incitava colla mano a seguirmi. Cesare non s'arretò; ed entrambi allora ci diemmo a lottare contro il torrente precipitoso, che con gorgo possente tendeva a superarci. Prima che al termine fissato fossimo giunti, Cesare gridò: *Soccorrimi, Cassio, ch'io manco.* Io come Enea, magnanimo nostro proavo, che alle fiamme di Troja sottraeva l'antico padre, tolsi all'onde iritate Cesare.... il tolsi.... il salvai.... ed era quel Cesare stesso che oggi quasi Nume è fatto. — E Cassio vicino a costui non sarà che una vile creatura? e dovrà Cassio peritarsi innanzi a Cesare, se Cesare passando degna chinare lo sguardo?... Ma quest'uomo io vidi negli iberici regni anelante di febbre, e pallido del terror della morte, e con quell'occhio spento, che ora abbaglia l'universo. Tremava.... il Nume nostro allora tremava, e con quella stessa voce che comanda ai Romani, che lo ascoltano, e depon-



gono ogni sua parola ne' loro annali, gridava: *Oimè, Titinio, soccorrimi, soccorrimi!* simile fatto alla più vil donnicciuola. Oh Dei! potrà sì debile atleta restar vincitore nell'arena in cui si contende l'imperio del mondo?

(nuove grida al di dentro)

*Br.* Novelle acclamazioni già s'odono. Oh! questi plausi annunzian certo gli onori che s'accumulano sul capo di Cesare.

*Cass.* E Romano debb'egli scorrere l'universo, lasciando per tutto ceppi, o scavando sepolcri? Sonovi età, in cui gli uomini riescono arbitri de' loro destini; e se schiavi noi siamo, la colpa è in noi soli. *Bruto, Cesare.* Che dunque v'ha in questo *Cesare*? Perché un tal nome dovrebbe profersirsi con più solennità del vostro? Scriveteli l'un presso all'altro, e il vostro non verrà oscuro al confronto. Pronunziateci entrambi: il vostro è ugualmente sonoro. Entrambi nella bilancia avranno equal valore, e i mani scongiurati da questi nomi si mostreranno egualmente al suono di *Bruto*, come a quello di *Cesare*. Ora, in nome di tutti gli Dei, di quale sostanza si pasce costoso Cesare per esser venuto a tanta altezza? Secolo infame, in cui il seme de' grandi inaridì! qual età più remota dovette il suo nome soltanto ad un uomo? Quando mai fu detto, parlando di Roma, che le vaste sue mura non racchiudevano che un uomo? Oh! dai nostri padri invece udimmo entrambi ripetere, che fu già un Bruto che prima avrebbe amato vedere uno spirito d'abisso intronizzato in Roma, che sopportarvi un Re.

*Br.* Che tu m'ami, Cassio, il credo; e a cui riescir voglia, il veggo. Quel ch'io mi pensi del secolo nostro, il secolo il chiarirà. Per ora, se l'amistà dà dritto alla pregiudiziera, non insister più oltre, ten prego. Penserò a quanto dicesti, e a miglior tempo n'avrai risposta. Intanto abbi per fermo che Bruto amerebbe meglio sudar sulla marra, che continuar figlio di Roma alle ree condizioni che ne minacciano.

*Cass.* Vo lieto che le mie parole abbiano fatta scaturir tale scintilla dall'anima di Bruto.

(rientra Cesare con seguito)

*Br.* I giuochi terminarono; già Cesare ritorna.

*Cass.* Quando ne passeran dappresso, accenna a Casca di fermarsi; ch'ei ne dirà coll'incolto suo stile tutto che oggi accade.

*Br.* Sì, lo farò; ma mira, Cassio, come del rossor della collera avvampa la fronte di Cesare, e come sbattuto appare il suo corteggio. Le guancie di California son pallide; e Cicerone gira gli occhi arrovellati, come suole allorquando colla voce tuona dal Campidoglio.

*Cass.* Casca ne dirà di che si tratti.

*Ces.* Antonio!

*Ant.* Cesare!

*Ces.* Voglio a me intorno sempre uomini ben pasciuti e gioviali, uomini rubicondi in volto, e che dormano in pace le notti. Quel Cassio (*ac-*

*cennandolo*) è pallido, smunto... ei pensa troppo. Tali uomini son pericolosi.

*Ant.* No'l temer, Cesare; gli è un Romano generoso.

*Ces.* Il vorrei meno livido; ma non perciò lo temo. Se Cesare nondimeno fosse capace di timore, null' uomo avrebbl'egli ad evitare con maggior cura di quel gracile Cassio, che molto studia, molto osserva, e scruta i cuori umani a traverso del velo dell'esterne azioni. Colui non prende, come te, diletto ai giuochi, alle feste, nè mai la più soave melodia riusci a blandire il suo orecchio. Di rado ei sorride; e quando ciò accade, e' pare col suo sorriso compatire a sè stesso, e sprezzare la sua ragione venuta in tanta debolezza. Uomini siffatti mai non han requie, finchè un altro maggiore ad essi sta loro innauzi; ed è ciò appunto che li rende pericolosi. Dicoti quello che sarebbevi a temerne, piuttostochè quello ch'io ne tema, perocchè io son Cesare. Vieni ora alla mia destra, e dimmi apertamente quel che pensi di lui. (*Cesare esce col suo seguito; Casca rimane*)

*Casca.* A che m'arrestì? Vuoi parlare con me?

*Br.* Sì, Casca: dinne quel che oggi accadde, e perchè Cesare è sì sdegnato.

*Casca.* Non eravate al suo seguito?

*Br.* Se ciò fosse stato, non ti chiederei quel che avvenne.

*Casca.* Ebbene: gli fu offerta una corona, ch'ei da sè respinse; e allora il popolo gridò.

*Br.* E qual fu il motivo di quei secondi gridi?

*Casca.* Lo stesso di prima.

*Cass.* Ma tre volte fu acclamato; perchè la terza volta?

*Casca.* Sempre per medesimo.

*Br.* Gli fu forse tre volte offerta la corona?

*Casca.* Sì, e tre volte fu da lui allontanata, sebbene ad ogni volta con minor fermezza; i miei vicini al veder ciò festosi l'acclamavano.

*Cass.* Chi gli offriva la corona?

*Casca.* Antonio.

*Br.* Narra il modo, buon Casca.

*Casca.* Potrei meglio essere strozzato, che narrarne il modo: fu mera pantomima, nè molto v'attesi. Vidi Antonio offrirgli una corona... nè tampoco era corona, ma dorato cerchio... e, come vi dissi, ei da sè la respinse, quantunque giurerei che presa volentieri l'avrebbe. Allora quegli di nuovo gli l'offrì; e di nuovo n'ha rifiuto, sebbene tarde si mostrassero questa volta le dita di Cesare a staccarsi dall'aureo cerchietto. Alla terza la concertata scena si rinnova; e ad ognuna di queste ripulse scoppia la voce del popolo ebbro di gioja, che delle mani appllaudiva, e tripudiando esalava tal peste di sudore, che Cesare ne svenne. Assistei a tutto ciò, e mi sforzai di non ridere, temendo coll'aprir le labbra di non respirare l'aria infetta.

*Cass.* Oh! che di' tu? Cesare svenne?

*Casca.* Cadde nella piazza colla spuma alla bocca, e senza favella.

*Br.* Questo non ti sorprenda. Cesare va soggetto a un male che gli toglie i sensi.

*Cass.* No, non è Cesare; sian noi, cui preme tale infermità.

*Casca.* Non so che dir vogliate con ciò; ma certo sono che Cesare cadde. Se questo cencioso popolo no'l plaudi e fischio, come suole gli attori da teatro, mentre nella parte ch'ei s'avea assunta gli piacque o gli dispiacque, ch'io più non sia riputato uom veritiero.

*Br.* E che fece allorchè rinvenne?

*Casca.* Ah! prima ancora di cadere, e quando vide quell'affollata di plebei rallegrarsi perchè rifiutava la corona, s'è schiusa la veste, offrendo nudo il petto a' lor colpi. Fossi stato uno di quegli artieri, e se preso non l'avessi al moto, vorrei discendere nell'inferno fra i vigliacchi. Allora cadde; e quando in sè rientrò disse, che se aveva detto o fatto alcuna cosa importuna, pregava la maestà del popolo a volerlo attribuire alla sua infermità. Tre o quattro donne di mal affare, che mi stavano intorno, allora gridarono: *Oimè la buon'anima!* e gli perdonarono con tutto il cuore. Ma chi haberà a costoro? Se Cesare avesse loro sgozzate le madri, ne avrebbero detto altrettanto.

*Br.* Ed è dopo ciò che si fece mesto?

*Casca.* Sì.

*Cass.* E Cicerone ha parlato?

*Casca.* Sì, ma solo in greco.

*Cass.* A qual effetto?

*Casca.* Ch'io più non vi rivegga, se il so; ma quelli che l'intesero sorridevano, e crollavano il capo: per me era affatto greco. Vi dirò ora un'altra novella. Flavio e Marullo, per aver nudate delle loro spoglie le statue di Cesare, son ridotti al silenzio. Addio: vi furono ben altre commedie, che ora non ricordo.

*Cass.* Vuoi cenar con me stanotte, Casca?

*Casca.* No; n'ho debito altrove.

*Cass.* Pranzerei meco dimani?

*Casca.* Il voglio, se degno pranzo mi appresti.

*Cass.* A dimani; ti aspetto.

*Casca.* Nè mancherò; addio per ora entrambi. (esce)

*Br.* Come di fango resero gli anni costui! E' fu un tempo, in cui l'essere suo solo spirava il fuoco.

*Cass.* E tale è tuttavia, quand'occorra eseguire magnanima impresa, malgrado la ruvida scorza in cui s'avvolge. La rozzezza che il copre, è bel contrapposto al suo spirito, e dà maggior risalto alle sue parole.

*Br.* Sì, tu ben lo giudichi; e credo che dimani dovremo parlare di lui. Ora, Cassio, addio.

*Cass.* A dimani; e nel frattanto pensa al concitato mondo (*Bruto esce*). Va, generoso Bruto; limpida è l'anima tua: e nondimeno m'avveggo che la tempra del nobile tuo cuore potrà

farsi flessibile fra mani esperte a ciò. Ma qual uomo è infatti che sedur non si possa? Cesare m'abborre, ma tien caro Bruto; e se Bruto foss'io, ei non riescirebbe ad abbagliarmi. — Voglio questa notte stessa inviargli diversi scritti, che gli facciano aperto quanta speranza fondi Roma sul nome suo, e tutta gli svelino l'ambizione di Cesare. Dopo ciò, pensi questo a ben francarsi sul seggio, perchè ne'l gitteremo, o solo i cadaveri in suo potere n'avrà. (esce)

### SCENA III.

Una strada.

*Tuoni e lampi. Entrano da opposte parti CASCA colla spada sguainata, e CICERONE.*

*Cic.* Salve, Casca. Riconducesti Cesare alla sua dimora?... Ma perchè sì pavido in volto? perchè sì alitante?

*Casca.* Non tremi tu quando tutta la massa della terra vacilla come cosa inferma? O Cicerone, ho veduto delle tempeste, in cui i venti mugghianti sradicavano come arbusti le antiche quercie; ed ho veduto l'Oceano ambizioso gonfiarsi, e tutto spumante di rabbia avventarsi colle bianche sue cime fra le nubi minacciose: ma non mai, non mai prima di quest'ora mi trovai sbattuto da un uragano che si stempra in sì fiera pioggia di fuoco: convien credere o che guerra arda nel cielo, o che il mondo troppo empio sforzi la collera dei Numi ad annientarlo.

*Cic.* Ma che di sì strano vedesti?

*Casca.* Uno schiavo, che tu conosci, alzò la sua sinistra mano in aria, e tosto quella mano corruscò e splendè come venti torcie unite, senza che nocumento alcuno a lui ne venisse. Poscia, nè da quell'istante più rimisi nella vagina l'acciaio, dinanzi al Campidoglio mi si offerse un leone con gli occhi scintillanti e la chioma irta, che mi guatò con fierezza e passò oltre, mentre cento gruppi d'uomini spaventati, mentre mille donne che il terrore aveva trasmutate in istatue, giuravano aver veduti fantasmi di fiamme scorrere la città, accompagnati dal tristo metro dell'uccello della notte. Allorchè tali prodigii avvengono, non osino gli uomini volerne scrutar le cause; chè sarebbe inutile ardimiento, non presagendo essi che sventure al paese in cui accadono.

*Cic.* In verità, cotal nembo sembra predire funesti avvenimenti; ma gli uomini interpretano sempre la natura a tenore delle loro idee, che ben di sovente colla natura non si uniformano. Verrà dimani Cesare al Campidoglio?

*Casca.* Verrà; e Antonio debbe di ciò farvi conscio.

*Cic.* Addio, Casca; questo cielo tempestoso m'induce a ritirarmi.

*Casca.* Cicerone, addio. (*Cicerone esce, ed entra CASSIO*)

*Cass.* Chi è là?

*Casca.* Un Romano.

*Cass.* Casca, non m'inganno.

*Casca.* Ben t'apponi; ma qual notte, Cassio!

*Cass.* Notte voluttuosa, inebbrante per l'anime benenate.

*Casca.* Chi mai avrebbe immaginato cielo sì minaccioso?

*Cass.* Tutti coloro che la terra videro piena di delitti. Per me, spaziai per le vie consacrando il mio capo a questa notte infernale; e il seno scoperto, quale ora tu il vedi, presentai nudo ai fulmini che solcavano fiammanti le dense tenebre del creato.

*Casca.* Ma perchè tentar così i cieli? Gli è dell'uomo il tremare allorchè gli onnipossenti Dei, per farne certi di loro esistenza, ne mandano questi formidabili araldi ad empirne di meraviglia.

*Cass.* L'anima tua poltrisce, Casca, e tu non ricevesti quella scintilla di vita che animar deve un Romano; o, ricevutala, la sprezzasti come inutile accatto. Tu impallidisci e tremi, e colpito rimani alla vista di questo cielo tempestoso; nè curi scrutar la cagione per cui tanti fuochi, tanti spettri, tanti fenomeni divini e umani ne assalgono? Se pur pensassi, ben vedresti come gli Dei sian quelli che con tali apparizioni ne ammoniscono di un prossimo e grande mutamento. E già, o Casca, potrei indicarti un uomo che, simile a questa spaventosa notte, fulmina, tuona, schiude sepolcri, e rugge come il leone che dianzi vedevasi sul Campidoglio.

*Casca.* Di Cesare intendi; m'appresso io al vero, Cassio?

*Cass.* Oh! i Romani dell'età nostra hanno delle braccia vigorose e forti quanto quelle degli avi antichi; ma, fatale sventura! l'anime de' padri son morte, e solo c'informa lo spirito delle genitrici nostre. Il giogo che ci opprime, la pazienza con che il portiamo, ben provano esser uoi fatti peggio che femmine.

*Casca.* E invero credesi che i Senatori si propongano d'elegger dimani Cesare Re; porterà questi, diceasi, il suo imperio sulla terra e sui mari, per tutto infine, fuorchè in Italia.

*Cass.* Allora so dove piantar questo ferro per redimermi di schiavitù, o incontrar morte. (*ad-ditando il pugnale*) Gli è con questo, o sommi Dei, che voi rendete il debole forte d'una forza invincibile; gli è con questo, o Onnipossenti, che ne fate atti ad abbattere i tiranni. Nè le torri di macigno, nè le mura di bronzo, nè le carceri deserte d'aura, nè i ceppi massicci di ferro possono spegnere la libertà dell'anima. L'anima, dacchè imbrigliato è il corpo dalle catene di questo mondo, può sempre sciorre il volo a più liete regioni. Ciò so; e, dietro ciò, sia

noto all'universo, che in me sta sempre il rompere il giogo che fremente porto.

*Casca.* E in me pure e in ogni schiavo sta potenza di venire a libertà.

*Cass.* E perchè allora sarà Cesare un tiranno? Miserabile mortale! io ben so ch'ei non si fe lupo se non perchè vide i Romani un gregge; nè da lione ruggirebbe, se tanti timidi daini in Roma non fossero. Ma, o dolore, ove mi porti? Forse parlai fin qui ad uomo che di schiavitù si piace.... Se tal è, mi converrà rispondere.... o un'arma invece mi toglierà ai pericoli.

*Casca.* Parlasti a Casca, non ad un vil delatore. Eccoti la mano; vi t'appoggia; ardisci, inoltra arditamente per rivendicar la patria; e Casca ti seguirà, e porrà sempre il piede sull'orma che andrà più lungi.

*Cass.* Segnato è il patto; patto di vita, o di morte! Sappi ora, che già invogliai alquanto de' più nobili figli di Roma a tentar meco un'impresa piena di pericolo e d'onore, che a concertar con essi andrò fra poco sotto l'arco di Pompeo. Gli elementi sconvolti gemono sotto crisi violenta, e il loro aspetto renderà debita immagine dell'opera tremenda che a compiere ci avanza.

(*entra CINNA*)

*Casca.* Taci... qualcuno a celeri passi inoltra.  
*Cass.* È Cinna; è un amico. — Cinna, ove corri?

*Cin.* A voi.... ma chi è là? Metello?...  
*Cass.* No, è Casca, ed è dei nostri.

*Cin.* Casca con noi? Ne vo lieto, festoso.

*Cass.* Dimmi, Cinna, mi si attende?

*Cin.* Sì, ed a ciò venni. Oh! se ne indur potessi Bruto nelle parti nostre....

*Cass.* Di questo non ti taglia, chè fia mio pensiero. Prendi ora questi fogli, e li disponi in modo, che spontanei cader debbano in potestà di Bruto. Ciò fatto, vieni ai portici di Pompeo, ove ci troverai, ed ove già credo che Decio e Trebonio m'abbiano preceduto.

*Cin.* Tutti son là raccolti, tranne Cimbro, che uscì per te. Addio, Cassio; vado ad eseguire quanto m'imponesti.

*Cass.* E riedi poscia a me (*Cinna esce*). Andiamo, Casca; poichè prima che spunti il dì dobbiamo veder Bruto. Già per metà l'animo di questo è vinto; un ultimo sforzo, e a noi intero si arrende.

*Casca.* Oh! Bruto è idolatrato dal popolo; e quel che in noi porrà colpa, la potenza del suo nome volgerà in nobile azione.

*Cass.* Al vero t'attieni, e retta idea hai dell'uomo che ci occorre. Andiamo dunque, chè passata è la metà della notte, e prima dell'alba dobbiamo di lui assicurarci. (*escono*)



## ATTO SECONDO

## SCENA I.

Giardino di Bruto.

*Continua la notte schiarita di tratto in tratto dai lampi. Entra BRUTO.*

*Br.* Ohi, Lucio, vien! — L'elevazione delle stelle m'impedisce di giudicare quanto manchi al giorno. — Lucio, dico!.... Potessi io pure dormire d'un sonno eguale al tuo!... Animo, Lucio, svegliati... svegliati, dico!... (*entra LUCIO*)

*Luc.* Mi chiamaste, signore?

*Br.* Reca un fanale nella mia biblioteca, e ritorna. (*Lucio esce*)

*Br.* Mestieri è ciò accada colla morte sua... e a spegnerlo null'altro potrebbe indurmi, che l'amor della cosa pubblica. Egli intende al trono, più non ne dubito; e quel che divenir possa, Re fatto, è ciò che mi dimando. Lo splendore del dì fa uscir dal covo il serpente, e avverte il passeggero d'andar cauto per la via. Il simile potrebbe esser fra noi; e coronato che sia, un'arma è posta in sue mani, con cui potrà nuocerne a suo talento. L'abuso della grandezza deriva dallo sceverare dal potere la pietà: e sebbene per giustizia di Cesare io mai non vedessi che le passioni in lui prevalessero alla ragione; pure là è una verità d'esperienza, che l'umiltà serve di scala all'ambizione ancor giovane; che l'uomo con fronte modesta va fino alla cima della piramide, a cui poscia arrivato, figge gli occhi nelle nubi, nè più cura gli umili gradi per cui a tanto vertice montò. Se tale fosse Cesare.... se così oprar volesse.... ebbene, in cotale dubbio lo si prevenga, e si annientino in lui i germi del serpente, che, una volta adulti, diverrebbero malefici per legge della loro natura.

(*rientra Lucio*)

*Luc.* Il fanale risplende nel vostro gabinetto, signore, sulla cui finestra trovi questo foglio suggellato.

*Br.* Torna ora al tuo letto, chè non è ancora di. Ma dimmi, Lucio, non occorrono dimani le Idi di Marzo?

*Luc.* Non lo so, signore.

*Br.* Vallo ad apprendere nel calendario, e fammene certo.

*Luc.* Sarà fatto, signore. (*esce*)

*Br.* Cotesti lampi, che irradiano il cielo, dan tanta luce, che mercè loro potrò leggere.

(*apre il foglio, e legge*)

« Bruto, tu dormi; svegliati, e riconosci te stesso. Roma sarà essa.... Parla, tuona, colpisci! Bruto, tu dormi; risvegliati, in nome degli Dei!.... » Trovai spesso cotali esortazioni sparse sulla mia via: Roma sarà essa.... Ecco che debbo aggiungere: Roma sarà essa immobile di spavento sotto gli sguardi d'un uomo?

Che! Roma? Gli avi miei scacciarono dalle vie di Roma quel Tarquinio, che portava nome di Re. Parla, tuona, colpisci! Son debite a me tali istigazioni? O Roma, io te lo giuro: se possibile sarà tornarti all'antico onore, Bruto darà la vita, e ti vedrà redenta! (*entra Lucio*)

*Luc.* Il quartodecimo di di Marzo è già spirato.

*Br.* Intesi; corri ora ad aprir la porta a quegli che batte (*Lucio esce*). Dacchè Cassio cominciò ad incitarmi contro Cesare, più non ho dormito.... Fra il concepire e il porre ad effetto qualche impresa feroce, l'intervallo è sempre un sogno pieno di larve e di terrori. Il genio dell'uomo, e le sue passioni armate per l'omicidio, tengono allora consiglio, e, come un regno in discordia, la sua anima soffre tutti i mali d'una rivolta. (*Lucio rientra*)

*Luc.* Signore, v'è il vostro fratello d'amore, Cassio, che vuol vedervi.

*Br.* È solo?

*Luc.* Alcuni altri lo accompagnano.

*Br.* Li conosco?

*Luc.* No, perchè stanno avvolti fino agli occhi entro ai mantelli.

*Br.* Introducili (*Lucio esce*). Ecco i nemici di Cesare. O cospirazione, ti vergogni tu forse di mostrare a nudo la tua fronte, quando la tirannide non n'ha vergogna? Ma dove troverai caverna abbastanza cupa per adombrare il feroce tuo volto? Cospirazione, di ciò disperà, e nascondilo invece sotto sembianze di bontà, sotto atti affettuosi; chè se depon non curi i caratteri che ti son proprii, l'Erebo stesso non avrà tenebre abbastanza fosche per sottrarti all'occhio del sospetto. (*entrano CASSIO, CASCA, DECIO, CINNA, METELLO, CIMBO e TREBONIO*)

*Cass.* Temo che troppo arditamente turbassimo il tuo riposo. Salve, Bruto: ti siam forse incresciosi?

*Br.* Sto in piedi da un'ora, e vegliai tutta la notte. Conosco io gli uomini che stanno con te?

*Cass.* Sì, tutti li conosco, e tutti egualmente l'onorano, e fan voti perchè di te abbia quell'opinione che tutta Roma nutre per te. Ecco Trebonio.

*Br.* Gli è il benvenuto.

*Cass.* E questi è Decio Bruto.

*Br.* M'alletta il vederlo.

*Cass.* Ed ecco Casca, Cinna, e Metello Cimbro.

*Br.* Salvete tutti, onorevoli ospiti. Quai cure inquiete vi agitano, e tolgonvi i sonni della notte?

*Cass.* Ho a dirti alcune parole.

(*vanno in disparte a favellare*)

*Dec.* L'Oriente è là, se mal non n'appongo, e credo che il giorno già spunti.

*Casca.* No.

*Cin.* Oh! egli è il giorno; e quel bianco crepuscolo, che tinge le nubi, è foriero dell'aurora.

*Casca.* V'ingannate entrambi. In questa direzione s'alza il sole, che cominciando ad appressarsi al mezzogiorno, reca coll'equinozio la

novella stagione. Fra due mesi poi, fatto più vicino dell'Orsa, vibra da quel lato i suoi fuochi, che primi indorano le vette del Campidoglio.

*(Bruto e Cassio tornano in crocchio)*

*Br.* Datemi tutti la mano.

*Cass.* E giuriamo di compiere quanto ci siamo proposti.

*Br.* No, non giuramenti. Se la fede degli uomini, i patimenti delle nostre anime, la corruzione di quest'età son deboli motivi, tronchiamo ogni proposto, e toruiamo alle oziose piume, per poltrirvi nell'inazione, mentre la tirannia si pascerà nel sangue degli uomini, sgozzandone sempre finchè uno ne rimanga. Ma se, come io lo credo, questi motivi versano un torrente di fiamme nel seno del codardo, e attemprano a ferro sino i deboli cuori delle donne; allora, cittadini, qual altro stimolo ne occorre per la nostra grand'opera? Qual uopo avrem d'altro vincolo, se non di quello che la parola di romani cittadini ordi, e cui ritrar non vorremo nè smentire innanzi al pericolo? Altro giuramento non sia, tranne la promessa dell'onore; che il bene vuol farsi, o che deesi morire per esso; e giurar lascinsi i vili, i fraudolenti, i traditori, che ugualmente le promesse e i giuramenti hanno in non cale. Noi non inviliamo con simili arti l'impresa nostra; non profaniamo la nostra causa con sì abbiatti ritrovamenti. Ogni stilla del nobile sangue di Roma ha degenerato nelle vene del Romano che viola una sola parola della promessa che proferì.

*Cass.* Ma come ci comporteremo per riguardo a Cicerone? Il metteremo a parte della congiura, perch'ei n'appoggi colla sua eloquenza?

*Casca.* Mestieri è che Cicerone sia con noi.

*Cin.* Da ciò disseto.

*Met.* Oh! sia con noi Cicerone; e i suoi bianchi capelli ci acquisteranno il favor del popolo, e faran commendabile la nostra azione. La testa del gran vecchio dirassi aver dirette le nostre braccia, e la giovinezza e l'ardir nostro sarà velato dalla sua probità.

*Br.* No, non sia Cicerone con noi; non entri a parte del segreto nostro. Quell'uomo rifiutassi sempre a seguire quel cammino che altri prima di lui ha intrapreso.

*Cass.* Stia dunque lungi.

*Casca.* E male in vero ne ajuterebbe.

*Dec.* Cadrà Cesare solo?

*Cass.* Necessaria inchiesta hai mossa. Ah! per me penso che mal si converrà che Marco Antonio, sì caro a Cesare, a Cesare sopravvivesse, per nuocerne. Ad evitare il pericolo cadano entrambi.

*Br.* Cotal condotta apparirebbe crudele; e brutto sarebbe riputato l'infierir contro le membra dopo aver trafitto il cuore, perochè Antonio altro non è che membra di Cesare. Siamo sacrificatori, ma non carnefici, Cassio; e sia contro l'ambizione di Cesare che insorgiamo, non con-

tro il suo corpo. Oh se in noi fosse il domare l'ingegno di Cesare senza taffarci nel suo sangue! Se... ma oimè! mestieri è purtroppo che Cesare muoja... Onde... uccidiamolo... uccidiamolo con fermezza, ma senza furore. Riguardiamo in lui siccome in ostia offerta agli Immortali, nè dismembriamolo come cadavere pasto d'avoltoi. Allora la nostra azione non sarà stimata effetto d'invidia, ma di necessità; e il popolo ne chiamerà purificatori, non carnefici. Quanto ad Antonio, non vuoi averlo in cale; chè nulla potrà contro di noi, più di quello che potrà il braccio di Cesare allorchè Cesare sarà morto.

*Cass.* Io però lo temo; e l'affezione radicata nel suo cuore per Cesare....

*Br.* Oh no, buon Cassio, non pensare a costui. S'egli ama Cesare, sarà di sua morte afflitto; ma in qual modo possa nuocerne, io per me non veggo.

*Treb.* No, ei non è a temere; ci non ne nuocerà.

*(suona un orologio)*

*Br.* A che punto è la notte?

*Cass.* L'orologio ha battuto tre colpi.

*Treb.* È tempo di separarci.

*Cass.* Ma è incerto ancora se Cesare usirà oggi, perochè da poco in qua è fatto sì superizioso, che crede ai pronostici, ai significati, ai sogni. Bene quindi potrebb'essere che i terrori di questa strana notte, che le ispirazioni de' suoi Auguri, e tanti altri prodigii, lo stogliessero dall'andare in questo di al Campidoglio.

*Dec.* Di ciò non temiate. Se tale è il suo proposto, fia mia la cura di vincerlo, e di condurlo al Campidoglio.

*Cass.* Andrem tutti da lui.

*Br.* Alle otto, se l'approvate.

*Cin.* Alle otto; e niuno mancherà.

*Met.* Cajo Ligario è sdegnato con Cesare, che il maltrattò per aver parlato favorevolmente di Pompeo. Mi meraviglio che alcuno di voi non abbia a lui pensato.

*Br.* Vanne dunque a ritrovarlo, valente Metello, e invialo a me, ch'io lo disporrò a seguirarci.

*Cass.* Il giorno spunta.... l'ultimo giorno di Cesare! Addio, Bruto... dividiamoci, amici, e mostriamoci tutti in questo gran giorno degoi figli di Roma.

*Br.* Valorosi giovani, assumete tutti in questo di sembianze placide e serene, quali si addicono a chi intende ad esser libero, o morire. Ecco già l'aurora, che dal primo oriente ne piove la sua benedizione... Amici, addio... e felice sia per noi tutti questo gran giorno *(tutti escono, tranne Bruto)*. Famiglio! Lucio! olà!... In pace ei dorme. Ebbene, dormi... dormi, fanciullo felice, e gestà il soave sonno, che tanta calma trasfonde nell'addolorato cuore; la tua mente non è turbata da quelle larve, da quei fantasmi, di cui triste cure popolano le notti dell'uomo adulto, e gli fanno disperare d'ottenere mai pace.

*(entra PORZIA)*

*Porz.* Bruto! signore!

*Br.* A che, Porzia, vieni? Perché t'alzasti su mattiniera? Mal si addice alla tua gracile tempera l'esporsi all'aria umida dell'aurora.

*Porz.* Nè meglio ciò in te sta. Tu ti togliesti dal mio fianco, Bruto, senza pur guardarmi; e jeri t'alzasti dal desco all'improvviso, e camminasti lunga pezza pensoso, sospirando, affisandomi torivamente ogniquivolta ti richiedeva del dolor tuo. Bruto, io allora ti lasciai, per tema d'irritarti; ma se questa cura, che ti vieta di cibarti, di dormire, di parlare, alterasse tanto i tuoi lineamenti, come ha alterato il tuo carattere, più non ti riconoscerai. Bruto, mio amato signore, fammi istruita della causa che si forte ti addolora.

*Br.* Sono infermo, e null'altro.

*Porz.* Bruto è saggio; e se infermo fosse, cercherebbe rimedii a ricuperar salute.

*Br.* Ed è quanto faccio... ma, buona Porzia, torna al tuo letto.

*Porz.* Bruto è infermo, e s'avventura così appena per metà vestito al rigido soffio di questa brezza mattutina? Bruto è inferno, e si toglie al benefico tepor del suo letto, per affrontare le maligne influenze della notte, e spirare un'aria densa e malsana, la quale non può che aggravare il malore? No, no, mio Bruto; sol nell'anima tua è il male di cui ti lagni; e per quei vincoli che a te mi legano, per quei diritti che su te vanto, debbo esserne istruita. Eccoli ch'io te ne prego; eccomi in ginocchio innanzi a te; e così genuflessa ti scongiuro, in nome della vantata un tempo mia beltà, in nome di tutti i tuoi giuramenti d'amore, e più che tutt'altro in nome di quel patto solenne che fece delle nostre anime un'anima sola, di rivelarmi il segreto della tua mestizia, di dirmi qual consesso si radunò qui or ora.

*Br.* Ah! alzatevi, Porzia, alzatevi.

*Porz.* Non avrei avuto uopo d'ingnocchiarmi, se foste ancora per me l'affettuoso Bruto. Ma rispondetemi, signore.... rispondetemi. Nel nostro contratto di nozze non fu egli detto ch'io avrò parte nei segreti vostri? Non fu'io unita vosco per dividere il vostro letto, il vostro pasto, e ricambiar talvolta una parola con voi? Non occupo io un posto nel vostro cuore? Ah! se ciò è, Porzia è divenuta la meretrice di Bruto, non la sua sposa.

*Br.* Tu sei mia sposa, sei la sposa di cui mi vanto, e che m'è cara come le gocce di sangue che alimentano la vita nell'esulcerato mio cuore.

*Porz.* Se ciò fosse, noto mi sarebbe già questo fatal segreto. So d'esser donna; ma non la donna che Bruto prese in isposa. So d'esser donna; ma non degenero dal nome che porto, ma non tralignata figlia del gran Catone. Credete voi che più forte io non sia del mio sesso, nata di padre tale, donna di tanto sposo? Confidatemi il segreto, e no'l rivelate; chè già feci prova della

mia costanza immergendomi volontaria questo pugnale nel fianco. Se tal dolore seppi portar senza gemiti, non saprò conservare i segreti del mio sposo?

*Br.* O sommi Dei, fatemi voi degno di sì nobile donna! (*si batte alla porta*) Odi, odi; qualcuno batte, Porzia: rientra un istante, e fra poco saprai tutti i segreti del mio cuore, tutte le cagioni che da tanto tempo mi fan mesto.

(*Porzia esce; entrano LUCIO e LIGARIO*)

*Br.* Lucio, chi batte?

*Luc.* Un inferno che vuol parlarvi.

*Br.* Cajo Ligario, di cui mi disse Metello. Lucio, allontanati. — Ebbene, Ligario....

*Lig.* Accetta il saluto che ti porge una debole voce.

*Br.* Oh in quei tempi infermasti, valoroso Cajo!

*Lig.* Ogni mio male scomparirà, se Bruto vuole affidarmi un'impresa d'onore.

*Br.* Tale è quella a cui intendo, Ligario, e di buon grado vorrei dividerla teo.

*Lig.* Per tutti gli Dei che adorano i Romani, eccomi scevro d'ogni infermità. Anima di Roma, generoso figlio di generoso padre, tu, simile a un Dio, escorizzasti il male dell'abbattuta mia anima! Ora comandami; son presto. Intraprenderò cose impossibili, e viincerò. Che deggio fare?

*Br.* Un'opera che renderà la salute ad alcuni uomini infermi.

*Lig.* Ma render non dovrà ancora infermi dei sani?

*Br.* Sì, lo dovrò; e di ciò t'ammonirò lungo la via che dobbiam trascorrere.

*Lig.* Precedimi; e col cuore invaso da una sacra fiamma io ti seguirò in qual tu voglia impresa, lieto di tanto duce.

*Br.* Andianne.

(*escono*)

## SCENA II.

Il palazzo dei Cesari.

*Tuoni e lampi. Entra CESARE.*

*Ces.* Nè il cielo nè la terra han requie questa notte. Tre volte Calfurnia nel suo sonno ha gridato: *Ajuto! oh! uccidono Cesare!* (*verso una porta della stanza*) Chi veglia qui?

(*entra un Ufficiale*)

*Uff.* Signore!

*Ces.* Va; imponi ai sacerdoti d'offrir tosto un sacrificio, e riedi per dirmi quello che ne augurino.

*Uff.* Sarà fatto. (*esce; entra CALFURNIA*)

*Calf.* Che intendete fare, Cesare? Pensereste ad uscire? No, non uscirete; oggi non uscirete.

*Ces.* Cesare uscirà. I pericoli che minacciarono non sostenero mai il mio aspetto; questa volta ancora dileguerannosi all'apparir di Cesare.

*Calf.* Cesare, non mai ho prestato fede ai presagi; ma oggi ebbero potenza d'atterrirmi. Senza



arrestarci a quanto di strano abbiám udito e veduto, un uomo che qui dimora narra prodigii anche più orribili, che tutte le scote attestano. Una lionessa sgravossi de' suoi piccoli in mezzo alla via; le tombe si dischiusero, e resero i morti alla terra; tremendi guerrieri cotruscanti di ferro balenarono su nubi di fuoco, schierati a fiera battaglia; e mentre l'aria riontava de' lor colpi, e il sangue scendeva a pioggia sulle cime del Campidoglio, i destrieri nitivano, i moribondi esalavano dei gemiti, e gli spettri vagolanti per le vie innalzavano gridi acuti, ineffabili! O Cesare, cotai prodigii son fuor di natura: io mi vi prostro innanzi, e li pavento.

*Ces.* Qual vicenda evitar puossi, che decretata avessero gli eterni Dei? Cesare uscirà, perocchè cotai fenomeni parlano tanto al mondo, quanto a Giulio Cesare.

*Calp.* Allorchè degli uomini da nulla muojono, le comete non si mostrano ai mortali; ma i cieli tutti in fuoco rischiarano la morte dei Re.

*Ces.* I vili muojono molte volte prima di morire; ma una sola volta gli uomini coraggiosi. Di tutte le cose stupende, di cui mai ulissi parlare, la più inesplicabile per me è quella, che l'uomo possa sentir tanto terrore della morte, conoscendo esser questo un termine a cui ad ora prefissa debbessi inevitabilmente arrivare (*rientra l'Uffiziale*). — Che predicano gli Auguri?

*Uff.* Vorrebbero che Cesare non uscisse quest'oggi: scrutando nelle viscere della vittima, non poterono trovarne il cuore.

*Ces.* Gli Dei intesero a svergognare la codardia; e Cesare sarebbe senza cuore, come quell'animale, se paura lo stringesse a rimanersi al suo ostello. No, Cesare uscirà. Il pericolo ed io siamo due leoni gemelli; ma primo io venni in luce, e sarò più terribile. Cesare uscirà.

*Calp.* Oimè, signore, la vostra prudenza vien meno per eccesso di sicurezza. Non uscite, ve ne scongiuro; accagionate me per questa dimora. Antonio andrà al Senato, e vi annunzierà infermo al popolo.... A' vostri piedi ve ne supplico, accordatemi questa dimanda.

*Ces.* Il vuoi?... Antonio rechi che la mia salute è mal ferma; e, per compiacerti, m'abbia oggi il palagio mio (*entra DECIO*). Ecco Decio Bruto, che porterà il messaggio.

*Dec.* Onore a Cesare! Salve, Cesare valoroso! Venni per iscortarti al Senato.

*Ces.* E ben venisti, Decio; ma per recar solo il mio omaggio ai Senatori, e dir loro che in questo dì non uscirò, che uscir non voglio.

*Calp.* Aggiungi che Cesare è infermo.

*Ces.* Cesare mentirà? Stesi io sì lunghe questo braccio nelle conquiste per temere di dire il vero a vecchi canuti? Va, Decio, e di' solo che Cesare uscì non vuole.

*Dec.* Onnipossente Cesare, nè vorrai dirmi che a ciò ti muova, onde il tuo messaggio mal non sia accolto?

*Ces.* Mi muove il voler mio; null'altro, e non andrò. Per appagare il Senato basterà questa parola; e ad appagar te, ch'io amo, più lungo terrò discorso. La è Calfurnia, la donna mia, che qui mi trattiene. Durante la scorsa notte ella ebbe un sogno, in cui le parve che la mia statua versasse sangue, come fontana forata in cento parti; molti Romani, ridenti in volto, attingevano a quel sangue, e fino ai cubiti vi tuffavano le nerborute braccia. Cotai visioni le appajono come presagi d'imminenti mali; e genuflessa scongiuravami dianzi di non volerla per oggi abbandonare.

*Dec.* Il sogno fu male interpretato, e aver doveasi in conto di felice augurio. La tua statua, da cui zampilla il sangue in tanti getti, e i Romani che sorridendo vi si bagnano, altro non dicono se non, che da te l'illustre Roma trarrà un puro sangue che varrà a ringiovanirla, mentre i Grandi dello Stato s'accalcheranno a te intorno per avere un tuo ricordo. Ecco a che allude il sogno di Calfurnia.

*Ces.* Così hen parmi meglio spiegato.

*Dec.* E vieppiù meglio il crederai, udito che m'abbia. Sappi ora che il Senato risolvè accordar oggi una corona a Cesare; e come mutar sentenza potesse, ove ti rifiuti all'andare, hen di per te il vedrai. S'arroghe a ciò, che in ischerno taluno direbbe: *Sciogliete il Senato fino ad altro giorno, in cui di più lieti sogni vada rallegrata la femmina di Cesare*. E sapendosi Cesare ritroso all'uscire, mormorerestebbi ancora: *Cesare ha timore!* Perdonami, Cesare, se così libero parlo, e ne accagiona soltanto quello zelo che io sento per te.

*Ces.* Come imbelli ora mi sembrano i tuoi terrori, Calfurnia! Quasi arrossisco d'esserne stato vinto. Il mio pallio, olà! Cesare corre al Senato (*entrano PUBLIO, BRUTO, LIGARIO, METELLO, CASCA, TREBONIO e CINNA*). Ma ecco Publio.

*Pub.* Salute a Cesare!

*Ces.* Sii il benvenuto, Publio. — Bruto, tu pure. Valette, Ligario, Casca; valette tutti, nobili amici. Qual ora recate?

*Br.* Le otto suonarono.

*Ces.* Vi siano rese grazie per tutte le cure che mi prodigate (*entra ANTONIO*). Nobile Marco, sebbene in gozzoviglie consumi le notti, non sei meno sollecito il mattino. Buon dì, nobile Marco.

*Ant.* M'inchino a Cesare.

*Ces.* (*ad alcuni Uffiziali*) Sia tutto apprestato per la mia partenza; e valga ciò a scemare i rimproveri che merito per essermi fatto tanto attendere. — Addio, Cinna; addio, Metello. Trebonio, ti riservo oggi un colloquio d'un'ora; ricordatene, e stammi vicino, perch'io non l'obbliti.

*Treb.* Ubbidirò; (*a parte*) e ti starò sì presso, che gli amici tuoi augurerannoti che mi fossi allontanato.

*Ces.* Venite ora meco, illustri amici, perchè libiamo insieme una tazza agli Dei, e c'inviam poscia a peritarcì al Senato.

(*entrano nell'interno del palagio*)

*Br.* Amici ei ne chiama?... amici?... Oh Cesare! come crudelmente straziato è il cuore di Bruto!

(*segue gli altri*)

### SCENA III.

Una strada in vicinanza del Campidoglio.

*Entra ARTEMIDORO, leggendo un foglio.*

*Art.* « Cesare, diffida di Bruto; guardati da Cassio; non avvicinarti a Casca; abbi di vista Cinna; non confidare in Trebonio; ti stiano presenti Cimbro e Metello; Decio Bruto non t'ama; offendesti Cajo Ligario. Una sola mente governa tutti costoro, ed è mente avversa a Cesare. Se non sei immortale, veglia su di te: fidanzza genera congiura. Gli onnipotenti Dei ti difendano! — Il tuo Artemidoro. » Qui starò; e allorchè passerà il corteggio, presenterò questo foglio a Cesare in forma di supplica. Il mio cuore s'angustia, che la virtù sfuggir non possa giammai al duro dente dell'invidia. O Cesare, se leggi questo foglio, puoi vivere (1); se lo trascuri, i destini schieraronsi sotto il vessillo dei traditori. (*esce*)

### SCENA IV.

Un'altra parte della medesima via dinanzi alla casa di Bruto.

*Entrano PORZIA e LUCIO.*

*Porz.* Te ne scongiuro, Lucio, corri al Senato. Va, non mi rispondere; va. Perchè ti arresti?

*Luc.* Ma qual messaggio recherovvi, Madonna?

*Porz.* Oimè! che il vorrei già fatto, e te reduce in minor tempo, che non mi occorra ad esporloti. — Costanza, virtù sovrana, non abbandonarmi! innalza una barriera insormontabile fra il mio cuore e la mia lingua: ho l'anima virile, ma le forze solo di donna. Ah! quanto è scabra in femmina fermezza! Lucio, Lucio, oimè! qui ancora dimori?

*Luc.* Ma che far deggio, Madonna? che m'impone di fare? Andrò io al Campidoglio senza cagione da ciò? ritorneronne io senza nulla aver fatto?

*Porz.* Sì, va.... Lucio, va; e dimmi poscia qual volto avea il tuo signore; quai sembianze portava. Nota ancora ciò che fa Cesare; nota quai supplicanti gli stanno intorno. Ascolta, Lucio. Bruto uscì stamane malato.... Ah!.... che rumore è questo?

*Luc.* Io nulla odo.

(1) *Tabellæ repertæ sunt in manu occisi.*  
Appiano.

*Porz.* Porgi attento l'orecchio, attento... Odi tu? Intesi un fragor come di battaglia, che i venti portavano dal Campidoglio.

*Luc.* Affè, Madonna, ch'io nulla intendo.

(*entra l'Indovino*)

*Porz.* T'accosta, passeggiro. Di dove vieni?

*Ind.* Di casa mia, nobile signora.

*Porz.* Che ora è?

*Ind.* Forse nove.

*Porz.* Cesare è ito al Campidoglio?

*Ind.* Non ancora, signora; e vo appunto ad appostarmi per vederlo quando v'andrà.

*Porz.* Sei forse un consigliere di Cesare? Di', lo sei forse?

*Ind.* Il sono, signora; e così piacesse a Cesare d'ascoltarmi, come lo consigliererei a ben amar sè stesso!

*Porz.* Che! sapresti qualche pericolo che lo minacci?

*Ind.* Nulla, ch'io sappia; ma di molti ho gran tema. — M' allontano, signora, perchè qui troppo angusta è la via; e la folla di senatori, di sacerdoti, di supplicanti, di popolo, che ognor cinge Cesare, potrebbe soffocare un debole vecchio. Andrò in luogo più ampio, e parlerò al grand' uomo. (*esce*)

*Porz.* Io pure debbo allontanarmi.... Ah! compassione di me!.... Qual misera cosa è il cuore d'una donna!.... Bruto! Bruto! Gli Dei sian propizii alla tua impresa!.... (*volgendosi, e vedendo Lucio, fra sè*) M'avesse costui intesa?... (*ad alta voce*) Bruto chiederà cosa a Cesare, che Cesare non accorderà.... Ah! ch'io già manco.... Corri, vola, Lucio.... rappresentami alla memoria del mio sposo.... Digli che lieta mi lasciasti.... digli che in lui m'affido.... Vanne, e riedi tosto colle parole che l'avrà dette. (*cascano*)

## ATTO TERZO

### SCENA I.

Il Campidoglio. Il Senato è raccolto.

*Una folla di popolo assiepa la via che guida al Campidoglio; fra quella ARTEMIDORO e l'Indovino. Squillano le trombe. Entrano CESARE, BRUTO, CASSIO, CASCA, DECIO, METELLO, TREBONIO, ANTONIO, CINNA, LEPIDO, POPILIO, PUBLIO, ed altri.*

*Ces.* Le Idi di Marzo son venute.

*Ind.* Sì, Cesare, ma non passate.

*Art.* Salute a Cesare! leggi questo foglio.

*Dec.* Trebonio ti scongiura di percoerter prima l'umile sua istanza.

*Art.* O Cesare, getta innanzi gli occhi sulla mia, che più davvicino riguarda Cesare. Leggila, gran Cesare.

*Ces.* Ciò che riguarda noi stessi dev'esser per ultimo esaminato.

*Art.* Non indugiare, Cesare; leggila sull'istante.

*Ces.* È fuor di senno costui?

*Pub.* Importuno, fa loco.

*Cass.* Chi vi muove a porger suppliche lungo la via? Salite al Campidoglio. (*Cesare entra col suo seguito nelle sale del Senato; tutti i Senatori s'alzano*)

*Pop. (a Cassio)* Desidero che la vostra impresa riesca.

*Cass.* Di quale impresa favelli?

*Pop.* Addio. (*va incontro a Cesare*)

*Br.* Che disse Popilio Lena?

*Cass.* Augurò bene alla nostra impresa: temo il disegno manifesto.

*Br.* Osserva come incontra Cesare!

*Cass.* Casca, sii pronto per non esser prevenuto. Bruto, che faremo se qualcuno ci tradì? Cassio o Cesare non uscirà vivo di qui; prima m'ucciderei da me stesso.

*Br.* Cassio, ti rinfranca; Popilio non parla di noi. Guarda com'ei sorride; nè Cesare però muta volto.

*Cass.* Trebonio è destro: mira con quanta eloquenza induce Antonio ad uscire. (*Antonio e Trebonio s'allontanano; Cesare e i Senatori s'assidono*)

*Dec.* Dov'è Metello Cimbro? Fate che ora s'avanzi, per presentare a Cesare la sua dimanda.

*Br.* Ecco che gli è già avanti. Stringiamoci, e assecondiamolo.

*Cin.* Casca, sei tu che ferir deve primiero?

*Ces.* L'assemblea è raccolta? Quali abusi dee riformare Cesare e il suo Senato?

*Met.* Nobile, illustre, onnipossente Cesare, Metello Cimbro a te s'inchina.....

(*inginocchiandosi*)

*Ces.* Cimbro, ho a prevenirti che coteste villi adulazioni, queste genuflessioni abiettoe possono piaggiare la vanità d'uomini volgari, e mutarli ne' loro propositi; ma non nudrire la folle speranza che il cuore di Cesare gli sia tanto ribelle da rimetter della sua tempra per queste codarde lusingherie. Tuo fratello è bandito per decreto del Senato: se per lui m'aduli, se ti curvi, se intercedi per lui, io ti sprezzo, Cimbro, come l'animale che lorde la vie. Impara che Cesare non commette ingiustizie, e che senza averne debito mai non punisce.

*Met.* Oh! non sarà qui voce più eloquente della mia, che con parole meglio accette al gran Cesare possa ottenere il richiamo di mio fratello?

*Br.* M'inchino a te, Cesare; ma non per adularli, mentre ti richieggo la grazia di Publio Cimbro.

*Ces.* Che ascolto! Tu, Bruto?...

*Cass.* Perdona, Cesare, perdona. Cassio ancora s'umilia colla fronte sino a' piedi tuoi; per implorare da te il ritorno di Publio Cimbro.

*Ces.* Potreste piegarmi, se vi rassomigliassi; e se potessi pregare per commuovere, potrei esser commosso dalle preghiere. Ma immutabile io stommi come l'astro del Nord, che nei cieli non ha rivale nella sua lucida immobilità. Gli azzurri dei cieli sono sparsi d'innumerevoli stelle che tutte irraggiano pel creato, e fan fede del fuoco che le abita; ma una sola ve n'ha, che rimane eterna al suo posto. Questo mondo è del pari popolato d'uomini, entro cui s'alberga una scintilla di divino fuoco; ma tra questa infinita folla un solo ne conosco, che sappia, invariabile, immoto, fra l'urto delle più feroci passioni, conservare costantemente il suo rang. Tal uomo son io; e prova daronne in questo medesimo istante. Nulla mi rimosse allorchè opinai per l'esilio di Cimbro; nulla rimuoverammi ora nel volere ch'ei resti in bando.

*Cin.* O Cesare!.....

*Ces.* Lungi da me! Vorresti scuotere tu forse il sommo Olimpo?

*Dec.* Magnanimo Cesare!.....

*Ces.* Cederò ora, se a Bruto non cederò?

*Cass.* Mano, parla per me! (*dà una pugnala a Cesare nel collo; Cesare snuda uno stocco, ed è allora trafitto da varii altri congiurati, e per ultimo da Bruto*)

*Br.* Muori dunque, Cesare!.....

*Ces.* Et tu, Brute? (*muore; Antonio, i Senatori e il popolo si ritirano in tumulto*)

*Cin.* Libertà! libertà! Spent'è la tirannia!... Correte; risuoni Roma di quest'alta novella.

*Cass.* Slanciatevi alle tribune, e con quanta voce v'infuse Iddio nei precordii gridate allora: Libertà! libertà!

*Br.* Popolo e Senatori, non v'incolga spavento.... rimanetevi, non fuggite.... il debito dell'ambizione è scontato.

*Cass.* Bruto, va alla tribuna.

*Dec.* E Cassio pure.

*Br.* Ov'è Publio?

*Cin.* Qui; ma atterrito di tanto avvenimento.

*Met.* Restiam fermi, o valorosi, onde i satelliti di Cesare.....

*Br.* Non parlar di fermarti; e tu, Publio, fa cuore, chè nè te, nè alcun altro Romano vuoi mai abbattere.

*Cass.* Allontanati, Publio, affinché il popolo furibondo, irrompendo su noi, non oltraggi la tua canizie.

*Br.* Sì, esci, e annunzia al popolo che l'ira nostra è paga, e che noi soli fummo gli autori di questa grande azione. (*rientra Trebonio*)

*Cass.* Antonio ov'è?

*Treb.* Fuggi atterrito in sua casa, attraversando la folla che ingombra le vie; e grida da ogni parte, come sia giunto l'ultimo dì del mondo.

*Br.* Fati! i decreti vostri ne fiano in breve paesi; e ove in noi ricada il retaggio di tutte le creature, la morte, sapremo affrontarla senza mandare un lamento.



*Cass.* Sì; a quegli cui vengon tolti venti anni di vita, venti anni ancora vengon tolti d'angosce e di martirii.

*Br.* Ed è perciò che la morte è un bene verace; e amici a Cesare fummo, abbreviandogli le agonie dell'esistenza. Ma indugiate anche un istante, Romani, e tuffate le destre nel sangue di Cesare, per arrossarne le spade; inviandovi poscia alla piazza del popolo, branditele sanguinose sui vostri capi, e gridate: *Riscatto! riscatto! libertà!*

*Cass.* Sia fatto (*tutti s'inchinano*). Quanti secoli vedranno rappresentare questa scena illustre, in idiommi non ancora formati, in regni che ancora non sono!

*Br.* Quante volte offerto agli occhi del pubblico morrà nell'avvenire questo Cesare, che ora adagiato sulla polve dorme l'Eterno sonno!

*Cass.* E ad ogni volta che questa scena rinoverassi, la nostra lega fraterna sarà chiamata quella degli uomini che diedero al lor paese la libertà.

*Dec.* Ora uscirem noi?

*Cass.* Sì, e Bruto ne guidi; e a un tanto duce faran corteo gli uomini più intrepidi di Roma.

(*entra un Ufficiale*)

*Br.* Fermatevi. Chi è costui? Un amico di Antonio.

*Uff.* Antonio, o Bruto, m'impose d'inchinarmi innanzi a te; Antonio m'ingiunse di prostrarmi al suolo, e di dirti: « Bruto è nobile, savio, valente, virtuoso; Cesare fu potente, valoroso, illustre, sensibile. Bruto amo ed onoro, come Cesare amai ed onorai. Se Bruto si fa garante della salvezza d'Antonio, questi a lui andrà per intendere come Cesare meritasse la morte; e la sua fortuna a quella del magnanimo Bruto unirà in mezzo a tanto travolgimento di cose. » Così disse Antonio; le sue parole riportò.

*Br.* Antonio è saggio, e da egregio Romano adopera. Va ora, e digli che se a me piacegli venire, gli do fede d'onore che verun oltraggio non patirà.

*Uff.* Recherò la risposta. (*esce*)

*Br.* Bene immaginava che facilmente l'avremmo avuto amico.

*Cass.* Desidero che tale ci sia; ma sinistri presagi non me lo fanno sperare.

(*entra Antonio*)

*Br.* Ecco Antonio che innoltra; sia il benvenuto fra noi.

*Ant.* O sommo Cesare, giaci dunque ora sì in fondo? Tutte le tue conquiste, le tue glorie, i tuoi trionfi stan dunque ora ristretti in così misero spazio? O sventurato illustre, ti sia la terra leggiera! (*volgendosi ai congiurati*) Cittadini, m'è ignoto a che intendiate, o qual altro sangue debba essere sparso, o qual nuova vittima offerta. Se io fossi quella, non sarebbe ora più congrua per me al morire, dell'ora che segnò il fato di Cesare; nè arma che meglio

amassi ministra di morte, dei pugnali vostri intrisi del sangue più nobile dell'universo. Ve ne scongiuro; se abborrimento per me cape ne' vostri cuori, appagatelo ora, mentre le vostre mani son fumanti di sangue. Dovessi viver mille anni, non mai mi troverei sì parato al morire, come in questo istante; nè luogo, nè genere di morte mi sarebbe mai più accetto di quello d'esser qui trafitto accanto a Cesare, e per mano di voi, fiore dei generosi di questa età.

*Br.* O Antonio, non richiederci di morte, non riputarne uomini di sangue, non giudicare dalle insanguinate nostre mani gli animi nostri. Fu la pietà dell'ingiuria pubblica che ci mosse ad uccider Cesare; e come fiamma attenna il chiaror d'altra fiamma, la compassione spense in noi un'altra compassione. Per te, Antonio, non è minaccia; in te non è colpa; e le nostre destre, pure di fraudi, fraternamente t'accolgono.

*Cass.* La tua voce sarà valida quanto quella d'ogni altro Romano nelle prossime elezioni.

*Br.* E piacciati attendere finchè sedata abbian la folla che tumultua, e allora t' esporremo la cagione per cui m'indussi a voler Cesare morto, io che tanto lo amava.

*Ant.* M'è nota la saggezza vostra; datemi quindi la mano. Tu prima, Bruto; e tu poscia, terribile Cassio; e infine voi tutti, cittadini nobili e generosi. — Oimè! che dirovvi io ora? Il nome mio posa sovra sì lubrica base, che a voi sembrar deggio o pusillanime, o adulatore. Adulatore?... oh! tu, Cesare, ben sai s'io veramente t'amava! e se l'anima tua ora ne riguarda, quanto crudelmente afflitta non sarà di vedere Antonio in pacifico crocchio co' tuoi uccisori? Illustre, illustre uomo, indomabile eroe, dovevi tu sì presto disertar la terra? Ah! se tanti occhi avessi, quante ferite tu furono inflitte; se tante lagrime versassi, quante stille di sangue hai versate; non ancora scontar potrei il debito dell'amicizia che m'univa a te! E invece.... oh orrore! io stommi co' tuoi nemici; stonmi in tranquillo consorzio con chi ti svenò. Perdonomelo, Cesare; anima immortale, me lo perdona. Qui fosti aggredito come il lione della foresta.... qui soccombesti.... qui i tuoi vincitori si tinsero del tuo sangue, s'abbellirono delle tue spoglie. — O mondo! tu fosti suo dominio; e in lui avevi il tuo più nobile abitatore!

*Cass.* Antonio!....

*Ant.* Obblia i miei detti, Cassio; i nemici di Cesare ne diran forse più; l'elogio mio fu ben modesto in un amico.

*Cass.* Non ti danno per le lodi che prodigasti a Cesare; ma con qual trattato vuoi unirli con noi? Dovremo annoverarti fra gli amici nostri, o seguir nostra via, non avendo a te riguardo?

*Ant.* Abbiatemi per vostro amico, ve'l dissi, per amico vostro sincero; chè tale sarovvi, sperando che giustificarvi potrete per questa morte.

*Br.* Oh! altrimenti sarebbe stata infernale uccisione. Ma i motivi nostri erano sì puri, che quand' anche fossi tu figlio di Cesare, dovresti esserne pago.

*Ant.* Gli è quanto desidero; e, in aspettando questo, vi chieggo che mi sia lecito di presentare il suo cadavere sulla pubblica piazza, e recitarne l'elogio funebre, come ad un amico sì addice.

*Br.* Il potrai, Antonio.

*Cass.* (a *Bruto in disparte*) *Bruto*, che mai consenti? Non far che Antonio parli al popolo: troppo il commuoverà con istudiata orazione.

*Br.* Non temere... sarò primo a tuonar dalla tribuna. Di là esporrò la cagione della morte di Cesare, e farò noto al popolo, che tutto ciò che dirà Antonio il dirà col consenso nostro, e che nostro volere è s' accordino a Cesare tutti gli onori che concede la legge.

*Cass.* Temo non pertanto che ciò possa nuocerne.

*Br.* Avvicinati, Antonio, e disponi a senno tuo del corpo di Cesare; apprestati a proferire sopra di esso tutte le lodi che vorrai; ma bada con gran cura a non biasmarne.

*Ant.* Di meglio non chieggo.

*Br.* Adatta dunque il corpo per l'esequie, e ci segui. (escono tutti, tranne Antonio)

*Ant.* O tu, volume di terra sanguinosa, perdonomi se mansueti mi mostro con questi carnefici! Tu sei il frale del maggior uomo che mai apportassero i flutti delle generazioni! Vituperio alla mano che sparse sì nobile sangue! vituperio e maledizione su chi fece queste ferite, che come altrettante bocche derelitte di voce implorano il soccorso mio, per bandire al mondo questa tremenda predizione!... Flagelli indomati infieriranno sulla razza degli uomini; intestine discordie, sanguinose guerre civili semineranno di ruine questa misera Italia; sangue, distruzione, carnificina, morte, e tutte l'altre orride cose diverran sì famigliari, che le madri non potranno più che sorridere vedendo le cervella dei bimbi loro sfraccellate contro le muraglie. Ogni pietà sarà allora spenta dall'abitudine delle azioni atroci; e lo spirito di Cesare, errante per ottenere vendetta, trarrà al suo fianco le ardenti Furie uscite d'Inferno, e con voce sovrana intronerà queste regioni colla nefanda parola: *Distruzione! distruzione!* Allora avventeranno i leoni in fiere guerre; allora tutte le potenze malefiche di natura avran regno; e una nube contagiosa, esalata degli insepolti corpi di cui sarà gremita la terra, monterà al cielo per attestarvi l'orrore di quest'empia azione (entra un Ufficiale). — Tu servi Ottavio Cesare, se non erro?

*Uff.* Così fo, Antonio.

*Ant.* Cesare gli avea scritto di venire in Roma?

*Uff.* E questo s'appresta a fare. Anzi lungo la via m'impose di precederlo, e di dirvi a voce... Oh! Cesare! (vedendone il cadavere)

*Ant.* Tu tremi; il tuo cuore si gonfia... Vanne in disparte, e piangi. La commozione, ben me n'accorgo, è mal contagioso; i miei occhi, prima ardenti ed asciutti, s'empiono ora di lagrime al veder quelle che ti rigan le gotte. — Ottavio quando verrà?

*Uff.* Passerà questa notte a sette leghe da Roma.

*Ant.* Riedi a lui, e l'ammonisci di quanto è succeduto. Digli che qui non troverà più che una Roma in gramaglia, una Roma pericolosa, una Roma che ad Ottavio non offre più sicurezza. — Ma no, non partire ancora; rimanti finchè io abbia mostrato questo cadavere al popolo. Allora potrai dire ad Ottavio come questi riguardasse l'infame assassinio del divino Giulio, e in quale stato lasciasti la misera Roma. — Vieni; prestami mano. (escono trasportando il corpo di Cesare)

## SCENA II.

## Il Foro.

Entrano BRUTO, CASSIO, e molti cittadini.

Tutti i Citt. Soddisfazione al popolo! soddisfazione!

*Br.* Seguitemi dunque, amici, ed ascoltatemmi. — Tu, Cassio, scendi nella strada vicina, e prendi teco metà di questo popolo. Coloro che amano intendermi parlare, si rimangano; coloro che vogliono seguir Cassio, vadan con lui; e tosto farannosi di pubblica ragione i motivi della morte di Cesare.

1.<sup>o</sup> Citt. Vo' intender Bruto.

2.<sup>o</sup> Citt. Vo' seguir Cassio, per comparar le loro parole, uditi che gli avremo sepratamente entrambi.

3.<sup>o</sup> Citt. Bruto è asceso alla tribuna. (Cassio esce con una parte dei Cittadini; Bruto sale il rostro)

*Br.* (dal rostro) Piacciavi, cittadini, ascoltarvi con moderazione sino alla fine. — Romani, compatriotti, amici, e voi tutti che siete presenti, udite la mia difesa con benigno silenzio; credetemi per l'onore mio, e abbiate riguardo al mio onore volendo credermi; giudicatemi colla saviezza vostra, e aguzzate gl'ingegni per potermi degnamente giudicare. Se v'è in quest'assemblea cui fosse veramente caro Cesare, egli è a questo ch'io dichiaro aver amato Cesare al pari di lui. Che se poi si richiedesse perchè Bruto alzò il braccio contro Cesare, a tale inchiesta risponderci, che Bruto amò Roma, a preferenza di Cesare. Forsechè in voi meglio capirebbe il talento di veder Cesare vivo per morir tutti quali schiavi, anzichè saper Cesare estinto per viver tutti da liberi? Cesare fu valoroso: chi no'l sa? chi non l'onora? Fu fortunato; e ben m'allietto de' suoi successi. Teneramente m'amò, e col cuore dolente lo piango: ma fu ambizioso; e il

seno gli trafissi. Così onorandolo pel suo valore, rallegRANDOMI pe' suoi trionfi, compiangendolo per la sua amicizia, gli arcai morte per la sua ambizione. Chi sarà ora qui tanto vile, che amasse divenire schiavo? Se un tale v'è, parli; chè costui solo ho offeso. Chi sarà qui tanto barbaro, per islegnare d'esser Romano? Se tale v'è, si mostri; chè questi ancora ho offeso. Chi sarà qui sì abbietto, per non sentir amore del suo paese? Se questi v'è, favelli, e gridi che l'oltraggiati. — Fò pausa per la risposta.

*Alcuni Citt.* Nessuno, Bruto, nessuno.

*Br.* Allora alcuno non offesi, nè più feci contro Cesare di quello che lecito fosse a voi di fare contro Bruto. I titoli della morte di lui sono registrati nel Campidoglio, dove fulgida vive e vivrà eterna la ricordanza delle sue vittorie (*entra ANTONIO, seguito da alcuni che portano il corpo di Cesare*). Ecco il suo corpo, che Antonio lagrimando accompagna; Antonio, che senza aver partecipato alla sua morte, raccoglierà insieme con voi tutti il frutto di essa. Ora addio, cittadini: uccisi il mio migliore amico per la salute di Roma; e n'immergerò nel cuore il pugnale con che il trafissi, allorquando la mia patria avrà bisogno della mia morte.

*Tutti i Citt.* Viva Bruto! viva, viva!

1.<sup>o</sup> *Citt.* Conduciamolo in trionfo.

2.<sup>o</sup> *Citt.* Erigiamogli una statua accanto a quella del suo grand'avo.

3.<sup>o</sup> *Citt.* Ch'ei divenga Cesare.

4.<sup>o</sup> *Citt.* Che le più belle doti di Cesare vengano in Bruto coronate.

1.<sup>o</sup> *Citt.* Sia condotto alla sua dimora fra canti di plauso.

*Br.* Miei concittadini.....

2.<sup>o</sup> *Citt.* Silenzio! Bruto parla.

1.<sup>o</sup> *Citt.* Silenzio; olà! silenzio.

*Br.* Generosi compatriotti, lasciate ch'io men vada solo; e per amore di me rimanetevi qui con Antonio. Accogliete il corpo di Cesare, e udite l'arringa che le sue glorie celebrerà, e che col consenso nostro Antonio s'appresta a fare. Cittadini, addio; rimanetevi finchè Antonio abbia parlato. (*esce*)

1.<sup>o</sup> *Citt.* Rimaniamoci dunque, ed ascoltiamo Antonio.

3.<sup>o</sup> *Citt.* Alla tribuna, Antonio, alla tribuna.

*Ant.* Per la deferenza che mostraste a Bruto mi tengo a voi accetto.

4.<sup>o</sup> *Citt.* Che dice di Bruto?

3.<sup>o</sup> *Citt.* Dice, che per l'amore che gli portiamo si crede a noi caro.

4.<sup>o</sup> *Citt.* Ben farà non isparlando di Bruto.

1.<sup>o</sup> *Citt.* Quel Cesare era un tiranno.

3.<sup>o</sup> *Citt.* Sì; e benedetta fu l'ora che ce ne liberò.

2.<sup>o</sup> *Citt.* Silenzio; udiamo quel che Antonio sa dirne.

*Ant.* Valorosi Romani.....

*Tutti i Citt.* Silenzio, olà! ascoltiamo.

*Ant.* Amici, Romani, concittadini, porgetemi attento orecchio; vengo a seppellir Cesare, non a lodarlo. Il male che gli uomini fanno, vive dopo di loro; come il bene è sovente sepolto colle loro ossa. Tal sia di Cesare. Il nobile Bruto vi disse che Cesare fu ambizioso? Se ciò è vero, ei fu in grave colpa, e severamente l'espìo. Qui col consenso di Bruto e de' suoi fidi, perocchè Bruto è uom d'onore, e i suoi compagni van rispettati, venni per inaugurare i funerali di Cesare, che mi fu amico in vita, che sempre giusto m'apparve; ma che Bruto, uom d'onore, ambizioso trovò. — Ambizioso? oh! lo era ei forse allorchè empiva Roma di cattivi, i cui riscatti facean pingue il pubblico tesoro? Ambizioso? oh! lo era ei quando gemeva sui mali del povero, e con lagrime generose compingeva il manomesso popolo? Ah! se l'ambizione di cotai forme si riveste, di qual luce più pura potrà risplender la virtù? Ma Bruto dice ch'ei fu ambizioso; e Bruto, o cittadini, è uomo d'onore. Voi però tutti vedeste come tre volte alle feste Lupercali gli presentassi regia corona, e come tre volte ei la rifiutò. Fu quella ambizione? Bruto il credè, e niuno certo vorrà negare esser Bruto un' anima d'onore; nè per disdirlo favello, ma per parlar di Cesare quello che so. Voi tutti l'amaste un tempo, e non senza perchè: or che vi trattiene dal compiangerlo estinto? — O ragione, tu disertasti le menti degli umani, e rifuggita ti se' fra' bruti! — Compatitemi, amici; siate meco indulgenti: il mio cuore è là in quel feretro con Cesare, con quel magnanimo sventurato!

1.<sup>o</sup> *Citt.* E'parmi non mal dica.

2.<sup>o</sup> *Citt.* Se ben consideri la cosa, ne trarrai quale ingiustizia abbia patito Cesare.

3.<sup>o</sup> *Citt.* Pur troppo lo credo; e temo non venga un peggiore al suo posto.

4.<sup>o</sup> *Citt.* Notaste quelle parole: *Tre volte rifiutò la corona?* Dunque non era ambizioso.

1.<sup>o</sup> *Citt.* Se ciò è, ne pagheranno il fio i suoi uccisori.

2.<sup>o</sup> *Citt.* (*additando Antonio*) Anima virtuosa! a forza di piangere i suoi occhi son rossi come il fuoco.

3.<sup>o</sup> *Citt.* Non v'è in Roma cittadino più nobile di Antonio.

4.<sup>o</sup> *Citt.* Ma udiamolo; ei torna a dire.

*Ant.* Jeri ancora le parole di Cesare risuonavano pel mondo; ed oggi eccolo giacente al suolo, senza che uom, qual sia più povero, innanzi a lui s'inclini! O cittadini, se in me fosse talento invido e sedizioso, potrei nuocere a Bruto e a' suoi, spingendovi alla rivolta. Ma questo in me non è; e supporterò prima che a voi e a me e all'estinto venga fatto oltraggio, anzichè indurvi ad insorgere contr' uomini di tanto onore. — Ma ecco un foglio che porta il suggello di Cesare, e ch'io rinvenni nella stanza sua. Gli è il suo testamento. Oh! i Comizii adunati in-



tendano questi suoi ultimi voti, che, mi perdonate, non penso ora farvi palesi... e correranno tutti a baciar le piaghe di Cesare, ad asciugare ogni stilla del sacro suo sangue, ad implorare uno de' suoi capelli, qual pegno di memoria che tramanderanno di generazione in generazione, fino alla più remota posterità.

4.º *Citt.* Esponine il testamento; leggitelo, Marco Antonio.

*Tutti i Citt.* Il testamento, il testamento! udiamo l'ultima volontà di Cesare.

*Ant.* Moderatevi, nobili amici; non è debito ch'io il legga. Intempestivo sarebbe ora il farvi noto quanto Cesare v'amò. I vostri cuori non sono di ferro, non sono di marmo; son cuori d'uomini: ed uomini essendo, diverreste furiosi, se vi leggesti gli estremi voleri di Cesare, se vi dicessi com'ei vi faccia suoi successori....

4.º *Citt.* Leggete il testamento; leggetelo, Antonio: vogliamo udire il testamento di Cesare.

*Ant.* Non vorrete usar moderazione? non vorrete indugiare qualche altro tempo? Ah! che troppo già dissi, oimè! e troppo temo aver già nociuto agli uomini onesti che pugalarono Cesare.

4.º *Citt.* Coloro uomini onesti? Son traditori.

*Tutti i Citt.* Il testamento! il testamento!

2.º *Citt.* Furono scellerati assassini! leggete il testamento!

*Ant.* Obbligarmi dunque volete a quest'atto periglioso? Ebbene, tracciate un circolo intorno al corpo di Cesare, e fate ch'io vegga l'autore di quest'ultima volontà. — Scenderò ora io? Me ne darette licenza?

*Tutti i Citt.* Scendete, scendete.

2.º *Citt.* Venite fra noi. (*Antonio discende dalla tribuna*)

3.º *Citt.* Appressatevi, Antonio.

4.º *Citt.* In circolo, amici, in circolo.

1.º *Citt.* Allontanatevi dal feretro; non toccate il sacro corpo.

2.º *Citt.* Largo ad Antonio! largo al nobile Antonio!

*Ant.* Non vogliate soffocarmi, amici; fatevi in largo.

*Tutti i Citt.* In largo! addietro! addietro! in largo!

*Ant.* Ora, se avete delle lagrime, apprestatevi a versarle. — Cittadini, a voi è noto, e come no'l sarebbe? questo pallio che cuopre gli avanzi del gran Cesare. Il giorno primo, in ch'ei l'indossò, vi sarà, spero, ugualmente presente ch'è fu il giorno in cui fiaccò la balleanza de' Nervi. Ora, mirate, gli è in questo pallio, gli è da questo lato che insinuossi il pugnale di Casio: mirate qual larga piaga aprì in questo seno l'invido Casca! È il colpo di Bruto, il vedete voi? Vedete com'è profondo, come ferocemente dato! Eppure Bruto era l'idolo di Cesare; Bruto era da lui come figliuolo amato; e giudicar potrete della sua tenerezza, sapendo come questo colpo fosse quello che l'abbattesse, non

per la maggior violenza con cui veniagli inflitto, ma per la nera ingratitudine da cui andava accompagnato. Oh sommi Dei! fu questo sol colpo che gl'insanguinò il cuore; fu sol per questo che inorriditosi coperse gli occhi; e desistendo dalla difesa, cadde e spirò ai piedi della statua di Pompeo. Oh qual morte, concittadini, qual morte indegna! Ma il colpo che abbattè quegli che avea domato il mondo, atterrò noi pure; noi pure al suolo adeguò, e fece alzare al tridimento la sanguigna testa. — Or siete commossi, lo veggio: ora provate che sia pietà. Ah! risparmiate queste generose lagrime, virtuosi uomini; trattenele anche per poco. Finora non vedeste che il mantello insanguinato del nostro Cesare; guardate ora lui stesso barbaramente trucidato.

(*strappa il pallio in cui era avvolto Cesare*)

1.º *Citt.* Oh spettacolo miserando!

2.º *Citt.* Oh nobile Cesare!

3.º *Citt.* Oh infausto giorno!

4.º *Citt.* Oh infami traditori!

1.º *Citt.* Oh sanguinosa vista!

2.º *Citt.* Vendetta, vogliam vendetta; corriamo a vendicarci. Morte.... incendii.... stragi.... non rimanga un traditore.

*Ant.* Fermatevi, concittadini....

1.º *Citt.* Fermiamoci; ascoltiamo Antonio.

2.º *Citt.* Ascoltiamolo, seguiamolo, moriamo con lui.

*Ant.* Generosi amici, pietosi amici, non vogliate farmi strumento di qualche feroce rivolta. — Coloro che commisero questa uccisione sono uomini d'onore; e sebbene ignori qual cagione a tanto gli spinse, pure vo conscio di lor saviezza, e so che di ciò vi daranno le meglio appaganti ragioni. — Non vengo dunque, amici, per sorprendere insidiosamente i vostri cuori, nè oratore mi son io, com'è Bruto; solo vengo qual tutti mi conoscete, uomo schietto, e sincero amatore del mio amico. E ben se'l sanno coloro che mi diedero licenza di fare di lui pubblicamente l'elogio, che in me non sono nè grazie oratorie, nè giustezza d'elocuzione, nè metodo nel dire, nè potenza d'espressione. Ingegnuo espongo il pensier mio, e per cosa l'espongo che a voi tutti è nota: addito le piaghe di Cesare, e ad esse lascio la cura di parlar per me: tale infine mi son io, cui del tutto è ignota quella grand'arte della parola, che soggioga gli animi e infiamma il sangue degli uomini. Ma se tale io fossi qual è Bruto, e Bruto fosse Antonio, potrei allora accendere gli spiriti vostri, far che da ogni ferita di Cesare uscisse una voce che spingesse a ribellione fin le pietre di Roma.

*Tutti i Citt.* Ribellione! ribellione!

1.º *Citt.* Fuoco alla casa di Bruto!

5.º *Citt.* Morte ai cospiratori, morte!

*Ant.* Uditemi anche per poco, concittadini; anche per poco.

*Tutti i Citt.* S'ascolti Antonio, il magnanimo Antonio.

*Ant.* Dove correte, amici? A qual opera vi accingete? Voi stessi l'ignorate. E in che merito Cesare finora si bene di voi? Oimè! mal dir lo sapreste. Io adunque ve'l chiarirò; io ve ne farò conscii: ed ecco a ciò il suo testamento, che innanzi vi porgo.

*Tutti i Citt.* Ah! è vero.... Il testamento!... udiamo il testamento!

*Ant.* Eccolo; ed ha il suggello di Cesare. — Ad ogni cittadino romano e a ciascuno di voi legava l'infelice settantacinque dracmi (1).

2.<sup>o</sup> *Citt.* Oh nobile Cesare! Vendicheremo la tua morte.

3.<sup>o</sup> *Citt.* Oh real Cesare!

*Ant.* Uditemi pazienti.

*Tutti i Citt.* Silenzio, olà!

*Ant.* Di più, v'ha lasciato tutti i suoi giardini, insieme coi lieti campi posti al di là del Tevere; e ve li ha lasciati come luoghi d'amenno diporto, in cui poteste ire coi figli vostri a ricrearvi. — O generoso Cesare, quando rinascerà un uomo simile a te?

1.<sup>o</sup> *Citt.* Non mai! non mai! — Venite, andiamo ad abbracciare il suo corpo sulla sacra piazza, e cogli ardenti tizzi ad incendiare tutte le case dei traditori.

2.<sup>o</sup> *Citt.* Correte a prender fuoco.

3.<sup>o</sup> *Citt.* Struggete questo tavolato.

4.<sup>o</sup> *Citt.* Valetevi di panche, di porte, di finestre, di quanti combustibili vi si presenteranno alle mani. *(escono i cittadini, portando il cadavere)*

*Ant.* Ora fruttifichi questo germe; e tu, sedizione, il seconda, e spiega il tuo volo sanguinoso dove meglio t'aggrada. *(entra un soldato)* — Che rechi, soldato?

*Sold.* Ottavio è in Roma.

*Ant.* In qual luogo?

*Sold.* Insieme con Lepido nella casa di Cesare.

*Ant.* Volo a lui, che rapido giunse come il mio desiderio. La fortuna ne piaggia, e tutto ne concederà.

*Sold.* Ottavio disse che Bruto e Cassio come forsennati siano fuggiti da Roma.

*Ant.* Forsechè giunse loro novella del popolo commosso? Ma tregua a ciò: guidami ora ad Ottavio. *(escono)*

### SCENA III.

Una strada.

*Entra CINNA il Poeta.*

*Cin.* Stanotte sognai ch'io banchettava con Cesare; e idee sinistre mi turbano ora la mente. Sebbene però sentissi molta ripugnanza ad uscire oggi di casa, non so quale ascendente mi v'abbia trascinato. *(entrano molti cittadini)*

(1) *Moneta greca.*

1.<sup>o</sup> *Citt.* Chi scì?

2.<sup>o</sup> *Citt.* Dove andavi?

3.<sup>o</sup> *Citt.* Ove dimorai?

4.<sup>o</sup> *Citt.* Sei tu ammogliato?

2.<sup>o</sup> *Citt.* Rispondi a ognuno di noi.

1.<sup>o</sup> *Citt.* E in poche parole.

4.<sup>o</sup> *Citt.* E con buon senso.

3.<sup>o</sup> *Citt.* E veracemente.

*Cin.* Qual è il mio nome? ove vo? dove dimoro? se ho donna? E a tutto ciò risponder deggio veracemente, con poche parole, con molto senso? Ebbene, saviamente dicovi che io me ne vi vo scapulo.

2.<sup>o</sup> *Citt.* Gli è come dicesse che pazzo è chi si marita. Tal detto io temo che t'abbia a costar caro. Procedi, e rettamente.

*Cin.* Rettamente? Ebbene, andava rettamente ai funerali di Cesare.

1.<sup>o</sup> *Citt.* Come amico, o come nemico?

*Cin.* Come amico.

2.<sup>o</sup> *Citt.* Ha rettamente risposto.

4.<sup>o</sup> *Citt.* Dove abiti?

*Cin.* Al Campidoglio.

3.<sup>o</sup> *Citt.* Il tuo nome?

*Cin.* Il mio nome è Cinna.

1.<sup>o</sup> *Citt.* Massacriamolo; è un cospiratore.

*Cin.* Sono un poeta, sono un poeta, sono il poeta Cinna.

4.<sup>o</sup> *Citt.* Massacriamolo pe' suoi cattivi versi; massacriamolo pe' suoi cattivi versi.

2.<sup>o</sup> *Citt.* Non importa, se non ha che il nome di Cinna: strappategli solo il nome dal cuore, e poi lasciatelo andare.

3.<sup>o</sup> *Citt.* Massacriamolo, massacriamolo. Presto dei tizzi, olà! Fuoco alle case di Bruto e di Cassio; fuoco per tutto. Qualcuno corra da Decio, altri da Cassio, altri da Ligario.... Vendetta, cittadini; corriamo ad uccidere i traditori. *(escono in tumulto, trascinando con loro Cinna)* (1)

## ATTO QUARTO

### SCENA I.

Una stanza nel palagio di Antonio.

ANTONIO, OTTAVIO e LEPIDO *seduti ad una tavola.*

*Ant.* *(tenendo una lista di proscrizione)* Tutti costoro morranno: è statuito.

*Ott.* Tuo fratello ancora, Lepido, deve morire, se vi acconsenti.

*Lep.* Muoja; non mi oppongo.

(1) *Quest'ultimo fatto, come tutti gli altri di questa Tragedia, fino alle più leggiere circostanze, è di pondo storico. Elvio Cinna, poeta, ebbe la sventura d'imbattersi nella plebe insorta, che il mise in brani per la fatale conformità del suo nome con quello di Cornelio Cinna il congiurato. Vedi Plut., App., ec.*

*Ott.* Notalo, Marcantonio.

*Lep.* A condizione però che Publio non gli sopravviva; i' dico Publio figliuolo di tua sorella, Antonio.

*Ant.* Ei non vivrà. Vedi (*segnandolo*): è con lui già morte. Va, Lepido, al palagio dei Cesari, e togline il testamento di Giulio, perchè ne attenuiamo i troppi legati.

*Lep.* Rinverrovvi poscia qui?

*Ott.* Sì, qui, o al Campidoglio. (*Lepido esce*)

*Ant.* Costui è un dappoco, atto a recar messaggi, e nulla più. Oh! allorchè si divide in tre parti il mondo, deve un tal uomo farsi innanzi, per succedere al retaggio?

*Ott.* Se così lo giudicavi, a che carpire il suo voto nel funesto decreto di proscrizione che segnammo testè?

*Ant.* Ottavio, io ho vissuto più che tu non hai fatto; e so che, sebbene carichiamo quest' uomo d'onori, per alleviarne l'odioso fardello che ci gravita sul dosso, ei non farà che portare il suo carico come lo stupido giumento porta l'oro, anelante e affannato sotto il peso, condotto o cacciato per la via in cui vien posto. Allorchè il nostro tesoro sarà giunto in luogo sicuro, caccieremo da noi l'animale che il portò, come inutile e noioso.

*Ott.* Farete che più vi piacerà; ma certo è bene che Lepido è un guerrier prode.

*Ant.* Il mio destriero lo è ugualmente, Ottavio; e per tal merito il fo ricco di foraggi. Essere passivo e scervo di volontà, è la mia intelligenza che lo fa muovere, correre, combattere. Non dissimile è Lepido: ingegno sterile, inetto, che agli altrui voleri s'informa, e dalle azioni altrui ha sempre norma e governo. No'l nomar quindi, ten prego, che come strumento al nostr' uopo, e volgi invece i tuoi pensieri a più degno subbietto. — Bruto e Cassio innalzarono il vessillo della rivolta; forza è abatterli. Pensiamo ora al mezzo: chiamiamo i più fidi nostri a raccolta, e apprestiamoci a spiegare tutto il nostro valore. Vieni intanto al Consiglio.

*Ott.* Andiamo; e possano i nemici che ne latrano intorno, e quelli che sotto il sorriso celano il tradimento, essere in breve da noi interamente disfatti. (*escono*)

## SCENA II.

Un campo innanzi alla tenda di Bruto, in vicinanza di Sardi.

*Suono di guerra. Entrano BRUTO, LUCILIO, LUCIO, con seguito di soldati. TITINIO e PINDARO gli incontrano.*

*Br.* Fermatevi.

*Luc.* La parola d'ordine: olà! fermatevi.

*Br.* Ebbene, Lucilio; Cassio dov'è?

*Luc.* Ne segue da presso; e Pindaro l'ha preceduto, per salutarvi in nome suo. (*Pindaro dà una lettera a Bruto*)

*Br.* M'è caro il suo saluto. Pindaro, il tuo signore, o per sè o per suggestione nemica, ha fatto cosa che vorrei fatta non fosse; ma poscia ch'è qui viene, ei me ne darà ragione.

*Pind.* Confido che il nobile mio signore non ismentira sè stesso giammai.

*Br.* E fermamente io pure lo credo. — Lucilio (*a parte*), dimmi, come fosti da lui accolto?

*Luc.* Con civile riguardo; ma non con quella fraterna confidenza che gli era un tempo familiare.

*Br.* E con ciò tu mi piagi un caldo amico, il di cui affetto a un tratto intiepidisce. Bada, Lucilio, che l'amistà, quando comincia ad alleviarsi, ad estinguersi, s'adorna sempre con cerimonie d'affetto; e bada che nella schietta e ingenua fede non è artificio, non finzione alcuna. Gli uomini di cuor arido e secco rassomigliano a que' corsieri che fan pompa d'ardore e di prodezza finchè la sola mano li preme; ma che inclinano vilmente il fiacco capo nell'istante in cui l'insanguinato sprone gli incita ad avventarsi. — E il suo esercito è seco?

*Luc.* Stanzierà stanotte in Sardi. Il grosso dell'armata e tutta la cavalleria verranno con lui.

(*s'ode una marcia lontana*)

*Br.* Ascoltiamo.... egli giunge; andiamo ad incontrarlo. (*entra CASSIO co' suoi soldati*)

*Cass.* Fermatevi, olà!

*Br.* Fermatevi! Mandate intorno il comando. (*si ode per tre volte ripetere al di dentro*) Fermatevi! — Fermatevi! — Fermatevi!

*Cass.* Nobile fratello, perchè m'oltraggiasti?

*Br.* O Dei, giudicatemi! Offesi io mai li miei nemici? E se no'l feci, come avrò ingiuriato un fratello?

*Cass.* Bruto, la calma tua fronte fa velo sovente agli insulti; e allorchè tu offendi....

*Br.* Cassio, ti frena. — Esponi placidamente il tuo lagno, nè farlo sotto gli occhi dell'esercito, il quale veder non dee fra noi che amistà e concordia. Comanda che di qui sgombri, e vieni nella mia tenda, ove sedatamente e finchè piaceratti l'ascolterò.

*Cass.* Pindaro, imponi agli uffiziali di condur l'esercito a qualche distanza.

*Br.* Dà lo stesso ordine, Lucilio; e finchè durerà la nostra conferenza, non s'appressi alcuno alla tenda, di cui Lucio e Titinio custodiran l'entrata. (*escono*)

## SCENA III.

La tenda di Bruto.

LUCIO e TITINIO in distanza. Entrano BRUTO e CASSIO.

*Cass.* L'onta che mi fecisti è palese per la condanna e per la multa che ti piacque infliggere a Lucio Pella, pubblicano di Sardi: il mio intercedere per quest' uomo fu disprezzato.



*Br.* Oltraggiavi te stesso frapponendoti in cotale causa.

*Cass.* Ne'tempi in cui viviamo mal s'addice lo scrutar sì addentro i falli degli uomini.

*Br.* Ma tu, Cassio, tu medesimo, permetti ch'io'l dica, incorri in questa fatal pecca dell'oro; e la tua mano, ah! pur troppo! è avida del vile metallo.

*Cass.* Avida? ah! proferendo tai parole ben avevi coscienza d'esser tu Bruto. S'altri dette le avesse, sarebbero state le ultime.

*Br.* La corruzione s'abbellisce col nome di Cassio: ecco perchè il castigo non osa alzar la testa!

*Cass.* Il castigo!

*Br.* Ricordati del dì di Marzo; delle Idi di Marzo ti rimembra. Il sangue del gran Cesare non fu sparso in quel dì per la giustizia? Quale scellerato avrebbe ardito investirlo, trafiggerlo, se da causa meno santa fosse stato ispirato? Ed ora noi, noi che atterrammo il più sublime uomo dell'universo, fatto lo avrem solo per proteggere dei rapaci esattori, per contaminarci con cosiffatte infamie? Trafficheremo noi ora l'immenso campo della nostra gloria, per la vile materia di cui una mano è capace? Ah! meglio amerei esser l'abbietto animale che invido latra alla luce delle stelle, primachè un tal Romano.

*Cass.* Bruto, non ingiuriarmi; non far che il fele dell'invidia in te trabocchi. Te stesso obblii quando m'oltraggi; e l'onta degli insulti tuoi non patirò. Vecchio soldato io sono, e di te assai meglio nell'armi provetto.

*Br.* Va; tu non sei Cassio.

*Cass.* Il sono.

*Br.* No, più no 'l sei.

*Cass.* Ancor m'insulti? Oh! pensa a te, Bruto; pensa alla tua vita; non incitarmi più oltre.

*Br.* Via da me, miserabile....

*Cass.* Bruto, pensa a te....

*Br.* Ascoltami.... m'ascolta.... te lo comando. Forsechè dovrò lasciar libero il freno alla scongiurata tua rabbia? forsechè mi sarà di spavento il tuo frenetico minacciare?

*Cass.* Oh Dei! tanta moderazione infondeste dunque nel cuor di Cassio?

*Br.* Sì, e maggiore ancora, per soffrir quello che ti dirò. Freni pur entro il cuore finchè quel vano tuo cuore si franga, o va a far mostra del tuo furore innanzi a degli schiavi, e intimidisci a tua posta le loro anime abbiette. Ma io, m'arretterò io dinanzi a te? m'inchinerò sommessamente al tuo insano furore? No, per gli Dei: divora tu solo tutto il fele della tua rabbia, dovessi esserne soffocato; o spiegala innanzi a me, ch'io men riderò.

*Cass.* A tanto giungi?

*Br.* E poichè miglior di me nell'armi ti vantì, provalo, e ne sarò lieto; e pieno di gioia incrocierò il mio brando.

*Cass.* In mille guise m'insulti, ingrato Bruto! Mi dissi di te più antico, non migliore nell'armi. Pensa, e il rammenterai.

*Br.* Sdegno di ricordarmene.

*Cass.* Allorchè Cesare viveva, ei non avrebbe osato irritarmi cotanto.

*Br.* Nè tu l'avresti provocato così.

*Cass.* Non l'avrei....

*Br.* No.

*Cass.* Non l'avrei provocato?

*Br.* No, per la tua vita, che ardito non lo avresti.

*Cass.* Non fidar troppo nell'amicizia che sento per te. Ben potresti indurmi a cosa.... che fatta mi dorra.

*Br.* Già facesti quello di che pentire ti déi. Cassio, le tue minacce, il vedi, non mi spaventano: l'onore mi copre d'un egida impenetrabile, contro cui inutili, come soffio di vento, s'abbattono le tue parole. — Mandai a chiederti un po' d'oro, e tu me'l rifiutasti, perchè io sdegnava procurarmi con mezzi vili. Ma, per il Cielo, meglio amerei fonder nel crogiuolo il mio cuore, e versare il sangue goccia a goccia, perchè trasformato venisse in metallo, primachè carpire dall'incallita mano dell'artefice il povero suo obolo con alcuna iniqua frode. Per pagar le mie legioni ti chiesi quell'oro; e tu me'l rifiutasti. Per questo fine, non per niun altro, ricorsi all'amico, e l'amico non m'ascoltò. Cassio, cotale azione era ella da te? Avrei io così risposto alla domanda di Cassio? Dei, quando Marco Bruto sarà fatto tanto sordido da nascondere lungi dalla mano de'suoi amici de' miseri pezzi di metallo, siate voi prestì co' vostri fulmini ad annientarlo.

*Cass.* Ma ciò non feci.

*Br.* Questo facesti.

*Cass.* No 'l feci. Stolto fu il messaggiero che tal risposta ti rese. Ma, Bruto, tu già straziasti il mio cuore; e lungi dall'alleviare i mali dell'amico, barbaramente gli aggravasti.

*Br.* Il fo soltanto quando in me ne ricadono gli effetti.

*Cass.* Ah Bruto! tu non m'ami.

*Br.* Non amo i falli tuoi.

*Cass.* Cotai falli sfuggirebbero all'occhio d'un amico.

*Br.* Di' all'occhio d'un adulator, che non vorrebbe vederli quand'anche immensi come l'Olimpo.

*Cass.* Vieni, Antonio, omai; giovine Ottavio, vieni; e vendicatevi entrambi sul solo Cassio, ch'è stanco del mondo, che abborre la luce, dacchè ha con sè l'odio dell'uom ch'egli ama, gl'insulti del fratel suo, il disprezzo di colui che gli faceva bella l'esistenza. Oh! sento che le lagrime mi corrono agli occhi, malgrado mio; e potessi stemprare in pianto tutto il mio dolore! Prima che ciò segua, prendi, eccoti il mio pugnale; eccoti nudo un petto che nasconde un cuore più ricco di tutte le miniere della terra. Se del cuore d'un altro Romano, ma sincero e libero, abbisogni, eccoti, lo strappa.... e feriscimi come feristi Cesare, cui meglio amavi, anche

recandogli morte, che mai tu non abbia amato Cassio.

*Br.* Riponi quel pugnale, Cassio; desisti da inutili preghi, e pensa che ti ponesti sotto l'istesso giogo con tal uomo, in cui lo sdegno è rapido come la scintilla che si sprigiona dal selce, e che tosto s'annienta.

*Cass.* Vissi io dunque solo per essere schernito da Bruto ogni volta che inferme cure mi aggravavano la mente?

*Br.* No; e quando t'offesi, io forse ancora era lungi da me.

*Cass.* Ciò m'assicuri? Dammi ora la mano.

*Br.* E con essa il mio affetto.

*Cass.* Oh Bruto!...

*Br.* Che dir vuoi?

*Cass.* Compatir mai non saprai a' falli del tuo amico, e a quella tempra sdeguosa che dalla madre ci s'ebbe?

*Br.* Sì, Cassio; e in avvenire, se t'avverrà di sdegnarti contro Bruto, Bruto attribuirà il tuo sdegno all'umor materno che ti ribolle nel sangue. (*s'ode dentro rumore, e la voce del Poeta che grida:*)

Lasciatemi andare dinanzi ai Duci; mestieri è ch'io li vegga.

*Luc. (dentro)* No, non v'andrai.

*Poeta (dentro).* Nulla, tranne morte, potrà trattenermi. (*entra il Poeta*)

*Cass.* Chi sei? che vuoi?

*Poeta.* In nome del vostro onore, Generali, che è questo? Discordie fra due uomini quali voi siete? Oh! abbiate vergogna.

*Cass. (a Bruto)* Senti cotesto Cincio arido come favella?

*Br.* Lungi di qui, importuno; esci di questa tenda.

*Cass.* Il soffri, Bruto; familiari omai ne sono i suoi modi.

*Br.* Sopporterò l'umor suo quando più propizio tempo scelga a mostrarlo. A che debbono seguirci nelle guerre cotesti insulsi cianciatori? — Esci di qui.

*Cass.* Va, va; t'allontana. (*il Poeta esce; entrano Lucilio e Titinio*)

*Br.* Lucilio e Titinio, ordinate agli uffiziali di apprestare gli alloggiamenti dell'esercito per questa notte.

*Cass.* E ritornate poscia guidando con voi Messala. (*Lucilio e Titinio escono*)

*Br.* Lucio, reca una coppa di vino.

*Cass.* Riputato non t'avrei capace di tanto sdegno.

*Br.* O Cassio, tremendi dolori dilaniano le viscere del tuo amico.

*Cass.* Mal usi di tua filosofia, se schermo non ne fai ai colpi della fortuna.

*Br.* Niuno meglio di me sa sopportare le avversità. Ma, Cassio.... Porzia è estinta!

*Cass.* Che ascolto! Porzia....

*Br.* Mori.

*Cass.* Oh! e non m'uccidesti mentre ti oltraggiava? Oh perdita funesta, perdita irreparabile! — E quale sventura te la rapì?

*Br.* Il dolore di viver lungi da me, e di vedere Antonio e Ottavio sì rapidamente ingrandsi. Sola e senza speranza, la ragione all'infelice si alienò; e, colto un istante in cui era sola, trangugiò accesi carboni (1).

*Cass.* E in tal guisa perì?

*Br.* In tal barbara guisa.

*Cass.* Oh immortali Dei!....

*Br.* Di lei sempre si taccia. (*entra Lucio con una coppa e con fanali*) Dammi quella tazza, e in essa seppelliscasi ogni rancor nostro. (*beve*)

*Cass.* Il mio cuore è assetato di rispondere al generoso tuo invito. Dà ora a me quella coppa, Lucio; e mesci, mesci, finchè ne trabocchi: ber non potrà mai troppo in quelle tazze cui intiepidirono le labbra dell'amistà. (*beve; ricentra Titinio con Messala*)

*Br.* Avanzati, Titinio; e sii tu il benvenuto, valoroso Messala: a consiglio ti feci chiamare, poichè uopo è che insieme deliberiamo sulle nostre necessità.

*Cass. (fra sé)* O Porzia, più non sei!

*Br.* Cessa, te ne scongiuro. — Messala, queste lettere, che ho ricevuto, m'ammoniscono come Ottavio e Antonio intendano assalirci con poderoso esercito, e dirigano i loro passi alle pianure di Filippi.

*Mess.* Lettere dello istesso tenore a me pervennero.

*Br.* E nulla di più dicevano?

*Mess.* Solo che col bando e colla proscrizione i triumviri fecero perire cento senatori.

*Br.* In ciò le lettere nostre differiscono; e le mie non m'annunziano che settanta senatori morti, fra cui Cicerone.

*Cass.* Cicerone ancora?....

*Mess.* Sì, Cicerone proscritto morì. — E di vostra consorte avete novelle, Bruto?

*Br.* No, Messala.

*Mess.* E nulla di lei non dicevano le lettere a voi dirette?

*Br.* Nulla.

*Mess.* Mi sorprende.

*Br.* A che la sorpresa? Forse di lei sapesti....

*Mess.* Signore....

*Br.* La verità, Messala; e qual Romano la debbe.

*Mess.* Sopportatela adunque romanamente, e vi sia noto ch'ella morì.

*Br.* Mia Porzia, addio... per sempre, per sempre addio! — Messala, morir ora convienmi; poichè pensando ch'ella più non è, mi sarà lieve, dolce, amabile la morte.

(1) Qui è anacronismo di qualche mese, di cui Shakespeare si valse per trar bellezze dal maggior patetico.

*Mess.* Ed è in questa guisa che i valorosi uomini debbono sopportare le grandi sventure.

*Cass.* Dalla filosofia io pure attinsi que' virili precetti che poni in opera; ma la mia tempra ribellerebbe in così fiera crisi.

*Br.* Riempiamo il dovere che ancora da compiere ci resta. — Qual riputate il piano d'andar ora a Filippi?

*Cass.* Non buono l'estimo.

*Br.* E a creder ciò qual ragione l'induce?

*Cass.* Quello che sto per dirti. Migliore consiglio parmi l'aspettare il nemico, primachè affaticar l'esercito nostro andando in traccia di lui. I soldati d'Antonio e d'Ottavio, esausti pei lunghi tragitti, perderanno ogni vigore, e ne appesteran facile vittoria.

*Br.* Ma i popoli che sono tra Filippi e il nostro campo non istanno in freno che a forza; e te'l dimostri la retrosia con cui ne pagarono il contributo: il nemico, attraversando il lor paese, s'accrescerà di tutti i malcontenti, e ne attaccherà con un vantaggio che non avrebbe ove andassimo ad incontrarlo a Filippi.

*Cass.* Mio buon fratello.....

*Br.* Lascia ch'io continui. — Osserva ancora, che già esaurimmo le nostre ultime risorser; che le nostre legioni sono intere; che la nostra causa è matura; che di giorno in giorno il nemico s'augmenta: mentre noi, venuti al vertice della piramide, dovremo a forza discenderne. E v'è nelle cose umane un'alterna marea, che ascoscendata guida gli uomini in porto; che sconosciuta o sprezzata, li getta miseramente fra gli scogli. In quest'istante l'onda impetuosa c'incalza; e c'è forza o profittarne, o cessare da ogni speranza.

*Cass.* Ebbene, il vuoi? si vada: i campi di Filippi dichiareranno a chi appartiene il mondo.

*Br.* Le ombre della notte discendono rapide e fosche sui nostri capi: la natura obbedisce alle sue leggi, e ne forza al riposo. Tutto è detto fra noi.

*Cass.* Tutto; e l'alba del dimani schiarirà il nostro cammino.

*Br.* Lucio, la mia tunica. (*Lucio esce*) Addio, generoso Messala; addio, Titinio; nobile Cassio, addio.

*Cass.* O fratello, lieto si compie questo dì, che tanto mal cominciava. Del! mai più non sorgia discordia fra noi; mai più, o Bruto.

*Br.* Va, non temere; essa fu l'ultima, te'l giuro.

*Cass.* Addio, Bruto.

*Br.* Addio, fratello.

*Tit. e Mess.* Addio, signore.

*Br.* Amici tutti, addio. (*escono Cassio, Titinio e Messala; rientra Lucio colla tunica*)

*Br.* Dammi quella veste. Ove ponesti la lira?

*Luc.* Qui, nella tenda.

*Br.* Con fida voce rispondi? Va, non te ne fo carico, mio fidato famiglia; le lunghe veglie

assopirono il tuo antico vigore. Chiama Claudio e qualche altro de' miei; e dormano tutti per questa notte nella mia tenda.

*Luc.* Varrone, Claudio.... (*entrano i chiamati da Lucio*)

*Varr.* Chiamaste, signore?

*Br.* Ve ne prego, amici, vogliate dormir per questa notte nella mia tenda: esser potete che d'impiegarvi m'occorra per qualche messaggio.

*Varr.* Permetteteci, signore, di vegliare in attenzione de' vostri comandi.

*Br.* No, no'l consento: dormite; e all'uopo risvegliorvi. Vedi, Lucio: ecco quel libro che tanto cercai; e stava nella mia tunica.

*Luc.* Era sicuro che no'l mi avevate dato.

*Br.* Accagionane la mia debole memoria, e non dammene carico, buon famiglia. Ma puoi tener gli occhi aperti anche per un istante, e suonare colla tua lira?

*Luc.* Sì, mio signore, se questo può recarvi diletto.

*Br.* Oh! non dubitarne, amico; e perdona mi se troppo ti comando.

*Luc.* È mio dovere obbedirvi.

*Br.* Ma non sin dove le forze non te'l consentono: so che la giovinezza ha bisogno di riposo. Ma va, Lucio: se vivo, sarò un buon signore per te. (*Lucio suona un'aria malinconica*) Il tuo concento, mio caro giovine, è quello d'un uomo stanco.... (*Lucio insensibilmente inclina il capo, e s'addormenta*) Oh sono omicida! la tua clava di piombo abbattè dunque il mio fido?... Virtuoso garzone, dormi.... lieto dormi; non io ti svegliero. Ma se cadi fra il sonno, frangerai la lira: io salverolla (*gliela toglie*) e dormi ora benedetto. S'inganni intanto la notte colla usata lettura. (*s'assiede, e legge; tutti gli altri dormono profondamente; appare lo spettro di Cesare*)

*Br.* Perché diventa sì fosco il chiarore di questa lampada?... Ah! che vegg'io? Quale orrenda visione mi sta dinanzi? (*lo spettro fa un passo verso Bruto*) Ei mi vien contro!... Oh! sei tu vera cosa? Sei tu un Dio, un Genio, un Démono d'Inferno, tu che m'agghiacci il sangue e mi fai rizzar le chiome? Parla; chi sei?

*Spett.* Il tuo cattivo Genio, Bruto.

*Br.* Ma che vuoi da me?

*Spett.* Dirti che mi rivedrai a Filippi.

*Br.* Ti rivedrò?

*Spett.* Sì, a Filippi. (*lo Spettro svanisce*)

*Br.* Ebbene, ciò sta; colà ti rivedrò. Ed ora, che ritornavami tutto il mio coraggio, perchè, malvagio spirito, svanisci? Vieni, ch'io ti parli ancora; che di più io senta da te! Oh! invano, invano!... Ebbene, destatevi, amici. Lucio, Varrone, Claudio, destatevi tutti.

*Luc.* Le corde della lira, signore, non s'armonizzano.

*Br.* Ei crede ancora tenerla. Lucio, ti sveglia.



*Luc.* Signore!

*Br.* Sognavi, Lucio, mandando quel gemito?

*Luc.* Non ho memoria d'aver gemuto mai.

*Br.* Sì; dianzi esalasti dal petto un lamento.

Vedevi forse qualche oggetto fuor di natura?

*Luc.* Nulla vidi, signore; nulla.

*Br.* Riaddormiti; e voi invece svegliatevi.

*Var. e Claud.* Signore!

*Br.* Perchè mandaste quelle grida dormendo?

*Varr. e Claud.* Noi, signore?

*Br.* Sì. Aveste fiere visioni?

*Varr.* Nulla vidi, signore.

*Claud.* Nè io tampoco; ve'l giuro.

*Br.* Ite allora a Cassio, e ditegli che metta tosto in movimento l'esercito, e ci preceda in quella via in cui fra poco il seguiremo.

*Varr. e Claud.* Sarà fatto, signore. *(escono)*

## ATTO QUINTO

### SCENA I.

La pianura di Filippi.

*Entrano OTTAVIO, ANTONIO, e i loro soldati.*

*Out.* Ecco confermate le nostre speranze, Antonio. Il nemico, che diceste non sarebbe disceso dalle montagne, a noi si presenta, e minaccioso ne sfida.

*Ant.* Oh! la giattanza fa velo soltanto al timore. Con questa mostra d'ardire ei crede averne atterriti, e ignora che siamo consuei della viltà che il preme. *(entra un Ufficiale)*

*Uff.* Siate solerti, Generali: il nemico s'avanza in buon ordine, con insegne spiegate, quasi intendendo a battaglia.

*Ant.* Ottavio, guidate il vostro esercito alla sinistra di questo campo.

*Out.* La destra è mia; voi abbiate la manca.

*Ant.* Perchè dissentire in tale momento?

*Out.* Non dissento da voi, ma vi richiamo all'ordine che stabilimmo. *(va a schierarsi a destra; le trombe squillano; entrano BRUTO, CASSIO, il loro esercito, LUCILIO, TITINIO, MESSALA, ed altri)*

*Br.* *(a' suoi)* Sembra che i nemici ne guardino, e vogliono chiedere un abboccamento.

*Cass.* Fermati, o Titinio; noi usciremo dalle schiere per conferire.

*Out.* *(dall'altra parte della pianura)* Antonio, vuoi che si dia il segnale della battaglia?

*Ant.* No, Cesare; ma risponderemo all'attacco, se osano attaccarci. Avanzatevi: che i Generali conferiscano insieme un istante.

*Out.* *(a' suoi)* Non vi muovete finchè non ne abbiate il segnale.

*Br.* *(venuto fino ad Ottavio)* Le parole prima dei colpi: non è vero, concittadini?

*Out.* Falso è che noi proferiamo parole.

*Br.* Buone parole meglio valgono che cattivi colpi, Ottavio.

*Ant.* Ma quelle che tu proferisci, Bruto, vanno accompagnate da colpi crudeli; e prova siane quella ferita che infliggesti nel cuor di Cesare, gridando: *Salute e lunga vita a Cesare!*

*Cass.* Antonio, il luogo a cui s'indirizzano i tuoi colpi è ancora sconosciuto; ma le tue parole sono pregne di tutto il mele delle api d'Ibla.

*Ant.* Ma non del loro pungolo.

*Br.* Sì, del lor pungolo ancora e del lor vano ronzio, perocchè tu hai la savia prudenza di minacciare prima di vibrare il dardo.

*Ant.* Traditori! non così voi forse adopraste quando i vostri vili pugnali si fransero entro il petto di Cesare? Allora mostraste pure ridenti come scimie la bocca; allora lambiste pure come cani l'orme del vostro signore; allora prostrati come schiavi baciaste pure i piedi di Cesare, mentre l'infame Casca gl'immergeva a tradimento un pugnale nel collo. Ite, vili, nefandi adulatori!

*Cass.* Adulatori? Rendi grazie a te stesso, Bruto; chè costui non ne avrebbe sì oltraggiati, se Cassio oggi avesse regolate le cose.

*Out.* Diam fine alle parole, e veniamo allo scopo nostro. Se questo diverbio ne cuopre la fronte di sudore, la lotta che il finirà cangerà questo sudore in sangue. Mirate: io traggio la spada; e la traggio contro i cospiratori. Sapete quando questa spada rientrerà nella vagina? Sol quando le ventitrè piaghe di Cesare saranno pienamente vendicate, o l'omicidio d'un nuovo Cesare avrà arrossati di nuovo i pugnali dei traditori.

*Br.* Cesare, a meno che con te non li guidi, temer non debbo di morire per mano di traditori.

*Out.* Lo spero almeno; nè mi sento nato per morire sotto il pugnale di Bruto.

*Br.* Fossi tu il più nobile di tua razza, o giovine, perir non potresti di più onorevole mano.

*Cass.* Non merita un tale onore il perverso discepolo, l'abbietto seguace d'un ipocrita scostumato.

*Ant.* Rammento il vecchio Cassio!

*Out.* Vieni, Antonio, lungi di qui; e prima di partire sfida meco a mortal tenzone questi traditori. *(a Bruto e a Cassio)* Se ardite combattere, oggi il vedremo; se l'ardir vi manca, sgombrate, o vili, di qua. *(Ottavio ed Antonio si allontanano)*

*Cass.* Ora soffiare, venti; ora gonfiati, mare; e voli fra la tempesta la nave de' nostri Fati.

*Br.* Lucilio, odi; vien meco per un istante.

*Luc.* Signore.... *(Bruto e Lucilio conversano a parte)*

*Cass.* Messala....

*Mess.* Che dici, Generale?

*Cass.* Messala, in questo di scade il mio anniversario; sì, questo di vide nascere Cassio. Dammi la mano, Messala; siimi tu testimonio che mal grado mio, come Pompeo, sono costretto di confidare all'azzardo d'una battaglia il sacro de-

posito di nostra libertà. Tu sai quanto un tempo amassi Epicuro e i suoi precetti; ma oggi la mia anima è cambiata, e presta fede ai segni che presagiscono l'avvenire. Lungo la via che seguimmo, partiti da Sardi, due fiere aquile posaronsi sul nostro primo vessillo; e di là prendendo il pasto dalla mano de' nostri soldati, ne accompagnarono fino a questi campi di Filippi, ove ne hanno lasciati, cedendo il luogo ad una schiera di avvoltoi che ci si aggirano sul capo, e sembrano minacciarne.

*Mess.* Non vi sgomentate per tali indizii.

*Cass.* Ci credo, nè mi sgomento; e pronto sono ad affrontare ogni pericolo.

*Br.* Non scordartene, Lucilio.

*Cass.* Ebbene, Bruto, siano oggi propizii gli Dei, affinché viver possiamo in pace una lunga vita, fatta beata dal nostro scambievolmente amore; ma se la sorte ci tradisse, se questa fosse l'ultima volta che insieme parliamo, che faresti allora?

*Br.* Seguirei i dettami di quella filosofia che mi fece biasimar Catone per essersi data la morte; imperocchè parmi che da vile sia l'abbreviarsi il corso della vita per tema de' mali che possono sopravvenirne. Afforzandomi però di virile pazienza, mi sottoporrei ai voleri di quelle supreme Deità che ci governano.

*Cass.* E se perdiam la battaglia, tu acconsentiresti, Bruto, d'essere condotto in trionfo per le vie di Roma?

*Br.* No, Cassio, no; non credere che Bruto veder potesse le sue mani cinte di ferri; il cuore gliene scoppierebbe. Mestieri è nondimeno che questo gran dì compia l'opera delle Idi di Marzo, o ne faccia per sempre uniti, o ne separi per sempre. Timorosi di tale vicenda, riceviam l'un dall'altro il nostro eterno addio. Per sempre, per sempre addio, Cassio: se rivedremci non so; ma se ci rivedremo, sorrideremo di gioia; se non.... ci saremo divisi come si conveniva.

*Cass.* Per sempre addio, Bruto. Sì, ben dicesti: o sorrideremo di gioia rivedendoci; o, no! potendo, ci saremo divisi com' a noi s'addiceva.

*Br.* Ora andiamo, andiamo impavidi a quest'ultimo conflitto. Oh! chi squarciar potesse le tenebre del futuro.... ma non vale; la ventura notte ci farà aperti i nostri destini. Soldati, alla gloria! e con generosi petti avanti. *(escono)*

## SCENA II.

Campo di battaglia.

*Ferve la mischia. Entrano*

BRUTO e MESSALA.

*Br.* A cavallo, a cavallo, Messala; corri, reca il mio comando alle legioni dell'altra ala. Che s'avanzino tutte a un tratto, perocchè veggio le schiere d'Ottavio trepidanti e incerte, e un urto impetuoso varrebbe a sgominarle. A cavallo, Messala, e va rapido come il lampo. *(escono)*

## SCENA III.

Altra parte del campo.

*Rumor di guerra. Entrano CASSIO e TITINIO.*

*Cass.* Oh! mira, Titinio, mira come fuggono quei codardi: i miei soldati stessi fecer di me il loro nemico. Questa insegna, che vedi, la strappai di mano a un vile che con essa fuggiva, e che punii di morte.

*Tit.* Oh Cassio! troppo presto diede Bruto il segnale. Sedotto dal debole vantaggio che gli davano le schiere d'Ottavio, le investì con troppo ardore, e i suoi soldati intendono ora al bottino, mentre Antonio li circonda. *(entra PINDARO)*

*Pind.* Fuggite, signore, fuggite. Antonio è nella vostra tenda. Fuggite, finchè n'avete campo.

*Cass.* Questi colli sono abbastanza lungi.... Ma guarda, guarda, Titinio: di', non son quelle le mie tende là dove s'innalza quella fiamma?

*Tit.* Appunto, signore.

*Cass.* Or, Titinio, se m'ami, monta sul mio destriero, configgi gli speroni ne' suoi fianchi, e va a quelle schiere là in fondo, per assicurarti se sono schiere amiche o nemiche.

*Tit.* Volerò, per ubbidirvi, rapido come il pensiero. *(esce)*

*Cass.* Tu, Pindaro, ascendi alla cima di questo colle, seguì col guardo Titinio, e dimmi quel che discerni nel campo. *(Pindaro sale)* Questo di fu il primo di mia vita: ora descrissi il circolo, e finirò nel punto in cui cominciai. — Ebbene, Pindaro, quali novelle?

*Pind.* *(dalla cima del colle)* Oh signore!

*Cass.* Oimè! ecco Titinio investito da una mano di cavalieri che li perseguitano a tutta briglia.... nondimeno ei corre ancora.... ah! già già gli son sopra.... Ora alcuni discendono.... e Titinio insieme con essi... è preso... è cattivo... udite come festeggiano la preda. *(lontane grida)*

*Cass.* Scendi; non mirar di più, Pindaro; scendi. Ah vile ch'io sono a viver tanto, onde vedere l'amico mio preso sotto a' miei occhi! *(Pindaro se gli avvicina)* Appressati, schiavo, e m'ascolta. Nel di che prigioniero ti feci nel paese dei Parti, conservandoti la vita, ti costrinsi a giurare ch'ogni cosa che comandar ti potessi, eseguiresti. Ora adempi il giuramento. Da quest'istante sii libero; e con questa fida spada, che avida si tuffò nel petto di Cesare, rinvienci il mio cuore. Non osar di rispondermi: obbedisci; afferra quest'elsa; e dacchè mi sarò coperto il volto... come ora... vibra il ferro. *(Pindaro trafisce Cassio)* — Cesare, sei vendicato; e colla spada istessa che ti trafisse. *(muore)*

*Pind.* Fatto son libero; ma per via crudele il divenni. Oh Cassio! Pindaro fuggirà sì lungi da queste contrade, che non mai Romano saprà più nulla di lui. *(Jugge via; rientrano TITINIO e MESSALA)*

*Mess.* Sì, Titinio; la vittoria non è ancora fissata, perocchè Antonio sgominò le schiere di Cassio, come Bruto quelle d'Ottavio.

*Tit.* Coteste novelle ben consoleranno il vecchio Cassio.

*Mess.* Ove ti lasciasti?

*Tit.* Qui, testè, col suo schiavo, in preda a funesti pensieri.

*Mess.* Ah! è forse quegli che giace colà sul terreno?

*Tit.* Il suo riposo non par quello d'un uomo di questo mondo. (*s'avvicina*) Oh mio cuore!

*Mess.* Non è Cassio?

*Tit.* No, Messala; fu Cassio, e or più non è. O sole, che tramonti vibrando raggi di sangue, la tua luce imporporossi forse nel sangue di Cassio? Oh! la luce di Roma è eclissata; il di della gloria finì; seguono ora le tenebre, i pericoli e le tempeste: a tanto dovea condurre la diffidenza della mia salute!

*Mess.* Di' il diffidare d'una felice fortuna. O iniquo errore, cui generò malinconia, perchè mostri all'immaginazione dei mortali oggetti che non esistono? O errore troppo precocemente concetto, non mai t'è dato venire a maturanza, e morte sempre arrechi alla madre che resta incinta di te!

*Tit.* Olà, Pindaro, ove sei?

*Mess.* Cercalo, Titinio, intanto che vommene a Bruto per attristare il suo cuore con questa orrenda novella.

*Tit.* Affrettati, Messala, e lascia ch'io vada in traccia di Pindaro. (*Messala esce; Titinio s'appressa al corpo di Cassio*) Perchè m'inviasi lungi da te, generoso amico? Non pervenni io forse dove tu m'inviasiti? Non n'ebbi'io questo alloro di vittoria, perchè ne cingessi la tua fronte? E le grida con cui m'acclamarono, non a te pervennero? Oimè! funestamente interpretasti al certo ogni cosa. Ma abbiti nondimeno questa ghirlanda intorno alla chioma; il tuo Bruto m'accomando di dartela, nè frustrerò il suo comando. — Or vieni, Bruto, vieni, e impara quanto io onorassi Cassio. Eterni Dei, concedetelo; è debito ad un Romano: e tu, spada, che fumi ancora del sangue d'un eroe, trapassa ora il cuore d'un uomo a cui è fatta cosa la vita, dacchè l'amico perdè. (*si trafugge, e muore; cresce l'allarme; rientrano ad accorr' uomo MESSALA, BRUTO, il giovine CATONE, STRATONE, VOLUMNO e LUCILIO*)

*Br.* Dov'è, dov'è il suo cadavere, Messala?

*Mess.* Là in fondo, signore; e Titinio vi geme accanto.

*Br.* L'anima di Titinio pare assorta in cielo.

*Cat.* Il misero morì!

*Br.* O Giulio Cesare, ben sei potente ancora, se la tua ombra vagolante intorno a noi ne sforza ad immergerci nelle viscere il ferro!

*Cat.* Generoso Titinio! pria di morire coronar volle Cassio.

*Br.* Son ora nel mondo due Romani simili a questi? Oh! tu l'ultimo de' Quiriti, addio; riposa in pace. Roma non più genererà uomo che a te simigli. Amici, ho debito di più lagrime verso questo estinto, che non mi vediate versare; ma il di verrà, in cui spanderolle a torrenti. Venite ora, e recate questa fredda salma a Tasso, dove solo se le renderanno le debite esequie, per non iscorare l'esercito. — Seguimi, Lucilio; e tu ancora, giovine Cato: torniam sul campo di battaglia a tentar l'ultima fortuna con nischia accanita, disperata. (*escono*)

## SCENA IV.

Altra parte del campo.

*Allarme. Entrano combattendo soldati d'entrambi gli eserciti; quindi BRUTO, CATONE, LUCILIO, ed altri.*

*Br.* Valorosi concittadini, non rimettete del Paddir vostro.

*Cat.* Qual vile il vorrà? Seguitemi, o generosi. Griderò il mio nome in faccia ai nostri oppressori; sciamerò combattendo: Son figlio di Catone, nemico ai tiranni, e sol di patria vago. (*s'avventa fra i nemici*)

*Br.* Ed io, io son Bruto, Marco Bruto, l'amico del popolo. Oh! riconoscetemi per Bruto, e venite con me. (*esce, caricando il nemico; Catone è sopraffatto dal numero, e cade*)

*Luc.* O giovine e nobile Cato, tu pur cadesti! Tu pur glorioso muori, qual uom di tua stirpe il deye. (*alcuni soldati circondano Lucilio*)

1.<sup>o</sup> Sold. Arrenditi, o sei morto.

*Luc.* Non m'arrendo che a patto d'essere ucciso. Prendi, eccoti oro; prendilo, e mi svena sull'istante. Uccidi così Bruto, e renditi illustre colla morte sua.

1.<sup>o</sup> Sold. Bruto! uccider no 'l dobbiamo; è troppo gran prigioniero.

2.<sup>o</sup> Sold. Olà, olà, dite ad Antonio che Bruto è cattivo.

1.<sup>o</sup> Sold. Io stesso glie lo dirò.... Ma ecco appunto il Generale. (*entra ANTONIO*) Bruto è preso, signore; Bruto è in poter nostro.

*Ant.* Dov'è?

*Luc.* In luogo sicuro, Antonio; e non mai, men fo garante, non mai Bruto sarà fatto prigionie. Gli Dei lo preserveranno da tanta ignominia; e o più no 'l vedrai, o 'l vedrai solo nella sua grandezza.

*Ant.* Soldato, mal t'apponesti: costui non è Bruto; ma nihil preda ella è, nè a me men cara. Custodisci questo Romano, e prodigagli ogni cura; perocchè, me 'l credi, meglio anierei aver per amici che per nemici gli uomini simili a questo. Ora scorrazzate voi altri per tutto il campo, onde vedere se Bruto è morto, o se ancora respira; e venite ad istruirmene poscia nella tenda d'Ottavio. (*escono*)

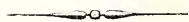


## SCENA V.

Altra parte del campo.

*Entrano BRUTO, DARDANIO, CLITO, STRATONE e VOLUMNIO.**Br.* Innoltrate, miseri avanzi degli amici miei, e riposatevi su questa roccia.*Cl.* Stalio ne mostrò da lungi la sua face accesa, e ancora non ritorna; per certo egli ancora rimase cattivo o morto.*Br.* Assiditi, Clito, assiditi al fianco mio. — Strage è la parola che sola or vola per tutte le bocche. — Odimi, Clito. (*Javella somnesso*)*Cl.* Oh! che dite, signore? No, no, per tutto il mondo.*Br.* Calmati; non rispondermi.*Cl.* Meglio amerei uccidermi da me.*Br.* Dardanio, ascolta. (*parla a bassa voce*)*Dard.* Io commettere tale azione?*Cl.* Oh Dardanio!*Dard.* Oh Clito!*Cl.* Qual mala inchiesta ti fe Bruto?*Dard.* E' vuol che l'uccida. Mira com'è assorto in gravi pensieri!*Cl.* Ora quella grand'anima è piena di dolore.... Oh possa quel dolore stemprarsi soltanto in lagrime!*Br.* Avvicinati, Volumnio; odi le mie parole.*Vol.* Che vuoi, signore?*Br.* L'ombra di Cesare m'è apparsa due volte in tempo di notte: la prima in Sardi; e poi la scorsa sera qui in Filippi. La mia ora è venuta.*Vol.* No, no, signore.*Br.* È venuta, ti dissi, ne son sicuro; e ben vedi, Volumnio, come coronano le sventure di questo mondo! I nemici che ne batterono, e ne cacciarono al limitar del sepolcro, ne impongono di lanciarcivisi prima ch'essi vi ci precipitino. Buon Volumnio, fummo amici e discepoli un tempo indivisibili: or non vorrai tu, in memoria di tanta e sì calda amistà, rendermi l'ufficio di cui ti prego, l'ultimo ch'io ti richieggo?*Vol.* Non ufficio d'amico mi richiedete, o signore. (*creosce l'allarme*)*Cl.* Fuggi, Bruto; omai più scampo non resta.*Br.* Addio dunque, reliquie dei più valorosi uomini che mai fossero vissuti; il mio cuore s'inebbria di gioja pensando ancora ai fidi che m'alleggerarono quest'aura di vita. O prodi miei, maggior gloria io raccorrò in questo di luttuoso, che Ottavio e Antonio collo splendor delle conquiste. Addio anche una volta: Bruto ha finito l'istoria di sua vita; e la notte che m'aggrava le sue tenebre sugli occhi, m'invita ad un so-lenne riposo. (*maggior allarme, e alcune voci con esso che gridano: Fuggi, fuggi, fuggi*)*Cl.* Signore, salvatevi finchè n'avete il tempo.*Br.* Fuggi; ti seguirò. (*escono tutti, tranne Stratone*) Stratone, te ne scongiuro, rimanti al fianco mio: tu nel sentier della vita orme onorate stampasti; or non vorrai stamparne una d'amore in questo petto? Impugna questa spada, e rivolgi altrove il volto per un istante.*Strat.* Prima porgetemi la destra... e addio... per sempre addio!*Br.* Addio, fido amico; vivi felice la vita che l'avanza. (*gli dà la spada, che l'altro gli drizza al cuore, e su cui Bruto si precipita*) Cesare, ora sii pago.... La tua morte mi fu più assai dolorosa di questa. (*muore; grida di vittoria; entrano OTTAVIO, LUCILIO, ANTONIO, MESSALA, e soldati*)*Ott.* Chi è costui?*Mess.* L'amico del mio Generale. — Stratone, ov'è Bruto?*Strat.* Libero dalle catene che ti cingono, Messala; e tale, cui i vincitori potran solo ridurre in cenere. Bruto, e null'altro, trionfò di Bruto: male ad altri addicevasi l'onore della morte sua.*Luc.* In tal guisa dovea rinvenirti, Bruto; ne sian grazie agli Dei! Bruto, la tua morte avverò le parole di Lucilio.*Ott.* Tutti gli amici di Bruto vivranno, se il vogliono, con me. — Stratone, t'è a grado venire a' miei servigi?*Strat.* Sì, se Messala il consente.*Ott.* Che di' tu, buon Messala?*Mess.* In qual guisa morì Bruto, o Stratone?*Strat.* Avventandosi sulla propria spada, ch'io ferma gli tenni.*Mess.* Ottavio Cesare, abbi dunque con te colui che rese l'estremo servizio al suo signore.*Ant.* Di quanti Romani furono, Bruto fu certo il più nobile. Tutti gli altri conspiratori s'indussero per invidia ad uccider Cesare, mentre ei puro immischiossi in quell'empia congiura, e puro ei solo e incontaminato ne uscì. La vita ch'egli ebbe, scorse limpida e tranquilla come l'onda d'un ruscello che annaffia l'erbe e i fiori; e gli elementi dell'esser suo furono sì industriosamente armonizzati, che la natura potrebbe gridare all'universo: *Questi era un uomo!**Ott.* Onoriamone le ceneri, come ce lo impongono le sue virtù; e il suo cadavere posi questa notte nella mia tenda, bello di quanti ornamenti onorar possono un guerriero. Voi chiamate di poi a raccolta l'esercito; fate che cessi la strage, e apprestatevi a partecipare alla gloria di cui ci fa lieti quest'avventurosa giornata.(*escono*)

**GIULIETTA E ROMEO**



**TRAGEDIA**

## INTERLOCUTORI

---

ESCALO, Principe di Verona.

PARIDE, giovine Nobile, parente del Principe.

MONTECCHIO } Capi di due fa-  
CAPULETO } zioni opposte.

Un Vecchio, zio di CAPULETO.

ROMEO, figlio di MONTECCHIO.

MERCUZIO, affine al Principe, e amico a ROMEO.

BENVOLIO, nipote di MONTECCHIO, e amico di ROMEO.

TEBALDO, nipote di Donna CAPULETO.

Frate LORENZO, Francescano.

Fra GIOVANNI, pure Francescano.

BALDASSARE, famiglia di ROMEO.

SANSONE }  
GREGORIO } domestici di CAPULETO.

ABRAMO, servo di MONTECCHIO.

Un Farmacista.

Tre Musicanti.

Coro.

Un Garzone, paggio di PARIDE.

PIETRO, domestico della nutrice di GIULIETTA.

Donna MONTECCHIO.

Donna CAPULETO.

GIULIETTA, figlia di CAPULETO.

Nutrice di GIULIETTA.

Cittadini di Verona, Maschere, Sattelliti d'entrambe le Case nemiche, e Soldati.

.La Scena, durante la maggior parte del Dramma, è in Verona; e una volta sola, al principio del quinto Atto, si trasporta in Mantova.



# GIULIETTA E ROMEO

## ATTO PRIMO

### SCENA I.

Piazza pubblica.

*Entrano SANSONE e GREGORIO armati di spade e di scudi.*

*Sans.* Gregorio, in fede mia no 'l patirò.

*Greg.* E ben farai, perchè il patire è da stolto (1).

*Sans.* F' dico che, venuto in collera, sguainerò la spada.

*Greg.* Ma la prudenza, che in te trabocca, t' ammonirà di non metterti in collera.

*Sans.* La mano ho pronta, allorchè son commosso.

*Greg.* Ma pronto egualmente non sei a commuoverti.

*Sans.* Un cane di Montecchio ora mi commuove.

*Greg.* Commuoversi vale.... non istar fermo; e la valentia sta appunto nell'aspettar di piè fermo i pericoli: quindi se sei commosso, fuggirai via.

*Sans.* Un cane di quella dannata famiglia m' induce a star di piè fermo; e prenderò sempre il sentiero più rasente al muro (2), ogni qual volta m' incontri in Montecchi, sian uomini o fanciulle.

*Greg.* E ciò mostra che sei un vile, perchè il vile va sempre al muro.

*Sans.* Vero dici; ma, per mostrarti che non son tale, caccierò giù dai muri tutti gli uomini dei Montecchi, e mi contenterò di steudervi sopra le loro belle fanciulle.

*Greg.* Ma la querela è fra i nostri padroni; e ad essa partecipar dobbiam solo come domestici.

*Sans.* Non fa; voglio agir da tiranno: e quando avrò combattuto cogli uomini, sarò crudele colle fanciulle, e taglierò loro la testa.

*Greg.* La testa delle fanciulle!

*Sans.* Sì, la lor testa, se riscattarla non vorranno col dono che glie ne chiederò.

*Greg.* Non saranno indugievoli, te ne fo fede, al baratto.

(1) *Dobbiamo avvertire il lettore, che in questaprima Scena abbiamo tolta alcuni giuochi di parole che trovansi nell'originale, e che impossibili o insulsiissimi divenivano rivolti in altro idioma.*

(2) *Posto d'onore.*

*Sans.* E allora vedrassi s'io sia abile a star fermo; intendo fermo almeno colle fanciulle.

*Greg.* Sguaina dunque la scimitarra; ecco due satelliti dei Montecchi. (*entrano ABRAMO e BALDASSARE*)

*Sans.* Ecco il mio ferro nudo; querela, io ti volgo le spalle.

*Greg.* Come? volgi le spalle? forse per correr via?

*Sans.* Non temer di me, no.

*Greg.* No, veramente io non ti temo.

*Sans.* Facciamo che la legge sia dal nostro lato; lasciamo che ci attacchino loro stessi.

*Greg.* Io passerò loro d'accanto, e li guarderò con corruccio: vedremo se l'avranno in mal conto.

*Sans.* Vedremo se tanto oseranno. Io per me vo' morsicarmi il pollice, guatandoli; e fia con loro disonore, se tal vista sopportano. (*Abr. e Bald. si sono avvicinati*)

*Abr.* Che! ti mordi il dito per insultarci?

*Sans.* Mi mordo perchè mi mordo.

*Abr.* Ma intendi farne oltraggio con ciò? rispondi.

*Sans.* (*piano a Greg.*) Sta la legge con noi, se dico di sì?

*Greg.* No.

*Sans.* (*forte*) No, non mi mordo per voi; mi mordo per me, amicone.

*Greg.* Cercate forse querela?

*Abr.* Querela? no querela.

*Sans.* Se mai la cercaste, io valgo per tutti voi; e servo un padrone che vale bene i vostri.

*Abr.* Non più però....

*Sans.* Sia pure in tanta mal' ora.

(*entra BENVOLIO*)

*Greg.* (*piano a Sans.*) Di' che val più dei loro. Veggio arrivare un parente del nostro signore.

*Sans.* (*forte*) Sì, val di più.

*Abr.* Meni per la gola.

*Sans.* Fuori la spada, se hai cuore. (*a Greg.*) Gregorio, ricordati di schermirmi co' tuoi colpi.

*Benv.* Dividetevi, insensati; rimettete le spade nei foderi; voi non sapete quello che vi facciate. (*fu saltar loro le spade; entra TEBALDO*)

*Teb.* La spada snudata contro abbiesti servi? Volgiti, Benvolio, e vedi la tua morte.

*Benv.* Feci opera di paciere, e null'altro: rimetti la spada, e ajutami a separar costoro.

*Teb.* Colla spada nuda osi parlar di pace? Odio questa parola, come odio l'Inferno, e tutti i Montecchi, e te: difenditi, codardo. (*combattono; entrano parecchi satelliti d'entrambe*

*le Case nemiche, i quali acceriscono la rissa; quindi un Uffiziale con seguito di soldati.*

*Uff. Soldati! avanti! avanti! Senza riguardo di parte battete quanti combattono. (entra CAPULETO con abbigliamento incompsto; sua moglie lo segue)*

*Cap. Qual rumore è questo? Oh! datemi la mia spada.*

*Don. Cap. Una gruccia, una gruccia piuttosto per sorreggervi! — A che chiedete una spada?*

*Cap. La mia spada, dico, la mia spada! veggio venir Montecchio, che con brando snudato mi schernisce. (entrano MONTECCHIO e Donna MONTECCHIO)*

*Mont. Ti trovo, vil Capuleto... Ah! non mi trattenete.*

*Don. Mont. Non ti lascerò fare un passo per andare contro un nemico. (entra il PRINCIPALE col suo seguito)*

*Princ. Irriverenti sudditi, alteri, nemici di pace, profanatori di quest'arme, che barbaramente lordate col sangue de' vostri concittadini, non mai obbedirete a' miei comandi? O uomini, che infami passioni trasformarono in belve feroci, che solo omai traete diletto dallo spargere un sangue che uscì dalle vostre vene, udite la mia estrema sentenza, la sentenza d'uno sdegnato Principe, e gettate quei ferri, che brandir mai non dovevate contro i fratelli. Già tre risse civili, cagionate da una mal intesa parola, hanno turbata, mercè vostra, la pace di questa città; e tre volte, per sedare gl'inveterati vostri odii, fin anche i vecchi di Verona dovettero accorrere colle irrugginite loro spade, che solo impugnar soleano da giovani per difesa della patria. Or sia qui fine a tanta abominazione; e colla sua testa s'appresti a scontar la sua colpa colui che anche una volta sturbasse il pubblico riposo. Sgombrate tutti di qui. Voi, Capuleto, seguiteci; e voi, Montecchi, preparatevi ad udire i decreti nostri su queste inique fazioni. Sotto pena di morte, ognuno s'allontani. (tutti escono)*

*(Una strada di Verona. MONTECCHIO, Donna MONTECCHIO e BENVOLIO)*

*Mont. Chi dunque riaccese l'antica lite? Parla, nipote; fosti presente al suo principio?*

*Benv. Trassi la spada per dividere i servi del vostro nemico, che coi domestici vostri battevan-si; e in quell'istante sopravvenne Tebaldo. Impetuoso e violento. com' egli è per natura, tosto m'assalì, e mi costrinse a prender parte a una lotta ch'io detestavo.*

*Don. Mont. Dov'è Romeo? Il vedeste oggi? Ben lieta sono che non si trovasse nella mischia.*

*Benv. Starnane, Madonna. un'ora prima che il sole schiudesse coll'aurea sua luce le porte di Oriente, ignota inquietudine mi fece uscire dalla mia dimora, per ire a vagare fra triste meditazioni nell'ameno boschetto che limita a ponente*

*i baluardi di questa città. Fu in questa mattinal corsa che vidi vostro figlio; e fu in quel bosco che gli avrei parlato, se conosciuto non lo avessi ritroso in quel momento al conversare, e studioso più che mai della spessezza dell'ombra. Allora, giudicando dalle affezioni del suo cuore da quelle del mio, e sapendo che gli uomini non sono mai più distratti di quando cercano la solitudine, seguii il mio sentiero, e schiavai con piacere l'incontro d'un uomo che lieto pareva d'evitare il mio.*

*Mont. Molte volte lo si è visto prevenir con queste corse l'aurora, per mescolare le sue lagrime colla rugiada del mattino, e accrescere i vapori (1) dell'aria co' suoi profondi sospiri. Ma sempre, dacchè il sole, che rallegra tutti gli esseri, comincia a dischiudere le cortine del letto dell'aurora, egli rientra furtivo alla paterna stanza, e chiusi i veroni al sorridente dì, si crea dintorno una seconda notte. Cotal mania diverrà fatale, ove non si prevenga.*

*Benv. Nobile zio, e ne conoscete la causa?*

*Mont. L'ignoro.*

*Benv. Metteste in opera alcun mezzo per indurlo a confidarcela?*

*Mont. Lo importunai con mille preghiere; lo feci sollecitare da tutti i suoi amici: ma vana sempre ogni cosa riescì. Solo a sè confidò i propri sentimenti; e con tal cautela il fa, che inutile riesce ogni ricerca. Il suo cuore, impenetrabile alla vista, rassomiglia alla boccia di una rosa cui rode un verme nascosto, e langue e muore prima d'aver mostrata al mondo tutta la sua beltà. Se dato ne fosse di penetrare la cagione del suo dolore, blandirlo forse potremmo prima che divenisse maturo. (ROMEO si mostra in distanza)*

*Benv. Eccolo: allontanatevi. Scruterò la cagione de' suoi mali, e riuscirò forse a penetrarla.*

*Mont. Rimanti adunque; e voglia il Cielo che a scoprire tu pervenga questo fatal segreto. Madonna, andianne. (MONTECCHIO e Donna MONTECCHIO escono)*

*Benv. Buon mattino, Romeo.*

*Rom. È forse ancora mattino?*

*Benv. Le nove appena suonarono.*

*Rom. Oh misero me! come lunghe trascorrono le ore del dolore! Era mio padre quello che stava dianzi con te?*

*Benv. Appunto. Ma quale sventura, me' l' dici, è mai quella che ti rende le ore sì lunghe?*

*Rom. La privazione di cosa che soavi e brevi me le renderebbe.*

*Benv. È amore?*

*Rom. Difetto....*

*Benv. Difetto d'amore?*

*Rom. Difetto del favore di quella che ama il mio cuore.*

(1) Il testo ha clouds, nuvole.

*Benv.* Oimè! cotesto amore, che veste sembianze sì placide, debb' egli adunque essere in effetto sì crudo tiranno?

*Rom.* Ah! e debb' egli, avvolto gli occhi di bende, veder sì lucida la via che il guida a' fini suoi?... (*distratto*) Ma dove pranzeremo oggi?... Oimè!.... qual rissa novella inferi dianzi?... Ah! non dirlo.... non narrarmela.... ben la presagisco. Fiere battaglie hanno qui a consumarsi per odii atroci; ma battaglie anche più fiere ne comanda l'amore! Oh amore che l'odio avvelena! oh odio a cui si mesce tanta tenerezza! Che altro sei tu, o amore, se non una larva feconda di sventure, un ineffabile sentimento, che dal nulla tutto crei? Affetto lieve e profondo, informe caos di delizie e di spasimi, amabile passione, che alleggerisce e opprime l'anima, che l'illumina ed oscura, che abbrucia e agghiaccia, uccide e risuscita il cuore.... ecco l'amore ch' io sento. Oh ridine di pietà!

*Benv.* No, Romeo; piuttosto piangerci.

*Rom.* Ottimo cuore! e di che?

*Benv.* Del dolore che t' opprime, dell' angoscia che ti martora.

*Rom.* L'anima mia, già tanto oppressa, viepiù s' affligge per l' affanno che ti cagionano i mali miei. L' amore è lieve nebbia, che dai sospiri trae argomento; se questa dissipi, l' amore è fuoco che scintilla negli occhi dell' amatore; e che in mar di lagrime si trasforma, se a contraddirlo t' attendi. Sì, altro non è se non mistura di saviezza e di follia, veleno amaro, e balsamo consolatore. — Addio, cugino.

*Benv.* Aspettami; verrò con te: l' avrò per ota, se così mi lasci.

*Rom.* No, non ten calga; non è Romeo che qui ti parla; io non son qui; l'anima di Romeo è altrove.

*Benv.* Dimmi dunque: chi è colei in cui riponesti gli affetti tuoi?

*Rom.* Oimè! dovrò io gemere nel dirtelo?

*Benv.* Gemere? no; ma con mestizia dirlo mi.

*Rom.* Di' adunque a un infermo di palesare nell' accesso del male gli ultimi suoi voleri. Oh cugino! barbaramente tu m' incalzi così; a un moriente tu parli, che omai non ha più favella.

*Benv.* Ma è bella la donna tua?

*Rom.* Come la Speranza!

*Benv.* A un' alta meta, cugino, drizzasti il passo?

*Rom.* Ma a meta inarrivabile, a meta intangibile. Oh Benvolio! quella ch' io amo è coperta d' egida impenetrabile, contro cui i dardi d' Amore vanamente si spezzano. Il suo cuore è inaccessibile alle care parole del sentimento; e i modesti suoi occhi evitano mai sempre lo scontro di sguardi pericolosi. Ah! questa non sarebbe quella in cui breccia potesse far l' oro, l' oro che corrompe talvolta le doti più belle; ricca di virtù, primo tesoro di natura, oh! quand' ella morrà, il mondo resterà coperto di lutto.

*Benv.* Fece forse voto di virginità?

*Rom.* Sì; e cou tal ritrosia cagiona una vasta ruina, e coll' avara riserva defrauda la posterità di bellezza. Troppo savia, troppo mansueta ella è per farsi lieta di mia disperazione; e solo un' abjura dell' amore a ciò la induce, un empio voto che morte arreca ad un infelice che vive solo per lei.

*Benv.* Attienti al mio consiglio; cessa di pensare a tal donna.

*Rom.* Oh! insegnami in qual modo potrò cessar di pensare a lei.

*Benv.* Lasciando liberi i tuoi occhi, volgendoli sopra altre belle.

*Rom.* M' insegni così il mòdo di richiamarmela ogn' ora dinanzi. Le nere maschere che cuoprono il volto della bellezza fan velo indarno al pensier nostro, che le penetra, e scopre tutto il tesoro che vi si asconde. Additami una donna che superi tutte l' altre in beltà; e la sua vista istessa non servirà che a ricordarmi quella, innanzi a cui impallidisce ogni terrena cosa. Chi di subito accieco potrà dimenticare il prezioso tesoro che i suoi occhi perdettero? Mostrami una fanciulla, sul cui volto le Grazie sorridano; ed altro non farò, se non che accrescermi quell' amore che porto alla più aggraziata delle fanciulle. Oh! va; tu non potrai giammai insegnarmi ad obliarla.

*Benv.* Ti farò conto dell' efficacia di mia dottrina, o ue morirò con rammarico. (*escono*)

## SCENA II.

Una strada.

Entrano CAPULETO, PARIDE, e un Domestico.

*Cap.* E Montecchio pure è stato fulminato collo stesso interdetto; entrambi ne minaccia una medesima pena; nè difficile sarà quindi il rendere stabile la pace fra due vecchi.

*Par.* Entrambi siete uomini d'onore, entrambi degni di venerazione; ed è doloroso che si a lungo viveste in cruda inimicizia. Ma parlate, signore; qual risposta fate alla mia dimanda?

*Cap.* Quella che sovente vi feci. Mia figlia è ancora ignara del mondo; quattordici primavere appena la lambirono passando; e savio estimo l' attendere che altre due di queste diano campo di schiudersi a quel tenero fiore.

*Par.* Fanciulle più giovani di lei però divennero madri felici.

*Cap.* Ma presto ancora appassirono, perchè ai talami andarono premature. — Oh Paride! la terra ha inghiottite tutte le mie speranze; e mi lasciò sola Giulietta, che erede sarà d' ogni mia dovizia. Ponete opera quindi a cattivarvene il cuore; fate ch' ella aderisca alle tenere vostre inchieste; e io non sarò per porre ostacolo a' suoi voleri. Questa notte avrà luogo l' antica festa di



mia famiglia; molti amici vi convitai; siate voi ancora del numero. La mia modesta dimora splenderà di terrene stelle, che eclisseranno quelle che brillano nel firmamento; e la voluttà che inonda in Aprile il petto del giovine colono, allorchè i dì dell'amore cominciano a dissipare le brume del verno, sarà da voi provata a questa festa, fra l'olezzo delle cento vergini rose di cui sarà bella. Queste allora osservate; in queste intendete la cupida mente; e quella scegliete che più amabile vi sembrerà. Tra la folla di coteste giovani sarà ancora mia figlia, grazioso fiorellino che comincia ad aprirsi alle profumate aure del dì. Ora venite con me; e tu (*al Domestico*) percorri le vie di questa bella Verona; trova le persone, i di cui nomi son qui scritti (*dandogli un foglio*), e di' loro che la mia famiglia s'appresta a ben riceverli. (*escono Capuleto e Paride*).

*Dom.* Trovar le persone qui notate? Sta bene. Ma fu mai detto che il calzolojo s'intricasse dell'ago, il sarto dello spago, il pescatore di pennelli, e il pittore di reti? Ed io dovrò trovar le persone, i di cui nomi son qui scritti, mentre inetto mi sento a decifrar i noni che le persone hanno scritto qui? Ah! d'uopo è ricorrere a qualche sapiente. Ma dove?... Oh! alla buon'ora; eccone appunto. (*entrano BENVOLIO e ROMEO*)

*Benv.* Oh sì, mio amico; un fuoco ne spegne un altro; un dolore è addolcito dal sentimento d'un altro dolore: cura il tuo male con diverso male; fa che in te s'insinui il dolce veleno d'un novello amore, e smorzerai di tal guisa l'antica vampa.

*Rom.* Il tuo rimedio è portentoso (1).

*Benv.* Per qual male? ten prego.

*Rom.* Per una lieve scalfitura, non per una piaga (2).

*Benv.* Oh Romeo! sei dunque demente?

*Rom.* Non demente, ma incatenato più d'un demente; e chiuso in un carcere, dove languisco vivendo una vita scevra d'ogni conforto. — (*al Domestico*) Buona sera, amico.

*Dom.* Iddio ve la renda. In mercè, signore, sapete leggere?

*Rom.* Sì, so leggere il mio destino nelle mie sventure.

*Dom.* Forse ciò imparaste senza ajuto di libri. Ma, vi prego, sapreste leggere ogni scrittura che vi si presentasse?

*Rom.* Sì, se conosco i caratteri e la lingua.

*Dom.* Ben detto. Addio, signore; possiate esser sempre in gioja!

*Rom.* Fermati; so leggere. (*il Dom. gli dà il foglio; Rom. legge*) Il signor Martino con

(1) *Il testo lat:* Your plantain leaf is excellent for that; cioè: La vostra foglia di piantagine è eccellente per ciò.

(2) *Leggesi nell'originale:* Foz your broken shin; vale a dire: pel vostro stinco rotto.

*moglie e figlia; il conte Anselmo e le sue amabili sorelle; la vaga vedova di Vitruvio col signor Piaccenzo, e le lor belle nipoti con Mercuzio, e Valentino suo fratello; mio zio Capuleto con moglie e figlia; la mia cara nipote Rosalina, e Livia; messer Valente e suo cugino Tebaldo; per ultimo Lucio, e la vezzosa Elena. — Una bella assemblea, in fede mia. (restituendo il foglio) E dove si radunerà?*

*Dom.* Lassù.

*Rom.* Dove?

*Dom.* A cenare in nostra casa.

*Rom.* Di cui casa?

*Dom.* Casa del mio signore.

*Rom.* Ben dici; gli è di costui che io dovevo in prima interrogarti.

*Dom.* Vi dirò chi ei sia, senza che me'l chiediate. Il mio signore è il ricco e nobile Capuleto, da cui, se non appartenete alla famiglia de' Montecchi, potrete venire a tracannare un bicchiere. Siate lieto, signore. (*esce*)

*Benv.* A questa antica festa de' Capuleti va la bella Rosalina, che tu ami tanto; e con essa il fiore delle fanciulle di Verona. Vienvi tu pure, in nome di Dio, vienvi con me; e comparando con giust'occhio il volto della tua donna ai volti che quivi vedrai, apprestati a mirar il cigno che si trasmuta in corvo.

*Rom.* Ah! prima che i miei occhi, fedeli al vero, dovessero schermirmi con tale sacrilega illusione, possano le lagrime, che di sovente gl'inondano, mutarsi in fiamme, che come eretici gli abbrucino. No, no; fanciulla più bella della mia amante il Sol non vide; e non vedrà, durasse eterno il mondo.

*Benv.* Attendi! Tu sovrumana la trovasti, perchè niuna le vedesti d'accanto, e l'immagine sua s'impresse senza rivali nel tuo cuore. Ma vieni a compararla alle dolci donzelle che allietteranno questa festa, e in essa scernerai imperfezioni a josa.

*Rom.* Ben verrò alla festa a cui m'invitai, ma solo per godervi della presenza dell'oggetto che m'è caro. (*escono*)

### SCENA III.

La dimora dei Capuleti.

*Entrano Donna CAPULETO e la Nutrice.*

*Don. Cap.* Nutrice, dov'è mia figlia? Falla venir qui.

*Nutr.* Sull'onor mio (1), le dissi di venire è già qualche tempo. Ebbene, mio augello (*alzando la voce*), mio uovo uccelletto! Dio me ne liberi!... Deve sei, fanciulla?... dove?... (*entra GIULIETTA*)

(1) *Il testo porta:* by my maidenhead.... at twelve year old; cioè a dire: per la mia virginità a dodici anni vecchia.

*Giul.* Chi mi chiama?

*Nutr.* Vostra madre.

*Giul.* Signora, son qui.

*Don. Cap.* Nutrice, lasciate per un istante... Ma no, non vale; rimanti, e sii testimone del nostro colloquio. Tu, donna, conosci che mia figlia ha una bella età?

*Nutr.* In fede che potrei dirvi l'età sua senza errare d'un'ora.

*Don. Cap.* Ella non ha ancora quattordici anni?

*Nutr.* Scommetterei quattordici de' miei denti (e con mio dolore n'è pur forza il dire che non me ne rimangono che quattro), che ancora non li ha. Quanto tempo correrà di qui all'Agosto?

*Don. Cap.* Quindici giorni al più.

*Nutr.* Più o meno, che importa? In qualunque tempo venga il primo di d'Agosto, solo nella sera di quel di ella avrà quattordici anni. Susanna e lei... Dio abbia in gloria le anime cristiane!... avevano l'istesso tempo. Ma Susanna è ora con Dio, perchè la era troppo buona figliuola per poter vivere a lungo con me. Come dunque io diceva, la sera del primo di d'Agosto Giulietta avrà i suoi quattordici anni: gli avrà, ne son sicura; e ne ne rammento a meraviglia. Son ora undici anni da che venne a farci ballare quel gran terremoto, e la era di già spopata: non mai lo scorderò. Di tutti i giorni dell'anno, fu appunto in quel giorno che m'aspersi d'assenzio il seno stando assisa al sole davanti al colombajo, e guardando la strada che aveva condotto poco prima voi e Capuleto a Mantova. Oh che memoria! oh che buon cervello è il mio! Come adunque io vi stava dicendo, da che la pargoletta ebbe gustato l'assenzio di cui m'era asperso il seno, e l'ebbe trovato amaro, le venne il mal talento, e cominciò a battermi la mammella. Ecco allora, ecco in quel punto istesso che il colombajo comincia a tremare, e noi tutti tremiamo. Che è? che non è? Era il terremoto. Oh! non fu mestieri, ve ne assicuro, di dirmi che fuggissi. Da quell'epoca in qua sono scorsi undici anni, perchè ben rimembro che la piccina stava in piedi sola, e poteva andare e correre e saltare colle sue piccole gambe, senza pericolo che mai inciampasse per via. Anzi una circostanza, che ora mi torna alla memoria, si è, che nella vigilia appunto di quel di cadde e si scalfì la fronte; e allora mio marito, Dio sia con lui, ch'è era un ben gioval compagno, rialzandola le disse: *Ah! così boccone ti lasci cadere per terra?*

*Don. Cap.* Parmi ne abbiate detto abbastanza.

*Nutr.* Avete ragione, signora; ma non posso astenermi dal ridere.

*Giul.* Eh! taci omai, te ne prego, nutrice mia.

*Nutr.* Via, via, ho finito. Iddio ti suggelli colle sue grazie. Tu fosti la più vaga fanciulletta ch'io mai nutrissi; e se posso vivere abbastanza per vederti sposa, i miei desiderii saran paghi.

*Don. Cap.* Ed è appunto di maritaggio che venni a favellarle. — Dimmi, figlia mia, dimmi, Giulietta, come riguardi il matrimonio?

*Giul.* È onore a cui mai non pensai.

*Nutr.* Onore! non foss'io stata la tua nutrice, e direi che succhiasti insieme col latte la saviezza.

*Don. Cap.* Ebbene, incominciate ora a pensar di matrimonio. Fanciulle di voi più giovani s'accasaron in questa nostra Verona; ed io mi ricordo che era già madre all'età vostra. Per dirvi tutto, Paride vi chiede a sposa.

*Nutr.* Oh che cavaliere, figliuola, che cavaliere!... il mondo non n'ha l'eguale... è uomo fatto al tornio.

*Don. Cap.* È il più bel fiore estivo di questa vaga città.

*Nutr.* Oh sì, un fiore!... affè che è un vero fiore!

*Don. Cap.* Che ve ne pare, Giulietta? potrete amare il Cavaliere? Stanotte ei sarà presente alla nostra festa. Considerate attentamente tutti i lineamenti del suo volto, e vedrete che il Piacere li tracciò col pennello della Bellezza. Scrutate con Amore le linee di quel sembiante, e vedrete come l'una coll'altra armonizzi, e come e qual amabile lustro prendano da' suoi begli occhi. Quel prezioso libro d'Amore vi sta spiegato dinanzi, e leggervi potrete le più dolci cose. Oh! affrettatevi, giovinetta, a partecipare al banchetto della gioia che natura liberale profonde alla cara gioventù. Divenendo sua sposa, verrete a parte di sue grandezze, e crescerete nella stima del mondo e di voi medesima.

*Nutr.* Crescerete? Sì certo, crescerete, figliuola: le fanciulle sogliono crescere andando a marito.

*Don. Cap.* Dite in poche parole: potrete rispondere al suo amore?

*Giul.* Vedrò se la sua vista risveglia in me dell'affetto; e in ogni vicenda prenderò norma dal consenso vostro. *(entra un domestico)*

*Don.* Signora, gli ospiti son ragunati; il banchetto è imbandito; voi siete chiamata; Giulietta è richiesta; la nutrice imprecata; e tutto è confusione. Ritorno in mezzo a quel caos, e prego vi di seguitarmi presto.

*Don. Cap.* Va; ti seguiremo. Giulietta, Paride ti attende.

*Nutr.* Va, fanciulla, va, e possano notti felici coronare i tuoi bei di. *(escono)*

#### SCENA IV.

Una strada.

*Entrano* MERCUZIO, ROMEO, BENVOLIO *con cinque o sei maschere, e alcuni altri che portano delle torcie.*

*Rom.* Questo solo dunque diremo per iscarsarci? con tal grama apologia sanzioneremo la nostra entrata?

*Ben.* Il tempo delle Innghe arringhe passò; ora non è più quello. Non avrem quindi un bendato Cupido, che con arco alla tartara, di dipinto legno, vada a spaventar le signore (1); nè proferir ci converrà un prologo mutilato, quale lo suggerisce un goffo rammentatore. Ci misurino cogli occhi da capo a' piè, se il vogliono: noi faremo lo stesso, e ci porremo in danza.

*Rom.* Datemi una torcia: io non ballerò.

*Merc.* In vero, gentil Romeo, converrà bene che l'immischii nel ballo cogli altri.

*Rom.* No, sull'onor mio, invano il tenterai. Voi avete il cuor libero e 'l piè leggiere; ma io ho un'anima di piombo, che m'aggrava sulla terra, e mi rende immobile.

*Merc.* Se amante sei, impenna le ali dell'Amore, e con esse l'alzrai oltre la comune altezza.

*Rom.* L'Amore m'ha troppo crudelmente ferito col suo dardo, perchè volare io possa colle leggiere sue ali. Sotto la soma di ch'è mi caricò, io mi sobbarco.

*Merc.* E cosa sì lieve, com'è Amore, in te tanto gravità?

*Rom.* Amor lieve cosa? Oh! mal conosci Amore. Amore è grave, è rude, e de' cuori fa a' suoi dardi cote.

*Merc.* Se Amore è con te rude, rude sii tu con Amore; rendigli ferita per ferita, e arriverai a soggiogarlo. Datemi una maschera.... per celare un'altra maschera. (si maschera) Cosa m'importa ora che un occhio indagatore mi si affisi sul volto? Ecco una fronte posticcia, che arrossirà pe' difetti miei.

*Ben.* Orsù, andianche; entriamo, e ognuno sia pronto, al bisogno, a mettersi in fuga.

*Rom.* Io non intendo venire in questo ballo.

*Merc.* E perchè?

*Rom.* Sognai stanotte....

*Merc.* Oh! m'avveggo che la Fata dei sogni (2) ti visitò. Ella è che accende l'immaginazione degli uomini, e con forme di luce aleggiando, sfiora le gote dei beati sepolti in un placido riposo. Il suo carro è una conchiglia di noce scavata dall'industrie scojattolo, o dal variopinto asuro, che da tempo immemorabile intende alla costruzione dei carri delle Fate (3).

(1) *Shakespeare era avverso alle maschere, di cui il cattivo gusto del suo tempo avea inondato il teatro. I suoi Drammi le posero in discredito, sebbene riprendessero poscia favore sotto il regno dello sfortunato Giacomo.*

(2) *La regina Mab. Per quanto strana e inopportuna possa parere questa descrizione dei sogni ai nostri lettori italiani, certo è pure che in Inghilterra gode di una gran celebrità.*

(3) *Ricordi d'antiche tradizioni intorno alle Fate, in gran voga ai tempi di Shakespeare.*

I raggi delle volanti sue ruote sono intrecciati colle fila de' ragnateli che s'imbeverno per una notte dei profumi d'una rosa; e un'ala di locusta gli fa ai nembi riparo. Le redini di che ella si vale sono intessute cogli umidi raggi d'un bel chiaro di luna; e sul davanti poggia un moschero vestito di grigio, che conduce il carro. Con una branca vibra egli il flagello che un' impercettibile pellicola compose; coll'altro scuote le briglie; e vola, vola, vola. Gli è con mostre sì vaghe che la Fata dei sogni Blandisce la notte i cervelli degli amanti, e li fa sognar d'amore; con queste che poggia sulle ginocchia degli uomini di Corte, i quali veggonni intorno ossequi e genuflessioni; con queste che solletica le dita de' legulei, a cui ridono immantinentemente pensieri di sportule e d'onori; con queste che passando accarezza le labbra delle fanciulle che prelibano le dolcezze del matrimonio. Ora ella sosta sul naso d'un uom del Foro, che sull'istante subodora un avviluppato processo. Nè qui ristandosi, talvolta aggrappasi alla nuca d'un soldato, che tosto immagina nemici fuggiti, breccie aperte, mura superate, e traboccanti coppe che coronano il di della vittoria. La è poi la Fata istessa che, durante le fosche notti, intreccia i crini de' cavalli, e gl'intrica e gli avviluppa con presagi di sventure (1). È lei che....

*Rom.* Cessa, cessa, Mercuzio, di prodigare le tue vane parole....

*Merc.* Ben dici; imperocchè parlo di sogni, frutti d'ozioso e frivolo cervello, nati dal nulla, dati in luce dalla vana immaginazione, ch'è il composto d'una sostanza più lieve dell'aria, più incostante dei venti che ora accarizzano l'agghiacciato seno del Nord, ora blandiscono il rugiadoso Mezzogiorno.

*Ben.* Cotesti venti, di cui parli, pare abbiano rapiti i nostri cervelli: il banchetto sarà omai terminato, e indarno arriveremo alla festa.

*Rom.* Temo che ci arriveremo troppo presto. Ho in me un presentimento, che qualche gran vicenda, che tuttora si libra sui raggi della mia stella, aspetti, per manifestarsi, cotesta festa, onde poi avviare la stanca mia vita in sentiero di morte volontaria. Ma quegli che governa i miei destini a sua posta mi diriga. — Andiamo, amici; Cavalieri, sono con voi.

*Ben.* Tamburi, battete. (escono)

#### SCENA V.

Una sala nella casa dei Capuleti.

Alcuni Suonatori e Domestici.

1.º *Dom.* Dov'è Poptan? Chè non ci ajuta a sgombrar le tavole? Al diavolo l'infingardo! E dove ripose i taglieri?

(1) *Superstizione del tempo, generata, credo, dall'orrenda malattia del Nord, chiamata plica polonica.*



2.<sup>o</sup> *Dom.* (senza badargli, e guardandosi le mani) Se mai la mondezza dovesse rifugiarsi nelle mani d'un solo uomo, e che quest' uomo non si lavasse le mani, in verità che la sarebbe un' incompatibile vergogna.

1.<sup>o</sup> *Dom.* Appartate costei deschi; mettetle altrove que' seggi consolari; vegliate ai vasellamenti. Tu ponmi in serbo, amico, qualche frusto di marzapane, e di' al portiere che lasci entrar Susanna. (delle voci dentro che chiamano)

2.<sup>o</sup> *Dom.* Eccoci, eccoci.

1.<sup>o</sup> *Dom.* Ci si chiama, ci si chiede, ci si dimanda nella sala maggiore. Animo, animo; presto, presto.

2.<sup>o</sup> *Dom.* Ma in due luoghi in pari tempo non potrem mai essere. Orsù, compagni, gioja e allegria; e quegli che sopravvive agli altri sia l'erede di tutti. (escono; entra CAPULETO cogli ospiti, colle maschere, ec.)

*Cap.* Salvete, gentiluomini; salvete, leggiadre donzelle. L'onore che mi faceste col venire da me, mi ricorda i begli anni di mia giovinezza, quand'io pure agile e snello intrecciava le danze con fanciulle belle come voi. Oh! quei giorni passarono, passarono per sempre! Ma non voglio in istanti sì giocondi contristarmi con triste reminiscenze. Su, su, musicanti, suonate a festa; e voi, vaghe donzelle, incominciate la danza (1). (cominciano i suoni, e con essi i balli) Olà, famigli, olà, recate altri torchi; spegnete il fuoco, onde la sala non divenga troppo calda. Ah! quest'è ricreazione che molto m'aggrada. Mio caro parente (a un Capuleto che gli è vicino), sedete, sedete accanto a me; ch'è entrambi passammo i nostri di tra le feste. Quanto tempo è trascorso da quell'ultima a cui andammo insieme!

2.<sup>o</sup> *Cap.* Sì, almeno trent'anni.

1.<sup>o</sup> *Cap.* Che! che! non è tanto, non può esser tanto. Fu all'occasione delle nozze di Lucrenzio; e saranno al più cinque lustri.

2.<sup>o</sup> *Cap.* Vi dico saran trent'anni; vi dico che suo figlio avrà almeno trent'anni.

1.<sup>o</sup> *Cap.* A me lo dite? lo vorrete dire a me? Non sono due anni che quel giovine era ancora sotto tutela. (entra ROMEO co' suoi compagni, con maschera al volto ed abiti da pellegrino)

*Rom.* (a un domestico) Chi è quella fanciulla che impalma la sua bianca mano colla mano di quel Cavaliere?

*Dom.* Non la conosco, signore.

*Rom.* Oh! la sua bellezza offusca il chiarore di tutte queste faci, e brilla sulle guancie della Notte, come un diamante sulla nera orecchia d'un Moro. Quale abbagliante candore! quale

(1) Qui, traducendo alla lettera, si sarebbe dovuto dire: E quella che si rifiuta a ballare, io giuro che ha incalliti i piedi. *L'ul swear hath corns.*

aggraziato muovere! Ah! la luce che da lei irraggia, intenebra quante le stanno intorno, e attesta esser lei d'una natura superiore a quelle della terra. Allorchè la danza sarà cessata, la seguirò; e sfiorando colla mia mano una di quelle mani delicate, apprenderò che sia felicità. O mio cuore, perchè sì palpiti in questo momento? ah! tu assisti al divino spettacolo della bellezza, che con tanta eloquenza non t'avea mai parlato per l'innanzi.

*Teb.* (osservandolo) Costui alla voce sembrami un Montecchio. Paggio, la mia spada; voglio ragione sull'istante. Chi è costui, che travestito ardisce venire ad insultare?

*Cap.* Che v'è, nipote? perchè chiedesti la spada?

*Teb.* Costui, mio zio, è un Montecchio, è un nostro nemico; e qui venne, non sicuro, per ischernire la nostra festa.

*Cap.* Forsechè è Romeo?

*Teb.* È l'abborrito Romeo.

*Cap.* Calmatevi, Tebaldo; non cagionate altre risse: questi ha l'aspetto di generoso Cavaliere; e tutta Verona parla di lui come di giovine d'alte speranze. Non vorrei per tutti i tesori dell'universo che avesse ora a patir qui qualche insulto. Calmatevi, ve ne prego; non attendete più a lui, e deponete quell'aspetto irato, che così mal s'addice ad un'allegra adunanza.

*Teb.* Questo volto si conviene in un'adunanza, dove s'introduce ospite così abborrito.... Oh! no, no! partirò.

*Cap.* Il soffrirete; io solo qui posso, e'l soffrirete. Che dunque? sarà vostra o mia costea di mora? Olà, Tebaldo, non mi provocate di più.

*Teb.* È un'onta infame....

*Cap.* Via di qua, sciagurato. Tebaldo, anche una volta, allontanatevi di qua.

*Teb.* V'obbedisco; ma sento il cuore che omai mi scoppia in petto. Oh! non sempre per isfogar l'ira mia mestieri mi sarà violare le leggi d'ospitalità; nè lontano fia, spero, il dì dello sdegno. (s'allontana: Romeo danza con Giulietta; e condottala in disparte, si smaschera)

*Rom.* Se la mia mano indegna ardì profanare la destra d'un'abitatrice dei cieli, le mie labbra espiaranno la colpa imprimendo su d'essa il più tenero bacio.

*Giul.* Bel pellegrino, mal pensate di voi: gli è col dare a baciare le mani che i pellegrini salutano; essi, che così di sovente toccarono le reliquie dei santi.

*Rom.* Ma i pellegrini ancora hanno delle labbra.

*Giul.* Sì; ma le consacrano solo a propiziarci Iddio.

*Rom.* Oh! allora, divina fanciulla, piacervi aver le labbra in conto delle mani: deponete su di esse un bacio, ve ne scongiuro, onde non ismarrisca la fede, onde non divenga disperato.

*Giul.* I santi si commuovono per virtù della preghiera.

*Rom.* Commovetevi dunque; con ardore ve ne supplico. (*baciandola*) Ecco; così le mie labbra mi lavano d'ogni mio fallo.

*Giul.* Ma ora alla mia bocca s'apprese il vostro peccato.

*Rom.* Peccato? oh! me! ridona quel tenero peccato.

*Giul.* Lasciatemi... questi baci... (*ritirasi*)

*Nutr.* Fanciulla, vostra madre vi chiede.

*Rom.* Chi è sua madre?

*Nutr.* Bel pellegrino, sua madre è la signora di questa casa, donna savia e virtuosa, di cui allattai la figlia. Questa figlia, di cui vi parlo, era quella con cui parlavate testè; e vi fo fede che la è verginella da far felice uuo sposo.

*Rom.* Ella è de' Capuleti? Oh mia sventura! Ora la mia vita è in arbitrio de' miei nemici.

*Beny.* Via, via, Romeo; la festa volge al suo termine.

*Rom.* E ben temo che con essa termini la pace mia.

*Cap.* Fermatevi, Cavalieri; non vogliate ancora abbandonarci: avremo di che intrattenervi... Ma lo esigete assolutamente? Ebbene, nobili ospiti, vi sian rese grazie dell'onore che mi faceste, e vogliate, ve ne prego, avermi nel favor vostro. Olà, de' fanali; olà, rischiarate la via, e precedete questi Cavalieri alle rispettive loro case. (*escono tutti, tranne Giulietta e la Nutrice*)

*Giul.* Appressatevi, nutrice. Ditemi, chi è quel Cavaliere?

*Nutr.* Il figlio ed erede del vecchio Tiberio.

*Giul.* E quegli che esce ora?

*Nutr.* Credo sia il giovine Petrucchio.

*Giul.* E l'altro che gli vien presso, e che non voleva dapprima danzare?

*Nutr.* Affè che no'l conosco.

*Giul.* Oh! va a chieder del suo nome... e s'egli è ammogliato, credo che la tomba sarà il mio letto nuziale.

*Nutr.* (*tornando*) Il suo nome è Romeo, ed è dei Montecchi; l'unico figlio del vostro peggior nemico.

*Giul.* Il mio amore nacque dunque dal seno dell'odio... Ah! troppo tosto il vidi, prima che il conoscessi; ed ora troppo tarda è la conoscenza che acquisto di lui. Oh! strano è questo destino, che mi sforza ad amare un nemico.

*Nutr.* Che dir volete?

*Giul.* Nulla; riandava fra me alcuni versi che imparai a memoria questa sera. (*una voce interna chiama Giulietta*)

*Nutr.* Eccoci, eccoci. Animo, fanciulla; tutti gli ospiti uscirono; seguiamo il loro esempio.

(*escono; entra il Coro*)

« Ora i primi amori (1) appassirono, e un altro fuoco gli scalda la vita. Quella vaga donzella,

(1) *Allude alla prima passione di Romeo per Rosalina.*

oggetto de' suoi primi desiri, cessa d'esser bella comparata a Giulietta. »

« Ora Romeo ama, ed è amato; e un tenero fascino gli avvolge entrambi: ma forza è pure che Romeo impetri pietà dalla sua nemica, e Giulietta libi le prime dolcezze dell'amore sovra strati di spine. »

« Romeo, nato di gente nemica, mal puote innalzare i voti dell'amante; e Giulietta, ricca d'amore, è povera di mezzi per vedere il fido suo. »

« Ma la passione arroterà in fine l'ingegno dei due garzoni, e il tempo appresterà loro l'occasione al vedersi. Oh! possano allora le dolcezze, che serba a' suoi cari l'Amore, compensare queste due bell'anime delle pene che soffrono. » (1) (*esce*)

## ATTO SECONDO

### SCENA I.

Una piazza, in fondo alla quale il giardino dei Capuleti.

*Entra ROMEO.*

*Rom.* Potrò io allontanarmi, quando il mio cuore è qui? Riedi sull'orme tue, stupida massa di terra, e fermati nel centro che solo può darti riposo. (*valica il muro che separa la piazza dal giardino*)

*Entrano BENVOLIO e MERCUZIO.*

*Beny.* Romeo! cugino Romeo!

*Merc.* Ei non è pazzo; e, sulla vita mia, da noi fuggi solo per correre a letto.

*Beny.* No; ci venne di qui, e valicò, senza dubbio, il muro di quel giardino. Chiamalo, buon Mercuzio, chiamalo un'altra volta.

*Merc.* Sì; ed anzi l'evocherò con magiche parole. Olà, Romeo, folle, appassionato, amator da romanzo, comparisci sotto la forma d'un sospiro; rispondine con una interjezione, e sono contento. Olà! soltanto un oimè! un ah! una dolce rima. Fa chiusa a' versi tuoi con cuore e amore, colomba e tomba. Solleva un canto a mia comare Venere; fa un epigramma al suo figlio ed erede Amore. Volgi una strofa al garzoncello Adamo Cupido, l'arciere famoso, che vibrava sì giusti i teli allorchè il re Cofetua prendeva in buon conto la mendicante pulcella (2). Ei non m'ascolta, non si muove, non apparisce, la fa da morto. Ebbene, scongiuro-rollo con prestigi più potenti. (*alzando la voce*) Romeo, io ti comando per gli occhi lucidi

(1) *Pope fu d'opinione che questo Coro non sia originale di Shakespeare, ma intruso dappoi da' suoi primi commentatori.*

(2) *Allusione all'antica ballata Il Re e la Pezzente.*

della tua Rosalina, pel suo bel fronte, per le purpuree sue labbra, pel breve suo piede, per la ben tornita sua gamba, in fine per tutte l'altre sue celate bellezze, di comparirne dinanzi colla forma che t'è propria (1).

*Benv.* Le tue celie l'offenderanno, s'egli le intende.

*Merc.* No, di ciò non isdegnarassi; chè solo sdegnarsi potria, se evocassimo qualche altro spirito nel circolo magico della sua amante, e ve l' lasciassimo infin ch' ella si fosse al suo potere sottomessa. Ma la mia invocazione è nobile e graziosa; ed è solo in nome della sua donna che l'esorto a mostrarsi.

*Benv.* Vieni: ei sarà penetrato nel più interno di quel bosco, per non avervi a compagnia che la notte e le sue ombre malinconiche: il suo amore è cieco, e bene alle tenebre s' unifica.

*Merc.* Se cieco è il suo amore, mal vedrà il bersaglio. Ah! senza dubbio egli ora se ne starà assiso sotto qualche antico albero, per esaltarvi fra l'aure gl'insensati suoi voti, e porger preghiere perchè la sua fanciulla si renda flessibile come i rami che gli stan sopra. Romeo, buona notte; me ne voglio andare a letto. Questo strato de' campi è per me troppo freddo; dormirvi non potrei. — Andiamo, Benvolio.

*Benv.* Andiamo, imperocchè è vana cosa il rintracciare un uomo, cui mal talenta l'esser ritrovato.

## SCENA II.

Giardino dei Capuleti.

*Splende la Luna. ROMEO entra.*

*Rom.* L' Amore irride solo colui che da' suoi dardi non fu mai ferito. (*Giulietta si mostra al verone*) Che veggo? Qual luce irraggia da quel verone? Ah! l'Oriente è quello, e Giulietta n'è il Sole! Sorgi, bel Sole, sorgi, ed eclissa quest' invida Luna, che mal patisce che tu, vergine del suo culto, splenda più chiara di lei. Spoglia le bende sue, dacchè le sei fatta incresciosa, e muta la bianca tunica della Verginità nel roseo mantello dell'Amore. Ah! sì, Giulietta, sei tu... sei tu, cuor mio. Oh dirti almeno potessi tutto che io sento per te! — E' sembrami vederla parlare, e non suono della sua voce ascolto... Ma i suoi occhi eloquenti favellano, ed io loro risponderò. — Troppo fui temerario! a me non parlava. I due astri più belli del firmamento, chiamati ad illuminare altri mondi, pregarono gli occhi di lei ad assumere il posto loro. Ma se anche quegli occhi brillassero nell' etere celeste, lo splendore

(1) *Agli scongiuri di Mercuzio andavano ancora uniti: e per la sua... a quivering thigh and the demesnes that there adjacent lie » che la modestia non ci permise di tradurre alla lettera.*

delle sue guancie oscurerebbe tutte le altre stelle, come il raggio del Sole rende pallidi i lumi del nostro emisfero. Oh! sì, se quelle luci fossero nel cielo, gli uccelli, ingannati dal chiarore che sen diparte, canterebbero per tutta la notte, credendo salutare l'Aurora. — Ecco, essa inclina il suo volto su quella mano di rose... Oh foss' io il quanto che quella mano ricuopre, onde essere al contatto di quella tenera guancia!

*Giul.* Oimè!

*Rom.* Favella! Oh! parla di nuovo, bell' Angelo, parla un'altra volta. Nell' altezza in cui ti discerno, tu mi appari raggiante come un celeste messaggero, che agli occhi de' genullessi mortali sflogora un istante, e scompare.

*Giul.* O Romeo! Romeo! perchè sei tu Romeo? Sconosci tuo padre; rinnega il tuo nome; o, se meglio l'ami, giura d' essermi amante, e cesserò d' appartenere ai Capuleti.

*Rom. (a parte)* L' udrò io ancora, o risponderò a queste parole?

*Giul.* Non v'ha che il tuo nome che mi sia nemico; e cessando d'esser de' Montecchi, non a te rinunzieresti. Or che è un nome per te? Il fiore che chiamiam rosa, con ogni altro nome rosa pur sarebbe, e con profumi egualmente puri empirebbe le aure. Or tu, Romeo, rinunciando al tuo nome, non meno conserveresti le doti che m' han presa di te. Oh! abbandona dunque tal nome, che non fa parte dell'esser tuo, ed abbine in ricompensa tutta me stessa.

*Rom.* Ubbidisco al tuo detto; mi sia nuovo battesimo l'Amore; di chiamami tuo amante; io più non son Romeo.

*Giul.* Che ascolto! Chi sei tu, che nascosto fra le tenebre spii li miei segreti?

*Rom.* Non ho nome, o mio bell' Angelo, per dirti chi io mi sia: aborrisco il mio nome, perchè è odiato da te.

*Giul.* Questa voce m'è nuova ancora; ma pur la riconosco. Oh! di', non sei tu Romeo, della stirpe dei Montecchi?

*Rom.* No! sono, amore, se essendolo ti dispiaccio.

*Giul.* Oh! come entrasti tu qui? ed a qual fine? I muri che circondano questo giardino sono ardui, e pressochè inaccessibili; e il luogo in cui stai ti sarà tomba, se alcuno de' miei vi ti sorprende.

*Rom.* Coll' ali dell' Amore valicai l' altezza di que' muri, chè barriera non v'è al prepotente Amore: tutto che Amor può tentare, Amor l'osa; onde a' tuoi non ebbi riguardo allorchè qui venni.

*Giul.* Ma se quivi ti colgono, t'uccideran sotto gli occhi miei.

*Rom.* Oimè! ben più gravi pericoli vi sono per me in que' tuoi occhi, che in tutte l'armi che lo sdegnò potesse far loro impugnar. Adolcisci gli sguardi tuoi, e sarò invulnerabile per loro.



*Giul.* Oh! per tutto il mondo non vorrei che quivi ti vedessero.

*Rom.* Avvolgerommi nel mio mantello, per sottrarmi a' loro sguardi; ma se tu amarmi non puoi, mi sarà grato che qui mi trovino. Ben più dolce mi sarebbe il terminar la vita sotto i loro colpi, che il prostrarla diserta d'ogni consolazione.

*Giul.* Ma chi ti fu guida a questi luoghi?

*Rom.* L'Amore.... che m'infuse il suo genio, com'io diedi a lui gli occhi miei. — Odi: io non appresi l'arte del navigante; ma fossi tu oltre i più remoti mari, orridi d'infiniti scogli, non esiterei un istante a dar le vele ai venti per approdare al lido che serbasse un tanto tesoro.

*Giul.* Se questo velo di tenebre, che mi ricuopre, non mi togliesse a' tuoi sguardi, tu vedresti come il rossor della modestia mi colorisca le gote per la ricordanza de' sospiri che mi udisti esalare testè. Oh foss'io stata più cauta! oh ritrattar potessi le proferite parole! — Ma vano è il desiderio: lungi dunque da me sia ogni non vera sembianza. — Mi ami, Romeo? So che risponderai affermando; e il tuo affermare m'empirà di gioia.... Oh! non proferir giuramenti che mai l'impedirebbero di divenire spergiuro; perocchè le infedeltà degli amanti si hanno in conto di giuochi dell'Amore. Gentil Romeo, se m'ami, dillo con fede schietta; dillo con quel candore ch'è proprio solo della verità. Ma forse di me mal pensi, perchè sì tosto m'arresi a' voti tuoi... Ah! se ciò è, riprenderò un aspetto severo, e disdirò quella confessione che in altra guisa ritrattar non vorrei per tutti i tesori del mondo.... — Forse però, amabile Montecchio, troppo affettuosa ti sembra, e temi sia in me soverchia la femminile leggerezza. Oh! se ciò credi, mal tu credi; e più fedele mi troverai d'ogni altra che affetti maggior ritenutezza. Sì, forse più cauta esser doveva, il confesso; ma le parole che per sorpresa intendesti, esprimevano veracemente il mio cuore, e rivelavano con ingenuità i miei sentimenti.

*Rom.* Giulietta, pel sacro astro che inargenta le cime di questi alberi, ti giuro....

*Giul.* Non giurare, non giurare per quell'astro incostante, che forme muta sì spesso: temerei che il tuo amore non divenisse mutabile al par di lui.

*Rom.* Per che giurerò adunque?

*Giul.* Non giurar per nulla; o se giurar pur vuoi, giura per te stesso, per te ch'io adoro, e a cui m'affiderò.

*Rom.* Se mai fu amore al mondo....

*Giul.* Fermati; non dir per anche. La tua presenza mi colma di gioia; ma di lieto augurio non m'è lo stringere in questa notte il legame del nostro amore: con troppa inconsideratezza, troppo temerariamente formato, stretto colla rapidità del lampo, forse come il lampo ratto si scioglierebbe. Amabile Romeo, riedi a' lari tuoi; il germe d'amore ch'è in noi, e di cui

siam fatti coscienti, potrà essere divenuto un bel fiore al nostro primo colloquio. Addio, addio: possa tu godere d'un sonno sì dolce, come dolce è la pace che il seno mi riempie.

*Rom.* Oh! così dovrò partirmi?...

*Giul.* Che chiedi di più?...

*Rom.* La fede del tuo amore....

*Giul.* Te l'impegni prima che la chiedessi, e vorrei averli ad impegnare una seconda volta.

*Rom.* Forse ritormela vorresti? Perchè ritormestila, amore?

*Giul.* Solo per ridonartela, e farti accorto di mia sincerità. Oh Romeo! il mio amore per te è vasto come l'Oceano; come l'Oceano inesauribile egli è; e più verso te ne spando, più in copia n'ho; chè entrambi immensi, infiniti sono. Ma odo qualcheno che s'avanza.... Mio amico, addio. (*la Nutrice dal di dentro della casa chiama Giulietta*) Sono a te, buona nutrice.... Amabile Montecchio, rimanti ancora un istante, chè in breve tornerò. (*entra*)

*Rom.* Oh fortunata, fortunata notte! eternamente mi starai scolpita nell'anima. (*Giulietta apparisce di nuovo*)

*Giul.* Anche alcune parole, Romeo, e poi addio. Se questo tuo amore ad onorevoli fini intende, se scopo de' tuoi voti è la nostra unione, rispondimi dimani col mezzo che te ne offrirò, e dimmi in qual luogo, in qual tempo riempirai la sacra cerimonia. A questa allora verrò per deporre a' tuoi piedi tutte le mie ricchezze, e seguirti, o mio fido, sino agli estremi del mondo. (*la Nutrice dal di dentro chiama Giulietta*) Son da voi, madonna. — Ma se le tue mire altrove si rivolgero, se.... (*la Nutrice ripete la chiamata*) Intesi, madonna; son da voi. — Se mai mi apposi nel crederti mio amante, desisti, te ne scongiuro.... (*la Nutrice ancora*)... Vengo, vengo, madonna.... desisti dal ricercar di me, e abbandonami in preda a tutto il mio dolore.

*Rom.* Così possa l'anima mia....

*Giul.* Mille volte addio! (*scompare*)

*Rom.* Oh mille volte infelice d'esser privato della tua presenza! L'amore vola verso l'amore coll'ardore con cui il giovine studente fugge i suoi libri; l'amore dividendosi dall'amore, prova la tristezza che prova il giovine discepolo richiamato allo studio dal suo odioso precettore (1).

(*si allontana lentamente; Giulietta ritorna*)

*Giul.* Romeo! Romeo! Oh avessi la voce del falconiere, per richiamare a me quest'amabile uccello! ma nella schiavitù è arduo parlare ad alta voce.... Se altrimenti fosse, vorrei empir l'aria de' miei gridi, e affaticar gli echi col nome del mio, del mio Romeo.

*Rom.* È l'amor mio che proferì il mio nome? Oh come gli accenti d'un amante risuonano dolci e chiari nel silenzio della notte! Di qual

(1) Abbiamo tradotto alla lettera.

celeste melodia inebbriano l'orecchio che gli ascolta!

*Giul. Romeo!*

*Rom. Giulietta!*

*Giul. A quale ora del dimani manderò il mio messaggio a te?*

*Rom. Alle nove.*

*Giul. Non iscorderollo, sebbene per arrivarvi tanto tempo abbia a trascorrere.... Ma perchè ti chiamai? Io più non me'n rammento.*

*Rom. Resterò quivi finchè te ne rimembri.*

*Giul. L'obblierò sempre finchè ti vedrò a me presso, e solo mi occuperò del piacere di riguardarti.*

*Rom. Ed io resterò teco per fartelo sempre obbliare, e obbliare a te vicino tutto l'universo.*

*Giul. Il giorno omai spunta.... vorrei che tu fossi partito; ma non più lungi andato da me di quello che s'allontani da un fanciullo l'animaletto ch'egli ha preso, e a cui talvolta allenta il laccio, senza però mai reciderlo; tanto il suo amore s'opponne alla di lui libertà.*

*Rom. Oh divenissi io l'angelletto prigioniero fra i lacci tuoi!*

*Giul. Il divenissi! Io pure il vorrei, mio amico; quantunque allora forse accader potesse che ti togliessi la vita colle mie troppe cure. Addio, addio; e in quest'addio è infusa tanta dolcezza, che il ripeterci finchè il mattino ne venisse a sorprendere.* *(rientra)*

*Rom. Possa discendere il sonno su' tuoi occhi, come la pace nel tuo cuore; e foss'io quel sonno e quella pace che sovra sì care membra riposano! — Ma tosto me ne voglio andare dal mio Padre Religioso, per istruirlo della mia lieta sorte, e chiedere i suoi consigli.*

### SCENA III.

Cella di frate Lorenzo; al di fuori giardini pieni di piante aromatiche.

*Entra il Frate con un canestro.*

*Fr. Il Mattino dagli occhi grigi sorride fra le tenebre della notte; striscie di luce cominciano ad imbianchire le nubi d'Oriente; la Notte avvilluppata nel negro suo manto fugge i raggi del dì, e come un ebbro vacilla, e si ritrae dinanzi alle infiammate ruote del Sole. Prima che quest'astro mostri il suo c'chio ardente che rallegra la natura, prima che i suoi fuochi abbiano assorbita la fresca rugiada, riempirò questo canestro con semplici d'ogni specie, con piante velenose, e fiori di succo raro. La terra è madre e tomba di natura, e il suo seno ne dischiude mille produzioni diverse, numerosi parti di sua fecondità. Oh qual potenza vivificatrice fu posta nelle piante, nell'erbe, nei sassi! quanta varietà nei loro attributi! In tutto ciò che vegeta e cresce sulla terra, non v'è alcuna cosa sì*

vile, che non offra qualche vantaggio; non alcuna sì buona, che distolta al suo uso, non degeneri dalla sua prima natura, e si cangi in male. Talvolta la virtù stessa si cambia in vizio, quando è male apprezzata; e il vizio talvolta si nobilita con atti di virtù. Nel giovine calice di questo fiorellino sta pure il veleno, e la medicina ne sa trar partito: fiutandolo, rallegra i sensi; assaggiandolo, uccide. Così nel seno dell'uomo stanziano due nemici sempre in guerra, la grazia e la mala volontà; e dacchè la parte cattiva la vince, la morte irrigidisce ugualmente il seno dell'uomo e della pianta. *(entra ROMEO)*

*Rom. Buon dì, Padre.*

*Fr. Benedicite! Qual voce mattutina mi salutò con tanta dolcezza? — Figlio mio, costea visita in tal'ora accenna a un'anima stranamente turbata. Qual cura vi fece abbandonare sì presto il letto? L'inquietudine stabilisce la sua dimora negli occhi del vecchio; e dov'ella dimora, non mai scende riposo: ma nel letto ove s'adagia la spensierata giovinezza, il sonno piacer suole. Tanta solerzia perciò mi ammonisce che triste cure vi conturbano, e che forse non vi adagiaste neppure nella notte ch'è omai trascorsa.*

*Rom. Quest'ultima congettura è vera; ma non meno dolce fu perciò il mio riposo.*

*Fr. Che Iddio ve lo perdoni! Steste forse con Rosalina?*

*Rom. Con Rosalina? Oh no, nò, venerabile Padre. Dimenticai già questo nome, ch'è nome fatale.*

*Fr. Ben dite, figlio mio; ma dunque dove steste?*

*Rom. Non attenderò per dirvelo che me'l chiediate una volta ancora. Fui a un banchetto del mio nemico, dove sconosciuto oggetto mi ferì, e rimase da me ferito: il rimedio ad entrambi noi è riposto nel vostro ministero. Non tutto odii nel cuore, o sant'uomo, e lo vedete; la mia preghiera implora egualmente la salute del mio nemico e la mia.*

*Fr. Parla chiaramente, buon figlio, e aprimi il tuo cuore; una confessione equivoca non è confessione che valga.*

*Rom. Sappiate dunque apertamente, che la mia tenerezza si fissò sulla figlia del dovizioso Capuleto, sulla bella Giulietta, il di cui amore m'imparadisa la vita, come il mio la fa beata. L'intima unione de' nostri cuori è pattuita; sanzionarla è or sol uopo col matrimonio. Come imparassimo ad amarci, come divenissimo conscii del vicendevole nostro affetto, come scambievolmente ci giurammo perpetua fedeltà, dirovvelo in miglior tempo; ora solo vi scongiuro di acconsentire a farne sposi, e in questo medesimo giorno.*

*Fr. Quale strano mutamento! Rosalina, che con tanto cuore amavi, è dunque sì tosto dimenticata? Ah sì, l'amore de' giovani non s'alimenta nel cuore, ma negli occhi! Oh mio Dio! quanti*

dolori, quante pene hai tu patite per un amore di già obbliato! Or che avvenne de' sospiri con cui intepidivi incessantemente le aure? I gemiti tuoi risuonano ancora al mio orecchio; i solchi che scavarono le tue lagrime, non sono ancora rimarginati: e nondimeno Rosalina è obbliata irrevocabilmente. Ah! convieni con me, che le donne meritano scusa se talora soccombono, poichè vedesi negli uomini tanta incostanza.

*Rom.* Ma spesso mi rimprocciaste l'amore che io nutriva per Rosalina.

*Fr.* Solo la specie d'amore, con cui l'amavi, ti rimproverai.

*Rom.* E spesso mi raccomandaste di vincerti, d'obbliarlo.

*Fr.* Ma non perchè ve ne succedesse un altro.

*Rom.* Oh! in mercè, Padre, non mi fate rimproveri: quella che ora amo mi corrisponde; l'altra mai far no'l volle.

*Fr.* Perchè ben conosceva la vanità del tuo amore, a cui il cuore non prendeva alcuna parte. Vieni, giovine; seguì i miei passi. Una speranza mi anima a porgerli il mio ministero; ed è quella, che mercè questa unione cessino gli odi inveterati delle famiglie vostre, e sorrida di nuovo la pace di questa amata Verona.

*Rom.* Oh! ve ne scongiuro, andianne; non perdiamo un istante.

*Fr.* Affrettiamoci, ma con savia fretta; chè chi troppo corre, di sovente precipita. *(escono)*

#### SCENA IV.

Una strada.

*Entrano* BENVOLIO e MERCUZIO.

*Merc.* Dove sarà Romeo? non rientrò in tutta la notte?

*Benv.* Suo padre mi disse del no.

*Merc.* Ah! senza dubbio cotesta pallida Rosalina, dal cuore insensibile, arriverà a fargli perdere la testa.

*Benv.* Tebaldo, cugino del vecchio Capuleto, ha mandata una lettera alla casa di suo padre.

*Merc.* Un cartello, affè di Dio.

*Benv.* Romeo ben vi risponderà.

*Merc.* Chiunque sa scrivere, sa rispondere ad una lettera.

*Benv.* Ma ei risponderà all'autor della lettera come si conviene.

*Merc.* Oimè! infelice Romeo! egli è già morto; morto trafitto dall'occhio nero d'una fanciulla bianca; trapassato di fibra in fibra da una canzone d'amore; traforato in mille parti dai dardi del cieco Cupido! E tu vorresti che un tal uomo potesse far fronte a Tebaldo?

*Benv.* Perchè? chi è costui?

*Merc.* Un bravo, un valoroso, se mai ne furono; uno schermitore da contender la palma al

Re dei gatti (1); che si batte come tu canti un ritornello; che conserva tempo, misura e spazio come un orologio; e ti frange colla prima stoccata qualunque bottone dell'abito. Un duelliero, un duelliero, se mai alcuno ne fu, che para, mira, colpisce colla rattezza del lampo. *En garde!*

*Benv.* Che vuoi tu dire?

*Merc.* Dico che il Diavolo confonda coteste sciocche maniere venuteci di Francia, che fanno di uno schermitore un uomo generoso e prode. O avi miei, non è ella deplorabile cosa che le locuste dei paduli abbiano contaminate le messi dei campi? E nondimeno non vedresti alcuno di costoro assidersi sur un banco di maniera antica, senza che lo udissi gridare: *Oh le mie ossa! le mie ossa!* *(entra ROMEO)*

*Benv.* Ecco Romeo.

*Merc.* Ma scevro dell'adipe che gli stava intorno, ma secco e dilombato come un'aringa. — Oh amico, amico, come sei fatto magro! (2) — Eccoti ora interamente assorto nei teneri versi del Petrarca! Ma, appo la tua donna, sono certo che la Laura del Petrarca non sarebbe stata che una guattera, sebbene avesse un miglior poeta per celebrare i vezzi suoi. Didone ancora a tal paraggio sarebbe sembrata una femmina di mal affare; Cleopatra una zingana; Elena ed Ero due frasche. Ma veniamo a noi. *Bon jour*, messer Romeo; eccovi un saluto alla francese, in cambio del modo francese con cui ci lasciate jersera.

*Rom.* Buon dì ad entrambi. Ma a che voi alludete?

*Merc.* Al modo con cui ne scappaste. M'avete ora compreso?

*Rom.* Perdono, buon Mercuzio; forte doglia mi opprimeva (3).

*Merc.* Ed or più non t'opprime? Ne sia gloria al Creatore! Or di', Romeo, non val meglio far pompa di bei motti, che consumar la vita fra gemiti e dolori? Ah! quell'amor tuo t'infondeva tal patetica mestizia, che il vederti era eccellente ricetta contro le tentazioni.

*Rom.* Cessa da' tuoi scherzi, Mercuzio; e' sono inopportuni.

*Merc.* Tu vuoi che cessi allorchè ho appena incominciato?

*Benv.* Sì, perchè altrimenti ti diffonderesti di troppo.

*Merc.* Oh! t'inganni: gli scherzi miei attingono sempre tosto la lor meta.

(1) Vedi la Storia di Renardo La Volpe.

(2) Il testo ha: O flesh, flesh, how art thou fishified! cioè: Oh carne, carne, come ti sei pescificata!

(3) Omettiamo alcuni inutili giuochi di parole fra Romeo e Mercuzio, impossibili a tradursi.



Rom. Ecco una vaga coppia. (*entrano la Nutrice e PIETRO*)

Merc. Una vela, una vela, una vela! (1)

Nutr. Pietro!

Piet. Che volete?

Nutr. Il mio ventaglio, Pietro.

Merc. Ben fai, o Pietro, a darle di che nascondersi il volto.

Nutr. Buon giorno, signori.

Merc. Buon tramonto, madonna.

Nutr. È forse ora il tramonto?

Merc. È come se fosse, madonna; imperocché l'oscena sfera del tempo sta ora appunto per isprofondarsi nel bel mezzo.... del giorno.

Nutr. Che linguaggio è il vostro, messere? che uomo siete voi?

Rom. Un uomo abbandonato da Dio; credetemi, signora.

Nutr. Ben detto, affè del vero, ottimamente detto. — Ma sapreste, Cavalieri, indicarmi il luogo dove sarà ora Romeo?

Rom. Io ve l'indicherò, perocchè sono quello che cercate.

Nutr. Alla buon'ora; desidero di parlarvi.

Benv. Vorrà invitarlo a qualche banchetto.

Merc. (*cantando*) « Oh la mezzana, la mezzana indegna! »

Rom. Che canto è cotesto?

Merc. Un antico ritornello. (*cantando*)

« Oh la mezzana, la mezzana indegna!

« Rompe a lascivia i cuor, dove amor regna. »

Verrai oggi a casa, Romeo? Noi pranzereemo di buon grado da te.

Rom. Fra poco seguivovi.

Merc. Addio, antichissima dama; addio, acalappiato augelletto. (*esce con Benvolio ripetendo: Oh la mezzana, la mezzana indegna!*)

Nutr. In verità, fu cortese il saluto! — Pregovi, signore, chi è quel malcreato?

Rom. Un gentiluomo, nutrice, che ama le proprie ciancie, e promette più cose in un minuto, che non n'eseguisca in un dì.

Nutr. Se ardisce dir più contro di me, lo pesterò sotto i miei piedi, foss'ei più vegeto di una bella primavera. Oh il gaglioffone! m'ha forse avuta in conto di qualche buona donna? (*a Pietro*) E tu, stolto, te ne stai là immobile, e permetti che ognuno faccia di me quel che più gli talenta?

Piet. Non vidi alcuno che facesse di voi malvagio uso; se visto l'avessi, vi giuro che l'avrei infilzato.

Nutr. In verità che mi sento ancora così commossa, che non ho membra che mi stian ferme. Oh il villano! oh l'indegno villano! (*a Romeo*) Signore, ve ne prego, una parola.... c, co-

me vi diceva, la mia giovine signora mi ha imposto di venirvi a cercare; ma quello che mi comandò di dirvi lo terrò dentro di me, se non mi dichiarate prima quali intenzioni avete. Perchè se mai v'immaginaste di trascinar quella povera giovinetta nel paradiso dei matti, come lo sogliono chiamare, vi dico in verità che la sarebbe una ben cattiva azione; e se parlaste finto con lei, vi dico che la sarebbe cosa, come la sogliono chiamare....

Rom. Nutrice, raccomandami alla tua giovine signora. Io ti giuro....

Nutr. Buon cuore! in fede che glie lo dirò. Romeo, Romeo, ella sarà una sposa felice.

Rom. Ma che cosa le dirai, nutrice? Tu non attendesti a quello che io volevo dirti.

Nutr. Le dirò, signore.... che giuraste; le dirò....

Rom. Ditele che trovi mezzo di venir oggi alla cella di frate Lorenzo, dove ci uniremo per sempre coi vincoli del matrimonio. Tenete pel vostro disagio.

Nutr. No, affè, messere; no, affè, non accetterei un obolo.

Rom. Ite, ite; vi dico che dovete accettare.

Nutr. Oggi, signore? Ebbene, la ci verrà.

Rom. E voi, nutrice, attendetene dietro il muro dell'Abbadia, dove il mio paggio, fra un'ora, vi starà aspettando, onde darvi una scala di corda, che nel silenzio della prossima notte mi farà montare al colmo della felicità. Addio: parlate di me a Giulietta; non ci tradite, e sarete ricompensata.

Nutr. Ora il Dio del Cielo vi benedica! — Uditemi, signore.

Rom. Che vuoi, mia cara nutrice?

Nutr. Il vostro paggio è uom da segreti? Non intendeste mai dire che due persone possono conservare un segreto, quando una sola lo sa?

Rom. Vi do fede che il mio paggio è fedele e schietto come l'acciaro.

Nutr. Bene, bene, signore.... ma la mia Giulietta è la più dolce fanciulla.... oh signore, signore!... ella cominciava appena a balbettare, quando... e vi è però in questa città un nobile, un certo Paride, che ben volentieri vorrebbe dividere il suo mantile al desco: ma ella, oh! ella sì che adesso ci bada; e vi assicuro che quando Io vede, è come se vedesse un rospo. Io la sgrido per ciò qualche volta, e le dico che Paride è un giovine molto proprio; ma vi accerto che quando le dico così, diventa pallida come una tela che esce di bucato.

Rom. Raccomandatemi a lei con amore.

Nutr. Non temete, che sarà fatto. (*Romeo esce*) — Pietro!

Piet. Che c'è?

Nutr. Prendi il mio ventaglio, e precedimi. (*escono*)

(1) Allude forse alla Nutrice, che essendo donna, è riguardata da lui come cosa che piegasì ad ogni soffiare di vento.

## SCENA V.

Giardino dei Capuleti.

*Entra GIULIETTA.*

*Giul.* Eran le nove quando inviai la nutrice, e fra un'ora m'avea promesso di far ritorno: me l'avea promesso; e invece.... Oh! i messaggi dell'amore dovrebbero esser portati dal solo pensiero, che dicesi traversare gli spazii diecimila volte più celere di quello che i raggi del Sole fughino le ombre della terra. Senza dubbio è per ciò che gli antichi apprestaron l'ali all'Amore, e aggiogarono al suo carro le veloci colombe. — Il Sole, montato al più alto vertice di sua carriera, mi ammonisce che tre ore sono trascorse da che la nutrice parti. Non l'avesse ella trovato? Ah! se l'ardore della giovinezza le scorresse per le vene, se le passioni della giovinezza le scaldassero il petto, certa sono che trovato l'avrebbe, e sarebbe già ritornata; ma la vecchietta è languida, è sconsolata d'ogni affetto; e rende inerti quelli su cui s'aggrava come una massa di piombo. *(entrano la Nutrice e PIETRO)* — Oh gioia! eccola di ritorno. Oh mia cara nutrice! quali novelle?... il trovaste? Licenziate il vostro domestico.

*Nutr.* Pietro, ritirati. *(Pietro esce)*

*Giul.* Ebbene, mia buona nutrice, mia madre di latte.... Oh Dio! perchè si mesta? Se triste novelle mi apportate, fa di annunziarmele con volto sereno; se liete, non ne intorbidate così la dolcezza.

*Nutr.* Non ne posso più; lasciatemi riposare un istante. Ah, ah! le mie ossa! oh che corsa ho dovuto fare!

*Giul.* Vorrei che aveste la mia gioventù, ed io le vostre novelle. Ah! per pietà parlate, buona nutrice, parlate.

*Nutr.* Che impeti! non potete aspettare un istante? non vedete che sono sfiatata?

*Giul.* E perchè consumare il fiato, che ti avanza, dicendomi che piú non ne hai? La scusa, che mi porgi, richiede maggior lena delle novelle che hai ad annunziarmi. Oh! dimmi: arrechti buone o cattive novelle? Di' solo questo, e aspetterò paziente.

*Nutr.* *(con ironia)* Ebbene, vi dirò che faceste una scelta da idiota.... che mal sapete ritrovare gli amanti.... che quel Romeo non è uomo per voi; sebbene il suo volto sia il piú bel volto ch'io mai vedessi; sebbene le sue gambe superino le gambe d'ogni altr'uomo; sebbene la sua mano, il suo piede, il suo corpo.... tutto infine passi ogni comparazione. Ma forsechè con tutto questo egli è poi poco gentile? Affè di Dio, che mai non vidi piú dolce agnello. Va, va, figliuola, e continua in questa guisa a servir bene Iddio. — Ma avreste forse già pranzato?

*Giul.* No, no; ma tutto quello che m'avevo detto lo sapeva. Che vi disse del nostro matrimonio? che ve ne disse?

*Nutr.* Ah mio Dio, che dolor di testa! che povera testa ho io mai! Sento che le arterie mi pulsano, come se volessero scoppiarmi in mille parti; e poi la spina.... oh la mia spina, la mia spina! Dio del Cielo! come avete mai cuore di farmi così cercar la morte con tali corse?

*Giul.* In verità, sono ben dolente di vedervi soffrire, mia povera nutrice; ma che vi disse il mio amante?

*Nutr.* Il vostro amante mi parlò da quel bravo ch'egli è, obbligante, cortese, gentile, e, non so sicura, virtuoso. — Dov'è vostra madre?

*Giul.* Dov'è mia madre?... perchè?... ell'è dove suol essere. Che strane risposte son queste, che mi date? *Il vostro amante parlò da quel bravo ch'egli è; dov'è vostra madre?...*

*Nutr.* O cara fanciulla del Signore, siete così impetuosa? È questo il balsamo che apprestate alle mie ferite? Per l'avvenire recherete i vostri messaggi voi stessa.

*Giul.* Veggio nelle vostre mani una scala.... Ah! che disse Romeo?

*Nutr.* Otteneste licenza d'andarvi a confessare oggi?

*Giul.* L'ottenni.

*Nutr.* Sta bene: andate dunque alla cella di frate Lorenzo, dove uno sposo vi attende. Ah! ah! ora il sangue vi s'infiamma, e vi monta alle gote? Ma ogni mia parola lo scalderà ben di piú. Ite alla chiesa, e io intanto attenderò ad altra bisogna; chè preparar m'è d'uopo la scala per cui il vostro amante salirà al nido della sua colomba, allorchè sarà caduta la notte. Per ora in me sola ricade tutta la fatica dei vostri piaceri; ma questa sera in voi pure ricadrà una parte del fardello. Addio: ite, ite; io me ne vado a pranzo.

*Giul.* Oh mia buona nutrice! sono al colmo della felicità. *(escono)*

## SCENA VI.

Cella di frate Lorenzo.

*Entrano Fra LORENZO e ROMEO.*

*Fr.* Voglia il Cielo benedire questo sacro contratto, e preservarci dal pentimento nelle ore che seguiranno!

*Rom.* Amen! amen! Ma mi colgano anche tutte le sventure unite, esse non bilancieranno mai la gioia che produce in me un istante della sua presenza. Unite soltanto le nostre mani preferendo le parole solenni, e la morte struggitrice dell'amore spieghi in seguito tutta la sua crudeltà, poco men cale; a me basterà l'aver potuto chiamare Giulietta mia sposa.

*Fr.* Cotesti violenti trasporti terminano fra violenti dolori, e spirano in mezzo all'ebbrezza

simili alla polvere e al fuoco, che dacchè vengono a contatto, avvampano e si consumano. Il miele più dolce, a forza di dolcezza, diventa insipido, e sazia fino alla nausea. Imparate ad amar con moderazione, se amar volete lungo tempo. (*entra GIULIETTA*) Ecco la donna vostra. Oh! piè sì leggero non logorerebbe giammai l'eterno marmo di questo pavimento. Sì, credo che una tale amante si librasse sovr'ali di farfalla, che il più lieve spiro trasporta; tanto l'amore la rende eterea.

*Giul.* Buon dì, mio reverendo Padre.

*Fr.* Romeo, figlia mia, ti ringrazierà per entrambi.

*Rom.* Ah Giulietta! se la misura della tua gioia trabocca come la mia, e in te è maggiore attitudine a dipingerla, profuma col vergine tuo alito quest'aura che ne circonda, e di' con dolce eloquenza qual sia la felicità di cui ne inebria questo desiderato incontro.

*Giul.* Il sentimento è più ricco della parola; il vero contento, pago dell'interna sua gioia, non ha mestieri che lo si vanti; e ben povero è quegli che può contare il suo tesoro. L'amor mio, la mia felicità toccano ad un tal apice, che impossibile mi riesce il misurarne l'altezza.

*Fr.* Venite; seguitemi, e permettete che non vi lasci soli finchè la santa Chiesa non v'abbia vincolati insieme col matrimonio. (*escono*)

## ATTO TERZO

### SCENA I.

Una piazza.

*Entrano MERCUZIO, BENVOLIO, PAGGIO, e seguaci.*

*Benv.* Te ne prego, caro Mercuzio, ritiriamoci. Il dì avvampa; i Capuleti uscirono di casa; e ove avessimo ad incontrarli, non eviteremo una mischia. In questi ardori della state il sangue è infiammabile.

*Merc.* Tu mi rassembrhi un dì di coloro che, entrando in una taverna, depongono la spada sopra la tavola dicendo: *Dio jaccia ch'io non abbia bisogno di te*; e al secondo bicchiere che tracannano, la sguainano contro il primo arrivato.

*Benv.* Son io veramente qual dici?

*Merc.* Il sei: e ti scorre per le vene un sangue bollente; e un nonnulla t'indispettisce, e ti rende furioso.

*Benv.* E a qual effetto rammemori ciò?

*Merc.* Solo per dirti, che se vi fosse un altro uomo della tua tempera, e che con lui ti scontrassi, vi sarebbero in breve due uomini di meno a questo mondo; perchè vi uccidereste l'un l'altro. Tu, tu contenderesti con uno che avesse

solo un pelo di più ò di meno di te, o che spaccasse delle noci; non per altro, perchè tu hai gli occhi color di noce (1). E qual occhio, fuor del tuo, potrebbe mirare una tale contesa? La tua testa è così piena di risse, come un uovo lo è di cibo; e nondimeno la dovrebbe esserne esauستا, dopo tutte le guerre che ne sono uscite. Non volesti tu far lite con un uomo che tossiva lungo la via, solo perchè temevi che col tossire ti svegliasse un cane che dormiva? Non venisti quasi alle prese con un sartore perchè indossava un abito nuovo prima delle feste di Pasqua? Non nasti le mani da sgherro per esserti imbatuto in un uomo che allacciava le sue scarpe nuove con una fettuccia sciupata? E dopo ciò ardisci farla da precettore, da savio?

*Benv.* Se io fossi così alacre ai litigi, come tu il dì, credo che mal mi si potesse guarentire un'ora di vita. (*entrano TEBALDO e sgherri*) Per la mia anima, ecco i Capuleti.

*Merc.* Pe' miei calcagni, non me ne curo.

*Teb.* Seguitemi da vicino, che parlerò a costoro. — Cavalieri, buoni dì: una parola con qualcuno di voi.

*Merc.* Una parola con qualcuno di noi? Accoppiatela con qualche cosa: una parola e una hotta.

*Teb.* Mi troverete abbastanza atto a ciò, se me ne date occasione.

*Merc.* Non potete prendere l'occasione senza che ve la diamo?

*Teb.* Mercuzio, tu sei d'accordo con Romeo...

*Merc.* D'accordo? Che intendi dire? N'hai presi per menestrelli? Se ciò hai fatto, ecco i nostri strumenti (*impugnando la spada*); e vedremo se tu pure saprai metterti d'accordo coi suoni che ne usciranno.

*Benv.* Disputeremo forse in mezzo ad una piazza? Ritiriamoci, e favelliam con calma. Vedete come tutti i passeggeri si fermano a riguardarci?

*Merc.* Ne riguardi chi vuole; gli uomini han gli occhi per guardare: ma io non muoverommi di qui per far piacere a chicchessia. (*entra ROMEO*)

*Teb.* Sia pace con te. Veggo ora il mio uomo.

*Merc.* Il tuo uomo? Ch'io sia appiccato, se egli veste la tua livrea. Ma va; e s'egli ti seguirà dovunque più ti piaccia, in questo senso potrai chiamarlo l'uomo tuo.

*Teb.* Romeo, l'odio che ti porto non mi permette di dirti miglior cosa di questa. Sei un vile.

*Rom.* Tebaldo, le ragioni ch'io ho per amarti mi fanno scusare lo sdegno che ti muove ad indirizzarmi un simile saluto. — Non sono un vile. Addio: veggo che non mi conosci.

*Teb.* Giovine, questa moderazione non iscuierà l'oltraggio che m'hai fatto. Volgiti, e metti in guardia.

(1) Traducemmo alla lettera.



*Rom.* Giuro che mai non t'offesi, e che anzi l'amo più che pensar non potresti, finchè ignota ti fosse questa cagione del mio amore. Di ciò, buon Capuleto, il cui nome ho in pregio come il mio proprio, sii soddisfatto.

*Merc.* Oh calma vile! oh indegna sommissione! (*sfodera la spada*) Tebaldo, vien meco.

*Teb.* Che vuoi da me?

*Merc.* Buon Re dei gatti, null'altro che una delle tue nove vite (1); e lascierotti l'altre, se pure il meriterai. Vuoi ora afferrare la tua spada per gli orecchi? Fa presto, per non sentire i fischi della mia, prima che tu l'abbia imbrandita.

*Teb.* Non ritrarrommi. (*sguainando la spada*)

*Rom.* Gentil Mercuzio, rimetti la spada nel fodero.

*Merc.* Animo, messere; parate questa quinta. (*si battono*)

*Rom.* Snuda la tua spada, Benvolio; frappiamoci, dividiamli. — Onesti passeggeri.... la è una vergogna.... prevenite qualche disgrazia. — Tebaldo, Mercuzio! il Principe proibì con pena di morte ogni litigio per le vie.... Tebaldo, fermati.... fermati, buon Mercuzio.... (*Tebaldo e i suoi s'allontanano*)

*Merc.* Son ferito.... Maledizione sopra queste due famiglie!... Mi sento agli estremi.... Oh! partì egli illeso?

*Benv.* Sei ferito, Mercuzio?

*Merc.* Sì, sì; una scalfitura, una scalfitura! Ah! n'ho quanto basta! Dov'è il mio paggio? Oh! va; trova un chirurgo. (*il Paggio esce*)

*Rom.* Coraggio, amico; la ferita non può esser grave.

*Merc.* No, non è certo profonda come un pozzo; ma la è abbastanza ita addentro per farmi apparir dimani l'uomo più rigido di questo mondo. Sono in viaggio, ve ne fo fede, pei Paesi Bassi. — Maledizione sulle vostre due famiglie! maledizione sul caue che mi ferì combattendo colle regole dell'aritmetica! — Oh! perchè in tanta malora veniste a frapportvi? Ricevei la botta per disotto al vostro braccio.

*Rom.* Lo feci pel meglio.

*Merc.* Soccorrimi, Benvolio.... guidami in qualche casa.... perchè a momenti svengo. Maledizione sulle vostre due famiglie!... esse mi hanno spacciato per l'altro mondo.... Oh! la ferita fu ben profonda.... Maledizione.... maledizione! (*escono Mercuzio e Benvolio*)

*Rom.* Egli è per me che questo generoso amico, che questo affine del Principe ricevè una ferita mortale.... e il mio onore contaminato esigerebbe che mi vendicassi di Tebaldo.... Oh dolce Giulietta! la tua bellezza m'effeminò, e ammolli l'indomita tempra del mio coraggio. (*rientra Benvolio*)

*Benv.* Oh Romeo, Romeo! il generoso Mercuzio è morto; e la sua nobile anima, sdegnosa della terra, s'è lanciata in cielo.

*Rom.* Il nero destino di questo giorno proietta la sua grand'ombra sui giorni avvenire, e dà principio ad una sequela di tremende sventure.

(*rientra Tebaldo*)

*Benv.* Ecco il furioso Tebaldo che a noi ritorna.

*Rom.* Ei vive! egli trionfa! e Mercuzio è ucciso! Torna nei cieli, dolce moderazione; e tu, vendetta dall'effertata pupilla, fatti mia guida! — Ora, Tebaldo, riabiliti il nome di vile che testè mi desti. L'ombra di Mercuzio non molto ancora salì al disopra delle nostre teste, e brama una compagna; o tu, od io, o entrambi la seguiremo.

*Teb.* Tu, giovine insano, che in terra aderisti con lui, gli è a te che spetta il raggiungerla.

*Rom.* Or ora si vedrà. (*combattono, e Tebaldo cade*)

*Benv.* Romeo, fuggi, abbandona questi luoghi. I cittadini sono insorti, e Tebaldo è ucciso. — Non rimanerti fra quello stupore.... Il Principe ti condannerà a morte, se sei preso.... Va, fuggi, vola, salvati, finchè lo puoi.

*Rom.* Oh! io sono il più sventurato degli uomini!

*Benv.* E ancor non parti? (*Romeo esce; ed entrano dei cittadini*)

1.º *Citt.* Per qual via fuggì quegli che uccise Mercuzio? L'assassino Tebaldo dove fuggì?

*Benv.* Qui giace Tebaldo.

1.º *Citt.* In nome del Principe, seguitemi. (*entrano il Principe con seguito, MONTECCHIO, CAPULETO, le loro donne, ed altri*)

*Princ.* Dove sono i villi iniziatori di questa contesa?

*Benv.* Nobile Principe, io potrò farvene conto. Ecco quegli che il giovine Romeo ha ucciso, perchè ucciso avea il vostro parente, il generoso Mercuzio.

*Don. Cap.* Tebaldo! infausta vista! Il figlio di mio fratello! Oh Principe! il sangue nostro è sparso. Se giusto siete, esoratelo. Oh crudi Montecchi! oh sventurato parente!

*Princ.* Benvolio, chi fu l'aggressore?

*Benv.* Tebaldo, che qui giace ucciso. Romeo gli parlò con dolcezza, con moderazione ed amore; ma nulla valse a raffrenare il superbo Tebaldo. Sprezzevole d'ogni riguardo, sordo ad ogni parola di pace, animato da un feroce inestinguibile odio, appunta ei la spada al seno di Mercuzio, che non meno impetuoso incrocia l'acciario, e dà principio ad una tenzone di morte. Romeo grida allora: *Fermatevi, sciagurati.... amici, fermatevi*; e con braccio più celere della parola fa piegar le punte omicide, e si lancia fra di loro.... Ma invano.... chè un colpo dello sfortunato Tebaldo s'apre la via sotto il braccio di Romeo, e ferisce nel fianco l'intrepido Mercu-

(1) *Allusione a favole antiche.*

zio. Allora Tebaldo fugge; ma per tornare dopo pochi istanti a Romeo, che incominciava a piacersi in pensieri di vendetta: ed entrambi s'avventano l'uno sull'altro con tanta foga, che, primachè avessi potuto sguainare il ferro per interpormi, Tebaldo era ucciso. Romeo, ciò vedendo, disperato partì; e forse ora piange questa fatale uccisione. Principe, se questa non è la verità, acconsento ad esser morto.

*Don. Cap.* Costui è un parente de' Montecchi; e l'affezione ch'ei loro porta, il fa mentire. Eran più che venti coloro che qui combattevano; e venti uniti trucidarono un solo. Chieggio giustizia, Principe; rifiutarcela non potete. Romeo uccise Tebaldo; Romeo non debbe più vivere.

*Princ.* Romeo uccise Tebaldo; ma Tebaldo aveva spento Mercuzio: e chi di voi pagherà un sangue sì caro?

*Don. Mont.* Non Romeo, Principe, che gli fu sempre affezionato, e di cui la sola colpa, uccidendo Tebaldo, fu d'aver fatto quello che fatto avrebbe la legge.

*Princ.* Sì; e per colpa tale l'esiliamo da questa città. Per gli odii vostri, o sciagurati, anche il mio sangue si sparge; ma pentir vi farò tutti dei dolori che mi cagionate. In avvenire sarò sordo ad ogni pietà; nè lagrime nè preghiere riscattarvi potranno dal mio corruccio, o inflettermi ne' miei propositi: risparmiatemi quindi dalle vane umiliazioni. Romeo vada tosto in bando; e l'istante in ch'ei qui riederà, sarà quello della sua morte. (*a' suoi*) Ite, togliete questo cadavere, e aspettate i comandi nostri. La clemenza che perdona all'omicida è virtù d'assassino. (*escono*)

## SCENA II.

La stanza di Giulietta.

*Entra GIULIETTA.*

*Giul.* Affrettatevi, corsieri dai piedi fiammanti; affrettate il cammino verso i palagi del Sole; chè non vi sferza oggi un altro Fetonte, che precipitoso vi guidi all'Occidente, e tosto riconduca la fosca notte sull'Universo. O Notte, che coroni i voti dell'Amore, stendi il tuo più bruno velo, e chiudi gli occhi di quanti ne stanno intorno, onde Romeo possa volare fra queste braccia sicuro e inosservato. Agli amanti non è mestieri del dì per celebrare colle lor belle gli amorosi riti; e se l'Amore è cieco, ben gli si addicono le tenebre. Vieni, Notte soleane; vieni adorna delle negre tue bende; e insegnami tu, antica Diva, come un'illibata vergine divenga sposa. Cuopri col tuo velo le mie guancie, che il pudore infiamma al pensiero d'uno sposo, finchè il mio timido amore, divenuto audace, non vegga più ne' suoi atti che doveri modesti. Vieni, amica Notte; e tu con essa, Romeo, tu che come il dì fra le tenebre risplendi.

Sì, tu verrai a me sull'ali della Notte, più candido di novella neve fioccata sulle piume d'un corvo.... Scendi, amabile Notte; scendi, Notte dalle negre palpebre; portami il mio Romeo: e allor ch'egli morrà, fa del suo corpo tante piccole stelle; ed esse renderan la faccia del firmamento sì lucida, che l'uomo, disamorato del Sole, te sola, o Notte, adorerà. — Oh! io comprai le delizie dell'Amore, ma non per anco le godei; e, sebbene venduta, sono pur anche in tutta la mia interezza signora di me. — Questo di m'è sì lungo, come la notte che precede una festa appar lunga alla fanciulla che brillare in essa deve con isplendida veste. Veggo la mia nutrice (*entra la Nutrice con delle corde*), che m'apporta certo novelle di Romeo; ed ogni voce che pronunzia quell'amato nome, ha per me un'armonia celeste. Ehbene, nutrice, che apporti? Che funi sono queste? E forse la scala che comise Romeo?

*Nutr.* Oimè! oimè! è la scala. (*la getta per terra*)

*Giul.* Cielo! che avvenne? Perchè si accorata?.....

*Nutr.* Oimè! è morto! è morto! Siam perdute, Giulietta! Oh sciagurato giorno! l'infelice più non è!

*Giul.* Sarebbe sì crudo il Cielo....

*Nutr.* Non il Cielo, ma Romeo. Ohi Romeo, Romeo! chi l'avrebbe mai creduto di te?

*Giul.* Qual Furia sei tu, per sì piacerti nel tormentarui? Perchè provar mi fai la tortura dei dannati? S'uccise da sè Romeo? Rispondi una sola parola; e questa parola sarà per me di vita, o di morte.

*Nutr.* Ho vista la ferita, l'ho vista co' miei occhi.... Dio l'albira in grazia.... Oh come profonda ell'è! Oh miseranda vista! Il suo sanguinoso cadavere, pallido come la cenere, tutto spruzzato di rosso, posava in un lavacro di tepido sangue.... A quella vista svenni.

*Giul.* Oh frangiti, cuor mio! frangiti, frangiti tosto, e toglimi a tanto supplizio! Serratevi, occhi miei; date alla luce un eterno addio! Terra, torna alla terra; sia qui fine alla vita; e una istessa hara racchiuda e me e Romeo!

*Nutr.* Oh Tebaldo, Tebaldo! il migliore amico che avessi! Oh amabile Tebaldo! cortese cavaliere! doveva io viver tanto per vederti estinto?

*Giul.* Qual giorno è questo di sventure e di lutto! Romeo ucciso, e Tebaldo estinto! Il mio amato cugino, e il mio sposo più caro ancora! Oh! la feral tromba annunziò dunque il giudizio universale; perocchè chi rimane al mondo ilpo che quei due ne son partiti?

*Nutr.* Tebaldo n'è partito; ma Romeo il precorre ancora in bando, chè al bando fu condannato per l'uccisione di Tebaldo.

*Giul.* Oh Dio! la mano di Romeo versò forse quel caro sangue?...

*Nutr.* Sì, la sua mano... infaustissimo giorno!

*Giul.* Oh cuor di serpe, nascosto sotto sembianze di angelo! Fu mai feroce drago che di più care avvenenze si vestisse? Amabile tiranno! demone celestiale! corvo coperto di penne di colomba! rapace lupo sotto forme di timida agnella! contaminata sostanza, che informò un raggio divino! inesplicabile mistura di cielo e d'inferno! O Natura, puoi tu così fondere le bellezze del paradiso colle infami lordure degli spiriti d'abisso? puoi tu adornare con tanti gioielli il libro che contiene sì vile materia? puoi tu permettere che l'impostura e la frode abitino così superbo tempio?

*Nutr.* Più non esiste nè fede nè onore negli uomini; tutti sono spergiuiri; tutti maltagi e ipocriti. Ah! mi sento sfinita; datemi un po' d'acqua odorosa.... Tutti questi dolori, tutti questi mali mi faranno apparir vecchia.... Vituperio a Romeo!

*Giul.* Ti si inaridisca la lingua per tale augurio: ei non è nato all'obbrobrio. Non mai l'obbrobrio oserà toccare la fronte di Romeo, ch'è il trono dell'onore, solo sovranò di tutta la terra. Oh come l'ira mi fe empia inducendomi a calunniarlo!

*Nutr.* Vorrete commiserare chi uccise vostro cugino?

*Giul.* Dovrò forse inferire contro lo sposo mio? Ah povero sposo! qual lingua benedirà il tuo nome, se quella della tua sposa l'ha sì crudelmente oltraggiato? Ma perchè, infelice, uccidesti Tebaldo? Forse costui tentò d'assassinarli?... Cessate, lagrime impertune, cessate; tornate alla vostra sorgente: il vostro tributo appartiene alla sventura; e voi l'offrite all'avvenimento che debbe empirmi di gioia. Il mio sposo vive; e Tebaldo, che voleva ucciderlo, più non è. Perchè dunque a sì consolatrice novella ho io pianto? Ah! fu una parola che intesi, parola più fatale che la morte di Tebaldo, che mi ha resa disperata. Vorrei obbliarla... il vorrei... Ma oimè! essa pesa sulla mia memoria, come la soma dei delitti sull'anima del colpevole. Tebaldo è morto, e Romeo bandito! Ecco la sentenza che m'ha dilacerato le viscere, e fatto obbliare la perdita di Tebaldo. Oimè! ben bastava una sventura sola; o se necessario è pure che ogni male vada da altro male accompagnato, perchè dopo la novella che io ebbi della morte di Tebaldo, non mi fu detto piuttosto: i tuoi parenti non sono più? Sì, cotesta perdita mi avrebbe addolorato; ma le parole *Romeo è bandito* mi han posto alla disperazione: esse hanno assassinato in un punto solo e padre e madre e Giulietta e Romeo e Tebaldo. *Romeo è bandito!*... Non è termine nè misura nei mali che racchiude questa sentenza; non è parola che possa più crudelmente risuonare al mio orecchio. — Dov'è mio padre, nutrice?

*Nutr.* Geme sul cadavere di Tebaldo. — Venite; andiamo a lui.

*Giul.* Egli piange Tebaldo? Ah! allorchè le sue lagrime saranno inaridite, le mie scenderanno ancora pel bando di Romeo. Ritogliete cotesta scala, riportate altrove cotesti oggetti, che mi promettevano una felicità che ho per sempre perduta. Romeo è bandito! Muori dunque, vedova vergine. Andiamo, nutrice: vo' coricarmi sul mio letto nuziale, che in breve sarà fatto mia bara (1).

*Nutr.* Ite nella vostra stanza: troverò Romeo per consolarvi; chè ben so dove s'asconde. Uditemi: il vostro Romeo verrà da voi stasera; corro ad avvertirne alla cella di frate Lorenzo.

*Giul.* Oh! trovatelo: date questo anello al mio fido; e raccomandategli che venga a ricevere l'ultimo addio. (escono)

### SCENA III.

La cella di fra Lorenzo.

*Entrano il Frate, e poscia ROMEO.*

*Fr.* Esci, Romeo; esci dal tuo nascondiglio, uomo timido: la sventura s'è innamorata di te, e la calamità ti ha sposato.

*Rom.* Padre, quali novelle? qual è la sentenza del Principe? quale infortunio, per anche ignoto, vien sull'orme mie?

*Fr.* Ah figlio! cotesto crudo compagno non t'è che troppo familiare. Ti reco la novella della condanna del Principe.

*Rom.* Ebbene, che proferi egli di più mite, che la morte?

*Fr.* Condanna meno cruda uscì della sua bocca: non è alla morte ch'ei ti dannà, ma all'esiglio.

*Rom.* All'esiglio! Oh pietà di me! di' piuttosto la morte: l'esiglio mi spaventa mille volte più che il morire.

*Fr.* Tu sei bandito da Verona. Calmati: il mondo è vasto.

*Rom.* Fuor delle mura di Verona non è mondo per me; il resto della terra non è che un soggiorno di squallore e di pene. Bandito da questi luoghi, son bandito dall'universo; ed esser bandito dall'universo equivale a cessar di vivere. Sì, cotesto esiglio è la mia morte sotto altro nome; a chiamarlo esiglio è un troncarmi il capo con scure dorata, sorridendo al colpo che di vita mi priva.

*Fr.* Oh rea e feroce ingratitudine! Pel tuo delitto la legge nostra richiedeva la morte; e il Principe clemente, assumendo la tua difesa, fa tacer la legge, cambia la funesta parola di morte in quella d'esiglio; e tu sconosci tratto sì generoso?

*Rom.* Crudeltà barbara ell'è, non compassione. Il Cielo è qui, dove vive Giulietta, cui tutti

(1) And death, not Romeo, take my maiden-head! *Così il testo.* — E la morte, non Romeo, avrà la mia virginità!



potran vedere in avvenire, fuorchè Romeo. L'insetto che ronza per l'aere, sarà di Romeo più felice: ei potrà posarsi sulla bella mano di Giulietta; inebbrarsi del celeste profumo che esala da quelle sue labbra, che nella pura e casta modestia son sempre vermiglie di pudore, come se si rimproverassero i baci che scambievolmente si danno. — Ma Romeo è bandito, e di ciò più non godrà. Or dirai che l'esiglio non è la morte? Ma di', non avresti un veleno pronto, un pugnale aguzzo?... Oh! come hai avuto cuore tu, santo Religioso, che dirigi le anime, che assolvi i peccati, che con amore mi ami, di trafiggermi con quelle parole di bando?

*Fr.* Amante insensato, ascoltami.

*Rom.* Oh! tu parlerai sicuramente un'altra volta di esiglio.

*Fr.* Ti parlerò di cosa che afforzeratti a sopportar tal condanna; t'instillerò quel dolce balsamo d'ogni sventura, filosofia, che consoleratti quando sarai lontano di qui.

*Rom.* Lontano di qui? — Ah! non parlarmi di filosofia, a meno che ella non possa crearmi un'altra Giulietta, trapiantare una città, annullare una regal condanna. Non isparger parole che vane torneranno.

*Fr.* Oh! ben m'avveggo che gl'insensati non hanno orecchie.

*Rom.* Come le avranno essi, allorchè i savii son ciechi?

*Fr.* Lasciammi parlare con te del tuo stato.

*Rom.* Mal parleresti di ciò che non senti. Se giovine tu fossi come il sono io; se amante e sposo di Giulietta tu fossi, e uccisor di Tebaldo; se straziato da mille furie tu avessi il cuore come io, e in bando tu dovessi andare lunge da lei... allora parlar potresti; allora strapparti i capelli; allora gettarti sul suolo, com'io fo, per bagnarli di lagrime; e misurarvi col tuo corpo la tomba che dovrebbe già esserti scavata.

*Fr.* Sorgi; si batte: buon Romeo, nasconditi.

(*s'ode picchiare di dentro*)

*Rom.* Non io: a che varrebbe conservare una vita disperata?

(*si picchia di nuovo*)

*Fr.* Odi come si batte!... Chi è là?... Romeo, alzati. Vuoi esser preso?... Aspettate un istante. — Alzati, fuggi... (*si batte*) Un momento.... Pietoso Iddio! qual pertinacia è la tua?... Eccomi, eccomi. (*si batte*) Chi batte così? di dove venite? che chiedete?

*Nutr.* (*dall'interno*) Lasciatemi entrare, e saprete il mio messaggio... Vengo per Giulietta...

*Fr.* Oh! siate la benvenuta.

(*entra la Nutrice*)

*Nutr.* O santo Padre, ditemi, santo Padre, dov'è lo sposo di Giulietta? dov'è Romeo?

*Fr.* Là sul pavimento, immerso nelle proprie lagrime.

*Nutr.* Ah! nello stesso stato di Giulietta, nell'istesso stato!

*Fr.* Fatale amore! spettacolo di compassione!

*Nutr.* Così pure ella giace, gemendo e piangendo, mischiando i gemiti alle lagrime, e le lagrime ai gemiti. (*a Romeo*) Oh! alzatevi, alzatevi, e siate uomo. In nome di Giulietta, per l'amore di lei alzatevi: perchè abbandonarvi a sì cupo dolore?

*Rom.* Nutrice!

*Nutr.* Oh Romeo, Romeo! la morte è il termine d'ogni male.

*Rom.* Parli tu di Giulietta? In quale stato è ella? Dacchè contaminai la puerizia delle nostre gioie col sangue de' suoi, non m'ha ella in conto di iniquo traditore? Dov'è ella? che fa? come ricorda il sogno de' nostri amori?

*Nutr.* Oh! essa più non parla, signore; ma geme, versando torrenti di pianto; ora s'abbandona sul letto, ora ne salza impetuosa; e chiama a vicenda Tebaldo e Romeo, e si lacera le belle chiome.

*Rom.* Intendo: il nome di Romeo è per lei un colpo di fulmine che l'uccide, come la mano di Romeo uccise suo cugino. — Dimmi, Religioso, dimmi: in qual vile parte di questo corpo è attaccato il mio nome? Dillon, e il distruggerò col suo odioso asilo. (*sguainando la spada*)

*Fr.* Frenati, insensato; e dimmi se un uomo sei. Il tuo volto ben l'annunzia; ma i tuoi pianti son di femmina, e i feroci atti tuoi rivelano tutto il furore d'un essere privo di ragione. Sono rimasto compreso di stupore alla vista di tanta insania. Tu uccidesti Tebaldo, vuoi dirmi: ebbene, uccidi ora te stesso, e abbatti così col medesimo colpo una sposa che vive della tua vita, rinnegando il cielo e la terra, la tua natura, il tuo amore, e la tua ragione. Ricco possessore di questi tesori, ne sconosci, come l'avar, il vero uso; e perdendo il coraggio che informar deve l'uomo, più non ti mostri che d'uomo simulacro. L'amore che giurasti, e che ora abjuri, ti rende colpevole d'alto delitto; e la ragione, che dovrebbe esserti scorta nei triboli della via, non è più che una guida insensata che ti conduce alla tua ruina; come l'arme che porta l'insperato soldato talvolta l'uccide, invece di difenderlo. — Or via, giovine, fa cuore. Giulietta vive; quella Giulietta, per l'amore di cui eri dianzi morto. Non ti senti di ciò felice? Tebaldo volle ucciderti; e tu lui uccidesti: di ciò ancora non vai lieto? La legge che ti minacciava della testa, ha addolcito i decreti suoi, e non ti dà che l'esiglio; e questo non l'terrai in conto d'evento fortunato?... La felicità versa dunque, ne convieni, a piena mano i doni sul tuo capo; la fortuna ti sorride e ti accarezza: e tu sconosciante calpesti i suoi doni, e insieme con essi il tuo amore. Va cauto, giovine, va cauto; i pari tuoi miseramente periscono. — Or torna alla tua amante; l'allieta, la consola: ma rammentati di lasciarla prima che le scelte abbiano guarnite le porte della città; imperocchè allora

mal potresti andar su quel di Mantova, dove restar t'è d'uopo finchè avremo interceduta dal Principe la grazia tua. — Tu precedilo, nutrice; e avverti di ciò Giulietta: dille che tenga modo onde i suoi vadano di buon'ora a gustar quel tipo di cui le sinistre vicende di questo di faran loro sentire il bisogno; e avvertila che Romeo segue i tuoi passi.

*Nutr.* Buon Padre! sarei rimasta qui tutta notte, per intendere i vostri savii consigli. Oh cos'è mai la scienza! (*a Romeo*) Signore, dirò dunque a Giulietta che fra poco verrete.

*Rom.* E le direte ancora, che si appresti a farmi dei rimproveri.

*Nutr.* Eccovi un anello, signore, che Giulietta m'impose di darvi. Affrettatevi, perchè la sera è di già avanzata. (*la Nutrice esce*)

*Rom.* Oh come questo dono rianima il mio coraggio!

*Fr.* Partite, e vi sorrida la notte. Il destino vostro dipende ora da questo: o uscite di città prima che siano appostate le guardie, o sul far del giorno fuggitene travestito. Stabilite a Mantova il vostro soggiorno; e là un nom fidato verrà di tratto in tratto ad istruirvi di quanto qui accade. Datemi la mano. Addio: vi scorra la notte felice.

*Rom.* Se una gioia al disopra d'ogni gioia della terra non mi chiamasse lungi da voi, di quanto rammarico mi sarebbe il lasciarvi!

(*escono*)

#### SCENA IV.

Una stanza nella casa dei Capuleti.

*Entrano CAPULETO, DONNA CAPULETO  
e PARIDE.*

*Cap.* Si crude sventure, o signore, accadde-ro, che l'istante non trovammo ancora per de-terminar Giulietta. Immaginate ch'ella amava teneramente quel suo cugino Tebaldo, ch'io pur tanto amava... Ma, vane querele! la morte è il retaggio di tutti. — Ora è assai tardi; e per questa sera prevedo non discenderà, bisognosa forse, come il sono io, di coricarsi presto.

*Par.* Questi giorni di sventura non danno agio alle cure d'amore. Buona sera, madonna; piacciavi di far noti i miei sentimenti all'amabile figlia vostra.

*Don. Cap.* Di buon grado il farò, e dimani mi sarà dato conoscere il cuor suo.

*Cap.* Vi guarentisco io stesso, Paride, dell'amor di mia figlia; perocchè in ogni riguardo non dubito ch'ella diriger non si lasci dal padre suo. Madonna, ite voi stessa a trovarla prima di abbandonarvi al letto; e istruendola dell'amore di Paride, ordinatele d'apprestarsi pel venturo mercoledì. Ma indugiate un istante. Che giorno è questo?

*Par.* Lunedì, signore.

*Cap.* Lunedì? Oh! allora mercoledì è troppo prossimo: sia quindi pel dì che il segue; sia pel giovedì. Fatele noto che giovedì ella sarà sposa di questo nobile Conte. Parvi ben pensato? stimate troppo vicino il giorno? Ma udite: la recente uccisione del nostro parente Tebaldo ci vieta ogni festa; quindi l'ammannirsi non istà che in voi. Parvi che al ver m'apponga?

*Par.* Signore, vorrei che dimani fosse il giorno stabilito.

*Cap.* Sta bene; rimanga dunque fisso il giovedì. Voi (*a donna Capuleto*) andate da Giulietta, e disponetela a coteste nozze. Addio, Conte. — Olà! dei lumi (*ai domestici*): precedetemi alle mie stanze. — È sì tardi, che fra poco potrà dirsi che è per tempissimo. (*escono*)

#### SCENA V.

La stanza di Giulietta.

*Entrano ROMEO e GIULIETTA.*

*Giul.* Vuoi tu di già lasciarmi? Il giorno è ancora ben lungi: fu la voce del rosignuolo, non dell'allodola, che ti ferì, e che per tutta la notte canta là su quel melagrano. Credimelo, amor mio, fu il rosignuolo.

*Rom.* Era l'allodola annunziatrice del giorno, e non il rosignuolo. Vedi, amica mia, quelle striscie luminose, che, invidie della nostra felicità, cominciano ad imbiancar l'Oriente? Tutti i fanali della notte si sono estinti, e il mattino sulla cima dei bruni monti sorride; e, lievemente librandosi, pare in procinto di lanciarsi sulla terra. Bisogna ch'io parta per vivere, o qui rimanga per morire.

*Giul.* No, quel chiarore non è il dì, ne son sicura; la è qualche meteora che il sole esala per rischiararti questa notte la via di Mantova. Rimani anche un poco: non partir sì presto.

*Rom.* Sia pure: mi si sorprenda, mi si conduca a morte; lieto sarò di morire, se tu me lo comandi. Dirò con te, che quel bianco chiarore non è quello del mattino, ma solo il pallido raggio che diffonde la luna; dirò che non è l'allodola quella, i di cui concenti s'elevarono, e vanno a ferire la volta del cielo. Ah! ben più lieto sarò di rimanere, che di dividermi da te. Venga la morte quando le aggrada: se tu il vuoi, mi sarà accetta. Che di? tu, anima mia? parliamo insieme: non è ancor dì?

*Giul.* Ah! è il giorno, è il giorno pur troppo! fuggi da questi luoghi. È l'allodola che canta con sì discordi suoni, ed empie l'aura di queste voci aspre, disagiata. Oh! v'ha chi afferma che l'allodola presiede alle dolci separazioni; ma questa, che ne divide, è ben separazione crudele! Strappati dalle mie braccia, Romeo; fuggi: oimè! spunta il dì.

*Rom.* Sì, la luce cresce.... e con essa le tenebre dei nostri cuori. *(entra la Nutrice)*

*Nut.* Giulietta?

*Giul.* Nutrice?

*Nutr.* Vostra madre viene in questa stanza; il giorno è già nato; badate, siate cauta. *(esce)*

*Giul.* Ebbene, fatal verone, lascia entrare il dì, ed uscir la mia vita.

*Rom.* *(andando sul verone)* Addio, addio; ancora un bacio, e scendo. *(si cala per le funi che pendevano dal verone)*

*Giul.* Così parlisti? Mio amore, mio sposo, mia vita! Oh amico mio, mestieri ho bene di tue novelle ad ogni istante! ogni istante lungi da te mi parrà un giorno; ed oh! così sentendo, quanti anni passeranno prima ch'io ti rivegga, o Romeo!

*Rom.* Addio! non ometterò occasione per farti avere novelle di me.

*Giul.* Oh! pensi tu che ci rivedremo?

*Rom.* Non ne ho alcun dubbio; e verrà un tempo, in cui tutti i dolori che ora soffriamo apprenderanno dolce materia ai nostri caldi ragionamenti.

*Giul.* Oh Dio! ho un'anima che presagisce le disgrazie; e mi pare di vederti, ora che sei disceso, come un morto adagiato in fondo al suo cataletto: o male discerno, o sei pallido assai.

*Rom.* E tu pure, amor mio, così mi rassembri. Il dolore ne dissecca, e heve il nostro sangue. Addio, addio. *(traversa il giardino, e scompare)*

*Giul.* Oh fortuna, fortuna! gli uomini ti chiamano instabile. Ma se instabile sei, come conviver potrai con un amante di sì egregia fedeltà? Ma sii volubile, fortuna; sii come a te piace: e allora m'è dolce lo sperare che no'l terrai a lungo diviso dal fianco mio.

*Don. Cap.* *(dal di dentro)* Giulietta, siete alzata?

*Giul.* Chi mi parla? Mia madre! A che si preste levossi? quale strano motivo la fa venire a me? *(entra donna CAPULETO)*

*Don. Cap.* Ebbene, Giulietta, come state?

*Giul.* Non bene, mia cara madre.

*Don. Cap.* Piangete ancora la morte di Tebaldo? Oh! le vostre lagrime forse il restituiranno in vita? Potreste innondarne le ceneri, ch'ei più non tornerà. Calmatevi dunque, mia dolce figlia: un dolor moderato prova la tenerezza; ma l'eccesso del dolore accusa una mancanza di ragione.

*Giul.* Lasciatemi piangere per una perdita così sensibile.

*Don. Cap.* Cotal perdita la sentirete mai sempre, senza che perciò vi sia dato di riveder l'amico che piangete.

*Giul.* Sentendo sì al vivo la sua perdita, non posso astenermi dal lagrimare.

*Don. Cap.* Figlia mia, m'avveggo che ciò che alimenta le vostre lagrime è non tanto la

morte del vostro sfortunato cugino, quanto il sapere vivo il vile che l'uccise.

*Giul.* Di chi volete parlare, signora?

*Don. Cap.* Del vile Romeo.

*Giul.* Romeo un vile? Oh! fra la virtù e lui corre sì interminato stadio, che.... ma Dio gli perdoni, com'io il fo di cuore, sebbene per niun uomo tanto m'affligga, quanto per lui.

*Don. Cap.* Sì; e soffrite perchè l'omicida vive.

*Giul.* E vive lungi dalle mie mani.... Oh potesse a me sola essere affidata la vendetta di mio cugino!

*Don. Cap.* Non temere, che sarai vendicata. Frena le lagrime, chè vendetta certa otterrai. A Mantova, ove or dimora quell'odioso profugo, è persona fidata che a nostra istanza gli appresterà una mortale bevanda. L'anima sua inviata a raggiunger quella di Tebaldo, spero ti farà in breve contenta.

*Giul.* Oh! sì; non mai sarò soddisfatta, finchè io non rivegga Romeo.... estinto. — Perchè il mio povero cuore è sì crudelmente straziato dalla perdita ch'ei fece? Ah signora, se poteste soltanto trovare un uomo per portar il veleno, io l'appresterei; e sarebbe tale, che da che Romeo preso l'avesse, dormirebbe in pace. Oh come abborro l'udirne parlare!... senza che mi sia dato andare a lui.... per vendicare l'amicizia che mi legava al mio cugino Tebaldo.

*Don. Cap.* Componi il veleno, e troverò l'uomo che il porti. — Ma ho ad annunziarti liete novelle, Giulietta.

*Giul.* Come opportuna vien la gioia fra tante sventure! In mercè, signora, quali sono queste novelle?

*Don. Cap.* Il Cielo ti diè un padre che incessantemente intende a farti felice, e che, per consolarti de' tuoi dolori, ti prepara un giorno della più splendida gioia.

*Giul.* Signora, per pietà, che giorno è questo?

*Don. Cap.* Un giorno hen prossimo, mia figlia. Il nobile cavaliere, l'amabile conte Paride s'unirà teco in matrimonio nel mattino di giovedì, nella chiesa di san Pietro, e farà di te una sposa avventurata.

*Giul.* Ah! giuro per quanto v'ha di sacro, ch'ei non mi sposerà. Stupisco di tanta sollecitudine, che m'obbligherebbe di unirmi ad uomo che appena conosco; e vi prego, signora, di dire a mio padre, che non intendo per anche di maritarmi; e che sposerei Romeo, che hen sapete quant'odio, prima che Paride. Queste mie parole vi colmano di meraviglia, il veggio; ma...

*Don. Cap.* Ecco vostro padre: ditelo a lui voi stessa, e vedete com'egli le accoglierà.

*(CAPULETO e la Nutrice entrano)*

*Cap.* Allorchè il sole tramonta, l'aria lascia cadere una lieve rugiada; ma al tramonto di Tebaldo l'acqua piove a torrenti. Ebbene, fanciulla, sempre immersa nelle lagrime? In piccolo corpo tu ritraggi le immagini delle navi,



dei venti e del mare; imperocchè gli occhi tuoi, col pianto che perpetuamente vi fluisce e rifluisce, bene assomigliano al grande elemento: il tuo corpo è la nave che naviga fra quel salso flutto; i venti sono i tuoi sospiri, che commisti coi pianti affonderanno ben tosto il tuo corpo slattuto dalla tempesta, se una subita calma non viene a ristorarlo (1). Consorte, le faceste noto il nostro volere?

*Don. Cap.* Sì, signore; ma ella rifiuta lo sposo, e ve ne ringrazia. Vorrei che l'insensata andasse sposa al sepolcro.

*Cap.* Ed io pure il vorrei: il vostro voto è il mio. Ella si rifiuta d'obbedirne? ella non ne ringrazia? Non bello le sembra, sì indegna come ella è, d'andare a sposa del più fiorito dei Cavalieri?

*Giul.* No, non ne son lieta; ma ve ne sono riconoscente: bello non può parermi il possedimento di cosa che odio; ma grata vi sono dell'intenzione vostra amorosa.

*Cap.* Oh! in verità che fatta se' gran loica. Che dire intendi? qual parlare è il tuo? *Non ne son lieta, ma riconoscente .... bello non parmi, ma grata ve ne sono ....* Ebbene, fanciulla, astenetevi dai ringraziamenti; non siate lieta, siate qual vi piace d'essere; ma apprestatevi giovedì ad andare al tempio con Paride, o io stesso a forza vi ci trascinerò. Lungi da me, figlia ardita e ingrata; lungi da me: tu mi sei fatta odiosa (2).

*Don. Cap.* Oh! ch'è questo, messere? delirate?

*Giul.* Mio buon padre, ve ne supplico ginocchione, uditemi con calma almeno un istante.

*Cap.* Scostati, fanciulla sfrontata, fanciulla ribelle. Sì, te lo ripeto: o vanne giovedì alla chiesa, o cessa d'avermi per padre. Non parlare, non fiatare, non aggiunger motto. Già già l'ira mi pesa, e vuole uno sfogo .... Oh sposa mia! ci eravam creduti felici che Dio dato ci avesse questa sola figlia; ma ora mi avveggo che anch'essa n'era di troppo, e che con lei ci veniva la nostra maledizione. Lungi da me, sciagurata! per sempre, per sempre lontana!

*Nutr.* Che Iddio la benedica! Voi meritate biasimo, signore, maltrattandola.

*Cap.* Tacete, monna saviezza, o ite a cianciar con vostra comare.

(1) *Sentiva, traducendole, tutto il cattivo gusto di queste comparazioni, che, essendomi fatto un debito di rendere il più fedelmente che per me si potesse Shakespeare, non volli alterare. Il Genio d'altronde, osservò assai bene l'Ugo, è necessariamente ineguale, nè vi sono alte montagne senza profondi precipizii.*

(2) *Abbiamo omesse alcune delle fortissime apostrofi che il Capuleto dirige in questa scena a sua figlia.*

*Nutr.* Io parlo per ver dire.

*Cap.* Al diavolo l'insensata!

*Nutr.* Delitto è forse parlare?

*Cap.* Tacete, vecchia stolta, chè i consigli vostri non ci occorrono.

*Don. Cap.* Ma siete troppo impetuoso!

*Cap.* Darei alla disperazione! Giorno e notte, ad ogni istante, in ogni tempo, fra qualunque occupazione, un pensier solo mi sorrideva: quello di vederla sposa. Ed oggi, che accoppiarla io voleva ad un valoroso giovine, fornito d'ogni virtù, tal quale il pensiero lo poteva immaginare, eccola che vi risponde: *Maritarmi non voglio... amar non posso... son troppo giovine...* Sì, sì: se Paride non volete, ve lo perdonerò; ma a patto che di qui sgombriate. Itate a viver dove volete; ma dimenticatevi di me. Pensate a ciò bene, e rammentatevi che parlar da giuoco non soglio. Giovedì è presso: interrogate la coscienza vostra. Se figlia mi siete, diverrete sposa di Paride; se no'l siete, ite altrove, limosinate per le vie, morite maledetta di miseria e di dolore. *(esce)*

*Giul.* Non v'è dunque pietà nel Cielo per me? O mia buona madre, non mi rigettate voi pure.... compatite ai mali di questa derelitta.... differite anche un mese, una settimana questo matrimonio; o, se no'l volete, fate apparecchiare il mio letto nuziale sotto l'oscuro monumento in cui giace Tebaldo.

*Don. Cap.* Non mi parlate, chè non vi risponderò. Fate a senno vostro: tutto è finito fra noi. *(esce)*

*Giul.* Oh Dio! .... oh nutrice! come ora riparare? Il mio sposo è sulla terra, la mia fede in cielo; e come riceverei più questa fede, se lo sposo mio stesso, morendo, dal Cielo non me la rimettesse? Confortatemi... consigliatemi.... Oimè, oimè! può il Cielo piacersi in tormentar tanto così debole creatura, come sono io? Che di' tu, nutrice? Non avrai una sola parola? non una speranza, non una consolazione per questa sventurata?

*Nutr.* In verità eccola sola. Romeo è bandito; e scommetterei l'universo contro un obolo, ch'ei non oserà mai veniri reclamare come sua sposa; o, se di farlo intendesse, sarebbe per vie oscure ed ascose. Posta così la bisogna, parmi che il miglior partito per voi sia di sposare il Conte. Vi do fede ch'egli è un amabile Cavaliere, e da far bene impallidir Romeo, postolo a lui daccanto. Un' aquila, Giulietta, non ha l'occhio più acuto di lui; e, sul mio onore, credo sareste più felice in questa seconda scelta, che stata no'l siate nell'attaccarvi ad uomo da cui vi toccherà viver per sempre lontana.

*Giul.* Parli a buon senno?

*Nutr.* Coll'anima vi favello; e se vero non è, ch'io sia maledetta.

*Giul.* Amen!

*Nutr.* A che?

*Giul.* Meravigliosamente mi confortasti, nutrice. Va ora; e di' a mia madre, che avendo avuta la disgrazia di dispiacerle, sono ita alla cella di padre Lorenzo per confessarmene, e ottener perdono.

*Nutr.* Sarà fatto; e vi lodo per tanta pietà.  
(*esce*)

*Giul.* Va, furia d'Inferno! va, malvagio demone! Qual è dei due il suo maggior peccato, allorchè mi brama spergiura, e invilisce lo sposo mio che avea tante volte esaltato? O perversa femmina, il mio cuore è diviso per sempre da te. — Ma andiamo dal buon padre Lorenzo a chiedere il suo soccorso; e se niuno potrà offerirmene, prepariamoci a morire.  
(*esce*)

## ATTO QUARTO

### SCENA I.

Cella di fra Lorenzo.

*Entrano il Frate e PARIDE.*

*Fr.* Giovedì, signore? Il tempo parmi assai breve.

*Par.* Capuleto così vuole, nè io certo rallenterò la sua fretta.

*Fr.* Ma voi ignorate, mi diceste, le disposizioni di sua figlia: cotal condotta è irregolare; io non l'approvo.

*Par.* Giulietta, immersa nella disperazione per la morte di Tebaldo, agio non mi diede a favellarle d'amore. Ma suo padre, che vede il pericolo a cui va incontro addolorandosi cotanto, affretta il nostro matrimonio, onde inaridire la sorgente delle sue lagrime. La compagnia d'uno sposo potrà bandir dal suo cuore ogni trista rimembranza, e farla sorridere di nuovo a questa vita ch'ella sprezza. Comprendete adesso il motivo di tanta sollecitudine?

*Fr. (a parte)* Vorrei ignorar quello che dovrebbe rallentarla. — Ecco, signore, Giulietta che viene a me.  
(*entra GIULIETTA*)

*Par.* Fortunato è quest'incontro, mia Giulietta, mia sposa!

*Giul.* Potrà esserlo, signore, quando io sarò vostra sposa.

*Par.* Potrà esserlo! Lo sarà, mio amore; e al prossimo giovedì.

*Giul.* Ciò che dev' essere, sarà.

*Fr.* Nulla di più vero.

*Par.* Veniste per confessarvi da questo degno Padre?

*Giul.* Rispondervi di ciò sarebbe un confessarmi con voi.

*Par.* Non gli negate almeno di amarvi.

*Giul.* Ch'io lui amo ve'l confesserò.

*Par.* E vorrete dirgli egualmente, ne son sicuro, che me pure amate.

*Giul.* Se far debbo tal confessione, essa sarà ben di maggior prezzo fatta lungi da voi, che voi presente.

*Par.* Povera Giulietta, come il tuo volto è abbattuto dalle lagrime!

*Giul.* Le lagrime han di poco danneggiata la mia bellezza, ch'è ben poca ell'era.

*Par.* Con ciò più l'oltraggi, che danneggiata non l'abbia co' tuoi pianti.

*Giul.* Non mi calunnio, signore; il vero solo io dissi.

*Par.* La tua bellezza m'appartiene; e troppo la calunniasti.

*Giul.* Che v'appartenga l'ignoro; ma che mia più non sia, bene il so. — Reverendo Padre, potete darmi udienza ora, o tornar delho stasera?

*Fr.* Ora, se il volete, mia povera fanciulla. — Messere, ne occorrerebbe di rimaner soli.

*Par.* Dio mi guardi ch'io sturbar voglia le vostre devozioni. Giulietta, giovedì risveglierovi di buon'ora. Per ora, addio: ricevete questo bacio.  
(*esce, accompagnato da padre Lorenzo*)

*Giul. (al Frate)* Oh! chiudete la porta; e chiusa che l'abbiate, venite a pianger con me misera, infelicissima!  
(*il Frate ritorna*)

*Fr.* Giulietta, ben conosco i vostri dolori; e son tali, che mi aggelano sul labbro ogni parola di consolazione. Seppi che giovedì dovete accompagnarvi al giovine Paride, e che nulla può procrastinare un tal matrimonio.

*Giul.* Oh! non dite così, uomo del Signore, non dite, poichè v'è nota la sventura che mi sta sopra, senza che suggerire ancora mi possiate il mezzo di evitarla. Se la vostra saggezza non trova soccorsi per me, approvatemi almeno la mia risoluzione, ch'è di trafiggermi il cuore con questo pugnale. Dio un questo cuore con quello di Romeo; voi questa mano con quella di Romeo uniste; e prima che stringer con essa un altro nodo, ho fermo nell'animo di darmi la morte. — Convocate perciò tutte le potenze vostre a consiglio, traetene un soccorso per me in tanta estrema; o questo ferro, mediator sanguinoso fra me e le mie sventure, ne diverrà ancora l'arbitro supremo. Parlate; non indugiate a rispondermi: la morte mi sorride, se le vostre parole sono consolate d'ogni speranza.

*Fr.* Fermatevi, figliuola mia; veggio un baleno di luce: ma per irradiarsene occorre una azione disperata. Se, prima che sposar Paride, presta vi sentite a darvi la morte per salvarvi dall'ignominia della rotta fede, facile egli è che abbiate anche la forza di tentar cosa che alla morte somiglia.

*Giul.* Oh! piuttosto che sposar Paride, ditemi di precipitarmi da quell'alta torre che ne sta davanti; incatenatemi piuttosto sulla cima di qualche montagna, dove gli orsi selvaggi dimorino; chiudetemi la notte in un cimitero, e copritemi dell'ossa degli estinti e de' lor cranii scarnati;

comandatemi d'entrare in una tomba novellamente aperta, e di avvolgermi col lenzuolo dell'estinto; imponetemi le più orride cose, il di cui solo nome m'abbia fatto sin qui fremere di spavento; e v'obbedirò senza indugiare e senza temere, per vivere sposa intatta e incontaminata del mio adorato amante.

*Fr.* Ebbene: ritornate alla casa paterna; atteggiatevi alla gioia; consentite alle sponsalizie di Paride. Dimani sera poscia tenete modo per restar sola nella vostra stanza; e coricata che vi siate, bevete il liquore che contiene quest'ampolla. Sentirete tosto scorrervi per le vene un torpor grave e freddo, che v'agghiaccierà gli spiriti della vita, e interromperà il battito dei polsi. Niun calore allora, niun alito attesterà più che viviate. Le rose delle vostre labbra e delle vostre guance appassiranno, e livide diverranno come la cenere; le vostre pupille si veleranno come nell'istante in cui scende sull'uomo l'eterno sonno; ogni parte del vostro corpo, privata del principio che l'anima, apparirà rude, inflessibile, fredda, come in creatura che morì. In questo stato rimarrete quarantadue ore; trascorse le quali, vi sveglierete come da un amabile sogno. Nel mattino che seguir debbe questa finta morte, il novello vostro sposo verrà per svegliarvi, e vi troverà insensibile. Allora, secondo il costume, splendente nel vostro feretro de' più begli adornamenti, e col volto scoperto, sarete deposta nella tomba della vostra famiglia, sotto quell'antica volta in cui dormono le ossa dei Capuleti; e là Romeo, istruito da mie lettere, verrà di nascoso, onde, colto il momento in cui vi risveglierete, guidarvi insieme con me sulle terre di Mantova. Tale è il mezzo che salvarvi puote dal disonore e dalla infelicità, se l'incostanza o il timor femminile non abbattano il vostro coraggio.

*Giul.* Porgete, oh! porgete; non mi parlate di timore.

*Fr.* (*dandole un'ampolla*) Tenete. Allontanatevi; e la felicità e il coraggio vi accompagneranno in questa risoluzione. Manderò intanto a Mantova un Religioso per avvertire il vostro sposo.

*Giul.* Amore, dammi forza; non abbandonarmi in tanto momento. — Addio, dolce Padre. (*escono*)

### SCENA II.

Una stanza nella casa dei Capuleti.

*Entrano* CAPULETO, donna CAPULETO, la Nutrice, ed alcuni domestici.

*Cap.* Ite; invitate tutti gli ospiti che son qui notati. (*esce un domestico*) Tu va in cerca di venti buoni cuochi.

*Dom.* Non ne avrete alcun di cattivo, monsignore, perchè gli esperimenterò, per vedere se sanno leccarsi le dita.

*Cap.* Che intendi tu dire? come gli sperimenterai?

*Dom.* In verità, messere, gli è bene un cattivo cuoco quegli che non sa leccar le proprie dita (1); perciò chi no' lsa fare non verrà con me.

*Cap.* Vattene. Poco splendida sarà, prevedo, questa festa. (*il domestico esce*) Ma mia figlia andò forse a ritrovare il padre Lorenzo?

*Nutr.* Appunto.

*Cap.* Bene; ei potrà migliorarla d'alquanto: è fanciulla assai caparbia e tenace. (*entra*)

GIULIETTA

*Nutr.* Mirate come lieta ritorna dalla confessione!

*Cap.* Ebbene, figlia ribelle, dove siete stata?

*Giul.* Dove imparai a pentirmi della mia colpevole disobbedienza ai vostri voleri. Il reverendo padre Lorenzo m'ingiunse di prostrarmi dinanzi a voi, e d'implorare il vostro perdono. Perdono, padre mio, ve ne scongiuro; in avvenire v'ubbidirò sempre ciecamente.

*Cap.* (*alla Nutrice*) Inviatelo tosto qualcuno a Paride per avvertirlo di questo mutamento, e dirgli che dimani bramo sia stretto questo nodo.

*Giul.* Incontrai Paride alla cella di frate Lorenzo, e gl'impartii tutto ciò che accordar puote un casto amore, senza passare i limiti della modestia.

*Cap.* Via, via, ne son lieto; tutto va a meraviglia. Bisogna nondimeno ch'io vegga il Conte: fatenclo avvertire. In verità, dopo Dio, tutta la nostra città ha delle grandi obbligazioni a questo Religioso.

*Giul.* Nutrice, volete venir meco nella mia camera? Potrete consigliarmi sulla scelta degli adornamenti che portar debbo dimani.

*Don. Cap.* No, non prima di giovedì... e vi sarà tempo abbastanza.

*Cap.* Andate, nutrice, andate con lei: voglio che si vada al tempio dimani. (*escono Giulietta e la Nutrice*)

*Don. Cap.* Ben pochi saranno i nostri provvedimenti, essendo già quasi notte.

*Cap.* Non vi calga di ciò; ne sarà mio il pensiero. Andate intanto da Giulietta, e ajutatela nella buona elezione de' suoi gioielli. Io invece andrò da Paride, per disporlo a stringer dimani queste nozze, e far così paghi i voti d'un padre, il di cui cuore è alleggerito di tanto dacchè la figlia sua rientrò nella buona strada. (*escono*)

### SCENA III.

Stanza di Giulietta.

*Entrano* GIULIETTA e la Nutrice.

*Giul.* Sì, questi adornamenti ben mi si confanno. Buona nutrice, ve ne prego, lasciatemi sola questa notte: ho assai bisogno d'innalzare

(1) *Allusione al proverbio: Ben mal ministra il miel chi non ne gusta.*



molte preghiere al Cielo, per intercedere da lui misericordia ai tanti miei peccati. (*entra donna CAPULETO*)

*Don. Cap.* Di che vi occupate? avete mestieri del mio ajuto?

*Giul.* No, signora; già ogni cosa pel meglio disponemmo. Se ora vi piace, lasciatemi sola; vegli con voi la mia nutrice, per accudire alle tante bisogna di cui queste affrettate nozze, son sicura, vi caricano.

*Don. Cap.* Vi sia lieta la notte, e coricatevi tosto, chè ben n'avrete d'uopo. (*donna Capuleto e la Nutrice escono*)

*Giul.* Addio!... il Signore sa quando ci rivedremo! Mi sento correr per le vene il gelo della paura, che m'agghiaccia i sensi e il cuore! Bisogna che li richiami, onde rinfancarmi... Nutrice! Oh! a che verrebbe ella qui? Io sola riempir debbo quest'atto terribile!... Vieni, fiala che il sopore della morte racchiudi; vieni al mio labbro.... ma se nullo fosse il tuo effetto su di me, dove' io forse legarmi per sempre a Paride? No, no; in tal caso ancora questo ferro men preservèrò... ci mi posi daccanto (*deponendo un pugnale*).... Che se poi fosse un veleno che il padre Lorenzo m'avesse astutamente ministrato per farmi morire, e sottrarsi al disonore di cui questo secondo matrimonio il minaccia.... se un veleno fosse.... ah! tanta perfidia non può capire nel cuore d'un uomo che un'intera città ha in conto di sì pio... No, non intratterò sì reo sospetto.... Ma se, dopo che sarò deposta nella tomba de' miei padri, dovessi svegliarmi prima dell'ora prescritta a Romeo per venire a liberarmi?... Oh idea di terrore! Soffocata non rimarrei sotto quell'oscura vólta, in cui mai non penetra spiro d'aria o di sole? non vi morrei soffocata prima che Romeo arrivasse?... O, se pur vi traessi la vita, non è egli conforme al vero, che l'orribile idea della morte e della notte, congiunta ai terrori del luogo, fra quei profondi sotterranei, dove da tanti secoli si accumulano le ossa de' miei parenti, dove giace Tebaldo nel suo funereo drappo tutto ancora sanguinoso, dov'è fama che gli spettri convengano in certe ore della notte... oimè!... oimè!... non è egli probabile, dico, che troppo presto risvegliata in quei luoghi, fra i gemiti dei trapassati, non vi perdessi la ragione?... E se mi svegliai, non sarò nel delirio?... Ah! ove, turbata da tante orride visioni, andassi allora frenetica ad insultare agli avanzi de' miei maggiori, a strappar Tebaldo dal suo lenzuolo, e, cieca per demenza, m'armassi d'un cranio de' miei padri per frantumarmene il capo.... Oh! oh!... che vedo?... Parmi di veder l'ombra di Tebaldo, che insegue minacciosa il suo uccisore Romeo!... Fermati, Tebaldo, fermati! Romeo, ristatti un istante! Vedi: è liquor di morte; e' herò solo per te... (*cade spossata sul letto*)

## SCENA IV.

La sala dei Capuleti.

*Entrano donna CAPULETO, la Nutrice, e una fante.*

*Don. Cap.* Nutrice, prendi queste chiavi, e cerca le droghe.

*Nutr.* E' chieggono dei dattili, non de' cotogni, dal pasticcere. (*entra CAPULETO*)

*Cap.* Su, su; che tutti si sveglino: il gallo ha cantato due volte; la campana del coprituoco ha squillato i tre tocchi. — Buona Angelica, attendete a ben cucinar le vivande; e ve ne siano d'ogni costo.

*Nutr. (ad Angelica)* Ite, ite, sgualdriella; obbedite al messere: e voi (*a Capuleto*), signore, coricatevi almeno per pochi istanti; chè, no'l facendo, dimani non vi reggerete in piedi.

*Cap.* No, no; vegliar per minori bisogno senza sentirne disagio.

*Don. Cap.* Oh! lo si sa che avete bel tempo a' di vostri; ma ben sorvegliarovi, perchè tali veglie più non accadano. (*escano donna Capuleto e la Nutrice*)

*Cap.* Va, va, chè un bel cappuccio ti fa velo agli occhi. — Ebbene, come vanno le cose?

(*entrano dei domestici con ispidi, taglieri e brocche*)

1.º *Dom.* Il cuoco, sere, dimanda, dimanda.... ma non so che dimandi.

*Cap.* Tu hai le idee molto lucide: affrettati, poichè avranno bisogno di te. (*il 1.º domestico esce*) Olà! trova stoviglie migliori: Pietro l'indicherà ove sono.

2.º *Dom.* Le troverò da me, signore, senza annojar Pietro; perchè ben bastante giudizio mi sento per ciò. (*esce*)

*Cap.* Costui ben risponde; e, che meglio piacemi, è assai somnesso. L'avrò in memoria dettando la mia ultima volontà. — Ma, in fe di Dio, già spunta il giorno. Paride non tarderà a venire con gli strumenti, come mi promise. (*s'ode una musica*) Eccolo, eccolo! Nutrice, olà! nutrice! dico. (*entra la Nutrice*) Andate a svegliar Giulietta, e ajutatela ad abbigliarsi: io vado a parlar con Paride. Animo, siate sollecita; lo sposo è già venuto: correte, correte! (*escano*)

## SCENA V.

La stanza di Giulietta.

*Giulietta adagiata sul letto.*

*Entra la Nutrice.*

*Nutr.* Fanciulla!... su, su, fanciulla!... Giulietta!... Ella dorme profondamente, ne son sicura. — Ebbene, mio agnello!... ebbene, giovinetta!... così pigra in tal di?... Amore, dico, amore!... caro cuore!... dolce fidanzata! Ma oh! neppure una parola?... Bene sta, che pre-

ventivamente dormiste per tutta la settimana, perchè la notte prossima, ve ne fo fede, Paride non vi lascerà dormir molto tempo.... Dio mi perdoni!... qual sonno profondo! Bisogna assolutamente che la svegli.... Giulietta!... Giulietta!... Giulietta!... Affrettatevi, se non volete che il Conte vi trovi coricata; chè ben vi farebbe paura... Giulietta! Giulietta!... Vestita, e ancor dormiente? Oh! svegliatevi una volta.... (*le solleva il capo*) Oh! soccorso! soccorso! misericordia! pietà!... La mia Giulietta è morta! Oh infausto giorno in cui nacqui!... Soccorso!... soccorso! soccorso! per carità!... (*entra donna CAPULETO*)

*Don. Cap.* Che strepito è questo?

*Nutr.* Oh deplorabile giorno!

*Don. Cap.* Che mai avvenne?

*Nutr.* Mirate, mirate! Orrendo di!

*Don. Cap.* Ahimè! ahimè!... la mia figlia, la mia sola figlia.... O vita mia, rivivi; apri gli occhi, o morirò con te!... Ajuto! aiuto! chiamate qualche aiuto!... (*entra CAPULETO*)

*Cap.* E cosa disdicevole tanto ritardo: conducete Giulietta; il suo sposo è venuto.

*Nutr.* Ell' è morta! ell' è morta! sventuratisimo di!

*Don. Cap.* Giorno fatale! mia povera Giulietta!

*Cap.* Ah! ch'io la veggia!... Oimè! fredda, già fredda!... Il suo sangue è agghiacciato.... le sue membra intrizzite.... la vita già da lungo abbandonò queste labbra.... la morte si posò su di lei come un'intempestiva gelata sul più bel fiore dei campi.... Giorni maledetti! sfortunatissimo vecchio!

*Nutr.* Oh lamentabile di!

*Don. Cap.* Oh infausto tempo!

*Cap.* La morte, che me la tolse per immergermi nel dolore, m'incatena la lingua, e non mi concede di parlare. (*entrano frate LORENZO, PARIDE, e musicanti*)

*Fr.* Venite. È ella parata la sposa a seguirne al tempio?

*Cap.* Parata ad andarvi, ma a non tornarne mai più. O figlio, nella notte stessa che precedeva le tue nozze, la morte invase il letto della tua fidanzata. Vedi com'ella posa! Amabile fiore, che morte ti rapì! La morte divenne ora mia figlia; la morte divenne ora la sola crede mia... Oh! io voglio morire; omai abborro la vita.

*Par.* Sospirai adunque tanto quest'aurora, solo perchè rischiarasse un simile avvenimento?

*Don. Cap.* Oh giorno di maledizione! infelice giorno che abborro! ora la più miserabile che mai il tempo vedesse nell'eterno suo pellegrinaggio! Avere una sola, una povera e cara fanciulla, un'unica figlia, che mi amava, e mi faceva benedetta e contenta, e la cruda morte avermela rapita così!...

*Nutr.* Oh sventurata! Oh calamitoso, calamitoso, calamitoso giorno! Infame giorno! giorno il più doloroso che veduto ancora avessi! Oh

iniquo giorno! giorno di perenne pianto! Non mai spuntò in cielo aurora di questa più fosca!

*Par.* Deluso, frustrato d'ogni bene, condannato ad un perpetuo dolore! Morte crudele, che più da togliermi ti avanza? Oh Amore! oh vita!... oh mie perdute illusioni!

*Cap.* Iniqua, infame, empia, sacrilega ora, perchè ne frustrasti della lieta cerimonia di questo dì? Oh figlia! figlia!... mia figlia d'amore! morta tu sei, pur morta!... Oimè! non ho più figlia! e con essa andran sepolte tutte le mie gioje!

*Fr.* Calmatevi. Oh vergognosa debolezza! Il rimedio ai mali non istà nell'abbandonarvi da disperati. Il Cielo e voi avean parte di quella fanciulla che ora il Cielo solo possiede; ed è ventura per lei. A voi dato non era il salvar da morte quello che di Giulietta v'apparteneva; ma dato è bene al Cielo il render fiorente d'eterna giovinezza quel ch'era di lui. La meta dei voti vostri era la sua felicità; e vi dorrete ora sappendola nella vera patria dei beati? Oh! malgrado l'amor che sentite, mal sapete amarla, se ancora ignorate che la sposa felice non è quella che lungo tempo vive sotto il giogo maritale, ma l'altra che giovine e pura s'invola ai terreni abbracciamenti per ire a godere delle gioje celesti. Tergete perciò quelle lagrime; spargete un nembo di fiori su questo bel corpo, e fatela portare al tempio adorna de'suoi più splendidi gioielli. Se in coteste sventure la natura tenera e debole ne comanda le lagrime, la ragione meglio veggente sorride alle lagrime della natura.

*Cap.* Le pompe nuziali mutansi in isqualide gramaglie; i lieti concetti in funebri squilli; il banchetto di nozze in cerimonia d'esequie; e ai nostri inni di gioja succedono canti di pianto, e miseri gemiti, e interminato dolore.

*Fr.* Allontanatevi, signore; e voi pure, madonna; e voi ancora, Paride, andate con loro. Tutti gli altri s'apprestino a seguire questo bel corpo alla tomba. Il Cielo per qualche peccato vibrò su di voi uno sguardo di collera: no'l provocate vieppiù resistendo a'suoi voleri. (*escono Capuleto, donna Capuleto, Paride e il Frate; e si avanzano i musicanti e la Nutrice*)

1.<sup>o</sup> *Mus.* In fede, possiamo rimetterci in tasca le zampogne, ed andarcene.

*Nutr.* Buona gente, andatevene, andatevene, chè ben vedeste il lagrimevole caso. (*esce*)

1.<sup>o</sup> *Mus.* Sì, per verità; ma è caso che può avere ammenda. (*entra PIETRO*)

*Piet.* Musicanti! o musicanti! intunate *Il cuor mi danza*. Ve ne prego, se volete rendermi in vita, eseguite *Il cuor mi danza*.

1.<sup>o</sup> *Mus.* Di che cuore vai tu parlando?

*Piet.* Ah! gli è perchè mi sento le viscere armonizzate nel tristo concerto *Ho il cuor pieno d'affanni*. Onde, ve ne scongiuro, suonate per rinfancarmi.

2.<sup>o</sup> *Mus.* Non una nota, poichè cotesto non n'è il tempo.

*Piet.* Sonar non volete?

2.<sup>o</sup> *Mus.* No.

*Piet.* Allora io ve le darò sonanti.

1.<sup>o</sup> *Mus.* Qual cosa ne darai?

*Piet.* Non monete, ma note le più sonore che mai vi ferissero gli orecchi.

1.<sup>o</sup> *Mus.* Ond'io saluterotti.

*Piet.* Ed io vi darò della spada sul cranio, e noterò tali crome da farvi inetti per sempre al mi, fa.

1.<sup>o</sup> *Mus.* Ti prego, rimetti la daga, e metti fuori piuttosto il tuo spirito.

*Piet.* Alla buon'ora; e vedrò se ad una spiritosa stoccata saprete rispondere meglio, che non fareste a una di spada.

*Quando il dolore — martella un cuore,*

*E l'anima un metro — spaventa tetro,*

*Con suon d'argento — a bel concerto*

*Allor la musica....*

Ma perchè con suon d'argento? che significa musica con suon d'argento? qual cosa ne pensi, o Simone Catting?

1.<sup>o</sup> *Mus.* Ah! gli è perchè l'argento ha un suono molto dolce.

*Piet.* Sei di vaglia! E tu che ne dici, Hugo Rebeck?

2.<sup>o</sup> *Mus.* Ma direi suon d'argento, perchè i musicanti suonano per aver dell'argento.

*Piet.* Più destro ancora! Or che ne dirai tu, Giacomo Soundposti?

3.<sup>o</sup> *Mus.* Non saprei che dirne.

*Piet.* Oh misericordia! allora fatela da cantatore, ed io dirò le parole per voi. Dicesi musica con suon d'argento, perchè i miserabili della vostra fatta non mai ottengono oro per la musica che san suonare:

*Con suon d'argento — a bel concerto*

*Allor la musica — rallegra i cor. (esce cantando)*

1.<sup>o</sup> *Mus.* Che razza di mariuolo è costui!

2.<sup>o</sup> *Mus.* Vada al patibolo! Vienne, Giacomo: entriamo qui, per aspettare i piagnoni, e restar con loro a pranzo. (escono)

## ATTO QUINTO

### SCENA I.

Mantova. Una strada.

*Entra ROMEO.*

*Rom.* Se creder posso al sonno, e veder la verità a traverso delle sue care illusioni, liete novelle debbono fra poco arrivarvi. L'amore, che mi empie il sen, leggiero riposa sul suo trono; e un sentimento a me finora ignoto m'innalza al disopra della terra, riempiendomi la mente d'immagini beate. Sognai che la mia sposa era

venuta qui, e m'avea trovato senza vita.... bizarro sogno, che lasci agli estinti la facoltà di pensare!.... e ch'ella co'suoi baci m'avea spirato tal vigore sulle labbra, che, rianimato, era sorto per assidermi sul trono d'un Re. Oh cielo! quali son dunque le vere dolcezze dell'amore, se le sue stesse vane immagini tanta gioja ne trasfondono? (*entra BALDASSARE*) Novelle di Veroota?... che è ciò, Baldassare?... non m'arrechti lettera di padre Lorenzo? come vive Giulietta? come mio padre? Parlami di Giulietta; di lei sola mi favella: se lieta ella vive, ogni altro male scomparirà.

*Bald.* Lieta ella vive; ogn'altro male si dilegui.... la sua anima dimora immortale fra gli Angeli, e il suo corpo riposa nella tomba dei Capuleti. La vidi deporre sotto la volta in cui dorme la sua famiglia, e partii tosto per venire ad istruire. Oh! perdonatemi se vi reco sì trista novella; ma, come dovere, m'imponeste di farlo.

*Rom.* Sarà ciò vero?... Ora vi sfido, o stelle.... Tu conosci il mio albergo.... Va.... e portami di che scrivere.... commetti quindi dei cavalli, chè partirò stanotte.

*Bald.* Perdonatemi, signore; non voglio lasciarvi così. I vostri sguardi sono feroci, e presagir sembrano qualche catastrofe.

*Rom.* Taci; t'inganni.... Lasciami, e fa quanto io t'imporsi.... Non avesti alcuna lettera per me dal Frate?

*Bald.* Nessuna, mio buon signore.

*Rom.* Non vale.... Va, t'allontana.... fra poco raggiungerotti, e partiremo insieme. (*Baldassare esce*) Sì, mia Giulietta, giacerò accanto a te questa notte.... Sì pensi al mezzo... O delitto, come pronto t'appresenti ai pensieri d'un disperato!.... Se ben rimembro, gli è in questi luoghi che dimora quel facitor di droghe, che non ha molto mirai tutto coperto di cenci. Due occhi foschi, e affossati sotto folte sopracciglia.... un volto livido e scarno.... un portamento languido, estenuato.... sì, tutto palesava l'orribile miseria averlo corrosa fino alle midolla!.... Dal palco della sua povera bottega pendevano una testuggine, un alligatore, e altre inforni pelli di pesce; nel banco, ove s'assideva, posavano vasi di terra, e fasci d'erbe appassite. Veggendo tanta miseria, fu allora che fra me dissi: se un uomo abbisognasse di veleno, sebbene il venderne sia delitto di morte, ecco pure un disgraziato che ne venderebbe. Oh! tal pensiero era dunque presago del bisogno in cui fra poco ne sarei.... Necessario è che da costui lo acquisti. Qui, se non m'inganno, è la casa sua... ed oggi è di festivo.... la bottega ne sarà chiusa. Ohi, farmacista! (*entra il Farmacista*)

*Farm.* Chi chiama sì forte?

*Rom.* Vieni qui.... Veggio che sei povero.... eccoti quaranta ducati.... dammi una dramma di veleno efficace, violento, che si spanda per le



vene rapido come il desiderio del disperato che l'ingoja, e cacci la vita dal corpo colla celerità con cui scoppia l'accesa polvere.

*Farm.* Ho di tali veleni; ma la legge di Mantova punisce di morte chi ne fa spaccio.

*Rom.* Oh! sarai tu privo di tutto, in preda alla più orrida indigenza, e temerai di morire? La fame divora le tue guancie; il bisogno e i patimenti spirano da' tuoi occhi; la povertà, e il disprezzo che la segue, s'accalcano sull'orme tue. Il mondo e le sue leggi non ti furono amici; il mondo alcuna legge non fece per arricchirti: sprezza dunque le sue leggi, e prendi quest'oro.

*Farm.* È la mia povertà, non il mio volere, che mi vi costringe.

*Rom.* Ed è la tua povertà, non il tuo volere, che io compro.

*Farm.* Mettete questa droga in quel liquido che più vi piacerà; bevete poscia: e se anche avete la forza di venti uomini, sarete in breve tempo spacciato.

*Rom.* Prendi, ecco il tuo oro; veleno più funesto per l'anime, e che omicidi ben più assai commette in questo mondo abborrito, che non facciano le droghe che ti si vieta di vendere. Fu' io che ti diedi del veleno; non tu me ne desti. Addio: compra di che nutrirti, e rivesti di carne il tuo scheletro. — Vieni, bevanda salutariferà, e non veleno; vieni meco al sepolcro di Giulietta, dove mi sarà sì dolce il valerme di te. (escono)

### SCENA II.

La cella di frate Lorenzo.

*Entra frate GIOVANNI.*

*Gio.* Reverendo Padre! fratello! oh! *(entra frate LORENZO)*

*Lor.* Parvemi udir la voce di frate Giovanni. Oh! siate il ben tornato da Mantova, fratello. Vedeste Romeo? vi diè lettera per me?

*Gio.* Al momento di partir di qui andai a cercare un Religioso del nostro Ordine, perchè m'accompagnasse; ma no' l'riiuvni, ch'è visitava i malati. Allora mi diedi ad aspettarlo, e finalmente giunse; ma i sergenti della città, sospettando che la nostra casa fosse infetta di contagio, ne chiusero le porte, e non vollero per lungo tempo lasciarne uscire. Così mi fu impedito il viaggio.

*Lor.* Chi dunque ha portato la mia lettera a Romeo?

*Gio.* Non potei trovare alcuno da ciò... onde la ritenni... poichè dato non mi fu tampoco di rimetterla a voi; tanto tenevasi il contagio.

*Lor.* Fatal contrattempo! Questa lettera non recata può cagionare le maggiori sventure. — Fratello Giovanni, parti: trova una lieva di ferro, e recala tosto nella mia cella.

*Gio.* Sarà fatto.

*(esce)*

*Lor.* Ora andrò alla tomba di Giulietta per risvegliarla. Ella m'opprimerà di maledizioni, sapendo che Romeo non fu instrutto ancora di quanto avvenne; ma invierò tosto persona a Mantova, e frattanto metterolla in luogo sicuro. Povera Giulietta sepolta viva fra gli estinti! (esce)

### SCENA III.

Un cimiterio; in esso un monumento appartenente ai Capuleti.

*Entrano PARIDE e il suo paggio, portando dei fiori e una torcia.*

*Par.* Dammi quella torcia, paggio, e va in disparte.... No; riportala teo: non voglio esser veduto. Va a sdrajarti là in fondo, sotto quei cipressi, e tieni un orecchio a terra: alcun piede non calpesterà il cimiterio, che tu non l'oda; tanto la sua superficie è mobile e tremante per le migliaia di tombe che vi furono scavate! Se odi qualcuno appressarsi, avvertimene con un fischio... Dammi ora quei fiori, e va siccome ti imposi.

*Pagg.* Temo a restar solo in questo cimiterio; pure mi azzarderò. (s'allontana)

*Par.* *(gettando delle rose sulla tomba di Giulietta)* Amabile fiore, di fiori io spargo il tuo letto nuziale! Dolce tomba, che in te racchiudi il più perfetto modello dell'eternità! Tenera e bella Giulietta, che dividi ora la stanza degli Angeli, accetta quest'ultimo tributo della mia mano. Viva, t'onorai; morta, ti reado il mio supremo omaggio. *(s'ode un fischio)* Il paggio mi fa conscio che qualcuno s'avanza. Qual piede sacrilego osa di notte calpestar queste zolle, per interrompere i sacri ufficii di uno sventurato amore? Che veggo! e al chiaror d'una torcia!... O notte, nascondimi per un istante.

*(si ritira; ed entrano ROMEO e BALDASSARE con torcia e marre)*

*Rom.* Porgimi quella marra e quella lieva: tu prendi questa lettera; e allorchè sarà giorno, rimettila a mio padre. Deponi anche il fanale.... Or vattene; e sulla tua vita ti comando, checchè intendere o veder tu possa, di rimanertene da lungi in disparte, senza attentarti d'interrompermi nell'opera. Sono disceso in questa patria della morte solo per contemplare anche una volta la perduta mia amica, e toglierle dal dito un anello prezioso di cui ho d'uopo per un ufficio caro al mio cuore. Vattene, vattene... e se, sospinto da curiosa brama, ardisti venire a spiare quel ch'io farò, pensa che straccierei il tuo corpo in mille pezzi, per disseminarli in questo cimiterio. L'ora e i miei pensieri son feroci e selvaggi... son più terribili e inesorabili di famelica tigre, o di mare in tempesta.

*Bald.* Allontanerommi, signore, nè punto io vi disturberò.

*Rom.* Gli è obbedendomi che mi proverai la tua affezione. Tieni intanto questa borsa.... e vivi felice, o buon famiglia.

*Bald.* *(a parte)* Appunto perchè tale sono, mi nasconderò qui appresso. Oh! i suoi sguardi m'hanno empito di spavento: temo progetti orrendi. *(si ritira)*

*Rom.* Tu detestabile abisso, tu ventre di morte, satollo della più nobile creazione di questa terra, di te così io sforzo le corrose mascelle a spalancarsi, *(aprendo la porta del monumento)* onde afferrino tuo malgrado un'altra vittima!

*Par.* Costui è quel bandito Montecchio che uccise mio cugino, pel cui dolore Giulietta forse morì. Certo ei qui venne coll'infame disegno d'insultare alle reliquie inanimate della mia sposa.... ma a ciò mal venne. Fermati, *(ad alta voce)* vil Montecchio; sospendi gli empiei tuoi sforzi: può la vendetta protrarsi anche al di là della tomba? Proscritto infame, tu se' ora finalmente in poter mio: vieni, e mi segui; convien che tu muoja.

*Rom.* Il bramo infatti; ed è per morire che qui venni. Buon giovine, non tentare un uomo disperato; fuggi di qui, e mi lascia.... Vedi tu questi morti? Abbi spavento di tal vista. Te ne scongiuro, giovine, non accumulare un altro peccato sul capo mio, costringendomi allo sdegno.... Oh vante! Pel Cielo, io più t'amo di me; chè sol qui venni armato contro me stesso. Non indugiarti di più.... vivi, e di' poscia che la pietà d'un forsennato ti comandò di fuggire.

*Par.* Sprezzo la tua pietà, e come un vile t'insulto.

*Rom.* Il vuoi? ebbene, difenditi, giovine sventurato. *(combattono)*

*Pagg.* Oh Dio! combattono.... Corro ad avvertir le guardie. *(esce)*

*Par.* Ah! m'hai ucciso! *(cade)* Se pietoso sei, apri questa tomba, e deponimi accanto a Giulietta. *(muore)*

*Rom.* Così farò.... Ma ch'io vegga prima il tuo volto.... Paride è questi! il nobile Paride! e di lui mi favellava dianzi il mio famiglia, mentre divoravamo coi cavalli la via; sebbene la mia anima tanto straziata non gli prestasse attenzione. Ma se quel Paride è questi di Mercuzio parente, e' parmi dicesse dovea sposare Giulietta. Il diss'egli, o il sognai? o un lungo delirio fu solo quest'angosciosa mia vita? Oh! porgimi la tua mano, tu il di cui nome era scritto col mio nel libro della sventura! Io seppellirotti in una tomba gloriosa.... Una tomba? Oh no, giovine sfortunato!... un letto di fiori t'attende, una stanza luminosa ti si prepara, che tutta intorno rischiarerà l'angelico volto di Giulietta. *(dopo alcuni sforzi spalanca la porta del monumento)* Quante volte l'uomo al punto di morte ebbe un raggio di gioia! È raggio che il precede al sepolcro; e ben tale è quello che in questo momento io provo! *(cadendo ginocchione dinanzi*

*a Giulietta)* Oh sposa! oh adorata amante! la morte, che assorbì l'ambrosia del tuo alito, non potè distruggere la tua bellezza: tu ancora non sei vinta; e le insegne della tua nemica non anche illividirono le rose di questo volto. Tebaldo, giaci tu ancora qui nel tuo sanguinoso lenzuolo? Oh! quale ufficio più grato potrà renderti del trafiggermi con questa mano che ti spense nel fiore della giovinezza? Perdonami, cugino, mi perdona!... Cara Giulietta, perchè sei anche sì bella? Crederò io che il fantasma della morte sia capace d'amore, e che quel mostro abhorrito ti trattenga fra queste tenebre perchè sii sua donna? Per tema di ciò resterommi con te, nè mai da questo palagio di fera notte dipartirrommi: qui fra i vermi impostemendo, mi sottrarrò al gioco d'infaste stelle, e a quello di questo corpo stanco del mondo e della vita. — Occhi, inebbriatevi per l'ultima volta! braccia, prendete il vostr'ultimo amplesso! e voi, labbra, oh! voi, aditi della vita, suggellate con un bacio supremo un patto di morte che dall'Eterno era stretto! Vieni ora tu, duce fatale; vievi, guida sinistra! Tu, disperato pilota, frangi ora fra gli scogli la mia barca già stanca, e squassata per tante tempeste! *(beve il veleno)* A te accaunto, mio amore.... Oh fedel farmacista! efficace è la tua droga... con questo bacio io muojo. *(cade; ed entra frate LORENZO con una torcia, una lieva, e un'asta di ferro)*

*Fr.* Quante volte, durante le tenebre, i vacillanti miei piedi s'abatterono contro i ceppi di queste tombe! Chi viene? chi si fa lecito in tal ora di visitar gli estinti?

*Bald.* Un amico hen da voi conosciuto.

*Fr.* Sii benedetto! Dimmi, buon giovine, che fanale è quello là in fondo, che diffonde invano la sua luce su questi cranii privi de' loro occhi, e sui vermi che dentro vi si aggirano? Se hen discerno, esso arde nel monumento dei Capuleti.

*Bald.* Al ver v'apponete, reverendo Padre: ei rischiarà il mio signore, tanto amato da voi.

*Fr.* Chi rischiarà?

*Bald.* Romeo.

*Fr.* Da quanto tempo venne qui?

*Bald.* Da poco, signore.

*Fr.* Entra con me sotto questa volta.

*Bald.* Non l'oso. Romeo non sa ch'io mi stia anche in questi luoghi, e minaccionmi di morte, se osava sorprenderlo.

*Fr.* Ristatti dunque; entrerà solo... Un fiero timor m'accompagna... Oh! hen pavento qualche truce catastrofe.

*Bald.* Dormendo sotto quei cipressi, che là vedete, sognai che il mio signore combatteva con altr'uomo, e che l'uccideva.

*Fr.* *(avanzandosi dall'estremità del cimitero)* Romeo? Oimè! oimè! qual sangue è questo che insordida i penetrati del sepolcro? Che indice questa spada abbandonata e rosseggiante,

che posa vicino a questo albergo di pace? (*entra nel monumento*) Romeo! oh misero!... Chi altri? Paride, e tutto fumante di sangue!... Ah! qual ora crudele fu colpevole di avvenimenti sì funesti?... Giulietta si risveglia!...

*Giul. (destandosi)* O pietoso Padre, dov'è il mio sposo? Ben mi rammento dove ora dovrei essere; e qui mi trovo.... Dov'è Romeo?

(*s'ode dello strepito al di dentro*)

*Fr.* Odo del rumore.... Giulietta, uscite da quest'antro contagioso di morte, e da un sonno contro natura. Una potenza più forte di noi ne frustrò dei nostri intenti. Venite; uscite da questi luoghi: lo sposo che regnava sul vostro cuore giace qui estinto, e il cadavere di Paride posa accanto al suo. Seguitemi: prenderete i veli in un santo monastero, dove sarà mia cura il collocarvi. Non mi fate inchieste, Giulietta; le guardie s'avvicinano. (*nuovo rumore al di dentro*) Oh! venite, venite: non ardisco fermarmi di più.

(*esce*)

*Giul.* Va; lasciami in questi luoghi; più escirne non ne voglio. — Che veggo? una fiata sta fra le mani del mio amante! Il veleno, pur troppo, troncò la sua giovine vita... Oh ingrato! tutto il trangugiasti, senza lasciarne stilla alla tua sposa, che la soccorresse dopo di te!... Bacerò le tue labbra; e forse liberovvi qualche esalazione che valga ad uccidermi. Ah! le tue labbra sono tepide ancora! (*lo bacia; alcune guardie al di dentro*)

*1.<sup>a</sup> Guard.* Conducine, garzone.... qual è la via?

*Giul.* Odo rumore.... Affretterò l'istante.... Oh dolce pugnale! (*afferrando il pugnale di Romeo*)... arrugginisci entro il mio seno, e fammi morire.... (*si trafugge, e cade morta sul corpo di Romeo; entrano le guardie e il paggio*)

*Pagg.* È questo il luogo... là dove quel faro risplende.

*1.<sup>a</sup> Guard.* La terra è insanguinata: cercate intorno al cimitero; e chiunque incontriate, arrestatelo. Oh vista di terrore! Giulietta, Paride entro un lago di sangue ancora fumante!... Correte ad avvertirne il Principe; correte dai Capuleti e dai Montecchi.... Voi cercate qui intorno, onde scoprire i colpevoli. (*entrano alcune altre guardie con Baldassare*)

*2.<sup>a</sup> Guard.* Quest'è l'uom di Romeo, che troviamo nel cimitero.

*1.<sup>a</sup> Guard.* Custoditelo fino all'arrivo del Principe. (*altre guardie con frate Lorenzo*)

*5.<sup>a</sup> Guard.* Qui è un Religioso che trema, sospira e piange: gli togliemmo questa marra e questa lieva, mentre tacito tacito attraversava il cimitero.

*1.<sup>a</sup> Guard.* Un fiero sospetto.... arrestate anche costui. (*entra il Principe con seguito*)

*Princ.* Qual cruda sventura prevenne il giorno, e interruppe sì per tempo il nostro riposo?

(*entrano CAPULETO, donna CAPULETO, ed altri*)

*Cap.* Onde hanno origine queste acute strida?

*Don. Cap.* Il popolo per le vie grida Romeo e Giulietta; e corre con grandi querimonie verso il nostro monumento.

*Princ.* Quali sono perciò queste novelle che atterrire ne deggiono?

*1.<sup>a</sup> Guard.* Nobile Principe, qui giace Paride ucciso, Romeo estinto; e Giulietta, che dicevasi morta da due giorni, è tepida ancora, e sembra essere stata di recente assasinata.

*Princ.* Continuate le vostre indagini, e cercate di scoprire i rei di questi orrendi fatti.

*1.<sup>a</sup> Guard.* Ecco un Religioso, e il famigliaio di Romeo, che troviamo con istrumenti proprii a scavar tombe.

*Cap.* Oh Cielo!... oh mia sposa!... mira come da Giulietta esce a gorgi il sangue!

*Don. Cap.* Ahimè! questa vista di morte è come la tetra squilla che chiama l'addolorata mia vecchiaia al sepolcro. (*entra MONTECCHIO con altri*)

*Princ.* Avvicinati, Montecchio; e se mattutino t'alzasti, vedrai che il tuo figlio ed erede più mattutino ancora si corcò.

*Mont.* Oimè, Principe, mia moglie è morta questa notte pel dolore di sapere il figliuol suo esiliato. Qual nuova sventura cospira ora contro la mia vecchiaia?

*Princ.* Guarda intorno, e il saprai.

*Mont.* Oh figlio crudele! perchè prevenir volesti il padre tuo nella tomba?

*Princ.* Chiudi per un istante la bocca ai rimproveri, onde toglier possiamo il velo a questi misteri; e allora mi metterò io stesso a parte delle tue sventure, per guidarti, se occorra, anche alla morte. Intanto contienti, e fa che la pazienza comandi al dolore. (*alle guardie*) Sian condotti innanzi a me i sospetti.

*Fr.* Io ne sono il maggiore, scbbene il meno capace di commettere tali fatti. Il tempo e il luogo depongono contro di me per queste crudeli uccisioni, e mi fo innanzi per accusarmi e difendermi, condannarmi ed assolvermi.

*Princ.* Affrettati a dire tutto quello che sai.

*Fr.* Il farò, e brevemente, perocchè lena bastante non avrei onde diffondermi su questo doloroso soggetto. — Romeo, che là spirò, era sposo di Giulietta; Giulietta, che là giace estinta, era la fida sposa di Romeo. Io stesso uniti gli avea; e il dì medesimo del loro segreto matrimonio fu l'ultimo dei giorni di Tebaldo, per la cui morte prematura il novello sposo di Giulietta esular dovette. Era l'esilio di Romeo, e non la morte di Tebaldo, che Giulietta piangeva; e voi, Capuleto, per istapparla al suo dolore, voleste a forza impalmarla al giovine Paride. Fu allora che ella venne da me, e cogli occhi smarriti, collamente da un feroce dolore ottenehrata, mi supplicò di fornirle un mezzo onde preservarsi dalle



seconde nozze, minacciando uccidersi da sè stessa sotto i miei occhi, se ricusava di farlo. Io, usando dei segreti dell'arte, le amministrai un soporifero, che la immerse in un sonno simile a quello della morte; e scrissi a Romeo di tornar tosto a Verona, onde m'ajutasse a toglierla da questa tomba, entro di cui cessar dovea l'efficacia della mia pozione. Sventuratamente il Religioso, che dovea portar la lettera, non potè partire; e solo qui venni per liberar Giulietta, e nasconderla finchè l'occasione si presentasse d'affidarla a Romeo. Ma allorchè arrivai, pochi minuti prima del risvegliarsi della infelice, trovai il nobile Paride disteso sul suolo, e il fido Romeo al par di lui estinto. Giulietta in quel momento svegliossi: io la invitai ad uscire, consigliandola a rassegnarsi ai decreti del Cielo; ma un rumore che s'intese mi spaventò e mi fece fuggire, mentre ella disperata, e ritrosa al seguirarmi, finì, secondo ogni apparenza, col togliersi la vita. Quest'è quanto m'è noto; e la nutrice, al par di me, fu conscia del suo matrimonio. Se con tal mia condotta ho cagionato io stesso le accadute sventure, la mia vita già logora dall'età ne faccia ammenda: la legge più severa non potrà togliermi che pochi giorni di esistenza, che soli m'avanzano.

*Priac.* In conto sempre noi ti avemmo d'un santo Religioso. — Ma dov'è il paggio di Romeo? che può egli dirci su questi avvenimenti?

*Bald.* Recai al mio signore la notizia della morte di Giulietta; e tosto ei partì da Mantova, per qui venire. Qui m'impose di consegnar questa lettera, appena fosse giorno, al padre suo; e minacciommi di morte, se no'l lasciava solo.

*Princ.* Dammi la lettera: io stesso la leggerò. Dov'è il paggio del Conte? Olà! che fece qui il tuo signore?

*Pagg.* Venne per ispargere dei fiori sulla tomba di Giulietta, e mi comandò di tenermi in disparte; al che obbedii. In quell'istante sopravvenne un uomo cou un fanale, che diè opera a

dischiuder questo monumento; senonchè interrotto dal mio signore, incominciò con lui a combattere: ond'io ne corsi ad avvertire le guardie.

*Princ.* Questa lettera conferma il racconto di frate Lorenzo, palesa gli amori di questi due infelici, la notizia corsa della morte di Giulietta, e il veleno che Romeo da un povero facitor di farmachi acquistò, onde venir a morire accanto alla sua donna. — Dove son ora gli antichi nemici Capuleti e Montecchi? Ecco il castigo, o sciagurati, degli odii vostri. Il Cielo trovò mezzo di distruggere la vostra felicità, valendosi dell'amore; come punì me stesso colla perdita di due parenti, per aver chiusi gli occhi sulle vostre feroci fazioni.

*Cap.* O fratello Montecchio, dammi la mano; sarà la dote di mia figlia: altro non chieggo.

*Mont.* Ma io darotti di più, facendo scolpire in oro una statua a tua figlia; e finchè Verona ricorderà i suoi infortunii, niun'altra statua eguagliarà quella della tenera e fedele Giulietta.

*Cap.* E accanto a lei vo' che un busto eguale s'elevi al tuo Romeo; deboli sacrificii per espriare le nostre inimistà.

*Princ.* L'aurora di questo giorno ne apporta una dolorosa pace; e il sole, per pietà dei nostri mali, pare si rifiuti a risplendere. Uscite da questi luoghi, e ite ad intrattenervi altrove delle vostre disavventure, di cui taluna vi sarà perdonata, di tal altra avrete castigo, poichè non mai fu storia più compassionevole di questa, di Giulietta e Romeo (1). (escono)

(1) *L'ultimo Atto di questa Tragedia più volgarmente conosciuto in Italia è quello che offre le modificazioni di Garrick. Principale di queste si è l'aver fatto risvegliar dal suo letargo Giulietta prima della morte di Romeo, conformandosi così vieppiù al racconto che di questo infelice amore ci fe primo il Bandello.*

FINE DELLA TRAGEDIA.



# GIUDIZIO

DATO DALLO SCHLEGEL INTORNO ALLA TRAGEDIA *GIULIETTA E ROMEO*

«... Giulietta e Romeo (*Romco and Juliet*) altro non è che una viva pittura dell'amore, e della sua sorte infelice in un mondo ove questo tenero fiore dell'umana vita nasce sotto cielo troppo inclemente. Due esseri creati l'un per l'altro s'adorano fin dal primo sguardo. Tutto sparisce innanzi all'irresistibile attrattiva che li porta ad unire i loro destini. Egli si maritano segretamente, ad onta dei più terribili ostacoli, confidando nella protezione dell'Onnipotenza. Funesti avvenimenti mettono un dopo l'altro a prova la loro eroica fedeltà: essi vengono forzatamente separati; ma tosto una morte volontaria li riunisce nel seno della tomba e dell'eternità. Tutti questi fatti si trovano in una istoria non inventata da Shakespeare, e che, narrata nel modo più semplice, eccita sempre il più tenero interesse. Ma era riserbato a questo poeta di unire in un medesimo quadro la purezza del cuore e l'ardore dell'immaginazione, la nobile eleganza dei costumi e la violenza delle passioni. Una simile istoria diventa nelle mani di Shakespeare un inno magnifico a quell'inesprimibile affetto, che fa spiegare all'anima il volo più alto, e sembra comunicare agli stessi sensi una natura immateriale. Ma quest'inno è pure un' elegia malinconica sulla fragilità di una tale passione, sulla breve durata che la sua medesima essenza e le circostanze esterne le hanno assegnato: egli è l'apoteosi a un tempo e la pompa funebre dell'amore. Noi lo vediamo questo amore qual celeste scintilla,

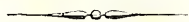
che avvicinandosi alla terra, diventa un baleno fulminante, la cui fiamma investe e consuma i mortali. Tutto ciò che hanno d'inebbriante i profumi della primavera, tutto ciò che ha di melodioso il canto dell'usignuolo, tutto ciò che ha di fresco e di delicato una rosa pur mo' sbucciata, è l'anima di questa poesia. Ma con un volo ancor più rapido del tempo devastatore il poeta attraversa la regione della vita; passa dalle espressioni timide e insieme audaci d'un amor violento infin dal suo nascere, ad un abbandono illimitato, a voti irrevocabili; e, avanzandosi per mezzo il tumulto del piacere e gli accenti della disperazione, si precipita impetuosamente verso una catastrofe funesta, verso la morte dei due amanti. Ma nel seno istesso della morte ei li fa parere ancor degni d'invidia, poichè trionfano della possanza che li vuol separare, e sembra che il loro amore si libri sopra di essi. In questa dipintura inimitabile egli ha raccolto ciò che v'ha di più dolce e di più amaro, l'amore e l'odio, le feste giulive ed i funesti presentimenti, l'ara nuziale e la stanza funerea, la pienezza della vita ed il nulla della tomba; e tutti questi contrasti sono talmente raddolciti, si confondono talmente nell'unità d'una impressione generale, che la ricordanza che ne resta nell'animo somiglia al lungo echeggiare d'un solo concerto malinconico, ma prodigiosamente armonioso.» (SCHLEGEL, *Corso di Lett. dramm.*

*Fersione del Gherardini*)





# LA TEMPESTA



DRAMMA

## INTERLOCUTORI

---

ALONSO, Re di Napoli.

SEBASTIANO, suo fratello.

PROSPERO, legittimo Duca di Milano.

ANTONIO, suo fratello, usurpatore del Ducato di Milano.

FERDINANDO, figlio del Re di Napoli.

GONZALO, vecchio ed onesto Consigliere del Re di Napoli.

ADRIANO { signori napoletani.  
FRANCISCO }

CALIBAN, ente medio fra il gnomo e il selvaggio.

TRINCULO, buffone.

STEFANO, dispensiere.

CAPITANO del vascello, Boatswain (1), e Marinai.

MIRANDA, figlia di PROSPERO.

ARIELE, spirito aereo.

IRIDE.

CERERE.

GIUNONE. } Altri Spiriti sottomessi a PROSPERO.

NINFE. }

MIEIITORI. }

La Scena è prima sul ponte di un vascello in mare;  
poi in un'isola disabitata.

(1) *Boatswain* è il nome di chi adempie in un vascello le funzioni di sorvegliatore; impropriamente lo si sarebbe potuto chiamare *Sotto-capitano*.



# LA TEMPESTA

## ATTO PRIMO

### SCENA I.

La scena è sopra un vascello in mare sbattuto dalla tempesta. Frequenti lampi e tuoni accrescono il terrore dei naviganti.

*Entrano il CAPITANO del vascello e il Boatswain.*

**Cap.** Boatswain!...

**Boat.** Eccoli, Capitano: qual salute?

**Cap.** Alla buon'ora: parlate a' marinai; fate che navighino di bordo; innalzate il trinchetto: all'opera, all'opera; o romperem su gli scogli. *(esce; ed entrano alcuni marinai)*

**Boat.** A me, compagni, a me: raccogliete le vele; snudate gli alberi; attendete al fischio del Capitano. Coraggio, coraggio; lottate colla bufera: e tu sofia, tempesta; e scoppia, se il vuoi, purchè ne dii campo d'agire. *(entrano ALONSO, SEBASTIANO, ANTONIO, FEDDINANDO, GONZALO, ed altri)*

**Al.** Buon sorvegliante, albbiate cura. Dov'è il Capitano? Su, su, marinai.

**Boat.** Rimanetevi sotto coperta, ve ne prego.

**Ant.** Dov'è il Capitano, Boatswain?

**Boat.** Forsechè non l'udite? Ma qui ne fate impaccio: tornate alle vostre stanze; non coooperate in pro della tempesta.

**Gonz.** Siate paziente, huon giovine.

**Boat.** Sì, quando il mare lo sarà. Sgombrate! orsù, via! Quai riguardi hanno questi flutti mugghianti pel nome di Re? Giù, giù; silenzio; non ci frustate delle nostr'opere.

**Gonz.** Sia pure; ma rammenta chi hai nella tua nave.

**Boat.** Niuno ch'io ami più di me. Siete voi un consigliere? Ebbene, se potete comandare a questi elementi la quiete, e ristabilirvi la pace, noi cesseremo tosto di maueggiar le funi: usate di vostra autorità. Ma se no'l potete, porgete grazie per esser vissuto sì lungo tempo, e apprestatevi a dividere il fato che sopra ne pende. — Animo, amici. — Toglietevi di qui, vi dico. *(esce)*

**Gonz.** Molto confido in costui, chè non vi scerno marchio di naufrago (1); e invece larga impronta di patibolo sta su quel volto. Buon destino, non rimettere de' tuoi decreti; e comanda

che venga con una delle nostre inutili gomene appiccato. Se colui non nacque per la forca, la nostra sorte è miseranda. *(escono; rientra il Boatswain)*

**Boat.** Abbassate l'albero maestro; attaccatevi tutti alle gomene; timoneggiate (1) a ritroso, o il vento n'affonderà. *(un grido al di dentro)* Sian maledetti coi loro url! e' superano il rugir della tempesta e le nostre parole. *(rientrano Sebastiano, Antonio e Gonzalo)* Di nuovo qui? Che vi ci spinge, messeri? Abbandonerem le redini del naviglio per annegarci? E tale il vostro intento?

**Seb.** Peste alla tua gola, cane bestemmiatore, che latri senza pietà!

**Boat.** Ponetevi dunque voi stessi all'opera.

**Ant.** Appiccati, sciagurato, appiccati! figlio indolente di femmina di mal affare, l'aunegarci ne spaventa meno di te.

**Gonz.** Costui non s'annegherà, nè 'l guarentisco (2), fosse il vascello più debole d'un guscio di noce, e meno continente d'una bagascia.

**Boat.** Secondate la nave coi remi; badate agli scogli; tendiamo in alto; non entrate in disperazione. *(entrano de' marinai inzuppati d'acqua)*

**Mar.** Tutto è perduto! Alle preghiere! alle preghiere! Tutto è perduto! *(escono)*

**Boat.** Oh! perchè questo freddo?

**Gonz.** Il Re e il Principe pregano; imitiamo il loro esempio; una sorte è comune a tutti...

**Seb.** Io do in disperazione.

**Ant.** Noi siamo in balia di carnefici, che ebbri ne rubano la vita; e cotesto assassino... *(additando il Boatswain)* Va, possa tu, ghermito dal'onde, errare sul flusso di dieci mareae, e non spirare che all'ultima.

**Gonz.** Oh! malgrado tutto, ei morrà sul patibolo; sebbene ogni onda a mo' di voragine venga per ismentirmi, e sembri aprirsi per ingojarlo. *(un rumor confuso s'innalza dal naviglio, e molte voci gridano:)*

Misericordia! facciam naufragio! addio, mia moglie! addio, miei figli! fratello, addio! Oh! anneghiamo! anneghiamo!

**Ant.** Moriam tutti col Re! *(esce)*

**Seb.** Diamogli il nostr'ultimo addio! *(esce)*

**Gonz.** Ora darei mille stadii di mare per un palmo di sterile terra, fosse pur coperta di dumi

(1) Timoneggiare; voce usata dal Macchiavelli e dal Botta.

(2) Allude sempre al citato proverbio.

(1) Allusione al proverbio: L'uom nato pel giubbetto - Non mai s'annegherà.

o di piante avvelenate. Ma sian fatti li voleri del Cielo; sebbene più grato assai mi saria stato il morire su men umido letto. (esce)

## SCENA II.

L'isola; al dinanzi la grotta di Prospero.

Entrano PROSPERO e MIRANDA.

*Mir.* Se foste voi, mio caro padre, che colla potenza dell'arte vostra eccitaste le acque a quell'orribile sollevamento, pacificatele, ve ne scongiuro. E' pare che questo negro cielo verserebbe un torrente d'infiammato zolfo, se il mare montante fino alle stelle non impegnasse i suoi fuochi. Oh quanto soffersi veggendo soffrire quegli infelici! quanto nel vedere sprofondarsi sì nobile vascello, che senza dubbio ricettava ben più nobili creature! Ah! il grido del suo naufragio risuona tuttavia nel mio cuore! Poveri sfortunati! e' son periti! Perché non chh'io la potenza d'un Dio per versar tutto il mare negli abissi della terra, primachè operata avesse tanta sciagura!

*Prosp.* Componti a quiete; obblia terrori e meraviglie; di' al pietoso tuo cuore, che nulla di sinistro accadde.

*Mir.* Oh di nefando!

*Prosp.* Nulla d'inafausto avvenne. Tutto ch'io feci, il feci per la tenerezza che sento per te, mia figlia; per te, che l'essere tuo ancora ignori, non che il fianco da cui traesti la vita. Tu finora non vedesti nel padre tuo che il signore di una misera caverna, senza pur sospettare ch'ei derivar potesse da un sangue illustre.

*Mir.* Non mai il desiderio di saperne di più entrò fra i miei pensieri.

*Prosp.* Ma tempo egli è ch'io ben di più ti ammonisca. Dammi mano, e mi spoglia di questo magico vestimento.... Così: (*deponendo il mantello*) posa quivi l'arte mia; e tu asciuga quegli occhi, e riconfortati. Il tremendo spettacolo che commosse l'anima tua virtuosa fu da me ordinato in guisa, che non una creatura per esso avrà patito, non un capello sarà rimasto lesa a nessuno di quanti stavano in quel navilio che vedesti affondare testè. Ma assiditi, chè lunga materia sarà al mio dire.

*Mir.* Di sovente intraprendeste la narrazione della storia mia; ma sempre poscia interrottala, mi lasciaste immersa in vane congetture, dicendo a voi stesso: *ristiamoci; non è ancor tempo.*

*Prosp.* Ma ora venne l'istante, in cui è mestieri che tu m'ascolti: obbedisci, e intendi alle mie parole con cupida mente. Hai tu memoria alcuna d'un tempo di tua vita, in cui costea caverna non ne dava ricetto? Oh! no; certo non l'hai: perocchè all'epoca di cui favello non forse il terzo anno contavi.

*Mir.* Ricordo, signore, ricordo l'epoca di cui parlate.

*Prosp.* Oh! tanto puoi? Qual'altra dimora adunque, qual'altra persona, qual altro oggetto, dimmi, stampava l'immagine sua nella tua mente?

*Mir.* Quel tempo è ben remoto; e piuttosto il ritraggo come sogno confuso, che come fatto di cui la memoria mi garantisce la verità. Ma non aveva io allora quattro o cinque douzelle a' miei servigi?

*Prosp.* Avevi. Ma come tale ricordanza potè alimentarsi in te? Scerni tu verun altro oggetto fra quella notte profonda, fra quell'abisso del passato? Se rimbombi alcuna cosa del tempo che precedè il tuo arrivo in quest'isola, rimembrar dèi parimente in quali termini qui venisti.

*Mir.* Oh! di ciò non ho coscienza.

*Prosp.* Volge il tredicesimo anno, Miranda, sì, il tredicesimo anno soltanto da che tu padre più non è quel Duca di Milano, cui sempre onorava gran codazzo di Principi.

*Mir.* Ah! non siete voi mio padre?

*Prosp.* Tua madre, tesoro di virtù, mi ti diè per figlia; e sola figlia ed erede credesti al trono di Milano.

*Mir.* Oh! chi ne precipitò da quel rango? qual vicenda di bene o di male qui ne sospinse?

*Prosp.* L'una e l'altra, figlia mia, l'una e l'altra. Per frode fummo cacciati dal nostro regno; per ventura approadammo a queste sponde.

*Mir.* Se troppo non è il dolore che in voi rinnovella la memoria di quei tempi, continuate.

*Prosp.* Mio fratello, il tuo zio, Antouio.... attendi a me.... Oh! tanta perfidia potrà capire in un fratello? Egli, che, dopo te, più m'era caro al mondo.... egli, a cui fidate avea le redini del mio potente governo, mentr'io tutto assorto nei misteri della scienza, a rimetterla nell'onore intendeva in cui posto avea la nobilissima fra le arti, egli, oh barbaro! approfittando del mio viver solingo.... ma tu non m'odi, Miranda?

*Mir.* Colla maggiore avidità io vi ascolto.

*Prosp.* Dacchè quel perfido fu provetto nell'arte d'accordar grazie o di rifiutarle, di deprimere i buoni e di esaltare i tristi, si fe intorno gran circolo d'adulatori, e divenne l'edera che tappezza la pianta, e ne impronta la verdura. Così s'elevò sulla testa del suo Principe assente.... Ma il tuo pensiero è con me?

*Mir.* Oh quale istoria!

*Prosp.* Propenso per la solitudine, e per l'opera del mio perfezionamento, bisogna ben di maggior pregio di quante al volgo talentano (se pur tal vita solitaria può perdonarsi ad un Sovrano), sprezzando le graudezze terrestri, svegliai nel traditore malvagi appetiti; e la mia confidenza, qual madre d'inafausta prole, non ingenerò nel suo cuore che turpitudine e crudeltà. Venuto in possesso degli annui miei redditi, e della mia potestà d'impor tasse e balzelli, simile a quei mendaci che col lungo ripetere una menzogna

corrompono sì fattamente la propria memoria da venire in credenza esser quella verità, ei riputossi Duca di Milano. In ciò il confermò poscia e l'abito del comandare, e l'inceder splendente di tutte le mostre della regale maestà. Miranda, ascolti?

*Mir.* Il vostro racconto, signore, cattiverebbe l'orecchio più insensibile.

*Prosp.* Per colmar l'intervallo che separava ancora dalla persona del Sovrano il suo simulacro, un titolo occorreva, quello d'usurpatore. A questo con tutta l'anima intese; e vile, e coscienza della propria viltà, onde carpir questo strinse patti col Re di Napoli; assoggettò un libero Ducato ad un esterno reame; tributario il fece, d'indipendente com'era. Oh mia Milano venuta sì in fondo!

*Mir.* Povero padre!

*Prosp.* Aguzza or ben l'ingegno sulle condizioni del trattato; e dimmi poscia se tale mi poteva esser fratello.

*Mir.* Di nobile seme indeguissima pianta!

*Prosp.* Eccoti i patti. Il Re di Napoli, mio nemico irreconciliabile, accetta le proposte di mio fratello; e in ricompensa dell'omaggio di cui t'ho parlato, e di non so qual tributo, promette di spogliarmi insieme con mia figlia del mio reame, e s'obbliga di porre la mia corona sul capo di mio fratello. Con tale accorgimento un'armata ribelle è posta in piedi, e col favor delle tenebre introdotta in Milano, onde cacciarci me in un con te, che fra le mie braccia stridevi.

*Mir.* Oimè! tal trista istoria mi sprema dagli occhi le lagrime!

*Prosp.* Odi un istante ancora, e sarai allo scopo del mio racconto.

*Mir.* Chi vietò loro di toglierne la vita?

*Prosp.* Ben chiedesti; e a ciò naturalmente io veniva. L'amore che grande mi portava il mio popolo, non diè lor forse fidanza per contaminarsi di sangue; onde, ostentando vaghe mostre per far velo ai turpi disegni, ne trascinaron su d'una barca; e allontanatine alcun tratto dal porto, ne deposero sul carcame d'un vascello putrido d'anni, spoglio d'ogni arredo marinaresco, che i topi stessi per istinto aveano disertato. Fu là che ne abbandonarono, perchè andassimo a gemere sul vasto elemento, che co' suoi muggiti ne rispondeva; e perchè esalassimo i nostri sospiri fra i venti, che commossi sembravano rannamarcarsi delle nostre sventure, blandendo così all'oltraggio che ne faceano trasportandoci lungi dal paese natale.

*Mir.* Oimè! di quale impaccio vi sarò allora stata!

*Prosp.* L'Angelo tu fosti, che mi salvò. Alorchè, oppresso dal peso delle mie sventure, io versava dagli occhi un torrente di lagrime, tu, piena d'una serenità che ti veniva dal cielo, mi sorridesti; e quel sorriso valse a riufrancarmi, e a rendermi impavido contro i colpi della fortuna.

*Mir.* Come poi approdar potemmo ad una sponda?

*Prosp.* Per divina mercè. Da un nobile Napolitano, Gonzalo, incaricato dell'esecuzione di questo crudo disegno, ne era stata impartita qualche vettoaglia, nonchè vestimenta e attrezzi di prim'uso; ma, più che tutto, a mia istanza, alcuni libri che gl'indicaï, ch'io teneva e tengo ancora in maggior conto del mio Ducato.

*Mir.* Possa io vedere un giorno quest'uomo benefico!

*Prosp.* Or ecco a cui venni; ohi adesso qual fine avessero i nostri travagli. Gettati in questa isola, qui t'allevai, qui ti fui maestro, qui t'imbevvi di virtù che rado scontransi in giovinette.

*Mir.* Il Cielo ve ne ricompensi. Adesso, signore, piacciavi istruirmi, ve ne scongiuro, ed è il cuore che n'ha bisogno, della mira che avete suscitando quella tempesta.

*Prosp.* Odilo. Per una ventura delle più strane, la benefica fortuna, oggi mia sovrana prediletta, cacciò a queste sponde i miei nemici; e la mia prescienza mi ammonisce che una stella propensa splende adesso sul mio zenit, cui negligendo sarei infelice per sempre. Desisti ora dalle tue dimande, e cedi al sonno che ti sorprende. È sonno fortunato, e invano il combatteresti, (*Miranda si addormenta*) (1) Vieni ora, mio soggetto; vieni, son pronto. Avvicinati, mio Ariele; vieni a me. (entra ARIELE)

(1) *Magico è questo sonno, in cui Prospero immerge Miranda: ei teme che i suoi incantesimi non la vincano troppo presto, infondendole per le membra il sopore; ond'è che così di sovente la eccita ad ascoltarlo. L'intento di Prospero è di rendere sua figlia amorosa di Ferdinando, appena ch'essa il veggia; intento che, per l'educazione tutta stoica da lui data a Miranda, non era sì facile ad ottenere. A vincere l'ostacolo gli è perciò che il Poeta comincia dall'intenerire la giovinetta col racconto delle sue infantili sventure e di quelle del padre suo; e apre per tal guisa col sentimento della pietà il cammino all'amore. Di ciò non pago, vi arroe la forza de' prestigi, e al principio della sua narrazione le dice: Dammi mano, e mi spoglia di questo magico vestimento. L'incantesimo allora col contatto agisce; e Prospero teme che non lasci bastante forza alla figlia per udire sino al termine il suo racconto. Warburton.*

*Parrà strano di primo aspetto che la narrativa d'una storia meravigliosa concilii il sonno; ma, se ben vi si riflette, vedrassi che ogni agitazione violenta dell'anima affatica i sensi, e guida naturalmente al riposo, soprattutto se l'istoria finisce, come questa, col l'offrire idee più dolci e care, che riufrancano l'anima de' suoi primi commovimenti.*

Johnson.



*Ar.* Omaggio e salute al mio signore! potente e venerando signore, salute! Vengo per obbedire a' tuoi piaceri (1), e volare, nuotare, scorrer tra le fiamme, se n' hai talento; o aleggiare fra quelle candide nubi che interrompono l' uniformità degli azzurri del cielo. Parla, comanda: Ariele, per quanto è in lui, t' obbedirà (2).

*Prosp.* Suscitasti, o spirito, esattamente, come t' imposi, la tempesta?

*Ar.* In veruna parte obbliai il voler vostro. Assalì, come avevate commesso, il vascello del Re, e per tutto ingenerai terrore e spavento. Dividendo talvolta i miei fuochi, investii in pari tempo varii luoghi; e le mie fiamme splendono sugli alberi della nave e sopra il ponte, finirono accomunandosi in un vorace incendio. Sì, meno rapidi i teli vibra Giove dall' alto (3), che rapidi non iscorressero i turbini della vampa mia, che avventandosi in lucide colonne, imporporavano i cerulei campi di Nettuno, facendo forse tremare il formidabile tridente nella mano di questo Dio.

*Prosp.* Valoroso spirito, e fu alcuno che in tanta tempesta conservasse la ragione tranquilla?

(1) Per ben comprendere il carattere di Prospero, è d'uopo rintracciare il sistema degli incantamenti, che fornì tanto meraviglioso a' romanzi della media età. Questo sistema avea sua base sull' opinione generalmente invalsa, che gli Angeli ribelli, precipitati dal cielo, avessero occupate differenti regioni, a norma dei differenti gradi di loro malizia. Quindi gli uni diceansi costretti all' Inferno; gli altri dispersi per l' aere, per la terra, per l' acque, per le cave profonde che spalancansi nelle viscere del nostro mondo. Di costesti Spiriti o Angeli decaduti, gli uni erano più degli altri malefici. I Genii terrestri erano riputati i più crudeli; quelli dell' aere i meno perversi. L' uomo, mercè certi prestigii, e bene studiando nelle occulte scienze, poteva assoggettare costesti Spiriti a' suoi voleri, almeno per un tempo determinato, sebbene con grande ripugnanza e lor mal grado obbedissero essi al loro tiranno. Vedrassi perciò che Ariele stancasi di peritarsi a Prospero, e che sovente il fastidisce col' inchiesta di sua libertà. Caliban ancora su questo punto con Ariele collima; e osserva che i Genii stanno di mal animo soggetti a Prospero, verso del quale nutrono un odio acerbissimo. Johnson.

(2) Questa parte vien d' ordinario riempita in Londra da una fanciulla.

(3) Ad attenuare l' impressione spiacevole che recar potesse quest' amalgama di Divinità, varranno, eredo, i versi di Dante:

..... o sommo Giove,  
Che fosti 'n terra per noi crocifisso.

*Ar.* Non uno, in cui il gelo della paura non penetrasse, e qualche immagine non offrisse di disperazione. Tutti, tranne i marinai, gettaronsi negli spumanti flutti; tutti abbandonarono l' incendiato navile. Il figlio del Re, Ferdinando, coi capelli irti sulla testa, quasi ispide canne, scagliossi per primo, gridando: *L' inferno è deserto; tutti i dèmoni son qui.*

*Prosp.* E vero ei diceva, mio spirito; ma non eravate vicini alla sponda?

*Ar.* Sì, mio signore.

*Prosp.* Tutti adunque salvaronsi?

*Ar.* Alcuno non perì. Approdati in questa isola, qui li dispersi, come m' imposti, in varii gruppi; e il figlio del Re sta segregato da tutti, e geme solo in un angolo alpestre.

*Prosp.* E de' marinai che ne facesti? che del vascello?

*Ar.* Il vascello è in salvo entro quella baja recondita, dove tu una volta mi chiamasti perchè andassi a far tesoro di rugiade sulle Bermude (1) tempestose. I marinai giacciono sparsi sul boccaporto, immersi in un sonno profondo, frutto della fatica e de' fascini miei. Quanto al resto della flotta, essa se' n riede tristamente a Napoli, persuasa d' avere assistito al naufragio del Re.

*Prosp.* Bene adempisti il mio comando; ma novelle fatiche ti aspettano. A qual' ora è il dì?

*Ar.* Oltre la metà sua.

*Prosp.* Sì, di due stadii almeno; e quattro soli ce ne rimangono all' opra.

*Ar.* Cure novelle? Ah! poichè a tanto mi sforzi, lascia ch' io ti rammenti le tue promesse.

*Prosp.* Spirito bizzarro, che dimandarmi intendi tu?

*Ar.* La mia libertà.

*Prosp.* Prima del tempo la vorrai? Non far ch' io più t' oda richiedermi di ciò.

*Ar.* Rammenta lo zelo con che io ti servii; rammenta la mia sommissione, la fedeltà mia. Un anno sottrar promettesti al tempo di mia servitù.

*Prosp.* Obblii tu da quai pene ti liberassi?

*Ar.* No.

*Prosp.* Tu l' obbliai; e annoveri fra le tue grandi opere il correre sulle salse pianure del mare, l' improntar l' ali degli agghiacciati Aquiloni, il penetrar nelle viscere della terra, passando fra strati di gelo e di fuoco.

*Ar.* No, sere.

*Prosp.* Mentisci, Genio maligno; e già dimenticasti l' orrenda Sicora, la decrepita strega,

(1) Smith, nella sua relazione, dice che quest' isole eran così temute dai naviganti, che molti le chiamavano le isole diaboliche. In fatti sono esse attorniate di scogliere latenti sott' acqua, e poste in un clima soggetto ai più terribili uragani. Warburton.

che gli anni e le colpe avean curvata in cerchio: la dimenticasti.

*Ar.* No....

*Prosp.* Ove nata era dunque? rispondi.

*Ar.* In Algeri.

*Prosp.* È ciò vero? Sono costretto di ricordarti ad ogni luna ciò che un dì fosti, e ciò che ognora obblii. Quell' infame strega fu, il sai, bandita da Algeri per molti malefizii che vi commise, e per gli orrendi suoi stortilegi, che umano orecchio fremerebbe d' intendere. Per una valida ragione però se le lasciò la vita. Dimmi, è questo vero?

*Ar.* Lo è, signore.

*Prosp.* Quella strega dall' occhio di piombo, allorchè fu qui condotta, portava un frutto nel suo seno; e tu, che oggi mi servi, eri allora suo schiavo. Troppo gentile per sottometterti a' turpi suoi comandi, ti rifiutasti all' esecuzione di sue luride tregende; e, per castigartene, nell' accesso di sua rabbia implacabile mendicò l' ajuto de' suoi Genii più potenti, e ti costrinse entro il tronco d' un pino lacerato. Compresso nelle viscere dell' albero, fra inauditi strazii vi traesti la vita pel corso di dodici anni; e frattanto la strega spirò, lasciandoti in quella prigione ove esalavi gemiti più frequenti, che i colpi che la ruota del mulino batte sull' onda. Quest' isola allora non era abitata da alcuna creatura umana, se per tale riguardar non si volesse il patto che Sicora depose in questi luoghi, quel mostro color di rame, degno rampollo di lei.

*Ar.* Sì, Caliban suo figlio.

*Prosp.* Quel Caliban che ora tengo a' miei servigi, stupida creatura, in cui non vedi che fango. Tu dunque sai fra quali tormenti io ti trovassi; sai le grida dolorose che innalzavi, al suono di cui ululavano i feroci lupi, e fremevano nelle commosse viscere gli orsi selvaggi. Era supplizio da dannato, nè Sicora poteva più romper l' incanto. Arrivato in questi luoghi, intesi le tue grida; e valendomi dell' arte mia, costrinsi il pino ad aprirsi, e a lasciarti fuggire.

*Ar.* Te ne siano rese grazie, mio signore.

*Prosp.* Or se ti lagni un' altra volta, fenderò una quercia; e confittoti fra i suoi nodi, permetterò che vi gemi la vita per altri dodici inverni.

*Ar.* Perdono, signore; sarò umile a' tuoi voleri; obbediròti Silfo di buona volontà.

*Prosp.* Attienti al detto, e fra due giorni sarai libero.

*Ar.* Ne sia patto fra noi. Or che far deggio? parla; che deggio fare?

*Prosp.* Trasformati in Ninfa marina, invisibile per tutti, fuorchè per me. Vola a prender questa forma, e poi ritorna. Va; non indugiare. (*Ariete esce*) — Tu, mia cara figlia, svegliati: dormisti abbastanza, e propizio fu il suono che scese su di te.

*Mir.* L' impressione del vostro racconto m' impresso in quel sopore.

*Prosp.* Scuotiti, alzati; vien meco: andianne dal nostro schiavo Caliban, che non mai ci fu largo di risposta cortese.

*Mir.* È un malvagio colui, e m' è ingrato il mirarlo.

*Prosp.* Ma, sebbene malvagio, utile ei n' è. Egli è che n' accende il fuoco, che ne accasta le legne, che mille altri ne rende servigi necessarii. — Olà! schiavo Caliban, informe lo to, favella.

*Cal.* (*dal di dentro*) È qui bastante legna.

*Prosp.* Esci, ti dico; altre bisogne t' aspettano. Vieni, testuggine. Oh! non verrai tu? (*rientra Ariete in forma di Ninfa dell' acqua*) Vaga apparizione! Mio leggiadro Ariete, odi all' orecchio. (*gli parla sommessamente*)

*Ar.* Signore, sarà fatto. (*esce*)

*Prosp.* Ebbene, immondo schiavo, frutto esecrabile dei laidi amori d' un demonio colla tua madre infernale, non vorrai farti avanti? (*entra CALIBAN*)

*Cal.* Cada su di voi la guazza più contagiosa che mai mia madre raccogliesse da infetta padule colla penna d' un corvo! Il soffio pestilenziale delle valli vi spiri addosso, e vi disseccii come scheletri per tutto il corpo!

*Prosp.* Va; e per quest' augurio apprestati a soffrire i dolori dell' incubo, che questa notte t' investirà. Sentirai allora i tuoi fianchi trafitti da mille punture, che a mala pena ti permetteranno il respirare. Già già gl' isticri aguzzano i tremendi lor dardi, per meglio in te vibrarli durante le lunghe ore di questa notte. Vo' che le tue piaghe sian fitte come i fori d' un' arnia, e ogni ferita più acuta di quella che inflitta ti avesse il pungolo d' un' ape.

*Cal.* Mangierò senza lagnarmi al desco che mi appresti. Ma quest' isola è mia, e tu mi rubi quello che fu di mia madre. Allorchè qui venisti, mi blandisti con carezze, e mi porgevi delle mora bagnate nell' acqua, insegnandomi il nome del grande e del piccolo luminare, che bruciano di e notte in cielo. In quel tempo io t' amava, e ti mostrai tutte le ricchezze del paese, le fresche sorgenti, i pozzi salati, i luoghi aridi, i fertili. Maledizione su di me per averlo fatto! Vipistrelli, rospi, serpenti, e tutti gli altri malefizii di Sicora, ti vengano addosso; poichè, di Re ch' io era, m' hai fatto schiavo, e confinato mi hai nel duro antro d' uno scoglio, usurpandomi tutto il resto dell' isola.

*Prosp.* Servo impudente e mentitore, cui muove la sferza, non mai il beneficio, troppo umanamente ti trattai, ricettandoti nella mia propria cava, infino a che ardisti attentare all' onor di mia figlia.

*Cal.* Oh! oh! così riescìto ci fossi! così prevenuto non m' avessi! e popolata avrei questa isola di piccoli Calihan!

*Prosp.* Schiavo abborrito, in cui la bontà non può lasciar traccia; turpe sentina d' ogni più

laido vizio, io ti commiserai. Assiduo intorno a te mi posi per insegnarti a parlare, assiduo diedi opera ad instruirti dei nomi delle cose. Selvaggio indomito, non manifestavi i tuoi bisogni che con grida feroce; ed io impressi alle tue idee un movimento, che te li fece conoscere. Ma, qualunque studio in te ponesi, la tua vile natura il corrompeva, e il fango di che sei composto depravava i miei benefizii. Con giustizia fosti dunque confinato in quello scoglio, e ben peggio meritavi d'una prigione.

*Cal.* Tu m' insegnasti un linguaggio; e tutto il profitto che ne ritraggo è di sapersi maledire. La peste rossa ti colga per avermi insegnato il tuo linguaggio.

*Prosp.* Generato dall' inferno, va, esci, e trovane combustibili; più gravi bisogne poscia ti aspettano. Tu ricalciti, anima perversa? Se negligi, o fremendo fai quel ch' io ti comando, torturerò le tue membra con sì inauditi tormenti, che le belve a' tuoi urli fuggiranno smarrite dai loro antri.

*Cal.* No, te ne prego, andrò; resta. *(a parte)* Conven che obbedisca: sì potente è la sua arte, che sommettere anche potrebbe il Dio di mia madre, Setebos, e farne un suo soggetto.

*Prosp.* Sia dunque, schiavo; via di qui!

*(Caliban esce; rientra Ariete invisibile, suonando un liuto e cantando; FERDINANDO lo segue)*

#### Canzone d'Ariete.

« Venite su quest' auree sabbie, e porgetevi le mani: mentre che fra voi corrono i saluti e i baci, le acque insolcate cessano di muggiare: intrecciate qua e là vaghe carole; e voi, dolci Intelligenze dell' aere, accompagnateli col canto. »

*(gli Echi qua e là ripetono)*

« Udite, udite il latrar dei mastini, che l'aere introna, e sorvola alle stelle! Udite, udite l' araldo del dì, ch' empie l'aure colla canzone del mattino. »

*Ferd.* Dov' è questa celeste musica? Parrecan l'aure? è della terra? Oh! essa finì. Certo ella segue i passi di qualche Divinità dell' isola. Seduto sopra uno scoglio, ove piangeva il naufragio del padre mio, questa melode sorgendo dalla superficie dell' onde, dolcemente mi penetrò l'orecchio; e sì dolci n'eran gli accordi, che calmarono in pari tempo e gli irritati flutti e il mio dolore. Sursi per seguirla, o forse ne fui trascinato.... Ma ella si dileguò.... No, già ricomincia!

#### Ariete canta

« Sotto l'acque del mare tuo padre è sepolto; ma l'ossa sue rivivono cangiate in puro corallo. Dove furon gli occhi suoi, ivi ora due perle brillano; e il sublime sepolcro, che gli diè tomba, non fe che rivestirlo di più tersa sostanza. Ad

ogni ora le Ninfe del mare suonan per lui la squilla degli estinti. Odi! ne intendo il gemito che al fragor dell' onde mestamente s' accoppia. » *(gli Echi ripetono una melodia malinconica)*

*Ferd.* Questi canti mi richiamano al pensiero il naufragio di mio padre; nè opera son di mortali, nè appartengono alla terra. Ecco, or si elevano, e trasvolano sul capo mio. *(Prospero squarcia il velo di nebbia in cui insieme con Miranda s'era occultato, e parla alla figlia)*

*Prosp.* Alza gli occhi tuoi velati dalle loro lunghe palpebre, e dimmi ciò che scerni laggiù.

*Mir.* Oh! che vegg' io! Non è quello uno spirito? Come guarda! qual nobile forma veste! Uno spirito egli è?

*Prosp.* No, fanciulla: egli ha dei sensi come noi; di nostra vita ci vive; è uno di quei che naufragarono; e senza le tracce del dolore che offuscarono i suoi lineamenti, perocchè il dolore è il tarlo della bellezza, dir lo potresti un' avvenente creatura. Egli ha perduti i suoi compagni; ed era per l' isola, onde trovarli.

*Mir.* Ben dir lo posso un oggetto divino, ch'è mai non vidi nulla di sì nobile nella natura.

*Prosp. (a parte)* Tutto va a norma de' miei desiderii. Ariete, amabile Ariete, fra due giorni sarai libero per quest' operato.

*Ferd.* Oh! ecco al certo la Dea che seguivano i concetti miei! *(avanzandosi)* Vergine eccelsa, esaudir vorrete la mia preghiera, dicendomi se abitatrice siete di quest' isola? Vorrete soccorrermi di consiglio nella incertezza in cui stommi? Appagar vorrete il più ardente, sebben per ultimo esposto, de' voti miei, istruendomi se appartenete ai cieli o alla terra?

*Mir.* Non cosa sublime in me vedete, signore, ma una fanciulla soltanto.

*Ferd.* La lingua mia! Cielo! Il Re sarai degli uomini che parlan tal lingua, se nel paese fossi ove s' usa.

*Prosp.* Il Re! Ma qual saresti, se il Sovrano di Napoli t' ascoltasse?

*Ferd.* Quel che or mi sono: un misero abbandonato, che stupisce d' udirvi parlare del suo reame. Sì, in me vedete ora il napoletano Re; in me, che miseramente vidi sommerso dai flutti il padre mio.

*Mir.* Ah per pietà!

*Ferd.* Sì, sommergere il vidi poc' anzi in un con tutti i suoi, col Duca di Milano, e col suo illustre figlio.

*Prosp.* Il Duca di Milano e la sua illustre figlia potrebbero smentirti, se ora l' opera corresse da ciò; ma vada pure l' inganno. *(a parte)* Dal primo istante i loro sguardi si son compresi. Amabile Ariete, di questo servizio ben guiderdone avrai. *(ad alta voce)* Una parola.

*Mir.* Perché mio padre si rude gli favella? È il terz' uom che ho veduto; è il primo per cui



sospiro. Possa la piet  intenerire il genitore, e volerlo dal lato ove il mio cuore inclina.

*Ferd.* O se fanciulla siete, se la fede non impegnaste ancora, diverrete in breve la Regina di Napoli.

*Prosp.* Indugia, giovine; odimi prima un istante. (*con voce sommessa*) Eccoli gi  avvinti al giogo dell'amore; ma   mestieri ch'io intepidisca la foga di questa subitanea passione per tema che la facilit  del conquisto non ne scemi il prezzo. (*ad alta voce*) Straniero, mi ascolta; comando che tu m'ascolti. Tu hai usurpato un nome che non   tuo; n  qui venisti che per ispolgiarmi del mio possesso.

*Ferd.* Giuro.....

*Mir.* Oh no! nulla di malvagio stanziar pu  in cos  nobile tempio. Se dimora si bella celar potesse uno spirito malefico, le anime virtuose diverrebbero invidiose del male.

*Prosp.* (*a Ferdinando*) Seguimi. (*a Miranda*) Non mi parlar di lui:   un traditore. Vieni: vo' che i tuoi ferri ti curvino, e ti congiungano i piedi alla testa. L'acqua del mare ti sar  bevanda; l'erbe dei ruscelli, le amare radici ti dar  pasto: seguimi.

*Ferd.* No; finch  il mio nemico non sia pi  di me potente, resister  all'oltraggio. (*sguaina la spada*)

*Mir.* O mio buon padre, no! sommettete a gastighi: si buono egli  , tanto si mostra valente!

*Prosp.* Fanciulla ardir  consigliarmi?... Getta quel ferro, insensato che fai pompa d'ardire, e a cui la coscienza del delitto non consente di vibrare un colpo. Abbandona quell'attitudine minacciosa, che mal ti si addice, dacch  con questa verga sola potrei farti cadere a terra la spada.

*Mir.* Padre, ve ne scongiuro.....

*Prosp.* Lunghi da me; cessate.

*Mir.* Piet , signore, piet ... mi fo di lui garante.... signore, piet .

*Prosp.* Taci: una parola di pi  mi obbligherebbe a sdegnarmi con te; mi obbligherebbe forse ad odiarti. Oh! come ardisci tu assumere le parti d'un fraudolento? Taci. Tu, che mai non vedesti se non Caliban e costui, credi forse che il mondo non abbia altri suoi eguali? Questi   un novello Caliban, fanciulla insensata, se compar lo si volesse al restante degli uomini, che a lui vicini ti sembrerebbero Angeli.

*Mir.* I miei voti saran modesti; ma non desidero di vedere uomo pi  bello di lui.

*Prosp.* (*a Ferdinando*) Obbedisci; gi  i tuoi muscoli tornarono alla loro infanzia; ogni vigor ne svani.

*Ferd.* (*da s *) S ; i miei sensi son fatti inerti, come in un sogno doloroso. La perdita del padre, questo abbattimento insolito che provo, il naufragio di tutti i miei, e le minaccie di questo uomo che m'ha in suo potere, sarebbero lievi pene per me; se almeno una volta ogni giorno potessi dalla mia carcere vedere quell'amabile

fanciulla. Oh! la libert  regnasse pure in tutte l'altre regioni della terra, lo spazio di quel carcere sarebbe abbastanza vasto pe' miei desiderii.

*Prosp.* (*a parte*) Favella fra s , e geme! — (*a Ferdinando*) Avanzati. — (*ad Ariete*) Son contento di te, grazioso Silfo. — (*a Ferdinando*) Seguimi. — (*ad Ariete*) Intendi a quanto da compier ti resta.

*Mir.* (*a Ferdinando*) Non vi lasciate vincer dall'ambascia, signore. Mio padre   migliore del suo linguaggio, n  gli   naturale il modo usato con voi.

*Prosp.* (*ad Ariete*) Diverrai libero come il vento delle montagne; ma ora diligentemente adempi il mio comando.

*Ar.* Signore, il far .

*Prosp.* (*a Ferdinando*) Seguimi. — (*a Miranda*) E tu astienti dal chiedermi per lui merc . (*escono*)

## ATTO SECONDO

### SCENA I.

Un' altra parte dell' Isola.

*Entrano* ALONSO, SEBASTIANO, ANTONIO, GONZALO, ADRIANO, FRANCISCO, ed altri.

*Gonz.* Signore, ve ne supplico, riassumete un aspetto sereno: voi ne avete ben donde; ch  la nostra disgrazia   lieve, paragonata al pericolo da cui ci siamo salvati.

*Al.* Lasciatemi in pace, ve ne prego.

*Gonz.* Mi taccio, signore. Ma stupore non vi desta il veder questo mio mantello cos  terso come il primo di che lo indossai per le nozze di vostra figlia? (1) Miracolo non vi sembra il veder ci  dopo una tanta tempesta?

*Al.* Voi mi suscitaste internamente idee dolorose, che mi straziano il cuore. Piacesse a Dio che non avessi mai unita mia figlia al Re di Tunisi, ch  ora in questo infausto ritorno non avrei a piangere il figlio mio! Cos  l'una   rilegata si lungi dall'Italia, che non la rivedr  giammai; l'altro.... oh erede! oh figlio mio! di qual mostro divenisti preda?

*Franc.* Signore, potrebb'essere che vostro figlio rivivesse ancora. Io il vidi domando le onde, e valorosamente frangendole col petto, mentre la sua nobile testa, elevavatesi fra la bianchezza dei flutti, pareva dominarli; e delle nervose sue braccia facea remi a un rapido corso. S , certo ei vive; certo a terra pervenne.

(1) Qui traduciamo seguendo la lezione di Warburton, che differisce in questa scena dalla maggior parte degli altri Codici di Shakespeare.

*Al.* No; ei più non è!

*Seb.* Sire, voi solo vi siete meritato il rimorso di questa gran perdita. Voi non voleste che la nostra Europa s'abbellisse di vostra figlia, e meglio vi piacque di metterla fra le braccia d'un Africano, dove la più lieve sventura che le può incogliere è l'essere bandita lunge dagli occhi vostri. A lavar tal colpa sparger dovrete molte lagrime.

*Al.* Oh! non mi tormentate.

*Seb.* Assalito di preghiere da ognuno di noi vi vedeste, onde distogliervi da quell'infausto proposito. Quell'anima candida e timida di vostra figlia stessa vacillò a lungo fra la sua avversione e l'obbedienza che vi doveva. Ah! pur troppo ben temo che non abbiam perduto vostro figlio per sempre, e che Milano e Napoli, per colpa vostra, non debban vestire a lungo in gramaglie.

*Al.* Ma niuno più di me...

*Gonz.* Signore, (a *Sebastiano*) voi dite delle verità; ma troppo aspre le temo, e intempestive. Cruda cosa è il tormentar la piaga allorchè occorrerebbe del balsamo per addolcirla.

*Seb.* Egregiamente detto.

*Ant.* E con auree parole.

*Gonz.* (al *Re*) Signore, il più bel giorno si fa tenebroso per noi dacchè la vostra fronte si cuopre di nubi.

*Seb.* Si fa tenebroso!

*Ant.* Assai tenebroso!

*Gonz.* E s'io avessi a coltivar quest'isola, signore....

*Ant.* E' vi seminarebbe l'ortica.

*Seb.* Con lumi e malva.

*Gonz.* E se *Re* ne fossi... sapete che ne farci?

*Seb.* Non un ricettacolo d'ubbiachi per difetto di vigne.

*Gonz.* Se *Re* ne fossi, vorrei governarla con principii del tutto opposti a quelli che veggon-si altrove. Anzi tutto, non vi ammetterei veruna specie di traffico; poi il nome di Magistrato, i processi e le scritture non vi allignerebbero; nè ricchezza o povertà, nè famiglie o signori vi sarebbero conosciuti. I contratti, le credità, i limiti, le divisioni dei campi sarebbero cose bandite di qui; nè vorrei vi si avesse nozione d'oro, d'olio, di vino, di biade; talchè senza fatiche gli uomini e le donne, amabilmente oziosi, fra pura castità vi passerebbero la vita (1).

*Seb.* Lo che, egli *Re*, assai arduo da compier sarebbe.

*Gonz.* Tutti i beni amministrati in comune, come la natura li dispensa all'uomo senza pene o travaglio, far non potrebbero che qui si vedessero strumenti da guerra, o tradimenti, o fello-

nie; ma solo una pace beata, e degli ozii pieni di soavità.

*Seb.* E forse proscriberebbe ancora il matrimonio fra i suoi sudditi.

*Ant.* Non vuoi dubitarne: (con voce piana) oziosi tutti; un popolo di vili e di meretrici.

*Gonz.* E regger lo vorrei con sì equa lance da offuscar tutto il lustro dell'età dell'oro.

*Seb.* Dio conservi Sua Maestà!

*Ant.* Lungamente regni *Gonzalo*!

*Gonz.* Ascoltatemi, signore.

*Al.* In mercè, taci: inutilmente favelli per me.

*Gonz.* Vi credo, Altezza; ma ciò ch'io dissi, solo il dissi onde aguzzar gl'ingegni di questi due nobili Cavalieri, che così sovente ci regalano motti spiritosi.

*Ant.* Ma voi eravate ora il bersaglio.

*Gonz.* Io stesso? Oh! in fè, signori, che valent'uomini siete. Ben m'è avviso che da tanto sareste da imprendere l'assalto della Luna, se trenta di si mostrasse senza cangiare aspetto.

(entra *AMELE invisibile*, suonando una musica grave)

*Seb.* Sì, ciò ancora ardiremmo; e guai allora (guardando *Gonzalo*) agli uccelli notturni!

*Ant.* Via, via, messere, non vi adirate.

*Gonz.* No, no l'farò; ed anzi pregovi a continuar le vostre facezie, onde vieppiù cresca quel sapere che già mi s'è infuso per tutte le membra.

*Ant.* Su dunque, dormite, e porgetene orecchio. (tutti s'addormentano, tranne *Alonso*, *Sebastiano* e *Antonio*)

*Al.* Oh in qual letargo essi caddero! Piacesse al Cielo che il sonno, chiudendo le mie palpebre, addormisse ancora i miei pensieri. Ben sento che i miei occhi stentano a restarc aperti.

*Seb.* Signore, non combattete il pacifico sonno che vi si offre. Di rado egli si stende sulla sventura; e quando esso lo fa, è onnipossente consolatore.

*Ant.* Noi entrambi, Sire, custodiremo la vostra persona; e mentre dormite, veglieremo alla sicurezza vostra.

*Al.* Accetto l'offerta.... il sonno interamente mi vince. (*Alonso dorme; Ariete scompare*)

*Seb.* Da che procede un tanto sapere?

*Ant.* Forse dalla natura del clima.

*Seb.* L'aria parmi però abbastanza dolce.

*Ant.* Sì, essa ne aleggia intorno, come se fosse esalata da due polmoni corrotti, od assorbito avesse, passando, i profumi che s'innalzano da una palude.

*Seb.* Se ciò è vero, perchè non ne sentiam noi ancora l'influenza? Io non mi trovo in bisogno di riposo.

*Ant.* Nè io tampoco. Ma costoro caddero tutti addormentati, e giacciono a' nostri piedi come se un colpo di fulmine gli avesse abbattuti. Amica fortuna!... Ma non dirò che una parola; e nondimeno... parmi leggere sul vostro volto tutto quello che potreste essere... L'opportunità è elo-

(1) Satira contro la Utopia di *Morus*, ed i sistemi inconciliabili di ch'ei compone la sua Repubblica.

quente; i miei spiriti esaltati veggono discendere sul vostro capo una corona!

*Seb.* Oh! siete voi desto?

*Ant.* Non m'udiste parlare?

*Seb.* Udii; ma i vostri discorsi erano d'uom che dorme: fra il sogno parlavate; e quali erano le vostre parole! Strana cosa è l'assistere a tanto sonnambulismo.

*Ant.* Nobile signore, tu lasci dormir la tua fortuna; fa ch'ella muoja piuttosto: e tu, che vegli, chiudi gli occhi, e rifiuta di vederla.

*Seb.* Tu parli fra il sonno; ma nel tuo sonno è un alto senso.

*Ant.* Parlo con miglior senno, che aver non ne soglia; e, se ben m'ascolti, al grave intender dei. Odimi, e tu sali all'apice della grandezza.

*Seb.* Sia pure; sarò per poco acqua stagnante.

*Ant.* Ma la via io t'aprirò, per cui tu possa fluire.

*Seb.* Sia; chè nativa pigrizia sempre mi rende inerte.

*Ant.* Oh se confessar voleste di quanto sorriso v'è largo questo proposto di cui vi fate beffe, e come schermandolo ei vi s'addentri nell'anima! Sovente infatti i caratteri deboli e ondegianti sprofondano vieppiù in un'impresa per l'effetto stesso del loro timore, e per il peso della loro indolenza.

*Seb.* In mercè, spiegati. Il tuo occhio fiso e il tuo volto animato annunziano un progetto che l'anima tua arde di palesare.

*Ant.* Lo ascolta. Sebbene costui, la cui memoria è sì breve, e che ugualmente breve lascerà di sé ricordanza posto ch'ei sia sotterra, ottenuto abbia quasi il suo intento nell'indurre il Re a credere che suo figlio ancor vive, è pure tanto impossibile che quel figlio respiri, quanto lo è che costui nuoti ora in alto mare.

*Seb.* Io non nutro la più lieve speranza intorno alla vita di Ferdinando.

*Ant.* Ma questo difetto di speranza di quanto bello avvenire non viene per voi fecondo? Disperar da questo lato gli è nutrir d'altra parte sì liete lusinghe, che l'occhio stesso dell'ambizione resta abbagliato da quella lucida meta, e dubita della realtà di ciò che discerne. Piacevi convenir meco nella sentenza, che Ferdinando annegò?

*Seb.* Piacemi.

*Ant.* Ora mi chiarite qual sia l'erede di Napoli?

*Seb.* Claribel.

*Ant.* La Regina di Tunisi? Donna che abita in sì remoti confini da non ricever mai novelle di Napoli, se il Sole stesso non s'incarica del messaggio, ripudiando la tarda via che segue il carro della Luna? Sì, se un fanciullo nascesse colà nel giorno di qualche italico avvenimento, prima che a lui ne giungesse notizia, l'età ombrebberebbe di peli il volto suo. Lungi dunque i pensieri nostri da quella donna che sì lunge guidammo, e per cui fummo quasi inghiottiti dall'onde.

*Seb.* Ove vanno a riuscire coteste parole? a che intendete? Sì, vero gli è, la Regina di Tunisi è figlia di mio fratello; e per questo titolo le spetta il trono di Napoli.

*Ant.* Ma a tale distanza da Napoli ella è, che ogni cubito che ne la parte, che ogni onda che fra quelle due terre si frappone, sembra mugghian-do dire: « Oh! come quella Claribel mi valicherebbe per ritornare a Napoli? » Obbliate la in Tunisi, e svegliatevi, chè n'è tempo. Ditemi, se la morte fosse che avesse costoro qui prostrati, in che differirebbero le condizioni loro dalle presenti? E pure tal uomo v'è, che regger potrebbe Napoli al pari di questo Re che dorme; Cortigiani vi sono, che perorar meglio saprebbero di questo nojoso Gonzalo; amici v' esistono per appoggiare un valente in un'impresa arduissima. Ah! perchè non avete l'anima mia? qual sonno sarà questo per la vostra elevazione! M'intendete adesso?

*Seb.* Credo di farlo.

*Ant.* E con qual cuore accogliete tanta fortuna?

*Seb.* Ricordandomi che voi supplantaste un di il vostro fratello Prospero.

*Ant.* Sì; e mirate come ben mi si addice questo mantello! quanta grazia acquistò sul dorso mio! I sudditi di mio fratello furono un tempo miei eguali; ora son loro al di sopra.

*Seb.* Ma la vostra coscienza?...

*Ant.* Oh! in verità sarebbe a ridere: di che mi parlate? Se un tumore m'enfiasse una pelle, allenterei la calzatura; ma scervo porto il seno di tal divinità. Dieci coscienze che s'elevassero fra me e il mio trono di Milano, potrebbero subire e geli e caldi, e sollioni e venti assideranti, senza ch'io ne fossi menomamente scosso. Ecco il fratello vostro, che giace ai vostri piedi: ci non sarebbe superiore a questa terra su cui si adagia, se fosse ciò ch'esser rasmembra.... estinto. Io stesso potrei, valendomi di questo ferro.... con tre pollici soltanto d'esso, addormentarlo per sempre. Imitando Poprar mio, voi potete immerger nell'eterno sonno quel vecchio loquace, quell'insulso cianciatore, che ci fa mai sempre scopo ai dardi di sua malignità. Allora il resto de' Cortigiani abbraccerà la causa nostra con quell'ardore con cui il lattante s'attacca al seno che gli è liberale di nutrimento, e muoverà per ogni intrapresa che gli accenneremo di eseguire.

*Seb.* La tua condotta, amico, mi sarà d'esempio. Come tu ottenesti il trono milanese, io il napoletano otterrò. Snuda la spada, e ferisci: un colpo solo ti redima dal tributo che paghi; e fa di me un Re a cui tu sarai sempre accetto.

*Ant.* Sia; e quando alzerò il braccio, alza a tua posta il tuo per trafigger Gonzalo.

*Seb.* Una parola uocua (*favellano sonnesso; musica; rientra Ariete invisibile*)

*Ar.* Il mio signore coll'arte sua vede il pericolo a cui questi amici suoi vanno incontro. Ei



m'invia per salvarli, o vano riuscirebbe ogni suo intento. (*canta all'orecchio di Gonzalo*)

« Mentre dormite assorto in placida quiete, la cospirazione dall'occhio arguto sceglie il suo momento. Oh! se vi cale di questo lume di cielo, scuotete il sonno, e vegliate su di voi. Sorgete, sorgete; dolcissimo è il giorno. »

*Ant.* Uccidiamoli tosto.

*Gonz.* Pietosi Angeli del Cielo, salvate il Re!  
(*tutti si svegliano*)

*Al.* Che avvenne? a che quelle spade? perchè quegli sguardi feroci?

*Gonz.* Che fu?

*Seb.* Mentre qui vegliavamo per difesa vostra, udimmo orrendi ruggiti di tori o di lioni. Questo ci riscosse.... questo ne colpì di spavento.

*Al.* Io nulla intesi.

*Ant.* Oh! fu fragor tale da atterrire una fiera, da far tremare la terra: del certo era un gruppo di lioni che per fame ruggivano.

*Al.* Gli intendeste, Gonzalo?

*Gonz.* No, Sire; ma un concetto udii, che mi risvegliò. Mandai un grido spalancando gli occhi, e vidi questi signori coi ferri branditi. Un rumor s'intese, è pur vero; ma fu rumore che ne avvertiva di star cauti, o meglio ancora di abbandonar questi luoghi sguainando le daghe.

*Al.* Allontaniamoci adunque, e continuiam le indagini pel mio infelice figlio.

*Gonz.* Lo salvò il Cielo dalla ferocia di queste isolate fiere; chè qui certo ei respira.

*Al.* Ite; vi seguo.

*Ar.* Prospero saprà ciò che ho fatto: tu intanto va, o Principe; io credo ti sia dato proseguire senza pericoli le ricerche pel figlio tuo.

(*escono*)

## SCENA II.

Altra parte dell'Isola.

*Entra CALIBAN con un carico di legna.*  
*S'ode un fragor di tuono.*

*Cal.* Che tutti i veleni che il Sole assorbe dalle acque stagnanti, dai paduli e dai pantani, si distillino entro il petto di Prospero, e non lascino meato del corpo suo scervo di dolori! So che i suoi spiriti m'intendono; ma astenermi non posso dal maledirlo. Oh! ei non verranno, senza averne da lui comando, a morsecchiarmi, ad attermi colle spaventose lor faccie, ad immergermi entro corrotti flutti; o, splendenti durante la notte come tizzi di fuoco, a farmi deviare dalla retta strada, schermendomi poscia o con ismorfie di scimmia, o con crude punture di riccio. Nè di rado anche avvenne che, fattami di tutto il corpo una piaga, prendessero le forme di lubrici serpenti; e avvintomi intorno intorno per tutte le membra, mi vibrassero negli orecchi le biforcute lor lingue, intronandomi con sibili tali da rendermi demente. (*entra TRINCULO*) Oh! oh! Ecco uno de' suoi spiriti che viene a

flagellarmi per la mia lentezza. Gettiamoci boccone a terra; forse non mi vedrà.

*Trinc.* Qui non sono nè arlusti nè cespugli che offrir possano riparo alle ingiurie del tempo; ed ecco un nuovo uragano che dal cielo minaccia. Quella negra nube, che va ingrossando sovra il mio capo, sembra un'immensa hotte in procinto di spalancarsi, e di vomitar sulla terra fin l'ultima stilla di liquore ch'entro vi sta. Se il tuono ripete la canzone che esegui dianzi, non so dove il mio capo troverà sicurezza. Ah! la maledetta nube, non può dubitarsene, fra poco verserà le piene sue secchie. (*vede Caliban*) Oh! chi è costui? Un uomo o un pesce, un vivo o un morto? È un pesce.... (*lo fiuta*) un bictolone di pesce già ammuffito. Strana bestia però! E se in Inghilterra ora fossi, come un tempo fui, e meco avessi quest'animale anche solo in pittura, credo non vi sarebbe babaccio che non ispendesse il suo obolo per vederlo (1). Là, là, tal mostro farebbe la celebrità d'un uomo, là dove ogni bestia rara arricchisce chi n'è possessore. Mentre che sarà colà rifiutato un quattrinclo allo storpio mendicante, dieci sen prodigheranno per contemplare un Indiano morto.... Ma, posare il Cielo! costui ha le gambe da uomo, e invece di pinne gli si allungano dalle spalle due sterminate braccia! Foss'omo?... In fede, in fede, eh'è caldo ancora. Bando alla prima idea. Costui non è pesce; è uomo, è un isolano, che il fulmine atterrirà. (*s'ode il tuono*) Oimè! la tempesta comincia! Ove m'asconderò? Il miglior riparo, che qui mi s'offa, è la costui casacca. Rannicchiamovici sotto; e avvenga che può. La sventura accoppia l'uomo con istrani compagni di letto.... Ma alla buon'ora! giacerò qui finchè il temporale sia passato. (*s'avviluppa sotto la pelliccia di Caliban; entra STEFANO cantando, con bottiglia alla mano*)

*Stef.* « Non più mare, non più mare;

Morirò su questa sponda »....

La è una brutta antifona quella che s'innalza pei proprii funerali; ma ecco onde trarrò conforto.

(*beve*)

« Mozzo e Boatswain, Capitano e brigata,

In tutti era amor per la bella Ghittina:

Da tutti blandita, da tutti bramata,

Fini per morir nella sozza sentina;

Onde la Meg (2), di tal guajo infuriata,

Imprecò il mar; impreco la meschina.

Sia maledetta la strega dannata!

Venga la peste alla turpe sgualdrina!

La peste, la peste, oh la peste! oh! oh!

L'incubo, l'incubo a chi amor le portò!»

La è uua brutta antifona; ma questo è il mio conforto.

(*beve*)

*Cal.* Non mi date noja, oh!

(1) *Satira contro le tendenze del volgo inglese.* Addison.

(2) *Abbreviativo di Margherita.*

*Stef.* Qual' è la bisogna? Diavoli! (*vedendo Caliban*) Il paese abitato dai diavoli è questo? Oh! vestite alla foggia de' selvaggi, alla foggia degl' Indi, per farne goffi? (1) Ah! ma non mi sarò salvato dall' onde per aver timore delle vostre quattro zampe; chè già fu detto di me: *l'uomo più proprio che mai camminasse su quattro piedi, no' l farebbe rinculare*; e ciò dirasi finchè Stefano sorbirà l' alito colle narici.

*Cal.* Lo spirito mi dà noja. Oh!...

*Stef.* Quest' è qualche mostro dell' isola con quattro gambe, che còlto avrà, inumagino, una subitanea febbre. Dove diavolo apprese egli il nostro linguaggio? Non fosse che per ciò, voglio soccorrerlo. Se sanar lo posso, e renderlo mansueto, il porterò meco a Napoli, e sarà dono degno del più grande Imperatore che mai s' allacciasse i piedi con sandali di forbito cnojo.

*Cal.* Non tormentarmi, te ne prego; recherò la legna immantienti.

*Stef.* È matto! è un mostro matto! Gli darò a bere colla mia bottiglia; e se mai non assaggiò vino, questo gli toglierà ogni male. Se giungo a guarirlo e a domarlo, ne otterrò quel prezzo più alto che di chiederne mi piacerà.

*Cal.* Tu non mi fai molto male sinora; ma fra poco il farai: sento a' tuoi fremiti che già Prospero l' incalza.

*Stef.* Su, su, apri la bocca; non muover la faccia; ecco un liquore che ti farà ben dire. Alto, orso, alto; e la febbre se n' andrà. (*Caliban beve*) Ebbene! non conosci la honrà dell' amico che l' assiste? Animo; apri la bocca di nuovo.

*Trinc.* Dovrei conoscere questa voce... esser dovrebbe.... ma egli è annegato, e cotesti son diavoli. Oh Dio! difendetemi....

*Stef.* Quattro gambe e due voci: mirabile mostro! La sua voce di prora e' l' usa nel dir bene dell' amico suo; quella di poppa per dirne male, e proferir pazze parole. Se tutto il vino del mio otre vale a risanarlo, voglio vincerne la febbre. Così sia: amen. Lasciami mescolare nell' altra tua bocca....

*Trinc.* Stefano....

*Stef.* L' altra tua bocca mi chiama? Misericordia! misericordia! È il diavolo, non è un mostro!... Lasciamolo, lasciamolo; chè il cucchiajo lungo non ho.... (2)

*Trinc.* Stefano!... Se tu sei Stefano, avvicinati, toccami, parlami, perch' io son Trinculo... non temere.... Trinculo, il tuo buon amico....

(1) *Friszo, pretende il Warburton, lanciatamente contro Mandeville, che ne' suoi viaggi alle Indie narrò aver traversate vallee popolate di demonii, e veduto mostri più strani di quelli che il narrator di favole Plinio ne attestò di esistere.*

(2) *Allusione a un vecchio proverbio scozzese: « A chi mangia col Diavolo occorre un lungo cucchiajo. »* Grey.

*Stef.* Se Trinculo sei, vien' fuori. Io ti trascinerò per queste gambe, che son le più corte; e se qui son gambe che a Trinculo appartengono, saranno senza dubbio queste (*tira Trinculo*). Poffare! in verità sei quello! Or come ti facesti stramazzo d' un orso marino (1)? O non saresti tu che un Trinculo esalato dal suo soffio?

*Trinc.* Io l' avea creduto ucciso di fulmine; e ciò fu... ma tu non annegasti dunque, Stefano? Ora ho speranza che annegato non sii. La tempesta affine si dileguò? Per timor di essa, io mi nascosi sotto la cascata di questo mostro.... E tu pur vivi, Stefano? O Stefano, ecco due Napolitani che si sono salvati!

*Stef.* Te ne prego, non commuovermi tanto; il mio stomaco è peranco poco affrancato.

*Cal.* Coteste son due belle creature, se spiriti anche non sono. Quegli poi è un valente Dio, e possiede un liquore celeste! Vo' inginocchiarmegli.

*Stef.* Come ti salvasti? come venisti qui? Giurami su questa bottiglia in qual modo qui venisti. Io scampai sur una botte di vino che i marinai ruotolarono in acqua; e ne attesto quest' otre, che feci io stesso colla corteccia d' un albero appena qui approdai.

*Cal.* Giuro su questa bottiglia d' esserti sudito fedele, perocchè il tuo liquore non è cosa di questa terra.

*Stef.* Su, su; giura come ti salvasti.

*Trinc.* Nuotando fino a terra come un' anitra; chè un' anitra ben valgo al nuoto.

*Stef.* Qui; bacia il libro per fede (*offrendogli la bottiglia*), chè sebbene anitra sii nel nuoto, oca pur sempre rimani in ogni altra cosa.

*Trinc.* O Stefano, ti resta ancora molto di questo vino?

*Stef.* Tutta la botte, marinajo; e la mia cava è alla sponda del mare sopra una roccia, dove il mio liquore è nascosto. (*a Caliban*) Ebbene, orso, come va la tua febbre?

*Cal.* Non sei tu caduto dal cielo?

*Stef.* Sì, dalla Luna, te ne assicuro. Abitator della Luna io era da immemorabile tempo.

*Cal.* T' ho veduto qualche volta in essa, e ti ho adorato. La mia signora mi ti additava insieme col tuo cane, e col tuo fascio di spine.

*Stef.* Vieni; giura tu ancora, e bacia il libro; fra poco il fornirò di nuovo: giura.

(*Caliban beve*)

*Trinc.* Per questo buon lume di giorno, che è un vago mostro!... E avrei dovuto temerne? temer tal pecorone? l' uoni nella Luna? Ah l' imbecille! Ma ben tracaunui, mostro mio; bene, in verità.

*Cal.* Mostrerotti ogni più fertile gleba di

(1) *Il testo ha: moon calf; termine di rimprovero, che equivale a frutto di Luna; essendo volgare opinione che l' influenza lunare valesse a render ebete un fanciullo.*

quest' isola, e bacirotti i piedi; ma pregoti sii il mio Dio.

*Trinc.* Per la luce! un mostro ben perfido ed ebbro: allorchè il suo Dio s' addormentasse, ci gli ruberebbe la bottiglia.

*Cal.* Bacerò i tuoi piedi, e giurerò d' esserti soggetto.

*Stef.* Avvicinati, inginocchiati, e giura.

*Trinc.* Riderei fino a morire di questo mostro imbecille. Bestia perversa! mi sentirei cuore d' acconciarla come se l' meriterebbe....

*Stef.* Inchinati, e bacia.

*Trinc.* Se pietà non sentissi della sua ebbrezza. Abboniaevole mostro!

*Cal.* Vieni: mostrerotti le più fresche sorgenti; corrò more per te; per te pescherò, e farò legna al bosco. Maledizione sul tiranno che finora servì! Non più gli arrecherò gli asciutti combustibili; ma te solo seguirò, te, uomo portentoso.

*Trinc.* Bestia faceta, che fa d' un ubbriaco l' ottava meraviglia!

*Cal.* Te ne prego, lascia ch' io ti conduca al selvaggio pometo, e colle lunghe mie unghie ti scavi la terra per estrarne dei frutti. Ti mostrerò i nidi della paurosa ghiandaja, e insegnerotti come si prendano i figli suoi. Scorterotti dove fioriscono le dure avellane, e farò traboccare a' tuoi piedi le camozze. Verrai tu con me?

*Stef.* Verrò: segna la via, senz' altro. — Trinculo, il Re e tutta la brigata essendo andati sommersi, noi saremo qui i loro eredi. — Schiavo, (a *Caliban*) porta la mia bottiglia. Amico Trinculo, mille volte ancora avrem di che riempirla.

*Cal.* (cantando da ubbriaco)

« Addio, signore; addio, addio. »

*Trinc.* Come ulula il mostro! come ebbro egli è già!

*Cal.* « Non più fia che Caliban

Sudi la vita,

Onde gradita

Trovi la mensa

Sempre imbandita....

Ban, Ban.... Ca.... Caliban....

Sire novello m' è duce.... Ban! Ban! »

Libertà! lieto giorno! Libertà! libertà! Giornata di gioja! Libertà! libertà!

*Stef.* O nobil mostro, ci addita la via. (escono)

## ATTO TERZO

### SCENA I.

Dinanzi alla cella di Prospero.

*Entra FERDINANDO, portando un tronco d' albero.*

*Ferd.* E' sono in questo mondo fatiche piene di diletto, che insensibili riescono; son vili ufficii, che riempier possonsi nobilmente; son bassi servigi, che ad alte ricompense intendono.

Questa ignobile cura, che mi fu imposta, sarebbe per me sì ardua, quanto odiosa m' è, se la donzella che scrvo non possedesse la virtù di rianimare ciò che è estinto, e cambiare in gioja le pene. Oh! ella ha più mansuetudine, che suo padre non abbia ferità; suo padre, di cui null' altr' uomo fu mai più aspro ed immane. Conven ch' io trasporti cotesti tronchi al convenuto luogo, e ve gli schiererò con ordine: minaccioso ne fu il comando. La dolce mia signora piange quando mi vede sudante nell' opera, e dice che non mai simile ufficio riempito venne da simile servitore. Ah! questi cari pensieri alleviano le mie fatiche, e rendommi lieve com' avara ogni fardello. (*entra MIRANDA; PROSPERO si mostra in distanza*)

*Mir.* Oimè! ve ne scongiuro, non faticate tanto! Vorrei che i fulmini avessero abbruciati tutti quei tronchi che vi si comandò di trasportare. In mercè, deponete quel peso, e riposatevi. Ah! allorchè questi ceppi saran posti sul fuoco, essi generano pel crudo disagio che vi han cagionato! Mio padre è assorto ne' suoi studii; riposatevi, ve ne supplico. Ben tre ore ei resterà nelle sue meditazioni.

*Ferd.* Oh amica mia! oh mia dolce signora! il sole sarà tramontato, anzichè io abbia compiuto il carico che mi fu imposto.

*Mir.* Se assistervi volete, recherò io stessa il legname. Pregovi, cedete a me quel fardello; recherollo io stessa al cantiere.

*Ferd.* No, celeste creatura; vorrei prima slogarmi le ossa, frantumarmi le reni, che vedervi nell' esercizio di sì abietto mestiere, mentr' io me ne stessi ozioso a voi dinanzi.

*Mir.* Cotesto impiego si addirebbe meglio a me che a voi, e ne sentirei meno la fatica; perchè il mio cuore vi si assoggetterebbe, mentre il vostro n' è ricalcitante.

*Prosp.* Povera fanciulla! il veleno ti si appropre; e cotesta visita il mostra.

*Mir.* Siete abbattuto!

*Ferd.* No, gentile donzella; siate con me la sera, e riavrò in un punto tutte le forze del mattino. Ve ne scongiuro, egli è per porlo fra le mie preghiere, qual è il vostro nome?

*Mir.* Miranda. Oh padre mio! pronunziandolo, disobbedi: al tuo comando.

*Ferd.* Miranda! oh degna d' ammirazione Miranda! Sì, la più stupenda delle meraviglie tu sei, il tesoro più degno che l' universo acchiuda! Ho veduto molte fanciulle, e gli occhi miei le esaminavano con cura, mentrechè talvolta accadeva che la melodia delle loro voci si cattivasse l' orecchio mio, tutto intento ad ascoltarle. Molte belle mi piacquero, taluna per un pregio, tal' altra per un altro; ma donna che tutta l' anima mi letiziasse non vidi giammai, apparendomi sempre qualche pecca accanto alla dote più bella, che ne offuscava lo splendore. Ma voi, voi, che perfetta veggo e senza eguali, oh! voi il Cielo



forni di tutte le più care avvenenze che adornano l'altre creature!

*Mir.* Alcuna non ne conobbi del sesso mio, nè i lineamenti ricordo d'alcuna femmina; e solo m'è noto il mio volto, per l'immagine che me ne riflette lo specchio. Ignoro pure quali siano i volti degli uomini che abitano lungi da quest'isola; ma sulla mia innocenza, ch'è il gioiello della mia dote, non vorrei per compagno al mondo altri che voi; nè la mia mente può raffigurarsi volto dissimile dal vostro, che piacer mi potesse. Troppo però io favello, e obbligo i voleri del padre mio.

*Ferd.* Nacquì Principe, Miranda; e ora forse son Re (così no' l'fossi!). A questo vile ufficio quindi non mi sottometterei più di quello che tollerar volessi l'ape importuna che mi si posasse sul volto. Ma ascoltate il linguaggio dell'anima mia: appena io vi ho veduta, il mio cuore divenne schiavo; in voi sta la potenza che soggetto mi rende, e amore solo è quegli che tanto docile mi fa.

*Mir.* Mi amate, Ferdinando?

*Ferd.* Se vi amo? O cieli, o terra, siate testimoni del mio giuramento, e coronate d'un lieto successo il sentimento che paleso, se sincero egli è; dannatelo in perpetua sventura, se fraudolento o falso. Sì, vi amo, vi apprezzo, vi idolatro al di sopra di tutte le cose che possiede il mondo.

*Mir.* Son pazza a piangere di ciò che mi dà tanto diletto.

*Prosp.* Fortunato incontro di due anime benenate! Cielo, benedici la pura affezione di questi due giovani.

*Ferd.* Perchè piangete, Miranda?

*Mir.* Per la coscienza del mio poco merito, che fa ch'io non oso offrire ciò che di dar desidero, nè accettar mi permette quello di cui la privazione mi farebbe morire. Ma è una vera fanciullaggine; e più intendo a nascondere quel che provo, più il mio segreto trapela e si manifesta. Lungi da me, inutile vergogna; e tu, santa innocenza, snoda la lingua mia. Son vostra donna, se tale mi bramate; se altrimenti volete, morirò vostra vergine fedele. Potete rifiutarmi per compagna, se ciò v'aggarda; ma impedirmi non potrete almeno d'esservi serva.

*Ferd.* Signora mia, e non altro. O adorata fanciulla, eccomi a' vostri piedi.

*Mir.* Sarete dunque mio sposo?

*Ferd.* Sì, e con cuor più festante, che non batta in petto allo schiavo redento a libertà. Eccoli la mia mano.

*Mir.* Ecco la mano mia, e con essa il mio cuore. Oh Ferdinando! costretti siamo a dividerci per ora.

*Ferd.* Mia sposa, addio! mille volte addio!

(*escono*)

*Prosp.* Sentir non potrei, com'essi, quell'onda d'amore che li trasporta; ma nulla v'è, che

maggior gioja potesse recarmi. Torno a' miei libri; chè prima del seral desco ben grandi cose mi rimangono per questi due giovani ad operare. (*esce*)

## SCENA II.

Altra parte dell' Isola.

*Entrano STEFANO e TRINCULO; CALIBAN li segue con una bottiglia.*

*Stef.* Non me ne dir altro; e solo quando la botte sarà secca, berem dell'acqua; non una stilla avanti. Su dunque, mio paggio-mostro; leva la bottiglia, e bevi alla mia salute.

*Trinc.* Paggio-mostro? è la pazzia dell'isola! Si dice che qui non siano che cinque abitanti; dei cinque eccoci tre; e se gli altri due hanno il cervello modellato siccome il nostro, lo Stato vacilla.

*Stef.* Bevi, paggio-mostro, quando te lo comando; i tuoi occhi son quasi sepolti nella tua brutta testa.

*Trinc.* E dove vorresti che il fossero? alla sua coda? Oh! in verità, sarebbe allora un aggraziato animale.

*Stef.* Il mio servo-prodigio annegò la propria lingua nel vino; per me, sfido tutto il mare ad annegarmi. Nuotai, pria di toccare a terra, trentacinque leghe; e, per questa luce di cielo, o sarai mio luogotenente-mostro, o mi servirai da stendardo.

*Trinc.* Stendardo ei saratti, e atterrirà chiunque il vedrà.

*Stef.* Fermiamoci, mostro.

*Trinc.* Perchè andar più non possiamo.

*Stef.* Parla, dannato vitello, parla una volta.

*Cal.* Come sta tuo Onore? Lascia che ti lecchi le scarpe. Colui no' l'vo'servire, (*additando Trinculo*) ch'egli è un codardo.

*Trinc.* Mentisci, animale orribile; cuor bastante mi sento, onde atterrare un Preposto nel primo di del suo impiego. Ma tu, lurido anfibio, vestesti mai che un codardo bevesse tanto vino, quant'io oggi ne bevi? Vorrai dir forse una menzogna, o turpissimo aborto della creazione?

*Cal.* Ve' com'ei mi schernisce! E il lascerà tu dire, mio Re?

*Trinc.* Re? Tanta goffaggine dove mai fu veduta?

*Cal.* Di nuovo! di nuovo! Oh! mordilo finch'ei ne muoja, te ne prego.

*Stef.* Trinculo, avverti la tua lingua d'esser prudente; e se la fai da ribelle, il primo albero... Questo mostro è mio suddito, e patir non deve tanta indegnità.

*Cal.* Te ne ringrazio, mio nobile signore; e vorrei rinnovarti la preghiera ch'io ti feci.

*Stef.* Accosento: inginocchiate, e ripetila: io e Trinculo la udiremo stando in piedi. (*entra ARIELE invisibile*)

*Cal.* Come te'l dissi testè, io vivo schiavo d'un tiranno, d'un mago, che colle sue frodi mi rapì quest' isola.

*Ar.* Tu menti.

*Cal.* (*a Trinculo*) Menti tu, scimmia malvagia; e vorrei che piacesse al mio valente sire d' esterminarti. No, no, non mento.

*Stef.* Trinculo, se ancor lo interrompi, ginro su questo pugno, che il tuo miglior dente se n' andrà in ischeggia.

*Trinc.* Io non fiatai.

*Stef.* Mormora fra te, se il vuoi; e tu procedi.

*Cal.* Io dico che con sortilegi s'impadronì di quest'isola, che a me rubò. Or piacciati vendicarmi di lui, tu che l'oserai, essendo composto di diversa pasta da quella di costui.

*Stef.* Ciò sarà fatto.

*Cal.* E allora diverrai il signore dell'isola, ed io ti servirò.

*Stef.* Ma come condur questa bisogna? Potrai tu apprestarmi una bella opportunità?

*Cal.* Oh! sì, mio Principe: io te'l farò trovar dormiente in luogo, dove potrai conficcargli un chiodo nella testa.

*Ar.* Tu menti: questo non puoi.

*Cal.* (*a Trinculo*) Oh l'importuno! a che ne dà molestia? Io ti supplico, Altezza, (*a Stefano*) di farlo stramazzar per terra, e di togli quella bottiglia: tostochè ei più non l'abbia, se vorrà here gli sarà d'uopo aver ricorso all'acqua dei paduli, essendo io fermo nel non volergli mostrare giammai dove sgorghino le fresche e limpide sorgenti.

*Stef.* Credimi, Trinculo, non t'espore di più al pericolo... Se un'altra volta interrompi il mostro, sarò sorlo ad ogni pietà; e questa mano ti farà giacere sopra un rulo lenzuolo.

*Trinc.* Ma che diss' io? nulla dissi. Orsù, me ne andrò lontano.

*Stef.* Non dicesti ch'ei mentiva?

*Ar.* Menti.

*Stef.* In buon senno? Abbiti queste intanto (*lo batte*); e se l'assaggio ti diletta, smentiscimi un'altra volta.

*Trinc.* Non mai vi smentii.... Oh! perdeste voi pure l'udito e la ragione? Peste alla vostra bottiglia! peste all'ebbrezza ed al vino! venga la morte al vostro maledetto mostro, e il diavolo vi serri strettamente le dita!

*Cal.* Ah, ah, ah!

*Stef.* Ora continua il tuo racconto; e tu valteene lontano. (*a Trinculo*)

*Cal.* Battilo ancora, battilo di più; fra poco io pure il concierò con'ei merita.

*Stef.* Va anche più lontano (*a Trinculo*); e tu prosegui (*a Caliban*).

*Cal.* Ebbene, come vi dissi, è suo costume dormire dopo il mezzodi. Allora tu puoi, impadronito che ti sia de' suoi libri, fendergli il cranio, o dargli un colpo di clava sulla testa, o sventrarlo con un palo, o sgozzarlo con un pu-

gnale; ma bada, te'l ripeto, ad impadronirti prima de' suoi libri; privo de' quali è un idiota come son io, e cessa d' imperare agli spiriti, che odiandolo mortalmente sono pur costretti ad ubbidirlo. Così facendo, sarai signore de' possedimenti suoi, de' quali sopra ogni altro ti riescirà gradita sua figlia, bellezza incomparabile, com'ei stesso la chiama, e che tanto la vince sull' unica altra donna ch'io abbia veduta, mia madre Sicora, quanto la cosa grande è superiore alla piccola.

*Stef.* È dunque sì gentile la fanciulla?

*Cal.* Sì, Principe; ella converrà al tuo letto, e ti darà una bella prole.

*Stef.* Mostro, ucciderò costui; sua figlia ed io saremo Re e Regina; (vivano le nostre Altezze!) e tu e Trinculo sarete i Vicerè. — Trovi bello il proposto, Trinculo?

*Trinc.* Egregio!

*Stef.* Dammi la mano. Mi duole d'averti percosso; ma, finchè vivi, tieni in freno la lingua.

*Cal.* Entro mezz'ora ei dormirà: l'ucciderai tu tosto?

*Stef.* Sì, sull'onor mio.

*Ar.* Ma ciò dirò al mio Signore.

*Cal.* Tu mi rendi allegro; son pieno di contento. Orsù, stiam tutti in festa; e tu ripeti la canzone che m'insegnasti testè.

*Stef.* Vo' compiacerti, mostro; vo' compiacerti. Animo, Trinculo, cantiamo.

(*canta*)  
Di lor non ragioniam; passiamo avanti:

Libero è l'uom...

*Cal.* Non è il tuono.

(*Ariele suona una zampogna*)

*Stef.* Che è questo?

*Trinc.* È il tuono della nostra canzone, suonata dal simulacro di Nessuno (1).

*Stef.* Se un uomo sei, mostra le tue sembianze; se sei il diavolo, impronta la forma che più ti piace.

*Trinc.* Oh! perdono de' miei peccati.

*Stef.* Quegli che muore, sconta tutti i suoi debiti.... Io ti sfido.... Oh! di noi misericordia!

*Cal.* Hai paura?

*Stef.* No, mostro, non io.

*Cal.* Non aver paura: l'isola è piena di rumori, di suoni erranti, di dolci concenti, che danno diletto, e non mai nucono. Qualche volta migliaia di strumenti tintinnano al mio orecchio; qualche volta son voci, che se le udissi anche risvegliandomi dopo un lungo sogno, mi farebbero di nuovo dormire; e dormendo mi pare vedere aprirsi le nubi, e offrirmi una dovizia di beni in procinto di scendermi sul capo: talchè, schiusi gli occhi, desidero di nuovo il sonno, per sognar di nuovo.

*Stef.* Pel Cielo! cotesto sarà un bel regno, dove la musica non mi costerà niente.

*Cal.* Allorchè Prospero sarà ucciso.

(1) No-body ha il testo.

*Stef.* Lo che accadrà fra poco: rammento il tuo racconto.

*Trinc.* Il suono s'allontana: seguiamolo, e poscia accingiamoci all'opera.

*Stef.* Va innanzi, mostro; ti verremo appresso. — Vorrei ben veder questo citarista, il quale suona sì flebilmente.

*Trinc.* Verrai tu? (*a Caliban*) Seguirò Stefano. (*escono*)

## SCENA III.

Altra parte dell'isola.

*Entrano* ALONSO, SEBASTIANO, ANTONIO, ADRIANO, GONZALO, FRANCISCO, *ed altri.*

*Gonz.* Per la beata Vergine, non posso andar più innanzi, signore. Le mie vecchie ossa ne son peste: un vero labirinto fu quello che percorremmo dianzi; e imploro la vostra pazienza, onde riposarmi.

*Al.* Non saprei accagionarvene, buon vecchio; ed io stesso mi sento oppresso da una stanchezza che assopisce tutti i sensi miei. Assidetevi, riposatevi; chè io lascerò qui la mia speranza, e dipartiròmi infine da questa adultrice che m'inganna. Sì, annegato è colui del quale vanno in cerca gli erranti nostri passi, e il mare si ride delle nostre vane indagini.

*Ant.* (*sommessamente a Sebastiano*) Son ben lieto che rinunci ad ogni speranza: voi, non iscorato per la cattiva riuscita di testè, non rinunziate al progetto che fermo eravate di consumare.

*Seb.* Ei fia compinto alla prima opportunità.

*Ant.* Che la notte prossima vuol porgerci, non potendo essi del certo non riposare dopo tanta fatica.

*Seb.* Sia dunque questa notte; più non se ne parli. (*incominciano i preludii d'una musica maestosa e solenne; Prospero invisibile sta sur una eminenza. Entrano parecchie strane forme, recando un banchetto, intorno a cui danzano alquanto; e invitato con cortese saluto il Re ad assidervisi, se ne dipartono*)

*Al.* Che armonia è cotesta? O amici miei, ascoltate!

*Gonz.* Musica maravigliosa e cara.

*Al.* Cielo, inviate degli Angeli protettori! Che forme eran quelle?

*Seb.* Fantasmî vivi. Ah! d'ora in poi crederò ai liocorui; crederò esista nell'Arabia un albero che è trono della Fenice; crederò che una Fenice oggi ancor v'abbia regno.

*Ant.* Ed io pure attesterò sempre per vero ogni più strano prodigio; nè viaggiatore alcuno crederò abbia mai meritito, narrando accanto al fuoco la storia de' portentosi suoi viaggi.

*Gonz.* Se in Napoli raccontassi aver vissuto in un'isola popolata di tali abitatori, mi si vor-

rebbe crederlo? E nondimeno cotesto è pure il popolo della nostra isola; e per quanto mostruose siano le sue forme, v'ha nondimeno ne' suoi modi qualche cosa di sì amabile e dolce, che a stento si rinverrebbe nelle più elevate classi della specie umana.

*Prosp.* (*a parte*) Buon vecchio, il ver dici; perocchè v'ha alcuno fra voi ancora, che in pervertità non la cede ai demonii.

*Al.* Cessar non posso di pensare a quei gesti, a quelle forme, a quei dolci suoni, che senza il soccorso delle parole esprimono un linguaggio sì maraviglioso.

*Prosp.* (*a parte*) Attendi il fine pria di prodigar la lode.

*Frauc.* Come stranamente scomparvero!

*Seb.* Ma quanto conforto di cibi lasciarono sul desco! Ne assaggeremo, signori?

*Al.* Non io.

*Gonz.* A che, Maestà? Quando fanciulli eravamo, v'avea un solo fra noi persuaso che un popolo esistesse portante giogaje simili a quelle de' tori, e occhi splendenti a mezzo il petto? E nondimeno il fenomeno ci è apparso, e tutti attestarlo potremmo con fiducia di verità.

*Al.* Ebbene, m'assiderò a questa tavola, dovesse essere l'ultimo mio banchetto; poichè già sento che i giorni di mia felicità sono irrevocabilmente passati. Signori, venite. (*tuoni e lampi; entra ARIELE in forma d'Arpia, e svolazza alcuni minuti intorno alla tavola, la quale poscia svanisce*)

*Ar.* Sono fra voi tre colpevoli, che il destino che ha in guardia questo umile mondo fe rece-der dal mare sulle sponde di quest'isola, dove altri uomini non albergano, che voi, malvagi, indegni, disonore della specie umana. (*vedendo Alonso, Sebastiano ec. che snudano le spade*) Io ho colmati i vostri cervelli di demenza, di quel coraggio frenetico che induce gli uomini a darsi la morte colle proprie mani; ed è per ciò, o stolti, che ancor non ravvisate in me e ne' miei compagni i ministri di una potenza soprannaturale. Ma gli elementi di che sono composti i ferri vostri così a mala pena potrebbero ledere le penne delle mie ali, quanto immergersi sanguinosi nei celeri venti, o ferir la fugace onda che tosto rimargina la cicatrice fattavi dalla spada. Com'io, invulnerabili sono i miei compagni; e se ciò anche non fosse, più trattar non potreste l'empie vostr'armi. Riempiendo ora lo scopo del mio messaggio, vi dico che foste traditori usurpando il trono di Milano, e cacciandone il suo legittimo possessore e la innocente figlia di lui: dicovi, che per quell'iniqua trama gli onnipossenti Destini, che indugiano talvolta, ma non mai obbliano i loro gastighi, infiammarono i mari e le sponde, sollevarono tutti gli elementi della natura contro di voi; te, o Alonso, privarono del figlio; e colla voce mia v'ammonisco, che flagelli più crudi ancora vi attendono, se



preservarvene non saprete con pentimenti sinceri, e con un seguito d'azioni illibate e sante (*si dilegua dietro colpo di fulmine; segue quindi una dolce armonia di stromenti, durante la quale veggono per alcuni minuti diverse strane apparizioni*)

*Prosp.* (*a parte*) Ben prendesti le forme dell'Arpia, mio amabile Ariele; ben seguisti il precetto che avesti da me. Degli spiriti inferiori non potrei pure lagnarmi. Ora il potere de' miei incantesimi si fa sentire su questi miei nemici, che incatenati e deliranti provano la mia potenza. Lasciamli dibattere nella loro follia, e torniamo da Ferdinando, il quale più non vive omai che dell'amore di mia figlia. (*esce*)

*Gonz.* In nome di qualche cosa di santo, signore, a che vi rimanete in quello stupore?

*Al.* Oh! fu prodigio! prodigio di terrore! E' parevami che le onde avessero una voce per nominarlo; che i sibili del vento il riportassero alle mie orecchie; che il tuono col suo fragore profondo e formidabile proferisse il nome di Prospero cupamente rimbombante nella mia coscienza. Oh! ecco la cagione per cui mio figlio morì, per cui l'Oceano gli è tomba: ond' io andrò a ricercarlo ne' suoi più profondi abissi, per finire la vita accanto a lui. (*esce*)

*Seb.* Un demone solo per volta, o attaccarono le intere legioni.

*Aut.* Va; ti sarò secondo. (*escono*)

*Gonz.* Tutti e tre divennero forsennati per disperazione. L'antico delitto, come veleno efficace solo dopo certo spazio di tempo, comincia a straziarli, e divora le loro anime esulcerate. Voi, in cui sta vigore di giovinezza, correte sull'orme loro, ve ne prego, e salvateli dalla rovina in cui questo accesso può precipitarli.

*Adr.* Seguiteci però voi ancora, di grazia. (*escono*)

## ATTO QUARTO

### SCENA I.

Dinanzi alla cella di Prospero.

Entrano PROSPERO, FERDINANDO  
e MIRANDA.

*Prosp.* Se troppo rigidamente vi trattai, il prezzo che ora ricevete ben vi compensa delle sofferte pene; e con questo dono (*accennando sua figlia*), che ripongo fra le vostre mani, vi do una porzione della mia vita, o piuttosto il solo oggetto che la vita amare mi faccia. Tutti i rigori che vi ho usato, altro non furono che sperimenti che far mi piacque del vostro amore; e ne sopportaste l'inflessibilità con meraviglioso coraggio. Qui, al cospetto del Cielo, adunque io ratifico la vostra unione; e ti do, o Ferdinando,

una sposa ch'è al di sopra d'ogni encomio, e dietro a cui la lode invano si dibatte.

*Ferd.* Ve l'credo; e il crederei ancora contro la voce d'un oracolo.

*Prosp.* Ricevi mia figlia come un dono della mia mano, e come un prezzo che il tuo merito ha conquistato. Ma se sciorre dovessi il virginale suo cinto (1) prima che tutte le sante cerimonie avessero avuto luogo, non mai il Cielo farebbe scender su di voi le sue dolci rugiade, perchè prosperasse l'affetto vostro; ma l'odio infedondo, lo sdegno feroce e la discordia pazza farebbero germogliare sul vostro letto d'amore sì ispide spine, che ben tosto lo avreste in implacabile odio. Allimenta perciò, o giovine, la pura face del tuo fuoco sinchè la teda dell'imeneo risplenda.

*Ferd.* Come fero egli è che in giorno di pace ho fidanzato, in bella prole, in vita lunga e serena; così non fia che l'antro più fosco, il bosco più propizio ai misteri dell'amore, i più foscosi trasporti, a che incitar ne possa il nostro Genio cattivo, obbliare mi facciano l'onore della mia sposa, e a profanare m'inducano la purità di questo felice giorno.

*Prosp.* Nobili e generosi furono i tuoi detti. Siedi ora al fianco suo, e con lei favella. Su, su, Ariele; mio amabile Ariele, ove sei? (*entra ARIELE*)

*Ar.* Signore, eccomi a te.

*Prosp.* Mio Ariele, con amore hai adempiuti tutti i comandi miei; con amore adempirai l'altro che ora t'impongo. Va, parti; raduna in questo luogo tutti gli spiriti a te soggetti, e comunica loro movimenti più rapidi ed aggraziati. Promisi a questa giovine coppia qualche prestigio della mia arte, e alla promessa m'attengo.

*Ar.* S'ha a far tosto?

*Prosp.* In un balenar d'occhi.

*Ar.* Non avrai pronunziato due volte il *va e ritorna*, che qui tutti li vedrai co' loro ghiribizzi e smorfie. M'ami tu, mio signore?

*Prosp.* Teneramente, mio vago Ariele. Va; nè tornar, ch'io non ti chiami.

*Ar.* Così farò. (*esce*)

*Prosp.* (*a Ferdinando*) Tu rammenta la promessa; infrena le cupidie voglie; pensa che i giuramenti più soleuni si consumano al fuoco della passione come arida paglia.

*Ferd.* Il vo' far, mio signore; e la nivea freschezza di questa vergine tempererà l'ardore de' miei sensi.

*Prosp.* Così sia. Ora vieni, mio Ariele; vicini colla coorte de' tuoi subalterni, e mostrati valente. (*a Ferdinando*) Tu intendi lo sguardo, nè proferir più motto. (*odonsi i preludii d'una dolce armonia*)

(1) *La lezione che seguiamo portava: If thou dost break her virgin knot; e credemmo bene di lasciarne la letterale interpretazione ai nostri modesti lettori.*

*Entra IRIDE (1).*

*Ir.* Cerere, benefica Dea, abbandona per un istante le ricche tue messi di segala, d'avena, d'aureo frumento; abbandona le molli erbette delle tue colline, dove pascolar sogliono le pecorelle, e le interminate praterie ove fra odorati fieni hanno stanza. Lascia leajuole inghirlandate di peonie, di gigli, che per tuo precetto il rugiadoso Aprile dischiude, onde se ne intreccino caste corone alle tue Ninfe pudiche; e i bruni boschetti, l'ombra de' quali talenta al garzoncello che nelle cure dell'amore miseramente poltri; lascia i tuoi vigneti cinti di palizzate, e le tue aride sabbie marine coronate di roccie, ove tu ti posi a respirare le aure della sera. La Regina del firmamento, di cui sono arco variopinto e messaggiera, m'invio per invitarti ad una festa su queste intatte glebe. Odi?... già già ella giunge; i suoi pavoni fendon celeri il cielo. — Oh! affrettati, ubertosa Cerere, e fa onoranza alla mia signora.

*Entra CERERE.*

*Cer.* Salute, messaggiera dai celesti colori; salute a te, che sempre adempi li comandi della sposa di Giove; a te, che, spiegando le crocee tue ali, versi sui fiori miei rugiada di miele e piogge ricreatrici; e che con un estremo del turchino tuo arco coroni le cime delle mie foreste, coll'altro sfiori le mie freschissime zolle, vestendo di ricca ciarpa le ben colte mie terre. Dimmi, perchè la tua Regina mi chiama su questa verzura?

*Ir.* Per celebrare un vincolo di sincero amore, ed arricchir de' tuoi doni due amanti fortunati.

*Cer.* Dinimi, amabile Iride (2): Venere e suo figlio accompagneran la tua Regina? Da quel giorno, ch'essi tramaron l'infame frode, che fe di mia figlia la donna di Plutone, ho giurato di non vederli mai più.

*Ir.* Di ciò non ti prenda pensiero. Scontrai dianzi la Diva che solcava le nubi, intenta col volo a Pafò; e suo figlio stava nel carro di lei, tirato dalle colombe. Quei Numi coi loro incantati corruttori sperato aveano poter sedurre quella coppia di generosi amanti che qui sta, e che voto avea proferto di non prelibare alle dolcezze del letto conjugale prima che la teda d'Imeneo non avesse divampato. Ma indarno la voluttuosa amica di Gradivo pose in opera ogni suo prestigio: suo figlio, si secondo in malizia, ruppe le frecce, giurando di non mai più tendere l'arco suo; e sollazzandosi omai solo co'

(1) *La seguente scena, come ben si vede, è eseguita dagli spiriti di Prospero, e non dalle divinità che questi rappresentano.*

(2) *L'originale legge heavenly bow, cioè arco celestiale.*

suoi angelletti, non vuol più starsene con lei che qual fanciullo.

*Cer.* L'augusta Regina dei cieli, Giunone, s'avanza. Riconosca al suo divino portamento.

*Entra GIUNONE.*

*Giun.* Letizia alla mia leggiadra sorella! Andianne insieme a benedire quella tenera coppia, onde tragga lieti dì, e abbia onoranza nella prole.

*Canzone.*

*Giun.* « Ricchezze, onori, dolcezze conjugali, sequela eterna di liete vicende spargano di rose il sentiero che calcate: tali sono i voti che Giunone innalza per voi. »

*Cer.* « Sia per voi sempre feconda la terra, e vadan perennemente doviziose di messi le vostre granaje; carchi si pieghino sotto il dolce peso gli alberi de' vostri verzieri, e poma e uve v'apprestino, quai converrebboni al Cielo; una eterna primavera sorrida alla vostra felicità, e vi faccia conscii dell'amore che Cerere vi porta. »

*Ferd.* Oh quale augusta visione! quai celesti canti!... Crederò che siano soli spiriti costesti?...

*Prosp.* Spiriti che la mia arte ha evocati, onde adempissero i voleri miei.

*Ferd.* Oh possa io vivere eternamente qui! Un padre sì sublime, una sposa sì rara, fanno di questo luogo un paradiso. (*Giunone e Cerere parlano fra loro sommessamente, e commettono ad Iride un messaggio*)

*Prosp.* Silenzio, mio figlio. Giuno e Cerere favellano gravemente insieme, e vi sarà qualche nuovo incantesimo. Tacete, o il prestigio è vano.

*Ir.* Voi, Najadi, ninfe de' serpeggianti ruscelli, colle vostre corone di giunchi e coi vostri sguardi pieni d'innocenza abbandonate l'onda tremolante de' rivi, e venite su questi verdi cespi per obbedire al segnale che v'è dato. È Giuno che ve lo impone. Affrettatevi, caste vergini, e ajutatene a celebrare un contratto d'amor fedele. (*le Ninfe appariscono coronate di fiori, e vestite di bianco*) E voi, adusti mietitori, armati di falce e assuefatti alla sferza del Sole, accorrete dai vostri solchi, e datevi in preda alla gioja. Festeggiate questo giorno; copritevi de' vostri capelli di segala; ed intrecciate con queste giovani Ninfe le vostre rustiche danze. (*entra una schiera di mietitori vestiti d'abiti campestri, ch'è eseguiscono colle Ninfe dei piacevoli balli; verso il fine di questi Prospero subitamente trasale, e pronunzia alcune parole; l'incanto allora si dilegua, e fra un confuso rumore ogni apparizione svanisce*)

*Prosp. (a parte)* Aveva obbliata l'infame cospirazione del bruto Caliban e de' suoi complici contro la mia vita; l'istante della trama è venuto.... All'opera!... al riparo!

*Ferd. (a Miranda)* Strana cosa ell' è! il vostro padre è soggetto ad una crisi che violentemente il travaglia.

*Mir.* Non mai lo vidi tanto agitato, e sì pieno di collera (1).

*Prosp.* Tu sei commosso, mio figlio, e sembri preso di spavento! Rasserrenati, Ferdinando. Ora i nostri diporti sono terminati; e i nostri attori, come già te'l dissi, spiriti erano che in aere si dileguarono, in insensibile aere. Futili così come quelle visioni, scompariranno i superbi palagi, i templi solenni, il globo stesso; sì, questo vasto globo; e tutte le sue generazioni dileguerannosi colla rapidità di quei vani prestigi, senza lasciar di loro nè solco, nè traccia. Modellati noi siamo della vana sostanza di che s'informano i sogni, e il sonno investe il corso di nostra breve vita. — Ferdinando, il mio enor gema; compatisci alla debolezza d'un vecchjo: la mia povera testa vacilla; non conturbarti per tale infermità. Rientra, se il vuoi, nella mia caverna, e-riposati; io scorrerò la pendice, per calmar la mia anima agitata.

*Ferd. e Mir.* Possiate trovar la pace.

*Prosp.* Addio, miei figli, addio. (*Ferdinando e Miranda escono*) Celere come il pensiero... Ariele, olà, mio Ariele? (*entra ARIELE*)

*Ar.* Su' tuoi voleri aleggio. Che mi comandi?

*Prosp.* Spirito, n'è mestieri afforzarci contro l'urto di Caliban.

(1) *Prospero si mostra qui compreso di dolorosa agitazione alla ricordanza del compollo di Caliban, che il fu quindi moralizzare sulla vanità delle cose umane. Ma perchè si fatto commovimento? La congiura d'un Gnomo e di due marinai ubbriachi è essa tale, sottomessi come gli ha tutti alla sua potenza, da incutergli timore?*

*Insinuandoci più addentro nel cuore umano, ammiriamo la profonda conoscenza che il Poeta aveva de' suoi movimenti. E soprattutto un vizio insopportabile alle anime generose, di cui il solo pensiero vale a conturbarle, quello dell'ingratitudine. Prospero rammentava tutti gli obblighi che a lui strigneano Caliban, cui aveva insegnato l'arte di esprimere le proprie idee, e d'usare degli agi della vita. Le sue prime riflessioni sull'ingratitudine del mostro lo guidano naturalmente ad altre più dolorose sul delitto di suo fratello; e da questi sentimenti, di cui la sua anima è piena, vien tratto in tanto abbandono. La coscienza, che i due esseri i quali avevano ricevuto da lui i due più grandi doni della vita, l'uso della ragione e l'autorità sovrana, avessero tutti due cospirato contro i giorni del loro benefattore, deve necessariamente abbattere e scoraggiare un'anima che dal buono e dal bello trae tanto conforto di vita. — Stevens, Johnson, Warburton.*

*Ar.* Sì, mio signore; e quando ti presentai Cerere ebbi intenzione di parlatene; ma temei di svegliar la tua collera.

*Prosp.* Dimmi, dove lasciasti quei miserabili?

*Ar.* Già ti dissi che trovati gli avea bollenti d'ebbrezza, coll'occhio ardente, e pieno d'audacia; a tale da sdegnarsi contro il vento che soffiava loro sulle gote, da sdegnarsi contro la terra perchè resisteva ai colpi de' loro piedi. Allora ho fatto intendere il suono del mio tamburo; e a quel suono, come altrettanti giovani corridori, di cui la groppa non s'è per anco assoggettata all'uomo, han drizzate le orecchie, arrovellati gli occhi, e frutato l'aere, come per respirare l'odor della musica. Ho quindi talmente allettato i loro timpani, che, a guisa della giovenca chiamata dalla madre, han seguite le mie melodie fra dumi e dirapi, coprendosi, per ciò fare, di punture e di sangue. Infine me ne son diviso al verde stagno ell'è al di là della tua grotta, coi piedi impacciati nella melma, e contr'essa d'ogni forza lottanti.

*Prosp.* Ben facesti, mio Ariele (1): conserva ora tuttavia la tua forma invisibile, e va a raccogliere nella mia grotta quei vani addolbi, e qui li porta: è l'èscia a cui prenderò i traditori.

*Ar.* Vado, e in breve tornerò.

*Prosp.* Un demone, sì, un demone, una natura indomabile, sulla quale ogni educazione va diserta d'affetto. Tante cure gli prodigai, tanti pensieri per lui n'ebbi; inutilmente! E come il suo corpo divien più difforme cogli anni, così l'anima sua s'invilisce e deteriora. Vo' castigarli tutti, sino a farli ruggir d'ambascia. (*rientra Ariele con ricche vestimenta*) Va; ordina il tutto su quella fune. (*Prospero è invisibile; Ariele dispone gli abiti sur un cordone teso; entrano CALIBAN, STEFANO e TRINCULO, tutti sordidi di fango*)

*Cal.* Te ne prego; cammina con piè sì leggiere, che la cieca talpa non possa udire dove la pianta tua si posa. Siam vicini alla sua caverna.

*Stef.* Mostro, il tuo Silfo, che dicevi Silfo senza malizia, non ne ha trattati meglio, che se fosse stato un folletto dei campi.

*Trinc.* Mostro, vo sentendo delle esalazioni pestifere, di cui il mio naso molto si sdegnava.

*Stef.* E il mio ancor se ne cruccia. Odi tu ciò, mostro? E se il mal talento contro te mi prendesse, pensi tu...

*Trinc.* Saresti allora un mostro perduto.

*Cal.* Mio buon Principe, conservami sempre la tua grazia. Sii paziente; e il tesoro, a cui ti son guida, consolertati d'ogni patito disagio. Paola somnesso, chè tutto tace ancora qui, come se fosse mezzanotte.

*Trinc.* Sì; ma l'aver perduti i nostri otri nel pantano!...

(1) *Il testo ha my bird, mio uccello.*



*Stef.* È avventura non solo d'onta, di disonore, ma d'immenso danno.

*Trinc.* E ciò mi sta più a cuore di quel gelido bagno. Fu nondimeno il vostro innocente Silfo, mostro....

*Stef.* Vo' ripescar il mio otre, dovessi pure infangarmi sino agli occhi.

*Cal.* Pregoti, mio Re, non fiatare.... Vedi tu? ecco la bocca dell'antro: entravi senza rumore. Commetti il buon omicidio, che ti farà per sempre signore di quest'isola; ed io sarò il tuo Caliban, pronto a baciarti il piede.

*Stef.* Dammi la mano. Comincio ad aver pensieri di sangue.

*Trinc.* O re Stefano! o Maestà! o degno Stefano! osserva che guardaroba sta qui per te!

(*accennando gli abiti*)

*Cal.* Lascia ciò, pazzo; chè vil cosa ella è.

*Trinc.* Oh, oh! mostro, noi siamo esperti in masserizie da rigattieri.... Che ne di', Stefano?

*Stef.* Cedi a me quella veste, Trinculo: per questo braccio noderoso vo' che sia mia.

*Trinc.* Tua Grazia se l'abbia.

*Cal.* Oh lo stolto, cui l'acqua bevuta soffoca! Che far credete incarcandovi di così brutte spoglie? Inoltriamo, e commettiam prima l'uccisione. S'ei si risvegliasse adesso, dalla punta dei piedi sino al cervello ne fascierebbe di punte d'aghi, da farne guaire d'una maniera bene strana!

*Stef.* Taci, mostro. Ecco gli abiti miei. Questa giubba m'appartiene: eccola in mia mano. Ora cangiò padrone; e perderà, temo, in breve il lustro e il pelo.

*Trinc.* Prendila, prendila; nè dispiaccia alla tua Grandezza, se in noi pure è talento di queste vanità.

*Stef.* Ben detto, ben detto; e abbi di ciò un abito in ricompensa. Fintantochè sarò re di questo paese, l'ingegno non se n'andrà da me mal ricompensato.

*Trinc.* Mostro, allunga le dita; prendi questi avanzi, e fuggiamo.

*Cal.* Non prendero nulla di tali cose; inutilmente gettiamo il tempo; e sarei tutti trasformati in oche di mare, od in scinmie dalla fronte calva.

*Stef.* Mostro, allunga le dita; ajutate a trasportar questo bottino là dove giace la nostra botte, o ti caccio dal mio regno. Presto, obbedisci.

*Trinc.* E porta questo.

*Stef.* E questo ancora. (*s'ode d'improvviso un rumor di caccia; entrano parecchi spiriti in forma di cani, e s'avventano sui rapitori; Prospero e Ariele gli aizzano con alacrità*)

*Prosop.* Oh! *Montano!* oh!

*Ar.* *Turco!* è qui la via, *Turco!*

*Prosop.* *Pluto, Pluto,* su! *Tantalo,* mordi! (*Caliban, Stefano e Trinculo fuggono perseguitati dalle mute*)

Odi ora (*ad Aricle*). Va, e comanda a' miei Genii d'impeciare le loro giunture slogate con calcina calda, sinchè per le convulsioni del dolore le loro membra siansi raggrinzate come quelle della vecchiaja. Faccian poscia loro più punture sui corpi, che macchie non siano sulla pelle del leopardo, o del tigre della montagna.

*Ar.* Odi, odi com'è ruggono!

*Prosop.* Non abbian tregua dai cani. Ora tutti i miei nemici sono in poter mio. In breve ogni mia fatica avrà fine; e tu allora godrai a tuo talento gli estesi campi dell'aere. Seguimi anche un poco, e compi il tuo servizio. (*escono*)

## ATTO QUINTO

### SCENA I.

Dinanzi alla cella di Prospero.

*Entrano PROSPERO, colla sua veste da mago, ed ARIELE.*

*Prosop.* Ora il mio progetto è giunto al suo fine; i miei incantesimi non fallano; gli spiriti obbediscono; e il tempo vola leggiero col suo fardello. A qual punto è il di?

*Ar.* Vicino alla sua sest'ora, termine in cui mi promettesti che le nostre fatiche finirebbero.

*Prosop.* Così promisi allorchè prima suscitai la tempesta. Ma dimmi, mio gentile spirito, in quale stato lasciasti il Re e i suoi?

*Ar.* Prigionieri, signore, e smarriti, siccome m'ingungesti, entro il boschetto di cedri che protegge la tua grotta dai venti: di là un passo muover non possono, che tu no' voglia. Il Re, suo fratello, ed il tuo, son là tutti in preda a un dolor frenetico; e il resto de' compagni, pieno d'ambascia e di spavento, geme su di loro. A Gonzalo, il buon vecchio, le lagrime scorrono lungo la grigia barba, come nell'inverno le gocce della pioggia tra i fusti delle canne. Infine i tuoi incantesimi agiscono su d'essi con tanta violenza, che se vederli ora potessi, ne avresti pietà.

*Prosop.* Lo credi?

*Ar.* Pietà io pure ne avrei, se della specie umana io fossi.

*Prosop.* Ed io ancora diverrò sensibile, io ancora il diverrò. Oh! come? tu, che altro non sei che un soffio d'aere, tu avrai ricevuto un'impressione, un sentimento delle loro pene; ed io, io creatura della loro razza, che com'essi ho in retaggio e passioni e dolori, non ne sarò più commosso di te? Quantunque le lor crude ingiustizie m'abbiano vivamente ferito il cuore, assumerò le parti della mia ragione contro quelle

della mia collera. Perdonare è azione più nobile e più rara, che non il vendicarsi; e poichè egli mi si pentono, non insisterò di più. Va a liberarli, Ariete: scioglierò ogni prestigio, e renderò ad ognuno le perdute facultà.

*Ar.* Volo a cercarli, signore. *(esce)*

*Prosp.* Voi, Silli delle colline e dei ruscelli, de' vitrei laghi e de' boschetti; e voi, che sulle arene scorrete con piè che non lascia orma, e leggermente seguite Nettuno festeggiato dalle sue onde, o fuggite battuti dalla sua sferza; voi, volgo di spiriti, che sulla verde zolla tracciate al chiaror di luna que' circoli magici da cui poscia rifugge la pecorella innocente; voi, amabili Intelligenze, di cui la gioia si sveglia la sera al suon solenne del cuorifoco, e che su d'un raggio di sole aleggiando vi compiacete nell'incolorare di vostra vita i più odorati fiori; voi tutti non siete che fragili ministri: e nondimeno, da voi aiutato, potei eclissare il dì nel suo meriggio, chiamare i venti ribelli, e far ruggire la guerra fra le verdi acque del mare e Pazzurra volta dei cieli. Mercè vostra io posi fuoco al fragoroso folgore, e fendei la robusta quercia di Giove, e scrollai il promontorio di macigno sulla sua base di granito, e divelsi dalle radici il cedro e il pino. Sì, le tombe spalancate alla mia voce lasciarono uscire gli ospiti loro sciolti dai sonni di morte; tanto potente era quest'arte mia! Ma qui ora io l'abbuiro; nè più da voi, o spiriti, chiederò che concenti di musiche celesti, quali adesso v'impongo per compiere i miei disegni, e ritornare a quei travagliati le facultà che i miei incantesimi aveano lor tolte. Ciò fatto, spezzero la mia bacchetta, e seppellirò nel seno della terra; e, più lungi che mai non andasse l'umano navigatore, tufferò sotto le acque il mio libro magico. *(comincia una musica solenne)*

*(Rientra Ariete; dopo di lui ALONSO con movimenti da frenetico, seguito da GONZALO; SEBASTIANO e ANTONIO in pari maniera s'avanzano, scortati da ADRIANO e da FRANCISCO. Tutti entrano nel circolo che Prospero ha descritto, ed ivi stanno affascinati; lo che Prospero vedendo, così favella:)*

*Prosp.* Una musica solenne; i suoni più propri a calmare un'immaginazione alterata, sanino gli spiriti vostri, che ora inutili agenti commuovonsi nel vostro cervello. Sostate costà! un fascino vi avvicine! — Virtuoso Gonzalo, uomo venerabile e santo, i miei occhi, tocchi di simpatia alla vista delle tue lagrime, s'innuidiscono di pianto. — Il prestigio si scioglie a gradi a gradi; e come vedesi l'aurora insinuarsi fra la notte, e fugar dolcemente le sue tenebre, le chiarezze rinascenti di lor ragione dissipano già i letargici vapori da cui queste erano avviluppate. O mio caro Gonzalo, mio generoso salvatore, amico leale del Principe che accompagni,

ricompenserò nella mia patria i tuoi servigi in parole e in opere. — Tu, Alonso, tu trattasti ben crudelmente mia figlia e me. Tuo fratello fu uno degl'istigatori alla trama; e tu ne sei ora castigato, Sebastiano, co' tuoi tormenti. — Tu, sangue mio, tu formato della stessa mia carne, fratello, che aprendo il cuor tuo all'ambizione ne cacciasti il rimorso e la natura, tu che con Sebastiano (che ben anche di ciò è punito) fosti pugnalar qui il tuo Re, snaturato come sei, pur ti perdoni! — Già già rifluiscono gli spiriti del pensiero, i di cui flutti riempiran ben tosto gli organi della loro ragione, e purgheranno dall'impuro limo che testè la intorbido. Fin qui alcun d'essi non mi ravvisa ancora, nè potrebbe riconoscermi. Ariete, va, e reca qui le mie vestimenta da Duca. *(Ariete esce)* Affrettati, mio Genio, chè sei vicino ad esser libero. *(Ariete rientra cantando, e ajuta Prospero a vestirsi delle insegne ducali)*

*Ar.* « Suggo l'umore che l'ape sugge, e il calice d'un fiore m'offre comoda stanza: quivi io mi corco quando geme il gufo; di qui mi slancio sull'ale della tortorella, che della state va in traccia: letizia, letizia; in gioia omai solo vivrò, profumandomi dei fiori che la primavera profonde. »

*Prosp.* Sì, mio grazioso Ariete, tale sarà la tua vita. Sentirò con dolore la tua manecanza; ma non meno libero andrai. Su, su, al vascello del Re, a' marinari che troverai addormentati nel boccaporto. Sveglia il Capitano e il Boatswain, e costringili a seguirti in questo luogo.

*Ar.* Bevo l'aria (1) innanzi a me, e ritornerò prima che il vostro polso abbia battuto due volte. *(esce)*

*Gonz.* Tutto ciò che turba, meraviglia, addolora e confonde l'uomo, abita in quest'isola. Oh piaccia al Cielo inviarme qualche guida per liberarci!

*Prosp.* Re di Napoli, riconosci l'oltraggiato Duca di Milano, Prospero; e per convincerti ch'è cosa viva quella che ti parla, ti stringo fra le mie braccia, e v'offro il saluto dell'amico.

*Al.* Sei tu, Prospero? il sei? O saresti invece una delle tante larve che m'han fin qui deluso? Incerto stommi. I tuoi polsi battono sotto la mia mano, come quelli d'un mortale vestito di polpa e d'ossa; e dacchè ti veggio, sento che l'angoscia della mia anima... e il delirio, ch'è temo offesa l'abbiano,.... scemano. Se tutto questo non è sogno, indice a grandi avvenimenti. Intanto io ti restituisco la tua Duchea, e ti scongiuro a perdonarmi le mie ingiustizie. Ma come Prospero potrebbe esser vivo, e trovarsi qui?

*Prosp.* Anzi tutto, generoso amico, lascia che

(1) *Metafora che esprime la celerità del corso, come divorar la via.*

abbracci la tua vecchiezza, l'inestimabile virtù della quale non potete mai essere abbastanza onorata.

*Gonz.* Se quanto veggio sia verità o menzogna, non ardirei affermarlo.

*Prosp.* Memori ancora dei prestigj dell'isola, i vostri sensi non osano fidarsi alla verità delle cose reali. Ma siate tutti i benvenuti, o amici miei. Voi poi, signori, (*sommessamente ad Antonio e a Sebastiano*) se diletto ne avessi, potrei far entrare in disgrazia del Re, e smascherarvi per traditori.... ma per ora no'l farò....

*Seb. (aparte)* Un demone parla colla sua voce.

*Prosp.* No... E quanto a voi, uomo perverso, che chiamar non potrei fratello senza contaminarmi, a voi perdono ogni più reo attentato: sì, tutto perdono; nè altro vi richieggo che il mio Ducato, che ben conosco non potrete rifiutarmi.

*Al.* Se Prospero veracemente siete, raccontateci quali eventi salvarono i vostri giorni. Diteci come qui ne incontraste; come incontraste noi, che da tre ore appena naufragammo su questa terra, dove perdesti, oh dolorosa memoria! l'amato mio figlio Ferdinando.

*Prosp.* Ne son dolente, signore.

*Al.* Irreparabile è questa perdita, e la pazienza la troverebbe al di là d'ogni suo conforto.

*Prosp.* Crederei piuttosto che usato non abbiate degli ajuti di questa. Io per simile perdita implorai la sua assistenza, e ne sento i dolci effetti in un riposo dolce e sereno.

*Al.* Voi pure faceste una tal perdita?

*Prosp.* E più di recente la feci; e per sopportare la mancanza d'un bene sì caro non ho intorno a me che consolazioni più deboli di quelle che a voi rimangono. Ho perduto mia figlia!

*Al.* Una figlia? Oh Cielo! fossero entrambi vivi in Napoli il Re e la Regina di quello Stato! Sì, il fossoro! ed io invece giacessi in quel letto di fango, nel quale il mio figlio giace! E quando perdeste, signore, la figlia vostra?

*Prosp.* Nell'ultima tempesta che qui ebbe luogo. Ma l'iucontro mio, il veggio, ha colpito tutti di tal meraviglia, che la ragione d'ognuno invano si sforza di poterlo spiegare, e a stento si crede alla testimonianza degli occhi, o al suono delle parole. Per quanto sia grande la sorpresa vostra, siate certi che io sono Prospero, quel Duca che la violenza strappò da Milano, e che uno strano destino qui condusse, perchè sovrano divenisse di quest'isola, in cui voi naufragaste. Ciò però ad altro tempo; chè storia ell'è da narrarsi nel seguito di molti giorni, non conveniente ad un primo colloquio in un deserto. Voi siete i benvenuti, signori. Quella grotta è la mia corte. Là entro ho pochi famigli, e di sudditi al di fuori non uno. Guardate, ve ne prego, in quell'antro; e poichè reso m'avete il mio Ducato, vo' compensarvene mostrandovi cosa che cara vi sarà al pari d'un trono. (*la grotta si spalanca, e lascia ve-*

*dere FERDINANDO e MIRANDA seduti, che giocano a scacchi*)

*Mir.* Dolce amore, tu ti fai giuoco di me.

*Ferd.* No, amica mia; no'l vorrei per tutto il mondo.

*Mir.* Oh! bene il potreste anche solo per venti regni, e avreste giuocato a hel giuoco.

*Al.* Se questa è una delle illusioni dell'isola, due volte avrò perduto il mio caro figlio.

*Seb.* Il più portentoso dei prodigi!

*Ferd.* Sebbene i mari minaccino, essi però son pii, ed io li maledissi senza cagione. (*corre ad inginocchiarsi a piè di Alonso*)

*Al.* Ora tutte le benedizioni d'un fortunato padre scendano su di te! Alzati, e dimmi, come qui venisti?

*Mir.* Oh meraviglia! quante nobili creature veggio in un punto! come bello è il genere umano! come incantatore il mondo che possiede un tal popolo!

*Prosp.* Nuovo è anche per te!

*Al.* Chi è quella fanciulla con cui tu giocavi? La conoscenza che tu hai con lei, datar non può più di tre ore! È ella la Dea che ne ha separati, per riunirci così?

*Ferd.* Signore, la è una mortale; ma, grazie all'immortale Provvidenza, ella è mia, e per mia la presi in un tempo in cui chieder non poteva il consenso di mio padre, perocchè aver padre più non credeva. Ella è figlia di quell'illustre Duca di Milano, del quale tanto io avea inteso parlare senza che mai visto l'avessi prima di questo giorno. Gli è da lui che oggi ho ricevuto una seconda vita; e quest'egregia donzella oggi mi ha dato in lui un secondo padre.

*Al.* E ad essa io pur sarò padre. Ma oh quanto strano suonerà nella bocca d'un padre il perdono che intercedere ei debbe dalla figlia sua!

*Prosp.* Ristatevi, signore, non rinnoviam la memoria di mali già dimenticati.

*Gonz.* Se il pianto che mi sgorgava sull'anima impedito non me lo avesse, parlato avrei di già. Abbassa i tuoi sguardi, gran Dio, e fa discendere su questa giovine coppia la pioggia delle tue benedizioni, perocchè tu solo ne apristi la via che qui ci condusse.

*Al.* Il Cielo t' esaudisca, buon Gonzalo!

*Gonz.* Il Duca di Milano fu dunque cacciato dal suo regno perchè la stirpe sua dominasse un giorno in Napoli? Oh! i trasporti della gioja vostra passino tutti i limiti d'una gioja volgare! Incidiamo con lettere d'oro quest'avvenimento sopra eterne colonne, e sacriamo così pei posterì, come nel viaggio istesso trovassero Claribel uno sposo in Tunisi, Ferdinando una compagna in luogo ove s'era egli stesso perduto, Prospero un Ducato, e ognuno di noi le smarrite facoltà dell'anima nostra.

*Al. (a Ferd. e Mir.)* Datemi le vostre mani: il dolore e la disperazione martellino per sempre il cuore che non benedica questa unione!



*Gonz.* Sia così! Amen! (*rientra Aricle col Capitano del vascello e con Boatswain, che lo seguono con grande stupore*) Ma guardate, signore, guardate! Ecco nostri nuovi compagni. Ben l'aveva detto, che finchè patiboli in terra vi sarebbero, colui in acqua non perirebbe. Ebbene, (*a Boatswain*) bestemmiatore, le cui imprecazioni allontanano dalle navi la misericordia del Cielo, non puoi ora dir motto? perdesti la lingua approdando a terra? Maledir più non sai? Di', quai novelle?

*Boat.* La più lieta di tutte si è, che qui rinveniamo il Re co' suoi; la successiva, che il nostro navilio, che lasciammo flagellato dall'onde e sdruscito in mille parti, mareggia ora integro e superbo come nel primo giorno ch'esso navigò.

*Ar. (a parte)* Tutto questo io feci, signore, mentre stetti lontano da te.

*Prosp. (a parte)* Mio vago spirito!

*Al.* Questi non sono avvenimenti naturali, ma prodigi stupendi, che ad ogni istante si rinnovano! Parlate; chi vi condusse qui?

*Boat.* Se certo fossi di non aver sognato, signore, avrei già impreso a dirvelo. Eravamo addormentati, nè so come, sul boccaporto, allorchè strani e fieri rumori di catene e di ruggiti, di gemiti e d'ululati, vennero a risvegliarci. In un baleno tutti balziamo in piedi, e ci veggiam dinanzi il nostro bello navilio che galleggiava come il Re dell'onde; vista che ne fe' tutti saltar di gioja. Allora poi fummo separati dagli altri, e pieni di torpore qui condotti come per incanto.

*Ar. (a parte)* Fu ben fatto?

*Prosp. (a parte)* A meraviglia, mio Aricle; e libero sarai.

*Al.* Quest'è il più intricato labirinto in cui mai errasse piè umano! tutto qui è condotto da un potere soprannaturale, e per rischiarare le nostre menti è necessario un oracolo.

*Prosp.* Signore, non vi torturate la mente per sciogliere cotesto enigma. In ora da ciò non mancherò d'appagarvi, e svolgerò a voi solo, onde approvate la mia prudenza, il filo di tutti questi avvenimenti. Infino a quell'ora siate tranquillo, e credete che tutto è bene. Avvicinati, spirito: (*a parte*) sciogli Caliban e i suoi compagni da' miei incanti (*Ariete esce*). Ebbene, qual è il vostro stato, Sire? Qui manca ancora alcuno dei vostri, che dimenticaste.

(*rientra Aricle, conducendo CALIBAN, STEFANO e TRINCULO vestiti degli abiti che aveano rubato*)

*Stef.* Ognuno s'adopri per la salute altrui, senza curar la propria; perocchè tutto non è che fortuna in questa vita. — Coraggio, orrido mostro, coraggio!

*Trinc.* Se le due spie che porto in testa non m'illudono, ecco una vaga apparizione!

*Cal.* O Setebos! quai pellegrini spiriti! quanto bello è il mio signore! Io temo non voglia castigarmi.

*Seb.* Ah, ah! quali cose son coteste, messer Antonio? Forsechè con oro acquistar si potrebbero?

*Ant.* Lo credo; e l'un d'essi è un mostro marino da vendersi, non v'ha dubbio, in giorno di fiera.

*Prosp.* Signori, osservate questi uomini e le loro spoglie, e giudicate se sono onesti. Costo schiavo difforme ebbe a madre una strega sì potente, che arrestar poteva la Luna nel suo corso, innalzare e abbassar le maree, ed esercitare tutti gl'imperi di quella, senza partecipare alla sua essenza. Or questo mezzo demone, il quale altro non è che un bastardo rinnegato dell'Inferno, insieme con costoro avea macchinato per togliermi la vita. Dei tre, due ne sono che riconoscer dovete per sudditi vostri. Quanto a questo parto di tenebre, confesso che io sono il suo signore.

*Cal.* Sarò martoriato di punture fino a morirne.

*Al.* Non è quegli Stefano, il mio sempre ebbro dispensiere?

*Seb.* Sì; nè d'ebbrezza ha difetto. Ove trovò del vino?

*Al.* E Trinculo pure vacilla. Ma come rinvennero il potente specifico che in tal foggia li ha coloriti? Di', (*a Trinculo*) chi ti fece assumere questo stato?

*Trinc.* Oh fu ben tremendo lo stato per cui passai dacchè non vi ho veduto! e ben temo che l'ossa mie non ne portino ricordanza per tutta la vita. Aimè, aimè! non più temerò le vespe.

*Seb.* Oh! e tu, Stefano, che hai?

*Stef.* Allontanatevi; io non sono Stefano, ma un incubo.

*Prosp.* Miserabile, non volevi tu divenir Re di quest'isola?

*Stef.* Re ben infermo ne sarci diventato.

*Al.* Quest'è la cosa più strana che inni gl'occhi miei vedessero. (*guardando Caliban*)

*Prosp.* Ed è così deformi de' costumi, come della persona. — Malvagio, prendi i tuoi compagni con te, ed entra nella mia grotta. Se ti sta a cuore l'ottenere il mio perdono, adornala con amore.

*Cal.* Sì, obbedirò; diverrò saggio, e intercederò perdono. Qual goffo ciuco m'era io, scambiano un ubbriaco in un nume, e adorando un simil pazzo!

*Prosp.* Va dunque; lungi di qui.

*Al.* Ite, e rimettete coteste spoglie dove le trovaste.

*Seb.* O meglio ancora dove le avete rubate.

(*escono Caliban, Stefano e Trinculo*)

*Prosp.* Ora, Sire, invito Vostra Altezza e il vostro seguito a venire a riposarsi nella mia povera cella. Solo questa notte in essa dimorerete, e una parte del tempo io impiegherò nel racconto che voglio farvi, e che certo sono ne precipiterà il corso. Ivi io narrerovi l'istoria della

mia vita e delle mie vicende in quest' isola, finchè, spuntata in cielo l'aurora, verrò ad accompagnarvi al vostro navilio, perchè facciam vela insieme verso Napoli, dove, spero, vedrem celebrarsi le nozze dei diletti figli nostri. Ciò fatto, me n' andrò alla mia buona Milano; e là il terzo de' miei pensieri sarà quello del sepolcro.

*Al.* Ardo del desiderio d' intendere il racconto delle vostre avventure. L' orecchio ben divorare il debbe con avidità.

*Prosp.* Nulla ne ometterò; e dimani vi prometto sedato il mare e propizii i venti, i quali enfiaranno con tal benigna costanza le vostre vele, che il navilio su cui sarete capitanerà ben da lungi la vostra flotta. Governa le brezze, mio dolce Ariete; è questo il carico tuo. (*a parte*) Torna quindi a' tuoi elementi; sii libero, e vivi felice! — Piaciavi, signori, di venir con me.

(*escono*)

*Epilogo proferito da Prospero.*

« Ora tutti i miei incantesimi sono distrutti, e ridotto mi trovo alle mie sole forze, che, oimè! ben deboli sono. Ora è in poter vostro o il

condannarmi a viver perpetuamente in quest' isola, o l' inviarmi a Napoli. Ah! poichè ho recuperato il mio Ducato, e perdonar seppi a' miei traditori, non vogliate ch' io rimanga su questa spiaggia diserta incatenatovi dal vostro potere. Secondatemi invece con mano soccorritrice, e svincolatemi da' miei ceppi: mestieri è che l' alito vostro spiri favorevole al mio corso, o il mio progetto fu vano; il mio progetto, che fu solo di piacervi. Intanto più non ho nè Genii per afforzarmi nella mia debolezza, nè prestigi per allettare; e il fine degli sforzi miei sarebbe la disperazione, se non mi trovassi aiutato dalla preghiera, la cui punta valorosa apre il seno della clemenza, e la costringe a perdonare. Ora, se caro avete l' ottener mercè de' vostri errori, compatite ai miei, e licenziatevi col vostro perdono (1).

(1) *Cotesto epilogo di Prospero allude a quegli antichi racconti de' maghi, che nei loro ultimi istanti della vita entravano in tanta disperazione, se le preghiere dei loro amici non valevano a riscattarneli.*

FINE DEL DRAMMA.





# NOTA



Ecco rapporto a questo Dramma come si espresse il già da noi citato Schlegel.

»..... nella *Tempesta* v'ha poca azione e poco movimento. Il matrimonio di Ferdinando e di Miranda è risoluto infin dal loro primo abboccamento; e Prospero vi si oppone soltanto con ostacoli simulati. I naufraghi s'aggirano per l'isola senza alcun fine; e così la cospirazione di Sebastiano e d'Antonio contro il Re di Napoli, come quella di Calibano e de' marinai contro Prospero, non presentano che un vano fantasma di pericolo, poichè ben si prevede che il mago saprà sventare tutte queste trame. Non rimane dunque al Poeta per riuscire ad una conclusione soddisfacente, che di risvegliare i rimorsi dei colpevoli per via di terribili apparizioni, e di riconciliarsi poscia tutti i suoi personaggi. Questo difetto d'intreccio però è ben risarcito dalla meravigliosa varietà di ricchezze poetiche, e dalla soave giocondità che si trovano congiunte in questa leggiadra composizione. Le sue particolarità sono così seducenti, che bisogna grande attenzione per accorgersi che lo scioglimento è già contenuto nell'esposizione. Nulla v'ha di più comoverente, di più bello, di più delicato, che le scene sì brevi e sì poco numerose, ove si sviluppano gli amori di Ferdinando e di Miranda. Dall'una parte tutto è generosità, culto cavaleresco, rispetto pel suo giuramento; dall'altra, tutto è abbandono e purezza: tutto dipinge una vergine innocente, la quale, non avendo insino allora conosciuto che un deserto e suo padre, non ha punto imparato ad occultare le sue commozioni. La sapienza del principe eremita, Prospero, ha una tinta magica e misteriosa. La tormentosa impressione che produrrebbe la nera perfidia dei due usurpatori è mitigata dalla franchezza alquanto loquace del buon vecchio Gonzalo. Due furfanti di buon umore, Trinculo e Stefano, s'uniscono a Calibano; ed Ariele, che leggiadramente aleggia sopra tutte queste figure, pare sia il Genio personificato delle finzioni meravigliose.

Fra le straordinarie creazioni della poetica fantasia di Shakespeare, quella di Calibano è una delle più rinomate. Egli è un ente medio fra il Gnomo e il selvaggio, d'una natura mezzo da demone e mezzo da bruto, e che lascia scorgere in tutte le sue attitudini le tracce della sua origine, e quella della educazione datagli da Prospero. Questo

saggio uomo non ha potuto sviluppare l'intelletto di lui senza punto domare l'innata sua malvagità. Calibano è una specie di scimia maccianghera e tozza, che sortì dalla natura la favella umana e un po' di raziocinio. Egli è vigliacco, finto, servile; gode del male altrui: e nondimeno non somiglia a quegli scellerati della feccia del popolo, che furono alcuna volta dipinti da Shakespeare. Egli è rozzo, ma non volgare; giammai non cade in quella triviale familiarità che mostrano i suoi briachi compagni; in somma, nel suo genere, è un essere poetico. Sembra ch'egli abbia trascelto, per comporre il suo vocabolario, tutto ciò che il linguaggio ha di dissonante, di duro, di aspro; in quella guisa ch'egli ha soltanto scolpito nella sua immaginazione ciò che v'è di nocivo, di ributtante, di meschinamente informe nell'immensa varietà della natura. Il mondo magico degli spiriti radunati dalla verga di Prospero non ha gettato che un debole riverbero nell'anima sua; a quel modo che un raggio di luce che penetra in un'oscura caverna non può nè illuminarla, nè riscaldarla, e non fa che sollevare dal suo suolo vapori pestilenziali. Tutta la dipintura di questo mostro è di una verità profonda e sostenuta; e, ad onta della difformità dell'oggetto, non ha nulla che offenda il sentimento, perocchè la dignità della natura umana non vi si trova compromessa.

La figura leggiadra e trasparente di Ariele non permette di non riconoscere l'immagine dell'aria; nello stesso suo nome se ne vede l'allusione, in quella guisa che il nome di Calibano indica il pesante elemento della terra. Entrambi per altro non sono personificazioni allegoriche, ma esseri viventi, la cui esistenza individuale è ben determinata. In generale si può notare nel *Sogno d'una notte d'estate*, nella *Tempesta*, nella parte magica del *Macbeth*, finalmente ovunque Shakespeare si prevale della credenza popolare per ammettere la presenza invisibile degli spiriti, e la possibilità di mettersi in comunicazione con essi; si può notare, dico, quell'acume del vero poeta, che penetrando pel mistero della vita interna della natura, e delle sue forze più nascoste, non ha niente che fare colle leggi d'un meccanismo materiale. Ma non v'è che Dante, a cui sia stato compartito questo acume nello stesso grado che a Shakespeare. »

(Schlegel, versione di Giovanni Gherardini)



**OTELLO**  
**IL MORO DI VENEZIA**

---

**TRAGEDIA**



## INTERLOCUTORI

---

DOGE di Venezia.

BRABANZIO, Senatore.

Due altri SENATORI.

GRAZIANO, fratello di BRABANZIO.

LODOVICO, parente di BRABANZIO.

OTELLO, Moro, Generale della Repubblica.

CASSIO, suo Luogotenente.

JAGO, suo Alfere.

RODRIGO, Gentiluomo veneziano.

MONTANO, predecessore d'OTELLO nel governo di Cipro.

CLOWN (1), familiare di OTELLO.

Un ARALDO.

DESDEMONA, figlia di BRABANZIO, e sposa d'OTELLO.

EMILIA, moglie di JAGO.

BIANCA, cortigiana, favorita di CASSIO.

Ufficiali, Gentiluomini, Messaggeri, Musicanti, Gondolieri, cc. cc.

La Scena, durante il primo Atto, è in Venezia;  
durante il resto della Tragedia, in un porto di mare in Cipro.

(1) Il *Clown* è una specie di buffone domestico, che entra nella maggior parte degli antichi Drammi inglesi. Seguendo il nostro Poeta in altre sue produzioni, vedremo qual partito abbia saputo trarre da questo lepidò personaggio.

# O TELLO

## ATTO PRIMO

### SCENA I.

Venezia.—Una strada.

Entrano RODRIGO e JAGO.

*Rodr.* Taci; non me ne dir più motto. Trovo indegno di te, che disponi delle mie sostanze a tuo talento, l'aver permesso che ciò avvenisse.

*Jago.* Pel Cielo! ma non vorrete intendermi?... Se mai m'entrò sospetto di cosa tale, abhorritemi, che l'avrò meritato.

*Rodr.* Detto m'avevi che in lui era posto tutto il tuo odio.

*Jago.* Sprezzatemi, se ciò non è. Tre Grandi di questa città, per farmi ottenere il grado di suo Luogotenente, degnarono essi stessi pregarlo, nè schivi furono d'inclinare innanzi a lui il loro capo scoperto; e, in fè di valoroso, che al di sotto io non m'era della carica che chiedevan per me. Ma egli, pieno d'orgoglio, e idolatra delle proprie opinioni, gli ha congedati con enfasi superba, con parole gravide d'insultanti moti, dicendo: *Io ve'l dichiaro; scelto ho già il mio Uffiziale.* E cotesto Uffiziale chi è?... Un Michel Cassio, un Fiorentino, uomo effeminato, servo della sua bellezza; che non mai guidò una schiera a battaglia; che gli ordinamenti di un esercito ignora, come gli ignora colei che la vita condusse fra gli aghi e la conocchia. Ma teorico sommo è costui, dotto ne' libri di Marte, e atto a parlar di guerra con quell'acume che, d'essa trattando, spiegherebbero i nostri antichi Senatori. Ecco l'uomo che il Moro mi preferì; ecco colui, il cui gergo vinse tutta la mia scienza: ed io, che Otello vide combattere a Cipri, a Rodi, e in altre contrade infedeli e cristiane, ripulso da lui mi veggio, e compensato colle vane parole: *So quel che vi debbo; siate pazienti, e un dì vi pagherò.* Ed io tacerommi? E colui, quell'inutile cianciatore, nel dì delle ricompense diverrà suo Luogotenente, mentr'io resterommi Alfiere (rinneghi Iddio questo titolo!) di sua moresca Signoria?

*Rodr.* Pel Cielo! meglio avrei amato d'esser suo carnefice.

*Jago.* Ma non v'è più riparo; tale oggidì è la sorte di chi obbedisce. La promozione segue la briga e il favore, non già il merito e il dritto di chi molto servì. Giudicate ora voi stesso, se n'è possibile amare il Moro.

*Rodr.* Ma perchè continuare allora a' suoi stipendii?

*Jago.* Uditemi, e sarete pago. Con lui rimango soltanto per rendergli i servigi che gli debbo: non a tutti è dato il farla da signori, nè tutti i signori sono serviti con fedeltà. Osservando, vedrete gran numero di schiavi officiosi che accarezzano la loro servitù, baciano le loro catene, e spendono i dì della vita come la bestia da soma, senz'altro profitto che il foraggio della giornata. Invecchiano poi? ignominiosamente si discacciano. Punite costoro; battete gli onesti schiavi. Ve ne sono altri però, i quali improntando la maschera e i segni d'un profondo affetto, non hanno in cale, nel fondo dell'anima, che loro medesimi; e se prodigano a' lor signori dimostrazioni di zelo, lo fanno solo per prospere a loro spese, rendendo omaggio non ad altri che a sè, dacchè han dorate le frangie de' loro vestimenti. Questi ultimi hanno anima; ed è fra questi ch'io mi colloco. Ora, signore, come vero gli è che voi siete Rodrigo, così gli è certo che se io fossi il Moro, non vorrei vedermi intorno un Jago. Servendolo, servo me solo; e il Cielo m'è testimonio! Nè sono già io che gli mostro amore, ma solo il volto mio; e ciò per viste mie proprie. Oh! sì, sì; quando il mio atto esprimerà il mio pensiero, quando il mio esterno lascerà trasparir la mia anima, allora ancora io porterò il cuor nudo in mano per farne copia a tutti i malvagi e agli stolti. No, no; non sono quello ch'io sembro.

*Rodr.* Qual felicità suprema per quel Moro labbruto, se può condurla seco!

*Jago.* Avvertitene il padre; date l'allarme nel tetto di lei; avvelenate ogni gioia del Moro; e fate che ad accorr' uomo si gridi per le strade il suo nome. Svegliate i sospetti ne' parenti, suscitate mille insetti divoratori nel paradiso ov'ei riposa, intorbidate ogni suo godimento; e se mestieri è pure ch'ei gusti la felicità, ch'ei la gusti almeno mescolata d'amarezze e di terrori.

*Rodr.* Ecco la casa del padre di lei; chiamerollo ad alta voce.

*Jago.* Chiamatelo con grida di spavento, con accenti di disperazione, quai s'odono fra un incendio che la negligenza e la notte hanno sparso in seno a una popolosa città.

*Rodr.* Olà! oh! Brabanzio! messer Brabanzio! oh! oh!

*Jago.* Destatevi, Brabanzio, destatevi! Ladri! ladri! ladri! Attendete alla vostra casa, alla vostra figlia, alle masserizie vostre! Ladri! ladri!

(BRABANZIO *dal verone*)

*Brab.* Qual è il motivo di queste orribili grida? di che si tratta?

*Rodr.* Signore, tutta la vostra famiglia è ella raccolta?

*Jago.* Son chiuse le vostre porte?

*Brab.* Che volete dire? perchè mi fate simili inchieste?

*Jago.* Affè, signore, perchè siete derubato: per pietà, indossate le vostre vesti; un pugnale vi si dirizza al cuore; la metà della vostr'anima è perduta; in questo medesimo istante un nero avvoltojo si pasce del sangue della vostra pura agnella. Sorgete, sorgete; date l'allarme alla città; o il diavolo farà di voi un avo. Sorgete, dico!

*Brab.* Oh! avreste perduta la ragione?

*Rodr.* Venerabile signore, conoscete la mia voce?

*Brab.* No. Chi siete voi?

*Rodr.* Il mio nome è Rodrigo.

*Brab.* In malora veniste. Già proibito io vi aveva d'errare intorno alla mia casa, e ammonitovi con ischietta franchezza, che la mia figlia non era per voi. Ora a che venite, ebbro ancor del banchetto, a disprezzar la mia collera, e ad interrompere i sonni miei?

*Rodr.* Signore, signore, signore.....

*Brab.* Ma siate certo che ho bastante coraggio e potere per farvi pentire di quest'oltraggio.

*Rodr.* Calmatevi, signore.

*Brab.* Che mi dite di ladri? quest'è Venezia; la mia casa non è in un deserto.

*Rodr.* Valente Brabanzio, con intenzioni pure io venni da voi.

*Jago.* Capperi, messere! voi siete un di coloro che si rifiuterebbero di servir Dio, se il diavolo ad essi lo comandasse. Perchè venimmo per farvi servizio, voi ne prendeste per iscellerati. Ebbene; poichè lo volete, vostra figlia diverrà madre di mostri africani; udrete gli strani rugugiti de' vostri nipoti; e una famiglia di bruti consolerà la vostra vecchiazza (1).

*Brab.* Qual miserabile profanatore sei tu?

*Jago.* Io mi son uno, signore, che venni da voi per dirvi che vostra figlia e il Moro stanno ora facendo la bestia da due dorsì.

*Brab.* Tu sei uno scellerato.

*Jago.* E voi.... un Senatore.

*Brab.* Di ciò mi darai conto. Quanto a te poi, io ti conosco, Rodrigo.

*Rodr.* Di tutto, signore, risponderò; ma, ve

(1) *Qui abbiám dovuto scostarci dal testo, che portava così: You'll have your daughter covered with a Barbary horse: you'll have your nephews neigh to you: you'll have coursers for cousins, and genets for germans. Lo che, tradotto alla lettera, equivaleva a ciò che segue: Avrete la vostra figliuola c..... da un cavallo di Barberia; avrete nipoti che vi annitreranno d'intorno; avrete puledri per cugini, e gineti per parenti. —*

ne supplico, ditemi se vero egli è, come io incomincio ora a crederlo, che col consenso vostro la bella Desdemona esca a tale ora indebita, fra le più nere tenebre della notte; e senza scorta, e senz'altro custode, che un vil salariato domestico e un gondoliere, vada ad assoggettar suoi vezzi agli amplessi profani d'un lascivo Moro. Se di ciò siete instrutto, se a ciò consentite, v'abbiamo senza dubbio fatto un oltraggio sanguinoso; ma se da noi è che queste novelle apprendete, la mia condotta parla per me, e rende manifesta la vostra ingiustizia. Nè crediate che, scervo d'ogni buon riguardo, volessi farmi giuoco di voi; no. Vostra figlia, lo ripeto, se assentata ella si è senza vostro consenso, ha commesso un gran fallo, sacrificando i suoi doveri, la sua bellezza, i suoi talenti, la sua fortuna ad un vagabondo, straniero qui, come nel resto della terra. Accertatevi senza indugio di quanto vi dico; e se la trovate nella sua stanza, od in casa, scatenate contro di me la giustizia e le leggi dello Stato, per avervi sì crudelmente schermato.

*Brab.* Accendete dei lumi.... olà! olà! delle faci. Chiamate tutti i miei.... Ho trasognato quest'avventura; e il dubbio che possa essere vera, m'opprime di giù. Dei lumi! dei lumi!

(si ritira dal verone)

*Jago (a Rodrigo)* Addio; ora debbo lasciarvi. Restando, sarei costretto a farla da testimoniaio contro il Generale; cosa sì poco dicevole al grado mio, quanto pericolosa per me. Se la brigata suscitata contro di lui gli attira qualche disgrazia, non per questo il Senato oserà destituirlo in sì critici tempi. La guerra di Cipri troppo il rende necessario; e le vaste cognizioni ch'egli ha di que' mari gli danno tanta importanza, che, al dire di tutti i Senatori, non v'è uomo che il potesse degnamente rimpiazzare. Perciò, sebbene Io abborra come abborro l'inferno, la mia situazione mi costringe a far pompa di zelo, e a deluderle con dimostrazioni d'interesse e d'affetto. Ond'esser sicuro di sorprenderlo, guidate il vecchio al Sagittario (1), ov'io sarò con lui. Addio. (esce; Brabanzio ricompare al verone con servi che portano faci accese)

*Brab.* La mia disgrazia è pur troppo vera!... Ell'è partita!... e i giorni di disonorata vecchiazza, che mi rimangono, non saranno aspersi che d'amarezza e di dolore. Rodrigo, dove la vedeste?... Oh disgraziata figlia!... Col Moro, dite?... Ah! chi vorrebbe esser padre?... E come l'accoggesti di lei?... Ma tu m'ingannasti.... E che ti disse?... Ah! quanto sarei stato lungi dal pensare.... Accendete altri fanali.... altri, altri ancora.... Svegliate tutti i miei parenti.... E li credete voi maritati?

*Rodr.* In verità li credo.

*Brab.* Oh Cielo! E come uscì ella? Oh tradimento del mio sangue! Padri, non giudicate

(1) *Nome d'un albergo viniziano.*



omai più del cuore delle vostre figlie dalle virtù di che s'abbelliscono ai vostri occhi. Ma un sortilegio non è, non una magica arte, colla quale corromper si può la verginità e la giovinezza? Rodrigo, non intendeste mai che tal' arte esistesse?

*Rodr.* Sì, in verità, signore; e ne lessi trattati.

*Brab.* Chiamate mio fratello.... Oh quanto desidererei ora averlavi data!... Su, su; prendiamo questa via.... voi un'altra.... Sapete ove sorprenderla potremo insiem col Moro?

*Rodr.* Spero scoprirlo, se mi volete prestar mano e seguitarmi.

*Brab.* Ah! ve ne prego, guidatemi. Ad ogni casa griderò.... potenza ho di comando.... armatevi, corriamo. Unitevi a qualche Ufficiale.... Andate. Buon Rodrigo, vo' meritarmi le pene che vi prendeste per me. *(escono)*

SCENA II.

Un'altra strada.

*Entrano OTELLO, JAGO, e seguito.*

*Jago.* Sebbene, seguendo la carriera dell'armi, accaduto mi sia talvolta d'uccider degli uomini; pure ritengo che nell'intimo della coscienza umana esista un orrore per l'omicidio premeditato; e talvolta non ho neppur bastante risentimento onde difender me stesso. Dieci volte fui tentato d'immergergli nel fianco la mia spada.

*Ot.* Meglio fu che ciò non avvenisse.

*Jago.* Sia: nondimeno la sua lingua trascorse, e vomitò tante ingiurie contro di voi, che la poca santità, di cui vo fornito, a stento mi contenne. Ma ditemi, signore, ve ne prego, siete voi veramente ammogliato? Pensate bene a ciò: il Magnifico (1) è molto amato; la sua voce nei Consigli è potente più di quella del Doge: egli o vi costringerà al divorzio, o vi schiaccierà sotto il peso delle leggi afforzate dal suo credito personale.

*Ot.* Lascia ch'ei si dibatta per nuocerme: i servigi che ho reso alla Signoria parleranno più forte delle sue lagnanze. S'ignora ancora un fatto che farò pubblico, se verrò in cognizione che a tal vana cosa molto onore si annetta: ciò è, che traggio la mia origine da avi che regnarono un dì. Così le opere mie esser possono giustificate e fatte manifeste, senza che disonore io colga. E ben tieni per fermo, Jago, che senza la tenerezza che io provo per la gentile Desdemona, non vorrei, a prezzo di tutti i tesori del mare, metter freno alla mia esistenza libera e spontanea sopra la terra. — Ma che lumi son quelli che laggiù si discernono? *(entra CASSIO in distanza con alcuni Uffiziali recanti torcie)*

(1) Titolo di competenza di Brabanzio, come Senatore.

*Jago.* La brigata ha per duce il padre, che occorre co'suoi. Ben fareste rientrando.

*Ot.* No; meglio è mi si trovi. Il mio carattere, il mio titolo, la coscienza mia incontaminata mostreranno qual sono... Ma t'apponesti credendolo il padre?

*Jago.* Per Giano! credo del no.

*Ot.* Gli uffiziali del Doge col mio Luogotenente?... La notte vi sia propizia, amici: quali novelle?

*Cass.* Il Doge vi saluta, Generale, e chiede all'istante di voi.

*Ot.* Sapete a quale oggetto?...

*Cass.* Novelle di Cipro, per quanto io posso congetturare, il muovono a ciò. Stanotte stessa le galere inviarono fin dodici messaggeri l'un dopo l'altro; già molti Consiglieri son radunati nel palazzo ducale; e molte volte voi pure foste richiesto; e di voi ne si mandò in traccia.

*Ot.* Ben è che trovato m'abbiate: entro in questa casa un istante, e poi vi seguo. *(esce)*

*Cass.* Alfiere, che faceva egli in questi luoghi?

*Jago.* Pel Cielo, che fe stanotte una bella presa! e s'ella è dichiarata legittima, avrà immersa l'ancora per sempre.

*Cass.* Non v'intendo.

*Jago.* Egli è ammogliato.

*Cass.* E con chi?

*Jago.* Con.... Su, su, Generale, parliamo. *(rientra Otello)*

*Ot.* Venite, amici.

*Cass.* Ecco altra gente che viene in traccia di voi. *(entrano BRABANZIO, RODRIGO, ed Uffiziali con torcie ed armi)*

*Jago.* È Brabanzio.... Generale, siate cauto; egli verrà con cattivi propositi.

*Ot.* Oh! fermatevi!

*Rodr.* Signore, è il Moro.

*Brab.* Avventatevi sopra il ladro! *(da ambe le parti si mette mano alle spade)*

*Jago.* Rodrigo, a noi! Combatterò solo.

*Ot.* Rimettete nei foderi le vostre lucide spade; la rugiada notturna le arrugginirà. Buon signore, meglio comanderete qui colla vostra età, che colle armi.

*Brab.* O infame rapitore, ove ascondesti mia figlia? Anima d'Inferno, i tuoi malefizii la vinsero; perchè, ne chiamo a testimonii tutti gli esseri ragionevoli, se l'ascendente d'un magico potere non l'avesse ammalata, mia figlia, fanciulla sì giovine, sì felice, sì bella, sì avversa al matrimonio da avere sprezzati gli amanti più ricchi e più nobili del nostro Stato, avrebbe ella mai osato esporsi allo scherno pubblico, fuggendo dalle braccia paterne per andarsene fra quelle d'un mostro color di piombo, atto ad atterrire, ad allettare non mai? Universo, sii giudice mio. Evidente non è egli che su di lei operasti sortilegi infami? che hai affascinata la sua tenera giovinezza, abusando di minerali o di dro-

ghe che tolgono la ragione? — A ciò risponderai; sì, per rispondere a ciò ti prepara. Intanto io ti fo prigionio, come corruttore dell'innocenza, come professante un'arte proscritta, e in orrore allo Stato. — Impadronitevi di lui; e se resiste, sottomettetelo, a rischio della sua vita.

*Ot.* Olà! fermatevi e voi che assumete le mie difese, e voi che offendetemi volete. Se mio dover fosse il combattere, conosciuto l'avrei senza l'esempio vostro. (*a Brabanzio*) Dove volete ch'io vada per rispondere alla vostra accusa?

*Brab.* In carcere, finchè il tempo prescritto dalla legge e le forme del tribunale ti chiamino per difenderti.

*Ot.* Ma come, rassegnandomi a ciò, obbedirei agli ordini del Doge? Ei mi chiama per importante bisogna: ecco i suoi messi, che vennero per condurmi a lui.

*Uff. (a Brabanzio)* Vero è ciò, degno signore: il Doge è in Consiglio; e sono certo che voi pure siete da lui aspettato.

*Brab.* Il Doge in Consiglio? a quest'ora? Bene sta: innanzi ad esso mi darà ragione costui. La mia causa non è di lieve pondo; il Doge e tutti i miei colleghi non possono astenersi dal risentir quest'affronto come un'ingiuria ad essi personale. Se tali attentati rimanessero impuniti, schiavi e infedeli diverrebbero in breve signori di noi e della repubblica. (*escono*)

### SCENA III.

Sala del Consiglio.

*IL DOGE, e molti Senatori seduti intorno ad una tavola; varii Uffiziali in piedi a qualche distanza.*

*Doge.* Fra queste notizie non è alcuna conformità che valga a dar loro credito.

*1.º Sen.* Infatti si contraddicono. Le lettere mie annunziano centosette galere.

*Doge.* È le mie centoquaranta.

*2.º Sen.* Duecento, venne a me rapportato; ma sebbene differiscano sul numero, come sempre accade che il medesimo oggetto veduto da lungi dagli uomini produca delle differenze nei loro racconti, tutte però confermano che una flotta ottomana occupa il mare, e veleggia su Cipro.

*Doge.* In ciò v'è bastante verosimiglianza perchè ce ne occupiamo; ned a rassicurarmi varranno alcune novelle contraddittorie. La sostanza del racconto e il sentimento d'un giusto timore lo rendono certo per me. (*odonsi de' marinai al di dentro, che gridano per essere ammessi nella sala del Consiglio: entra un Uffiziale con un marinajo*)

*Uff.* Un messaggiero della flotta.

*Doge.* Ancora! Ebbene, che arrechì?

*Mur.* La squadra turca minaccia l'isola di

Rodi; Angelo mi commise di venirvelo a dichiarare.

*Doge.* Che pensate, signori, di questo cambiamento?

*1.º Sen.* Che non può esser vero, poich'è contro ogni ragione. Un laccio è questo che ne fu teso, e che manifesto appare allorchè considerer si voglia di quale importanza sia Cipro al Turco, e quanto quell'isola debba essergli meglio accetta di Rodi, che, povera e ben difesa, gli offrirebbe un inutile e costoso conquisto; mentre ricca l'altra, e saudata d'ogni queresco apparecchiamento, facile e pingue preda potrebbe a lui farsi. Tali circostanze bilanciate, parmi inducano a credere essere impossibile che nel Turco covi tanta stoltezza da negliger un bello e facile bottino, per un'impresa inutile e pericolosa.

*Doge.* Sì, certo egli è che il Turco non intende a Rodi.

*Uff.* Ecco altre novelle.

(*entra un*

*messaggiero*)

*Mess.* Gli Ottomani, magnifico Signore, veleggiando su Rodi, riceverono in quelle spiagge un secondo sussidio alla loro flotta.

*1.º Sen.* Sì, l'avea preveduto. — E di qual forza lo riputate?

*Mess.* Di trenta vele, che, naviganti di fianco, libere or s'avventano sulle prode di Cipro. Montano, vostro fido e valoroso Generale, v'invia questa novella, che, sulla sua fede, vuole che abbiate in conto di vera.

*Doge.* Eccone certi adunque che su Cipro cadon le minacce. Marco Lucchese non è in città?

*1.º Sen.* Egli è ora a Firenze.

*Doge.* Scrivetegli per conto nostro, che tosto qui venga. Itè.

*1.º Sen.* Brabanzio col prode Moro qui dirigono il passo. (*entrano BRABANZIO, OTELLO,*

*JAGO, RODRIGO, e Uffiziali*)

*Doge.* Valoroso Otello, mestieri abbiam dell'opera vostra. Il Turco ne minaccia; e da voi attendiamo salvezza. (*a Brabanzio*) Siate il benvenuto, signore; i vostri consigli ne mancavano, e ben uopo ne avevamo in questa terribile notte.

*Brab.* Io pure abbisogno de' vostri; e Vostra Grandezza mi perdoni, se gli ufficii dell'impiego mio, o nulla che si rapportasse al soggetto che vi raduna, non furono i motivi che m'indussero ad abbandonare il letto; se infine la cosa pubblica è fatta muta al mio cuore, dacchè il mio privato dolore è sì profondo, che assorbe e fa tacere ogni altro dolore.

*Doge.* Qual mai sventura vi accadde?

*Brab.* Mia figlia! oh figlia mia!....

*2.º Sen.* Sarebbe ella morta?

*Brab.* Morta è per me, dacchè mi fu rapita; e vinta rimase da prestigi e da bevande diaboliche. Perocchè, il ripeto, è impossibile che la natura cada in tanto errore, allorchè sana e pura

ella è, ed ha occhi per vedere, e meate per giudicare....

*Doge.* Qualunque sia l'uomo che con sì barbare frodi privò vostra figlia della ragione, e di lei vi privò, voi stesso leggerete il libro sanguinoso delle leggi; voi stesso proferirete la pena scritta nel suo testo severo: sì, se il colpevole fosse anche un nostro figlio.

*Brab.* Ve ne ringrazio, signore. Ecco ora il reo: cotesto Moro, che espressamente chiamar faceste innanzi a voi.

*Doge e Sen.* Ne proviam dolore per lui.

*Doge (a Otello)* E voi che potete rispondere a quest'accusa?

*Brab.* Nulla; chè vera ella è.

*Ot.* Illustri e venerandi signori, e voi miei nobili e generosi colleghi, ch'io abbia allontanata la figlia di questo vecchio dalla propria casa, è vero; ma ch'io l'abbia anche sposata, vero è pure, ed in ciò sta tutta l'offesa mia. Selvaggio e rozzo ne' miei discorsi, mal atto io sono a parlare il linguaggio delle Corti; imperocchè dall'età dei sette anni, in cui nerborute incominciarono a farsi queste braccia, infino ad ora, la mia vita trascorse nei campi fra le guerre e gli assedii, talchè inetto mi trovo ad ogni altro linguaggio, che di guerra non sia; inetto a parlare per la mia difesa. Nondimeno, se la vostra pazienza vuole ascoltar mi, io vi farò senza pompa la narrazione ingenua e schietta di tutta la storia de' miei amori, e vi dirò con quali malefizii, perocchè tale è il delitto di cui vengo accusato, cou quali talismani, con quai prestigii sia riescito a cattivarmi il cuore di sua figlia.

*Brab.* Fanciulla sì timida, sì modesta, che tremava al suono della propria voce, che arrossiva ad ogni movimento, potea far violenza alla natura, all'età, al suo paese, al suo nome, e a tutto infine, per restar presa d'amore per un oggetto che veder non poteva senza spavento?... Occorre un giudizio stolto o pravo per dire che natura sì perfetta abbia potuto errare contro tutte le proprie leggi; e fallo sì grande chiarisce abbastanza, che la causa dee ricercarsene fra i secreti d'un'arte infernale. Insisto quindi ed affermo, che fu solo colla forza d'infami droghe che corrompono il sangue, o con parole piene di sacrilegi e d'empietà, che questo Moro pervenne a trionfare di lei.

*Doge.* Affermare non è dar prove; e positive se le richieggono e certe; non vaglie congetture, o sospetti da volgo.

1.º *Sen.* Ma voi, Otello, parlate: avete voi con mezzi iniqui e violenti sottomesse e corrotte le affezioni di quella fanciulla, o l'avete vinta solo colla preghiera, e con quella simpatia che lega insieme due cuori?

*Ot.* Luviate qualcuno al Sagittario, signori, e fate ch'ella venga qui; ve ne scongiuro: parli ella stessa di me innauzi al padre suo. Se il racconto di lei mi farà apparir colpevole, toglietemi non solo la fiducia vostra, e la carica che riempio, ma la vita.

*Doge.* Qui venga Desdemona.

*Ot.* Alfiere, ite a prenderla: voi sapete ov'è; (*Jago esce con alcuni altri*) e nell'intervallo che al suo arrivo si frappone, colla sincerità con cui confesso al Cielo gli errori della mia vita, esporrò a questa rispettabile assemblea come imparai ad amare quella fanciulla, e come ne fui riamato.

*Doge.* Ditelo, Otello.

*Ot.* Il padre di lei, che m'amava, e spesso a sè mi voleva, sempre m'interrogava sull'istoria della mia vita, sulle battaglie a cui era intervenuto, sugli assedii che avea condotti, sui pericoli tutti da me corsi. Riandando la mia vita dai dì della fanciullezza fino all'istante del mio racconto, lunga narrazione io facea di svariate avventure, di dolorosi infortunii, sofferti così in mare che in campo, di tremendi pericoli affrontati or sulle breccie sanguinose, or sulle sdruscite navi. Narrando come io era rimasto preso da un orgoglioso nemico, venduto schiavo, e poscia riscattato, toccar doveva di tutta la serie de' miei viaggi, di tutte le cose da me vedute: antri foschi, deserti immensi, aridi scogli, montagne elevate al cielo; cannibali divoratori d'umana carne, e mostri che avevano il capo men alto delle spalle. Durante questi racconti, Desdemona pendeava dal mio labbro, ma di sovente le domestiche cure venivano a distrarla; e costretta d'accudirvi, perdeva spesso, con molto suo dolore, il filo della narrativa. Avvistomi di ciò, colsi un dì il propizio istante, e trovai mezzo per disporre il suo cuore a farmi una preghiera, quella di raccontarle il mio pellegrinaggio per l'universo, di cui molti particolari avea ella bensì intesi, ma non mai di seguito l'istoria intera. Acconsentii; e compiacendola, vidi spesso brillar ne' suoi occhi delle lagrime, allorchè ricordava qualche infelice vicenda di mia giovinezza. Terminato il mio dire, ella sospirò dal cuore profondo, e sclamò: che assai strane erano le mie avventure; che ben degna era la mia sorte della più tenera pietà; ch'ella avrebbe allora desiderato ignorarla; e che sarebbe stata nondimeno lieta se il Cielo l'avesse fatta nascere uomo, e messa al posto mio. Mi ringrazii quindi, e mi disse che se un amico avessi avuto che di lei fosse stato vago, gli insegnassi a raccontare la mia storia, che bastato avrebbe a renderla innamorata. A quest'ingenuo abbandono parlai: ella m'amò pei pericoli che avea corsi; io l'amai per la compassione ch'ella sentiva delle mie sventure: tali sono state le mie malie. Desdemona si avvanza: confermi ella stessa quanto dissi fin qui.

(*entrano DESDEMONA, JAGO, e seguito*)

*Doge.* Credo che un tal racconto cattivato sì sarebbe anche il cuor di mia figlia. Caro Brabanzio, prendete quanto resta di bene in un male irreparabile. Anche col tronco d'una lancia



frantumata l'uomo è più forte, che no' l sia colle mani vuote.

*Brab.* Vogliate, ve ne prego,udir lei pure, signore; e s'ella confessa d'essere stata a parte d'un tal fallo, cada su di me la distruzione, se i miei ingiusti rimproveri saran più diretti a lui. — Avvicinatevi, gentile fanciulla; e ditene a chi fra di noi qui raccolti dovete obbedienza.

*Desd.* Mio nobile padre, veggio che la mia commissione debbe qui esser divisa: a voi debbo la vita e l'educazione; e l'educazione e la vita che da voi ricevetti m' insegnano a riverirvi. Sottomessa fin qui ai doveri di figlia, vidi in voi il mio signore; ma ecco adesso il mio sposo. Mia madre abbandonò per voi il padre suo. La stessa obbedienza ch'ella vi rese, io debbo e dimando che, ad esempio suo, concesso mi sia d' offerirla al Moro mio signore.

*Brab.* Dio sia con voi!... Non mi resta altro da dire. — Passiamo, signori, se vi piace, alla cosa pubblica. — Meglio sarebbe stato che avessi adottato un fanciullo, piuttostochè darle la vita. — Moro, avvicinati: di tutto cuore ti cedo questa creatura, che vorrei.... ma già la possiedi.... che di tutto cuore vorrei poter da te riscattare. — Quanto a voi, tesoro di saviezza, voi mi fate sentir la gioia di non aver altri figli. La tua evasione insegnato m'avrebbe a tenerli, come tiranno, fra catene di ferro. Ho finito, signore.

*Doge.* Permettetemi di parlar per voi; lasciate che vi ricordi una verità fatta per aprire il vostro cuore alla clemenza, e ricondurlo in verso questi due amanti. Allorchè tentati si sono tutti i rimedii, e che sull'anima è caduto il colpo fatale, che la speranza teneva ancora sospeso, tutti i dolori sono terminati. Deplorare una sventura che passò, è mezzo sicuro a rinnovarsela perpetuamente. Tolto n'è di possedere un bene, di cui la fortuna ci spoglia? Se virtude abbiamo, riderem dell'insulto della fortuna. L'uomo che vede con fronte serena rapirsi il suo tesoro, ne conserva nell'anima uno ben maggiore, e delude il rapitore; ma quegli che si consuma fra inutili lamenti, quegli solo ruba a sè parte di sè stesso.

*Brab.* Oh sì affè! Lasciam che il Turco ne tolga Cipro, e perduto non l'avremo finchè serene rimarran le nostre fronti. Costesti precettiudir si possono quando la sola pena, che se n'ha, sta nell'ascoltarli; ma raddoppiasi il fardello dei dolori nel doverudirli con pazienza, mentre il cuore dà sangue. Tutte queste massime, applicate, ed egualmente forti, in senso contrario sono volta a volta balsamo e fele alla piaga; ma le parole non sono che parole, nè mai udii che il cuore mortalmente ferito fosse sanato dall'orecchio. — Ve ne scongiuro perciò: trattiamo degli affari dello Stato.

*Doge.* Il Turco minaccia Cipro con una formidabile flotta. Otello, voi conoscete meglio di

ogni altro le difese di quell'isola. In essa sta, è vero, un Uffiziale istrutto, e degno del suo impiego; ma l'opinione, regina degli avvenimenti, crede, dandovi il suo suffragio, assicurare il successo. Sappiate adunque, che v'è d'uopo interrompere le dolcezze della vostra novella felicità, per andare a quella spedizione piena di fatiche e di pericoli.

*Ot.* Venerandi Senatori, l'abito, quel gran tiranno dell'uomo, ha cangiato per me lo strato ferreo dei campi in un letto di piuma. Ho in me quell'ardore, quell'alacrità naturale, che svegliano le dubbie imprese: m'incarico di questa guerra; e peritandomi a voi dinanzi, non chieggo che un provvedimento per la mia sposa, che valga ad assicurarle uno stato degno della nascita sua.

*Doge.* A che? non abiterà ella la casa di suo padre?

*Brab.* Non voglio che ciò sia.

*Ot.* Ned io pure il voglio.

*Desd.* E a me pur sarebbe di dolore il restar con mio padre, per essergli perpetuamente cagnone di croccio e di collera. Doge generoso, porgete propizio orecchio alle mie parole, e avvalorate dell'approvazion vostra la mia dimanda.

*Doge.* Che chiedete, Desdemona?

*Desd.* Ch'io abbia abbastanza amato Otello per passar con lui la mia vita, è così che attestar possono al mondo e il totale abbandono di me stessa, e le tempeste a cui espongo la mia vita. Il mio cuore s'è sottomesso alle rare qualità del mio sposo: guardando Otello, non veggio che la sua anima; ed ho consacrata la mia alle sue virtù guerriere, alla gloria sua. Così, o illustri Senatori, se mentre ci parte per la guerra, qui rimango abbandonata come inutile arnese di pace, frustrata mi veggio dei vantaggi che me lo fanno amare, che furono pegno di nostra unione; e in dolorosa solitudine condurrò tutto il tempo dell'assenza sua. Ch'io parta dunque con lui.

*Ot.* Acconsentite, signori; ve ne scongiuro: accordatele ciò che desidera. No' l'chiedgo, e il Ciel ne attesto, per l'interesse del mio amore, nè per l'impazienza di soddisfare i primi trasporti d'una passione novella: è per lei che ve' l'chiedgo; è per mostrarmi indulgente e favorevole a' suoi voti. Forsechè, avendola con me, negligerò gli affari dello Stato? Iddio preservi le giuste vostre anime dal crederlo. No; quando le tresche del fanciullo Amore corromperanno i miei doveri, quando in molle inerzia l'ebbrezza del piacere m'impedirà di far dei piani o di combattere, acconsentendo che allora le vostre femmine pongano fra i loro muliebri attrezzi il degradato mio elmo, e che tutte le ingiurie più disonoranti sieno proferite contro la mia fama!

*Doge (ad Otello).* Decidete voi stesso s'ella debba restare, o seguirvi. Ma il pericolo è in-



minente; lo Stato vi chiama; la vostra solerzia risponda a' suoi pericoli. Convien partir questa notte.

*Desd.* Questa notte, signore?

*Doge.* Quest'istessa notte.

*Ot.* E con tutto il cuore.

*Doge.* Dimani, signori, ci raduneremo alle nove del mattino. Otello, lasciatene un de' vostri Uffiziali: ei v'arrecherà i nostri ordini, e s'incaricherà dell'altre bisogne che concernono i vostri affari.

*Ot.* Lascierò il mio Alfiere, se v'aggrada; uomo pieno d'onore e di fedeltà, a cui affiderò la mia sposa, e tutti i dispacchi che le Eccellenze Vostre giudicheranno conveniente d'inviarli.

*Doge.* Tal sia. — Signori, vi saluto; e (*a Brabanzio*) se vero gli è, o nobile uomo, che la virtù sia sempre bella, il volto del genero vostro è più avvenente, che nero non sia.

1.º *Sen.* Addio, valeate Moro; rendete felice Desdemona.

*Brab.* Veglia su di lei, Moro; osserva tutti i tuoi passi: ella ingannò suo padre, e ben potrà ingannare te pure. (*escono il Doge, i Senatori, gli Uffiziali, ec. ec.*)

*Ot.* La mia vita per la sua fede! Onesto Jago, bisogna ch'io ti lasci la mia Desdemona. Dàlle, te ne prego, tua moglie per compagna; e scegli, per condurmela, il tempo più opportuno. — Vieni, Desdemona; non mi rimane che un'ora per favellarti d'amore, e dell'avvenire che ci aspetta. Obbediamo al tempo. (*escono*)

*Rodr.* Jago!

*Jago.* Che dici, nobil cuore?

*Rodr.* Congetturar tu puoi quello ch'io penso.

*Jago.* Tu bram coricarti, e dormire.

*Rodr.* Voglio tosto annegarmi.

*Jago.* Se il fai, non t'amerò più. E perchè, gentiluomo insensato?

*Rodr.* Perchè pazzia è il vivere, quando la vita è un tormento; e precetto abbiam di morire, quando la morte n'è medicina.

*Jago.* Oh vile! Ventotto anni omai son corsi ch'io osservo questo mondo; e da che ho saputo distinguere un beneficio da un'ingiuria, mai non vidi uomo che sapesse ben amare sè stesso. Prima ch'io dovessi dir d'annegarmi per l'amore d'una concubina, vorrei cambiar la mia natura umana in quella di scimmia.

*Rodr.* Che dovrò fare? Ho vergogna, il confesso, d'esser così debole; ma non è della mia virtù il correggermi.

*Jago.* Virtù? follia! Sta sempre in noi l'esser tali, piuttosto che tal' altri. Il nostro corpo è il giarolino; la volontà nostra il giardiniere che lo coltiva. Ch'ei vi semini l'ortica o de' grani utili, l'issopo o il timo, piante svariate, o d'una sola specie; ch'ei lo renda sterile coll'inerzia, o colla industria lo fecondi; in lui solo sta sempre la potenza di dare al terreno quella forma che più gli piace, e di cangiarla a suo ta-

lento. Se la bilancia della vita non avesse il peso della ragione da contrapporre al peso delle passioni, la foga del sangue e la bassezza delle nostre inclinazioni ne porterebbero alle più assurde incongruenze; ma noi abbiam la ragione per calmare il furore dei sensi, per ispuntare il pungolo dei desiderii, e domare le voglie sfrenate: dal che conchiudo, che quello da voi chiamato amore non cresce nel nostro seno che come una spina selvaggia, od un pollone parassito.

*Rodr.* Non può essere.

*Jago.* Sì; quest'amore non è che una libidine del sangue, che permette la volontà. Orsù, siate uomo! Annegarvi? i gatti s'annegano coi ciechi lor nati. Mi dichiarai tuo amico; e affermo che il merito tuo a te mi lega con catene indissolubili. Non avrei mai potuto metterti in miglior situazione di quella in cui ora tu sei. Poni denaro nella tua borsa; seguine a questa guerra; con finta barba trasforma la tua giovinezza in più provetta età. Te'l ripeto: provvedi denaro. È impossibile che la passione di Desdemona pel Moro duri lungo tempo.... Sia piugue la tua borsa.... nè l'amor del Moro per lei... Il principio ne fu troppo violento; e vedrai che con eguale violenza in breve finirà.... ma abbi denaro. — Cotesti Mori son volubili ne' loro desiderii.... empi bene il tuo borsellino di monete.... e il frutto ch'egli oggi trova dolce come favo d'Ibla, gli sembrerà fra poco amaro come colloquintida. Quando ella sarà nauseata delle carezze del Moro, vedrà l'errore della sua scelta, e desidererà migliorarla: allora, oh! allora abbi molto denaro nella tua borsa; e, se pur desideri dannarti, cogli almeno una più dolce opportunità per farlo, che non te l'apprestasse un gelido bagno. Converti in denaro ogni tua masserizia; e, a meno che la santità del fragile voto, che lega un Barbaro errante ad un'astuta Veneziana, non sia troppo tenace pel Genio mio, secondato da tutte le potenze dell'Inferno, tu la possederai: ma denaro; fa denaro d'ogni tuo mobile. Al diavolo or l'idea d'annegarti! ch'è idea contro ragione; e cerca invece piuttosto di morir di piacere fra le braccia della tua bella, che di abbandonar questa vita senza di lei.

*Rodr.* Vorrai tu fermamente secondar le mie speranze, se acconsento d'aspettarne il successo?

*Jago.* Vivi certo di me. — Va, fa moneta. — Spesso ti dissi, e te'l ridico adesso, che abborro il Moro: le mie ragioni partono dal cuore; le tue non sono meno legittime. Uniamoci dunque nella nostra comune vendetta. Se disonorar tu il puoi, ciò farai traendone un gran diletto, e cagionando a me una grata soddisfazione. Molti avvenimenti posano il germe in seno al tempo, che debbono schiudersi in fiori. Va, vendi, fa oro; con maggior agio parleremo dimani su ciò. Addio.

*Rodr.* Dove ci vedremo dimani?

*Jago.* A casa mia.

*Rodr.* Di buon'ora verrovi.

*Jago.* Sia pure; addio. Intendesti, Rodrigo?

*Rodr.* Che dite?

*Jago.* Non pensate più ad annegarvi: intendeste?

*Rodr.* Son mutato: corro a vendere tutte le mie terre.

*Jago.* Bene sta; addio: abbi denaro a profusione; (*Rodrigo esce*) e così, o stolto, ne farai me ricco. Follia sarebbe il profanar la mia esperienza, questo tesoro di cui vo fornito, per un tale idiota, senza diletto o profitto. Abborro il Moro, chè voce andò per Venezia ch'ei riempisse gli ufficii miei fra le coltri del mio letto; e sebbene ignori la verità di tal voce, pure il sospetto m'è bastante, onde agire come agirei per la certezza del fatto. — Ei m'estima.... ciò farà che potrò ingannarlo meglio. — Cassio è l'uom che m'abbisogna.... Vediamo appresso.... Ottenere il suo posto, e dar pieno sfogo alle mie vendette. Doppia astuzia.... ma qual modo?.... Esaminiamo a sangue freddo. Fra qualche tempo insinuare all'orecchio ingannato del Moro, che Cassio usa modi troppo familiari colla sua donna.... Cassio ha un'avvenenza, una venustà che accrediteranno il sospetto: tale egli è da rendere le donne infedeli.... Il Moro è per natura franco ed aperto; facile a credere onesti gli uomini, dacchè si danno la briga di parerlo; onde si lascerà guidare sull'orlo della fossa senza opposizione, come lo stupido giumento obbelisce alla mano che lo regge. È fatto.... la tela è ordita.... l'Inferno e la notte faran germogliare alla luce questo frutto mostruoso. (*esce*)

## ATTO SECONDO

### SCENA I.

Un porto di mare in Cipro.  
Piaffaforma.

*Entrano MONTANO e due Gentiluomini.*

*Mont.* Dalla punta del promontorio che cosa vedete nel mare?

*1.º Gent.* Nulla; sì alte e frementi sono le onde. Fra il mare e il cielo l'occhio non saprebbe dove collocare una vela.

*Mont.* Mi pare che la voce dei venti abbia orribilmente risuonato sopra la terra; non mai più impetuoso uragano flagellò le nostre prode. Se tale inferi sui mari, quali abeti avran potuto resistere all'impeto suo? E quali novelle ne verranno dopo tanta tempesta?

*2.º Gent.* Il disperdimento della flotta ottomana. Innoltrate sulla spiaggia spumante, e vedrete i flutti che mugghiano, e si confondono colle nubi. Le onde, sollevate dal vento, si slau-

ciano in masse enormi fino all'Orsa infuocata, e spengono le stelle che brillano nel firmamento. Non vidi mai simil bufera ruggire su questi mari.

*Mont.* Se i Turchi non approdaron in qualche terra, saranno sommersi: è impossibile di resistere lungo tempo a tanta burrasca. (*entra un terzo Gentiluomo*)

*3.º Gent.* Novelle, signori! le nostre guerre son finite: la tempesta, infuriando, abbattè le forze del Turco, e inabissò nell'onde i suoi progetti. Un forte vascello di Venezia assistè alla disfatta, e vide il tristo naufragio a cui andò soggetto.

*Mont.* Oh! dite il vero?

*3.º Gent.* Il vascello è già in porto, un legno di Verona. Cassio, luogotenente d'Otello il valoroso Moro, sbarca; e il Moro stesso è in mare, incaricato di venire ad assumere il comando di Cipro.

*Mont.* Ne son lieto: è un degno Governatore.

*3.º Gent.* Ma Cassio esprimendo la sua gioia pel naufragio de' Turchi, aveva nondimeno gli sguardi irresoluti ed inquieti. Lo udii innalzar voti per la salute del Moro, da cui fu diviso a cagione di questa fiera tempesta.

*Mont.* Piaccia al Cielo di salvarlo! Servii sotto quello straniero; e da generoso soldato ei comanda alle sue schiere. Andiamo sulla spiaggia per vedere il navilio che ha preso terra, e indagare coll'occhio sino all'ultimo orizzonte, onde scoprire Otello.

*1.º Gent.* Andiamo; chè in questi momenti d'aspettazione gli avvenimenti possono succedersi come gl'istanti. (*entra CASSIO*)

*Cass.* Grazie al valente difensor di quest'isola guerriera, che fa tanta giustizia alla prodezza del Moro! Oh! il Cielo prenda la sua difesa contro gli elementi, chè in mar bene pericoloso io lo perdei.

*Mont.* Trovasi egli in un buon vascello?

*Cass.* In una barca solidamente costruita, retta da pilota intrepido ed esperto, il quale fa che la speranza non sia morta nel mio cuore.

(*voci che gridano al di dentro*) Una vela! una vela! una vela! (*entra un altro Gentiluomo*)

*Cass.* Che è questo rumore?

*4.º Gent.* La città è deserta; il popolo s'accalca sulle rive, e grida a piena voce: Una vela! una vela!

*Cass.* La mia speranza mi fa travedere dietro a questa vela il Governatore. (*s'odono dei colpi di cannone*)

*2.º Gent.* Udite la salva dell'onore? Amici nostri approdano.

*Cass.* Ite, ve ne prego; e tornate, per dirci quei nuovi stranieri sbarcarono in questi lidi.

*2.º Gent.* Volo.

*Mont.* Ditene, caro Luogotenente, il vostro Generale ha preso donna?

*Cass.* La più felice unione che mai fosse....

ei conquistò il cuore d'una fanciulla al di sopra d'ogni descrizione e d'ogni pittura dell'errante fama; capo-lavoro, a cui attinger non potrebbe l'arte de' più felici pennelli. In tutte le doti, in tutte le grazie, di cui l'ha rivestita natura, ella offre il modello della perfezione. (*rientra il 2.<sup>o</sup> Gentiluomo*) Ebbene, chi approdò?

2.<sup>o</sup> *Gent.* Un ufficiale chiamato Jago, alfiere del Generale.

*Cass.* Fortunato tragitto ei fece! Così dunque le tempeste stesse, i mari in corruccio, i venti mugghianti, le immobili scogliere, le sabbie ammonticciate e nascoste sotto le onde per frangere nel suo passaggio l'innocente nave; tutti questi agenti di morte, come se insensibili fossero alla bellezza, scordano la loro malefica natura per non nuocere alla divina Desdemona.

*Mont.* Chi è questa Desdemona?

*Cass.* Quella di cui vi parlava; la sposa del nostro Generale, che l'affidò alla custodia dell'ardito Jago. Il suo arrivo a queste sponde prevenne il nostro pensiero: in sette dì ei fu operato. Gran Dio, proteggi Otello! Esfia le vele sue del tuo soffio potente: permetti che il suo lieve vascello rechi la gioja in queste contrade; ch'egli qui venga a godere le care estasi dell'amore fra le braccia della sua Desdemona, a riaccendere con nuovo fuoco il nostro coraggio estinto. e spargere la confidenza nell'isola nostra! (*entrano DESDEMONA, EMILIA, JAGO, RODRIGO, e seguito*) Oh! mirate: le ricchezze, che il vascello recava, vi stanno innanzi. Popoli di Cipro, inchinatevi avanti a lei. Salute, nobile Desdemona: il favor del Cielo vi precede, vi segue, v'attornia da ogni parte!

*Desd.* Vi ringrazio, generoso Cassio. Quali novelle potete darmi del mio sposo?

*Cass.* Non giunse ancora; ma so che non corre alcun pericolo, e che ben tosto lo vedrete in porto.

*Desd.* Nondimeno..... ah! temo..... Come vi divideste da lui?

*Cass.* E' fu questa lotta de'cieli coi mari, che ne separò.... Ma udite: una vela! (*gridi al di dentro: Una vela! una vela! quindi il cannone che tuona*)

2.<sup>o</sup> *Gent.* Nuovi compatriotti salutati dalla frottezza.

*Cass.* Ite ad accertarvene. (*il Gentiluomo esce*) Buon Alfiere, siate il benvenuto; siatelo voi pure, signora (*ad Emilia abbracciandola*). Jago, non offendetevi della mia arditezza: debbo all'educazione da me ricevuta questa familiare libertà.

*Jago.* Se ella vi fosse così prodiga di baci, come a me lo è di parole, in breve ne sareste sazio.

*Desd.* Oimè! ella mai non parla.

*Jago.* Anche troppo, in mia fè; e hen ne fo sperienza allorchè mi sento inclinato al sonno. Innanzi a voi, signora, ne convengo, ella si tace; ma il suo cuor mormora, e in suo pensier favella.

*Emil.* Nessun motivo avete per dir così.

*Jago.* Oh! ite, ite: fuor delle soglie delle case vostre improntate sèmpre maschere vezzose; ma fra i domestici lari siete tigrì ognora ruggenti: angeli allorchè offendete; diavoli quando siete offese: dissipatrici del tempo il dì; e valenti a metterlo a profitto la notte.

*Desd.* Oh! vergogna a te, calunniatore.

*Jago.* Che io divenga un Turco, se il vero non favello. Voi sorgete per non far nulla, e vi coricate per fare.

*Emil.* Non vorrei aveste a scrivere il mio elogio.

*Jago.* No, no, ch'io no'l faccia!

*Desd.* E che direste di me, se lodar mi doveste?

*Jago.* O gentile signora, non vogliate ch'io parli di ciò; chè su tali materie o sono muto, o sono satirico.

*Desd.* Non vale; provatevi. Qualcuno andò al porto?

*Jago.* Sì, signora.

*Desd.* Non mi sento lieta; e sforzandomi di parerlo, cerco d'ingannar la mia noja. Su, su; che direste di me, dovendo lodarmi?

*Jago.* A ciò penso; ma il mio pensiero resiste, e sembra avviluppato nel mio cervello: è forza strapparnelo con violenza. Ecco l'oracolo della mia musa: Se la donna accoppia la saviezza alla beltà, la beltà reca diletto, e l'ingegno glieli sa procurare.

*Desd.* L'idea è strana. Ed allorquando è brutta ed ingegnosa?

*Jago.* Brutta e ingegnosa? Allora l'ingegno suo varrà a trovarle un amante che si contenti della sua bruttezza.

*Desd.* Peggio ancora.

*Emil.* Ma se bella e stolta?

*Jago.* Bella e stolta non si dà: la più stolta ne sa abbastanza per divenir madre.

*Desd.* Antichi detti d'ebbrì da taverna. Ma qual frizzo malvagio ti rimane per quella ch'è brutta e sciocca?

*Jago.* Brutta e sciocca fin che vi piace; ma ella conoscerà sempre tutte l'arti che l'ingegno insegna alle belle.

*Desd.* Oh goffa ignoranza! tu giudichi con più clemenza chi meritava d'esser più severamente giudicato da te. Ma che diresti di una donna virtuosa davvero, che coll'autorità del merito suo costringesse la malvagità stessa a renderle omaggio?

*Jago.* Una donna bella senz'esser vana; che possedendo il dono della parola, non ne abusasse; che mai non cedesse alle proprie inclinazioni; che ricca, fosse saggia; che offesa sapesse perdonare, avendo potenza di vendicarsi; che, non sedotta da una stolta ambizione, preferir sapesse di restar prima nel suo villaggio, anzichè strisciar ultima nella polvere delle Corti; che pensar sapesse senza manifestare i propri



pensieri; che dietro a sè conducesse gran folla d'amanti, senza che mai si volgesse per gettar loro uno sguardo: una tal donna sarebbe una fenice, se pur la fenice esiste....

*Desd.* E qual posto dovrebbe occupare?

*Jago.* Un banco d'osteria, intorno a cui vi fosse sempre un crocchio di sconci bevitori.

*Desd.* Oh conclusione ingiusta e indegna! Non badare a lui, Emilia, sebbene ei sia tuo sposo. — Che ne dite voi, Cassio? Non è egli un giudice ben rigido e profano?

*Cass.* Il suo parlare è aspro, signora; e meglio l'amerete soldato, che rétoe.

*Jago. (a parte)* Ben giudichi, stolto.... Ma ci le prende la mano!... le favella sommessamente!... O Cassio, questo fragile ragnatelo ben mi basta, onde prender mosca sì grande, come tu sei. Sì, sorridente, sorridente a tuo talento: la tua cortesia sarà il laccio che ti strangolerà. Ben dici.... così è infatti.... ma se per le tue melate parole sarai vergognosamente cacciato dal tuo posto, meglio sarebbe stato per te il baciare con minor frequenza le tue dita, che strinsero la sua bella mano.... e che la cercano ancora. — Egregiamente! il bacio è vivo, la gentilezza stupenda!... Nulla di più vero. Ma che veggio di nuovo?... Di nuovo ti premi le dita colle labbra?... Oh! vorrei, per l'amor che ti porto, che fossero ardenti tizzi!... (*s'ode una tromba*) Ah! il Moro arriva. Conosco il suo segnale.

*Cass.* Così è senza dubbio.

*Desd.* Andiamogli incontro.

*Cass.* Ecco che già s'avanza. (*entra OTELLO con seguito*)

*Ot.* O mia bella guerriera!

*Desd.* Mio caro Otello!

*Ot.* La mia sorpresa eguaglia il mio contento, trovandoti qui arrivata prima di me. Quanta dolcezza ho nel cuore! Ah! se la tempesta deve esser sempre seguita da simil calma, si scatenino pure i venti per risvegliar la morte fino in seno agli abissi; e la fragile barca, flagellata dall'onde, ascenda su' montuosi flutti, e dall'altezza dei cieli ricada precipitata fino al baratro infernale! Oh! se l'ora della mia morte fosse giunta ora, io morrei al colmo della letizia; e ben temo che tanta felicità, come or provo, non più mi riserbino i miei sconosciuti destini.

*Desd.* No! voglia il Cielo; e possa invece il nostro amore e la nostra felicità crescer sempre col numero dei nostri giorni.

*Ot.* Esaudite il suo voto, potenze celesti! Esprimer non saprei la gioia mia; essa m'inebria, e mi toglie la voce. (*P'abbraccia*) Ah! in questi baci, mia tenera donna, stian sempre le dispute che s'eleveranno fra noi!

*Jago (a parte).* Oh! voi siete all'unisono ora; ma io mischierò a quest'armonia tale accordo, che ben renda il tuono della mia anima onesta.

*Ot.* Venite; andiam nella fortezza. Amici, le nostre guerre terminarono; il Turco perì. Qual

vita traggono i nostri antichi conoscenti dell'isola? O amica mia, fiate accoglienze troverai in Cipro; onoranze degne di te, celeste cuore. Buon Jago, te ne prego, va al porto, e fa condurre a terra il mio bagaglio; adduci quindi te-co alla fortezza il pilota, esperto marinajo, che ha diritto ai nostri riguardi. — Vieni, Desdemona: benedizioni su di te per averti qui trovata!

(*escono Otello, Desdemona, e seguito*)

*Jago.* Vieni ora a trovarmi sulla baja, vieu' là; e se sei valente, come dicono che anche i vili lo siano allorchè gl'infiamma l'amore, ascoltami. Il Luogotenente stanotte veglierà al corpo di guardia.... ma prima di tutto debbo ammonirti che Desdemona è innamorata di lui.

*Rodr.* Di lui? è impossibile.

*Jago (mettendosi un dito in croce sulla bocca)* Poni il tuo dito così, e lascia che la tua anima s'istruisca. Osservasti con quale violenza dapprima ella amò il Moro, solo per le sue ciancie, e per le menzogne che le disse facendole i suoi racconti? Or l'amerà ella sempre per istorie tali? Guardati dal crederlo. A' suoi occhi è necessario un alimento che nutra il suo amore: e qual diletto potrebbe ella trovare nel guardare il diavolo? Quando le effusioni sono esauste coi godimenti, occorrono, per rianimarle e suscitare nuovi desiderii, dei vezzi nella persona, delle grazie, delle simpatie, delle conformità nei gusti, nell'età, nei lineamenti della bellezza; cose tutte che mancano al suo Moro: e la mancanza di queste doti necessarie opererà il disinganno nel cuore di lei; e in breve la ripugnanza, e da questa l'odio per lo sposo, e il bisogno di rimpiazzarlo con uno migliore. Ora, Rodrigo, secondo premesse sì semplici ed evidenti, qual uomo è meglio collocato di Cassio per goder di sì bella fortuna? Astuto come serpe, la coscienza non gli darà altro impaccio, che quello di assumere un velo di modestia e di bontà, per soddisfar più sicuramente i suoi vizii nascosti e le sue lascive tendenze. Destro e disinvolto, ei saprà prendere l'occasione abilmente; ed è fornito d'occhi che ben sanno fuggere tutte le lusinghiere apparenze, senza che mai il vero le segua. Furbo insigne è colui; ed è furbo fatto a pennello; pieno di giovinezza, e ricco di tutte quelle esterne doti, più della peste fatali, che valgono a corrompere la folle giovinezza. Un astuto perfetto egli è, che già seppe apprezzare al suo giusto valore lo spirito femminile.

*Rodr.* Non posso credere quello che dite: ella è piena di virtù.

*Jago.* Virtù forzata! Il vino ch'ella beve è spremuto dai grappoli. Se casta veramente e virtuosa fosse, non si sarebbe mai invaghita del Moro. Virtù forzata! Non vedeste come la sua mano accarezzava quella di Cassio? no! vedeste forse?

*Rodr.* Sì; ma non era che una dimostrazione di social cortesia.



*Jago.* Di corruzione; lo giuro per questa mano. L'indice fa i preluddi misteriosi d'ogni storia di voluttà o di pensieri impuri. Le loro labbra s'avvicinavano tanto, che i loro aliti si son confusi; il vizio traspariva, Rodrigo, con tutte le sue fosche immagini. Allorchè tali premesse vengono mutuamente fatte, la conclusione è vicina, ed è fatale. Sì, sì.... ma lasciate ch'io vi diriga, io che da Venezia vi condussi fin qui. Vegliate questa notte; tal'è la cura che vi cometto. Cassio non vi conosce; io vi starò vicino. Trovate mezzo d'inasprir Cassio, o assumendo modi di sdegnò, o facendovi beffe delle sue discipline, o con qualunque altro pretesto che vi piacerà: il momento saprà fornirvelo.

*Rodr.* E poi?

*Jago.* Egli è violento, e pronto alla collera; arriverà fino ad alzare il braccio su di voi. Provocatelo, onde lo faccia. Ch'ei v'aggiusti un solo colpo; ed io ecciterò tal sommosa nell'isola, che per sedarla sarà d'uopo che Cassio cada. Con ciò vi vedrete in maggior probabilità di pervenire allo scopo dei vostri desiderii, e saran tolti gli ostacoli che ora ne vietano ogni speranza.

*Rodr.* Voglio far quello che dite, se potete assicurarmene un buon profitto.

*Jago.* Ve'l guarentisco. Indugiate. No; venite fra poco a raggiungermi alla cittadella. M'è ben incarico di far trasportare le sue bagaglie a terra. Buon giorno.

*Rodr.* Addio. *(esce)*

*Jago.* Che Cassio l'ami, senza pena il credo; ch'ella ami Cassio, la cosa sembra naturale e facile. Il Moro, sel ben lo abborra, ha un'anima costante, amorosa e nobile; e ben faccio fede ch'ei sarà per Desdemona un caro marito. Ed io pure amo la bella, non d'un amor voluttuoso, quantunque forse commettessi anche un peccato di voluttà con lei; ma d'un amor meditato, ispiratomi dal bisogno di vendicarmi del Moro, che il mio talamo contaminò. Questo pensiero, come un aspide avvelenato, mi corrode il seno; e nulla può, nulla potrà soddisfar l'anima mia, se saldato non avrò il conto donna per donna; o, se non riesco da questo lato, che posto non l'abbia in gelosia sì terribile, che la ragione non possa porvi confine. Ora per riuscirvi, se quello stupidò cane che condussi da Venezia, e che adoperò ad animar la caccia, segue la via in cui lo posi, metterò alle strette il nostro bel Luogotenente, ingannerò il Moro sul conto suo coll'errore più insigne, e.... sì.... perchè temo che Cassio ancora usi della mia veste nuziale. — Voglio indurre il Moro ad accarezzarmi, a ringraziarmi d'averlo stretto in tal laccio, a ricompensarmi d'aver turbata la pace della sua anima sino alla frenesia. Ciò è decretato; ma confuso ne è ancora il piano nella mia testa. L'astuzia non si fa vedere in principio che di fianco; solo alla conclusione scuopre intero il suo volto. *(esce)*

## SCENA II.

Una strada.

*Entra un Araldo con un bando; il popolo lo segue.*

*Ar.* È piacere d'Otello, nostro nobile e valente Generale, che, dietro la certa novella ora arrivata dell'intero naufragio della flotta turca, ognuno faccia festa, e s'intreccino danze, e s'imbandiscano mense, e si scelga da tutti quella maniera di diporto che meglio ad ognuno talenta; imperocchè, oltre questo felice avvenimento, oggi si celebrano anche le nozze d'Otello. Tali furono gli ordini ch'ei volle si bandissero per l'isola. Tutti i lavori sono sospesi; e piena libertà è concessa alle giulive dimostrazioni del popolo, da questa quinta ora fino alla decimaprima. Così il Cielo benedica l'isola di Cipro e il nostro nobile Generale! *(escono)*

## SCENA III.

Una sala nella Fortezza.

*Entrano OTELLO, DESDEMONA, CASSIO, e seguito.*

*Ot.* Buon Michele, vegliate voi stesso questa notte: siamo tutti modelli ai nostri soldati; non obblievoli, pei piaceri, del nostro dovere.

*Cass.* Jago ebbe già su di ciò gli ordini dovuti; ma nondimeno sorveglierò ogni cosa.

*Ot.* Jago è molto fedele. Cassio, buona notte: d'imani avrò a parlarvi. Vieni *(a Desdemona)*, amica mia: dopo la vittoria s'ha dritto a godere i suoi frutti; e l'intera felicità ci aspetta.

— Addio. *(escono OTELLO, DESDEMONA, e seguito; entra JAGO)*

*Cass.* Benvenuto, Jago: andiamo a visitar le scolte.

*Jago.* Non è l'ora, Luogotenente; le dieci non sono anco suonate. Il nostro Generale ne congedò sì presto per l'amore della sua bella Desdemona. Non glie ne diam carico però: ei non ha ancora passato la nuzial notte con lei; e deve trarne un diletto degno di Giove.

*Cass.* La è una sposa ben vaga.

*Jago.* È più vaga, ve ne faccio fede, delle amorse voluttà.

*Cass.* Invero la è una dolce e delicata creatura!

*Jago.* Quali occhi ha! come soavemente li gira!

*Cass.* Occhi pieni d'amore e di modestia.

*Jago.* E quando favella non risveglia forse nei cuori mille teneri desiderii?

*Cass.* In verità, tutto è in lei perfetto.

*Jago.* Ebbene; felicità ai loro amorosi misteri! Vieni, Luogotenente: io possiedo un fiasco di vino; e ne stanno presso due valenti isolani, pronti a bere alla gloria del nero Otello.

*Cass.* Non questa notte, buon Jago. Ho un cervello sì debole, una testa sì vacillante.... Vorrei che la società avesse inventato qualche altro mezzo d'allegria.

*Jago.* Oh! sono amici... un bicchiere soltanto... e dopo berò io per voi.

*Cass.* Altro bicchiere ho bevuto stasera dopo mille preghiere; e osservate ne' miei occhi quale impressione m'ha fatto. Vado soggetto a questa trista infermità, e debbo esser cauto.

*Jago.* Oh! come? *La* è una notte di godimento; e i nostri amici v'invitano.

*Cass.* Ove sono essi?

*Jago.* Là, entro quella porta. Di grazia, introduceteli nella sala di guardia.

*Cass.* V'accosento, sebbene con ripugnanza. (esce)

*Jago.* Se indurre lo posso a vuotare un altro bicchiere, oltre quello che ha bevuto, diverrà più collico e sdegnoso del cagnuolo della mia giovane amante. D'altra parte il mio imbecille Rodrigo, in cui l'amore ha quasi sconvolto il cervello, s'è abbeverato questa sera a gran sorsi in onor di Desdemona; e in questi contorni ei sta. Infine colle tazze vuotate in circolo ho avuto cura di ben preparare i nostri tre Cipriotti, uomini bollenti e fieri, che studiosi incessantemente del punto d'onore, sembrano elementi opposti, parati sempre a metter l'isola in guerra. Costoro pure appostai. Ora in mezzo a questa brigata d'uomini ebbri io stommi riposato e freddo per trascinar Cassio a commetter qualche imprudenza alta a far rumore per l'isola. — Ma eccoli. Purchè l'effetto corrisponda al sogno del mio cervello, la mia barca voga rapidamente con vento e marea. *(rientra CASSIO; con lui MONTANO, e alcuni altri Gentiluomini)*

*Cass.* Pel Cielo! bevuto n'ho già più del necessario.

*Mont.* Ah! poco; in fè di soldato, appena un mezzo fiasco.

*Jago.* Del vino, olà! *(canta)* « Non badiamo alla squilla che invano rimbomba; un soldato è un uomo, nulla di più certo: l'uomo è fragile come il vetro; e poichè la sua vita è sì breve, il soldato abbia perennemente il bicchiere alla mano. » Del vino! del vino! olà!

*(vien recato del vino)*

*Cass.* Pel Cielo, è una bella canzone!

*Jago.* L'appresi in Inghilterra, dove molto si beve. I vostri Danesi, i vostri Germani, i vostri pancinti Olandesi... da bere! oh... son nulla appo i Britanni.

*Cass.* È dunque l'Inglese sì valente in mescre?

*Jago.* Ei beve di sangue freddo il vino che basterebbe ad uccidere un Danese, ad imbracciare un Tedesco, a far recere un Olandese.

*Cass.* Alla salute del nostro Generale!

*Mont.* Vi fo il secondo, Luogotenente! e ve lo fo di cuore.

*Jago.* Oh dolce Inghilterra! *(canta)* « Re Stefano era un degno Re; ma in vani adocchi faceva troppa pompa. Nell'umiltà, in cui la sorte ti pose, non imitare l'esempio di colui. La superbia cagiona la ruina degl'Imperi; sii perciò umile, e t'appaga del tuo rattoppato mantello. » Del vino, olà!

*Cass.* Canzone ancor più bella della prima.

*Jago.* Vuoi che te la ripeta?

*Cass.* No. Chiunque commette simili abusi, è indegno del posto che occupa... sia... il mondo gira... il cielo cuopre tutto... egli ha creato degli uomini che sono eletti, ed altri che eletti non sono.

*Jago.* È verità incontrastabile, Luogotenente.

*Cass.* Quanto a me, senza far torto al mio Generale, nè ad alcun altro de' miei Capi, credo d'appartenere al numero degli eletti!

*Jago.* Ed io pure lo credo.

*Cass.* Sì; ma al vostro rango, messere: prima il Luogotenente; poi l'Alfiere. Non se ne parli più. Attendiamo ai nostri uffici... Dio ci perdoni i nostri peccati!... Signori! a noi, a noi!... Non crediate ch'io sia ubbriaco... Quest'è il mio Alfiere... questa è la mia mano dritta, e questa la sinistra. Non sono ubbriaco, e posso stare in piedi, e ben parlare.

*Tutti.* A meraviglia!

*Cass.* Che meraviglia? dicovi che son sano; nè il vino m'inebbrìo. (esce)

*Mont.* Su, su, compagni! alla piattaforma; a disporre le sentinelle.

*Jago.* Vedeste quell'Uffiziale che partì? è un guerriero uguale a Cesare per ordinare un piano di battaglia: ma egli ha quel vizio che bilancia le sue virtù; eguale da entrambi i lati, come le notti e i giorni nell'equinozio. Quanto degna di pietà è la sua dolcezza! Temo che la fiducia che in lui pone Otello non debba un giorno riuscirgli funesta per questo suo difetto. Che ne dite?

*Mont.* Ma di frequente s'inebria egli così?

*Jago.* Quasi tutte le notti. Egli vedrebbe senza chiuder occhio l'indice dell'orologio a percorrer due volte il suo corso, se il suo letto non fosse collato dall'ebbrezza.

*Mont.* Ben fatto sarebbe avvertirne il Generale. Forse egli non s'avvede che delle virtù di Cassio, e chiude gli occhi sopra i suoi difetti. Non dico io il vero? (entra RODRIGO)

*Jago (a parte).* Come qui, Rodrigo? Itè, ve ne prego, sull'orme del Luogotenente; itè.

*(Rodrigo esce)*

*Mont.* Ed è a commiserarsi che il nobile Moro commetta posto sì importante, come quello di suo sostituto, ad un uomo soggetto a sì vergognosa debolezza. Egregia azione sarebbe lo istruirne Otello.

*Jago.* Io no! farei per tutta questa bell'isola. Amo Cassio assai; e darei molto per guarirlo da tal malattia. — Ma che rumore è questo?

Ascoltiamo. (*S'odono delle grida: Soccorso! soccorso! Rientra Cassio, inseguendo Rodrigo.*)

*Cass.* Tu sei un vile! uno scellerato!

*Mont.* Di che si tratta, Luogotenente?

*Cass.* Un mariuolo!... insegnarmi il mio dovere! Vo' frangerlo in pezzi come una bottiglia!

*Rodr.* Levi la mano!...

*Cass.* Che dici, miserabile? (*battendolo*)

*Mont.* (*trattenendolo*) No, buon Luogotenente, ve ne prego; signore, fermatevi.

*Cass.* Lasciatemi sere; o vi pentirete di non averlo fatto.

*Mont.* Via, via, siete ubbriaco!

*Cass.* Ubbriaco! (*combattono*)

*Jago.* (*in disparte a Rodrigo, che quindi corre via*) Presto! uscite! gridate alla sommossa! — No, buon Luogotenente... oimè! oimè! signori... ajuto!... oh!... Luogotenente!... Montano!... valorosi gentiluomini!... soccorso!... oia!... bella guardia è cotesta!... (*la campana suona a stormo*) Oh! udite qual rumore?... La città insorgerà!... Per amor di Dio, Luogotenente; volete coprirvi di vergogna per sempre? (*entra OTELLO con seguito*)

*Ot.* Che cosa è questa?

*Mont.* Il mio sangue sgorga... sono mortalmente ferito... ma ei pure morirà!

*Ot.* Per le vite vostre! fermatevi.

*Jago.* Fermatevi, fermatevi! Luogotenente, Montano; signori, gentiluomini... dimenticaste ogni riguardo? dimenticaste il posto che occupate? Fermatevi! fermatevi! E il Generale che vi parla! Fermatevi, in nome dell'onore!...

*Ot.* Che è questo dunque? Da che procede tale scandalo? Divenimmo noi Turchi, per far di noi quella strage che il Cielo non permise di fare agli Ottomani? In nome della Cristianità, potete fine alla barbara contesa! quegli che muove un passo per satollar la sua rabbia, perderà la testa; morirà nel suo movimento! S'imponga fine agli squilli di questa fragorosa campana; ella spaventerà l'isola, e turberà il suo riposo. Quale ne fu il motivo? Onesto Jago, che sembrate morto di dolore, parlate: chi fu l'aggressore? In nome della nostra amicizia, lo esigo.

*Jago.* Nulla so. Amici dianzi, insieme uniti come lo è l'amante colla sua giovine fidanzata, allorchè dopo una festa di famiglia spogliansi delle vestimenta per irne al riposo nell'istante medesimo; come se qualche maligna stella avesse di subito sconvolte le loro menti brandirono le spade, ed entrambi le appuntarono in sanguinoso duello contro il loro cuore. Non potrei chiarir l'origine di questa fatal rissa; e vorrei aver perduto in un'azione gloriosa queste gambe, che m'han qui condotto per esserne testimonia.

*Ot.* Come poteste, Cassio, venire a tanto?

*Cass.* Perdonatemi, in mercè, non posso parlare.

*Ot.* Degno Montano, la dolcezza formò sempre il vostro carattere; fu vantata la gravità, la moderazione di vostra giovinezza; e il nome vostro esce con elogi dalla bocca dei saggi più severi. Qual motivo v'indusse a spogliarvi così della vostra riputazione, a perder l'alta stima che seguiva il vostro nome, a meritare quello d'accattabrighe notturno? Rispondetemi.

*Mont.* Degno Otello, sono pericolosamente ferito! Pesser parco di parole mi risparmia degli acuti dolori..... Jago potrà istruirvi di quanto avvenne. So di non aver fatto nulla questa notte, che disonorar mi possa; a meno che non sia delitto l'amar sè stesso, e il difender la propria vita dai forsennati.

*Ot.* Pel Cielo! il mio sangue infine comincia ad infiammarsi; e lo sdegno che m'anima fa tacer la mia ragione. Se muovo un passo, od alzo soltanto la mano, il più fiero fra di voi scomparirà sotto la mia collera. Voglio sapere l'origine di questa vergognosa rissa; e quegli che ne sarà stato autore, foss'egli uscito dallo stesso seno dal quale io uscii, con me abbracciato, avrà perduto irrevocabilmente la grazia mia. — Come? in una città ancor calda di guerra, mentre che il cuor del popolo palpita ancora di terrore, dar luogo così a una domestica contesa, durante la notte, e vicino al posto di guardia? Vergogna! orribile vergogna! Parlate, Jago: chi è il colpevole?

*Mont.* Se per qualche riguardo d'amicizia o d'impiego tu alteri una parola della verità, non sei soldato.

*Jago.* Non mi stringete sì dappresso: vorrei mi si strappasse prima la lingua sin dalla radice, piuttosto che nuocere a Cassio; ma credo ch'ei non sarà lesa dal racconto del vero. Ecco il fatto, Generale. Montano ed io stavamo qui conversando pacificamente, quando improvviso entrò un uomo gridando: *soccorso!* Cassio lo seguiva da presso colla spada sguainata, in sembianze di render vera una sanguinosa minaccia. Quest'onesto Ufficiale, o signore, si fa allora dinanzi a Cassio, e lo scongiura a fermarsi; ed io vo sull'orme del fuggiasco, che mandava dei gridi, temendo, com'è accaduto, che i suoi clamori non gettassero lo spavento nella città. Quegli, più celere al corso, previene l'intento mio; ond'io qui tornai veloce, intendendo da lungi l'urto e l'incrociarsi delle spade, e i giuramenti che Cassio proferiva.... e che, posso attestare, non aver mai udito proferirne di simili. Dacchè fui rientrato, imperocchè brevissima corse tutta questa bisogna, li trovi piede contro piede, all'attacco, alla difesa, nella positura stessa in cui erano quando gli avete separati. Ecco tutto ciò che posso dirvi della loro contesa. Ma gli uomini sono uomini; i più saggi commettono qualche volta dei falli. Sebbene Cassio abbia fatto al suo avversario qualche lieve ingiuria (come può avvenire ad ogni uomo sdegnato di battere



anche il suo migliore amico), è nondimeno sicuro che Cassio avrà ricevuto dallo sconosciuto, che fuggiva dinanzi a lui, qualche oltraggio sanguinoso, che la sua pazienza non ha potuto di leggieri tollerare.

*Ot.* Ben m'accorgo, Jago, che l'onesta vostra anima, per zelo verso un amico, vuol ricoprire il suo fallo. — Cassio, io ti amo; ma più non apparterrai al numero de' miei uffiziali. (*entra DESDEMONA con seguito*) Vedi; anche la sposa mia fu risvegliata per cagion tua. Va; ne sarai quanto prima punito.

*Desd.* Che fu, mio caro?

*Ot.* Tutto è ora sedato, amica mia: torna alle tue stanze. Montano, assumo su di me la cura di guarirvi delle vostre ferite. Portatelo lungi di qui. (*Montano è condotto via*) Voi, Jago, perustrate con cura la città, e calmate coloro che quest' indegno litigio ha spaventato. Rientriamo, Desdemona; è proprio dei soldati il veder di sovente le ore felici del loro sonno turbate dalla discordia. (*escono tutti, fuorchè Cassio e Jago*)

*Jago.* Luogotenente, siete voi pure ferito?

*Cass.* Sì; e senza speranza di rimedio.

*Jago.* Il Cielo no'l voglia!

*Cass.* Il mio onore! il mio onore! il mio onore! Oh! io ho perduto il mio onore! Io ho perduta la parte immortale di me stesso, signore; e quel che mi rimane, l'ho in comune coi bruti! Il mio onore, Jago, il mio onore!

*Jago.* Com'è vero che onesto uomo io sono, credeva che aveste ricevuta qualche ferita nel corpo: in questo le offese son più sensibili, che nell'onore. L'onore è un nome vano e menzognero, che spesso s'acquista senza merito, spesso si perde senza demerito; e voi non perdeste nulla dell'onor vostro, se esser vorrete un franco pensatore. Uomo, che è che v'accora? Vi son mille vie per rientrar nella grazia del Generale, da cui più per la disciplina che per isdegno foste sgridato, come il cavaliere ferisce il fianco del docile animale che lo porta, onde spaventare l'imperioso liono. Pregatelo, e sarà vostro di nuovo.

*Cass.* Vorrei piuttosto pregare per essere disprezzato, anzichè ingannare così buon Generale, offrendogli di nuovo un sì frivolo, sì impudente, sì biasimevole uffiziale, qual mi son io. Ubbricato! e proferir stolte parole! e motteggi! e giuramenti! e millanterie! e dissennate imprecazioni contro la propria mia ombra! O tu spirito invisibile del vino, se ancora conosciuto non sei con alcun nome, lascia ch'io ti chiami detestabile demonio!

*Jago.* Chi era quegli che inseguivate colla spada? che v'avea egli fatto?

*Cass.* No'l so.

*Jago.* Possibile?

*Cass.* Rimembro molte cose, ma confusamente: so d'una contesa, ma ne ignoro il soggetto. — Oh! come gli uomini possono essi intro-

durre nel loro seno un perfido nemico, che ruba loro la ragione? come, gozzovigliando, esprimendo gioia, facendo festa, trasmutarci possiamo così in tanti bruti?

*Jago.* Ebbene; ecco che riprendete il vostro sangue freddo: come così presto poteste ricuperarlo?

*Cass.* Piacque al demone dell'ubbrichezza di cedere il luogo al demone della collera: una imperfezione me ne mostra un'altra, per farmi francamente disprezzare me stesso.

*Jago.* Su, su; siete un troppo severo moralista. Risguardando al tempo, al luogo, alle circostanze attuali dell'isola, desidererei anch'io cordialmente che ciò non fosse accaduto; ma dappoichè avvenne, ammettete per vostro proprio bene.

*Cass.* S'io lo richiedessi ora del posto mio, ei mi risponderebbe che il vino troppo mi piace. Avessi tante bocche, quante n'ha un'idra, una tale risposta me le farebbe chiudere tutte. Essere un uomo sensibile, poi un forsennato, e quindi uno stupido!... Oh incomprendibile cosa!... Sì, ogni tazza vuotata per intemperanza è maledetta; e il liquore n'è spremuto dal diavolo!

*Jago.* Via, via; il buon vino è una cosa benefica, un dolce amico per l'uomo, s'ei sa valersene: non gradite più contro di lui!... E, buon Luogotenente, suppongo che crediate ch'io v'ami.

*Cass.* L'ho sperimentato, signore!... Io ubbriaco!...

*Jago.* Voi, come ogn'altro, qualche volta potete esserlo. Ma vi dirò quello che dovete fare. La moglie del nostro Generale è quella che adesso ci comanda. Posso ben dir così, dacchè egli s'è consacrato tutto intero alla contemplazione, all'adorazione dei vezzi e delle grazie di lei. Ite ad esternarvi liberamente con lei; supplicatela, importatela, perchè v'aiuti a farvi ricuperare il perduto grado: ella è per natura sì buona, sì affabile, sì cortese, che la sua bell'anima crederrebbe mancar di bontà, se non facesse più di quello che se le domanda. Scongiuratela di rianodare quel vincolo d'amicizia che vi univa al suo sposo; e scommetto ogni mio bene contro un miserabile obolo, che l'union vostra, così ristabilita, sarà più durevole che mai.

*Cass.* Ben mi consigliate.

*Jago.* Lo protesto per la sincerità del mio amore e della mia fede.

*Cass.* Lo credo facilmente; e dimani andrò a pregar la virtuosa Desdemona d'interceder per me. Dispero del mio avvenire, se questo colpo non mi riesca.

*Jago.* Avete ragione. Buona notte, Luogotenente: vado alla guardia.

*Cass.* Buona notte, onesto Jago. (*esce*)

*Jago.* Ebbene; chi dirà ora che recito la parte dello scellerato, dopo consiglio sì franco, sì buono, sì conforme al mio pensiero, e il solo che dia speranza di piegare l'iracondo Moro? Nulla di più facile che indurre Desdemona ad



un'azione generosa: a queste il suo cuore inclina; e, come gli elementi della natura, il suo cuore è formato per essere una sorgente di benefizii. Che le costerà dunque il vincere uno sposo che per lei abbiurerebbe anche i simboli sacri della fede? Ella tien l'anima di lui talmente avvinta colle catene dell'amore, che può a suo grado governare e distruggere; e ogni capriccio di lei è un divino dettato pel debole Moro. Sono io adunque un malvagio allorchè pongo Cassio sulla facile via che il guida a' fini suoi? Divinità d'Inferno!... allorchè i demoni vogliono compiere le loro opere più tenebrose, essi le presentano da principio con forme celesti, come ora io faccio. Imperocchè, mentre quel credulo stolto prega Desdemona di risarcirgli l'onore, e ch'ella con calore intercede per lui appo il Moro, io insinuo nell'orecchio dello sposo l'avvelenato sospetto, ch'ella protegga Cassio per le sue turpi voluttà; e più sforzi ella farà onde ottenere il suo intento, più verrà in odio ad Otello. Così voglio che la sua virtù le sia strumento di ruina; e la bontà, di cui va fornita, tenderà la rete in cui tutti gli allaccierò. Che chiedete, Rodrigo? *(entra RODRIGO)*

*Rodr.* Seguo qui la caccia, non come il cane che fiuta con intelligenza, ma come quello che segue gli altri latrando. Il mio denaro è ormai speso: fui questa notte infamemente maltrattato; e credo che il solo frutto che trarrò dalle mie pene sarà un po' d'esperienza: così, senza denaro, e con un po' più di buon senso, mi converrà tornare a Venezia.

*Jago.* Come son miseri coloro che pazientar non sanno! E qual ferita fu mai sanata, senonchè a gradi a gradi? Per operare, lo sapete, non abbiam che il nostro ingegno, non i soccorsi dell'arte magica; e lo spirito umano dipende nel suo corso dalla progressione del tempo. Tutto non va forse a meraviglia? Cassio vi battè; e voi, per insulto sì lieve, avete cagionato la ruina di Cassio. Sebbene il sole faccia crescere qualche spina sul vostro sentiere, le piante che prima fioriscono devono prime fruttificare: sappiate esser contento. — Sull'onor mio, è già di. Il piacere e l'azione abbreviano la durata delle ore. Ritiratevi; e andate all'albergo che vi fu assegnato: uscite, dico; nè saprete in seguito di più. No? ancora una volta: partite! *(Rodrigo esce)* Due cose restan ora a farsi. Prima, mia moglie parli in favor di Cassio alla sua signora; ed a questo la indurrò. Io poi condurrò il Moro altrove; e nel momento in cui potrà trovar Cassio che implora la donna di lui, gli sarò duce perché i piombi improvviso su di loro. Sì; quest'è il piano, questa è la via... O dolce impresa, abbi il destino propizio! *(esce)*

## ATTO TERZO

## SCENA I.

Dinanzi alla Fortezza.

*Entra CASSIO con alcuni suonatori.*

*Cass.* Signori, suonate qui: compenserò le vostre fatiche. Un concerto festivo per propiziare il mattino del Generale. *(comincia una sinfonia; entra il CLOWN)*

*Cl.* Che è questo, messeri? Apprendete voi a suonare a Napoli, che traete voci tanto nasali?

*1.º Suon.* Perché, signore?

*Cl.* Perché?... non sono cotesti istrumenti da fiato, come solete chiamarli?

*1.º Suon.* Il sono.

*Cl.* Oh! se da fiato sono, spendete il vostro fiato in più degno esercizio. I suoni che cavate sono piuttosto bestiali, che umani. Eccovi delle monete: andate a sbeazzare; chè il Generale gusta tanto la vostra musica, che vi prega a non volerlo più con essa infastidire.

*1.º Suon.* Bene; sarà fatto, signore.

*Cl.* E se musica avete che, eseguita, alcuno anche a voi vicinissimo non l'oda, potete deliziarvene; ma di quella che dai presenti e dai lontani è intesa, il Generale non ne fa caso.

*1.º Suon.* Musica che, eseguita, non s'oda da nessuno, non ne abbiamo, signore.

*Cl.* Raccogliete in questo caso i vostri arnesi, e andatevene. Ite; svanite in aria: via di qui.

*(i suonatori escono)*

*Cass.* M'ascolterai tu, mio onesto amico?

*Cl.* No, non ascolto il vostro onesto amico; ascolto voi.

*Cass.* A parte le tue sottigliezze; e prendi questa moneta. Se la gentildonna che accompagna la sposa del Generale è alzata, dille che Cassio le chiede per favore di favellarle. Vuoi compiacermi?

*Cl.* Ella è alzata, signore, se d'esser corcata per voi non le piacesse: onde le farò l'ambasciata. *(esce)*

*Cass.* Mio buono amico. *(entra JAGO)* A tempo giungi, Jago.

*Jago.* Non andaste a letto stanotte?

*Cass.* No: era giorno prima che ci dividesimo. Mi feci lecito di far chiamare la vostra sposa: il mio fine si è, ch'ella mi procuri accesso presso la virtuosa Desdemona.

*Jago.* Ve la invio tosto; e, di più, troverò mezzo d'allontanare il Moro, onde il colloquio vostro sia più libero, ed abbia migliore effetto.

*Cass.* Ve ne ringrazio di cuore. *(Jago esce)* Non ho mai conosciuto Fiorentino più gentile ed onesto. *(entra EMILIA)*

*Emil.* Buon di, Cassio. Sono dolente delle

vostre pene; ma racconsolatevi, chè in breve ogni male cesserà. Il Generale e la sua sposa s'intrattengono di voi, ed ella perora con calore la causa vostra. Il Moro risponde, che l'Uffiziale ferito gode d'un'alta stima nell'isola, che appartiene ad una nobile famiglia, e che le regole della prudenza lo costringono a punirvi; ma dichiara però che vi ama, e che, per profittare della prima occasione onde rimettervi in posto, non ha bisogno d'altro mediatore, che della sua propria inclinazione.

*Cass.* Nulladimeno, ve ne prego, se il credete a proposito, e se ciò vi è possibile, procuratemi un istante di colloquio con Desdemona sola.

*Emil.* Venite con me; vi porrò in parte, in cui potrete liberamente esternarle l'anima vostra.

*Cass.* Ve ne son grato, signora. *(escono)*

### SCENA II.

Una stanza nella Fortezza.

*Entrano JAGO, OTELLO, e Gentiluomini.*

*Ot.* Jago, recate queste lettere al piloto, e incaricatele de' miei omaggi al Senato; dopo raggiungetemi alle nuove fortificazioni che vado a visitare.

*Jago.* Sarete obbedito, signore.

*Ot.* Coteste fortificazioni, amici, mi stanno a cuore. Vetrete con me a vederle?

*Gent.* Seguiremo la Signoria Vostra. *(escono)*

### SCENA III.

Innanzi alla Fortezza.

*Entrano DESDEMONA, CASSIO ed EMILIA.*

*Desd.* Sii sicuro, o mio Cassio; farò di tutto per giovarli.

*Emil.* Non risparmiate nulla, cortese signora. So che questa sventura alligge mio marito, come se fosse a lui propria.

*Desd.* Oh! è un onest' uomo. — Non temete, Cassio; tornerete collo sposo mio nell'amicizia primiera.

*Cass.* Donna generosa, checchè l'avvenire riscribi a Cassio, ei vi sarà sempre devoto servitore.

*Desd.* Oh! signore, ve ne ringrazio. Voi amate il mio sposo, lo conoscete da lungo tempo; siate perciò certo ch'ei non vi terrà lontano da lui più di quello che per politica sarà necessario.

*Cass.* Sì; ma cotesta politica può durar sì a lungo, nutrirsi d'una sequela di pretesti sì miseri, rinascere per tante circostanze o vicende, che il mio posto essendo occupato me assente, il mio Generale dimenticherà il mio zelo e i miei servizi.

*Desd.* No! temete. Qui innanzi ad Emilia mi fo garante del vostro impiego. Siate sicuro, che allorchè una volta ho proficero un voto di

amicizia, lo adempio fino all'estremo. Il mio Otello non avrà tregua finchè io non l'abbia vinto. Sturberò i suoi sonni parlandogli sempre di voi, fino ad eccitare la sua impazienza; di voi gli terrò discorso la notte giacendo al fianco suo; di voi farò menzione fra i suoi pasti, implorando la sua tenerezza; fra tutte le sue azioni, ad ogni momento, il nome di Cassio tornerà incessante. Riprendi adunque la tua serenità; perchè l'avvocata tua morrà, prima che rinunziare alla tua causa. *(OTELLO e JAGO appariscono in distanza)*

*Emil.* Signora, Otello giunge.

*Cass.* Madonna, mi congedo da voi.

*Desd.* Perché? Fermatevi, e uditemi parlare.

*Cass.* Non ora, madonna. Mi sento assai mal disposto, nè saprei che dire.

*Desd.* Fate dunque il voler vostro.

*(Cassio esce)*

*Jago.* Ah! ciò mi dispiace.

*(fra sè)*

*Ot.* Che dici?

*Jago.* Nulla, signore; o... non me ne ricordo.

*Ot.* Non fu Cassio quello che si dipartì da mia moglie?

*Jago.* Cassio, signore? No sicuramente: non posso credere che Cassio abbia voluto foggir così come un colpevole, vedendo arrivarvi.

*Ot.* Eppure credo foss' egli.

*Desd.* Eccovi di ritorno, signore. Io parlai finora con un supplicante, che geme dello sdegno vostro.

*Ot.* Di chi intendete parlare?

*Desd.* Di Cassio, vostro Luogotenente. Mio buon signore, se qualche grazia ho ai vostr'occhi, se almen che posso su di voi, vogliate ricouciarvi tosto con lui; imperocchè se quegli non è un uomo che v'ama di cuore, che falli per debolezza, e senza alcun premeditato disegno, per giudicare che un uomo è onesto non ardirò più fidarmi al suo volto. Ve ne prego, riprendetelo in grazia.

*Ot.* Fu egli che uscì di qui?

*Desd.* Sì; ma tanto umiliato, così mesto, che trasfusa nell'anima mia una parte del suo dolore. Soffro al par di lui. Amor mio, richiamatelo.

*Ot.* Non ancora, dolce Desdemona; ma...

*Desd.* Fra poco però, è vero?

*Ot.* Al più presto, mia amica; e per compiacervi.

*Desd.* E ciò sarà stasera?

*Ot.* Stasera no.

*Desd.* Dimani dunque all'ora del pranzo?

*Ot.* Dimani non pranzo in casa; ebbi invito nella Fortezza dagli Uffiziali.

*Desd.* Ebbene, dimani sera, o martedì mattina; o al meriggio di martedì, o al vespro; o all'alba del giorno appresso. Te ne prego, fissa il termine; ma non oltrepassare i tre giorni. In verità, egli è tutto contrito; e nullameno il suo fallo, secondo il volgar nostro giudizio, se ciò non procede dalla guerra, che qualche volta

esige, dicesi, degli esempi severi anche sui migliori uffiziali, è fallo che appena merita una riprensione segreta. Quando tornerà egli? Dimmelo, Otello. Stupisco; e penso quale inchiesta potreste farmi, che rifiutarvi volessi, o farvi attendere di tanto. Come? Cassio, che con voi veniva allorchè cominciaste ad amarvi; che più d'una volta prese con zelo le vostre difese allorchè io era con voi sdegnata; dovrà tanto pregare, onde ottenere perdono? Oh! credetemi, ben di più io farei per....

*Ot.* Basta, te ne prego; torni quando vuole: nulla voglio negarti.

*Desd.* Nè questa è una grazia che fate; ma è come se vi scongiurassi di coprirvi coll'elmo, di nutrirvi di cibi salutarì, di guarentirvi dal freddo l'inverno, di procurare il vostro bene. Oh! allorchè avrò ad intercedere una grazia, per cui mi converrà svegliare la vostra tenerezza, ella sarà ben severamente pesata, combattuta bene a lungo; e solo dopo mille timori credo mi sarà accordata.

*Ot.* Nulla ti negherò; ma, ti prego, lasciami solo per ora.

*Desd.* Potrè io negarvi qualche cosa? no. Addio, mio signore.

*Ot.* Addio, Desdemona; fra poco sarò con te.

*Desd.* Emilia, vieni. (*ad Otello*) Fate quel che v'agrada. Ad ogni voler vostro m'avrete sempre obbediente. (*esce con Emilia*)

*Ot.* Creatura angelica! — L'inferno s'abbia l'anima mia, se vero non è ch'io l'adori! e quando più non l'amassi, un orribile caos scovolgerebbe tutti i miei sentimenti.

*Jago.* Mio nobile signore....

*Ot.* Che dici, Jago?

*Jago.* Cassio, allorchè amoreggiavate Desdemona, era egli istrutto de' vostri amori?

*Ot.* Ei ne fu a parte dal lor principio infino al nostro matrimonio. A che tale inchiesta?

*Jago.* Oh! solo per appagare una mia idea; non per cattivi disegni.

*Ot.* E quale idea, Jago?

*Jago.* Credeva non avesse conosciuta Desdemona.

*Ot.* Oh! sì; e soleva star di frequente con entrambi noi.

*Jago.* Sarà vero?

*Ot.* È vero! è vero! — V'ha in ciò qualche male?... Non è egli onesto?

*Jago.* Onesto, signore?

*Ot.* Sì, onesto.

*Jago.* Signore, per quello ch'io ne so....

*Ot.* Che ne pensi?

*Jago.* Che ne penso, signore?

*Ot.* Che ne penso, signore? Pel Cielo! ei fa eco alle mie parole, come se fosse nel suo pensiero qualche cosa troppo atroce per essere manifestata. — Tu hai qualche idea che ti si agita per la mente. Dianzi ancora, allorchè Cassio s'allontanava da mia moglie, t'intesi dir con

rammarico: *ciò mi dispiace*. Qual cosa ti spiaceva? E allorchè ti dissi ch'ei godette la mia confidenza durante tutto il tempo de' miei amori, sclamasti: *sarà vero?* E ti vidi poscia aggrottar le ciglia, e concentrarti in te stesso, come se un orrendo sospetto t'avesse attraversata la mente. — Se m'ami, aprimi il tuo pensiero.

*Jago.* Signore, voi sapete che vi amo.

*Ot.* Credo che ciò sia. E perchè so che sei pieno d'amore e d'onestà, e che ben pesi le tue parole prima di lasciarle sfuggire... perciò queste tue sospensioni mi conturbano assai. In uomo sleale e falso simili interruzioni sono arti per meglio ingannare; ma in uomo sincero e probo sono segni certi di un cuore travagliato, a cui la verità fa violenza.

*Jago.* Quanto a Cassio, giuro, lo credo onesto...

*Ot.* E tale io pur credo ch'egli sia.

*Jago.* Gli uomini dovrebbero essere ciò che rassembrano; o quelli che no'l sono fossero almeno conosciuti!

*Ot.* Certo gli uomini esser dovrebbero quel che rassembrano.

*Jago.* E allora crederci Cassio un uomo di onore.

*Ot.* No; tu m'ascondi qualche cosa. Esponmi, te ne prego, i tuoi pensieri; dimmi quel che fra te mediti; manifestami le tue più fosche idee, usando delle più sinistre parole.

*Jago.* Mio buon signore, perdonatemi. Se bene io sia obbligato ad obbedirvi in ogni cosa, no'l sono in quello che mi chiedete: gli schiavi stessi vanno esenti dal carico di manifestare i proprii pensieri. Perchè..... supponete che fossero ingiusti e falsi.... E qual è il cervello che talvolta non fosse tocco da impressioni ree? qual uomo è abbastanza puro per non aver mai accolto alcun sospetto temerario che bilanci l'autorità de' suoi giusti giudizi?

*Ot.* Jago, tu cospiri contro il tuo amico, se, dacchè lo stimi offeso, gli rifiuti la confidenza de' tuoi pensieri.

*Jago.* Ve ne scongiuro.... tanto più.... che forse vado errato nelle mie congetture.... Ed è, lo confesso, è il difetto del mio carattere il non veder nelle azioni che il lato cattivo, e il creare spesso, per una ingiusta diffidenza, delle colpe dove non esistono. Vi esorto dunque per prudenza a non credere ad un uomo sì infelice ne' suoi giudizi, e a non far calcolo delle mie osservazioni incerte e mal fondate. Non conviene alla pace vostra, non all'onor mio, ch'io vi manifesti i miei pensieri.

*Ot.* Ove tende questo discorso?

*Jago.* Caro signore, per le donne e per noi il primo tesoro dell'anima è un buon nome. Chi mi ruba la borsa non mi toglie che una vil materia che fu mia, che divien sua, che appartiene a mille altri; ma quegli che mi ruba l'onore mi toglie un bene che m'imporrebbe per sempre, senza ch'ei ne tragga ricchezza.



*Ot.* Pel Cielo! voglio conoscere il tuo pensiero.

*Jago.* No! potreste, quand' anche aveste il mio cuore fra le mani: no! potrete dunque, finchè in seno lo custodisco.

*Ot.* Ah!

*Jago.* Oh! siate cauto, signore, còntro la gelosia. È un mostro dallo sguardo avvelenato, che corrompe e abborre l'alimento di cui si pasce. Felice è quello sposo che, certo della sorte sua, non ama l'infedele che lo tradisce; ma, oh qualli ore d'Inferno misurano la vita di colui che ama e dubita, che sospetta, ma adora!

*Ot.* Oh stato miserabile!

*Jago.* L'uomo povero, ma contento, è ricco; è abbastanza ricco: ma la ricchezza, foss'ella immensa, è sterile come l'inverno per quegli che ad ogni istante teme di diventar povero. Bontà celeste! salva dalla gelosia tutti coloro ch'io amo.

*Ot.* Che? che è questo? Credi tu che logorar volessi la vita nella gelosia? entrar senza posa, col mutar della luna, di sospetto in sospetto? No; se una volta sola m'entra il dubbio, irrevocabilmente mi determino. Pommì al di sotto del brutto allorchè per vane parole vedrai ch'io mi conturbi, o tenga in conto i sospetti di un'alterata immaginazione. No, geloso non diverrò perchè mia moglie è bella, perch'ella s'adorna, perchè canta e giuoca, perchè ama la danza, il viver sociale, l'allegria: dove regna la virtù, tutti questi piaceri son virtuosi; e non pel poco mio merito concepirò di lei verun sospetto. Veduto m'avea prima di giurarmi fede. Sì, Jago, prima di sospettare, voglio vedere, trovar la colpa, e poscia un partito solo mi rimane: addio per sempre la gelosia, o l'amore.

*Jago.* Godo di questi sentimenti. Potrò ormai liberamente e senza timori mostrarvi la giusta affezione che vi porto. Abbiatevi dunque da me l'avvertimento ch'è mio dovere di darvi. Non ho prove ancora; ma vegliate sulla donna vostra; osservatela allorchando è con Cassio; girate gli occhi con cautela, senza essere nè geloso, nè sicuro. Non vorrei vedere il vostro cuore, schietto e generoso, ingannato vilmente, e vittima della propria bontà: attendete alla sposa vostra. Conosco i costumi del nostro paese; e le amabili Veneziane se la intendono prima col Cielo, che coi loro consorti. Non d'astenersi dal male, ma di tenerlo secreto si vogliono prender cura.

*Ot.* Di? tu da senno?

*Jago.* Ella ingannò suo padre sposandovi; e quando sembrava evitare o temere i vostri sguardi, allora era che li cercava di più.

*Ot.* È vero; così faceva.

*Jago.* E quella che si giovine seppe sostenere tal parte.... quella che chiuder seppe sì fattamente il proprio cuore agli occhi d'un padre.... oh! il povero vecchio credè c'entrassero sortilegi.... ma io merito i vostri rimproveri, e vi chieggo umilmente perdono della troppa amicizia che sento per voi.

*Ot.* Te ne sarò grato mai sempre.

*Jago.* Veggo che queste considerazioni vi hanno conturbato lo spirito.

*Ot.* No! no!

*Jago.* Convenitene: tristi pensieri vi passano pel capo. Ora vorrete bene, spero, osservare che quanto vi dissi, ve'l dissi per amicizia soltanto. Ma lo veggo, siete commosso. — Vi prego di non attendere troppo alle mie parole, di non rilevarne nulla di più d'un semplice sospetto.

*Ot.* No, nulla di più!

*Jago.* E se le accettaste in tutta la loro estensione, signore, le mie parole potrebbero condurvi per gradi ad odiose conseguenze, a cui non tendono i miei pensieri. Cassio è il mio buon amico. Signore, il veggo, siete commosso.

*Ot.* No, non molto commosso.... Ho un solo pensiero; ed è, che Desdemona è onesta!

*Jago.* Possa ella lungamente esserlo! e possiate voi lungamente crederla tale!

*Ot.* E nullameno, come avviene che la natura, togliendosi alle consuete sue leggi....

*Jago.* Sì, di ciò si tratta; e per parlarvi senza riguardi, dappoichè ella sdegnò molti partiti del suo rango, dell'età sua, della patria istessa, rapporti di cui veggiamo la natura ispirare il voto a tutti gli esseri.... taluno potrebbe veder forse in tale condotta un germe di corruzione, una disordinata tendenza verso cose non naturali. — Ma, perdonatemi, non voglio nulla affermare; non voglio parlar di lei: sebbene temer potessi che il suo cuore, pentito un dì della scelta fatta, non s'inducesse a comparare i vostri lineamenti con quelli degli uomini del suo paese.

*Ot.* Addio, addio: se pervieni a scoprire qualche cosa, fammene istrutto; e incarica tua moglie di vegliare. Lasciami, Jago.

*Jago.* Signore, m'allontano. (*andandosene*)

*Ot.* Perchè m'ammogliai?.... Senza dubbio quest'onesta creatura ne sa molto più che non me ne palesa.

*Jago.* Signore, vorrei.... debbo supplicarvi di non iscrutar più innanzi. Lasciate al tempo la cura di ciò. Giusto è, non vuol dubitarsene, il rendere a Cassio l'impiego suo, ch'ei riempie con grande intelligenza; nondimeno, se volete, signore, lasciarlo lontano qualche giorno, conoscerete meglio l'uomo e i mezzi suoi. Notate se Desdemona sollecita la grazia di lui con troppa importunità, con troppe preghiere; ciò vi farà conoscere ben molte cose. Infino che a questo non siate venuto, abbiatemi in conto di visionario, come io pure credo d'esserlo; e concedete alla sposa vostra ogni libertà: ve ne supplico in nome del vostro onore.

*Ot.* Non mettere in dubbio la mia prudenza.

*Jago.* Una volta ancora io prendo da voi congedo. (*esce*)

*Ot.* Quell'uomo è di una onestà rara, e possiede uno spirito illuminato, che conosce gli uo-

mini, e penetra i motivi di tutte le loro azioni. Ah! se ribelle la trovo alla mia legge, quand'anche le trecce della sua capigliatura fossero costate colle fibre del mio cuore, io glie le strapperei; e vorrei cacciarla lungi da me per sempre, abbandonandola alla sua sorte. — Sì; esser potrebbe... ho nero il colore, nè conosco il molle linguaggio che i cortigiani apprendono all'ombra delle città.... D'altronde, ho forse troppi anni... Troppi? ah! non ancora... Eppure tutto finì! l'ho perduta per sempre!... sono tradito; ed altro non mi rimane, che odiarla! Oh! maledizione al matrimonio, che ne fa arbitri di quelle dolci creature, senza darne potenza di signoreggiare le loro passioni!... Amerei meglio cambiarmi nello scilfosio rospo, che vive delle pestilenziali esalazioni di un carcere, anziché sopportare che altri mi usurpi un posto nel cuore di colei che io amo! E nondimeno, tale è il destino degli uomini illustri! essi godono minori privilegi della gente del volgo: un destino è questo inevitabile, come la morte; una fatale calamità, a noi riserbata fino dal primo istante in cui veniamo alla luce. — Ma Desdemona s'avanza!... Desdemona?... Ah! s'ella è colpevole, il Cielo stesso è complice della sua perfidia!... No! voglio credere.... (*entrano DESDEMONA ed EMILIA*)

*Desd.* Ebbene, venite, mio caro Otello? La mensa è imbandita; e i generosi isolani, da voi invitati, non aspettano che la vostra persona.

*Ot.* Conosco d'aver mancato.

*Desd.* Perché la vostra voce è sì debole? sareste voi malato?

*Ot.* Soffro della testa orribilmente.

*Desd.* Ne saranno stata causa per certo i turbati vostri sonni; ma il dolore sarà passeggero: lasciate solo che vi fasci la fronte, e guarirate.

*Ot.* Il vostro fazzoletto è troppo piccolo (*re-spinge la mano di Desdemona, e il fazzoletto cade*): lasciate che il male lavori a suo senno. Venite; entrerò con voi.

*Desd.* Io sono afflittissima vedendovi turbato. (*escono Otello e Desdemona*)

*Emil.* Quanto mi rallegra il trovar questo fazzoletto! (*raccogliendolo*) Esso è il primo pegno d'amore che Desdemona ebbe da Otello; e il mio bizzarro sposo mille volte mi sollecitò perchè io glie lo derubassi. Fedele però alla preghiera del Moro di conservar sempre questo pegno, esso è a lei tanto caro, che sempre lo porta con sè; e mille volte lo bacia, e mille gl'indirizza la parola. Voglio impadronirmene, per darlo a Jago. Ma a qual uso se ne vorrà egli servire? il Cielo l sa; io l ignoro. Ma basta ch'io compiacca al capriccio del mio sposo. (*entra JAGO*)

*Jago.* Come qui? che fate qui voi sola?

*Emil.* Non mi sgridate, chè ho una cosa per voi....

*Jago.* Per me?... Oh! è una cosa comune a molti....

*Emil.* Qual cosa?

*Jago.* L'aver una pazza per moglie.

*Emil.* E questo è il mio premio? Che mi darete voi per quel fazzoletto?

*Jago.* Qual fazzoletto?

*Emil.* Qual fazzoletto! quello che il Moro diede a Desdemona, e per cui tante volte mi avete sollecitato.

*Jago.* Glie lo avete finalmente potuto trafugare?

*Emil.* No, in fede mia; ma per inavvertenza clla lo lascio cadere. Io, che era presente, lo raccolsi: guardatelo; è questo.

*Jago.* Oh l'aurea moglie! Datelo a me.

*Emil.* A che farne? Perché con tanto ardore m'instigavate ad impossessarmene?

*Jago.* Che importa a voi di ciò? (*glie lo strappa di mano*)

*Emil.* Se non è per bisogno di grande momento, rendetemelo. Povera signora! ella darà in disperazione, quando s'accorrerà d'averlo perduto.

*Jago.* Nascondete a tutti questo furto; esso m'è necessario: andate. (*Emilia esce*) Lascierò cadere questo fazzoletto nella stanza di Cassio, affinché egli medesimo lo trovi.... Cose di nessun momento divengono agli occhi dei gelosi autorità irrefragabili, come quelle dei liberi sacri.... Questa produrrà grandi effetti.... Già il Moro sente il veleno che gli ho stillato nell'anima.... chè la natura dei veleni è comune a questi atroci sospetti.... Come di quelli, nel principio l'impressione è leggiera.... ma poco dopo divampa l'incendio; ed è incendio simile a quello che lo zolfo suole eccitare nelle mine.... Questo avverrà.... già l'ho detto... (*Otello s'avanza*) Ecco; ei viene.... Va; nè l'oppio, nè la mandragola, nè tutti i calmanti dell'universo ti faran più trovare quel dolce sonno che jeri hai gustato per l'ultima volta.

*Ot.* Ah! ah! infida a me? a me?

*Jago.* Oh! e ancora siete a questo, o Generale? Non più, non più.

*Ot.* Vanne, vanne; tu m'hai posto sui carboni accesi! Giuro che meglio è l'essere del tutto ingannato, che averne un lieve sospetto.

*Jago.* Come, signore?

*Ot.* Qual sentimento aveva io delle ore che ella mi tolse pel suo delitto? Io no! l sapeva, no! pensava; danno alcuno non ne riceveva. Lieto io dormii la notte scorsa, col cuor libero e sereno; nè trovai sulle sue labbra i baci di Cassio. Finchè ne si ruba un bene di cui non facciam uso, l'ignorare il furto basta per la nostra felicità.

*Jago.* Mi duole udire un tale discorso.

*Ot.* Se ella avesse anche fatto copia di sè a tutto il mio esercito, purchè di tanta infamia nulla avessi penetrato, io sarei stato felice! Ma adesso.... oh! adesso addio per sempre, felicità! addio, pensieri di pace! addio, valorose mie

schiere! addio, guerre, che dell'ambizione avevate fatto una virtù! oh! addio.... Addio, generoso destriero, e fragore dell'armi, e grida dei combattenti, e trombe, e gesta coronate da sì splendente aureola di gloria! e a voi pure, o strumenti di morte, le cui bocche fulminatrici tuonano come la voce formidabile di Dio immortale, addio! il corso d'Otello è finito!....

*Jago.* Possibile?... signore....

*Ot.* Tu, scellerato, tu dèi provarmi che l'amica mia è un'impudica: le prove, infame; damente tosto le prove (*lo prende per la gola*); o, per la dignità dell'eterna mia anima, meglio sarebbe per te l'esser nato un cane, che il dover sostenere la tremenda mia collera!

*Jago.* A tanto dovevate venire?

*Ot.* Fa ch'io vegga... che cogli occhi miei... o provamelo in modo, che la prova tua non mi lasci il dubbio più lieve... altrimenti, maledizione, guai alla tua vita!

*Jago.* Mio nobile signore....

*Ot.* Se la calunnia, e goli del mio dolore, non pregar poi Iddio; soffoca ogni rimorso; accumula orrore sopra orrore; commetti azioni che contristino il paradiso e spaventino la terra; poichè per la tua eterna dannazione nulla potrai fare più atroce di questo.

*Jago.* Oh... grazia! O Cielo, proteggimi! Siete voi uomo? foste voi dotato d'un'anima? possedete voi una ragione? Dio sia con voi: riprendetevi l'impiego mio. — Oh miserabile insensato, che tanto hai vissuto, solo per sentire l'onestà tua ad esser chiamata vizio!... Oh iniquo mondo!... Nota, nota questo, o universo; e vedi quanto sia pericoloso l'essere onesto e probo. Vi ringrazio della lezione: ne trarrò profitto; e da qui innanzi non amerò più gli amici, poichè l'amore si merita simili oltraggi.

*Ot.* No; fermati... Tu dovresti essere onesto!...

*Jago.* Dovrei piuttosto esser savio; poichè l'onestà è un male che uccide chi se ne adorna.

*Ot.* Pel Cielo! credo e non credo che Desdemona sia virtuosa; credo e non credo che tu sia integro: vo' delle prove.... L'immagine di lei, che al mio pensiero si presentava colla bellezza d'un angelo, mi sembra adesso deforme e nera come il mio volto. Sieno lacci, sien pugnali, sieno fuochi o veleni, non patirò.... Potessi averne prove!...

*Jago.* Veggo, signore, che la passione vi divora: mi pento d'avervi ridotto a ciò. Vorreste averne prove?

*Ot.* Se le vorrei? le voglio.

*Jago.* E lo potete: ma di qual sorta? quai prove vorreste, o signore? Forsechè vi darebbe animo di vederli brutalmente avvolti nell'orror della colpa?

*Ot.* Morte e dannazione! Oh!...

*Jago.* E sarebbe, credo, ben difficile il condurli a presentarvi un tale aspetto. Oh! l'inferno se li abbia, se altri occhi che i loro veggono mai

il letto in cui si posano! Quai prove adunque? quai mezzi?... impossibile v'è il vedere.... fossero anche in amore più impudenti del bruto, più lascivi del satiro, più stolti dell'ebbro, che bevendo impazzò. Nullameno, se l'accusa appoggiata a terribili indizii, se circostanze che guidano fino alla porta del vero valessero a soddisfarvi, potete essere soddisfatto.

*Ot.* Una prova, una chiara prova, che è una sleale!....

*Jago.* Abhorro da tale uffizio; ma poichè per zelo ed onestà entrasti stoltamente sì addentro in questo affare, proseguirò. La notte scorsa riposai a fianco di Cassio; e, tormentato da un fiero dolore di denti, non poteva addormentarmi. — V'hanno uomini, la cui anima è sì infedele, che durante i loro sogni rivelano tutte le vicende della giornata. Cassio è di questi; e mentre dormiva, l'intesi mormorare: *Dolce Desdemona, usiam cautela; nascondiamo con diligenza i nostri amori!* E quindi mi prese la mano, e stringendola gridò: *Oh amabile creatura!* E poi baciommi, e pareva s'inebriasse dell'alito mio; e sospirando aggiunse: *Fatal destino, che ti diede al Moro!* (1)

*Ot.* Oh! orrendo! orrendo!

*Jago.* Ma non era che un sogno.

*Ot.* Sì, un sogno che rivelava il delitto che l'avea preceduto. Sebbene non sia che un sogno, è una prova sicura.

*Jago.* Che val forse a compiere la prova che altri indizii aveano cominciata.

*Ot.* Vo' lacerarla a brani.

*Jago.* No, aspettate; nulla è sicuro ancora; può darsi ch'ella sia innocente. — Ditemi soltanto: vedeste mai fra le mani della vostra sposa un fazzoletto ricamato a fiori? (2)

*Ot.* Un tale io glie l'ho dato: fu il primo mio dono.

*Jago.* Non so.... ma con un fazzoletto, quale v'ho descritto, vidi Cassio asciugarsi il volto.

*Ot.* Se era mai quello....

*Jago.* O quello, o tutt'altro, purchè prima appartenesse a lei, è una nuova accusa che, aggiunta all'altre, la condanna.

*Ot.* Oh!... mille vite avesse quello sciagurato! una è poco, è troppo poco alla mia vendetta! — Ora veggo il vero.... e mira, Cassio, come con solo un soffio io mi libero dal mio fiele amore; mira come io me ne privo. — Esci, o nera vendetta, dal sanguinoso tuo entro!... cedi, o amore, la tua corona; cedi al tirannico odio il

(1) And then kiss me hard; as if he pluck'd up hisses by the roots, that grew upon my lips. Così il testo; il che alla lettera direbbe: E quindi ci mi bacia con ardore, come se divellesse fin dalla radice i baci che germogliavano sulle mie labbra. *Poesia soggiunge:* then lay his leg over my thigh, che noi non tradurremo.

(2) Strawberries, a fragole, si legge.



cuore su cui regnavi!... Gonfiati, o mio seno, straziato da mille lingue d'aspidi!

*Jago.* Calmatevi, ve ne prego.

*Ot.* Oh! sangue, Jago, sangue!

*Jago.* Calmatevi, dico; potreste mutar pensiero.

*Ot.* No mai, Jago, no mai. Come il mar Pontico, la cui gelata corrente non va soggetta a riflusso, ma perennemente si versa in altri mari più vasti; così i miei pensieri di sangue non s'arretreranno mai dinanzi all'umile amore, finchè la mia piena vendetta non abbia corso tutto il cruento suo stadio. (*s'inginocchia*) Qui, dinanzi a quel Cielo immutabile, ne proferisco il voto solenne.

*Jago.* Non vi levate. (*s'inginocchia egli pure*) Siate testimoni voi, astri, che eternamente splendete sul nostro capo; voi, elementi, che da tutte parti ne circondate, siate testimoni che qui Jago consacra il suo ingegno, il suo braccio, il suo cuore al servizio dell'oltraggiato Otello. Ch'ei mi comandi; e ubbidirolo, soffocando ogni rimorso, per quanto possano essere sanguinosi i suoi comandi. (*ambidue si rialzano*)

*Ot.* Ti ringrazio del tuo amore; e non con vane parole, ma accettando l'offerta tua, della quale mi prevalgo all'istante. — Che prima di tre giorni io oda da te che Cassio ha cessato di vivere.

*Jago.* Il mio amico è morto! a vostra richiesta lo sarà. Ma lasciate ch'ella viva.

*Ot.* Sia maledetta l'impudente infame! maledizione sopra di lei! Vicini; seguimi: vo' che inventiamo un genere di morte subitanea per quella infernale bellezza. — Ora sei mio Luogotenente.

*Jago.* A voi devoto per sempre. (*escono*)

SCENA IV.

*Entrano* DESDEMONA, EMILIA,  
ed il CLOWN.

*Desd.* Sapreste voi dirmi, o amico, dove abiti il luogotenente Cassio?

*Cl.* Non saprei, perchè egli abita dappertutto.

*Desd.* Come?

*Cl.* È soldato; e i soldati conducono una vita girovaga.

*Desd.* Ma qui sapete dove egli abiti?

*Cl.* Non conosco la sua abitazione; e, per me, il dire d'un soldato, *abita qui, abita là*, è dire una cosa molto impropria.

*Desd.* Ma non potreste sapere dove egli convenga? dove sia solito usare?

*Cl.* Andrò ad interrogarne il mondo, e vedrò se il mondo mi risponderà.

*Desd.* Cercatelo, e ditegli di venir qui; ditegli che ho piegato il mio sposo in suo favore, e ch'io spero che tutto sarà accomodato.

*Cl.* Questo è dentro il circolo dei possibili per l'uomo; e vo' provarmi a farlo. (*esce*)

*Desd.* Dove avrò perduto quel fazzoletto, Emilia?

*Emil.* No'l so, signora.

*Desd.* Credimi, è una perdita che somamente mi addolora (1); e se il mio nobile sposo non possedesse un'anima così bella, così al di sopra della viltà delle anime gelose, questo basterebbe per metterlo in qualche sospetto.

*Emil.* Ei non è dunque geloso?

*Desd.* Chi, egli? Credo che il sole, sotto cui nacque, abbia in lui fatti evaporare tutti siffatti mali umori.

*Emil.* Guardate; si appressa.

*Desd.* Non lo abbandonerò finchè Cassio non sia richiamato. (*entra OTELLO*) Come vi sentite, signore?

*Ot.* Bene, mia buona amica. — (*a parte*) Oh quanto m'è duro il dissimulare! — E voi, Desdemona?

*Desd.* Bene, mio caro signore.

*Ot.* Datemi la mano. — Questa mano è ben molle, madonna.

*Desd.* Essa non ha ancora provato gli assalti del tempo e dei dolori.

*Ot.* Ciò dinota una buona complessione e un cuor liberale. (*stringendole la mano*) Ardente! ardente, e molle!... Questa mano mi dice che avete bisogno di solitudine, di minor libertà, di digiuni, di privazioni, di gravi esercizi; perocchè qui è un Genio maligno, pieno di giovinezza e di fuoco, che spesso si ribella... La è una mano deliziosa e ardita!

*Desd.* Veramente potete dirlo, perocchè fu questa mano che dispensò il mio cuore.

*Ot.* Mano liberale! Ad altri tempi il cuore dava la mano; ma ora, nel nostro nuovo blasone, veggonsi mani soltanto, e non più cuori.

*Desd.* Non posso parlare di ciò: torniamo invece alla vostra promessa.

*Ot.* Qual promessa, mio amore?

*Desd.* Ho fatto avvisar Cassio di venire a parlar con voi.

*Ot.* Ho una tenebra innanzi agli occhi, che m'importuna: dammi il tuo fazzoletto.

*Desd.* Eccolo, signore.

*Ot.* Ma quello ch'io ti diedi, dov'è?

*Desd.* Non l'ho in questo momento.

*Ot.* No?

*Desd.* No, signore.

*Ot.* Male. Quel fazzoletto il diede a mia madre una maga egiziana, la di cui arte si estendeva fino a leggere gli altrui pensieri. Essa le promise che, finchè avesse conservato quel dono, sarebbe sempre apparsa amabile agli occhi di mio padre, e che avrebbe regnato sola sul cuore di lui;

(1) I had rather have lost my purse full of crusadoes. Vorrei piuttosto aver perduta la mia borsa piena di portoghesi.

ma che se avesse avuto la sventura di perderlo, o di darlo altrui, tosto mio padre non avrebbe più veduto in lei che un oggetto d'odio, e si abbandonerebbe a nuovi amori. Mia madre, morendo, me ne fece un dono, e raccomandandomi di cederlo alla sposa mia, quando l'avessi condotta. Io l'ho fatto: abbiate dunque gran cura; custoditelo con quell'amore che custodite le pupille de' vostri occhi: perderlo, o farne dono altrui, sarebbe sventura maggiore di qualunque altra.

*Desd.* Possibile?

*Ot.* Verissimo. È una magia virtù in quel tessuto: una sacerdotessa, che ben duecento volte avea veduto il sole a compiere l'annual suo corso, l'ordì fra gli accessi de' suoi profetici furori; i bachi che ne filarono la seta erano saceri; e i ricami furono tinti col sangue del cuore di una vergine.

*Desd.* Possibile? dite il vero?

*Ot.* In fede mia: pensate perciò a ben conservarlo.

*Desd.* Volesse il Cielo che non l'avessi mai veduto!

*Ot.* Ah!... perchè?

*Desd.* Perchè parlate con voce sì cupa e sdegnosa?

*Ot.* Sarebbe forse perduto? sarebbe forse uscito dalle vostre mani? Parla; ov'è?

*Desd.* Cielo, abbi pietà!

*Ot.* Che dite?

*Desd.* Non è perduto... ma se lo fosse?

*Ot.* Ah!....

*Desd.* Dico.... non è perduto....

*Ot.* Ite dunque a cercarlo, e recatelo.

*Desd.* Sì, lo posso, signore; ma ora no'l voglio. Questa è una vostra astuzia per farmi obbliare la mia dimanda; ma, ve ne prego, lasciate che Cassio ritorni.

*Ot.* Trovate quel fazzoletto: la mia mente presagisce gran male.

*Desd.* Cedete, via, cedete: non potreste mai trovare un miglior Uffiziale.

*Ot.* Il fazzoletto!....

*Desd.* Vi prego, parlatemi di Cassio.

*Ot.* Il fazzoletto!....

*Desd.* Un uomo che per tutta la vita fondò la propria fortuna sulla vostra amicizia; che divide con voi tutti i vostri pericoli....

*Ot.* Il fazzoletto!....

*Desd.* In verità, siete biasimevole....

*Ot.* Oh!... lungi da me! *(esce)*

*Emil.* E quell'uomo non è geloso?....

*Desd.* Io non l'ho mai veduto così per lo innanzi. Certo qualche arcano s'asconde in quel fazzoletto... Oh che disgrazia fu la mia di smarrirlo così!

*Emil.* Non è in un anno o due che ci è dato di conoscere il cuore d'un uomo: da principio ci sono famelici, e non veggono in noi che una preda che la loro passione divora; poi, sazi del

godimento, con avversione ci respingono. Vedete: Cassio e mio marito si avanzano.

*(entrano JAGO e CASSIO)*

*Jago (a Cassio)* Non avete che questo mezzo; ella sola potete ottenerlo.... Eccola; approfittate del bello incontro; gettatevi a' suoi piedi.

*Desd.* Cassio, che c'è? qual nuovo motivo qui vi conduce?

*Cass.* La mia antica preghiera, o signora. Fate, ve ne scongiuro, che, mercè la generosità vostra, io riabbia l'impiego mio, e riacquisti l'amicizia di un Duce che onoro, e a cui il mio cuore è tutto affezionato. Vorrei tosto ottenere questo perdono. Se la mia offesa è sì grave, che nè i miei presenti dolori, nè i miei passati servigi, nè quelli che mi fo debito di rendere per l'avvenire, valgano a ripormi nella grazia sua, sapere almeno la mia condanna è giustizia che mi è dovuta; e allora, conformandomi alla mia dura necessità, seguirò un'altra strada, abbandonandomi alla fortuna.

*Desd.* Oimè, buon Cassio! l'anima sua più non s'armonizza al suono delle mie preghiere (1). Il mio sposo non è più il mio Otello! nè saprei più riconoscerlo, se i suoi lineamenti fossero così cambiati, come lo è il suo cuore. Tutti gli angeli del Cielo mi siano propizii, com'è vero che io parlai in vostro favore il meglio che ho potuto, e che soffrii sdegnose ripulse per l'ufficio mio!.... Pazientate anche per qualche tempo: tutto che posso, il farò; imprenderò per voi quello che non ardirci per me stessa. — Questo vi basti, o buon Cassio.

*Jago.* Il Generale è forse sdegnato?

*Emil.* Usci or ora stranamente conturbato.

*Jago.* Conturbato? Vidi il cannone fare strage delle sue schiere, e a guisa di un demone portargli in aria un fratello che gli stava al fianco... Otello adirato? Convien dire che una cagione ben grave.... Andronne a lui: se egli è sdegnato, lieve non ne può essere la cagione.

*Desd.* Deh! fatelo, vi prego. — *(Jago esce)* Senza dubbio novelle di Stato giunte da Venezia turbarono la serenità della sua anima; oppure qualche cospirazione dell'isola, che gli fu rivelata.... In siffatte crisi il mal talento degli uomini non versa solo sul grande oggetto che ne è cagione, ma si diffonde sopra ogni altra cosa.... Tali noi siamo!... un solo dito che soffre, comunica a tutte le nostre membra, piene di salute, un senso d'ambascia e di dolore.... Ed è per questo che dobbiam conoscere che gli uomini non sono Dei; nè ci deve quindi dolere se talvolta non ne vengono prodigate quelle carezze che fanno la delizia dei nostri di dell'amore. Garritemi dunque, Emilia, chè fui ingiusta allorchè, troppo esigente, ho tacciato di poca cortesia il mio sposo.

*Emil.* Voglia il Cielo che sia, come credete,

(1) My advocacy is not now in tune.

qualche cura di Stato, e non alcun geloso sospetto.

*Desd.* Oimè! io non gli ho mai dato motivo di essere geloso.

*Emil.* Ma ciò non basta; nè cagione occorre perchè i gelosi siano gelosi. La gelosia è un mostro che da per sé stessa si genera, che da sé sola s'informa.

*Desd.* Cielo!, allontana questo mostro dal cuore di Otello!

*Emil.* Il Cielo vi esaudisca, o signora!

*Desd.* Voglio andare in traccia di lui.... Cassio, non vi allontanate da questo luogo.... Se lo trovo propenso, gli rammenterò la vostra dimanda, e farò l'ultimo sforzo per ottenerla.

*Cass.* Ve ne siano rese grazie, buona signora.

(*Desd. ed Emil. escono; entra BIANCA*)

*Bian.* Dio vi guardi, dolce mio Cassio.

*Cass.* A che siete uscita di casa? qual cura qui vi conduce, mia amabile Bianca? In verità, dolce amore, stava per venire da voi.

*Bian.* Ed io pure andava a casa vostra. Cassio, ora appagatemi: qual vita traete? un'intera settimana lungi da me? sette giorni e sette notti? numero sì grande di ore? E le ore dell'assenza degli amanti sono mille volte più lente di quelle che il quadrante nota. Oh che noja a contarle!

*Cass.* Perdonatemi, Bianca: durante tutto questo tempo ebbi il cuore lacerato da mille dolori; ma altro ne verrà più lieto, in cui potrà cancellare la memoria di questa lunga lontananza. Dolce mia Bianca, (*dandole il fazzoletto di Desdemona*) fa una copia di questo disegno...

*Bian.* Oh Cassio! chi vi diede questo fazzoletto? È forse il dono di qualche novella amante? Ah! ora indovino la cagione di una sì dolorosa lontananza. A tanto ne veniste? in verità che siete valente!...

*Cass.* Eh via, donna, respingete al dèmon, che ve li spirò, i vostri vili sospetti. Siete gelosa? veder credete un pegno d'amore? No, Bianca, in verità.

*Bian.* Ma a chi dunque appartenete?

*Cass.* Ancora no'l so. L'ho trovato nella mia stanza; il ricamo mi piacque; e prima che mi venga richiesto, come certo avverrà, vorrei averne un similgiante. Prendetelo dunque; fate quanto vi ho detto; e lasciatemi per ora.

*Bian.* Lasciarvi! e perchè?

*Cass.* Aspetto il Generale; nè vorrei, chè mal sarebbe, ch'ei mi trovasse con una donna.

*Bian.* E la ragione?

*Cass.* Non è già che io non v'ami.

*Bian.* Oh! no, più non mi amate. Pregovi, venite almeno un breve tratto con me, e ditemi se vi vedrò stasera.

*Cass.* Non posso molto dilungarmi, chè ebbi precetto di star qui; ma rivedetovi fra poco.

*Bian.* A meraviglia! per l'avvenire mi converrà usare maggior circospezione. (*escono*)

ATTO QUARTO

SCENA I.

Innanzi alla Fortezza.

*Entrano OTELLO e JAGO.*

*Jago.* Volete crederlo?

*Ot.* Creder ciò, Jago?

*Jago.* Perchè?... baciare in segreto....

*Ot.* Illegittimo bacio.

*Jago.* O starsene discinta con un amico sopra un sofà un'ora o due, non è gran male.

*Ot.* Discinta.... Jago! e non è gran male?

Gli è un volcre ipocritamente ingannare l'inferno. Coloro che con pure intenzioni si pongono a tali repentagli sono tentati dai diavoli, e si fanno tentatori dei Cieli.

*Jago.* Se a ciò solo si rimangono, veniale sarà il peccato; ma se un dono lo fo a mia moglie, se regalo le fo di un fazzoletto....

*Ot.* Ebbene?

*Jago.* Ebbene, il dono le appartiene, signore; e dachè le appartiene, è libera, credo, di farne dono a chi le piace.

*Ot.* Il suo onore ugualmente le appartiene; e per questo potrà ella far dono del suo onore? *Jago.* L'onore è un'essenza invisibile: molte donne, che più no'l posseggono, sembrano averlo ancora agli occhi nostri; ma pel fazzoletto....

*Ot.* Maledizione! vorrei poterlo dimenticare.... e tu me'l ricordi.... Oh! questo pensiero mi ritorna alla memoria, come sur una casa infetta ritorna il corvo presago di sventure. — Egli ebbe il mio fazzoletto?

*Jago.* Sì; ma a che ciò?

*Ot.* Orrore! orrore!

*Jago.* Ma che sarebbe, se vi dicessi ch'io l'ho veduto oltraggiarvi? ch'io l'ho udito?... — E in verità son molti scellerati in questo mondo, che dopo avere a forza di petulanza conquistato il cuore di qualche bella, non hanno pace se non divulgano i loro trionfi....

*Ot.* Disse forse qualcosa?

*Jago.* Disse, o signore.... ma siate sicuro che, ove occorra, negherà tutto quello che ha detto.

*Ot.* E che disse?

*Jago.* Disse.... non so.

*Ot.* Che? che?...

*Jago.* Che giacque....

*Ot.* Con lei?

*Jago.* Con lei.... su lei.... come volete.

*Ot.* Giacque con lei!... al fianco di lei giacque! — Orrore! orrore!.... Il fazzoletto!.... confessi.... il fazzoletto!.... confessi; e sia strozzata per la sua colpa.... No, prima strozzata.... poi confessi.... Freno sin dentro al cuore.... La natura non si avvolgerebbe fra queste ombre di



morte senza qualche segreta influenza del delitto che a me si comunica.... No, non sono soltanto parole quelle che così mi lacerano il cuore.... Possibile?... confessa!... il fazzoletto!... Demonio!... *(cade in deliquio)*

*Jago.* Opera, farmaco mio, opera; straziagli ogni fibra del cuore! Così i creduli stolti si lascian prendere al laccio; così molte femmine innocenti patiscono oltraggio. — Oh mio signore! *(entra CASSIO)* mio signore, dico! Otello! — Cassio, tu qui?

*Cass.* Che avvenne?

*Jago.* Il nostro signore cadde fuori de' sensi; e da jeri in qua è giù il secondo accesso a cui andò soggetto.

*Cass.* Spruzziamogli le tempia....

*Jago.* No, fermatevi, fermatevi; bisogna che questo letargico sopore abbia il suo corso; o lo vedreste colla bocca spumante passare ai più violenti accessi della frenesia. Vedete? ei si muove; allontanatevi per qualche istante; fra poco rinverrà.... e quando mi avrà lasciato, conferiremo insieme sopra un affare di grande importanza. *(Cassio esce)* — Elbene, mio Generale, come state? cadendo restaste ferito nella testa?

*Ot.* Ti fai tu beffe di me?

*Jago.* Io beffarmi di voi? No, per il Cielo! Così sopportate la vostra fortuna, come il debbe un uomo.

*Ot.* Un uomo che porta in fronte i segni della disonestà di sua moglie (1), un mostro egli è, una bestia.

*Jago.* Molte di tali bestie, molti di questi mansueti mostri convivono nelle popolose città.

*Ot.* Confessò dunque la colpa?

*Jago.* Buon signore, siate uomo; pensate che la vostra sorte è comune a chiunque si china sotto il giogo conjugale. Migliaja di sposi esistono, che la notte si corcano su strati in cui altri pure si corcarono, e che prestì sarebbero a giurare fossero casti e incontaminati. La vostra sorte è meno crudele; chè ben gli è un essere scherno a tutte le malizie dell'inferno l'addormentarsi senza sospetto fra le braccia di un'impudica, e spirar l'aure di una finta virtù. — No; quando una volta conoscerò bene me stesso, possederò il segreto di conoscere lei pure.

*Ot.* Oh! tu sei savio; nulla è più sicuro.

*Jago.* Volete ritirarvi un istante, e pergere attento l'orecchio? Mentre qui giacevate in preda al vostro dolore, e in positura disdicevole ad uomo quale voi siete, sopraggiunse Cassio. Recandogli del vostro deliquio una naturale cagione, il congelai; ma egli promise di tornar qui a favellare con me. Nascondetevi sotto quell'arco; e di là osservate i sorrisi schernitori, l'aria sprezzante, i segni di beffa che si pingerranno in ogni lineamento del suo volto. Voglio condurlo sulla storia de' suoi amori, e chieder-

gli come, in che luogo, da quanto tempo entrò in grazia della vostra sposa, e quale avvenire si aspetti. Ma, lo ripeto anche una volta, limitatevi ad osservare i suoi moti: siate prudente, Otello; altrimenti mi costringerete a dire che siete stato generato nella passione e nell'ira, e che nulla aveste di ciò che è proprio dell'uomo.

*Ot.* Hai tu inteso, Jago? Sarò prudente, cauto.... Ma, hai inteso?... mi tufferò nel sangue.

*Jago.* Di questo non vuol dubitarsi; a tempo debito però. Intanto ritiratevi *(Otello s'allontana)*. Così a Cassio farò parola di Bianca, la cortigiana che fa mercato de' suoi vezzi. Colei è amante appassionata di Cassio; chè questo è il castigo di simili femmine: l'ingannar cento, cioè, pel profitto d'un solo, il qual pure le inganna. Ogni qual volta di lei gli si favella, ci si compone a gioviali maniere.... Eccolo.... Al suo sorriso Otello darà nelle furie; e, cieco di gelosia, avrà ogni moto di Cassio in conto d'imperdonabile offesa. *(rientra Cassio)* Ebbene, Luogotenente, come corrono al presente le vostre sorti?

*Cass.* Peggio che prima, dacchè mi date un titolo, la cui privazione mi uccide.

*Jago.* Attenetevi a Desdemona, e non dubitate del buon successo. *(abbassando la voce)* Oh! se questa grazia dipendesse da Bianca, come vi sarebbe facile l'otternerla!

*Cass.* Oimè! la povera infelice....

*Ot.* *(nascosto in disparte)* Vedi; già s'ilarizza!

*Jago.* Non ho mai conosciuto donna che amasse un uomo con più amore di lei.

*Cass.* Oimè! povera giovine... Credo, per verità, che mi ami.

*Ot.* Ora nega la cosa debolmente, poi sorride.

*Jago.* Mi udite, Cassio?

*Ot.* E adesso lo importuna perchè gli narri tutta la storia de' suoi amori. — Va; proseguì, proseguì....

*Jago.* Ella si vanta per tutto che voi la sposterete. Sarebbe mai questa la vostra intenzione?

*Cass.* Ah! ah! ah!

*Ot.* Trionfa, miserabile! trionfa!

*Cass.* Io sposarla!... una cortigiana?... Per carità, ti prego, sii più misericordioso verso la mia ragione; non reputarla per anco così perduta. Ah! ah! ah!

*Ot.* Sì, sì, sì.... ride chi vince.

*Jago.* In verità era voce, che voi la spostereste.

*Cass.* Te ne prego, dici tu il vero?

*Jago.* Ch'io sia il più vile degli uomini se mentisco.

*Ot.* Contasti i giorni miei? bene sta.

*Cass.* Questa sarà stata una jattanza di quella misera, che per amore, non per promessa mia, si sarà indotta a credere ch'io voglia sposarla.

*Ot.* Jago mi fa cenno: adesso comincerà il racconto.

*Cass.* Era qui poco fa, chè per tutto m'infesta. L'altro di me ne stava sulla spiaggia, cian-

(1) A horned man.

ciandò con alcuni Veneziani; e tutt' a un tratto quella scema sopraggiunse, e gittommi pubblicamente le braccia al collo....

*Ot.* (Io interrompe) Gridando: *Oh dolce Cassio!*.... il suo gesto esprime questo.

*Cass.* E vi restò appesa, e mi bagnò di pianto, e rimproverommi; e finalmente mi condusse seco. Ah! ah! ah!....

*Ot.* Ora dice come ella il trascinasse nella mia stanza.... Oh! veggio il delitto sul tuo volto; ma non ti posso vedere quel cuore, che darò in pasto ai corvi.

*Cass.* Onde bisognerà che mi divida da lei...

*Jago.* Dioanzi a me, perocchè eccola che viene. (entra BIANCA)

*Cass.* Ardente come un gatto selvaggio; ma con ben altri profumi. — Che volete con queste vostre persecuzioni?

*Bian.* Il demonio e sua madre vengano sulle forme vostre! Qual fu il vostro intento nel darmi questo fazzoletto? Ben fui io pazza ad accettarlo; e più pazza sarei a trarne copia. Sì, certo; è verosimile che l'abbiate trovato nella vostra stanza, senza sapere chi ve lo abbia lasciato! Questo è un pegno d'amore: ed io dovrei copiarlo? Prendete; restituitelo alla vostra bella: da qualunque parte vi venga, non io lo copierò.

*Cass.* Perchè, mia dolce Bianca? perchè? perchè?

*Ot.* Per il Cielo! non è quello il mio fazzoletto?

*Bian.* Se stasera volete cenar meco, lo potete; se no, venite quando vi piacerà. (esce)

*Jago.* Seguila, seguila.

*Cass.* È necessario; altrimenti spargerà mille dicerie per la città.

*Jago.* Cenerete presso di lei?

*Cass.* Tal'è la mia intenzione.

*Jago.* Forse verrò io pure, ch'è ho bisogno di parlare con voi.

*Cass.* Vieni, te ne prego: verrai?

*Jago.* Vattene, senz'altro. (Cassio esce)

*Ot.* Di qual morte l'ucciderò, o Jago?

*Jago.* Vedeste come rideva del suo delitto?

*Ot.* Oh Jago!

*Jago.* Vedeste il fazzoletto?

*Ot.* Era il mio?

*Jago.* Di chi dunque? E vedeste come apprezzai i doni di quella insensata femmina, della sposa vostra? Essa lo ha dato a lui; egli lo diede a una cortigiana.

*Ot.* Vorrei per mille anni sentirlo moribondo palpitare sotto la mia mano.... Una bella donna! una dolce donna! una donna virtuosa!

*Jago.* Dimenticate tutto.

*Ot.* Sì; pera stanotte; sia dannata per sempre... non dee viver più oltre. Il mio cuore è fatto di pietra; esso mi batte, e m'insanguina il petto.... Oh! il mondo non aveva più dolce creatura.... Ella poteva giacersi accanto a un Imperatore, e dargli legge.

*Jago.* Abbandonate questi pensieri.

*Ot.* Sia maledetta! Rammento soltanto' ciò ch'ella è... Si aggraziata nelle cure domestiche!... sì cara quando scioglieva la voce al canto!.... Oh! avrebbe domata la ferocia d'un orso!... Di sì nobili modi!.... di così soave ingegno!....

*Jago.* Per queste doti appunto diventa più rea.

*Ot.* Oh! mille, mille volte! E sì cortese.... sì benigna, sì pia!....

*Jago.* Troppo benigna.

*Ot.* Sì, è vero.... ma la pietà, Jago!.... Oh! Jago, Jago, pur n'ho pietà!....

*Jago.* Se tanto siete vago della sua perfidia, datele licenza d'oltraggiarvi; chè già nessun altro offende, che voi.

*Ot.* Vo' farla in brani.... Disonorarmi così!...

*Jago.* Indignità!

*Ot.* E con un mio ufficiale!

*Jago.* Indignità maggiore!

*Ot.* Apprestami un veleno, Jago: stanotte.... non verrò a parole con lei, per tema che la sua bellezza non mi vinca... ma stanotte, o Jago, deve morire.

*Jago.* Non vogliatevi servir di veleni: strozzatela in quel letto medesimo ch'ella contaminò.

*Ot.* Ben detto: giustizia è questa; santa è l'idea.

*Jago.* E di Cassio.... lasciate la cura a me.... A mezzanotte saprete qualcosa di più. (squilla una tromba)

*Ot.* Tal sia.... Ma che annunzio è questo?

*Jago.* Qualche novella di Venezia certamente. — È Lodovico, inviato dal Doge; e in sua compagnia viene vostra moglie.

(entrano LODOVICO, DESDEMONA, e séguito)

*Lod.* Salve, egregio Generale!

*Ot.* Con tutto il cuore, signore.

*Lod.* Il Doge e i Senatori di Venezia vi protestano la loro osservanza. (gli porge un piego)

*Ot.* Bacio lo strumento dei loro comandi.

(apre il piego, e legge)

*Desd.* Che novelle recate, buon cugino Lodovico?

*Jago.* Godo vedervi, o signore: siate il benvenuto in Cipro.

*Lod.* Vi ringrazio. Che avvenne del luogotenente Cassio?

*Jago.* Vive, signore.

*Desd.* Cugino, ha avuto luogo fra lui e il mio sposo una crudele rottura; ma voi li pacificherete.

*Ot.* Siete voi sicura di ciò?

*Desd.* Signore!....

*Ot.* Non mancate di farlo, se volete....

(leggendo)

*Lod.* Non parlava con alcuno: è della lettera che si occupa. Cessò dunque l'amicizia fra Cassio e il tuo sposo?

*Desd.* Cessò; e per l'amore che porto a Cassio, tutto farei onde riconciliarli.

*Ot.* Fulmini e tuoni!

*Desd.* Signore!

*Ot.* Avete perduto la ragione?

*Desd.* Ah! egli si sdegna!

*Lod.* Forse la lettera lo ha commosso; perchè credo che il Senato gl'ingiunga di ritornarsene a Venezia, trasferendo a Cassio il suo governo.

*Desd.* In verità, ciò mi consola.

*Ot.* Assai?

*Desd.* Mio signore!

*Ot.* Sono contento di vedervi impazzata.

*Desd.* Che dite, mio Otello?

*Ot.* Demonio! *(le dà una guanciaia)*

*Desd.* Non l'ho meritato.

*Lod.* Signore, ciò non si crederebbe in Venezia, quand'anche io giurassi d'averlo veduto. È troppo, è troppo: consolatela almeno; essa piange.

*Ot.* Oh! demonio! demonio! Se la terra potesse esser fecondata dalle lagrime d'una donna, ognuna di queste generebbe un coccodrillo. — Lungi da me!....

*Desd.* Non istarò per offendervi.

*(andandosene)*

*Lod.* In verità è una sposa molto sommessata.... Richiamatela, Generale; ve ne scongiuro.

*Ot.* Signora!....

*Desd.* Mio sposo!....

*Ot.* Che volete da lei, signore?

*Lod.* Io, Generale?

*Ot.* Sì, voi desideraste che la richiamassi; ed ella può, signore, andare e tornare, come meglio le aggrada.... Può anche piangere, signore, piangere adagio suo; ed è, come dite, sommessata.... sommessata.... sommessata assai... Continuate a lagrimare... E per questa lettera, signore... A meraviglia pingete le passioni... Sono richiamato a Venezia.... Uscite: fra poco sarò con voi... Signore, agli ordini obbedisco.... tornerò a Venezia.... Lungi di qui una volta!... *(Desdemona esce)*.... E Cassio avrà il mio ufficio.... Signore, stasera vi attendo.... voi siate qui il benvenuto.... Corruzione! corruzione! *(esce)*

*Lod.* E questi il nobile Moro, di cui suona così alto la fama? è questo l'uomo, cui le passioni non posson vincere, e che affrontar sa impavido ogni più crudele sciagura?

*Jago.* Egli è fuor di modo cangiato.

*Lod.* La sua testa è sana? va egli soggetto a simili accessi?

*Jago.* Egli è quel ch'egli è: io non voglio parlare di lui. Quel ch'esser potrebbe.... se non è quel che potrebbe.... Pregherei il Cielo che lo fosse.

*Lod.* Come? percuoter sua moglie!

*Jago.* In verità ciò è male; e nondimeno ho ferma credenza che quel tratto brutale sarà stato il maggiore de' suoi eccessi.

*Lod.* È forse abitudine in lui? o le lettere del Senato eccitarono tanto la sua collera da farlo cadere in quel reato?

*Jago.* Oimè! oimè! Mal mi si addirebbe il narrare ciò ch'io vidi e ciò che conosco. Tencelo d'occhio voi stesso, e giudicatelo dalle sue operazioni.

*Lod.* Duolmi d'essermi ingannato sul conto suo. *(escono)*

## SCENA II.

Una stanza nella Fortezza.

*Entrano OTELLO ed EMILIA.*

*Ot.* Nulla dunque vedeste?

*Emil.* E nulla udii, e nulla sospettai.

*Ot.* Sì, Cassio e lei, li avete veduti insieme.

*Emil.* Ma senza che male alcuno ne seguisse; e udiva ogni parola che fra loro correva.

*Ot.* Oh! forsechè non parlavano mai sommessamente?

*Emil.* Mai, signore.

*Ot.* Nè mai vi hanno fatto allontanare?....

*Emil.* Mai.

*Ot.* Affinchè recaste il ventaglio, i guanti, la maschera, o alcun'altra cosa?

*Emil.* Mai, signore.

*Ot.* Ciò mi sorprende.

*Emil.* Vi faccio fede, signore, ch'ella è fedele: ve ne guarentisco sulla mia vita. Ove nutriate altro pensiero, banditelo, ch'è ingiusto. E se qualche sciagurato vi avesse messo in capo dei sospetti, che il Cielo ne lo rimerti colla maledizione del serpente. Virtuosa, casta, sincera ella è, come la donna del più fortunato sposo della terra; e accanto a lei ogni altra femmina diviene impura come la calunnia.

*Ot.* Ditele che venga.... andate.... *(Emilia esce)* Con bastante estimazione costei ne favella; ma, vile mezzana, ogni sua parola è sospettata. Abile e scaltrita è dessa; chè a parte essendo d'ogni più reo segreto, mostrasi pur sempre divota del Cielo, e si prostra ginocchione innanzi a Dio: più volte l'ho veduta sostenere la parte della ipocrita. *(rientra EMILIA con DESDEMONA)*

*Desd.* Signore, che avete a comandarmi?

*Ot.* Di grazia, avvicinati, mia dolce amica.

*Desd.* Qual è il vostro desiderio?

*Ot.* Vedere i vostri occhi, guardarvi in volto.

*Desd.* Che orribile capriccio è mai questo?

*Ot.* *(a Emilia)* Ai vostri uffici, signora.... Lasciate soli gli amanti, e chiudete la porta.... Tossite, o gridate *hem!* se qualcuno sopravvenisse.... Al vostro ministero, al vostro ministero.... presto, uscite. *(Emilia esce)*

*Desd.* Ingiochiata dinanzi a voi, ditemi: che significa il vostro discorso? Io ho udito la furia delle vostre parole, ma non le parole.

*Ot.* Che? chi sei tu?

*Desd.* La vostra sposa, signore; la vera e leale vostra sposa.

*Ot.* Qui, vieni, giurato, dannati per sempre,



perocchè, improntando angeliche sembianze, i demoni stessi non oserrebbero impadronirsi di te. Dánnati con un doppio delitto: giura che mi sei fedele.

*Desd.* Sallo il Cielo!

*Ot.* Il Cielo sa che sei falsa come l'inferno.

*Desd.* A chi, mio signore? con chi? come sono io falsa?

*Ot.* Oh Desdemona!.... lungi, lungi, lungi di qui!

*Desd.* Oimè! giorno fatale! — Perchè piangete? sono io forse cagione di quelle lagrime, signore? Se dubitate che mio padre sia l'autore del vostro richiamo, non fatele discendere il biasimo sopra di me.... voi lo perdeste; ma l'ho perduto io pure.

*Ot.* Fosse piaciuto al Cielo di pormi alla prova colle disgrazie!.... avess'egli versato sul mio capo ogni sorta di mali e d'umiliazioni; m'avesse egli immerso nel fango della mendicizia fino alla bocca, e inceppate con me le mie più liete speranze: trovato avrei pure in qualche parte della mia anima un raggio di pazienza.... Ma, oimè! rendermi oggetto di scherno agli occhi di tutti.... esser segnato da tutti con un sorriso di disprezzo.... oh! oh!.... e questo ancora avrei potuto sopportare.... sì, l'avrei potuto.... ma l'asilo in cui raccolto avea tutta la mia felicità, il solo in cui viver potessi, e senza cui non è vita per me; la sorgente da cui traeva questa freschezza di vita, e pivò della quale la mia esistenza inaridisce, vedermene spossessato, e ridotto a non ravvisarvi che uno di que' sordidi luoghi, in cui i più sozzi animali confondono i loro abbracciamenti.... Ah! solleva il tuo volto.... e tu, Pazienza, giovine fanciulla del Cielo, illividisci le rose delle tue gote per contemplarlo!

*Desd.* Ho fiducia che il mio nobile sposo mi creda onesta.

*Ot.* Sì, come quegli estivi insetti che volando incontrano ogni di mille amori. — Oh! tu rosa avvelenata, perchè sei tu così amabilmente bella? I profumi che esali sono così dolci, che accanto a te tutti i sensi sono ebbri di voluttà... Non fossi tu mai nata!...

*Desd.* Oimè! qual peccato, senza avvedermene, ho mai commesso?

*Ot.* Dovea su questa fronte, su questa fronte celeste, scriverti la parola *impudica*? — Che commettesti? che commettesti?... Oh donna impura! il solo racconto delle tue azioni infiammerebbe le mie guancie del rossor della vergogna, e spaventerebbe il pudore. — Che commettesti? il Cielo n'è inorridito; la Luna vela il suo disco per non rischiarar le tue colpe; l'Eco, forzato spesso a ripetere le impure grida della lascivia, nascondesi fra i burroni delle montagne, per tema d'intendere il nome del tuo delitto! — Che commettesti?... donna impudica!...

*Desd.* Sa il Cielo se voi mi fate ingiuria!

*Ot.* Non mi siete voi infedele?

*Desd.* No, come è vero che sono Cristiana. Se conservarmi pura e vereconda allo sposo mio non è essere infedele, io non sono tale.

*Ot.* Oh! non sei tu un'impudica?

*Desd.* No, per la mia salvazione!

*Ot.* Sarebbe possibile?

*Desd.* Oh! Iddio abbia pietà di noi!

*Ot.* Se così è, vi chiedo perdono. Vi aveva creduta quell'astuta cortigiana di Venezia che sposò Otello. (*rientra Emilia*) Voi, signora, che, anzichè aprir la porta dei cieli, come l'Apostolo, aprite quella dell'inferno.... voi! voi! sì, voi!... Abbiamo di già compiuto il nostro ufficio: eccovi dell'oro per l'opera vostra.... Vi prego, girate la chiave nella porta, e serbate il segreto su questo nostro incontro. (*esce*)

*Emil.* Oimè! come venne mai in tale sospetto? E voi, signora, come vi sentite? come, mia buona signora?

*Desd.* In verità, mezzo assopita.

*Emil.* Dolce Desdemona, che cosa avete avuto col mio signore?

*Desd.* Con chi?

*Emil.* Col mio signore, o madonna.

*Desd.* Chi è il tuo signore?

*Emil.* Quello che è anche il vostro, cara signora.

*Desd.* Io non ne ho alcuno.... non parlarmi più, Emilia.... pianger più non posso.... nè risponder ti saprei altro che con lagrime. — Stanotte ti prego di porre sul mio letto le mie coltri da nozze.... ricordatelo.... e fa venir qui il tuo sposo.

*Emil.* Oh mutamento fatale! (*esce*)

*Desd.* Giusto era che così fossi trattata!.... sì, assai giusto! — Qual condotta ho io tenuta, perch'ei m'accagionasse neppure del più piccolo mancamento a' miei doveri? (*rientra Emilia con JAGO*)

*Jago.* Che avete a comandarmi, signora? qual è lo stato vostro?

*Desd.* No! l saprei dire: quelli che ammaestrano i fanciulli, lo fanno con dolcezza, nè li puniscono che leggermente: egli poteva sgridarmi come un d'essi, perchè divengo, in vero, una fanciulla allorchè sono rimproverata.

*Jago.* Che fu, signora?

*Emil.* Oimè, Jago! il Generale l'ha tacciata d'impudica, e caricata di tante ingiurie, che ogni anima dabbene non potrebbe sopportarle.

*Desd.* Merito io un tal nome, Jago?

*Jago.* Qual nome, bella signora?

*Desd.* Quello che ella disse che il mio sposo m'avea dato?

*Emil.* Ei la chiamò impudica. Un pezzente, nel furor dell'ebbrezza, non ne avrebbe detto tanto alla sua prostituta.

*Jago.* Perchè l'ha egli maltrattata così?

*Desd.* No! l so; ma posso protestare che non sono quella ch'ei disse.

*Jago.* Non piangete, non piangete: oimè! funesto giorno!

*Emil.* Ha ella lasciato tanti nobili amici, suo padre e il suo paese, solo per udirsi chiamare impudica? non è questa una cosa da piangere?

*Desd.* Questa è la mia grande sventura!

*Jago.* Io punisca il Cielo della sua collera! Ma d'onde procede siffatta frenesia?

*Desd.* Sallo Iddio.

*Emil.* Possa io morire, se non è uno scellerato che, per ottenere qualche mercede, ha inventata questa calunnia! possa io morire, se non m'appoggio al vero!

*Jago.* Oh! è impossibile eh' esista un tal uomo.

*Desd.* Se egli vive, Iddio gli perdoni!

*Emil.* Un patibolo per perdono, e l'inferno per rodergli l'ossa! Perché doveva egli chiamarla impudica? qual uomo le vide assiduo al fianco? in che luogo? in che tempo? con quale apparenza di verità? Sì; il Moro è acciecatto da qualche esecrabile mostro, da qualche scellerato, da qualche astuto scellerato. O Cielo, perchè non isquarci il velo che ne asconde simili malvagi? perchè non poni in mano ad ogni onest' uomo una sferza per flagellarli nudi a traverso del mondo, dall'oriente fino al settentrione?

*Jago.* Parlate più sommessamente.

*Emil.* Oh! vendetta su quei malvagi! Fu uno scaltrito di questa fatta colui che vi mise dei sospetti in capo, allorchè mi sospettaste colpevole col Moro.

*Jago.* Siete pazza; andate.

*Desd.* O buon Jago, che farò io per rientrare nella grazia del mio sposo? Buon amico, vane a lui; perchè, per questo spirabile lume di cielo, non so come abbia potuto demeritare del suo amore. Vedi: qui m'inginochio; e se nelle mie azioni, ne' miei discorsi, o ne' miei pensieri; se mai la mia volontà peccò contro i miei voti; se mai li miei occhi, le mie orecchie, o alcun altro de' miei sensi rimase affascinati da altri, che da lui; e se vero non è eh'io l'amo ancora, che sempre l'ho amato, che sempre lo amerò teneramente, dovess' egli ancora ripudiarmi e far di me la donna più sventurata, santa Consolazione, abbandonami, nè mai più ritorna a me! Le scortesie di uno sposo hanno un crudele potere; e le sue scortesie possono bensì distruggere la mia vita, ma non contaminar la mia fede. Rabbrividisco a ripetere quella parola d'impudica! è parola che mi fa orrore: tutti i vani tesori del mondo non potrebbero indurmi a commetter l'azione che di quel nome mi renderebbe degna.

*Jago.* Calmatevi, ve ne prego; non fu che un momento d'inquietudine. Gli affari dello Stato lo conturbano; ed il suo cruccio cadde anche sopra di voi.

*Desd.* Se altro non fosse...

*Jago.* Altro; ve ne do parola. (s'ode una tromba) Udite? questi strumenti annunziano

che il desco della sera è imbandito. L'invitato di Venezia vi attende; andate, e tergete il piano: tutto riuscirà felicemente. (escono *Desdemona ed Emilia*; entra *RODRIGO*)

*Jago.* Come qui, Rodrigo?

*Rodr.* Non parmi che tu schiettamente adoperi con me.

*Jago.* E d'onde lo argomenti?

*Rodr.* Tu mi schernisci, Jago: ogni giorno nuovi pretesti; e, lungi dal fornirmi i mezzi di riuscire al mio fine, m'avveggo che me ne togli l'occasione e la speranza. No! vo' più soffrire; nè omai posso tacermi su quello che ho pazzamente sofferto.

*Jago.* Volete ascoltarvi, Rodrigo?

*Rodr.* In verità vi ho ascoltato anche troppo, perchè fra le vostre azioni e le vostre opere non v'è alcuna affinità.

*Jago.* Voi mi accusate a torto.

*Rodr.* Non dico che il vero. Ho profuso l'oro a larga mano; dato vi ho gemme per *Desdemona*, che valso avrebbero a corrompere una monaca; detto mi avete eh' essa le aveva accettate, e speranza mi avevate dato d'un vicino colloquio: ma nulla veggio di tutto questo.

*Jago.* Bene; proseguite; sta bene.

*Rodr.* Sta bene! proseguite! Proseguir non posso, il mio uomo; nè questo è bene. Ma per questa mano io scommetto che qui è qualche frode; e comincio a temere d'essere ingannato.

*Jago.* Sta bene.

*Rodr.* Vi dico che non bene sta! — Vo' farmi conoscere da *Desdemona*: se ella mi restituisse tutti i miei gioielli, rinunzierò al suo amore, e pentiròmi d'ogni mia illecita sollecitazione; ma se no, siate certo che avrò soddisfazione da voi.

*Jago.* Avete detto?

*Rodr.* Sì; e vi protesto non aver detto nulla, che non sia fermo di mantenere.

*Jago.* Ora che veggio che hai cuore, comincio a concepire di te più alte speranze. Dammi la mano, Rodrigo: tu hai formato contro di me dei giusti sospetti; ma nullameno ti giuro che ti ho fedelmente servito fin qui.

*Rodr.* Non pare.

*Jago.* Non pare, ne convengo; ed è perciò che ragionevoli sono i tuoi timori. Ma, Rodrigo, se in te senti, come ora più che mai credo che debba sentire, buon senno, coraggio e risoluzione, dallo a direrle questa notte; e se, fra le tenebre del dì che seguirà, tu non godrai *Desdemona*, toglimi da questo mondo anche a tradimento, e infliggimi quella morte che più crudele a te piacerà.

*Rodr.* Bene; che è ciò? è in ciò ragione e saviezza?

*Jago.* Signore, ordini speciali di Venezia surrogano Cassio ad Otello.

*Rodr.* Possibile! Otello e *Desdemona* tornano dunque a Venezia?

*Jago.* Oh no! Egli va in Mauritania, e conduce con sè la bella Desdemona, a meno che la sua dimora in quest'isola non venga protratta per qualche accidente; e uno solo ve n' ha: quello di toglier di mezzo Cassio.

*Rodr.* Che intendete col toglierlo di mezzo?

*Jago.* Rendergli impossibile l'occupare il posto di Otello, facendogli schizzar fuori del cranio le cervella.

*Rodr.* Ed io dovrei far questo?

*Jago.* Questo, se osate farvi giustizia e procurarvi vantaggio. Egli cena stanotte presso una cortigiana; e là io andrò a trovarlo. Egli ignora ancor tutto, riguardo alla sua promozione. Se volete spiarlo all'uscir da quel luogo, io terrò modo perchè venga a voi fra la mezzanotte e un'ora, onde possiate sorprenderlo, e scegliere il momento opportuno: io sarò a due passi da voi, pronto a secondarvi; talchè egli, fra noi due, cadrà. Venite; non vi stordisca il progetto; seguite i miei passi: vi mostrerò con tale evidenza la necessità della sua morte, che vi riputerete in dovere di procurargliela. Via, via, è ora di cena; e la notte rapida trascorre: all'opera, amico.

*Rodr.* Io voglio maggiori prove di ciò.

*Jago.* E ne avrete a piacer vostro. *(escono)*

SCENA III.

Altra stanza della cittadella.

*Entrano OTELLO, LODOVICO, DESDEMONA, EMILIA, e séguito.*

*Lod.* Ve ne supplico, signore; non mi accompagnate più oltre.

*Ot.* Oh! perdonatemi: il camminare mi farà bene.

*Lod.* Signora, buona notte; io ringrazio umilmente vostra signoria.

*Desd.* La vostra presenza ne fece onore.

*Ot.* Volete uscir meco, signore?.... Oh!.... Desdemona!....

*Desd.* Mio sposo!

*Ot.* Andate tosto a coricarvi; in breve tornerò. Licenziate la vostra compagna; e badate che sia fatto.

*Desd.* Lo farò, signore. *(escono Otello, Lodovico, e séguito)*

*Emil.* Come va ora? E' parmi più mansueto di prima.

*Desd.* Disse che fra breve tornerebbe; e comandommi d'andare a letto, e di licenziarvi.

*Emil.* Licenziarvi?

*Desd.* Fu il suo volere; onde, buona Emilia, dammi la mia gonna da notte, e addio. Ora ne conviene esser guardinghe più che mai, per non fargli dispiacere.

*Emil.* Vorrei non l'aveste mai veduto!

*Desd.* Così non vorrè io: il mio amore accarezza tutto che da lui mi deriva; talchè i suoi dispregi, le sue scortesie.... pregoti di staccarmi

queste spille... hanno in sè stesse un non so che, onde son mossa ad amarle.

*Emil.* Ho posto sul vostro letto quelle coltri che mi avete commesso.

*Desd.* Tutto è uguale.... Oh mio buon padre! Quanto sconsigliate e cieche sono le nostre menti! Se muojo prima di te, Emilia, ti prego a seppellirmi avvolta fra quelle coltri.

*Emil.* Allontanate sì funesti pensieri.

*Desd.* Mia madre aveva una donzella chiamata Barbara, che amava, fortemente amava.... e il di lei volubile amante la abbandonò... Ella sapeva la canzone di un salice; era un'antica canzone, ma che assai bene esprimeva le sue sventure: ed ella morì cantandola!... Stasera quella canzone non vuole uscirmi di mente... Gran pena io provo ad astenermi dal lasciar cadere la mia testa assopita, e dal cantare come la povera Barbara!... Sì, pregoti, fa presto.

*Emil.* Debbo recarvi la vostra veste da notte?

*Desd.* No; spogliami qui.... Quel Lodovico è un uomo assai proprio.

*Emil.* Dite assai bello.

*Desd.* E bel parlatore.

*Emil.* Conosco a Venezia una signora, che avrebbe fatto a piedi nudi il pellegrinaggio di Terra santa per un solo suo hacio.

I.

*Desd. (canta)* « Assisa l'infelice sotto l'ombra di un tiglio, cantava la verdura d'un salice pietoso. »

« Colla mano sul seno, col capo sulle ginocchia, al salice scioglieva tuttodi la sua voce. »

« I freschi rivi, scorrendole daccanto, con mestizia ripetevano i gemiti suoi. »

« Al salice s'innalzava quell'onda di dolore: il salice cantate, il salice pietoso. »

« Le lagrime, scorrendo dai poveri suoi occhi, spettravano la terra che se ne abbeverava. »

Sciogli questa fettuccia.

« E al salice, al salice volava un soave pensiero. »

Te ne prego, affrettati; fra poco ei tornerà.

« Oh! una fronda di salice mi sia gliuranda al capo (1). »

II.

« Nessuno s'attenti apporre alcuna taccia al mio amatore: ogni suo spregio, di cuore io gli perdono. »

No, non segue così... Oh Dio! chi ha battuto?

*Emil.* Fu il vento.

*Desd.* « Io gli gridai: Mio amore, perchè mi obblii? Ma, oh! qual fu allora la sua crudele risposta? »

« Il salice, il salice pianse al mio dolore: sciogliete al salice un inno riconoscente. »

« Segui l'esempio mio, mi rispose quel cran-

(1) In Inghilterra il salice, come anche il mirto, è l'emblema dell'amore; quasi sempre però dell'anore sfortunato.



do; e se più donne io vagheggio, e tu fatti corona di molti amatori.»

Ora vattene; buona notte. Gli occhi mi frizzano: sarebbe questo un presagio di pianto?

*Emil.* Nessun presagio.

*Desd.* L'aveva inteso dire. Oh gli uomini!... In coscienza, credi tu, Emilia, che vi siano donne capaci d'ingannare così vilmente i loro mariti?

*Emil.* Ve ne sono, non v'ha dubbio.

*Desd.* Ma commetteresti tu una tale azione, se fosse anche per tutto il mondo?

*Emil.* Oh! non la commettereste voi?

*Desd.* No; a questa luce di cielo Patesto!

*Emil.* Nè io pure la commetterei a questa luce di cielo; ma la potrei ben fare nella oscurità delle tenebre.

*Desd.* Oh! per tutto il mondo commetteresti tu una tale azione?

*Emil.* Il mondo è immensamente vasto; e sarebbe un prezzo ben grande per sì lieve fallo.

*Desd.* In verità, credo che no'l vorresti.

*Emil.* In fede, penso che lo dovrei; nè in appresso me ne vorrei chiamare pentita. Una tal cosa non la farei certamente nè per un anello, nè per una veste, nè per simili altre frascherie; ma pel mondo.... per l'intero mondo!...

*Desd.* Obbrobrio a me, se anche per l'intero mondo potessi indurmi a commettere un tanto delitto!

*Emil.* Il delitto sarebbe delitto nel mondo: ed avendo voi il mondo in premio della vostra fatica, la creduta colpa, in un mondo che vi apparterrebbe, potrebbe da voi essere mutata in un'azione onesta.

*Desd.* No, no! non credo che una tal donna potesse esistere.

*Emil.* Ve ne sono a migliaia, e quasi altrettante, quante ne produce questo mondo che loro daresti in prezzo; ma credo che la colpa sia degli uomini, se le donne soccombono. Sovente essi negligono i proprii doveri, versano a larga mano i nostri tesori in seno ad altre femmine, ne martorano con accessi di gelosia, ne opprimono di catene.... Ah! ma in noi pure è una parte di fele; e se possediamo dei vezzi, possediamo anche un cuore capace di risentimento. Sappiano i mariti, che le loro donne sono sensibili al par di loro, e che esse pure hanno tatto ed occhi e sensi, e gustano le soavità della vita, e ne sentono le amarezze. Quale scopo hanno essi ponendo in altre il loro amore? forse il piacere? il bisogno incessante di passioni? la fragilità? Sia pure: ma noi ancora siamo vaghe delle passioni, dei piaceri; e noi ancora siamo fragili. Ne trattino dunque con amore, ne rendano felici, per quanto è da loro; o si convincano che ai falli nostri essi soli ne furono e guide e peccatori.

*Desd.* Buona notte, buona notte! Il Cielo m'ispiri sempre a non trarre dal male esempio al male, ma conforto al ben fare! *(escono)*

## ATTO QUINTO

### SCENA I.

Una strada.

*Entrano JAGO e RODRIGO.*

*Jago.* Costà, appostati costà; dietro quella colonna.... Fra poco egli arriva.... Tieni la spada sguainata.... e immergila con fermezza nel suo seno. — Là, immobile: non temere; io ti sarò al fianco. Da questo colpo dipende o la nostra vita, o la nostra morte. — Pensaci, e sii fermo.

*Rodr.* Non ti allontanare da me... potrei fallare.

*Jago.* Qui, al fianco tuo: coraggio, e brandisci la spada.

*Rodr. (andando al suo posto)* Non mi trovo molto disposto a questa azione... Nullameno mi vi addussero sì convincenti ragioni... Finalmente poi sarà un uomo di meno a questo mondo.... Animo! esci dal fodero, mia spada!... e ch'egli muoja.

*Jago. (dal suo ove s'è appiattato)* Tanto ho martellato sull'anima di questo pazzo giovinotto, che ne ho poi sprigionata una scintilla di sentimento. Ora, ch'egli uccida Cassio, o che Cassio uccida lui, o che s'uccidano entrambi, in ogni caso io ne saprò trarre buon partito. Se Rodrigo vive, egli vorrà ch'io gli renda tutto l'oro e le gemme di cui, usando il nome di Desdemona, mi feci signore; e ciò io no'l voglio fare: se Cassio non rimane spento, la leale sua vita finirà per intenebrare tutta la turpe mia... Poi, egli può venire ad un colloquio col Moro, e smascherarmi.... questo sarebbe per me un gran pericolo... Sì, sì, conviene ch'ei muoja... Odo qualcuno: senza fallo egli è desso. *(entra Cassio)*

*Rodr.* Riconosco il suo passo; è lui.... Muori, scellerato! *(se gli avventa contro)*

*Cass.* Il colpo sarebbe stato mortale, se la mia armatura non era così buona. Ora io voglio provare la tua. *(combattono; Rodrigo rimane ferito)*

*Rodr.* Oh! sono ucciso! *(Jago s'avventa su Cassio; lo ferisce in una gamba, ed esce)*

*Cass.* Son mutilato per sempre!... Soccorso! oh! gli omicidi! *(cade; Otello si mostra da lontano)*

*Ot.* La voce di Cassio!... Jago mi tenne la parola.

*Rodr.* Oh vile ch'io fui!

*Ot.* M'appongo, sì, m'appongo.

*Cass.* Oh! soccorso! oh! lumi! oimè! un cecurisco!....

*Ot.* È desso. — Oh generoso Jago, onesto e probo, che tanto senti al vivo le ingiurie de' tuoi amici, l'esempio tuo mi sprona.... Donna impudica! il tuo amatore è morto; e il tuo destino

fra poco sarà compiuto... Impura femmina, vengo!... Luangi dal mio cuore quei vezzi... quegli occhi!... tutto si dimentichi!... Il tuo letto, quel letto contaminato da libidine, gronderà in breve del lascivo tuo sangue. *(esce; entrano*

*LODOVICO e GRAZIANO in distanza)*

*Cass.* Oh! non una guardia? non un passaggero? All'omicidio! all'omicidio!

*Graz.* Qualche sinistro avvenimento; questo grido è tremendo.

*Cass.* Oh! ajuto!

*Lod.* Udite?

*Rodr.* Oh vile scellerato!

*Lod.* Due o tre sono che gemono!... La notte è troppo buja.... quelle grida potrebbero esser finte.... prudente non sarebbe l'avanzarsi....

*Rodr.* Nè viene alcuno? così miseramente io morirò?... *(entra JAGO con una torcia)*

*Lod.* Ascoltiamo....

*Graz.* Un uomo si accosta in veste da notte, portando una fiaccola e la spada.

*Jago.* Chi è qui? qual rumore è questo? chi grida all'omicidio?

*Lod.* Noi no'l sappiamo.

*Jago.* Non udiste un grido?

*Cass.* Qui, qui; per amor del Cielo, ajutatemi!

*Jago.* Che è questo?

*Graz.* Questi mi sembra l'alfiere d'Otello.

*Lod.* Lo è infatti; un generoso soldato.

*Jago.* Chi è costà che manda grida sì lugubri?

*Cass.* Jago! oh! fui assalito, ferito da non so quali scellerati! Datemi qualche soccorso.

*Jago.* Oimè, Luogotenente! quai furono i vili che commisero quest'azione?

*Cass.* Ne debbe esser uno, credo, a pochi passi di qui.... che non avrà potuto fuggire.

*Jago.* Oh infame scellerato! Chiunque voi siate *(a Lodovico e a Graziano)*, venite oltre, e porgetene soccorso.

*Rodr.* Soccorretevi!... qui....

*Cass.* Ecco uno dei traditori.

*Jago.* Oh esecrabile assassino! oh scellerato! *(ferisce più volte Rodrigo)*

*Rodr.* Ah infernale Jago! mostro inumano!... Oh! oh! oh!

*Jago.* Uccider gli uomini fra le tenebre!... Ove sono gli altri carnefici? Come tutto tace per la città!... Oh! all'omicidio! all'omicidio! Chi siete voi? uomini del bene o del male?

*Lod.* Dalle nostre azioni potete giudicarne.

*Jago.* Lodovico, signore?

*Lod.* Appunto, appunto quello.

*Jago.* Vi chieggo perdono... Cassio è qui assassinato.

*Graz.* Cassio?

*Jago.* Come va, fratello?

*Cass.* Non ho più che una sola gamba.

*Jago.* Iddio no'l voglia!... Lumi, lumi, o signori!... voglio fiasciarlo colla mia camicia.... *(entra BIANCA)*

*Bianc.* Che avvenne? oimè! chi gridava?

*Jago.* Chi è che gridava?

*Bianc.* Oh mio caro Cassio! mio buon Cassio! Oh Cassio, Cassio, Cassio!

*Jago.* Oh scaltrita cortigiana!... Cassio, sapreste dire chi fossero coloro che v'acconciarono a questo modo?

*Cass.* No.

*Graz.* Duolmi di trovarvi in questo stato: era venuto a cercarvi....

*Jago.* Datemi una benda.... così.... Oh avessimo ora una lettiga per trasportarlo!

*Bianc.* Oimè! egli vien meno.... Oh Cassio, Cassio, Cassio!

*Jago.* Signori, io temo che questa disgraziata non abbia avuto parte in tale assassinio. — Coraggio, caro Cassio.... Venite, rischiaratemi, vi prego.... Vediamo chi sia costui.... che veggo? oimè! il mio amico? il mio caro compatriotta? il mio Rodrigo?... no, no.... ah! sì, pur troppo!... Oh Cielo! Rodrigo!

*Graz.* Rodrigo da Venezia?

*Jago.* Appunto, signore: il conoscevate voi?

*Graz.* Se il conosceva? sì.

*Jago.* Il signor Graziano! vi chieggo perdono, se ho maocato ai riguardi che vi debbo.... Queste scene di sangue valgono a scusarmi.

*Graz.* Sono ben contento di vedervi.

*Jago.* Come va ora, Cassio?... Oh! una lettiga! una lettiga!

*Graz.* Rodrigo!...

*Jago.* È desso, è desso!... *(vien recata la lettiga)* Ah! in buon' ora! ecco di che ajutarlo. — O buona gente, adagiatelo sopra di essa, e trasportatelo con ogni diligenza. Io corro dal cerusico del Generale; e voi *(a Bianca)*, madonna, risparmiatemi il disagio di fingere più oltre. — Quello che là giace ucciso, o Cassio, era mio intimo amico; e quel soggetto di disputa avete fra di voi?

*Cass.* Nessuno; chè io neppure il conobbi.

*Jago.* *(a Bianca)* Voi impallidite?... Oh! portatelo lungi da quest'aria notturna. — *(Cassio e Rodrigo sono portati altrove)* Signori, restate. — A che impallidite, o donzella? Osservate, gentiluomini, com'è smarrita. Oh! se voi fremete di già, ne sapremo ben di più in appresso. — Osservatela bene, ve ne supplico; osservatela, signori: e quand'anche le lingue fossero mute, le coscienze parleranno per rivelare il delitto. *(entra EMILIA)*

*Emil.* Oimè! che avvenne? che avvenne, sposo mio?

*Jago.* Cassio fu aggredito, fra le tenebre, da Rodrigo, e da alcuni sconosciuti che presero la fuga: ei n'è quasi morto; e Rodrigo non è più.

*Emil.* Oimè, povero gentiluomo! oimè, infelice Cassio!

*Jago.* Ecco i frutti della lascivia.... Emilia, va da Cassio, e chiedigli dove cenò stanotte.... *(a Bianca)* Perché fremete a questa dimanda?

*Bianc.* Egli cenò in casa mia; nè fremò già di ciò.

*Jago.* In casa vostra? venite dunque con me.

*Emil.* Obbrobrio a voi, meretrice!

*Bianc.* Meretrice! no'l sono: la mia vita è onesta quanto la vostra.

*Emil.* Quanto la mia? vituperio! obbrobrio sopra di te!

*Jago.* Nobili signori, andiamo dall' infelice Cassio.... Venite, venite, donzella; confessar dovette altre cose.... Voi, Emilia, correte alla Fortezza; ed istruite il Generale e la sua sposa di quanto accadde. Vi piace seguirmi? andiamo. — Questa è la notte (*a parte*) che crea o distrugge per sempre la mia fortuna. (*escono*)

## SCENA II.

Una stanza da letto.

DESDEMONA in letto, addormentata.

*Arde una lampada. Entra OTELLO.*

*Ot.* Ma la cagione, la cagione, anima mia... non vogliate ch' io la dica innanzi a voi, a voi, castissime stelle!... Vadasi... e nullameno non verserò il sangue di lei, non coprirò di piaghe quel seno più bianco della neve, e scorrevole al tatto come l'alabastro delle tombe.... (*depone la spada*) Ma pur deve morire; chè, vivendo, altri uomini tradirebbe.... Estinguam quella face; e con essa si spenga in lei il lume della vita.... Se io ti estinguo, o debile fiamma che mi rischiari, potrò riaccenderti, ove le tenebre m'increcano... ma una volta che tu sii estinta, tu, meravigliosa opera della benefica natura, di dove potrò io trarre la celeste scintilla che ti rianimi?... Quando t'avrò divelta dal tuo stelo, o amabile rosa, io non potrò più renderti lo spirito vitale che ti faceva fiorire.... dovrò appassire.... Ah! ch' io m'immolerei anche una volta di te!... (*baciandola*) Oh alito balsamico, che persuaderesti quasi alla Giustizia di frangere la sua spada!... Un bacio ancora, un bacio... e tale ti conserva, quale ora sei, dopo morte; ed io t'ucciderò, e ti amerò poscia eternamente.... Un altro.... sia l'ultimo... tanta dolcezza non fu mai sì fatale... M'è forza piangere.... ma sono lagrime crudeli.... è lo sdegno celeste che piomba su chi più ama. — Ella si sveglia....

*Desd.* Chi è là? Otello?

*Ot.* Sì, Desdemona.

*Desd.* Volete venire a letto, signore?

*Ot.* Avete pregato Iddio stanotte, Desdemona?

*Desd.* Sì, mio sposo.

*Ot.* Se vi risovvenite di qualche peccato, di cui non abbiate ancora chiesto perdono al Cielo e ottenuto grazia, fatelo tosto.

*Desd.* Oimè, signore! che volete dire con queste parole?

*Ot.* Obbedisci, e sii sollecita: io passerò la stanza intanto che la tua anima si prepara...

perchè non vorrei ucciderla... no... il Cielo me ne preservi!... non vorrei uccidere la tua anima.

*Desd.* Parlate voi di uccidermi?

*Ot.* Sì; così parlo.

*Desd.* Iddio m'abbia dunque compassione!

*Ot.* Amen, con tutto il mio cuore!

*Desd.* Se così dite, spero che non vorrete uccidermi....

*Ot.* Oh!

*Desd.* E nullameno vi temo, perchè siete terribile allorchè i vostri occhi ruotano così infiammati.... Perchè io tema non so, dappoichè sono scevra di delitti.... ma nullameno sento che temo....

*Ot.* Pensa a' tuoi peccati.

*Desd.* L'amore che vi porto: ecco tutti i miei peccati.

*Ot.* Sì; e perciò devi morire.

*Desd.* Ma questo è contro natura: essere uccisa per amarvi?... Oimè! perchè vi mordete così le labbra? qualche passione di sangue v'infiamma il cuore.... Questi sono presagi fatali; ma spero, spero che non riguardino a me.

*Ot.* Odimi; e sii calma.

*Desd.* Eccomi: che chiedete?

*Ot.* Quel fazzoletto, ch'io tanto amava, e che ti aveva donato, tu lo desti a Cassio.

*Desd.* No, sulla vita e sull'anima mia! fatelo venire, e dimandateglieue.

*Ot.* Bada, cuor mio, bada allo spergiuo: tu sei sul tuo letto di morte.

*Desd.* Sì; ma non per morirvi adesso.

*Ot.* Adesso, adesso, in questo medesimo istante, Confessa dunque sinceramente la tua colpa; poichè il negarne ogni prova anche con giuramento non potrebbe distogliermi, nè cancellar dalla mia anima quel convincimento che mi lacerava e mi divorava: tu se' per morire.

*Desd.* Iddio m'abbia dunque compassione!

*Ot.* Amen, ho già detto.

*Desd.* E abbiate voi ancora! — Io non vi ho mai offeso in vita mia; io non ho mai amato Cassio, se non di quell'amore comune con cui il Cielo mi permetteva di amarlo: non gli ho mai dato alcun pegno.

*Ot.* Pel Cielo! ho veduto il mio fazzoletto nelle sue mani. Oh donna spergiuora! tu m'impetri il cuore, e mi spingi a commettere un omicidio, anzichè un saguffizio: ho veduto il fazzoletto.

*Desd.* L'avrà dunque trovato; ma io non gliel'ho mai dato.... Fatelo venire a voi, e dichiarar la verità.

*Ot.* Ha già confessato.

*Desd.* Che cosa, signore?

*Ot.* Ch'ei l'ha.... posseduta!

*Desd.* Come? colpevolmente?

*Ot.* Sì!

*Desd.* No che non l'avrà egli detto.

*Ot.* No; la sua bocca è chiusa: l'onesto Jago ha saputo provvedervi.



*Desd.* Il mio timore mi rende indovina... sarebbe egli morto?

*Ot.* Avesse egli avuto una vita in ogni capello, l'ira mia avrebbe saputo spogliarlo di tutte.

*Desd.* Oimè! ei fu tradito; ed io sono perduta!

*Ot.* Oh scellerata! e ardisci compiangerlo a me dinanzi?

*Desd.* Oh! allontanatemi da voi, mio signore; ma non mi uccidete.

*Ot.* Muori, impudica!

*Desd.* Uccidetemi dimani; lasciatemi in vita almeno stanotte.

*Ot.* No; se resisti.....

*Desd.* Solo una mezz'ora.

*Ot.* Non più indugi.

*Desd.* Il tempo di recitare una preghiera.....

*Ot.* È troppo tardi. *(la soffoca sotto un guanciale)*

*Emil. (di dentro)* Signore, signore! di grazia, o mio signore....

*Ot.* Che strepito è questo?... Non morta ancora? non interamente morta?... Selben crudele, sento pure pietà.... non ti lascierò languire in una lenta agonia.... Così, così.... *(la preme vieppiù)*

*Emil. (di dentro)* Oh mio signore! mio signore!

*Ot.* Chi è là?

*Emil. (di dentro)* Mio buon signore, vorrei dirvi una parola.

*Ot.* Sì... questa è Emilia... Ora, ora.... ella è morta. — Forse costei viene ad annunziarmi la morte di Cassio: il rumore ne fu grande.... Ah! già cessato è ogni moto! immobile come il sepolcro!... Entrerà costei? sarà male?... Credo ch'ella viva ancora... no.... Che sia meglio? s'ella entra, vorrà parlare alla mia sposa.... la mia sposa! la mia sposa! quale sposa?... io non ho più sposa. Oh insopportabile, oh terribile ora! parmi che una negra nube oscuri il Sole e la Luna... parmi che il Globo, spaventato, debba andare travolto a sì inaudita catastrofe....

*Emil. (di dentro).* Ve ne supplico; una parola, mio buon signore....

*Ot.* T'avea dimenticata... Oh! vieni, Emilia... fermati..... Tiriam le cortine..... Dove sei? che vuoi? *(apre la porta, ed entra Emilia)*

*Emil.* Oh mio buon signore! un orrendo omicidio è stato commesso.

*Ot.* Quando? adesso?

*Emil.* Adesso, o signore.

*Ot.* È l'influenza della Luna: ella discende alla terra più vicino che non suole, e offusca le menti degli uomini.

*Emil.* Cassio, signore, ha ucciso un giovine veneziano chiamato Rodrigo.

*Ot.* Rodrigo ucciso! — e Cassio pure?

*Emil.* Cassio non è già ucciso.

*Ot.* Cassio non è ucciso? la morte s'è dunque ingannata; e la dolce vendetta diventa aspra e sgradita per me.

*Desd.* Oh! ingiustamente, ingiustamente uccisa!

*Emil.* Oimè! che grido è questo?

*Ot.* Che? quale grido?

*Emil.* Ah! ah! fu la voce della mia Signora... Soccorso! soccorso! soccorso!... Signora, parlate un'altra volta! dolce Desdemona! dolce mia signora, favella!

*Desd.* Innocente io muojo!

*Emil.* Oh! qual empio ti uccise?

*Desd.* Nessuno.... io stessa.... addio.... raccomandami al mio buon signore..... oh! oh! addio!..... *(muore)*

*Ot.* Se non fosse..... chi avrebbe potuto ucciderla?

*Emil.* Oimè! chi lo sa?

*Ot.* Voi la udiste dire che s'uccise da sè, non ch'io l'abbia uccisa.

*Emil.* Così disse; e riporterò la verità.

*Ot.* Ella mentiva, e brucierà nell'inferno: io, io l'ho uccisa.

*Emil.* Oh! ella è divenuta un angelo, e voi il più nero dei demonii!

*Ot.* Avea trascorso nel vizio; ella si era prostituita.

*Emil.* Menti, demonio.

*Ot.* Ingannatrice era come l'onda.

*Emil.* E tu più spietato del fuoco, chiamando ingannatrice lei celestialmente sincera!

*Ot.* Cassio ne usava a suo talento; chiedilo a tuo marito. Oh! io sarei dannato nei più profondi abissi d'inferno, se fossi senza certissime prove venuto a tanto: tuo marito sa tutto.

*Emil.* Mio marito?

*Ot.* Lo sposo tuo.

*Emil.* Ch'ella era infedele a'suoi giuramenti?

*Ot.* Sì; e con Cassio. Ah! se fosse stata fedele, avesse il Cielo creato per me un altro universo, formato di solo e limpido diamante, data io non l'avrei per quell'universo.

*Emil.* Mio marito?

*Ot.* Sì, fu egli il primo a farmene avvisato: egli è un onest' uomo, che abborre le infami azioni.

*Emil.* Mio marito?

*Ot.* A che queste ripetizioni, o donna? Sì, dissi, lo sposo tuo.

*Emil.* Oh mia signora! la scelleratezza ha crudelmente schernito l'amore!... Mio marito afferma ch'ella era infedele?

*Ot.* Egli, donna; egli, tuo marito: intendi queste parole? il mio amico, lo sposo tuo, l'onesto, l'onesto Jago.

*Emil.* S'ei dice questo, possa l'infame suo cuore consumarsi ogni dì in una lenta corruzione! Ei mente all'anima sua! ella non fu che troppo amante del suo crudele consorte.

*Ot.* Ah!

*Emil.* Infuria a tua posta: questa tua azione è così iudegna in faccia al Cielo, come tu eri indegno di lei.

Ot. Taci; te lo consiglio.

Emil. Tu non hai, per farmi male, la metà della forza ch'io mi sento per sopportarlo. Oh stolto! oh insensato! stupido come il fango! tu hai commessa un'azione.... Io non mi curo della tua spada: vo' stenebrarti, dovessi perder mille vite.... Soccorso! soccorso! soccorso! il Moro ha uccisa la mia signora!.... all'omicidio, all'omicidio! (entrano MONTANO, GRAZIANO e JAGO)

Mont. Che fu? che avvenne, Generale?

Emil. Oh! veniste, Jago? conviene che la vostra vita fosse ben libera, dacché gli assassini vi caricano così dei loro omicidii.

Graz. Qual'è la bisogna?

Emil. (a Jago) Smentisci questo scellerato, se tu se' uomo. Egli dice che tu gli hai fatto fede dell'impurità di sua moglie. So che tu non l'hai detto; so che non sei così vile: parla, chè il mio cuore trabocca.

Jago. Dissi quel che pensava; e nulla ho detto, ch'egli stesso non l'abbia trovato e giusto e vero.

Emil. Ma gli hai tu detto ch'essa gli era infedele?

Jago. Anche questo l'ho detto.

Emil. Una menzogna hai detto, un'odiosa e infernale menzogna; sull'anima mia, una menzogna, una menzogna atroce!... Ella tradirlo con Cassio?... con Cassio, dicesti?

Jago. Con Cassio, o donna: frenate omai la vostra lingua.

Emil. Frenar la mia lingua? favellare io deggio: la mia signora giace uccisa sopra il suo letto.

Tutti. Oh! Dio no! voglia!

Emil. E le vostre parole armarono l'assassino contro di lei.

Ot. Non trasalite, o signori: il fatto è vero.

Graz. Orrendo fatto!

Mont. Azione mostruosa!

Emil. Scelleraggine! scelleraggine! scelleraggine!.... Adesso me ne sovviene.... penso... penso... Veggio la trama.... oh scelleranza!.... pure lo avea preveduto.... Ah! mi ucciderei per dolore.... Infamia! infamia!

Jago. Delirate voi adesso? tornate a casa.

Emil. Cortesi signori, concedetemi di parlare: so che debbo obbedirgli; ma non ora.... Forse, Jago, non rientrerò più in casa vostra.

Ot. Oh! oh! oh! (cadendo sul letto di sua moglie)

Emil. Sì, cadì su quel letto, e ruggisci di disperazione; perocchè tu uccidesti la più dolce e innocente creatura che mai levasse lo sguardo al cielo.

Ot. Oh! ella era colpevole! (rialzandosi) A stento vi riconosco, signore. (a Graziano) Ecco vostra nipote: ella è morta; e queste mani la soffocarono: conosco che una tale azione è assai feroce, e fa fremere d'orrore.

Graz. Sventurata Desdemona! oh quanto sono contento che il padre tuo più non viva! Il

tuo matrimonio fu cagione della sua morte; e il dolore troncò il filo de' cadenti suoi giorni. S'egli vivesse ancora, oh! questa vista lo porrebbe alla disperazione: sì, essa gli farebbe maledire al suo Angelo tutelare; e, da lui abbandonato, precipiterebbe nella celeste reprobazione.

Ot. È uno spettacolo doloroso, gli è vero; ma Jago lo sa, ch'ella si era cento volte donata a Cassio: Cassio lo confessò; ed ella ne ricompensò l'amore col primo pegno della mia tenerezza. Io l'ho veduto nelle mani di Cassio: era un fazzoletto; un vecchio regalo, che mia madre avea ricevuto dal mio genitore.

Emil. Oh Cielo! oh Potenze celesti!

Jago. Venite, e tacete.

Emil. La verità, la verità vuol esser detta!... Ch'io mi taccia? no, no!... parlerò libera come l'aria.... quand'anche il Cielo, gli uomini, e i demoni.... tutti, tutti mi gridassero: vergogna! pure parlerai.

Jago. Siate saggia; e tornate a casa.

Emil. Non io. (Jago vuol ferire sua moglie)

Graz. Ah! la spada contro una donna?

Emil. Oh stupido Moro! quel fazzoletto, di che favelli, io a caso l'ho trovato; io lo diedi a mio marito, che spesso, con un ardore più sentito che in effetto non meritasse una sì piccola cosa, m'avea sollecitata a trafugarlo.

Jago. Infame donna!

Emil. Ella lo diede a Cassio? no; oimè! io lo trovai, e il diedi a mio marito.

Jago. Iniqua! tu menti.

Emil. No, non mento! ne attesto il Cielo... il Cielo ne attesto!.... Oh stolto assassino! che avea a fare un tale frenetico con una moglie così buona? (Jago ferisce Emilia, e Juggè)

Ot. Ned ha fulmini il Cielo? a che rugginiglia il tuono?... Oh scellerato inaudito!...

Graz. Questa misera donna vacilla: certo egli l'ha uccisa.

Emil. Sì.... sì.... oh! posatemi daccanto alla mia signora!

Graz. Egli è fuggito; ma uccise sua moglie.

Mont. Un atroce scellerato! Prendete questa spada, che tolsi al Moro; custodite la porta; non lasciatelo uscire: uccidetelo prima. Io corro sull'orme di quel mostro, di quell'infernale traditore. (escono Montano e Graziano)

Ot. Perduto ho dunque anche il mio valore? ogni novizzo nell'armi può ora togliermi la spada?... Ma perchè l'onore sopravvivere dovrebbe alla virtù? Tutto, tutto cessi ad un punto.

Emil. Il tuo canto che prediceva, o signora? Odi: puoi tu ascoltarmi? ripeterò i tuoi accenti.... morirò con sulle labbra il tuo canto.... Il salice, il salice, il salice.... Io moro: ella fu casta; ella ti amò, crudelissimo Moro. Così la mia anima volò alla patria de' beati, come vero egli è quello ch'io dico.... Il mio pensiero l'ho detto.... io.... muojo.... (muore)

*Ot.* Ho un' altr' arme in questa stanza: è una spada di Spagna, la cui lama fu temperata in gelide onde.... Oh! eccola.... Graziano, voglio uscire di qui.

*Graz.* (al di dentro) Se il tenti, ti costerà caro: tu se' inerme, e devi contro voglia rassegnarti.

*Ot.* Guardami, e sta cheto; o, tal ch'io sono, piomberò sopra di te. (*Graziano rientra*)

*Graz.* Che vuoi?

*Ot.* Mira: ho una spada; uè una più sicura di questa pendette giammai dal fianco di un soldato. Ho visto i giorni in cui, con questo debole braccio e questa generosa arme, aperta mi sarci la via incontro ad ostacoli venti volte maggiori di quello che ora tu mi opponi: ma, vane jattanze! chi può sottrarsi al suo destino? ora tutto è cangiato. Non fremere, no, vedendomi in pugno quest' arme: io sono ormai giunto al mio termine; all'ultimo limite della mia carriera; allo scoglio, a cui rompe la stanza mia barca. — Tu arretri atterrito? inutile timore!

Un braccio, un solo braccio minacci il seno di Otello; e Otello fuggirà. Ma dove andrebbe?... Otello?... ora.... (*si volge a Desdemona*) in quale stato mi ti appresenti tu?... Giovane infelice, nata sotto un astro fatale!... pallida come il tuo lenzuolo!... Ah! allorchè ci rivedremo, in quel giorno finale, il tuo aspetto precipiterà da mia anima dai cieli; e tosto i demoni se ne impadroniranno... (*la tocca, e fremo*) Fredda, fredda, mia fanciulla! calma come la tua innocenza!... Oh! maledizione, maledizione allo scellerato!... Armatevi de' vostri flagelli, o Furie; e cacciatemi lungi, insanguinandomi, da questa vista celeste! avventatemi fra i turbini dei gelati Aquiloni, o seppellitemi entro torrenti di zolfo, in fondo all' abisso de' vostri fuochi divoratori!... Oh Desdemona, Desdemona! estinta? estinta? Oh! oh! oh! (*entrano LODOVICO,*

*MONTANO, e CASSIO sopra una lettiga; alcuni altri Uffiziali, e JAGO prigioniero*)

*Lod.* Dov' è quel furioso e troppo infelice mortale?

*Ot.* Questi è colui che fu Otello: eccomi.

*Lod.* Dov' è quel mostro? fate che s' inoltri lo scellerato.

*Ot.* (*indirizzandosi a Jago*) Guardo a' suoi piedi (1)... ma è una favola.... Se tu se' un diavolo, non ti potrò uccidere. (*trafigge Jago*)

*Lod.* Toglietegli quella spada.

*Jago.* Sono ferito, signore, ma non ucciso.

*Ot.* Ne sono contento: desidero che tu viva, perchè sento che è una felicità il morire.

*Lod.* O tu, Otello, altra volta si buono, caduto nei lacci di tanto scellerato, dimmi, che potrà dirti a te?

*Ot.* Ogni.... ogni cosa: chiamatemi carnefi-

ce, se volete; ma per onore, chè l' onore, non l' odio, ehbi solo a guida.

*Lod.* Questo miserabile ha confessato in parte il suo delitto. Conveniste voi seco per la morte di Cassio?

*Ot.* Sì.

*Cass.* Caro Generale, io non ve ne ho mai dato cagione.

*Ot.* Lo sapeva; e ve ne chieggò scusa. Volete, ve ne prego, dimandare a questo mostro, perch' egli m' allacciasse così ed anima e corpo?

*Jago.* Non mi chiedete nulla: quel che sapete, sapete: da questo istante più non parlerò.

*Lod.* Come? nemmeno per pregare il Cielo?

*Graz.* La tortura ti farà aprire le labbra.

*Ot.* Sì; ben fatto.

*Lod.* Credo, signore, che ignoriate quello che sto per dirvi. Qui è una lettera trovata all' ucciso Rodrigo, e qui ne è un' altra: l' una di esse importa la morte di Cassio, di cui Rodrigo s' era incaricato.

*Ot.* Oh scellerato!

*Cass.* Barbara trama! azione inumana!

*Lod.* La seconda è una lettera di rimprovero, che sembra fosse indirizzata da Rodrigo a questo mostro, s' egli fosse frattanto non riusciva a calmarlo.

*Ot.* Anima d' inferno!... Cassio, come vi pervenne quel fazzoletto che era di mia moglie?

*Cass.* Lo trovai nella mia stanza; e Jago stesso or ora ha confessato, che appositamente ve lo lasciò cadere, onde conseguire un intento che gli riuscì secondo i suoi desiderii.

*Ot.* Oh insensato! insensato! insensato!

*Cass.* Sonvi inoltre, nella lettera di Rodrigo, delle lagnanze ch' egli muove a Jago, per averlo costui eccitato ad insultarmi nella piazza d' armi; contesa che cagionò la mia disgrazia. Rodrigo stesso, poi che fu creduto morto, potè pur dianzi parlare; e dichiarò che Jago lo ha tradito, e poscia pugnalato.

*Lod.* (*a Otello*) Convien che abbandoniate questi luoghi, e veniate con noi: il poter vostro e il vostro impiego vi sono tolti; e Cassio comanda in Cipro. Quanto a questo scellerato, se fra le più crudeli torture una ve n' ha che valga a farlo agonizzar lungo tempo, essa gli verrà inflitta: voi resterete prigioniero, finchè il Senato di Venezia abbia giudicato il delitto di cui siete reo. Via; impossessatevi di lui.

*Ot.* Fermatevi: una parola ancora, prima che mi allontaniate di qui. Resi qualche servizio allo Stato; lo si sa: ma più non se ne parli. Eccovi una mia preghiera: allorchè nelle vostre lettere vorrete narrare questi deplorabili avvenimenti, dipingetemi quale io sono, senza volere, per malignità, aggiungere o togliere la più piccola cosa: in tal modo dipingerete un uomo il quale non ha che troppo amato, ma che amar non seppe saviamente; un uomo il quale non divenne geloso per poco, ma che, una volta avvi-

(1) È volgare opinione che il Demonio abbia i piccià biforcuti.



luppato nel laccio, fu trascinato da frenetico fino agli ultimi eccessi; un uomo, cui la rabbia mosse ad initar quel vile Giudeo, che distrusse una perla d'innocenza più preziosa di tutto il suo impero; un uomo, i di cui occhi, poco avvezzi a versar lagrime, ne spargono ora più che gli alberi d'Arabia non gemano le salutari loro gomme. Dipingetemi con tali qualità; e aggiungete, che un di in Aleppo un Turco, insolente e superbo del suo turbante, battendo un Veneziano, e insultando lo Stato, io afferrai per la gola il vile circonciso, e lo trafissi così. *(si uccide)*

*Lod.* Oh catastrofe di sangue!

*Graz.* Egli ne ha delusi nel nostro intento.

*Ot. (cadendo accanto a Desdemona)* Un bacio ti ho dato prima di ucciderti... e, togliendomi di vita, spirerò l'anima pure in un bacio... *(muore)*

*Cass.* Se avessi saputo ch'egli portava un'arme, avrei temuto di ciò; perocchè grande aveva il cuore.

*Lod. (a Jago)* O mostro esecrato, più crudele del dolore, della miseria, del mare in tempesta, contempla il tragico spettacolo che quel letto ti appresenta; e di' che è opera tua! Vista insopportabile! toglietela al nostro sguardo... *(le cortine del letto vengono calate)* Graziano, restate in questi luoghi, e prendete possesso dei beni del Moro: a voi per eredità si aspettano. Voi *(a Cassio)*, Governatore, giudicherete questo abhominevole traditore, e fisserete il tempo, il luogo, le torture.... Oh! siano ben crudeli le sue torture! Io darò alla vela sull'istante; e col cuore pieno d'ambascia andrò a raccontare al Senato questi funesti avvenimenti.

FINE DELLA TRAGEDIA.

# NOTA



» .... Se il Dramma di *Giulietta e Romeo* sembra rischiarato dai raggi dell'aurora, ma di un'aurora le cui nubi infiammate annunziano un giorno tempestoso, l'*Otello* è coperto di fosche ombre. Egli è un quadro di Rembrand. Ma qual felice sbaglio è mai quello che fece prendere a Shakespeare il Moro dell'Africa settentrionale, il Saracino battezzato, di cui si parla nella Novella originale (1), per un vero Etiopè? Si riconosce in Otello la natura selvaggia di quell'ardente zona, che produce gli animali più feroci e le piante più velenose. Il desiderio della gloria, le leggi straniere dell'onore, costumi più dolci e più nobili, non l'hanno domato che in vista. La gelosia non è in lui quella delicata irritabilità del cuore, che si unisce ad un entusiastico rispetto per l'oggetto amato; ma è la sensuale frenesia che introdusse nei climi cocenti l'indegna costumanza di rinchiodere le donne, e tanti altri abusi contro natura. Una stilla di questo veleno, versata nel suo sangue, vi eccita la più spaventevole effervescenza. Otello si mostra nobile, sincero, pieno di fidanza, riconoscente all'amore che ispira; è un eroe che sprezza il pericolo, il degno Capo de' suoi soldati, il fermo sostegno dello Stato: ma il potere, puramente fisico, delle sue passioni abbatte d'un colpo le sue virtù adottive; e il selvaggio mette in esso al di sotto l'uomo incivilito. Questa medesima tirannia del sangue sopra la volontà si manifesta nell'espressione del suo sfrenato desiderio di vendicarsi di Cassio; ed allorchè, riavuto dal suo accieciamento, i rimorsi, la tenerezza, il sentimento dell'onore offeso si destano a un tratto nel suo seno, egli si rivolge contro sè stesso con tutto il furore d'un despota che punisce il suo schiavo ribelle: ei soffre doppiamente; soffre nelle due sfere entro cui si divide la sua esistenza.

Se l'incitato Moro porta soltanto sopra il suo volto le fosche tinte del sospetto e della malvagità, Jago è nero infra nel fondo dell'anima. Egli si mette ai fianchi d'Otello qual genio malefico, le cui perfide insinuazioni non gli lasciano alcun riposo: si direbbe che relazioni naturali rendano la sua influenza più possente che quella del buon angelo d'Otello, Desdemona. Non mai fu messo sulla scena uno scellerato più scaltrito di Jago: egli tende le sue insidie con tal'arte, che diventano inevitabili. Non si comporterebbe l'indignazione che ispira il suo fine, se l'attenzione non si rivolgesse

tutta intera verso i suoi mezzi, che danno alla mente un'occupazione continua. Maestro consumato nell'arte della dissimulazione, egli non pare freddo, malcontento, feroce, se non quando ardisce permettersi d'apparir tale; ma è poi umile e piagiatore tosto che stima necessario d'usar questa maschera: inaccessibile alle commozioni disinteressate, egli sa suscitare a suo grado le passioni degli altri, e far suo profitto della presa ch'esse gli danno. Egli è pure eccellente osservatore degli uomini, quant'esser può chi non ha imparato dall'istinto sentimento a conoscere i più nobili stimoli delle loro azioni. La sua pertinace incredulità sulla virtù delle donne non è simulata; è conseguenza naturale del suo modo di pensare, e che lo rende tanto più atto ad eseguire il suo disegno. Siccome egli vede ogni cosa dal lato cattivo, così distrugge aspramente l'incanto dell'immaginazione in tutto ciò che appartiene all'amore. Egli vuole esacerbare e disgustare i sensi d'Otello, affinché il suo cuore non gli chiarisca l'innocenza di Desdemona: ciò spiega perchè Jago adoperi espressioni che fanno inorridire il pudore. Se Shakespeare avesse scritto a' dì nostri, sicuramente le avrebbe mitigate; ma la verità de' colori vi avrebbe alquanto perduto.

Desdemona è una vittima senza macchia. Forse non si vede in essa l'ideale della grazia e dell'inspirazione passionata, come in Giulietta; ma ella è dolce, umile, semplice, e così innocente, che non può nemmeno concepire l'idea dell'infedeltà; e sembra creata a posta per essere una moglie tenera e affezionata. Il bisogno di consecrare altrui la sua vita, questo istinto naturale delle donne, ha cagionato l'unico suo fallo: il suo matrimonio senza saputa del genitore. La scelta, ch'ella ha fatta, sembra un errore della sua immaginazione; e pure ciò che le ha tocco il cuore per Otello, è quello precisamente che porta una donna ad onorar nel suo sposo il suo protettore e il suo signore: l'ammirazione pel coraggio, la pietà pei corsi pericoli. Grand'arte si scorge nell'aver rappresentato Desdemona, che non s'accorge della sua imprudenza ad accendere sempre più la gelosia del Moro colle sue vive preghiere in favore di Cassio. Per fare maggiormente risaltare la purezza di questo essere angelico, Shakespeare le ha dato in Emilia una compagna di costumi equivoci. Non ci ha che la colpevole leggerezza di questa Emilia, che possa far comprendere come mai Desdemona non confessi il furto del fazzoletto allorchè Otello gli lo ridimanda con trasporto; poichè altrimenti una simile circostanza sarebbe la più difficile di tutte

(1) *La Novella onde Shakespeare trasse l'Otello, si legge negli Ecatommidi di Giambattista Giraldi Cintio (Deca III. Nov. VII.)*

a giustificare. Il giovine Cassio, amabile, grazioso, generoso, ma facile ad essere sedotto, è pure disegnato come si conveniva, affinchè potesse eccitare ingiusti sospetti. I pubblici avvenimenti dei due primi Atti ne mostrano Otello nel più glorioso aspetto, cioè come l'appoggio di Venezia e lo spavento dei Turchi; e così questi avvenimenti, come le dissensioni de' Capuleti e de' Montecchi nella *Giulietta e Romeo*, servono ancora a far uscire la

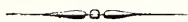
favola dal cerchio delle relazioni domestiche. Quale eloquenza potrebbe dipingere la forza spaventosa della catastrofe di questa tragedia? quali espressioni potrebbero dar l'idea di quel tumultuoso conflitto tra effetti d'una tal violenza, che, troppo compressi nel cuore dell'uomo, s'aprono un varco nell'eternità? »

Schlegel, *Corso di letteratura drammatica*.

Versione del Gherardini.



# CIMBELINO



DRAMMA

## INTERLOCUTORI

---

CIMBELINO, Re di Brettagna.

CLOTEN, figlio di primo letto della Regina.

LEONATO POSTUMO, Gentiluomo, sposo d'IMOGÈNE.

BELARIO, Nobile esiliato, incognito, sotto il nome di MORGAN.

GUIDERIO } figli di CIMBELINO,  
ARVIRAGO } incogniti, sotto i nomi di POLIDORO e di CAWDAL, supposti figli di BELARIO.

FILARIO, amico di POSTUMO } Ita-  
JACHIMO, amico di FILARIO } liani.

Un Gentiluomo francese, amico di FILARIO.

CAJO LUCIO, Generale delle armate romane.

Un Capitano romano.

Due Capitani inglesi.

PISANIO, domestico di POSTUMO.

CORNELIO, Medico.

Due Gentiluomini.

Due Carcerieri.

La REGINA, moglie di CIMBELINO.

IMOGÈNE, figlia di primo letto di CIMBELINO.

ELENA, donzella d'IMOGÈNE.

Lordi, Lady, Senatori romani, Tribuni, Apparizioni; un Aúgure, un Gentiluomo d'Olanda, uno di Spagna; Musicanti, Uffiziali, Capitani, Soldati, Messaggeri, ed altre persone.

La Scena ora è in Brettagna, ora in Italia.

Il soggetto è ricavato in parte da una Novella del Boccaccio.  
Ved. *Decam.* Giorn. II. Nov. IX.

# CIMBELINO

## ATTO PRIMO

### SCENA I.

Brettagna. — Il giardino del Re.

*Entrano due Gentiluomini.*

1.<sup>o</sup> *Gent.* Qui non vedrete persona che resta non vi rasmembri: i nostri volti, al pari de' nostri Cortigiani, più non obbediscono agl'impulsi del cuore: ognuno di essi riflette la mestizia che sta dipinta sul volto del Re.

2.<sup>o</sup> *Gent.* Ma quale ne è la cagione?

1.<sup>o</sup> *Gent.* L'erede del suo regno, la sua figliuola, ch'ei destinava all'unico figlio della nuova Regina, della vedova che non ha molto sposò, s'è data in braccio ad un Cavaliere, povero di fortune, ma ricco di meriti; e questa colpa ella la sconta colla prigione, lo sposo di lei col bando. Indi è, che tutto offre l'immagine della tristezza; e credo che anche il Re sia veracemente afflitto, e nel profondo del cuore.

2.<sup>o</sup> *Gent.* Soltanto il Re?

1.<sup>o</sup> *Gent.* Non solo il Re, ma anche il Principe a cui fu tolta; e la Regina pure, cui sorrideva il pensiero della futura unione: ma nessuno de' Cortigiani, sebbene tutti si foggino alle sembianze del Re, nessuno vi è che lieto non sia del matrimonio cui mostrano commiserare.

2.<sup>o</sup> *Gent.* E perchè mai?

1.<sup>o</sup> *Gent.* L'uomo, a cui la Principessa fu tolta, è tale, che ogni più turpe cosa, che dir si potesse di lui, gli sarebbe inadeguata; ma quegli che la possiede, vo' dire che l'ha sposata, e che per ciò fu bandito, ah! quegli è un generoso, è un sì prode Cavaliere, che invano se ne cercherebbe l'eguale per tutte le regioni del mondo. No, no; non credo che sulla terra si trovi un'anima sì bella, congiunta a un corpo così leggiadro.

2.<sup>o</sup> *Gent.* Voi molto lo celebrate.

1.<sup>o</sup> *Gent.* E non esagero le lodi di lui, nè do ad esse la loro giusta estensione: il suo merito è ben maggiore dello scarso mio encomio.

2.<sup>o</sup> *Gent.* Qual è il suo nome? quali i suoi natali?

1.<sup>o</sup> *Gent.* Rimontar non saprei fino alla prima origine di lui: Sicilia fu il nome di suo padre, che s'unì a Cassibela contro i Romani, e l'aiutò potentemente; ma i suoi titoli d'onore egli non li ricevette che da Tenanzio, cui servì

con gloria e con universale ammirazione. Prima del Cavaliere, di cui vi parlo, nati erano due altri figli, che nelle guerre di que' tempi morirono colla spada alla mano. Il padre loro già vecchio, e vago di posterità, ne ebbe tanto dolore, che disertò la vita; e la sua amabile sposa, incinta di questo terzo figliuolo, egualmente spirò nel darlo alla luce del giorno. Il Re prese l'orfano nella sua grazia, lo chiamò Postumo, lo allevò, lo amò, lo istruì in tutte le scienze di cui la sua tenera età poteva esser capace; e con tanto profitto, che il giovinetto divenne l'idolo di tutti: e, imberbe ancora, apparve agli adulti un modello di saviezza; ai vecchi una sicura guida alle affievolite loro menti. Quanto alla donzella, per cui oggi è bandito, il non volgare merito di lei chiarisce abbastanza in qual conto ella poteva avere un giovine così egregio. Dalla scelta di lei soltanto rilevar potrebbe quali sieno le doti onde Postumo è adorno.

2.<sup>o</sup> *Gent.* Gli rendo onore pel solo vostro racconto; ma ditemi, ve ne prego, la Principessa è figlia unica del Re?

1.<sup>o</sup> *Gent.* Unica? non già: altri due figli egli aveva; e se questo particolare vi è a grado, ascoltatemi. Entrambi i bambini furono rapiti alla loro nutrice, l'uno all'età di tre anni, l'altro ancora lattante; e fino ad ora non si ha il più piccolo sospetto sul luogo in cui possono essere stati nascosti.

2.<sup>o</sup> *Gent.* Quanti anni sono passati da questo avvenimento?

1.<sup>o</sup> *Gent.* Circa venti anni.

2.<sup>o</sup> *Gent.* Che per tal guisa s'involino i figli d'un Re; che con tanta negligenza essi fossero custoditi; che nelle indagini fatte per iscoprirli siasi proceduto così lentamente da non poter nulla subodorare, è cosa che parmi.....

1.<sup>o</sup> *Gent.* Per quanto strano vi possa sembrare questo furto, e per quanto sia veramente inesplicabile una tanta negligenza, il fatto, signore, non è tuttavia men vero.

2.<sup>o</sup> *Gent.* Lo credo.

1.<sup>o</sup> *Gent.* Ma sia fine al nostro discorso, ch'è veggio Postumo avanzarsi in compagnia della Regina e della Principessa. *(escono)*

### SCENA II.

*Entrano la REGINA, POSTUMO e IMOGENE.*

*Reg.* No, siate sicura, figliuola mia; in me non troverete, come se ne può fare rimprovero alla maggior parte delle madrigne, un occhio



malevolo per voi: siete mia prigioniera; ma la vostra custode vi affiderà le chiavi della vostra prigione. Quanto a voi, Postumo, tostochè potrete mitigare il corruccio del Re, assumerò le vostre difese; ma, ve lo dico, il fuoco della collera gli scalda anche il sangue; e sario consiglio sarebbe il sottomettervi alla condanna, da lui pronunciata, con tutta quella rassegnazione che la prudenza vostra vi saprà suggerire.

*Post.* Se a voi sembra conveniente, o Altezza, esulero quest'oggi medesimo.

*Reg.* Voi conoscete il pericolo: tratenne dunque buon scano. Io intanto passeggerò per breve ora i giardini, commiserando le angoscie di due cuori l'uno dall'altro divisi; sebbene il Re m'avesse ingiunto di non lasciarvi insieme.

(*esce*)  
*Imog.* Oh simulato amore!.... oh come beue sa ella accarezzare, nel tempo stesso che inacerbiva la piaga! Mio sposo, lo sdegno di mio padre mi spaventa; ma non cadranno già sopra di me gli effetti della sua collera. Convieni che voi partiate; mentre io dovrò qui rimanermi, e sostenere ad ogni istante gli adirati suoi sguardi, senza nulla che mi consoli, fuorchè il pensiero, che erivi nel mondo un giojello, cui potrò rivedere e possedere ancora.

*Post.* Mia Regina, mia amante, adorata mia Principessa, non piangere, se non ti piace forzarmi a commozione maggiore di quella che ad uomo si addica. Sarò lo sposo più fido che mai giurasse amore dinanzi agli altari; porrò mio soggiorno in Roma, presso l'amico del padre mio, Filario, cui non conosco finora che per lettere: là inviatemi vostre nuove; e i miei occhi, o amabile sposa, divoreranno i vostri scritti, quand' anche esalar ne dovesse veleno di morte.

(*rientra la Regina*)  
*Reg.* Sollecitate, ve ne prego: se il Re sopravvenisse, non so fin dove potesse egli spingere la sua collera verso di me. (*a parte*) Ben saprò io condurlo qui, chè a piacer mio lo governo; nè mai l'offendo, che scontar non gli faccia i miei torti, ed a gran prezzo non gli venda la mia grazia.

(*esce*)  
*Post.* Se prolungar potessimo questo fatale congedo anche per tutta la vita, il dolore di separarci non farebbe che maggiormente aumentarsi.... Addio.

*Imog.* Oh! rimani un istante: se anche non ti dipartissi che per trascorrere i luoghi circostanti, cotesto addio sarebbe ancor troppo breve. Vedi, amico mio? questo diamante fu già di mia madre: accettalo, amore; ma custodiscilo finchè tu ne adorni il dito ad altra donna, allorchè Imogène sarà morta.

*Post.* Oh, oh! un'altra donna? Benefici Numi, concedetemi solo di posseder questa, che è mia; e se vaghezza mi prendesse mai d'alcun'altra, separatemi da lei con braccio di morte. — Rimanti, rimanti in questo dito (*mettendosi*

*l'anello*) finchè il sentimento e la vita vi ti potranno conservare.... E tu, tu, la più tenera, la più vaga delle fanciulle, che me solo avesti in cambio di te, abbili a perpetua ricordanza di tanta perdita questo pegno, che a guisa d'un laccio d'amore io pongo a così gentile prigioniero. (*le cinge al braccio uno smaniglio*)

*Imog.* Oh Dio! quando ci rivedremo noi?  
(*entra CIMBELINO con séguito di Lordi*)

*Post.* Oimè, il Re!

*Cimb.* Vilissima creatura, fuggi da questi luoghi, togliti dal mio cospetto! Se, dopo tale comando, osi ancora contaminar di tua ignobile presenza questa Corte, sarai morto; fuggi; la tua vista avvelena il mio sangue.

*Post.* Gli Dei vi proteggano, e benedicano i buoni che a questa Corte rimangono! Io vado, o signore.

*Imog.* No, la morte non ha angoscie più dolorose di quelle ch'io provo.

*Cimb.* Oh sleale! tu che ringiovanir dovresti la mia vecchiaja, tu accumuli sul mio capo gli anni della decrepitezza.

*Imog.* Signore, ve ne scongiuro, non vi abbandonate a questi impeti di collera, che assai vi sono nocivi; e riguardateli come inutili, dacchè omai più non valgono a farmi sentire il peso del vostro cruccio, animata come io sono da un sublime sentimento, che insensibile mi rende ad ogni men alto affetto.

*Cimb.* Nè chiedi grazia? nè presti obbedienza?

*Imog.* Non ho più speranze; più non domando perdono.

*Cimb.* Sposar potevi l'unico figlio della mia Regina.....

*Imog.* Oh mille volte benedetta, che più non lo posso! ho scelto un'aquila, e ripudiato un nibbio.

*Cimb.* Hai sposato un mendico, che avrebbe coperto d'ignominia il mio trono.

*Imog.* Dite piuttosto, che accresciuto ne avrebbe lo splendore.

*Cimb.* Oh vile!

*Imog.* Signore, se ho amato Postumo, la colpa è vostra: insieme fummo allevati; a compagno me lo deste nei trastulli dell'infanzia; ed uomo egli è degno di qual sia più nobile donna: a me accoppiandosi, egli mostrò di sentire umilmente di sé.

*Cimb.* Deliri tu ora?

*Imog.* Esser potrebbe, o signore; e voglia il Cielo ch'io non ismarrisca affatto la ragione. Ah! perchè non sono io la povera figlia d'un pastore? perchè non Postumo la guida del mio armento?

(*rientra la Regina*)  
*Cimb.* O donna imprudente, di nuovo gli ho trovati soli: voi non avete eseguito gli ordini miei: ritiratevi con essa, e sia rinchiusa.

*Reg.* Imploro la vostra pazienza; e voi chiamatevi, figlia mia. — Buon Re, lasciateci sole, e nella vostra ragione cercate qualche conforto.

*Cimb.* Possa ella languire, e piangere a ogni giorno lagrime di sangue, sinchè, fatta vecchia, muoja della sua follia!

*Reg.* Per ora v'è d'uopo soffrire.... (*entra PISANIO*) Ecco il vostro servo. — Ebbene, Pisanoio, che arrechì?

*Pis.* Il Principe vostro figlio ha sguainata la spada contro il mio signore.

*Reg.* Ah!... spero che nulla di sinistro sarà accaduto....

*Pis.* No, perchè il mio signore ha combattuto da giuoco; e alcune oneste persone giunsero in tempo di separarli.

*Reg.* Ne sono ben lieta.

*Imog.* Il figlio vostro è il campione di mio padre, e ne sostiene le ragioni. Sguainar la spada contro un proscritto!... oh valoroso Principe! Vorrei vederli entrambi a battaglia nei deserti dell'Africa, ed io starmi loro accanto, provvista di un ago, per pungere il primo che si arretrasse. — Ah Pisanoio! perchè hai tu abbandonato il tuo signore?

*Pis.* Per ordine suo; non volle ch'io lo seguissi fino al porto; e in questo scritto mi lasciò gli ordini che dovrò eseguire finchè vi piacerà di tenermi a' vostri servigi.

*Reg.* (*ad Imogène*) Quest'uomo vi è stato finora servo fedele; e garantisco sul mio onore, che lo sarà sempre.

*Pis.* Vostra Maestà ne accolga gli umilissimi miei ringraziamenti.

*Reg.* Ve ne prego, passeggiamo insieme un istante.

*Imog.* (*a Pisanoio*) Prima che una mezz'ora sia trascorsa, raccomandovi di tornare da me; andrete almeno a vedere il mio sposo a bordo: per ora lasciatene. (*escono*)

### SCENA III.

Una piazza pubblica.

*Entrano CLOTEN e due Lordi.*

1.° *Lord.* Signore, vi consiglierèi a mutar vestimenta; la violenza dell'azione vi ha reso fumante come un olocausto (1): nulla di più pestifero dell'aria che ora da voi si esala.

*Clot.* Se le mie vesti fossero insanguinate, allora per mutarle.... L'ho io ferito?

2.° *Lord.* (*a parte*) No, in fede mia; non valesi a piangere nemmeno la sua pazienza.

1.° *Lord.* Ferito! ah! s'ei no'l fu, convien dire che vesta una spoglia aerea.

2.° *Lord.* (*a parte*) Il suo ferro falli il colpo, perchè non gli calse di ucciderti.

*Clot.* Il vile non osava aspettarmi.

2.° *Lord.* (*a parte*) No, perchè era tempo perduto.

(1) As a sacrifice.

1.° *Lord.* Aspettarvi? Se aggiunger poteste alle terre, che già possedete, il terreno che arretrandosi egli vi ha ceduto, non lieve sarebbe l'acquisto.

*Clot.* Vorrei che alcuno non si fosse fraposto.

2.° *Lord.* (*a parte*) Così avrei voluto io pure, onde vedere col fatto quanto terreno occupi disteso un imbecille.

*Clot.* E dovrà ella amar colui, e aver me a sdegno?

2.° *Lord.* (*a parte*) Se il fare una buona scelta è peccato, ella è dannata.

1.° *Lord.* Signore, ve l'ho sempre detto, che lo spirito e la bellezza di lei male si accoppiavano. Un bel volto ella possiede; ma il raggio che ne sfavilla non valse mai ad abbagliarmi.

2.° *Lord.* (*a parte*) Certo ella non manda luce sopra gli insensati, temendo la rifrazione che a lei ne verrebbe.

*Clot.* Venite; vado nella mia stanza: volesse il Cielo che alcuno fosse rimasto ferito!

2.° *Lord.* (*a parte*) Così non desidera io; perocchè inutile sarebbe stata la caduta d'un animale tuo pari.

*Clot.* Verrete con noi?

1.° *Lord.* Seguirò Vossignoria.

*Clot.* No; tutti insieme.

2.° *Lord.* Bene sta, Milord. (*escono*)

### SCENA IV.

Una stanza nel palazzo di Cimbelino.

*Entrano IMOGÈNE e PISANIO.*

*Imog.* Vorrei che tu fossi seduto sulla riva del porto, e là interrogassi continuamente ogni vascello che approda. Se il mio sposo mi scrivesse, e la sua lettera andasse smarrita, questa perdita per me sarebbe uguale a quella del colpevole a cui venisse trafugata la sua lettera di grazia. Quali furono le sue ultime parole?

*Pis.* *Mia Regina! mia Regina!*

*Imog.* E sventolava il fazzoletto?

*Pis.* E lo baciava, signora.

*Imog.* Insensibile drappo, ben più fortunato di me! Ne disse altro?

*Pis.* Null'altro, signora; e solo, finchè i miei occhi poterono discernerlo in mezzo agli altri, io lo vidi sul ponte della nave accennarmi, ora colla mano, ora col fazzoletto, quanto la sua anima fosse lenta, e rapido il vascello ad allontanarsi da voi.

*Imog.* Avresti dovuto seguirlo coll'occhio, finchè ti fosse sembrato piccolo come un angioletto.

*Pis.* L'ho fatto, signora.

*Imog.* Ah! io avrei voluto insanguinarmi le fibre degli occhi, sforzandomi di vederlo finchè, per la lontananza, mi fosse sembrato uguale ad un atomo: sì, i miei sguardi lo avrebbero se-

guito finchè, dalla grossezza d'un insetto impercettibile, ci fosse del tutto svanito nell'aria; e allora ne avrei distolti gli occhi per piangere.... — Ma, buon Pisanio, quando avremo noi sue novelle?

*Pis.* Siatene sicura, signora; alla prima occasione che gliene verrà presentata.

*Imog.* Io non gli ho dato l'ultimo addio, chè troppo dolci cose mi restavano a dirgli: prima che gli avessi potuto esporre, come in certe ore del giorno avrei pensato a lui, di quali pensieri, di quali ricordanze mi sarei beata; prima che gli avessi fatto giurare che alcuna donna d'Italia non lo avrebbe mai indotto a tradire il mio amore e l'onor suo, e raccomandandogli di unirsi a me nelle comuni preghiere allo spuntare del dì, alla metà della notte, ed al meriggio (imperocchè a quelle ore io prego il Cielo per lui); prima che gli avessi potuto dare il bacio della partenza, che posto avrei fra due parole d'amore, mio padre sopravvenne; e, come il tirannico vento del Nord, che uccide i fiori non per anco dischiusi, la sua presenza agghiacciò sulle nostre labbra ogni trasporto di tenerezza e d'amore. *(entra una Dama)*

*Dama.* La Regina, signora, desidera che Vostra Altezza le tenga compagnia.

*Imog.* *(a Pisanio)* Affrettatevi ad eseguire i miei ordini: io andrò dalla Regina.

*Pis.* Obbedisco, signora. *(escono)*

### SCENA V.

Roma.

Un appartamento nella casa di Filario.

*Entrano* FILARIO, JACHIMO, un Francese, un Olandese e uno Spagnuolo.

*Jach.* Credetelo, signore; l'ho veduto, ancor giovinetto, in Brettagna; e tutti prevedevano in lui quelle virtù che oggi lo fanno grande: ma io poteva riguardarlo senza ammirazione, e novare tutte le sue qualità senza emozione o sorpresa.

*Fil.* Voi ricordate un tempo, in cui egli non era ancora fornito di tutte quelle doti che rendono celebre un uomo.

*Franc.* Ma io l'ho veduto in Francia; e in compagnia di tali, che fisar potevano il Sole con occhio fermo al pari di lui.

*Jach.* L'aver condotta in isposa la figlia del suo Re accresce, non ne dubito, di molto la sua fama; e i pregi della sua donna lo rendono maggiormente pregevole.

*Franc.* Anche il suo bando....

*Jach.* Sì, anche il suo esilio, ed il suffragio degli amici della Principessa, i quali, vestendo i colori di lei, hanno debito di compiangere quel doloroso divorzio; tutto, dico, vale meravigliosa-

mente ad esaltar Postumo; perocchè è ben d'uopo sostener l'onore della scelta d'Imogene, a cui, senza ciò, mal si perdonerebbe l'essersi data in braccio ad uno sposo privo di ricchezze e di titoli. Ma come mai, o Filario, vien egli adesso presso di voi? dove stringeste amicizia con lui?

*Fil.* Io e suo padre abbiamo militato insieme; e a suo padre fui più d'una volta debitore della vita. *(entra POSTUMO)* Ma ecco il nostro Biettone: mostratemi la vostra stima, accogliendolo con tutti quei riguardi che gentiluomini quali voi siete debbono a un generoso straniero. Vi esorto tutti ad amare questo Cavaliere, che voglio abbiate in conto di mio amico: il tempo, non io, chè a me non si addice, vi farà conoscere tutto il merito di lui.

*Franc.* Signore, noi ci siamo conosciuti ad Orleans.

*Post.* Dove vi fui debitore di tante cortesie, che la mia riconoscenza cercherebbe invano di ricambiarvene.

*Franc.* Troppo accresce il pregio de' miei servigi, signore: io andava ben lieto d'avervi riconciliato con un mio concittadino; chè sgraziata cosa in verità sarebbe stata, che seguito aveste i vostri progetti di morte per cosa di sì lieve momento.

*Post.* Perdonatemi, signore; allora era un giovine errante; e, prima che fidarmi a' miei lumi, amava avere a guida l'esperienza degli altri: ma cresciuto poscia negli anni, mi parve, e sia detto senza offensione di alcuno, che la contesa non fosse tanto lieve, come ora la dite.

*Franc.* In fede mia lo era troppo, perchè meritasse d'essere giudicata col ferro alla mano; soprattutto fra due prodi, di cui l'uno avrebbe ucciso l'altro, o che sarebbero rimasti entrambi sul campo di battaglia.

*Jach.* Possiamo noi, senza taccia d'indiscreti, chiedervi qual fosse il soggetto di quella contesa?

*Franc.* Potete, imperocchè la contesa fu pubblica; e, senza offendere alcuno, concesso è di farne racconto. Il soggetto ne fu presso a poco quello stesso che venne agitato l'altra sera, allorchè ognuno di noi faceva l'elogio delle bellezze del proprio paese. Cotesto Cavaliere sosteneva a' quei tempi, e voleva sostenerlo anche a costo del suo sangue, che la sua donna era la più bella, la più onesta, la più virtuosa, la più costante di quante altre donne fiorivano nel reame di Francia.

*Jach.* Quella donna adesso non vivrà più; o almeno il giudizio di questo Cavaliere a riguardar di lei sarà in parte mutato.

*Post.* Ella vive ancora; e quel giudizio in me dura ancora lo stesso.

*Jach.* Mal si addirebbe che tanta preferenza le aveste a dare sulle nostre donne italiane.

*Post.* Ed ove fossi adesso tanto provocato, come fui allora in Francia, non allevierei i suoi

pregi, dichiarandomi fin d'ora non solo suo amico, ma suo appassionato amante.

*Jach.* Dire ch'ella avanzi in virtù e in bellezza ogni altra donna, è dir troppo. Ch'ella viuca molte altre che ho conosciute, come il diamante che vi brilla in dito vince quanti altri diamanti ho veduto, lo crederò di buon grado; ma veduto io non ho il più bel diamante che esista, come veduto voi non avete la donna più bella dell' Universo.

*Post.* Secondo il mio giudizio, io l'ho lodata come ora lodo questo brillante.

*Jach.* E di qual valore riputate voi cotesta gemma?

*Post.* Di un valore più alto di ogni altra cosa di questo mondo.

*Jach.* O la vostra donna è morta, o voi l'avete messa al di sotto del valore d'un gioiello.

*Post.* Siete in errore: l'uno può comperarsi o aversi in dono, se ricchezze o meriti bastanti se ne hanno; ma l'altra non è cosa che si venda, e gli Dei soli possono farne un presente alla terra.

*Jach.* E di sì gran dono voi foste graziato dagli Dei?

*Post.* Sì; e mercè loro mi sarà dato di conservarlo.

*Jach.* Voi potete annoverare la vostra bella fra i beni che vi appartengono; ma, lo sapete, alcuni strani augelli vengono talvolta a far preda nei nostri stagni. Anche l'anello vi può esser tolto; ond'è che i vostri tesori sono esposti a mille pericoli: un destro mariuolo e un prode Cavaliere potrebbero tentare di spogliarvi d'entrambi.

*Post.* La vostra Italia non ha Cavaliere tanto egregio da poter trionfare dell'onore della mia donna; e sebben di mariuoli sia dovizia nel vostro paese, ho tuttavia speranza di conservar sempre questo mio anello.

*Fil.* Di ciò basti, o messeri.

*Post.* Di buona voglia acconsento. Cotesto nobile signore, il veggio e ne lo ringrazio, non mi riguarda come straniero: egli m'ha fatto suo confidente sino dal primo istante che m'ha veduto.

*Jach.* E ove se ne presentasse opportuna l'occasione, in sei istanti non più lunghi di questo, vorrei entrare in grazia alla donna vostra, e veder la sua virtù periclitante, e in procinto di arrendersi.

*Post.* No, no.

*Jach.* Ve lo prometto; e pongo la metà delle mie ricchezze contro il vostro diamante, che, secondo me, val qualche cosa di meno; e quello che m'incita a tale scommessa non è tanto la fama della vostra donna, quanto la vostra presuntuosa fiducia. Onde alleviarvi poi il dolore di questa sfida, diròvi che la imprenderei contro qualsiasi donna.

*Post.* Il vostro ardire v'induce in troppo temerarie speranze; e non dubito che, mettendo

ad esecuzione il vostro tentativo, non incontrate la sorte che vi meritate.

*Jach.* E che meriterci?

*Post.* Una ripulsa, a volervi anche giudicar mitemente.

*Fil.* Signori, basta; fine a questa inutile contesa.

*Jach.* Vorrei aver depositate le mie ricchezze e quelle di tutti i miei parenti, a guarentigia di quanto ho detto.

*Post.* E quale sarebbe la donna che scegliereste ad oggetto di siffatta prova?

*Jach.* La vostra, che voi riputate sì ferma nella virtù. Volete darmi commendatizie per la Corte ove dimora? scommetto diecimila ducati contro il vostro diamante, che dopo due colloqui le avrò tolto quella gloria che in lei credete si ferma.

*Post.* Metterò oro contro oro; ma l'anello m'è troppo caro.

*Jach.* Temete, il veggio; e ciò vi rende prudente.

*Post.* Vano linguaggio, a cui il vostro cuore non corrisponde.

*Jach.* Giuro che di buon grado m'accingerai alla prova che vi ho detto.

*Post.* Lo volete? a forza lo volete? Ebbene; si notino gli articoli della scommessa. La mia donna è più virtuosa che voi non siate maligno: eccone in fede il mio anello; a voi lo presto fino al vostro ritorno.

*Fil.* No! permetterò mai.

*Jach.* Per gli Dei! il patto è stretto (*prendendo l'anello*); e se non vi riporto prove convincenti di aver goduto i vezzi più cari della vostra bella, i miei diecimila ducati e l'anello son vostri; ma ho mestieri delle vostre raccomandazioni, onde avere a lei più libero l'accesso.

*Post.* Di buon grado accetto le condizioni, e voglio siano vergate sopra un papiro. Ecco i patti: se, tornato dal vostro viaggio, dimostrarmi potrete di aver trionfato della mia bella, non sarò più vostro nemico, ed ella non meriterà che più si parli di lei; ma se casta e fedele mi si conserva, e provar non mi potete il contrario, mi dovrete rispondere colla spada alla mano e de' vostri oltraggiosi sospetti, e dell'assalto dato alla sua onestà.

*Jach.* È detto: si stenda l'atto, e partirò quindi per la Gran Bretagna. Ogni indugio potrebbe raffreddarci, e far andare a vuoto la scommessa. Vado a prendere il mio oro.

*Post.* A meraviglia. (*escono Postumo e Jachimo*)

*Franc.* E terrà una tale scommessa? che ne pensate?

*Fil.* Jachimo non è già uomo da arretrarsi. Ma seguitiamoli, ve ne prego. (*escono*)



## SCENA VI.

Bretagna.

Una stanza nel palazzo di Cimbelino.

*Entrano la REGINA, alcune Signore, e CORNELIO.*

*Reg.* Finchè la rugiada bagna ancora la terra, ite a cogliere quei fiori; affittatevi: chi ne ha commissione?

*1.<sup>a</sup> Sign.* Io, signora.

*Reg.* Andate. (*Le Dame escono*) Ditemi ora, Dottore, avete provveduto quelle droghe?

*Corn.* Per compiacere a Vostra Altezza, eccole qui spremute in questa fiala (*dandole una ampolla*): ma se Vostra Maestà me lo permette, e spero ch'essa non se ne offenderà, la mia coscienza mi obbliga a domandarla a che uso debba servire questa velenosa mistura, che lentamente produce la morte.

*Reg.* Stupisco, Dottore, che mi facciate una simile domanda. Non sono io stata lungo tempo vostra discepola? non m' avete voi insegnata l'arte di comporre profumi, di stillar sughi, e di conservarli? dimenticate forse che il Re spesso volte mi accarezza, per le fragrantissime essenze onde so inebbriarlo? E dopo ciò vi meravigliate, ove non mi supponghiate un'anima infernale, s'io cerco di perfezionare con nuove esperienze la mia scienza? Vo' far prova di questa composizione su vili animali, non su creature umane; e da ciò ne conoscerò la forza, e vi opporrò degli antidoti, e verrò in chiaro della loro virtù.

*Corn.* Vostra Maestà con simili prove non farà che indurire il proprio cuore; nè potrà assistere ad esse senza avversione, e anche senza pericolo.

*Reg.* Basta così, Dottore. (*entra PISANIO*) Ecco (*a parte*) il servo adulatore: sopra di lui farò il mio primo esperimento. Devoto al suo signore, egli abborre il figlio mio.... Elbene, Pisano? (*a Cornelio*) Dottore, l'ufficio vostro presso di me per adesso è compiuto; ritiratevi, se v' aggrada.

*Corn.* (*a parte*) Voi mi siete sospetta, signora; ma voi non commetterete alcun male.

*Reg.* Ascolta una parola.... (*a Pisanio*)

*Corn.* (*a parte*) Non mi piace costei.... ella adesso si crede avere in mano un veleno; ma troppo io conosco il cuore di lei per avventurare a sì perverse mani pozioni di morte. Forse le sue prove cominceranno da vili animali, per ascendere in appresso a specie più nobili: ma nell'apparente morte, che quella bevanda cagiona, non evvi alcun pericolo; e dopo il sopore, che le tien dietro, più vigorosa risorge la vita. Ella è ingannata sulla natura di quel liquore; ed io, ingannandola, adopero onestamente.

*Reg.* Dottore, vi ho già detto che più non ne occorre la vostra presenza; aspettate perciò che vi facciamo un'altra volta chiamare.

*Corn.* Prendo umilmente licenza. (*esce*)

*Reg.* (*a Pisanio*) Essa dunque piange sempre? Credi tu che col tempo la sua passione non si estinguerà, nè la ragione subentrerà alla follia? Intendi a questo le tue cure; e allorchè tu mi dirai che Imogène ama mio figlio, la mia risposta al tuo fausto annunzio sarà: *Pisano, tu se' maggiore del tuo signore*; imperocchè la fortuna di lui è sbattuta, la sua fama agonizzante, nè più gli è dato di tornare alla Corte, o di trovare onorevole esilio; e mutando cielo, non farà che mutare sventura. E quale speranza nudrisci tu, appoggiandoti a una colonna che vacilla, e che impossibile sarà di rialzare? (*Pisano prende l'ampolla lasciata dal Dottore, e la esamina*) Tu ignori che essenza sia questa; ricevila or dunque da me in benemeranza de' tuoi servigi: egli è un cordiale ch'io composi, e che cinque volte salvò la vita al Re: prendilo; e ti sia pegno dei favori che in avvenire ti riserbo. Fa conoscere alla tua signora qual sia il presente suo stato; ma tieni modo, onde i tuoi consigli sembrino procedere soltanto da te: in tal maniera adoperando, la fortuna ti apre innanzi una bellissima carriera; la signora tua ti resta, e ti fai devoto e ricordevole di te il figliuol mio. Io poi indurrò il Re ad innalzarti, sia qual si voglia la meta a cui ti senti chiamato; e spenderò la vita ricompensandoti de' tuoi servigi, colmandoti di ogni sorta di beneficii. — Chiama le mie donzelle; e ricordati delle mie promesse. (*Pisano esce*) Un astuto è costui, che indarno si cercherebbe corrompere; un vile agente del suo signore, che incessantemente esorta Imogène a serbar fede ad un proscritto: ma un dono gli ho fatto, di cui s'egli si vale, la terra gli mancherà sotto i piedi; come a lei pure mancherà, se non fa miglior senno. (*rientra Pisano colle Signore*) Bene sta; a meraviglia adempiste il carico vostro: portate ora nella mia stanza quelle viole, quei verbaschi, quelle rose bianche. Addio, Pisano; ricordati di quello ch'io t'ho detto. (*esce colle Signore*)

*Pis.* Così farò; (*a parte*) ma, prima che divenire infedele al mio buon signore, vorrei strozzarmi colle mie proprie mani. (*esce*)

## SCENA VII.

Altra stanza.

*Entrà IMOGENÈ.*

*Imog.* Un padre crudele, una perfida madrigna, un insensato adoratore che corteggia una donna già legata, e il di cui sposo è bandito.... oh quale sposo! mia suprema corona di martirio, che rinnova ad ogni istante tutti i miei dolo-

ri!... Se fossi stata rapita bambina, come i miei due fratelli, ora sarei felice; chè più alla sventura si avvicina chi più alto ascende. Fortunati coloro che, posti in umile stato, veggono compiersi i modesti loro voti ispirati dalla natura, e in ogni stagione benedetti!... Chi mai sarà quello straniero? il suo volto non mi piace.

(entrano PISANIO e JACHIMO)

*Pis.* Signora, un nobile Cavaliere romano vi arreca lettere del vostro sposo.

*Jach.* Mutate colore, madonna? Il nobile Postumo non corre alcun pericolo, e saluta teneramente l'Altezza Vostra. (le dà una lettera)

*Imog.* Vi ringrazio, buon signore; voi siete cordialmente il benvenuto.

*Jach.* (a parte) Tutto ciò che di lei si vede è d'una rara bellezza; e se a queste doti aggiunge un'anima egualmente bella, costei è veramente l'araba fenice, ed io ho perduta la scommessa. Audacia, non mi abbandonare! mi scaldai del potente tuo soffio; o, come il Parto, non combatterò che fuggendo, o fuggirò senza avere combattuto.

*Imog.* (legge) Egli è un Cavaliere di gran seguito, alle cui cortesie sono molto tenuto: ricambiatele con uguali riguardi, e abbiatevi in conto del vostro fedele Leonato.

Non vi leggo che queste poche parole; ma il mio cuore è profondamente penetrato dal resto della lettera: egli è tutto commosso di tenerezza e di riconoscenza. — Voi siete il benvenuto, o signore; credetelo alla mia gioja, e apprestatevi a comandarmi come ad una obbediente vostra ancella.

*Jach.* Ve ne ringrazio, bella Principessa. Oh! gli uomini sono essi dunque insensati? La natura avrà loro dato gli occhi per contemplare quell'immensa volta, ricco padiglione che si stende al di sopra della terra e dei mari; gli occhi, che veder possono gli ardenti globi che ragianti si aggirano sopra le nostre teste, e quella moltitudine di brillanti pietre di cui risplendono queste nostre terrene prode; e con organi sì perfetti giudicar non potranno della bruttezza e della beltà?

*Imog.* Da che procede la vostra meraviglia?

*Jach.* Non può essere difetto degli occhi; imperocchè v'hanno animali (1) meno intelligenti dell'uomo, che, posti fra due donzelle, saprebbero elegger l'una, e respinger l'altra; colpa non è del giudizio, chè lo stolto anch'esso si appone allorchè si tratta di beltà; nè il fallo pure vuoi attribuire alla passione, avvegnachè la deformità posta a lato della bellezza, lungi dall'aguzzarne il desiderio, lo soffoca, e abbevera di nausea il cuore.

*Imog.* A cui favella egli?

*Jach.* Nota dunque se ne dia allo sfrenato

appetito, che il godimento arrota anzichè spunti; sorgente inesauribile di desiderii, che si conseguono incessantemente, e inducono brutalmente a straziare la tenera colomba, poscia ad ire in traccia di voluttà nei ricetti della libidine.

*Imog.* Onde viene, signore, il vostro stupore? sareste forse ammalato?

*Jach.* Vi ringrazio, signora; no. (a Pisanio) Vi prego, mio caro, di dire al mio domestico che mi aspetti nel luogo in cui l'ho lasciato: egli è forestiero in questa città, e di spiriti troppo acri.

*Pis.* Voleva uscire, o signore, per fargli onranza. ( esce )

*Imog.* Il mio sposo gode adunque buona salute? di grazia, dite...

*Jach.* Eccellente, signora.

*Imog.* Ed è facile all'allegria? voglio sperarlo.

*Jach.* Allegro, eccessivamente allegro. Roma non accoglie nel suo grembo un più gioviale straniero: tutti lo chiamano l'allegro Britanno.

*Imog.* Allorchè era qui, mostravasi inchinato alla malinconia, sovente ancora senza che ne avesse motivo.

*Jach.* Io non l'ho mai veduto pensoso; era in nostra compagnia un gentiluomo Francese, chiaro di nome (1), e che amatissimo sembrava d'una giovine di sua nazione, al quale il nostro allegro Britanno facea trarre spesse volte profondi sospiri; e ridendo gridava: *misera cecità aver fede nelle donne!*

*Imog.* Possibile che lo sposo mio tenesse un simile linguaggio?

*Jach.* Questo faceva, o signora, e ridendo fino alle lagrime. Vago spettacolo era il vederlo beffare quel buon Francese. Ma il Cielo sa esservi uomini che ben molti rimproveri potrebbero fare a sè stessi.

*Imog.* Egli però non sarà di questo numero, spero.

*Jach.* Egli? no: nullameno accoglier dovrebbe riconoscente le grazie del Cielo; chè il Cielo molte ne ha prodigate sì a lui, come a voi, che io riguardo qual primo suo bene; e da un canto son mosso ad ammirazione, dall'altro a pietà.

*Imog.* E quale oggetto, o signore, eccita la vostra pietà?

*Jach.* Due creature che io compiangio nell'intimo del cuore.

*Imog.* Sono io forse fra quelle, o signore? I vostri sguardi si fisano sopra di me: qual mai grande sventura mi sovrasta, che tanto v'interisca?

*Jach.* Oh deplorabile accieciamento! come chiuder si ponno gli occhi a sì bell'astro, per cercare la voluttà in seno alla colpa, fra gli orrori del libertinaggio?

*Imog.* Di grazia, o signore, date più aperta

(1) Apes and monkeys, scimmie e bertuoccie.

(1) An eminent Monsieur, così il testo.

risposta alle mie parole: perchè mi commiserate voi?

*Jach.* Perchè altre femmine, già quasi il dissi, si sollazzano col vostro..... Ma agli Dei si aspetta il farne vendetta, non a me adesso il farvellarne.

*Imog.* Voi mi sembrate essere in cognizione di cosa che davvicino m'interessa; ve ne scongiuro, parlate: il dubbio d'una sventura riesee talvolta più fatale della certezza medesima; perocchè, o la sventura è al di sopra d'ogni rimedio, o in tempo conosciuta può dar luogo a qualche riparo. Scopritemi quel segreto che sta per isfuggirvi, e che a forza voi trattenete.

*Jach.* Se posseduto avessi queste guancie di rosa, ove stampare i miei baci; questa mano, il cui solo tocco obbligar dovrebbe un uomo a giuramento di perpetua fedeltà: se posseduto avessi quest'oggetto de' miei pensieri, di cui gli occhi miei sono inebbrati; e, uomo di fango, fossi andato a contaminare la mia bocca su labbra premute più de' gradini che adducono al Campidoglio; a stringer colla mia mano mani aggrinzate dal lavoro, e più dai molteplici spergiuri; e ad attingere l'onda della felicità da occhi abbiatti e foschi come la fiamma di quelle faci che con impure sostanze vengono alimentate; non sarebbe stato giusto che tutte le Furie d'inferno si fossero unite a punirmi di tanto e si indegno tradimento?

*Imog.* Lo sposo mio, pur troppo lo temo, ha dimenticato la Bretagna.

*Jach.* E sè stesso, aggiungete. Non è già il voler mio che m'induce ad illuminarvi, rivelandovi la bassezza del suo cambiamento: sono i vostri vezzi, le grazie di cui risplendete, che mi sforzano, mio mal grado, ad annunziarvi questa dolorosa novella.

*Imog.* Ch'io non l'abbia ad udire mai più.

*Jach.* Oh donna adorata! la vostra sorte mi commuove fino alle lagrime. Principessa sì bella, erede del maggior trono della terra, posta così a fascio colle più vili creature del vostro sesso, che per denaro si prostituiscono, con tutti quei mali di cui la corruzione e il vizio ammorban la natura; pesti contagiose, superiori ad ogni altro veleno! Oh! se figlia siete d'una Regina, se degenerar non volete dalla illustre origine vostra, vendicatevi, vendicatevi.

*Imog.* Vendicarmi! e come vendicarmi, se il vostro racconto è vero? Ah! un cuore lo in seno, il quale temer deve che facilmente l'orecchio non lo inganni: se il vostro racconto è vero, come vendicarmi?

*Jach.* Oh! dovrete voi vivere come una Vestale, languendo le notti in fredda solitudine, mentre egli, con vostro dispregio, si tuffa insino agli occhi nel fango delle voluttà? Vendicatevi: a voi mi consacro, al vostro tenero amore; e amante più nobile vi sarò del vile che vi ha disertata.

*Imog.* Che ascolto! — Ohi, Pisanio!

*Jach.* Concedetemi di suggellare sulle vostre labbra la mia tenerezza col più dolce de' baci.

*Imog.* Lungi da me!.... colpevole sono già troppo d'averti ascoltato sì a lungo. Se in te fosse onore, m'avresti fatto questo racconto per amore della virtù, non pel fine che ti proponi... Tanta impudenza mi riempie di stupore! Tu dunque oltraggi un prode Cavaliere, tanto dissimile dal calunnioso ritratto che ne facesti, quanto tu il sei dall'onore; e ciò per sedurre una donna che ti disprezza e ti abborre?... Ohi, Pisanio!.... Il Re mio padre sarà instrutto della tua audacia; e vedrassi s'ei troverà conveniente che uno svergognato straniero nella Corte di lui traffichi di donne, come in un bordello di Roma, e discopra a' nostri occhi tutte le sue laidezze. Ah! la Corte di mio padre è disprezzata, oltraggiata sua figlia.... Ohi, Pisanio!....

*Jach.* O felice Leonato, chè tale ora posso ben dirti, la fiducia che questa Principessa ha in te, merita la tua; e la tua egregia virtù deve a buon dritto ispirare sì grande sieurezza! Siate lungamente felice, o donna del più illustre Cavaliere di cui giammai si gloriasse la terra, o degna di accendere in un bel cuore la più nobile fiamma! Perdonatemi quel linguaggio, di cui feci uso soltanto per mettere a prova la costanza del vostro amore, e vedere se le radici ne erano veramente profonde. Ah! la novella di questo attentato lo renderà, come già è, doppiamente felice e fedele; chè il più fedele egli è di tutti gli amanti.

*Imog.* Così fate la vostra ammenda?

*Jach.* Sì; ei pare un Dio disceso fra gli uomini; un'aureola d'onore tutto il circonda, e avviva il suo volto d'una luce immortale. Non vi dolga, augusta Principessa, se ho arditamente in qual modo avreste accolto un falso racconto: esso non servi che a far maggiormente risplendere il peregrino vostro giudizio, e a confermarlo nella scelta che fatta avete d'un sposo veramente esimio, e da voi conosciuto incapace anche del più piccolo fallo. Fu la mia amicizia per lui che m'indusse a cagionarvi quei vani timori; e m'avvidi che gli Dei vi aveano fatta diversa da tutte le altre donne, esente da rimproveri e debolezze: degnatevi, ve ne scongiuro, di perdonarmi.

*Imog.* Tutto è riparato, signore: disponete ora del poter mio a questa Corte.

*Jach.* Ve ne ringrazio inutilmente. Ah! ma quasi avea obbliato di fare a Vostra Altezza una preghiera che interessa lo sposo vostro, e alla quale ed io e varii altri amici abbiamo parte.

*Imog.* Parlate: io vi ascolto.

*Jach.* Alcuni Romani, e il consorte vostro, il cui solo nome riflette il più gran lustro su tutta la nostra brigata (1), hanno contribuito una

(1) The best feather of our wing, la miglior penna dell'ala nostra.

somma di denaro destinata a comperare un dono da farsi all'Imperatore: io, incaricatone dagli amici, passai in Francia per farne l'acquisto. Ivi ho comperato una raccolta di vasi di raro disegno, e di gioielli di forme nuove e peregrine: il valore di essi è considerabile; e straniero come io sono, mi sarebbe caro che un sì grande tesoro venisse guardato in luogo sicuro: vorreste voi custodirlo?

*Imog.* Di buon grado il farò; e pongo il mio onore per la sua sicurezza, dacchè il mio sposo v'è interessato: lo custodirò io stessa nella mia stanza da letto.

*Jach.* Il tesoro è chiuso in un baule scortato dalle mie genti; e mi farò lecito inviarvelo per questa notte, giacchè dimani conviene che io parta.

*Imog.* Oh! non partite sì presto.

*Jach.* È necessario; permettete ch'io parta: o, procrastinando il mio ritorno, mancherei alla data parola. Non ho passato il mare di Francia che per adempiere alla mia promessa di presentarmi ad umiliare all'Altezza Vostra in questa Corte i miei più rispettosì saluti.

*Imog.* Ne sieno grazie alla vostra bontà; ma dimani non partirete?

*Jach.* Conviene ch'io parta, signora; per cui, se mandar volete vostri saluti allo sposo, vi prego a scrivere questa sera: ho già varcato il termine prefisso al mio soggiorno; e il tempo è già vicino di presentare il nostro dono.

*Imog.* Scriverò stasera; e voi inviatemi il vostro baule: esso sarà con diligenza custodito, e restituito fedelmente. Senza cerimonie, qui siete il benvenuto. (escono)

## ATTO SECONDO

### SCENA I.

Piazza innanzi al palazzo di Cimbelino.

*Entra CLOTEN coi due Lordi.*

*Clot.* Fu mai uomo più sfortunato di me? il giuoco, perfino il giuoco, mi è contrario! mille lire in tal modo perdute!.... e, che più è, un imbecille che mi rimprovera i miei giuramenti, come se libero non fossi di preferirne a mio talento!

1.<sup>o</sup> *Lord.* Ma qual guadagno ne ha tratto? voi gli avete rotto il capo colla vostra palla.

2.<sup>o</sup> *Lord. (a parte)* E se avesse avuto il cervello che ha il Principe, se ne sarebbe tutto svaaporato.

*Clot.* Quando un Principe è in sul bestemmiare, credo non sia lecito a nessuno degli spettatori di interromperlo.

2.<sup>o</sup> *Lord. (a parte)* No, senza dubbio, no; dovesse egli squarciar loro le orecchie.

*Clot.* Figlio di una malmata! (1) gli darò soddisfazione!.... Fosse almeno stato nuo del mio rango!....

2.<sup>o</sup> *Lord. (a parte)* Allora avrebbe appartenuto al rango dei pazzi.

*Clot.* Nessuna cosa m'infastidisce di più su questa terra! Maledette siano le grandezze!.... vorrei non essere tanto nobile come il sono.... Alcuno non osa combatter meco, perchè sono figlio della Regina; e mentre ad ogni mariuolo è concesso di liberamente sgozzarsi, io debbo rimanere ozioso come un gallo a cui non si trovi degno avversario.

2.<sup>o</sup> *Lord. (a parte)* E tu se' gallo e cappone; ma più di cappone, che di gallo, sanno le tue opere.

*Clot.* Che di' tu?

2.<sup>o</sup> *Lord.* Che Vostra Altezza non dee venire a rissa con ogni accattabrighe che le si faccia dinanzi.

*Clot.* No, certo; lo so: ma ben mi è lecito d'insultare a' miei inferiori.

2.<sup>o</sup> *Lord.* Sì; questo è un privilegio che appartiene a Vostra Signoria soltanto.

*Clot.* E questo è ciò che io dico.

1.<sup>o</sup> *Lord.* Avete inteso parlare d'un straniero che arrivò alla Corte?

*Clot.* Uno straniero! e nessuno me ne ha fatto parola?

2.<sup>o</sup> *Lord. (a parte)* Tu stesso sei una bestia molto strana; e pure lo ignori!

1.<sup>o</sup> *Lord.* Sì, è arrivato un Italiano; un amico, dicesi, di Leonato.

*Clot.* Leonato! quel bandito furfante! costui sarà un altro birbo. — Ma chi vi ha parlato di questo forestiero?

1.<sup>o</sup> *Lord.* Un paggio di Vostra Altezza.

*Clot.* Sta bene. Ora posso io andare a vedere chi sia costui? il posso io, senza derogare al mio grado?

1.<sup>o</sup> *Lord.* Voi non potete mai derogare, Milord.

*Clot.* Almeno, credo, non facilmente.

2.<sup>o</sup> *Lord. (a parte)* Voi siete un dappoco, da tutti conosciuto per tale; e le vostre azioni essendo conformi al vostro carattere, non vi fanno derogare.

*Clot.* Venite; vo' vedere questo Italiano: quel che oggi ho perduto, stasera lo guadagnerò con lui. Venite; andiamo.

2.<sup>o</sup> *Lord.* Seguirò l'Altezza Vostra. *(esce Cloten col 1.<sup>o</sup> Lord)* Come mai una sì astuta diavolessa, qual'è sua madre, ha potuto generare un tale imbecille? Una donna, che col suo cervello sconvolgerebbe l'Universo; e un figlio di lei, a cui non si riescirebbe mai a far comprendere che togliendo due da venti rimane diciotto! — Oimè! povera Principessa, divina Imogène, che non soffrirà tu fra un padre governato da una vile

(1) Whoreson, che è anche qualche cosa di più.



madrigna; una madrigna che macchina frodi continuamente; e un amante per te più odioso dell'esilio del tuo tenero sposo, che ti obbliga a un doloroso divorzio, opera degna d'abisso? — Ah! soccorra il Cielo alla tua virtù, e consolidi su questa terra il fragile tempio in cui dimora la tua bell'anima, onde tu possa vivere abbastanza per vederti un giorno sposa felice, e Regina di questo vastissimo impero. (esce)

## SCENA II.

Una stanza da letto; da un lato un baule.

IMOGÈNE *coricata, che legge; una Signora del suo séguito.*

*Imog.* Chi è là? siete voi, Elena?

*El.* Qual cosa chiedete, signora?

*Imog.* Che ora è?

*El.* Pressochè mezzanotte, signora.

*Imog.* Lessi dunque tre ore.... ho gli occhi stanchi; piegate il foglio dove sono rimasta, e andate a coricarvi. Non togliete il fanale; ch'esso arda a sua posta; e se potete svegliarvi a quatt'ore, venite a chiamarmi, ve ne prego. — Il sonno mi vince interamente. (*la Signora esce*) Numi, alla vostra tutela io mi commetto! protegetemi, ve ne scongiuro, contro i fantasmi ed i malefici spiriti notturni! (*si addormenta; Jachimo esce dal baule*)

*Jach.* Odo il canto dell'estivo animaletto dei prati avvertirmi che le esauste forze dell'uomo si ricreano col riposo. Così, già è gran tempo, Tarquinio con piè levato avanzavasi, prima di svegliare la casta bellezza che delirò. — O Venere novella, di quanto accresce questo letto le tue grazie! Fresca come un giglio, più bianca dei lini che ti fan velo, oh ch'io toccar ti possa, darti un bacio, un solo bacio! Coralli di amore, quanta tenerezza si deliba da voi!... È l'alito di lei che così profuma questa stanza.... la fiamma di quel fanale va ognora più inclinandosi verso le pupille di lei, di cui se le cortine si sollevassero, quali due astri folgorerebbero, superando la gloria de' celesti zaffiri! — Ma il mio progetto è d'osservare questa stanza, di notarne tutte le particolarità: costà quadri.... là finestre.... tali gli ornamenti del letto.... tali le tappezzerie.... Un qualche segno di lei però sarebbe testimonio mille volte più valevole di questi equivoci ragguagli, e di molto arricchirebbe l'inventario mio. — O Sonno, immagine della Morte, aggravati sui sensi di lei, e rendila insensibile come il freddo monumento di un tempio. (*togliendole il braccialetto*) Vieni.... vieni.... già cede.... eccolo.... è mio; e questo pegno colpirà gli occhi dello sposo di lei con quella forza con cui la coscienza flagella il cuore del colpevole.... egli ne perderà la ragione.... Ma che veggio? il seno di lei porta a sinistra

l'impronto di una stella a cinque raggi, simile alle gocce di porpora che s'incolorano nel calice di un fiore.... Ecco una prova al di sopra d'ogni più forte prova che acquistar potessero anche le leggi istesse. Questi indizii così segreti lo forzeranno a credere che veramente io sia entrato nella stanza di lei, e che le abbia rapito il tesoro dell'onore. Che mi occorre di più? e a che scriverei quello che mi sta profondamente scolpito nella memoria?... Ella leggeva la storia di Tereo; e il foglio è piegato a quel passo in cui Filomela si arrende.... Questo mi basta: rientriamo nel nostro ricetto, e rinchiudiamolo sopra di noi.... Su, su, affrettatevi, Draghi notturni (1); e tu, Aurora, spalana il tuo occhio di corvo (2). — Io ho timore.... questo è per me l'inferno, sebbene vi riposi un Angelo del Cielo.... (*l'orologio batte le ore*) Una, due, tre.... è tempo, è tempo. (*rientra nel baule; la Scena si chiude*)

## SCENA III.

Un'anticamera che mette alle stanze d'Imogène.

*Entra CLOTEN co' due suoi Lordi.*

1.<sup>o</sup> *Lord.* Vossignoria è il più paziente degli uomini allorchè perde; il più freddo giocatore che mai sfogliasse un asso.

*Clot.* Il perdere rende freddo ognuno.

1.<sup>o</sup> *Lord.* Ma non già paziente come Vostra nobile Altezza: voi siete più caldo e impetuoso quando vincete.

*Clot.* Il vincere mette coraggio; e se vincer potessi quella pazza Imogène, non desidererei niente altro. È quasi il mattino, non è vero?

1.<sup>o</sup> *Lord.* È giorno, o Milord.

*Clot.* Vorrei che que' suonatori venissero. Sono stato consigliato a farle udire della musica alla punta del dì, assicurandomi che ciò le avrebbe fatto impressione (*entrano alcuni suonatori*). Venite; accordate i vostri strumenti; e se potete con l'arpeggiar delle dita allettare la Principessa, metteremo a prova anche la vostra voce; se poi nulla la commuove, e persiste nella sua inflessibilità, resti allora quella che è: ma io non la cederò mai ad alcuno. — Esordite prima con qualche patetico preludio; poi cantate una canzone di meravigliosa dolcezza sì di suoni, che di parole; e quindi la lasceremo in preda alle sue riflessioni.

*Sinfonia e Canzone.*

« Ascolta! ascolta! l'allodola canta alle porte del Cielo, e Febo incomincia a levarsi; i suoi cavalli s'abbeverano alle sorgenti, onde si attinge la rugiada dei fiori; e le pratelline appena dischiuse lasciano travedere i loro occhi d'oro.

(1) *Cioè, che trascinate il carro della Notte.*

(2) *Cioè occhio grigio.*

Oh svegliati, svegliati, mia dolce amica! svegliati insieme con questa odorosa famiglia!»

*Clot.* Basta; andatevene: se alla bella dilettarono i vostri suoni, terrò in gran conto la musica vostra; se poi ella rimase insensibile, questa sarà colpa del suo orecchio, cui nè l'armonia degli strumenti, nè la melodiosa voce dell'eunuco potranno correggere giammai.

*(i suonatori escono; entrano CIMBELINO e la Regina)*

2.<sup>o</sup> *Lord.* Il Re si avvicina.

*Clot.* Sono contento di non essermi coricato jeri sera: così mi trovo in piedi di buon mattino. — Il Re, come padre, non può che approvare l'omaggio da me offerto a sua figlia. — Salute a Vostra Maestà e alla graziosa mia madre!

*Cimb.* Siete voi dunque sempre alle porte di questa figlia ribelle? nè mostrerassi ella mai?

*Clot.* Ho assalito il cuore di lei coll'incanto della musica; ma essa non si è tampoco degnata di prestarvi attenzione.

*Cimb.* L'esilio del suo amante è troppo recente; essa non l'ha ancora obliato: ma aspettate anche un poco, e la memoria di lui si cancellerà dal suo cuore, ed ella si piegherà ad amarvi.

*Reg.* Molti ringraziamenti voi dovete al Re, che nulla lasciò intanto onde muovere Imogène ad esservi propizia. Continuate le vostre istanze presso di lei; cogliete il favorevole istante; e le sue ripulse aumentino il vostro ardore: mostratevi premuroso, sottomesso a' suoi voleri; e non le disobbedite se non quando v'impone d'allontanarvi da lei: su questo punto soltanto dovete essere insensibile.

*Clot.* Insensibile io? è impossibile. *(entra un Messaggiere)*

*Mess.* Con vostra licenza, Maestà: sono arrivati ambasciatori da Roma; e Cajo Lucio è con essi.

*Cimb.* Un valoroso: e benchè venga apportatore di nemiche proposte, vo' riceverlo con tutte le possibili dimostrazioni di stima. Valga questa a mostrarli la riconoscenza ch'io debbo a' suoi servigi. — Figlio mio, dopo che avrete salutata la vostra Principessa, venite a raggiungerci: avremo mestieri di voi a ricevere questa ambasciata. — Regina, andiamo. *(escono tutti, eccetto Cloten)*

*Clot.* Se la trovo alzata, le dirò qualcosa; ma se non lo è, dorma a sua posta, e sogni finchè le piace. — Con vostro permesso.... olà! *(batte alla stanza d'Imogène)* Ella ha una corona di donzelle.... forse se mettesi dell'oro nelle loro mani.... l'oro apre ogni porta. Oh sì! non di rado egli corrompe anche le guardie di Diana, e fa loro consegnare la preda nelle mani del cacciatore: l'oro è che fa spesso perire l'onesto uomo, salvando il malvagio; l'oro che talvolta guida al patibolo indistintamente il giusto e il malfattore.... e che non può egli fare e disfare?

Vo' dunque col suo soccorso cattivarmi una delle damigelle, e indurla a trattar la mia causa; poichè io stesso non intendo ancor bene questa materia. — Con vostro permesso.... *(batte; entra una Donzella)*

*Donz.* Chi è là? chi batte?

*Clot.* Un gentiluomo.

*Donz.* E non altro?

*Clot.* Sì; il figlio d'una gentildonna.

*Donz.* Questo è qualcosa di più; poichè vi sono molti che indossano abiti non meno ricchi de' vostri, e che di quello che voi dite non si potrebbero vantare. — Ma che desidera Vostra signoria?

*Clot.* La persona della vostra signora: sarebbe ella pronta?

*Donz.* Sì, a starsene nella sua camera.

*Clot.* Quest'oro è per voi: rendetemi buon ufficio.

*Donz.* Come! e il mio buon nome? e gli uffici miei presso la Principessa?... eccola....

*(entra IMOGÈNE)*

*Clot.* Buon giorno, amabile sorella! datemi la vostra bella mano.

*Imog.* Buon giorno, signore! troppe cure vi prendete, per non avere che ripulse: i ringraziamenti ch'io vi debbo, stanno nel dirvi che avarissima ne sono, e che non me ne rimangono per voi.

*Clot.* Nullameno io vi amo; ve lo giuro.

*Imog.* Potevate dirlo senza giuramenti; e le vostre parole avrebbero fatto su di me il medesimo effetto: ma se persistete a giurar sempre, il prezzo de' vostri giuramenti sarà il vedere che ad essi io non porgo la più piccola attenzione.

*Clot.* Questo non si chiama rispondere.

*Imog.* Non mi degnerei rispondervi, se non temessi che aveste ad interpretare favorevolmente il mio silenzio. Lasciatemi in pace, ve ne prego; e persuadetevi che accoglierò sempre a questo modo medesimo le vostre preghiere. Un giovane di spirito, come voi, dovrebbe finalmente imparare a lasciare l'arringo dopo tante battaglie.

*Clot.* Lasciarvi in preda alla vostra follia sarebbe un peccato, e no' lo commetterò.

*Imog.* La follia è un po' meno della pazzia.

*Clot.* Vorreste forse dire ch'io sono pazzo?

*Imog.* Sì, com'io sono folle; così faccio: ma se vorrete essere paziente, io rinsarò; e saremo guariti entrambi. — Duolmi, signore, che mi obbligate a dimenticare i modi proprii del mio sesso e della mia condizione, prodigandovi tante inutili parole. Abbiate dunque per fermo, una volta per sempre, quello che sono per dirvi: ch'io cioè non mi curo del vostro amore, e che mi sento quasi costretta a mancare ad ogni riguardo, dichiarandovi ch'io vi odio. Mi sarebbe meglio piaciuto che da voi medesimo lo aveste compreso, anzichè forzarmi a farvene solenne dichiarazione.

*Clot.* Voi mancate all'obbedienza che dovete

a vostro padre; e il nodo che credete vi abbia legato ad un vile proscritto, a un miserabile che viveva delle elemosine della Corte, e si nutrive cogli avanzi della tavola del Re, non è un nodo, no, vivadio! non è un nodo! Alle persone di vile condizione (e ve n'ha forse alcuna più vile di quella del vostro bandito?) può esser lecito il legarsi come lor piace, stringendo quei vincoli che da sè stessi han formati; nè alcuna autorità può loro impedire d'associare a vicenda la propria miseria, e di dare alla luce degli sciagurati: ma l'altezza del vostro stato vi toglie questa libertà; nè vi è lecito oscurare lo splendore della corona, cingendola a un pezzente, a un vilissimo schiavo... e peggio ancora.

*Imog.* Profano insensato! fossi tu anche figlio di Giove, se l'indole tua non mutassi, non saresti degno di divenire tampoco un famiglio di Postumo. Troppo egli ti onorerebbe accordandoti il più vile impiego del suo regno (1); e il biasimo universale si leverebbe contro di te, vedendoti innalzato al di sopra del tuo merito.

*Clot.* Che le mortifere australi esalazioni lo appestino!

*Imog.* Egli non può incontrare più dolorosa sventura di quella d'esser nominato da te. Il più logoro vestimento che ha coperto il suo corpo è per me di maggior pregio, che non tutti i capelli della tua testa, divenissero essi altrettanti uomini simili a te. Olà, Pisanio!...

(entra PISANIO)

*Clot.* Come! il più infimo de' suoi vestimenti?... Ebbene, il diavolo....

*Imog.* O Dorotea, mia donna, vieni, vieni a me....

*Clot.* L'infimo vestimento?...

*Imog.* Sono importunata da un demente, la cui presenza mi cruccia e m'addolora. — Ite, ve ne prego (a Pisanio); e dite alle mie donzelle di cercare uno smanglio che sgraziatamente ho smarrito. Esso fu già del vostro signore; e ne attesto il Cielo, che non vorrei perderlo per tutte le ricchezze del più gran Re dell'Europa. Parmi d'averlo veduto questa mattina: sono certa che la notte scorsa lo avea, poichè lo baciai; nè credo ch'ei possa essere andato a raccontare al mio sposo, ch'io dia baci ad altri, che a lui.

*Pis.* Oh! non sarà perduto.

*Imog.* Almeno lo desidero: corri a cercarne. (Pisanio esce)

*Clot.* Voi mi avete oltraggiato.... l'infimo suo vestimento?...

*Imog.* Sì, l'ho detto, signore; e se volete farmene un delitto, chiamate testimonii che m'odano ripetervelo.

*Clot.* Ne farò avvisato vostro padre.

*Imog.* E vostra madre ancora, che m'è tantò

(1) Under-hangnan, *ajutante del boja*, o tira-piedi.

cortese, e che ne diverrà senza dubbio furiosa. Vi lascio, signore, in preda a tutto ciò che la collera può ispirarvi di più tremendo. (esce)

*Clot.* Mi vendicherò!... l'infimo suo vestimento?... bene sta. (esce)

#### SCENA IV.

Roma.

Appartamento in casa di Filario.

Entrano POSTUMO e FILARIO.

*Post.* Non temete, signore: vorrei essere così sicuro di propiziarmi il Re, come sono certo che l'onore di lei ne resterà intatto.

*Fil.* E di quei mezzi vi servirete a piegare il Re?

*Post.* Di nessuno, fuorchè di sottomettermi alle vicende del tempo, e sopportare i rigori del verno, desiderando veder nascere giorni più sereni. Questa speranza, che intorbida il timore, è la sterile riconoscenza, di cui pago la vostra amicizia; e se questa speranza mi tradisce, converrà ch'io muoja vostro debitore.

*Fil.* La bontà vostra e la vostra compagnia mi ricompensano ad usura di quanto potessi mai fare per voi. — Adesso il Re vostro conosce le dimande del grande Augusto. Cajo Lucio adempierà interamente la sua commissione; e credo che Cimbelino pagherà il tributo in un cogli arretrati, anzichè vedere un'altra volta la sua isola invasa dai Romani, la memoria de' quali è ancor viva nel dolore de' suoi popoli.

*Post.* Benchè io non intenda alle cose di Stato, nè spero di averle mai a comprendere, pure scommetterei che una tale richiesta sarà cagione di guerra. Avrete prima a udire che le legioni delle Gallie sono discese nella bellicosa nostra isola, anzichè questa paghi un solo denaro del tributo che le viene domandato. I nostri popoli sono adesso meglio disciplinati, che a' tempi in cui Cesare, sorridendo della loro inesperienza, s'accorse che il loro valore meritava maggiori riguardi: oggi la disciplina è collegata al coraggio; e quelli che ne vorranno far prova s'avvedranno che 'l Brettone è il popolo che sa, meglio d'ogni altro, correggersi de' propri difetti. (entra JACHIMO)

*Fil.* Vedete!... Jachimo....

*Post.* È forza dire che tutti i venti abbiano gonfiato le vostre vele, e che per terra abbiano i cervi tirato il vostro carro.

*Fil.* Bene arrivato, signore.

*Post.* Dalla corta vostra assenza argomento i vostri successi.

*Jach.* La vostra donna è una delle più belle ch'io abbia veduto giammai.

*Post.* Aggiungete, una delle più virtuose; senza di che la porrei nel novero di quelle bellezze, i cui sguardi non intendono che a susci-



tare nei falsi amatori inonesti desiderii, onde poi meglio ingannarli.

*Jach.* Ecco lettera per voi.

*Post.* Voglio sperare che il suo contenuto mi sia favorevole.

*Jach.* Potrebbe essere.

*Post.* Mentre voi eravate in Bretagna, Lucio vi è forse capitato?

*Jach.* Egli vi era atteso; ma la sua venuta non si credea vicina.

*Post.* (dopo aver corsa la lettera) Fin qui tutto va bene.... Ditemi; brilla ancora quel diamante nel vostro dito? no'l trovate voi troppo dozzinale a portarlo nei giorni di festa?

*Jach.* Se avessi perduto la scommessa, dovrei pagarne il prezzo in tanto oro: ma farei di tutto cuore un altro viaggio, e il doppio lungo di questo, onde passare una notte così deliziosa, come quella che ho goduto in Bretagna; poichè l'anello è guadagnato.

*Post.* La gemma ne è troppo dura, perchè siasi liquefatta così prontamente.

*Jach.* Non tanto dura, avvegnachè la sposa vostra è così cortese....

*Post.* Non ischerzate, o signore, sulla vostra mala fortuna; e vi sovenga piuttosto, che noi non siamo più amici.

*Jach.* Noi lo dobbiamo essere, egregio signore, se tener volete i patti che abbiamo convenuto. Se io non vi apportassi veritiere notizie intorno alla vostra sposa, convengo che la nostra contesa potrebbe andare più lungi: ma apertamente dichiaro di aver vinto ad un tempo e l'onore di lei e il vostro anello; e ciò senza fare oltraggio nè a lei nè a voi, poichè non ho seguito che la vostra volontà.

*Post.* Se voi mi provate d'aver diviso il suo letto, l'anello è vostro; e ve ne do in pegno la mia mano: ma se no'l potete fare, dopo l'indegno concetto che avevate formato delle sue virtù, converrà che o voi mi togliate la mia spada, o che io vi tolga la vostra; o che entrambe, prive del proprio signore, divengano proprietà del primo che avrà sull'arena a trovarle.

*Jach.* Le mie prove essendo tanto evidenti, come vedrete, dovrebbero pur farvi persuaso; ma se abbastanza non valessero, le confermerò con giuramento.

*Post.* Seguite.

*Jach.* Anzi tutto, la stanza in cui ella riposa, e dove confesso di non aver dormito trovandomi possessore d'un bene che era degno si vegliasse eternamente, è parata a ricami in seta ed oro, rappresentanti la storia della superba Cleopatra, quand'essa andava incontro al fiero suo Romano: vi si vede il Cidno che sormonta le sue rive, gonfio d'orgoglio pel carico de' mille vascelli che sul suo dorso sostiene; e questa dipintura è ad un tempo sì eccellentemente condotta e sì ricca, che il lavoro e il prezzo dell'opera se ne contendono il primato: molto am-

mirai la bellezza di quel disegno, e le figure che vi sembrano respirare....

*Post.* Questo è vero; ma potrebbe esservi stato riferito.

*Jach.* Altri particolari vi proveranno che ho veduto co' proprii miei occhi.

*Post.* E dovete farlo, se l'onor vostro vi è caro.

*Jach.* Il focolare è al mezzodì della stanza; e il gruppo che vi è sopra rappresenta Diana nel bagno: non ho mai veduto statua così piena di vita; lo scultore era al certo un'altra Natura; e, se si eccettui la voce, egli nella sua muta creazione l'ha sorpassata.

*Post.* Anche questo vi potrebbe essere stato raccontato, attesa la celebrità di quella statua.

*Jach.* Il palco della stanza è fregiato di cherubini d'oro; agli alari, che dimenticava, sono due Amorini d'argento, con occhi maliziosetti; inclinati entrambi sulle loro faci.

*Post.* Che ha a fare tutto questo coll'onore della mia sposa? Ammetto che abbiate veduto quanto mi dite, e ammiro la vostra memoria; ma la descrizione degli oggetti che sono nella stanza d'Imogene non vi fa vincere la scommessa.

*Jach.* (traendo lo smaniglio) Elbene! impallidite, se potete: non vi mostrerò che un gioiello.... guardate! Convenite una volta che ho vinto; cedetemi il vostro anello, che conserverò insieme con questo smaniglio.

*Post.* Cielo! lasciate che io lo vegga: è forse quello che le ho lasciato alla mia partenza?

*Jach.* Quello stesso; e ne ringrazio la vostra sposa: essa lo tolse dal suo braccio: parmi di vederla ancora.... La grazia che pose nello slacciarlo accrebbe il valore del suo dono, e me lo rese più caro. Porgendomelo esclamò: *Oh quanto un tempo l'ho amato!*

*Post.* Ve lo avrà dato per inviarmelo.

*Jach.* Io dice forse nella sua lettera?

*Post.* Oh no, no! pur troppo è vero! Prendete; ecco il vostro anello: esso ha pe' miei occhi il veleno dell'aspide; la sua vista mi cagiona la morte. Oh destino crudele! perchè l'onore non alberga mai colla bellezza, la verità colle sembianze del vero? perchè l'amore, al presentarsi di un rivale, non si conserva fedele? Oh possano i giuramenti delle donne legarle a coloro che li hanno ricevuti, con'esse s'attengono alla loro virtù, che è tutta menzogna! Femmina ingannatrice oltre ogni umana credenza!

*Fil.* Calmatevi, signore; e riprendete il vostro diamante, chè non è ancora vinto. Potrebbe essere ch'essa avesse perduto quel braccialeto, o che alcuna delle sue ancelle, corrotta dall'oro, glie lo avesse involato.

*Post.* Ben detto; e lo spero (a *Jachimo*): rendetemi il mio anello, o datemi qualche prova più convincente: lo smaniglio le fu trafugato.

*Jach.* Viva il Cielo, ch'io l'ho avuto da lei!



*Post.* L'udite voi? egli giura; pel Cielo egli giura: dunque ciò ch'ei dice è vero.... Tenetevi l'anello.... pur troppo è vero! — Sono certo ch'ella non lo ha perduto; le sue damigelle poi sono tutte fanciulle d'onore. — Esse averlo involato? e per chi? per uno straniero?.... no!.... egli l'ha posseduta.... qui sta la prova del suo disonore; e a questo prezzo ella ha acquistato il nome di prostituta!.... Prendete, prendete la vostra tangente; e tutti i demonii dell'inferno si dividano fra essa e voi!

*Fil.* Signore, calmatevi: non evvi finora una prova abbastanza forte, per convincere un uomo sicuro della...

*Post.* Non me ne dite più altro! ella gli si è prostituita.

*Jach.* Se di maggiori prove abbisognate, vi dirò che al di sotto del suo seno, che merita, come sapete, ben mille carezze, vi ha un segno che sembra superbo d'occupare quel luogo di tutte delizie. Sulla vita mia, le mie labbra l'hanno lasciato; e quantunque sazio di piaceri, ho sentito risorgere il mio ardore. Vi ricordate voi quella rosea macchia ch'ella porta sul seno?

*Post.* Sì! adesso in lei ne discopro un'altra più nera degli abissi d'inferno.

*Jach.* Volete saperne di più?

*Post.* Risparmiate i vostri particolari; non raccontate i vostri trionfi: un solo o mille è lo stesso per me!

*Jach.* Devo io giurare?

*Post.* Non giuramenti! se giurate, non avete fatto quello che dite, e siete un mentitore! Ma io ti ucciderei, se tu adesso osassi dire di non avermi disoncrato.

*Jach.* Non negherò nulla.

*Post.* Oh! perchè non l'ho in mia mano per farla in brani? Ma andrò; e il farò alla presenza della Corte, e sotto gli occhi di suo padre. Sì, sì; otterrò vendetta!... *(esce)*

*Fil.* Egli ha passato i confini della pazienza e della ragione! — Voi avete vinto.... seguiamolo, e impediamolo di rivolgere contro sè stesso il furore ond'è trasportato.

*Jach.* Con tutto il cuore. *(escono)*

## SCENA V.

Altra stanza.

*Entra* POSTUMO.

*Post.* Perchè l'uomo non potrebbe trovar mezzo di riprodursi senza il concorso della femmina? Nessuno è sicuro d'esser nato legittimo; e il degno uomo che mi si avvezzò a chiamar padre, chi sa dove si trovava quando io fui concepito!.... Così veniamo alla luce, usurpando un nome che non è nostro. E nullameno mia madre era creduta la Diana del suo tempo, come adesso la mia donna è riputata una maraviglia.

— Oh! vendetta, vendetta!.... Inaudita perfidia!.... E spesso ella poneva freno a' miei legittimi desiderii; e domandava astinenza con un così aggraziato pudore, che in quel momento la sola vista di lei avrebbe fatto ardere il vecchio Saturno. Pura e casta io la credeva, come neve ancora non tocca!.... Oh demonii dell'inferno!.... Jachimo.... un turpe uomo.... nello spazio d'un'ora!.... non è vero forse?... forse anche in meno.... forse al primo colloquio!.... A che anzi avrebbe egli dovuto favellarla?... a che non l'avrebbe egli anzi con brutale silenzio posseduta al primo vederla?... Nessun ostacolo, nessuna resistenza si sarà frapposta a' suoi desiderii, alla sua audacia... Oh avesse la Natura accoppiate in me le facultà d'ambo i sessi! poichè nell'uomo, il giuro, non è la tendenza al vizio.... essa gli è ispirata dalla femmina. Menzogne, lusingherie, perfidie, tutto procede da lei! impurità, vendetta, ambizione, orgoglio, sdegno, capriccio, maldicezza, incostanza, tutti i vizii infine che hanno un nome, e che l'inferno conosce, tutti hanno radice in lei sola. Ned esse sono tampoco costanti ne'vizii; ma continuamente li avvicendano, lasciandone un vecchio per un nuovo. Ah! vo' bandire al mondo i loro difetti, che detesto e maledico! vo' scrivere e gridare contro di loro!.... e sento che gli è un odiarle veramente il pregare il Cielo che loro accordi tutto quello che possono desiderare; avvegnachè a farne strazio più sono efficaci i loro sfrenati appetiti, che tutti i diavoli insieme. *(esce)*

## ATTO TERZO

### SCENA I.

Bretagna.

La sala d'udienza nel palazzo di Cimbelino.

*Entrano* CIMBELINO, la REGINA, CLOTEN, e Lordi da un lato; dall'altro CAJO LUCIO con séguito.

*Cimb.* Dinne adesso: che domanda Cesare Augusto?

*Luc.* Quando Giulio Cesare, di cui vive e vivrà eterna la memoria nel mondo, era in quest'isola da lui conquistata, Cassibelano tuo zio, egualmente illustre e per le lodi prodigategli da Cesare, e per le proprie sue gesta, sottomise sè e la propria Corona a pagare a Roma un annuo tributo di tremila monete d'oro: ora, da poco in qua, tu hai dimenticato di pagare questo tributo.

*Reg.* Ben dici; e per sciogliere con una sola parola questo prodigio, che ti fa tanto maravigliare, sappi che quel tributo andrà dimenticato per sempre.

*Clot.* Molti Cesari ancora dovranno compa-

rire, primachè un Giulio ritorni! La Bretagna è per sè sola un mondo (1); e nulla daremo delle nostre sostanze, perchè accordato ne venga il diritto di spirare il nostro aere nativo.

*Reg.* Quella medesima opportunità che tanto valse ai Romani, e che contribuì a farli rapitori de' nostri beni, ora si offre a noi, perchè abbiamo coraggio di riacquistarli. — Ricordate, o signore, i Re vostri proavi; risovvenitevi del valore degli abitanti di quest'isola, che, come il dominio di Nettuno, è fiancheggiata d'inaccessibili scogli, cinta di rocce e di mari minacciosi, che mai non sopporteranno nemici vascelli, ma gli ingoieranno fino alla cima degli alberi. È ben vero che Cesare fe quivi una specie di conquista; ma non potè già dire colla sua jattanza: *Veni, vidi, vixi* (2). Qui, all'opposto, conobbe per la prima volta il rossore della vergogna: di qui respinto due volte, si vide due volte battuto (3); e gli inesperti suoi vascelli, ludibrio de' nostri terribili mari, tempestati come fragili gusci dalle onde, si frangevano contro gli scogli. L'illustre Cassibelano fu ad un punto, oh invida e ingannatrice fortuna! d'impadronirsi della spada di Cesare. Trionfante e giulivo, egli fece splendere la città di Lud (4) di fuochi d'allegrezza; e quella vittoria riempì di coraggio il cuore de' Britanni.

*Clot.* Su, su! non v'è più tributo a pagare: il nostro regno è più potente che mai non sia stato; e, come ho già detto, non v'hanno più Giulii Cesari: altri potranno avere i lineamenti del suo volto; ma la forza del suo braccio non l'ha più nessuno.

*Cimb.* Lasciate, figliuol mio, che vostra madre conchiuda.

*Clot.* Presso di noi sono molti Brettoni non meno forti e vigorosi di Cassibelano: io non mi porrò già nel loro numero; ma a me pure fu dato un braccio. — Un tributo? e perchè dovremmo pagarlo? Se Cesare può, mediante una

(1) La prima volta che i Romani penetrarono in Inghilterra, credettero di avere scoperto un nuovo mondo: l'Arcivescovo di Cantorbéry veniva anticamente chiamato *Alterius Orbis Papa*. (Grey)

(2) Tutti sanno che Cesare usò queste parole rendendo conto ad Aminzio suo amico della vittoria riportata sopra Farnace.

(3) Cesare fu battuto due volte da Cassibelano; e volendo navigare a ritroso il Tamigi fino a Trinovantum, ruppe contro i pali piantati sull'acqua per ordine del Re britanno, correndo i più gravi pericoli, e perdendo parecchi vascelli e alcune migliaia d'uomini.

(4) Lud, l'antica Trinovantum. Londra ebbe da principio il nome di Caerlud, e per corruzione Caerlondon, e infine semplicemente London. Essa fu rifabbricata da Lud, fratello maggiore di Cassibelano. (Stor. di Monmouth)

densa cortina, asconderne il Sole, o strappar la Luna dai cieli, e porlasi in sacco; allora gli pagheremo un tributo per rivedere la luce: se no, mettiamo in silenzio, o Lucio, coteste contribuzioni.

*Cimb.* Tu dovresti saperlo, o Lucio: prima che gl'ingiusti Romani ne avessero estorto questo ingiurioso tributo, noi eravamo liberi: la sola ambizione di Cesare, quell'ambizione che ad ogni istante cresceva, e che avrebbe abbracciato l'Universo, dessa fu che a torto ne impose questo giogo, che un popolo generoso, quale noi ci vantiamo, è in dovere di scuotere. Dirai dunque a Cesare, che nostro avo fu quel Mulmizio che ci diè leggi, cui la spada di Cesare ha già troppo mutilate: richiamar queste leggi nel pristino loro vigore e alla intiera loro libertà, sarà opera nostra, per quanto Roma se ne potesse sdegnare. Sì; Mulmizio ne diede le leggi; ei fu che primo fra i Brettoni si cisse d'aurea corona la fronte; primo che si fece chiamare col nome di Re.

*Luc.* Mi spiace, o Cimbellino, di dovere dichiarar tuo nemico Cesare Augusto, che sovra più Regi ha comandato, che non tu sopra sergenti. In nome di lui adunque io t'indico guerra e rovina: preparati a una bufera, cui nulla potrà oppor resistenza. Dopo questa dichiarazione, io ti ringrazio dell'accoglienza che nella tua Corte ho ricevuto.

*Cimb.* In questo luogo tu sei sempre il benvenuto, o Lucio: il tuo Sovrano mi nominò Cavaliere; nel suo campo ho passato una gran parte della mia gioventù; da lui m'ebbi onori: e se adesso ei cerca rapirmi, la sua violenza mi obbliga a difenderli fino all'estremo. — Ben so che i Pannoni e i Dalmati, per garantire le loro franchigie, stanno ora sull'armi; e se i Britanni in questo esemplo non leggessero il loro dovere, insensibili e codardi si mostrerebbero: ma no! Cesare non ci troverà tali.

*Luc.* I fatti lo daranno a vedere.

*Clot.* Il Re vi fa onore; passate allegramente alcuni giorni con noi: se poi tornerete con altri intendimenti, ne troverete ciuti dai rimugghianti nostri mari. Ove di qui ne aveste a cacciare, quest'isola sarà vostra; ma se l'impresa vi fallisce, i nostri corvi faranno di voi per gran tempo lautissimo banchetto.

*Luc.* Sia pure, signore.

*Cimb.* Conosco i voleri del tuo signore, e a lui son noti i miei. Una sola parola mi resta a dirti: sii il benvenuto alla mia Corte. (escono)

## SCENA II.

Altra stanza.

Entra PISANIO.

*Pis.* Oh! d'adulterio? d'adulterio scrivesti? Ma perchè non riveli i traditori che l'hanno accusata? Postumo! mio signore! quale insolito

veleno è mai penetrato nel tuo cuore? qual perfido Italiano dalla lingua e dalla mano avvelenata ha potuto sedurre il tuo orecchio? Ella infedele? oh troppo credulo e ingiusto! No! vittima ella è invece della sua fedeltà; e più come Dea, che come donna, sostiene tali assalti, che trionferebbero della stessa virtù. Mio signore! la tua anima, dinanzi alla sua, adesso è caduta più in fondo, che non la tua stessa fortuna.... Io dovrei assassinarla... per l'amore, per la fede, pei giuramenti che ho fatto di ben servirti?... Io?... lei? uccider lei?... Se questo è un rendermi servizio, ch'io non te ne renda più alcuno! Quale aspetto presenta dunque il mio volto, perchè io venga riputato tanto inumano da commettere un'azione sì atroce? (*leggendo una lettera*) *Fallo: la lettera che ti m'invia per lei, te ne appresterà il modo; e sembrerà che tu eseguisca i soli ordini di lei...* Oh dannato foglio, nero come l'inchiostro con cui fosti vergato! Carta insensibile, puoi tu esser complice di sì nefanda azione, e presentare nello stesso tempo agli occhi il puro candore dell'innocenza?... Ah! dessa riene (*entra IMOGENE*): ho già tutti dimenticati gli ordini espressi in questa lettera.

*Imog.* Ebbene, Pisanio?

*Pis.* Ecco, madonna, una lettera del mio signore.

*Imog.* Chi? il tuo signore? gli è pure il mio: non è Postumo? Oh ben dato sarebbe l'astrologo che conoscesse le stelle, com'io conosco il carattere di lui! il libro dell'avvenire gli sarebbe aperto. — Fate, o propizii Dei, che questa lettera non respiri che amore; non parli che della salute del mio sposo, che de' suoi contenti! Ma pure v'ha degli utili dolori; e quello della nostra lontananza è tale, poichè rinnova e fortifica l'amore... Ma, tranne questa pena, tutto il resto sia letizia per lui. Cera adorata, concedi.... (*disuggellando la lettera*) Siate voi felici, o api, che avete parte a formare questi suggelli dei segreti! Ah quanto diversi voti fanno gli amanti e gli uomini avvinti da patti pericolosi! Tu, tu guidi il reo nelle prigioni; ma tu pure suggelli gli scritti dell'amore! — Fate, o Dei pietosi, che queste novelle mi siano favorevoli! (*legge*)

*La giustizia e il corruccio di vostro padre, s'ei mi sapesse ne' suoi Stati, non saranno mai tanto terribili per me, che voi non possiate, o la più cara delle spose, rianimarmi con un solo vostro sguardo. Suppate dunque ch'io mi trovo in Cambria, alle spiagge di Milford (1). Seguite ora quel consiglio che*

(1) Milford, uno de' più giardini porti del mondo, illustra per l'entrata di Enrico VII., il cui arrivo presagì più felici tempi all'Inghilterra, già tanto lacerata dalle guerre civili. (Camden)

*L'amore v'ispira: la vostra perfetta felicità è l'unico voto di chi si conserva fedele a' suoi giuramenti, e il cui amore va ad ogni giorno crescendo.*

*Leonato Postumo.*

Oh perchè non posseggo io de' cavalli alati? Intendesti, Pisanio? ei giunse a Milford: leggi; e dimmi quanta è la distanza. Se un uomo, chiamato da una lieve cagione, può lentamente far questo viaggio in una settimana, non potrei io compierlo nello spazio d'un giorno? Orsù, fido Pisanio; tu, che aneli com'io di rivedere il tuo signore.... ah! non com'io.... ma tu pure il desideri.... Rispondimi adunque; e rapide siano le tue parole; chè un confidente d'amore deve precipitarle, accalcarle in disordine all'orecchio di un'amante. — Quanto è da qui al fortunato Milford? Dietro strada, vo' che mi narri per qual felice evento il paese di Galles possiede quel beatissimo porto. — Ma, anzi tutto, come partire di qui? come scusare la nostra assenza? Eh via! prima occupiamoci del fuggire, poi della scusa. — Di grazia, quante ventine di miglia potremo noi percorrere nello spazio di un'ora?

*Pis.* Una ventina dal tramontare al sorgere del sole: questo, o signora, è abbastanza per voi, e forse anche troppo.

*Imog.* Oh! un disgraziato che s'incamminasse al patibolo, non potrebbe andare più lento. Ho sentito parlare di coppie di cavalli più lievi e rapide al corso, che i granelli di sabbia de' nostri orioli; ma erano al certo racconti favolosi. — Va; di' alla mia ancella che finga una indisposizione, che mostri desiderio di recarsi a veder suo padre; e apprestami intanto un abito da viaggio, semplice e schietto come quello della moglie di un onesto colono.

*Pis.* Signora, pensate....

*Imog.* Veggo la strada che mi sta innanzi, Pisanio; nè posso o voglio veder nulla di più; i miei occhi sono chiusi ad ogni altro oggetto. Affrettiamoci, te ne prego; fa quello che ti ho imposto; null'altro a dir mi rimane; non conosco, non veggo che il cammino che conduce a Milford. (*escono*)

### SCENA III.

Il paese di Wales.

*Luoghi alpestri; al dinanzi una caverna, da cui escono* BELARIO, GUIDERIO e ARVIRAGO.

*Bel.* Oh che bel giorno! esso non merita che lo si passi sotto un tetto basso com'è il nostro. Fermatevi, giovani; e inginocchiatevi a compiere il mattutino vostro ufficio: questa porta v'insegna come si adori il Cielo: le soglie dei Monarchi hanno volte sì elevate, che empissimi giganti passarvi possono sotto, tenendo il turbante sulle insolenti loro teste, senza salu-



tare il Sole. Salute a te, bellissimo Cielo! noi non abitiamo che fra le roccie; ma non siamo ingrati verso di te, come i potenti della terra.

*Guid.* Salute, o Cielo!

*Arv.* Bel Cielo, salute!

*Bel.* Audiamo a' nostri consueti diporti: correte, e superate quell'alta montagna. Le vostre gambe sono giovani: io procederò per il piano; e quando da quell'altura mi vedrete piccolo come un angello (1), riandate allora colla memoria tutto ciò che vi ho raccontato delle Corti, dei Principi, e delle cabale delle grandi città, dove la buon' opera sovente è sconosciuta, e la iniqua fa buon frutto. Così meditando, vi troverete contenti del vostro stato, e conoscerete che la cicala vive non di rado in luogo più sicuro, che l'aquila rapace. Oh! la vita che noi qui conduciamo è più nobile assai di quella che si vive fra adulazioni e ripulse; più ricca di quella che si consuma in vane fatiche, per ricompense ancora più vane; più virtuosa di quella del cortigiano che fa pompa di dovizie accattate colla sua bassezza: no, non è vita paragonabile a questa nostra.

*Guid.* Voi parlate per esperienza; ma noi fanciulli, ignari a guisa d' angelletti che non per anco si sono staccati dal caro lor nido, noi non sappiamo qual aere si respiri lunge dal nostro asilo. Forse questa vita è la più felice per voi, se felicità e riposo sono a' vostri occhi una medesima cosa: ella vi sembra forse la più dolce, perchè una più dura ne avete conosciuto; ella si addice fors'anco meglio alla gravità de' vostri anni: ma per noi questo genere di vita è doloroso; questa è per noi una prigione d'ignoranza; e qui viviamo come colpevoli costretti dalla legge entro angusti confini.

*Arv.* Di che potrem noi parlare quando invecchiati saremo come voi siete? come, quando nel fosco Dicembre udremo la pioggia e i venti imperversare, come, dico, raccolti assiderati dal freddo in quella squallida caverna, potremo noi alleviare, insieme favellando, le tarde ore del verno? Noi non abbiam veduto nulla; noi siamo simili agli animali privi di ragione; astuti come le volpi, avventati come i lupi, valorosi soltanto in perseguire chi fugge; e, a similitudine d'un angello prigioniero nella sua gabbia, cantiamo cogli accenti degli uomini liberi la nostra schiavitù.

*Bel.* E voi potete così parlare? Ah! se note vi fossero soltanto le non mai sazie usure delle Capitali, e ne aveste fatta voi stessi la triste esperienza: se conosceste gli artifizii delle Corti, eui si difficile è l'abbandonare, come difficile è il mantenervisi; e nelle quali l'istante medesimo, che in alto vi solleva, è pur quello che vi precipita; e dove la china è sì lubrica, che il ti-

mor del cadere è funesto quanto la stessa caduta: se ignari non foste delle fatiche della guerra, doloroso mestiere in cui si cerca sempre il pericolo in nome dell'onore; in cui questo istesso onore nel ricercarlo svanisce, e ottiene egualmente spesso in morte, come a monumento di gloria, un epitaffio denigratore; (imperocchè quante volte non fu punito l'onore? quante no'l furono le buone azioni? quante volte non dovette l'ingiustamente oltraggiato sorridere al proprio biasimo?) oh! se ciò conosceste, o giovani, allora ..... e di ciò io vi sono verace testimonio: il mio corpo è coperto di cicatrici stampatevi dai brandi romani; e fu un dì, che la mia fama suonò illustre al pari di quella d'ogni altro capitano. Cimbelino mi amava; e ove occorresse discorso di valorosi guerrieri, il mio nome veniva tosto pronunziato. Era quello il tempo in cui l'albero vedeva i suoi rami incurvarsi sotto il peso de' frutti: ma una notte tuonò la bufera; le saporose poma andarono peste e cinci-schiate; e andato di frutti e di foglie rimase lo squallido tronco: — quell'albero son io.

*Guid.* Oh instabilità della fortuna!

*Bel.* E il fallo mio, come sovente vi ho raccontato, non fu che il delitto di due scellerati, i cui falsi giuramenti prevalsero sul mio onore esente d'ogni rimprovero. Costoro affermarono con giuramento a Cimbelino, ch'io aderiva ai Romani: per questo io venni bandito; e già da venti anni queste sole roccie e queste foreste sono per me tutto l'Universo: qui io vissi onoratamente libero, e porsi al Cielo più grazie, che non in tutto il precedente corso della mia vita. — Ma questi non sono discorsi che si addicano ad un cacciatore: varchiamo correndo quelle montagne; e quegli che primo atterrerà la preda, sarà il re della festa; e gli altri due lo serviranno, scevro dal timore di que' veleni che ognora si apprestano ai potenti. Presto; andate: io vi raggiungerò nella vallea. (*Guiderio e Arvirago escono*) Come difficile è il soffocare gl'istinti della natura! que' due giovani non sanno d'esser figli di un Re; e Cimbelino non crede ch'essi vivano ancora: allevati nell'oscurità di quella caverna, essi si credono miei figli; e nondimeno i loro pensieri si piacciono fra le grandezze della terra: nelle più comuni e volgari operazioni la natura imprime nei loro lineamenti un non so che di regio, di gran lunga superiore ad ogni altrui artificio. Quel Polidoro, erede di Cimbelino e della Bretagna, che suo padre chiamava Guiderio, oh Giove! quando seduto sul mio scanno io gli racconto le guerriere imprese della mia gioventù, l'anima di lui si slancia verso di me. Quando io dico: *così cadde il mio nemico; così vincitore gli fui sopra co' piedi*; il nobile suo sangue monta a colorirgli le gote, il sudore gli bagna la fronte; e diversamente atteggiandosi, a seconda della mia narrazione, l'aspetto assume d'un magnanimo

(1) Like a crow, come un corvo; così il testo.



eroe. Nè il suo minor germano Cawdal, altra volta Arvirago, dissente dal bellico ardore onde avvampa il fratello. — Ma odo che la loro caccia è già incominciata. — Oh Cimbelino! il Cielo e la mia coscienza sanno che m'hai ingiustamente bandito; e, in ricambio di ciò, io ti rubai i bamboletti tuoi figli, privandoti d'eredità, come tu m'avevi spogliato di patrimonio. Eurifila, tu fosti loro nutrice! essi t'ebbero in conto di madre; e ogni dì si recano devoti a venerar la tua tomba. Io pure, io Belario, chiamato ora Morgan, sono da loro riputato loro padre. — Ma la caccia è finita. (esce)

## SCENA IV.

Le vicinanze di Milford.

Entrano PISANIO e IMOGENÈ.

*Imog.* Tu mi dicevi, smontando di cavallo, che eravamo presso al porto. Pisanio, dov'è Postumo? Sua madre non desiderò tanto di vederlo appena nato, come io ora lo desidero. — Ma quali pensieri ti si aggirano pel capo, perchè abbi a trasalire così? perchè quel represso sospiro che ti sfugge dal profondo del cuore? un ritratto che presentasse le tue sembianze, indicherebbe un uomo agitato e perplesso oltremodo: imprimi alla tua fisionomia un' espressione meno spaventosa; altrimenti il terrore agghiaderà tutti i miei sensi. — Ma che è questo? perchè mi porgi quel figlio con occhio così sinistro? s'ei mi arreca liete novelle, dimmelo con un sorriso; ma se funeste, ah! serba soltanto quel volto; ei me ne dice abbastanza. — Vergato dal mio sposo? quella dannata Italia gli avrebbe forse co'suoi veleni teso qualche insidia? certo ci si dibatte in qualche grande pericolo. — Uomo, favella: tu colle tue parole puoi addolcirmi questa sciagura, che, ove dovessi leggerla, mi tornerrebbe mortale.

*Pis.* Vi prego, leggete; e vedrete in me un infelice bersagliato dall'avversa fortuna.

*Imog.* (legge) *La tua signora, o Pisanio, ha contaminato il mio letto; ed io ne porto scolpite le prove nel mio cuore, che geme e fa sangue. Nè m'induco a dir questo dietro vani sospetti; ma parlo dietro una convinzione forte come la speranza della mia vendetta. Di questa vendetta, o Pisanio, tu devi incaricarti per me. Se l'esempio della fede da lei tradita non ha corrotto la tua, la devi torre di vita. Io stesso te ne fornirò il modo al porto di Milford. Le scrivo perchè ella vi accorra: là giunta, se non la uccidi, nè sicure prove mi mandi d'avermi vendicato, ti avrò in conto di suo vile mezzano, e ti terrò per più infedele di lei.*

*Pis.* Non avrò d'uopo di armi: quello scritto l'ha già assassinata. Oh calunnia! il tuo taglio

è più aguzzo di quello delle spade; la tua lingua è più velenosa, che non tutti insieme i serpenti del Nilo; l'impura tua voce vola sull'ali dei venti, e semina l'impostura in tutti gli angoli della terra! Re, Imperadori e Regine, vergini e spose, tutto avvelena questa vipera; s'insinua fin nei segreti delle tombe.... Signora, rincoratevi.....

*Imog.* Io infedele al suo letto? che è l'esservi infedele? è forse il vegliarvi le intere notti non pensando che a lui? è forse il piangervi al suono di tutte le ore? o il dibattervi cento volte agitata con dinanzi la sua immagine, ansiosamente gridando, ove infausti sogni avessero per brev'ora assopita la stanca natura? è egli così che si contamina il letto conjugale?

*Pis.* Oimè, buona signora!

*Imog.* Io ingannatrice? la tua coscienza, o Jachimo, m'è testimonia... tu fosti che primo lo accusasti a me d'infedeltà; e allora mi sembrasti uno scellerato; ma oggi non mi sembri più tale. — Qualche Sirena (1) d'Italia, debitrice di tutta la sua bellezza a'suoi artifici, avrà ammalato il suo cuore; ed io, infelice! non sono omai che un oggetto venuto fuor di moda, e di cui è mestieri disfarsi. — Oh i voti degli uomini non sono che lacci tesi alle misere donne! Dopo la tua perfidia, o mio sposo, nessuno darà più fede alla sincerità degli amanti; il volto, in cui si pinge la tenerezza, si crederà una maschera straniera a chi la porta, e non ad altro vestita, che per deludere e tradire le credule donne.

*Pis.* Mia cara signora, ascoltatemmi.

*Imog.* Tempo fu, che il tradimento d'Enea fe riputar perfidi tutti i fedeli amatori; tempo, in cui i pianti del subdolo Sidonone tolsero credenza a lagrime veraci, e defraudarono di pietà chi era veramente sfortunato: e allo stesso modo, Postumo, il tuo esempio farà che tutti gli uomini sieno calunniati; che molti generosi e fidi amatori saranno, dopo il tuo delitto, creduti spergiuari e traditori. — Ora, o Pisanio, sii fedele al tuo signore; eseguisce li suoi ordini; e quando lo rivedrai, attestagli la mia obbedienza. — Vedi? io stessa denudo il tuo ferro: ricevilo dalle mie mani; e immergilo in questo cuore, innocente asilo dell'amor mio. Non temere: già altro sentimento ei più non nutre, che quello della disperazione; il tuo signore più non vi regna, egli che ne era l'unico tesoro! Fa quanto egli ti ha imposto: ferisci!... Vacilli?... più sicuro saresti forse in una causa più giusta; ma in questo istante tu apparisci codardo.

*Pis.* O vile arma, lungi da me! non brutterai già tu la mia mano.

*Imog.* Convien ch'io muoja; e se non muojo per tua mano, tu non obbedisci al tuo signore. — Contro il suicidio sta la maledizione

(1) Jay, *ghianduja*.

del Cielo, che intimidisce il debole mio braccio. — Ardisci! ecco il mio cuore.... ecco il mio seno.... immergivi il tuo brando, ve lo nascondi infino all'elsa.... Ma che veggio io su questo seno? le lettere di Leonato tutte promesse di amore, e tutte vólte in altrettanti spergiuri. — Lungi, lungi da me, corruttrici della mia fede! più non sentirete i palpiti di questo cuore! — Così dunque i poveri insensati si lasciano prendere ai discorsi di perfidi seduttori? Ma se l'infelice tradita soffre crudelmente del tradimento, il traditore ne è punito con mali più grandi ancora: e tu, Postumo, che m'incitasti a disobbedire il Re, tu, per il quale ho sdegnato accompagnarmi a Principi miei eguali, tempo verrà in cui conoscerai che questo non era già per me un sacrificio di poco momento, ma un grande e rarissimo sforzo; e già mi affligge il pensare quanto un giorno, allorchè il tuo furore contro colei che ora odii sarà cessato, quanto allora la memoria di me tormenterà la tua anima. Pisano, te ne scongiuro, non fine a ogni indugio: la vittima implora il tuo colpo (1). Dov'è il tuo pugnale? lo brandisci! troppo lento se' tu nell'obbedire al tuo signore, il cui volere concorda col mio desiderio.

*Pis.* O gentile Imogène, dacchè ho ricevuto questo comando, il sonno non ha più potuto chiudere un solo istante le mie palpebre.

*Imog.* Adempilo; poi cerca riposo.

*Pis.* Vorrei prima vegliare fino a diventare cieco.

*Imog.* E allora perchè incaricartene? perchè farmi correre inutilmente tante miglia con un falso pretesto? — Il luogo, l'istante, la mia fuga, il tuo viaggio, la fatica di questa corsa, tutto, tutto t'invita; nè vorrai aver per inosservata la confusione in cui la mia assenza avrà gettata la Corte. Là io non vi tornerò più: l'ho fermamente risolto. Perchè imprendesti tanto, per poi scoraggiarti alla metà del cammino, quando la tua vittima ti sta sommessamente dinanzi?

*Pis.* Per guadagnar tempo, onde scansare così empio ministero; e a ciò erano vólte i miei pensieri durante tutto il viaggio. Mia cara signora, abbiate la bontà di ascoltarli.

*Imog.* Parla fino a stancarne la tua lingua; parla! ho inteso nomarmi impudica: il mio orecchio fu lacerato da quell'infame parola; nè ricever posso omai ferita più crudele, o balsamo risanatore: io ti ascolto.

*Pis.* Ebbene, signora, parmi che tornar più non dobbiate sull'orme vostre.

*Imog.* Grande apparenza ve n'ha, dovendo tu uccidermi in questo medesimo luogo.

*Pis.* No mai, no mai! e se l'ingegno non la cede al cuore, il mio trovato riuscirà a buon fine. È impossibile che il mio signore non sia

stato ingannato: qualche tenebroso malvagio vi ha certamente traditi.

*Imog.* Qualche cortigiana di Roma....

*Pis.* No, sulla vita mia! — Farò sapere a Postumo che voi non siete più; e glie ne manderò qualche sanguinoso indizio, chè tale fu il suo comando: la vostra assenza dalla Corte darà fede al mio racconto.

*Imog.* Ed io, buon amico, che farò io frattanto? dove abiterò? come trarrò la vita? o quale esistenza mi aspetterebbe dopo che fossi morta pel signor mio?

*Pis.* Se voi tornaste alla Corte....

*Imog.* Non più Corte, non più padre! non vo' più aver a che dire con quel vilissimo Principe, con quell'essere nullo, con quel Cloten, le cui assiduità mi tornavano più infeste, che non un assedio a una città senza difesa.

*Pis.* Ma se rinunziate alla Corte, non potrete più rimanere in Bretagna: e dove anderete?

*Imog.* Che dici? dove anderò? Il Sole non splende egli forse che su questo paese? forse in Bretagna soltanto hannovi i giorni e le notti? Quando si dice *Mondo*, la Bretagna, è vero, vi è compresa; ma essa ne è separata; ed altro non è che il nido di un cigno in mezzo ad un immenso stagno: credi, te ne prego, che v'hanuo uomini anche fuor di Bretagna.

*Pis.* Sono ben contento che pensiate a sceglierli un altro soggiorno: l'Ambasciatore romano giunge stanotte a Milford: se conformar poteste il vostro esteriore allo stato della vostra fortuna, e celare sotto mentite spoglie quella grandezza che non può mostrarsi senza pericolo, voi fareste un aggradevole viaggio, e sareste a portata di vedere..... chi sa? forse potreste stanziare vicino a Postumo; ed ivi, se non vi fosse dato vedere tutte le sue azioni, potreste almeno udirne ad ogni istante il racconto.

*Imog.* Oh! per venire a tanto, tutto arrischiere, tranne il mio onore.

*Pis.* Ebbene, ecco il mio piano. Voi dovete dimenticare d'esser donna; mestieri v'è il far prova di rassegnazione: e dimenticando il timido pudore proprio del vostro sesso, o, per meglio dire, l'essenza delle vostre grazie, armarvi dell'audacia d'un saltimbanco lepido nelle risposte, acre e insolente come un troppo accarezzato cagnuolo. Sì, trascurar vi conviene la tinta delicata del vostro volto, trascurar quelle guancie di rose, ed esporle.... (oh crudo consorte!).... agli avidi hacci dell'impudico Sole: rinunziar vi è forza a tutti i vostri eleganti adornamenti, e a quella coltura della persona, che rende gelosa di voi la stessa Giunone.

*Imog.* Ebbene, poche parole: veggio il tuo scopo, e mi sento già quasi uomo.

*Pis.* Cercate almeno di sembrar tale: l'abito io l'ho già pronto. Volete, così travestita, simulare i portamenti d'un giovinetto, e presentarvi

(1) The lamb entreats the butcher: *l'agnella implora il beccajo.*

al nobile Lucio chiedendogli pane? Egli conoscerà tosto i vostri talenti; e se il suo orecchio è sensibile all'incanto della musica, non dubito che con sommo piacere non v'impieghi presso di sè, perocchè egli è grande, e pieno di virtù. Quanto al vostro benessere, sapete ch'io sono ricco, e non mancherò mai di provvedere a' vostri bisogni.

*Imog.* Tu se' l'unica consolazione che gli Dei mi lasciano in tanto affanno. Di grazia, allontanati: molte considerazioni rimarrebbero a farsi; ma seguiremo il nostro filo a misura che il tempo lo svolgerà. Mi sento in petto l'anima d'un guerriero per accingermi a questa impresa; e sosterrò la mia parte col'ardire di un Principe: ma separiamoci, te ne scongiuro.

*Pis.* Brevi debbono essere i nostri addio, signora: se la mia assenza venisse notata, potrebbe indurre sospetto alla Corte, che avessi favorita la vostra fuga. — Accettate, ve ne prego, quest'ampolla: io l'ebbi dalla Regina, e contiene un prezioso liquore: se il mare vi dà disagio, o se le forze vi abbandonano sopra terra, una stilla di questo dissiperà i vostri mali: addio! Cercate qualche benigna ombra, e vestite gli abiti del sesso che volete simulare.... Possano gli Dei esservi guida alla vostra felicità!

*Imog.* Gli Dei ti esaudiscano! io ti ringrazio.  
(*escono*)

## SCENA V.

Una stanza nel palazzo di Cimbelino.

*Entrano CIMBELINO, la REGINA, CLOTEN, LUCIO, e Lordi.*

*Cimb.* Io ti lascio: addio.

*Luc.* Ve ne so grado, Maestà: ho ricevuto l'ordine di partire di qui; e duolmi di doverlo fare riguardandovi come nemico dell'Imperatore.

*Cimb.* I miei sudditi, o Lucio, sono stanchi del giogo; e indegno sarebbe di un Re il mostrarsi meno bramoso che i suoi sudditi della propria indipendenza.

*Luc.* Tutto ho già detto, Sire: ora non chieggo che una scorta fino a Milford. — Signora, accogliete i voti ch'io faccio per la vostra felicità, ed accoglieteli voi pure.

*Cimb.* Lordi, voi dovete accompagnarlo: non obbliate onore che gli sia dovuto: addio, nobile Lucio!

*Luc.* La vostra mano, o Principe.

*Clot.* Che è mano d'amico, ma che in breva sarà d'acerrimo nemico.

*Luc.* L'evento chiarirà il vincitore: addio.

*Cimb.* Non vi scostate, miei buoni Lordi, dal generoso Lucio, finchè egli non abbia passato il Severno. — Siate felice! (*Lucio esce col séguito*)

*Reg.* Egli ne lascia con occhio minaccioso; ma il suo corruccio fa appunto la nostra gloria.

*Clot.* Fortunato è l'evento: la guerra è il voto concorde de' vostri prodi Brettoni.

*Cimb.* Lucio ha già fatto instrutto delle nostre disposizioni l'Imperatore: necessario è quindi che i nostri carri e la nostra cavalleria siano prontamente allestiti: le galliche legioni saranno tra poco raccolte, e verranno a portarci guerra.

*Reg.* I momenti sono preziosi; ne conviene prepararsi a questa guerra con diligenza e valore.

*Cimb.* Sapendo che ciò doveva avvenire, io ho già dato molte disposizioni. — Ma, gentil mia Regina, nostra figlia dov'è? essa non è comparsa innanzi all'Ambasciatore; ned oggi ha sciolto verso noi i suoi filiali doveri. Io la credo di tempra più acre che doverosa: me ne sono avveduto. Fatela venire alla nostra presenza: troppo indulgenti noi siamo a' suoi difetti.

(*esce un Uffiziale del séguito*)

*Reg.* Signore, dopo l'esilio di Postumo, essa conduce una vita assai solitaria; e il tempo solo può risanarla. Ve ne scongiuro, Maestà, non adoperate con lei troppo severe parole: un'anima ell'ha così sensibile ai rimproveri, che troppo aspre parole cagionar le potrebbero la morte.

(*rientra l'Uffiziale*)

*Cimb.* Ebbene, verrà ella? come può giustificare i suoi dispregi?

*Uff.* Debbo dirvelo, signore? i suoi appartamenti sono tutti chiusi, nè alcuno ha risposto alle ripetute nostre chiamate.

*Reg.* Sire, l'ultima volta che l'ho veduta, ella mi ha pregato di scusare presso di voi la sua profonda solitudine, cui dice esser forzata dall'indebolimento di sua salute, pregandomi che v'inducessi a riguardare con occhio compassionevole il suo stato: le gravi bisogne di Corte mi avevano fatto dimenticare la sua preghiera; non glie ne vogliate dunque far carico.

*Cimb.* Chiuse le sue stanze! e invisibile già da alcuni giorni! Cielo, non fare che i miei sospetti siano avverati!  
(*esce*)

*Reg.* Figlio, seguite il Re.

*Clot.* Quell'uomo che le è affezionato, quel vecchio Pisano, anch'egli è invisibile già da due giorni!

*Reg.* Accompagnate il Re. (*Cloten esce*) Pisano ebbe da me un liquore.... e prego il Cielo che la sua assenza derivi dall'averne assaggiato... Ma ella dove può essere andata? forse, presa da disperazione o da amore, sarebbe fuggita in traccia del suo diletto Postumo? Certo ella s'incammina alla morte o al disonore; e sì l'uno che l'altra torna egualmente favorevole al mio intento: s'ella è fuggita, a mio senno dispongo di questa corona; se morta.... (*Cloten rientra*) Ebbene, figliuol mio?

*Clot.* La sua fuga è sicura: presto! andate al Re: egli è in preda a tutte le furie, e nessuno osa appressarlo.

*Reg.* Bene sta: possa questa notte d'angoscia privarlo del domani!  
(*esce*)



*Clot.* Io l'amo e l'odio ad un tempo, poichè è bella e degna del trono, e possiede più vezzi ella sola, che tutte le altre donne insieme. Sì; accoppiando a lei quante altre bellezze sono sparse quaggiù, ella tutte le vince; ed è per questo ch'io l'amo: ma d'altra parte i suoi disprezzi per me, i suoi favori per quel vile di Postumo oscurano a' miei occhi le doti del suo ingegno, offuscando ogni sua perfezione; indi mi sento incitato all'odio e alla vendetta, avvegnachè l'ingiuria... (*entra PISANIO*) Chi è là? chi se' tu? vieni avanti.... Ah vile mezzano! dov'è la tua signora? rispondi, o ti mando fra il numero de' più.

*Pis.* Oh mio buon signore!

*Clot.* Dov'è la tua signora? Per Giove, non te'l chiederò già tre volte, astuto scellerato! o ti strapperò dal cuore questo segreto, o ti strapperò il cuore per ricercarvelo. Parla! sarebbe ella con Postumo? con quel vile, con quel codardo, con quell' uomo di fango?

*Pis.* Oimè, mio signore, come può ella essere con lui? da quanto tempo partì di qui? egli è a Roma.

*Clot.* Ella, ella dov'è, o sciagurato? vieni; appressati di più; non inutili indugi; appagami tosto: che è avvenuto di lei?

*Pis.* Oh mio nobile Principe!

*Clot.* Nobile scellerato! dimmi, dov'è la tua signora? parla.... non adulazioni.... parla; o il tuo silenzio segnerà sull'istante la tua condanna e la tua morte.

*Pis.* Ebbene, signore, in questo scritto troverete tutto quello che mi è noto intorno alla sua fuga. (*presentando una lettera*)

*Clot.* Vediamo: la perseguiterò fino al trono d'Augusto.

*Pis.* (*a parte*) O cedere o morire: ma ella è abbastanza lontana, perch'ei possa correre sulle orme di lei senza cagionarle alcun pericolo.

*Clot.* (*leggendo*) Uhm!

*Pis.* (*a parte*) Scriverò al mio signore ch'ella è morta. Oh Imogène! possa tu esulare senza sventure, e un dì tornar felice nella tua patria!

*Clot.* Iniquo! dice questa lettera il vero?

*Pis.* Almeno lo credo, o Principe.

*Clot.* Essa è di mano di Postumo; lo conosco. — Disgraziato! se tu non volessi essere iniquo, ma fedelmente servirmi, porre tutto il tuo ingegno in quello che io ti commetessi, compiere ogni più infame azione che al tuo senno affidassi, allora ti crederei uomo dabbene; e tu non mancheresti nè di denaro per vivere, nè di suffragi per divenire potente.

*Pis.* Ebbene, mio buon signore?

*Clot.* Vuoi tu servirmi? Giacchè sei capace di riconoscenza, e con tanta costanza e pazienza ti attieni alla misera fortuna di quel vile di Postumo, a più gran ragione appigliar ti dovresti da fido servitore alla mia. Parla: vuoi tu servirmi?

*Pis.* Lo voglio, signore.

*Clot.* Dammi la mano: eccoti la mia borsa. — Conservi tu ancora alcuno degli abiti dell'antico tuo signore?

*Pis.* Per obbedirvi, o Principe: a casa mia conservo quell'abito medesimo ch'egli vestiva il giorno del suo congedo dalla Principessa.

*Clot.* Dàlo a me: sia questo il tuo primo servizio; incomincia da ciò.

*Pis.* Sarà fatto, o mio signore. (*esce*)

*Clot.* Per incontrarti al porto di Milford.... Ma ho dimenticato di domandargli una cosa: me ne ricorderò fra poco. — In quel luogo, sì, in quello io vo' ucciderti, vilissimo Postumo! Perchè non ho già in mia mano quell'abito? Un giorno ella diceva (amara me ne ritorna la ricordanza, e mi dilania il cuore), ella diceva d'aver in maggior pregio il più logoro de' vestimenti di Postumo, che non tutta la mia nobile persona. Ora, vestito di quell'abito indegno, vo' abusare di lei, e poscia uccidere lui sotto gli occhi della sua bella. Allora ella conoscerà qual fosse il mio valore, e darà in disperazione per la falsa opinione che aveva di me. Ucciso il drudo, e copertolo d'insulti, e sfogata su di lei la mia passione, la ricondurrò in Corte, e l'avrò sommessata ad ogni mio volere. I disprezzi ch'ella mi ha usato saranno con eguali disprezzi vendicati. (*rientra Pisanio coll'abito*) Coteste sono le vestimenta?

*Pis.* Queste, mio nobile signore.

*Clot.* Quanto tempo è ch'ella è partita per Milford?

*Pis.* Tanto da esservi appena giunta or ora.

*Clot.* Porta nella mia camera questi abiti: è la seconda cosa che ti comando. La terza è, che tu sia muto sopra tutti i miei disegni: obbediscimi, e la tua fortuna è assicurata. — Gli è a Milford che dee scoppiare la mia vendetta! Perchè non ho io ali per recarmivi a volo? — Vieni; e s'immi fedele. (*esce*)

*Pis.* Tu mi comandi la mia vergogna; peccchè esser fedele a te, è un divenire quel che non sarò mai, traditore del più sincero degli uomini — Va; corri a Milford, per non trovarvi colei che tu perseguiti. — Cielo! piovì, piovì sopra di lei tutte le tue benedizioni! possano molteplici ostacoli intiepidire l'ardore di questo insensato; ed una vana fatica sia la sua ricompensa! (*esce*)

## SCENA VI.

Dinanzi alla caverna di Belario.

*Entra IMOGENE in abito da giovinetto.*

*Imog.* Veggo che la vita dell'uomo è una vita dolorosa.... già quasi più non mi reggo.... e la nuda terra già da due notti mi è letto. Soccomberei ad ogni passo, se il pensiero del mio



progetto non mi sostenesse. Milford! quando dalla cima di un monte Pisano ti mostrava a me, tu eri a portata della mia vista; ma, oh Dei! credo che le mura cui gli sventurati inviano i loro sospiri, fuggano dinanzi ad essi; quelle almeno, entro cui troverebbero asilo e soccorso. — Due accattoni mi hanno detto che non poteva sbagliare la via.... due disgraziati, oppressi dalla miseria, potranno essi mentire? niente v'è che lo renda impossibile, perchè anche i ricchi tradiscono la verità; e ingannare nuotando nell'Populenza, è maggiore delitto che il mentire quando vi siamo spinti dai dolori e dalla povertà: la menzogna è più riprovevole nei Re, che nei mendici. — Mio diletto sposo, tu pure se' adesso nel numero de' perfidi! Ma ora che penso a te, ogni mio bisogno diegna; e pure, non ha guari, fui per cadere in isvenimento. — Ma che veggio? un sentiero conduce a quella caverna!... forse è l'asilo di qualche selvaggio... nè sarebbe bene chiamarlo... non oso chiamarlo... nullameno la fame, finchè la natura non soccombe, rende intrepidi... pace e opulenza affievoliscono l'anima; ma il bisogno è padre del coraggio. Oh! chi è costà? se alcuno vi è, favelli; se un selvaggio vi si nasconde, mi tolga o mi dia la vita. Ohi!... nessuno risponde? eblene, entrero. — Snuodiamo, per maggior sicurezza, la spada; e se il mio nemico teme il ferro con' io, appena oserà di guardarlo un istante. Cielo benigno, concedimi un tale nemico! *(entra nella caverna: compariscono da altra parte BELA-*

*RIO, GUIDERIO e ARVIRAGO)*

*Bel.* Tu, Polidoro, che fosti il miglior cacciatore, sarai Re della festa; e Cawdal ed io imbandiremo e serviremo al tuo banchetto, come fu il nostro patto: l'industria cesserebbe in breve di prodigare i suoi sudori; l'industria perirebbe, ove incoraggiata non fosse da ricompense e guiderdoni. Entriamo: la fame condirà soavemente i dozzinali nostri cibi: la stanchezza si addorme profondamente anche su' nudi magici; mentre la mollezza si sente pugnere anche dal suo guanciale di piuma. — La pace sia con te, povero e sereno ostello!

*Guid.* Io sono finito dalla fatica.

*Arv.* Ed io pure lo sono; ma la fame mi tormenta.

*Guid.* Nella caverna abbiamo qualche avanzo che ne potrà sfamare fino a che la cacciagione sia allestita.

*Bel.* *(guardando nella caverna)* Fermatevi, fermatevi: se mangiar no'l vedessi le nostre provvigioni, giurerei che fosse un Silfo....

*Guid.* Che è dunque, o signore?

*Bel.* Per Giove! un angelo; o se non un angelo, certamente un tipo inarrivabile di terrena bellezza! Mirate, mirate quella divinità sotto forme di giovinetto!... *(entra Imogène)*

*Imog.* Buona gente, non mi vogliate far male: prima d'entrare in questa caverna, ho chia-

mato; e la mia intenzione era di avere o in dono, o per prezzo, quello che mi ho preso. In verità, niente vi ho trafugato; e nulla avrei tolto, se il suolo fosse anche stato coperto d'oro. Eccovi denaro per quello che ho mangiato; e lo avrei lasciato sul desco tosto che, finito il mio banchetto, mi fossi dipartito da questi luoghi, pregando il Cielo per l'ospite che mi aveva alimentato.

*Guid.* Denaro, o giovinetto?

*Arv.* Possa tutto l'argento e l'oro della terra diventar fango! niente è più prezioso di esso, se non per quelli che adorano vilissimi numi.

*Imog.* Voi siete sdegnati, lo veggio; ma vi sia noto almeno, se volete uccidermi per questo fallo, che anche senza questo sarei morto.

*Bel.* Dove siete diretto?

*Imog.* A Milford.

*Bel.* Il vostro nome?

*Imog.* Fedele, signore. — Ho un parente che, partendo per l'Italia, s'imbarca a Milford; ed io andava a raggiungerlo: quando, affatto estenuato di forze, ho commesso quel fallo....

*Bel.* Ti prego, bel giovinetto, non crederne tanto selvaggi, nè giudicare della bontà delle anime nostre dall'aspetto dell'antro che ne accoglie: il tuo incontro è una fortuna per noi. La notte sta per cadere: meglio sarai festeggiato prima della tua partenza, e meglio ringraziato per avere diviso con noi la mensa ed il tetto. — Giovani, rendetegli onore.

*Guid.* Fanciullo, se tu fossi una donna, io t'amerai con grande trasporto, e ti sarei fedele e rispettoso servidore: tutto farei, tutto darei per possederti.

*Arv.* Ed io godo ch'ei sia un uomo; e l'amerò come fratello. Sì, io ti farò accoglienza come la farei a mio fratello dopo lunghi anni d'assenza. Sii tu il benvenuto, e gioisci che qui non trovi che amici.

*Imog.* *(a parte)* Amici! ah! se fossero miei fratelli, se il Cielo avesse concesso che fossero stati i figli di mio padre, gli eredi della sua corona; il pregio della mia persona sarebbe stato tanto minore, e per ciò più conveniente alle fortune del diletto mio Postumo!

*Bel.* Un qualche pensiero lo opprime....

*Guid.* Potessi io liberarcelo!

*Arv.* Il potessi io pure, qual ch'egli si fosse, e per quanto di pericoli e di pene mi venisse fecondo! Oh Dei!

*Bel.* Giovani, uditemi. *(parla loro piano)*

*Imog.* Grandi di Corte che non avessero per palagio che questa angusta caverna, che ridotti fossero a servirsi da sè stessi, e che, rinunciando a' frivoli onaggi dell'incostante moltitudine, possedessero la virtù che dà una coscienza pura, non sarebbero superiori a quell'amabile copia. O sonmi Dei, perdonatemi; ma vorrei mutar sesso, onde poter vivere con questi giovani, giacchè Postumo mi ha tradita.

*Bel.* Così faremo: apprestiamo la selvaggina. — *Bel* giovine, entriamo: il parlare affatica quando siamo digiuni; ma dopo cena ti chiederemo la tua istoria, se ti piace narrarcela, lasciandoti libertà d'interromperla dove ti aggrada.

*Guid.* Vieni, ti prego.

*Arv.* La notte al cuculo, e il mattino all'alodola è men caro, che a noi il tuo incontro.

*Imog.* Vi ringrazio, signore.

*Arv.* Vieni con noi, te ne supplico. *(escono)*

## SCENA VII.

Roma.

*Entrano due Senatori e alcuni Tribuni.*

1.<sup>o</sup> *Sen.* Ecco il tenore dell'editto imperiale: « Dappoichè la milizia ordinaria si trova adesso alle prese coi Pannoni e coi Dalmati; e dappoichè gli eserciti di guarnigione nelle Gallie troppo sono indeboliti per poter imprendere una guerra contro i Brettoni ribelli; arruoliamo i cittadini e i volontari per questa spedizione. » — Crea quindi Proconsole Lucio; e a voi, o Tribuni, affida l'esecuzione del suo comando. — Lunga vita a Cesare!

*Trib.* È Lucio il capitano?

2.<sup>o</sup> *Sen.* Lucio.

*Trib.* Si trova egli ancora nelle Gallie?

1.<sup>o</sup> *Sen.* Appunto; con quegli eserciti che io diceva, e che voi dovete rinforzare: le parole dell'editto vi chiariranno qual sia il numero dei soldati richiesti, e quale il giorno della marcia.

*Trib.* Faremo il dover nostro. *(escono)*

## ATTO QUARTO

## SCENA I.

Un bosco vicino alla caverna.

*Entra CLOTEN.*

*Clot.* Ecomi presso al luogo ove debbono incontrarsi, se pur Pisano mi disse il vero. Quanto bene mi si attagliano questi abiti alla persona! Ah! perchè non posseggo io anche l'amante del padrone di queste vestimenta? Il gentil sesso mi scusi; ma gli amori della donna non sono che passeggieri, nè alcuno ve n'ha che non abbia qualche momento di tregua per lasciarsi sorprendere: bisogna che così travestito io ne faccia la prova. — Oso dichiararlo altamente (poichè non è vanità il lodarsi dinanzi allo specchio quando siamo soli nella propria camera), che il mio corpo non è men bello di quello di Postumo: inoltre io sono più giovine e più vigoroso di lui; lo vinco in ricchezze, in natali, in valore; e nullameno quell'insensata lo ama, ed ha dispregio per me. — Quanto sono deboli i fili

che legano l'uomo alla vita! Postumo, la tua testa, che ora si leva superba sulle tue spalle, fra pochi istanti sarà polvere; l'amica tua soggetta alla mia forza; e i tuoi abiti, ch'ella osa di preferirmi, fatti in bricioli sotto gli occhi di lei. Dopo questa triplice vendetta, la trascinerò avanti a suo padre: forse egli si sdegherà meco al momento pei mali trattamenti usati a sua figlia; ma mia madre, che governa l'acre umore di lui, saprà bentosto cambiare lo sdegno in argomento di lode. — Il mio cavallo è in punto: esci dunque dal fodero, o mia spada, per compiere una sanguinosa impresa; e tu, Fortuna, guidami a loro.... Sì; questi sono i luoghi che Pisano mi ha descritto; nè quel miserabile poteva osar d'ingannarmi. *(esce)*

## SCENA II.

Dinanzi alla caverna.

*Escono BELARIO, GUIDERIO, ARVIRAGO e IMOGENÈ.*

*Bel.* *(a Imogène)* Voi non istate bene: rimanetevi qui nella caverna; torneremo a voi dopo la caccia.

*Arv.* *(a Imogène)* Fratello, rimanti: non siamo noi fratelli?

*Imog.* L'uomo dovrebbe certo esser fratello all'uomo; ma nullameno l'argilla differisce in pregio da un'altra argilla, quantunque la polvere che ne risulta sia eguale. Mi sento assai male.

*Guid.* Voi andate pure alla caccia; io voglio rimanere con lui.

*Imog.* Sebbene mi senta male, il mio male non è sì grande; nè io sono già di quegli effeminati che credonsi morti prima che malati: perciò, vi prego, lasciatemi; andate ai vostri dotti. Interrompere le giornalieri faccende è un turbare tutta l'economia della vita: la vostra presenza non mi guarirebbe: la società non ha più dolcezza per lo sfortunato che non è più fatto per essa. Il mio male non è al colmo, poichè ne posso ancora favellare: vi prego, lasciatemi solo: nulla toglierò di qui, fuorchè me stesso; e voi poco arrischiare di perdere, lasciandomi morire.

*Guid.* T'amo, ti ho detto; e t'amo d'un amore eguale a quello che porto a mio padre.

*Bel.* Come? che dici?

*Arv.* Se la dichiarazione di mio fratello è un delitto, ne prendo sopra di me la metà. — Non so perchè io ami questo garzone; ma vi ho spesso udito dire che la ragione non ha nulla che fare coll'amore. Se alla porta vi fosse una bara, e mi si chiedesse chi di Fedele o di voi morirà, griderei: non Fedele, non questo giovine!

*Bel.* *(a parte)* Oh nobile slancio! oh sublime

natura, generata da un confuso sentimento della propria grandezza! Io non sono loro padre; ma essi mi credono tale; e chi sarà dunque questo sconosciuto, che per una specie di prodigio essi amano ancor più di me? — Giovani, le nove del mattino sono suonate.

*Arv.* Fratello, addio!

*Imog.* Accettate i miei voti per la vostra caccia.

*Arv.* E voi i miei per la vostra salute. — Andiamo, signore.

*Imog. (a parte)* Benefiche creature, quanto il mondo vi calunnia! Soventi volte alla Corte ho inteso dire che tutto fuori di quel circolo era barbarie; ma tu, o esperienza, ne sganni da ogni illusione. Il superbo Oceano alimenta molti inutili mostri; ma l'utile e tranquillo fiumicello reca in tributo sulle nostre sabbie squisitissimi pesci. — Mi sento languire ognor più.... vo' provare il liquore di Pisanio....

*Guid. (a suo fratello)* Non ho voluto importunarlo: egli però mi disse aver sortito aurei natali, benchè venuto poscia in disgrazia.... disseni che era onesto, sebbene, per onore, perseguitato.

*Arv.* Lo stesso ha risposto anche a me; e mi soggiunse, che in seguito avrei potuto saperne di più.

*Bel.* Al campo, al campo! Vi lasceremo per poco: rientrate, e riposatevi.

*Arv.* Non tarderemo a ritornare.

*Bel.* Di grazia, tornate in salute, perchè dovette diventare nostro economo.

*Imog.* Infermo o sano, sarovvi sempre affezionato.

*Bel.* Sii tale per sempre! *(Imogène rientra nella caverna)* Questo giovine, quantunque in misera situazione, sembra di nobile famiglia.

*Arv.* Come celestiale è il suo canto!

*Guid.* Con quale proprietà ne imbandì la mensa! Da povere radici egli ha saputo spremere succhi che tornata avrebbero la salute ad una inferma Divinità.

*Arv.* Con qual grazia mesceva un sorriso a' suoi sospiri! pareva che il suo sospiro nascesse dal dolore di non essere il suo sorriso; e che il suo sorriso irridesse al sospiro fuggente da sì celeste asilo per volare a confondersi co' venti che insultano a' navigatori (1).

*Guid.* Io notai che il dolore e la sofferenza, entrambi grandi in lui, parevano contendersi il possesso del suo cuore.

*Arv.* Sii viucitrice, o sofferenza, e spegni il rio dolore!

*Bel.* Il giorno è già grande: su, via! — Chi è colui? *(entra Cloten)*

*Clot.* Ch'io non possa rinvenire que' fuggiaschi? lo scellerato m'avrebbe egli ingannato?... omai mi sento mancare.

*Bel.* Fuggiaschi? intenderebbe forse noi? quasi quasi lo riconosco: sì, egli è Cloten, il figlio della Regina. Temo qualche disastro: da molti anni non l'ho veduto; ma sono certo che è desso: forse fummo proscritti.... allontaniamoci.

*Guid.* Egli è solo; voi andate insieme con mio fratello alle vedette, e cercate qui intorno se alcuno lo accompagna: di grazia, andate, e lasciatemi solo con lui. *(Belario e Arvirago escono)*

*Clot.* Fermatevi! chi siete voi che fuggite? certo vili montanari: ho udito parlare d'assassini della vostra fatta. — Chi sei tu, schiavo?

*Guid.* Non ho mai commesso atto più servile di quello di rispondere ad un insolente, senza fargli conoscere la forza del mio braccio.

*Clot.* Tu se' un ladro, un violatore delle leggi, uno scellerato!... arrenditi, assassino!

*Guid.* A chi? a te? chi se' tu? non ho io un braccio robusto come il tuo? non un cuore egualmente fiero? la tua voce, lo confesso, è più arrogante, nè io porto, come te, il pugnale sulla lingua: parla, chi se' tu, perchè io mi ti debba arrendere?

*Clot.* Vil forsennato! non mi riconosci al mio vestire?

*Guid.* No, mariuolo! non conosco nè te, nè i tuoi abiti, nè il sarto che li ha lavorati, e di cui forse sei figlio! Egli ti ha fatto questi abiti, che formano tutta la tua gloria.

*Clot.* Insigne malandrino! questi abiti non li ha fatti il mio sarto.

*Guid.* Va dunque a ringraziare colui che te li ha dati: sono omai stanco di contendere con un pazzo tu pari.

*Clot.* Ladro insolente, odi il mio nome, e trema!

*Guid.* Qual è il tuo nome?

*Clot.* Cloten, miserabile!

*Guid.* Cloten due volte miserabile! il tuo nome non mi fa tremare: se tu fossi un serpente, una vipera, qualche altro venefico rettile, sarei forse più pauroso.

*Clot.* Per colmarti di terrore e di confusione, sappi che io sono il figlio della Regina!

*Guid.* Me ne duole; ma tu non sei degno della tua nascita.

*Clot.* Nè temi tu?

*Guid.* Io non temo che quelli cui rispetto, i savii; degl'insensati mi rido, e uon ho timore.

*Clot.* Muori dunque! Quando t'avrò ucciso colle mie proprie mani, mi farò poi a perseguitare que' vili che sono fuggiti; e innalzerò a pubblico spettacolo le vostre teste sulle mura della città di Lud. Arrenditi, rozzo montanaro!

*(escono combattendo; rientrano Belario e Arvirago)*

*Bel.* Alcuno non v'è in sua compagnia.

*Arv.* Nessuno? vi sarete certo ingannato.

*Bel.* Non so: da molti anni non l'ho vedu-

(1) Abbiám tradotto alla lettera.



to; ma il tempo non ha per nulla alterati i lineamenti che il suo volto mostrava a que' di: l'orgogliosa sua voce, l'impeto delle sue parole, tutto mi fa sicuro che quegli era Cloten.

*Arv.* Qui fu che li abbiamo lasciati: desidero che male non ne venga a mio fratello, poichè voi dite ch'è tanto feroce....

*Bel.* Dico che, appena divenuto uomo, egli affrontava senza timore i più aperti pericoli; perocchè spesso la mancanza di senno è rimedio alla paura. Ma ecco tuo fratello. (*rientra Guiderio colla testa di Cloten*)

*Guid.* Questo Cloten era un pazzo, un cranio vuoto, e privo di giudizio (1); ned Ercole stesso avrebbe potuto fargli schizzar le cervella, perchè non ne aveva. E nullameno, se mi fossi meno adoperato, questo folle si avrebbe portata via la mia testa, com'io ho fatto della sua.

*Bel.* Che hai tu fatto?

*Guid.* Cosa di cui era bene istruito: ho tagliato la testa a un Cloten che si diceva figlio della Regina, che mi chiamava traditore e montanaro; e giurava che tutti ne avrebbe presi e decapitati, per innalzare le nostre teste (siano grazie agli Dei ch'esse ci stanno ancora sul busto) sulle mura della città di Lud.

*Bel.* Siamo perduti!

*Guid.* Perchè, buon padre? che possiam noi perdere, più di quello ch'egli giurava di toglierne, la vita? La legge non ne protegge: e perchè avremmo noi dunque patito che una insolente massa di carne ne minacciasse d'essere in pari tempo nostro giudice e carnefice, e di compiere sola quel tutto che potremmo temere solo dalla legge? — Ma che avete scoperto nel bosco? avete veduto molti armati?

*Bel.* Nessuno; ma è impossibile ch'ei sia venuto qui senza alcuna scorta. Sebbene egli non si piacesse che di stravaganze, la follia stessa più cieca non avrebbe potuto condurlo solo in questa foresta. Potrebbe essere che fosse corsa voce in Corte, che gli uomini che abitano questa caverna e vivono di caccia, fossero banditi da dare un giorno a temere: egli, a questo racconto, sarà montato sulle furie, chè tale era il suo temperamento, e avrà giurato di sorprendere: ma è impossibile che sia venuto solo, che abbia arditto tanto, e che la Corte glie lo abbia permesso. Il timor nostro non è dunque fuor di ragione, se paventiamo che la sua morte ne possa riuscir più funesta, che non ne sarebbe stata la sua vita (2).

*Arv.* Sia quello che agli Dei piacerà! ma ad ogni modo mio fratello ha bene operato.

*Bel.* Oggi non mi sentiva lena alcuna per la caccia: la malattia del giovinetto Fedele mi ha fatto sembrare eterna la via.

*Guid.* Colla sua spada medesima, ch'egli rotava intorno al mio capo, gli ho troncato la testa; e questa la vo' gettare in fondo al torrente che mugge dietro le nostre roccie, onde possa esser travolta nel mare, e dire ai mostri di quello, che fu la testa di Cloten, figlio della Regina: questa sarà la cura che di essa mi prenderò.

(*esce*)

*Bel.* Temo che la sua morte non sia vendicata. Oh Polidoro, non avessi tu fatta questa azione, sebbene al tuo valore meravigliosamente si addica!

*Arv.* Io vorrei averla commessa, quand'anche ne dovesse ricadere la vendetta sopra me solo! — Polidoro, io ti amo come lo deve un fratello; ma sono geloso di questa tua azione: tu l'hai rubata a me. Vorrei che ogni vendetta, di cui umana forza è capace, sopra di me ricadesse, e mi mettesse al cimento!

*Bel.* Su, su! al fatto non è riparo. — Per oggi più non caccieremo, nè cercheremo pericoli che non promettano alcun vantaggio. Ti prego, rientra nella caverna, e insieme con Fedele apprestaci la mensa: io starò aspettando il ritorno di Polidoro, e ti raggiungerò fra un istante.

*Arv.* Povero Fedele! noi l'abbiam lasciato ammalato! con quanta gioia lo rivedrò! Se per tornare alle sue guancie i loro vivi colori non altro fosse mestiere che immolare dei Cloten, vorrei seminarne la terra; e questa chiamerei opera pietosa.

(*esce*)

*Bel.* O divina e onnipossente Natura, come il tuo marchio è scolpito su questi due figli di Re! Il loro carattere è soave come uno zeffiro che spira sopra i fioriti prati senza punto piegare gli amabili calici de' fiori; ma se il regio loro sangue s'infiamma, impetuosi diventano come aquiloni del Nord che investono l'eccelso pino sulla vetta della montagna, e quasi molle giunco lo incurvano sino al fondo della vallea. Egli è un prodigio, che un segreto istinto gl'informi tanto al reame, di cui non hanno idea; all'onore, di cui non hanno avuto nozione; alla civiltà, di cui non videro esempi; al valore, che in essi germoglia come un arbore selvaggio, e che ha già prodotto sì ricco frutto, come se l'arte lo avesse coltivato; nullameno questo incontro di Cloten, questa sua morte mi suonano sempre male.

(*rientra Guiderio*)

*Guid.* Dov'è mio fratello? ho gettata nel torrente quella matta testa di Cloten, perchè sen vada ambasciatrice alla madre di lui: essa le servirà di pegno fino alla ricupera dell'intero corpo.

(*una musica grave e solenne*)

*Bel.* Il mio strumento? Odi, Polidoro, qual suono! ma qual motivo ha adesso Cawdal per suonarlo? odi!

(1) An empty purse, there was no money in't: una borsa vuota, in cui non era uno scellino.

(2) If we do fear this body hath a fail, more perilous than the head: se temiamo che questo corpo abbia una coda più pericolosa che la testa.



*Guid.* Si trova egli nella grotta?

*Bel.* Egli vi è andato poco fa.

*Guid.* Che intende egli mai? Dopo la morte della mia cara genitrice, quell'istrumento si tacque.... A suoni gravi e solenni, gravi e solenni avvenimenti si addicono. — Qual cagione adunque? una gioja senza motivo, o inutili lamenti, sono delirii da pazzo, o querimonie da fanciullo: avrebbe mai impazzato Cawdal?

*(rientra Arvirago, portando Imogene come morta fra le sue braccia.)*

*Bel.* Eccolo: egli si avvicina, portando fra le sue braccia il funesto oggetto di que' suoni, per cui dianzi lo abbiamo biasimato.

*Arv.* Egli è morto l'usignuolo tanto da noi accarezzato: vorrei, passando d'un salto dai sedici ai sessant'anni, aver mutata l'Alacra mia giovinezza nella grucciona del debole vecchiaro, e non avere assistito a questo spettacolo!

*Guid.* Oh il più dolce, il più bello de' gigli! la metà più adesso non mostri delle grazie che tu possedevi quando in te albergava la vita!

*Bel.* Oh dolore! chi potrà mai arrivare sino al fondo de' tuoi abissi? chi trovare in te la riva, dove alla stanca barca sia dato approdare? Oh innocente fanciullo! altri che Giove non sa qual uomo tu avresti potuto divenire; ma so ben io come il dolore possa uccidere anche il giovine più virtuoso. — In quale stato lo hai tu trovato?

*Arv.* Quale il vedete: con questo sorriso sulle labbra, quasi avesse provato non già il crudo dardo della morte, ma la lieve puntura d'una farfalla, che, passando, sfiorata gli avesse con un'ala le gote mentr'egli dormiva: la destra sua guancia riposava sopra un guancialetto.

*Guid.* Dove?

*Arv.* Per terra, e colle braccia così incrociate. Dapprima credetti ch'egli dormisse; ond'è che mi tolsi la mia grave calzatura, che risvegliava gli echi della caverna.

*Guid.* In effetto la sua morte non è che un sonno; e la sua tomba non sarà che un letto di riposo per lui: le Fate intenerite verranno spesso a visitarlo; ed i rettili schifosi non oseranno mai di avvicinarsi a lui.

*Arv.* Sì, coi fiori più belli, finchè durerà la state, finchè io avrò vita, verrò, o Fedele, a corouare la triste tua tomba: nè avrai mai difetto de' gigli di primavera, simboli del niveo candore che splende sul tuo volto; nè mai ti mancheranno i cari giacinti, azzurri come le tue vene, o le foglie dell'alpestre rovo, il cui profumo è men soave che non era il tuo alito: e in mia mancanza il compassionevole augelletto (1), la cui pietà è di rimprovero a que' ricchi eredi che

affidano alla terra l'ossa de' padri loro senza alcuno onore di tomba, verrebbe a cingerti quei fiori; e nella stagione in cui la terra più non li produce, coll'amoroso suo becco intesserebbe di molli piume l'invernale tua veste.

*Guid.* Cessa, fratello; cessa, te ne prego: non usar oltre un sì effeminato linguaggio, quando tanto grave n'è il soggetto: inuuiamo Fedele; non differiamo più a lungo a sciogliere un debito così sacro: portiamolo al suo sepolcro.

*Arv.* Dì, dove lo deporremo?

*Guid.* Accanto alla nostra buona madre Eurifila.

*Arv.* Sì, così facciamo, o Polidoro; e noi, sebbene la giovinezza abbia dato alle afflitte nostre voci un più maschio accento, noi canteremo, conducendolo al sepolcro, come cantavamo quel di che vi conducevamo nostra madre. Ripetiamo quei malinconici suoni; ripetiamo quelle parole; nè altro facciamo, che cangiare il nome d'Eurifila in quello di Fedele.

*Guid.* Cawdal, io non posso cantare: soltanto piangerò, ripetendo con te quelle parole; perocchè canti di dolore non bene tra loro accordati, tanto aspri sarebbero, come nei nostri templi gli accenti degl'impostori e degl'ipocriti.

*Arv.* Ebbene, non faremo che recitarli.

*Bel.* I grandi dolori, lo veggio, discacciano i piccoli: ecco ora Cloten interamente dimenticato. Ricordatevi, figli miei, che quegli era figlio d'una Regina; e che se qui è venuto come nemico, crudelmente ne fu castigato. Sebbene il misero e il potente muojano del pari, e si convertano nella medesima polvere; pure un certo rispetto, una certa subordinazione, angeli tutelari del mondo, pongono una distinzione fra i Grandi e il popolo. Il nostro nemico fu un Principe: se come nemico gli avete tolto la vita, ora dovete seppellirlo come s'addice al suo grado.

*Guid.* Andate, ve ne prego, in traccia del suo corpo: il cadavere di Tersite non è inferiore a quello d'Aiace, quando ambidue hanno cessato di vivere.

*Arv.* Se volete andarlo a cercare, noi intanto reciteremo la nostra canzone. *(Belario esce)* Fratello, incomincia.

*Guid.* No, Cawdal; prima conviene che lo deponiamo su quel monticello di fiori, colla testa rivolta verso Oriente: il padre me lo ha comandato.

*Arv.* È vero.

*Guid.* Vieni dunque, e sorreggilo.

*Arv.* Così .... ora incomincia.

#### CANZONE.

*Guid.* « Non temer più la sferza del Sole, non le bufere del rigido verno! tu hai compito il vitale tuo corso! in porto ora sei giunto, in un beatissimo asilo! Così il figlio della montagna, annerito dal fumo del suo focolare, come

(1) Ruddock, *pettirosso*. Dicesi che questo uccello, quando trova il cadavere d'un uomo gli copra almeno il volto, e talvolta anche l'intero corpo, di foglie di musco. (Grey)

il molle garzone e l'avvenente fanciulla riduconsi in polvere!»

*Arv.* « Non temer più lo sdegno de' potenti! scampato ora sei da ogni artiglio di tiranno; nè la fame, nè le vesti più ti daranno pensiero! La umile canna sia per te uguale all'altissima quercia! e lo sceltro, e le scienze, e le arti, tutto deve al pari di te annichilarsi! »

*Guid.* « Non temer più i fulmini del Cielo. »

*Arv.* « Non gli uragani sovvertitori de' campi. »

*Guid.* « Non temer più la scellerata calunnia. »

*Arv.* « E gioja e lagrime sono finite per te. »

*A due.* « Tutti i giovani amanti, si tutti gli amanti subiranno l'istessa condanna, e torneranno al pari di te alla terra. »

*Guid.* « Nessuno esorcizzatore venga a turbar le tue ceneri! »

*Arv.* « Nessun malefizio discenda sopra il tuo asilo. »

*Guid.* « Gli Spiriti adirati paventino innanzi a te. »

*Arv.* « Nulla di funesto mai ti si appressi. »

*A due.* « Gusta la pace d'un profondo sonno, e il tuo sepolcro sia celebre per tutte le età! »

(rientra *Belario col corpo di Cloten*)

*Guid.* Le nostre esequie sono finite: venite, e posatelo qui.

*Bel.* Ecco alcuni fiori; alla mezzanotte ne recheremo molti più: ai sepolcri convengono meglio le erbe bagnate dalla notturna rugiada. — Spargete intanto questi fiori sopra il volto di lui. — Giovine e fresco tu eri come questi fiori: adesso sei al pari di loro appassito! Venite, ritiriamoci; andiamo a inginocchiarci, e a pregare il Cielo: la terra che li produsse se li ha ripresi; e i loro piaceri e le loro pene sono adesso cessati. (*Belario, Guiderio e Arvirago escono*)

*Imog.* (*svegliandosi*) Sì.... mio amico.... al porto di Milford.... quale ne è la via?.... te ne so grado.... da qual boschetto?.... e di là, prego, a quale distanza?.... Bontà celeste!.... ancora sei miglia?.... tutta notte ho camminato.... affè che vo' adagiarmi, e dormire. — Ma taci! qual compagno ho di letto?.... oh Dei! oh Spiriti celesti!.... (*vedendo il cadavere di Cloten*) questi fiori sono come i piaceri del mondo; e questo sanguinoso corpo è l'emblema dell'umana felicità!.... Ma spero di sognare ancora.... sì, dianzi io sognava; e parevami d'esser massaja di tre buone creature entro una caverna.... ma non è nulla; non fu che un'ombra fugace, una vana immagine formata dai vapori del cervello. I nostri occhi talvolta sono ciechi come il nostro giudizio! tuttavia tremo ancora.... Ah se in Cielo non è affatto spenta la pietà, posentimi Numi, vi prenda compassione di me!.... Il sogno ancora mi opprime.... anche risvegliata, l'illusione di esso continua al di fuori di me.... Ma ora sento.... un uomo decapitato!....

ah!.... le vestimenta di Postumo?... sì, le riconosco.... sì, le sue membra sou queste.... la sua mano, il suo piede.... Ma dov'è il ridente suo volto?... un omicidio? un omicidio?... Oh! come?... tutto è finito.... Pisanio, tutte le maledizioni onde Ecuba impreca ai Greci, e le mie con esse, ricaggiano sopra di te! tu fosti, tu, che insieme a quell'infernal mostro di Cloten hai qui strozzato il mio sposo!... Maledizione! maledizione sopra di te, o Pisanio, che la cima hai troncato d'un albero sì maestoso!.... Oh Postumo!.... oimè! dov'è il tuo capo? dove? ah! non poteva Pisanio ferirti il cuore senza così orribilmente mutilarti?... ma come il potè egli?... Pisanio?... oh scellerato!.... insieme con Cloten egli ha consumato il delitto.... Perfidia e cupidità di guadagno li mossero all'orrendo misfatto.... — Oh! è manifesto, è manifesto!.... E questo liquore, ch'ei mi ha dato come salutare, non l'ho io sperimentato micidiale a' miei sensi? Questo conferma i miei sospetti, e mi convince dell'infamia di Cloten e di Pisanio!... Ah! lascia, lascia ch'io brutti nel tuo sangue il mio pallido volto, affinché quelli che qui ne potessero sorprendere, orridi e deformi ci trovino.... Oh mio sposo!.... mio sposo! (*entrano LUCIO, un Capitano ed altri Ufficiali; un Augure gli accompagna*)

*Cap.* Le legioni che erano nelle Gallie hanno, secondo il vostro ordine, passato il mare; e vi aspettano a Milford, parate ad ogni battaglia.

*Luc.* E quali novelle avete di Roma?

*Cap.* Il Senato ha affidate le armi alla nobiltà d'Italia e delle frontiere; coraggiosi volontari che presteranno il più generoso servizio: l'ardito Jachimo li guida, il fratello di Sienna.

*Luc.* E quando arriveranno?

*Cap.* Tosto che i venti lo permetteranno.

*Luc.* Questo ardore n'è presagio di liete speranze. Ordinate la rivista delle truppe che qui abbiamo, e commettete agli ufficiali di sorvegliarle. — Ebbene, Augure, i vostri sogni che cosa vi dicono intorno a questa guerra?

*Aug.* La scorsa notte gli stessi Dei mi mandarono una visione; ch'è io avea digiunato e pregato perchè appunto me ne fossero cortesi. Vidi in essa l'augello di Giove, l'aquila romana, volante dal tempestoso Mezzodi a questa antica terra d'Occidente, altissima levarsi, e togliersi al mio sguardo, perdendosi entro un torrente di luce. Se le mie colpe non oscurano la mia prescienza, questo sogno annunzia la vittoria delle romane legioni.

*Luc.* Abbiatevi sovente di questi sogni, nè sieno essi mai ingannatori. — Fermatevi! oh! che informe busto è egli quello? le sue ruine attestano che l'edifizio era nobile e grande. Che veggio? e un paggio addormentato, o morto su quel cadavere. Ah! anch'esso sarà morto, perchè la natura aborrisce dal dividere il letto del-

la morte, e dall'assopirsi fra le sue braccia. — Vediamo il volto di quel giovinetto.

*Cap.* Egli vive, signore.

*Luc.* Ne dirà dunque la storia di questo cadavere. — Giovinetto, raccontane le tue vicende, che ne pajono degne di muovere la nostra curiosità. Che corpo è egli questo, di che ti fai sanguinoso origliere? qual mano ha sì turpemente contaminato questa bella e nobile opera della natura? qual parte hai tu in questa dolorosa catastrofe? Di', che accadde? di chi fu questo corpo? e tu chi sei?

*Imog.* Io non sono nulla... o, almeno, per me sarebbe meglio che non fossi nulla.... Questi era il mio signore, degno e generoso Brettone, ucciso qui da vili montanari.... Oimè! per me non v'è un altro padrone eguale a questo.... Errar potrei dall'Oriente all'Occidente; ma un altro simile a questo no'l troverei certamente.

*Luc.* Felice giovinetto, il tuo pianto mi commuove non meno della vista del tuo signore intriso nel proprio sangue! Dimmi, amico, qual era il suo nome?

*Imog.* Riccardo dal Campo. (*a parte*) Se anche mento, non faccio male a nessuno, e spero che gli Dei mi perdoneranno. — Volete altro?

*Luc.* Il tuo nome?

*Imog.* Fedele.

*Luc.* Lo sei in effetto; e il tuo nome è conforme alla tua condotta. Vuoi tu venire a' miei stipendii? Io non ti dico che abbi a trovare in me il tuo primo signore; ma pure troverai chi li avrà molto caro. Lettere dell'Imperatore, inviatemi da un Console, non mi sarebbero più raccomandatorie per te, di quello che lo sia il proprio tuo merito: vieni con me.

*Imog.* Vi terrò dietro, uomo generoso; ma prima, se gli Dei lo permettono, toglierò il padron mio all'insulto de' rapaci agelli, e lo nasconderò sotterra, tanto addentro, quanto potranno scavare queste mie deboli dita. Lasciate che io copra la sua tomba dell'erbe e delle foglie di quel bosco, e che proferisca sopra di lui mille preghiere, quali io saprò dirle: lasciatemi genere, lasciatemi piangere ancora accanto a lui; e dopo questo congedo, se così volete, vi seguirò.

*Luc.* Fa pure, bel giovinetto; io ti sarò più padre, che signore. — Amici, questo fanciullo c'insegna i doveri dell'uomo: cerchiamo qui la zolla più verde e fiorita, e scaviamo colle nostre picche una fossa. Animo! levate quel corpo sulle vostre braccia. Giovine, tu lo raccomandandi alle nostre cure; ed egli sarà sepolto con tutti i guerreschi onori: consolati adunque, asciuga il tuo pianto: cadute vi sono che ne innalzano, sventure che ne conducono alla felicità. (*escono*)

### SCENA III.

Una stanza nel palazzo di Cimbelino.

*Entrano CIMBELINO, PISANIO e Lordi.*

*Cimb.* Andate or dunque, e tornate onde istruirmi dello stato della Regina. Una febbre violentissima, suscitata dall'assenza di suo figlio; un delirio, che pone la sua vita in pericolo!... Cielo! quali inaudite sciagure tu versi in un sol punto sopra di me! Imogène, la diletta mia figlia, è fuggita; la Regina si dibatte disperata sopra il suo letto: e tutto questo in quali momenti? quando una terribile guerra minaccia il mio trono! Anche il figlio di lei, che ora mi sarebbe tanto necessario, egli pure è scomparso.... Tante sventure mi atterriscono, e mi tolgono ogni speranza.... Ma tu, sciagurato, che devi essere istruito dell'evasione di mia figlia, cui fingi ignorare, noi ti strapperemo il tuo segreto colle più crudeli torture.

*Pis.* La mia vita, signore, è nelle vostre mani, e a voi la sottopongo; ma della mia signora ignoro e il rifugio, e il motivo della sua fuga, e il tempo in cui si proponga di ritornare. Abbiatemi, ve ne scongiuro, o Maestà, abbiatemi in conto di fedel vostro suddito.

*1.º Lord.* Mio buon Sovrano, il giorno che ella scomparve, quest'uomo era qui; e farei fede della sua onestà. Quanto a Cloten, nelle indagini che si fanno per lui non si risparmia cura alcuna; e senza dubbio si perverrà a ritrovarlo.

*Cimb.* In questi momenti (*a Pisanio*) d'imbarazzo e di torbidi desisterò dall'investigarti; ma i miei sospetti intorno a te rimangono indecisi.

*1.º Lord.* Vostra Maestà mi permetta di dirle che le romane legioni, adunate nelle Gallie, hanno approdato alle nostre spiagge con un rinforzo di Italiani spediti dal Senato.

*Cimb.* Quanto mi sarebbero ora necessari i consigli di mio figlio e della Regina! io soccombo sotto il peso di tanti affari.

*1.º Lord.* Signore, le vostre forze possono far fronte a tutte quelle che io vi diceva: a nuovi nemici, nuovi soldati sono pronti; e solo manca l'impulso da darsi ai generosi che ardono del desiderio di combattere per la loro indipendenza.

*Cimb.* Ve ne ringrazio: andiamo, e affrontiamo intrepidi la nostra sorte! non temo già le minacce d'Italia; ma piango le mie domestiche sventure: andiamo. (*esce col séguito*)

*Pis.* Dacchè gli ho scritto che Imogène era stata uccisa, non ho più ricevuto lettera dal mio signore: questo silenzio è un mistero; nè lo è meno il silenzio d'Imogène. Quanto a Cloten, non so che cosa ancora sia avvenuto di lui. Tutto qui è confusione; e nullameno il Cielo ci governa: ma la mia perfidia è virtù; e la presente



guerra mostrerà al Re come io ami il mio paese, quand'anche l'amarlo mi dovesse costare la vita. Lasciamo poi al tempo la cura di rischiare tutti gli altri dubbii; talvolta la fortuna scorge in porto anche un vascello privo di piloto.

(*esce*)

#### SCENA IV.

Dinanzi alla caverna.

*Entrano* BELARIO, GUIDERIO e ARVIRAGO.

*Guid.* Lo strepito dell'armi risuona intorno a noi.

*Bel.* Allontaniamoci.

*Arv.* Ma quali diletta, o signore, troviamo noi nella vita, da sottrarla con tante precauzioni alle vicissitudini della sorte?

*Guid.* E d'altronde qual'è, nascondendoci, la nostra speranza? Se a questo ci atteniamo, i Romani debbono o ucciderci come Britanni, o valersi di noi, come di vili e ingrati disertori, tutto il tempo che saremo loro utili, onde poi in appresso scannarne.

*Bel.* Figli miei, noi saliremo verso la cima delle montagne; e là saremo sicuri. Seguir le parti del Re, ne è impossibile: la morte troppo recente di Cloten, la novità delle nostre sembianze potrebbero destar dei sospetti. Saremmo interrogati intorno al luogo dove abbiamo vissuto; ne si strapperebbe la confessione di quanto abbiamo commesso: e la conclusione di tutto questo sarebbe per noi una crudelissima morte.

*Guid.* In tali momenti questi sono timori indegni di voi, e che non bastano ad appagarci.

*Arv.* È egli mai probabile che i Britanni, assordati dal nitrito dei cavalli romani in procinto d'avventarsi a sanguinosissima battaglia, vogliano sprecare il tempo guardando a noi, e interrogandoci sul luogo onde siamo venuti?

*Bel.* Oh troppo io sono conosciuto da molti uffiziali dell'armata! Tanti anni trascorsi dacchè io non aveva veduto Cloten, allora affatto giovinetto, non poterono, il vedeste, cancellare dalla mia memoria i suoi lineamenti. D'altronde il Re non ha meritato ch'io lo servissi, nè che voi lo amaste: il mio esiglio vi ha privati di educazione, vi ha condannati a questa vita di stenti, senza alcuna speranza di godere gli agi che i vostri natali vi promettevano, egualmente esposti al cocente ardore della state e al crudo rigore del verno.

*Guid.* Meglio è cessar di vivere, che continuare questa vita. Di grazia, signore, andiamo a raggiungere l'armata: mio fratello ed io non vi siamo conosciuti; e voi, adesso tanto lontano dal pensiero degli uomini, e così cangiato dall'età, è impossibile che vi possiate essere riconosciuto.

*Arv.* Per questo Sole che ne illumina io me ne vado! Qual vergogna non è per me il non aver mai veduto un uomo a morire? Appena io

ho visto scorrere il sangue de' timidi rettili e de' lascivi capriuoli; nè ho mai montato un cavallo in guerra. Restando sì a lungo oscuro e inonorato, io arrossisco di levar gli occhi a questo augusto Sole, e di godere i benefici suoi raggi.

*Guid.* Pel Cielo, che io pure me ne andrò! Signore, se benedir volete alla mia partenza, rispondo del mio avvenire; ma se non vi consentite, faccia la romana spada cadere sul mio capo la pena dovuta alla mia disobbedienza!

*Arv.* Accetto il voto, ed io pure lo ripeto.

*Bel.* Giacchè si poco voi avete in pregio i vostri giorni, io non ho ragione alcuna di riserbare ad altri guai una vita che già è presso al suo fine: io dunque, o giovani, vi accompagno. Se il vostro destino è di morire per la patria, tale sarà anche il mio; e già da gran tempo auelo a quel riposo. Guidatemi; andiamo: le ore mi sembrano eterne. (*a parte*) Il loro sangue, bollente di sdegno, arde del desiderio di espandersi, e di attestare la regale sua origine. (*escono*)

### ATTO QUINTO

#### SCENA I.

Una landa che divide gli accampamenti  
britanni dai romani.

*Entra* POSTUMO con un fazzoletto  
insanguinato.

*Post.* Sì, io ti conserverò, o sanguinoso drappo, perchè io fui ch'ebbi desiderio d'averti tanto di questo colore. Quanti di voi, o sposi, seguendo il mio esempio, quanti di voi ucciderebbero, per lievi falli, spose più virtuose di voi! Oh Pisanio! un buon servo non eseguisce tutti gli ordini del suo signore; e soltanto obbedisce a quelli che sono ragionevoli. Se m'aveste, o Dei, punito delle mie colpe, vissuto non avrei tanto da poter comandare questo delitto! allora avreste conservata la nobile Imogene fino all'istante del suo pentimento; e avreste colpito me, me sciagurato! ben più di lei meritevole della vostra vendetta. Oimè! tali vi hanno che togliete dal mondo per lievissime colpe; e consentite che altri vivano accumulando ogni dì più sul loro capo delitto a delitto? A costoro i misfatti fruttificano abbondevolmente, e guidarli impuni alle ricchezze e al potere. Imogene adesso è tornata in grembo a voi: siano dunque compiuti i vostri voleri; e fate che io mi vi possa pazientemente sottomettere. — Sono stato trascinato in questo campo, in mezzo alla Nobiltà italiana, a invadere gli Stati della mia Principessa. Brettagna, non basta ch'io l'abbia fatta uccidere la tua Sovrana? ma rassicurate; non ti aprirò altre piaghe. Udite dunque pazienti, o benefici Dei, il mio nuovo disegno. Vo' spogliarmi di questi abiti



italiani, vestirmi a guisa di un colono britanno; e così travestito combattere contro il partito che ho seguito fin qui; e per te morire, o cara Imogene, per te, la cui rimembranza fa della mia vita una continua morte. Travestito, sconosciuto, oggetto di compassione, anziché d'odio, affronterò ogni più grande pericolo, e mostra farò di valore, più che le rozze mie vesti non possano promettere. Afforzatemi, o Numi, di tutta la magnanimità de' miei avi!

(esce)

## SCENA II.

La stessa.

*Entrano da un lato* LUCIO, JACHIMO, e l'esercito romano; *dall'altro l'armata britanna, cui* POSTUMO *tien dietro in abito da gregario: dopo brevi evoluzioni suona l'allarme, e confondesi la mischia: JACHIMO e POSTUMO combattono insieme; il primo è disarmato dal secondo, che quindi s'allontana.*

*Jach.* Il peso del delitto che s'aggrava sulla mia coscienza, mi toglie le forze ed il coraggio. Ho calunniato la Sovrana di quest'isola; e pare che l'aria stessa, ch'io respiro, la prenda a vendicare, e tolga a me ogni vigore. Se così non fosse, avrebbe mai potuto quello zotico servo superarmi nella mia professione? L'onore e il titolo di Cavaliere, allorchè vengono sostenuti come io li sostengo, altro non sono che argomenti d'infamia. Bretagna! se i tuoi Nobili sono più valenti di quell'ignobile schiavo, com'egli lo è più de' nostri Capitani, noi saremo appena uomini, mentre i figli tuoi saranno altrettanti Dei.

(esce)

*(la battaglia continua; i Britanni sono vòlti in fuga; CIMBELINO è preso; nonchè BELARIO, GUIDERIO ed ANRIVAGO si avventano a liberarlo)*

*Bel.* Fermatevi, fermatevi! la posizione più vantaggiosa è la nostra: abbiam riparati i fianchi: chi ne sforza a fuggire, se non una vergognosa paura?

*Guid. e Arv.* Fermatevi, fermatevi! combattiamo! *(rientra Postumo, e seconda i Britanni; Cimbellino è riscattato; e allora ognuno s'allontana. Appresso rientra Jachimo insieme con LUCIO ed IMOGÈNE)*

*Luc.* Fuggi, o fanciullo; lascia il campo; metti in salvo! la confusione è sì grande, che la guerra aver sembra una benda sugli occhi! gli amici uccidono, senza vedere, gli amici.

*Jach.* Quel nuovo rinforzo....

*Luc.* Le speranze di questa grande giornata sono omai dissipate: o siamo pronti al soccorso, o mettiamoci in fuga.

(escono)

## SCENA III.

Un'altra parte del campo.

*Entrano* POSTUMO *e un Lord.*

*Lord.* Vieni tu dal luogo ove fu sostenuto l'impeto nemico?

*Post.* Sì; ma voi sembrate venire da quella parte per cui siamo fuggiti.

*Lord.* Ben dici.

*Post.* Non ve ne posso dar biasimo, signore; perocchè tutto era perduto, se il Cielo non avesse combattuto per noi. Lo stesso Re abbandonato dalle due sue ali; l'armata rotta e già in fuga; il nemico fiero di sua vittoria, e che aggioveva l'insulto alla carnificina; tutto insomma faceva credere esser questo il giorno del nostro sterminio, il giorno estremo di questa antichissima patria.

*Lord.* E come la fortuna si è per tal modo cambiata?

*Post.* Un generoso vecchiardo, seguito da due giovinetti, i di cui volti mostravano maggiore freschezza di quelli cui il pudore, o la tema dell'estiva arsura tiene velati, si scaglia in una angusta gola e profonda, scavata fra quelle enormi giogaje, verso cui fuggiva il nostro esercito; ed affrancatosi nello stretto, con un ardore che eternamente lo rende benemerito del suo paese, grida a' soldati: « I cervi, non gli uomini, muojono fuggendo, o sciagurati! la notte d'inferno v'inghiotta, o codardi che v'arrettrate! fermatevi! o diverremo per voi nuovi Romani, che vi daranno delle spade in sul capo; e vi uccideremo a guisa di stupidi armenti, perchè, come essi vergognosamente fuggendo, lo meritate! volgetevi, volgetevi, e sarete salvi! fermatevi, in nome degli Dei, fermatevi! » Que' tre generosi, che tutto occupavano l'angusto stretto, equivalevano a tre migliaja d'armati; e con quel grido *fermatevi!* secondati dai vantaggi della loro posizione, e più ancora dal potentissimo fascino dello straordinario loro coraggio, valevole, non che altro, a cambiar le conocchie in lancia, improporarono del fuoco ed del valore tutti quei pallidi volti. I Britanni, scossi dalla vergogna, dal coraggio, dall'esempio, che nelle battaglie è l'arbitro della vittoria, cominciano a misurare cogli occhi lo spazio che la paura ha fatto loro percorrere, e a ruggire a guisa di leoni piagati dai cacciatori: ed ecco tosto il vincitore desistere dall'inseguirne; e in breve arrettrarsi, e fra poco essere sbaragliato, e darsi precipitosamente alla fuga. Imbelli e disperse colombe appajono allora coloro che prima sembravano aquile, aquile che si avventassero sopra la preda: a modo di schiavi essi ribattono l'orme che avevano stampate in sembianza di vincitori; e la strage, che poco prima avea disertate le nostre file, sanguinosa discorre fra le romane legioni.

*Lord.* Prodigioso evento! uno stretto, un vecchiaro, e due fanciulli!

*Post.* Eh via, non fate tante meraviglie! benchè già mi sembrate uomo più facile a meravigliarvi delle grandi azioni, che atto ad operarne.

*Lord.* Addio, buon uomo. *(esce)*

*Post.* E costui è un Grande? oh illustre dappocaggine! essere sul campo di battaglia, e chiederne a me le novelle! quanti di costoro avrebbero oggi rinunziato ai loro titoli per salvare le sciocche lor teste! quanti credevano trovar salvezza nella velocità delle loro gambe, che nondimeno sono periti! ed io, oppresso da tanti mali, che quasi come una malia mi rendevano invulnerabile, io non ho potuto trovar la morte dove la udiva gemere, nè sottrarmi nel braccio di lei là dov'ella più crudelmente feriva! Egli è veramente strano che questo orribile mostro si annidi entro le coppe del piacere, entro i letti di piuma, fra le dolci parole; e che ivi trovi maggiori agenti del suo furore, che non fra noi armati per servirlo. Ebbene! saprò trovarlo io: adesso non sono più Britanno; torno Romano, e mi associo al partito che da prima seguiva. Non voglio combattere più oltre; vo' essere preda del primo mascalzone che oserà arrestarmi. La carnicina, che qui hanno fatto i Romani, fu grande; la vendetta dei Britanni deve esser grande del pari. Per me, la mia vita sarà il mio riscatto; io Poffro a chi la vuole, chè più non posso sopportarla, chè desidero finirla; e sia qual vuoi si il mezzo, purchè a te mi guidi, o mia dolcissima Imogène. *(entrano due Capitani britanni e alcuni soldati)*

1.<sup>o</sup> *Cap.* Lodi sieno a Giove! Lucio è prigioniero. Si crede che quel vecchio e i due suoi figli fossero altrettanti Angeli a noi spediti dal Cielo.

2.<sup>o</sup> *Cap.* E tale era ancora quel quarto sì male in arnese, il quale affrontava con tanto coraggio il nemico.

1.<sup>o</sup> *Cap.* Corre voce di ciò; ma alcuno di loro non può trovarsi. — Fermatevi! chi è là?

*Post.* Un Romano.... che non vedreste or qui avvilito, se da' suoi fratelli fosse stato secondato.

2.<sup>o</sup> *Cap.* Arrestatelo! un abborrito Romanol... non uno, non uno solo di loro deve tornare a Roma per annunziarvi a quali angelli i suoi figli abbiano qui servito di pasto. Egli si vanta come un distinto guerriero: guidatelo dinanzi al Re. *(entrano CIMBELINO con séguito; BELONIO, GUIDERIO, ARVIRAGO, PISANIO, e prigionieri Romani. I Capitani presentano Postumo al Re, che ordina lo si consegnino a un carceriere; dopo di che tutti partono)*

## SCENA IV.

Una prigione.

*Entra POSTUMO con due carcerieri.*

1.<sup>o</sup> *Carc.* Adesso non correrete pericolo d'essere rapito: questi ceppi vi assicurano il vostro posto: pascete adunque, e abbiatevi buon pascolo.

2.<sup>o</sup> *Carc.* E stomaco migliore per digerirlo. *(i carcerieri escono)*

*Post.* Io t'accolgo con gioia, o schiavitù tu, spero, mi aprirai la strada alla libertà! Anche in questa prigione io sono più felice di colui che, essendo tormentato dai dolori, preferisce di gemere fra i patimenti, anzichè guarirne mediante la morte! sola costei ha le chiavi de' miei ferri... Ma tu, o mia coscienza, tu porti ferri ben più gravi di quelli che mi cingono le braccia e le gambe. Accordatemi, benefici Numi, il pentimento; consentite ch'io rompa i legami che m'inceppano l'anima; e sarò libero per sempre... Ma hasterà egli il mio pentimento?... Sì; con esso i figli placano i loro genitori; e gli Dei sono più clementi degli uomini. In nessun altro luogo io potrei pentirmi meglio, che in questo; qui, curvato sotto il peso di que' ferri ch'io stesso ho cercato. — A saldare il mio debito, mi spoglio della mia libertà, ch'è il maggiore mio bene: non vogliate, o Dei; da me più di quello ch'io possiedo! so che voi siete più pietosi degli uomini; e per la vita della mia diletta Imogène io vi offro la mia. Questa, è vero, non è di tanto prezzo; ma un dono è pure che da voi mi deriva, una immagine è anch'ella della celeste esistenza. Abbiate, o Potenze del Cielo, compassione a' miei mali; cancellate il mio debito; frangete queste catene che mi agghiacciano! Oh Imogène! io vo' parlarvi in silenzio. *(si addormenta; si ode una musica solenne; entra, come apparizione, SIGILIO LEONATO, padre di Postumo, vecchio, in abbigliamento da guerriero, guidando un'antica matrona, sua moglie madre di Postumo; alcuni momenti dopo compariscono i due giovani LEONATI, fratelli di Postumo, mostrando le mortali ferite riportate in battaglia; tutti s'aggirano intorno a Postumo, mentre egli dorme)* (1)

*Sic.* « Cessa, o Signore del folgore; cessa il tuo sdegno contro i deboli mortali; garrisci piuttosto con Marte; o sgrida l'altera Giunone che conta i tuoi adulteri, e se ne prende vendetta. »

« L'infelice mio figlio non ha fors'egli operato sempre il bene? Oimè! io non l'ho mai veduto, chè la morte mi colse mentr'egli era an-

(1) Taluno crede che tutta questa scena non sia di Shakespeare, ma de' primi compilatori delle sue Opere.

cora in seno a sua madre, aspettando il termine prefisso dalla Natura.»

« Giove, se veramente tu sei, come gli uomini dicono, il padre degli orfanelli, tu dovevi esser padre a lui, per difenderlo dai flagelli onde contristata è la terra.»

*Mad.* « Lucina non volle essermi cortese del suo ajuto: essa mi tolse di vita in mezzo ai dolori del parto; e il dolce mio Postumo, ad arte strappato dalle mie viscere, ha mandato il primo gemito dell'esistenza trovandosi in mezzo a' suoi nemici. Oh caro oggetto di altissima pietà!»

*Sic.* « La provvida Natura lo ha talmente modellato sul tipo de' suoi maggiori, che deguissimo erede del generoso Sicilio, egli ha saputo meritare le lodi di tutto l' Universo.»

1.<sup>o</sup> *Frat.* « E quando fu cresciuto negli anni, e quando divenne uomo, qual altro in tutta Bretagna poteva stargli a fronte? qual altro essergli rivale presso Imogène, che sapeva sì giustamente apprezzare la di lui virtù?»

*Mad.* « Vittima del suo amore, ei fu bandito, cacciato dall' illustre seggio dei Leonati, tolto alle braccia della diletta sua sposa, della tenera Imogène.»

*Sic.* « Perché permettere che un Jachimo, un vile Italiano, gli travolgesse la mente e il cuore col veleno della gelosia? che un mio figlio divenisse ludibrio di tanto scellerato?»

2.<sup>o</sup> *Frat.* « Furono gl'ingiusti Destini che abbandonar ne fecero le nostre pacifiche dimore, dove solo han ricetto i generosi che seppero, combattendo, morir per la patria.»

1.<sup>o</sup> *Frat.* « E Postumo mostrò l'istesso valore per sostenere la gloria di Cimbelino; ma Giove, reggitore degli Dei, volle che la ricompense, dovute a' servigi di lui, si cangiassero in pene ed in dolori.»

*Sic.* « Apri, o Benefico, le cristalline porte del Cielo, e getta su di noi uno sguardo: cessa d'esercitare l'ingiusto tuo rigore sopra una schiatta d'Eroi.»

*Mad.* « Giacchè il figlio nostro è un prode, poni, o Giove, un termine alle sue sciagure.»

*Sic.* « Inchina dall'alto de' tuoi marmorei palagi lo sguardo alla terra, e porgine soccorso; o le squallide nostre ombre, altamente gridando, si appelleranno al Concilio degli altri Dei del tuo ingiusto potere.»

2.<sup>o</sup> *Frat.* « Porgine soccorso, o sommo Giove; o noi rigetteremo i tuoi decreti, e ci sottrarremo alla tua giustizia.»

*(GIOVE discende in mezzo ai tuoni e ai lampi, seduto sopra un' aquila; giunto a terra, scaglia una saetta, e tutti gli Spiriti cadono ginocchione dinanzi a lui)*

*Giove.* Non più, Spiriti imbelli d'abisso, non più! cessate una volta d'offenderne co' vostri lamenti le orecchie! tacete! Oh vane e stupide Ombre! voi dunque osate accusare il Dio del tuono, la di cui folgore sgomenta, il sapete, la

ribellantesi Terra? Abbandonate, aerei Spiriti d'Eliso, questi luoghi; tornate a gustare il riposo sui letti di fiori delle vostre sempre verdi pianure; nè de' mali vi calga che affliggono l'umanità; cura questa a voi straniera, e riservata a noi soli. Io punisco colui che più mi è caro; io non differisco i miei benefizii che per accrescerne il pregio davanti agli occhi di lui. Calmatevi or dunque: la nostra potenza rialzerà il prostrato vostro figliuolo: quella benefica stella, da noi prediletta, ha presieduto alla sua nascita; ed è a pie' de' nostri altari ch'egli ha giurato fede alla sua sposa: alzatevi, e scomparate! Ei diverrà lo sposo e il possessore dell'illustre Imogène; e i suoi infortunii gli addoppieranno la grandezza della sua felicità. Ponete sul seno di lui questo libro, ove sono segnati i nostri decreti e i suoi destini: scomparate! cessate di querelarvi e di dar corso alla vostra impazienza, se risvegliar non volete tutta la mia collera! — Dirizza, Aquila, il volo al mio adamantino palagio. *(scompare)*

*Sic.* « Egli è disceso col folgore in pugno, ed il suo alito diffondeva intorno odore di zolfo; la celeste Aquila si abbassava, come se inteso avesse di posarsi sopra di noi; l'ascensione del Nume riempiva l'aere d'una fragranza più soave di quella delle nostre fiorite pianure; ed il regale suo volatore agitava gl'immortali suoi vanni, e chiudeva mollemente il rostro, quasi accennando che il suo Dio era pago.»

*Tutti.* « A te grazie, o potentissimo Giove!»  
*Sic.* « Ecco le porte del celeste suo palagio si chiudono; egli è entrato sotto le raggianti sue volte: ritiriamoci; e se vogliamo esser contenti, adempiamo a' sovrani suoi ordini.» *(tutti gli Spiriti svaniscono)*

*Post. (svegliandosi)* Sonno, tu mi hai reso un padre; tu m'hai creata una madre e due fratelli: ma, oh vani prestigii! essi già sono scomparsi; svanirono appena creati; e questo è lo stato in che io mi risveglio. — Infelici coloro che riposano sul favore dei Grandi! Essi sognano com'io ho sognato; e, svegliandosi, nulla ritrovano, come a me è avvenuto. — Ma oimè! taluni vi hanno, che senza pensare alla fortuna, e senza meritarsela, veggonsi nondimeno oppressi da' suoi favori; e questo è quello adesso che mi accade, mercè di questo dolcissimo sogno, senza ch'io ne sappia il perchè. Quali Genii abitano mai questi luoghi?... che veggio? un libro! ah! non essere anche tu, come nel mondo si vede, una bella scorza ed una schifosa midolla; non rassomigliare ai nostri Cortigiani; non deludere le speranze che l'esterna tua apparenza mi fa concepire. *(legge)*

« Quando il nato d'un Leone, a sè medesimo sconosciuto, sarà trovato senza che lo si cerchi, e ricevuto fra le braccia di cosa formata di molle aere; quando i rami d'un augusto cedro, recisi e morti già da molti



*anni, rinasceranno per riunirsi all'antico loro tronco, e d'una vita novella germoglieranno, allora i mali di Postumo avranno fine, e la Brettagna felicemente fiorirà nella pace e nell'abbondanza.* »

O questo è un altro sogno, oppure io non ho letto che vane parole, quali la lingua della follia le profereisce senza che il cervello v'abbia parte. Od è l'una od è l'altra di queste due cose: o nulla è, e dissennati vocaboli son questi, che alla ragione non è dato indovinare. Ma stia pure questo caos nella sua incomprendibilità: la mia vita gli rassomiglia, e ne conserverò il movimento per questa sola rassomiglianza.

*(rientrano i Carcerieri)*

*Carc.* Venite, o signore: siete voi disposto a morire?

*Post.* Da gran tempo mi vi sono apparecchiato: io sono disposto.

*Carc.* *F'orca!* ecco la parola d'ordine, messere: s'essa non vi spaventa, voi siete un valentuomo.

*Post.* Se posso gradevolmente occupare la vista degli spettatori, avrò pagato il mio scotto.

*Carc.* Il conto è un po' caro, bel giovine, mitigato però dalla certezza che non avrete più debiti da pagare, più contingenti da dare a tavernieri, gente che se da principio vi procura allegrezza, vi contrista poi da lì a poco; e presso i quali se entrate famelico, uscite briaco e vacillante; crucciato d'aver troppo speso, e d'averne in conto troppa merce ricevuto; colla borsa ed il cervello egualmente vuoti: sebbene il cervello troppo grave a forza d'esser leggiero, e la borsa troppo leggiera a forza d'averne la sgravata. Oh! in avvenire non vi saranno più simili contraddizioni per voi! la carità d'un obolo di corda vi libererà da mille debiti in un istante: questo è l'ultimo vostro conto; e con esso saldiate il passato e l'avvenire: la vostra testa vi servirà di penna, di quaderno e di tavola; e la vostra quietanza è già preparata.

*Post.* Più lieto io sono di morire, che tu no' sia di vivere.

*Carc.* Infatti chi dorme non sente il dolore di denti; ma un uomo che debba dormire del vostro sonno, credo cangierebbe posto volentieri coll'uffiziale che deve ajutarlo a porsi in letto: perocchè voi non conoscete, o amico, il cammino che andate a prendere.

*Post.* Lo conosco, lo conosco.

*Carc.* La vostra morte ha dunque gli occhi? ciò mi fa maraviglia, perchè nel suo ritratto non li ho mai veduti.

*Post.* Ognuno può sicuramente correr la via che mi è aperta dinanzi, purchè non rivolga altrove il capo per non vederla.

*Carc.* Baje sono queste! non volgere altrove il capo per non vedere una via che accieca? ah! il patibolo sono ben certo che guida alla cecità.

*(entra un messaggiere)*

*Mess.* Leva questi ferri, e conduci dinanzi al Re il tuo prigioniero.

*Post.* Tu mi arrechi liete novelle; tu mi chiami a libertà.

*Carc.* In sua vece s'appenda adunque me ad un giubbetto.

*Post.* Allora saresti più libero, che essendo carceriere: per gli estinti non vi sono catene.

*(Postumo e il messaggiere escono)*

*Carc.* A meno che non si trovasse alcuno che volesse sposare la forca onde generarne tanti piccoli patiboli, non ho mai veduto chi avesse per lei maggiore inclinazione. *(esce)*

## SCENA V.

La tenda di Cimbelino.

*Entrano CIMBELINO, BELARIO, GUIDERIO, ARVIRAGO, PISANIO, Lordi, Uffiziali, e seguaci.*

*Cimb.* Rimanete presso di me, o voi che gli Dei han fatto salvatori del mio trono! Somamente mi duole che non si possa trovar quell'oscuro soldato che ha combattuto così valorosamente. Dei cenci coperto della miseria, egli affrontava le dorate armature; sempre lo si vedea nelle prime file col petto nudo, e impetrabile ad ogni spada. Se la sua felicità può dipendere dai nostri benefizii, felice sarà colui che arrivi a ritrovarlo!

*Bel.* Non ho mai veduto più nobile audacia in un semplice soldato, nè più illustri fatti compiuti per mano di uno sconosciuto, da cui, al primo vederlo, altro non si sarebbe aspettato, che il supplichevole sguardo della mendicizia.

*Cimb.* Nè si ha di lui alcuna novella?

*Pis.* Cercato lo si è fra i morti e fra i vivi, ma senza poterlo trovare.

*Cimb.* Con mio dolore io resto dunque l'erede dei premii dovuti al suo valore; ma a voi, *(verso Belario, Guiderio e Arvirago)* anima, testa e cuore della Brettagna, a voi li accorderò; a voi, per cui soli questa nazione, pubblicamente lo dichiaro, ancora sussiste! Ecco il momento di domandarvi chi siete; ditelo apertamente.

*Bel.* Noi, o signore, siamo nati in Cambria, di nobile famiglia: vantarci d'altro sarebbe non essere nè veritieri, nè modesti; a meno che non aggiungessi che siamo gente d'onore.

*Cimb.* Piegate, o Cavalieri, il ginocchio, e rialzatevi. D'ora in avanti accompagnerete la nostra persona nelle battaglie, e vi rivestirò degli onori che alla vostra nascita si addicono. *(entra CORNELIO con alcune signore)* La tristezza è dipinta sui loro volti.... oh perchè mesti? A vedervi si crederebbe che foste Romani, non vittoriosi Britanni.

*Corn.* Salve, o gran Re! mi spiace dover av-



velenare la vostra felicità coll'annunzio che la Regina è morta.

*Cimb.* Chi altri che un medico poteva arrecarne sì dolorosa novella? E come è ella morta?

*Corn.* Orribilmente, signore; furiosa senza misura: e come in vita era crudele verso gli altri, finì, come doveva, coll'essere crudele contro sè stessa. Le confessioni ch'ella ha fatte io ve le ripeterò, se desiderate intenderle: queste sono le sue Dame, che possono smentirmi s'io m'allontano dal vero, e che piangendo raccolsero gli ultimi suoi sospiri.

*Cimb.* Parla, te ne prego.

*Corn.* Anzi tutto ella dichiarò di non avermi mai amato, di non aver ambito di voi che le grandezze ed il trono, mentre abborriva la vostra persona.

*Cimb.* Questo segreto non fu conosciuto che da lei sola; e se non lo avesse rivelato essendo vicina a morire, non avrei potuto crederlo nemmeno se me ne avesse fatto ella stessa aperta dichiarazione. Avanti.

*Corn.* Vostra figlia, ch'ella ingannava con finte dimostrazioni d'amicizia, era agli occhi di lei un mostro; e se non fosse fuggita, le avrebbe con veleno procurato la morte: anche questo ha confessato.

*Cimb.* Oh Furia! oh scellerata! Chi potrà leggere nel cuore d'una donna?... Non ha detto altro?

*Corn.* Sì, Maestà; e più orribili cose. Confessò dunque, che per voi serbava un mortale liquore, che, inghiottito che lo avete, vi avrebbe lentamente condotto al sepolcro. Durante questo vostro deperimento, ella si proponeva di esservi assidua al fianco; e co' suoi pianti e colle sue carezze soggiogarvi, onde in favorevole momento indurvi ad adottare suo figlio come erede della corona. Ma venendole fallito il suo disegno, dietro l'inesplicabile assenza di Cloten, ella è venuta in disperazione; e, superando ogni vergogna, ha disvelati al Cielo ed agli uomini i suoi atroci intenti; ed è morta col solo rimorso di non aver condotto a fine le sue macchinazioni.

*Cimb.* Avete voi tutte udito, o signore, queste dichiarazioni?

*Le signore.* Le abbiamo udite, Maestà.

*Cimb.* I miei occhi non furono colpevoli, perchè essa era bella; nè manco le mie orecchie, ch'ella incessantemente allettava colle sue melate parole; nè il mio cuore finalmente, che tale la credeva, quale sembrava essere. In me sarebbe stata colpa il diffidare di lei; ma tu, figlia mia, tu puoi ben dire che la mia fiducia era demenza; e tu, infelice! ne provi adesso le dolorose conseguenze. Il Cielo provenga a tutti! (*entrano LUCIO, JACHIMO, l'Augure, ed altri prigionieri romani; POSTUMO e IMOGENE li seguono*) Adesso, o Lucio, più non vieni a chiederne tributi, che aboliti furono per sempre dai

generosi Britanni che hanno in questo dì combattuto: la nostra vittoria ci ha costato, è vero, il sangue di molti prodi; ma la vostra vita basterà ad esorarli: pensatevi.

*Luc.* Pensa, o signore, alle vicende della guerra: per un mero accidente soltanto hai riportato vittoria; ma s'ella avesse sorriso a noi, noi non avremmo, passato il bollore del sangue, minacciati di morte i nostri prigionieri. Pure, giacchè gli Dei così hanno voluto, nè altro riscatto ci resta, fuorchè la vita, sia pur fatto il loro volere. Ad un Romano basta saper morire da Romano: Augusto vive; e sia suo il pensiero di vendicarsi. Per me, altro io non dovevo dire che questo: ecco ora quello che a dir mi rimane per altri. Ti prego ad accettare un riscatto per questo fanciullo (*additando Imogene*), che era a' miei servigi, e che nacque Britanno: valletto non vive nè più amoroso nè più fedele di lui; nè mai nutrice amò il proprio lattante, com'egli il suo signore. Le egregie sue qualità valgono ad afforzare la mia domanda, a cui non puoi rifiutarti. Egli non ha fatto alcun male ai Britanni, sebbene fosse ai servigi di un Romano: astienti dunque dal suo sangue, o signore; del resto, versane quanto tu vuoi.

*Cimb.* Certo io l'ho veduto costui: i suoi lineamenti mi sono conosciutissimi. — Giovinetto, la sola tua fisionomia l'ha fatto entrare nella mia grazia, e ti prendo al mio servizio. Non so qual ragione, qual tendenza sia che mi induca a dire: *vivi, fanciullo, vivi! nè ringraziarne il tuo signore*. Chiedi a Cimbellino quante grazie vorrai, e sù certo di ottenerle: sì, quand'anche dovessi domandare la vita del più illustre di questi prigionieri.

*Imog.* Ne ringrazio umilmente la Maestà vostra.

*Luc.* Io non ti prego, buon giovinetto, di chiedere la mia vita; ma nullameno son certo che tu se' per farlo.

*Imog.* No, no! oimè! altri pensieri mi occupano: veggio qui un oggetto, la cui sola vista m'è più crudele della morte. Quanto alla vostra vita, o buon signore, pensate voi stesso al mezzo di riscattarla.

*Luc.* Ei mi disprezza, m'abbandona, mi schernisce! Breve è la gioia di quelli che la fondano sulle affezioni della gioventù!... Ma da che procede la perplessità in cui lo veggio?...

*Cimb.* Che desideri, giovinetto? Ad ogni istante io t'amo sempre più: pensa, e scegli la grazia che meglio ti piacerà. Conosci tu forse colui, sopra il quale s'affissano i tuoi sguardi? vuoi tu ch'egli viva? è forse tuo parente, tuo amico?

*Imog.* Egli è Romano; nè m'è più parente di quello ch'io lo sia a Vostra Maestà, alla quale, per essere nato vostro vassallo, sono assai più vicino.

*Cimb.* Perchè dunque lo guardi con tanta attenzione?

*Imog.* Ve lo dirò in segreto, o signore.

*Cimb.* Ed io ti porgerò la maggiore attenzione. Qual è il tuo nome?

*Imog.* Fedele, signore.

*Cimb.* Tu se' il mio buon famiglio, il mio paggio; io vo' essere il tuo signore: vieni pur meco, e parla liberamente. (*Cimbelino e Imogene si parlano in disparte*)

*Bel.* Non è quel fanciullo ritornato da morte a vita?

*Arv.* Un granello di sabbia non può maggiormente somigliare ad un altro: sì, esso è quel caro fanciullo dalle guancie di rose, che noi abbiamo veduto morto, e che si chiamava Fedele. Che ve ne pare?

*Guid.* Quel morto adesso lo vediamo qui vivo e sano.

*Bel.* Aspettate: due persone possono rassomigliarsi: s'ei fosse quegli che noi diciamo, sono certo che ci avrebbe già parlato.

*Guid.* Ma noi l'abbiamo veduto morto.

*Bel.* Silenzio; e guardate.

*Pis. (a parte)* Quella è la mia signora. Ah! poichè ella vive, scorra pur rapido il tempo, e a suo grado m'arrechci o i beni o i mali. (*Cimbelino e Imogene si avanzano*)

*Cimb.* Vieni; mettili al mio fianco; muovi ad alta voce la tua dimanda. — Signore, (*a Jachimo*) venite oltre: rispondete a questo giovane, e fatelo con coscienza; o, lo giuro per l'onore della nostra Corona, le più crudeli torture sapranno strappare il vero dal seno della menzogna. — Su, via, parla.

*Imog.* Domando che questo Cavaliere mi dica da chi ha avuto quell'anello.

*Post. (a parte)* Che importa a lui di ciò?

*Cimb.* Rispondete: quel diamante che vi brilla in dito, come è divenuto vostro?

*Jach.* Vorrai tu dunque mettermi alla tortura, onde strapparmi un segreto che, rivelato, ti porrà sui carboni accesi?

*Cimb.* Che dici?

*Jach.* Godo che mi si voglia forzare a far palese una cosa che mi rodeva l'anima. Ebbene: io son divenuto padrone di questo anello per mezzo di un'atroce perfidia. Esso apparteneva a Leonato Postumo, che tu hai bandito; e di cui, odilo e sempre te ne rimorda, non visse mai più nobile mortale sotto la volta dei cieli. Vuoi tu ch'io prosegua, Milord?

*Cimb.* Di' pure quanto sai intorno a questo argomento.

*Jach.* Tua figlia, quel raro tesoro, la cui rimembranza mi dilania, e agghiaccia gl'ingannatori miei spiriti... oh spietato rimorso! perchè mi togli anche la lena?...

*Cimb.* Mia figlia? che vuoi tu dirmi? rinfancati; favella. Amo piuttosto che tu viva finchè agli Dei piacerà, anzichè vederti morire prima ch'io sia messo al chiaro di tutto il resto. Mia figlia, dicervi?...

*Jach.* Un giorno.... maledizione a quell'ora! in Roma.... maledizione alla casa che ne albergava! in un festino.... a tavola.... oh! perchè non erano le nostre vivande avvelenate, almeno la mie?... il virtuoso Leonato.... che dirò io? egli ben meritava, per la sua bontà, di non incontrarsi in ribaldi.... seduto con noi, e malinconico, porgeva ascolto alle lodi che da noi si prodigavano alle nostre amanti italiane, vantando la loro beltà in modo da non lasciargli più alcun encomio per la sua; e ben meglio a lui, che a noi, si addiceva parlar di beltà. Spogliando le statue de' loro più begli attributi per adornarne le nostre belle, noi riunivamo in esse sole tutte le forme eleganti che l'avara natura si piace soltanto di abbozzare, e che l'arte rende perfette; e vi aggiungevamo tutte le sensibili qualità che c'inspirano amore per una donna, e ce la fanno apparire un angelo disceso dal cielo.

*Cimb.* Io sono sulle spine: vieni al fatto.

*Jach.* Non ci verrò che troppo presto, a meno che tu non ami entrar prontamente ne' tuoi dolori. — Quel Postumo, da nobile e generoso amante, possessore degli affetti d'una figlia di Re, prese la parola; e senza disprezzare le belle che noi avevamo vautate, ne delinse col tuono dolce e sereno della virtù il ritratto della sua fanciulla. Quel nobile ritratto fatto da lui svergognava i panegirici che noi avevamo fatto delle nostre femmine, e novizi ed ignoranti ci faceva apparire nell'arte di ben favellare.

*Cimb.* In tua malora, finisci.

*Jach.* La castità di vostra figlia.... qui comincia la catastrofe.... egli la vantava, come se Diana medesima accanto a lei non fosse stata che un'impudica. Io, miserabile! non volli prestargli fede; e scommisi una somma di denaro contro questo anello, ch'egli aveva in dito, che sarei riuscito ad ottenere un posto nel suo letto nuziale, e che l'anello mi avrebbe pagato l'adulterio della sua donna. Egli buon Cavaliere, che dell'onore della sua sposa si teneva affatto sicuro, com'ella ben meritava, accetta la proposta, e depone il diamante, che avrebbe egualmente arrischiato se fosse anche stato staccato dalle ruote del carro d'Apollo, ed avesse costato quanto il raggiante intero carro di quel Dio. Tosto io volo in Bretagna per condurre a fine il mio disegno; e potrete ricordarvi, o signore, d'avermi veduto a questa Corte, dove vostra figlia ha dato al mio ardimento una grande lezione. Perduta la speranza, ma non già spento il desiderio, il mio cervello macchinò, sotto questa nebbiosa atmosfera, uno dei più vili e ad un tempo de' più ingegnosi stratagemmi. Per concludere, io venni a capo del mio intento; e tornai in Italia con tali false prove, che valsero a mettere alla disperazione il nobile Leonato, e a fargli credere che, squarciato il casto cinto della sua sposa, avessi colto il frutto della mia infame vittoria. Allora.... parmi di vederlo....

*Post. (avanzandosi)* Sì; tu realmente lo vedi, demone traditore!... Ma io, oh troppo credulo insensato! oh vile omicida! io merito i nomi più infami di quanti mai furono scellerati sulla terra. — Ah! datemi un laccio, un veleno, un pugnale! Non è qui giustizia per farmi tosto morire? E tu, Sovrano, chiama il manigoldo più esperto; infliggimi le più crudeli torture. — Tu vedi in me un mostro, a cui confronto bellissima appare ogui più ributtevole cosa; io sono il più reo degli uomini; io sono quel Postumo che ti ha fatto uccidere la figlia! Ah! ella era il tempio della virtù; la virtù stessa! Copritemi d'obbrobrio; lapidatemi, seppelitemi nel fango; incitate per le vie i rabidi cani ad assalirmi; e il nome degli iniqui sia da qui avanti quello di Leonato Postumo, perchè tutti io gli ho sorpassati, di tutti ho cancellato i delitti! Oh Imogene! mia sposa, mia vita, mia regina! Oh Imogene, Imogene, Imogene!

*Imog.* Calmatevi signore; udite, udite....

*Post.* Tu insulti al mio dolore, insolentissimo paggio? lungi da me! *(la percuote; ella cade)*

*Pis.* Soccorso signori! soccorso! ajutate la mia e la vostra signora.... Postumo, voi prima d'ora non avevate mai tolto la vita ad Imogene. Affrettatevi a sovvenire l'onorata donzella!

*Cimb.* Si cambia il mondo innanzi a me?

*Post.* Ond'è mai ch'io divengo vertiginoso?

*Pis.* Rientrate in voi, mia dolce signora.

*Cimb.* Se è vero, io ne muojo di contento.

*Pis.* Aprite, aprite gli occhi, mia signora.

*Imog.* Oh! togliti dal mio cospetto! Tu, tu se' che m'hai apprestato un veleno: lungi da me, uomo pericoloso! non respirare più l'aere che i Principi respirano.

*Cimb.* La voce d'Imogene!...

*Pis.* Principessa, mi fulmini il Cielo se non è vero ch'io riputava salutare il liquore che vi ho dato: la Regina ne ne avea fatto dono.

*Cimb.* Quale altro mistero?

*Imog.* Egli mi ha avvelenato.

*Corn. (a Pisano)* Oh Cielo! io avea dimenticata un'altra confessione della Regina, che farà chiara apparire la tua onestà. — Se Pisano, ella diceva, ha propinato alla sua signora la bevanda che sotto nome di cordiale io gli ho dato, ella sarà già a quest'ora dove vorrei che fossero tutti i malefici insetti delle nostre case.

*Cimb.* Che vuol dir questo, Cornelio?

*Corn.* La Regina, o signore, spesse volte mi importunava perchè le distillassi un qualche veleno, dichiarando volerne fare scientifici esperimenti sopra que' vili animali a cui senza dolore si toglie la vita: io però, temendo che più malefici non fossero i suoi disegni, avea composto per lei un certo liquore, che, bevuto, sospendeva per qualche ora le funzioni della vita, le quali tornavano poscia più energiche di prima. *(a Imogene)* Avete voi forse assaggiato di quel liquore?

*Imog.* Non può essere altrimenti, poichè venni creduta morta.

*Bel. (a Guiderio e Arvirago)* Ecco, figli miei, ecco la causa del nostro errore.

*Guid.* Questi senza dubbio è Fedele.

*Imog. (a Postumo)* Perchè avete respinto da voi la vostra legittima sposa? immaginatevi adesso d'essere in vetta ad una rupe, e piombatemi di nuovo nel precipizio. *(gettandosi fra le sue braccia)*

*Post.* Resta, anima mia, resta al mio collo qui appesa come un frutto finchè l'albero muoja!

*Cimb.* O mio cuore, mia figlia, nulla hai dunque da dire anche a me? rimango dunque io qui inutile spettatore?

*Imog.* La vostra benedizione, o signore.

*(inginocchiandosi)*

*Bel. (a Guiderio e Arvirago)* Più non vi faccio rimprovero d'aver tanto amato questo fanciullo: grande motivo ne avevate.

*Cimb.* Che le lagrime, onde io ti bagno, scendano come una sacra pioggia sopra il tuo capo! Imogene, tua madre è morta.

*Imog.* Me ne duole, signore.

*Cimb.* Oh! ella era una donna crudele, e non è che suo malgrado se dopo così strano incontro qui ci troviamo riuniti; ma anche suo figlio è scomparso, nè sappiamo dove sia andato.

*Pis.* Milord, adesso, che non ho più alcun timore, vi aprirò il vero. Il principe Cloten, dopo la fuga della mia signora, venne a me colla spada nuda in mano, e fremente di collera; e giurò che se non gli manifestava quale strada ella avesse tenuto, quella sarebbe stata la mia ultima ora. A caso io mi trovava avere una lettera di Postumo, in cui con vaghi pretesti egli invitava Imogene a muovere incontro a lui sulle montagne di Milford. Letta quella scrittura, e preso da un accesso di frenesia, tosto egli indossa gli abiti del mio signore, che mi avea costretto a dargli, e s'avvia con sinistre intenzioni verso Milford: quello che poscia avvenisse di lui io lo ignoro.

*Guid.* Lo dirò io il fine della storia, perchè io sono stato che l'ha ucciso.

*Cimb.* Oh! gli Dei no! vogliamo! non sia che al tuo valore, alle gloriose tue gesta io debba dare un crudele guiderdone! te ne scongiuro, valoroso garzone, smentisciti quanto hai detto.

*Guid.* Ho detto la verità.

*Cimb.* Ma hai ucciso un Principe.

*Guid.* Un Principe indegno! e gli oltraggi ch'egli mi ha usato me ne diedero prova. Con tali parole mi ha provocato, che mi avrebbero fatto avventare contro Marte stesso, se di simili questi ne avesse fatto suonare al mio orecchio: io gli ho troncato il capo; e godo ch'egli non sia qui a raccontarvi di me ciò ch'io vi racconto di lui.

*Cimb.* Il tuo destino mi addolora; ma la tua lingua ti ha condannato; e ti converrà subire la morte, a cui le nostre leggi ti condannano.



*Imog.* Io ho creduto che quell'informe tronco fosse il cadavere del mio sposo.

*Cimb.* Sia messo in ceppi il reo, e lo si tolga dal mio cospetto.

*Bel.* Signore, fermatevi: questo giovane vale più assai di quello ch'egli ha ucciso: egli ha sortito natali illustri quanto i vostri; e più servigi vi ha reso, che non ne aveste potuto sperare da un intero armento di Cloten. *(alle guardie)* Scioglietegli le braccia: esse non sono fatte a portare catene.

*Cimb.* Perchè vorresti, o soldato, annientare i tuoi servigi, di cui non fosti sinora guiderdonato, sponendoti così al mio corruccio? Che hai tu detto? di natali illustri quanto i nostri?

*Arv.* Veramente ha detto troppo.

*Cimb.* Ei deve dunque morire. *(accennando Guiderio)*

*Bel.* Tutti tre noi morremo; ma io vi proverò che due di noi si possono vantare della illustre origine che a questo giovane io ho attribuita. Figli miei, mi è d'uopo rivelare un mistero pericoloso per me, ma per voi vantaggioso.

*Arv.* Il vostro pericolo è anche il nostro.

*Guid.* La nostra buona fortuna deve essere comune anche a voi.

*Bel.* Porgimi attenzione, o gran Re. Tu avesti già un suddito chiamato Belario.

*Cimb.* E a che questo? era un traditore, e fu bandito.

*Bel.* Ebbene, egli ti sta dinanzi: riconosco in questo vecchio da te discacciato, e che mai non ti ha tradito.

*Cimb.* Impadronitevi di lui, e traetelo lungi di qui: l'intero Universo no'l potrebbe salvare.

*Bel.* Pon'freno alla tua collera, e comincia dal pagarmi per averti nutrito i tuoi figli: ricevuta che abbia la mia ricompensa, confisca allora tutti i miei beni.

*Cimb.* Nutriti i miei figli?

*Bel.* Troppo sono stato audace: eccomi a piedi tuoi: prima che io mi levi renderò chiari i miei pupilli; dopo, se il vuoi, condanna pure a morte l'antico vecchiaro. I due giovani eroi, che mi chiamano padre e credonsi miei figli, a me non appartengono: tu hai loro dato la vita; tu gli hai informati col tuo proprio sangue.

*Cimb.* Col mio sangue?

*Bel.* Sì, con quel sangue che tuo padre ti ha dato. Io chiamato oggi Morgan, io sono quel Belario che tu hai bandito: il mio delitto non fu allora che il solo tuo volere; i miei patimenti, le colpe ond'io era reo. Questi due amabili Principi, che amabili e Principi essi sono, custoditi io gli ho per venti anni; e ogni talento posseggono, ogni virtù, che io ho loro saputo instillare. Eurifila, loro nutrice, rapì a te questi fanciulli dopo il mio bando: ed a ciò fare io l'ho instigata; ed in premio la ho fatta mia sposa. Il mio bando fu la pena anticipata di un delitto che soltanto dopo ho commesso. Punito per esserti stato fe-

dele, pensai a un tradimento per vendicarmi. Più la loro perdita doveva sembrarti grande e dolorosa, più io accarezzava il pensiero di rapirli. Ma ecco i figli tuoi; io te li rendo, e resto privo dei due più teneri amici che a questo mondo mi avessi. Possano le benedizioni del Cielo piovere come rugiada sopra le virtuose e illustri loro teste, poichè degni sono essi di splendere fra le stelle su in cielo.

*Cimb.* Tu parli e piangi: il servizio che mi hai reso, è più incredibile che no'l sia questo racconto. Io ho perduto i miei figli; ma se costesti fossero, io non saprei desiderare due più compiuti figliuoli.

*Bel.* Degnatevi ascoltar mi anche un poco. Questi, ch'io chiamava Polidoro, o Milford, è il tuo vero Guiderio; l'altro, il mio caro Cawdal, è Arvirago, il minore de' tuoi figli: io li ho ricevuti involti ambidue entro un ricco drappo ricamato dalla Regina loro madre; e, ove tu il voglia, te lo mostrerò per convincerti.

*Cimb.* Guiderio aveva sul collo una stella color di sangue, segno maraviglioso.

*Bel.* Eccolo; e porta ancora quell'impronta della nascita: la provvida Natura per tal guisa lo segnava, onde fosse oggi riconosciuto.

*Cimb.* Oh! io provo tutti i sentimenti d'una madre a cui sieno ad un punto nati tre figli! No; madre non senti mai, dopo i dolori del parto, gioja maggiore di quella che io sento. Siate felici, o figli miei; e dopo essere stati cacciati sì lungi dalla vostra sfera, rientratevi per regnare. Imogène, tu perdi in tal modo un trono!

*Imog.* No, Milord; guadagno invece due mondi. Fratelli, amati fratelli, noi dunque ci eravamo scontrati? convenite ch'io sono stata quella che più veracemente ha parlato. Voi mi chiamavate fratello, mentre non era che vostra sorella; io vi chiamava germani, e tali realmente mi eravate.

*Cimb.* Vi siete forse veduti prima?...

*Arv.* Sì, io buon signore.

*Guid.* E fino dal primo nostro incontro ci eravamo amati; ed avevamo continuato ad amarla fino alla creduta sua morte.

*Corn.* Che fu prodotta dalla bevanda della Regina.

*Cimb.* Oh prodigioso istinto! quando potrò io udire tutti questi particolari? la rapidità di tali racconti ha fatto omettere mille circostanze, che, per ordine esposte, debbono essere della massima importanza. Dove eri tu? come traevi la vita, o figlia mia? per quali circostanze hai tu seguito la fortuna di questo prigioniero Romano? come ti se allontanare da' tuoi fratelli? come li hai trovati? perchè sei fuggita da me? dove sei andata?... E voi, come tutti vi siete condotti a combattere? A tante e a mille altre domande che ora non mi si presentano alla memoria, dovete risposta; ma questo non è nè il tempo nè il luogo da ciò. Ecco Postumo fra le



braccia d'Imogène; ecco Imogène, che cogli occhi pieni di fuoco tutti ne affisa; e lo sposo, e il padre, e i fratelli, e questo Romano, suo signore, blandisce con que' suoi sguardi d'amore e di pietà! Non è alcuno fra noi che oggi nella sua sorte non provi uno strano cambiamento! Usciamo di qui, e rechiamoci al tempio a fare i nostri sacrificii. Tu, (*a Belario*) tu sei adesso mio fratello, e lo sarai sempre per me.

*Imog.* Sì, voi pure ci siete padre; e pure a voi debbo questo giorno di felicità!

*Cimb.* E qui saranno tutti felici, tranne quei miseri prigionieri? Che dividano anch'essi la nostra gioia, e sentano gli effetti della nostra letizia.

*Imog. (a Lucio)* Mio buon padrone, io voglio servirvi ancora.

*Luc.* Siate felice!

*Cimb.* Ah! quel prode soldato, di cui si è perduta ogni traccia, e che con tanto ardore ha combattuto, perchè non si trova egli qui? come il vorrei largamente premiare!

*Post.* Signore, io sono quel soldato che sotto lacere vestimenta accompagnava questi tre prodi: quelle vestimenta secondavano allora il mio progetto. Non sono io forse quel soldato, o Jachimo? parla: io ti aveva atterrato, e ti potea toglier la vita.

*Jach. (inginocchiandosi)* Di nuovo, ecco, mi atterro; ma se allora fu il vigore del vostro braccio, adesso è il peso della mia coscienza, che mi costringe un'altra volta a piegarmi. Toglietemi, ve ne scongiuro, toglietemi questa vita, che per tanti titoli vi debbo; ma prima ripigliate il vostro anello, e questo smuniglio della più fedele Principessa che mai giurasse amore.

*Post.* Non ti prostrare a' miei piedi: il potere che mi vanto avere sopra di te, è quello di perdonarti; il rancore che io nutro verso di te, è il piacere di obbliare ogni tua offesa. Vivi dunque; ma comportati meglio cogli altri uomini.

*Cimb.* Nobile decreto! e nostro genero il primo ne darà dunque esempio di generosità? Perdonò è la parola che a tutti io rivolgo.

*Arv. (a Postumo)* Voi nella pugna ne avete soccorsi come un nostro fratello: godo che tale or ci siate veramente.

*Post.* E a voi devoto, o Principi.— Nobile romano ambasciatore, fate qui venire il vostro Augure; chè, durante il mio sonno, ho creduto vedere il gran Giove portato dalla sua aquila, ed altre brillanti larve che vestivano le forme de' miei parenti. Allo svegliarmi poi ho trovato questo scritto sopra il mio seno. Il contenuto ne è così oscuro, che indarno io m'adopero a decifrarne un qualche senso. Poniamo alla prova la sua scienza nell'arte d'interpretare i sogni.

*Luc.* Filarmonio....

*Aug.* Mio buon signore.

*Luc.* Leggi, e ne spiega questo scritto.

*Aug. (legge)* « Quando il nato d'un Leone, a sè medesimo sconosciuto, sarà trovato senza che lo si cerchi, e ricevuto fra le braccia di cosa formata di molle aere; quando i rami di un augusto cedro, recisi e morti già da molti anni, rinasceranno per riunirsi all'antico loro tronco, e d'una vita novella germoglieranno; allora i mali di Postumo avranno fine, e la Bretagna felicemente fiorirà nella pace e nell'abbondanza.— Tu, Leonato, se' il figlio del Leone di cui si parla; e le parole che compongono il tuo nome lo chiariscono assai: la cosa formata di molle aere, è la tua virtuosa figliuola, o signore (*a Cimbolino*); e questo deriva dal nostro *mollis aer*, doede abbiamo tratto *mulier*, che qui viene appropriato a questa fedelissima sposa. Tornando poi a te, o Postumo, tu adesso giustifichi le parole dell'oracolo; poichè sconosciuto a te stesso, e senza ricerche trovato, ti trovi fra le braccia di lei, molli e delicate come l'aere.

*Cimb.* Ciò mi par giusto.

*Aug.* L'augusto cedro sei tu, o Cimbolino; ed i recisi tuoi rami simboleggiano i figli tuoi, che trafugati da Belario, e già da molti anni creduti morti, rinascono oggi e si riuniscono al coronato loro tronco, i cui germogli promettono alla Bretagna pace e abbondanza.

*Cimb.* Sia pure; e cominci fin d'ora la pace.— Lucio, benchè vincitori, noi ci sottomettiamo a Cesare e all'Imperio romano, promettendo pagare il consueto tributo. Fu la colpevole nostra Regina che da questo ne avea dissuasi; ma la giustizia del Cielo non ha che troppo aggravato, sopra lei ed i suoi, il suo braccio vendicatore.

*Aug.* I cantori degli Dei celebrano in Olimpo questa pace. Compilata è la profetica visione da me svelata a Lucio prima che si attaccasse questa fiera battaglia, il campo della quale è ancora fumante. L'aquila romana, ch'io vidi spiegar suo volo nei cieli da Oriente ad Occidente, e a grado a grado togliersi al mio sguardo, e perdersi infine entro un torrente di luce, annunziava che il nostro possentissimo Imperatore avrebbe rinnovato alleanza col valoroso ed illustre Cimbolino, che tutto irraggia l'Occidente collo splendore della sua gloria.

*Cimb.* Rendiamo dunque grazie agli Dei, e tra i vortici degli odorati incensi ascenda la nostra gratitudine al Cielo! Facciamo nota questa pace a tutti i nostri sudditi; poniamoci in via. Il britanno ed il romano vessillo sventolino insieme dinanzi a noi; percorriamo così la città di Lud; e andiamo al gran tempio di Giove a ratificare questo felice accordo, e celebrarlo con nazionali spettacoli. Non più indugi; si vada: non fu mai guerra che finisse con pace più bella, prima ancora che lavate fossero dal sangue le mani che l'aveano trattata.

**IL RE LEAR**



**TRAGEDIA**

## INTERLOCUTORI

---

LEAR, Re d'Inghilterra.

IL RE DI FRANCIA.

DUCA DI BORGOGNA.

DUCA DI CORNOVAGLIA.

DUCA D'ALBANIA.

CONTE DI KENT.

CONTE DI GLOCESTER.

EDGARDO, figlio di GLOCESTER.

EDMONDO, bastardo di GLOCESTER.

CURANO, Cortigiano.

Un vecchio vassallo di GLOCESTER.

Un Medico.

Il Buffone di LEAR.

OSWALDO, Maggiordomo di GONERILLA.

Un Ufficiale impiegato da EDMONDO.

Un Gentiluomo ai servigi di CORDELIA.

Un Araldo.

Domestici del CORNOVAGLIA.

GONERILLA }  
REGANA } figlie di LEAR.  
CORDELIA }

Cavalieri del séguito del Re d'Inghilterra, Uffiziali, Messaggeri, Soldati, ec. ec.

La Scena è in Inghilterra.

# IL RE LEAR

## ATTO PRIMO

### SCENA I.

La sala del Consiglio nel palazzo del re Lear.

*Entrano KENT, GLOCESTER ed EDMONDO.*

*Kent.* Avrei sempre creduto il Re amasse più il Duca di Albania, che quello di Cornovaglia.

*Gloc.* Questo pure a noi sempre era sembrato; ma ora nella divisione del regno si vide che fra i Duchi ei non era quello che più amasse; perocchè il suo retaggio fu con tale giustizia compartito, che l'esame più scrupoloso non potrebbe trovarvi nè scelta, nè preferenza.

*Kent.* Non è questo vostro figlio, Milord?

*Gloc.* La sua educazione, signore, è stata a mio carico; ed ho tante volte arrossito di riconoscerlo, che la mia fronte, alfine divenuta di bronzo, non ne arrossisce più.

*Kent.* Non v'intendo.

*Gloc.* Sua madre, signore, ben meglio m'intenderebbe; e fu per avermi troppo bene inteso, ch'ella vide un figlio nella culla sua, prima di avere uno sposo nel suo letto. Comprendete ora il fallo di lei.

*Kent.* Non vorrei che un tal fallo non fosse stato commesso, dappoichè produsse un sì bel frutto.

*Gloc.* Un figlio legittimo ho però ancora, maggiore di questo; ma non più di questo a me caro. Edmondo, è vero, s'è introdotto nella vita prima d'esservi chiamato; ma sua madre era assai bella, e mestieri è pur riconoscere il frutto vergognoso uscito da lei. Conoscete questo nobile signore, Edmondo?

*Edm.* No, Milord.

*Gloc.* Milord di Kent; e rammentatelo per l'avvenire come un mio degno amico.

*Edm.* I miei servigi a vostra Signoria.

*Kent.* Amarvi debbo, e desidero vieppiù conoscervi.

*Edm.* Signore, farò opera per meritarmi la grazia vostra.

*Gloc.* Egli è stato nove anni fuori del suo paese, e converrà s'allontani ancora. — Il Re viene. *(Odonsi delle trombe; entrano LEAR, CORNOVAGLIA, ALBANIA, GONERILLA, REGANA, CORDELIA, e seguito.)*

*Lear.* Gloucester, ite a far corteo ai Signori di Francia e di Borgogna.

*Gloc.* V'obbedisco, Milord.

*(escano Gloc. ed Edm.)*

*Lear.* Frattanto noi qui riveleremo i nostri più segreti propositi. Sappiate dunque che abbiamo diviso il nostro regno in tre parti; e il primo de' motivi, che a ciò ne hanno determinato, fu quello di sollevare la nostra vecchiezza dal peso degli affari e delle cure pubbliche, per deporlo sopra teste più rigogliose e forti; mentre noi, alleviati da questo fardello, ci trascineremo in pace verso la tomba. — Cornovaglia figliuol mio, e voi Duca d'Albania, che non meno amate il padre vostro, il voler nostro è fermo d'assegnar oggi pubblicamente ad ognuna delle nostre figlie la sua dote, onde prevenire con ciò ogni litigio per l'avvenire. I Principi di Francia e di Borgogna, rivali illustri nella dimanda della nostra minore figliuola, da molto tempo soggiornano appo noi, trattenuti dall'amore; forza è infine rispondere alla loro inchiesta. Parlate, figlie mie; poichè risoluto abbiamo in questo istante medesimo di cedere le redini del governo, rimettendo fra le vostre mani i diritti dei nostri domini e le cure dello Stato; ditemi, qual è di voi, da cui suo padre potrà vantarsi d'essere più amato? La nostra benevolenza verserà i suoi più ricchi doni sopra di quella che per maggior gratitudine e affezione più li meriterà. Gonerilla, voi primogenita, rispondete per prima.

*Gon.* Signore, io vi amo più teneramente che non ami la vista della luce, lo spazio e la libertà; al di là di tutto ciò che il mondo possiede di più ricco e di più raro; al di là di quanto sia permesso d'esprimerlo colla parola. Vi amo come amar si può la vita ornata della salute, della bellezza, di tutti gli onori e di tutti i doni. Vi amo come figlio può amare, o come padre può credere d'essere amato. Vi amo infine d'un amore, innanzi a cui vien meno ogni effusione della voce.

*Cord. (a parte)* Che direbbe di più Cordelia? Amerà dunque, e tacerà.

*Lear. (mostrando la carta geografica del suo regno)* Di tutto quello spazio che serrano quelle due linee, di quelle folte foreste e di tutti i vassalli che le abitano, di quei fiumi che recano l'abbondanza in quelle vaste praterie, ti facciamo Regina. Sian questi i beni tuoi, e il perpetuo retaggio che andrà ai figli che nasceranno da te e dal Duca d'Albania. — Che ri-



sponde la nostra seconda figliuola, la nostra cara Regana, la donna del Cornovaglia? Favella.

*Reg.* Formata sono con quegli elementi stessi che compongono mia sorella, e nella sincerità del mio cuore trovo ch'ella ha definito con verità bensì l'amore che per voi sento, ma che troppo ristretto essa lo ha; perocchè io mi dichiaro nemica di ogni piacere che può dar la vista, l'udito, il gusto, l'odorato, i sensi più preziosi; e affermo non esservi felicità che in un sentimento solo, in quello affettuoso che mi lega a Vostra Altezza.

*Cord. (a parte)* Oh! che potrai dire, povera Cordelia? Povera? no; perchè sono sicura che il mio cuore sente più amore, che la mia lingua non sa vantarne.

*Lear.* A te e alla tua posterità sia in dote ereditaria questa vasta porzione del nostro bel regno, che non cede in estensione, in valore, in amenità a quella di cui ho fatto dono a Gonerilla. — Ora, mia terza figlia, tu, che provar facesti a tuo padre gli ultimi trasporti di gioja, ma non i meno teneri; tu, cui i vigneti di Francia e il nettare di Borgogna a gara ricercano, e al conquisto intendono de' tuoi giovani amori, che risponder potrai tu, per ottenere una terza dote più ricca ancora di quella delle tue sorelle? Parla.

*Cord.* Nulla, Milord.

*Lear.* Nulla?

*Cord.* Nulla.

*Lear.* Nulla non può venir che da nulla; parla di nuovo.

*Cord.* Sfortunata ch'io sono, solleva non potendo il mio cuore fino alle mie labbra! Amo vostra Maestà conforme io debbo, nè più nè meno.

*Lear.* Oh! che di' tu, Cordelia? ammetta le tue parole, onde non rovinino la tua fortuna.

*Cord.* Mio buon padre, voi m'avete data la vita, m'avete nutrita, m'avete amata. In ricambio vi offero tutti i sentimenti, tutta la riconoscenza che il dovere m'impone; vi sono sottomessa, vi amo, veracemente vi rispetto. Ma perchè le mie sorelle hanno elleno degli sposi, se dicono che in voi solo è riposto ogni loro affetto? Forse, quando io mi mariterò, offrirò al mio sposo colla mia fede una metà delle mie cure, della mia tenerezza, de' miei doveri; chè non mai mi accoppierò come le mie sorelle, per lasciare in mio padre tutto il mio amore.

*Lear.* Ciò che dici è in conformità col tuo cuore?

*Cord.* Sì, mio buon padre.

*Lear.* Sì giovine, e sì poco affettuosa?

*Cord.* Sì giovine e sì sincera, Milord.

*Lear.* Sia pure; ma la sincerità sola sia dunque la tua dote: poichè, pei sacri raggi di questo Sole, pei tenebrosi misteri di Ecate e della Notte, per tutte le influenze di quei globi celesti, per cui continuiamo o cessiamo di esistere,

io abjuro qui tutti i miei paterni sentimenti, rompo ogni vincolo di natura e di sangue, e ti dichiaro per sempre straniera a me e al mio cuore. Il barbaro Scita, o il feroce che sazia la propria fame divorando i figli che ha procreati, troverà da me maggior pietà e affezione, che tu trovar non ne potresti, tu un tempo mia figlia.

*Kent.* Mio buon Sovrano....

*Lear.* Tacetevi, Kent! Non v'interponete fra il drago e la sua collera. Io l'amava teneramente, e sperava in lei confidato il riposo della mia vecchia età. Esci; togliti dal mio sguardo (*a Cord.*); e così mi sia la tomba un asilo di pace, come vero egli è che da lei in questo istante ritiro il mio cuore di padre. — Venga il Re di Francia.... Ohi!... venga il Borgognone. — Voi, Cornovaglia e Albania, dividete fra di voi la terza porzione, e sia essa aggiunta alla dote delle altre mie due figlie. L'orgoglio, che costei vorrebbe farci credere ingenuità, le tenga vece di sposo; e in voi due sole risieda il poter mio, la mia sovranità, e tutti i privilegi che vanno uniti al trono. Noi, e cento Cavalieri che presso di me riservo, e che mantenuti saranno a vostre spese, noi vivremo alternativamente alle vostre due Corti, cangiando ogni mese soggiorno dall'una all'altra. Non ritengo per me senonchè il nome di Re, e gli onori che vi sono annessi; l'autorità, le entrate, l'amministrazione del regno son vostre, figli miei; e per sanzionare questa cessione prendete il mio diadema, e dividetelo fra di voi. (*dando loro la corona*)

*Kent.* Augusto Lear, che sempre onorai qual Re, che sempre amai qual padre, che seguì sempre qual signore; voi, a cui fra le mie preghiere ho spesso pensato siccome ad Angelo tutelare....

*Lear.* L'arco è piegato, e la corda tesa; evitate il dardo.

*Kent.* No; cada su di me, dovesse la sua punta immergersi nel mio cuore! Kent obblia le convenienze, allorchè vede il suo Re fatto insensato. — Vecchio, che pretendi tu? Speri tu che il timore imporrà silenzio al dovere, allorchè ti veggio, deluso da vane parole, immolare all'adulazione il poter tuo? L'onore delibe ai Re la verità, quando i Re s'abbandonano a sciagurate follie. Conserva il poter tuo; ripara con più maturo giudizio la tua mostruosa imprudenza. Guarentisco colla mia testa, che la tua più giovine figlia non è quella che t'ama meno: un suono di voce timido e modesto non è d'ordinario l'eco d'un cuor vuoto ed insensibile.

*Lear.* Kent, per la vita tua, non più.

*Kent.* La mia vita non l'ho mai riguardata che come cosa buona a cimentarsi contro i tuoi nemici; nè mai temerò di perderla, quando la tua sicurezza ne sia il motivo.

*Lear.* Lungi dagli occhi miei!

*Kent.* Meglio guarda, Lear, e lasciami rimanere. Uom veritiero io sono.

*Lear.* Ah! per Apollo....

*Kent.* Per Apollo, Re, tu imprechi i Numi invano.

*Lear.* Oh vassallo scellerato!...

(*mettendo mano alla spada*)

*Alb. e Corn.* Amato Sire, fermatevi.

*Kent.* Uccidi, se vuoi, il tuo medico; ma almeno impiega, a guarire il funesto tuo male, la mercede che gli avrai data. Revoca il tuo decreto di divisione; o, finché la mia bocca potrà trovare una voce, io la impiegherò per dirti che male hai adoperato.

*Lear.* Odimi, temerario! in nome della tua sudditanza mi ascolta! Dappoiché tu hai cercato di farne violare il giuramento, cosa cui mai ardito non avevamo, e con ostinato orgoglio hai voluto frapporti fra il nostro fovere e la sua esecuzione; operato che nè il nostro carattere nè il nostro rango possono sopportare, nè tutta la nostra potenza legittimar potrebbe; abbine condegno guiderdone. Noi t'accordiamo cinque giorni, onde metterti in salvo dall'ira nostra; al sesto volgi le spalle a questo regno, e fuggi veloce; perchè se dopo quel termine l'odioso tuo corpo dovesse essere qui trovato, sentenza di morte sarebbe sopra te eseguita. Va, fuggi, t'allontana; chè, per Giove, non mai questo sarà il decreto ch'io vorrò rivotato.

*Kent.* Re, sii felice; addio. Poiché così vuoi operare, la libertà è lungi da te, e qui è l'esiglio. — (*a Cord.*) Giovinetta, gli Dei amorosamente ti proteggano: tu con giustezza pensi, e con saviezza parli. — Quanto a voi, (*verso le altre sorelle*) possano le vostre azioni corrispondere all'enfasi dei vostri discorsi, e le vostre proteste d'amore essere avverate dagli effetti. Gli è così, o Principi, che Kent vi abbandona, e va a portare sott'altro cielo la sua vecchiezza, per conformarla ad altri costumi. (*esce; rientra*

*Glocester col Re di Francia, col Duca di Borgogna, e seguito*)

*Gloc.* Ecco Francia e Borgogna, mio nobile signore.

*Lear.* Duca di Borgogna, egli è a voi che prima indirizziamo la parola; voi, che dichiarate vi siete rivali al Re di Francia nella ricerca della nostra figlia. Qual dote chiedete voi? quai rifiuti intiepidiranno i vostri fuochi?

*Borg.* Nobile Re, nulla chieggo più di quello che Vostra Altezza ha offerto, e che spero non vorrà diminuire.

*Lear.* Valoroso Duca, finché ella ne fu cara, degna la riputammo di quella dote; ma oggi il prezzo è decaduto. Signore, eccola dinanzi a voi: se alcuna parte della sua gracile persona, o la sua persona intera, insieme coll'avversion nostra, può convenirvi e piacervi, senza nulla più, eccola, ella è vostra.

*Borg.* Non so che rispondere.

*Lear.* Volete, signore, colle sventure congiunte a lei, diseredata del mio affetto, adottata dal mio odio, maledetta e proscritta dalla mia fami-

glia con giuramento inviolabile, sposarla o lasciarla?

*Borg.* Perdonate, gran Re; ma un contratto non si stringe con tali condizioni.

*Lear.* Ebbene, Principe, lasciatela; perchè, per la potenza che mi ha creato, io v'ho aperto tutte le sue fortune. — Quanto a voi, degno Re, non vorrei che il vostro amore v'acciecase tanto da sposare l'oggetto dell'odio nostro; onde, ve ne scongiuro, rivolgete le vostre inclinazioni verso cosa più degna, che no' sia una miserabile che la natura stessa sdegna di conoscere per suo parto.

*Franc.* Ciò è molto strano! Quella che non ha guari era tuttavia la vostra preferita, il soggetto delle vostre lodi, l'amore della vostra vecchiezza, la figlia più cara e più stimata, ha dunque potuto, in sì breve tempo, commettere azione tanto rea da meritare che la spogliate fino alla nudità, che la private di tutti i doni di cui la vostra tenerezza l'avea rivestita? Certo l'offesa sua dev'essere d'un genere contro natura, un prodigio d'atrocità; ovvero l'affezione che le avevate qui solennemente giurata, si è inesplicabilmente perversita. Ora credere di lei un tal prodigio è cosa inconcepibile, a cui ripugna la mia ragione, e che senza un miracolo non crederei mai.

*Cord. (a suo padre)* Non chieggo che un'ultima grazia a Vostra Altezza. Confesso che non posseggo un linguaggio molle e insinuante, nè l'arte di prodigar le parole senza disegno d'effettuarle. Ciò che ho risoluto lo compio, prima di favellarne. Degnatevi ora, ve ne scongiuro, dichiarare che se perdo la grazia vostra, ciò non accade perchè io mi sia contaminata d'alcun delitto, d'alcun vizio; perchè io abbia disonorato il mio sesso con alcuna viltà, o con alcun'azione indegna di me; e che tutto il mio fallo sta nel non avere (questa privazione fa la mia ricchezza) un occhio avido che mendichi incessantemente, e una lingua che lungi sono dall'invidiare, sebbene mi costi la perdita della vostra tenerezza.

*Lear.* Meglio sarebbe per te non essere mai nata, che avermi tanto dispiaciuto.

*Franc.* Di ciò solo è questione? Un carattere tardo per natura, e che parca lascia spesso sul conto suo l'istoria di biasmi, sarà un delitto? — Signor di Borgogna, che rispondete voi a questa Principessa? L'amore cessa d'esser tale allorchè vi s'immischiano considerazioni straniere; e frivoli interessi non possono essere il suo scopo. Parlate: volete prenderla in isposa? Ella ha in sè la sua dote.

*Borg.* Re Lear, datemi solo quella parte di terre che avevate prima offerte, e in questo medesimo istante prendo la mano di Cordelia, e la saluto Duchessa di Borgogna.

*Lear.* Nulla; l'ho giurato, e non rimuoverommi.

*Borg. (a Cord.)* Duolmi dunque, che perdendo il cuore d'un padre, vi sia forza ancora il perdere uno sposo.

*Cord.* Sia pace col Duca di Borgogna! Poichè queste considerazioni di fortuna formano tutto il suo amore, io non sarò sua sposa.

*Franc.* Bella Cordelia, diseredata e senza alcuna ricchezza, voi non siete che più preziosa agli occhi miei. Le ripulse che soffrite non vi fanno che più invidiabile; gli sdegni a cui andate soggetta vi rendono doppiamente amata. Io qui prendo possesso della vostra persona e delle vostre virtù: lecito mi sia il farmi donno del tesoro ch'io veggio rigettato. — Dei! Dei! per quale strano contrasto la loro freddezza e i loro sdegni infiammano vieppiù il mio amore, e il portano fino all'adorazione? ... Re, la figlia tua senza dote, c'gettata come alla ventura, è la mia Regina, la Regina de' miei sudditi e della nostra bella Francia. Tutti i Duclii della nebbiosa Borgogna non riscatterebbero da me questa fanciulla rara e inapprezzabile. — Cordelia, fate loro i vostri addii, sebbene v'abbiano maltrattata: più altrove troverete, che non perdiate qui.

*Lear.* Ella è tua, Re di Francia; abbite la tutta intera. Io non ho figlia di tal fatta, e gli occhi miei non rivedranno mai più il suo volto. Così va dunque lungi dalla nostra Corte senza la grazia nostra, senza il nostro amore, senza la nostra benedizione. Venite, nobile Borgogna.

(suono di trombe; escono Lear, Borg., Corn., Alb., Gloc. e seguaci)

*Franc.* Salutate, o Cordelia, le vostre sorelle.

*Cord.* Predilette del padre nostro, addio. Cordelia vi lascia cogli occhi bagnati di lagrime. Io heu vi conosco, e so quel che siete; ma sorella vi sono, e una ripugnanza invincibile io provo a menzionare i vostri difetti coi nomi che loro son proprii. Amate nostro padre; raccomandando la sua vecchiezza ai vostri cuori si fecondi in proteste. Ma, oimè! se fossi ancora nella grazia sua, offrirgli vorrei un migliore asilo. Addio ad entrambe.

*Reg.* Non vogliate additarne il nostro dovere.

*Gon.* E pensate piuttosto a contentare il vostro sposo, che, per compassione, si degna di prendervi senza dote, e vi salva dalla mendicizia. Quell'obbedienza di cui foste avara vi rende meritevole d'ogni peggior trattamento.

*Cord.* Il tempo svolgerà le pieghe, sotto cui l'astuzia s'avviluppa e si asconde. Le colpe che in principio ei cuopre, snuda alfine e svergogna. Possiate esser felici.

*Franc.* Venite, mia bella Cordelia. (escono Franc. e Cord.)

*Gon.* Sorella, non è piccola la cosa che ho a dirvi, e versa su bisogna che spetta ad entrambe. Credo che nostro padre partirà di qui stanotte.

*Reg.* Ciò è sicuro, e con voi: il vicino mese verrà nosco.

*Gon.* Voi vedete come piena di bizzarrie è la sua vecchiezza; l'osservazione che testè ne abbiamo fatta non è stata lieve: egli avea sempre amato, a preferenza nostra, Cordelia; con quanta

stolta ingiustizia da sè in un punto l'abbia cacciata, non è chi non l'vegga.

*Reg.* La è debolezza della sua età. Nulladimeno ei non ha mai bene conosciuto sè stesso.

*Gon.* I migliori e più sani giorni della sua vita non furono che capricci e inconseguenze. Convien dunque che ci apprestiamo a sopportare non solo i difetti radicati nel suo carattere, ma quelli ancora che una bisbetica età, una inferma e collerica vecchiezza porta con sè.

*Reg.* È apparenza, che noi pure avremo a patire qualche impetuosità simile a quella che gli fece bandir Kent dal regno.

*Gon.* Rimangono ancora a farsi delle cerimonie, delle formalità fra lui ed il Re di Francia. Se mio padre, col carattere che sappiamo egli avere, vuol ritenersi l'autorità regia, la sua cessione non sarà stata che un insulto per noi.

*Reg.* Di ciò più a lungo favelleremo.

*Gon.* Mestieri è prendere qualche temperamento, e profittare di questi primi istanti d'effusione. (escono)

## SCENA II.

Una sala nel castello del Conte di Gloucester.

Entra EDMONDO con una lettera.

*Edm.* Natura, tu sei la mia Divinità suprema; alle tue leggi soltanto io consacro gli uffici miei. Perchè dove' io strisciare nel solco d'inique usanze, e permettere alle convenzioni arbitrate dei regni di frodarmi della mia eredità, perchè venni più tardi al mondo di mio fratello di dodici o di quattordici lune? Perchè bastardo, perchè vile, quando le mie dimensioni sono così regolari, la mia mente così arguta, la mia forma così bella, come può essere quella del parto d'ogni onesta matrona? Perchè infamare ne vogliono coi nomi di bastardi, d'ignobili, di vili, di dappocci? Ignobili? Ma chi nell'atto vigoroso e lascivo della natura riceve più copia di vita, elementi più forti, fra noi o coloro cui stupidamente genera un esausta coppia, che in un letto scevro di voluttà e di trasporti s'adopera senza piaceri alla creazione d'una razza d'aborti generati fra il sonno e la veglia? (1) — Or bene,

(1) *Se il libro infernale del Vanini, De admirandis naturae, reginae, deaeque mortalium, arcanis, non fosse comparso in luce per la prima volta soltanto nell'anno stesso in cui morì Shakespeare, direbbesi che questi avesse voluto fare allusione, nelle succitate parole di Edmondo, al turpe voto che quell'acciecatato Ateo si lasciava sfuggire: O utinam extra legitimum et connubialem thorum essem procreatus! Ita enim progenitores mei IN VENEREM INCALISSENT ARDENTIUS, AC CUMULATIVUM AFFATIMQUE GENEROSA SEMINA CONTULISSENT, e qui-*



legittimo Edgardo, convien ch'io abbia il vostro patrimonio; perchè l'amore del nostro padre si stende tanto sul bastardo Edmondo, quanto sul legittimo..... Legittimo? vaga parola!.... Bene, mio legittimo, se questa lettera riesce, e la mia invenzione fruttifica, l'ignobile Edmondo otterrà il posto del legittimo Edgardo. — Verrò in potere, diverrò grande.... Ota, o Dei, schieratevi sotto il vessillo dei bastardi! (1)

(entra GLOCESTER)

*Gloc.* Kent in tal guisa bandito! E il Re di Francia, che parte così sdegnato! Lear, che già s'allontana scervo d'autorità, e solo cogli inutili addobbi del trono! Il mondo torna al caos... O Edmondo, quali novelle?

*Edm.* Nessuna; così piaccia a Vossignoria (*facendo opera per nascondere la lettera*)

*Gloc.* Perché tanto v'affannate, onde nascondere quella lettera?

*Edm.* Non so di alcuna novella, Milord.

*Gloc.* Qual foglio stavate leggendo?

*Edm.* Nulla, Milord.

*Gloc.* Nulla? E qual bisogno era dunque di porvi quel terribile dispiacio in sacco? Le qualità del nulla non occorre vengano nascoste. Lasciate ch'io vegga. Orsù! se nulla è, non abbisognerà di lenti per contemplarlo.

*Edm.* Ve ne supplico, signore, perdonatemi: la è una lettera di mio fratello, che non per anche interamente trascorsi; e, per quanto ne ho letto, trovo che non è conveniente che voi la vediate.

*Gloc.* Datemi quella lettera, signore.

*Edm.* Male opererò o ritenendola, o dandovela. Il contenuto, da ciò che ne conosco, è riprovevole.

*Gloc.* Vediamo, vediamo.

*Edm.* Spero, per giustificazione di mio fratello, ch'ei scrivesse ciò solo per far di me esperimento.

*Gloc.* (*legge*) *Questo rispetto per la vecchiaia, e per le leggi bizzarre del mondo, amareggia la più bella parte della nostra vita, e tien lungi da noi le ricchezze, finchè cresciuto a dismisura il numero dei nostri anni, ne è tolto di goderle. Comincio a sentirmi stanco di questa noiosa e pazza schiavitù, che ne tien sotto il giogo della tirannica decrepitezza, il cui impero è fondato non sulla*

bus ego formae blanditiam et elegantiam, robustas corporis vires, mentemque inuubiam consequutus fuissim. At quia CONIUGATORUM SUM SOBOLIS, NISI ORBATUS SUM BONIS. A tanto può condurre lo smarrimento del lume di quella celeste face, che la Provvidenza pose eterna, consolatrice, dinanzi ai passi dei figli della terra!

(1) *Allusione, dice Warburton, alle lascivie degli Dei Pagani, che fecero altrettanti Eroi di tutti i loro figli spurii.*

*sua potenza, ma sulla nostra imbecillità che lo tollera. Vieni da me, chè di ciò ti terrò più a lungo discorso. Se mio padre volesse dormire finchè io lo risvegliassi, tu godresti per sempre della metà dei redditi suoi, e vivresti amato assai dal tuo fratello Edgardo. — Oh!... una cospirazione!... Dormire finchè io lo svegliassi... tu godresti della metà de' suoi redditi... Mio figlio Edgardo!... egli ebbe una mano per iscrivere queste parole? un cuore e un cervello per dettargliele, per sopportarle?... Quando vi venne questo foglio? chi ve lo recò?*

*Edm.* Recato non mi fu, signore; ecco l'astuzia di ciò: il trovai gettato entro la finestra della mia stanza.

*Gloc.* Voi conoscete il carattere essere di vostro fratello?

*Edm.* Se di cosa buona si trattasse, Milord, oserei giurare esser suo; ma, a questa bisogna riguardando, vorrei volentieri credere che non lo è.

*Gloc.* Egli è suo.

*Edm.* È la sua mano, Milord; ma voglio sperare che il suo cuore non è nel contenuto.

*Gloc.* Non v'ha egli mai trattenuto intorno a simili cose?

*Edm.* Non mai, o Milord; ma spesso l'ho udito dire, che bene sarebbe che allorchando i figli sono giunti ad una certa età, e i padri declinano negli anni, i padri divenissero i pupilli dei figli, e i figli amministrassero le sostanze del padre.

*Gloc.* Oh scellerato, scellerato!.... Cotale sua massima è chiaramente esposta nella lettera!.... Odioso scellerato! fuor di natura, abborrito, brutale scellerato!... sì, più che brutale!.... Va, giovine, vallo a cercare; io voglio impadronirmi di lui.... Abbominevole scellerato!... Dov'egli è?

*Edm.* Non bene il so, Milord. Se vi piace di sospendere il vostro sdegno contro mio fratello, finchè possiate ricavar da lui stesso migliori prove delle sue intenzioni, saggiamente adopererete; ove che, se con violenza procedete contro di lui, trovando ch'egli ha errato, farete una profonda ferita nel vostro onore, annienterete il sentimento dell'obbedienza nel cuore di mio fratello. Porrei a gaggio la mia vita, onde guarentire ch'egli non iscrivesse quella lettera che a fine di mettere a prova la mia affezione per voi, senza alcuna mira pericolosa.

*Gloc.* Credete voi ciò veracemente?

*Edm.* Se Vossignoria lo giudica conveniente, io collocherovi in parte, dove potrete udirne conferire insieme, e rimaner soddisfatto dalle vostre proprie orecchie; e ciò non più tardi di questa sera.

*Gloc.* Ei non può essere un tal mostro.

*Edm.* No, no, sicuramente.

*Gloc.* A suo padre, che tanto e sì teneramente lo ama.... Cielo e terra!.... Edmondo, fallo venire; mettimi a portata di conoscere la sua anima, te ne prego; conduci la bisogna con quella



saviezza che t'è propria. Vorrei perdere quanto posseggo per conoscere il vero.

*Edm.* Vado tosto a cercarlo, signore; condurrò l'affare come meglio crederò, e v'istruirò di ogni cosa.

*Gloc.* Quelle ultime eclissi del Sole e della Luna non ne presagiscono nulla di bene. Sebbene la ragione voglia spiegarle ora in un modo, ora in un altro; pure la natura non si trova meno vittima dei loro funesti effetti. L'amore s'impetisce, l'amicizia è obliata, i fratelli si dividono: nelle città, ammutinamenti; nelle campagne, discordie; nei palagi, tradimenti; e rotti i nodi che uniscono i padri ai figli. Quello scellerato, messo al mondo da me, è sotto l'influsso della predizione; ond'ècco il figlio già ribelle al padre. Il Re s'allontana dai dettami della natura, e il padre è questi contro il figlio armato. Abbiamo veduto il migliore di nostra vita; le cospirazioni, le frodi, le perfidie e i tradimenti ora c'incalzano, e tregua non ne daranno finchè non siam giunti al sepolcro!... Trova quello scellerato, Edmondo; a te alcun danno non ne verrà: fallo con ogni cura. — E Kent ancora, Kent, quel cuor nobile e leale, bandito! E il suo delitto fu virtù!... Oh strano! strano! (*esce*)

*Edm.* Ecco l'usata stoltezza degli uomini! quando la fortuna ci volge le spalle (spesso per le imprudenze della nostra condotta) voler accusare dei nostri mali il Sole, la Luna e le stelle, come se fossimo viziosi e malvagi per una inevitabile fatalità; insensati per un impulso celeste; fraudolenti, traditori e spergiuri per l'influsso inevitabile delle sfere; crapuloni, mentitori e adulteri per una obbedienza forzata agli astri; e che tutto il male che noi facciamo non accada se non perchè il Cielo complice ci spinge a commetterlo, nostro malgrado. Ammirabile ritrovato dell'impudico che corrompe le femmine, l'imputare le sue lascive inclinazioni al cangiamento di una stella! — Sì, mio padre e mia madre mi generarono sotto l'influenza della coda del Drago, e la mia nascita venne ombrata dall'*Ursa major*; talchè io dovea essere naturalmente di un carattere feroce, e inclinato ai piaceri di Venere (1). — Qual follia! Il medesimo ch'io sono stato, sarei quand'anche la più vergine delle stelle del firmamento scintillato avesse sull'istante della mia concezione illegittima. — Edgardo!... (*entra Edgardo*) Opportuno ei giunge, come la catastrofe nella commedia antica. — L'umor mio è penetrato dalla più nera malinconia, che mi fa esalar dei sospiri simili a quelli dei pazzi.

(1) Da tutto questo discorso si vede come Shakespeare intendesse a volgere in ridicolo i pregiudizii universalmente accettati a' suoi tempi, intorno all'astrologia giudiziaria, che riguardavasi come la prima delle scienze.

Oh! quelle eclissi ne presagivano certo queste divisioni! (*canta*) FA, SOL, LA MI! (*mostrasi assorto in foschi pensieri*)

*Edg.* Ebbene, fratello Edmondo, in quai serie contemplanzi on versate voi?

*Edm.* Penso, fratello, a un vaticinio che lessi l'altro giorno intorno a ciò che seguir deve queste eclissi.

*Edg.* Vi occupate voi dunque di simili cose?

*Edm.* Vi prometto che gli effetti, di cui parla il libro, non si compiono che troppo disgraziatamente; e cose fuor di natura ei minacciava, come odii fra padre e figlio; morti, carestie, dissoluzioni d'antiche amicizie, divisioni di Stati, maledizioni contro Re e Nobili, ingiuste diffidenze, bandi d'amici, scioglimenti di Corti, maritaggi rotti, e mille altre vicende.

*Edg.* Per quanto tempo foste settario d'astrologia?

*Edm.* A me, a me: quant'è che non avete veduto mio padre?

*Edg.* Perchè? La notte scorsa.

*Edm.* Favellaste con lui?

*Edg.* Per ben due ore.

*Edm.* Vi dipartiste in buoni termini? Trovaste alcun cruccio in lui, nel volto o nelle parole?

*Edg.* Nessuno.

*Edm.* Pensate fra voi in che possiate averlo offeso; e, ve ne prego, astenetevi dal vederlo finchè un certo tratto di tempo non abbia addolcita la sua collera, che ora è sì fiera da fargli appena risovvenire che siete suo figlio.

*Edg.* Qualche scellerato avrà voluto calunniarmi.

*Edm.* Di ciò temo; onde vi supplico di starvene a una rispettosa distanza da lui sinchè la foga del suo sdegno siasi rallentata. Vi esorto a ridurvi con me nel mio appartamento, di dove potrete a vostro senno udir mio padre parlare. Pregovi, andate: quest'è la chiave; e se ne uscite, uscite armato.

*Edg.* Armato, fratello?

*Edm.* Fratello, io v' ammonisco pel vostro meglio; uscite armato. Ch'io non sia un uomo onesto, se rette intenzioni si hanno a vostro riguardo. Vi dissi ciò che ho udito e veduto, ma debolmente, alleviandone tutto l'orrore. Pregovi, andate.

*Edg.* Udrò vostre novelle fra poco?

*Edm.* Vi servirò in questa bisogna. (*Esce*) Un padre credulo e un fratello generoso, il cui cuore è sì lungi dal far male ad altrui, che egli non sospetta alcuno capace di farne; la cui folle onestà lascia libero il campo a tutta la mia malizia!... Veggo quel che mi rimane a fare; e se la mia nascita non mi dà un' eredità, daramela l'ingegno mio. Ogni mezzo è per me sacro, purchè mi guidi al successo. (*esce*)

## SCENA III.

Una stanza nel palazzo del Duca di Albania.

*Entra GONERILLA e un Maggiordomo.*

*Gon.* È vero che mio padre percosse il mio scudiere perch'ei garriva il suo pazzo?

*Magg.* È vero, signora.

*Gon.* Di e notte ei m'oltraggia; ad ogni istante commette qualche stolta imprudenza, che tutti ne pone sottosopra. No'l soffrirò. I cavalieri suoi divengono turbolenti e ribelli, e ad ogni istante odonsi rimproveri per le più lievi cose. — Fra poco tornerà dalla caccia: no'l voglio vedere. Ditegli che sono indisposta; e neglignendolo, ben farete: m'incarico io delle difese vostre.

*Magg.* Eccolo, signora; n'odo l'annuncio.

*(suono di corni all'interno)*

*Gon.* Mostrate, sì voi che i vostri compagni, nel servirlo tutta l'indifferenza, tutta la mala voglia che vi piacerà. Desidererei che ardisse lagnarsi di ciò. Se un tale trattamento gli sembra cattivo, se ne vada da mia sorella, la cui intenzione s'accorda perfettamente colla mia su questo punto. Di padroni siamo stanche. Un inutile e capriccioso vecchio, il quale comandare anche vorrebbe, come se volontariamente non si fosse spogliato della propria autorità!... Sull'onore mio, cotesti vecchi ritornano fanciulli; e trattarli bisogna con rigore, quando invano s'adoperano le carezze. Ricordatevi di ciò che vi ho detto.

*Magg.* Lo farò, signora.

*Gon.* E verso i suoi cavalieri comportatevi con maggiore severità. Poco importa quel che ne potrà avvenire. Fatene istrutti i vostri compagni. Vorrei che da ciò mi nascesse occasione di poter parlare.... Vado intanto a scrivere a mia sorella, per esortarla a tenere un'eguale condotta. — Itte ad apprestare il pranzo. *(escono)*

## SCENA IV.

Altra stanza del palazzo stesso.

*Entra KENT travestito.*

*Kent.* Se riuscir posso del pari a fingere un altro tuono di voce, l'onesto mio intendimento otterrà quello scopo a cui mirai sfigurando tutti i miei lineamenti. Ora, bandito Kent, se puoi rendere qualche servizio nei luoghi stessi in cui fosti condannato (così avvengal), il signore che tu ami potrà infine convincersi che tu hai solo adoperato per gl'interessi di lui. *(suono di corni al di dentro; quindi Lear, Cavaliere, e séguito)*

*Lear.* Mi s'imbaudisca sul momento la tavola. Itte; non l'indugio di un istante. *(esce uno del séguito).* — Olà! chi sei tu?

*Kent.* Un uomo, signore.

*Lear.* Qual professione eserciti? che chiedi da noi?

*Kent.* La mia professione consiste nell'essere veracemente quel che rassembro; nel servir fedelmente quegli che poue in me fiducia; nell'amar chi è onesto; nel conversare con chi è savio; nel parlar poco; nel temere i giudizi; nel combattere quand'è necessario; e nel non mangiar pesce. *(1)*

*Lear.* Chi sei?

*Kent.* Un cordiale ed onesto compagno, ovvero quanto il Re.

*Lear.* Se così povero sei come suddito, come egli lo è come Re, in verità non sei ricco. Che vuoi?

*Kent.* Servire.

*Lear.* Servir cui?

*Kent.* Voi stesso.

*Lear.* Mi conosci, amico?

*Kent.* No; ma voi avete nella vostra fisionomia un certo carattere, che mi fa desiderare di chiamarvi mio signore.

*Lear.* Che è questo?

*Kent.* Un'aura di maestosa autorità.

*Lear.* Quai servigi sai tu rendere?

*Kent.* So conservare un onesto segreto; correre a cavallo e a piedi; imbrogliare una curiosa novella raccontandola; ed esporre un messaggio chiaro in tutta la sua semplicità. Sono atto a disimpegnare tutti gl'impieghi di cui gli uomini volgari sono capaci; e la mia prima qualità è la diligenza.

*Lear.* Qual'età hai?

*Kent.* Non sono tanto giovane, signore, per innamorarmi di una donna al solo udirla cantare; nè tanto vecchio per vagheggiarla in ogni suo movimento: mi trovo sul dorso quarantotto anni.

*Lear.* Seguimi; tu mi servirai: se dopo il pranzo non ti amo meno d'ora, non mi dividerò da te. — Il pranzo, olà! il pranzo! — Dov'è il mio pazzo, il mio buffone? Itte, e fate lo venir qui. *(entra il Maggiordomo)* Voi, messere, olà! dov'è mia figlia?

*Magg.* Con vostra licenza. *(esce)*

*Lear.* Che ha detto colui? Fate ritornare il mariuolo. — Il mio pazzo, olà!... Credo che il mondo siasi addormentato. — Ebbene, che ha detto quell'insolente?

*Un Cav. (ritornando)* Ei disse, Milord, che vostra figlia non istà bene.

*Lear.* Perché non ritornò a me il furfante quando lo chiamai?

*Cav.* Signore, ei mi rispose colla più aspra maniera, che no'l voleva.

*Lear.* No'l voleva?

*(1) Sotto il regno di Elisabetta i Cattolici Romani, o Papisti, come si chiamavano, erano risguardati come nemici dello Stato. Di qui la volgar frase: È un valentuomo, che non si ciba di pesce il Venerdì, nè il Sabato; per dire d'un buon cittadino, d'un amico del Governo, d'un Protestante.*

*Cav.* Milord, non so da che proceda; ma, secondo me, Vostra Altezza non è qui trattata con quella rispettosa affezione a cui era avvezza: lo zelo e l'amore si raffreddano ogni dì, non che nei famigli di questa casa, ma nel Duca, e in vostra figlia stessa.

*Lear.* Ah! che dici tu?

*Cav.* Vi chieggo perdono, signore, se erro nel mio giudizio; ma il dover mio mi obbliga a rompere il silenzio quando veggio offesa l'Altezza Vostra.

*Lear.* Tu mi ricordi un'idea che m'era già passata pel capo. Avvisto mi sono, da poco in qua, d'un eccesso di negligenza e di tepore. Ma rimproverato m'era questo sospetto, come prodotto d'una immaginazione troppo ombrosa; nè vollì vedere in quell'apparente negligenza un segno di scortesia e di freddezza premeditata. Balero vi ora. Ma dov'è il mio buffone? No! l'vedi da due giorni.

*Cav.* Da che la mia giovine signora è partita per la Francia, il vostro pazzo, signore, ha molto gemuto in disparte.

*Lear.* Non parliamo di ciò; me n'era avveduto. Andate, e dite a mia figlia che voglio parlarle. — Cercate quindi del mio buffone... (*rientra il Maggiordomo*) Oh! voi messere, voi messere, appressatevi. Chi sono io, signore?

*Magg.* Il padre di Milady.

*Lear.* Il padre di Milady! Furfante di Milord! Come? miserabile! malmato! vile schiavo!

*Magg.* Nulla di tutto ciò sono io, Milord; e vi prego di perdonarmi. (*andandosene*)

*Lear.* Osi tu figgermi gli occhi nel volto, infame temerario? (*lo percuote*)

*Magg.* Non mi lascerò malmenare, Milord.

*Kent.* Nè atterrar tampoco, vil giuocatore di bocchie. (*sferzandolo nelle calcagna*)

*Lear.* Ti ringrazio, amico; tu mi servi, ed io t'amerò.

*Kent.* Venite, messere; rialzatevi, uscite di qui: io poi v'insegnerò i riguardi... Via, via. Se misurar non volete un'altra volta col corpo la terra, andatevene tosto. Riusavirete dopo ciò? Così sia. (*lo spinge fuori*)

*Lear.* Buon servitore, ti ringrazio: dato mi hai buon'arra de' tuoi servigi.

(*entra il Buffone*)

*Buff.* Lasciate che lui pure assoldi... — Tieni; ecco il mio berretto da pazzo. (*dandolo a Kent*)

*Lear.* Ebbene, mio bello stordito, come stai tu?

*Buff.* In verità, meglio farete a vestir voi le mie divise. (*a Kent*)

*Kent.* Perché, pazzo?

*Buff.* Perché? Perché tu ti poni al servizio di un uomo caduto in disgrazia. Dal lato da cui il vento spira non ti rimangono bei giorni da sperare; e se non sai adulare e sorridere al favore, non farai fortuna al servizio del tuo nuovo padrone. Animo, prendi il mio berretto, ti dico... Sì, sì, quest'uomo (*additando Lear*) ha bandito

da lui per sempre due delle sue figlie, e ha reso la terza felice, suo malgrado. Se i suoi passi tu segui, converrà che porti il mio berretto. Mio zio (*a Lear*), vorrei avere due berretti da pazzo e due figlie.

*Lear.* Perché, figlio?

*Buff.* Onle, se cedo loro ogni mia proprietà, rimanermi almeno con un berretto. Cotesto è il mio; chiedine uno per te alle tue figlie.

*Lear.* Bada, furfante, alla frusta.

*Buff.* La verità è forse un cane che cacciar convenga al canile, mentre immune di sferza si rimane la muta che divora e latra?

*Lear.* Peste a me!

*Buff.* Amico, t'insegnerò una canzone.

*Lear.* Fallo.

*Buff.* Ascolta e nota, mio zio. « Abbi più che » non mostri d'avere; parla meno che non sai; me- » no presta che non possiedi; va più spesso a ca- » vallo che a piedi; impara più cose che non ne » credi; scommetti meno di quel che scommetter » puoi; lascia il bicchiere e la tua druda; rimanti » tranquillo sotto il tuo tetto; e guadagnerai più » del venti per venti. » (1)

*Lear.* Tutto ciò non vuol dir nulla, o pazzo.

*Buff.* In tal caso la è l'arringa d'un avvocato senza mercede: tu nulla mi desti per ciò. Ma non sapete voi fare alcun uso del nulla, mio zio?

*Lear.* No, figliuolo, no; nulla può essere tratto dal nulla.

*Buff.* (*a Kent*) Te ne prego, digli che questa è appunto l'entrata delle sue terre: ei no! crederebbe ad un pazzo.

*Lear.* Un pazzo acre tu sei!

*Buff.* Conosci tu la differenza, mio zio, che corre fra un pazzo acre e un pazzo dolce?

*Lear.* No, garzone; insegnamela.

*Buff.* « Colui che ti consigli di spogliarti de' » tuoi domini, collocalo accanto a me, o prendi » tu il suo posto. Il pazzo acre e il pazzo dolce » compariran tosto innanzi a te: l'uno sarà qui » in abito screziato; l'altro vestirà le insegne » regali. »

*Lear.* Intendi tu forse a darmi del pazzo, figliuolo?

*Buff.* Tutti gli altri titoli hai ceduto, che ti aveva dati la nascita.

*Kent.* Ciò ch'ei dice non è del tutto insensato, Milord.

*Buff.* No, in verità; i Lordi e i Grandi di questo tempo non vogliono lasciare a me tutta la follia: s'io ne facessi monopolio, essi ne vorrebbero la loro porzione, nonchè le signore. — Dammi un uovo, zio, ed io ti darò due corone.

(1) *Questi dettami al ben vivere non debbono essere screditati perchè usciti dalla bocca di un buffone. Il buffone alle Corti degli antichi Re era un uomo pieno di buon senso, a cui solo era concesso il dire delle verità, e a cui censurare ad alta voce i vizii del suo signore.*



*Lear.* Quali corone sarebbero?

*Buff.* Dopo che avrò spaccati i gusci in mezzo, e bevutone il contenuto, ti darò le due corone dell'uovo (1). Allorchè tu dividesti la tua corona, ne cedesti una metà a destra, una a sinistra; tu portasti l'asino sugli omeri per mezzo il fango (2). Tu non avevi cervello entro la cattiva corona del tuo cranio allorchè cedesti quella d'oro che ti apparteneva. Se in ciò parlo da pazzo, la sferza cada su di quello che primo se n'avvedrà. (*canta*) « Non mai i pazzi ebbero minor favore, che in quest'anno; perocchè i savii hanno occupato il loro posto: e a vedere il lor poco ingegno e le loro follie, scimmie di pazzi, anzichè pazzi, dir si potrebbero. »

*Lear.* E da quanto in qua ti sei fornito così bene di canzoni?

*Buff.* Dacchè, zio, delle figlie tue ti facesti delle madri; imperocchè quando tu ponesti il tuo scettro nelle loro mani come una verga per maltrattarti, tu stesso presentasti il tuo dosso ai lor colpi. (*canta*) « In quel punto per subita » gioja elleno hanno lagrimato, ed io per dolore » ho sciolto un tristo cantico, vedendo un tal Re » ridiveair fanciullo, e porsi da sè stesso nella » schiera degl'insensati. » Pregoti, zio, prendi un maestro che insegnar possa al tuo pazzo di mentire: di buon grado imparerei quest'arte degli uomini ragionevoli.

*Lear.* Se menti, furfante, sarai sferzato.

*Buff.* Stupisco come d'un medesimo sangue sii tu e le tue figlie. Elleno vogliono che mi si castighi per aver detto la verità; tu, per aver mentito: e talvolta ancora sono punito per non aver nulla detto. Desidererei esser tutt'altro che pazzo; e nullameno non vorrei cambiarmi con te, zio. Tu hai diviso il tuo impero per mezzo, e nulla ti sei riserbato. Ecco uno de' tuoi vampiri.

(entra GONERILLA)

*Lear.* Ebbene, mia figlia, d'onde procede quella nuhe che ti oscura la fronte? Da alcuni giorni il tuo volto è rigido, è addolorato.

*Buff.* Tu contavi qualche cosa finchè potevi non inquietarti pel suo umore bisbetico; ma adesso equivali a uno zero senza valore. Adesso io sono più di te; chè un pazzo io sono, e tu nulla sei. — Su, su, imbrigherò la mia lingua; ne veggio il comando sul vostro volto (*a Gon.*), senza che parliate. (*canta*) « Mum, mum! chi nau- » seato dell'abbondanza non si riserba un pane » pel dì del bisogno, non tarderà a mendicar per le strade. » Questi non è più che la borsa in cui un dì si contenne del danaro. (*indicando Lear*)

*Gon.* Signore, non è soltanto il vostro buffone, a cui tutto è permesso; ma altri ancora del vostro insolente séguito sono tuttodì in disparte

(1) Così in inglese si chiamano i due gusci: the crowns of the egg.

(2) Allusione alla favola il Contadino, il Fanciullo e l'Asino.

e in contese, e versano tra infami orgie ch'è impossibile tollerare. Io avea sperato che questi eccessi sarebbero stati puniti tosto che ve li avessi fatti conoscere; ma comincio a temere, riguardando a quello che avete non ha guari detto e fatto voi stesso, che non proteggeate questo disordine, e no'l sanzionate colla vostra approvazione. Se questo fosse, tal colpa richiederebbe censura, e pensar converrebbe ai mezzi d'ovviarvi per l'avvenire. Forse questi mezzi, che nullameno non avrebbero per iscopo che il ristabilimento salutare del buon ordine, potrebbero essere da voi riguardati come un'offesa... ma la necessità li comauderebbe, come rimedio pieno di prudenza e di discrezione.

*Buff.* Voi ben sapete, zio, che « l'uomo riscal- » d'ò tanto il serpe col proprio seno, che alfin ne » ricevè una mortal puntura. » La face dei nostri bei giorni è spenta; ora restiamo nelle tenebre.

*Lear.* Siete voi nostra figlia?

*Gon.* Il mio voto sincero sarebbe, che voleste far uso della vostra ragione, di cui so che siete largamente fornito, e abbandonaste quei bizzarri capricci, che da poco in qua mutano sì fattamente il vostro buon carattere da non rendervi più riconoscibile.

*Buff.* Non sa forse anche un asino conoscere quando è la carretta che tira il cavallo? (*canta*) « Animo, Giacomo! animo, Giacomo! io molto » ti amo; io t'amo assai! » (1)

*Lear.* V'ha alcuno che qui ni conosca? è quivi Lear? cammina Lear così? parla ei così? dove sono i suoi occhi? Convien dire che la sua ragione sia indebolita, o che il suo discernimento sia sepolto in letargia. — Dormo, o son desto?... Ah! certo m'inganno. — Chi può dirmi quel ch'io sono? — L'ombra di Lear?... Vorrei saperlo; poichè, pel lume della ragione e del sentimento, potrei essermi falsamente persuaso di aver delle figlie...

*Buff.* Che faranno di voi un obbediente padre.

*Lear.* Il vostro nome, bella Principessa?

*Gon.* La meraviglia, signore, che affettate si addice alle altre vostre bizzarre fantasie, così nuove per me. Ve ne scongiuro, prendete in buona parte le mie viste e le mie rimonstranze. Voi siete vecchio, e in una età venerabile: esser dovrete saggio. Al vostro séguito, fra cavalieri e scudieri, stan cento persone, gente prava, corrotta e licenziosa, che della nostra Corte ha fatto un lupanare. A vedere il disordine e la libidine che vi regnano, non si potrebbe riconoscere in questo palagio l'augusto seggio d'un Principe. Il pudore e la decenza chieggono una pronta riforma. Lasciatevi dunque persuadere da vostra figlia; altrimenti ella si prenderà la libertà di comandare ciò che desidera. Concedete che si diminuisca il vostro séguito, e che quello che vi ri-

(1) *Whoop Ing! I love thee.*



mane sia composto di persone che convengano alla vostra età, e sappiamo se stessi voi rispettare.

*Lear.* Tenebre e caos!... Sclatate i miei cavalli; chiamate le mie genti!... Figlia degenerata! non più ti darò molestia... un'altra figlia mi rimane....

*Gon.* Voi battete i miei servitori, e la vostra sfrenata soldatesca vuol comandare a persone che valgono più di lei.

(entra ALBANIA)

*Lear.* Sventura, sventura a colui che troppo tardi si pente! Oh, signore, (*al Duca*) ben venite! È voler vostro?... parlate, signore... preparate i miei cavalli... Ingratitudine! mostruosa ingratitudine! tu demone dal cuor di marmo, orrenda quando impronti le sembianze dei fanciulli, mille volte più orrenda dei mostri marini!

*Alb.* Ve ne prego, signore, abbiate pazienza.

*Lear.* (*a Gon.*) Esecrabile avvoltojo! tu menti. I miei scudieri sono uomini provati e scelti, dotati delle migliori qualità. Essi conoscono tutti i doveri della decenza e del buon costume, e nella loro condotta la proprietà e l'onore sono scrupolosamente rispettati. Oh fallo sì leggiro della mia Cordelia, come mi sembrasti tu dunque tanto indegno da commuovere subitamente tutto il mio essere, e gettarlo dal seno della pace nell'agitazione più violenta, da esaurire nel mio cuore tutta la tenerezza d'un padre, e riempierlo del fiele dell'odio? Ah Lear, Lear, Lear! (*percuotendosi il capo*) percuoti, percuoti questa porta, che lasciò fuggir la ragione, e diè ricetta alla follia!... Partiamo, partiamo.

*Alb.* Signore, sono innocente; ignoro la cagione che vi ha sì commosso.

*Lear.* Questo può essere, Milord; ma tu odimi, o Natura, odimi; cara Divinità, mi ascolta! Rompi i tuoi disegni, se tu ti proponessi di rendere questa creatura feconda. Porta ne' suoi fianchi la sterilità; dissecca in lei tutte le sorgenti della vita; e non mai dal suo seno snaturato esca un fanciullo che Ponorì col nome di madre. O, se pure è necessario ch'ella madre divenga, componi il figlio suo coll'umor dei sepolcri, e fallo nascere contraffatto e perverso, per suo supplizio eterno. Faccia ci venire le rughe premature della vecchiazza sulle giovani guancie di lei, e vi siano queste scavate dalle ardenti lagrime ch'ei le farà versare; insulti a tutte le sue pene; ricambi con disprezzo tutti i suoi benefici, ond'ella possa sentire quanto il dente avvelenato del serpe sia men crudele, men dilaniatore, che l'angoscia d'aver un figlio ingrato! — Partiamo, partiamo! (esce)

*Alb.* Ma, in nome degli Dei che adoriamo, da che procede tutto questo?

*Gon.* Non vi affannate per saperlo, e lasciate al suo umore il campo libero; segua egli il corso che gli dà la pazzia. (rientra Lear)

*Lear.* Come? cinquanta de' miei cavalieri annullati a un tratto! nello spazio di quindici giorni!

*Alb.* Qual è il soggetto, signore?

*Lear.* Te lo dirò. — Vita e morte!... Mi vergogno che tu abbi potenza (*a Gon.*) di commuovere a questo punto la mia vecchiazza, e di spremere queste lagrime avvampanti, che sgorgano mio malgrado. — La peste e tutti i flagelli cadano su di te; le ferite insanabili della maledizione d'un padre ti compenetrino e ti strazino tutta intera! — O miei occhi troppo insensali e troppo teneri, io vi strapperò, se sfuggirti debbono altre lagrime per tale oggetto. — Oh! a tanto ne venimmo? Ebbene, sia. Mi rimane ancora una figlia, che, ne son certo, è affettuosa e dolce. Allorchè ella saprà questa tua azione, ella s'avventerà sul dispietato tuo volto, e lo lacererà colle sue stesse mani. — Va; sii certa che riacquisterò quella grandezza che ora t'immagini aver io perduta per sempre.

(esce con Kent e col suo seguito)

*Gon.* L'intendeste, Milord?

*Alb.* Non posso esser tanto parziale, Gonerilla, malgrado il grande amore che vi porto...

*Gon.* Pregovi, siate contento. — Oh, Osvaldo! Voi, messere, (*al Buff.*) più furfante che stolto, seguite il vostro signore.

*Buff.* Zio Lear, zio Lear, tarda un poco, e prendi il pazzo con te. (*canta*) « Una volpe presa dal cacciatore e una tal figlia patirebbero egualmente la morte, se il mio berretto valesse a comprare un capestro. Eccoli, zio; son con te. » (esce)

*Gon.* Quell'uomo avea buon senso..... cento cavalieri! Politico e prudente in verità era il lasciargli cento cavalieri, onde al primo ghiribizzo che gli veniva pel capo, per una parola, pel più leggiro motivo, potesse sostenere gli accessi della sua demenza con una schiera formidabile, e tenerne in sua balia. — Osvaldo, dico!...

*Alb.* Ben potreste spinger troppo lungi i vostri timori.

*Gon.* L'eccesso del timore è più sicuro, che l'eccesso della sicurezza. Tollerate ch'io prevenga i mali che temo, anzichè stoltamente temerli finchè ne sia fatta vittima. Conosco il cuore di lui. Tutto ch'egli mi ha detto, l'ho scritto a mia sorella; e s'ella vuol sopportarlo co'suoi cento cavalieri, dopo averlene mostrati tutti gl'inconvenienti.... Ebbene, Osvaldo, (*entra il Maggiordomo*) scriveste quella lettera a mia sorella?

*Magg.* Così ho fatto, signora.

*Gon.* Prendete con voi una scorta, e montate tosto a cavallo. Ite ad avvertire mia sorella de' miei particolari timori, e aggiungete le ragioni che voi stimerete convenienti per appoggiare la mia lettera. Su, via, partite; e sollecitate il vostro ritorno. (*il Magg. esce*) No, no, Milord: quell'eccessivo dolore, quell'aperto carattere che v'è proprio, io non lo danno; ma soffrete ch'io ve lo dica, voi meritate più biasimo pel vostro difetto di prudenza, che lodi per la mansuetudine della vostra tempera.

*Alb.* Fin dove si estendano le vostre viste io l'ignoro; ma spesso per trovare il meglio, noi perdiamo il hene.

*Gon.* No; anche allora....

*Alb.* Ebbene, ebbene, il chiariranno gli eventi.  
(*escono*)

## SCENA V.

La corte innanzi al palazzo stesso.

*Entrano* LEAR, KENT, e il *Buffone*.

*Lear.* Precedine a Gloucester con questa lettera. Non dir nulla a mia figlia di quanto è qui accaduto; rispondi solo alle inchieste che ti verranno fatte dopo la lettura del mio foglio. Se sollecito oltre ogni dire non vai, prima di te io giungerovvi.

*Kent.* Non dormirò, signore, finchè non abbia consegnata la lettera. (*esce*)

*Buff.* Se il cervello d'un uomo fosse alle sue calcagna, non correrebbe rischio di prendere i pedignoni?

*Lear.* Sì, figliuolo.

*Buff.* In tal caso, te ne prego, sta lieto, chè il tuo spirito non avrà difetto di calzatura.

*Lear.* Ah! ah! ah!

*Buff.* Vedrai che l'altra tua figlia t'accoglierà a dovere; oh sì, perchè sebbene ella somigli a questa come un pomo selvaggio somiglia ad una buona mela, pure io ben dico quel che posso dire.

*Lear.* Che puoi tu dire, figliuolo?

*Buff.* Ella avrà il medesimo sapore di questa, per quanto un pomo selvatico può ritrar d'un pomo selvatico; ma mi diresti tu perchè il naso sia posto in mezzo al volto?

*Lear.* No.

*Buff.* Onde avere un occhio da entrambi i lati, e spinger lo sguardo fin dove non giunge l'odorato.

*Lear.* (*pensando a Cordelia*) Io le feci oltraggio!...

*Buff.* Sapresti dirmi in qual modo un'ostrica formi la sua conchiglia?

*Lear.* No.

*Buff.* Neppur io; ma ben posso dirti perchè la lumaca ha una casa (1).

*Lear.* Perchè?

*Buff.* Per nascondervi il capo; non per darla alle sue figlie, e rimanervi colle corna allo scoperto.

*Lear.* Vo' obbliar la mia mansuetudine.... Padre sì amoroso!... Olà! i miei cavalli son presti?

(1) *Si possono ignorare i misteri della natura, ma non le massime generali che ci governano in vita. Sopra questo dettato versano tutte le inchieste e risposte che fa in questa scena il pazzo a Lear.*

*Buff.* I tuoi asini li stanno caricando. — La ragione per cui le sette stelle non sono mai più di sette, è una vaga ragione.

*Lear.* È forse perchè non sono otto?

*Buff.* Appunto. — Tu diverresti un buon pazzo.

*Lear.* (*tornando col pensiero a Gonerilla*) Riprendermeli a forza!... Mostro d'ingratitude!

*Buff.* Se tu fossi stato il mio pazzo, zio, io t'avrei battuto per avere invecchiato prima del tempo.

*Lear.* Che intendi tu dire?

*Buff.* Non avresti dovuto invecchiare, prima d'esser savio.

*Lear.* Oh! guardami dall'impazzire, guardami dall'impazzire, benefico Cielo! conserva i miei sensi in calma.... non vorrei divenire insensato! (*entra un Gentiluomo*) Ebbene, sono prouti i cavalli?

*Gent.* Pronti, Milord.

*Lear.* Andiamo, figliuolo.

*Buff.* Colei che ora è vergine, e ride a questa mia partenza, non rimarrà lungo tempo vergine, se la mia previdenza non erra. (*escono*)

## ATTO SECONDO

## SCENA I.

Cortile entro il castello del Conte di Gloucester.

*Entrano* EDMONDO e CURANO *da differenti parti*.

*Edm.* Il Ciel ti salvi, Curano.

*Cur.* E voi con me, messere. Favellai pur mo' con vostro padre, e gli feci noto che il Duca di Cornovaglia e la sua duchessa Regana verranno qui stanotte.

*Edm.* A che ciò?

*Cur.* L'ignoro. Udito avrete qualche cosa intorno alle novelle che corrono; vo' dir le segrete novelle, le quali non si comunicano che all'orecchio.

*Edm.* No; dimmene, te ne prego.

*Cur.* Non intendeste nulla intorno ai dispareri dei Duchi di Cornovaglia e d'Albania?

*Edm.* Non una parola.

*Cur.* Il di è presso, in cui potrete saperli. Addio. (*esce*)

*Edm.* Il Duca verrà qui stasera?... Meglio, assai meglio! Questa sola circostanza terminerà la trama che ho ordita. Mio padre ha già commesso ad alcuni sergenti la cattura di mio fratello.... Mi va pel capo un'idea.... che deesi più maturare; ma che forza è pure il mettere ad effetto. Sollecitudine e fortuna; all'opera!... Fratello, una parola; discendi.... Fratello, dico! (*entra Edgardo*) Mio padre veglia... Oh! fuggi

da questi luoghi; fu palesato il tuo nascondiglio.... Ora che la notte benignamente ti favorisce.... Ma di', non isparlasti tu del Duca di Cornovaglia? Ei qui viene stanotte frettoloso con Regana. Nulla dicesti della sua inimicizia contro il Duca d'Albania? Pensaci, ricordatene.

*Edg.* Non dissi una parola, ne son sicuro!

*Edm.* Odo mio padre che viene.... perdonami.... ma per arte convien ch'io snudi il mio ferro contro di te.... Sguaina tu pure.... Fingi di difenderti.... Ora cedi.... *(ad alta voce)* Arrenditi, vieni innanzi a mio padre.... Olà! dei lumi.... *(sommessamente)* Fuggi dunque, fratello.... *(ad alta voce)* Dei lumi! Dei lumi! *(a voce bassa)* Addio *(Edg. esce)* Qualche stilla di sangue che mi macchiasse, creder farebbe che grave fu il combattimento che sostenni.... *(si ferisce un braccio)* Vidi persone ebbre farsi più male che non è questo, solo per diporto. — Padre! padre! Ferma, ferma! Oh! nessun soccorso?

*(entra GLOCESTER, con dei domestici che portano delle faci)*

*Gloc.* Ebbene, Edmondo, dov'è lo scellerato?

*Edm.* Stava qui dianzi nascosto fra le tenebre, colla spada nuda alla mano, gettando infami sortilegi, scongiurando la Luna a divenire la sua Divinità tutelare.

*Gloc.* Ma egli dov'è?

*Edm.* Guardate, signore; io verso il sangue.

*Gloc.* Dov'è lo scellerato, Edmondo?

*Edm.* Fuggi da quel lato, signore, vedendo che non poteva....

*Gloc.* Correte sull'orme sue.... olà!... affrettatevi. *(escono alcuni domestici)* Ebbene, che non poteva?...

*Edm.* Indurmi all'omicidio di Vostra Signoria; poichè invece io gli parlava degli Dei vendicatori, che avventano tutti i loro fulmini sulla testa dei parricidi. e di tutti quei vincoli potenti, con cui la natura unisce i figli ai padri. In breve, signore, vedendo ch'io rigettava con avversione i tenebrosi piani del suo cuore snaturato, preso da un subito furore mi assalse colla nuda spada, e mi ferì in un braccio, anzichè aversi potuto pormi sulle difese. Ma poi veduto svegliarsi tutto il mio coraggio, infiammato dalla giustizia della mia causa, o trepidante forse delle grida ch'io aveva innalzate, precipitosamente fuggii.

*Gloc.* Fugga ei lontano; non di questa terra uscirà, senz'esser preso;... e trovato.... sia morto. Il nobile Duca, mio signore, mio supremo e degno patrono, verrà qui stasera. Coll'autorità di lui farò proscrivere la sua testa. Quegli che potrà scoprire quel vile assassino, e condurlo a piè del patibolo, può contare sulla mia riconoscenza; ove taluno il celasse, n'avrà in ricambio tranco il capo.

*Edm.* Quando tentai di dissuaderlo dal suo proposito, e in esso lo trovai ostinato, maledicendolo il minacciai di tutto rivelare. Ei mi ri-

spose: *Tu, miserabile bastardo, che nulla possiedi al mondo, credi tu, quando mi prendesse talento di smentirti, che il tuo merito, la tua probità, la tua virtù accrediterebbero la tua accusa? Far potresti di me il ritratto più fedele, che mi basterebbe il negar tutto (locchè io farei quand'anche tu producessi le mie lettere), e la mia sola negativa basterebbe a far ricadere sul tuo capo e l'infamia e il delitto di cui m'accuseresti. Couverrebbe che tu acciecasti gli occhi di tutto il mondo, perch'ei non vedesse che l'utile che tu hai alla mia morte sarebbe stato per te una ragione potente e decisiva onde attendere a miei giorni.*

*Gloc.* Provetto e indurito scellerato! Oserebbe egli negare le proprie lettere? — No, non mai io fui suo padre. *(suon di trombe al di dentro)* Odi! le trombe del Duca! Io non so perchè ei venga.... farò guardare tutti i porti; lo scellerato non isfuggirà. Il Duca non rifiutarsi alla grazia che gli richieggo. D'altronde descriverò a tutti la sua persona, e i lineamenti del suo volto. Voglio che tutto il regno il conosca. — Tu, mio leale e vero figlio, per te m'adopterò onde renderti abile a succedermi.

*(entrano CORNOVAGLIA, REGANA, e seguito)*

*Corn.* Ebbene, mio nobile amico, appena entrato in questo castello, vi apprendo delle strane notizie.

*Reg.* Se vere sono esse, non vi sarà supplizio abbastanza grande per punire il colpevole. Ma come state, Milord?

*Gloc.* Oh, signora, il mio vecchio cuore è franto, è franto!

*Reg.* Come mai il figlioccio di mio padre attentare alla vostra vita! quegli ch'ebbe nome da mio padre! il vostro Edgardo!

*Gloc.* Oh, signora, signora, la vergogna avrebbe dovuto farmi celare un tale misfatto.

*Reg.* Non apparteneva egli al numero dei turbolenti cavalieri che seguono mio padre?

*Gloc.* L'ignoro, signora; ma è troppo malvagio, troppo malvagio....

*Edm.* Sì, madonna, apparteneva.

*Reg.* Non mi meraviglio allora più della sua perversità. Que' libertini suoi compagni l'avranno armato del pugnale contro un vecchio, di cui anelano possedere e dissipar le entrate. Questa sera ho ricevuto novelle di mia sorella, che mi istruiscono intorno alla condotta di cotestoro, ed ho preso le mie misure. S'è vengono per soggiornare nel mio castello, non mi vi troveranno.

*Corn.* Nè me tampoco, te ne fo fede, Regana. — Edmondo, so che voi avete mostrato a vostro padre l'amore d'un figlio.

*Edm.* Era mio dovere, signore.

*Gloc.* Egli fece andare a vuoto i progetti di quel miserabile, e ricevette la ferita che gli vedete volendo impadronirsi di lui.

*Corn.* Lo faceste perseguitare?



*Gloc.* Sì, mio buon signore.

*Corn.* Ove sia preso, non potrà mai più far male ad alcuno. Disponete a vostro talento de' mezzi miei. — Quanto a voi, Edmondo, che deste prove di vostra virtù e della vostra obbedienza, in avvenire voi sarete degli intimi di nostra Corte. Mi occorrono uomini della vostra tempra, in cui porre si possa tutta la confidenza; e mi fo donno di voi.

*Edm.* Signore, voi potete far calcolo in ogni circostanza sulla mia fedeltà.

*Gloc.* Ringrazio per lui l'Altezza Vostra.

*Corn.* Voi non sapete per qual motivo siamo qui venuti?

*Reg.* In tale ora straordinaria, e fra le più dense tenebre della notte? — Nobile Duca, sonovi bisogno di grave importanza, intorno alle quali c'è mestieri il consultarvi. Nostro padre ne ha scritto, e nostra sorella pur anco, sopra certe controversie che hanno avuto luogo fra di loro, e credemmo opportuno il dare ad essi risposta lungi dalla nostra casa. I loro messaggieri aspettano i nostri dispacci. Orsù, mio vecchio e buon amico, non rigettate ogni consolazione. Nell'affare che ci occupa ajutatene col vostro consiglio: esso ci è necessario, e i momenti sono preziosi.

*Gloc.* Signora, disponete di me. Le Grazie Vostre sono qui veracemente le ben venute.

(*escono*)

SCENA II.

Innanzi al castello di Gloucester.

*Entrano KENT e il Maggiordomo da diverse parti.*

*Magg.* Buona sera, amico: sei della casa?

*Kent.* Sì.

*Magg.* Dove potrem mettere i nostri cavalli?

*Kent.* Nel pantano.

*Magg.* Pregoti, se mi ami, dillomi.

*Kent.* Io non ti amo.

*Magg.* Vattene dunque; ch'io non mi curo più di te.

*Kent.* Se meco fossi nel parco di Lipsbury, vorrei che tu mi avessi in cale.

*Magg.* Perché mi tratti così? Io non ti conosco.

*Kent.* Ti conosco io, compagno.

*Magg.* E in qual conto m'hai tu?

*Kent.* In conto di mariuolo, di furfante, di vile, di stolto, nato in bassezza, figlio d'ohhrobrío, indegno piaggiatore, infame schiavo, che, come il cane, fugge dormire per avventarsi a tradimento sul suo signore. Tu riunisci nella tua persona il malandrino, il reproho e il vigliacco, ch'io farò gridar sotto i colpi del bastone, se ardisci di smentire un solo degli epiteti con cui t'ho qualificato.

*Magg.* Quale strano uomo sei tu, per ischerzare così con uno che non conosci, e da cui non sei conosciuto?

*Kent.* Quale impudenza è la tua, fingendo di non ravvisarmi? Non sono trascorsi che due giorni da che ti punii in faccia al Re... Snuda la spada, malandrino: è notte; ma la luna risplende. Vo' tagliarti, vo' farti in minutissimi brani. Su, su, infame, figlio d'una disonesta, iniquo e stolto, metti mano alla spada.

(*sguainando la sua*)

*Magg.* Via, via; non ho nulla a far con te.

*Kent.* Mano alla spada, scellerato; qui ten venisti con lettere nemiche al Re; ti facesti campione d'una vana femminetta contro l'autorità paterna e regale. Snuda quel ferro, infame, o ti taglio con un fendente le gambe... Mano alla spada, indegno; in guardia; difenditi.

*Magg.* Oh! ajuto! all'omicidio! ajuto, ajuto!

*Kent.* Difenditi, vile schiavo, difenditi; sii maledetto.

(*battendolo*)

*Magg.* Ajuto! oh! all'omicidio! all'omicidio!

(*entrano EDMONDO, CORNOVAGLIA, REGANA, GLOCESTER, e Sergenti*)

*Edm.* Che è? che fu? Divideteli.

*Kent.* Vosco ancora, bel giovine, se un tal giuoco vi piace; venite, n'incarnerò in voi; venite, giovine signore.

*Gloc.* Armi! armi! Perché si contendete?

*Corn.* Fermatevi, sulla vita vostra! Quegli che alzerà il braccio avrà morte. Di che si tratta?

*Reg.* I messaggieri di nostra sorella e del Re.

*Corn.* Perché questa contesa? parlate.

*Magg.* Appena posso trar fiato, Milord.

*Kent.* Niuna meraviglia, dopo tante prove di valore. Tu vile, tu codardo, la natura ti rinnega; solo un sarto può averti creato.

*Corn.* Bizzarro è costui; un sarto fare un uomo!

*Kent.* Sì, affè, signore, un sarto; perocchè uno scultore o un pittore non lo avrebbero disegnato così male, quand'anche fossero rimasti soltanto due ore all'opera.

*Corn.* Parlate: qual fu il soggetto della vostra contesa?

*Magg.* Signore, questo vecchio lenone, di cui risparmiat la vita, avuto riguardo a'suoi bianchi capelli...

*Kent.* Infame figlio d'infamissima madre, creatura inutile e schifosa, che ardisci tu dire? — Signore, se me lo concedete, pesterò questo lurido malandrino in un mortajo, e imbratterò la canna di un cesso colla sua vile materia. — *Riguardo a' miei bianchi capelli!* Turpe curretto!

*Corn.* Silenzio, olà! Uomo bestiale, ohhii dunque ogni rispetto?

*Kent.* Errai, signore; ma la collera ha i suoi privilegi.

*Corn.* Perché andasti in collera?

*Kent.* Per vedere una spada nelle mani d'un uomo senza onore. Questi vili furfanti rassomi-



gliano ai topi di cui i nostri tempi sono infetti: allorchè essi non possono sciogliere i nodi dei cordoni sacri, li rodono e li cincischiano col loro dente sacrilego. Adulano le passioni ribelli alla ragione, che vengono suscitale nel cuore dei loro padroni; alimentano la fiamma, dan pasco o all'incendio, e la lor lingua versatile obbedis e alle bizzarrie del loro signore, come la banderuola si volge al più lieve soffio di vento. Costoro, a simiglianza del cane, non hanno altr'istinto, che quello di seguire e di leccare. — Possa la peste coprirti quel volto epilettico! Sorridi forse delle mie parole, come se io fossi un pazzo? Oca insigne, se mi ti facessi dinanzi nelle pianure di Sarum, ti vorrei far crociare fino ai nidi di Camelot (1).

*Corn.* Oh! sei tu insensato, vecchiaro?

*Gloc.* Come nacque la contesa? Questo si dimanda.

*Kent.* I contrarii non han più antipatia fra di loro, ch'io non me n'abbia con questo malandrino.

*Corn.* Perché il chiami malandrino? In che ti offese?

*Kent.* Il suo volto non mi piace.

*Corn.* Il mio, quello del Duca e della Duchessa non ti piacciono forse del pari?

*Kent.* Signore, è mio costume l'esser sincero. Ho veduto a' miei tempi volti migliori di taluno di quelli che mi stanno ora dinanzi.

*Corn.* Costui è al certo un gaglioffo, che, encomiato qualche volta per la sua brutale ingenuità, ha di poi sempre affettato un tuono di libertà insolente, componendosi ad un volto che il suo interno smentisce. Ei non può adulare, egli! È un uomo onesto e sincero.... forza gli è il dire la verità. S'ella è bene accolta, tanto meglio; se non.... gli è sempre un uomo che ha il merito d'essere schietto. Cotesta specie di birbi io la conosco, che sotto sembiante di sincerità e di franchezza cela più astuzia, ed è più corruttrice, che no'l sia una schiera di cortigiani consumati nell'arte degl'inganni e delle adulationi.

*Kent.* Signore, in buona verità, in sincera verità, col beneplacito di Vostra Grandezza, la cui influenza, come l'infuocata Ghirlanda che irraggia dalla fronte del lucido Febo....

*Corn.* Che intendi con ciò?

*Kent.* Cambiar stile, poichè il mio vi dispiace tanto. Io so, signore, di non essere un adulator; e quegli che vi ha ingannato con un discorso in apparenza pieno di lealtà, era un manifesto scellerato; ciò ch'io non sarò, quand'anche dovessi incorrere nella vostra disgrazia.

*Corn.* Qual fu l'offesa che tu gli facesti?

*Magg.* Nessuna, signore. Piacque al Re suo padrone, non ha molto, interpretando male le mie parole, di percuotermi; costui, per piaggiare al suo sdegno, a lui si congiunse, e mi atterrò, m'insultò, mi schernì, e n'ebbe lodi dal Principe. — Oh! se il Re non fosse stato presente, certo non sarei rimasto vinto; nè oggi costui superbo, per le sue prodezze, avrebbe qui osato sguainare la spada.

*Kent.* Non ve n'ha alcuno fra questi abbietti codardi che non voglia sembrare valoroso come Ajace.

*Corn.* Ola! si rechino dei ceppi. Tu vecchio scellerato, tu stolto millantatore, io ti voglio insegnare....

*Kent.* Signore, sono troppo vecchio per apprendere; non fate recar ceppi per me. Il Re io servo, ed è un mostrare assai poca riverenza per la sua augusta persona il condannare con tanta alacrità il suo Ambasciatore alle catene.

*Corn.* Recate dei ferri. Come è vero che ho vita e onore, in ferri tu starai fino al mezzodi.

*Reg.* Fino a mezzodi! fino a notte, signore, e tutta la notte ancora.

*Kent.* Perché, madonna? Se io fossi uno dei cani di vostro padre, non mi trattereste così.

*Reg.* Ma essendo tu uno de'suoi furfanti, così voglio che sii trattato.

(*vengono recati i ceppi*)

*Corn.* Costui è certamente quel mariuolo, di cui ci parlò nostra sorella. — Su, su, ai ceppi.

*Gloc.* Permettetemi di scongiurare Vostra Grazia di non voler ciò. Il suo fallo è grande, al certo, e il buon Re suo signore saprà castigarlo severamente; ma la pena che gl'infliggete è pena infame, e il Re s'offenderà vedendosi così insultato, disprezzato nella persona del suo Ambasciatore. Perdonarvi non potrà d'averlo posto in ceppi.

*Corn.* Risponderò io di ciò.

*Reg.* E mia sorella avrà ella meno diritto di offendersi, sapendo l'Agente suo vilipeso, maltrattato, per aver eseguiti gli ordini suoi? Su, via, ponetelo ai ferri.... Andiamo, signore. (*esce insieme col Corn.; Kent è posto in ceppi, e legato con una catena al muro*)

*Gloc.* Duolmene per te, amico; ma tale è il voler del Duca, a cui è forza che ognuno s'inchini. Intercederò nullameno per te.

*Kent.* No'l fate, signore; ve ne prego. Vegliai, camminai tanto, che qui pure dormirò molte ore tranquillo; il resto del tempo lo passerò fischiando. Le buone fortune d'un uomo derivano talvolta anche dalle calcagna (1). Vi do il buon giorno.

*Gloc.* Il Duca è da biasimarsi in questo; la cosa sarà male interpretata. (*esce*)

*Kent.* Buon Re, cui forza sarà il fare speranza di quel volgare adagio, che chi vive privo

(1) Nella provincia di Sommerset, dove distesi la natura piacersi più nella produzione delle oche, che degli uomini.

(1) In cui è premuto dai ceppi.

delle benedizioni del Cielo, bisogna sopportare le infuocate vampe del Sole! — Avvicinati tu, Faro, a questo basso globo, onde col pietoso tuo raggio io possa leggere questa lettera! — G! infelici più che gli altri credono ai miracoli.... Ah! che veggio? il carattere è di Cordelia... Ella sarà stata, per qualche avventurosa vicenda, istruita del mio travestimento, che in breve lascerò per riparare a tutte le perdite del passato. Oppresso mi sento di fatiche e di veglie: approfittate di questi istanti, o occhi miei, che il sonno aggrava, per non vedere questo luogo d'obbrobrio e d'ignominia! — Fortuna, buona notte; sorridimi una volta ancora, e gira la tua ruota.

(s'addormenta)

## SCENA III.

Un denso bosco.

Entra EDGARDO.

Edg. Udii io stesso proscrivere la mia testa; e fortunatamente il tronco d'un albero mi sottrasse alle loro ricerche. Non v'è più asilo per Edgardo, non più porto di salvezza per lui. Sentielle e minute indagini si fanno sull'orme mie; ma, giacchè libero sono, troverò mezzo di salvarmi. Mi va pel capo il pensiero di trasformarmi sotto le sembianze più povere ed abbiette, in cui mai la miseria gettasse l'uomo degradato, venuto quasi al livello del bruto. M'abbratterò il volto di fango; mi cingerò le reni con un lenzuolo sdruscito in mille parti; affiderò la mia capigliatura a mille nodi bizzarri, e le mie membra nude affronteranno l'ingiuria dei venti e l'inclemenza dei cieli. Terrommi a modello que mendicanti fuggiti dagli ospizii della follia, che innalzando selvaggie grida, immergono nelle loro intirizzate braccia, e nelle loro carni piene di cicatrici, chiodi, spille, dumi, e branche di rosmarino; e in così orribile aspetto escono da miserabili poderi, da capanne mezzo ruinate, da parchi, da stalle e da mulini; e vengono sulla pubblica via, per far violenza alla pigrà carità ora colle loro preghiere, ora colle loro lunatiche imprecazioni. — *Il povero Turlygood! il povero Tom!* (1) — Tale essendo, sarò ancora qualche cosa; Edgardo rimanendomi, nulla in breve sarei.

(esce)

(1) Turlygood o Turlupin. *Nel quattordicesimo secolo comparve una nuova specie di vagabondi stregoni, chiamati Turlupini; confraternita di mendicanti pressochè del tutto nudi, che infestarono l'Europa. Roma li condannò come eretici, e ve n'ebbe qualcuno bruciato vivo in Parigi. La era una pazza frota di miserabili cinici.* (Warburton)

Turlupin Cynicorum sectam suscitantes, de nuditate pudendorum, et publico coitu.

(Genehard)

## SCENA IV.

Dinanzi al castello di Gloucester.

Entrano LEAR, il Buffone,  
e un Gentiluomo.

LEAR. Egli è strano che siano così partiti dal loro castello, senza pur rimandarmi il mio messaggiere!

GENT. So nullameno che la notte scorsa non avevano alcun progetto d'uscirne.

KENT. (dal luogo in cui è incatenato). Salute a te, nobile signore!

LEAR. Come! fai tu di tal vergogna un diporto?

KENT. No, Milord.

Buff. Ah guarda! porta aspre giarrettiere! I cavalli sono legati per la testa; i cani e gli orsi pel collo; le scimmie pei lombi; e gli uomini per le gambe; quando un uomo è troppo vigoroso nelle gambe, gli si pongono di tali calzature.

LEAR. Chi è colui che tanto sconobbe il carattere che rivestivi per porti qui?

KENT. Entrambi furono il vostro figlio e la vostra figlia.

LEAR. No.

KENT. Sì.

LEAR. No, dico.

KENT. Io dico di sì.

LEAR. No, no; essi no'l poterano.

KENT. Sì, essi lo vollero.

LEAR. Per Giove, io giuro del no.

KENT. Per Giunio, io giuro che è vero.

LEAR. Essi non l'osarono, no'l poterono, no'l vollero! Più che assassinio sarebbe il fare sì violento oltraggio al ministro più rispettabile! Dimmi, in breve, come potesti meritare un tale castigo, o come poterono infliggertelo, essendo nostro inviato?

KENT. Signore, giunto al castello, io raccomandava loro la pronta lettura delle lettere di Vostra Altezza, quando (non rialzatosi per antico dall'umile positura con cui poneva in mostra la mia riverenza) sopraggiunse anelante un corriere, che recò loro i saluti della sua signora, Gonerilla, e una lettera di lei, ch'essi lessero tosto, interrompendo la vostra che aveano incominciata. Brevemente dopo furono dati ordini a tutta la famiglia; vengono allestiti de' cavalli; mi fu ingiunto di seguirli, e di aspettare a lor agio la risposta. Freddo era frattanto, assai freddo il contegno che meco usavano. Arrivato qui, vi scontrai l'altro messaggiere, il cui arrivo, tanto bene visto, m'accorsi che aveva distrutto il buon esito della mia ambasciata. Era costui quel medesimo che, non ha molto, si villanamente usò dinanzi a Vostra Altezza. Io, ascoltando più la natura che la ragione, misi mano alla spada; ed egli allora commosse tutta

la casa colle sue alte e codarde grida. Questo fu il fallo che vostro figlio e vostra figlia giudicarono degno del vergognoso castigo a cui mi vedete condannato.

*Buff.* L'inverno non è per anco passato, se le oche selvaggie volano per questa parte. « Quel » padre che veste i cenci della miseria, rende » ciechi i suoi figli che lo sconoscono e l'ob- » bliano; ma quegli che curva il dorso sotto » sacchi d'oro, circolo avrà sempre di teneri e » sottomessi figlinoli. La Fortuna, quella ne- » fanla meretrice, non mai volge la chiave in » favore del povero.» Tu riceverai tanti dolori (1) dalle tue figlie, quanti potresti contarne in un anno.

*Lear.* Oh come lo sdegno mi si aggrava sul cuore! *Histerica passio!* Bile dolorosa, torna nella tua regione! — Dov'è questa figlia?

*Kent.* Col Conte, signore, là dentro.

*Lear.* Non mi seguite; ristatevi. (*esce*)

*Gent.* Non commetteste voi altro fallo, che quello di cui avete parlato?

*Kent.* Aلعun altro. Ma perchè venne il Re con séguito sì poco numeroso?

*Buff.* Se tu fossi stato posto ai ceppi per una tale dimanda, l'avresti meritato.

*Kent.* Perchè, pazzo?

*Buff.* Vogliamo condurti a scuola dalla fornicazione, onde impari che in inverno non si lavorano. — Tutti quelli che seguono i loro nasi, sono condotti dai loro occhi, se ne eccettui i ciechi; nè vi è un naso fra venti, che non senta il puzzo di colui ch'è marcio. — Se sopra una gran ruota talora l'appoggi, abbandonala allorch'essa scende e precipita da una montagna; seguendola ti scapezzeresti il collo. Ma se vedi qualche Grande innalzarsi e montare, attaccati a lui; ei ti tirerà seco. Allorchè un savio ti dia un miglior consiglio, rendimi il mio. Vorrei però che questo, ch'io ti diedi (2), non fosse seguito che dai ribaldi, avvegnachè un pazzo il proferisse. « Colui che ti serve sol pel guadagno, » nè ti vien dietro che per cerimonia, farà bagaglio appena cominci a piovere, e ti lascerà » esposto alla tempesta. Ma io resterommi, il » pazzo resterà, mentre che il savio batterà le » calcagna; il ribaldo che fugge diventa un pazzo; ma il pazzo, per dio, non diverrà un ribaldo. »

*Kent.* Dove imparasti questa canzone, buffone?

*Buff.* Non certamente fra i ceppi, mentecatto. (*rientra Lear con GLOCESTER*)

*Lear.* Ricusare di parlar meco! Sono stanchi! sono malati! viaggiarono tutta la notte!

(1) È qui un bisticcio fra *dolours* e *dollars*, dolori e dollari.

(2) Il quale altro non era che: abbandona l'uomo in disgrazia, e segui il fortunato.

Vani pretesti; indizii di rivolta. Trovami una migliore risposta.

*Gloc.* Mio caro signore, voi conoscete l'alterigia del Duca, e come sia irremovibile e tenace nelle sue risoluzioni.

*Lear.* Vendetta! peste! morte! confusione! — Alterigia! quale alterigia? Gloucester, Gloucester, io voglio parlare al Duca di Cornovaglia e alla sua donna.

*Gloc.* Bene, mio buon signore; io gli ho instrutti di ciò.

*Lear.* Gl'instruiste! M'intendi tu, uomo?

*Gloc.* Sì, mio buon signore.

*Lear.* Il Re vuol parlare a Cornovaglia. Un tenero padre chiede accesso a sua figlia; vuol da lei obbedienza. Gli avvertisti di ciò?... Pel mio alio e sangue.... Alterigia! alterigia il Duca!... Di a questo altero Duca, che.... ma no, non ancora; potrebb'essere malato. Nelle nostre infermità noi trascuriamo tutti i doveri che è nostro costume porre in pratica quando siamo sani; tutto in noi muta, quando la natura oppressa dal dolore comanda all'anima di soffrir col corpo. Vo' calmarmi; troppo mi sono abbandonato alla violenza de' miei movimenti; riputando malignità un istante d'indisposizione. Maledizione sul mio stato!... Ma perchè sta colui là? (*guardando Kent*) Quest'atto mi convince che la partenza del Duca e di lei fu solo uno stratagemma. Ponete in libertà il servo mio. — Ite dal Duca e da sua moglie, e dite loro che vo' tosto favellar con essi in questo istante. Fate che escano, e vengano ad ascoltarci; ovvero andrò alla porta della loro stanza, e vi picchierò con tal forza, con tale disperazione, ch'essi crederanno intendere gridare *esizio e morte!*

*Gloc.* Vorrei che tutto corresse bene fra di voi. (*esce*)

*Lear.* Oimè! mio ardente cuore, ti calma.

*Buff.* Gridagli piuttosto, zio, come quella gonzza che poneva le anguille vive entro un pasticcio, e gridava loro incidendone con uno stecco le creste. *Abbasso, lascivette; in fondo, in fondo!* Eppure era il fratello di colei quello che per pura benevolenza verso il suo cavallo gli ministrava fieno uuto di butirro. (*entrano CORNOVAGLIA, REGANA, GLOCESTER, e domestici*)

*Lear.* Buon giorno ad entrambi.

*Corn.* Salute a Vostra Grazia. (*Kent è posto in libertà*)

*Reg.* Sono lieta di rivedere Vostra Altezza.

*Lear.* Regana, credo che lo sii; e so qual ragione ho per credere così. Se tu lieta esser non dovessi della mia presenza, farei divorzio col sepolcro di tua madre, perocchè solo allora acchiuderebbe le cenci di un'adultera. — Oh! sei tu libero? (*a Kent*) Ma ad altro tempo questo discorso... Amata Regana, tua sorella è una indegna... Oh! Regana, ella ha attaccato qui (*indicando il suo cuore*) l'ingratitude dal dente



acuto, come un avvoltojo; appena posso parlarti. No, tu non potrai credere con quale durezza quell'anima crudele... Oh mia Regana!....

*Reg.* Vi prego, signore, siate paziente: credo che voi piuttosto abbiate sconosciuto il merito di lei, ch'ella i propri doveri.

*Lear.* Hai detto... che dici?...

*Reg.* Creder non posso che mia sorella abbia più che menomamente mancato in ciò che vi deve. Se, o signore, per avventura ella ha posto un freno alla scandalosa condotta dei vostri seguaci, un tale scopo fu sì onesto, che le togliemmo ogni biasimo.

*Lear.* Le mie maledizioni su di lei!

*Reg.* Oh, signore, voi siete vecchio; la natura tocca in voi l'ultimo termine del suo corso; voi dovrete lasciarvi guidare da qualche prudente persona, che conoscesse il vostro stato meglio che voi stesso no'l conosciate. Vi prego adunque di tornare da nostra sorella, e di dichiararle che le avete fatto oltraggio.

*Lear.* Chiederle perdono? Pensate come nell'ordine delle cose sarebbe ch'io le facessi un tal discorso: *Cara figlia, confesso d'esser vecchio; un vecchio è un essere inutile; alle vostre ginocchia (inginocchiandosi) vi chieggo che mi vogliate esser soccorrevole di vestimenta, di letto e di pane.*

*Reg.* Mio buon signore, non più; questi sono scherzi inopportuni. Tornate da mia sorella.

*Lear.* Non mai, Regana. Ella m'ha tolto una metà de' miei scudieri; ha gettato uno sguardo nero (1) su di me; la sua lingua, come il dardo dell'aspide, mi ha insanguinato il cuore. Cielo, fa cadere sull'ingrato suo capo tutti i tesori delle tue vendette; vapori contagiosi, penetrate nelle sue giovani membra, e rendetele corrotte e deformi.

*Corn.* Vergogna, vergogna, vergogna!

*Lear.* Veloci folgori del cielo, vibrare i vostri fuochi in quegli occhi, in cui balear vidì il disprezzo; appassite la beltà di lei; appestate le esalazioni che il potente Sole innalza dal fondo dei pantani, e punitela della sua superbia!

*Reg.* Oh benedetti Dei! così a me pure augurerete in qualche accesso del vostro furore.

*Lear.* No, Regana, non mai tu sarai da me maledetta; la tua anima, nata affettuosa e dolce, non mai abbandonerassi alla crudeltà. Gli occhi di tua sorella sono feroci; il dolce splendore de'tuoi consola, chè rossi non sono, nè ardenti. No, non è nel tuo cuore la brama di togliermi i miei piaceri, di prendermi una parte del mio séguito, d'irrompere in parole insultatrici, di offuscare il raggio della mia grandezza. Tu non chiuderai le porte all'avvicinarsi di tuo padre; tu meglio conosci i doveri della natura, le obbligazioni dei figli, il procedere dell'umanità e

della cortesia, i sentimenti della riconoscenza; tu non hai obbliata quella metà de' miei Stati, di cui ti feci la dote.

*Reg.* Buon signore, concludete. (*s' ode uno squillo di trombe al di dentro*)

*Lear.* Chi mise il mio messaggiero in ferri?

*Corn.* Che tromba è questa?

(*entra il Maggiordomo*)

*Reg.* Preveggo l'arrivo di mia sorella. Nella sua lettera dicevami che qui sarebbe venuta.—

È giunta la vostra signora? (*al Maggiordomo*)

*Lear.* Questi è uno schiavo, la di cui albagia posa sull'instabile favore di quella ch'ei segue. Lungi da me, malandrino; lungi dagli occhi miei!

*Corn.* Che intende dire Vostra Grazia?

*Lear.* Chi pose in ceppi il mio domestico?

Regana, io voglio sperare che tu non abbia avuto parte in ciò.— Chi viene qui? O Cielo, (*entra Gonerilla*) se tu ami i vecchi; se la dolcezza del tuo governo comanda e consacra l'obbedienza filiale; se tu stesso, non che gli anni, i secoli vedesti trascorrere; difendi la tua causa nella mia. Oh! non arrossisci tu (*a Gon.*) all'aspetto di questi bianchi capelli? E tu, Regana, tu stringi colla tua mano la sua?

*Gon.* Perché non dovrebbe farlo, signore? Quali colpe ho io? Sono forse offese tutte quelle che l'indiscrezione o la follia qualifica per tali?

*Lear.* O mio cuore, sei troppo insensibile. Ciò puoi soffrire? — Come avvenne che il mio uomo fosse posto in ferri?

*Corn.* Io fui, signore, che ve lo feci porre; e la sua arroganza meritava castigo anche maggiore.

*Lear.* Voi! voi! diceste?

*Reg.* Ve ne prego, padre, essendo debole di mente, lasciatevi guidare. — Se, finchè il mese sia spirato, volete tornare da mia sorella, licenziate una metà del vostro séguito, e venitene quindi da me. Ora sono assente da casa mia, nè v'avrei provvigioni necessarie per intrattenervi.

*Lear.* Tornar da lei, e licenziare una metà del mio séguito! No; piuttosto rinunzierei ad ogni tetto, e preferirei d'essere esposto alle ingiurie dell'aria, avendo a compagni il lupo e l'alocco, in preda alle più dure necessità. — Tornar da lei? perchè non piuttosto andrei da quell'impetuoso Re di Francia, che prese senza dote la mia figlia minore, e là inginocchiato a' piedi del suo trono, no'l supplicherei d'accordarmi quel soldo che accorda a' suoi scudieri? Tornar da lei? perchè non cerchi di persuadermi invece d'andare a servire quel detestato palafreniere (*guardando al Magg.*) in qualità di schiavo da soma?

*Gon.* A vostra scelta, signore.

*Lear.* Pregoti, figlia, non farmi perdere la ragione: io non vo'darti alcun disturbo; mia figlia, addio. Non più ci vedremo, non più c'in-

(1) Come quello del serpente allorchè s'enfia di veleno e di rabbia. (Pope)



contreremo su questa terra... Ma nondimeno tu sei mia carne, mio sangue, mia figlia... o piuttosto sei una malattia che ho nella carne, e che bisogna chiamar mia; sei un'ulcera, un tumore avvelenato, un veleno che mi corrode la vita. Ma io non vo' sgridarti: venga l'onta quando vuole, non io te l'imprecherò; non io invocherò su di te i fulmini del Cielo; non io narerò l'istoria tua al Giudice supremo d'Olimpo. Ammendati quando puoi; diventa migliore adagio tuo: io sarò paziente; io starò cou Regana, io e i miei cento Cavalieri.

*Reg.* Non così tanto, signore. Io non v'aspettava per anco, nè feci li convenienti preparativi per ricevervi. Date ascolto, signore, a mia sorella; perocchè quelli che uniscono la propria saviezza alla vostra passione debbono rassegnarsi, e pensare che siete vecchio, e che... Poi mia sorella ben conosce quello che fa.

*Lear.* Avete parlato da senno adesso?

*Reg.* Oso dichiararlo, signore. Come! cinquanta cavalieri non vi basteranno? A qual uopo vi servirebbe un maggior numero? Troppi forse anche non sono? Il pericolo e la spesa non parlano del pari contro sì gran moltitudine? Come mai in una sola casa tante persone sottomesse a due diversi padroni potrebbero vivere in buona intelligenza? Ciò è difficile, pressochè impossibile.

*Gon.* E perchè, signore, non potreste esser servito dai domestici di lei, o da' miei?

*Reg.* Perchè no, signore? Se per avventura essi dovessero mancare di servirvi, noi sapremo ben castigarli: ora, quando vogliate venir da me (perocchè comincio a veder di ciò tutto il pericolo), vi supplico di non condurre che venticinque de' vostri cavalieri: ad un maggior numero non darei ricetto.

*Lear.* Io vi diedi tutto...

*Reg.* Era tempo che lo faceste.

*Lear.* Vi feci mie custodi, mie depositarie, riservandomi solo un certo numero di uffiziali pel mio séguito. Solo con venticinque uomini dovrei dunque venirne a voi, Regana? diciteste così?

*Reg.* E il ripeterò, signore; non mi fate altri discorsi.

*Lear.* Queste malvagie creature potrebbero anche sembrar buone accanto a femmine più malvagie di loro: non essendo le peggiori, accattar potrebbero forse anche una lode. — Verò da te (*a Gon.*); i tuoi cinquanta fanno il doppio de' suoi venticinque; e tu sei due volte più amorosa.

*Gon.* Uditemi, signore. Qual bisogno avete di venticinque cavalieri, o di dieci, o di cinque, per venire in una casa dove ne troverete due volte tanti per servirvi?

*Reg.* Qual bisogno avete anche d'un solo?

*Lear.* Oh! non parlar di bisogno: i nostri più vili mendicanti hanno qualche cosa di su-

perfluo in mezzo alla loro povertà. Concedi all'uomo ciò solo che gli è necessario, e la sua vita sarà meno bella, che non lo è quella dei bruti. Tu sei Principessa: se tutto il lusso stesse nello star caldi, abbisogneresti tu di quelle preziose vestimenta che porti, e che possono appena ripararti contro la brezza occidentale? E vi per me un bisogno più vero, quello della pazienza: accordatemela voi, sommi Dei! Voi qui vedete uno sfortunato vecchio, oppresso tanto da' suoi dolori, che dal peso della sua età, miserabili entrambi! Se siete voi che armate queste figlie contro il loro padre, non mi rendete tanto insensibile da sopportare freddamente l'ingiurie: ispiratemi una nobile collera. I pianti, sole armi della donna, non rhignho le gote d'un uomo. — Sì, mostri snaturali, io m'avrò di voi una vendetta che il mondo intero... Le cose che farò, ignoro quali siano; ma tali saranno da empier di terrore la terra (1). — Voi credete ch'io pianga. No, non piango... e nullameno avrei motivo di lagrimare; ma questo cuore si frangerà in mille pezzi, prima che una lagrima, una sola lagrima io spanda. — O pazzo, io diverrò forsennato! (*escano Lear, Gloucester, Kent, e il Buffone*)

*Corn.* Ritiriamoci; minaccia tempesta.

(*comincia ad udirsi il rombo del temporale*)

*Reg.* Questa casa è piccola; il vecchio e la sua gente non possono esservi bene alloggiati.

*Gon.* Colpa sua: ei si toglie ogni riposo, ed è bene che sperimenti la propria follia.

*Reg.* Lui particolarmente riceverei volentieri, ma non uno del suo séguito.

*Gon.* A questo io pure sono determinato. — Ma dov'è milord Gloucester?

*Corn.* Ei segui il vecchio... eccolo che ritorna.

(*rientra Gloucester*)

*Gloc.* Il Re è fieramente sdegnato.

*Corn.* Dove va egli?

*Gloc.* Chiese i suoi cavalli; ma ignoro dove voglia andare.

*Corn.* Il meglio è di lasciarlo fare a proprio talento: ei fia guida a sè stesso.

*Gon.* Milord, no'l pregate in nessuna maniera di qui restare.

*Gloc.* Oimè! la notte discende, e venti gelati cominciano ad imperversare; e molte miglia qui intorno non si trova neppure un ceppoglio.

*Reg.* O signore, agli uomini ostinati i mali che da loro medesimi si attirano debbono servir di lezione. Chiudete le vostre porte; una banda disperata lo segue, che potrebbe incitarlo,

(1) *Haud quid sit scio,*

*Sed grande quiddam est.* (Seneca)

*Nescio quid ferox*

*Decrevit animus intus, et nondum sibi aut det fateri.* (Medea)

abusando della sua debolezza, a qualche atto pericoloso. La prudenza ne ammonisce di stare in guardia.

*Corn.* Chiudete le vostre porte, Milord; la è una fiera notte: la mia Regana ben disse; andiamo a porci in salvo dalla tempesta. *(escono)*

## ATTO TERZO

### SCENA I.

Folta bosaglia. La tempesta mugge, accompagnata da tuoni e lampi.

*Entrano KENT e un Gentiluomo da diverse parti.*

*Kent.* Chi è costà con sì orrendo tempo?

*Gent.* Un uomo, di cui l'anima è, come il tempo, piena di tempeste.

*Kent.* Vi conosco. Dov'è il Re?

*Gent.* Contende cogli sdegnati elementi. Grida ai venti d'infuare, di sollevare i flutti dell'Oceano fino a trascinar la terra ne' suoi abissi, onde la natura muti, o s'annienti. Si strappa i bianchi capelli, che l'impetuoso Aquilone investe e disperde senza pietà per l'aria, e con parole incitatrici schernisce l'insufficienza dei venti e delle bufere. In quest'orribile notte, in cui l'orsa esausta di latte si rimane nella sua caverna; in cui lupi e leoni, malgrado la fame che li preme, non cercano che di stare colla pelle al coperto, ei corre, col capo nudo, per la pianura, e invoca con alte grida distruzione e morte.

*Kent.* Ma chi è con lui?

*Gent.* Nessuno; tranne il pazzo, che cerca di calmare co'suoi scherzi il cuore del Re, straziato da tante ingiurie.

*Kent.* Signore, io vi conosco; e per la stima che io vi porto oso confidarvi un messaggio che mi è ben caro. Esistono male intelligenze fra i Duchi d'Albania e di Cornovaglia. Sebbene il loro odio sia ancora nascosto sotto il velo d'una dissimulazione reciproca, pure hanno dei domestici, (e chi fra quelli che il Destino ha posto in trono, e in seno alle grandezze, è esente da questo flagello?) hanno dei domestici che, facendo sembante di fedeltà, servono di spie alla Francia, e la istruiscono di quanto accade nei nostri Stati. Come intravveduta siasi questa trama, dirvi non saprei; ma quel che è certo si è, che un'armata inviata dalla Francia investirà questo regno. Già i nemici, approfittando savviamente della nostra negligenza e delle nostre divisioni, si sono assicurati un accesso segreto nei nostri migliori porti, e stanno per ispiegare arditamente le loro bandiere. — Ecco ora quel che debbo dirvi. Se bastante confidenza ho potuto ispirarvi perchè crediate in me, volate a

Douvres; là troverete persona che vi dimostrerà la sua riconoscenza, fatto che le abbiate un racconto fedele delle ingiurie atroci e dei crudi dolori che ha patito il Re. Io sono gentiluomo per nascita e per costumi, e credo conoscervi abbastanza, onde affidarvi così importante bisogna.

*Gent.* Ne parlerò più a lungo con voi.

*Kent.* No, basta. Per provarvi che sono più che il mio esterno non annunzia, aprite questa borsa, e prendete ciò che contiene. Se vedete Cordelia, e senza dubbio la vedrete, mostratele quest'anello; da lei saprete chi sia quest'uomo a voi per anco ignoto. — Tempesta crudele!... corro in traccia del Re.

*Gent.* Datemi la vostra mano: avete più nulla a dirmi?

*Kent.* Poche altre parole, ma di somma importanza. — Prendete questo sentiere; io seguirò quell'altro. Il primo che di noi trova il Re, ne avverta l'altro con un grido.

*(escono da varie parti)*

### SCENA II.

Un altro lato del bosco. La tempesta continua.

*Entrano LEAR e il Buffone.*

*Lear.* Soffia, vento, e dispiega tutta la tua rabbia. Uragani, cateratte e tempeste, versate tutti i vostri torrenti sulla terra; seppellite sotto le acque la cima delle nostre torri e de' nostri palagi; sulfurei lampi, rapidi come il pensiero, forieri del fulmine che fende le quercie, incederite i miei bianchi capelli; orrendo tuono, che tutto empì di terrore, annulla questo mondo; rompi tutti i modelli della natura; disperdi tutti i germi che fanno l'uomo ingrato!

*Buff.* O zio, dell'acqua santa in una casa meglio sarebbe, che quest'acqua di cielo fuori della porta. Buon zio, va a chiedere la benedizione delle tue figlie: questa è una notte che non ha pietà nè dei savii, nè dei pazzi.

*Lear.* Tempesta, vuota i tuoi fianchi; versa i tuoi torrenti di pioggia e di fuoco: venti, tuoni, bufere, voi non siete miei figli; furiosi elementi, io non v'accuserò d'ingratitude. A voi un regno non diedi; di voi padre non sono; alcuna obbedienza voi non mi dorete. Esercitate dunque su di me, a vostra posta, tutta la furia della vostra ira crudele: eccomi a voi sottomesso, povero e debile vecchio, oppresso dal peso delle infermità e del disprezzo! Nullameno io ho dritto di chiamarvi vili ministri, voi che vi unite a figlie perverse, e mi dichiarate guerra dall'alto dei cieli; voi che prendete a mira nei vostri orribili combattimenti questa testa caduca, e coperta di bianchi capelli. Oh! oh! indegno! indegno!!!

*Buff.* Colui che ha una casa per mettervi la testa al coperto, ha un buon berretto. « Quegli

» che ad albergarvi pensa, nè provvede al suo  
 » capo, sè stesso e il capo a un tratto perderà.  
 » Da ciò procede, che i pezzenti sponano mol-  
 » te donne. L' uomo che fa de' pollicci de' piedi  
 » quel conto che far dovrebbe solo del suo cuo-  
 » re, avrà dei calli, e muterà il suo sonno in so-  
 » gno doloroso, » poichè non vi fu mai bella donna  
 » che non facesse moine bevendo in un bic-  
 » chiere. (entra KENT)

*Lear.* Voglio essere modello di pazienza; non dirò più nulla.

*Kent.* Chi è costà?

*Buff.* Un mendicante e un Re, un savio e un pazzo.

*Kent.* Oimè, signore, siete voi qui? anche gli esseri che amano la notte, non amano una notte come questa; gl' irati cieli atterriscono i più superbi ospiti delle tenebre, e li cacciano nelle loro caverne. Da che son uomo, non mi sovvegno d'aver mai veduto simili solchi di fiamma, d'aver inteso scroscii più orrendi di folgorre fra l'infuriar tremendo della pioggia e degli stridenti aquiloni. La natura dell'uomo è troppo debole per sopportare la violenza di siffatte tempeste e di tanti flagelli in una volta.

*Lear.* I sommi Dei, che fan muggire sui nostri capi quest'orribile uragano, notino e colpiscono i loro veri nemici! Trema, sciagurato, che racchiudi in seno delitti ignoti e impuniti. Nasconditi, mano sanguinosa dell'assassino. Fuggi, spergiuuro; e tu, o ipocrita, che sotto semblante di virtù commetti l'incesto. Gemi, barbaro, che, improntando maschera d'umanità e di beneficenza, attenti alla vita dell'uomo. E voi, delitti nascosti a tutti gli sguardi, strappate il velo che vi cuopre, e chiedete mercè a questi terribili araldi della giustizia divina. — Per me, son uomo che più mali ha sofferto, che fatti non ne abbia.

*Kent.* Oimè! col capo scoperto! Mio buon signore, qui vicino è una capanna. Qualche amico dell'uomo ve la presterà contro la tempesta. Andate là a riposarvi, mentr'io ritornerò da quella famiglia, più dura che la pietra di cui è fabbricata la sua casa. Non sono trascorsi che pochi istanti da che, andandovi per chieder di voi, mi si rifiutò l'entrata. Non vale; tornerovvi, e ne vincerò l'insensibilità.

*Lear.* Il mio intelletto comincia ad intorbidarsi... Vieni, figliuolo. (*al Buff.*) Figliuolo, come stai? Tu muori di freddo: io pure sono tutto agghiacciato. Dove trovare un po' di paglia, figlio mio? Quanto strano è lo stato a cui ne riduce la necessità di quanto prezzo ci ne rende ciò che prima era vile ai nostri sguardi! Animo, vieni; vediamo quella capanna, mio povero amico; ho una parte di cuore che geme anche per te.

*Buff.* « Colui che ha un po' di cervello, o pio-  
 » va, o strida il gelido vento, convien che s'ap-  
 » paghi dello stato suo, dovesse la tempesta in-  
 » furar tutti i giorni. »

*Lear.* È vero, mio buon figliuolo. — Vieni, e conducine a costea capanna.

(*escono Lear e Kent*)

*Buff.* La è una bella notte, valevole, non che altro, ad assiderare una cortigiana. — Vo' dire una profezia prima d'andarmene. « Quando i sacerdoti diran più parole che cose; quando l'ostiere mischierà l'acqua al vino; quando i nobili insegneranno le mode ai loro sartori; quando invece degli eretici si abbrucieranno gli amanti delle meretrici; quando i giudici renderanno giustizia; quando gli scudieri non faran più debiti; quando non vi saranno più cavalieri poveri; quando le lingue malevoli non vivran più di calunnie; quando i taglia-horse non anderan più tra la folla; quando l'usurajo paleserà il luogo in cui sta il suo tesoro; quando mezzane e prostitute innalzeranno delle chiese; allora il regno d'Albione sarà minacciato di ruina, e coloro che vivran tanto per vedere quel tempo, vedranno ancora l'uso di camminare coi piedi. » Questa profezia la farà un di Merlino; e ben lo so, perocchè vivo prima di lui. (*esce*)

### SCENA III.

Una stanza nel castello di Gloucester.

*Entrano GLOUCESTER e EDMONDO.*

*Gloc.* Oimè! oimè! Edmondo, io abhorro questa snaturata condotta. Non chiedeva loro che la libertà di compiangerlo, e m'hanno interdetto anche il libero uso della mia casa; m'hanno proibito, sotto pena d'incorrere in loro odio eterno, di più favellare di lui, d'interceder per lui, d'esser gli in qualche modo soccorrevole.

*Edm.* Condotta barbara e snaturata!

*Gloc.* Va; non dir nulla: v'è rancore fra i Duchii, e peggio ancora. Ho ricevuto una lettera questa notte, che sarebbe pericoloso il divulgare, e che chiusi nel mio gabinetto. Il Re sarà vendicato delle ingiurie che ha patite. Già un'armata è in via. Convien che ci attacchiamo al partito del Re. Corro a cercarlo, e a consolarlo in segreto. Tu vanne al Duca, e intrattienlo con belle parole, onde non sospetti l'amore che porto a Lear. Se di me chiede, digli che sono malato. — Si giunse fino a minacciarmi di morte! Se muojo non vale, purchè soccorra il Re, mio buon signore. — Altri segreti ti confidai, Edmondo; pregoti sii cauto. (*esce*)

*Edm.* Te infelice! il Duca sarà tosto istrutto de' tuoi sentimenti, e della lettera che celi... Questo è, mi pare, un servizio importante, che deve farmi acquistare tutto quello che mio padre perderà; sì, tutto, tutto. I giovani sorgono allorchè i vecchi cadono. (*esce*)



## SCENA IV.

Una parte del bosco, con una capanna.

Entrano LEAR, KENT, e il Buffone.

*Kent.* Quest'è il luogo, Milord; mio buon Milord, entrate. La tirannia di questa notte è troppo feroce, perchè la natura possa sopportarla. *(continua la tempesta)*

*Lear.* Lasciami solo.

*Kent.* Mio buon signore, entrate.

*Lear.* Vuoi tu frangermi il cuore (1)?

*Kent.* Ah! piuttosto il mio frangerei. Mio buon signore, entrate.

*Lear.* Tu guardi come un male insopportabile questa furiosa tempesta, che ne assidera fino alle ossa; e, in vero, un gran male è per te. Ma quegli, il di cui cuore è in preda ad angosce di morte, appena se ne risente. Se un orso feroce ti perseguita, fuggirai; ma se nella tua fuga incontri innaozi a te l'ostacolo d'un mare mugghiante, ti volgerai per affrontar l'orso feroce. Quando l'anima è libera, il corpo è delicato e sensibile al dolore; ma la tempesta che agita il mio cuore gli toglie ogni sentimento, tranne quello che il fa sì violentemente palpitare. — L'ingratitudine dei proprii figli!... Non sarebbe lo stesso, se la mia bocca mordesse la mia mano allorch'essa le porge il cibo?... Ma sarò vendicato. — No, non vo' più piangere... In una notte si spaventosa cacciarmi dalla loro casa, e chiudermi le porte dinanzi!... Ruggi, tempesta; io patirò i tuoi furori... In notte si spaventosa... oh Regana! oh Gonerilla!... al vostro vecchio e buon padre, il di cui cuore affettuoso tutto vi avea dato... Ah! la frenesia va annessa a questo pensiero.... dissipiamolo; no' l'richiamiamo mai più.

*Kent.* Ma, buon Milord, entrate qui.

*Lear.* Entra tu, te ne prego, e cercavi il comodo tuo. Questa tempesta mi distrae da pensieri che mi riuscirebbero più dolorosi di lei. — Ebbene, entrerò. Tu, figlinolo, *(al Buff.)* va innanzi. — Oh povertà senza tetto!... Vanne, precedimi; io pregherò il Cielo, e poi dormirò. *(il Buff. entra)* — Poveri sfortunati, dovunque vi siate, che battuti vi sentite da questa orrenda tempesta, oh! come le vostre teste nude e senza ricetto, le vostre membra estenuate dalla fame, e mal coperte da luridi cenci, si riparano elleno contro stagioni sì crudeli? Ah! troppo io obbliai i vostri bisogni. Lusso divoratore, ecco il tuo rimedio; esposti a soffrire quel che soffrono gli sventurati, e imparerai a

privarti del superfluo de' tuoi beni, che accordato ad essi farà benedire la giustizia del Cielo.

*Edg. (dal di dentro della capanna)* Un braccio e mezzo, un braccio e mezzo! Il povero Tom! *(il Buff. esce a precipizio)*

*Buff.* Non andar là, zio; vi è uno spirito. Ajuto! ajuto!

*Kent.* Dammi la tua mano... — Chi è colà?

*Buff.* Uno spirito, uno spirito, che dice chiamarsi il povero Tom.

*Kent.* Chi sei tu, che borhotti lì su quella paglia? Esci. *(Edgardo si mostra, travestito come un pazzo da ospitale)*

*Edg.* Vattene! il Diavolo matto mi perseguita!... Fra i cespi spinosi soffia il vento gelato... Umh!... Vattene nel tuo freddo letto, e vi ti riscalda.

*Lear.* Hai tu dato tutto alle tue due figlie? Re, sei venuto a tanto?

*Edg.* Chi dà qualche cosa al povero Tom, che il brutto Diavolo ha perseguitato tra fuochi e fiamme, tra fiumi e precipizi, tra laghi e pantani? Egli ha messo dei pugnali sotto il suo origliere, dei capestri sul suo banco di chiesa, del veleno di rospi nella sua minestra; gli ha soffiato la temerità nel suo cuore, e gli ha fatto varcare delle alte barriere, montato sul suo cavallo corrente di galoppo, perseguitando l'ombra sua, che prendeva per un traditore. — Benedizione su' tuoi cinque sensi!... Tom gela di freddo... Oh oh... do de, do de, do de... — Ti salvi il Cielo dai turbini, dagli astri maligni e dai malefizii!... Un po' di carità al povero Tom, che il lurido Diavolo manomette. Oh! se prenderlo potessi qui ora... e poi là... e qui... e là... e là... e là... ancora...

*(la tempesta continua)*

*Lear.* Oh! le sue figlie l'hanno ridotto a questa estremità?... Non potesti salvar nulla? desti loro tutto?

*Buff.* No: si riserbò un lenzuolo; altrimenti saremmo rimasti tutti svergognati.

*Lear.* Ora, tutti i flagelli che i Destini appendono all'aria pei delitti degli uomini, cadano sulle tue figlie!

*Kent.* Ei non ha figlie, Milord.

*Lear.* Morte a te, traditore! Nulla può aver portata la natura a tanta abbiezione, fuorchè la ingratitudine delle sue figlie.... Costume è dunque oggi, che i padri spogliati di tutto non trovino più compassione dalla carne loro?... Giudizioso castigo su questa carne che generò quelle figlie-pellicane (1).

*Edg.* Pillicock stava sulla montagna di Pillicock, gridando ai passeggeri: *allù allù, là, là!*

*Buff.* Questa fredda notte ci farà diventar tutti insensati.

(1) Interrogazione strappatagli dal confronto che fa in sua mente della pietà del creduto suo servo colla barbarie delle sue figlie.

(1) Dicesi che il giovine pellicano sugge il sangue della propria madre.



*Edg.* Guardati dal lurido Diavolo; obbedisci a' tuoi parenti; parla giusto e onesto; non giurare; non corromper la donna che divenne sposa d'un altro; non arricchir la donna tua di superbe vestimenta. Tom gela di freddo.

*Lear.* Chi fosti tu?

*Edg.* Un servitore superbo per cuore e per mente. Io arcciava i miei capelli, portava sul berretto i guanti della mia donna (1); appagava i suoi desiderii amorosi commettendo con lei l'atto delle tenebre; poi proferiva più giuramenti che parole, e spergiuo diveniva alla dolce faccia del cielo. M' addormentava quindi stanco di libidini, e mi risvegliava per praticarne delle nuove. Il vino era la mia gran passione; amava il giuoco, e vinceva i Turchi in amore. Falso di cuore, pronto d'orecchio, sanguinoso di mano, io era un majale per le sporcizie, una volpe per l'astuzia, un lupo per capacità, un cane idrofobo per rabbia, un leone in assannar la preda. Non abbandonare il tuo povero cuore alla femmina; temi il dolce fremito della sua veste di seta; temi la vista della sua piccola scarpa. T'ien lungi il piede dai bordelli, la mano dai grembiuli, la penna dai quaderni dell'usurajo, e sfida il nero Diavolo. — Ma sempre fra gli spini soffia il vento freddo. Ebbene, Delfino mio figlio, guizza, guizza, guizza. *(la tempesta continua)*

*Lear.* Meglio per te sarebbe l'esser nella tomba, che il dover rispondere così nudo a questo irato cielo. — E tutto questo l'uomo? Consideralo bene, *Lear.* — Tu non devi al verme la seta, alla fiera la pelle, alla pecora la lana, al gatto i profumi.... Ah! tre di noi hanno smarrita la ragione; ma tu sei la stessa pazzia. L'uomo che non s'appaga dei doni della sorte, non è, come te, che un miserabile, un brutto. — Via, via, accattati cenci... rimanga l'uomo qual Dio l'ha fatto.

*(si straccia le vesti)*

*Buff.* Zio, ti prego, calmati; la è una cattiva notte per nuotare. — Ora un po' di fuoco in questa selvaggia selva somiglierebbe al cuore di un vecchio libertino, in cui s'alimenta ancora una lieve scintilla, mentre il restante del corpo è assiderato. — Guarda, guarda; un fuoco folletto s'avanza.

*Edg.* Questi è il pazzo demone Flibbertigibbet: ei comincia al cuopri-fuoco, e corre fino al primo canto del gallo; dà tele e spille, corrompe le messi, manda il mal d'occhi, fa inturgidir le labbra, e tormenta le povere creature della terra. « Tre volte san Vitoldo (2) traversò » la campagna; tre volte scontrossi nell'incubo

(1) Costume d'allora, che indicava un amante fortunato.

(2) Questo Santo era invocato contro le streghe: tutta la strofetta che riportiamo era una formula, mercè la quale il popolo credea rompere gl'incanti.

» e nella sua compagna. — Scendi, diss' egli, e » giurami sulla tua fede, che di qui partirai: » strega, va via di qua. »

*Kent.* Come sta Vostra Grazia? *(entra GLO-CESTER con una torcia)*

*Lear.* Chi è colui?

*Kent.* Chi è là? chi cercate?

*Gloc.* Chi siete voi? i nomi vostri?

*Edg.* Il povero Tom, che mangia le natanti rane, i rospi, i serpi, l'ortiche, e beve l'acqua delle pozzanghere; che nell'impeto del suo cuore, allorchè il turpe demone il tormenta, divora concime di giovenca, ingoja vecchi topi, e si pasce di cani già sepolti; beve la verde tela che cuopre le acque stagnanti, ed era di regione in regione, per tutto malmenato, punito, battuto, sferzato, imprigionato; ed il medesimo ch'ebbe un di tre abiti sul dosso, sei canicie sul corpo, un cavallo da cavalcare, e una spada da portare. « Sorci, e ratti, e simile salvaggina, fu per » sette lunghi anni il cibo di Tom. » All'erta, mio seguace.... Vattene, Smolkin (1); pace, maletto demonio!...

*Gloc.* Oh! la Grazia Vostra non ha miglior compagnia?...

*Edg.* Il Principe delle tenebre è un gentiluomo. *Modo* ei si chiama, ed anche *Mahu* (2).

*Gloc.* I figli nostri, Milord, sono divenuti sì empj, che abhorrano coloro che dieder loro la vita.

*Edg.* Il povero Tom gela di freddo.

*Gloc.* Venite con me: il mio dovere non mi permette di obbedire in tutto ai duri comandi di vostra figlia. Sebbene ingiunto mi si fosse di chiudere le porte, e di lasciarvi esposti a questa orribile notte; nondimeno mi sono avventurato a venire in traccia di voi, per guidarvi in parte dove fuoco e vitto stanno ammanniti.

*Lear.* Prima lasciatemi parlare con questo filosofo. Qual è la causa del tuono?

*Kent.* Buon signore, accettate la sua offerta; andate a ripararvi.

*Lear.* Dirò anche una parola con questo dottore Tehano. Qual è lo studio vostro?

*Edg.* Quello di prevenire il Demonio, e di uccidere i vermi.

*Lear.* Permettetemi di dirvi una cosa in segreto.

*Kent.* Pregatelo di venire seco voi, Milord. *(a Gloc.)* La sua ragione comincia a vacillare.

*Gloc.* Puoi tu biasimarlo? Le sue figlie vogliono la sua morte.... Ah quel buon Kent!... ei ben prevede che le cose sarebbero riuscite così.... Povero bandito!... Tu dici che il Re perde la ragione? Io ti dico, amico, che quasi impazzai io stesso.... Aveva un figlio.... ora è

(1) Nome di uno spirito.

(2) Nome che si dà al Re dei Diavoli in tutta la parte occidentale della Scozia.

espulso dal mio sangue... egli attentava alla mia vita.... e in questi ultimi di cercò d'assassinarmi. Io l'amava, o amico... non mai padre ebbe più caro un suo nato...e, a vero dirti, (*la tempesta continua*) il dolore mi offuscò la mente. Qual notte è mai questa! Io ve ne supplico, signore.....

*Lear.* Oh! vi chieggo perdono, nobile filosofo; la vostra compagnia...(*a Edg.*)

*Edg.* Tomi gela di freddo.

*Gloc.* Entra nella capanna, amico; ivi ti riscalla.

*Lear.* Venite; entriamo tutti.

*Kent.* Per questa via, Milord.

*Lear.* Con lui; voglio tener sempre con me il mio filosofo.

*Kent.* Buon signore, (*a Gloc.*) compiacetelo; lasciate che con sè adduca quel povero pazzo.

*Gloc.* Pensate voi stesso a ciò.

*Kent.* Amico, (*a Edg.*) vieni con noi.

*Lear.* Vieni, buono Ateniese.

*Gloc.* Non gridi, non rumori; silenzio.

*Edg.* « Il cavaliere Orlando andò in una torre tenebrosa, e gridava incessante: Oh! oh! sento l'odore del sangue di un Inglese. » (1)

(*escono*)

## SCENA V.

Una stanza nel castello di Gloucester.

Entrano CORNOVAGLIA e EDMONDO.

*Corn.* Voglio vendicarmi anzi ch'io mi diparta di sua casa.

*Edm.* Oh, signore, io sarò biasimato per aver fatto tacere le voci della natura innanzi a quelle della fedeltà. Questo pensiero mi turba.

*Corn.* Veggio ora che non era del tutto malvagità in vostro fratello il volere la sua morte. Certo le sue virtù spregiate lo indussero al reo concepimento.

*Edm.* Quanto crudele è la mia fortuna, che mi fa provar dei rimorsi per esser giusto! Quest'è la lettera di cui egli parlava, che il chiarisce d'intelligenza colla Francia per ajutarla. Oh Cielo! vero non fosse un tale tradimento, o non ne fossi io almeno il delatore!

*Corn.* Vieni meco dalla Duchessa.

*Edm.* Se le cose di cui parla questo foglio sono vere, alte bisogne sopra di voi gravitano.

*Corn.* Vere o false, esse ti fan Conte di Gloucester. Cerca dov'è tuo padre, onde possiamo assicurarci di lui.

*Edm.* (*a parte*) Se il trovo assistente il Re, ciò afforzerà i sospetti. — (*ad alta voce*) Continuerò ad esservi fedele, sebbene sia tremendo

il conflitto che debbo sostenere fra voi e il sangue mio.

*Corn.* Mi fido di te; e tu troverai un più caro padre nel mio amore. (*escono*)

## SCENA VI.

La stanza d'una cascina attigua al castello.

Entrano GLOUCESTER, LEAR, KENT, il Buffone, e EDGARDO.

*Gloc.* Qui si sta meglio, che all'aria aperta; accettate ciò riconoscenti. Cercherò d'aggiungere a questo tutti quei soccorsi che potrò, nè starò molto assente.

*Kent.* Tutte le sue potenze intellettive han ceduto il luogo alla sua impazienza.... Gli Dei vi ricompensino della vostra bontà.

(*Gloucester esce*)

*Edg.* Frateretto mi chiama, e mi dice che Nero sta ora pescando nel lago delle tenebre. Prega, innocente (1), e guardati dal turpe demone.

*Buff.* Ti prego, zio, dimmi: un pazzo è gentiluomo, o plebeo?

*Lear.* È Re, è Re!

*Buff.* No; è un plebeo che ha un gentiluomo per figlio; perocchè pazzo è quel plebeo che vede il proprio figlio gentiluomo dianzi a sè.

*Lear.* Oh avessi mille spade infuocate per avventarmi su di loro, e segnarle col marchio dell'infamia!...

*Edg.* Il nero demone mi strazia le reni.

*Buff.* Pazzo è colui che si fida alla domestichezza del lupo, alla vigoria del cavallo, all'amore d'un fanciullo, o al giuramento d'una metretice.

*Lear.* Questo vuol farsi, e le processerò sull'istante... Vieni; siediti tu qui, (*a Edg.*) giudice sapientissimo. Tu, (*al Buff.*) dotto sire, allogati costà. — Ora voi, volpi scellerate, ... (*immaginando nel suo delirio d'aver le figlie presenti, e di giudicarle*)

*Edg.* Mira ( *fingendo vedere il Diavolo* ) dove ei stassi, e come risplende! — Abbisogni tu d'occhi per essere giudicata, madonna? (*compiacendo alla follia del Re*) Vieni, Bessy, vieni sul dolce rivo a me....

*Buff.* La sua barca è sdruscita, nè dir ti debbe perchè non osa venire a te.

*Edg.* Il nero demone infesta il povero Tom con una voce di risognuolo. *Hopdance* grida nel ventre di Tom, perchè gli accordi due arin-

(1) Allusione a qualche gesta del famoso Paladino divinizzato dal nostro Ariosto.

(1) Indirizzandosi al Buffone, avvegna- ché i pazzi fossero anticamente chiamati innocenti.

ghe bianche. Non istridere altro, angelo d'inferno; non ho cibo per te.

*Kent.* Come state, signore? Toglietevi a questa fissazione. Volete adagiarvi, e riposare su dei guanciali?

*Lear.* Terminiamo prima i loro processi: fate entrare i testimoni. Tu, ladro, vestito da giudice, prendi il tuo posto (*a Edg.*); e tu, aggiogato con lui al carro dell'equità, siediti al suo fianco. — Voi pure siete della Commissione (*a Kent.*); onde sedete anche voi.

*Edg.* Ventiliam la materia giustamente. «Dor-» mi o vegli tu, gentil pastore? L'armento tuo » si pasce di frumento; e da quei suoni che in- » nalzerà la tua cornamusa, il gregge tuo non » sarà danneggiato.» Inferno! vedo un gatto grigio.

*Lear.* Giudicate prima costei: la è Gonerilla. Io giuro qui innanzi a questa onorevole assemblea, ch'ella diè un calcio al povero Re suo padre.

*Buff.* Avvicinati, matrona; è il nome tuo Gonerilla?

*Lear.* Negar no'l poate.

*Buff.* Vi chieggo perdono; v'avea presa per uno scanno (1).

*Lear.* E qui ve n'è un'altra, i cui satanici sguardi dicono abbastanza qual cuore ella abbia. Fermatela costà! Armi, armi, spade e fiamme! — La corruzione è qui penetrata! Iniquo giudice, perchè la lasciasti scappare?

*Edg.* Benedizione su' tuoi cinque sensi!

*Kent.* Oh spettacolo di compassione!... Signore, dov'è la pazienza che si spesso vantato vi siete di conservare?

*Edg. (a parte)* Le lagrime cominciano a sgorgarmi dagli occhi in tanta copia, ch'esse tradiranno il mio finto sembiante.

*Lear.* I piccoli cani e i grandi, *Truogo*, *Bianco* e *Boncuore* (2), veh! come latrano incontro a me.

*Edg.* Tom getterà loro la testa sua.... Via, mastini, sgombrate di qua!... « Che la tua bocca sia nera o bianca, che i denti tuoi sian venosi allorchè mordono, mastino, levriero, spagnouolo, bracco, o breve-coda, Tom vi farà guai », e, intronar l'orbe, poichè gettandovi la sua testa, fuggir dovrete come anime dannate. » *Do de de, de de de, Sessa* (3). Vieni, cammina a fiere e mercati; povero Tom, il tuo corno è già secco.

*Lear.* Su, su; alla sezione del cadavere di Regana: vediamo cosa stia intorno al cuore di lei. V'è qualche causa in natura, che faccia dei

cuori sì duri? — Voi, signore, (*a Edg.*) sarete posto da me nel numero de'miei cento: solo non amo il vestir vostro. Voi mi direte forse, che è il costume persiano: lo so; ma desidero che lo mutiate.

*Kent.* Ora, mio buon signore, adagiatevi, e riposare un poco.

*Lear.* Non fare strepito, non fare strepito; tira le cortine. Così, così, così: ceneremo dimani mattina. Così, così, così.

*Buff.* E io andrò a letto a mezzodi.

(rientra Gloucester)

*Gloc.* Vieni qui, amico. Dov'è il Re mio signore?

*Kent.* Costà, Milord; ma no'l turbate: la sua ragione è smarrita.

*Gloc.* Buono amico, te ne scongiuro, prendilo fra le tue braccia: udii non ha guarì una trama contro la sua vita. Qui vicino è una lettiga; ponvelo dentro, e corri precipitosamente verso Douvres, dove sarai accolto con affettuosa onoranza. Provedi al tuo signore: se indugi anche alcuni istanti, la sua vita, la tua, e quella di quanti ardissero assumere le sue difese, saran perdute. — Su, su, il solleva, e vieni meco: condurrotti in parte, dove troverai provvedimenti alla salvezza di tutti.

*Kent (guardando il Re).* La natura esausta s'è assopita.... Costeso sonno potrà infondere qualche calma nel tuo cuore esulcerato, a cui se quiete e riposo mancano, in breve anche la vita mancherà. — Vieni; (*al Buff.*) aiutami a portare il tuo Re.... tu non devi abbandonarlo.

*Gloc.* Affrettatevi, affrettatevi, o saremo perduti. (*escono Kent, Gloc. e il Buff., trasportando il Re*)

*Edg.* Allorchè vediamo degli uomini posti al di sopra di noi dividere i nostri mali, dimentichiam quasi i guai che ne son proprii. Quegli che soffre solo, soffre soprattutto nell'anima, lasciando dietro a sè esseri esenti di pene, e belli di felicità. Ma lo spirito scorre sui proprii dolori allorchè ha compagni al patire, e mesce le proprie lagrime con quelle d'altri sventurati. Quanto lievi e sopportabili mi son fatte ora le mie pene, vedendo il Re oppresso da tanto crucchio di sorte! Sfortunato egli è pei figli, com'io lo sono pel padre!... Su, Tom, parti di qui; porgi orecchio a quel rumor che s'ode, e scuoprili.... Rinunzia a quel falso concetto che l'ingannava, che annullato vedi dalla tua esperienza, e teco stesso e col mondo ti riconcilia. — Avvenga questa notte quel che vorranno i Destini, purchè il Re si salvi. Appiattati, appiattati. (*esce*)

(1) Che è l'oggetto al quale *Lear* s'indirizzava, e che nell'esaltazione de' suoi spiriti gli pareva mutato in sua figlia.

(2) Nomi di cani.

(3) Nome di qualche Diavolo.

## SCENA VII.

Una stanza nel castello di Gloucester.

*Entrano CORNOVAGLIA, REGANA, GONERILLA, EDMONDO, e domestici.*

*Corn. (a Gon.)* Partite prontamente; ite dal Duca vostro sposo; mostrategli questa lettera... L'armata di Francia ha preso terra.... Rinvenite lo scellerato Gloucester.

*(escono alcuni domestici)*

*Reg.* Fate lo strozzare sull'istante.

*Gon.* Strappategli le pupille degli occhi.

*Corn.* Lasciatelo al mio sdegno. — Edmondo, accompagnate nostra sorella: non conviene che siate spettatore della vendetta che trar vogliamo sul vostro perfido padre. Arrivati presso al Duca, avvertitelo d'affrettare i suoi preparativi. I nostri rivale sono i medesimi; i corrieri nostri divoreranno le vie, e stabiliranno fra noi una rapida corrispondenza. Addio, cara sorella.... addio, Milord di Gloucester. *(entra il Maggiordomo)* Ebbene, ov'è il Re?

*Magg.* Gloucester l'ha fatto fuggire. Trentacinque o trentasei de' suoi cavalieri, che lo cercavano, l'han trovato a poca distanza di qui, e sono partiti tutti per Douvres. Là troveranno, dicevi, amici bene armati.

*Corn.* Apprestate dei cavalli per la vostra signora.

*Gon.* Addio, dolce Lord; addio, sorella.

*(esce con Edmondo)*

*Corn.* Edmondo, addio. — Itte; cercate il traditore Gloucester; incatenatelo come un malfattore, e conducetelo a noi dinanzi. — Sebbene non gli potessimo toglier la vita senza seguir le formule della giustizia, pure il furor nostro è tanto, che ogni altra considerazione vien meno; e questo furore gli uomini potranno biasimare, ma infrenare non già. Chi s'avanza? Il traditore? *(rientrano i servi con GLOUCESTER)*

*Reg.* Ingratissima volpe! è appunto.

*Corn.* Legate stretto le sue braccia ingannatrici.

*Gloc.* Che intendono le Grazie Vostre?... Miei buoni amici, pensate che siete miei ospiti; non mi fate ingiuria, signori.

*Corn.* Legatelo, dico. *(i servi lo legano)*

*Reg.* Stretto, stretto.... Oh vil traditore!

*Gloc.* Spietata donna, non tale io sono.

*Corn.* A questo scanno legatelo.... Scellerato, or saprai.... *(Regana gli strappa la barba)*

*Gloc.* Pei buoni Dei, vituperoso egli è svelermi in tal guisa la barba.

*Reg.* Sì, bianca; pur tanto traditore!

*Gloc.* Donna malvagia! questi peli, che strappi dal mio volto, s'aumeranno per maledirti. Sono l'ospite vostro, e le barbare vostre mani oltraggiar non dovrebbero in tal guisa colui che vi diè ricetto. Che volete da me?

*Corn.* Di', favella: quai lettere ricevesti ultimamente dalla Francia?

*Reg.* Ingenuamente rispondi, chè noi già conosciamo la verità.

*Corn.* E quai vincoli ti legano ai perfidi che da poco in qua sbarcarono nel regno?

*Reg.* A chi mandasti il pazzo Re? favella.

*Gloc.* Ho ricevuto una lettera, è vero; ma non contiene che pure congetture: mi venne da uno che non v'è neunico, ma neutrale.

*Corn.* Frode!

*Reg.* Menzogna!

*Corn.* Dove mandasti il Re?

*Gloc.* A Douvres.

*Reg.* Perchè a Douvres? Non eri tu incaricato, sotto pena....

*Corn.* Perchè a Douvres? Lascia che prima risponda a ciò.

*Gloc.* Io sono alle gemonie, e mi converrà patire ogni oltraggio.

*Reg.* Perchè a Douvres?

*Gloc.* Perchè risolvemi non potei a veder le tue unghie scellerate strappar gli occhi a quel vecchio infelice; perchè incapace mi sentii di mirare la tua iniqua infame sorella immergere i suoi ferini artigli nel sacro cuore di quel vecchio. In quell'orrenda notte, quel misero a capo nudo era battuto da una tempesta che avrebbe atterrito fino gli spiriti infernali; e nullameno quel derelitto invocava il Cielo perchè ei raddoppiasse l'ira sua!... In quelle orribili ore se i lupi urlato avessero agli usci tuoi, tu detto avresti: Buon portiere, volgi la chiave, ed apri. — Tutto che di crudele è in natura, era placato... Ma vedrò un dì la vendetta dalle celeri ali estermiare simili figli.

*Corn.* No, no! vedrai... Amici *(ai domestici)* tenetelo fermo... Voglio stritolarti cotesti tuoi occhi sotto le mie calcagna... *(Glocester è tenuto stretto sopra lo scanno, intantochè Cornovaglia gli strappa un occhio colle unghie; e gettatolo in terra, vi mette sopra un piede)* (1)

*Gloc.* Oh che quegli che spera di pervenire alla vecchiaia mi soccorra!... Oh crudele!..... oh Dei!.....

*Reg.* Un occhio schernirebbe l'altro; l'altro ancora.

*Corn.* Se tu vedi la vendetta....

*Uno dei Domestici.* Fermatevi, signore: io v'ho servito fin dalla più tenera infanzia; ma non mai miglior servizio vi resi che ora, pregandovi di fermarvi.

*Reg.* Che dici tu, cane?

(1) Si è rimproverato a Shakespeare la barbarie di questo atto; ma qual altro valeva meglio a far comprendere i tempi feroci che in questa Tragedia avea impresso a descrivere?



*Domest.* Se portaste barba al mento, vi risponderci.... Che intendete di fare?

*Corn.* Vile scellerato! (*snuda la spada, e si avventa su di lui*)

*Dom.* Ebbene, avanzatevi, e provate la rabbia mia. (*combattono, e Cornovaglia rimane ferito*)

*Reg.* Dammi la tua spada... (*a un altro domestico*) Un villano c'insulterà? (*strappa una spada, va di dietro al domestico, e lo trafigge*)

*Dom.* Oh! m'ha ucciso!... Milord, vi rimane anche un occhio per veder qualche nuova sventura inferire su di lui... Oh!... (*muore*)

*Corn.* Per timore che di più vegga, preveniamolo... Esci, vil globo!... Dov'è ora il tuo splendore! (*gli svelle quell'altro occhio, e lo getta sul pavimento*)

*Gloc.* Tutto è tenebre e sconforto!... Dov'è il mio figlio Edmondo? Edmondo, risveglia in te tutte le forze di natura, per vendicare quest'orrido misfatto.

*Reg.* Via di qui, traditore scellerato! Tu invochi l'uomo che ti abborre, l'uomo che a noi rivelò i tuoi delitti, e che troppo è virtuoso per aver compassione di te.

*Gloc.* Oh stolto ch'io fui! Edgardo dunque fu tradito!... Buoni Dei, perdonatemi la mia ingiustizia, e rendetelo felice!

*Reg.* Itè; cacciatelo fuori della porta, e trovi futando la via che adduce a Douvres. — Come vi sentite, Milord? qual è lo stato vostro?

*Corn.* Ho ricevuto una ferita.... Seguitemi, signora.... Cacciate di qui quel cieco traditore... gettate entro una fogna il cadavere di questo schiavo.... Regana, io verso il sangue.... intempestiva è questa ferita.... Datemi il vostro braccio. (*esce condotto da Regana; i domestici slegano Gloucester, e lo guidano fuori*)

1.º *Dom.* Se quest'uomo dovesse prosperare, vorrei commettere senza rimorsi ogni delitto.

2.º *Dom.* Se colei vive lungamente, nè morte trova che dopo una pacifica vecchiezza, tutte le donne diverranno mostri.

1.º *Dom.* Seguiamo il vecchio e sfortunato Gloucester, e troviamo qualche povero mendicante, che lo guidi dove vorrà andare; la sua disperazione può indurlo ad estremi partiti.

2.º *Dom.* Tu vanne; io cercherò qualche lino da mettere sul suo volto insanguinato. Oh Cielo! dégnati soccorrerlo.

(*escono da varie parti*)

## ATTO QUARTO

### SCENA I.

Il bosco.

Entra EDGARDO.

*Edg.* Meglio è l'essere disprezzato e cono- scerlo, che vedersi adulato da quelli che segretamente ci disprezzano. Lo sciagurato, battuto dai colpi della fortuna, e precipitato negli ultimi gradi della miseria, conserva sempre un raggio di speranza, o almeno vive esente da timori. Il mutamento non può paventarsi che dall'uomo felice; il misero mutar non può che per rimontare verso la felicità. Accetto dunque con gioja, e con trasporto m'innebrio di quest'aria invisibile, ultimo bene che mi resta! Il disgraziato, che il tuo soffio tempestoso ha gettato negli abissi, non ha più nulla a temere de' tuoi uragani. — Ma chi s'avanza? (*entra GLOUCESTER, condotto da un vecchio*) Mio padre guidato da un povero?... Mondo, mondo, oh mondo! Se tanti mali in te non fossero, che ne costringono ad odiarti, la più caduca vecchiezza rinunzier non saprebbe alla propria esistenza.

*Il Vecch.* O mio buon signore, fui vostro colono, e colono di vostro padre per ben ottant'anni.

*Gloc.* Va, amico mio, ritirati; le tue consolazioni non possono farmi alcun bene, e riescir potrebbero a te assai funeste.

*Il Vecch.* Oimè, signore; ma voi non potete veder la vostra via.

*Gloc.* Via non ho; onde d'occhi non abbisogno: caddi e mi smarrii allorchè gli occhi io aveva. Sovente lo si è veduto: il nostro abbasamento fa la nostra sicurezza, e le nostre privazioni divengono i beni nostri. — Oh mio caro figlio Edgardo, vittima dello sdegno di tuo padre! potess'io viver tanto per sentirti ancora fra le mie braccia, e griderei: ricuperata ho la vista mercè il tatto.

*Il Vecch.* Oh! oh! chi è costà?

*Edg. (a parte)* Oh Dei! come poteva io dire d'essere al colmo dell' infortunio? eccomi più infelice di prima.

*Il Vecch.* È Tom, il povero scemo.

*Edg. (a parte)* E vieppiù misero ancora divenir posso, chè il maggiore dei mali non è venuto, finchè dir si può: questa è la più rea sventura.

*Il Vecch.* Amico, dove vai?

*Gloc.* È un mendico?

*Il Vecch.* Mendico e pazzo.

*Gloc.* Un lume di ragione però gli resta, poichè mendica. Durante la tempesta della notte scorsa ho veduto uno di quegli infelici; e ben considerandolo, ne ho tratto che l'uomo non è

che un verme. Mio figlio allora mi ricorse alla mente; e nullameno l'odio mio verso di lui non era allora per anco estinto. Grandi cose ho saputo dappoi! Noi siamo per gli Dei quello che gl' insetti sono pei fanciulli: essi ne schiacciano per loro diporto.

*Edg. (a parte)* Come potè accader ciò?... Fatal destino, che mi costringi ad imitare l'insensato, attristando gli altri mentre si afflitto io sono! — *(ad alta voce)* Sii benedetto, signore.

*Gloc.* È questi quel povero nudo?

*Il Vecch.* Sì, Milord.

*Gloc.* Allora, te ne prego, lasciami. Se per amor mio vuoi condurci lungi due miglia di qui, sulla via che guida a Douvres, te ne saprò buon grado. Ma va prima a cercare qualche vestimento per cuoprire la nudità di questo infelice, ch'io pregherò d'accompagnarmi.

*Il Vecch.* Oimè, signore! ma egli è pazzo.

*Gloc.* Sono tempi consacrati allorchè i pazzi guidano i ciechi. Fa com'io ti dico, o piuttosto fa il tuo piacere. Ma prima di tutto lasciaci.

*Il Vecch.* Recherògli il miglior vestito che ho, checchè me ne possa incogliere. *(esce)*

*Gloc.* Amico, oh disgraziato!

*Edg.* Il povero Tom ha freddo. — *(a parte)* Non posso omai più dissimulare.

*Gloc.* Appressati, amico.

*Edg. (a parte)* È nullameno forza che continui. — *(ad alta voce)* Buon vecchio, sian benedetti i tuoi poveri occhi: essi versano sangue.

*Gloc.* Conosci la strada che guida a Douvres?

*Edg.* Cancelli e porte, strade maestre e semite, tutto io conosco. Il povero Tom fu privato della ragione: il Cielo salvò il buon uomo dal malvagio spirito! Cinque demoni in una volta sono entrati nel povero Tom: *Obdicat*, demone della lussuria; *Hobbididen*, principe dei muti; *Mahu*, diavolo del furto; *Modo*, dell'omicidio; e *Flibbertiggibet*, demone delle smorfie e dei grugni, che, da qualche tempo, investe le fantesche e le cameriere. Onde sii benedetto, signore!

*Gloc.* Tieni; prendi questa borsa; tu, che i flagelli del Cielo han tanto percosso, ringrazia la mia sventura; ella ti rende felice. Dei, governatene sempre così! L'uomo che disprezza le vostre leggi in seno all'abbondanza, e che fornito di superflue dovizie si rifiuta a soccorrere il misero, perchè mai non provò il bisogno, vada soggetto eternamente al peso del vostro sdegno, onde un equo ripartimento tolga le ineguaglianze fra gli uomini, e a tutti sia concesso il necessario. — Sai dov'è Douvres?

*Edg.* Sì, padrone.

*Gloc.* Là v'è una montagna, la cui cima si estolle gigantesca sul mare che freme a' suoi piedi. Guidami soltanto fino all'ultimo orlo della sua vetta, ed io ti toglierò dalla tua miseria mercè

un oggetto prezioso che porto con me. Giunto colà, non m'occorreranno più guide.

*Edg.* Dammi il tuo braccio; il povero Tom ti condurrà. *(escono)*

## SCENA IV.

Davanti al palazzo del Duca d'Albania.

*Entrano GONERILLA e EDMONDO; il Maggiordomo vien loro innanzi.*

*Gon.* Siate il benvenuto, Milord. Stupisco che il mio molle sposo non vi sia venuto incontro. — Dov'è il vostro padrone? *(al Magg.)*

*Magg.* Dentro, signora; ma non mai uomo fe più gran mutamento. Gli ho favellato dell'esercito qui approdato, ed ha sorriso. Gli ho detto il vostro arrivo, e m'ha risposto: *tanto peggio*. L'ho istrutto del tradimento di Gloucester, e dell'alto servizio reso da suo figlio; e m'ha trattato da stolto, rimproverandomi d'aver messo la confusione e il torlido per ogni dove. Ciò che doveva dispiacerli, è ciò che gli piace; ciò che piacer gli doveva, è ciò che l'offende.

*Gon. (a Edm.)* In tal caso voi non verrete più lungi. Un pusillanime terrore ha invaso la sua mente, che gli vieta di nulla intraprendere. Attender non vorrà alle ingiurie che gli comandano la vendetta. I voti che formavamo dietro la via potrebbero compiersi. Tornate da mio fratello; affrettate la mossa delle sue genti, e mettetevi alla loro testa. Ben m'avveggo che m'è necessario fare un cambio con mio marito; e darògli la mia conocchia, per prendere io la sua spada. — Quest'uomo *(additando il Magg.)* sarà il nostro fido agente: se ardir tutto sapete per servire la vostra fortuna, riceverete fra poco i comandi di un'amante. Abbiatemi intanto questo pegno *(dandogli un anello)*; non isprecate parole; chinate la testa... Questo bacio, se osasse parlare, ti farebbe salare tutta l'anima in un trasporto... Abbi giusta idea di me, e tutto spera... Addio.

*Edm.* Vostro sarò fino agli estremi di morte.

*Gon.* Mio amato Gloucester! *(Edm. esce)* oh qual differenza fra uomo e uomo! A te le cure di una donna son dovute; il mio stolto marito usurpa il letto mio.

*Magg.* Signora, viene a questa volta Milord. *(esce; ed entra ALBANIA)*

*Gon.* Valeva io dunque hen poco agli occhi vostri!

*Alb.* O Gonerilla, tu vali meno della vil polvere che il vento soffia sopra il tuo volto. Conosco il tuo carattere, e in pari tempo lo temo. Colei che intorhida la sorgente da cui trasse la vita, non può più avere nè freno, nè regola. Colei che si strappa dal seno paterno, debbe necessariamente appassirsi, come la fronda divelta dall'halbero, e servir più non puote che ad usi funesti.

*Con.* Basta; tal tema è stolta.

*Alb.* La saviezza e la bontà sembrano vili all'anima vile; sol la sozzura piace alle menti sozze. Che avete voi fatto, tigrì, non figlie, che fatto avete voi? Un padre, un buon vecchio, per riverenza di cui anche un orso avrebbe deposta la propria ferocia, barbare, snaturate femmine, ridotto voi avete alla pazzia. Come potè mio fratello, come uomo e come Principe, sostener la vista della vostra ingratitudine verso di chi l'aveva tanto beneficato? Ah! se il Cielo non si affretta ad inviare sotto forma visibile i suoi ministri sulla terra per donare i cuori feroci ed ingrati, gli uomini fra breve si divoreranno fra loro come i mostri dell'oceano.

*Con.* Uomo debole e timoroso, alle cui gote si addicono soltanto guanciate, sn di cui capo ben cadono gli affronti, non hai tu occhi per discernere l'onor tuo e la tua vergogna? Non sai tu che non v'hanno che i pazzi che compiangere possano il miserabile che va punito del suo delitto prima d'averlo commesso? Dov'è la tua bandiera? La Francia sventola liberamente i suoi vessilli sui nostri campi silenziosi. Già il tuo uccisore, col piumato elmo in testa, ti minaccia, intantochè tu, stoltamente moralizzando, qui poltrisci, e gridi: *Oimè! perchè vien egli ad assalirne?*

*Alb.* Va a mirare il tuo volto, Furia d' inferno, chè la deformità non è tanto orrenda nei demoni, come lo è nella donna.

*Con.* Oh vano stolto!

*Alb.* Essere abbietto, e decaduto dalla tua prima natura, in nome della vergogna, vela i tuoi lineamenti mostruosi. Se lecito mi fosse il lasciar seguire alla mano il movimento del mio sangue, vorrei farli in brani. Ma sebbene un mostro tu sia, la tua forma di donna vale a salvarti.

*Con.* In verità, ora siete coraggioso!

(entra un messaggero)

*Alb.* Quali novelle?

*Mess.* Oh mio buon signore, il Duca di Cornovaglia è morto, ucciso da uno de' suoi domestici mentre andava a strappare l'alt'occhio di Gloucester.

*Alb.* L'alt'occhio di Gloucester!

*Mess.* Un servitore compreso di sdegno volle opporsi al suo disegno, e rivolse la spada contro il petto del suo signore, che gli si avventò contro; la Duchessa secondò il suo sposo, e lo sciagurato cadde morto fra di loro. Ma il Duca avea ricevuto una ferita mortale, che l'ha fatto scendere nel sepolcro.

*Alb.* Questo prova che voi dunque esistete, giudici invisibili, che sì prontamente vendicate i delitti che gli uomini commettono sulla terra. Ma, oh sfortunato Gloucester! un occhio ei dunque perdè?

*Mess.* Entrambi, entrambi, Milord. — Questa lettera, signora, esige una subita risposta; la è di vostra sorella.

*Con. (a parte)* Per un lato amo ciò .... ma mia sorella fatta vedova, sposando il mio Gloucester che ora stassi con lei, può far crollare sopra il mio capo tutto l'edifizio che colla mente innalzai ..... in altro modo considerando, non ispiacevole mi sembra questo avvenimento.... Leggerò la lettera, e risponderovi. (esce)

*Alb.* Dov'era suo figlio quando l'acciecarono?

*Mess.* Era venuto qui colla Duchessa.

*Alb.* Ma qui non è.

*Mess.* No, mio buon signore; lo incontrai venendo.

*Alb.* Conosce egli un tal delitto?

*Mess.* Sì, Milord, e fu egli che denunziò il colpevole: nè si allontanò dal suo ospizio senonchè per lasciare un più libero corso al supplizio di suo padre.

*Alb.* Oh Gloucester! io vivo per ringraziarti dell'amore che hai portato al Re, e per vendicarti. Vieni, amico, vieni ad istruirmi di tutto ciò che t'è noto. (escono)

### SCENA III.

Il campo francese nelle vicinanze di Douvres.

Entrano KENT e un Gentiluomo.

*Kent.* Sapete perchè il Re di Francia sia così subitamente tornato indietro?

*Gent.* Per attendere a certe cure del suo Stato, di cui non s'era partendo sovenuto. Il timore di espor la Francia a qualche gran pericolo mercè una più lunga dimora, ha precipitato il suo ritorno.

*Kent.* E qual Generale lasciò in vece sua?

*Gent.* Il Maresciallo di Francia monsieur Le Fer.

*Kent.* Leggendo le mie lettere diè la Regina qualche segno di dolore?

*Gent.* Oh, signore, essa le prese, le lesse a me dinanzi, e vidi di tempo in tempo le sue delicate gote innodate di lagrime. Nullameno sembrava voler vincere il proprio dolore, che qual ribelle cercava impadronirsi della sua signora.

*Kent.* Fu ella dunque assai commossa?

*Gent.* Commossa, ma non sino al furore. La pazienza e l'affanno sembravano disputarsi l'impero della sua dolce anima. Qualche volta avrete veduto una rugiada di pioggia scendere dal cielo in mezzo ai raggi del Sole? Elbene, il suo sorriso e i suoi pianti fusi insieme rammentavano un'iride del mese delle voluttà (1). Il riso affettuoso che errava sui vermigli suoi labbri, ignorar pareva le lagrime che sgorgavano da' suoi occhi; pure e terse come altrettante perle staccate da due diamanti: in breve, il dolore sarebbe la cosa più incantatrice di questo mondo, se avesse su tutti i volti le grazie che rivestiva sul suo.

(1) Il Maggio.



*Kent.* Nè un sol lamento le uscì?

*Gent.* Sì, parecchie volte un sospiro portò fino alle sue labbra il nome di *padre*, come se questo nome le avesse oppresso il cuore; quindi ella gridava: *Sorelle, sorelle! disonor del mio sesso! Oh sorelle! Kent! padre mio! durante la notte!... fra il ruggir della tempesta!... oh! la pietà creder no'l possa giammai!* Poscia tergeva le lagrime che scendevano da' suoi occhi celesti; nè potendo più raffrenare l'angoscia del suo cuore, corse a chiudersi sola nella sua stanza.

*Kent.* Sono le stelle, le stelle del cielo, che ne governano; altrimenti una coppia di sposi simili generar non potrebbe figli sì differenti. Le parlaste di poi?

*Gent.* No.

*Kent.* Fu prima del ritorno del Re che la vedeste?

*Gent.* No, dopo.

*Kent.* Bene, signore, lo sfortunato Lear è ora in città. Nei momenti in cui riacquista la ragione riconosce quelli che lo circondano; ma non vuole vedere sua figlia.

*Gent.* Perché?

*Kent.* Un'insuperabile vergogna glie lo impedisce. Memore della durezza con cui ei le tolse la sua benedizione, e l'abbandonò in paese straniero in balia della sorte, privandola di tutti i suoi diritti, che concedeva a figlie snaturate, rifugge dal rivedere la sua Cordelia col cuore straziato da crudelissimi rimorsi.

*Gent.* Oimè, infelicissimo Re!

*Kent.* Avete novelle dell'esercito dei Duchi?

*Gent.* Dicesi sia posto in via.

*Kent.* Andiamo da Lear, che voi accompagnerete. Un interesse che m'è caro m'obbliga ancora per qualche giorno a questo travestimento. Quando mi sarò fatto conoscere, non vi pentirete delle istruzioni che mi avete dato. Vi prego, seguitemi. *(escono)*

#### SCENA IV.

La stessa. Una tenda.

*Entrano CORDELIA, un Medico, e dei soldati.*

*Cord.* Oimè! era egli stesso, che furioso come il mare agitato, cantando con tutta la voce, incoronato di verberna, di papaveri, di amaraco, e d'ogni altra erba parassita che cresce in mezzo alle messi, precipitosamente correva. Si mandò un distacco di soldati a ricercarlo per queste immense campagne coperte di biade, e lo si adduca a me. — *(esce un Ufficiale)* — Che far puote la saggezza umana per ristabilire in lui la ragione, di cui è privato? Quegli che potrà soccorrerlo s'abbia quanto possiede.

*Med.* Signora, sonovi dei mezzi: il sonno è il dolce nutricatore della natura. Di riposo, più

che d'ogni altra cosa, egli ha bisogno. Per farlo gustare a lui, abbiamo dei semplici, la cui virtù potente può chiuder gli occhi dell'istesso dolore.

*Cord.* Erbe benedette dal Cielo, fortunate piante che i germi portate di tante ignote virtù della terra, crescite annaffiate dalle mie lagrime, afforzatevi tanto da alleviare i mali di questo buon Re! — Si vada a cercarlo. Temo che nel suo sfrenato furore non si tolga una vita priva di quel lume che è necessario a conservarla.

*(entra un messaggero)*

*Mess.* Novelle, signora: l'esercito britanno a gran giornate s'avanza.

*Cord.* Il sapeva; ed il nostro l'aspetta, e ben lo accoglierà. — Oh caro padre! gli è per te solo che m'adopero; per te che il mio dolore ha attristata la Francia; per te che le inesauste mie lagrime hanno eccitata la di lei pietà. Non è una folle ambizione che ne mette le armi in mano; è l'amore, il tenero amore d'un padre vecchio e caro, per difendere i cui diritti ci apprestiamo a combattere. Così potessi io in breve udirlo e rivederlo! *(escono)*

#### SCENA V.

Una stanza nel castello di Gloucester.

*Entrano REGANA e il Maggiordomo.*

*Reg.* Ma le schiere di mio fratello han preso già campo?

*Magg.* Sì, signora.

*Reg.* Ed ei stesso le accompagna?

*Magg.* Così fa, e con molto ardore. Vostra sorella è poi il migliore di quei soldati.

*Reg.* Lord Edmondo non parlò col signor vostro allorchè là venne?

*Magg.* No, signora.

*Reg.* Che importar gli dovrebbe la lettera di mia sorella?

*Magg.* No'l so, signora.

*Reg.* In verità, per cure ben gravi è partito di qui così sollecito. Colpa nostra inescusabile fu il non aver tolto la vita a quel Gloucester, insieme cogli occhi. Per tutto ov'ei va, la sua vista accende i cuori, e li solleva contro di noi. Edmondo è partito, credo, per alleviarlo della sua miseria, liberandolo d'una vita che gli è fatta un peso. Ei debbe in pari tempo riconoscer le forze del nemico.

*Magg.* Signora, convien ch'io corra dietro a lui per dargli questa lettera.

*Reg.* Le nostre schiere debbono avanzarsi dimani in ordine di battaglia. Restatevi qui; le strade non son sicure.

*Magg.* No'l posso, signora; la Principessa ch'io servo accomandommi questa bisogna con gran calore.

*Reg.* Ma perchè scrive ella ad Edmondo? Non poteva affidarvi i suoi comandi a voce? Orsù,



una parola... non so il perchè... ma lasciami dis-suggellar quella lettera, e ti amerò molto.

*Magg.* Signora, vorrei piuttosto....

*Reg.* So che la vostra padrona non ama suo marito; son sicura di ciò: e quando, non ha molto, qui stava, volgeva spesso sguardi strani ed eloquenti al nobile Edmondo. So ancora, che voi siete a parte dei segreti di lei.

*Magg.* Io, signora?

*Reg.* Sì, parlo con scienza; voi siete il suo intimo confidente, lo so; onde pensate a ben ascoltare quello che sto per dirvi. — Il mio sposo è morto; con Edmondo favellai; e la mia mano gli conviene più che quella della signora vostra. Saprete di più in seguito. Se ora il trovate, ditegli ciò, ve ne prego; e quando istruirete di tutto quel che vi ho detto la signora vostra, consigliatela a far uso di tutta la sua ragione. Addio. — Se per avventura udiste parlare di quel cicco traditore, la fortuna verterà i suoi doni sopra colui che l'avrà trucidato.

*Magg.* Potessi incontrarlo, signora! e mostrarvi a qual partito io sia affezionato.

*Reg.* Addio. (escono)

#### SCENA VI.

Una landa nelle vicinanze di Douvres.

*Entrano GLOCESTER e EDGARDO  
in abito contadinesco.*

*Gloc.* Quando arriveremo alla cima della montagna?

*Edg.* Voi incominciate a salirla ora; sentite com'è disagiata!

*Gloc.* Parmi che il terreno sia uguale.

*Edg.* Orrendo precipizio; non udite il mug-gito del mare?

*Gloc.* No, in verità.

*Edg.* Convien dire allora, che anche gli altri vostri sensi sian divenuti imperfetti per lo spasimo dei vostri occhi.

*Gloc.* Così può essere infatti; ma parmi che la tua voce siasi alterata, e che tu favelli con miglior frase e senno, che prima non facevi.

*Edg.* V'ingannate; in nulla io sono mutato, tranne che nei vestimenti.

*Gloc.* Parmi che meglio favelli.

*Edg.* Avanzatevi, signore; quest'è il luogo: non vi muovete. — Come tremendo e orribile è il gettar gli occhi in fondo a questo abisso! Il capogirio mi prende!... Il nibbio e la cornacchia, che volano per l'aere, a metà della montagna mi sembrano appena della grandezza d'una cicala. Sul pendio, a mezzo del precipizio, veggio un uomo sospeso su delle rocce, che coglie delle piante marine. Mestiere pericoloso! Quell'uomo mi rassembra grosso appena come la sua testa; e i pescatori che camminano lungo la spiaggia sembrano donnone saltellanti. Quel gran va-

scello che sta là in fondo ancorato sembra piccolo come il suo caicco; e il suo caicco non maggiore di un animaleto. Non mai fu meglio inteso il ruggito dell'onde che si frangono contro gli sterili e innumerabili scogli delle sponde. Riguardar più non voglio; chè la mia ragione si smarrirebbe, e i miei occhi una volta abbagliati, cadrei col capo il primo.

*Gloc.* Mettimi dove tu sei.

*Edg.* Datemi la mano; eccovi ora distante un piede dall'orlo del precipizio: per tutti i beni di questo mondo avventar non mi vorrei all'innanzi.

*Gloc.* Lascia la mia mano: eccoti, amico, un'altra borsa; v'è dentro un gioiello, che accetto riuscir debbe ad un uom povero. Le Fate e i Numi ti siano propizii! Allontanati; dimmi addio, e fa ch'io t'oda partire.

*Edg.* ( *fingendo ritirarsi* ) Dunque addio, buon signore.

*Gloc.* Con tutto il mio cuore.

*Edg.* ( *a parte* ) Perchè mi fo io così giuoco della sua disperazione? Oimè! solo per guarirlo.

*Gloc.* Oh voi, potenti Dei, a questo mondo io rinunzio, e in presenza vostra mi sgravo senza dolore del peso del mio orrendo infortunio. Se sopportar lo potessi più a lungo, senza espor-mi al pericolo di mormorare contro i vostri santi e ineluttabili decreti, lascierei consumare fino al suo termine questo avanzo disprezzabile del fanale de' miei giorni. Ove Edgardo viva, col-matelo de' vostri favori, beneditelo, e rendetelo felice! — Ora, amico, addio.

( *dal monticello, su cui Edgardo lo avea condotto, salta, e cade nella vicina pianura* )

*Edg.* Addio, signore, addio. — ( *a parte* ) Io non mi so per qual bizzarro talento l'uomo possa così indursi a togliersi la vita allorchè pur di questa si fugace è il corso! Se questi fosse stato ove credeva essere, sarebbe già morto. — ( *avvicinandogli, e parlando gli come un altro uomo che dalla ripa del mare appiè della montagna lo avesse veduto cadere* ) Siete vivo, o morto? O amico, mi udite? Parlate. Pur potrebb' essere che estinto ci fosse.... Ma no; già in sè ritorna.... Chi siete, signore?

*Gloc.* Va lungi di qui, e lasciami morire.

*Edg.* Se tu non fossi stato più leggiero d'una piuma o dell'aere, cadendo da questa immensa altezza saresti andato in briciole come un ovo. Ma lo veggio; tu respiri; tu sei d'una sostanza solida, e il tuo sangue non iscorre. Parla; sei ferito? Dicei alberi l'uno all'altro sovrapposti non arriverebbero alla cima del monte, da cui tu sei precipitato. La tua vita è un miracolo; te ne prego, favella.

*Gloc.* Ma caddi io dunque, o no?

*Edg.* Dall'orrenda cima di questa montagna di macigno. Solleva gli occhi, e guarda quell'al-tura, dove l'allodola non potrebbe nè vedersi, nè

intendere, malgrado la sua acuta voce. Guarda, guarda.

*Gloc.* Oimè! non ho più occhi. — È dunque la miseria priva del beneficio di finire i propri mali colla morte? Sommo conforto era per la sventurata il poter deludere la rabbia del suo fiero tiranno, e frustrarne il truce volere.

*Edg.* Datemi il vostro braccio... su... così... Come vi sentite ora? potete usar delle gambe? vi reggete in piedi?

*Gloc.* Anche troppo, anche troppo.

*Edg.* Questa supera ogni altra cosa straordinaria. Sulla cima del monte chi altri era vosco, che vidi allontanarsi?

*Gloc.* Un povero mendico.

*Edg.* Mentre io me ne stava qui in fondo, mi parve che i suoi occhi raggiassero come due lune, che avesse mille nasi, e cento corua infuocate, da cui si partiva uno splendor tremulo e inquieto come le onde del mare. Era al certo qualche spirito; perciò, felice vecchio, sii persuaso che i tuoi giorni sono stati salvati dai Numi, che talvolta si gloriano di mostrare la loro potenza operando ciò ch'è impossibile agli uomini.

*Gloc.* Ora tutto mi rimembro, e per l'avvenire sopporterò i miei mali finchè essi stessi gridino: *Basta, basta; muori!* Lo spirito, di cui mi parlò, preso l'avea per un uomo; ma spesso l'udiva gridare: *il demone, il demone*, mentre qui mi guidava.

*Edg.* Sopporta rassegnato e paziente. — Ma chi viene? (*entra LEAR bizzarramente incoronato di fiori*) Non mai uomo di seuno mostrossi con tali apparenze.

*Lear.* No, condannar non mi possono per batter moneta; non sono io la persona del Re?

*Edg.* Oh vista che mi trafigge il cuore!

*Lear.* In ciò la natura è superiore all'arte. Prendi; ecco il tuo soldo. Quel pazzo porta l'arco come uno sgraziato artigiano; appena è forse ei buono a spaventar le cornacchie. Ecco la mia manopola... vediamo il suo valore... Guarda; guarda; un topo! Zitto; in tempo corre al formaggio! Dov'è il gigante?... Datemi la mia scure... vo' provarmi con lui... Oh! ben voli, uccello... vola, vola, uh!... La parola d'ordine, se vi piace?

*Edg.* Benefico amaro!

*Lear.* Passa.

*Gloc.* Conosco questa voce.

*Lear.* Ah Gonerilla... colla barba bianca!.. Esse mi piaggiavano come un cane; e mi dicevano che aveva dei peli bianchi nella barba, prima ancora che ne avessi dei neri. Dicevano *sì* e *no* ad ogni cosa ch'io dicessi! — Il *sì* e il *no* non erano buone prove. Quando la pioggia venne ad inzupparmi, e il vento a farmi tremare; quando il tuono non volle acquetarsi al mio comando, fu allora che le conobbi, e che le apprezzai al lor giusto merito. Va; esse non sanno, come gli uomiai, mantener le loro parole; esse mi dice-

vano ch'io era onnipotente: la è una menzogna; io non sono a prova di febbre.

*Gloc.* I suoni di questa voce io ben rimembro. Non è egli il Re?

*Lear.* Sì, Re dai piedi alla testa. Quando assumo un contegno fiero, guarda come i miei suditi tremano. Accordo a quest'uomo la vita: qual era il tuo delitto? — *Adulterio.* — Ebbene, non morrai. Morire per adulterio? No. Il reattino e la giovine farfalla volano gajamente a commetterlo dinanzi a me. Prosperi a posta sua l'adulterio, perocchè il bastardo di Gloucester fu più umano verso suo padre, che meco no'l fossero le mie figlie, generate entro un legittimo letto. Ardite, libertini; mescolate i sessi, perchi'io manco di soldati. — Mira quella signora che sorride, il cui volto a traverso della sua mano direbbesi che è di neve, quali sembianze di virtù impronta, e come crolla il capo al solo nome di piacere! Eppure il gatto e lo stallone chiuso nella scuderia, non corrono con maggior foga e appetito verso le voluttà. E' son de' Centauri dalla cinta al fondo, sebbene femminile sia la parte di sopra: ma della cintura si piacciono gli Dei; del resto i Diavoli. V'è un inferno; vi son tenebre; v'è una fossa di zolfo ardente, avvampante, fetida, divoratrice... Vituperò, vergogna! Oh! oh! oh! Dammi un'oncia di zibetto, buono speziale, per addolcire la mia immaginazione; qui v'è una moneta per te.

*Gloc.* Oh! lasciatemi baciare questa mano.

*Lear.* Lascia prima ch'io la terga; essa ha odor di morto.

*Gloc.* Oh ruina fatale di sì bell'opra di natura! Questo gran mondo egualmente tornerà al nulla. — Mi conosci tu?

*Lear.* Mi ricordo i tuoi occhi. Ma tu bieco mi guati? Inferisci a senno tuo, cieco Cupido; io più non amerò. — Leggi questa sfida; e osservane bene i caratteri.

*Gloc.* Fossoro tutte le lettere Soli, io non potrei vederne alcuno.

*Edg.* No'l crederci per narrazione... e vedend'lo, il mio cuore ne sanguina.

*Lear.* Leggi.

*Gloc.* Colle vuote occhiaje?

*Lear.* Ah! oh! siete voi qui con me? Senz'occhi in fronte, senza denari nella borsa? I vostri occhi versano in grave bisogno; la borsa vostra in lieve. Nullameno voi vedete come va questo mondo.

*Gloc.* Io lo veggio sentendolo.

*Lear.* Che! sei insensato? Un uomo ben può vedere come va questo mondo anche senz'occhi. Guarda colle orecchie: vedi là come la giustizia schernisce quel povero ladro. Porgi attento ascolto; poi muta i posti. *Andi-dandi* (1): chi è il giudice ora, e chi il ladro? — Hai tu veduto il cane d'un villico latrare ad un mendico?

(1) *Formula di certi giuochi.*

*Gloc.* Sì, Milord.

*Lear.* E il mendico fuggir dal cane? Ebbene, tu hai veduto la grande immagine dell'autorità. Gli è al cane che si porta obbedienza.... — Biddello infame, trattieni la sanguinosa tua mano: perchè sferzi quella meretrice? Sferza il tuo proprio dorso, e miglior opra farai, libertino rotto ad ogni scostumatezza. L'usurajo fa appiccicare il truffatore; i piccoli vizii traspariscono fra i cenci della miseria. Ma le pelli e le vesti di seta nascondono tutto. Dà al Vizio uno scudo d'oro, e la spada della Giustizia vi si romperà senza forarlo. Ma cuopri lo scudo di cenci, e un pigmeo con un fucello ti trapasserà. Alcuno, ti dico, alcuno non fe male, e gli perdono. Abbiti questo da me, amico mio; da me, che potenza ho di chiuder la bocca dell'accusatore. Prendi i tuoi occhiali, e come un impudente politico fingi di veder quel che non vedi. Ora, ora, ora, ora; toglietemi gli stivali; più in fretta, più in fretta; così.

*Edg.* Oh misto di stravaganze e di verità! quanta ragione è nella sua follia!

*Lear.* Se tu vuoi pianger le mie sventure, preudi i miei occhi; io ti conosco abbastanza; il tuo nome è Gloucester. Convien però sì paziente; in questo mondo venimmo gridando. Tu ben sai che, appena incominciammo a fiutar l'aere, vagiti uscirono dal nostro petto. Una predica ti farà; badami bene.

*Gloc.* Oimè! oimè! sventuratissimo giorno!

*Lear.* Allorchè nasciamo, gridiamo per esser venuti su questo gran teatro di pazzi... Codesto è un bel cappello? Grazioso stratagemma sarebbe il calzare una schiera di cavalli con borra... Vo' farne prova; e quando rapiti avrò que' miei generi, allora uccidi, uccidi, uccidi, uccidi, uccidi, uccidi. (*entra un Gentiluomo con seguito*)

*Gent.* Oh! egli è qui: prendetelo... La vostra amorosa figlia...

*Lear.* Non v'è riscatto? Come! prigioniero? Io sono, signore, pur anco il pazzo beneviso della fortuna. — Trattatemi bene; e ne sarete ricompensati. Chiamatemi un cerusico; ho una ferita nel cervello.

*Gent.* Avrete ogni cosa.

*Lear.* Alcuno non mi seconda? Tutto debbo far da me? Ciò farebbe stemperare un uomo in lagrime; muterebbe i suoi occhi in due annaffiatoi, vevoli a smorzare la polvere d'autunno.

*Gent.* Buon signore....

*Lear.* Morrò generosamente, come un novello sposo. Che? lieto sarò: venite, venite. Io sono un Re, miei signori; conoscete voi tal cosa?

*Gent.* Re voi siete, e ubbidirvi vogliamo.

*Lear.* Sensato dicesti. Ora se prenderlo volete, prender lo dovrete correndo. Va, va, va, va. (*esce di corso; alcuni del seguito gli van dietro*)

*Gent.* Vista dolorosa anche nell'infimo degli uomini; oltre ogni dire in un Re!... Ma tu hai

una figlia che redime natura dalla generale maledizione che l'altre tue due avevano attirato su di lei.

*Edg.* Salve, gentil signore.

*Gent.* Addio. Che volete da me?

*Edg.* Sapete nulla intorno alla battaglia che debbe accadere?

*Gent.* Novelle certe e pubbliche; alcun non vi ha, che udito non ne abbia parlare.

*Edg.* Ma, in mercè, ditemi, è vicina la nemica armata?

*Gent.* Vicina, e in celere moto; ad ogni istante può scoprirsi.

*Edg.* Vi ringrazio di tutto ciò, signore.

*Gent.* Sebbene la Regina per motivi suoi qui si trattenga ancora, il suo esercito è già mosso.

*Edg.* Vi ringrazio, signore. (*esce il Gent.*)

*Gloc.* Voi, pietosi Dei, voi soli omai toglietemi la vita che respiro, ond'io più tentato non sia dal mio malvagio spirito di terminarla prima dell'ora che mi avete fissata.

*Edg.* Ben pregate, o padre.

*Gloc.* Buon giovine, chi siete?

*Edg.* Un uomo poverissimo domato dalla fortuna, che, per l'esperienza de' proprii mali, sa compiangere gli altrui. Datemi la vostra mano, e condurrovvi in qualche ricetto.

*Gloc.* Di cuore ti ringrazio. Le misericordie e le benedizioni del Cielo t'allietino e ti ricompensino. (*entra il Maggiordomo*)

*Magg.* Una taglia già bandita!... fortunato evento! La testa di quel cieco fu fatta, credo, perchè servisse di sgabello alle mie fortune. — Vecchio traditore sciagurato, pépiti in breve di tutte le colpe di tua vita. La spada che deve trafiggerli è già snudata.

*Gloc.* L'amica tua mano vibri disperato il colpo. (*Edgardo s'oppone*)

*Magg.* Perchè, villico audace, osi tu difendere un pubblico traditore? Vattene lungi, per tema che il suo contatto non attiri su di te una stessa sorte. Lascia il suo braccio.

*Edg.* No'l farò, se prima non ne avete detto di più (1).

*Magg.* Lascialo, miserabile, o sei morto.

*Edg.* Buon gentiluomo, andate per la vostra strada, e lasciate il passo alla povera gente. Mala via tenete frapponendovi... ite lontano. Se a questo vecchio anche d'una linea v'appressate, sperimenterò se sia più duro il vostro cranio, o il mio bastone. Parmi parlar chiaro.

*Magg.* Lungi di qui, immondezzajo (2).

*Edg.* Vi romperò i denti, messere. Avanzatevi; non mi curo della vostra spada. (*lontano, e Edgardo lo atterra*)

(1) *Edgardo simula in tutto questo dialogo la maniera di parlare dei villici d'Inghilterra.*

(2) *Dunghill.*



*Magg.* Scellerato, mi hai ucciso .... Empio, prenditi la mia borsa; se la tua sorte t'è in cale, seppellisci il mio corpo, e dà le lettere, che meco porto, a Edmondo Conte di Gloucester .... Cercalo nell'esercito britanno.... Oh intempestiva morte!.... (spira)

*Edg.* Ben ti conosco, officioso scellerato, pronto ai comandi della tua colpevole signora, come la malvagità poteva desiderarlo.

*Gloc.* È egli già morto?

*Edg.* Assidetevi, padre, e riposare. — Vediam le sue saccoccie, e dalle lettere di cui parlava speriam conforti. — È morto... duolmi solo che un altro non l'uccidesse... — Vediamo... — Cera gentile, permetti; e non me ne incolga biasimo: ch'è se per conoscere i nostri nemici laceriam loro il cuore, lacerarne le lettere sarà minor colpa. (legge) *Sianvi presenti i nostri reciproci voti. Molte opportunità avete per trucidarlo. Se il voler vostro in ciò collima, il tempo e il luogo vi saran benignamente porti. Nulla si è fatto, s'ei riede vincitore; sua cattiva in tal caso rimango, e il suo letto mi sarà prigione. Da' suoi abborriti amplessi liberatemi, e, in mercede, occupate il posto suo.*

*Vostra sposa (così dir vorrei)  
e vostra serva affezionata  
Gonerilla.*

Oh inconcepibile instabilità della donna!... Costei congiura contro la virtuosa vita di suo marito, a cui surrogar vuole mio fratello!... Qui per questa sabbia vo' trascinarti, o esecrabile messaggiera di due impudichi assassini; e quando sarà l'ora, con quest' infame carta inorridir farò il minacciato Duca. Bene sarà per lui, che del tuo messaggio e della morte tua io possa istruirlo. (esce, trascinando il corpo del Maggior-domo)

*Gloc.* Il Re ha perduto la ragione; ma quanto tenace è la mia, e come tutti mi fa sentire i miei dolori! Meglio per me sarebbe l'essere insensato; i miei pensieri almeno non verserebbero sempre su' miei mali. Quando l'immaginazione è infiammata, l'uomo perde la conoscenza di sé e dell'esser suo. (rientra Edgardo)

*Edg.* Datemi la mano; mi parve intender da lungi dei suoni di guerra. Venite, padre, e seguirete un amico. (escono)

#### SCENA VII.

Una tenda nel campo francese. — LEAR sopra un letto, addormentato. Un Medico, de' Gentiluomini, ed altri, che intorno a lui vegliano.

*Entrano CORDELIA e KENT.*

*Cord.* O mio buon Kent, come potrei io viver tanto per ricompensare la tua bontà? La mia vita sarà troppo breve, ed ogni istante che ne trascorre è perduto per la mia riconoscenza.

*Kent.* Signora, io mi chiamo ad usura ricompensato da questa dichiarazione. La pura verità ha dettato tutti i miei racconti; niuno ne ommisi, niuno ne ho esagerato.

*Cord.* Indossate vestimenta che meglio vi convengano; le luride spoglie, in che vi avviluppate, mi ricordano incessantemente giorni obbrobriosi. Pregovi, deponetele.

*Kent.* Perdonatemi, cara signora: l'esser conosciuto mi frusterebbe del mio intento. Vi chieggo per favore di non volerli riconoscere, finchè i tempi non mi diano opportunità di manifestarmi.

*Cord.* Ebbene, sia dunque così, mio buon Lord. — Come sta il Re? (al Medico)

*Med.* Signora, ei dorme ancora.

*Cord.* O voi, buoni Dei, sanate questa gran piaga nella sua ferita ragione; ristabilite l'armonia e la calma nei sensi di questo buon padre, a cui i figli han perturbata la mente!

*Med.* Permette Vostra Maestà che si svegli il Re? egli ha dormito molto tempo.

*Cord.* Fate il senno vostro, e ciò che vi comanda la vostra scienza. È egli vestito?

*Med.* Sì, signora: approfittando d'un sonno profondo, l'abbiamo rivestito di nuovi abiti. Statevi accanto a lui, buona signora, allorchè lo sveglieremo: non dubito della sua calma.

*Cord.* Sia così.

*Med.* Piacciavi farvi più vicino. — Ora la musica incominci. (odonsi i preludii d'una musica dolce e malinconica)

*Cord.* Oh mio caro padre! Faccia la Dea della salute sgorgare dalle mie labbra il suo balsamo; e questo bacio, ch'io ti do, o padre mio, dissipi il torbido e il disordine spaventoso che le mie due sorelle hanno operato sulla tua augusta ragione.

*Kent.* Virtuosa e cara Principessa!

*Cord.* Quand' anche stato non fosse il loro padre, questi bianchi capelli non avrebbero dovuto eccitare la loro pietà? Questo volto venerabile era egli fatto per essere esposto al furore dei venti, fra il ruggir del tuono, e i suoi terribili lampi? Dovevi tu passar le notti a capo scoperto, e senza tetto, nell'abbandono e nella disperazione? Sì, il cane del mio nemico, quando anche morsicato m'avesse col suo dente omicida, sarebbe stato da me ricoverato accanto al mio focolare in quella notte fatale; e tu, povero padre, tu debole e caduco, esser dovevi ridotto a non aver per letto che un po' d'immondaggia, a non aver per asilo che il ricetto di animali anche più immondi? Oimè! oimè! miracolo è bene se non perdesti in pari tempo la mente e la vita!... Ma ei si sveglia; favellategli.

*Med.* Signora, fatele voi; sarà meglio.

*Cord.* Come si sente il mio real signore? come sta Vostra Altezza?

*Lear.* Oltraggio mi fate, strappandomi così dalla tomba.... Tu sei un'anima benedetta; ma



io sono legato sopra una ruota di fuoco, e le mie lagrime scorrono come liquefatto piombo.

*Cord.* Signore, mi conoscete?

*Lear.* So che siete uno spirito; ma quando moriste?

*Cord.* Oimè, oimè, ancor vaneggia!

*Med.* È appena svegliato; lasciamolo solo per alcuni istanti.

*Lear.* Dove sono io stato?... dove sono ora?... Amabile luce di Sole!... Troppo mi sento travagliato... Morrei di compassione, se vedessi un altro nello stato mio... Non so che dirmi... Giurar non vorrei che queste sono le mie mani... Proviamole: sento una spilla che mi punge... Foss' io sicuro della mia esistenza!

*Cord.* Oh! guardatemi, signore, e stendete le vostre mani per benedirvi... Oh, mio signore, voi non dovete ingiunochiarvi.

*Lear.* Ti prego, non burlarti di me. Io sono un povero e debole vecchio, che varcò già gli ottanta; e, per dir sinceramente, temo d'aver un po' gli spiriti alienati. Parmi di conoscervi, e di conoscer quest' uomo; ma ne dubito, perchè ignoro qual luogo sia questo; e tutta la mia memoria non vale a richiamarmi queste vestimenta, nè a farmi certo del luogo in cui albergai la scorsa notte. Non mi deridete; ma, com'è vero ch'io sono uomo, credo che questa signora sia la mia figlia Cordelia.

*Cord.* Quella sono, quella sono.

*Lear.* Bagnano le vostre lagrime? Sì, in verità. Vi prego, non piangete: se un veleno avete per me, io il sorbirò. So che non mi amate, perchè le vostre sorelle furono, per quanto mi ricordo, crudeli verso di me. Voi avete cagione d'odiarmi; elleno non ne hanno.

*Cord.* Nessuna, nessuna.

*Lear.* Sono io in Francia?

*Kent.* Nel vostro regno, signore.

*Lear.* Deh! non m'ingannate.

*Med.* Rallegratevi, buona signora; gli accessi del furore passarono; nullameno sarebbe pericoloso il richiamargli le idee che ha dimenticate. Pregatelo di entrare; no'l turbiam più finchè i suoi sensi non siansi afforzati.

*Cord.* Piacerebbe a Vostra Altezza il passeggiare?

*Lear.* Converterà che mi portiate. Vi prego, obbliate e perdonatemi; io son vecchio, e la mia ragione è smarrita. (*escono Lear, Cord, Med., e il seguito*)

*Gent.* È vero, signore, che il Duca di Cornovaglia rimanesse così ucciso?

*Kent.* Da non dubitarsene, signore.

*Gent.* Chi è il Duca delle sue genti?

*Kent.* Dicesi il figlio bastardo di Gloucester.

*Gent.* Corre fama che Edgardo, l'altro figliuolo bastardo, sia col Conte di Kent in Germania.

*Kent.* Varia è su ciò la voce; ma è tempo di correre al campo, dove fra poco statuir debbono i nostri destini.

*Gent.* La decisione ne sarà, credo, sanguinosa. Addio, signore. (*esce*)

*Kent.* Al mio scopo intenderò fra tutti gli ostacoli che la fortuna o le disavventure di questo giorno di battaglia mi opporranno. (*esce*)

## ATTO QUINTO

### SCENA V.

Il campo britanno, vicino a Douvres.

*Entrano a suon di tamburo e a bandiere spiegate* EDMONDO, REGANA, Uffiziali, Gregarii, ed altri.

*Edm.* (*ad un Uffiziale che poi esce*) Ite dal Duca, e dimandategli se persiste nel suo ottimo proposito, o se ha mutato. Egli è un uomo inconstante, e sempre in contraddizione seco stesso. Andate, e ritornate colla sua ferma risoluzione.

*Reg.* Lo sposo di nostra sorella è al certo impazzato.

*Edm.* V'è luogo a temerlo, signora.

*Reg.* Dolce Milord, voi già sapete la fortuna ch'io vi preparo; rispondetemi, ma veracemente... ma con ingenuità... Amatemi mia sorella?

*Edm.* D'un onorato amore.

*Reg.* Ma occupaste mai il posto di mio fratello, laddove vi era vietato?

*Edm.* Questo pensiero è strano.

*Reg.* Dubito che a lei non vi congiungeste tanto stretto da poterla dir vostra.

*Edm.* No, sull'onor mio, signora.

*Reg.* Non mai il patirei.... Mio caro Lord, non siate con essa tanto domestico.

*Edm.* Non temete.... Ma eccola insiem col Duca suo marito. (*entrano ALBANIA, GONRILLA, e soldati*)

*Gon.* (*a parte*) Vorrei piuttosto perder la battaglia, di quello che colei ne avesse da disunire.

*Alb.* Amata sorella, son lieto di trovarvi.... Signore, (*a Edm.*) ho saputo che il Re è andato dall'altra sua figlia con molti valentuomini, a cui il rigore del nostro dominio era fatto esoso. Non mai io fui prode, quando esserlo non potei con onore. Questa guerra ne interessa, perchè i Francesi hanno invaso i nostri Stati; ma non perchè la Francia sostiene la causa del Re, e di molte persone che gravi motivi al certo han contro di noi sollevate.

*Edm.* Signore, nobilmente diceste.

*Reg.* A che un tale discorso?

*Gon.* Uniamoci contro il nemico: le nostre private contese non entrino per nulla nelle bisogne di questo giorno.

*Alb.* Determiniamoci cogli uffiziali più periti i nostri procedimenti.

*Edm.* Vi aspetterò alla vostra tenda.

*Reg.* Sorella, verrete con noi?

*Gon. No.*

*Reg.* Ottimo è però che veniate; pregovi, seguitene;

*Gon. (a parte)* Oh, oh! so l'indovinello. —  
Ebbeue, verrò. *(mentre stanno per uscire entra Edgardo travestito)*

*Edg.* Se mai Vostra Grazia degnossi di parlare con uomo sì miserabile, qual mi son io, udite una parola.

*Alb.* Ti udirò sino alla fine. Favella.  
*(escono Edm., Reg., Gon., Uff., Greg., e seguito)*

*Edg.* Prima di combattere disuggellate questo foglio. Se tornate vincitore, fate chiamare a suon di tromba quello che ve l'ha dato; e, malgrado questo esterno di miseria, posso produrre un campione che sosterrà quello che è detto nella lettera. Se vinto siete, allora tutto è finito per voi nel mondo, ed ogni trama cessa. Vi sia propizia fortuna!

*Alb.* Fermati finchè abbia letta questa lettera.

*Edg.* Lo mi si è proibito. Allorchè il momento favorevole sia giunto, alla prima chiamata dell'araldo ricomparirò.

*Alb.* Così sia; addio. Leggerò il tuo scritto.  
*(Edgardo esce; entra Edmondo)*

*Edm.* Il nemico ne è sopra; ordinate le vostre schiere. Ad onta della vigilanza delle nostre scotte, difficile riesce l'indovinarne il numero e le forze. A voi spetta ora, o Duca, l'affrettare il soccorso di cui abbisogniamo.

*Alb.* Ci appresteremo all'evento. *(esce)*

*Edm.* Giurai ad entrambe le sorelle che io le amava; gelose elleno sono, s'odiano dell'odio che l'uomo porta al serpente che l'ha ferito. Quale delle due prenderò? entrambe? l'una d'esse? niuna di loro?... Finchè tutte e due vivranno, nessuna ne potrà possedere. Appigliarmi alla libera, irriterei Gonerilla sino al furore; e arduamente sosterrai le parti mie finchè il marito di lei respira. — Valiamci intanto dell'ajuto di lui nella battaglia; e poscia s'ella vorrà di lui privarsi, trovi i mezzi di farlo. Quanto al decreto che la pietà di costui ha emanato intorno a Lear e a Cordelia, la giornata una volta vinta, e arbitro di loro, non mai goder potranno della sua clemenza. — L'interesse mio è di difendermi, non di disputare. *(esce)*

SCENA II.

Una landa fra i due accampamenti.

*Allarme. Entrano a suon di tamburo e a bandiere spiegate LEAR, CORDELIA, e l'esercito loro; quindi escono: s'avanzano poscia EDGARDO e GLOCESTER.*

*Edg.* Qui, padre, riposatevi all'ombra di questo albero, che v'offre asilo; pregate il Cielo perchè l'esercito, che difende il giusto, trionfi. Se di

tornar m'è dato accanto a voi, recherovvi consolatrici novelle.

*Gloc.* Vi benedica il Cielo, signore!

*(Edg. esce; allarme; poi suonasi a raccolta; rientra Edgardo)*

*Edg.* Fuggi, buon vecchio; dammi la mano; fuggiamo. Il re Lear ha perduto la battaglia; insiem con sua figlia è prigioniere. Dammi la mano; fuggiamo.

*Gloc.* Non andiam più lungi, signore; si può morire anche qui.

*Edg.* Di nuovo così tristi pensieri? Convien che l'uomo si rassegni ad uscir di questo mondo com'ei v'è entrato. L'esservi disposto è il tutto. Andiamo.

*Gloc.* Vero dici. *(escono)*

SCENA III.

L'accampamento britanno vicino a Douvres.

*Entrano trionfanti a suon di tamburi e a vessilli aperti EDMONDO, Uffiziali e Soldati. LEAR e CORDELIA li seguono prigionieri.*

*Edm.* Qualcuno di voi *(agli Uff.)* li riconduca; s'abbia cura di loro, finchè quelli a cui s'addice il giudicarli abbiano pronunciato la loro sentenza.

*Cord.* I primi noi non siamo, che colle intenzioni più innocenti, volendo ben fare, caddero in gravi disgrazie. O Re perseguitato dalla sventura, la sola vostra sorte m'affligge; senza di voi disprezzerei intrepida tutti i furori dell'ingiusta sorte. Non vedrem noi, voi le vostre figlie, io le mie suore?

*Lear.* No, no, no, no! Vieni; andiamo nella nostra prigione: vi canteremo tutti e due come gli uccelli prigionieri nella loro gabbia. Quando mi chiederai la mia benedizione, io ti dimanderò perdono inginocchiato; vivremo così insieme, pregando il Cielo e cantando; allevieremo le ore nostre raccontandoci vecchie istorie, e scherzando come dorate farfalle. Allora udiremo poveri pezzenti narrar novelle di Corti, e parlerem di politica con loro, intrattenendoci di quegli che vince, di quei che perde; di chi sale accarezzato dalla fortuna, e di chi scende perchè da lei maledetto: ci piaceremo allora nelle spiegazioni delle materie più ardue, come se rivelatori fossimo dell'opere degli Dei. Chiusi fra i muri della nostra prigione, vedremo i sistemi e le sette dei grandi filosofi passare e incalzarsi l'una l'altra, come le onde sospinte dall'influenza della Luna.

*Edm.* Sian tratti lungi di qui.

*Lear.* Mia Cordelia, gli Dei stessi spargono incensi pel sacrificio di tali vittime. Stommi io con te? Ah! se qualcuno tentasse dividerne, converrà che porti dal cielo un tizzo ardente per

incenerirne. Asciuga i tuoi occhi, mia figlia; la peste li corroderà tutti, prima che ne facciamo versare una lagrima; perir di fame in prima li vedremo: vieni. *(escono Lear e Cordelia, scortati dalle guardie)*

*Edm.* Fatti in qua, Capitano; ascolta. *(ad un Uffiz.)* Prendi questo foglio *(dandogli una carta)*, e seguili in prigione. Di un grado io t'ho innalzato; e se fai quanto è qui scritto, in breve monterai al colmo delle fortune. Sai tu che gli uomini sono quali il tempo li richiede? La pietà non si addice ad un soldato; la gran cura che ti commetto non avrà responsabilità alcuna. O giura di compierla, o cerca altre vie per innalzarti.

*Uff.* Compirolla, Milord.

*Edm.* Va dunque, e reputati felice, eseguita che tu l'abbia. Nozione me ne darai per lettera. Pensaci bene; è nel momento.... e seguì fedelmente quanto troverai qui dettato.

*Uff.* Se è cosa da uomo, io la compirò. *(esce)*  
*(suono di trombe; entrano ALBANIA, GONERILLA, REGANA, Uffiziali, e seguito)*

*Alb.* Signore, voi mostraste oggi la vostra valentia, e la fortuna guidò i vostri passi alla vittoria. Prigionieri tenete coloro che vi si opposero, e ve li chieggo per dispor di loro siccome ce lo imporrà la nostra sicurezza, e la sorte che ad essi è dovuta.

*Edm.* Signore, opportuno stimai l'invviare quel vecchio e miserabile Re in una prigione. L'età sua, e più ancora il nome, hanno bastant' autorità onde attirarsi il cuore del popolo, ed eccitarlo a rivolger contro di noi quelle spade che il forzammo a brandire per difesa nostra. Ho mandata la Regina con lui, indottovi dagli stessi motivi. Dimani, o fra alcuni giorni, saranno pronti a venirme dinanzi nel luogo in cui adunerete il vostro Consiglio. Per ora siamo inondati di sudore e di sangue. L'amico ha perduto l'amico, e le più giuste guerre son maledette da quelli che ne subiscono le calamità. Il processo di Cordelia e di suo padre richiede, per essere ben trattato, luogo e tempo migliore.

*Alb.* Signore, col consenso vostro, io non vi riguardo che come un ufficiale in questa guerra, non come un fratello.

*Reg.* Ebbene, gli è di questo titolo che a me piace onorarlo. Parmi che prima d'andar sì lungi, s'avesse dovuto chiedere la sentenza nostra. Ei guidò le nostre genti; ei fu rivestito della mia autorità; ei qui mi rappresentava; e quest'onore è abbastanza grande, perchè ambir possa al titolo di vostro fratello.

*Gon.* No! l'proteggete cotanto: egli è per merito suo che s'innalza, non pei favori vostri.

*Reg.* Investito de' dritti miei, egli può incenderci al pari del più illustre di questo esercito.

*Gon.* Questo accaderebbe appena, ove divenisse vostro sposo.

*Reg.* Il motteggio ha in sè sovente onor di profezia.

*Gon.* Oh, oh! l'occhio che vi mostrava un tale avvenire guatava losco.

*Reg.* Madonna, non bene stommi; altrimenti vi risponderai con tutto lo sdegno di cui il mio cuore trabocca. Generale, *(a Edm.)* prendi i miei soldati, i prigionieri, tutto lo stato mio, e disponi di me, chè tutto è tuo. Attesto l'universo, che fin da questo istante io ti dichiaro mio sposo e mio signore.

*Gon.* Intendereste goder di lui?

*Alb.* La concessione non ne spetterà al vostro buon volere. *(a Gonerilla)*

*Edm.* Nè al tuo, Milord.

*Alb.* Sì, figlio illegittimo.

*Reg.* Il tamburo suoni, e tuoi annunzi li titoli miei. *(a Edmondo)*

*Alb.* Aspettate, uditemi. — Edmondo, io qui t'arresto per delitto d'alto tradimento, e insieme con te questo serpe dorato *(indicando Gon.)*. Quanto alle pretese vostre, vaga sorella *(a Reg.)*, mi vi oppongo per far piacere alla mia sposa, che è segretamente avvinta con questo genituo. Se d'accoppiarvi avete talento, amoreggiate con me, nè intendete alla rottura di già stretti nodi.

*Gon.* Follic!

*Alb.* Tu sei armato, Gloucester; suoni dunque la tromba; e se alcuno non presenterassi per provare che sei un abominevole traditore, eccoti il guanto mio. Prima di più cibarmi con una sola vivanda, io vo' chiarire, trafiggendoti il cuore, che sei quale t'ho proclamato.

*Reg.* Oimè, mi sento male!

*Gon.* *(a parte)* Se ciò non fosse, non crederai mai più ai veneni.

*Edm.* Ecco il mio guanto per risponderci. Chiunque è nel mondo che osa nominarmi traditore, un menzognero egli è, un vile scellerato. Chiama i tuoi araldi; e contro qualunque s'avvanzerà, e contro te, e contro ogni altro, sosterrò l'onor mio e la mia fede.

*Alb.* Un araldo, olà!

*Edm.* Un araldo olà, un araldo!

*Alb.* Non far calcolo che sul tuo valore; imperocchè tutti i tuoi soldati arruolati a mio nome hanno da me ricevuto il loro congedo.

*Reg.* Il mio male aumenta. *(entra un araldo)*

*Alb.* Ella non istà bene; guidatela nella mia tenda *(Reg. esce)*. Avvicinati, araldo; fa che suoni la tromba, e leggi ad alta voce questo scritto.

*Uff.* Squilla la tromba. *(un trombettista suona, e l'araldo legge)*

*Se è nell'esercito alcuno di condizione e grado dicevole, il quale sostener voglia che Edmondo, se dicente Conte di Gloucester, è un traditore, si mostri al terzo squillo della tromba. Edmondo di piè fermo lo aspetta.*

*Edm.* Suona. *(primo squillo)*

*Ar.* Ancora. *(secondo squillo)*



*Ar.* Un'ultima volta. (terzo squillo)

(una tromba dal di dentro risponde, ed entra Edgardo armato, e preceduto da un trombettista)

*Alb.* Chiedigli (*all'araldo*) che intenda col mostrarsi dietro tale chiamata.

*Ar.* Chi siete? qual nome, qual condizione è la vostra? perchè rispondete a simile appello?

*Edg.* Sappi che il mio nome è perduto; il morso acuto e furibondo del tradimento me l'ha divorato. Nullameno nobile sono come l'avversario con cui vengo a combattere.

*Alb.* Qual è il tuo avversario?

*Edg.* Chi risponde qui per Edmondo Conte di Gloucester?

*Edm.* Egli stesso. Che hai tu a dirgli?

*Edg.* Snuda la spada; e se il mio linguaggio offende un nobile cuore, il braccio tuo potrà farti giustizia. Ecco il mio brando ignudo. Odi ora quai sono i privilegi del rango mio, de' miei giuramenti, e della mia professione. Dichiaro, in onta della tua spada vittoriosa, in onta della tua nuova grandezza e del coraggio tuo, che altro non sei che un abominevole traditore, spregiuro verso gli Dei, verso tuo fratello, verso tuo padre, cospiratore contro la vita di questo illustre Principe. Te lo ridico e il giuro: dalla cima del tuo capo fino a' piedi tuoi, fino alla polvere che calpestanto i tuoi piedi, altro non sei che un tenebroso e infame traditore. Se negarlo osi, la mia spada e il braccio mio proverannoti che da vile tu menti.

*Edm.* Saviamente adoprando, dovrei chiederti il tuo nome; ma poichè l'esterno tuo e il tuo sguardo guerriero indicar sembrano illustri natali, disprezzerò ogni formula che prescrivere potesse la mia sicurezza o le leggi della cavalleria, e rigetterò sul tuo capo l'infame nota che mi hai data. Il tuo sangue versato dalla mia spada espiierà la tua menzogna infernale. Già i nostri brandi scintillano, e lievemente si sfiorano.... Suonate, trombe. (*allarme; combattono, e Edmondo cade*)

*Alb.* (*a Gon.*) Or salvato, salvato!

*Gon.* Iniqua trama è questa. Gloucester, colle leggi di guerra non eri tenuto rispondere ad un avversario ignoto: vinto non sei; solo schernito e ingannato.

*Alb.* Tacetevi, madonna, o con questo foglio chiuderovvi la bocca.... — Tenete, signore.... Tu, la più malvagia delle femmine, leggi le tue colpe.... Non lacerarlo: ben veggo che lo riconosci. (*dando il foglio a Edmondo*)

*Gon.* Quand' anche ciò fosse, le leggi stanno in favor mio, non in tuo. Chi ha diritto d'accusarmi?

*Alb.* Mostro spietato! conosci tu quel foglio?

*Gon.* Non mi chiedete quel ch'io conosco.

(*esce*)

*Alb.* Seguitela; ell'è disperata; vegliate su di lei. (*ad un Ufficiale, che le va dietro*)

*Edm.* Tutto che imputato m'avete, io l'ho commesso; e molto anche di più. — Il tempo svelerà ogni arcano.... Cose, com'io, passate sono.... Ma chi sei tu, cui fortuna concesse su di me la vittoria? Se un nobile sei, io ti perdono.

*Edg.* Vo' esserti pietoso. Il mio sangue non è meno illustre del tuo, Edmondo; e se di più lo è, di più tu m'oltraggiasti. Il mio nome è Edgardo, e tuo padre mi diè la vita. Gli Dei son giusti, e fanno delle colpe, che ne son care, il nostro castigo: il delitto tenebroso, che ti mise in luce, costò gli occhi allo sfortunato che l'operò.

*Edm.* Hai detto il vero; me ne avveggo: la ruota della fortuna ha compiuto il suo corso, ed io son qui.

*Alb.* Ravvisato ben avea nel tuo portamento (*a Edg.*) una regale nobiltà. Vieni fra le mie braccia. Possa la disperazione dilaniarmi ogni fibra, se mai odiai te o il padre tuo.

*Edg.* Degno Principe, il credo.

*Alb.* Dove rimanesti nascosto? chi t'istruì delle sventure di tuo padre?

*Edg.* Sovvenendole, signore. — Udite un breve racconto; e finito ch'io l'abbia, oh possa il mio cuore spezzarsi! — Per sottrarmi alla sanguinosa proscrizione che minacciava i miei giorni (l'amore della vita è egli possibile che duri perenne anche fra gli spasmi di morte?) mi travestii coi cenci d'un mendico, e mi mostrai sotto l'esterno più abbietto. Così cangiato trovai mio padre, le cui ferite sanguinavano ancora; le adorate pupille del quale erano state barbaramente strappate. Divenni sua guida; accattai per lui di tugurio in tugurio la vita; e tanto feci, che il salvai dalla disperazione. Non mai, il so che fallii, non mai a lui mi diedi a conoscere durante il nostro pellegrinaggio; e solo un'ora fa, allorchè m'accingeva a combattere, fidente di vittoria, gli rivelai il mio nome e i patiti disagi, e il richiesi della sua benedizione. Oimè! il suo cuore era troppo debole per sopportare la lotta possente del dolore e della gioia. Incapace a sostener più a lungo l'urto di due tremende passioni, il suo cuore s'è franto mentre i suoi labbri sarridevano ancora.

*Edm.* Il vostro racconto m'ha toccato, e forse a ben riuscirà. Parlate: a dire altro vi resta?

*Alb.* Se cose più dolorose delle già dette ti rimangono a proferire, desisti; quelle che intesi m'hanno anche troppo commosso.

*Edg.* Dissi quanto bastava perchè mi si credesse al colmo dei mali. Ma v'hanno uomioi che piaccionsi nei dolori altrui, che di sventure mai non sono satolli, e bramano udirne finchè l'occhio loro spazii nell'abisso delle umane miserie. — Dando sfogo al mio dolore con grida feroci, sopravvenne un uomo che un tempo visto m'avea nel mio stato di miseria e d'obbrobrio, e che allora sfuggiva il mio odioso consorzio; ma che riconoscendo chi era quegli che soppor-



tato avea tanti flagelli, si slanciò al mio collo, mi strinse fra le sue braccia, e, gemendo urlò da squarciare le volte dei cieli, si precipitò sul cadavere di mio padre, rammentandomi di sè e di Lear la più dolorosa istoria che mai ferisse orecchio d'uomo. L'angoscia sua cresceva tanto coll' inoltrar del racconto, che tutte le molle di sua vita pareano in procinto di rompersi. In quel punto la tromba per la seconda volta squillò, e io l'abbandonai in uno stato meno di vita, che di morte.

*Alb.* Ma chi era egli?

*Edg.* Kent, signore, il proscritto Kent, che travestito seguiva il suo nemico Re, e si serviva in ufficii che invilito avrebbero uno schiavo.

*(entra precipitosamente un Gentiluomo con un pugnale insanguinato in mano.)*

*Gent.* Soccorso, soccorso, soccorso!

*Edg.* A chi?

*Alb.* Favella.

*Edg.* A che indice quel sanguinoso pugnale?

*Gent.* È ancor fumante.... e si tuffò nel cuore....

*Alb.* Di chi? favella.

*Gent.* Della donna vostra, signore, della vostra donna, che confessò d'aver avvelenata la propria sorella.

*Edm.* Fidanato io m'era con entrambe: tutti e tre sposi saremo fra brevi istanti.

*Alb.* Recane i loro corpi, siano vivi o morti. Questo giudizio del Cielo ne fa tremare, senza svegliare in noi sensi di pietà. *(esce il Gent.)*

*Edg.* S'avanza Kent, signore. *(KENT entra)*

*Alb.* Oh! eccolo.... Ma le circostanze non consentono le formule d'uso.

*Kent.* Signore, venni per dare al Re il mio ultimo addio. Non egli qui?

*Alb.* La cosa più grave fu da noi obbliata!... Parla, Edmondo, dov'è il Re? dove Cordelia?... Vedi quel feretro, Kent?.... *(i corpi di Gonerilla e di Regana sono portati in iscena)*

*Kent.* Oimè! perchè questo?

*Edm.* Perchè Edmondo era amato.... e per amor mio l'una avvelenò l'altra.... poscia si uccise.

*Alb.* Vero egli dice.... Coprite i loro volti.

*Edm.* La vita mi fugge... in onta della mia natura vo' far opera buona... Affrettatevi... mandate.... non perdetevi un istante.... volate al castello.... un mio scritto dannà a morte Lear e Cordelia.... mandate in tempo....

*Alb.* Corri, corri, oh corri!...

*Edg.* Da chi Milord?... chi n'ebbe il carico? Danne un segno che riprovi....

*Edm.* Abbiti la mia spada..... mostrala al Capitano....

*Alb.* Affrettati, per la vita tua. *(Edg. esce)*

*Edm.* Egli ebbe comando da me e dalla tua sposa di strozzar Cordelia in carcere, e di ver-

sare il biasimo della sua morte sulla di lei disperazione.

*Alb.* Oh gli Dei la proteggano! Trasportatelo lungi di qui. *(Edmondo è portato via; entrano LEAR, recando Cordelia morta fra le braccia, EDGARDO, Uffiziali, ed altri)*

*Lear.* Gemi, gemi, gemi, gemi!... Oh! voi siete uomini di pietra. Avessi io le vostre lingue e gli occhi vostri, e usarne vorrei per guisa da far sostare dal corso loro le stelle... Oimè! per sempre, per sempre se ne andò!... Ben discerno allorchè uno è vivo da quando è morto... ed ella è morta come la terra... Datemi uno specchio: se l' alito di lei lo offusca, ella vive ancora.

*Kent.* È questo il termine che ci eravamo promesso?

*Edg.* Questo il vagheggiato avvenir nostro?

*Alb.* *(a Lear)* Ah! cadi e muori!

*Lear.* *(mettendo una piuma accanto alle labbra di Cordelia)* Questa piuma si muove; ella vive!!!... Ah! se ciò è, tale avvenimento redime tutti i miei passati dolori.

*Kent.* *(inginocchiandosi)* Oh mio buon Re!

*Lear.* Pregoti, allontanati.

*Edg.* Egli è il nobile Kent, l'amico vostro.

*Lear.* Disonore a voi, omicidi, traditori tutti! Avrei potuto salvarla; ora ella è andata per sempre! Cordelia, Cordelia, indugia un poco... Oimè! che è quel che tu dici?... La voce sua era sì tenera, sì dolce, sì affettuosa! ogni gentil dote di donna ella possedeva... Io trucidai lo schiavo che ti strozzò.

*Uff.* Gli è vero, signori; così fece.

*Lear.* Non dissi il vero, amico? E il giorno ho visto, in cui tutti gli avrei fatti cadere sotto la mia buona spada.... Ora son vecchio, e questi mali mi hanno snervato. — Chi siete voi? I miei occhi non son dei migliori; ve'l confesserò candidamente.

*Kent.* Se la fortuna si vanta per avere amato e odiato due uomini, uno di essi noi entrambi veggiamo.

*Lear.* Dolorosa vista! Non siete voi Kent?

*Kent.* Kent sono, il servo vostro; ma l'altro vostro servo, Cajo, dov'è?

*Lear.* Gli è un buon compagno, posso assicuravene: menar sapeva, e prontamente, le mani... Ora è cadavere già putrido.

*Kent.* No, mio buon Sire; io sono quell'uomo....

*Lear.* Che ti veggia più davvicino.

*Kent.* E dal primo vostro decedimento, sempre seguì i vostri tristi passi....

*Lear.* Qui siete il benvenuto.

*Kent.* Più alcun non l'è... tutto è sconsorto e dolore.... Le vostre figlie più adulte fecersi giustizia da loro, e disperatamente sono morte.

*Lear.* Sì, così credo.

*Alb.* E' non sa quel che si dica; vano è il nostro stargli dinanzi.

*Edg.* Interamente vano. *(entra un Uffiziale)*

*Uff.* Edmondo è morto, Milord.

*Alb.* Avvenimento in tale ora di nessun conto. — Voi, Lordi e nobili amici, udite i propositi nostri. Tutto che far potremo per alleviare tante feroci sventure, da noi obbliato non sarà: finchè questo canuto avrà vita, in lui solo sarà posto l'assoluto potere. A voi, Edgardo, io rendo tutti i dritti vostri, e aggiungerovvi quelle grazie e quei novelli onori che vi siete meritati. Tutti i nostri amici otterrann guiderdone alle loro virtù, e i nostri nemici beveran l'amaro calice dovuto alla loro malvagità.... Oh vista! oh vista!

*Lear.* E il mio povero pazzo ancora fu strozzato? No, no, non più vita... Un cane, un cavallo, un topo vivrà; e tu non avrai più alito? Oh! non più tu vivrai, mai più, mai più, mai più, mai più!... (*baciando Cordelia*) Vi prego, sciogliete il nodo... Grazie, signore... La vedete voi? (*accennando Cordelia*) Guardatele... guardate... le sue labbra... guardate là, guardate là!... (*muore*)

*Edg.* Ei manca!... Milord, Milord...

*Kent.* Spezzati, cuore; te ne scongiuro, ti spezza!

*Edg.* Signore, aprite gli occhi.

*Kent.* Non infastidire l'ombra sua... lascialo morire!... Egli abborrirebbe colui che fra le torture di questo doloroso mondo volesse più a lungo rattenerlo.

*Edg.* Oh! spento è infatti!

*Kent.* Meraviglia è che si a lungo sopportasse. Ei solo usurpava ora la vita.

*Alb.* Toglieteli di qui. — La sventura comune chiede i pensieri nostri. Amici dell'anima mia, (*a Edg. ed a Kent*) provvedete alle bisogno di questo reame, e tergete il sangue che arrossò questa terra.

*Kent.* Debbo fare un viaggio fra poco, signore. Il mio Re mi chiama, nè mi si addice il rifiutarmi a seguirlo.

*Alb.* Rassegnarci è d'uopo alle sventure di questi orridi tempi. Diciamo quel che sentiamo, non quel che dovremmo dire. Il più vecchio che qui stava, più di tutti patì; e noi, che giovani gli sopravvivemmo, non vedrem mai tanti mali, nè tanti giorni.

(*escono al suono di funebre marcia*)

FINE DELLA TRAGEDIA.

# NOTA

## PAROLE DI SCHLEGEL INTORNO AL RE LEAR.

« In quella guisa che Sakespeare nel *Macbeth* ha portato il terrore al suo grado più alto, così pare che nel *Re Lear* egli abbia esausto i fonti della pietà.

L'attenzione non si dirige sui personaggi che operano, ma sovra quelli che soffrono. Non si tratta qui di una sciagura, come son quelle della maggior parte delle tragedie, ove sembra che gl'impensati dardi della fortuna facciano risaltare chi n'è colpito, ed ove gloriose consolazioni accompagnano la ricordanza di quanto egli ha perduto. Trattasi della caduta in quella profonda miseria, che spoglia l'infelice non solamente di tutto l'esterno suo splendore, ma eziandio delle sue prerogative naturali, e lo getta in preda all'indigenza, e all'abbandono de' suoi più cari. La nera ingratitude di due figlie avvillisce nella persona di uno sventurato la triplice dignità di vecchio, di padre, di Re. Il vecchio Lear, sedotto da una insensata tenerezza, ha dato quanto possedeva a queste sue figlie, le quali gli negano un asilo; ond'egli è costretto di andare accattando un tozzo di pane. La sua ragione, indebolita dall'età, si altera totalmente, ed egli è già caduto in una demenza incurabile, quando si vuol ritrarlo da uno stato così abietto. Le tenere cure d'un'altra sua figlia, e l'affezione di un vecchio amico, non possono più nulla sopra di lui; le sue forze morali e fisiche sono spente, nè altro più gli resta della vita, e la facoltà di amare e di soffrire. Qual più bel quadro di quello dell'incontro di Lear con Edgardo, nel cuor di una notte procellosa, entro una misera capanna! Edgardo, giovinetto cui la perfidia di suo fratello e l'error di suo padre hanno pure precipitato da uno stato illustre, s'invola alla persecuzione, ed erra di piaggia in piaggia qual mendico invaso dallo spirito maligno. Il Buffone del Re, ad onta del volontario avvillimento che fa sopporre il suo stato, è, dopo il Conte di Kent, il compagno più fedele ed il più saggio consigliere del vecchio Lear: egli nasconde assai di ragione e un buon cuore sotto l'abito grottesco della follia, mentre che il generoso Edgardo fa parimente l'insensato; e queste due simulate pazzie fanno ancor più risaltare la demenza reale, che va crescendo ad ogni istante nel Re, dappoichè il suo cuore è stato lacerato dal più terribile affanno. Qual forte perturbazione d'animo eccita ancora la riunione di Edgardo e di Gloucester, dopo che quest'ultimo è stato privato della vista! e quale spettacolo più commovente di questo figlio scacciato, che diventa la scorta di suo padre, il quale sotto specie di un ossesso è ancora il suo angelo custode, e lo preserva dal suicidio a

cui lo spingeva la disperazione! Ma chi potrebbe misurar la forza delle situazioni e delle immagini colle quali il poeta, in questa terribile tragedia, scuote la nostr' anima?

Non farò che una riflessione sull'orditura generale del Dramma. Sakespeare ha lasciato l'istoria di Lear e delle sue figlie tal quale gli fu trasmessa da una vecchia tradizione, e non vi ha pure alterato alcuno de' particolari che caratterizzano la semplicità de' tempi antichi; ma questa tradizione non conteneva nulla che si riferisse a Gloucester ed a' suoi figli. Sakespeare tolse un tale aneddoto da un altro poeta, e gli piacque d'inserirlo nel suo soggetto. Questo episodio fu biasimato come contrario all'unità d'azione. Nondimeno v'è sempre unità quando le parti frammesse contribuiscono all'intreccio ed allo scioglimento generale. Ora con quale ingegnoso artificio questi due rami principali della composizione s'intralciano a vicenda! L'affezione di Gloucester per l'infelice re Lear porge a suo figlio Edmondo il mezzo di consumare la sua rovina; e, in conseguenza di questa medesima affezione, Edgardo, il figlio scacciato, diventa il liberatore di suo padre. D'altra parte Edmondo sostiene con attività la causa di Regana e di Gonerilla; e la colpevole passione ch'egli inspira loro, è ciò che le strascina entrambe alla morte che hanno meritata. Laonde le condizioni essenziali di un'opera drammatica si trovano adempite in tale componimento; ma è questo il minor pregio di un concorso di fatti che è forse la sorgente delle sublimi bellezze ond'esso ridonda. La sostanza di queste due situazioni è assai somigliante: è sempre un padre che mal conosce il migliore de'suoi figli; sono sempre de' figli ingiustamente preferiti, che ricompensano il padre loro colla distruzione d'ogni sua felicità. Ma pure accanto ad una tale rassomiglianza generale ci ha delle circostanze particolari così differenti, che queste due dipinture, le quali operano egualmente sul cuore, formano un perfetto contrasto per l'immaginazione. Se il solo Lear fosse stato renduto infelice da' suoi figliuoli, l'impressione, benchè tale da lacerar l'anima, sarebbe stata quella che deriva da un infortunio particolare; ma l'unione di due esempi così inauditi si para innanzi come un sovvertimento dell'ordine universale, il quadro diventa gigantesco, e cagiona quel genere di spavento, che ne farebbe gelare se le sfere celesti si sbalzassero fuori del loro cammino.

Per salvare in qualche maniera l'onore della natura umana, Shakespeare tiene presente ognora all'animo degli spettatori, che tali avvenimenti

succedono in un secolo di barbarie; e benchè non accordi con bastevole dottrina tutte le circostanze del suo Drama coll'epoca da esso indicata, egli cerca non pertanto di far capire che gl'Inglese, che pone in iscena, era no ancora Pagani. Egli è sotto questo aspetto che giudicar bisogna l'espressioni e le particolarità di costumi che sembrano d'un' estrema rozzezza: tal' è, per esempio, la maniera indecente con cui Gloucester riconosce il figlio suo naturale, e la ributtante crudeltà che usa lo stesso Duca di Cornovaglia contro Gloucester. Tutto, fino alla virtù del prode Kent, porta in sè l'impronta di quei tempi di ferocia, che un indomito rigore si manifestava in ogni azione. Shakespeare non ha cercato d'ornare il Re di qualità inutili; il suo stato lo rendeva così degno di compassione, che ben si poteva confessare ciò ch'egli aveva fatto per attirar sopra di sè tante sciagure. Lear è irascibile ed imperioso; egli dà segno d'esser già rimbambito quando sbandisce la più giovane delle sue figlie, perchè questa ricusa d'imitare le ipocrite esagerazioni delle sue sorelle. Ma, non ostante tutti questi difetti, egli ha un cuore profondamente sensitivo, e capace della più viva riconoscenza; e ancor si vedono trancere concetti degni di un Re dall'offuscamento della sua ragione. Non oso accostarmi di parlar di Cordelia, e

delle mirabili espressioni, comechè in piccolo numero, che fanno conoscere il celeste suo animo. Non ci ha che Antigone, a cui si possa paragonarla. Si è trovato che la sua morte faceva inorridire; e quindi allorchè si rappresenta in Inghilterra questo Drama, Cordelia comparisce alla fine e felice e trionfante. Ma io confesso di non comprendere quale idea si facciano alcuni dell'arte drammatica e della concatenazione delle parti di un'opera, quando essi credono di potere a lor senno accomodar due scioglimenti alla medesima composizione. Dopo che Lear ha sopportato tanti mali, non ci ha più che il dolore di perdere Cordelia, che possa farlo morire in un modo teatrale; e s'egli viene rimesso nel suo primo stato, il complesso del Drama perde il suo significato. Nel disegno di Shakespeare tutti i colpevoli sono puniti, perchè il malvagio corre incontro alla propria rovina; ma i soccorsi della virtù arrivano troppo tardi, o sono insufficienti contro l'attiva destrezza del vizio. I personaggi non hanno che una fede vacillante nella giustizia degli Dei, e quale esser doveva appreso de' Pagani; ed il Poeta ne dimostra che questa fede, per essere pienamente rafferma, debbe estendersi sovra uno spazio più vasto della corta vita de' mortali . . . . »

(Traduzione del Gherardini)





# CORIOLANO



DRAMMA

## INTERLOCUTORI

---

CAJO MARZIO CORIOLANO ,  
Nobile Romano.

TITO LARZIO }  
COMINIO } Generali contro  
i Volsci.

MENENIO AGRIPPA, amico di Co-  
RIOLANO.

SICINIO VELUTO }  
GIUNIO BRUTO } Tribuni del  
popolo.

Il giovine MARZIO, figlio di Corio-  
LANO.

Un Araldo Romano.

TULLO AUFIDIO, Generale dei  
Volsci.

Il Luogotenente d'AUFIDIO.

Cospiratori vincolati con AUFIDIO.

Un Cittadino di Anzio.

Due Guardie Volsche.

VOLUNNIA, madre di CORIOLANO.

VIRGILIA, moglie di CORIOLANO.

VALERIA, amica di VIRGILIA.

Una Matrona del séguito di VIRGILIA.

Senatori Romani e Volsci, Patrizii,  
Edili, Littori, Soldati, Cittadini,  
Messaggieri, Famigli d'AUFIDIO,  
ec. ec.

La Scena è ora in Roma, ora nel territorio dei Volsci e degli Anziati.

# CORIOLANO

## ATTO PRIMO

### SCENA I.

Roma. Una strada.

*Entrano molti Cittadini ammutinati, con mazze, bastoni, ed altre armi.*

1.<sup>o</sup> *Citt.* Anzi che più inoltriamo, uditemi favellare.

*Citt.* Parla, parla. *(gridano molti in una volta)*

1.<sup>o</sup> *Citt.* Siete voi tutti risoluti piuttosto di morire, che di affamare?

*Citt.* Risoluti, risoluti.

1.<sup>o</sup> *Citt.* Prima di tutto, sapete voi che Cajo Marzio è il principale nemico del popolo?

*Citt.* Lo sappiamo, lo sappiamo.

1.<sup>o</sup> *Citt.* Uccidiamolo, ed avremo il grano al prezzo che vorremo. È statuito?

*Citt.* Non si parli più di ciò: si faccia; via, via.

2.<sup>o</sup> *Citt.* Una parola, buoni cittadini.

1.<sup>o</sup> *Citt.* Dite poveri cittadini; tal è il nostro titolo. Quello di buoni non appartiene che ai Patrizii. I nostri tiranni tesoreggiano di ciò che ne solleverebbe; cedendone il loro superfluo, finché in tempo ne giungesse, onorar potremmo per tale soccorso la loro umanità. Ma essi estimano che quel che han di troppo, di troppo riescisse anche a noi. Lo squallore che ne copre, il quadro della nostra miseria, son per essi spettacolo gradito, e che più cara rende ad essi la loro opulenza. Vendichiamoci dunque; sfoghiamo con quest'armi il furor nostro, mentre forze ci rimangono a farlo. Gli Dei lo sanno, che la sola fame mi fa parlare così; che non è sangue, ma pane, che impetro e che dimando.

2.<sup>o</sup> *Citt.* Proceder volete, anzi tutto, contro Cajo Marzio?

*Citt.* Contro lui prima; chè lupo è del suo popolo.

2.<sup>o</sup> *Citt.* Riflettete quai servigi egli abbia reso alla patria sua?

1.<sup>o</sup> *Citt.* Bene sta, e glie ne terrem conto; ma troppo sen ricompensò colla sua superbia.

2.<sup>o</sup> *Citt.* Su, via, parlate senza sdegno.

1.<sup>o</sup> *Citt.* Io vi dico che tutto ciò ch'egli ha fatto di grande, l'ha fatto per orgoglio. V' hanno alcuni semplici, i quali dicono che tutto ha operato per la patria; ma io vi dico ch'ei l'ha fatto solo per andare a' versi di sua madre, e per illustrare il suo nome. Sì, l'orgoglio suo è pari al suo valore.

2.<sup>o</sup> *Citt.* Voi gli rimprocciate come delitto un difetto di temperamento che non ha potuto correggere; ma d'avarizia almeno tacciar non lo potrete.

1.<sup>o</sup> *Citt.* S'ei va esente da tal rimprovero, molti altri glie ne potrei fare; e stanchezza ne avrei, connumerando tutti i suoi difetti. *(delle gridi di dentro)* D'onde procedono queste grida? L'altro lato della città è insorto; e perchè stiani noi qui cianciando? Al Campidoglio!

*Citt.* Venite, venite.

1.<sup>o</sup> *Citt.* Fermatevi; chi viene?

*(entra MENENIO AGRIPPA)*

2.<sup>o</sup> *Citt.* Il degno Menenio Agrippa; uno che sempre amò il popolo.

1.<sup>o</sup> *Citt.* Questi è buono abbastanza; fossero tutti gli altri così!

*Men.* A qual'opera intendete, miei compatriotti? Dove ite con mazze e clavi? perchè? parlate, ve ne prego.

1.<sup>o</sup> *Citt.* Quel che chiediamo non è ignoto al Senato; sentore glie ne diamo già da quindici giorni, ed ora conoscer ci faremo coi fatti. E' dicono che ai poveri chiedenti è dovizia di polmoni; or ora vedrassi come anche di braccia stavi dovizia.

*Men.* Perchè, miei buoni amici, miei onesti vicini, volere andare incontro a sicura disgrazia?

1.<sup>o</sup> *Citt.* Più no'l possiamo, signore, chè troppo disgraziati già siamo.

*Men.* Io vi dico, amici, che grandi e caritatevoli cure s'hanno i Patrizii di voi. Pei vostri bisogni, pei patimenti a cui vi dannu una tale carestia, così potreste percuotere il cielo coi vostri bastoni, quanto sollevarli contro lo Stato romano, il cui corso continuerà per la via che gli fu assegnata, rompendo, ove occorra, dieci mila catene più forti dell'ostacolo che la resistenza vostra si accinge ad opporgli. Riguardo a questa carestia, gli Dei, non i Patrizii, ne son gli autori; ed è ginocchioni, supplichevoli, non armati, che interceder conviene il loro soccorso. Oimè, oimè! i mali vostri vi trascinano a mali anche maggiori. Voi insultate coloro che governano lo Stato, e che, mentre quai nemici li maledite, hanno per voi cure di padre!

1.<sup>o</sup> *Citt.* Cure per noi! Sì, in verità! Non mai, non mai essi di noi curaronsi. Lasciarne in preda alla fame, mentre i loro granai son traboccanti; emetter bandi sulle usure per affuzzar gli usurai; abrogare ogni di qualcuna delle leggi stabilite contro i ricchi, e far decreti di sangue per incatenare, per assoggettarsi oguor più i poveri. Se la guerra non ne divora, ben



essi il faranno; e tale, soltanto tale è l'amore che ne portano.

*Men.* Convien che confessiate d'essere grandemente maliziosi, oppure che tollerate nota di follia. Vo' dirvi una breve favola, che forse avrete udita, ma che, calzando al mio proposito, mi accingo a farvi minutamente intendere.

1.<sup>o</sup> *Citt.* Bene, l'udirò, signore; ma non crediate deludere i nostri mali, o spegnerne il sentimento col racconto d'una favola: come però vi piaccia, dite.

*Men.* Vi fu un tempo, in cui tutte le membra d'un corpo ribellatesi contro il ventre, l'accusavano che, simile ad una voragine, ei si rimanesse ozioso e inattivo in mezzo al corpo, sempre ingojando i cibi, senza patir mai disagi per procurarseli; intantochè tutti gli altri organi affaticavano o per vedere, o per udire, o per sentire, o per mille altri ufficii che mutuamente partecipavano, onde provvedere ai bisogni dell'intero corpo. Il ventre rispose ....

1.<sup>o</sup> *Citt.* Ebbene, signore, che rispose il ventre?

*Men.* Ora ve lo dirò. — Con una specie di sorriso amaro (perocchè badate che se fo parlare il ventre, lo posso anche far sorridere) rispose alle membra ammutinate e malcontente, che l'invidia ch'esse gli portavano per vederlo ingojare tutto, era così stolta come lo è quella che v'infiamma contro i Patrizii perchè non occupano nello Stato il posto che a voi fu assegnato.

1.<sup>o</sup> *Citt.* Ma qual fu in proposito la risposta del ventre? qual fu la sua risposta? Ah! se la testa maestosa e fatta per la corona, se l'occhio che veglia, se il cuor che consiglia, se il braccio guerriero, se la gamba corridor nostro, se la lingua banditrice dei nostri pensieri, se tutti gli altri minuti organi, che sostengono e conservano la macchina nostra, avessero ....

*Men.* Che dunque?... Anzi me costui parlò... Che dunque? che dunque?

1.<sup>o</sup> *Citt.* Ebbene, se tutti vedendo il ventre, avvoltojo dell'uman corpo, voler loro dar legge, si fossero....

*Men.* Ebbene? ebbene?

1.<sup>o</sup> *Citt.* Se tutti si fossero lagnati con lui, che avrebbe ei potuto opporre a tali rimostranze?

*Men.* Ve lo dirò, se pur vorrete accordarmi un po' di quel che in sì piccola dose avete, cioè pazienza.

1.<sup>o</sup> *Citt.* Lunga ora è già che ciò ne promette.

*Men.* Notate bene, mio buon amico, che il ventre era pensator di pondo e di calma, non avventato, come i suoi accusatori; onde così rispose: *Fero egli è, miei consorti e compagni di corpo, che io ingojo tutto il nutrimento che vi comunica la vita. Ma non è egli altresì vero ch'io sono l'economia e il massajo del corpo intero? Non dimenticate adunque ch'io vi restituisco tutto quel che ricevo,*

*e che in vivificatrice sostanza lo trasfondo entro le vene che alimentano il cuore, e di là rimontano al cervello, e circolano per mille canali, pei bisogni e per le funzioni dell'uomo; onde non è un nervo che non mi debba la sua forza, non una vena che non tragga da me argomento di vita; e voi, amiche membra, voi, sebbene veder non possiate ....* Porgete qui attento ascolto a quello che il ventre dice.

1.<sup>o</sup> *Citt.* Sì, signore; bene sta.

*Men.* Sebbene voi veder non possiate quel che a ciascuno in particolare io do; pur, dietro esatto conto, concluder posso che a voi restituisco la parte più pura della farina, riservandone a me la grossolana crusca. Che dite di ciò?

1.<sup>o</sup> *Citt.* La fu una strana risposta; ma come l'applichereste?

*Men.* I Senatori di Roma sono quel buon ventre, e voi le ammutinate membra. Esaminate i loro provvedimenti, attendete alle cure di cui sono occupati, riguardatele con imparzialità, sopr'equa bilancia pesate gl'interessi comuni dello Stato; e vedrete che tutto il ben pubblico, al quale avete parte, procede dal Senato, e non da voi. Che ne pensi or tu, gran pollice (1), di questa ragunata?

1.<sup>o</sup> *Citt.* Io gran pollice? perchè gran pollice?

*Men.* Perchè essendo uno dei più umili, dei più vili, dei più poveri di questa savissima rivolta, te ne vai pel primo innanzi. Tu sciagurato, in cui più tepido che in ogni altro scorre il sangue, tu guidi costoro ad opre pazze, bramose solo del tuo proprio vantaggio. Ma orsù, apprestate i vostri bastoni e le vostre clave; Roma combatterà contro i topi che la dilanano. L'una delle parti inghiottirà il tosco. — Salute, nobile Marzio. (entra CAJO MARZIO)

*Marz.* Vi ringrazio. — Quai nuovi torbidi son cotesti, insensati plebei, cui rode incessante una infernale scabbia?

1.<sup>o</sup> *Citt.* E' sempre ne rivolge cortesi detti.

*Marz.* Colui che detti cortesi ti rivolgesse, adulator sarebbe al disotto d'ogni abborrimento. Che chiedete voi, disprezzevole razza, cui nè guerra, nè pace contenta? L'una vi atterrisce, l'altra vi fa ribelli. Chi di voi può fidarsi? Lioni vi si crede, e non siete che timidi daini; volpi vi si reputa, e oche soltanto siete. Voi non offrite maggior sicurezza, no, d'un carbone acceso sul ghiaccio, o d'un granello di grandine al sole. La vostra virtù sta nell'innalzare chi si sottomise al delitto, nel deprimerne quegli che amò la giustizia. Chi merita onori si cattiva il vostro odio; e le affezioni vostre rassomigliano agli appetiti inordinati di un infermo, che desidera sol quello che vale ad accrescere il suo

(1) Toe, dito grosso del piede, quel che i Francesi chiamano orteli.

male. Colui che riposa sul favor vostro, nuota con pinne di piombo, o fa opra d'abbattere la quercia coi giunchi. Razza sconsacrata! fidare in voi? Ogni minuto vi cangia, e ad ogni minuto celebrar vi si vede colui che abhorrivate, imprecar quegli di cui vi facevate ghirlanda. — Qual è il motivo che vi fa gridare, in varie parti della città, contro il nobile Senato, che, dopo gli Dei, spirarvi dovrebb'riverenza, e senza di cui vi divorreste gli uni cogli altri?... (*a Men.*) Qual'è l'inchiesta loro?

*Men.* E' chieggon grano al prezzo che loro piace, perocchè dicono che la città n'è provvista.

*Marz.* Morte li colga! (1) *Essi dicono?* E dal canto del loro fuoco presumono conoscere quel che accade in Campidoglio? chi sorge a grandezza, e chi declina? e congetturare le nostre alleanze, i nostri maritaggi, e far trionfare, come lor meglio talenta, le parti che amano, o abbatte quelle che loro spiacciono fino al disotto delle loro rattoppate scarpe? Dicono vi è grano abbastanza? Dimenticassero una volta i Nobili la loro bontà, mi lasciassero usar la spada; e far vorrei coi cadaveri d'alcune migliaia di questi schiavi tal catasta, che adeguarne la cima potesse a pena la punta della mia lancia.

*Men.* Costoro son pressochè interamente persuasi; e sebbene sia grande la loro insolenza, pure vedete come vilmente vi passano dinanzi. Ma ve ne chieggio, che dimandano gli altri ammunitati?

*Marz.* E' sono dispersi. Morte se li colga! Dicevano che la fame li tormentava, e gemevano sospiri e adagi: *La fame rompe le pietre; i cani convien che mangino; il cibo è fatto per la bocca; gli Dei non danno il grano solo pei ricchi.* Con tali interrotte frasi esalavano i loro lamenti; a cui essendosi risposto, e concesso loro il diritto di petizione, una se ne ricevette, atta a fare scoppiare un cuor generoso, e a far tremare la più ferma autorità. Allora veduti gli avresti gettare all'aria i loro berretti, come se avessero voluto appiccarli ai corni della Luna, e gridare pazzamente, emulandosi.

*Men.* Che fu loro concesso?

*Marz.* Cinque Tribuni per difendere i lor vili privilegi, e questi a scelta loro. L'un d'essi è Giunio Bruto, l'altro Sicinio Veluto, e non so chi altri.... Siano maledetti! La ciurma avrebbe scoperchiate tutte le case della città, prima che io tanto conceduto le avessi. Col tempo ella si usurperà il potere supremo, e formerà progetti vili vasti per giustificare le sue rivolte.

*Men.* Strano avvenimento!

*Marz.* Ite (*al popolo*), itene alle vostre case, frammenti vili di questa sedizione!

(*entra un Messaggero*)

*Mess.* Dov'è Cajo Marzio?

*Marz.* Qui. Che accadde egli?

*Mess.* La novella è, signore, che i Volsci han riprese le armi.

*Marz.* Ne son lieto: ciò ne darà mezzo di purgare lo Stato de' suoi umori superflui. Ecco i migliori dei Padri. (*entrano COMINIO, TITO*

LARZIO, ed altri Senatori; poi GIUNIO BRUTO e SICINIO VELUTO)

1.º *Sen.* Marzio, quel che non ha molto ne diceste, è vero; i Volsci sono in armi.

*Marz.* Ed hanno a duce Tullo Aufidio, che vi darà a pensare. Confesso il mio peccato: sono geloso della sua gloria; e se non fossi quel che sono, esser lui solo vorrei.

*Com.* Voi combatteste insieme.

*Marz.* Se la metà del mondo guerreggiasse coll'altra metà, e ch'ei fosse del mio partito, dislirmi vorrei per combattere contro lui; egli è un leone, di cui vo superbo d'essere il cacciatore.

1.º *Sen.* Allora, degno Marzio, seguite Cominio a questa guerra.

*Com.* Questa fu la vostra prima promessa.

*Marz.* Signore, fu, e la manterrò. — Tu, Tito Larzio, mi vedrai anche una volta intender co' miei colpi al volto di Tullo. Che! sei tu irrigidito? varcò forse i limiti della ragione il pensiero tuo?

*Tit.* No, Cajo Marzio: appoggiato sur una grucciona, combatterei coll'altra, anzichè rimaner spettatore in simile lotta.

*Men.* Oh generoso!

1.º *Sen.* Accompatenate al Campidoglio, dove so che i nostri amici ne aspettano.

*Tit.* Ite avanti; seguavi Cominio; noi verrem dopo. Onesto e meritato è questo onor vostro.

*Com.* Nobile Larzio!

1.º *Sen.* Via di qui! (*ai cittadini*) alle vostre case! sgombrate!

*Marz.* No, lasciate che ne seguano; i Volsci han grano a dovizia; guidiam questi sorei appo loro, onde ne rodan le veltovaglie. Ammutinati onorandi, il vostro valore fu in tempo spiegato; pregovi, seguitene. (*escono i Senatori, Cominio, Marzio, Tito e Menenio; i Cittadini si disperdono*)

*Sic.* Vedesti mai uomo più superbo di quel Marzio?

*Br.* Niuno; ei non ha chi l'uguagli.

*Sic.* Allorchè fummo scelti Tribuni del popolo .....

*Br.* Osservaste le sue labbra, gli occhi suoi?

*Sic.* No; ma udii i suoi moti.

*Br.* Sdegnato, egli schienirebbe anche gli Dei!

*Sic.* Cencio farebbe della casta Luna.

*Br.* Pessa in questa guerra trovar morte; troppo superbo è fatto del suo valore.

*Sic.* Una tal tempra d'uomo, inorgoglit de' suoi buoni successi, disprezza l'ombra sotto cui cammina al mezzodi. Ma stupisco che, con tanta arroganza, patir possa d'essere secondo a Cominio.

(1) Hang'em! *Appiccatele.*

*Br.* La fama a cui intende... e di cui è già sì splendente... non può meglio essere conservata o accresciuta, che coll'occupare un posto al disotto del primo; perocchè l'onta degli errori ricadrà tutta sul Generale, ove anche questi abbia fatto tutto che un uomo può fare; e la demente censura griderà parlando di Marzio: *Oh! s'ei fosse stato duce all'impresa!*

*Sic.* Oltrechè, se la cosa a ben riesce, l'opinione a lui favorevole toglierà ogni merito a Cominio.

*Br.* Venite: la metà degli onori di Cominio son di Marzio, sebbene Marzio guadagnati non gli abbia; e tutti i falli del Generale diverranno glorie per Marzio, quand'anche, ad otteuer queste, nulla abbia operato.

*Sic.* Andiamo ad udire il decreto del Senato, e veggiamo in qual guisa andrà Marzio a tal guerra, se Duce solo non va.

*Br.* Andiamo.

(*escono*)

## SCENA II.

Corioli. Il palagio del Senato.

*Entrano TULLO AUFIDIO e alquanti Senatori.*

*Sen.* Onde è vostra opinione, Aufidio, che i Romani abbiano penetrati i nostri consigli, e siano istrutti del nostro proposito?

*Auf.* No'l credete voi egualmente? S' accinse mai questo Stato ad un colpo arditto, che Roma non ne fosse prevenuta? Ricevei una lettera, non son quattro giorni, concepita così... ma erodo d'averla qui... sì, eccola. (*legge*) *Tengono un esercito pronto, ma s'ignora ove sarà indirizzato: la fame è grande; il popolo si solleva. Dicesi che Cominio, Marzio, il vostro antico nemico, anche più odiato in Roma che non lo è da noi, e Tito Larzio, il prode dei prodi, saran tutti e tre preposti a questo esercito, che ignoro ove debbano condurre, ma che parmi verosimile verrà contro di voi. Siate cauti.*

*1.º Sen.* Il nostro esercito è in campo, nè mai dubitammo che Roma potesse esitare a risponderci.

*Auf.* Ma non eravate voi che riputavate solfia il celare i nostri gran disegni finchè il momento dell'esecuzione dovesse necessariamente svelarli? Or vedete che Roma sembra avere assistito fino alle nostre prime deliberazioni. I progetti nostri, così scoperti, non giungeranno più al termine loro, ch'era di prendere molte città prima che Roma sapesse che eravamo in piedi.

*2.º Sen.* Nobile Aufidio, ricevete gli ordini, e volate alle vostre selchiere. Lasciatene soli per difender Corioli. Se i Romani oseranno accamparsi sotto queste mura, riconducete il vostro esercito per toglierne l'assedio; ma vedrete, erodo,

che quei gran preparativi non furon fatti contro di noi.

*Auf.* Non dubitate di quanto vi dissi; ben ne sono istrutto. Di più diròvi, che già varii corpi dell'armata romana han preso campo, e s'avanzano contro noi. Venerabili signori, io vi lascio. Se Cajo Marzio ed io ci scontriamo, giurato abbiam di combattere finchè l'uno dei due sia fuor di stato per sempre di nuocere.

*Tutti.* Gli Dei vi assistano!

*Auf.* E voi, venerandi, proteggano!

*1.º Sen.* Addio.

*2.º Sen.* Addio.

*Tutti.* Addio.

(*escono*)

## SCENA III.

Roma. Un appartamento nella casa di Marzio.

*Entrano VOLUNNIA e VIRGILIA; si assidono sopra due bassi scanni, e cucciscono.*

*Vol.* Io vi prego, figlia, cantate; o favellate in modo più piacevole. Se mio figlio fosse mio marito, sarei più lieta di questa sua assenza, a lui feconda d'onori, che di godere sul letto i più caldi amplessi dell'amor suo. Quando egli era ancor fanciullo, e unico finto del seno mio; quando la sua puerizia, piena di grazie, attirava a sè tutti gli sguardi; quando, per godere un dì intero degli omaggi d'un Re, sua madre non l'avrebbe voluto da sè allontanare per un'ora sola; allora io.... considerando come la gloria avrebbe resa più bella la sua persona, e come senza di essa egli era simile ad uno di quegli inanimati ritratti che pendono dalle pareti.... sentii che bello sarebbe stato il mandarlo in cerca di quel pericolo che gli potea fruttar fama. Ad una crudel guerra perciò lo mandai, da cui tornò cinto la fronte colla corona di quercia; e ti dico, figlia, che non maggior gioja m'ebbi al sapere d'aver dato in luce un figlio maschio, che al vederlo così per la prima volta far fede che un uomo egli era.

*Virg.* Ma se morto fosse in quello scontro, allora....

*Vol.* Allora l'onorato suo nome m' sarebbe divenuto figlio, e m'avrebbe tenuto vece d'ogni posterità. Odi sincere parole: avessi io una dozzina di figli, ognuno da me amato, nè meno caro che mi sia il tuo e mio buon Marzio... e avrei voluto piuttosto vederne morir undici generosamente pel loro paese, che un solo evitare il campo di battaglia per isprofondarsi nelle voluttà.

(*entra una Matrona*)

*Matr.* Madonna, la signora Valeria è venuta per visitarvi.

*Virg.* Vi prego, concedetemi per ora di ritirarmi.

*Vol.* No, no'l dovete. E' parmi d' intendere lo squillo delle trombe (1), che accompagna vostro marito; parni vederlo trascin per capelli Aufidio nella polvere, mentre che i Volsci fuggono atterriti come fanciulli perseguitati da un orso feroce. In mezzo alla carica sua odo le parole ch'ei volge ai Romani. *Viti, retrocedete;* (grida egli) *sebbene nati nel seno di Roma, voi foste generati dalla paura.* E quindi asciugandosi colle sue mani, coperte di ferro, il sangue che versa dalla fronte, incede come mietitore minacciato di perdere il suo salario, se una sola arista gli sfugge.

*Virg.* Il sangue che versa dalla fronte! Oh Giove, non saugue!

*Vol.* Insensata! il versar sangue meglio s'addice all'uomo, che l'oro ai trofei. Il seno di Ecuba, allorch'ella allattava Ettore, non fu mai così bello, come la fronte di Ettore insanguinata dalle spade de' Greci contro Troja. — Dite a Valeria che siamo parate a darle la benvenuta. (esce la Matrona)

*Virg.* Il Cielo protegga il mio signore dal crudele Aufidio!

*Vol.* Ei troncherà il capo d'Aufidio sotto le sue ginocchia, e camminerà sul suo cadavere.

(rientra la Gentildonna, insieme con VALERIA e il suo bracciere (2).)

*Val.* Signore, buon giorno a voi.

*Vol.* Dolce madonna....

*Virg.* Vo lieta di veder Vossignoria.

*Val.* Come state voi? Veggo che siete ottime massaje. Che cucite costà? Un bel lavoro, in mia fé! Qual vita vive il vostro picciolo figlio?

*Virg.* Ringrazio Vossignoria: aitante egli è della persona.

*Vol.* Ei meglio amerebbe vedere spade e udir trombe, che assistere alle letture del suo maestro.

*Val.* Oh! sull'onor mio, ch'è in tutto figlio di suo padre: faccio fede ch'è un bel fanciullo. In verità, io il riguardai per ben mezz'ora lo scorso mercoledì, e generoso è il suo aspetto. Correr lo vedeva dietro una dorata farfalla; e presa che l'ebbe, la ripose in libertà; poi la riprese, e rilasciolla; e la riprese ancora; finchè, dopo mille giri, per avventura cadendo, entrò in furore, digignò i denti, e lacerò quel misero insetto. Ah! vi dico che ben tremendo era quel suo furore!

*Vol.* Uno de' modi di suo padre.

*Val.* In verità, è un nobile fanciullo.

*Virg.* Un tristerello, madonna.

*Val.* Venite; deponete il vostro lavoro; convien che vi solleviate oggi con me dalle cure del vostro governo domestico.

*Virg.* No, buona signora; non uscirò.

*Val.* Non uscite!

*Vol.* Uscirà, uscirà.

*Virg.* In verità, no; così il sopportiate pazienti. Non muoverò passo al di là della mia soglia, finchè il mio signore non ritorni dalla guerra.

*Val.* Vergogna! a prigionia irragionevole vi riducete. Venite; visitar dovete la buona signora che giace in letto.

*Virg.* Le auguro di guarire, e visiterolla colle mie preghiere; ma andare da lei non posso.

*Vol.* Perchè? ve ne prego.

*Virg.* Non per pigrizia, o per mancanza di amore.

*Val.* Volete dunque essere un'altra Penelope? Nullameno e' dicono che tutto lo stame che essa filò in assenza di Ulisse, non fece altro che empire Itaca di tignuole. Venite: io vorrei che la vostra tela fosse sensibile come il vostro dito, onde per compassione desisteste dal pungerla. Venite, venite con noi.

*Virg.* No, buona signora, perdonatemi; io non uscirò.

*Val.* Oh affè che meco verrete! ed io dirovi eccellenti novelle del vostro sposo.

*Virg.* Cortese madonna, esser non ve ne potete alcuna.

*Val.* In verità, io non ischerzo con voi; novelle giunsero la scorsa notte.

*Virg.* In verità diceste?

*Val.* In pura verità; e udiu un Senatore che ne parlava. Ecco la voce corsa. I Volsci hanno un esercito in campo, contro cui Cominio è andato con una parte de' suoi, mentrechè lo sposo vostro e Tito Larzio han posto assedio a Corioli. Fidenti stannosi egli di tale espugnazione, che abbreviar debbe la guerra. — Questo è vero, sul mio onore; onde, vi prego, uscite con noi.

*Virg.* Compatitemi, gentile signora, e credete che in ogni altra cosa v'obbedirò.

*Vol.* Lasciamla sola, madonna; tal quale ella è ora, solo ad intorbidar varrebbe l'allegria nostra.

*Val.* Così pure io credo... Addio dunque... Venite, signora.... Pregoti, Virgilia, spogliati della tua tristezza, e vieni con noi.

*Virg.* No, in una parola, madonna, no'l debbo. Vi desidero de' contenti il fiore.

*Val.* Bene sta. Dunque addio. (escouo)

#### SCENA IV.

Dinanzi a Corioli.

*Entrano a suon di trombe e a vessilli inalberati MARZIO, TITO LARZIO, Uffiziali e soldati. A questi si fa incontro un Messaggero.*

*Marz.* Giungono novelle. Scommetto che i Generali sonosi abboccati.

(1) Drum ha il testo, cioè tamburo.

(2) Usher.



*Tit.* Il mio cavallo contro il vostro, e dico del no.

*Marz.* È andato.

*Tit.* Così sia.

*Marz.* Dì, ha il nostro Generale incontrato il nemico?

*Mess.* In presenza l'un dell'altro si stanno, ma non per auco insieme favellarono.

*Tit.* Onde il vostro buon cavallo è mio.

*Marz.* Comprerollo da voi.

*Tit.* No, nè il venderò, nè voglio farne dono; prestarvelo però intendo per una cinquantina d'anni. — Chiamate a parlamento la città.

*Marz.* A quale distanza sono gli eserciti?

*Mess.* Dentro il raggio d'un miglio e mezzo.

*Marz.* Allora andir potremo le grida loro, come essi le nostre. Marte, ti prego, fanne soletti all'opera, onde con le spade fumanti volar possiamo in soccorso degli amici nostri. — Su, fa la chiamata. *(squilla una tromba; compariscono sulle mura di Corioli parecchi Senatori ed altri)* Tullio Aufidio è dentro le vostre mura?

*1.º Sen.* No; ma nan è un sol uomo qui, che, come lui, non vi sprezi senza timore. Udite come i nostri strumenti *(allarme lontano)* incitano ad uscire la nostra gioventù? Abatterem le nostre mura, piuttostochè patire di star qui rinchiusi; le porte nostre, che sembranvi serrate a puntelli, non hanno che fragili giunchi, e di per loro s'apriranno. Udite queste lontane grida? *(altro allarme)* colà è Aufidio, che manomette e insanguina il vostro esercito.

*Marz.* Oh! a battaglia essi vennero.

*Tit.* Il rumor loro ne sia maestro. — Olà, delle scale! *(i Volsci escono dalla città, e prendon campo)*

*Marz.* E' non temono, ed escono dalla loro città. Su, su; ponete i vostri scudi innanzi ai vostri cuori, e combattete con cuori più fermi degli scudi. Ite innanzi, valoroso Tito. Costoro ne disprezzano oltre ogni nostro credere; ed è ciò che mi fa sudar di rabbia. Venite, venite, compagni; colui che retrocede l'avrò in conto di Volseo, e proverà il fendente della mia spada.

*(allarme; s'incomincia la zuffa fra i Romani ed i Volsci; i Romani sono respinti alle loro trincee; rientra Marzio)*

*Marz.* Tutti i contagi del Mezzodi v'investano, obbrobrii di Roma! tutto il cortèo delle ulceri e delle pesti vi divori, o infami, onde siate abborriti tostoche veduti, e l'uno l'altro infetti, finchè uno di voi rimanga! Anime codarde, che vestite le sembianze dell'uomo, come fuggir poteste dinanzi a schiavi che un esercito di scimmie avrebbe sbaragliato? Pluto e Inferno! tutti di dietro feriti! coi dorsi rossi e colle faccie allibite fuggir così, sospinti da sì febril timore! Riparate l'onta vostra; ite alla carica di nuovo; o, pei fuochi del cielo, io lascerò il nemico, e gucrreggierò contro voi: ve ne fo con-

scii. Venite: se fermi sarete, li respingeremo sin fra le braccia delle loro mogli, com'essi ne perseguirono fino alle nostre trincee. *(altro allarme; si rinnova il combattimento; i Volsci fuggono in Corioli, e Marzio gl'insegue fino alle porte)* Ora le porte s'aprono; ora da generosi assecondatemi. Gli è pei vincitori, non pei fuggiaschi, che la Fortuna quelle porte spalanca: guardatemi, e imitate il mio esempio.

*(s'avventa entro le porte, che dietro a lui si chiudono)*

*1.º Sold.* Pazzo ardire; no'l seguirò.

*2.º Sold.* Nè tampoco io.

*3.º Sold.* Vedi, l'han chiuso dentro.

*(Pallarme continua)*

*Tutti.* Ei sarà morto; non se ne può dubitare. *(entra Tito Larzio)*

*Tit.* Che avvenne di Marzio?

*Tutti.* Ucciso, signore, indubitatamente.

*1.º Sold.* Inseguendo i fuggiaschi dappresso, entrò con loro nella città; le porte gli furon chiuse alle spalle; onde solo ei contende ora contro un intero popolo.

*Tit.* Oh mio prode compagno, più prode dell'insensibile acciaio della tua spada! allorchè essa piega, tu resisti e trionfi. Abbandonato festi, Marzio; un diamante grosso come tu sei, sarebbe di minor prezzo di te. Guerrier sovrano eri, nè immaginar potevasene un più valente. Non coi soli colpi tremendo e formidabile ti mostravi; il tuo sguardo, il tuo solo sguardo, e il folgore della tua voce minacciava, sbaragliava il nemico, che fremeva come se inteso avesse vacillar la terra sotto i suoi piedi. *(rientra Marzio ferito, e perseguitato dai nemici)*

*1.º Sold.* Guardate, signore.

*Tit.* E Marzio: corriamo a salvarlo, o a morir tutti con lui.

*(combattono, ed entrano nella città)*

## SCENA V.

Una strada di Corioli.

*Entrano alcuni Romani carichi di bottino.*

*1.º Rom.* Questo porterò a Roma.

*2.º Rom.* Ed io questo.

*3.º Rom.* La moria li colga! Aveva creduto argento questo metallo. *(l'allarme e le grida lontane continuano sempre; entrano MARZIO e TITO LARZIO preceduti da un trombeto)*

*Marz.* Mirate que' saccheggiatori a quale vil prezzo pongono l'onor loro! Miserabili arnesi di ferro e di piombo, stromenti logori, indegne spoglie che un carnefice spriegerrebbe, tal è il bottino di cui questi vili si caricano prima ancora che il combattimento sia finito. Avventiamci su di loro... Ma udite quale strepito si fa intorno al Generale nemico? Corriamo a lui!...

Là è quell'uomo che il mio cuor odia! là è quell'Aufidio che le nostre schiere atterra! Su, su, valente Tito; scegliete un numero di soldati valevole a difender la città, mentr'io coi più prodi andrò a soccorrere Cominio.

*Tit.* Valoroso Romano, il sangue tuo sgorga; troppo operasti in questo primo assalto, per imprendere un'altra battaglia.

*Marz.* Non m'encomiare, amico; l'opra che feci non m'ha per auco infiammato. Ti lascio; addio. Questo sangue che spargo m'alleggerisce, anzichè indebolirmi. Gli è in guisa tale che mostrarmi voglio ad Aufidio per combatterlo.

*Tit.* Ora la bella Dea, Fortuna, s'innamori di te, e acciechi i tuoi nemici! Intrepido uomo, la prosperità sialti compagna.

*Marz.* Tuo amico, non meno tenero di quelli ch'essa pone ai supremi ranghi. Addio.

*Tit.* Onore di Roma, glorioso Marzio! (*Marzio esce*) Ite or voi; ragunate sulla piazza a suon di tromba tutti gli ufficiali della città, ond'io faccia loro conoscere i miei propositi. Ite. (*escono*)

## SCENA VI.

Vicino al campo di Cominio.

*Entra* COMINIO con buon numero de' suoi, ritirandosi.

*Com.* Riposatevi, amici; ben combatteste! Da Romani, da Romani veri abbandoniamo il campo di battaglia, senza folle ardire nella resistenza, senza viltà nella ritirata. Credetelomi, amici, sarei di nuovo attaccati. Nell'ardor della zuffa udimmo talvolta le grida de'nostri amici recatene dai venti: essi pur combattevano. Dei di Roma, accordate loro quel successo che desideriamo per noi medesimi! Fate che le nostre due armate si ricongiungano, col sorriso della vittoria sulle labbra, e possano offerirvi insieme un sacrificio di riconoscenza! (*entra un Messaggero*) Quali novelle?

*Mess.* Gli abitanti di Corioli han fatto una sortita, ed impegnata battaglia contro Tito e Marzio. Vidi l'esercito nostro respinto fino alle trincee, e tosto partii.

*Com.* Quand'anche il ver tu dicessi, il tuo racconto mi parrebbe sospetto. Da quanto è che sei partito?

*Mess.* Da più d'un'ora, signore.

*Com.* Un miglio solo v'ha di distanza, e testè udivamo ancora le loro grida? Come impiegar potesti un'ora a percorrere lo spazio d'un miglio per recarmi sì tarde notizie?

*Mess.* Le spie dei Volsci m'han dato la caccia, e fui costretto a divergere dalla mia strada: senza di ciò, signore, veduto m'avreste mezz'ora prima, per portarvi il mio messaggio.

(*entra* MANZIO)

*Com.* Chi è quel guerriero che s'avanza tutto tinto di sangue? Oh Dei! l'aspetto e il por-

tamento egli ha di Marzio; nè la prima volta è questa che lo veggio in tale stato!

*Marz.* Venn'io troppo tardi?

*Com.* Il pastore non discernere meglio il fragor del tuono da ogni altro fragore, ch'io non discerna la voce tua da quella d'ogni altro uomo più volgare.

*Marz.* Venn'io troppo tardi?

*Com.* Sì, se veniste non tinto del sangue degli altri, ma del vostro.

*Marz.* Oh! concedetemi di abbracciarvi con tanta tenerezza, quanta ne poneva negli amplessi maritali; concedete ch'io vi stringa contro questo cuore giulivo come la prima sera delle mie nozze, allorchè la face d'Imeneo splendeva presso il mio letto.

*Com.* Fior dè prodi, che fa Tito Larzio?

*Marz.* Intende a giudicare, e condanna a morte e all'esilio; riscatta l'uno, e fa grazia all'altro; spaventa il resto colle sue minaccie, e regge Corioli in nome di Roma, governandola come un cane al guinzaglio, a cui si allentano o si stringono i ceppi a proprio piacere.

*Com.* Dov'è lo sciagurato che venne ad annunziarmi che i Volsci v'aveano respinto fino alle trincee? dov'è? Lo si faccia venire.

*Marz.* Di lui non vi occupate, chè il vero ei vi disse. Quei vili plebei... (e Tribuni essi avran sì?... Peste li colga!...) topo non evitò mai gatto con tanto ardore, com'essi fuggivano diuanti a ciurme volsche, più vili anche di loro.

*Com.* E come trionfar poteste?

*Marz.* Tempo è questo da raccontar? No! credo... Ov'è il nemico? Siete voi padroni del campo di battaglia? Se no! siete, perchè restarvi inattivi, prima di divenirlo?

*Com.* Marzio, con isvantaggio combattemmo, e da prudenti ci ritirammo, onde assicurare l'esito del nostro piano.

*Marz.* Qual è l'ordine della battaglia? Sapete da qual lato sieno poste le loro schiere elette?

*Com.* Credo che il loro avanguardia sia composto d'Anziati, i migliori dei loro gregarii: questi guida Aufidio, su cui riposano tutte le nemiche speranze.

*Marz.* Ve ne scongiuro in nome di tutte le guerre da noi guerreggiate, in nome del sangue che versammo insieme, in nome dei voti che fatto abbiamo d'esser sempre amici, mandatemi tosto contro Aufidio e i suoi Anziati, e non perdiam l'occasione fra inutili indugi. Enpiamo l'aria di dardi, e di baleni di spade; non trascuriamo quest'ora, che i Numi ne porgono.

*Com.* Meglio amerei veder condurvi a un bagno salutare, e lasciar le vostre ferite; ma non mai ricuserovvi quel che mi dimandate. Scegliete voi stesso fra questi prodi quelli che meglio potranno assecondarvi.

*Marz.* Coloro io scelgo, che più son volentieri. Se alcuno è fra di voi (e colpa fora il dubitarne), che ami sul suo volto il rosso di cui è

linto il mio; che tema meno pei di suoi, che pel suo onore; che reputi una bella morte preferibile ad una vergognosa vita, e che ami più la patria di sè; un tal soldato solo, o insiem con altri, se consorti ha in sì nobili sentimenti, brandisca com'io la sua spada, e segua Marzio. (*grido generale; tutti alzano le spade*) Oh! di me, di me solo fatevi arma: se queste dimostrazioni son vere, chi è fra di voi che quattro Volsei non valga? non alcuno che oppor non possa al prode Aufidio scudo fermo come il suo. Vi ringrazio tutti, amici; ma sceglier non debbo che un picciol numero; gli altri serbino il loro coraggio pei combattimenti che sorverranno. Andiamo; con me venite: quattro dei più bollenti di voi riceveran tosto un mio comando.

*Com.* Ite, valorosi compagni; non obbliate quanto or prometteste, e dividerete con noi i frutti di questa guerra. (*escono*)

## SCENA VII.

Le porte di Corioli.

*TITO LARZIO avendo posta guarnigione in Corioli, s'avvia al suono di musica militare verso COMINIO e CAJO MARZIO; un Luogotenente, una parte della soldatesca, e una spia.*

*Tit.* Vegliate alla custodia delle porte; obbedite a' miei comandi; stia ognuno al posto che gli assegnai. Alla mia prima chiamata parte di voi venga in nostro soccorso; il resto opporrà solo una breve resistenza: se mantenerci non potrem sul campo, meno il potremo in città.

*Luog.* Fidatevi di noi, signore.

*Tit.* Rientrate, e chiudete dietro noi le porte. Guida, innanzi; conducine all'esercito romano.

## SCENA VIII.

Campo di battaglia fra i due eserciti.

*Allarme. Entra MARZIO e AUFIDIO.*

*Marz.* Te solo io vo' combattere, perchè l'odio più che non odio chi viola le proprie promesse.

*Auf.* Del pari ci abborriamo: l'Africa non ha mostro che mi sia più esoso della tua gloria; sopportarla non posso. Affrancati sui piedi.

*Marz.* Il primo che rinculerà muoja schiavo dell'altro; e gli Dei lo puniscano anche nell'altra vita!

*Auf.* Se fuggir mi vedi, Marzio, feriscimi come il timido daino che corre per la pianura.

*Marz.* Tallo, per tre ore ho combattuto solo fra le mura di Corioli, e sfogata v'ho l'ira mia. Questo sangue, di cui mi vedi asperso, non è mio sangue; per esorarlo invoca e spiega tutte le tue forze.

*Auf.* Fossi tu Ettore, quel folgore de' vostri avi trojani, tanto vantato in Roma, di qui non usciresti. (*combattono, e parecchi Volsci accorrono in ajuto d'Aufidio*) Ufficiosi e non prodi, voi m'avete coperto d'ignominia volendo assecondarmi. (*escono combattendo, incalzati da Marzio*)

## SCENA IX.

Il campo romano.

*Allarme; suonasi a raccolta; squillo di trombe; entrano da un lato COMINIO e i Romani; dall'altro MARZIO con un braccio fasciato, e seguito.*

*Com.* Se narrarti volessi ad una ad una tutte le gesta di cui hai illustrato questo dì, tu stesso ricuseresti fede alle tue azioni. Ma riserbo un tale racconto per Roma; ed è là che i Senatori col sorriso sulle labbra piangeranno di gioja; che gl'illustri Patrizii attenti e stupiti fremeranno in principio di ciò che saran costretti d'ammirare; che le nostre matrone tremeran di spavento e di giubilo; che quegli stolti Tribuni, cui lega amore pei vili plebei, e abhorrano la tua gloria, saran costretti di gridare col cuore pien di dispetto: *Ringraziamo gli Dei d'aver concesso a Roma un tal guerriero.* E nullameno prima anche della festa di questo dì, a cui hai voluto prender parte, luminosamente splenderà eri di gloria. (*entra TITO LARZIO colle sue schiere, reduce dalla persecuzione dei vinti*)

*Tit.* Oh Generale! ecco la spada di Roma (*indicando Marzio*); noi non ne siam che il fodero (1). Vedesti ....

*Marz.* Pregovi, non più: mia madre, che gode in celebrare il sangue suo, allorchè mi prodiga lodi mi contrista. Feci quel che voi avete fatto, cioè tutto quel che poteva, e pel motivo stesso che vi anima, cioè l'amor della patria. Chiunque ha operato tutto che voleva, ha fatto più di me.

*Com.* Voi non sarete sepolcro al vostro merito; è giusto che Roma sappia tutti i pregi di uno de' figli suoi. Nasconder le vostre azioni, sarebbe delitto maggior del furto, sarebbe silenzio vile e calunniatore. Celebrarle si possono, colmarle di lodi, senza varcare i limiti della moderazione. Onde, ve ne scongiuro, disponetevi ad udirmi parlar di voi dinanzi a tutta l'armata; con ciò non intendo ricompensarvi di quanto avete fatto, ma solo far fede di quel che siete.

*Marz.* Ho sul mio corpo alcune ferite, ed il dolor che mi cagionano divien più acre quando ne odo parlare.

(1) Here is the steel, we the caparison. *Qui è il cavallo; noi ne siam la qualdrappa.*



*Com.* Non favellarne sarebbe ingratitude che avvelenarle potrebbe, e renderle mortali. Di tutti i cavalli di cui ampia preda facemmo, di tutti i tesori da noi accumulati in Corioli e nei campi, a voi offeriamo la decima parte: scegliete da tutto il bottino questo tributo, prima della divisione generale.

*Marz.* Vi ringrazio, mio Duce; ma il mio cuore acconsentir non puote a ricevere alcun prezzo per quanto operò la mia spada: ricuso l'offerta vostra; e non voglio che una parte uguale a quella di coloro che mi videro a combattere.

*(un lungo squillo di trombe; tutti gridano Marzio! Marzio! gettano in alto i loro berretti, e scuotono le lance; Cominio e Tito si scuoprano il capo)*

*Marz.* Possano que' nobili strumenti, che profanate, perder per sempre i loro suoni guerrieri. Ah! se le trombe nostre si cambiano in organi adulatori sul campo di battaglia, i campi degenerati non offrano più, come le città, che gli apparecchi e le mostre ingannatrici dell'adulazione. Se il ferro del soldato mollemente piega dinanzi alla vil lode, come la veste del cortigiano, si apprestino canti effeminati per preludii di battaglia. Basta, vi dico, basta. — Perché vedete sul mio volto qualche stilla di sangue che non ebbi ancor tempo di tergere, perché atterrai qualche debole nemico, opera che fecero mille altri soldati che qui stanno, e cui non si porge attenzione, voi m'assordate di plausi senza fine e senza misura, come se amassi che il mio poco merito fosse alimentato con lodi esagerate fino alla menzogna?

*Com.* Troppo modesto siete, troppo nemico di vostra gloria, e troppo poco riconoscente verso di noi, che vi porgiamo un omaggio sincero. Se così vi sdegnate contro di voi stesso, ci permetterete d'incatenarvi come un demente che cerca d'uccidersi colle proprie mani, e allora vi convincerete del merito vostro. — Tutta la terra, come noi, sappia dunque che gli è Cajo Marzio che ottiene la palma di questa guerra; per pegno io glie ne do il mio superbo corridore, conosciuto da tutto il campo, insieme agli ornamenti suoi; e fin da questo istante, in ricompensa di quanto fece dinanzi a Corioli, lo proclamo fra le grida e gli applausi di tutto l'esercito *Cajo Marzio Coriolano*. Porta sempre con onore tal nome! *(altissimo squillo di trombe, e grido generale di Cajo Marzio Coriolano!)*

*Marz.* Andrò a lavarmi il volto, e allora vedrete s'io arrossisca, o no. — Non vale; io vi ringrazio. Monterò il vostro corridore, e farò sempre ogni sforzo per portar con onore il bel titolo di cui m'avete illustrato.

*Com.* Venite; entriam nella tenda; e prima d'abbandonarci al riposo scriviamo, onde far conscia la patria de' nostri successi. Voi, Larzio, ritornate a Corioli; e mandate a Roma il cit-

tadino più proprio a ricevere il trattato che meglio convenga ai vincitori e ai vinti.

*Tit.* Così farò, signore.

*Marz.* La fortuna comincia a farsi giuoco di me: io che rifiutai dianzi il più ricco dei doni, costretto or mi veggio di chiedere una grazia al mio Generale.

*Com.* Accordata v'è già. Qual'è dessa?

*Marz.* Ho passato qualche tempo in Corioli presso un povero cittadino, che come amico mi riguardò. Durante il combattimento ei mi chiamò con un grido; e il vidi far prigioniero. Ma allora Aufidio attirava i miei sguardi, e il furore soffocò la compassione. Vi chieggo la libertà del mio infelice ospite.

*Com.* Oh domanda degna di Marzio! M'avese egli ucciso il figlio, e libero come l'aria diverrà. Tito, scioglietene i ceppi.

*Tit.* Marzio, il suo nome?

*Marz.* Per Giove, l'ho dimenticato... Soccombo di stanchezza, e la mia memoria è confusa. Non avreste qui del vino?

*Com.* Entriamo nella tenda; il sangue vi si coagula sul volto; è tempo che prendiate cura delle vostre ferite. Andiamo. *(esceno)*

## SCENA X.

Il campo dei Volsci.

*Squillo di trombe. Entra TULLO AUFIDIO ferito, con due o tre gregarii.*

*Auf.* La città è presa.

1.º Sold. Restituita sarà a buoni patti.

*Auf.* A buoni patti? Vorrei esser Romano... perchè Volso essendo, mostrarmi non posso qual sono. A buoni patti? Ve ne possono essere di tali allorchè una delle parti è in piena balia dell'altra? Marzio, cinque volte ho combattuto contro di te, e cinque volte m'hai vinto; e sempre mi vinceresti, credo, quand'anche i nostri combattimenti si rinnovassero sì spesso come i nostri banchetti. Ma, lo giuro agli elementi, se anche una volta in lui m'incontro, ei diverrà mio signore, od io il suo diverrò. La mia emulazione rinunzia all'onore da lei ambito fin qui; e anzichè sperar d'atterrarlo, come ho fatto, da generoso lottando ferro contro ferro, gli tenderò qualche laccio: mestieri è che soccomba o sotto il mio furore, o sotto la mia astuzia.

1.º Sold. Egli è un demonio.

*Auf.* Più audace d'un demonio, ma non sì astuto. Il mio valore, inasprito dalle ingiurie ricevute da lui, rinunzia alla sua pura e nobile delicatezza. Addormentato entro un tempio, nudo e disarmato, sano o infermo, nel santuario degli Dei, nel Campidoglio stesso, fra le preghiere de' sacerdoti, al momento del sacrificio, nulla arresterà il mio sdegno; e il mio odio dispregierà i costumi più sacri, i privilegi più ri-



spettati. Dovunque il troverò, entro i miei stessi lari, tra le braccia di mio fratello, violando le leggi d'ospitalità, tufferò con delizia entro il suo cuore il sanguinoso mio brando. — Voi itene alla città; osservate come i Romani la comandino, quali ostaggi abbia chiesto.

1.º Sold. Non ci verrete voi?

*Auf.* Sono atteso al bosco de' cipressi, al mezzogiorno dei mulini della città. Vi prego, venite colà per istruirmi qual corso segua la fortuna, ond'io conformi il passo mio a quello degli eventi.

1.º Sold. Così farò, signore. *(escono)*

## ATTO SECONDO

### SCENA I.

Roma. Una piazza pubblica.

*Entrano* MENENIO, SICINIO e BRUTO.

*Men.* L'Augure mi disse che novelle avremo questa sera.

*Br.* Buone o cattive?

*Men.* Poco favorevoli ai voti del popolo che Marzio non ama.

*Sic.* La natura insegna anche agli animali a conoscere gli amici.

*Men.* Qual è, vi prego, l'animale che il lupo ama?

*Sic.* L'agnello.

*Men.* Sì, per divorarlo; come i vostri plebei, sempre affamati, vorrebbero divorare il nobile Marzio.

*Br.* Marzio un agnello? Sia; ma egli ha l'urlo dell'orso feroco.

*Men.* Dell'orso? acconsento; ma d'orso che vive come agnello. Entrambi voi avete l'esperienza della vecciezza; rispondete dunque ad una dimanda.

*Sic. e Br.* Fata, signore.

*Men.* Di qual vizio offre egli una leggiera macchia, che in voi non si trovi in tutta la sua nerezza?

*Br.* Ei non è lordo d'una sola macchia, ma di tutte.

*Sic.* E specialmente di superbia.

*Br.* La sua estrema arroganza vince ogni altro suo difetto.

*Men.* Strano in verità! E voi, sapete voi in qual conto siate tenuti dalla città, intendo almeno da noi che ne componiamo la miglior parte?

*Sic. e Br.* Oh! in qual conto?

*Men.* Poichè di superbia parlate, m'udirete senza collera?

*Sic. e Br.* Sì, sì, signore, sì.

*Men.* Ne in cale io tengo la promessa vostra, perchè so che alla prima occasione scioglierete tutte le redini all'impazienza. Seguite dunque

liberamente la vostra natura, e sdegnatevi finchè vi piacerà, se dallo sdegnarvi traete diletto. Nota date a Marzio d'arroganza?

*Br.* Nè soli siamo in accagionarlo di ciò.

*Men.* So che ben poche cose fate soli; so che siete abbondevolmente soccorsi: altrimenti le azioni vostre sarebbero misere cose; chè troppo fanciulleschi sono gl'ingegni vostri, perchè molto far poteste soli. D'arroganza parlate? Ah! se volger poteste gli occhi indietro e contemplarvi, se far poteste di voi un giusto esame, oh allora...

*Br.* Ebbene, allora?

*Men.* Allora vedreste una coppia d'immeritevoli, violenti, orgogliosi, stolti Magistrati, se mai ne furono in Roma.

*Sic.* Menenio, voi ancora siete abbastanza conosciuto.

*Men.* Son conosciuto per un gioviale Patri-zio, che ama una tazza di vino quando non vi sia stata trasfusa una sola stilla di Tevere; che ha, dicesi, il difetto d'accogliere troppo favorevolmente le lagnanze del popolo, di lasciarsi commuovere dal suo più lieve tumulto, e d'infiammarsi per lui. Può dirsi ancora, che più spesso m'accade di vedere il nero dorso della Notte, che la ridente fronte dell'Aurora. Ma tutto quel che io penso il dico; e la mia malvagità sfuma in parole. Allorchè io incontro due uomini di Stato come voi siete, impossibile mi è il chiamarli Licurghi. Se il consorzio vostro mi spiace, se il liquore che mi versate mi amargeggia la bocca, io lascio seder sul mio volto la nausea da cui son preso. Augusti Tribuni, applaudir non posso ai vostri discorsi allorchè m'avveggo che un asino dotato della parola avrebbe parlato come voi; e sebbene io tolleri che taluno dica che siete persone di pondo e degne di venerazione, astenermi però non posso dal dare una mentita all'adulatore che osa asserire che avete una fisonomia da uomini probi. Se ugualmente voi vedete nella mappa del mio individuo, ne trarrò che bene son conosciuto? Ciechi Tribuni, nelle vostre maligne osservazioni quei difetti scernete in me per poter dire ch'io pure sono abbastanza conosciuto?

*Br.* Ite, ite, signore; assai ben vi conosciamo.

*Men.* Voi nè me conoscete, nè voi stessi, nè alcuna cosa. La vostra ambizione è avida dei plausi e delle genullessioni d'un popolo cencioso. Voi sciupate la miglior parte del dì ad udire i piati d'un venditor di cedri con una venditrice di zolfanelli, e rimettete ad una seconda udienza la decisione di così importante litigio. Quando sul vostro tribunale sedete giudici fra due parti, se per disavventura un lieve assalto di colica viene a tormentarvi, i vostri volti si trasmutano in vere maschere, uscite di voi; e perdendo ogni riguardo, rimandate i litiganti più fieri che prima no'l fossero, colla causa più di prima avviluppata, trattandoli entrambi da mariuoli o da stolti. Siete, in verità, una strana coppia.

*Br.* Ite, ite; ben si sa che siete più faceto al desco, che tremendo al campo.

*Men.* I nostri sacerdoti stessi perderebbero la loro gravità dinanzi a cose ridicole come siete voi. Il vostro miglior ragionamento non vale un pelo della vostra barba, e la vostra barba non è pur degna d'empier il guanciale d'un pezzente, o la sella d'un asinajo. E voi osate dire che Marzio è arrogante? Marzio, che disonorato sarebbe ove anche lo si accertasse ch'ei solo è più da stimarsi, che no' l siano tutti i vostri avi insieme da Deucalione in qua, i più illustri dei quali non eran forse che tagliaborse? Buona notte, messeri: una più lunga conversazione con voi m'intorbidirebbe il cervello. Pastori di plebeo gregge, ardisco congedarmi da voi. (*Bruto e Siccino si ritirano in disparte*) Che veggio! (*entrano VOLUNNIA, VIRGILIA, VALERIA, ec.*) Voi qui, mie nobili e belle signore? Ah! se la Luna fosse donna terrena, non di più grazie splenderebbe al certo. Che cercano i vostri sguardi così arrotati?

*Vol.* Onorevole Menenio, il mio figlio Marzio s'avvicina: per l'amor di Giuno, lasciateci andare.

*Men.* Ah! Marzio ritorna?

*Vol.* Sì, degno Menenio; e coi più lieti successi.

*Men.* Prenditi la mia vita, Giove; io ti ringrazio. Oh! Marzio ritorna!

*Due Matrone.* Sì, così fa.

*Vol.* Guardate: quest'è una sua lettera; il Senato ne ha un'altra, sua moglie un'altra; e credo siavene una a casa anche per voi.

*Men.* Vo' far ballare fin anche il tetto stanotte. Una lettera per me?

*Virg.* Sì certo; io la vidi.

*Men.* Una lettera per me? Essa mi reca sette anni di salute; durante il qual tempo vo' farmi beffe del medico, avvegnachè il più sublime aforismo di Galeno non è che una baja, paragonato a questa lettera. È egli ferito? Suo costume era il ritornar ferito.

*Virg.* Oh no, no, no.

*Vol.* Oh sì, è ferito; e ne ringrazio gli Dei.

*Men.* Così io pur fo, ove di troppo no' l sia... Porta egli con sé una nuova vittoria? Le ferite gli si addicono.

*Vol.* Coronata la fronte, Menenio; ed ecco la terza volta che a me riede colla ghirlanda di quercia.

*Men.* Severamente puni Aufidio?

*Vol.* Tito Larzio scrive che combatterono insieme, ma che Aufidio fuggì.

*Men.* E in tempo il fece, non son sicuro: fosse egli rimasto anche un poco, e non avrei voluto esser lui per tutti i tesori di Corioli. — Il Senato è istrutto della novella?

*Vol.* Buone signore, andiamo. — Sì, sì, sì; il Senato ebbe lettere dal Generale, che attribuivano a mio figlio tutto l'onore di questa guerra:

con tal vittoria egli ha raddoppiato l'onore de' suoi primi fatti.

*Val.* In verità, meravigliose cose si dicono di lui.

*Men.* Meravigliose? ne fo fede: prodigi operò.

*Virg.* Gli Dei vogliono che sian veri!

*Vol.* Veri? può dubitarsene?

*Men.* Veri? giuro che veri sono. — Dov'è ferito?... Gli Dei salvino le vostre degne persone! (*ai Tribuni che s'avanzano*) Marzio ritorna, e più cagione di prima egli ha d'essere superbo. Dov'è ferito?

*Vol.* Nella spalla e nel sinistro braccio; e ivi resteranno le larghe cicatrici, che mostrar potrà al popolo allorchè chiederà il posto che gli è dovuto. Quando cacciò Tarquinio, ei ricevè sette ferite.

*Men.* Una ne ha sul collo, e due in una coscia; nove in tutto, ch'io sappia.

*Vol.* Prima di quest'ultima guerra, avea già ricevute venticinque ferite.

*Men.* Or dunque n'ha ventisette, ed ognuna fu esiziale al nemico. — Udite queste trombe?

(*grida interne d'acclamazione*)

*Vol.* Son le foriere di Marzio, che fa volare innanzi a sé la vittoria, e si lascia dietro il pianto. La morte, fantasma orribile, si asside sul vigoroso suo braccio, che s'alza, scende, e i nemici di Roma non son più. (*squillo di trombe; entrano COMINO e TITO LARZIO; fra loro CORIOLANO coronato con ghirlanda di quercia; Uffiziali, Soldati, e un Aivaldo*)

*Ar.* Sappi, Roma, che Marzio ha combattuto solo contro un'intera città, racchiuso fra le sue mura, e che con gloria ha acquistato un nome che eterno vivrà. Entrate trionfante in Roma, illustre Coriolano! (*squillo di trombe; tutti gridano: Vita e gloria all'illustre Coriolano!*)

*Marz.* Basta, basta, in mercè; tai grida m'addolorano. Ve ne prego, cessate.

*Com.* Vedete, signore, vostra madre.....

*Marz.* Oh! voi avete, il so, implorati tutti gli Dei per la prosperità delle mie armi.

(*s'inginocchia*)

*Vol.* Alzati, mio valoroso soldato, mio degno Marzio, mio prode Cajo; e un altro nome aggiunger debbo, rivelator delle tue gesta, mio illustre Coriolano! Ma, oh! tua moglie....

*Marz.* Salute, mia cara donna, sposa mia, salute! Avresti tu riso vedendo ricondurmi alla paterna casa entro un feretro, tu che lagrime versi pel mio trionfo? Ah! mia cara, quest'occhi in pianto s'addicono alle donne di Corioli, che oggi perdonerò i figli e gli amanti.

*Men.* Amico, gli Dei ti coronino!

*Marz.* E voi pur qui siete? (*a Valeria*) Oh mia dolce signora, perdonatemi.

*Vol.* Non so da qual lato volgermi.... Mio figlio, sii il benvenuto in patria; e voi pure, Generale; e voi tutti, o soldati.

*Men.* Mille e mille gridi d'allegrezza ... Ridere e piangere vorrei. Il mio cuore è in pari tempo leggiero e gajo, serrato e picco. Oh amico, vedi la mia gioja. Maledizione indelebile sul cuore di quegli che non è lieto di rivederti! Voi siete in tre che Roma adorar debbe; eppur, gli occhi n'attesto, havvi qui tal vecchio tronco, di cui nulla corregger potrà la natura selvaggia, e che mai non porterà che frutti amari per voi. A ciò non si attenda; e abbiatevi gloria, illustri Generali. Noi chiamerem l'ortica, ortica; e gli errori dei folli, follie.

*Com.* Onesto sempre.

*Marz.* Sempre, sempre Menenio.

*Ar.* Fate largo qui, e inoltrate.

*Marz.* La vostra mano e la vostra (*a sua moglie e a sua madre*). Anziché io possa togliermi a questo splendore importuno, e trovar ricetto all'ombra de' miei focolari, il mio dovere m'impone di visitare i nostri buoni Patrizii, da cui ricevetti mille augurii e mille onori.

*Vol.* Abbastanza ho vissuto per veder compinti i miei voti, e realizzati i fulgidi sogni che formati aveva nella mente. Una sola cosa manca a' desiderii miei, e non dubito che Roma non te l'accordi.

*Marz.* Sappiate, buona madre, che amo più d'obbedire ai Romani, e servitvi a grado mio, di quello che comandarli secondo il loro talento.

*Com.* Andiamo al Campidoglio.

(*squillo di trombe; escono, come entrano, con passo trionfale; i Tribuni rimangono*)

*Br.* Il suo nome è in tutte le bocche; i vecchi, per vederlo, assumono occhi artificiali; la nutrice ciarliera, occupata a favellar di lui, non ode più le grida disperate del suo lattante; la più laida cuciniera pensa al suo abbigliamento, e spiegato sull'affumicata sua gola il più bello de' fazzoletti, monta sulla cima dei muri per riguardarlo. A calca sulle botteghe e sulle finestre, a calca sui tetti il popolo trae, nè altro ha in vista, che di mirar Marzio. I sacerdoti solitarii di Giove istesso abbandonarono il loro ritiro, e confusi alla moltitudine commuovonsi e si sospingono per ottenere un buon posto. Le signore espongono i gigli e le rose delle delicate loro guancie agli avidi baci del Dio del giorno, che appassisce e consuma i loro vezzi. Acclamazioni e tumulto regnano d'intorno a lui, e si direbbe che un Dio s'ascondesse nel suo seno, e spandesse su' suoi lineamenti e nel portamento suo le grazie degl' Immortali.

*Sic.* Console tosto diverrà, ve ne fo fede.

*Br.* La potenza nostra in tal caso, finchè durerà la sua carica, potrà riposare.

*Sic.* Ei non conoscerà mai fra gli onori quella moderazione che sa il termine da cui convien dipartirsi, e quello ov'è d'uopo fermarsi. Tutto perdrà infine quello che ha guadagnato.

*Br.* Quest'è la speranza che ne consola.

*Sic.* Non ne dubitate. Il popolo, di cui siamo l'appoggio, sempre incostante e maligno, oblierà, alla più lieve occasione, tutti i nuovi onori che oggi gli furon pòrti, e lo costringerà a spogliarsene da sè stesso.

*Br.* Giurar lo intesi, che se voleva il Consolato, non però mai avrebbe acconsentito a farsi vedere in pubblico coperto coll'umile manto dei candidati; e che sdegnava di mostrare, com'è l'uso, ai plebei le sue ferite, per mendicare, diceva, i suffragi delle lor voci appestate.

*Sic.* Sta bene.

*Br.* Furono le sue parole. Oh! rinunzierà piuttosto a quella dignità, anzichè non doverla solo che ai Cavalieri e al Senato.

*Sic.* Persista nel suo proposito, il compia, e di meglio non chiegga.

*Br.* Pare che il farà.

*Sic.* Allora tutto quel che gli auguriamo avrà effetto: la sua ruina è inevitabile.

*Br.* Convien ch'ei cada, o perderemo la nostra autorità. Per atirare ai fini nostri non cessiamo di rappresentare al popolo qual odio Marzio ha sempre nutrito per lui; come tutti gli sforzi ha fatto per aggravargli sul collo il giogo, per impor silenzio a' suoi difensori, per ispogliarlo de'suoi più cari privilegi; qual disprezzo nutre per la loro specie, a cui non consente nè ragione, nè umana facoltà; e che, secondo i suoi occhi, non occupa rango più onorevole nell'Universo, che quello de' cammelli che si trascinano in guerra, e non ricevono il pasto che per portar de' pesi, flagellati da colpi allorchè soccombono sotto la fatica.

*Sic.* Queste idee esposte, come voi dite, in occasione favorevole, allorchè l'insolenza sua giunga fino ad insultare il popolo, infiammeranno il corruccio della moltitudine, e accenderanno un nero incendio, che offuscherà per sempre la gloria sua. L'occasione non mancherà, purchè lo si irriti; chè il cane, al segno del pastore, non è più pronto ad abajar contro il gregge (*entra un Messaggiere*)

*Br.* Che novelle recate?

*Mess.* Chiedesi la presenza vostra al Campidoglio. Dicesi che Marzio diverrà Console. Vidi i muti accorrere in folla per vederlo, e i ciechi attenti al suon di sue parole. Le matrone gettavano i loro guanti sul suo passaggio, e le giovani donzelle facean volar verso di lui le loro ciarpe e i lor fazzoletti. I Nobili se gli prostravano davanti come a una Divinità, e intorno a lui cadeva una grandine di berretti plebei. Le grida, le acclamazioni empivano, quasi tuono, il cielo... Non mai, non mai fu vista cosa similgiante.

*Br.* Andiamo al Campidoglio; rechiamvi per ora occhi ed orecchi, e riserbiamo i cuori per altri istanti.

*Sic.* Sono con voi.

(*escono*)



## SCENA II.

## Il Campidoglio.

*Due Ufficiali entrano, e pongono dei cuscini.*

1.° *Uff.* Affrettiamoci; disponiamo i seggi; fra un momento giungeranno. Quanti sono gli aspiranti al Consolato?

2.° *Uff.* Tre, dicesi; ma ognuno crede che l'otterrà Coriolano.

1.° *Uff.* Prode è colui, ma troppo vendicativo e superbo; il basso popolo non ama.

2.° *Uff.* Certo, molti grandi uomini avemo, che piaggiano al popolo senza esserne amati; e molti ve n'hanno, che il popolo ama senza saperne il perchè. Ma se senza motivo il popolo ama, odia ancora senza motivo. Onde l'indifferenza di Coriolano per l'odio del popolo e pel suo amore, è prova della conoscenza che ha del suo vero carattere; conoscenza che la sua nobile tempra non gli permette di dissimulare.

1.° *Uff.* Se indifferente gli fosse l'esserne amato o no, starsene neutro dovrebbe, e non fare al popolo nè ben, nè male; ma ei cerca l'odio de' plebei con maggior zelo ch'essi non n'abbiano a prodigarglielo, e nulla tralascia per farsi conoscere loro nemico dichiarato. Ora, voler così attirarsi l'odio e la riprovazione del popolo è condotta tanto biasimevole, quanto lo è quella, ch'ei dannà, di adularlo per farsi da esso amare.

2.° *Uff.* Bene ha meritato della patria, e a tanta altezza non venne salendo quella facile via che mille altri percorrono, via d'adulazioni e di viltà; nè fra quei vani idoli vuol egli collocarsi, attorniatosi d'inchini e di genuflessioni, i quali nulla mai fecero che meritasse onore e gloria. Coriolano innalzosi sotto gli occhi di tutti, ed ha sì bene scolpite le sue azioni in tutti i cuori, che un silenzio perfido, il quale palesemente non volesse, sarebbe ingratitudine; una narrazione infedele sarebbe calunnia, la quale smentirebhesi da sè, ed attirerebbe da ogni parte al suo autore vituperio e dispregio.

1.° *Uff.* Più non se ne parli: uom degno egli è: apriamo la via: essi vengono.

*(squillo di trombe; entrano, preceduti dai Littori, COMINIO console, MENEPIO, CORIOLANO, Senatori, SICINIO e BRUTO. I Senatori si assidono; i Tribuni vanno ai loro posti)*

*Men.* Dopo avere statuita la sorte dei Volsci col decreto d'inviar appo loro Tito Larzio, ne rimane per cura principale lo stabilire la ricompensa che i nobili servigi di questo Romano, generoso difensore del suo paese, han meritata. Piaccia dunque al venerando ed illustre Senato di Roma l'imporre al Console qui presente, degno nostro Generale nell'ultima e fortunata guerra, di raccontarne qualcuno dei prodigi di

valore operati da Cajo Marzio. Ragunati qui siamo per ringraziarlo pubblicamente, e dimostrare la riconoscenza nostra con onori degni di lui.

1.° *Sen.* Parla, buon Cominio; non ommetter nulla per amore di brevità. Fanne comprendere come tutte le ricchezze del nostro Stato non basterebbero, senza i nostri cuori, per pagare sì giusto debito di gratitudine. Capi del popolo, attenzione favorevole vi chiediamo e zelo per la cosa pubblica; questo mostrerete, approvando ciò che qui accade.

*Stc.* Ci uniamo a voi nel contento d'una pace felice. I nostri cuori san rispettare e appoggiare gl'intenti di questo Consesso.

*Br.* E lieti siamo di poterlo fare sin d'ora, se Coriolano vuol mostrare al popolo più benevolenza e stima, che non glie ne attestasse fin qui.

*Men.* Di ciò non è discorso; meglio era che aveste taciuto. Volete udir Cominio?

*Br.* Di buon grado; ma il mio consiglio era più convenevole, che il vostro rifiuto d'ascoltarlo no'l fosse.

*Men.* Egli ama la vostra plebe; ma non esigete ch'ei s'immeschi familiarmente con lei, e, obbliando il suo rango, scenda al livello di essa. Degno Cominio, parlate. *(Coriolano s'alza, e fa per uscire)*—No, rimanetevi al vostro posto.

1.° *Sen.* Sedete, Coriolano; non arrossite per udire le nobili vostre gesta.

*Marz.* Illustri Senatori, perdonate; amerei meglio di dover guarire ancora le mie ferite, anzichè udir ripetere come le ricevetti.

*Br.* Spero, signore, che non saranno state le mie parole che vi han fatto abbandonare il vostro seggio.

*Marz.* No, signore; nullameno sono spesso fuggito in guerre di parole, mentre immoto rimaneva in quelle di colpi. Voi non mi adulate; onde non mi fate oltraggio: quanto ai vostri plebei, io gli amo per quel che valgono.

*Men.* Vi prego, sedete.

*Marz.* Più volentieri starei assiso dinanzi ai raggi del Sole, immerso in molle ed oziosa indolenza (1), mentre squillasse l'allarme, che ascoltar qui, inoperoso, il gonfio racconto de' miei poveri fatti. *(esce)*

*Men.* Capi del popolo, come potrebbe un tal eroe adular le vostre masse, in cui non si trova un dabbene fra mille? egli che, dopo aver esposta la sua vita per l'onore, rifiuta di porgere ascolto al racconto delle proprie azioni? — Incominciate, Cominio.

*Com.* La lena mi mancherebbe; e non è con fiacca voce, che espor si denno le gesta di Coriolano. Il valore è riputata la prima delle virtù, e la più onorevole per quegli che la possiede. Il mondo non ha dunque uomo che reggersi possa al confronto dell'uomo di cui parlo. Di

(1) Scratch my head. *Alla lettera:* grattandomi il capo.



sedici anni, allorchè Tarquinio si fece un partito in Roma, Coriolano guerriero sorpassò tutti i Romani. Il Dittatore che allora comandava, e che la mia mano qui con rispetto addita, vide quell'adolescente, colle guancie di giovine Amazzone, cacciare in fuga innanzi a sè soldati incanutiti sotto le armi. Diritto, al di sopra d' un Romano ucciso che col suo corpo ricopriva, immolò, al cospetto del Console, tre nemici avventati su di lui. Osò assalire Tarquinio stesso, e il ferì in un ginocchio. In quel giorno famoso, in una età in cui avrebbe potuto compiere le parti di giovinetta sui teatri nostri, primo ei si mostrò fra i guerrieri sul campo di battaglia; e il prezzo dell'opre sue fu la corona di quercia. Così, entrato fanciullo nella carriera dell'uomo, i fatti suoi si estesero come l'onde del mare, e nell'urto di diciassette successive battaglie la sua spada tolse agli altri e miètte tutti gli allori. Quanto a ciò che operò in quest'ultima guerra, convien ch'io il dica, esporlo degnamente non saprei. Solo, egli solo arrestò i fuggiaschi; solo insegnò ai vili a farsi schermo della paura. Come le onde passano e si conseguono sotto un vascello vogante a piene vele, così gli uomini cedevano, e cadevano a torce sotto di lui. La sua spada, come falce di morte, dovunque ei l'addrizzava, feriva; e, insanguinato dalla testa ai piedi, ogni suo moto era accompagnato da grida di moribondi. Solo ei varcò le porte della città, che tosto divennero le porte della morte; e il suo braccio inevitabile, come il destino, le annaffiò di flutti di sangue. Reduce, e perseguitato nell'esterne pianure, trovò quivi un rinforzo; e, simile ad infesta cometa, s'avventò con esso di nuovo su Corioli, e l'atterrò. In questa un rumore gli ferisce l'orecchio; ode le grida che noi di lontano combattendo mandavamo; e tosto il suo coraggio raddoppiava: la sua grand'anima infonde nuove forze nell'esauito suo corpo, e lo guida fra noi; là fra un nembro di ferite calpesta gli estinti, e muta la battaglia in una carnificina. In breve, finchè donni non siamo stati della città e dei campi, Coriolano non s'è fermato un istante per respirare.

*Men.* Degno eroe!

1.º *Sen.* Al di sotto non sarà degli onori che gli apprestiamo.

*Com.* Ha sdegnato le spoglie de' Volsci; il più prezioso bottino è stato riguardato da lui come il fango della terra; meno ei desidera, che l'avarizia stessa dar non potrebbe; nelle sue azioni trova ogni ricompensa.

*Men.* Valoroso e grande egli è. Sia tosto richiamato.

1.º *Sen.* Fate rientrar Coriolano. *(ad un Ufficiale)*

*Uff.* Eccoli. *(rientra Cajo Marzio)*

*Men.* Coriolano, tutto il Senato è lieto di salutarvi Console.

*Marz.* Per sempre gli ho sacrali i miei servigi e la vita mia.

*Men.* Sol vi rimane a parlare al popolo.

*Marz.* Concedetemi, ve ne scongiuro, di omettere quest'uso; spogliarmi non saprei della veste per offrirvi nudo a' suoi sguardi, e scongiurarlo, in nome delle mie ferite, d'accordarmi il suo suffragio. Permettete che io tralasci un tal costume.

*Sic.* Cajo, il popolo dee avere il suo voto, nè soffrirà che si trascuri alcuna formula della cerimonia.

*Men.* Non l'irritate: sommettevi, vi prego, alla consuetudine, e salite agli onori colle pratiche di quelli che vi han preceduto.

*Marz.* E atto che far non potrei senza arrossire, e toglier si dovrebbe al popolo un tale spettacolo.

*Br.* Udite ciò? *(a Sic.)*

*Marz.* Vantarmi innanzi a lui! Dire: questo e questo ancora ho fatto! Mostrar delle cicatrici, che tener vorrei nascoste, come se non avessi ricevute tante ferite che per esporle al suo alito infetto, e raccogliere il vil prezzo de' suoi suffragi!

*Men.* A ciò non attendete. — Tribuni del popolo, a voi accomandiamo gl'intenti del Senato appo lui, e auguriam gioia ed onore a Coriolano, nostro illustre Console.

*Tutti i Senatori.* A Coriolano eterna gloria ed onore! *(squillo di trombe; tutti escono, tranne i Tribuni)*

*Br.* Voi vedete quale condotta egli intende tenere innanzi al popolo.

*Sic.* Possa questi penetrare gl'intenti suoi. Il voto ne chiederà con tuono, che ben gli farà comprendere quanto disprezi il potere ch'esso ha d'accordargli quel che dimanda.

*Br.* Venite; andiamo ad istruirlo della condotta che qui tenemmo; so che nella pubblica piazza esso ci attende. *(escano)*

### SCENA III.

Il Foro.

*Entrano parecchi Cittadini.*

1.º *Citt.* In breve, s'ei chiede il nostro voto, non dobbiam rifiutarglielo.

2.º *Citt.* Ma bene il potremmo, signore, se il volessimo.

3.º *Citt.* Certo tal potere sta in noi, ma è potere che liberi non siam d'esercitare; perocchè s'ei ne mostra le sue ferite, e ne racconta le sue gesta, saremo costretti di baciar quelle cicatrici, e di prestar loro una voce. Sì, s'ei ne narra tutti i nobili suoi fatti, saremo tenuti di esporre la nostra riconoscenza, e di mostrarci a lui con onore. L'ingratitudine è vizio mostruoso; e se il popolo fosse ingrato, sarebbe un mostro. Membri del popolo noi siamo, e membri mostruosi diverremmo per colpa nostra.

1.° *Citt.* Ma per prender di noi tale idea, mestieri non avremmo che di rapportarcene a lui; imperocchè quando a cagione del prezzo del grano ci siam sollerati, ei non esitò a chiamarci il mostro dalle cento teste.

3.° *Citt.* Il solo non è che così ci abbia chiamati: non già perchè gli uni han la capigliatura bruna, gli altri nera; o perchè questi han molti crini, e quei son calvi; ma a cagione di quella grande varietà di spiriti, che ci distingue. E infatti, se tutti i nostri spiriti uscir dovessero da un solo cranio, volar si vedrebbero in un medesimo tempo ad Oriente, a Ponente, a Mezzogiorno, ed a Settentrione. Partendo dallo stesso centro, arriverebbero in retta linea a tutti i punti della circonferenza.

2.° *Citt.* Credete ciò? Or quale strada prenderebbe il mio spirito, secondo voi?

3.° *Citt.* Il vostro spirito non isloggierebbe così prontamente come un altro, tant'è sepolto addentro nella vostra stolidità testa; ma se svincolarsi ei potesse, certo andrebbe dritto al Mezzogiorno.

2.° *Citt.* Perchè da quel lato?

3.° *Citt.* Per perdersi fra una nebbia, dove dopo essersi svaporato per tre quarti, e liquefatto in corrotta rugiada; quell'ultimo quarto per buona coscienza a te tornerebbe, onde ajutarti a trovar moglie.

2.° *Citt.* Faceto sempre.... Vi torni il vostro riso in pro.

3.° *Citt.* Siete risoluti di dare il voto? Ma poco importa che tutti il diano; la pluralità decide. Per me io dico, che se Coriolano s'umilia dinanzi al popolo, non mai fu uomo di lui più degno. (*entra CORIOLANO e MENENIO*) Eccolo coll'umili vesti del candidato: osserviamo la sua condotta. Non ci restiam così tutti uniti; ma avviciniamoci al luogo ov'egli sta, a pochi alla volta. Convien ch'ei ne faccia a ciascuno in particolare la sua dimanda, onde ognuno di noi s'abbia un onor personale, eleggendolo. Seguitemi, e v' insegnerò come dobbiamo appressarci.

*Tutti i Citt.* Così si faccia, così si faccia. (*escono*)

*Men.* Oh, signore, avete torto; non sapete che i più illustri Romani han fatto quello che fate voi?

*Marz.* Che posso io dire?... Pregovi, signore... Maledizione su di loro!... No, non potrei mai indur la mia lingua a dire ad un plebeo: guardate le mie ferite; le ricevei in servizio della patria, mentre che molti Romani della vostra casta tremavano di paura, e fuggivano il rumore de' nostri strumenti da guerra.

*Men.* Oh Dei! non favellate di ciò. Convienregarli a ricordarsi di voi.

*Marz.* A ricordarsi di me? Maledizione li colga! Vorrei che obliato mi avessero, com'è obliano le minacce che i nostri Auguri fan loro in nome degli Dei.

*Men.* Voi rovinerete ogni cosa. Vi lascio; favellate con essi, ve ne prego, con dolcezza, con bontà, come n'avete d'uopo. (*esce; ed entrano due Cittadini*)

*Marz.* Imponete loro di lavarsi il volto e i denti... Eccone una coppia. — Sapete voi perchè io qui mi stia?

1.° *Citt.* Il sappiamo, signore: diteci nondimeno quel che vi ci ha condotto.

*Marz.* Il mio merito.

2.° *Citt.* Il vostro merito?

*Marz.* Sì, e non il mio volere.

1.° *Citt.* Come! non il vostro volere?

*Marz.* No, messere; non fu mai piacer mio l'importunare il povero con inchieste.

1.° *Citt.* Pensar dovete, che se qualche cosa v' accordiamo, gli è colla speranza di guadagnare col mezzo vostro.

*Marz.* Bene dunque, vi prego, a qual prezzo ponete il Consolato?

1.° *Citt.* Al prezzo di chiederlo cortesemente.

*Marz.* Cortesemente? Fate dunque ch'io l'abbia. Ho delle ferite da mostrarle, e che farvi veder potrei particolarmente. Ehbene, datemi il vostro voto. Che rispondete?

2.° *Citt.* L'avrete, degno signore.

*Marz.* È detto. Ecco due aerei voti.... Ottenni la vostra limosina. Addio.

1.° *Citt.* Ciò parmi strano.

2.° *Citt.* Se dargli il voto ancor dovessi... ma non importa. (*escono; ed entrano due altri Cittadini*)

*Marz.* Pregovi, se da voi pende il mio Consolato, vedete.... indossai l'abito di costume.

3.° *Citt.* Voi avete servito nobilmente il vostro paese, e non lo avete servito nobilmente.

*Marz.* Qual è questo enigma?

3.° *Citt.* Siete stato il flagello de'suoi nemici, ma ancora degli amici suoi. Mai non amaste il popolo.

*Marz.* Dovreste riputarmi tanto più virtuoso, quanto meno fui prodigo della mia amicizia; ma, poichè lo volete, e poichè questo vi piace, adulerò il popolo, e giurerò che i plebei gli ho in conto di fratelli, onde ottener da essi maggiore stima; e poichè, nella saviezza loro, preferiscono la vuota formula d'un saluto ai veri sentimenti del cuore, impronterò quelle esterne sembianze che li cattiva, e imiterò il fare dei cortigiani perfidi e ingannatori. Pregovi dunque, perch'io possa divenir Console.

4.° *Citt.* Speriamo trovare in voi il nostro amico, e con questa speranza vi diam di cuore il voto.

3.° *Citt.* Molte ferite riceveste pel vostro paese?

*Marz.* Non ve ne farò certi mostrandovelo. Godo d'aver ottenuto il vostro suffragio, e non voglio importunarvi più a lungo.

*Entrambi i Citt.* Gli Dei vi colmino di felicità: quest'è il desiderio nostro. (*escono*)

*Marz.* Dolcissime voci!... Meglio varrebbe morire, morir d'inedia, che dimandar sì vilmente la ricompensa dovuta al valore. Perché sono io qui coperto di questa odiosa veste, e ridotto a mendicare il favore degli ultimi degli uomini, io che alcun bisogno non ho di loro? È il costume; tutto che il costume vuol da noi, far noi dobbiamo. Fate che la polvere s'accumuli durante degli anni; il tempo l'assoderà, e i venti non potran più sollevarla: l'errore del pari all'errore aggiunto creerà montagne che alla verità non sarà più dato varcare. Piuttosto che recitar così la parte di mentecatto, abbandoniamo il primo posto e il supremo onore a chi vorrà far l'insensato... Ma a metà sono della via; e poichè tanto feci, pazientiamo anche un poco, e compiam l'opera. *(entrano tre altri Cittadini)* Ecco voti novelli. Datemi la vostra voce. Per ottenerla ho combattuto, ho vegliato nei campi; per ottenerla ho ricevute due dozzine di ferite, e forse più. Trovato mi sono a diciotto battaglie; molte cose piccole e grandi ho fatto per voi. Datemi il vostro voto. Intendo esser fatto Console.

*5.º Citt.* Egli ha operato nobilmente, e non v'è uomo onesto di cui non debba ottenere il suffragio.

*6.º Citt.* Onde sia Console; e gli Dei il faccian lieto, e amico sempre al popolo.

*Tutti i Citt.* Così sia, così sia. Gli Dei ti salvino, Console valoroso. *(escono)*

*Marz.* Oh degne voci! *(rientra MENENO con BRUTO e SICINIO)*

*Men.* Riempito avete il tempo fissatovi; i Tribuni vi assicurano i voti del popolo. Non vi rimane più che a rivestirvi delle insegne della vostra nuova dignità per riedere al Senato.

*Marz.* È tutto finito?

*Sic.* Vi siete conformato al costume. Il popolo vi riceve, e adunerassi per confermare la vostra elezione.

*Marz.* Dove? al Senato?

*Sic.* Là appunto, Coriolano.

*Marz.* Muterò veste?

*Sic.* Il potete.

*Marz.* Tosto il farò, onde io possa riconoscer me stesso prima di mostrarmi al Senato.

*Men.* Accompagnerovvi. — Verrete pur voi? *(a Br. e Sic.)*

*Br.* Qui staremo per radunare il popolo.

*Sic.* Addio. *(escono Marz. e Men.)* Ora è fatto Console; e giudicandone da' suoi occhi, il cor gli avvampa.

*Br.* Con anima superba ei portava quell'umili vestimenta. Volete licenziare il popolo? *(rientrano i Cittadini)*

*Sic.* Ebbene, amici, sceglieste quell'uomo?

*1.º Citt.* Ha i nostri voti, signore.

*Br.* Preghiamo gli Dei che meritar possa il vostro amore.

*2.º Citt.* Lo desidero, Tribuno; ma se le mie povere osservazioni fossero degne d'uno sguardo,

direi che sembrò beffarsi di noi allorchè chiese i nostri voti.

*3.º Citt.* Nulla di più vero; ei ne insultò co' suoi falsi omaggi.

*1.º Citt.* No; il suo fare è quello; ei non ci schernì.

*2.º Citt.* Non v'è alcuno fra noi, voi eccettuato, il quale non dica che con disprezzo ei ne trattò. Mostrarne doveva, come prove del merito suo, le ferite che pel suo paese ricevè.

*Sic.* Mostrate le avrà senza dubbio.

*Tutti i Citt.* No; alcuno non le vide.

*3.º Citt.* Disse che aveva delle ferite, che mostrar poteva in privato; e con atto sdegnoso aggiunse: *Bramo esser Console. Antica usanza vuole ch'io il divenga mercè il vostro suffragio. Datemi dunque il vostro voto.* E accordato che gliè l'avevamo: *Vi ringrazio* (diceva); *affè, che vi ringrazio. In gran conto io tengo i vostri voti. Accordati me gli avete? Itè ora, che non ho più a far con voi.* Non era questo un beffarsi?

*Sic.* Perché dunque non sapeste avvedervene? O se avveduti ve ne siete, perchè avete, come fanciulli, la semplicità d'accordargli il voto?

*Br.* Non potevate dirgli, come suggerito lo vi si era, che anco allorquando era senza poter, povero servo della repubblica, era stato vostro nemico? che declamato avea sempre contro la vostra libertà, e guerreggiati i privilegi che godevate? che se giunto fosse all'ufficio sovrano in Roma, restando nemico al popolo, la bonlà vostra, dandogli il voto, vi sarebbe divenuta fatale? Almeno gli dovevate far conoscere, che se le sue grandi azioni lo rendevano degno del postò che chiedeva, il suo cuore doveva insegnargli a stimare le vostre voci per quello che valgono, e a far succedere al suo ingiusto odio verso di voi un vero amore, mostrandosi protettor vostro.

*Sic.* Se così avete parlato, e seguito i nostri consigli, avreste scrutata la sua anima; e postala alla prova, gli avreste strappato vantaggiose promesse, che sarebbe stato costretto di mantenere; ovvero i procedimenti vostri avrebbero irritata la sdegnosa sua tempra, quella collera che nulla può flettere o moderare; e divenuto furioso, la sua rabbia vi avrebbe servito di pretesto per non eleggerlo.

*Br.* Osservate con quale indifferenza e disprezzo sollecitava il favor vostro nel momento stesso in cui ne aveva bisogno? Credete che quel suo disprezzo non vi opprimerà, allorchè avrà potenza di schiacciarvi? Perché non siete voi che un corpo senz'anima? o perchè avete una voce, se non vi serve che a contrariar la ragione che dovrebbe guidarvi?

*Sic.* Non rifiutate cento altre volte il suffragio a più d'un candidato che il sollecitava? E oggi l'accordate ad un uomo che, invece di chiederlo, si fa beffe di voi?

*5.º Citt.* La nostra scelta non è confermata; possiamo ancor rivoicarla.



2.º *Citt.* E la rivocheremo; ho cinquecento voci che suoneranno come la mia.

1.º *Citt.* Io ne ho mille, e molti amici, per ovviare al fallo commesso.

*Br.* Ite tosto a dir loro che si è scelto un Console, il quale li spoglierà della loro libertà; e non lascerà loro più voci, che non se n'abbia un cane spesso battuto perchè latra, sebbene lo si tenga per ciò.

*Sic.* Ragunateli; e, dietro più maturo esame, rivate la vostra cieca scelta. Pingete vivamente il suo orgoglio, e non dimenticate di parlare dell'inveterato suo odio contro di voi, dello sdegno col quale si è mostrato sotto gli abiti di supplicante, e degli scherni che ha mescolati colla sua richiesta. Dite che il vostro amore, considerando solo i suoi servizi, ha distratta la vostra attenzione dalla sua condotta attuale, di cui il ridicolo e la bizzarria sono effetti del Podio che da tanto tempo vi porta.

*Br.* Gettate anche tal colpa su di noi, sui Tribuni vostri; lagnatevi del nostro silenzio, che non frappose alcuna opposizione, e vi ha come forzati a far cadere la vostra scelta sulla sua persona.

*Sic.* Dite che avete piuttosto seguito il voler nostro, che la vostra inclinazione; dite che collo spirito preoccupato da cosa che vi pareva il vostro dovere, non attendeste al senno vostro, e contro voglia avete dato il vostro voto. Gettate tutta la colpa su di noi.

*Br.* Sì, non ci risparmiate. Aggiungete, che, malgrado la ripugnanza vostra, vi abbiamo assordati col suo panegirico, facendo risaltare i servizi che si giovine rese alla patria, e che ha continuato per sì lungo tempo a renderle; rappresentandovi la nobiltà della sua origine, che appartiene all'illustre casa dei Marzii, da cui uscì quell'Anco, nipote di Numa, che dopo Ostilio regnò in Roma; e a quei famosi Publio e Quinto, a cui andiamo debitori del più superbo e del più utile de' nostri acquedotti; e a quel Censorino, sì diletto al popolo, che tal nome egli ebbe per essere stato due volte Censore, venerabile e degno suo proavo.

*Sic.* Nato di padri tali, sostenuto da merito degno de' primi onori, ecco l'uomo che abbiamo dovuto raccomandare alla vostra riconoscenza; ma comparando l'attuale sua condotta colla passata, avete scorto in lui il vostro nemico eterno, e rivate gl'imprudenti voti che avete pronunciati.

*Br.* Motivate, soprattutto, e non cessate di ripeterlo, che mai adottato l'avreste senza le nostre insigliazioni. Tosto che il vostro numero sarà compiuto, ite al Campidoglio.

*Tutti i Citt.* Così faremo; quasi tutti si pentono della fatta elezione. *(escono)*

*Br.* Lasciamli fare. È meglio che questa piccola sommossa fruttifichi alla ventura, di quello che attendere un momento sicuro per eccitarne

una più grande. Se, conservando il suo carattere, infuria vedendo il loro rifiuto, osserviamo dappresso, e rispondiamgli in guisa da trar partito del suo furore.

*Sic.* Andiamo al Campidoglio; vi giungeremo prima della folla; e ciò che questa farà, incitata da noi, non sembrerà, com'è in parte, che opera sua. *(escono)*

## ATTO TERZO

### SCENA I.

Una strada.

*Suon di corni. Entrano CORIOLANO, MENENIO, COMINIO, TITO LARZIO, Senatori e Patrizii.*

*Marz.* Tullo Aufidio ha posto in piedi un nuovo esercito?

*Tit.* Così ha fatto, signore; ed ecco ciò che ne fa affrettare il nostro trattato.

*Marz.* Dunque i Volsci sono tornati alla potenza di prima, e stanno parati ad invadere alla prima occasione il nostro territorio?

*Com.* Sono sposati, signore; e dubito che viver possiamo tanto da rivederli sventolare i loro vessilli.

*Marz.* Vedeste Aufidio?

*Tit.* Venne a trovarmi sotto fede d'un salvacodotto, e fulminò i Volsci d'imprecazioni per averne sì vilmente ceduta la città: poscia s'è ritirato ad Anzio.

*Marz.* Parlò di me?

*Tit.* Sì, signore.

*Marz.* Sì? e che disse?

*Tit.* Disse che molte volte avea combattuto con voi; disse che nullo v'era sulla terra, ch'egli odiasse al pari di voi; disse che avrebbe ceduta di buon grado tutta la sua fortuna per essere sola una volta chiamato vostro vincitore.

*Marz.* E ad Anzio fissò il suo soggiorno?

*Tit.* Ad Anzio.

*Marz.* Desidererei che mi si presentasse occasione d'andarlovi a cercare, e di oppormi agli sforzi del suo furore. — Il benvenuto qui siete. *(a Tito)* Vedete! *(entrano BRUTO e SICINIO)* ecco i Tribuni del popolo, le lingue della bocca universale. Io disprezzo costoro, perchè afforzano la plebe d'un'autorità ch'è impossibile ai Nobili di sopportare senza avviltirsi.

*Sic.* Non procedete oltre.

*Marz.* Ah! che vuol dir ciò?

*Br.* Sarebbe pericoloso per voi l'andare più innanzi. Fermatevi.

*Marz.* D'onde deriva tal mutamento?

*Men.* Che ne fu causa?

*Com.* Non venne egli eletto coi suffragi dei Cavalieri e del popolo?

*Br.* No, Cominio.



*Marz.* Fu dunque di ragazzi ch'io raccolsi il voto?

1.º *Sen.* Tribuni, lasciatelo passare; ei va alla pubblica piazza.

*Br.* Il popolo è sdegnato contro di lui.

*Sic.* Fermatevi qui, o sveglierete un grave incendio.

*Marz.* Questo dunque è il gregge che voi guidate? Merita egli d'aver una voce nello Stato un popolo che la dà, e la ritoglie un istante dopo? A che valgono gli uffici vostri? Voi, che bocca siete di tal mostro, perchè non reprimete il suo malefico dente? Foste voi forse, che accendeste il suo furore?

*Men.* Calmatevi, calmatevi.

*Marz.* Trama è cotesta, premeditata e indegna trama, per far onta alla Nobiltà, e contrastarne i voti. Soffritelo, se potete; e vivete con un popolo che non può comandare, nè vuole obbedire.

*Br.* Trama non fu. Il popolo altamente si lagna che voi lo avete insultato; e ricorda che, non ha molto, all'occasione d'una distribuzione gratuita di grano vi mostraste malcontento, e ingiuriaste coloro che difendevano il popolo, chiamandoli vili, adulatori, nemici dei Nobili.

*Marz.* Questo rimpovero non è nuovo; e' lo sapevano anche prima.

*Br.* Non tutti.

*Marz.* E voi ne gl'istruiste dappoi.

*Br.* Io gl'istruii?

*Marz.* Capace hen vi credo di simili egregie azioni.

*Br.* Capace ancor sarei d'ammendare i falli vostri.

*Marz.* E perchè diverrei io Console? Per quelle nubi che velano il cielo, lasciate ch'io far possa tanto male, quanto ne fate voi; ed eleggetemi allora per vostro compagno, Tribuni.

*Sic.* Troppo dimostrate la vostra collera, che eccita il corruccio del popolo. Se bramate pervenire al termine cui agognate, convien che cerciate di rientrare, con maniere più dolci, nella via da cui vi siete allontanato; ovvero non avrete mai l'onore d'esser Console, nè collega di Bruto nel tribunato.

*Men.* Non andiam tropp'oltre.

*Com.* Il popolo è ingannato. Andiamo. Queste ambagi sono indegne di Roma; e Coriolano non ha meritato questo ostacolo ingiurioso, che l'invidia pone dinanzi al suo cammino.

*Marz.* Parlarmi oggi di grano? Sì, fu mio proposito, e il ripeterò.

*Men.* Non ora, non ora.

1.º *Sen.* Non in questo momento, nel quale gli spiriti avvampano.

*Marz.* In questo istesso momento, sulla mia vita, in questo momento stesso, il ripeterò. (*ai Senatori*) Da voi, miei nobili amici, imploro perdono; e quanto a questa ignobile e volubile moltitudine, vo' ch'essa mi vegga in volto, per

udire com'io la piaggi; e vo' che, stupita d'intendermi, sè stessa riguardi, mentr'io le gridereò che noi nutriam contro il Senato semi di rivolta e d'insolenza da noi coltivati, unendo il nostro Ordine illustre a quello di quel vil popolo, spogliandoci d'una porzione d'autorità, di cui facemmo limosina a quella pezzente canaglia.

*Men.* Basta; moderatevi.

1.º *Sen.* Non più parole, ve ne supplichiamo.

*Marz.* Oh! non più?... Come vero è che ho versato il sangue nel mio paese, senza timore mai d'alcuna forza nemica; così, finchè respirerò, la mia voce tuonerà contro queste indegnità del popolo, che arrossiermo se a noi si comunicassero, e che nullameno ogni cura prendiamo perchè contagiose in noi pure divengano.

*Br.* Del popolo voi favellate, come se un Numme fosse fatto per punire, e non come un mortale che ne divide le debolezze.

*Sic.* Sarebbe utile che il popolo ne fosse istruito.

*Men.* Di che? di che? del suo sdegno?

*Marz.* Sdegno? Fossi tranquillo come il sonno nella notte profonda, e, per Giove, questo sarebbe il mio sentimento.

*Sic.* È tal sentimento, che avvelenerà solo il cuor che l'ha concepito; il suo contagio non si estenderà, ne fo fede.

*Marz.* Ne fo fede? Udite questo corifeo del volgo? udite il suo tuono assoluto?

*Com.* Sì, direbbesi che è la legge che parla.

*Marz.* Ne fo fede? Oh buoni, ma troppo imprudenti Patrizii! gravi e venerandi, ma incontraderati Senatori! perchè deste all'idra il dritto di scegliersi un rappresentante, che col suo tuono assoluto, non avendo che la lingua e la voce del mostro, osa dire che muterà il corso dell'autorità, e lo farà divergere dai vostri dominii per farlo passare ne'suoi? Se è costui che ha il potere in mano, umiliatevi nell'impotenza vostra; ma se alcuno ei non ne ha, svegliatevi, e rinunciate alla vostra pericolosa dolcezza. Se avete lumi e saviezza, non agite come la folla degl'insensati; se più saggi di essa non siete, lasciate allora che venga al Campidoglio, per sedervi accanto. Voi non siete che plebei, se Senatori essi sono. E certo non meno di Senatori essi sono, se il voto loro ottiene sul vostro la preferenza. Coloro scegliere Magistrati! Ed un ne nomano, che oppone l'ardita sua voce e il decreto della ciurma alle decisioni d'un tribunale più rispettabile di quelli che vide la Grecia ne'suoi di fiorenti? Per Giove! tanta ignominia avvilisce e degrada i Consoli; e l'anima mia soffre pensando che, allorquando due autorità lottano insieme, senza che l'una o l'altra sia sovrana, il disordine non tarda ad insinuarsi per l'apertura che lascia la loro disunione, e le abbatte in breve entrambe.

*Com.* Certo. Andiamo, andiamo alla piazza pubblica.

*Marz.* Chi mai potrà dare il consiglio di distribuir gratuito il grano dei magazzini dello Stato, come si praticò qualche volta in Grecia?

*Men.* Non si parli più di ciò; andiamo.

*Marz.* Sebbene in Grecia il popolo avesse fra sue mani un potere più assoluto, affermo che qui si nutriva la ribellione, e si eliminavano le fondamenta dello Stato.

*Br.* Perché darebbe il popolo il suo voto ad un uomo che parla in tal guisa di lui?

*Marz.* Io dirò le mie ragioni, che valgono più del suo suffragio. Il popolo ben sa che quella distribuzione di grano non era una ricompensa, ed è convinto che nulla fatto avea che la meritasse. Posto lo Stato, per le necessità della guerra, in crisi tale, che le sue sorgenti di vita pareano vicine a seccarsi, esso non volle pur varcare le porte della città. Cotal servizio non meritava una limosina di grano. Nel campo i suoi ammutinamenti e le sue rivolte, in cui spiegava molto valore, non parlavano in suo favore. Le accuse che si frequenti mosse al Senato, prive d'ogni ragione, fatte non erano per ingenerare quel generoso dono. E ne vedete ora la ricompensa? Come accolse quella vorace moltitudine la benignità del Senato? Leggete nelle sue azioni, e vedrete che dicono: *Chiesto abbiamo, perchè siam dell'ordine più numeroso; accordato ci fu, perchè s'ebbe timore dell'Finchiesta nostra.* — Così è che noi avviliamo l'onor del nostro rango; così che imballanziamo la canaglia a chiamar tema l'indulgenza nostra per lei; e fra non molto tale condotta romperà le porte del Senato, e ne darà l'accesso a vili corvi, che verranno per cacciarvi le aquile.

*Men.* Avete detto abbastanza.

*Br.* Sì, abbastanza, e forse troppo.

*Marz.* No, non tutto dissi; e aggiungerò una verità, che attestar si potrebbe con giuramento. Le potenze umane e divine suggellino e ratificano la conclusione con cui finirò! Da questa doppia autorità, in cui un partito disprezza l'altro, e con ragione; in cui l'altro insulta senza motivo da ciò; in cui la nobiltà, i titoli, la saggezza non possono nulla terminare che dietro il sì o il no d'una ignorante e cieca moltitudine, risultar ne debbe l'ommissione di mille operazioni importanti e necessarie, e in breve una negligenza e una instabilità funeste. Da tale contraddizione incessante se ne ricava il nulla farsi con senno. Vi scongiuro dunque, voi che avete maggiore prudenza che timore, che amate le costituzioni fondamentali dello Stato, più che non temiate i pericoli d'una rivolta che le cangi, voi che preferite una vita onorevole ad una vita lunga, e che siete di massima di rialzare con un temperamento arido un corpo vacillante, di cui senza tal mezzo è inevitabile la caduta; strappate al mostro la sua malefica lingua, nè sia più ad esso concesso l'assaggiare d'una dolcezza ch'ei muta in veleno. La vostra vergognosa de-

bolezza turba il corso e distrugge la saviezza del Governo; essa priva lo Stato di quella unità, di quella perfezione di movimento necessaria alla sua attività e al suo splendore. Potenza voi non avete d'operare il bene, a cagione del male che vi si oppone e lo combatte.

*Br.* Ha detto abbastanza.

*Sic.* Ha parlato da traditore, e subir deve il giudizio dei traditori.

*Marz.* Miserabile! possa la bile soffocarti. Che bisogno ha il popolo di stolti Tribuni? È sov'essi ch'ei s'appoggia, mancando d'obbedienza all'augusto tribunale dello Stato. Essi furono scelti fra una rivolta, in una crisi, nella quale la necessità, e non la giustizia, fece la legge. Ora in circostanza più fortunata, ciò che giusto è, ritorni la legge, e rovesci la potenza loro nella polvere.

*Br.* Tradimento palese!

*Sic.* Costui Console? No.

*Br.* Edili, olà... impadronitevi di lui.

*Sic.* Ite a chiamare il popolo, (*Bruto esce*) in nome del quale io qui il sospendo, siccome manifesto traditore, innovator nocivo, e nemico del ben pubblico. Obbedisci: io ti arresto in nome del popolo; seguimi, e preparati a rispondermi.

*Marz.* Via di qui, vecchio stolto!

*I Senatori e i Patrizii.* Noi gli saremo garanti!

*Com.* Vecchio, ritira le mani.

*Marz.* Mi lascerai tu, scheletro decrepito? o vorrai ch'io ti riduca le ossa in polvere?

*Sic.* Ajuto, cittadini! (*rientra Bruto cogli Edili e con la moltitudine*)

*Men.* Da entrambi i lati rispetto.

*Sic.* Ecco un uomo che vorrebbe togliervi ogni potere.

*Br.* Afferratelo, Edili.

*Molti Cittadini.* Morte all'iniquo, morte al colpevole!

2.º *Sen.* Armì, armì, armì! (*tutti s'aggruppano intorno a Coriolano*) Tribuni, Patrizii, cittadini!... fermatevi!... qual follia!... Sicinio, Bruto, Coriolano, cittadini!...

*Citt.* Silenzio, silenzio, olà! fermatevi.

*Men.* Che risulterà da ciò? Son fuor di lena. Tutto sta per isconvolversi. Forza non ho di parlare... Tribuni, Coriolano, fermatevi, contenetevi. Parlate, Sicinio.

*Sic.* Popolo, ascoltami. Silenzio.

*Citt.* Udiamo il nostro Tribuno; silenzio. Parlate, parlate, parlate.

*Sic.* Voi siete in procinto di perdere i vostri privilegi. Marzio vuol togliervi tutti; Marzio che nominaste Console.

*Men.* Vergogna, vergogna! Così susciterete l'incendio, anzichè estinguerlo.

2.º *Sen.* Sì; ruinerete la città dalla cima al fondo.

*Sic.* Che altro è la città, se non se il popolo?

*Citt.* Vero è; il popolo costituisce la città.

*Br.* Col consenso di tutti fummo salutati Magistrati del popolo.

*Citt.* E tali resterete.

*Men.* Di ciò non vuol dubitarsi.

*Marz.* Quest'è il mezzo di rovesciar Roma, d'abbatterla sin dalle fondamenta, e di seppellire sotto le sue ruine tutte le sue speranze.

*Sic.* Un tal discorso merita la morte.

*Br.* O sostener dobbiamo intera l'autorità nostra, o indurci a perderla. Qui dunque pronunziamo per parte del popolo, il cui potere ne ha creato suoi Magistrati, che Marzio merita sull'istante la morte.

*Sic.* Giudicato egli è. Trascinatelo alla rupe Tarpea, e di là precipitatelo.

*Br.* Edili, impadronitevi della sua persona.

*Citt.* Cedi, Marzio, cedi.

*Men.* Udite una sola parola; vi supplico, Tribuni, udite una sola parola.

*Edili.* Silenzio, silenzio.

*Men.* Siate, quel che sembrate, gli amici veri della patria vostra; e invece d'usare tal violenza, procedete con ordine e moderazione al giudizio che impresso avete.

*Br.* Vecchi, coteste vie lente e misurate, che rimedii prudenti appajono, sono funeste allorchè il male è violento. Impadronitevi di lui, e trascinatelo alla rocca.

*Marz.* No, morirò qui. *(sguainando la spada)* Ve n'ha più d'uno fra di voi, che m'ha veduto combattere. Venite; sperimentate su di voi se tale infatti io sono, qual mi vedeste dinanzi al nemico.

*Men.* Marzio, deponete la spada. Tribuni, allontanatevi per brevi istanti.

*Br.* Arrestatelo.

*Men.* Fermati, Marzio, fermati. — Voi tutti, Senatori, Cavalieri, giovani e vecchi, soccorretelo!

*Citt.* Morte al traditore! morte al traditore!

*(segue la mischia, in cui il popolo è posto in fuga dai Nobili)*

*Men.* Ite, tornate alla vostra casa, partite, allontanatevi di qui; o tutto sarà stato indarno.

*2.º Sen.* Fuggite.

*Marz.* Non temete: uguale è il numero de' nostri amici e dei nostri nemici.

*Men.* Oh! a tanto estremo verremo?

*1.º Sen.* Gli Dei no! vogliamo! Mio nobile amico, te ne scongiuro, parti; lascia a noi soli il pensiero di trattar questa causa.

*Men.* La è una ferita che voi sanar non potete. Pregovi, allontanatevi.

*Com.* Venite, signore, venite con noi.

*Marz.* Vorrei che barbari fossero (come il sono, sebbene in Roma abbiano stanza), non Romani (come no! sono, quantunque nati in vicinanza del Campidoglio).

*Men.* Marzio, partite; non isfogate con ingiurie il vostro nobile corruccio; aspettate tempo più favorevole.

*Marz.* Quaranta di coloro io varrei solo ad atterrare.

*Men.* Io ancora ne prenderei per mia parte una coppia dei più avvenutati; sì, prenderei i due Tribuni.

*Com.* Ma ora, Marzio, mal v'apponete riguardando un caduco vecchio; e il coraggio è stimato pazzia, allorchè lo si adopera contro cosa che vacilla e cade. Volete ritrarvi di qui, prima che il popolo ritorni? Il suo furore, come folgore sospeso, scoppia alla fine, e atterra quanto gli si oppone.

*Men.* Vi prego, partite: vedrò se il mio vecchio spirito sarà bene accolto da questa moltitudine, che non ne ha molto. Convien trovare qualche mezzo per sedare questo tumulto.

*Com.* Venite. *(esce con Marzio)*

*1.º Sen.* Egli ha per sempre distrutta la sua fortuna.

*Men.* Egli è di natura troppo nobile e sublime per il nostro mondo volgare: non saprebbe adular Nettuno per ottenere il suo tridente, nè Giove per disporre della sua folgore. La sua bocca è il suo cuore: tutto che il suo seno concepisce, avviene che la sua lingua li dichiara; e allorchè è irritato, dimentica che esiste la morte. *(s'ode gran tumulto)* Terribile sommossa!

*1.º Patrizio.* Vorrei che tutti que' plebei si fossero ritirati alle loro case.

*Men.* Io invece, che a letto avessero scelto il Tebro. — Vendetta vogliono!... Perché non parlò ei loro con dolcezza? *(rientrano Bruto e Sincinio con la folla)*

*Sic.* Dov'è il mostro che spopolar vorrebbe Roma per imperarvi solo?

*Men.* Degni Tribuni...

*Sic.* Deb'essere precipitato dalla rocca Tarpea per mano del carnefice. Ei s'è ribellato contro la legge; la legge li condanna; e, senza accordargli altri esami, debbe fargli sentire tutto il vigore della potenza pubblica, ch'egli affetta così di disprezzare.

*1.º Citt.* Imparare ei ben debbe, che i nobili Tribuni sono la voce del popolo, e noi il braccio dei Tribuni.

*Citt.* Ciò vedrà.

*Men.* Signore.

*Sic.* Silenzio.

*Men.* Non bandite la strage là dove gridar non dovrete che clemente giustizia.

*Sic.* Signore, come avvenne che v'adoprate per la sua fuga?

*Men.* Uditemi. Io conosco tutta la grandezza del Console, e non ne dissimulo gli errori...

*Sic.* Console! qual Console?

*Men.* Il Console Coriolano.

*Br.* Egli Console!

*Citt.* No, no, no, no.

*Men.* Buoni cittadini, se ottenere posso dai Tribuni e da voi il favore d'essere ascoltato, dirvi non voglio che una o due parole, le quali



non vi cagioneranno altro danno, che quello della perdita di un istante per ascoltarle.

*Sic.* Parlate, ma brevemente, perocchè siamo determinati di liberarci di quel vile traditore: cacciarlo di Roma, sarebbe renderlo più pericoloso per noi; soffrirvelo, cagionerebbe la nostra certa ruina: decretato è ch'ei morir debba stanotte.

*Men.* Ah! i benefici Dei non permettano che la nostra gloriosa Roma, la cui riconoscenza verso coloro che l'han meritata sta scritta negli eterni libri di Giove, dimentichi sè stessa tanto da divorare, come lionessa selvaggia e snaturata, i figli suoi!

*Sic.* È nello Stato una infermità che bisogna sanare.

*Men.* Ma un membro solo dello Stato è malato: tagliarlo sarebbe mortale; guarirlo è facile. Che fece ei dunque per meritare la morte? Il sangue che versò per distruggere i nostri nemici (ed oso affermare che ne ha più sparto che non ne rimanga nelle sue vene) lo versò per la sua patria: se la sua patria spandesse quel sangue che gli resta, sarebbe per noi tutti, che commetteremmo o che soffriremmo tale ingiustizia, una nota eterna d'ohbrobrio, che durerebbe finchè durasse l'Universo.

*Sic.* Vane parole.

*Br.* Inutili discorsi. Finchè egli ha amato la sua patria, la sua patria non mancò di colmarlo d'onori.

*Sic.* Allorchè un membro si corrompe, e divien nocivo, non si attende più ai servigi che prima prestò, nè a quel che fu innanzi.

*Br.* Alcuna cosa più non udremo. Correte alla sua casa; strappatelo a' suoi lari: è a temersi che il suo veleno, essendo di natura contagiosa, non si diffonda.

*Men.* Una parola ancora. Cotesta rabbia di tigri, allorchè avrà castigo dell'inconsiderata sua foga, vorrà, ma troppo tardi, arrestarsi, e attaccare a' piedi suoi ceppi pesanti. Ite moderati, per tema che le suscite fazioni (come molti sonvi che lo amano) non roviniu Roma e tutti i Romani.

*Br.* Se vero fosse che ....

*Sic.* Quai fole ne narrate? Sperimento non faceste già di nostra obbedienza? manomessi non furono gli Edili nostri? non noi vilipesi e dispregiati?... Andiamo.

*Men.* Badate ch'egli è sempre vissuto fra i campi da che ha saputo trattare una spada, e male istrutto egli è del linguaggio urbano. Parole rozze e civili, ei tutto mescola indifferente. Se permettere me lo volete, io andrò a trovarlo, e m'incarico di condurlo alla piazza pubblica, dove gli converrà giustificarsi secondo le formule della legge, a rischio della vita.

1.º *Sen.* Nobili Tribuni, tal via è più ragionevole; l'altra diverrebbe troppo sanguinosa, nè si saprebbe, stampata la prima orma, dove finir potesse il corso.

*Sic.* Ebbene, venerabile Menenio, siate qui dunque il rappresentante del popolo, e incaricatevi de' suoi interessi. Miei concittadini, deponete le armi.

*Br.* Ma non rientrate nelle vostre case.

*Sic.* Venite a ritrovarci alla piazza pubblica; là vi aspetteremo: e se voi (*a Menenio*) non ci condurrete Marzio, torneremo nel primo proposito.

*Men.* Il condurrò. (*ai Senatori*) Degnatevi d'accompagnarmi. Bisognerà ch'ei ci segua, o accadranno i più gran mali.

1.º *Sen.* Pregovi, andiamo a lui. (*escono*)

## SCENA II.

Una stanza nella casa di Coriolano.

*Entra MARZIO ed alcuni Patrizii.*

*Marz.* Quand' anche il dente di tutti quei furiosi mi straziasse il corpo; quand' anche mi presentassero la morte sopra la ruota, o alla coda di cavalli indomiti; quand'anche accumulassero dieci altre rupi sulla rupe Tarpèa, e da quella cima l'occhio misurar non potesse tutta la profondità dell'abisso, neppure allora non muterei condotta. (*entra VOLUNNIA*)

1.º *Patr.* A generoso partito v'apponete.

*Marz.* Penso e veggio con istupore che mia madre comincia a non approvar più le mie azioni, ella che soleva chiamare i plebei un gregge di montoni, buoni a comprarsi o a vendersi, non ad intervenire nelle pubbliche assemblee per mostrarvi nude le loro teste, e restarsene colle bocche spalancate allorchè taluno de' pari miei parlava. — Dico di voi, mia madre: perchè mi vorreste più dolce? perchè tradir dovrei il mio carattere? Tal mi mostro, qual sono.

*Vol.* Oh signore, signore, signore, vorrei che avete usato del poter vostro, non abusatene.

*Marz.* Avvenga che può.

*Vol.* Avreste potuto mostrare abbastanza qual siete, non isforzandovi per dimostrarlo. Il carattere vostro avrebbe trovato minori biasimi, se di porlo in luce non vi foste tanto adoperato.

*Marz.* Maledizione a quei peccenti!

*Vol.* E fiamme eterne ancora.

(*entra MENENIO e i Senatori*)

*Men.* Su, su; foste troppo acre, un po' troppo acre: v'è d'uopo tornare dinanzi al popolo, e riparare al mal fatto.

1.º *Sen.* Non v'è altro rimedio, se veder non volete la nostra bella Roma, vittima del vostro rifiuto, straziata dalle discordie.

*Vol.* Vi prego, figlio, accettate questo consiglio: io tengo in petto un cuore che non è molle più del vostro; ma ho una testa che sa meglio diriger le mie passioni verso il mio migliore vantaggio.



*Men.* Ben diceste, egregia Romana. Io, piuttosto che vederlo umiliarsi di tanto dinanzi la moltitudine, se la violenta crisi di questo tempo non lo esigesse, come il solo rimedio a cui si ottiene la salute dello Stato, vorrei vestir di nuovo l'armatura, che a pena ora posso sollevare.

*Marz.* Che degg'io fare?

*Men.* Tornare dai Tribuni.

*Marz.* E innanzi ad essi.....

*Men.* Pentirvi di quel che diceste.

*Marz.* Per loro? No! l' potrei neppur per gli Dei, e farlo dovrò pei Tribuni?

*Vol.* Troppo assoluto siete, sebbene aver non possiate mai abbastanza di tal nobile fiera; ma quando la necessità parla.... A dir v'intesi che l'onore e la politica, come due amici inseparabili, andavano di conserva nelle guerre. Dietro tal principio, ditemi, quale offesa fa l'uno all'altra in pace, perchè non vadano egualmente insieme?

*Marz.* Cessate, cessate.

*Men.* L'inchiesta è savia.

*Vol.* Se l'onore vi permette di mostrarvi talora nelle guerre quel che non siete, condotta utile ai vostri interessi e da voi chiamata politica, ditemi, perchè sarebbe meno ragionevole o meno onesto che tal politica fosse in pace, come lo è in guerra, compagna all'onore, quand'ella vi si trova egualmente necessaria?

*Marz.* Perchè m'incalzate con tali dimande?

*Vol.* Perchè da voi dipende il parlare al popolo, non giusta le vostre opinioni, nè col linguaggio che v'ispira il cuore, ma con termini formati dalla voce sola; i sillabe vane che la lingua aduna, e che disconfessano i sentimenti dell'anima. In ciò non v'ha maggior disonore per voi, che non ve ne sia nel prendere una città con dolci e ingannatrici parole, allorchè ogni altro mezzo porrebbe le vostre sorti in pericolo, e costerebbe molto sangue. Dissimulare io saprei allorchè i miei interessi e i miei amici in pericolo lo esigessero; e in ciò penso come la vostra sposa, il vostro figlio, questi Patrizii e questi Senatori. Ma voi, voi volete piuttosto mostrare una fronte minacciosa al nostro popolo, che accordargli una carezza per guadagnarne l'amore, e prevenire degli avvenimenti che possono tutto ruinare.

*Men.* Nobile signora, venite, venite con noi; continuate a parlare con tanta saggezza; riescir potrete non solo a prevenire le sventure che ci minacciano, ma anche a riparare le perdite del passato.

*Vol.* Te ne scongiuro, mio figlio, torna innanzi ad essi col capo scoperto e con volto cortese; piega un ginocchio a terra (perocchè la vera eloquenza col popolo sta più nei gesti che nelle parole), e colla mano attéggiati ad un movimento dolce, che corregga e smentisca l'inflessibile tuo cuore; umile e arrendevole come il frutto maturo, il quale cede alla mano che lo tocca;

mostrati innanzi a loro, e di' che sei quel guerriero che per essi versò il proprio sangue, e che, nudrito fra il tumulto dei campi, non conosci gli insinuanti modi che sai necessari per ottenere il loro favore; ma che farai opera all'avvenire per formare il tuo carattere quale ad essi meglio talenti.

*Men.* Fate quel ch'ella dice, e tutti i cuori diverran vostri; perocchè sì facili essi sono a perdonare allorchè vengono pregati, quanto il sono a spacciare parole senza motivo e senza scopo.

*Vol.* Te ne scongiuro, va, e sii docile. Io ben lo so, che meglio ameresti scender col tuo nemico in un hurrone infiammato, che adularlo sopra uno strato di fiori. Ecco Cominio.

(entra COMINIO)

*Com.* Riedo dal Foro. È necessario o che v'afforziate, o che cerchiate la vostra difesa nella moderazione o nell'esiglio. Il popolo è pien di furore.

*Men.* Un'arringa il calmerà.

*Com.* Io pur lo credo, se Coriolano vuol pronunziarla.

*Vol.* Ei lo debbe, e il vorrà. Ti prego, mio figlio, di' che v'accosenti, e va a proferirla.

*Marz.* Dovrò io dunque andare a mostrar loro la calva mia testa? dovrà la mia lingua smentir vilmente il mio cuore? Ebbene, sia; lo farò. Nullameno, se null'altro sacrificar si dovesse che questo corpo di Marzio, vorrei piuttosto che il facessero in polvere, e la gettassero ai venti. Al Foro, diceste? Ah! m'avete affidata una parte che non mai bene saprò recitare.

*Com.* Venite, venite; vi ajuteremo.

*Vol.* Vieni, ti prego, dolce figlio. Dicesti che le mie lodi t'aveano fatto guerriero; ora, per ottenere da me altre lodi, compi una parte che non avevi per anche fatta.

*Marz.* Il proverò! — Esci dal mio seno, anima nobile e fiera, e cedi il posto allo spirito lasso e versatile di una cortigiana. La mia voce maschia e guerriera, che introuava gli eserciti, divenga debole e tremante come quella di un eunuco, o come quella di giovinetta che addormenta in culla un bambino. Il gligno degli scellerati ipocriti solchi le mie guancie, e le lagrime dell'imbelle ragazzo m'inteneranno la vista. La lingua supplichevole del mendico guizzi fra le mie labbra; e i ginocchi miei, coperti di ferro, i quali non mai piegarsi sulle staffe, s'inchinano come quelli del miserabile che ha ricevuta l'elemosina. — No, no! lo farò; o convien che abiuri la mia fedeltà all'onore, e che coi movimenti e con le attitudini del mio corpo insegni all'anima mia la più insigne, la più inspiegabile delle viltà.

*Vol.* Ebbene, come vuoi. Più disonorante è per tua madre il supplicarti, che per te no! sia il supplicare il popolo. Vada tutto in rovina: a tua madre più piace l'avere un rifiuto dal tuo orgoglio, che il mostrarsi tremante delle conseguenze della tua pericolosa inflessibilità; peroc-

chè io disprezzo la morte con cuore superbo al par del tuo. Fa ciò che vorrai. Il valor tuo da me procede: tu col mio latte il succhiasti; ma conserva il tuo orgoglio; ei non deriva che da te.

*Marz.* Ve ne prego, calmatevi, madre mia: andrò alla piazza. Non m'opprimate coi vostri rimproveri. Sì, v'andrò sopra i trespoli a mendiare la grazia del popolo, a guadagnarne i cuori con basse lusinghe; e tornerò da voi delizia di tutti gli scioperati di Roma. Vedete, io vo. Salutate per me la mia sposa. Sì, tornerò Console; o non credete omai più ai talenti e agli sforzi della mia lingua nell'arte delle adulazioni.

*Vol.* Fa il senno tuo. (*esce*)

*Com.* Venite; i Tribuni vi aspettano. Armatevi di moderazione, per rispondere con dolcezza; perocchè, da quello che intesi, essi stan preparando contro di voi accuse più gravi di quelle di cui v'hanno già caricato.

*Marz.* La mia parola è moderazione. Pregovi, andianne: m'accusino a lor posta con tutta l'arte della frode; io loro risponderò con tutta la franchezza dell'onore.

*Men.* Sì, ma con dolcezza.

*Marz.* Sia; con dolcezza; con sola dolcezza. (*escono*)

## SCENA III.

## II Foro.

*Entrano SICINIO e BRUTO.*

*Br.* Accusatelo d'aspirare alla tirannia. S'ei ci sfugge da questo lato, rimproverategli l'odio suo contro il popolo, e il non essersi mai distribuite le spoglie degli Anziati. — (*entra un Edile*) Ebbene, verrà egli?

*Ed.* Ei viene.

*Br.* Chi l'accompagna?

*Ed.* Il vecchio Menenio, e i Senatori che l'hanno sempre sostenuto col loro credito.

*Sic.* Notaste i voti che avremo in nostro favore?

*Ed.* Sì; eccoli.

*Sic.* Li collocaste per tribù?

*Ed.* Così feci.

*Sic.* Ora adunate il popolo su questa piazza; e quando esso m'udrà dire: *Così è statuito pei diritti e per l'autorità del popolo*, allora si parli di morte, d'ammenda, o d'esilio: faccia egli eco alla mia proposta, e difenda i suoi antichi privilegi, e l'autorità che in lui risiede per decidere siffatte cause.

*Ed.* Questo dirò.

*Br.* E dacchè incominciatì saranno i suoi clamori, non più cessino finchè lo strepito delle loro voci non abbia fatto porre ad esecuzione la sentenza che, secondo le circostanze, avrem pronunziata.

*Ed.* Tutto è detto.

*Sic.* Fate che ognuno sia presto a compiere il nostro decreto.

*Br.* Andate, e siate cauto. (*l'Edile esce*) Cominciate dall'irritar la sua collera (*a Sic.*): egli fu avvezzo a vincer sempre, e non soffre contraddizioni. Una volta sdegnato, nulla potrà ridurlo a moderazione: ei farà conoscer tutto quello che gli ribolle nel cuore; e ciò che è nel suo cuore va di concerto con noi per operare la sua ruina. (*entrano CORIOLANO, MENENIO, COMINIO, Senatori e Patrizii*)

*Sic.* Bene sta; eccolo egli stesso.

*Men.* Moderazione, ve ne scongiuro.

*Marz.* Sì, quanta ne ha uno sgraziato ostiere, che per la più vile moneta udrà le inescutibili ciancie d'un ubbriaco. — I santi Dei conservino Roma; pongano essi sui seggi della Giustizia uomini dabbene; intrattengano l'amore fra di voi, e riempiano i nostri vasti templi dei profumi della pace, non le strade nostre degli orrori della guerra.

1.º *Sen.* Gli Dei vi esaudiscano.

*Men.* Nobile e bel desiderio!

(*rientra l'Edile coi Cittadini*)

*Sic.* Avvicinati, popolo.

*Ed.* Badate ai vostri Tribuni; uditeli: silenzio, dico.

*Marz.* Udite me prima.

*Entrambi i Tribuni.* Ebbene, dite. — Silenzio, olà!

*Marz.* È egli sicuro che, dopo questa volta, non sarò più accusato? Termineranno qui tutte le vostre persecuzioni?

*Sic.* Vi domando io, se vi sottomettete ai suffragi del popolo, se riconoscete gli ufficiali suoi, se acconsentite a subire un legittimo processo pei falli di cui sarete provato colpevole....

*Marz.* Sono contento.

*Men.* Vedete, cittadini; dice che è contento. Considerate quei servigi egli abbia resi; ricordatevi delle ferite di cui il suo corpo è coperto; solcato ei n'è come un cimitero tutto lurido di fosse.

*Marz.* Lievi cose; alcune scalfiture, cicatrici da riderne.

*Men.* Ricordatevi ancora, che se in lui non troverete il forbito linguaggio d'un abitatore di città, vi rinverrete tutto il carattere d'un guerriero. Non cercate nei duri accenti della sua voce alcuna intenzione di offendervi: quel tuono, ve'l dissi, s'addice ad un soldato. Piuttosto che odiarlo, dovete....

*Com.* Basta, basta; non più.

*Marz.* Qual è la ragione per cui, nominato Console con tutti i voti, mi si fa l'onta di togliermi il Consolato un'ora dopo?

*Sic.* Rispondeteci.

*Marz.* Parlate; sì, ben dite, io vi debbo rispondere.

*Sic.* Noi v'accusiamo d'aver sordamente macchinato per abbattere in Roma tutte le antiche

autorità, e d'esservi per vie fraudolenti incamminato alla tirannide: per ciò siete dichiarato traditore del popolo.

*Marz.* Io! io traditore?

*Men.* Moderazione, moderazione... la vostra promessa....

*Marz.* Le fiamme del basso Inferno investano il popolo! Chiamarmi traditore!... Insolente Tribuno, quand'anche gli occhi tuoi, le tue mani, la tua lingua vibrar potessero contro di me ognuna diecimila folgori, diecimila morti, pur ti direi che menti con voce così libera, come quella che adopero a propiziare gli Dei.

*Sic.* L'odi tu, popolo?

*Citt.* Alla rupe il traditore! alla rupe, alla rupe!  
*Sic.* Silenzio. — Bisogno non abbiamo di muovergli altre accuse: ciò che far lo vedeste, ciò che dir lo udiste, l'insolenza sua nel percuotere i vostri maestri, nel caricarvi d'imprecazioni, nel combatter le leggi colla violenza, nel disprezzare qui ancora l'assemblea, la cui rispettabile autorità debbe giudicarlo; tutti questi attentati son tanto rei, che ad essi è adeguata pena soltanto la morte.

*Br.* Risguardando però agli utili servigi da lui resi a Roma....

*Marz.* Che parli tu di servigi?

*Br.* Parlo di ciò che so.

*Marz.* Tu?

*Men.* È questa la promessa che faceste a vostra madre?

*Com.* Ve ne prego, pensate....

*Marz.* A nulla omai più penso. Mi condannano a morire precipitato dalla rupe Tarpea, o ad errare nell'esilio, o a languir carcerato con un granello di frumento ogni dì, non comperò la grazia loro a prezzo d'una sola parola di dolcezza; nè, per quel che potessero darmi, soffocherò l'ira nel mio cuore, no, quand'anche per cattivarmeli non convenisse dir che *buon giorno*.

*Sic.* Per avere in differenti occasioni, e finchè dipendete da lui, mostrato il suo odio contro il popolo, cercando i mezzi di spogliarlo della sua autorità; per avere non ha guari ancora battuto, rompendo ogni freno e ogni rispetto alle leggi, i ministri della giustizia; in nome del popolo, e in virtù del potere che ci fu conferito nella nostra qualità di Tribuni, noi l'espelliamo fin da questo istante da Roma, sotto pena d'essere precipitato dalla rupe, e lo condanniamo a non mai più rientrarvi. In nome del popolo dichiaro che questa sentenza sarà eseguita.

*Citt.* Lo sarà, lo sarà; di qui sen vada; egli è bandito; in bando andar dee.

*Com.* Uditemi, amici miei; non v'incresca udirmi....

*Sic.* Condannato egli è; è inutile ogni altro discorso.

*Com.* Lasciatemi parlare: fui Console, e mostrar posso sopra di me cicatrici che ricevei di-

sendo Roma da'suoi nemici. Amo la patria mia d'un amor più tenero, più rispettoso, più sacro di quello che porto alla mia vita, o all'affezione della mia cara sposa, o al frutto delle sue viscere e del mio sangue: nondimeno s'io vi dicessi.....

*Sic.* Conosciam l'arti vostre: pur che mai direste?....

*Br.* Non v'è più nulla a dire: egli è bandito come nemico del popolo e della patria; la sentenza è pronunziata.

*Citt.* È pronunziata, è pronunziata.

*Marz.* Cani di cui abborro il guaire, come le esalazioni contagiose d'una palude appestata; il cui amore apprezzo come la carogna d'un uomo privo di sepoltura; l'alito vostro infetta l'aere che respiro: io vi bandisco da me, e vi condanno a restar fra queste mura in preda alla vostra volubilità. Possano ad ogni istante vani rumori agitarvi! possano i nemici vostri, col solo movimento de'loro cimieri, immergervi nella disperazione! Abbiatemi sempre la potestà di bandire i vostri difensori, finchè la cieca vostra stoltezza, che non discerne i mali che quando li sente, lasciandovi soli coi vostri più grandi nemici, voi stessi, v'abbandoni come vili cattivi a qualche nazione che v'assoggetti senza snudare un brando. Disprezzando, mercè vostra, la patria mia, le volgo il dorso.... V'è del mondo anche altrove. (*esce insieme con Cominio, Menenio, coi Senatori e Patrizii*)

*Ed.* Il nemico del popolo è andato, è andato!

*Citt.* Il nemico nostro è bandito! è partito! oh! oh! oh!.... (*gridando, e gettando all'aria i berretti*)

*Sic.* Ite; perseguitatelo finchè sia fuor delle porte; seguitelo con quel disprezzo con cui egli v'ha seguito; ingiurietelo, opprimetelo colle umiliazioni che merita. Accordateci una scorta che ci accompagni per le vie di Roma.

*Citt.* Venite, venite; vediammo uscir dalle porte. Preservino gli Dei i nostri nobili Tribuni! Andiamo. (*escono*)

## ATTO QUARTO

### SCENA I.

Dinanzi ad una porta della città.

*Entrano* CORIOLANO, VOLUNNIA, VIRGILIA, MENENIO, COMINIO, e parecchi giovani Patrizii.

*Marz.* Su, cessate dalle lagrime; abbreviamo i nostri addii; la bestia dai cento capi mi perseguita, e mi spinge fuori delle sue mura. Oh madre mia! dov'è il vostro antico coraggio? Voi sollevate dirmi che l'eccesso della sventura dava la tempra alle grand'anime; che gli uomini volgari potevano sopportare le sventure volgari; che in un mar tranquillo ogni pilota sapeva navigare:



ma che i colpi della fortuna, allorchè essa li drizza al cuore, per esser respinti con dignitosa grazia richieggono una nobile destrezza. Stanca mai non eravate di afforzar la mia anima con dottrine atte a farla invincibile.

*Virg.* Oh Cielo! oh Cielo!

*Marz.* Donna, ti scongiuro ....

*Vol.* Ora la peste rossa invada tutte le officine di Roma, sì che niuna ne rimanga!

*Marz.* Che, che, che! Amato sarò, quando perduto m' avranno. No, madre mia, riassumete quei sentimenti che vi animavano allorchè mi dicevate che se foste stata sposa d' Ercole, vi sareste addossate sei delle sue fatiche per risparmiare al consorte vostro tanto sudore. — Cominio, coraggio; addio. Addio, mia sposa, addio. Addio, mia madre; consolatevi: la fortuna non mi disenterà. — Tu, vecchio e fido Menenio, tu piangi? Ah! le tue lagrime son più dolorose che quelle d'un giovine, e t'insanguinano gli occhi. Tu, un tempo mio Generale, ch' io vidi sempre con volto impavido nelle guerre, e che assistesti a tanti spettacoli che induriscono il cuore, di' tu a queste donne piangenti, che follia è il genere d'una sventura inevitabile, come lo è il riderne. — Madre mia, sovente dir v' intesi, che i miei pericoli fecer sempre la gioia vostra: or siate persuasa, che se men vo solo, come lione che dal suo antro diffonde lunge il terrore, e di cui ognuno parla, sebben pochi l'abbia visto, vostro figlio s'abbellirà d'una fama al di là della comune, o cadrà nei lacci dell' astuzia e della frode.

*Vol.* Mio nobile figlio, ove andrai tu? Concedi che il degno Cominio t'accompagni alquanto. Statuisci con lui un piano e un cammino sicuro, piuttosto che andar errante esposto a tutti i pericoli che ti minacciano.

*Marz.* Oh Dei!

*Com.* T'accompagnerò per un mese: favelleremo insieme del luogo in cui devi fissare il tuo soggiorno, onde tu possa ricevere da noi novelle, e noi da te. Così, se il tempo maturerà un avvenimento che prepari il tuo richiamo, non dovrem percorrere l'universo per trovare un sol uomo, a rischio ancora di perdere il vantaggio d'un momento di simpatia, che raffredda sempre la lontananza e la lunga assenza dell'uomo necessario.

*Marz.* Addio: tu sei troppo vecchio, e troppo esausto dalle cure di guerra, per venire ancora ad incorrere dei rischi con un uomo di cui integre son tutte le forze. Accompagnami solo sin fuori delle porte. — Vieni, mia dolce sposa, mia cara madre, e voi, miei nobili e veri amici; e quando sarò fuer delle mura, ditemi addio con un sorriso. Io vi prego, venite. Finchè camminerò sulla superficie della terra, udrete parlar di me, e non mai nulla sentirete che smentisca quello che fui sino a questo dì.

*Men.* Non mai l'orecchio umano intese nulla di più nobile di questa promessa. Venite; asciu-

ghiamo i nostri pianti. Se toglier potessi solo sette anni da queste braccia e da queste gambe indebolite dall'età, attesto i buoni Dei che ti seguirei dovunque.

*Marz.* Dammi la tua mano. — Venite.

(*escono*)

## SCENA II.

Una strada vicino alla porta.

*Entrano* SICINIO, BRUTO, e un Edile.

*Sic.* Comandate al popolo di ritirarsi: uscito egli è di Roma, e noi non andrem più lontano. Questo colpo atterra i Nobili, che, il veggiamo, schierati si sono dalla sua parte.

*Br.* Ora che abbiam dimostrato il nostro potere, pensiamo a sembrar più umili dopo la vittoria.

*Sic.* Fate ritirare il popolo (*all'Edile*); ditegli che nulla ha perduto dell'antica sua forza, e che il suo grande avversario è uscito dalla città.

*Br.* Sì, congedatelo. Veggio la madre di Coriolano, che verso noi s'avanza.

(*L'Edile esce; ed entra* VOLUNNIA, VIRGILIA e MENEIO)

*Sic.* Evitiamola.

*Br.* Perché?

*Sic.* Si dice che abbia perduta la ragione.

*Br.* Veduti ne hanno: continua il tuo cammino.

*Vol.* Oh! ben v'incontro. Tutti i flagelli del Cielo cadano su di voi, e vi ricompensino del vostro zelo!

*Men.* Calmatevi, calmatevi; moderate questi clamori.

*Vol.* Ah! se le mie lagrime mi lasciassero forza, m'intendereste .... Pur vi dirò .... Volete voi partire?

*Virg.* Rimanetevi (*a Sic.*). Così lo avessi potuto dire al mio sposo!

*Sic.* Siete voi della specie umana?

*Vol.* Sì, stolto: è forse una vergogna? Ulliste questo pazzo? E' dubita che un uom fosse mio padre. Vile, colle tue frodi hai dunque potuto far ire in bando un cittadino che vibrò più colpi per Roma, che tu non proferisti parole.

*Sic.* Oh pietosi Dei!

*Vol.* Più nobili colpi, che tu savie parole; e ciò pel bene di Roma... Io ti dirò, che... Nullameno vattene... Ma no, rimanti ancora... Vorrei che mio figlio fosse nei deserti d'Arabia, e tutta la tua razza innanzi a lui armato della sua buona spada.

*Sic.* Perché?

*Virg.* Perché? Un fine avrebb'egli posto alla tua posterità.

*Vol.* Sì, a tutta la tua razza. — Oh gran cittadino! quante ferite ei sopportò per la patria!

*Men.* Su via, cessate, cessate, contenetevi.



*Sic.* Desidererei ch'egli avesse continuato a servire il suo paese come avea cominciato, nè rotto avesse il nodo glorioso che a questo lo stringeva.

*Br.* Sì, io pure il desidererei.

*Vol.* Voi lo desiderereste? voi? Ma non foste voi che infiammastе le ciurme, insensati, valevoli tanto d'apprezzare il suo merito, quant'io il sono di penetrare i misteri di cui il Cielo interdice la conoscenza alla terra?

*Br.* (a *Sic.*) Prego, andiamе.

*Vol.* Sì, itene. Bell'opra faceste; ma, prima di lasciarvi, udrete ancora questa verità. Quanto il Campidoglio vince in altezza la più umile capanna di Roma, tanto mio figlio, il marito di questa giovine che m'accompagna, quegli che voi bandiste, vi vince in merito quanti siete.

*Br.* Bene sta: or vi lasciamo.

*Sic.* A che ci arretteremo per udire il guaire di femmina che suari la ragione? (*escono*)

*Vol.* V'accompagno i voti e le preghiere che indirizzo al Cielo per voi. Vorrei che gli Dei non intendessero che al compimento delle mie maledizioni. Oh se potessi scontrarli soltanto una volta ogni di... oh come ciò solleverebbe il mio cuore dal peso doloroso che l'opprime!

*Men.* Aspre verità loro diceste, e convengo che ne avevate ben d'onde. Volete venir ora a dividere il mio desco?

*Vol.* La collera è il mio alimento; mi nutro di dolore, e affamerò cibandomi! Su, lasciam questo luogo; poniamo un termine a questa grida e a questi fanciulleschi pianti, ai quali troppo n'abbandonai: voglio nella collera mia imitar Giuno. Venite; arrossisco della mia debolezza.

*Men.* Arrossitene, arrossitene. (*escono*)

## SCENA III.

La strada che conduce da Roma ad Anzio.

*Entra un Romano e un Volseo.*

*Rom.* Io ben vi conosco, signore, e voi pur mi conoscete: il vostro nome è, credo, Adriano.

*Vol.* Appunto, signore; ma io v'ho dimenticato.

*Rom.* Sono un Romano; ma l'opre mie stan, come le vostre, contro Roma. Mi conoscete ora?

*Vol.* Nicanore, se non erro.

*Rom.* Quello.

*Vol.* Più folta vi scendeva la barba, parmi, l'ultima volta che vi ho veduto; ma il suono della vostra voce mi richiama i vostri lineamenti. Quali novelle della vostra città? Incaricato fui dal Senato Volseo di venirmi a trovare in patria: fortunatamente m'avete risparmiato un giorno di cammino.

*Rom.* Strane divisioni straziarono Roma; il popolo è sollevato contro i Senatori, i Patrizii e i Nobili.

*Vol.* Straziarono, dite? Sono dunque cessate? Il Senato nostro non crede che il siano, e fanosi i maggiori preparativi di guerra, per piombar sui Romani snervati dalle loro discordie.

*Rom.* La gran fiamma è spenta; ma basta una scintilla per riaccendere il fuoco, perciocchè i Nobili hanno sì a cuore il bando dell'illustre Coriolano, che sono parati a togliere al popolo per sempre tutto il suo potere, nonchè i suoi Tribuni. La tempesta è addensata, assicurar ve'l posso, e scoppierà con violenza.

*Vol.* Coriolano bandito?

*Rom.* Bandito egli è.

*Vol.* Con tal novella, Nicanore, siete sicuro d'esser qui bene accolto.

*Rom.* La circostanza serve meravigliosamente la vostra repubblica. Il prode Aufidio mostrerassi glorioso in questa guerra, ora che il suo grande avversario non ha più nè credito, nè impiego nella sua patria.

*Vol.* Sicura è la sua via. Ben lieto sono del vostro fortunato incontro; mercè vostra, la mia commissione è adempita, e v'accompagnerò con diletto fino alla mia casa.

*Rom.* Prima di cena vi narrerò molte novelle di Roma, che vi sorprenderanno, e che tendono tutte al vantaggio de' suoi nemici. Non diceste d'aver un esercito pronto?

*Vol.* Il dissi. I centurioni son nominati, le cariche tutte distribuite, e festeggiasi dal Generale la vicina guerra.

*Rom.* Godo di ciò; ed io darò loro la spinta. Signore, son lieto d'avervi incontrato, e la vostra compagnia mi reca il maggior piacere.

*Vol.* Così dite per me, ch'io bene ho soggetto di rallegrarmi della vostra.

*Rom.* Andiamo insieme. (*escono*)

## SCENA IV.

Anzio. Dinanzi alla casa di Aufidio.

*Entra CORIOLANO vestito in povero arnese.*

*Marz.* Bella città è quest'Anzio! città ch'io empiei di vedove. Quanti eredi di questi begli edifici udì gemere, e perir vidi nelle mie guerre! Anzio, non riconoscermi: le tue donne e i tuoi fanciulli con ispidi e pietre m'ucciderebbero in un combattimento senza gloria. (*entra un Cittadino*) Salute, cittadino.

*Citt.* Salute.

*Marz.* Conducetemi, se avete tanta bontà, alla casa del generoso Aufidio. E egli in Anzio?

*Citt.* È, e dà un banchetto a tutti i Nobili dello Stato.

*Marz.* Vi prego, dov'è la sua casa?

*Citt.* Quella innanzi a voi.

*Marz.* Vi ringrazio; addio. (*il Citt. esce*) Oh mondo, ecco le tue rivoluzioni! Due amici che si son giurata fede inviolabile; che sembrano non

avere in due che un sol cuore; che insieme passano tutte le ore della vita, dividono il medesimo letto, la medesima tavola, le stesse fatiche; che son, per così dire, due gemelli inseparabilmente attaccati l'uno all'altro col nodo dell'amizizia; in un momento, per una parola, per la più lieve contesa, vengono a litigio, e passano all'odio più mortale. Così due nemici accaniti, il di cui cruccio li turbava fin nei sonni della notte, che macchinavano tuttodi per distruggersi l'un l'altro, per una strana ventura diverranno amici teneri, e accomuneranno i loro destini. Tale è la mia storia. Ho abbandonato il mio luogo natò, e tutti quelli che mi amavano, ed entro nella città del mio nemico. S'ei mi fa morire, si renderà giustizia; se seguir mi lascia la mia strada, il suo paese io servirò. (esce)

## SCENA V.

Una sala nella casa di Aufidio.

*Musica al di dentro. Viene un Domestico.*

1.º Dom. Vino, vino, vino! Che si fa qui? credo che tutti siano addormentati! (esce; ed entra un altro Domestico)

2.º Dom. Dov'è Coto! Il mio signore lo chiama. Coto! (esce; ed entra CORIOLANO)

Marz. Bella casa! Il festivo sembra splendido; ma io non ne sembrò un ospite. (rientra il primo Domestico)

1.º Dom. Che volete, amico? Di dove siete? Qui non v'è posto per voi. Pregovi dunque ad uscire.

Marz. Nulla merito di meglio (a parte), essendo Coriolano. (rientra il secondo Domest.)

2.º Dom. Di dove siete, signore? Il portiere aveva gli occhi in testa allorchè dava accesso a simili convitati? Pregovi, itene.

Marz. Esci.

2.º Dom. Ch'io esca? Uscite voi.

Marz. Ora mi ti fai molesto (minacciandolo)

2.º Dom. Siete tanto valoroso? Vi farò parlar col mio signore. (entra un terzo Domestico)

5.º Dom. Chi è costui?

1.º Dom. L'uomo più strano ch'io m'abbia veduto. Cacciar no'l posso di casa. Pregoti, fa venire il padrone.

3.º Dom. Che volete voi qui, messere? Animo, sgombrate.

Marz. Lasciatemi star qui; non contaminerò i vostri lari.

3.º Dom. Chi siete?

Marz. Un Cavaliere.

3.º Dom. Meravigliosamente povero, se non erro.

Marz. Tale infatti io sono.

3.º Dom. In grazia, povero Cavaliere, scegliete qualche altro albergo; qui non v'è posto per voi: vi prego, uscite.

Marz. Continuate ad attendere ai vostri uffici. Ite, e gavazzate colle reliquie del festino. (lo spinge via)

3.º Dom. Che! uscir non volete? — Pregoti, va dal mio padrone, e digli quale strano ospite ci v'abbia qui.

2.º Dom. Così farò. (esce)

3.º Dom. Dove abiti?

Marz. Sotto il gran padiglione.

3.º Dom. Sotto il gran padiglione?

Marz. Sì.

3.º Dom. Dov'è esso?

Marz. Nella città dei nibbii e dei corvi.

3.º Dom. Nella città dei nibbii e dei corvi? Che asino è costui! Tu abiti dunque anche colle cornacchie?

Marz. No; io non servo il tuo padrone.

3.º Dom. Come, messere? avete intrighi col mio signore?

Marz. Sì; ed è meglio che averne colla tua donna. Tu cianci, cianci: va a servir col tuo tagliere. Via di qui! (lo caccia, battendolo; ed entra AUFIDIO col secondo Domestico)

Auf. Dov'è costui?

2.º Dom. Eccolo, signore. L'avrei battuto come un cane, se non avessi temuto di disturbare i vostri ospiti.

Auf. Di dove vieni? chi chiedi? il tuo nome? perchè non parli? Parla: qual è il tuo nome?

Marz. (scoprendosi) Tullò, se ancora non mi conosci, e guardandomi non indovini chi sono, la necessità m'obbligherà a nominarmi.

Auf. Qual è il tuo nome? (il Dom. si ritira)

Marz. Un nome aspro alle orecchie dei Volsci, ed aspro anche a te.

Auf. Di', qual è il tuo nome? Minaccioso è il tuo tuono, e l'orgoglio del comando sta impresso sulla tua fronte. Sebbene sotto i cenci della sventura, tu riveli un uomo illustre. Qual è il tuo nome?

Marz. Non l'udrai senza aggrottare il ciglio. Mi riconosci ora?

Auf. No, non ti riconosco: palésati.

Marz. Son Cajo Marzio, che ha fatto tanto male a te e a tutti i Volsci, quanto il dichiara il mio nome di Corioiano. I miei penosi servigi, i miei pericoli estremi, e tutto il sangue che ho versato per la mia ingrata patria, non ottennero per mercede che questo nome. Pegno d'odio e di sdegno che nutrir devi contro di me, questo solo nome mi è rimasto; l'invidia ha divorato tutto il resto; l'invidia e la crudeltà d'un vil popolo, tollerato dai nostri Nobili codardi. Tutti m'hanno abbandonato; tutti hanno sofferito che voci di schiavi mi cacciassero da Roma. Tale estremità oggi a te mi conduce, non la speranza (non crederlo) di salvare i miei di; perocchè se la morte temessi, tu sei quello fra tutti gli uomini che avrei di più evitato. Se qui mi vedi innanzi a te, gli è lo sdegno solo che mi vi porta; gli è per rompere ogni vincolo cogli

ingrati che m'han bandito. Or, se un cuore tu racchiudi che aneli la vendetta, se vuoi farti giustizia delle ingiurie che hai ricevute, rimarginar le piaghe della tua patria, e cancellare i solchi vergognosi che l'han deformata, affrèttati d'impiegarmi, e di valerti della mia sventura in tuo favore: poni la mia miseria a profitto, e gli atti della mia vendetta divengano servigi utili a te; imperocchè io combatterò contro il mio indegno paese con tutta la rabbia dei démoni infernali. Ma ove non osi più nulla intraprendere, e stanco sii di tentar nuove venture, allora, io te'l dico, io pure son nojato dell'esistenza, ed offrirò la mia gola alla tua spada, all'odio tuo. Salvarmi sarebbe in te demenza: io t'odiai mai sempre; io feci sgorgare dal seno della tua patria fiumi di sangue; e viver più non posso che per tuo disonore, o per tuo servizio.

*Auf.* Oh Marzio, Marzio, le parole che hai pronunziate sradicarono dal mio cuore tutti gli antichi odii miei. Sì, quand'anche Giove, squarciando le nubi che velano i cieli, mi si mostrasse, e mi rivelasse i misteri degli Dei, aggiungendo il vero io dico; a lui non crederci con maggior fiducia, che a te no'l faccia. Valoroso e magnanimo Marzio! lasciami stringer fra le braccia questo corpo, contro il quale il mio giavelotto s'è tante volte spezzato. Ch'io preme contro il mio questo petto impenetrabile a' dardi miei. L'amicizia mia emulerà la tua con più ardore, ch'io mai non ne sentissi nell'ambiziosa lotta delle nostre forze. Sappi che con passione amai un tempo la fauciulla che presi in isposa; che mai non fu amante che esalasse sospiri più sinceri: eppure la gioia di qui vederti, uomo di vino, fa provare al mio cuore trasporti più violenti, che non m'abbia ispirati la vista della mia donna varcata per la prima volta la soglia della mia porta. Dio della guerra, io t'annunisco che abbiamo un esercito in piedi, e che io m'era determinato anche una volta tentare di strapparli il tuo scudo, o di perdere il mio braccio. Dodici volte tu mi vincesti: e di poi nelle mie noti non ho sognato che combattimenti corpo a corpo contro di te. Sovente ci siamo entrambi atterrati, cercando di rapirci gli elmi, e affermandoci l'un l'altro per la gola; ma, quando mi svegliava, sentivami esausto di forze da un vano sogno. Prode Marzio, quand'anche non avremo altro motivo di contesa con Roma, che l'ingiustizia d'averti bandito, armar faremmo tutti i Volsci dall'età dei dodici fino a quella dei settant'anni; e recando la guerra fin nelle viscere dell'ingrata città, finonderemo di soldati, come torrente che ha rotte le ripe. Oh vieni! avanzati, e ricevi la mano dei nostri Senatori: in essi troverai degli amici. Essi qui stavano per prender congedo da me, che in precinto io era di marciare, non contro Roma per anco, ma contro il suo territorio.

*Marz.* Dei, voi mi fate felice!

*Auf.* Ora, prode Marzio, se incaricarti vuoi di compier solo le tue vendette, prendi la metà del comando; tu conosci la forza e la debolezza del tuo paese; scegli e dirigi i piani tuoi e il tuo cammino, dietro i tuoi lumi e la tua esperienza. Deciderai tu stesso, se meglio convenga l'indirizzarti subitamente a Roma, o l'investirla nelle sue parti lontane dal centro; se spaventarla convenga, prima di distruggerla. Ma entra con noi nella sala del banchetto; lascia ch'io ti presenti ad uomini che inchinevoli avrai ad ogni voler tuo. Sii mille e mille volte il benvenuto! Più amico ti sono, che mai nemico non fossi; e nullameno nemico molto io t'era. Dammi la tua mano; l'accoglio con diletto! *(escono)*

1.º *Dom.* *(avanzandosi)* Strano mutamento!

2.º *Dom.* In fede, che per poco no'l battei; ma certo presentimento mi tratteneva, e mi avvertiva che gli abiti suoi non palesavano la verità.

1.º *Dom.* Che braccio egli ha! Ei mi capovolse con due dita, come si capovolge un paleo.

2.º *Dom.* Ben m'accorsi che in lui era qualche cosa... egli aveva una specie di volto... che io non saprei come descrivere.

1.º *Dom.* Ben dici: era in lui uno sguardo... vedeva dalla sua fisionomia, ch'era più che non sembrava.

2.º *Dom.* Così faceva io; e avrei giurato ch'egli era l'uomo più straordinario di questo mondo.

1.º *Dom.* Ciò penso io pure; ma un soldato maggiore di lui tu lo conosci.

2.º *Dom.* Chi? il mio signore?

1.º *Dom.* No, non è quistione di lui.

2.º *Dom.* Sei egli ne vale.

1.º *Dom.* Non tauti; ma di lui maggiore lo estimo.

2.º *Dom.* Non so come dir lo si possa, avvegnachè per la difesa di una città il nostro Generale è eccellente.

1.º *Dom.* E per un assalto ancora. *(rientra il terzo Domestico)*

3.º *Dom.* O schiavi, posso dirvi novelle; uovelle, malandrine.

1.º e 2.º *Dom.* Che, che, che? dite, dite.

3.º *Dom.* Esser non vorrei Romano; d'ogni altra nazione sia; perocchè sarei come un uomo condannato.

1.º e 2.º *Dom.* Perchè? perchè?

3.º *Dom.* Perchè qui è colui che soleva sferzare il nostro Generale... Cajo Marzio.

1.º *Dom.* Perchè dici sferzare?

3.º *Dom.* Non dirò sferzare, ma che era buono per lui.

2.º *Dom.* Orsù, amici siamo, e il ver diremo: troppo forte egli era per esso. L'intesi dire al nostro Generale.

1.º *Dom.* A dir vero, era troppo forte. La battaglia di Corioli il mostra. Altre novelle hai di lui?

3.º *Dom.* Qui lo si tratta come se fosse il figlio di Marte. Collocato a tavola sul seggio



d'onore, non uno dei nostri Senatori che osasse interrogarlo; muti tutti e rispettosi innanzi gli stanno. Il nostro Generale ancora lo accarezza come un amante, colle mani cortesi qual si suole al cospetto degli Dei, e gli occhi girati ad ammirazione, ascoltandolo. Ma il buono della novella è, che il Generale è diviso in due; che la metà solo è fatto di quello ch'era jeri, perciocchè Marzio s'ebbe la metà del comando, dietro preghiera e desio di tutta la ragunata. Andrà, dic'egli, ad atterrare le porte di Roma, e spazzerà ogni lordura innanzi a sé, lasciando il suo passaggio libero e netto.

2.º *Dom.* E tale egli è da farlo meglio d'ogni altro ch'io mi conosca.

3.º *Dom.* Da farlo? Il farà; perocchè tanti amici gli rimangono, quanti ha nemici; e se questi amici non si mostravano, gli è perchè era in disgrazia del popolo.

2.º *Dom.* Ma allorchè lo rivedranno armato alzar la testa in mezzo alla strage, allora usciranno dai loro nascondigli, come lepri dopo la pioggia, e si uniranno a lui.

1.º *Dom.* Ma quando verrà data la mossa?

3.º *Dom.* Dimani, oggi, fra poco: udrete il segnale dopo il pranzo. Cotesta spedizione è in qualche maniera per essi una festa, un ballo, dopo il banchetto.

2.º *Dom.* Bene sta: rivedrem dunque il mondo sconvolto! Codesta pace non è buona che ad irugginire il ferro, arricchir l'artiere, e nutrire il saltimbanco.

1.º *Dom.* Io pur dico: guerra, guerra. Essa supera tanto la pace, quanto il giorno la notte. Viva ell'è, vigilante, sonora, e piena d'attività e di turbamento. La pace, al contrario, è cosa letargica, muta, assopita, insensibile, che fa più bastardi, che la guerra non distrugga uomini.

2.º *Dom.* Ben dicesti; e se la guerra è consumatrice di mortali, non può negarsi che la pace non sia gran produttrice di traditi sposi (1).

1.º *Dom.* Sì, e fa che gli uomini insieme s'odiino.

3.º *Dom.* La ragione è, perchè allora sentono meno il bisogno l'uno dell'altro. La guerra mi darà denaro. Spero di vedere i Romani a così buon prezzo, quanto per essi il furono i Volsci. Sorgono dal desco! sorgono dal desco!

*Tutti.* Dentro, dentro, dentro! (escono)

## SCENA VI.

Roma. Una piazza.

*Entrano* SICINIO e BRUTO.

*Sic.* Più non udiamo parlar di lui, e più noi dobbiam temerlo. I mezzi suoi son tutti cessati, e stanno sepolti in questa pace del popolo,

(1) Cuckolds.

dianzi così fieramente conturbato. Gli amici suoi arrossiscono ora di vedere che tutto va egregiamente senza di lui. Colui meglio amava, quantunque anche i suoi amici ne soffrissero, di vedere le tribù del popolo ammutilate infestar le vie di Roma, anzichè udire i nostri artieri gioialmente cantare nelle loro officine, pacificamente attendendo alle loro bisogne.

(entra MENENIO)

*Br.* Ben facemmo a resistere. Non è quegli Menenio?

*Sic.* È lui, è lui; e cortese assai da poco in qua egli è divenuto. — Salute, signore.

*Men.* Salute a voi entrambi.

*Sic.* La mancanza del vostro Coriolano, signore, non è molto sentita, fuorchè da' suoi amici: la repubblica sussiste, il vedete, e continuerà a sussistere, malgrado tutta la collera di lui.

*Men.* Tutto è bene; e potrebb'essere stato meglio s'egli avesse saputo temporeggiare.

*Sic.* Dov'è? il sapete?

*Men.* No; nulla ne so: sua madre e sua moglie non lianno di lui alcuna novella.

(entrano tre o quattro Cittadini)

*Citt.* Gli Dei vi salvino! (ai Tribuni)

*Sic.* Buon dì, cittadini.

*Br.* Salvete tutti, amici.

1.º *Citt.* Noi, le nostre mogli e i figli nostri, giuocchiate indirizzar dobbiamo per voi preghiere al Cielo.

*Sic.* Vivete e prosperate!

*Br.* Addio, onesti cittadini. Avremmo desiderato che Coriolano vi amasse, come noi vi amiamo.

*Citt.* Gli Dei veglino su di voi!

*I due Tribuni.* Addio, addio. (i Citt. escono)

*Sic.* Questo tempo è più bello, più felice per noi, che non lo era quello in cui coloro correvano per le strade mandando grida sediziose.

*Br.* Cajo Marzio era un buon Generale in guerra, ma insolente, orgoglioso, ambizioso al di là d'ogni credere; non amante che sè ....

*Sic.* E aspirante a regnar solo, senza divisione o consiglio.

*Men.* Non credo così.

*Sic.* Fatta ne avremmo, per nostra grande sventura, la trista sperienza, se fosse divenuto Console.

*Br.* Gli Dei prevennero fortunatamente un tal pericolo, e Roma è in pace e sicurezza senza di lui.

(entra un Edile)

*Ed.* Degni Tribuni, uno schiavo da noi fatto porre prigione recava che i Volsci con due eserciti separati erano entrati nel territorio di Roma, esercitandovi tutti i furori della guerra, e struggendo quanto s'opponeva al loro passaggio.

*Men.* È Aufidio, che avendo saputo il bando del nostro Marzio, osa rialzare il capo: quando qui Marzio stava, ei non osava uscir dal suo nascondiglio.

*Sic.* Che dite di Marzio?



*Br. (all' Edile)* Itè, e fate frustar lo schiavo: non può essere che i Volsci ardiscauo romper la pacc.

*Men.* Ciò non è possibile? Ben ricordarci potremmo come ciò possibil sia; e nello spazio di mia vita tre volte ne ho veduto l' esemplo. Ma almeno interrogate colui, prima di punirlo; chiedetegli come seppe una tal novella, nè vi esponete a soffocar la voce salutare che vi ammonisce, e a maltrattare il nuncio che viene ad avvertirvi del pericolo che vi minaccia.

*Sic.* Non me ne dite altro; sono convinto che ciò è impossibile.

*Br.* Essere non potete. *(entra un Messaggiere)*

*Mess.* I Nobili con volto grave e agitato recansi al Senato; è accaduta tal cosa, che fieramente li conturba.

*Sic.* Sarà quello schiavo. Itè, dico, *(all' Edile)* e fatelo battere dinanzi al popolo adunato. Ecco l' effetto della sua novella.

*Mess.* Sì, degno Tribuno, fu il rapporto di colui; ma appoggiato da altri avvertimenti più terribili del suo.

*Sic.* E sono?

*Mess.* Molti han detto (e quanto ciò probabile sia no l' so) che Marzio, alleatosi con Aufidio, guida un esercito contro Roma, ed ha giurato di fare una vendetta che involgerà tutti, dal lattante fino al settuagenario.

*Sic.* Ciò è verosimile!

*Br.* Rumore vano, artificiosamente innalzato, onde far desiderare il ritorno di Coriolano.

*Sic.* Astuzia ell' è.

*Men.* Inverosimile cosa. Aufidio ed egli non possono meglio accordarsi insieme, che i due più avventati nemici li possano.

*(entra un altro Messaggiere)*

*Mess.* Il Senato vi chiama. Un tremendo esercito, condotto da Cajo Marzio alleato con Aufidio, manomette il nostro territorio. Tutto è omai consumato; schiava è fatta omai una metà della popolazione. *(entra COMINIO)*

*Com.* Oh! bell'opra faceste!

*Men.* Quali novelle? quali novelle?

*Com.* Bene adopraste *(ai Trib.)*, onde far sì che rapite vi fossero le figlie, che crollati andarono i tetti della città, che disonorate venissero le donne vostre sotto i vostri occhi.

*Men.* Che recate? che mai recate?

*Com.* E perchè fossero abbruciaciati i vostri templi sin dalle fondamenta; e perchè si vedessero annichilati tutti i vostri bei privilegi, che tanto vi stavano a cuore, sotto le ruine di Roma.

*Men.* In mercè, spiegatevi.... Sì, ben temo *(ai Trib.)* che non abbiate fatto una bell'opra. Ora parlate *(a Com.)*, vi prego; e se Marzio si è unito ai Volsci....

*Com.* Se! egli è il loro Dio: ci s'avanza alla loro testa in sembianza di essere soprannaturale, e i Volsci lo seguono colla fidanza della vittoria.

*Men.* Ora voi e il popolo *(ai Trib.)* avete ruinato la patria; voi, che tanto conto facevate della voce degli artieri (1), e del suffragio dei più vili plebei.

*Com.* Roma sarà da lui rovesciata sopra le vostre teste.

*Men.* E così facilmente il sarà, come facile era al braccio d' Ercole lo scuotere dall' albero un frutto maturo. Indegnissima cosa!

*Br.* Ma vera è poi la novella?

*Com.* Sì; e impallidirete prima di trovarla falsa. Tutti i popoli del circondario si sollevano al suo passaggio; quelli che resistono, eccitano compassione per la loro imbecillità, e periscono da stolti. E chi biasimarli potrà? I nemici vostri e i suoi trovano tutti in lui un uomo straordinario.

*Men.* Finita è per noi, se quel grand' uomo non ci commiserà.

*Com.* E chi andrà ad implorarlo? Non i Tribuni, chè onta saria; non il popolo, che merita tanto la sua clemenza, quanto il lupo merita pietà dal pastore; e se i suoi migliori amici gli dicessero: *Sii pietoso a Roma*, ei si comporterebbero seco come coloro che han meritato il suo odio, e si mostrerebbero suoi nemici.

*Men.* Avete ragione. Per me, il vedrei scagliare contro la mia casa l' ardente tizzo per abbruciacia, che non ardirei dirgli: *Te ne scongiuro, arrestati!* Riuscite sono le vostre frodi *(ai Tribuni)*; siatene contenti.

*Com.* Tutta la città è per voi posta in costernazione, nè mai la salute di Roma fu più disperata.

*I due Trib.* Non accagionate noi di simile sventura.

*Men.* E chi dunque? noi forse? noi che lo amavamo, e che, perdendo tutto ad un tratto la ragione e il buon senso, permettemmo che il vostro vil popolo vergognosamente il cacciasse?

*Com.* Or temo che non mandi ruggiti, vendendolo rientrare. Aufidio, il secondo degli uomini dopo Coriolano, ciecamente gli obbedisce, come se non fosse che un suo ufficiale. La disperazione è perciò tutta la politica, la forza e la difesa che Roma opporre gli puote.

*(entra una mano di Cittadini)*

*Men.* Vedete? il popolo accorre a torne. E Aufidio è seco?... Voi foste *(ai Citt.)*, che oscuraste l'aria con un nuvolo di herretti allorchè con alte grida chiedevate l' esilio di Coriolano. Eccoli ora che ritorna alla testa d' esercito furioso, e vi reca il vostro castigo. Voi che chiedeste la sua espulsione, voi sarete calpestati sotto i suoi piedi. Non da meravigliarsi sarebbe, s' egli anche tutti v'abbruciasse, e non facesse di Roma che un monte di cenere.

*Citt.* Egli è vero che udiam tremende novelle.

(1) *Apron men.* Uomini dal grembiale.

1.° *Citt.* Per me, quando dissi *bandiamolo*, dissi ancora che ciò era ingiusto.

2.° *Citt.* Ed io pure il dissi.

3.° *Citt.* Io forse no? E, confessarlo conviene, questo dissero ancora molti nostri vicini. Quel che facemmo, il facemmo pel meglio; e sebbene liberamente acconsentissimo al suo esiglio, pure ciò fu contro nostro talento.

*Com.* Oh! valenti voi siete; voi, voci prive di senso.

*Men.* Voi, e le vostre grida, bell'opra avete fatto! — Andremo al Campidoglio?

*Com.* Sì; che fare altrimenti?

(*esce con Menenio*)

*Sic.* Ite, buoni cittadini; ritornate alle vostre case; non abbiate timore. Coloro sono di un partito che godrebbe se vere fossero le novelle, fingendo il contrario. Ritiratevi, e non mostrate timore.

1.° *Citt.* Gli Dei ci siano propizii! Andiamo, concittadini. — Sempre l'ho detto che mal facevamo a bandirlo.

2.° *Citt.* Tutti la stessa cosa diremmo. Ma ritiriamoci. (*i Cittadini escono*)

*Br.* Questa novella non mi piace.

*Sic.* Nè a me tampoco.

*Br.* Andiamo al Campidoglio. Vorrei per la metà del mio stato poter mutare questa notizia in menzogna.

*Sic.* Pregovi, andiamo. (*escono*)

## SCENA VII.

Accampamento a poca distanza da Roma.

*Entrano* AUFIDIO e il suo *Luogotenente*.

*Auf.* Continuano a fuggire nel campo del Romano?

*Luog.* Non so qual magia ei s'abbia per attirarli; ma i vostri soldati l'adorano, e cantano sempre le lodi sue. A tavola non si favella che di lui; dopo il pasto, è verso di lui che s'indirizzano i voti di tutti; e la vostra gloria, signore, è oscurata in questa spedizione anche dai vostri amici.

*Auf.* Ciò non potrei per ora impedire, che coll'usar mezzi che nuocerebbero agl'interessi e alle viste dello Stato. Bene il veggo, oggi ei si comporta con più orgoglio anche verso di me, che non glie ne supposi al momento in cui lo abbracciai ed accolsi. Ma è sua natura, e ben è d'uopo ch'io scusi per qualche tempo ciò che impossibile gli è di correggere.

*Luog.* Desidererei, signore, per bene vostro, che non ve'l foste fatto compagno nel comando; vorrei che avesse ricevuto gli ordini da voi, o che l'aveste lasciato oprar solo.

*Auf.* T'intendo; ma sii sicuro, che allorquando verrà a dar conto al Senato di questa guerra, nuova gli riuscirà l'accusa che gli preparo.

Sebbene paja, ed egli stesso lo creda, e ciò sembri evidente agli occhi del volgo, che felicemente e saggiamente ei governi le cose dei Volsci; sebbene combatta come un liono, e vinca appena sguainata egli abbia la spada; pure v'è tal cosa da lui obliata, che farà perdere a lui od a me la testa, allorchè entrambi favelleremo dinanzi ai Padri.

*Luog.* Ditemi, Generale, credete che atterrerà Roma?

*Auf.* Tutti i posti si arrenderanno a lui prima ch'ei vi giunga dinanzi; e la Nobiltà romana il favorisce. I Senatori e i Patrizii gli sono amici; i Tribuni non guerreggiano; e il popolo, sempre temerario, griderà il suo richiamo come gridò il suo esiglio. Credo che Roma sarà trattata da lui come lo è il pesce dall'aquila, che se ne impossessa pel dritto di sovrannità che ripete dalla natura. Prima ei servi lo Stato da egregio cittadino; ma portar sua gloria non sepe con moderazione. Sia orgoglio, vizio ingenerato dai giornalieri successi, e che abbaglia sempre l'uomo fortunato; sia mancanza di giudizio e di arte nel valersi dei doni della fortuna; sia inflessibilità di carattere, che il rende sempre lo stesso allorchè converrebbe mutare; sui pacifici seggi del Senato, come sotto la corazza militare, sempre la stessa asprezza: in pace ei vige coll'aria imperiosa della guerra; e un solo di questi difetti (perocchè, gli fo giustizia, non tutti gli ha, od almeno non ha di ciascuno che una tinta lieve) è bastato per farlo temere, odiare, esiliare. Egli ha del gran merito; ma questo scompare tosto che parla: così le virtù nostre sono sottomesse alle circostanze, che spesso le rendono false. Una virtù che si piace nel farsi riconoscere, ha tomha nella tribuna su cui monta per esaltare le sue azioni. Un fuoco spegne un altro fuoco; un diritto abbatte un altro diritto; la forza perisce per la forza. Allontaniamoci. — Oh Marzio, allorchè Roma sarà tua preda, tu diverrai il più misero degli uomini, e sarai posto in mia balia. (*escono*)

## ATTO QUINTO

### SCENA I.

Roma. Una piazza.

*Entrano* MENENIO, COMINIO, SICINIO, BRUTO, ed altri.

*Men.* No, non v'andrò; sapete quel che disse a Cominio, che fu un tempo suo Generale, e che tanto lo amò. Ei mi chiamava, è vero, suo padre; ma che gl'importa ora? Andate voi (*ai Trib.*) che l'avete handito, e a mille piedi dalla sua tenda mettetevi ginocchioni dinanzi a lui, e cercate supplichevoli il cammino della sua cle-

menza. Sì, se ha rifiutato d'adir Cominio, io non v'andrò.

*Com.* Ei mostrava di non conoscermi.

*Men.* L'udite? (ai Tribuni)

*Com.* Pure m'ha chiamato una volta a nome; e allora gli ho ricordata la nostra antica amicizia, e tutto il sangue che abbiam versato nei combattimenti l'uno a fianco dell'altro. Coriolano non voleva rispondermi; rifiutava tutti i titoli che gli dava, nè più era, diceva, che una specie di nulla, un uomo senza nome, finchè ottenuto non ne avesse un altro nell'incendio di Roma.

*Men.* Ora vedete quel che avete fatto. (ai Trib.) Degni Tribuni, gran cura avete di Roma; ed avete tenuto modo perchè i carboni e le ceneri vi divenissero in breve a buon prezzo. Gloriosa sarà la memoria che vi conseguirà.

*Com.* Detto gli ho quanto fosse onorando il perdonare a chi non poteva più sperar grazia; e mi rispose, che vergognoso era per uno Stato l'implorar mercè da un uomo che avea bandito.

*Men.* Dirittamente diceva. E dir meno poteva?

*Com.* Tentai di risvegliare la sua tenerezza pe' suoi amici; e la sua risposta fu, che spender non poteva il tempo nello scaverarli da una massa infetta; e che follia sarebbe stata il non ardere tutto un campo, di cui le erbe malefiche eritavano le fiamme, per riguardo ad una o due buone piante che vi si alimentavano.

*Men.* Per una o due buone piante! Sì, io, sua madre, sua moglie, il figlio suo, e quel generoso Romano. (indicando Cominio) Queste sono le piante che salvar vorrebbe dall'incendio; e voi, Tribuni, siete l'erbe malefiche del campo infetto, e per cagion vostra sarete tutti abbruciati.

*Sic.* In grazia, siate pazienti. Se ne rifiutate il vostro ajuto in così dolorosa estemità, non ci rimproverate almeno la nostra cruda sventura. No, non ne dubito, se difender volete la causa della vostra patria, l'eloquenza vostra, meglio dell'esercito che potremo sì frettolosamente ragunare, arresterrebbe il nostro concittadino.

*Men.* In ciò io non entrerò.

*Sic.* Vi prego, andate da lui.

*Men.* Che vi farei?

*Br.* Prova soltanto di quel che possa il vostro amore per Roma verso di Marzio.

*Men.* Bene; e tornerci per dirvi che Marzio m'ha rimandato, come rimandò Cominio, senza volermi ascoltare. E che guadagnato avrei con ciò, senonchè di ritornar confuso come un amico disdetto dal suo amico, e compreso di dolore per la sua cruda indifferenza? perocchè certo è che ciò accadrà.

*Sic.* Il vostro buon volere meriterà almeno i ringraziamenti di Roma; e la vostra patria misererà la sua riconoscenza da tutto il bene che avrete voluto farle.

*Men.* Ebbene, v'andrò: credo ch'ei m'udirà. Nullameno il sapere come si mordeva le labbra, e mormorava fra i denti senza rispondere al buon Cominio, non m'è d'incoraggiamento. — Pure giurerei che sfavorevole era quel momento... che digiuno egli era.... Il mattino, quando il sangue raffreddato non inturgidisce più le nostre vene, noi siam rigidi e duri, ed incapaci d'opere generose; ma allorquando un novello sangue circola con più forza e calore, allora, animata dallo spirito divino, l'anima divien più pieghevole e più tenera. Aspettèrò, per indirizzargli la mia preghiera, il momento che seguirà il suo banchetto; e allora investirò il suo cuore.

*Br.* Troppo voi conoscete il cammino di quello, per non insarrire nella via.

*Men.* Ve lo prometto, il teuterò; avvenga che vuole. Fra poco saprò il mio successo. (esce)

*Com.* Coriolano non vorrà ascoltarlo.

*Sic.* No?

*Com.* Dicovi ch'egli è fra la pompa della grandezza; che il suo occhio è infiammato come se incenerir volesse Roma. La memoria dell'offesa gli chiude il cuore alla pietà. Mi sono inginocchiato innanzi a lui, e appena con debil voce m'ha egli detto: *Alzatevi.* Così m'accommiatò, presentandomi la mano con austero silenzio. Poscia mi fe dare uno scritto contenente ciò che accordar voleva e ciò che rifiutava, protestando che vincolato s'era con giuramento di non mai piegarsi ad altre condizioni; talchè ogni speranza è vana, a meno che sua moglie e sua madre, che, per quanto sento, intendono d'andarlo a supplicare, non riescano a carpirgli il perdono della patria. Lasciam questa piazza, e andiamo colle nostre preghiere e coi ragionamenti nostri ad incoraggiarle nei loro propositi, e ad affrettarne i passi. (escono)

## SCENA II.

L'accampamento dei Volsci dinanzi a Roma.

Le scelte ai loro posti.

*Entra MENENIO.*

1.<sup>a</sup> *Sc.* Fermati. Di dove sei? (a Men.)

2.<sup>a</sup> *Sc.* Fermati, e torna indietro.

*Men.* Da valorosi soldati vi comportate; ma permettetemi; sono un ufficiale dello Stato, e vengo a parlare a Coriolano.

1.<sup>a</sup> *Sc.* Di dove venite?

*Men.* Da Roma.

1.<sup>a</sup> *Sc.* Non potete passare; tornatevene. Il nostro Generale non vuol udire alcuno veniente da Roma.

2.<sup>a</sup> *Sc.* Vedrete Roma circondata di fiamme prima che parlar possiate a Coriolano.

*Men.* Miei buoni amici, se avete udito il vostro Generale a parlar di Roma, e degli amici ch'ei vi conserva, v'è mille a scommettere



contro uno, che fra i suoi racconti il mio nome v'avrà ferito Porecchio. Sono Menenio.

1.<sup>a</sup> Sc. Sia; riedete: il nome vostro non avrà potenza di farvi passar di qui.

Men. Ti dico, scotta, che il tuo Generale è mio intimo amico; ch'io sono stato, per così dire, il libro che ha pubblicate tutte le sue belle azioni, e che ha mostrata agli occhi degli uomini la grandezza della gloria sua. Presso i miei amici, di cui egli è il primo, sempre io faceva di lui pomposi racconti, spinti fino a quell'ultimo grado in cui finisce la verità; e talvolta mi è accaduto, come alla palla che rotola sopra un piano scorrevole, di vedermi trasportato dalla mia amicizia al di là del mio scopo, rendendo menzogna quel ch'era vero. Or vedi, amico, che nulla tu arrischi dandomi accesso nel suo campo.

1.<sup>a</sup> Sc. In verità, vecchiardo mio, quand'anche spacciato aveste in lode di lui tante menzogne, quante parole avete or dette, neppure allora passereste; no, quand'anche fosse così virtuoso il mentire, come lo è l'esser veritiero. Indietro.

Men. Ricordati, amico, che il mio nome è Menenio, fido amico e compagno del tuo Generale.

2.<sup>a</sup> Sc. Per quanto mentitore vi siate stato lodandolo, come diceste, io son tale che il ver vi dirò per suo comando, e di qui non passerete. Ricalcate l'orme vostre.

Men. Ha egli desinato? dir me l potete? Perchè parlargli non vo' che dopo il pranzo.

1.<sup>a</sup> Sc. Un Romano voi siete, diceste?

Men. Il son, come lo è il tuo Generale.

1.<sup>a</sup> Sc. Odiar dunque dovete Roma, com'ei l'odia. — Or potete voi, dopo aver cacciato dalle vostre porte l'uomo che le avea tante volte difese, e mandato a' vostri nemici l'egida vostra tutelare; potete, dico, sperare di arrestar la sua vendetta con vani gemiti di femminette, con mani supplichevoli, o coll'impotente intercessione di cianciatori decrepiti, quali voi siete? Credete forse che il vostro debole soffio varrà ad estinguer le fiamme che la vostra città minacciano? No, errate; perciò riedetevene a Roma, e preparatevi a subir la vostra sentenza: siete condannati; il Generale il giurò, e non vi è più nè perdono, nè speranza per voi.

Men. Soldato, sai tu che se il tuo Generale mi sapesse qui, con ogni onore mi tratterebbe?

1.<sup>a</sup> Sc. Il Generale non si cura di voi. Ritraetevi, dico, se non volete vedere spargere il poco sangue che vi rimane nelle vene. Indietro.

Men. Soldato, soldato.....

(entrano CORIOLANO e AUFIDIO)

Marz. Onde il tumulto?

Men. Ora (alla Scolta) t'accorderò al Generale, e vedrai qual conto si faccia di me; e vedrai se uno sgraziato gregario può impedir l'accesso al mio Marzio, che amo come figlio.

Trema, sciagurato! — Gli Dei ragunati a tutte le ore s'occupino incessantemente della tua felicità (verso Marz.), e t'aminò quanto t'ama il tuo vecchio padre Menenio! Oh figlio mio, mio figlio! tu prepari fiamme per noi! Vedi le mie lagrime, ed estinguano esse la tua collera. Convenne molto pregarmi, molto incalzarmi, perchè io venissi a te; ma certi eravamo che null'altri che io poteva piegarti: e spinto fui fuor delle porte di Roma a forza di preci e di sospiri. Ti scongiuro di perdonare alla patria, e a' tuoi concittadini supplichevoli dinanzi a te. Gli Dei propizii calmino il tuo furore, o cader lo facciano soltanto sopra costui (indicando la Scolta), che come inerte massa si opponeva al mio passaggio, e mi rifiutava il tuo accesso.

Marz. Via di qui.

Men. Oh! via?

Marz. Moglie, madre, figlio, nulla più conosco. Il mio volere più non m'appartiene; legato è in servizio altrui: e sebbene aneli alla mia vendetta, il perdono di Roma sta nel cuore dei Volsci. Che vale se amici fummo? Il dimenticherò con ingratitudine, primachè mostrare colla mia pietà a qual punto il siamo stati. — Lasciam: il mio orecchio oppone alle tue inchieste durezza più inflessibile di quella che oppongono al mio esercito le vostre porte di ferro. Nullameno, perocchè assai ti ho amato, prendi questo scritto: per te il vergai, e te l'arrei mandato. Un'altra parola da te non l'udrei, Menenio. — Costui, Aufidio, era per me un padre in Roma; e tu vedi come.....

Auf. Fermo è il tuo carattere.

(esce con Marzio)

1.<sup>a</sup> Sc. Dunque, messere, il nome vostro è Menenio.

2.<sup>a</sup> Sc. È un nome, come vedete, di gran voglia. Sapete or la via di Roma?

1.<sup>a</sup> Sc. Vedeste come fummo rimproverati dal Generale per avere arrestati i passi di Vostra Grandezza?

2.<sup>a</sup> Sc. Credete che verrò manco per tema del castigo?

Men. Più non mi curo del mondo, nè del vostro Generale. Quanto a voi, miserabili, appena credo che esistiate, tanto piccioli siete agli occhi miei. Colui che è determinato a darsi morte da sè, da un altro non la teme. Segua il vostro Generale a suo talento l'impulso dell'ira sua; possiate voi vivere lungamente nella viltà del vostro stato, e possa la miseria vostra crescere cogli anni. Vi ripeto quel che mi fu detto: Via di qui!

(esce)

1.<sup>a</sup> Sc. Un nobil uomo, il guarentisco.

2.<sup>a</sup> Sc. Nobile è il nostro Generale: egli è qual rupe immota ad ogni assalto di venti.

(escono)



## SCENA III.

La tenda di Coriolano.

*Entrano CORIOLANO, AUFIDIO, ed altri.*

*Marz.* Dimani schiereremo il nostro esercito dinanzi alle mura di Roma. Tu, mio collega, darai conto al Senato Volscio della mia fedeltà.

*Auf.* Così farò: perocchè tu non vedesti che gl'interessi dei Volsci; tu chiudesti l'orecchio alle preghiere dei Romani; tu alcuna confidenza segreta non avesti neppur co' tuoi intimi, che venivano per placati.

*Marz.* L'ultimo d'essi, quel vecchiarlo che respinsi cotanto afflitto, mi amò più teneramente, che non ama un padre: come suo Dio mi amò. Ultima speranza era in essi l'inviarmelo; e per amore di lui, malgrado la durezza che gli ho mostrata, offersi loro anche una volta le prime condizioni. Tu sai che sono state rifiutate, ed ora non possono più accettarle. Unicamente adunque per non rifiutar tutto a quel vecchio, che sperava ottenere molto di più, le offersi, e heu poco accordai. Neve deputazioni, nuove suppliche, nè per parte dello Stato, nè per quella de' miei amici, non più adesso accoglierò. —

Quai grida son coteste? (*grida al di dentro*) Dovrò infrangere il mio voto nel momento stesso che l'ho pronunziato? No'l voglio... (*entrano in gramaglie VIRGILIA, VOLUNNA conducente il figlio di Marzio, VALERIA, e séguito*) Mia moglie innanzi a tutte; poi la veneranda madre, il cui seno mi nutri; e il fanciullo mio!... Ah! lungi da me, tenerezza! rompani tutti i vincoli di natura! mia virtù sola sia l'essere inflessibile! Quanto santo è questo passo di una madre! qual potenza è negli sguardi di quella tenera colomba, valevole non che altro, a rendere sperginri gli Dei! M'intenerisco, e non mi sento composto d'un'argilla più dura di quella degli altri uomini! Mia madre s'inginocchia a me come all'Olimpo, e il mio fanciullo ha un volto supplichevole, su cui pare che la natura scritto abbia: *Non me'l uegare!* — Scorra l'aratro e l'erpice de' Volsci sulle ruine di Roma e dell'intera Italia; tanto stolto non sarò da obbedire ad un cieco istinto. Insensibile starommi, come se l'uomo fosse il solo autore della propria esistenza, e non conoscesse parenti.

*Virg.* Mio signore, mio marito!

*Marz.* Non vi veggo più con quegli occhi con cui vi vedeva in Roma.

*Virg.* È il dolore, che ci ha tanto trasmutate, il quale ve'l fa credere.

*Marz.* Come stupido attore, ho già obbliata la mia parte; confuso stommi, e in procinto di caduta. Ah tu, la più cara metà di me stesso, perdona alla mia tirannia; ma non dirmi ch'io perdoni ai Romani. Dammi un solo bacio, che duri quanto il mio esiglio; che dolce sia quanto

mi è dolce la vendetta. Per la gelosa regina del Cielo, quel bacio che partendo mi desti, puro e vergine, sempre l'ho conservato sulle labbra. — Oh Dei! in vane parole io mi diffondo; e lascio la più rispettabile delle madri in un canto, senza averla pur salutata. Piegatevi, o mie ginocchia, sulla terra; e mostra qui, o Coriolano, qual sentimento di rispetto provi l'anima tua.

(*s'inginocchia*)

*Vol.* Alzati, mio figlio, e sii benedetto dagli Dei, mentr'io su questo aspro guancialetto di selci m'inclino, porgendoti un ossequio inusitato fra madre e figlio.

*Marz.* Che fate? Voi in ginocchio dinanzi a me? dinanzi al figlio che avete cresciuto ed informato alla virtù? Tutto è sconvolto in natura; e con quest'atto d'umiliazione, o mia madre, voi rendete tutto possibile.

*Vol.* Il mio guerriero tu sei; io t'educai alla guerra. — Conosci tu questa donna?

*Marz.* La nobile sorella di Publicola; l'astro di Roma; casta come la neve più pura che fiocca sul tempio di Diana. Cara Valeria!

*Vol.* Ecco un'immagine di voi due (*indicando il figlio di Marzio*), che un giorno ritletterà i vostri lineamenti.

*Marz.* Il Dio de' guerrieri, per volere dell'Onnipossente, spiri l'eroismo nella tua giovine anima! Sii invulnerabile alla vergogna, e mostrati un giorno sui campi di battaglia come il faro splendente sull'onde del mare, che, luminoso e senza macchia, salva coloro che il veggono.

*Vol.* Fanciullo, inginocchiati.

*Marz.* Il generoso mio fanciullo egli è.

*Vol.* Or questo fanciullo, la tua sposa, ed io, l'indirizziam la nostra preghiera.

*Marz.* Vi scongiuro, arrestatevi; o se far mi volete una dimanda, anzi tutto ricordatevi di non offendervi del mio rifiuto alla cosa che giurato ho di non accordare. Non mi chiedete di rimandare i miei soldati, o di venirne a patti colla plebe di Roma; non mi dite che sono snaturato; non cercate di calmar l'ira mia, o di sospender le mie vendette co' vostri freddi discorsi.

*Vol.* Oh non più, non più! Detto ne hai che nulla ne accorderesti, perocchè null'altro a chiederti avremmo, che ciò che ricusi di già! Ebbene, chiediamo che se inutile riesce la nostra richiesta, il biasmo ne cada sulla tua durezza: ascoltaci.

*Marz.* Aufidio, e voi Volsci, porgete orecchio, perocchè non ascolteremo alcuna dimanda di Roma in segreto. — Parlate.

*Vol.* Ove anche mute restassimo, queste lugubri vesti e lo squallore de' nostri volti ti direbbero abbastanza qual vita abbiamo condotta dopo il tuo esilio. Pensa fra te, e giudica se in noi non vedi le più infelici donne della terra. La vista tua, che dovrebbe farne versare lagrime di gioia e inondarne il cuor di diletto, ci strappa pianti di disperazione, e tremii di paura e

di dolore; manifestandosi agli occhi di una madre, di una sposa, d'un fanciullo, un figlio, uno sposo, un padre, che strazia le viscere della sua patria. E a noi, sfortunate, l'odio tuo è più fatale. Tu ne togli fin la potenza di pregar gli Dei, consolazione di tutti gli sventurati, fuorchè di noi. Perocchè, come potremmo noi, oimè! come potremmo pregare gli Dei per la nostra patria, come ne abbiam dovere, e pregarli per la tua vittoria, come pure dover nostro egli è? Oimè! perder n'è forza o la cara patria che ci ha nutriti, o te nostro conforto in essa. In qualunque modo che i nostri voti si compiano, sventurate, altamente sventurate siamo; perocchè ci converrà vederti trascar, carico di ceppi, come schiavo ribelle, lungo le nostre vie; o mirarti trionfante calpestar le ruine del tuo paese, coronato coll'alloro della vittoria pel prezzo d'aver valorosamente versato il sangue della tua sposa e de' figli tuoi. Quanto a me, o figlio, io non aspetterò l'esito di questa guerra, nè gli eventi della fortuna. Se indur non ti posso alla clemenza verso i due partiti, piuttostochè a cercar la ruina d'un d'essi dilaniando la patria, di me ti converrà, siene certo, calpestare il cadavere prima di entrare in Roma.

*Virg.* Sì, e me pure calpesterai; me, che padre ti feci, onde vivesse nell'avvenire il nome tuo.

*Il fanciullo.* Me non calpesterà; io fuggirò; e fatto adulto, non penserò che a combattere.

*Marz.* Per non esser debole e sensibile come una donna, non convien vedere nè un fanciullo, nè il volto d'una femmina. — Troppo ascoltai.

*Vol.* No, non lasciarne così. Se oggetto della nostra preghiera fosse il chiederti di salvar Roma, struggendo i Volsci che servi, motivo avresti di condannarne come nemici del tuo onore. Ma la nostra preghiera è, che insieme li pacifichi; onde i Volsci dir possano: *Clemenza usammo*; ed i Romani: *Accettata l'abbiamo*; ed entrambi ti salutino gridando: *Gli Dei benedicano Coriolano, che ci diè questa pace!* Tu sai, mio illustre figlio, che gli eventi della guerra sono incerti; ma ben certo è, che se Roma tu vinci, il frutto che ne raccorrai sarà un nome eternamente maledetto, e l'istoria dirà di te: *Prode guerriero ei fu; ma contaminò la sua gloria colla sua ultima azione: ei distrusse il suo paese; e la memoria sua non andrà alle venture generazioni che coperta d'obbrobrio.* — Rispondimi, figlio: tu aspirasti sempre alle più chiare ricompense dell'onore; tu cri geloso degli Dei, che tuonano spesso sui mortali, ma che non isquarciano che l'aere col fragor delle loro folgori, od abbattono le quercie insensibili. Perchè non mi rispondi? Credi tu che sia onorevole per un uomo generoso il ricordarsi sempre dell'ingiuria che ha ricevuta? Figlia mia, favellagli. Ei non si cura de' pianti tuoi. Parla tu, povero fanciullo; forse la tenera tua infanzia il commuoverà più de' nostri di-

scorsi. Non v'è nel mondo intero un figlio che abbia debiti maggiori verso sua madre; e nullameno ei mi lascia parlar qui come uno schiavo tra i ferri. Va; tu non mostrasti mai in vita alcun amore verso di me; mentr'io, genitrice sfortunata, rinunziando alla maternità, nè volendo dopo di te altri figli, t'ho educato per la guerra, e t'ho colmato d'onori in pace. — Di' che la mia dimanda è ingiusta, e cacciami da te con disprezzo; ma se essa non l'è, tu manchi al dover tuo, e gli Dei ti puniranno, perchè mi ricusi quell'obbedienza filiale che appartiene ad una madre. Ei ne volge il dorso.... Inginocchiati, donne; inguriamolo con questa umile positura. — Certo ci ritrae più orgoglio dal suo nome di Coriolano, che pietà dalle nostre preghiere. Inchiniamoci anche una volta innanzi a lui, e sia la nostra ultima preghiera; poi torniamo a Roma, per morire fra i nostri concittadini. — Ah! almeno volgine uno sguardo. Questo fanciullo, che dir non può quel che vorrebbe, ma che cade in ginocchio, e ti tende le sue tenere mani a somiglianza di noi, afforza la dimanda nostra con ragioni più eloquenti, che tu non n'hai da opporgli. — Su via, donne sfortunate, partiamo. Costui ebbe una Volca per madre; la sposa sua abita Corioli; e se questo fanciullo gli somiglia, puro caso egli è. Rimandane dunque, e da noi ti salva. — Più nulla non dico, fuchè non veggia la patria in fiamme; allora troverò una voce per parlar di nuovo.

*Marz.* Oh madre, madre! (*tenendo per mano Volunnia in silenzio*) Che mai faceste? Vedete, il cielo s'apre, e gli Dei abbassano i loro sguardi su questa pianura, e sorridono di pietà vedendo tale scena contro natura. Mia madre, mia madre! avete vinto una felice vittoria per Roma; ma pel figlio vostro.... credetelo, oh! credetelo.... pericolosa è questa vittoria, se non mortale. — A che? al mio destino mi assoggetto. — Aufidio, sebbene condurre a termine io più non possa l'incominciata guerra, pattuirò una pace solida e perenne. — Oh generoso Aufidio, se al mio posto fussi stato, di', non avresti udita una madre? di', le avresti meno accordato?

*Auf.* Commosso io pur ne fui.

*Marz.* Ah! il giurerei che lo sei stato, perchè facile non era lo spremere dagli occhi miei lagrime di compassione. Ma, prode Generale, qual pace chiedi tu? Porgimi i tuoi consigli. Per me non rientrerò in Roma; ad Anzio ritorno, e pregoti di secondarmi nella mia difesa. — Mia madre! mia sposa!

*Auf. (a parte)* Godo che tu abbia posto in contraddizione la tua pietà e il tuo onore; partito da ciò trarrò per ristabilire nel primo stato la fortuna mia.

*Marz. (a Volunnia e Virgilia)* Fra poco ci assideremo insieme al desco, e reclierete a Roma prove migliori, che parole, del trattato che suggellato avremo sotto eguali condizioni. Ve-

nite; voi meritate un tempio. Tutte le spade d'Italia e de' suoi confederati non avrebbero potuto fare una tal pace. (escono)

## SCENA IV.

Roma. Una piazza.

Entrano MENENIO e SICINIO.

*Men.* Vedete là in quel canto del Campidoglio quella pietra?

*Sic.* Sì; a che pro?

*Men.* Se divellerla poteste col vostro dito mignolo, allora direi: v'è qualche speranza che le donne possano piegarlo. I capi nostri son consacrati, e solo aspettiamo l'esecuzione del sacrificio.

*Sic.* Possibile che in sì breve tempo un uom possa tanto mutarsi?

*Men.* V'è differenza fra un verme e una farfalla; nullameno farfalla era in origine il verme. Marzio del pari è uom caugiato in tigre.

*Sic.* Amò teneramente sua madre.

*Men.* E me, me pure amava; ma di sua madre or tanto si ricorda, quanto il lioncello cresciuto si risovviene della sua. Il terrore e la minaccia irrompono da tutti i lineamenti del suo volto feroce; e allorchè va, si muove come macchina di guerra, e la terra trema sotto i suoi piedi. Il suo occhio forerebbe una corazza; la sua voce ha il suon tetro di funebre squilla; l'ira sua somiglia allo scrosciare della folgore. Sul seggio suo ei s'asside con tutto l'orgoglio del vincitore dell'universo. Quel che comanda è eseguito in un baleno; nè gli manca, per essere un Dio, che l'eternità, e un cielo per trono.

*Sic.* La clemenza ancora gli manca, poichè di tal somiglianza vi piacete.

*Men.* Qual è il dipinsi. Vedrete qual grazia avrà ottenuto sua madre. Non è in lui maggior pietà, che latte non sia in un cignale. La nostra povera Roma ne farà sperienza; e tutto ciò è accaduto per cagion vostra.

*Sic.* Gli Dei ci sian propizii!

*Men.* No, non isperate nulla dagli Dei. Allorchè l'abbiam bandito, gli Dei non rispettarono, nè a noi penseranno essi quando tornerà per isgozzarne. (entra un Messaggero)

*Mess.* Signore, se volete salvar la vostra vita, fuggite di qui. I plebei hanno preso il vostro collega, e lo trascinato gridando, che se le donne non recheranno buone novelle, morir lo faranno con morte lunga e crudele.

(entra un altro Messaggero)

*Sic.* Ebbene, che è?

*Mess.* Buone novelle, buone novelle! le donne han vinto! I Volsci han levato il campo, e Marzio è partito con loro. Roma per anco non vide più felice di, non quello pure in cui furono cacciati i Tarquini.

*Sic.* Amico, certo sei che vera sia la tua nuova? ne sei tu certo?

*Mess.* Certo come certo è che il Sole è un astro di fuoco. Dove eravate dunque nascosto, per dubitarne ancora? Non mai fiume precipitò i suoi flutti sotto la vòlta d'un ponte colla rapidità con cui l'onda del popolo racconsolato è rientrato nelle porte di Roma. Udite questi suoni? (grida e suoni al di dentro) udite questi strumenti e queste acclamazioni che vanno al Cielo? (1) udite! (nuove grida)

*Men.* Fortunate novelle! Vo' ire incontro alle nostre Romane. Volunna sola vale i Senatori, i Patrizii, i Consoli, l'intera Repubblica, e migliaia di Tribuni, quali siete voi. Buone preghiere oggi innalzaste. Stamane non avrei dato un obolo per diecimila delle vostre teste. Udite qual festa! (grida e suoni)

*Sic.* Gli Dei ti ricompensino (al Mess.) per le tue buone novelle, ed abbine ad arra la mia riconoscenza.

*Mess.* Grandi motivi abbiam tutti per ringraziare gli Dei.

*Sic.* Son vicine alla città?

*Mess.* Stan per entrarvi.

*Sic.* Incontrarle vogliamo, e accrescer colla gioja nostra la gioja pubblica. (andandosene)

(entrano le donne, accompagnate dai Senatori, dai Patrizii, e dal popolo)

1.º Sen. Mirate la nostra Divinità tutelare, che ha salvata Roma; convocate tutte le tribù; ringraziate gli Dei; accendete fuochi d'allegrezza, come in giorno di trionfo; cospergete di fiori la loro via; superate colle vostre grida di riconoscenza le ingiuste grida che bandirono Marzio; richiamate colle vostre acclamazioni il figlio alla madre; gridate tutti: *Salute, illustri Romane!* grazie vi sian rese!

Tutti. Grazie, grazie vi sian rese! (alto squillo di trombe; escono in trionfo)

## SCENA V.

Auzio. Una piazza.

Entra TULLO AUFIDIO e séguito.

*Auf.* Itè: dite ai Nobili dello Stato, che sono arrivato; date loro questo scritto; e dopo che l'avran letto, pregategli di radunarsi al Foro, dove confermerà la verità di questo foglio dinanzi ad essi, e al popolo raccolto. Quegli ch'io accuso è già entrato in città per questa porta, e intende comparire dinanzi all'assemblea popolare, sperando di giustificarsi con parole. Affrettatevi. ( esce il séguito; ed entrano tre o quattro cospiratori del partito d'Aufidio) Siate i benvenuti!

(1) *Make the sun dance:* e fan danzare il Sole.



1.° *Cosp.* Qual è lo stato del nostro Generale?

*Auf.* Quello d'un uomo a cui i benefizii son divenuti infesti, e che muore vittima della propria generosità.

2.° *Cosp.* Nobile Generale, se persistete nel piano a cui avete voluto associarci, noi vi libereremo dal pericolo che vi minaccia.

*Auf.* Darvi alcuna risposta non posso; ci comporteremo secondochè troveremo il popolo disposto.

3.° *Cosp.* Finchè saranno dispareri fra Marzio e voi, il popolo ondeggerà incerto; ma la caduta dell'uno renderà il superstita erede di tutto il suo favore.

*Auf.* Lo so; e il piano mio per trovar motivo d'abbatterlo è ben maturato. Io il rialzai nella sua sventura, e posi il mio onore a statico della sua fede. Egli, così colmo d'onori, ebbe ricorso all'adulazione per ingrandir la sua nuova esistenza; accarezzò e sedusse i miei amici; e per questa sola vista egli ha, per la prima volta, piegato il suo carattere, che conosciuto si era sempre innanzi per feroce, indipendente, intrattabile.

3.° *Cosp.* Allorchè brigava per ottenere il Consolato, fu quella inflessibilità che glie lo fece perdere.

*Auf.* A ciò veniva. Bandito pel suo orgoglio, egli è venuto in mia casa ad offrire il capo alla mia spada; ed io l'ho accolto, e fatto compagno alla mia fortuna: ho lasciato libero corso a tutti i suoi desiderii; gli ho concesso che scelga i miei migliori soldati, per compiere i suoi progetti; altamente ho contribuito alla sua grandezza, mentr'ei superbamente mi riguardava, come io fossi stato un mercenario ufficiale.

1.° *Cosp.* Così di fatto si comportò; l'esercito ne rimase stupito; e, per ultimo tratto, allorchè arbitro era fatto di Roma, e intendevamo non meno al bottino che alla gloria.....

*Auf.* Sì, per ciò sentir debbe la forza del mio braccio. Per alcune lagrime menzognere di donna, venduto egli ha tutto lo sparso sangue, e tutte le fatiche della nostra grande impresa. Per ciò morir debbe, e la sua caduta rinnoverà la mia gloria. Ma udiamo! (*suoni di trombe al di dentro, e grida di popolo*)

1.° *Cosp.* Voi siete rientrato nella vostra città natale come un semplice corriere, senza che alcuno v'abbia fatto onore; ed ei se ne torna fra un nembro d'acclamazioni che intronano l'aere.

2.° *Cosp.* E tutto quello stupido popolo, di cui egli ha uccisi i figli, si affatica e divien roco per celebrare le sue glorie!

3.° *Cosp.* In ricompensa, in opportuno momento, prima ch'ei si spieghi, e si propizii il popolo co' suoi discorsi, provi egli il vostro ferro; noi vi seconderemo. Allorquando giacerà sulla terra, voi narrerete l'istoria sua come più vi converrà; e l'arringa vostra seppellirà il suo corpo e le sue lodi.

*Auf.* Cessiam dai discorsi. Ecco i Padri dello Stato.

(*entrano i Padri*)

*Tutti i Padri.* Siate il ben tornato nella nostra città!

*Auf.* Questo non meritava; ma, degni Senatori, avete percorso lo scritto che v'inviai?

*I Padri.* Sì.

1.° *Pad.* E quella lettura ci costernò. Le colpe che avevam da rimproverargli prima, potevano, credo, facilmente dimenticarsi; ma finire quando avrebbe dovuto cominciare, sacrificare il frutto de' nostri preparativi di guerra, facendo ricader su di noi tutto il peso di essa, e segnare un trattato con Roma allorchè Roma si arrendeva; delitto è questo a cui non è alcuna scusa.

*Auf.* Ei s' avvicina; or voi stessi l'udrete.

(*entra CORIOLANO a suon di trombe e a bandiere spiegate; la folla del popolo lo segue*)

*Marz.* Salvete, nobili Volsci! ritorno vostro soldato, e un cuore io riporto non più tocco dall'amor di patria, che no'l fosse quando uscii di questa città. Devoto sempre vi sono, e parato ad obbedire ai vostri ordini. Saper dovete che ho cominciata l'impresa con buon successo, ed ho condotto l'esercito per via sanguinosa fino alle porte di Roma. Le spoglie che qui riportiamo, vi compensano ampiamente delle spese sopportate. Abbiam fatta una pace tanto onorevole per Anzio, quanto ignominiosa per Roma. Eccovene il trattato, e gli articoli han la firma dei Consoli, dei Patrizii e del Senato.

*Auf.* No'l leggete, o nobili Padri; ma rispondete al traditore, che abusato egli ha dell'eccessivo potere che gli avevate conferito.

*Marz.* Traditore! che ascolto!

*Auf.* Sì, traditore; Marzio è un traditore.

*Marz.* Marzio!!!

*Auf.* Marzio, Cajo Marzio. Credi tu ch'io ti farò l'onore di chiamarti col nome che carpisti in Corioli? Furto fu quello, nè tu l'hai meritato. Udite la mia voce, Senatori e Capi di questo Stato: egli ha tradito vilmente i vostri interessi, e ceduto per alcune lagrime Roma, ch'era vostra. Vostra ell'era; e ceduta fu da lui vilmente a sua moglie e a sua madre. Così ruppe egli i proprii giuramenti, e senz'adunare alcun Consiglio di guerra, alla vista dei vani gemiti della sua nutrice, e dei clamori di alcune femmine, ha rinunziato ad una vittoria, ch'era propria di voi, con una debolezza che ha fatto arrossire per lui gli ultimi dell'esercito; mentre gli uomini coraggiosi si guardavano l'un l'altro confusi di stupore.

*Marz.* Marte, l'odi tu?

*Auf.* Non nominar quel Dio; tu, fanciullo pusillanime, che vinto fosti da poche lagrime.

*Marz.* Ah Dei!

*Auf.* Sì, un fanciullo tu sei, e null'altro.

*Marz.* Vil mentitore, tu mi empi il seno



d'una rabbia ch'esso non puote omai più contenere. Io un fanciullo? Oh vile schiavo!... Perdonate, illustri Senatori; è la prima volta che ho conteso con parole. Il vostro giudizio, venerandi Padri, smentir debbe quel miserabile; ed ei, che porta sul suo corpo le impronte del mio valore, vestigia vergognose che il seguiranno fino al sepolcro, sarà smentito appresso di voi.

1.° *Pad.* Silenzio entrambi, e uditemi parlare.

*Marz.* Straziatemi, o Volsci; immergetemi i vostri pugnali nel cuore.... *Fanciullo!* Vile! Se scritti avete con verità gli annali della vostra storia, fu a Corioli che, simile ad un' aquila piombante sopra uno sciame di colombi, io posi in rotta i vostri Volsci; io solo li dispersi.

*Auf.* Perchè, illustri Padri, soffrirete ch'ei vi rammenti una vittoria che non dovè che alla cieca fortuna, e che vi copri d'ignominia? Udrete quest'orgoglioso ad insultarvi in faccia, vantandosi de' vostri affronti?

1.° *Cosp.* Muoja per quest'insulto.

*Il popolo (confusamente).* Facciamolo in brani: ei m'ha ucciso la figlia, m'ha ucciso il figlio, m'ha ucciso il padre, il parente.

2.° *Pad.* Tacetevi; nessun s'oltraggi. Silenzio. Un prode guerriero egli è, e il nome suo empie l'Universo. Gli ultimi suoi falli verso di noi imparzialmente esser debbono giudicati. Aufidio, taci, e non accrescere i torbidi.

*Marz.* Piacesse agli Dei che in mia balia egli stesse con sei de' suoi più fidi, con tutta la sua schiatta; e ne farei giustizia!

*Auf.* Traditore insolente!

*Cosp.* S'uccida, s'uccida, s'uccida! (*Aufidio e i Cospiratori sguainano le spade, e uccidono Coriolano*)

*Tutti i Pad.* Fermatevi, fermatevi!

*Auf.* Nobili Padri, uditemi parlare.

1.° *Pad.* Oh Tullio....

2.° *Pad.* Un' opra hai fatta, che farà piangere il Valore.

3.° *Pad.* Non calpestate il suo cadavere; calmate l'ira vostra; riponete le spade.

*Auf.* Miei Padri, quando saprete (in questo istante di furore, da lui provocato, impossibile mi sarebbe il parlarvi), quando saprete l'estremo pericolo a cui la vita di quest'uomo vi espose, vi rallegrerete di vederlo atterrito. Degnatevi inviarmi all'assemblea del Senato, e vi proverò la mia leale obbedienza, e mi sottoporro al giudizio vostro più rigoroso.

1.° *Pad.* Trasportate lungi quel corpo, e bagnatelo di lagrime. Egli sia riguardato come il più illustre morto che mai araldo conducesse al sepolcro.

2.° *Pad.* L'avventata sua tempra scusa per metà il prode Aufidio dal rimprovero che potrebbe meritare. Usiamo di questo avvenimento in nostro miglior vantaggio.

*Auf.* Spenta è l'ira mia, e compreso mi sento di dolore. Sollevatelo; porgammi ajuto tre de' principali guerrieri; io sarò il quarto. I militari strumenti rendano suoni lugubri. Capovolgete le vostre picche: dimentichiamo che questa città racchiude mille cittadine ch'egli ha privato di sposi, di figli, e che finora gemono adolorate. La sua memoria da noi riceva tutti gli estremi onori. (*escono, portando il corpo di Coriolano al suono di una marcia funebre*)

**AMLETO**  
**PRINCIPE DI DANIMARCA**



**TRAGEDIA**

## INTERLOCUTORI

---

CLAUDIO, Re di Danimarca.

AMLETO, figlio d'altro Re, e nipote di CLAUDIO.

POLONIO, Ciambelano.

ORAZIO, amico d'AMLETO.

LAERTE, figlio di POLONIO.

VOLTIMANDO

CORNELIO

ROSENCRANTZ

GULDENSTERNO

OSRICO

Un Sacerdote.

MARCELLO

BERNARDO

} Cortigiani.

} Ufficiali.

FRANCISCO, soldato.

REYNALDO, servo di POLONIO.

Un Capitano.

Un Ambasciatore.

L'ombra del padre di AMLETO.

FORTEBRACCIO, Principe di Norvegia.

GERTRUDE, Regina di Danimarca, e madre di AMLETO.

OFELIA, figlia di POLONIO.

Signori, Signore, Ufficiali, Gregari, Commedianti, Beccamorti, Marinai, Ambasciatori, ed altri.

La scena è a Elsinoro.

# A M L E T O

## ATTO PRIMO

### SCENA I.

Elsinoro. Piattaforma innanzi  
alla fortezza.

FRANCISCO *di scolta. Entra* BERNARDO.

Ber. Chi è là?

Franc. Rispondi tu prima, e ti manifesta.

Ber. Viva il Re!

Franc. Bernardo?

Ber. Quello.

Franc. Esattamente venite alla vostr'ora.

Ber. Suonarono ora le dodici; va a dormire,  
Francisco.

Franc. Grazie di tal sollievo; è freddo assai,  
e il cuore mi trema.

Ber. Aveste buona veglia?

Franc. Non un topo mi turbò.

Ber. Bene, buona notte. Se vedete Orazio e  
Marcello, miei compagni di guardia, dite loro  
di affrettarsi.

Franc. Parmi d'udirli. (*entrano Orazio e  
Marcello*). Fermatevi; chi è là?

Or. Amici di questa terra.

Mar. E sudditi di Danimarca.

Franc. Vi do la buona notte.

Mar. Oh addio, onesto soldato: chi prese il  
vostro posto?

Franc. Bernardo. Buona notte. (*esce*)

Mar. Olà, Bernardo!

Bern. Dì: è quivi Orazio?

Or. Un brano di lui.

Ber. Benvenuto, Orazio; benvenuto, buon  
Marcello.

Or. Ebbene, è la visione comparsa ancora  
stanotte?

Ber. Nulla ho veduto.

Mar. Orazio dice che un errore è solo di no-  
stra immaginativa: nè fede accordar vuole alla esi-  
stenza dello spaventoso spettro, che visto abbi-  
am due volte. Perciò, dopo molte preghiere, indot-  
to l'ho a venir nosco perchè vegliasse la notte,  
onde se l'apparizione ritorna, render giustizia  
possa a' nostri occhi, e favellarne.

Or. Prestigio, prestigio! nulla apparirà.

Ber. Assidiamoci un istante; darem novello  
assalto all'orecchio tuo che incredulo si mostra  
al nostro racconto; incredulo di ciò che due not-  
ti abbiamo veduto.

Or. Ebbene, sediamo, e udiam, Bernardo, la  
tua storia.

Ber. La scorsa notte nell'ora in cui quella  
stessa stella, che vedi laggiù risplendere all'oc-  
cidente del polo, avea descritto il suo circolo e  
illuminava quella parte di Cielo in cui ora scin-  
tilla, Marcello, ed io, suonando un tocco l'oro-  
logio....

Mar. Taci, interrompi; mira, esso ritorna!

(*apparisce l'ombra*)

Ber. Nella forma istessa del Re morto!

Mar. Tu sei un dotto Orazio; parlagli.

Ber. Non somiglia il Re? miralo, Orazio.

Or. Somiglievole interamente è.... e m'empie  
di tema e di stupore.

Ber. Ei vuole gli si favelli.

Mar. Parlagli, Orazio.

Or. Chi sei tu che usurpi a quest'ora di not-  
te la forma nobile e guerriera di cui rivestito  
vedemmo la maestà del Re sepolto? In nome del  
Cielo favella.

Mar. Offeso egli è.

Ber. Vedi! s'allontana.

Or. Fermati, parla; parla, io te l'impongo,  
parla. (*l'ombra svanisce*)

Mar. Partito, partito, e senza farci risposta.

Ber. Ebbene, Orazio? Eccoti allibito e tre-  
mante! Fu nostra immaginazione, e null'altro?  
Che ne di' tu?

Or. Per Iddio, creder non l'avrei potuto sen-  
za la testimonianza sensibile de' miei occhi.

Mar. Non somiglia al Re?

Or. Come tu a te somigli. Tale era l'arma-  
tura che quello portava allorchè combattè l'am-  
bizioso Re di Norvegia; tale il volto minaccioso  
che mostrò quel dì in cui atterrò sul ghiaccio  
il guerriero Polacco. Strano è in verità.

Mar. Ed ecco come per due volte durante  
la nostra guardia, appunto in tale ora, fra le te-  
nebre della notte, con passo marziale, ei c'è pas-  
sato dinanzi.

Or. Qual mira credergli? Nol so; ma seguen-  
do il filo delle mie congetture, tal cosa minac-  
cia allo Stato qualche grande catastrofe.

Mar. Amici, sediamo, e dicami quegli di voi  
che il sa perchè guardie sì esatte e severe affa-  
tichino nel più fitto della notte i sudditi del Re  
Danese? Perchè tal fusione giornaliera di can-  
noni di bronzo, e tal creazione di macchine da  
guerra? Perchè la costruzione di tanti vascelli a  
cui s'intende incessantemente, senza che il riposo  
separi la Domenica dagli altri dì? Quai piani  
sonosi fatti perchè convenga all'artefice sudante



unir nelle opre sue le notti ai giorni? Chi di voi dir mel potrà?

*Or.* Io: o almeno le voci segrete che corrono dritti. Il nostro ultimo Re, di cui l'immagine dianzi ci apparve, fu, il sai, sfidato in singolar tenzone da Fortebraccio di Norvegia, cui geloso orgoglio animava. In quel combattimento, il prode nostro Amleto (chè tale lo giudicò questa parte del nostro mondo conosciuto) uccise Fortebraccio. Per patto suggellato, stretto con tutte le formule, e confermato dalla legge delle armi, Fortebraccio cedeva al vincitore, colla vita, tutti i domini di cui era possessore, avendo contr'essi il Re nostro posto egual porzione di terre, che entrate sarebbero nel retaggio di Fortebraccio, se rimasto ci fosse vincitore. Oggi il giovine Fortebraccio, senza esperienza, d'un carattere bollente e pieno di sè, ha raggranellati in fretta sulle frontiere di Norvegia alquanti avventurieri, determinati pel bisogno di pane ad ogni impresa disperata. Questa non può essere (come convinto ognuno qui n'è) che il progetto di riprendere su di noi a mano armata e con aperta forza i perduti possedimenti. Ecco, secondo me, l'oggetto principale di questi gran preparativi, la cagione di queste notturne guardie, e di tutti gli armamenti che si fanno in Danimarca.

*Ber.* Credo, come voi, che non può esservi altra ragione; e ciò ben si concilia col prodigio di questa visione minacciosa, che viene tutta armata ad atterrirci, sotto la forma del defunto Sorvran, autore di queste guerre.

*Or.* Visione ell'è atta a turbar l'occhio della mente. Ne' tempi più floridi di Roma, pochi giorni prima della caduta del gran Cesare, le tombe velovate rimasero senza ospiti; i morti co' loro lenzuoli vagolarono per le vie, mandando gridi lamentevoli, le stelle dardeggiarono con code infiammate; una pioggia di sangue cadde dalle nubi; segni funesti velarono il Sole; e l'umido pianeta, sotto l'influenza del quale è posto l'impero di Nettunno, andò soggetto ad una eclissi simile a quella che oscurerà l'ultimo dì del mondo. I medesimi precursori delle sventure della terra, araldi che precedono sempre i destini, preludi fatali de' terribili avvenimenti che sopra ne pendono, tali presagi tutti veduti sonosi nella terra e nel cielo per avvertire il popolo nostro. (*ricomparisce lo spettro*) Ma; taciamoci: mirate!... eccolo... che ritorna! Vuo' attraversargli la via... sebben n'agghiacci d'orrore. Fermati, apparizione!... e se hai una voce, se render puoi qualche suono, favella. — Ove abbi qualche dimanda a fare; ove sia qualche servizio che solleva ti possa, e procurarmi qualche grazia celeste, parlami. Se a parte sei delle sorti future del tuo paese e di qualche sinistro avvenimento che con felice prescienza possa impedirti... oh! favella!... Se durante la vita sepolto hai nel seno della terra un mal acquistato tesoro; perocchè dicesti esser questa una delle ca-

gioni per cui voi, spiriti, errate così dopo morte; fammelo palese... — (*il gallo canta*) Oh fermati, parla!... — Fermalo, Marcello.

*Mar.* Gli darò io della mia partigiana in sulla testa?

*Or.* Fallo; se non vuol fermarsi.

*Ber.* Eccolo!

*Or.* Eccolo!

(*Pombra svanisce*)

*Mar.* È scomparso! Oltraggio gli facciamo, avendo aspetto sì nobile e maestoso, volendolo violentare. Egli è come l'aere invulnerabile, e i nostri colpi e le nostre vane minacce non sono che una malignità impotente e ridicola.

*Ber.* Parlar voleva, allorchè il gallo cantò.

*Or.* È in quel punto trasali come un reo chiamato dalla voce di araldo formidabile. Udii dire che il gallo, annunziator del mattino, co' suoni acuti della sua voce rauca e sonora sveglia il Dio del giorno, e avverte gli Spiriti, che erranti o sul mare, o pel fuoco, o per la terra, o per l'aere, precipitano tosto nelle loro dimore. Il fantasma da noi veduto ci fa fede di ciò.

*Mar.* Al canto del gallo scomparve. Alcuni affermano che nel tempo di quella stagione solenne, in cui celebrata è la nascita del Redentore, l'uccello dell'alba canta per tutta la notte; e dicesti che allora nessuno Spirito possa mostrarsi; che le notti son salubri; che alcun pianeta non ha maligni influssi; che ogni sortilegio torna vano; che tutt'arte di mago è senza potere; tanto quel sacro tempo è pieno di grazia celeste!

*Or.* Così io pure ho udito e in parte credo; ma, vedete? il mattino, vestito con manto di porpora, calpesta la rugiada di quel alto colle, là verso Oriente. — Terminiam la nostra guardia e, se di seguir vi piace il parer mio, facciam parte di quanto abbiamo visto stanotte al giovine Amleto: perchè, sulla mia vita, lo Spirito che fu muto per noi a lui parlerà. Acconsentite che ne l'istruiamo? La è una confidenza che il nostro zelo per lui c'impone, e che il dover nostro ci prescrive.

*Mar.* Facciamolo, ve ne prego. Io so dove trovarlo questa mattina e come parlargli con libertà. (*escono*)

## SCENA II.

La Sala del Consiglio.

*Entra il RE, la REGINA, AMLETO, POLOXIO, LAERTE, VOLTIMANDO, CORNELIO, Grandi, e seguito.*

*Re.* Sebene la ricordanza della morte di Amleto, amato nostro fratello, sia sì recente ancora, che la tristezza sbandir non possiamo da' nostri cuori, e una benda di duolo copra la fronte di tutto il nostro Regno, pure la ragione di Stato ha combattuta la Natura, ed esige che, osservando per lui un dolor saggio e moderato, la

memoria non obliammo di noi stessi. Perciò, Regina, compagna nostra e un tempo nostra sorella, sovrana augusta di questo impero bellicoso, noi v'abbiamo scelta per consorte, compresi d'una gioia che il dolor sopprime, col sorriso della felicità sulle labbra, e le lagrime negli occhi, sponendo le feste dell'imenéo al duolo de' funerali, l'imene dell'amore a quello della morte, e pensando su equal bilancia il piacere e il dolore. — Nè di voi, o Signori, negletto abbiamo i savî consigli, che dati liberamente, meritano le grazie nostre. — Ora ci rimane a dirvi che il giovine Fortebraccio, portando di noi debole opinione, o immaginando che la recente morte del fratel nostro sciolti abbia tutti i legami dello Stato, e scossolo fin dalle fondamenta, sedotto forse dal sogno di sua superiorità, non s'è ristato dall'insultare il paese nostro con un messaggio intimante che gli si restituiscano queste terre perdute da suo padre, e acquistate con tutte le solennità della legge dal nostro prode fratello. — Questo hasti di lui. — Quanto a noi e all'oggetto che qui ci raguna: eccovelo. — Dispiaci vergati abbiamo pel Re di Norvegia, zio del giovine Fortebraccio che, infermo e prigioniero nel suo letto, a pena ha udito parlare delle mire di suo nipote. Con essi noi l'invitiamo a porre argine a quelle, esattamente conoscendo dove e quali siano le schiere da questi ordinate. Voi, saggio Cornelio, e voi, Voltimando, deputiamo per recare il nostro saluto al vecchio Sovrano, non concedendovi poteri personali per istringere trattati con esso, più di quelli che stan qui registrati. Partite, e la diligenza vostra ne faccia fede della vostra sommissione.

*Vol.* In questa e in ogni altra cosa mostre-m l'obbedienza nostra a Vostra Maestà.

*Re.* Punto non ne dubitiamo; partite e abbiatevi il nostro sincero addio. (*Vol. e Cor. escono*) Ora, Laerte, qual'è l'inchiesta vostra? Una dimanda avevate; di che avete brama? Voi non potete fare al Re dei Danesi una inchiesta ragionevole e spendere invano le parole. Che chiedere potete, Laerte, che offerto non vi sia dal vostro Re, piuttostochè da voi sollecitato? La mano non è più pronta a servir la bocca, la testa non è più sottomessa al cuore, che il trono di Danimarca non sia a vostro padre: che desiderate, Laerte?

*Laer.* Formidabile sovrano, il favor del vostro consenso per tornare in Francia. Affrettato mi sono a venir qui per porgervi omaggio nel vostro coronamento; questo debito riempito, il dirò pure, i miei pensieri e i voti miei richiamami verso la Francia. Essi con umiltà sottometto all'indulgenza di Vostra Altezza, la di cui grazia imploro.

*Re.* Avete quella di vostro padre? Che dice Polonia?

*Pol.* Ei tanto fece, Signore, a forza di richieste che alline m'ha estorto il consenso e la san-

zione al suo voto. Vi prego di concedergli la facoltà di partire.

*Re.* Scegliete ora propizia alla partenza vostra; e disponete di tutto ciò che più piacervi e rendervi contento. — Ebbene, Amleto, mio parente e figlio.....

*Am. (a parte)* Un po' più di parente, e meno di figlio.

*Re.* Perché quelle nubi sulla vostra fronte?

*Am.* Oh no, Signore, non son che troppo alla luce.

*Reg.* Caro Amleto, dirada quelle fosche ombre, e l'occhio tuo giri amici sguardi sulla Danimarca. Non ostinarti a cercar sempre con quelle luci abbassate il nobile tuo padre nella polvere della tomba. Tu sai che la è una legge comune che tutto ciò che vive, muore: e traversando questo mondo, passa all'eternità.

*Am.* Sì, Signora, la è una legge comune.

*Reg.* Se questo è, perchè ne sembri tanto contristato?

*Am.* Sembro, Signora? no, il sono; ignoro i finti sembianti. Non è solo il nero colore di questo mantello, buona madre, queste gramaglie indossate per costume di solenne duolo, questi caldi sopiri d'altir singhiozzante; questo rivo di lagrime, questa fronte trista e abbattuta, e tante altre apparenze che manifestar possono il mio dolore; apparenze che ognuno può improntare; ma gli è qui, dentro di me, ch'esso s'asconde; nè il resto è altro che forma e decorazione.

*Re.* Sensibilità e virtù lodevole in voi, l'accordar così a vostro padre ricordanze tanto sante; ma saper dovette che il genitor vostro perdè un genitore, e che quel genitore altro ne avea perduto: il figlio che sopravvive al padre è legato da dovere di tenerezza a mostrar per un tempo l'affezion sua verso le di lui ceneri; ma il perseverare in continuo dolore, è segno d'empia ostinazione, d'affanno sconvenevole all'uomo; di volontà ribelle ai decreti del Cielo; di cuor senza forza; d'anima senza pazienza, di giudizio limitato e inesperto. Imperocchè per una cosa che sappiamo essere inevitabile, che comune è come ogni altra cosa più comune che il senso ferisca, perchè persisteremmo in disperato abbattimento? No, gli è un delitto contro il Cielo, un'offesa contro l'estinto, un fallo contro natura, un'assurda ingiuria alla ragione, il cui più volgar precetto è la morte de' nostri padri, e che dal primo ferètro in fino a quello dell'uomo morto oggi ci ha sempre gridato «tal'è l'inevitabile legge.» — Noi vi preghiamo adunque di obliare dolor sì volgare, e di averne in conto di padre; imperocchè sappia ognuno e rammenti che voi toccate più dappresso d'ogni altro al nostro trono, e che tutto l'amore virtuoso che il più tenero dei padri porta al figlio suo, noi lo sentiamo per voi. Quanto al disegno vostro di tornarvene agli studii di Vittemberga, nulla è più contrario ai nostri desideri, e vi scongiu-

riamo di risolvervi a restar qui sotto i nostri occhi, dove l'amor nostro vi consolerà, voi, primo di questa Corte, parente nostro, e figlio.

*Reg.* Amleto, non far che invano preghi tua madre, te ne supplico, rimantì con noi, non tornare a Vittemberga.

*Am.* Farò sempre ogni sforzo per obbedirvi in tutto, Signora.

*Re.* Ecco una nobile risposta e dettata dal cuore. Siatevi tutto quello che noi stessi siamo in Danimarca. — Signora, venite. — Questo consentimento d'Amleto partito dal cuore, e dato sì affettuosamente, m'empie di dolce allegrezza; in ricompensa, non sarà fatto oggi in Danimarca gioioso brindisi, che la tuonante voce del cannone non l'annunzi alle nubi. Voglio che la volta del Cielo, ripetendo gli scoppi dei folgori della terra, risuoni del plauso di tazze vuotate alla salute del Re. — Andiamo. —

*(escono tutti, tranne Amleto)*

*Am.* Oh perchè questa massa di terra troppo indurita non può ella ammolirsi per dolore, e fondersi in flutti di lagrime? o perchè l'Eterno vibra egli le sue folgori contro i suicidiarii? Dio! Dio! come vane, noiose, insulse mi sembrano tutte le gioje di questo mondo; come io le disprezzo e quanto fastidito ne sono! Un campo è questo incolto che non si cuopre che d'amari frutti di natura aspra e selvaggia.... A tanto giunto si è!.... due mesi appena dopo la sua morte!.... No, non ancora due mesi!!!.... Re si virtuoso, che era a canto a questo quel ch'è un Dio accanto a un Satiro; sì affettuoso per mia madre che non permetteva neppure ai venti del Cielo di molestarle il volto.... Cielo e terra! eterna dunque mi resterà la memoria!.... Ed ella a lui aderiva come se la passion sua accresciuta si fosse col possedimento, e nullameno nello spazio di trenta di.... Non vuoi pensarci! Oh fragilità, a te e alla donna non si compete che un nome!.... Un mese appena!.... Prima ancora che logorata avesse la calzatura con cui seguì il corpo del mio povero padre, tutta in lagrime.... Sì, ella, ella stessa!.... Ah Cielo! il bruto, privo d'idee e di ragione, avrebbe sentito più a lungo il suo dolore.... Accoppiata a mio zio, fratello di mio padre, che a mio padre somiglia men di quello ch'io mi faccia ad Ercole.... nello spazio d'un mese... prima che il rossore, di cui le sue perfide lagrime avevano infiammato i suoi occhi, si fosse disperso, ella s'è maritata!.... Oh! foga rea! oh abbandono vile e incestuoso!.... Empio fu ciò, e in enipietà andrà rivolto. — Ma spezzati, mio cuore, poichè costretto sono d'imbrigliar la lingua mia!

*(entra ORAZIO, BERNARDO e MARCELLO)*

*Or.* Salute a Vostra Altezza!

*Am.* Godo di vederti in buon stato; Orazio?... se non erro.

*Or.* Quello, Principe, è debole vostro servo per sempre.

*Am.* Mio buon amico, questo titolo con voi cambierò. Qual motivo vi richiamò da Vittemberga?... Ah! Marcello?

*Mar.* Mio buon Signore....

*Am.* Son lieto di rivedervi; vi saluto. — Ma parlate, qual motivo vi fe' tornar da Vittemberga?

*Or.* La poca volontà di studiare, mio buon Signore.

*Am.* Non vorrei che un vostro nemico il dicesse, nè vorrete far violenza al mio orecchio costringendolo a creder cosa detta in biambo vostro. So che in voi non è ritrosia per la scienza; che dunque vi conduce in Elsinoro? Prima che di qui partiate v'insegueremo come si beve.

*Or.* Principe, venni per assistere ai funerali di vostro padre.

*Am.* Ti prego, non beffarmi, tu diletto compagno de' miei studii. Credo che piuttosto fu per assistere alle nozze di mia madre.

*Or.* Vero è, Signore, che in breve sono accadute.

*Am.* Parsimonia, parsimonia, Orazio: le pietanze del banchetto funebre eran tepide ancora e imbandite si sono a quello degli sponsali. Vorrei aver raggiunto in Cielo il nemico mio più abborrito, prima che vedere un tal dì, Orazio!... Mio padre.... E' parmi ch'io lo veggia ancora.

*Or.* Dove, Signore?

*Am.* Cogli occhi della mente, Orazio.

*Or.* Veduto l'ho una volta, e generoso era quel Re.

*Am.* Generoso? Ah di tali la natura più non ne produce!

*Or.* Signore, credo d'averlo veduto jer notte.

*Am.* Veduto! Chi?

*Or.* Principe, il Re vostro padre.

*Am.* Il Re mio padre?

*Or.* Moderate la vostra sorpresa un istante, eorgetemi attento orecchio, mentr'io, con testimonianza di questi valenti amici, vi narro il prodigio.

*Am.* Per l'amore di Dio, fa ch'io t'ascolti.

*Or.* Due notti di seguito questi gentiluomini, Marcello e Bernardo, durante la loro guardia, nel più fitto delle tenebre, nell'ora più silenziosa, videro fra il bujo una figura somigliante a vostro padre, armata da capo a piedi, che con passo augusto e grave si fea loro maestosamente innanzi. Tre volte ella è passata sotto i loro occhi atterriti, alla distanza del suo scettro; ed essi, irrigati da gelido sudore spremuto loro dall'altezza dello spavento, muti e inorriditi, vedevanla passare. In segreto mi fecero la terribile confidenza di quanto avean visto; ed io la seguente notte mi stetti con loro alla guardia. All'ora indicata, con tutte le circostanze di cui m'avean posto a parte, lo spettro ritorna.... conosciuto ho vostro padre; queste due mani uon di più s'assomigliano.

*Am.* Ma dove accadde ciò?



*Mar.* Sulla piattaforma ove eravam di guardia, mio Principe.

*Am.* Non vi provaste a parlargli?

*Or.* Sì, gli ho parlato; ma nulla ei m'ha risposto. Nullameno mi parve che sollevasse la testa, e s'accingesse a discorrere, quando l'uccello del mattino fe' intendere il suo grido e al suono di quello la visione scomparve.

*Am.* Strana cosa è!

*Or.* Come gli è vero che vivo, mio onorato Principe, la verità vi ho parlato, e credemmo che l'affezione nostra per voi c'imponesse il carico di palesarvela.

*Am.* Oh! sì, miei amici, ma ciò m'empie di turbamento. Spetta a voi la guardia, stanotte?

*Tutti.* Spetta, Signore.

*Am.* Armato, dite?

*Tutti.* Armato.

*Am.* Da capo a piedi?

*Tutti.* Principe, da capo a piedi.

*Am.* Nè veduto avete il suo volto?

*Or.* Oh sì, ch'ei portava la visiera alzata.

*Am.* E minaccioso era il suo aspetto?

*Or.* Più addolorato che minaccioso.

*Am.* Pallido, o colorito?

*Or.* Pallido, pallidissimo.

*Am.* E fissò i suoi occhi su di voi?

*Or.* Intensamente.

*Am.* Vorrei esserci stato.

*Or.* Stupito ne sareste rimasto.

*Am.* Può darsi, può darsi. Si fermò lungo tempo?

*Or.* Quanto ne occorreva per contare lentamente dall'uno al cento.

*Mar. e Ber.* Più ancora, più ancora.

*Or.* Non quando io il vidi.

*Am.* Avea la barba grigia? no?

*Or.* Qual l'aveva in vita: nera, screziata d'argento.

*Am.* Veglierò con voi stanotte; forse ritornerà.

*Or.* Tornerà, ve ne assicuro.

*Am.* Se a me si presenta sotto la figura del mio augusto padre, gli parlerò, dovesse l'inferno, spalancando le sue voragini, impormi silenzio. Vi scongiuro tutti, se fin ora conservato avete il segreto su questa apparizione, conservatelo ancora, e checchè possa avvenir questa notte confidatelo al vostro pensiero ma non alla vostra lingua; da ciò conoscerò l'amicizia vostra per me. Addio tutti; fra undici ore e mezzanotte raggiungerovvi al Castello.

*Tutti.* Devoti siamo a Vostro Onore.

*Am.* La vostra amicizia come voi avete la mia. Addio. (*escono Or. Mar. e Ber.*) L'ombra di mio padre armata! Qualche nera colpa s'asconde. Vorrei che fosse notte; anima mia, aspettala in pace. I delitti atroci, quand'anche l'intera terra li coprisse, rivelerebbonvi agli occhi degli uomini. (*esce*)

## SCENA III.

Una stanza nella casa di Polonio.

*Entrano LAERTE e OFELIA.*

*Laer.* Le mie bagaglie sono imbarcate; addio, sorella. Finchè i venti il concederanno e il tragitto potrà operarsi non siate negligente nel darmi vostre novelle.

*Of.* Potete di ciò dubitare?

*Laer.* Quanto ad Amleto e a' suoi frivoli amori, riguardateli come una moda effimera, una follia di bollente giovinezza, una primavera precoce ma passeggera; uno splendore amabile ma senza durata; il profumo è il piacere di un istante e nulla più.

*Of.* E nulla più?

*Laer.* Null'altro, siatene sicura: imperocchè durante la nostra adolescenza non è soltanto il corpo che cresce in forza e in volume, il cuore si sviluppa con lui, e le funzioni interne dell'anima si estendono e s'ingrandiscono col tempo in cui essa risiede. Forse ei vi ama oggi; forse niuna frode ora, niuna macchia oscura i sentimenti suoi puri e virtuosi; ma voi temer dovete, riguardando all'altezza del suo rango, che la sua volontà non gli sia propria. Egli stesso è suddito della sua nascita; nè può, come gli uomini del volgo scegliere da sè la sua donna; perciocchè dalla sua scelta dipendono l'onore e la vita di tutto il regno, onde guidata esser questa debbe dal consentimento di tutto il corpo di cui è capo. Se perciò dice che vi ama, della saviezza vostra è il non creder delle sue parole più di quello ch'ei stesso effettuar ne possa, nel luogo e colla dignità con cui è stato educato; e il poter suo, a questo riguardo, non può mostrarsi senza il suffragio e la sanzione della più nobile parte di Danimarca. Vedete dunque e pesate quale sventura sarebbe la vostra se vi accadesse d'udire con orecchio troppo credulo i seducenti suoi discorsi, e di perdere il vostro cuore o d'aprire il casto tesoro del vostro seno all'ascendente delle sue focose importunità. Temete una tale sventura, diletta sorella, temetela; mantenete sempre la ragion vostra dietro alla vostra inclinazione per vegliar su di lei, e rimanetene fuor della portata del pericoloso dardo del desiderio. La vergine circospetta è abbastanza liberale se svela la bellezza sua ai raggi dell'astro della notte. La virtù stessa non isfugge ai colpi della calunnia; l'insetto rode le giovani rose di primavera, sovente ancora prima che l'odorata loro boccia siasi dischiusa; ed è nel mattino della giovinezza, all'ora delle dolci rugiade, che i soffi contagiosi sono più frequenti. Vegliate su di voi; la sicurezza migliore è posta in un timor prudente; la gioventù diventa spesso la propria nemica, quand'anche non ha altri nemici accanto a lei.



*Of.* Farò tesoro di queste savie massime, come d'altrettanti angeli salvatori. Ma, mio buon fratello, non fate come fanno alcuni Sacerdoti austeri e duri, non mi mostrate la strada aspra e spinosa che guida al Cielo, mentre che, come ebbri senza fede e senza pensier dell'avvenire, camminano essi stessi nella via fiorita del diletto, nè alcun conto tengono delle loro proprie lezioni.

*Laer.* Non temiate ciò di me. Ma troppo io m'intrattengo. Ecco mio padre; (*entra Polonio*) una doppia benedizione è una doppia grazia. L'occasione mi arride per chiedergli un secondo congedo.

*Pol.* Ancor qui stai, Laerte! vergogna; al mare, al mare. Il vento gonfia i fianchi delle tue vele e tu solo sei aspettato. Ricevi la mia benedizione: e pensa a consolidar nella tua memoria questi precetti. « Non dar lingua a' tuoi pensieri, nè esecuzione ad alcuna idea mal matura. » ta. Sii cortese e civile, ma non mai bassamente » familiare. Gli amici che hai adottati, dopo sperimento, avvincili all'anima tua con legami di » ferro; ma non prodigar la tua mano e le di lei » frivole carezze ad ogni conoscenza novizza e di » fresca data. Evita con cura d'entrar in contese; » ma una volta in esse entrato comportati in modo che il tuo avversario a volta sua ti schivi. » Porgi orecchio a tutti gli uomini; ma conserva la tua voce per un piccol numero; accogli » le critiche tutte, ma riservato sii ne' tuoi giudizi. L'abito tuo sia bello quanto la tua borsa » il può pagare, ma non mai strano o ricercato; » ricco e non fastoso, avvegnachè l'abbigliamento indichi spesso l'uomo, e i Signori di Francia, più distinti per nobiltà e per cariche, » abino in ciò gusto squisitissimo. Non prendere » a prestito nè prestare ad alcuno; perocchè di » sovente il prestatore perde il prestito e l'amico; e il prestito toglie l'amor della parsimonia. » Ma a questo soprattutto bada: sii sincero con te stesso e, per la necessità mercè cui la notte » segue il giorno, esser falso mai non potrai verso gli altri uomini. — Addio; la mia benedizione faccia fruttificare questi precetti nella tua anima!

*Laer.* Umilmente mi congedo da voi, Signore.

*Pol.* Il tempo ti invita; va, i tuoi servi ti aspettano.

*Laer.* Addio, Ofelia; ricordatevi quel che vi ho detto.

*Of.* Nel cuor l'ho serrato e voi avrete d'esso la chiave.

*Laer.* Addio. (*esce*)

*Pol.* Che è ciò, Ofelia? Che v'ha egli detto?

*Of.* Non vi spiaccia, Signore, qualche cosa che riguardava Amleto.

*Pol.* In verità è a proposito. M'è stato raccontato che da qualche tempo ei v' accorda in particolare i momenti del suo ozio, e che voi, liberale, prodiga anzi vi siete stata nell'accor-

dargli udienza. Se questo è vero, come lo mi si assicura, conviene per cautela e per premunirvi, che vi rimostri come voi non mettiate nella vostra condotta tutta quella delicatezza che conviene a una mia figlia e al vostro onore. Di che favellate voi insieme? Ditemi la verità.

*Of.* Non ha molto, Signore, ei mi fece mille proteste dell'affetto suo per me.

*Pol.* Affetto? Folha! Voi parlate come una bambina senza cervello e senza esperienza in circostanza si grave. Prestate forse delle sue proteste, come vi piace di chiamarle?

*Of.* Non so, Signore, quel ch'io mi debba pensarne.

*Pol.* To ve l'insegnerò. Ricordatevi che non siete che una fanciulla; che le sue dichiarazioni son monete che non han corso; che voi valetè più di esse, o per seguire il corso di una meschina allusione, io vi protesto che facendo ingiuria a voi mi renderete insensato.

*Of.* Mio Signore, ei m'ha parlato dell'amor suo con modi pieni d'onestà.

*Pol.* Modi, sì, modi, così potete chiamarli; ite, ite.

*Of.* Ed ha afforzati i suoi voti, Signore, con tutte le invocazioni che possono indirizzarsi al Cielo

*Pol.* Appunto, reti vaevoli a prender le becchicce. So quanto il cuore, allorchè il sangue bolle, prodiga voti alla lingua; tai voti son lampi, mia figlia, che diffondono più luce che calore; in breve l'una e l'altro s'estinguono, nè averli in conto convien di fiamma, neppure nel momento della promessa che sembrano voler compiere. Da questo istante siate più economi della vostra vergine presenza; ponete i colloquii vostri a maggior prezzo, nè vi arrendete sì facilmente alla sua volontà di favellarvi. Riguardo ad Amleto, quello che dovete crederne si è, ch'egli è giovine e può allentare le sue redini, e correre con maggior libertà che a voi non ne sia concessa. In breve, Ofelia, non crediate a' suoi giuramenti; perocchè sono spergiuri; del colore non sono di cui rassembrano; vani intercessori sono d'inutili e profani desiderii, e sebben vestano le apparenze e assumano il linguaggio più puro e santo, questo non fanno che per meglio ingannare. Per concludere e dichiararvi il mio pensiero intero, non vuo' che all'avvenire abusiate più d'alcun momento d'ozio per isperderlo a prodigar parole e a intrattenervi col Principe. Pensate a ciò, ch'è espressamente ve l'impongo; ora rientrate.

*Of.* Ohbedirò, Signore. (*escono*)

#### SCENA IV.

La piattaforma.

*Entrano* AMLETO, ORAZIO, e MARCELLO.

*Am.* L'aria punge aspramente; è molto freddo.

*Or.* È vero; la brezza è acuta e penetrante.

*Am.* Che ora è?

*Or.* Non ancor mezzanotte.

*Mar.* Oh è suonata.

*Or.* Non l'ho intesa. In breve dunque sarà l'ora in cui l'ombra suol apparire. (*s'odono al di dentro degli squilli di tromba e una salva d'artiglieria*) Che significa ciò, Signore?

*Am.* Il Re passa la notte in orgie e a ciò questi strumenti accennano; ogni volta ch'ei tracanna flutti di Reno, i timballi e le trombe suonano ed acclamano la rigogliosa salute di Sua Maestà.

*Or.* È tale il costume?

*Am.* Sì, in verità, lo è; ma secondo me, quantunque nato io sia in questo paese ed educato fra le sue usanze, è questo un costume che più onorevole sarebbe l' infrangere che il seguire. Codesta crapula che abbrutisce l'uomo, ci fa notare e disprezzare dalle altre Nazioni, dall'Oriente all'Occidente, che ne tacciano di scostumatezza e a majali ne assomigliano. Un tal rimprovero scema il pregio delle nostre virtù, per quanto grandi siano, e oscura lo splendore del nostro nome. E ciò che accade anche agli uomini, che per qualche vizio, per qualche macchia in essi naturale, come quella della nascita di cui non si può far loro un delitto, avvegna-chè la nascita sceglier non possa la propria origine; per qualche difetto sopravvenuto col tempo nel loro carattere, e che forzato avrà i limiti della ragione, o per qualche abito che s'allontana di troppo della forma ricevuta degli antichi costumi; cotali uomini, dico io, perchè porteranno l'impronta d'un vizio unico contratto fin dal loro nascere, o impresso come segno accidentale dalla fortuna, malgrado tutte le loro altre virtù, fossero così belle come la è la grazia del Cielo, così estese quanto un uomo può possederle, soggetti andranno alla censura pubblica per quell'unica e sciagurata imperfezione?

(*entra lo Spettro*)

*Or.* Guardate, Signore, esso viene!

*Am.* Angeli e Ministri di grazia, difendeteci! Sii tu uno spirito benefico o uno spettro infernale, esalino intorno a te profumi celesti, o vapori d'inferno; siano i disegni tuoi malvagi o pii, tu vieni sotto forma sì sacra per me, ch'io voglio parlarti!... Amleto ti chiamerò, Re, Padre, Monarca Danese. Oh rispondimi! non far che il mio cuore per impazienza si franga. Dimmi perchè le venerande tue ossa, sepolte nella terra, sgurciarono il lor funebre lenzuolo? Perchè la tomba, dove pacificamente ti vedemmo deposto, sollevò il peso de' suoi marmi massicci per rigettarti nel turbine di questo Mondo? Qual può essere l'oggetto di siffatto prodigio, che tu, corpo trapassato, di nuovo rivestito di ferro, rivegga ancora il pallido raggio della Luna raddoppiando l'orrore della notte? E noi, trastulli di natura, perchè siam noi per te commossi da sì orrenda agitazione, e contristati da pensieri

che varcano la portata delle nostre anime? Di, perchè ciò? a quale oggetto? Che dobbiam fare?

*Or.* Ei vi accenna di seguirlo come se avesse qualche segreto da comunicare a voi solo.

*Mar.* Vedete come col gesto vi incalza e vi invita in disparte: ah! non andate con lui.

*Or.* No, non v'andate.

*Am.* Rispondere non vuole, onde il seguirò.

*Or.* Nol fate, Signore.

*Am.* Perchè? Qual timore me lo impedirebbe? Non annetto alla mia vita il prezzo d'un obolo, e all'anima mia qual male potrà venire essendo immortale come lui? Ei m'accenna e mi invita.... Il seguirò.

*Or.* Che! s'ei vi trascina verso il mare, Signore, o sulla cima spaventosa della montagna che sporge sui flutti, e là, prendendo qualche altra forma orribile, vi priva della ragione, e immerge gli spiriti vostri nel disordine? Pensateci; il luogo solo, senza altra cagione, ispira il delirio della disperazione in una testa, la di cui vista attraversando tanti stadii, s'inabissa nelle profondità del mare che mugge al disotto.

*Am.* Ei continua ad accennarmi.... Avvanza-ti; ti seguirò.

*Mar.* No, non v'andrete Principe.

*Am.* Lasciatemi.

*Or.* Restate; nol seguite.

*Am.* Il destino mio chiama e rende ogni più piccola fibra del mio corpo robusta come i muscoli d'un leone.— Ei continua a chiamarmi... lasciatemi, Signori.... Pel Cielo, diverrò uno spettro per quello che vorrà fermarmi....— Va, dico, va, ti seguirò. (*escono lo Spettro e Am.*)

*Or.* Disperato l'ha reso la sua immaginazione.

*Mar.* Seguiamolo; non dobbiamo obbedirgli in ciò.

*Or.* Andiamo. — A che riuscirà tutto questo?

*Mar.* V'è qualche molla corrotta nello Stato di Danimarca.

*Or.* Il Cielo lo condurrà.

*Mar.* Seguiamolo dappresso. (*escono*)

## SCENA V.

Una parte remota della Fortezza.

*Rientra lo Spettro e AMLETO.*

*Am.* Dove vuoi condurmi? Parla; non verrò più lungi.

*Spett.* Guardami.

*Am.* Ti veggio.

*Spett.* La mia ora è quasi venuta, in cui fra fiamme divoratrici di zolfo convien che piombi.

*Am.* Oimè, povera anima!

*Spett.* Non commiserarmi; ma porgi attento ascolto a ciò che ti dirò.

*Am.* Parla, tenuto sono ad udirti.

*Spett.* Tenuto del pari sarai alla vendetta quando m'avrai ascoltato.

*Am.* Che?

*Spett.* Io sono l'anima di tuo padre, condannata per un tempo fisso ad errar la notte, e ad essere imprigionata il giorno fra fiamme, finchè le impure colpe, che lordarono i miei dì nella vita mortale, consumate non siano e purificate dal fuoco. Oh! se vietato non mi fosse di rivelarti i segreti del luogo della mia prigione, potrei farti un racconto, di cui ogni parola sconvolgerebbe la tua anima; agghiaccierebbe il giovine tuo sangue; farebbe brillar gli occhi tuoi come due stelle; e la tua chioma, che que' nodi tengono costretta, si separerebbe rendendo ogni tuo capello irto come uno spino! Ma quegli eterni misteri non son fatti per orecchie di carne e sangue! — Ascolta, ascolta, oh ascolta!... Se mai tu amasti il tenero tuo padre....

*Am.* Oh Cielo!

*Spett.* Vendica il suo crudele, snaturato assassinio.

*Am.* Assassinio?

*Spett.* Assassinio orribile, inaudito, inumano!

*Am.* Affrettati a palesarmelo, onde con ali rapide, quanto il concepimento, o i pensieri dell'amore, possa volare alla vendetta.

*Spett.* Parato ti trovo ad agire; ma fossi anche di natura sì insensibile come la è la pianta che putridisce sulle rive di Stige, commosso rimarresti da quel ch'io ti dirò. Ascoltami, Amleto. — È corsa voce che dormendo nel mio giardino un serpente mi pungesse. Le orecchie dei Danesi sono indegnamente ingannate da questa favola. Sappi, o nobile padre, che il serpente che tolse la vita a tuo padre, ne porta oggi la corona!

*Am.* Oh mia profetica anima!... mio zio!

*Spett.* Sì, quell'incestuoso, quel mostro adultero, col prestigio infernale del suo spirito, e con doni traditori (oh spirito e doni maledetti che avete così potenza di sedurre!) seppe cattivarsi alla sua infame passione il cuore della mia adorata Regina, di cui tutti gli esterni mostravano la virtù. Ah Amleto, in quale abisso ella cadde allora, da me, il cui puro amore era sempre stato fedele al voto profferito nell'ora degli sponsali, per abbassarsi fino a un miserabile, le di cui doti eran nulle accanto alle mie! Ma in quella guisa che la virtù non mai soccomberebbe, quand'anche la lascivia venisse a tentarla con forme celesti; così la lascivia, accoppiata foss'ella a un angelo splendente di bellezza, profanerebbe la sua divina dimora e si cuoprirebbe di obbrolio. Ma ei mi pare di sentir diggià l'aria del mattino..... abbreviamo il nostro colloquio. Addormentato nel mio giardino, (era mio costume giornaliero dopo il pranzo) fra pacifico sonno tuo zio mi sorprese, munito d'una fiala di veleno ch'ei mi versò in un orecchio. Quel liquore è sì nemico dell'uomo, che, sottile come l'argento vivo, corre e s'insinua per tutti i canali, per tutte le vene del corpo, e con attiva encr-

gia condensa e agghiaccia il sangue più puro e più scorrevole. Fu così ch'egli assiderò il mio; così ch'io venni dormendo spogliato dalla mano d'un fratello della vita, della corona, della mia sposa; e tolto dal mondo nella pienezza de' miei peccati, senza la grazia del Cielo: senza gli ultimi soccorsi della Religione; senza le preghiere implorate dalla squilla dei moribondi; senza conto reso al Giudice Supremo; e al di Lui cospetto io mi trovai con tutti i miei falli accumulati sulla mia testa! Oh orribile, orribile, indegnamente orribile! — Se il sentimento della natura in te vive, non patirlo; il Real letto della Danimarca non divenga quello dell'impurità e dell'incesto. Ma in qualunque modo che a ciò venir tu voglia, non contaminare il tuo cuore, non macchiar nulla contro la madre tua!... Abbandonala al Cielo; lascia alle pungenti spine, che s'ascondono nel di lei seno la cura di castigarla..... addio. Il lucido verme m'annunzia che il mattino è vicino, e lo splendor de' suoi fuochi comincia a impallidire: Addio, addio, addio! ricordati di me. (*scompare*)

*Am.* Oh voi tutte legioni dei Cieli! Oh terra!... Chi accoppiate' vosco?..... L'inferno?..... Anima mia, raffrenati!... — E voi, muscoli del mio corpo, non invecchiate in questo istante; affrancatemi e sostenete il peso mio sopra la terra. Ricordarmi di te! Sì, ombra adorata, finchè esisterà memoria su questo reo mondo. — Ricordarmi di te! — Sì, e dal deposito della mente mia cancellerò tutte quelle frivole e insensate ricordanze, tutte le sentenze de' libri; tutti i vestigi e le impressioni del passato, che la gioventù e la meditazione vi avea scolpite; e il tuo comando solo sopravvivrà nel registro de' miei pensieri, puro e scevro d'ogni altra vile mistura. Sì, il Cielo ne attesto! Oh donna colpevole! Oh scellerato, ipocrita e maledetto scellerato? Le carte mie..... Ben è ch'io vi scriva, che un uomo può piaggiare, sorridere, ed essere uno scellerato. Almeno un tal uomo (*scrivendo*) può trovarsi in Danimarca..... Buon zio qui tu stai. Ora la parola mia sarà « addio, ricordati di me. » L'ho giurato.

*Or.* (*dal di dentro*) Signore, Signore.....

*Mar.* (*egualmente*) Principe Amleto.....

*Or.* Lo protegga il Cielo!

*Mar.* Il Cielo lo protegga!

*Am.* Così sia!

*Mar.* Principe, Principe.

*Am.* Vieni, amico, vieni.

(*entrano ORAZIO e MARCELLO.*)

*Mar.* Ebbene; mio nobile Signore?

*Or.* Signore, quali novelle?

*Am.* Ah le più strane!

*Or.* Degno Principe; ditedi.....

*Am.* No; le rivelereste.

*Or.* Non io, Signore, pel Cielo.

*Mar.* Nè io, mio Principe.

*Am.* Come dite voi duaque che il cuor del-



Puomo avesse potuto pensarlo?... Ma sarete segreti?... —

*Or. e Mar.* Sì, pel Cielo, Signore.

*Am.* Non fu mai scellerato in tutta la Danimarca.... che malvagio non fosse.

*Or.* Non occorre, Principe, che uno spettro sorgesse dal sepolcro per dirne ciò.

*Am.* Avete ragione, avete ragione e senza entrare in altri particolari, credo conveniente che ci diam la mano e che ci separiamo, voi, per irvene dove gli affari vostri e le vostre inclinazioni vi chiamano (imperocchè ognuno ha affari e inclinazioni, quali che si siano) ed io per accudire alla mia trista parte. Ora andrò a pregare.

*Or.* Parole son queste, Principe, scucite e senza ordine.

*Am.* Duolmi che vi offendano; sinceramente; sì, dal fondo del cuore.

*Or.* Non è in ciò offesa, Signore.

*Am.* Sì, per San Patrizio, offesa è quivi e molta ancora, Orazio. Circa la visione.... fu un'ombra virtuosa; permettete che ve ne assicuri; questo dirvi io posso. Pel desiderio che nutrite di saper quel che accade fra lei e me, reprimetelo finchè potrete e accordatemi, miei degni amici, (siccome amici mi siete, e uomini instrutti e guerrieri) accordatemi, dico, una debole grazia.

*Or.* Qual'è, Signore?

*Am.* Di non rivelar mai quel che vedeste stanotte.

*Or. e Mar.* Non mai, Signore.

*Am.* Giuratelo.

*Or.* In nome della Fede.

*Mar.* In nome dell'onore, non mai, non mai.

*Am.* Giuratelo sulla mia spada.

*Mar.* Giurato abbiain diggià.

*Am.* Sulla mia spada, sulla mia spada.

*Spett. (dal dissotto della terra con voce lugubre)* Giurate?

*Am.* Ah, ah! ombra tu ancora? Sei là regale Spirito?... L'odiste dalle viscere della terra.... Accensente a giurare.

*Or.* Proponete il giuramento, Signore.

*Am.* Di non mai parlar di ciò che avete visto: giuratelo sulla mia spada.

*Spett. (come prima)* Giurate.

*Am.* *Hic et ubique?* Via, mutiam terreno. Avvicinatevi, onesti amici e ponete la mano su questa spada. Di non mai parlare di quanto intendete fate giuramento.

*Spett. (come prima)* Per la sua spada, fatene giuramento.

*Am.* Ben detto, invisibil fantasma! e puoi tu sì presto, valente minatore, forar la terra e aprirti nelle sue viscere la strada? Mutiam loco anche una volta, miei buoni amici.

*Or.* Oh luce e tenebre! meraviglioso è il prodigio!

*Am.* E perciò tenetelo nascosto come uno straniero che rifuggito si fosse sotto il vostro tetto. — Souovi, Orazio, nel Cielo e nella Ter-

ra più cose che non ne immagino i sogni di vostra filosofia. — Ma venite. — Qui, come prima, non mai, così il Cielo vi ajuti! per quanto strana o bizzarra possa parervi la mia condotta, non mai, dico, vi sfugga... noi sappiamo... potremmo se volessimo.... se desiderio di parlare in noi fosse.... o simili altre frasi equivoche che potessero far credere che sapete qualche cosa di me. — Giuratelo, e allora la grazia e la clemenza del Cielo vi soccorrano ne' vostri bisogni!

*Spett. (Come prima)* Giurate!

*Am.* Calmati, calmati, spirito conturbato! Onde, onesti amici, mi raccomando a voi dal fondo del cuore; e per quanto impotente sia lo sfortunato Amleto ad attestarvi l'affezion sua, Dio non vorrà che ricompensa vi manchi. Rientriamo insieme, e sempre col dito sulle labbra, ve ne prego. La natura è sconvolta.... Maledizione su te, disordine!... Essere dovrò io nato per riformarli!... Venite, andiamo insieme. (*escono*)

## ATTO SECONDO

### SCENA I.

Una stanza nella casa di Polonio.

*Entrano* POLONIO e REYNALDO.

*Pol.* Reynaldo, dategli questo danaro e questi viglietti.

*Rey.* Così farò, Signore.

*Pol.* Buon Reynaldo, prima d'andar da lui saviamente adopererete chiedendo della sua condotta.

*Rey.* Era mia intenzione, Signore.

*Pol.* Saviamente pensato, savissimamente. Prima di tutto dimandate quai Danesi sono a Parigi; dove, e come vivono: qual'è la loro società, quali i loro convegni. Quando poi, mediante questi preliminari, saputo avrete che conosciuto è mio figlio andate direttamente al vostro scopo e divenga egli stesso l'oggetto delle vostre inchieste. Comportatevi come s'ei non vi fosse sconosciuto e dite « conosco suo padre, i suoi amici; lui pure un poco conosco. » Intendete, Reynaldo?

*Rey.* Intendo, Signore.

*Pol.* Lo conosco un poco, « potrete aggiungere, non particolarmente; ma se gli è quello che voglio dire, non è giovine frivolo, inclinato a questo o a quel vizio; » e allora poi mettete sul conto suo tutto quello che vi piacerà d'inventare; ma badate di non accagionarlo di colpe vergognose che potessero disonorarlo: parlate soltanto di follie giovanili.

*Rey.* Come il giuoco, per esempio.

*Pol.* Sì, il giuoco, il vino, la scherma, i giuramenti, e le donne: fino a queste veniran potete.

*Rey.* Ma con ciò potrà disonorarsi.



*Pol.* No; dipende dal modo con cui lo direte. Nol caricate di colpe troppo scandalose; non dite che delitto è interamente alle orgie; non è ciò ch'io intendo, no; ma sfiorate con destrezza cotesti difetti, onde attribuir solo si possano alla foga della gioventù, all'effervescenza del sangue.

*Rey.* Ma, mio buon Signore.....

*Pol.* Saper vorreste perchè far dovete così?

*Rey.* Sì, vorrei saperlo.

*Pol.* Eccovi il mio scopo, e parmi che da savio io ad esso intenda. Imputando a mio figlio i lievi falli, che reputar si possono nè d'una bell'opera, vi cattiverete lo spirito di quello di cui scrutar volete i sentimenti. S'egli ha trovato i vizii da me detti nel giovine di cui parlate, siate certo che finirà per dirvi «*mio caro Signore, o mio amico, mio gentiluomo,*» secondo il titolo della vostra persona.....

*Rey.* Ebbene?

*Pol.* E allora, Signore, fa.... Che volevo io dire? Per la messa, stavo per dir qualche cosa.... Dove ho lasciato?

*Rey.* Finirà per dire.....

*Pol.* Ah! sì, sì, finirà per dirvi questo: «*Conosco quel giovine, lo vidi jeri, o un altro giorno, col tale o col tale; e, come voi dite, là giovine, cò, qui fece crapula: ebbe una contesa; conversò con femmine di mal affare; e altre simili cose.*» Voi ben vedete ora che la vostra menzogna è un'esca per deludere, e pescare la verità; ed è così che noi, che abbiamo esperienza e senso, sappiamo con arte venire ai fini nostri. Seguirete adunque queste istruzioni per ciò che riguarda mio figlio; ben m'intendete, non è vero?

*Rey.* A meraviglia.

*Pol.* Il Cielo vi conduca! Andate in pace.

*Rey.* Mio nobile Signore.....

*Pol.* Osservate da voi stesso le sue inclinazioni.

*Rey.* Così farò.

*Pol.* E lasciate che suoni la musica che vuole.

*Rey.* Bene sta, Signore. (*esce; entra OFELIA*)

*Pol.* Addio! — Ebbene Ofelia? Che hai?

*Of.* Oh, mio Signore, mio Signore, atterrita rimasi.

*Pol.* Di che, in nome del Cielo?

*Of.* Mentre ricamavo nel mio gabinetto sopravvenne il Principe Amleto, colle vesti in disordine, colla chioma scapigliata, colle gambe a metà nude, pallido come la morte, colle ginocchia tremanti e urtanti l'una contro l'altra, con occhio fosco e feroce, quale averlo potrebbe un'ombra fuggita dall'abisso per venire ad annunziare ai mortali delle orrende calamità.

*Pol.* Impazzato pel tuo amore?

*Of.* Nol so; ma pur lo temo.

*Pol.* Che ti disse?

*Of.* Mi prese la mano che con violenza stringe; poi allontanandosi di tutta la lunghezza del suo braccio, e ponendosi l'altra sulla fronte, fissò i suoi occhi sul mio volto, come se avesse voluto

ritrarlo. Rimase lunga pezza in quella atteggiatura; poi scuotendomi il braccio lievemente alzò e abbassò tre volte la testa e trasse dal profondo del cuore sospiro sì tristo, sì doloroso che parve che tutto il suo corpo volesse disciogliersi e terminar la sua vita. Poco dopo mi lasciò; e inoltrando col capo volto a ritroso, pareva trovar sua via senza ministero d'occhi;... così varcò la porta guatandomi e allontanosi da me.

*Pol.* Vieni, vien meco; andrò a cercare il Re. — Tale è l'estasi appunto in cui ne immerge l'amore; l'amore colla sua violenza è sempre fatale a sè stesso; ei ne trascina a imprese disperate più che ogni altra passione, che, sotto questo Cielo, commuova la debole nostra natura. — Dolgomi dello stato suo. — Detta gli avreste forse in questi ultimi giorni qualche aspra cosa?

*Of.* No, Signore; evitai soltanto, come imposto me lo avevate, la di lui presenza, e rifiutai le sue lettere.

*Pol.* Ed ecco ciò che alienata gli avrà la mente. Mi dispiace di non aver avuto la sagacità di meglio giudicare de' suoi sentimenti. Temevo che l'amor suo non fosse che un giuoco fatale per te. Disgraziato sospetto! e' pare che il fallo sia della nostra età, lo smarrirci fra congetture, come difetto è della giovinezza il mancar di previdenza. Vieni; andiam dal Re; convien fargli conoscere questo segreto. Sarebbervi più pericolo a nascondere un tal amore, che sdegno a temer non siavi, rivelandolo. Vieni. (*escono*)

## SCENA II.

Una Stanza del palazzo regio.

*Entrano il RE, la REGINA, ROSENCRANTZ  
GUILDENSTERNO, e séguito.*

*Re.* Benvenuto, caro Rosencrantz, e voi anche Guildensterno! Oltre il desiderio che avevo di vedervi, il bisogno che ho dell'opera vostra, mi stimolò a chiamarvi presso di me. Udiste parlare della metamorfosi d'Amleto? Dico metamorfosi, perocchè nè nel suo esterno, nè nell'anima sua, in nulla ci più rassomiglia a quello che era. Qual cagione, fuorchè la morte di suo padre, ha potuto intorbidare a tal punto la sua ragione? Immaginarne altra non saprei. Voi dunque, che educati con lui foste fin dalla fanciullezza, che siete sì strettamente uniti seco coi vincoli dell'età e delle passioni, voi prego di restar per qualche tempo a questa Corte. La compagnia vostra potrebbe ricondurlo all'amor de' piaceri. Prendete tutte le occasioni di scoprire, se qualche dolore è che lo consumi, di cui la cagione ci sia sconosciuta, e al quale portar non possiamo alcun rimedio.

*Reg.* Buoni Signori, ei molto ha di voi parlato, e convinta sono che non esistano due uomini in terra a cui egli sia più strettamente avvinto. Degnatevi aver la compiacenza di restar

con noi qualche tempo per realizzare la speranza che concepita abbiamo al vostro arrivo; e il guiderdone che ne riceverete risponderà a quello che dar potete la riconoscenza d'un Re.

*Ros.* Le Maestà Vostre hanno potenza di comando su di noi: di questa usino anziché pregarci.

*Guil.* Obbediremo; e consacrandoci interamente ai servigi vostri poniamo a' vostri piedi lo zelo nostro e le nostre persone.

*Re.* Grazie, Rosenkrautz, grazie gentil Guildensterno.

*Reg.* Grazie, buoni Signori. — Vi scongiuro d'andare in questo istante stesso a veder mio figlio. — Oimè egli è ben cangiato! — Ite, conducete questi Signori dov'è Amleto.

(*al séguito*)

*Guil.* Il Cielo renda la nostra presenza e i nostri uffici a lui proficui!

*Reg.* Così sia! (*escono Ros. Guil. e séguito; entra POLONIO*)

*Pol.* Gli Ambasciatori di Norvegia sono felicemente ritornati, Signore.

*Re.* Voi foste sempre il padre delle liete novelle.

*Pol.* Non è vero, Signore? Ah! protestarvi ben posso che il dover mio e la mia anima consacrati sono al mio Dio e al mio Re. — Credo, se smarrita non ha questa testa la sagacità che posseder voleva, credo avere scoperta la cagione del turbamento d'Amleto.

*Re.* Oh ditela; ardo dal desiderio di conoscerla.

*Pol.* Ascoltate prima gli Ambasciatori. Quel ch'io vi dirò sarà come la dolce frutta di un buon banchetto.

*Re.* Fate voi stesso gli onori e introduceteli. (*Pol. esce*) Mia cara Regina, ei dice che scoperta ha l'origine del male che travaglia vostro figlio.

*Reg.* Dubito che questa sia la morte di suo padre, e il nostro troppo affrettato maritaggio.

*Re.* Fra poco udiremo. (*rientra Pol. con Voltimando e Cornelio*) Salute, degni amici. Dite, Voltimando, che vi disse il nostro fratello di Norvegia?

*Pol.* Ci incaricò di ricambiarvi le vostre felicitazioni e i vostri saluti. Accaduto appena il nostro arrivo colà ei comandò s'interrompessero le leve di soldati che faccia suo nipote, sotto pretesto d'una spedizione contro la Polonia, ma che ben riguardate trovaronsi dirette contro Vostra Maestà. Sdegnato che si abusasse così dell'età sua e de' suoi mali, mandò a significare i suoi comandi a Fortebraccio, che, intimorito dalle minacce del Re, si sottomise giurando che non avrebbe mai più alzate le armi contro di voi. Il vecchio Re, piaciuto della di lui promessa, gli ha assegnato tre mila scudi di rendita autorizzandolo a capitanar le truppe levate da lui contro la Polonia. Ora ci vi prega di dar li-

hero passaggio pei vostri Stati a quell'esercito, sotto le garanzie di sicurezza che stan qui notate.

(*dandogli un foglio*)

*Re.* V'acconsento volentieri; leggerò questo scritto quando avrò tempo di esaminarlo e di pensare alla risposta che fare vi deggio. Per ora, vi ringrazio delle cure, che con tanto buon successo, addossate vi siete. Ite a riposarvi; questa sera farete parte della mia festa; vi riveggo con vero piacere!

(*escono Vol. e Cor.*)

*Pol.* Questa bisogna è felicemente terminata. Signore, e voi, Madonna; far lunghi discorsi per saper ciò che esiga la maestà dei Re, i dritti dei sudditi; perchè il giorno è giorno, la notte notte, il tempo tempo, sarebbe spendere invano tempo e giorno e notte. Dunque, poichè la precisione è l'anima dello spirito, e nulla è più mortale delle circonlocuzioni e delle perifrasi, sarò breve. — Il vostro nobile figlio è pazzo: pazzo posso dirlo; perocchè la follia a ben definirlo altro non è che insensatezza. Ma lasciamo ciò.

*Reg.* Più cose e meno arte.

*Pol.* Signora, vi giuro che alcuna non ne adopero. Che insensato ei sia è pura verità; verità è che tal cosa è dolorosa, e doloroso è che tal cosa sia verità. Frivola è l'antitesi! Obblimola perocchè adoperar non voglio alcuna arte. Accordiamo perciò che gli è insensato; resta ora a penetrarsi la cagione di tal effetto; perocchè questo effetto, o direi meglio difetto, ha una cagione. Ora badate a quel che rimane; a quel che mi rimane da dire; seguitemi con attenzione. — Ho una figlia (l'ho finchè mi appartiene) che per dovere ed obbedienza mi ha data questa lettera; uditela e concludete. « *Alla celeste, all'idolo della mia anima, alla divina Ofelia.* » La frase ne è cattiva; ma badate al resto. « *Alla di lei bianchissimo seno questi ec.* »

*Reg.* Le fu indirizzata da Amleto tal lettera?

*Pol.* Aspettate, buona Signora: sarò fedele. (*legge*) « Dubita che le stelle sian di fuoco; dubita che il Sole si muova; dubita che la verità sia verità, ma non dubitar del mio amore. »

« Oh cara Ofelia, questi versi aggravano il mio dolore; l'arte io non ho di rendere eloquenti i miei sospiri; ma ch'io v'ami teneramente, credetelo. Addio, addio. »

« Il vostro, mia cara fanciulla, finchè questa macchina sarà animata, Amleto. »

Questa lettera mi ha mostrata mia figlia per dovere d'obbedienza; e m'ha dichiarate di più tutte le preghiere che Amleto le ha fatte e tutte le circostanze di tempo, di mezzi, e di luogo.

*Re.* Ma come accolse ella il di lui amore?

*Pol.* In qual conto m'avete voi?

*Re.* In conto d'uom d'onore e fedele.

*Pol.* Godo di potervi provare che son tale. Ma che potreste pensare, se, allorchando ho veduto l'ardente suo amore di vampare, (poichè debbo dirvi che avvisto me ne sono, anche prima

che mia figlia me lo avesse detto) che potreste pensare e che penserebbe la Regina che m'ode, se cooperato avessi a quella passione, se incoraggiata l'avessi col mio silenzio; se rimasto ne fossi tranquillo spettatore, che avreste pensato di me? — No, no, andai diritto al fatto e favellai alla fanciulla così. « Il Principe Amleto è » troppo al di sopra di te; la cosa non avrebbe buon fine. » E le ho imposto di starsene rinchiusa e di astenersi dal ricevere lettere o doni. Mia figlia ha tratto buon profitto dalla lezione: e per abbreviar l'istoria, il Principe, che s'è visto non curato, è caduto in malinconia, di malinconia in abbandono, e per progresso nel delirio che ci fa tutti addolorati.

*Re.* Credete che la cosa accadesse così?

*Reg.* È molto verosimile.

*Pol.* Fu mai tempo, vorrei saperlo, in cui positivamente assicurassi, *la cosa è così*, e che poi fosse altrimenti?

*Re.* Per vero dire non me ne ricordo.

*Pol.* Togliete questo da queste (*indicando il proprio capo e le spalle*) se la cosa è altrimenti. Per poco che le circostanze mi favoriscano scoprirò dove si cela la verità; sì, foss'ella nascosta nel centro della terra.

*Re.* E come pervenire a ciò?

*Pol.* Voi sapete che il Principe passeggia sovente quattro ore per questa galleria?

*Reg.* Ebbene?

*Pol.* Ebbene: nel momento in cui vi sarà lascierò venir qui mia figlia e noi celati dietro quelle cortine assisteremo al loro colloquio. Se egli non l'ama, se l'amore non è la cagione del suo male, ch'io più non sia una delle colonne del vostro Stato; ch'io perda quanto posseggo, e mandato sia in qualche podere a condur l'aratro.

*Re.* Farem l'esperimento.

(*entra AMLETO, leggendo*)

*Reg.* Eccolo: ah! dolorosa vista! Lo sfortunato s'avanza leggendo.

*Pol.* Andatevene, ve ne scongiuro, entrambi; allontanatevi, io gli parlerò. (*escono il Re, la Reg. e il séguito*) Come state buon Principe Amleto?

*Am.* Bene, per bontà di Dio.

*Pol.* Mi conoscete, Signore?

*Am.* Sì: siete un mercante di pesce.

*Pol.* Non io, Signore!

*Am.* Allora vorrei che foste un così onesto uomo.

*Pol.* Onesto, Principe?

*Am.* Sì, amico, essere onesto, nel modo come il mondo va, gli è un essere eletto in mezzo a dieci mila.

*Pol.* Questo è vero, Signore.

*Am.* Imperocchè, se il Sole genera degli insetti in un cane morto, e, quantunque Dio, diffonde la benefica sua luce su un cadavere infetto..... Avete voi una figlia?

*Pol.* La ho, Signore.

*Am.* Non la lasciate errare di mezzo di..... Concepire è una benedizione del Cielo; ma non nel modo che concepir potrebbe la figlia vostra... Siate cauto, amico.

*Pol.* Che volete dir con ciò, Signore? (*a parte*) Sempre col pensiero fisso in mia figlia. — Nullameno ci non mi riconobbe in principio e riputommi un mercante. I suoi spiriti sono evaporati. — A me pure in giovinezza l'amore fece soffrir gran tormenti, quasi come i suoi. Convien che di nuovo gli favelli. — Che leggete, Signore?

*Am.* Parole, parole, parole!

*Pol.* Di che è questione, Signore?

*Am.* Fra chi?

*Pol.* Intendo qual è la materia del libro che leggete?

*Am.* Calunnie, Signore. Cotesto malvagio e satirico autore (1) dice che i vecchi han la barba grigia; che il loro volto è aggrinzito; che i loro occhi stillano un'ambra densa come la gomma del susino; che han pochissimo cervello e ogni fibra indebolita. Sebbene anch'io ciò sappia per mia esperienza e lo creda così fermamente come umana cosa può credersi, pure riguardo si fatti scritti come poco onesti; avvegnachè voi pure, Signore, al par di me invecchierete, quand'anche trascorreste a ritroso la vostra vita.

*Pol.* (*a parte*) Quantunque tal discorso sia quello d'un insensato, pure v'è metodo. — Principe, toglier vi volete da quest'aria?

*Am.* Entrando nel sepolcro?

*Pol.* (*a parte*) Questo infatti sarebbe un togliervi per sempre. Quanto ingegno è nelle sue risposte! Tal ventura incontra spesso la follia, mentre la ragione più sana vibrar non saprebbe simili frizzi. — Vuo' lasciarlo per preparare il colloquio di mia figlia. — Onorevole Signore, prendo umilmente congedo da voi.

*Am.* Voi non potete prendere, Signore, alcuna cosa da me ch'io volentieri non vi ceda; eccetto la mia vita, eccetto la mia vita, eccetto la mia vita.

*Pol.* Addio, Signore.

*Am.* Nojosi son cotesti vecchi! (*entrano ROSENCRANTZ e GUILDENSTERNO*)

*Pol.* Voi venite in traccia del Principe Amleto; eccolo.

*Ros.* Iddio vi salvi, Signore!

(*a Pol. che esce*)

*Guil.* Onorato Principe!.....

*Ros.* Mio caro Amleto!.....

*Am.* Miei degni e fidati amici! Come state Guildensterno? come voi Rosencrantz? Virtuosi giovani, in qual modo conducete la vita?

*Ros.* Figli volgari della fortuna noi non abbiamo a lodarci o a dolerci di lei.

(1) Giovenale forse.



*Guil.* Fortunati di non esser troppo fortunati; sul berretto della sorte, non sul dosso suo.

*Am.* Nè sotto le sue calzature?

*Ros.* Nè l'uno nè l'altro, Signore.

*Am.* Allora ve ne state al di lei cinto, o in mezzo a' suoi favori?

*Guil.* A' suoi più privati, in fede.

*Am.* A' suoi più privati favori? Oh vero gli è; la è una meretrice. Quali novelle?

*Ros.* Alcuna, Signore; se non che il Mondo è divenuto onesto.

*Am.* Il giorno del giudizio non è dunque lontano; ma la vostra notizia non è vera. — Permettete che vi faccia più particolari dimande, miei buoni amici; che cosa fatto avete alla fortuna perch'ella vi mandì qui in prigione?

*Guil.* In prigione, Principe?

*Am.* La Danimarca è una prigione.

*Ros.* Il Mondo intero allora lo è?

*Am.* E ben vasta; dove si trovano ferri e segrete; una di queste più infausta è la Danimarca.

*Ros.* Così non crediamo, Signore.

*Am.* Per voi nol sarà; perocchè nulla non è nè bene nè male che per la nostra immaginazione; ma una prigione è per me.

*Ros.* La vostra ambizione ve la farà sembrar tale; chè troppo angusta sarà forse per la vostra anima.

*Am.* Ah Dio! potrei esser compresso nel cavo d'un albero e credermi re di un immenso spazio se turbato non fossi da sogni funesti.

*Guil.* E tai sogni sono appunto quelli dell'ambizione; perocchè la sostanza di cui si pasce l'ambizioso non è che l'ombra d'un sogno.

*Am.* Un sogno non è ugualmente che un'ombra.

*Guil.* Certo; ed estimo l'ambizione sì vana e sì leggiera che non la reputo che come l'ombra d'un'ombra.

*Am.* Onde i mendicanti nostri, son corpi; e i nostri Re e i nostri grandi Eroi non ne divengono che le ombre. Andiamo in Corte? Poichè, in fede, non mi sento in istato di ragionare.

*Ros. e Guil.* Vi seguiremo, Signore.

*Am.* No; non vuol'porvi nel novero de' miei servitori: perchè, a parlarvi onesto, ne ho dei terribili intorno a me. Ma palesatemelo colla espansione dell'amicizia: che venite a fare ad Elsinoro?

*Ros.* A vedervi, Signore; non ad altro.

*Am.* Oh sfortunato ch'io sono, povero mi trovo anche di ringraziamenti; ma abbiateveli, quali che si siano, sebbene in verità, miei amici, per quanto poco cari che vengano estimati, lo saran sempre di troppo. — Ma mandati qui non foste? Spontanei veniste? Ditelo ingenuamente; su via parlate.

*Guil.* Che dir possiamo, Signore?

*Am.* Tutto; ma al proposito. — Voi foste qui inviati, ne veggio la dichiarazione ne' vostri occhi e non avete bastante artificio per dissimu-

larla. So che mandati foste dal nostro buon Re e dalla Regina.

*Ros.* A qual fine, Signore?

*Am.* Voi vel saprete; non io. Ma vi scongiuro, per tutti i dritti dell'amicizia; per la conformità dell'età nostra; pei doveri d'una inviolabile affezione; pei nodi infine più cari che possono attestare, d'essere aperti e sinceri con me; dite se mandati qui foste.

*Ros.* (*a Guil.*) Che rispondete a ciò?

*Am.* La confessione ne ho diggià dai vostri sguardi. Se mi amate non li contradditte.

*Guil.* Ebbene, Signore, è vero; fummo mandati.

*Am.* Ora io vi dirò con quali viste, e con ciò preverò la confidenza che mi fareste, senza che il segreto che dovette al Re e alla Regina venga menomamente rimosso. — Da qualche tempo ho perduto, non so come, tutta la mia giovialità, negletti ho tutti i miei esercizi; e in verità, l'umor mio è divenuto sì malinconico, che la terra, ammirabile globo, non mi par più che uno sterile promontorio; il firmamento, divino padiglione teso sulle nostre teste, maestosa vòlta seminata di brillanti stelle, che uno schifoso ricettacolo di pestilenziali vapori. Qual capolavoro è l'uomo! Come nobile egli è per la sua ragione, e infinito per le sue facoltà! Qual espressione ammirabile e commovente nel suo volto e nel suo gesto! Un angelo allorchè opera; eguale quasi a Dio allorchè pensa! Splendido ornamento del Mondo! Re degli animali!... E nullameno per me, che è questa quinta essenza di polvere? L'uomo non ha più allettamenti pel mio cuore e neppure la donna; sebbene, al vostro sorriso, sembriate sospettare il contrario.

*Ros.* Signore, tal frivolezza non m'entrò in pensiero.

*Am.* E perchè sorrideste quando dissi che l'uomo non ha più allettamenti per me?

*Ros.* Pensavo che se l'uomo più non vi alletta, i Commedianti che, non ha molto, incontrammo venienti per offrire i loro servigi a Vostra Altezza, non avrebbero ricevuto da voi un molto buon accoglimento.

*Am.* Quegli che fa le parti di Re sarà il ben accolto; e Sua Maestà otterrà un tributo da me. L'avventuroso cavaliere potrà far brillare la sua spada e il suo scudo; l'amante non sospirerà indarno; il pazzo otterrà l'obolo della demenza, e l'innamorata chiarirà liberamente i propri sentimenti, se l'energica pausa de' versi interrotti non parlerà per lei. — Or chi son costoro?

*Ros.* Que' medesimi che con tanto piacere ascoltavate; gli attori della città.

*Am.* E come viaggiano? Rendersi stazionari dovrebbero e ne sentirebbero vantaggio dal lato della gloria e delle sostanze.

*Ros.* Credo che una legge loro lo impedisca.

*Am.* Estimati son sempre quale lo erano quando io gli iutesi?



*Ros.* No, mio Signore.

*Am.* E perchè? Han forse degenerato?

*Ros.* Nol credo; ma una schiera di fanciulli, ampollosi declamatori, toglie loro ogni vanto. Da questi soli si accorre, e questi si son preso tanto pensiero di denigrare gli antichi attori, che i nostri più prodi Cavalieri, spaventati dalla pena de' loro scribi, non osano più andare agli altri teatri. (1)

*Am.* Che! Fanciulli sono? E chi li sostiene? Chi li paga? Continueranno essi la loro professione finchè fatti sian mutoli? Se non pervengono ad essere che volgari commedianti (lo che facilmente accadrà, pochè essendo le loro doti) non diranno essi poscia che gli scrittori che li esaltano ingiuria ad essi fanno, inducendoli a declamare contro i successori?

*Ros.* In fede mia molti dibattimenti son diggià accaduti da un lato e dall'altro, e la Nazione non si cura di mantenere la divisione fra di loro. Fu un tempo in cui un Autore non poteva essere pagato della sua produzione che dopo essersi ben battuto coi Commedianti.

*Am.* Possibile?

*Guil.* Molto sangue fu diggià sparso.

*Am.* E i fanciulli la vinsero?

*Ros.* Sì, Principe; ed Ercole ancora avrebbero vinto.

*Am.* Non è sorprendente; poichè mio zio è Re di Danimarca, e quelli che durante la vita di mio padre si beffavano di lui, spendono ora venti, quaranta, cinquanta, anche cento ducati per avere il suo ritratto in miniatura. — V'è in ciò qualche cosa che non è naturale, se la filosofia potesse scoprirlo.

(suoni di trombe al di dentro)

*Guil.* Ecco i commedianti.

*Am.* Signori, siate i benvenuti ad Elsinoro; venite: datemi mano. I seguì ordinari d'un buon accoglimento sono le felicitazioni e le cerimonie. Permettete che in siffatta guisa vi tratti, per tema che i miei riguardi verso gli attori (che costretto sono, ve ne prevengo, di ben accogliere in apparenza) non sembrino maggiori di quelli che uso a voi. Siate i benvenuti. Ma mio zio, che mi è padre, e mia madre, che m'è zia, sono ben decaduti!

*Guil.* In qual guisa, Signore?

*Am.* Non son pazzo che dal lato del Nord, allorchè spira libeccio; e ben discerno un falco da una cornacchia. (entra POLONIO)

*Pol.* Salute, gentiluomini!

*Am.* Udite Guildensterno.... e voi ancora;... ad ogni orecchio un ascoltatore. Quel gran bimbo che là vedete, non è ancora escito di fascie.

(1) Il Poeta fa qui allusione al barbaro gusto de' suoi tempi che preferiva i Drammi rappresentati dai fanciulli della Capella del Re a quelli che il meraviglioso suo ingegno venia ereando.

*Ros.* Forse v'è rientrato; perocchè dicesi che un vecchio sia due volte fanciullo.

*Am.* Vi predico ch'ei viene a parlarmi de' commedianti; attendete. — Avete ragione, Signore, così accadde la cosa lunedì mattina.

*Pol.* Signore, ho novelle da dirvi.

*Am.* Signore, io pure ne ho. — Allorchè Roscio era attore in Roma....

*Pol.* Gli attori son venuti, Principe.

*Am.* Ciancie, ciancie!

*Pol.* Sul mio onore....

*Am.* Ognun d'essi venne sul proprio asino....

*Pol.* I migliori attori del mondo per la tragedia, la commedia, la pastorale, la comico-pastorale, la storico-pastorale, tragico-istorico, tragico-comico-istorico-pastorale, scena indivisibile, poema illimitato. Seneca non può essere troppo forte, nè Plauto troppo umile per essi. In materia di spirito non la cedono ad alcuno.

*Am.* Oh Jefe giudice d'Israel.... qual tesoro hai tu!

*Pol.* Qual tesoro ha egli, Signore?

*Am.* Una bella figlia, e non altro, che con passione amava.

*Pol.* (a parte) Ognora su mia figlia.

*Am.* Non ho io ragione, vecchio Jefe?

*Pol.* Se mi chiamate Jefe, Principe, ho una figlia che in verità amo con passione.

*Am.* No, non segue così.

*Pol.* Che segue, dunque, Signore?

*Am.* Ciò che chiamiam sorte è volontà di Dio; e quanto accade debbe accadere. La prima linea della canzone del Natale ve ne dirà di più. Ecco il mio supplemento. (entrano tre o quattro commedianti) Benvenuti, Signori; godo di vedervi bene; benvenuti buoni amici! Oh, oh, antico compagno, il tuo volto s'è ben allungato dacchè veduto non ti avea. Vieni tu in Danimarca per isfidarmi?... Che! mia giovine Signora ed amica! Per la Madonna, Vossignoria è più vicina al Cielo di quando io la vidi l'ultima volta diritta sulle galoscie. Prego Dio che la vostra voce si mantenga, nè svergognata rimanga come una moneta falsa nel crogiuolo. Amici, siete i benvenuti; andremo al nostro termine come falchi francesi che volano sulla prima punta che si presenta a' loro occhi. Su, su, un saggio del vostro ingegno; un bello e patetico discorso.

1.º Con. Quale, Signore?

*Am.* Una volta l'intesi declamare uno, non mai pronunziato in teatro perchè apparteneva a una composizione non fatta per piacere alla moltitudine, non di suo gusto, quantunque eccellente. Così io la giudicavo come anche alcuni altri, il di cui giudizio era migliore del mio. Scene bene ordinate, scritte con molta arte e decenza. Mi ricordo che un uomo diceva che non v'era nei versi alcun sale per condire il soggetto; che le frasi eran parole vuote di senso e non mostravano alcun gusto nell'Autore, a cui non concedeva il merito dell'orditura. —

Eravi però fra gli altri un passo in quella composizione che mi piaceva assai; il racconto di Enea a Didone, particolarmente quando le narra l'uccisione di Priamo. Se ancora stanno nella vostra memoria, cominciate da quel verso.... aspettate, aspettate che me ne risovvenga: « Il feroce Pirro simile a tigre d'Ircania.... » No, no, non è così; comincia con Pirro. « Il feroce Pirro che, rivestito d'armi nere come i suoi progetti, somigliava alla notte, allorchè giaceva entro i fianchi del colosso fatale, ha cangiata la sua tinta spaventosa e indossa divisa anche più orribile. Dalla testa ai piedi egli è color di porpora; la sua armatura è luridamente tinta del sangue de' padri, delle madri, delle fanciulle, e de' lattanti divenuti preda delle fiamme, la cui vampa infernale rischiarava la crudeltà de' barbari omicidi. Il mostro coperto tutto d'un sangue livido e rappreso, colla rabbia nell'anima e gli occhi scintillanti come carbonchi, l'orrendo Pirro cerca il venerabile Priamo. » — Ora seguitate.

*Pol.* Pel Cielo, Signore, bene avete declamato! Qual accento! Qual enfasi!

*1.º Com.* « È in breve ei s'offre a suoi occhi, alzando contro i Greci una debole mano, e la sua antica spada si rifiuta all'usato ministero; vacilla e cade. Pirro s'avanza all'ineguale combattimento. Nell'ira sua, va contro Priamo, vibraudolo all'aria de' colpi. Il solo fischio della sua spada abbatte il debole vecchio; l'insensibile Ilio, che risentir pare il grande omicidio, cade col suo Re, e gli infiammati edifici crollano fino dalle fondamenta. L'orrendo strepito di quelle ruine ferisce l'orecchio di Pirro; e gl'incatena il braccio. Mirate! la sua spada, in procinto di scendere sulla canuta testa del Monarca, sembra sospesa nell'aire. Simile a tiranno dipinto, Pirro senza intento e volontà rimane immobile. »

« Ma, in quella guisa che vedesi la calma succedere alla tempesta, allorchè gran silenzio regna pei Cieli, e le nuvole si stanno immote; allorchè i venti tacciono, perchè pacificata ne è la rabbia, e il globo della terra è divenuto silenzioso come la morte; e tutt'a un tratto il folgore squarcia di nuovo le nubi e fa rivivere gli Echi della Terra, così Pirro, dopo breve, riacceso di furore riprende il corso di sua feroce vendetta. Non mai i martelli de' Cicli caddero con minori rimorsi o pietà sull'acciajo, di cui costituiscono l'eterna armatura di Marte, come la spada di lui sanguinosa scende sulla fronte di Priamo. Oh Fortuna, Dea prostituta, sii annientata! Oh Dei congiurate insieme contro di lei, e deponetela dal suo soglio. Distruggete i raggi della sua ruota e precipitela dalla sommità del Cielo negli abissi del Tartaro. »

*Pol.* È troppo lungo.

*Am.* Così potrebbe dire anche il harbiere della vostra barba. — Continuate, vi prego; a lui

piacciono le danze, o i racconti licenziosi; in altra guisa s'addorme. Continuate; venite ora ad Ecuha.

*1.º Com.* « Ma oimè, oimè! se veduta aveste la velata Regina.... »

*Am.* La velata Regina?

*Pol.* Il quadro è bello.

*1.º Com.* « Correre co' piedi nudi fra le fiamme che il torrente delle sue lagrime pareva volesse estinguere; coperta il capo, che ornava prima un diadema, di miserabili lembi; cinta con vil coltre presa a ventura in mezzo a quella desolazione; se veduta l'aveste; la lingua vostra vomitata avrebbe contro la fortuna le invettive più amare e rimproverato le avrebbe il crudo suo tradimento. Se gli Dei riguardata l'avessero in quello stato deplorabile, allorchè le apparve Pirro indegnamente insultante al sanguinoso cadavere del suo sposo, o insensibili ei sono alle miserie dei mortali, o lo sfogo subitaneo delle sue lamentevoli grida avrebbe intenerito fin l'ardente occhio del Cielo, e fatto provare agli immortali le passioni dell'uomo. »

*Pol.* Guardate come ha mutato colore, come turgidi sono i suoi occhi di lagrime! — Pregotli, non più.

*Am.* Basta; terminerete questa sera. — Signore, sia vostra cura il bene allogarli; intendete? Siano ben trattati. Questi uomini sono un compendio della storia di tutti i tempi; sarebbe meglio per voi avere un cattivo epitaffio dopo morte, che esser da loro diffamato durante la vostra vita.

*Pol.* Signore, saran trattati come meritano.

*Am.* Oh, vi prego, molto meglio; perocchè se trattate ognuno a seconda del proprio merito chi andrà esente da castigo? No, trattateli come ve lo consiglia la nobiltà della vostra anima. Quanto meno merito avranno tanto più ve ne sarà nelle grazie che loro compartirete. Adduceteli vosco.

*Pol.* Venite, Signori.

(*esce con alcuni dei Com.*)

*Am.* Amici, seguitelo. Vedremo oggi una delle vostre rappresentazioni. — Odi, mio vecchio amico, potresti tu recitarne la tragica morte di Gonzago?

*1.º Com.* Potrei, Signore.

*Am.* Ebbene, apprestati a farlo dimani sera. Imparare anche potrai a memoria, spero, dieci o dodici versi che inserirò nella tua parte. Di, nol potrai?

*1.º Com.* Così ciò mi valga la grazia vostra, Signore.

*Am.* Bene. Seguite quel gentiluomo e non vi burlate di lui lungo la via. (*escono i Com.*) Mieì buoni amici, (*a Ros. e Guil.*) vi lascio; ci rivedremo stanotte. Siate intanto i benvenuti ad Elsiuoro.

*Ros.* Mio buon Signore!

*Am.* Dio sia con voi. — (*escono Ros. e Guil.*)

Eccomi alfine solo. — Oh qual uomo indegno e insensibile io sono! Non è egli mostruoso che, per una sventura immaginaria, per un vano sogno di passioni, quel commediante esalti la sua anima al livello della sua immaginazione e ne dipinga tutti i moti sull'infiammato suo volto? Occhi umidi di pianto, dolore scolpito sopra ogni lineamento; voce interrotta da singhiozzi; gesto patetico e conforme allo stato in cui finge essere; e tutto ciò per nulla! — Per Ecuba! Che ha egli di comune con Ecuba? Che cosa è Ecuba per lui perch'ei le dia così le proprie lagrime? Che farebbe dunque se al mio posto fosse? Se a compiere avesse, come me, una parte di dolor verace, egli inonderebbe il teatro delle sue lagrime; spaventerebbe l'orecchio degli spettatori colle sue grida e co' suoi gemiti; recherebbe il terrore nel cuor del colpevole; impallidirebbe l'innocente; empirebbe di stupore l'anima più volgare, e presenterebbe agli occhi e all'orecchio un oggetto meraviglioso di orrore e di compassione. Ed io, melanconico e stolto pensatore, inerte e grave volume di materia, io resto muto, senza sentimento della causa che debbo vendicare e nulla dico.... nulla per un Re che ha perduta la corona e la vita mercè il più nero tradimento! — Son io adunque un vile?... Chi osa chiamarmi traditore?... Chi osa smentirmi?... Chi insultarmi e coprirmi d'obbrobrio?... E nondimeno il patirei: perocchè impossibile è ch'io non abbia un cuor vile; che il mio sangue agghiacciato non sia entro le mie vene, lasciando assopirsi così entro di me il sentimento della vendetta, forte del quale avrei diggià allandonato agli avvoltoi il corpo dello scellerato. — Oh perfido assassino! Vile incestuoso! Anima senza rimorsi! Traditore infame! Qual uomo inetto io sono! Ah! ben si addice a me, al figlio d'un tenero padre assassinato, mentre che il Cielo e l'Inferno m'esortano alla vendetta, il contentarmi, come vil femminetta, di esalare così l'ira mia con basse ingiurie o stolte imprecazioni! Vergogna, obbrobrio a me!... Pure udii dire che delinquenti, seduti al teatro, rimasero talmente commossi dall'arte della scena che proclamarono da loro stessi i delitti loro.... E il delitto, sebbene senza lingua, si tradirà da se stesso e parlerà.... Voglio che questi Attori rappresentino qualche dramma che ritragga la storia della morte di mio padre, dinanzi a mio zio. Osserverò i suoi sguardi, scruterei addentro nelle piaghe del suo cuore. Se trasalire il veggio, conosco il dover mio.... Il fantasma che ho visto, esser potrebbe uno spirito infernale, e il demonio rivestir puote la forma di un oggetto che ne è sacro. Chi sa? Ei forse abusa della mia debolezza, della mia malinconia per condurmi al delitto col potere che esercita sulle immaginazioni della mia tempera. Abbisogno di prove più certe e un dramma è il laccio in cui prenderò la coscienza del Re. (esce)

## ATTO TERZO

## SCENA I.

Una stanza della reggia.

*Entrano il RE, la REGINA, POLONIO, OFELIA, ROSENCRANTZ e GULDENSTERNO.*

*Re.* Nè voi potete, col familiare consorzio, ricavare da lui qual sia la ragione che il fa parere sì alienato di mente e turba la pace de' suoi di con sì funesto delirio?

*Ros.* Confessa ei medesimo d'essere distratto; ma per qual ragione ciò avvenga dirlo non vuole.

*Guil.* Nè disposto ci pare a lasciarsi scrutare; sempre argutamente ne sfugge con qualche tratto di pazzia allorchè indurlo cerchiamo alla confessione de' suoi mali.

*Reg.* V'accolse ei bene?

*Ros.* Qual Principe cortese.

*Guil.* Ma mostrando nel suo contegno un po' d'imbarazzo.

*Ros.* Avaro di dimande, ma libero nelle risposte.

*Reg.* L'invitaste a qualche divertimento?

*Ros.* Il caso volle che c'imbattemmo in alcuni commedianti di cui gli abbiamo parlato e parve che un tal discorso lo allietasse. Costoro sono albergati a poca distanza della reggia e han ricevuto il comando di prodursi dinanzi a lui stassera.

*Pol.* Vero è, e supplicommi anzi con ardore onde esortassi le Maestà Vostre a volere assistere alla rappresentazione.

*Re.* Con tutto il cuore; ben contento sono di scoprire in lui tale inclinazione. Degni Signori, avvivate anche di più una tal tendenza e invogliatelo vienaggiamente di tal diporto.

*Ros.* Così faremo, Signore, (esce con Guil.)

*Re.* Amata Regina, lasciatene voi ancora. Abbiamo fatto avvertire segretamente Amleto di venir qui, nostro disegno essendo di farlo incontrare in Ofelia. Il di lei padre ed io, legittimi spiatori, ci porremo in luogo da vedere senz'esser visti, onde poter giudicar sanamente del loro colloquio e sapere da lui stesso, secondo la condotta che terrà, se è mal d'amore, o no, che turba così la sua ragione.

*Reg.* Obbedisco ai vostri desiderii e bramo che i pregi vostri, Ofelia, siano la felice cagione del delirio di Amleto. Avrei così la speranza che le virtù vostre ricondurlo potessero al suo stato ordinario con grand'onore d'entrarvi.

*Of.* Signora, desidero che ciò accada.

(la Reg. esce)

*Pol.* Ofelia restate qui. — Grazioso Sire, se vi piace, andiamo ad appiattarci. — Prendete questo libro (a Of.) e leggete; l'onestà di tale occupazione darà un colore alla vostra solitudine. — Spesso noi abbiamo dei rimproveri da



farcì; e non è che troppo provato che col volto della divozione e l'aspetto della pietà tentiam di ingannare anche il demonio.

*Re. (a parte)* Oh ciò è troppo vero! Qual dardo velenoso tale riflessione inimmerge nella mia coscienza! La guancia imbellettata d'una vecchia meretrice non è più schifosa, scevra del rosso che la colora, che nol sia il mio delitto veduto in tutta la sua orrenda nudità. Oh pesante fardello!

*Pol. L'odo venire; ritiriamoci, Signore.*

*(esce col Re; entra AMLETO)*

*Am.* Essere o non essere, ecco il gran problema.... e più nobile all'anima è il patire i colpi dell'ingiusta fortuna, o ribellandosi contro tanti mali, opporsi al torrente e finirli? Morire.... riposare.... null'altro, e con tal sonno, dire: noi poniamo un termine alle angosce della vita, e a quella sequela interminata di dolori che retaggio sono della carne.... tal porto, ove tutto cessa, esser dovrebbe con ardore desiderato.... — Morire.... riposare.... riposare? Sognar forse; ecco l'idea terribile! — Quai sogni sopravverranno in quel letargo di morte? Spogliati di questo involuppo mortale, qual altra vita rimane?... Questo dubbio è quello che dà sì lunga durata all'infornio;.... perocchè qual uomo sopportar vorrebbe le ingiurie del tempo, le ingiustizie dei tiranni, gli oltraggi de' superbi, le torture dell'amore disprezzato, le cabale della legge, l'insolenza dei grandi, e i rabbuffi infami che la virtù paziente soffre dai viziosi oppressori; allorchè con una breve lama ei potrebbe procurarsi il riposo? Chi vorrebbe sopportare tante sorme e sudare e gemere sotto il peso di una laboriosa vita, se il timore di un avvenire dopo morte.... paese sconosciuto da cui niun viaggiatore ritorna.... non immergesse gli spiriti in una spaventosa perplessità, facendone preferir il patimento di mali che sentiamo, al fuggire verso altri mali che ci sono per anche sconosciuti? Così la coscienza ci rende vili; così tutto il fuoco della risoluzione più ferma si scolora e si estingue dinanzi alla pallida luce di questo pensiero. Le imprese concepite colla maggiore energia, deviano a tal considerazione dal determinato corso, e ricadono nel nulla della immaginazione. — Basta.... la vaga Ofelia?... Oh vergine, nelle tue orazioni, non siano i miei peccati dimenticati.

*Of.* Mio buon Principe, come viveste in tutti questi giorni?

*Am.* Vi ringrazio umilmente: bene.

*Of.* Signore, ho alcuni vostri doni che da molto tempo bramo di restituirvi. Vi prego, ricevete li ora.

*Am.* Io, non mai; nulla vi ho dato.

*Of.* Mio Signore, io ben so che dati me li avete e accompagnati furono da parole dolci e graziose che ne accrescevano il prezzo. Oggi che han perduto quel dolce profumo, riprendeteli; perocchè per un'anima nobile è più ricchì doni

diventano poveri e senza merito, allorchè il cuore che li diede diviene indifferente.

*Am.* Ah, ah, siete voi onesta?

*Of.* Signore?

*Am.* Siete bella?

*Of.* Che intende Vostra Altezza?

*Am.* Che se siete onesta e bella, alluder mai non dovrete alla vostra beltà.

*Of.* Con chi meglio che colla onestà può, o Signore, la bellezza aver commercio?

*Am.* È vero, è vero; perchè la bellezza ha ben più potere per trasformar la virtù in vizio, che la virtù non n'abbia per trasformare in bellezza la deformità. Quest'era un tempo un paradossò, ma ora ne abbiamo ad ogni istante la prova. Un tempo io vi amai.

*Of.* Almeno, Signore, me lo faceste credere.

*Am.* Credermi non dovevate; perchè la virtù ha un bel trascorrere per le lubriche vie delle nostre inclinazioni; un po' d'amore sempre ne conserviamo. Io non vi ho mai amata.

*Of.* Ingannata dunque fui.

*Am.* Ritirati in un chiostro. Perchè vorresti divenir madre d'altri peccatori? Io pure sono alquanto onesto e nullameno accusarmi potrei di colpe, abbastanza gravi per desiderare che mia madre non mi avesse mai messo al mondo. Orgogliosissimo sono; vendicativo, ambizioso, con più offese in pensier mio, che parole io non abbia per esprimerle, o immaginazione per dar loro forma, o tempo per farne la narrazione. Qual bisogno hanno sciagurati qual mi sono io di strisciare qui fra il cielo e la terra? Noi siamo tutti miserabili. Non credere ad alcuno di noi. Va, ritirati in un chiostro. — Dov'è vostro padre?

*Of.* A casa, Signore.

*Am.* Gli si chiudan dietro le porte, onde non reciti che nell'interno della sua dimora la parte dello stolto. Addio.

*Of.* Oh ajutato, pietoso Cielo!

*Am.* Se ti mariti ti darò questa maledizione per dote; fussi tu casta come il ghiaccio, pura come la neve, non isfuggirai alla calunnia. — Entra in un chiostro, addio, addio.... o se necessario è pure che ti mariti, maritati a un pazzo; perocchè i savii sanno qual destino loro preparate. Al chiostro e tosto.... — Addio.

*Of.* Potenze celesti rendetegli la sua ragione.

*Am.* Udito ho anche dire che fate uso di minio. Dio vi ha dato un volto; e voi ve ne fate un altro. Danzate ancora, lo so, e schermite le creature del Signore colorando la vanità vostra col nome d'ignoranza. — Andate; non vuot più fermarmi su questa idea: ella mi ha reso insensato. Vi dico che non ci saranno più matrimonii. Quelli che son già maritati vivranno tutti, eccetto uno; ma gli altri resteranno come sono. Al monastero; andate. *(esce)*

*Of.* Oh qual nobile anima miseramente travolta! Egli era l'occhio dei saggi, la lingua de' cortigiani, la spada de' guerrieri, la speranza e



il più bel fiore di questo regno, lo specchio degli eleganti modi, il modello del civil vivera, l'esempio di tutti coloro che al ben fare intendono.... ed ora.... ah! ora tutto è finito! — Di quante fanciulle assistono io mi sono la più misera e disperata; io che gustai le dolcezze de' suoi teneri voti or veggio quella nobile mente turbata, rottane l'armonia, come in melodioso strumento i cui suoni discordi infastidiscono l'orecchio; e quella incomparabile forma, que' bei lineamenti nel fior della giovinezza, appassiti e sfigurati dalla demenza! Oh! sventura a me! per aver visto, quel che ho visto, e per veder ciò che vedo! (*entrano il RE e POLONIO*)

*Re.* Amore! Non è da tal parte che rivolta sono le sue affezioni, e quanto disse, sebbene mancasse un po' d'ordine, non era follia. È qualche idea nel suo cervello, su di cui posa e da cui trae alimento la sua malinconia; e ben temo che il frutto, che ne vedrem nascere, non debba riescirci funesto. Per prevenirlo a ciò mi determino. Parta ei tosto per l'Inghilterra dove chiederà il tributo che ne vien ricusato. Forse i mari e i diversi climi, colla varietà de' nuovi oggetti, dissiperanno quel sentimento ch'io ignoro, ma che radicato profondamente debbe essere nel di lui cuore, esaltandolo sì fattamente. — Che dite di tal progetto?

*Pol.* Buono potrà essere, ma persisto a credere che l'origine prima del suo dolore derivi da un amor disprezzato. — Ebbene, Ofelia? Non occorre che ci narriate quello che vi disse il Principe; tutto abbiamo inteso. — Sire, accogliete l'idea che più vi piace; ma se il giudicate a proposito, dopo la rappresentazione la Regina sola lo stimoli a palesarle i suoi dolori; essa lo scruta profondamente; mentr'io, se il concedete, starò in luogo dove intender tutto possa il loro colloquio. Se nulla la madre pure a scoprir giunge, inviatelo allora in Inghilterra o rilegategelo in quel paese che la vostra prudenza più idoneo riputerà.

*Re.* Questo vuol fare; chè la follia ne' Grandi vuol esser sorvegliata con molta cura. (*escono*)

## S C E N A II.

Altra stanza.

*Entra AMLETO con alcuni commedianti.*

*Am.* Ripetete questo discorso, vi prego, come l'ho profferito innanzi a voi con tuono facile e naturale; chè se lo declamaste con enfasi, come fanno la maggior parte de' nostri Attori, meglio amerei averlo affidato a un banditore della città. Non fendete l'aria coi gesti; sian dolci tutti i vostri movimenti; imperocchè, fra il torrente, fra la tempesta, o potrei dire, fra il turbine della passione, pensar dovete sempre a conservar bastante moderazione e calma per addolcirne la

foga. Nulla più mi fastidisce e m'indispette che l'udire uno Stentore in parrucca, dotato di robusti polmoni, a squarciare una passione in brani ch'ei vomita nelle orecchie d'un auditorio ignaro e imbecille, cui solo i gridi talentano e le esagerazioni. Fustigare vorrei quel vostro Termagante (1) onde insegnargli il modo di comportarsi. L'Erode del teatro più furioso non sia dell'Erode della storia; evitate, ve ne prego, un tal difetto.

*1.º Com.* Così farò, ne impegno il mio onore.

*Am.* Nè siate tampoco troppo freddo; ma la intelligenza vi serva di guida: comparate l'azione al discorso e il discorso all'azione, badando di non varcare i limiti della decenza e della verità. Chi si allontana da tal regola, si allontana dallo scopo della rappresentazione drammatica, scopo che fu, fin dalla sua origine, e lo è anche oggi, quello di riflettere, come in uno specchio, la natura, di mostrare la virtù colle sue vere sembianze, il vizio colla turpe sua imagine, conservando ad ogni secolo, ad ogni tempo, la forma, il colorito, l'impronta che gli son proprie. Se tal pittura è esagerata o fiacca, farà ridere gl'ignoranti e soffrire i giudiziosi, la cui censura deve sempre nell'opinion vostra vincerla sugli applausi della moltitudine. Sonovi attori che ho veduti e che ho intesi encomiare con lodi eccessive, per non dir sacrileghe, che non avevano nè l'accento nè il portamento di cristiano, o di pagano, e che s'enfiavano e muggivano in sì orribil modo, che presi gli ho per simulacri umani, grossolanamente sbazzati da qualche villano artefice nelle officine della natura; tanto abominevolmente imitavano l'uomo!

*1.º Com.* Oso sperare che in tal difetto noi non cadremo.

*Am.* Oh! evitatelo con cura e quelli che compiono parti ridicole, non aggiungano nulla del proprio a quanto debbono recitare. Ne vedrete taluni che ridono da disperati per provocar le risa di una folla di spettatori senza gusto, mentre seguirsi debbe il filo di grave interesse. Ciò fa orrore e chiarisce la più stolta ambizione nell'insensato che tal licenza si permette. Itte ad apprestarvi. (*escono i Com. mentre dall'altra parte entrano Polonio, Rosencrantz e Guildensterno*) Ebbene Signori? Assisterà il Re alla rappresentazione?

*Pol.* Sì, e la Regina pure e in questo medesimo istante.

*Am.* Comandate agli Attori di far presto. (*Pol. esce*) Vorrete voi pure andare per sollecitarli?

*Ros. e Guil.* Così faremo, Signore. (*escono*)

*Am.* Oh! sei tu Orazio? (*entra ORAZIO*)

(1) *Termagante*, divinità de' Saraceni, che nelle antiche rappresentazioni, chiamate moralità, menava un rumore da encrenuno. Percy.

*Or.* Sono, buon Principe, e parato ai servigi vostri.

*Am.* Orazio, tu sei l'uomo più probo con cui io mai m'imbatteasi.

*Or.* Oh, mio caro Principe....

*Am.* No, non creder che ti aduli, perchè qual vantaggio ne trarrei da te, che, senza beni di fortuna, altra eredità non hai sulla terra che le tue buone qualità? Adulerebbesi fors'anche il povero? No, le lingue di miele vadano a blandire la stupida ricchezza, e il ginocchio del vile pieglio solo laddove può ritrar la mercede della sua genuflessione. M'intendi tu? Dacchè la mia anima ha avuta potenza di scegliere, e ha saputo distinguer gli uomini, ella ti ha eletto e vergato col suo suggello perchè di lei tu fossi, avvegnachè tal tu ti sia che con egual sorriso veder sapesti e i giusti favori e gl'ingiusti rabuffi della fortuna. Felici coloro in cui la ragione e le passioni si perfettamente s'accoppiano, nè sono fra le mani della sorte uno strumento che rende tutti i suoni che piace al di lei capriccio di tramandare! Mostrami un uomo che scevro non sia di sue libidini e il porterò nel fondo del cuor mio, nel cuor del mio cuore, come te porto.... ma di troppo mi dilungo. — Avrà luogo una rappresentazione stassera innanzi al Re; evvi una scena che riproduce molte delle circostanze che t'ho esposte sulla morte di mio padre. Ti prego, allorchè vedrai quell'atto, risveglia tutta la penetrazione della tua anima, osserva, e interpreta mio zio. Se, a certo passo del dramma, il suo delitto non esce dalle labre della sua anima dov'è nascosto, uno spirito infernale e perverso fu lo spettro che vedemmo e tutte le mie presunzioni son nere come le fucine di Vulcano. Affigi in lui il vigilante tuo sguardo, ch'io m'imprimerò nella memoria il suo volto e dopo la recita riuniremo le nostre osservazioni per giudicare, dal suo esterno, della sua coscienza.

*Or.* Lo farò, Signore; e, s'ei ne ruba un solo de' suoi pensieri durante il corso della rappresentazione, pagherò il furto.

*Am.* E' vengono; riassumo la mia parte. Ite ad appostarvi. *(Marcia danese; squillo di trombe; entrano il Re, la REGINA, POLONIO, OFELIA, ROSENCRANTZ, GUILDENSTERNO, ed altri)*

*Re.* Come state, cugino Amleto?

*Am.* Bene, in verità; vivo del cibo del camaleonte; mi pasco d'aria e di speranze. Non potreste nutrir così i vostri accelli? (1)

*Re.* Non intendo tal risposta, Amleto; queste parole non s'indirigono a me.

*Am.* Nè a me tampoco. Signore, *(a Pol.)* voi avete recitato quand'eravate all'università, mi diceste?

*Pol.* Sì, Principe; e reputato fui buon attore.

*Am.* E in qual Drama, se vi piace?

*Pol.* Ho fatta la parte di Giulio Cesare, ucciso in Campidoglio. Bruto mi assassinò.

*Am.* Fu un'azione brutale l'uccidere in sì fatto luogo una tal vittima. — Ma costoro non vengono?

*Ros.* E' non attendono che il cenno vostro.

*Reg.* Avvicinati, mio caro Amleto, siediti al fianco mio.

*Am.* No, mia buona madre, v'è qui calamità più attrattiva.

*Pol.* Oh oh! Udite ciò? *(al Re)*

*Am.* Signora, potrò io riposarmi nel vostro grembo? *(assidendosi ai piedi di Ofelia)*

*Of.* No, Signore.

*Am.* Intendo col capo?

*Of.* Sì, Signore.

*Am.* Credeste che intendessi di farlo villanamente?

*Of.* Nulla credo, Signore.

*Am.* È un bel pensiero quello di corcarsi ai piedi di una fanciulla. (1)

*Of.* Che volete dire, Signore?

*Am.* Nulla.

*Of.* Siete ilare, Signore.

*Am.* Chi, io?

*Of.* Sì, Principe.

*Am.* Oh! non cerco che di allettarvi. Che altro esser debbe l'uomo se non se gajo e gioviale? Guardate come il contento traspira dagli occhi di mia madre e nullameno non son che due ore che mio padre è morto.

*Of.* Son due mesi, Signore.

*Am.* Tanto tempo? Allora Satana resta in gramaglie, ch'io per me vuo' portare un bell'abito d'ermellino. Oh Cielo! morto son già due mesi, e non peranco dimenticato! In tal caso è a sperarsi che la memoria d'un grand'uomo possa sopravvivergli almeno un mezzo anno. Ma, per la Madonna, convien ch'egli abbia erette delle chiese, altrimenti non vivrà nella ricordanza degli uomini più di quello che nol faccia l'animale sepolto il cui epitaffio è: « *Qui si corrompe una bestia di cui s'ignora il nome.* »

*(Suonano le trombe. Comincia la pantomima; entra un RE e una REGINA vicendevolmente prodigantisi mille carezze. Ella s'inginocchia e dichiara con effusione l'amor suo; ei la rialza e declina il capo sul di lei seno; poi s'assidono entrambi sopra una zolla di fiori dove il Re s'addormenta ed è da lei lasciato. Un altro sopraggiunge che toglie la regal corona, la bacia, e versata una fiala di veleno nel forecchio del dormiente, s'allontana. La Regina ritorna; trova il Re morto*

(1) Capons, ha il testo.

(1) To lie between maids' legs, DI GIACEBE FRA LE..... DELLE FANCIULLE.

*e ostenta grave dolore. L'avvelenatore, con due o tre persone di séguito, rientra e unisce i propri ai lamenti di lei. Il cadavere è portato via. L'avvelenatore corteggia con doni la Regina, la quale si mostra in principio renitente e avversa, ma finisce col l'accettare il di lui amore. (escono)*

*Of.* Che significa ciò, Signore?

*Am.* Pare, in verità, un avvelenamento e accenna a qualche disgrazia.

*Of.* Forse questa pantomima compendia il soggetto della rappresentazione.

(entra il PROLOGO)

*Am.* Lo saprem da costui; i comici non possono tener nulla segreto; e' rivelan tutto.

*Of.* Ne dirà egli ciò che la Pantomima significa?

*Am.* Sì, e qualunque altra cosa che vorrete dimandargli. Non arrossite delle vostre inchieste ed ei non arrossirà del loro significato.

*Of.* Siete maligno, siete maligno.... Vuov' badare al dramma.

*Prolog.* « Per noi e per la nostra tragedia imploriamo umilmente l'indulgenza vostra e vi chiediamo attenzione. »

*Am.* È questo un prologo o il motto di un anello?

*Of.* È breve, Signore.

*Am.* Come l'amore di una donna.

(entrano un RE e una REGINA)

*Com. Reg.* Trenta volte il carro di Febo ha nel suo corso abbracciato il liquido impero di Nettuno e il rotondo globo della terra; trenta volte dolci lune hanno rischiarato il mondo coll'improntata loro luce, dacchè l'amore avvinca i nostri cuori e l'imeneo le nostre mani, con nodi mutui e sacri.

*Com. Reg.* Possa il Sole e l'Astro delle notti farci contare altrettante rivoluzioni, prima che il nostro amore sia estinto. Ma, infelice ch'io sono, la salute vostra da qualche tempo è sì languente; voi siete divenuto così straniero alla gioia, tanto rimesso avete del vostro antico vigore, che astenermi non posso dal nutrir timori sull'avvenire; e nullameno questi timori della mia tenerezza non debbono, Signore, menomamente scoraggiarvi; il timor delle donne, come il loro amore, va sempre agli eccessi. Sempre le loro passioni o son nulle o sono estreme. Qual sia il mio amore per voi, l'esperienza debbe avervelo insegnato; e la grandezza dell'amor mio è la misura del mio timore. Per chi ben ama il più lieve sospetto divien terrore, e l'amore s'alimenta nell'anima in cui s'ingigantiscono le più lievi paure.

*Com. Re.* Ah! sì; m'è forza il lasciarti, amica mia, e fra poco. Le membra mie e le mie stanche facoltà si rifiutano agli ufficii loro; tu vivrai dopo di me in questo bel mondo onorata e diletta; fous'anche troverai un altro tenero sposo.

*Com. Reg.* Maledizione su tutti gli altri uomini! Un tale amor nel mio seno sarebbe un tradimento. Possa un secondo sposo divenire la ruina mia! Non mai donna s'accoppiò ad un secondo uomo che fatto non avesse perire il primo.

*Am.* Veleno è questo!

*Com. Reg.* I motivi, che indur possono ad un secondo matrimonio, d'interesse esser debbono non mai d'amore. Inffiggerei una seconda morte al diggià estinto mio sposo il di che un secondo marito m'accogliesse nel suo letto.

*Com. Re.* Credo che ora pensiate quello che dite; ma ciò che promettiamo in un giorno nell'altro spesso il violiamo. I propositi umani son scrvi della memoria; vigorosi nel nascer loro in breve s'indeboliscono e muojono. Oggi, come i verdi frutti, s'attengono possentemente all'albero; ma dimani, fatti maturi, cadono di per loro. Inevitabilmente noi dimentichiamo di pagarci il debito che non abbiamo contratto che con noi, e i piani decretati nell'ardor della passione, perdonsi con lei, quando la passione finisce. Il dolore, o la gioia troppo violenti struggono con loro medesimi la loro propria opera, i loro progetti e le loro risoluzioni. Nel momento stesso in cui la gioia si abbandona a' suoi più vivi trasporti, in cui il dolore esala i suoi più profondi gemiti, la gioia piangerà, e il dolore sorriderà al più lieve avvenimento. Il mondo non deve durar sempre; e strano non è che le nostre affezzioni mutino colle nostre fortune: imperocchè la è pur anche una questione indecisa se sia l'amore che guida la fortuna o la fortuna che conduce l'amore. L'uomo petente, una volta abbattuto, abbandonato rimane dall'uomo da lui più diletto; e il povero salendo all'opulenza fa de' suoi nemici altrettanti amici, ond'è che in ogni caso gli è l'amore che segue la fortuna. Colui che non ha bisogno d'amici non ne avrà mai difetto; e quegli, che nel suo bisogno indagar vuole nel cuor vuoto di un falso amico, subito il muta in nemico. Per conchiudere quindi logicamente su tal soggetto, i desiderii nostri e i nostri destini seguono correnti sì contrarie che ogni nostro proposito rimane sempre frustrato. I nostri pensieri son nostri; ma il loro fine, e il loro compimento non dipendono dall'uomo. Così voi pensate che non sposerete mai un secondo marito; ma tal pensiero morrà, allorchè il vostro primo sposo sarà morto.

*Com. Reg.* Oh terra, rifiutami il tuo nutrimento! Oh Ciclo rifiutami la tua luce! Il riposo, e il piacere mi sfuggano il di, e la notte; le sventure tutte, che fanno impallidire la fronte della gioia, assalgano ogni mia felicità e l'annunciscano; un turbamento, un eterno caos mi perseguitino qui in terra e mi caccino infine da questo mondo, se, una volta vedova, ridiverrò mai sposa!

*Am. (a Of.)* Se mai fosse capace di rompere tal giuramento....

*Com. Re.* Ecco un giuramento solenne! Mia cara, lasciami qui per qualche istante; gli spiriti miei si assopiscono, e desidererei d'ingannare queste lunghe ore del dì con alcuni momenti di riposo. *(si addormenta)*

*Com. Reg.* Possa il sonno più profondo render la calma a tutti i vostri sensi, e non mai sventura alcuna ci separi l'una dall'altro! *(esce)*

*Am.* Come vi piace questa rappresentazione, Signora?

*Reg.* La Regina promette troppo, mi pare.

*Am.* Oh! ma essa terrà la sua parola.

*Re.* Avete inteso il soggetto del dramma? V'è nulla che offender possa?

*Am.* Nulla: e' scherzando: simulato è il veleno.

*Re.* Come s'intitola questa produzione?

*Am.* La rete dei topi, parlandone figuratamente. Questo dramma rappresenta un omicidio commesso a Vienna. Gonzago è il nome del Re; Baptista quello della sua sposa. Vedrete fra poco; gli è un intrigo d'inferno! Ma che ne cale di ciò? Alla Maestà vostra e a noi, puri di coscienza, tal cosa non interessa. I perversi ne rimangono commossi; noi ne sorrideremo. *(entra Luciano)* Questi è un nipote del Re.

*Of.* Voi supplite al coro, Signore.

*Am.* Farla potrei da interprete fra voi, e il vostro amante se recitare insieme vi vedessi colle marionette.

*Of.* Siete mordente, Principe; ben mordente.

*Am.* Un singhiozzo profondo vi costerebbe il voler rendere ottusa la mia lingua.

*Of.* Sempre peggio.

*Am.* Sì, di peggio in peggio: così è appunto che molte del vostro sesso scelgono gli sposi. — Animo, comincia, omicida; desisti da' tuoi gesti infasti; solleva l'infernale tua maschera, e comincia. Vieni; il nero corvo chiede a gran gridi vendetta.

*Luc.* Foschi pensieri, mani pronte all'azione, succhi efficaci, ora propizia, desiderata stagione e niuno per vederlo. Tu, nera mistura, spremuta a mezzanotte da erbe selvaggie, tre volte infette, tre compenetrata dai veleni di Ecate; tu, magica pozione, apprestata dalla natura; ingredienti crudeli, assiderate tosto le sorgenti della sua vita. *(versa il veleno nell'orecchio del dormiente)*

*Am.* E' l'avvelena nel giardino per usurpargli gli Stati. Il nome di costui è Gonzago; la storia ne è estesa, e scritta in buon italiano. Voi vedrete fra breve come l'assassino si cattivi l'amore della moglie dell'ucciso.

*Of.* Il Re s'alza.

*Am.* Che! E' teme di un falso fuoco!

*Reg.* Che avete Signore?

*Pol.* Cessate dalla rappresentazione.

*Re.* Rischiaratemi..... esciamo!

*Pol.* Lumi, lumi, lumi!

*(escono tutti, tranne Amleto ed Orazio)*

*Am.* Il Cervo tocco da mortal dardo innalzi

i suoi gridi lamentevoli; e la damma innocente saltelli per la pianura. Convieni che gli uni vegliano, mentre gli altri dormono. Così va il mondo. — Ebbene amico, questi versi, con un pennacchio in testa e due screzi di provincia nella calzatura non potrebbono, se la fortuna mi riguardasse benigna, farmi aggregare a una schiera d'istrioni?

*Or.* Così potrebbero.

*Am.* Io pur lo credo. — Imperocchè tu sai, mio caro Damos, che questo regno vide cadere il suo trono, per opera di Giove stesso, e sai che oggi vi regna un nero serpe.

*Or.* Avreste potuto far la rima. (1)

*Am.* O buon Orazio, avrò oramai le parole dello Spettro in conto di pura verità. Vedesti tu?

*Or.* Assai bene, Signore.

*Am.* Allorchè si parlò dell'avvelenamento....

*Or.* Ben me ne accorsi.

*Am.* Ah!... venga la musica; vengano i rammentatori.... perocchè se il Re non ama la commedia egli è perchè..... *(entrano Rosencrantz e Guildensterno)* Venga la musica.

*Guil.* Mio buon Signore, concedetemi di dirvi una parola.

*Am.* Anche un'intera istoria, se vi piace.

*Guil.* Il Re, Signore....

*Am.* Ebbene che gli accalde?

*Guil.* Sta solo nel suo appartamento molto conturbato.

*Am.* Dal vino, Signore?

*Guil.* No Principe, dalla collera.

*Am.* Avreste mostrata maggior prudenza cercando ad avvertirne il dì lui medico, perocchè impiegare per curare il suo male, potrebbe inasprirlo di più.

*Guil.* Mio buon Signore, ponete qualche ordine nei vostri discorsi, e non deviate così bizarramente dal soggetto mio.

*Am.* Son pronto, Signore; dite.

*Guil.* La Regina vostra madre, nella maggior desolazione dello spirito, mi ha inviato verso di voi.

*Am.* Siete il ben venuto.

*Guil.* No, mio buon Principe, tal cortesia non è sincera. Se vi piace di darmi una sana risposta eseguirò il comando di lei, se no, col perdono vostro ritorneròmene, e terminerà così il mio messaggio.

*Am.* Signore, non posso.

*Guil.* Che cosa, Principe?

*Am.* Darvi una sana risposta; la mia mente è malata; ma quello che dirvi potrò non avrete che a chiedermelo, o piuttosto, come voi dite, la Regina a comandarmelo. Perciò senz'altre digressioni, veniamo al fatto. Mia madre, cominciaste....

*Ros.* Ecco ciò che dice: la vostra condotta l'ha empita di stupore, e di ammirazione.

(1) Che sarebbe stata: un ciuco. —



*Am.* Oh figlio meraviglioso, che sai così sorprendere tua madre! — Ma null'altro v'è dunque che segua questa materna ammirazione? Dile.

*Ros.* Ella desidera di parlarvi nel suo gabinetto prima che vi corchiate.

*Am.* L'obbediremo, foss'ella dieci volte nostra madre. Avete null'altro?

*Ros.* Signore, voi un tempo mi amaste.

*Am.* E così faccio ancora, lo giuro per queste mani.

*Ros.* Mio buon Principe, qual è la cagione della vostra malattia? Voi, al certo, serrate la porta alla vostra guarigione, se rifiutate di far parte de' vostri dolori a chi vi è amico.

*Am.* Signore, manco di avanzamento.

*Ros.* Come può questo essere allorchè avete il voto dello stesso Re per succedere al Trono?

*Am.* Sì, Signore, ma *mentre il prato cresce*... il proverbio è alquanto rancido. (*entrano i commedianti e i suonatori*) Oh, i suonatori... ch'io li veggia... venirme con voi?... Perché girarmi così intorno, e investirmi come se voleste spingermi entro un laccio?

*Guil.* Ah Principe, se il mio dovere mi fa essere arido, l'amore che vi porto mi rende anche incivile.

*Am.* Non intendo ciò. Volete suonar questo flauto?

*Guil.* Signore, non posso.

*Am.* Ve ne prego.

*Guil.* Credetemi, non posso.

*Am.* Ve ne supplico.

*Guil.* Non ne ho l'abito.

*Am.* Gli è così facile come lo è il mentire: coprite questi fori colle vostre dita, date fiato alla bocca, e intonerete un'eloquente musica. Mirate: queste sono le chiavi.

*Guil.* Ma far non posso render loro veruna armonia; non ne ho l'abitudine.

*Am.* Ebbene, vedete dunque qual essere disprezzevole vorreste fare di me. Su di me voi vorreste suonare, facendo sembante di conoscere i toni della mia anima, onde strapparmi dal cuore il mio segreto, onde conoscermi come uno strumento, dalla nota più acuta alla più grave, e nullameno sono in questo piccolo organo mille voci dolcissime, che non sapete risvegliare. Pel Cielo! credeste ch'io potessi essere trattato con più facilità d'un flauto? Chiamatemi quell'istrumento che vi piacerà, ma da me non trarrete mai alcun suono. (*entra Polonio*) Iddio vi salvi Signore.

*Pol.* Principe, la Regina vorrebbe parlarvi tosto.

*Am.* Vedete quella nube che impronta quasi la forma di un cammello?

*Pol.* Per la messa, la è infatti come un cammello.

*Am.* Parmi somigli anche a una donnola.

*Pol.* Come una donnola è.

*Am.* E della balena pur ritrae.

*Pol.* Pur della balena.

*Am.* Verrò tosto da mia madre. — Costoro mi spingerebbero all'estremo della pazzia. — Verrò fra poco.

*Pol.* Così dirò. (*esce*)

*Am.* *Fra poco* è facile a dirsi. — Lasciatemi solo. (*tutti escono*) Ecco l'ora della notte consacrata ai neri malefizii; ecco l'ora in cui i sepolcri si spalancano, in cui l'inferno soffia i suoi veleni sul mondo. Ora potrei bere sangue fumante, e commettere orribili atti che il giorno puro, e santo, fremerebbe di vedere. — Vadasi da mia madre. — O mio cuore, non ismarrire la tua naturale bontà; non lasciar entrare nel mio seno l'anima di Nerone. Ch'io sia crudele, ma non snaturato; siano i pugnali nelle mie parole, ma non nelle mie mani; la lingua mia e la mia anima dissimolino, e la di lei sentenza tuoni nella mia voce, senza che mai la volontà mia consenta ad eseguirla! (*esce*)

## SCENA III.

Una stanza nello stesso Palagio.

*Entrano il Re, ROSENCRANTZ,  
e GULDENSTERN.*

*Re.* Nol veggio con piacere; nè si può, senza pericolo per la nostra sicurezza, lasciar libero il campo alla sua follia; perciò preparatevi. Votosto a far spedire i vostri dispacci e partirà con voi per l'Inghilterra. L'interesse del nostro Stato non ci permette d'esporsi così da vicino a un pericolo che cresce ogni giorno cogli eccessi del suo delirio.

*Guil.* Ci appresteremo alla partenza. — Gli è un timor sacro e religioso quello ch'è nutrito per la salute di tante migliaia d'uomini che non vivono che per vostra Maestà.

*Ros.* Gli è un dovere pel semplice cittadino l'armare tutto il coraggio e tutte le forze della sua anima onde difendere l'isolata sua esistenza contra tutto ciò che può nuocere; per più forte ragione ne è uno per l'anima sovrana, su di cui posa e si fonda la felicità e la vita di un intero popolo. Un Re non muore solo; come torrente ei trascina seco tutto che lo circonda. Vasta ruota egli è, fissata sul culmine di una montagna; a' cui immensi raggi s'attengono innumerevoli esistenze; ov'ella cade, cade e si frange tutto che in lei riposava. Non mai Re gemè un sospiro che grande ululato non producesse, e universal lamento.

*Re.* Preparatevi, vi prego, per questo immediato viaggio. Sospendere vogliamo i progressi del terrore che ci minaccia, e più grande si fa ad ogni istante.

*Ros. e Guil.* Saremo solleciti. (*escono*)

(entra POLONIO)

*Pol.* Signore, ei va all'appartamento della Regina; mi celerò dietro le cortine, per udire il loro colloquio. Son certo ch'ella gli farà dei rimproveri; e come l'ho detto, e sviamente detto, bene è, che da luogo da ciò, un altro testimonio (rendendo la natura le madri tutte parziali) oda tal conferenza. Addio, Signore; verrò a trovarvi prima che vi ritirate e vi instruirò di ciò che ho saputo.

*Re.* Grazie, mio caro Signore. (*Pol. esce*) Oh l'ingiuria mia è atroce; ella grida vendetta al Cielo, e porta seco la maggiore di tutte le maledizioni. L'omicidio di un fratello!... Oimè! pregare neppur posso; il mio delitto distrugge ogni sforzo della mia volontà. Come uomo incalzato da due voci che il minacciano, esisto, rifletto, e ignoro ciò che io mi debba fare... Ebbene? Quand'anche questa mano maledetta fosse più contaminata che non lo è del sangue di un fratello, quel dolce cielo non ha egli piogge abbastanza per renderla tersa come la neve? A che vale la misericordia se essa non serve a perdonare l'offesa? e quale è la virtù della preghiera se non ha la doppia forza di prevenir le nostre cadute, o di rialzarcele perdonati? Solleviamo dunque gli occhi verso il Cielo, e il mio fallo scompaja.... ma, oimè! a qual forma di preghiera avrò ricorso? Perdonami il mio omicidio orribile.... Ma poss'io ottenerne perdono, quando fruisco ancora degli oggetti per cui lo commisi, la mia corona, la mia sposa, la mia ambizione? Può ottenersi perdono ristandosi nel delitto? In questo corrotto mondo, la mano dorata del colpevole può respinger la giustizia e si vede spesso il suo oro perverso comprar la legge; ma lassù non è così; nè frode alcuna evvi. Gli è là che l'azione mostrasi qual è, là che costretti siamo di palesare i nostri falli, e di rappresentarli interi, nudi, e senza velo.... Che mi rimane adunque?... Facciam prova del pentimento. Che non può egli!... Ma a che giova questo ancora per un uomo che pentirsi non puote? Oh stato deplorabile! Oh coscienza nera come la morte! Oh anima inceppata dai delitti, che quanto più si dibatte per isgravarsi delle sue catene, tanto più se ne avvince! Angeli soccorreni; fate su di me prova della potenza vostra. Piegatevi ginocchia ribelli; e le tue fibre di ferro, o mio cuore divengano molli, e tenere come i nervi di un lattante. Tutto può condonarsi.

(s'inginocchia; entra AMLETO)

*Am.* Ecco l'ora propizia; ei prega!... L'ucciderò. — Sì, ma in tal guisa, ei se ne va in Cielo; ed è ciò vendicarmi?... A questo vuol badarsi. Uno scellerato m'uccide il padre, e per ricompensa, io, suo unico figlio, mando l'omicida in Cielo? Una grazia sarebbe, non una vendetta. Il traditore sorprese mio padre mentre esciva dai piaceri del hanchetto, pieno di peccati, come il maggio lo è di torrenti.... E il con-

to ch'ei render doveva.... chi lo sa fuor del Cielo?... Ma, per quanto le congetture nostre possono estendersi, certo pare che un rigoroso giudizio pesa sulla sua anima. Sarà dunque un vendicarmi l'insligger morte al suo assassino, nel momento in cui egli purifica il suo cuore e si appresta pel passaggio all'altra vita?... Rientra nel fodero tuo, mia spada, e aspetta momento meno pio; aspetta che immerso ei sia nel vino, nel sonno, nella collera, o nei piaceri d'un letto incestuoso, commettendo qualche opra nemica di salute; e allora ferisci.... onde rejjetto dal Cielo cada nell'abisso, e la sua anima, condannata, turpe sia come l'inferno in cui debbe dimorare. — Mia madre mi aspetta. — Va, questa tregua, che ti accordo, solo prolunga gl'infausti tuoi di. (*esce; il Re s'alza*)

*Re.* Le mie parole s'innalzano, ma i miei pensieri rimangono in terra, nè mai parole, senza pensieri e cuore, pervengono al Cielo. (*esce*)

## S C E N A IV.

Altra stanza.

*Entrano la REGINA e POLONIO.*

*Pol.* Verrà fra poco. Pensate a fargli dei vivi rimproveri; ditegli che ha spinto troppo lungi le sue stravaganze, che intollerabili son divenute; ditegli che Vostra Maestà ha preso le sue difese, e s'è posta fra lui e il corruccio del Re. Io mi starò costà silenzioso; pregovi, parlategli con fermezza.

*Reg.* Ve lo prometto, non temete; riliratevi, l'odo venire.

(*Pol. va a nascondersi; entra AMLETO*)*Am.* Ebbene, madre; che volete?*Reg.* Amleto, tu hai molto offeso tuo padre.*Am.* Mia madre, voi molto mio padre offendeste.*Reg.* Cessate, cessate, non mi rispondete inutili cose.*Am.* Ite, ite, voi m'interrogate con malvagia lingua.*Reg.* Ebbene Amleto?*Am.* Che volete dire?*Reg.* Avete dimenticato chi sono?*Am.* No, per la croce, no; voi siete Regina, siete la moglie del fratello del vostro sposo, e.... così non fosse!... siete mia madre.*Reg.* Ebbene, risponderete a quelli che vi sapranno interrogare.*Am.* Venite, venite, assidetevi; di qui non vi muoverete; non escirete di qui che prima io non abbia posto dinanzi a' vostri occhi uno specchio fedele in cui possiate contemplarvi.*Reg.* Che intendi tu fare? Non vorrai già uccidermi? Oh, soccorso, soccorso!*Pol.* (*dal di dentro degli arazzi ove s'è nascosto*) Che avviene? oh, oh, soccorso!

*Am. (sguainando la spada)* Come! Un topo? Un ducato, che ei morirà.

*(trapassa gli arazzi colla spada)*

*Pol. (di dietro)* Oh, sono ucciso.

*(cade e muore)*

*Reg.* Oimè! che mai facesti?

*Am.* Nol so; era forse il Re? *(solleva gli arazzi e tira a sè il cadavere di Polonio)*

*Reg.* Oh atto crudele e sanguinoso!

*Am.* Sanguinoso infatti.... e quasi tanto reo, buona madre, quanto lo è l'uccidere un Re per isposare il di lui fratello.

*Reg.* Uccidere un Re!

*Am.* Sì, donna, l'ho detto. — Addio, te sfortunato, *(verso Pol.)* temerario, pazzo che intrometterti volevi nelle bisagne altrui, te, io creduto avea qualche cosa di meglio; subisci la tua condanna, e apprendi che pericolosa è la troppo attività. — Voi, cessate di stravolgervi le mani; assidetevi in silenzio, e lasciate ch'io snudi il vostro cuore, onde vedere se è ancora sensibile, o se ree abitudini l'hanno indurito tanto da perdere ogni sentimento.

*Reg.* Che feci io dunque per intender da te parole sì feroci?

*Am.* Un'azione che contamina tutte le grazie del pudore; che fa chiamar la virtù ipocrisia, che svelle la rosa dell'innocenza dalla fronte dell'amor virtuoso, e v'imprime la macchia del delitto! Un'azione che rende i giuramenti dell'imenso falsi come quelli de' giuocatori; che annulla la fede de' contratti, e cambia la dolce e santa religione in una vana rapsodia di parole! Un'azione che la svegliata l'ira del Cielo e costernata la terra come nel di del giudizio del mondo!

*Reg.* Oimè! qual'è dunque cotesta azione di cui con voce sì tremenda m'accusi?

*Am.* Mirate questo ritratto, e riguardate quello; due fratelli rappresentano. Mirate l'uno.... Quante grazie rispiendono su la sua augusta fronte! la è la capigliatura svolazzante d'Apollo; la fronte di Giove, l'occhio di Marte, che comanda, o minaccia; l'attitudine del messaggero degli Dei, novellamente disceso sur una montagna, la di cui cima baci il Cielo; forma maestosa, sulla quale ognuno degl'immortali avea, di concerto, impresso il suo suggello, per mostrare al mondo tutta la grandezza del uomo: questi era il vostro sposo. — Considerate ora dall'altro canto; eccovi un novello consorte che come arista corrotta da golpe, infetta e avvelena il fratello che alimento avea tratto sul suo medesimo gambo. — Avete voi occhi? Potuto avete rinunziare a vivere su questo ridente colle per venire a respirare gli appetati vapori di tal palude? Ah! occhi ben avete, nè potete far credere la risoluzione vostra opra d'amore; imperocchè all'età in cui siete, il sangue ha perduto la sua foga, sta sottomesso alla ragione; e qual donna, dotata di ragione, discesa sarebbe

da quell'uomo a questo? Sensi al certo avete; altrimenti non avreste idee; ma tai sensi languono in letargia; avvegnachè la stoltezza stessa caduta non fosse in tanta goffaggine. Non mai sensi furono sì schiavi al delirio, che non restasse loro qualche dose di giudizio per saper scegliere fra tanta diversità. Gli occhi senza il tatto; il tatto senza gli occhi, l'udito solo, o un senso anche più ottuso, battevano per preservarvi da tal cieca e stolta risoluzione; oh qual demone pose dunque su i vostri occhi benda sì impenetrabile? Oh modestia! dov'è il rossor tuo? Inferno, ribelle inferno, se accendere tu puoi tanta passione nel cuore della vecchiezza, la virtù fondersi dov'è come cera ai fuochi della gioventù, e assolvere conviene da ogni delitto il giovine che segue l'impulso del suo ardore; poichè il ghiaccio stesso arde di tanto fuoco, e la ragione prostituisce il senso.

*Reg.* Oh! Amleto cessa per pietà. Tu rivolgi i miei occhi sull'anima mia, e in essa io scerno macchie nere e feroci che non si cancelleranno mai più.

*Am.* Che! Per vivere ne' piaceri impuri d'un letto incestuoso, prostituita in seno alla corruzione, e prodigante i più teneri baci dell'amore, sopra una bocca impudica e perversa!

*Reg.* Oh cessa; le tue parole penetrano il mio orecchio come altrettanti pugnali; cessa, mio Amleto!

*Am.* Un omicida, uno scellerato!.... Un vile che la centesima parte non vale del vostro primo sposo; simulacro di Re, usurpatore di un trono ei rubò un prezioso diadema, e sel nascose sotto il mantello!

*Reg.* Cessa non più. *(entra lo Spettro)*

*Am.* Un Re da teatro.... salvatemi, angeli celesti; proteggetemi sotto l'ombra delle vostre ali.... che chiede la larva sotto aspetto sì mite?

*Reg.* Oimè gli è insensato!

*Am.* Vieni tu forse per sgridare tuo figlio che, troppo lento e pietoso, neglesse l'esecuzione de' tuoi tremendi ordini? Oh parla!

*Spett.* Non obbliarli; cotesta mia apparizione non la feci che per rianimare in te il tuo ardore quasi estinto. — Ma, mira! il terrore opprime tua madre! Oh! poniti fra lei, e la commozione della sua anima; ne' corpi deboli l'immaginazione agisce con maggior violenza. Parlate, Amleto.

*Am.* Ebbene, Signora, a che pensate?

*Reg.* Oimè, a che pensi tu, per affiggere così i tuoi sguardi sul vuoto dell'aere, e indirizzar parole a un'ombra che non esiste? La tua anima intera è passata ne' smarriti tuoi occhi, e i tuoi capelli, commossi da sentimenti di vita, quasi altrettante scolte risvegliate da un subito allarme s'agitano e si fanno irti sulla tua testa. Oh! mio figlio, tempra colla pazienza l'ardore che ti consuma. Su di che fissa così i tuoi occhi?

*Am.* Su di lui! su di lui! — Mirate qui



fuochi pallidi e abbaglianti ci vibra! L'aspetto suo, e le sue sventure basterebbero, senza anche ch'ei parlasse, per intenerire una rupe. Oh cessa di affiggere in me i tuoi sguardi; quel tristo e commovente aspetto sconcerzar potrebbe i miei tremendi propositi; la vendetta che ho missione di compiere segnata non sarebbe del suo vero colore; lagrime forse, anziché sangue.

*Reg.* A chi favelli tu?

*Am.* Oh! nulla vedete?

*Reg.* Nulla; e nondimeno tutto ciò che esiste io il veggio.

*Am.* E nulla intendete?

*Reg.* Nulla; se non che quel che diciamo.

*Am.* Guardate dunque. Vedete, ei s' allontana. — Mio padre sotto le stesse vesti che portò in vita! — Mirate, si ritrae; ora è sotto il vestibolo!

(*lo Spettro svanisce*)

*Reg.* Vana larva creata dalla tua immaginazione; effetto del commovimento che provi.

*Am.* Di qual commovimento parlate? Il mio polso è calmo come il vostro; e i suoi regolari battiti dichiarano una costituzione egualmente sana. Quel ch'io dissi non è delirio; ponetemi alla prova, il ripeterò di nuovo, e la follia non ha questo linguaggio. Oh mia madre, in nome della grazia del Cielo, non versate sulla vostra coscienza un balsamo perfido e ingannatore, credendo che sia la mia follia che parli, e non il vostro delitto; ei solo varrebbe ad infiammare e avvelenar la piaga, e la corruzione diffondendosi internamente continuerebbe nel vostro cuore i suoi invisibili strazii. Confessatevi al Cielo; pentitevi del passato; evitate l'avvenire che si avvanza, e non gettate su putrida canna un fermento fetido che ne aumenterebbe la pestifera effervescenza. Perdonate questo sforzo di virtù; comechè in mezzo alla corruzione di questo vil mondo la virtù obbligata si vegga d'umiliarsi dinanzi al delitto, d'implorare il suo perdono, e di chiedergli la libertà di oprare il bene.

*Reg.* Oh, Amleto, tu mi hai squarciato il cuore!

*Am.* Cacciatene lungi da voi la porzione più corrotta; vivetevi innocente col' altra. Addio; non entrate più nel letto di mio zio; se virtù non avete, abbiatene almeno l'apparenza. L'abitudine, mostro che rode e distrugge tutti i sentimenti, tutte le inclinazioni, è un angelo in ciò, che dà insensibilmente agli atti buoni e virtuosi una facilità, un aspetto naturale, che credere gli fa innati nell'uomo. Astenetevi per questa notte, e il primo sforzo vi renderà più facili gli altri. L'abitudine può scancellare l'impronta della natura, vincere le arti dell'inferno, e mandarne un cuore colla sua insensibile e meravigliosa potenza. — Anche una volta addio! E allorchè giunta sarete a desiderare voi stessa la benedizione del Cielo io vi chiederò la vostra. — Di quest'uomo, (*indicando Pol.*) mi dolgo; ma il Cielo così volle; col mezzo mio ei si piac-

que di punirlo, come io da lui fui punito, divenendo strumento di tal castigo. Risponderò della sua morte. Addio anche una volta; convien che io sia crudele solo per essere umano; la prima sventura è questa, e molte altre ne rimangono.

*Reg.* Che debbo io fare?

*Am.* Nulla di quanto vi dico; guardatevi. Rientrate pure nel letto dell'impudico Re; narrategli quanto vi dissi, e ditegli che la mia follia non è verace, che insensatezza ostento. Bene sarà che tal confidenza gli facciate; perocchè qual altra che una Regina bella, savia, modesta, vorrebbe nasconder segreti così cari a un mostro odioso e deforme? Chi il vorrebbe? No, andate; in onta del segreto, e della ragione, aprite la gabbia sul tetto della casa, onde gli uccelli se n'escano; e simile alla scimmia entrate voi in essa per precipitare sul pavimento.

*Reg.* Siene sicuro; come vero è che la voce è un soffio, e che il soffio è necessario alla vita, voce io non avrò per annunziare quello che mi dicesti.

*Am.* Convien ch'io parta per l'Inghilterra; il sapete?

*Reg.* Oimè! l'avevo obbliato. Sì, così far dèi.

*Am.* Sonovi lettere suggellate; e i miei due compagni di studio, di cui mi fiderei, come del dente avvelenato del serpente, incaricati sono della commissione. Tocca ad essi l'aprirmi la via, e il condurmi al luogo ove la frode mi aspetta. Lasciamia compiersi. Piacevole è il vedere un minatore fulminato dallo scoppio da lui stesso preparato. E ben grave sarà la sventura s'io non iscavo al disotto della loro mina, e saltar non li faccio fino alle nubi. Oh! è un piacer ben caro il prendere agli stessi loro lacci gli scellerati. — Costui (*indicando Pol.*) farà di me un beccamorto. Porterò il suo cadavere nella stanza vicina. Addio, mia madre. Ora questo savio consigliere è divenuto grave, segreto, e taciturno, ei che per tutta la vita parlò. Venite, Signore, veniamone a un termine con voi. Buona notte, mia madre. (*escono da varie parti; Amleto trascinando Polonio*)

## ATTO QUARTO

### SCENA I.

La stessa.

*Entrano il RE, la REGINA, ROSENGRANTZ, e GUILDENSTERNO.*

*Re.* Cotesti sospiri, Signora, hanno una cagione: spiegar dovete i profondi singhiozzi dell'oppresso vostro seno; bene è che ne conosciamo la cagione. Dov'è vostro figlio?



*Reg.* Lasciateci soli un istante. (*Ros. e Guil. escono*) Ah mio buon Signore, che ho io veduto questa notte?

*Re.* Che dunque, Gertrude? Come sta Amleto?

*Reg.* Furioso come il mare e i venti scatenati e lottanti insieme. In un accesso srenato di follia avendo udito qualche rumore dietro le cortine, sguainò la spada, e uccise senza volerlo il buon vecchio.

*Re.* Oh funesto avvenimento! Avremmo avuta la stessa sorte se fossimo stati al suo luogo. La sua libertà ne minaccia tutti; voi, uoi, tutti, senza distinzione. — Oimè! come scuseremo quest'atto sanguinoso? Lo si imputerà a noi la cui suprema prudenza avrebbe dovuto reprimere, incatenare quel forsennato, e mettere il suo furore fuor di stato di nuocere. Ma la tenerezza nostra era sì cieca, che sentir non volevamo ciò che la prudenza ci prescriveva di fare. Comportati ci siamo come chi nasconde una vergognosa malattia che, per voler togliere alla conoscenza altrui, gli rode fino le sorgenti della vita. Dov'è egli andato?

*Reg.* E' portò lungi il corpo da lui ucciso; e nella sua follia pura e innocente di quest'atto sanguinoso rifiuse l'anima sua, come puro risplende l'oro fra vili minerali. Ei piange per ciò che ha fatto.

*Re.* Oh Gertrude, esciamo. I primi raggi del Sole non avranno appena donate le montagne, che partir lo faremo; e per iscusare questa odiosa azione n'è forza impiegare tutta la nostra autorità, e tutta l'arte di cui siamo capaci. — Oh Guildensterno! (*entrano Rosencrantz e Guildensterno*) Miei amici, ite entrambi a prendere qualche scorta. Amleto, nel suo delirio, ha ucciso Polonio; e trascinato ne ha il cadavere fuor del gabinetto di sua madre. Ite, scoprite ov'è, parlategli con dolcezza e fate recar l'estinto nella Cappella del Palazzo. Pregovi, affrettatevi. (*escono Ros. e Guil.*) Venite, Gertrude; andiamo a convocare i nostri più savii consiglieri e a dichiarar loro le nostre risoluzioni e la sventura che ci è accaduta. Forse la calunnia, il di cui ronzo percorre tutto l'universo, e che scocca il suo dardo avvelenato con tanta agguinatezza, quanta ne ha la freccia che s'infigne nel suo bersaglio, potrebbe ingannarsi sul nostro nome e non colpire che l'aria impassibile. — Oh venite; la mia anima è piena di turbamento, e di terrore. (*escono*)

### SCENA II.

Altra stanza.

Entra AMLETO.

*Am.* Deposto in luogo sicuro.... *Rosencrantz dal di dentro chiama: AMLETO! PRIN-*

*CIPE AMLETO!* Ma, qual è questo rumore? Chi chiama Amleto? Oh, vengono qui. (*Entrano*

*ROSECRANTZ e GULDENSTERNO*)

*Ros.* Che avete fatto, Signore, del cadavere?

*Am.* Riunito l'ho alla polvere, di cui è parente.

*Ros.* Diteci dov'è, onde portarlo possiamo alla Cappella.

*Am.* Nol crediate.

*Ros.* Creder che?

*Am.* Ch'io possa conservare il vostro segreto e non il mio. D'altronde, all'inchiesta d'una spugna che risponder potrebbe un figlio di Re?

*Ros.* M' avete in conto di spugna, Signore?

*Am.* Sì, e so che v'imbevete dei favori del Monarca e delle sue ricompense. Ma tali ufficiali finiscono per divenire preda del coronato, che li conserva come una scimmia custodisce un nocciuolo in bocca: il primo che ivi entra è l'ultimo ad essere inghiottito. Allorchè il Re ha bisogno di quel che gli avete poppato ei vi preme e la spugna ritorna secca.

*Ros.* Non vi intendo.

*Am.* Ne son lieto. Un cattivo discorso si perde in un'orecchia inensuata.

*Ros.* Principe, dovete dirci dov'è il cadavere, e venirne con noi dal Re.

*Am.* Il cadavere è col Re, ma il Re non è col cadavere. Il Re è una cosa....

*Guil.* Una cosa, Signore?

*Am.* Da nulla. Conducetemi da lui; celati volpe, celati volpe. (1) (*escono*)

### SCENA III.

Altra stanza.

Entrano il RE, con séguito.

*Re.* Ho mandato a cercarlo, e ho dato ordine perchè si scopra dov'è il cadavere. Oh! quanto è pericoloso il lasciarlo così in libertà! Nullameno non conviene che esercitiamo verso di lui il rigor delle leggi. Caro egli è alla pazza moltitudine, che ama, non per norma del giudizio, ma per quello degli occhi; e in simili casi, è il castigo dell'offensore che si pesa, non mai l'offesa. Perchè turbata non vada la pubblica pace, convien che questa partenza rassembri il frutto di matura deliberazione. I mali disperati si sanano con disperati rimedii, o sono incurabili. — (*entra Rosencrantz*) Ebbene, che è accaduto?

*Ros.* Dove il cadavere stia saper da lui non potemmo, Signore.

*Re.* Ma, egli stesso dov'è?

*Ros.* Fnor del palagio in attenzione de' vostri ordini.

(1) Celati volpe, giuoco dei fanciulli inglesi.

*Re.* Conducetelo dinanzi a noi.

*Ros.* Olà, Guildensterno, conducete il Principe. (*entrano AMLETO e GULDENSTERNO*)

*Re.* Ebbene, Amleto, dov'è Polonio?

*Am.* A cena.

*Re.* A cena? Dove?

*Am.* Non dove si mangia, ma dove si è mangiati. Una convocazione di vermi politici è avvenuta entro di lui. Il verme è de' mangiatori il sovrano. Noi ingrassiamo tutti gli animali perchè ne ingrassino, e coll'adipe nostro imbandiam banchetto ai vermi. Un Re molto pingue, e un mendico magro, son due pietanze differenti, ma poste sulla istessa tavola. Così tutto finisce.

*Re.* Oimè, oimè!

*Am.* Un uomo può gettar l'amo col verme appesovi che ha mangiato d'un Re, e mangiar poscia il pesce che s'è nudrito di quel verme.

*Re.* Che vuoi dire con ciò?

*Am.* Nulla; senonchè mostrarvi mercè qual progresso possa un Re entrare nelle viscere di un mendicante.

*Re.* Dov'è Polonio?

*Am.* In Cielo; mandate colà, e se non vi si trova fatene ricerca voi stesso nel luogo opposto. Ma, in fede mia, se nol vedete nello spazio d'un mese, il sentirete all'odore salendo nella galleria.

*Re.* Ite a cercarlo.

(*ad alcuni del séguito che escono*)

*Am.* Ei v'aspetterà.

*Re.* Amleto, quest'azione, che tanto ne ha contristati, per la sicurezza tua, a noi molto diletta, esige, che ti allontani tosto da questo regno. Il naviglio che portarti debbe è preparato, il vento spira propizio, i tuoi compagni ti aspettano, e tutto è disposto per veleggiare verso Inghilterra.

*Am.* Verso Inghilterra?

*Re.* Sì, Amleto.

*Am.* Bene sta.

*Re.* Così pur diresti se conoscessi le nostre intenzioni.

*Am.* Veggo un Angelo che le discerne. Ma andiamo in Inghilterra! — Addio, cara madre.

*Re.* E al tuo amato padre, Amleto?

*Am.* Mia madre. Padre e madre, son marito e moglie. L'uomo e la donna hanno in comune la carne: onde, addio madre. — Andiamo in Inghilterra. (*esce*)

*Re.* Seguitelo; fate che entri tosto nella nave. Non differite; vuò che esca dal regno prima di sera; partite, tutto è preparato. Siate solleciti. (*escono Ros. e Guil.*) È tu, Inghilterra, se in qualche conto hai la mia amicizia, di cui la potenza nostra ti ha fatto sentire il prezzo, perocchè le piaghe che ti fece la spada danese, sono anche rosse e sanguinanti, e un tributo tu paghi al nostro trono, negligerare non deì la nostra volontà suprema, che, con pressanti lette-

re, sollecita da te la morte di Amleto. Obbediscimi, Inghilterra. Amleto è febbre che m'arde il sangue, e d'essa devi guarirmi. Finchè io non sappia che quest'atto fu riempito, per qualunque sorriso di fortuna la gioja non rinascerà più per me. (*esce*)

## SCENA IV.

Una pianura in Danimarca.

*Entra FORTEBRACCIO, col suo esercito.*

*For.* Ite, Capitano; recate i miei saluti al Monarca danese. Ditegli, che col beneplacito suo, Fortebraccio reclama la concessione di passare con l'esercito pel di lui regno. Voi conoscete gli ordini. Se Sua Maestà ha qualche cosa da comunicarne, andremo a porgergli in persona i nostri omaggi; di ciò, abbiate cura di avvertirlo.

*Cap.* Così farò, Signore.

*Fort.* Voi, seguitemi. (*esce coll' esercito; entrano AMLETO, ROSENCRANTZ, GULDENSTERNO ec. ec.*)

*Am.* Guerriero, che esercito è quello?

*Cap.* L'esercito Norvegio, Signore.

*Am.* A che intende, ve ne prego?

*Cap.* E' va contro i Polacchi.

*Am.* Chi lo guida?

*Cap.* Il nipote del vecchio Re di Norvegia.

*Am.* Vanno essi contro tutta la Polonia, o soltanto contro qualcuna delle sue frontiere?

*Cap.* Per parlar vero, e senza ambagi, noi andiamo a conquistare un pezzo di terra di nessun prezzo, guidati soltanto dall'onore. I redditi di quella non vorrei per cinque ducati; nè di più ne darà alla Norvegia o alla Polonia quand'anche venduta all'incanto.

*Am.* Allora i Polacchi non la difenderanno.

*Cap.* Sì, e in essa sta di già una forte guarnigione.

*Am.* Due mila anime e ventimila ducati non decideranno la contesa di quel palmo di terra. Il tumore cresciuto per l'eccessiva Inghierza della pace scoppia internamente senza che all'esterno appaja la cagione della morte del Fuomo. Vi ringrazio, Signore.

*Cap.* Iddio sia con voi. (*esce*)

*Ros.* Volete seguirmi, Signore?

*Am.* Vi raggiungerò fra poco. Andate innanzi. (*escono Ros. e Guil.*) Come tutte le circostanze sorgono contro di me, e svegliano la mia assopita vendetta! Che cosa è l'uomo, se il suo supremo bene e tutto il prezzo del suo tempo riducesi nel mangiare, e nel dormire? Un bruto, e null'altro. Certo quegli che ne dotò di questa sublime ragione, che può veder nel passato e nell'avvenire, non ci ha data questa intelligenza, celeste facoltà, perch'ella in noi si rimanga inerte. Ora, sia per uno stupido obbligo simile

a quello della bestia, sia per una scrupolosa delicatezza che teme di troppo approfondire l'avvenimento; (e in tale scrupolo per un quarto di saggezza, tre ve ne sono di viltà) io non so perchè ancor viva per sempre dire: *questa cosa vuol farsi*, avendo motivo, volontà, forza, e mezzi di farla. Il mondo è pieno di esempi che m'incorano; e l'esercito bellicoso di questo giovine Principe, la cui anima infiammata da una divina ambizione, affronta l'invisibile avvenimento esponendo una vita mortale, e incerta a tutte le eventualità, alla morte, ai pericoli più tremendi per un pugno di terra, ne è uno. La grandezza non istà nel non agir mai senza un gran motivo; sta invece nel trovar nobilmente un oggetto di contesa allorchè l'onore ne va di mezzo. Come mi ristarei io adunque qui immobile, io, che ho un padre assassinato, una madre contaminata, mille stimoli al mio coraggio, e alla mia ragione, scorrendo le ore immerso in un vil sonno; mentre che con mia vergogna, veggio la vicina morte di ventimila uomini, che, per un nonnulla, per una vana fama s'incamminano al sepolcro come a tepidi letti, combattendo per ragioni che la moltitudine non può librare, per una terra non pure abbastanza vasta a nascondere gli estinti? Oh! d'ora in poi i miei pensieri siano di sangue o nulli! (*esce*)

## SCENA V.

Elsinoro. Una stanza nel Palagio.

*Entrano la REGINA e ORAZIO.*

*Reg.* Non vuol parlare con lei.

*Or.* Ella ve ne prega, e vuole assolutamente vedervi. Vero è che la sua mente è alterata, ma compatir conviene allo stato violento della sua anima.

*Reg.* Che chiede da me?

*Or.* Ella parla molto di suo padre; dice che s'avvede che v'è frode nel mondo; singhiozza e si percuote il petto; calpesta sdegnosa i fiori del terreno; e profere parole che non han quasi senso. Il suo discorso è vuoto; e nullameno la forma strana di tal discorso fa nascere, in quelli che l'udono, il desiderio di ragunarne i frammenti per cercarvi l'idea che li domina. Al lampo de' suoi occhi, ai movimenti del suo capo direbhesi che pensieri vi sono nelle di lei parole. Nulla v'ha di sicuro; ma nondimeno abbastanza ve n'ha per dar loro un'interpretazione sinistra.

*Reg.* Bene sarà il parlarle; imperocchè seminar potrebbe pericolose congetture nelle anime che covano il male. Fate che venga. (*Or. esce*) Alla mia anima inferma, (e tale è la natura del delitto,) la più lieve circostanza sembra il presagio di qualche gran disastro; tanto una coscienza colpevole è piena di sospetti! Col lungo temere d'esser tradita ella si tradisce da sè.

(*rientra ORAZIO con OFELIA.*)

*Of.* Dov'è la bella Maestà di Danimarca?

*Reg.* Ebbene, Ofelia?

*Of.* « Come poss'io conoscere il vostro vero amore da un altro? Forse da' vostri sandali, » dalla vostra tunica, dal vostro bastone? »

(*cantando*)

*Reg.* Oimè, buona fanciulla, che significa questa canzone?

*Of.* Che dite? Vi prego; badate. (*canta*) « Egli » è morto e scomparso, Signora; morto e scomparso egli è. Al suo capo è una verde zolla; a suoi piedi una pietra. » (*con un riso insensato*)

*Reg.* Oh, buona Ofelia...

*Of.* Pregovi, badate. (*canta*) « Il suo lenzuolo di morte è bianco come la neve delle montagne... »

(*entra il RE.*)

*Reg.* Oimè, guardate Signore.

*Of.* « Tutto coperto di dolci fiori, che sono » stati recati alla sua tomba bagnati dalle lagrime di un amor fedele. »

*Re.* Che è questo, povera Ofelia?

*Of.* Bene sta; Iddio vi salvi. Si dice che prima della sua metamorfosi la civetta fosse la figlia di un fornajo. Signore Iddio, noi sappiamo quel che siamo, ma non quello che possiamo essere; il Cielo voglia giudicarvi!

*Re.* Ella pensa a suo padre.

*Of.* Pregovi, non parliamo di ciò; ma quando vi chiedono quel che questo significa, rispondete così: « buon giorno, e il primo di maggio. Dal mattino, col primo raggio dell'alba, » io m'assisi alla finestra, per divenire la vostra » fidanzata.... Allora ei sorse, e indossò i suoi » abiti, aprì la porta della sua camera, e fece » entrare la vergine che non più tale di là si diparti. »

*Re.* Povera Ofelia!

*Of.* Infatti, senza farvene giuramento, in breve io finirò: « pel Cielo e per la santa carità, » oimè, abbiatevene vergogna! ogni giovine al mio » posto altrettanto ne farebbe. Per l'amore, ciò » merta biasmo, ella rispose, e prima d'ingannarmi detto m'avevate che diverrei vostra sposa. Questo ottenuto avrei, l'amatore rispose, » al sole il giuro, se da te non fossi entrata nella mia cella. »

*Re.* Da quanto tempo è in questo stato?

*Of.* Spero che tutto sarà bene. Pazientar c'è d'uopo; ma astenermi non posso dal piangere, allorchè penso che deposto l'hanno nella fredda terra. Mio fratello il saprà, ed io vi ringrazio del vostro buon consiglio. Vieni mio cecchiere! Buona notte, signore; buona notte, belle signore; buona notte, buona notte. (*esce*)

*Re.* Seguitela d'appresso; ponetela in buona custodia, ve ne scongiuro. (*Or. esce*) Oh! gli è il veleno di un profondo dolore che nasce dalla morte di suo padre; e bada, Gertrude, che quando i dolori vengono, non vengono come spie ad uno, ad uno, ma a legioni. Prima suo padre uc-



ciso, poi vostro figlio partito, (ed è egli stesso l'autore del proprio esilio) il popolo quindi costernato, ammutinato e malevole per la morte del buon Polonio! Incantamente agimmo quando in segreto l'abbiam seppellito. La povera Ofelia, da sè stessa divisa, e dalla propria ragione, senza di cui non siamo che vane pitture, o meri bruti..... infine, e questo avvenimento è importante come tutti gli altri, suo fratello è tornato di Francia segretamente, e si pasce di questi guai; avviluppato ei si tiene fra oscure nubi, nè i malcontenti mancano che susurrino al suo orecchio racconti calunniatori sulla morte di suo padre, accagionandone noi. Oh, mia Gertrude, tante crudeli vicende mi danno mille morti!

(*si ode dentro del rumore*)

Reg. Oimè che rumore è questo?

(*entra un gentiluomo*)

Re. Dove sono le mie guardie? Siano difese le porte. Che approda?

Gent. Salvatevi Signore; l'Oceano, rompendo le sue barriere, non inonda le piane con foga più impetuosa di quella con cui il giovine Laerte, nell'accesso del suo delirio, urta e rovescia i vostri ufficiali. Il popolo li chiama Re; e come se il mondo nascesse oggi, gli usi più sacri son dimenticati, le costumanze antiche, salvaguardia degli Stati, vanno sconosciute. E' gridano: *eleggiam Laerte per nostro Re!* e i berretti volano per l'aere; le voci e le mani, applaudiscono al grido di cui risuonano le nubi: *Laerte sarà Re, Laerte Re!*

Reg. Con qual gioia questa muta di Danesi segue latrando la sua falsa traccia! Ah! perfidi ella vi perderà.

Re. Le porte sono atterrate. (*raddoppia il tumulto; entra LAERTE armato con séguito di Danesi.*)

Laer. Dov'è questo Re? — Signori, (*ai suoi*) statevene al di fuori.

Dan. No, lasciateci entrare.

Laer. Pregovi, siatemi cortesi.

Dan. Il saremo, il saremo. (*si ritirano*)

Laer. Vi ringrazio; statevi alla porta. — O tu, vil Re, rendimi mio padre.

Reg. Calmatevi, buon Laerte.

Laer. Se una sola stilla di sangue avessi che fosse calma essa smaschererebbe in me un figlio illegittimo; disonorerebbe il letto di mio padre, e imprimiterebbe l'infamia sull'onorata fronte della mia genitrice.

Re. Per qual cagione, Laerte, incitare tanta rivolta? — Gertrude, lasciatelo; nol ritenete; non temete nulla per la nostra persona: v'è una forza divina che circonda e difende la Maestà dei Re; il tradimento non può che intravedere da lungi, e mostrare lo scopo de' suoi voti; ma deluso rimane nei primi passi dell'esecuzione. — Dimmi, Laerte, perchè sei sì inasprito? — Lasciatelo, Gertrude; — favella.

Laer. Dov'è mio padre?

Re. Morto.

Reg. Ma non per lui.

Re. Lasciatelo far le sue dimande.

Laer. Come morì egli? non soffrirò d'essere scheruito. Lungi da me ogni vincolo d'obbedienza; all'inferno ogni giuramento di fedeltà; muojano nell'abisso la coscienza, la grazia, la salute. Disprezzo l'inferno e i suoi tormenti; in questo solo proposito sto saldo; sdegnando e abbandonando i due mondi, il presente e il futuro; avvenga ciò che vorrà, non ho che una brama: voglio piena e intera vendetta della morte di mio padre.

Re. Chi arrestarti vorrebbe?

Laer. Il voler mio, non tutto il mondo; e quanto a' miei mezzi ne saprò trar sì buon profitto, che con poco andrò lungi.

Re. Buon Laerte, se desiderate di conoscere la verità su la morte di vostro padre, dovrà per questo la vostra vendetta, come un uragano cicco e furioso, trascinare seco l'amico e il nemico, l'innocente e il colpevole, senza distinzione?

Laer. Nò, solo i nemici.

Re. Ebbene, volete conoscerli?

Laer. Apro le mie braccia e il mio seno ai suoi fedeli amici, e li nutrirò col mio sangue come il Pellicano fa verso i suoi figli.

Re. Almeno ora, Laerte, voi tenete il linguaggio di un buon figlio, e di un vero gentiluomo. S'io sia innocente della morte di vostro padre, e se in cuore ne porti un altissimo dolore, è cosa che apparirà chiara al vostro giudizio come il giorno che risplende dinanzi ai vostri occhi.

I Danesi (*dal di dentro*) Lasciatela entrare.

Laer. Ebbene, che rumore è questo? (*entra Ofelia bizzarramente coronata di fiori e di paglie*) Oh febbre ardente, infiamma e dissecca il mio cervello! Lagrime corrositrici, abbruciate i miei occhi e distruggete il senso, e l'organo della mia vista! Pel Cielo, la perdita della tua ragione sarà scontata con vendetta che inchinare farà dal nostro lato la bilancia. Oh rosa di maggio! innocente vergine, dolce sorella, amabile Ofelia! Ah! Cielo! è egli possibile che la giovine ragione di una fanciulla, nella sua primavera, cada sia come la fragile vita di un vecchio? La natura è purificata dal sentimento dell'amore, e l'anima che questo esalta, separa e manda sempre qualche porzione preziosa di sè dietro all'oggetto amato.

Of. «Essi il portarono sulla bara col volto scoperto; flutti di lagrime versati furono sulla sua tomba.» Addio mio amore.

Laer. Fruisci tu ancora della tua ragione, e m'incitassi alla vendetta, meno commosso ne sarei che a tal vista.

Of. Conven che cantiate, «sepolto, sepolto...» oh come questo ritornello ben si addice! Egli è del falso maggiordomo che rubò la figlia del suo Signore.



*Laer.* Queste vane parole straziano più d'un discorso sensato.

*Of.* Ecco del rosmarino che fortifica le rimembranze; pregovi, amore, ricordatemi: eccovi il fiore del pensiero.

*Laer.* Senso pur anche nel suo delirio! Pensieri e rimembranze conformi.

*Of.* Eccovi erbe per voi, e alcune per me ne riserbo. Erba di grazia, chiamarla potremmo, e portar la dovete con divozione.... Eccovi ancora margherite.... darvi pure vorrei delle viole, ma appassite tutte si sono nel giorno in cui mio padre morì.... Dicono che facesse un buon fine.... «perocchè il buon Robino è tutta la mia gioia....» *(canta)*

*Laer.* Neri pensieri, afflizione, dolore; l' inferno stesso e i suoi orrori mutano in lei di natura, e divengono dolci.

*Of.* «*(canta)* Nè più ei tornerà? Mai più, » mai più! Ora gli è morto; va al tuo letto di » morte, ci più non tornerà. La sua barba era » bianca come la neve, la sua capellatura bionda » come il lino: andato, andato egli è, e inva- » no esaliamo i gemiti; Dio abbia pietà della sua » anima!» E tutte le anime cristiane! Pregho Iddio, sia con voi! *(esce)*

*Laer.* Vedi ciò, Re del Cielo?

*Re.* Laerte, m' accomunerò nel vostro dolore, se ricusarmi non volete un diritto che m'appartiene. Seguitemi in disparte: scegliete a piacer vostro i più savii dei vostri amici, che m'udiranno, e giudicheranno fra voi, e me. Se essi trovano che noi abbiamo alcuna parte diretta o indiretta a questa morte, noi vi abbandoniamo il nostro Regno, la nostra corona, la nostra vita, tutto ciò che dir possiamo nostro; se no, acconsentite d'accordarmi la vostra pazienza, e opereremo di concerto per far ottenere al vostro cuore la soddisfazione che gli è dovuta.

*Laer.* Ebbene, v'acconsento. Il genere della sua morte, i suoi oscuri funerali, senza trofeo, senza spada sospesa alla sua tomba, senza stemmi sulle sue ceneri, senza cerimonie, senza pompe, mi gridano, come una voce mandata dal cielo alla terra, che chieder ne debbo conto.

*Re.* Tal conto vi sarà reso; e la scure della legge cada sulla testa che porterà il delitto.— Vi prego, seguitemi. *(escono)*

#### SCENA VI.

Un'altra stanza.

*Entrano ORAZIO, e un domestico.*

*Or.* Chi sono coloro che vogliono parlarmi?

*Dom. Marinaj,* Signore, e' dicono che han lettere per voi.

*Or.* Fate che vengano.—*(il dom. esce)* Non so da qual parte del mondo ricevere mi possa

attestati di ricordanza se non è dal Principe Amleto.

*(Entrano i marinaj)*

*1.º Mar.* Iddio vi benedica, Signore.

*Or.* E te ancora.

*1.º Mar.* Così farà, Signore, se gli piace. Ho una lettera per voi, che deriva dall'ambasciatore mandato in Inghilterra, se il vostro nome è Orazio, come mi si è detto.

*Or.* *(legge)* «Orazio, allorchè avrai ricevuta » questa lettera procura ai latori qualche mezzo » di presentarsi al Re, chè carte hanno anche per » lui. — Avevamo appena contato due giorni di » mare, allorchè un pirata d'aspetto guerriero ci » diè la caccia. Trovandoci troppo deboli di ve- » ne, spiegammo un valore disperato, e in breve » ne venimmo all'arrambaggio. In un istante, gli » agressori si son sottratti al nostro vascello, han » preso il largo, e son rimasto solo loro prigionie- » ro. Bene mi hanno trattato, operando da pirati » generosi; sebbene sapessero quel che facevano, » conoscendomi atto a pagarneli. Riceva il Re » le lettere che gli mando, e tu parti tosto, e vie- » ni a trovarmi colla stessa celerità con cui fug- » giresti la morte. Debbo confidare al tuo orec- » chio parole che ti renderanno muto di stupore; » e che nondimeno non saranno che una debole » espressione dell'importante segreto che acchiu- » dono. Gli onesti marinaj, che ti recano questa » mia, ti condurranno nel luogo dove io sono. » Rosencrantz, e Guildensterno continuano il » loro viaggio verso la Gran Brettagna. Ho mol- » te cose a dirti sul loro conto. Addio.

« Quello che tu conosci per tuo amico, Amleto. »

Venite; vi condurrò dove andar dovete, e partieremo poscia insieme. *(escono)*

#### SCENA VII.

Un'altra stanza.

*Entrano Il RE e LAERTE.*

*Re.* Ora la vostra intima convinzione deve suggellare la mia difesa, e dar mi dovete nel vostro cuore un posto d'amico; dacchè avete inteso con sì evidenti prove che, quegli che uccise vostro padre, intese a togliermi la vita.

*Laer.* Le prove son manifeste. Ma ditemi perchè non abbiate messo in vigore le leggi fatte contro attentati di natura sì rea, e sì degna di morte, allorchè la vostra sicurezza, la vostra prudenza, tutti i motivi s'adunavano per eccitarvi alla vendetta.

*Re.* Oh per due ragioni particolari, che forse a voi sembreranno deboli, ma che sono ben forti per me. La Regina sua madre non vive che de' suoi occhi: e per me, sia ventura o maledizione, ella è sì intimamente legata alla mia vita e alla mia anima, che per quella stessa neces-

sità con cui l'astro si muove nell'orbita sua, io non ho azione nè movimento che non lo riceva da lei. Il secondo motivo che m'ha impedito di chiedergli conto del suo attentato è l'estremo amore che gli porta il popolo, il quale lavando tutte le sue macchie nel torrente della sua affezione, come le cadute d'acqua che cambiano la terra in pietre, converte le sue colpe in grazie. I dardi miei son troppo lievi per vincere vento sì impetuoso, e tornati sarebbero contro di me senza che mai attinto avessero lo scopo loro.

*Laer.* Così avrò perduto un nobile e affettuoso padre, e troverò una sorella in istato di disperazione; una sorella, che, se la lode può prodigarsi a cosa che più non è,alzata si era al disopra del suo secolo! Ma il tempo della vendetta arriverà.

*Re.* Dormite in pace; guardatevi dal pensare ch'io sia di tempra tanto vile, tanto insensibile da vedermi oltraggiare, incurvole dell'oltraggio. Fra poco saprete di più. Amai vostro padre; me pure amo; e per farvi intendere... (*entra un messaggere*) Ebbene? quali novelle?

*Mes.* Lettere, Signore, dalla parte d'Amleto. Questa per vostra Maestà; questa per la Regina.

*Re.* D'Amleto! Chi le portò?

*Mes.* De' marinaj, Signore, a ciò che dicesi. Io non li vidi. Date mi furono da Claudio che le ricevè.

*Re.* Laerte, voi pure le udirete. — Lasciateci: (*il mes. esce*) (*legge*) «Alto e potente Sono vranò, saprete che sbarcato sono nudo ne' vostri Stati. Dimani chiederò il favore di presentarmi a' vostri regali occhi, e allora, dopo aver implorato il vostro perdono, vi narrerò la cagione del mio inaspettato e strano ritorno.»

Amleto.

Che vuol dir ciò? Anche gli altri son essi venuti? Orvero è qualche equivoco, e nulla di verità?

*Laer.* Conoscete il carattere?

*Re.* È d'Amleto. *Nudo*.... e nella poscritta dice solo.... me ne direste qualcosa?

*Laer.* Mi ci perdo, Signore, ma lasciatelo venire. Questa novella rianima e rinfanca il mio coraggio abbattuto. Vivrò dunque, e potrò dirgli in volto, *fosti tu che il facesti*.

*Re.* Se ciò è, Laerte.... e come non esser potrebbe? volete lasciarvi diriggere da me?

*Laer.* Sì, purchè non mi parliate di pace.

*Re.* Solo della tua pace. Se vero è ch'ei sia di ritorno, nojato del viaggio, e che rimettesi più non voglia in mare, ispirargli saprò il desiderio di tentare un'avventura che mi va per la testa, e in cui soccomberà. La sua morte non ecciterà nè dicerie, nè rumori; sua madre stessa vi si rassegnerà, è l'avrà in conto di sgraziato accidente.

*Laer.* Mi abbandono ai vostri consigli; ma più volentieri ancora se ordinar potete il vostro

progetto in modo ch'io ne divenga l'istrumento.

*Re.* Opportunamente mi servirete. Dopo i vostri viaggi vi si è molto encomiato all'orecchio d'Amleto per un talento che dicesi superiormente possediate. Tutte le vostre altre qualità unite, non hanno tanto eccitato la sua gelosia come questo solo, che nullameno, nell'opinione mia, non occupa che l'ultimo posto.

*Laer.* E quale è dunque questo talento, Signore.

*Re.* Altro non è se non se una semplice fettuccia sul cappello di un giovane, ma che nullameno è necessaria; perocchè un abbigliamento gajo, frivolo e leggero, si addice tanto alla gioventù, quanto alla rigida vecchiezza convengono i neri colori e il grave mantello in cui s'avolge per ragioni di decenza e di salute. — Son già due mesi da che qui stava un gentiluomo francese, che, superando gli altri prodi cavalieri della sua nazione, fornito era di un valore che pareva prodigio, avvegnachè, vedendo le evoluzioni che descriver faceva al suo cavallo, detto si sarebbe che la natura l'avea con quello unito, e che d'entrambi fatto non avea che un corpo. In breve, ei sorpassava tanto tutte le nostre idee, che ogni mia idealità a questo riguardo restava vinta dal fatto.

*Laer.* Ed era un francese?

*Re.* Un Normanno.

*Laer.* Sulla mia vita, è Lamort.

*Re.* Quello stesso.

*Laer.* Ben lo conosco; egli è l'onore della sua nazione.

*Re.* Di voi faceva pubblica testimonianza, narmando le più onorate cose, e gridava che bello spettacolo sarebbe stato il vedervi combattere con un avversario del vostro valore. Probatava che gli schermitori del suo paese non avevano nè movimenti, nè destrezza, nè occhio, allorchè voi combattevale contr'essi; e il racconto suo infiammò l'invidia d'Amleto a tal punto ch'ei più non desiderò che il vostro ritorno per misurarsi con voi. Ora da questo....

*Laer.* Ebbene, da questo, Signore?

*Re.* Laerte, amavate vostro Padre? o siete soltanto un simulacro di dolore, apparenza senza anima?

*Laer.* Perchè mi fate tale inchiesta?

*Re.* Non perchè io pensi che non abbiate amato vostro padre; ma perchè so, che l'amore e la tenerezza sono, come ogni altra cosa, sottomessi al tempo; e ne veggio la prova negli avvenimenti giornalieri; gli è il tempo che ne modifica la foga e l'intensità. Evvi nell'amore una specie di deperimento che finisce per ispegnerlo, e nulla dura in uno stato sempre eguale e permanente, avvegnachè la bontà a forza di crescere, degeneri in pleurisia, e muoja soffocata dalla troppa sua gravezza. Quel che noi vogliamo, far sempre il dovremmo nel momento della volontà; perocchè tale volontà in breve

cambia, e va soggetta a tanti ostacoli e differimenti quante sono le lingue, le mani e le eventualità che si frappongono; onde allora il concetto nostro si risolve in un doloroso e profondo sospiro, che esala e prodiga invano il soffio della vita. Ma veniamo al vivo della piaga. — Amleto ritorna; che far vorreste onde provare più che con parole, che veracemente siete il figlio di vostro padre?

*Laer.* Lo sgozzerò a' piedi degli altari.

*Re.* Infatti, alcun luogo esser non dovrebbe un santuario per l'omicida; alla vendetta esser non dovrebbero limiti che l'arrestassero; ma, prode Laerte, volete seguire il mio consiglio? Statevene chiuso nel vostro appartamento. Amleto, tornando, saprà che siete qui. Noi l'attorneremo di persone che vanteranno la superiorità vostra, e accresceranno le lodi che il francese vi diè; a schermire insieme vi condurremo, e scommesse faremo sul vostro valore. Conosco Amleto, egli è senza precauzioni, generoso, incapace di sospetti e di astuzie; non guarderà alle armi; talchè facile vi sarà, con un po' di destrezza, lo scegliere una spada non ispuntata, e con un colpo ben diretto restituirgli ciò ch'ei diede a vostro padre.

*Laer.* Farò quel che dite; e con tal vista, avvelenerò la mia spada. Comprai da un certano droga sì omicida, che ove in essa tuffiate soltanto la punta di un pugnale, per breve che sia la scalfitura che infigge appresso, non v'ha più rimedio, per potente che sia, composto fosse ancora con tutti i semplici più efficaci che germogliano al chiaror della luna, che salvar possa da morte l'animale che ne sarà stato tocco. Immergerò la punta della mia spada in quel veleno, e alla prima ferita ei sarà spacciato.

*Re.* Pensiamoci ancora. Esaminiamo quali siano il tempo e i mezzi più convenienti per ben accendere al piano nostro. Se il progetto non riesce, e l'intenzion nostra traspira, meglio sarebbe non aver mai nulla tentato; convien dunque afforzarci con un secondo espediente che possa riescire, se il primo ci manca. — Aspettate..... lasciate ch'io pensi. — Faremo una scommessa solenne sulla valentia di voi entrambi. Allorchè nel calor dell'assalto infiammato vi sarete, allora vibrerete i colpi più disperati. Amleto chiederà da bere, io avrò all'uopo una tazza preparata; e per poco ch'ei vi bagni le labbra, se per avventura sfugge al vostro ferro avvelenato, a questo secondo mezzo non isfuggirà. Ma quale è questo rumore? (*entra la Regina*) Ebbene, mia cara Regina?

*Reg.* Una sventura non vien mai sola .... vostra sorella è annegata. Laerte.

*Laer.* Annegata! Oh, dove?

*Reg.* Nella prateria alle sponde d'un ruscello profondo sta un salice che specchia le bianche sue foglie nel cristallino dell'acqua; là ella è ita, colla testa coperta di ghirlande bizzarra-

mente intrecciate d'ortiche, di rose, di margherite, e di que' fiori pallidi che le nostre fanciulle chiamano fiori della morte. Mentre ch'ella si sforzava per salire, ed appendere alle branche più umili la sua ghirlanda, un ramo si ruppe, e l'infelice cadde nell'inafausto fiumicello. Le sue vesti enfiate l'hanno sostenuta per qualche tempo sopra le onde come una Sirena, e così portata, cantava frammenti d'antiche romanze, quasi insensibile al suo pericolo, o come creatura nata in quell'elemento; ma tal cosa non poteva durare; le sue vesti inzuppate la trascinarono al fondo, interrompendo il melodioso suo canto.

*Laer.* Oimè! annegata è dunque?

*Reg.* Annegata, annegata.

*Laer.* Povera Ofelia, vorrei raffrenare le mie lagrime; ma, vani sforzi! la natura vuole i suoi diritti, e poco le cale che l'uomo avvolsa della sua debolezza. Allorchè queste lagrime saran versate nulla più in me resterà di femmina. — Adlio, Signora! Avrei parole di fuoco da pronunziare se questi pianti insensati non le soffocassero. (*esce*)

*Re.* Seguiamolo, Gertrude. Quanta pena ho avuta per calmare il suo furore, che ora temo tale sventura non rianimi. Seguiamolo dappresso. (*escono*)

## ATTO QUINTO

### SCENA I.

#### Un Cimitero.

*Entrano due Beccamorti colle loro vanghe.*

1.<sup>o</sup> *Bec.* Debbl'essere sepolto in terra santa chi spontaneamente se ne va all'altro mondo?

2.<sup>o</sup> *Bec.* Dicoti del sì: perciò scava la di lei fossa immantinente. L'Uffiziale della Corona ne ha visitato il corpo, e ha detto che debbe avere cristiana sepoltura.

1.<sup>o</sup> *Bec.* Come ciò, se pure per caso non si è annegata?

2.<sup>o</sup> *Bec.* Ed è questo che apparisce.

1.<sup>o</sup> *Bec.* Volontariamente s'è annegata; non può dubitarsene, e qui cade la quistione. Se io mi annego con disegno premeditato, faccio una azione, e un'azione ha tre branche; cioè agire, fare, ed eseguire: essendosi perciò annegata da sè stessa, fatto lo ha con volontà.

2.<sup>o</sup> *Bec.* Nò, ascoltami, degno scavatore.

1.<sup>o</sup> *Bec.* Dammi licenza. Qui stà il fiume; bene: là l'uomo; a meraviglia. Se l'uomo va all'acqua, e vi si annega, gli è desso, voglia e non voglia, che ci va; intendi a questo: ma se l'acqua viene all'uomo, e lo annega, ei non si annega, nè quindi è reo della sua morte, nè abbrevia la sua vita.

2.<sup>o</sup> *Bec.* Ma tale è la legge?



1.º *Bec.* Sì, la è la legge appoggiata dalla quale l'Ufficiale della Corona ha giudicato.

2.º *Bec.* Vuoi tu sapere la verità? Se la defunta non fosse stata una gentildonna, sepolta la non si saria in terra cristiana.

1.º *Bec.* In questo ben dici; ed è a deplorarsi l'abuso per cui i Grandi hanno in questo mondo il privilegio d'appiccarsi o d'annegarsi da loro impunemente, senza che perciò perdano gli onori di un sepolcro santo. — Animo, mia vanga. Non sonovi gentiluomini più antichi de' giardinieri, degli scavatori e de' beccamorti che tutti esercitano la professione di Adamo.

2.º *Bec.* Era Adamo gentiluomo?

1.º *Bec.* Fu il primo che portasse armi.

2.º *Bec.* Come! se non ne aveva.

1.º *Bec.* Oh sei tu pagano? In che modo intendi la Scrittura? La Scrittura dice che Adamo zappò; or poteva egli zappare senza armi? Ti farò un'altra dimanda; e, se non mi rispondi a proposito, confessati per un ....

2.º *Bec.* Vediamo, vediamo.

1.º *Bec.* Chi è che fabbrica più solidamente, il muratore, il costruttore del naviglio, o il carpentiere?

2.º *Bec.* Quegli che fa le forche; poichè l'opera sua sorvive ai mille corpi che vi si attaccano.

1.º *Bec.* La tua risposta mi piace; le forche aver debbono la preminenza; ma a cui dovrebbero riserbare? A quelli che fanno il male. Or tu dicendo che le forche son fabbricate più solidamente della Chiesa, fai male, e bene ti starebbe la mia ricetta. Ma seguitiamo.

2.º *Bec.* Chi è che costruisce più solidamente, mi dicevi, fra il muratore, il facitor di navi, e il carpentiere?

1.º *Bec.* Sì, dimmelo, e sei redento.

2.º *Bec.* In verità, tel posso dire.

1.º *Bec.* Animo dunque.

2.º *Bec.* Per la messa dir non tel posso.

(*Amleto e Orazio mostransi in distanza*)

1.º *Bec.* Non tormentare il tuo cervello di più, intorno a tal materia; perocchè lo stupido asino non accelererà il suo passo per quanto lo si batta; e allorchè ti si farà tal quistione, rispondi: è il beccamorto; le case che questi fa dureranno fino al dì del giudizio. Or vattene da Yaughau, e recami un bicchier di liquore.

(*esce il secondo Bec.*)

1.º *Bec.* (*scava e canta*) « In mia gioventù, » allorquando io amava, nulla parevami più pia- » vevole e dolce; ma al matrimonio un'avversio- » ne sentiva, e detto l'avrei cosa a nulla buona. »

*Am.* Non ha colui alcun sentimento di ciò che fa, ei canta scavando sepolcri?

*Or.* L'abitudine gli ha reso familiare la sua professione.

*Am.* È vero; la mano, che travaglia meno, è quella che ha il tatto più squisito.

1.º *Bec.* (*canta*) « Ma la vecchiezza avan- » zandosi a passo di lairo afferrato m'ha co' suoi- » artigli, e trasportatomi in una terra a me del » tutto ignota. »

(*getta in aria un cranio*)

*Am.* Quel cranio ebbe un tempo una lingua che poteva cantare. Colui lo caccia contro la terra come se fosse il cranio di Caino che commise il primo omicidio. Eppur esser poteva la testa di qualche politico quella che vien così malmenata; la testa di qualcuno che capace forse si credeva d'ingannare lo stesso Iddio. Di', non è questo possibile?

*Or.* È possibile, Signore.

*Am.* O di un cortigiano che sapeva dire tutte le mattine « buon giorno, mio Signore! » Come sta Vostra Altezza? » Forse anche di tale che vantava il cavallo del suo amico allorchè glie lo voleva dimandare; non può essere anche così?

*Or.* Sì, mio Signore.

*Am.* Ah sì, certamente; ed ora esso appartiene a monsignor Verme, scarno, deforme, e mutilato dalla vanga brutale di un beccamorto! Accadono in questa terra strani rivolimenti, se abbastanza buoni occhi avessino per vederli! Quelle ossa son dunque di sì poco prezzo, che servir debbono a dunstulli di un miserabile?... Le mie fremono, pensandoci.

1.º *Bec.* (*canta*) « Una vanga, una vanga e » un lenzuolo disteso; una fossa nella terra, c » basta ad un tal ospite. »

(*getta in aria un altro cranio*)

*Am.* Eccone un altro. Sarebbe forse il cranio d'un Avvocato? Dove son ora le sue cabale, le sue sottigliezze, i suoi sofismi? Perché permette egli che questo crudele gli trinci così la testa colla sua zappa infangata? Perché non gli muove lite per cagione di vie di fatto? Oimè! gli era forse invece un gran trafficatore di terreni, colle sue obbligazioni, le sue cauzioni, i suoi patti di ricupera. Ecco a che si ridusse tutta la sua avidità; a raccogliere dal sepolcro un cranio pieno di polvere! Le sue cauzioni e doppie cauzioni non gli assicureranno adunque di tutti i suoi contratti che uno spazio della lunghezza e della larghezza di due cedoloni? I titoli di tutte le sue compre a mala pena starebbero nel suo sepolcro, nè l'erede suo di più ne conserverà.

*Or.* Neppure un pollice, Signore.

*Am.* La pergamena non si fa colla pelle del montoue?

*Or.* Sì fa, Signore; ed anche con quella del vitello.

*Am.* Ebbene, più stupidi di quegli animali sono coloro che fondano la loro felicità sopra un volume di esse. — Vuo' parlare a quell'uomo. — Di chi è questa fossa, marrajuolo?

1.º *Bec.* Mia, Signore.... (*canta*) « una fos- » sa nella terra, e basta ad un tal ospite. »



*Am.* Credo infatti che sia tua perchè ci stai dentro (1).

*1.º Bec.* Voi state fuori di essa, e perciò non è vostra: per mia parte io non sto in essa, sebbene sia mia.

*Am.* Menti, essendo in essa, e dicendo che tua è; la è pei morti, non pei vivi; perciò tu menti.

*1.º Bec.* La è un'alacre mentita, Signore, e ve la renderò.

*Am.* Per qual uomo scavi la fossa?

*Bec.* Non per un uomo, Signore.

*Am.* Per qual donna, adunque?

*Bec.* Nè per una donna tampoco.

*Am.* Chi debbe essere sepolto in essa?

*Bec.* Una, che fu una donna, Signore; ma, pace alla sua anima, ella è morta.

*Am.* Come esatto è nel suo linguaggio costui; discorriamogli con precisione, o il giuoco diverremo de' suoi equivoci. — Per Iddio, Orazio, da tre anni, il vo' notando, il secolo in cui viviamo s'incivilisce ogni dì; e la scarpia a punta del bifolco incalza sì dappresso il piede del cortigiano, che in breve gli squarcierà il tallone. — Da quanto in qua fai il beccamorto?

*Bec.* Sempre dal dì in poi che il nostro ultimo re Amleto viuse Fortebraccio.

*Am.* E quanto tempo sarà?

*Bec.* Non lo sapete? Non v'è imbecille che non sia in istato di dirvelo. Fu in quel dì ancora che nacque il giovine Amleto, che, diventato pazzo, è stato mandato in Inghilterra.

*Am.* Davvero? E perchè mandarlo in Inghilterra.

*Bec.* Perchè era pazzo; là troverà il suo senno; o, se non ve lo trova, non ci sarà gran male.

*Am.* Perchè?

*Bec.* Perchè nessuno s'accorgerà che sia insensato, essendo, come lui, pazzi tutti gli abitanti di quel paese. — Sono ormai trent'anni dacchè, fra celibe e maritato, compio qui gli uffici di marrajuolo.

*Am.* Quanto tempo rimane un uomo sepolto prima d'esser distrutto?

*Bec.* Se consumato non è dai vizii avanti di morire, avegnachè veggiamo mille corpi logori che ci cadono a brani fra le mani, si conserverà otto o nove anni. Un pellacano dura sempre un novennio.

*Am.* Perchè un pellacano più che un altro?

*Bec.* Perchè? Perchè la sua pelle è indurita come il cuojo che adopera, e rimane lunga pezza impenetrabile all'acqua, che distrugge e dissolve in breve tempo un cadavere. — Guardate, quest'è il cranio d'un uomo sepolto son già ventitré anni.

(1) È qui c in quello che segue un giuoco di parole che versa sulla somiglianza dei due verbi to lye, GIACERE, e to lye, MENTIRE.

*Am.* E chi era egli?

*Bec.* Il più bizzarro spirito; chi credereste?

*Am.* In verità, non saprei.

*Bec.* La peste venga al mentecatto e alla sua pazzia! Un dì mi versò una bottiglia di Reno sulla testa. Questo cranio, Signore, fu di Yorick, buffone del Re.

*Am.* Questo?

(prendendolo)

*Bec.* Sì, questo.

*Am.* Oimè! povero Yorick!... L'ho conosciuto, Orazio; un buffone compagnevole, l'immaginazione più feconda. Ei m'ha portato mille volte fra le braccia; ed ora, la sua vista m'empie d'orrore, e mi fa battere il petto! — Qui stavano quelle labbra che ho bacciate non so quante volte... Povero Yorick! dove son ora i tuoi motti, i tuoi canti, la tue follie che rallegravano quanti ti stavan d'intorno? Neppure schermire puoi ora a questo sconsolato tuo ghigno. Non più gote, non più bocca... va ora a posare nel gabinetto della mia bella e dille che tutto il suo minio non la sottrarrà da sì graziosa catastrofe. Fa che rida di questa idea. — Pregoti, Orazio, dimmi una cosa.

*Or.* Quale, Signore?

*Am.* Credi tu che Alessandro avrà sì trista fisionomia sotto terra?

*Or.* Lo credo.

*Am.* E anche uguale odore? ah!

(getta il cranio)

*Or.* L'istesso, Signore.

*Am.* A quei vili usi convien che ritorniamo, Orazio! Perchè non potrebbe l'immaginazione seguire le auguste ceneri di Alessandro, finchè impiegate non le vedesse nell'empierre il foro di un cocchiame (1)?

*Or.* Sarebbe un considerar troppo bizzarramente il considerare così.

*Am.* No, in verità, non è vero. Possiamo con molta modestia riguardar così anche ad Alessandro, dicendo: Alessandro moti, Alessandro fu sepolto, Alessandro ritornò polvere; la polvere è terra; colla terra si forma l'argilla; e perchè questa argilla, composta in parte colle ceneri di Alessandro, adoprata non potrebbe essere per la formazione di un turacciolo? « Il » grau Cesare, morto e convertito in polvere, » non val più che ad impedire il soffio di ge- » late brezze. Oh! quell'argilla, che tiene in » freno il mondo, rende or compatte le pietre » di una capanna in ruina. » — Ma tacciamoci, tacciamoci, e andiamo in disparte. — S'avanza il Re. (Entrano Sacerdoti in processione, recanti il corpo d'Ofelia; Laerte, e i piagnoni la seguono; il Re, quindi la Regina ec. ec.) La Regina e i cortigiani... Chi accompagnano dunque? Perchè si mutilato è il rito?... Questo accenna che il corpo che seguono con mano

(1) Bughole. —

disperata finì da sè la vita. Era d'illustre rango ... Andiamo in disparte, e osserviamo.

*(ritirandosi con Or.)*

*Laer.* Qual altra cerimonia rimane?

*An.* Questi è Laerte, un nobilissimo giovane. Badate.

*Laer.* Qual altra cerimonia?

*1.º Sac.* Le di lei esequie son state celebrate con tutta la pompa che ci era permessa. Il genere della sua morte è dubbio, e, senza il comando dell'autorità suprema che su tali cose veglia, abitata essa avrebbe una terra profana infino al suono della fatal tromba. In vece di queste pietose preghiere gettato si sarebbe su di lei un po' di sabbia e alquanti sassi, nè gli onori delle vergini ottenuti avrebbe, nè il suo sepolcro sarebbe stato coperto di ghirlande di fiori, nè entrata vi sarebbe al tocco delle sacre squille con riti sacri e onorati.

*Laer.* Null'altro rimane a compiersi?

*1.º Sac.* Null'altro. Profaneremo l'ufficio dei morti cantandone l'inno funebre, augurandole il riposo riservato all'anime innocenti, che abbandonarono la vita in pace.

*Laer.* Deponetela dunque in terra, e possano sul di lei casto e puro corpo, pieno di vezzi e d'innocenza, fiorire le amabili viole! Tu, sacerdote spietato, io tel predico, mentrechè mia sorella riempirà il ministero d'un Angelo dinanzi all'Essere Supremo, tu ruggirai nel fondo dell'abisso.

*Am.* Oh! Fu la bella Ofelia?

*Reg.* *(spargendo fiori)* Le dolci cose alla dolce bellezza. — Addio! Speravo darti in isposa al mio Amleto; speravo adornare il tuo letto nuziale con questi fiori, non la tua tomba.

*Laer.* Mille flagelli accumulati cadano sulla testa maledetta dell'uomo, il cui empio delitto t'ha privata della ragione, dello spirito più raro? Aspettate; prima che la si cuopra di terra vo' abbracciarla anche una volta .... *(salta nella fossa)* Ora, gettate la creta sull'estinto e sul vivo, finchè elevata abbiate su di noi una montagna che superi l'antico Pelio, o la turchina vetta d'Olimpo che si nasconde nei Cieli.

*Am.* *(avanzandosi)* Chi è quegli il cui dolore s'esprime con tanta enfasi? e le di cui grida lamentevoli sospendono il corso degli astri, che stupiti soffermansì per intenderle? E'ccomi, son io, il danese Amleto.

*(salta egli pure nella fossa)*

*Laer.* Il Diavolo prenda l'anima tua!

*(afferrandolo)*

*Am.* Non bene preghi; ma, te ne supplico, non stringermi per la gola così; perocchè sebbene io non sia nè frenetico, nè temerario, pure è in me qualche cosa di pericoloso che la saviezza tua debba paventare. Togli queste tue mani.

*Re.* Divideteli.

*Reg.* Amleto, Amleto!

*Tutti.* Signori....

*Or.* Mio buon Principe, calmatevi.

*(vengono divisi, ed escono dalla tomba)*

*Am.* Combatterò per sì bella causa finchè gli occhi mi restino immobili nella testa.

*Reg.* Oh mio figlio! Qual causa?

*Am.* Amavo Ofelia; la tenerezza di mille fratelli uniti non eguaglia il mio amore. — Che farai tu per lei? *(a Laer.)*

*Re.* Oh gli è insensato, Laerte.

*Reg.* Per l'amor di Dio perdonategli.

*Am.* Capperi, dimmi quel che vuoi fare. Vuoi piangere? Vuoi combattere? Vuoi morir d'inedia? Vuoi sbranarti colle tue mani? Vuoi ber del fiele o trangugiare un serpente? Lo stesso io pure tutto questo farò. Venisti qui solo per esaltar dei lamenti? per disfidarmi precipitandoti nella sua fossa? Vuoi esser sepolto vivo con lei? Io pure il voglio. Tu parli di montagne di creta? Ebbene se ne accumulino su di noi milioni di jugeri, onde il sepolcro nostro s'innalzi fino alla zona torrida, e apparir faccia l'Ossa simile a un nano. — Se irrompi in forsennati trasporti la rabbia mia eguaglierà la tua.

*Reg.* Quel ch'ei dice non è che follia: il delirio il terrà soggetto per qualche tempo; poi diverrà calmo come la colomba che cova i nati suoi implumi e ciechi ancora. Assidersi lo vedrete assorto in tetro silenzio.

*Am.* Udiste, Signore? Qual ragione avete per trattarmi così? Amato io vi ho sempre; ma non importa. — Ercole stesso spieghi tutta la sua forza, il gatto miagolerà, e il cane avrà il di suo.

*(esce)*

*Re.* Pregoti, buon Orazio, attendi a lui. — *(Or. esce)* Siate paziente *(a Laer.)* pensando a quello che dicemmo; i disegni nostri avran compimento. — Cara Gertrude, ponete qualcuno alla custodia di vostro figlio. — Questa tomba sarà fregiata di monumento durevole. — Rivedremo in breve sereni e pacifici di; .... infino ad essi non adopriam che pazienza. *(escono)*

## SCENA II.

Una sala nel Palazzo.

*Entrano AMLETO e ORAZIO*

*Am.* Basta su di ciò, Signore; passiamo ad altro. Vi ricordate di tutte le circostanze?

*Or.* Me ne ricordo, Signore.

*Am.* Amico, il mio cuore era in preda a interni combattimenti che espellevano il sonno da' miei occhi; più infelice io m'era d'un marinajo inceppato entro il naviglio che tante volte guidò. Per una arditezza .... siano lodi all'ardire!... perocchè è bene che sappiamo che spesso la nostra indiscrezione ci serve a meraviglia, mentrechè i nostri progetti, più profondamente meditati, vanno perduti; e questo c' insegna che v'è

un Dio la di cui mano informa e conduce a termine i nostri disegni per quanto grossolane ne siano le bozze fatte dall'uomo.

*Or.* Non vuol dubitarsene.

*Am.* Escò dalla mia stanza avvilluppato nel mio mantello, e fra l'oscurità penetro fino al loro appartamento. Tutti i miei desiderii si compiono. Frugo nelle loro carte, me ne impadronisco, e rientro nella camera mia. Là, i miei timori e i miei sospetti dimenticano ogni riguardo; e audace abbastanza per rompere i suggelli Sovrani, m'accorgo di un tradimento di Re! d'un comando esatto, dato dietro molte ragioni diverse, come l'interesse della Danimarca, della Gran Bretagna ecc... e una folla di timori nudriti pel mio carattere, e per la vita mia che mi dannano a morte appena in Inghilterra sbarcato.

*Or.* Possibile?

*Am.* (*dandogli i dispacci*) Ecco la commissione fatale; leggila a piacer tuo. — Ma vuoi sapere come mi son comportato?

*Or.* Ve ne scongiuro.

*Am.* Così circondato di scellerati, prima anche che avessi avuto il tempo di consultare il mio cervello, egli avea di già concepito e ordinato tutto il suo piano. Prendo la penna, e scrivo un nuovo comando in bei caratteri. Credeci altra volta, come tutti i Grandi, che il talento di bene scrivere avvilisse un nobile, e molta fatica mi assunsi per disimpararlo; ma in questa circostanza, amico, esso mi ha reso un servizio essenziale. Vuoi saper l'effetto di quel ch'io scrissi?

*Or.* Sì, caro Principe.

*Am.* Ho supposto una preghiera del Re delle più incalzanti, indirizzata al Monarca della Gran Bretagna, siccome a suo fido vassallo, con promessa che la loro mutua amicizia crescerebbe e fiorirebbe ormai come la paglia; che la pace avvicerebbe i due Stati colla sua ghirlanda di spiche, e stringerebbe fra essi nodi di unione durevole; con mille altre frasi di questo genere, e mille proteste solenni... esigendo che all'apertura dei dispacci, e senza alcun altro esame, ei facesse morire di morte subitanea i portatori di quella commissione, senza dar pur loro il tempo della confessione e del pentimento.

*Or.* Come poteste suggellare tal comando?

*Am.* Oh! fu ancora l'opera d'una provvidenza celeste. Portavo meco lo stemma di mio padre che servì di modello ai suggelli dello Stato. Piegai dunque lo scritto nella stessa forma dell'altro, e v'imposi il medesimo indirizzo e le stesse armi. Dopo ciò lo riportai nel primo luogo senza che alcuno avveduto si sia del cambiamento. All'indimani avemmo quella mischia, e tu conosci il resto.

*Or.* Onde Guildensterno e Rosencrantz se ne vanno a morte.

*Am.* Non brigarono tal commissione? Amico

la mia coscienza non mi rimprovera nulla per loro. Da loro medesimi han cercata tal sorte. Pericoloso è per dei vili soggetti il frapponersi alle spade incrociate e furiose di due potenti avversarii.

*Or.* Qual Re! Gran Dio!

*Am.* Credi tu che a me non tocchi ora l'incaricarmi del resto? Un uomo che ha avvelenato mio padre, e disonorata mia madre; che, arrampicandosi sul trono, ha usurpato la mia elezione e le mie speranze, che ha circondato di lacci la mia vita, e mostrata si indegna perfidia... Sì... non sarà giustizia s'io il punisco con questa mano? Delitto non sarebbe il lasciare tal mostro, obbrobrio della nostra specie, vivere per nuovi misfatti?

*Or.* Gli si scriverà in breve dalla Gran Bretagna l'esito della sua frode.

*Am.* Sì, fra poco; ma frattanto il tempo è mio, e la vita di un uomo non dipende che da una parola. — Caro Orazio, sono veramente afflitto d'aver trascorso con Laerte; perocchè veggo nella mia causa l'immagine e la giustizia della sua; vuo' riacquistarne l'amicizia; ultraggiato mi credei dall'ostentazione del suo dolore; e fu perciò solo che la mia collera andò a quell'eccesso.

*Or.* Taciamoci; chi viene? (*entra OSRICO*)

*Or.* Rendo grazie al Cielo del ritorno di vostra Altezza in Danimarca.

*Am.* Vi son grato, Signore. — Conosci (*a Or.*) questa zanzara?

*Or.* No, Principe.

*Am.* Tanto meglio per te: è un peccato il conoscerlo. Gli è un uomo che possiede molte terre, e terre fertili. Sia pure sciocco il Signore, e sopra sciocchi donni, ammesso sarà sempre alla tavola del Re. — Non è che un insetto ronzante; ma, come tel dissi, possiede molto fango.

*Or.* Mio grazioso Principe, se Vostra Altezza ne avesse l'agio, avrei qualche cosa da comunicarvi per parte di Sua Maestà.

*Am.* L'ascolterò con tutta l'attenzione di cui sono capace. — Ma adoperate il vostro cappello al suo vero uso; fatto gli è per coprire il capo.

*Or.* Vi ringrazio della vostra bontà Signore. Fa però molto caldo.

*Am.* No, credetemi; fa molto freddo. Il vento soffia dal Nord.

*Or.* È vero, è vero, Signore; fa molto freddo.

*Am.* Parmi nondimeno che il tempo sia tempestoso; esso riscalda il mio temperamento.

*Or.* Eccessivamente riscalda, Signore. Il calore è a un grado che non saprei esprimere. — Ma, Altezza, Sua Maestà m'ha incaricato di annunziarvi che fece per voi una scommessa considerevole. Ecco qual è.

*Am.* Vi prego, ricordatevi...

(*accennandogli di coprirsi il capo*)

*Or.* No in verità, mio buon Signore, fo il comodo mio. — E da poco ritornato in Corte Laerte cavaliere perfetto, pieno delle più eni-



nenti qualità, che servir potrebbe di bussola, e di calendario a tutti gli altri Nobili. In lui trovansi tutte le doti che un gentiluomo può desiderare di vedere e d'imitare.

*Am.* Veramente il suo merito non perde nulla nella vostra bocca; sebbene io sappia che, a fare la enumerazione di tutti i suoi pregi, l'aritmica e la memoria non basterebbero; dopo mille sforzi, esaurite non se ne sarebbero le ricchezze. Ma, per parlar la vera lode, gli è un sublime giovine di natura sì egregia e rara che il simile solo può vedersene nel di lui specchio; e tutti quelli che vogliono imitarlo non ne sono che l'ombra, e nulla più.

*Osr.* Vostra Altezza lo stima al suo giusto valore.

*Am.* E per qual motivo, amico?... Perchè insistiamo a parlare di quel giovine cavaliere?

*Osr.* Signore....

*Or.* Non è egli possibile di rendersi intelligibili con lingua più semplice? Credo che il possiate facilmente.

*Am.* Qual motivo v'ha fatto nominare il giovine Laerte?

*Osr.* Laerte?

*Or.* (a parte) Ha vuotato il sacco; e tutte le sue dorate parole sono spese.

*Am.* Sì, Laerte.

*Osr.* So che non siete ignorante....

*Am.* (a parte) Vorrei che voi pure nol foste; se bene ciò poco accrescesse le lodi mie. — Ebbene, Signore?

*Osr.* Non siete ignorante del valore di Laerte.

*Am.* Non oso dire di conoscerlo perfettamente; poichè sarebbe un eguagliarmi a lui; avvegnachè ben non si conosca un altr'uomo se prima non si conosce sè stesso.

*Osr.* Voglio parlare della sua abilità nelle armi. Dal giudizio di tutti quelli che lo han veduto, ei non ha in ciò rivali.

*Am.* Di qual armi dite?

*Osr.* Spada e pugnale.

*Am.* Sono due; ma non importa.

*Osr.* Signore, il Re ha scommesso contro di lui sei cavalli barberi, e contro questi Laerte ha deposto sei spade e sei stili di Francia coi loro adornamenti; tre dei quali fanno un vero piacere a vedersi; l'immaginazione non può apprezzarli secondo il loro giusto merito; la è l'opera più splendida e più ingegnosa.

*Am.* Sei cavalli barberi, contro sei spade e sei stili di Francia, scommessi vengono fra il Re di Danimarca e il cavalier Francese. Ma l'oggetto della scommessa qual'è?

*Osr.* Il Re, Signore, ha opinato che in dodici assalti fra voi e Laerte questi non vi avrebbe inflitti più di tre colpi; dall'altro canto Laerte scommette che dodici colpi vi darà in soli nove assalti; e la contesa sarà tosto decisa, se vostra Altezza degna darmi una risposta.

*Am.* Ebbene, vi rispondo del no.

*Osr.* Voglio dire, Signore, se consentite ad accettare la sfida.

*Am.* Io continuerò a passeggiare per questa sala, se sua Maestà lo permette, e vi respirerò l'aria, come è mio costume, di questa ora del dì. Si rechino qui i fioretti, e se il gentiluomo persiste nella sua sfida, e il Re nel suo disegno, guadagnerò per questi la partita, e coperto andrò d'ignominia.

*Osr.* Signore, recherò la vostra risposta in questi termini?

*Am.* Il fondo ne è questo, che voi potrete poi ornare con tutte le grazie del vostro spirito.

*Osr.* Umilmente mi raccomando a vostra Signoria. (esce)

*Am.* Tutto per voi. — A meraviglia adopera raccomandandosi da sè; altra voce che se ne incaricasse non troverebbe.

*Or.* Quell'uomo rassomiglia all'uccello che fugge dal nido con la conchiglia dell'uovo ancora sul capo.

*Am.* Egli è sì civile che al certo fece un complimento al seno di sua madre prima di suggerne il latte. Simile a mille altri idoli di un secolo corrotto; assunto ha il tuono della giornata; un'aria facile e leggera, una specie di spuma vivace dello spirito che inebbria in principio, e sorprende la stima degli uomini più sensati; ma che scrutata addentro, trovasi vuota come la bolla di sapone che svanisce al primo soffio.

(entra un gentiluomo)

*Gen.* Signore, Sua Maestà si è raccomandata a voi col mezzo del giovine Osrigo, che gli ha reso per risposta che l'avreste aspettato in questa sala. Ei mi manda per sapere se volete provarvi tosto con Laerte, o ritardar l'assalto.

*Am.* Costante sono nelle mie risoluzioni, che sottomesse trovansi al piacere del Re. Se quest'ora è a lui comoda, comoda è a me pure; questa o ogni altra, purchè ben disposto, come ora, mi trovi.

*Gen.* Signore, il Re e la Regina verranno con tutta la Corte.

*Am.* Bene stà.

*Gen.* Prima dell'assalto la Regina desidererebbe che indirizaste a Laerte alcune parole benevoli e graziose.

*Am.* Ottimo è l'insegnamento. (il *Gen.* esce)

*Or.* Voi perderete questa scommessa, Principe.

*Am.* Non lo credo. Da che egli è in Francia mi sono continuamente esercitato, e vincerò. Ma non puoi credere quali angosce opprimono il mio cuore.... se mi fermassi ad una idea.....

*Or.* Quale idea, mio buon Signore?

*Am.* Follia, follia. — E sono presentimenti buoni ad atterrir le femmine.

*Or.* Se la vostr'anima prova qualche ripugnanza, obbedite a sì fatta impressione. Preverrò l'arrivo del Re e della Corte dicendo che non siete ben disposto.



*Am.* No, no, disprezzo questi cattivi presaggi. Un passero non cade dall'aria senza ordine speciale della Provvidenza. Se la mia ora è venuta, venir non debbe; se venir non debbe, è venuta; e se non adesso, verrà; l'arduo è nell'esservi parato. Poichè niun uomo sa, abbandonando la vita, quel ch'ei lasci nell'avvenire, che importa il morir prima o dopo? Lasciamo correre.

(Entrano il RE, la REGINA, LAERTE, OSRICO, Gentiluomini, e seguito, con fioretti ec.)

*Re.* Venite, Amleto, venite, e prendete questa mano che vi presento.

(gli fa stringere la mano di Laerte)

*Am.* Perdonatemi, Signore, se vi ho offeso; ma perdonatemi da Gentiluomo d'onore. Quell'angusta assemblea sa, e voi non potete ignorarlo, da qual funesto smarrimento il mio spirito è oppresso. Se quel che ho fatto, ha potuto offendere il vostro cuore, o il vostro onore, e svegliare il vostro risentimento, dichiaro qui che fu effetto della mia follia. Fu forse Amleto che offese Laerte? No, Amleto non fu. Se lo sfortunato Amleto in sè non era, e insultò Laerte, allorchè non si conosceva, Amleto non è autore di tal azione, ed ei la disconfessa. L'autor dunque chi n'è? La sua sventura. Onde Amleto è del partito, che cagione ha di lagnarsi. — Infelice Amleto! La tua follia è la tua nemica. — Permettete, Signore, che dinanzi a questi rispettabili testimoni io mi giustifichi d'ogni intenzion rea, e la vostr' anima generosa si degni di assolvermi come se, scoccando a caso una freccia, avessi avuto la disgrazia di ferire un mio fratello.

*Laer.* Il mio cuore vi perdona; e la natura, che in questa occasione era la prima a chieder vendetta, è soddisfatta; ma l'onore mi ritiene, e m'impedisce una perfetta riconciliazione, finchè gli antichi e venerabili arbitri dell'onore diano il loro voto, e nominino un giudice di pace, che dichiari che il mio nome è senza macchia. In fino a quel termine, la mia amicizia risponde a quella che m'offerite, e ch'io rispetterò.

*Am.* Il mio cuore riceve con trasporto questa assicurazione, e combatterò vosco colla lealtà di un fratello. Cominciamo; datene i fioretti.

*Laer.* Uno a me.

*Am.* Laerte, non servirò che a farvi risplendere; la perizia vostra in contrasto colla mia ignoranza brillerà come una stella scintillante sul fosco velo della notte.

*Laer.* Voi vi burlate di me, Principe.

*Am.* No, lo giuro su questa mano.

*Re.* Date loro i fioretti, giovine Osrico. Nobile Amleto, Principe del mio sangue, voi sapete qual'è la scommessa.

*Am.* La so Signore; vostra Maestà ha sostenuto il debole.

*Re.* Nutro più lieta speranza. Conosco la forza dell'uno e dell'altro; ma essendosi Laerte per-

fezionato, poste abbiamo delle condizioni alla scommessa onde renderla eguale.

*Laer.* Questo fioretto è troppo pesante, vediamone un altro.

*Am.* Questo mi piace; son tutti della medesima lunghezza?

*Osr.* Sì, mio buon Principe.

*Re.* Coprite questa tavola di tazze di vino. Se Amleto vibra primo il colpo o lo respinge, il fuoco dell'artiglieria proclami la sua vittoria. Il Re berrà una tazza alla miglior salute di Amleto, e tufferà in essa una perla di maggior prezzo di quelle che sono state portate da quattro successivi Re sulla corona della Danimarca. — Si rechino le tazze; e gli oricalchi annunzino alle trombe, le trombe ai cannoni, i cannoni al Cielo, e il Cielo alla terra che il Re beve alla salute d'Amleto. — Orsù cominciate.... e voi giudici fissate su di loro un occhio attento.

*Am.* Cominciamo, Signore.

*Laer.* Cominciamo, Principe. (*schermiscono*)

*Am.* Una.

*Laer.* No.

*Am.* Sì giudichi.

*Osr.* Sì, il colpo fu visibile.

*Laer.* Ebbene, riprendiamo.

*Re.* Aspettate; datemi da bere. Amleto, questa perla è tua, bevo alla tua salute. — Dategli una coppa. (*squillo di trombe e salva dell'artiglieria*)

*Am.* Vuò prima fare un nuovo assalto, portate lungi questa tazza. Animo; anche un colpo; che ne dite? (*schermiscono di nuovo*)

*Laer.* Rimasi tocco, rimasi tocco, il confesso.

*Re.* Nostro figlio vincerà.

*Reg.* Ei non ha più lena. — Vieni Amleto, prendi questo fazzoletto; asciuga la tua fronte: la Regina beve di cuore alla tua salute.

*Am.* Buona madre....

*Re.* Gertrude, non bevete.

*Reg.* Lo voglio, Signore; vi prego di perdonarmi.

*Re.* (*a parte*) La è la tazza avvelenata.... ma è troppo tardi!

*Am.* Non oso ancora here, Signora; fra poco il farò.

*Reg.* Vieni, lascia ch'io t'asciughi il volto.

*Laer.* (*al Re sommessamente*) Maestà, il ferirò ora?

*Re.* Bene, non partì?

*Laer.* (*come sopra*) Quantunque ciò sia contro la mia coscienza.

*Am.* Animo alla terza, Laerte. Voi vi fate giuoco di me. Pregovi spiegate tutte le vostre forze; volete trattarmi come un fanciullo?

(*riprendono la sfida*)

*Laer.* Poichè così dite, andiamo.

*Osr.* Nulla, nè da un lato, nè dall'altro.

*Laer.* Tocca a voi ora. (*Laerte ferisce Amleto; quindi nel calore della mischia mutano armi, e Amleto ferisce Laerte*)

*Re.* Divideteli; son troppo adirati.

*Am.* No, riprendiamo. *(la Regina cade)*

*Osr.* Attendete alla Regina; oh Cielo!

*Or.* Son feriti entrambi. — Come state mio Principe?

*Osr.* Come avvenne ciò, Laerte?

*Laer.* Preso rimasi nelle mie reti come una beccaccia, Osrigo; giustamente rimango ucciso pel mio tradimento.

*Am.* Come sta la Regina?

*Re.* Ella svenne, vedendo scorrere il sangue.

*Reg.* No, no, fu la bevanda, la bevanda....

Ah mio caro Amleto! la bevanda, la bevanda: sono avvelenata! *(muore)*

*Am.* Oh scelleraggine!.... Chiudansi le porte! si cerchi il traditore.... dove è?

*(Laerte cade)*

*Laer.* Qui, Amleto; Amleto, tu sei ucciso; alcuna medicina del mondo non può salvarti; una mezz'ora di vita non ti rimane; il perfido strumento della tua morte in pugno ti sta.... Vedi quel ferro non ispuntato?... L'estremità sua fu intrisa di veleno. L'infame mia frode su di me ricadde. Mira, io qui giaccio, nè mai più sorgerò.... Tua madre fu avvelenata.... non ho più forze.... il Re, il Re è colpevole.

*Am.* Avvelenato anche il ferro!.... Fa allora, o veleno, l'opera tua.

*(trafigge il Re)*

*Osr. e Gen.* Tradimento! tradimento!

*Re.* Oh! difendetemi amici, son solo ferito.

*Am.* Sposo incestuoso, vile avvelenatore, ambominevole Re, tracanna questa bevanda.... Sei fedele così? Segui ora mia madre.

*(il Re muore)*

*Laer.* Egli ha la sorte che merita; in quella tazza era un veleno preparato dalle sue mani. — Nobile Amleto, ricambiamoci il nostro perdono. Che la mia morte, e quella di mio padre non ti siano imputate a delitto; nè la tua a me.

*(muore)*

*Am.* Il Cielo ti perdoni! Ti seguirò. — Io muojo, Orazio. — Sfortunata Regina, addio. — Voi, pallidi e muti spettatori di questa scena di sangue, voi tremate all'immagine di tanti delitti.... Ah! ne avessi io il tempo.... e dirvi vorrei.... ma la morte esecutrice spietata dei decreti della giustizia senza indugi li compie.... m'è forza il sottomettermi. — Orazio, io muojo.... tu vivi, giustificami; giustifica la mia causa dinanzi a quelli che mi condannano.

*Or.* No, nol crediate. Nato danese, in petto ho il cuore d'un antico romano; il liquore non è esaurito.

*Am.* Se un uomo sei, cedi a me quella tazza; dallami.... pel Cielo vuol averla. — Oh Dio! — Orazio, le cose essendo così sconosciute qual nome abborrito lascierei dietro di me? Differisci per qualche altro di ancora la tua felicità celeste; acconsenti a trascinare qualche

altro tempo in questo odioso mondo la tua penosa esistenza onde narrare l'istoria mia. — *(si ode da lungi il suono di una marcia e delle grida)* Che rumor guerriero è questo?

*Osr.* Il giovine Fortebraccio riede vincitore, onusto delle spoglie polacche. Gli è desso che onora con questa salva guerriera l'arrivo degli ambasciatori inglesi.

*Am.* Oh! io muojo, Orazio. Questo attivo veleno estingue la mia vita, nè tanta me ne rimane onde intendere le novelle d'Inghilterra; ma predico che la nuova scelta cadrà su Fortebraccio. Egli ha la mia voce morente; annunziategli per me le varie circostanze che m'han condotto.... Il resto.... è un eterno silenzio.

*(muore)*

*Or.* Ora scoppia il più nobile cuore! Amabile Principe, addio; i concerti degli angeli t'invitano al tuo eterno riposo!.... ma perchè questo crescente rumore?... *(marcia al di dentro; entra FORTEBRACCIO cogli Ambasciatori inglesi, ed altri)*

*Fort.* Dov'è? Dov'è?

*Or.* Che cosa volete vedere? Se vi piacete in contemplare un misto spaventoso di mali, d'orrori e di delitti, l'avete trovato.

*Fort.* Questa carnificina grida vendetta! — Oh cruda morte! Quali vivande imbandirsi potranno al tuo eterno banchetto dopo la strage di tanti Principi?

1.º *Amb.* Questa vista è tremenda! E i dispiacci che rechiamo d'Inghilterra giungono troppo tardi; le orecchie che dovevano intenderli sono insensibili, e chiuse per sempre. Se ora dico al Re che i suoi comandi furono eseguiti, che Rosencrantz e Guildensterno più non esistono, chi ci ringrazierà?

*Or.* Ei non sarebbe, quand'anche la sua lingua fosse tuttavia animata, poichè non mai ei diè l'ordine della loro morte. Ma giacchè qui v' incontrate, voi reduci dalle guerre di Polonia, e voi venuti d'Inghilterra, per udire spiegare questo sanguinoso problema, comandate che i loro corpi siano esposti alla vista del popolo sopra letti da ciò, e allora io istruirò il mondo della cagione sconosciuta di questi avvenimenti. Parlar m'udrete d'azioni crudeli, sanguinose e barbare, di sentenze che il caso ha dettate, d'omicidii che egli ha condotti, di morti che son l'opera della frode e della violenza; e in questo tragico fine vedrete reati andare delusi, e ricadere sulla testa dei loro autori. Depositario son solo di queste deplorabili verità.

*Fort.* Affrettiamoci d'udire questo racconto, e raduniamo i Nobili dello Stato. Per me, accetto con dolore i doni della fortuna; ma vanto diritti antichi su questo regno, che gl'interessi miei m'inducono a reclamare.

*Or.* Mi converrà parlarne, e vi darò il voto dell'uomo, la di cui voce preponderante trascinerà quella degli altri. Ma non differite; e in

questo momento di crisi in cui tutti gli spiriti sono svegliati e incerti, prevenite le sventure che l'intrigo e l'errore possono cagionare.

*F'ort.* Quattro uffiziali rechino Amleto, come si addice a un guerriero, sopra la sua bara. S'egli avesse regnato, il trono senza dubbio sarebbe stato occupato da un gran Re. Sul di lui passaggio la musica marziale e gli onori della

guerra, celebrino la sua pompa estrema. — Prendete anche questi corpi. — Tale spettacolo si converrebbe a un campo di battaglia; ma inopportuno è qui. Ite; comandate all'esercito una scarica generale. (*marcia funebre; escono, trasportando gli estinti; dopo di che si ode lo stormire delle campane, e il saluto dell'esercito al nuovo Re*)

FINE DELLA TRAGEDIA.

# NOTA

«L'AMLETO è unico nella sua specie: è la tragedia del pensiero. Inspirata da meditazioni profonde, e non mai terminate sul destino umano e sulla buja confusione degli avvenimenti terrestri, essa eccita le meditazioni medesime nell'animo dello spettatore. Un'opera cotanto enigmatica somiglia a quelle equazioni irrazionali che non si possono mai sciogliere, ed in cui resta sempre una frazione di una grandezza sconosciuta. Ad onta di tutto quanto è stato detto e scritto sopra questo soggetto, nessun pensatore, che se ne occupi di bel nuovo, potrà mai concordare interamente con quelli che precedettero nella sua maniera di riguardare il senso di ciascuna parte e la loro unione. Ciò che deve soprattutto recar meraviglia, si è come un'opera, ove sono tanti disegni nascosti, e la cui base giace in una tale profondità, sembri fatta, a primo aspetto, per piacere alla moltitudine. E per verità tutto ciò che si vede in essa è sorprendente ed animato. La spaventevole apparizione dello spettro colpisce infin dal primo momento l'immaginazione; poscia il dramma rappresentato nel mezzo della tragedia medesima, ove si vede ripetuto, come in uno specchio fedele, il delitto, la cui punizione invano domandata forma il soggetto della composizione; lo spavento del Re a tale spettacolo; la simulata follia d'Amleto, e la follia reale d'Ofelia; la morte e la sepoltura di questa fanciulla, l'incontro d'Amleto e di Laerte sopra la tomba di essa; il loro duello; la grande catastrofe; finalmente l'ingresso del giovine eroe Fortebraccio, il quale con pompa militare rende gli ultimi uffici a tutta una famiglia di Re (a che bisogna aggiungere ancora le scene caratteristiche di Polonio e de' cortigiani e de' beccamorti; scene che hanno tutte il loro significato peculiare); tutti questi accidenti empiono il teatro del più vivo e più variato movimento. La sola circostanza che potrebbe far riputare questo dramma per meno teatrale degli altri, si è che l'azione principale si arresta, o sembra anzi retrogradare nelle ultime scene. Questo effetto era inevitabile, e dipende dalla qualità dell'argomento. Il fine generale dell'opera è di mostrare come la riflessione che vuol ponderare tutte le relazioni e tutte le conseguenze possibili d'un progetto, fino agli ultimi limiti dell'umana provvidenza, reprime le forze attive dell'anima. E, come dice Amleto stesso: — Il pallore del pensiero assale i colori naturali della risoluzione; ed imprese piene di nerbo e di vigore, allorchè queste vane considerazioni le sviano dal loro corso, perdono fino al nome di azione. —

Io non saprei, secondo il mio modo d'osservare i disegni del poeta, giudicare così favorevolmente, come fa Goethe, del carattere d'Amleto. E ben vero ch'egli è un Principe, il cui spirito è mirabilmente coltivato, le cui maniere sono degne del suo grado, che è dotato d'uno squisito sentimento delle convenevolezze, e che unisce ad una nobile ambizione la facoltà d'ammirare in altrui le qualità che

non possiede egli stesso; egli spiega uno straordinario ingegno a fare il pazzo; colle stesse verità che dice a coloro che hanno ordine di spiare i suoi passi, e collo spirito infinito onde si fa giuoco di essi, li persuade della sua follia; ma pure egli manifesta la debolezza della sua volontà ne' suoi disegni così spesso ideati, e non mai recati ad effetto. Egli rende giustizia a sè stesso quando dice che non ci ha maggior dissimiglianza, che fra Ercole e lui; ha un' inclinazione naturale a seguir vie oblique, nè sempre è la necessità che lo sforza a far questo; sovente è di mala fede con sè medesimo, e le difficoltà, ch'egli si fabbrica di continuo, non sono che pretesti per nascondere la sua mancanza di risolutezza. Amleto nutre de' pensieri, come dice egli stesso, che hanno in sè un quarto di saggezza e tre quarti di vigliaccheria. Ma soprattutto egli viene accusato di durezza verso Ofelia, quando rifiuta l'amore ch'egli stesso ha cercato d'ispirarle; e d'insensibilità, alla notizia della morte di questa fanciulla; morte ond'egli medesimo è la cagione involontaria. Ma s'è profondamente egli è immerso nel suo proprio affanno, che non gli resta favilla di pietà per gli altri, e la sua indifferenza offre la misura del disordine dell'animo suo. E però vero che si osserva in esso una cotai gioia maligna, quando la necessità od il caso, che soli possono eccitarlo a colpi ardi, lo hanno liberato de' suoi nemici. È questo il sentimento ch'egli esprime in occasione dell'uccisione di Polonio e della pena ch'egli fa ritornare sul capo de' suoi perfidi amici. Amleto non prende scurtà di nulla, dabita di sè stesso e di tutto l'universo. Egli passa dalle espressioni della confidenza religiosa a quelle di uno scetticismo scrutatore; crede all'ombra di suo padre, la vede, ma, com'ella è svanita, s'la reputa un'illusione. Egli giunge fino a dire che nulla è moralmente buono o cattivo, se non in quanto la fantasia lo giudica tale. Il poeta si perde insieme col suo eroe in un laberinto di pensieri che non hanno nè capo nè fine, e il Cielo medesimo sdegnato di rispondere, per mezzo del corso degli avvenimenti, alle domande che gli vengono indirizzate colle più vive istanze; una voce che sembra discendere dall'alto, implora la vendetta di un mostruoso delitto, e non sorte alcun effetto. I colpevoli, è vero, sono alla fine puniti, ma solo per una specie di casualità, e non, come sarebbe stato uopo, per dare un solenne esempio della Giustizia celeste, mediante una concatenazione d'effetti inevitabili. La perplessità, la perfidia od una rabbia subitanea strascinano tutti i personaggi ad una rovina comune ed innocente, e rei sono colpiti del medesimo fato. Il destino umano si presenta in questo dramma come una sfinge gigantesca che propone a' mortali un formidabile enigma, e immerge nell'abisso della dabbiezza tutti quelli che non sanno scioglierlo. »

(SCHLEGEL. *Corso di Lett. Dramm.*  
Trad. del Gher.)





# TIMONE DI ATENE



DRAMMA

## INTERLOCUTORI

---

**TIMONE**, nobile ateniese.

**LUCIO**

**LUCULLO** } Nobili, e adul-  
                  } tori di **TIMONE**.

**SEMPRONIO** }

**VENTIDIO**, altro falso amico di  
                  **TIMONE**.

**APEMANTO**, villano cinico.

**ALCIBIADE**, Generale ateniese.

**FLAVIO**, Intendente di **TIMONE**.

**FLAMINIO** }

**LUCILIO** } Servi di **TIMONE**.

**SERVILIO** }

**CAFI**

**FILOTO** }

**TITO** } Servi dei creditori  
                  } di **TIMONE**.

**LUCIO**

**ORTENSIO** }

Due Domestici di Varrone, e uno  
di Isidoro; due di altri credito-  
ri di **TIMONE**.

**CUPIDO**, e Maschere.

Tre Stranieri.

Un Poeta, un Pittore, un Giojel-  
liere e un Mercatante.

Un vecchio ateniese.

Un Famiglio.

Un Pazzo.

**FRINE** } Amanti di **ALCI-**  
**TIMANDRA** } **BIADE**.

Altri Nobili, Senatori, Ufficiali,  
Soldati, Ladri, e séguito.

La Scena è in Atene, e nelle adjacenti Ioscaglie.

# TIMONE DI ATENE

## ATTO PRIMO

### SCENA I.

Atene. Una sala nella casa di Timone.

*Entrano il Poeta, il Pittore, il Gioielliere, il Mercatante, ed altri, da varie porte.*

*Poet.* Buon giorno, signore.

*Pitt.* Son lieto di vedervi in buono stato.

*Poet.* Gli è da lungo tempo che non ci eravamo veduti: come va il mondo?

*Pitt.* Peggiorando invecchia, signore.

*Poet.* Oh sì, questo sì sa: ma v'è nulla di particolare? nulla di strano, di cui non si abbia esempio? — Mirate, oh magico potere della bontà! La è la sua attrattiva che ha evocati tutti quegli spiriti. — Conosco il mercatante.

*Pitt.* Entrambi io li conosco; l'altro è un gioielliere.

*Mer.* Oh gli è un degno signore!

*Gio.* Ciò è incontestabile.

*Mer.* Un uomo unico, i cui beneficii incessanti non si esauriscono mai; ogni altra idea di bontà egli vince.

*Gio.* Ho qui un gioiello.

*Mer.* Oh pregovi, vediamo. È destinato al nobile Timone, signore?

*Gio.* Se pagarlo vuole al suo giusto valore: senza di che...

*Poet.* *(leggendo un suo scritto)* « Allorchè » per la ricompensa prodighiam lodi al vile, se » goiamo d'onta i bei versi, in cui l'uomo egregio celebra. »

*Mer.* *(guardando al gioiello)* La forma è bella.

*Gio.* Ed è di gran prezzo; vedete che limpida acqua?

*Pitt.* Voi siete in estasi, signore; voi meditate qualche opera, qualche dedica al gran Timone.

*Poet.* La è un'idea abbastanza bella che mi si è offerta spontanea. La nostra poesia è come la gomma che stilla dall'albero. Il fuoco nascosto in seno al selce non si manifesta che allorchè il selce è percosso; ma, il bel fuoco della poesia divampa, si accende da sè, e come torrente atterra tutte le dighe che si oppongono al suo corso. — Che avete costà?

*Pitt.* Un quadro. — E il vostro poema quando vedrà la luce?

*Poet.* Subito dopo che l'avrò presentato. — Ma vediamo il vostro quadro.

*Pitt.* Gli è un bel lavoro.

*Poet.* Sì, affè; il rilievo ne è perfetto.

*Pitt.* Non v'è nulla di meraviglioso.

*Poet.* Ammirabile! Quanta nobiltà e grazia nell'attitudine di quella figura! Quale anima di fuoco scintilla in quegli occhi! Quanta verità nel movimento di quel labbro! Sebbene muta questa figura, se ne interpreterebbe il silenzio!

*Pitt.* La è una imitazione abbastanza felice della verità. Che dite di questa parte? Vi sembra essa bella?

*Poet.* Oso dire che gli è un modello per la natura; l'arte ha scolpito in quei lineamenti maggior energia ed espressione, che non ne offra la medesima vita.

*(passano parecchi senatori)*

*Pitt.* Come corteggiato è questo signore!

*Poet.* I senatori di Atene. — Felici uomini!

*Pitt.* Mirate di più!

*Poet.* Voi vedete quel concorso, quell'affluenza di visitatori. Io ho, nell'abbozzata mia opera, dipinto un uomo a cui questo subluar mondo, prodiga omaggi e carezze; ma il mio libero genio non si ferma a insulti particolari, e con audacia trascorre per un vasto mare di cera<sup>(1)</sup>. — Alcuni tratto di malignità non avvelena un solo emistichio; la mia vena è pura nel suo corso; l'estro mio, come aquila, s'avventa, vola, e s'innalza sempre senza lasciare alcuna traccia di dietro a sè.

*Pitt.* Come potrei io intendervi?

*Poet.* Ora vel dirò. — Voi vedete come tutti gli stati, tutte le condizioni, tutti gli spiriti e tutti i caratteri gravi e frivoli, duri e molli, vengono ad offrire i loro umili omaggi a Timone. La sua immensa ricchezza, che il suo cuore nato benefico, a tutti distribuisce, attira e incatena a lui tutti i cuori; da quello del vile adulatore, il di cui volto è uno specchio che riflette le sembianze del suo signore, fino all'opposto di quell'Apemanto, che nulla più ama che d'odiare sè stesso, e che pur piega il ginocchio innanzi a lui, e sen ritorna felice e superbo d'un suo sguardo.

*Pitt.* Gli ho veduti parlar insieme.

*Poet.* Immaginato ho un trono eretto sulla ci-

(1) Si sa che gli antichi scrivevano su tavolette di cera col mezzo di uno stile di ferro.



ma di un'alta collina, e su di esso ho finto la Fortuna seduta. Il dosso del monte è coperto d'uomini d'ogni specie che intendono a superarlo, e si commuovono per migliorare la loro condizione. In mezzo a quest'immensa folla, i di cui occhi s'affiggono in la Regina del monte, figuro un personaggio sotto le sembianze di Timone, a cui la Dea, colla sua mano di alabastro, accenna di avanzarsi. Ei sale verso il trono, la Diva il fa ricco de' suoi doni, e tosto cangia tutti i suoi emuli in servi sommessi, in ischiavi che curvansi dinanzi a lui.

*Pitt.* Un tal quadro parmi che renderlo anche assai bene dovesse la nostra arte.

*Poet.* Sia; ma lasciatemi proseguire. Quegli uomini prima suoi eguali, o anche suoi superiori, seguono ora tutti i suoi passi trionfanti, empiono i suoi portici con corte numerosa, susurrano al suo orecchio le loro parole adulatrici, con lingua omicida calunniano l'onore de' suoi avversarii, baciano le staffe che preme il fortunato suo piede, e non vivono che per lui.

*Pitt.* Questo è appunto: or che ne segue?

*Poet.* La Fortuna cangiando tutto a un tratto d'umore, presa da novello capriccio, precipita dall'alto della montagna il favorito, poco prima a lei sì diletto, e tutti i suoi vassalli, che carpono sforzavansi di arrivare alla vetta dietro a lui, il lasciano piombare di roccia in roccia senza che alcuno lo accompagni o il fermi nella sua caduta.

*Pitt.* E quel che accade. Potrei farvi vedere cento quadri che mostrano cotali vicende con tratti ben più efficaci delle parole. Nondimeno con prudenza e senno adoperate, facendo conoscere al nobile Timone come il povero, colloca-to alle falde della montagna, abbia veduto mille volte precipitarne il potente colla testa all'ingùie e i piedi all'aria. *(squillo di trombe; entra TIMONE con séguito; un servo di Ventidio parla con lui.)*

*Tim.* Imprigionato è, dite?

*Ser.* Sì, mio buon signore. Cinque talenti sono tutto il suo debito; ma ora è privo di mezzi, e i suoi creditori sono inflessibili. Chiede una lettera da Vostra Grandezza diretta a quelli che lo han fatto imprigionare; se questa gli è ricusata, ei non ha più speranze.

*Tim.* Nobile Ventidio! Ebbene; io non son di tal tempra da respinger la mano di un amico che mi chiede soccorso. Lo conosco per uomo onesto che merita ajuto, e l'avrà; vuo' pagare il suo debito, e farlo libero.

*Ser.* Un tal beneficio vel fa devoto per sempre.

*Tim.* Salutatelo in nome mio; gli manderò il suo riscatto, e quando sarà fuori, dategli che venga da me. Non basta rialzare il debole oppresso, convien ajutarlo anche dopo a sostenersi: addio.

*Ser.* Ogni felicità vi sorrída!

*(esce; entra un vecchio ateniese.)*

*Vec.* Nobile Timone, ascoltami.

*Tim.* Parla liberamente, buon padre.

*Vec.* Tu hai un servo chiamato Lucilio.

*Tim.* È vero; che perciò?

*Vec.* Nobilissimo Timone, fallo venire a te dinanzi.

*Tim.* È egli costà? Lucilio?

*(Entra LUCILIO)*

*Luc.* Eccomi ai servigi di Vossignoria.

*Vec.* Quest'uomo, nobile Timone, quest'uomo che vive de' tuoi stipendii, frequenta di notte la casa mia. Io mi son uno che, dedicatomi dalla giovinezza in poi ai negozii, merito un erede più ricco che non lo è un tuo famigliaio.

*Tim.* Ebbene; a che riesci?

*Vec.* Non ho che una figlia, un' unica figlia, a cui lasciar posso tutto quello che ho accumulato; essa è bella, e delle più giovani che possano andar a marito. L'ho educata con amore, e nulla ho risparmiato per fornirle di tutte quelle doti che in fanciulla valgono a dilettere. Questo garzone de' tuoi osa richiederla d'amore, ond'io ti scongiuro, nobile Timone, perchè a me t'unisca in proibirti di rivederla; a me solo non bada.

*Tim.* È un giovine onesto.

*Vec.* Lo sia dunque anche per me. La sua onestà gli serve di ricompensa, e non cerchi di rapirmi la figlia.

*Tim.* N'è essa innamorata?

*Vec.* Giovine, e credula, come nol sarebbe? Le passioni, che un tempo noi stessi provammo, ci ammoniscono quanto la giovinezza sia leggiera.

*Tim.* E tu, amì tu quella fanciulla?

*Luc.* Sì, mio buon signore, e ne son corrisposto.

*Vec.* Se maritarsi dovesse senza il mio consentimento, attesto qui gli Dei che andrei a scegliermi un erede fra la folla dei mendicanti, e che d'ogni mio bene la vorrei frustrata.

*Tim.* E quale sarà la sua dote, sposando un marito che vi piaccia?

*Vec.* Tre talenti subito; e tutto il resto, poscia.

*Tim.* Quest'onesto giovine da lungo tempo mi serve, e vuo' fare uno sforzo per fondare la sua fortuna: avegnachè tale sia il dovere dell'umanità. Dategli vostra figlia; quello che le daretè in dote sarà misura dei miei doni pel suo sposo, e renderò eguale fra di loro la bilancia.

*Vec.* Magnanimo signore, impegnate il vostro onore, e mia figlia è sua.

*Tim.* Eccoti la mia mano; l'onor mio ne sia garante.

*Luc.* Ringrazio umilmente Vostra Signoria; di tutte le ricchezze e beni, di cui potessi godere, rammenterò sempre che a voi ne vo' debitore.

*(esce col vecchio)*

*Poet.* Degnatevi gradir l'opera mia, e una lunga vita vi consoli.

*Tim.* Vi ringrazio; saprete di me qualcosa fra

poco: non vi allontanate. — Che avete voi costà, mio amico?

*Pitt.* Un quadro che scongiuro Vostra Grandezza di accettare.

*Tim.* La pittura mi piace assai: l'uomo non è più che un ritratto: perocchè, dacchè il disonore traffica dell'anima e dei sentimenti, l'uomo è rimasto solo un volto, mentre le figure che delinea il pennello sono almeno quello che rassombrano. Molto mi diletta il vostro lavoro, e ne avrete in breve la prova: aspettate frattanto finchè vi faccia avvertire.

*Pitt.* Gli Dei vi preservino!

*Tim.* Buon giorno onest'uomo: datemi la vostra mano, dobbiamo desinare insieme; il vostro giojello è calato di prezzo.

*Gio.* In qual modo, signore?

*Tim.* A furia d'essere lodato. S'io vel pagassi tutto quello che lo si stima, sarei ruinato.

*Gio.* Signore, egli è stimato al prezzo che ne darebbero quei medesimi che lo vendono; ma ben sapete che gioielli di equal valore mutano costo fra le mani del proprietario, e sono stimati in ragione del prezzo di quello che li possiede. Degno signore, degnatevi di credermi: il valore di quel giojello aumenta fra le vostre mani.

*Tim.* Bello scherzo!

*Mer.* No, mio buon signore, quel ch'ei dice tutti gli altri il ripetono con lui.

*Tim.* Mirate, chi si avvanza. Volete essere sgridati?

(entra APEMANTO)

*Gio.* Il soffiremo insieme con vostra signoria.

*Mer.* Ei non risparmia alcuno.

*Tim.* Buon giorno a te, gentile Apemanto!

*Apem.* Finchè io gentile non sia, aspettati per il ricambio.

*Poet.* E quando il sarai tu?

*Apem.* Quando tu diverrai il cane di Timone, e questi marjuoli, onesti.

*Tim.* Perchè li chiami marjuoli? Tu non li conosci.

*Apem.* Non sono essi ateniesi?

*Tim.* Sì.

*Apem.* Dunque non mi pento.

*Gio.* Voi mi conoscete, Apemanto.

*Apem.* Il sai bene che ti conosco; ti chiamai dianzi a nome.

*Tim.* Sei superbo, filosofo.

*Apem.* Di nulla più che di non somigliare a Timone.

*Tim.* Dove andavi?

*Apem.* A trarre in luce un onesto cervello ateniese.

*Tim.* È tale opra che ti farà morire.

*Apem.* Sì, se il non far nulla è dannato di morte dalla legge.

*Tim.* Come ti piace questo quadro, Apemanto?

*Apem.* Molto, perchè non ha fatto male.

*Tim.* Non operò bene quegli che il dipinse?

*Apem.* Colui che fece il pittore, meglio ancora adoperò; e nondimeno fu una miserabile opra.

*Pitt.* Siete un cane.

*Apem.* Tua madre è della mia specie; or che sarà ella s'io sono un cane?

*Tim.* Vuoi desinare con me, Apemanto?

*Apem.* No; io non mangio i signori.

*Tim.* Se il facessi, metteresti in collera le nostre donne.

*Apem.* Oh! ad esse sta il mangiare gli uomini; ed ecco perchè il corpo loro s'ingrossa.

*Tim.* La è un'idea libertina.

*Apem.* Tu l'interpreti così: prendilo per tua ricompensa.

*Tim.* Come ti piace questo giojello, Apemanto?

*Apem.* Non quanto la franchezza che non costa un obolo all'uomo (1).

*Tim.* Quanto credi che valga?

*Apem.* Non uno de' miei pensieri. — Ebbene, poeta?

*Poet.* Ebbene, filosofo?

*Apem.* Menti.

*Poet.* Non sei tale?

*Apem.* Sì.

*Poet.* Dunque non mento.

*Apem.* Non sei poeta?

*Poet.* Sì.

*Apem.* Allora menti: ricordati della tua ultima opra, in cui in una finzione facesti di Timone un virtuoso e degno personaggio.

*Poet.* Non fu una finzione, era verità.

*Apem.* Degno personaggio! Sì, degno di te, e degno di pagare le tue menzogne: quegli che ama d'essere adulato, merita gli adulatori. Dei, perchè non sono io un signore!

*Tim.* E che faresti essendolo, Apemanto?

*Apem.* Quello che Apemanto ora fa: odierai i signori con tutta l'anima.

*Tim.* Odieresti te stesso.

*Apem.* Sì.

*Tim.* Perchè?

*Apem.* Per aver formato lo stolto desiderio d'essere un signore. — Non sei tu un mercatante?

*Mer.* Sì, Apemanto.

*Apem.* Che il traffico ti danni, se gli Dei nol vogliono.

*Mer.* Se il traffico il fa, gli Dei lo fanno.

*Apem.* Il traffico è il tuo Dio, e il tuo Dio ti dannerà!

(squillo di trombe; entra un Domestico)

*Tim.* Che ci annunzia questa tromba.

*Dom.* Gli è Alcibiade, e venti cavalieri circa della sua brigata.

*Tim.* Vi prego, ite loro incontro, e fategli entrare. — (escono alcuni del seguito) Conviene assolutamente che desini con me. — Voi non vi dipartite di qui, finchè io non v'abbia ringra-

(1) Allusione al proverbio inglese: la franchezza è un giojello; ma quelli che ne usano muojono di fame.

ziato, e dopo il pranzo mostratemi il vostro quadro. — Godo, signori, di vedervi tutti. — (*entra ALCEBIADE co' suoi*) Siate il benvenuto, amico!

*Apem.* Bene sta, bene sta! Oh possa la gotta intorpidirvi le membra, e diseccarvi i muscoli sì molli all'adulazione! È egli possibile che vi sia tanta poca affinità fra tutti costoro e fra le vane loro cerimonie! In verità tutta la razza umana non è che un esercito di bertucce e di scimmie.

*Alcib.* Signore, languivo dal desiderio di rivedervi, e l'avidio mio cuore si abbeverava alla vostra vista.

*Tim.* Siete il benvenuto, signore: prima di separarci passeremo insieme alcuni bei momenti fra svariati piaceri. — Pregovi, entriamo. (*escano tutti fuori d'Apemanto; entrano due Nobili.*)

1.° *Nob.* A qual ora del giorno siamo noi, Apemanto?

*Apem.* All'ora di essere onesti.

1.° *Nob.* Una tal ora dall'etereo suonò.

*Apem.* Più maledetto perciò sei tu che sempre obblii.

2.° *Nob.* Tu vai al banchetto del nobile Timone?

*Apem.* Sì; per vedere delle vivande che sattollano dei fufanti, e del vino che riscalda dei pazzi.

2.° *Nob.* Addio, addio.

*Apem.* Sei un pazzo a dirmi addio due volte.

2.° *Nob.* Perché, Apemanto?

*Apem.* Dovevi ritenerne uno per te, perchè io non intendo di dartene.

1.° *Nob.* Appiccicati.

*Apem.* No, non eseguirò il tuo comando; richiedine il tuo amico.

2.° *Nob.* Via di qui, indomabile cane, o te ne caccierò a calci.

*Apem.* Fuggirò come un cane i calcagni dell'asino. (*esce*)

1.° *Nob.* Colui va a ritroso del mondo. — Ebbene, entrerem noi, e prenderem parte alle generosità di Timone? Sì, la bontà stessa non ha un cuore eguale al suo.

2.° *Nob.* La sua inesauribile beneficenza si diffonde sopra tutto ciò che l'attornia. Pluto, il Dio dell'oro, non è che suo Intendente: non v'ha legger servigio ch'ei non paghi sette volte più che non vale; non lieve dono ch'ei non ricambi in modo che passa tutti i limiti della riconoscenza.

1.° *Nob.* Egli ha la più nobile anima che mai governasse uomo.

2.° *Nob.* Lungamente possa vivere fra le ricchezze! Volete che entriamo?

1.° *Nob.* Vi terrò compagnia. (*escano*)

## SCENA II.

La stessa. Una magnifica sala nel palazzo di Timone.

*Si ode un concerto di cornamuse. Un gran banchetto è imbandito. FLAVIO ed altri vi attendono; quindi entrano TIMONE, ALCEBIADE, LUCIO, LUCULLO, SEMPRONIO, ed altri suonatori Ateniesi, con VENTIDIO, e séguito. Da ultimo, con aria di mal umore, si avvanza lentamente APEMANTO.*

*Ven.* Onorando Timone, piacque agli Dei di chiamare la vecchiezza del mio genitore all'eterno suo riposo. Egli abbandonò la vita senza dolore, e mi ha lasciato ricco. Vengo oggi a soddisfare verso il vostro cuor generoso il debito di un cuor grato, e a restituirvi i cinque talenti, che mi riscattarono a libertà: ricevete con essi i miei ringraziamenti, e il mio affetto.

*Tim.* Oh, nulla riceverò, onesto Ventidio; voi fate ingiuria alla mia amicizia: liberamente vi feci quel dono, e come si direbbe che si è donato se si permettesse che il dono fosse restituito? Se i signori nostri supremi giocano a un tal giuoco, non si addice ai deboli mortali l'imitarli esigendo riconoscenza.

*Ven.* Nobilissimo spirito! (*tutti guardano con ammirazione a Timone*)

*Tim.* Le cerimonie e i vani complimenti non furono inventati che per supplire all'insufficienza degli atti, per colorire le false dimostrazioni di un cuore che smentisce la propria beneficenza, e se ne pente prima ancora di averla esercitata: ma dove trovasi la vera amicizia, le cerimonie riescono inutili. Vi prego assidetevi; più preziosi voi siete alla mia fortuna ch'essa non lo è a me.

1.° *Nob.* Signore, sempre ne fummo convinti.

*Apem.* Oh, oh, convinti? Perché non poscia appiccicati (1)?

*Tim.* Ah, Apemanto! Siete il ben venuto.

*Apem.* No, non dovete dirmi il ben venuto; vengo perchè mi si cacci fuori delle porte.

*Tim.* Vergogna, sei troppo selvaggio; modi hai presi che non convengono all'uomo: ciò vuol biasimarsi. — Dicono, miei signori, che *ira furor brevis est*: ma quest'uomo è sempre in collera. — Animo gli s'imbandisca una tavola a parte. Ei non ama la società, e non è fatto per lei.

*Apem.* Resterò dunque a tuo rischio, Timone; venni per osservare; te ne ammonisco.

*Tim.* Non baderò a te; sei Ateniese e perciò benvenuto. Non debbo esser oggi il padrone di mia casa; pregoti, fa che il mio pranzo mi valga il tuo silenzio.

*Apem.* Disprezzo il tuo pranzo; esso mi soffocherebbe, primachè io dovessi adularti. — Oh

(1) *Allude ai rei convinti.*

Dei! qual folla di parassiti divora Timone senza ch'egli il vegga! Soffro vedendo tanti uomini affamati tracannarsi il sangue di un sol uomo che, al colmo della follia, perciò vieppiù gli accarezza. Stupisco che l'uomo osi fidarsi all'uomo: parmi che i mortali invitar si dovessero e festeggiarsi senza coltelli. Le loro tavole ne fruttificherebbero, e le loro vite sarebbero in maggior sicurezza. Se ne son veduti cento esempi: l'uomo che è ora assiso accanto a lui, che rompe con lui il pane, e beve alla sua salute la tazza che diviserò insieme, sarà il primo ad assassinarlo. Se n'è veduta l'esperienza. S'io fossi un gran signore, temerei di bere; temerei che i miei ospiti esaminassero il mio lato più mortale per tagliarmi la gola. I gran signori non dovrebbero mai bere senza aver la gola coperta di ferro.

*Tim.* Signore, (parlando a uno de' convitati) con tutto il cuore; circoli la coppa.

2.° *Nob.* Fate che di qui s'incominci, mio buon signore.

*Apem.* Di là? Sta bene: colui è un valente ospite: tieni conosce i tempi. — Timone, tutti quei brindisi faranno infermare te e la tua fortuna. Ecco un liquore, (bevendo un bicchier d'acqua) la di cui debolezza assicura l'innocenza: acqua pura e amica della virtù, tu non mai rovesciasti l'uomo nel fango. Questa bevanda è semplice come il mio alimento; e ad esso ben si accoppia; troppo orgoglio presiede ai gran banchetti perchè vi si sovenga di ringraziare gli Dei.

*Azione di grazia di Apemanto.*

« Dei immortali, io non prego per alcuno » fuorchè per me; nè oro vi chieggo. Accorda- » temi di non divenir mai tanto pazzo da fidar- » mi di un uomo pel suo giuramento o per la » sua sottoscrizione; da fidarmi di una corti- » giana per le sue lagrime; di un cane che sem- » bri addormentato, di un carceriere che mi » prometta libertà, o dei miei amici, allorchè » ne abbia bisogno. — Amen. — Orsù corag- » gio, i ricchi peccano ed io mi cibo di radici. » (mangia e beve) Possa il contento ricompensarti sempre del tuo buon cuore, Apemanto!

*Tim.* Capitano Alcibiade, il vostro cuore è ora al campo.

*Alcib.* Il mio cuore è sempre al vostro servizio, signore.

*Tim.* Meglio vi piacerebbe di aver assistito a una colazione di nemici che a un pranzo di amici.

*Alcib.* È vero, signore: allorchè il sangue di quelli scorre non vi hanno rivande più deliziose per me; augurerei al mio miglior conoscente di assistere a un tal banchetto.

*Apem.* Vorrei che tutti questi adulatori fossero tuoi nemici, onde potessi sgozzarli, e invitarmi alla festa.

1.° *Nob.* Se mai, signore, avremo la felicità di veder porre da voi i nostri cuori alla prova; se mai ci fornirete occasione per dimostrarvi una parte di quello zelo che ci anima, giunti saremo al colmo dei nostri voti.

*Tim.* Oh! non ne dubitate, miei buoni amici, che gli Dei stessi non m'abbiano nell'avvenire riservato un giorno in cui avrò bisogno del vostro soccorso. Altrimenti perchè sareste divenuti miei amici? Perchè sareste scelti fra mille altri per portare questo sacro titolo di tenerezza, se nati non foste per appartenere più da vicino al mio cuore? Dette mi sono di voi a me stesso più cose che la vostra modestia non vi permettesse di dirmene e qui ven faccio la sincera confessione. Ah Dei! gridavo io fra me, che avremmo noi bisogno d'amici se l'opra loro non dovesse mai occorrerci? Che sarebbero essi di più che un istrumento sospeso o racchiuso entro la sua guaina, e che, pieno di suoni melodiosi, resterebbe muto? Sì, ho desiderato spesso di divenire più povero, onde riavvicinarmi vieppiù a voi: avvegnachè nati tutti siamo per fare il bene; e qual bene è più nostro delle ricchezze dei nostri amici? Ah! qual gran fortuna è la mia di averne tanti quanti ne ho radunati qui sotto i miei occhi, tutti fratelli, e padroni delle ricchezze gli uni degli altri? Oh viltà di cui il cuore si abbevera, prima anche che l'occasione del beneficio sia nata! I miei occhi inteneriti non possono ritenere le lagrime (1); per correggerne il fallo bevo alla vostra salute (2).

*Apem.* Tu piangi per farli bere, Timone.

2.° *Nob.* La gioia ha operato del pari sopra i nostri occhi che in questo istante somigliano a quelli di fanciulli.

*Apem.* Oh, oh! Rido pensando che è un fanciullo bastardo che parla.

3.° *Nob.* Vi assicuro, signore, che mi avete molto commosso.

*Apem.* Molto! (squillo di trombe)

*Tim.* A che allude ciò? (entra un domestico) Ebbene?

*Dom.* Piaciavi, signore; vi sono parecchie dame che desiderano di entrare.

*Tim.* Dame? che chieggono?

*Dom.* Venne con esse un foriere, signore, che è incaricato di annunziare le loro intenzioni.

*Tim.* Fa che siano ammesse. (entra CUPIDO)

*Cup.* Salute a te, degno Timone, e a tutti quelli che godono qui dei tuoi beneficii! I cinque migliori sensi ti riconoscono per loro patrone, e vengono liberamente a congratularsi del tuo cuor generoso. L'udito, il gusto, il tatto, l'odorato, sorgono dalla tua tavola ebbri di piacere e vengono ora per rallegrare i tuoi occhi.

(1) La loro acqua.

(2) Del vino.



*Tim.* Son tutti i benvenuti; abbiano cortese accoglienza. Musicanti fate loro onore.

(*esce Cupido*)

1.° *Nob.* Voi vedete, signore, quanto siate amato. (*musica.* — *Rientra CUPIDO con una mascherata di signore vestite da amazzoni, che s'avanzano cantando e danzando, con liuti fra le mani*)

*Apem.* Oimè qual frivolo sciame è qui da vanità condotto! Danzano! La è una schiera di insensate! Tutta la gloria di questa vita non è che follia. Un po' d'olio e di radici, soli beni necessari all'uomo, fan sentir tutto il nulla di questo superfluo lusso. Stolti ci rendiamo per trovar dei piaceri; prodighiam l'adulazione per divorare degli uomini che, fatti vecchi e indigenti, non ottengono più da noi che odio. Qual mortale respira che non corrompa o non sia corrotto? Qual uomo muore, che con sè non porti nella tomba, per solo dono de' suoi amici, il dolore di qualche crudo oltraggio? Temerei bene che coloro, i quali là danzano dinanzi a me, i primi non fossero a calcarmi un giorno sotto i piedi: è di ciò che spesso si è visto, nè gli uomini mancano mai di chiudere la loro porta al sole da che ei declina e tramonta. (*tutti sorgono da tavola corteggiando Timone; ognuno quindi prende un'amazzone e con essa danza al suono delle cornuanuse: dopo alcun tempo il ballo cessa*)

*Tim.* Belle signore, voi ne avete assai rallegrati colle vostre grazie; voi siete state di questo banchetto il più bell'ornamento; e senza la presenza vostra esso non sarebbe stato della metà così bello. A voi dunque, che di tante ridenti idee mi avete fecondato, siano i miei sinceri ringraziamenti.

1.ª *Amaz.* Signore, non ne adulate.

*Apem.* Affè, perchè il vero vi spaventerebbe, e vi farebbe fuggire.

*Tim.* Signora, una tavola, coperta di frutti ben poco degni di voi, vi aspetta nell'altra stanza; piacervi di godere.

*Tutte le Amaz.* Con mille ringraziamenti, nobile Timone. (*escono con Cupido*)

*Tim.* Flavio....

*Flav.* Signore.

*Tim.* Recami il mio piccolo scrigno.

*Flav.* Sì, mio signore. — (*a parte*) Altri gioielli! Non convien contraddire i suoi capricci, altrimenti gli direi.... ebbene.... in fede dovrei avvertirlo. Allorchè tutto sarà speso allora vorrà che lo si fosse contraddetto. È a compiangersi, che la beneficenza non abbia occhi per veder di dietro a sè: se ciò fosse, non mai uomo cadrebbe in miseria, vittima di un troppo buon cuore. (*esce, e ritorna collo scrigno*)

1.° *Nob.* Dove sono i nostri servi?

*Ser.* Qui, signore, parati a ubbidire.

2.° *Nob.* I nostri cavalli.

*Tim.* Oh! miei amici, ho anche una parola da dirvi. — Mio buon signore, ve ne scongiuro; fatemi l'onore d'accettare questo gioiello; degnatevi riceverlo e portarlo, mio buon amico. 1.° *Nob.* Son di già tanto ricco di vostri doni....

*Tutti.* E tutti il siamo. (*entra un domestico*)

*Dom.* Signore, varii membrii del Senato discesero alla vostra porta e vengono per visitarvi.

*Tim.* Siano i benvenuti.

*Flav.* Supplico, vostro onore, di ascoltare una parola; essa vi concerne dappresso.

*Tim.* Dappresso? In altro tempo l'udirò: pregoti, pensiamo a tutto preparare onde far loro la più graziosa accoglienza.

*Flav.* (*a parte*) Appena so il come.

(*entra un altro domestico*)

2.° *Dom.* Così piaccia a vostro onore, il nobile Lucio, per l'amore che vi porta, vi ha fatto presente di quattro cavalli bianchi come il latte, colle gualdrappe ricamate in argento.

*Tim.* Gli accetto di cuore; fate che un tal dono sia degnamente accolto. — (*entra un terzo domestico*) Ebbene, quali novelle?

3.° *Dom.* Piacciavi, signore, l'onorevole gentiluomo, il nobile Lucullo vi supplica di fargli dimani compagnia alla caccia e vi manda due coppie di agili levrieri.

*Tim.* Caccierò con lui; sia ricevuto il suo dono, ma ricambiato come si conviene.

*Flav.* (*a parte*) A che riuscirà tutto ciò? Ei ne comanda di far provvigioni, di largir ricchi doni mentre vuoto è il suo scrigno; nè vuol pensare allo stato di sue finanze, nè accordarmi un momento per dimostrarli a qual estrema indigenza è ridotto il suo cuore, che più non può effettuare i suoi voti. Le sue promesse eccedono sì prodigiosamente la sua fortuna, che tutto ciò ch'ei promette è un nuovo debito che contrae; ogni parola gli fa un creditore di più e ipotecate già sono tutte le sue terre. Oh vorrei essere congedato prima che la necessità mi costringa ad abbandonarlo! Più fortunato è l'uomo che non ha amici, di quello che è circondato da amici, più funesti dei nemici istessi. Il cuore mi sanguina di dolore pel mio buon padrone. (*esce*)

*Tim.* Voi non vi fate giustizia; di troppo calunniate il vostro merito: accettate, signore, questa baja come pegno del nostro amore.

2.° *Nob.* La ricevo e ve ne sono oltre ogni dire riconoscente.

3.° *Nob.* Oh egli è l'anima della stessa bontà!

*Tim.* Ed ora che rimembro, signore, voi avete molto vantato l'altro di un corsiero bajo ch'io montavo: gli è vostro poichè vi piace.

2.° *Nob.* Vi supplico, perdonatemi, signore, ma questo....

*Tim.* Credeteme, signore; so per esperienza che non si loda che ciò che piace, e che si desidera: giudico dai sentimenti del mio amico

dei miei; quello ch'io vi dico è vero. *(a tutti)*  
Verrò a salutarvi.

*Tutti i Nob.* Niuno ne sarà tanto accetto.

*Tim.* Le vostre persone, e le vostre obbligate visite mi sono così care, che non basta il pagarle con ringraziamenti. Vorrei poter dar dei regni a' miei amici e mai non mi stancherei. — Alcibiade, tu sei soldato, e i soldati di rado son ricchi: voglio soccorrti: perocchè tutte le tue entrate le ritrai dai morti, e le terre che possiedi son coperte solo di cadaveri.

*Alcib.* Luride terre infatti, mio buon signore.

1.° *Nob.* Noi vi siamo sì strettamente legati...

*Tim.* E così io pur sono a voi.

2.° *Nob.* Tanto altamente riconoscenti...

*Tim.* Siate felici. — Dei lumi, oh! dei lumi!

1.° *Nob.* La felicità, l'onore, e le ricchezze, non v'abbandonino mai, nobile Timone!

*Tim.* Parato sempre a servire i miei amici.

*(escono Alcibiade, i Nobili ec.)*

*Apem.* Qual tumulto! Qual rumor di cerimonie, di inchini, e di adulazioni! Dubito che tutte quelle gambe si pieghevole, e sì civili valgano le somme di cui si pagano le loro profonde genuflessioni. L'amicizia di tutti quegli ospiti è intorbidata da una feccia impura. Parmi che gli uomini dal cuor falso non dovessero possedere gambe sì agili e sì leste; paralizzate invece averle dovrebbero. — Gli è dunque così che onesti stolidi prodigano le loro ricchezze per inutili e perfide riverenze?

*Tim.* Ora, Apemanto, se tu non fossi sì burbero, sperimenteresti la mia bontà.

*Apem.* No, non vuo' nulla: poichè, se me pur corrompessi, nessuno rimarrebbe per ischernirti della tua follia e commetteresti anche un maggior numero di stoltezze. Tu tanto doni, Timone, che temo in breve finir non debba per donar te stesso. A qual pro questi banchetti, queste pompe, e queste vane magnificenze?

*Tim.* Se intendi far onta ai miei amici, giuro che non avrò più alcun riguardo per te. Addio, ritorna con più lieta musica. *(esce)*

*Apem.* Così tu non vuoi ora intendermi...

Tu porta non m'udirai, io ti chiuderò la porta della tua salute. Oh! È egli possibile che l'orecchio dell'uomo sia così aperto all'adulazione, e sordo tanto ai consigli della saggezza! *(esce)*

## ATTO SECONDO

### SCENA I.

La stessa. Una stanza nella casa di un senatore.

*Entra il senatore con un papirio in mano.*

*Sen.* **E** da ultimo cinquemila a Varrone; a Isidoro novemila; con quello che mi deve fa venticinque mila. — Nè mai gli cesserà quella mania dello spendere? Così non può durare; nè durerà. — Se mi occorre danaro non ho che a rubare il cane dell'ultimo mendicante, e mandarlo a Timone, e il cane conierà oro per me. — Se voglio vendere il mio cavallo e col prezzo acquistarne dieci altri migliori di quello, lo darò a Timone senza nulla chiedergliene; un'altra mi produrrà dieci superbi corridori. — Portieri non v'hanno da lui; ma soltanto un uomo che sorride a tutti e invita tutti quelli che passano. Così non può durare; convien necessariamente ch'ei ruini. — Cafì, oh! Cafì, dico. *(entra Cafì)*

*Caf.* Ecomi, signore; qual è il vostro piacere?

*Sen.* Mettetevi il vostro mantello e correte da Timone: pregatelo, fino anche all'importunità, onde vi dia del denaro, nè un lieve rifiuto vi chiuda la bocca, nè pago mostratevi di un: *salutate il vostro padrone*, mentre il herretto scorre da una mano all'altra. Ditegli che le cose mie non mi concedono di dargli tregua e che costretto sono a servirmi di quello che mi appartiene. Tutti i giorni di dilazione e di grazia son passati; ei m'ha sempre rimesso all'indimani, e, per troppa confidenza nelle sue parole sempre vane, ho perduto il credito. Amo, ed onoro Timone; ma non debbo annegarmi per impedirgli di bagnarsi i piedi: mi occorre subito del denaro e convien che subito ne abbia. Più contentarmi non posso delle vane promesse con cui mi delude. Partite; assumete l'aspetto d'un creditore de' più importuni; mostrategli un volto che chiegga senza che parliate: imperocchè ben temo che Timone, che ora vola sublime come una fenice, nudo non si trovi come la gazza della favola, allorchè in breve ognuno l'avrà spogliato delle penne che gli appartengono. Andatevene.

*Caf.* Vado, signore.

*Sen.* Vado, signore? E le obbligazioni non le prenderete con voi?

*Caf.* Così farò, signore.

*Sen.* Andate.

*(escono)*

## SCENA II.

La stessa. Una sala nella casa di Timone.

*Entra FLAVIO con molti biglietti in mano.*

*Flav.* Alcun pensiero dell'avvenire! Alcun freno o limite! Ei non ha alcun sentimento della sua prodigalità; talchè non potrà mai nè mantenersi, nè resistere all'impulso che lo spinge continuamente a dissipare. Non mai lo si vede turbato pel denaro che profonde; non pel pensiero del tempo che ciò durar potrà. La natura non avea mai fatto uomo così folle e in un sì buono! Or che fare? Ei non vorrà nulla udire intorno al suo stato, se gli avvenimenti non gliel chiariscono. — Convien ch'io gli parli liberamente quando tornerà dalla caccia. Oh qual vergogna, qual miserabile vergogna! *(Entrano*

*CAFI, e i domestici di Isidoro, e di Varrone)*

*Caf.* Buona sera, Varrone (1). Ehbene, venite a cercar denaro?

*Var. Dom.* Non è la stessa bisogna che vi conduce?

*Caf.* È; e la vostra ancora, Isidoro?

*Isid. Dom.* Non v'ingannate.

*Caf.* Volesse il Cielo che fossimo tutti pagati!

*Var. Dom.* Ne temo.

*Caf.* S'avanza il signore. *(Entrano*

*TIMONE, ALCIBIADE, e Nobili, ec.)*

*Tim.* Mio caro Alcibiade; appena finito il pranzo ci rimetteremo in via. — Da me? Che volete?

*Caf.* Signore, vi è una nota di certi debiti....

*Tim.* Debiti? Di dove siete voi?

*Caf.* Di Atene, signore.

*Tim.* Ite dal mio Intendente.

*Caf.* Non vi spiaccia, signore, ei m'ha riferito tutti i mesi da un giorno all'altro i pagamenti: ora un bisogno incalzante costringe il mio signore a chiedere il suo denaro; ci vi supplica di attendere a' vostri sentimenti generosi, e di restituirgli quello che gli è dovuto.

*Tim.* Mio onesto amico, te ne prego, torna da me dimani mattina.

*Caf.* No, mio buon signore....

*Tim.* Basta così, buon amico.

*Var. Dom.* Un domestico di Varrone, signore....

*Isid. Dom.* Per parte di Isidoro, che umilmente vi prega onde tosto paghiate....

*Caf.* Signore, se conoscete i bisogni del mio padrone....

*Var. Dom.* Il termine è trascorso, signore, da più che sei settimane....

*Isid. Dom.* Il vostro Intendente mi rimanda sempre, signore, e venn' espressamente mandato alla grandezza vostra.

*Tim.* Lasciatemi respirare. — Miei buoni amici, vi supplico di precedermi; *(escono Aleib. i Nobili ec.)* vi raggiungerò fra un istante. — Venite qui; *(a Flavio)* che signifiça tutto ciò? Perchè mi veggio io arrestato da creditori, che vengono a stordirmi con dimande di pagamenti, tanto differiti e sollecitati invano? Perchè tanti affronti al mio onore?

*Flav.* Piacciavi, signori; ma male scegliete il tempo per i vostri affari; non ne importuniate più oltre; aspettate dopo il pranzo; datemi agio di potere spiegare al nobile Timone perchè non siate stati pagati.

*Tim.* Fate così, miei amici: voi abbiate cura che siano ben trattati.

*(esce; entra APEMANTO, e il pazzo)*

*Caf.* Restate, restate, viene il pazzo con Apemanto; sollazziamocene un poco.

*Var. Dom.* Morte il colga, ei ne ingiurierà.

*Isid. Dom.* Peste al cane!

*Var. Dom.* Come stai, pazzo?

*Apem.* Favelli alla tua ombra?

*Var. Dom.* Non parlo con te.

*Apem.* No; ma con te solo. — Andiamocene.

*(al pazzo)*

*Isid. Dom.* *(al Var. Dom.)* Ecco il pazzo che già s'attacca al tuo dorso.

*Apem.* No, sei anche singolo, sopra per ancor non vi andasti.

*Caf.* Dov'è ora dunque il pazzo?

*Apem.* Ei fece dianzi tal dimanda. — Vili miserabili, mezzani d'usurai, mediatori fra l'oro e i bisogni!

*Tutti i Dom.* Che siam noi, Apemanto?

*Apem.* Asini.

*Tutti i Dom.* Perchè?

*Apem.* Perchè mi chiedete quel che siete, e non vi conoscete da voi. — Parla loro, pazzo.

*Paz.* Come state, gentiluomini?

*Tutti i Dom.* Gran mercè, buon pazzo: come sta la vostra amante?

*Paz.* Colle mani in acqua per iscottarvi dei capponi come siete voi. Volesse il Cielo che potessimo vedervi a Corinto (1).

*Apem.* A meraviglia! *(entra un paggio)*

*Paz.* Mirate, viene il paggio della mia amanza.

*Pag.* *(al pazzo)* Ehbene, Capitano? Che fate in così savia compagnia? — Come stai Apemanto?

*Apem.* Vorrei avere una verga per lingua, onde risponderli profittevolmente.

*Pag.* Pregoti, Apemanto, leggi mi l'indirizzo di queste lettere; io non saprei farlo.

*Apem.* Non sai leggere?

(1) Il poeta dà il nome dei padroni ai loro schiavi che d'ordinario soleano valersene per parlarsi fra di loro.

(1) Nome generale per designare un luogo di prostituzione. Corinto era fra le città della Grecia la più dissoluta.

*Pag. No.*

*Apem.* Allora le lettere perderan poco il giorno in cui sarai appiccato. — Questa è per Timone; questa per Alcibiade. Va; fosti generato fra l'obbrobrio, e morirai alla forca.

*Pag.* Tuo padre fu un cane, e tu morirai di fame come un cane. Non rispondermi; son già partito. *(esce)*

*Apem.* Gli è renderci il maggior servizio. Pazzo, verrò con te da Timone.

*Pag.* Mi lascerai tu là?

*Apem.* Se Timone è in casa. — Voi siete tre servi di tre usurai?

*Tutti i Dom.* Sì; così essi ci servissero!

*Apem.* Io pur lo vorrei; e gli ufficii vi praticassero che esercita un carnefice verso un ladro.

*Paz.* Siete voi tutti e tre servi d'usurai?

*Tutti i Dom.* Sì, pazzo.

*Paz.* Credo che non vi sia usuraio che non abbia un pazzo pei suoi servi: la mia amante ne è una, ed io sono il pazzo di lei. Quando qualcuno chiede denaro ai vostri padroni, ei va loro incontro tutto mesto, e se ne ritorna gaio; ma dalla mia amante si entra gai e se ne torna mesti. Ditemi la ragione di ciò?

*Var. Dom.* Potrei dirvene una.

*Apem.* Fallo dunque, onde possiamo rignardarti come un mezzano di libertinaggi infami, lo che non ti farà meno stimato.

*Var. Dom.* Che razza di mezzano è cotesto, pazzo?

*Paz.* Un pazzo in buone vesti, qualche volta simili alle tue. Gli è uno spirito che qualche volta apparisce come un signore: qualche volta come un legista: qualche volta come un filosofo: qualche volta come un cavaliere; e generalmente sotto tutte le forme che l'uomo può vestire dai tredici agli ottanta.

*Var. Dom.* Tu non sei sempre pazzo.

*Paz.* Nè tu sempre savio: in quella guisa che molte follie io ho, difetto hai tu di molto spirito.

*Apem.* Uua tale risposta sarebbe convenuta ad Apemanto.

*Tutti i Dom.* Sgombrate, sgombrate; s'avanza il nobile Timone.

*(rientrano TIMONE, e FLAVIO)*

*Apem.* Vieni con me, pazzo, vieni.

*Paz.* Non mi talenta il seguir sempre un amante, un fratello maggiore, o una donna; aggiungere potrei anche un filosofo.

*(esce con Apem.)*

*Flav.* Pregovi, passeggiate qui vicino; parlerò con voi fra poco. *(escono i dom.)*

*Tim.* Voi mi fate meravigliare: perchè prima d'ora non mi avete pienamente istruito delle cose mie, ond'io avessi potuto moderare le mie spese, e ragguagliarle ai miei mezzi?

*Flav.* Voi non voleste udirmi molte volte che vel chiesi.

*Tim.* Itè: avete forse preso il momento in cui qualche indisposizione mi costringeva a rimandarvi, e tal pretesto vi ha fornita la scusa che ora mi date.

*Flav.* Oh mio buon signore! Mille volte vi ho presentati i miei conti; gli ho posti dinanzi ai vostri occhi; ma voi gli avete sempre rigettati, dicendo che riposavate sulla mia onestà. Allorchè, per qualche lieve presente, imposto mi avete di ricambiarlo con dieci volte di più, ho scosso il capo, ed ho gemuto: talvolta ancora varcato ho i limiti del rispetto esortandovi ad essere più parco. Quante volte non ho io sofferto per parte vostra dei rimproveri e degli ammonimenti, allorchè ho voluto farvi vedere il disesto dei vostri affari e l'abisso a cui v'incamminavate? Oh mio caro Signore, voi mi udite ora; ma è troppo tardi: tutte le vostre ricchezze non bastano per pagare la metà dei vostri debiti.

*Tim.* Si vendano tutte le mie terre.

*Flav.* Tutte sono indebitate; una parte ne è perduta; e appena abbastanza ci rimane per pagare i crediti scaduti. L'avvenire porta a gran passi le altre scadenze; e nel frattanto chi ci ajuterà? Chi ci metterà in istato di pagare tutto il nostro conto?

*Tim.* Le mie terre si estendevano fino in Lacedemonia.

*Flav.* Oh mio buon signore, il mondo non è che una parola; foss'egli anche tutto vostro, quanto credereste di tenerlo in possesso?

*Tim.* Tu dici il vero.

*Flav.* Se avete il minimo sospetto sulla mia amministrazione, sulla mia fedeltà, citatemi innanzi ai giudici più severi e fatemi rendere un rigoroso conto. Così gli Dei mi siano propizii, come essi sanno che, allorchando tutta la nostra casa era assordata da una folla di parassiti voratori, allorchè il pavimento era inondata da' flutti di vino, che in esso traboccava, allorchè ogni aula splendeva di mille torchi, e risuonava di canti, e danze, io mi ritiravo nel più miserabile ridotto per ispandervi torrenti di lagrime.

*Tim.* Cessa, te ne scongiuro.

*Flav.* Dei! diceva io, quanta bontà è nel nobile Timone! Quante ricchezze prodigate a vili adulatori non furono in questa notte! Chi fra di loro non si grida adesso servo officioso di Timone? Chi in questo momento non offre il suo cuore, la sua vita, la sua spada, il suo coraggio, le sue sostanze a Timone, al generoso Timone, al nobile, al degno, al reale Timone? Oimè! Dacchè la fortuna, con cui egli comprava queste lodi, è stata dissipata, tutte le voci che le prodigavano, rimaste son mute. Addio feste, addio banchetti. Una nube d'inverno versa le sue piogge, e tutti gl'insetti sono scomparsi.

*Tim.* Non più rimonstranze, te ne prego: alcun beneficio vergognoso non ha disonorato il mio cuore: arrossir non debbo de' miei doni,



che avrò potuto prodigare con imprudenza, ma non mai prostituire con viltà. — Perchè piangi? È in te tal difetto di fiducia da credere ch'io mancar possa d'amici? Il tuo cuore si rassicuri; va; se aprir volessi i serbatoi, in cui la mia amicizia ha versato i suoi doni, e sperimentare i cuori, uomini e ricchezze s'offrirebbero a me, e ne disporrei così facilmente come comandar ti posso di parlare.

*Flav.* Voglia l'avvenimento rispondere ai vostri pensieri!

*Tim.* E il bisogno, in cui oggi mi trovo, è per me un bene che corona tutti i miei voti: ora posso far prova de' miei amici; e in breve conoscerai quanto ingannato ti sia sullo stato di mia fortuna, possedendo, com'io fo, tanta dovizia di cuori. — Olà! Qualcuno.... Flaminio! Servilio! *(Entrano FLAMINIO, SERVILIO, ed altri domestici)*

*Ser.* Signore, signore....

*Tim.* Ho differenti comandi da darvi. — Voi ite dal Nobile Lucio, voi da Lucullo, con cui andai oggi alla caccia, e voi da Sempronio. Raccomandatemi al loro amore e dite a ognuno d'essi che vo superbo di trovare infine l'occasione di valermi della loro amistà per qualche somma che mi occorre. Chiedete loro cinquanta talenti.

*Flam.* Sarete obbedito, signore.

*Flav.* *(a parte)* Al nobile Lucio, e a Lucullo? Humf!

*Tim.* E voi *(a un altro ser.)* ite da quei senatori alla cui riconoscenza diritto avea nei miei dì di splendore. Dite ad essi di inviarmi tosto mille talenti.

*Flav.* Fui abbastanza ardito per presentar loro la vostra sottoscrizione, credendo che ciò fosse la più facile risorsa; ma tutti crollarono il capo e non ne tornai più ricco.

*Tim.* È egli vero? Possibile?

*Flav.* Risposero tutti di concerto con unanime voce che erano ruinati; che non avevano fondi; che non potevano fare ciò che desideravano; che ciò loro doleva assai, avvengachè, dicevano, siate un uomo sì rispettabile per cui innalzavano mille voti; convenivano, dovesse esserci stato qualche sbaglio, imperocchè l'uomo più onesto può fare un falso passo, e riepilogavano dicendo che grave era il dolore che sentivano per non potervi sollevare. — Così parlando mi lanciavano sguardi sdegnosi e con villi inchini e frasi interrotte m'aggiacciavano il cuore, e mi riducevano al silenzio.

*Tim.* Gli Dei li ricompensino! — Tiprego amico, statti lieto; nei vecchi l'ingratitudine è ereditaria: il loro sangue è freddo, e lento scorre per le loro vene; riconoscenza non sentono, perocchè il loro cuore vita non ha. A mano, a mano che l'uomo s'avanza verso la tomba, ei perde l'attività sua e il suo cuore diventa torpido. — Va da Ventidio. — Ah in mercè, non

ti affliggere! tu sei onesto e fido; tel dico come il penso; nulla si può rimproverarti. — Ventidio ha perduto suo padre, e una tal morte il fa possessore di immense ricchezze. Allorchè egli era povero, prigioniero e privo di amici per soccorrerlo, io lo aiutai con cinque talenti. Vallo a salutare in nome mio; digli che l'amico suo è in urgente bisogno ed esige ch'ei si ricordi di lui. Dacchè lo avrai commosso mandagli costoro; e non dir più, nè pensarlo, che la fortuna di Timone possa venir meno in mezzo ai suoi amici.

*Flav.* Vorrei nol poter pensar mai; ma quella fiducia è nemica alla bontà che, da sè giudicando, reputa tutti gli uomini onesti. *(escono)*

## ATTO TERZO

### SCENA I.

La stessa. Una stanza nella casa di Lucullo.

*Entra FLAMINIO, e un domestico.*

*Dom.* V e l'ho detto, mio signore; ei disceude per parlarvi.

*Flam.* Vi ringrazio, amico.

*(Entra LUCULLO)*

*Dom.* Ecco il mio signore.

*Luc.* *(a parte)* Uno dei domestici di Timone! Qualche presente, scommetto. — Oh al certo m'appongo; sognai stanotte un argenteo bacino colla sua sottocoppa. — Ebbene, onesto Flaminio; godo di vedervi in mia casa. — Olà, gli si dia una tazza di vino. — *(esce il dom.)* Come stà il più rispettabile, il più nobile dei cittadini di Atene, il magnifico, il generoso tuo signore e padrone?

*Flam.* La sua salute è buona, signore.

*Luc.* Godo di saperlo; ma ditemi, mio amabile Flaminio, che ascondi sotto il tuo mantello?

*Flam.* In fede, null'altro che una vuota cassetta; e vengo a nome del mio signore a pregare la Grandezza Vostra di riempierla. Ei si trova in grave bisogna e gli occorrono cinquanta talenti; vi prega di volerglieli prestare, nè dubita della vostra sollecitudine a soccorrerlo.

*Luc.* *La, la, la, la,....* non dubita, dice; oimè, il buon signore! Nobile, nobilissimo uomo, di cui solo può deplorarsi il troppo lusso. — Cento volte ho desinato con lui, e gli ho aperto il mio pensiero; assistito ho talvolta anche alle sue cene per avvertirlo di diminuire le troppe sue spese, ma non mai egli ha voluto seguire i miei consigli, e le mie visite non han potuto correggerlo. Ogni uomo ha un difetto che gli è proprio; il suo è di esser troppo buono; mille volte gliel ho detto, senza poterlo mai render saggio.

(rientra il domestico col vino)

*Dom.* Signore, ecco il vino.

*Luc.* Flaminio, ti ho sempre stimato uomo savio. Bevi.

*Flam.* Vossignoria ama di scherzare.

*Luc.* No, ti reido giustizia. Ho sempre conosciuto in te uno spirito pieghevole e attivo; tu sai giudicare quello che è ragionevole, e quando si presenta una buona occasione sai prenderla, e tirarne buon partito. Hai molte buone qualità. — Escite; (*al dom.*) avvicinati, onesto Flaminio. Il tuo padrone è un signore pien di bontà; ma tu hai giudizio, e, sebbene sù venuto da me, conosci che non è questo il tempo di prestar denaro, soprattutto sulla semplice parola dell'amicizia, e senza veruna sicurezza. Eccoti tre monete; chiudi gli occhi sopra di me, e di che non mi hai veduto. Addio.

*Flam.* È egli possibile che gli uomini sian tanto diversi da loro stessi, e che oggi sian quei medesimi che vivevan jeri? Lungi da me, dannato loto, torna da quello che ti adora.

(gettando via le monete)

*Luc.* Ah! veggio che sei un pazzo; e bene stai col tuo padrone. (*esce*)

*Flam.* Possa quel denaro servire ai tuoi tormenti, e fare il tuo supplizio! Possa quel metallo fuso bruciare nell'inferno te, peste del tuo amico e non suo amico! Oh! l'amicizia ha ella un cuore sì debole e sì variabile ch'ei cangi e si corrompa in meno di due notti? Dei! Fin d'ora sento tutto lo sdegno del mio signore. Questo vile ingrato ha anche nello stomaco le vivande che inghiottì alla tavola di lui; e perchè sarebbero esse per lui un salutar nutrimento, allorchè il suo cuore si è mutato in veleno? Posano esse non produrre in lui che mali; e quando lo sciagurato sarà vicino a morte, quegli alimenti, divorati a spese del mio padrone, servano non a guarirlo, ma a prolungare la sua agonia!

(*esce*)

## SCENA II.

La stessa. Una piazza pubblica.

*Entra* LUCIO, con tre stranieri.

*Luc.* Chi, il nobile Timone? Gli è il mio migliore amico, il più onorevole degli uomini.

1.<sup>o</sup> *Stran.* Ne siam persuasi, sebbene nol conosciamo. Ma io posso dirvi, o signore, una cosa che ho inteso dalla voce pubblica; i giorni felici di Timone sono passati, e la sua fortuna cade in rovina.

*Luc.* Via, nol credete; ei non può mancar di denari.

2.<sup>o</sup> *Stran.* Ma un fatto che potete credere, signore, gli è che, non ha molto, uno de' suoi domestici andò da Lucullo per chiedergli cin-

quanta talenti, che con istanza dimandava, facendo sentire la necessità a cui il suo signore è ridotto, sebbene nulla ottenesse.

*Luc.* Come?

2.<sup>o</sup> *Stran.* Vi dico che trovò un rifiuto.

*Luc.* Quali strane novelle! Per gli Dei ne arrossisco! Negare a un sì magnanimo uomo? Convien non avere onore. Per me, debbo confessarlo, ho ricevuti da lui mille piccoli contrassegni di bontà, denaro, vasellamenti, gioielli e simili altre cose, che nulla sono appo ai doni che ha ricevuto Lucullo. Ebbene, se, senza preferirlo, mi avesse mandato a chieder soccorso, non gli avrei mai rifiutato una tale somma nel suo bisogno.

(*entra SERVILIO*)

*Ser.* Fortunatamente, ecco il signor Lucio; ho tanto corso per vederlo, che son tutto sudato. — Onorevole signore....

*Luc.* Servilio! Godo di vederti. Addio. — Raccomandami all'amicizia del tuo onorevole e virtuoso signore, il più caro degli amici miei.

*Ser.* Così piaccia a vostro onore, il signor mio mi ha mandato....

*Luc.* Oh! Che mi ha egli mandato? Quanto gli sono tenuto di tutti i suoi doni. Come potrò io ringraziarlo, dimmi? E che mi manda egli ora?

*Ser.* Ei vi offre soltanto l'occasione per rendergli un gran servizio; supplica vostra grandezza di prestargli cinquanta talenti.

*Luc.* Veggio bene che sua signoria vuol divertirsi; ei non può abbisognare neppur di cinquanta volte tanto.

*Ser.* Ma nel momento gli occorre questa piccola somma. Se il caso non fosse così urgente non ve ne richiederei con tanta istanza.

*Luc.* Parli tu da senno, Servilio?

*Ser.* Sull'anima mia, signore.

*Luc.* Che sgraziato sono io a essermi tolto il mezzo di mostrare in così bella occasione tutta l'onestà de' miei sentimenti! Sfortunato ben sono nell'aver gettato il mio denaro, son due giorni, per l'acquisto di un piccolo predio, perdendo così l'incontro di farmi onore! Servilio, te lo giuro, dinanzi agli Dei; nulla io far posso. — Vedi quale stoltezza era la mia! Stavo io stesso per mandar a chiedere denaro a Timone: queste oneste persone ne sono testimoni; ma, per quante ricchezze v'hanno in Atene, non vorrei ora averlo fatto. Raccomandami al tuo signore, colle parole più affettuose. Spero che non perderò nulla della sua stima allorchè vedrà l'impossibilità assoluta in cui sono di compiacerlo. Digli che annovero fra le mie maggiori sventure quella di non aver potuto rendere servizio a un sì degno signore. — Buon Servilio, vorrai tu essermi sì cortese da ripetergli questi miei detti?

*Ser.* Lo farò, signore.

*Luc.* Va, saprò ricompensartene. (*Ser. esce*) Infatti, avevate ragione, Timone è ruinato; e

quando una volta si è trovato un rifiuto, raro è che si vada molto lontano. (esce)

1.º *Stran.* Notaste ciò, Ostilio?

2.º *Stran.* Sì, troppo bene.

1.º *Stran.* Ebbene, tale è il cuore del mondo: tutti gli adulatori son fatti sulla medesima stampa. Chi può, dopo ciò, dare il nome d'amico all' uomo che si fa sedere alla propria tavola? So che Timone fece da padre a colui; che gli conservò il buon nome, che ne puntellò la fortuna colle sue liberalità, che pagò col suo denaro i creditori di lui; e sebbene costui non beva mai senza che le sue labbra tocchino l'argento di Timone, pure, (oh qual mostro è l'uomo, allorchè si fa vedere sotto i lineamenti di un ingrato!) a prezzo di ciò che ha ricevuto, osa rifiutargli quello che l'uomo caritatevole darebbe anche a un mendico.

3.º *Stran.* La religione ne ha sconforto.

1.º *Stran.* Per me, non ho mai partecipato ai benefici di Timone, non mai i suoi doni mi hanno iscritto nel numero de' suoi amici; nondimeno, in considerazione della sua nobile anima, della sua virtù, della sua generosità, e della sua onorevole condotta, protesto che, se nel suo bisogno si fosse indirizzato a me, avrei fatto delle mie ricchezze due parti, e la migliore sarebbe stata per lui, tanto amo il suo cuore! Ecco un esempio che deve insegnare agli uomini di non essere caritatevoli; perocchè l'interesse domina sulla coscienza. (escono)

### SCENA III.

La stessa. Una stanza nella casa di Sempronio.

*Entrano SEMPRONIO, e un domestico di Timone.*

*Semp.* E perchè importunar me a preferenza degli altri? Non poteva egli indirizzarsi a Lucio, a Lucullo? Quel Ventidio, ora sì ricco, ed io riscattò dalla prigione: ecco tre nomi che gli sono debitori di tutto ciò che posseggono.

*Dom.* O mio signore, tutti tre furono pregati e trovammo in essi anime di fango; tutti e tre rifiutarono.

*Sem.* Come! Tutti rifiutarono? Ventidio e Lucullo non lo han compiaciuto, ed ei s'indirizza me? Tutti e tre? Hum!... Un tal procedimento mostra in lui poco giudizio, e poca affezione. Doveva ei riputarmi il suo ultimo rifiugio? I suoi amici, come altrettanti medici ch'ei chiama un dopo l'altro, lo dichiarano incurabile, ed io dovrei assumermi la sua guarigione? Offeso ne sono, sdegnato; meglio egli avrebbe dovuto apprezzare il mio rango. Non veggio ombra di ragione nel suo modo di comportarsi; quale stoltezza! Io era il primo a cui doveva aver ricorso; perocchè in fine, io sono, il confesso, il

primo che ha ricevuti doni da lui; or come mi bandì egli tanto dalla sua memoria per credere che sarei stato l'ultimo a dimostrarli la mia riconoscenza? No; di più non ne occorre per rendermi oggetto di riso agli occhi di tutta la città e farmi passare fra i gran signori per un uomo senza delicatezza, e senza principii. Vorrei, e fosse stata triplice la somma ch'ei chiede, che per primo ei mi avesse scelto, non foss'altro che per l'onore de' miei sentimenti; e avrei avuto abbastanza cuore per rendergli un tal servizio. — Ritornatevene, e alla fredda risposta degli altri suoi amici aggiungete questa: chiunque offenderà il mio onore non vedrà il mio denaro. (esce)

*Dom.* A meraviglia! vossignoria è un bello scellerato. Il diavolo non sapeva quel che facesse allorchè dava la politica all'uomo; ei fea danno a sè stesso; perchè non posso credere che alla fine i delitti dell'uomo non facciano parer miti quelli di lui. Con quei bei sentimenti costui colora la propria bassezza! Con quei nomi pomposi ei cuopre la sua malvagità! Simile a coloro, che, sotto il velo di un ardente patriottismo mettono tutto un regno in fuoco. Tale è il carattere di quest'amico politico; sopra cui il mio signore foudava la sua migliore speranza. Tutti lo hanno disertato eccetto gli Dei: tutti gli amici suoi sono morti. — Ora le porte di lui, che nei giorni della prosperità non conobbero mai chiavistelli, impiegate saranno a proteggerne la libertà. Tale è il frutto ch'ei raccoglie dalle sue splendidezze; ma quegli che non sa conservare il suo denaro bisogna alla fin fine che sè stesso conservi entro sua casa. (esce)

### SCENA IV.

La stessa. Una sala nella casa di Timone.

*Entrano due domestici di Varrone, e il servo di Lucio, i quali incontrano Tito, Ortensio, ed altri servi di creditori di Timone, che aspettano che questi esca.*

*Var. Dom.* Salute Tito; salute Ortensio; goodo di trovarvi qui.

*Tit.* Io pure, gentil Varrone.

*Or.* Lucio? Come ci scontriamo noi in questo luogo?

*Luc. Dom.* Credo che uno stesso oggetto vi ci conduca tutti; per me vengo per denaro.

*Tit.* Così costoro, ed io. (Entra FILOTO)

*Luc. Dom.* E Filoto certo ancora!

*Fil.* Buon giorno a tutti.

*Luc. Dom.* Ben venuto, buon fratello; che ora credete sia?

*Fil.* Il tempo corre dietro alle nove.

*Luc. Dom.* Diggià?

*Fil.* E questo signore non si è ancora veduto?

*Luc. Dom.* Non ancora.

*Fil.* Mi meraviglio; ei soleva mostrarsi brillante come il sole fino dalle sette del mattino.

*Luc. Dom.* Sì, ma i bei giorni sono passati per lui. Badate che il corso dell'uomo prodigo è raggiante come quello dell'astro maggiore, ma, a simiglianza di esso, non sempre si rinnova. Temo che il gelato inverno stia nella borsa del nobile Timone; vuò dire che inoltrarci vi si possa la mano ben addentro senza trovarvi alcuna cosa.

*Fil.* Temo come voi ciò.

*Tit.* Vuò farvi osservare una strana vicenda; il signor vostro vi manda qui per denaro.

*Or.* Veracemente così fa.

*Tit.* E porta frattanto i gioielli che gli ha dati Timone, e pei quali io pure vengo a chieder denaro.

*Or.* S'io il fo, è mio malgrado.

*Luc. Dom.* Non è strano che Timone paghi più che non deve? Gli è come se il vostro padrone mandasse a chiedere il prezzo dei gioielli ch'egli medesimo porta.

*Or.* Questa missione mi pesa, gli Dei me ne sono testimoni: so che il mio padrone ha avuta una ricca parte alle prodigalità di Timone e una tale ingratitudine è più rea che se rubato gli avesse.

*1.º Var. Dom.* Il mio credito è di tre mila corone: quale è il vostro?

*Luc. Dom.* Cinquemila.

*1.º Var. Dom.* La è una somma enorme, e che fa vedere che la confidenza del vostro Signore sorpassava quella del mio; altrimenti le due somme sarebbero eguali.

(*Entra FLAMINIO*)

*Tit.* Uno dei domestici del nobile Timone.

*Luc. Dom.* Flaminio! Una parola, pregoti: il tuo padrone sta per escire?

*Flam.* Non ancora.

*Tit.* Aspettiamo sua signoria; vogli tu significariglielo.

*Flam.* Non è necessario; ei ben sa quanto siete esatti. (*esce. Entra FLAVIO incamuffato in un mantello.*)

*Luc. Dom.* Ah! non è il suo Intendente che passa avviluppato così? Ei parte fra una nuvola: chiamatelo, chiamatelo.

*Tit.* Udite, signore?

*1.º Var. Dom.* Con vostra licenza, signore....

*Flav.* Che chiedete da me, mio amico?

*Tit.* Aspettiamo per certo denaro, signore.

*Flav.* Se il denaro fosse così certo, come sicuri si è di vederlovi aspettare, vi ci si potrebbe far calcolo sopra: ma perchè non presentavate le vostre obbligazioni allorchè i vostri perfidi padroni mangiavano alla tavola del mio, e cui l'idea del denaro, del quale erano creditori, piangiava e faceva sorridere, mentre le affamate loro bocche ne divoravano i frutti? Voi vi tormentate invano incalzandomi, e trattandomi così; lasciatemi passare liberamente. — Vi sia noto che il mio padrone ed io siamo giunti al termi-

ne di nostra carriera; e ch'io non sono più in istato di contar denaro od ei di spenderne.

*Luc. Dom.* Sì, ma questa risposta non vi varrà.

*Flav.* Se non varrà, non sarà mai vile come voi che servite iniqui uomini. (*esce*)

*1.º Var. Dom.* Come! Che ciancia colui?

*2.º Var. Dom.* Ciò poco importa; egli è povero, e questo ci vendica abbastanza. Chi ha più diritto di parlare liberamente di quegli che non ha un tetto, sotto cui ricoverare il proprio capo? Un tal uomo può ben lurlarsi dei superbi edifici.

(*entra SERVILIO*)

*Tit.* Oh, ecco Servilio; ora avremo qualche risposta.

*Ser.* Se osassi scongiurarvi, miei amici, di ritornare fra poco, il farei, e mi obblighereste assai; imperocchè il mio padrone è in uno strano abbattimento, privo è d'ogni consolazione; minacciata grandemente trovasi la sua salute; e costretto è a rimanersene nella sua stanza.

*Luc. Dom.* Tutti quelli che rimangono nella camera loro non sono ammalati. D'altronde, se la salute di Timone è in così gran pericolo, la mi pare una ragione di più per pagare prontamente i debiti, e appianarsi la via che guida agli Dei.

*Ser.* Celesti Numi!

*Tit.* Noi non possiamo contentarci di questa risposta, amico.

*Flam.* (*dal di dentro*) Servilio, ajuto!... signore! Oh mio signore....

(*Entra TIMONE furioso: Flaminio lo segue*)

*Tim.* Perchè si oppongono le porte al mio passaggio? Sarò io sempre stato libero, perchè la mia casa divenga nemica di mia libertà e mi si muti in carcere? Il luogo, in cui tante feste ho date, mi mostra ora, come tutto l'uman genere, un cuore di ferro?

*Luc. Dom.* Comincia tu, Tito.

*Tit.* Signore, ecco la vostra obbligazione.

*Luc. Dom.* Eccovi la mia.

*Or. Dom.* E la mia, signore.

*Etrambi i Var. Dom.* E le nostre, signore.

*Fil.* Ecco il vostro biglietto.

*Tim.* Soffocatemi con essi: impeditemi la respirazione.

*Luc. Dom.* Oimè! signore....

*Tim.* Strappatemi il cuore, e convertitelo in oro.

*Tit.* Credito ho di cinquanta talenti.

*Tim.* Ripetili dal mio sangue.

*Luc. Dom.* Cinque mila corone, signore....

*Tim.* Cinque mila gocce le pagheranno. — E voi?... E voi?...

*1.º Var. Dom.* Signore,....

*2.º Var. Dom.* Signore,....

*Tim.* Squarciatemi, fatemi in brani, e gli Dei vi maledicano! (*esce*)

*Or.* Affè, veggio che i nostri padroni possono gettare i loro berretti dietro al loro denaro; tali



crediti possono ben dirsi disperati, dacchè un frenetico soddisfar li dovrebbe.

(*escouo; rientra TIMONE e FLAVIO*)

*Tim.* Essi mi fecero infuriare, quci miserabili! Creditori! Diavoli.

*Flav.* Mio caro signore,....

*Tim.* E s'io così facessi?

*Flav.* Signore,....

*Tim.* Così farò: odi intendente!

*Flav.* Che volete, signore?

*Tim.* Odi. — Va ad invitare tutti i miei amici di nuovo, Lucio, Lucullo, e Sempronio; tutti: vuò dare un ultimo banchetto ai malandrini.

*Flav.* Oh signore, gli è lo smarrimento della vostra ragione che vi fa parlare così; non vi rimane neppure di che imbandire il pasto più frugale.

*Tim.* A ciò non pensare; va. Ti commetto di invitarli tutti: che il flusso di quei disperati inondi di nuovo queste sale; il mio cuoco ed io provvederemo a tutto. (*escouo*)

#### SCENA V.

La stessa. Il palazzo del Senato.

*I senatori stanno in circolo seduti.  
Entra ALCIBIADE, con séguito.*

*1.º Sen.* Signore, contate sul mio voto; il suo delitto è di sangue; necessario è ch'ei muoja: nulla rende ardito alle colpe come il perdono.

*2.º Sen.* Gli è vero; la legge deve schiacciarlo.

*Alcib.* Onore, salute, e compassione al Senato!

*1.º Sen.* Ebbene, Generale?

*Alcib.* Vi imploro, e indirizzo alle vostre virtù il mio umile rispetto; perocchè la pietà è la virtù delle leggi; nè vi hanno che i tiranni che facciano di esse strumento di crudeltà. Piace agli avvenimenti e alla sorte crudele di aggravarsi sopra uno de' miei amici, che nel bollor della collera non rispettò la legge, abisso incommensurabile per l'imprudente che si precipita senza precauzione in esso. Se ne togliete questo fallo è un uomo pieno d'onore e di virtù, e perciò merita perdono. Non vi fu nè viltà, nè bassezza nella sua azione. Un nobile sdegno, un risentimento generoso, lo armarono (vedendo la sua riputazione mortalmente offesa) contra il suo nemico; e nell'accesso stesso della passione ei comportossi colla saviezza e la onestà di un uomo che espone le sue ragioni, e perora tranquillamente la propria causa.

*1.º Sen.* Cercando così di scolare un'azione rea, fate un gran paradosso. Agli sforzi vostri si direbbe che volete legittimare l'omicidio e inalberare il vessillo della ribellione sulla testa del valore. Ma un valor brutale e degenerato,

è un flagello entrato nel mondo allor che nacquero le sette e le fazioni. Il vero prode è quegli che sa soffrire con pazienza tutto ciò che la lingua più malvagia può dire contro di lui; che riguarda un'ingiuria come cosa così straniera alla sua persona quanto lo è l'abito che con indifferenza porta, e non preferisce l'ingiuria alla vita, esponendo questa per quella. Se l'oltraggio è un male che può condurre all'omicidio, qual follia non sarà l'avventurare i propri giorni per un male?

*Alcib.* Signore....

*1.º Sen.* Voi non potete giustificare colpe così enormi. Il valore non istà nel vendicarsi, ma nel soffrire.

*Alcib.* Permettetemi di parlare, signore, e perdonatemi se parlo da soldato. — Perchè gli uomini si avventurano essi sì pazzamente nelle battaglie? Perchè non soffrono essi ogni specie di minaccia? Perchè non si addormono in pace sull'offesa? Perchè non si lasciano sgozzare tranquillamente e senza resistenza dal nemico? Se v'è tanto coraggio nel soffrire, che andiam noi a fare al campo? Certo le femmine, che se ne stanno accanto ai loro focolari, saran più generose di noi, se generosità e patimento sono una medesima cosa; la bestia da soma sarà più valente del leone; e il reo aggravato di ferri più saggio del suo giudice, se la saviezza è riposta nella pazienza. Oh venerandi senatori, abbiate tanta clemenza e bontà quanta potenza avete. — Chi non condannerà la violenza commessa di sangue freddo? Uccidere, il confesso, è il maggiore dei delitti; ma uccidere per difendere la propria vita è atto giusto agli occhi della sensibile equità. Abbandonarsi alla collera è male; ma quale è l'uomo che mai non s'abbandonasse alla collera? Pesate il delitto con tutte queste considerazioni.

*2.º Sen.* Voi perorate invano.

*Alcib.* Oh, perchè invano? I suoi servigi resi in Lacedemonia e a Bisanzio chieggono altamente la sua grazia.

*1.º Sen.* Che volete dire?

*Alcib.* Dico ch'ei vi ha resi dei servigi segnalati; che ha fra i combattimenti fatto mordere la polvere ai vostri nemici. Qual valore non mostrò egli nell'ultima azione? Quanto sangue non versò ivi la sua spada!

*2.º Sen.* Troppo se ne ricompensò sul bottino. Uno scostumato egli è, dedito al vino, che toglie la ragione e fa dissennato il valore. Senza altri nemici, questo sol vizio varrebbe a perderlo. Lo si è veduto in simile passione brutale, commettere mille oltraggi, e suscitare mille contese. Detto ci si è che i suoi giorni son lordi di mille colpe vergognose, e che l'ebbrezza sua è pericolosa allo Stato.

*1.º Sen.* Ei morirà.

*Alcib.* Oh sorte barbara! E morire avrebbe pur potuto con onore fra le battaglie! — Si-

gnori, se insensibili siete alle sue qualità personali, quantunque reclamar potessero la mercede delle opere del braccio suo, senza nulla donare ad alcuno, contemplate, se occorre, per piegarvi i miei servigi e congiungeteli ai suoi. Come so ch'egli è della prudenza dell'età vostra l'assicurarsi dei garantiti, impegno me, le mie vittorie e il mio onore, onde rispondervi di tutta la sua riconoscenza. Se pel suo delitto ei debbe la vita alla legge, fate ch'ei gliela dia nobilmente sul campo: imperocchè, se la legge è severa, la guerra meno non lo è.

1.° *Sen.* Noi vogliamo la legge, ed ei morrà. Alcibiade non insistere d'avvantaggio, se incorrere non vuoi nella nostra disgrazia; amico o fratello, che spande il sangue altrui, deve il proprio alla legge.

*Alcib.* Convien dunque ch'ei muoja! No, ciò non può essere: ve ne scongiuro, conoscetemi.

2.° *Sen.* Come?

*Alcib.* Ricordatevi chi sono.

3.° *Sen.* Ebbene, chi?

*Alcib.* Non so indurmi a credere senonchè la vecchiaja abbia cancellato dalla vostra memoria il nome mio: altrimenti non mi si vedrebbe qui ai vostri piedi, supplicante per una grazia sì volgare, che ancora mi si rifiuta. Voi riaprite le mie antiche piaghe.

1.° *Sen.* Osi tu provocare la nostra collera? Ascolta; non è che una parola, ma il suo effetto è grande: noi ti esiliamo per sempre.

*Alcib.* Esiliar me?... Espellete piuttosto la demenza vostra, espellete l'usura che disonora il Senato.

1.° *Sen.* Se dopo due soli, Atene ti vede ancora, aspettati da noi il giudizio più rigoroso: e per darti prova della fermezza nostra, la pronunziata condanna sarà eseguita sull'istante.

(*escono i senatori*)

*Alcib.* Possano gli Dei farvi invecchiare tanto da non mostrar più in voi che scheletri abborriti! La mia rabbia è al colmo. — Io facevo fuggire i loro nemici, intantochè essi se ne stavano qui occupati a contare un denaro che prestavano con grande usura. — Ed io, io non son ricco che di ferite. — Tale è dunque la mercede che ottengo? Tale il balsamo che questo avaro Senato versa sulle piaghe de' suoi guerrieri? L'esilio!... Non me ne dolgo: non biasimo questo bando; gli è un affronto che accende tutto il mio sdegno e muove il mio braccio a dirigere i suoi colpi sopra Atene. Corro a rianimare il coraggio del mio esercito malcontento e a cattivarmene l'affetto. V'è gloria in combattere numerosi nemici; e i guerrieri non devono, più che gli Dei, tollerare impunemente le offese.

(*esce*)

## SCENA VI.

Una magnifica stanza in casa di Timone.

*Si ode un concerto. Parecchie tavole sono imbandite con intorno varii domestici. Entrano alquanti Nobili da diverse porte.*

1.° *Nob.* Buon giorno a voi, signore.

2.° *Nob.* Vi rendo il saluto. Credo che l'onorevole Timone non volesse che sperimentarci l'altro giorno.

1.° *Nob.* Gli era il pensiero che mi occupava, allorchè c'incontrammo. Credo ch'ei non fosse a quell'estremo; e che ciò che fece tendesse solo a far prova de' suoi amici.

2.° *Nob.* Certamente; e quello, che lo prova abbastanza, gli è il nuovo banchetto, che oggi dà.

1.° *Nob.* Ben dite. Ei mi fece un invito molto alacre; alcuni urgenti affari m'impedivano di accettarlo; ma ei tanto ha pregato che m'è stato forza lo arrendermi.

2.° *Nob.* A me pure incombevano gravi bisogna; ma ricevere non volle le mie scuse. Dolei mandò a chiedermi denaro.

1.° *Nob.* Io ne sono inconsolabile, sapendo, come il so, il corso che prendono le cose.

2.° *Nob.* Ognuno così dice. Quanto chiedeva da voi?

1.° *Nob.* Mille monete d'oro.

2.° *Nob.* Mille!

1.° *Nob.* E da voi.

3.° *Nob.* M'avea mandato a chiedere.... ma egli viene. (*entra TIMONE, con séguito*)

*Tim.* Con tutto il cuore, degni gentiluomini. — Ebbene, come state?

1.° *Nob.* Ottimamente, signore, allorchè vi sappiamo in buon essere.

2.° *Nob.* La rondinella non segue l'estate con maggior piacere, che noi vostra grandezza.

*Tim. (a parte)* Nè fugge più prontamente l'inverno; gli uomini rassomigliano a quei passeggeri augelli. — Signori, il nostro pranzo vi compenserà del tempo che avete perduto aspettandomi: ricreate intanto le vostre orecchie con questa musica; e se rauca vi pare ci assideremo tosto alla tavola.

1.° *Nob.* Spero che vostra signoria non conserverà alcun risentimento per aver io rimandato il vostro messaggero colle mani vuote.

*Tim.* Oh, non pensate a ciò.

2.° *Nob.* Nobile signore.

*Tim.* Ah mio degno amico, come state?

2.° *Nob.* Onorando Timone. Confuso sono per essermi trovato così povero l'altro giorno, allorchè vostra grandezza mandò da me.

*Tim.* Ah! obbliate ciò.

2.° *Nob.* Se avete mandato soltanto due ore prima....

*Tim.* Una tale ricordanza non vi tolga idee più liete: orsù si rechino le vivande.

2.<sup>o</sup> *Nob.* Tutti i piatti son coperti!

1.<sup>o</sup> *Nob.* Reale è il banchetto, ve ne fo fede.

3.<sup>o</sup> *Nob.* Non ne dubitate; tuttocì, che il denaro e la stagione possano dare, quivi sarà.

1.<sup>o</sup> *Nob.* Come state? Quali novelle?

3.<sup>o</sup> *Nob.* Alcibiade è bandito, il sapete?

1.<sup>o</sup> e 2.<sup>o</sup> *Nob.* Bandito!

3.<sup>o</sup> *Nob.* Sì, siatene sicuri.

1.<sup>a</sup> *Nob.* Come? come?

2.<sup>o</sup> *Nob.* Per qual motivo, ve ne prego.

*Tim.* Miei buoni e degni amici, volete appressarvi?

3.<sup>o</sup> *Nob.* Fra poco vel dirò: ecco intanto una splendida imbandigione.

2.<sup>o</sup> *Nob.* Timone è sempre qual era, sempre ugualmente buono.

3.<sup>o</sup> *Nob.* Potrà ciò durare? Lo potrà?

2.<sup>o</sup> *Nob.* Per ora sì, ma verrà giorno in cui ....

3.<sup>o</sup> *Nob.* Vi intendo.

*Tim.* Ognuno prenda il suo posto con quell'ardore con cui l'aniano si piega sulle labbra della sua amata: egualmente ben serviti sarete, qual che si sia il luogo in cui vi collocate. Non fate cerimonie e non lasciate raffreddar le vivande disputando sulla scelta, e la preminenza dei posti. Assidetevi, assidetevi; e anzitutto rendiam grazie agli Dei. — « O voi, gran benefattori del mondo, ispirate alla nostra società la riconoscenza. Fatevi pagare dei vostri doni con delle lodi; ma riserbate sempre qualche beneficio, se veder non volete le vostre divinità disprezzate; e date ad ogni uomo abbastanza, perchè mestieri non gli sia il ricorrere ad un altro. » Se le vostre deità costrette fossero a chieder qualche servizio agli uomini, gli uomini le abbandonerebbero. Fate che il banchetto sia più amato che l'ospite che lo dà; fate che mai non convengano insieme venti convitati, senza che vi siano venti furfanti. Se dodici donne si trovano a tavola, dodici di esse siano.... come sono. — E per resto de' vostri doni, o Dei.... i senatori di Atene insieme colla faccia del popolo interamente distruggete. Quanto a tutti questi amici che mi circondano, siate per essi quello ch'essi sono per me.... nulla; e i beneficij vostri per loro siano come questo banchetto.... uno scherno. » — Scoprite, cani, e divorate. (*i piatti vengouo scoperti e veggonsi pieni di acqua calda*)

*Alcuni parlano.* Che intende sua signoria?

*Alcuni altri.* Nol so.

*Tim.* Bel circolo d'amici da bocca, possiate non aver mai miglior banchetto! Il fumo e l'acqua rendono di voi immagine intera. Ecco l'ultimo dono di Timone che, oppresso dalle vostre lodi e dalle vostre vili adulazioni, se ne libera oggi, e vi rigetta in volto le vostre infami onte. (*gettando loro in faccia l'acqua*) Ite, e trascinate una lunga vecchiezza abborrita! Molli

adulatori, detestabili parassiti, che divorate sorridendo, lupi maasueti, orsi piacevoli, vili piaggiatori della fortuna e dei lauti banchetti, uccelli da passaggio, infami schiavi dalla testa curvata, dal ginocchio pieghevole, fantasmi vani e di niun pondo, automati stolti carolanti ognora intorno ai palagi del ricco, possano tutti i flagelli, che desolano l'uomo e il bruto, riuniti sopra di voi, coprirvi di una universal lebbra! — Dove vai tu? Attendi, prendi prima la tua posizione.... e tu ancora.... e tu anche (*getta loro dietro i piatti, e con vergogna li caccia*) fermati, vuò prestarti denaro, e non chiederne a te. — Come! tutti in moto? Non si facciamo omai più feste in cui gli scellerati non siano i bene accolti. — Bruccia, o scalt casa; cadi Atene, cadi! e tuttocì che porta sembianza umana sia all'avvenire da Timone odiato! (*esce; rientrano i uobili, con altri nobili, e senatori*)

1.<sup>o</sup> *Nob.* Ebbene, signori?

2.<sup>o</sup> *Nob.* Sapete voi la cagione di tanta ira?

3.<sup>o</sup> *Nob.* Vedeste il mio berretto?

4.<sup>o</sup> *Nob.* Io perdei la mia tonaca.

3.<sup>o</sup> *Nob.* Non è che un pazzo, retto solo dal suo capriccio. L'altro giorno mi diede un diamante, ed oggi mel fe' perdere. — Vedeste il mio diamante?

4.<sup>o</sup> *Nob.* Vedeste il mio berretto?

3.<sup>o</sup> *Nob.* Eccolo.

4.<sup>o</sup> *Nob.* Ecco la mia tonaca.

1.<sup>o</sup> *Nob.* Esciamo di qui.

2.<sup>o</sup> *Nob.* Timone è pazzo.

3.<sup>o</sup> *Nob.* Lo sento nelle mie ossa.

4.<sup>o</sup> *Nob.* Un giorno ci dà dei gioielli e un altro delle pietre. (*escono*)

## ATTO QUARTO

### SCENA I.

Fuori delle mura di Atene.

*Entra TIMONE.*

*Tim.* Ch'io vi veggia ancora, o mura che racchiudete lupi divoratori! Oh! inabissatevi sotto la terra, e non difendete più Atene! Castità, esci dal cuore delle spose; obbedienza, spegniti nei figli. Gli schiavi e i dementi strapinano dai loro seggi i vostri gravi senatori, e giudichino invece di essi. Giovani vergini, pure ancora, tuffatevi in tutti gli eccessi della libidine, impure siate sotto gli stessi occhi dei vostri parenti. Fraudolenti depositarii, non allentate la mano, e prima che restituire il denaro, sguainate i vostri pugnali, e tagliate la gola ai creditori che ve l'hanno affidato. Servi, rubate con destrezza; i padroni vostri sono assassini che deprezano in nome della legge. Schiavo



adolescente, entra senza pudore nel letto del tuo signore; l'amante tua si prostituisse in un infame lupanare. Fanciullo di sedici anni, strappa dalle mani del tuo vecchio padre, la sostenitrice sua grucciona, e con essa frangigli il capo. Tema, rispetto, amore degli Dei, pace, giustizia, buona fede, subordinazione domestica, tranquillo riposo delle notti, unione de' concittadini, educazione, costumi, religione, sociale commercio, mutuo rispetto, leggi, usi, costumanze, siate annihilate, e rimpiazzati da tutti i vizii e passioni contrarie. Per tutto la confusione regni sola; e voi, tiranne degli uomini, crudeli malattie, spirate, accumulate sopra di Atene i vostri ardori contagiosi; ella è matura per la sua rovina, e questo è l'istante di atterrarla. Gelida gotta, storpia i nostri senatori, onde le membra loro deformi e contraffatte immagini divengano dei loro costumi! Libidine sfrenata, insinuata nei cuori, e compenetra tutte le fibre della giovinezza, affine ch'essa lotti con buon prò contro il freno della virtù, e vada ad inabissarsi, e a perdersi nelle voragini del vizio. La corruzione fermenta in segreto nel sangue ateniese, e produca tutto a un tratto la messe di una scabbia incurabile; l'aito infetti l'aito e la società di coloro sia come la loro amicizia, un veleno! Città detestabile, e contraffatte immagini da te, tranne questo nudo corpo: toglimelo, se ti piace, accrescendo il numero delle proscrizioni. Timone ti fugge, e si ritira in fondo alle foreste, dove le bestie più feroci saranno per lui più umane degli uomini. Oh Dei benefici, esauditemi, io vi invoco tutti! esterminate gli Ateniesi al di dentro, e al di fuori delle loro mura, e accordate a Timone di veder crescere coi suoi anni l'odio suo per la razza degli uomini, grandi, o popolo! Sia così (1).

(*esce*)

## SCENA II.

Atene. Una stanza nella casa di Timone.

*Entra FLAVIO con due o tre domestici.*

1.° *Dom.* Ci udite voi, Intendente? dov'è il nostro signore? è tutto perduto? Nulla più rimane?

*Flav.* Oimè, miei amici, che posso io dirvi? Gli giusti Dei degnino ricordarsi di me, che povero al par di voi sono.

1.° *Dom.* Una tale casa annientata! Un sì generoso padrone rovinato, precipitato nella miseria! Tutto perduto! E non un solo amico che prenda la sua fortuna pel braccio, e vada con lui.

2.° *Dom.* In quella guisa, che noi volgiamo il dorso al nostro compagno, dacchè sta nella

fossa, così i suoi amici, vedendo sepolta la sua fortuna, fuggono tutti, non lasciandogli che voli ingannatori, e esauste horse. L'infelice, consacrato alla mendicizia, senza altro bene che l'aere, tocco dalla lebbra della miseria, che tutti schiavano, va solo come il disprezzo. — Ecco altri nostri compagni. (*Entrano altri domestici*)

*Flav.* Sfortunati avanzi di una casa rovinata.

3.° *Dom.* I nostri cuori vestono però ancora la divisa di Timone. Leggo sopra i nostri volti. Noi siamo ancora tutti compagni, tutti insieme servendo nel dolore. La barca nostra è sdrucita, e noi, poveri mozzi, stiam sul ponte, ascoltando il rumor delle onde che minacciano la nostra vita; e ben ci sarà forza il separarci dispersi in questo immenso oceano d'aria.

*Flav.* Buoni amici, vuot' dividere con voi tutto quello che mi rimane. Qualunque sia il luogo in cui possiamo rivederci, per amor di Timone restiam sempre compagni; facciam tutti col capo un cenno a noi soli noto e alludendo ai tempi di Timone; diciamo tutti: *giorni più felici abbiam visti!* — Prendete, ognuno vi abbia parte; tendete le vostre mani. — Non una parola di più: gli è così che ci separiamo, poveri di fortuna, ma ricchi di dolore. (*dando alcune monete ai domestici che poi escono*) Oh! fra quali orrende necessità le ricchezze ci hanno precipitati! Chi non desidererà ora di non essere dovizioso, poichè le dovizie conducono a questo stato di miseria, e di disprezzo? Chi vorrà lasciarsi sedurre dallo splendore della prosperità, allorchè essa non vi procura che un falso sogno di amicizia? Chi vorrà i beni che danno gli agi e la pompa, allorchè essi non sono che ingannatrici larve, che immagini vane? Oh mio buon signore, sì probo e sì sfortunato! Ecco a che il suo buon cuore lo ha ridotto; la è la sua beneficenza che lo ha rovinato! Strano è ben l'uomo il cui maggior delitto è l'aver troppo amato! Chi oserà ormai essere la metà così buono, poichè la bontà, che fa gli Dei, distrugge l'uomo? Oh mio caro padrone, altravolta adorato, per esser oggi maledetto; ricco, soltanto per diventar miserabile! La tua grande opulenza è divenuta la tua gran calamità. Oimè, il buon padrone! Nella rabbia sua egli è fuggito da questa oliosa città, ricetto de' suoi mostruosi amici. Ei nulla ha con sé per sostenere la vita sua, e procurarsi il necessario. Voglio cercarlo e seguirlo. Servirà sempre la sua bell'anima colla maggior affezione; e finchè mi resterà oro, resterò suo Intendente. (*esce*)

(1) *Aten,* ha il testo.



## S C E N A III.

Deuse boscaglie.

Entra TIMONE.

*Tim.* Oh sole, padre di tutti i beni, estrai li più impuri vapori della terra; infetta l'aere dalla sfera di tua sorella fino al nostro globo. — Due fratelli gemelli, esciti dal medesimo seno, concepiti, formati e nati quasi nel medesimo istante, provano destini ben contrarii! Il più grande disprezza il minore. L'uomo, malgrado tutti i mali che lo cingono e gli ricordano la sua origine, non può mantenersi in una gran fortuna, senza sconoscere la sua natura, e disprezzare il suo simile. Si educi quel mendicante e si impoverisca quel senatore; il primo godrà degli onori di una nascita illustre, il secondo porterà seco un disprezzo ereditario. Gli è il pascolo, che alimenta le stagioni della vita, ed è il bisogno che le rende magre. Qual uomo, nella fiera di un'anima diritta e pura, oserà dire: *costui è un adulatore?* Se ve n'ha un solo, essi il son tutti; perocchè essi si seguono tutti come un armento, e ogni gradino per cui si monta alla fortuna è calcato da qualcuno di costoro. La testa del dotto s'inclina rispettosa dinanzi allo stolto vestito d'oro: tutto è subdolo e falso nell'uomo: nulla di vero nella nostra maledetta natura esiste, se se ne eccettuino i vizii, e la perversità. Maledette siano dunque le feste, le brigate e le adunanze degli uomini. Timone odia e disprezza il suo simile: ei sè stesso odia, e fa voto perchè la distruzione annulli il genere umano. — Oh terra, cedimi qualche radice! (*scavandola*) L'uomo, che ti chiede di più, s'abbia da te i più atroci veleni! — Che è qui?... oro?... giallo, splendente, prezioso oro! No, Dei, io non innalzare inutili voti. Radici, e null'altro, o Cielo, ti chieggo!... E nullameno questa brillante polvere può far parer bianco ciò che è nero, render bello un mostro, innocente un colpevole, nobile un vile, giovine un canuto, e coronare la fronte del pusillanime cogli allori del generoso. — Oh perchè ciò, sommi Dei, perchè? — Sì, quest'oro può far disertare dai vostri altari i sacerdoti vostri, e i vostri più zelanti servitori; ei può fare stappar l'origliere, su di cui l'inferno ancor pieno di vita appoggia il suo languido capo. Questo lucido e vil metallo, stringe o rompe i nodi più religiosi, santifica e fa benedire ciò che dovrebbe essere maledetto; fa adorare il più orrendo scheletro, e pone accanto al senatore, sul seggio della giustizia, un tristo, dandogli nobiltà, rispetto e pubblica approvazione. Gli è desso che terge le lagrime alla vedova sconsolata, e la dispone a nuovi giuramenti: gli è desso che infiora e profuma la più fe-

tida creatura, che putride infermità abbiano consumata, e la rende agli occhi altrui fresca come aura d'aprile. Vile idolo, a cui tutto l'uman genere si prostituisce, che spargi le sedizioni fra i popoli, vuot' tosto rimetterti nel luogo, che ti assegnò la natura. — (*si ode da lontano una marcia*) Ah! un tamburo? — Sei bene scorrevole e minuto, ma pur ti seppellirò: tu, il maggiore degli scellerati, andrai laddove i tuoi proseliti non possono prenderti. — Ma conserviamone una nostra (*tenendo un poco d'oro. Entra ALCEBIADE a suono di tamburo, e di piffero, in guerriero arnese; l'rine, e Timandra il seguono.* —

*Alcib.* Chi sei tu? Parla.

*Tim.* Una bestia qual tu sei. La gangrena ti divori il cuore, poichè mi mostri ancora gli occhi di un uomo.

*Alcib.* Qual è il tuo nome? Può esser l'uomo così odiato da te, appartenendo tu alla sua specie?

*Tim.* Sono un misantropo, ed odio l'uman genere. Per parte tua, desidererei che tu fossi un cane, onde potessi in qualche modo amarti.

*Alcib.* Ben ti conosco; ma ignoro le tue sventure.

*Tim.* Io pur te conosco, e ciò mi basta, nè di saper altro ho brama. Segui il tuo tamburo; col sangue dell'uomo arrossa la terra, annaffiala, sommergila. I canoni religiosi, le leggi civili sono crudeli; che dunque esser dovrebbe la guerra? Questa impudica, che ti segue, ha in sè stessa più germi di distruzione che non la tua spada, malgrado il suo serafico sguardo.

*Fr.* Ti si corrompono le labbra!

*Tim.* Io non ti bacierò; dunque la corruzione ricada sulle tue.

*Alcib.* Come venne il nobile Timone in tanto mutamento?

*Tim.* Come fa la luna per mancanza di luce da diffondere: ma senza poter come essa rinnovare i miei chiarori, poichè soli non vi erano per prestarmene.

*Alcib.* Nobile Timone, qual servizio posso io renderti?

*Tim.* Nessuno, se non che giustificare i miei sentimenti.

*Alcib.* Quali sono, Timone?

*Tim.* Promettimi dei servigi, ma non me ne rendere alcuno. Se tu non me li prometti, gli Dei ti puniscano, perocchè sei un uomo: se mantieni la tua promessa ti puniscano egualmente, perocchè sei un uomo.

*Alcib.* Intesi dir qualche cosa delle tue sventure.

*Tim.* Tu vedesti i miei mali nelle ore della mia prosperità.

*Alcib.* Gli è oggi che li veggo; allora era il tempo delle tue fortune.

*Tim.* Sì, come è oggi il tuo; ora che circondato sei da questa coppia di meretrici.

*Timan.* È dunque questi quell'Adone di Atene, di cui tutti gli echi ripeteano le lodi?

*Tim.* Sei tu, Timandra?

*Timan.* Sì.

*Tim.* Sii sempre una prostituta. Quelli che godono di te non ti amino. Insinua nelle loro vene, in ricambio de' loro lascivi ardori, un contagio che vi estingua i fuochi della lubricità; impiega con buon prò le dissolute tue ore; manda tutti i tuoi amanti al medico, e condanna i tuoi giovani adoratori, dalle guancie di rosa, alla dieta e al latte.

*Timan.* Appiccati, mostro.

*Alcib.* Perdonagli, cara Timandra; le sue gravi calamità gli hanno fatta smarir la ragione. — Degno Timone, non mi rimane che poco oro, e tale penuria eccita tutti i giorni qualche rivolta fra i miei indigenti soldati. Ho saputo con dolore come l'ingrata Atene, obbliando il tuo merito e i tuoi gran fatti di guerra che la salvarono da certa distruzione....

*Tim.* Te ne prego, batti il tamburo, e vattene.

*Alcib.* Ti sono amico e ti compiangio, caro Timone.

*Tim.* E qual contrassegno di pietà mi dai, tu la di cui presenza mi importuna, e mi offende? Più mi piacerebbe il restar solo.

*Alcib.* Ebbene, addio; eccoti un po' d'oro.

*Tim.* Conservalo, mangiar nol potrai.

*Alcib.* Quando atterrata avrò la superba Atene....

*Tim.* Guerreggi tu Atene?

*Alcib.* Sì, Timone, e ne ho ben donde.

*Tim.* Gli Dei l'abbattano mercè il tuo braccio vittorioso e fulminino poscia te dopo la tua vittoria!

*Alcib.* Me, Timone, e perchè?

*Tim.* Perchè sgozzando quei vili nato sarai pel conquisto della mia patria. — Riprendi il tuo oro; eccone per te, parti: sii fatale come un astro malefico, allorchè Giove accumula sopra una città rea le sue nubi appestate per l'aere corrotto. Va: la tua spada non ne risparmi un solo; non aver pietà del vecchio, malgrado i suoi bianchi capelli; gli è un avaro usurajo: abbatti la matrona, in onta del suo pudore; nulla v'ha d'onesto in lei, tranne le sue vesti; il suo cuore è prostituito. Le guancie di rosa della giovine vergine non addolciscono i colpi della tua spada furiosa. Quel seno d'alabastro, che fra i veli trasparenti alletta gli occhi dell'uomo, segnato non fu per la clemenza nel libro della pietà; fersiscilo, come perfido e traditore: nè risparmiar tampoco il fanciullo il cui grazioso sorriso fa cader le armi dalle mani dei più forsennati, non vendendo in lui che un figlio del delitto, che un oracolo predetto ti abbia che un dì truciderà: trafiggilo senza rimorso. Giura di esterminarli tutti; arma le tue orecchie, e i tuoi occhi: sii di ferro, inesorabile ai gridi delle madri, delle figlie, dei fanciulli; alla vista dei sacerdoti ar-

rossanti col loro sangue i loro vestimenti sacri. Prendi, eccoti oro per pagare i tuoi soldati; vola alla strage; e allorchè il tuo furore sarà pago, sii tu stesso estermiato! — Non una parola di più; vattene.

*Alcib.* Ti rimane anche dell'oro? Lo prenderò; ma non i tuoi consigli.

*Tim.* Li segua tu o no, il Cielo ti confonda.

*Fr. e Timan.* Dacci dell'oro, buon Timone: te ne rimane ancora?

*Tim.* Abbastanza per far abjurare a una prostituta il suo mestiere e far che le siano resi tutti gli onori della virtù. Vili creature, spiegate ed empite i vostri grembiuli. Non è a voi che si debbano chieder giuramenti che vi incatenino; non perchè parate non siate a giurare, avvegnachè ben so che i vostri esecrabili giuramenti farebbero tremare il Cielo d'orrore, e fremere gli Dei in Olimpo: ma astenetevi dagli spergiuri; vi lascio alle vostre inclinazioni; siate sempre quello che foste. Colui che tentasse di convertirvi alla virtù, sia egli stesso trascinato da voi nel delitto; attiratelo nei vostri lacci e infiammatelo col fuoco nascosto che vi consuma. Non disertate mai la vostra professione; solo per sei mesi dell'anno provate i dolori e le pene adeguate all'espiazione dei vostri piaceri. Ornate le vostre fronti con chione straniero, e coprite la vostra calva testa colla spoglia dei morti. Se essa appartenesse a scellerati spirali sul patibolo, non importa; portatela, e quelle treccie vi incurino ai tradimenti. Continuate le vostre prostituzioni; miniatevi il volto fino a renderlo lucido come uno specchio, empiedo di belletta le grinze dell'età.

*Timan. e Fr.* Sta bene; ma dacci anche oro. — Sii persuaso che tutto faremo per dell'oro.

*Tim.* Attaccate la consunzione a quanti vi accostano; rendete cadaveri viventi tutti quelli che vi vengono intorno. Soffocate la voce del legista, onde più non s'oda il suo stridulo gergo, in difensione della scellerata causa; coprite di vergognosa lebbra l'ipocrita che declama contro gli stimoli della voluttà in lui onnipossenti. Fate cader per cancrena il naso dell'uomo, che non cerca che il suo bene proprio, con discapito universale. Spogliate i giovani seduttori della capigliatura di cui son vaghi; e i vanitosi guerrieri, sfuggiti incolumi al ferro delle battaglie, saggano dalle vostre vene i più tremendi dolori! Abbattete tutti gli uomini con uno stesso flagello; e i vostri impudicli ardori, disseccino tutte le sorgenti della voluttà, e annullino per sempre i germi delle popolazioni! Eccovi altr'oro; ite, distuggete gli altri, e poscia questo metallo voi, a vostra volta, distrugga, talchè un'istessa fossa racchiuda la vittima e il suo uccisore.

*Fr. e Timan.* Altri consigli ed altro denaro, generoso Timone.

*Tim.* Quanto maggiore sarà il numero delle

prostitute, tanto lo sarà quello dei mali. Adempite il vostro ufficio; data ve ne ho la mercede.

*Alcib.* Battete tamburi, e andiam verso Atene. — Addio, Timone; se la fortuna mi seconda, verrò a rivederti.

*Tim.* Se con fondamento io spero, non più ti rivedrò.

*Alcib.* Io mai non ti feci male.

*Tim.* Sì; tu parlasti bene di me.

*Alcib.* Chiami ciò un far male?

*Tim.* Gli uomini tutti i giorni ne fanno il triste esperimento. — Vattene, e prendi i tuoi bracchi con te.

*Alcib.* Non facciamo che inasprirlo. — Andiamo. *(batte il tamburo; escono Alcibiade, Frine, e Timandra)*

*Tim.* È egli possibile che la natura, addolorata e lassa delle ingratitudini dell'uomo, gli sia ancor tanto prodiga! Oh madre comune, tu il di cui seno immenso e fecondo partorisce e nutre tutto; tu, che con la medesima sostanza con cui formi la tua più superba creatura, l'uomo orgoglioso, generi il nero rospo, il serpe azzurro, la dorata lucertola, l'aspide velenoso, e mille altri animali abborriti sotto la volta del Cielo, in cui brillano i fuochi benefici del sole; apri a Timone, che detesta la razza umana, il tuo grembo liberale e fertile; concedigli una povera radice e chiudi poscia di nuovo il tuo seno. Non produr più nulla per l'uomo ingrato; non concepì più che tigri, lupi, draghi, orsi e altri mostri strani, se qualcuno ve n'ha che la superficie tua non abbia per anco mostrato alla pura faccia del firmamento che ti circonda. — Oh, una radice! — *(scava e ne trova una)* Ti ringrazio. — Chiudi le tue vene, inaridisci i tuoi ruscelli, dissecca i tuoi vigneti, cincischia le tue praterie, cancella i solchi delle tue campagne, e annulla tutte le piante da cui l'uomo ingrato estrae quei succhi e quei liquori, che, sotto l'adipe di un fiorentino corpo, soffocano l'anima e offuscano il puro raggio della ragione. *(entra Apemanto)* Un altro uomo? Peste! peste!

*Apem.* Fui qui diretto: mi si è detto che affetti i miei costumi, e vuoi imitarmi.

*Tim.* Sarà allora perchè non hai un cane da cui io possa prender norma. — La consunzione ti distrugga.

*Apem.* Tutto ciò non è in te naturale; pura affettazione; non è che una tristezza indegna dell'uomo, e nata solo dal mutamento della tua fortuna. Perchè quella vanga? questo bosco? quelle vesti? e quegli sguardi in cui il dolore sta dipinto? I tuoi adulatori non perciò portano meno la seta, bevono vino, dormono sulle piume, o hanno dimenticato che mai esistesse un Timone. Va, non disonorare quel mantello, facendo la parte ipocrita di censore degli uomini. Fatti adulatore a tua volta; cerca di rialzar la tua fortuna col mezzo che t'ha ruinato; impara a piegare il ginocchio e a cavarti il berretto di-

nanzi al ricco; studia i suoi maggiori vizii e dichiarati virtù. Gli è così che ti si trattava; la tua orecchia, aperta all'adulazione, era come esca che ti attirava intorno un gregge di scellerati, e di parassiti; giusto ora è che divenga un tristo tu stesso. Se ricco ancor fossi, nol saresti che per vantaggio dei furfanti: non cercar perciò di rassomigliarmi, contraffacendo la parte mia.

*Tim.* Se ti rassomigliassi, annientato da me stesso mi sarei.

*Apem.* Annientato ti sei, essendo simile a te stesso; insensato un tempo, ora frenetico. Pensi tu che quest'aere rigido e impetuoso verrà, come il tuo poggio, a portarti una veste penetrata da un dolce calore? Questi alberi, vestiti di musco e più vecchi dell'aquila, seguiranno essi i tuoi passi per coprir d'ombra i luoghi che tu sceglierai? L'onda dei fiumi agghiacciati muterà essa natura per tergere ed afforzare i tuoi organi, stanchi degli eccessi della notte? Chiama tutti gli esseri che vivono esposti all'inclemenza dell'aere, seguendo le sole leggi della natura, e di' loro che ti adulino. — Oh! tu conoscerai...

*Tim.* Che sei uno stolto; partiti.

*Apem.* Ora ti amo più che mai.

*Tim.* Io vieppiù t'odio.

*Apem.* Perchè?

*Tim.* Tu aduli fino la miseria.

*Apem.* Non adulo; ma dico che sei uno scelerato.

*Tim.* Perchè venisti in traccia di me?

*Apem.* Per tribolarti.

*Tim.* Uffizio sempre di un codardo o di uno stolto. Ti piaci in ciò?

*Apem.* Sì.

*Tim.* Sei un malandrino.

*Apem.* Se vestiti tu avessi questi grossolani abiti per castigare il tuo orgoglio, ti loderei; ma fatto non l'hai che per forza. Saresti un cortigiano se non fossi un mendico. L'indigente volontario è re in confronto del ricco che limitar non sa i proprii desiderii; l'uno li appaga sempre e non li colma mai; l'altro privo di essi è ognora all'appice de' suoi voti. La fortuna più splendida, priva di contento, è uno stato di pena e di miseria cento volte al disotto della più estrema povertà, che il contento accompagna. Dovresti desiderare di morire essendo miserabile.

*Tim.* Tanto nol sono da riceverne il nome dalla bocca di un uomo così inferiore a me. Tu, non sei che un vile, che la fortuna non mai premè fra le sue braccia carezzevoli; che trattato da lei fosti come l'uomo tratta il cane. Se tu avessi com'io, fin dalla culla, provate successivamente tutte le dolcezze che il mondo prodiga a quelli, che possono con un colpo d'occhio chiamare tutti i piaceri intorno a loro, tuffato ti saresti corpo e anima nella libidine; la tua gioventù logorata si sarebbe in tutti i diversi eccessi delle voluttà, e, unicamente inteso al godimento che la vita ti offiva, non mai impa-



rate avresti le fredde e austere lezioni della moderazione e della decenza. — Ma io, che aveva il mondo intero per tributario, io regnavo sulla lingua, sul cuore e sugli occhi di più servi che non nè potessi impiegare, e che attaccati mi erano, come foglie innumerevoli lo sono alla quercia che cuoprono: ma il soffio di un inverno le ha tutte staccate dai rami, e mi ha lasciato nudo esposto ai furori della tempesta. Se un tale stato mi è doloroso gli è solo perchè conosciuto avea la felicità; ma te, la cui esistenza cominciò fra i dolori, il tempo ha necessariamente indurito ai patimenti. Perchè odieresti tu gli uomini? Essi non ti hanno adulato. Quai doni hai loro tu fatti? Va, se vuoi maledirli, maledici tuo padre; fa cadere le tue imprecazioni sul miserabile che nell'accidia sua s'unì a una femmina sciagurata e formò in te l'erede della sua miseria e della sua villà. Vattene! Lungi di qui! Se nato non fossi il più indigente degli uomini, altro non saresti stato che un vile, che un adulatore. —

*Apem.* Ancora ti mostri superbo?

*Tim.* Sì, di non esser tu.

*Apem.* Ed io di non essere stato un prodigo.

*Tim.* Io all'incontro d'esserlo pur anche ora. Se tutti i tesori del mondo fossero in te nascosti, io direi: tesori e te all'inferno. — Perchè la vita di tutti gli Ateniesi non sta essa entro questa radice? Così la divorerei. (*mangiando*)

*Apem.* Vuò migliorare il tuo banchetto.

(*offrendogli qualche cosa*)

*Tim.* Comincia dal migliorare la mia società, togliendomi la tua.

*Apem.* Così migliorerei la mia, stando lungi da te.

*Tim.* Non bene l'ammenderesti: essa non farebbe che peggiorare; se no, vorrei che ciò fosse.

*Apem.* Chi manderai ad Atene?

*Tim.* Te, trasportatovi da un turbine. Se vuoi, va a dire agli Ateniesi che ho dell'oro qui: vedi, ne ho.

*Apem.* L'oro in questo luogo non è di alcun uso.

*Tim.* Migliore è, e più innocente, perocchè qui dorme senza far male.

*Apem.* Timone, dove passi le notti?

*Tim.* Sotto quello che mi sta sopra. Apemanto, dove mangi tu il giorno?

*Apem.* Dove trovo da mangiare.

*Tim.* Oh se il veleno conoscesse la mia volontà e volesse conformarsele!

*Apem.* Dove il manderesti?

*Tim.* A condire le tue vivande.

*Apem.* Va, tu non mai conoscesti i giusti temperamenti dell'umanità e sei sempre caduto nell'uno o nell'altro estremo. In mezzo al tuo oro, ed ai tuoi profumi ti si scherniva pel tuo eccesso di bontà: ora sotto i tuoi cenci non v'è alcuno che non ti disprezzi per la tua miseria. Eccoli una nespola: mangiala.

*Tim.* Quel che odio io non mangio. (1)

*Apem.* Odiu tu le nespole?

*Tim.* Sì, sebbene ti rassomigliano.

*Apem.* Se odiato avessi piuttosto i mezzani, oggi le ameresti di più. Qual prodigo hai tu mai conosciuto che amato fosse in proporzione delle sue ricchezze, dopo aver le ricchezze perduto?

*Tim.* Chi senza ricchezze conoscesti mai che amato fosse?

*Apem.* Io stesso.

*Tim.* Ti intendo; ma non sei nel caso. perocchè ricco abbastanza per mantenere un cane.

*Apem.* Qual cosa trovi tu nel mondo, che di più rassomigli ai tuoi adulatori?

*Tim.* Le donne. E che faresti tu del mondo se l'avessi in tuo potere?

*Apem.* L'abbandonerei alle bestie feroci, per liberarlo dagli uomini.

*Tim.* Vorresti perir tu ancora nella distruzione generale, o vorresti restar bruto coi bruti?

*Apem.* Quest'ultima cosa vorrei.

*Tim.* Stolta ambizione! Gli Dei ti accordino il tuo desiderio. Se tu fossi leone, la volpe ti ingannerebbe; agnello, la volpe ti divorerebbe:

volpe, il leone ti sospetterebbe, se per caso l'asino ti dovesse accusare: asino, la tua stupidità farebbe il tuo tormento, e non vivresti che per divenir collega del lupo: lupo, la tua voracità sarebbe il tuo supplizio, ed esporresti la vita per saziar la fame: liocorno, il tuo furore ti amministrerebbe morte: orso, saresti ucciso dal cavallo: cavallo, diverresti preda del leopardo: leopardo, parente saresti del leone, e la tua pelle screziata sarebbe fatale alla tua vita; asilo non avresti che nella fuga, e l'Passenza tua sarebbe la tua unica difesa. Qual animale potresti dunque essere, che soggetto non fosse a qualche altro animale? No ne sei diggià, non vedendo quanto perleresti nella metamorfosi.

*Apem.* Se la tua conversazione avesse potuto piacermi sarebbe soprattutto ora. La repubblica di Atene è divenuta un ridotto di bestie feroci.

*Tim.* Perchè ne escisti?

*Apem.* La feccia sei degli stolti.

*Tim.* Troppo ti disprezzo per isputarti in volto. — Vattene, animale.

*Apem.* Sei troppo vile perchè mi degni di maledirti.

*Tim.* Non v'ha tristo che non divenga onesto, comparato a te.

*Apem.* Peste non v'ha che uguagli il tuo linguaggio.

*Tim.* Se ti chiamassi... se non temessi di lordarmi le mani... ti batterei.

*Apem.* Vorrei che la mia lingua valesse a corromperle.

(1) V'ha qui un giuoco di parole fra *medlar* (*nespola*) e *nieddler* (*mezzano*.)



*Tim.* Via di qui, cane leproso: la collera mi trasporta in vederti vivo; il vederti mi uccide.

*Apem.* Così fossi abbruciat!

*Tia.* Via, nojoso furfante! Sono stanco; perderò una pietra per cagion tua.

(*gli getta una pietra*)

*Apem* Bestial!

*Tim.* Schiavo!

*Apem.* Rospo!

*Tim.* Scellerato, scellerato, scellerato! (*Apem. si ritira*) Son nauseato di questo falso mondo; nulla vuol'amarne, tranne le radici che crescono alla sua superficie. — Animo, Timone, preparati la tomba e riposa in un luogo dove la spuma lieve del mare possa ogni giorno lambir la tua pietra: componi il tuo epitaffio e la tua morte sia censura alla vita degli altri. — Oh tu, (*guardando all'oro*) dolce regicida, caro e prezioso tagliente che rompi i nodi con cui sono uniti il figlio e il padre; tu vagheggiato corruttore della purità del letto nuziale; Dio più audace di Marte; agente d'amore, sempre giovine, sempre fresco e seducente, lo cui splendore può corromper l'innocenza, e contaminare la pura neve del casto seno di Diana; tu Dio visibile, che rendi possibile l'impossibile, revochi l'irrevocabile, e forzi ad unirsi gli esseri più contrarii; tu, che parli con tutti i linguaggi e idonei li rendi a tutti i disegni; tu, calamita dei cuori, colla potenza tua infiamma l'uomo tuo schiavo, accendi la discordia nella specie sua e distruggila. Posas l'impero del mondo restare al bruto.

*Apem.* Così fosse, ma non prima della mia morte. — Dirò che hai dell'oro; e ti vedrai circondato fra poco dalla folla.

*Tim.* Circondato?

*Apem.* Sì.

*Tim.* Volgimi il dorso, te ne prego.

*Apem.* Vivi, ed ama la tua miseria.

*Tim.* Con lei vuol'vivere, e con lei morire: sono contento. (*Apem. esce*) Altri uomini? mangia Timone, e abborrili. (*Entrano ladri*)

1.º *Lad.* Dove avrà trovato quell'oro? Certo sarà qualche miserabile avanzo della sua prisca fortuna. La mancanza di denaro, l'abbandono de' suoi amici, l'avranno gittato in tanta tristezza.

2.º *Lad.* Corre voce ch'ei possenga un tesoro immenso.

3.º *Lad.* Facciamo un tentativo sopra di lui; s'ei non si cura più dell'oro, ce lo abbandonerà facilmente; ma se bramoso è di conservarlo, come Potterrem noi?

2.º *Lad.* Ben dici; perocchè nol porta sopra di sé: nascosto ti tiene.

1.º *Lad.* Non è egli colà?

*Tutti i Lad.* Dove?

2.º *Lad.* Gli è quale lo ci si è dipinto.

3.º *Lad.* Sì; e ben lo riconosco.

*Tutti i Lad.* Dio ti salvi, Timone.

*Tim.* Ebbene, ladri?

*Tutti i Lad.* Soldati, non ladri.

*Tim.* Entrambi cose in pari tempo; e, che più è, figli di donne.

*Tutti i Lad.* Ladri non siamo, ma uomini che hanno bisogno.

*Tim.* Il vostro maggior bisogno è la mancanza di cibo: or perchè ne mancate? Mirate, la terra ha delle radici; intorno a questo luogo cento ruscelli di limpida acqua scaturiscono: quelle quercie producono le ghiande, quei cespugli son pieni di nocciuoli; la natura, nutriente benefica, vi offre per tutto una messe abbondante. Fame? perchè avete fame?

1.º *Lad.* Non possiamo vivere di erba, di frutti selvatici, e d'acqua, come i pesci, gli uccelli e le bestie dei boschi.

*Tim.* Ma neppur vivere potete delle bestie, degli uccelli e dei pesci, chè forza v'è il divorzar gli uomini. Debbo rendervi grazie; almeno vi rivelate apertamente per ladri; e per fare il vostro mestiere, non improntate la maschera della virtù. Gli è fra le professioni legittime della società che la rapacità non ha limiti. Ladri, eccovi oro. Ite, bevete il sangue de' grappoli, finchè ei coaguli il vostro, e v'accenda per le vene una febbre ardente che vi sottragga al giubetto! Non vi fidate ai medici; il costoro antidoto è un feleno: essi commettono più omicidii che voi furto; e rubano la borsa, e la vita in pari tempo. Il vostro mestiere è la scelleraggine; esercitatele, come gli artefici esercitano il loro; vuol' mostrarvi da per tutto l'esempio del ladroneggio. Tutto ruba in natura; il sole, colla sua potente attrazione, ruba gli umori al vasto Oceano; la luna, senza pudore, ruba al sole la pallida luce di cui risplende: il mare invade le proprie sponde, e rapisce loro le dighe opposte ai suoi flutti: la terra ruba il suo alimento a tutte le sostanze animali e non produce che a forza di furti. Tutto è ladrocinio; le leggi, il di cui giogo vi opprime, la di cui verga vi punisce, sono, pel loro potere tirannico, le più sferzate derubatrici. Non sia alcuna amicizia fra di voi; ite, derubatevi l'un l'altro; eccovi altro oro. Sgozzate senza pietà; tutto quello che incontrerete vi rassomiglia e ruba. Ite ad Atene, aprite, atterratene le officine; rubar non potrete che a ladri. Quest'oro, ch'io vi dò, non v'impedisca di rubare; solo vi ritorni in perpetua perdizione! Così sia. (*si ritira nella grotta*)

3.º *Lad.* Volendo farmi amare il mio mestiere me ne ha quasi disgustato.

1.º *Lad.* Gli è nella malignità del cuore umano il dare ad altri quei consigli che debbono tornar loro funesti.

2.º *Lad.* Lo crederò come un nemico, e rinunzio al mio proponimento.

1.º *Lad.* Aspettiamo prima di veder la pace in Atene: non v'è tempo così miserabile in cui un uomo non possa diventare onesto.

(*escono; entra FLAVIO*)

*Flav.* Oh Dei! è egli quello il mio padrone! In quello stato d'avvilimento e d'obbrobrio, imagine della miseria e dell'abbandono universale! Oh esempio meraviglioso dei benefici mal prodigati ai malvagi! Qual mutamento produssero in lui l'indigenza, e la disperazione! — Che v'è di più vile sopra la terra degli amici, se essi conducono così le anime più nobili al più vergognoso e deplorabile fine? Qual secolo è quello in cui l'uomo si vede ridotto ad amare i suoi nemici! Potessi io non accordare il mio affetto che a quegli che mi vuol male, anziché a colui che mi accarezza! — Il suo occhio mi ha veduto; vuo' mostrargli il mio onesto dolore, e servirlo come signor mio, a costo della mia vita. — Mio caro signore!

*(Timone esce dalla grotta)*

*Tim.* Via di qui: chi sei tu?

*Flav.* Mi avete dimenticato, signore?

*Tim.* Perché chiedi ciò? Ho dimenticati tutti gli uomini; perciò, se convieni d'esser uomo, ho te pure dimenticato.

*Flav.* Sono un povero e onesto servo vostro.

*Tim.* Allora non ti conosco: io non mai ebbi onesti uomini intorno a me; tutti quelli che io mantenevo non erano che mariuoli.

*Flav.* Gli Dei sono testimoni che non mai povero Intendente versò più lagrime sull'infortunio del suo signore, che non ne abbiano versate i miei occhi per voi.

*Tim.* Tu piangi? Avvicinati; allora io ti amo, perchè sei una donna, e ripudii il cuor di sasso degli uomini, che non piangono mai che per libidine o per riso. Secolo vile, in cui la pietà dorme e lagrima per giubilo, non per afflizione!

*Flav.* Riconoscetemi, mio buon padrone; accettate il mio sincero dolore, e finchè questo povero tesoro durerà *(mostrandogli una borsa)* lasciate ch'io sia vostro Intendente.

*Tim.* Ebbi un Intendente sì onesto, sì giusto, ed ora si pietoso? Ciò quasi muta la mia selvaggia natura. Lasciammi vedere il tuo volto. — Certo, quest'uomo fu generato da una donna. — Dei immortali, perdonatemi l'anatema temerario che pronunziai contro tutti gli uomini! Ecco ch'io qui proclamo esservi un mortale onesto.... ma sia senza errore.... un solo ve n'ha; non di più, ne fo fede.... ed è un Intendente. — Quanto volentieri avrei odiato tutto il genere umano, se tu non redimevi te stesso: ma tutti gli altri, tranne te, io carico di maledizioni. Parmi che tu sia più onesto che saggio: perocchè tradendo, disertando il tuo padrone, ne avresti più facilmente trovato un altro; avvegnachè mille de' tuoi simili giungano a servire un secondo signore, calpestando il primo. Ma dimmi la verità; perocchè ne dubiterò sempre, quest'affezione non è ella simulata, venale, vile come quella del ricco che fa dei doni colla speranza di ricevere in ricambio venti volte più che non dà?

*Flav.* No, mio degno signore; vedo che la diffidenza è entrata, oimè! troppo tardi, nel vostro cuore. Era nei di della vostra prosperità, in mezzo ai vostri lanchetti, che diffidar dovevate; ma il sospetto non viene, se non se quando la fortuna è scomparsa. A questo passo, il Cielo me ne è testimonio, indotto fui da puro onore: gli è il mio attaccamento alla vostra anima incomparabile, gli è uno zelo disinteressato che mi conducono vicino a voi, per prender cura de' vostri giorni e della vostra sussistenza; siatene persuaso; tutto ciò ch'io posseggio, tutto ciò che sperar posso nell'avvenire, lo darei per compiere l'unico voto del mio cuore, che sarebbe che ritornaste ricco. La gioia di vedervi felice sarebbe la mia ricompensa.

*Tim.* Vedi, il tuo voto è compito, o uomo unico al mondo. Tieni, eccoti oro: gli Dei dal fondo della mia miseria ti mandano un tesoro. Va, vivi ricco e felice; ma a condizione che ti separerai dagli uomini: odiali tutti, maledicili tutti; non mostrar pietà per alcuno; prima che soccorrere il mendicante, lascia che la sua carne, estenuata dalla fame, si stacchi dalle sue ossa; dà ai cani quello che ricuserai agli uomini; le carceri se gli ingojno; i debiti gli opprimano; s'appassiscano e muojano come alberi decrepiti, e tutte le malattie sugghino loro il sangue! — Addio, sii felice.

*Flav.* Oh lasciatemi stare con voi, mio signore; lasciate ch'io vi sia di conforto.

*Tim.* Se temi le maledizioni, fuggi: non fermarti finchè sei libero e felice. Non veder più mai uomini, e fa ch'io mai più non ti vegga.  
*(escono da varie parti)*

## ATTO QUINTO

### SCENA I.

La stessa. Dinanzi alla grotta di Timone.

*Entrano il Poeta e il Pittore; TIMONE è al di dietro, e da essi non visto.*

*Pitt.* Se ben mi si istruì, la sua dimora non dev'esser lontana.

*Poet.* Che dobbiam pensar di lui? Crederem noi alla voce pubblica che il dice pieno d'oro?

*Pitt.* Certo è: Alcibiade il narrò; Frine e Timandra ne riceverono da lui: alcuni uomini di mal affare furono del pari arricchiti. Dicesi ch'ei fatto abbia un dono ragguardevole al suo Intendente.

*Poet.* Onde la sua ruina non fu che un artificio per sperimentare la fedeltà de' suoi amici.

*Pitt.* Nulla di più: voi lo vedrete fiorir di nuovo in Atene, e splendere fra i più ricchi;

non sarà male perciò lo andare ad offerirgli i nostri omaggi nel suo infortunio apparente. Sarà per parte nostra un passo onesto, e con esso sapremo, locchè è lo scopo della nostra visita, se sia così ricco come lo si dice.

*Poet.* Che avete voi ora da presentargli?

*Pitt.* Nulla, se non se la mia persona; ma gli prometterò qualche capolavoro.

*Poet.* Penso di fare lo stesso, e di dirgli che stò preparando un'opera per lui.

*Pitt.* È quel che ci vuole; promettere è il tuono del secolo: la promessa tiene svegliata la speranza che assopisce e annichila il compimento della parola. Mantenere non è più in uso che fra le persone del volgo. Promettere è più decente, più alla moda; mantener la promessa, gli è un far testamento, e ciò annunzia sempre una gran malattia nel giudizio.

*Tim.* Eccellente artefice! Tu non puoi dipingere un uomo così cattivo come te stesso.

*Poet.* Stò pensando all'opera che gli dirò d'aver preparata. Sarà una personificazione di lui stesso: una satira contro le morbidezze della prosperità; con mille frizzi sulle infinite adulazioni, che seguono la gioventù e l'opulenza.

*Tim.* Dovrai tu compiere la parte di birbo nella tua opera? vorrai tu sferezzare i tuoi proprii vizii in altrui? Fallo, oro ho per te.

*Poet.* Ma cerchiamolo: pecheremo contro la nostra fortuna se ci lasciamo sfuggir l'occasione di arricchire, indugiando a raggiungerlo.

*Pitt.* Ben dite; finché fa giorno, e la luce ci offre i suoi doni, approfittiamone per trovar l'oro che ci manca. — Venite.

*Tim.* Fra poco vi incontrerò. — Qual Dio è dunque quest'oro per essere adorato in templi più vili e più abbiatti di quelli io cui si alimentano i più sozzi animali? Sei tu che appresti le flotte da cui il mare spumante è solcato; tu che fai rispettato e blandito il più vile schiavo. Sii dunque adorato dai mortali, o vile metallo, e gli uomini devoti al tuo culto ne siano ricompensati con tutti i flagelli! — È tempo che gl'incontri. *(avanzandosi)*

*Poet.* Salute, degno Timone!

*Pitt.* Nostro antico e nobile signore.

*Tim.* Avrei io abbastanza vissuto per vedere alline due uomini onesti?

*Poet.* Signore, noi che abbiamo così spesso partecipato alle vostre generosità, avendo saputo la vostra partenza, e la diserzione de' vostri amici.... Oh spiriti detestabili! Il Cielo non ha abbastanza castighi per punire quelle anime ingrateri!... Che! Verso di voi? Verso di voi, la di cui magnificenza, come l'astro del ciclo compartiva la vita in tutti loro? Mi sento fuor di me; non conosco espressioni abbastanza forti, abbastanza energiche per rivestire de' suoi vari colori una tanta ingratitudine.

*Tim.* Lasciala a nudo; essa non sarà che più visibile agli occhi degli uomini. — In voi, che

onesti siete, il contrasto della vostra proibita serve a fare spiccare vieppiù la loro infamia.

*Pitt.* Entrambi noi passammo la vita sotto la celeste rugiada dei vostri beneficii, ed essa penetrò i nostri cuori col dolce sentimento della riconoscenza.

*Tim.* Oh! voi siete onesti.

*Pitt.* Qui venimmo per offerirvi i nostri servigii.

*Tim.* Anime egregie, come riconoscerò io il vostro attaccamento? Potreste voi mangiar delle radici, e ber dell'acqua? No.

*Poet.* Tutto ciò che potrem fare lo faremo per voi.

*Tim.* Siete valentuomini; saputo avete che possedevo dell'oro, il so: confessatemi, se onesti siete.

*Pitt.* Lo si dice, nobile Timone; ma questo non fu il motivo che condusse me, o il mio amico.

*Tim.* Uomo dabbene, non v'è alcuno in Atene che sia capace di fare un ritratto più al naturale di te; di tutti gli artefici tu sei quello che contraffai meglio la verità e la vita.

*Pitt.* Troppo mi lusingate, signore.

*Tim.* Penso come dico. — E tu, nelle tue finzioni, il tuo verso scorre con tanta grazia e dolcezza che l'arte vi par natura. Nondimeno, miei degni amici, convien ch'io vel dica: voi avete un difetto, ma un difetto de' più lievi, e non voglio che vi tormentiate molto per correggerve.

*Poet. e Pitt.* Preghiamo vostro onore di farcelo conoscere.

*Tim.* Ve ne avreste a male.

*Poet. e Pitt.* No, signore; l'udremo con molta riconoscenza.

*Tim.* Parlate voi dassenno?

*Poet. e Pitt.* Non ne dubitate, degno signore.

*Tim.* Gli è che non v'è alcuno di voi che non si confidi a un ribaldo che lo tradisce.

*Poet. e Pitt.* Noi, signore?

*Tim.* Sì: voi intendete l'impostore che vi adula, lo vedete simulare, conoscete il suo artificio grossolano, e nullameno lo nudrite, lo riscaldate nel vostro seno. Siate nondimeno sicuri ch'egli è un fior di scellerato.

*Pitt.* Non conosco alcuno di tal carattere, signore.

*Poet.* Ned io.

*Tim.* Udite, io vi amo teneramente; vi darò dell'oro; ma cacciate dalla vostra compagnia quegli astuti ipocriti: strozzateli, pugnulateli, annegateli, esterminateli infine con qualche mezzo, e venite poscia a trovarmi, che vi prodigherò oro liberalmente.

*Poet. e Pitt.* Ditecene il nome, signore, fate che li conosciamo.

*Tim.* Ponetevi qui voi, e voi là: ognuno di voi solo, e senza compagno: ebbene, un gran furfante sta ancora con ognuno di voi. Se là dove



sei (*al Pitt.*) non vuoi che si trovino due scelerati, non lasciarti avvicinare da lui. E tu, (*al Poet.*) se non vuoi starti presso a un malandrino, fuggi longe da quest'uomo. — Via di qui, coppia infame; ecco oro, e per oro veniste, o miserabili. — V'adoprate per me? Tale ne sia il pagamento. — Tu sei un alchimista, converti in oro questo ch'io ti dò. — Lungi di qui, infami cani!

(*li caecia a furia di bastonate*)

## SCENA II.

La stessa.

Entrano FLAVIO, e due Senatori.

*Flav.* Gli è invano che cercate di parlare a Timone. Ei si è talmente concentrato in sè stesso, che, di tutti quelli che han volto umano, gli è il solo ch'ei possa amare.

1.º *Sen.* Conducine alla sua caverna; abbian promesso agli Ateniesi di parlargli, e compiere vogliamo il nostro impegno.

2.º *Sen.* In circostanze simili gli uomini non son sempre coerenti. Gli è il tempo e il dolore che han prodotta in lui tanta mutazione; il tempo, offrendogli con mano prodiga le gioje de' suoi primi amici, può far rivivere in lui l'antico uomo. Conducine alla sua grotta, avvegnà che potrà.

*Flav.* Eccola. — La pace e il contento regnino in questo luogo! Timone! Nobile Timone! Escite, e parlate a degli amici: gli Ateniesi inviano verso di te due dei più rispettabili membri del loro Senato; tu parla ad essi, nobile Timone.

(*entra TIMONE*)

*Tim.* Sole, che conforti, ora abbrucia! — Parlate, e siate maledetti: ad ogni verità che direte, vi venga un malanno: ad ogni menzogna, un ulcera nella gola.

1.º *Sen.* Degno Timone.

*Tim.* Di niuno più che di uomini che vi rassomigliano, o che voi di Timone.

2.º *Sen.* I senatori di Atene ti salutano, valente uomo.

*Tim.* Li ringrazio, e vorrei in ricambio mandar loro una seconda peste, se di essa potessi disporre.

1.º *Sen.* Dimentica un'ingiuria di cui noi stessi sentimmo afflizione. I senatori di consenso unanime ti richiamano ad Atene, e ti destinano alcune dignità che sono vacanti.

2.º *Sen.* Essi confessano che la loro ingratitudine verso di te fu grande, e spinta troppo oltre. Il popolo stesso, che di rado riconosce le sue ingiustizie per ripararle, sente, col bisogno ch'egli ha del soccorso di Timone, l'indegnità del suo procedimento, e implora il tuo ajuto. Gli è desso che ci manda verso di te per at-

starti il suo pentimento e offerirti delle ricompense molto maggiori dell'offesa. Mercè l'amore, i beneficij e gli onori accumulati sopra di te, cancelleranno tutte le orme della passata ingiuria, e l'amistà di tutti, coprendoti di doni, farà di te un monumento eterno di riconoscenza.

*Tim.* Le vostre offerte mi seducono e mi commuovono fino alle lagrime. Prestatemi il cuore di un pazzo, e gli occhi di una donna, perch'io possa piangere di tanta generosità, degni senatori.

1.º *Sen.* Piacciati dunque di ritornare con noi: e vieni a riprendere l'autorità in Atene, tua cara patria e mia, dove sarai accolto con trasporto, e rivestito, in mezzo ai nostri omaggi, del potere assoluto. Il tuo nome riverito vi regnerà sovrano, e, mercè il tuo soccorso, avremo in breve respinto il feroce Alcibiade che, come il cinghiale delle foreste, cerca di stradicare la pace dal seno della sua patria.

2.º *Sen.* E la cui spada già minacciosa scintilla dinanzi alle mura di Atene.

1.º *Sen.* Perciò, Timone...

*Tim.* Ebbene, signore, lo voglio; sì lo voglio, e sia così. — Se Alcibiade uccide i miei concittadini, ditegli per parte di Timone, che Timone non se ne cura; s'egli consente che Atene si saccheggi, se insulta ai bianchi capelli de' rispettabili vecchi, se abbandona le vergini consacrate ai più bassi oltraggi e all'insolenza sferzata della licenziosa soldatesca, ch'ei sappia per vostra bocca quel che dice Timone: « commiserando alla nostra gioventù e ai nostri vecchiaridi, » astenermi non posso dal dirgli, che di ciò non mi curo: onde spieghi tutta l'ira sua, e inferisca a suo senno: » — Ebbene! Fatevi giuoco delle loro spade finchè goie avrete da sgozzare. Per me, non v'è pugnale nel campo più sedizioso ch'io non preferisca alla testa più rispettabile di Atene. Vi abbandono dunque alla custodia de' giusti Dei, come si abbandonano assassini al carnefice.

*Flav.* Non v'intrattenete di più; tutti i vostri sforzi vi riuscirebbero inutili.

*Tim.* Ero occupato nel fare il mio epitaffio, che dimani si vedrà. Comincio a ristabilirmi di questa lunga malattia della vita: e tutto rinvengo nel nulla del tutto. Ite, vivete, Alcibiade sia il vostro flagello, e voi il suo; lungamente campate, tormento gli uni degli altri.

1.º *Sen.* Parliamo invano.

*Tim.* Nondimeno amo la mia patria, e non son uomo da godere della sventura pubblica, come se ne sparge la voce.

1.º *Sen.* Or bene...

*Tim.* Raccomandatemi ai miei cari compatriotti.

1.º *Sen.* Ecco le sole parole degne di passare per le vostre labbra.

2.º *Sen.* Esse sono accolte nelle nostre orec-



chie colla gioja con cui si accolgono i guerrieri trionfanti alle porte delle città.

*Tim.* Raccomandatemi a loro: dite che per consolarli delle loro pene, dei loro timori, degli strazii nemici, dei loro mali, delle loro perdite, dei loro amori sfortunati, e in generale di tutti gli accidenti che possono assalire il fragile vascello della natura nel viaggio incerto della vita, posso dar loro per pura amicizia un consiglio salutare che li sottrarrà al furore di Alcibiade.

*2.º Sen.* Cotesto mi piace.

*Tim.* Ho qui nel mio giardino un albero che voglio atterrare per servirmene fra poco. Ite ad Atene, miei amici; e dite a tutti quelli abitanti, grandi e piccoli, che, se qualcuno vuol por fine ai suoi dolori, s'affretti di venir qui ad appiccarsi al mio albero, prima che la seure lo abbia atterrato. Addio, raccomandatemi alla loro ricordanza.

*Flav.* Non l'inasprite di più: lo troverete sempre lo stesso.

*Tim.* Non tornate per vedermi: dite solo agli Ateniesi, che Timone ha innalzata la sua ultima dimora sulle sponde del mare, che viene una volta al dì a coprirlo co'suoi flutti spumanti. Venite in quel luogo, e la pietra del mio sepolcro sia il vostro oracolo. Oh mia bocca, pronunzia parole amare, e poscia la mia voce si estingue! La peste riformi gli abusi che vogliono riparazione; gli uomini non faticino che per iscavar la tomba, e la morte sia la loro mercede! — Sole, nascondi i tuoi raggi; il regno di Timone è passato! *(esce)*

*1.º Sen.* Il suo odio incorporatosi, per così dire, colla sua sostanza, ne è divenuto inseparabile.

*2.º Sen.* Le speranze che fondavamo in lui son morte: ritorniamocene, e tentiamo qualche altro mezzo per allontanare l'orrendo pericolo che ci minaccia.

*1.º Sen.* Esso chiede un pronto soccorso. *(escono)*

### SCENA III.

Le mura di Atene.

*Entrano due Senatori, e un Messaggiere.*

*1.º Sen.* Molto facesti per saperlo; ma il suo esercito è esso così numeroso come si dice?

*Mess.* Quello che vi ho detto è nulla ancora; i preparativi ch'egli ha fatto annunziano che fra poco sarà sotto le nostre mura.

*2.º Sen.* Corriamo un gran pericolo, se Timone non ritorna.

*Mess.* Incontrai per via un corriere, mio vecchio amico, e, quantunque diverse fossero le strade che seguivamo, spintivi dal nostro antico affetto, c' intrattenemmo a lungo per conver-

sare. Ei veniva dal campo d'Alcibiade, incaricato di lettere per Timone che andava a ritrovare nella sua caverna. Alcibiade lo prega di unirsi a lui contro la vostra città, in una guerra in parte intrapresa, dice egli, per vendicarlo. *(Entrano i Senatori che andarono da Timone)*

*1.º Sen.* Ecco i nostri fratelli.

*3.º Sen.* Non parlate più di Timone, nulla v'è più a sperare da lui. — Già i tamburi dei nemici si cominciano ad udire, e la loro marcia formidabile oscura l'aria con una nube di polve. Rientriamo, e prepariamoci: temo che la caccia non segua in pro de' nostri nemici, e che noi non ne siamo la preda. *(escono)*

### SCENA IV.

Il bosco. — La grotta di Timone e un monumento in distanza.

*Entra un soldato cercando Timone.*

*Sold.* A tenore della descrizione che me ne fu fatta questo deve essere il luogo. V'ha alcuno costà? Olà! Favella. — Alcuno non risponde. — Che significa tal silenzio? — Ah! Timone è morto. Egli ha terminata la sua carriera, e qualche fiera selvaggia è divenuta erede della sua grotta. — Uomo vivente qui non v'ha: estinto egli è certo, e quella è la sua tomba. Ma che vegg'io su di essa? Non so leggere. — Rapiro questa iscrizione, applicandovi sopra della cera, che porterò quindi al Generale; ei conosce tutti i caratteri: e, sebbene giovine d'anni, ha la scienza dei vecchi. — Se Atene ei cinse di assedio, non fu che per vendicare quest'uomo: la morte di Timone è il termine dell'ambizione di Alcibiade. *(esce)*

### SCENA V.

Dinanzi alle mura di Atene.

*Squillo di trombe. — Entra ALCIBIADE coll' esercito.*

*Alcib.* La tromba annunzia a questa città ef-feminata e ai suoi vili abitanti il nostro terribile avvicinamento. *(le trombe fanno la chiamata, e i senatori compariscono sulle mura)* Finora inoltrato avete sempre più nei vostri disordini; lordati avete i vostri giorni con mille abusi, prendendo per leggi i vostri ingiusti capricci. Infino ad ora io e quelli che dormivano all'ombra del vostro potere, vissuto abbiamo tenendo con braccia oziose le armi, ed esalando invano gemiti e lamenti. Ora il momento è venuto, in cui i nostri ginocchi, troppo a lungo curvati sotto il peso della vostra oppressione, si

rialzino, e sdegnati vi gridiamo alfine: «basta.» La vendetta, stanca di stragi, andrà ad assidersi e a riposarsi sopra quei seggi, in cui la mollezza con voi si adagiava; e la guerra, feroce e implacata, avventerassi fra le vostre mura, per ispargervi il terrore e la carnificina.

1.° *Sen.* Giovine eroe, allorchè le tue prime lagnanze non erano fondate, prima che tu avessi la forza in mano, e potessi ispirarci timore, mandato abbiamo verso di te, per calmare il tuo cruccio, e riparare alla nostra ingratitudine con segni di affetto, che cancellar ne dovevano la ricordanza.

2.° *Sen.* Tentato abbiamo anche con un'umile deputazione di risvegliare nel cuore dello snaturato Timone l'amore di Atene, promettendogli di esorare l'ingiuria che ne avea ricevuta. Non tutti fummo crudeli, nè tutti meritammo d'essere avvolti nella ruina.

1.° *Sen.* Queste mura non furono innalzate dalle mani di coloro che ti hanno offeso; e Poltraggio tuo non è sì grave, che sia d'uopo distruggere queste torri superbe, questi splendidi trofei, e queste illustri Accademie, per punire un fallo che è ad essi personale.

2.° *Sen.* Gli autori del tuo esilio non vivono più; l'onta e la disperazione d'aver mancato di prudenza franse i loro cuori. Nobile Alcibiade, entra nella nostra città a bandiere spiegate; e, se la sete di vendetta ti muove ad inferire sopra un pascolo che la natura abborre, prendi sugli abitanti le decime della morte, e gli sfortunati eletti dal destino periscano.

1.° *Sen.* Non tutti fanno tuoi nemici; non giusto è di vendar sui vivi il delitto degli estinti: le colpe non sono ereditarie, come i campi. Perciò, caro concittadino, fa entrare il tuo esercito; ma lascia la tua collera fuori delle mura; risparmia Atene, tua culla; risparmia i tuoi parenti, che periranno insieme con quelli che ti offesero, se non ascolti che il tuo furore. Entra, come il pastore nell'ovile, separa il gregge sano, e uccidi l'infetto; ma non isgozzare tutto l'armento.

2.° *Sen.* Qual che si sia il tuo scopo, ad esso toccherai piuttosto colla dolcezza che col terrore.

1.° *Sen.* Batti soltanto col piede le nostre

porte ferrate, e tosto si spalancheranno; ma manda il tuo nobile cuore davanti a te per annunziare che entri in sembianza d'amico.

2.° *Sen.* Gettane la tua manopola, o qualche altro pegno della tua fede che ne assicuri che non prendesti le armi che per rialzarti, non per rovesciarci; il tuo esercito intero resterà nella città fino al momento in cui soddisfatti avremo i tuoi desiderii.

*Alcib.* Eccovi il mio guanto: scendete, e apritemi le inviolate vostre porte: sarà vostra cura il consegnarmi i nemici di Timone, e i miei. Essi soli periranno; e per dissipare i vostri terrore, dichiarandovi i miei nobili sentimenti, non uno de' miei soldati eccederà dal posto che gli avrò assegnato. Se alcuno d'essi osasse prescudere dalle regole e dalle discipline entro cotesta città, le leggi ne faranno una giustizia severa.

*Tutti i Sen.* Nobilissimo eroe!

*Alcib.* Scendete, e mantenete le vostre parole.

*(I senatori discendono, ed aprono le porte; entra un soldato.)*

*Sold.* Prode generale, Timone è morto; egli è sepolto sulla sponda del mare: e sulla sua pietra trovi questa iscrizione che vi porto ripetuta in cera. Cotesti caratteri attestano la mia trista ignoranza.

*Alcib. (legge)* « Qui giace uno sgraziato cadavere, privo di un'anima infelice: non cercar del mio nome: la peste vi consumi tutti, voi che restate dopo di me! Qui riposo io Timone, che, vivo, tutti i viventi odiai: passa, e mandeci a tuo senno; ma passa, e non fermarti. » Queste parole, Timone, con eloquenza esprimono i tuoi ultimi sentimenti. Tu avevi in orrore la pietà degli uomini, e disprezzavi quelle sterili lagrime che la natura fa sgorgare dai nostri occhi; nondimeno una sublime idea t'ispirò quella di far piangere per sempre il gran Nettuno sulla tua tomba per colpe perdonate. Morto è il nobile Timone, della cui memoria l'avvenire si abbellirà. — Conducetemi entro la città vostra in cui reco oliva e spada. La guerra partorirà la pace: la pace raffrenerà la guerra; ed entrambe si alterneranno, sanando i mali l'una dell'altra. — Tamburi battete. (escono)

FINE DEL DRAMMA.



# NOTA

« **TIMONE D'ATENE e TROILO e CRESSIDA**, non sono drammi storici, e tuttavia non si può dare a questi lavori il nome nè di tragedia, nè di commedia; ad ogni modo un'azione, collocata parimente nell' antichità, dà loro qualche corrispondenza coi drammi cavati dall'istoria romana, ed è per questo che ho sin qui differito di farne parola. Il Timone d'Atene, fra tutte le opere di Shakespear, è quello che tende maggiormente all' indole della satira; della satira allegra nella dipintura degli adulatori e de' parassiti; della satira mordace, alla maniera di Giovenale, nell' amara veemenza di quel Timone che sì fortemente s'irrita contro la doppiezza e la sconoscenza degli uomini. La favola di questo dramma è semplicissima, e si divide in masse assai bene distinte. Nelle prime scene, Timone si mostra amante della gioja, liberale, splendido, ed è l' oggetto delle adulazioni de' suoi numerosi favoriti. Nell'atto II. e III., lo vediamo ingolfato ne' debiti, e in atto di mettere alla prova i sedicenti suoi amici, nessuno de' quali resulta degno di questo titolo. Finalmente gli ultimi due atti contengono la fuga di Timone in un deserto e la dipintura della tetra malinconia che lo mena al sepolcro. Il solo episodio, se tal può chiamarsi, che si trovi in questo dramma è l' esilio d' Alcibiade, ed il suo ritorno a mano armata: il poeta volle per tal guisa mostrare l' ingratitude dello Stato verso il suo difensore, accanto a quella de' privati verso il loro benefattore; ma siccome il merito dei servigi che l'uno e l'altro renderono è ben differente, così la loro condotta non è parimenti la stessa. Alcibiade perviene a ricuperare l' estimazione, che avea perduta, e Timone si consuma d' affanno, e

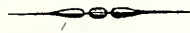
se ne muore. Se il poeta, come è giusto, piglia la parte di Timone contro la sconoscenza degli uomini; egli per altro non la risparmia a questo personaggio; ne fa un pazzo sventato nella sua beneficenza, e un pazzo atrabiliario nel suo rancore; nè mai lo dota di quella saggezza che insegna la giusta misura di tutte le cose. Timone prova la sincerità de' suoi sentimenti esagerati con rifiutare un tesoro inviatogli dalla fortuna, e soprattutto con morirsi di tristezza. Nondimeno si vede che ebbe gran parte nella vita sua la vanità, e ch'egli volle singolarizzarsi egualmente, e come prodigo, e come romito. Il che viene dimostrato ad evidenza in una scena impareggiabile, ove il cinico Apemanto lo visita nel deserto. Entrambi hanno una cotal rivalità di misantropia; il filosofo rimprovera Timone d' avere abbracciato per necessità il genere di vita ch' egli medesimo ha scelto volontariamente, e Timone non tollera il pensiero d' esser preso per un imitatore. In un soggetto simile non si può produrre l' effetto a cui s' aspira, se non accumulando de' tratti analoghi; ma Shakespear diè prova d' infinito spirito ad assortire questi tratti in mille guise. Il concerto delle adulazioni e della testimonianza di benevolenza diverte grandemente, e molto più diverte ancora quando si vede ritornare la forma degli amici già stati dispersi dalle sciagure di Timone, com' essi credono di scorgere l' aurora di una nuova fortuna. I discorsi del Misantropo disingannato delle sue illusioni esauriscono tutte le immagini dell' odio: il suo dire è un vocabolario d' eloquenti maledizioni. »

SCHLEGEL. *Corso di Lett. Dram.*  
*Trad. dal Gherar.*





**ANTONIO E CLEOPATRA**



**TRAGEDIA**

## INTERLOCUTORI

---

MARCO ANTONIO  
 OTTAVIO-CESARE  
 M. EMILIO LEPIDO  
 SESTO POMPEO.  
 DOMIZIO ENOBAR-  
 DO

Trium-  
 viri.

VENTIDIO  
 ERO

Amici  
 di  
 ANTONIO.

SCARO  
 DERCETA  
 DEMETRIO  
 FILO

MECENATE  
 AGRIPPA

Amici  
 d'OTTAVIO.

DOLABELLA  
 PROCULEJO  
 TIREO  
 GALLO

MENA

MENECRATE } Amici di POMPEO.  
 VARIO }

TAURO, Luogotenente generale  
 di CESARE.

CANIDIO, Luogotenente gene-  
 rale di ANTONIO.

SILIO, Ufficiale dell'esercito di  
 VENTIDIO.

EUFRONIO, Ambasciatore di  
 ANTONIO e CESARE.

ALEXA, MARDIANO, SELEU-  
 CO e DIOMETE, seguaci di  
 CLEOPATRA.

Un Indovino.

Un Clown (\*).

CLEOPATRA, Regina d'Egitto.

OTTAVIA, sorella di CESARE e  
 moglie di ANTONIO.

CARMIANA { Del séguito di  
 TRAS } CLEOPATRA.

Ufficiali, Soldati, Messaggeri, ed  
 altri.

-----

(\*) Vedi per questo personaggio la  
 nota dell'*Otello*.

La Scena è in varie parti dell'Impero Romano.

# ANTONIO E CLEOPATRA

## ATTO PRIMO

### SCENA I.

Alessandria. Una stanza nel Palazzo di Cleopatra.

Entrano DEMETRIO e FILO.

*Fil.* No; questo pazzo amore del nostro generale passa tutti i limiti; e i suoi occhi, che vedevansi, in mezzo alle sue legioni schierate in battaglia, scintillare di fuoco, come quei di Marte, allorchè è coperto della sua armatura divina; schiavi ora d'una bruna fronte, affissano incessantemente su quell'idolo i loro languidi e servili sguardi. Quel cuore, nato per la guerra, quel cuore che più d'una volta, nel calore di grandi battaglie, rompe co' palpiti le fibbie della sua corazza, s'intenerisce ora e perde ogni tempra bellicosa! In tal guisa Antonio esaurisce le sue forze e il suo coraggio nell'eccitare e in calmare i lascivi ardori d'una zingana! Mirate; essi vengono! (*squillo di trombe; entrano Antonio e Cleopatra col loro séguito; alcuni Eunuchi scuotono dei ventagli innanzi a lei*) Osservate attento, e vedrete in lui la triplice colonna del mondo trasformata in trastullo di una meretrice; osservateli, e notate.

*Cleop.* Se veramente è amore, dimmi quanto egli è.

*Ant.* Povero è quell'amore che può essere definito.

*Cleop.* Vuò porre un limite, per sapere quanto posso essere amata.

*Ant.* Allora convien che trovi un nuovo cielo e una nuova terra. (*entra uno del séguito*)

*Seg.* Novello, mio buon signore, da Roma.

*Ant.* M'infastidisci. — Di', in breve.

*Cleop.* No, ascoltatelo, Antonio: Fulvia forse è sdegnata; forse il quasi imberbe Cesare vi fa noti i suoi potenti comandi: *Pensate ad obbedirmi; impadronitevi di quel regno; redimete quell'altro; obbedite, o incorrerete nell'ira mia.*

*Ant.* Che dici, mio amore!

*Cleop.* Forse.... ed è anzi molto verosimile, forse fermar qui non vi dovete più a lungo; e il comando di partire vi è mandato da lui; onde ascoltate, Antonio, queste novelle. Appren-

dete quali lagnanze fatte abbia Fulvia dinanzi ai Padri.... dinanzi a Cesare.... dinanzi a entrambi. — Chiamate gli Ambasciatori. — Come vero è che son regina d'Egitto, tu arrossisci, e quel sangue, che t'imporpora, rende omaggio a Cesare, o mostra i fuochi che la vergogna accende sulle tue guancie, allorchè la voce garula di Fulvia sdegnata ti manomette. — Vengano i messaggieri.

*Ant.* Possa Roma esser sommersa dal Tebro, e crolli tutto l'impero; gli è qui che è il mio mondo! Che sono i regni, se non che un vasto volume di creta? Il nostro globo di fango alimenta del pari il bruto e l'uomo. Amarsi così, (*abbracciando Cleop.*) amarsi, come noi ci amiamo, coppia inseparabile, ecco il più nobile, il solo impiego della vita! Mi obbligo, sotto pena di castigo, a provare all'universo, che siamo due amanti che non mai ebbero gli eguali.

*Cleop. (a parte)* Venerabile impostura! Perché dunque sposò Fulvia? Forse per non amarla? Vuò ben sembrar stolta, ma nol sono. — Antonio sarà sempre lo stesso.

*Ant.* Sempre governato da Cleopatra. Ma per amor dell'Amore, in nome de'suoi momenti beati, non perdiamo inutilmente il tempo in sdegnose conferenze. Lasciare non dovremmo trascorrere un sol minuto di nostra vita, senza coronarlo con qualche piacere. Qual diporto avremo stasotte?

*Cleop.* Udite gli ambasciatori.

*Ant.* Tacete, collerica Regina, in cui bene sta del pari il ridere, il piangere, lo sgridare; ogni passione contendendo per aver l'onore di dipingersi sui lineamenti del vostro bel volto. Non ascolterò ambasciatori altri che inviati da te, amica mia. E questa sera, soli passeremo per le strade d'Alessandria, sollazzandoci nel contemplare il popolo. Venite mia Regina; la scorsa notte un tal piacere desideraste. — (*al mess.*) Basta di ciò.

(*escono Ant. e Cleop. col loro séguito*)

*Dem.* Fa dunque così poco conto Antonio di Cesare?

*Fil.* Sì, allorchè ci perde coscienza di sè, troppo discende da quella grandezza che dovrebbe sempre accompagnarla.

*Dem.* Sono veramente afflito di trovar realizzati tutti i racconti della plebe; tale infatti è la pittura ch'essa fa di lui in Roma; ma spero che si ammenderà. — Siate felice. (*escono*)



## SCENA II.

Un'altra stanza.

*Entra* CARMIANA, IRAS, ALEXA,  
e un Indovino.

*Car.* Signor Alexa, dolce Alexa, mio incomparabile, mio divino Alexa, dov'è l'indovino che tanto encomiaste a Cleopatra? Oh conoscessi io quello sposo, che, come il dite, coprir debbe di fiori la sua fronte disonorata!

*Alex.* Indovino.

*Ind.* Che volete?

*Car.* È questo l'uomo? — Siete voi signore, che conoscete ogni cosa?

*Ind.* Nel voluminoso libro dei segreti della natura, io posso un poco leggere.

*Alex.* Mostrategli la vostra mano.

*(entra ENOBARRO)*

*Enob.* Apprestate subito il banchetto; e siavi in abbondanza viuo da bere alla salute di Cleopatra.

*Car.* Buon signore, datemi buona fortuna.

*Ind.* Io non la fo, ma la prevedo.

*Car.* Pregovi allora, prevedetemenne una.

*Ind.* Diverrete più bella, che nol siete.

*Car.* Vuol dir più pingue.

*Irás.* No, intende che, quando sarete vecchia, vi dipingerete la pelle.

*Car.* Le grinze nol vogliono!

*Alex.* Non turbate la sua prescienza; state attenta.

*Car.* Zitti.

*Ind.* Amerete di più, che amata non siate.

*Car.* Vorrei piuttosto abbruciar mi il fegato a forza di here.

*Alex.* No, ascoltatelo.

*Car.* Animo, dimmi ora la buona ventura. Fa ch'io mi mariti a tre ore in un mattino, e vedova d'essi mi rimanga dopo il banchetto; fa che un figlio io m'abbia a cinquant'anni, al quale Erode di Giudea ponga omaggio; fa ch'io mi accoppi ad Ottavio Cesare, e inceda del pari colla mia signora.

*Ind.* Sopravvivrete alla signora che ora serve.

*Car.* Oh bene! Amo più una lunga vita, che un caestro di fichi (1).

*Ind.* Aveste nel passato fortuna migliore di quella che vi aspetta.

(1) Allusione occulta al panier di fichi, pieno d'aspidi, che si reca al quint'atto. Carmiana ignora il rapporto della sua risposta coll'avvenimento; ma Shakespeare si conforma qui alla superstizione degli antichi che credevano che spesso una parola proferita a caso racchiudesse presagi sull'avvenire. *Vedi Cicerone DE DIVINATIONE.*

*Car.* Allora è verosimile che i figli miei saranno bastardi. Pregoti; quanti fanciulli, e quante fanciulle avrò.

*Ind.* Se ognuno de' vostri desiderii ne producesse uno, (1) e che numerare io potessi tutti questi vostri desiderii, vi predirei un milione di figli.

*Car.* Taci, insensato! Ti perdono, perchè sei un mago.

*Alex.* Voi credete che solo il vostro letto sia testimonio de' vostri segreti desiderii.

*Car.* Animo, di' anche ad Iras la di lei ventura.

*Alex.* Vogliam tutti conoscere il nostro destino.

*Enob.* Il mio, il vostro, e quello della maggior parte di noi, sarà di corcarci questa sera ubbriachi.

*Irás.* Questa è una mano che presagisce castità, se nulla vi si oppone.

*Car.* Sì, come il Nilo, straripato sull'Egitto, presagisce carestia.

*Irás.* Itevene, mia pazza compagna di letto, voi non conoscete l'avvenire.

*Car.* No, se vero non è che una mano morbida e liscia segno non sia di una natura amorosa, il potere io non avrò di solleticarmi colla mia l'orecchio. — Pregoti; predille soltanto le sue avventure dei di da lavoro.

*Ind.* I destini vostri si rassomigliano.

*Irás.* Come, come? Parlate particolarmente dei miei.

*Ind.* Ho detto.

*Irás.* Neppure un dito di buona fortuna più di lei mi avrò?

*Car.* E se anche l'aveste, dove vorreste porlo?

*Irás.* Non nel naso di mio marito.

*Car.* Ammendi il Cielo i nostri cattivi pensieri. Alexa, tocca a voi. — Fa ch'ei sposi una donna che non possa andare, o dolce Iside (2) te ne supplico; e se quella muore, un'altra peggiore ne trovi, e dopo di essa altre anche più cattive, finchè la più malvagia di tutte lo conduca ridendo al sepolero, disonorato da cento infedeltà. Buona Iside, esaudisci la mia preghiera, e dovessi anche per essa non ascoltarmi in bisogno più gravi, accordami questa grazia; buona Diva, te ne supplico.

*Irás.* Così sia. Cara Dea, odi la prece che tutte l'indirizziamo; imperocchè, se è un dolore il vedere un bell'uomo mal ammogliato, nè è uno più grave il contemplare un brutto volto non iscornato; onde, cara Iside, sii giusta, e acconcialo come merita.

*Car.* Così sia.

(1) Had a womb, avesse un utero.

(2) Gli Egiziani adoravano la luna sotto il nome d'Iside, che rappresentavano con una sfera, e un fascio di spiche, emblemi delle scienze, delle arti, e della fertilità del paese.

*Alex.* Vedete, se da loro dipendesse il disonorarmi, a costo di prostituirsi, lo farebbero.

*Enob.* Silenzio, viene Antonio.

*Car.* No, è la Regina. (*Entra CLEOPATRA.*)

*Cleop.* Vedeste il mio signore?

*Enob.* No, madonna.

*Cleop.* Non era qui?

*Car.* Non era.

*Cleop.* Incline pareva all' allegria; ma subitamente una ricordanza di Roma il commosse. — Enoharbo....

*Enob.* Signora.

*Cleop.* Cercatelo, e conducetelo a me. Dov'è Alex?

*Alex.* Qui, signora, ai vostri servigi. — Il mio signore s' avvicina.

(*Entra ANTONIO con un messaggiero, e séguito*)

*Cleop.* Non vogliam vederlo. — Venite con noi. (*escono Cleop. Enob. Alex. Iras. Car. Ind. e séguito*)

*Mess.* Fulvia, tua moglie, entrò prima in campo.

*Ant.* Contro mio fratello Lucio?

*Mess.* Sì; ma la guerra in breve cessò, le attuali circostanze gli han tosto riconciliati, riunite hanno le forze loro contro Cesare. Nulla meno all'impeto primo, la fortuna di Cesare gli cacciò entrambi d'Italia.

*Ant.* Bene stà; hai null'altro di più funesto da dirmi.

*Mess.* Il messaggiero delle cattive novelle ne è la vittima.

*Ant.* Sì, quando recate vengono a un insensato, a un vile. Prosegui. — Con me quello che fu, fu; ecco il mio principio; chiunque m'istruisce d'una verità, dovesse la morte conseguire il suo racconto, volentieri lo ascolto, come se mi encomiasse.

*Mess.* Labieno, ed è cattivo l'annuncio, col suo esercito di Parti ha invaso l'Asia Minore, e portato lo stendardo delle sue conquiste dall'Eufrate, e l'Assiria fino alla Lidia, e alla Ionia, intantochè....

*Ant.* Intantochè Antonio, volevi dire....

*Mess.* Oh mio Signore!

*Ant.* Parlami senza ambagi; non attenuar nulla, esponimi le voci del popolo in tutta la loro verità; chiama Cleopatra col nome, con cui vien chiamata in Roma, assumi il tuono d'ironia, con cui Fulvia parla di me; rimproverami i miei falli, con tutta l'amarezza e la licenza che spiega la verità nella bocca dei malvagi. — Oh! l'uomo vegeta, e langue senza nulla produrre, quando il sofio violento della censura non l'agita colle sue scosse. Il racconto del male che si dice di noi fa sull'animo quello che l'aratro fa sulla terra; lo strazia e lo feconda. — Lasciami un istante.

*Mess.* A piacer vostro. (*esce*)

*Ant.* Da Sicione quali novelle? parla.

1.º Seg. Il messaggiero di Sicione.... Fu di là mandato un messaggiero?

2.º Seg. Aspetta gli ordini vostri.

*Ant.* Lasciatelo entrare. — Convien che al fine io rompa questi ceppi egiziani che mi tengono incatenati, o che interamente m'innabissi nella mia pazza passione. — (*entra un altro messaggiero*) Chi siete voi?

2.º Mess. Fulvia, tua moglie, è morta.

*Ant.* Dove morì ella?

2.º Mess. In Sicione: la lunghezza della sua malattia e altre circostanze più gravi, che necessario è conosciate, stanno qui descritte.

(*dandogli una lettera*)

*Ant.* Lasciatemi. — (*il mess. esce*) Una grand'anima è scomparsa da questo mondo! — L'avvenimento che desiderai è accaduto!... E l'oggetto, che respingevamo con disprezzo, una volta perduto, vorremmo di nuovo possederlo! Così il piacere che ne lusinga, allorchè svanisce, cambia sul finir suo e un dolore diventa. — A miei occhi or rassembra un tesoro, ora che più non è; la mano, che lungi la rigettava, ritenerla ora vorrebbe! — Convien assolutamente ch'io mi sottragga al giogo in cui schiavo mi tiene questa incantatrice Regina; mille mali, più grandi di quelli che già conosco, stanno per pullulare dalla mia vergognosa indolenza. Ebbene! Enoharbo!

(*entra ENOBARBO*)

*Enob.* Che volete, signore?

*Ant.* Convien che Antonio parta immantinente da questi luoghi.

*Enob.* In tal caso, uccideremo tutte le nostre femmine. Voi sapete per prova, quanto un segno d'indifferenza, una mancanza di riguardi riesca loro mortale. Se subir devono la nostra separazione, la morte è ne' nostri adii.

*Ant.* Convien ch'io parta.

*Enob.* In bisogna incalzante, che ci comandasse, diamo il colpo di morte a queste donne, sia; ma delitto sarebbe lo immolarle senza necessità. Solo, tutte le volte che si tratta di scegliere fra loro e un grande interesse, permesso è il contarle per nulla. Al più lieve presagio, alla prima voce di tal disegno, Cleopatra muore; tutto finisce per lei. Veduta io l'ho in termine di vita ben venti volte per soggetti più leggeri; e a vederla sì facile a svegnire e a morire, starei per credere, che stanvi per lei, fuo nella morte, amorosi godimenti.

*Ant.* Ella è astuta a un punto che uomo non può immaginare.

*Enob.* Oimè, no signore! Le sue passioni non son formate che dei più puri elementi dell'amore. I venti, e i flutti sono immagini troppo deboli per dipingere la violenza de' suoi sospiri, il torrente delle sue lagrime; non vi sono nella natura (1) tempeste così furiose come i suoi

(1) In almanacks, DESCRITTE NEI LUNARI.

trasporti, nè questi esser possono in lei effetto d'artifizii, o d'astuzia; se mostrarne può piogge (1), simili a quelle di Giove.

*Ant.* Non l'avevsi mai veduto!

*Enob.* Oh, signore, sareste stato privo della meraviglia del mondo; e se goduto non aveste de' suoi celesti favori, i viaggi vostri avrebbero perduto la metà della loro gloria, e del loro prezzo.

*Ant.* Fulvia è morta.

*Enob.* Signore?

*Ant.* Fulvia è morta.

*Enob.* Fulvia?

*Ant.* Morta.

*Enob.* Ebbene signore, dovete agli Dei un sacrificio di grazie. Allorchè piace alla loro volontà suprema di togliere a un uomo la sposa, essi gli mostrano sulla terra esempi, e molti di consolazione. Se il nostro vecchio mantello è logoro, non ci rimangono le membra parate a rivestirsi di un abito nuovo? Se dopo Fulvia non restassero più donne in terra, convengo che la piaga vostra sarebbe profonda, e motivo avreste d'abbandonarvi al dolore; ma questo dolore vi lascia una sovrana consolazione; la è, che dalle ceneri di quella antica affezione rinasceranno giovani amori; e per piangere una tal perdita è d'uopo aver negli occhi una ricchezza di lagrime che sgorgi, senza che il cuore vi ci si interessi.

*Ant.* La trama, ch'essa ha ordito nello Stato, chiede tosto la mia preferenza.

*Enob.* E quella, che tessuto voi avete in questi luoghi, patir non può la lontananza vostra; soprattutto quella di Cleopatra, la cui sorte dipende dal vostro soggiorno in Egitto.

*Ant.* Non più frivole risposte. — Siano avvertiti i nostri uffiziali della mia risoluzione. Dichiarerò apertamente alla Regina la cagione della nostra partenza, e prenderò congedo da lei. Imperocchè, non è soltanto la morte di Fulvia e altri motivi anche più incalzanti, che parlano fortemente al mio cuore; lettere pure di alcuni nostri amici, che formano progetti in Roma, sollecitano il mio ritorno. Sesto Pompeo ha mandato una sfida a Cesare, e tien l'impero dei mari. Il nostro popolo incostante, il di cui amore mai non s'attacca all'uomo di merito, se non dopo che il suo merito è scomparso, comincia a far passare tutte le dignità, e la gloria del gran Pompeo nella persona di suo figlio. Questi, potente di fama, e di forze, e più potente per giovinezza e coraggio, s'innalza ed è già avuto in conto di gran guerriero; onde, se la fortuna il seconda, l'universo potrebbe essere in pericolo. Più d'un germe malefico, se ancora non ha il veleno del serpe, si anima però, e comincia a prender vita, come il crine del corridore caduto

in acqua corrotta. (1) Rendi noti i voleri miei a quelli che mi son soggetti.

*Enob.* Così farò.

(escono)

### SCENA III.

*Entra* CLEOPATRA, CARMIANA, IRAS  
e ALEXA.

*Cleop.* Dov'è egli?

*Car.* Non l'ho più veduto.

*Cleop.* Cercatelo, osservate con chi è, e ciò che fa. Non sembriate mandata da me; se il trovate malinconico, ditegli che sono allegra e che danzo, se allegro è, avvertitelo che son malata. Ite, e tornate.

*Car.* Signora, mi pare che, se l'amate teneramente, non prendiate i mezzi necessarii perchè ei vi renda lo stesso amore.

*Cleop.* Che debbo io fare? Che non ho io fatto?

*Car.* Lasciatelo seguire in tutto la sua volontà; non lo contraddite in nulla.

*Cleop.* Sei una stolta e m'insegneresti il mezzo di perderlo.

*Car.* Non lo tentate a tal punto; voi andate troppo lungi; desidero che non seguiate la vostra idea; noi finiam per odiare quello che ci costringe a temerlo. (*entra Antonio*) Ma ecco Antonio.

*Cleop.* Sono malata e malinconica.

*Ant.* Duolmi di doverle rivelare il mio proposito....

*Cleop.* Soccorrimi; ajutami, cara Carmiana, ad escir di questo luogo. Sento che sto per venir meno. Non posso andar più innanzi: la natura è forza che soccomba.

*Ant.* Ebbene, mia cara Regina....

*Cleop.* Ve ne prego, state lontano da me.

*Ant.* Che avete?

*Cleop.* Veggio ne' vostri occhi che riceveste buone novelle. Che vi dice la vostra sposa?... Potete partire. Oh! vorrei che non mai ella vi avesse accordata la libertà di venire in Egitto! Soprattutto non dica ella che son io che vi ritengo; io non ho alcun potere su di voi. Di lei solo siete.

*Ant.* Gli Dei ben sanno....

*Cleop.* Oh! non mai Regina fo sì indegnamente tradita. Nondimeno, fin dal principio, vi di il tradimento.

*Ant.* Cleopatra,....

*Cleop.* Quand'anche crollar faceste coi vostri giuramenti il trono degli Dei, come potrei io credere che il vostro cuore sia mio, che sincero siate, voi, che tradiste Fulvia? Oh! stoltezza della mia folle passione, lasciami sedurre

(1) Allusione all'antica credenza, che il crine di un cavallo caduto nell'acqua di un pantano si cangiasse in rettile.

(1) Di lagrime, intendi.



da voti spergiuari, da giuramenti violati tostochè profferiti.

*Ant.* Dolcissima Regina...

*Cleop.* Ah! di grazia, non cercate pretesti per abbandonarmi: fatemi i vostri addii e partite. Allorchè mi supplicavate per rimanere, allora era il tempo di parlare; ma voi non parlavate allora di lasciarmi. — L'eternità era nei nostri labbri e ne' nostri sguardi. La felicità stava dipinta sulle raggianti nostre fronti; non uno dei nostri sensi, non una delle nostre facoltà che non gustasse le delizie dei Cieli. Ah! quei trasporti, quelle gioje sono anche le stesse; o tu, il maggior guerriero del mondo, cambiato ti sei nel suo più grande impostore.

*Ant.* Che dite, donna!

*Cleop.* Vorrei aver la tua forza; (1) conosceresti allora se vi era un cuore in Egitto.

*Ant.* Ascoltatemi, Regina. L'imperiosa necessità dei tempi mi trascina, e chiede la mia presenza al campo; ma il mio cuore rimane con voi, soggetto alle vostre leggi. Per ogni dove l'Italia nostra splende dei fuochi della guerra civile. Sesto Pompeo s'avanza fino alle porte di Roma. L'eguaglianza di due poteri domestici sveglia, e alimenta le inquiete fazioni. Il partito odiato, fatto potente, divien caro. Pompeo proscritto, ma ricco della gloria di suo padre, s'insinua insensibilmente nel cuore dei malcontenti che fortuna non elberò nell'attuale governo; il loro numero s'accresce e diventa formidabile, gli spiriti, stanchi d'un riposo che gl'infastidisce, aspirano ad escirne con qualche disperata risoluzione. — Un motivo più personale per me e che più deve rassicurarmi sulla mia partenza, è la morte di Fulvia.

*Cleop.* Se l'età non ha potuto sanare il mio cuore dalle follie dell'amore, almeno essa ha guarita la mia ragione dalla cieca credulità della fanciullezza. — Può Fulvia esser morta?

*Ant.* Ella è morta, mia Regina. Guardate a queste carte e leggete con agio vostro tutte le brighe ch'essa mi ha suscitata. L'ultima novella è la migliore; guardate in qual luogo e in qual tempo è morta.

*Cleop.* Oh il più falso degli amanti! Dove sono le sacre fiale che riempite hai colle lagrime del tuo dolore? Ah! or m'avveggo, veggio nella morte di Fulvia, come la mia sarà ricevuta.

*Ant.* Desistete dai vostri rimproveri, e preparatevi ad udire progetti che nascondo in seno. Essi saran compiti, o verranno meno, secondo i consigli che mi darete. Giuro, pei fuochi dell'astro che anima, e feconda il limaccioso Nilo, ch'io di qui parto vostro guerriero, vostro schiavo, parato a far pace o guerra, secondo i vostri desiderii.

*Cleop.* Allenta i miei nodi, Carniana, vieni... ma no.... lasciami: stò male, ma meglio starò

(1) Ioches, DITA.

fra un istante. Così procede anche l'amore di Antonio!

*Ant.* Divina Cleopatra, cessate: rendete giustizia all'amore di Antonio, che l'onore pone a un'aspra prova.

*Cleop.* Così Fulvia mi disse. Ah, in mercè, volgi gli occhi, e versa dei pianti per lei; poi fammi i tuoi addii, e di', che quei pianti sgorzano per Cleopatra. Affettuoso amatore, recita innanzi a me una scena di dissimulazione profonda, e che al naturale imiti l'espressione della fedeltà più perfetta.

*Ant.* Signora, voi m'esponete a dei trasporti.... non più.

*Cleop.* Potreste però recitar meglio; ma questo sdego è a proposito.

*Ant.* Ah! per la mia spada...

*Cleop.* E per lo scudo.... il giuoco è piacevole. Vedi, Carniana, te ne prego, come quello sdego ben si addice al mio Ercole Romano.

*Ant.* Signora, vi lascio.

*Cleop.* Cortese signore, una parola — .... *Convien dunque separarci....* ma così non va.... *amati ci siamo teneramente....* non è ben recitato.... E nondimeno avrei qualche cosa a dirvi, ma la mia memoria somiglia all'amor tuo; ho tutto dimenticato!

*Ant.* Se non vedessi in me il più incurvole, il più stolto degli uomini, incatenato dal dispotismo della vostra bellezza, vi prenderei per la follia in persona.

*Cleop.* Doloroso è il portare, come io fo, tante follie sì presso al cuore! ma, signore, perdonate, perocchè anche i riguardi del mio sesso mi divengono odiosi, dacchè hanno la disgrazia di spiacervi. L'onore vi chiama: siate sordo ai miei dolori, e mirate senza pietà la mia insensata passione. Partite, e tutti gli Dei vi accompagnino. L'alloro della vittoria coroni la vostra spada, e siano i trofei seminati sul cammino vostro.

*Ant.* Esciamo; venite. Malgrado la nostra separazione, rimarremo uniti; tu, restando in Egitto, mi segui in Italia; io fuggendo da questi luoghi, qui rimango con te. Andiamo.

(*escono*)

#### SCENA IV.

Roma. — Un appartamento nel palazzo di Cesare.

*Entrano OTTAVIO CESARE, LEPIDO, e séguito.*

*Ces.* Voi vedete, Lepido, e l'avvenire ve ne convincerà, che non è del carattere di Cesare, l'odiare il merito di un grande antagonista. Cesare è scervo di tal vizio. Leggi quello che mi si scrive da Alessandria. Ei pesca, beve, passa le notti in tutta la loro lunghezza fra le libidini,



nè più uomo è di Cleopatra, che, vedova di Tolomeo, mostrasi meno effeminata di lui. Molto ci vuole perchè accordasse udienza a' miei ambasciatori, e s'inducesse a credere che ha dei colleghi. Vedrete compendiate in Antonio tutte le debolezze di cui l'uomo è capace.

*Lep.* Non posso credere che il numero de' suoi difetti sia tanto grande da offuscare lo splendore delle sue virtù. I suoi falli sono in lui ombre che lo splendido contrasto della luce fa parer più neri, come le stelle del firmamento più lucide brillano fra le tenebre della notte. Le sue colpe procedono in lui da natura, più che da volontà; di sua scelta non sono, nè da lui dipende il correggersene.

*Ces.* Siete troppo indulgente. Concederò, se lo si vuole, che delitto non è l'abbandonarsi alle voluttà sul letto di Tolomeo, il dare un regno per pagare un sorriso, l'assidersi per inebbrirsi con vili schiavi, il far di sé pubblica mostra di pieno meriggio per le vie d'Alessandria, mischiandosi a una sozza plebe, bersaglio de' suoi sarcasmi grossolani e brutali; dite, se vi piace, che una tale condotta sia bene ad Antonio, (e converrà ch'ei sia di tempra ben straordinaria, perchè simili eccessi non macchino il suo carattere) ma almeno ei scusar non potrà mai la sua vile indolenza, che su di noi rigetta tutto il peso degli affari. Se nell'ebbrezza delle voluttà consumasse solo un tempo di inazione, e di ozio, lascierei alla sazietà, e al deperimento di sua salute, la cura di castigarglielo; ma perdere in vita sì turpe un tempo prezioso, e di tanto interesse per la sua fortuna, e per la nostra, allorchè il rumore de' strumenti guerrieri dovrebbe risvegliarlo e strapparli di seno alla mollezza, è un voler a forza rimproveri, quali ne meritano quegli adolescenti che, immemori dei loro doveri, obbliano tutto per un fugace diletto.

(*Entra un messaggero*)

*Lep.* Ecco altre novelle.

*Mess.* I tuoi ordini sono stati eseguiti; e Cesare sarà istruito ad ogni istante di quel che accade fuori d'Italia. Pompeo è potente in mare, e amato sembra da tutti quelli che il timor solo faceva aderenti al gran Cesare; i malcontenti accorrono da ogni parte nei nostri porti, e, se ereder si deve alla voce pubblica, insultano al di lui nome.

*Ces.* Previsto lo avea. L'istoria, dal principio del mondo, ci insegna che l'uomo agognante al supremo comando è stato desiderato dal popolo fino al momento in cui l'ha ottenuto; e quello caduto in disgrazia, che non era mai stato amato dal popolo, fuorchè quando non meritava più il suo amore, gli divien caro da che perduto lo ha. La moltitudine somiglia alla vela ondeggiante sulle onde, che s'avanza o recede, seguendo servilmente l'incostanza del flutto, finchè logora cade a brani per l'incessante suo commovimento.

*Mess.* Cesare, ti annunzio, che Menecrate e

Mena, famosi pirati, esercitano il loro impero sui mari, che affaticano coi solei di formidabile flotta. Frequenti e vive incursioni vanno essi facendo sulle coste d'Italia. I popoli, che quelle abitano, impallidiscono al solo lor nome, e la robusta gioventù si ribella. Alcun naviglio non può escir dal porto, che preso tosto non sia; il nome di Pompeo ispira più terrore, che non ne ispirerebbe la presenza di tutto il suo esercito.

*Ces.* Abbandona, o Antonio, abbandona le tue tazze inebbrianti e le tue molli vanità. Sovvengati del tempo in cui, respinto da Modena, dopo aver ucciso i due consoli Irzio, e Pansa, perseguitato dalla fame, con coraggio la combattevi, e in onta della tua molle educazione sopportasti i suoi orrori, con maggior pazienza dei più induriti selvaggi. L'urina allora bevesti dei tuoi cavalli, e le acque fangose, da cui gli stessi animali rifuggito avrebbero con avversione. Il tuo palato sì molle non isdegnò allora i frutti più aspri de' sterpi, e dei rovi; simile al cervo affamato, quando la neve cuopre i pascoli, divorasti la scorza degli alberi. Dicesi che sopra le Alpi, (ed è un onta per te ch'io ricordi tai fatti,) ti pascesti di carne sì strana, che i tuoi soldati morivano di orrore, e di spavento alla sola vista di quel cibo, mentre tu sopportavi quella orrenda penuria da guerriero intrepido, senza che pure il tuo volto ne paresse commosso, o i tuoi lineamenti alterati.

*Lep.* La sua debolezza è deplorabile.

*Ces.* Il sentimento della vergogna il riconduca tosto a Roma. Tempo è che ci mostriamo uniti in campo. Raguniamo senza indugi il nostro consiglio, per concertare ogni piano, e cessino i vantaggi che Pompeo ritrae dalla indolenza nostra.

*Lep.* Dimani, Cesare, sarò a portata d'istruirti con esattezza di quello che far possa in terra, e in mare nelle circostanze presenti.

*Ces.* La è pure la cura che mi occuperà fino a dimani.

*Lep.* Addio, signore. Tutto quel che saprete dei movimenti esterni, vi prego di farmene parte.

*Ces.* Di ciò non dubitate; conosco i debiti miei. (escono)

#### SCENA V.

Alessandria. Una stanza nel Palazzo di Cleopatra.

*Entrano CLEOPATRA, CARMIANA, IRAS, e MARDIANO.*

*Cleop.* Carmiana....

*Car.* Signora.

*Cleop.* Ah, ah.... dammi a bere della mandragola (1).

(1) *Pianta narcotica.*

*Car.* Perché, signora?

*Cleop.* Perché io possa dormire, durante tutto il lungo spazio di tempo che il mio Antonio starà lontano.

*Car.* A lui troppo pensate.

*Cleop.* O tradimento!

*Car.* Signora, io non ho tanta fiducia.

*Cleop.* Ebbene, eunuco Mardiano!

*Mar.* Qual è il piacere di vostra altezza.

*Cleop.* Non di udirti cantare; piacere non mi reca ora alcuna dote d'eunuco. Bene è per te l'esser tale, ch'è così i tuoi pensieri non errano fuori d'Egitto. Senti tu l'amore?

*Mar.* Sì, graziosa Sovrana.

*Cleop.* Infatti?

*Mar.* Non in fatti, signora; perocchè nulla io posso fare, fuor di ciò che è onesto; nullamente provo tutta la violenza delle passioni, e penso spesso a ciò che faceva Venere con Marte.

*Cleop.* O Carmiana, dove pensi tu ch'ei sia ora? Diritto o assiso? pedestre o cavaliere? Fortunato corridore, che porti l'amato peso del mio Antonio, pensa a ben condurti sotto di lui; perocchè sai tu chi rechi in groppa? L'atlante che sostiene la metà di questo globo, egida, e braccia della specie umana. — Forse in questo istante ei dice o mormora sommessamente: *dov'è il mio serpente del vecchio Nilo?* Perocchè tale è il nome che mi dà. — Ah! ora mi pasco con delizie di un veleno pieno di dolcezza. — Ricordati, caro Antonio, della tua Cleopatra, sebbene abbrunita ora dagli ardenti baci del sole, sebbene il tempo rigato n'abbia il bel volto con rughe profonde. — O tu, Cesare, dall'angusta fronte, nel tempo in cui tu stavi qui al dissopra della terra, allora io m'era un tesoro degno d'un monarca; e il gran Pompeo, trattenuto dall'ammirazione, staccar non poteva i suoi occhi dai miei vezzi, su di cui avrebbe voluto riposare gli sguardi eternamente, o morir contemplando l'oggetto da cui traeva la vita.

(entra ALEXA)

*Alex.* Salute alla Sovrana d'Egitto.

*Cleop.* Come dissimile tu sei da Marc'Antonio! E nullameno, venendo di sua parte, mi pare che un incanto da lui emanato ti circondi e ti abbellisca a' miei sguardi. Come vive il mio generoso Antonio?

*Alex.* Cara Regina, l'ultima delle sue azioni, è l'ultimo laccio che ha dato, dopo cent'altri, a questa perla orientale. — Le sue parole mi stanno scolpite nel cuore.

*Cleop.* L'orecchio mio è impaziente di ascoltarle.

*Alex.* Buon amico, mi diss'egli, va, di' che il fedel Romano manda alla Regina d'Egitto il tesoro strappato dal seno della conchiglia, di cui per compensare la pochezza del valore andrà in breve a' suoi piedi, a decorar di regni il superbo suo Trono. Dille che in breve tutto l'Oriente la chiamerà Sovrana. — Dopo questi detti mi con-

gedò con un cenno del capo, montato sull'agile suo destriero parti di volo.

*Cleop.* Era egli mesto o gajo?

*Alex.* Come quella stagione dell'anno, che sta fra i due estremi del caldo e del freddo; nè gajo, nè mesto.

*Cleop.* O savio contegno! Cara Carmiana, attendi, attendi, e riconoscerai Antonio. Mesto ei non era, perchè sereno mostrar volevasi a' suoi ufficiali, che conformano il loro volto al suo; gajo non era, perchè far loro intendere voleva che lasciato avea in Egitto ogni sua gioja; se ne stava perciò in un giusto mezzo. O condotta assennata! Caro Antonio, sia che tu sia mesto, o gajo, i trasporti della tristezza o della gioja ti si addicono egualmente, più che a ogni altro mortale. — Incontrasti i miei messaggeri?

*Alex.* Sì, signora, almeno venti. Perchè li inviate sì vicini uno all'altro?

*Cleop.* Perirà nella miseria quel fanciullo che nascerà il giorno, in cui dimenticherò di mandare verso Antonio. — L'occorrente per iscrivere, Carmiana. — Sii il benvenuto, mio buon Alex. — Amai io mai, Carmiana, Cesare così?

*Car.* Oh quel generoso Cesare!

*Cleop.* La tua esclamazione ti soffochi: di' il generoso Antonio.

*Car.* Quel valente Cesare!

*Cleop.* Per Iside! la mia mano t'insanguinerà la gola, se osi ancor comparar Cesare al Re dei mortali.

*Car.* Col vostro grazioso perdono non fo che ripetere quello che dicevate.

*Cleop.* Erano i miei di di stoltezza; il mio giudizio non era maturo; il mio sangue provato non avea gli ardori della passione. Insensata! ripetermi ora quello che allora dissi! .... Ma v'è e recami di che vergare un foglio. Ogni di riceverà da me venti messaggeri, con venti graziose ambasciate, dovessi per far ciò spopolare l'Egitto.

(escono)

## ATTO SECONDO

### SCENA I.

Messina. Una stanza nella casa di Pompeo.

Entrano POMPEO, MENECRATE, e MENA.

*Pom.* Se gli Dei sono giusti, seconderanno il valore del partito più equo.

*Men.* Valoroso Pompeo, pensate che gli Dei non rifiutano sempre ciò che differiscono d'accordare.

*Pom.* Mentre che a piedi del loro trono noi gl'imploriamo, la causa, che li supplichiam di proteggere, per inazione perisce.

*Men.* Uomini ignoranti e ciechi sul nostro

loro istesso, la è la nostra perdita sovente che loro chiediamo, e la loro saggezza, non esaudendoci per bontà, guadagniamo perdendo le nostre preghiere.

*Pom.* Prospererò: il popolo mi ama e il mare è mio; la mia potenza cresce tutti i giorni, i presentimenti della mia speranza m'annunziano buon successo. Marco Antonio gozzoviglia in Egitto; di là non escirà per fare la guerra. Cesare accumulando denaro perde i cuori; Lepido gli adula entrambi e entrambi adulano Lepido; ma Cesare non ama nè l'uno nè l'altro e nè l'uno nè l'altro s'interessa a Cesare.

*Men.* Nullameno Cesare e Lepido stan diggià in campo, ed hanno al seguito loro numeroso esercito.

*Pom.* Chi vi diè tal novella? Falsa ell'è.

*Men.* Silvio me la diè, signore.

*Pom.* Silvio il sognò; io so che entrambi sono ancora in Roma, dove aspettano Antonio. — Oh lascia Cleopatra, possano tutti i fuochi dell'amore infiammare i baci delle tue labbra! Unisci al potere della bellezza gli artifizii dell'astuzia, e le dolcezze delle voluttà. Incatena in un cerchio di piaceri e di feste l'insaziabile Antonio; riscalda il suo cervello coi vapori di continua ebbrezza. L'arte d'Epicuro coi suoi varii mezzi irriti senza posa le sue passioni e svegli il loro languore; l'onore e l'amor della gloria dormano in lui sepolti in un fiacco sonno, profondo come l'oblio di Lete. — Ebbene, Vario?

(entra VARIO)

*Var.* Fate tesoro delle novelle che vi annunziano; Marc'Antonio è ad ogni istante atteso in Roma; calcolando dal tempo in cui è partito d'Egitto, dovrebbe di già esservi arrivato.

*Pom.* Più volentieri ascoltati avrei novella meno importante. Mena, non mai indotto mi sarei a credere che quel voluttuoso Antonio ripreso avesse il suo elmo, per guerra di sì lieve pondo. Gli è un guerriero che val solo più che i due altri uniti. Ma concepriamo di noi stessi una più alta opinione, poichè la sola voce della nostra mossa vale a strappar Antonio dalle braccia della Regina d'Egitto, e a frenare la sua insaziabile passione dei piaceri.

*Mena.* Creder non posso che mai Cesare e Antonio insieme s'accordino. Sua moglie, che è morta, ha offeso Cesare; suo fratello ha innalzato lo stendardo della guerra; sebbene fatto l'abbia, credo, spontaneamente, senza esservi eccitato da Antonio.

*Pom.* Non comprendo, Mena, come lievi animosità sospender debbano grandi inimicizie. Se armati contr'essi tutti non ci vedessero, non induggerebbero forse a venirne a guerra insieme, perochè hanno bastanti motivi per armarsi gli uni contro gli altri; e come il timore che loro isperiamo sospica i loro odii, incateni le loro discordie, è ciò che pur anche ignoro. Del resto accada quel che vorranno gli Dei; spieghiamo

tutte le nostre forze; le nostre vite ne van di mezzo. Venite, Mena. (escono)

## SCENA II.

Roma. Una stanza nella casa di Lepido.

Entrano ENOBARBO, e LEPIDO.

*Lep.* Buon Enobarbo, farai un'azione lodevole e degna di te, disponendo il tuo Generale a spiegarsi con dolcezza, e senza collera.

*Enob.* L'obbligherò a rispondere, come risponder deve Antonio. Se Cesare lo irrita, lasciamo che Antonio s'innalzi di tutta la sua grandezza al disopra della testa di Cesare, e gli patii col tuono del Dio Marte. Per Giove! se a me scendesse dal mento la barba d'Antonio non oggi me la raderei (1).

*Lep.* Tempo questo non è d'abbandonarsi alla privata collera.

*Enob.* Ogni tempo è buono per trattare gli affari che in esso stanno.

*Lep.* Ma i meno importanti ceder devono il loco ai più gravi.

*Enob.* No, se i meno importanti si presentano primi.

*Lep.* Tu parli per passione; ma, te ne prego, non risvegliare i fuochi assopiti. — S'avanza il nobile Antonio. (entra ANTONIO e VENTIDIO)

*Enob.* E dall'altro lato vien Cesare.

(entra CESARE, MECENATE, e AGRIPPA)

*Ant.* Se comporci possiamo, andrem contro i Parti. — Odi Ventidio. —

*Ces.* Non lo so, Mecenate; chiedilo ad Agrippa.

*Lep.* Nobili amici, non v'è oggetto più grande di quello che si raguna, e cause leggere romper non debbono la nostra unione. I rimproveri del passato espor si denno con moderazione; che se noi intorbidiamo col dispetto la discussione delle nostre lievi bisogne, squarcieremo le nostre ferite, anzichè cicatrizzarle; onde, illustri colleghi, con calore ve ne scongiuro, esponete coi termini più dolci le vostre più amare lagnanze, e non aggravate con parole offendentrici i motivi delle vostre contese.

*Ant.* Bene ha parlato; se i nostri eserciti fossero in presenza l'un dell'altro, e in procinto di battaglia, come ei ne esorta, farei.

*Ces.* Siate il benvenuto in Roma.

*Ant.* Vi ringrazio.

*Ces.* Sedete.

*Ant.* Sedete voi, signore.

*Ces.* No, allora....

*Ant.* So che prendete in cattiva parte cose che non debbono essere malignamente interpretate, o che, quali che si siano, non vi riguardano.

*Ces.* Stolto sarei, se offeso mi credessi senza motivo, e soprattutto offeso da voi; più stolto

(1) Per corteggiare Ottavio.



ancora se il vostro nome m'escisse di bocca con un rimprovero per cosa, in cui non avrei alcuno interesse.

*Ant.* Che vi caleva, o Cesare, del mio soggiorno in Egitto?

*Ces.* Non più di quello che il mio in Roma potesse interessarvi; se però in seno dell'Egitto non seminavate torbidi, che attirar potessero la mia attenzione.

*Ant.* Che volete con ciò dire?

*Ces.* Potreste facilmente indovinarlo da quello che è accaduto; vostra moglie e vostro fratello han preso le armi contro di me, e voi eravate il pretesto della loro guerra; valse sì sono del vostro nome per farla.

*Ant.* Errate con tal rimprovero. Non mai mio fratello spese il mio nome in questa guerra, istruito ne sono, e la mia certezza è fondata sui racconti di quei medesimi che combattevano per voi. Non guerreggiava egli ugualmente alla mia autorità, come alla vostra? Non era egli visibile che la guerra, che vi avea dichiarata, offendea me del pari, come voi? L'impotenza di trovar buone ragioni vi fa cercar vani pretesti di litigi; a questo non doverate mai aver ricorso.

*Ces.* Voi fate il vostro elogio, accusandomi di mancanza di giudizio, ma mal palliate i vostri torti.

*Ant.* No, no, Cesare. Gli è impossibile, il so, che voi non abbiate compreso, che io, vostro collega, unito ai vostri interessi nella causa, contro la quale s'armava mio fratello, non potevo vedere, con occhio riconoscente e soddisfatto, una guerra che tendeva a turbare la mia propria pace. Quanto alla mia sposa, vi augurerai di ritrovare la sua anima in altra donna che le rassomigliasse. Il terzo del mondo è sotto le vostre leggi; a piacer vostro regger lo potete, ma con eguale facilità imperar non potreste sopra una tal moglie.

*Enob.* Piacesse al Cielo che avessimo tutti simili spose; gli uomini condur potrebbero le lor donne alla guerra.

*Ant.* Gli inbarazzi e i fastidii, che n'ha suscitati il suo carattere bollente, e intrattabile, a cui non mancava astuzia nè politica, troppo vi han commosso, Cesare, il veggio; ma costretto sarete a confessare ch'io non poteva impedirli.

*Ces.* Io vi scrissi mentre versavate fra le voluttà di Alessandria e voi riponeste le mie lettere, senza pure dissugellarle, insultando con disprezzo al mio ambasciatore, e rimandandolo senza avergli accordata udienza.

*Ant.* Signore, egli entrò villanamente prima d'essere ammesso. Festeggiato avevo tre Re e alterato (1) era il mio carattere; ma il successivo giorno di per me il confessai e ciò valea un chiedergli perdono. Vi prego, quell'uomo non

entri nel nostro diverbio, e se contender dobbiamo insieme, non sia più menzione di lui.

*Ces.* Violato avete un articolo dei vostri giuramenti; rimprovero che non avrete mai il diritto di farmi.

*Lep.* Moderazione, Cesare.

*Ant.* No, Lepido, lasciatelo parlare; d'onore si tratta e questo punto è sacro e merita d'essere ben ventilato. — Supponendo ch'io mancassi, vediamo qual era il mio giuramento.

*Ces.* Quello di prestarmi le vostre armi e il vostro soccorso alla mia prima inchiesta; e intanto mi rifiutate.

*Ant.* Dite piuttosto che entrambe cose neglessi in quei momenti d'ebbrezza, in cui un malefico incanto tolta m'avea la conoscenza di me. Il confesso innanzi a voi, e riparo il fallo per quanto il posso col mio sincero pentimento; la mia leal confessione non m'invilisce, nè mai io separerò la mia potenza dal mio onore. Vero è che Fulvia, per farmi escire d'Egitto, vi mosse guerra; ed io che n'era, senza saperlo, la cagione, ve ne fo tutte quelle scuse a cui il mio onore può cedere.

*Lep.* Nobilmente favellò.

*Mec.* Piaciavi di non spinger più lungi questa spiegazione sui vostri mutui torti. Dimenticategli interamente, per ricordarvi che la necessità delle attuali cose vi grida a entrambi di perdonare.

*Lep.* Saviamente consigli, Mecenate.

*Enob.* O almeno copritevi precariamente del vostro mutuo affetto, e quando non udirete più parlar di Pompeo, allora riprendete le vostre giustificazioni, che avrete tutto l'agio di farlo.

*Ant.* Tu non sei che un soldato: taci.

*Enob.* Avevo quasi dimenticato che la verità deve tacere.

*Ant.* Manchi di rispetto a quest'assemblea; frena la lingua.

*Enob.* Su dunque, proseguite, una statua inanimata divengo.

*Ces.* Il fondo della sua riflessione non condannò; solo mi dispiace la forma ch'ei le diè! Non è possibile che noi restiamo amici, essendo così poco d'accordo sulle condizioni, e su i mezzi d'estinguere tutti i nostri torti; nondimeno, se conoscessi un vincolo abbastanza forte per tenerci strettamente legati, percorrerei l'universo per ritrovarlo.

*Agr.* Permettetemi, Cesare....

*Ces.* Parla, Agrippa.

*Agr.* Tu hai dal lato materno una sorella, la bella Ottavia; il grande Antonio è ora vedovo.

*Ces.* Non dirne altro, Agrippa; se Cleopatra ti udisse, con ragione ti rimprovererebbe la tua temerità.

*Ant.* Ammogliato non sono, Cesare: lasciate-mi udire Agrippa.

*Agr.* Per stringere fra voi una perpetua amicizia, per fare di voi due fratelli, e unire i vo-

(1) Dal vino, intendi.



stri cuori con nodo indissolubile, conviene che Antonio sposi Ottavia: la di lei bellezza merita il più illustre degli uomini; le sue virtù e le sue grazie sono al di sopra d'ogni espressione. Un tale imeneo distruggerà tutte quelle piccole diffidenze, che ora vi sembrano sì gravi, tutti quei timori che vi turbano, e intraveder vi fanno alti pericoli. Ora, i più piccoli indizii vi sembrano incontestabili verità, e allora le stesse verità non saran più pei vostri occhi che menzogne. La tenerezza di lei per entrambi vi avvicinerà l'uno all'altro, e le cattiverà il cuore di quanti vi amano. Perdonate alla proposta che volli esporvi e che non era l'idea del momento, ma il frutto di lunga riflessione e del mio zelo per voi.

*Ant.* Vorrà Cesare parlare?

*Ces.* No, finchè non oda come Antonio accoglia una tal proposta.

*Ant.* Qual potere ha Agrippa, per dare adempimento a quanto consiglia, se io dicessi, *sia così?*

*Ces.* Il potere di Cesare, e quello che Cesare ha sopra Ottavia.

*Ant.* Lungi da me il pensiero di rifiutare offerta sì nobile e fatta con tanta bontà. — Datemi la mano, (*a Ces.*) ricevete i miei ringraziamenti, e contate che fin da ora un cuor fraterno ispira la nostra mutua tenerezza, e presiede ai nostri grandi disegni.

*Ces.* Eccovi la mia destra. Vi dò una sorella amata, come mai sorella amata non fu da fratel suo. Viva essa per unire i nostri Imperi, e i nostri cuori, e nulla mai interrompa il corso della nostra amicizia.

*Lep.* Fortunata unione! Gli Dei la benedichino.

*Ant.* Io non pensavo a sguainar la spada contro Pompeo; non ha molto, ei m'usò mille riguardi, e convien che glie ne esprima la mia riconoscenza, per non essere ingrato; ciò fatto, lo sfiderò.

*Lep.* Il tempo incalza; è d'uopo che gli andiam contro o ei ne preverrà.

*Ant.* Dove sta ora?

*Ces.* Alle falde del monte Miseno.

*Ant.* Quali sono le sue forze in terra?

*Ces.* Numerose, e s'aumentano ogni dì; del mare poi è assoluto signore.

*Ant.* Tai voci pure a me pervennero; vorrei conferire con lui; affrettiamoci, e prima d'andare al campo stringiam l'alleanza di cui siamo convenuti.

*Ces.* Colla maggior gioja. V'invito a venire a vedere mia sorella, a cui io stesso vi presenterò.

*Ant.* Lepido, non ci lasciate.

*Lep.* Nobile Antonio, le infermità stesse non mi obbligherebbero a farlo.

(*squillo di trombe; escono Ces. Ant. e Lep.*)

*Mec.* Ben venuto dall'Egitto, signore.

*Enob.* Salve Mecenate, degna metà del cuore di Cesare. — Mio onorevole amico Agrippa!

*Agr.* Buon Enoharbo!

*Mec.* Motivo abbiamo d'esser lieti vedendo sì bene incamminate le cose. Viveste felice in Egitto?

*Enob.* Sì, Mecenate. Dormivamo il dì quanto'era lungo, e facevam della notte giorno, bevendo.

*Mec.* Otto cinghiali arrostiti per la colazione! E non eravate che in dodici convitati? Tal fatto è vero?

*Enob.* Un moscherino fu quello per un aquila; ne' nostri banchetti avevamo ben altri mostri da far meravigliare.

*Mec.* La è una Regina splendida e fastosa, se creder vuolsi alla fama.

*Enob.* Fin dal suo primo colloquio con Antonio sul fiume Cidno, il di lui cuore avvinse nelle sue reti.

*Agr.* Infatti fu su quel fiume, ch'essa s'offerse a lui per la prima volta, se la voce non erra.

*Enob.* Narrerovvi quel colloquio. La galera, in cui ella s'assideva quasi trono splendente di luce, arder pareva sopra le acque. La poppa era d'oro massiccio, le vele di porpora sì profumata che i venti amorosi piacer si parevano nell'aria, reni d'argento a suon di flauti battevano l'acqua in cadenza, e i flutti stupiti sembravano accalcarsi sotto i loro colpi e seguire emulandosi il vascello. Per Cleopatra, non v'ha espressione che possa dipingere tutte le sue grazie, e la sua maestà. Adagiata entro la sua tenda, sopra un letto d'oro coperto del più ricco tessuto, ella offuscava quella famosa Venere, in cui vediamo che l'immaginazione dell'uomo ha vinta la natura. A' suoi fianchi stavano assisi amabili e vaghi fanciulli, quasi gruppo di ridenti Amori, che sventolavano de' veli di varie tinte, le cui molli ondulazioni, rinfrescando le delicate sue guance, sembravano animarne viepiù il vivo incarnato.

*Agr.* O spettacolo nuovo per gli occhi d'Antonio!

*Enob.* Le di lei donne, come altrettante Nereidi o Sirene, conformavano i loro movimenti a quelli de' suoi occhi, e s'inclinavano in adorazione innanzi alla Dea. Una di queste, simile ad una vera Naiade, seduta al timone dirigeva il vascello; le corde di seta seguivano l'impulso della sua dolce e rosea mano, che le trattava con grazia e volubilità. Dal seno della nave si esalava un vapore d'invisibili profumi, che imbalzamavano i sensi. In un istante la città rimase deserta, i cittadini tutti corsero al porto; e Antonio, diritto sulla bigoncia in mezzo alla piazza pubblica dove parlava, rimase solo ad arringar l'aere, che recava armoniosamente sulle sue ali il nome di Cleopatra.

*Agr.* O meraviglia dell'Egitto!

*Enob.* Nell'istante in cui essa rientrò, Antonio mandò ad invitarla per un banchetto. Essa gli rispose che meglio era ch'ei fosse suo

ospite, e ascoltata fu la sua risposta. Il nostro gentile Antonio, da cui mai donna non ebbe un rifiuto, acconciatasi la barba, corse alla festa, e secondo il suo costume pagò col proprio cuore il prezzo di un festino, in cui solo i suoi occhi aveano mangiato.

*Agr.* O regina incantatrice! Così pure fu ch'ella depor fece a Cesare la sua spada sul di lei letto, e felice ei fu; nè sterili ebbe gli amori.

*Enob.* L'ho veduta una volta far quaranta passi per le vie d'Alessandria e rimasta senza lena, volendo invano parlare, svenire con tanta grazia, da sembrare in quel letargo anche più bella, dipartendosi dalla sua muta bocca un'aura inconcepibile e celeste, che rapiva e penetrava tutti i sensi.

*Mec.* Ora Antonio dovrà per sempre lasciarla.

*Enob.* No, mai ei non l'abbandonerà. L'età non può invecchiarla nè l'abito dei godimenti esaurire l'infinita varietà de' suoi vezzi. Le altre donne saziano in breve i desiderii che soddisfanno; ma ella più dà, e più i desiderii avviva. Fino il vizio diviene in lei grazia e beltà, talchè i sacerdoti stessi consacrati la benedicono in mezzo alle sue lascive libidini.

*Mec.* Se la bellezza, unita alla saggezza e alla modestia, può incatenare il cuore d'Antonio, Ottavia sarà una bella conquista per lui.

*Agr.* Andiamocene. — Buon Enoarbo, tu sarai mio ospite finchè qui dimori.

*Enob.* Umilmente vi ringrazio. *(escono)*

## SCENA III.

Una stanza nel palazzo di Cesare.

*Entrano CESARE, ANTONIO, OTTAVIA,  
un Indovino, e séguito.*

*Ant.* L'interesse del mondo, e i doveri importanti della mia dignità mi strapperanno per qualche tempo dalle vostre braccia.

*Ott.* Le ore tutte della vostra assenza saranno da me impiegate in pregare gli Dei pei vostri successi.

*Ant.* Buona notte, signora. — Mia Ottavia, non giudicate Antonio da quello che ne dice il mondo. Varcai qualche volta i limiti, il confesso; ma per l'avvenire la mia condotta non darà luogo a rimproveri. Buona notte, cara signora.

*Ott.* Buona notte, Antonio.

*Ces.* Addio. *(escono Ces. e Ott.)*

*Ant.* Ebbene, desidero forse l'Egitto?

*Ind.* Piacesse agli Dei che non ne fossi mai uscito, o che in esso voi non foste mai entrato.

*Ant.* La ragione, se puoi ditmela?

*Ind.* La veggio colla mia scienza; ma la mia lingua non può esporla; ritornate al più presto in Egitto.

*Ant.* Dimmi, fra Cesare e me, chi avrà più lungamente amica la fortuna?

*Ind.* Cesare. — Perciò, o Antonio, non rimanenti ai suoi fianchi. Il Genio, che veglia sopra i tuoi giorni e su i tuoi destini, è nobile, coraggioso, fiero e senza eguale; quello di Cesare non ha alcuna di queste qualità, ma a canto a lui l'angelo tuo ha paura, come se fosse il suo schiavo sottomesso; pensa perciò a por sempre fra lui e te una gran distanza.

*Ant.* Non parlar più di questo.

*Ind.* Nol dico che a te; con altri mai non ne favello. — Se tu giuochi con lui a qualunque giuoco sei sicuro di perdere, e tanta fortuna egli ha, che vinceratti in onta di tutti i tuoi vantaggi. Da che ei s'avvicina a te, il tuo splendore s'eclissa. Tel dico un'altra volta: il tuo Genio si turba e divien timido, allorchè gli stai vicino; lungi da lui, ei riprende tutta la sua grandezza.

*Ant.* Va, e di' a Ventidio ch'io voglio parlargli. — *(l'Ind. esce)* Ei mercherà contro i Partii. — Sia caso od arte, questo uomo disse il vero. Fino i dadi obbediscono a Cesare; e nei nostri giuochi, la mia più gran destrezza vinta rimane sempre dalla sua fortuna. Se la sorte esperimentiamo, i di lei premii più ricchi son sempre per Ini, e sempre, ne' giuochi pubblici, le sue quaglie (1) uccidono le mie, malgrado tutte le precauzioni per mantener l'eguaglianza fra le due parti. — Vuo' ritornare in Egitto. Se accetto quest'imeneo, gli è solo per assicurare la mia pace, ma tutti i miei piaceri sono in Oriente. *(entra Ventidio)* O vieni, Ventidio; convien ir contro i Partii; il tuo comando è dettato: seguimi per riceverlo. *(escono)*

## SCENA IV.

Una strada.

*Entrano LEPIDO, MECENATE e AGRIPPA.*

*Lep.* Alcuna cura più a lungo non vi ritenga; esortate i vostri Generali a seguirvi.

*Agr.* Antonio non chiede che il tempo d'abbracciare Ottavia, e noi parliamo con lui.

*Lep.* Fino a che non vi rivegga vestiti della vostra armatura, che tanto a entrambi si addice, altro non vi dirò che addio.

*Mec.* Partiremo, e se ben conosco la via, arriveremo prima di voi al promontorio.

*Lep.* La vostra strada è la più breve; i miei disegni m'obbligano a deviare, onde avvantaggiare di due giorni sopra di me.

*Mec.* *Agr.* Felici successi.

*Lep.* Addio. *(escono)*

(1) Gli antichi facevano combattere insieme le quaglie, come gl'Inglese i galli.

## SCENA V.

Alessandria. Una stanza nel palazzo di Cleopatra.

Entrano CLEOPATRA, CARMIANA, IRAS e ALEXA.

*Cleop.* Vuò della musica. La musica è l'amento delle anime che, come la mia, non vivono che per amare.

*Tutti.* Musica, olà! (*Entra MARDIANA*)

*Cleop.* No, non voglio musica: giuochiam piuttosto al bigliardo. Vieni, Carmiana.

*Car.* Un braccio mi fa male; meglio fareste giocando con Mardiana.

*Cleop.* Sarà come se giuocassi con una donna. — Ebbene vuoi tu giuocare?

*Mar.* Del mio meglio il farò, signora.

*Cleop.* Quando l'attore mostra buon volere, se anche non riesce, ha dritto alla nostra indulgenza. — Ma no, non mi sento in veua ora per giuocare. — Datemi le mie reti, andremo al fiume, e là, intantochè i musicanti ne allieteran da lontano con qualche sinfonia, mi diventerò tendendo lacci ai pesci dorati. Il mio amo simile ad àncora trapasserà le loro mascelle, e ad ogni pesce che trarrò dall'acqua, immaginandomi di prendere un Antonio, griderò: ah, ah, siete preso.

*Car.* Fu facezia ben piacevole, allorchè scommetteste con lui sulla vostra pesca, e ch'ei trasse con trasporto fuor dall'acqua un pesce salato, che il reggitor delle vostre reti avea attaccato al suo amo.

*Cleop.* Quai tempi mi ricordi! Oh tempi fortunati! Io scherzai tutto quel di finchè perdè la pazienza, e nella veniente notte ei sofferse i miei scherni con tutta quella moderazione, di cui l'ebbrezza che gli avea ispirato potea renderlo capace. Fu allora ch'io il copersi colle mie vesti, e coi miei mantelli, e mentre ei dormiva cinsi la filipica sua spada. Oh! novelle d'Italia! (*entra un messaggero*) Versa le tue fortunate novelle nella mia oiecchia assetata d'intenderle.

*Mess.* Signora, signora....

*Cleop.* Antonio è morto?... Miserabile, se hai la disgrazia di pronunciare tal parola, tu uccidi la tua signora; ma s'egli è libero e contento, e questo vieni per annunziarmi, eccoti la mia borsa, lacia le azzurre vene di questa mano, che i re premerono colle loro labbra, tremando di commozione.

*Mess.* Anzi tutto, signora, egli sta bene.

*Cleop.* Tieni, eccoti un'altra borsa; ma bada: noi diciamo volgarmente che i morti stanno bene, e se questo tu intendi, farò fonder l'oro che ti do e il verserò avvampante nella sciagurata tua gola.

*Mess.* Buona signora, ascoltatemi.

*Cleop.* Ebbene, vi acconsento; ma l'aria del tuo volto non mi presagisce nulla di felice. Se Antonio è libero, se pieno è di salute, perchè volto sì fosco, per annunziar liete novelle? Che se poi infauste sono, presentarti dovresti a me come una furia coronata di serpenti, e non con quell'aspetto calmo e tranquillo.

*Mess.* Volete udirmi, Regina?

*Cleop.* Incitata mi sentirei a maltrattarti prima che favelli. Nullameno, se mi dici che Antonio sta bene, avrò accetto l'annunzio; se mi dici ch'egli è amico di Cesare, e non suo cattivo, verserò sulla tua testa una pioggia d'oro, e di perle.

*Mess.* Signora, ei sta bene.

*Cleop.* A meraviglia.

*Mess.* Ed è amico di Cesare.

*Cleop.* Sei un uomo onesto.

*Mess.* Cesare ed egli sono più amici che mai nol fossero.

*Cleop.* Gli è da me che ripeter potrai la tua fortuna.

*Mess.* Ma nullameno, signora....

*Cleop.* Non *ma*; essi intorbidano quanto di bello dicesti: abborro il *ma*. *Ma* è un carceriere che sta per aprir la porta a qualche gran malfattore. Pregoti, amico, dimmi intera la tua novella, il bene e il male insieme. D'accordo egli è con Cesare, in buona salute, e libero, dicesti?

*Mess.* Libero, signora! no; non così dissi: legato egli è ad Ottavia.

*Cleop.* Con quei vincoli, dimmi?

*Mess.* Con quei migliori del letto.

*Cleop.* Tremo, Carmiana.

*Mess.* Signora, egli è sposo ad Ottavia.

*Cleop.* La peste più crudele ti divori.

(*lo batte*)

*Mess.* Buona signora, calmatevi.

*Cleop.* Che dici?... Lungi di qui, infame scellerato (*percuotendolo*) o ti strapperò gli occhi colle mie mani, e ti tirerò dietro a me per i capelli. (*lacerandogliene*) Battuto sarai con verghe di ferro e affondato poscia in mare, per morirvi lentamente fra i più crudeli dolori.

*Mess.* Augusta Regina, non io che vi reco queste novelle, ma non io che feci quelle nozze.

*Cleop.* Ritrattati, e ti darò una provincia, e salirai alla più alta fortuna; il colpo che hai ricevuto sarà per espriare il tuo fallo d'avermi messa in furore, e te ne indennizzerò con tutti quei doni che la tua modestia può dimandare.

*Mess.* Egli è ammogliato, signora.

*Cleop.* Scellerato, troppo a lungo vivesti.

(*snuda un pugnale*)

*Mess.* Oh! allora fuggirò.... Che intendete fare, signora? Io non ho alcuna colpa. (*esce*)

*Car.* Buona signora, moderatevi, tornate in voi. Quell'uomo è innocente.

*Cleop.* Sonovi innocenti che non isfuggono alla folgore.... possa il Nilo coprir tutto l'Egitto



per trasformarvi ogni gentil sua creatura in serpente.... Richiamate colui; malgrado il mio furore, non gli farò male. Richiamatelo.

*Car.* Ei teme di venire.

*Cleop.* Nol maltratterò: queste mani si avviliscono battendo un miserabile sì al disotto di me, senza altro motivo che quello a cui io stessa ho dato luogo. — Vieni, avvicinati. (*rientra il messaggere*) Non v'è delitto, ma pericolo v'è a farsi portatore di cattive novelle. Grida con cento voci un buon messaggio; ma fa che le sinistre notizie s'annunzino sempre da loro con segni che le facciano indovinare.

*Mess.* Ho compiuto il mio dovere.

*Cleop.* Egli è ammogliato? Non potrei odiarti di più di quel ch'io t'odio, se anche di nuovo dici sì.

*Mess.* È ammogliato, signora.

*Cleop.* Gli Dei ti dannino, osi ancora qui rimanere?

*Mess.* Dovevo mentire, signora?

*Cleop.* Oh vorrei che fatto lo avessi, quando anche una metà del mio Egitto ne fosse andata sommersa, e divenuta fosse una cisterna pei serpenti da scaglia! Fuggi da me. Avessi i lineamenti e la bellezza di Narciso, e mi parresti un mostro. Ammogliato egli è?

*Mess.* Dimando perdono a vostra Altezza.

*Cleop.* Egli è ammogliato?

*Mess.* Non ne siate offesa, intenzione io non aveva di offendervi. Castigarmi, per aver obbedito ai vostri ordini, non mi par giusto. Egli è ammogliato ad Ottavia.

*Cleop.* O così il fallo suo avesse fatto di te uno scellerato, come nol sei.... Che? Te ne credi sicuro?... Fuggi le mercanzie che recasti da Roma, son troppo care per me; riprenditele in dorso, e siine schiacciato! (*il Mess. esce.*)

*Car.* Di grazia, augusta Regina, siate paziente.

*Cleop.* Lodando Antonio, feci onta a Cesare.

*Car.* Molte volte, signora.

*Cleop.* Eccomene ora punita. Conducetemi lungi di qui, io svengo. O Iras, Carmiana.... ma non giova.... va da colui, buon Alexa, e fatti descrivere il volto d'Ottavia, gli anni di lei, le sue inclinazioni, nè obbliar pure il colore de' suoi capelli. Torna poi tosto per istruirmene. (*Alex. esce*) Dimentichiamolo per sempre.... Ah no.... Carmiana. Sebbene da un lato ei mi offra l'aspetto della Gorgone, dall'altro mi sembra Marte. — Di' ad Alexa (*a Mart.*) che si appresti ad istruirmi sulla di lei statura. — Compatiscimi, Carmiana, ma non parlarmi. — Conducimi alla mia stanza. (*escono*)

## SCENA VI.

In vicinanza di Miseno.

*Entrano POMPEO e MENA da un lato con istrumenti da guerra; dall'altro CESARE, LEPIDO, ANTONIO, ENOBARDO, MECENATE, coll'esercito marcante.*

*Pom.* Ho ricevuto il vostro ostaggio, voi avete i miei. e parleremo prima di combattere.

*Ces.* È bene che cominciamo dal conferire insieme, ed è con questa vista, che vi abbiamo spedito le nostre proposte per iscritto. Senza dubbio le avrete esaminate. Fateci saper ora se ne siete soddisfatto, se esse incateneranno l'inquietà vostra spada, e rimanderanno in Sicilia una folla di bei giovani che in altra guisa perirà su questa pianura.

*Pom.* Gli è a voi tre ch'io parlo, voi soli senatori di questo vasto mondo, agenti illustri dei decreti degli Dei. — Non veggio perchè mio padre mancherebbe di vendicatori, allorchè lascia un figlio e degli amici; mentre Giulio Cesare, il di cui spettro atterri il nobile Bruto a Filippi, operar qui vi vide per la sua vendetta. Qual motivo spinse il pallido Cassio a mischiarsi in una cospirazione? E tu, romano venerato da tutti gli uomini, virtuoso Bruto, qual motivo t'indusse col resto dei congiurati armati, fieri amanti della bella libertà, a insanguinare il Campidoglio? Essi non vollero veder che un uomo in un uomo, e nulla più. Gli è lo stesso motivo che mi ha indotto ad apprestare una flotta, il di cui peso fa spumare l'Oceano sdegnato; con essa io voglio castigare l'ingratitude con cui l'ingiusta Roma ha pagato i servigi del mio illustre genitore.

*Ces.* Scegliete il partito che meglio vi piace.

*Ant.* Pompeo, tu non puoi atterrici co' tuoi vascelli, verremo a risponderti in mare; per terra conosci la superiorità delle nostre forze.

*Pom.* Per terra confesso che m'avete tutto tolto, fino la casa di mio padre, e poichè l'uccello costruisce spesso il suo nido per un altro, rimaneteci tutto quel tempo che potrete.

*Lep.* Vorreste farci conoscere, perocchè questo è l'oggetto del nostro colloquio, quel che decidete sulle offerte che mandate vi abbiamo?

*Ces.* Questo è il punto....

*Ant.* A cui non ti si prega di acconsentire; tocca a te il pesar le cose, e il vedere qual partito devi abbracciare.

*Ces.* E a quali conseguenze potrebbe esporti il desiderio di una maggior fortuna.

*Pom.* Offerto mi avete la Sicilia e la Sardegna, sotto condizione che purgherei il mare dai Pirati, e manderei grano a Roma; queste offerte, una volta accettate, separar ci dovremmo in pace senza tentativo alcuno di combattimento.



*Ces. Ant. e Lep.* Tali furono le nostre offerte.

*Pom.* Sappiate dunque che qui venni disposto ad accettarle. Ma Antonio m'ispira qualche collera. Quand'anche perder dovessi il prezzo del beneficio, rimproverandolo, ricordar vi dovette, o Marco, che, allorchè Cesare e vostro fratello erano in guerra, vostra madre si rifugiò in Sicilia, e vi trovò il generoso accoglimento dell'Amistà.

*Ant.* Lo so, Pompeo, e mi apprestavo ad esprimervi tutta la riconoscenza che vi debbo.

*Pom.* Datemi la vostra mano. — Non credeva di trovarvi in questi luoghi.

*Ant.* I letti d'Oriente son ben molli! E debbo ringraziarvi, perocchè siete voi che mi avete fatto tornar qui, con molto mio profitto, prima ch'io non mi sarei immaginato.

*Ces.* Mi sembra mutato dall'ultima volta che vi vidi.

*Pom.* Può essere; sebbene io non sappia come la fortuna scolpisca i suoi oltraggi sul mio volto; nel mio seno però non mai ella penetra, non mai renderà il mio cuore schiavo.

*Lep.* Son contento di qui vedervi.

*Pom.* Ne godo, Lepido. — Eccoci dunque d'accordo. Desidero che il nostro trattato sia scritto, e suggellato da ognuno di noi.

*Ces.* Sarà la nostra prima cura.

*Pom.* Banchettare dobbiamo innanzi di separarci. Caviamo a sorte a cui sarà imbandito il primo banchetto.

*Ant.* Questo a me tocca, Pompeo.

*Pom.* No, Antonio; la sorte deve deciderne. Ma sia ch'essa vi nomini primo, o ultimo, la vostra cucina egiziana avrà la preponderanza. Intesi dire che Giulio Cesare riportò dalle feste d'Egitto un piacevole adipe, e un fiore di sanità.

*Ant.* Molte cose udiste.

*Pom.* E le ebbi sempre in buon conto.

*Ant.* E molte parole ancora.

*Pom.* Ecco anche quel che udi: Apollodoro condusse....

*Enob.* Basta di ciò. Il fatto è vero.

*Pom.* Qual fatto, ve ne prego.

*Enob.* Una certa Regina a Cesare in un materazzo.

*Pom.* Ah! ti conosco ora; come stai, valente soldato?

*Enob.* Bene, e v'è apparenza che bene continuerò; poichè veggio che avremo quattro banchetti, uno dietro l'altro.

*Pom.* Dammi la mano; io non t'ho mai odiato; e quando ti ho veduto combattere, invido mi hai reso del tuo valore.

*Enob.* Signore, io non vi ho mai molto amato; ma ho fatto il vostro elogio, che meritato avreste dieci volte maggiore.

*Pom.* Conserva la tua schiettezza, a meraviglia ti sta. — V'invito tutti sulla mia nave; volete precedermi, signori?

*Ces. Ant. e Lep.* Additateci la via.

*Pom.* Venite. (escono *Pom. Ces. Ant. Lep.* e seguito.)

*Mena.* Tuo padre, o Pompeo, non mai avrebbe fatto un tal trattato (*a parte*). — Noi ci siam conosciuti, signore.

*Enob.* In mare, credo.

*Mena.* Sì.

*Enob.* Prodezze operaste in mare.

*Mena.* E voi in terra.

*Enob.* Loderò sempre chi mi loderà: sebbene negar non si possano le geste mia sul continente.

*Mena.* Nè le mie sull'Oceanò.

*Enob.* No. Ve n'ha nondimeno qualcuna che riconoscer non potreste per sicurezza vostra; perocchè foste un gran filibustiere in mare.

*Mena.* E voi in terra.

*Enob.* Perciò non ne parlo. Ma datemi la vostra mano, Mena. Se i vostri occhi avessero autorità potrebbero qui prendere due corsari che si baciano.

*Mena.* La fisionomia degli uomini ha sempre l'aspetto leale e sincero, checchè si facciano le loro mani.

*Enob.* Lo stesso non accade nelle donne. Non v'ha bella il di cui volto non sia perfido.

*Mena.* Non è una calunnia; esse rubano i cuori.

*Enob.* Venimmo qui per combattere.

*Mena.* Per me mi dolgo, che le cose finiscano in un banchetto. Pompeo in questo di schernisce la sua fortuna, e l'abbandona per sempre.

*Enob.* Se ben v'apponete, certo è che i suoi dolori non la richiameranno.

*Mena.* Il diceste. — Non credevamo di trovar qui Marc'Antonio. Ditemi, ve ne prego, è egli sposo di Cleopatra?

*Enob.* Sapete che la sorella di Cesare si chiama Ottavia.

*Mena.* Sì; ed era donna di Caio Marcello.

*Enob.* Ebbene, oggi è sposa di Marc'Antonio.

*Mena.* Che dite?

*Enob.* Nulla è più vero.

*Mena.* Ecco dunque, Cesare e lui legati insieme per sempre.

*Enob.* Se fossi obbligato di presagire su questa unione, non predirei così.

*Mena.* Credo che la politica abbia avuta maggior parte che l'amore in tale alleanza.

*Enob.* Come voi lo credo. Vedrete che il nodo, che sembra stringer oggi per sempre la loro amicizia, la strozzerà. Ottavia è casta, e di carattere freddo, e riservato.

*Mena.* E quale è l'uomo che non desidererebbe di avere una sposa di simile carattere.

*Enob.* Quegli che alcuna non ha di tali qualità, e un sì fatto uomo è appunto Antonio. Ei ritornerà dalla sua bella Egiziana. Allora i sospiri di Ottavia infiammeranno la collera di Ce-

sare, e, come il dissi, quello che sembra afforzare la loro amicizia, sarà appunto quello che la romperà. Antonio lascerà sempre il suo cuore dove l'ha collocato; ei non sposò qui che le circostanze.

*Men.* Può essere. Venite, signore, andiam sulla nave. Mescerò una tazza alla vostra salute.

*Enob.* Di cuore l'accetterò; esperte rendemmo al bere le nostre gole in Egitto.

*Men.* Venite; esciamo. (escono)

## SCENA VII.

Sul Ponte della Nave di Pompeo  
in vicinanza di Miseno.

*S' ode della musica. — Entrano due o tre domestici recanti vivande per il banchetto.*

*1.º Dom.* E' si porranno qui, il mio uomo. Ne ho veduto taluno, le di cui piante cominciano già a essere mal radicate; al più piccolo soffio di vento andran per terra.

*2.º Dom.* Lepido è molto colorito.

*1.º Dom.* Gli han fatto here anche la tazza del mendicante.

*2.º Dom.* Allorchè insieme si scherniscono, egli grida non più; supplicandoli li riconcilia, e beve.

*1.º Dom.* Ma s'ei fa nascere la pace fra di loro, dà luogo a una gran guerra fra sè stesso e la propria temperanza.

*2.º Dom.* Questo succede allorchè si mescola il proprio nome a quello di grandi uomini. Più mi piacerebbe aver fra le mani una debile e inutile canna, che uno sterminato brando, che non potessi pure alzare.

*1.º Dom.* Essere chiamato in un'alta sfera, per mostrarvisi senza azione e movimento, gli è un simigliare a vuote occhiaje che diffornano tutto un volto. (*Squillo di trombe; entrano CESARE, ANTONIO, POMPEO, LEPIDO, AGRIPPA, MECENATE, ENOBARBO, MENA, ed altri ufficiali.*)

*Ant.* Così fanno, signore; (*a Ces.*) misurano l'accrescimento delle acque del Nilo da certi segni che stanno nelle piramidi; e dall'altezza maggiore, o minore di quelle inducono la buona messe, o la carestia. A misura che il Nilo si ritira, l'agricoltore semina, e in breve i campi son coperti di spiche.

*Lep.* Là pure stanno prodigiosi serpenti?

*Ant.* Sì, Lepido.

*Lep.* I vostri angui d'Egitto si nutrono col limo cotto dalla vampa del sole; fanno egualmente i vostri cocodrilli?

*Ant.* Del pari fanno.

*Pom.* Assidiamoci, e ci si rechi del vino. Alla salute di Lepido.

*Lep.* Non istò bene; ma non mi ritiro.

*Enob. (a parte)* No, non starai bene che dopo aver dormito.

*Lep.* Sì, ho inteso dire che le piramidi di Tolomeo erano meravigliose; in verità l'ho inteso dire.

*Men.* Pompeo, una parola.

*Pom.* Parlami all'orecchio; che vuoi?

*Men.* Alzatevi, mio generale, ve ne scongiuro, e degnatevi ascoltarmi; non vuo' dirvi che una parola. (a parte)

*Pom.* Lasciami ora... Questa tazza per Lepido.

*Lep.* Che animale è quel vostro cocodrillo?

*Ant.* Ha la forma, signore, che gli è propria; è largo come la sua larghezza; è alto esattamente come è, e si muove col ministero de' suoi organi; vive di ciò che lo nutre, e quando ha digerito gli alimenti ne mostra la metempsicosi.

*Lep.* Di qual colore è?

*Ant.* Del suo colore naturale.

*Lep.* Dev'essere uno strano serpente!

*Ant.* Oh sì; e le lagrime che versa sono umide.

*Ces.* Sarà soddisfatto di questa descrizione?

*Ant.* Certo, mercè la nuova tazza, che Pompeo gli dà; altrimenti sarebbe un vero Epicuro.

*Pom. (a Mena a parte)* Va, lasciami, importuno! Di ciò mi parli? Vattene, e fa quel ch'io ti dissi. — Dov'è la tazza che chiesi?

*Men.* Se per l'amore de' miei servigi vuo' ascoltarmi, alzati dal tuo scanno. (a parte)

*Pom. (alzandosi)* Ti credo insensato. Che vuoi? (in disparte)

*Men.* Attenuto sempre mi sono alla tua fortuna.

*Pom.* Mi hai servito con molta fedeltà. Hai altro da dirmi? — State in festa, signori.

*Ant.* Credo, Lepido, che ci troviamo sopra mobili sabbie, poichè veggo che t'inabissi.

*Men.* Vuo' tu essere signore di tutto il mondo?

*Pom.* Che dici?

*Men.* Vuo' essere signore di tutto il mondo, tel chieggo anche una volta?

*Pom.* Come avverrebbe ciò?

*Men.* Acconsentici solo, e per quanto debole tu mi possa credere, io mi son tale che dar ti posso il mondo.

*Pom.* Bevesti bene?

*Men.* No, Pompeo, mi astenni dal bere. Tu sei, se lo osi, il Giove della terra; tutto ciò che l'Oceano abbraccia, tutto ciò che la volta del Cielo racchiude è tuo, se il vuoi prendere.

*Pom.* Indicami con qual mezzo.

*Men.* Questi tre divisori del globo, questi tre competitori rivali stanno sul tuo vascello; lasciami tagliare la fune, e quando sarco in mare cedimi le loro teste, e tutto è tuo.

*Pom.* Conveniva farlo e non dirmelo; in me sarebbe viltà odiosa; in te, era servizio. Devi sapere che non è il mio interesse che guida il mio onore: è il mio onore che signoreggia il mio interesse: pentiti che la tua lingua abbia osato

dichiarare anzi tratto il tuo progetto: se eseguito lo avessi, l'avrei approvato, ma ora costretto sono a condannarlo. Caccia tale idea, e va a bere.

*Men. (fra sé)* Ebbene, non voglio più seguir la tua pericolante fortuna. Chiunque la cerca e non l'afferra, allorchè essa s'offre a lui, più non la troverà.

*Pom.* Alla salute di Lepido.

*Aut.* Portatelo sulla sponda. — L'accetterò in vece sua, Pompeo.

*Enob.* Questa è per te, Mena.

*Men.* L'accolgo di buon cuore, Enoharbo.

*Pom.* Mesci fuchè la tazza ne vada sommersa.

*Enob.* Quegli è un valentuomo, amico. (*indicando uno del séguito che porta via Lepido*)

*Men.* Perchè?

*Enob.* Ei porta una terza parte del mondo; nol vedi?

*Men.* Allora la terza parte ne è ubbriaca; vorrei che tutto il fosse, e girar potrebbe meglio.

*Enob.* Bevi, e accrescine le vertigini.

*Men.* Vieni.

*Pom.* Questo non somiglia a uno dei banchetti di Alessandria.

*Aut.* Ma molto gli si avvicina. — Schiavi, guardate le onde. — Questa tazza alla salute di Cesare.

*Ces.* Vorrei rifiutare; perocchè è una gran fatica per me l'annaffiare il mio cervello che non ne diventa che più torbido.

*Aut.* Sii figlio delle circostanze.

*Ces.* Ebbene, bevete, vi risponderò; ma amerai meglio digiunare per quattro giorni che bever tanto in un solo.

*Enob. (a Aut.)* Animo, mio bravo Imperatore, vogliamo eseguire i bacchanali d'Egitto, celebrando la nostra orgia?

*Pom.* Facciamo così, buon soldato.

*Aut.* Intrecciamo le nostre mani finchè il vino vittorioso soggioghi tutti i nostri sensi, e ci assopisca nel dolce e voluttuoso oblio di Lete.

*Enob.* Diamoci tutti la mano. Fate risuonare alle nostre orecchie i più alti concerti della musica; nel frattanto io vi collocherò. Questo fanciullo canterà, e tutti gli faran coro con quanta forza han nei precordii.

(*La musica suona; tutti si danno la mano*)

#### CANZONE.

« Vieni, monarca del vino, turgido Bacco dal-  
l'occhio infiammato; anneghiamo i nostri do-  
lori nelle tue tazze, coroniamo i nostri capelli  
» coi tuoi grappoli; mesceste finchè il mondo giri  
» intorno a noi, finchè il mondo giri, mesceste. »

*Ces.* Signori, che volete di più? Buona notte, Pompeo. Degno fratello, cedete alle mie preghiere; le gravi bisogna nostre sdegnano tanta leggerezza. — Cari signori, dividiamoci. Voi vedete come le mie guancie sono infiammate. Il vino ha trionfato del robusto Enoharbo; e la

mia lingua balbetta scucite parole. Tanto stravizzo ne ha tutti sfigurati, e contraffatti; che si richiede di più? Buona notte. — Caro Antonio, la vostra mano.

*Pom.* Farò esperimento di voi sopra le sponde.

*Aut.* Farete; datemi ora la vostra mano.

*Pom.* O Antonio, voi possedete la casa di mio Padre... ma che?... Siamo amici, venite, scendiamo nello schifo.

*Enob.* Bada di non cadere. — (*escono Pom.*)

*Ces. Aut. e séguito* Mena, io non andrò sulla sponda.

*Men.* Nè io tampoco. — Che significano quegli istrumenti?... trombe, flauti, ah... Nettuno, porgi orecchio all'alto addio che noi diamo a quei grandi mortali. — Suonate e siate appiccati.

(*squillo di trombe, e d'altri istrumenti*)

*Enob.* Oh, che dicono!... Dov'è il mio herretto?

*Men.* Ah!... il nobile capitano! (*escono*)

## ATTO TERZO

### SCENA I.

Una pianura in Siria.

*Entra VENTIDIO in trionfo, con SILIO e altri Romani uffiziali, e soldati; innanzi a lui vien recato il cadavere di Pacoro.*

*Vent.* Ora, Parti, tremendi pei vostri dardi, siete vinti; ed io son quello che la fortuna volle scegliere per vendicatore di Crasso. — Si rechi dinanzi all'esercito il corpo del giovine Principe. — Il tuo Pacoro, Orode, esora i mali di Marco.

*Sil.* Nobile Ventidio, mentre la tua spada fuma ancora del sangue dei Parti, inseguì le loro schiere fuggitive; penetra nella Media, nella Mesopotamia, in tutti i luoghi dove accorrono i loro drappelli sbanditi. Allora il tuo generale ti farà salire sul carro del trionfo; e porrà sul tuo capo le ghirlande della vittoria.

*Vent.* O Silio, Silio, abbastanza operai. Ricordati che un soggetto può fare qualche volta azione troppo splendida, ed abbi per fermo che è meglio non toccare alla gloria suprema che l'esporsi per essa al pericolo di una fama troppo grande, allorchè il Duce sotto il quale serviamo è lontano. Cesare e Antonio debbono maggior gloria ai servigi dei loro uffiziali, che di per loro acquistata non si abbiano. — Ricordati Sossio; quel guerriero che nella Siria occupava un posto simile al mio, quel generoso luogotenente d'Antonio, per aver accumulate troppo vittorie,



e meravigliato il mondo, colle rapidità delle sue conquiste, perdè il favore del suo signore. Chiunque fa nella guerra più che al suo generale non sia dato di fare, s'innalza al disopra di lui, e diventa maggiore del suo capo a cui l'ambizione, gelosa virtù dei guerrieri, fa preferire una disfatta a una vittoria che ne offuschi la fama. Potrei spingere più oltre le mie conquiste e meritare vieppiù da Antonio; ma tante vittorie lo offenderebbero, nè perdonar mi potrebbe il delitto di averlo troppo ben servito.

*Sil.* Ventidio, tu possiedi qualità, senza le quali non è differenza fra un guerriero e la sua spada. Certo annunzierai tu stesso le tue vittorie ad Antonio.

*Vent.* Umilmente gli significherò tutto quello che abbiamo eseguito in suo nome, parola magica in guerra, e gli dirò come co' suoi stendardi e colle sue schiere ben pagate fuggammo la cavalleria dei Parti infino ad ora invitata.

*Sil.* Dov'è ora Antonio?

*Vent.* Ei si propone d'andare ad Atene; gli è là, che con tutta quella sollecitudine che il botino ehe rechiamo ci permetterà d'usare, il raggiungeremo. — Sfilò l'esercito. *(escono)*

## SCENA II.

Roma. Un' antistanza nel palazzo di Cesare.

*Entrano AGRIPPA ed ENOBARBO da diverse parti.*

*Agr.* I fratelli son già divisi?

*Enob.* Sì, Pompeo è partito, ed ora stanno al consiglio per suggellare il trattato. Ottavia piange e rammenta dolorando Roma; Cesare è mesto, e Lepido dopo il banchetto, a quel che dice Mena, porta sul suo volto le impronte di una malattia.

*Agr.* Nobile è Lepido.

*Enob.* Nobile assai. Oh come egli ama Cesare!

*Agr.* E quanto caro gli è Antonio!

*Enob.* Cesare? Gli è il Giove degli uomini.

*Agr.* Antonio? Gli è il Dio di Giove.

*Enob.* Parlate di Cesare? Ei non ha uguali,

*Agr.* Oh Antonio, oh araba fenice (1)!

*Enob.* Volete lodar Cesare, dite *Cesare*, e non andate più lungi.

*Agr.* Infatti, ei prodigò a entrambi eccellenti lodi.

*Enob.* Ma egli ama di più Cesare, sebbene ami Antonio. Oh il cuore, la lingua, nulla può sentire, nulla può esprimere, nulla far intender può come egli ami Antonio! Ma per Cesare, in ginocchio, in ginocchio, e adorazione.

*Agr.* Entrambi ama.

(1) *Bird*, uccello.

*Enob.* Essi sono le faci raggianti ed ei l'inetto notturno che senza posa ronzava e vi svolazza d'intorno. Sì.... *(squillo di trombe)* ma ecco il segnale; a cavallo. — Addio, nobile Agrippa.

*Agr.* Buona fortuna, degno soldato; e addio. *(Entrano CESARE, ANTONIO, LEPIDO e OTTAVIA)*

*Ant.* Signore, non andate più innanzi.

*Ces.* Voi mi togliete la più cara parte di me; pensate a ben trattarmi in lei. — Sorella, siate una sposa quale il mio pensiero vi dipinge a' miei occhi, e la vostra condotta giustifichi tutto quello che di voi garantirei. — Nobile Antonio, possa questo tesoro di virtù, che pongo fra voi e me come cemento durevole e solido d'amicizia, non divenir mai l'istrumento nemico che elimini e distrugga la nostra unione. Meglio sarebbe stato l'amarci senza questo nuovo vincolo, se non ci adoperiamo entrambi per sempre più afforzarlo.

*Ant.* Non mi offendete coi vostri dubbii.

*Ces.* Ho detto.

*Ant.* Malgrado la delicatezza della vostra sensibilità su di ciò, non darò mai il più lieve soggetto ai timori che sembrano agitarvi. Gli Dei vi secondino, e facciamo obbedire il cuore dei Romani ai vostri disegni: qui ci divideremo.

*Ces.* Addio, mia cara sorella; sii felice, gli elementi ti siano cortesi, e ti rendano lieta la vita! Addio.

*Ott.* Mio nobile fratello!...

*Ant.* Il sorriso splende fra i suoi pianti; (1) la è una primavera di amore e le sue lagrime son la rugiada che la fa fiorente e bella. — Statevi lieta.

*Ott.* Signore, vi raccomando la casa del mio sposo e....

*Ces.* Che! Ottavia?

*Ott.* Ve lo dirò all'orecchio.

*Ant.* La sua lingua si rifiuta ad obbedire al suo cuore, nè il suo cuore può dar moto alla sua lingua; la sua anima ondeggia sospesa fra due dolci amori, come la penna del cigno scorre sopra le onde senza inclinare nè da un lato nè dall'altro.

*Enob.* *(a parte ad Agr.)* Piangerà Cesare?

*Agr.* Un nuvol sta sul suo volto.

*Enob.* Male è.

*Agr.* Perché, Enobarbo? Antonio ruggì di dolore allorchè vide il gran Giulio morto, e a Filippi pianse sul cadavere di Bruto.

*Enob.* In quell'anno infatti aveva una sovrabbondanza d'umori, (2) e lagrimava l'uomo che avrebbe volentieri ucciso. Credi alle sue lagrime allorchè io pure piangerò.

*Ces.* No, dolce Ottavia, riceverete sempre

(1) THE APRIL'S IN HER EYES -- *L'Aprile è ne' suoi occhi.*

(2) HE WAS TROUBLED WITH A RHEUM -- *era raffreddato.*



novelle da me, nè il tempo, nè l'assenza faranno ch'io vi dimentichi.

*Ant.* Venite, signore, venite; gareggerò con voi in dimostrazioni d'amore. Mirate, qui io vi tengo; (*additando Ott.*) e così vi lascio, raccomandandovi agli Dei.

*Ces.* Addio; siate felice!

*Lep.* Tutti gli astri del firmamento illuminano la tua bella via.

*Ces.* Addio, addio! (*bacia Ottavia*)

*Ant.* Addio! (*squillo di trombe; escono*)

### SCENA III.

Alessandria. Una stanza nel palazzo.

*Entrano CLEOPATRA, CARMIANA, IRAS  
e ALEXA.*

*Cleop.* Dov'è colui?

*Alex.* Teme di ricomparire.

*Cleop.* Ite, ite. — (*entra un messaggere*)  
Avvicinati.

*Alex.* Buona Regina, Erode di Giudea non osa alzar gli occhi su di voi se non che quando il vostro volto è sereno.

*Cleop.* Vuo' avere la testa di quell'Erode; ma daccielè Antonio è partito, a chi potrei commettere di recarmela? — Avvicinati.

*Mess.* Graziosa Sovrana....

*Cleop.* Vestesti Ottavia?

*Mess.* Sì, potente signora.

*Cleop.* Dove?

*Mess.* In Roma; la vidi da presso fra il di lei fratello e Antonio.

*Cleop.* E alta al par di me?

*Mess.* No, Regina.

*Cleop.* L'udisti parlare? ha la voce acuta o grave?

*Mess.* L'udii; grave è la sua voce.

*Cleop.* Ciò non è bene; ei non potrà amarla lungo tempo.

*Car.* Amarla? Oh Iside! Gli è impossibile.

*Cleop.* Così pur penso, Carmiana; umile di persona, e d'aspra voce.... È maestoso il suo portamento? Pensa a ciò.

*Mess.* Ella si muove senza grazia; sia che vada, o stia, è sempre la stessa cosa; niuna dignità; un corpo mostra piuttosto che una vita; una statua anziché una creatura.

*Cleop.* È questo certo?

*Mess.* Oh, non ho io occhi?

*Car.* Non vi sono tre uomini in Egitto che possano meglio di lui giudicare.

*Cleop.* Pieno è d'intelligenza, il so. — Non veggio nulla in lei finora.... Costui ha buon giudizio?

*Car.* Eccellente.

*Cleop.* Congettura i suoi anni, te ne prego.

*Mess.* Signora, essa era vedova.

*Cleop.* Vedova?... odi, Carmiana.

*Mess.* E credo conti i trenta.

*Cleop.* Rammenti il suo volto? è ovale o rotondo?

*Mess.* Rotondo fino alla stupidità.

*Cleop.* La maggior parte di tai volti indica no follia. — I di lei capelli, di qual colore?

*Mess.* Bruni, signora; e la sua fronte è così angusta quanto è possibile l'averla.

*Cleop.* Eccoti oro; offenderti non dei della mia prima sprezza. Ti impiegherò di nuovo; ti trovo atto ai negozii. Va, apprestati; le nostre lettere son preparate. (*il Mess. esce*)

*Car.* Un valentuomo.

*Cleop.* Così è. Mi dolgo d'averlo in principio maltrattato. — Mi pare da quel ch'ei dice, che colei non sia a temersi.

*Car.* Oh menomamente, signora.

*Cleop.* Quell'uomo ha veduto belle donne, e saprebbe distinguere.

*Car.* Se ci n'ha vedute? Buona Iside! Egli che è stato tanto tempo ai vostri servigi!

*Cleop.* Ho anche una cosa da chiedergli, buona Carmiana.... ma non importa; tu mel ricondurrai quando scriverò. Tutto andrà bene.

*Car.* Ve ne fo fede, signora. (*esceno*)

### SCENA IV.

Atene. Una stanza nel palazzo d'Antonio.

*Entrano ANTONIO e OTTAVIA.*

*Ant.* No, no, Ottavia, non è sola questa offesa; mille di tali ne scuserai. Ma egli ha riaccesa la guerra contro Pompeo; ha fatto il suo testamento e l'ha reso pubblico; ha parlato di me con disprezzo e quand'anche non poteva astenersi dal farmi onorevole testimonianza con freddezza vi si prestava e con aperto mal talento; molto avaro è per me, nè mi accorda che con dispiacere un debole merito. Tutte le volte che esposta gli si è sul conto mio una opinione favorevole, sordo egli è stato, o risposto non ha che borbottando fra i denti.

*Ott.* Oh mio buon signore, astenetevi dal tutto credere; o se tutto credete, non vi offendetevi di tutto. Se tale scissura accader deve, non mai fu donna più infelice di me, che costretta mi veggio a formar desiderii per entrambi le parti, e gli Dei scherniranno le mie preghiere allorchè griderò *proteggete il mio signore*, e un istante dopo, rinnegando tal voto esclamerò *salvatemi il fratello*. La vittoria pel mio sposo, la vittoria pel mio fratello, scanno in contraddizione, nè mezzo alcuno v'è per me fra questi due orrendi estremi.

*Ant.* Gentile Ottavia, seguite la vostra inclinazione, e pregate per quello di cui preferite la salute. Ma io perdo il mio onore; io tutto perdo,

miglio sarebbe che non fossi vostra, primachè appartener doveste a uno sposo senza onore. Nondimeno acconsento a quello che m' avete chiesto: potete essere mediatrice fra di noi. Durante questo tempo farò dei preparativi di guerra atti a contener vostro fratello. Affrettatevi il più che potrete, perch' io mi arrendo ai vostri desiderii.

*Ott.* Grazie ne siano al mio sposo, e l' onnipotente Giove faccia di me, debole istrumento, la riconciliatrice vostra! La guerra fra di voi sarebbe come se il globo si aprisse, ed empirne convenisse la voragine con monti d'uomini morti.

*Ant.* Dacchè conoscerete il primo autore di questi mali, in esso rivolgete il vostro odio, imperochè certo i nostri falli non possono mai essere così uguali in tutto, da lasciare il vostro amore in sospenso, senza che per l' uno si determini, ritirandosi dall' altro. Disponete tutto per la vostra partenza; scegliete quelli che debbono accompagnarvi, e non risparmiate i miei tesori fin più vostri. *(escono)*

## SCENA V.

Altra stanza nello stesso.

*Entrano ENOBARBO ed ERO da diverse parti.*

*Enob.* Ehbene, amico Ero?

*Ero.* Strane novelle, signore.

*Enob.* Quali?

*Ero.* Cesare, e Lepido han fatto guerra a Pompeo.

*Enob.* La è vecchia; ne sai le conseguenze?

*Ero.* Cesare dopo aver profittato dei servigii di Lepido, gli ha rifiutato l'eguaglianza del rango; non ha voluto che dividesse la gloria del combattimento; nè pago di questo insulto lo ha accusato di aver intrattenuto corrispondenza di lettere con Pompeo. Senz' altra formula che la sua propria accusa lo ha fatto quindi arrestare, onde il povero Triumviro, diseredato del mondo, aspetta che la morte allarghi la sua prigione.

*Enob.* Per tal guisa, o universo, di tre lupi divoratori due soli te ne rimangono; getta fra di loro tutti i beni che possiedi, e nullameno si divoreranno. — Dov'è Antonio?

*Ero.* Passeggia ne' giardini e il suo piede calpesta con ira tutto ciò che incontra; di tratto, in tratto grida, *oh stolto Lepido*, e minaccia di morte l' ufficiale che uccise Pompeo.

*Enob.* Ammannita è la nostra flotta?

*Ero.* È pronta a veleggiar per Italia contro Cesare; altre novelle di Domizio.... ma Antonio ti aspetta. Avrei dovuto avvertirtene prima, e rimettere ad altro tempo le notizie mie.

*Enob.* Lieve cosa sarà; però andiamo: guidami a lui.

*Ero.* Venite, signore. *(escono)*

## SCENA VI.

Una stanza nel palazzo di Cesare.

*Entrano CESARE, AGRIPPA e MECENATE.*

*Ces.* In dispregio di Roma ecco ciò che Antonio ha fatto in Alessandria. Di più ha fatto ancora; ascolta. In mezzo alla pubblica piazza, sur una tribuna d'argento, Cleopatra ed egli assisi sopra troni d'oro, si son mostrati a tutti gli sguardi. A' loro piedi stava assiso il giovine Cesarione, fanciullo che chiamano figlio di mio padre, e dietro lui schierata tutta l'impura razza, frutto delle loro libidini. Là, egli ha ceduto l'Egitto alla sua Cleopatra, e l'ha proclamata Regina assoluta della bassa Siria, di Cipro, e della Libia.

*Mec.* Come! dinanzi al pubblico?

*Ces.* Sì; e dove il popolo conviene pe' suoi esercizi, ivi ha proclamati i suoi figli Re dei Re; la vasta Media paese dei Parti, e l'Armenia ha date ad Alessandro; a Tolomeo ha assegnata la Siria, la Cilicia, e la Fenicia. In quel giorno ella mostrossi in publico addobbata come la dea Iside, e spesso ancora innanzi aveva, dicesti, date le sue udienze sotto quel fastoso apparecchio.

*Mec.* Conviene che Roma sia istruita di questi eccessi.

*Agr.* Roma, già stanca della sua insolenza, gli toglierà la buona opinione che aveva concepito di lui.

*Ces.* Il popolo ne è istruito, e nondimeno accoglie le lagnanze sue.

*Agr.* E chi dunque accusa?

*Ces.* Cesare. Ei si lagna perchè, avendo tolta a Pompeo la Sicilia, l'ho frustrato della sua parte in quella conquista, e fonda i suoi lamenti sull'avermi prestati alcuni sdrusciti vascelli. Si mostra infine sdegnato della deposizione di Lepido, e del trattenergli come io fo tutte le entrate.

*Agr.* Signore, convien rispondergli.

*Ces.* L'ho diggià fatto. Il suo messaggiero è ripartito recandogli che Lepido era divenuto crudele, che abusava della sua autorità, e che meritava il suo decadimento. Riguardo alle mie conquiste gliene concedo una parte; ma in ricompensa gli chieggo un po' d'Armenia, e degli altri regni che si è assoggettati.

*Mec.* Non mai vi acconsentirà.

*Ces.* Nè io allora gli cederò quel che dimanda. *(entra OTTAVIA)*

*Ott.* Salute, Cesare, e signore! Salute, amato Cesare.

*Ces.* Oh! dovrò io chiamarti donna ripudiata?

*Out.* Così non dovete chiamarmi, nè avreste motivo per farlo.

*Ces.* Perché dunque venite a sorprendermi con questo ritorno improvviso? Voi non venite nello stato che si addice alla sorella di Cesare: la sposa d'Antonio doveva essere preceduta da un esercito, il suo ritorno annunziato dal nitrito di mille cavalli, lungo tempo prima che apparisse; gli alberi che assepano la via gremiti esser dovevano di popolo impaziente e stanco d'aspettare la vostra desiderata venuta, e la polvere innalzata dal vostro numeroso séguito salir doveva come nube verso la volta dei Cieli. Ma voi rientrate in Roma quasi donna volgare, e prevenuti avete tutti gli onori che vi sarebbero stati resi dalla mia tenerezza. Col lungo negligeri i segni dell'amicizia se ne perde il sentimento. Volati noi saremmo incontro a voi per mare e per terra, e avreste veduto la nostra gioja far crescere ad ogni passo la gloria del vostro cammino.

*Out.* Mio buon signore, nulla mi obbligava a questo ritorno modesto, nè feci che seguire la mia libera inclinazione. Marc'Antonio avendo saputo che vi apprestavate alla guerra ha contristato il mio orecchio con questa infausta notizia; ed io tosto l'ho pregato di concedermi la libertà di tornare da voi.

*Ces.* Credo che ve l'avrà accordata senza stento; nojoso ostacolo eravate alle sue lascivie.

*Out.* Nol giudicate così, signore.

*Ces.* Ho gli occhi fissi in lui, e i venti mi recano novella di tutti i suoi passi. — Sapete dov'è ora?

*Out.* Ad Atene, signore.

*Ces.* No, mia oltraggiata sorella; Cleopatra con un cenno d'occhio l'ha ricondotto a' suoi piedi. Egli ha ceduto il suo Impero a una prostituta, ed ora si occupano entrambi a sollevare contro di me tutti i Re della terra. Già ragunati ha Bocco, re di Libia; Archelao re di Capadocia; Filadelfo re di Paflagonia; Adulla re di Tracia; Malco signore d'Arabia; Erode di Giudea; Mitridate di Comagene; Polemone e Aminta re dei Medi e dei Licaoni; quello del Ponto, e cent'altri che passerò sotto silenzio.

*Out.* Aimè! come infelice io sono, dovendo dividere il mio cuore fra due persone che amo, l'una all'altra nemica.

*Ces.* Siate la benvenuta; le vostre lettere ritardarono per lungo tempo la nostra inimicizia; ma alfine mi sono avvisto a qual punto foste insultata, e quanto una più lunga sofferenza divenisse pericolosa per me. Racconsolatevi; sommettetevi senza dispiacere alla necessità di questi tempi tempestosi che oscurano la vostra felicità con sinistre nubi, e lasciate gl'invariabili decreti del destino si compiano, senza esalare inutili gemiti che non li cambierebbero. Roma vi accoglie con gioja; e nulla ho di più caro al

mondo di voi, mia sorella. Indegnamente foste ingannata, al di là di tutto quello che si può immaginare, e i possenti Dei per farvi giustizia hanno scelto a ministro della loro vendetta il fratel vostro, e quelli che vi amano. Racconsolatevi; il vostro ritorno mi empie di gioja.

*Agr.* Molta io pur ne provo a rivedervi, signora.

*Mec.* Siate la benvenuta, cara signora. Non v'è cuore in Roma che non vi ami, e non vi compiangia. L'adultero Antonio, di sfrenate colpe, in mezzo alle sue abominazioni è il solo che vi tolga il suo amore, per abbandonare la sua potenza fra le mani di una miserabile che lo arma contro di noi.

*Out.* Ah sarà poi vero, signore?

*Ces.* Nulla è più certo. Siate la benvenuta, sorella; prego, mia cara, di essere ognora paziente. *(escono)*

## SCENA VII.

Il campo di Antonio vicino al promontorio d'Azio

*Entrano CLEOPATRA ed ENOBARBO.*

*Cleop.* Sarò sempre con te, non dubitarne.

*Enob.* Ma perchè, perchè, perchè?

*Cleop.* Tu mi hai contraddetta nel mio disegno d'andare a questa guerra, asserendo che inopportuna vi riuscirebbe la mia presenza.

*Enob.* Ehbene, che perciò?

*Cleop.* Non è contro di me che questa guerra è dichiarata? Perchè dunque non *è* interverrei?

*Enob. (a parte)* Potrei rispondere che se volessimo servirci di cavalli, e di cavalle insieme, i cavalli sarebbero del tutto inutili; avvegnachè ogni cavalla portar potesse un guerriero e il suo corridore (1).

*Cleop.* Che borboti fra te.

*Enob.* Dicevo che la vostra presenza imbarazzerà certamente Antonio; essa gli toglierà il coraggio, l'ingegno, il tempo, cose tutte che perder non deve in tale circostanza. Lo si scherisce diggia sulla sua debolezza, e si dice in Roma che è l'Eunuco Fotina e le vostre donne, che dirigono questa guerra.

*Cleop.* Crolli Roma e impostemiscano tutte le lingue che ci calunniano! Porto la mia parte di fardello in questa guerra e in qualità di Sovrana compier debbo la parte di re. Non dirne altro: non resterò nell'inazione.

*Enob.* Io mi taccio, signora. — Ecco l'Imperatore. *(Entrano ANTONIO e CANIDIO)*

*Ant.* Non ti sembra strano, Caudio, che Cesare abbia potuto da Taranto e da Brindisi traversare così rapidamente il mar Jonio, e sog-

(1) Quest'ultimo nel ventre, intendi.



giogar Torinus? Sapevate tal notizia, bella Regina?

*Cleop.* La celerità non è mai più ammirata che dai negligenti.

*Ant.* Un buon rabbuffo alla nostra indolenza e che onorerebbe il più provetto guerriero. — Canidio, combatteremo in mare.

*Cleop.* Per mare! e dove altrimenti?

*Can.* Perchè il mio generale ha tal progetto?

*Ant.* Perchè Cesare osa in esso provocarci.

*Enob.* E nol sfidaste voi del pari a singolar combattimento?

*Can.* Sì, e gli offriste per campo la Farsaglia, dove Cesare vinse Pompeo; ma tutte le proposte che non crede a sè vantaggiose, senz'onta ei le rigetta. Dovreste imitarlo.

*Enob.* I vostri vascelli sono in cattivo stato, i marinai vostri non son che mulattieri, mietitori, uomini senza esperienza, raccolti in fretta e per forza. La flotta di Cesare è governata da naviganti che videro Pompeo; i loro vascelli sono agili, i vostri gravi; disonore non v'è per voi in ricusare la battaglia in mare, allorchè parato siete ad investirlo per terra.

*Ant.* In mare, in mare.

*Enob.* Mio bravo generale, con ciò perdetevi tutto il frutto dell'alta esperienza che acquistate avete, smembrate il vostro esercito, che in gran parte è composto d'infanteria agguerrita, lasciate inerte la perizia vostra sì giustamente encomiata, e abbandonando il partito, che vi promette una sicura vittoria, vi esponete senza necessità alle bizzarrie della fortuna.

*Ant.* Combatterò per mare.

*Cleop.* Ho sessanta vele; Cesare non ne ha di migliori.

*Ant.* Arderemo il superfluo della flotta, e col resto bene afforzata, combatteremo Ottavio se osa inoltrar verso Azio. Se la sorte ci tradisce potremo allora indennizzarci in terra. *(entra un messaggere)* Che rechi?

*Mess.* La notizia è certa, signore; Cesare ha soggiogato Torinus.

*Ant.* E in persona potè andarvi? Ciò è impossibile. Strano è pur anche che il suo esercito ci sia arrivato. Canidio, tu comanderai per terra le nostre diecinove legioni, e i nostri dodici mila cavalli; noi andremo alla flotta: vieni, mia Teti. *(entra un soldato)* Ebbene, generoso guerriero?

*Sold.* Oh nobile Imperatore, non combattere per mare, non fidarti a fragili legni; diffidi forse di questa spada e di queste ferite? Lascia agli Egiziani e ai Fenicii l'ardir di navigare come paperi; noi Romani siam fatti per combattere di piè fermo, per vincere in terra.

*Ant.* Via, via, partite.

*(escono Ant. Cleop. Enob.)*

*Sold.* Per Ercole, credo d'aver ragione.

*Can.* Sì, soldato; ma ora la ragione non ha più alcun impero sul nostro generale: il Duce

nostro guidar si lascia da un fanciullo; femmine son che ne comandano.

*Sold.* Voi siete in terra alla testa delle legioni e della cavalleria, non è vero?

*Can.* Marc' Ottavio, Marco Fustejo, Pubblicola e Celio vanno in mare; noi restiamo in terra. — La celerità di Cesare è meravigliosa.

*Sold.* Ben prima della sua partenza da Roma l'esercito suo marciava, a piccole schiere che delusero le nostre spie.

*Can.* Chi è il suo luogotenente, il sai?

*Sold.* Dicesi Tauro.

*Can.* Il conosco. *(entra un messaggere)*

*Mess.* L'Imperatore chiede Canidio.

*Can.* Il tempo è gravido di novelle e di avvenimenti, e ad ogni istante ne partorisce qualcuno. *(escono)*

## SCENA VIII.

Una pianura vicino ad Azio.

*Entra CESARE, TAURO, uffiziali ed altri.*

*Ces.* Tauro,...

*Taur.* Signore.

*Ces.* Non combattere per terra; rimantene fermo finchè accaduta non sia la battaglia in mare. Attenti a questa prescrizione; da essa la nostra fortuna dipende.

*(escono; entrano ANTONIO ed ENOBARBO)*

*Ant.* Poniamo le nostre schiere da questo lato della montagna contro l'esercito di Cesare. Di qui scoprir potremo il numero de' suoi vascelli, e operare a tenore di ciò. *(escono; entra CANDIDO da un lato col suo esercito, e TAURO dall'altro con quello di Cesare. Dopo brevi istanti si ode il rumore. Allarme; rientra ENOBARBO.)*

*Enob.* Tutto è perduto, tutto è perduto, non posso vederne di più. L'Antoniate (1), vascello ammiraglio della flotta Egiziana, volge le vele e fugge con tutti gli altri; al veder ciò i miei occhi si sono offuscati. *(entra SCARO)*

*Scar.* Dei, e Dive, e potenze tutte d'Olimpo!

*Enob.* A che ciò?

*Scar.* Il più bel terzo del mondo è perduto, per la più deplorabile ignoranza; or possiamo dire addio ai regni, e alle provincie.

*Enob.* Come va il combattimento?

*Scar.* Dal nostro lato è un vero campo di peste dove la morte è inevitabile. L'infame prostituta d'Egitto, possa la lebbra distruggerla! nel calore dell'azione, allorchè l'esito incerto ne pendeva, o inclinava dal lato nostro, presa da non so qual panico terrore che la punse come un

(1) Nome del vascello di Cleopatra.



assillo punge una gioveca in Giugno, fece innalzar le vele e fuggì.

*Enob.* Ne fui testimonio e i miei occhi, atterriti da quello spettacolo, non ne poterono lungamente sostenere la vista.

*Scar.* Appena aveva ella cominciato a fuggire, allorchè Antonio, vittima troppo illustre della passione che l'incatena, spiegò a sua volta le ali del proprio vascello, e quasi insensato abbandonò il combattimento nel horror della mischia per seguire i solchi di lei. Non mai vidi fallo sì vergognoso; non mai l'esperienza, il coraggio e l'onore più indegnamente si smentirono.

*Enob.* Oimè, oimè! (entra CANIDIO)

*Can.* La nostra fortuna in mare è perduta e sprofonda nelle acque nel modo più compassionevole. Se il nostro Generale si fosse ricordato di quello che un tempo fu, tutto sarebbe riescito. Oh ei ne ha dato vilmente l'esempio della fuga!

*Enob.* A tanto giunsero le cose? In tal caso, buona notte.

*Can.* Verso il Poloponneso fuggono.

*Scar.* Facilmente il potranno, ed ivi andrò per aspettare ulteriori avvenimenti.

*Can.* A Cesare io voglio arrendermi colle mie legioni, e la mia cavalleria; già sei Re mi mostrarono l'esempio della sommissione.

*Enob.* Io vuo' seguire ancora la fortuna vacillante d'Antonio, sebbene la prudenza mi consigliasse il contrario. (escono)

### SCENA IX.

Alessandria. Una stanza nel Palazzo.

*Entra ANTONIO, e séguito.*

*Ant.* Odi, la terra non vuol esser calpesta dai miei passi. Essa ha vergogna di portarmi. Avvicinatevi, miei amici. La notte mi ha sorpreso in questo mondo e smarrita ho per sempre la via. — Mi rimane un vascello pieno di oro; ve ne fo dono: dividetelo fra di voi. Fuggite e andate a far pace con Cesare.

*Seg.* Fuggire? non mai.

*Ant.* Io pure fuggii e i villi impararono da me come si mostri il dorso al nemico. Amici, abbandonatemi; deciso sono a seguitare un partito in cui non ho più mestieri di voi: andate. Il mio tesoro è all'ingresso del porto; impadronitevene. — Oh! io son fuggito sull'orme di un oggetto, che arrossisco ora di contemplare! I miei stessi capelli si ribellano; perocchè i grigi rimproverano ai bruni la loro temerità, e questi a quelli il loro amore e la loro paura. Amici, lasciatemi! vi darò commendatizie per alcuni amici che vi portano nella grazia di Cesare. Ve ne scongiuro, non vi affliggete: non mi dite di restare vicino a me; prendete il partito che la mia disperazione vi grida di abbrac-

ciare; abbandonate, senza rimorsi, quelli che da loro stessi s'abbandonano. Su, discendete alla riva; fra un istante vi farò doni del mio tesoro, e del mio vascello. — Lasciatemi, ve ne prego, un momento; lasciatemi, partite, ve ne supplico; e poichè perduto ho il diritto di comandarvi, cedete alla mia preghiera. — Vi rivedrò fra un istante. (si asside; entra Ero, e CLEOPATRA sostenuta da Carmiana e da Iras)

*Ero.* Gentil signora, venite a lui; confortatelo.

*Iras.* Confortatelo, diletta Regina.

*Car.* Fate! come ve ne asterreste?

*Cleop.* Lasciatemi sedere. Oh Giuno!

*Ant.* No, no, no, no, no.

*Ero.* La vedete, signore?

*Ant.* Oh onta, onta, onta.

*Car.* Signora....

*Iras.* Signora; oh buona principessa! —

*Ero.* Signore, signore....

*Ant.* Sì signore, sì.... ei teneva a Filippi la spada colla punta per acia come un danzatore, intantochè io trafiggevo l'antico, e generoso Cassio, e punivo di morte il frenetico Bruto. Egli solo lasciava la cura di combattere a' suoi uffiziali, nè esperto era dei gran fatti di guerra: ma ora.... non vale.

*Cleop.* Ah, non lo abbandonate.

*Ero.* La Regina, signore, la Regina.

*Iras.* Andate a lui, signora, parlategli; egli è fuor di sè per la vergogna.

*Cleop.* Ebbene.... Sostenetemi.... oh!

*Ero.* Nobile signore, alzatevi; la Regina si avvicina; la sua testa è tremante e la morte la prenderà, se una parola della vostra bocca non la richiama in vita.

*Ant.* Ho offeso la mia riputazione nel modo più vile.

*Ero.* Signore, la Regina.

*Ant.* Oh, dove mi hai tu condoto, Egiziana? Vedi, io cerco di nascondere la mia ignominia anche a' tuoi sguardi, pensando a quello che ho lasciato dietro a me, e che distrutto è rimasto per mio disonore.

*Cleop.* Oh, signore, signore! Perdonatemi, perdonate alle mie timide vele! Io non credevo che mi avreste seguito.

*Ant.* Egiziana, tu ben sapevi che il mio cuore era inseparabilmente attaccato al tuo vascello, e che fuggendo mi tuscinavi con te; tu conoscevi il tuo impero assoluto sulla mia anima e sapevi che un segnale de' tuoi occhi m'avrebbe fatto disolubbedire anche agli Dei.

*Cleop.* Oh, perdono!

*Ant.* Eccoli ora ridotto a mandar umili suppliche ad un giovine, a strisciare per tutti i viottoli tenebrosi della viltà, io che reggevo solazzandomi la metà del mondo, e creavo, o annientavo a mio grado le fortune degli uomini. Voi conoscevate quanto soggetto vi fossi, e co-

me la mia spada, indebolita dalla mia affezione, le avrebbe obbedito in tutto.

*Cleop.* Perdono, perdono!

*Ant.* Non versare una lagrima; una di esse val tutto quel che ho potuto vincere o perdere: dammi un bacio; questo di tutto mi compensa. — Inviammo verso di lui il nostro precettore; è egli tornato? — Amore, mi sento stanco.... ho bisogno di vino e di vivande. — Entriamo; la fortuna sa, che quanto più ne minaccia tanto più la disprezziamo. *(escono)*

## SCENA X.

Il campo di Cesare in Egitto.

*Entrano* CESARE, DOLABELLA, TIREO, ed altri.

*Ces.* Entri l'invitato d'Antonio. — Il conoscete?

*Dol.* Cesare; gli è il suo maestro; giudicate a quali estremi ei sia deputandovi si misero personaggio (1), egli, che nou ha guari aveva tanti Re per ambasciatori. *(entra EUFRONIO)*

*Ces.* Avvicinati, e parla.

*Euf.* Tale come io sono, vengo inviato da Antonio: non è molto ch'io era così inutile a' suoi disegni, come lo è al vasto Oceano la goccia di rugiada sospesa sulla foglia del mirto.

*Ces.* Sia; riempi il tuo ufficio.

*Euf.* Egli saluta in te il signore de' suoi destini, e chiede che gli sia concesso di vivere in Egitto: se gli rifiuti tal dimanda si limita a pregarli, che il lasci respirare fra la terra e il cielo, qual semplice cittadino in Atene. Questo per lui. — Quanto a Cleopatra, ella rende omaggio alla tua grandezza, sommettendosi al poter tuo, e ti chiede il diadema de' Tolomei (di cui ora il supremo tuo volere può disporre) pe' suoi figli.

*Ces.* Per Antonio, io non ho orecchio; ma la Regina non rifiuto d'indire, o di soddisfare, a condizione però ch'ella caccierà d'Egitto il suo amante che è irrimediabilmente perduto, o che gli toglierà ivi la vita. Questo se ella fa non troverà ripulsa alla sua preghiera. Di' ad entrambi la mia risposta.

*Euf.* Continui ad arriderti amica la fortuna!

*Ces.* Riconducetelo per mezzo al campo. *(esce)*

*Euf.* Ecco l'istante (a Tireo) di far prova della tua eloquenza; parti, e dividi Cleopatra da Antonio; prodiga le offerte e promettille in mio nome, a piacer tuo, tutto che ti chiederà. Le donne anche in seno alla prosperità non son difficili a sedursi; ma il bisogno e l'infortunio renderebbero spregiura la più vergine delle vestali. Adopera tutti i strattagemmi della tua astuzia,

Tireo; e se riesci sceglierli da te la ricompensa, che avremo in conto di legge.

*Tir.* Cesare, vo.

*Ces.* Osserva come Antonio sopporta la sua disgrazia; studia le sue azioni, i suoi movimenti, e riportami le tue congetture sopra quello che giudicherai dichiararlo.

*Tir.* Cesare, così farò.

*(escono)*

## SCENA XI.

Alessandria. Una stanza nel palazzo.

*Entrano* CLEOPATRA, ENOBARBO, CARMIANA e IRAS.

*Cleop.* Qual partito, Enobarbo?

*Enob.* Pensare, e morire.

*Cleop.* È Antonio, o noi che accusar conviene di tal rotta?

*Enob.* Antonio solo, che permette alle sue passioni d'esser arbitre della ragion sua. Che valeva che fuggita foste compresa dall'orrore di una sanguinosa battaglia, dove il terrore passava alternativamente da una flotta all'altra? Perché vi ha egli seguita? Non quello era il momento di sacrificare alle voluttà dell'amore i doveri e l'onore di un Generale, quando una metà del mondo combatteva l'altra, ed era egli l'oggetto di sì gran contesa. Fu un'onta eguale alla sua perdita il seguire la vostra bandiera, abbandonando una flotta che rimase attonita al veder fuggire il proprio capitano.

*(Entrano ANTONIO e EUFRONIO)*

*Ant.* Fu questa la sua risposta?

*Euf.* Sì, signore.

*Ant.* La Regina sarà dunque bene accolta, se acconsente a sacrificarmi.

*Euf.* Così disse.

*Ant.* Vuol'istruirnela — Al fanciullo Cesare manda questa grigia testa, ed egli colmerà i tuoi desiderii, e ti prodigherà i regni.

*Cleop.* Quella testa, signore?

*Ant.* Ritorna a lui; digli che le rose della giovinezza fioriscono sulle sue guancie, che l'universo aspetta da lui azioni sopra l'ordinario; digli che sarebbe possibile che il suo oro, i suoi vascelli, le sue legioni appartenessero a un vile; che Generali di second'ordine prosperar possono sotto un fanciullo novizzo come sotto i comandi di Cesare; ch'io perciò lo sfido di venire, togliendo l'ineguaglianza delle nostre fortune, a combattere con me, che diggià stommi sul declinar degli anni, ferro contro ferro, da solo a solo. Questo gli scriverò; seguimi.

*(escono Ant. ed Euf.)*

*Enob.* Sì, è verosimile che Cesare, cinto da un esercito vittorioso, voglia rinunziare a' suoi vantaggi e alla sua felicità, per far di sè mostra contro un duellante! — Vedo bene che i giu-

(1) Così povera penna della sua ala.

dizii degli uomini si risentono della loro fortuna e che gli avvenimenti operano nelle loro anime le medesime rivoluzioni che nelle loro circostanze. Che egli, che ha senso ed esperienza, si pasca della chimerica speranza che Cesare, in seno alla prosperità, voglia avventurarsi contro la sua miseria e la sua disperazione, è cosa che abbastanza dice come vinta rimasta sia ancora la sua ragione. *(Entra uno del séguito)*

*Seg.* Un ambasciatore di Cesare.

*Cleop.* Come! con tanti pochi riguardi... voi vedete, o mie donne, in qual guisa si disprezzi fiorita quella rosa il cui bottone si fiutava genullessi. — Fatelo entrare.

*Enob. (a parte)* Il mio onore e i miei serupoli cominciano a venire a composizione. La lealtà troppo spinta, che persiste nel servire un insensato, cangia alfine la fedeltà in follia. — Nondimeno quegli che ha la costanza di seguire il signor suo caduto nell'infortunio, è vincitore del vincitore del suo signore, e ottiene un loco nella storia.

*(entra TIREO)*

*Cleop.* Che vuol Cesare?

*Tir.* Uditele in disparte.

*Cleop.* Qui non stanno che miei amici; parla ad alta voce.

*Tir.* Ma forse sono anche amici di Antonio.

*Enob.* Egli avrebbe bisogno d'aver tanti amici quanti ne ha Cesare, senza di che gli siamo interamente inutili. Se piacesse a Cesare, Antonio volerebbe incontro alla sua amistà; e noi pronti saremmo a divewire gli amici del suo amico, vo' dire di Cesare.

*Tir.* Orsù, parlerò. — Illustre Regina, Cesare vi esorta a non fermar tanto i vostri pensieri sulla attuale vostra situazione e a ricordarvi ch'egli è Cesare.

*Cleop.* Prosegui; gli è agir regalmente.

*Tir.* Ei sa che voi restate attaccata ad Antonio meno per amore che per tema.

*Cleop.* Oh!

*Tir.* Perciò compiangere le ferite fatte al vostro onore e le riguarda come una sventura della necessità, che non meritavate.

*Cleop.* Cesare è un dio che sa scoprire la verità; il mio onore non ha ceduto per affetto, è stato conquistato per forza.

*Enob. (a parte)* Per assicurarmi di questo fatto il chiederò ad Antonio. — Oh mio signore, mio signore! Eccoti ora come un vascello crivellato da tutte le parti: convien che l'abbandoni al naufragio; anche la tua più teucra amica ti rinnega. *(esce)*

*Tir.* M'incaricherete della vostra inchiesta per Cesare? Suo desiderio è che gli si chieggano delle grazie, onde aver possa il piacere di accorderle. Soddisfatto ei sarebbe se faceste della sua fortuna puntello alla vostra. Ma quello che avviverrebbe anche di più il suo zelo per voi sarebbe il sapere da me, che avete abbandonato

Antonio, e che rifuggita vi siete sotto il mantello di lui, universale signore.

*Cleop.* Qual è il vostro nome?

*Tir.* Il mio nome è Tireo.

*Cleop.* Gentilissimo ambasciatore, reca al gran Cesare questa risposta; *(baciandogli la mano)* di' al tuo signore che bacio, nella tua, la sua mano vittoriosa, che son pronta a deporre la mia corona a'suoi piedi, e a rendergli omaggio in ginocchio. Digli che aspetto che la sua voce sovrana, a cui tutto obbedisce, pronunzi sui destini d'Egitto.

*Tir.* Prendete il partito più onorevole per voi. Allorchè la prudenza e la fortuna vengono in lotta, se la prima non osa che ciò che può, alcun avvenimento non la frusterà del successo. — Accordatemi il favore di riempiere un mio dovere verso la vostra mano.

*Cleop.* Più di una volta il padre del vostro Cesare, per riposarsi da' suoi progetti di conquiste, premè colle sue labbra questa povera mano, e la coprì con una pioggia di baci.

*(rientra ANTONIO ed ENOBARRO)*

*Ant.* Favori ottiene!... il tuo fulmine, o Giove! — Chi sei tu, miserabile?

*Tir.* Un uomo che eseguisce gli ordini del più potente dei mortali e del signore più degno di essere obbedito.

*Enob.* Sarai frustato.

*Ant.* Avvicinatevi... e tu nibbio!... Ora Dei, e Diavoli!... l'autorità svanisce intorno a me; e non ha molto ad un mio solo cenno i Re si accalcavano gli uni dietro gli altri, come studenti in una rissa, gridando: *qual è il voler vostro?* Non avete voi orcchie? Io sono anche Antonio. *(entra il séguito)* Afferrate costui, e frustatelo.

*Enob.* Gli è meglio scherzare con un giovane leone, che con un vecchio leone moribondo.

*Ant.* Luna, ed astri! Frustatelo. — Fessero venti dei più potenti tributarii di Cesare, se li sorprendessi arditi tanto da baciare la mano di questa... *(qual nome le darò? un tempo fu Cleopatra!)* — Frustatelo, amici, finchè come un fanciullo il vediate contraffatto dal dolore chiedervi con gran grida misericordia. Conducetelo lungi di qui.

*Tir.* Marco Antonio...

*Ant.* Conducetelo lungi di qui; allorchè sarà stato punito guidatelo di nuovo innanzi a me. — Questo mezzano di Cesare gli porterà il nostro messaggio. *(esce il séguito con Tireo)* I vostri vezzi erano a metà appassiti allorchè vi ho conosciuta... ah doveva io così disertare il mio letto e privarmi di una posterità legittima, che mi avrebbe data la più virtuosa delle spose, per vedermi tanto indegnamente ingannato da una, i di cui guardi mendicano gli adoratori?

*Cleop.* Mio buon signore...

*Ant.* Fosti sempre una perfida. — Oh sventura! allorchè l'età ne indurisce nelle depravate



nostre inclinazioni, i giusti Dei ci chiudono gli occhi sul nostro obbrobrio, e acciecano la nostra ragione; allora noi adoriamo i nostri errori, e ci tuffiamo ridendo nell'ignominia.

*Cleop.* Oh ne è egli venuto a tanto!

*Ant.* Io vi trovai come un boccone di vivanda divenuta fredda sotto il tagliere dell'estinto Cesare; Cneio Pompeo avea fatto di voi cencio; e mille altre ore trascorse avevate fra clandestine lascivie, che registrate non vennero nel libro della Fama. Voi non avete mai conosciuta, ne son sicuro, che sia virtù; gli è molto se avete potuto, a furia di congetture, dubitare di ciò che poteva essere.

*Cleop.* Perché dite ciò?

*Ant.* Permettere che uno schiavo, un miserabile, fatto per ricevere dalle vostre mani un vil salario, e per dire: *Iddio ve ne rimerti!* divenga familiare di quella mano che si impalma colla mia ne' nostri giuochi, e vi imprima il suggello della fede dei Re, il pegno de' generosi cuori!.. Oh fossi io sulla montagna di Basan per pascervi il cornuto armento! Imperocchè io ho fiero motivo di cruccio, e il parlarne moderatamente mi assomiglierebbe alla vittima che ringrazia il carnefice d'avergli posto il laccio al collo. — (*rientra il séguito con Tiro*) Fu egli frustato?

1.° *Seg.* Severamente, signore.

*Ant.* Gridò? Chiese grazia?

1.° *Seg.* Chiese, signore.

*Ant.* Se tuo padre vive ancora, gli dorrà di non aver avuto una figlia invece tua. Pentiti di aver seguito Cesare ne' suoi trionfi; perocchè ciò ti ha valso il castigo che hai subito. Oramai la sola vista della bella mano di una donna ti empia di terrore, nè baldanza ti dia per arrestarci gli occhi. — Ritorna dal tuo Cesare e narra gli tuo trattamento. Vedi, e non dissimularglielo, a qual punto mi irrita. Egli ostenta orgoglio, disprezzo, e mi vede qual sono, senza ricordarsi di ciò che fui; mi eccita alla collera, e nelle circostanze in cui sono più irascibile mi sento, avvegnachè la fortunata stella, che guidava i miei destini, si sia eclissata per sempre e mostri ora i suoi fuochi negli abissi d'Inferno. Se il mio linguaggio e quel che ho fatto gli dispiace, digli che l'ipparco, mio liberto, è in poter suo, ch'ei può a suo piacere farlo tormentare o perire per vendicarsi del mio insulto. Tu stesso, eccitalo a tal vendetta: su, parti, e va a mostrargli sul tuo corpo i segni della sferza.

(*esce Tiro*)

*Cleop.* Siete ora pago?

*Ant.* Ah! l'astro delle mie notti è offuscato, e il suo splendore è estinto. Questo solo presagio annunzia la caduta d'Antonio.

*Cleop.* (*a parte*) Convien ch'io dissimuli.

*Ant.* Volete dunque, per far la corte a Cesare, accarezzare con amoroso sguardo il più vile de' suoi schiavi?

*Cleop.* Non mi conoscete voi anche?

*Ant.* Un cuore di ghiaccio avete per me?

*Cleop.* Ah, mio amore, se questo è vero, il Cielo dal mio cuore di ghiaccio ingeneri tempesta, e avveleni tutte le sorgenti della mia vita, e m'incenerisca col primo folgore che nell'ira sua scaglierà! Cesarione (1) quindi colpisca, e tutti i teneri frutti delle mie viscere; e con essi i miei valenti Egiziani si giacciano senza tomba, preda degli insetti, e dei serpenti del Nilo.

*Ant.* Son soddisfatto. Cesare conta stabilirsi in Alessandria; dove mi opporrò al suo fato. Le nostre schiere di terra rimasero ferme, e si comportarono con valore. La nostra flotta dispersa ha raccolti i suoi vascelli, e voga di nuovo sotto aspetto minaccioso. — Oh cuor mio, dove eri tu? Odi, Cleopatra. S'io ritorno anche una volta dal campo, per lasciare questa bocca inebriante, ritornerò tutto coperto di sangue. La mia spada ed io forniremo materia di racconti all'avvenire; in lei ancora lo spero.

*Cleop.* Riconosco il mio eroe.

*Ant.* Voglio che i miei muscoli, il mio coraggio, la mia lena spieghino una triplice forza; da disperato combatterò. Allorchè le mie ore scorrevano nella prosperità, gli uomini riscattavano da me la loro vita con cose da nulla; ma ora sarò come un lupo divoratore e manderò fra le tenebre tutto quello che si opporrà al mio passaggio. — Vieni, passiamo un'altra notte in gioja. Si chiamino intorno a me tutti i miei ufficiali e serenino essi le addolorate loro fronti; si riempiano le nostre tazze e passiamo alcune altre ore fra l'ebbrezza ed il piacere.

*Cleop.* Oggi è il mio anniversario; credevo di trascorrerlo fra la tristezza; ma poichè ho ritrovato il mio Antonio son di nuovo Cleopatra.

*Ant.* Goderemo ancora della felicità.

*Cleop.* Chiamate intorno al mio signore tutti i suoi prodi.

*Ant.* Sì, darò loro i miei ordini e questa sera il vino escirà dalle loro cicatrici. — Vieni, mia Regina; speranze ancora rimangono. Alla prima battaglia che darò farò che la morte di me si innamori, perocchè contenderò colla spietata sua falce a chi mieta più vittime.

(*escono Ant., Cleop. e séguito*)

*Enob.* Ora ci vuol sorpassare la folgore. L'essere furioso è atterrito al di là del timore: e in tale eccesso anche la timida colomba investirebbe lo sparviere. Veggo che il mio Generale non racquista cuore che a spese della testa. Allorchè il coraggio usurpa la ragione al guerriero, ei toglie il filo alla spada con cui combatte. — Cercherò qualche mezzo per lasciarlo. (*esce*)

(1) Cesarione figlio di Cleopatra e di Giulio Cesare fu dato dal suo precettore in balia di Ottavio, che il mise a morte.



## ATTO QUARTO

## SCENA I.

Il campo di Cesare in Alessandria.

*Entrano CESARE, leggendo una lettera, AGRIPPA, MECENATE ed altri.*

*Ces.* Fanciullo mi chiama, e mi minaccia come se avesse potere di cacciarmi d'Egitto? Battere fece colle verghe il mio messaggero e mi sfida a singolar battaglia?... Cesare contro Antonio!!! — Il vecchio libertino sappia che v' hanno molte altre vie per me al morire: frattanto mi rido della sua sfida.

*Mec.* Cesare conoscer debbe che, personaggio sì alto come lo è Antonio, furioso non diventa che per disperazione; la è una preda stanca, che stà per arrendersi. Non gli date posa; approfittate del suo turbamento; non mai il furore seppe conservarsi o difendersi.

*Ces.* Annunziate ai nostri valenti ufficiali, che dimani ingaggeremo di tante battaglie l'ultima. Abbiamo nel nostro campo abbastanza disertori dell'esercito suo, per avvilupparlo e prenderlo. Pensate ad eseguire questo comando, e festeggiate l'esercito. Di vettovalie abbondiamo, e meritato ha che lo si tratti con profusione. — Infelice Antonio! *(escono)*

## SCENA II.

Alessandria. Una stanza nel palazzo.

*Entrano ANTONIO, CLEOPATRA, ENOBARBO, CARMIANA, IRAS, ALEXA ed altri.*

*Ant.* Ei non vuol combatter meco, Domizio?  
*Enob.* No.

*Ant.* Perché rifiuta?

*Enob.* Perché pensa che essendo venti volte più fortunato di voi starebbe per venti contr'uno.

*Ant.* Dimani, soldato, per mare e per terra combatterò, e o vivrò, o morendo, laverò il mio offuscato onore in sangue che il farà rivivere. Sei disposto a combattere?

*Enob.* Ferirò gridando vittoria o morte.

*Ant.* Ben detto; vieni. — Chiama i miei famigli e nulla si risparmi per ben passare la notte. — *(entrano i domestici)* Dammi la tua mano, tu mi hai sempre fedelmente servito;... e tu pure... e tu... e tu anche. Voi mi avete ben servito e avete Re per compagni.

*Cleop.* Che vuol dir ciò?

*Enob.* *(a parte)* Gli è uno degli sfoghi di un'anima addolorata che cerca di ricrearsi.

*Ant.* E tu pure, tu sei un onest'uomo; mio desiderio sarebbe, che voi tutti insieme uniti non foste che un Antonio, ed io in tutti voi mi mutassi per potervi ben servire a mia volta.

*Dom.* Gli Dei nol vogliono.

*Ant.* Animo, miei buoni amici, seguitemi anche questa sera; non risparmiatemi il vino nella mia tazza, e trattatemi come prima, allorchè il mondo, ancora mio, obbediva, come voi, alle mie leggi.

*Cleop.* A che intende egli?

*Enob.* A far piangere i suoi amici.

*Ant.* Obbeditemi anche questa sera; forse è l'ultimo giorno in cui servite Antonio; forse non mi rivedrete più, o di me non rivedrete che una pallida ombra. Avvenir potrebbe che dimani serviste un altro signore... i miei sguardi s'affiggono in voi, come quelli di un uomo che vi fa i suoi addii. Miei buoni amici, non è il signor vostro che vi licenzia; no; inseparabilmente attaccato a voi, io non vi abbandonerò che per morte. Servitemi ancora per lo spazio di due ore, di più non vi chieggo, e prego gli Dei perchè ve ne ricompensino!

*Enob.* Che volete voi fare, signore, affliggendoli così? Mirate, essi piangono ed a me pure, insensato! gli occhi si riempiono di lagrime. In nome dell'onore, non ci trasformate in femmine senza coraggio.

*Ant.* Frenati, frenati; e l'inferno mi punisca se fu mia intenzione. La felicità fiorisca sul suolo che bagnano quelle lagrime! Miei degni amici, voi date alle mie parole un senso troppo sinistro: non vi parlavo così che per rianimare il vostro coraggio, e amo che questa notte brilli di mille splendidi fanali. Sappiate, amici miei, che ben confido nell'indimani e condurrovvi in parte dove spero trovare vittoria e vita, anzichè onore e morte. Andiamo ad assiderci al desco; venite, e anneghiamo ogni considerazione.

*(escono)*

## SCENA III.

La stessa. — Dinanzi al palazzo.

*Entrano due soldati di guardia.*

1.° *Sol.* Fratello, buona notte: dimani è il gran giorno.

2.° *Sol.* Tutto deciderà; addio. Udiste nulla di strano per le vie?

1.° *Sol.* Nulla: quali novelle?

2.° *Sol.* È verosimile che non fosse che un vano rumore: buona notte.

1.° *Sol.* Ebbene, camerata, buona notte.

*(entrano due altri soldati)*

2.° *Sol.* Soldati, fate buona guardia.

5.° *Sol.* E voi pure: buona notte, buona notte. *(si vanno a porre ai loro posti)*

4.° Sol. Noi ci porremo qui; e se dimani la nostra flotta ottiene vittoria son sicuro che l'esercito non rinculerà.

3.° Sol. La è una generosa armata, e piena di risoluzione.

(*si ode della musica dal disotto della terra*)

4.° Sol. Silenzio, qual rumore?

1.° Sol. Ascoltate, ascoltate!

2.° Sol. Udite!

1.° Sol. Musica per aria.

3.° Sol. Sotto terra.

4.° Sol. Presagisce bene, non è vero?

3.° Sol. No.

1.° Sol. Silenzio, dico. Che significa ciò?

2.° Sol. Gli è il dio Ercole, che un tempo Antonio amava, e che ora lo abbandona.

1.° Sol. Passeggiamo; guardiamo se altre scolte odono quel che udiam noi.

(*si avanzano verso un altro posto*)

2.° Sol. Ebbene, amici?

Varii Sold. Ebbene? che è ciò? udite ciò?

1.° Sol. Sì; non è strano?

3.° Sol. Udite ciò, compagni? udite?

1.° Sol. Seguiamo questi suoni fino agli ultimi limiti della nostra guardia; vedremo come ciò finirà.

Varii Sol. Vediamo: gli è ben strano.

(*escono*)

#### SCENA IV.

La stessa. Una stanza nel palazzo.

Entrano ANTONIO, CLEOPATRA, CARMIANA ed altri del seguito.

Ant. Ero! La mia corazza, Ero!

Cleop. Dormi un poco.

Ant. No, amica mia. — Ero, vieni; la mia corazza, Ero! (*entra Ero coll'armatura*) vieni, mio buon compagno, indossami la mia veste di battaglia; se la fortuna non ci favorisce oggi, gli è perchè la disprezziamo. — Vieni.

Cleop. Vuot' anch' io aggiustartela. A che serve ciò? (*indicando una parte dell'armatura*)

Ant. Ah, lascia, lascia! tu sei che mi armi il cuore.... no, no; così, così.

(*adattandosi la corazza*)

Cleop. In verità, lo ajuterò; così deve stare.

Ant. È bene, è bene; ora vinceremo. — Vedi, mio buon compagno? Va ora ad armarti.

Ero. Tosto, signore.

Cleop. Non è affibbiata bene?

Ant. A meraviglia, a meraviglia: quegli che vorrà sfilbiare questa corazza, prima che ne piaccia di spogliarcene da noi per fruire del riposo, affronterà uoa tremenda tempesta. — Eccoti vinto nel tuo mestiere, Ero; e la mia Regina è scudiere più sollecito e più perito di te. — Affrettati. — Oh perchè, mio amore, non puoi

tu vedermi combattere oggi, ed essere testimone del modo con cui questa carica di Re sarà compiuta! Vestresti allora qual operaio sia Antonio. (*entra un ufficiale armato*) Buon giorno a te; sii il ben venuto: ti presenti com' uomo che conosce che gli è il dì di un guerriero. Noi ci alziamo prima dell'alba per cominciare l'ufficio che il nostro cuore ama, e ci poniamo al lavoro con gioia.

1.° Uff. Mille guerrieri con me, signore, han prevenuto il giorno, e vi aspettano al porto armati e pronti. (*grida al di dentro, e squilli di trombe; entra un altro ufficiale con dei soldati.*)

2.° Uff. Il mattino è bello. — Buon dì, Generale.

Tutti. Buon dì, Generale,

Ant. Bella è questa musica, buon giorno, amici! Il mattino di questo giorno, come il genio di un giovine che promette uno splendido avvenire, comincia di buon ora; si si, andiamo. — Addio, Regina; sii felice, qual che si sia la sorte che mi attende. Eccoti il bacio di un guerriero: meriterci il tuo disprezzo e i tuoi rimproveri se perdessi il tempo in fatti degli addii più lunghi e più studiati: ti lascio come si addice a un uomo coperto di acciaio. — Voi, che volete combattere, seguitemi dappresso; io in battaglia vi condurrò. — Addio.

(*escono Ant., Ero, ufficiali e soldati*)

Car. Volete ritirarvi nella vostra stanza?

Cleop. Conducimi; ei mi lascia da Ero. Così fra Cesare e lui decider si potesse in singolar tenzone questa gran guerra! Allora Antonio.... ma invece.... ebbene, esciamo. (*escono*)

#### SCENA V.

Il campo di Antonio vicino ad Alessandria.

Squillo di trombe. — Entrano ANTONIO ed Ero; un soldato gl'incontra.

Sol. Gli Dei facciano questo giorno felice per Antonio.

Ant. Vorrei ora aver creduto ai tuoi consigli, e alle tue cicatrici per non combattere che in terra.

Sol. Se fatto lo avessi, i Re che si son ribellati e quel guerriero che ti ha abbandonato stamane, seguirebbero ancora i tuoi calcagni.

Ant. Chi è partito stamane?

Sol. Chi? Uno che ti stava sempre appresso: chiama ora Enobarbo, e più non ti udirà; o dal campo di Cesare ti griderà: *non son de' tuoi*.

Ant. Che dici?

Sol. Signore, egli è con Cesare.

Ero. I suoi bagagli, il suo tesoro, nulla con sè portò.

Ant. Ed è partito?

*Sol.* Non dubitarne.

*Ant.* Va, Ero, inviagli il suo tesoro; fa quel ch'io dico; non ritenere un obolo, te lo comando; scrivigli (io sottoscriverò) e fagli i miei addii, coi termini più benigni e gentili. Digli che desidero ch'ei non abbia mai più forti ragioni per cangiar signore. — Oh le mie sventure hanno corrotto fino i più onesti degli uomini! — Affrettati, Ero. (escono)

### SCENA VI.

Il campo di Cesare dinanzi ad Alessandria.

*Squillo di trombe.* — Entrano CESARE, AGRIPPA, ENOBARBO ed altri.

*Ces.* Va innanzi, Agrippa, e comincia la battaglia: nostro volere è che Antonio sia preso vivo: fa che lo si sappia.

*Agr.* Così farò, Cesare. (esce)

*Ces.* Il tempo della pace universale in fine è vicino: se questo giorno riesce felice in tre parti del mondo crescerà spontaneamente l'olivo. (entra un messaggere)

*Mess.* Antonio è venuto nel campo.

*Ces.* Va, raccomandanda ad Agrippa di porre quelli che hanno disertato alla vanguardia, onde Antonio sfoghi l'ira sua sopra di sè stesso. (esce col séguito)

*Enob.* Alexa si ribellò; e mandato in Giudea per bisogna di Antonio, quivi persuase il grande Erode di aderire a Cesare, disertando il suo signore: per tal merito Cesare il fe' appiccare. Canidio e gli altri ufficiali che hanno disertato otterranno impieghi, ma non onorevole confidenza. — Ho fatto male; e di ciò mi accuso con tanta asprezza che non più gioja per me vi sarà. (entra un soldato di Cesare)

*Sol.* Enobarbo, Antonio ha inviati dietro a te tutti i tuoi tesori con attestato di sincera affezione. Il suo messaggere è venuto con me e sta ora nella tua tenda scaricando i suoi muli.

*Enob.* Do tutto a te.

*Sol.* Non mi schernire, Enobarbo. Io vi dico in verità che sarebbe meglio che veniste a scortare il messaggere fin fuori del campo; debbo attendere al mio ufficio, senza di che l'avrei scortato io stesso. — Il vostro Imperatore continua a comportarsi da Giove. (esce)

*Enob.* Io sono il solo vile della terra, e sento tutta la mia ignominia. Oh Antonio! Anima iueausta in generosità, come avresti tu dunque ricompensati i miei servigi e la mia fedeltà, tu che coroni l'infamia mia e la cuopri d'oro! A quest'ultimo tratto il mio cuore si gonfia, e se il rimorso in breve non lo frange, mezzo più pronto soffocherà il mio rimorso; ma esso mi ucciderà, lo sento. — Io combattere contro di te? No: vuò cercare qualche grotta, in cui possa

morire, e il più orrendo sepolcro nasconder dove la vergogna de' miei ultimi giorni. (esce)

### SCENA VII.

Campo di battaglia.

*Allarme.* — *Squillo di trombe.* — Entrano AGRIPPA ed altri.

*Agr.* Ritiratevi; andammo tropp' oltre: Cesare stesso ha combattuto e la resistenza ha ecceduto la nostra aspettazione. (escono; *allarme.* — Entrano ANTONIO, SCARO ferito)

*Scar.* Oh mio bravo Imperatore, così si combatte! se in egual guisa ci fossimo in Azio comportati, cacciati gli avremmo pieni di ferite.

*Ant.* Il tuo sangue sgorga in copia.

*Scar.* Aveva qui una lieve scalfitura che ora è fatta assai grande. (1)

*Ant.* Essi si ritirano.

*Scar.* Li batteremo fino a costringerli a nascondersi nei fori della terra; superficie intatta ho sul corpo anche per sei ferite. (entra Ero)

*Ero.* Son battuti, signore; e i nostri successi aver si possono in conto di una bella vittoria.

*Scar.* Tempestiamo il dorso dei vili; piombiam su loro come su gregge di damme; piacevole è lo sferzare un corridore.

*Ant.* Ti darò una ricompensa pel tuo spirito, e dieci pel tuo valore. — Seguimi.

*Scar.* Mi affietto (2). (escono)

### SCENA VIII.

Sotto le mura di Alessandria.

*Allarme.* Entra ANTONIO marciante con SCARO e l'esercito.

*Ant.* L'abbiam cacciato fino nel suo campo. — Correte qualcuno nella città, e annunziate alla Regina gli ospiti che ci conviene in questo di festeggiare. Dimani, prima che il sole ci rivenga, finiremo di versare il sangue che oggi risparmiamo. — Vi ringrazio tutti; le vostre mani vittoriose hanno operati prodigi; e combattete non da uomini, che servono gl'interessi di un terzo, ma come se ognuno di voi difeso avesse la sua propria causa. Altrettanti Ettore vi mostraste; rientrate in trionfo nella città; ite a stringere fra le braccia le vostre spose; i vostri amici; narrate loro le gesta vostre mentre, versando lagrime di gioja, essi asciugheranno il san-

(1) Traducendo alla lettera si sarebbe dovuto dire; *che somigliava a un T ed ora pare un' H.*

(2) *Ti verrò dietro zoppicando*, ha il testo.



gue rappreso sulle vostre ferite, e le bacieranno con venerazione. — Dammi la tua mano; (a Scaro; entra Cleopatra con séguito) gli è a quella celeste e potente incautatrice ch'io vanterò i tuoi fatti; vuò farti provare le dolcezze d'essere ringraziato da lei. — Oh tu, luce del mondo, stringi fra le tue braccia questo collo vestito di ferro: passa l'acciaio di quest'arnese guerriero per giungere fino al mio cuore, e sentire il palpito del suo trionfo.

*Cleop.* Re dei Re, infinitamente virtuoso! Eccoti dunque ritornato fortunato e libero dai lacci che ti teneva la perfida fortuna!

*Ant.* Mio rosignuolo, respinti gli abbiamo fino ai loro letti. Amica mia, malgrado questi grigi capelli, che si confondono ai bruni della gioventù, abbiamo un cervello che conserva nei nostri muscoli un vigore, che vince il fuoco della età primiera. — Guarda questo soldato: presenta alle sue labbra la tua bella mano, e la sua ricompensa. Avvicinati, mio guerriero, e bacia questa mano. — Egli ha combattuto oggi come un Dio nemico della specie umana, che giurato ne avesse l'esterninio.

*Cleop.* Amico, vuò farti presente di un'armatura tutta d'oro che appartiene a un Re.

*Ant.* Ei l'ha meritata, quand'anche scintillasse intera di rubini, come il sacro carro di Apollo. — Dammi la tua mano: traversiamo Alessandria in trionfo, portando innanzi a noi i nostri scudi mutilati, come i loro possessori. Se il nostro palazzo fosse abbastanza vasto per contenere l'esercito, ceneremmo tutti insieme, e porteremmo brindisi in giro fino all'evento del dimani, che ci promette ancora dei pericoli degni di noi. Trombe, intronate la città con gli eheggianti suoni dei vostri metalli, mescolate i vostri squilli acuti al rumor sordo dei tamburi, e il cielo e la terra commossi rispondano a quei suoni, e applaudiscano al nostro arrivo. *(escono)*

## SCENA IX.

Il campo di Cesare.

*Sentinelle ai loro posti. Entra ENOBARBO.*

1.° *Sol.* Se la muta non riceviamo entro lo spazio di un'ora torneremo al corpo di guardia. La notte è chiara e si dice che ci vedrà schierati in battaglia la seconda ora del mattiuo.

2.° *Sol.* Il giorno scorso ci fu fatale.

*Enob.* Oh notte, sii mi testimone...

3.° *Sol.* Chi è costui?

2.° *Sol.* Taci e ascolta.

*Enob.* Amica luna, sii mi tu testimone, allorchè l'istoria denunzierà all'odio dei posteri i nomi dei vili disertori, che almeno l'infelice Enobarbo si pentì in presenza tua!

1.° *Sol.* Enobarbo?

3.° *Sol.* Taci; odi il resto.

*Enob.* Oh sovrana e signora della vera malinconia, versa su di me gli umidi veleni della notte onde questa vita ribelle, che resiste ai miei voti, mi sia tolta. Il mio cuore oppresso dal peso insopportabile del mio delitto e già corroso dal dolore, si franga alfine, e porga un termine a tutti gli orrendi pensieri che mi martorano. Oh Antonio, mille volte più generoso che il mio tradimento non è infame, oh tu almeno perdona mi! e il mondo poscia m'iscriva, se il vuole, nel libro della memoria, sotto il nome di vile fuggiasco, di disertore del suo signore, Oh Antonio! Antonio!

*(muore)*

2.° *Sol.* Parliamogli.

1.° *Sol.* Ascoltiamolo; le cose di cui favella potrebbero concerner Cesare.

3.° *Sol.* Sì, ascoltiamo. Ma ei dorme.

1.° *Sol.* Svenie piuttosto; perocchè preghiera si trista quale fu la sua non mai venne innalzata prima di dormire.

2.° *Sol.* Andiamo a lui.

3.° *Sol.* Svegliatevi, svegliatevi, signore; parlateci.

2.° *Sol.* L'udite, camerata?

1.° *Sol.* La mano della morte lo ha raggiunto. — Odi i tamburi che solennemente svegliano i dormitori. *(si odono dei tamburi in distanza)* Portiamolo al corpo di guardia; è un uomo distinto: la nostra ora è già trascorsa.

3.° *Sol.* Venite dunque; forse in se rinverrà. *(escono col corpo di Enobarbo)*

## SCENA X.

Fra i due campi.

*Entrano ANTONIO e SCARO, coll'esercito marciante.*

*Ant.* I loro preparativi annunziano una battaglia in mare; ad essi troppo non piacciamo per terra.

*Scar.* Si combatterà per terra e per mare, signore.

*Ant.* Vorrei che combattessero nel fuoco o nell'aria; ivi ancora li attaccheremmo. Ma odi il più importante. La nostra infanteria si porterà sotto i nostri occhi su quella catena di colli che circonda la città. Gli ordini son dati in mare. La flotta è uscita dal porto, ed è schierata in luogo dove potremo facilmente vederla ed osservarne i movimenti. *(escono; entra CESARE coll'esercito marciante)*

*Ces.* A meno che non siamo attaccati, non faremo alcun movimento in terra: e secondo le mie congetture non lo saremo, perchè le sue migliori truppe stanno impiegate sopra le navi. Entriamo nella valle e usiamo d'ogni nostro vantaggio. *(escono; rientra ANTONIO e SCARO)*



*Ant.* Non son giunti ancora; andrò sulla cima dove sorgono quei pini. Di là potrò tutto vedere e fra un momento tornerò per dirti quale potrà essere l'esito della battaglia. (*esce*)

*Scar.* Le rondini hanno intrecciato i loro nidi nelle vele di Cleopatra; gli Auguri dicono che non sanno, .... che non possono dire. — Hanno l'aria costernata e non osano rivelare quello che pensano. Antonio è prode ma scoraggiato; ei sente che la sua fortuna vacilla: la speranza e il timore lo agitano volta a volta, e l'anima sua è tormentata da quei contrarii accessi.

(*allarme lontano procedente dal combattimento marittimo; rientra ANTONIO*)

*Ant.* Tutto è perduto! L'infame Egiziana mi ha tradito! la mia flotta s'è resa al nemico; ho veduto i miei soldati gettare i loro elmi per aria e bere con quei di Cesare, come amici che trovati si fossero dopo aver disperato di rivedersi. Oh donna tre volte infida! sei tu che mi hai venduto a quel garzone, e con te sola oramai il mio cuore è in guerra. Elbene, di' a tutti di fuggire; perocchè quando mi sarò vendicato della furia, i cui vezzi infernali assassinato m'avevano, tutto sarà finito per me: compiti avrò i miei destini. Sì, di' loro di fuggire, esci. — (*Scaro esce*) Oh sole! io più non ti vedrò alzarti sull'orizzonte. Antonio e la fortuna si separano qui per sempre; qui si danno l'addio dell'eternità. — A tal esito dunque dovea tutto riescire! Quei cuori, che non pareano battere che per me, e di cui io colmava tutti i desiderii, si costituiscono ora alla nascente fortuna del giovane Ottavio, e chi li proteggeva con tutta la propria ombra fuggono, quasi pino che il fulmine ha squarciato. Sono tradito! Oh perfida Egiziana! Quella divina incantatrice, che con uno sguardo armava o disarmava il mio braccio, il di cui seno m'era trono di gloria e scopo d'ogni fatica, come una sleale zingana mi ha tradito, mi ha precipitato nel fondo dell'abisso. — Oh Ero, Ero! (*entra Cleopatra*) Ah lungi da me, larva celeste!

*Cleop.* È forse il mio signore sdegnato contro la sua amante?

*Ant.* Dileguati, o ti darò il tuo guiderdone, e funesterai il trionfo di Cesare. Vivi, perch'ei t'incateni, e ti mostri io spettacolo al popolo di Roma; va a seguire il suo carro in mezzo ai dispregi pubblici, e a mostrare in te a tutti gli occhi il maggiore obbrobrio del tuo sesso. Esposta sarai agli sguardi del volgo come mostro strano lo è per qualche vil obolo.... Ah possa allora la paziente Ottavia deformarti il volto colle unghie che si lascia crescere per la vendetta. — (*Cleop. esce*) Ben facesti ad andartene, se un bene gli è il vivere per te. Ma guadagnato avresti, spirando sotto la mia rabbia. Con un colpo il mio furore l'avrebbe salvata da mille morti. — Ero, olà! — La veste di Nesso mi circonda. — Ispirami tu, o Alcide, mio illustre antenate, ispirami la

tua rabbia, allorchè lanciavi Lica in seno alle nubi (1), e prestami quelle mani robuste che palleggiavano la tua enorme clava, onde mi annienti da me. L'infida deve morire; ella mi vendè al fanciullo romano, ed io muojo vittima delle sue trame. Ella morrà. — Ero, ove sei! (*esce*)

## SCENA XI.

Alessandria. — Una stanza nel palazzo.

*Entrano CLEOPATRA, CARMIANA, IRAS e MARDIANA.*

*Cleop.* Ajutatemi, mie donne! Oh egli è più furioso che nol fosse Ajace, frustrato dello scudo d'Achille; e il cinghiale di Tessaglia non mai si mostrò più minaccioso.

*Car.* Venite alla tomba di Tolomeo. Chiusetevi sotto quella vòlta, e mandategli a dire che siete morta. L'anima non si separa dal corpo con maggior dolore che l'uomo dalle sue grandezze.

*Cleop.* Sì, andiamo a quel monumento. — Mardiana, va a dirgli che mi son data la morte. Digli che l'ultima parola che ho pronunziata fu il nome di Antonio, e fagli, te ne prego, un racconto che lo possa intenerire. Parti, Mardiana, e torna per dirmi, come avrà ricevuta la tua notizia. — Andiamo al monumento.

(*escono*)

## SCENA XII.

Un'altra stanza.

*Entrano ANTONIO ed ERO.*

*Ant.* Ero, tu anche mi vedi?

*Ero.* Sì, nobile signore.

*Ant.* Qualche volta noi vediamo una nube che impronta le forme di un drago minaccioso; vediamo vapori che ci presentano la figura di un orso, o d'un leone; altri che s'elevano in altezza, o seguono orrendi precipizii; monti a doppia cima, turchini promontorii coronati di foreste, che sembrano ondeggiare sui nostri capi, immagini vane che deludono gli occhi nostri. Tu hai veduto tai fenomeni, creati dalle nere ombre della sera?

*Ero.* Sì, mio signore.

*Ant.* Quello che in un momento credi un cavallo in un baleno svanisce e si fonde indistinto come l'acqua nell'acqua.

*Ero.* Così fa, signore.

*Ant.* Mio buon famiglia, ora il Duce tuo altro più non è che una di quelle immaginarie

(1) *On the horns of the moon*; sui corni della luna.

forme. Tu credi vedere ancora Antonio, ma io non posso conservar più a lungo questo corpo visibile. — Gli è per l'Egitto che intrapresi tal guerra, e la Regina, di cui credeva possedere il cuore, com'essa possedeva il mio, il mio che, finchè è stato libero, aveva un milione d'altri cuori che prendevan norma a' lor battiti dal suo, si accordò con Cesare, e con un tradimento vendè la mia gloria a profitto del trionfo del mio nemico. — Non piangere, no, gentile scudiero; potenza ci rimane per terminare i nostri mali da noi. — Oh vil donna! (*entra Mardiana*) essa mi rubò la spada.

*Mar.* No, Antonio, la mia signora ti amava, e maritò le sue fortune colle tue interamente.

*Ant.* Lungi da me, eunuco temerario; taci; ella mi ha tradito, e deve morire.

*Mar.* La morte è un debito che ogni essere vivo non paga che una volta, ed ella lo ha diggià soddisfatto. Quel che far volevi, fatto è. Prevenuto essa ha il tuo braccio, e le ultime parole che pronunziò furono, Antonio! generoso Antonio! quindi un tremendo singulto le interruppe il nome tuo, che anche una volta le voleva escire e che lasciò a metà fra le sue labbra, e il suo cuore. Così spirò vagheggiando l'immagine tua!

*Ant.* È ella morta?

*Mar.* Morta.

*Ant.* Ero, toglimi la mia corazza: la fatica di questo lungo dì è terminata, ed è tempo che si riposi. — Tu, (*a Mar.*) pel tuo messaggio, stimati felice escendo vivo da questi luoghi. Vattene. (*Mar. esce*) Spogliami, (*a Ero*) rompi questi vincoli. — Il settemplice scudo di Ajace non potrebbe comprimere i palpiti del mio cuore. Oh cuor mio frangiti, e squarcia il fragile involuppo di carne che ti circonda, squarcialo con un palpito generoso! — Affrettati, affrettati; nulla ho più di guerriero. — Inutili avanzi della mia armatura, ite lungi da me; voi foste almeno portati con onore. — Allontanati, lasciami solo un momento. — (*Ero esce*) O Cleopatra, ti raggiungerò, e in pianto a' tuoi ginocchi implorerò il mio perdono. Su, convien finirla, ogni dilazione è un nuovo supplizio. Poichè la torcia langue è tempo di spegnerla. Non differiamo più oltre. Ora ogni resistenza sarebbe inutile e nocerebbe, anzichè giovare. La forza soccomberebbe vittima de' suoi sforzi: chiudiam gli occhi, e tutto è finito. — Ero!... vengo a te, mia Regina.... Ero!... aspettami in quei luoghi fortunati, dove le ombre riposano sopra strati di fiori. Là insieme impalmati atterremo su di noi gli sguardi dell'Eliso, commosso dall'eroica maestà dei nostri Mani. Dido, e il suo Enea vedran la lor corte deserta, e tutti gli abitanti di quelle felici regioni accorrere in folla sulle orme nostre. — Vieni, Ero! Ero! (*rientra Ero*)

*Ero.* Che vuole il mio signore?

*Ant.* Da che Cleopatra nou è più, ho condotto

una vita sì disonorata che gli Dei hanno orrore della viltà. Io, che colla mia spada dividevo l'eredità del mondo e che scender facevo sul ceruleo dorso di Nettuno città ondeggiante; io qui confesso che manco del coraggio di una donna, ed ho ben meno virtù di lei che, dandosi morte, insegnò a Cesare, come da sè sola poteva vincerli. — Ero, tu mi hai giurato, che se mai le circostanze lo esigessero, allorchè vedessi una catena d'insopportabili sventure allacciarmi, e non offirmi più che dolori nella vita, allora al mio primo comando dato m'avresti morte. Compi la tua promessa; poichè quel tempo è venuto, ned io sarò che ferirai, ma Cesare a cui rapisci il frutto della sua vittoria. Su, dissipa il pallore delle tue guancie.

*Ero.* Gli Dei nol vogliono! Io, io eseguirei ciò che non han potuto fare tutti i dardi dei Parti nemici, scagliati invano contro di voi?

*Ant.* Caro Ero, vorresti tu dunque dai veroni della gran Roma vedere il tuo signore colle braccia legate, in umiliante postura, curvarsi verso terra come uno schiavo, col volto coperto dalla vergogna dei vinti; intantochè il carro trionfante del fortunato Cesare si abbellirebbe di tutta l'ignominia dell'infelice che dietro gli andasse trascinata per la polvere?

*Ero.* No, non vorrei vederlo.

*Ant.* Avvicinati allora, perocchè non v'è che una ferita che possa guarirmi de' miei mali. Su, snuda la fida tua spada, che fra tue mani fu tante volte utile al tuo paese.

*Ero.* Ah signore, perdonatemi.

*Ant.* Il giorno ch'io ti diedi la libertà non giurasti tu di fare quel che ora ti chieggo, quando te l'imporrei? Obbedisci, o riguarde' tutti i tuoi servigi passati come fatti seozza principio, e senza volontà. Snuda la spada e avvicinati.

*Ero.* Togliete dunque da' miei occhi quel volto sì nobile e sì bello, fatto per essere adorato dal mondo.

*Ant.* Sia. (*volgendosi altrove*)

*Ero.* Eccomi colla spada alla mano.

*Ant.* Compi con un sol colpo l'atto, pel quale l'hai denudata.

*Ero.* Mio caro signore, mio duce, mio sovrano, permettete che prima di vibrare un tal colpo vi dica addio.

*Ant.* L'hai detto, amico. Addio.

*Ero.* Addio, illustre Ero. Debbo' io ferire?

*Ant.* Tosto, Ero.

*Ero.* Ehbene, gli è qui... (*si uccide*) così mi sottraggo al dolore di veder la morte di Antonio. (*spira*)

*Ant.* Oh schiavo mille volte più nobile di me! generoso Ero, tu m'insegni a compiere da me stesso quello ch'io debbo, e che tu non hai potuto fare. La mia Regina, e il fido Ero hanno, con questo coraggioso esempio, guadagnato su di me gloria presso le generazioni future. Ma da me ora valgo per incontrar la morte, e volo

fra le sue braccia come nel letto della mia amante. Tutto è finito: Ero, gli è dal suo schiavo, che il tuo signore ha ricevuto l'esempio del morire. Ecco quello che m'hai insegnato (*lasciandosi cadere sulla propria spada*) Oh non anche morto? Non anche?... guardie!... Olà!... Ah trucidatemi! (*entrano DERCETA, e guardie*)

1.<sup>a</sup> *Guard.* Che fu questo romore?

*Ant.* Male opraì, amici; terminate quel che mal cominciai.

2.<sup>a</sup> *Guard.* L'astro è tramontato.

1.<sup>a</sup> *Guard.* E il circolo de' suoi destini è rivolto.

*Tutti.* Oimè, sventura!

*Ant.* Quegli che mi ama mi dia l'ultimo colpo.

1.<sup>a</sup> *Guard.* Non io.

2.<sup>a</sup> *Guard.* Nè io.

3.<sup>a</sup> *Guard.* Nè alcuno. (*escono le guardie*)

*Der.* La tua morte e le tue fortune fan fuggire i tuoi seguaci. Questa sola spada mostrata a Cesare, in un cou tale novella, farà che bene mi si vegga. (*entra DIOMEDE*)

*Dion.* Dov'è Antonio?

*Der.* Là, Diomede, là.

*Dion.* Vive egli? Non vuoi rispondere?

(*Derceca esce*)

*Ant.* Sei tu costà, Diomede? Sguaina il brando e fammi morire.

*Dion.* Potente signore, la mia regina Cleopatra mi mandò a te.

*Ant.* Quando ti mandò?

*Dion.* Ora, mio signore.

*Ant.* Dove è ella?

*Dion.* Chiusa nel suo monumento ove aveva un presentimento di sventura che vedo avverato. Allorchè vide che la sospettavate, sospetto di cui non si avrà mai prova, d'essersi tacitamente accordata con Cesare, e che nulla poteva pacificare i vostri furori, ella vi ha fatto annunziare che era morta. Ma in seguito temendo gli effetti di tal novella mi manda a dichiararvi il vero, sebbene vengo, il temo, troppo tardi.

*Ant.* Troppo tardi, buon Diomede. — Chiamate le mie guardie, te ne prego.

*Dion.* Olà! Le guardie dell'Imperatore! Le guardie, olà! venite, il vostro signore vi chiama.

(*entrano alcune guardie*)

*Ant.* Portatemi, buoni amici, dove è Cleopatra; gli è l'ultimo servizio che vi dimando.

1.<sup>a</sup> *Guard.* Siam desolati, signore, che non possiate sopravvivere a tutti i vostri servi.

*Tutti.* Oh sfortunato giorno!

*Ant.* No, miei buoni compagni; il barbaro destino non goda delle vostre lagrime: accogliete con fronte serena i mali di cui ci opprime. Gli è un vendicarsi di lui il ricevere i suoi colpi con nobile fierezza. Sollevatemi: vi ho condotto spesso; portatemi a vostra volta, miei buoni amici, e ricevete tutti i miei ringraziamenti.

(*escono portando Antonio*)

## SCENA XIII.

L'interno di una tomba.

*Sopra un alto portico compariscono  
CLEOPATRA, CARMIANA ed IRAS.*

*Cleop.* Oh Carmiana, non mai escirò di qui.

*Car.* Racconsolatevi, cara signora.

*Cleop.* No, nol voglio: son preparata a tutti gli avvenimenti più strani e più terribili, ma sdegno le consolazioni. Il mio dolore deve crescere senza posa, per eguagliare la grandezza della sua cagione. (*entra Diomede*) Elbene? E egli morto?

*Dion.* Non ancora, signora: ma la morte gli sta sopra. Volgete gli occhi là in fondo, dall'altro lato del monumento, e vedete le sue guardie, che quivi il portano.

(*entra ANTONIO portato dalle guardie*)

*Cleop.* Oh tu, sole, abbrucia la gran sfera in cui ti muovi!... e un'eterna notte cuopra questo globo incostante e pieno di vicissitudini. — Oh Antonio! Antonio, Antonio! — Carmiana, ajutami; ajutami, Iras; ajutatemi, amici; e deponetelo qui.

*Ant.* Calmatevi: non pel valore di Cesare, Antonio soccombe: Antonio solo trionfò di sé stesso.

*Cleop.* Così esser doveva, null'altri che Antonio viucer poteva Antonio; ma doloroso è che ciò sia!

*Ant.* Io muojo, Regina d'Egitto, muojo; e solo importavo la morte perchè mi conceda alcuni altri istanti, onde di tanti baci l'ultimo io depor possa sopra le tue labbra....

*Cleop.* Non oso, mio caro... mio caro signore, perdonatemi... non oso di qui discendere per tema di esser presa. Non mai quel Cesare, che la fortuna colma di doni, vedrà il suo orgoglioso trionfo decorato dalla mia persona. Se i pugnali hanno punta, se i serpenti han dardo, se i veleni han forza, io sono in sicurezza. Non mai la tua ipocrita Ottavia, col suo sguardo modesto, e la sua anima fredda, godrà del trionfo di mirarmi avvilita e cattiva: ma vieni, vieni, Antonio. — Ajutatemi, mie donne.... ti tireremo su.... assistetemi, buoni amici.

*Ant.* Olà! affrettatevi, o non sarò più in vita.

*Cleop.* Stiano è.... come grave è il suo corpo.... i nostri sforzi anzi che alleggerirne il peso sembrano aumentarli: avessi il potere della gran Giove, Mercurio il solleverebbe sulle sue robuste ali, e andrebbe a porlo accanto Giove. Ma vieni, vieni.... i desiderii degli amanti furono sempre insensati.... oh vieni, vieni, vieni; (*sollevano Antonio*) sii il ben venuto accanto a me; muori dove hai vissuto; i baci miei ti rianimino; avessero le mie labbra tal potere, logorarle vorrei baciandoti.

*Tutti.* Vista dolorosa!



*Ant.* Muojo, mia Regina, muojo: datemi qualche pozione che mi renda la forza di pronunziare ancora alcune parole.

*Cleop.* No, lascia parlar me piuttosto; lasciami opprimere la perfida fortuna di rimproveri, onde da me provocata rompa la sua ruota.

*Ant.* Una parola, dolce Regina: assicurate vicino a Cesare il vostro onore e la vostra vita.... Ah!

*Cleop.* Queste due cose non van più insieme.

*Ant.* Amore, uditemi: di tutti quelli che circondano Cesare, non vi fidate che di Proculejo.

*Cleop.* Considerò nella mia risoluzione e nelle mie mani; non in alcun ministro di Cesare.

*Ant.* Non gemete, nè vi lagnate pel deplorabile cangiamento che trovai sul termine della vita: alleviate piuttosto i vostri pensieri colla ricordanza della mia fortuna passata, di quei tempi di splendore, in cui vissi il più potente, e il più gran Re del mondo; e col pensiero che la mia morte non è vergonosa, ch'io non cedei vilmente il mio elmo al mio compatriotta; che sono un romano vinto con onore da un romano. Ora il mio spirito s'invola.... non discerno più. *(muore)*

*Cleop.* Oh il più generoso degli uomini, vuoi tu dunque morire? Non hai più cura di me? Dovrò io abitare in questo turpe mondo che per l'assenza tua mi si fa insopportabilmente esoso?... Oh vedete, mie donne, il re della terra morì.... Signore!.... oh appassita è la ghirlanda di guerra, il Polo del soldato è scomparso.... ormai i fanciulli e le giovinette andranno del pari cogli uomini: i prodigii son finiti e nulla rimane più di grande sotto la volta degli astri. *(sviene)*

*Car.* Ah calmatevi, signora!

*Iras.* Ella ancora è morta, la nostra Sovrana.

*Car.* Signora,....

*Iras.* Madonna,....

*Car.* Oh signora, signora, signora!

*Iras.* Regina d'Egitto, amabile sovrana!

*Car.* Taci, taci, Iras.

*Cleop.* No, non sono che una donna, soggetta alle debolezze e alle passioni volgari della più misera plebea. Dovrei ora gettare il mio scettro agli empj Dei e dir loro che questo mondo era per me eguale al loro finchè tolto non mi avevano l'amato bene. — Tutto finì. La pazienza è follia.... Il furore ben si addice alla creatura che l'infortunio ha resa insensata, nè delitto è l'avventarsi da sè nel nero batarzo della morte prima che la morte a noi venga. — Ebbene, mie donne, che dite? Care compagne, parlatemi, rispondetemi. Tu Carmiana.... mie nobili fanciulle.... Ah, amiche, amiche, mirate! la nostra lampada è spenta. — Buoni soldati, rincoratevi: noi lo seppelliremo; poscia, chiunque è prode, chiunque è generoso compia con noi romanamente l'atto delle anime grandi, onde la morte superbisca prendendoci. — Venite,

esciamo; il corpo che racchiudeva quell'alto spirito è ora freddo. Ah mie donne, mie amiche! venite; altri amici non ci rimangono che la risoluzione, e la morte. *(escono le donne portando il corpo di Antonio)*

## ATTO QUINTO

### SCENA I.

Il campo di Cesare dinanzi ad Alessandria.

*Entrano CESARE, AGRIPPA, DOLABELLA, MECENATE, GALLO, PROCULEJO ed altri.*

*Ces.* Va a lui, Dolabella, digli di cedere: digli che, spogliato di tutto e nello stato in cui trovai, ci schernisce indugiando ad arrendersi.

*Dol.* Così farò, Cesare. *(esce; entra DERCETA colla spada di Antonio)*

*Ces.* Che è ciò? E chi sei tu che osi apparirci così?

*Der.* Mi chiamo Derceta. Servivo Marc'Antonio, il migliore dei padroni, e che meritava gli ottimi dei servigii. Non l'ho abbandonato finchè ha potuto respirare e parlare, e non portai la vita che per spenderla per lui contro i suoi nemici. Se ti piace di prendermi a' tuoi servigii, quel che fui per Antonio sarò per Cesare; se rigetti la mia offerta, prendi la mia vita, io te l'abbandono.

*Ces.* Che mi dici tu?

*Der.* Sì, Cesare; Antonio è morto.

*Ces.* Il rumore della caduta di un sì grande uomo avrebbe dovuto risuonare per l'universo. Ella dovera annunziarsi con prodigii; la terra avrebbe dovuto cacciare i leoni dai loro antri nelle strade delle città, e spinger gli abitanti delle città negli antri dei leoni. La morte di Antonio non è morte di un sol uomo; la sua caduta tira con sè la metà del mondo.

*Der.* Cesare, ei non è morto per mano di sonorante, nè col soccorso di pugnale mercenario. Quel braccio stesso, che onorando faceva tutte le sue azioni, straziò il cuore che gli prestava quel coraggio invincibile. Ecco la sua spada, la trassi io stesso dalla ferita, e tinta la vedi ancora del suo nobile sangue.

*Ces.* Voi piangete, miei amici? — Gli Dei me ne facciano carico, ma la è una novella da inumidir gli occhi dei Re.

*Agr.* Ed è strano che la natura ci costringa a gemere su i nostri fatti più volontari.

*Mec.* Le sue virtù bilanciano i suoi vizii; molte macchie avea e molta gloria.

*Agr.* Non mai anima più rara, più pellegrina vesti umana forma. Ma voi, Dei, voi volete lasciarci sempre alcuna debolezza che ci tradi-



sca, e ci dichiaro uomini. Mirate! Cesare s'interisce.

*Mec.* Ei s'è raffigura nel grande specchio offerto a' suoi occhi.

*Ces.* Oh Antonio! Io t'ho perseguitato fin qui... ma siamo noi stessi gli autori dei nostri mali. Conveniva o ch'io fossi mòstro a' tuoi sguardi in uno stato di degradazione, o che spettatore divenissi della miseria tua. Abitare insieme non potevamo in un medesimo mondo. Mi sia concesso però almeno di versar lagrime di sangue sulla fatalità dei nostri destini; concesso mi sia di gemere per te, mio fratello, mio collega in tutte le intraprese, mio compagno all'impero, mio amico, e commilitone nei primi ordini di battaglia, per te, braccio destro di Cesare, cuore da cui il mio traeva il suo coraggio e i suoi nobili sentimenti. Ah le inconciliabili nostre stelle dovevano dunque così dividere le nostre eguali fortune per condurci a tal misero fine? Ascoltatemi, miei degni amici; ma no, vi dirò i miei pensieri in momento più convenevole. *(entra un messaggiere)* Quell'uomo ha l'aspetto di venire a dirci grave novella: vo sapere quel che è. — Di dove vieni?

*Mess.* Sono un povero Egiziano. La Regina, mia signora, ridotta al solo asilo che le rimane, il suo sepolcro, desidera essere istruita delle vostre intenzioni per determinarsi a quel partito che migliore le sembrerà.

*Ces.* Dille che non tema. Saprà in breve da uno dei nostri deputati qual onorevole trattamento le riservi la mia clemenza. Cesare non può vivere che per essere generoso.

*Mess.* Possano dunque gli Dei preservarti!

*(esce)*

*Ces.* Avvicinati, Proculejo; parti, e di' alla Regina che non paventi da noi alcuna umiliazione; pergile quei conforti che chiederà la natura de' suoi dolori. Vegliamo sopra di lei. — Il sentimento della sua grandezza, potrebbe armarla contro i suoi giorni, e render vane le nostre speranze. Cleopatra condotta viva a Roma eternerà il nostro trionfo. — Va, e torna in breve per dirmi quello che t'avrà detto e quello che avrà penetrato de' suoi sentimenti.

*Procul.* Obbedisco, Cesare. *(esce)*

*Ces.* Gallo, seguilo. — *(Gallo esce)* Dov'è Dolabella per secondar Proculejo?

*Ag. c Mec.* Dolabella!

*Ces.* Lasciatelo solo, perchè ora mi ricordo la bisogna di cui l'ho incaricato. Al momento necessario qui verrà. — Seguitemi nella mia tenda: vedrete con qual ripugnanza ne venni a questa guerra; qual dolcezza e qual moderazione ho sempre posto nelle mie lettere. Venite a convincervene con tutte le prove che sono in istato di mostrarvi.

*(escono)*

## SCENA II.

Alessandria. Una stanza nel Monumento.

*Entrano CLEOPATRA, CARMIANA ed IRAS.*

*Cleop.* La mia disperazione comincia a calmarsi: meno mi curo di Cesare, e minore invidia porto alla sua felicità. Ei non è la fortuna: ei non n'è che il vile schiavo, l'agente cieco dei di lei capricci, e più grande è di lui chi riempie quell'atto che pone un termine a tutti i mali, e ferma la ruota delle risoluzioni e dei mutamenti! Almeno allora si riposa; nè più si calca questo mondo di fango che nutre del pari e Cesare e l'ultimo dei mortali. *(dalla parte del monumento entrano PROCULEJO, GALLO e soldati)*

*Proc.* Cesare manda salute alla Regina di Egitto, e vi chiede quei favori desiderate da lui.

*Cleop.* *(dal di dentro)* Qual è il tuo nome?

*Proc.* Il mio nome è Proculejo.

*Cleop.* *(dal di dentro)* Antonio mi ha parlato di te: mi ha detto di porre in te confidenza: ma ora non mi curo più che mi s'inganni, ora che più mestieri non ho di fiducia. Se il tuo signore brama di vedere una Regina supplichevole a' suoi piedi, gli dirai che una Regina non può, senza avvilire la propria maestà, chieder meno d'un Regno, e se gli piace di lasciarmi per mio figlio l'Egitto, restituendomi questi Stati che mi appartengono, mi forzerà ai più umili omaggi della riconoscenza.

*Proc.* Statevi lieta; fra le mani caelesti di un principe magnanimo, da cui nulla avete a temere. Confidate la vostra sorte al mio signore con piena e libera fede, perocchè il suo cuore è una sorgente benefica che non chiede che di spandersi sopra gli sfortunati. Fate ch'io gli annunzi la vostra dolce sommissione, e troverete un conquistator generoso che vi colmerà di beni, allorchè non chiedete che grazia.

*Cleop.* *(dal di dentro)* Ti prego, digli che son vassalla della sua fortuna e che mi perito dinanzi alla sua grandezza. Apprendo d'ora in ora l'arte di obbedire: piacevole mi sarà il vederlo.

*Proc.* Bella Regina, vado ad istrirlo di questi sentimenti: fatevi coraggio; perocchè so che la vostra sorte ha commosso di pietà il vincitore isesso che a questi estremi vi ridusse.

*Gal.* Voi vedete come facile è il sorprenderla; *(qui Proculejo e due delle guardie salgono sul monumento col mezzo di una scala posta contro una finestra, ed entrati nella stanza circondano Cleopatra. Una guardia intanto va ad aprire le porte per dar accesso agli altri)* Custoditela finchè Cesare venga.

*(a Proc. e alle guardie; quindi esce)*

*Iras.* Real Regina!

*Car.* Oh Cleopatra! Tu sei presa!...

*Cleop.* Presto, presto, buone mani.

(*sguainando un pugnale*)

*Proc.* Fermatevi, degna signora, fermatevi: (*la disarmo*) non fate a voi stessa tale onta; voglio ajutarvi, e non tradirvi.

*Cleop.* Oh! mi si vorrà togliere anche la morte, rimedio che rimane ai più vili animali per finire i loro dolori?

*Proc.* Non deludete la generosità del mio signore, distruggendovi da voi stessa; lasciate che il mondo sia testimonia della sua grandezza a vostro riguardo: la morte vostra gli toglierebbe tal gloria.

*Cleop.* Oh morte ove sei? Vieni a me, vieni, vieni, e abbatti una Regina. Una tal vittima ben vale la volgar folla di sciagurati che immola ogni dì.

*Proc.* Calmatevi, signora.

*Cleop.* Non prenderò alcun alimento, nulla; e se perder convien qui il tempo dichiarando le mie risoluzioni, protesto che non gusterò più sonno. Cesare ha bel fare; distruggere saprò questa mortal prigioniera. Ti sia noto che non mai mi si vedrà carica di ferri alla corte del tuo signore, nè insultata dagli sdegnosi sguardi della fredda Ottavia. Oh, io sarei data in spettacolo alla clamorosa plebe di Roma per riceverne tutti gli affronti? Meglio è cercare una pacifica tomba in qualche abisso d'Egitto! Meglio giacersi nuda sul fango del Nilo, preda d'insetti divoratori, oggetto d'orrore e di disgusto! Meglio il vedersi incatenata e ignominiosamente sospesa alla cima delle nostre piramidi.

*Proc.* Voi deviate fra orrori immaginari, e vedrete che Cesare non meritava sì ingiuriosi sospetti. (*entra DOLABELLA*)

*Dol.* Proculejo, Cesare è istrutto di quello che hai fatto, e l'impone di ritornare. Terrò la Regina sotto la mia guardia.

*Proc.* Sia pure, Dolabella; trattatela con dolcezza. — Che volete ch'io dica a Cesare?

(*a Cleop.*)

*Cleop.* Digli che voglio morire.

(*escono Proc. e soldati*)

*Dol.* Nobilissima imperatrice, udiste parlare di me?

*Cleop.* Non potrei dirlo.

*Dol.* Certo voi mi conoscete.

*Cleop.* Poco vale che vi conosca, e che abbia udito parlar di voi. — Voi sorridete con disprezzo allorchè un fanciullo, o una donna vi raccontano i loro sogni, non è egli vero?

*Dol.* Non v'intendo, signora.

*Cleop.* Ho sognato che v'era un imperatore chiamato Antonio: oh m'accordi il Cielo di nuovo un tal sogno in cui riveder possa almeno dormendo un sì gran mortale.

*Dol.* Se vi piacesse...

*Cleop.* Il suo volto sembrava un firmamen-

to: due astri vi scintillavano, e nel corso loro illuminavano il piccolo globo della terra (1).

*Dol.* Doveva essere una creatura sovrana...

*Cleop.* Le sue gambe con un sol passo varcavano l'Oceano; le sue braccia distese cuoprivano d'ombra il mondo: la sua voce, allorchè parlava a' suoi amici, avea la sublime e dolce armonia delle sfere: ma allorchè minacciava, ruggiva qual folgore scrosciante che introna il creato. La sua bontà non avea stagioni sterili: ricca e feconda come l'Autunno, più beni accordava, e più ne avea da profondere. Ei si tuffava nelle voluttà come il delfino nei flutti, il cui umido dorso sta sempre al disopra dei cerulei campi in cui vive. Dal drappo che li ricopriva pendevano corone d'ogni grandezza: regni ed isole cadevano dai lembi della sua veste, quai monete d'argento.

*Dol.* Cleopatra...

*Cleop.* Credete voi che abbia esistito, o che possa esistere mai uomo simile a quello che vi ho dipinto tal quale l'ho veduto in sogno?

*Dol.* No, amabile Regina.

*Cleop.* Mentite, e la menzogna vostra offende l'orecchio degli Dei. Ma se ve n'è mai stato o se può ricomparirne un simile, gli è un prodigio che passa la sfera dei sogni. La natura manca d'ordinario di potere per eguagliare le strane creazioni della fantasia, e nondimeno, allorchè essa formò un Antonio, fu vincitrice e offuscò con quel capo-lavoro tutte le larve che la mente può immaginare. —

*Dol.* Degnate udirmi, signora; la vostra perdita è, come voi, inestimabile; e il sentimento che ne conservate risponde alla sua grandezza. Possa io non mai pervenire al fortunato termine de'successi a cui intendo, se l'impressione del vostro dolore non mi ispira un dolore, che penetra fino al fondo della mia anima.

*Cleop.* Vi ringrazio, signore. — Sapete quello che Cesare voglia fare di me?

*Dol.* Sono avverso a dirvi ciò che vorrei sapere.

*Cleop.* Parlate, signore, ve ne prego.

*Dol.* Sebbene ei sia generoso...

*Cleop.* Vuol condurmi dunque in trionfo?

*Dol.* Signora, così vuole; il so. (*dal di dentro*) Date luogo a Cesare. (*entrano CESARE, GALLO, PROCULEJO, MECENATE, SELEUCO, e séguito*)

*Ces.* Dov'è la Regina d'Egitto.

*Dol.* Ecco l'Imperatore, signora.

(*Cleop. s'inginocchia*)

*Ces.* Sorgete, voi non dovete inginocchiarvi: vi prego, sorgete; sorgete, Regina d'Egitto.

*Cleop.* Signore, gli Dei vogliono così; convien ch'io obbedisca al mio signore, e sovrano.

*Ces.* Non nutrite sì sinistre idee: la ricor-

(1) The little o, the earth; il piccolo o, la terra.

danza di tutti gli oltraggi che abbian ricevuti da voi, sebbene segnata col nostro sangue, è cancellata; e più non vediamo nel passato che avvenimenti di cui il solo caso è colpevole.

*Cleop.* Supremo arbitro del mondo, non mai potrei difendere tanto bene la mia causa da giustificarla; meglio mi piace di confessare che piena io pure fui di quelle fragilità che hanno sovente anche prima di me disonorato il mio sesso.

*Ces.* E queste, o Cleopatra, più disposti siamo a scusare che ad aggravare. Se vi conformate alle nostre viste, che sono per voi piene di bontà, vantaggi ritrarrete da tal cambiamento. Ma se cercate di macchiare il mio nome col rimprovero della crudeltà, seguendo le tracce di Antonio, vi priverete del mezzo di goder de' miei benefici, e vi precipiterete coi vostri figli in un abisso, da cui son parato a salvarvi. Da voi mi licenzio.

*Cleop.* Il mondo è vostro; e noi ornamenti e trofei del vostro trionfo, vivremo laddove vi piacerà d'incatenarci. Eccovi, signora....

*Ces.* Gli è da Cleopatra ch'io prenderò consiglio sopra tutto ciò che v'interessa.

*Cleop.* Signore, ecco lo stato delle mie ricchezze, *(presentandogli una carta)* dell'argenteria, e dei gioielli che possiedo. Esso è esatto, e, fino ai più piccoli effetti, nulla vi è omissso. Dov'è Seleuco?

*Sel.* Eccomi, signora.

*Cleop.* Questi è il mio tesoriere, potete interrogarlo, signore; intimategli a rischio della testa di dichiarare se ho nulla trafugato; parla il vero, Seleuco.

*Sel.* Signora, amerei meglio perder l'uso della parola, che affermare a rischio della testa quel che non è.

*Cleop.* Che ho io dunque nascosto.

*Sel.* Abbastanza per riscattare tutti i tesori che palesate.

*Ces.* Non arrossisci, Cleopatra; approvo la vostra prudenza.

*Cleop.* Oh mira, Cesare, considera come la folla degli uomini segue servilmente la fortuna! Tutti i miei servi mi abbandonano per darsi a te; e se mutissimo sorte tutti i tuoi ti lascerebbero per venirmi incontro. — L'ingratitude di questo vil Seleuco mette il colmo al mio furor. — Oh vile schiavo, perfido più che non lo è l'amore mercenario! Che! Tu mi rivolgi il dorso! Sì, tu il puoi; tradiscimi, te lo permetto: ma prima, avessi tu ali per fuggire dalla mia vendetta, ella saprà raggiungerli. Schiavo, scelerato indegno, infamemente vile!

*Ces.* Buona Regina, lasciateci supplicarvi....

*Cleop.* Oh Cesare, qual sanguinoso affronto per me! allorchè voi, nello splendore della vostra grandezza, degnate onorare di una vostra visita una sfortunata vinta dalle sventure, il mio proprio servo aumenta il peso de' miei mali, col

suo vil tradimento! Ebbene, generoso Cesare, quand'anche riservato mi fossi qualche frivolo adornamento da donna, qualche oggetto di nessun valore, qualcuno di quegli inutili doni con cui si festeggiano i nuovi amici; e quand'anche posto avessi in disparte qualche presente per Livia, per Ottavia, onde interessarle alla mia sorte, dovrei io esserne accusata da un uomo che ho nutrito? Oh Dei! questo tratto d'ingratitude mi precipita anche al disotto dell'abisso in cui ero caduta. In mercè, fuggi dal mio cospetto; *(a Sel.)* o ti farò vedere che il sentimento della mia grandezza passata vive ancora sotto le ruine della mia fortuna. Se fossi un uomo, avresti pietà di me.

*Ces.* Taci, Seleuco. *(Sel. esce)*

*Cleop.* Il mondo sappia omai qual è la sorte dei Sovrani. Noi siamo accusati dei falli che commettono i nostri ministri, e se cadiam dal trono, portiam la pena dei delitti altrui: questa sventura, annessa alla grandezza, rende la condizione dei Re ben compassionevole.

*Ces.* Cleopatra, nulla di quello che vi siete riservato nè di ciò che manifestato avete, entrerà fra le mie conquiste. Vostro sarà sempre, disponetene a vostro grado, e credete che Cesare non si abbassa fino a mercanteggiare con voi i vili effetti che vendono gli artefici. Rassicuratevi per ciò, e cessate, allorchè siete libera, di credervi prigioniera. No, cara Regina, nostra intenzione è di regolare la vostra sorte dietro i consigli che ci darete voi stessa. Vivete, dormite in pace; l'interesse e la pietà, che m'ispirate, vi danno un amico in Cesare, ed è con questi sentimenti ch'io vi lascio.

*Cleop.* Oh, mio signore e sovrano!

*Ces.* Non accetto tal titolo, signora; addio. *(esce col suo séguito)*

*Cleop.* Ei mi lusinga, mie amiche, ei mi lusinga con belle parole, per farmi dimenticare quello che debbo alla mia gloria. Ma, odi, Carmiana. *(le parla sommesso)*

*Iras.* Finisci, finisci, buona signora; il giorno splendido è passato, e rimasti siam fra le tenebre.

*Cleop.* Affrettati, Carmiana. — Te l'ho già detto, tutto è disposto; va e sii sollecita.

*Car.* Vado, signora. *(rientra DOLABELLA)*

*Dol.* Dov'è la Regina?

*Car.* Miratela. *(esce)*

*Cleop.* Dolabella?

*Dol.* Signora, compio il mio giuramento e i vostri ordini: la mia amicizia mi fa un dovere religioso di riempierli, e vengo per annunziarvi che Cesare ha risoluto di partire, prendendo la strada di Siria, e che fra tre giorni vi manda a sè dinanzi, in un coi vostri figli. Approfittate, secondo la vostra prudenza, di questo consiglio. Compiti ho i vostri desideri e la mia promessa.

*Cleop.* Dolabella, non potrei mai soddisfare il debito che ho con voi.



*Dol.* Troppo fortunato sono di avervi servito; addio, buona Regina: convien ch'io torni da Cesare. *(esce)*

*Cleop.* Addio, e mille azioni di grazia. — Ora, Iras, quali sono i tuoi sentimenti? Andrai dunque per le vie di Roma, al pari di me, imprecata e derisa? La plebe degli artefici coi loro abiti immondi, coi loro strumenti alla mano, ci solleveranno adunque brutalmente fra le loro braccia per mostrarci al disopra della folla, e ammorbaci con aliti impuri mescolati a nubi di polvere?

*Iras.* Gli Dei ce ne preservino.

*Cleop.* Tale è la sorte che ci aspetta, Iras. Insolenti littori ci noteranno a dito come pubbliche cortigiane; miserabili cerretani ci canzoneranno con musica discordante; Istrioni, improvvisando un dramma colla nostra istoria, ci faran veder sul teatro e porran dinanzi agli occhi del popolo le nostre orgie d'Alessandria: Antonio sarà prodotto sulla scena ebbro e vacillante, ed io vedrò qualche garzone dalla stridula voce, grottescamente travestito da Cleopatra, avvilire la mia grandezza cogli atti di una meretrice.

*Iras.* Oh buoni Dei!

*Cleop.* Sì, tale è il nostro destino.

*Iras.* Non mai assisterò a simili orrori: perocchè ben son sicura che le mie unghie son più forti de' miei occhi.

*Cleop.* Tale è appunto l'unica via per iscornare il nostro nemico, e trionfare de' suoi assurdi progetti. — Ebbene, Carmiana? *(entra CARMIANA)* Vestitemi, mie donne, da Regina: ite, e recatemi i miei più splendidi abbigliamenti, che tornar vuò sul Cidno, come allorquando andai incontro ad Antonio: Iras, obbedisci. — Sì, nobile Carmiana, in breve saremo libere, e quando avrai compiuta questa cura, ti darò licenza di riposarti fino al dì del giudizio. — Portateci la nostra corona, e ogni altro regio arnese. — Che è questo rumore? *(esce Iras, rumore al di dentro; entra una delle guardie)*

*Guard.* Vi è un campagnuolo che vuole assolutamente essere introdotto dinanzi a vostra maestà; ei vi arreca dei fichi.

*Cleop.* Lasciatelo entrare. *(la guardia esce)* Debole è l'istramento, e nondimeno vale a compiere una grande azione! Ei mi arreca la libertà. Il mio partito è preso e non sento più nulla in me della debolezza del mio sesso: Cleopatra è cangiata in marmo; e l'astro incostante delle notti non è più il pianeta che a' suoi destini presiede. *(rientra la guardia con un CLOWN recante un canestro)*

*Guard.* Ecco l'uomo.

*Cleop.* Ritirati. *(la guardia esce)* Hai tu costà quel piccolo serpente del Nilo che uccide senza dolore?

*Clown.* Sì, l'ho; ma non vorrei essere la ca-

gione per cui dovreste desiderare di toccarlo; perocchè il suo morso è immortale, e quelli che di esso muojono di rado, o non mai ritornano.

*Cleop.* Sai tu d'alcuno che ne sia morto?

*Clown.* Di molti; d'uomini, e di donne ancora; non più tardi di jeri udii parlare di una onesta donna, onesta, onestissima, sebben proclive alla menzogna, che una donna non mai preferir debbe a meno che non sia per cagione d'onore: come ella è morta di quel morso, dolore ne ha risentito e rende buona testimonianza al rettile: ma chi credesse alla nictà di quello che le donne dicono salvato non sarebbe per tutto ciò che esse possono fare. — Ciò che v'è di più incerto gli è, che il serpente è uno strano serpente.

*Cleop.* Vattene; addio.

*Clown.* Vi desidero molto diletto con quest'aspide.

*Cleop.* Addio. *(il Clown depone il canestro)*

*Clown.* Non vi dimenticate che l'aspide agirà par suo.

*Cleop.* Sì, sì; addio!

*Clown.* Pensate, signora, che non convien fidarsi agli aspidi, e non darli in custodia che a persone prudenti; perocchè non v'è nulla di bene da aspettarsi da una tal bestia.

*Cleop.* Non pensarci, se ne avrà cura.

*Clown.* Non gli date nulla, ve ne prego, perocchè non vale il prezzo dell'alimento.

*Cleop.* Vorrà mangiar di me?

*Clown.* Non dovete riputarvi tanto semplici ce da non sapere che il diavolo stesso mangiar non vorrebbe di una donna: so bene che la donna è una vivanda degna degli Dei, allorchè il diavolo non l'ha condita. Ma, in verità, quei demoni d'inferno fan gran torto ai supremi nelle donne; avevaghè di dieci donne che creano i Numi, essi ne corrompon cinque.

*Cleop.* Bene sta, vattene; addio.

*Clown.* Sul mio onore vi auguro molta gioia con l'aspide. *(esce; rientra IRAS, con veste, corona, ec.)*

*Cleop.* Dammi la mia veste; cingimi la corona sul capo; provo un ardente desiderio di abbandonare la vita. — Tutto per me finì; il nettare d'Egitto non più addolcirà le mie labbra... affrettati, amata Iras. Mi par d'udire la voce d'Antonio che mi richiami: mi par di vederlo alzarsi dal sepolcro per applaudire al mio coraggio: mi par d'udirlo schernire la fortuna di Cesare, che gli Dei danno agli uomini, per farsi perdonar poscia la loro collera. — Mio sposo, ti seguì! Proviamo col mio coraggio i miei diritti a questo dolce nome. Composta son di aria e di fuoco; e tendo alla terra gli altri grossolani elementi che disonorano la mia sostanza. — Terminaste i vostri ufficii? Venite dunque, e raccogliete l'ultimo spiro delle mie labbra. Addio, gentil Carmiana; Iras, per sempre addio. *(le bacia. Iras cade e muore)* Oh! le mie



labbra imbevute si son dunque nel veleno dell'aspide? Oimè, tu cadi? Ah se la separazione dell'uomo dalla vita è così dolce come in te sembra, il dardo della morte non è che la celia di un amante, che punge ed è desiderata. — Giaci tu estinta? Abbandonando così rapidamente il mondo, sembri dirgli ch'ei non val la pena di fargli degli addii.

*Car.* Apritevi, dense nubi, e scioglietevi in pioggia; ond' io gridar possa che gli stessi Dei piangono!

*Cleop.* Questo esempio mi accusa di viltà. — Se ella entra prima in Eliso e anzi me incontra Antonio dalla diva chioma, ei l'interrogherà sulla mia sorte, e le darà quel bacio ch'io non cederei per la felicità degli Immortali! Vieni, rettile omicida; (*all'aspide che si attacca al petto*) l'aguzzo tuo dente squarci con un sol morso tutta la trama di mia vita. Su, posero rettile, adirati, e compi l'opera tua. Deludi i progetti del superbo Cesare, onde resti scornato e vergognoso della sua stolta speranza.

*Car.* Oh stella d'Oriente!

*Cleop.* Taci, taci. Non vedi il lattante che ho sul petto? Non vedi come s'addormenta suggerendo la sua nutrice?

*Car.* Oh, morte! morte!

*Cleop.* Dolce come balsamo, molle come aere, gentile come .... Oh Antonio!.... te ancora prenderò (*prendendo un altro aspide che si attacca a un braccio*) A che qui rimarrei.... (*cade sopra un letto, e muore*)

*Car.* In questo odioso mondo?... Addio dunque. — Oh morte, tu puoi ora vantarti di possedere una bellezza che non ha avute eguali sul globo! Begli occhi, astri di luce, chiudetevi, nè più due pupille si piene d'amore contempleranno l'aureo carro di Febo! La vostra corona è scomposta; ordinerolla, e quindi canterò. (*vengono le guardie correndo*)

1.<sup>a</sup> *Guard.* Dov'è la Regina?

*Car.* Parlate sommessamente, non la svegliate.

1.<sup>a</sup> *Guard.* Cesare ha mandato....

*Car.* Messaggero troppo lento. (*si attacca un aspide*) Oh vieni, presto, affrettati: comincia a sentirti.

1.<sup>a</sup> *Guard.* Avvicinatevi, olà! Non tutto è bene: Cesare è ingannato.

2.<sup>a</sup> *Guard.* Vi è Dolabella che vien per Cesare; chiamatelo.

1.<sup>a</sup> *Guard.* Che opera è cotesta? Carmiana, sta ciò bene.

*Car.* Sì, bene sta, e onesto fu in principessa scesa da tanti Re.... Ah soldato!.... (*muore*)

(*Entra DOLABELLA*)

*Dol.* In quale stato sono le cose?

2.<sup>a</sup> *Guard.* Tutto è morte.

*Dol.* Cesare, i tuoi timori si sono avverati: tu vieni a vedere l'atto funesto che tanto cercasti di prevenire. (*dal di dentro*) Fate via a Cesare!

(*entra CESARE e séguito*)

*Dol.* Oh signore, i vostri presentimenti non erano che troppo veri; quel che tenevate è accaduto.

*Ces.* Finì da eroina: penetrò i nostri disegni e da Regina li deluse. Come morirono? Non veggio traccia di sangue.

*Dol.* Chi le lasciò da ultimo?

1.<sup>a</sup> *Guard.* Un povero villico, che recò loro dei fichi. Eccone il canestro.

*Ces.* Avvelenati eran forse?

1.<sup>a</sup> *Guard.* Ah Cesare! Carmiana, che colà vedete, viveva ancora, non è che un istante. Sui piedi ella stava e parlava adattando il diadema alla fronte della sua signora morta, quando la vidi vacillare e cadere.

*Ces.* Oh sensibile e nobile vittima!... Se inghiottito avessero del veleno, conoscere lo si dovrebbe a qualche estrema tumidezza; ma Cleopatra sembra essersi addormentata voluttuosamente come se prender volesse un altro Antonio nei lacci delle sue grazie.

*Dol.* Sul di lei sono apparisce una puntura che il sangue ha arrossata, e un po' d'enfiatura nella pelle; equal segno si vede anche nel di lei braccio.

1.<sup>a</sup> *Guard.* La è la ferita di un aspide; e queste foglie di fico son coperte di una gomma simile a quella che gli aspidi fanno anche nelle caverne del Nilo.

*Ces.* V'è apparenza che così sia morta; perocchè il suo medico mi ha detto ch'essa lo ha interrogato molto tempo sui generi del morire più facili, e meno dolorosi. — Toglietela dal di lei letto e recate altrove le sue donne. — Ella sarà sepolta accanto al suo diletto Antonio; e alcuna tomba sulla terra racchiuso non avrà così famosa coppia. Catastrofi tanto grandi stupiscono coloro stessi che ne sono gli autori, e la pietà che ispirano le loro vicende ne farà i nomi così chiari, come quello del vincitore che gli ha ridotti a questo deplorabile estremo. — Voglio che il nostro esercito con solenne pompa ne segua il funebre convoglio; quindi marcierem verso Roma. — Dolabella, sia vostra cura il far compiere queste esequie colle cerimonie più splendide, ed auguste. (*escono*)

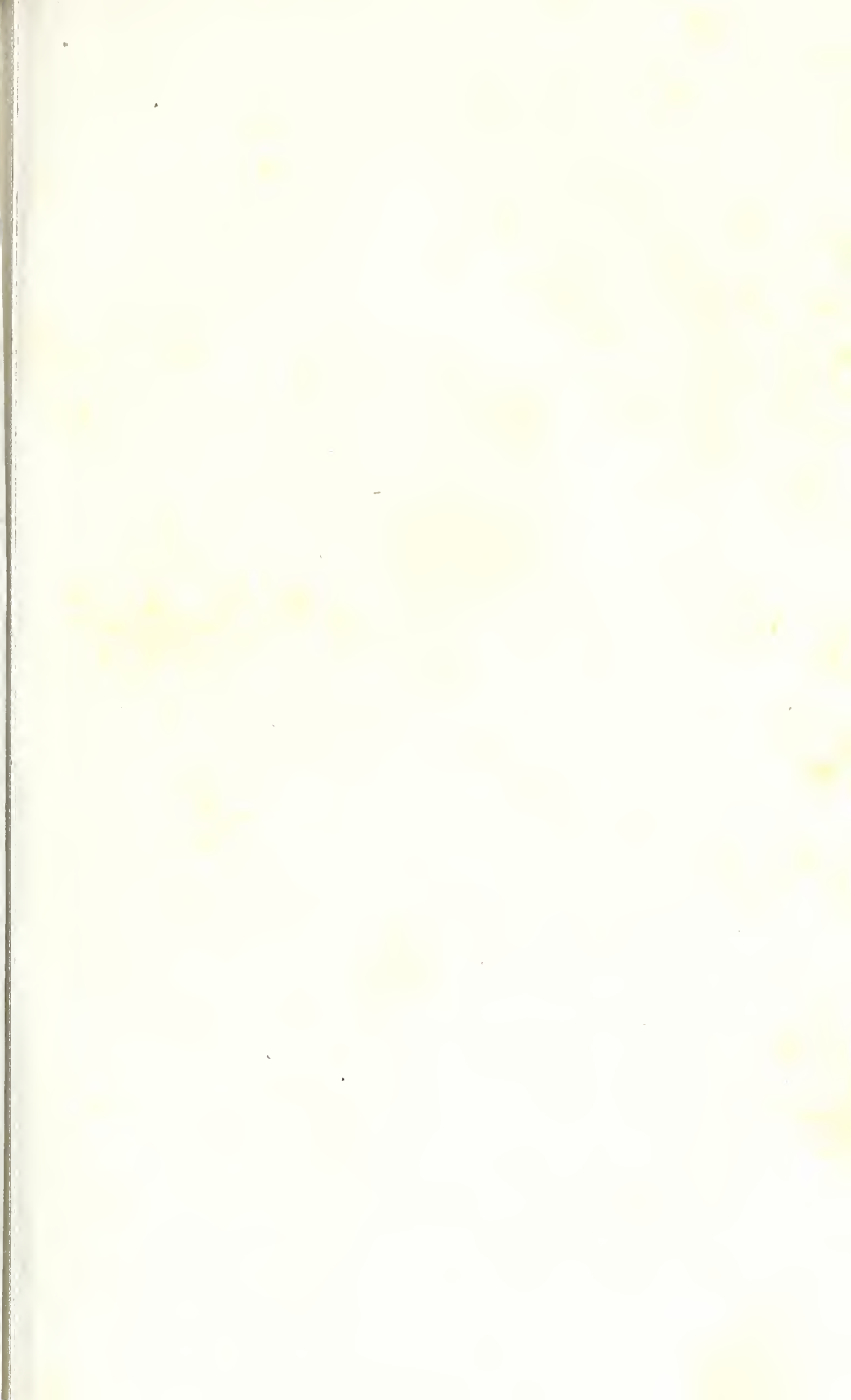
# N O T A

---

« Il dramma di *Giulio Cesare* è, per un certo rispetto, continuato in quello d'*Antonio e Cleopatra*. Due caratteri principali, Antonio ed Augusto, vi si ritrovano co' medesimi lineamenti. Quest'ultima tragedia occupa un campo vastissimo, e la sua orditura è meno semplice di quella di Giulio Cesare. L'unione sopra un solo capo della sovranità divisa dell'Impero romano produsse avvenimenti forse troppo grandi, e troppo variati da poter esser ristretti in un medesimo quadro. La vera difficoltà del Dramma storico consiste nel dover essere ad un tempo un conciso epilogo e un vivace sviluppo della storia. Una tale difficoltà fu quasi sempre vinta da Shakespear con buon successo, ma nel dramma presente i fatti, che succedono fuor della scena, sono così leggermente indicati, che non li potremmo comprendere se non li conoscessimo da prima. E questo senza altro un difetto, poichè l'intelligenza di un'opera dell'arte debb'essere indipendente da ogni studio avanti. Parecchi personaggi importanti si fanno vedere un momento, e subito spariscono. Ciò che serve a preparare l'effetto, o contribuisce a produrlo, non è raccolto in masse abbastanza distinte a far sì che l'attenzione non si disperga. Nondimeno gli Eroi del Dramma sono disegnati, e coloriti con vivacità, si rilevano mirabilmente e colpiscono l'immagina-

zione. Vedesi in Antonio un misto di grandi qualità, di debolezza e di vizii. Divorato dall'ambizione, ma capace di generosi moti, immerso nelle voluttà, ma geloso di non esser vituperato, egli si rialza di tratto in tratto e s'appiglia a nobili proponimenti, che poi cedono di nuovo alle seduzioni di una donna. In esso tu vedi Ercole fra le catene d'Onfale, ma trasportato ne' tempi storici, e in abito romano. L'artifiziosa civetteria di Cleopatra è dipinta senza riguardo alcuno; ella è quindi un essere equivoco, un composto d'alterezza regale, di vanità femminile, di voluttà, d'incostanza e di sincera affezione. Non ci è dignità tragica nella passione ch'ella sente ed ispira, ma ci si trova un certo che d'interessante che nasce dalle sue proprie attrattive. Antonio e Cleopatra sembrano creati l'uno per l'altra: questa è unica nell'universo per lo splendore della sua bellezza; tale pure è il primo per la gloria delle sue gesta: e si perdona ad entrambi d'aver associato la loro vita poichè si sieguono nella tomba. Il carattere aperto e abbandonato d'Antonio forma un felice contrasto col freddo e ristretto egoismo di Cesare Ottavio. Shakespear delinea superbamente quest'ultimo ritratto, e non si lasciò acciecare dalla fortuna e dalla grande riputazione d'Augusto. »







## INTERLOCUTORI

---

**IL RE GIOVANNI.**

**IL PRINCIPE ENRICO** suo figlio; che divien poscia Re col nome di **ENRICO III.**

**ARTURO**, Duca di Brettagna, figlio di **GEFREDO**, ultimo Duca di Brettagna, e fratello maggiore del Re.

**GUGLIELMO MARESHALL**, Conte di Pembroke.

**GEFREDO FITZ-PETER**, Conte di Essex, Capo della Giustizia di Inghilterra.

**GUGLIELMO LUNGASPADA**, Conte di Salisbury.

**ROBERTO BIGOT**, Conte di Norfolk.

**UBERTO DE BURGH**, Ciambellano del Re.

**ROBERTO FAULCONBRIDGE**, figlio di Sir **ROBERTO FAULCONBRIDGE**.

**FILIPPO FAULCONBRIDGE**, suo fratello spurio, figlio bastardo di **RICCARDO I.**

**GIACOMO GURNEY**, addetto al servizio di Lady **FAULCONBRIDGE**.

**PIETRO DI POMFRET**, Profeta.

**FILIPPO**, Re di Francia.

**LUIGI**, Delfino.

**L'ARCIDUCA D'AUSTRIA.**

**IL CARDINAL PANDOLFO**, Legato del Papa.

**MELUNO**, Signore Francese.

**CHATILLON**, Ambasciatore di Francia al Re **GIOVANNI**.

**ELINORA**, vedova di **ENRICO II.**, e madre del Re **GIOVANNI**.

**COSTANZA**, madre di **ARTURO**.

**BIANCA**, figlia di **ALFONSO** Re di Castiglia, e nipote del Re **GIOVANNI**.

**LADY FAULCONBRIDGE**, madre del bastardo e di **ROBERTO**.

**Lòrdi**, **Lady**, **Cittadini di Angers**, **Sceriffo**, **Araldi**, **Ufficiali**, **Soldati**, **Messaggeri** ed altri.

La Scena è ora in Inghilterra, ora in Francia.

# IL RE GIOVANNI

## ATTO PRIMO

### SCENA I

Northampton. La sala del Consiglio nel Palazzo regio.

*Entrano il re GIOVANNI, la regina ELINORA, PEMBROKE, ESSEX, SALISBURY ed altri, insieme con CHATILLON.*

*Gio.* Ora, messere di Chatillon, parlate; che chiede da noi la Francia?

*Chat.* Quel Sire vi saluta, e dice così per bocca mia alla maestà, alla improntata maestà d'Inghilterra....

*Elin.* Strano principio;... maestà improntata!

*Gio.* Silenzio, buona madre; ascoltiam l'ambasciata.

*Chat.* Filippo di Francia, sposando la causa e i giusti dritti del figlio di Gefredo, tuo fratello decesso, Arturo Plantageneto, reclama in nome della legge questa bella isola e il suo territorio, l'Irlanda, il Poitiers, l'Anjou, la Touraine e il Maine; e vuole che deponga la spada con cui l'alforzi in un ingiusto potere, e la rimetta fra le mani del giovine Arturo, tuo nipote, e tuo vero e legittimo Sovrano.

*Gio.* E che ne seguirà ov'io rifiuti?

*Chat.* Una guerra terribile e sanguinosa, che valga a convalidar quei dritti a cui con violenza ti opponi.

*Gio.* Avremo guerra per guerra, sangue per sangue, forza per forza. Rendi questa risposta alla Francia.

*Chat.* Ebbene, abbiti dunque per mia bocca la sfida del mio Re. Qui finisce la mia ambasciata.

*Gio.* Recagli ora la mia e partiti in pace da questi luoghi. — Tu sarai agli occhi della Francia il lampo della folgore: imperocchè prima che tu abbia potuto annunziarle ch'io v'entrerò, il rimbombo del mio cannone vi si farà intendere. Animo, parti, sii la tromba annunziatrice di nostra vendetta, e il foriero sinistro di vostra comune ruina. — Lo si riconduca con onore fuori de' miei Stati. Pembroke, vegliate a ciò. — Addio, Chatillon.

*(escono Chatillon e Pembroke)*

*Elin.* Ebbene, figlio mio? Non vel dissi io sempre che l'ambiziosa Costanza pace non tro-

verebbe finchè sollevata non avesse la Francia e il Mondo per sostener le pretese del figlio suo? Ecco quello che si sarebbe potuto prevenire. Conciliar si sarebbe potuto, con mezzi facili e amichevoli, la contesa, che forza è ora venga decisa dall'urto di due possenti regni, mercè l'esito incerto e sanguinoso delle battaglie.

*Gio.* Abbiamo per noi l'alto vantaggio del possedimento e del diritto.

*Elin.* Dite del possedimento più che del diritto; ovvero converrà confessare l'onta vostra e la mia. Sì, la mia coscienza vi moribonda qui all'orecchio ciò che null'altro, tranne il Cielo, voi ed io, m'udrà pronunziare.

*(entra lo SCERIFFO della provincia di Northampton, che parla sommessamente con Essex)*

*Es.* Mio Sovrano, occorre la più strana controversia che mai udissi, suscitata in questo paese. Le due parti chieggono che le giudichiate: le farò io comparire?

*Gio.* Fatelo. — *(lo Scer. esce)* Le nostre Abbadie e i nostri Priorati pagheranno le spese di questa spedizione. — *(rientra lo Sceriffo, con Roberto Faulconbridge e Filippo suo fratello bastardo)* Chi siete voi?

*Fil.* Vostro fedel suddito, generato nella provincia di Northampton, e figlio primogenito, a quel che credo, di Roberto Faulconbridge, soldato che Riccardo Cuor-di-Leone, colla mano sua che dispensava l'onore, fece cavaliere sul campo di battaglia.

*Gio.* Chi sei tu?

*Rob.* Il figlio ed erede di quel medesimo Faulconbridge.

*Gio.* Egli è il maggiore, e tu vuoi esser l'erede? Voi non derivate adunque entrambi da una medesima madre?

*Fil.* Sì, da una madre stessa, potente Re, ciò è ben conosciuto; e voglio anche credere da un medesimo padre: ma per la certezza di tale verità la lascio al Cielo e a mia madre; quanto a me, ne dubito, come dubitar ne potrebbero tutti i figli degli uomini.

*Elin.* Vergogna a te, villano! Tu diffami tua madre e ferisci il suo onore con sì fatta diffidenza.

*Fil.* Io, signora? No; io non ho alcuno interesse a farlo: la è la pretesa di mio fratello, e non la mia. S'ei può fornirne prova, ei mi fa cader dalle mani almeno cinquecento belle lire sterline di reddito annuo. Conservi il Cielo l'onore a mia madre e a me la mia eredità!

*Gio.* Rozzamente franco è costui! E perchè dunque, se l'altro nacque dopo di te, pretende egli alla tua eredità?

*Fil.* Non so il perchè; se non è per aver le mie terre. — Una volta ei m'ha insultato col nome di spurio. — S'io sia nato legittimo o no, è cosa di cui lascierò rispondere la mia genitrice: ma ch'io sia, mio Principe, nato tanto bene quanto lui (Dio accordi pace alle ossa che si presero la pena di guermarmi!) è cosa che conoscer potrete comparando i nostri volti. Giudicate voi stesso se fu il vecchio Sir Roberto, che ne mise al mondo entrambi, e se possibile è ch'ei sia nostro padre, ed io suo figlio. Oh vecchio Sir Roberto, ginocchiate io ringrazio il Cielo di non rassomigliarti.

*Gio.* Che strano pazzo ne fu qui mandato!

*Elin.* Havvi nel suo volto qualche cosa alla Cuor-di-Leone; havvene pure nel suo accento e nel suono della sua voce. Non vedete voi alcuna rassomiglianza con mio figlio nell'alta e forte persona di costui.

*Gio.* I miei occhi lo hanno bene osservato, e il trovano in tutto simile a Riccardo. — *Giovine*, parla: qual cosa ti muove a reclamare le terre di tuo fratello?

*Fil.* Il non aver egli che un mezzo volto come mio padre; e per quel mezzo volto il volere tutti i suoi possedimenti. A un mezzo volto cinquecento lire ogni anno!

*Rob.* Mio grazioso Sovrano, nllorchè il mio padre viveva, vostro fratello molto se ne servi....

*Fil.* Sta bene: ma questo non è un titolo per carpir le mie terre. Quel che dovete spiegare gli è come ei si servisse di mia madre.

*Rob. (continuando)* E un giorno io mandò ambasciatore in Alemagna, per trattarvi con quel Sovrano bisognò gravi, relative a quei tempi. Durante la sua lontananza, ei fe' soggiorno in casa di mio padre, e quai fossero i di lui progressi e la sua vittoria, arrossisco in dirlo: sebbene la verità sia verità. Vasti mari si estendevano fra mio padre e mia madre adunque, come molte volte l'intesi dire al genitore mio stesso, allorchè il robusto garzone che li vedete, fu generato: ondè mio padre col suo testamento, fatto in punto di morte, lascia le sue terre a me, dichiarando costui figlio a mia madre, non figlio suo; o, se suo, venuto al mondo quattordici intere settimane prima del termine fissato dalla natura. Dopo ciò, mio buon Sovrano, lasciatemi possedere quello che è mio, conformemente agli ultimi voleri di lui che mi ha procreato.

*Gio.* *Giovine*, tuo fratello è legittimo. La sposa di vostro padre lo concepì dopo il matrimonio, e se essa violò i talami, tal fatto la riguarda sola, ed è ventura a cui tutti i mariti si assoggettano nel di in cui menano moglie. — Rispondimi: se mio fratello, che tu dici aver presa la pena d'ingenerar colui, reclamato avesse da tuo padre questo figlio per suo, tuo padre

avrebbe potuto ritenerlo contro gli sforzi dell'intero mondo, e il torrello sceso dai fianchi della sua giovenca rimasto sì sarebbe perpetuamente seco: onde, se essendo figlio di mio fratello, mio fratello non poteva fondarvi sopra ragione, tuo padre, quand'anche suo figlio non fosse, di rigettarlo non avea potere. Quest'argomento decide la quistione. Il figlio di mia madre ha procreato l'erede del padre tuo; l'erede del padre tuo deve avere la sua eredità.

*Rob.* Ma il volere del mio genitore non sarà pesato per nulla nella bilancia?

*Fil.* Non più forza esso ha, amico, per isposessarmi, di quello che non ce avesse per pormi al mondo, credo.

*Elin.* Che preferiresti tu, o di essere un Faulconridge, somiglievole a tuo fratello, per possedere la tua eredità, ovvero di essere il figlio riconosciuto di Cuor-di-Leone, proprietario della tua sola grandezza personale, senza un pollice di terra?

*Fil.* Madonna, se mio fratello avesse la mia persona, ed io la sua; quella di Sir Roberto, come egli ha, e le mie due gambe fossero quei due fuseragnoli, le mie braccia quelle due intrizzate anguille, il mio volto sì magro e sparuto, da non ardire di appormi una rosa all'orecchio, per tema che non mi si dicesse: mirate, dove va quella moneta da tre denari (1)? e che a prezzo della sua persona dovessi essere l'erede di tutto questo regno; vuot' non mai più escire da questo luogo se nol cedessi tutto, per riprendere questo mio volto: per nulla al mondo essere vorrei Sir Roberto.

*Elin.* Mi piaci. — Vuoi tu abbandonare la tua fortuna, cedere le tue terre e seguirmi? Sono guerriera, e sto per imbarcarmi verso Francia.

*Fil.* Fratello, prenditi i miei beni, io seguo la mia ventura: il tuo volto ti ha fatto guadagnare cinquecento sterline d'entrata all'anno, e nondimeno il tuo volto a cinque soldi sarebbe venduto assai caro. — Madonna, vi seguirò fino a morte.

*Elin.* Vorrei che arrivaste prima di me in Francia.

*Fil.* È costume nel nostro paese di cedere il passo ai nostri superiori.

*Gio.* Qual'è il tuo nome?

*Fil.* Filippo, mio signore: Filippo, primogenito della moglie del buon vecchio Sir Roberto.

*Gio.* Oramai porta il nome dell'uomo di cui hai le forme. Piega il ginocchio, Filippo, e rialzati maggiore. — Sorgi, Sir Riccardo Plantageneto (io *Ja Cavaliere*).

*Fil.* Fratello dal lato di mia madre, datemi la vostra mano: mio padre mi ha dato onore, il vostro vi die' terre: ora, sia benedetta l'ora del di o della notte in cui generato fui, assente Sir Roberto.

(1) Nelle monete da tre denari stava effigiata una rosa.

*Elin.* Egli ha tutti i sentimenti di Plantageneto! Io sono tua avola, Riccardo: chiamami con questo nome.

*Fil.* Madonna, voi lo siete per caso e non per natura. — Ebbene? Quegli che non osa uscire il dì, conviene esca la notte: possedere è tutto, qual che si sia il mezzo; da vicino o da lontano ben mirò quegli che ottenne il prezzo. Sono quel che sono, siasi qual si vuole il mezzo con cui fui generato.

*Gio.* Vattene, Faulconbridge: ora i tuoi voti son paghi. Un Cavaliere senza terre fa di te un signore possidente. — Venitene, Madonna, e venite voi pure, Riccardo: convien partir per Francia, per Francia: ed anche troppo abbiamo tardato.

*Fil.* Fratello, addio; buona fortuna a te che generato fosti nelle vie dell'onestà. (*tutti escono, tranne il bastardo*) Così ho fatto un passo di più nel cammino dell'onore; ma quanti piedi di terra in pari tempo io perdo! Non vale. Ora d'una frascella posso fare una Lady. *Salve, messer Riccardo.... Gran mercè, amico....* — E se il suo nome è Giorgio, lo chiamerò Pietro: perchè l'onore della nuova dignità fa dimenticare i nomi degli uomini. Sarebbe troppo comprometersi, troppo famigliarizzarsi il permettere ad un vassallo di conversare con voi; ed è ora, il mio viaggiatore.... che assiso al desco, allorchè il mio stomaco di Cavaliere sarà ben riempito, ch'io balbutirò sconnesse parole per interrogarvi sui vostri viaggi in paese straniero (1). — *Mio caro signore*, comincerò io, stuzzicandomi i denti, sdrajato sopra una carrega, vorrei pregarvi.... Questa è la domanda a cui segue come *A. B. C.* la risposta; *Oh signore, parato ai vostri servigi; tutto a voi devoto.* — *No, mio caro ospite*, dice la domanda; *son io, son io, mio caro amico*, che non aueto che a servirvi. E così, prima che la risposta sappia quello che vuol la domanda, imbandisce un lauto pasto di amabili complimenti, e mi parla di Alpi, di Appennino, di Pirenei, del fiume Pò, sicchè il racconto vi guida fino al termine della mensa. Tale è il vivere degli uomini di Corte, e ben si addice a un'anima elevata e fatta per salire come la mia. Degenerò figlio del tempo è colui che non sa approfittare dell'esperienza e delle osservazioni, e non segue il suo secolo nelle usanze, nei propositi, nei modi, inetto a profferire la seduttrice menzogna, o a fare il racconto meraviglioso che sollecita il timpano dei vecchiardi. — Io non praticherò quest'arte per ingannare; ma apprenderolla e impiegherolla per evitare che non mi si inganni. Quest'ar-

te seminerà di fiori i gradini su cui monterò. — Ma chi viene a me con passi sì precipitosi, e in abiti da Amazzone? Qual donna corre sì rapida? Non ha essa un marito che si prenda la pena di suonare un corno innanzi a lei? Oimè, è mia madre. — (*entra Lady Faulconbridge e Giacomo Gurney*) Ebbene, buona signora, che vi induce a correr cotanto?

*Faul.* Dov'è quel miserabile tuo fratello? Dov'è colui che mi diffama?

*Fil.* Mio fratello Roberto? Il figlio del vecchio sir Roberto? Il gigante Colbrand, il potentissimo (1)? È il figlio di sir Roberto che cercate?

*Faul.* Il figlio di sir Roberto! Sì, irriverente garzone, il figlio di sir Roberto. Perchè insulti tu alla memoria di quel Sire? Egli è figlio di sir Roberto come tu il sei.

*Fil.* Giacomo Gurney, vuoi tu lasciarne soli un istante?

*Gur.* Di buon cuore, caro Filippo.

*Fil.* Filippo? .... M'ha in conto di zingano costui?... Giacomo, corrono voci pel mondo.... fra poco ne saprai di più. (*Gurney esce*) Madonna, non mai io fui figlio del vecchio sir Roberto. Sir Roberto avrebbe potuto mangiare nel venerdì santo la parte che ebbe alla mia concezione, senza rompere il digiuno. Sì, sir Roberto lo poteva. Orsù, di buona fede, confessate la verità; potè egli generarmi? No; sir Roberto nol potè. Conosciamo le sue produzioni: onde, mia buona madre, parlate: a chi son io debitore di queste membra nervose? Imperocchè sir Roberto non era uomo da far simili gambe.

(*accennando le proprie*)

*Faul.* Cospirasti tu ancora adunque con tuo fratello contro di me; tu che per tuo interesse assumere dovesti la difesa del mio onore? A che intende questo disprezzo, indomabile ribaldo?

*Fil.* Cavaliere, Cavaliere, buona madre, e non ribaldo. Sì, sull'onor mio, ricevei la piattonata che fa i Cavalieri, e ne porto il livido sulla spalla. — Madre mia, io non son figlio di sir Roberto: ho rinunziato a sir Roberto e ai suoi domini: la legittimità, il nome, tutto è annichilato. Perciò, tenera genitrice, degnatevi farmi conoscere mio padre, che sarà stato, spero, un valentuomo. Chi fu esso?

*Faul.* Rinnegato hai il nome di Faulconbridge?

*Fil.* Con tanto cuore con quanto rinnego Satana.

*Faul.* Il re Riccardo Cuor-di-Leone fu tuo padre. Sedotta da lunghe e vive istanze gli accordai affine un posto nel talamo nuziale. Voglia il Cielo perdonarmi la mia offesa! Tu fosti il frutto di fallo sì cato, e ch'io non commisi che vinta da una forza, che trionfò di tutti gli ostacoli!

(1) *Nei tempi a cui questo dramma si riferisce una delle principali ricreazioni dei Grandi era il racconto dei viaggiatori: di qui il volgar proverbio: buono è un viaggiatore dopo il pranzo.*

(1) *Colbrand, gigante Danese che, avendo sfidati tutti gl'Inglese a battaglia, fu ucciso dal conte di Warwick sotto il regno di Atlestan.*



*Fil.* Per questa luce del dì, se doressi ancor nascere, signora, non desidererei più nobile genitore. Hanno dei falli che, sulla terra almeno, meritano scusa, e tale è il vostro. La vostra debolezza non fu follia da insensata. Convenne ben cedere il cuore alla sua discrezione, come tributo sottomesso all'impero invincibile del Pamore, la di cui forza irresistibile trionferebbe del più intrepido leone. Il leone non potè proteggere il suo real cuore dalla mano di Riccardo, e quegli il di cui braccio strappa il cuore ai leoni (1) può facilmente domar quello di una donna. Sì, mia madre, vi ringrazio di tutto cuore del padre che mi avete dato. Chiunque vive e oserà dire che commetteste un fallo concepdomi, sarà da me mandato all'Inferno. — Venite, signora, vuò presentarvi alla mia famiglia. Tutti converranno che se il giorno in cui Riccardo mi generò voi gli avete detto *no*, sarebbe stato un delitto; e chiunque dirà che lo fu, dirà menzogna. — (escono)

## ATTO SECONDO

### SCENA I.

Francia. Dinanzi alle mura di Angers.

*Entrano da un lato l'Arciduca d'Austria, dall'altro FILIPPO re di Francia coi loro rispettivi eserciti; LUIGI, COSTANZA e ARTURO seguono quest'ultimo.*

*Luig.* Prode Duca d'Austria, siate il benvenuto dinanzi alle mura di Angers. Giovine Arturo, quell'Eroe il di cui sangue scorre per le tue vene, Riccardo, che svelse il cuor di un leone, e che nelle guerre sante meravigliò la Palestina coi proligi del suo valore, discese troppo presto nel sepolcro, vittima di questo valente Duca: ed è oia per espiarne la morte, servendo la sua posterità, che egli ha ceduto alle nostre istanze, e vien qui a spiegare i suoi vessilli in tua difesa. A respingere ei viene l'usurpazione di Giovanni d'Inghilterra, tuo zio snaturato: tu accoglilo, amalo, ed uoralo.

*Art.* Dio vi perdonerà la morte di Riccardo mio avolo, poichè date vita ai suoi discendenti, proteggendo i loro diritti all'ombra dei vostri standardi. Ve ne ringrazio, porgendovi una mano impotente, ma insieme con essa un cuore pieno d'amor sincero. Siate il benvenuto dinanzi alle porte di Angers, valoroso Duca.

(1) *Allusione a un'antica Romanza, secondo la quale Riccardo ottenuto avea quel predicato, per aver divelto il cuore ad un leone, al Jurore di cui il Duca d'Austria lo avea fatto esporre.*

*Luig.* Nobile fanciullo, chi non vorrebbe sostenere i tuoi diritti?

*Arc.* Possa questo tenero bacio, ch'io imprimo sulla tua gota, esser suggello del giuramento che ti fa la mia amista! Essa ti giura, ch'io non rivedrò mai i miei stati se non che quando Angers, e i domini che ti appartengono in Francia, non che quelle rive biancastre (1) il di cui piede respinge l'onda spumante dell'Oceano, che ne separa gli abitanti dalle altre contrade d'Europa, quella fera Inghilterra infine che il mar cinge con un baluardo di flutti e che si ride con fiducia di tutti i progetti degli stranieri, non l'abbia riconosciuto e salutato per Re da una punta all'altra del suo territorio. Fino a quell'istante, amabile fanciullo, non ricorderò la mia patria, e non abbandonerò queste armi.

*Cos.* Oh, ricevete i ringraziamenti di sua madre, i ringraziamenti di una vedova, fino a che il vostro braccio potente, afforzando l'infanzia sua, gli dia facoltà di riconoscer più deguamente il vostro generoso zelo.

*Art.* La pace del Cielo è per quelli che snuodano la spada in guerre sì giuste e sì caritatevoli.

*Re Fil.* Su, su, conviene agire. Le nostre batterie stanno per rivolgersi contro i tempestati baluardi di questa città tenace. Raguniamo i nostri Duci più esperti per scegliere insieme il piano e i mezzi più proficui. Forse accadrà, che le ossa di un Re si rimangano ai piedi di questa fortezza e che mestieri ne sia l'io-cedere fra flutti di sangue francese fino al centro delle sue vie. Ad ogni caso l'assoggetteremo a questo fanciullo.

*Cos.* Aspettate prima la risposta della vostra ambasciera, e non inflatelo imprudentemente le vostre spade nel sangue. Chatillon, reduce d'Inghilterra, può riportarci colla pace quei diritti che conquistar vorremmo mercè la guerra. Allora ci sarebbe di rimprovero ogni goccia di sangue, che un ardor troppo cieco ci avesse sgraziatamente fatto versare. (entra CHATILLON)

*Re Fil.* Ammirate dunque, signore! secondo il vostro desio ecco Chatillon! — Che risponde l'Inghilterra? Ditecelo in poche parole, valente Cavaliere; noi ci tacciamo per ascoltarvi: parlate Chatillon.

*Chat.* Richiamate le vostre truppe da quest'assedio poco interessante, e guidatele a bisogni più gravi. L'Inglese avverso alle vostre giuste dimande ha preso le armi: i venti nemici, di cui sono stato costretto ad aspettare lo spiro, gli han dato agio di approdare colle sue legioni in pari tempo di me; egli ora marcia a gran giornate verso questa città; il suo esercito è numeroso e i suoi soldati pieni di confidenza. Con

(1) *Si crede che il nome di Albione dato all'Inghilterra proceda dalle bianche scogliere con cui essa si mostra alla Francia.*

lui viene la Regina madre, furia che lo istiga alle battaglie e alla carnificina: con lui sua nipote, Bianca di Spagna; con lui un bastardo del Re decesso, e tutta la gioventù del suo paese, il cui acre amore cerca le avventure; volontari intrepidi che, sotto aspetti di femmine, chiudono cuori di lions. Costoro han venduta la loro eredità nel paese nativo, e portando fieramente il loro patrimonio sugli omeri, vengono a cercare fra le venture della guerra una nuova fortuna. In breve; non mai più elette schiere solcarono i mari inglesi, per portar guerre e stragi nella cristianità. (*si odono lontani suoni di tamburi*) Il rumore dei loro tamburi minacciosi mi interrompe e mi vieta di estendermi di più. E' stan poco lungi chiedenti conferenza o battaglia: a ciò preparatevi.

*Re Fil.* Come imprevisa ne riesce questa rapida marcia!

*Arc.* Più è inaspettata e più dobbiamo raddoppiare gli sforzi per ben riceverli. Il coraggio cresce col pericolo: siano dunque i ben venuti; parati siamo.

(*entrano il re GIOVANNI, ELINORA, BIANCA, il bastardo FILIPPO, PEMBROCKE, e l'esercito.*)

*Gio.* Pace alla Francia, se la Francia ne permette di prender placido possesso delle terre dei nostri avi; se no il sangue della Francia scorra, e la pace ritorni in Cielo, intanto che noi ministri del cinnuccio di essa castigheremo l'orgoglio di quelli, che offendono questa figlia di Dio.

*Re Fil.* Pace sia all'Inghilterra, se questo esercito torna in Inghilterra per vivervi in pace! Noi amiamo gl'Inglesi, ed è per essi che indossata abbiamo questa grave armatura. Il carico che assunto abbiamo dovrebbe essere tuo: ma tu non ami l'Inghilterra, tu che per vie tenebrose spossessato ne hai il suo legittimo Re, sovvertendo l'ordine di successione stabilito dalla natura, e annullando la regal fortuna di questo fanciullo, a cui hai sì indegnamente rapita una corona, vergine ancora, e che non mai era stata profanata da mano usurpatrice. Mira qui; (*indicando Arturo*) vedi il ritratto del tuo fratello Gefredo.... Questa fronte non ti mostra essa tutti i suoi lineamenti? Questo garzone rivela, come in miniatura, tutto ciò che morì in Gefredo; e la mano del tempo, sviluppando le sue forme, lo renderà in tutto eguale a suo padre. Quel Gefredo ti era fratello; riconoschine qui il figlio! L'Inghilterra fu retaggio di Gefredo e a questi tocca! In nome di Dio, come avvien dunque che ti si chiami Re, intantochè scorre il sangue per le vene di questa fronte a cui appartiene la corona di cui t'impadronisti?

*Gio.* E da cui tieni tu, Re di Francia, l'autorità, di interrogarmi?

*Re Fil.* Da quel Giudice Supremo che ispira al cuore di quelli, che hanno il potere in mano, il generoso debito di punire i delitti. Gli è

quel Giudice che mi ha fatto tutore di questo fanciullo; gli è in suo nome che io ti accuso di ingiustizia; gli è col suo soccorso che pretendo abbattere un usurpatore.

*Gio.* Sei tu stesso che usurpi l'autorità.

*Re Fil.* Se il fo, è per atterrare un tiranno.

*Elin.* Chi chiami tu tiranno, o Re di Francia?

*Cos.* Lasciatemi rispondere;... il tiranno è tuo figlio.

*Elin.* Via di qui, donna insolente! Oh senza dubbio il tuo bastardo diverrà Re, onde tu qual Regina possa reggere il mondo.

*Cos.* Il mio letto fu sempre così fido al tuo figlio, quanto il tuo potè esserlo al tuo sposo; e questo fanciullo somiglia più al suo padre Gefredo, che tu e Giovanni non vi rassomigliate nei vostri procedimenti, sebbene vi rassomigliate, come una goccia di pioggia a una goccia di acqua, o il diavolo alla sua mogliera. — Mio figlio bastardo! Sull'anima mia credo che suo padre non nascesse così legittimo: no, nol potè, se tu fosti sua madre.

*Elin.* Fanciullo, hai una buona madre, che disonora il padre tuo!

*Cos.* Arturo, hai un'eccellente ayola che vorrebbe disonorarti!

*Arc.* Tacete.

*Fil.* Odi un uomo che grida. (*gridando*)

*Arc.* Chi diavolo sei tu?

*Fil.* Un uomo che vi tratterà da diavolo, messere, se può trovarvi solo colla vostra pelle di leone (1). Voi siete il timido capriuolo il cui valore inferisce sugli animali morti. Ma io scuoterò la polvere della vostra criniera, se posso prendervi a senno mio. Pensate a quello che dico. Sulla mia fede lo farò; sì, sulla fede mia.

*Bian.* Quella pelle di leone si addice a meraviglia a lui che il leone ne spogliò!

*Fil.* Sia sull'omero suo come la calzatura del grande Alcide starebbe ad un giumento. Ma giumento, io ti torrò la soma di dosso, o ti farò curvar, come dèi, le spalle.

*Arc.* Chi è questo vanaglorioso cianciatore che ne assorda coi suoni della sua voce?

*Re Fil.* Luigi pensate a quello che far conviene.

*Luig.* Donne, e voi uomini insensati, cessate dai vostri propositi. — Re Giovanni, ecco la somma delle cose. — L'Inghilterra e l'Irlanda, l'Angiò, la Turrenna e il Maino in nome di Arturo io richieggo da te: vuoi tu cederle e deporre le armi?

*Gio.* La vita prima; e ti sfido, o Re di Francia. — Arturo di Brettagna, confidati in me e la mia sola tenerezza ti darà più che la mano ti-

(1) *L'Arciduca portava la pelle di Riccardo, dopo la sua morte, per un orgoglio ridicolo; poichè non era che per astuzia e frode ch'ei si era impadronito della di lui persona.* Eschemberg.

mida e vile della Francia potesse mai darti. Sommettiti, fanciullo.

*Elin.* Vieni dall'avola tua, mio garzone.

*Cos.* Va, fanciullo, va dalla tua avola e dille un regno perchè essa te ne ricambi con un trastullo. Buona è la tua avola!

*Art.* Mia tenera madre, desistete! Vorrei essere sepolto nella mia tomba; però io non valgo la contesa di cui sono cagione.

*Elin.* Sua madre affligge quel miserello; mirate, ei piange.

*Cos.* Sono le ingiustizie della sua avola, e non le parole di sua madre, che fanno sgorgare da' suoi occhi quelle lagrime innocenti, valevoli a commuovere il Cielo. Sì, quelle lagrime impietosiranno Iddio che gli farà giustizia e venderà di te.

*Elin.* Odiosa donna, tu calunni il cielo e la terra.

*Cos.* Sei tu che insulti la terra e il cielo! Non mi dare i nomi che meriti sola. Insieme col tuo figlio tu usurpi un regno, i domini e i dritti di questo oppresso fanciullo. Egli è figlio del tuo primogenito, e la sua sola sventura è di averti per avola. Sono i tuoi delitti, che il Cielo castiga in questo fanciullo sfortunato; gli è su di lui che cade la pena dei giudizi celesti, su di lui, distante una sola generazione dal tuo colpevole seno.

*Gio.* Insensate, tacetevi.

*Cos.* Solo questo mi rimane a dire: Cielo in vece di questo fanciullo punisci piuttosto l'usurpatore, e il figlio di colui: la punizione del figlio sarà quella della madre.... maledizione su di essa!

*Elin.* Donna stravagante, che ne importuni colle tue grida; posso produrre un testamento che esclude il figlio tuo.

*Cos.* Sì, chi dubita di ciò? Un testamento! Un iniquo testamento; il testamento di una donna; il testamento di una diabolica donna.

*Re Fil.* Basta, Signore; basta, moderatevi. Non è conveniente in così fatta assemblea l'abbandonarsi a tali indecenti clamori. — Un Araldo inviti i cittadini di Angers a comparire sui loro baluardi; ascoltiamoli, e dichiarino essi se riconoscono i dritti di Arturo e di Giovanni.

(*squillo di trombe; compariscono i cittadini sulle mura*)

1.º *Citt.* Chi ne invita a comparir sulle mura?

*Re Fil.* La Francia in nome dell'Inghilterra.

*Gio.* L'Inghilterra in suo nome. — Cittadini di Angers, amati miei sudditi...

*Re Fil.* Amati cittadini di Angers, sudditi di Arturo, furono le nostre trombe, che vi invitarono a questo pacifico colloquio.

*Gio.* Per vostro interesse: perciò udite noi prima. — Questi standardi della Francia, che stanno schierati alla vista della vostra città, non indicano che alla vostra ruina. Quei cannoni hanno i loro fianchi tumidi di furore e in pronto li vedete di vomitare contro le vostre mu-

ra una grandine di palle. Tutti i preparativi di un assedio sanguinoso, e tutta l'ira crudele di questi spietati Francesi minaccia la vostra città e le deboli vostre porte, e senza il nostro arrivo quell'immobile barriera di pietre che vi circonda, tempestate dalle loro batterie sarebbe già caduta fin dalla base, lasciando larghe breccie alla furia dei vincitori. Ma al nostro avvicinarsi, alla vista del vostro legittimo Re, che con rapido e penoso cammino ha condotto dinanzi a voi un esercito, capace di contenere i vostri nemici e di conservare intere le vostre mura minacciate, voi li vedete diggià confusi venirne a parlamento anziché avventare, come n'aveano disegno, palle roventi sulle tremanti vostre case. Con vane parole di pace, che dileguansi per l'aere come fumo, essi vogliono sedurre le vostre orecchie, e deludere la vostra credulità; prestateci la fede che meritano, degni cittadini, e aprite le vostre porte al vostro Re che, stanco dalle fatiche di questa veloce marcia, implora un asilo fra l'amore de'suoi.

*Re Fil.* Allorchè avrò parlato, risponдетene ad entrambi. Vedete a mia mano destra questo fanciullo ch'io conduco e di cui ho fatto voto a Dio di difendere la causa; gli è Arturo Plantageneto, figlio del fratello primonato di quell'Inglese, e Sovrano suo, non che di quanto ei possiede. Fu per vendicare i suoi giusti dritti che schierati in battaglia noi calpestimmo le verdi zolle di queste pianure e ci mostriamo vostri nemici, quanto solo però ci costringe ad esserlo un doveroso zelo ospitale, che ci impone di sollevare questo Principe oppresso. La è la sua causa virtuosa che ne mette le armi in mano. Offrite dunque di buon grado l'omaggio legittimo che voi dovete a quegli a cui è dovuto, a questo giovane principe, e tosto le nostre armi cadranno dalle nostre mani senza nuocervi e non avranno più, come un leone incatenato, nulla di pericoloso fuorchè l'aspetto. I nostri bronzi avventeranno il loro inutile piombo contro il seno invulnerabile delle nubi, e con ritirata pacifica e benedetta da voi, noi riporteremo nella nostra patria le nostre spade e i nostri elmi interi, e il sangue hellicoso di cui venivamo ad annaffiare i vostri baluardi, lasciando così in pace le vostre donne, i vostri fanciulli, e voi. — Ma se sdegnate stoltamente l'offerta che vi proponiamo, il cinto delle vostre vecchie mura non varrà a sottrarvi al nostro sdegno, quand'anche tutti questi Inglese, con tutti i loro eserciti e il loro valore fosservi alloggiati in mezzo. Rispondete: la vostra città vuol essa riconoscere in noi il suo Sovrano, pel principe a nome di cui le chiediamo omaggio? o daremo invece il segnale di guerra, per correre fra flutti di sangue al possedimento di ciò che ne appartiene?

1.º *Citt.* In brevi, in brevi parole: noi siamo sudditi del Re d'Inghilterra, gli è per lui e in suo nome che teniamo questa città.



**Gio.** Riconoscetemi dunque per Re, e lasciatemi entrare.

1.° **Citt.** Far nol possiamo, ma proveremo la nostra fede di sudditi a quegli che proverà esserci Re. Infino a quel momento le nostre porte staranno chiuse per tutti.

**Gio.** La corona d'Inghilterra non vale a far palese il Re? E se questa non basta, non conduco io meco a testimonii trentamila cuori di veri Inglesi....

**Fil.** Fra bastardi, e legittimi.

**Gio.** Parati a giustificare i nostri titoli colle loro vite?

**Re Fil.** Tanti anche ne stanno con noi, generosi figli di Francia....

**Fil.** Fra i quali son pure alcuni bastardi.

**Re Fil.** Che s'oppongono a lui per combattere le sue pretese.

1.° **Citt.** Fino a che abbiate decisi i vostri diritti fra di voi, riteremo il nostro omaggio, per riservarlo a quello a cui si aspetta.

**Gio.** Voglia Iddio adunque perdonare le loro offese a tutte quelle anime che andranno, prima che la rugiada della sera discenda, verso il loro eterno soggiorno, mercè il sanguinoso processo, che darà un Re a' miei stati.

**Re Fil.** Amen, amen! — In sella, Cavalieri, e all'armi!

**Fil.** San Giorgio, tu che domasti il dragone e mi ti mostri ora sul suo dosso nella insegna della mia albergatrice, ispiraci qualche bella astuzia di guerra. — Mariuolo (*all'Arciduca di Austria*) se fossi nel tuo paese, solo, nella tua caverna colla tua leonessa, imporrei sulla tua pelle di leone una testa di toro e farei di te un mostro.

**Arc.** Basta; non più.

**Fil.** Oh trema; perocchè olì il leone che rugge.

**Gio.** Inoltriamo nella pianura, per schierarvi le nostre legioni nel miglior ordine.

**Fil.** Siate solleciti per avvantaggiare sul campo.

**Re Fil.** (*a Luigi*) Così si farà; comandate al resto dell'esercito di trasportarsi sull'altra collina. — Dio è il nostro diritto (1)! (*escono*)

## SCENA II.

La stessa. Allarme ed escursioni; quindi batte una ritirata.

*Entra un Araldo francese con una tromba, e s'avvanza fino alle porte della città; ivi fa la chiamata ai cittadini.*

**Fran. Ar.** Cittadini di Angers, aprite le vostre porte e ricevete il giovine Arturo di Bret-

(1) God and our right! *Grido di guerra degli Inglesi e motto delle loro armi gentilizie.*

tagna, che sostenuto dal braccio della Francia, ha data molta materia di venture lacrime alle madri Inglesi, i di cui figli giacciono sulla terra insanguinata; alle vedove, i di cui sposi gemono abbattuti, abbracciando invece di esse la pallida terra. Già la vittoria acquistata con poca perdita si è fermata sui nostri vessilli ondegianti. I francesi trionfano, e stanno per entrare in scambianza di conquistatori fra le vostre mura, per proclamarvi Arturo di Bretagna, Re vostro, e d'Inghilterra.

(*entra un Araldo inglese colla tromba*)

**Ingl. Ar.** Rallegratevi, abitanti d'Angers; suonate tutte le vostre campane: il vostro Re e quello dell'Inghilterra, Giovanni, s'avvanza vincitore in questa memorabile giornata! L'Inglese, di cui avete veduto risplendere le lucide armature, allontanandosi dai vostri muri, le riporta ora sotto i vostri occhi rosse di nemico sangue. Non un pennacchio britannico ha perduta una sola delle sue penne sotto i colpi di spada francese. I nostri vessilli ritornano portati dalle stesse mani che li spiegarono andando al combattimento; e i nostri robusti soldati, come una schiera giuliva di cacciatori, s'avanzano colle mani insanguinate. Aprite le vostre porte e date accesso ai vincitori.

1.° **Citt.** Araldi, dalla cima delle nostre torri abbiamo potuto contemplare, dal principio fino alla fine, l'assalto e la ritirata dei due eserciti; e l'occhio più sagace non ha potuto discernere alcun vantaggio ottenuto dall'uno o dall'altro. Il sangue ha ricambiato il sangue; i colpi hanno risposto ai colpi; la forza alla forza e il coraggio al coraggio. L'uguaglianza è perfetta, e noi applaudiamo alle due armate: ma è d'uopo che l'una la vinca sull'altra. Finchè la bilancia resterà in questo equilibrio, la nostra città non è nè per Filippo nè per Giovanni, sebbene sia per entrambi.

(*entrano da un lato il re GIOVANNI colle sue schiere; ELINORA, BIANCA, e il bastardo; dall'altro il re FILIPPO, LUIGI, l'Arciduca d'Austria, e i loro eserciti.*)

**Gio.** Francia, ti rimane anche sangue da spandere? Di', cederai ai nostri dritti il loro libero corso, o ti ostinerai a porvi ostacolo? Se tu non lasci la nostra autorità in pace a regnare infino all'Oceano, la nostra potenza, escendo dal suo letto naturale, si spanderà come torrente furioso sulle tue rive.

**Re Fil.** Inghilterra, tu non hai in questa tremenda giornata salvata una sola goccia di sangue di più della Francia. Tu ne hai anzi sparsa di più, e giuro per questa mano, imperatrice della terra dominata da questo clima, che prima che depongiamo queste armi, che la giustizia ci ha fatto prendere, ti farem mordere la polvere, o si conterà un re fra gli estinti; e l'istoria, numerando le perdite di questa guerra,



potrà fin i nomi, monarchi confusi dalla strage colla folla dei morti volgari.

*Fil.* Oh Maestà! a qual altezza ascendi allorchè il sangue regio s'infiamma! Ora la morte arma d'acciajo la sua bocca atroce; le spade dei soldati le sono denti e artigli, e nella gioja di questa orribile festa ella si pasce della carne palpitante degli uomini, finchè durano indecise le contese dei Re. — Perchè questi due eserciti si rimangono così immobili? Gridate loro: *strage!* e tornatevene sulla pianura sanguinosa, potentati eguali di forze, di successi, e di furore. Allora la distruzione dell'uno cementa la pace dell'altro; ma fino a quel punto battaglia, sangue, e morte!

*Gio.* Quale dei due partiti i cittadini riconoscono?

*Re Fil.* Parlate, cittadini, in nome dell'Inghilterra; chi è il vostro Re?

*1.º Citt.* Il Re d'Inghilterra, allorchè l'avrem conosciuto.

*Re Fil.* Riconoscetelo in noi, che sosteniamo qui i suoi diritti.

*Gio.* In noi, che siamo i nostri proprii rappresentanti, possessori della nostra persona, della nostra presenza, d'Angers, e di voi.

*1.º Citt.* Un potere maggiore del nostro, o Re, si oppone alle vostre pretese; e finchè esse non cessino di essere dubbie ci staremo colle vostre incertezze chiusi nelle nostre impenetrabili porte, padroneggiati dai vostri timori, salvochè i nostri timori dissipati non sianno dalla superiorità di un Sovrano incontestabile.

*Fil.* Pel Cielo, questa plebe di Angers vi schernisce, o Monarchi; sicura sui suoi baluardi come sopra un teatro, da cui contempla avidamente e segna le vostre ruine. — Re, lasciatevi guidare dai miei consigli. Imitate i ribelli di Gerusalemme. Siate amici per poco, e scagliate entrambi su di questa città i folgori riuniti del vostro furore. Da Oriente e da Ponente, la Francia, e l'Inghilterra appunto i loro cannoni riboccanti, e il loro fuoco continui finchè abbattuti sianno i fianchi di questa insolente città. Per me vorrei tempestare queste ruine e decrepite mura, finchè un vasto cumulo di ruderi lasciasse quei cittadini scoperti e nudi, come l'aere di questa pianura. Ciò fatto, separatevi, separate i vostri stendardi: rivolgetevi fronte contro fronte, ferro contro ferro, e allora la fortuna sceglierà in breve il benedetto favorito, a cui essa vuol concedere la gloria di questo dì e il bacio di una splendida vittoria. — Come trovate il consiglio, potenti Regi? Non fu esso dettato da scaltrita politica?

*Gio.* Pel Cielo tesò sui nostri capi! il consiglio mi piace. — Francia, uniremo le nostre forze per adeguare questa città al piano e combatter poscia a chi dev'esserne Re?

*Fil.* Se tu hai il cuore di un Re.... insultati come lo siamo da questa città ribelle... volgi

le bocche de' tuoi cannoni, come noi faremo, contro quelle mura insolenti, e allorchè le avrem rovesciate, insieme combattiamo da frenetici, intendendo al Cielo o all'inferno.

*Re Fil.* Sia così. — Dite, da qual lato assalirete voi?

*Gio.* Dal lato d'Occidente.

*Re.* Io dal lato del Nord.

*Re Fil.* Noi tuoneremo da mezzogiorno, facendo cadere una pioggia di palle su quella città.

*Fil.* Oh prudente disposizione! (*a parte*) La Francia e l'Austria, combattendo l'una dal Nord, e l'altra dal Mezzogiorno, tireranno l'una sull'altra. Vuol'animarli a ciò. — Venite, andiamo, andiamo!

*1.º Citt.* Uditeci, grandi Re; fermatevi un istante, e vi additerò la pace e i mezzi di formare una felice unione. Conquistate questa città senza stragi; rimandate a morire nei loro letti tutti quei prodi che vengono ad immolarsi in un campo di battaglia; non vi ostinate nel vostro progetto: degnatevi ascoltarci.

*Gio.* Parlate con confidenza; parati siamo ad intendervi.

*1.º Citt.* Quella figlia di Spagna che è nel vostro campo, Bianca, è unita di sangue all'Inghilterra: or contate gli anni di Luigi Delfino di Francia, e quelli di quest'amabile Principessa. Se l'amore voluttuoso cerca la beltà, dove ne troverà esso di più lieta che nei lineamenti di Bianca? Se l'amore più nobile cerca la virtù, dove la troverà egli più pura che nel cuore di Bianca? Se l'amore ambizioso cerca gl'illustri natali, in quali vene vedrà scorrere sangue più augusto che in quelle di Bianca? e al pari di lei il giovine Delfino è fornito di bellezza, di virtù e di nascita; o se manca qualche cosa alla loro perfezione gli è che egli non è dessa, ed essa egli non è; ognuno dei due essendo una metà preziosa, che non ha bisogno per divenire perfetta che di essere unita all'altra metà: or questi due ruscelli d'argento uniti da voi faranno la gloria delle rive che li contengono, e sarete voi, o Re, che fluir li farete sotto le vostre leggi, fondendo insieme le loro belle onde. Tale unione, più forte di tutte le vostre batterie, romperà le nostre porte: nel momento di siffatta alleanza voi le udirete stridere sui loro cardini, dandovi più presto accesso che fatto non lo avessero per gli scoppii della vostra polvere. Ma senza quest'imeneo, il mare in corruccio non è più sordo; gl'intrepidi leoni, i monti e gli scogli più irremovibili, la morte, la stessa morte inflessibile più, nel suo furore omicida, che noi nel disegno di difendere questa città.

*Fil.* In verità, ecco un uragano capace non ch'altro di atterrire gli estinti nei loro funebri lenzuoli! Qual bocca fulminatrice! essa vomita la morte, le montagne, gli scogli e i mari. Costo oratore vi parla così familiarmente dei lionni ruggenti, come una fanciulletta di tredici anni

del suo cagnuolo. Chi fu il cannoniere che generò quell'eroe? Ei non parla che di cannoni, di fuoco, di fumo, e di folgori; ei vi abbatte col flagello della sua lingua; le nostre orecchie sono intronate dagli scroscii della sua voce: non v'ha una sola delle sue parole, che non indica a colpo più grave, che infliggerne non può un braccio francese. Pel Ciel! non mai rimasi tanto stordito, da che la mia lingua fanciullesca chiamata per la prima volta il padre di mio fratello, habbo.

*Elin.* Figlio, porgi orecchio a questa proposta; stringi quest'alleanza; dà a tua nipote una ricca dote. Con simile nodo tu assecuri sul tuo capo una corona vacillante: e quel piccolo Arturo, come giovine arbusto destinato a perire, non troverà sole che maturi il fìore, che gli prometteva così bel frutto. Leggo il consentimento della Francia negli occhi del suo Re: mirate con qual calore ei parla sommessol! Eccitateli a concludere, intantochè le loro anime sono aperte all'ambizione, per tema che il loro zelo, ora attempidito, non rinasca svegliato dai rimorsi, e dalla pietà.

1.<sup>o</sup> *Citt.* Perché le Maestà vostre indulgiano a rispondere alla pacifica offerta fatta dalla nostra minacciata città?

*Re Fil.* Parla, Inghilterra, prima tu, che prima ne venisti a conferenza con questi abitanti. Che dici tu?

*Gio.* Se il Delfino, tuo figlio, può leggere negli occhi di questa bellezza *l'io amo*, la sua dote eguaglierà quella di una Regina. L'Angiò, la bella Turenna, il Maino, e il Poitiers, e tutto ciò che al di qua del mare, eccetto questa città che assediame, si trova dipendente dalla nostra corona, ornerà il di lei letto nuziale e l'arriercherà di titoli, di onori, di dignità quante ne possiede alcun'altra principessa del mondo, come non ve n'ha alcun'altra ch'ella non adegui in beltade, in natali, in grazie e in virtù.

*Re Fil.* Che dici tu, mio figlio? Mira i lineamenti di quella donzella.

*Luig.* I miei occhi la contemplano, signore, e veggio ne' suoi una meraviglia, un miracolo sorprendente, l'ombra mia ripetuta in quella pupilla, che sebbene ombra solo di vostro figlio pur la diviene un sole, e fa di vostro figlio un'ombra. Protesto che non mai tanto amai me stesso infino ad ora, in cui mi veggio riflettuto dall'ambabile specchio dell'occhio di lei (1).

(*parla somnesso con Bianca*)

*Fil.* Sì, riflettuto nell'amabile specchio dell'occhio di lei! — Appeso al sopracciglio delle sue pupille adorate! — Intarsiato nel suo cuore! — Tutto questo bel linguaggio rivela un traditore all'amore. — Gli è a commiserarsi che un simile imbecille si trovi riflettuto, appeso, e intarsiato in così amabile oggetto.

*Bian.* Il volere di mio zio su di ciò è il mio. S'ci vede in voi l'uomo che può piacergli, diverrete facilmente quello della mia affezione. Non vo' adularvi Principe, dicendovi, che tutto ciò che vedo in voi merita il mio amore; ma ritrovi soltanto che nulla veggio in voi che il giudice più severo potesse trovar degno di censura o di biasimo.

*Gio.* Che dicono questi giovani? Che dite voi, mia nipote?

*Bian.* Che è del mio onore l'obbedire a quello che la vostra prudenza mi comanderà.

*Gio.* Parla dunque, Delfino: puoi tu amare questa Principessa?

*Luig.* Ah! chiedetemi piuttosto se posso impedirmi di amarla. L'amo dell'amore più sincero.

*Gio.* Allora io ve la do col Vexin, la Turenna, il Maino, il Poitiers, e l'Angiò; e aggiungo a queste cinque provincie trentamila marchi inglesi. — Filippo di Francia, se sei contento, comanda a tuo figlio e a tua figlia d'unire le loro mani.

*Re Fil.* Codesto ne piace. — Giovani Principi, datevi la destra.

*Arc.* E un bacio ancora; perocchè son ben sicuro d'averne dato uno anch'io nel dì in cui mi fidanzai.

*Re Fil.* Ora, cittadini d'Angers, apritene le porte. Ricevete gli amici che fatti avete: perocchè fra poco la celebrazione di questo maritaggio avrà luogo nella cappella di Santa Maria. — Costanza non è fra noi?... Son ben sicuro che non vi è, perocchè la sua presenza avrebbe portato gravi ostacoli al contratto che stretto abbiamo. — Dove è essa? Dove suo figlio? Dicalo chi il sa.

*Luig.* Essa geme addolorata nella tenda di vostra Altezza.

*Re Fil.* E, sulla mia fede, questo trattato non sanerà le sue piaghe. — Fratello d'Inghilterra, come potrem noi contentar quella vedova? Venimmo per appoggiare i suoi diritti, ed ecco che gli abbiamo rivolti, Dio lo sa, in nostro proprio vantaggio.

*Gio.* Porrem rimedio a tutto, creando il giovine Arturo Duca di Brettagna, Conte di Richemont, e signore di questa ricca e bella città. — Fate avvertir Costanza; mandate un messaggiero solerte ad invitarla alla cerimonia: oso credere che, se non perverremo a colmare la misura de' suoi voti, la soddisferemo almeno tanto da farla tacere. Su, andiamo prontamente a questa festa imprevisita, per la quale siamo assai male preparati.

(*escono tutti, tranne il bastardo; i cittadini si ritirano dalle mura*)

*Fil.* Mondo insensato! Re insensato! Stolto compromesso! Giovanni, per togliere ad Arturo i suoi diritti sopra tutti i di lui Stati, ne cede di buon grado una parte! E il Re di Francia, a cui la giustizia stessa avea colle sue mani impo-

(1) Abbiamo tradotto alla lettera.

sta l'armatura, la cui coscienza e uno zelo caritatevole aveano condotto in campo, quasi luogotenente dello stesso Iddio, è venuto a patti con quel dèmon astuto, che cambia le risoluzioni degli uomini, che toglie l'onore e la buona fede, che fa commettere mille spergiuri e corrompe tutto, Re, mendici, vecchi, giovani e vergini, a cui pure rapisce il loro unico bene, il loro fragile onore: tiranno spietato, che impronta un volto dolce e carezzevole e che altro movente mai non ha fuori dell'interesse, quella gran calamita che attira e fa piegare il globo che la natura avea sì saggiamente bilanciato sopra se stesso, e ch'ella fatto avea per rivolgersi con corso eguale e costante, in linea sempre retta e uniforme, se questi non lo stogliesse a tal felice equilibrio, facendosi smarrire la dritta via che gli era stata assegnata. Ora quest'idolo di prostituzione, quest'agente di spergiuro, questa parola che cambia e contamina tutto, offerto alla vista del volubile Re, gli ha fatto ritirare i soccorsi che avea giurati di dare, e interrompere una guerra onorevole da lui stesso intimata, per accettare una pace vile e vergognosa! — Ma io, perchè declamo io, contro l'interesse? Solo perchè esso non mi ha ancora sorriso. Non è già perchè io avessi la forza di chiudere la mia mano alle ricchezze, se le ricchezze venissero a lei; ma è perchè la mia mano non è ancora stata indotta in tentazione, ed io son nel caso del povero che fa invettive al ricco. — Sì, finchè sarò povero declamerò contro i ricchi e sosterrò che non v'è maggior delitto della ricchezza; ma se ricco divengo, allora tutta la mia virtù starà in dire che non v'è altro vizio che la povertà. — Poichè i Re violano i loro giuramenti a grado dell'interesse, tu interesse sumi Dio: gli è al tuo culto che mi consacro! (esce)

## ATTO TERZO

### SCENA I.

La stessa. La tenda del Re di Francia.

*Entrano* COSTANZA, ARTURO  
e SALISEURY.

*Cos.* Partiti per maritarsi! Partiti per giurarsi pace! il figlio di un traditore unito al sangue di un traditore! Partiti per riconciliarsi! Luigi avrà Bianca, e Bianca avrà queste provincie! Non può essere; ti sei male spiegato; hai male inteso. — Pensa con senno: ripetimi il tuo racconto. Non può essere. Tu dici solo che è; ma spero di poter dubitare di te: il tuo racconto non è che il vano discorso di un uomo del volgo. Va, non ti credo: ho il giuramento del Re che mi garantisce il contrario. Tu sarai

punito per avermi cagionato tanto spavento. Imperocchè io sono malata e suscettiva di terrori: sono oppressa di oltraggi e piena di allarmi: sono una vedova, senza sposo per appoggio, e in questa solitudine la mia anima è allievrata di dolori: sono una donna, e il mio sesso è debole e naturalmente timido. Quand'anche tu mi dicessi ora che la tua novella non fu che celia, non potrei calmare i miei spiriti agitati; questo tremito di tutti i miei nervi e la mia commozione dureranno tutto questo dì. — Che vuoi tu dirmi crollando così il capo? Perchè affiggi quel doloroso sguardo sopra mio figlio? Perchè ti posi quella mano sul cuore? Perchè quelle lagrime, che sgorgano tuo malgrado da tuoi occhi, come torrente straripato? Quei tristi sospiri confermano essi le tue parole? Parla dunque di nuovo: dimmi, non quello che mi hai detto, ma un solo accento: è vero il tuo racconto?

*Sal.* Così vero, come credo che abbiate ragione di riputar falsi coloro, che sono gli autori della eua verità?

*Cos.* Oh! Se tu m'insegna a credere ciò che cagiona il mio dolore, insegna del pari al mio dolore di farmi morire; e il colpo, con cui questa notizia mi uccide, sia così spietato, come l'incanto improvviso di due furiosi nemici che al primo urto cadono e muojono! — Luigi ammogliato con Bianca! Oh mio figlio che diverrai tu? — La Francia amica dell'Inghilterra? Che diverrò io stessa? — Uomo, ritirati; non posso sopportar la tua vista. Questa notizia ti ha reso orribile ai miei occhi.

*Sal.* Che male ho io fatto, signora, istruendovi del male che altri vi han fatto?

*Cos.* Ah questo male è sì tremendo per me, che rende colpevoli a' miei occhi tutti quelli che me l'annunziano!

*Art.* Vi prego, signora, calmatevi.

*Cos.* Oh! Tu che mi dici di calmarmi; se la tua nascita fosse l'obbrobrio del seno di tua madre; se la bruttezza sfigurasse il tuo volto; se fossi un mostro difforme, di persona odiosa e strana; se le tue membra storpie e contraffatte, coperte di un erpete ributtante e universale, non lasciassero vedere in sè che uno sciagurato aborto di natura, sarei indifferente alla tua sorte, e non me ne affliggerei; perocchè allora non ti amerei, nè tu saresti degno dei tuoi illustri natali o di una corona. Ma tu sei bello, mio figlio, e alla tua nascita la natura e la fortuna sonosi adoperate di concerto per formarti a grandi destini. Tu puoi vantarti di riunire tutti i pregi della beltà. Il giglio e la rosa non hanno maggior freschezza, o maggiori grazie di te: ma la fortuna, oimè! si è mutata, e ti ha abbandonato. Corrotta, come vil cortigiana, essa non si stanca di prodigare i suoi favori a tuo zio, e la sua mano dorata ha abbagliato il Monarca di Francia, facendogli calpestare l'onore dei Sovra-



ni, e prostituire la Maestà dei Re dinanzi all'interesse. Il Re di Francia si è vergognosamente venduto alla fortuna, e al re Giovanni; alla fortuna infedele, e all'usurpatore Giovanni. — Dimmi, il Re di Francia non è egli uno spergiuro? Impreci al suo nome, o vattene; e lasciami sola coi mali, che sola debbo tollerare.

*Sal.* Perdonatemi, signora: non posso, senza di voi, ritornare dai due Re.

*Cos.* Puoi partire, e partirai solo: io non verò teo. Inseguerò al mio dolore la dignità; imperocchè il dolore è dignitoso, e rende dignitoso il cuore che lo sopporta. Si ragunino i Re dinanzi a me, dinanzi al grave spettacolo della mia afflizione, che è sì grande che solo la terra può sopportarne il peso. (*si getta per terra*) Qui coi miei mali io mi assido; questo è il mio trono; di' ai tuoi Re di venire a inginocchiarsi davanti.

(*entrano il re GIOVANNI, il re FILIPPO, LUIGI, BIANCA, ELINORA, il Bastardo, l'Arciduca d'Austria e séguito*)

*Re Fil.* Gli è vero, figlia mia, e questo felice giorno sarà per sempre un dì di festa per la Francia. Per celebrarlo, il sole sembra rallentare il raggante suo corso, e (*schernendo all'Alchimista*) mutare la massa arida e tenebrosa della terra in splendido oro. L'anno, nel suo rivolgersi, non ricondurrà mai questo bel giorno, senza ricondurre un giorno santo e solenne.

*Cos.* (*alzandosi*) Giorno di maledizione, e non giorno santo! Che vi è dunque di glorioso in questo giorno? Che è in esso accaduto, perchè notarlo si debba con lettere d'oro fra i di solenni dell'anno? Ah piuttosto sia tolto questo giorno di vergogna, d'oppressione e di spergiuro! o se annoverar sempre lo si debbe, le madri chieggano al Cielo ch'esso non rischiari mai la nascita dei loro figli, per tema che un aborto non deluda le loro dolci speranze; e i marinai non temano di naufragi, senonchè in questo infausto dì! Tutti i patti, che non sono stati stretti in questo giorno, non siano mai violati; ma tutte le intraprese, che questo giorno ha veduto cominciare, non abbiano che un esito funesto. Sì, la fede e la verità stessa si cambino in menzogne e in ispergiuro in questo dì!

*Re Fil.* Pel Cielo, signora, voi non avrete alcuna ragione per maledire questo giorno: non vi diedi io la mia parola di Re!

*Cos.* Voi mi avete ingannata, abusando del vostro grado, che una larva era solo, che al primo baleno dileguò. Spergiuro voi siete, spergiuro! Armato qui veniste per spargere il sangue de' miei nemici; e oggi prometteste il vostro per sostenerli! L'ardore del combattere e la fronte minacciosa della guerra si sono addolcite in un istante, dinanzi alle apparenze di una finta amistà e di una pace ipocrita; e noi siamo le vittime saggificate alle vostre frodi. Armati, giusto Cielo! armati contro i Re spergiuri! Una ve-

dova t'implora con nli gridi: tienmi tu luogo di sposo, pietoso Cielo! Del! non permettere che le ore di questo sacrilego di finiscano in pace; ma, prima che tramonti il sole, la viperea discordia divida questi perfidi Sovrani. Esaudisci.... oh! esaudisci la mia preghiera.

*Arc.* Pace, Costanza.

*Cos.* Guerra, guerra, non pace; la pace è per me più funesta della guerra. — Oh tu davvero, (*all'Arc.*) tu disonori quella spoglia sanguinosa che porti! Anima servile e senza coraggio, ricca soltanto in viltà, la tua forza sta nel porti sempre dal lato più forte! Guerriero venduto alla fortuna, che non combatti, se non che quando ella ti sta al fianco e che ti guarentisce la tua salvezza, tu pure sei uno spergiuro e i Re aduli! Quanto fosti vile e disprezzevole giurando, e vantandoti che sostenuta avresti la mia causa! Schiavo dal cuore di fango, la tua voce non tuonò essa in favore de' miei diritti? Non ti giurasti tu mio Cavaliere, mio difensore, dicendomi di fidarmi sui tuoi destini, sulla tua fortuna, sulla tua forza? E oggi tu mi abbandoni, per darti ai miei nemici! Tu porti la spoglia di un leone! In nome dell'onore, gettala lunge da te, e rivesti le tue perfide membra colla ridicola divisa degli stolti.

*Arc.* Oh se un uomo mi tenesse un simile linguaggio!

*Fil.* E rivesti le tue perfide membra colla divisa ridicola degli stolti.

*Arc.* Tu non osaresti dir così, scellerato per la tua vita!

*Fil.* E rivesti le tue perfide membra colla divisa ridicola degli stolti.

*Gio.* Questo non ne piace; ora obblii te stesso. (*entra il cardinal PANDOLFO*)

*Re Fil.* S'avanza il santo Legato del Pontefice.

*Pand.* Salute, o unti del Cielo. — Gli è a te, o re Giovanni, che arredo il mio sacro messaggio. Io sono Pandolfo, Cardinale della bella Milano, e Legato di Papa Innocenzo. Gli è in nome suo e della Religione ch'io qui ti chieggo, perchè così ti piaci in odiare la Chiesa, nostra santa e comune madre; perchè togli con violenza a Stefano Langton, arcivescovo di Cantorbéry, il suo seggio Episcopale? In nome del predetto santo Padre, ti comando di rispondere.

*Gio.* Qual nome sulla terra può imporre alla voce sacra di un Re la legge di rispondere? Cardinale, tu non puoi, per interrogarmi, farti forte di nome più vano per me, di quello del Pontefice. Rendigli questa risposta per parte del Re d'Inghilterra, e aggiungi, che non mai sacerdote d'Italia imporrà tasse, o decime nei nostri Stati e che, come noi siamo dopo Iddio il Capo Supremo, eserciteremo dopo Iddio, e in suo nome solo la Suprema potenza, nei luoghi in cui regniamo, senza aiuto d'alcuna mano mortale. Porta questa risposta al Pontefice, e



per tagliare il nodo degli ch'io non l'ho in conto di autorità.

*Re Fil.* Fratello d'Inghilterra, ora tu benstemmi.

*Gio.* Tu, e tutti i Re della Cristianità lasciatevi reggere dal Pontefice; per me nol farò, e avrò i suoi amici in conto di nemici.

*Pand.* Ebbene, in virtù del potere legittimo di cui sono rivestito, tu sarai maledetto e scomunicato; e benedetto sarà quegli che toglierà la sua obbedienza a un Principe eretico.

*Cos.* Oh mi sia permesso di unire le mie maledizioni a quelle di Roma! Venerabile Pandolfo, al mio imprecare rispondi *amen*; perocchè chi non ha sofferto gli affronti e i mali ch'io soffro, non può come me maledirlo quanto merita.

*Pand.* Io, signora, ho il potere di maledirlo.

*Cos.* Ed io pure l'ho. Allorchè la legge non può più fare giustizia, giusto è che essa non ponga più ostacolo alla vendetta. La legge non può rendere a mio figlio il regno che gli appartiene: perchè quegli che ha fra sue mani il regno, ne ha anche le leggi, onde, poichè tutto è ingiustizia e oppressione, perchè mi si impedirebbe di maledirlo?

*Pand.* Filippo di Francia, sotto pena di scomunica abbandona la mano di questo eretico, e opprimilo con tutto il cruccio della tua nazione, s'ci rifiuta di sottomettersi alla Santa Sede.

*Elia.* Tu impallidisci, Filippo? Non ritirar la tua mano.

*Cos.* Pensa ad impedirglielo, demonio, perocchè se il Re di Francia si pente e gli foglie la sua amicizia, l'Inferno perde un'anima.

*Arc.* Re Filippo, attendi alle parole del Cardinale.

*Fil.* E rivesti le tue perfide membra colla divisa ridicola degli stolti.

*Arc.* Scellerato, per ora mi è forza tacere, ma....

*Fil.* Nota alcuno mai non vi darà d'imprudenza.

*Gio.* Filippo, che rispondi al Cardinale?

*Cos.* Che potrebbe ei rispondere fuorchè conformarsi ai suoi detti?

*Luig.* Pensate, padre, che sceglier dovette fra la terribile maledizione di Roma, o la perdita lieve dell'amicizia d'Inghilterra. Determinatevi pel meglio.

*Bian.* Che è la scomunica di Roma.

*Cos.* Oh Luigi, armati di fermezza; il Diavolo qui ti tenta, improntando le forme di questa sposa novella.

*Bian.* Costanza non parla per coscienza, ma per bisogno.

*Cos.* Se concedi che il mio bisogno viva solo per la morte della mia coscienza, necessariamente concedi che la mia coscienza rivivrà per la morte del mio bisogno. Oh calpesta dunque il mio bisogno, e la mia coscienza si avverrà;

solleva il mio bisogno, e la mia coscienza resterà abbattuta (1).

*Gio.* Il Re è commosso, e non risponde.

*Cos.* Ah! dividiti da lui, e parla come conviene!

*Arc.* Fallo, re Filippo, e non versare più in dubbii.

*Fil.* Rivesti colla divisa degli stolti la tua goffaggine.

*Re Fil.* Sono perplesso, nè so che dirmi.

*Pand.* Le tue incertezze si accresceranno di più, se ti attiri maledizione e scomunica.

*Re Fil.* Degno e venerabile padre; mettetevi al mio posto, e ditemi come vi comportereste. — Quella regal mano strinse dianzi la mia, e l'unione interna delle nostre due anime, afforzata dall'alleanza di un matrimonio, vieppiù si strinse per le cerimonie della Religione, e per voti solenni e santi. Le ultime parole, che le nostre bocche profirarono, furono di fede, di pace, di affezione, di sincera amicizia fra i nostri due regni e le nostre due maestà; e prima di questo trattato, così recente, non abbiamo avuto che il tempo di lavare le nostre mani per unire, essendo contaminate di strage, e tinte dei colori odiosi della vendetta. Ora, queste mani, che non sono pure che da alcune ore, che da sì poco tempo si vincularono coi nodi dell'amistà, romperan elleno, dopo sì breve, la data fede? Non sarebbe uno schernire il Cielo, e insultarlo colla nostra incostanza, se ora, come volubili fanciulli, ci separassimo l'uno dall'altro rendendoci spregiuri; se calpestando il letto nuziale in cui sorride una felice pace, marciassimo l'uno contro l'altro da nemici furiosi, e cangiassimo la festa di una sincera alleanza in scena di carnificina e di sangue? Oh! santo Prelato, oh! reverendo Padre, così non avvenga! Vedete; pensate, parlate, imponeteci leggi meno severe, e ci troveremo lieti di compiacervi purchè restino amici.

*Pand.* Ogni altra legge è vana, ogni altra condizione è inutile, se a rottura non si viene con l'Inghilterra. All'armi!!! Siate Eroe della nostra Chiesa, o la Chiesa madre nostra profferisca la sua maledizione, la maledizione di una madre sul suo figlio ribelle. Re di Francia, vi sono minori pericoli per te tenendo un serpente pel suo pungolo, un leone furioso pel suo mortale artiglio, un tigre affamato pei denti, che il tenere in pace quella mano che è unita alla tua.

*Re Fil.* Posso disgiunger la mia mano, ma non la mia fede.

*Pand.* Così tu fai la fede nemica alla fede: ed eccitando una guerra civile nel tuo seno, opponi giuramento a giuramento, parola a parola. Oh comincia dall'adempire verso il Cielo il primo voto che hai fatto al Cielo, di essere cioè il difensore della nostra Chiesa! Tutto ciò che hai

(1) Abbiamo tradotto alla lettera.

giurato dappoi, l'hai giurato contro te stesso, e ti sei dispensato dall'ademperciolo. Allorchè si è promesso di fare il male, male non è forse lo eseguire la propria promessa? E la virtù non ista essa, nel non far ciò che non si può fare senza delitto? Allorchè l'uomo si diparte dal retto, forza è ch'ei vi rientri; ed è sola la religione che sanziona i giuramenti. Ma tu hai giurato contro la Religione che ha ricevuto i tuoi voti, e bestemmii volendo guarentire una fede che in te più non è. Vuoi tu sapere quali giuramenti ti son permessi? Attienti al mio dettato, o tremi delle orribili conseguenze che l'avvenire per te nasconde.

*Arc.* Guerra, aperta guerra!

*Fil.* Non mai tacerai? Non mai una divisa di stolto ti chiuderà la bocca?

*Luig.* Padre, all'armi!

*Bian.* Nel giorno delle tue nozze? Contro il sangue al quale il nostro matrimonio ti unisce? Si imbandirà al banchetto del nostro imeneo la carne di uomini scannati? I suoni acuti delle trombe, misti al fragor dei tamburi, fragore infernale, si udiranno in questo dì di pompa? Oh mio sposo, degnate ascoltarmi!... Ah oimè quanto nuovo è il nome di sposo nella mia bocca!... Per questo dolce nome che la mia lingua ha pronunziato per la prima volta, ve ne scongiuro in ginocchio, non prendete le armi contro mio zio.

*Cos.* Ed io, prostrata pure sui miei ginocchi induriti pel lungo genuflettere, te ne scongiuro, virtuoso Delfino; non mutare i decreti fissati nel Cielo istesso.

*Bian.* Conoscerò se mi ami. Chi più potrà presso di te della tua sposa?

*Cos.* L'onor suo, che sostiene la grandezza del Principe che ti innalza. Oh il tuo onore, Luigi, il tuo onore!

*Luig.* Rimango sorpreso vedendo vostra Maestà così insensibile, allorchè motivi tanto grandi vi incalzano.

*Pand.* Vibriro l'anatema sulla sua testa.

*Re Fil.* A tanto non ne verrete. — Inglese, la rompo con te.

*Cos.* Oh ritorno virtuoso e nobile di una Maestà eclissata!

*Elin.* Oh infame tradimento di francese incostanza!

*Gio.* Francia, in breve te ne pentirai.

*Fil.* Il tempo, vecchio beccamorto dalla barba grigia, che governa gli orologi, è egli governato dalla costui volontà? Ebbene, o Francia, te ne pentirai.

*Bian.* Il Sole si cuopre di sangue: bel giorno, addio! Da qual parte debbo io pormi? Con entrambe ho vincoli; in entrambe ho una mano; nè l'una contro l'altra combatter può senza ch'io ne divenga la vittima. Mio sposo, non posso chiedere al Cielo la tua vittoria! Mio zio, costretta sono di chiedergli la tua disfatta!

Mio Padre, innalzar non posso voti pel tuo buon successo! Mia avola, desiderar non posso che i tuoi si compino! Qual che si sia il vincitore, il suo buon esito cagiona la mia ruina, e prima ancora della decisione della sorte, certa è la mia sventura.

*Luig.* Signora, seguitemi: la vostra fortuna è attaccata alla mia.

*Bian.* Oimè! La mia fortuna e la mia felicità non possono prosperare con voi che a spese della mia vita.

*Gio.* Cugino, ite a ragunare l'esercito. — (*esce Filippo*) Re di Francia, il mio furore è al colmo, e una volta acceso, nulla potrà estinguerlo, nulla tranne il sangue più caro e più prezioso della Francia.

*Re Fil.* Il fuoco della tua rabbia non consumerà che te stesso, e sarai ridotto in cenere, prima che il nostro sangue lo estingua: attendi a te: sei sull'orlo del precipizio.

*Gio.* Non più di quegli che me lo manifesta. — All'armi! (*escono*)

## SCENA II.

La stessa. Pianura vicino ad Angers.  
Allarme ed escursioni.

*Entra il Bastardo colla testa dell'Arciduca d'Austria.*

*Fil.* Sulla mia vita, questo giorno si fa tremendo; qualche aereo demonio svolazza al disopra di noi e spande malefizii sulla terra. — Testa dell'Arciduca, rimanti qui, intantochè Filippo respira.

(*entrano il re GIOVANNI, ARTURO e UBERTO*)

*Gio.* Uberto, bada a questo fanciullo. — Suo Filippo; torna al combattimento. Mia madre è assalita nella nostra tenda e presa forse, temo.

*Fil.* Signore, l'ho riscattata; Sua Altezza è salva: ma proseguiamo, mio Principe: perocchè con lieve sforzo coroneremo le opere di questo bel dì. (*escono*)

## SCENA III.

La stessa. Allarme ed escursione. Batte la ritirata.

*Entrano il re GIOVANNI, ELINORA, ARTURO, il Bastardo, UBERTO e LORDI.*

*Gio.* Così sarà; vostra grazia (*ad Elin.*) si rimarrà con noi sotto sicura scorta. — Cugino, (*ad Art.*) non ti sfliggere: la tua avola ti ama, e tuo zio sarà così buono per te, come lo fu tuo padre.

*Art.* Oh ciò farà morire la mia genitrice di dolore!

*Gio.* Cugino, (*al Bast.*) partite per l'Inghilterra: affrettatevi, e prima del nostro arrivo pensate a bene spremere gli scrigni dei nostri ecclesiastici: fate veder la luce al loro oro cattivo. Gli è tempo che i loro tesori, cresciuti colla pace, divengano pasto dei nostri guerrieri affamati. Eseguite la nostra commissione con tutto il rigore.

*Fil.* Una campana, un libro e una candela non mi faranno rinculare, allorchè lo splendore dell'oro mi inviti ad ire innanzi. — Lascio Vostra Altezza. — *Madonna, (ad Elin.)* se mai divengo devoto pregherò per la vostra bella salute, e così vi bacio le mani.

*Elin.* Addio, gentil cugino.

*Gio.* Cugino, addio. (*esec il Bast.*)

*Elin.* Avvicinati, piccolo parente; ascolta una parola. (*prende Arturo in disparte*)

*Gio.* Fatti in qua, Uberto. Oh mio caro Uberto, io ti debbo molto; e in questa prigione di carne si nasconde un'anima che si propone di ricompensarti con usura del tuo zelo per me. Mio amico, il tuo affetto volontario vive in questo cuore che ti ama, e quivi si conserverà. — Deniami la tua mano. — Avrei qualche cosa a dirti.... Ma aspetterò momento più opportuno. Pel Cielo, Uberto, arrossisco quasi in farti noto quanto ti stimi e ti apprezzi.

*Ub.* Molto son tenuto a Vostra Maestà.

*Gio.* Buon amico, alcuna ragione non hai ancora per rispondere così: ma un dì l'avrai. Scorrano le ore colla lentezza che vogliono, presto o tardi condurranno per me il momento di farti del bene. — Avrei una cosa a dirti. — Ma lasciamola. — Il Sole risplende in mezzo al Cielo, e il lucido giorno, che rischiarà per tutto dei piaceri nel mondo, è troppo pieno di gioia perchè tu possa ascoltarli. — Se, vibrando nella sua bocca di bronzo la sua lingua di ferro, la squilla notturna gridasse sulla razza addormentata dei mortali: è un'ora; se questo luogo fosse pieno di sepolcri, e oppresso tu vivessi da truci dolori; se il negro umore della tristezza avesse assopito nelle tue vene il sangue, che senza di lei circola rapidamente e fa brillare negli occhi dell'uomo i segni di una gioia insensata, sfigurandone i lineamenti colle convulsioni del riso e della vana follia (passioni che io odio, passioni incupabili coi miei disegni), ovvero, se tu potessi vedermi senza occhi, intendermi senza orecchi, rispondermi senza voce, col pensiero solo e senza far udire il suono delle parole che mi indispongono; allora, malgrado l'occhio raggante e vigile del dì, confiderei al tuo seno i miei segreti pensieri.... Ma, ah nol voglio!.... nondimeno ti amo; e, in fede credo, che tu pure ami me.

*Ub.* Abbastanza, per intraprendere ogni cosa che mi comandate. Dovesse la morte conseguire la mia azione, pel Cielo! l'intraprenderei.

*Gio.* Ben lo so che il faresti. — Uberto, buon

Uberto, mio caro Uberto, getta gli occhi su quel fanciullo; (*indicando Art.*).... ti dirò chi è, sia, mio amico. Gli è un serpe che si oppone al mio cammino, e per tutto dove porto i passi lo trovo innanzi a me. Mi intendi tu? Tu ne sei il custode.

*Ub.* E il custodirò per guisa, che non mai offenderà Vostra Maestà.

*Gio.* Morte.

*Ub.* Signore?

*Gio.* Un sepolcro.

*Ub.* Ei non vivrà.

*Gio.* Basta. Ora posso starli lieto. — Uberto, io ti amo; ma non ti dirò quello che farò per te: ricordati la promessa. — Signora, ricevete i miei addii: manderò una scorta dinanzi a Vostra Altezza.

*Elin.* La mia benedizione ti accompagni.

*Gio.* Andiamo in Inghilterra, cugino. Uberto vi servirà con ogni cura. — A Calais; andiamo! (*escono*)

#### SCENA IV.

La tenda del Re di Francia.

*Entrano il re FILIPPO, LUIGI, PANDOLFO e séguito.*

*Re Fil.* Così una tempesta subitanea, che inferisce sui flutti, disperde una flotta intera, e manda qua e là le povere navi.

*Pand.* Racconsolatevi, riprendete coraggio, e tutto terminerà bene.

*Re Fil.* Come accader potrebbe ciò, dopo giornata tanto infelice? Non siam noi battuti? Non è perduto Angers? Arturo non è egli prigioniero? I nostri amici non sono stati uccisi? Il terribile nostro avversario non è egli, in onta della Francia, tornato vincitore in Inghilterra?

*Luig.* Quello ch'egli ha conquistato già fortificato lo ha; nè v'era esempio di tanta celerità e saggezza unita insieme, di tant'ordine e misura in così subita spedizione. Chi lesse mai nella storia avvenimento simile? Chi mai ne udì parlare?

*Re Fil.* Tollererei che si dessero agli Inglesi tante lodi, se altri esempi vi fossero di nostra vergogna. (*entra Costanza*) Mirate chi viene? Un'anima addolorata, racchiusa entro una tomba, e ritenuta contro i suoi desiderii immortali nella prigione di un corpo, estenuato dalla sventura. — Ve ne scongiuro, signora, venite con me.

*Cos.* Vedete ora, vedete ora gli effetti della vostra pace!

*Re Fil.* Pazienza, buona signora! Racconsolatevi, gentil Costanza.

*Cos.* No, non vuo' nè consigli nè consolazioni. Non voglio che ciò, che mette fine a tutti i consigli, la sola e vera consolazione degli sfortu-



nati, la morte, la morte. Oh morte incantevole agli occhi miei! Tu, oggetto di odio, e di terrore per l'uomo felice, esci dal seno dell'eterna notte! Sorgi dall'impuro tuo letto! Vieni, ed abbraccierò il tuo scheletro orribile! Affiggerò le mie gote contro le scarne tue ossa! Mi riempirò la bocca colla mortale tua polvere e diverrò uno spettro, oggetto d'orrore simile a te! Vieni, vibra su di me, i tuoi più orrendi sguardi, e crederò che tu mi sorrida, e ti darò un hacio tenero, come il hacio di una sposa! O tu, amore degli sfortunati, vieni, vieni a me!

*Re Fil.* Amabile infelice, cessate!

*Cos.* No, no, non cesserò finchè mi resterà un soffio per gridare. Oh perchè la mia voce non è essa forte, come quella del tuono! Allora nel mio dolore scuoterei il mondo, e sveglierei dal suo sonno quella morte crudele, che non ode la voce di una donna, e sdegnata di accudire a' suoi voti.

*Pand.* Signora, quello che dite è follia, e non dolore.

*Cos.* Delitto è in te lo smentirmi in tal guisa. No, io non sono insensata; questi capelli che divulgo sono miei; il mio nome è Costanza; ero sposa di Gelfredo; il giovane Arturo è mio figlio, e l'ho perduto. No, io non sono stolta. Ma piacesse al Cielo che lo fossi! perocchè allora non sentirei i miei mali. Oh se obliare potessi, di quale sventura perdere la rimembranza! Insegnami tu una filosofia, che mi renda insensata, e ne avrai l'apoteosi. Perocchè non essendo insensata, ma soltanto profondamente sensibile al mio dolore, la mia facoltà di ragionare mi fornisce motivi e mezzi per liberarmi da tanti guai, e mi insegna di trafiggermi o di strangolarmi. Se fossi insensata, dimenticherei mio figlio; o nella mia pazzia non vedrei in lui che un fanciullo di cenci. Ah stolta non sono! e troppo bene, troppo bene sento la differente puntura di ogni calamità.

*Re Fil.* Riannodate le vostre trecce: oh quanto amore si esala da quel tesoro di capelli! Se una sola goccia argentina, una lacrima sola caduta fosse su di essi, dieci mila capelli mercè lei riuniti, ristretti si sarebbero in comunanza di dolore, come fidi, inseparabili e veri amanti, che dalla sventura han tratto argomento di perpetua fedeltà.

*Cos.* Andiamo in Inghilterra, se il volete.

*Re Fil.* Riannodate i vostri capelli.

*Cos.* Sì, cotesto io voglio; ma perchè il voglio, il potrò? Io me gli ho strappati, gridando: *oh perchè non poss'io riscattare mio figlio, come dar posso a questi capelli libertà!* Ed ora io ne invidio il loro stato, e vuol rimetterli in ceppi, poichè il mio povero figlio è prigioniero. — Cardinale, ti ho udito dire che rivideremo e riconosceremo i nostri amici in Cielo: se questo è vero, rivedrò mio figlio; poichè dopo la nascita di Caino, primo fanciullo, infino

a quella di coloro che ora cominciano a vagire, non mai fu generata più graziosa creatura. Ma il dolore, come verme roditore, distruggerà quel tenero germoglio e funderà la nativa bellezza delle sue guance, rendendolo scarno e sparuto, come un moribondo (1); se perciò anche risuscita, e mi è dato il rivederlo alla corte del Cielo, io nol riconoscerò; nè mai più, mai più rivedrò il mio vago Arturo.

*Pand.* Voi persistete nel vostro dolore troppo biasimevolmente.

*Cos.* Che dice costui, che non mai ebbe figli!!!

*Re Fil.* Voi siete così vaga del vostro dolore, come lo foste del vostro fanciullo.

*Cos.* Sì il mio dolore mi tien vece di figlio; esso riempie tutti i luoghi in cui quel fanciullo soleva vedere; esso mi segue come lui, me lo mostra co' suoi sguardi vezzosi, mi fa udire i suoni della sua voce e, ripetendomi le sue parole, mi ricorda tutte le grazie di cui la natura lo aveva abbellito. Ogni volta che mi si offrono i suoi vestimenti, esso me li riveste colla larva del fanciullo mio, ond'io credo vederlo ancora. Ragione ho dunque per accarezzare il mio dolore. — Addio; se voi avete fatta l'istessa perdita che fatta io ho, consolarvene io saprei meglio, che voi non me ne consoliate. — Non vuol più conservare questi ornamenti sulla mia testa (*si strappa il diadema*) allorchè la confusione è nella mia anima. — Oh signore, il mio figlio, il mio Arturo, il mio vago figlio! La mia vita, la mia gioia, il mio cibo, il mio intero mondo! Il conforto della mia vedovanza, la sola consolazione de' miei dolori! (*esce*)

*Re Fil.* Temo qualche eccesso, e vuol seguirla. (*esce*)

*Luig.* Nulla più v'ha nel mondo che possa piacermi e rendermi contento. La vita è noiosa per me, come un insipido racconto di cui s'infastidisce l'orecchio stanco di un uomo che si addormenta. Il sentimento amaro della vergogna ha talmente disgustati i miei sensi dei piaceri di questa terra, che non vi trovo più che obbrobrio e desolazione.

*Pand.* Prima che una malattia sia guarita, nell'istante stesso in cui la salute va a seguire, gli è allora che la crisi è più violenta, e il male che stava per abbandonarci ci si fa sentire più aspro. Che perdeste voi dunque, perdendo la battaglia?

*Luig.* La gloria, il piacere e la felicità di tutta la mia vita.

*Pand.* Sì, se guadagnata l'aveste. Ma quando la fortuna vuol colmare de' suoi doni un mortale, essa comincia per atterrirlo con uno de' suoi sguardi più minacciosi. Gli è il re Giovanni che ha fatta una perdita immensa,

(1) *As an ague's fit*; come un accesso di febbre. *Con il testo.*



mentre si crede glorioso di una ricca conquista. — Fremo in pensandoci. — Addolorato forse siete perchè Arturo è prigioniero?

*Luig.* Tanto addolorato, quanto Giovanni è lieto d'averlo in poter suo.

*Pand.* La vostra ragione è giovine, come la vostra età. Ascoltatemi e vi parlerò con spirito profetico: il solo soffio della mia bocca abatterà tutti gli ostacoli, e vi appianerà la via, che deve guidarvi a un trono. Uditemi: Giovanni si è impadronito di Arturo: finchè il sangue scorrerà per le vene di quel fanciullo, gli è impossibile che l'usurpatore male affrancato respiri in pace un solo istante. Uno scettro rapito con illegittima mano è sempre posseduto come fu acquistato, in mezzo alle commozioni e ai terrori; ed egli che si sente sopra lubrica base s'atterrà senza dubbio per mantenersi a tutti i mezzi più vili. Ora, perchè Giovanni possa sostenersi, è necessario che Arturo cada: avvenga dunque ciò, perchè è impossibile che non avvenisse.

*Luig.* Ma che guadagnerò io nella caduta del giovine Arturo?

*Pand.* Voi potete in nome di Bianca, vostra sposa, pretendere a tutto ciò che Arturo reclamava.

*Luig.* E perder tutto e in un la vita, come fe' Arturo.

*Pand.* Come giovine e vergine siete in mezzo a questo vecchio mondo! Giovanni s'adopera per la vostra fortuna, e i tempi vi servono, e cospirano con voi. Ei vorrà assicurarsi il suo potere versando sangue legittimo, e non troverà che una sicurezza dubbia e crudele. L'odioso delitto raffredderà il cuore de' suoi sudditi, e agghiaccierà il loro zelo; essi affereranno con ghiubilo la prima occasione di metter fine alla sua tirannia, nè vi saranno giorni tempestosi, naturali esalazioni per l'aere, venti volgari e avvenimenti comuni che mutati non siano in segni forieri, in presagi sinistri, in voci di Cielo che preannunzino chiaramente la sua prossima vendetta sul tiranno.

*Luig.* Può darsi ch'ei non attenti alla vita di Arturo, e si stia pago nel tenerlo in carcere.

*Pand.* Oh, signore, allorchè saprà che voi vi avvicinate, se Arturo non è morto, a tal novella morrà, e allora Giovanni vedrà il suo popolo ribellato seguire le vostre bandiere. Le sue mani tinte di sangue daranno valevoli motivi alla defezione, e parmi diggià vedere quei momenti di tumulto e di terrore. Qual altra congiuntura più favorevole per voi darsi potrebbe? Il bastardo Faulconbridge sta ora in Inghilterra, perseguitando la Chiesa e sprezzando i dettati della carità. Se colà fossero dodici francesi armati, in breve seguiti sarebbero da diecimila Inglesi, come si vede un piccolo globo di neve ingrossarsi, voltandosi, e divenire una massa enorme. — Nobile Delfino, venite con me a trovare il Re. Gli

è incredibile il partito che trar si può dal malcontento di quegli isolani, oggi che i loro cuori sono inaspriti e sdegnati. — Partite per l'Inghilterra; io infiammerò vostro padre.

*Luig.* I grandi motivi producono le grandi azioni. Andiamcene dal Re, che dalla vostra sentenza non mai dissenterà. *(csceno)*

## ATTO QUARTO

### SCENA I.

Northampton. Una stanza nel Castello.

*Entra UBERTO, con due del séguito.*

*Ub.* Fate arrossare cotesti ferri, e abbiate cura di starvene dietro alle cortine. Allorchè batterò il piede, correte e legate il fanciullo, che troverete con me, ad una sedia ben stretto. Siate attenti al segnale. — Escite ed esplorate.

1.° *Seg.* Spero che, seguendo il vostro comando, non saremo responsabili dell'azione.

*Ub.* Vani timori! Non temete nulla. Fate quel che vi dico. — *(esce il Seg.)* Fanciullo, vien fuori; ho a parlarti. *(entra ARTURO)*

*Art.* Buon giorno, Uberto.

*Ub.* Buon giorno, piccolo principe.

*Art.* Principe sì piccolo quanto è possibile lo esserlo, avendo titoli per essere un gran sovrano. — Siete malinconico.

*Ub.* Infatti, ebbi ore più liete.

*Art.* Mio Dio! Credevo che alcuno non potesse esser malinconico fuori di me. Nullameno mi ricordo che, essendo in Francia, vedevo dei giovani simulare di esser tristi come la notte. Per la mia cristianità, se fossi fuori di prigione e ridotto a pascolare il gregge, sarei lieto quanto fosse lungo il giorno: ed anche qui lo sarei senza il sospetto in cui vivo che mio zio cerchi farmi del male. Ei mi teme, ed io pure lo temo: ma è forse mia colpa s'io son figlio di Gufredo? No, certamente, non è mia colpa; e piacesse al Cielo ch'io fossi vostro figlio Uberto, poichè voi mi anereste.

*Ub.* *(a parte)* Se con lui mi intrattengo, i suoi innocenti discorsi risveglieranno la pietà morta nel seno mio. Convien affrettarsi e terminare.

*Art.* Siete malato, Uberto? Pallido assai vi veggio. In verità vorrei che foste un po' malato, onde vegliare tutta la notte accanto a voi. — Oimè! Son sicuro che vi amo più che voi non mi amiate.

*Ub.* *(a parte)* Le sue parole mi scendono al cuore. Leggete qui, *(dandogli un foglio)* giovine Arturo. Oh! lagrime insensate verranno ad ammolire la mia anima! Affrettiamoci per tema che la mia risoluzione non dilegui con questo

femminil pianto. — Forse non sapete leggere? La scrittura non è abbastanza bella?

*Art.* Troppo bella, Uberto, per azione sì orribile. Oh! Voi dovete abbruciarvi gli occhi con un ferro rovente?

*Ub.* Fanciullo, lò debbo.

*Art.* E lo volete?

*Ub.* Lo voglio.

*Art.* Avete voi il cuore? Allorchè voi avevate soltanto un lieve male di capo io vi cingeva la fronte col più bel velo che mi avessi. Una figlia di Principe l'avea tessuto per me e non mai ve l'ho richiesto. Durante la notte, la vostra testa riposava fra le mie mani: assiduo e vigilante intorno a voi, come i minuti lo sono alle ore, cercavo di alleggerirvi il peso del tempo, chiedendovi ad ogni istante. « Uberto di che avete difetto? Dov'è il vostro male? Che posso io fare per voi? Qual servizio può rendervi la mia amicizia? » Il figlio dell'uomo più povero si sarebbe rimasto silenzioso, e non avrebbe trovato per voi una parola di tenerezza, e voi, voi avevate un principe per servirvi nella vostra infermità! Credete, se ciò vi piace, che il mio amore non fosse che artificio, e trattatelo d'ipocrisia; credetelo: se volere è del Cielo che mi trattiate così crudelmente, converrà bene che lo facciate. — Oh voi mi strapperete gli occhi, questi occhi che non vi han mai guardato, che non vi guarderanno mai che per sorridervi?

*Ub.* Ho giurato di farlo; e conviene che ve gli abbruci con un ferro caldo.

*Art.* Ah! Nessun uomo avrebbe mai voluto farlo in secolo men ferreo di questo! Il ferro medesimo, sebbene arrossato e rovente, avvicinandosi a' miei occhi, bevrebbe le mie lagrime, estinguerrebbe la sua ardente rabbia nella mia sola innocenza, e poscia si consumerebbe in ruggine, pentito d'aver portato il fuoco in danno degli occhi miei. Siete dunque voi più duro, più insensibile del ferro! Oh! se un angelo fosse venuto a dirmi che Uberto doveva abbruciarvi gli occhi, io non gli avrei creduto; credo non avrei che ad Uberto.

*Ub.* Escite. (*batte il piede. Rientrano i due del séguito, con corde, ferri ec.*) Fate come io comando.

*Art.* Oh salvami, Uberto salvami! I miei occhi cessano già di vedere al solo aspetto di questi uomini di sangue.

*Ub.* Datemi quel ferro, dico, e legatelo costà.

*Art.* Oimè! che bisogno avete d'impiegare tanta violenza? Io non mi muoverò; resterò immobile come la pietra. In nome del Cielo, Uberto, non mi fate legare! Ascollatemi, Uberto; rimandate questi uomini spaventosi, e mi assiderò sottomesso come un agnello. Resistenza non farò, non movimenti; non dirò una sola parola; non guarderò pure il ferro con sdegno. Rimandate soltanto questi uomini e vi perdonerò ogni tormento che mi farete soffrire.

*Ub.* Ite al vostro posto; lasciatemi solo con lui.

*1.º Seg.* Son lieto di esser dispensato da una tale assistenza. (*esce il ség.*)

*Art.* Oimè! Ho sgridato e perduto il mio amico: egli ha un occhio severo, ma un cuor tenero. Uberto l'amico mio ricompaja, onde la sua pietà salvi la vita al vostro.

*Ub.* Venite, fanciullo, preparatevi.

*Art.* Nè vi è riparo?

*Ub.* Alenno; perder dovete gli occhi.

*Art.* Oh Cielo! Perchè non avete nei vostri soltanto un piccolo insetto, un fuscello, un grano di polvere, un atomo che offendere potesse quell'organo prezioso? Allora sentendo voi stesso qual tremendo dolore cagionar possa anche un oggetto pressochè impercettibile, il vostro disegno vi sembrerebbe inumano.

*Ub.* È questa la vostra promessa? Raffrenate la lingua.

*Art.* Uberto, la forza di mille voci troppa non sarebbe per difendere due occhi: non mi impedito di parlare; no, Uberto, non me lo impedito; oppure tagliatemi la lingua, e mi sia essa riscatto agli occhi. Lasciatemi questi occhi, quand'anche servir più non mi dovessero che per vedervi. — Mirate: sull'onor mio il ferro è già freddo, e non mi farebbe alcun male.

*Ub.* Posso riscaldarlo, giovinetto.

*Art.* No, in verità; il fuoco dato agli uomini per loro conforto, prestarsi non puote a sì crudele uso. Oltre ciò, mirate voi stesso; questi carboni non possono più nuocere. Ah! fu il soffio del Cielo che gli estinse e li coprì colle ceneri del pentimento.

*Ub.* Ma col mio alito posso farli rivivere, fanciullo.

*Art.* E se lo fate, arrossir li vedrete per vergogna di voi: fors'anche vibrar faville nei vostri occhi, e, come cane che si avventa a combattere, ristarsi col signore, che lor malgrado vorrebbe imitarli. Tutte le cose che vorreste impiegare per farmi del male, si ribellano al vostro intento; voi solo non avete quella pietà che il ferro e il fuoco, sebbene crudeli, sembrano ad dimostrare.

*Ub.* Ebbene; vivi, e vedi! Io non ti toglierò gli occhi per tutti i tesori che possede tuo zio. Nondimeno giurato avea e proposto mi ero di abbruciarvi con questo ferro.

*Art.* Oh! ora riconosco in voi Uberto che prima si era mascherato.

*Ub.* Basta, non più; addio, addio! Conviene che vostro zio vi creda morto. Vado a deludere le sue crudeli spie con un falso racconto. — Fanciullo, riposare, dormite nella maggiore sicurezza; siate certo che, per tutti i beni del mondo, Uberto non mai vi offenderà.

*Art.* Oh Cielo! — Io vi ringrazio, Uberto.

*Ub.* Silenzio; non più; rientrate con me: mi espongo per voi a dei gran pericoli. (*escono*)

## SCENA II.

Una stanza nel palazzo del Re.

*Entra GIOVANNI coronato; PEMBROKE, SALISBURY, ed altri Lordi. Il Re va al suo seggio.*

*Gio.* Eccomi di nuovo qui assiso, di nuovo coronato, e, spero, veduto con occhio ridevole e contento.

*Pem.* Vostra maestà si è appagata, rinnovando costea cerimonia. Ma ella era superflua. Voi eravate stato coronato innanzi, e non mai dappoi spogliato delle regali prerogative. Non mai alcuna ribellione macchiata avea la fede dei vostri sudditi. L'Inghilterra non anelava a verun cambiamento, e l'idea di una rivolta o di un miglior governo non avea turbata la sua tranquillità.

*Sal.* Fu dunque uno sforzo inutile, una prodigalità intempestiva il ripetere senza bisogno tal cerimonia. Il vostro titolo era abbastanza bello, senza che cercaste di abbellirlo. Fu un voler dorar Foro, pingere i gigli, profumar la viola, terger lo specchio, aggiunger colori all'Iride, o accrescere lo splendore dell'astro del dì, col mezzo di una torcia.

*Pem.* Se non fosse un dovere l'obbedire ai voleri di vostra maestà, cotes'atto non sarebbe stato migliore di un'antica novella di nuovo detta: pericoloso anche forse esser stato potrebbe in queste critiche circostanze.

*Sal.* Fu una innovazione che corrippe la semplicità rispettabile delle forme antiche; e come turbine che inferisce entro una vela, diè ai pensieri commossi un corso errante e inquieto; adombrò le menti, scuotè la stabilità delle ricevute opinioni, e rendendole incerte mostrò sospetta la stessa verità. Sì, novità tanto strana non potrà avere che cattivi effetti.

*Pem.* Spesso l'artista, che avendo trovato il bene, cerca il meglio, vede la sua abilità delusa dall'eccesso della sua ambizione; spesso una colpa è aggravata dalla scusa che si allega per giustificarla. Apparecchio troppo grande, posto sopra una piccola ferita, la fa credere più ardua che non sembrava quand'era scoperta.

*Sal.* Prima anche della vostra nuova coronazione, aperto vi abbiamo il nostro consiglio: ma non piacque a vostra altezza di ascoltarlo. Dopo ciò noi siamo soddisfatti, perochè le nostre volontà ceder debbono alle vostre.

*Gio.* Dette vi ho le ragioni di questo secondo coronamento, e le credo efficaci: altre, e più efficaci ancora ve ne dirò, a cui opporvi non potrete, vedendo com'esse abbiano diminuiti i miei timori. Nullameno indicate gli abusi, di cui chiedete riforma, e vedrete con qual cura intenderò al appagare le vostre dimande.

*Pem.* Ebbene, poichè io son l'organo di questi Lordi, interprete de' loro pensieri e de' sentimenti loro, per me, come per essi, ma soprattutto per vostro bene, al quale siam tutti devoti, vi chieggo con istanza la libertà di Arturo. La sua prigionia eccita il rumore del malcontento, e dà luogo a discorsi pericolosi: se tutto quello che voi possedete in pace, lo possedete a giusto titolo, perchè tali timori che solo si addicono alla condotta degli ingiusti? Perchè ritenete fra i ceppi un giovine principe del vostro sangue? Perchè gli fate perdere i suoi dì, sepolto in barbara ignoranza, frustrando la sua gioventù degli esercizi preziosi di quell'età? Affine che nelle congiunture presenti i vostri nemici non possano azzozzarsi di tali pretesti, all'occasione che potesse loro offerirsi, noi vi chiediamo la libertà di Arturo e questa sarà la grazia che voleste vi dimandassimo. Nè a ciò ci induciamo solo per nostro interesse, ma pel vostro ancora, da cui quello di noi dipende e che derivar sol puote dalla liberazione del regal giovinetto.

*Gio.* Sia; accomando la sua fanciullezza alle vostre cure. — (*entra Uberto*) Uberto, quali novelle?

*Pem.* (*in disparte con Sal. mentre il Re parla somnoso ad Ub.*) Quello è l'uomo che incaricato era dell'azione sanguinosa. Ei ne mostrò il comando a uno de' miei amici. L'immagine di quel delitto orribile è dipinta ne' suoi occhi: quel fosco sguardo nasconde un cuore pieno di torbidi. Temo che l'atto di cui paventavamo consumato non sia.

*Sal.* Il Re muta colore ad ogni istante; quelle variazioni del suo volto dichiarano che la sua anima è divisa fra la coscienza del suo delitto, e la brama di simularlo, in quella guisa che si alternano due araldi posti fra due eserciti formidabili. La sua passione è al colmo: forza è trabocchi.

*Pem.* E se scoppia senza che la lingua parli, temo non ne segua un infame delitto, la morte del più vago e amabile fanciullo.

*Gio.* Noi non possiamo arrestare il braccio inflessibile della morte. Amati Lordi, malgrado il mio desiderio di soddisfarvi, quello che mi chiedete, non dipende più da me. — Ei ne disse (*indicando Ub.*) che Arturo in questa notte è trapassato.

*Sal.* Tememmo in vero che al suo male non fosse alcun rimedio.

*Pem.* Sì; veduto avevamo quanto fosse prossima la sua morte, prima ancora che il fanciullo infermasse. — Coverrà presto o tardi dar conto di tal calamità.

*Gio.* Perchè vibrare su di me sguardi sì foschi? Credete voi ch'io governi le cose della Parca? Posso io comandare al cuore il movimento e la vita?

*Sal.* Il delitto è visibile; ed è vergogna che



un Re lo mostri con sì triviale impudenza. — Prosperi il vostro giuoco; addio.

*Pem.* Fermati, Salisbury; verrò con te; vedrò teco l'eredità di quello sfortunato fanciullo, il suo sepolcro, solo regno che gli rimanga e in cui lo si è sì tosto precipitato! Tre palmi di terra racchiudono quegli a cui apparteneva l'impero di questa isola! Qual perversità nel mondo! Un tal delitto non debbe restare impunito, e ci prepara a tutti in breve, io temo, grandi sventure.

(*escono i Lordi*)

*Gio.* Essi ardon di sdegno; io me ne pento; nulla consolidar si puote sopra il sangue, e la propria vita non si assicura colla morte altrui. — (*entra un Messaggiero*) Lo spavento sta ne' tuoi sguardi; dov'è quel sangue animato che vidi incolorarsi le guancie? Cielo sì nebbioso non si rischiara senza tempeste; fa tuonar l'uragano; dimmi, in quale stato sono le cose di Francia?

*Mess.* La Francia piomba sull'Inghilterra; non mai si vide, nel corpo di una nazione, alzarsi esercito sì formidabile per spedizione straniera. Apprese hanno le lezioni di attività che loro avete dato; perocchè nel momento in cui si dovevano al più sapere le notizie dei loro preparativi, giungono quelle della loro venuta.

*Gio.* Oh, chi assopir dunque potè così la nostra intelligenza? Qual sonno la prese? Dov'è la vigilanza di mia madre? La Francia levò tante schiere senza ch'essa ne abbia nulla inteso!

*Mess.* Signore, la polvere del sepolcro ha chiuso il suo orecchio. La vostra illustre genitrice è morta il primo giorno di Aprile, ed ho saputo che la principessa Costanza la precedè sotterra tre giorni prima, in un accesso di frenesia; di quest'ultima però la voce è incerta, nè consolidare ne ho potuto l'autenticità.

*Gio.* Sospendi il tuo volo, occasione, divinità terribile! Fa un patto con me, finchè acquetati abbia i miei Pari malcontenti! — Oh! mia madre morta! In qual deplorabile stato è la mia fortuna di là dal mare? Sotto il comando di cui s'avanza questo esercito francese, che tu per certo mi dici diggià approdato in Inghilterra?

*Mess.* Sotto il comando del Delfino.

(*entrano il Bastardo e PIETRO da Pomfret*)

*Gio.* Tu mi hai stordito con queste sinistre novelle. — Ebbene, che dice il mondo delle tue azioni? Non frastornarmi oltre con notizie infaste; sapute ne ho già anche troppe.

*Fil.* Se voi tremate di sapere il maggior danno, lasciatelo allora cadere inopinatamente sulla vostra testa.

*Gio.* Perdonatemi, Cugino; ero inabissato sotto i flutti: ma comincio a nuotare, a respirare, e sono in istato di tutto udire.

*Fil.* In qual guisa io abbia trattati i nostri ecclesiastici, lo conoscerete dalle somme che ho accumulate; ma qui tornando trovai il popolo

preoccupato da strane fantasie, infiammato da fatidici rumori, col capo ingombro di vane chimere e di paure, senza saper quel che tema, ed ecco un testore di predizioni che condusse da Pomfret. Lo trovai per le strade di quella città, seguito da folla innumerevole, che si accalcava sull'orme sue, e a cui egli profetizzava con numeri grossolani e barbari, che prima del mezzogiorno della prossima Ascensione vostra altezza caduto avrebbe lo scettro suo.

*Gio.* Sognatore insensato, che t'indusse a dir ciò?

*Piet.* Lo aver preveduto che tal cosa debbe accadere.

*Gio.* Uberto, conducete lungi costui dagli occhi miei; fatelo imprigionare e nel mezzogiorno stesso del giorno, in cui dice che non sarà più Re, venga appiccato. — Dopo averlo fatto assicurare, ritorna da me. — (*esce Ub. e Piet.*) Oh mio gentil Cugino, udisti chi è arrivato?

*Fil.* I Francesi, signore; tutti ne parlano. Ho di più trovati i lordi Bigot e Salisbury, cogli occhi rossi, come carboni novellamente accesi, che insieme con altri andavano in traccia della tomba di Arturo. Dicono che quel Principe sia stato ucciso questa notte per comando vostro.

*Gio.* Gentil parente, va, unisciti a loro; io conosco un mezzo per riacquistare il loro affetto. Conducili innanzi a me.

*Fil.* Cercherò di farlo.

*Gio.* Ma oimè! affrettati; quanto più presto il farai tanto sarà meglio. — Oh i sudditi miei non divengano miei nemici in momenti, in cui forestiere bande vengono a scorazzare pei miei Stati! Sii il Dio dei messaggi; impenna le sue ali; vola e riedi a me rapido come il pensiero.

*Fil.* La necessità delle circostanze mi darà le ali.

*Gio.* Da Cavaliere parlasti, pieno di nobiltà e di valore. (*Fil. esce*) Corri sull'orme sue, (*al Mess.*) perocchè vi sarà forse mestieri di un nunzio fra i miei Pari, e me: sii tu quello.

*Mess.* Con tutto il cuore, mio Sovrano. (*esce*)

*Gio.* Mia madre morta! (*rientra UBERTO*)

*Ub.* Signore, si dice che questa notte sono state vedute cinque lune nel cielo: quattro erano fisse, e l'altra volgevasi intorno ad esse, con strano e prodigioso movimento (1).

*Gio.* Cinque lune!

*Ub.* Dei vecchi dell'uno e dell'altro sesso in mezzo alle strade ne traggono pronostici funesti, e la morte del giovine Arturo è in ogni bocca.

(1) Eodem anno, dice Polidoro Virgilio, ante nativitate dominicam apparuerunt de nocte quinque lunae in coelo, circa primam vigiliam noctis; prima in Aquilone, secunda in Meridie, 5.<sup>a</sup> in Occidente, 4.<sup>a</sup> in Oriente, 5.<sup>a</sup> in medio illarum. etc. etc.



Parlando di lui tutti scuotono il capo e si bisbigliano l'un l'altro i loro racconti all'orecchio. Quegli che parla stringe la mano di chi lo ascolta, e questi esprime l'orrore che prova aggrottando il sopracciglio, tentennando il capo, e arrovellando gli occhi. — Vidi un fabbro appoggiato sul suo martello, intantochè il ferro suo si raffreddava sull'incudine, divorare, a bocca aperta, le novelle che gli raccontava un sartore; questi, tenendo fra le mani le sue cesoje e la sua misura, con pianelle che nella fretta calzate avca a contro senso, parlava di molte migliaia di Francesi bellicososi che erano diggià ordinati a battaglia nel paese di Kent; ma un altro artiere, col volto scarno, e la chioma scompigliata allora sopravvenne e l'interuppe per parlare della morte di Arturo.

*Gio.* Perché cerchi tu di riempirmi l'anima con simili terrori? Perché mi ripeti tu sempre *la morte del giovine Arturo?* Fu la tua mano che l'uccise. Io poteva avere delle ragioni per desiderarlo morto; tu non ne avevi alcuna per pugnalarlo.

*Ub.* Alcuna, signore! Non foste voi che me l'ordinaste?

*Gio.* La è la sciagura dei Re lo essere circondati da schiavi, che si fan forti d'un segno della loro collera, come di un comando espresso, per correre a tuffarsi nel sangue umano. Il più lieve sguardo di cruccio di un Sovrano essi lo interpretano in condanna di morte, e pretendono leggere nell'anima di un Re, mentre la severità che sta dipinta sulla sua fronte deriva piuttosto da un istante di malthalento, che da alcun progetto maturo.

*Ub.* Eccoli i miei guaranti; riconoscete voi la vostra sottoscrizione, e il vostro suggello?

*Gio.* Oh! allorchè nell'ultimo giudizio converrà che la terra renda conto al Cielo, questa sottoscrizione e questo suggello deporranno contro di noi, e segneran la nostra condanna. — Ah! quante volte ci eccita al delitto la sola vista dei mezzi di commetterlo! Se tu non mi fossi stato vicino; se mostrati non avessi ai miei occhi i lineamenti di uno scellerato, che la natura sembrava avere scelto, marchiato, distinto per strumento di sorfatti, non mai l'idea di tale assassinio mi si sarebbe presentata. Ma vedendo il tuo volto odioso, vedendoti nato e fatto per eseguire ordini di sangue e di infamia, proprio ad essere impiegato in occasioni sospette e pericolose; ho articolato innanzi a te a mezza voce alcune parole interrotte sulla morte di Arturo, e tu, per ottenere il favore di un Re, sei corso senza scrupolo a massacrare un Principe!

*Ub.* Signore....

*Gio.* Se crollato avessi soltanto il capo; se stato ti fossi un momento silenzioso, allorchè ti parlavo con parole coperte de' miei disegni; se fissato avessi in me uno sguardo di dubbio e di pena, o se detto mi avessi di esprimere chia-

ramente i miei pensieri, la vergogna mi avrebbe reso muto, e tosto interrotto, e i timori da te addimostrati penetrati sarebbero nel mio cuore. Ma tu m'intendesti al cenno, e per cenni festi mercato del delitto con me. Sì; tu lasciasti il tuo cuore acconsentire a tutto senza esitare, e poscia con mano feroce corresti a commettere il misfatto che la mia bocca non avrebbe mai osato nominare. — Vanne, non ricomparirmi più innanzi! — La nobiltà mi abbandona, veggio alle mie porte un esercito strauiero che mi minaccia il trono; e dentro a questo volume di carne, a questo piccolo impero, che anima il soffio e il sangue, provo una guerra intestina fra la mia coscienza e il delitto della morte del mio parente.

*Ub.* Armatevi contro i vostri nemici, metterò pace fra la vostra coscienza e voi; Arturo è vivo. Questa mano è anche pura e innocente; il sangue non ancora la lordò; non anche è entrata in questo seno la commozione orribile che eccita il rimorso di un omicidio. Voi calunniate la natura, giudicando il volto mio. Sebbene severo e duro all'esterno, esso nasconde una mente troppo bella, perchè io potessi mai divenire il carnefice di un innocente fanciullo.

*Gio.* Arturo è vivo? Vola tosto dai miei Pari, diffondi questa nuova sul loro acceso furore e riconducili al loro dovere. Perdonami il giudizio che la mia collera mi fe' pronunziare sul tuo volto: perocchè la mia collera era cieca, e la mia imaginazione, che non vedeva che a traverso del sangue, ti fe' sembrare ai miei occhi più spaventoso che non sei. Oh! non dirne altro; ma affrettati a far rientrare nel mio palazzo gl'irritati Lordi. La parola, per scongiurar-tenere, è troppo lenta; corri più celere di lei.

(*escono*)

### SCENA III.

La stessa. Dinanzi al Castello.

ARTURO *compare* sulle mura.

*Art.* Il muro è alto; e nondimeno vuo' saltar giù. — Oh buona terra abbi pietà di me; non farmi male! — Pochi mi conoscono o nessuno; e se qualcuno anche ci fosse, queste vestimenta da mozzo di vascello mi renderebbero irricognoscibile. — Temo;... nullameno m'arrischierò. Se toccar posso la terra senza frantumarmi troverò mille nuovi mezzi per fuggire. Tanto vale il morire fuggendo che il restar qui per esservi ucciso. (*salta dai baluardi*) Oimè! Il cuore di mio zio animava questi sassi.... Cielo prenditi la mia anima, e tu, Inghilterra, dà pace alle mie ossa!

(*muore; entrano PEMROKE, SALISBURY e BIGOT.*)

*Sal.* Signori, io andrò a trovarlo alle sepolture di santo Edmondo; là è la nostra salvezza e prender dobbiamo questa felice occasione, che ci si offre in tempi sì pericolosi.

*Pem.* Chi vi recò quella lettera, per parte del Cardinale?

*Sal.* Il conte di Meluno, nobile signore di Francia, che in un segreto colloquio mi assicurò il favore del Delfino, con maggiori particolari che in questo foglio non se ne contengano.

*Big.* Ebbene, dimattina andiamolo a trovare.

*Sal.* Partiamo piuttosto ora; perocchè, miei Lordi avremo due lunghi giorni di cammino, prima di raggiungerlo.

(entra il Bastardo)

*Fil.* Lieto sono d'incontrarvi anche una volta, o irati Lordi! Il Re, e vi parlo in suo nome, chiede tosto la vostra presenza.

*Sal.* Il Re si è tolto da sè stesso ogni diritto su di noi: il nostro onore è puro e non servirà di velo al suo mantello contaminato di sangue. Noi non seguiremo i suoi passi, che lasciano dovunque ei li volge, orme di delitto. Riedi a lui, e digli che sappiamo tutto.

*Fil.* Quai che si siano i vostri pensieri, maggior castigatezza nelle parole si converrebbe.

*Sal.* È il nostro dolore che parla e poco ne cale dei risguardi dovuti al rispetto.

*Fil.* Ma il vostro dolore non ha motivi, e ragionevole quindi sarebbe il mostrare il rispetto vostro.

*Pem.* Messere, messere, l'impazienza ha i suoi privilegi.

*Fil.* È vero; quello d'insultare il proprio signore, ma null'altri che lui.

*Sal.* Ecco la prigionia... oh! chi giace là disteso?

(vedendo Arturo)

*Pem.* Oh morte! qual vittima hai tu mietuta in questo giovine Principe, sì pieno di grazie e di innocenza! La terra non ha una grotta per nascondere un tal delitto.

*Sal.* L'omicidio, come se aborrisce egli stesso ciò che ha fatto, sta aperto ai vostri occhi per eccitarvi alla vendetta.

*Big.* O allorchè esso condannò questo bel fanciullo al sepolcro, inadeguata gli trovò una tomba.

*Sal.* Sir Riccardo, che ne dite voi? Vedeste mai, leggeste mai nulla di simile? Potreste immaginarlo? Potreste crederlo? Ora anche che lo vedete non avete pena a concepirlo, e se nol vedeste la vostra mente potrebb'ella mai venire in tale supposizione? Sì, gli è l'ultimo, il più indegno, il più infame dei delitti! Fu l'azione più vergognosa, più sanguinaria, più barbara; il colpo più vile e più selvaggio, che mai il furore o l'ira dagli occhi scintillanti offerisse alle lagrime della tenera pietà!

*Pem.* Cotesto assassino assolve tutti quelli che sono stati fin qui connessi! Accanto a questo delitto incomparabile tutti i delitti dell'avvenire sembreranno innocenza e virtù; e dopo

esempio sì orribile, versare il suo sangue non sarà più che un giuoco.

*Fil.* Fu azione atroce, e degna d'Inferno, fu opera di mano oltre ogni creder spietata, se pure fu opera di alcuna mano.

*Sal.* Se pure fu opera di alcuna mano? Noi ben prevedemmo quel che doveva seguire. Opera fu cotesta del vergognoso Uberto che seguì il dettato del vil suo Re. Questo Re io fin d'ora qui con tutta l'anima abjuro; e prostrato dinanzi a questi avanzi sanguinosi e cari, che governava anima sì bella e perfetta, offro loro per incenso il mio voto, il voto sacro che fo di non gustar più alcun piacere del mondo, di non lasciar più sorridere nella mia anima alcun sentimento di gioja, di non conoscer più nè riposo nè serenità, finchè io non abbia illustrato questo braccio colla santità della vendetta.

*Pem. e Big.* Le nostre anime religiosamente confermano il tuo giuramento.

(entra UBERTO)

*Ub.* Signori, m'affrettai sull'orme vostre: Arturo è vivo, e il Re vi dimanda.

*Sal.* O audace non arrossisci alla vista di quella morte? Lungi dagli occhi nostri, odioso scellerato.

*Ub.* Uno scellerato non sono.

*Sal.* (sguainando la spada) Torrà io alla legge la vittima che le spetta.

*Fil.* La vostra spada è lucida, signore; rimettetela nel fodero.

*Sal.* Non finchè io non l'abbia tuffata nel cuore di quel ribaldo.

*Ub.* Arretratevi, signore di Salisbury, arretratevi, dico; chè, pel Cielo, la mia spada è arrotata tanto bene quanto la vostra. Badate a non trascendere, Milord, nè mi obbligate a una legittima difesa, per tema che, vedendo la vostra collera, obblii il vostro merito, la vostra grandezza e la vostra nobiltà.

*Big.* Via di qui, uomo di fango! Osi tu sfidare un nobile?

*Ub.* No, sulla vita mia; ma nondimeno oserai difendere la mia innocente vita con un Imperatore.

*Sal.* Sei un assassino.

*Ub.* Non mi costringete a divenirlo, chè fino ad ora nol sono. Chiunque permette alla propria lingua di dire una falsità il vero non dice, e chiunque non dice il vero, mente.

*Pem.* Tagliatelo a pezzi.

*Fil.* Moderatevi, dico.

*Sal.* Prendi il tuo partito, Faulconbridge, o ne avrai travaglio.

*Fil.* Potresti prima dar travaglio al Diavolo, Salisbury: se osi soltanto aggrottare il sopracciglio verso di me, o muovere un piede, o permettere all'ira tua di insultarmi, sei morto. Riponi la tua spada senza indugi, o ti farò in brani insieme con la tua spada, e argomenterai dai miei colpi che Satana uscito sia d'Inferno.

*Big.* Che intendi tu, illustre Filippo? Vorrai proteggere un ribaldo, un omicidiario?

*Ub.* Lord! Bigot, non sono nè l'uno nè l'altro.

*Big.* Chi uccise questo Principe?

*Ub.* Non è un'ora che il lasciavi pieno di vita; il rispettavo, lo amavo e passerò il resto di mia vita piangendone la morte.

*Sal.* Non vi lasciate sedurre dalle finte lagrime che sgorgano da' suoi occhi: gli scellerati hanno anch'essi i loro pianti, e costui consumato nei delitti vorrebbe far creder le sue lagrime quelle della pietà e dell'innocenza. Escite con me, voi tutti, la di cui anima è nauseata dall'odore infetto di questo luogo di stragi: le esalazioni di un tal delitto mi soffocano.

*Big.* Via; verso Burry; si vada incontro al Delfino!

*Pem.* Colà, puoi dire al Re, che potrà cercarci. *(escono i Lordi)*

*Fil.* Buono è in verità questo mondo! — Conoscete voi questo capo-lavoro? Senza alcuna speranza della misericordia del Cielo, sebbene immensa, sebbene infinita sia, l'Inferno ti aspetta, Uberto, se fosti tu che vibrasti il mortal colpo.

*Ub.* Vogliate solo udirmi, signore.

*Fil.* Ah! te lo ripeto, un posto hai sicuro in fondo all'Inferno. No, alcun dannato, alcuno non vi sarà più nero di te; tu precipiterai al disotto del principe dei Demonii: l'Inferno non avrà ospite di te più odioso, se tu fosti che uccidesti questo fanciullo.

*Ub.* Sull'anima mia...

*Fil.* Se soltanto hai acconsentito a questa azione barbara, rinunzia alla speranza. In difetto di laccio, il filo più sottile, che mai ragnolo intrecciaste, basterà a strangolarti, un giunco potrà servirti da trave se vuoi appenderti, o se annegarti brami, l'acqua che sta in un cucchiaino ti sarà a ciò valida come l'Oceano. Gran sospetto ho che tu non sia il più odioso degli scellerati.

*Ub.* Se la mia mano privò questo corpo della bell'anima che il reggeva; se a ciò ho consentito, se a ciò ho solo pensato, l'Inferno non abbia torture adeguate per me! Lasciato lo avea pieno di vita.

*Fil.* Va, prendilo fra le tue braccia: sono confuso e smarrita ho la bussola, a quel che mi pare: più non conosco il mio cammino fra i sentieri spinosi e i pericoli di questo perverso mondo. — Con quale facilità tu porti ora tutta l'Inghilterra! *(a Uberto che ha sollevato Arturo)* Dal seno di quegli avanzi insensibili della realtà decessa, l'anima e la vita di questo Stato, e tuttociò che vi era di giustizia e di virtù, volato è in Cielo. L'Inghilterra non è più ora che una sciagurata preda, posta ad arbitrio del primo usurpatore, la di cui ambizione, non forte di dritti, disputerà straziando questa superba monarchia. Ora per divellere quest'osso nudo e scaruo della sovranità, la guerra, come

cane furioso, drizza la chioma e ributta ringhiando l'amabile e dolce pace. Il cittadino malcontento fa alleanza col nemico, e in questa generale confusione la rivolta, come corvo che svolazza intorno al cadavere di un animale spirante, aspetta l'istante prossimo della caduta di un Re, spogliato della sua grandezza. Fortunato ora quegli il di cui mantello potrà sostenere una tanta tempesta! — Togli questo fanciullo, e seguimi a celeri passi. Vado dal Re; mille cure ne opprimono e il Cielo stesso guarda quest'isola con occhio di sdegno. *(escono)*

## ATTO QUINTO

### SCENA I.

La stessa. Una stanza nel Palazzo.

*Entrano il re GIOVANNI, PANDOLFO colla corona, e séguito.*

*Gio.* Così ho riposta fra vostre mani la corona che cinsè la mia fronte colla gloria dei Re.

*Pand.* Riprendetela dalla mia mano *(ridandogliela)* e riguardatevi come debitore al Pontefice della vostra grandezza e della vostra autorità.

*Gio.* Adempite ora la vostra sacra parola. Ite al campo francese e impiegate tutto il potere che vi deriva da Roma per arrestar la coloro marcia, anziché l'incendio ne strugga. Le mie provincie malcontente si ribellano, il mio popolo si fa ritroso al giogo dell'obbedienza e corre a giurare amore e fede a re sconosciuti. Voi solo potete purgare il regno da questo lievito contagioso che si asconde nel suo seno. Non indugiate; il male è alla sua crisi, ed esige un pronto rimedio per non divenire incurabile.

*Pand.* Fu il mio soffio che eccitò questa tempesta, per punire la vostra indegna disubbidienza al sovrano Pontefice; ma poichè il vostro cuore convertito ha ripreso sentimenti più equi e più dolci, questo medesimo soffio la calmerà e ricondurrà giorni sereni nei vostri Stati, turbati dalla guerra. Sovvenitevi sempre del giuramento di fedeltà che in questo solenne di dell'Ascensione prestato avete al Papa: io corro al campo francese per far deporre a ognuno le armi. *(esce)*

*Gio.* È oggi il dì dell'Ascensione? Il Profeta non avea egli annunziato che nel meriggio di questo di spogliato mi sarei della corona? Ciò infatti è accaduto; ma creduto avea che a tal cosa sarei stato costretto, mio malgrado. Sia benedetto il Cielo che volontario fu il mio atto.

*(entra il Bastardo)*

*Fil.* Tranne il Forte di Douvres, tutta la provincia di Kent si è sottomessa; Londra ha



ricevuto il Delfino e il suo esercito in qualità di amici. La vostra nobiltà non vuol più obbedirvi; essa è ita ad offerire i suoi servigi al vostro nemico, e il piccolo numero di amici che vi rimane versa nel dolore e ondeggia nella irresoluzione.

*Gio.* I Lórdi non vollero tornare da me allorchè seppero che Arturo era vivo?

*Fil.* Vivo non era, ma morto e gettato sui selci della strada, cadavere sanguinoso, in cui il fanale della vita era stato spento da una mano infernale.

*Gio.* Lo scellerato Uberto mi avea detto che egli era pieno di vita.

*Fil.* Così, sulla mia anima, credeva e di buona fede, per quanto ne posso sapere. — Ma perchè lasciarvi abbattere? Perchè quegli sguardi sì mesti? Agite, come avete sempre pensato, con grandezza e nobiltà. Il mondo non vegga il timore e lo scoraggiamento dipinto negli occhi di un Re; afforzate la vostr'anima a tenere delle circostanze; allorchè tutto è in fuoco, siate voi stesso tutto di fuoco; minacciate chi vi minaccia; disprezzate coloro che vorrebbero spaventarvi; il popolo, che modella la sua condotta su quella de' suoi regnanti, diverrà grande col vostro esempio, e mostrerà la risoluzione dei cuori intrepidi. Partite, abbagliate come il Dio della guerra, allorchè si appresta alle battaglie; armatevi di audacia, e la fronte vostra mostri sicurezza e speranza. Forse che, i vostri nemici verrebbero a cercare il leone nel suoantro? Forse che vorrebbero spaventarlo e farlo tremare? Oh, non lo si dica giammai! Partite, volate, cercate i pericoli lungi dalle vostre porte. Ite a misurarvi col nemico, prima ch'ei sia venuto vicino al vostro trono.

*Gio.* Il Legato del Pontefice mi ha ora lasciato; per gran ventura riconciliato mi sono con lui, ed ei mi ha promesso di congedar l'armata che comanda il Delfino.

*Fil.* Oh lega ingloriosa! Noi, in seno alla nostra patria, investiti nei nostri lari da un nemico inerme, noi ci abbasseremo a mandargli parole di pace, a venire con lui a tregua, a vili compromessi? Un fanciullo, un novizio di Corte, nudrito nella mollezza e nella follia, verrebbe a sprezzarci in casa nostra, a satollare la sua nascente ambizione nei nostri campi bellicosì, a spiegare con aria insultatrice le sue bandiere trionfanti fra noi, senza trovare alcun ostacolo? No: corriamo alle armi, mio Principe. Forse il Cardinale non potrà pattuirvi la pace; ma se anche ei l'ottiene, dicasi almeno che il nemico ci vide risoluti a difenderci.

*Gio.* Ebbene, incaricati tu del governo delle attuali bisogne.

*Fil.* Coraggio adunque e partiamo. Sicuro stommi che potenti siamo a far fronte anche a nemici più terribili.

(*escono*)

## SCENA II.

Una pianura vicino ai sepolcri  
di S. Edmondo.

*Entrano in armi, LUIGI, SALISBURY, MELUNO,  
PEMBROKE, BICOT e soldati.*

*Luig.* Signor di Meluno, fate copiare questo scritto, e conservatelo con cura per ricordarne i nostri impegni: l'originale di esso venga dato a questi Lórdi, onde leggendo i nostri voleri espressi in tal foglio, tutti sappiamo per qual fine abbiamo giurato, e possiamo mantenere la nostra parola con inviolabile fedeltà.

*Sal.* Ad essa non mai mancherassi per parte nostra, nobile Delfino; ma nel giurare di servirvi con zelo libero e incorrotta fede, credetemi, Principe, dolgomi che i mali dello Stato chiedevano per rimedio una rivolta disonorante, e necessario sia aprire nel suo seno mille piaghe, per guarirvi un'ulcera inveterata. Oh, con qual dolore io sntudo questa daga per far delle vedove nel mio paese, in cui l'onorato dovere di difenderne la libertà invoca ad alte grida il nome di Salisbury! Ma tale è la fatalità di questi sgraziati tempi, che per sanare la nostra patria e rendere ai nostri diritti tutto il loro vigore, costretti siamo di assumere il braccio feroce dell'ingustizia e dell'oppressione. Quanto è triste per noi, o amici che partecipar veggio al mio dolore, lo esser nati per assistere a questo deplorabile dì, in cui mischiati fra le schiere di esercito nemico calpestar dovremo il seno materno della terra che ci die' vita! Ah! mi è forza il ritrarmi in disparte per piangere sulla vergognosa necessità, che a ciò ne porta; per deplorare la sciagura che ne dannà ad unirvi con forestieri, sotto drappelli sconosciuti, per combattere il nostro paese! Qui dunque?... Oh, mia patria! perchè non puoi tu essere trapiantata lungi da questo clima? Perchè le braccia di Nettuno, che ti stringono, non possono elleno trasportarti in contrade ignote, in spiagge infedeli? Allora questi due eserciti cristiani potrebbero obbliare la loro mutua animosità e unirsi insieme, prima di sparger sangue per guerra sì sciagurata e crudele.

*Luig.* Il tuo discorso rivela un'anima generosa. Il tuo seno è agitato da passioni sublimi, il dì cui urto violento commuove e strazia la tua anima. Oh a qual nobile combattimento è abbandonato il tuo cuore, fra la necessità di una punizione, e un virtuoso rispetto per la patria! Lasciami tergere lagrime sì belle e sì onorande. Il mio cuore si è qualche volta intenerito alla vista del pianto di una donna, di cui la cagione è per ordinario volgare; ma i pianti maschi e generosi ch'io ti veggio spargere, e che mostrano a qual tempesta la tua bell'anima sia in preda, costernano i miei occhi e mi assorbono in me-



raviglia maggiore, che far nol potrebbe la vista dei cieli tutta fiammante di prodigii e di avvampanti meteore. Solleva la tua nobile fronte, illustre Salisbury, e raddrizza la tua grand'anima sotto il peso che l'opprime. Lascia codesti pianti ai fanciulli incesperti, che non mai videro le gran contese del mondo in furore; che non mai assisterono fuorchè ai banchetti della fortuna, consapevoli de' suoi giuochi e del suo sorriso, ma ignari del sangue. Su, seguimi: la tua mano tufferassi nei tesori della prosperità tanto addentro, quanto quella di Luigi: nè meno sarà di voi o nobili che mi circondate e che unite le vostre forze alle mie. (entra Pandolfo, con séguito) Ma già mi pare di udire la voce di un angelo che m'incuori. Vedetelo! Lentamente s'avanza il venerando Legato: ci viene a garantire la vittoria, promettitore il Cielo, e a consacrare colla sua santa parola la giustizia della nostra intrapresa e dei nostri fatti.

Pand. Salve, nobile Principe di Francia; salve, e mi ascolta! — Il re Giovanni si è riconciliato con Roma, e la sua folle resistenza contro i voleri della S. Chiesa, contro il seggio supremo di Roma e della cristianità, ha ceduto a sentimenti più giusti; ripiegate perciò i vostri standardi minacciosi, e addolcite i selvaggi furori della guerra, ora che il mostro, docile come lione alimentato dalla mano dell'uomo, riposa tranquillamente ai piedi della pace e non offre più nulla di nocivo, tranne l'apparenza.

Luig. Cardinale, ve ne chieggo perdono: ma io non recederò: nato sono troppo grande per permettere che mi si governi; per essere l'agente subalterno e passivo, lo strumento servile di alcuna potenza della terra. Fu il vostro soffio che riaccese i fuochi assopiti della guerra, fra questo regno e me che l'ho castigato; foste voi che forniste nuovi alimenti all'incendio, che troppo divampato è ora per potere essere estinto dal debole spiro che l'occidè. Voi m'insegnaste a conoscere i miei diritti; voi m'instruiste delle mie legittime pretese; voi vinceste la resistenza del mio cuore e l'istigaste a questa impresa, e voi venite ora a dirmi che Giovanni ha fatto pace con Roma? Che è a me tal pace? Io succedo ai dritti del giovine Arturo, reclamo questo paese come mio, in virtù del mio illustre imeneo; ed ora che è a metà conquistato, retrocedere dovrei perchè Giovanni ha fatto pace con Roma? Son io lo sceliavo di Roma? Qual denaro Roma fornì essa? quali soldati, quali munizioni, per aver diritto d'interrompere i passi miei? Non fui io che me ne assunsi tutto il fardello? Qual altri che io e i miei vassalli sostengono questa guerra e le sue penose fatiche? Non udi io quest'isolani gridar: *viva il Re*, allorchè circondavo le loro città? La sorte non decide essa in favor mio? Non ho io le migliori carte per guadagnare, giuocando una corona? E dovrei abbandonare la vittoria che stringo fra

le mani? No, no, sulla mia anima, non mai ciò si dirà.

Pand. Voi non vedete di tale intrapresa che le belle apparenze.

Luig. Apparenze o verità, non ritornerò in Francia prima che la mia intrapresa non sia stata coronata da tutta la gloria, che promessa mi fu anzi che ragunato avessi questo bell'esercito e scelto questi bravi soldati, fiore di guerra, per illustrarmi con conquiste, e cercar fama in seno al pericolo o alla morte. (*squillo di trombe*) Qual tromba alacre è cotesta che ne chiama? (entra il Bastardo con séguito)

Fil. A norma degli usi stabiliti fra le nazioni, datemi udienza; inviato fui per parlarvi. — Venerabile Cardinale, venni per parte del Re a dimandarvi come abbiate trattato per lui le cose, e dalla vostra risposta so quello che m'impongono i miei poteri e quello che incaricato sono di dichiarare.

Pand. Il Delfino è troppo ostinato nel suo progetto, e non vuol riguardare alle mie preghiere. Ei risponde concisamente che non depporrà le armi.

Fil. Per tutto il sangue che può fare spargere il furore della vendetta, il giovine Principe risponde come deve. — Ora ulite parlare il nostro Re; perocchè la è sua voce che vi si fa udire coll'organo mio. — Questo giovine è preparato, ed è ben giusto che lo sia: ma sua maestà si ride con ragione di questo inefficace e vano apparecchio di guerra, di questa militar mascherata, di questo esercito imprudente, di questa audacia fanciulesca, di queste schiere di adolescenti; ed è risoluto di cacciare con uno scudiscio questi pigmei in armi e questa truppa di bambini ammotinati. Credete voi che il braccio che ebbe forza di castigarvi vicino ai vostri lari, che vi fece fuggire atterriti dal disopra dei vostri tetti, che vi costrinse a nascondervi nelle vostre cisterne profonde, nel limo delle vostre stalle, nei ridotti degli animali più immondi, credete voi che un tal braccio vittorioso nel seno della vostra patria divenga più debole rientrando in quella che è di lui? No; sappiate che il nostro valente Monarca ha prese le armi, e che come l'Aquila ei si libra al disopra del suo nido per guarentirlo dai danni che lo minacciano. — E voi (*agl'Inglesi*) uomini degenerati, ingrati ribelli, Neroni sanguinari, che straziate il seno dell'Inghilterra vostra tenera madre, arrossite di vergogna. Le vostre mogli e le vostre figlie dal volto delicato s'avanzano, quasi novelle Amazzoni, e marciano con piè leggiero al suono dei tamburi; esse hanno mutate le loro cocchie in guanti di guerra, i loro agli in lancia; e il loro tenero cuore si è riempito di un furore marziale e sanguinario.

Luig. Cessa dalle tue vanaglorie, e ritornatene in pace verso il tuo Re: in parole insulta-

trici ci sarai sempre superiore. Partiti: il nostro tempo ne è troppo prezioso per perderlo in dispute con un uomo quale sei tu.

*Pand.* Permettetemi di parlare.

*Fil.* No, a me si spetta.

*Luig.* Noi non ascolteremo nè l'uno, nè l'altro. I tamburi suonino la marcia, e la voce della guerra perori la nostra causa, e giustifichi la nostra invasione.

*Fil.* Sì, senza dubbio, i vostri tamburi ove battuti daran dei suoni, e di voi pure si udiranno le grida, allorchè saranno battuti. Il suono d'un solo dei vostri tamburi risveglierà un eco e ne udirete tosto un altro rispondergli con voce egualmente forte; un secondo allora seguirà se un altro lo provoca, e farà risuonare l'atmosfera con rumore così formidabile quale lo è il rantalo del tuono. Due passi lungi di qui sta il re Giovanni; ei non anela che alla guerra, nè si fidò del Legato che striscia qui innanzi a voi; essendosi piuttosto per diporto che per bisogno impiegato un sì timido agente. Sulla di lui fronte guerriera siede la spaventosa morte, che celebrerà in questo di un banchetto crudele, abbeverandosi nel sangue di mille sgozzati francesi.

*Luig.* Battete, tamburi; andiamo in traccia dei pericoli di cui ci minaccia.

*Fil.* E tu li troverai, Delfino; non dubitarne. *(escono)*

SCENA III.

La stessa. Un campo di battaglia.  
Allarme.

*Entrano il re GIOVANNI e UBERTO.*

*Gio.* Come ne riguarda la fortuna? Affrettati a dirmelo, Uberto.

*Ub.* Teino non si volga in male: come sta vostra Maestà?

*Gio.* La febbre che mi divora da sì lungo tempo adoppia sue forze e mi consuma. — Oh! Il mio cuore ne è tocco.

*(entra un Messaggere)*

*Mess.* Milord, il vostro prode cugino, Faulconbridge, prega vostra Maestà di abbandonare il campo di battaglia e di istruirlo col mezzo mio della strada che prenderete.

*Gio.* Digli che andrò a Swinstand all'Abbadia di quel luogo.

*Mess.* Conservate il vostro coraggio: il potente soccorso, che il Delfino aspettava, naufragò sulle sabbie di Goodwin. Questa novella fu recata dianzi a Faulconbridge, e per essa i Francesi si atteppliscono e cominciano a ritirarsi.

*Gio.* Oimè! Questa tiranna febbre mi abbrucia e non mi lascia godere di tal lieto annunzio. Inviaci a Swinstand; mi si ponga

tosto nella mia lettiga: una debolezza universale mi ha preso e sento che manco. *(escono)*

SCENA IV.

La stessa. Un'altra parte del campo.

*Entrano SALISBURY, PEMROKE, BIGOT e altri.*

*Sal.* Non credevo che il Re fosse così provvisto d'amici.

*Pem.* Torniamo alla carica: rianimiamo l'ardore dei Francesi: se essi soccombono, la loro perdita tira con sé la nostra.

*Sal.* Quel terribile bastardo, quel demonio di Faulconbridge, in onta di tutti gli ostacoli sostiene solo il peso del combattimento.

*Pem.* Si dice che il re Giovanni, tocco da malattia mortale, abbandonasse il campo.

*(entra MELUNO ferito e condotto da alcuni soldati)*

*Mel.* Conducetemi verso i ribelli d'Inghilterra.

*Sal.* Allorchè eravamo felici ci si dava un altro nome.

*Pem.* Gli è il conte di Meluno.

*Sal.* Ferito a morte.

*Mel.* Fuggite, nobili Inglesi, foste venduti come armento: ripiegate i pericolosi stendardi della rivolta, e rendete alla vostra patria la fede che le avete tolta. Cercate il re Giovanni e cadete a' suoi piedi: imperocchè se il Francese ottiene vittoria in questo sanguinoso dì, ei si propone di ricompensare le pene che vi date, facendovi decapitare. Ei ne fe' giuramento, ed ho giurato con lui, e altri ancora l'han giurato sopra gli altari di sant' Edmondo; sui medesimi altari, in cui vi giurammo una tenera amicizia e un' affezione eterna.

*Sal.* Sarebbe possibile? Può ciò esser vero?

*Mel.* Non ho io innanzi a me la spaventosa morte, in questa agonia in cui stommi perdendo il sangue e smarrendo le forme, come cerra dinanzi all'ardor della fiamma? Quale interesse al mondo potrebbe portarmi a ingannarvi, allorchè mi converrebbe perdere tutto il frutto della mia impostura? Qual motivo potrebbe indurmi a mentire, quando qui morir debbo, e viver non posso nell'altro mondo che mercè la verità? Ve lo ripeto; se Luigi ottiene vittoria, converrà ch'ei divenga spregiuro, perchè voi rivediate nascere in Oriente una nuova Aurora. Sì, questa notte stessa, il di cui soffio nero e contagioso fuma diggià intorno alla splendida capigliatura del sole, stanco dal corso del dì, e ne offusca i pallidi raggi, questa notte fatale sarà il termine dell'esistenza vostra! Un secondo tradimento vi condanna a pagar tutti colla vita la pena del vostro abbandono. Se Luigi, secondato dal vostro coraggio rimane vincitore,

raccomandatemi ad Uberto, che accompagna il vostro Re. L'amore che per lui sento e l'origine mia, perocchè il mio avolo era Inglese, hanno risvegliati i rimorsi della mia coscienza, e mi hanno determinato a rivelarvi questa trama tenebrosa. Per ricompensa vi scongiuro di portarmi lungi da questi luoghi, lungi dal tumulto del campo e dal fragor delle battaglie, in qualche sicuro asilo in cui la mia anima possa raccogliere in pace il resto de' miei pensieri, e separarsi dolcemente dal corpo, nella contemplazione della vita ventura, fra i più desiderii dei moribondi.

*Sal.* Ti crediamo.... e, muoja la mia anima, se non è con trasporto ch'io abbraccio questa felice occasione di stogliere i miei passi dal cammino di una diserzione colpevole! Come il flutto, che si abbassa e si ritrae, noi rinverremo dai falli del nostro corso irregolare, e rientreremo nei limiti del dovere che avevamo temerariamente varcati, rimettendoci in pacifica obbedienza, sotto l'autorità sovrana del re Giovanni, nostro augusto signore, o di chi altri a cui appartenesse. — Il mio braccio li sosterrà a partire di qui: imperocchè veggio diggià ne' tuoi occhi la cruda agonia della morte. — Su, andiamo, miei amici; disertiamo di nuovo e benediciamo il fortunato cambiamento che tende a ristabilire dei diritti antichi e sacri.

(*escono sorreggendo Meluno*)

#### SCENA V.

La stessa. Il campo francese.

*Entrano LUIGI e il suo séguito.*

*Luig.* Mi parve che il sole tramontasse con dolore e che, allentando il suo corso, arrossasse l'Occidente, allorchè gl'Inglesi scoraggiati rinculavano taciturni. Oh! da valorosi ci importammo allorchè, dopo questo sanguinoso e faticoso combattimento, demmo loro l'addio con una salva di cannoni e ripiegammo sereni le squarciate insegne, restando ultimi sul campo quasi di esso signori! (*entra un Messaggiere*)

*Mess.* Dov'è il mio Principe, il Delfino?

*Luig.* Qui: quali novelle?

*Mess.* Il conte di Meluno rimase ucciso, e i signori Inglesi per sua istigazione han disertato di nuovo: il rinforzo che aspettavate da sì lungo tempo naufragò sulle sabbie di Goodwin.

*Luig.* Orrende nuove! Sventura a te che me le arrechì! Non credevo di andar soggetto questa sera alla tristezza, di cui esse mi opprimono. — Chi è colui che disse che il re Giovanni era fuggito, un'ora o due prima che la notte venisse a separare i due eserciti, stanchi di combattere?

*Mess.* Chiunque si fosse che il disse, disse il vero, signore.

*Luig.* Bene sta. — Vegliamo adunque e facciamo buona guardia questa notte: il giorno non si alzerà prima di me per tenter di nuove le fortune del dimani. (*escono*)

#### SCENA VI.

Una vasta landa nelle vicinanze dell'Abbadia di Swinstend.

*Entrano il Bastardo e UBERTO da diverse parti. È notte.*

*Ub.* Chi è là? Parla, oh! parla prontamente, o tiro.

*Fil.* Un amico; chi sei tu?

*Ub.* Dalla parte d'Inghilterra.

*Fil.* Dove vai?

*Ub.* Che fa ciò a te? Perchè non t'interrogherei io sulle tue cose, come tu il fai sulle mie?

*Fil.* Uberto, credo.

*Ub.* Indovinasti, e voglio ad ogni rischio crederti nel numero de' miei amici, tu che si bene conosci la mia voce. Chi sei?

*Fil.* Chiunque vorrai: e se ti aggrada potrai essermi benigno per credere che discendo per certo lato dalla schiatta dei Plantageniti.

*Ub.* Dolorosa memoria! Tu, e la cieca notte arrossir mi avete fatto di vergogna (1). — Valoroso guerriero, perdona se il mio orecchio non vale a richiamarmi e a farmi riconoscere all'accento.

*Fil.* Avvicinati, avvicinati: quali novelle?

*Ub.* Oh! io qui erravo in seno alla nera notte in traccia di te.

*Fil.* In breve dunque: quali novelle?

*Ub.* Mio dolce signore, novelle idonee a questa notte, nere, tremende, sconfortatrici, orribili.

*Fil.* Mostrami senza veli tutto l'orrore di esse: non sono una donna e non invenirò.

*Ub.* Il Re, temo, fu avvelenato. Lo lasciai pressochè senza lena, e son corso per istruirti di questa sventura, onde possiate in sì subita crisi prender temperamenti più efficaci, che far nol potreste se l'aveste saputo più tardi.

*Fil.* E come pres'egli il veleno? Chi ne assaggiò prima di lui?

*Ub.* Uno scellerato, un tenebroso scellerato, il di cui cuore tosto scoppiò. Nullameno il Re parla ancora e forse può riaversi.

*Fil.* Chi lasciasti per attendere a sua Maestà?

*Ub.* Che, nol sapete? I Lórdi son ritornati accompagnati dal principe Enrico, a di cui intercessione il Re loro perdonò: ora gli stan tutti d'intorno.

*Fil.* Cielo onnipossente, sospendi il tuo corruccio e non opprimerne con maggior numero di mali, che la nostra pazienza non ne possa sopportare! — Ti dirò, Uberto, che questa notte

(1) *Arturo era di quella famiglia.*



la metà del mio esercito, varcando i padoli, fu sorpresa dal riflusso, e le sabbie limacciose di Lincoln se l'hanno ingojata. Io stesso, malgrado il vigore del mio destriero, ebbi gran pena a salvarmi. — Precedimi; conducimi dal Re; temo ch'ei non sia morto prima ch'io v'arrivi.

(*escono*)

### SCENA VII.

Gli orti dell'Abbadia di Swinstden.

*Entrano il principe ENRICO, SALISBURY e BIGOT.*

*Enr.* È troppo tardi: il suo sangue e la sua vita sono avvelenati in tutte le loro sorgenti, e il suo cervello, in cui alcuni pongono il seggio dell'anima, annunzia col vano delirio che la sua fine è prossima. (*entra PEMBROKE*)

*Pem.* Sua Altezza conserva ancora l'uso della parola; ei crede che, se lo si conducesse all'aria aperta, la freschezza di essa calmerebbe i fuochi avvampanti del veleno crudele che lo consuma.

*Enr.* Ebbene lo si rechi qui in questi orti. — (*esce Bigot*) La sua frenesia dura ella ancora?

*Pem.* Egli è più calmo di quando il lasciaste: dianzi ancora cantò.

*Enr.* Oh sintomi vani e ingannatori! I mali, allorchè divengono estremi, non son più sentiti: la morte, dopo avere straziato il dì fuori, lo abbandona e fatta invisibile investe l'anima e l'assedia e l'opprime con legioni di fantasme e di larve, che accalcandosi in folla si conseguono confuse e succedonsi senza interruzione. — Egli è strano che il malato cantar debba fra gli artigli della morte! — Io sono il rossignuolo di quel debole cigno, e intonerò con lugubre metro la morte sua! A me tocca innalzare la voce, per dire la separazione della sua anima dal suo corpo, che tendono entrambe al loro eterno riposo.

*Sal.* Fatevi coraggio, Principe, perocchè voi siete nato per rimetter l'ordine in questo regno sconvolto, ch'ei lascia immerso in così orribili mali. (*rientra BIGOT col séguito che porta sopra una lettiga il re GIOVANNI*)

*Gio.* Sì, certo ora la mia anima può fuggire liberamente pei larghi fori della sua prigione in rovina. Tutti i fuochi dell'ardente sole son nel mio seno; le mie viscere consumate si riducono in cenere: omai non son più che una figura delineata col pennello sopra una pergamena, che si raggrinzia e impiccolisce dinanzi all'ardore della fiamma.

*Enr.* Come sta vostra Maestà?

*Gio.* Avvelenato... molto male;... morto, abbandonato, condannato!... E niuno di voi comanderà all'inverno di immerfrescare colle sue dita agghiacciate la mia bocca di fuoco? Niuno di voi farà scorrere tutti i fiumi del mio re-

gno sulle mie viscere avvampanti, o chiamerà i venti del Nord, per temperare col loro soffio le mie labbra abbruciate? Vi chieggo ben poco: non vi dimando che un po' di ghiaccio e voi siete tanto spietati, ingrati tanto da rifiutarmelo!

*Enr.* Oh! così fosse nelle mie lagrime qualche virtù che valesse a ricrearvi!

*Gio.* Le tue lagrime sono bollenti. — L'inferno è nel mio seno, e il veleno vi fa strazio, corrompendomi il sangue tocco da mal mortale.

(*entra il Bastardo*)

*Fil.* Non ho più lena per la celerità del corso che intrapresi, onde vedere vostra Maestà.

*Gio.* Oh, cugino, venisti per chiudermi gli occhi. La molla del mio cuore è rotta, e tutte le funi, mercè cui la mia barca veleggiava, distrutte andarono, nè mi rimane più che una sottile rodente, un finissimo capello. Il mio cuore non conserva che una fibra che non durerà che il tempo di udir tue novelle, e quindi quel che ti apparisce di me non sarà che argilla insensibile, inanime forma di estinta realtà.

*Fil.* Il Delfino si prepara a marciare verso questi luoghi; e il Cielo solo sa in qual modo potrem resistergli. In una fatal notte, mentre eseguivo una ritirata per mantenere il mio vantaggio, perdei la miglior parte del mio esercito; esso innoltrò senza avvedersene nelle paludi, e rimase inghiottito dal ritorno inaspettato del mare. (*il Re nuore*)

*Sal.* Voi annunziate queste mortali novelle ad un orecchio già chiuso dalla morte. — Mio sovrano! mio signore!... Dianzi ancora Re... ora venuto a tale!

*Enr.* Gli è così che convien ch'io m'avanzi nella mia carriera, per essere del pari arrestato! Qual sicurezza, quale speranza, quale stabilità vi è in questo mondo, allorchè si vede un Re divenire in un istante un volume di terra inanimata?

*Fil.* Tu ne lasciasti dunque così? Non rimango presso di te che per vendicarti; riempito un tal dovere, la mia anima l'accompagnerà nei Cieli, come essa costantemente ti servi sulla terra. — Voi Lordi, astri di questo regno, rientrate nella vostra legittima sfera, dove sono le armi vostre? Addimostrate ora il leale sentimento della vostra fedeltà, e venite senza indugi con me a respingere la distruzione e l'ignominia dalle commosse porte della nostra sciagurata patria. Affrettiamoci nella ricerca del nemico o aspettiatoci di piè fermo: il Delfino pieno di ardore corre sulle orme nostre.

*Sal.* E' pare che non siate istruito di quello che noi sappiamo. Il cardinal Pandolfo riposa nell'Abbadia, e non è un'ora che vi giunse recandoci per parte di Luigi offerte di pace, che possiamo accettare con onore. Il Delfino è parato a rinunziare a questa guerra.

*Fil.* Più presto il farà, allorchè ne vedrà armati e disposti a difenderci.



*Sal.* Ma tutto è già in qualche modo statuito: egli ha fatto trasportare alla spiaggia le sue bagaglie e fatto arbitro di questa guerra il Cardinale. Ora, se voi lo giudicate conveniente, voi insieme con me e gli altri Lordi partiremo con esso dopo il meriggio e affretteremo il corso per concludere questi felici negoziati.

*Fil.* Acconsento. — Voi, nobile Principe, in un con tutti i Grandi che possono dispensarsi dal seguirvi, voi resterete per le esequie di vostro padre.

*Enr.* Gli è a Worcester che il suo corpo debbe essere inumato: tale fu il suo desiderio.

*Fil.* Colà il sarà; e voi, caro Principe, possiate voi reggere con gloria e felicità lo scettro di questo gran regno! Gli è con sommissione intera ch'io vi sottometto ginocciato i miei fedeli servigii e l'inviolabile attaccamento di un suddito leale.

*Sal.* E noi pure vi offeriamo il nostro amore, di cui nulla omai interromperà la corrente.

*Enr.* Ho un' anima sensibile, e vorrei dimostrarvi la mia riconoscenza; ma non so farlo in altra guisa che con queste lagrime.

*Fil.* Oh, non paghiamo al presente che il tributo di un dolore indispensabile; perocchè anticipate ei ne ha anche le sventure dell'avvenire. — Questa Inghilterra non mai genuflesse e non mai genufletterà dinanzi ad alcun superbo conquistatore, se non che quando ella gli abbia da sè stessa scoperto il seno, ajutandolo a ferirlo, ad arrossarlo di piaghe. Ora che i suoi illustri Lordi son rientrati nella loro patria, vengano ora le tre parti del mondo armate contro di noi e non ci arreteremo: nulla mai potrà atterrarci, finchè l'Inghilterra resterà a sè stessa fedele. (escono)

FINE DEL DRAMMA

# NOTA

«... *Il re Giovanni* è il prologo, come l'*Enrico VIII*. È l'epilogo degli otto Drammi nazionali che succedono l'uno all'altro, e formano, per così dire, la grande epopea della nazione Britannica. *Nel re Giovanni* si cominciano a trattare tutti i soggetti politici e patrii che operano poi tanto, e ci si veggono delle guerre e dei negoziati colla Francia, una usurpazione e le tirannie che necessariamente ne derivano, l'influenza del clero e le dissensioni dei grandi. È probabile che Shakespeare componesse questo Dramma e l'*Enrico VIII*. più tardi degli altri, ed abbia ciò fatto per meglio rannodarli insieme.

Gli avvenimenti politici e militari sono presentati *nel re Giovanni* con tanto più di pompa, quanto meno si trova in essi di verace grandezza. La doppiezza e l'avidità de' Principi vi si esprimono in istile diplomatico. Il bastardo Faulconbridge è il vero interprete di questo genere di linguaggio. Egli si fa beffe degli occulti spedienti della politica, senza che però ne disapprovi l'uso, come quegli che tende a far la propria fortuna con mezzi analoghi; e confessa, che siccome il mondo non lascia verun altro partito, egli vuol piuttosto essere collocato fra gl'ingannatori, che fra gl'ingannati. Suo fratello gl'intenta un processo per cagione del suo patrimonio, e questo appunto lo fa riconoscere alla corte per figlio naturale del famoso Riccardo Cuor-di-Leone. Una tal contesa forma il

soggetto di un piccol prologo dilettevolissimo e originalissimo inserito nel Dramma istesso.

In mezzo a tutta questa dissimulazione degli ambiziosi che il Poeta ne dipinge in più guise, egli produce negli animi nostri una impressione tanto più profonda, quanto ne mostra la natura senza velo, e fa penetrare un raggio di luce nelle latébre del enore umano. Un vero capo-lavoro è quella scena così breve, in cui Giovanni senza che osi esprimere chiaramente il suo pensiero, dimanda ad Uberto di liberarlo del giovine Arturo che gli attraversa la strada al soglio. La tenera vittima di una sfrenata ambizione, l'amabile Arturo, eccita profondissimo interesse. La pietà ch'egli ispira, diverrebbe anzi troppo tormentosa nella scena ove Uberto si prepara a privarlo della vista con un ferro rovente, se l'incanto delle parole di questo garzone che intenerisce fino ad Uberto istesso, non si diffondesse sopra gli affetti che vengono in noi destati. L'espressione del dolore materno di Costanza, quand'ella è informata della prigionia di suo figlio, è d'una bellezza che ti rapisce, e gli ultimi istanti del re Giovanni medesimo, di questo vile usurpatore, cui non possiamo nè stimare, nè compiangere, sono dipinti in guisa che ammorzano l'odio ispiratoci da esso, e ne riempiono l'animo di gravi meditazioni sui volontari traviamenti e sull'inevitabile destino dei mortali.»

SCHLEGEL, *Corso di Lett. dram. Trad. del Gher.*



VITA E MORTE  
DEL  
RE RICCARDO II.



DRAMMA



## INTERLOCUTORI

---

**RICCARDO II.**, Re.

**EDMONDO** DI LANGLEY,

Duca di York,

**GIOVANNI** DI GAUNT,

Duca di Lancaster,

} Zii  
del Re.

**ENRICO**, soprannominato BOLING-  
BROKE, Duca di Hereford, figlio di  
**GIOVANNI** DI GAUNT, e poscia Re  
col nome di **ENRICO IV.**

**DUCA** DI ANMERLE, figlio del Duca di  
York.

**MOWBRAY**, Duca di Norfolk.

**DUCA** DI SURREY.

**CONTE** DI SALISBURY.

**CONTE** BERKLEY.

**BUSHY**,

**BAGOT**,

**GREEN**,

} Creature di RICCARDO.

**CONTE** DI NORTHUMBERLAND.

**ENRICO** PERCY, suo figlio.

**LORD** ROSS.

**LORD** WILLOUGHBY.

**LORD** FITZWATER.

**VESCOVO** DI CARLISLE.

**ABBATE** DI WESTMINSTER.

**LORD** MARESCIALLO, ed altro **LORD**.

**SIR** PIERCE DI EXTON.

**SIR** STEFANO SCROOP.

Capitano di una banda di Velsei.

**REGINA**.

**DUCHESSA** DI GLOCESTER.

**DUCHESSA** DI YORK.

**DAME** del séguito della Regina.

**Lòr**di, **Araldi**, **Ufficiali**, **Soldati**, due  
Giardinieri, un Carceriere, Am-  
basciatori, Paggi, ed altri.

La Scena è in Inghilterra.

# VITA E MORTE DEL RE RICCARDO II.

## ATTO PRIMO

### SCENA I.

Londra. Una stanza nel Palazzo regio.

*Entrano il re RICCARDO, GIOVANNI di Gaunt e molti Nobili.*

*Ricc.* Giovanni di Gaunt, nobile Lancastro, vecchio carico d'anni e di onori, comandoti alla tua promessa e al tuo giuramento, hai tu qui condotto il tuo intrepido figlio Enrico di Hereford, per sostenere dinanzi a noi l'audace sfida ch'egli indirizzò al Duca di Norfolk, Tommaso Mowbray? Agio non avemmo prima d'ora d'intender le due parti.

*Gaunt.* Quello che promisi mantenni, mio Sovrano.

*Ricc.* Dimmi: ancora l'hai tu interrogato? Sai tu s'ei mandasse quel cartello per un odio antico, o se si abbandonasse alla collera virtuosa di un buon suddito, fondata sopra qualche tradimento, di cui egli conosca Mowbray colpevole?

*Gaunt.* Per quanto ho potuto penetrarne e' fu per qualche trama pericolosa di Mowbray in danno di vostra altezza, e non per un'ira personale e inveterata.

*Ricc.* Fälli comparire entrambi in nostra presenza; vogliamo udire noi stessi l'accusatore e l'accusato parlar liberamente, aggrottandosi l'un l'altro. (*escono alcuni del séguito*) Altri entrambi e violenti sono; e nella rabbia loro, sordi come il mare, rapidi come il fuoco.

(*rientra il séguito con BOLINGBROKE e NORFOLK*)

*Boling.* Possano molti anni pieni di giorni felici allietare la vita del mio amato Sovrano!

*Norf.* Possa ogni giorno accrescere la felicità del giorno che il precede, fino a che il Cielo, invidiando alla terra i suoi fortunati destini, aggringa alla vostra corona un titolo immortale!

*Ricc.* Vi ringraziamo entrambi: nullameno v'ha uno di voi che ne adula ed io l'argomento dal motivo che qui vi conduce. Non vi accusate voi l'un l'altro di alto tradimento? Cugino di Hereford, che rimproveri tu al Duca di Norfolk, Tommaso Mowbray?

*Boling.* Prima di tutto trascriva il Cielo nel suo libro eterno quello che sto per dire: avvegachè sia per uno zelo di fido suddito, per un

tenero amore che ho pel mio Principe e per la sicurezza de' preziosi suoi dì, che con cuore scervro d'ogni odio illegittimo io qui compio la parte di accusatore. — Tommaso Mowbray, a te mi rivolgo e vuo' sii accorto sul saluto che t'indirizzo: perocchè di quel ch'io dirò il mio corpo risponderà su questa terra, la mia immortale anima in Cielo. — Tu sei un traditore e uno spergiuo. — Eri troppo ben nato per esserlo, e sei divenuto troppo malvagio per vivere. Più il cristallo del firmamento è puro e vie più le nubi che l'ingombrano sembrano nere e difformi. Una volta ancora, e ti sia eterna la nota, io qui ti chiudo la bocca col nome di infame traditore; e fo voto, se così piace al mio buon Re, di non escire da questo luogo, prima che la mia spada, snudata per la giustizia, provato non abbia quello che la mia bocca afferma.

*Norf.* La moderazione delle mie parole non faccia sospettare del mio coraggio. Non è una guerra da donne, nè gli acri clamori di due lingue sdegnate che decider possono questa contestazione. Il sangue che debbe terminarla ribolle nelle nostre vene. Nondimeno non posso vantarmi di pazienza tanto docile da restar sempre calmo e nulla rispondere a tante ingiurie: sebbene il rispetto che mi ispira vostra altezza incatena la mia lingua, e mi impedisca di abbandonarmi senza ritengo a una libera risposta. Ora privo di un tal risguardo, la mia lingua rotto il freno non si arresterebbe che quando gli avesse fatto rientrare nella bocca i nomi di tradimento e di traditore. Obbliando però il regio sangue da cui discende e l'affinità ch'egli ha col mio Sovrano, io lo sfido e gli fo onta in volto. Io lo chiamo vile calunniatore, abietto uomo; e per provarglielo, gli darei ogni buon partito e gli andrei incontro, quand'anche mi convenisse correre a piedi fino alle Alpi agghiacciate, o in qual si sia altro paese disabitato in cui non mai Inglese stampasse un'orma. Dopo ciò, la seguente dichiarazione valga a difesa della mia lealtà: per tutta la felicità che mi è concesso di sperare, ei mente, quant'uomo può mentire.

*Boling.* Vile, pusillanime uomo, vedi, io ti getto il mio guanto. Abjuro qui il regio parentado, o obbligo la nobiltà del sangue da cui discendo. La è la paura e non il rispetto che ti fa aver ricorso a un tal sembiante. Se il terrore che accompagna il delitto ti ha lasciate bastanti forze per sollevare quel pegno del mio onore, inchinati e prendilo. Per quel pegno e per tutti i riti solenni della cavalleria, io ti darò ragione,

corpo a corpo e arma contro arma, di ciò che ho detto e di tutto ciò da cui potesse dissentire la tua malvagità.

*Norf.* Il prendo, e giuro per questa spada, che mi fe' glorioso del titolo di Cavaliere, che ti darò ragione in tutti quei modi, che si addicono a un generoso; e una volta montato a cavallo, possa io non discenderne che morto, se sono un traditore o se combatto per una causa ingiusta.

*Ricc.* Qual è l'accusa di cui il nostro cugino carica Mowbray? Conveni che sia grave perchè ella possa ispirarci soltanto l'idea di sospettarlo capace d'alcun progetto nocivo.

*Boling.* Di quanto ho detto, la mia vita proverà la verità. Questo Mowbray ha ricevuto otto mila monete a titolo di deposito per la paga dei soldati di vostra altezza, e le ha ritenute per impiegarle nelle sue libidini, come un insigne traditore e un odioso ladro. Di più dico, e lo proverò col combattimento o qui o altrove, al termine anche dei paesi più lontani che mai occhio Inglese vedesse, che tutti i tradimenti, che da diciotto anni sono stati tramati nel regno, hanno per principal autore il perfido Mowbray. Alfermo infine, e sosterrò tutte queste accuse a spese della sua colpevole vita, ch'egli ha macchinata la morte del Duca di Gloucester, ch'ei ne ha suggerita l'idea ai suoi nemici bramosi di atterrarlo, e per conseguenza, ch'egli è desso che come un vil traditore ha forzata quell'anima innocente ad escire in mezzo alle onde del suo sangue. Ora un tal sangue, come quello del sacrificatore Abele, grida verso di me dal fondo delle mute caverni della morte, e mi chiede giustizia e rigoroso castigo, talchè, giuro per la nobiltà della mia gloriosa nascita, che questo braccio lo esorerà, o perderò la vita.

*Ricc.* A quale altezza s'innalza l'audacia sua! Tommaso di Norfolk, che rispondi a ciò?

*Norf.* Oh se il mio Sovrano volesse volgere altrove un istante il volto e comandare alle sue orecchie di essere per breve insensibili, finché risposto avessi alla calunnia atroce d'uomo nelle cui vene scorre parte del vostro sangue; finché detto avessi quanto Iddio e gli uomini debbene aborrono sì odioso impostore!

*Ricc.* Mowbray, i nostri occhi e le nostre orecchie sono imparziali; foss'egli nostro fratello, foss'ei l'erede del nostro trono, come non ne è che nipote; e giuro, per la potenza dello scettro mio, che parentela sì stretta non gli darebbe alcun privilegio, e non farebbe piegare in suo favore l'inflessibile fermezza della nostra anima integra. Egli è nostro suddito, Mowbray, come tu il sei. Parla dunque liberamente e senza timore.

*Norf.* Allora, Bolingbroke, dal fondo del tuo cuore fino alla spergitura tua bocca, tu menti. Della somma che avevo per Calais, tre quarti sbursai per i soldati di sua Altezza; conservai l'al-

tro, secondo la convenzione, per pagamento di ciò che m'era dovuto dal mio Re, e pel soddisfacimento di un credito considerabile che incontrai nell'ultimo viaggio che feci in Francia per andarci a cercare la Regina. Comincia dall'inghiottir tal mentita. — Quanto a Gloucester, io non l'ho assassinato. Solo confesso con mia vergogna, che in quell'occasione ho negletto il mio dovere malgrado il giuramento che avevo di compierlo; e a voi, rispettabile Duca di Lancaster, venerabile padre del mio nemico, ho teso una volta agguati, delitto che tormenta la mia anima e la strazia di rimorsi; sebbene prima dell'ultima volta in cui ricevei l'ostia sacra, confessato lo abbia e chiestovene solennemente perdono, e fidevole mi stia d'averlo ottenuto. Questo è il mio delitto. Per tutti gli altri ch'ei mi imputa, simili accuse procedono dall'odio del traditore più vile e abominevole che mai esistesse. Gli è ciò che sosterrò arditamente a spese della mia vita; e a volta mia io gli getto ai piedi il guanto dell'onore. A spese del sangue più puro che sta acchiuso nelle sue viscere, gli proverò che sono un leale gentiluomo, e per affrettare tal istante scongiuro con tutto il cuore vostra Altezza a fissare il giorno del combattimento.

*Ricc.* Nobiliti, che il furore trasporta, la mia autorità vi contenga. Purghiamo codesta collera senza effusione di sangue. Noi prescriviamo questa ricetta senz'esser medici; avvegna che un odio profondo sia molto nocivo e i nostri dottori ne dicano che la stagione non è propizia al sangue: dimenticate, perdonate, insieme riconciliatevi. — Buon zio (*a Gaunt*) questa contesa finisca dove ha cominciato: noi calmeremo il Duca di Norfolk: voi, il vostro figlio.

*Gaunt.* Ben si addice alla mia età il farla da paciere. Restituisci, mio figlio, (*a Boling.*) il guanto al Duca di Norfolk.

*Ricc.* E tu, Norfolk, restituiscigli il suo.

*Gaunt.* Ebbene, Enrico? L'obbedienza te lo comanda. Io non dovrei ripeterlo due volte.

*Ricc.* Su, Norfolk, noi l'imponiamo; non vi ha risposta: restituiscigli il suo guanto.

*Norf.* Ai tuoi piedi, o mio Sovrano, mi prostro. Puoi disporre della mia vita ma non del mio onore. Il mio dovere ti sottomette l'una; ma il mio bel nome, che, in dispetto della morte, vivrà sulla mia tomba, tu non puoi avvilire. Io sono accusato, vilipeso, insultato, trafitto nel cuore dal dardo avvelenato della calunnia, e non v'è altro balsamo che possa guarire la mia piaga fuori del sangue del cuore di colui, la di cui bocca ha esalato il veleno.

*Ricc.* Ben sarà forza che tal rabbia si freni. Dammi il suo guanto. I lioni addomesticano i leopardi.

*Norf.* Sì, ma non possono cancellarne le macchie. Lava il mio disonore e cederò il mio guanto. Mio amato e diletto signore, il tesoro

più puro che dar possa questa vita terrena è una incontaminata riputazione. Togliete questo bene, gli uomini non son più che una materia dorata, una argilla dipinta. Il diamante prezioso, racchiuso con dieci spranghe di ferro in uno scrigno, gli è il coraggio in un cuor leale. Il mio onore è la mia vita; tutti e due non fan che uno. Se mi togliete l'onore, non ho più vita. Perciò, mio caro signore, lasciate ch'io il difenda, avvegnachè sia per lui ch'io viva, e per lui ch'io debba morire.

*Ricc.* Cugino, gettate il vostro pegno; date-ne l'esempio.

*Boling.* Il Cielo preservi la mia anima da bassezza sì vergognosa! Mi mostrerei io colla fronte umiliata dinanzi a mio padre, smentendo la mia ferezza col volto pallido di un supplicante, e ciò in faccia a questo vile ch'io sprezzo? Prima che la mia lingua oltraggi il mio onore con tal viltà e si ritratti con tanta vergogna i miei denti la sbraneranno e sputeranno una sanguinosa in volto a colui in cui sta la vergogna. *(Gaunt esce)*

*Ricc.* Nati non siamo per chieder grazia, ma per dar comandi; e poichè non possiamo comandarvi di essere amici, pensate a venire, o le vostre teste me ne risponderanno, a Coventry il giorno di san Lamberto. Gli è là che le vostre spade e le vostre lance decideranno la contesa del vostro odio; e giacchè non valiamo a riconciliarvi, vedrete la giustizia decidere sull'onore del vincitore. — Lord Maresciallo, ordinate ai nostri Ufficiali di essere in armi, e di tenersi parati agli eventi di questa guerra domestica. *(escono)*

## SCENA II.

La stessa. Una stanza nel palazzo del Duca di Lancaster.

*Entrano GAUNT e la Duchessa di Gloucester.*

*Gaunt.* Oimè! Il sangue che scorre per le mie vene è una parte del sangue di Gloucester; e la sua voce mi sollecita più fortemente che i vostri clamori a perseguire i suoi crudi assassini. Ma poichè il gastigo sta fra le mani che commisero il delitto che non possiamo punire, poniamo la nostra causa in arbitrio del Cielo. Il Cielo, dacchè il tempo avrà maturata l'ora della vendetta, la farà scendere sulla testa dei colpevoli.

*Duch.* Il titolo di fratello non sveglierà dunque in te maggior ardore? Non rimane nel tuo sangue alcuna scintilla che l'amore de' tuoi riaccenda? I sette figli di Eduardo, al cui numero tu appartieni, erano sette belle piante germogliate da una sola radice. Le une disseccaronsi pel corso della natura; le altre potate vennero

dal destino: ma lo sposo mio, la mia vita, il mio Gloucester, florido ramo escito dal tronco reale, fu abbattuto nella state sua dal sanguinoso pugnale dell'omicidio. Quel vaso prezioso rimase franto dalla mano dell'odio, e il sangue di Eduardo inondò il pavimento. Ah! Gaunt, il suo sangue era il tuo. Il letto, il seno, il latte, i fianchi che ti han formato, lui pure formarono; e sebbene tu sembri vivere, assassinato tu fosti dal colpo che l'ha assassinato; e accosenti alla morte del padre tuo, vedendolo tranquillamente perire nel tuosgraziato fratello, imagine viva di tuo padre. Non chiamar questa pazienza, Gaunt; la è disperazione. Tollerando che si uccida così tuo fratello, tu mostri a scoperto il cammino che conduce ai tuoi giorni; e insegni al feroce omicidio di assassinarti. Quella che noi chiamiamo pazienza nelle anime volgari, è bassezza e viltà nei magnanimi cuori. Che altro ti direi io? Per metter la tua vita in sicuro, il miglior mezzo è di vendicare la morte del mio Gloucester.

*Gaunt.* Tal causa non ha che Dio per giudice. Gli è il rappresentante di Dio, il suo Luogotenente consacrato su i suoi altari e sotto i suoi occhi, che fu autore di tal morte; s'ei commise un delitto, Iddio lo vendichi: per me, non potrei mai alzare un braccio armato contro il suo augusto ministro.

*Duch.* Da chi dunque, oimè! potrei io essere esaudita?

*Gaunt.* Dal Cielo, che è il campione e il difensore delle vedove.

*Duch.* Ebbene, con lui mi lagnerò. Addio, vecchio Gaunt. Tu vai a Coventry per vedere il combattimento del nostro cugino Heresord e del fellone Mowbray: Oh! offese dello sposo mio statevi sulla punta della lancia del mio cugino, onde con essa penetrare nel petto di Norfolk: o se riverso non cade nel primo corso, il peso de' suoi delitti lo precipiti dal suo spumante corridore, e gli faccia misurare col corpo l'arena; vinto e calpestato dal prole Bolingbroke! Addio, vecchio Gaunt; quella che fu un tempo sposa di tuo fratello, non ha più ora a compagno che il dolore, con cui le è forza terminare i suoi di.

*Gaunt.* Sorella, addio; convien ch'io vada a Coventry: possa tu essere così felice nella tua solitudine, quant'io nel mio viaggio!

*Duch.* Una parola ancora. — Il dolore alorchè è profondo e vero è un peso che dal cuore mai non si disgrava. Io mi congedo da te senza averti ancora nulla detto, perocchè l'afflizione toglie il senno e crede aver finito quando non ha pur cominciato. — Raccomandami al mio fratello Edmondo York. Sì, questo è tutto... pur, non dipartirti: sebbene tutto io l'abbia detto, non lasciarmi sì tosto; d'altro ricordarmi potrei. — Digli... oh, che?... digli di affrettarsi di venir da me a Plasly. Oimè, che



verrebbe egli a vedervi quel buon vecchio, se non se appartamenti deserti, muraglie nude, seggi vacanti, sale spopolate e non vestigio umano! E qual altro saluto riceverebbe al suo arrivo, fuor de' miei gemiti! No, accomandami soltanto a lui: ei là non venga per attestar la tristezza che empie quei luoghi: misera, me misera, di là io pure vuò dipartirmi e morire! I miei occhi piangenti ti salutano coll' ultimo addio. (escono)

## SCENA III.

Una lizza è apprestata, e un trono.  
Araldi, Cavalieri, ec.

*Entrano il Lord Maresciallo  
e AUMERLE.*

*Mar.* Milord Aumerle, è armato Enrico di Hereford?

*Aum.* Sì, di tutto punto; e arde di prender campo.

*Mar.* Il Duca di Norfolk, pieno di allegrezza e d'audacia, non aspetta che il segnale della tromba incitatrice.

*Aum.* I due campioni son dunque pronti; e non si aspetta più che l'arrivo di sua Maestà. (squillo di trombe; entra il re RICCARDO, che va ad assidersi sul trono; GAUNT e parecchi Nobili prendono il loro posto. Allo squillo di una tromba si ode rispondere un altro squillo: quindi entra NORFOLK armato e preceduto da un araldo)

*Ricc.* Maresciallo, chiedete a questo campione il motivo che qui lo conduce in armi: chiedete del suo nome; e fatelo giurare sulla giustizia della sua causa.

*Mar.* In nome di Dio e del Re, di chi sei, e perchè vieni così armato da cavaliere: contro cui intendi combattere, e qual è la tua contesa? Rispondi veracemente, sulla tua fede di cavaliere e sul giuramento tuo; onde il Cielo e il tuo valore poscia ti difendano!

*Norf.* Il mio nome è Tommaso Mowbray, Duca di Norfolk. Qui venni, obbligatovi da un giuramento (preservi il Cielo un cavaliere dal violarlo mai!); venni per difendere la mia lealtà e la mia fedeltà verso Iddio, il mio Re e i discendenti miei, contro il Duca di Hereford che mi chiama, e a cui, colla grazia di Dio, e il soccorso di questo braccio, proverò ch'egli è un traditore al mio Dio, al mio Re, e a me. Il Cielo mi difenda, come santa è la causa per cui combatto!

(*si asside, squillo di trombe; entra BOLINGBROKE in armi, preceduto da un araldo*)

*Ricc.* Maresciallo, dimanda a quel Cavaliere che si avvanza armato, chi egli è, perchè viene

vestito da guerra, e a tenore delle nostre leggi fallo deporre sulla giustizia della sua causa.

*Mar.* Qual è il tuo nome? E perchè vieni qui innanzi al re Riccardo, nel suo regio agone? Contro cui vieni e qual è la tua contesa! Parla da vero cavaliere, e così il Cielo ti assista!

*Boling.* Sono Enrico di Hereford, di Lancastro e Derby, e vengo per provare, col soccorso di Dio e del mio valore, che Tommaso Mowbray, Duca di Norfolk è un vile e tenebroso traditore al Dio del Cielo, al re Riccardo e a me; così il Cielo mi difenda con'io combatto pel vero!

*Mar.* Sotto pena di morte alcuno non si attenti a toccar pure le barriere di questa giostra, eccetto il Maresciallo e gli ufficiali incaricati di presiedere a questi nobili combattimenti.

*Boling.* Lord Maresciallo, lasciatemi baciare la mano del mio sovrano, e genuflettere dinanzi a sua Maestà: perocchè Mowbray, ed io, siamo come due uomini che fan voto di compiere un lungo e faticoso pellegrinaggio; prendiam dunque solennemente congedo dai nostri amici, e riceviamo l'addio dalla loro tenerezza.

*Mar.* L'appellante saluta rispettosamente vostra Maestà; desidera baciarsi la mano, e prender congedo da voi.

*Ricc.* Discenderemo per stringerlo fra le nostre braccia. — Cugino Hereford la tua fortuna risponda alla giustizia della tua causa in questo regal combattimento! Addio, mio sangue; cui se oggi spargi potremo compiangerti, ma non vendicarti.

*Boling.* Alcuno di questi illustri testimonii non profani una lagrima per me, se il mio sangue è versato dalla lancia del mio avversario. Colla confidenza del falco, che si avventa sopra piccolo augello, io corro a combattere Mowbray. — Mio diletto signore, (*al Lord Maresciallo*) da voi mi accomiato non che da Lord Aumerle, mio nobile engino; debbo trattar colla morte; ma non sono un malato languido e debole. Son giovine pien di vigore e respiro con forza la vita; e in questo istante, come nei bandetti Inglesi, in cui si differisce ad ultimo il più caro brindisi onde terminare il festino con ciò che v'ha di più dolce, o tu, (*a Gaunt*) autore de' miei giorni, che m'infondesti questi spiriti che or mi ribollono in seno e mi innalzano tanto da afferrar la corona che mi mostra la vittoria al disopra del mio capo, tu rendi colle tue preghiere la mia armatura impenetrabile; arrota colla tua benedizione la punta della mia lancia ond'ella trapassi come cera la corazza di Mowbray, e il nome di Giovanni di Gaunt riprenda un nuovo lustro per la generosa condotta del figlio suo.

*Gaunt.* Il Cielo ti faccia prosperare nella giustizia della tua causa! Sii celere come il lampo nell'assalto, e i raddoppiati tuoi colpi cadano come

folgore sull'elmo del tuo pericoloso nemico: s'animi il tuo giovine sangue; sii valente, e vivi!

*Boling.* Sau Giorgio e la mia innocenza compino il giusto voto.

*Norf. (alzandosi)* Qual che si sia l'evento che il Cielo o la fortuna prepara, in me vive o morrà un gentiluomo leale, giusto, probo e fedele al trono del re Riccardo. Non mai schiavo scuotè con cuor più libero le catene di sua prigionia, nè accolse con maggior gioja lo strumento prezioso che il redimeva, che la mia anima non ne provi celebrando questa festa guerriera col mio avversario. — Potente Sovrano, e voi miei compagni e miei pari, ricevete dalla mia bocca questo voto: scorrono i vostri anni felici! Gajo e gioioso, come se andassi al banchetto, volo al combattimento: l'innocenza ha il cuor tranquillo.

*Ricc.* Addio, Milord: io discerno il valore e la virtù dipinta nel tuo occhio. — Ordinate i combattenti Maresciallo, e si incominci.

*(Il Re e i Lordi tornano ai loro seggi)*

*Mar.* Enrico di Hereford, Lancastro e Derby, ricevi la tua lancia; e Dio difenda il dritto!

*Boling. (alzandosi)* Forte come una torre e pieno di speranza io grido: *amen*.

*Mar. Va, (a un ufficiale)* recà questa lancia a Tommaso Doca di Norfolk.

1.<sup>o</sup> *Aral.* Enrico di Hereford, Lancastro e Derby, sta qui per Iddio, il suo sovrano e sè stesso, sotto pena di essere trovato falso e spergiuro, onde provare al Duca di Norfolk Tommaso Mowbray, ch'egli è un traditore al suo Dio, al suo Re, ed a lui, pel che lo sfida ad avanzarsi e a combattere.

2.<sup>o</sup> *Aral.* Qui sta Tommaso Mowbray, Duca di Norfolk, che sotto pena di esser trovato falso e spergiuro, si per difender sè stesso, che per far manifesto che Enrico di Hereford, Lancastro e Derby è sleale a Dio, al suo sovrano ed a lui, coraggiosamente e con libero desiderio anela al segnale della battaglia.

*Mar.* Squillate, trombe; e avanzatevi combattenti: *(suona la carica)* indugiate; il Re ha gettato il tronco della sua lancia.

*Ricc.* Entrambi depongano i loro elmi e le loro lance, e se ne ritornino ai loro posti. — Ritiratevi *(al Mar.)* e le trombe suonino intantochè noi dichiariamo i nostri voleri a questi Duchi. — *(lungo squillo)* Avvicinatevi, *(ai combattenti)* e udite quello che col nostro Consiglio stabilito abbiamo. La terra del nostro regno non sarà contaminata da un sangue che le è caro e che essa vi die; e i nostri occhi odiano l'atroce spettacolo di ferite civili fatte da spade cittadine. Noi crediamo che fossero gl'impulsi orgogliosi di un'ambizione smisurata, e i moti gelosi di un odio rivale che vi eccitarono a risvegliare la pace che dormiva con sonno puro e tranquillo nel seno della nostra isola. Cotesti primi rumori, cotesto strepito di tamburi, co-

desti acri squilli di trombe risuonanti, e l'urto spaventoso delle vostre armi, potrebbero spaventare la bella pace, farla fuggire dalle nostre placide contrade, e obbligare i nostri bracci a tuffarsi nel sangue dei nostri fratelli. Per prevenire simili mali, noi vi esiliamo dal nostro territorio. — Voi, cugino di Hereford, sotto pena di morte non rivedrete il nostro bell'Impero, prima che dieci estati abbiano arricchite le nostre pianure, e seguirete le straniere vie del bando.

*Boling.* Il vostro volere avrà effetto. — La consolazione che mi rimane la è che il sole che quivi riscalda splenderà del pari sopra di me; e i raggi d'oro ch'ei vi presta in questi climi doreranno pure i luoghi del mio esilio.

*Ricc.* Norfolk, una condanna più rigorosa t'è riservata e provo qualche ripugnanza a pronunziarla. Le ore che per te lentamente scorreranno non ti mostreranno mai i limiti del tuo triste bando. Questa parola che non lascia alcuna speranza, *non ritornare giammai*, la pronunzio contro di te; sotto pena della tua vita.

*Norf.* Dura sentenza, mio augusto Sovrano, e ben impreveduta per me! Ho meritato da vostra Maestà giudizio più mite che nol sia tal cacciata crudele, lungi dalla patria mia, nel vuoto comune dell'aere. Ora mi è forza obbliare il linguaggio della mia terra, che dalla culla appresi e quarant'anni parlai! La mia lingua sarà omai per me un organo così inutile, come lo è l'arpa senza corde racchiusa nel suo astuccio, o posta fra le mani di un uomo che ne ignora i concetti e l'armonia. Voi avete imprigionata nella mia bocca la mia lingua, racchiusa dalla doppia barriera dei miei denti e delle mie labbra, e la stolta insensata e sterile ignoranza è il carceriere che deve custodirmi. Io sono troppo vecchio per accarezzare una seconda nudrice e divenir di nuovo pupillo. La vostra sentenza, togliendomi la favella, mi condanna a un silenzio che equivale alla morte.

*Ricc.* Invano ti lagni: dopo il nostro decreto il lamento vien troppo tardi.

*Norf.* Così dunque mi parto e mi allontano dalla luce del mio paese, per immergermi fra le tenebre profonde di un'eterna notte. *(ritirandosi)*

*Ricc.* Fermatevi un istante ancora e fate innanzi a noi un giuramento: toccate la nostra regia spada colle vostre mani pros critte, e giurate per l'obbedienza che dovete al Cielo (perocchè quella che a noi dovete noi l'abbiuriamo esiliandovi) di mantenere il giuramento che vi facciamo profferire. — Giurate, (così ajutino il Cielo e l'onestà!) che non mai nel vostro esilio ritornerete amici; che non mai que' foschi sguardi con cui vi minacciate si addolciranno; che non mai, nè per iscritto, nè per parole, dopo la manifestazione sinistra del vostro odio nato nella vostra patria, vi riconcilierete; che non mai vi riunirete onde tramare contro di noi, contro i nostri sudditi e il nostro regno.

*Boling.* Lo giuro.

*Norf.* Io ancora osserverò il prescritto.

*Boling.* Norfolk, fin qui io t'ho parlato come nemico, e fra poco se il Re ce lo avesse permesso, una delle nostre anime sarebbe volata in Cielo, bandita da questa fragile prigione di carne, come il nostro corpo è adesso bandito da questo paese: ma giacchè fuggir ti tocca da questo regno, e ti rimane tanta via da percorrere, non recar con te il desolante fardello di una coscienza colpevole, e confessa i tuoi tradimenti.

*Norf.* No, Bolingbroke: se mai io fui traditore, il mio nome sia cancellato dal libro della vita, ed io esiliato dal celeste soggiorno, come lo sono da questi luoghi. — Ma quel che tu sei, Dio, tu, ed io il sappiamo: e ben temo che il Re non abbia in breve a pentirsi. — Addio, mio Sovrano: ora più non posso smarrire la mia via: perocchè, eccetto quella che conduce in Inghilterra, l'universo è il mio cammino. *(esce)*

*Ricc.* Zio, leggo nei tuoi occhi il dolore del tuo cuore: *(a Gaunt)* la tristezza dipinta sul tuo volto ha diminuito quattr'anni al di lui esilio. — Dopo che i ghiacci di sei inverni si saranno liquefatti, ritorna dal tuo bando *(a Boling.)* e sarai qui il ben accolto.

*Boling.* Qual lungo spazio di tempo si racchiude in una sola parola! Quattro mortali inverni, e quattro lascive primavere scompajono con un motto; tale è la potenza dei Re.

*Gaunt.* Ringrazio il mio Sovrano, che per riguardo mio volle abbreviare di quattro anni l'esilio di mio figlio; ma non approfitterò di tal grazia: perocchè prima che i sei anni ch'ei deve passare esulando, abbiano mutate le loro lune e tracciato il loro corso, la vecchiezza mi avrà ucciso. Del fanale della mia vita che il tempo ha consumato, che mi riman'egli fuorchè un debole bagliore che già già si estingue? Prima ch'ei ritorni, la morte mi avrà precipitato nella Paterna notte, e i miei occhi chiusi per sempre non rivedranno più il figlio mio.

*Ricc.* Perchè, zio? Tu hai molti anni da vivere.

*Gaunt.* Ma non un minuto, o Re, che tu possa darmi. Tu puoi abbreviare i miei giorni e le mie notti coll'omicida dolore, ma non accrescermi un dimani: tu puoi ajutar gli anni e la vecchiezza nel solcar rughe sulla mia fronte, ma non una caucellarne: la tua parola collima col tempo per affrettare la mia morte, e morto una volta, il prezzo del tuo regno non potrà riscattarmi in vita.

*Ricc.* Tu figlio è bandito in forza di matrina deliberazione, a cui la tua voce stessa die' il suo suffragio. Perchè duque ora fai tu opera di censurare la nostra giustizia?

*Gaunt.* Sonovi cose che dolci al palato riescono aspre a digerirsi. Voi mi sollecitaste come giudice, sebbene ben più amato avessi che comandato mi si fosse di parlare come padre.

Ah! se invece di mio figlio uno straniero avessi dovuto giudicare per iscusarne le colpe, sarei stato più indulgente. — Io vi guardava tutti; io sperava che qualcuno dicesse che ero troppo severo in andar così il mio figlio: ma voi permetteste alla balbettante mia lingua il fare malgrado al mio cuore sì cruda piaga. Cercai di guarcentirmi dal rimprovero di parzialità; e colla sentenza che emisi mi tolsi la vita.

*Ricc.* Cugino, addio: e voi, zio, da lui egualmente congedatevi: noi lo esiliamo per sei anni, e couvien ch'ei parta.

*(squillo di trombe; escono Riccardo e il suo séguito)*

*Ann.* Addio, cugino: poichè la vostra presenza non ci farà più conoscere in quai luoghi vi siate, le vostre lettere almeno valgano a dichiararcelo.

*Mar.* Milord, io non mi accomiato da voi; poichè vi accompagnerò finchè la terra vorrà sosterarvi.

*Gaunt.* Oimè! perchè non parli? Perchè non corrispondi alle dimostrazioni de' tuoi amici?

*Boling.* Non ho bastanti parole per farvi i miei addii; abbastanza non ne ho per dar sfogo al dolore di cui il mio cuore trabocca.

*Gaunt.* L'esilio che ti affligge non sarà che un'assenza passeggera.

*Boling.* Durante tal assenza, il piacere starà lungi da me; e il dolore mi sarà ognora presente.

*Gaunt.* Che sono sei inverni? Essi passano ben presto.

*Boling.* Sì, pei felici; ma la sventura fa di un'ora un giorno.

*Gaunt.* Immagina, sia questo un viaggio che intraprendi per tuo diletto.

*Boling.* Il mio cuore non si lascerà illudere da ciò; ei sentirà ch'egli è un viaggio forzato e ne genererà.

*Gaunt.* Dissipa la tua tristezza, pensando che ogni passo, che ti allontana dalla tua patria, accelera il fortunato istante del tuo ritorno in essa.

*Boling.* Dite piuttosto che ogni passo che farò, mi ricorderà la vasta distanza che mi separa dagli oggetti che amo. Non dovrò io fare un lungo noviziato nei paesi stranieri a cui n'incammino? E allorchè alfine avrò riguadagnata la mia libertà, qual altra gloria ne avrò io raccolto, fuorchè di esser stato durante tutto un tal tempo vittima del dolore?

*Gaunt.* Tutti i luoghi, che l'occhio del Cielo vede, son pel saggio porti di salvezza e asili di felicità. Afforzati di questo precetto nel tuo inevitabile destino. Mio figlio, non sonovi virtù come la necessità. Persuaditi, che non è il Re che ti ha bandito, ma che tu fosti che bandisti il Re. — La sventura si aggrava con maggior forza, sopra di quegli che dimanzi a lei piega: dimentica che egli è il Re che ti ha esiliato, e pensa che fu tuo padre che ti mandò in cerca



di avventure d'onore; o pensa che la peste consumatrice spazia nel nostro atmosfera, e che tu fuggi verso climi più puri. Ricorda ciò che il tuo cuore ha di più caro; e supponi ch'egli è nei luoghi ove vai, e non in quelli che lasci. Ascolta i nostri concerti nel canto degli uccelli; mira nei verdi cespiti, che calcheranno i tuoi piedi, i ricchi tappeti dei tuoi appartamenti, e i circoli delle nostre belle nei gruppi dei fiori; imagina che i tuoi passi cadano con misura in aggradevole danza, e i tuoi mali dilegueranno: perchè il dente roditore della sventura poco strazia quegli che lo sfida e lo disprezza.

*Boling.* Oh! basta egli il pensare ai ghiacci del Caucaso, per poter sopportar fra le mani carboni accesi; o agli ardori di una state avvanpante per immergersi nudo, senza esserne assiderato, fra le nevi del Dicembre? Si spegna ella la fame mercè la sola idea di un banchetto imaginario? No. La ricordanza di beni lontani non fa che accrescere il sentimento dei mali presenti. L'artiglio crudo del dolore non avvelena mai vienaggiamente la ferita, che allorchè esso la scalfisce, piuttosto che aprirvi una larga piaga.

*Gaunt.* Su, vieni, mio figlio; l'insegnerò il tuo cammino. Se, coi tuoi motivi, avessi la tua gioventù, non ti lascierei partir solo.

*Boling.* Addio dunque, anglica terra; dolce suolo, addio; madre e nutrice che ancora mi porti, io ti lascio! Ovunque andrò, di una cosa potrò sempre vantarmi; quella di essere, sebbene bandito, un leale Inglese. (escono)

SCENA IV.

La stessa. Una stanza nel castello del Re.

Entrano il re RICCARDO, BAGOT e GREEN; AUMERLE vien dopo.

*Ricc.* Sì, l'osservammo. — Cugino Aumerle, fin dove accompagnasti il grande Hereford?

*Aum.* Condussi il grande Hereford, poichè così vi piace di nominarlo, fino alla maggior via del vicinato.

*Ricc.* E, dirimi, quante lagrime vennero sparse al momento della separazione?

*Aum.* In fede, nessuna da me a meno che il vento di Nord-Est, che ci soffiava allora crudelmente in volto, non abbia stimolati i nostri nervi ottici e onorati così, per caso, di una lagrima i nostri addii ipocriti.

*Ricc.* Che disse nostro cugino, allorchè il lasciasti?

*Aum.* Disse mi, addio: e come il mio cuore non poteva soffrire che la mia lingua profanasse questa parola, avvisai di imitare l'oppressione di un dolor profondo che mi toglieva la voce. In verità, se la parola *addio*, da me pronunziata, avesse potuto moltiplicare gli anni e al-

lungare le ore del suo troppo breve esilio, oh! allora mille addii dati gli avrei; ma non essendo in tal parola sì fatta potenza, io non la pronunziai.

*Ricc.* Gli è nostro cugino, cugino: ma dubbio è assai il tempo che lo ricondurrà dall'esilio al suo paese; dubbio è assai, che il nostro parente rivegga mai i suoi amici. Noi stessi e Bushy e Bagot e Green, noi abbiamo osservato le carezze ch'ei prodigava al basso popolo; come ei cercava d'insinuarsi nel cuore di quello, usando modi bassi e famigliari; qual venerazione ei tributava a' miserabili, facendo opera di acquistarsi l'affetto degli infimi arteri con sorrisi e sommissione paziente alla sua fortuna, quasi voluto avesse rapirmi il loro amore e portarlo con sè nel bando. Il suo berretto ei toglieasi dalla testa per salutare la più vil merciaja della piazza; e udi due braccianti a dirgli: *Dio vi conduca:* ricevendo tosto da lui, che piegato avea il ginocchio, questa risposta: *vi ringrazio miei compagni, miei buoni amici;* quasi la nostra Inghilterra fosse suo patrimonio, ed ei l'ereditava primo offerto alla speranza de' nostri sudditi.

*Green.* Ora è partito; e con lui vadano tutti questi pensieri. Pensiamo adesso ai ribelli sollevati dell'Irlanda, cui conviene, mio Principe, affrettarsi ad affrontare, prima che maggiori difformità accrescano i loro mezzi di nuocervi.

*Ricc.* Andremo noi stessi a questa guerra; e come i nostri tesori, riguardata l'affluenza della nostra corte e l'estensione delle nostre generosità, son divenuti un po' lievi; noi ci vediamo costretti a far appalto del nostro regno per supplire alle presenti contingenze. Se i redditi che da ciò ne verranno non bastassero, lasceremo dei mandati in bianco ai Luogotenenti che governeranno in nostra assenza; ed essi avran comando di sottoscriverli con nomi di ricchi, allorchè saran pervenuti a conoscerli, tassandoli di grandi somme che mi manderanno per le nostre bisogne; avvegnachè fermi siamo di partir tosto per l'Irlanda. *(entra Bushy)* Bushy, quali novelle?

*Bus.* Il vecchio Giovanni di Gaunt, signore, è pericolosamente malato; egli è stato assalito da subiti dolori, e manda a pregare con istanza vostra Maestà di andarlo a visitare.

*Ricc.* Dov'è egli?

*Bus.* Nella sua casa di Ely.

*Ricc.* Cielo, ispira al suo medico il pensiero di ajutarlo a discendere sollecitamente nella tomba. I suoi scrigni fornirebbero vestimenta ai nostri soldati in questa guerra. Venite, signori; andiamo tutti a ritrovarlo: e preghiamo il Cielo, che, usando della massima sollecitudine, arriviam troppo tardi. (escono)



## ATTO SECONDO

## SCENA I.

Londra. Una stanza nella casa di Ely.

GAUNT sopra un letto; il Duca di York e altri che lo assistono.

Gaunt. Verrà il Re? potrò io, col mio ultimo sospiro, dare anche un consiglio salutare alla sua inconsiderata giovinezza?

Fork. Cessate di angosciarvi, e non affaticate con tale sforzo la vostra voce moribonda; poichè egli è invano che i saggi consigli giungano al suo orecchio.

Gaunt. Oh, ma c'è dicono, che v'è nella voce dei morienti una specie di fascino che cattiva l'attenzione; e che gli accenti d'uomo che sta per estinguersi, son più ascoltati di quelli di lui che, pieno di giovinezza e di salute, prodiga a piacer suo le adulazioni. La verità esce dalla bocca dell'uomo che soffre; e nel corso della vita gli è il fine che vicpiù viene osservato, come maggior attenzione si presta al sole nel suo tramonto; maggiore agli ultimi suoni di un concerto che finisce, e più lunga rimane nella memoria la sensazione dell'ultimo boccone di una vivanda aggradevole, che di quelli che lo precederono. Sebbene Riccardo siasi rifiutato ad udire i miei consigli durante la mia vita, forse i tristi suoni della mia voce spirante varranno a farsi via nella ferrea sua orecchia.

Fork. La sua orecchia è allettata ogni ora dai suoni adulatori della lode, che gli parla incessante della sua grandezza e della sua potenza. La sua corte è inondata dai compagni delle sue libidini, le cui voci la gioventù è avida sempre di raccogliere. Continuamente gli si favella delle mode della superba Italia, dietro cui striscia il nostro popolo, imitatore golfo e mal dextro che per una vergognosa e ridicola mania si foggia, storpiandoli, sui costumi stranieri. Dacchè apparisce una frivoltà nel mondo, non vale ch'essa sia vile, purchè sia nuova, si corre tosto a stordirne l'orecchio del Re. Tutti i saggi consigli giungono troppo tardi allorchè la volontà si ribella contro i precetti della ragione. Non fate opera di condurre quegli che vuole da sè stesso scegliere il proprio cammino. A voi non rimane che un soffio e lo perderete invano!

Gaunt. Non so, ma parmi di sentire in me uno spirito profetico; ed ecco quello che la moribonda mia voce predice a questo Re: la foga della sua giovinezza e il suo strano innalzamento non possono a lungo durare; perocchè i fuochi troppo violenti, da loro stessi si consumano: le dolci piogge buon'ora continuano, ma le subite tempeste passano soltanto. Il cavaliere che dal principio immerge troppo addentro gli spe-

roni nel fianco del suo corridore, dopo breve lo ha stanco: l'alimento che accumula e trangugia la fame, uccide, anzichè nutrire: il lusso insensato, come insaziabile avvoltojo, comincia dall'inghiottire la propria sussistenza, e finisce col divorar sè stesso. — Dio! questo trono dei Re, quest' isola fatta per dominare, questa terra di Maestà, questo seggio di Marte, paese fortunato, rivale dell'antico Eden; questa cittadella creata dalla natura stessa che vi si è ricoverata contro la peste e la guerra; questo piccolo mondo popolato da felici generazioni, racchiuso come diamante prezioso in un mar d'argento, che, quasi baluardo, lo cinge e lo difende dalle gelosie di meno liete contrade; questo suolo benedetto dal Cielo, questo florido regno, questa Inghilterra nudrice, il di cui seno fecondo alimenta dei Re formidabili per schiatta, illustri per natali e per gesti guerrieri in onore della cristianità e della cavalleria, la di cui fama si estende fino alla cieca e ribelle Giudea, fino a quei luoghi santi in cui sta la tomba del Figlio di Maria, riscatto dell'universo; questa tenera e cara patria, è ora... (ah! muojo dicendolo) vergognosamente affittata, come un podere o una miserabile casupola! L'Inghilterra cinta da un mar vittorioso, le cui prode arte di scogli rendono vano ogni attentato del geloso Nettuno, vedesi ora coperta di obbrobrio, macchiata da turpi contratti, e schiava di vili usurari. Quest' Inghilterra, che soleva vincere le altre nazioni, è rimasta da sè stessa vinta, e si è venduta all'ignominia. Ah, se si vergognosa servitù finir dovesse colla mia vita, quanto lieto mi sentirei di morire!

(entrano il re RICCARDO e la Regina; AUMERLE, BUSHY, GREEN, BAGOT, ROSS e WILLOUGHBY)

Fork. Ecco il Re. (a Gaunt) Usate clemenza alla sua giovinezza: chè la giovinezza, allorchè si irrita, va fino al furore.

Reg. Come sta il nostro caro zio, il nobile Lancastro?

Ricc. Ebbene, quali speranze? Come sta il vecchio Gaunt?

Gaunt. Oh! questo nome non convien che troppo al mio stato (1)! Son vecchio infatti, e perdei l'adipe invecchiando. Il dolore mi fe' conservare una lunga astinenza; e chi si astiene per lungo tempo dal cibo senza divenir magro? vegliati lungamente sul sonno dell'Inghilterra, e le veglie ingenerano la magrezza. Il piacere di cui si nutrono alcuni padri è a me vietato; intendo quello che procede dalla vista dei figli, e togliendomi tal piacere, tu mi hai fatto magro. Magro io sono pel sepolcro; magro come il sepolcro, il cui ventre cupo non inghiotte che delle ossa.

Ricc. Un moribondo può egli scherzare così sopra il proprio nome?

(1) Gaunt in Inglese significa anche magro.

*Gaunt.* No, ma l'estrema miseria da sè stessa si schernisce. Tu cerchi di estinguere con me il mio nome, e io fo beffe al mio nome, gran Re, per adularli.

*Ricc.* Si addice ai moribondi l'adular quelli che vivono?

*Gaunt.* No, no; ma i vivi debbono adular quelli che muojono.

*Ricc.* Tu, ora moriente, dicesti che mi adulavi.

*Gaunt.* Oh! tu sei che muori, sebbene io sia il più malato.

*Ricc.* Io son pieno di salute, io respiro e ti veggio assai male.

*Gaunt.* Ora, quegli che mi ha dato l'essere sa che, s'io mi trovo in pericolo, trovo voi pure agli estremi; il vostro letto di morte è così vasto, come lo spazio di terra in cui giace la vostra riputazione agonizzante, e voi, infermo insensibile al vostro stato, voi affidate la guarigione della vostra persona sacra a quei medesimi che le hanno fatta uua piaga mortale! Giovine Re, dall'augusto circolo della tua corona irraggia un numeroso sciamè di adulatori, che ti perde; e la tua ruina cuopre di lutto il regno. Oh, se il tuo avolo avesse avuto l'occhio del profeta, e avesse potuto travedere nell'avvenire come il figlio del figlio suo dannata avesse la sua posterità, egli si sarebbe preso pensiero, onde allontanare la tua vergogna da te, ed escluso ti avrebbe dal trono prima che vi montassi, tu che oggi nol possiedi che per iscenderne precipitando. Sì, mio nipote, quand' anche tu fossi signore dell'intero mondo, vergognoso anche allora sarebbe per te il far fitto di questo regno: ma quando poi il tuo universo si limita al possedimento di questo regno solo, non è il colmo del disonore lo invilirlo così? Tu non sei ora che un padrone subordinato dell'Inghilterra, tu non ne sei più Re; la tua sovranità suprema è diventata schiava delle leggi dei tuoi sudditi.

*Ricc.* Vecchio insensato, la cui ragione immiserita smarrisce, tu abusi dei privilegi del male, e interrompendo nelle mie vene il corso del sangue, osi farmi impallidire colle tue gelide ammonizioni. Ma, lo giuro per la maestà reale del regno mio; se tu non fossi fratello del figlio del gran Eduardo, la tua lingua, che così trascorre, cader farebbe dalle tue spalle l'insolente tuo capo.

*Gaunt.* Figlio del mio fratello Eduardo, oh! non risparmiarmi perch'io sia figlio d'Eduardo di lui padre. Il sangue suo tu già lo spargesti a torrenti; e il fratel mio Gloucester, quell'anima leale e senza macchia, (voglia il Cielo ammetterla fra il numero delle fortunate!) può servire di testimonio, che tu non ti fai scrupolo di versare il sangue di Eduardo. Collegati col male che mi consuma, e la tua mano snaturata aguzzi la falce della morte. Finisci di spegnere una vita già da troppo lungo tempo oscurata e lau-

guida. Vivi nel tuo disonore, nè il tuo disonore muoja con te; e le mie parole facciano il tuo supplizio nell'arvenire! — Riconducelemi nel mio letto, e dal mio letto al mio sepolcro. L'amore della vita conviene a quelli che trovano ancora nella vita affezioni ed onore.

(*esce, sorretto da quelli del suo séguito*)

*Ricc.* E bene adoprano morendo coloro che rosi son dalla vecchiezza e dal dolore. Entrambi in te stanno e son fatti pel sepolcro.

*York.* In mercè, vostra Maestà, non accagioni delle sue parole che l'acre umore del suo male e della vecchiezza che l'opprime. Ei vi ama, sulla mia vita, e vi ha così caro come Enrico di Hereford, s'egli qui fosse.

*Ricc.* Bene sta; vero dite: il suo amore per me somiglia a quello di Hereford, e il mio pure somiglia al loro. — Seguano le cose il lor corso.

(*entra NORTHUMBERLAND*)

*Nort.* Mio signore, il vecchio Gaunt si raccomanda a vostra Maestà.

*Ricc.* Che dice egli ora?

*Nort.* Nulla; tutto è detto per lui: parole, vita, tutto finì pel vecchio Lancaster.

*York.* Sia York dopo di lui il primo che disserterà la vita! Sebbene la morte sia povera, essa possiede nondimeno un bene, quello di por termine a dei mali più crudeli di lei.

*Ricc.* Il frutto più maturo è quello che cade primo: a lui toccò; il suo tempo è finito; e il nostro pellegrinaggio deve ugualmente finire un giorno. Basta su di ciò. — Ora pensiamo alle nostre guerre d'Irlanda. Forza ne è domare quei Kerni (1) feroci dall'incolta capigliatura; gli è il solo male che ci rimane da togliere a quella terra prediletta (2). Per tale importante spedizione ci occorre della pecunia e perciò c'impossessiamo dei vasellamenti, del denaro, dei redditi e delle mobiglie che possedeva il nostro zio di Gaunt.

*York.* E fino a quando mi starò io paziente? Fino a quando la mia affezione pel mio dovere mi farà ella tollerare l'ingiustizia? Nè la morte di Gloucester, nè il bando di Hereford, nè gl'indegni trattamenti che Gaunt patì, nè i mali dell'Inghilterra, nè la crudel rottura del matrimonio dello sfortunato Bolingbroke, nè le mie proprie sventure, non han mai scolpito un segno di rancore sulla mia fronte sottomessa, un segno di minaccia ne' miei sguardi rivolti al mio Sovrano. — Son l'ultimo dei figli dell'illustre Eduardo, di cui vostro padre, il Principe di Galles era il primo. Non mai lione fu di lui più terribile in guerra; non mai agnello fu più dolce in pace. Voi avete tutti i suoi lineamenti: tale era il suo sguardo e l'aspetto suo nell'età

(1) Soldati Irlandesi.

(2) Allusione all'opinione che san Patri-zio avesse purgata l'Irlanda da tutti gl'insetti velenosi. Steevens.

vostra. Ma allorchè egli aggrottava le ciglia, ciò accadeva contro la Francia e non contro i suoi amici; la sua mano vittoriosa conquistava ciò ch'ella spendeva, e non spendeva ciò che avea conquistato il braccio guerriero di suo padre: le sue mani non mai lordaronsi del sangue de' suoi parenti, esse non furon tinte che da quello dei nemici della sua schiatta. — Oh, Riccardo! York s'è lasciato trasportare dal dolore, senza di cui non avrebbe mai usato far un tal confronto.

*Ricc.* Ebbene, zio, a che tende un tal discorso?

*York.* Oh, mio Sovrano, piacciavi di perdonarmi, o se ciò non v'è a grado, sarò del pari contento. Voi dunque usurpar vorrete i beni dell'espulso Hereford? Se Gaunt è morto, Hereford non gli sopravvive forse? Gaunt non fu egli un uomo d'onore, Enrico un fedel suddito? Il padre non merita un erede, e l'erede suo non è un figlio pieno di pregi? Se tu togli a Hereford i suoi diritti, e al regno i suoi antichi statuti, e i privilegi sanzionati dall'uso, il dimane non succederà al giorno che luce, e tu cesserai di essere quello che sei. Imperocchè, come sei tu Re, se non è per l'ordine naturale di una discendenza e di una successione legittima? Il Cielo ne attesto, (e voglia il Cielo smentirmi!) se con un'ingiustizia tu ti fai donno dell'eredità di Hereford, se annulli i titoli autentici offerti dai suoi rappresentanti, per prender possesso di quello che gli appartiene, e rifiuti Pomaggio che da lui ti è porto, tu accumuli mille peccati sul tuo capo, tu perdi mille cuori che ti sono affezionati; e malgrado il mio zelo per te costringi la mia pazienza a permettersi dei pensieri, che riprovano l'onore e la lealtà di un suddito fedele.

*Ricc.* Pensate quello che vorrete; noi ci impossessiamo del suo denaro, dei suoi vasellamenti, delle sue moliglie e delle sue terre.

*York.* Non ne sarò testimonia. Addio, mio Sovrano. — Quali saranno le conseguenze di ciò.... alcuno non può dirlo. Ma le ingiuste violenze dan luogo a credere che i risultati loro sian funesti. *(esce)*

*Ricc.* Va, Bushy, va senza indugio a trovare il conte di Wistshire; digli di venirme a noi al palagio di Ely, per procedere alla nostra operazione. Dimani partiremo per l'Irlanda; il tempo sento che incalza. Nell'assenza nostra erigiamo il nostro zio di York in governatore dell'Inghilterra; avvegnachè ei sia un uomo dabbene, e che sempre teneramente ne amò. — Venite, amata Regina; dimani ci converrà separarci: stateri lieta, perocchè breve è il tempo che ne avanza da qui restare.

*(squillo di trombe; escono il Re, la Regina, Bushy, Aumerle, Green e Bagot)*

*Nort.* Ebbene, Lordi, il Duca di Lancaster è morto.

*Ross.* E in un pur vive, perocchè ora suo figlio è Duca.

*Will.* Di nome soltanto, ma senza redditi.

*Nort.* D'entrambi lo sarebbe, se la giustizia avesse il suo corso.

*Ross.* Il mio cuore trabocca; ma convien che ei si franga nella contrazione del silenzio, prima che alleviare il suo peso, liberamente parlando.

*Nort.* Dichiarai il tuo pensiero; e la parola sia interdetta per sempre a colui che ripetesse le tue per nuocerti.

*Will.* Quel che vuoi dire concerne forse il Duca di Hereford? Se di lui si tratta, parla arditamente, amico. Il mio orecchio è aperto a quegli che in suo favore favella.

*Ross.* In suo favore? D'alcuno non gliene posso esser largo, se per tale chiamar non vorrete la pietà che per lui sento, vendendolo spogliato così indegnamente del suo patrimonio.

*Nort.* Innanzi al Cielo, che mi ascolta, la è una vergogna il tollerare sì fatta ingiustizia in danno di quell'illustre e di tanti altri in cui trascorre il più nobile sangue di questo regno. Il Re smarrito ha il senno; ei si lascia vergognosamente reggere da adulatori; e tutto quello che essi vorranno intraprendere, per puro odio contro ognuno di noi, il Re lo approverà e ci punirà nella vita dei figli e dei successori.

*Ross.* Oppresso egli ha il popolo con tasse esorbitanti, e interamente perduto ne ha l'amore. Per antiche contese condannati ha i nobili a forti ammende, e così anche di questi smarrita ha l'affezione.

*Will.* Ogni giorno nuovi sistemi di esazioni nuove: doni pattuiti, guerriere imposizioni, ec. ec., e conosco io tutti quei nomi? Ma, giuro al Cielo, qual impiego si fa poi di tanti fondi?

*Nort.* Non è la guerra che gli assorba, ci non ha fatte guerre: ciò ch'ei fa gli è di cedere a degli affittuarii, con indegni contratti, il regno che i suoi avi conquistato avevano a spese del loro sangue. Egli ha più speso nella pace, che essi in tutte le loro guerre.

*Ross.* Il conte di Wistshire tiene il regno in appalto?

*Will.* Il Re è fallito come un miserabile mercatante?

*Nort.* L'obbrobrio e la distruzione stanno sospese sopra il suo capo!

*Ross.* Ei non ha denaro per queste guerre d'Irlanda, malgrado tutte le sue enormi imposizioni, e convien che rapisca, come ladro, i beni del Duca bandito!

*Nort.* Nobile parente: degeneratissimo Re! — Ma, miei Lordi, noi udiamo il rombo di un'orribile tempesta senza cercare alcun riparo: noi vediamo l'uragano scatenarsi contro le nostre vele senza fare alcun movimento, e accontentiamo a perire con insensibilità!



*Ross.* Vediamo lo scoglio su di cui stiamo per rompere, e il naufragio è omai fatto inevitabile, per la nostra viltà nel non porvi riparo.

*Nort.* Io però non dispero ancora; e nel seno della morte stessa, intravedo qualche bagliore di vita. Dire nullameno non oso quanto vicina sia la novella del nostro conforto.

*Will.* Mettici a parte de' tuoi pensieri, come noi ti affidiamo i nostri.

*Ross.* Northumberland, parla con sicurezza; tutti e tre non facciamo che uno con te; e le tue parole, accolte nel nostro cervello, saranno pensieri racchiusi ancora nel tuo: appalesati senza timore.

*Nort.* Ebbene, sia. — Da Portobianco, baja di Bretagna, ho ricevuto avviso che Enrico di Hereford, Reignolt, Lord Cobhan, il figlio di Riccardo conte di Arundel, che ultimamente venne a rissa col Duca di Exeter, suo fratello, l'antico arcivescovo di Cantorbery, sir Tommaso Erpingham, sir Giovanni Rameston, l'altro Giovanni Norbery, Roberto Waterton e Francesco Quoint ec.... che tutti questi Lordi ben provvisti di munizioni dal Duca di Bretagna, veleggiavano verso l'Inghilterra, sopra otto gran vascelli, con tre mila uomini da guerra, e si propoogono di approdare sulle nostre coste del Nord, a cui forse son già venuti, se l'aspettativa in cui stanno della partenza del Re per l'Irlanda non gli ha trattienui. Se scuoter dunque vogliamo il nostro giogo disonorante, rialzar a volo la caduta nostra patria, riscattar la corona da mani mercenarie, terger la polvere che oscura l'oro del nostro scettro, e rendere alla Maestà del trono il suo primo splendore, partiamo, corriamo tutti a Ravensburg. — Se voi vacillate e il timore vi trattiene, ristatevi, conservate il nostro segreto, io solo v'andrò.

*Ross.* A cavallo, a cavallo! S'aspetta l'incertezza ai timorosi.

*Will.* Se il mio corsiero mi seconda, sarò il primo che là giungerà. (escano)

## SCENA II.

La stessa. Una stanza nel Palazzo.

Entrano la REGINA, BUSHY e BAGOT.

*Bus.* Signora, vostra Maestà si abbandona troppo al dolore; prometteste al Re, lasciandolo, di tagliarvi a questa pericolosa tristezza, e di intrattenere la calma e la sicurezza nella vostra anima.

*Reg.* È vero, lo promisi per piacere al Re; ma se seguò l'inclinazione che ora provo, mantener non posso la mia promessa. Nondimeno non ho altro motivo per abbandonarmi al dolore, che la separazione di uno sposo così diletto, come lo è per me il mio Riccardo. Pure parmi

presentire che una sventura non ancor nata, ma che sta per escire dai fianchi della fortuna, mi opprimerà; e la mia anima internamente frenca al pensiero di questo male che ancor non è. Sì, sento che ciò che mi contrista è qualche cosa di più, che la separazione del mio sposo.

*Bus.* Ogni dolore ha venti larve che gli rassomigliano e che si scambiano in lui. L'occhio dell'infelice, offuscato dalle lagrime, decompone e moltiplica gli oggetti, e in un solo ne intravede mille. A voi son note quelle pitture, che viste di fronte non offrono che lineamenti confusi, e obliquamente guardate presentano forme regolari e distinte: ebbene, la partenza del vostro sposo può del pari contemplarsi da varii punti: quello da cui voi la vedete vi ci fa vedere mali che non esistono e che non sono che ombre, vane figlie del dolore. Onde, amabile Regina, non deplorate che la vostra sola separazione, perocchè non avete alcun altro motivo di lagrime: se altri ne vedete, sarà coll'occhio ingannatore della sventura che accumula coi guai reali i guai immaginari.

*Reg.* Così può essere, ma il mio cuore internamente mi convince che diversamente è; e larva o verità astenermi non posso dall'essere malinconica, e sì mortalmente malinconica, che, sebbene pensando non mi fermi sopra alcun oggetto distinto, la mia anima soccombe sotto il peso di invisibili cose.

*Bus.* Non è, signora, che un'illusione della vostra mente.

*Reg.* Gli è meno ancora: imperocchè l'immaginazione non va soggetta a tai prestigii che sotto l'influenza di qualche dolore anteriore, da cui io sono esente. Qual è il male avvenire che di già mi affligge? Gli è ciò che ignoro: la è una sventura che nominar non posso nè definire.

(entra GREEN)

*Green.* Dio salvi vostra Maestà! — Voi, o signori son lieto d'incontrare. — Spero che il Re non si sia ancora imbarcato per l'Irlanda.

*Reg.* Perchè speri ciò? Meglio ben vale lo sperare ch'ei lo sia; perocchè i suoi disegni esigono celerità ed è sulla celerità che si fondano le nostre speranze. Perchè dunque speri tu che ei non sia imbarcato?

*Green.* Gli è perchè allora avremmo potuto lusingarci ch'ei richiamato avesse indietro l'esercito suo, e annullate le speranze di un nemico che ebbe l'audacia di approdare in questo Regno. Il bandito Bolingbroke revoca da sè stesso il proprio bando; ei venne senza resistenza e colle armi alla mano fino a Ravensburg.

*Reg.* Iddio nol voglia!

*Green.* Oh signora, non è che troppo vero, e ciò che v'ha di più doloroso ancora gli è che Lord Northumberland, il suo giovine figlio Enrico Percy, i signori Ross, Beaumont, e Willeuby son corsi a schierarsi dal suo lato con tutti gli amici potenti che avevano.



*Bus.* Perchè non avete proclamati come traditori Northumberland, e tutti gli altri?

*Green.* Fatto lo abbiamo; e tosto il conte di Worcester ha rotto il suo bastone e rinunziato alle sue dignità, per andare con tutti gli altri ufficiali della casa del Re da Bolingbroke.

*Reg.* Così, *Green*, sei tu che mi hai ajutato a porre in luce la sventura ignota di cui ero incinta, e Bolingbroke è il doloroso pargolo che ne è nato. La mia anima affine ha partorito il mostro, che mi straziava il seno; ed ora, come puerpera addolorata, veggio sventura sopra sventura, e dolore sopra dolore.

*Bus.* Non vogliate disperarvi, signora.

*Reg.* Chi me ne impedirà? Io do in disperazione, e odio come nemica la perfida speranza: essa altro non è che un'adulatrice parassita, una allontanatrice di morte che gentilmente scioglierebbe tutti i vincoli della vita, se questa falsa Dea non si frapponesse di mezzo. (*entra York*)

*Green.* S'avanza il Duca di York.

*Reg.* Coll'armatura di guerra sulle sue vecchie spalle. — Oh pieni di cure sono gli sguardi suoi! — Zio, per amor del Cielo, ditene confortatrici parole.

*York.* Lo farei, se volessi tradire i miei pensieri. Ma le consolazioni sono nel Cielo, e in questo mondo non si trovano che croci, pene e dolori. Il vostro sposo va per sanar mali lontani, intantochè i nemici assalgono i suoi lari; e son io che ha lasciato in difesa del suo regno, io, che indebolito dall'età a mala pena me stesso sostengo. Eccola giunta l'ora della crisi che egli stesso invocò; ed è ora che conoscerà se i suoi adulatori gli sono amici.

(*entra un Domestic*)

*Dom.* Signore, vostro figlio era partito prima che io arrivassi.

*York.* Partito? perchè ciò?... Ebbene vada tutto a piacere della sorte. I nobili son disertati: il popolo è malcontento, e temo non si ribelli in favore di Hereford. — Va a Plasby (*al Dom.*) e cercavi di mia sorella Gloucester, onde mi mandi tosto mille sterline: Tieni, eccoti il mio anello.

*Dom.* Signore, avevo dimenticato di dirvi che di là passai oggi, e di essa richiesi;... ma vi affliggerai riportandovi il resto.

*York.* Che! miserabile?

*Dom.* Un'ora prima del mio arrivo la Duchessa spirò.

*York.* Iddio ci commiseri! Qual diluvio di mali inferisce a un tratto su questo misero regno! — Non so a qual partito appigliarmi. — Vorrei, ne attesto il Cielo, vorrei, senza nondimeno averlo meritato, che il Re mi avesse fatto uccidere insieme con mio fratello. — Partirono i dispacci diretti in Irlanda? — Come troveremo noi denaro per provvedere a questa guerra? — Venite, sorella,.... (*alla Reg.*) cugina, volevo dire: prego, perdonatemi. — Va, (*al Dom.*) rie-

di al castello e recami quell'armatura che là troverai. — (*esce il Dom.*) Signori, volete radunare l'esercito? — Se so come svolgere questa matassa, che tutta avviluppata mi si è gettata fra le mani, non mi credete mai più. — Entrambi sono i miei più prossimi parenti. — L'uno mi è Sovrano, e il mio giuramento e il dover mio mi impongono di difenderlo. L'altro mi è cugino, e dal Re ingiustamente oltraggiato, onde ad esso la mia coscienza e i vincoli del sangue mi ordinano di fare giustizia. — Convien nullamente scegliere un partito. — Venite, mia cugina, vi porrò in luogo sicuro. — Voi, ite a raccogliere l'esercito, e raggiungetemi senza indugio a Berkley. Vorrei potere andare a Plaschy, ma il tempo non me lo permette. — Tutto è sconvolto, tutto è posto in balia della fortuna.

(*escono York e la Reg.*)

*Bus.* I venti sono favorevoli per recar novelle in Irlanda; ma alcuna non ne ritorna. Racogliere un esercito da far fronte al nemico è impossibile.

*Green.* E d'altronde la nostra affezione pel Re ne fa certi dell'odio di quelli che non lo amano.

*Bag.* Sì dell'odio di questo popolo incostante, che tien l'amore unito col denaro e a cui chi l'uno toglie, toglie entrambi.

*Bus.* Da cui il Re è stato generalmente disapprovato.

*Bag.* E se da esso dipendesse il giudicarlo, ei noi pure condannerebbe per aver conservata fede al trono.

*Green.* Perciò io andrò ad assicurarmi nel castello di Bristol, in cui il Conte di Wiltshire si è diggià chiuso.

*Bus.* Quivi con voi verrò; perocchè la moltitudine che ci odia non farà grandi sforzi per soccorrerci; essa è invece più disposta ad avventarsi sopra come cane furioso per disbranarne. — Volete voi pure seguirci?

*Bag.* No; io andrò in Irlanda da sua Maestà. — Addio: se i presentimenti del cuore non son vani, eccoci qui in tre che ci separiamo per non rivederci mai più.

*Bus.* Ciò dipende dai successi di York nell'impresa sua di cacciare Bolingbroke.

*Green.* Oimè, povero Duca! Il carico ch'egli intraprende è come contar le arene o ber l'Oceano. Per uno che combatterà al suo fianco mille fuggiranno.

*Bus.* Addio anche una volta; per una volta ancora a tutti, e per sempre.

*Green.* Potremo di nuovo incontrarci.

*Bag.* Temo, non mai.

(*escono*)

SCENA III.

Le boschaglie della provincia di Gloucester.

*Entrano BOLINGBROKE e NORTHUMBERLAND coll' esercito.*

*Boling.* Quanto v' ha ancora, Milord, di qui a Berkley?

*Nort.* Credetemi, nobile signore, mi è del tutto ignota questa provincia. Quelle alte e sterili montagne, quei cammini alpestri e sparsi di rocce, allungano le nostre miglia e ci raddoppiano le fatiche; sebbene le grazie del vostro dire m'abbiano temprati gli orrori di questa via selvaggia, e me l'abbiano come seminata di fiori. Penso di qual noja mortale debbe riescire il cammino di Ravensburg a Cotswold per Ross, e Willonly, privi del piacere della vostra compagnia: ma se di tal piacere son privi, non della speranza di fruir di esso il saranno e questa allevierà i loro patimenti.

*Boling.* La mia compagnia val molto meno delle vostre cortesie parole. Ma chi si avanza?

*(entra ENRICO PERCY)*

*Nort.* Gli è mio figlio, il giovine Enrico, mandatomi dal mio fratello Worcester. — Enrico, come stà vostro zio?

*Percy.* Credevo, signore, che l'avrei saputo da voi.

*Nort.* Come, non è egli con la Regina?

*Percy.* No, milord, abbandonata ha la corte, squarciate le sue insegne, e licenziati gli ufficiali del Re.

*Nort.* Per qual ragione? Tal intendimento non aveva l'ultima volta che parlammo insieme.

*Percy.* Essendo voi stato proclamato traditore egli è andato a Ravensburg, ad offrire i suoi servigi al Duca di Hereford, e mi ha mandato a Berkley per osservare quanto era l'esercito radunato dal Duca di York, e tornare poscia a lui per istruirnelo.

*Nort.* Avete dimenticati, o fanciullo, i lineamenti del Duca di Hereford?

*Percy.* Signore, non si può dimenticare quello che non si è mai conosciuto. Non mi rammento di aver mai veduto il Duca in vita mia.

*Nort.* Ebbene, imparate a conoscerlo ora; ei vi sta dinanzi.

*Percy.* Mio grazioso signore, io vi offro i miei servigi, e tutto quello che far potrà un giovine di poco merito e di niuna esperienza. Gli anni svilupperanno le mie facoltà, e le renderanno più degne della vostra approvazione.

*Boling.* Ti ringrazio, gentil Percy; e sii sicuro che di nulla più mi glorio come di avere un'anima ricordevole de' miei amici. La mia fortuna crescerà col tuo zelo, e ti ricompenserà del tuo sincero amore. Il mio cuore fa con te questo patto, e la mia mano il suggella.

*(dandogli la mano)*

*Nort.* Qual è la distanza di qui a Berkley? Quali sono i movimenti del buon vecchio York coll' esercito suo?

*Percy.* Là in fondo, vicino a quel gruppo di alberi, sta la cittadella difesa da trecento uomini, secondo quello che ne ho udito dire; e là stanno chiusi York, Berckley, e Seymour. Altri non se ne contano che abbiano un rango e un nome. *(entrano ROSS e WILLOUGHBY)*

*Nort.* Ecco i signori di Ross, e di Willoughby, cogli speroni iusanguinati, e rossi pel celere corso.

*Boling.* Siate i benvenuti, signori. So che la vostra amicizia segue i passi di un bandito traditore; ma i miei tesori prodigano ora grazie inutili, e solo quando la mia riconoscenza sarà più ricca ella saprà ricompensare il vostro amore, e i vostri disagi.

*Ross.* La vostra presenza ci fa doviziosissimi, nobile signore.

*Wil.* E ci paga con usura dei nostri patimenti.

*Boling.* Ricevete altri ringraziamenti, sola ricchezza del povero, e di cui per ora posso unicamente disporre. Ma chi viene?

*(entra BERCHLEY)*

*Nort.* Lord Berckley, se non isbaglio.

*Berk.* Milord di Hereford, il mio messaggio a voi s'indirizza.

*Boling.* Milord, io non rispondo, che al nome di Lancastro, e di tal nome venni in traccia in Inghilterra. Convien ch'io lo trovi nella vostra bocca prima di darvi ascolto.

*Berk.* Non mi interpretate male, signore; non è mia intenzione il togliervi alcuno dei vostri titoli di onore. Gli è verso di voi, coi nomi che vorrete, che vengo per parte del primo Lord di questo regno, per parte del Duca di York che vi chiede qual cosa vi induca a prevalervi dell'assenza del Re per atterrire la nostra patria, con armi tratte dal suo seno.

*(entra YORK, con séguito)*

*Boling.* Non avrò bisogno di trasmettere la mia risposta col mezzo vostro; ecco Sua Grazia in persona. — Mio nobile zio!

*(inginocchiandosi)*

*York.* Mostrami un cuor umile e sommeso, prima che ginocchia pieghevoli, il cui rispetto è falso e ingannatore.

*Bolin.* Mio grazioso zio!...

*York.* Tàciti, tàciti! Non mi dare il titolo di Grazia, nè quello di zio; io non son zio di un traditore: e l'altro titolo dalla tua bocca colpevole è profanato. Di', perchè i piedi di un bandito, di un proscritto osarono toccare il suolo di questa terra? Di', come ardirono traversar lo spazio di tante miglia sul suo pacifico seno, e spaventare le capanne, atterrite dagli apparecchi di guerra, e dallo spettacolo minaccioso di queste armi ch'io disprezzo? Approdasti tu qui forse, perchè il Re legittimo, consacrato sugli al-

tari ne era assente? sai tu, giovine insensato, che il Re sta ancor qui nella mia persona, e che la sua autorità in me risiede? Ah! s'io avessi ancora la mia bollente giovinezza, come nel tempo in cui il generoso tuo padre Gaunt, ed io, salvammo il principe Nero, quel giovine Marte, dalle schiere che lo avviluppavano dei Francesi; oh come questo braccio, che la paralisi tien ora cattivo, castigato ti avrebbe per l'insolenza tua!

*Boling.* Mio rispettabile zio, degnatevi farmi conoscere il fallo mio, e la sua gravazza.

*York.* Gli è dei più enormi. — Ribellione, e tradimento detestabile! Suddito bandito, tu qui ritorni, prima dell'espiazione che imposta ti aveva il tuo signore, e minaccioso ritorni, e colle armi alla mano!

*Boling.* Allorchè fui bandito, Hereford lo fu; ora che ritorno, Lancaster torna. Mio degno zio, ve ne scongiuro, esaminate i miei torti con occhio imparziale: voi siete mio padre; perocchè ei mi pare di veder rivivere in voi il venerabile Gaunt. Padre mio, soffrirete voi dunque che io rimanga condannato alle sventure di un infelice errante pel mondo? Che i miei diritti, e la mia regale eredità sianni strappate dalle mani con violenza, e largite a uomini da nulla di recente esciti dalla polvere? Se il Re, mio cugino, è Re d'Inghilterra, negar non si può che, in virtù dello stesso diritto, io non sia Duca di Lancaster. Voi avete un figlio, Aumerle, mio degno parente: se voi foste morto prima e che egli fosse stato insultato com'io, trovato avrebbe nel suo zio di Gaunt un padre, che adottata la sua causa, trattata l'avrebbe con generoso cuore. Mi si interdice la dimanda del patrimonio che mi appartiene, e a cui sono autorizzato da cento titoli autentici! Tutti i beni di mio padre son presi e venduti, e questi, come gli altri, male impiegati! Che dovevo io fare? son suddito, e reclamo la legge; mi si ricusano dei difensori per la mia causa: vengo adunque io stesso a chiedere quell'eredità che mi è dovuta da una successione legittima.

*Nort.* Il nobile Duca è stato indegnamente trattato.

*Ross.* Dipende da Vostra Grazia il rendergli giustizia.

*Wil.* Vili creature son divenute gran personaggi, alzandosi sulle sue ruine.

*York.* Milordi di Inghilterra, lasciatemi parlare. — Ho vivamente sentito le ingiurie fatte al mio cugino, e con ogni sforzo ho inteso a farvi porre riparo. Ma il venire con tale audacia, e colle armi alla mano; il crearsi proprio vendicatore, e aprirsi da sè stesso la via ai proprii diritti con mezzi rei,.... ciò non può tollerarsi. — Voi quindi che lo trascinaste così nel delitto, e divampar fate l'incendio, voi siete tutti ribelli.

*Nort.* Il nobile Duca giurò ch'ei non veniva che per rivendicare i suoi diritti; la sua cau-

sa è tanto giusta che solennemente femmo tutti voto di prestarli il nostro soccorso; e quegli di noi che a ciò mancasse non possa mai più provare alcuna gioia.

*York.* Bene stà; veggio qual sarà la conclusione di tal rivolta, cui prevenire non posso (mi è forza il confessarlo), avvegnachè il mio esercito sia debole, e ogni altra cosa in misero stato. Se il potere ne avessi, lo giuro per quegli che mi ha data la vita, vi farei tutti sospendere, e costringervi vorrei a cadere ai piedi del Re, confidandovi alla sua misericordia; ma poichè il potere mi manca, vi dichiaro che starommi neutrale, ed è così che vi lascio, a meno che non voleste entrare nel mio castello per preudervi riposo durante la notte.

*Boling.* La è una offerta, zio, che accetteremo; ma conviene che Vostra Grazia ne accordi di venir con noi al castello di Bristol, che dicesi occupato da Bushy, Bagot, e loro complici, vili sanguisughe dello stato, che giurato ho di schiacciare.

*York.* Potrà essere che vi accompagni: ma no, rimarrò; perocchè sento ripugnanza a infrangere le leggi della nostra patria. Io non vi ricevo nè come amici, nè come nemici: i mali senza rimedio non son più oggetto delle mie cure. (escono)

#### SCENA IV.

Una landa nel paese di Galles.

*Entrano SALISBURY e un CAPITANO.*

*Cap.* Signore di Salisbury, abbiamo aspettato dieci giorni e molta pena avemmo a tener per tanto tempo radunati i nostri compatriotti; nondimeno alcuna novella non si ha del Re, e per conseguenza dobbiamo disperderci: addio.

*Sal.* Aspetta anche un altro giorno, fedel Gallesse: il Re pone in te tutta la sua confidenza.

*Cap.* Credesi che il Re sia morto. Non ci fermeremo di più. Gli allori del nostro paese son tutti appassiti e secchi. Strane meteore infondono meraviglia negli astri del firmamento: la pallida luna getta sulla terra un chiaror sanguinoso; e profeti dal volto livido e scarno mormorano all'orecchio e predicano spaventose rivelazioni. I riclii son costernati, e gli scellerati godono; gli uni per tema di perdere la fortuna che posseggono gli altri per speranza di farsene una colla caruificina e la guerra. Questi seguiti presagiscono la morte o la caduta del Re. — Addio; i nostri compatriotti sono dispersi, persuasi che il loro Riccardo sia morto. (esce)

*Sal.* Oh, Riccardo! Gli è con dolore profondo ch'io veggio la tua gloria, come stella cadente, precipitare dal Cielo nella polvere della terra. Il tuo sole tramonta carico di nubi e si ua-



bissa sotto l'Occidente annunziando le tempeste, i terrori e i mali che stanno per accadere: i tuoi amici son fuggiti, e congiunti si sono ai tuoi nemici; tutti gli avvenimenti prendono per te un corso fatale. (esce)

ATTO TERZO

SCENA I.

Il campo di Bolingbroke a Bristol.

*Entrano BOLINGBROKE, YORK, NORTHUMBERLAND, PERCY, WILLOUGHBY, ROSS: Ufficiali di dietro con Bushy e Green prigionieri.*

*Boling.* Fate avvicinar coloro. — Bushy e Green, io non vuo' vessare le vostre anime, (che fra un istante saranno separate dai loro corpi) rimproverandovi troppo i delitti della vostra vita: in ciò non sarebbe carità. Nondimeno, per assolvere le mie mani dall'effusione del vostro sangue, esporrò qui, dinanzi a testimoni, alcune delle cagioni della vostra morte. Voi avete pervertito un principe, un degno Re, nato da un sangue generoso, dotato di un generoso volto, per voi fatto vile e quasi irrecognoscibile. Voi avete, in qualche modo associandolo alle vostre orgie, cagionato il divorzio fra lui e la Regina, a cui tolto avete il letto reale, la cui bellezza offuscata avete colle lagrime che le vostre ingiurie atroci le han fatto versare. — Io stesso, principe per fortuna e per nascita, affine al Re per vincoli di sangue e di amore, oppresso mi son veduto e vittima del vostro odio; e nato Inglese mi è convenuto respirare aria straniera, mangiando il pane amaro dell'esilio, intanto che voi vi impinguavate sulle mie terre, atterravate i cancelli dei miei parchi, spogliando i miei alberi di frutti, togliendo dalle mie finestre i miei stemmi gentilizi, non lasciando verun indizio che provar potesse che son nato nobile. Per simili iniquità e per molte altre, siete condannati alla morte. — Consegnateli (*agli Ufficiali*) ai carnefici onde gli facciano subire la loro condanna.

*Bus.* Il colpo di morte è men fatale per me, che non lo sia Bolingbroke all'Inghilterra. — Signori, addio.

*Green.* Quello che mi consola gli è che il Cielo accoglierà le nostre anime, e punirà l'ingiustizia con castighi eterni.

*Boling.* Signore di Northumberland, soppresiedete alla loro esecuzione. (*esce Nort. coi prigionieri*) Zio, non diceste voi che la Regina stava nel vostro Castello? In nome del Cielo, abbiate cura ch'ella vi sia ben trattata: ditele che le invio l'assicurazione del mio rispetto: sovvenitevi di porgerle il mio saluto e di notificarle i miei pensieri.

*Fork.* Mandai uno de' miei uffiziali con una lettera, in cui le dichiaro' tutta l'affezione che sentite per lei.

*Boling.* Grazie, gentile zio. — Venite, signori, partiamo; andiamo a combattere con Glendower e i suoi complici; ancora alcuni giorni di fatica ci rimangono, e molti poscia di riposo e di festa. (*escono*)

SCENA II.

Le coste del paese di Galles. Un Castello a qualche distanza.

*Squillo di trombe: al suono del tamburo entrano: il re RICCARDO il Vescovo di Carlisle, AUMERLE e soldati.*

*Ricc.* Non è il castello di Barkloughly, quello che là si vede?

*Aum.* Sì, Milord: come trova vostra Maestà l'aria dopo tanti giorni di tempesta?

*Ricc.* Mi è impossibile il non respirarla con piacere: piango di gioia trovandomi anche una volta sul suolo del mio regno. — Amata terra, io ti saluto colla mia mano, sebbene i ribelli ti strazzino coi ferri dei loro cavalli. Come una madre, da lungo tempo separata dal suo fanciullo, piange e sorride di tenerezza per la gioia di rivederlo, io ti saluto del pari, o mia patria, e cogli occhi pieni di lagrime, e il riso sulle labbra, ti tocco e ti bacio con effusione di affetto. Terra, amica di Riccardo, non alimentare il nemico del tuo Sovrano! Rifiutati a rifocillare coi tuoi doni preziosi i suoi sensi affamati! Accumula sul suo cammino i tuoi rettili impuri, turgidi del tuo veleno, onde striscino sotto i suoi passi e pungano i piedi dell'indegno usurpatore che osa calpestarli. Non produrre per quei ribelli che strazianti spine; e se vogliono rivelare dal tuo seno un fiore, cela, te ne scongiuro, accanto ad esso un serpe che il difenda, e il cui doppio dardo infonda un mortal veleno nel cuore dei nemici del tuo Re. — Badate, o Lordi, di non irridere alla mia invocazione, o di crederla indirizzata a un oggetto insensibile. Questa terra niu udrà, e le sue pietre si cangieranno in soldati armati, prima che il Re, nato nel suo seno, soccomba sotto le armi colpevoli dei ribelli.

*Ves.* Rassicuratevi, mio Sovrano. Il potere che vi fece Re è abbastanza forte per mantenervi tale, in onta di tutti: ma convien prendere il mezzo che il Cielo ci offre e non negligerlo: altrimenti rifiuteremo da noi la nostra salvezza.

*Aum.* Ei vuol dire, mio Principe, che siam troppo indolenti, intantochè Bolingbroke, profittando della nostra sicurezza, s'ingrandisce e si fa potente.

*Ricc.* Cugino, che ti piace a spaventarci, non



sai tu che, allorchando l'occhio penetrante dei cieli si nasconde dietro al globo e scende a rischiarare il mondo, che è sotto i nostri piedi, gli è allora che sul nostro i pirati e gli assassini errano fra l'ombra invisibili e sanguinosi, spargendo per tutto l'omicidio e l'oltraggio? Ma allorchè il grand'astro, rialzandosi dal basso emisfero, colorisce da Oriente le alte cime delle nostre foreste, e vibra i suoi raggi luminosi nelle caverne colpevoli, allora gli omicidii, i tradimenti, tutti i delitti abhorriti, nudati del nero mantello della notte, restano scoperti e fremono in contemplarsi. Così, dacchè quel vile, quel traditor Bolingbroke, che corse tutta la notte, mentre noi eravamo assenti e cacciati quasi agli Antipodi, ci rivedrà fulgidi e lieti rimontare sul nostro trono, i suoi tradimenti si dipingeranno sul confuso suo volto: ei non potrà sopportare lo splendore del dì, e di sè stesso atterrito inorridirà alla vista del suo delitto. Tutti i flutti dell'Oceano non cancellerebbero l'augusto carattere di un Re e l'unzione santa che lo ha consacrato. Il rappresentante d'Iddio, una volta eletto, non può dal soffio di una voce mortale essere atterrato. Per opporlo agli uomini che Bolingbroke ha costretti ad alzare un ferro minaccioso contro la nostra corona, e per difendere Riccardo suo luogotenente in terra, Iddio arma nel Cielo un angelo immortale: e se gli angeli combattono per noi, convien che i deboli mortali soccombano! Il Cielo difende i giusti. (*entra Salisbury*) Siate il benvenuto, Milord. A qual distanza è il vostro esercito?

*Sal.* Non più presso, nè più lontano, mio grazioso Principe, che nol sia questo debole braccio. Lo scoraggiamento domina la mia voce, e non mi permette altra parola che *disperazione*. Temo, signore, che un giorno di più oscurato non abbia tutta la gloria dei tuoi bei giorni. Oh! fa retrocedere il tempo, richiama il dì di jeri, e avrai ancora dodicimila combattenti: ma questo giorno che ti illumina, questo sventurato giorno disperde i tuoi amici e abbatte ogni tua grandezza. Tutti i Galesi, alla voce sparsa della tua morte, disertarono e si congiunsero a Bolingbroke.

*Aum.* Coraggio, signore. Perchè impallidite così?

*Ricc.* Non è che un momento, che il sangue di ventimila uomini accinti alle mie difese mi riempiva di fiducia; ma e' m'han disertato! Fino a che io non rivegga un egual numero di combattenti, avrò io motivo per non esser pallido e costernato? Tutti quelli che amano la loro sicurezza mi abbandonano.... Il tempo, il veggio, ha accumulata una densa nube sulla mia gloria.

*Aum.* Racconsolatevi, mio Sovrano; rammentate chi siete.

*Ricc.* Obbliato lo avea: non sono io il Re? Risvegliati, pigra Maestà! Tu dormi? Il nome

di Re non val forse quarantamila uomini! Armati, armati nome onnipotente! Un vil suddito osa aggredire la tua suprema grandezza! Non affiggete così i vostri sguardi sulla terra, (*ai Lordi*) voi favoriti di un Re. Non siam noi i Grandi del regno? Grandi siano adunque i nostri pensieri! So che il mio zio di York ha forze bastanti per difendere i nostri diritti. — Ma chi si avanza? (*entra Scroop*)

*Sero.* Il Cielo conceda maggior salute e felicità al mio Sovrano, che la mia voce, organo di sventura, non gli ne possa annunziare.

*Ricc.* Il mio orecchio è aperto, e il mio cuore è preparato. I più grai mali che tu potessi notificarmi non saranno mai che una perdita di beni temporali. Tu puoi spiegarti, parla: il mio regno è egli perduto? Ebbene, gli cra per me una sorgente d'inquietudine, e nulla si perde cessando da tali molestie. Bolingbroke aspira egli a divenir grande quanto il fummo noi? Maggiore nol diverrà giammai: e s'ei serve Iddio, noi pure lo serviremo e in ciò saremo eguali. I miei sudditi si ribellano essi? Gli è un male a cui non posso por riparò: ma e' violano la fede che han giurata a Dio e a noi. Dichiarà adunque, decadenza, perdita, ruina, distruzione: il peggiore dei guai è.... la morte e la morte ha il suo di inevitabile.

*Sero.* Son ben lieto di vedere che vostra Maestà armata siasi di tutto il suo coraggio per sostenere l'avversità. Simile a tempesta subitana e orribile che gonfia i pacifici fiumi al disopra delle sommerse loro rive, come se il mondo si fosse tutto sciolto in lagrime, così si spande lontano l'alto furore di Bolingbroke, coprendo i vostri Stati atterriti d'armi e d'acciajo, e di cuori più duri anche dell'acciajo. I vecchi dalla harba folta, e incanutiti per gli anni vestirono di elmi le calve loro teste contro vostra Maestà: i fanciulli si sforzano d'ingrossare la femminea lor voce, e intesi ad imitare i suoni maschi dei guerrieri veggonsi coprire le delicate loro membra con armi pesanti per investire la vostra corona. Fino i vostri Elemosinieri, da voi pagati per pregar Dio per voi, imparano a piegar l'arco per servirsene io danno vostro; e le donne, le di cui mani non conoscono che la conocchia, si accostumano nei loro focolari a trattare il brandò, e minacciano il vostro trono. Giovani e vecchi, tutti si ribellano: e la verità è anche più orribile del mio racconto. Ogni cosa è in uno stato più deplorabile, ch'io non vel possa dire.

*Ricc.* Bene abbastanza esposti tutti i mali miei. Dove è il conte di Wistshyre? Dove è Bagot? Che avvenne di Bushy? Dove è Greu? Così lasciarono essi un pericoloso nemico avanzarsi in pace sopra le nostre frontiere? Se alfin vincremo, le loro teste il pagheranno. — Scommetto che e' fecero la pace con Bolingbroke.

*Sero.* La pace infatti fecero seco, Milord.

*Ricc.* Oh, scellerati! Vipere dannate senza

redenzione! Cani, avvezzi a lambir la mano di ognuno! Servi che riscaldai col mio seno, e che ora mi pungono il cuore! Traditori mille volte più detestabili di Giuda! E' fecer pace? Il terribile inferno faccia un'eterna guerra alle impure loro anime per questo vile attentato.

*Sero.* Signore, il veggo, la tenera amicizia cangia natura e muta ad odio mortale. — Rivocate le vostre maledizioni dalle loro anime; e' fecer pace dando i loro capi, non le loro mani. Quelli che maledite riceverono il colpo crudele della morte, e giacciono ora sepolcrati nella terra.

*Aum.* Morto è Bushy, Green e il conte di Wistshyre?

*Sero.* Sì, tutti e tre a Bristol perlerono la testa.

*Aum.* Dov'è il Duca mio padre col suo esercito?

*Ricc.* Non vale ov'ci sia; di conforto alcuno non parli; discorriamo di tombe, di vermi e di epitaffi, riduciamo in polvere le nostre carte, e colla pioggia dei nostri occhi scriviamo il nostro dolore sul seno della terra. Scegliamo i nostri esecutori testamentari, e dettiamo le nostre ultime volontà. Ma nondimeno, no.... perocchè che potremmo noi legare, tranne il cadavere di un Re detronizzato? Le nostre terre, la nostra vita tutto appartiene a Bolingbroke, e nulla più v'è che possiamo dir nostro, fuorchè la morte, e questo misero ed ultimo vestimento di argilla, che involuppa e cuopre le nostre ossa. In nome del Cielo, assidiamoci sopra la terra, e riandiamo le tristi istorie della morte dei Re. Quanti Monarchi depositi! Quaoti uccisi in guerra! Quanti incalzati ognora dalle larve di quelli ch'essi avevano atterrati! Quanti avvelenati dalle loro donne, o sgozzati fra le braccia del sonno o in altra guisa vilmente assassinati! La morte ha stabilita la sua corte nel cerchio di questa corona che cinge la mortal fronte dei Sovrani: gli è qui che schernitrice essa si asside, e che, irridendo alla grandezza, insulta alla vana Maestà, e che dopo aver concesso all'uomo un lieve soffio di vita, una breve scena regale, annulla con suo sguardo tutto il suo orgoglio e la sua stolta presunzione. Coprite i vostri capi (*ai Lordi*) e non scheruite con profondi omaggi ad una massa fragile di carne e sangue. Bandite il rispetto, le formalità, le cerimonie, vani risguardi trasmessi dall'uso. Voi vi ingannaste; e sconosciuto mi avete fino ad ora: io vivo come voi di pane; io sento come voi i bisogni e gli amari dolori; a me occorrono amici quali il siete voi. Soggetto a tante necessità come potete voi dirmi, ch'io sono un Monarca?

*Ves.* Signore, l'uomo saggio non deplora mai i mali presenti ma impiega il presente ad evitare di deplorarne altri nell'avvenire. Temer così il vostro nemico e lasciar che lo sconforto soggiugli così le vostre forze, gli è fortificare

colla vostra debolezza la potenza del vostro avversario; e con ciò il vostro folle dolore contro di voi stesso combatte. — Temere ed essere ucciso.... nulla di peggio accader vi puote combattendo.... Lottare e morire gli è un rendere la morte che si riceve, e distruggere il distruttore; invece che morire tremando gli è un cedere da schiavo alla morte il tributo della propria vita.

*Aum.* Mio padre ha un esercito; fate ricerca di lui, e apprendete a fare di un membro un corpo.

*Ricc.* Tu mi rimproveri con senno. — Vengo, superbo Bolingbroke, a misurarmi con te, in questo giorno fatale che deciderà della nostra sorte. L'accesso del territorio è interamente dissipato; e facile è il vincere noi stessi. — Dimmi, Scroop, dov'è nostro zio colle sue schiere? Parla dolcemente, o uomo, sebbene i tuoi sguardi siano aspri.

*Sero.* Gli uomini giudicano dal cielo dello stato e delle inclinazioni del giorno: voi potreste del pari leggere ne' miei sguardi tristi e abbattuti, che la mia lingua vi riserba un racconto più funesto ancora. Io compio qui mio malgrado la parte di un tormentatore che lentamente prolunghi le vostre agonie, riserbando ad ultimo il colpo più crudele. Il vostro zio di York si è unito a Bolingbroke: tutti i vostri castelli del Nord si sono a lui arresi, e la nobiltà delle Provincie del mezzogiorno si è schierata sotto le sue bandiere.

*Ricc.* Abbastanza dicesti. — Maledizione su di te, crudel cugino, (*a Aum.*) che mi strappasti alla dolcezza che stavo per gustare nella disperazione! Che dici tu ora? Quale speranza ci rimane? Pel Cielo! io odierò con odio mortale chiunque intenderà omai a consolarmi. Andiamo al castello di Flint. Ivi vuol morire del mio dolore. Si vedrà colà un Re, oppresso dalla sventura, regalmente alla sventura sottomettersi. Licenziate gli uomini che mi rimangono; e se ne vadano a lavorare la terra che loro offre ancora qualche soccorso. Per me più alcuno non ne rimane. — Alcuno non mi favelli per farmi mutar pensiero: ogni consiglio è vano.

*Aum.* Signore, una parola.

*Ricc.* Doppia mente mi oltraggia chi mi blandisce colle sue adulazioni. — Congedate il mio séguito. Fugga ognuno lungi dalla notte tenebrosa in cui Riccardo è sepolto, e vada ad irradiarsi della luce che rischiarà Bolingbroke.

## SCENA III.

Dinanzi al castello di Flit.

*Entrano con tamburi e bandiere BOLINGBROKE e il suo esercito; YORK, NORTHUMBERLAND, ed altri.*

*Boling.* Così, questa notizia ne reca che i Gallesi sono dispersi, e che Salisbury si è unito al Re che dianzi approdò su questa costa con alcuni intimi amici.

*Nort.* La novella è vera, dolce signore; Riccardo non lungi di qui ha nascosto il suo capo.

*York.* Sembrerebbe che Lord Northumberland dovesse dire il re Riccardo. — Oh giorno sciagurato, in cui il legittimo Sovrano è costretto a celarsi!

*Nort.* Vostra Grazia, male mi interpretò: fu solo per amore di brevità che omisi il suo titolo.

*York.* Passò un tempo in cui se permesso vi fosse di essere così breve, accorciato vi si sarebbe per tanta licenza di tutta la lunghezza del capo.

*Boling.* Non vi offendete, zio, più che noi dobbiamo.

*York.* Nè voi, buon cugino, inoltrate più che non vi incombe per tema di non smarrirvi. Il cielo è al disopra della vostra testa.

*Boling.* Lo so, zio; e non mi opporrò ai suoi voleri. — Ma chi viene verso di noi? (*entra Percy*) Ebbene, Enrico; non si arrenderà il castello?

*Percy.* Il castello è regalmente difeso, Milord, contro di te.

*Boling.* Regalmente! Ma in esso non istanno Re?

*Percy.* Sì, mio buon signore, esso contiene un Re! Il Re Riccardo è racchiuso fra le mura che là vedete, e con lui stanno i Lordi Aumerle e Salisbury, sir Stefano Scoop, e un rispettabile prelado di cui non potei sapere il nome.

*Nort.* Forse il Vescovo di Carlisle.

*Boling.* Nobile Lord, (*a Nort.*) avanzatevi fino alle mura di quell'antico castello, e lo squille della tromba ne chiami gli abitatori a parlamento, con questo messaggio pel Re. « Enrico » di Bolingbroke, prostrato sulle sue ginocchia, » bacia con rispetto la mano di Riccardo, e manda a sua Maestà l'assicurazione del suo omaggio e della fede leale del suo cuore. Egli qui » viene per deporre a' suoi piedi le armi sue e » il suo esercito; purchè la revocazione del suo » bando sia pronunziata, e i suoi domini gli » vengano restituiti. Ove ciò non segua egli » userà del vantaggio della sua potenza, e annovererà la polvere della state con torrenti di sangue versati da fritte inglesi: sebbene quanto costasse al cuore di Bolingbroke l'essere costretto ad arrossare di sangue la faccia ridente e fiorita di questo bel regno, possano

» provarlo la sua umile sommissione e il suo te- » nero affetto. » — Va, recagli queste parole; intantochè noi ci avizzeremo sul tappeto di questa pianura verdeggiante. — (*Nort. si dirige al castello con un trombetto*) Marciamo senza far udire il minaccioso strepito dei tamburi, onde nulla turbi i negoziali che stanno per farsi dall'alto delle ruinose mura di quel castello. — Mi pare, che l'incontro del re Riccardo e di noi non debba riescire nè meno violento, nè meno terribile di quello di due elementi nemici, che nel loro urto formidabile squarciano con gran rumore la nebulosa fronte del cielo. — Ma sia egli il fuoco, io sarò cedevole come l'acqua; infurì egli a sua posta, intantochè io mollemente scorrerò sopra la terra e non sopra di lui. Marciamo innanzi e osserviamo quale sarà l'aspetto di sua Maestà.

(*il trombetto chiama a parlamento, e gli vien risposto dall'interno della fortezza. Entrano sulle mura il re RICCARDO, il Vescovo di Carlisle, AUMERLE, SCROOP e SALISBURY*)

*York.* Vedete, vedete il re Riccardo comparisce splendido e malinconico come il sole alla porta infiammata dell'Oriente, allorchè vede nubi gelose che si apprestano ad offuscare la sua gloria. Nondimeno ei mantiene l'aspetto d'un Re: mirate il suo occhio, lucido e scintillante come quello dell'aquila, di quanta maestà decora il suo volto! Oimè, oimè quale onta sarebbe il fare oltraggio a sì sublimi sembianze!

*Ricc.* Siamo stupiti e così a lungo restammo vedendo che il tuo ginocchio (*a Nort.*) non piegava dinanzi a noi, che credevamo essere il tuo legittimo Sovrano. Se vero è che il siamo, come osi tu obbliare di pagar l'omaggio che devi alla nostra presenza; se noi siamo, mostraci quando fu che la mano di Dio ci tolse quell'autorità ch'ei ci avea accordata: imperocchè noi ben sappiamo che alcuna mano di carne e sangue non può toccare il nostro sacro scettro a meno che non profani, nol derubi, non lo usurpi. Ma sebbene tu creda che tutti i miei sudditi, imitando il vostro esempio, mi abbiano tolto il loro cuore separandolo dal nostro e che noi siamo abbandonati e privi d'amici; sappi che il mio signore, il Dio onnipotente, raduna nell'aere, in nostro favore, eserciti di nubi pestilenziali che abblatteranno i figli vostri che ancor debbono nascere, e li puniranno per avere i padri loro ardito alzar mani vassalle contro la testa del loro Re, attentando alla gloria di questa augusta corona. Di' a Bolingbroke (perocchè gli è lui che parmi vedere laggiù) che ogni passo ch'ei fa ne' miei Stati è un delitto, un tradimento. Ei viene ad aprire il testamento sanguinoso della guerra; ma prima che la corona, a cui intendono i suoi sguardi, riposi in pace sopra il suo capo, quante madri vedranno i crani ammonticchiati dei loro figli contristare



la ridente superficie di questi campi! La bella pace gernerà manomessa dalla guerra, e queste vaste pianure saranno inondate dal sangue più puro e più fedele dell'Inghilterra.

*Nort.* Il Re del Cielo non voglia che mai i vostri sudditi armino così le loro braccia per avventarsi sul loro Sovrano! Il tuo illustre e generoso cugino, baciandoti umilmente la mano, ti giura per l'onorata tomba che cuopre le ceneri del vostro regio avo, per la regal nobiltà del vostro sangue, la cui sorgente comune si è divisa fra di voi due e scorre per le vostre vene, per l'inanime polso del bellicoso Gaunt, per la sua gloria e il suo onore personale, giuramento che val tutti gli altri, che il suo ritorno in questo regno non ha altro scopo che di reclamare la sua eredità, e di dimandarvi ginocchiato il libero godimento de' suoi diritti. Appena vostra Maestà abbia aderito alla sua dimanda, tosto ei ritorna alla ruggine del riposo le sue armi brillanti, i suoi rapidi corsieri alle loro stalle, e il suo cuore al fedel servizio di vostra Maestà. Questo è quanto promette di osservare da Principe giusto e onorato: io, solia mia fede di nobile, ne sarò il garante.

*Ricc.* Northumberland, digli: « questa è la » risposta del Re. Il suo nobile cugino è qui il » ben venuto e tutte le sue giuste dimande verranno soddisfatte. » Quindi, coi termini più graziosi che saprai trovare, assicuralo de' miei teneri sentimenti. — (*Nort. va verso Boling., il Re si volge ad Aum.*) Io m'avvilisco, non è egli vero cugino, mostrando tanta debolezza e parlando con sì gran onta? Dehho io invece richiamare Northumberland, e mandare un cartello al traditore, onde così morire?

*Aum.* No, no, mio buon Sovrano: combattiamo con miti parole, finchè il tempo ci presti degli amici, e questi amici il soccorso delle loro spade.

*Ricc.* Oh Dio! oh Dio! Conven egli che la mia bocca, che pronunziò sentenza di bando contro quel suddito altero che laggiù veggio, la revochi oggi con parole sì dolci! Oh! perchè non son io così grande come lo è il mio dolore; o perchè non sono al disotto del titolo che porto, onde poter obliare quello che fui; o non sentir quello che sono! Puls! tu feroce mio cuore? Io te ne darò ben donde: dappochè i tuoi nemici intendono ad avvilirci entrambi.

*Aum.* Northumberland riede, signore, da Bolingbroke.

*Ricc.* Che far debbe ora il Re? Debbe egli sottomettersi? Ebbene, il Re si assoggetterà. Deh! egli essere detronizzato? Detronizzato sarà. Deh! ei perdere il titolo di Re? In nome di Dio, tal titolo vada disperso! Caogierò i miei diamanti in un rosario, i miei sontuosi palagi in un eremo, la porpora che mi cuopre nella tunica del mendicante, le mie tazze d'oro in coppe di legno, il mio scettro in un bastone di

palma, i miei sudditi in una copia di grossolane statue di santi, e il mio vasto regno in un'augusta e oscura tomba! O forse sarò io sepolto nella pubblica via, in loco dove il piede de' miei sudditi possa ad ogni istante calpestare il capo del loro Sovrano; imperocchè essi calpesteranno di già il mio cuore, sebbene io respiri? Sia; perchè nol farebbero? Anmele, tu piangi! Mio tenero e buon cugino! — Oh! Piangiamo, piangiamo fino a scavarne una fossa a forza di lagrime: suscitiamo una tempesta coi dispregiati nostri pianti: questi e i nostri sospiri distruggeranno la messe della state e recheranno la fame in questa terra ribelle: ovvero irridiamo ai nostri mali, e intendiamo soltanto a farci col pianto il sepolcro, onde su di esso scritto venga: *qui giacciono due cugini che si scavarono la tomba colle lagrime.* Tal male allora in bene volgerà! — Ma veggio ch'io m'abbandono a vani discorsi, e divengo ridicolo ai tuoi occhi. — Potente Principe (*a Nort. che ritorna*) Lord Northumberland, che dice il re Bolingbroke? Sua Maestà vuol essa concedere a Riccardo di vivere, finchè Riccardo muoja? Quel profondo saluto mi chiarisce che Bolingbroke dice del sì.

*Nort.* Signore, ei vi aspetterà nella corte del palazzo per conferire con voi: volete voi discendere?

*Ricc.* Sì, si discenderò come il lucido Fetonte, lasciando sfuggire le redini di indocili cavalli. — Nella corte! (*Nort. torna da Boling.*) Un Re si abbasserà fino a venirme a conferenza con un traditore, fino a fargli grazia! Nella corte? Discendiamo, discendiamo dalla nostra grandezza! I guffi mandano gridi lugubri dove udir si dovrebbe solo il canto dell'aldola.

(*discendono*)  
*Boling.* Che dice sua Maestà?

*Nort.* Il dolore, di cui il suo cuore è pieno, lo farà parlare come un frenetico: nondimeno ei vien verso di voi.

(*entrano il re RICCARDO e il suo séguito*)

*Boling.* Ritiratevi tutti in disparte, e mostrate il più gran rispetto per Riccardo. — Mio grazioso signore.... (*inginocchiandosi*)

*Ricc.* Gentil cugino, voi invilite il regal vostro ginocchio toccando con esso la vil polvere della terra. Amerèi ben meglio che il mio cuore sentisse gli effetti della vostra amicizia, piuttosto che vedere quel rispettoso omaggio che mi ferisce. Alzatevi, cugino, alzatevi: imperocchè sebbene i vostri ginocchi si abbassino quanto, il vostro cuore si innalza, il so, fino almeno a questa altezza. (*toccandosi il capo*)

*Boling.* Mio grazioso signore, non vengo che per perorare la causa mia.

*Ricc.* La causa vostra è vinta, e tutti siamo in vostra potestà!

*Boling.* Siatelo, mio temuto Monarca, finchè i miei fedeli servigi meriteranno il vostro amore.



*Ricc.* Per ora il meritate: che meritarlo è bene il conoscere i mezzi più sicuri e più forti per ottenerlo. — Zio, (*a York*) datemi la mano: tergete le vostre lacrime: esse provano l'amistà, ma non riparano i mali. — Cugino, (*a Boling.*) son troppo giovine per esser vostro padre, quantunque voi siate abbastanza vecchio per essere mio erede: quello che volete avere vel darò di buon grado; perocchè convien far di buon grado ciò che la forza a fare ci obbligherebbe. — Andiam verso Londra. — Lo volete, cugino?

*Boling.* Sì, mio buon signore.

*Ricc.* Allora io non debbo dir di no.

(*squillo di trombe; escono*)

#### SCENA IV.

Laugley. Il giardino del Duca di York.

*Entrano la Regina e due signore.*

*Reg.* Che far potremmo in questo giardino per sollevar la mia anima dalle nere inquietudini che la divorano?

*1.<sup>a</sup> Sig.* Signora, giocheremo se il volete alle bocchie.

*Reg.* No, tal giuoco mi farebbe pensare che il mondo è pieno d'ineguaglianza e di ostacoli, e che la mia fortuna, distolta dal suo corso, si avvia verso la sua ruina.

*1.<sup>a</sup> Sig.* Ebbene, danzeremo.

*Reg.* Conservar non potrei il tempo nella danza, mentre il mio povero cuore è in preda a un dolore senza misura: non patiam di danza, fanciulla; qualch'altro diporto.

*1.<sup>a</sup> Sig.* Signora, direm novelle.

*Reg.* Di dolore, o di gioja!

*1.<sup>a</sup> Sig.* Di entrambe, signora.

*Reg.* Di niuna di esse, fanciulla: perocchè se di gioja fossero non varrebbero che a richiamarmi le mie pene, a me, che priva sono di ogni gioja; se di mestizia non potrebbero che accrescere il mio dolore, che uopo non ha di essere accresciuto: doloroso però mi fora il compiacere i mali che ho; doloroso il lamentare i beni che più non posseggio.

*1.<sup>a</sup> Sig.* Adunque, canterò.

*Reg.* Gli è bene che tu ne abbi cagione; ma più mi piaceresti piangendo.

*1.<sup>a</sup> Sig.* Potrei piangere, signora, se le mie lacrime valessero a sollevarvi.

*Reg.* Ed io pure potrei piangere se il piangere mi giovasse, e bisogno non avrei del soccorso delle tue lagrime. — Ma, cessa. — Odo i giardinieri: ascondiamoci fra le ombre di quegli alberi. — Scommetterei le mie sventure contro un mazzetto di spille, che essi parleranno dello Stato; perocchè ognuno ne favella nei mo-

menti delle grandi crisi. — Le gravi calamità precedute son sempre da generali presagi.

(*la Reg. e le signore si ritirano. Entra un giardiniere e due operai*)

*Giard.* Va a portare quello sgraziato albicocco, i di cui frutti, come figli ingrati e indocili, fan piegare il padre loro sotto l'oppressione d'un peso eccessivo: puntella quindi l'affaticato tronco. — Tu, va a recidere quei polloni troppo rigogliosi; troncane il capo che si innalza di troppo, e domina sulla nostra repubblica. Tutto deve essere a un livello nel nostro governo. — Intantochè tal cura vi occuperà, io estirperò quelle erbe nocive, che rubano senza alcun profitto alla terra dei succhi che appartengono a fiori salutari.

*1.<sup>o</sup> Op.* Perchè pretendemmo noi nello spazio di questo agosto giardino mantener delle leggi e delle norme, allorchè la gran terra che il mar racchiude, il regno nostro è pieno di dumi; e i suoi più bei fiori son cincieschiati, i suoi alberi fruttiferi negletti, le sue siepi atterrate e ogni altra pianta manomessa?

*Giard.* Ristatti in pace. — Quegli che tollerò inferirse tanta tempesta in primavera, volge ora alla stagione della caduta delle foglie. Gli sterpi malefici, ch'ei proteggeva colla vasta sua ombra e che lo divoravano facendo le viste di sostentarli, sono divelti fino alla radice da Bolingbroke: intendo di Wistshyre, di Bushy e di Green.

*1.<sup>o</sup> Op.* Che! sono essi morti?

*Giard.* Morti sono, e Bolingbroke ha fatto prigioniero il Re dissipatore. — Oh! Quale sventura ch'ei non abbia coltivato il suo regno, come noi abbiam fatto questo giardino! Noi, in certa stagione dell'anno, feriam col ferro la tenera radice dei nostri alberi, per tema che riboccanti di succhi non periscano vittime della loro ricchezza. S'ei del pari usato avesse coi grandi e cogli ambiziosi, essi avrebbero potuto vivere per essere utili, egli per godere dei frutti della obbedienza loro. Noi potiamo tutti i rami superflui per conservar la vita ai fecondi che rimangono: ove ugualmente Riccardo avesse adoprato, ci cingerebbe ancora quella corona che la sua oziosa indolenza, e il ruinoso suo lusso fecero cadere dalla sua testa.

*1.<sup>o</sup> Op.* Che! Credete voi che il Re sia deposto?

*Giard.* Egli lo è diggià. La notte scorsa son venute lettere a un amico del buon Duca di York, recanti infaustissime novelle.

*Reg.* Oh! io mi sento soffocata dal mio silenzio! — Tu, vecchio, posto alla cura di questo giardino (*avanzandosi*), che imagine mi dai del vecchio Adamo, come la temeraria tua lingua osa ella ridire sì tristi novelle? Qual Eva, qual serpente ti ha sedotto per esporti a meritare la tua caduta e a rinnovellare sul tuo capo la maledizione profferita sul padre degli

umani? Perchè dici tu che il re Riccardo è deposto? Osi tu, tu che non più nobile sei di questa vil polvere, presagire la sua caduta dal trono? Dimmi, dove, quando e come queste novelle ti son giunte? Rispondimi, miserabile.

*Giard.* Signora, perdonate. Gioia non provo nel ripetere tali racconti; ma quel che dico è vero. Il re Riccardo sta sotto la terribile mano di Bolingbroke: le fortune di entrambi son pesate nella bilancia. Dal lato del vostro sposo non v'è che egli solo e le sue frivolezze, che lo rendono anche più lieve; dal lato del gran Bolingbroke sono i Pari d'Inghilterra che contrappongono e vincono il re Riccardo. Fatevi condurre a Londra, e ivi vedrete la verità di quanto asserisco: io non ripeto qui che ciò che tutti sanno.

*Reg.* Oh avversità, il dì di cui volo è sì rapido, non era a me che appartenevano le primizie del tuo sinistro messaggio? E l'ultima sono ad esserne istruita! Oh! tu non mi servi che per ultima, perocchè sai che sono io che debbo conservare più lungo tempo nel mio seno la tua dolorosa puntura. — Venite, mie amiche; andiamo a trovare a Londra il Re di Londra nell'infornuto. — Oh Cielo! sono io nata perchè il mio dolore accresca i trionfi del superbo Bolingbroke! — Giardiniere, per avermi annunziate queste disastrose novelle, auguro alle piante che tu coltivi di non prosperare giammai.

(*esce col suo séguito*)

*Giard.* Povera Regina! Se da ciò dipendesse che tu fossi meno infelice, vorrei che la mia arte soggetta andasse ad ogni tua maledizione. — Qui cadde una delle sue lagrime, e qui pianterò un ramo di sensitiva, erba di grazia e di commiserazione: in questo luogo fra breve il germoglio crescerà, monumento solenne dei pianti di una Regina.

(*escono*)

## ATTO QUARTO

### SCENA I.

Londra. La sala di Westminster. Il Clero alla dritta del trono; la Nobiltà alla sinistra; i Comuni al disotto.

*Entrano BOLINGBROKE, AUWERLE, SURREY, NORTHUMBERLAND, PERCY, FITZEVATER, un altro Lord, il Vescovo di Carlisle, l'abate di Westminster e séguito; uffiziali al di dietro con BAGOT.*

*Boling.* Si faccia avanzare Bagot. — Ora parla liberamente e di' quello che sai intorno alla morte del nobile Gloucester. Chi la tramò di concerto col Re? Qual mano si incaricò di eseguire quell'ordine sanguinoso, di troncàre prima del tempo il filo de' suoi giorni?

*Bag.* Fate comparire dinanzi a me Lord Aumerle.

*Boling.* Cugino, avanzatevi e guardate a quest'uomo.

*Bag.* Lord Aumerle, io vi so abbastanza ardito per non volere disconfessare quello che la vostra bocca ha una volta dichiarato. Nei tempi iniqui, in cui si statù la morte di Gloucester, io vi udii dire: « il mio braccio è abbastanza lungo per abbattere, dal seno della corte d'Inghilterra, la testa di mio zio a Calais. » Fra molti altri propositi che avete tenuti in quei tempi, diceste ancora che rifiutata avreste l'offerta di centomila scudi, piuttosto che acconsentire al ritorno di Bolingbroke; aggiungendo che massima ventura di questo regno sarebbe stata la di lui morte.

*Aum.* Principi e nobili Lordi, qual risposta degg'io fare a quest'uomo da nulla? Dovrò io disonorare l'illustre stella della mia nascita, discendendo fino a lui, per castigare la sua insolenza? Ciò m'è pur troppo necessario, a meno che non acconsentissi di vedere il mio onore macchiato dall'accusa della calunniatrice sua bocca. Eecoti il mio pegno. (*gli getta il guanto*) Gli è per te suggello di morte e condanna d'inferno. — Sosterrò a spese del tuo vil sangue, indegno di macchiare lo splendore della mia spada da cavaliere, che quello che hai detto è falso.

*Boling.* Fermati, Bagot, ti vieto di accettarlo.

*Aum.* Eccetto uno, vorrei che il più illustre di questa assemblea, fatto mi avesse un tale insulto.

*Fitz.* Se il tuo valore ha tanto a cuore la eguaglianza, ecco il mio guanto, Aumerle, che oppongo al tuo. Per questo puro sole che ti rischiarerà entrambi, io ti ho inteso dire, e di ciò ti gloriavi, che tu eri l'autore della morte del nobile Gloucester. Se il nieghi vilmente mentisci, e con questa spada farò rientrare la tua menzogna nel cuore in cui è stata fabbricata.

*Aum.* Vile, tu non oseresti vivere fino al dì di tal combattimento.

*Fitz.* Per la mi anima, vorrei che seguisse in questo istante stesso.

*Aum.* Fitzevater, tu così consacri la tua anima all'inferno.

*Percy.* Aumerle, menti. Il suo onore è così puro in questa sfida, come vero è che tu manchi alla verità e getto il mio pegno ai tuoi piedi, parato come il sono a provartelo anche col'ultimo soffio della mia vita mortale. Rialzalo, se l'osi.

*Aum.* S'io nol rialzo, possa la mia mano infracidarsi e non più mai sollevare un ferro vendicatore sul lucido elmo del mio nemico!

*Lord.* Spergiuoro Aumerle! Io pure sfido il tuo coraggio; e ti do tante mentite, quante accumularne potrei nelle perfide tue orecchie,

nel corso di due soli. Il mio onore è compromesso: mettilo alla prova, se Fosi.

*Aum.* Chi altri di voi vuole assalirmi? Pel Cielo, vi sfiderò tutti: non ho che un cuore, ma dotato di bastante ardire per far fronte a venti di voi.

*Sur.* Milord Fitzewater, ben mi rimembra del tempo in cui vi intrattenevate con Aumerle.

*Fitz.* Milord, gli è vero: voi eravate presente allora; e potete attestare che dico la verità.

*Sur.* Quello che dite, lo giuro al Cielo, è così falso come il Cielo è vero.

*Fitz.* Surrey, tu menti.

*Sur.* Inonorato garzone! Questa mentita sarà confidata alla mia spada, e tu sentirai il suo ferro vendicatore, fino ch'ei ti lasci così immobile sotto terra, come lo è il cranio di tuo padre. Accetta la sfida, se lo ardisci.

*Fitz.* Stolto, quale imprudenza è la tua di irritare un lion diggià furioso? Come è vero ch'io mangio, bevo e respiro, ardirei affrontare Surrey in un deserto, e rigettargli in volto la sua indegna menzogna; con ciò la mia parola si impegna a castigarti come lo meriti. — Ma possa io prosperare in questo mondo ancora nuovo per me, come vero è che Aumerle è colpevole di quello ch'io gli rimprovero: inoltre udii dire a Norfolk bandito, che fossi tu Aumerle che mandasti due de' tuoi sgherri, per assassinare il nobile Duca a Calais.

*Aum.* Qualche anima onesta mi presti un altro guanto da gettare, onde provare che mente anche Norfolk. Ove riedere Norfolk dovesse, sia egli tenuto a difendere il suo onore.

*Boling.* Tutte queste sfide resteranno sospese, fino al ritorno di quel Duca, ei sarà richiamato, e sebbene mi sia nemico, ristabilito verrà ne' suoi domini, e giustificherà l'onore suo contro di Aumerle.

*Ves.* Non mai si vedrà quell'onorevole giorno. — Il bandito Norfolk cento volte ha combattuto pel Redentore: lungo tempo ha portato nei campi gloriosi dei cristiani lo stendardo della Croce, contro i Mori, i Turchi e i Saraceni; finchè stanco delle sue opere guerriere si è ritirato in Italia, e là nella bella Venezia, ha reso il suo capo alla terra, la pura sua anima a Gesù Cristo suo Signore, sotto i cui vessilli tanto avea militato.

*Boling.* Che! Vescovo, è morto Norfolk?

*Ves.* Sì, come è vero ch'io vivo, signore.

*Boling.* Una lieta pace guidi la sua anima nel seno del buon vecchio Abramo! — Signori, le vostre sfide resteranno sospese fino a che vi assegniamo il giorno di compierle.

(entra YORK con séguito)

*York.* Gran Duca di Lancaster, a te vengo per parte dello sfortunato Riccardo, che calato in tanta costernazione, con volentieroso animo ti nomina suo erede e cede il suo illustre scet-

tro alle tue regie mani. Ascendi al suo trono da cui egli è ora disceso, e lunga vita arrida ad Enrico quarto.

*Boling.* In nome di Dio io occuperò il regal posto.

*Ves.* Iddio nol voglia! — Quello che oserò dire alla vostra angusta presenza, potrà spiacervi: ma la parte che meglio mi conviene è quella della verità. Se Dio volesse che vi fosse in questa illustre assemblea un uomo abbastanza grande, per divenir giudice legittimo del nobile Riccardo, la sua elevazione stessa, e una vera nobiltà gli insegnerebbero ad astenersi da un'ingiustizia sì rea. Qual suddito può pronunziare la condanna del proprio Re? E chi di fra quelli che qui siedono non è suddito di Riccardo? I ladri non son mai condannati, senza essere intesi, per quanto evidente sia l'apparenza del loro delitto; e l'immagine della Maestà di Dio, il suo rappresentante sopra la terra, il suo augusto luogotenente, eletto, coronato, consacrato e possessore del trono da tanti anni, sarà giudicato da un suo suddito, da un suo inferiore, senza neppur essere presente? Oh Dio! non permettere che in paese cristiano, uomini civili diano al mondo l'esempio di attentato sì odioso e sì reo! Io parlo a dei sudditi ed è un suddito che parla, animato dall'ispirazione del Cielo per prendere arditamente la difesa del suo Re. Milord di Hereford che è qui presente, e che voi Re chiamate, è un traditore al legittimo Sovrano del superbo Hereford; se voi lo coronate, io vi predico che il sangue Inglese feconderà questa terra, e che le generazioni future saranno punite per questo insigne delitto. La pace andrà a stabilire il suo dolce impero presso gli infedeli, e in quest'isola, suo naturale soggiorno, la guerra armerà le famiglie contro le famiglie, i parenti contro i parenti, il tumulto, i disordini, gli orrori e la rivolta abiteranno in questo regno e questa terra, fatta bianca dalle ossa de' suoi abitatori, verrà chiamata il campo di Gogota. Oh! se voi innalzate una casa regale contro altra regia casa, date luogo alla scissura più fatale che mai desolasse questa maledetta regione. Prevenite una tale sventura: opponetevi a tanta ingiustizia; non mai si compia, se non volete che i figli dei vostri figli gridino abominio contro i loro padri!

*Nort.* A meraviglia parlaste, signore; e in mercede della vostra eloquenza qui vi sospendiamo come colpevole di alto tradimento. — Signore di Westminster, incaricatevi di vegliare su di lui fino al giorno del suo processo. — Volete, o Lordi, accordare ai Comuni la loro inchiesta?

*Boling.* Si introduca Riccardo, onde abdicli pubblicamente: allora proceduto avremo colle debite forme e al coperto saremo di ogni rimprovero.

*York.* Io vel condurrò.

(*esce*)



*Boling.* Voi, Lórdi, che siete qui arrestati per nostra autorità, date le vostre cauzioni per assicurarci che verrete il giorno in cui dovete risponderci. — Poco noi dobbiamo alla vostra affezione (*al Vescovo*) e poco contavamo sul vostro appoggio.

(*rientra YORK col re RICCARDO, ed Ufficiali portanti una corona*)

*Ricc.* Oimè, perchè debbo io comparire dinanzi a un Re prima di aver perduto ogni regno sentimento, e l'amore di un trono su di cui tanto tempo mi assisi? In così breve tempo non ho potuto apprendere a piaggiare, a supplicare, a genuflettere. Date al mio dolore il tempo di familiarizzarsi con questo abbassamento. E nondimeno (*guardando intorno*) io ben ricordo ancora i volti di queste persone.... Non furono esse mie suddite? Non mi dissero esse più volte: omaggio e rispetto al Re? Gli è così che Giuda salutava Gesù Cristo; ma egli fra dodici discepoli non ne trovò che uno malvagio; io in dodici mila non ne trovo alcuno che mi gridi letizia! Alcuno che dica: così sia! A me dunque convien essere il sacerdote e il chierico che canta e che risponde? — Sia: e da me medesimo venga ripetuto l'Amen. Dio conservi il Re! Quantunque io non sia più Re dicasi: così sia; e questo sia sanzionato dal Cielo, se il Cielo vede in me ancora un Sovrano. — Per quale oggetto venni io qui condotto?

*Fork.* Per compiere la vostra libera volontà; per eseguire l'offerta, che vostra Maestà, stanca del trono, ha fatta ella stessa; la cessione della vostra grandezza e della vostra corona a Enrico Bolingbroke.

*Ricc.* Datemi la corona. — Prendete, cugini, prendetela. La mia mano la tiene da questa parte; la vostra la tenga dall'altra. Ora questa corona d'oro somiglia a un profondo pozzo, al disopra del quale stanno sospesi due secchii che si riempiono l'uno col mezzo dell'altro. Il secchio vuoto scorre per l'aere; l'altro sta in fondo invisibile e pieno di acqua. Quest'ultimo riboccante di lacrime sono io, che sommerso stommi ne' miei dolori, intantochè voi montate verso la cima.

*Boling.* Avevo creduto che di buon grado abdicaste.

*Ricc.* La mia corona, sì; ma i miei dolori mi rimangono sempre; voi potete togliermi gli onori e le grandezze, ma non i dolori: di questi rimango sempre Re.

*Boling.* Una parte me ne trasmettete, cedendomi la corona.

*Ricc.* Le cure di cui v'incaricate non mi tolgono le mie. La cagione de' miei sospiri è la perdita delle cure alle quali l'abitudine mi avea avvezzato; e la cagione dei vostri sono le nuove cure che vi assumete. Le inquietudini che cedo mi restano anche dopo averle cedute; e sebben seguano la corona, non però mi abbandonano.

*Boling.* Non è di grado vostro che alla corona riunziate?

*Ricc.* Sì, e no. Sì, perchè vi sono forzato. No, perchè gli è a te che la cedo. — Ora ascoltate, ch'è vuo' porre a nudo me stesso. Io scarico il mio capo di questo grave diadema, e il mio braccio del fardello di questo scettro: io strappo dal mio cuore l'orgoglio dei Re e le care gioje del comando, cancello, colle mie lagrime, il sacro carattere che mi impressero l'unzione santa; rigetto la mia corona dalla mia mano; ahuro colla mia bocca la mia grandezza, scioglio tutti i miei sudditi dai loro giuramenti; rinunzio alla pompa e alla maestà regale; ritratto tutti i miei atti di sovranità, tutti i miei decreti e tutte le mie leggi. Iddio perdoni i voti che fatti mi furono, e che sono stati violati! Iddio conservi inviolabili tutti i giuramenti che a te (*a Boling.*) fatti vengono! Ei tolga ogni dolore a me, che più nulla possego: ei te in tutto appaghi, te, che di tutto sei possessore. Possa tu vivere lungo tempo assiso sul trono di Riccardo; possa Riccardo discendere in breve nell'abisso del sepolcro! Dio conservi il re Enrico! Gli è il voto dell'ex re Riccardo. Che rimane di più?

*Nort.* Nulla più rimane, fuori che il leggere da voi stesso coteste accuse. (*presentandogli un foglio*) Codesti delitti odiosi, concessi da voi e dai vostri ministri contro le leggi e gli interessi di questo regno, onde dopo la confession vostra, il popolo sia convinto che venite giustamente depresso.

*Ricc.* Son io ridotto a tanta umiliazione? Delho io rivelar qui tutte le mie lollie? Gentile Northumberland! Se le tue colpe fossero registrate in un libro, non arrossiresti di farne lettura dinanzi a questa assemblea? E se la facesi, qual nero delitto non vi troveresti?... La deposizione di un Re e la rottura violenta dei sacri vincoli di un giuramento, ti condannerebbero senza speranza a un eterno castigo. — E voi tutti che mi attorniate e i di cui sguardi, in me rivolti, godono dello spettacolo della mia estrema miseria (sebbene alcuni di voi, come Pilato, se ne lavino le mani, e affettino di mostrare una pietà esterna), voi siete giudici iniqui che caricato mi avete della mia dolorosa croce: voi siete macchiati di colpa, di cui alcun'acqua non potrà mai lavarvi.

*Nort.* Milord, affrettatevi; leggete queste accuse.

*Ricc.* I miei occhi sono pieni di lagrime; veder non ponno: e nondimeno le lagrime non mi acciecar tanto da non heu discernere la frota di traditori che mi circonda. Ma se in me gli sguardi rivolgo, in me pure un traditor veggo; perocchè io diedi il consentimento della mia volontà, per ispogliare la mia persona della regal pompa, cangiare la grandezza in viltà, il Sovrauo in ischiavo, la maestà in servitù, un monarca in un plebeo oscuro.



*Nort.* Mio signore...

*Ricc.* Non più il sono, uomo altero e insultatore, nè d'alcun altro il sono: non ho più nome, nè titolo, non quello pure che dato mi fu sui fonti battesimali... tutto venne usurpato. — Oh sciagurato giorno, in cui non più nome mi rimane! Così foss'io un Re di neve esposto al sole di Bolingbroke, per fondermi goccia a goccia! — Buon Re... gran Re... (e nondimeno non grandemente buono) se la mia parola conserva ancora qualche valore in Inghilterra, al mio comando mi si rechi uno specchio, ond'io vegga qual è il mio volto, dopo che ha perduto la maestà di un Re.

*Boling.* Vada qualcuno di voi a prenderlo.  
(*esce uno del séguito*)

*Nort.* Frattanto leggete questo scritto.

*Ricc.* Demonio, tu mi tormenti anzichè io venga all'Inferno.

*Boling.* Non lo eccitate di più, signore di Northumberland.

*Nort.* Senza tal formula i Comuni non saranno soddisfatti.

*Ricc.* Lo saranno. Leggerò abbastanza allorchè vedrò il libro vivo, in cui tutte le mie peccate stanno scritte. Tal libro sono io stesso: (*rientra quello del séguito collo specchio*) datemi quel cristallo, in cui bene scernerò. — (*si guarda*) Oh! queste rughe non si sono di più profundate? Il dolore, che ha vibrati tanti colpi su questo volto, non vi ha lasciate orme più visibili? Oh specchio, tu mi aduli, come mi adulavano i miei cortigiani nei giorni della mia prosperità; tu mi inganni! — È questa quella fronte la di cui maestà teneva ogni giorno, sotto i dorati tetti de' suoi palagi, più di diecimila sudditi attenti agli ordini suoi; e che, come sole, feriva del suo splendore la vista di quelli che la contemplavano? È questo il volto che si è prestato a tante follie e che è stato alline ecclissato dalla stella di Polingbroke? Quanto fragile è la gloria che ride su questo volto (*getta in terra lo specchio*) e fragile come la sua gloria è il volto istesso che in mille brani andò. Osserva, o Re, che silenzioso ti stai, la moralità di questo giuoco. — Con qual rapidità il mio dolore ha distrutto il mio volto!

*Boling.* L'ombra del vostro dolore ha distrutta l'ombra del vostro volto.

*Ricc.* Ditelo di nuovo. L'ombra del mio dolore? Vediamo. — Sì, gli è vero il mio dolore, è anche intero al di dentro di me; e queste esterne dimostrazioni non sono che immagini di mali invisibili che torturano in silenzio la mia anima. In essa siede veracemente il dolore, e della tua somma bontà, o Re, io ti ringrazio, perocchè non solo mi dai motivo di gemere, ma mi insegni anche il modo con cui gemer debbo. — Io non vi chiederò più che una grazia, e poscia me ne andrò senza maggiormente importunarvi. Oh, l'otterrò io?

*Boling.* Chiedetela, gentil cugino.

*Ricc.* Gentil cugino? Ah, ora son maggiore dei Re: perocchè quand'ero Re i miei adulatori non erano che sudditi; ora che son suddito ho per adulatore un Sovrano. Essendo dunque sì grande, non ho bisogno di chiedere.

*Boling.* Nondimeno chiedete.

*Ricc.* Ed otterrò?

*Boling.* Otterrete.

*Ricc.* Allora datemi licenza di andarmene.

*Boling.* Dove?

*Ricc.* Dovunque vorrete, purchè sia lungi dalla vostra vista.

*Boling.* Itè; qualcuno di voi lo conduca alla Torre.

*Ricc.* Bene sta! Lo conduca! — Saltimbanchi voi tutti siete che vi innalzate sì alacri alla caduta di un legittimo Re.

(*esce con alcuni Lòrds e le guardie*)

*Boling.* Al prossimo mercoledì noi fissiamo il solenne nostro incoronamento. A ciò, o Lòrds, preparatevi tutti.

(*escono tutti, tranne l'Abate, il Vescovo di Carlisle e Aumerle*)

*Ab.* A una scena di sventura noi assistemmo.

*Ves.* Le sventure in seguito accadranno. I fanciulli, che ancor nati non sono, spereranno questo di con crudeli dolori.

*Aum.* Ministri dei sacri altari, non v'ha egli mezzo per salvare il regno da tanta ignominia.

*Ab.* Prima ch'io favelli, esigo da voi il giuramento di seppellire in fondo al vostro cuore i miei disegni, e di eseguire tutto ciò che potessi divisare. — Veggo che i vostri volti son pieni di malcontento, i vostri cuori di dolore e i vostri occhi di lagrime. Venite da me stasera a dividere il mio desco e vi porrò a parte di un progetto che ci empirà tutti di gioja. (*escono*)

## ATTO QUINTO

### SCENA I.

Londra. Una strada che conduce alla Torre.

*Entrano la Regina e le sue signore.*

*Reg.* Gli è per questa via che il Re passerà: ecco il cammino che conduce a quella torre, che Giulio Cesare eresse per mia sventura. Gli è nel suo seno di pietra che il mio sposo condannato è mandato prigioniero dall'orgoglioso Bolingbroke! — Riposiamoci qui; se questa terra ribelle ha ancora un macigno su cui possa riposarsi la sua vera Regina! (*entra il re Riccardo colle guardie*) Ma taciamo; oh! che io vegga... o piuttosto no... nondimeno guardiamo. — Miralo, sposa sfortunata, onde la pietà ti compenetri tutta, e inonda tu il possa

colle lagrime di un tenero e fido amore. Oh tu, imagine dell'antica Troja, tu, mappa di onore, tu, tomba del re Riccardo e non Riccardo, tu, splendida dimora, perchè debbe la sventura dall'acuto artiglio albergarsi in te, quando il trionfo è divenuto l'ospite di una vile casupola?

*Ricc.* Non aggiungere altro dolore, o bella donna, a quello che mi preme, se vedermi non vuoi di subito morire. Impara, amica mia, a non più vedere nella nostra antica fortuna che un sogno aggradevole, di cui non ci rimane al risvegliarci altra realtà che lo stato in cui siamo. Ho giurato, mia cara, di essere l'amante dell'inamabile necessità; e fra lei ed io è corso un patto di vivere in pace fino all'ultim'ora. — Ritirati in Francia e va a racchiuderti in qualche asilo religioso. Convien che una vita pia e santa ci faccia ottenere in un altro mondo quella corona che l'abuso dei nostri di ci ha fatto perdere in questo.

*Reg.* Oh! l'anima del mio diletto Riccardo si è ella dunque indebolita come la sua persona e il suo volto? Bolingbroke t'ha egli rapita anche la ragione? Ti ha egli usurpato col trono il cuore? Il leone moribondo si agita ancora e col suo piede strazia, in mancanza del suo nemico, il seno della terra; furioso di vedersi domato. E tu, subirai tu la tua pena senza resistenza? Come fanciullo che si castiga, bacierai tu la verga che ti batte? Lambirai tu con vile umiliazione la mano furiosa che ti opprime, tu, che un leone sei e solo Re della foresta?

*Ricc.* Re di foresta, infatti; altrimenti negarei felice ancora, se invece di feroci animali, avessi avuti uomini per sudditi. — Amica mia, Regina un tempo, preparati a partire per Francia: immagina ch'io sia morto, e che qui, in questo istante, tu ricevi da me, come dal mio letto funebre, il mio ultimo addio. — Nelle lunghe notti d'inverno, assisa accanto al fuoco, con qualche buon vecchio, fatti narrare le storie dei tempi passati, delle età dolorose che da lungo trascorsero; e prima di dipartirtene, ricambiali narrando loro la lagrimevole serie de' miei mali, e rimandali molli di pianto ai loro letti. Perchè anche i tizzi insensibili saranno commossi dai mesti accenti della tua voce, e per pietà estingueranno i loro fuochi; altri anneriranno in sembianze di lutto, deplorando alla caduta di un legittimo Re.

(entra NORTHUMBERLAND col séguito)

*Nort.* Signore, le intenzioni di Bolingbroke sono mutate; gli è a Pomfret e non alla torre, che dovete andare. — Per voi anche, o signora, sono incaricato di ordini. Vi si ingiunge di partire senza dilazione e di ritirarvi in Francia.

*Ricc.* Northumberland, tu scala colla quale l'ambizioso Bolingbroke è montato sul mio trono, non passerà lungo tempo prima che il delitto che oggi fiorisce, non maturi e non produca la sua vendetta. Tu penserai un giorno,

che quand'anche Bolingbroke dividesse il suo regno e te ne desse la metà, non pagherebbe il servizio di averglielo procurato intero: ed egli penserà che tu, che conosci i mezzi di fare del re illegittimi, conoscerai anche al più lieve malcontento quelli di precipitarli dall'usurato soglio. L'amicizia dei malvagi muta a diffidenza, la diffidenza ad odio, e l'odio a morte.

*Nort.* Sia; e ricada sul mio capo il mio delitto. Fatevi i vostri addii e separatevi; perocchè partir tosto dovete.

*Ricc.* Doppio è il divorzio, che mi convien subire! Uomini crudeli, voi violate in pari tempo due sacri contratti; il primo fra la mia corona e me, il secondo fra me e la sposa che avevo scelta. — Oh! un bacio dunque annulli la fede che giurata ci eravamo. (abbracciando la Regina) Oimè! E nondimeno fu un bacio che fra di noi la suggellò. — Dividici, crudo Northumberland; io per andare verso il Nord, contristato dai ghiacci e dalle infermità; la mia sposa per ripatriare in Francia. Di là essa venne colla pompa più fulgida, adorna come un bel dì di primavera; e là ritornerà trista e sconsolata come il più fosco giorno di Dicembre.

*Reg.* E dovremo noi essere divisi? Separarci dovremo?

*Ricc.* Sì, la mano dalla mano, mio amore, e il cuore dal cuore.

*Reg.* Banditeci entrambi e mandate il Re con me.

*Nort.* L'amore potrebbe desiderarlo, ma la politica il proibisce.

*Reg.* Ch'io vada dunque dove ci va.

*Ricc.* Così entrambi, insieme piangendo, non faremmo che un dolor solo. Piangi tu per me in Francia, io qui per te piangerò. Meglio lontani che vicini, per non mai vederci. Va, misura la tua via coi sospiri; io la mia coi gemiti.

*Reg.* Così la più lunga strada vedrà spargere più lagrime.

*Ricc.* Due ne verserò ad ogni passo, e se il mio cammino è più corto, la mia profonda tristezza ne allungherà lo spazio. Partiamo, dividiamoci, siamo brevi nelle sponzalizie dei nostri dolori, avvegnachè il loro matrimonio debba durare sì lungo tempo. Un bacio chiuderà le nostre bocche e ci farà partir muti; con questo bacio, io ti do il cuore e prendo il tuo.

*Reg.* Rendimi il mio; a me non converrebbe il prendere il tuo cuore per farlo morire. (si baciano di nuovo) Così, ora io ho il mio ripreso; addio. Oh, vorrei ch'ei scoppiasse con un sospiro!

*Ricc.* Noi inaspriamo i nostri mali con questi indugi del nostro amore: una volta ancora, addio; il resto lo dica il dolore. (escono)

## SCENA II.

La stessa. Una stanza nel palazzo del  
Duca di York.

*Entrano York e la Duchessa.*

*Duch.* Milord, mi avevate promesso di farmi il racconto dell'entrata dei nostri due cugini in Londra, allorchè l'effusione delle vostre lacrime vi interrompe.

*York.* Dove rimasi?

*Duch.* A quel fatal momento, signore, in cui mani feroci e sacrileghe gettavano dall'alto dei veroni polvere e fango sul capo di Riccardo re.

*York.* In quel punto, come vi dissi, il Duca, il gran Bolingbroke, cavalcante un indomito corsiero, che sembrava sentir l'orgoglio ambizioso del suo signore, si avanzò a passi lenti e maestosi, mentre tutti gridavano: Iddio ti salvi, Bolingbroke. Avreste creduto che le finestre passassero, tanto vi era accalcata ad ogni piano la folla dei volti di ogni età, che vibravano i loro avidi sguardi sul volto del Duca; e che tutte le muraglie, come tela piena di personaggi parlanti, gridassero in pari tempo: benedica Iddio Bolingbroke! Egli, col capo scoperto e umiliato fino al collo del suo superbo cavallo, non cessava di ripetere: grazie ve ne siano, o miei compatriotti; e così adoprando proseguiva sua via.

*Duch.* Oimè, povero Riccardo! Dove era egli allora?

*York.* Come in un teatro, quando un attore diletto al pubblico lascia la scena, gli occhi degli spettatori si volgono con negligenza sopra quello che gli succede, credenti che la sua inutile parte non recherà che noja; così e con più disprezzo ancora gli occhi del popolo si arrestavano come a malgrado sopra Riccardo. Non un solo ha gridato: Iddio lo salvi. Non una voce consolatrice lo ha salutato, ma la polvere unicamente cadeva in larga copia sulla sua testa sacra, intantochè egli tranquillo da sè la scuoteva, con una dolce rassegnazione. I suoi pianti e il suo sorriso si mescolavano sopra il suo volto, e attestavano in pari tempo il suo dolore e la sua pazienza; spettacolo sì commovente, che se Iddio per qualche gran fine non avesse mutato in ferro i cuori del popolo, essi sarebbero stati costretti d'intenerirsi; chè la barbarie medesima avrebbe di lui sentito pietà. Ma la mano del Cielo è visibile in questi avvenimenti, e noi sommettiamo alla sua volontà suprema i nostri cuori rassegnati e soddisfatti. La nostra fede di sudditi è ora giurata a Bolingbroke, ed io mi consacro per sempre a difendere il suo onore e la sua gloria. *(entra AUMERLE)*

*Duch.* Viene mio figlio Aumerle.

*York.* Ei fu Aumerle un tempo, ma ha perduto questo titolo per essere amico di Riccardo, e conviene oramai, o signora, che lo chia-

miate Rutland. Son garante dinanzi al parlamento della sua fedeltà e della sua intangibile affezione al nuovo Re.

*Duch.* Sii il benvenuto, mio figlio. Quali son le boccie che fioriscono e si innalzano sul seno verdeggiantissimo di questa vaga primavera?

*Aum.* Madonna, lo ignoro e non me ne curo. Dio sa, che amerei meglio non esserne, che esserne una.

*York.* Bene sta: però comportatevi sempre con prudenza in questa nuova stagione, per tema di essere mietuto prima del fiore de' vostri anni. Quali novelle di Oxford? Le giostre e le feste continuano ancora?

*Aum.* Sì, Milord, per quanto almeno ne so.

*York.* Là voi pure andrete, io credo.

*Aum.* Se Dio non vi si oppone, tale è il mio disegno.

*York.* Che foglio è quello che veggio sul vostro seno? Perché impallidite? Lasciatemi vedere quel foglio.

*Aum.* Milord, gli è un nulla.

*York.* In tal caso che vale ch'io il vegga? Vuol'essere soddisfatto. Veggiamo.

*Aum.* Scongiuro vostra grazia di scusarmi. Gli è uno scritto di qualche importanza, che ho buone ragioni per tener nascosto.

*York.* Ed io pure, o giovine, ho delle ragioni per volerlo vedere; tempo, tempo....

*Duch.* Che temereste? Gli è senza dubbio qualche debito che egli ha contratto pel suo abbigliamento nel dì dell'incoronazione.

*York.* Un debito con sè stesso? Qual obbligo può esser quello di cui si è portatore? Donna, tu sei stolta. — Giovine, lasciami vedere quel foglio.

*Aum.* Ve ne supplico, perdonatemi; io non posso mostrarlo.

*York.* Vuol'essere soddisfatto; lasciatemi vedere, dico. *(glielo strappa e legge)* Tradimento! Infame tradimento! — Scellerato! Traditore! Miserabile!

*Duch.* Di che si tratta, Milord?

*York.* Oh! V'è alcuno? *(entra un Domestico)* Si selli il mio cavallo. Iddio ne protegga! Qual tradimento scopersi!

*Duch.* Qual fu, Milord?

*York.* I miei speroni, dico; sellate il mio cavallo: ora, pel mio onore, per la mia fede, io denunzierò lo scellerato! *(il Dom. esce)*

*Duch.* Ma di che si tratta?

*York.* Tacetevi, donna insensata.

*Duch.* Non tacerò. — Di che si tratta, figlio?

*Aum.* Buona madre, calmatevi; di nulla, di cui la mia povera vita non possa rispondere.

*Duch.* La tua vita rispondere!

*(rientra il Domestico con stivali e speroni)*

*York.* Studia il passo, vuol'correre dal Re.

*Duch.* Aumerle, impedisциglielo. — Povero



fanciullo, sei costernato. — Via di qui, miserabile; (*al Dom.*) non più ricomparirmi dinanzi.

*York.* I miei speroni, dico.

*Duch.* Perché, York. Che vorreste voi fare? Oh! non vorreste voi nascondere il fallo del vostro figlio? Abbiam noi forse altri figli? Possiam noi altri sperarne? Il tempo non ha egli esaurita la fecondità del mio seno? E voi volete rapire alla mia vecchieja il mio unico figlio, e spogliarmi del caro nome di madre? Non vi rassomiglia egli? Non è egli figlio vostro?

*York.* Insensata femmina, vuoi tu dunque celare una nera cospirazione? Dodici traditori han giurato e vergato reciprocamente colla loro mano un foglio di assassinare il Re a Oxford!

*Duch.* Ei non sarà mai del complotto. Noi lo custodiremo qui: e allora che gl'importa una tale cospirazione?

*York.* Lasciami, donna inconsiderata! Fosse egli venti volte mio figlio, pur lo denunzierai.

*Duch.* Ah, s'è costato ti fosse i dolori che a me costò, più pietoso saresti. Ma leggo ora nella tua anima; tu sospetti che infedele io possa essere stata al tuo letto, tu dubiti della legittimità del figlio tuo. Oh dolce York, dolce consorte, scaccia tal dubbio: ei ti rassomiglia quanto uomo il può; ei non ha alcuno dei lineamenti miei o di quelli della mia famiglia; e nondimeno io lo amo.

*York.* Sgombrami il passo, donna impudente. (*esce*)

*Duch.* Corrigli dietro, Aumerle, monta sul tuo cavallo: spronalo, giungi prima di tuo padre innanzi al Re, e implora la grazia tua, anzi che ei l'accusi. Non tarderò a seguirti. Malgrado la mia età, non dubito di non raggiunger York; e prostrata al suolo, non me ne rialzerò, se non quando Bolingbroke ti avrà perdonato. Via, via; partiamo. (*escono*)

SCENA III.

Windsor. Una stanza nel Castello.

*Entrano BOLINGBROKE colle regie insegne: PERCY ed altri Lordi.*

*Boling.* Alcuno non sa egli darmi novelle del figlio mio? Son trascorsi tre mesi da che non l'ho veduto. Se vi è qualche flagello di cui il Cielo mi minacci, tal flagello è appunto questo. Vorrei per tutto al mondo, cari Lordi, che scoprirlo si potesse. Fate delle ricerche in Londra; visitate le taverne: perocchè si dice le frequenti, con compagni dissoluti e rotti ad ogni libidine; aggiungesi ancora che ei si nascondano nelle anguste vie, e vi battano le nostre guardie, e vi derubino i passeggeri! Quel giovine insensato, trasportato dalla loga dell'età e delle passioni, si gloria in sostenere una frotta di sciagurati.

*Percy.* Signore, non son che due giorni che ho veduto il Principe, e gli ho parlato dei tormentamenti che si danno a Oxford.

*Boling.* E che rispose l'insensato?

*Percy.* La sua risposta fu ch'ei vorrebbe esser nell'arena per strapparvi un guanto alla più vil cortigiana e con tal pegno di favore toglier d'arcione il più valente aggressore.

*Boling.* Dissoluto e disperato: pur fra i suoi vizii scerno qualche virtù che più matura età può sviluppare. Ma chi viene?

(*entra AUMERLE correndo*)

*Aum.* Dov'è il Re?

*Boling.* Ritiratevi tutti. Che significa tal commozione dipinta sui suoi occhi arrovellati?

*Aum.* Iddio salvi vostra grazia. Supplico per avere un momento di confereza solo con voi.

*Boling.* Ritiratevi tutti. (*escono Percy e i Lordi*) Ebbene, amato cugino?

*Aum.* (*inginocchiandosi*) Le mie ginocchia rimangono attaccate alla terra, e la mia lingua al mio palato, se voi non mi perdonate prima ch'io mi rialzi o parli.

*Boling.* Il fallo è egli commesso, o è solo nell'intenzione? Se consumato non è, per quanto odioso sia, per guadagnare la tua amicizia nell'avvenire, io ti perdono.

*Aum.* Permettetemi di chiuder le porte, onde alcuno non entri prima ch'io vi abbia tutto rivelato.

*Boling.* Sia fatto il desiderio tuo.

(*Aum. chiude la porta*)

*York.* (*dal di dentro*) Mio Sovrano, sii cauto; difendi te stesso, perocchè un traditore ti sta dinanzi.

*Boling.* (*Sguainando la spada*) Scellerato, mi assicurerò di te.

*Aum.* Rattieni la vendicatrice tua mano; motivo non hai da temere.

*York.* (*dal di dentro*) Apri la porta, sii cauto, Re temerario: non potrò io per amore di te rivelarti un tradimento infame? Apri la porta, o io l'atterrerò.

(*Boling. apre la porta; entra York*)

*Boling.* Di che si tratta, zio? Parla; riprendi fiato; di che quanto sia vicino il pericolo, perchè apprestar ci possiamo ad affrontarlo.

*York.* Leggi questo scritto, e conoscerai quello che la stanchezza mi impedisce di dichiararti.

*Aum.* Ricordati, leggendo della tua promessa: io mi pento; non veder dunque il mio nome costà; il mio cuore non è confederato colla mia mano.

*York.* Lo era, scellerato, anzichè la tua mano segnato il foglio avesse. — Re, io strappai quello scritto dal seno del traditore: la è la paura e non l'amore che produce il suo pentimento: non commiserarlo, per tema che la tua pietà non conservi un serpe che ti trafiggerà il petto.



*Boling.* Oh odioso colpo, oh audace cospirazione! Oh leal padre di un figlio traditore! Sorgente pura da cui sgorgò questo ruscello che si è da se stesso contaminato nel suo corso! York, le tue virtù in lui degenerarono; ma il tuo raro merito fa assolvere l'enorme fallo del tuo figlio traviato.

*York.* Così la mia virtù sarà prostituita ai suoi vizii; egli spenderà il mio onore a riparare la sua vergogna, come quei figli prodighi che spendono l'oro laboriosamente accumulato dai loro padri. No, il mio onore non può vivere che per la morte di un figlio che mi fa arrossire; senza di ciò i miei giorni scorrebbero infami. Facendo grazia al figlio, voi uccidete il padre: lasciate in vita il traditore, e immolate il felel suddito.

*Duch.* (dal di dentro) In mercè, mio Sovrano, in nome del Cielo, lasciateci entrare.

*Boling.* Quale stridula voce è cotesta, che manda tali grida?

*Duch.* Una donna, una zia vostra, gran Re. Sono io; piacciavi di udirmi: abbiate pietà di me; degnatevi aprirmi le porte. Vi chieggo una grazia, io, che non ve ne chiesi giammai.

*Boling.* La nostra scena è mutata, di grave com'era fatta è la storia della mendicante e del Re. Mio pericoloso cugino, fate entrar vostra madre: so ch'ella viene a intercedere pel vostro indegno peccato.

*York.* Se tu gli perdoni, se cedi alle preghiere di chi si sia, la tua clemenza potrà incoraggiare, e moltiplicare i delitti. Taglia un membro corrotto se vuoi che il corpo rimanga sano: se nol fai, ei t' intraciderà tutti gli altri.

(entra la Duchessa)

*Duch.* O Re, non credere a quest'uomo spietato: l'uomo che se stesso non ama, non può alcuno amare.

*York.* Donna pazza, che venisti a far qui? Vorrà il tuo seno appassito alimentare un altro traditore?

*Duch.* Gentile York, calmatevi: uditemi, buon sovrano.

(si inginocchia)

*Boling.* Alzatevi, onesta zia.

*Duch.* No, non ancora, te ne supplico. Resterò prostrata sulle mie ginocchia, e non mai rivedrò giorni felici se tu non m'abbia resa la gioia, e la felicità, perdonando a Rutland, al mio colpevole figlio.

*Aun.* Alle preghiere di mia madre io pure genufletto.

(s'inginocchia)

*York.* Ed'io pure il fo, ma per pregare contro di essi. Penlito ne sarai se concedi alcuna grazia.

*Duch.* Ah! credete voi ch'ei parli da senno? Mirate il suo volto. I suoi occhi non versano una lagrima; la sua preghiera non è che un giuoco; le sue parole non sono che vani suoni della bocca: le nostre procedono dal cuore. Ei non vi prega che debolmente, e desidera di non

ottenere: ma noi, noi vi supplichiamo con tutto il fervore della nostra anima, e delle nostre forze. Le sue ginocchia stanche si rialzeranno con gioia; ma le nostre resteranno in quest'umile positura fino a che s'impietriscono nella terra. Le sue suppliche non sono che menzogna e ipocrisia: le nostre sono ardenti e vere. Ch'esse la vincano dunque sopra le sue, e ottengano quella grazia che meritano preghiere ferventi e sincere.

*Boling.* Buona zia, alzatevi.

*Duch.* Non dirmi di rialzarmi; perdona prima, e poscia n'alzerò. Ah! s'io fossi stata nutrice di un Re, le prime parole che gli avrei insegnato a pronunziare sarebbero state; io perdono. Non mai tanto quant'oggi desiderai di udire tali parole. Re, di: io perdono. La pietà collochi queste parole sulle tue labbra; non ve n'ha alcuna che meglio si addica alla bocca dei Re: brevi esse sono, ma celestualmente dolci.

*York.* Pronunziatele in Francese, Re, dite, *pardonnez-moi* (1).

*Duch.* Vuoi tu insegnare il perdono di distruggere il perdono? Sposo crudele, spietato uomo, tu armi le parole contro le parole! — Pronunzia il perdono, o Re, con quel senso che nel nostro paese vi si annette; noi non intendiamo alcun subdolo idioma. I tuoi occhi cominciano a parlare, fa che la tua lingua finisca: o nel pietoso tuo cuore poni le tue orecchie, talchè udendo l'effusione delle nostre preghiere la pietà ti commuova e ti induca a perdonare.

*Boling.* Buona zia, alzatevi.

*Duch.* La grazia che vi chieggo non è di alzarmi ma di perdonare.

*Boling.* Io gli perdono, come desidero che Iddio a me perdoni.

*Duch.* O fortunata vittoria di una sincera preghiera! E nondimeno io temo ancora: parla di nuovo; dicendo due volte *perdono*, non perdoni due volte ma afforzi un sol perdono.

*Boling.* Con tutto il cuore gli perdono.

*Duch.* Tu sei un Dio in terra.

*Boling.* Ma pel nostro leal cognato, per l'abate di Westminster, e per tutto il resto dei cospiratori, tal parola non suonerà. — Buon zio, pensate a maudarci delle soldatesche in Oxford, o in quel qualunque altro luogo in cui saranno i traditori: non molto respireranno essi l'aria di questo mondo, se di saper ci è dato il luogo in cui si ascondono. — Addio, zio; e tu pure cugino, addio: vostra madre ben pregiù, diventate leale.

*Duch.* Vieni, mio colpevole figlio; prego Iddio che ti muti il cuore.

(escono)

(1) Formula con cui, in questo idioma, si intende ad una negativa.

SCENA IV.

*Entrano EXTON e un domestico.*

*Ex.* Non badasti che il Re disse: *perchè non ho io un amico che mi liberi dall'inquietudine di saperlo vivo?* Non diss'egli così?

*Dom.* Furono le sue parole.

*Ex.* *Non ho io un amico?* Il disse, e il ripetè due volte, e sempre con vivace espressione. Non è vero?

*Dom.* È.

*Ex.* E dicendo ciò ei mi figgeva gli occhi in volto come se avesse voluto dire: vorrei che tu fossi l'uomo che liberasse la mia anima da tal timore, intendendo con ciò sicuramente di alludere al Re che sta a Pomfret. — Vieni, andiamo colà; sono amico del Re e vuo' liberarlo dal suo nemico. (escono)

SCENA V.

*Pomfret. Le carceri del castello.*

*Entra il Re RICCARDO.*

*Ricc.* Ho studiato lungo tempo in qual modo potrei paragonare questa prigione, in cui vivo, al mondo; ma, come il mondo è popolato d'uomini, e qui non vi son che io di creature viventi, così non posso a ciò riescire. — Nullameno vuo' provarmi ancora. La mia immaginazione feconderà il mio pensiero, e ne deriverà una generazione di idee che si riprodurranno da sè stesse e popoleranno questo piccolo universo, che sarà bizzarro e fantastico come gli abitatori della terra: avvegnachè non vi sia alcun pensiero che di sè stesso vada soddisfatto. Le immaginazioni ambiziose versano su piani difficili; sarebbe come se volessi che la punta di questo debole chiodo s'aprisses una via fra i fianchi pietrosi di questa prigione; e come esse non possono pervenire al loro scopo, muojono vittime del loro orgoglio. L'uomo, i di cui pensieri cercano la felicità, adula sè stesso tanto da credere ch'ei non è il primo servo della fortuna, e non ne sarà l'ultimo; simile a quei mendici insensati che, seduti sulle pietre, si nascondono il loro obbrobrio, certi che altri prima di loro vi si sono assisi, e che altri ancora vi si assiderano dopo. Con tal pensiero e' trovano una specie di consolazione, rigettando le loro vergogne sul dorso di quelli che hanno subito, prima di loro, la medesima sorte. Gli è così che nella solitudine della mia prigione, io mi moltiplico e rappresento con me solo un intero popolo, di cui alcun individuo non è contento del suo stato. Qualche volta son Re, e allora il tradimento mi fa desiderare di essere mendico, e mi fa mendico: ma la dolorosa indigenza mi persuade poscia, che meno infelice ero essendo Re, onde

rimonto sul trono. A tale venuto rimembro che detronizzato fui da Bolingbroke e che perciò nulla sono: ma qualunque io mi sia, nè io nè alcun uomo, se più che uomo non è, non sarà mai pago di nulla fuo a che d'ogni male consolato non sia cessando di esistere. — Or che è quello ch'io odo?... Di dove vengono questi suoni armoniosi?... Conservate il tempo. — La musica più melodiosa riesce disagiata da che il tempo non è conservato e i concetti non han misura. Lo stesso accade nell'armonia della vita umana. Io, di cui l'orecchio è sì delicato da sentire le pecche di questo strumento, senso non ebbi per rilevare i disordini che turbavano i miei stati e la mia vita, sicchè perdei il tempo, ed ora il tempo m'infastidisce. Ma invano segno adesso colle lagrime e i gemiti le ore e i minuti che scorrono nella gioia per l'orgoglioso Bolingbroke, e con gl'istanti del mio dolore misuro invano gl'istanti della sua prosperità. Questa musica mi rende furioso; ch'ella cessi tosto. Se qualche volta ella richiamò degli insensati alla ragione, a me pare che operar dovesse il contrario. Nondimeno la benedizione del Cielo sopra quegli che me ne è largo! Cotesto è un tributo di amicizia; e l'amicizia per Riccardo è un tesoro hen raro in questo mondo, in cui sono universalmente odiato.

*(entra GROOM)*

*Groom.* Salute, real Principe.

*Ricc.* Grazie, nobile Pari; il migliore di noi non vale dieci scellini. Chi sei tu? E come qui vieni? Qui dove alcun uomo non entra, tranne l'infuato carceriere che mi reca un alimento, onde prolungare questa vita di dolore?

*Groom.* Ero un povero servo delle tue scuderie, o Re, allorchè tu regnavi. Viaggiando verso York, ho dopo molte fatiche ottenuto il permesso di rimirare il volto del mio antico signore. Oh, come il mio cuore fu straziato, allorchè vidi per le vie di Londra, nel giorno dell'incoronazione, Bolingbroke, montato sul famoso ginnetto di cui voi stesso servirvi solevate, e ch'io alimentavo ogni giorno con tanta cura!

*Ricc.* Egli montava il mio ginnetto? Dimmi, amico, come comportavasi sotto di lui quel corridore?

*Groom.* Con tanta ferezza, che sdegnar sembrava la terra.

*Ricc.* Oh, sì superbo ei va di portar Bolingbroke! E quell'ingrato animale mangiava il pane dalla mia regia mano, e inorgoglivasi delle mie carezze! Non doveva egli inciampare e rovesciare (perocchè l'orgoglio deve presto o tardi essere precipitato) l'altero che usurpato su di lui avea il posto del suo signore? — Perdonami, povera bestia; ho torto di fare dei rimproveri a te che sei stato creato per essere sottomesso all'uomo, e che nascesti per portarlo. Io, che ero di più nobile specie, io porto il fardello

come uno stupido giumento, e mi lascio immergere gli sproni nei fianchi, sotto i movimenti ambiziosi del superbo Bolingbroke.

*(entra il carceriere con un piatto)*  
*Carc.* Ajuto, (a *Groom*) sgombra; non v'è più da indugiare.

*Ricc.* Se mi ami, gli è tempo che te ne vada.

*Groom.* Ciò che la mia lingua non osa, il mio cuore vel dica. *(esce)*

*Carc.* Signore, volete mangiare?

*Ricc.* Assaggia tu prima, secondo il costume.

*Carc.* Signore, non ardisco; sir Exton, qui mandato dal Re, mi ha imposto il contrario.

*Ricc.* Al diavolo tu, e Enrico di Lancastrò! La pazienza non regge e sono stanco di usarne. *(batte il Carceriere)*

*Carc.* Ajuto, ajuto, ajuto!

*(entrano EXTON e Domestici armati)*

*Ricc.* Che vuol dir ciò? Si intende ad uccidermi in questo vile assalto? Scellerato, *(strappando un'arma a uno dei Domestici e uccidendolo)* la tua stessa mano mi dà l'istrumento della tua morte. Vanne tu pure, *(uccidendone un altro)* e riempi un'altra stanza d'Inferno. *(Exton lo atterra con un colpo)* Questa mano che mi trafugge hrucierà fra fiamme che non si estingueranno mai. — Exton, la tua

barbara mano ha contaminata questa terra, col sangue del suo Re! Ascendi, ascendi o mia anima! Il seggio tuo è nei Cieli; intantochè il mio corpo materiale cade per morir qui. *(muore)*

*Ex.* Gli era pieno di valore e di sangue regio: esaurito ne ho l'uno e l'altro. — Volesse Iddio che questa azione fosse innocente! Il demone che m'induceva a farla ora mi ammonisce che la è notata negli annali di sotterra. — Questo Re morto, al vivo Re recherò *(troncandogli la testa)*: prendete gli altri suoi avanzi e qui li seppellite. *(escono)*

#### SCENA VI.

Windsor. Una stanza nel Castello.

*Entrano BOLINGBROKE e YORK, con Lordi e séguito.*

*Boling.* Gentile zio York, le ultime novelle che udiamo ci arrecano che i ribelli arsero la città di Cicester: ma se presi fossero o uccisi, gli è ciò che ignoriamo. *(entra Northumberland)* Ben venuto, Milord; quali novelle?

*Nort.* Dopo i miei voti per la prosperità del tuo regno, le novelle più recenti son queste: ho

mandato a Londra la testa di Salisbury, di Spencer, di Blunt, e di Kent: troverete in questo scritto *(dandogli una carta)* tutti i particolari che li fecero condannare.

*Boling.* Noi ti ringraziamo, gentil Percy, de' tuoi servigii, e riconoscerli sapremo con eque e degne ricompense. *(entra FITZWATER)*

*Fitz.* Milord, ho mandato da Oxford a Londra i capi di Brocas e di sir Bennet Seely: due dei più pericolosi traditori della cospirazione, che intendeva ad assassinarvi in Oxford.

*Boling.* Le tue pene, Fitzwater, non saranno dimenticate: grande è il tuo merito, ben lo conosco. *(entra PERCY col Vescovo di Carlisle)*

*Percy.* Il capo della congiura, l'Abate di Westminster oppresso dai rimorsi e divorato dall'angoscia del suo delitto, sceso è nel sepolcro: ma ecco Carlisle in vita per subire la tua regal condanna, adeguata alla sua superbia.

*Boling.* Carlisle, così io per te decreto: scegli qualche asilo più solitario, più remoto di quello che occupi, e vivi in pace innocente e libero. Tu fosti sempre mio nemico; ma in te io discersi talvolta lucida scintilla di onore.

*(entra EXTON, con séguito portando una cassetta)*

*Ex.* Gran Re, in questa cassa io ti presento sepolto ogni tuo timore. Qui dentro, privo di vita, giace il maggiore de' tuoi uomini, Riccardo di Bourdeaux, qui da me recato.

*Boling.* Exton, non ti ringrazio, perocchè tu hai commessa un'azione di cui l'obbrobrio ricadrà sul mio capo e oscurerà tutto il mio regno.

*Ex.* Dalle vostre stesse parole, signore, indotto fui a quest'atto.

*Boling.* Quelli che albisognano di veleno, non amano però il veleno: e sebbene desiderassi lui morto, te non amo, chè amando il cadavere, abborro il suo carnefice. Abbi per tua mercede i rimorsi della coscienza, e non sperare da me nè accoglienze, nè favori. Va, come Caino, ad errare fra le ombre della notte; e non mostrar mai alla luce del dì l'odioso tuo volto. Lordi, io protesto, che la mia anima è pieva di ambascia, convenendomi così annaffiar di sangue la mia corona per farla fiorire. Venite a gemere con me sulla sventura che deploro, e un duolo generale sia l'adornamento della nostra Corte. — Farò un viaggio in Palestina per detergere da questo sangue la colpevole mia mano. Seguitemi sconsolati e mesti; e onorate al mio duolo, compiangendo l'intempestiva morte di un Re infelice.

## N O T A

---

« Shakespeare ne dipinge nel Riccardo II. un'anima nobile e reale, che s'era incominciata ad abbandonare agli errori ed alle follie di una gioventù indisciplinata, ma che viene detersa dalle sciagure, e fregiata ancora in questa vita d'immortale splendore. Quando l'infelice Riccardo, dappoi che ha perduto l'amore ed il rispetto de' suoi sudditi, si vede ancor presso ad essere sbalzato dal trono, il pensiero dell'alta vocazione de' Re sveglia nell'animo suo affetti ardenti, sublimi, e insieme dolorosi. Con una eloquenza ispirata, direi dal Cielo, esprime l'idea che egli si forma del carattere augusto, indelebile, superiore all'incostanza delle umane istituzioni, ch'è stato impresso a' Sovrani. Allorchè la corona terrestre è caduta dal suo capo, egli si mostra veramente Re, e la sua naturale dignità respinge qualunque avvillimento. Tale è l'impressione di rispetto ch'egli produce in un povero palafreniere, il solo fra tutti i suoi sudditi che venga a visitarlo nella sua prigione. Quest'uomo esprime lo sdegno in lui suscitato dall'aver veduto Belingbroke, nella marcia solenne per l'incoronazione, montare il destriero prediletto dell'antico suo signore. La serie degli avvenimenti politici, che caglionano la degradazione di Riccardo, è ritratta con

meravigliosa cognizione del mondo. Vedesi il furore del favore che, ritirandosi dall'una parte, e impetuosamente rivolgendosi all'altra, seco trascina tutto ciò che gli pone ostacolo. Parimente si vede Bolingbroke che già impera da Re, e che è trattato per tale dai suoi fautori, mentre ch'egli vuol dare ancora ad intendere di non esser giunto fuorchè per sostenere, armata mano, il suo diritto d'eredità, e riformare gli abusi. Già da lungo tempo è consumata l'usurpazione, senza che pronunziato se ne sia il nome, e che la cosa sia patentemente riconosciuta. Il vecchio Giovanni di Gaunt è un modello di lealtà cavalleresca: egli ha l'aspetto di un monumento de' tempi antichi a' quali è sopravvissuto. Suo figlio Enrico IV., la cui indole è mirabilmente sostenuta ne' tre drammi ov'egli comparisce, non lo somiglia in guisa veruna. Egli si mostra con quella mescolanza di durezza, di moderazione e di sagacità che giova meravigliosamente a raffermarlo sopra un trono usurpato, ma spoglio d'ogni franchezza, d'ogni moto generoso, e tale insomma qual bisognava che fosse, perchè nessuno potesse affezionarsi al governo di lui, e nascesse quasi desiderio dello sventurato Riccardo.»

(SCHLEGEL, Trad. del Gherardini.)





PRIMA PARTE  
DEL  
RE ENRICO IV.



DRAMMA

## INTERLOCUTORI

---

IL RE ENRICO IV.

ENRICO, Principe di Galles,  
GIOVANNI, Principe di Lancastro,

} figli  
del Re.

CONTE DI WESTMORELAND,  
SIR GUALTIERO BLUNT,

} amici  
del Re.

TOMMASO PERCY, Co. di Worcester.

ENRICO PERCY, Conte di Northumberland.

ENRICO PERCY, soprannominato Hotspur, suo figlio.

EDUARDO MORTIMERO, Conte della Marca.

SCROOP, Arcivescovo di York.

ARCHIBALDO, Conte di Douglas.

OWEN GLENDOWER.

SIR RICCARDO VERNON.

SIR GIOVANNI FALSTAFF.

POINS.

GADSHILL.

PETO.

BARDOLOFO.

LADY PERCY, moglie di Hotspur, e sorella di Mortimero.

LADY MORTIMERO, figlia di Glendower, e moglie di Mortimero.

MISTRESS QUICKLY, ostessa in una taverna di East-cheap.

Lòrdi, Ufficiali, Sceriffo, Tavernanti, Garzoni d'Albergo, Messaggieri, Vetturini, Viaggiatori e séguito.

La Scena è in Inghilterra.

# ENRICO IV.

## ATTO PRIMO

### SCENA I.

Una stanza nel Palazzo.

*Entrano il re ENRICO, WESTMORELAND, BLUNT ed altri.*

*Enr.* Battuti dalle tempeste, esausti come il siamo, e pallidi ancora di terrore, lasciam che la pace ci sorrida un istante, per impegnarci poscia in nuove contese sopra sponde lontane. Questa terra non beverà più il sangue de' figli suoi: la guerra non strazierà più colla sua spada questo suolo fecondo; non più vi schiaccierà i suoi fiori sotto il piede di ferro dei nemici cavalli. Quelle fila avverse di soldati, che non ha guari, come meteore di un Cielo tempestoso, tutte formate degli stessi elementi, nate tutte e nutrite della medesima sostanza, si urtavano, si mischiavano con furore, facendo l'una dell'altra terribile strage, oramai schierate di fronte in bell'ordine s'avvanzeranno di concerto sulla medesima linea, nè più i fratelli sgozzeranno i fratelli. La spada della guerra non si tufferà più, come pugnale mal posto nel fodero, nel seno del suo signore. Ora, amici, gli è fino al sepolcro di Cristo che noi andremo a guidare un bellicoso esercito d'Inglese; guerrieri arrolati sotto il santo vessillo della Croce, gli è al servizio di Lui che consacrate abbiamo le nostre armi: gli è per Lui solo che dovremo combattere. Sì, l'Inglese, è nato per cacciar l'Infedele dalle sante pianure, che toccarono quei piedi divini, che per nostra salute furono, son già quattordici secoli, confitti in Croce. Questo nobile progetto è già da un anno concepito, e superfluo sarebbe il dirvi che vogliamo eseguirlo; nè tale è il motivo che oggi ne raduna. — Westmoreland, caro cugino, istruttemi di ciò che fu decretato jersera nel nostro consiglio per affrettare una spedizione sì cara.

*Wes.* Mio Sovrano, tal progetto fu vivamente discusso e ventilatosi molti piani, che interrogati furono dall'arrivo di un corriere di Galles, incaricato di sinistre novelle. La peggiore di queste si è che il nobile Mortimer, avendo guidati gli uomini di Hereford a battaglia contro l'impetuoso e feroce Glendower, è caduto prigioniero fra le terribili mani di quel Gallese. Mille de' suoi sono stati massacrati e le spiccate

femmine di quel paese fatto hanno ai cadaveri dei vinti mutilazioni sì infami, insulti sì barbari e inumani, che ridirsi non possono senza fremere d'orrore.

*Enr.* Certo che la novella di tal rotta troncò la discussione della nostra gita in Palestina.

*West.* Sì, mio Principe, questa novella congiunta ad altre; avvegnachè ne venissero dal Nord di più triste e dolorose ancora: e queste vi dirò. Il giorno dell'esaltazione della santa Croce il prode Hotspur, il giovine Enrico Percy e il valente Archibaldo, quel generoso scozzese fulgido sempre di gloria, venuti sono in Holmedon a grave e sanguinoso scontro. Quanto all'esito, gli è come se la novella ci fosse stata recata dal rumore delle scariche dei loro fucili, e che da lungi giudicato avessimo il combattimento; perocchè il corriere è partito a cavallo, nel momento più caldo della lotta, incerto da qual lato si sarebbe fermata la vittoria.

*Enr.* Noi abbiamo qui uno de' nostri amici più cari, più fedeli e più attivi, sir Gualtiero Blunt, che scese testè dal suo cavallo, tinto ancora delle sabbie di differente colore ch'egli ha traversate da Holmedon fino a questi luoghi: ed ei ne ha recate novelle liete e felici. Il conte Douglas è vinto senza speranza di risurrezione. Gualtiero ha veduto diecimila prodi scozzesi e ventidue cavalieri, ammonticchiati nelle piane di Holmedon, bagnati nel loro sangue. Hotspur ha fatto prigioniero Mordake, conte di Fife, il primogenito del vinto Douglas, non che i conti di Athol di Murray, d'Angus e di Mentheth. Non sono queste onorevoli spoglie, ricche conquiste, cugino?

*West.* Sì, certo, una tale conquista inorgoglierebbe un Principe.

*Enr.* Un Principe? Dolorosa mi riesce la vostra risposta. Voi aprite la mia anima all'ingusto sentimento dell'invidia, facendomi rilevare come Northumberland sia padre d'un giovine, soggetto eterno di lodi, delizie della fortuna, che si piace incolmarlo de' suoi favori; albero il più elevato di una vergine foresta; mentre io che veggio la gloria di Percy, veggio ancora le libidini e il disonore contaminar la fronte del mio giovine Enrico. Oh, piacesse al Cielo che si potesse provare che qualche Fata maligna ha in una notte cangiati i nostri fanciulli nelle loro culle, chiamando il mio Percy e il suo Plantageneto! Ma, allontaniamo questi pensieri. — Che dite voi, cugino, dell'orgoglio di quel giovine conte? I prigionieri da lui fatti in questa



ultima lotta intende appropriarsi, e avvertir mi fa che non ne avrò alcuno, tranne Mordake conte di Fife.

*West.* Gli è un consiglio di suo zio; in ciò riconosco Worcester che vi odia quanto più può. Gli è desso che stimola Percy ad addobbarli di tale spoglia, ed eccita quel giovine a sollevare un' audace testa contro vostra Maestà.

*Enr.* Ma un messaggero gl'inviai per recargli la mia risposta, e tale incidente ci obbliga a sospendere per ora i nostri santi progetti sopra Gerusalemme. Cugino, nel venerdì prossimo terremo seduta generale in Windsor: avvertitene i Lordi e tornate sollecito da noi; perocchè mi rimangano più cose a dire e a fare, che annunziarvene io non possa nella collera che mi agita.

*West.* Vado, mio Principe, ad eseguire i vostri ordini. (escono)

## SCENA II.

Un'altra stanza nel Palazzo.

*Entrano ENRICO Principe di Galles,  
e FALSTAFF.*

*Fal.* Ebbene, piccolo Enrico, che ora è?

*P. En.* Tu hai lo spirito così torpido a furia di bere del vino vecchio e di sbottonarti dopo cena e di dormire sulle panche dopo il pranzo, che dimenticato hai di chiedere ciò che più veracemente conoscere vorresti. Che diavolo hai tu di comune coll'ora del giorno? A meno che le ore non fossero coppe di liquore, i minuti vivande, le campane lingue di mezzane che ti chiamassero ai diporti, e il puro sole istesso una bella e calda fanciulla di taffetà (1), non veggio ragione, perchè tu dovessi spendere il tempo chiedendo dell'ora.

*Fal.* Onore e gloria! Ora, o mio discepolo, cominciate a bene imitarmi: perocchè noi, che rubiamo le horse, governati siam dalla Luna e non da Febo, *quel così bello errante cavaliere*. Ti prego, amabile beffeggiatore, quando sarai Re... così Iddio salvi tua grazia, (Maestà dovevo dire; perocchè grazia non ne hai alcuna...)

*P. Enr.* Come, alcuna?

*Fal.* No, in verità; non tanta pure, quanta ne occorre a far il prologo a un *dejeunè* (2).

*P. Enr.* Ebbene, a che ne vicini? Al fatto, al fatto.

*Fal.* Volevo dunque dirti, mio vago garzone, che quando sarai Re non patirai che noi altri paggi di Madonna Notte sian trattati da mostri, che disonorino le bellezze del di. Ci si

(1) Traduciamo alla lettera.

(2) Alludendo all'azione di grazia che si rende alla Provvidenza ogni qualvolta si assiste al desco.

chiami, alla buon'ora, gli ospiti di Diana, gli amanti del bujo, i vaghi della luna, e si dica di noi che siamo persone di buon governo, poichè come il mare veniam retti dalla nostra nobile e casta amica la luna, sotto la protezione della quale svaligiam la gente.

*P. Enr.* Hai ragione, e ciò che dici è vero in tutti i suoi rapporti: imperocchè la nostra sorte ha il suo flusso e riflusso come il mare, essendo com'esso governata dall'astro notturno; ed eccone la prova: una borsa d'oro, intrepidamente rubata il lunedì sera, vuota rimane nel martedì; ottenuta, giurando e gridando *la borsa o la vita*; spesa, esclamando *vino, vino, vino*. Un dì marea bassa come il piede della scala, l'altro così alta come i bracci delle forche.

*Fal.* Pel Signore, tu parli come un oracolo, fanciullo. E non è la mia albergatrice un dolce boccone?

*P. Enr.* Come il mele d'Ibla, mio vecchio compagno di fortezza. Ma altresì vero non è che un abito di buffala è un vago abito per durar lungamente (1)?

*Fal.* Che, che? Misero beffeggiatore, pazzo che sei! Che significano tali indovinelli? Che ho io di comune col tuo vestito di buffala?

*P. Enr.* E io pure che cosa ho a fare colla tua albergatrice?

*Fal.* Tu l'hai chiamata molte volte per far seco i conti.

*P. Enr.* Chiamai io mai te perchè pagassi la tua parte?

*Fal.* No: ti renderò giustizia per questo lato: tu solo pagasti sempre tutto.

*P. Enr.* Là e altrove dove i miei fondi valevano, pagai: in mancanza d'essi, usai del mio credito.

*Fal.* Oh! Quanto a ciò ben dici e tanto ne usasti, che se così chiaro non fosse che tu sei Perede apparente.... Ma dimmi dunque, te ne prego, dolce fanciullo, si vedranno ancora in Inghilterra dei patiboli, allorchè tu sarai Re? Le persone di corte saranno elleno sempre battute dalla verga rugginosa di quella vecchia e grottesca stolta, che si chiama legge? Te ne prego, quando sarai Re non fare appiccare i ladri.

*P. Enr.* No; tu il dovrai.

*Fal.* Io il dovrò? Oh, strano! Pel Signore, io sarò un bravo giudice.

*P. Enr.* Tu giudichi falsamente di già; perocchè intesi dire che a te si spetterà il far appendere i ladri, e quindi diverrai un eccellente carnefice.

*Fal.* Bene, Enrico, bene; e ti dirò di più che a tal mestiere m'attenderai del pari che a quello che esercito, affannandomi ognora dietro al calcagno dei Grandi.

(1) Allude agli ufficiali dello Sceriffo, che anticamente vestivano di simile stoffa.

*P. Enr.* Per ottener delle grazie (1)?

*Fal.* Sì; o degli abiti, locchè poco non serve ad accrescere la guardarobba del carnefice. — Morte alla mia vita! Mi sento malinconico come un vecchio gatto, o un orso in musoliera.

*P. Enr.* O un leone decrepito, o il liuto di un amante.

*Fal.* Sì, o il tuono d'una cornamusa della contea di Lincoln.

*P. Enr.* Che diresti tu se ti si chiamasse malinconico come una lepre o il padule della città?

*Fal.* Tu hai le più insipide similitudini, e sei il più comparativo dei mariuoli, dolce e regio pargoletto. — Ma Enrico, te ne prego, non infastidirmi di più con simili follie. Vorrei sull'anima mia che fossimo entrambi in luogo dove acquistar si potesse una buona fama a prezzo d'oro. Un vecchio Lord del consiglio mi ha diabolicamente sgridato l'altro dì per la strada a motivo vostro, signore; ma io feci sembante di non udirlo, sebbene parlasse saviamente dal mezzo della via.

*P. Enr.* Tu hai molto ben fatto, perocchè gli è detto che la saviezza grida dalle vie senza che nessuno vi attenda.

*Fal.* Con questa mania di citare il sacro testo, tu varresti non ch'altro a corrompere un santo. — Torto ne facesti, Enrico! Io non sapeva nulla di nulla; e oggi se dir conviene la verità da più non sono d'un vero scellerato. Convien nullameno che lasci questa vita, e pel Cielo la lascierò: se nol fo, di' che sono un miserabile. Detto non sarà mai ch'io mi sia dannato per l'amore d'alcun figlio di Re Cristiano.

*P. Enr.* Messere, dove ruberemo una borsa dimani?

*Fal.* Dove vorrai, garzone; ti terrò compagnia. Se ciò non mantengo chiamami codardo, e scherniscimi.

*P. Enr.* Veggo ora la bella ammenda. Come presto passasti dal pentimento al latrocinio.

(entra POINS, a qualche distanza)

*Fal.* In fede, Enrico, la è la mia vocazione; nè peccato si fa allorchè si esercita il proprio mestiere. — Poins! — Ora sapremo se Gadsbill ha combinata una partita. Oh se gli uomini non devono essere salvati, che per ragione del loro merito, qual tana d'Inferno sarà abbastanza calda per costui? Quest' uomo è forse il maggior scellerato, che mai gridasse a un onest' uomo; fermati!

*P. Enr.* Buon giorno, Eduardo.

*Poin.* Buon giorno, caro Enrico. Che dice Monsieur Rimorso? Che dice sir Giovanni Vино-c-Zucchero? Giovanni, in qual modo ti sei convenuto col diavolo per rapporto alla tua anima, dopo avergliela venduta il Venerdì Santo

scorso, per un bicchier di Malera, e una coscia di cappono?

*P. Enr.* Sir Giovanni non si è disdetto; il diavolo avrà buon gioco; perocchè sir Giovanni non ha ancora fatto mentire alcun proverbio da che è in vita; ei quindi darà al Diavolo ciò che gli appartiene.

*Poin.* Eccoti dunque dannato, se mantieni la tua parola.

*P. Enr.* Del pari lo sarebbe stato, ove il diavolo avesse voluto ingannare.

*Poin.* Ma miei figli, miei figli, gli è dimani che andar conviene alle quattro del mattino da Gadsbill. Sonovi dei pellegrini che se ne vanno a Cantorbery, carichi di ricche offerte, e dei mercanti che cavalcano verso Londra cou delle borse ben guaruite. Ho provvedute le maschere per tutti voi, non che i cavalli; Gadsbill dorme questa sera a Rochester, dove ho di già comandata la cena. Far possiamo un bel colpo con tanta sicurezza, quanta ne abbiamo dormendo nei nostri letti. Se volete venire, guarentisco di empier le vostre borse di scudi: se nol volete, ristatevi qui per nulla fare e il Diavolo vi straugoli.

*Fal.* Ascoltatemi, Eduardo; s'io qui resto e non vado, appicar vi farò per essere andato.

*Poin.* Davvero, pietanza indigesta?

*Fal.* Vuoi tu andare, Enrico?

*P. Enr.* Chi? io rubare? Io ladro? No, in fede mia.

*Fal.* Non v'è nè onore, nè coraggio nè buona amicizia in te: tu non sei uscito dal sangue reale, se non osi gridare ad uno per dieci scellini: arrestati!

*P. Enr.* Ebbene! Una volta in vita mia vuo' fare una stravaganza.

*Fal.* Ora ben favella.

*P. Enr.* Ma no; avvenga che può, io resterò a casa.

*Fal.* Per Iddio! sarò dunque un traditore, allorchè tu sarai Re.

*P. Enr.* Non me ne curo.

*Poin.* Sir Giovanni, pregoti, lasciami col Principe solo; io gli esporrò tali ragioni per questa avventura, che in essa incorrerà.

*Fal.* Bene possa tu avere lo spirito della persuasione, ed egli le orecchie della compiacenza, onde la tua favella il commuova, e le tue parole siano da lui credute. Il principe legittimo si trasformi (per diporto, s'intende,) in ladro; e gli sgraziati abusi di questo secolo ottengano protezione. Addio; mi ritroverete a Eastcheap.

*P. Enr.* Addio, passata primavera! Addio, estate senza fiori! (esce Fal.)

*Poin.* Ora, mio amabile garzone, mio dolce Principe, vi prego di venir con noi dimani; ho da fare una buita, che far non potrei solo. Falstaff, Bardolfo, Peto e Gadschill, deruberanno i mercatanti, intantochè noi ce ne staremo lontani, e veduti carichi del bottino, a lor volta ti

(1) La parola inglese è suits, che significa anche spoglie dei mafattori.

svaligeremo; voglio che me ne crediate sulla mia testa.

*P. Enr.* Ma come faremo per dividerci da loro al momento della partenza?

*Poin.* Noi non partiremo che prima o dopo di loro, e stabiliremo un luogo di ritrovo, che potrete a scelta vostra indicare. Allora essi si avventureranno soli all'assalto, e quando avran fatto il colpo, noi gli andrem sopra.

*P. Enr.* Oh! ma avvenir potrebbe che ne riconoscessero ai nostri cavalli, ai nostri abiti, a qualche altro segno.

*Poin.* No; i nostri cavalli non li vedranno; li lascerem nel bosco: di maschere cambieremo, lasciati appena che gli abbiamo: vestimenta ho ordinate che renderanno impossibile il riconoscerci.

*P. Enr.* Temo anche non siano troppo forti per noi.

*Poin.* Quanto a ciò, ve n'hanno due di cui rispondo, essendo nell'animo i maggiori vigliacchi che mai volgessero il dorso: e se il terzo si batte al di là di quello che potrebbe consigliargli la ragione, rinunziar vo' per sempre al mestiere delle armi. — Il piacevole di questa avventura sarà di udir poscia le grosse menzogne che Falstaff ne spaccierà, allorchè ci troveremo tutti insieme la sera a cena: come ei si sarà battuto contro almeno trenta persone; come si sarà difeso; a quali estremità sarà stato ridotto, ec. ec. ec. e dalla mentita che gli daremo trarremo inesauribile giocondità.

*P. Enr.* Bene, verrò teco; provvedi il necessario, e trovati domani sera ad Eastcheap dove cenerò. Addio.

*Poin.* Addio, mio Principe. *(esce)*

*P. Enr.* Io vi conosco tutti, e vo' bene pel momento compiacervi, proteggendo le sfenate follie del vostro ozio: con ciò imiterò il sole che permette qualche volta alle nubi impure e contagiose di celare la sua bellezza al mondo, per fargli meglio sentire la mancanza sua: ma da che ei si piace di ricomparire ai mortali ei non ne è che più ammirato. Se il circolo intero dell'anno non fosse composto che di feste, la noja dei giuochi eguaglierebbe in breve la noja del lavoro. Ma venendo soltanto di tratto in tratto, desiderate ritornano, perocchè nulla piace più dei fenomeni rari. Così, allorchè un giorno io abjurero questa condotta pazza e leggera, e verò a pagare il debito, che non promesso avea di soddisfare, più sorpassero le speranze che date avevo, e più farò meravigliare gli uomini, smentiti nella loro aspettazione. Come un metallo brillante sopra un suolo limaccioso, lo splendore della mia riforma, coprendo i miei falli passati, cagionerà maggior sorpresa e gioja, e si attirerà più risguardi che il merito, che ombre non ha per farlo rifulgere. Siano dunque i miei errori soltanto un'arte che avvivi mia gloria; e quando meno ci si pensa vengano i di di mia folle giovinezza riscattati. *(esce)*

## SCENA III.

Un'altra stanza del palazzo.

*Entrano il Re ENRICO, NORTHUMBERLAND, WORCESTER, HOTSPUR, sir GUALTIERO BLUNT ed altri.*

*Enr.* Il mio sangue si è mostrato troppo calmo a quell'indegno affronto: giudici voi stessi ne foste, e gli è dopo tale opinione del mio carattere, che avete come calpestate la mia pazienza. Ma siate ben certi che oramai mi mostrerò quale mi conviene di essere, ed userò del mio potere per farmi temere, obbliando la mia natural tempera, che fin qui ebbe la dolcezza di una timida colomba. Fu un tale eccesso di bontà che perder mi fece quegli omaggi, che un'anima altera non porge mai che ad altr'anima più altera di lei.

*Wor.* La nostra casa, mio Sovrano, non merita che le si infligga la verga di un potere, che le nostre mani stesse fecero montare a questa altezza suprema.

*Nort.* Signore....

*Enr.* Worcester, ritirati, perocchè io leggo ne' tuoi occhi la minaccia e la disobbedienza. — Oh Worcester, la vostra presenza mostra troppa audacia, e risoluzione; e un Sovrano potrebbe stancarsi alfine di tollerare il sopracciglio aggrottato e imperioso di un suddito. Siete libero di lasciarci: allorchè ne occorreranno i vostri servigii, o i vostri consigli, vi faremo chiamare. — *(Wor. esce)* Volevate dire qualche cosa?

*(a Nort.)*

*Nort.* Sì, mio nobile Principe. Quei prigionieri che richiesti furono in nome di Vostra Altezza, e di cui Enrico Percy si impossessò ad Holmedon, non furono, a quanto si dice, rifiutati con tanto mal garbo, con quanto ne venne riportato a Vostra Maestà. Fu dunque l'invidia, che creò quel fallo, di cui mio figlio non è colpevole.

*Hot.* Mio Sovrano, io non m'opposi ad alcun riscatto: ma mi ricordo che dopo il combattimento, allorchè esausto ero dalle fatiche e dal furore, debole e fuori di lena, appoggiato sulla mia spada, venne a me un Lord elegantemente vestito, vegeto come un novello sposo, il cui mento era raso come il campo pur mo' mietuto; che, profumato come un mercante di mode, teneva fra il suo pollice e il suo indice una piccola fiala di odore che di tratto in tratto si approssimava al naso, traendone argomento d'altissimi starnuti. Costui sempre sorrideva, e mirandosi sino ai piedi con compiacenza tacciava i soldati d'inciviltà, perocchè gli passavano accanto trasportando i cadaveri mutilati degli estinti. Un tal imbecille mi fece cento interrogazioni, in termini fioriti quai ne usa una donna galante, e mi chiese i prigionii in nome di Vostra



Maestà. Io in quel momento tribolato dalle mie piaghe divenute fredde, vedendomi così importunato da quel papagallo di corte, nell'impazienza che mi animava gli risposi con corrucchio, non mi rammento più che... che gli avrebbe o non gli avrebbe, perocchè mi mise in furore il vederlo sì lucido d'oro e di porpora, profumato da tante essenze, parlarmi col linguaggio di una femminetta di cannoni, di tamburi e di ferite, e (Dio gli perdoni) venivai a dire che lo specifico migliore per le contusioni interne è il grasso di balena; non che a commiserarsi è bene che a disotterrare si vada, dalle viscere dell'innocente terra, quel nitro feroce che distrugge vilmente tanti bei cavalieri; e che senza quegli odiosi cannoni, ei sarebbe stato guerriero come ogni altro. Fu a tutti questi propositi impertinenti e scuciti ch'io diedi, o mio Principe, equivoca risposta, come vi dissi: e vi scongiuro, perchè il suo rapporto non formi contro di me titolo di accusa, a cui atteso venga da vostra Maestà in pregiudizio del mio fedele attaccamento per lui.

*Blunt.* Considerando le circostanze, mio nobile Sovrano, tuttocchè che Enrico Percy avrà detto a un tal personaggio in così fatto luogo e in simile momento, può bene, con tuttocchè che vi si è riportato, perire in un giusto obbligo, senza che di ravvivarlo alcuno si prenda pensiero per nuocergli. Come fargli un delitto di quello che ha potuto dire, allorquando in questo momento il disconfessa?

*Enr.* Che? Ei persiste nel suo rifiuto de' prigionieri, o non li cede che colla clausola che noi pagheremo tosto il riscatto del suo cognato, del bizzarro Mortimero, che sull'anima mia ha tradito con gioialità di cuore i miseri soldati ch'ei condusse a battaglia contro quell'insigne mago, quell'infernal Glendower, la di cui figlia, a quel che ci si narra, ha sposato non ha molto il conte della Marca. Converterà egli dunque che noi vuotiamo i nostri scrigni per riscattare un traditore e ricondurlo in seno al nostro regno? Converterà che paghiamo il tradimento, che accettiamo un trattato con dei vili che si son fatti servi da loro stessi? No; ch'ei muoja di fame sopra sterili montagne. Non mai avrò in conto d'amico l'uomo, la di cui voce solleciterà da me un solo obolo per redimere a libertà colui.

*Hot.* Colui! Ei non venne, mio Sovrano, in potere del nemico che per le vicende della guerra; e a provare tale verità non occorrono altre voci che quelle delle sue ferite. Altrettante bocche son codeste che perorano per lui: quei colpi ei ricevè da generoso, allorchè sulle sponde del Severno, solo avversario del famoso Glendower, combattè arditamente contro esso, ferro opposto a ferro per ben mezz'ora. Tre volte in quello scontro essi ripreser fiato, e tre volte con mutuo accordo bevvero le acque del fiume, che

spaventato de' loro sguardi sanguinati fuggì scuotendo le sue fragili carne, e nascose il commosso suo capo nelle profondità del suo letto, reso cruento da quei formidabili combattitori. Non mai adunque il vile e colpevole tradimento entrò fra i suoi disegni; nè mai il nobile Mortimero versato avrebbe sì generosamente il suo sangue, se stato fosse colpevole. Denigratore è quindi il titolo di ribelle.

*Enr.* Tu lo smentisci, Percy, tu lo smentisci: non mai ei combattè con Glendower. Io ti dico che prima amato avrebbe di trovarsi alle prese solo a solo con Lucifero che con colui. Oh, non arrossisci? Ma, o giovine, oramai non parlarmi più di Mortimero: mandami tosto i tuoi prigionieri, o avrai da me un messaggio che potrà dispiacerti. Milord Northumberland, vi accordiamo facoltà di lasciare la nostra Corte insieme con vostro figlio. — Pensate a mandarci i vostri prigionieri, o udrete qualche gran cosa. *(Esce con Blunt e il séguito)*

*Hot.* Quand'anche il diavolo venisse pieno di furore a richiedermeli, non li manderei. — Vuo' raggiungerlo tosto per dirglielo in faccia: solleverò il mio cuore, dovessi perderne la testa.

*Nort.* Che! Tutto ebbro di collera! Fermati un istante: viene tuo zio. *(rientra WORCESTER)*

*Hot.* Non più parlar di Mortimero? Pel Cielo, gliene parlerò; e il Cielo mi rifiuti ogni misericordia, se a lui non mi unisco! Sì, per difenderlo esaurirò queste vene e spargerò tutto il sangue a goccia, a goccia sulla polvere: all'altezza solleverollo a cui è venuto questo Re ingrato e sconosciuto, questo degener Bolingbroke.

*Nort.* Fratello, il Re ha reso vostro nipote insensato.

*Worc.* Chi accese tal febbre nel suo cervello, da ch'io escii?

*Hot.* Ei vuole i miei prigionieri, e quando gli parlai del riscatto di mio cognato le sue guance impallidirono; ei volse su di me uno sguardo sanguinoso, mentre tremava al solo nome di Mortimero.

*Worc.* Biasmar nol posso. Mortimero non fu egli proclamato da Riccardo, che oggi non è più, il più prossimo parente del suo sangue?

*Nort.* Nulla è più vero; anch'io udii il bando che fu letto nel giorno in cui il nostro sfortunato Re (Dio voglia perdonarci i nostri torti verso di lui) partì per la sua spedizione d'Irlanda, da cui non fece ritorno che per venire in potestà del suo nemico, per essere deposto e in breve assassinato.

*Worc.* E la sua morte cuopre i nostri nomi e la nostra vita di obbrobrio: si parla di noi con parole inonorate, e diffamati siamo nella bocca del mondo.

*Hot.* Ma di grazia, vi prego: il re Riccardo dichiarò dunque mio fratello, Edmondo Mortimero, erede della corona?

*Nort.* Lo dichiarò; io stesso l'intesi.



*Hot.* In verità, non posso biasimare il Re suo cugino, pel voto pronunziato che Mortimero muoja d'inedia su sterili monti. Ma sarà egli detto che voi che avete posta la corona sul capo di questo ingrato, e che in suo pro portate la macchia orribile di un vile assassino.... sarà egli detto che voi tolleriate pazienti un nembo di maledizioni, restando schiavi suoi, suoi strumenti e sgabello? Oh! perdonatemi se a tanto discendo: ciò fu solo per mostrarvi la bassezza a cui vi sprofondate sotto questo indegno Sovrano. — Patirete voi, oh vergogna! che la fama pubblici in questo secolo, o che la storia dica ai secoli venturi, che degli uomini del vostro grado e della vostra potenza sostenuto hanno una ingiusta causa, come (Dio ve lo perdoni!) fatto lo avete per svellere rosa sì bella, qual era il buon Riccardo, e piantare al suo posto una spina ignobile e malefica, qual è Bolingbroke? È per colmo d'obbrobrio sarà ancora aggiunto che voi siate stati scherniti e tolli ai vostri ufficii da quel uomo istesso, pel quale addossato vi siete carico di tanta infamia? No, gli è tempo ancora di riscattare i vostri onori perduti, e di rimettervi nella stima del mondo. Vendicatevi degli oltraggi indegni di questo sconoscente Re, che non cerca di e notte che i mezzi di sdebitarsi di ciò che vi deve, facendo cadere le vostre teste. Io vi dichiaro....

*Worc.* Basta, cugino, non ne dir di più: io v'aprirò un segreto, e vi porrò a parte di un progetto pericoloso che chiede tanta audacia e abbandono, quanta ne occorre all'uomo che attraversi un torrente mugghiante sopra sdruscito schifo.

*Hot.* Se ci cade, addio.... o annegarsi o nuotare. — Mostrate il pericolo dal poente all'aurora e l'onore lo attraverserà dal nord al mezzodi. — Il sangue e il coraggio s'infiammano di più a risvegliare un leone, che a dar la caccia a un timido daino.

*Nort.* L'idea di un gran fatto varca sempre i limiti della moderazione.

*Hot.* Pel Cielo, mi pare che sarebbe un salto facile quello di avventarsi fino alla pallida luna, per istrapparne un glorioso premio; o di tuffarsi negli abissi del mare per prenderlo e portarlo in luce, se l'onore che da ciò a un mortale ne derivasse, appartenesse a lui solo: ma io sdegno le glorie divise per metà.

*Worc.* Ei fa pompa di iperboli, ma non mostra le disposizioni di un uomo che vuole ascoltare. — Buon cugino, accordatemi un momento d'udienza.

*Hot.* Vi dimando perdono.

*Worc.* Que' medesimi nobili Scozzesi che sono vostri prigionieri....

*Hot.* Li riterrò tutti; pel Cielo, ei non ne avrà un solo. No, quando non ne occorresse che uno per salvargli la vita, li riterrai tutti per me; lo giuro su questo braccio.

*Worc.* Voi deviate e non volete udire quello che ho a comunicarvi. — Quei prigionieri li riterete.

*Hot.* Sì, li riterrò. — Ei disse che riscattar non voleva Mortimero; ei proibì alla mia lingua il nominar Mortimero! Ma io troverò l'istante in cui sarà addormentato e gli griderò all'orecchio *Mortimero!* Insegnerò ad un uccello a non ripetere che questo nome e glielo darò, per tener la sua collera sempre desta.

*Worc.* Cugino, di grazia, una parola.

*Hot.* Fo qui giuramento solenne di non intendere più omai ad altro che a cercare i mezzi d'infastidir Bolingbroke. Quanto a quel Principe di Galles, rotto ad ogni stravizzo, e che suo padre non ama, desidero che morte il colga con un bicchiere alla mano.

*Worc.* Addio, cugino: vi parlerò, allorchè sarete più disposto ad intendermi.

*Nort.* Qual forsennato sei tu? Qual demone l'agita e ti fa abbandonarti a vani clamori, come femmina insensata, senza porgere ascolto a nessun' altra voce fuorchè alla tua?

*Hot.* Mi sento battere con verghe, traforare con spine pungenti, divorare da insetti insopportabili, allorchè odo parlare di quel furbo e vile ipocrita, di quel Bolingbroke. Al tempo di Riccardo.... come chiamate voi quel luogo? Maledizione su di esso.... gli è nella provincia di Gloucester. Fu là dove un misero Monarca fu posto in laccio da un suo zio di York.... Fu là dove io piegai per la prima volta il ginocchio dinanzi a questo Re dal volto falso e sorridente, allorchè voi e lui riedevate da Ravensburg.

*Nort.* Nel castello di Berkley.

*Hot.* Appunto. — Quante carezze lusinghiere questo astuto regolo allora non prodigò! Ricordatevi.... *della sua fortuna pargoletta che in breve sarebbe divenuta adulta; ricordatevi.... del gentile Enrico Percy, e.... dell'amabile cugino...* oh! il Diavolo si prenda cotesti impostori! — Dio voglia perdonarmi! Buon zio, comunicatemi il vostro progetto: ho terminato.

*Worc.* No, se finito non avete, continuate; aspetteremo i comodi vostri.

*Hot.* In fede, finito ho.

*Worc.* Torniamone dunque ai vostri prigionieri Scozzesi. Metteteli tosto in libertà senza riscatto e valetevi del figlio di Douglas per adunarvi un'armata in Caledonia. Tale proposta, per molte ragioni che vi esporrò per iscritto, sarà, siatene sicuro, facilmente accordata. — Voi, Milord, (*a Nort.*) intantochè vostro figlio sarà impiegato come ho detto, voi vi insinuerete nel cuore del nobile Prelato, del buon aunto arcivescovo.

*Nort.* Di York, volete dire?

*Worc.* Sì, di lui che con pena sopporta la morte che suo fratello Lord Scrop pati a Bristol. Non parlo qui per congetture; non dico

ciò ch'io credo che potesse essere, ma sibbene ciò che so che concepito è di già e ridotto in piano, e a cui non occorre che un'occasione perchè vada ad effetto.

*Hot.* Intendo; e sulla mia vita, ciò riescirà.

*Worc.* Prima che la caccia sia al bosco, voi avventate di già le mute.

*Hot.* Impossibile è che questo piano non sia eccellente. Gli eserciti quindi di Scozia e di York si uniranno a Mortimero, non è vero?

*Worc.* Così accadrà.

*Hot.* In fede, gli è meravigliosamente immaginato.

*Worc.* Ne lieve è il motivo che ci spinge a venirne ad esecuzione. Si tratta di salvare le nostre teste, ponendole sotto la salvaguardia di schiere amiche. Imperocchè quand'anche ci comportassimo con tutta la possibile prudenza, il Re si crederà sempre nostro debitore; crederà che ci riguardiamo come mal ricompensati, fino a che ci trovato abbia il mezzo di saldare il suo debito colla nostra vita; e voi vedete di già com'ei cominci ad allontanarci e a toglierci tutti i favori della sua amicizia.

*Hot.* Gli è vero, gli è vero; di lui ci venderemo.

*Worc.* Cugino, addio. — Non mostrate in quest'intrapresa più che le mie lettere non vel diranno; esse sole vi accenneranno la vostra strada. Allorchè l'occasione sarà matura, e lo sarà fia poco, io andrò segretamente da Glendower e da Mortimero; mentre che voi con Douglas e i nostri eserciti vi troverete, per le mie previdenze, felicemente riuniti, talchè terremo incatenate nelle vigorose nostre braccia le nostre fortune, che sorvolano ora incostanti sopra i nostri capi.

*Nort.* Addio, buon fratello: vinceremo, ne ho fiducia.

*Hot.* Addio, zio. — Oh, scorrono brevi le ore, finchè giunga l'istante in cui gemiti e grida faccian eco ai nostri diporti! *(escono)*

## ATTO SECONDO

### SCENA I.

Rochester. Un'osteria:

*Entra un Vetturino con una lanterna in mano.*

*Vett.* Ohi! oh! Se non son le quattro del mattino, voglio essere appiccato. Il carro di san Carlo (1) è di già in via e il nostro cavallo non è ancora caricato. Su, su stalliere!

*Stal.* È presto, è presto.

(1) Nome volgare dell'orsa maggiore.

*Vett.* Pregoti, Tommaso, sella bene il mio giumento e ungli il dorso con un po' di burro; la povera bestia è scorticata tanto da far pietà. *(entra un altro Vetturino)*

2.º *Vett.* I piselli e le fave son qui hagnati come il diavolo, e questo è appunto il mezzo per ingenerar vermi nel ventre delle nostre povere rozze: questa casa è tutta in disordine, da che lo stalliere Robin morì.

1.º *Vett.* Povero garzone che non mai gustò pace da che il prezzo dell'avena aumentò: cote-sta fu la cagione di sua morte.

2.º *Vett.* Credo che questo albergo sia il più immondo che trovar si possa sulla via di Londra. Son coperto d'insetti come una tinca.

1.º *Vett.* Come una tinca? Per la messa, non credo vi sia Re nella cristianità che mai fosse meglio punto di quello ch'io nol sia stato dal primo canto del gallo in qua.

2.º *Vett.* Pel Cielo, essi non ve danno mai vasi, onde ne è forza l'aver ricorso al gabinetto: ciò è che popola di insetti le stanze.

1.º *Vett.* Su, stalliere, su dunque spicciati, e il diavolo ti porti.

2.º *Vett.* Ho un presciutto e due palle di zenzeveri da recare a Londra fino alla strada di Charingcross.

1.º *Vett.* Per Bacco! Noi abbiamo dei polli nei nostri paueri che muojouo di fame; su dunque, maledetto stalliere, e la peste ti consumi! Forzechè non hai occhi? Forse che sei sordo? Se non bramassi tanto di spaccarti la zucca, quanto di bere un fiasco, vuo' diventare un bisfolco. — Vieni e sii appiccato. — Non hai alcuna fiducia di te? *(entra GADSHILL)*

*Gad.* Buon giorno, Vetturini. Che ora è?

1.º *Vett.* Credo, siano due ore.

*Gad.* Pregoti, prestami la tua lanterna onde io veggia il mio cavallo e la scuderia.

1.º *Vett.* Adagio, ve ne supplico; so uno scherzo, che ne val due di sì fatti.

*Gad.* Pregoti, dammi tu dunque la tua.

2.º *Vett.* Per che farne, se ti piace? Dammi la tua lanterna, dice egli? In verità, vorrei vederti prima appiccato.

*Gad.* Mariuoli di Vetturini, a qual ora contate di arrivare a Londra?

2.º *Vett.* Abbastanza presto per coricarci a lume di candela, te ne fo fede. — Vieni, compagno Mugs, ci tocca svegliar quei messeri; verranno volentieri in compagnia perchè hanno un gran carico. *(escono i Vetturini)*

*Gad.* Garzone, olà!

*Garz.* *(dal di dentro)* Son pronto, son pronto.

*Gad.* Sta bene, e rispondi con ciò come il tagliaborsa parato sempre al malefizio. Esci, esci briccone. *(entra il Garzone)*

*Garz.* Buon giorno, messer Gadshill: quel che vi dissi jersera è sicuro. Vi è un certo gentiluomo di campagna procedente da Kent, che ha recato con sè trecento marchi d'oro. L'ho udito

io stesso dirlo a cena a un uomo di sua compagnia, a una specie di cassiere del Re, che porta con sè una grandissima valigia. Dio sa quello che è. Essi si sono di già alzati e hanno ordinato delle ova col burro. Fra poco partiranno.

*Gad.* Viva il Cielo! Se non incontreranno i Clerchi di san Niccola (1), ti do questa testa.

*Garz.* No; non la vuot' conservala, te ne prego, per il carnefice; perocchè so che tu onori san Niccola così sinceramente, quanto un malandrino il può fare.

*Gad.* Che vuoi tu dirmi col tuo carnefice? Se mai sarò appiccato, faremo un bel pajo di vittime. Perocchè se mi si appicca, il vecchio sir Giovanni mi terrà compagnia, e tu sai bene che egli non è un tifico. — Oh, vi sono ancora altri Trojani (2), di cui tu non dubiti, e che, pel solo piacere di divertirsi, si presteranno a far onore alla professione; onde, se le cose dovessero scoprirsi, s'incaricherebbero di tutto riparare. Non è già con della canaglia delle pubbliche vie, con dei mariuoli da dieci soldi, nè con dei staffieri fracidi di birra, ch'io sono associato; ma gli è con della nobiltà, delle persone dabbene, dei Borgomastri, dei ricchi cassieri, persone tutte pronte prima ad agire che a parlare, prima a parlare che a bere, prima a bere che a pregare, o se pregano, pregano solo la loro santa protettrice, la repubblica a cui intendono, non rispettando la proprietà.

*Garz.* Come! alla repubblica intendono.

*Gad.* Ad essa, ad essa; perocchè la giustizia sta solo in lei. Ma allegreati, garzone, che tu avrai parte al bottino, quanto è vero ch'io sono un uomo onesto.

*Garz.* Promettimelo piuttosto da quel gran ladro che sei.

*Gad.* Vattene al diavolo. Di' allo stalliere di condur fuori il mio cavallo. Addio, infangato birbante.

(*escono*)

## SCENA II.

La strada vicino all'Albergo.

*Entrano il Principe ENRICO e POINS;  
BARDOLFO e PETO a qualche distanza.*

*Poin.* Venite, appiattatevi, appiattatevi; ho tolto il cavallo a Falstaff che è corugato come un pezzo di strofinato taffetà.

*P. Enr.* Stammi vicino. (*entra FALSTAFF*)

*Fal.* Poin, Poin, sia appiccato, Poin.

*P. Enr.* Pace, maledetto sacco da cenci: che strepito fai?

(1) Così chiamavansi i ladri della via pubblica. Gray.

(2) Gergo dei ladri per nominarsi fra di loro.

*Fal.* Dov'è Poins, Enrico?

*P. Enr.* Egli è salito fino alla cima del colle; andrò a cercarlo.

*Fal.* Convien ch'io sia maledetto per andar sempre a rubare in compagnia di colui. Lo scellerato mi ha trafugato il cavallo e l'ha attaccato non so dove; se fo quattro passi quadrati di più non mi resterà lena. Su su, non dubito che malgrado tutto io non muoja di morte naturale, se mi salvo dalla corda dopo aver ucciso quel malandrino. Son ventidue anni che mi dico tutti i giorni e a tutte le ore che rinunziar voglio alla sua compagnia, e nondimeno ne sono stregato; sì, vuot' essere appeso se lo scellerato non mi ha data qualche droga che mi costringa ad amarlo. Poins! Enrico! La peste vi soffochi entrambi. — Bardolfo!... Peto!... morirò prima di fame che fare un passo di più per rubare. Vuot' divenire il maggior mariuolo, che non abbia più per masticare che un dente in bocca, se non varrebbe tanto il diventare uomo onesto e l'abbandonar questi furfanti, quanto il tracannarsi delle bottiglie. Otto verghe di cammiao dubbioso equivalgono per me a settanta miglia; e quei scellerati dal cuor di pietra ben sel sanno! Maledizione su di loro, perchè non si intendono e non son di buona fede l'uno verso dell'altro! (*si ode un fischio*) Il diavolo vi porti tutti, quanti siete; datemi il mio cavallo, canaglia; datemi il mio cavallo e siate appiccati.

*P. Enr.* Taciti, cianciatore! Chinati col l'orecchio a terra e ascolta se si ode l'avvicinarsi di qualche viaggiatore.

*Fal.* Avete delle leve per rialzarmi quando mi sarò chinato? Pel Cielo! Non trasporterò di più a piedi questa mia povera carne per tutto l'oro che è nello scrigno di tuo padre. Che intendi tu dire scherzandomi così?

*P. Enr.* Tu non sai quello che ti gridi, cavalier pedestre.

*Fal.* Te ne prego, mio buon Principe Enrico, fammi riaver il mio cavallo; buon figlio di Re.

*P. Enr.* Al diavolo il mariuolo! Son io il tuo stalliere!

*Fal.* Va, appiccati colla tua ereditaria giarrettiera! se sarò preso, ti accuserò per questo. Se non farò fare delle ballate sopra di voi tutti e in triviali tuoni, vuot' che un bicchiere di vin di Spagna mi serva di veleno. Quanto la burla è tanto spinta, e massimamente a piedi, io la detesto.

(*entra GADSHILL*)

*Gad.* Fermati.

*Fal.* Così fo, malgrado mio.

*Poin.* Oh, gli è il nostro can da ferma; conosco la sua voce.

(*entra BARDOLFO*)

*Bard.* Quali novelle?

*Gad.* Incamuffatevi, incamuffatevi; su, presto, mettetevi le maschere; vi è denaro del Re



che discende la montagna, indirizzato allo scacchiere di sua Maestà.

*Fal.* Mentite, mariuolo; esso va alla taverna del Monarca.

*Gal.* Ve n'è abbastanza per porci tutti in situazione....

*Fal.* Di essere appiccati.

*P. Enr.* Signori, voi quattro gli attaccherete di fronte nell'angusto della via; Ned, Poins, ed io li aspetteremo fin qui: se sfuggono al vostro incontro, cadranno nelle nostre mani.

*Pet.* Ma quanti sono?

*Gad.* Dieci o dodici.

*Fal.* Capperi! Non potranno allora invece derubar noi?

*P. Enr.* Che codardo è costoto sir Giovanni Punch!

*Fal.* In fede mia non sono Giovanni di Gaunt, vostro bisavolo; ma neppur sono un codardo, Enrico.

*P. Enr.* Ebbene, lo si vedrà alla prova.

*Poins.* Amico, il tuo cavallo sta dietro alla siepe; allorchè ne abbisogni, ivi il troverai. Addio, e sta fermo.

*Fal.* Ora non potrei io ucciderlo, dovessi anche esserne poscia appiccato?

*P. Enr.* Ned, dove sono i nostri abbigliamenti?

*Poins.* Qui vicino; seguitemi.

(*escono il P. Enr. e Poins*)

*Fal.* Adesso, miei signori, ad ognuno secondo il merito suo; ognuno alle sue bisogna.

(*entrano dei Viaggiatori*)

1.° *Viagg.* Vieni vicino; il mozzo condurrà i nostri cavalli fino al basso della collina: andiamo un poco a piedi per affrancarci nelle gambe.

*I Ladri.* Fermatevi.

*Viagg.* Iddio ci benedica!

*Fal.* Ferite; atterrategli, sgozzategli. Ah! infami sanguisuche! Furlanti che vi cibate di presciutto! Costoro ne odiano, miei amici: atterrateli, spogliateli dei loro velli.

1.° *Viagg.* Oh, siamo perduti; noi e quello che possediamo per sempre.

*Fal.* Dio vi danni, ricchi impinguati; voi siete perduti. Su, su, vecchi avari, vorrei che i vostri magazzini fossero qui! Su, majali, su! Vorreste forse che i giovani non vivessero? Voi siete giudici di pace, dite? Oh, vi faremo giurare in fede nostra.

(*tutti i ladri escono conducendo i Viaggiatori; rientra il Principe ENRICO e POINS*)

*P. Enr.* I Ladri hanno legate quelle oneste persone: ora, se noi potessimo rubare ai ladri e andarcene a Londra, vi sarebbe materia di disporto per una settimana; sì, rider se ne potrebbe tutta una vita.

*Poins.* Ascondiamoci, li odio venire.

(*rientrano i Ladri*)

*Fal.* Venite, miei signori, dividiamo il bottino e rimontiamo a cavallo prima che spunti il dì. Se il Principe e Poins non sono due veri codardi, non vi è equità nel mondo: non v'è maggior valore in Poins che in un'oca selvaggia.

*P. Enr.* La borsa.

*Poins.* Scellerati.

(*avventandosi sopra di loro; che dopo aver ricambiati alcuni colpi, fuggono abbandonando il bottino*)

*P. Enr.* Non molto faticammo ad ottenerlo. Ora, allegri a cavallo. I ladri sono dispersi e così pieni di spavento, che non osano neppure riavvicinarsi l'uno all'altro: ognuno prende il suo compagno per lo sceriffo. Partiamo, buon Ned. Falstaff suda a morte e ingrassa ad ogni passo questa sterile terra. Se il riso non me lo impedisse, pietà ne sentirei.

*Poins.* Come ruggiva il marjuolo! (*escono*)

## SCENA III.

Warkworth. Una stanza nel Castello.

*Entra HOTSPIR leggendo una lettera.*

*Hot.* Quanto a me, Milord, sarei ben contento di farne parte per l'affezione che porto alla vostra casa. — Sarebbe contento? E perchè non lo è? Per l'affezione che porta alla nostra casa? Ben si vede ch'egli ama ancor più la sua nobiltà che la casa nostra. — Continuiamo: l'intrapresa che tentate è pericolosa. Gli è vero: ma pericoloso ancora è lo esporsi al freddo: pericoloso è il mangiare e il bere: ed io vi dico, mio imbecille Lord, che dal seno di questa spina, il pericolo, trarremo un bel fiore, la sicurezza nostra. — L'intrapresa vostra è pericolosa: gli amici di cui parlate non sono sicuri: le circostanze stesse non sono favorevoli, e tutto il vostro partito non è abbastanza forte per contrabbilanciare quello di un sì potente avversario. — Dite voi da senno? Io vi rispondo che voi siete un solenne vigliacco, e che mentite. — Che sciocco è costui! Pel Cielo! la trama nostra è mirabilmente ordita: i nostri amici son fedeli e costanti: la congiura è stupenda! Che anima agghiacciata è quella di quest'uomo! Allorchè Milord di York approva il piano e tutta la condotta, costui.... pel Cielo, se l'avessi ora fra le mani, vorrei rompergli il capo col ventaglio della sua signora! Non entrano nella congiura mio padre, mio zio, ed io? Eduardo Mortimero, York e Glendower? Non sonvi inoltre i Douglas? Non ho io lettere di tutti in cui promettono di raggiungermi armati il nono giorno del mese vicino? E alcuni di essi non son di già accorsi? Qual dannato furfante è dunque lo scrittore di questo foglio? Ah! temo che nell'ansia della sua viltà, ei non vada dal Re e non gli riveli ogni cosa. Oh, se potessi



dividermi per andare a schiaffeggiare il marinaio onde invitarlo a sì onorevole azione! Vada al diavolo! Dica ogni cosa al Re, se il vuole, noi siamo preparati: io partirò stanotte. (*entra Lady Percy*) Ebbene, Catterina? M'è forza il lasciarsi fra due ore.

*Lad.* Oh mio caro signore, perchè siete così solo? Per quale offesa ho io meritato di essere, da quindici giorni, sposa bandita dal letto del mio Enrico? Dimmi, amore, qual è la cagione che ti toglie il gusto per ogni piacere, e ti priva anche delle dolcezze di un pacifico sonno? Perchè affliggi gli occhi alla terra? Perchè tremi sì di sovente, allorchè solo sei assiso? Perchè scomparsa è la freschezza del tuo colorito? Chi ti fa abbandonare i miei tesori, la tua giovinezza, la tua salute e i diritti di una sposa, in preda a cupe meditazioni e alla più atroce malinconia? Durante i tuoi sonni leggeri e piccini di commozione, io veglio accanto a te e l'odo profferire racconti di guerre: parole incitatrici al tuo corsiero bollente: voci di: *coraggio! Al campo!* e t'intrattieni di sortite, di ritirate, di trincee, di tende, di palizzate, di fortezze, di parapetti, di cannoni, di colubrine e di tutte le venture di una guerra ostinata. Tai pensieri agitano tanto il tuo sonno che la tua fronte ne è inondata da gocce di sudore grosse, come le bolle d'acqua che montano alla superficie di un ruscello, turbato da tempestosa pioggia; e strani movimenti animano i muscoli del tuo volto, simili a quelli di uomo che rattiene il fiato in mezzo a grandissima foga. Oh, che sintomi son codesti? Gravi cure ingombrano la mente del mio signore, e convien ch'io le conosca, se vero è ch'ei mi ami.

*Hot.* Olà! olà! È partito Guglielmo con quell'invulto? (*entra un Domestico*)

*Dom.* Sì, Milord, è già più di un'ora.

*Hot.* Butler ha ricondotto quei cavalli dallo Sceriffo?

*Dom.* Ne ricondusse uno, non è che un istante.

*Hot.* Qual cavallo? Un cavallo color di spica matura forse?

*Dom.* Appunto.

*Hot.* Quel corsiero sarà il mio trono e vo'ad assidermivi tosto. *Oh speranza!* (1) — Di' a Butler di condurlo nel Parco.

(*il Dom. esce*)

*Lad.* Ma ascoltatevi, Milord.

*Hot.* Che volete, mia giovine donna?

*Lad.* Chi vi trascina lungi da me?

*Hot.* Il mio cavallo, mio amore, il mio cavallo.

*Lad.* Su cessate, schernitore malvagio dalla testa guasta. Non v'è animale in natura tocco da male più funesto di quello che vi divora. Sull'anima mia, vo' conoscere il pensier vostro, En-

rico: il vo'. Dubito che mio fratello Mortimero non sia mosso per sostenere i suoi diritti e scritto non v'abbia perchè il secondiate. Ah se andar doveste....

*Hot.* Tanto lontano a piedi, mi stancherei, mio amore.

*Lad.* Voi celiate; desistete: rispondete direttamente alla mia domanda. In fede io vi romperò le dita, Enrico, se non mi dite la verità.

*Hot.* Lasciatemi, lasciatemi: fine agli scherzi. — Amore?... Io non t'amo, io non mi curo più di te, Catterina. Questo non è un mondo in cui si possano spendere le ore in giuochi, e logorarsi le labbra a furia di baci. Convien che abbiamo il naso sanguinoso e la testa rotta e allora saremo sicuri d'esser ben ricevuti da per tutto. Su dunque; il mio cavallo. — Che dici, Catterina? Che vuoi?

*Lad.* Tu non puoi più amarmi? Tu più non m'ami? Ebbene non amarmi: perocchè se più non mi ami, non più ne stessa amerò. Mi dicesti che più non m'ami? Ah! con senno il dicesti, di', con senno?

*Hot.* Via, vuoi tu vedermi montare a cavallo? Allorchè sarò assiso in sella, ti giurerò che ti amo senza misura. — Odi, Catterina: non vo' più che tu mi parli del luogo in cui vado. Vado dove m'è forza andare; e, in breve, conviene assolutamente che ti lasci stasera, mia dolce amica. So che sei una donna di senno, ma non più ch'esser lo possa la sposa di Percy. So che sei fida e costante; ma sei pur sempre donna: e quanto alla cautela, alcuna signora non conserverà mai meglio un segreto di te: perocchè ben suppongo che il mio nol rivelerai, ignorandolo: ed ecco fin dove giunge la mia confidenza in te, vaga Catterina.

*Lad.* Fino a ciò giunge?

*Hot.* Non un pollice più in là. Ma odimi, amica mia. Dove io vado, tu pure andrai: oggi io parto e tu dimani. Sei paga, Catterina?

*Lad.* Forza è bene ch'io il sia. (*escono*)

#### SCENA IV.

Eastcheap. Una stanza nella taverna della testa del Cinghiale.

*Entrano il principe ENRICO e POINS.*

*P. Enr.* Ned, te ne prego, esci da questa comunicata stanza e dammi mano a ridere un poco.

*Poins.* Dove fosti, Enrico?

*P. Enr.* Con tre o quattro gaglioffi in mezzo a sessanta o ottanta botti. Ho toccata la corda più bassa dell'umiltà; ed eccomi confratello in vita e in morte di una masnada di garzoni da taverna, che chiamar potrei coi loro nomi cristiani di Tom, di Dick, di Francis, e che giurano diggià sul loro paradiso che, sebbene io non

(1) *Motto dello stemma dei Percy.*

sia ancora che il Principe di Galles, son nondimeno il Re della cortesia: e orgoglioso non mi trovano quanto Falstaff, sibbene umile, stordito, buon ragazzo; talchè quando sarò Re d'Inghilterra non avrò a dire che una parola per disporre di tutti i mezzi d'Eastcheap. Costoro chiamano il ber molto, *tingere in iscarlatto*; e quando prendete fiato bevendo gridano olà! e vi comandano di passar oltre, e di vuotare il fiasco. Infine ho fatto tanti progressi in un quarto di ora che sono in istato di sfidare a bere il primo calderajo della provincia, e ciò usando del suo proprio gergo. Ned, io ti assicuro che molto perdesti non trovandoti meco a quel ritrovo, e per addolcire il tuo dolore ti fo presente di questo pezzetto di zucchero che mi pose dianzi fra le mani un valletto, che mai non seppe dire in sua vita altre parole Inglesi se non che: *otto scellini, sei soldi, parato ai vostri servigi, signore*, in un col grido acuto: *subito, subito; un fiasco di birra* ec. o mille altre cose di questo genere. Ora, Ned, per far passare il tempo aspettando che Falstaff arrivi, va ad appostarti a qualche camera vicina, intantochè io farò alcune dimande al mio povero mozzo, per sapere con qual disegno mi die' questo zucchero; nè tu cessare di chiamare Francis onde ei noa abbia altro a dirmi che, *subito subito*. Vattene costà appresso e ti mostrerò un brano della scena.

*Poin.* Francis! (chiamando)

*P. Enr.* A meraviglia.

*Poin.* Francis. (esce; entra FRANCIS)

*Fran.* Subito, subito signore. — Bada al giardino, Ralf.

*P. Enr.* Vien quà, Francis.

*Fran.* Milord.

*P. Enr.* Quanto tempo hai ancora da servire, Francis?

*Fran.* Ancora cinque anni, ed è appunto egual tempo....

*Poin.* (dal di dentro chiamando) Francis!

*Fran.* Subito, subito signore.

*P. Enr.* Cinque anni! Pel Cielo gli è un lungo contratto con le cazzenuole, e le pignatte. — Ma, Francis, avresti tu il coraggio di farla da poltrone col tuo brevetto di studente e di volgere i talloni per sottrarti alla tua sorte?

*Fran.* Oh signore, giurerai su tutti i libri d'Inghilterra che avrei nel mio cuore....

*Poin.* (dal di dentro) Francis!

*Fran.* Subito, subito signore.

*P. Enr.* Che età hai tu, Francis?

*Fran.* Lasciate che ci pensi. — Il dì di san Michiele avrò....

*Poin.* (dal di dentro) Francis!

*Fran.* Subito, signore. — Pregovi aspettate mi un istante, Milord.

*P. Enr.* No, ascoltami Francis. — Lo zucchero che tu mi desti valeva almeno un soldo.

*Fran.* Oh Dio! Milord, vorrei ne avesse costati due.

*P. Enr.* Ti darò mille ghinee in ricambio; dimandamele quando vorrai, e le avrai tosto.

*Poin.* (dal di dentro) Francis!

*Fran.* Subito, subito.

*P. Enr.* Subito, Francis? no, Francis: ma bensì dimani, Francis; ovvero giovedì; o quando anche vorrai. Ma Francis....

*Fran.* Milord?

*P. Enr.* Vuoi tu rubare questo giubbotto di cuojo coi bottoni di cristallo, colle mostre pavonazze, e a cui si addicono capelli tagliati in tondo, anello d'agata, calze di lana, e giarrettiere di flanella?

*Fran.* Oh signore! Milord, che volete voi dire?

*P. Enr.* Ah n' accorgo che il vin dolce è la vostra sola bevanda e perciò, o Francis, la vostra bianca camicia si sporcherà: in Barberia la cosa non verrebbe a tanto.

*Fran.* Che, signore?

*Poin.* (dal di dentro) Francis!

*P. Enr.* Via di qui, mariuolo; non odi come ti si chiama?

(qui entrambi cominciano a chiamarlo, talchè il mozzo si rimane confuso, non sapendo da qual parte andare; entra un Tavernante)

*Tav.* Che! Te ne stai là immoto, e non odi che ti chiamano? Bada all'ospite che è dentro. (Fran. esce) Milord, il vecchio sir Giovanni, con una mezza dozzina di compagni, sta alla porta: debb'io lasciarli entrare?

*P. Enr.* Fateli restar soli un istante, e quindi aprite. (il Tav. esce) Poin! (rientra POINS)

*Poin.* Subito, subito signore.

*P. Enr.* Mariuolo, Falstaff col resto della masnada stanno alla porta: ne trarrei diletto?

*Poin.* Da Sovrani, mio garzone. Ma, ditemi dunque, qual bella scommessa avevate fatta col povero mozzo? Quale ne fu l'esito?

*P. Enr.* L'esito è che ora provo tutta l'allegria che mai addolcisse la vita di un mortale, dai vecchi giorni del buo uomo Adamo fino alla nascita di quello che cominceremo a ingenerare a mezza notte. (rientra Francis con del vino) Che ora è, Francis?

*Fran.* Subito, subito, signore.

*P. Enr.* Non è piacevole il vedere un uomo che sa meno parole che non ne sappia un pappagallo, quantunque figlio di una donna? Tutta la sua industria sta nel salire e discendere le scale, e la sua eloquenza non si stende più oltre del pagamento di uno scotto. Non sono ancora della tempra di Percy, dell'Hotspur (1) del Nord, che uccide sei o sette dozzine di Scozzesi a colazione, quindi si lava le mani e dice a sua moglie: *oh quanto sono annojato di questa vita oziosa! Bisogno ho di occuparmi.* — E se el-

(1) Che in inglese significa Sperone hol-lente.

la gli risponde: *mio caro Enrico, quanti ne hai uccisi oggi? Date da bere* ei le dice *al mio cavallo da guerra; e un'ora dopo prosegue: circa quattordici, o quindici; una cosa da nulla, una cosa da nulla.* — Te ne prego, fa venire Falstaff; reciterò da Percy, e quel dannato majale farà la parte di Donna Mortimero. Vино, grida l'imbriaco, fudite? Fate entrare il maledetto, fatelo entrare.

(entrano FALSTAFF, GADSHILL, BARDOLFO e PETO)

*Poins.* Ben venuto, Giovanni. Dove sei stato?

*Fal.* Peste ai codardi; vendetta su di loro! vendetta, vendetta, e amen! Dammi un bicchier di vino, garzone. — Piuttosto che condurre, anche a lungo una tal vita, vuo' mi si vegga a cucire con l'ago in mano e spender le ore rattoppando calze. Peste ai codardi! Dammi un bicchier di vino, marjuolo. — Forsechè non esiste più virtù sulla terra? (beve)

*P. Enr.* Non vedesti tu mai Titano leccare un piatto di butturro? Il compassionevole Titano, che si disfaceva alla dolce novella del figlio! Se il vedesti, tu ne sei l'effigie.

*Fal.* Miserabile, vi è del fango in questo vino. Non v'è che frode in uno scellerato; ma un vigliacco è peggio cento volte che un bicchier di vino artefatto; uno scellerato vigliacco. — Segui la tua via, vecchio Giovanni; muori quando vorrai, perocchè se il coraggio, se la virtù vera dipartita non si è dalla terra, vuo' diventare un'aringa. Non vi sono tre persone oneste in Inghilterra che ancora appiccate non siano; e una di queste divien pingue e vecchia: Dio ci ajuti! ajuti questo mondo. Dico! esser vorrei un tessitore e cantar potrei salmi a qualunque altra querimonia. Peste ai codardi, io dirò sempre.

*P. Enr.* Ebbene, sacco da lana? Che botti?

*Fal.* Figlio di un Re! Se non ti cacciassi fuori del tuo regno con una spada da arlecchino, e non conducessi innanzi a te tutti i tuoi sudditi come un gregge d'ocche selvatiche, vuo' non mi cresca più un pelo sul mento. Voi Principe di Galles!

*P. Enr.* Come! Parto d'obbrobrio! Di che si tratta?

*Fal.* Non siete voi un codardo? Rispondetemi a ciò; e Poins ancora?

*Poin.* Capperi! se mi chiami ancora codardo, turpe volume di adipe, io ti pugnalerò.

*Fal.* Io chiamarti codardo? Vorrei prima che Lucifero vi strangolasse; ma darei mille ghinee per saper correre come voi. Voi avete le spalle abbastanza ben fatte, ed è perciò che non vi curate di mostrare il dorso. Chiamate ciò spalleggiare i vostri amici? Peste a un tale spalleggiare! Amerò piuttosto chi mi affronti. — Datemi una tazza di vino. — Vuo' morire, se oggi bevo.

*P. Enr.* Oh, inconsequente! Le tue labbra non sono ancora terse dell'ultimo sorso.

*Fal.* Ciò a nulla monta: e morie ai codardi, io dico. (beve)

*P. Enr.* Di che si tratta?

*Fal.* Di che si tratta? Eccoci qui in quattro che questa mattina prese avevamo mille ghinee.

*P. Enr.* Dov'è son esse, Giovanni? Dove son esse?

*Fal.* Dove sono? Riprese ci furono: cento malandrini ci piovvero a un tratto addosso.

*P. Enr.* Cento?

*Fal.* Vuo' essere dannato, se non mi son battuto da eroe per due ore d'orologio contro una dozzina di aggressori. Gli è un miracolo che mi sia salvato; ho ricevuto otto colpi sul mio giubbotto, quattro nelle mie calze; il mio scudo è traforato, la mia spada fatta simile ad una sega: *ecce signum.* Non mai meglio schermii dacchè son uomo; ma nulla valse. Peste ai codardi! — Dimandatene a costoro: se vi dicono più o meno del vero, son traditori, figli delle tenebre.

*P. Enr.* Parlate, signori; come accadde la cosa?

*Gad.* Noi quattro piombammo sopra alcune dozzine....

*Fal.* Almeno sedici, Milord.

*Gad.* E legati gli avevamo.

*Pet.* No, no, legati non erano.

*Fal.* Che dici tu, miserabile? Erano tutti legati senza eccezione d'alcuno, o io mi sono un Giudeo, un samaritano Giudeo.

*Gad.* Mentre eravamo intenti a dividerci le spoglie, altri sei o sette riposati uomini ci si avventarono sopra....

*Fal.* E slegarono gli altri che ad essi tosto si unirono.

*P. Enr.* Come! Combatteste voi dunque contro tutti?

*Fal.* Tutti? Non so cosa vi intendiate per tutti; ma, se battuto non mi sono almeno contro una cinquantina di loro, vuo' diventare un letamajo. Se non ve n'erano cinquantadue o cinquantatré sul povero vecchio Giovanni, che io non sia più un bipede.

*Pet.* Prego il Cielo perchè non ne abbiate ucciso alcuno.

*Fal.* Oh, tal preghiera vien troppo tardi! Ne ho conciate due; sicuro sono di averne ben pagati due, due malandrini vestiti di traliccio. Enrico, s'io niento, sputami in volto: chiamami cavallo. Tu sai bene com'io schermissa? Me ne stavo dunque in guardia colla spada così diritta, allorchè quattro scellerati mi vennero addosso.

*P. Enr.* Come quattro? Dianzi dicesti due.

*Fal.* Quattro, Enrico: dissi sempre quattro.

*Poin.* Sì, quattro ha detto.

*Fal.* Quei quattro si presentarono di fronte, e intendevano soprattutto a me, del che io punto



non mi curai, ma conversi sopra il mio scudo le loro sette punte.

*P. Enr.* Sette? Se pur mo' non ve n'erano che quattro.

*Fal.* In traliccio.

*Poin.* Sì, quattro vestiti in traliccio.

*Fal.* Sette, vi dico io per quest'elsa, o vuoi essere uno scellerato.

*P. Enr.* Pregoti, lascialo dire; godrem di più fra poco. *(sommessamente a Poin)*

*Fal.* Mi odi tu, Enrico?

*P. Enr.* Sì, e fo' le mie osservazioni ancora, Giovanni.

*Fal.* Non obbliarlo, perocchè ciò val la pena di essere udito. Quei nove adunque vestiti di traliccio, di cui ti parlavo....

*P. Enr.* Eccone due di più.

*Fal.* Spuntate che n'ebbi le spade, cominciarono ad arrettrarsi; ma io gl'incalzavo da presso e rapido come il pensiero, sette degli undici ne atterrai.

*P. Enr.* Oh, cosa orrenda! Undici uomini, vestiti di traliccio, meno due.

*Fal.* Ma il diavolo che entra in tutto, volle che tre sciagurati vestiti di verde sopravvenissero alle mie spalle e mi allacciassero, senza, tanta era l'oscurità, Enrico, ch'io me ne accorgessi.

*P. Enr.* Coteste menzogne somigliano al padre che le genera. Com'esso, elleno son grosse, visibili e palpabili. Oh, stolido bestia, animale immondo, creatura da nulla, osceno sacco di sego....

*Fal.* Come! Impazzisci? Forse che la verità non è verità?

*P. Enr.* Come è possibile che conosciuto abbi che quegli uomini vestivano a verde, se tanta era l'oscurità che veder non potevi la tua mano? Che rispondi a ciò?

*Poin.* Di' la tua ragione, Giovanni, di' la tua ragione.

*Fal.* Come! Per forza? No; se condannato fossi a tutte le torture del mondo, per forza non parlerei. Parlar mio malgrado? Quand'anche le prove fossero così comuni come le more nelle siepi, non vorrei darne una a un uomo che la volesse per forza.

*P. Enr.* Non vuoi lasciarlo più a lungo accumular peccati sopra peccati. Questo pingue vigliacco, questa massa informe il di cui peso schiaccia leti e cavalli, questa enorme montagna di carne....

*Fal.* Al diavolo, tu, figura etica, pelle d'anguilla, lingua di lue disseccata, perica agonizzante, ambulante giraffa.... Oh, Dio! perchè non ho bastante lena per nominare tutto quello che ti somiglia! auna da sartore, fodero da spada, strumento di chirurgia, misura da commesso....

*P. Enr.* Coraggio, riprendi fiato e poi torna da capo: ma quando sarai stanco delle tue vili

comparazioni, lascia ch'io ti dica soltanto queste due parole.

*Poin.* Odile bene, sir Giovanni.

*P. Enr.* Noi due vi abbiam veduti in quattro piombar sopra altri quattro e legarli, impadronendovi di ciò che possedevano. Ora nota, come questo semplice racconto tutti vi confonderà. Noi due, che qui vedi, assalimmo voi quattro, e vi togliemmo il bottino che mostrar vi possiamo, entro questa casa: voi, Falstaff, salvaste la vostra pelle con sollecitudine pari a quella di ogni altro. Voi urlaste correndo *miscricordia*, mandando muggiti simili a quelli di un toro. — Ora, non sei tu un gran miserabile, avendo, come hai fatto, spuntata la tua spada per venirci a raccontare che tal cosa accade mercè il tuo gran valore? Quale stratagemma, quale menzogna avrai ora per sottrarti alla tua onta così manifesta?

*Poin.* Udiamo, Giovanni; che cosa sai rispondere?

*Fal.* Pel Signore, riconosciti vi avevo, come quegli che vi ha fatto. Ora, uditemi un poco, padroni miei. Sarebbe convenuto a me l'uccidere l'erede di questo trono? Dovevo io combattere contro il Principe legittimo? Voi ben sapete ch'io son prode come Ercole: ma anche per solo istinto il leone non assannerebbe un discendente di Re (1). L'istinto è una bella cosa; gli è per istinto ch'io fui timido: non ne avrò che miglior opinione di me e di te finchè vivrò: di me come leone coraggioso, di te come vero Principe. Ma infine, figli miei, son ben lieto che voi abbiate il denaro. Albergatrice, serrate le porte, vegliate questa notte, e pregherete domani. Voi, amabili giovani, garzoni onesti e amanti della gioja, cuori sinceri, a voi tutti i titoli della buona società appartengono. Ebbene, starem lieti stanotte? Improvviseremo una commedia?

*P. Enr.* Sia; e l'argomento sarà la tua fuga.

*Fal.* Ah! Non più di ciò, Enrico, se mi ami. *(entra l'Ostessa)*

*Ost.* Milord... Principe....

*P. Enr.* Ebbene, Madonna albergatrice, che mi di' tu?

*Ost.* Signore, vi è un nobile della corte che vuol parlarvi: dice che viene per parte di vostro padre.

*P. Enr.* Dategli quello che ci vuole per farne un uomo regio (2), e rimandatelo da mia madre.

*Fal.* Che razza d'uomo è cotesto?

*Ost.* Un uomo vecchio.

*Fal.* Che fa la gravità di un vecchio fuor del suo letto a mezzanotte? Debbo io andargli a rispondere?

(1) *Opinione popolare.*

(2) *Allude forse alla corona, moneta da pochi soldi.*



*P. Enr.* Falso, Giovanni, te ne prego.

*Fal.* In verità, lo rimanderò con un buon sacco. (esce)

*P. Enr.* Ora, signori, dicovi che tutti vi batteste bene: e voi pure, Peto, e voi anche, o Bardolfo. Leoni tutti siete di coraggio, e se fuggiste, fuggiste solo per istinto, per non uccidere il Principe legittimo. Vergogna, vergogna!

*Bard.* In verità, io fuggii quando vidi gli altri fuggire.

*P. Enr.* Dimmi ora da senno, perchè la spada di Falstaff è così mal conciatà?

*Pet.* Pel Cielo! Così la torturò col suo pugnale, giurando che non si sarebbe mai più creduto in Inghilterra alla verità, se non riusciva a farvi entrare in massima che quelle erano state tante stoccate, e stimolavaci a farne del pari colle nostre spade.

*Bard.* Sì, ed anche voleva, che ci fregassimo il naso con delle ortiche per farlo dar sangue e sporcarne i nostri abiti, onde affermar poscia che gli era sangue dei nostri aggressori. Posso ben dire d'aver fatto ciò che da più che sette anni fatto non aveva; e arrossisco a rammentarlo soltanto.

*P. Enr.* O miserabile, tu rubasti un bicchier di vino son più che tre lustri, e fosti preso sul fatto; dopo quel tempo tu hai sempre arrossito. Avevi fuoco e spada ai fianchi, e nullameno fuggisti? Dimmi, qual era il tuo istinto in ciò?

*Bard.* Signore, vedete voi quelle meteore? Vedete voi quelle esalazioni?

*P. Enr.* Sì.

*Bard.* A che credete che indicano?

*P. Enr.* A ubbriachezza e povertà.

*Bard.* Ad ira, Milord, saviamente esaminandole.

*P. Enr.* No, alla forza piuttosto, riguardandoci per bene. *(rientra Falstaff)* Ecco il nostro magro Giovanni, scheletro scarnato che si avvanza. Ebbene, mia dolce creatura di hombagia, quant'è che non ti sei vedute le ginocchia?

*Fal.* Le ginocchia? Alla tua età, Enrico, ero più smilzo dell'artiglio di un'aquila; nascosto mi sarei entro la gemma di un magistrato. Ah, non parlarmi, non farmi vivere fra i sospiri e i guai; ciò gonfia un uomo, come il vento un pallone. — Sonvi cattive novelle che corrono pel mondo: il cavalier Giovanni Braby arrivò dianzi per parte di vostro padre; convenì che torniate tosto alla corte. Quel Demonio del Nord, Percy, e quell'altro Gallesese che bastonò il Diavolo a Maimon e disonorò il letto di Lucifero, forzando il Principe delle tenebre a dichiararsi suo vassallo sulla croce di un pugnale.... che peste d'uomo è colui?

*Poin.* Oh! Glendower.

*Fal.* Sì, Owen Owen, appunto, e il suo genero Mortimer insieme col vecchio Northumberland, è quello Scozzese il più agile di tutti

gli Scozzesi, Douglas, che cavalca a ritroso sopra le colline....

*P. Enr.* Quegli forse che, correndo a briglia sciolta, uccide un passero di volo, con un colpo di pistola?

*Fal.* Appunto. Ebbene, quel mariuolo ha del cuore e non fuggirà. Ora egli se ne sta con Mordake e un migliajo di berretti turchini: con Worcester e con alcuni altri, la cui evasione ha fatto incanutire la barba di tuo padre. Adesso, dimmi, come vero è che tu sei l'erede presuntivo della corona, se sceglier si potevano tre nemici più terribili di quel fatato Douglas, di quel bollente Percy, di quel satanico Glendower? Or, non temi tu? Il sangue tuo non ti si agghiaccia nelle vene?

*P. Enr.* No, in fede mia. Mi converrebbe il tuo istinto a ciò.

*Fal.* Orribilmente sgridato sarai dimani, allorchè ti presenterai a tuo padre. Su, per amicizia per me, pensa un poco a quello che gli devi rispondere.

*P. Enr.* Vediamo; mettimi al posto di mio padre, e interrogami sulle particolarità della mia vita.

*Fal.* Lo vuoi? Acconsento. Questa sedia sarà il mio trono, questo pugnale il mio scettro, e questo cuscino la mia corona.

*P. Enr.* Oh mio padre, il tuo trono è divenuto il seggio di un mendicante!

*Fal.* Se ti rimane ancora una scintilla del fuoco della grazia celeste, vedrai come sarai commosso. — Datemi un bicchier di vino, onde ciò mi faccia diventar gli occhi rossi e si creda ch'io abbia pianto; imperocchè conviene ch'io parli con calore e lo farò col tuono del re Cambise.

*P. Enr.* *(prostrandosi)* Eccomi alle tue ginocchia.

*Fal.* Eccoti il mio discorso. — Allontanatevi, miei Lordi.

*Ost.* Piacevole scena, in verità.

*Fal.* Non piangere, dolce Regina, perocchè le tue lagrime son vane.

*Ost.* Oh, come il padre recita bene la sua parte!

*Fal.* Per l'amor di Dio, miei Lordi, gnidate lungi quest'addolorata Regina; perocchè i pianti le tolgono la vista.

*Ost.* A meraviglia! Ei recita meglio di tutti i commedianti da me veduti.

*Fal.* Pace, amata botte; pace, cervello inebriato. — Enrico, non solo non so dove tu possa così passare il tuo tempo, ma anche ignoro quali siano i tuoi compagni. Imperocchè sebbene la camonilla sia per natura alacre a gemogliare quanto più è pestata; pure convenì dire che ove venga divelta riman distrutta. Tu sei mio figlio, ho per crederlo in parte, la parola di tua madre e l'opinion mia; ma soprattutto il basso muoversi de' tuoi occhi e il ridi-

colo alzarsi del tuo inferior labbro, me ne assicurano. Se dunque sei mio figlio, perchè vieni mostrato a dito? Il lucido sole dei cieli è egli fatto per strisciare fra le siepi e viver di more selvatiche? Ciò non può essere. Ora il figlio del Re d'Inghilterra dovrà chiamarsi un mariuolo, un tagliahorse! Alto è questo problema. — V'è una certa cosa, Enrico, di cui avrai certamente udito parlare, e che molte persone conoscono nel nostro paese sotto il nome di pece: codesta pece, secondo il rapporto di antichi autori, è una cosa che brutta e lorda assai: così pure accade della compagnia che tu frequentati, e in questo momento, o Enrico, io non parlo per vino, ma fra il pianto; non per gioja, ma per collera; non per parole, ma per segni di afflizione; e nondimeno v'è un uomo onesto che ho di sovente veduto con te, ma di cui ignoro il nome.

*P. Enr.* Qual razza d'uomo è costui, onorata Maestà?

*Fal.* Un uomo di buon aspetto, in fede, corpulento, gioviale, grazioso, di nobile portamento. Credo avrà al più cinquant'anni, o per la messa, sessanta.... Ah! Ora mi rammento, il suo nome è Falstaff. Ove quell'uomo fosse un libertino, la sua fisionomia di molto ingannerebbe: perocchè, Enrico, si vede la virtù risplendere ne' suoi occhi. Se dunque il frutto può conoscersi dall'albero e l'albero dal frutto, io ti dichiaro che virtuoso è quel Falstaff; mantienilo tuo amico, e bandisci tutto il resto. Ma, dimmi, malvagio garzone, che hai fatto da un mese in qua?

*P. Enr.* È questo un parlar da Re? Prendi il mio posto e vedrai come compirò la parte di mio padre.

*Fal.* Come! Depormi? Se tu reciti questa parte, la metà così gravemente, così maestosamente, tanto per la scelta dei vocaboli che pel colorito del gesto, appiccami pei talloni come una pelle di coniglio sventrato.

*P. Enr.* Bene qui mi sto.

*Fal.* Ed io qui: giudicate, miei signori.

*P. Enr.* Enrico? Di dove vieni?

*Fal.* Mio nobile signore, da Eastcheap.

*P. Enr.* Le languanze, che mi son mosse per cagion tua, son gravi assai.

*Fal.* Pel Cielo, Milord, false esser' denno. — Oh, vi insegnerò come anche si reciti da giovane Principe.

*P. Enr.* Tu giuri, sgraziato garzone? Da questo momento in poi non osare mai più alzare gli occhi sopra di me: luigi tu sei dalla grazia mia. V'è un demone che tu frequenti sotto forma di pingue vecchio, uomo-botte di cui ti sei fatto un compagno. Perchè sceglie a socio un tal sacco di fetidi umori, una tal valigia d'idrop' sia, un tal huc che rappresenta l'iniquità in capelli grigi, un tal scellerato che, sebbene decrepito, piacesi pure di follie? A cui

giova egli? Ad assaggiare e tracannar del vino. A cui è egli proprio? A trinciare e mangiare un cappone. Qual scienza ha egli? La frode e l'astuzia. In che è astuto? In tutto ciò che è vizio e malvagità. Quai difetti gli son proprii? Tutti. Quali virtù? Nessuna.

*Fal.* Vorrei che vostra altezza non corresse più di quello ch'io possa seguirlo. Che significa tutto ciò?

*P. Enr.* Abhominevole è quel Falstaff; un corruttore della giovinezza è quel vecchio Satana dalla barba grigia.

*Fal.* Mio Sovrano, quell'uomo io lo conosco.

*P. Enr.* So che il conosci.

*Fal.* Ma il dire che più malvagio egli è ch'io non sia, sarebbe un dir falso. Se vecchio egli è, non merita che maggior compianto; i suoi grigi capelli ne fan fede: ma ch'egli sia, col beneplacito di vostra riverenza, un seduttore di fanciulle gli è ciò che nego assolutamente. Se il vino e lo zucchero sono un delitto, Dio voglia aver pietà dei peccatori! Se un delitto è l'esser canuto e gajo, in fede mia v'è più d'un vecchio che andrà dannato. Se poi l'esser pingue importa l'essere odiato, allora le magre giovenche di Faraone buon dritto avranno all'amore altrui. No, mio buon signore, esiliate Peto, esiliate Bardolfo, esiliate Poin, se l'amabile sir Giovanni Falstaff, il prode sir Giovanni Falstaff, l'onesto sir Giovanni Falstaff, l'egregio sir Giovanni Falstaff, tanto più commendevole in quanto ch'egli è il vecchio sir Giovanni Falstaff, non lo toglieate al consorzio di Enrico. Se voi bandite il paffuto sir Giovanni, bandirete tutto il resto del mondo.

*P. Enr.* Così pur far voglio.

(*si ode battere: escono l'Ostessa, Francis e Bardolfo; rientra BARDOLFO correndo*)

*Bard.* Oh Milord, Milord, lo Sceriffo sta alla porta colla più indegna schiera.

*Fal.* Vattene, mariuolo! Terminate la vostra parte; molte cose mi rimangono a dire in favore di quel Falstaff.

(*rientra l'Ostessa frettolosamente*)

*Ost.* Oh Gesù, Milord, Milord!...

*Fal.* Oimè! Ecco il Diavolo che cavalca sopra un violino. Di che si tratta?

*Ost.* Lo Sceriffo con parte della guarnigione sta alla porta e vengono per visitar la casa. Delbo io lasciarli entrare?

*Fal.* Odi tu, Enrico? Non iscambiare mai un buon pezzo d'oro in un falso: tu sei veramente stolto, senza sembrarlo.

*P. Enr.* E tu codardo, senza istinto.

*Fal.* Nego la maggiore. — Se rifiutar volete l'accesso allo Sceriffo, sia; se no, lasciatelo entrare. Se io non sapessi accogliere un mandrino così bene come un galantuomo, inutile sarebbe stato lo educarmi! Spero che vedrò cortesemente anche il carnefice, allorchè mi allaccerà le fauci.

*P. Enr.* Va a nasconderti dietro agli arazzi: gli altri ascendano le scale. Ora, miei signori, ci vuole aspetto franco e buona coscienza.

*F'al.* Entrambe cose un tempo ebbi: ma la data di esse è remota, perciò mi asconderò.

(*escono tutti, tranne il Principe e Poin*)

*P. Enr.* Chiamate lo Sceriffo. (*entra lo Sceriffo coi Vetturini*) Ebbene, signor Sceriffo, che volete da me?

*Scer.* Anzitutto perdonatemi, Milord. La voce pubblica proclama in questa casa uomini di mal affare.

*P. Enr.* Quali uomini?

*Scer.* Uno di essi è ben conosciuto, mio grazioso signore, nom grasso e grosso.

*Vett.* Grasso come il burro.

*P. Enr.* Quell'uomo, vi assicuro, che non è qui, perocchè io gli affidai una commissione. Ma vi do la mia parola, o Sceriffo, che dimani all'ora del pranzo lo manderò da voi per rispondervi, o a qualunq'altro a cui già si aspettò, sopra ogni cosa di cui potrà essere incolpato. Permettete perciò che vi preghi di ritirarvi.

*Scer.* Obbedisco, mio Principe. Ecco due oneste persone che nel furto occorso perdettero trecento marchi.

*P. Enr.* Può essere: ma se egli ha derubato questi uomini, ne sarà responsabile; addio.

*Scer.* Buona notte, mio nobile Principe.

*P. Enr.* Credo sia buon dì; non è vero?

*Scer.* È, Milord; e penso volgano le due ore. (*esce coi Vett.*)

*P. Enr.* Quel lubrico mariuolo è conosciuto come la cattedrale di sau Paolo. — Va, fallo escire.

*Poin.* Falstaff!... addormentato si è dietro agli arazzi, e russa come un cavallo.

*P. Enr.* Udite con quanta fatica trae l'alito. — Frugategli nelle saccoccie. — (*Poin. obbedisce*) Che trovasti?

*Poin.* Solo alcune carte, Milord.

*P. Enr.* Lascia vedere che cos'è: leggile. (*leggendo*)

*Poin.* Item, un cappone . . . . . 2.Sc.  
 Item, Salsa . . . . . 4.Sol.  
 Item, Vino, due Galloni . 5.Sc.  
 Item, Accuglie e birra . . 2.Sc.  
 Item, Pane . . . . .  $\frac{1}{2}$ .Sol.

*P. Enr.* Quale orrore! Un mezzo soldo di pane per tanto vino! Conserva le altre carte cou cura; le leggeremo con maggior agio, e lasciamolo intanto dormire finchè sia di. Dimani andrò alla corte: partirci converrà tutti per la guerra, e sarà mia cura il procurarti qualche posto onorevole. Quanto a questo turpe volume di materia lo farò porre nell'infanteria, e non dubito che una marcia di duecento quaranta miglia non lo faccia morire. Restituir farò cou usura il denaro rubato. — Vieni a trovarmi a

bun'ora dimani, Poin; e nel frattanto ti sorrida il mattino.

*Poin.* Buon dì, mio caro signore. (*escono*)

## ATTO TERZO

### SCENA I.

Bangor. Una stanza nella casa dell'Arcidiacono.

*Entrano* HOTSPUR, WORCESTER, MORTIMERO e GLENDOWER.

*Mort.* Codeste promesse son belle; i nostri compagni sono sicuri, e l'impresa nostra ci dà le più liete speranze.

*Hot.* Lord Mortimero, e voi cugino Glendower volete che ci assidiamo? E voi pure, zio Worcester ... maledizione! Non ho più la carta.

*Glend.* Eccola. (*spiegando un mappamondo*) Assiditi, cugino Percy, o piuttosto mio valente Hotspur: imperocchè ogni qualvolta Lancaster, parlando di te, ti chiama con questo nome, il suo volto impallidisce; e mandando un profondo sospiro ti vorrebbe di già nel Cielo.

*Hot.* E voi tutti in Inferno quante volte ode preferire quello di Owen Glendower.

*Glend.* Nol posso biasimare: nel giorno della mia nascita la faccia del firmamento scintillò di meteore infiammate, di croci di fuoco, e nel punto medesimo in cui vidi la luce il globo della terra tremò vilmente di paura fino alle ime sue profondità.

*Hot.* Bene sta; non meno avrebbe tremato, quand'anche nato non foste, e che invece di vostra madre fosse stata la sua cagnaola che avesse partorito.

*Glend.* Ti dico che la terra tremò quando nacqui.

*Hot.* Ed io vi dico che, se credete che la terra abbia tremato per paura di voi, la terra e la mia anima non si rassomigliano.

*Glend.* Il Cielo era tutto in fuoco, e la terra tremava.

*Hot.* Ebbene, la terra avrà tremato di spavento, vedendo il Cielo in fuoco, e non per terrore della nascita vostra. Spesso la natura inferma produce strani fenomeni: spesso la terra, madre feconda, è tocca, e torturata da convulsioni intestine, cagionate dall'aere impetuoso che chiude ne' suoi fianchi e che aprendosi a forza un passaggio, commuove questa antica e venerabile genitrice, ne rovescia i campanili e le muscose torri. Certo alla nascita vostra la nostra madre comune sarà andata soggetta a un tale accesso e per la veemenza de' suoi dolori tremato avrà.

*Glend.* Cugino, vi sono degli uomini da cui



non tollero contraddizioni. — Permettetemi di ripetervi che alla nascita mia la volta dei cieli si coprì di forme fiammeggianti, che le capre accorsero atterrite dall'alto delle montagne e i grandi armenti spaventarono le pianure coi loro strani e dolorosi muggiti. Tutti quei segni additarono in me un uomo straordinario; e tutti gli avvenimenti della mia vita mi sollevano al disopra del volgare. Qual è il mortale vivo, fra tutti quelli che chiude il mare muggente intorno alle prode d'Albione, che vantarsi possa d'avermi avuto a discepolo? Presentami uno fra i figli delle donne che insegnar mi possa la mia strada fra i sentieri faticosi della scienza, o seguire i miei passi nella ricerca dei segreti più profondi?

*Hot.* Credo bene non vi sia alcun uomo che parli meglio il Gallesese. — Vuò andare a pranzo.

*Mort.* Pace, cugino Percy, lo metterete in furia.

*Glend.* Posso evocare gli spiriti dal fondo dell'abisso.

*Hot.* Ed io pure lo posso; nè uomo v'è che nol possa; ma verranno essi allorchè li chiamerete?

*Glend.* Insegnar ti posso a comandare a Lucifero.

*Hot.* Ed io a far arrossir il Diavolo, dicendo la verità. Se potenza avete di obbligarlo a venire, fatelo comparir qui; e vi giuro che a me basterà l'animo di farlo fuggire. Oh, finchè vivete, dite sempre il vero, e fate onta al Demonio.

*Mort.* Su, su, cessate da questi vani propositi.

*Glend.* Tre volte Bolingbroke mi ha opposto un esercito, che tre volte ho cacciato nudo e malconco dalle sponde dell'Ivo e del sabbioso Severno.

*Mort.* Ecco la carta. L'Arcidiacono l'ha divisa in tre punti e le tre parti sono perfettamente uguali. — L'Inghilterra dal Trento fin qui al Sud e all'Est, cui è assegnata. Tutta la parte dell'Ovest, compresi il paese di Galles al di là del Severno, e tutte le terre fertili che stanno fra questi limiti, diverranno di Owen Glendower. — A voi, cugino, è riservato il resto del Nord, partendosi dal Trento. I trattati son di già stesi. Dopo averli segnati e suggellati con suggello immutabile, opera che terminar convien questa notte, dimani, cugino Percy, voi, ed io e il mio degno Lord Worcester, partiremo insieme per andar a raggiunger vostro padre, e le schiere Scozzesi al ritrovo che ne fu dato a Shrewsbury. Mio padre, Glendower, non è peranco pronto; ma del suo soccorso non avrem mestieri che fra quindici giorni. Fratanto voi avrete avuto il tempo, (*a Glend.*) di radunare i vostri vassalli, i vostri amici e i nobili del vostro vicinato.

*Glend.* Prima che un tal tempo sia trascorso, raggiunto vi avrò e le vostre donne verranno

meo sotto la mia scorta. Convieni ora dipartirsene sagacemente senza dir loro addio, perchè una tal separazione costerebbe un torrente di lagrime.

*Hot.* Parmi che la mia porzione al Nord non eguagli la vostra in latitudine. Vedete (*additando la carta*) come questo fiume serpeggia fra le mie terre migliori, e qual immensa mezza luna vi descrive; quest'angolo è enorme. Vuò si devii da questi luoghi questa molesta riviera; perchè le onde chiare del Trento scorrono per un canale diritto e non vaghino più qual meandro per rapirmi i miei più ricchi dominii.

*Glend.* Vagar più non debbe? Forza è ciò segua: ben vedete che è forza.

*Mort.* Poi osservate com'esso continua nel suo corso, da voi allontanandosi: mercè tal abbandono ei vi rende, a spese del continente opposto, tutto che dall'altro vi toglie.

*Worc.* Su, via, con poca spesa vi si devierà qui il fiume e voi guadagnerete, dal lato del Nord, questa lingua di terra che renderà diritto il suo corso.

*Hot.* Questo è ciò ch'io voglio, e che si farà con poca spesa.

*Glend.* Ma io non acconsento.

*Hot.* Voi non acconsentite?

*Glend.* No, e nol farete.

*Hot.* Chi mi dirà no?

*Glend.* Io.

*Hot.* Ditelo dunque in guisa ch'io non l'intenda. Ditelo in Gallesese.

*Glend.* Milord, so parlar bene Inglese al pari di voi. Imperocchè sono stato educato alla corte d'Inghilterra, e fin dalla mia più tenera giovinezza ho cantato sull'arpa romanze Inghesi, aggiungendo grazie alla lingua, merito a voi estraneo.

*Hot.* Di ciò io meco stesso mi congratulo con tutto il cuore; meglio mi piacerebbe di essere condannato a non saper rendere altri suoni, che gli acri della civetta, piuttosto che recitare la parte del saltimbanco. Amerci meglio udire lo stridere di un candeliere di rame strisciante sul pavimento, o qualunque altro aspro accordo, che delle poesie di vergognosa libidine. Parmi nulla vi sia di più infesto di quest'ultima cosa.

*Glend.* Su, via, si devierà il corso al Trento.

*Hot.* Non me ne curo; darei tre volte tante terre al primo de' miei amici che mi avesse fatto un servizio: ma trattandosi di mercato, contenderei per la decima parte di un capello. Gli articoli son segnati? Partirem noi?

*Glend.* La luna luce in tutto il suo splendore; partir potrete questa notte. Io intanto solleciterò il cancelliere e disporrò la vostra donna al vostro abbandono. — Temo che la mia figlia non ne perda la ragione, tanto essa ama il suo diletto Mortimero.

(*esce*)



*Mort.* Vergogna, cugino Percy! Perché contraddite sempre così mio padre?

*Hot.* Astenemene non posso. Qualche volta ci mi fa montare in collera, allorchè mi parla della topa e della formica, del mago Merlino e delle sue profezie; di un drago e di un pesce senza pinne, di un griffo dalle ali logore o di un corvo in muda; di un leone giacente, di un gatto danzante, o di un'altra quantità d'insulti e ridicoli racconti, ai quali mi è impossibile il prestar fede. Che vi dirò io di più? La notte scorsa ei m'intrattene almeno nove ore, per farmi l'enumerazione dei Diavoli che gli son soggetti; e sebbene io gli dicessi: *meraviglioso! continuate*; pure non ne ho udita una parola. Oh, gli è così nojoso come un cavallo zoppo o una donna sdegnata che vi fa ingiuria! più infesto, più insopportabile che nol sia il soggiorno di una capanna affumicata! — Amerci meglio vivere di latte e d'aglio in qualche molino ronito, lungi dagli uomini, che udirlo incessantemente parlarmi alle orecchie, nella casa di piacere più dolce di tutta la cristianità, e alla tavola imbandita delle vivande più delicate.

*Mort.* Bisogna commendare, gli è un gentiluomo di un raro merito; mirabilmente istruito e profondo nelle scienze occulte; prodè come un leone e amabilmente affabile, ricco e generoso, come le miniere dell'India. Volete dir'io vel dica, cugino? Egli ha nel maggior conto il vostro carattere, e fa violenza a sè stesso tollerandovi, allorchè il contraddite. Vi assicuro che non v'è alcun uomo sotto il Cielo che avesse potuto provarlo, come voi avete fatto, senza esporsi al pericolo di pentirsene. Ma non vi fate di ciò un'abitudine, ve ne supplico.

*Worc.* In verità, Milord, avete torto; e colla vostra ostinazione, dachè siete arrivato, abbastanza avete fatto per spingere la sua pazienza agli estremi. Conviene assolutamente, Milord, che impariate a correggervi di un tal difetto. Qualche volta esso mostra grandezza, coraggio, gioventù e fuoco, ed ecco il maggior vantaggio che ne possiate ricavar: ma più spesso ancora esso chiarisce una ostinazione furiosa, una mancanza d'educazione e di viver sociale, orgoglio, alterigia, presunzione e sdegno; e il più piccolo di tai difetti in un gentiluomo gli fa perdere i cuori, e lascia sulle altre sue doti una macchia che gli toglie la stima che gli sarebbe dovuta.

*Hot.* Bene sta, miei signori, eccomi a scuola! La vostra educazione lieti vi faccia! — S'avanzano le nostre mogli, facciam loro i nostri addii. (*rientra GLENDOWER colle Signore*)

*Mort.* Ecco ciò che mi cruccia a morte e mi empie di collera. Mia moglie non sa parlare Inglese, nè io Gallese.

*Glend.* Mia figlia piange; essa non vuol dipartirsi da voi: una eroina esser vuole e seguirvi alla guerra.

*Mort.* Buon padre, ditele che ella e la mia

zia Percy ci seguiranno dappresso sotto la vostra scorta.

(*Glendower parla a sua figlia in Gallesese, ed essa gli risponde col medesimo linguaggio*)

*Glend.* Disperata ell'è; la sua ostinazione è invincibile, nè v'hanno ragioni che la persuadino.

(*Lady Mortimer parla al suo sposo in Gallesese*)

*Mort.* Intendo i tuoi sguardi: versato ho assai coll'amabile idioma che esce dal puro cielo de' tuoi grandi occhi e, se la vergogna non mi ritenesse, analogamente risponder ti saprei. — Sì; intendo i tuoi baci, e tu i miei: e gli è un dialogo tutto di sentimento. — Ma io ti prometto, amica mia, di non perdere un momento, fino a che imparato non abbia la lingua tua: perocchè nella tua bocca il Gallesese ha tante grazie, quante aver ne potrebbe la più bella canzone che cantata venisse da una vaga Regina, all'ombra amena di un estivo faggio.

*Glend.* Se voi v'intenerite, essa perderà la ragione. (*Lady Mort. parla di nuovo*)

*Mort.* Oh, io sono l'ignoranza stessa in questa lingua.

*Glend.* Essa vi prega di assidervi sopra questo molle strato di giunchi, e di riposare l'amato vostro capo sul seno di lei, intantochè ella vi canterà la romanza che più vi piace. All'incantesimo della sua voce, il Dio del sonno scenderà sulle vostre palpebre e infonderà nei vostri spiriti un dolce sopore; talchè i vostri sensi essendo come sospesi fra la veglia e il sonno, voi gusterete quel delicato riposo che somiglia al crepuscolo che separa il dì dalla notte, un'ora prima che il celeste carro del sole cominci in Oriente il dorato suo corso.

*Mort.* Con tutto il cuore acconsento e l'udrò cantare. Durante tal tempo, credo, verrà redatto il nostro trattato.

*Glend.* Su, assidetevi. I musicanti, che suoneranno per vostro piacere, stanno negli spazii dell'aere, lungi mille leghe da voi, e nondimeno a un cenno compariranno: assidetevi e state attento.

*Hot.* Vieni, Caterina: tu ami l'assideriti voluttuosamente sopra i cespi. Adagiati dunque ond'io possa riposare il mio capo sopra il tuo seno.

*Lady. P.* Cessate, uomo capriccioso.

(*Glendower profferisce alcune parole in Gallesese e quindi si ode la musica*)

*Hot.* Oh, comincio ad avvedermi che il Diavolo intende il Gallesese, nè più sorpreso sono del suo buon umore. Per la Beata Vergine, valente musicò egli è!

*Lady. P.* Dovreste dunque voi ancora essere un musicante: imperocchè retto voi pure siete da bizzarri umori. Su, assidetevi, giovine pazzo, e ascoltate pacificamente la gallesese canzone di questa signora.

*Hot.* Amerei molto più, mia vaga amica, di udir degli urli in Irlandese.

*Lady. P.* Vuoi aver la testa rotta?

*Hot.* No.

*Lady. P.* Dunque taciti.

*Hot.* Neppur questo farò: somiglio alle donne nella contraddizione.

*Lady. P.* Ora Iddio ti conduca!

*Hot.* Al letto di una bella signora.

*Lady. P.* Che significa ciò?

*Hot.* Silenzio! Ella canta. (*canzone galles cantata da Lady Mort.*) Su, Caterina, vuot' che tu ancora canti.

*Lady. P.* No, in verità.

*Hot.* No, in verità? Mio amore, i giuramenti vostri rassomigliano a quelli di un'inzuccerata Borghese. *No, in verità! Quant'è vero ch'è io vivo! ee.* Tali parole son di pondo troppo leggero! Si direbbe che, nelle passeggiate vostre, mai varcato non avete le pianure di Finshury (1); giurami, Caterina, da quella donna che sei; e lascia andare la tua verità, e le effeminate proteste tanto di moda fra i cortigiani e i loro gretti imitatori. Canta.

*Lady. P.* Non vuot' cantare.

*Hot.* Hai ragione: il canto è il cammino più breve per ire al precipizio. — Se gli articoli son redatti partirò fra due ore, e voi venite quando vorrete. (*esce*)

*Glend.* Andiamo, andiamo, Lord Mortimer; siete così lento quanto l'impetuoso Percy è sollecito. Intanto che qui restammo, il nostro trattato si compì, e solo ci rimane da suggellarlo.

*Mort.* Andiamo. (*escono*)

## SCENA II.

Una stanza nel Palazzo.

*Entrano il re ENRICO, il Principe di Galles e Lordi.*

*Enr.* Lordi, lasciateci soli: fra il Principe di Galles e me deve aver luogo un colloquio senza testimoni: pensate a non allontanarvi però, chè fra un momento mestieri avremo della vostra presenza. (*i Lordi escono*) Io non so se Dio, per qualche fallo da me commesso, decretato ha ch'ei nutrirebbe del mio sangue lo strumento della sua vendetta e il flagello del mio gastigo: ma tu a ciò mi fai credere. Quando questo non fosse, potrebbe egli essere che inclinazioni sì vili, sentimenti sì abbietti, condotta sì biasimevole, passioni sì basse per piaceri tanto ignobili e compagni rotti ad ogni vizio, quali lo son quelli a cui ti sei unito, associati andassero alla nobiltà del tuo sangue, e a livello si stessero col tuo regio cuore?

*P. Enr.* Se vostra Maestà si degna ascoltar mi, farò opera di giustificarmi di tutti i miei falli, come sicuro sono di lavarmi di tutte le accuse di cui mi si è caricato. Ma per attenuare i falli miei, lasciatemi almeno chiedervi una grazia; la è che se anniento mille menzogne calunniatrici, spacciate da parassiti che straziano sorridendo, da vili trafficatori e tessitori di favole da cui troppo spesso assediato sono le orecchie dei Re, sia questo un titolo per ottenere col mio sincero pentimento il perdono di alcuni errori troppo veri, in cui m'ha imprudentemente trascinato la mia focosa giovinezza.

*Enr.* Iddio ti perdoni! Ma permettimi, Enrico, di meravigliarmi delle tue tendenze che mostransi del tutto diverse da quelle de' tuoi avi. Tu hai vergognosamente perduto il tuo seggio nel Consiglio che il tuo giovine fratello oggi riempie; tu hai perduto l'amore della Corte; tutta la speranza della tua giovinezza è distrutta, nè v'è uomo che prevedendo il tuo avvenire non profetizzi la tua caduta. Se io fossi stato così prodigo della mia presenza, e mi fossi così di sovente prostituito alla vista degli uomini, abbandonato a sì vil prezzo a compagnie volgari, l'opinione pubblica, che mi ha condotto in trono, rimasta sarebbe fedele a quegli che ne era possessore, e lasciato mi avrebbe in un esilio senza gloria, mortale sconosciuto, scevro di ogni splendore. Ma poichè io mi mostravo di rado, inoltrar non potevo fra il popolo accalato intorno a me. Straordinario come una cometa mi si contemplava con ammirazione, e tutti i padri dicevano ai figli: *eccolo! è quello! Quello è Bolingbroke!* Egli è così che fatto mi sono amare e che adornato mi sono d'una modestia, che cattivati mi ha i cuori di tutti, e m'ha fatto acclamare, presente il Re. Con quest'arte ho saputo conservare la meraviglia di me: e la mia persona, come una veste pontificale, non si è mai esposta agli sguardi che veduta la non si sia con sorpresa. Così la mia apparizione diceva una festa pel popolo, e la riserva di cui usavo, ne accresceva la solennità. Il Re intanto correva per la città in compagnia di frivole persone, di spiriti vani e leggeri che un istante brillavano e si estinguevano tosto. Mescolandosi imprudentemente con quella schiera heffarda, ei comprometteva la sua grandezza, lasciava profanare il suo augusto nome dai loro sarcasmi, abusare di sè con detrimento di fama, scopo agli scherni di giovani insensati, e andante di conserva col primo malandrino che osava camminare del pari con lui, talchè detto si sarebbe ch'ei fatto fitto di sè avesse alle ciurme. Che accalder? A furia di possedere il proprio Re e di vederlo sotto i suoi occhi, il popolo se n'è nauseato; e Riccardo che, mostrandosi più di rado, abbagliato avrebbe colla sua Maestà, visto non fu più che con occhio indifferente, tanto l'abitudine ne avea dissipato l'in-

(1) Luogo di ritrovo per gli abitanti di Londra.

canto. In una parola: sazi si era, nojati e stanchi della sua vista. Oca tu sei, Enrico, precisamente nell'istesso caso. Tu hai perdute le prerogative del tuo rango, avvilandole con un indegno abbassamento, e tutti gli occhi sono fastidiosi della tua troppa prodigata presenza, eccetto i miei che hanno desiderato di vederti ancora, e cui tal vista empie di calde lagrime.

*P. Enr.* Mio degno e rispettabile Sovrano, io vi prometto di comportarmi più da par mio per l'avvenire.

*Enr.* Per quanto esiste nell'universo, quale tu sei oggi, tale era Riccardo, allorchè tornando di Francia, io sbarcai a Bavensburg, e quale io era allora, tale oggi è Percy. Pel mio scettro e per l'anima mia, Percy ha acquistati diritti più reali e più solidi al governo de' miei Stati, che tu, ombra del successore del trono! Egli senza alcuna ragione, senza pure alcun color di ragione o di pretese, ricompie le nostre campagne di guerrieri armati; affronta la gola minacciosa del leone in furor; e sebbene non conti più anni di te, conduce a battaglie sanguinose e in avventate mischie Lordi incantati in guerra e prelati venerandi. Qual immortal onore non ha egli ottenuto contro il famoso Douglas, di cui gli alti gesti, le ardite escursioni e la gran fama in armi, toglievano a tutti i guerrieri il più bel posto e il titolo supremo di primo capitano del secolo, in quanti regni riconoscono il Cristo? Ebbene, tre volte quell'Hotspur, quel giovine Marte ancora in culla, quell'eroe balbettante battè il gran Douglas, e fe' ire a vuoto le sue intraprese; e il fece una volta prigioniero per rimmetterlo in seguito in libertà, e crearsene un amico che oggi ti serve e ci sfida, e di sovvertir minaccia il nostro trono. Che rispondi a ciò? Percy, Northumberland, l'Arcivescovo di York, Douglas, Mortimero, s'uniscono contro di noi e stanno di già in armi. Ma perchè t'istruisco io di tali novelle? Perchè, Enrico, parlo io a te de' miei nemici, a te che ne sei il più fatale, quantunque più presso al mio seno; a te che, per un timor servile, per una vile inclinazione o per una bizzarria del tuo carattere depravato, non tarderai a ricevere la paga di Percy, per combattere tuo padre, strisciando a piedi di quell'eroe, piaggiando al suo corruccio e mostrando a qual punto sii degenerato.

*P. Enr.* Non lo credete: non mai voi vedrete arrivare un tale istante: e perdoni il Cielo a coloro che alienarono sì lungi da me la stima e il cuore di vostra Maestà! La testa di Percy scontrerà tutti questi rimproveri; e al finire di un glorioso giorno oserò dirvi che son vostro figlio, presentandomi a voi livido di ferite col volto coperto di sangue. Tal sangue una fiata terso porterà seco e cancellerà ogni mia vergogna passata. E quel giorno sarà lo stesso, qualunque sia il tempo nel quale ci venga, in cui quel giovine figlio della gloria e della fama, quel prode

Hotspur, quel Cavaliere oggetto di tutte le lodi, e il vostro Enrico, al quale più non si pensa, si scontreranno. Sì, fossero tutti gli onori ammoniticchiati a migliaja sopra il suo elmo, e ogni ignominia pesasse sulla mia testa; tempo verrebbe, in cui forzerei quel giovine guerriero del Nord a cimentare tutta la gloria delle sue imprese contro le vergogne della mia vita. Mio buon Sovrano, Percy non è che mio agente: tutta la gloria ch'ei raccoglie l'accumula per me e gliene farò rendere conto sì rigoroso che converrà mi ceda ad uno ad uno tutti i suoi onori fino all'ultimo, fino al più inavvertito. Ecco ciò ch'io prometto in faccia al Cielo: e se il Cielo mi seconda, scongiuro vostra Maestà, onde tal fatto valga ad espiare la mia giovinezza e a cicatrizzare le piaghe della mia cattiva condotta. Se al mio scopo non attingo, la vita terminando spagne con essa tutti gli obblighi e i doveri, e mille morti patirei prima che violare questo giuramento.

*Enr.* Per esso moriranno centomila ribelli. Impiegato tu sarai in questa guerra, e porterai teo la mia suprema confidenza. (*entra Blunt.*) Ebbene, buon Blunt? I tuoi sguardi spirano l'impazienza.

*Blunt.* Urgenti sono le cure di cui vengo a parlarvi. Mortimero di Scozia ne fa istrutti che Douglas e i ribelli si congiunsero nel dì undici di questo mese a Shrewsbury. Se le promesse reciproche che si son fatte, tengono, essi formeranno il partito più potente e più formidabile che mai tramasse una cospirazione in un regno.

*Enr.* Il conte di Westmoreland parti oggi; e con lui sta, mio figlio, Lord Giovanni Lancaster; perocchè tal comando fu da me emesso son già cinque giorni. Mercoledì tu ancora partirai, Enrico. Giovedì noi stessi ci metteremo in campo: il nostro ritrovo sarà a Bridgnorth. Tu, Enrico, marcierai per la provincia di Gloucester; e secondo il nostro piano tutte le schiere nostre si riuniranno a Bridgnorth fra dodici giorni. Molte cure ci opprimono: per ora separiamoci. Ogni momento, che perdiamo in indugi, accresce le forze del nostro nemico. (*escono*)

### SCENA III.

Eastcheap. Una stanza nella taverna del Cinghiale.

*Entrano FALSTAFF e BARDOLFO.*

*Fal.* Bardolfo, non son divenuto orribilmente magro dopo quell'ultima truca? Non trovi tu ch'io sia decaduto, che immiserito io sia? Vedi, la pelle mi sventola da tutte le parti, come la veste notturna d'una vecchia matrona. Sono appassito, aggrinzito come una pera decrepita: onde farò penitenza finchè mi resta anche un po' d'umano, perocchè fia breve non avrò più nè



cuore, nè virtù, e forza mi mancherà pel pentimento. Se dimenticato non ho come è fatto l'interno di una Chiesa vuol' diventâr secco come un grano di pepe o come il cavallo di un fabbricatore di birra. I compagni, i cattivi compagni cagionato hanno la perdita mia.

*Bard.* Sir Giovanni, voi siete sì triste che a lungo vivere non potete.

*Fal.* Questo appunto è; onde cantami una canzone ben lasciva per rallegrarmi. Io ero saggio e nobilmente educato quanto un galantuomo deve esserlo; giuravo poco, non giocavo ai dadi più di sette volte per settimana; non andavo in cattivi luoghi più di una volta per quarto d'ora: restituivo il denaro che prendevo a prestito (tre o quattro volte ciò m'accadde); vivevo bene e con ordine, come ora vivo senza regola e senza misura.

*Bard.* Ma voi siete sì grasso, sir Giovanni, che mancar non potete di essere più largo di ogni misura.

*Fal.* Correggi il tuo volto e io correggerò la mia vita: tu sei il nostro ammiraglio, tu porti la lanterna alla poppa, col naso tuo; tu sei il cavaliere della lampada ardente.

*Bard.* Pel Cielo, sir Giovanni, la mia faccia non vi fa torto.

*Fal.* No, ciò è vero, ne farei giuramento: e ne fo così buon uso quale molte persone fanno di una testa di morto o di un *emento mori*. Non veggio mai il tuo volto ch'io non pensi tosto al fuoco dell'inferno e al ricco malvagio che viveva fra la porpora; imperocchè gli è lui che veggio! sì, eccolo là che brucia nella sua veste. Se esistesse in te la più piccola scintilla di virtù, giurerei sul tuo volto; il mio giuramento sarebbe per quel fuoco: ma tu sei un uomo abbandonato da Dio, e senza la fiamma che si diparte da te, saresti un figlio delle tenebre. Alorchè tu corri sulle alture di Gadshill, fra gli orrori della notte per prendere il mio cavallo, se avuto non ti ho in conto d'un fuoco folletto, converrò che il denaro non è più buono a nulla. Oh, tu sei un'allegrezza perpetua, un eterno fuoco di gioia! Tu mi hai risparmiati più di mille marchi in torcie e in fanali, allorchè passavamo insieme la notte di taverna in taverna: ma il vino poi, che mi hai bevuto, m'avrebbe fatto acquistare dei lumi a eguale buon prezzo, anche dal più caro droghiere di tutta Europa. Son più di trentadue anni che intrattengo il fuoco della tua maledetta salamandra; voglia il Cielo ricompensarmi.

*Bard.* Pel Cielo! vorrei che il mio volto stesse entro il vostro ventre.

*Fal.* Dio mi commiseri! Così sarei sicuro d'averne il cuore abbruciato. (*entra l'Ostessa*) Ebbene, mia polla, mia cara beccatrice? Avete fatto ricerca di chi vuotò le mie saccoccie?

*Ost.* Come, sir Giovanni? A che pensate voi? Credete forse che vi siano dei ladri in

casa mia? Ho cercato da per tutto; ho interrogato insieme con mio marito tutti i nostri subalterni: non mai in vita mia si perdè un pelo in questa casa.

*Fal.* Mentite, Ostessa: perocchè Bardolfo vi si fece radere; ed io giurerai che le mie saccoccie vi son state vuotate. Iteneve, siete una donna, iteneve.

*Ost.* Chi, io? Io ti sfido: non mai fui chiamata così in casa mia per lo innanzi.

*Fal.* Ite, vi conosco abbastanza.

*Ost.* No, sir Giovanni, non mi conoscete. Io sì vi conosco, sir Giovanni: voi mi dovete del denaro e vorreste oggi contender meco per frustrarmene: ma io fui che vi comprai una dozzina di camicie da adattarsi al vostro dosso.

*Fal.* Tela da canavaccio, grossa tela da canavaccio; ne feci dono a delle fornaje che se ne servono per portar la farina.

*Ost.* Come vero è ch'io son donna, la era tela d'Olanda da otto scellini. Poi mi dovete altro denaro ancora, sir Giovanni, pel vostro mantenimento, le vostre bottiglie e ventiquattro ghinee datevi a prestito.

*Fal.* Eccovi uno (*indicando Bard.*) che ne ha avuta una buona parte; ch'ei vi paghi.

*Ost.* Egli? Oimè troppo è povero; nulla ha.

*Fal.* Come! povero? Mirate il suo volto. Chi chiamerete dunque ricco? Ch'ei faccia coniare il suo naso e le sue guancie; io non vi darò un oholo. Mi prendereste forse per un novizio? Non sarò io libero di fare il comodo mio nel mio albergo, senza espormi ad essere derubato? Perduto ho un suggello del mio avolo, che valeva almeno quaranta marchi.

*Ost.* Oh, Gesù! udii il Principe a dire tante volte che quel suggello era di rame.

*Fal.* Il Principe è un mariuolo, un mercatante di menzogne, a cui darei cento colpi di bastone se qui fosse e osasse dir ciò.

(*entrano il Principe ENRICO e POINS:*

*FALSTAFF va loro incontro, suonando il piffero col suo bastone*)

*Fal.* Ebbene, mio ragazzo? Spira realmente di costà il vento? Dobbiam noi marciare?

*Bard.* Sì; a due a due, alla maniera di Newgate (1).

*Ost.* Milord, vi prego di ascoltarmi.

*P. Enr.* Che di' tu, madonna Quickly? Come sta tuo marito? Molto io l'amo, chè un onest'uomo è.

*Ost.* Mio buon signore, ascoltatemi.

*Fal.* Pregoti, lasciala sola, e bada a me.

*P. Enr.* Che dici tu, furfante?

*Fal.* L'altra sera m'addormentai qui dietro agli arazzi, e n'elhi le saccoccie vuote: questa casa è divenuta un antro di ladri, vi ci si vuotano le saccoccie.

(1) *Prigione di Londra.*



*P. Enr.* Che ci perdesti, mariuolo?

*Fal.* Vuoi tu credermi, Enrico? Tre o quattro obbligazioni di quaranta lire l'una, e un suggello del mio avolo.

*P. Enr.* Cose da nulla, articoli da otto o dieci soldi.

*Ost.* Così io pur gli dicevo, Milord; e gli soggiungevo ancora che udito ciò avea da vostra grazia: ma egli, Milord, parlava di voi da quell'indegno che è, e diceva che voleva bastonarvi.

*P. Enr.* Che! Così diceva?

*Ost.* Se ciò non è vero, per me non vi sia nè grazia, nè fede, nè salute.

*Fal.* Non v'è maggior fede in te, che non ne sia in un pagano, non maggior grazia, che non se n'abbia una volpe; e se salvata andar dèi, il Diavolo sarà redento. Vattene di qui, cosa...

*Ost.* Che cosa? Che cosa?

*Fal.* Cosa da pregarci Iddio dal disopra.

*Ost.* Tale non sono da pregarci Iddio dal disopra, vorrei che tel sapessi; son moglie di un onest' uomo; e lasciando a parte la tua cavalleria, dicoti che sei un mariuolo a chiamarmi così.

*Fal.* E mettendo a parte la tua qualità di donna, ti dichiaro una bestia dicendo altrimenti.

*Ost.* Qual bestia? Dimmi, furfante?

*Fal.* Qual bestia? Una lontra.

*P. Enr.* Una lontra, sir Giovanni! perchè una lontra?

*Fal.* Perchè? Ella non è nè pesce, nè carne; un uomo non sa come approfittarsene.

*Ost.* Tu sei un uomo ingiusto, dicendo ciò; tu o qualunque altro ben sa com'io poss'esser presa.

*P. Enr.* Dici il vero, Ostessa; e vilmente ei ti calunnia.

*Ost.* Così ei fa verso di voi, Milord; diceva l'altro giorno che voi gli dovevate mille ghinee.

*P. Enr.* Furfante, io ti debbo mille ghinee?

*Fal.* Mille ghinee, Enrico? Un milione: la tua amicizia vale un milione; e tu la tua amicizia mi professi.

*Ost.* Ei vi chiamò furfante, e disse che voleva bastonarvi.

*Fal.* Lo dissi io, Bardolfo?

*Bard.* Così, sir Giovanni, diceste.

*Fal.* Sì, se egli disse che il mio suggello era di rame.

*P. Enr.* Lo dissi: osi tu persistere ora nella tua parola?

*Fal.* Enrico, tu sai bene che s'io non vedessi in te che un uomo, l'oserei: ma essendo tu un Principe, io ti temo quanto temerei il ruggito d'un giovine lioncello.

*P. Enr.* E perchè non come lo stesso leone?

*Fal.* Gli è il Re stesso che temer si deve come il leone. Credi tu, in coscienza, ch'io ti temessi, come temerei tuo padre? No, in fede mia: se questo fosse, vorrei che il mio ciuto scoppiasse.

*P. Enr.* Oh, se ciò accadesse così come al

tu ventrei! Ma, infame, nel tuo maledetto seno, luogo non v'è per la più piccola dramma di verità e d'onore: pieno solo esso è d'immondezze. Accusare un'onesta donna d'averti vuotate le saccoccie: ma figlio di femmina impudica, se in essa stavano altro fuorchè conti d'osteria o memorie di luoghi malvagi da te frequentati, vuoi essere un miserabile: oh! non hai tu vergogna?

*Fal.* Ascolta, Enrico, tu sai che nello stato d'innocenza Adamo fallì: e che far potevi in questo secolo corrotto il povero Giovanni Falstaff? Tu vedi bene che v'è in me più carne che in ogni altro, per conseguenza più fragilità. — Confessate voi adunque d'avermi vuotate le saccoccie?

*P. Enr.* Pare del sì, secondo la storia.

*Fal.* Ostessa, ti perdono: va ad imbandir la colazione; ama tuo marito: veglia sui tuoi domestici, festeggia i tuoi ospiti; maneggiabile mi troverai quant'è diritto; e vedi già che sono pacificato. — Rimani ancora?... No, prego, vattene. (*L'Ostessa esce*) Ora, Enrico, torniamo alle novelle di Corte: al furto, garzone, come si rispose?

*P. Enr.* Mio dolce Rostbees, convien ch'io sia sempre il tuo buon angelo. Il denaro è restituito.

*Fal.* Ma cotali rendimenti io non amo: doppio supplizio ciò mi arreca.

*P. Enr.* In pace stommi col padre e far posso tutto quello che voglio.

*Fal.* Fura adunque il regio tesoro e sia questa la tua prima azione: sbrighati e segua ciò al tuo risvegliarti, anzichè lavate ti sia le mani.

*Bard.* Falso, Milord.

*P. Enr.* Ho procurato a te, mio Giovanni, un posto nella fanteria.

*Fal.* Più mi sarebbe piaciuto fra i cavalli. Dove troverò io altr'uomo che sappia convenientemente rubare? Oh, quanto pagherei un sagace ladro di venti o ventidue anni! ma di tutto sono sprovvisto. Dio nullameno sia benedetto! I ribelli non se la pigliano che colle oneste persone: lodì siano loro!

*P. Enr.* Bardolfo....

*Bard.* Milord.

*P. Enr.* Va a portar questa lettera a Giovanni Lancastro, mio fratello: quest'altra a Milord di Westmoreland. Animo, Poins, a cavallo: perocchè, tu ed io abbiamo ancora trenta miglia da fare prima del pranzo. Tu, mio amato sir Giovanni, vieni a trovar dimani nella sala del tempio, a due ore pomeridiane: là saprai qual è il posto che ti si assegna e avrai istruzioni e denaro. La campagna è in fuoco: Percy tocca al culmine della gloria; convien ch'egli od io discendiamo da più che un gradino.

(*esce con Poins e Bardolfo*)

*Fal.* Onorate parole! Magnanimo mondo!... Ostessa, la mia colazione, vieni.... oh! vorrei che questa taverna fosse il mio tamburo. (*esce*)

## ATTO QUARTO

## SCENA I.

Il Campo dei ribelli vicino a Shrewsbury.

*Entrano HOTSUR, WORCESTER  
e DOUGLAS.*

*Hot.* Ben detto, mio nobile Scozzese. Se la verità in questo secolo non fosse stimata adulazione, direi che non v'è guerriero più illustre e famoso di Douglas. Pel Cielo! impossibile mi è il piaggiare: sdegno il molle linguaggio dei cortigiani: ma non v'è uomo che occupi un più bel posto di voi nel mio cuore e nella mia amicizia: ponetemi alla prova.

*Doug.* Tu sei il Re dell'onore. — Non v'è sulla terra mortale tanto potente di cui io non sfidi la forza.

*Hot.* Continuate, bene sta: (*entra un messaggero con delle lettere*) che lettere hai tu costà? — Non posso che ringraziarvi.

*Mess.* Queste lettere vengono da vostro padre...

*Hot.* Da lui! Perché non viene egli stesso?

*Mess.* Ei non può venire, Milord: è gravemente malato.

*Hot.* Capperi! come ha egli l'agio d'esser malato in questo tempo d'azione, e di crisi. — Chi conduce le sue schiere? Sotto qual comando marciaio esse?

*Mess.* Le sue lettere, Milord, non io, dichiarano le sue intenzioni.

*Wor.* Pregoti, dimmi sta egli in letto?

*Mess.* Ei v'è stato, Milord, quattro giorni prima della mia partenza; e al momento in cui lo lasciai i medici temevan molto per la sua vita.

*Wor.* Avrei voluto vedere i nostri affari in uno stato sicuro prima che la malattia venisse a ritrovarlo. Non mai la sua salute fu di maggior prezzo che oggi.

*Hot.* Malato ora! Debole e giacente in letto in sì fatte congiunture! Codesta malattia avvelena la sorgente e l'anima della nostra intrapresa: il suo contagio invade tutto il nostro campo. — Egli mi scrive (*scorrendo le lettere*) che un' infermità interna... che i suoi amici non possono esser radunati sì tosto per via di messaggi... ch'ei non ha creduto prudente di confidare ad alcun' anima, straniera alla sua, segreto sì importante e sì pericoloso. Nondimeno ei ne dà un consiglio pieno d'audacia. — Gli è che col nostro piccolo esercito ci avanziamo onde conoscere le disposizioni della fortuna; perocchè, scrive egli, non è più tempo di retrocedere; essendo il Re pienamente istrutto dei nostri disegni. — Che dite o signori di ciò?

*Wor.* La malattia di vostro padre è per noi una disavventura crudele.

*Hot.* Disavventura fatale! Ma tutto considerato, il bisogno di lui alla prova sarà minore che ora non ci pare. — Sarebbe ben fatto lo avventurare sopra un tiro di dadi la somma di tutte le nostre forze? Il mettere sì ricca fortuna sulla perfida eventualità di un'ora incerta? Ciò non sarebbe prudente: perocchè allora noi vedremmo a nudo, e toccheremo al fondo delle nostre speranze, all'ultimo termine delle nostre fortune.

*Doug.* Nulla è più vero, e questo ne accarebbe; invece che al presente ci rimane una specie di sopravvivenza piacevole. Noi possiamo spendere arditamente confidando sulle speranze venture: e ciò ne pone davanti una prospettiva consolante.

*Hot.* Sì, un rifugio in cui salvarci se avviene che l'inferno e la avversa fortuna ci attraversino la via.

*Wor.* Malgrado ciò, vorrei che vostro padre qui fosse. La natura e il filo della nostra intrapresa non soffrono divisione. Vi sarà taluno che, ignorando la cagione della sua assenza, vedrà in essa la disapprovazione della nostra condotta, e crederà che la prudenza e la fedeltà al Re ritenute abbiano il Conte dall'unirsi a noi: considerate quanto una tale idea può nutrire il corso di una fazione inquieta e timida, e spargere di dubbio sulla legittimità della nostra causa. Voi non ignorate che a noi, cui non è dato di sostenere il nostro partito che mercè offerte e promesse, necessario diviene il tener lontano dalla vista un pericolo troppo visibile, e troppo decisivo; e il chiudere ogni più lieve foro pel quale l'occhio della fredda ragione spiar possa l'importanza dei mezzi nostri. Costeta assenza di vostro padre squarcia le bende e svela agli occhi dei nostri amici oggetti di terrore, ai quali non aveano per lo innanzi pensato.

*Hot.* Voi ite troppo lungi. Ecco piuttosto come interpreterei la sua lontananza. Essa dà di noi una più alta opinione; e accresce più lustro e audacia alla nostra intrapresa che se il Conte fosse con noi. Imperocchè si dovrà pensare che, se soli, senza il suo soccorso, formar possiamo un partito abbastanza forte, per sommuovere il regno, coll'ajuto suo mancar non potremo di sconvolgerlo dalla cima al fondo. — Tutto ancora va bene; le nostre giunture non sono per anche rotte.

*Doug.* Pieni sono i desiderii del nostro cuore: la paura non è parola che mai si oda pronunziare in Iscozia.

(*entra sir RICCARDO VERNON*)

*Hot.* Mio cugino Vernon! Siate il ben venuto, sull'anima mia!

*Ver.* Prego Dio, Milord, che le mie notizie mi meritino di essere così bene accolto. Il conte di Westmoreland, forte di sette mila uomini, marcia verso questi luoghi: il principe Giovanni è seco.

*Hot.* In ciò non è alcun male: che di più?

*Ver.* Di più ho saputo, che il Re in persona s'è messo in via e si accinge a venirne addosso con forze formidabili.

*Hot.* Ei pure sarà il ben ricevuto. Dov'è suo figlio il principe di Galles, quel giovine stordito, dal piè leggero, dalla testa pazza, e i suoi degni compagni che han come lasciato da parte il mondo e le sue cure, dicendogli di girare a suo senno?

*Ver.* Tutti armati; tutti piumati come struzzi stendenti le ali al vento; tutti alacri come aquile novellamente sprigionate, e lucidi come imagini, adobbate per un dì di festa: pieni di speranza come il maggio; fecondi d'avvenire come il sole; avventati e bollenti come il torello in amore. Ho veduto il giovine Enrico, colla visiera alzata, colla corazza e lo scudo di prode cavaliere, innalzarsi dalla terra pari a Mercurio, e curvarsi in sella con tanta grazia, quanta spiegare ne potrebbe un angelo, che caduto dai Cielï impreso avesse a domare un fiero cavallo per ricreazione degli spettatori.

*Hot.* Basta, non dirne altro: costei elogiï, piû che il sole di Marzo, accendono la febbre nel mio sangue. Vengano. Vittime saranno pomposamente adornate pel sacrificio e lo soffiremo tutte fumanti alla Dea della guerra, il di cui occhio ardente scintilla fra le nubi delle battaglie. Marte vestito di ferro si assiderà sul suo altare, immerso nel sangue fino alle spalle. Irato sono che si ricca conquista ne stia tanto presso, e non sia ancora in poter nostro. — Su, lasciatemi prendere il mio cavallo, che mi porterà come folgore contro il seno del principe di Galles. Un Enrico con un altro Enrico, il suo corridore con il mio si congiungeranno per non più separarsi, finchè l'uno dei due morto non cada. — Oh così fosse Glendower arrivato!

*Ver.* Altre novelle ho ancora. Mi fu detto, traversando il Worcester, ch'ei non poteva ragunare il suo esercito prima almeno che fossero trascorsi quindici giorni.

*Doug.* Ecco la più sinistra di tutte le novelle.

*Hot.* Sì, sulla fede mia, essa ha un suono che agghiaccia il cuore.

*Hot.* A quante si fanno ascendere le schiere del Re?

*Ver.* A trentamila uomini.

*Hot.* Siano anche quarantamila; senza mio padre e Glendower, l'esercito che abbiamo bastar puote in questo gran giorno. Andiamo, affrettiamoci a passarlo in rivista. L'ora fatale della decisione è vicina: moriamo tutti, e moriamo allegramente.

*Doug.* Non parlate di morire; io non temo la morte o il braccio suo in questi sei mesi dell'anno. (escano)

## SCENA II.

Una strada pubblica vicino a Coventry.

*Entrano FALSTAFF e BARDOLFO.*

*Fal.* Bardolfo, vattene a Coventry; empimivi un buon fiasco: i nostri soldati traverseranno la città e anderanno a Sutton-Colfield questa sera.

*Bard.* Volete darmi del denaro, mio Capitano?

*Fal.* Mettilo fuori tu, mettilo fuori tu.

*Bar.* Questa bottiglia costerà un angelo (1).

*Fal.* Sia, e valga esso a ricompensarti del tuo prestito. Di' al mio luogotenente Peto di raggiungermi al termine della città.

*Bard.* Così farò, Capitano: addio. (esce)

*Fal.* Se i miei soldati non mi fanno arrossire di vergogna vuol non esser più che una vil mora secca. Ho diabolicamente abusato della fretta del Re, prendendo in cambio di centocinquanta soldati, trecento e più ghinee. Non arruolo che buoni borghesi figli di ricchi proprietari; non cerco che giovani fidanzati, a cui più talenterebbe la voce di Satana che un colpo di tamburo, persone che han più paura dello scoppio di una colubrina che un daino o un beccacino di già ferito. Io non chiamo a me che coloro che chiudono un cuore non più grosso del capo di una spilla, talchè a quest'ora tutti han comprato il loro congedo, e il mio esercito è composto dall'alfiere, da due caporali, e da un luogotenente, insieme con alquanti sgraziati laceri, come ci si rappresenta Lazzaro sulla tela, allorchè ingordi cani gli leccavano le piaghe; uomini infine che non han mai servito e che rigettati sempre furono, come incapaci di servire; cancheri di un mondo tranquillo, frutto di una lunga pace mille volte più miserabilmente acconcio che nol sia uno stendardo dopo cento battaglie. Ecco gli uomini con cui rimpiazzar debbo quelli che han comprato il loro congedo: e vedendoli si direbbe che ho altrettanti figli prodighi, reduci dall'aver fatto pascolare i majali, e dall'essersi nutriti cogli avanzi di un bifolco. Un bell'umore, che ho incontrato per via, mi disse che spigolate avea tutte le forche, e battuto l'allarme con tutti i cimiteri: non mai si videro spauracchi più orribili. Con costoro io non traverserò Coventry: ciò è sicuro. V'è di più, che questi furfanti camminano a gambe larghe come se avessero ceppi ai piedi; e infatti la maggior parte di loro io trassi dalle prigioni. Non v'è che una camicia e mezza in tutta la compagnia, e quest'ultima ancora fu fatta con due asciugatoi uniti insieme, e gettati sulle spalle a guisa di tonaca senza maniche; la camicia intera poi, per dire il vero, fu rubata al nostro

(1) *Moneta.*



ospite di sant' Allano, o all'albergatore dal naso rosso di Daintry. Ma ciò non conta, in breve si troverà biancheria sopra le siepi.

(entra il Principe ENRICO, e WESTMORELAND)

*P. Enr.* Ebbene, pingue sir Giovanni? Che v'è di nuovo, materazzo di carne?

*Fal.* Sei tu Enrico? Malvagio schernitore, che diavolo fai nella provincia di Warwick? Mio caro Milord di Westmoreland, vi chieggo perdono, ma vi credevo di già a Shrewsbury.

*West.* In fede, sir Giovanni, sarebbe più che tempo che vi fossi, e voi pure; il mio esercito v'è di già arrivato, e il Re, vi assicuro, ci aspetta là tutti; onde convien che partiamo questa istessa notte.

*Fal.* Non temiate di me, così vigile io sono quanto lo è un gatto intento a rubare il formaggio.

*P. Enr.* Oh! te ne credo. Ma dimmi dunque, sir Giovanni, a chi appartengono quei pezenti che vidi là giù?

*Fal.* A me, Enrico, a me.

*P. Enr.* Non mai m'imbattei in più abbietta canaglia.

*Fal.* Eccellente, eccellente, per andar all'aria. Salvaggina da polvere, salvaggina da polvere. Coloro empiranno una fossa al pari dei migliori soldati. Mio caro, sono uomini mortali e nulla più.

*West.* Ah! Ma, sir Giovanni, e' mi pare siano orrendamente poveri, e scarnati; aspetto hanno da mendicanti.

*Fal.* Riguardo alla loro povertà non so dove se l'abbiano presa; ma la magrezza son ben sicuro che presa non l'hanno da me.

*P. Enr.* No, il giurerei; a meno che magrezza non si chiamino tre dita di lardo sopra le coste. Or spicciate, malandrino: Percy è di già in via.

*Fal.* Sì è forse il Re accampato?

*West.* Sì è, sir Giovanni; e temo che non arriviam troppo tardi.

*Fal.* Bene; nulla meglio si addice a un pauroso, che il termine di una battaglia, come nulla meglio si conviene a un famelico invitato che il principio di un banchetto. (escono)

### SCENA III.

Il campo dei ribelli vicino a Shrewsbury.

Entrano HOTSPUR, WORCESTER, DOUGLAS e VERNON.

*Hot.* Nè verrem con lui a battaglia questa sera?

*Wor.* Non può essere.

*Doug.* Lo credete forse in vantaggio?

*Ver.* No.

*Hot.* Per qual ragione? Non aspetta egli un rinforzo?

*Ver.* E noi pure.

*Hot.* Il suo è certo; il nostro dubbio.

*Wor.* Caro cugino, ascoltate la prudenza. Non combattiamo questa sera.

*Wor.* Non lo facciamo, Milord.

*Doug.* Il vostro consiglio non è buono: gli è un cuore agghiacciato dalla paura che ve lo detta.

*Ver.* Non mi calunniate, Douglas: sulla mia vita! (e lo sosterrò a spese della mia vita) se una volta la voce del vero onore mi grida di marciare, attendo tanto poco ai consigli della vil paura, quanto voi, Milord, o alcun altro Scozzese che sia al mondo: si badi dimani fra la battaglia ad osservare chi di noi teme.

*Doug.* Sì, o piuttosto questa sera.

*Ver.* Sono contento.

*Hot.* Questa sera dico anch'io.

*Ver.* Ite, ite: ciò non è possibile: stupito sono che Duci così esperti quanto il siete voi non veggano quali ostacoli ci costringono a procrastinare la nostra spedizione. Il distacco di cavalleria del mio cugino Vernon non è ancor giunto: quello di vostro zio Worcester arrivato è soltanto oggi e faticato è anche troppo: non v'è un solo cavallo, nè un solo cavaliere a cui la lunga marcia tolto non abbia tre quarti del suo valore.

*Hot.* Tale è pur anche lo stato della cavalleria nemica: in confronto di essa riposata è la nostra.

*Wor.* L'esercito del Re è più numeroso: in nome Dio, cugino, aspettiamo che tutti i nostri rinforzi siano giunti.

(una tromba suona a parlamento; entra sir GUALTIERO BLUNT)

*Blunt.* Vengo con graziose offerte per parte del Re, se udir mi volete coi riguardi dovuti al mio messaggio.

*Hot.* Siate il ben venuto, Blunt: e piacesse al Cielo che foste dei nostri! V'hanno molti di noi che teneramente vi amano, che sono in qualche modo gelosi del vostro gran merito e della vostra splendida fama, e dolorosi che non nutriate i nostri sentimenti, lagnandosi per dover vedere in voi un nemico.

*Blunt.* Che il Cielo mi preservi dal non esserlo finchè, allontanati dal retto sentiero, encider vorrete ribelli alla sacra maestà del vostro Re! Ma veniamo al mio messaggio. — Sua Altezza mi manda per sapere la natura dei vostri torti: per conoscere qual è la cagione per cui dal seno della pace pubblica evocate tutt' a un tratto la guerra, dando al suo regno sottomesso il funesto esempio di una ribellione rea. Se il Re ha sconosciuto in qualche maniera i vostri servigii, che confessa essere numerosi, ei vi invita ad innalzargli le vostre lagnanze onde immanamente vengano soddisfatti e con usura i vostri voti: ei vi offre un perdono assoluto, per voi e per coloro che ad istigazione vostra trascinati furono in questo turbine.



*Hot.* Buono assai è il Re: e noi sappiamo che egli assai ben conosce in qual tempo conviene promettere, e in quale pagare. Mio padre, mio zio, ed io data gli abbiamo questa corona che li cinge; e allorchè egli non aveva con lui che ventisei compagni, che privo viveva della stima degli uomini e miserabile, proscritto, da tutti dimenticato, intendeva strisciando al seno della sua patria, mio padre solo fu che si degnò di accoglierlo. Quando poi ei l'intese protestare con giuramento alla faccia del Cielo ch'ei non tornava che per esser Duca di Lancastro, e riavere i suoi possedimenti, mio padre, tocco di compassione, gli promise assistenza, e gli mantenne la sua parola. Fu allora che i Lordi e i Baroni del regno, vedendo che Northumberland gli prestava il suo appoggio, accorsero a lui col capo scoperto e l'incontrarono a torme per le città e pei borghi, mostrandosi tutti presti ad ubbidire ai suoi ordini; e fu anche allora che quest'uomo (tanto la grandezza sa conoscersi e misurarsi rapidamente!) fe' un passo più alto del gradino a cui giurato avea a mio padre di arrestarsi, quando approdata debole e nudo sulle sterili roccie di Ravenspurgh. In seguito ei degnossi farsi riformatore di molti mali; gridò contro gli abusi, finse di gemere sulle piaghe della sua patria, e mercè simili sembianti di giustizia cattivossi il cuore di tutti quelli che voleva ingannare. Da ultimo andando più lungi fece saltar le teste di tutti i favoriti, che il Re assente avea lasciati per amministrare il regno, intantochè ei personalmente viveva alle guerre d'Irlanda.

*Blunt.* Tacetevi, io non venni per udir ciò.

*Hot.* Veniamo dunque al fatto. — Poco tempo dopo egli ha deposto il Re: poco dopo gli ha tolta la vita: in seguito ha caricato lo Stato d'imposte, e permesso ha che il suo parente, il conte della Marca (che, se ogni uomo fosse al suo posto e godesse de' suoi diritti, sarebbe suo Re legittimo) imprigionato fosse nella provincia di Galles, per restarvi proscritto e senza riscatto. Me poi rinnegò in mezzo alle mie più liete vittorie; me cercò co' suoi artifici di far cadere nel laccio; mio zio escluse dal Consiglio; mio padre congedò dalla sua corte; giuramento sopra giuramento violò. Alla fine respingendone ei ne ha costretti a cercar la nostra salvezza nella forza di questo esercito; e ad esaminare un po' più il suo titolo che troppo equivoco troviamo, per durar lungo tempo.

*Blunt.* Debbo io rendere questa risposta al Re?

*Hot.* No, sir Gualtiero; ci ritireremo un poco per far consulto. Ite a trovare il Re; ci dia egli qualche garanzia che assicuri il suo ritorno, e dimani mattina mio zio gli recherà le nostre intenzioni: addio.

*Blunt.* Desidero che accettiate le offerte della sua clemenza e della sua amistà.

*Hot.* Forse le accetteremo.

*Blunt.* Prego il Cielo che il facciate! *(escono)*

## SCENA IV.

Jork. Una stanza nella casa dell'Arcivescovo.

*Entrano l'Arcivescovo di Jork, e un Gentiluomo.*

*Arc.* Affrettati, buon sic Michele: reca prontamente queste lettere suggellate al Lord Marsciallo, quest'altra al mio cugino Scroop, e tutto il resto alle persone a cui sono indirizzate. Se sapessi di quale importanza è il loro contenuto non indugieresti un istante.

*Gent.* Mio buon signore, immagino quello che contengono.

*Arc.* Facilmente lo credo. Dimani, mio caro Michele, è il giorno in cui la fortuna di dieci mila uomini deve sostenere la prova; perocchè dimani, a Shrewsbury, secondo ciò che risulta da avvisi certi che ho ricevuti, il Re alla testa di numeroso esercito scontrerassi con lord Enrico; e temo, sir Michele, avuto riguardo alla malattia di Northumberland, e all'assenza di Owen Glendower che al ritrovo non andò, trattato da non so quali predizioni, temo che l'esercito di Percy non sia troppo debole, per sostenere una battaglia contro il Re.

*Gent.* No, degno signore, temerlo non dovette, avvegnachè siano con lui i signori Douglas e Mortimero.

*Arc.* No, Mortimero non vi è.

*Gent.* Ma vi è Mordake, Vernon, Percy, Worcester, e una schiera di eletti prodi e valenti gentiluomini.

*Arc.* Così è infatti; ma dal suo canto il Re ha chiamato sotto i suoi stendardi la miglior parte del regno. Il principe di Galles, Giovanni di Lancastro, il nobile Westmoreland, il bellicoso Blunt, e molti altri guerrieri chiari in armi.

*Gent.* Non dubitate, Milord, che non trovino avversarii degni di loro.

*Arc.* Così io pure spero: ma nullameno è impossibile il non temere, e per prevenire le maggiori sventure siate sollecito, sir Michele; perocchè se Percy non riesce, il Re, prima di congedare il suo esercito, si propone di visitarci. Egli è stato avvertito della nostra confederazione, e prudenza vuole che ci mettiamo in guardia. Studiate adunque il passo: conviene intanto ch'io vada a scrivere ad alti amici. — Sir Michele, addio. *(escono da varie parti)*

## ATTO QUINTO

## SCENA I.

L'accampamento del Re, vicino  
a Shrewsbury.

*Entrano il re ENRICO, il principe ENRICO, il principe GIOVANNI di Lancastro, sir GUALTIERO BLUNT e sir GIOVANNI FALSTAFF.*

*Enr.* Come rosso e sanguinoso s'innalza il sole dalle foreste che coronano quelle montagne! Il giorno impallidisce all'aspetto di quell'astro minaccioso.

*P. Enr.* Il suo cruccio si annunzia di già colla voce dei venti meridionali; il sordo mugugno ch'essi mandano fra le foglie predice un dì di sciagure e di tempeste.

*Enr.* Lasciamo che gli elementi simpatizzino coi venti: non v'ha giorno sì orribile che bello non sia per chi vince. (*squillo di trombe; entrano Worcester e Vernon*) Ebbene, milord Worcester? Noi non dovremmo incontrarci qui insieme per una tal causa. Voi avete delusa la nostra confidenza, e costretti ne avete a deporre le lievi vesti della pace per addolorare le nostre membra caduche e livide col ferro inflesibile. Questo non è bene, Milord. Che potete voi risponderci? Volete voi sciogliere il nodo di una guerra abborrita da tutti, e rientrare in quella sfera d'obbedienza, in cui brillavate di splendore sì puro e naturale? Volete voi cessare di rassomigliare a una meteora, esalata dalla terra, fenomeno di terrore, e presagio di una calamità generale pei secoli avvenire?

*Worc.* Degnatevi ascoltar mi, mio Sovrano. — Per ciò che mi riguarda sarei senza dubbio soddisfatto di passare in pace gli ultimi giorni della mia vita, perocchè vi giuro ch'io non ho cercato il giorno di questa sinistra rottura.

*Enr.* Voi non l'avete cercato? Come è egli dunque venuto?

*Fal.* La ribellione stava sulla sua via, ed ecco come ci l'ha trovata.

*P. Enr.* Taci, civetta, taci.

*Worc.* È piaciuto a vostra Maestà di togliere da me e da tutta la mia casa gli sguardi del vostro favore, quantunque, se ben ricordate, fossimo noi i primi e i più cari dei vostri amici. Fu per voi ch'io ruppi il bastone del mio comando sotto il regno di Riccardo, e che corsi senza fermarmi nè di nè notte incontro a voi, impaziente di raggiungervi e di haciarvi la mano, in tempo in cui, a giudicarne dalla vostra situazione e dalla opinion pubblica, voi non eravate nè potente nè fortunato com'io. Io fui che, insieme con mio fratello e suo figlio, vi ricondussi in patria, affrontando tutti i pericoli. Voi ne giuraste allora che nulla meditavate contro

lo Stato, che rivendicar non volevate che i vostri diritti, e sulla fede di tal giuramento noi ci consacrammo al vostro servizio. Ma in breve la fortuna versò a nembi i suoi favori sul vostro capo, e tutte le grandezze si accumularono su di voi, o mercè il nostro soccorso, o a cagione della lontananza del Re e della ingiustizia della sua inconsiderata giovinezza, o per gli oltraggi che sembravate aver patiti, o forse anche pei venti contrarii che ritennero sì a lungo Riccardo nelle sue sciagurate guerre d'Irlanda, talchè tutta l'Inghilterra il reputava morto. — Allora approfittando delle vostre fortune, pregar vi faceste per afferrare lo scettro dell'autorità sovrana, obbliando così il giuramento di Doncaster. Innalzato mercè il nostro zelo voi ne trattaste come l'uccello ingrato che distrugge il nido e i figli di quegli che lo allevò. Alimentato coi nostri beneficii divenuto siete un colosso di grandezza sì eccessiva che il nostro amore medesimo non osava più a voi mostrarsi per tema di esserne divorato. Per l'interesse della nostra salvezza costretti noi siamo stati a fuggire rapidamente da voi, sollevando l'esercito che comandiamo: talchè se voi ne trovaste qui armati come nemici, siete voi che fabbricate avete le armi che portiamo contro di voi, mercè ingiusti procedimenti, mercè una condotta equivoca e minacciosa, e colla violazione della fede e di tutti i giuramenti che faceste sui primordii della vostra intrapresa.

*Enr.* Queste cose in fatti voi avete scritte, e proclamate le avete nelle piazze pubbliche, nei templi, onde adornare il mantello della rivolta con lucidi colori, proprii a sedurre spiriti inquieti e volubili, che col fremito della gioja attendono sempre alle innovazioni e allo sconvolgimento degli Stati. Non mai ribellione mancò di questi prestigii per attirarsi le ciurme faziose, e i miserabili avidi di ricchezze e d'anarchia.

*P. Enr.* Un gran numero di cristiani pagherà ben caro l'urto dei nostri due eserciti, se mai essi vengono a battaglia. Dite a vostro nipote che il Principe di Galles fa eco coll'uoiverso al valore di Enrico Percy: e sopra quanto io spero, dichiaro che non credo siavi al mondo gentiluomo più generoso, più intrepido e prode. Nondimeno, dinanzi alla Maestà di mio padre, son ben lieto di poter dire che se egli vuole risparmiare molto sangue all'uno e all'altro partito, decideremo fra di noi due la contesa in singolar tenzone.

*Enr.* E noi, Principe di Galles, ti permetteremo di correre tale ventura, malgrado i mille motivi che vi si opporrebbero. — Degno Worcester, noi amiamo il nostro popolo, amiamo quelli ancora che deviarono seguendo le parti di vostro nipote, e tutti ridiverranno miei amici com'io di loro. Ite ad arrecare l'offerta della grazia a mio cugino, e ritornate colla sua risposta. — Se egli però persiste in non cedere,

il gastigo e la vendetta compiranno severamente il loro carico. Itc, tornate da lui: noi non vogliamo ora alcuna risposta. Benigne offerte facciamo: ponderatele con attenzione.

(*escono Worcester e Vernon*)

*P. Enr.* Accettate non saranno, sull'anima mia! Douglas e Hotspur uniti affronterebbero il mondo intero.

*Enr.* Ebbene, ogni Duce vada al suo posto: perocchè dietro la loro risposta noi gli attaccheremo. Così Dio ne secondi come la nostra causa è giusta.

(*esce con Blunt e il Principe Giovanni*)

*Fal.* Enrico, se durante la battaglia mi velti a terra e generosamente mi cuopri col tuo corpo, in conto l'avrò di schietto amico.

*P. Enr.* Non v'ha che un colosso, che dar ti potesse tal prova d'amistà. Recita le tue preci e addio.

*Fal.* Vorrei fosse tempo d'andarsene a letto, Enrico, e le cose cammineranno meglio.

*P. Enr.* Perché! non devi tu forse a Dio la tua morte?

(*esce*)

*Fal.* Ancora nol debbo: e ben tristo sarei di pagare il Cielo prima della scadenza. Perché andrei io incontro a un creditore che non mi cerca? Ma gli è l'onore che mi stimola e mi dice d'andar innanzi. Ma se l'onore mi facesse morire? Che diverrei io allora? L'onore può egli rimettermi una gamba o un braccio? No. Togliermi il dolore d'una ferita? No. L'onore non sa dunque nulla di chirurgia? No. Che cosa è dunque l'onore? Una parola. E come si forma tal parola? Con un po' d'aria. Bel calcolo in verità! Che significa essa? Quegli che morì mercoledì sent'egli l'onore? No. L'ode egli? No. E esso adunque cosa insensibile? Sì, ai morti. Ma vivrà esso almeno coi vivi? No. Perché? L'invidia nol patirà giammai: dunque io non vuo' di esso. L'onore è un vano stemma mortuario, e così termina il mio catechismo.

(*esce*)

## SCENA II.

### Il Campo dei ribelli.

*Entrano WORCESTER e VERNON.*

*Worc.* Oh, no, sir Riccardo, non conviene che mio nipote sappia le offerte generose del Re.

*Vern.* Meglio sarebbe ch'ei ne fosse istrutto.

*Worc.* S'ei le sa, siamo tutti perduti. Impossibile è che il Re mantenga la sua parola di amarci: noi gli saremo sempre sospetti, e in breve ei troverà occasione per punirci di questa rivolta. Finchè vivremo il dubbio terrà cent'occhi aperti sopra di noi: fidarsi non conviene al tradimento più che alla volpe che, per quanto accarezzata e addimesticata sia, finirà sempre per fare qualche tiro de' suoi. Qual che si sia

il nostro contegno, sia serena o fosca la nostra fronte, cattivi disegni verranno sempre letti nei nostri sguardi; e come il bue nella stalla, più saranno i risguardi che ci si prodigheranno, e più vicini ci troveremo alla nostra morte. Di mio nipote obbligar si potrà forse il fallo; chè egli ha in suo favore la scusa della giovinezza, dell'ardor del sangue, e un nome celebre e privilegiato; onde riputato sarà forse un giovane stordito e di spiriti troppo bollenti. Ma le colpe sue passeranno sopra di me e sopra suo padre. Siam noi che educato lo abbiamo: se cattivo egli è, a noi lo debbe; e sorgente del male a noi toccherà scontarlo. Perciò, caro cugino, non sappia Enrico per nessun conto le offerte del Re.

*Vern.* Dategli quella risposta che vorrete, io vi seconderò. Eccolo.

(*Entrano HOTSPUR e DOUGLAS; Uffiziali e soldati al di dietro*)

*Hot.* Mio zio è tornato? Rimandate Milord di Westmoreland. — Zio, quali novelle?

*Worc.* Il Re combatterà vosco fra brevi istanti.

*Doug.* Sfidatelo valendovi del Lord, che se ne va.

*Hot.* Douglas, andate e ditegli di recar l'ambasciata.

*Doug.* Di buon cuore accudisco. (*esce*)

*Worc.* Il Re non sembra voler far grazia.

*Hot.* L'avreste forse chiesta? Dio ce ne preservi.

*Worc.* Gli ho parlato con dolcezza de' suoi torti; dei giuramenti violati. Ecco com'ei risponde: giura che è spergiuro; ci chiama ribelli, traditori; e minaccia di castigarci col ferro delle sue armi.

(*rientra DOUGLAS*)

*Doug.* All'armi, all'armi, gentiluomini; all'armi! Audace sfida io mandai ad Enrico. Westmoreland, l'ostaggio che ci si era dato, la reca ed ei non può tardare a venirne sopra.

*Worc.* Il Principe di Galles è venuto dinanzi al Re, e vi ha sfidato, mio nipote, a singolar combattimento.

*Hot.* Oh, così da noi dipendesse la decisione di questa contesa! Colà non vi fossero oggi altri combattenti che io ed Enrico! — Ditemi, ditemi: con qual tuono m'indirizzò egli la sua sfida? mostrando forse di me disprezzo?

*Vern.* No, sull'anima mia! Non mai in vita intesi alcuno sfidare con più modestia; detto si sarebbe fosse un fratello, che altro fratello provocasse. Ei parlò di voi con tutto l'onore che ad uomo può rendersi; esaltovi da Principe egregio e generoso: fe' menzione de' vostri fatti come ne parlerà l'istoria, innalzandovi sempre al disopra delle sue lodi, lagnandosi dell'impotenza delle sue parole; di sè parlando con nobile modestia e rimpoverendosi i suoi trascorsi giovanili con effusione sincera e gloriosa. Qui fece fine al suo dire: ma io annunzio al mondo, che s'ei sopravvive ai pericoli di questo dì, l'In-



ghilterra, non mai possedè speranze più belle di quelle che si avvolgono fra l'ombra della sua pazza giovinezza.

*Hot.* Cugino, credo veramente che invaghito voi siate delle sue follie: non mai io udii parlare di Principe alcuno, che con tanta stravaganza lasciato fosse in libertà. Ma sia egli quello che vuole, certo è che prima di notte io lo stringerò così forte fra le braccia di un guerriero, che converrà ch'ei pieghi e soccomba sotto le mie carezze. — All' armi, all' armi, affrettiamoci! — Compagni, soldati, amici, da voi stessi vedete quello che oggi vi tocca a fare, meglio che esprimere non vel potessero le mie esortazioni e i miei poveri detti.

(*entra un Messaggero*)

*Mess.* Milord, ecco lettere per voi.

*Hot.* Ora non ho tempo di leggerle. — Oh, miei amici, la vita è ben breve, ma questo breve spazio, trascorso senza onore, sarebbe insopportabilmente lungo. Se noi sopravviviamo a questo giorno, vivremo per camminare sulla testa dei Re: se moriamo, bello è il morire, allorchè dei Principi con noi muojono! Riguardo alle nostre coscienze, le armi sono legittime, allorchè la causa che le fe' prendere è giusta.

(*arriva un altro Messaggero*)

*Mess.* Milord, preparatevi; il Re a gran passo s'avvanza.

*Hot.* Lo ringrazio d'interrompermi, perocchè male io so parlare. — Una parola sola, amici; faccia ognuno quel più che può. Io qui snudo la mia spada, di cui mi propongo tingere il ferro nel sangue più illustre che incontrar potrò fra le venture di questo periglioso giorno. Ora, speranza e Percy! Marciamo. Fate risuonare tutti gl'istrumenti da guerra, e a tal contento abbracciamoci tutti: perocchè scommetterei il Cielo contro la terra, che vi sarà qualcuno di noi che non più dar potrà tal segno di amicizia.

(*le trombe squillano: tutti si abbracciano ed escono*)

### SCENA III.

Pianura vicino a Shrewsbury.

*Escursioni e combattimenti. Allarme ripetuto: poi entrano da diverse parti, DOUGLAS e BLUNT.*

*Blunt.* Qual nome hai tu, tu che così interrompi i miei passi fra la battaglia? Qual onore spero tu dalla mia morte?

*Doug.* Sappi che il mio nome è Douglas, e senza posa tu mi vedi dietro a te, perchè alcuni mi dissero che sei il Re.

*Blunt.* Il vero ti fu detto.

*Doug.* Lord Stafford pagò cara oggi la tua somiglianza. Questa spada troncò i suoi giorni,

invece de' tuoi, Enrico. Ma essa ti riserba il medesimo fato, se non ti arrendi a me prigioniero.

*Blunt.* Non son del numero di coloro che si arrendono, superbo Scozzese; e tu troverai un Re che vendicherà la morte di Stafford.

(*combattono, e Blunt è ucciso; entra HOTSPUR*)

*Hot.* Oh, Douglas, se tu avessi così combattuto a Holmedon, non mai trionfato avrei d'alcuno Scozzese.

*Doug.* Tutto è finito, la vittoria è nostra. Qui giace il Re senza vita.

*Hot.* Dove?

*Doug.* Qui.

*Hot.* Questi, Douglas? No, io il conosco bene. Fu un prode Cavaliere chiamato Blunt, somiglievole in tutto al Re.

*Doug.* Segua l'anima sua l'insensato suo volo. Troppo caro ei pagò un titolo non suo. Perchè mi dicesti tu che eri un Re?

*Hot.* Sua Maestà ha molti guerrieri che come lui vestono.

*Doug.* Ebbene, per la mia spada! ucciderò tutti i suoi abiti: farò man bassa su tutta la sua guardaroba, fino a che m'imbatta nella persona del Re.

*Hot.* Su, partiamo; i nostri soldati ben parati si mostrano per la battaglia.

(*escono; altro allarme. Entra FALSTAFF*)

*Fal.* Sebbene in Londra sottrar mi sapessi al pagamento del mio scotto, temo di non potermene esimere qui dove è mestier sborsar la testa. — (*vede il cadavere*) Adagio!... Chi sei tu? Sir Gualtiero Blunt! Bene sta; onorato sarai! Qual eccesso di pazzia! — Io son caldo come piombo liquefatto e del pari pesante. Voglia il Cielo tener da me lontano il piombo! Di maggior peso non ho bisogno che di quello delle mie viscere. Condussi i miei guerrieri in parte in cui furono ben concii; di trecentocinquanta non ne rimangono tre in vita, e questi ancora in così buon aspetto che non potranno omai più che dimandar l'elemosina pel resto di loro vita, alla porta di qualche città. Ma chi viene?

(*entra il Principe ENRICO*)

*P. Enr.* Che! te ne stai qui ozioso? presta mi la tua spada. Mille nobili guerrieri giacciono estinti sotto i piedi dell'insolente nemico, e la loro morte non è ancora vendicata. Pregoti, dammi la tua spada.

*Fal.* Oh, Enrico, io ti scongiuro, accordami agio di respirare un istante. Il fiero Solimano non fe' mai tante prodezze, quante io oggi ne ho fatte. Ho dato a Percy il suo conto: egli è in luogo sicuro.

*P. Enr.* Sì, in verità, in sicuro è e vive ancora per ucciderti. Prestami la tua spada, te ne prego.

*Fal.* No, pel Cielo, Enrico. Se Percy vive,



tu non avrai la mia spada: prendi invece le mie pistole, se il vuoi.

*P. Enr.* Dàlemmi. Che! Ancora nella guaina?

*Fal.* Sì, Enrico; calde ancor sono dal fuoco fatto. Con queste si può atterrare un' intera città.

*P. Enr.* Come! È egli ora il tempo di scherzare? (*cava una fiasca di vino, gliela getta ed esce*)

*Fal.* Se Percy è in vita, io lo trapasserò se mi vien contro. Ma evitare ben saprò tale avvenimento. A me non piace quell'austero onore che ora cotesto sir Gualliero possiede. Lasciatemi in vita, finchè potrà conservarla: quando più nol potrò, l'onore venga allora senza che io lo cerchi, e sia tutto finito. (*esce*)

## SCENA IV.

Altra parte del Campo.

*Allarme. Escursioni. Entrano il RE, il Principe ENRICO, il Principe GIOVANNI e WESTMORELAND.*

*Enr.* Pregoti, Enrico, ritirati; il tuo sangue sgorga in copia. Milord di Lancastro, ite con lui.

*P. Gio.* Non io, signore, finchè ferito non sia del pari.

*P. Enr.* Supplico vostra Maestà di qui restare, per tema che il vostro ritrarsi non isgomenti i vostri amici.

*Enr.* Così farò. — Signore di Westmoreland, conducetelo alla sua tenda.

*West.* Venite, Milord, io vi sarò compagno.

*P. Enr.* Compagno, Milord? Non ho bisogno del vostro ajuto: e tolga il Cielo che una lieve scalfitura faccia partire il Principe di Galles da un campo di battaglia, in cui giacciono tanti nobili bagnati nel loro sangue; in cui le armi dei ribelli fra la strage trionfano!

*P. Gio.* Troppo tempo perdiamo. Venite; cugino Westmoreland; gli è per questa via che il nostro dovere ci impone di andare. In nome di Dio, venite! (*esce con West.*)

*P. Enr.* Pel Cielo! tu mi hai ingannato, Lancastro: io non ti credevo possessore di tanto coraggio: prima t'amava come un fratello; ma ora mi sei prezioso come la mia anima.

*Enr.* Lo vidi testa a testa con Percy, comportandosi con un valore, che creduto mai non avrei in così giovine guerriero.

*P. Enr.* Oh! quel garzone ne dà a tutti l'esempio del coraggio!

(*esce; allarme. Entra DOUGLAS*)

*Doug.* Un altro Re! E' si moltiplicano come le teste dell'idra. — Io sono il Douglas, fatale a tutti coloro che sopra sè stessi portano i fregi di cui ti veggo adorno. — Chi sei tu, che vesti le divise del Re?

*Enr.* Il Re istesso, il di cui cuore geme che tu abbia incontrati tanti che gli rassomigliavano, prima d'incontrar lui stesso. Ho due figli che cercano te e Percy nel campo di battaglia; ma poichè il caso ti conduce così fortunatamente a me, vo' metterti alla prova: pensa a difenderti.

*Doug.* Temo che ti ancora non sia un falso Re, sebbene da Re ti comporti: ma chiunque tu ti sii, sii certo che a me non sfuggirai; ecco com'io di te m'impadronisco.

(*combattono; e il Re è in pericolo, allorchè entra il Principe ENRICO*)

*P. Enr.* Alza il tuo capo, vile Scozzese; o più nol rialzerai! Le anime di Shirley, di Stafford, di Blunt riposano sulle mie armi: gli è il Principe di Galles che ti minaccia, e che quanto promette eseguisce. (*combattono; Douglas fugge*) Statevi lieto, signore; come sta vostra grazia? Sir Niccola Gawsey ha mandato a chieder soccorso, come pure Cliston. Corro da quest'ultimo incontinentemente.

*Enr.* Fermati e respira un istante. Riscattata tu hai la mia stima che perduta avevi, mostrando col fortunato e prode soccorso, che mi hai dato, qual conto tu faccia della mia vita.

*P. Enr.* Oh, Cielo! Troppo m'oltraggiarono quelli che disservi anelare io alla vostra morte. Se questo fosse, lasciar potevo libero sfogo all'ira di Douglas, che furata vi avrebbe la vita con quella celerità che far lo potrebbero i più efficaci veleni, togliendo in pari tempo la peua e il delitto d'un assassinio a vostro figlio.

*Enr.* Corri da Cliston, io raggiungerò Gawsey. (*esce; entra HOTSPUR*)

*Hot.* Se non m'inganno, tu sei Enrico Monmouth.

*P. Enr.* Tu mi parli come s'io volessi negare il mio nome.

*Hot.* Il mio è Enrico Percy.

*P. Enr.* Gli è un nome portato da un coraggioso ribelle. Io sono il Principe di Galles: non isperare, Percy, di divider più a lungo alcuna gloria con me. Due astri non possono muoversi nella medesima sfera. L'Inghilterra non può patire in pari tempo il doppio regno di Enrico Percy, e del Principe di Galles.

*Hot.* Onde nol subirà; perocchè l'ora è venuta, in cui l'uno di noi due deve cessare di esistere; e piacesse al Cielo che la tua fama nelle armi fosse così grande come lo è la mia!

*P. Enr.* Ingrandirolla prima di lasciarti; e tutti gli allori che fioriscono sul tuo pennacchio meterolli, per farmene ghirlanda alla fronte.

*Hot.* Sopportar più a lungo non posso la tua stolta baldanza. (*combattono; entra FALSTAFF*)

*Fal.* Ben detto, Enrico! Coraggio, Enrico! Non troverete qui un giuoco da fanciullo, ve ne posso far fede. (*entra DOUGLAS; egli combatte con FALSTAFF che si lascia cadere come morto, perlocchè Douglas esce. Hotspur è ferito, e cade*)

*Hot.* Oh! Enrico, tu mi hai tolta la mia giovinezza; ma tollero più volentieri la perdita di una vita fragile, che quella dei titoli gloriosi che mi hai rapiti. Questo pensiero ferisce più dolorosamente la mia anima, che la tua spada fatto non abbia il mio corpo. — Nondimeno l'anima regge la vita, e la vita è il ludibrio del tempo, il cui impero, sebbene si estenda sull'universo, deve pure un giorno cessare. Oh!... potrei predire per l'avvenire... ma la pesante e fredda mano della morte mi agghiaccia la lingua. — Percy, tu non sei più che polvere e pascolo solo....

*(muore)*  
*P. Enr.* Da vermi. Bravo Percy! Addio, cuor generoso! Ambizione mal contesta, come raggrinzita ti sei! Finchè questo corpo racchiudeva un'anima, un regno non era abbastanza vasto per esso: ora due passi della più vil creta gli bastano. — Questa terra, che ti sorregge morto, non sostiene alcun guerriero più intrepido di te. Se ancora sensibile tu fossi agli elogi, non tanti lamenti e tanti encomii ti prodigherei. La mia mano officiosa veli il tuo volto, bruttamente mutilato; e in considerazione di te, grato mi sia il renderti questi doveri di una tenerezza generosa. Addio, reca con te le tue lodi nel Cielo: la tua ignominia starà sepolta nella tua tomba, e ricordata non sarà nel tuo epitaffio! *(vede Falstaff)* Oh! sei tu, vecchio commilitone! Massa sì enorme di carne non potè ella conservare un po' di vita? Povero sir Giovanni, addio dunque. Avrei potuto salvare guerriero di te più prode. La tua perdita mi lascierebbe un gran vuoto, se vago fossi di follie. La morte non atterrerà oggi daino più grasso di te; sebbene immolati ell'abbia mille più valenti. Vuotarti sezionare fra breve: frattanto resta qui sepolto nel tuo sangue accanto al nobile Percy. *(esce)*

*Fal.* *(alzandosi adagio adagio)* Sezionare! Oh se sezionare oggi mi fai, ti permetto anche di salarmi e di mangiarmi dimani. Per Bacco! ben era tempo di farla da morto, se non volevo che quel dannato Scozzese n'assolvesse da tutti i debiti. Mentii forse? No, non mentii: gli è morendo che si mente: perocchè il cadavere impronta le sembianze dell'uomo, sebbene più uomo non sia. Ma simulare la morte, allorchè con tal mezzo si vive, mentire non è: raffigurarsi anzi è la vera e perfetta immagine della vita. La miglior parte del valore è la prudenza; e usando di tal preziosa parte salvai i miei giorni. Pel Cielo! io temo di questo demonio di Percy, sebbene sia morto. Se finto egli pure avesse e stesse per rialzarsi? Tremo non mi si mostri miglior simulatore di me: e vuot'assicurarmene, per giurar poscia d'averlo ucciso. Perchè non potrebbe egli rialzarsi come ho fatto io? Nulla mi guarentisce, tranne gli occhi... e alcuno non mi vede. Perciò, maledetto, *(pugnalandolo)* ricevi anche quest'altra ferita uelle coscie, e vientene con me.

*(si reca Hotspur sul dorso; rientra il Principe ENRICO col Principe GIOVANNI)*

*P. Enr.* Vieni, fratello Giovanni, valorosamente usasti della tua spada ancor vergine.

*P. Gio.* Tacil chi è là? Non mi diceste voi che quel pingue uomo era morto?

*P. Enr.* Lo dissi; e il vidi morto, esanime e sanguinoso sul suolo. — Sei tu vivo? o sei forse un'illusione che ci schernisce? Pregoti, parlaci. Ai nostri occhi non crederemo senza l'attestato delle nostre orecchie. Tu non sei quello che sembri.

*Fal.* No, ciò è certo; io non sono un uomo doppio: ma se Giovanni Falstaff non sono, un malandrino io sono. Questi è Percy; *(gettando a terra il cadavere)* Se vostro padre vuol ricompensarmi con qualche onore, sia; se no, uccida egli stesso il primo Percy che verrà ad attaccarlo. Io spero d'esser fatto Conte o Duca, ve ne assicuro.

*P. Enr.* Come! Fui io stesso che uccisi Percy e che ti vidi morto.

*Fal.* Tu l'uccidesti? Signore, signore, come questo mondo è dato alla menzogna! Convengo con voi, ch'io era per terra fuor di lena, e così egli pure: ma noi ci rialzammo entrambi in un medesimo istante, e combattemmo per una lunga ora suonata all'orologio di Shrewsbury. Se creder lo mi si vuole, bene sta; se no, quelli che ricompensar dovrebbero il valore portino sulla loro testa questo peccato. Io giuro sulla mia morte che fui io che gl'inflissi quella ferita nella coscia: se vivo ei fosse e osasse smentirmi gli vorrei far tranguagliare un pezzo della mia spada.

*P. Gio.* Quest'è il più strano racconto che mai io udissi.

*P. Enr.* Ed è ben anche costui l'uomo più strano che mai abbiate veduto, fratello Giovanni. — Via, portate con onore quel fardello sopra il vostro dorso. Per me, se una menzogna può esser buona a qualche cosa, ti prometto di dorarla coi più bei colori che saprò trovare. *(Si batte la ritirata)* I duci chiamano a raccolta: la giornata è nostra. Venite, fratello, andiamo fino all'estremità del campo per vedere quali dei nostri amici son vivi, e quali morti.

*(esce col principe Gio.)*

*Fal.* Io li seguirò, com'essi dicono per la ricompensa. Che quegli che mi ricompensa sia ricompensato da Dio! Se grande divengo, diverrò più piccolo; perchè ni purgherò, e lascerò il vino, e vivrò tersamente come un nobile far lo debbe. *(esce portando il cadavere)*

## SCENA V.

Un'altra parte del campo. Le trombe squillano.

*Entrano il re ENRICO, il principe ENRICO, il principe GIOVANNI, WESTMORELAND ed altri, con WORCESTER e VERNON, prigionieri.*

*Enr.* Tale fu sempre il fine delle ribellioni! Malevolo Worcester! non vi abbiamo noi offerto a tutti grazia, perdono, con parole piene di bontà? ma la tua cattiva fede, ha pervertite le nostre offerte! Tu hai corrotto tuo nipote; e tre illustri cavalieri del nostro esercito, che questo di ha veduto perire, vivrebbero ancora, se da cristiano leale intrattenuto tu avessi fra i due partiti un' intelligenza fedele e sincera.

*Wor.* Quello che ho fatto, la sicurezza mia propria mi ha costretto a farlo, e rassegnato mi sottometto a quella sorte, che inevitabile pende sopra il mio capo.

*Enr.* Costui e Vernon conducete a morte: degli altri colpevoli resti per ora sospesa la sentenza. *(escono Wor. e Ver. fra le guardie)* Qual è lo stato del campo?

*P. Enr.* L' illustre scozzese lord Douglas, allorchè ha veduto che la fortuna del combattimento si volgeva irrimediabilmente contro di lui,

che il nobile Percy era morto, che per tutto il suo esercito entrata era la paura, è fuggito col resto delle sue schiere, e cadendo da un colle si è per guisa macerato che quelli che il perseguitavano l' han preso. Egli è nella mia tenda; e supplico Vostra Maestà, ond' io possa disporre di lui.

*Enr.* Con tutto il cuore.

*P. Enr.* Sarete voi, Lancastro, mio fratello, che riempirete quest' ufficio di generosità. Ite a trovare Douglas, e lasciatelo seguire la sua inclinazione, libero e senza riscatto. Il suo valore, che oggi si è mostrato su di noi con tanta efficacia, ne ha insegnato ad ammirare le gesta generose anche nei nostri nemici.

*Enr.* Ecco ciò che ne rimane da fare. — Dividiamo il nostro esercito. Voi Lancastro mio figlio, e voi cugino Westmoreland, marcierete verso York, e userete della massima diligenza per raggiungere Northumberland e il prelado Scroop, che secondo quel che ne vien detto già armati trovansi in via. — Io e voi, mio figlio Enrico, andremo nella provincia di Galles per combattervi Glendower e il conte della Marca. — Ancora una vittoria simile a quella d' oggi, e la ribellione perderà tutto il suo impero in questo regno. Dopo esordio sì luminoso, non ci riposiamo prima che terminata non abbiamo la nostra opera, riconquistando tutti i nostri diritti. *(escono)*

FINE DELLA PARTE I. DELL' ENRICO IV.

SECONDA PARTE  
DEL  
RE ENRICO IV.

——  
DRAMMA



## INTERLOCUTORI

---

**IL RE ENRICO IV.**

**ENRICO** Principe di Galles, poscia  
Re col nome di **ENRICO V.**

**TOMMASO**, Duca di Clarenza.

**IL PRINCIPE GIOVANNI** di Lanca-  
stro, Duca di Bedford, fratello del  
Principe di Galles.

**IL PRINCIPE HUMFREY**, altro fra-  
tello di Galles, Duca di Gloucester.

**Il Conte di Warwick**  
**Il Conte di Westmoreland** } del  
**GOWER** } partito  
**HARCOURT** } del Re.

**Il Lord**, Ministro della Giustizia.

Un Gentiluomo del suo séguito.

**Il Conte di Northumber-**  
**land.**  
**SCROOP**, Arcivescovo  
di Jork.  
**Lord MOWBRAY.**  
**Lord HASTINGS.**  
**Lord BARDOLFO.**  
**Sir GIOVANNI COLE-**  
**VILE.** } Nemici  
del Re.

**TRAVERS.** }  
**MORTON.** } Domestici  
di Northumberland.

**FALSTAFF.**

**BARDOLFO.**

**PISTOL.**

**PAGGIO.**

**POINS.** }  
**PETO.** } Del séguito  
del Principe **ENRICO.**

**SHALLOW.** }  
**SILENZIO.** } Giudici campestri.

**DAVY**, valletto di Shallow.

**MOULDY**, **SHADOW**, **WART**,  
**FEEBLE** e **BULLCALE**, reclute.

**FANG** e **SNARE**, Uffiziali dello  
Sceriffo.

**LA FAMA.**

Un ballerino, che recita l'Epilogo.

Lady **NORTHUMBERLAND.**

Lady **PERCY.**

L'Ostessa **QUICKLY.**

**DOLL-TEAR-SHEET.**

Lòrdi, ed altri del séguito; Uffiziali,  
Soldati, Messaggieri, Valletti, ec.

La Scena è in Inghilterra.

# ENRICO IV.

## PROLOGO

Warkworth. — Innanzi al Castello di Northumberland.

*Entra la FAMA colle vesti dipinte a mille lingue.*

*Fam.* Aprite le orecchie: perocchè chi di voi chiuder vorrebbe l'organo dell'udito, allorchè parla la Fama? Son io, che dall'Oriente fino agli abissi dell'Occidente montata sull'ala degli Aquiloni divulgo continuamente i fatti di questa terra. Continuamente le menzogne nascono dalle mie cento lingue; io so annunziarle in tutti i varii idiomi, e con falsi racconti empio le orecchie degli uomini! Io parlo di pace mentre l'odio mascherato sotto il sorriso della confidenza immola le sue vittime: e qual altri che me spiega dinanzi agli occhi l'apparecchio formidabile degli eserciti, mentre l'anno gravido d'altii mali, portar non sembra ne' suoi fianchi che il mostro feroce della guerra? La Fama è un flauto a cui data vien voce dai sospetti e dall'invidia; la sua imboccatura e i suoi tocchi sono così facili che il mostro brutale dalle mille teste, l'incostante e pazza moltitudine, può a grado suo cavarne tutti i suoni. Ma che bisogno ho io d'anatomizzare la mia persona, qui in mezzo alla mia propria famiglia? Perchè la Fama si trova essa in questo luogo? Io corro davanti alla vittoria del re Enrico, che nelle pianure sanguinose di Shrewshury ha atterrato il giovine Hotspur e i suoi guerrieri; spegnendo il fanale della rivolta nel sangue dei ribelli. Ma che! Comincerò col dire una verità! Carico mio è piuttosto lo spargere che Enrico Mowmouth è caduto sotto la spada furiosa del nobile Hotspur; che il Re stesso ha chinato basso quanto il sepolcro la sacra sua testa dinanzi alla rabbia di Douglas. Ecco le voci che ho sparse per le città rustiche che stanno fra queste regie pianure di Shrewsbury, e i baluardi ruinosi di quella fortezza demolita dagli anni, in cui il padre di Hotspur, il vecchio Northumberland si finge malato. Messaggeri sopra messaggeri giungono, e si incalzano, e tutti recano quelle stesse novelle che da me appresero. Echi delle lingue della fama, essi spacciano menzogne perfide, e piacevoli, ma più funeste che verità dolorose.

(*esce*)

## ATTO PRIMO

SCENA I.

La stessa.

*Il portiere dinanzi alla porta; entra lord BARDOLFO.*

*Bard.* Ohi! Chi veglia costà! Dov'è il conte? *Port.* Con qual nome v'annunzierò io? *Bard.* Di' al conte che lord Bardolfo qui lo aspetta.

*Port.* Sua Grazia è andata a passeggiare nel parco. Vogliate voi stesso battere alla porta, ed egli vi risponderà. (*entra NORTHUMBERLAND*)

*Bard.* Egli qui viene.

*Nort.* Quali notizie, lord Bardolfo? Ogni minuto deve partorir oggi qualche avvenimento. I tempi son pieni di torbidi, e la discordia, come corsiero riscaldato da soverchio nutrimento, ha rotto il freno con furore, e rovescia tutto che incontra.

*Bard.* Nobile conte, io vi reco certe novelle da Shrewsbury.

*Nort.* Voglia il Cielo ch'esse siano liete!

*Bard.* Liete quanto il cuore può desiderarle. — Il Re è gravemente ferito, e quasi morto; e per mano di Milord, vostro figlio, il principe Enrico è stato ucciso; i due Blunt caddero sotto Douglas; il giovine principe Giovanni Wesmoreland, e Stafford, fuggirono dal campo di battaglia, e qual majale impinguato che seguiva i passi d' Enrico quel corpulento Falstaff, prigioniero è divenuto di vostro figlio. Oh! non mai fu visto ugual giornata, simile combattimento; non mai vittoria più brillante e più proficua illustrò un secolo dai tempi del fortunato Cesare in poi.

*Nort.* Da cui derivano tali novelle? Vedeste voi il campo? Venite voi da Shrewsbury?

*Bard.* Ho parlato, Milord, con un guerriero che ne veniva, con un uomo benvenuto, di nome chiaro, che mi die' tali notizie per vere.

*Nort.* Veggo il mio fedel Travers che inviato avea lo scorso martedì per raccogliere gli avvenimenti.

*Bard.* Milord, il mio cavallo ha preceduto il suo ed egli non vi reca nulla di sicuro, nulla di più di quello che detto io stesso vi ho.

(*entra TRAVERS*)

*Nort.* Ebbene, Travers? Quai fausti annunzi arrechti?

*Trav.* Milord, sir Giovanni Umfreville mi ha fatto tornare indietro con buone notizie. Essendo egli meglio montato di me mi avea preceduto. Dopo lui è venuto, a colpi raddoppiati di speroni, un cavaliere quasi esausto dal corso, che fermato si è accanto a noi per lasciar respirare il suo cavallo, e chiesto m'ha della via di Chester. Da questi ho saputo che il partito dei ribelli non era stato fortunato, e che lo sperone del giovine Enrico Percy (1) era freddo ed immobile. Ciò dicendo ei lasciò le briglie al suo cavallo coraggioso, e curvato all'innanzi, die' coi calcagni nei fianchi anelanti della bestia, talchè così trasportato, senza attendere ad altre dimande, pareva col corso divorare la via.

*Nort.* Ah! Ripetè — Ei ti disse che lo sperone del giovine Percy era freddo? Che i ribelli erano stati infelici?

*Bard.* Milord, ascoltatevi. Se il mio giovine signore, vostro figlio, non ottenne il vantaggio, sull'onor mio acconsento a cedere tutti i miei domini per un laccio di seta; non se ne parli più.

*Nort.* Ma perchè il Cavaliere che ha incontrato Travers parlò gli avrebbe d'una disfatta?

*Bard.* Qualche miserabile era quello, che derubato avea il cavallo che montava, e che, sulla vita mia, parlò alla ventura. Ma ecco altre novelle. (entra MORTON)

*Nort.* La fronte di quell'uomo, come il nero frontispizio di un libro, annunzia che tutto il soggetto del volume è tragico. Così la sabbia, umida ancora, mostra le tracce dell'usurpazione dei flutti. Parla, Morton; vieni tu da Shrewsbury?

*Mor.* Sì, mio nobile Lord, vengo da Shrewsbury dove l'escrabilè morte si è mostrata sotto le sembianze più spaventose, ed atte più ad atterrire il nostro partito.

*Nort.* Come stanno mio figlio, e mio fratello?... Tu tremi, e il pallore delle tue guance, più pronto che la tua lingua, mi rivela il tuo messaggio. Tu sembri quel Troiano che, senza voce e senza lena, vacillante e costernato, colla morte negli occhi e la disperazione in tutti i lineamenti, apriva le cortine di Priamo, fra le ombre della notte profonda e si sforzava di dirgli che Troia era a metà incendiata. Priamo trovò la fiamma, prima che il messaggero trovasse la voce: così io veggio la morte di mio figlio Percy prima che tu me l'annunzi. Veggio che vorresti dirmi: vostro figlio fece il tale e il tal fatto: vostro fratello il tal altro: così combattè il nobile Douglas: ed empier vorresti la mia avida orecchia col racconto delle loro valide azioni, riserbandoti pel fine del tuo discorso un profondo sospiro che corromperebbe la dolcezza di

ogni tua lode, soggiungendo con esso: vostro fratello, vostro figlio, tutti son morti.

*Mor.* Douglas è vivo e il fratel vostro ancora: ma di vostro figlio....

*Nort.* Morto egli è! Vedi quanto l'occhio del sospetto è vivo e penetrante! Basta che un uomo tema una sventura, e un rapido istinto lo illumina; e dagli occhi altrui tragge la certezza che quella sventura è accaduta. Nullameno, Morton, spiegati; di' al tuo caro Conte ch'ei s'inganna; smentisci solennemente la sua congettura. Il tuo insulto sarà ricevuto con trasporto e pagato ti verrà con ogni favore.

*Mor.* Troppo grande voi siete perch'io v'inganni. Il presentimento vostro è fatalmente vero: i vostri timori fondati.

*Bard.* Ma con tuttociò tu non dici che Percy sia morto.

*Nort.* Ne leggo la cruda confessione ne' tuoi sguardi: tu scuoti il capo e temi di dire il vero, come temeresti un pericolo o un delitto. Se ucciso egli è, dillo. La voce che mi annunzia la sua morte non mi offende. Un delitto è il calunniar gli estinti; ma oltraggio non si fa ad essi dicendo che più non vivono.

*Mor.* Nondimeno è pur certo che il primo messaggero di una sinistra novella caricato è di un uffizio funesto e pericoloso. Da quel momento la sua voce acquista il suono lugubre di una tetra campana, che vi richiama il terribile istante della perdita di un amico.

*Bard.* No, Milord, non posso credere che vostro figlio sia morto.

*Mor.* Dolente sono d'esser costretto ad obbligarvi a prestar fede a ciò che, dinanzi al Cielo che mi ascolta, non vorrei aver veduto. Ma i miei occhi il mirarono sanguinoso, esausto, e senza lena, respingendo con debole mano i colpi di Enrico Monmouth, il di cui furore atterrito avea quel fino allora invito sulla polvere, da cui non s'è più rialzato. La morte di quel Pereo il di cui coraggio infiammava i più stupidi bifolchi, una volta divulgata pel suo campo, agghiacciò l'ardore dei più intrepidi: avvegnachè ei fosse come la molla del suo partito che, una volta rotta, lo ha con se trascinato; talchè nella fuga ognuno ha cercato salvezza. Allora il nobile Worcester fu fatto prigioniero; allora quel bollente Scozzese, quel prode Douglas, la di cui spada uccisi avea tre finti Re, cominciò ad ammollirsi, a rimettere nel proprio cuore, e animar lo si vide col suo esempio i fuggiaschi al corso. Fra l'ansia di questo ei cadde, e rimase preso. In breve: il Re è restato vittorioso e manda un distaccamento contro di voi, Milord, sotto la condotta del giovine Lancaster, e di Wesmoreland. Queste son le vere novelle.

*Nort.* Tempo non mi mancherà per piangere tal disavventura. Nel veleno si trova il rimedio. Se goduto avessi di buona salute, questa notizia tolta me l'avrebbe; ora che malato sono,

(1) Allusione al nome di Hotspur, caldo sperone.

essa mi rende una specie di vigore. Come un disgraziato i di cui nervi indeboliti e invasi dalla febbre piegano sotto il peso dei mali, nell'accesso del suo delirio si slancia come dardo di fuoco svincolandosi dalle braccia di quelli che lo circondano; così le mie languide membra traggono dall'eccesso delle mie sventure e forza, e rabbia. Via da me inutili appoggi. (*gettando le sue grucce*) Ora la è una manopola d'acciaio che rivestir dee questa mano. Lungi da me ancora tu, inutile benda, salvaguardia troppo debole di una testa che Principi, animati dallo spirito di conquista, intendono ad abbattere. Gli è col ferro che convien cingere la mia fronte. L'ora più disastrosa che condur possono i tempi e la vendetta, suoni e minacci Northumberland: il mio furore la disprezza! Oh! il cielo e la terra si confondano; la mano della natura non tenga più l'Oceano impetuoso ne' suoi limiti; perisca l'ordine nell'universo; e sopra questo teatro in cui la discordia langue, e non fa succedersi che troppo lente le catastrofi, s'accenda tutto a un tratto lo spirito di vendetta che invase l'anima di Caino, onde i cuori di tutti gli esseri che qui abitano, incitati ad atti sanguinosi, conducano rapidamente questo mondo al suo tragico fine, e le tenebre del Caos avvolgano la specie umana annientata!

*Trav.* Sì violento trasporto aggrava il vostro male, Milord.

*Bard.* Caro conte, non abbandonate la vostra saviezza.

*Mor.* La vita di tutti i vostri confederati dalla vostra dipende; e se a tali impeti vi abbandonate, non lungamente la vostra vita durerà. Mio nobile Lord, arrischiato voi vi siete agli avvenimenti della guerra; calcolate tutte leventure ne avete prima di dire: *facciamo un partito*. Voi avete presupposto che nella mischia vostro figlio doveva perire; voi sapevate ch'ei camminava sull'orlo di un precipizio in cui era più facile il cadere che il ritrarsene; a voi era noto che invulnerabile ei non era, e che il suo hollente coraggio lo avrebbe fatto avventar sempre nei luoghi in cui più ferveva la battaglia; e nondimeno detto gli avete: *va*: Alcuna di quelle considerazioni, così vivamente presenti alla vostra immaginazione, non ha potuto distogliervi dall'intrapresa già statutiva nell'anima vostra. Che dunque è accaduto di straordinario? Che ha prodotto l'audace intrapresa, se non ciò che probabile era che producesse?

*Bard.* Noi tutti che interessati siamo a questa perdita, noi sapevamo che ci avventuravamo sopra mare sì pericoloso, che v'era dieci a scommettere contr'uno che lasciata vi avremo la vita. Nondimeno ne abbiamo corsi i rischi. Per ottenere ciò che ci proponevamo sofluate abbiamo le considerazioni del danno evidente. Ora che tocchiam lo scoglio, avventuriamoci ancora. Venite; porrem tutto all'azzardo; ricchezze, e vita.

*Mor.* Gli è più che tempo; e ora, mio nobile e degno Lord, vi comunicherò una novella che data mi si è per certa. Il venerabile Arcivescovo di York marcia alla testa di un esercito ben disciplinato; e un uomo è quello che si affeziona i suoi soggetti con doppio vincolo. Vostro figlio, Milord, non aveva che ombre di soldati; perocchè la parola di ribellione formava contraddizione fra i movimenti del loro corpo, e la volontà delle loro anime. Essi non combattevano che con ripugnanza, come uomini costretti a trangugiare medicina disgustosa. Le armi che portavano sembravano sole del nostro partito; avvegnachè il loro coraggio, e le loro anime agghiacciate fossero rimaste dalla parola di rivolta. Ma ora l'Arcivescovo statuisce e consacra l'insurrezione qual intrapresa religiosa; e come egli è riputato santo e mosso da motivi puri, volentieri tutti gli van dietro. Egli ha raccolto il sangue dello sfortunato Riccardo sul pavimento della fortezza di Pomfret, e ne colora la sua bandiera. Ei fa discendere dal Cielo la sua querela e la sua causa, e dichiara a tutti che si è mosso per proteggere e cuoprire colle sue armi un regno insanguinato, gemente sotto l'oppressione del superbo Bolingbroke, che gli grida di salvarlo: alla sua voce grandi, e piccoli si radunano, e il seguono.

*Nort.* Lo sapevo anche prima, ma l'attuale dolore tolto me l'avea di memoria. Venite con me, e ognuno porga il suo consiglio sui mezzi più favorevoli alla nostra salute e alla nostra vendetta. Non siamo parchi di corrieri nè di lettere; affrettiamoci a farci degli amici: non mai ne avemmo tanti pochi, nè mai tanto bisogno ne avemmo. (*escono*)

## SCENA II.

Londra. Una strada.

*Entra sir GIOVANNI FALSTAFF col suo paggio che gli porta spada e scudo.*

*Fal.* Ebbene, gigante, che disse il dottore della mia acqua?

*Pag.* Signore, ei disse che la era in sè stessa buona e ben sana; ma che la persona da cui esciva sembrava essere attaccata da più malattie ch'ei stesso non immaginava.

*Fal.* Gli uomini di tutte le specie si fanno una gloria in dir male di me. Il cervello della pazza bestia, che si chiama uomo, capace non è d'inventar nulla di piacevole, fuor di quello che invento io stesso, o che s'inventa sul conto mio. Non solo io sono faceto, ma cagione ancor sono di tutte le arguzie che dir possono gli altri. — Marciando dianzi a te (*al paggio*) rassomiglio a una troia che uccisi ha tutti i suoi piccoli,



fuori di uno che la segue. Se il Principe, mettendoti al mio servizio ha avuta altra intenzione tranne quella di farti servire a me di contrapposto, confesso ch'io non ho dramma di giudizio. Tu piccolo automata, aborto di una meretrice, tu figurestisi più in forma di bottone sul mio cappello, che abbigliato da valletto seguente i miei talloni. In fede, fin qui non avevo avuto l'onore di portare un amatista. Ma tu potresti servirmi d'anello, sebbene legar non ti facessi nè in oro, nè in argento, ma avvilupparti soltanto in pessime bende fra cui ti manderei, quasi gioiello, al tuo signore, a quel miserabile garzone, a quel povero Principe, il di cui mento nudo adorno non è dalla più lieve lanuggine; e credo vedrò spuntare la barba prima sulla palma della mia mano, di quello che un pelo ne miri sulle gote sue. Nondimeno ei non arrossisce a dire che il suo volto è un volto da Re. Il buon Dio voglia metterci la mano per finirgli quel volto allorchè gli piacerà. In fino ad ora esso non ha perduto un pelo sotto il rasojo, e conservar può la sua effigie per l'impressione delle monete; perocchè giuro ch'esso non farà mai guadagnar sei soldi ad un barbiere, quantunque chi lo porta la faccia da gallo come se da venti anni fosse già uomo, cioè a dire dall'epoca che suo padre era un garzoncello. Sull'onor mio, ch'ei si tenga le sue grazie, e il suo merito; per me gli assicuro che tolte gli ho le mie. — E che disse messer Dumbleton riguardo alla seta che chiesta gli ho per farmi un mantello, e delle calze alla marinaja?

*Pag.* Disse, signore, che convien gli diate miglior cauzione che non è Bardolfo: ei non vuole tali solidarietà; le sigurtà non gli piacciono.

*Fal.* Vada dannato come un ghiottone! Gli sia arrovantata la lingua! Scellerato indegno Achitofede! Miserabile abbiotto che tiene un cavaliere col becco in acqua, e gli ciancia di sigurtà! Coteste ignobili teste calve non portano più che scarpe coi talloni alti, e fasci di chiavi al cinto; talchè se un valent' uomo si presenta per chieder loro marcanzie gli sciagurati si trincerano entro le loro sigurtà. Amerei tanto che mi mettersero del veleno da topi in bocca comechè venissero a parlarli di sigurtà. Credevo mi mandasse ventidue aune di seta: sul mio Dio, come è vero che son leal cavaliere, lo credevo, e lo sciagurato mi parla di sigurtà! Ebbene; dorma sicuro perocchè a lui sorride il corno dell'abbondanza datogli in dote da sua moglie, quantunque ei nulla ne veggia malgrado la lanterna che porta per rischiarsarsi. — Dov'è Bardolfo?

*Pag.* È andato in Smithfield a comprare un cavallo per vostra Signoria.

*Fal.* Comprato l'ho a san Paolo. Ed ei va a comprarne uno a Smithfield! Se trovar potessi soltanto una donna, ciò solo mi mancherebbe per esser di tutto provvisto; avrei allora valletto, economia, e ruinzino.

(*Entra il Lord capo della giustizia, e uno del séguito*)

*Pag.* Signore, s'avanza il Lord, che mandò il Principe prigioniero per averlo batuto all'occasione di Bardolfo.

*Fal.* Non lasciarmi, non vuo' vederlo.

*Lord.* Chi è quell'uomo?

*Seg.* Gli è Falstaff, così piaccia a vostra Signoria.

*Lord.* Come! Quello che implicato era nel furto?

*Seg.* Appunto, Milord; ma da quel tempo ha molto ben servito a Shrewsbury, e a quanto ne so partirà con ordini di Sua Altezza Reale di Lancastro.

*Lord.* Che! per York? Chiamatelo.

*Seg.* Sir Giovanni Falstaff!

*Fal.* Ragazzo, digli che son sordo.

*Pag.* Bisogna parlare con più alta voce, il mio signore è sordo.

*Lord.* Son sicuro che lo è ad ogni buona cosa. Tiratelo pel gomito; bisogna che gli parli.

*Seg.* Sir Giovanni,....

*Fal.* Che! Così giovine mendicare! Non vi son guerre? Non vi sono impieghi? Il Re non manca di sudditi? I ribelli di soldati? Sebbene non vi sia che un partito solo che seguir si possa con onore, è nondimeno di maggior vergogna il mendicare, che il seguire il più cattivo foss'egli ancora cento volte più olioso che il nome di ribellione non lo può rendere.

*Seg.* Voi sbagliate sul conto mio, signore.

*Fal.* Perchè? Forse ch'è vi ho detto che siete un onest'uomo? Salvo il rispetto che debbo alla qualità di Cavaliere, e al mio stato militare, mentito avrei come un villano se detto lo avessi.

*Seg.* Ebbene, ve ne prego, mettete dunque la vostra qualità di Cavaliere, e il vostro stato militare da parte, e permettetemi di dirvi, che mentito avete per la gola se di dir intendeste ch'io sia tutt'altro fuorchè un onest'uomo.

*Fal.* Ch'io ti lasci dirmi simili improprietà? Ch'io così obbliti titoli, che formano la mia esistenza? Vuo' essere appiccato per le tue mani, se tu mai ottieni tal concessione da me: se tu osi prenderla di senno tuo, meglio sarebbe per te esser tosto squartato. Via di qua, mariuolo infame.

*Seg.* Signore, Milord vorrebbe parlarvi.

*Lord.* Signor cavaliere Falstaff, vorrei dirvi una parola.

*Fal.* Mio buon Lord! Dio accordi a Vostra Signoria il buon giorno: lieto sono di vedere Vostra Signoria per via: detto mi si era esser Vostra Signoria malata. Certo ch'egli è per consiglio del medico che Vostra Signoria respira l'aria aperta. Sebbene Vostra Signoria non abbia ancora perduto la freschezza della gioventù, nondimeno ella è di una certa età, e comincia a sentire un poco gli assalti del tempo: permettetemi dunque che io supplichi Vostra Signoria d'aver più cura della sua salute.

*Lord.* Sir Giovanni, vi avevo fatto pregare di venirme a me, gli è qualche tempo, prima della vostra spedizione a Shrewsbury.

*Fal.* Con licenza di Vossignoria, si dice che sua Maestà sia tornata malcontenta dal paese di Galles.

*Lord.* Non parlo di sua Maestà. Voi non voleste venirme, allorchè vi mandai a chiamare.

*Fal.* E si dice anche che sua Maestà abbia avuto un nuovo attacco di quella dannata apoplezia.

*Lord.* Iddio abbia cura di lui! Udite quello che debbo esporvi.

*Fal.* L'apoplezia è, a quel che credo, una specie di letargia; non è vero, Milord? Sarebbe come un torpore del sangue. Ah, la è una cosa indegna, e i dolori ne sono orribili!

*Lord.* Che cosa mi dite voi? Sia essa quel che si vuole.

*Fal.* Per lo più è prodotta dai dispiaceri, dal soverchio studio, dalle perturbazioni dello spirito. Ne vidi le cagioni notate da Galeno; la è una specie di sordità.

*Lord.* Io credo in fede che voi abbiate un poco di tale sordità, perocchè non intendete nulla di quello che voglio dirvi.

*Fal.* Molto bene, Milord, molto bene: o piuttosto con vostro permesso, la è la malattia di non ascoltare, di non porgere attenzioni, quella da cui sono attaccato.

*Lord.* Purgandovi per le calcagna, le vostre orecchie guarirebbero; e desidererei quasi diventare vostro medico.

*Fal.* Son povero come Giobbe, Milord; ma non così paziente. Vostra signoria può amministrarvi la pozione dell'imprigionamento per riguardo alla mia povertà; ma quanto potessi durare a seguire le vostre prescrizioni, gli è ciò che è incerto.

*Lord.* Vi mandai a cercare, perchè v'erano lagnauze contro di voi, così gravi che di meno non si trattava che della vostra vita.

*Fal.* Ma come io mi consigliai col mio avvocato versatissimo nelle leggi di questo paese, così non venni.

*Lord.* Bene, il fatto è, sir Giovanni, che voi vivete in una grande infamia.

*Fal.* Chiunque si cinge il mio budriero non potrà farne di meno.

*Lord.* I vostri mezzi sono scarsi, e il vostro consumo assai grande.

*Fal.* Vorrei fosse altrimenti; onde i miei mezzi fossero molto grandi, e il mio consumo assai scarso.

*Lord.* Corrotto avete il giovine Principe.

*Fal.* Gli è il giovine Principe che ha corrotto me: io sono l'uomo dal grosso ventre, ed egli il mio cane.

*Lord.* Sono avverso a riaprire una piaga che da breve si è cicatrizzata. Il vostro servizio a Shrewsbury ha velate alcun poco le vostre not-

turne gesta di Gadshill. Dovete ringraziare i torbidi di oggi, perocchè senz'essi non sareste così di buon umore.

*Fal.* Milord?

*Lord.* Ma giacchè tutto è in pace, restateci voi pure e non svegliate il lupo che dorme.

*Fal.* Svegliar un lupo è pericoloso, come il fiutare una volpe.

*Lord.* Pensate che siete nel caso di una candela per tre quarti consunta.

*Fal.* Una candela festiva, Milord, tutta di sego; e se detto avessi anche di cera (1) la mia enorme vegetazione sauzionerebbe la giustezza della parola.

*Lord.* Non v'è un pelo bianco in tutto il vostro volto, che produr non dovesse il suo effetto di saviezza; voi seguite il giovine Principe per tutto, come il suo cattivo angelo.

*Fal.* Vi ingannate, Milord; il vostro cattivo angelo (2) è leggero; ed io spero che chiunque considererà henc la mia persona, mi prenderà senza pesarmi: sebbene io pure, forse, fossi fuori di corso. — La virtù ha tanto poco prezzo in questo vil secolo di traffichi che il vero coraggio altro non è che un vigliacco. Allo spirito più fecondo più non rimane altro prezzo che quello di valletto d'osteria, tutta la di cui scienza si esaurisce a ben recitare a memoria il pranzo di ogni scotto a quelli che lo dimandano; e tutti gli altri doni che appartengono all'uomo, al modo con cui la malvagità del secolo li volge in ridicolo, non valgono un bicchier di birra. Voi che siete vecchio, non tenete conto delle nostre facoltà giovanili: voi giudicate del calore del nostro fegato, dall'amarrezza della vostra bile; ma noi che siamo nel hollore dell'età, pecciamo qualche volta un poco, il confesso, di soverchia audacia.

*Lord.* Forsechè voi osereste porvi nel novero dei giovani, voi, su di cui la mano del tempo ha scritto in mille guise, che decrepito siete? Cisposo non è forse il vostro occhio? Raggrinzita e scarnata la vostra mano? Il vostro volto non è forse giallo? La barba bianca? La gamba incerta? Il ventre grosso? La voce rauca? L'alito faticoso? Il mento doppio? Lo spirito alienato? Tutto infine non è in voi consumato dalla vecchiaia? E ardite farla da giovine? Vergogna, vergogna, sir Giovanni.

*Fal.* Milord, io nacqui tre ore dopo il pranzo colla testa bianca e il ventre di già rotondo: la voce l'ho perduta a forza di cantar dei salmi. Altre prove di mia giovinezza io non vi darò: ma per verità, io non son vecchio che di spirito, e chiunque vorrà scommettere mille ghinee con me a chi meglio corre, me le anticipi e

(1) *Equivoco sulla parola Wax che significa cera e crescere.*

(2) *Equivoco sulla antica moneta di questo nome.*

gliela farò vedere. Riguardo allo schiaffo che il Principe vi ha dato, dato ve l'ha da uomo brutale, e voi l'avete ricevuto da gentiluomo sensato. Sgridato l'ho allora per ciò; e il giovine lione ne fa oggi penitenza, non colla cenere e il cilicio, ma coll'allegria e il vecchio vino di Spagna.

*Lord.* Il Cielo accordi al Principe miglior compagno.

*Fal.* Il Cielo accordi al compagno un miglior Principe. Sharazzarmi non posso di lui.

*Lord.* Ebbene, il Re vi ha divisi: so che voi andrete con Lancastro contro l'Arcivescovo e il conte di Northumberland.

*Fal.* Sì, e ringrazio il vostro spirito di ciò: ma pensate almeno a pregare, voi che restate fra le braccia della pace, onde i nostri due eserciti non s'incontrino in un giorno caldo: perocchè, in fede mia, io non porto meco che due camicie, e non intendo di sudare straordinariamente. Se la giornata è calda, vuo' non più sputar bianco in vita, se altra cosa io brandisco fuorchè la hottiglia. San Giorgio! Non v'è pericolosa intrapresa in cui io non sia posto. Ma alla fine eternamente durar non potrò. La pecca di noi altri Inglesi fu sempre di avventurare ad ogni incontro quel po' di bene che abbiamo. Pel Cielo! Se dal vostro calcolo io risuldo così vecchio, accordarmi dovrete dunque un po' di riposo. Vorrei bene, e Dio m'ascolti! che il mio nome non fosse così terribile al nemico come lo è. Preferirei piuttosto mille volte esser corroso dalla ruggine fino alla midolla, che vedermi così consumare, e venirne a nulla da un'azione perpetua.

*Lord.* Sì, via, siate onest' uomo, siate onest' uomo; e Iddio benedica la vostra spedizione!

*Fal.* Vuole Vossignoria prestarmi mille lire per provvedere alle mie bisogno?

*Lord.* Neppure uno scellino, neppure uno scellino; voi siete troppo impaziente di portar le croci. (1) Addio: raccomandatemmi al mio cuginio di Westmoreland. *(esce col seg.)*

*Fal.* Se lo fo', vuo' esser trattato a colpi di spranga. L' uomo non può più separare la vecchiezza dall'avarizia, come scervarsi non può dall'amore, allorchè è giovine e vigoroso: ma la gotta s'impadronisce dell'uno, e la sifilide dell'altro; gli è ciò che mi dispensa dal maledirli entrambi. — Ragazzol!...

*Pag.* Signore?

*Fal.* Quanto denaro sta nella mia borsa.

*Pag.* Sette croci e due scellini.

*Fal.* Trovar non posso rimedio a questa etisia della borsa: pigliar a prestanza differisce solo, differisce il male che per sè stesso è incurabile. Va, reca questa lettera a Milord di Lancastro; questa al Principe; questa al conte di

Westmoreland; e questa alla mia antica amante Orsola cui giurai di sposare, allorchè m'avvidi del primo pelo bianco che spuntava sulle mie guancie. Va; già sai dove trovarmi. *(il Paggio esce)* Peste alla gotta! o gotta alla peste! perocchè l'una o l'altra la fa da malandrina, col pollice del mio piede. Non importa se zoppico; le guerre scuseranno il mio cattivo colore, e la mia pensione non sembrerà che più ragionevole. Un buon spirito trae partito da ogni cosa; profittevoli saprò rendermi anche le infermità. *(esce)*

### SCENA III.

Una stanza nel palazzo dell'Arcivescovo.

*Entrano l'Arcivescovo di YORK, i Lord HASTINGS, MOWBRAY e BARDOLO.*

*Arc.* Uditi avete i nostri motivi e i nostri mezzi conosciute: ora, miei nobili e degni amici, ve ne scongiuro tutti, dichiarate liberamente quel che pensate delle nostre speranze; e anzi tutto Lord Maresciallo che ci rispondete voi?

*Mow.* Approvo il motivo che vi fe' prendere le armi; ma bramerei esser meglio istruito sull'estensione delle nostre facultà e delle nostre forze, onde vedere se siamo in istato d'opporre esercito adeguato a quello del Re.

*Hast.* Il numero dei nostri uomini ascende a venticinquemila; e speranze di potenti rinforzi fondiamo sopra l'illustre Northumberland, il di cui seno arde di vendetta.

*Bard.* Perciò, Lord Hastings, la cosa oggi si riduce a sapere se i venticinquemila uomini, di cui adesso possiamo disporre, ne bastino senza Northumberland.

*Hast.* Insieme con lui possono bastare.

*Bard.* Sì, senza dubbio con lui, ma senza di lui ci crediamo troppo deboli, onde mio consiglio sarebbe che di troppo non inoltrassimo prima d'aver ricevuto il suo soccorso. In una contesa sanguinosa quanto lo è questa, le congetture, le vane aspettazioni e la prospettiva di incerti ajuti, non debbono essere calcolati.

*Arc.* Avete ragione, Lord Bardolfo; chè tale fu appunto l'avventura che incontrò al giovine Hotspur a Shrewsbury.

*Bard.* Tale, Milord. Ei s'enfio di speranze sulla promessa d'un rinforzo, s'empie di vento nell'aspettativa d'un soccorso che molto al disotto fu d'ogni sua qualunque idea, e deluso dalla sua immaginazione, male d'ogni giovine insensato, condusse le sue schiere a morte, e s'avventò ad occhi chiusi in un abisso di distruzione.

*Hast.* Ma, sia con licenza vostra, non mai male ad alcuno accadde per aver posto in bilancia le probabilità e le varie speranze.

*Bard.* Sempre anzi io dico in una guerra

(1) *Equivoco sopra altre monete di questo nome.*



quale lo è la nostra. Un'intrapresa troppo affrettata si nutre ognora di fiorite lusinghe, simili ai bottoni che germogliano in primavera: ma che tali bottoni divengano frutti, la è cosa ben meno sicura che non lo è il timore che il gelo se li divori. Allorchè noi abbiamo il progetto di fabbricare, cominciamo dall'esaminare il luogo, poi dal tracciare il piano, e fatto il disegno della casa, pensiamo alle spese della costruzione. Se queste eccedono i nostri mezzi, piano più ristretto tracciamo o rinunziamo a edificare. Con più forte ragione in questa impresa, in cui si tratta di rovesciare un regno e di innalzarne un altro, dobbiamo considerare prima lo stato nostro, poscia porre solide fondamenta, interrogare i capi che presiedono all'opera, bilanciare i mezzi che abbiamo, aver sott'occhio le nostre forze o paragonarle a quelle del nostro nemico. Diversamente operando, avremo degli eserciti in carta e in disegno, nomi d'uomini saran contati per uomini, e simili saremo a colui che modella un edificio al disopra delle sue facoltà, e lo abbandona a mezzo, lasciando la dispendiosa sua opera interrotta, esposta alle ingiurie dell'aere e agli assalti tirannici del crudele inverno.

*Hast.* Immaginate che le nostre speranze, malgrado la loro florida apparenza, muojano nascendo, e che noi possediamo ora quanto di posseder c'era dato. Credo che anche in tal caso esercito abbastanza numeroso abbiamo per far fronte al Re.

*Bard.* Che! forse che il Re ha soltanto venticinquemila uomini?

*Hast.* Contro di noi ne ha di più; non tanti pure, Lord Bardolfo: perocchè il suo esercito, in questi tempi di torbidi, è diviso in tre luoghi. L'uno marcia contro i Francesi: l'altro contro Glendower; il terzo contro di noi. Così il debole Re è costretto a dividersi in tre parti, e i suoi scrigni impoveriti non danno più altro suono che quello di un recipiente vuoto.

*Arc.* Ch'ei raduni le divise sue schiere, e ne venga sopra con tutto il peso della sua potenza, gli è ciò che non vuol temersi.

*Hast.* Se tale imprudenza commettesse, lascierebbe i suoi fianchi senza difesa, in balia de' Francesi e degli abitanti di Galles che gli stanno alle calcagne. Non tremiate mai ch'ei ciò faccia.

*Bard.* Chi credete voi che comandar debba l'esercito che verrà contro di noi?

*Hast.* Il Duca di Lancastro e Westmoreland. Contro i Gallesi va il Re stesso con Enrico; quale poi sia il Duca opposto all'esercito venuto di Francia, è ciò che dir non saprei.

*Arc.* Andiamo innanzi e pubblichiamo i motivi che ne fecer prendere le armi. Il popolo è di già sazio della sua scelta. Il suo amore è cesato; e ben fragile è la casa di colui che la fonda sulle affezioni del volgo! Oh! pazza moltitu-

dine, con quali acclamazioni non intronasti tu il Cielo, pronunziando il nome di Bolingbroke e i voti che per lui facevi, prima ch'ei fosse ciò che desideravi divenisse! E oggi che i tuoi desiderii son colmati, tu, avido mostro, tanto hai assaggiato di lui che recere lo vorresti. Fu così, sì, così, bestia piaggiatrice e feroce, che il tuo cuore, nauseato del buon Riccardo, si disfece di lui; e ora tu vorresti frugare nelle sue ceneri e riprendere ciò che rigettasti; ora tu invochi l'ombra sua, e con grida insensate il ridomandi! Quali speranze fondar si ponno sulla instabilità di questi tempi? Coloro, che quando Riccardo viveva il desideravano morto, infiammati sono ora d'amore per la sua tomba! E tu, miserabile, che gettavi della polvere sulla sua sacra testa, allorchè per le vie della superba Londra, ei camminava sospirante e doloroso sull'orme ammirate di Bolingbroke, tu ora gridi: *oh terra, rendici di nuovo quel Re, e prenditi questo.* Pensieri degli uomini pieni d'incostanza e di perversità! Il passato e l'avvenire si mostrano sempre belli, e il presente par sempre il peggiore.

*Mow.* Andrem noi a ragunare il nostro esercito per prender campo?

*Hast.* Siam sudditi del tempo, e il tempo ne comanda di partire. (escono)

## ATTO SECONDO

### SCENA I.

Londra. Una strada.

*Entra l'Ostessa; FANG e il suo valletto vengono con lei: SNARE li segue.*

*Ost.* Ebbene, messer Fang, avete posto ordine alla cosa?

*Fang.* Sì.

*Ost.* Dov'è il vostro uomo? È egli robusto? Sarà egli fermo?

*Fang.* Garzone, dov'è Snare?

*Ost.* Oh Cielo, sì: il buon Snare.

*Suar.* Eccolo, eccolo.

*Fang.* Snare, bisogna che arrestiamo sir Giovanni Falstaff.

*Ost.* Sì, buon Snare; bisogna farlo.

*Suar.* Potrebbe costarne la vita a qualcuno di noi; perchè egli giuocherà col pugnale.

*Ost.* Oh, buon Dio! badate a lui: ei mi ha ferita in casa mia, e nella maniera più crudele del mondo. Snudato ch'abbia il ferro, ei non si cura del luogo in cui lo vibra; come un demonio ei trova ad esso un fodero per tutto, non risparmiando nè uomini, nè donne, nè fanciulli.

*Fang.* Ah! se afferrare lo posso, non attenderò alle sue botte.



*Ost.* Nè io tampoco. Vi starò accanto e vi darò mano.

*Fang.* Se afferrare lo posso, se giungo a stringerlo fra queste taglie....

*Ost.* La sua partenza mi rovina: vi assicuro ch'ei tien discorsi sul conto mio che mi disonorano. Mio caro Fang, impugnatelo ben stretto! Amabile Snare non vel lasciate sfuggire. Egli viene spesso a Pye-Corner per comprarsi delle selle, e invitato è a pranzo al leopardo di Monsieur Dougs, mercante di seta, nella strada dei Lombardi. Vi prego dunque, poichè le mie cose sono in regola, e che il fatto è conosciuto da tutti, di costringerlo a soddisfarmi. Certo marchi! gli è un peso enorme per una povera vedova; e nondimeno ho avuta molta e molta pazienza! Portata mi si è da un giorno all'altro, in maniera vergognosa: non v'è nè onore, nè proibita in tale procedimento, a meno che non si riguardi una donna come un animale, buona a servir di trastullo a tutti i mariuoli che vengono in casa sua. (*entra sir Giovanni Falstaff, il Paggio e Bardolfo*) Ah! eccolo, e con lui sta quel naso rosso di vino, quel maledetto Bardolfo. Fate il vostro dovere, messer Fang, e voi ancora o Snare: fate, fate, fate il vostro dovere.

*Fal.* Olà! A cui apparteneva la cavalla che è morta? Di che si tratta?

*Fang.* Sir Giovanni, io vi arresto, ad istanza di Mistress Quickly.

*Fal.* Al diavolo, maledetti! — Snuda il ferro, Bardolfo; fa saltar la testa di questo villano; gettami la sua dama nel canale.

*Ost.* Gettar me nel canale? Io getterò te nel canale. Vuoi tu?... vuoi tu?... indegno scellerato!... all'omicidio, all'omicidio! Oh, indegno assassino, vuoi tu uccidere gli ufficiali di Dio e del Re? Ah, infame! un carnefice tu sei d'uomini e di donne.

*Fal.* Tienmeli lontano, Bardolfo.

*Fang.* Ajuto! ajuto!

*Ost.* Buona gente, datene ajuto. — Tu non vuoi, tu non vuoi?... tu non vuoi, tu non vuoi, scellerato?... vattene, avanzo di corda.

*Fal.* Via, indegni, mozzi, guatteri. Arrivar vi farò alla vostra catastrofe.

(*entra il Lord capo della giustizia, con séguito*)

*Lord.* Di che si tratta? Ristatevi tutti, olà!

*Ost.* Mio buon Lord, siatemi favorevole! Io vi supplico di proteggermi!

*Lord.* Ebbene, sir Giovanni, perchè state qui schiamazzando? Si addice ciò al vostro grado e alle vostre occupazioni? Partito esser dovreste di già per York. Allontanatevi da lui, mariuolo; perchè il tenete?

*Ost.* Oh, mio signore, così piaccia alla grazia vostra, io sono una povera vedova di Eastcheap, ed egli fu arrestato a mia istanza.

*Lord.* Per qual somma?

*Ost.* Gli è più che per qualche somma, Milord; gli è per tutto, per tutto quello che ho: egli mi ha mangiato in casa e fuori di casa; messe là tutte le mie sostanze in quel suo grasso ventre: ma io riavrolle o ti cavalcherò tutte le notti come un incubo.

*Fal.* Potrebbe accadere che avessi io tal vantaggio su di voi, se talento me ne prendesse.

*Lord.* Che significa ciò, sir Giovanni? Vergogna! Qual uomo d'onore soffrirebbe tante esclamazioni? Non arrossite di costringere una povera vedova di venirne a tali estremità per riavere il suo?

*Fal.* Qual è la gran somma ch'io ti debbo?

*Ost.* In verità, se un uomo onesto fossi, te stesso mi dovrei non che il tuo denaro. Tu mi giurasti sopra una tazza dorata, seduto nella mia camera del Delfino alla tavola rotonda, accanto ad un buon fuoco, il mercoledì della settimana della Pentecoste, il giorno stesso in cui il Principe ti ruppe la testa, per aver paragonato il Re suo padre a un saltimbanco di Windsor; tu mi giurasti allora, mentre io lavava la tua ferita, di sposarmi; e di far di me Miledi tua moglie. Puoi tu negarlo? Non arrivò in quel momento la buona donna Keech, la moglie del beccajo, che mi chiamò col nome di comare Quickly, soggiungendo poscia che le prestassi un po' d'aceto, e dicendo ch'ella aveva un buon piatto di locuste, tanto che voglia ti venne di mangiarne; se non che io ti dissi che ciò avrebbe fatto male alla tua ferita? E discesa ch'essa ebbe le scale, non mi consigliasti tu a non usar più tanta familiarità col basso popolo, avvegguachè fra non molto sarei stata chiamata madama? E non mi baciasti tu ancora in quella circostanza, pregandomi di trovarti trenta scellini? Io ti richiamo i tuoi giuramenti; negali se il puoi.

*Fal.* Milord, questa povera anima è impazzata; e va dicendo per la città, che il suo figlio maggiore a voi somiglia: le sue circostanze fiorirono in altri tempi, e ora la povertà le ha alienato il cervello. Ma quanto a questi indegni ufficiali, io vi supplico per ottener da essi soddisfazione.

*Lord.* Sir Giovanni, sir Giovanni, son bene istrutto della vostra maniera di far sembrar cattiva una buona causa. Non è una fronte armata d'audacia, nè il torrente di parole, che esce dalla vostra bocca con tanta impudenza, che deluder mi possono. Io ben so che prevalso vi siete della debolezza di questa donna, per usarne a vostro grado in tutti i sensi della parola.

*Ost.* Sì, è vero, Milord.

*Lord.* Te ne prego, taci. — Pagatele quello che le dovete, e riparate all'ingiuria che le avete fatta; l'uno potete fare con delle buone sterline, l'altro col pentimento.

*Fal.* Milord, non soffrirò senza rispondere tali rimproveri. Voi chiamate un'onorevole au-

dacia impudente insolenza: se un uomo vi si inchina e non dice nulla, egli è virtuoso. No, Milord, senza dimenticare quel ch'io vi debbo, vi dichiaro che non reciterò qui la parte di cortigiano; e vi dico che chiedo d'esser liberato da questi ufficiali, incaricato come sono di messaggi del Re.

*Lord.* Voi parlate come uomo autorizzato al mal fare: ma rispondete alle vostre accuse e soddisfatte questa povera donna.

*Fal.* Vien qui, o Ostessa.

*(prendendola a parte; entra GOWER)*

*Lord.* Ebbene Gower, quali notizie?

*Gower.* Il re, Milord, e il principe di Galles stanno per arrivare: il resto ve lo dirà questa carta.

*Fal.* Quanto è vero ch'io sono un gentiluomo....

*Ost.* Mi diceste così anche prima.

*Fal.* Quanto è vero ch'io sono un gentiluomo, venite, non se ne parli più.

*Ost.* Per questa terra su di cui cammino, ridotta sono ad impegnare i miei vasellamenti e gli arazzi della mia sala da pranzo.

*Fal.* Dei vetri, dei vetri bastano per herci: e quanto ai muri alcune carte stampate, col'istoria del figlio prodigo o di una caccia tedesca in turchino, valgono cento volte più di tutti quei drappi e di quelle rosse tappezzerie. Fammi avere dieci ghinee, se il puoi. Senza quei tuoi ghiribizzi, ti assicuro, non vi sarebbe donna migliore di te in Inghilterra; va, lavati il volto, e ritira la tua istanza: cotali umori non devi avere con me; forse che non mi conosci? Via, via, so bene che sarai stata spinta a far ciò.

*Ost.* Te ne prego, sir Giovanni, contentati di venti scudi; ho ripugnanza, in verità, ad impegnare le ultime mie masserizie.

*Fal.* Non se ne parli più; mi volgerò altrove: voi sarete sempre una stolta.

*Ost.* Ebbene, avrete quel che chiedete, dovessi vendere la mia sottana. Spero che verrete a cena, e mi pagherete tutto insieme.

*Fal.* Oh che io non desidero di vivere? — Va con lei, va con lei *(a Bardolfo)* e non lasciartela sfuggire.

*Ost.* Volete che faccia venire Doll-Tear-Sheet a cena con noi?

*Fal.* Non più di ciò; venga. *(escono l'Ost., Bard., Ufficiali e Paggio)*

*Lord.* Dette mi si erano migliori novelle.

*Fal.* Quali son esse, mio buon Lord?

*Lord.* Dove dormì il Re la scorsa notte?

*Gow.* A Bolingbroke, Milord.

*Fal.* Spero, Milord, che tutto vada bene: quali novelle, Milord?

*Lord.* Riconduce egli con sè tutto l'esercito?

*Gow.* No; mille e cinquecento pedoni e cinquecento cavalli son partiti, per raggiungere Lancastro, contro Northumberland e l'Arcivescovo.

*Fal.* Forse che il Re torna da Galles, mio nobile Lord?

*Lord.* Avrete tosto le mie lettere: venite, venite con me, buon Gower.

*Fal.* Milord!

*Lord.* Ebbene?

*Fal.* Messer Gower, ardirò io invitarvi a pranzo?

*Gow.* Convien ch'io vada con questo buon signore: vi ringrazio, caro sir Giovanni.

*Lord.* Sir Giovanni, voi indugiate qui troppo a lungo, dovendo, come sapete, prender con voi, lungo la via, degli uomini che guidar dovete.

*Fal.* Volete cenar con me, messer Gower?

*Lord.* Qual sciocco maestro vi insegnò tal maniera di procedere, sir Giovanni?

*Fal.* Messer Gower, se mal ciò mi si addice, pazzo fu quello che mi educò. Questo si chiama schermire, Milord; colpo per colpo e partita pari.

*Lord.* Iddio ti illumini! Sei un gran pazzo. *(escono)*

## SCENA II.

La stessa. Un'altra strada.

*Entrano il principe ENRICO e POINS.*

*P. Enr.* Credetemi, sono eccessivamente stanco.

*Poins.* È egli vero? Avrei creduto che la stanchezza non ardisse gravitare sopra persona sì eminente.

*P. Enr.* In fede, lo fa; sebbene mi faccia torto il convenirne. E non mi avvilisce ugualmente ancora questo mio desiderio incessante di ber birra?

*Poins.* Oh, un Principe non dovrebbe avere la debolezza di ricordarsi di così povera bevanda.

*P. Enr.* E' pare che i miei appetiti non siano molto regali; perocchè, in verità, mi accade ora di risovvenirmi con molto amore di quella povera birra. Cotali pensieri umilianti mi disgusterebbero quasi della mia grandezza. Qual onta non è per me il risovvenirmi del tuo nome? o il riconoscerti dimani? o il sapere quante paja di calze di seta hai; cioè queste e l'altre colore di pesca? o l'avere a mente l'inventario delle tue camicie, che si compone di una che porti e di un'altra di superfluo uso? Ma circa ciò, la è bisogna pertinente al maestro di palla: chè egli ne sa il conto meglio di me; perocchè conviene che tu sia ben giù posto, allorchè te ne stai scioperato, e ciò perchè è piaciuto al resto de' tuoi paesi bassi d'accomodarsi in guisa da divorare la tua Olanda. Dio sa se quelli che narrano tanta storia sulla perdita della tua biancheria, s'arricchiranno con tale eredità: ma le savie donne dicono che i fanciulli non ne han colpa, i fanciulli per cui cresce il

mondo, e le parentele meravigliosamente si fortificano.

*Poins.* Pel Cielo! convien confessare che bello è l'udirvi narrar tante fiabe, dopo aver commesse così belle azioni. Ditemi, quanti giovani Principi vorrebbero spifferarne altrettante, essendo il padre loro malato come il vostro ora lo è?

*P. Enr.* Debbo io dirti una cosa, Poins?

*Poins.* Sì, e fa che la sia un' eccellente cosa.

*P. Enr.* Eccellente sarà sempre per uno spirito quale è il tuo.

*Poins.* Andate; in attenzione sto della cosa che volete dire.

*P. Enr.* Ebbene, io ti dico, che non conviene che mi mostri mesto, ora che mio padre è malato: imperocchè potrei soggiungerti (siccome ad uno cui mi piace, per mancanza di un migliore, di chiamare mio amico) che ben motivo avrei d'esser mesto, e molto mesto.

*Poins.* Difficile è che il siate per tal cagione.

*P. Enr.* Per questa mano, tu dunque mi credi scritto nel libro del Diavolo, come tu e Falstaff il sei per eccesso di malvagità? Il fine chiarirà l'uomo. Io ti dico che il mio cuore internamente dà sangue, sapendo mio padre malato; e che non v'è, che la vil compagnia che frequento, nel di cui novero tu sei, che deporre m'albba fatto ogni esterna sembianza di dolore.

*Poins.* Per qual ragione?

*P. Enr.* Che penseresti tu di me s'io piangessi?

*Poins.* Ti reputerei un regale ipocrita.

*P. Enr.* Sarebbe il pensiero di tutti: e uno scaltro tu sei che pensi sempre come ogni altro; non v'è alcun uomo nel mondo, il di cui pensiero segua meglio la più larga via del tuo; ogni uomo infatti mi crederebbe un ipocrita. E qual è la ragione che determinerebbe il tuo sublime pensiero a reputarmi tale?

*Poins.* L'aver voi amato sempre Falstaff, e l'esservi sempre mostrato così astuto.

*P. Enr.* Te pure amai.

*Poins.* Per questa luce! di me non si dice male: il peggio che se ne dica gli è che sono secondogenito, e che mi valgo delle mie mani, alle quali due cose, confesso, non poter rimediare. Per la messa! s'avanza Bardolfo.

*P. Enr.* Col paggio ch'io diedi a Falstaff: cristiano io glie lo diedi: mirate ora se quel pingue scellerato trasformato nou me lo ha in una scimmia. *(entrano BARDOLFO e il Paggio)*

*Bard.* Salute a vostra grazia!

*P. Enr.* E alla vostra ancora, nobilissimo Bardolfo!

*Bard.* Avanzatevi, asino virtuoso, *(al Paggio)* timido pazzo, perchè dovete voi arrossire? A che tal pudore? Qual femminile uomo siete voi diventato? è dunque sì gran cosa lo sturare una bottiglia di birra?

*Pag.* Ei mi chiamava anche dianzi, Milord,

dalla finestra di un' osteria, senza ch'io discernerne potessi il volto dal rosso delle muraglie: dassetto vidi i suoi occhi; e mi parve avesse fatti due buchi nella sottana della ostessa, e per quelli mi guardasse.

*P. Enr.* Forse che non ha ben profittato questo garzone?

*Bard.* Vattene, figlio di donna impura, vattene coniglio.

*Pag.* Itene voi piuttosto, sogno d'Altea, itene!

*P. Enr.* Istruiscine, garzone: che sogno è cotesto?

*Pag.* In verità, Milord, Altea sognò d'aver partorito un tizzone ardente; perciò il chiamai il di lei sogno.

*P. Enr.* La buona interpretazione merita una corona. — Eccotela, ragazzo.

*(gli dà del denaro)*

*Poins.* Oh, così bel fiore, sia preservato dagli insetti! Altri sei soldi per preservatene.

*Bard.* Se appicar nol fate, ingiuria fate al patibolo.

*P. Enr.* Come sta il tuo signore, Bardolfo?  
*Bard.* Bene, Milord. Egli udì della vostra venuta, ed eccovi una sua lettera.

*Poins.* Recata con molta creanza. — Come sta il vostro peccatore padrone?

*Bard.* Pieno di corporea salute, signore.

*Poins.* In verità, la sua parte immortale abbisognerebbe di un medico: ma di ciò non si cura, e sebbene malato, non muore.

*P. Enr.* Permetto a quell'enorme mole di carne di esser meco famigliare come il mio cane; ed ei mantiene il suo posto, perocchè guardate come mi scrive.

*Poins.* *(legge)* Giovanni Falstaff, Cavaliere.... Bisogna che ogni uomo conosca ciò quante volte egli ha occasione di nominar sè stesso. Gli è come quelli che son parenti del Re, e che non mai si pungono un dito, senza dire, *ecco sangue reale sparso: come ciò?* chiede qualcuno, fingendo di non intenderli: la risposta allora è pronta come il berretto di un bisognoso; *sono un povero cugino del Re, signore.*

*P. Enr.* E' vogliono a tutta forza esserne parenti, e per provarlo rimonterebbero fino a Jafet. Ma torniamo alla lettera.

*Poins.* *Sir Giovanni Falstaff, Cavaliere, al figlio del Re, più prossimo a suo padre, Enrico Principe di Galles, salute.* — Questo è un certificato.

*P. Enr.* Taci!

*Poins.* *Imiterò l'illustre Romano in brevità: mi raccomando a te, ti lodo e ti saluto. Non esser troppo famigliare con Poins; perocchè egli abusa de' tuoi favori tanto, da giurare che sei in procinto di accoppiarti con sua sorella Nell. Penititi del tempo perduto come puoi, e addio. = Tu, sì, o no, (secondo che tu mi tratterai) Giovanni Falstaff, coi*



*mici intimi; Giovanni coi miei fratelli e sorelle; e sir Giovanni per tutta Europa.* — Milord, vuo' inzuppare questa lettera nel vino, e fargliela mangiare.

*P. Enr.* Sarà un fargli mangiare una ventina delle sue parole. Ma è egli vero che voi mi trattiate, così, Ned? Debbo io sposare la vostra sorella?

*Poins.* Vorrei che la fanciulla non avesse mai peggior fortuna! ma non mai io il dissi.

*P. Enr.* Ecco come noi sciupiamo il tempo, intanto che le ombre dei savii si assidono nelle nubi, e ne scherniscono. — Il vostro padrone è egli qui in Londra?

*Bard.* Sì, Milord.

*P. Enr.* Dove cena egli? Il vecchio cinghiale continua ad alimentarsi sempre l'antico porco?

*Bard.* Colà cena, Milord; in Eastcheap.

*P. Enr.* Con qual compagnia.

*Pag.* Efesiani, Milord; della vecchia chiesa.

*P. Enr.* Cena alcuna donna con lui?

*Pag.* Niuna, Milord, tranne le due vecchie mistress Quickly, e mistress Doll-Tear-Sheet.

*P. Enr.* Qual razza di pagana è cotesta?

*Pag.* Una gentilonna molto propria, signore, e un po' parente del mio padrone.

*P. Enr.* Parente come le giovenche della parrocchia lo sono del toro della città. — Andrem noi a sorprenderli, Ned, a cena.

*Poins.* Son la vostr'ombra, Milord; vi seguirò.

*P. Enr.* Voi garzone, e voi Bardolfo, non andate a dire al vostro padrone ch'io sia per anche arrivato in Londra: eccovi denaro pel vostro silenzio.

*Bard.* Non ho lingua, signore.

*Pag.* E la mia, ben saprò frenare.

*P. Enr.* Addio, andate. (*escono Bard. e il Pag.*) Cotesta Doll-Tear-Sheet deve essere qualche strada pubblica.

*Poins.* Ve ne fo fede, è così comune come quella che adduce da sant'Albano a Westminster.

*P. Enr.* Come potreni fare per vedere Falstaff abbandonato a sè stesso, ne' suoi veri colori, senz'esserne veduti?

*Poins.* Mettiamoci due grembiuli di cuojo e un giubbotto della medesima stoffa, e serviamolo da garzoni a tavola.

*P. Enr.* Da Dio diventar Toro? Terribile caduta! Fu la ventura di Giove. Da Principe divenir mozzo? Bassa trasformazione! e sarà nondimeno la mia: perocchè in ogni cosa lo scopo bisogna si contrabbilanci colla follia! Seguimi, Ned.

(*escono*)

## SCENA III.

Warkworth. Innanzi al Castello.

*Entrano* NORTHUMBERLAND, *Lady* NORTHUMBERLAND e *Lady* PERCY.

*Nort.* Te ne prego, amata moglie, e tu pure, mia cara figlia, lasciate libero corso alle mie risoluzioni: la malvagità dei tempi mi obbliga a seguirle; non cospirate con circostanze fatali, nè vogliate essere importune e sinistre come loro.

*Lady Nort.* Desisto da ogni circostanza: fate quel che volete, e la prudenza vi guidi.

*Nort.* Oimè! tenera sposa, il mio onore è impegnato, e se non parto nulla potrà riscattarlo.

*Lady P.* Oh, no! in nome del Cielo, non andate a tal guerra. Fu un tempo, mio padre, in cui voi mancaste alla vostra parola, sebbene ella vi fosse allora più preziosa di adesso; fu quando il vostro figlio Percy, il mio caro e amato Enrico, volse molte volte i suoi sguardi verso il Nord, sperando vedervi suo padre alla testa delle schiere che doveva condurvi: ma vane eran le sue speranze. Qual motivo vi persuase allora a restarvene ozioso? L'onor vostro e quello di vostro figlio andarono per tal trascuranza perduti; quanto al vostro, voglia il Cielo illustrarlo colla sua gloria: ma quello di quell'amabile giovine annesso era alla sua persona, come il sole lo è alla volta dei Cieli. Il mio Enrico era l'astro il di cui chiarore guidava tutti i cavalieri d'Inghilterra a fatti magnanimi. Sì, egli era lo specchio, in cui tutta la nobile gioventù si effigiava: nè giovine guerriero vi era che non modellasse il proprio portamento sul suo, talchè fino al difetto che portato avea da natura, il balbutire di una lingua ritrosa, divenne l'accento di tutti i prodi. Coloro che parlar sapevano con facilità snaturavano tal dono per rassomigliargli: linguaggio, contegno, maniera di vivere, inclinazioni, piaceri, disciplina militare, umore e carattere; in tutto egli era la norma, il tipo che in vista aveano i suoi compagni. Ora, quel figlio, quel raro e meraviglioso mortale, onore della specie umana, primo degli eroi; lasciato lo avete, senza il soccorso di suo padre, affrontare il terribile Dio della guerra con tutti gli svantaggi, e sostenere una battaglia in cui non erano altre forze resistenti che il suono del nome di Hotspur. Oh non mai, non mai fate alla sua ombra l'ingiuria d'esser più parco e più geloso del vostro onore cogli altri, che nol foste con lui! Lasciateli soli. Il Maresciallo e l'Arcivescovo sono abbastanza forti. Ah! se il mio caro Enrico avesse avuto soltanto la metà dei loro uomini, potrei oggi sospesa al suo collo parlare della tomba di Monmouth.

*Nort.* Mia figlia, tu mi costringerai ad odiarti: perocchè venendo così a deplorare antichi



falli, mi toglì ogni coraggio. Cessa: convien ch'io parta e me ne vada incontro al pericolo, se non vuò che il pericolo venga in traccia di me, e meno preparato mi trovi contro di lui.

*Lady Nort.* Oh, fuggite, fuggite piuttosto verso la Scozia, fino a che la nobiltà e il popolo armato abbiano dato un primo saggio della loro potenza!

*Lady P.* Se il vantaggio ottengono sul Re, unitevi allora con essi e siate vincolo d'acciaio che raddoppi le loro forze. Ma, in nome della nostra affezione, lasciateli cominciare senza immischiarvene. Così fece vostro figlio, così permetteste ch'ei facesse, e perciò son divenuta vedova! Non avrò bastante vita per annaffiare di lagrime la pianta di rosmarino (1) che vorrei veder crescere fino al Cielo per recar ivi la memoria del mio nobile sposo.

*Nort.* Venite, venite, rientrate con me. La mia anima è nello stato dell'Oceano, che venuto alla sua massima altezza fa una pausa e rimane sospeso, senza straripare nè da un lato, nè dall'altro. Sarei ben contento di raggiungere l'Arcivescovo; ma mille ragioni mi trattengono. Mi risolverò ad andare in Iscozia, per restarvi fino a che le circostanze e le occasioni esigano la mia presenza e il mio soccorso. *(escono)*

#### SCENA IV.

Londra. Una stanza nella taverna della testa del Cinghiale in Eastcheap.

*Entrano due garzoni.*

1.<sup>o</sup> *Gar.* Vedi se sai scoprire dove Sneake si asconde; perocchè Mistress Doll-Tear-Sheet andrebbe volentieri un po' di musica. Spicciati: fa un gran caldo nella camera in cui cenano, e fra poco passeranno in questa.

2.<sup>o</sup> *Gar.* Birbaute, sai tu che il Principe verrà qui fra poco con Mister Poin, e ch'essi indosseranno i nostri abiti, senza che ciò venga a notizia di sir Giovanni? Bardolfo venne a dircelo.

1.<sup>o</sup> *Gar.* Oh ci sarà una gran festa! per la messa! sarà un bel strattagemma.

2.<sup>o</sup> *Gar.* Vo' in traccia di Sneake.

*(Esce; entrano l'Ostessa, e DOLL-TEAR-SHEET)*

*Ost.* In fede, dolce cuore, parmi ora voi siate in un' eccellente temperatura. I vostri polsi battono così straordinariamente quanto il cuore potrebbe desiderarlo, e il vostro colore, ve ne assicuro, è rosso come una rosa. Ma, in fede, bevuto avete troppa Canarie; ed è un vino meravigliosamente penetrante, e che profuma il sangue prima che dir si possa: *che è ciò?* Come state ora?

(1) Simbolo di ricordanza.

*Doll.* Molto meglio di prima. Hem!

*Ost.* Ben detto; un buon cuore val tant'oro. Mirate, s'avanza sir Giovanni.

*(entra FALSTAFF cantando)*

*Fal.* Quando Arturo apparve in corte.... era allora un degno Re. Come va Mistress Doll?

*Ost.* Malata per troppa salute: sì, in verità.

*Fal.* Così è tutto il suo sesso; il ben essere le uccide.

*Doll.* È questo, malandrino, l'augurio che mi fate?

*Ost.* Pel Cielo, sempre così; starvi non potete insieme senza contendere. Dispettosi entrambi siete, come due fiaschi vuoti.

*Doll.* Ebbene, saremo amici, Giovanni; tu vai alla guerra, e se io ti rivedrò o no, la è cosa di cui nessuno si cura. *(entra un garzone)*

*Gar.* Signore, l'alfiere Pistoll chiede di parlarvi.

*Doll.* Il diavolo lo porti! Fate che qui non venga: la è la lingua più maledica che sia in Inghilterra.

*Ost.* Se maledico è, qui non deve entrare: no, in fede mia; convien ch'io viva in pace co' miei vicini, e maldicenti non vuò: in buona fama io sono con quanto v'ha di meglio. Chiudete la porta; maldicenti non vogliamo: vissuto non ho fin qui per aver ora dei maldicenti: chiudete la porta, ve ne prego.

*Fal.* Odi tu, Ostessa?

*Ost.* Pregovi, pacificatevi, sir Giovanni; qui non verranno maldicenti.

*Fal.* Odi tu? gli è il mio Alfiere.

*Ost.* Non me lo dite, sir Giovanni; il vostro Alfiere non metterà piede in questo luogo. Era l'altro giorno da Mister Tisick, il deputato, e così mi disse: non è più tardi, che lo scorso mercoledì.... *Vicina Quickly*, disse egli; *ricevete quelli che sono civili; perocchè*, disse egli, *voi godete un cattivo nome; e diceva ciò, so bene perchè; perchè*, disse egli, *voi siete una onesta donna molto stimata; badate perciò a chi ricevette in casa vostra: non ricevete*, disse egli, *maldicenti.* — Qui non ne viene alcuno; incantato sareste rimasto da quello che egli disse; no, io non vuò maldicenti.

*Fal.* Tale egli non è, Ostessa; umile gli è; batter lo potete come un cane: rivoltarsi non saprebbe a una gallina, ove le di lei penne si arricciassero. — Fatelo venire, garzone.

*Ost.* Umile egli è? Non chiuderò le mie porte a un uomo onesto; ma i maldicenti non amo: in verità, cattiva divengo allorchè mi si parla di maldicenti: sentite, signori, come io tremo, solo a parlarne.

*Doll.* Vero egli è, Ostessa.

*Ost.* L'ho detto io? Sì, in verità, tremo come una foglia tremula: tollerar non posso i maldicenti.

*(entrano PISTOLL, BARDOLFO e il Paggio)*

*Pist.* Il Ciel vi salvi, sir Giovanni!

*Fal.* Ben venuto, alfiere Pistoll. Qui, Pistoll, vi affido una tazza: fate ragione alla mia Ostessa.

*Pist.* Volontieri, sir Giovanni.

*Fal.* Ma ella è a prova dei pari vostri, e difficilmente l'offendereste.

*Ost.* A prova non son d'alcuno: ber non vuo' più di quello che mi abbisogna per far piacere agli altri.

*Pist.* Allora a voi, mistress Dorotea; voi investirò.

*Doll.* Investirmi? Io vi disprezzo, laido marinolo. Via, pezzente infangato! Via, cencioso lurido! Vivanda io sono degna del vostro padrone.

*Pist.* Io hen vi conosco, Mistress Dorotea.

*Doll.* Via, tagliaborse infame! Via, sporco malandrino! Pel Cielo! io vi immergerò questo coltello nel petto, se far la volete da sguajato con me. Via, mangiator d'aglio! Via, avanzo di forca! Da quando in qua, ve ne prego, signore, siete voi Alfiere.

*Pist.* In fede mia, convien ch'io mi vendichi di tante ingiurie.

*Fal.* Basta, Pistoll; non vorrei commetteste male creanze: allontanatevi da noi, Pistoll.

*Ost.* No, buon capitano Pistoll: no, buon Capitano.

*Doll.* Capitano! Abhominevole furfante, non arrossisci di esser chiamato Capitano? Se i Capitani la pensassero come me hen baderebbero, perchè persone della tua specie non disonorassero il loro rango. Tu Capitano! Perchè? Pei mille furti commessi? Capitano egli? Appiccate-lo! Ei vive di rapine e di lenocinii. Capitano! Codesti scellerati renderanno tal parola più odiosa che non lo è quella del Demonio. Perciò, o Capitani, a questo attendete.

*Bard.* Pregoti, esci, buon Alfiere.

*Fal.* Odi tu, mistress Doll?

*Pist.* Non io: di lei vuo' vendetta.

*Pag.* Pregoti, vattene.

*Pist.* Vuo' vederla prima dannata; prima vuo' vederla all'irremeabile lago di Pluto, all'infernal riviera, con Ercho e le sue torture. Afferratela, dico io, afferratela, o cani! Straziatela in brani! Non è questa la nostra Irene?

*Ost.* Buon Capitano, tranquillatevi; gli è molto tardi, in verità: e vi chieggo di non aggravare la vostra collera.

*Pist.* Piacevole umore, infatti! Le rozze dell'Asia, che far non sanno trenta miglia al giorno, paragonar dovranno coi cavalli di Cesare? I Trojani ai Greci? No, piuttosto vadan tutti dannati col Re Cerbero, e muggi a sua pusta il Cielo.

*Ost.* In verità, Capitano, coteste sono amare parole.

*Bard.* Itevene, buon Alfiere: ciò susciterà contese.

*Pist.* Morite, nomini come cani; date corone come spille; non abbian noi qui Irene?

*Ost.* Sulla parola mia, Capitano, non v'è qui alcuna di tal nome. Che! Credereste voi ch'io volessi negarlo se vi fosse?

*Pist.* Dunque mangiate, e ingrassatevi, mia bella Calipoli: venite, versatemi a bere. *Se fortuna me tormenta sperate me contenta.* Forse che noi temiamo? No, faccia fuoco il Demonio: datemi da bere; e tu, amor mio, riposati costì. (*deponendo la spada*) Qual razza d'incontro avemmo noi?

*Fal.* Pistoll, vorrei starmi quieto.

*Pist.* Dolce Cavaliere, lascia ch'io ti baci il pugno. Che, vedute noi abbiamo le sette stelle?

*Doll.* Cacciatelo giù dalle scale; tollerar non posso tal pezzente malandrino.

*Pist.* Gettatelo giù dalle scale! Forse che sono a noi ignoti i sicarii?

*Fal.* Gettalo giù, Bardolfo, come un ubbriaco: se null'altro ei fa fuor che parlar di cose da nulla, nulla qui divenga.

*Bard.* Venite, discendete.

*Pist.* Come! dovrò dunque esserci effusione di sangue. (*afferrando la spada*) Ebbene, ciò essendo la morte mi faccia addormentare, e abbrevis i dolorosi miei di. Crudeli, profonde e larghe ferite svincolano i nodi delle tre sorelle infernali! Vieni, Atropo, io dico!

*Ost.* Ecco buoni affari in campo!

*Fal.* Dammi la mia daga, garzone.

*Doll.* Pregoti, Giovanni, pregoti non sguainarla.

*Fal.* Discendete dalle scale

(*cacciando Pistoll*)

*Ost.* Mirate il bel tumulto! Rinunzierei piuttosto a condurre una casa, che a vedermi così esposta a tanti terrori. Oh vi sarà strage, ne son sicura. Oimè, oimè! riponete le nude vostre armi, riponetele. (*escono Pistoll e Bardolfo*)

*Doll.* Pregoti, Giovanni, sta tranquillo; il mariuolo è andato. Valente schernitore in verità voi siete.

*Ost.* Non rimaneste già ferito? Parmi vi desse un colpo. (*rientra BARDOLFO*)

*Fal.* Il cacciaste fuori dalle porte?

*Bard.* Sì, signore. Il furfante era ubbriaco, e voi lo feriste in una spalla.

*Fal.* Un furfante insultarmi!

*Doll.* Ah vezzoso mariuolo, povera scimmia, come sei tutta sudata! Lascia ch'io ti asciughi il volto; lascialo, figlio di donna indecente. Ah, mariuolo, io ti amo. Tu sei valoroso come Ettore di Troja, di maggior prezzo, che cinque Agamennoni, e dieci volte migliore, che nove dei più degni. Ah scellerato!

*Fal.* Infame schiavo! Farlo vuo' saltare sulle lenzuola.

*Doll.* Fállo, se lo osi: se il fai io ti porrò fra un pajo di esse. (*entrano i musicanti*)

*Pag.* La musica è venuta, signori.

*Fal.* Fate che suonino; suonate, signori. Siede sulle mie ginocchia, Doll. Un vil millantatore che fuggi da me colla celerità dell'argento vivo.

*Doll.* Vero è, e tu il seguisti come un precursore. Ah! mio bel campanile, quand'è che cesserai di batterti il giorno, e di schermire la notte, e disporrai il tuo vecchio corpo per la partita dell'altro mondo?

(*Compariscono all'indietro il principe ENRICO e POINS, travestiti da garzoni*)

*Fal.* Taci, amabile Doll! Non parlarmi come una testa di morto: non dirmi di rammentare il mio fine.

*Doll.* Dimmi, caro, qual è l'umore del Principe?

*Fal.* Un buon garzone che divenuto sarebbe un ottimo panettiere, e cotto avrebbe a meraviglia il pane.

*Doll.* E' dicono, che Poins abbia molto spirito.

*Fal.* Molto spirito? Sia appiccato quel babuino! Il suo spirito è denso, come la mostarda di Tewksbury; non sono in lui più bei pensieri che non ne siano in un asino.

*Doll.* E perchè il Principe lo ama tanto?

*Fal.* Perchè le loro gambe son grosse dei pari, ed egli gioca bene ai dadi, e mangia l'anguilla col finocchio, e beve il sego liquefatto colla birra, e va a cavallo sopra un bastone come i ragazzi, e salta a piè pari una sedia, e giura con buona grazia, e porta gli stivali stretti come sopra una gamba di legno, e non ciancia sui fatti altrui, e possiede infine alcune altre facoltà dascimnia che mostrano una mente debole, e un corpo sperimentato. Per tali cose il Principe lo ha a caro: avvegnachè il Principe stesso sia simile a lui, e il peso di un capello basti a far piegare la bilancia dall'uno o l'altro lato di loro due.

*P. Enr.* Non meriterebbe colui che gli si tagliassero le orecchie?

*Poins.* Bastoniamolo dinanzi alla sua bella.

*P. Enr.* Guarda, se non ha il cranio pelato, come un pappagallo.

*Poins.* Non è strano che il desiderio sopravviva tanti anni alla facoltà di peccare?

*Fal.* Abbracciami, amata Doll.

*P. Enr.* Saturno e Venere si congiungono quest'anno? Che dice l'Almanacco di ciò?

*Poins.* E mirate ancora il suo infuocato Trigono, il suo servitore che sporca le vecchie tavole del suo padrone, susurrando parole all'antica Ostessa.

*Fal.* Tu mi dai baci ben lusinghieri.

*Doll.* No, in verità; ti bacio con sincero cuore.

*Fal.* Io son vecchio, son vecchio.

*Doll.* Ti amo mille volte di più che non ami tutti quei giovinastri che là vedi.

*Fal.* Di quale stoffa vuoi tu farti una vesta? Debbo ricever del denaro giovedì; un bel berretto a'rai dimani. Canta giovil canzone: vien

tardi, e andremo a letto. Tu mi dimenticherai, allorchè sarò partito.

*Doll.* In verità, mi farai piangere, così dicendo: non mai mi abbiglierò anzi che tu ritorri. Ora odi il fine.

*Fal.* Vino, vino, Francis.

*P. Enr. e Poins.* (*avanzandosi*) Subito, subito, signore.

*Fal.* Ah! Questi è un bastardo del Re! E non sei tu Poins suo fratello?

*P. Enr.* Oh globo di peccaminose continenze, qual razza di vita conduci tu?

*Fal.* Vita migliore della tua; io sono un gentiluomo, e tu un garzone.

*P. Enr.* Vero è, signore; ed io venni per tirarvi fuori per le orecchie.

*Ost.* Ah Iddio preservi Vostra Grazia! Siate il benvenuto da Londra. Il Cielo benedica il vostro amabile volto! Oh Gesù! abbandonaste Galles?

*Fal.* Tu figlio pazzo di una donna impura in cui è qualche lampo di Maestà.... per questa fragile carne, e corrotto sangue (*toccando Doll*), tu sei il ben venuto.

*Doll.* Che dite! Vecchio insensato, io vi disprezzo.

*Poins.* Milord, ei vi distorrà dal vostro proposito di vendetta, e volgerà tutto in cella, se non profittate di questo momento di calore.

*P. Enr.* Infame mina di sego, come parlasi tu dianzi di me, alla presenza di questa onesta, virtuosa e civil gentildonna?

*Ost.* Benedizione sul vostro buon cuore! Così ella è infatti.

*Fal.* Mi ascoltavi tu?

*P. Enr.* Sì; e conosciuto voi mi avete come quando correte dietro al colle di Gad: voi ben sapevate che alle spalle io vi era, e forse così parlaste, per sperimentare la mia pazienza.

*Fal.* No, no, no; non così; non credevo che tu m'ascoltassi.

*P. Enr.* Vi costringerò dunque a confessare l'insulto che fatto mi avete, e allora so come rimediarmi.

*Fal.* Non fu insulto, Enrico, sull'onor mio, non fu insulto.

*P. Enr.* No? Così dispregiandomi, e chiamandomi panettiere, e che so altro?

*Fal.* Non fu insulto, Enrico.

*Poins.* Non fu insulto!

*Fal.* Non fu insulto, Ned, per tutto il mondo onesto Ned, insulto non fu. Ingiuriato l'ho dinanzi ai malvagi onde i malvagi non imparassero ad amarlo: il che facendo, compite ho le parti di buon amico, di fedel suddito; e di ciò tuo padre mi ringrazierà. Non fu insulto, Enrico; Ned, non fu insulto; amici miei, insulto non fu.

*P. Enr.* Vedi, disgraziato, se la viltà non ti fa insultare mal a proposito questa virtuosa gentildonna, onde deluderci? E ella ancor forse malvagia? Lo è l'Ostessa tua? O forse il tuo pag-



gio? O l'onesto Bardolfo, il di cui zelo gli av-  
vampa nel naso?

*Poins.* Rispondi, pazza bestia, rispondi:

*Fal.* Il Demonio ha già dichiarato Bardolfo sua preda; e il suo volto è la privata cucina di Lucifero, in cui si arrostitiscono soltanto vermi. Quanto al paggio, vi è un buon angelo al suo fianco, ma il Diavolo è più forte di lui.

*P. Enr.* Quanto alle donne....

*Fal.* L'una di esse è di già in Inferno, e vi arde, la povera anima! All'altra.... io debbo denaro, e se dannata sia per ciò lo ignoro.

*Ost.* No, ve ne assicuro.

*Fal.* No, io pur nol credo; credo che perciò non ne avrai danno. Ma v'è un altro peccato in te: quello di soffrire che si mangi carne in tua casa contro alle leggi: pel che io penso che dovrete urlare.

*Ost.* Tutti gli ostieri ne fanno altrettanto. Che cos'è un pezzo o due di montone in tutta una quaresima?

*P. Enr.* Voi, gentildonna....

*Doll.* Che dice Vostra Grazia?

*Fal.* Sua Grazia dice che la carne gli è ribelle.

*Ost.* Chi batte così forte? Andate a vedere, Francis. (entra PETO)

*P. Enr.* Peto! Quali notizie?

*Pet.* Il Re vostro padre è a Westminster; e vi sono venti corrieri anelanti, venuti dal Nord. Lungo la via ho incontrato una dozzina almeno di Capitani che, sudanti e a capo scoperto, battevano a tutte le osterie facendovi ricerca del cavalier Falstaff.

*P. Enr.* Pel Cielo, Poins, io merito molto biasimo, sciupando sì oziosamente un tempo prezioso, intantochè la tempesta della rivolta, come vento di Sud, accompagnato da neri vapori, comincia ad inferire sui nostri nudi capi. Datemi la mia spada e il mio mantello: buona notte, Falstaff. (esce con *Poins, Peto* e *Bard.*)

*Fal.* Ora viene il più dolce boccone della cena, e partir bisogna senza averlo assaggiato. (si batte al di fuori) Giungono altre persone? (rientra *Bardolfo*) Ebbene? Chi è ora?

*Bard.* Convien che andiate tosto alla Corte, signore: una dozzina di Capitani son giù che vi aspettano.

*Fal.* Paga i musicanti, garzone. (al paggio) Addio, Ostessa; addio Doll. — Voi vedete, mie buone ragazze, come gli uomini di merito sono cercati: l'infungardo può dormire intantochè l'uomo attivo è chiamato. Addio, buone ragazze: se partir non mi si fa per le poste, vi rivedrò prima di andarmene.

*Doll.* Parlar non posso.... il mio cuore sta per scoppiare.... amabile Giovanni, abbii cura di te.

*Fal.* Addio, addio. (esce con *Bard.*)

*Ost.* Ebbene, addio: io ti ho conosciuto in questi ultimi ventinove anni e trovato ti ho sempre un uomo onesto e sincero.... addio, addio.

*Bard.* (dal di dentro) Mistress Tear-Sheet....

*Ost.* Ebbene?

*Bard.* (dal di dentro) Dite a mistress Tear-Sheet di venir dal mio padrone.

*Ost.* Ah corri, Doll, corri; corri, buona Doll. (escono)

## ATTO TERZO

### SCENA I.

Una stanza nel palazzo.

*Entrano il Re ENRICO colla sua veste notturna e un paggio.*

*Enr.* Va; di' ai Conti di Surrey, e di Warwick di venir qui; ma raccomanda loro di legger prima questa lettera, e di ben pesarne il testo. Parti e sii sollecito. (il paggio esce) Quante migliaia dei miei più poveri sudditi dormono ora! Oh sonno, dolce sonno che ricrei la natura, che t'ho io dunque fatto perchè tu debba allontanarti da me, nè scendere più sulle mie palpebre, per immergere nell'oblio della vita gli stanchi miei sensi? Perchè ami tu più l'affumicata capanna, popolata di mille luridi insetti, che le camere profumate dei grandi, ove i suoni di dolci melodie invitano al riposo? Bizzarro Nume, perchè dividi piuttosto il tetto impuro, e schifoso dei miserabili, e fuggi quello dei Re? Tu chiuderai dunque gli occhi del mozzo di un vascello, che pende sulla cima commossa e pericolosa d'un albero, e dormir lo farai fra le tempeste, fra il ruggir dei venti che investono le onde sdegnose, la di cui criniera orrida di mille teste si rizza fino alle mobili nubi, fra strepito sì orrendo che la morte stessa si sveglierebbe nel seno dell'abisso? Oh sonno ingiusto, puoi tu in ore sì terribili prodigare il riposo al mozzo bagnato dai flutti, intantochè in seno alla calma e al silenzio della profonda notte, chiamatovi da tutti gli allettamenti e da tutte le cure, tu lo rifiuti a un Re! Oh voi, umili sudditi, felici nel vostro abbassamento godete del dolce riposo! Esso non è fatto per la testa che porta una corona! (entrano *WARWICK* e *SURREY*)

*War.* Mille saluti a vostra Maestà!

*Enr.* Che ora è, miei Lordi?

*War.* Un'ora è già suonata.

*Enr.* In tal caso vi auguro un buon dimane. Avete voi letto, signori, le lettere che vi mandai?

*War.* Abbiamo, mio Sovrano.

*Enr.* Dunque conoscete le critiche circostanze del regno: dunque sapete da quante funeste infermità è tocco, e come ei stia per finire.

*War.* Non v'è, signore, che un male nella sua costituzione a cui si può facilmente ovvia-



re. Milord Northumberland rimarrà in breve scoraggiato.

*Enr.* Oh Cielo! Se legger si potesse nel libro del destino e vedervi ora il torrente dei secoli appianare le più alte montagne, ora il continente, quasi stanco di sua solidità liquefarsi e trascorrere nei mari, ora l'umido cinto di Nettuno dilatarsi e stendersi e abbandonare il nome in mezzo all'abisso; se seguir si potessero tutti gli avvenimenti, e mirare la mescolanza strana d'amaresse e di piaceri, di cui l'inconstante fortuna riempie la tazza della vita; se vederlo si potesse, il giovine più felice all'aspetto del corso che gli rimane a fare, alla vista dei pericoli che ha passati, e dei dolori che lo aspettano.... chiuderebbe il libro e vorrebbe morire. — Non son dieci anni dacché Riccardo e Northumberland amici intimi vivevano insieme in giuochi e in feste; due anni dopo erano in guerra. Non son che otto anni che quello stesso Percy era l'uomo da me più diletto; egli intendeva senza posa, come fratello, alle cose mie, e metteva a' miei piedi la sua vita; e ardiva fino insultare Riccardo per cagion mia, e disprezzarlo in faccia. Chi di voi era allora presente? Voi, cugino Nevil (*a War.*), se ben ricordo. Fu allora che Riccardo, cogli occhi pieni di lagrime, garrito vedendosi da Northumberland, pronunziò queste parole profetiche che l'evento oggi conferma: *Northumberland, scada, con cui il mio cugino Bolingbroke ascende sul mio trono....* Sebbene allora, il Ciel lo sa, non avessi tal pensiero e fosse solo la necessità dei tempi, che abbassasse talmente lo Stato che la Sovranità ed io ci troviamo ad un livello, e costretti fummo ad abbracciarci. *Tempo verrà*, così continuava egli, *tempo verrà in cui questo infame delitto spargerà la corruzione....* e con questa predizione ei lasciava l'assemblea, predizione che si è fatalmente avverata.

*War.* V'è sempre nella vita degli uomini qualche avvenimento, che ritrae in parte quelli di secoli passati. Un savio, che osserva con attenzione, può predire le vicende che non sono ancora mature, ma che pure stanno in germe. Cotali avvenimenti ribollono segretamente in seno all'avvenire, e per una giusta congettura il re Riccardo preveder poteva che il potente Northumberland traditore a lui, diveniva dovea anche ad altri; a voi, io dico.

*Enr.* Sono dunque tali avvenimenti inevitabilmente necessari? Riceviamoli come tali e gli impulsi seguiamo della necessità. Si dice che l'Arcivescovo e Northumberland siano forti di cinquantamila uomini.

*War.* Gli è impossibile, signore; la fama, come la voce e l'eco, raddoppia sempre gli oggetti che si temono. Piaccia a vostra Maestà di andar a prendere un po' di riposo. Sulla mia vita, signore, l'esercito che inviato avete verrà facilmente a capo di tale conquista; e per vie-

più consolarvi dirovi, che ricevuto ho la notizia della morte di Glendower. Vostra Maestà è stata molto inferma durante questi ultimi quindici giorni, e tali ore usurpate al sonno debbono necessariamente aggravare i vostri mali.

*Enr.* Seguirò il vostro consiglio: e se queste intestine guerre fossero terminate, partir vorremmo, miei cari Lordi, per la terra santa. (*escono*)

## SCENA II.

La Corte di Giustizia di Shallow nella  
Provincia di Gloucester.

*Entrano SHALLOW e SILENZIO da diverse parti; MOULDS, SHADOW, WART, FEEBLE, BULLCALLS e domestici di dietro.*

*Shall.* Inoltrate, inoltrate, inoltrate: datemi la vostra mano, signore, datemi la vostra mano: di buon mattino vi alzate, per la croce! Come sta il mio buon cugino Silenzio?

*Sil.* Buon giorno, mio caro cugino Shallow.

*Shall.* E come sta mia cugina vostra moglie? e la vostra amabile figlia, e mia figlioccia Elena?

*Sil.* Oimè! amabile essa non è, cugino Shallow.

*Shall.* Lo è, oso dirlo, signore, e il mio cugino Guglielmo è divenuto ora un buon studente. Egli è sempre ad Oxford, non è vero?

*Sil.* Appunto, signore; con mio gran dispendio.

*Shall.* In breve lo manderete, suppongo, alle scuole di giurisprudenza. Io feci i miei studi a S. Clemente, dove credo si parli ancora del pazzo Shallow.

*Sil.* Voi eravate chiamato l'alacre Shallow, cugino.

*Shall.* Per la messa, io ero chiamato ogni cosa, e ogni cosa fatta vi avrei. V'era io e il piccolo Giovanni Doit di Stafford, e il nero Giorgio Bare, e Francesco Pickbone, e Guglielmo Squele di Costwolt, di cui trovato non avreste quattro gagliardi più bravi; e oso dirvi che noi ben sapevamo come si snidino gli uccelli del pollajo, e i migliori di essi avevamo al nostro comando. Vi era ancora Giovanni Falstaff, oggi cavaliere, che allora altro non era che paggio di Tommaso Mowbray, Duca di Norfolk.

*Sil.* Questi è quel sir Giovanni, cugino, che deve venir qui per causa di reclute?

*Shall.* Appunto: io gli ho veduta romper la testa di Skogan alla porta del collegio, che era ancora un fanciullo; e in quel medesimo giorno io mi battei con Sansone Stockfish, fruttaiuolo, dietro alle scuole di Gray. Oh, i bei giorni che ho passati! E quanti oggi di quei miei conoscenti son morti!

*Sil.* Noi anche li seguiremo, cugino.

*Shall.* Certo, certo; sicurissimo, sicurissimo;

la morte, come dice il salmista, non manca a nessuno; tutti moriranno. Quanto vale un buon pajolo di buoi alla fiera di Stanford?

*Sil.* In verità, cugino, non vi sono andato.

*Shall.* La morte è certa. — E il vecchio Double vive egli ancora?

*Sil.* Morto è.

*Shall.* Morto! Vedete, vedete, ei piegava bene l'arco, ed è morto! Tirava bene un colpo di fucile, Giovanni di Gaunt lo amava assai, e scommetteva molto per lui, e nondimeno è morto! Egli avrebbe colpito un capello a duecento passi con delizie di chi li guardava, e nondimeno è morto! A qual prezzo sono le pecore?

*Sil.* Secondo la loro qualità: una ventina di buone pecore può costare dieci ghinee.

*Shall.* E il vecchio Double è morto!

(*Entra BARDOLFO con un altro uomo*)

*Sil.* Vengono due uomini di sir Giovanni Falstaff, io credo.

*Bard.* Buon giorno, onesti gentiluomini. Io vi supplico, chi è il giudice Shallow?

*Shall.* Io sono Roberto Shallow, signore; povero scudiere di questa Coutea, e giudice di pace del Re. Che cosa mi comandate?

*Bard.* Il mio Capitano, signore, si raccomanda a voi: il mio Capitano, sir Giovanni Falstaff, uomo valente, pel Cielo! e prode conduttore.

*Shall.* Ei mi onora, signore; il conobbi buon spalacino. Come sta Pottimo Cavaliere? Posso io chiedervi come stia ancora Milady sua moglie?

*Bard.* Perdonate, signore, ma un soldato si accoppia meglio, che far non lo si possa con una donna.

*Shall.* Ben detto, in fede, signore; ben detto, meglio si accoppia!... Bene sta; le buone frasi sono molto laudevole. Si accoppia!... Questo verbo viene da *accoppa*, molto bene; ottimamente detto.

*Bard.* Perdonatemi, signore, udii più volte tal parola. Frase voi la chiamate? Per questo bel giorno, io non so cosa sia una frase, ma sosterrò colla spada alla mano ch'ella è parola degna di un soldato, eccellente parola. Accoppia!... gli è quando un uomo, come suol dirsi, si scavezza il collo: o quando è... per essere... come se... riputar si potesse accoppiato; che è un'eccellente cosa. (*entra FALSTAFF*)

*Shall.* Saviamente dite; ecco il buon sir Giovanni. — Datemi la vostra mano, datemi la vostra degna mano. In verità, avete un ottimo aspetto, e portate a meraviglia i vostri anni: siate il benvenuto, buon sir Giovanni.

*Fal.* Godo di vedervi in buon essere, caro Roberto. Questo è messer Surecard, se non mi inganno.

*Shall.* No, cavaliere; gli è mio cugino Silenzio, mio giudice confratello.

*Fal.* Buon messer Silenzio, hen si addice a a voi l'esser giudice di pace.

*Sil.* Vostra signoria è la ben venuta.

*Fal.* Pel Cielo, gli è molto caldo! Gentiluomini, m'avete provveduto una mezza dozzina di prodi uomini?

*Shall.* Così fatto abbiamo, signore; volete sedere?

*Fal.* Lasciate ch'io li vegga, ve ne supplico.

*Shall.* Dov'è il catalogo? dov'è il catalogo? dov'è il catalogo? a me, a me. Va, va, va, va... ah! eccolo. (*legge*) Raffaele Mouldy.... Si presentino come li chiamo. Dov'è Mouldy?

*Moul.* Presente, così vi piaccia.

*Shall.* Che ne dite, sir Giovanni? Un membruto garzone; giovine, forte e di buon parentado.

*Fal.* Il tuo nome è Mouldy?

*Moul.* Sì, così vi piaccia.

*Fal.* Gli è tempo d'impiegarti. (1).

*Shall.* Ah, ah, ah! eccellente in verità! Le cose muffate vogliono esser poste in opera. Eccellente, eccellente, ben detto, sir Giovanni; ben detto.

*Fal.* Esortatelo. (*a Shall.*)

*Moul.* Bisogno non avrei avuto di esortazioni se lasciato mi aveste dove ero: la mia vecchia donna morirà ora per mancanza d'un uomo che curi i suoi affari domestici. Non importava esortarmi; vi erano tanti altri più atti alle guerre di me.

*Fal.* Va, taci, Mouldy, marciar tu dei. Gli è tempo di toglierti la muffa.

*Moul.* La muffa!

*Shall.* Taci, amico, taci; statti più disparte. Sai tu dove sei?... L'altro,.... Sir Giovanni.... lasciate ch'io vegga.... è Simone Shadow.

*Fal.* Davvero! Ch'io l'abbia sempre vicino per sederci sotto (2): ei non deve essere un soldato molto frigid.

*Shall.* Dov'è Shadow?

*Shad.* Presente, signore.

*Fal.* Shadow, di chi sei tu figlio?

*Shad.* Di mia madre, signore.

*Fal.* Figlio di tua madre! è verosimile; e ombra di tuo padre: perocchè il figlio della donna è l'ombra dell'uomo. Così è quasi sempre in fatti; ombra del padre, senza che sia in te molta paterna sostanza.

*Shall.* Vi piace egli, sir Giovanni?

*Fal.* L'ombra servirà per l'estate. Esortatelo; perocchè abbiamo un gran numero d'ombre che empiono i nomi del nostro catalogo (3).

*Shall.* Tommaso Wart!

*Fal.* Dove è egli?

*War.* Presente, signore.

*Fal.* È il tuo nome Wart.

(1) *Equivoco sulla parola Mouldy che vuol dir muffato.*

(2) *Equivoco sulla parola Shadow, che significa ombra.*

(3) *Ciò a dire di nomi di soldati di cui ci si dà la paga quantunque non vi siano.*

*Wart.* Sì, signore.

*Fal.* Tu sei pel tuo nome ben caricato (1).

*Shall.* Delbo io esortarlo, cavalier Giovanni?

*Fal.* Non importa; perchè posta si è già la sua valigia sul dorso, e conciato abbastanza sembra: inutile è lo esortarlo.

*Shall.* Ah, ah, ah! Farlo voi potrete, Cavaliere; farlo voi potrete. Lodo il vostro spirito — Francesco Feeble!

*Feeb.* Presente, signore.

*Fal.* Che mestiere fai tu, Feeble?

*Feeb.* Sartore da donna, signore.

*Shall.* Delbo io esortarlo, Cavaliere?

*Fal.* Lo potete: ma se stato fosse un sartor da uomo esortare invece avrebbe potuto voi. — Farai tu tante asole nei ventri nemici quante ne facesti fin qui nelle sottane delle femmine?

*Feeb.* Farò quanto posso, signore; di più dimandarmi non dovete.

*Fal.* Ben detto, buon sartore da donna! Ben detto, coraggioso Feeble (2)! Valente tu sarai come un piccione in collera, o come un magnanimo topo. Esortate bene il sartor femminile, messer Shallow; esortatelo bene.

*Feeb.* Sarei stato contento che Wart ancora fosse partito, signore.

*Fal.* Ed io, che tu fossi stato un sartor da uomo, onde rattopparne gli abiti, e metterli in istato di coprirli. Far non potevo soldato semplice un uomo che conduttore è di tante altre migliaia (3). Ciò vi basti, fortissimo Feeble.

*Feeb.* Ciò mi basta, signore.

*Fal.* Ti son tenuto, rispettoso Feeble. — Chi vien dopo?

*Shall.* Pietro Bullcaff.

*Fal.* Vediamo questo toro (4).

*Bull.* Eccomi, signore.

*Fal.* Davanti a Dio, gli è un bel garzone! Esortate questo Bull, finchè ci muggli.

*Bull.* Oh signore! mio buon Capitano....

*Fal.* Che! muggi tu prima di esser punto?

*Bull.* Oh Dio, signore, sono malato.

*Fal.* Che malattia hai?

*Bull.* Una diabolica infreddatura, signore; una tosse, signore, che presa mi sono a furia di suonar le campane nel dì dell'incoronazione del Re.

*Fal.* Ebbene, andrai alla guerra in veste da notte; partir faremo la tua tosse, e disporremo le cose per guisa che i tuoi amici suoneranno per te. — Stan qui tutti i nostri uomini?

*Shall.* Ne abbiám chiamati due di più che non ve ne occorressero; quattro soltanto aver qui ne dovevate; onde, vi prego, venite con me a pranzo.

(1) *Allusione alla parola Wart che significa gobbo.*

(2) *Che vuol dir debole.*

(3) *Di gobbi.*

(4) *Così significa in Inglese Bull.*

*Fal.* Verrò a bere con voi, ma indagar tanto non posso da pranzare. Son lieto in verità di vedervi, mio buon Shallow.

*Shall.* O Sir Giovanni, vi ricordate la notte che passammo nel mulino a vento di san Giorgio?

*Fal.* Non parliamo di ciò, mio buon Shallow, non parliamo di ciò.

*Shall.* Ah! la fu un'allegra notte. E Giovanna Nightwork vive ancora?

*Fal.* Vive, messer Shallow.

*Shall.* Ella non volle mai venir meco.

*Fal.* Mai, mai: perciò diceva che coabitare non poteva con messer Shallow.

*Shall.* Per la messa! ben io la sapevo far andar in collera. Ella era un buon capo allora. Si mantiene ancor bene?

*Fal.* È vecchia, è vecchia, messer Shallow.

*Shall.* Infatti vecchia esser deve; altro esser non può che vecchia; certo vecchia è; poichè avuto già aveva Robin Nightwork dal vecchio Nightwork prima ch'io andassi a san Clemente.

*Sil.* Passati son cinquantacinque anni dopo ciò.

*Shall.* Ah! cugino Silenzio se veduto tu avessi quello che questo Cavaliere ed io veduto abbiám! Dico io bene, sir Giovanni?

*Fal.* Udito abbiám spesso stormire a mezza notte, messer Shallow.

*Shall.* E vero, è vero; in fede, sir Giovanni, così dir possiamo; la nostra parola d'ordine era, *all'armi ragazzi!* Venite, andiamo a pranzo; venite, andiamo a pranzo. Oh quei giorni abbiám veduto! — Venite, venite.

(*esce con Falstaff e Silenzio*)

*Bull.* Ascoltatemi, buon Corporale Bardolfo, e siatemi amico; questi son quattro Enrichi, e dieci scellini per voi. In verità, signore, vorrei piuttosto essere appiccato che andarmene, sebbene per me, signore, non sia; ma piuttosto perchè non ne ho volontà, e desidero starmene coi miei amici. Se ciò non fosse, signore, per me non me ne curerei.

*Bard.* Vattene; sta in disparte.

*Moul.* Mio buon signor Corporale Capitano, per amore della mia vecchia donna siatemi amico: non le rimane alcuno per lei quando sarò partito, ed essa è vecchia e non può far da sé. Vi darò quaranta scellini, signore.

*Bard.* Vattene; sta in disparte.

*Feeb.* Per verità io non me ne curo; l'uomo non può morire che una volta; a Dio dobbiam la nostra morte. Non mai io sarò vile, qual che si sia il mio destino. Niuno è di troppo prezzo per servire il suo Principe: vadano le cose come vogliono, quegli che muore quest'anno è scvero di tal pensiero nell'anno venturo.

*Bard.* Ben detto; tu sei un buon garzone.

*Feeb.* In fede, non sarò mai vile.

(*rientrano FALSTAFF e i giudici*)

*Fal.* Venite, signore, quali uomini ovè io?  
*Shall.* Quattro a vostro talento.



*Bard.* Signore, una parola con voi (*in dispar- te a Fal.*) Mi si offrono tre ghinee purchè lasci Mouldy, e Bullcalf.

*Fal.* Va; sta bene.

*Shall.* Dunque, sir Giovanni, quali sono i quattro che aver volete?

*Fal.* Sceglieteli per me.

*Shall.* Ebbene, Mouldy, Bullcalf, Feeble, e Shadow.

*Fal.* Mouldy, e Bullcalf.... Voi, Mouldy, stavevene a casa; non siete più atto al servizio; e voi, Bullcalf, crescete finchè atto ad esso siate; non vuo' nessuno di voi.

*Shall.* Sir Giovanni, sir Giovanni, non commette tal fallo: sono i vostri migliori uomini, e vorrei prendete quanto v'ha di meglio.

*Fal.* Volete voi insegnarmi, messer Shallow, come si scelga un uomo? Mi curo io delle membra, dei muscoli, della statura, della pinguedine di un mortale! Vuo' del cuore, messer Shallow. — Coteso è Wart (1).... voi vedete qual goffo aspetto egli abbia? ebbene; gli è un uomo che caricherà e scaricherà il suo fucile colla prestezza con cui un calderajo innalza e abbassa il suo martello; ei si ritirerà e tornerà alla carica, con più celerità che non ne abbia il garzone, che porta e riporta dei fiaschi di birra. E quest'altro mezzo volto d'uomo, Shadow (2)..... vuo' quest'uomo; ei non offre alcun bersaglio al nemico; il nemico potrebbe mirar del pari al taglio di un temperino, siccome a lui: e quanto alle ritirate.... con quale sveltezza questo Feeble (3), sartor da donna, le farà! Oh! datemi gli uomini meno stimati, e toglietemi i vostri uomini scelti. — Ponete una colubrina nelle mani di Wart (4), Bardolfo.

*Bard.* Tenete, Wart, marciate; così, così, così.

*Fal.* Maneggiate ora la vostra colubrina. Così.... molto bene: andate.... a meraviglia: cosa da estasiare. Oh! avessi io sempre di codesti vecchi, piccoli, calvi, aggrinziti. Ben fatto, in verità, Wart; tu sei un'ottima scabbia: tieni, ecco una moneta per te.

*Shall.* Ei non è ancora passato agli esercizi; bene ancor non li compie. Mi ricordo che a Milendgreen, quand'ero a san Clemente, recitavo la parte di sir Dagonetto in Arturo, e là era un piccolo furfante che trattava il suo moschetto da maestro, eolgevasi di qui e di là e correva su e giù gridando *ra ta ta* come uno spiritato. Non mai vedrò il simile a quello.

*Fal.* Costoro si comporteran bene, messer Shallow. — Iddio vi salvi, buon Silenzio; non molte parole dirò con voi. Addio a entrambi, o gentiluomini: io vi ringrazio. Mi riman-

gono ancora dodici miglia da fare questa sera. — Bardolfo, date a queste reclute i loro uniformi.

*Shall.* Sir Giovanni, il Cielo vi benedica, faccia prosperare i vostri affari, e ne dia in breve la pace! Ritornando venitemi a trovare, onde si rinnovi la nostra antica conoscenza. Forse allora verrò con voi alla Corte.

*Fal.* Vorrei che il faceste, messer Shallow.

*Shall.* Andate; detto vi ho tutto in una parola. Addio.

*Fal.* Addio, onesti gentiluomini. (*escono Shallow e Silenzio*) Muoviti, Bardolfo; conduci via costoro (*esce Bard. colle reclute*) Ritornando vi cercherò, o giudici, che bene io veggo fino al fondo questo Shallow (1). Signore! Signore! come facili siamo noi vecchi al vizio della menzogna! Questo affamato giudice altro non ha fatto che cianciarmi delle stravaganze di sua gioventù, e dei suoi gesti a Tornhulstreet; e ad ogni tre parole profferiva una lugia, più esattamente pagata al suo ascoltatore, che nol sono i tributi imposti dal Gran Turco. Me lo ricordo a san Clemente, somiglievole a un uomo fatto dopo cena con del fornaggio. Quando era nudo, era, per tutto il mondo, come una forca a cui confitto si è bizzarramente un capo fatto con un coltello: le sue dimensioni a qualunque breve distanza sarebbero state invisibili: pareva il vero genio della carestia; lascivo nondimeno come una scimia, talchè donne di buon tempo il chiamavano Mandragola (2). Alla retroguardia sempre delle mode, e cantando alle sue sporche Ninfe le canzoni dei birocciai: tali erano le sue fantasie, e i suoi passatempi. Ed ora ecco questo scheletro, imagine del vizio, divenuto scudiero, che vi parla così familiarmente di Giovanni di Gaunt, come se gli fosse stato fratello; quantunque io fossi per giurare che mai nol vide fuorchè una volta a Tiltyart, allorchè Giovanni gli spaccò il capo per aver egli avuto. P'ardire di porsi fra gli uomini del Marsciallo. Io il vidi in quella circostanza, e dissi a Gaunt, ch'ei così faceva ingiuria al proprio nome (3): perocchè foderar avreste potuto costui insieme con tutto il suo bagaglio in una pelle di anguilla, e l'astuccio di una cornamusa gli avrebbe potuto servire di casa. Ma oggi egli ha terre e bestiami! Bene; se ritorno farò conoscenza con lui; e converrà ch'ei sia diabolica- mente astuto se non ne fo una pietra filosofale per me (4). Se il giovine pesce è un'ottima esca pel vecchio luccio, non veggio perchè, se-

(1) *Parola che significa: superficiale.*

(2) *Pianta consacrata a Venere.*

(3) *Allusione al significato delle due parole Gaunt, e Shallow, di cui l'una come si è detto significa, superficiale, l'altra magro.*

(4) *Da trarne oro.*

(1) Gobbo.

(2) Ombra.

(3) Debole.

(4) Gobbo.



condo tutte le leggi della natura io non mi afferrerò costui. Mi ajuti il tempo e tutto a ben riuscirà. *(esce)*

## ATTO QUARTO

### SCENA I.

Una foresta nella Provincia di York.

*Entrano l'Arcivescovo di York, Mowbray, Hastings ed altri.*

*Arc.* Com'è chiamata questa foresta?

*Hast.* La foresta di Gaultree, così piaccia a Vostra Grazia.

*Arc.* Fermiamoci qui, miei Lórdi; e mandiamo alla scoperta delle forze nemiche.

*Hast.* Mandato di già abbiamo.

*Arc.* Fu ben fatto. Miei amici e fratelli, nei gravi affari in cui versiamo conviene ch'io vi averia aver ricevuto di recente lettere da Northumberland: il freddo tenore e la sostanza loro è questa: egli desidererebbe, dice, esser qui alla testa di un corpo numeroso, e degno del suo rango: ma non ha, soggiunge, tal corpo, e perciò si è ritirato in Scozia, per lasciar maturare la sua fortuna. Conchiude con voti che assicura sinceri, perchè i vostri sforzi trionfino di ogni vicenda, e della formidabil possa dei nostri nemici.

*Mow.* Onde le speranze che in lui fondavamo sono annullate. *(entra un messaggere)*

*Hast.* Ebbene, quali novelle?

*Mess.* All'Occidente di questa foresta, alla distanza appena d'un miglio, s'avanza il nemico in buon ordine: e dal terreno che occupa giudico il suo numero di circa trentamila uomini.

*Mow.* Gli è quello appunto che supposto avevamo. Poniamoci in via, ed affrontiamoli sul campo. *(entra WESTMORELAND)*

*Arc.* Chi è quel guerriero, tutto armato, che vien verso di noi?

*Mow.* Credo sia Milord di Westmoreland.

*West.* Salute e augurii ricevete per parte del nostro generale, principe Lord Giovanni Duca di Lancastro.

*Arc.* Ditene, Milord di Westmoreland, liberamente qual motivo vi guida.

*West.* Gli è a vostra Grazia, Milord, più che ad ogni altro che indirizzar debbo le parole del mio messaggio. Se la ribellione si presentasse, come suole, trascinando seco una moltitudine abietta e vile, guidata da giovani avventurosi, animata da furore e sostenuta da una schiera di novizi senza fortuna e senza risorsa, se sotto tal forma, che le è propria, si offrisse non si vedrebbe voi, prelato venerabile, e tutti questi nobili Lórdi fregiare della presenza vostra e del vostro

onore la sua fronte abhominevole. Ma voi, Lord Arcivescovo, il di cui seggio è appoggiato sulla pace pubblica; voi, di cui la mano argentina del ben essere universale ha tante volte santamente toccato il canuto mento; voi, che fra la quiete vi nudriste alle scienze e alle lettere, e le di cui vesti mostrano colla loro bianchezza l'emblema dell'innocenza e i colori della divina colomba; perchè con mutamento inesplicabile tolto vi siete voi alle vostre pacifiche e benevoli esortazioni, che invocavano la grazia del Cielo per preferir quelle ree e omicidiarie della guerra? Perchè abbandonate voi i vostri libri santi per la spada, le vostre pie scritture per versare il sangue, la vostra penna per la lancia? Perchè fate voi servire l'interprete della parola divina, qual organo funesto delle stragi, delle battaglie?

*Arc.* Voi chiedete perchè qui mi trovate? Eccone la ragione; e in poche parole eccovi il mio scopo. Noi siamo tutti infermi; gli eccessi della nostra intemperanza e delle nostre follie hanno acceso nel seno nostro una febbre ardente che non si calmerà se nonchè versando sangue. Ugual malattia assalse il fu Riccardo e mortale gli riesci. Ma, mio nobile Lord di Westmoreland, io non mi fo qui medico di tai mali; nè è come nemico di pace ch'io m'inmischio fra i guerrieri. Se mi mostro ai vostri occhi sotto questo apparecchio minaccioso, per poco il fo', e ciò anche solo a fine di sanar spiriti sazi di pace, e come stanchi di felicità, affine di purgare un eccesso d'umori accumulati dal riposo, che cominciavano ad arrestare nelle nostre vene il movimento della vita. Vi parlerò più chiaro.

Ho pesato con mano imparziale e in equa bilancia i mali che possono fare le nostre armi e le ingiustizie che sopportiamo, e trovo che queste son maggiori delle nostre offese. Noi vediamo qual corso segue il torrente delle attuali circostanze, ed è egli che ne trasporta e ne strappa nostro malgrado dalla pacifica nostra sfera. Abbiamo raccolto in breve scritto tutte le nostre lagnanze, che mostreremo allorchè i tempi il concederanno. Perle a cognizione volevamo del Re prima di quest'ultimo passo, ma ottener mai non potemmo che ci ascoltasse. Allorchè offesi siamo, e difender vogliamo la causa nostra, l'accesso del suo trono ne è tolto da quegli uomini stessi che ne hanno di più oppresso. Sono i pericoli dei giorni trascorsi, la di cui memoria è segnata sulla terra in caratteri di sangue, sono gli esempi che ognora ci si offrono, che ci forzano a rivestire queste divise che sì mal si addicono alla nostra persona. Il nostro scopo non è di distruggere la pace, nè di rompere alcuno dei rami della celeste sua oliva: è piuttosto di stabilirne una tale che ne abbia e il nome e i vantaggi.

*West.* E quando mai si è recusato di udir le vostre lagnanze? In qual cosa foste voi offesi dal Re? Qual Pari fu mai subornato per ol-

traggiarvi, onde credervi oggi autorizzato ad imprimere il suggello divino della Religione sui diritti insensati e sanguinosi della rivolta, e a consacrare la spada funesta della guerra civile?

*Arc.* La mia querela generale versa sull'interesse dello Stato; la domestica, sull'ingiuria crudele fatta a mio fratello.

*West.* Non v'è bisogno perciò d'alcuna riforma; e quand'anche vi fosse, a voi non spetterebbe il dimandarla.

*Mow.* Perchè, in parte almeno, a lui non spetterebbe? Perchè non a noi tutti, che sentiamo le trafitture del passato, e che vediamo il presente schiacciarsi, con mano ingiusta e crudele?

*West.* Oh, mio degno Lord Mowbray, giudicate degli avvenimenti dalle circostanze, e direte allora, con più verità, ch'egli è il tempo e non il Re che vi maltratta. Nondimeno, riguardando a voi, veder non posso che, sia per parte del Re, sia per parte delle nuove congiunture, abbiate il più lieve fondamento per lagnarvi. Non foste voi riposto in tutte le signorie del Duca di Norfolk, vostro nobile padre, d'illustre e virtuosa memoria?

*Mow.* E chi dunque tolto avea a mio padre il suo onore, perchè mestieri fosse che in me risuscitasse? Il Re, che lo amava, costretto fu dalle circostanze dello Stato ad esiliarlo suo malgrado. E in seguito, allorchè Enrico Bolingbroke ed egli, montati entrambi sui loro corsieri che nitravano e provocavano lo sperone, colle lance in resta, colle visiere calate, cogli occhi lancianti il fuoco, mentre la tromba gl'incitava l'uno contro l'altro, allora che nulla guarentir poteva il seno di Bolingbroke dalla lancia di mio padre, allora fu che il Re gettò contro terra il suo scettro del comando. Ah! con esso ei vi gettò ancora la sua vita che attaccata vi era; ei sè stesso perdè, siccome tutti coloro che subito dopo sotto Bolingbroke nefande accuse, cagioni di più nefande oppressioni.

*West.* Voi deviate dal retto, Lord Mowbray, e parlate a caso. Il conte di Hereford era riputato allora il più valente gentiluomo d'Inghilterra. Chi sa a quale dei due la fortuna avrebbe sorriso? Ma quand'anche vostro padre fosse restato vincitore, non mai avrebbe potuto varcare i confini di Coventry, perocchè tutto il paese con voce unanime manifestava il suo odio contro di lui, e tutti i voti, tutto l'amore era posto in Hereford, che encomiato veniva più assai del Re. Ma io esco di tema. — Venni qui inviato dal Principe, nostro Generale, per conoscere le lagnanze vostre: per annunziarvi di sua parte che pronto egli è ad ascoltarvi, e a far ragione alle vostre inchieste, ove sian giuste, obliando ogni memoria della vostra inimistà.

*Mow.* A tali offerte egli è costretto: la politica e non l'amore ad esse il forza.

*West.* Mowbray, la vostra presunzione vi

acceca, e tal pensiero vi ispira. Codeste offerte son frutto della sua clemenza e non del suo timore: perocchè ben vedete che il nostro esercito vi sta dinanzi, e, sull'onor miol tutti i nostri guerrieri han troppa fiducia e coraggio per lasciar entrar nei loro cuori un sentimento di tema. I nostri ranghi contano più nomi illustri che non i vostri; i nostri soldati son più agguerriti dei vostri; le nostre armature son forti del pari, e la nostra causa è più giusta; la ragione perciò vuole che cuore e speranze abbiamo quanto voi: non dite adunque che forzate siano le offerte nostre.

*Mow.* Se a me si crede ascoltato non verrà alcun negoziato.

*West.* Tal risoluzione prova i vostri rimorsi, e la coscienza della vostra offesa. Un'anima troppo colpevole non crede alla clemenza.

*Hast.* Il principe Giovanni è egli rivestito di pieni poteri per trattare definitivamente le cose?

*West.* Il nome solo di Generale porta con sè la pienezza di tai poteri. Stupisco di si frivola dimanda.

*Arc.* Ebbene, Milord di Westmoreland, prendete questo scritto, che contiene le nostre lagnanze generali. Se ognuno di questi abusi vien riformato, e a tutti quelli che sono interessati nella nostra causa perdonato viene in forma legale; se si aderisce ai nostri desiderii, noi rientriamo tosto nell'obbedienza, e incateniam le nostre armi al braccio della pace.

*West.* Mostrerò questo scritto al Principe. Se volete, miei Lordi, possiamo abbonarci, e terminare in vista dei nostri due eserciti o colla pace (così Iddio voglia!) o colla guerra la nostra contesa.

*Arc.* Vi acconsentiamo, Milord. (*West. esce*)

*Mow.* Ho nell'animo un presentimento che mi dice che le condizioni della nostra pace non potranno mai esser solide.

*Hast.* Nol temiate; se far lo possiamo coi termini da noi proposti, infrangibile come scoglio sarà la pace nostra.

*Mow.* Sì, ma l'opinione che il Re conserverà di noi sarà tale, che la più lieve cagione, il pretesto meno fondato, il sospetto più vano gli ricorderà sempre la nostra rivolta; e quand'anche colla fede più leale martiri divenissimo del nostro zelo per lui, le nostre azioni sarebbero sempre tanto scrutate, che in esse si giungerebbe a trovare qualche impronta di malvagità.

*Arc.* No, no, Milord, ascoltate. Il Re è stanco di dar peso a torti leggieri: egli ha riconosciuto per esperienza che, voler estinguere un sospetto con una vittima gli è un farne rinascere due sugli credi dell'estinto: perciò romperà le sue tavole di proscrizione, e non manterrà presso di sè alcun testimonio indiscreto, che gli richiami le passate cose. Ei sa bene, che mai non potrà a piacer suo purgar questo regno da tut-

to ciò che il fastidioso. I suoi nemici s'incorporano co' suoi amici, e allorchè la sua mano vuol con violenza stradicare un nemico, essa strappa in pari tempo e fa ingiuria a un amico. La nazione gli sta dinanzi come una sposa irritata, e nell'ira sua provoca i suoi colpi; ma nel momento in cui egli vuol batterla, essa gli presenta il suo fanciullo sul seno e il castigo resta sospeso nel braccio che voleva infliggerlo.

*Hast.* Oltre che il Re ha esaurite tutte le sue vendette sulle ultime vittime, e adesso non può che minacciare senza nuocere.

*Arc.* È vero: siate sicuro, mio degno Lord Maresciallo, che se oggi cementiamo bene la pace, essa sarà come un membro rotto e ricongiunto, cui la rottura stessa ha reso più forte.

*Mow.* Ebbene, sia; ecco Milord di Westmoreland che ritorna. (*rientra WESTMORELAND*)

*West.* Il Principe è a pochi passi da noi. Volete, miei Lordi, venire a raggiungere sua Grazia, a una distanza eguale dai nostri due eserciti?

*Mow.* Venerabile York, in nome di Dio, andate innanzi.

*Arc.* Prevenitemi, (*a West.*) e salutate il Principe: noi, Milord, vi seguiremo. (*escono*)

## SCENA II.

Un'altra parte della Foresta.

*Entrano da un lato MOWBRAY, l'Arcivescovo, HASTINGS ed altri; dall'altro il principe GIOVANNI di LANCASTRO, WESTMORELAND, Uffiziali e séguito.*

*Gio.* Mio cugino Mowbray, mi è dolce l'incontrarvi. Salute, degno Arcivescovo. Salute anche a voi, Lord Hastings; salute a tutti. Milord di York, ben meglio a voi si addiceva lo stare alla testa del vostro gregge che, adunato al suono della sacra squilla, vi attorniava per ascoltare con rispetto le vostre istruzioni sul testo dei libri santi, che il mostrarvi uom da litigii, eccitante al fragor dei tamburi una frotta di ribelli, e usando la spada, anziché la parola, obblievole d'un ministero di pace, per uno di morte. Se l'uomo che occupa uno dei primi posti nel cuore del Sovrano, che prospera e splende, pei raggi del suo favore, abusa dei benefici del suo Re, a quanti delitti, oimè! ei dà campo sotto l'ombra ingannevole di sua grandezza. Così voi fate, Arcivescovo. Chi non ha udito cento volte dire quanto versato voi avete nelle scienze teologiche? Voi eravate il nostro tribuno all'assemblea di Dio: nella voce vostra udir credevamo la voce del Cielo stesso. Voi eravate l'interprete e il mediatore fra le potenze superne e noi. E chi mai potrà credere che voi abusiate del santo rispetto annesso alla vostra carica, e

impieghiate il favore e la grazia del Cielo, come un favorito perfidiosa il nome del suo Principe, per atti odiosi e disonoranti? Voi avete, sotto la maschera dello zelo per la causa di Dio, chiamati a rivolta i sudditi di mio padre, suo Luogotenente in terra, e incitati gli avete contro di lui, e contro la pace figlia del Cielo.

*Arc.* Mio nobile Lord di Lancastrò, io non son qui armato contro vostro padre, ma, come il dissi a Milord di Westmoreland, son le sciagure dei tempi, e il sentimento generale di un pericolo comune che ne unisce, sotto quest'apparenza mostruosa, per mantenere la nostra sicurezza. Esposti ho a vostra Grazia i motivi del nostro cruccio; la corte gli ha disprezzati, ed ecco ciò che ha prodotta questa idra deforme figlia di guerra. Voi potete addormentarne gli occhi minacciosi, accordandoci le nostre giuste e legittime dimande: se ciò fate, l'obbedienza fedele, guarita da quest'insensato furore, s'inclinerà rispettosa ai piedi del trono.

*Mow.* Ove rifiutate, decisi siamo di sperimentar la nostra fortuna, fino a che l'ultimo di noi perisca.

*Hast.* E quand'anche peric dovessimo nel primo combattimento, dei vendicatori ci sopravvivranno; se essi ancora soccombono i loro amici gli esoreranno, e la vittoria infine nascerà dal seno delle disfate. Tanto che l'Inghilterra avrà generazioni, questa querela sarà trasmessa di padre in figlio.

*Gio.* Troppo corrivo siete, Hastings, volendo così scrutare nella profondità dei secoli avvenire.

*West.* Vostra Grazia, vorrebbl'ella risponder loro positivamente, dicendo fino a qual punto approvato abbiate le loro lagnanze?

*Gio.* Approvate interamente le ho, e soddisfatte verranno. Giuro, per l'onore del mio sangue, che le intenzioni di mio padre furono mal comprese, e convengo anche che alcuni di quelli che il circondano snaturarono i suoi disegni. Milord, i torti vostri saranno riparati; sulla mia vita, otterrete giustizia. Se a ciò agognavate, congedate le vostre schiere, e rimandatele nel loro paese come noi faremo colle nostre; e qui, fra i due eserciti, abbracciamoci e beviamo insieme, siccome amici, affine che tutti i nostri soldati, spettatori di tal letizia, riportar possano nella loro patria le testimonianze della nostra riconciliazione e della nostra amistà.

*Arc.* Accetto la vostra parola di Principe per le riforme promesse.

*Gio.* Vela do, e manterrolla; su tal promessa bevo alla salute di vostra Grazia.

*Hast.* Andate, Capitano, (*a un Ufficiale*) e annunziate ai nostri uomini le novelle di pace; ricevano il loro soldo e se ne vadano: son ben sicuro che paghi saranno. Andate, Capitano.

(*Ufficiale esce*)

*Arc.* Alla salute vostra, mio nobile Lord di Westmoreland.



*West.* Vi secondo; e se sapeste quante pene mi ha costata tal pace più volentieri bevereste alla mia salute: ma la mia amicizia per voi si farà meglio conoscere in seguito.

*Arc.* Non dubito del vostro cuore.

*West.* Ne son ben lieto. — Alla vostra salute, mio amabile cugino di Mowbray.

*Mow.* Opportunamente me l'augurate, perocchè assai male mi sento.

*Arc.* Prima della sventura gli uomini son sempre gai: ma la tristezza è presagio di felicità.

*West.* Ebbene, caro cugino, statevi lieto, perocchè un subito dolore fa spesso predire pel dimani qualche fausto evento.

*Arc.* Credetemi, mi sento più alacre e leggiere della luce.

*Mow.* Peggio se se ne giudica dalla norma, da voi pur mo' posta. *(grida al di dentro)*

*Gio.* La parola di pace è corsa: uditene il saluto!

*Mow.* Queste grida sarebbero riuscite ben più care dopo una vittoria.

*Arc.* La pace equivale a una conquista: le due parti son nobilmente vinte senza perdita d'alcuna.

*Gio.* Andate, Milord, e congedato sia il nostro esercito. *(West. esce)* Mio degno signore, *(a York)* se vi acconsentite, le nostre truppe ci sfileranno dinanzi, onde veder possiamo con quali uomini avremo avuto a fare.

*Arc.* Lord Hastings, andate, e prima di licenziare i nostri uomini, vengano dinanzi a noi. *(Hast. esce)*

*Gio.* Mi lusingo, miei Lordi, che riposeremo insieme questa notte. *(rientra West.)* Ebbene, cugino, perchè rimane immobile l'esercito nostro?

*West.* I Duci, avendo ricevuto da voi ordine di non muoversi, partir non vogliono se prima non ne ricevono comando dalla stessa vostra voce.

*Gio.* E' conoscono il loro dovere.

*(rientra HASTINGS)*

*Hast.* Milord, i nostri soldati son già dispersi; e come giovani tori, staccati dal giogo, prendono il loro corso all'Est, all'Ovest, al Nord e al Sud.

*West.* Lieta novella, Hastings; e in conseguenza di essa, io ti arresto come colpevole di alto tradimento. Voi pure, Arcivescovo, e voi Mowbray per capitale delitto io qui sospendo.

*Mow.* È un tal procedere onorevole? è giusto?

*West.* Lo era la vostra ribellione?

*Arc.* Violerete così la data fede?

*Gio.* Alcuna non ne diedi. Promisi la riforma di abusi di cui vi lagnavate, e questa da buon cristiano riempirò. Ma quanto a voi, ribelli, preparatevi ad ottenere la mercede che meritano la rivolta, e una condotta qual fu la vostra. Fu un gran fallo in voi l'aver sollevato un esercito, una gran follia l'averlo condotto qui,

una più grande ancora lo averlo così licenziato. — Si suoni l'allarme per inseguire i fuggiaschi: il Cielo, e non noi, ci procurò sì bel trionfo senza battaglie. — Abbiamo una guardia intorno a sè costoro, fino che al patibolo sian giunti, letto fatale dove sempre il tradimento esala il suo ultimo sospiro. *(escono)*

## SCENA III.

Altra parte della Foresta.

*Allarme ed escursioni. Entrano FALSTAFF e COLEVILLE da diverse parti.*

*Fal.* Qual è il vostro nome, Messere? Di qual condizione siete voi, e qual posto occupate, in grazia?

*Col.* Son Cavaliere, Messere, e il mio nome è Coleville della Valle.

*Fal.* Bene, se Coleville è il vostro nome, se cavaliere siete, se abitate una valle: Coleville sarà sempre il vostro nome, infame sarà sempre il vostro grado, in una carcere avrete stanza; e fia luogo abbastanza vasto, perchè vi rimanga ogni vostro predicato.

*Col.* Non siete voi sir Giovanni Falstaff?

*Fal.* Buono quanto lui, signore, qualunque io mi sia. Cedete voi Messere? O dovrò sudare per vincervi? Se è mestieri ch'io sudi, le lagrime delle vostre amanti spargerò il mio sudore e farà lagrime di morte: pensate perciò ad aver paura e a tremare, o rendete omaggio alla mia misericordia.

*Col.* Credo che siate sir Giovanni Falstaff: in tal supposizione vi dico di arrendermi.

*Fal.* Ho una scuola intera di sangue in questo ventre, e non ve n'ha una sola che dir sappia altra cosa, fuorchè il mio nome. Se non avessi che un ventre ordinario, sarei l'uomo più attivo d'Europa, ma il mio ventre, il mio ventre, il mio ventre, mi rovina. — Ecco il nostro Generale.

*(entrano il principe GIOVANNI di Lancaster, WESTMORELAND ed altri)*

*Gio.* La foga è passata, non inseguiamo di più: ragnate l'esercito, mio buon cugino di Westmoreland. *(West. esce)* Ebbene, Falstaff, dove siete stato tanto tempo? Allorchè tutto è finito, vi presentate? Tali viltà, sulla mia parola, vi faranno un dì o l'altro inciampare in un giubbetto.

*Fal.* Sarei ben dolente, Milord, che ciò dovesse accadere; ma non mai seppi, che rimproveri o gastigo fosser la mercede del valore. Mi prendete voi per una rondine, per una freccia o per una palla da cannone? ho io nel mio povero e vecchio corpo la celerità del pensiero? Son qui venuto con tutta la fretta che mi era possibile, ho passato di volo cento ottanta poste; e qui, faticato da tanto viaggio, ho col mio puro



e immacolato valore fatto cattivo sir Giovanni Coleville della Valle, avventatissimo cavaliere e portentoso nemico. Ma che perciò? Appena ci mi vide, si arrese; onde posso giustamente dire col pappagallesco naso di Roma, venni, vidi, vinsi (1).

*Gio.* Fu più per sua cortesia, che per tuo valore.

*Fal.* Non so; ma egli è qui ed è a voi ch'io il consegno. Supplica vostra grazia perchè quest'azione venga registrata collo altre di questo gran di: o pel Cielo! farò di essa testo ad una particolare ballata, col mio ritratto in cima e Coleville in atto di baciarmi il piede: al qual partito forzandomi, se non sembrerete così vaporoso come due monete da tre soldi, se non vi offuscherò coll'abbagliante chiarore della mia riputazione, come la luna piena offusca le scintille del firmamento che sembrano teste di spilla, vicino a lei, non credete più alla parola di un Nobile. Lasciatemi godere dei miei diritti, e permettete che il merito vada in su.

*Gio.* Il tuo è troppo pesante per ascendere.

*Fal.* Lasciate dunque ch'ei risplenda.

*Gio.* È troppo opaco per risplendere.

*Fal.* Lasciate che faccia qualche cosa, mio buon Lord, purchè mi giovi, e chiamatela con quel nome che volete.

*Gio.* Tu sei Coleville?

*Col.* Sì, Milord.

*Gio.* Un famoso ribelle tu sei.

*Fal.* E un suddito per fedeltà famoso fatto lo ha cattivo.

*Col.* Non sono, Milord, che simile a mille altri che valgono più di me, e che qui mi trascinarono. Se essi avessero voluto attendere ai miei consigli, comprati gli avreste a più caro prezzo che fatto non abbiate.

*Fal.* Io non so com'eglino si vendessero; ma tu da gentiluomo cedesti te stesso e ti ringrazio del dono di te che fatto mi hai.

(rientra WESTMORELAND)

*Gio.* Ora avete desistito dalle persecuzioni?

*West.* Si è battuta la ritirata e sospesa l'esecuzione dei ribelli.

*Gio.* Mandate Coleville coi suoi confederati a York perchè vi subiscano tosto la loro condanna. A voi, o Blunt, sia affidata tal cura. (escono alcune guardie con Coleville) Ora apprestiamoci a partir per la corte, miei Lordi; perocchè seppi che mio padre è gravemente malato. I nostri prosperi successi ne preveranno dinanzi a sua Maestà. Sarete voi, o cugino, incaricato di recarne la novella onde rianimarlo,

(1) Dante ha chiamati gli occhi di Cesare Grifagni. *Shakespeare* ne assomiglia il naso a quello dei papagalli. Così secondo il giudizio di due de' più gran poeti pare che il volto di Cesare fosse più da animale che da uomo.

intanto che noi vi seguiremo il più sollecitamente che per noi si potrà coll'esercito.

*Fal.* Milord, ve ne supplico, permettetemi di andare nella provincia di Gloucester; e quando arriverete in corte, fate, ve ne scongiuro, buon rapporto sul conto mio.

*Gio.* Addio, Falstaff; pel buon successo ottenuto parlerò meglio di voi che non meritate. (esce)

*Fal.* Vorrei aveste solo dello spirito e ciò meglio varrebbe che il vostro Ducato. In verità, quel freddissimo giovine non mi ama: impossibile gli è il farlo ridere; ma nulla v'è di meraviglioso, non bevendo egli mai vino. Nessuno di tali austeri fanciulli finirà in bene; perchè l'insulsa loro bevanda insieme col molto pesce che mangiano raffredda talmente il sangue loro, che calano in una specie di atropia morale, e fatti sposi van spesso dalle donne di bel affare. Costoro per la più parte sono vili e stolti: e noi pure il saremmo, se acceso non tenissimo il nostro corpo. Una buona bottiglia produce due ottimi effetti: primo, essa ascende al cervello, dove disecca tutti i vapori che l'oscurano, e rende la concezione viva, gaja, suscettiva di mille forme più leggere, più dilettevoli l'una dell'altra, le quali poi, rese alla voce col mezzo della lingua, producono cento graziose beffe. Secondo, essa vi riscalda il sangue, che, freddo prima e inanimato, lasciava il fegato bianco e malsano, sintomo evidente di vigliaccheria, e fa scorrerlo per le vene dal centro interno a tutte le estremità. Poi accende il volto, che, come faro, avverte il resto di questo piccolo regno che si chiama uomo, di prendere le armi: e allora tutta la schiera degli spiriti vitali, e de' spiriti subalterni accorrono in folla dal loro capitano, il cuore, che, superbo e gonfio per tanta affluenza, eseguisce quanto gli si chiede in fatto d'azioni di coraggio: onde può dirsi, che tutto il valore deriva dai succhi dell'uva, e che senza di esso nulla diviene la maggior perizia nelle armi. Gli è il vino che mette in moto ogni scienza: avvegnachè il più gran sapere altro non sia che una miniera d'oro custodita dal Diavolo, che il vino solo può escorizzare. Ecco dunque perchè il principe Enrico è prode; egli aveva naturalmente ereditato da suo padre un sangue gelido, ma si bene ha saputo coltivarlo e ingrassarlo a guisa di terra sterile, a furia di berne di quel migliore, che trasformato se lo ha in avventatissimo e generoso. Se avessi mille figli, il primo principio che loro istillerei sarebbe quello di rinunciare ad ogni insulsa bevanda e di dedicarsi interamente all'ottimo vino. (entra Bardolfo) Elbene, Bardolfo?

*Bard.* L'esercito è tutto licenziato e partito.

*Fal.* Lascia che vada. Io me ne andrò in Gloucester, ed ivi visiterò messer Roberto Shallow scudiere. Il tengo di già in liquefazione fra il pollice e l'indice, siccome cera, e fra poco me ne servirò da suggello. Vieni. (escono)

## SCENA IV.

Westminster. Una stanza nel Palazzo.

*Entrano il re ENRICO, il Duca di Clarenceza, il principe HUMFREY, WARWICK ed altri.*

*Enr.* Ora, miei Lòrdi, se il Cielo dà un felice esito alla sanguinosa contesa che risuona alle nostre porte, noi condurremo la gioventù di questo regno in pianure più illustri, e non sguaineremo più la spada, che per causa benedetta e santa. La nostra flotta è preparata, le nostre schiere raccolte, i Luogotenenti che governar debbono in nostra assenza scelti e nominati, e tutto è in ordine e risponde ai nostri desiderii: soltanto abbiamo bisogno di trovar noi stessi maggior forza e salute, e aspetteremo che i ribelli, ora armati, rientrati siano sotto il giogo del governo.

*War.* Non dubitate di non ottenere in breve questo doppio vantaggio.

*Enr.* Humfrey, mio figlio di Gloucester, dove è il principe vostro fratello?

*Humf.* Credo sia andato a caccia, Milord, a Windsor.

*Enr.* Con chi?

*Humf.* Nol so, Milord.

*Enr.* Non v'è suo fratello, Tommaso di Clarenceza con lui?

*Humf.* No, mio buon Lord; egli è qui presente.

*Clar.* Che desidera il mio signore e padre?

*Enr.* Nulla, fuorchè il tuo bene, Clarenceza. Per qual caso non sei tu col Principe tuo fratello? Egli ti ama, Clarenceza, e tu il negligi. Tu occupi nel suo cuore il primo posto a preferenza de' tuoi fratelli: coltiva la sua affezione, mio figlio; e quando sarò morto, potrai rendere dei generosi servigi ai germani tuoi, servendo da mediatore fra lui ed essi. Nol lasciare: non fare che si raffreddi il suo amore nè perdere il profitto della sua bontà, mostrandoti ad essa indifferente. Egli è buono e riconoscente, allorchè lo si apprezza; ha una lagrima per la pietà, e una mano benefica come il giorno agli attestati della tenerezza. Ma allorchè lo si irrita, il suo cuore è di marmo: i suoi spiriti vanno soggetti a delle tempeste come l'inverno, e le sue passioni si scatenano come i venti del Nord. Mestieri è perciò lo studiare il suo carattere: allorchè tu il vedrai proclive alla giovialità, fallo accorto de' suoi difetti con molti risguardi, ma se turbato è e malcontento, allenta la fune e lascialo in libertà, fino a che le sue passioni, come balena venuta sulla sabbia, esaurite albianano la loro foga in vani sforzi. Abbi ognora a memoria questi precetti, Clarenceza, e diverrai l'appoggio e il protettore de' tuoi amici, e sarai il vincolo dorato che unirà tutti i tuoi fratelli con nodo sì forte, che non mai il veleno della malevolenza

e del sospetto (che forse suo malgrado il tempo e l'esperienza verteranno nella sua anima) potranno allentare o rompere, foss'egli così corrosivo come l'aconito, così violento come la polvere.

*Clar.* Ai suoi fianchi starommi con tutta la tenerezza e l'amore.

*Enr.* Perchè non sei a Windsor con lui, Tommaso?

*Clar.* Ei non vi va oggi, desina in Londra.

*Enr.* Con chi? Il sai tu?

*Clar.* Con Poins ed altri dei suoi.

*Enr.* Il suolo più fertile e più pingue è pur quello che ha maggiori spine: egli, nobile immagine di mia giovinezza, perciò è tutto di vizii. Perciò i miei dolori si stendono al di là della mia morte: il mio cuore sanguina, allorchè imagino sotto le forme che crea la mia mente, i giorni di lutto, che vedrete passare, quando io dormirò coi miei antenati. Allorchè le sue passioni, abbandonate al loro impulso, non avran più freno, allorchè la foga e l'ardore del sangue saranno le sue sole guide, allorchè il potere si unirà a' suoi vizii prodighi, con qual volò le sue depravate inclinazioni non andranno incontro ai pericoli più inevitabili, non affronteranno certissimi mali!

*War.* Mio grazioso Sovrano, voi lo sconsigliate troppo: il Principe non ha altra mira che di studiare i compagni ch'ei frequenta, comè si studia una lingua forestiera. Per impararla è necessario apprenderne anche i termini più osceni, che una volta imparati, vostra altezza ben sa, non se ne fa più altr'uso fuorchè tacerli e detestarli. Così il Principe, allorchè a matura età sarà giunto, ei respingerà lungi da sè i suoi vili compagni, come si rigettano parole immonde; e la loro ricordanza vivrà soltanto nella sua memoria, come una specie di regola sulla quale misurerà la condotta e la vita degli altri. La sua esperienza volgerà i mali passati in pro del presente.

*Enr.* Raro è che l'ape, allorchè posto ha il suo miele nel teschio di un cadavere, il lasci: ma chi viene? Westmoreland?

(entra WESTMORELAND)

*West.* Salute al mio Sovrano! E nuove felicità si aggiungano a quelle ch'io vengo ad annunziargli! Il principe Giovanni, vostro figlio, bacia la mano di vostra grazia. Mowbray, il Vescovo, Scroop, Hastings e tutti ridotti sono alla soggezione di vostre leggi. Non v'è ora una sola spada di ribelle sguainata, e la pace fa germogliare dovunque il suo ramo d'uliva. Il modo con cui si unisce sarà da vostra altezza con più agio esaminato: eccovi il foglio dichiaratore dell'evento.

*Enr.* O Westmoreland, tu rassomigli a quell'uccello d'estate che anche fra i rigori del verno celebra e canta il sorgere del dì. Mirate! Giungono altre novelle. (entra HARCERT)

*Harc.* Il Cielo difenda vostra maestà dai ne-

mici; e quando essi insorgono contro di voi cadano come quelli di cui vi vengo ad annunziar la sorte! Il conte Northumberland e Lord Bardollo, che comandavano un esercito numeroso d'Inglese e di Scozzesi, sono stati interamente disfatti dallo Sceriffo di York. Il modo e l'ordine sono espressi in questo scritto.

*Enr.* Perché debbo io starmi male ricevendo sì liete notizie? La fortuna non verrà essa mai con piene ambe le mani? Non mai farò ella un dono, che ad espiarlo costringa con una disgrazia? Scriverà ella sempre le sue più belle parole con caratteri sinistri? Ora essa dà la fame e non il cibo.... tale è il povero in salute; ora il cibo e non la fame.... tale l'opulento che di sua ricchezza non gode. Io dovrei rallegrarmi a queste felici novelle; e la vista mi si intorbida.... il cervello mi si fa vertiginoso.... Oimè! Appressatevi, molto male mi sento. *(sviene)*

*Humf.* Conforti il Cielo vostra Maestà!

*Clar.* Oh, mio real padre!

*West.* Mio sovrano signore, rinfancatevi, aprite gli occhi!

*War.* Calmatevi, Principe; voi sapete che questi accessi sono in lui frequenti. Allontanatevi, onde respiri liberamente l'aere; fra poco starà bene.

*Clar.* No, no; più a lungo non può sopportare tali angoscie; le incessanti cure e le dubbiezze di sua mente hanno talmente eliminata la vita sua, che più a lungo non può durare.

*Humf.* Il volgo mi atterrisce co' suoi racconti. Fu osservata la nascita di animali a cui mal si potrebbe assegnare un padre ed altre mostruose produzioni di natura. Le stagioni hanno mutato il loro carattere, e si direbbe che l'anno nel suo corso ha trovato alcuni mesi addormentati, e gli ha varcati di salto.

*Clar.* Il Tamigi ha subito un triplice flusso senza alcun riflusso intermediario; e i vecchi, garrule cronache dei tempi passati, dicono che lo stesso fenomeno accadde poco tempo prima che il nostro avolo, il gran Eduardo, infermasse e morisse.

*War.* Parlate somnesso, Principi, chè il Re rinviene.

*Humf.* Questo colpo terminerà sicuramente i suoi di.

*Enr.* Vi prego, sollevatemi e portatemi in qualche altra stanza: dolcemente, ve ne prego. *(il Re vien portato nella parte interna della camera e posto sopra un letto)* Fate che non s'oda alcun rumore, miei gentili amici; a meno che alcuna pietosa e soccorritrice mano non voglia ricreare i miei stanchi spiriti con un po' di musica.

*War.* Olà! si oda un concerto nell'altra stanza.

*Enr.* Ponete la mia corona, qui sul mio guanciale.

*Clar.* Il suo sguardo è profondo, e cangia ad ogni istante.

*Clar.* Tacete, tacete.

*(entra il principe ENRICO)*

*P. Enr.* Chi vide il Duca di Clarenceza?

*Clar.* Son qui, fratello, colmo di tristezza.

*P. Enr.* Perché? questo palagio è pieno di guai senza che nulla se ne sappia al di fuori! Come sta il Re?

*Humf.* Eccessivamente male.

*P. Enr.* Sa egli la buona novella? Ditegliela tosto.

*Humf.* Ei tanto decade appunto udendola.

*P. Enr.* Se il suo male deriva da un trasporto di gioja, guarirà senza medico.

*War.* Non tanto rumore, miei Lordi! Dolce Principe, parlate somnesso, il Re vostro padre è disposto al sonno.

*Clar.* Ritiriamoci nell'altra stanza.

*War.* Vuole vostra Grazia venir con noi?

*P. Enr.* No; io mi assiderò qui, e vegliero accanto al Re. *(escano tutti tranne il P. Enr.)* Perché posa sul suo origliere quella corona, poichè si infesta compagna di letto gli riesce? Oh splendido oggetto quante cure, e quante noje asconde il tuo fulgido oro! Quante volte tu tieni le porte del sonno aperte tutta la notte all'inquietudine e al dolore! Tu dormi con essa ora! Ah non mai il tuo riposo sarà sì dolce e sì sereno, come quello dell'omo che, colla fronte cinta dai cenci dell'indigenza, empie la notte col rumore del profondo suo sonno! Oh Maestà, allorchè tu pesi sopra quegli che ti porta, rassomigli a ricca e grave armatura, che riscaldata dagli ardori dell'estate brucia l'uomo che difende. — Poniamo dinanzi alla sua bocca una piuma.... Mossa in alcuna guisa non la veggio dall'alto suo! S'ei respirasse, essa se ne risentirebbe.... Mio grazioso Sovrano! Mio padre!.... Profondo è bene questo sonno! Oh gli è un sonno che fa cader per sempre dalla fronte di molti Re d'Inghilterra questo circolo aurato. — Mio padre, io ti debbo delle lagrime, e i dolorosi e sinceri gemiti che la natura e la tenerezza filiale impongono verso il proprio sangue, io te li darò senza misura. Così tu a me devi questa corona che dal tuo scender deve sul capo mio. *(adattandosi alla sua testa)* Eccola; già qui stà; il Cielo manterravola; e quand'anche tutto il mondo convergesse le sue forze nel braccio di un gigante, strappare non mi si potrebbe questa corona ereditaria, che da te ricevuta, o mio padre, trasmetterò a' miei figli come tu a me la trasmettesti. *(esce)*

*Enr.* *(rinvenendo)* Warwiche! Leicester! Clarenceza!

*(rientrano tutti i Principi)*

*Clar.* Ne chiama forse il Re?

*War.* Che vuole vostra Maestà? Come sta vostra Grazia?

*Enr.* Perché mi lasciate qui solo, miei Lordi?

*Clar.* Lasciammo il Principe mio fratello con voi, mio Sovrano; egli volle vegliarvi daccanto.



*Enr.* Il Principe di Galles? Dov'è egli? Fate ch'io il veggia. Ei non è qui.

*War.* Questa porta è aperta; tal via avrà seguito.

*Hunf.* Ei non passò per la stanza ove noi cravamo.

*Enr.* Dov'è la corona? Chi la tolse dal mio guancialetto?

*War.* Quando ci ritraemmo, mio Sovrano, ivi la lasciammo.

*Enr.* Il Principe l'ha dunque presa.... ite, fate ricerca: ha egli dunque tanta sete di regno da prendere il mio sonno per la mia morte? Cercatelo, Milord di Warwick, forzate lo a venir qui. (*War. esce*) Questo suo procedere si unisce al mio male e affietta il mio termine. Vedete, figli, quello che siete: con qual prontezza divenite ribelli e snaturati tosto che l'oro scintilla dinanzi ai vostri sguardi! Gli è dunque per tal ricompensa che i padri insensati si turbano nei loro sonni, s'aggravano di fastidii, s'affaticano in mille guise! Gli è per tal ricompensa che intendono ad accumular ricchezze con tanto sudore! Tale è la gratitudine che trovano per le tante lor cure! Oimè! i padri hanno il destino dell'ape: come noi essa liha il succo d'ogni fiore, e ne fa doviziosa la sua arnia; e com'essa uccisi siamo per nostra mercede. Quest'amaro sentimento finisce di opprimere un moribondo padre. (*rientra Warwick*) Ebbene dov'è il figlio che aspettar non vuole che la malattia che il seconda m'abbia condotto al mio termine?

*War.* Signore, ho trovato il Principe nella camera vicina, col volto inondata dalla sua tenerezza, mostrando tutti i sintomi del dolore più profondo, e in onstato sì compassionevole, che la tirannia, che non s'inebria che di sangue, non avrebbe potuto astenersi, vedendolo, d'annaffiare il suo pugnale con pianti di compassione. Eccolo.

*Enr.* Ma perchè tolse egli la corona? (*rientra il P. Enrico*) Avvicinati, Enrico.... Voi altri escite tutti, e lasciateci soli.

(*rimangono soli Enr. col P. Enr.*)

*P. Enr.* Non avrei mai sperata la ventura di udirvi ancora una volta.

*Enr.* Fu il tuo segreto desiderio, Enrico, che ti suggerì tale idea. Sì, troppo a lungo io rimango sotto i tuoi occhi; stanco tu sei di vedermi. — Sei tu dunque sì impaziente del mio trono, da non poterti astenere dal toccare alle cose mie prima che la tua ora tel conceda? Oh insensata giovinezza! Tu aspiri al regno e il suo peso ti opprimerà. Aspetta anche un istante, mio figlio: la nube di mia grandezza condensata non è più che da soffio sì debole, che molto non tarderà a sciogliersi e a svanire; il giorno stà per estinguersi per me. Tu mi hai rapita vergognosamente una corona che con alcune ore di pazienza diveniva tua, senza delitti e senza rimproveri: al momento della mia morte, tu

poni il suggello a' miei fatali sospetti. La tua vita mi ha abbastanza provato che non mi amavi, e voleste che ne morissi convinto. Tu nascondi nel tuo cuore di pietra mille segreti sentimenti che, come altrettanti pugnali, mi trafiggono in questa mia ultima ora! Oh! non puoi tu contenermi, e lasciarmi vivere anche alcuni istanti? Ebbene, va e scava tu stesso il mio sepolcro; comanda alle squille suoni d'allegrezza, che annunzino al tuo orecchio che sei Re, e ch'io son morto. Le lagrime, che dovrebbero bagnare il mio feretro, servono di balsamo ond'ungere e consacrare il tuo capo. Affrettati a seppellirmi in una polvere oscura e in breve obbbata. Affrettati ad abbandonare ai vermi il corpo che ti ha data la vita. Togli agli ufficii loro i miei protetti; annulla i miei decreti: perocchè il tempo è venuto in cui si può insultare alle leggi, e farsi beffe di ogni precetto. Enrico V. è coronato. — Svegliati, follia; scomparsi, regia grandezza! Fuggite tutti, voi savii consiglieri, e accorrete da ogni parte in Inghilterra, o uomini frivoli, ministri d'indolenza e di libidini! Nazioni vicine, purgatevi della vostra feccia. Se libertini avete, che giurino, bevano, danzano e contaminino le notti; scellerati che rubino, assassinino e rinnovino sotto diverse forme tutti gli antichi misfatti, rallegratevi chè essi non turberan più la vostra pace. L'Inghilterra li chiama, e prodiga il suo oro ai loro delitti; l'Inghilterra darà loro i suoi impieghi, i suoi onori, la sua autorità; perocchè Enrico V. romperà il freno che contiene la licenza, e il mostro ferace potrà impunemente immergere il suo artiglio sul debole innocente. Oh mio povero Regno, tutto sanguinoso ancora di ferite domestiche; se le mille mie cure non poterono guarentirti dagli eccessi del vizio, che diverrai tu allorchè il vizio stesso sarà fatto tuo rettore? Oh tu ridiverrai un vasto deserto popolato di helve, tue antiche abitanti!

*P. Enr.* Oh perdonatemi, mio Sovrano! (*inginocchiandosi*) Senza le lagrime che mi han tolta la facoltà di parlare prevenuto avrì questo amaro rimprovero della vostra tenerezza, prima che il dolore incrudelito avesse le vostre parole, e a profferir vi foste dato discorso sì straziante. Ecco la vostra corona, e l'Essere che ne porta una eterna conservi ancora per lungo tempo questa sul vostro capo! S'io l'amo per lei stessa, e altrimenti che perchè ella fa la vostra gloria, non mi rialzi io mai più da questa umile positura in cui il dovere, il rispetto e l'amore mi han posto. Il Cielo mi è testimonio che allorchè sono entrato nella vostra stanza, e che trovato vi ho senza lena, gelo di morte mi ha serrato il cuore. Se mento al vero possa io morire nell'onta de' miei falli e non mai mostrare al mondo incredulo il nobile cambiamento che ho risoluto nella mia anima! Credendovi morto, e quasi morto io stesso, o mio Sovrano, per tale



idea ho indirizzata la parola a questa corona, come se ella avesse potuto intendermi, e fatti le ho questi rimproveri: «le inquietudini che sono a te unite divorata hanno la vita di mio padre: tu sei l'oro più fulgido e più pericoloso! Ve n'ha uno, dicono, che serve di rimedio e conserva la vita; ma tu uccidi quegli che ti porta.» Fu così dicendo ch'io me la rechai in testa per provarmi con lei, come con un nemico che aveva sotto i miei occhi stessi fatto morire il mio genitore: soggetto di vendetta affidato a un fedele e generoso erede! Ma se il suo possedimento ha contaminata la mia anima con un solo sentimento di gioia, o enfiata la mia mente con alcun movimento d'orgoglio; se un qualunque principio di ribellione o d'albagia m'ispirò di ben accogliere questa corona, se l'idea dei suoi privilegi solleticò anche menomamente il mio cuore, il Cielo l'allontani per sempre dalla mia testa, e mi immerga nell'umiliazione del più oscuro vassallo che colpito di terrore, e di rispetto piega il ginocchio dinanzi a lei!

*Enr.* Oh mio figlio, mio figlio, fu il Cielo che ti suggerì l'idea di togliere questo serto, onde aver mezzo di riguadagnare l'affetto di tuo padre, giustificandoti con tanta saviezza della tua imprudenza. Avvicinati, Enrico, assiditi accanto al mio letto, e ascolta il consiglio, senza dubbio ultimo, che ti dà la mia voce morente. Il Cielo sa, mio figlio, per quali vie strane, per quai tortuosi sentieri io son pervenuto a questa corona; ed io so di quali cure essa m'ha riempita la testa, finchè me l'ha cinta: ma sulla tua discederà più mite e più onorata, poichè i rimproveri che mi è costato il suo conquisto andran sepolti con me nella terra. Ella non è sembrata in me che un onore strappato con violenza da mani imprudenti, e circondato ero sempre da testimoni vivi, che mi rimproveravano di non averla ottenuta che mercè loro; onde nascevano ogni dì soggetti di contese funeste. Mestieri era sempre lo spargere sangue e turbare una instabile pace; ed io sprezzai e sostenni, tu il vedi, con mio gran rischio, lotta sì ardita e terribile. Tutto il mio regno non fu per così dire che una scena in cui si dibattè senza posa la maggiore delle liti; ma oggi la mia morte cambia lo stato delle cose. Questa corona ch'io divelsi per forza, scende su di te con dritto più dolce e più legittimo; tu ricevi e porti il diadema in virtù di un titolo ereditario. Nondimeno, quantunque tu sia più sicuro sul trono ch'io non ho potuto esserlo, regnare non potrai con sicurezza perfetta. Le piaghe sanguinano ancora; i miei amici, che tuoi divenir denno, da breve han perduto il lor potere di nuocere; io poteva temere che quelli le di cui illecite trame m'avevano un tempo portato al trono non me ne precipitassero; e per evitare tal destino distrussi gli uni, e formato avea il disegno di

condur gli altri a Gerusalemme, per tema che il riposo e l'ozio della pace non desser loro volontà di esaminar troppo da vicino la mia grandezza e le mie forze. Ricordati dunque, mio Enrico, di questo consiglio; pensa ad occupare in guerre straniere gli spiriti inquieti e hollenti, onde spargere lungi da questo regno il fuoco di cui son pieni, e far perder loro memoria dei passati tempi. — Vorrei parlarti ancora; ma le mie forze son talmente esauste che non mi rimane più lena, e la voce si rifiuta all'uso delle parole.... Gran Dio, perdonami i mezzi che mi condussero al soglio, e fa che mio figlio possa goderne in pace!

*P. Enr.* Mio amato Sovrano, voi vi saliste, e il difendeste, e a me ora li lasciate. Il mio possesso deve dunque esserne legittimo e pacifico, e mantener saprollo contro agli sforzi di tutto il mondo.

*(Entrano il principe GIOVANNI di Lancaster, WARWICK, Lordi ed altri)*

*Enr.* Mirate, mirate, viene il mio figlio Giovanni.

*Gio.* Salute, pace e felicità al mio real Padre!

*Enr.* Tu mi arrechi felicità e pace, figlio mio, ma la salute, oimè! con ala giovanile è fuggita da questo nudo e sterile tronco: tu il vedi, le mie cure di questo mondo toccano al loro termine. — Dov'è Milord di Warwick?

*P. Enr.* Milord di Warwick?

*Enr.* Ha alcun nome particolare la stanza dove io svenni non ha molto?

*War.* Chiamata viene Gerusalemme, mio nobile Lord.

*Enr.* Lodi siano a Dio! Gli è là che la mia vita dovea finire. Predetto era stato a me, già da molti anni, che morir non dovevo fuorchè in Gerusalemme; ed io follemente immaginavo la Terra Santa.... Recatemi a quella stanza; ivi io poserò: in quella Gerusalemme deve Enrico dar l'ultimo sospiro. *(escono)*

## ATTO QUINTO

### SCENA I.

Nella Provincia di Gloucester. — Una sala nella casa di Shallow.

*Entrano SHALLOW, FALSTAFF, BARDOLFO e Paggio.*

*Shall.* Per bacco, Cavaliere, di qui non partirete stanotte. — Davy olà!

*Fal.* Mestieri è mi scusiate, messer Roberto Shallow.

*Shall.* Io non vi scuserò; scusato non sarete; scuse non saranno ammesse; non v'è scusa che valga; scusato non sarete. — Olà Davy!

*(entra DAVY)*

*Dav.* Ecomi, signore.

*Shall.* Davy, Davy, Davy.... fa ch'io vegga, Davy, fa ch'io vegga.... Sì, in verità, di' al cuoco Guglielmo di venir qui. Cavalier Giovanni, non sarete scusato.

*Dav.* Per bacco, signore... tali ordini non potrebbero eseguirsi. — Poi.... dobbiam seminare con del frumento il campo vicino?

*Shall.* Con del rosso frumento, Davy. Quanto a Guglielmo il cuoco.... non vi son dei piccioni giovani?

*Dav.* Sì, signore. — Ecco anche la nota del fabbro per attrezzi fatti.

*Shall.* Sia pagato. — Cavalier Giovanni, scusato esser non potrete.

*Dav.* Ora, signore, il nostro hanco ha bisogno di un circolo nuovo di ferro.... poi, signore, volete si paghino a Guglielmo i sacchi che perdè l'altro giorno alla fiera d' Hinckly?

*Shall.* Di essi ci mi deve rispondere. — Alcuni piccioni, Davy; un paio di galline dalle gambe corte; un pezzo di montone; e qualch'altra piccola ghiottoneria: di' ciò a Guglielmo.

*Dav.* L'uomo da guerra dormirà qui stanotte, signore?

*Shall.* Sì, Davy, vu' trattarlo bene: un amico alla corte è meglio che uno scellino nella borsa. Usa riguardevole i suoi uomini, Davy; perocchè son scaltretti mariuoli, e potrebbero darti un morso.

*Dav.* Li sfido a mordermi più di quello che essi stessi nol sono, se lice il giudicarne dalla loro cenciosa biancheria.

*Shall.* Ben detto, Davy, va pei tuoi affari, Davy.

*Dav.* Vi supplico, signore, di favorire Guglielmo Visor di Wuicoot contro Clemente Perkes della montagna.

*Shall.* Vi son molte lagnanze, Davy, contro quel Visor; quel Visor è un mariuolo, da quanto io ne so.

*Dav.* Concedo a vossignoria ch'ei sia tale: ma Dio non voglia, che un mariuolo ottener non possa qualche favore alla preghiera di un suo amico. Un onest' uomo può parlar da sè; il mariuolo nol può. Ho servito vossignoria con fedeltà per otto anni, e se non valgo una volta o due a fare ottener ragione ad un furfante contro un onest' uomo, convien dire ch'io abbia ben poco credito presso di voi. Il furfante è un mio onesto amico, signore; perciò vi supplico d'accordargli protezione.

*Shall.* Vattene; ei nulla patirà. Spicciati, Davy. (*Davy esce*) Dove siete voi, sir Giovanni? Via, toglietegli quegli stivali. — Datemi la vostra mano, messer Bardolfo.

*Bar.* Son lieto di veder vossignoria.

*Shall.* Ti ringrazio con tutto il cuore, gentil Bardolfo: — e hen venuto ancora il mio gigante. (*al paggio*) Venite, sir Giovanni. (*esce*)

*Fal.* Vi seguirò buon Ser Roberto. Bardol-

fo, attendi ai nostri cavalli. (*escono Bard. e il Paggio*) Se mi si tagliasse in brani compor si potrebbero di me quattro dozzine di tai barbuti eremiti, quale lo è Shallow. Gli è maraviglioso il vedere l'analogia che v'è fra lo spirito suo e quello dei suoi serventi. Essi a forza d'averlo sotto gli occhi si comportano da stolti giudici; egli pel loro consorzio fa di un giudice un domestico; i loro spiriti tanto bene si conformano che tutti insieme convergono sempre verso il medesimo punto come altrettante oche selvatiche. Se avessi un affare con messer Shallow seconderei i suoi famigli pel credito che hanno presso di lui; se uno ne avessi con questi farei entrare in capo a messer Shallow che non v'è uomo al mondo che abbia maggiore autorità sui suoi domestici. Ciò che v'è di sicuro gli è che le maniere e i sentimenti son contagiosi come le malattie: perciò gli uomini badino con cui vanno. Vu' trarre da questo Shallow gran materia di riso per Enrico. Ah! gli è maraviglioso il veder l'effetto di una menzogna ben condita o di uno scherzo fatto con aria grave, soprattutto in un giovine che mai dolori non patì. Oh ci riederà finchè il suo volto si raggrinzì come una carta pecora.

*Shall.* (*Dal di dentro*) Sir Giovanni!

*Fal.* Vengo, messer Shallow; vengo, messer Shallow. (*esce*)

## SCENA II.

Westminster. Una stanza nel palazzo.

*Entrano* WARWICK, e il Lord Capo della giustizia.

*War.* Ebbene, Milord, dove drizzate il passo?

*Lord.* Come sta il Re?

*War.* Eccessivamente bene; i suoi mali sono ora tutti terminati.

*Lord.* Non è già morto, io spero?

*War.* Pagato ha il tributo di natura; per noi ei non vive più.

*Lord.* Avrei voluto che sua Maestà m'avesse seco chiamato: lo zelo integro, col quale l'ho servito durante la sua vita, mi lascia esposto a tutti gli attacchi della malevolenza.

*War.* In fatti, io credo, che il giovine Sorvano non vi ami.

*Lord.* Lo so; e perciò mi armo di coraggio per sostenere con fermezza la necessità dei tempi, che non possono minacciarmi di caduta più spaventevole di quella che la mia fantasia imagina.

(*entrano i principi del sangue, WESTMORELAND ed altri*)

*War.* Vengono in lutto i figli del morto Enrico: oh piacesse al Cielo che l'Enrico vivo avesse almeno la temprà del meno nobile di quei

tre giovani! Quanti conserverebbero quegli impieghi che affidati in breve vedremo alle mani più abiette!

*Lord.* Oime! io pur temo che tutto non vada sconvolto.

*Gio.* Buon giorno, cugino Warwick.

*Hum. e Clar.* Buon giorno, cugino.

*Gio.* Noi vi incontriamo come uomini che han dimenticato l'uso della parola.

*War.* Non così noi; ma il nostro argomento è pure troppo tristo per ammettere lungo discorso.

*Gio.* Pace sia con lui che ne lasciò così mesti!

*Lord.* Pace sia con noi, onde più mesti ancora non diventiamo!

*Humf.* Oh mio buon Lord, voi avete infatti perduto un amico; e giurerei che vero è il dolore che mostrate; sì vero interamente è il vostro dolore.

*Gio.* Sebbene niun uomo in questo Regno possa sapere qual sarà la sua sorte, voi siete nondimeno quegli che ha il meno da sperare. Dolente ne sono, e vorrei fosse altrimenti.

*Clar.* Convien parlate con riguardo di sir Giovanni Falstaff, che contrabbilancia ora tutte le vostre buone qualità.

*Lord.* Amabili Principi, ciò ch'io feci io feci per onore, spintovi dai sentimenti imparziali della mia coscienza, e non mi vedrete mai pentirmene, nè dichiararlo vilmente indegno, nè comprare con delle suppliche un perdono disonorevole. Se la giustizia e l'innocenza cagionano la mia rovina, raggiungerò il morto Re mio signore, e gli dirò chi me gli mandasse dietro.

*War.* Ecco il Principe.

(entra il re ENRICO V.)

*Lord.* Buon giorno, e salvi il Cielo vostra Maestà.

*R. Enr.* Questo splendido vestimento così nuovo per me non mi si adatta tanto facilmente quanto potreste crederlo. — Fratelli, voi fondete alla vostra mestizia qualche timore; ma questa è corte d'Inghilterra, non di Turchia. Qui non sono gli Amurat che succedano agli Amurat, ma gli Enrichi che gli Enrichi rimpiazzano. Nondimeno, miei nobili fratelli, non raffrenate il vostro dolore, che ben vi si addice e che tanto splende su di voi: io pure vuo' portarlo lungo tempo in fondo al mio cuore. Sì, siate mesti, fratelli; ma veder non vogliate in tal mestizia che un fardello comune che tutti portiamo. Quanto a me, ne attesto il Cielo, vuo' che crediate che vi sarò padre e fratello. Vogliate soltanto amarmi, ed io m'incarico d'ogni vostra bisogna. Piangete l' Enrico morto, ch'io pure il piangerò; ma rammentate che un Enrico vivo vi rimane che ogni lagrima vostra ricambierà con molte ore di gioia.

*Gio.* Non meno ci aspettiamo dalla Maestà vostra.

*R. Enr.* Voi mi guardate tutti con sorpre-

sa;... e voi più d'ogni altro (*al Lord*): voi siete, io credo, ben sicuro che non vi amo.

*Lord.* Son sicuro, ove pesiate rettamente le azioni mie, che vostra Maestà non ha motivo alcuno d'odiarmi.

*R. Enr.* No! Come potrebbe un Principe del mio rango dimenticare i cattivi trattamenti che mi usate? Che! Garrire pubblicamente, ingiuriare, mandar prigione l'erede della corona d'Inghilterra, non erano queste solenni offese? Or possono esse facilmente dimenticarsi?

*Lord.* Io rappresentavo allora la persona di vostro padre: l'immagine della sua potenza in me risiedeva; e in mezzo all'amministrazione delle sue leggi, intantochè io m'occupavo dei pubblici negozi, piacque a vostra altezza di dimenticare il mio grado, la maestà del trono, l'autorità della giustizia e il Re che rappresentavo, per venire fino a percuotermi sul mio augusto tribunale! A tale oltraggio fatto al padre vostro, spiegai la mia autorità e vi feci imprigionare. Se la mia condotta fu biasimevole, acconsentite ora che portate il diadema a vedere vostro figlio disprezzare i vostri decreti, abbattere la maestà del seggio vostro, interrompere il corso delle leggi, e frangere la spada che protegge la pace e la sicurezza della vostra persona: e più ancora, soffrite ch'egli insulti alla vostra augusta imagine, che ei schernisca i vostri ordini eseguiti da un vostro incaricato. Interrogate i vostri pensieri di Re; ponetevi in tal posizione; siate oggi il padre, e immaginate un figlio che vilipeso ha quanto la vostra dignità, che trattate ha con sì profondo disprezzo le rispettabili vostre leggi; poscia supponete ch'io reciti la vostra parte; che in nome vostro io imponga, come ho fatto, silenzio al figliuol vostro: riflettete su di ciò senza collera, e quindi giudicate. Re, decidete come si addice a un Re: e ditemi che cosa ho commesso che derogasse all'autorità della mia carica, della mia persona o alla maestà del mio Sovrano?

*R. Enr.* Il vostro dovere faceste, o giudice, e le vostre parole son piene di saviezza. Perciò continuate a tenere la bilancia e la spada, e posiate, innalzandovi di giorno in giorno a più grandi onori, vivere abbastanza per vedere un figlio mio oltraggiarvi e obbedirvi come io ho fatto. Così io purc possa vivere onde ripetergli le parole di mio padre: « godo di avere un magistrato tanto coraggioso da osare far giustizia » anche di mio figlio: e del pari godo di avere » un figlio che si sottomette senza resistenza ai » decreti di un magistrato. » — Voi mi avete fatto imprigionare, ed è perciò che lascio fra le vostre mani la spada immacolata di cui avete l'uso, e che vi prego d'adoprarne colla stessa fermezza, giustizia e imparzialità con cui meco il faceste. Eccovi la mia mano. Voi sarete un secondo padre alla mia giovinezza; la mia voce non sarà che l'eco dei vostri preziosi consigli;



cieco discepolo io sommetterò, con una docilità senza riserva, le mie risoluzioni alla vostra esperienza, e ai vostri precetti. — E voi tutti, Principi miei fratelli, credete alla verità di quello che qui dichiaro. Mio padre ha portato con sé tutti i miei falli; tutte le immoderate passioni di mia giovinezza son morte con lui e sepolte nella sua tomba. La sua anima sola e la sua ragione son rimaste, e sopravvivono in me per deludere l'aspettativa e le congetture del mondo, per smentire le predizioni fatte sul conto mio, per cancellare fino la memoria dell'opinione ingiuriosa che fatto ha il mio ritratto, prendendo norma da quello ch'io sembravo. Il sangue bollente di mia adolescenza ha seguito fin qui un corso irregolare; ma per l'avvenire, come fiume che rientrato nel suo letto scorre maestosamente verso l'Oceano, e si unisce all'assemblea generale dei fiumi di questo mondo, più savie leggi seguirà; alcuna follia non offuscherà la gloria di questo trono. Convochiamo ora la nostra corte suprema del parlamento, e scegliamo per membri del nostro consiglio uomini sì savii, che il gran corpo dello stato possa gareggiare colla nazione meglio retta, e la pace o la guerra ne siano del pari famigliari. Voi, mio rispettabile padre, (*al Lord*) avrete il primo posto in tale assemblea. Dopo la nostra incoronazione aduneremo, come l'ho detto, i Pari del regno, e se il Cielo seconda le nostre intenzioni pel bene, alcun principe, alcun uomo non avrà mai motivo di dire: « abbrevi il Cielo almeno » di un dì la fortunata vita di Enrico. » (*escono*)

## SCENA III.

Nella provincia di Gloucester. Il giardino di Shallow.

*Entrano FALSTAFF, SHALLOW, SILENZIO, BARDOLFO, il Paggio e DAVY.*

*Shall.* Voi vedrete il mio orto, e sotto una pergola mangeremo alcuni dolci e alquante perla. Venite, cugino Silenzio... e poi andremo a letto.

*Fal.* Pel cielò avete una bella e ricca abitazione.

*Shall.* Povera, povera, povera; tutto è mendicizia, tutto è mendicizia, sir Giovanni: l'aria sola vi è buona. Imbandisci, Davy; imbandisci, Davy; bene sta, Davy.

*Fal.* Questo Davy vi serve a meraviglia; egli è vostro valletto e vostro agricoltore.

*Shall.* Ottimo valletto, ottimo valletto, ottimo valletto, sir Giovauni. — Per la messa! ho bevuto troppo a cena: ottimo valletto. Ora sedete, ora sedete: venite, cugino.

*Sil. (canta)* « Altro non faremo che mangiare e stare allegri lodando il cielo del buon

» anno che ci dà; quando la carne è a buon prezzo e son le donne care, e i lascivi garzoni » scorrono qua e là; allegri, allegri, allegri si » si sta. »

*Fal.* Ecco un giovial uomo! Buon messer Silenzio, beverò un sorso alla vostra salute.

*Shall.* Date a messer Bardolfo un po' di vino, Davy.

*Dav.* Dolce signore, sedete; (*a Bardolfo e al Paggio che stanno a un'altra tavola*) Fra poco sarò con voi. — Dolce signore, sedete. — Messer Paggio, buon messer Paggio, sedete. E prò vi faccia! Quel che vi manca in cibo l'avremo in bevanda. Scusar conviene; ché il cuore è tutto. (*esce*)

*Shall.* Allegro, messer Bardolfo; e voi, mio piccolo soldato, che laggiù veggo, statevi lieto.

*Sil. (cantando)* « Allegri, allegri, mia moglie » è tutto, perocchè le donne son fatali sien grandi o piccole: l'allegria è nella sala, allorchè le » barbe se ne dipartono, sempre viva la gioia del » carnevale, allegri, allegri; vale, vale. »

*Fal.* Non avrei creduto che messer Silenzio fosse uomo di sì buon umore.

*Sil.* Chi, io? Son stato di tal tempra più volte anche prima di ora. (*rientra DAVY*)

*Dav.* Ecco un piatto di pomi cotti per voi. (*ponendolo dinanzi a Bardolfo*)

*Shall.* Davy...

*Dav.* Che dice Vossignoria? — Sarò da voi frappoco. (*a Bard.*) Una tazza di vino, signore?

*Sil. (cantando)* « Una tazza di vino chiaro » e giocondo, e bere il vuò alla mia amante: un » lieto cuore gran tempo vive. »...

*Fal.* Ben detto, messer Silenzio.

*Sil.* Allorchè si sta lieti, la notte giunge e reca le sue dolci ore.

*Fal.* Salute, e lunga vita a voi, messer Silenzio.

*Sil. (cantando)* « Empite la tazza e datela » a me; compagnia vuò tenervi fino al fondo » della botte »...

*Shall.* Questo Bardolfo sia il benvenuto: se mestieri hai d'alcuna cosa e non la chiedi, dannazione a te. — Benvenuto mio piccolo e aggraziato ladro (*al Paggio*), benvenuto con tutta l'anima. — Bevo a messer Bardolfo, e a tutti gli uomini gioviali che stanno in Londra.

*Dav.* Spero di veder Londra una volta prima di morire.

*Bard.* Se avrò il piacere d'incontrarvi colà, Davy...

*Shall.* Per la messa! vi beverete una bottiglia insieme. Non è vero, messer Bardolfo?

*Bard.* Sì, signore, ed anche un fiasco.

*Shall.* Ti ringrazio. Il furfante si appiccherà ai tuoi fianchi; posso assicurartelo: ei non si scosterà; è di buona razza.

*Bard.* Ed anch'io a lui mi attaccherò, signore.

*Shall.* Ah! esso parla da Re. Nulla vi man-



chi; statervi lieti. (*si ode battere*) Guardate chi è alla porta. Olà! chi batte? (*Davy esce*)

*Fal.* In verità mi avete fatta ragione.

(*a Silenzio che ha vuotato una tazza*)

*Sil.* (*cantando*) « Fammì ragione, e fammì a cavaliere, Samingo mio. » Non è vero?

*Fal.* Verissimo.

*Sil.* Va bene? Confessate dunque che un vecchio è buono a qualche cosa. (*rientra DAVY*)

*Dav.* Così piaccia a vossignoria, vi è un certo Pistol venuto dalla corte con varie notizie.

*Fal.* Dalla corte? Fatele entrare. (*entra Pistol*) Ebbene, Pistol?

*Pist.* Iddio vi salvi, sir Giovanni!

*Fal.* Qual vento vi portò qui, Pistol?

*Pist.* Non il cattivo vento, che mai non soffia alcun bene. — Dolce Cavaliere, tu sei ora uno dei più grand' uomini del regno.

*Sil.* Per la Vergine! credo ch'egli altro non sia fuorchè il buon' uomo Puff di Barson (1).

*Pist.* Puff? Puff sei tu stesso, insigne villano! Sir Giovanni, io sono il tuo Pistol, l'amico tuo; e fra spine e dirupi son qui volato per arrecarti liete novelle, novelle degne dell'età dell'oro, novelle di prezzo infinito.

*Fal.* Pregoti di dirmele da uomo di questa età.

*Pist.* Al diavolo questa età, e le sue grettezze! Parlo dell'Africa e di aeree gioje.

*Fal.* Oh vile cavaliere d'Assiria, quali son le tue novelle? Fa che il re Cofletuà ne sia istrutto.

*Sil.* (*cantando*) « E Robin Hood, Scarlet e » Giovanni.... »

*Pist.* Dovranno luridi cani parlar dell'Elicona? Così debbonsi ricevere le buone novelle? Ponì dunque, o Pistol, la tua testa in grembo alle Furie.

*Shall.* Onesto gentiluomo, io ignoro la vostra educazione.

*Pist.* Peggio per te.

*Shall.* Perdonatemi, Signore. Se venite con notizie di corte, non vi son che due vie a prendere; o dirle, o tacerle. Io sono, signore, di qualche autorità appresso al Re.

*Pist.* Sotto qual Re, Bezonianò? Parla, o muori.

*Shall.* Sotto il re Enrico.

*Pist.* Enrico IV., o V.?

*Shall.* Enrico IV.

*Pist.* Va al diavolo! Sir Giovanni, il tuo tenero agnello divenuto è Re; Enrico V. è in trono. Parlo il vero: se Pistol mente, scherniscilo e trattalo da millantatore spaguolo.

*Fal.* Che? Morto è il vecchio Re?

*Pist.* Come un chiodo in una porta. Quel ch'io dico è vero.

*Fal.* Via, Bardolfo; sella il mio cavallo. Messer Roberto Shallow, eleggi l'uffizio che vuoi in queste terre, e diverrà tuo. Pistol, vuò' sopracaricarti di dignità.

*Bard.* Oh lieto giorno! Non darei la mia fortuna per un marchesato.

*Pist.* Ebbene, non recai io liete novelle?

*Fal.* Recate messer Silenzio nel suo letto. — Messer Shallow, Milord Shallow, sii quello che vuoi, io sono il parainfo della fortuna. Prendi i tuoi stivali; cavalcheremo tutta notte. Oh amabile Pistol! via, via, Bardolfo. (*Bardolfo esce*) Vieni, Pistol, dimmi qualch'altra cosa; e imagina quel che desideri. — Calzatevi, calzatevi, messer Shallow; son sicuro che il giovane re arde dal desiderio di vedermi. Prendiamo i cavalli del primo venuto; le leggi d'Inghilterra ora da me dipendono. Felici coloro che mi furono amici; e sventura a Milord, capo della giustizia!

*Pist.* Trenino i vili che fin qui mi schernirono, e misericordia per loro mai non risplenda. Onore, onore a questo fausto dì. (*escono*)

#### SCENA IV.

Londra. Una strada.

*Entrano alcuni valletti trascinando l'Ostessa QUICKLY, e DOLL-TEAR-SHEET.*

*Ost.* No, furfante; vorrei morire per vederti appiccato: mi hai slocata una spalla.

1.<sup>o</sup> *Val.* I Contentastabili Phan data in mia balia; ed ella dev'essere frustata. Un uomo o due furono uccisi a cagione di lei.

*Doll.* Frasche, frasche, mentite. Vieni; io ti dico che sei un dannato furfante; e il garzone con cui ero non isbagliò, allorchè disse che meno dannoso ti sarebbe stato il battere tua madre che costei.

*Ost.* Oh, signore, se sir Giovanni fosse venuto, ei farebbe di questo dì, un dì di sangue. Ma prego Iddio che ciò non accada!

1.<sup>o</sup> *Val.* Se accade, avrete dodici colpi di più; undici solo adesso ve ne toccano. Venite, vi impongo a entrambe di venir con me; quell'uomo è morto, che voi e Pistol tiraste in rete.

*Doll.* Io ti dico che tu sei un fiore di scellerato! Frustato esser dovete perciò, finchè rosso non diventiate come una ciliegia! Se frustato non sarete, o infame, vuò' rinunziare alla fede.

1.<sup>o</sup> *Val.* Venite, venite dame d'un cavaliere errante.

*Ost.* Oh, la ribalderia dovrà così soprafiar la virtù! Ma dal dolore nasce la gioja.

*Doll.* Amico, scellerato, conducetemi dal giudice.

*Ost.* Sì, dal giudice, affamato cane.

*Doll.* Benefica morte, benefiche ossa dei trappasati!

(1) Allusione a un personaggio di quei tempi.

*Ost.* Infame, infame!

*Doll.* Amico, avanti, furfante!

1.° *Fal.* Bene sta, andiamo. (escono)

## SCENA V.

Una piazza pubblica vicino all'Abbazia di Westminster.

*Entrano due Palafrenieri spargendo giunchi.*

1.° *Pal.* Altri giunchi, altri giunchi.

2.° *Pal.* Le trombe squillarono due volte.

1.° *Pal.* Passeran due ue primachè ritornino dall'incoronazione. Spicciati, spicciati.

(escono; entrano FALSTAFF, SHALLOW, PISTOL, BARDOLFO e il Paggio)

*Fal.* Statemi qui vicino, messer Roberto Shallow; vi farò ricever bene dal Re, il guarderò di traverso allorchè passa, e vedrete con qual favore mi risponderà.

*Pist.* Iddio benedica i tuoi polmoni, ottimo Cavaliere.

*Fal.* Vien qui, Pistol; stammi dietro. — Oh! se avessi avuto il tempo di fare nuovi abiti, avrei voluto spenderci le mille sterline che presi in prestito da voi. (*a Shal.*) Ma non importa; questi poveri abbigliamenti faran più effetto, chiariranno lo zelo che ebbi di vederlo.

*Shall.* Così faranno.

*Fal.* E mostreranno la sincerità della mia affezione.

*Shall.* Sì, senza dubbio.

*Fal.* E il tenero amor mio.

*Shall.* Sì, sì, sì.

*Fal.* Questo prova che ho corso giorno e notte, e che non ebbi pazienza per deliberare, per rammentare, per pensar a nulla.

*Shall.* Certo, certo.

*Fal.* E venir qui tutto sconcio del viaggio, tutto sudato dal desiderio di vederlo, non pensando ad altro, mettendo ogni altra cosa in oblio, come se non vi fosse niente a questo mondo, fuorchè mirarlo....

*Pist.* Gli è *semper idem*, poichè *absque hoc nihil est*. Gli è quanto può dirsi.

*Shall.* Così è.

*Pist.* Mio Cavaliere, vuo' infiammare il tuo nobile fegato, e farti arrabbiare. La tua Doll, Elena de' tuoi nobili pensieri, sta in vergognoso carcere, spirando un aere infetto, ivi condotta dalla mano più vile e più brutale. Sveglia la vendetta dal suo antro infernale coi serpi dell'infame Aletto, perocchè Doll è prigioniera, Pistol non mente.

*Fal.* Libererolla.

(grida al di dentro, e squilli di trombe)

*Pist.* Muggia il mare, e il clangor delle trombe risuona. (entra il Re col suo séguito, fra cui è il Lord capo della giustizia)

*Fal.* Dio salvi tua grazia, re Enrico! Mio regio Enrico.

*Pist.* Il Cielo ti guardi e ti mantenga, reale rampollo della Famal

*Fal.* Iddio ti salvi, mio amabile fanciullo!

*R. Enr.* Milord capo della giustizia, parla a quell'insensato.

*Lord.* Siete voi in senno? Conoscete voi a cui parlate?

*Fal.* Mio Re, mio Giove, parlo a te, mio cuore!

*R. Enr.* Non ti conosco, vecchio. Pensa a pregare il Cielo. Quanto male si addicono i capelli bianchi a un insensato, a un buffone! Io veduto in sogno un uomo che gli rassomigliava, mostruoso d'adipe con'egli, vecchio, garrulo e libertino al par di lui. Ma al mio svegliarmi disprezzo tal sogno. Va a lavorare onde diminuire l'ampiezza del tuo ventre, e accrescer quella del tuo merito. Abbandona tal vita di crapula: ricordati che la tomba apre per te una bocca tre volte più larga che per gli altri uomini. Non mi rispondere frizzi insensati, astienti dal credere ch'io sia oggi quello che un tempo fui. Il Cielo il sa e il mondo lo vedrà, che l'uomo giovaile è interamente da me scomparso, e che bandire intendo dal fianco mio tutti coloro con cui fin qui m'intrattenni. Allorchè udrai dire ch'io sono quello che fui, ritorna da me e diverrai quello che eri allora, guida e ministro di ogni mia colpa. Fino a che ciò non avvega, ti bandisco sotto pena di morte, come bandito ho già il resto dei miserabili che mi fecero deviare, e ti proibisco d'avvicinarti a me a minor distanza che di dieci miglia. Quanto ai mezzi di sussistenza te gli assicurerò onde i bisogni non ti sollecitino al male; e allorchè saprò che hai mutata vita, allora volontieri ti impiegherò a norma del tuo merito e della tua capacità. Gli è a voi, o Milord (*al capo della giustizia*) che affido l'esecuzione de' miei ordini. Continuate la via. (*esce col suo séguito*)

*Fal.* Messer Shallow, io vi debbo mille sterline.

*Shall.* Sì, vero è sir Giovanni; e vi scongiuro di darnele tosto.

*Fal.* Ciò è ben difficile, messer Shallow. Non vi spaventate di quanto avvenne; ei mi farà chiamare in privato: chè dinanzi al mondo mestieri è bene assuma tal tuono. Non temete pel vostro avanzamento; io sarò l'uomo che vi farà grande.

*Shall.* Non veggio in qual modo, a meno che non mi diate il vostro mantello, e non mi empiate di paglia gli stivali. Vi prego, buon sir Giovanni, datemi almeno cinquecento delle mie mille lire.

*Fal.* Signore, non mancherò alla mia parola: quanto udiste non fu che una finta.

*Shall.* Una finta, temo, in cui morirete, sir Giovanni.

*Fal.* Non temiate di ciò; venite con me a

pranzo. Andiamo, luogotenente Pistol, andiamo, Bardolfo, chiamato sarò a corte appena sia notte.

(*rientra il principe GIOVANNI, il Lord capo della giustizia, Uffiziali, ee.*)

Lord. Ite, conducete sir Giovanni Falstaff alla flotta; vadano con lui anche tutti i suoi compagni.

Fal. Milord, Milord...

Lord. Non posso ora parlare: fra breve vi udrò. Si eseguisca il mio ordine.

Pist. *Si fortuna me tormenta, spero me contenta.*

(*escono Fal. Shall. Pist. Bard. Pag. e Uffiziali*)

Gio. Amo tal condotta nobile del Re: suo intento è che i suoi antichi compagni siano tutti ben trattati anche al disopra dei loro bisogni. Ma ci gli allontana, finchè appreso abbiano linguaggio più conveniente per comparire dinanzi al pubblico.

Lord. Ciò appunto fa.

Gio. Convocato è già il parlamento, se non erro?

Lord. Sì, Principe.

Gio. Scommetterei che prima del termine di quest'anno porteremo i nostri civili litigii, e il nativo nostro fuoco almeno fino in Francia. Udii un uccello che cantando ciò presagiva; e il suo concerto, a quanto credo, piacque all'orecchio del Re. Venite; volete che esciamo? (*escono*)

## EPILOGO

*Detto da un danzatore.*

Prima il mio timore; poi la mia riverenza; in fine il mio discorso. Il mio timore è il dispiacer vostro; la mia riverenza espone il mio dovere; col mio discorso vi chieggo perdono. Se

vi aspettate ora un bel ragionamento sono perduto; perocchè ciò che ho da dirvi è di mia invenzione, e temo finirà la mia ruina. Ma al proposito e il resto alla ventura. — Sappiate dunque, (come ben lo sapete) che comparvi non ha molto qui alla fine d'una produzione infelice, per chiedervi indulgenza per essa, promettendovene una migliore. Allora io intesi parlare di questa per sdebitarmi con voi: ma se, per mala ventura, questa ancora non riesce io fallirò; e voi, miei gentili creditori, perderete tutto con me. Vi promisi che qui sarei venuto, e qui affido il mio corpo alla vostra misericordia: alleviatemi un po' del debito, e ve ne pagherò una parte, e come molti debitori fanno, vi darò promesse all'infinito.

Se la mia lingua non può persuadervi a condonarmi il passato, vorrete voi comandarmi di usar delle gambe? E nondimeno sarebbe un ben lieve pagamento il saltellare così fuori del proprio obbligo. Ma una buona coscienza farà tutto quello che può, e così voglio io. Tutte le gentili donne che stanno qui mi han già perdonato; se i gentiluomini nol vogliono, allora i gentiluomini non si accordano colle gentili donne, il che non fu mai veduto per lo innanzi in tale assemblea.

Una parola ancora, ve ne supplico. Se non siete troppo stomacati della carne grassa, il nostro umile autore continuerà la storia con sir Giovanni, e vi farà ridere parlando della bella Caterina di Francia; e, per quanto ne posso sapere, Falstaff morirà di sudore, a meno che ucciso non sia già stato dal vostro malcontento: perocchè Oldeastle finì martire, e questi non è il medesimo uomo. La mia lingua è stanca; quando le mie gambe del pari il saranno, vi augurerò la buona notte: con questo mi prostro innanzi a voi, e prego il Cielo per la Regina.

FINE DEL DRAMMA

# NOTA

«... Il contrasto di due giovani eroi, il Principe Enrico, e Percy, soprannomato Hotspur, sparge grande splendore sulle scene serie della prima parte dell' Enrico IV. Tutte le amabili e seducenti qualità son date, a dir vero, al Principe di Galles; egli si mischia colla cattiva compagnia senza poterne mai far parte, e tutto ciò che è ignobile si accosta a lui senza che possa mai toccarlo. Le sue più folli stravaganze non sembrano che tratti maliziosetti che scappano dal suo spirito attivo, ritenuto a suo malgrado nell'ozio. Non prima gli si offre un'occasione che lo riscuote da una tale ebbriete di spensierataggine, egli si atteggia con fierezza, e mostra il nobile contegno d'un vero Cavaliere. L'inclito valore del giovine Percy sente pur tanto, o quanto di rozzezza, d'orgoglio e di puerile ostinazione. Ma tali difetti che lo trassero a morte immatura, non possono sfuggire la nobile imagine di questo eroe. Il suo impetuoso ardore ne trascina seco, e non ci lascia giudicarlo. Shakespear seppe svolgere con grande sagacità le cagioni che fecero andare a voto quella terribile seduzione, suscitata contro un Principe veramente illegittimo, e che non era punto amato. Le superstiziose idee che Glendover avea concepite di sè stesso; la debolezza di Mortimer; l'indomito naturale del giovine Percy, sordo a tutti i consigli della prudenza, l'irrisoluzione de' suoi vecchi amici; la mancanza di unità ne' disegni e nella trama de' ribelli; tutte queste particolarità sono caratterizzate con tratti fini, e tuttavia pieni di verità.

Dopo che Percy è sparito dalla scena, tutto lo splendore dell'impresa si è spento. Restavano ancora alcuni difensori subalterni di questa causa; ma Enrico IV. li soggiogò colla sua politica, anzichè colle sue gesta.

Nella seconda parte dell' Enrico IV., Shakespear impiega tanto più d'arte a fine di supplire alla mancanza di materia, quanto ch'egli non si permette mai d'adornare arbitrariamente l'istoria più di quello che ricerchi la forma drammatica. Confuse notizie della pigna danno principio allo spettacolo. La profonda impressione che produce la caduta di Percy (di questo eroe il cui nome sembra destinato ad essere il grido di guerra d'una fazione ribelle) gli fa prendere ancora una parte attiva nelle pubbliche cose dopo la sua morte. Il poeta negli ultimi atti ne occupa de' rimorsi del Re malato, e delle sue inquietudini sulla ribellione di suo figlio. il colloquio ch'egli ha seco lui, e la loro conciliazione formano il soggetto d'alcune scene convenenti. Tuttavia non sarebbe ciò bastato a

riempire il disegno della composizione, se questi avvenimenti serii non fossero stati interrotti da una specie di commedia che attraversa le due parti del Drama, arricchendosi di quando a quando di nuovi personaggi. Una tale commedia ha pure la sua catastrofe col complesso dell'azione, nel momento che Enrico V., salito ch'egli è sul trono, respinge a convenevole distanza i compagni de' suoi giovanili traviamenti, i quali si promettevano alto favore appresso di lui.


Falstaff è il carattere più comico oltr'ogni stima che abbia creato la fertile immaginazione di Shakespear. Egli introdusse questo personaggio in tre de' suoi drammi, ove lo presentò sotto aspetti sempre nuovi, e senza mai esaurirne l'effetto. Questa figura è talmente individuale e disegnata con tratti così precisi, che tosto produce, anche nell'animo del lettore, l'impressione d'un'antica pratica. Falstaff è un tristo, ma il più gradito ed il più lepido che sia mai vissuto. Ciò ch'egli ha di spregevole, non è per niuna guisa mascherato: egli è vecchio, ma non per questo men dedito alla voluttà ed a' diletti de' sensi; è corpulento fuor di misura, e di continuo attende a satollar l'ingordigia dell'epa; sempre indebitato, e poco scrupoloso circa i mezzi di procacciarsi dinari, codardo, ciarliero, millantatore e bugiardo, sì pronto a piaggiare gli astanti, come a schernire gli assenti, egli tuttavia non riesce mai odioso. Si vede che le sue tenere cure per sè stesse, non sono mischiate di malvagità verso gli altri. Tutto ciò ch'egli vuole, è di non essere infastidito ne' suoi diletti materiali, e difende il suo riposo con tutte l'armi del suo intelletto. Sempre vispo e gajo, sempre apparecchiato a farsi beffe degli altri, e ad essere egli stesso bersaglio degli altrui motteggi, con ragione si vanta di avere uno spirito comunicativo ed è il miglior compagno di piacere che si possa mai scegliere. Sotto goffo sembiante, egli ha nondimeno molto accorgimento, e a meraviglia sa ritirarsi a tempo quando i suoi scherzi cominciano a dispiacere; non confonde le persone che debbe ossequiare, con quelle appresso delle quali può darsi una cotal superiorità familiare; ed è così persuaso che lo stile ch'egli tiene, non gli potrebbe essere comportato se non merced del frizzo dell'allegria, ch'egli non è mai serio nè pur verso di sè medesimo, e si vale d'espressioni comiche parlando della sua filosofia sensuale, delle sue relazioni cogli altri, e di tutta la sua naturale abitudine. Non v'ha nulla di più arguto di ciò che egli dice nei suoi monologhi sul punto d'onore, sullaagliardità che infonde il vino, sugli sciagurati



ch'egli arrolò per l'esercito, sul giudice di pace Shallow, ec..... Falstaff ha intorno a sè un' intera corte di piacevoli caricature che risaltano a vicenda senza eclissarlo. L'avventura del Principe travestito da ladro che gli ruba ciò ch'egli stesso aveva rubato, e che seco lui sostiene la parte ora di Re, ed ora del Principe medesimo (esso Principe di Galles); il procedere di Falstaff alla guerra, la

sua leva di reclute, la protezione ch'egli offre al giudice di pace, e che alla fine riesce a sè stesso così funesta; tutto questo forma una serie di scene caratteristiche d'un genere originalissimo, e cui la sola forma del dramma istorico può permettere d'introdurre.»

(SCHLEGEL, *Cor. di Let. Dram. Trad. del Gher.*)



LE  
ALLEGRE COMARI  
DI WINDSOR



DRAMMA

## INTERLOCUTORI

---

Sir GIOVANNI FALSTAFF.

FENTON.

SHALLOW, Giudice campestre.

SLENDER, cugino di SHALLOW.

M. FORD, } Gentiluomini abitanti  
M. PAGE, } a Windsor.

GUGLIELMO PAGE, giovinetto,  
figlio di M. PAGE.

Sir UGO EVANS, Parroco gallese.

Dott. CAJUS, medico francese.

L'Oste dell'Albergo della Giarret-  
tiera.

BARDOLFO, }  
PISTOL, } compagni  
NIM, } di FALSTAFF.

ROBIN, paggio di FALSTAFF.

SIMPLE, domestico di SLENDER.

RUGBY, domestico del dott. CAJUS.

Mistress FORD.

Mistress PAGE.

Mistress ANNA PAGE, sua figlia,  
amante riamata di FENTON.

Mistress QUICKLY, donna da go-  
verno del Dott. CAJUS.

Domestici di PAGE, di FORD ec. ec.

La Scena è a Windsor, e nelle sue vicinanze.

# LE ALLEGRE COMARI DI WINDSOR

## ATTO PRIMO

### SCENA I.

Windsor. — Innanzi alla casa di Page.

Entrano il giudice SHALLOW, SLENDER  
e sir (1) UGO EVANS.

*Shall.* Sir Ugo, non vogliate persuadermene; farò di ciò un soggetto per la Camera Stellata: fossero venti i Giovanni Falstaff, a manometter non perverrebbero Roberto Shallow, scudiere (2).

*Sten.* Giudice di pace nella contea di Gloucester e coram.

*Shall.* Sì, cugino Slender, e *cust-alorum* (3).

*Sten.* Anche, anche *rotulorum*; gentiluomo nato, Messer Parroco, che si sottoscrive *armigero*, in tutti gli atti, biglietti, quietanze, citazioni, o obbligazioni; da per tutto, *armigero*.

*Shall.* Sì, ciò facciamo; e fatto lo abbiamo sempre in questi trecento anni.

*Sten.* Tutti i suoi successori, morti prima di lui, lo han fatto; e tutti i suoi avi che verranno dopo il faranno: mostrarvi essi possono una dozzina di stemmi sui loro vestiti.

*Shall.* Gli è un vecchio vestito.

*Ev.* Una dozzina di armi spiccar ben possono sopra un vecchio abito; bene ad esso si addicono, e rendono famigliare all'uomo l'amore.

*Shall.* Lo stemma è assai splendido.

*Sten.* Posso io dividerlo, cugino?

*Shall.* Il potete, sposandovi.

*Ev.* Il guasterete, facendone parte.

*Shall.* No, no.

*Ev.* Sì, per la nostra Vergine; s'ei prende un quarto del vostro abito, non ne rimangono che tre lembi a voi, secondo la mia semplice congettura: ma di ciò non si tratta: se sir Giovanni Falstaff ha commesso qualche male verso di voi, io appartengo alla Chiesa, e sarò lieto di impiegare gli uffici miei per farlo venire a una espiazione, e a un compromesso.

*Shall.* La Corte ne udrà parlare; gli è un vero litigio.

(1) Titolo che appartenne un tempo agli ecclesiastici, come appartiene ora ai cavalieri.

(2) Altro titolo gentilizio.

(3) Custos rotulorum.

*Ev.* Non conviene che la corte oda di tai litigii; non vi è timor di Dio in un litigio: la corte, vedete, vorrà udire a parlare del timor di Dio, e non di una contesa; prendete il vostro partito in ciò.

*Shall.* Ah! sulla mia vita, s'io fossi giovine ancora, la spada la terminerebbe.

*Ev.* Gli è meglio che i vostri amici siano la spada, e la terminino per voi: e vi è ancora un altro espediente nel mio cervello Gallese, che per avventura potrebbe rimediare a molte cose. Anna Page, figlia di messer Giorgio Page, è un bel fiore di verginità.

*Sten.* Mistress Anna Page? Ella ha i capelli bruni, e parla colla dolcezza della femmina.

*Ev.* La è appunto la persona che vi conviene, se anche la cercaste per tutti gli angoli del mondo. Ella ha settecento monete sonanti d'oro, e d'argento: il suo avo (Dio voglia chiamarlo alla risurrezione beata) glielie diede generosamente in punto di morte, perch'ella ne godesse tostochè raggiunti avesse i diciassette anni. Sarebbe dunque una pia risoluzione l'abbandonare i vostri litigii, per trattare un'alleanza matrimoniale fra messer Abramo, e mistress Anna Page.

*Shall.* L'avolo suo le lasciò settecento monete?

*Ev.* Sì, e il di lei padre con buon profitto ne usa.

*Shall.* Conosco la giovine gentildonna; ella ha delle belle doti.

*Ev.* Settecento monete dan liete speranze.

*Shall.* Bene; vediamo ora l'onesto messer Page: Falstaff è egli costà?

*Ev.* Dovrei io dirvi una menzogna? Io disprezzo un bugiardo come un falsario, o come disprezzo uno, che veridico non è. Il cavalier Giovanni è qui, ed io vi supplico perchè vi lasciate condurre da chi vi vuol bene. Batterò alla porta di messer Page. (*batte*) Olà! olà! Iddio benedica la vostra casa! (*entra PAGE*)

*Pag.* Chi è la?

*Ev.* Una benedizione di Dio per la famiglia, è il vostro amico che batte insieme col giudice Shallow. Eccovi il giovine Slender, che per avventura vi conterà in seguito un'altra storia, se l'esordio è di vostro gusto.

*Pag.* Vi saluto tutti, ralleggrandomi di vederli. Messer Shallow ricevete i miei ringraziamenti per quella salvaggina.

*Shall.* Messer Page, son ben contento di vederli, e molto vi ringrazio del vostro buon cuore. Avrei desiderato che la salvaggina fosse mi-



gliore: ma mal fu uccisa. Uccisa era stata contro il diritto delle genti. Come sta la buona *Mistress Page*? Io vi amo molto, e con tutto il mio cuore.

*Pag.* Signore, vi ringrazio.

*Shall.* Signore, io ringrazio voi; sì, o no, così faccio.

*Pag.* Son lieto di vedere anche il buon *mister Slender*.

*Slen.* Come sta il vostro can grigio, signore? Udii dire ch'ei fu vinto a *Cotsale*.

*Pag.* Non può dirsi, signore.

*Slen.* Non volete confessarlo, non volete confessarlo.

*Shall.* Egli nol vuole; gli è vostra colpa: quello è un buon cane.

*Pag.* Ottimo cane, signore.

*Shall.* Ottimo, e bello: può dirsi di più? Bello, ed ottimo. — È costà sir *Giovanni Falstaff*?

*Pag.* Gli è dentro, signore; e vorrei poter fare un buon ufficio fra di voi.

*Ev.* Questo è parlar da cristiano.

*Shall.* Ei mi ha oltraggiato, *messer Page*.

*Pag.* Signore, in qualche modo lo ha confessato.

*Shall.* Cosa confessata non è riparata; è vero *messer Page*? Ei mi ha oltraggiato; fatto lo ha.... in una parola, lo ha fatto; credetelo; *Roberto Shallow*, scudiere, dice che è oltraggiato.

*Pag.* S'avanza sir *Giovanni*.

(entrano sir *GIOVANNI FALSTAFF*, *BARDOLFO*, *NIM* e *PISTOL*)

*Fal.* Ora, *messer Shallow*, volete voi portar lagnanza di me al *Re*.

*Shall.* Cavaliere, voi avete battuto i miei uomini, uccisa la mia salvaggina, e rotte le porte della mia dimora.

*Fal.* Ma disonorato non ho la figlia del vostro custode?

*Shall.* Tacete! a questo ancora sarà risposto.

*Fal.* Vuol'risponderci subito: ho fatto tutto ciò: eccovi ora soddisfatto.

*Shall.* La corte il saprà.

*Fal.* Meglio sarebbe per voi il sapesse un avvocato: materia di riso ne trarrebbe.

*Ev.* *Pauca verba*, sir *Giovanni*, buone parole.

*Fal.* Buone opere, gabbano nero. — *Slender*, io vi ruppi la testa; che cosa avete da dire contro di me?

*Slen.* In verità, Signore, ho bastanti ragioni in testa contro di voi, e contro i vostri tagliaborse furfanti, *Bardolfo*, *Nim* e *Pistol*. Essi mi condussero alla taverna, mi vi fecero ubbriacare, e poscia mi vuotarono le saccochie.

*Bard.* Che dite, formaggio di *Bambury*?

*Slen.* Sì, sì, non importa.

*Pist.* Che dite, *Mesistofilo*? (1)

(1) Nome di un Demonio.

*Slen.* Sì, sì, non importa.

*Nim.* Cattiva fetta, io dico; *pauca pauca*; cattiva fetta, io dico.

*Slen.* Dov'è *Simple*, il mio uomo? Potreste dirmelo, cugino?

*Ev.* Pace ve ne prego! Intendiamoci: vi sono tre arbitri a questo litigio: l'uno è *messer Page*, *fidelicet*, *mister Page*; poi io stesso, *fidelicet*, io stesso; il terzo è finalmente la mia ostessa dalla giarrettiera.

*Pag.* Noi tre udremo la disputa, e vi porteremo termine.

*Ev.* Molto bene: io farò nota di essa, nel mio libro dei ricordi; e poscia lavoreremo nella causa con tutta quella discrezione che potremo.

*Fal.* *Pistol*,....

*Pist.* Ei v'ascolta colle orecchie.

*Ev.* Il Diavolo e la sua dama! Che frase è cotesta? *Egli ascolta colle orecchie*? V'è dell'affettazione.

*Fal.* *Pistol*, vuotaste voi le scarselle di *mister Slender*?

*Slen.* Sì, per questi guanti! egli li fece, e se vero non è non rientri io mai più nella mia stanza. Sette soldi ei mi ha preso e due scellini di *Edoardo*, che valevano almeno due scellini e un denaro.

*Fal.* È ciò esatto, *Pistol*?

*Ev.* No, è inesatto se è un furto.

*Pist.* Ah! *forestier montano*!.... Sir *Giovanni*, e padron mio, dimando il combattimento contro questo poltrone. La menzogna sta sulle tue labbra. La sporca e lurida menzogna: vil mumia di spuma e fango, tu menti per la gola.

*Slen.* Per questi guanti! fu dunque quest'altro.

*Nim.* Siate cauto, signore, nè svegliate la mia collera: io vi dirò *caddi nella trappola*, se varcate i limiti del rispetto: è necessario il sapsiate.

*Slen.* Per questo cappello! allora quegli dal volto rosso fu il reo: perocchè sebbene io non possa rimembrare quello che feci, allorchè mi avete imbrociato, nondimeno io non sono del tutto un asino.

*Fal.* Che dite voi, fronte di scarlato?

*Bard.* Per mia parte, signore, io dico che il gentiluomo era mercè il vino andato fuori delle cinque sentenze di natura.

*Ev.* Ei voleva dire i cinque sensi: vergogna! quale ignoranza!

*Bard.* Ed essendo ubbriaco, signore, era, come suol dirsi, colla visiera, e per concludere irrompeva ad ogni mala condotta.

*Slen.* Sì, voi parlavate in latino anche allora; ma non importa; non più mi ubbriacherò finchè io vivo, a meno che non sia in buona compagnia: se m'ubbriacherò, m'ubbriacherò con quelli che temono Iddio, e non con dei furfanti.

*Ev.* Come è vero che Iddio mi giudicherà, cotesta è una virtuosa intenzione.

*Fal.* Voi udite come smentito egli è, o gentiluomini; voi lo udite.

(*entrano mistress ANNA PAGE con del vino; mistress FORD, e mistress PAGE la seguono*)

*Pag.* No, figlia, riporta il vino; il beberemo dentro. (*Anna esce*)

*Sten.* Oh Cielo! Quella è mistress Anna Page!

*Pag.* Ebbene, come va, mistress Ford?

*Fal.* Mistress Ford, in verità siete la ben trovata: con vostro permesso, mia buona mistress.

(*abbracciandola*)

*Pag.* Moglie, dà a questi gentiluomini il ben venuto. — Andiamo: avremo un buon pasticcio di selvaggina da pranzo; andiamo, signori; spero che annegheremo tutte le nostre coutese nel vino.

(*escono tutti, tranne Shallow, Slender e Evans*)

*Sten.* Darei quaranta scellini e più per aver qui il mio libro di sonetti e di canzoni. (*entra Simple*) Ebbene, Simple, dove siete stato? Dehbo io servirvi da me stesso? lo dehbo io? Voi non avete il libro degli *Indovinelli* con voi, non è verò?

*Sim.* Il libro degli *indovinelli*! Perché lo prestaste a Alice Shortcake nell'Ognissanti trascorso, quindici giorni prima della festa di san Michele?

*Shall.* Venite, cugino; venite, cugino; non aspettiam che voi. Una parola vosco, cugino: si tratta di una proposizione gettata là da sir Ugo.... mi capite?

*Sten.* Sì signore, mi troverete ragionevole, se la cosa lo è, e farò quello che vuol la ragione.

*Shall.* Ma mi capite?

*Sten.* Sì, signore.

*Ev.* Date ascolto alle sue proposte, messer Slender: io vi descriverò la cosa, se capacità avrete per intraprenderla.

*Sten.* No, io voglio fare come dice mio cugino Shallow: pregovi, perdonatemi; egli è giudice di pace nel suo paese, quantunque sembri un uomo semplice.

*Ev.* Ma di ciò non si tratta; si tratta del vostro matrimonio.

*Shall.* Sì, questo è il punto, signore.

*Ev.* In verità lo è; gli è proprio il punto che scorre direttamente sino a miss Anna Page.

*Sten.* Ebbene, se è ciò, io la sposerò a condizione ragionevole.

*Ev.* Ma potrete voi amarla? Fate che il sappiamo dalla vostra bocca, o dalle vostre labbra, che alcuni filosofi sostengono appartenere alla bocca: ditene precisamente; potete voi amare quella fanciulla?

*Shall.* Cugino Abramo Slender, potete voi amarla?

*Sten.* Spero di sì, signore; e comporterommi come si addice a un essere dotato di ragione.

*Ev.* No, per le beate anime del Cielò risponder dovete di ciò che è possibile. Credete voi di potere verso lei rivolgere i vostri desiderii?

*Shall.* Parlate schietto: volete sposarla con una buona dote?

*Sten.* Farei ben cose anche più grandi, cugino, purchè s'accordassero colla ragione.

*Shall.* Ma, intendetemi, iutendetemi, caro cugino; quel ch'io vi propongo è diretto al vostro bene: potrete amar quella fanciulla?

*Sten.* Sposerolla, signore, a vostra inchiesta; e se non vi sarà grande amore in principio, il Cielò potrà farlo *decreocere* dopo maggior conoscenza, allorchè congiunti ci saremo, e più occasioni avremo di favellarci. Io spero che dalla familiarità venga il disprezzo; ma se voi dite, *sposatela*, io la sposerò; in ciò sono altamente *dissoluto*.

*Ev.* La risposta è savia, eccetto che nell'ultima parola: ma ei volle dire *risoluto*: avanti; la sua intenzione è buona.

*Shall.* Sì, io pur credo che mio cugino abbia buone intenzioni.

*Sten.* Se ciò non fosse vorrei essere appiccato. (*rientra ANNA PAGE*)

*Shall.* S'avanza la vaga miss: potessi io esser giovine, per amor vostro, mistress Anna!

*Ann.* Il pranzo è imbandito; mio padre desidera la compagnia di vossignoria.

*Shall.* Andrò da lui, vaga mistress Anna.

*Ev.* Benedetta sia la volontà del signore! Non vuò' esser lontano all'azione di *grazia*.

(*esce con Shall.*)

*Ann.* Piace a vossignoria di entrare?

*Sten.* No, vi ringrazio, in verità, di cuore; qui sto assai bene.

*Ann.* Il pranzo vi aspetta, signore.

*Sten.* Non sono un affamato, vi ringrazio, in verità. Va, mio valletto, che componi tutto il mio séguito, va e bada al mio cugino Shallow. (*esce Simple*) Un giudice di pace può qualche volta abbisognare del domestico di un suo amico. Io mantengo tre uomini e un ragazzo, finchè mia madre sia morta: ma nondimeno vivo sempre come un povero gentiluomo.

*Ann.* Non entrerò senza di voi: assidersi non vorranno finchè rientrato non siete.

*Sten.* In fede non mangerò nulla; ma vi ringrazio come se il facessi.

*Ann.* Pregovi, signore, entrate.

*Sten.* Passeggerò piuttosto qui, vi ringrazio; mi ammaçcai uno stinco l'altro di schermando con un maestro di spada e pugnale: da quel tempo in poi non mangio che prugne cotte. Perché i vostri cani latrano cnsi? Vi sono orsi nella città?

*Ann.* Credo che ve ne siano, signore; ne ho udito qualcuno parlare.

*Sten.* Amo molto tal divertimento, e combatterei con uno di essi, come ogni più prode d'Inghilterra. — Voi tremereste vedendo un orso sciolto, non è verò?

*Ann.* Vero è, signore.

*Slén.* Mi è cibo e bevanda la vostra ingenuità: io ho veduto Sackerson (1) sciolto, venti volte, e l'ho preso per la catena: ma vi assicuro che le donne urlavano tanto da non potersi esprimere: in vero le donne favorirli non possono, chè troppo son brutti. (*rientra PAGE*)

*Pag.* Venite, gentile Slender, venite, noi vi aspettiamo.

*Slén.* Non mangerò nulla, vi ringrazio, signore.

*Pag.* Pel gallo! non farete il voler vostro; venite, venite.

*Slén.* No, ve ne prego, andate innanzi.

*Pag.* Venite.

*Slén.* Mistress Anna, voi stessa sarete prima.

*Ann.* Non io, signore. Pregovi, ite voi.

*Slén.* In verità, nol farò; in verità non vi farò tale oltraggio.

*Ann.* Ve ne prego, signore.

*Slén.* Sarò piuttosto incivile che importuno. Da voi stessi procede l'insulto. (*escono*)

## SCENA II.

La stessa.

*Entrano sir UGO, EVANS e SIMPLE.*

*Ev.* Seguite la vostra via, e chiedete della casa del dottor Cajus. Una certa mistress Quickly vive in sua casa, riempiendovi gli ufficii di nutrice, di cucciniera, di lavandaja, di guattera e di imbianchitrice.

*Sim.* Bene sta, signore.

*Ev.* No, non ancora sta bene: datele questa lettera; perocchè la è una donna che conosce mistress Anna Page; e questa lettera tende ad indurla nelle nostre viste per riguardo al matrimonio che stiamo combinando. Pregovi, siate sollecito; vo' a finire il mio pranzo; vi sono anche dei pomi e del formaggio. (*escono*)

## SCENA III.

Una stanza nell'albergo della Giarrettiera.

*Entrano FALSTAFF, l'Oste, BARDOLFO, NIM, PISTOL e ROBIN.*

*Fal.* Oste mio della giarrettiera....

*Ost.* Che dice la mia torre? Parla da scolar e da savio.

*Fal.* In verità, mio Oste, bisogna ch'io licenzi alcuno de' miei seguaci.

*Ost.* Cacciali, mio grand' Ercole; cacciali e trottino.

*Fal.* Sto qui per dieci lire la settimana.

(1) Nome di un orso.

*Ost.* Tu sei un Imperatore, Cesare, Cisara e Sisara: terrò meco Bardolfo; ei tirerà vino, e forerà le botti: dico io bene, mio Ettore?

*Fal.* Fate lo, mio buon Oste.

*Ost.* Ho parlato; ei può seguirmi. Ti farò vedere spumar la birra e il vino. Son di parola, vien meco. (*esce*)

*Fal.* Bardolfo, seguilo; l'oste è un buon mestiere: un vecchio mantello fa un nuovo giubbotto; da uno scudiere decrepito cavar si può un eccellente mozzo: va; e addio.

*Bard.* La è la vita che sempre desiderai, e in essa farò fortuna. (*esce*)

*Pistol.* Oh vil gongariano, abbandonerai la spada per il fiasco?

*Nim.* Mio padre il generò ubbriaco: non è ben detto? La sua mente non è eroica, e questo scioglie il nodo.

*Fal.* Mi rallegro di essermi così spacciato di quella bomba accesa; i suoi furti erano troppo manifesti: la sua maniera di rubare rassomigliava a quella di un ignorante suonator d'organo, che scorre sui tasti, senza osservar tempo, nè misura.

*Nim.* Il buon senso sta nel saper cogliere il momento.

*Pistol.* Appropriarsi, i savì dicono: *Rubare!* oh! ignominia a tal parola!

*Fal.* Bene, signori, la mia borsa è vuota.

*Pistol.* Falliti allora andremo.

*Fal.* Non v'è rimedio; conviene aver ricorso all'astuzia.

*Pistol.* I giovani corvi avran la loro porzione di cibo.

*Fal.* Chi di voi conosce Ford di questa città?

*Pistol.* Io; ed è un buon uomo.

*Fal.* Miei onesti garzoni, vuot' dirvi a che mi trovo ridotto.

*Pistol.* A due canne e più di grossezza.

*Fal.* No, cessa dagli scherzi, Pistol; vero è che io son due canne di grossezza; ma di questo ora non si tratta; si tratta d'industria. In breve; io intendo di amoreggiare la moglie di Ford; bramo con lei un colloquio, e credo che ella abbia buone disposizioni per me. Tradur potrei tutte le frasi del suo stile; e dal contesto che da esse risulterebbe, altro non se ne trarrebbe, senonchè: « Io amo sir Giovanni Falstaff. »

*Pistol.* Ei l'ha studiata bene e ben tradotta.

*Nim.* L'ancora è profonda; vi piace il traslato?

*Fal.* Ora le cronache dicono ch'ella maneggi tutti i denari dello sposo ed abbia una legione di angeli (1) sotto di lei.

*Pistol.* Una legione di diavoli piuttosto! Su, su, alla caccia, mio bravo, alla caccia!

*Nim.* Ecco di che infiammare l'immaginazione più sterile; bene sta: gli angeli mi rallegnano.

(1) Monete.



*Fal* Le ho scritta una lettera che tengo in questa saccoccia; come un'altra ne tengo per la moglie di Page, che dianzi davami buone occi- chiate e che esaminava con molto discernimento tutte le mie parti, qualche volta vibrando l'aureo raggio delle sue pupille sui miei piedi, qualche volta sulla maestà del mio ventre.

*Pist.* Così splende il sole talvolta al disopra dei letamai!

*Nim.* Il tuo spirito mi allietta!

*Fal.* Oh! ella scorreva sul mio esterno con tale avidità che il fuoco de' suoi occhi, quasi specchio ardente, sembrava arrostirmi! Ecco una lettera anche per lei; ella pure maneggia il denaro; ella è una regione della Gujana, tutta oro e generosità! Vuò' agguantarle entrambe e farle mie tesoriere: esse saranno le mie Indie Orientali e Occidentali, e trafficherò con tutte e due. Va, porta tu questa lettera a mistress Page; e tu quest'altra a mistress Ford: ci arricchiremo, garzoni, ci arricchiremo!

*Pist.* Diverrò io un novello Pandaro da Troja? E ciò mentre porto al fianco una spada? Satana ci investa tutti!

*Nim.* Il mio spirito non si conforma a basse azioni: riprendete la vostra lettera. Manterrò il fiore della mia riputazione!

*Fal.* Porta tu adunque (*a Robin*), mio bravo, le lettere mie: va, corri, vola verso il loro indirizzo. — Via di qui (*agli altri due*), inutile servidorame; svanite come fiocchi di neve. Sodate, ansate, lavorate come bestie per guadagnare una misera vita: Falstaff assume gli spiriti del tempo per far fortuna come un francese: ite, canaglia: io solo, io solo rimango col paggio mio dall'abito ricamato.

(*esce con Robin*)

*Pist.* Possano gli avvoltoi frugarti in gola! I dadi falsi e le false monete ingannano il ricco e il povero! Vuò' aver dei testoni in tasca, intantoché tu languirai per un soldo, vil frigio turco!

*Nim.* Rumino fra me progetti di vendetta.

*Pist.* Vuoi vendicarti?

*Nim.* Sì, pel Cielo e la sua stella!

*Pist.* Colla lingua o col ferro?

*Nim.* Con tutti e due. — Andrò a rivelare a Ford le intenzioni di Falstaff.

*Pist.* E così io farò con Page; e diroglì come il degno cavaliere intenda a rubargli il denaro, far gracchiar la sua tortora e sporcare i suoi talami.

*Nim.* Non lascerò raffreddare i miei spiriti. Consiglierò a Ford d'usar l'arsenico; il dominerò col mezzo della gelosia, arma terribile; a ciò assolutamente intendo.

*Pist.* Tu sei il Marte dei malcontenti: ti seconderò; va innanzi. (*escono*)

## SCENA IV.

Una stanza nella casa del dottor Cajus.

Entrano QUICKLY, SIMPLE  
e RUGBY.

*Quick.* Giovanni Rugby, te ne prego, va alla finestra e guarda se qui viene il mio padrone, il dottor Cajus; se giungesse e trovasse gente in casa l'udreste abusare della pazienza di Dio e del Re.

*Rug.* Vado a vedere. (*esce*)

*Quick.* Ricompenserò le tue fatiche, te ne do fede di massaja. Stasera beberemo di quel migliore, appena che il mio padrone sia andato a letto. Quello è un buon domestico, servizievole, compiacente e non cianciatore, nè amator di contese: il suo maggior vizio è di aver fede nelle preghiere; in ciò è alquanto caparbio, ma molti altri hanno tal difetto; basta di tal cosa. Voi dite che il vostro nome è Pietro Simple?

*Sim.* Sì, in mancanza di un migliore.

*Quick.* E messr Slender è il vostro padrone?

*Sim.* Appunto, appunto.

*Quick.* Non è quello che porta una gran barba rotonda, foggjata a guisa d'un coltello da guantaio?

*Sim.* No; ei non ha che pochi peli sul mento, e questi colore della barba di Caino.

*Quick.* Un uomo alsacre, non è vero?

*Sim.* Sì, ed alto, dritto e robusto: combattuto egli ha contro un guardacaccia.

*Quick.* Che dite? Oh! io me ne ricordo. Non porta egli alto il capo, e non è fiero il suo portamento?

*Sim.* Sì, così è.

*Quick.* Ebbene, il Cielo non mandi ad Anna Page peggiori fortune! Dite a messr lo Parroc Evans che farò quanto posso pel vostro padrone. Anna è una buona fanciulla, e desidero....

(*rientra RUGBY*)

*Rug.* Oimè! oimè! viene il mio padrone.

*Quick.* Sarem tutti sgridati.... corri via, buon giovine; va in questo gabinetto. (*chiude Simple in un gabinetto*) A lungo non si tratterà. — Ebbene, Giovanni Rugby! Giovanni, Giovanni dico! Va, Giovanni, a far ricerca del mio padrone; temo non stia bene, poichè non vien qui. *La la, la la, la la...*

(*canta; entra il dottor CAJUS*)

*Caj.* Che cosa cantate? Non amo tanta allegria. Pregovi, andate a prendermi un astuccio verde che sta nel mio gabinetto; un astuccio verde, m'intendete? Dico un astuccio verde.

*Quick.* Andrò a cercarlo. Ho piacere non vi vada egli stesso. (*a parte*) Se trovato avesse il giovine, sarebbe divenuto furente.

*Caj.* *Fe, fe, fe, fe! Ma foi il fait fort chaud. Je m'en vais à la cour,.... la grand affaire.*



*Quick.* È questo, Signore?

*Caj.* *Où; nctte le dans ma saccoccia; De-peche ... presto. Dov'è quel birho di Rugby?*

*Quick.* Giovanni Rugby! Giovanni!

*Rug.* Eccomi, signore.

*Caj.* Voi siete Giovanni Rugby, e un furbo siete. Venite, prendete la vostra spada, e seguitemi alla corte.

*Rug.* Son pronto, signore.

*Caj.* In verità, indugio troppo a lungo. Ah! che cosa ho io dimenticato? Vi sono alcuni semplici nel mio gabinetto che lasciare non vorrei per tutto il mondo. *(entra nel gabinetto)*

*Quick.* Oimè! ei troverà il giovine e impazzirà.

*Caj.* Oh *diabie, diabie!* Che v'è nel mio gabinetto? Infamia! *Larron!* *(cacciando fuori Simple)* Rugby, la mia spada.

*Quick.* Buon padrone, calmatevi.

*Caj.* Perché mi calmerai?

*Quick.* Il giovine è onesto.

*Caj.* Che cosa fa l'onesto giovine nel mio gabinetto? Nessun giovine onesto sarebbe andato nel mio gabinetto.

*Quick.* Ve ne supplico, non siete così *flemmatico*; udite la verità. Ei mi recò un messaggio del parroco Ugo.

*Caj.* Bene sta.

*Sim.* È vero, e per pregarla di...

*Quick.* Tacete, ve ne supplico.

*Caj.* Tacete voi; voi parlate.

*Sim.* Per pregare questa onesta gentildonna, onde mettesse una buona parola con mistress Anna Page, pel mio padrone, a fine di matrimonio.

*Quick.* Di ciò infatti si tratta: ma io non metterò le mie dita nel fuoco per tal bisogna.

*Caj.* Sir Ugo vi mandò? Rugby, datemi un foglio di carta. Aspettate un poco. *(scrive)*

*Quick.* Son contenta che sia sì tranquillo: se commosso fosse rimasto l'avreste veduto agitato dall'ira più violenta. Nondimeno farò pel vostro padrone quello che potrò; questo che vi dico è vero, come vero non era quello che dissi al dottor Francese, mio signore. Io posso chiamarlo mio signore, perchè tengo la sua casa; e fo il bucatto, asciugo, scopo, cucio, stiro, mendo, detergo in mille guise, fo' i letti e ogni altra cosa....

*Sim.* Gli è un gran carico l'esser soggetto a qualcuno.

*Quick.* Voi pure lo sapete? Dunque voi pure lo proverete e sentirete quanto costa lo stare in piedi da mattina a sera. Ma nondimeno, ve lo dirò all'orecchio pregandovi di non ripeterlo, il mio padrone ancora è amante di Miss Anna: ma il cuore d'Anna non è nè qui, nè là.

*Caj.* Voi furfante, darete questa lettera a sir Ugo; pel Cielo! la è una sfida: gli taglierò la gola nel parco. Insegnerò a quel sozzo Ecclesiastico a non immischiarsi, a non fare.... andate:

non è bene che vi fermiate qui: pel Cielo! vo' polverizzarlo; briciolla alcuna di lui non rimarrà.

*(esce Simple)*

*Quick.* Oimè! ei non parlava che pel suo amico.

*Caj.* Non importa per cui. Non mi diceste voi che ottenuta io avrei miss Anna Page? Pel Cielo! vo' uccidere quel prete montanaro, e scelto ho il mio oste per misurare le nostre armi. Viva Dio! vo' Anna Page per me.

*Quick.* Signore, la fanciulla vi ama, e tutto terminerà bene: bisogna lasciare che il mondo cianci.

*Caj.* Rugby, vieni alla corte. Pel Cielo! se non ottengo Anna, vo' chiudere la vostra testa fuori della mia porta. Stammai alle calcagne, Rugby.

*(esce con Rugby)*

*Quick.* Avrete la testa di un pazzo, e sarà vostra. No, io conosco i pensieri di Anna: niuna donna di Windsor conosce Anna meglio di me, e niuna ha su di lei maggiore impero.

*Fent.* *(al di dentro)* Chi è costà? oh!

*Quick.* Vengo, vengo. Avanzatevi, ve ne prego.

*(entra FENTON)*

*Fent.* Ebbene, buona donna; come stai?

*Quick.* Meglio, allorchè piace alla bontà di vossignoria di dimandarmelo.

*Fent.* Quali novelle? Come sta la vaga miss Anna?

*Quick.* In verità signore, vaga ella è, onesta e gentile; e amante vi è, posso dirvelo, e ne ringrazio il Cielo.

*Fent.* Otterrò buon successo, credi? Perdute non andranno le istanze mie?

*Quick.* In verità, signore, tutto dipende dal Cielo. Ma nondimeno, messer Fenton, giurerei sopra un libro, che ella vi ama. Non ha vossignoria un piccol segno al disopra di un occhio?

*Fent.* Sì, e che perciò?

*Quick.* Piacevole è talaneddoto; perocchè Anna ne ha uno simile. Ma io *detesto* che essa è la più onesta fanciulla che mai spezzasse del pane. Abbiam parlato per un' ora di quel segno; non mai risi tanto come in compagnia di quella fanciulla. Ma a dir vero, ella è troppo dedita alla *alicolia*: quantunque per voi.... basta.

*Fent.* Bene; andrò a trovarla. Aggi: tenete questo denaro; fate ch'io v'abbia favorevole: se la vedete prima di me, raccomandatemela....

*Quick.* Lo vorrò io? In fede lo vorrò: e dirò a vossignoria molte altre cose su quel segno e sugli altri di lei amanti, la prima volta che ci vedremo.

*Fent.* Bene, addio; ora son molto impaziente.

*(esce)*

*Quick.* Addio, signore, addio. — In verità, è un onesto gentiluomo; ma Anna non l'ama, chè ben io conosco la mente d'Anna al par d'ogni altro. Su via, si vada: che ho io dimenticato?

*(esce)*

## ATTO SECONDO

## SCENA I.

Dinanzi alla casa di Page.

*Entra mistress PAGE, con una lettera.*

Come! sarò sfuggita nei dì della mia bellezza alle lettere degli amanti, ed ora vi andrò soggetta? Vediamo: (*legge*) « Non mi chiedere perchè io ti ami; perocchè sebbene l'amore si valga della ragione per sua medichessa, ei mai non la vuole per consigliera. Voi non siete giovane, nè tale io sono; la è dunque simpatia. Voi siete allegra, e così io sono, dunque vi è simpatia sempre maggiore. Voi amate il vino, e così fo' io; cerchereste all'amore nesso più sublime? Questo vi basti, mistress Page (almeno se l'amore di un soldato può bastarvi), io vi amo. Io non voglio dirvi che mi usiate compassione; questa non è frase da soldato: ma vi dirò che mi amiate, perocchè io sono il vostro vero Cavaliere, di dì e di notte, o a qu-lunque altro lume, parato con ogni forza a combatter sempre per voi. »

*Giovanni Falstaff.*

Qual nuovo Eroe di Giudea è costeo? Oh malvagio, malvagio mondo! Uno che sta per cade e a brani dai troppi anni, volerla fare ancora da giovine galante! Qual fallo mio ha incoraggiato quel libertino a mandarmi tal lettera? Trovato non si è tre volte in mia compagnia! Che debbo io dirgli? Io non fui è vero frugale di allegria, e il Cielo me lo perdoni, ma campo non diedi a tanta audacia. Vuò proporre un *bill* al Parlamento perchè tutti gli uomini vengano esigliati. Come mi vendicherò di costui? Chè vendicarmi io voglio, così sicuramente quanto è vero che ei non è che un composto di vino e di pectano.

*(entra mistress FORD)*  
*Miss. Ford.* Mistress Page! Andavo alla casa vostra.*Miss. Page.* Ed io venivo da voi. Mi sembrate sdegnata.*Miss. Ford.* Oh! non mai crederò ciò; ho prove del contrario.*Miss. Page.* Davvero! A me almeno parete sdegnata.*Miss. Ford.* A voi, sia. Dicovi nondimeno che mostrarvi potrei prova del contrario. Oh! mistress Page, datemi qualche consiglio.*Miss. Page.* Di che si tratta, amica mia?*Miss. Ford.* Di un piccolo riguardo che mi impedisce di venire a un grande onore.*Miss. Page.* Non attendete alle cose piccole, vicina, e prendete l'onore. Quale è esso? Lasciate gli scrupoli; quale è esso?*Miss. Ford.* Se volessi soltanto andar all'Inferno, per un momento eterno divenir potrei Cavaliere.*Miss. Page.* Che? Mentite, sir Alice Ford! Un tal Cavaliere non sarebbe accettato; e voi perciò non lodereste gli stemmi dei gentiluomini.*Miss. Ford.* Darovene prova più chiara del di. Leggete qui, leggete; vedete come entrar potrei negli ordini della cavalleria. Un tale esempio mi farà pensar male degli uomini pingui, finchè avrò gli occhi. Questi nondimeno sembrava non osar di giurare; lodava la modestia delle donne, e offriva tali mostre di buona condotta, che giurato avrei che i suoi sentimenti s'accordassero colle sue parole: ma niun rapporto insieme hanno, e gli uni alle altre non si conformano più che nol facciano i cento salmi sul tuono delle *maniche verdi* (1). Qual tempesta ha fatto scoppiare sulla nostra terra di Windsor quella balena che porta tante tonnellate d'olio nel ventre? Come mi vendicherò di lui? Credo che la miglior via sia di lusingarlo fino a che l'impuro fuoco della sua libidine consumato lo abbia. — Udiste mai nulla di simile?*Miss. Page.* Lettera per lettera; colla sola differenza che v'è fra il nome di Page e quello di Ford. A vostro gran conforto voi non siete in questo mistero onorata sola della sua cattiva opinione; eccovi un'altra lettera: ma la vostra partecipa solo ai frutti, perocchè la mia non vi pretende. Vi do fede ch'egli ha un migliajo di tali lettere scritte collo spazio in bianco dei diversi nomi; e queste sono di seconda edizione. Ei le stamperà senza dubbio: poichè ne vuol mettere entrambe sotto i torchi, e indifferente gli è la scelta. Vorrei piuttosto essere una gigantessa, e giacermi sotto il monte Pelia. Ma è più facile il trovare venti tortore lascive che un uomo casto.*Miss. Ford.* Davvero la è la stessa mano, le stesse parole. Che pensa ei dunque di noi?*Miss. Page.* Nol so: ma tal cosa mi farebbe quasi sdegnare colla mia onestà. Vuò esaminare me stessa, come cosa sconosciuta; perocchè certo se veduta non avesse in me qualche pecca, che io ignoro, non mai avventurato si sarebbe a tanto.*Miss. Ford.* Avventurarsi, voi dite? Ma io gli muterò l'avventura in disavventura.*Miss. Page.* Così io pure di fare intendo; s'ei avanza fino a me vuò darmi per vinta. Vendichiamoci di lui: diamogli un appunto; lusinghiamolo finchè a forza di speranze ridotto lo abbiamo a dover impegnare i suoi cavalli al nostro Oste della Giarrettiera.*Miss. Ford.* Sarò con voi in ogni atto, che non contamini la purezza del nostro onore. Oh! se mio marito vedesse questa lettera, essa darebbe eterno pascolo alla sua gelosia.*Miss. Page.* Mirate, egli viene; e il mio buon sposo ancora: egli è così lungi dalla gelo-(1) *Cauzone.*

sia, quanto io il sono dal dargliene motivo; e questa, spero, è incomensurabile distanza.

*Miss. Ford.* Voi siete la più felice delle donne.

*Miss. Page.* Facciam consunto insieme contro lo sporco Cavaliere: venite.

(*escono; entrano* FORD, PISTOL, PAGE e NIM)

*Ford.* Bene, spero che così non sia.

*Pist.* La speranza è una coda di cane talvolta: sir Giovanni, diligete vostra moglie.

*Ford.* Mia moglie non è più giovine.

*Pist.* Ei corteggia le alte e le basse, le ricche e le povere, le giovani e le vecchie, ed ama il vostro pane quotidiano, messer Ford. Siate cauto.

*Ford.* Ama mia moglie?

*Pist.* Con tutto il fegato. Prevenitelo, o diverrete simile ad Atteone, che tutti i corni non aveva ai piedi. Odiosa, odiosa!

*Ford.* Che cosa amico?

*Pist.* Tal somiglianza, io dico. Addio. Siate cauto prima che l'estate venga, o il cuculo canti. — Andiamo, messer lo corporale Nim. — Credetegli, Page, ei vi dice il vero. (*esce*)

*Ford.* Sarò paziente; esaminerò ciò.

*Nim.* Questo pure è esatto. (*a Page*) Io non amo la menzogna. Ei mi ha oltraggiato, preso dal suo umore, perchè portar non vollen quella lettera: ma ho una spada, ed essa mi provvederà. Egli ama vostra moglie; ecco tutto. Io sono il corporale Nim che parlo il vero. Io sono Nim, e Falstaff ama vostra moglie. Addio; disprezzo il sapore del pane e del formaggio; quest'è l'umor mio. Addio. (*esce*)

*Page.* L'umor suo, egli disse! Ei fa entrar l'umore da per tutto.

*Ford.* Vuol cercar di Falstaff.

*Page.* Non mai ulli più manierato mariuolo.

*Ford.* Se ciò verifico bene!

*Page.* Non crederò a tale zingano, quand'anche il ministro della città cel dichiarasse uom veritiero.

*Ford.* Era un buon ragazzo: si vedrà.

(*entrano* mistress PAGE e mistress FORD)

*Page.* Elbene, Meg?

*Miss. Page.* Dove andate, Giorgio? Ascoltate.

*Miss. Ford.* Dunque, amato Franck? Perché sei sì melanconico?

*Ford.* Io melanconico? Non sono melanconico. — Rientrate in casa, andate.

*Miss. Ford.* In verità, tu hai ora qualche ubbia in testa. — Volete venire, mistress Page?

*Miss. Page.* Vi seguo. — Starete a pranzo, Giorgio! Guardate chi viene: (*a parte a Miss. Ford*) Ella ne sarà messaggiera allo schifoso Cavaliere. (*entra* mistress QUICKLY)

*Miss. Ford.* Credetemi, io pure a lei pensava: ella è idonea a ciò.

*Miss. Page.* Voi siete venuta per veder mia figlia Anna?

*Quick.* Sì, in verità; e, prego, come sta la buona Miss?

*Miss. Page.* Venite con noi a vederla; parleremo con voi almeno un'ora.

(*escono le tre donne*)

*Page.* Elbene, messer Ford?

*Ford.* Voi udiste quello che quel furfante mi disse, non è vero?

*Page.* Sì; e voi quello che l'altro mi rivelò?

*Ford.* Credete ne dicessero il vero?

*Page.* Appiccatevi i malandrini! Non credo che il Cavaliere volesse venirne a tanto: e coloro che lo accusano intendono a vendicarsi della loro cacciata: son birbi a cui non si vuol prestar fede.

*Ford.* Erano essi ai suoi stipendii?

*Page.* Erano.

*Ford.* Non meno apprezzo il loro avviso per ciò. — Abita Falstaff alla Giarrettiera?

*Page.* Sì; e se egli intende alla caccia di mia moglie, io la lascerò sciolta dinanzi a lui; ove ottenga qualche cosa di più che aspre parole, vuol mi cresca il capo.

*Ford.* Non ho sospetti sulla mia sposa, ma lasciarli insieme non vorrei. Un marito può avere troppa fiducia: non vuol arrischiare il mio capo a nulla: tal cosa non mi appaga.

*Page.* Guardate il nostro oste della giarrettiera, che brontolando si avvanza. Egli ha vino in testa, o denaro in borsa quand'è sì allegro. — (*entrano* l'Oste e Shallow) Elbene, mio oste?

*Ost.* Che v'è di nuovo, che v'è di nuovo? Tu sei un gentiluomo, giudice e cavaliere.

*Shall.* Seguo il mio oste, seguo. — Buona sera venti volte, ottimo messer Page! messer Page, volete venire con noi? Abbiam sollazzi vicini.

*Ost.* Ditegli quali, giudice cavaliere, ditegli quali.

*Shall.* Signore, vi è una sfida fra sir Ugo parroco Gallese, e Cajus dottor di Francia.

*Ford.* Mio buon oste della giarrettiera, una parola.

*Ost.* Che volete, gran Re?

(*si ritirano in disparte*)

*Shall.* Volete (*a Page*) venir con noi a vederla? Il mio allegro oste ha misurate le armi; ed ha, credo, assegnato ai due campioni diversi ritrovi: perocchè, credetemi, udii dire che il parroco non è uomo da beffe. Ascoltatemi, e vi dirò quale sarà il nostro diporto.

*Ost.* Non hai tu alcuna lagnanza contro il mio cavaliere, il mio ospite cavaliere?

*Ford.* Alcuna, lo protesto: ma io vi darò un fiasco di vin vecchio se m'introdurrete vicino a lui, e l'assicurerete che il mio nome è Brook, soltanto per ridere.

*Ost.* Eccoli la mano, signore: tu avrai ingresso e regresso; dico io bene? E il tuo nome sarà Brook. Chi è un allegro cavaliere. — Volete venire, bei cuori?



*Shall.* Siam con voi, oste.

*Page.* Ho udito dire che il Francese maneggi da valoroso la spada.

*Shall.* Zitto, signore, potrei dirvelo più di ogni altro; in questo secolo non si fa che schermire, e tutti sanno le parate e le stoccate. Ma gli è qui, gli è qui nel cuore, messer Page, che drizzar si debbono i colpi. Ho veduto i giorni in cui colla mia lunga spada avrei fatti fuggire, come topi, quattro dei vostri più prodi.

*Ost.* Andiamo, Messeri, andiamo, andiamo! Delho precedervi?

*Pag.* Siam con voi. — Vorrei piuttosto combattessero colle lingue che colle spade.

(*esce con l'oste e Shallow*)

*Ford.* Sebbene Page sia sì confidente, e riposi con tanta insensata sicurezza sulla fragilità di sua moglie, io non ho tutta la sua buona fede. Ella era in sua compagnia a casa di Page; e quel che ivi si facesse non so. Bene; esaminerò meglio questa cosa: e il mio travestimento mi servirà a scrutare Falstaff. Se trovo mia moglie onesta perduto non avrò la mia fatica; se altrimenti la trovo sarà una fatica bene spesa.

(*esce*)

SCENA II.

Una stanza nell'albergo della Giarrettiera.

Entrano FALSTAFF e PISTOL.

*Fal.* Non ti voglio prestare neppure uno scellino.

*Pist.* Ebbene, riguarderò la terra come un'ostetrica, che forza m'è aprire colla spada. — Nullameno, credetelo, rimborsato vi avrei col primo contrabbando.

*Fal.* Non ti darò un obolo. Volli bene, messere, prestarvi il mio credito perchè trovaste denari; annojai i miei buoni amici onde ottenere tre dilazioni per voi e per Nim, vostro compagno, senza le quali veduti vi si sarebbe farla da jabbuini al di là d'una inferrata; dannato mi sono per aver giurato ai Lordi, miei intimi, che cravate oneste persone: posto innanzi ho l'onore mio allorchè Madama Bridget perdè il manico del suo ventaglio, per assicurare che voi non lo avevate... e parmi bene che ciò basti.

*Pist.* Non divideste voi forse ancora il bottino? Non avete quindici soldi?

*Fal.* Con ragione, impudente, con ragione. Credi tu ch'io voglia avventurare la mia anima gratis? In una parola, cessa di attaccarti a me; io non sono il giubbotto a cui devi restar appeso. — Andate. — Un pugnale e una corda. — Andate al vostro quartiere di Picket-hatch. — Voi non volete portarmi una lettera, sciagurato? Allegaste allora l'onore? Via di qui, uomo vile. Intatto serbar voleste il vostro onore?

Infame! io, io stesso, obbliando qualche volta il Cielo, e coprendo la mia virtù colla mia necessità, tentato mi sento a commettere qualche mariuoleria: e voi, insolente, coi vostri cenci, col vostro occhio di volpe, coi vostri discorsi da taverua, e coi vostri giuramenti che drizzar farebbero i capelli a un eremita, ripararvi volete sotto le vesti dell'onore? Portar non voleste la lettera, voi?

*Pist.* Me ne pento. Che volete di più da un uomo? (*entra ROBIN*)

*Rob.* Signore, vi è una donna che vorrebbe parlarvi.

*Fal.* Fate che s'avanzi.

(*entra mistress QUICKLY*)

*Quick.* Buon giorno a vossignoria.

*Fal.* Buon giorno, ottima sposa.

*Quick.* Non tale, così piaccia a vossignoria.

*Fal.* Ottima vergine, dunque.

*Quick.* Potrei giurarlo; e quale lo era mia madre nella prima ora che mi generò.

*Fal.* Credo a chi mi giura. Che volete da me?

*Quick.* Potrei io dire a vossignoria una parola o due?

*Fal.* Due mila, bella donna: e con attenzione vi darò ascolto.

*Quick.* Vi è mistress Ford, signore.... Pregovi, avvicinatevi di più.... Io abito col dottor Cajus.

*Fal.* Sta bene mistress Furd; dunque....

*Quick.* Ah! avete ragione. Pregovi avvicinatevi di più.

*Fal.* Vi assicuro che nessuno ci ode: colui è del mio séguito, è del mio séguito.

*Quick.* Son tutti così? Il Cielo li benedica e li renda suoi servitori!

*Fal.* Bene mistress Ford.... e poi?

*Quick.* Ah! la è signore, un'eccellente creatura. Dio! Dio! Vossignoria è pur vaga! Il Cielo vi perdoni, e perdoni a noi tutti, nel prego!

*Fal.* Mistress Ford.... Andiamo! mistress Ford....

*Quick.* Ecco la cosa. Voi l'avete posta in tale agitazione che dirsi non potrebbe. Il più astuto de' cortigiani che frequentano Windsor non avrebbe potuto eccitarla a tanta commozione: e nondimeno abbiamo avuto qui altri Cavalieri e Lordi con servi e carrozze. Sì, ve ne assicuro, le carrozze seguivano le carrozze, le lettere le lettere, i doni i doni, e tutto con tanto profumo da imbalsamare. La seta e l'oro, il musco e le rose vedevansi da ogni parte: poi udivansi discorsi sì lusinghieri, poesie sì eloquenti, e con esse regali di dolci sì deliziosi da cattivare il cuore, ve ne fo' fede, d'ogni più schiva. Ebbene: essa non volle vibrare un'occhiata per vederli. Io stessa mi son veduta metter jeri venti angeli in mano; ma sfido, come suol dirsi, tutti gli angeli del mondo a conquistarmi in modo che non sia onesto. Ora io v'assicuro che il più fiero di quei gentiluomini non ottenne



mai neppure il favore di leccare la sua sottocoppa allorchè essa libava il tè. E nondimeno erano Conti e Marchesi e addetti alla Corte. Ma tutto ciò incanutisce inutilmente vicino a lei.

*Fal.* Ma che dice ella a me? Sii breve, mio buon Mercurio femmina.

*Quick.* Dice che ha ricevuta la vostra lettera, di cui vi ringrazia le mille e mille volte; e vi avverte che suo marito starà assente dalla casa dalle dieci alle undici.

*Fal.* Dalle dieci alle undici?

*Quick.* Sì, e quindi venir potrete per vederla, ella mi disse, il ritratto che sapete. Messer Ford, suo marito, sarà lontano. Oimè! la cara donna passa pur male il suo tempo con lui; egli è la gelosia in persona, ond' ella ne ha crucci perpetui e soggetti di continui dolori.

*Fal.* Dalle dieci alle undici? Donna, raccomandatemela caldamente. Non mancherò.

*Quick.* Ben detto. Ma ho un altro messaggio per vossignoria. Mistress Page vi offre anch'ella i suoi cordiali convenevoli, e, per dirvelo all' orecchio, la è una donna modesta, civile virtuosa; una donna che non obblierebbe la sua preghiera della sera, vedete, per tutto l'oro del mondo. Ora essa mi ha incaricato di dirvi che suo marito esce di rado di casa; ma nondimeno ella spera che verranno tempi anche per lei più felici. Non mai vidi donna invaghita a tal punto d'alcun gentiluomo. Certo io penso che voi abbiate qualche talismano; ditelo veramente.

*Fal.* No, te ne assicuro: poste a parte le mie buone qualità, io non ho alcun altro talismano.

*Quick.* Siate dunque benedetto.

*Fal.* Ma, te ne prego, dimmi: la moglie di Ford, e quella di Page confidate si sono il loro sabbievole amore?

*Quick.* Sarebbe una bella burla, in verità! Ma hanno più buon senso, io spero: tal beffia sarebbe curiosa. Madonna Page desidererebbe che le mandaste il vostro piccolo paggio; suo marito; dice ella, ne è assai desideroso: e messer Page è un uomo onesto. Alcuna donna in Windsor non conduce vita migliore di quella di lei: ella fa ciò che vuole, dice quello che vuole, prende quello che le aggrada, paga tutto, va a letto quando ha sonno, sorge quando è sveglia, ogni cosa va a piacer suo; e in verità lo merita: perchè se vi è una donna gentile in Windsor la è lei. Dovete mandarle il vostro paggio; non v'è rimedio.

*Fal.* Volentieri il manderò.

*Quick.* Fatelo dunque. Ben vedrete ch'ei può in seguito divenir messaggero fra di voi; e ad ogni caso datevi una parola di convenzione, onde poter conoscere i sentimenti l'uno dell'altro, senza che il garzone li comprenda; perocchè non è bene che dei fanciulli abbiano il male dinanzi agli occhi: solo i vecchi, sapete, son discreti e conoscono il mondo.

*Fal.* Addio: raccomandatemmi ad entrambe: eccovi la mia borsa; e resto ancora vostro debitore. — Ragazzo, va con questa donna. — Queste notizie mi hanno alterata la mente!

(*escono Quickly e Robin*)

*Pist.* Veggo una flotta equipaggiata pei traffichi di Cupido, che mostra assai buona apparenza. Diamole la caccia; perseguitiamola a forza di vele. L'uoco; ella è nostra preda o il diverrà dell'Oceano. (*esce*)

*Fal.* A questo ne venisti adunque, vecchio Falstaff? Segui la tua via. Vuol' trar più partito dal tuo vecchio corpo che non dal tuo giovane. Sì, quelle donne volgono in te uno sguardo concupiscente. Or dovrai tu, dopo aver speso tanto denaro, divenir di nuovo dovizioso? Buon corpo, ti ringrazio. Lasciam dire all'invidia che egli è grossolanamente fatto; se piacevolmente lo è, che importa? (*entra BARDOLFO*)

*Bard.* Sir Giovanni, v'è un certo messer Brook disotto, che volentieri parlerebbe con voi, e farebbe la vostra conoscenza: egli ha mandato a vossignoria questa mattina un barile di malaga.

*Fal.* Brook, è il suo nome?

*Bard.* Sì, signore.

*Fal.* Chiamatelo; (*Bard. esce*) tai Brooks (1) sono i bevenuti da me, allorchè fluiscono di siffatti liquori. Ah vaga Ford e vaga Page! vi ho prese entiambe? Via, via, coraggio!

(*rientra BARDOLFO con FORD travestito*)

*Ford.* Dio vi salvi, signore.

*Fal.* E voi anche. Volete parlar meco?

*Ford.* Fui ardito ad intrudermi da voi con tante poche cerimonie.

*Fal.* Siete il bevenuto. Che volete? Lasciatene, il mio uomo. (*Bard. esce*)

*Ford.* Signore, sono un gentiluomo ed ho speso molto; il mio nome è Brook.

*Fal.* Ottimo messer Brook, desidero conoscermi di più.

*Ford.* Buon sir Giovanni, anelo ad esser dei vostri: non per divenirvi a carico, perocchè io mi trovo più in situazione di far servizio ad un amico che voi essere nol possiate: e ciò mi rese audace tanto da venirne così a voi. Dicesi, il sapete, che la verga d'oro rompe le porte di ferro.

*Fal.* L'oro è un buon soldato, signore, e in ogni muro fa breccia.

*Ford.* Certo; ed ho qui un sacco di doppie che mi pesa: se volete ajutarmi a portarlo, sir Giovanni, prendetelo tutto o la metà per isgravarvi di tal fardello.

*Fal.* Signore, non so come io possa meritare di divenir vostro facchino.

*Ford.* Ve lo dirò, se vorrete ascoltarli.

*Fal.* Parlate, buon messer Brook, sarò lieto di divenirvi servo.

(1) *Che in inglese significa ruscello.*

*Ford.* Signore, odo che siate un uomo istrutto.... sarò dunque breve con voi. Da lungo io vi conosco, sebbene non avessi mai i mezzi, come ne avevo il desiderio, di farmi conoscere da voi. Quello che sto per dirvi porrà in chiaro le mie imperfezioni: ma, buon sir Giovanni, mentre terrete un occhio sulle mie follie, e ne udrete il racconto, volgete l'altro sulle vostre proprie, onde io possa più facilmente sfuggire al rimprovero, avvegnachè niuno meglio di voi conosca quanto facili siano i peccati del genere che sto per dichiararvi.

*Fal.* Molto bene, signore, continuate.

*Ford.* V'è una gentildonna in questa città, il nome del di cui marito è Ford.

*Fal.* Sta bene, signore.

*Ford.* Da lungo tempo l'ho amata, e vi protesto, che molto ho speso per cagion sua: seguendola con ardore vigilante; cercando le occasioni di vederla; mendicando in mille altre guise il piacere di stare con lei; nè contento dei doni che a lei mandavo, spargendone molti a lei d'intorno per sapere ogni ora di lei. In breve, l'ho perseguitata come l'amore mi perseguitava; cioè a dire ad ogni istante, in ogni occasione. Ma sebbene io abbia, almeno in mente mia, meritata una ricompensa, ricevuta non ne ho alcuna; a meno che per tale non voglia riguardarsi il gioiello dell'esperienza, che ho comprato ad infinito prezzo, e che insegnato mi ha a dire: *l'amore come ombra fugge l'oggetto che lo persegue; ei persegue chi lo fugge, e fugge da chi gli va dietro.*

*Fal.* Non avete ricevuta alcuna promessa da lei?

*Ford.* Alcuna.

*Fal.* L'avete sollecitata a ciò?

*Ford.* Non mai.

*Fal.* Oh! quale umore era adunque il vostro?

*Ford.* Simile a una bella casa fabbricata sul terreno di un altro; talchè ho perduto il mio edificio, avendo sbagliato il luogo in cui lo avevo eretto.

*Fal.* A che proposito mi avete detto ciò?

*Ford.* Allorchè ve lo avrò detto, tutto detto vi avrò. Alcuni opinano che sebbene apparisse sì onesta a me, in altre occasioni meno ritrosa ella fosse. Ora, sir Giovanni, eccovi il fine della mia confidenza. Voi siete un gentiluomo, di eccellente nascita, di ammirabile educazione, di gran talenti, raccomandabile per la vostra carica, per la vostra persona, per la vostra aria di corte, per le vostre geste guerriere, e per le profonde vostre cognizioni.

*Fal.* Oh signore!

*Ford.* Credetelo, e voi ben lo sapete. Ecco vi denaro, spendetelo, spendetelo; spendetene di più; spendete tutto quello ch'io ho; soltanto datemi in cambio di esso quel tanto di vostro tempo che occorrerà, per porre assedio all'onestà di questa nonna Ford; usate delle vostre arti, vin-

cetela: se v'è un uomo che far lo possa, siete voi.

*Fal.* Sarebbe un mezzo di guarirvi dal vostro amore, l'impadronirmi di quella che voi amate? Parmi scegliete rimedii ben strani.

*Ford.* Oh intendete la mia astuzia! Ella fa tanta pompa dei suoi principii d'onore che la mia folle anima non osa avvicinarsela, e sembra troppo lucida al mio sguardo: ma se potessi andare a lei con qualche prova in mano, i miei desiderii avrebbero esempio e argomento onde essere apprezzati; e forzar la potrei fra le sue stesse trincee di riputazione, d'onore, di fede conjugale, e di mille altre sue difese, che ora mi sembrano troppo forti per atterrarsi. Che dite di ciò, sir Giovanni?

*Fal.* Messer Brook, profitterò prima arditamente del vostro denaro: poscia datemi la mano; quindi, quant'è vero che sono un gentiluomo, potrete se vi piace godere madonna Ford.

*Ford.* Oh buon signore!

*Fal.* Messer Brook, dicovi che il potrete.

*Ford.* Non risparmiatelo il danaro, sir Giovanni, nol risparmiatelo.

*Fal.* Madonna Ford otterrete, siatene sicuro. Posso confidarvelo: ho un appunto con lei, e questo ad istanza sua. La sua confidente esciva appunto quando voi siete entrato. Contate su di me: io debbo essere da lei fra le dieci e le undici, perocchè a quell'ora il maledetto geloso del marito sarà fuori. Tornate da me questa sera; saprete come vanno le cose.

*Ford.* Son lieto della vostra conoscenza. Conoscete voi Ford, signore?

*Fal.* Appiccatelo quel miserabile scornato! Nol conosco: nondimeno gli fo torto chiamandolo povero. Si dice che il geloso possenga monti d'oro, lo che accresce a cento doppii i pregi di sua moglie. Io userò di lei come di chiave dello scrigno del furfante; questa sarà la mia messe.

*Ford.* Vorrei che conoscesto Ford, signore; onde poteste evitarlo vedendolo.

*Fal.* Appiccatelo il maledetto usurajo! Vuot'atterrirlo; vuot'tenerlo al guinzaglio col mio bastone che sospenderò come meteor fra le corna dell'animale. Messer Brook, vedrete se manometterò il villano e se voi avrete cura della sua donna. Venite da me, in prima sera. Ford è un mariuolo, ed io voglio accrescer i suoi titoli; voi, messer Brook, il conoscerete per un scornato furfante. Venite da me al crepuscolo.

(*esce*)

*Ford.* Vile Epicureo, scellerato mostro! Il mio cuore sta per scoppiare dalla collera: — Chi dice che improvvida è la gelosia? Mia moglie ha mandato da costui, l'ora è fissata, l'accordo fatto! Avrebbe alcuno potuto pensarlo? Oimè qual inferno è l'aver una donna falsa! Il mio talamo sarà contaminato, il mio scrigno saccheggiato, la mia riputazione offesa; ed io

dehno non solo ricevere tanta infamia e ingiuria, ma udirne anche i nomi abbominevoli, e per bocca di colui che mi fa oltraggio! Oh nomi spaventevoli, in confronto di cui quelli di Satana, di Lucifero e di Belzebù divengono dolci! codesti almeno son nomi di demonii, ma gli altri.... dai demonii stessi sarebbero rifiutati. Page è un asino, sicuramente un asino; ei confida in sua moglie, non vuol essere geloso: io vorrei piuttosto affidare il mio burro a un Fiammingo, il mio formaggio a un parroco Gallese, la mia acquavita a uno d'Irlanda, o le mie ricchezze a un ladro, che la mia sposa a sè stessa: perocchè la donna quando è sola medita, trama, progetta, e quanto concepisce eseguirà, dovesse andarne di mezzo il cuore. Sia lodato il Cielo d'avermi reso geloso! Alle undici è il ritrovo; li preverrò, smaschererò mia moglie, mi vendicherò di Falstaff e riderò di Page. Si vada; meglio tre ore prima che un minuto dopo. Vergogna, vergogna non cuoprirmi del tuo orribile manto. (esce)

## SCENA III.

Il parco di Windsor.

Entrano CAJUS, e RUGBY.

*Caj.* Giovanni Rugby!

*Rug.* Signore.

*Caj.* Che ora è?

*Rug.* Passata è l'ora da sir Ugo appuntata.

*Caj.* Pel Cielo! ei s'è salvata l'anima non venendo; letto ha bene nella sua bibbia per non venire. Pel Cielo! Rugby, ei sarebbe morto se venuto fosse.

*Rug.* Egli è savio signore; immaginò che vostra signoria volesse ucciderlo, e non venne.

*Caj.* Pel Cielo! dovunque il trovi ucciderollo. Prendete la vostra scimitarra e vi dirò in qual modo voglio ucciderlo.

*Rug.* Oime! signore, io non so schermire.

*Caj.* Vergogna! prendete la vostra scimitarra.

*Rug.* Aspettate; ecco altre pozione.

(entrano FOSTE, SHALLOW, SLENDER e PAGE)

*Ost.* Salute al nostro valoroso dottore.

*Shall.* Siate benedetto, messer Cajus.

*Pag.* Buon giorno, ottimo dottore.

*Slen.* Vi saluto, signore.

*Caj.* A che venite in tre, o quattro?

*Ost.* Per vedervi combattere, parlare, assaltare, correr qua e là, dando stoccate, colpi di punta, fendenti interi, botte trasversali. È morto il mio Etioppe? È morto il mio Francisco? Che dice il mio Esculapio? Il mio Galeno? Il mio cuore di roccia? È egli morto, è egli morto?

*Caj.* Pel Cielo! quel ministro è il più gran codardo del mondo; ei non ardi mostrare il suo volto.

*Ost.* Tu sei un Re Castigliano, Urinale! Sei Ettore di Grecia!

*Caj.* Pregovi, siatemi testimoni che l'ho aspettato qui due o tre ore senza ch'egli venga.

*Shall.* Egli è perchè è più savio, dottore; ei cura le anime come voi i corpi; se combatteste insieme agreste contro lo spirito delle vostre professioni: non è vero, messer Page?

*Pag.* Messer Shallow, siete stato voi stesso un gran duellante, sebbene ora uomo di pace.

*Shall.* Pel Cielo! messer Page, quantunque vecchio e giudice, se veggio una spada mi corre il solletico alle dita: la rimembranza del passato ne torna sempre eloquente. Dottori, giudici, ecclesiastici, un po' di sale di gioventù ci rimane sempre; siam figli delle donne, messer Page.

*Pag.* È vero, è vero, messer Shallow.

*Shall.* Sempre sarà così, ottimo Page. Signor dottor Cajus son venuto per condurvi a casa: son giudice di pace. Voi vi siete mostrato un savio medico, come sir Ugo un dotto e paziente ecclesiastico: dovete venir con me, signor dottore.

*Ost.* Col permesso della giustizia.... una parola messer Muck-Water (1).

*Caj.* Muck-Water! che vuol dire?

*Ost.* Vuol dire valoroso.

*Caj.* Pel Cielo! allora ho in me più Muck-Water che non l'Inglese. Vil scarafaggio! vuol tagliarli le orecchie.

*Ost.* Ei vi farà andare al Diavolo.

*Caj.* Che dite?

*Ost.* Che ammenda farà.

*Caj.* Pel Creato! certo la farà; io la voglio.

*Ost.* E ad essa il provocherò o l'abbandonerò a sè stesso.

*Caj.* Vi ringrazio.

*Ost.* E di più.... miei ospiti (da parte agli altri) traversate la città e andate a Frogmore.

*Pag.* Sir Ugo è egli là?

*Ost.* Sì: vedete di qual umore è; ed io nei campi vi condurrò il dottore; farà ciò bene?

*Shall.* Sì, sì.

*Pag.* *Shall.* e *Slen.* Addio, addio, ottimo dottore. (escono)

*Caj.* Pel Cielo! vuol' uccider l'Ecclesiastico, che supplantar mi vorrebbe appo messer Page.

*Ost.* Ch'ei muoja; ma prima riponi la tua impazienza; spandi acqua fresca sulla tua collera: vieni con me nei campi fino a Frogmore; vuol' condurti dov'è Miss Anna ad una festa campestre; e ivi l'amoreggerai. È bello il giuoco?

*Caj.* Pel Cielo! te ne ringrazio: pel Cielo! ti amo e ti procurerò buoni ospiti; Conti, Lórdi, Gentiluomini e Cavalieri, miei pazienti.

*Ost.* Pel che io ti sarò avversario rapporto ad Anna (2); dico io bene?

(1) Che significa Ciallatano.

(2) L'oste, come si è già veduto, abusa dell'ignoranza del medico della lingua inglese, parlandogli.



*Caj.* Pel Cielò ottimamente dici.

*Ost.* Andiamo dunque.

*Caj.* Venitemi alle calcagna, Giovanni Rugby.  
(*escono*)

## ATTO TERZO

### SCENA I.

Un campo vicino a Frogmore.

*Entrano sir UGO EVANS, e SIMPLE.*

*Ev.* Pregovi, buon domestico di messer Slender, il di cui nome è Simple, qual via avete tenuta per andar da Cajus, che da sè stesso si chiama dottor di medicina?

*Sim.* In verità, signore, la via della città, la via del parco, ogni via; la via dell'antico Windsor ed ogni altra, fuorchè quella dei casolari.

*Ev.* Desidero molto veementemente che guardiate da questa parte.

*Sim.* Così farò, signore.

*Ev.* Benedizione sulla mia anima! Come pieno di collera io sono, e come trepido di mente! — Sarei lieto che mi avesse ingannato.... come triste mi trovo! — Vorrei rompergli il capo col suo vaso da notte, se l'opportunità me se ne offrisse. Benedizione alla mia anima! (*canta*) *Alla sponda dei ruscelli, deliziati dal canto dei rossignuoli, intreccieremo letti di rose, e con cento nomi di fiori allietteremo....* Misericordia! Ho un gran desiderio di piangere. *Dove melodiosi uccelli cantano; intoneremo le glorie d'Israello... spargendo lagrime e gigli...*

*Sim.* S'avanza da questa parte.... egli viene.

*Ev.* E il ben venuto: *alla sponda dei ruscelli, le cui onde....* Il Cielo faccia prosperare il giusto! Quali armi porta?

*Sim.* Non parlo d'armi, signore. Il mio padrone e messer Shallow escono da Frogmore con un altro gentiluomo. Eccoli che passan la siepe, dietro le quercie e vengono a noi.

*Ev.* Ve ne prego, datemi la mia sottana o piuttosto tenetela fra le braccia.

(*entrano PAGE, SHALLOW e SLENDER*)

*Shall.* Come va, messer Parroco? Buon giorno, ottimo sir Ugo. Sorprendete un giuocator senza dadi, e uno studente senza libri, e griderete miracolo.

*Sten.* Ah, dolce Anna Page!

*Pag.* Il Ciel vi guardi, sir Ugo!

*Ev.* Iddio, nella sua misericordia, ne impartisca a tutti la benedizione sua!

*Shall.* Ma che è quello ch'io veggio sotto il vostro braccio? La spada? Studiate voi forse l'oratoria e la scherma, ottimo Parroco?

*Pag.* Sempre giovine, sir Ugo. In giubbotto e braghe corte in di sì umido?

*Ev.* Sonvi cagioni per ciò.

*Pag.* Siam venuti da voi, degno Parroco, per compiere un'opera buona.

*Ev.* Quale opera?

*Pag.* Un uomo che testè lasciammo lagnavasi di grave insulto patito; egli esciva dai limiti della moderazione, oltre quanto potreste crederlo.

*Shall.* Settanta inverni e più son passati sopra questa canuta mia testa: e nondimeno non ho mai veduto un uomo della sua gravità e della sua scienza obbliare così ciò ch'ei deve a sè stesso.

*Ev.* Chi è egli?

*Pag.* Credo che il conosciate; gli è messer Cajus, il celebre medico Francese.

*Ev.* Pel regno di Dio! amerei meglio che mi parlaste di una minestra di patate.

*Pag.* Perché?

*Ev.* Ei non conosce sillaba d'Ippocrate, nè di Galeno, ed oltre ciò è un furfante; un codardo furfante, quanto potreste immaginarlo.

*Pag.* Io ve ne assicuro, questi è l'uomo che doveva con lui combattere.

*Sten.* Oh, dolce Anna Page!

*Shall.* Infatti le sue armi il dichiarano. — Gettatevi fra di loro; s'avanza il dottor Cajus.

(*entrano l'Oste, CAJUS e RUGBY*)

*Pag.* Su, buon Parroco, riponete la vostra arma.

*Shall.* Fatene altrettanto, buon dottore.

*Ost.* Disarmiamoli e lasciamoli disputare; conservino le membra intere, e mutilino il nostro idioma.

*Caj.* Pregovi, lasciatemi dirvi una parola all'orecchio. Perché non veniste al ritrovo?

*Ev.* Scougiurovi di esser paziente. In tempo venni.

*Caj.* Pel Cielo! voi siete un codardo, un cane, una scimia.

*Ev.* Ve ne supplico, non diveniamo la pietra dello scandalo, nè lo zimbello degli altri: desidero la vostra amicizia, e in un modo o nell'altro vi farò fare ammenda. Vuò rompervi il capo col mio bastone per insegnarvi ad essere puntuale.

*Caj.* *Diavole!* Rugby.... mio Oste della giarrettiera, non l'ho io aspettato per ucciderlo? Non andai io nel luogo indicato?

*Ev.* Quant'è vero che sono cristiano, questo era il luogo indicato; ne chiamo a testimonio l'Oste mio.

*Ost.* Pace, io dico Gallia e Galles, curator d'anima e di corpo.

*Caj.* Ah, in verità, la cosa è eccellente!

*Ost.* Pace, dico; ascoltate il vostro Oste della giarrettiera. Son io politico? Son io sottile? Son io un Macchiavelli? Dovrei io perdere il mio dottore? No; ei mi dà le medicine e la salute. Debbo io confondere il mio Parroco? Il mio Prete? Il mio sir Ugo? No; ei mi amministra



le assoluzioni e le dispense. — Dammi la tua mano terrestre; così.... Tu la tua celeste; bene sta. — Ora, o miei figli, debbo dirvi che vi ho ingannati entrambi; assegnato ho ad entrambi differente luogò; ma i vostri cuori son fieri; la vostra pelle intatta, e il vino darà termine a tanta rissa. — Venite, datene le vostre spade in pegno: seguitemi, figli di pace, seguitemi, seguitemi, seguitemi.

*Shall.* Cotesto si chiama un oste gioviale: andate, gentiluomini, andate.

*Slén.* Oh dolce Anna Page!

(*esce con Shall., Page e l'Oste*)

*Caj.* Ah! Veggio io chiaro? Avrebbe egli fatto due sciocchi di noi?

*Ev.* Sì, sì; ci ne ha trattati da fanciulli. Desidero che diveniamo amici, onde insieme ci adopriamo per vendicarci del miscredeute, sciagurato, infame oste della giarrettiere.

*Caj.* Pel Cielo! con tutto il cuore; ei mi condusse qui, dandomi speranza di vedervi Anna Page, e in questo ancora mi deluse.

*Ev.* Bene, io scioglierò i suoi nodi: pregovi, seguitemi. (*escono*)

## SCENA II.

La strada di Windsor.

*Entrano mistress PAGE, e ROBIN.*

*Mis. Page.* Continuate per la vostra via, bel galantuomo; sollevate star di dietro, ed ora volete farla da guida. Preferite piuttosto il fissare i miei occhi, al guardare le calcagna del vostro padrone?

*Rob.* Vorrei prima, in verità, andare innanzi a voi come uomo, che seguirlo come nano.

*Mis. Page.* Oh! siete un fanciullo lusinghieru; veggio che diverrete un cortigiano.

(*entra Ford*)

*Ford.* Ben trovata, mistress Page: dove andate?

*Mis. Page.* A veder vostra moglie. È dessa in casa?

*Ford.* Sì, ed è tant'annojata dal vedersi sola, che credo che se i vostri mariti fossero morti, vi sposereste insieme.

*Mis. Page.* Siate certo di ciò; ella ha un altro marito.

*Ford.* Dove acquistaste questo bel garzone?

*Mis. Page.* Non potrei dirvi come si chiami il suo padrone. Garzone, qual è il nome del Cavaliere?

*Rob.* Sir Giovanni Falstaff.

*Ford.* Sir Giovanni Falstaff!

*Mis. Page.* Appunto; imparar mai non potrò il nome. Vi è molta amicizia fra mio marito e lui. — Vostra moglie è dunque in casa?

*Ford.* Sì, sì, vi è.

*Mis. Page.* Con licenza, signore. Ardo dal desiderio di vederla. (*esce con Rob*)

*Ford.* Ha Page il cervello? Ha gli occhi? Pensa? Certo dorme; degli occhi non usa. Quel garzone porterebbe una lettera a ventimiglia colla sicurezza con cui il cannone manda una palla a dieci passi, e il mio imbecille amico favorisce la inclinazione di sua moglie, dà campo al loro soddisfacimento; talchè essa se ne va ora dalla mia sposa col famiglia di Falstaff di dietro. Oh! odo il vento che annunzia la tempesta. Il servo di Falstaff è con lei! — Ottima trama! Tutto è ordinato; e le nostre ribelli spose parteciperanno insieme alla dannazione. Or bene io prenderollo, e torturerò quindi mia moglie per strappare il velo di modestia dall'ipocrita niustress Page, e divulgarne il marito per un sicuro e volente Atteone; a tal acce procedere tutti i vicini applaudiranno. (*suona l'orologio*) La squilla mi dà il segnale e la sicurezza del fatto giustifica le mie perquisizioni. Troverò Falstaff: sarò più lodato che schermuto di ciò; poichè gli è così certo come che la terra è ferma, che Falstaff è sotto il mio tetto. Si vada.

(*entrano PAGE, SHALLOW, SLENDER, l'Oste, sir UGO EVANS, CAJUS e RUGBY*)

*Shall.* Ben trovato, messer Ford.

*Ford.* Ottima compagnia; ho cena a casa; e vi prego di venir con me.

*Shall.* Convien che me ne dispensiate, messer Ford.

*Slén.* E me pure, signore; dobbiam pranzare con Miss Anna, e mancar non vorrei per tutto l'oro del mondo.

*Shall.* Abbiam cercato di concludere un matrimonio fra Anna e il mio cugino Slender: oggi dobbiamo aver la risposta.

*Slénd.* Spero, che avrò il vostro consenso, padre Page.

*Pag.* Lo avete, messer Slender; mi dichiaro interamente per voi: ma mia moglie, messer dottore, s'interessa alla sorte vostra.

*Caj.* Sì, pel Cielo! e la fanciulla mi ama: la mia governante Quickly me ne assicura.

*Ost.* Che diverrebbe allora il giovine Fenton che danza, verseggia, spira Aprile e Maggio, ha occhi gai e vivaci? Egli l'avrà, egli l'avrà; il fiore non può esser che suo.

*Pag.* Non con mio consenso, ve lo prometto. Quel gentiluomo è povero: era della compagnia del Principe di Poins; è di sfera troppo elevata, e troppo sa. No, ci non aggrupperà le sue fortune colle mie: s'ei la prende l'avrà senza dote; le ricchezze ch'io le do saranno unite al mio consenso, e da questa parte il mio consenso non è.

*Ford.* Ve ne prego di cuore, qualcuno di voi venga meco a pranzo: oltre il buon pasto avrete un diporito; vi farò vedere un mostro. — Messer Dottore, voi verrete; voi pure, messer Page; e voi anche, Ugo.

*Shall.* Ebbene, addio: amoreggeremo più liberamente Miss Anna. *(esce con Stend.)*

*Caj.* Va a casa, Giovanni Rugby: verrò fra poco. *(Rug. esce)*

*Ost.* Addio, dolci cuori: vuo' andare dal mio onesto cavaliere Falstaff, per bere Canarie in sua compagnia. *(esce)*

*Ford.* *(a parte)* Credo che bevèrò prima succo di bastone con lui; vuo' farlo danzare. Volete venire, signori?

*Tutti.* Volontieri, andiamo a vedere il mostro. *(escono)*

SCENA III.

Una stauza nella casa di Ford.

*Entrano mistress FORD, e mistress PAGE.*

*Mis. Ford.* Ebbene, Giovanni! Ebbene, Roberto!

*Mis. Page.* Presto, presto: è preparato....

*Mis. Ford.* Sì, sì: dunque dico, Robin!

*(entrano dei Domestici con un cesto)*

*Mis. Page.* Venite, venite, venite.

*Mis. Ford.* Posatelo qui.

*Mis. Page.* Date gli ordini ai vostri uomini; il tempo incalza.

*Mis. Ford.* Ricordatevi quello che vi ho detto. Voi Giovanni, e voi Roberto siate pronti nella stanza vicina; e quando vi chiamerò, venite e senza indugii prendete questo cesto in spalla: ciò fatto, correte in fretta verso il luogo del bucato, e cacciatelo nel fango che sta nella fossa rasente al Tamigi.

*Mis. Page.* Farete ciò?

*Mis. Ford.* Glie l'ho detto e ridetto; non abbisognano di ulteriori ripetizioni; ite, e venite quando sarete chiamati. *(escono i Dom.)*

*Mis. Page.* S'avanza il piccolo Robin.

*(entra Robin)*

*Mis. Ford.* Ebbene, mia piccola spia, quali notizie?

*Rob.* Il mio padrone sir Giovanni sta alla porta di dietro, mistress Ford, e chiede la vostra compagnia.

*Mis. Page.* Ditemi, mariuolo, ne siete voi stato fedele?

*Rob.* Sì, lo giuro. Il mio padrone non sa che siate qui, e mi ha minacciato di porni per sempre in libertà, se vi dicevo questo suo amore.

*Mis. Page.* Sei un buon ragazzo, e tal segretezza ti farà guadagnare un bell'abito e delle belle calze. Vado a nascondermi.

*Mis. Ford.* Fatelo. — Va a dire al tuo padrone che son sola. Mistress Page, ricordatevi della vostra parte. *(Rob. esce)*

*Mis. Page.* Non la dimenticherò; se non la compie, fischiatiemi. *(esce Mis. Page)*

*Mis. Ford.* Andate dunque; trarrem diletto dall'indurito peccatore, da quel ventre pieno di vino: gl'insegneremo a distinguere le tortore dalle coruacchie. *(entra FALSTAFF)*

*Fal.* T'ho io trovato, mio celeste giojello? Ora lasciate ch'io muoja, chè vissuto ho abbastanza: questo è il dì della mia gloria; oh fortunato giorno!

*Mis. Ford.* Oh dolce sir Giovanni!

*Fal.* Mistress Ford, esprimere non posso, dir non so quello che sento. Ora m'è forza lo esporre un desiderio peccaminoso. Vorrei che vostro marito fosse morto: ciò direi in faccia al più grande dei Lórdi, creandovi Milady.

*Mis. Ford.* Io la vostra sposa, sir Giovanni! Oimè! sarei una sposa ben da compiangersi.

*Fal.* La corte di Francia me ne mostri un'altra eguale; io veggio come i vostri occhi eclissino lo splendore dei diamanti: voi avete due sopraccigli arcai come la luna di maggio; una fronte a cui si addirebbe la pettinatura più ricercata, ogni specie di veneziana pettinatura.

*Mis. Ford.* Un semplice fazzoletto, sir Giovanni; alla mia fronte non si conviene null'altro e ciò le sta male ancora.

*Fal.* Sei una traditrice a dir così: far vuoi di me un assoluto cortigiano? Il piede che nascondi con quanta grazia non coronerebbe le tue forme eleganti, se calzato fosse in raso! Veggo ciò che sei, se la fortuna nemica non ti fosse; la natura ti è amica: no, nol puoi nascondere.

*Mis. Ford.* Credete, non vi è nulla in me.

*Fal.* Qual cosa adunque mi fa amarti? Lascia che ti persuada che v'è in te qualche cosa di straordinario. Ma io non posso esprimerti, né dirti qual sei: io non posso rassomigliare a quei galanti odorosi che han dovizie di belle frasi, come i farmacisti di semplici. Io non posso che amarti, e amarti sola e immensamente.

*Mis. Ford.* Non m'ingannate, signore; temo che amiate anche Mistress Page.

*Fal.* Puoi dire ancora ch'io amo di dimorare nelle prigioni di stato, che più odiose mi sono che il fumo di un calderajo.

*Mis. Ford.* Bene, il Cielo sa, come io vi ami; e un dì voi pure il saprete.

*Fal.* Conserva tai sensi; io li merito.

*Mis. Ford.* Io vi dico che così voi pure facciate; o altrimenti non persevererò in essi.

*Rob.* *(dal di dentro)* Mistress Ford, mistress Ford, vi è mistress Page anelante, e sudata che con occhi feroci chiede di parlarvi tosto.

*Fal.* Ella non mi vedrà; mi asconderò dietro gli arazzi.

*Mis. Ford.* Pregovi, fatelo; la è donna molto maledica.... *(Fal. si nasconde. Entra mistress Page, e Robin)* Ebbene? ebbene?

*Mis. Page.* Oh mistress Ford, che avete voi fatto? Siete disonorata, siete perduta per sempre.

*Mis. Ford.* Perchè, buona mistress Page?

*Mis. Page.* Oh sciagurato giorno, Mistress

Ford! Come avendo sì onesto marito dargli tal cagione di sospetto?

*Mis. Ford.* Quale sospetto?

*Mis. Page.* Quale sospetto? Arrossitene! Me pure avete ingannata!

*Mis. Ford.* Perchè, oimè! Perchè?

*Mis. Page.* Vostro marito vien qui, o donna, con tutti gli Ufficiali di Windsor per cercarvi un gentiluomo, che egli dice essere ora in questa casa col consenso vostro, per trarvi turpe profitto della sua lontananza. Siete perduta.

*Mis. Ford. (a parte)* Parlate più forte. — Spero che così non sia.

*Mis. Page.* Piaccia al Cielo che vero non sia che qui stia un uomo; ma certo è che vostro marito viene con la metà di Windsor alle calcagne, per cercarvelo. Io venni innanzi per dirvelo: se innocente siete, ne avrò sommo diletto: ma se qui avete un amante, fatelo fuggir tosto: non impallidite; richiamate i vostri sensi a voi; difendete la vostra riputazione, o dite addio per sempre alla vostra buona vita.

*Mis. Ford.* Che debbo io fare? Vi è, è vero, una buona anima, un gentiluomo in questa casa, nè temo tanto pel mio onore quanto pel suo pericolo. Darei mille lire perch'ei fosse lontano.

*Mis. Page.* In nome dell'onore non dite *verrei, darei*. Vostro marito è alla porta; pensate a qualche mezzo per farlo escire: in casa non potete nasconderlo. — Oh come mi avete ingannata! — Guardate, là vi è un cesto; s'egli è di corporatura ragionevole, potrà celarvi, e coperto di lini passerà come un cesto di bucato. Di tal mezzo valendovi, mandatelo alla lavandaja.

*Miss. Ford.* Oimè! gli è troppo grosso per capirvi. Che debbo io fare? (*rientra FALSTAFF*)

*Fal.* Lasciate che vegga, lasciate che vegga, oh lasciate che vegga! V'entrerò, v'entrerò; seguite il consiglio della vostra amica; v'entrerò.

*Mis. Page.* Che! Sir Giovanni Falstaff! Son queste le vostre lettere. Cavaliere?

*Fal.* Io ti amo, e solo te amo; ajutatemi: lasciate che mi nasconda; non mai....

(*entra nel cesto ed è coperto dalle donne con dei lini sporchi*)

*Mis. Page.* Ajutatene a coprire il vostro padrone, ragazzo: chiamate i vostri uomini, mistress Ford. — Perfido Cavaliere!

*Mis. Ford.* Giovanni, Roberto, Giovanni! (*esce Robin; rientrano i Domestici*) Prendete queste lenzuola, presto; introducete la pertica nei manichi. — Come vacillate! Portatelo alle lavandaje di Datche, presto presto.

(*entrano FORD, PAGE, CAJUS, e sir UGO EVANS*)

*Ford.* Avvicinatevi, ve ne prego: se ho sospettato senza motivo, avrete dritto di beffarmi: i vostri scherzi cadano su di me; gli avrò meritati. — Ebbene! Dove portate quel cesto?

*Dom.* Alla lavandaja.

*Mis. Ford.* Che cosa vi cale ciò? Entrerete anche nella lessiva?

*Ford.* Lessiva? Così potessi lavare il mio onore? Lessiva, lessiva, lessiva? Sì, in verità; il mare a ciò non basterebbe. (*escono i dom. col cesto*) Gentiluomini, sognai stanotte, e vi dirò il mio sogno. Ma prima le mie chiavi: salite alle mie camere, cercatevi, trovatevi la volpe. Lasciate prima che chiuda quest'uscio: poscia cacciate.

*Pag.* Buon messer Ford, calmatevi: troppa onta vi fate.

*Ford.* Davvero, messer Page? Su, gentiluomini, se goder volete: seguitemi, gentiluomini. (*esce*)

*Ev.* Sono umori fantastici, le son gelosie.

*Caj.* Pel Cielo! non è moda di Francia: non v'è gelosia in Francia.

*Pag.* Seguitelo, gentiluomini; vedete il fine delle sue ricerche. (*esce con Ev. Caj. e Ford*)

*Mis. Pag.* L'avventura non è doppiamente piacevole?

*Mis. Ford.* Non so se mi allieti più l'inganno di mio marito, o quello di sir Giovanni.

*Mis. Pag.* Qual ansia dovè provare allorchè il vostro sposo volle ragione del cesto.

*Mis. Ford.* Credo, che avrà bisogno di essere lavato; onde il gettarlo in acqua gli sarà benefico.

*Mis. Pag.* Maledizione su tai furfanti! vorrei che tutti provassero si fatte angosce.

*Mis. Ford.* Credo che mio marito avesse qualche sospetto sulla venuta di Falstaff, poichè non mai il vidi così acceso di gelosia.

*Mis. Pag.* M'adopterò per saperlo, e ciò ne darà maggior materia di riso, a spese del Cavaliere, la cui dissolutezza sanata non verrà però da questa medicina.

*Mis. Ford.* Manderemo la pazza mistress Quickly da lui per scusarci della sua cacciata in acqua? Gli daremo altre speranze, per poscia di nuovo punirlo?

*Mis. Pag.* Sì, sì; mandiamogliela dimani alle otto per fare le nostre scuse.

(*rientra FORD, PAGE, CAJUS e sir UGO EVANS*)

*Ford.* Non posso trovarlo: forse il furfante si gloriava di cose che non erano in poter suo.

*Mis. Pag.* Lo udite?

*Mis. Ford.* Sì, Sì; tacete. — Voi mi trattate assai bene, messer Ford, non è vero?

*Ford.* Sì, così fo'.

*Mis. Ford.* Il Cielo vi renda migliore dei vostri pensieri.

*Ford.* Amen.

*Mis. Pag.* Voi fate a voi stesso gravi oltraggi, messer Ford.

*Ford.* Sia; saprò tollerarli.

*Ev.* Se si trova un cristiano nelle camere, o negli armadii, il Cielo non mi perdoni i miei peccati nel dì del giudizio!

*Caj.* Pel Cielo! dico così anch'io; qui non vi è nessuno.

*Pag.* Vergogna, vergogna, messer Ford! Non arrossite! Qual demonio v'ispitò tali pensieri? Non vorrei m'entrassero tali umori per tutte le ricchezze di Windsor.

*Ford.* Son colpevole, messer Page, e ne porto la pena.

*Ev.* Voi sofferite a cagione della vostra cattiva coscienza: vostra moglie è una donna onesta e quale io vorrei trovarla fra mille o cinquecento.

*Caj.* Pel Cielo! io pur veggo che la è un'onesta donna.

*Ford.* Bene, io vi promisi un pranzo. — Venite, venite nel parco: vi prego di perdonarmi; in seguito vi farò conoscere ciò che mi portò a un tal passo. — Venite, moglie; venite mistress Page; vi prego di perdonarmi; cordialmente vi prego di perdonarmi.

*Pag.* Andiamo, gentiluomini; *(a parte a Miss Ford)* castigar lo vogliamo. — Vi invito tutti, signori, dimani mattina in mia casa a far colazione; dopo di che se il volete ce ne andremo a caccia, possedendo io un ottimo falco da boschi. Vi piace il concordato?

*Ford.* Di buon grado acconsento.

*Ev.* Se uno va io gli terrò compagnia.

*Caj.* Se uno o due vanno io sarò il terzo.

*Ford.* Messer Page, andiamo ve ne prego.

*Ev.* Ed io pure vi prego di ricordarvi dimani dello scaltrito oste che ne ha beffati.

*Caj.* Sta bene, pel Cielo! con tutto il cuore.

*Ev.* Scaltrito furfante, che se la prende anche con noi. *(esceno)*

#### SCENA IV.

Una stanza nella casa di Page.

*Entrano FENTON e miss ANNA.*

*Fen.* Veggo ch'io non potrò mai cattivarmi l'amore di tuo padre; cessa perciò, mia dolce Anna, d'inviami a lui.

*An.* Oimè! e come dunque fare?

*Fen.* Sii tu stessa allorchè è necessario. Ei mi oppone la troppo illustre mia nascita; dice che il mio amore non è che arte; che indirizzo i miei voti alle sue ricchezze, per riparare le mie finanze ruinate; cerca per tutto armi contro di me; mi rimprovera antichi errori, rammenta il mio consorzio con uomini libertini; e assevera, impossibile a credersi, ch'io non ti anno che per il tuo oro.

*An.* Forse ei dice il vero.

*Fen.* No, lo giuro dinanzi al Cielo, su tutta la mia felicità ventura. Gli è vero, il confesserò, che le ricchezze di tuo padre furono il primo motivo che m'attirarono accanto a te: ma imparandoti ad amare, ti trovai di ben mag-

gior prezzo che tutti i suoi tesori. Sei tu stessa che ora io ricerco, e a cui anelo con tutto il cuore.

*An.* Gentile Fenton, continuate ad adoprarmi per ottenere la benevolenza di mio padre: a questo intendete sempre, signore. Se la sommissione e le più umili preghiere non possono nulla ottenere, allora.... Viene qualcuno.

*(continuano a parlare in disparte; entrano SHALLOW, SLENDER e mistress QUICKLY)*

*Shall.* Interrompete il loro dialogo, mistress Quickly; il mio parente deve perorar la sua causa.

*Slend.* Vuol tirare un colpo, o due. Andiamo alla ventura.

*Shall.* Non siate timido.

*Slend.* No, ella non mi atterrisce: io non la temo; ma pure mi sento un brivido per tutto il corpo.

*Quick.* Ascoltate voi? Messer Slender vorrebbe dirvi una parola.

*An.* *(a parte)* Questi è l'uomo scelto da mio padre. Quanti difetti sono nascosti ed anche abbelliti da trecento ghinee d'entrata.

*Quick.* Come sta il buon Fenton? Ve ne prego, ho una cosa da dirvi.

*Shall.* Ella s'avanza; andate incontro a lei, cugino; oh garzone, tu avesti un padre....

*Slend.* Ebbi un padre, Miss Anna; mio zio potrà dirvi mille belle cose di lui. — Ve ne prego, mio zio, dite a Miss Anna in qual modo mio padre rubò due occhie senza che nessuno se ne accorgesse.

*Shall.* Miss Anna, mio cugino vi ama.

*Slend.* Sì, vi amo al pari d'ogni altra donna della Contea di Gloucester.

*Shall.* Ei vi manterrà da gentildonna.

*Slend.* Così farò; nè alcun scudiere, dalla coda lunga o corta, potrà vincervi in magnificenza.

*Shall.* Vi darà centocinquanta lire di dote.

*An.* Buon messer Shallow, lasciatelo fare l'amore da sè stesso.

*Shall.* In verità, vi ringrazio di ciò; vi ringrazio di questo buon consiglio. Ella vi chiama, cugino: io vi lascio.

*An.* Dunque, messer Slender?

*Slend.* Dunque, buona Miss Anna?

*An.* Qual è il voler vostro *(1)*?

*Slend.* Il mio volere? La è una graziosa burla infatti! Non per anco espressi la mia volontà, grazie al Cielo, nè tanto infermo mi sento da volerla fare per ora.

*An.* Intendo, messer Slender, quel che volete da me?

*Slend.* Veramente poco o nulla io voglio di voi per parte mia. Vostro padre e mio zio han concertato insieme qualche affare: se riescono,

*(1) Equivoco sulla parola will, che significa volontà e testamento.*



bene; se no, me ne consolo. Essi possono dirvi, meglio di me, come vanno le cose. Volete chiederne a vostro padre, che a questa volta s'avanza?

(*Entrano i conjugj PAGE*)

*Page.* Ebbene, messer Slender! Amatelo, figlia Anna. — Che fa qui messer Fenton? Voi mi oltraggiate, signore, frequentando così la mia casa: io già vi dissi che mia figlia non era per voi.

*Fen.* Calmatevi, messer Page.

*Mis. Page.* Buon messer Fenton, non venite da mia figlia.

*Pag.* Ella non è per voi.

*Fen.* Signore, volete ascoltarvi?

*Pag.* No, signor Fenton. — Andiamo, amico Shallow: andiamo, figlio Slender. Conoscendo le mie disposizioni, voi mi oltraggiate, signor Fenton.

(*esce con Shall. e Slend.*)

*Quick.* Parlate a mistress Page.

*Fen.* Buona mistress Page, l'amore ch'io porto a vostra figlia, e le intenzioni onorevoli, che ho a suo riguardo, m'insegnano a tollerare così cattivi trattamenti. Persevererò nel mio amore, checchè me ne avvenga. Voi pietosa, degnatevi di ajutarlo!

*An.* Ottima madre, non mi accoppiate a quel giovine sciocco.

*Mis. Page.* Non è mia intenzione; vi troverò un miglior marito.

*Quick.* Questi è il mio padrone, l'ottimo dottore.

*An.* Oimè! vorrei prima esser sepolta viva, che sposarlo.

*Mis. Page.* Venite, calmatevi. Buon messer Fenton, io non vi sarò nè amica, nè nemica: interrogherò mia figlia sui suoi sentimenti, e le sue inclinazioni influiranno non poco sulla scelta mia. Per ora, addio signore: ella deve entrare per non far andar in collera il suo genitore.

(*esce con Anna*)

*Fen.* Addio, gentile mistress; addio, mia Anna.

*Quick.* Ora tocca a me. — Come, gli dirò io, vorrete voi vendere vostra figlia a un medico, o a uno stolto? Scegliete messer Fenton. — Così dirò.

*Fen.* Te ne ringrazio; e ti prego di dar stasera questo anello alla mia dolce fanciulla. — Eccoti per le tue fatiche.

(*esce*)

*Quick.* Il Cielo ti faccia felice! Che buon cuore egli ha: una donna corerebbe fra il fuoco e l'acqua per ottenere un cuor sì buono. Nondimeno vorrei che il mio padrone avesse Miss Anna, o se non lui, messer Slender; o se non Slender, Fenton. Farò quanto posso per tutti e tre; perchè così ho promesso e mantener voglio la mia parola: ma adopriamoci sopra tutto in favore di quest'ultimo. — Ah, ah! debbo portare un altro messaggio a sir Giovanni Falstaff per parte delle due signore, e me sto qui da bestia cianciando fra di me!

(*esce*)

## SCENA V.

Una stanza nell'albergo della Giarrettiera.

*Entrano FALSTAFF, e BARDOLFO.*

*Fal.* Bardolfo, dico....

*Bard.* Eccomi, signore.

*Fal.* Va a cercarmi un fiasco di vino e due capponi arrosto. (*Bard. esce*) Son io vissuto tanto tempo per dover entrare in un cesto, come carne di beccaio, e per esser gettato nelle fosse del Tamigi? Bene; se mai più servirò a cotal beffa vuò' mi si faccia saltare il cervello, e sia dato ai cani per strenna. I malandri mi cacciarono nella fossa con così poca compassione, con quanta ne avrebbero gettata i parti novelli di un cane: dalla mia persona si può arguire fino a quale profondità io sia giunto: se l'imo di quella pozzanghera fosse stato profondo come l'inferno, l'avrei toccato. Fortunatamente trovai uno sterpo, senza di cui mi sarei annegato; morte che alborro; avvegnachè l'acqua gonfi l'uomo, e immaginar non si possa quello ch'io sarei divenuto, se mi fossi gonfiato! Parso sarei la mummia di un alto monte.

(*rientra BARDOLFO col vino*)

*Bard.* Vi è mistress Quickly, signore, che vorrebbe parlarvi.

*Fal.* Lascia prima che mescoli un po' di vino all'acqua del Tamigi; perchè il mio ventre è freddo, come se avessi inghiottite delle palle di neve per pillole, onde rinfrescarmi le reni. Ora chiamala.

*Bard.* Entrate, donna.

(*entra mistress QUICKLY*)

*Quick.* Con vostro permesso vi chiedo misericordia. — Do il buon giorno a vostra signoria.

*Fal.* Porta via questi calici; recami un altro fiasco.

*Bard.* Con delle uova, signore?

*Fal.* No, da sè; non vuò' germi di pollo fra le mie bevande. (*Bard. esce*) Ebbene?

*Quick.* Vengo, signore, per parte di mistress Ford.

*Fal.* Di mistress Ford! Ne ebbi abbastanza di tali *Jord* (1); in essi mi tuffai e ne ho il ventre pieno.

*Quick.* Oimè, giorno sciagurato! Non fu colpa della povera signora: ella ne rimproverò i suoi uomini che tanto male intesero i di lei comandi.

*Fal.* Io pure m'ingannai, fidandomi alle promesse di una donna.

*Quick.* Ah, signore, ella ne è desolata. Suo marito va questa mattina a caccia; ella vi scongiura di venire un'altra volta da lei fra le otto e le nove: incaricato mi ha di dirvelo, e intende di riconpensarvi di tutto il male patito.

(1) Scherzo sulla parola che significa gnado.

*Fal.* Bene, a lei andrò: diglielo, e fa che mediti sulla dignità dell'uomo: fa che consideri la sua fragilità, e giudichi quindi il mio valore.

*Quick.* Così farò.

*Fal.* Sta bene. Fra le nove e le dieci, dicesti?

*Quick.* Fra le otto e le nove, signore.

*Fal.* Va; non mancherò.

*Quick.* Pace sia con voi! (esce)

*Fal.* Stupisco di non vedere messer Brook: ei m'avea detto d'aspettarlo, ed ho molta affezione al suo denaro. Oh! eccolo appunto.

(entra FORD)

*Ford.* Vi saluto, signore!

*Fal.* Ehbene, messer Brook? Voi venite per sapere quello che è accaduto fra me e madonna Ford, non è vero?

*Ford.* Appunto, sir Giovanni, per ciò vengo.

*Fal.* Messer Brook, non vi ingannerò; io ero in sua casa all'ora prescritta.

*Ford.* E come riesciste, signore?

*Fal.* Molto male, messer Brook.

*Ford.* Come mai? Mutò ella proposito?

*Fal.* No, ser Brook; ma quel lepre che la gelosia tien desto, quel suo marito, sopravvenne appunto un istante dopo che ci eravamo abbracciati, e protestato scambievolmente il nostro amore. Terminato appena tal prologo, giunse l'Atteone con una frota di inalnati da lui raccolti, che venivano in traccia dell'amante di sua moglie.

*Ford.* Come! mentre voi eravate là?

*Fal.* Mentre io ero là.

*Ford.* E vi cercò egli senza potervi trovare?

*Fal.* Uditemi. Per buona fortuna alcuni minuti prima era giunta mistress Page, che prevenuti ne avea sull'arrivo di Ford, ond'io per di lei consiglio, mentre l'altra era tutta turbata, entrai in un cesto da biancheria.

*Ford.* In un cesto!

*Fal.* Sì, pel signore! in un cesto: e dopo essere stato coperto da camicie, calze, mantili e lenzuola succide e puzzolenti, fui... non se ne parli altro.

*Ford.* E quanto rimaneste là?

*Fal.* Udite, messer Brook, quel che ho sofferto, per indurre, per ben vostro, quella donna al male. Essendo così soffocato in quel cesto, una coppia di furfanti di Ford furon chiamati dalla loro padrona, onde trasportarmi come biancheria immonda alle fosse dell'imbianchitrice: essi mi presero in ispalla, e non avevamo ancora varcato la soglia, allorchè il geloso marito ci si fa incontro, e chiede parecchie volte che cosa si contenesse nel cesto: io tremava come foglia, imaginando che il bizzarro sospettoso non volesse frugarvi; ma il Fato, che disonorato il vuole, gli ratenne la mano: quindi, egli inoltrò da una parte per le sue ricerche, io escii dall'altra. Ora seguite il filo, messer Brook. Io soffrivo le angoscie di tre morti differenti: prima un'intollerabile tema di essere scoperto dal no-

stro geloso animale: poi l'agonia di un torturato, ratorto dalla testa ai piedi come una lama di Spagna; infine il pericolo di restare soffocato sotto l'impuro fardello che mi opprimea. Imaginatevi un uomo della mia grassezza posto sotto tal torchio: imaginatelo; e ditemi se non fu miracolo che io ne escissi salvo. Poi nell'istante del massimo calore, allorchè come burro e neve mi disfacevo, sento un movimento..... ed eccomi gettato nel Tamigi, sommerso in un fiume agghiacciato, e ciò nel momento in cui il mio corpo fumava come una fornace! Pensate a questo, messer Brook.

*Ford.* In verità, signore, son dolente che per mia cagione abbiate patito tanto; le mie preghiere, il veggio, son disperate; e voi non intraprenderete nulla di più.

*Fal.* Messer Brook, vorrei esser gettato entro l'Etna, come il sono stato nel Tamigi, prima di abbandonare siffatta impresa. Suo marito è andato questa mattina a caccia: ho ricevuto da lei un'altra ambasciata, e fra le otto e le nove dobbiamo vederci.

*Ford.* Le otto son già passate, signore.

*Fal.* Davvero? Mi apprestero dunque pel mio ritrovo. Venite da me con vostro comodo, e saprete qual esito ho ottenuto: la conclusione di tutto ciò sarà il vostro possedimento di lei. Addio, voi l'otterrete, messer Brook; messer Brook, voi disonerete Ford. (esce)

*Ford.* Oh! è questa una visione? È questo un sogno? Dormo io? Ford svegliati; svegliati Ford; sciupato viene il tuo miglior abito, Ford. Ecco cos'è il matrimonio! Veli! che cosa nasconder possono anche i cesti! — Bene, io dichiarerò me stesso per quello che sono: io sorprenderò l'adultero che ora sta in mia casa: ei non potrà sfuggirmi, ciò gli sarà impossibile; quand'anche entrasse in una borsa o in una tazza da caffè, trovarlo saprei, chè per tutto vuo' cercare. Il Diavolo che lo guidò potrebbe aiutarlo. Perchè non posso evitare di essere quello che sono, la certezza di esserlo non mi farà umano: se il toro è feroce, io che gli assomiglio, diverrò furioso. (esce)

## ATTO QUARTO

### SCENA I.

La strada.

*Entrano mistress PAGE, mistress QUICKLY, e GUGLIELMO fanciullo.*

*Mis. Page.* Credete voi ch'ei sia diggià da madonna Ford?

*Quick.* Certo vi è, sebbene sdegnato fosse del suo immolamento. Mistress Ford desidera che andiate tosto da lei.

*Mis. Page.* Fra poco andròvi; volevo prima condurre il mio fanciullo a scuola; ma ecco appunto il suo maestro; (*entra sir Ugo Evans*) Ebbene, sir Ugo, è forse giorno di vacanza?

*Ev. Sì;* messer Slender vuole che questo giorno si consacrì ai giuochi.

*Quick.* Sia egli benedetto.

*Mis. Page.* Sir Ugo, mio marito dice che mio figlio non profitta nulla dei libri; vi prego di chiedergli qualche cosa.

*Ev.* Avvicinatevi, Guglielmo; tenete dritta la testa; avvicinatevi.

*Mis. Page.* Andate, andate; dritta la testa; rispondete al vostro maestro, non abbiate timore.

*Ev. Guglielmo,* quanti numeri vi sono nei nomi?

*Gugl. Due.*

*Quick.* Solo! credeva ve ne fossero almeno tre, perchè si suol dire....

*Ev. Tacete,* ciarliera. Come si dice bello, Guglielmo?

*Gugl. Pulcher.*

*Quick.* Poulcats (1)! In verità, vi sono delle cose più belle dei *Poulcats*.

*Ev.* Siete una sciocca, e vi prego di tacere. Che cosa vuol dir *lapis*, Guglielmo?

*Gugl. Pietra.*

*Ev.* E che cosa è una pietra, Guglielmo?

*Gugl. Un sasso.*

*Ev. No;* è una *lapis*; vi prego di ricordarlo.

*Gugl. Lapis.*

*Ev.* Così va bene. Chi è che presta l'articolo?

*Gugl.* Il pronome che così si declina: *singulariter nominativo hic, haec, hoc.*

*Ev.* Nominativo, *hic, haec, hoc*; vi prego di osservare: genitivo *hujus*: or qual è l'accusativo?

*Gugl. L'accusativo. hinc.*

*Ev.* Abbiate maggior memoria, ve ne supplico fanciullo, accusativo *hinc, hanc, hoc.*

*Quick.* Hang hog è latino da pizzicagnoli, ve ne fo fede (2).

*Ev.* Lasciate le vostre ciance, donna. Come fa il vocativo, Guglielmo.

*Gugl. O....* vocativo *o.*

*Ev.* Ricordatevi bene, Guglielmo, che il vocativo è *caret* (3).

*Quick.* Ottima radice.

*Ev. Tacete,* sciocca.

*Mis. Page.* Tacete.

*Ev.* Qual è il genitivo plurale, Guglielmo.

*Gugl. Genitive, case?*

*Ev. Sì.*

*Gugl. Genitive.... horum, harum, horum.*

*Quick.* Onta alla casa di Gentì, vergogna alla sua donna! Non la nominate mai più, fanciullo, se è una meretrice (1).

*Ev.* Vergogna, vergogna, Quickly.

*Quick.* Fate male ad insegnare ai fanciulli tali parole. *Whorewhore*, orrore, orrore!

*Ev.* Impazzisci, donna? Non hai tu nessun intendimento pei casi e i numeri dei generi? Tu sei la più sciocca creatura che uom possa immaginare.

*Mis. Page.* Te ne prego, taci.

*Ev.* Dimmi ora, Guglielmo, qualche declinazione dei pronomi.

*Gugl.* In verità, me le sono dimenticate.

*Ev.* Sono *qui, quae, quod*; se dimenticate i *quis*, i *quies* e i *quods*, non diverrete mai gran latinista. Andate.

*Mis. Page.* È miglior scolaro che non credeva.

*Ev.* È dotato di assai buona memoria. Addio, *mistress Page*.

*Mis. Page.* Addio, buon sir Ugo. — Andiamo a casa, ragazzo. Anche troppo indugiavamo. (escono)

## SCENA II.

Una stanza nella casa di Ford.

Entrano FALSTAFF, e *mistress FORD*.

*Fal.* *Mistress Ford*, il vostro dolore ha cancellata la memoria d'ogni mio patimento. Il veggio, teneramente mi amate e fo' voto di ricambiarvi d'eguale amore. Ma siete voi ora sicura di vostro marito?

*Mis. Ford.* Egli è a caccia, dolce sir Giovanni.

*Mis. Page.* (*dal di dentro*) Olà, comare Ford! olà!

*Mis. Ford.* Entrate in quella stanza, buon Cavaliere. (*Fal. esce; entra mistress PAGE*)

*Mis. Page.* Come va, amica? chi è qui in casa con voi?

*Mis. Ford.* Nessuno, tranne i miei domestici.

*Mis. Page.* Davvero?

*Mis. Ford.* Ma certamente. — Parlate più forte. (*a parte*)

*Mis. Page.* Ne son lieta; godo che nessuno sia qui.

*Mis. Ford.* Perchè?

*Mis. Page.* Perchè vostro marito è in uno dei suoi accessi; ei sta col mio consorte e scherisce tutti gli nomini ammogliati: maledice tutte le figlie di Eva quali che si siano; si tocca la fronte, gridando: *ahi quali escrescenze!* è in tale stato infine che ogni frenetico da me ve-

(1) Così la *Quickly* fraintende *Genti* per genitivo e per *horum* ec. *whore* che in inglese vuol dir concubina.

(1) Parola che significa piccoli gatti.

(2) Hang hog significa in inglese ammazza il porco.

(3) Che in latino vuol dir manca, e in inglese carotta.

duto non sarebbe in suo confronto che un uomo mite e paziente: lo piacere che il pingue Cavaliere non sia qui.

*Mis. Ford.* Parla forse mio marito di lui?

*Mis. Page.* Di niuno, fuorchè di lui; e giura che l'altra volta venne trafugato entro un cesto; protesta che adesso è qui; ed ha chiamata di nuovo la sua brigata per venire a far sperimento: ma godo che il Cavaliere non vi sia; così egli conoscerà la propria stoltezza.

*Mis. Ford.* A qual distanza è egli, mistress Page?

*Mis. Page.* Vicino, vicino; all'angolo della strada; sarà qui a momenti.

*Mis. Ford.* Oh me perduta!... Il Cavaliere è qui.

*Mis. Page.* Voi dunque siete disonorata ed egli morto. Qual donna siete voi?... Via, via, ch'ei fugga; meglio il disonore che la morte.

*Mis. Ford.* Per qual via dovrebbe andare? Come il nasconderò io? Il farò rientrar di nuovo nel cesto? *(entra FALSTAFF)*

*Fal.* No, non più andrò nel cesto: non posso io escire, anzichè ei venga?

*Mis. Page.* Oimè! tre dei fratelli di messer Ford, armati di pistole, stan di guardia alle porte; senza di ciò sareste potuto fuggire prima ch'ei venisse. Ma che fate voi qui?

*Fal.* Che fare potrei io? M'arrampiccherò sul camminetto.

*Mis. Ford.* Gli è là che sogliono scaricare i loro fucili, allorchè tornano da caccia. Appiattatevi piuttosto nel forno.

*Fal.* Dove è?

*Mis. Ford.* No, egli anche ivi vi troverebbe; non v'è in casa una volta, un baule, un armadio, un pozzo, un luogo di ritiro che egli non conosca, e non visiti allorchè ha qualche sospetto. Impossibile è il nascondervi in casa.

*Fal.* Dunque andrò fuori.

*Mis. Page.* Se escite sotto le vostre proprie sembianze, morirete sir Giovanni. Travestitevi...

*Mis. Ford.* Come potremo noi travestirlo?

*Mis. Page.* Oimè! nol so, non vi è veste da donna abbastanza larga per lui; altrimenti ei potrebbe sotto muliebri abbigliamento fuggire.

*Fal.* Buoni cuori, immaginate qualche cosa; ogni estremità piuttosto che un omicidio.

*Mis. Ford.* La zia della mia fantesca, la pingue femmina di Brentford, lasciò una veste di sopra.

*Mis. Page.* Sulla mia parola, essa gli servirà; ella è grassa come egli, e v'è di più il suo cappello e il suo fazzoletto. — Correte su, sir Giovanni.

*Mis. Ford.* Ite, ite, amabile sir Giovanni: mistress Page ed io troveremo qualche adornamento per la vostra testa.

*Mis. Page.* Presto, presto; vi acconteremo in un batter d'occhio: mettetevi la veste intanto.

*(Fal. esce)*

*Mis. Ford.* Vorrei che mio marito lo incontrasse così travestito: ei non può soffrire quella vecchia di Brentford; giura che è una strega, e le ha inibita la mia casa, minacciando di batterla.

*Mis. Page.* Il Cielo li guidi sotto la verga di tuo marito, e il diavolo poscia amministri i colpi.

*Mis. Ford.* Ma vien egli davvero?

*Mis. Page.* Sì, in verità; e parla anche del cesto, quantunque ignori come l'abbia saputo.

*Mis. Ford.* Lo scopriremo; intanto vuò farlo portar di nuovo ond'ei lo incontri alla porta come l'ultima volta.

*Mis. Page.* Ma egli sarà qui in un istante: corriamo a vestire Falstaff come la strega di Brentford.

*Mis. Ford.* Prima vuò dar gli ordini ai miei domestici rapporto al cesto. Salite, verrò da voi fra poco. *(esce)*

*Mis. Page.* Sia appiccato l'infame; di lui mai troppo divertirci non potremo. Lascierem prova con quello che stiamo per fare, che le donne possono essere in pari tempo allegre e virtuose. Noi non facciamo sempre quello che ne suole allietare; ed è vecchio, ma vero quel proverbio che dice: l'acqua che dorme è la più pericolosa.

*(esce; rientra mistress FORD con due Domestici)*

*Mis. Ford.* Ite, messeri, prendete di nuovo il cesto in spalla; il vostro padrone è alla porta; s'ei vi comanda di deporlo, obbeditegli: presto presto. *(esce)*

1.º Dom. Vieni, vieni, alza.

2.º Dom. Prego il Cielo che non sia pieno anche questa volta di Cavalieri.

1.º Dom. Spero di no; porterei più volentieri del piombo.

*(entrano FORD, PAGE, SHALLOW, CAJUS e sir UGO EVANS)*

*Ford.* Sì, ma se la prova è vera, messer Page, potrete voi togliermi la nota di pazzo che mi deste?... deponete quel cesto, scellerati: — Si chiami mia moglie: — Voi che vi ascendete qua entro, escite! — Oh mezzani infami, una lega, una cospirazione tramaste contro di me: ma il diavolo solo ne avrà la vergogna. Che! Moglie, dico! Esci, esci; mira quali oneste lenzuola tu mandi all'imbianchitrice.

*Pag.* Ciò passa i limiti, messer Ford. Non convien che andiate più oltre; sarete beffato.

*Ev.* Costui è pazzo! Frenetico come un cane arrabbiato!

*Shall.* In verità, messer Ford, questo non istà bene. *(entra mistress FORD)*

*Ford.* Così dico anch'io, signore. — Avvicinatevi, mistress Ford; donna onesta; modesta moglie, virtuosa creatura che ha un pazzo geloso per marito! Io sospetto senza cagione, non è vero mistress?



*Mis. Ford.* Il Cielo mi è testimonio, che vero è, se mi sospettate di qualche cosa disonesta.

*Ford.* Ben detto, fronte di bronzo; mantieni se il puoi tal tuono. — (*spalanca il cesto, e strappa con impeto le biancherie*) Esci, scelerato.

*Pag.* Ciò va tropp'oltre.

*Mis. Ford.* Non arrossite? In tali escandescenze cadete?

*Ford.* Vi rivedrò frappoco.

*Ev.* Tal cosa è irragionevole! Volete calpestare le biancherie di vostra moglie? Via, via.

*Ford.* Vuotate il cesto, io dico.

*Mis. Ford.* Perché, perché?

*Ford.* Messer Page, quant'è vero che sono un uomo, un Cavaliere fu trasportato jeri fuori di mia casa entro questo cesto. Perché non potrebbe esservi di nuovo? In casa mia son sicuro che è; la mia intelligenza è infallibile; ragionevole la mia gelosia: cacciate fuori tutti questi cenci.

*Mis. Ford.* Se un uomo fosse stato, qui morto sarebbe della morte delle mosche.

*Pag.* Qui non v'è alcuno.

*Shall.* Per la mia fedeltà, ciò non è bene, messer Ford; tal cosa vi fa vergogna.

*Ev.* Messer Ford, dovrete pagare, senza seguir altro le imagiazioni del vostro cervello: colcite su gelosie.

*Ford.* Bene, se non è qui lo troverò altrove:

*Pag.* Ei non esiste, fuorchè nel vostro cervello.

*Ford.* Ajutatemi a perlustrar la casa anche questa sola volta: se non trovo quello che cerco non alleviate i miei torti; fate di me soggetto eterno di risa; lasciate che si dica volgarmente *geloso come Ford, che spaccò una nocce per vedere se l'amante di sua moglie vi si ascondeva*, compiacetele anche questa volta; anche per questa volta cercate con me.

*Mis. Ford.* (*chiamando*) Mistress Page! Venite giù colla vecchia; mio marito vuol perlustrare le stanze.

*Ford.* La vecchia! Qual vecchia?

*Mis. Ford.* Ah! è la zia della mia cameriera di Brentford.

*Ford.* La strega, la megera immonda, la maledetta strega! Non le ho io proibito l'accesso in mia casa? Ella venne con qualche messaggio, non è vero? Poveri mariti! Come semplici siamo! Noi non sappiamo tutto quello che ne accade, mercè la professione di coteste zingane. Costei co' suoi filtri e prestigii diabolici ne accieca, onde nulla ne conosciamo. — Discendi, strega maledetta; discendi infame strega! Lufame strega, dico.

*Mis. Ford.* No, buon marito, fermatevi.... Ovesti signori, impeditegli di percuotere la povera vecchia.

(*entra FALSTAFF vestito da vecchia e condotto da mistress PAGE*)

*Mis. Page.* Venite, madre Prati, venite, date la vostra mano.

*Ford.* Io l'accomierò: esci dalla mia porta, infame (*battendola*), esci, vecchio serpe, carcassa immonda, oggetto d'orrore! Fuori, fuori, io ti escorizzo così. (*Fal. esce*)

*Mis. Page.* Non arrossite? Credo che ucciso abbiate quella povera donna.

*Mis. Ford.* Io pure lo credo: oh! ciò vi farà onore.

*Ford.* Sia appiccata la strega!

*Ev.* In verità, io anche penso che colei sia davvero una strega: non mi piace che le donne abbiano una gran barba; e vidi che essa ne aveva una lunghissima sotto il suo cappello.

*Ford.* Mi volete seguire, gentiluomini? Vi supplico di seguirmi; vedete solo l'esito della mia gelosia: se vana riesce ogni perlustrazione, non abbiate mai più fede in me.

*Pag.* Compiaciamo anche per una volta il suo umore. Venite, signori.

(*esce con Ford., Shall., e Evans*)

*Mis. Page.* Credetemi, ei lo battè con molta carità.

*Mis. Ford.* No, per la messa! ciò non fece; spietatamente mi parve che il battesse.

*Mis. Page.* Vuot' avere quel bastone santo per sospenderlo agli altari; esso ha fatto un'opera meritoria.

*Mis. Ford.* Che ne pensate ora voi? Possiamo noi, coi riguardi dovuti al nostro sesso, e senza ledere alla coscienza, meditare altra vendetta contro Falstaff?

*Mis. Page.* Lo spirito di libertinaggio deve certamente essergli uscito di corpo: e a meno che il Diavolo non lo infiammi coi suoi mantici, credo che non vorrà più attentare al nostro onore.

*Mis. Ford.* Diremo ai nostri mariti in qual guisa l'albiamò trattato?

*Mis. Page.* Certo, non fosse per altro che per distruggere i sospetti che il vostro ha concepiti. Se essi crederanno che il povero Cavaliere non sia stato ancora abbastanza castigato, continueremo ad essere le ministre dei loro rancori.

*Mis. Ford.* Sicuro vorranno ch'ei sia pubblicamente svergognato: e a me pure sembra che la sua follia non avrà fine, sinchè a tutti non verrà manifesta.

*Mis. Page.* Andiamo ad inventare adunque qualche altra cosa: non lasciamo raffreddare il ferro, finchè è caldo. (*escano*)

### SCENA III.

Una stanza nell'albergo della Giarrettiera.

*Entrano l'Oste e BARDOLFO.*

*Bard.* I Tedeschi desiderano tre de' vostri cavalli: il Duca stesso verrà dimani a corte, ed essi vanno ad incontrarlo.

*Ost.* Che Duca è questo che viaggia con tanta segretezza? Non udiì parlar di lui: vuo' intendere questi gentiluomini; conoscono l'inglese?

*Bard.* Sì; li vo' a chiamare.

*Ost.* Avranno i miei cavalli, ma li pagheran bene: è una settimana che mi occupano la casa, e per essi non ho potuto dar ricetto ad altri ospiti: il computo sarà glorioso. Vieni con me.

(*escono*)

## SCENA IV.

Una stanza nella casa di Ford.

*Entrano* PAGE, FORD, *mistress* PAGE, *mistress* FORD, e *sir* UGO EVANS.

*Ev.* La è una delle migliori donne ch'io m'abbia mai conosciuto.

*Pag.* E vi mandò in pari tempo questa lettera ad entrambe?

*Mis. Page.* Nel medesimo quarto d'ora.

*Ford.* Perdona, mia sposa: di qui innanzi voglio piuttosto sospettare il sole di freddezza, che te d'infedeltà: ora la certezza del tuo onore è fatta in me sì salda, che difender lo saprei fino alla morte.

*Pag.* Sta bene, sta bene; non più. Non siate ora così eccedente in proteste quanto lo eravate in offese. Pensiamo alla nostra trama. Le nostre mogli propongono d'invitare il vecchio pazzo a un ultimo colloquio. Se tanto stolto egli è da arrendersi, in qual guisa faremo pubblica la sua stolta audacia?

*Ford.* Non v'è miglior via di quella da loro stesse imaginata.

*Pag.* Come! Mandargli a dire di venir nel parco a mezzanotte! Oh! ei non verrà.

*Ev.* Voi dite che è stato gettato in una fossa, e poi battuto come una vecchia: mi pare che ciò debba averlo atterrito abbastanza per non venire, e che la sua carne sia stata abbastanza castigata per non sentir più desiderii.

*Pag.* Così pure io credo.

*Mis. Ford.* Pensate piuttosto a quello che faremo di lui, allorchè sarà venuto, e nostra sarà la cura di farlo venire.

*Mis. Page.* Vi è una vecchia storia, la quale dice che Herne, il cacciatore, fu lungo tempo guardaboschi in Windsor, che la sua ombra nell'ora della mezzanotte ritorna tutti gl'inverni, e che la si vede con corna in fronte errare intorno ad una quercia che porta il suo nome. Con tali scorriere essa inaridisce gli alberi, spande pestilenza fra gli armenti, cambia il puro latte delle vacche in nero sangue, e ciò fa, scuotendo una catena con orribile fragore. Molti di voi hanno udito parlare di tale apparizione, a cui voi sapete che i nostri buoni padri creduli

e superstiziosi prestavano fede, e come cosa vera trasmettevano alla nostra età.

*Pag.* Sonvi ancora molti che non oserebbero di notte avvicinarsi alla quercia di Herne; ma che perciò?

*Mis. Ford.* Eccovi il nostro piano: è necessario che Falstaff venga ad incontrarne a pie' di quella quercia, travestito come Herne, con gran corna in fronte.

*Pag.* Supponendo ch'ei venga, cosa ne risulterà?

*Mis. Page.* Ora ve lo spiego. Anna mia figlia, in uno col figlio mio, e tre o quattro garzoni della città saran travestiti come sili, e falletti bianchi e verdi, con torcie scintillanti in testa, e campanelle in mano. Nascosti essi staranno in qualche fossa vicina, da cui, al momento in cui Falstaff mi verrà incontro, esciranno mandando grida selvaggie, atte ad agghiacciare il cuore. Al loro venire noi due fuggiremo come prese da terrore; essi circondaeranno il fantasma, fingendo di presentare coll'arte delle Fate l'incertezza del profano, e l'uno gli chiederà con voce rauca e slegnosa, com'egli ardisca, sotto tal forma, turbare i luoghi e l'ora dei loro soprannaturali convegni.

*Mis. Ford.* Poi, fino a che ei dica il vero, i nostri spiriti lo pungeranno e brucieranno colle torcie.

*Mis. Page.* Confessato che lo abbia, noi tutti ci presenteremo, lo scorneremo, e il condurremo con beffe a Windsor.

*Ford.* Bisogna che i fanciulli siano ben istruiti della loro parte o a nulla ogni cosa riescirà.

*Ev.* Tal cura a me spetta, ed io stesso, vestito da spirito, vuo' bruciare il Cavaliere.

*Ford.* Questo sarà eccellente. Vado a comprar le maschere.

*Mis. Page.* La mia Auna sarà Regina della brigata, e vestirà splendidamente un bell'abito bianco.

*Pag.* Corro a comprarglielo... (*a parte*) e a dire a Slender di rapirla durante la confusione per andarla a sposare a Eton. — Su dunque, mandate ad avvertire Falstaff.

*Ford.* Io ritorno da lui col mio nome di Brook: ei mi dirà tutti i suoi propositi, e certo verrà.

*Mis. Page.* Non ne dubitate: ite intanto a provvederci i nostri abiti da Fate.

*Ev.* Poniamoci all'opera: gli è un ammirabile ritrovato, e una burla molto onesta.

(*esce con Page e Ford*)

*Mis. Page.* Andate, *mistress* Ford, mandate tosto da sir Giovanni per conoscere le sue disposizioni. (*esce Mis. Ford*) Io me ne andrò dal Dottore: egli ha il mio consenso, e niuno fuori che lui deve sposar Anna. Quello Slender, sebbene ricco, non è che un idiota; nondimeno mio marito il predilige. Il Dottore ha del denaro, e degli amici potenti in corte; egli, niun

altro che egli avrà mia figlia, quand'anche ventimila partiti più degni me la chiedessero. *(esce)*

## SCENA V.

Una stanza nell'albergo della Giarrettiera.

*Entrano l'Oste e SIMPLE.*

*Ost.* Che vuoi furfante? Che cerchi? Parla presto, sollecito; via, di', esponi.

*Sim.* In verità, messere, vengo a parlare con sir Giovanni Falstaff, per parte del signor Slender.

*Ost.* Quella è la sua camera, la sua casa, il suo castello, il suo letto, il suo tutto; sulla muraglia vi è dipinta la storia del figlio prodigo. Va, batti e chiama; ei risponderà come un antropofago: va, batti, dico.

*Sim.* Una donna vecchia e grassa è andata in quella stanza; io avrò l'arditezza, signore, di star qui finchè ella discenda: veramente gli è a lei che debbo parlare.

*Ost.* Ah! Una donna grassa! Il Cavaliere potrebbe essere rubato: corro a chiamarlo. — Ardito Cavaliere! Ardito sir Giovanni, parla dal concavo de' tuoi polmoni militari; sei tu costà? È il tuo oste, il tuo Efesiano, che ti appella.

*Fal.* *(dal disopra)* Che vuoi, Oste?

*Ost.* V'è un Boemo-Tartaro che aspetta la discesa della tua vecchia: fa che venga, o fiore de' prodi; le mie stanze sono onorate: vergogna al manopolio. *(entra FALSTAFF)*

*Fal.* Eravi, mio Oste, una vecchia dianzi con me; ma ella è andata.

*Sim.* Pregovi, signore, non era la Zingana di Brentford?

*Fal.* Sì, guscio di conchiglia: che vuoi da lei?

*Sim.* Il mio padrone, signore, il mio padrone Slender mandommi ad essa, vedendola traversare le strade, per sapere, se un certo Nim, che gli derubò una catena, ha la catena o no.

*Fal.* Parlai di ciò colla vecchia,

*Sim.* E che diss'ella, ve ne prego?

*Fal.* Disse che lo stesso uomo che ingannò messer Slender per la sua catena, fu quello appunto che gliela derubò.

*Sim.* Vorrei aver parlato colla vecchia in persona; avevo altre cose da chiederle per parte di lui.

*Fal.* Quali son esse? Dille.

*Ost.* Sì, presto.

*Sim.* Non posso nasconderle, signore.

*Fal.* Nascondile, o muori.

*Sim.* Perchè, signore, esse non concernono che miss Anna Page; e si vorrebbe sapere se toccherà o no al mio padrone.

*Fal.* La è la sua fortuna.

*Sim.* Quale, signore?

*Fal.* L'ottennerla o il non ottenerla. Va, di' che la vecchia così mi disse.

*Sim.* Posso io essere tanto ardito da ridir ciò, signore?

*Fal.* Certo; a tanto giunger puoi.

*Sim.* Ringrazio vossignoria: rallegrerò il mio padrone con queste novelle. *(esce)*

*Ost.* Sei astuto, sei astuto, sir Giovanni: entrò davvero una vecchia da te?

*Fal.* Sì, sì, mio Oste; una vecchia che mi comunicò più spirito che mai non ne avessi in mia vita; e non pagai nulla per acquistarlo, ch'è anzi ne fui pagato (1). *(entra BARDOLOFO)*

*Bard.* Oimè, signore! Furto! Puro Furto!

*Ost.* Dove sono i miei cavalli? Rendimi buon conto d'essi, garzone.

*Bard.* I ladri se li portano via: poichè appena avevamo passato Èton che l'uno di essi, nella gropa di cui mi stava, mi gettò in un pantano; e poscia si dierono a correre da disperati, come tre diavoli tedeschi, tre dottori Fausti.

*Ost.* Saranno iti incontro al loro Duca, scellerato: non dir che sian fuggiti; i Tedeschi son uomini onesti. *(entra sir UGO EVANS)*

*Ev.* Dov'è il mio Oste?

*Ost.* Che volete, signore?

*Ev.* Tenete occhio aperto: un mio amico arrivato di recente, mi ha detto che vi sono tre Tedeschi che hanno ingannati tutti gli osti di Readings, di Maidenheat, di Colebrook, rapendogli cavalli e denari. Ve lo dico per bene vostro, badate; ma già siete savio e pieno di astuzia. A voi non si ruberà; addio. *(esce; entra il dottor CAJUS)*

*Caj.* Dov'è il mio oste della Giarrettiera.

*Ost.* Qui, messer dottore, in gran perplessità, in dubbioso dilemma.

*Caj.* Non vi intendo: ma mi fu detto che fate gran preparativo per un Duca di Germania: in verità non vi son Duchì, di cui si sappia l'arrivo in Corte: ve lo dico per bene vostro: addio. *(esce)*

*Ost.* Alla forza, alla forza, scellerato: — assistimi, Cavaliere; son rovinato: va, fuggi, corri, e grida, malandrino! son rovinato! son rovinato!

*(esce con Bard.)*

*Fal.* Vorrei che tutto il mondo fosse schermito, perchè io il fui ed anche ne ebbi percosse. Se alla Corte si sapesse a qual metamorfosi andai soggetto, e come passassi fra le verghe e gl'immolamenti, tutti quegli amabili signori distillerebbero la mia quintessenza a goccia a goccia, traendone infinita materia di gioconde risa; no, non avrei più pace finchè fatto non fossi tisco. — Ah! se avessi lena bastante per dire le mie preghiere, vorrei far penitenza. — *(entra mistress Quickly)* Ancora! Di dove venite?

*Quick.* Da entrambe le parti, signore.

*Fal.* Il diavolo prenda l'una, e la sua donna l'altra, onde sieno tutt'e due ben provvedute! Ho sofferto più per loro cagione che la debole

(1) Alludendo alle percosse avute.



e miserabile costituzione dell' uomo soffrir non possa.

*Quick.* E che non hanno esse pure sofferto? tutte e due han patito, ve ne assicuro. L' una di esse soprattutto, mistress Ford, non ha parte del corpo che non sia fatta livida, a forza di botte.

*Fal.* Che mi dici tu di livido? Io sì fui battuto tanto da passare per tutti i colori dell' Iride, e stetti per essere bruciato come strega di Brenford; ma la mia ammirabile destrezza, il mio spirito e la mia arte in contraffare la vecchia, mi salvarono dai ceppi, in cui al certo il dannato contestabile mi avrebbe mandato nella mia qualità di fattucchiere.

*Quick.* Signore, lasciate che vi parli nella vostra stanza: udrete come vanno le cose, e scommetto che resterete contento. Eccovi una lettera che dirà più che non credete. Teneri cuori, quanta fatica mi costa l'unirvi! Certo l' uno di voi non serve bene il Cielo, perocchè siete così travagliati.

*Fal.* Salite dunque alla mia camera.  
(*escono*)

SCENA VI.

Un' altra stanza dell' albergo.

*Entrano FENTON e l' Oste.*

*Ost.* Messer Fenton, non me ne parlate; sono così afflitto che manderei in rovina ogni cosa.

*Fen.* Almeno ascoltate: assistetemi nei miei progetti, e quant'è vero che sono gentiluomo vi darò in oro cento lire di più di quelle che avete perduto.

*Ost.* Vi udirò, messer Fenton; e manterrò il vostro segreto.

*Fen.* Di tempo in tempo vi ho istruito del caro amore ch'io porto alla vaga Anna Page, che corrisposto ha alla mia affezione fin dove la modestia glielo permetteva. Ecco una lettera di lei, in cui il suo cuore si manifesta in tutta la sua innocenza. Ma le confessioni che cagionano la mia gioia vi son talmente mischiate coll'esposizione delle nostre circostanze, che dichiarar non posso le une, senza prima manifestar le altre. Il pingue Falstaff si trova impegnato in un'avventura che troppo lungo sarebbe il descrivere: ti narretò tutta la storia, porgi orecchio, mio caro oste. — Devi sapere che la mia dolce amante andrà a mezza notte alla quercia di Herne, per rappresentarvi la Regina delle Fate. Lo scopo è qui notato; ed è ch'ella fugga, durante il suo travestimento, con Slender nell'istante in cui tutti saranno occupati di Falstaff, per ire a Eton onde esservi maritata. Ella ha fiuto di acconsentire: ma nel medesimo tempo sua madre, contraria a tale imeneo, e fedele al suo protet-

to Cajus, ha consigliato al Dottore di rapire la giovine nella confusione. Le sue viste son giunte fino a stipendiare un Ecclesiastico che attende li deve a poca distanza per maritarli, ed Anna, in apparenza sottomessa, ha pure data la sua promessa al Dottore. Odi ora il resto. Il padre crede fermamente che sua figlia sarà vestita tutta di bianco, gli è a ciò che Slender deve riconoscerla, e prendendola per mano, dirle con voce sottomessa di seguirlo. La madre all'incontro, che verrà nel bosco mascherata come gli altri, ha comandato a sua figlia di comparirvi in abito verde. Una veste ondeggiante, capelli sparsi, sciolte fettucce, serviv debbono di segnale a Cajus per avvicinarsi, per prendere la sua amata, che ha promesso di tutto fare.

*Ost.* Chi intende ella di deludere? Il padre, o la madre?

*Fen.* Entrambi, mio buon oste, onde darsi a me. Essa li deluderà tutti e due, se indurrà il vicario ad aspettarmi in Chiesa dopo la mezza notte per unirvi due poveri cuori coi vincoli d'un felice e legittimo matrimonio.

*Ost.* Secondero i vostri propositi; vado dal vicario: conducete la fanciulla, e l' Ecclesiastico non mancherà.

*Fen.* Eterna sarà la mia riconoscenza; e fin d'ora te ne do un pegno.  
(*escono*)

ATTO QUINTO

SCENA I.

Una stanza nell' albergo.

*Entrano FALSTAFF e mistress QUICKLY.*

*Fal.* Te ne prego, non più ciancie; va. — Verrò: la è la terza volta; spero buona fortuna dal numero tre. Via, va; dicono vi sia qualche cosa di divino nei numeri dispari, si tratta di nascite, di fortune, o di morti. — Va.

*Quick.* Vi provvederò una catena; e farò il possibile perchè abbiate le corna.

*Fal.* Via, dico; si perde il tempo; tenete alta la testa, e andate. (*esce mis. Quickly; entra Ford*) Ah eccovi, messer Brook? messer Brook, le cose finiranno stanotte o mai più. Siate nel parco a mezzanotte, alla quercia di Herne, e vedrete mirabile.

*Ford.* Non andaste voi jeri, signore, come mi diceste all'appunto?

*Fal.* V'andai, messer Brook, come mi vedete da povero vecchio, e ne ritorni da povera vecchia; quel dannato Ford, suo marito, è governato dal più feroce demone di gelosia, che mai infiammasse alcuno. Vi dirò ch'ei mi battè aspramente sotto la mia furma di donna; perchè quando sou uomo, messer Brook, non temerei



Golia' quand'anche non avessi in mano che un ago da sartore. Io troppo ben so che la vita non è che una bolla di sapone. Ho fretta; venite con me; vi dirò tutto, messer Brook. Dappoichè imparai a pelare un'oca, a condur vita da vagabondo, e da libertino, non mai seppi fino ad ora che cosa fosse l'essere battuto. Seguitemi; vi nar- rerò strane cose di quel dannato Ford, di cui questa notte vuo' vendicarmi, consegnandovene poscia la moglie. — Seguitemi; strane cose si preparano, messer Brook! Seguitemi. *(escono)*

## SCENA II.

Il parco di Windsor.

*Entrano PAGE, SHALLOW e SLENDER.*

*Pag.* Venite, venite; ci asconderemo nelle fosse, finchè vediamo i lumi delle nostre fate. — Ricordatevi; figlio Slender; di mia figlia.

*Sleu.* Sì, in verità; ho parlato con lei, e abbiamo una parola di convenzione per riconoscerci. Io andrò da lei, vestita di bianco, e griderò, *mum* (1); ella risponderà: *ricchezza*; e con ciò ci conosceremo.

*Shall.* È bene; ma che bisogno c'era di tal parola? Il bianco bastava a rilevarlo. — Son suonate le dieci.

*Pag.* È notte scura; i lumi, e gli spiriti ci figureranno a meraviglia. Benedica il Cielo il nostro diporto! Niuno pensa a male fuorchè il Diavolo che ben conosceremo dalle corna. Andiamo; seguitemi. *(escono)*

## SCENA III.

La strada di Windsor.

*Entrano mistress PAGE, mistress FORD e il dottor CAJUS.*

*Mis. Page.* Signor Dottore, mia figlia è ab- bighiata di verde: allorchè ne avrete opportunità, prendetela per mano, e conducetela sollecitamente alla Chiesa. Andate innanzi nel Parco; noi due verremo insieme.

*Caj.* So quello che ho da fare; addio.

*Mis. Page.* Addio, signore. *(Caj. esce)* Mio marito non si rallegrerà tanto alla beffa di Falstaff quanto si sdegherà pel matrimonio di mia figlia; ma non importa; è meglio un po' di sde- gno che un lungo crepacuore.

*Mis. Ford.* Dov'è ora Anna coi suoi silfi? Dove il diavolo Gallesse Ugo?

*Mis. Page.* Appiattati tutti nella fossa della foresta coi lumi spenti, che scintilleranno al mo- mento del nostro incontro con Falstaff.

*Mis. Ford.* Ciò lo farà ben stupire.

*Mis. Page.* Se stupito non sarà, sarà scher- nito; se stupito ne sarà, fia più beffato ancora.

*Mis. Ford.* L'inganno è bello.

*Mis. Page.* Punire tai scellerati non è de- litto, il tradirli è virtù.

*Mis. Ford.* L'ora si avvicina; alla quercia, alla quercia! *(escono)*

## SCENA IV.

Il parco di Windsor.

*Entrano sir UGO EVANS, alla testa degli spiriti folletti.*

*Ev.* Saltellate, saltellate bei silfi: venite; e ricordatevi le vostre parti. Siate arditì soprattot- to, ve ne prego; seguitemi alla fossa; e quando darò il segnale fate com'io comando. Animo, animo, saltellate, saltellate. *(escono)*

## SCENA V.

Un'altra parte del Parco.

*Entra FALSTAFF, vestito da fantasma con due gran corna in testa.*

*Fal.* La campana di Windsor ha suonato le dodici, e i minuti corrono. — Dei dal lascivo sangue, assistetemi ora. — Ricordate, o Giove, che tu ti trasformasti in toro per la tua Euro- pa; l'amore si assise fra le tue corna. — Oh po- tentissimo Amore! che d'una bestia fai spesso un uomo; spesso d'un uomo una bestia. — E tale tu anche divenisti, o Giove, per vaghezza di Leda. Onnipossente Amore! Quanto il Dio si avvicinò allora alla natura delle oche! Un pri- mo fallo, un hestial fallo, o Giove, ti fe' in prin- cipio divenir un quadrupede; un altro fallo ti cambiò in uccello; pensa a ciò, o Olimpio; pen- sa a tali colpe. — Allorchè gli Dei son sì lasci- vi, che far potrebbero i poveri mortali? Per me son cervo di Windsor, nè queste selve ne vide- ro mai di più grassi, io penso: raffredda il mio sangue, o Giove; o non biasmarmi se a cotali opere mi do. Chi viene? La mia damma?

*(entrano mistress FORD e mistress PAGE)*

*Mis. Ford.* Sir Giovanni? Sei tu qui, mio cervo? Mio bel cervo?

*Fal.* Sei tu, mia damma? Ora, o Cielo, versa patate; tuona coi tuoi cento cannoni; spandi confetti e canditi; imperversa con una feroce tempesta, io avrò qui un ricovero.

*(abbracciandoli)*

(1) Che vuol dir zitto.

*Mis. Ford.* Mistress Page è venuta con me, mio caro.

*Fal.* Dividetemi come un favo, e ognuna di voi abbia di me un'anca, io terrò i miei fianchi per me soltanto, le mie spalle pel guardaboschi, le mie corna lascio ai vostri mariti. Son io uomo di bosco? Parlo io come Herne il cacciatore? Cupido è un fanciullo di garbo; ei restituisce quello che toglie. Quanto è vero che sono uno spirito leale, contate sopra una buona accoglienza! *(rumore al di dentro)*

*Mis. Page.* Oimè! che rumore è questo?

*Mis. Ford.* Il Cielo ci perdoni i nostri peccati.

*Fal.* Che sarà?

*Mis. Ford.* { Via, via. *(corrono via)*

*Mis. Page.* }

*Fal.* Credo che il Diavolo non vuol vedermi dannato, per tema che il grasso che è in me non dia fuoco all'Inferno; altrimenti ei non s'interporrebbe sempre così.

*(entra sir UGO EVANS vestito da satiro: mistress QUICKLY e PISTOL; ANNA PAGE in abito di Regina delle Fate, seguita da suo fratello, e da altri abbigliati tutti come silfi con torcie ec.)*

*Quick.* Spiriti rossi, grigi, verdi e bianchi, che danzate al lume di luna, e fra le ombre della notte; voi orfani e figli adottivi dell'eterno destino, cominciate il vostro ufficio, e seguite il folletto che descrive il suo magico circolo.

*Pist.* Silfi, ascoltate i vostri nomi; tacetevi, o aeree essenze. Cricket tu andrai a Windsor, e dove vedrai fuochi ancora accesi, gente che veglia ancora, ivi pungerai col solleticante tuo artigiano donne, fanciulli, uomini e vecchi: la nostra raggianti regina odia le gozzoviglie.

*Fal.* Sono spiriti; chiunque loro parla muore: riterrò l'alito e adagierommi: umano occhio non può vedere le loro tregende.

*(si adagia sul terreno)*

*Ev.* Dov'è Pede? Andate, e dove troverete una fanciulla che prima di addormentarsi ha detto tre volte le sue preghiere, profumatele il cervello onde sogni sogni adorati; ma quelli che dormono senza pensare alle loro colpe, quelli pungete, affliggete, torturate.

*Quick.* Via, via al castello di Windsor correte, o spiriti, e per tutto frugate; spandete le fortune in quel sacro asilo onde durar possa finchè dura il mondo, e la regina vi regni lungamente onorata. Gli ambienti tutti di quel venerando luogo con essenze preziose, e fiori celesti imbalsamate: in essi si respiri un'aura sovrumana che convinca i profani, che quello è seggio di una divinità! E di notte sui prati, in circolo danzando, descrivete il glorioso ordine della Giarrettiera su di cui eternamente legge si possa *Honny soit qui mal y pense* (1).

(1) *Motto dell'armi d'Inghilterra.*

Poscia intunate gloriosi canti, e inaugurate il trono d'Inghilterra. — Ma prima dell'Alba non dimentichiamo la nostra danza intorno alla quercia di Herne il cacciatore.

*Ev.* Corriamo, corriamo a schierare intorno a quella quercia cento lucidi vermi che la facciano risplendere. Danziamo giulivi intorno a quel bell'albero.... ma fermatevi:.... sento qui fra noi una creatura della terra.

*Fal.* Cielo difendimi da questo folletto Galles! per tema che ei non mi trasformi in un pezzo di formaggio!

*Pist.* Vile verme, tu fosti maledetto fin dalla tua nascita.

*Quick.* Spiriti, ognuno lo punga, e lo abbruci col fuoco delle faci: se casto egli è la fiamma non lederà, ma se è corrotto manderà lamenti.

*Pist.* Alla prova, alla prova.

*Ev.* S'accenderà tal bosco?

*(bruciando Falstaff colle torcie)*

*Fal.* Oh! oh! oh!

*Quick.* Corrotto, corrotto, contaminato dai desiderii; intorno a lui, Fate, correte, e ai canti del suo disonore pungetelo, pungetelo.

*Ev.* È giusto; infatti egli è pieno di pecche e di iniquità.

#### CANZONE.

« Onta ai peccaminosi capricci! Onta alle  
» lascive voglie! La libidine non è che un fuoco  
» di sangue acceso da impure brame, che allien-  
» ta il cuore, le di cui fiamme ascendono al  
» cervello, e lo deformano. Pungetelo, Fate, alle-  
» mente pungetelo; pungetelo per le sue scella-  
» ranze; pungetelo, e abbruciatelo finchè scin-  
» tiliu le stelle in Cielo, e i nostri fari sulla  
» terra. »

*(durante questa canzone i silfi pungono Falstaff. Il dottor CAJUS vien da una parte, e rapisce una fata vestita di verde, SLENDER vien da un'altra, e ne ruba una abbigliata di bianco; FENTON a sua volta s'avanza e porta via miss. Anna Page. S'ode poi un gran rumore di caccia. Tutti gli spiriti corrono via; Falstaff si strappa le corna e si alza; entrano PAGE, FORD, mistress PAGE e mistress FORD e attorniano Falstaff)*

*Pag.* No, non fuggire: credo che bene ti abbiamo spiato; non puoi tu fare altra parte che quella di Herne il cacciatore?

*Mis. Page.* Ve ne prego, venite; non spingiamo più oltre la urla: ora, buon sir Giovanni, come amate voi le donne di Windsor? E voi mariti che vedete quegli emblemi *(additando le corna)* non convenite che essi si addicono più alle foreste che alle città?

*Ford.* Ebbene, signore, chi è ora di noi lo stolto? messer Brook, Falstaff è un mariuolo, un disonorato mariuolo; queste son le sue cor-

na, messer Brook: e, messer Brook non ha goduto di Ford altro che il suo bastone, il suo cesto, e venti lire, che pagate esser debbono a messer Brook, essendosi diggià fatta cattura sui cavalli.

*Mis. Ford.* Sir Giovanni, fummo sfortunati non potendo mai vederci in libertà: io non vi prenderò più per mio amante, ma vi avrò sempre in conto di mio cervo.

*Fal.* Comincio ad avvedermi che sono un asino.

*Ford.* Sì, ed anche un bue; le prove ne sono palpitanti.

*Fal.* E queste sono le Fate? tre o quattro volte mi venne il pensiero che Fate non fossero: e nondimeno la reità della mia mente, la subitanea sorpresa mi acciecarono tanto da farmi credere che Fate fossero. Vedete ora come lo spirito può divenire materia allorchè è male impiegato.

*Ev.* Sir Giovanni Falstaff, servite Iddio, abbandonate i vostri desiderii, e le Fate più non vi pungeranno.

*Ford.* Ben detto, folletto Ugo.

*Ev.* E voi anche lasciate le vostre gelosie, ve ne prego.

*Ford.* Non mai diffiderò di mia moglie finchè non oda voi stesso ad amoreggiarla in buon inglese.

*Fal.* Il sole mi ha dunque abbruciato il cervello tanto da non prevenire sì grossolano laccio? Una capra Gallesse sarà dunque fatta mia precettrice? Dovrò io coprimi col berretto del pazzo? Sarebbe tempo che mi si soffocasse con un peso di ricotta.

*Ev.* La ricotta non è buona col burro, e il vostro ventre è tutto di burro.

*Fal.* Ventre, e burro! Così ho abbastanza vissuto per servir di trastullo a un uomo che balbetta! Ciò basta per perdere di riputazione nel regno il nostro mestiere di vagabondi.

*Mis. Page.* E credete voi, sir Giovanni, che quand' anche avessimo voluto bandire dai nostri cuori ogni virtù, e dar l'anima nostra al Diavolo, che scelto avremmo per fare all'amore un uomo quale siete voi?

*Ford.* Un uomo che sembra una balena, o una palla di canapa?

*Mis. Page.* Un uomo di crema?

*Pag.* Vecchio agghiacciato, appassito, e di infinite budella?

*Ford.* Maledico come Satana!

*Pag.* Povero come Giobbe?

*Ford.* Malvagio come sua moglie?

*Ev.* E dedito alle fornicazioni, alle taverne, al vino, alla crapula, e ai liquori, bevente, e giurante sempre nelle osterie e nei caffè?

*Fal.* Molto bene; m'accorgo che son divenuto tema dei vostri scherzi: voi avete il vantaggio sopra di me; sono confuso; non sono ahile neppure a rispondere alla bestia Gallesse; l'igno-

ranza stessa è divenuta più dotta di me: trattatemi come volete.

*Ford.* In verità, signore, noi vi condurremo a Windsor, da messer Brook, a cui avete rapito del denaro, e di cui consentito avevate di divenire l'infame mezzano. Dopo tutto quello che avete patito, credo che il restituire tal denaro sarà per voi la maggior pena.

*Mis. Ford.* No, marito, lasciagli quel denaro per indennizzarlo di quello che ha sofferto, e ritorniamo tutti amici.

*Ford.* Ebbene, ecco la mia mano; ogni cosa è perdonata.

*Pag.* Consolatvi, cavaliere, tu cenerai questa sera da me, e riderai a spese di mia moglie come ella ora ride di te. Dille, che messer Slender ha sposata sua figlia.

*Mis. Page.* (a parte) Il dottore dubita di ciò: se è vero che Anna sia mia figlia, è altresì vero che ella è sposa di Cajus. (entra SLENDER)

*Sten.* Oh! oh! padre Page!

*Pag.* Figlio! ebbene? Che v'è, figlio? È tutto fatto?

*Sten.* Fatto?... sfido il più abile uomo della Contea di Gloucester a saperne nulla; vorrei essere appiccato se fosse altrimenti.

*Pag.* Che fu, figlio?

*Sten.* Andai ad Eton, per sposare miss Anna, e invece di essa avevo meco un membruto garzone: se non fossi stato in Chiesa l'avrei sferzato, o egli avrebbe sferzato me. Avevo creduto di rapir Anna, e rapii un piccolo postiglione.

*Pag.* Sulla mia vita! il torto fu vostro.

*Sten.* Che bisogno v'è mel diciate? Credei io pure così allorchè presi un ragazzo per una giovinetta; se sposato lo avessi il ripudierei, fede di galantuomo.

*Pag.* Fu la vostra sciocchezza. Non vi dissi io qual era il vestito di mia figlia?

*Sten.* M'indirizai a quella che era abbigliata di bianco, e gridai *mum*, ella rispose ricchezza, come eravamo convenuti con Anna, e nondimeno non era Anna, ma un postiglione.

*Ev.* Gesù! messer Slender non avete voi gli occhi per isposare dei garzoni?

*Pag.* O io ne sono crudelmente addolorato! Che farò io?

*Mis. Page.* Buon Giorgio, non andate in collera: sapevo il vostro proposito, e feci vestir mia figlia di verde: ora essa è con Cajus diggià sua moglie. (entra CAJUS)

*Caj.* Dov'è miss Page? Pel Cielo! fui schernito; ho sposato un *garçon*, un fanciullo, un *paisan*, pel Cielo! uno scapezzacollo; non fu Anna, pel Cielo! fui beffato.

*Mis. Page.* Ma non prendeste voi quella che era vestita di verde?

*Caj.* Sì, pel Cielo! ma era un ragazzo: pel Cielo! sollevorò tutto Windsor. (esce)

*Ford.* Ciò è strano. Chi dunque prese la vera Anna?

*Pag.* Il mio cuore predice male.... viene messer Fenton (*entra Fenton ed Anna*). Che volete, messer Fenton?

*Ann.* Perdono, buon padre! ottima madre, perdoni!

*Pag.* Che vuol dire miss? Perchè non siete con messer Slender?

*Mis. Page.* Perchè non andaste col Dottore, fanciulla?

*Fen.* Voi l'affliggete: ascoltate, e saprete il vero. Ognuno di voi la maritava a suo malgrado senza soddisfare il di lei cuore. Noi che da lungo ci amavamo fatti siamo ora marito e moglie. Il fallo ch'essa commise, fu virtù; tal frode innocente non deve esser riguardata nè come superchieria, nè come disobbedienza, nè come mancanza di rispetto, poichè mercè essa vostra figlia si sottrae a giorni di sciagura e di lutto che passati avrebbe, sì a controcuore accoppiandosi.

*Ford.* Non vi sdegnate: non v'è alcun rimedio: nell'amore è il Cielo che conduce le ani-

me; il denaro compra le terre, ma il fato solo vende le donne.

*Fal.* Son contento in vedere che una parte dei dardi che vibraste in me sopra di voi ritornano.

*Pag.* Bene; qual rimedio? Fenton, il Cielo ti faccia lieto! Ciò che non può schivarsi conviene sia accettato.

*Fal.* Quando i cani notturni corrono, tutti i cervi son presi.

*Ev.* Vuol' danzare, e mangiar prugne alle vostre nozze.

*Mis. Page.* Io pure mi arrendo. Messer Fenton, il Cielo vi accordi molti giorni felici! Buon marito, rientram tutti in casa, e andiam a rallegrarci di tante avventure dinanzi ad un buon fuoco. Sir Giovanni sarà dei nostri.

*Ford.* Così sia. — Cavaliere Falstaff, voi avete mantenuta la vostra parola a messer Brook, che giacerà a questa notte con madonna Ford.

(*escono*)

FINE DEL DRAMMA



# NOTA

---

» **P**arecchi dei caratteri comici dell'*Enrico IV.* sono continuati nelle *Donne di buon umore di Windsor*. Pare che Shakespear componesse quest'ultimo dramma per comandamento d'Elisabetta (1), la quale ammirava molto Falstaff, e desiderava che il poeta glielo mostrasse innamorato. Certamente Falstaff non poteva essere innamorato di buona fede, ma potea fingere una passione per qualche interesse particolare, e soprattutto confidar d'essere riamato. Egli fa da civettone, e si rivolge a due donne a un tratto, le quali si convengono di fargli un'innocente beffa, simulando di porgergli favorevole orecchio. Il disegno di questa composizione rientra nel cerchio ordinario della commedia, ma Shakespear v' intrecciò con grande artificio e con molta vaghezza un altro intrigo amoroso. Trovasi quivi la medesima situazione che si è tanto ammirata nell'*Ecole des femmes* di Molière, quella cioè d'un geloso che diviene il confidente de' progressi del suo rivale, ed anzi è condotta in un modo assai più verisimile. Non vorrei però affermare che Shakespear ne sia stato l'inventore; comunque si sia, le idee di tal genere appartengono, per mio avviso, al patrimonio comune della commedia; tutto dipende dallo spirito e dall'estro nell'esecuzione. Falstaff lasciandosi cogliere così spesso a' lacci che gli vengono tesi, non sostiene per avventura la riputazione di sagacità ch'egli avea ne' drammi precedenti, ma da che si è conceduto questo primo delirio in cui si fonda tutto l'intreccio, voglio dire

(1) È fuor di dubbio che questa commedia fu rappresentata alla presenza della Regina; parecchie descrizioni che si riferiscono a Windsor, ed un'allusione con cui Shakespear celebra poeticissimamente l'ordine della Ciarrettiera, rendono probabilmente lo stabilire ch'essa fosse recitata in occasione di una festa del detto ordine, nel palagio di Windsor ov'era la sala d'adunanza de' Cavalieri.

l'idea d'aver ispirato amore, sì tutto il resto non è troppo inverisimile. Questa illusione è quella che lo adduce, all'età sua, e non ostante la sua eccessiva obesità, e la avversione per ogni specie di pericolo, a mettersi in un'impresa che richiederebbe il coraggio e l'agilità della giovinezza; e da ciò derivano scene allegrissime quanto alcun'altra si trovi mai.

Fra tutte le opere di Shakespear, *Le donne di buon umore di Windsor* è quella che più s'accosta al genere della pura commedia. Questo dramma si volge interamente sulla dipintura degli antichi costumi inglesi, e sulle relazioni domestiche. Quasi tutti i caratteri sono comici; e il dialogo, tranne due scene d'amore brevissime, è sempre in prosa. Nondimeno si può vedere anche da questo esempio che Shakespear avea per principio di non mai limitarsi all'imitazione d'un mondo prosaico, e che per mezzo di qualche ornamento più rilevato egli fece in tutte le opere sue brillar pure l'immaginazione. Egli ravviva la fine di questa commedia mercè d'una mescolanza di meraviglioso, ch'era particolarmente ben usato nel luogo ov'essa fu rappresentata. Una superstizione popolare scorge qui la comodità d'una fantastica burlesca, di cui Falstaff è l'oggetto. Egli viene indotto ad aspettar la sua bella, travestito di sorta da esser tolto per l'ombra d'un cacciatore errante nella foresta di Windsor, e armato il capo d'un pajo di corna di cervo. In tale travestimento egli è sorpreso da un coro di donzelle, di garzoni in forma di silfi, che intessono, giusta la corrente tradizione, le loro danze notturne, e tormentano l'infelice Falstaff con leggiadrissime ballatelle. E questo l'ultimo tiro che gli vien fatto, e lo scioglimento del secondo intrigo d'amore vi si trova annodato in modo ingegnosissimo. » (SCHLEGEL, *Cors. di Lett. Dram.*)

Trad. del Gher.

IL  
RE ENRICO V.



DRAMMA

## INTERLOCUTORI

---

**ENRICO V.**

Duca di Gloucester, }  
Duca di Bedford, } fratelli del Re.

Duca di Exeter, zio del Re.

Duca di Jork, cugino del Re.

Conti di Salisbury, WESTMO-  
RELAND e WARWICK.

Arcivescovo di Canterbury.

Vescovo di Ely.

Conte di Cambridge, }  
Lord SCROOP, } conspiratori  
Sir TOMMASO GREY, } contro  
il Re.

Sir TOMMASO ERPINGHAM,  
GOWER, FLUELLEN, MAC-  
MORRIS, JAMY, Ufficiali nel-  
l'esercito del Re.

BATES, COURT, WILLIAMS,  
soldati dello stesso.

NYM, BARDOLFO, PISTOL, pri-  
ma seguaci di FALSTAFF, ora militi.  
Un garzone del loro séguito.

Un Araldo. — Il Coro.

**CARLO VI**, re di Francia.

**LUIGI**, Delfino.

Duchi di Borgogna, **ORLEANS** e  
**BORBONE**.

Contestabile di Francia.

**RAMBURES** e **GRANDPREE**,  
signori francesi.

Governatore di Harfleur. — **MON-  
TJOY**, araldo francese.

Ambasciatori al Re d'Inghilterra.

**ISABELLA**, regina di Francia.

**CATERINA**, figlia di **CARLO** e **ISA-  
BELLA**.

**ALICE**, dama del suo séguito.

**QUICKLY**, moglie di **PISTOL**,  
Ostessa.

Signori, Signore, Ufficiali francesi  
e inglesi, Soldati, Ambasciato-  
ri, ec.

La Scena in principio è in Inghilterra,  
poi del tutto in Francia.

IL  
RE ENRICO V.

ATTO PRIMO

*Entra il Coro.*

Oh concedetemi una Musa di fuoco che si elevi fino al cielo più brillante del genio e dell'invenzione! Concedetemi un regno per teatro, Principi per attori, Monarchi per spettatori di questa scena sublime! Gli è allora che si vedrebbe il bellicoso Enrico sotto i suoi naturali lineamenti, colla fiera maestà del dio Marte, guidante la fame, la guerra e l'incendio, mostri attaccati a' suoi passi, come cani sottomessi e saltellanti innanzi a lui, bramosi di strage. Ma perdonatemi, indulgente assemblea; perdonate all'impotenza dell'umile e debole ingegno che osò sul palco di quest' indegno teatro mostrare oggetto sì grande e sì glorioso. Quest'arena, degna di combattimenti di galli, può ella contenere le vaste pianure della Francia? Possiamo noi in questo circolo angusto raccogliere tutte le spade che spaventarono il cielo d'Agincourt? Oh perdonate se una figura nana e misera deve qui rappresentare milioni di guerrieri! Permettete che riempiendo la missione dei zeri, di un gran calcolo, operar lasciamo la vostra imaginazione. Supponete per ora che nel cinto di queste mura stian racchiuse due grandi Monarchie, che colle fronti levate e minacciose, l'una contro l'altra, separate non siano che da una striscia d'Oceano: riempite coi vostri pensieri il vuoto che lascia la nostra impotenza: dividete un uomo in mille parti, e mirate in lui un esercito imaginario: figuratevi, allorché parliamo di corsieri, di battaglie, ch'essi vi stiano dinanzi, e imprimer li vediate i superbi loro piedi sul seno della terra. Tocca a voi a creare ora dei re nella loro maestà, a trasportarli da un luogo all'altro, varcando le barriere del tempo, e racchiudendo gli avvenimenti di varii anni, nello spazio di un'ora. Per supplire alle lacune permettete che un coro compia i racconti di questa drammatica istoria: gli è desso che, in questo momento facendola da prologo, implora la vostra attenzione, e vi prega di ascoltare con benevolenza, e di giudicare da generosi l'opera nostra.

SCENA I.

Londra. Un'anticamera nel palazzo del Re.

*Entrano l'Arcivescovo di Canterbury  
e il Vescovo di Ely.*

*Cant.* Milord, vi dico che sollecitata è assai la segnatura di tal decreto, che passato di già sarebbe contro di noi l'undecimo anno del regno dell'estinto Re, se la tumultuosa agitazione di quei tempi di torbidi non ne avesse interrotto l'esame.

*Ely.* Ma, Milord, quale ostacolo gli opporremo oggi?

*Cant.* Gli è ciò a cui vuol pensarsi. Se tal decreto passa, perderemo la più bella metà dei nostri domini: perocchè tutte le terre laiche che la pietà dei morenti ha lasciate alla Chiesa ci saran tolte. Ecco la tassa: prima una somma bastante per mantenere in onore del Re fino a quindici Conti, mille e cinquecento Cavalieri, e seimila e duecento buoni gentiluomini; poscia per sollievo degli appestati, e dei vecchi infermi e languenti, cui la troppa età toglie al lavoro, cento ospitali forniti di ogni occorrenza; di più per gli scrigni di chi ne governa mille lire sterline ogni anno: tale è il proposto decreto.

*Ely.* Simile tassa lascierebbe un profondo vuoto nei nostri tesori.

*Cant.* Un vuoto? Essa gli esaurirebbe.

*Ely.* Ma come impedirla?

*Cant.* Il Re è generoso, e pieno di riguardi.

*Ely.* Amico sincero è inoltre della santa Chiesa.

*Cant.* Questo non promettevano le follie di sua giovinezza. Appena la vita abbandonò suo padre, ogni sua inclinazione al male sembrò finire con quella, e nel medesimo istante la ragione, come angelo disceso dal Cielo, venne e cacciò dal suo seno il colpevole Adamo. La sua anima purificata ridivenne un paradiso in cui rientrarono l'innocenza e gli spiriti celesti. Non mai giovine s'abbeverò più rapidamente alla coppa della scienza: non mai riforma s'operò più vittoriosa e più subitanea: non mai il vizio, Idra dalle cento teste, fu più prontamente abbattuto, più interamente vinto.

*Ely.* Qual beneficio del Cielo fu quel felice cambiamento!



*Cant.* Udite lo ragionare in teologia, e pieno di ammirazione farete un voto interno perchè ei fosse Prelato: udite lo discutere delle cose di Stato, e direte che ne conosce a fondo ogni parte: s'ei parla di guerre vi sembra di assistere a una battaglia, e udire mercè il suo racconto tutto il fragore dell'armi: se discorre di politica ei ne scioglie tutti i nodi, talchè l'ammirazione s'insinua nell'orecchio di quanti l'ascoltano, e rende ognuno attento ai dettati che escono di sua bocca, pieni di grazia e di dolcezza. Sembra impossibile che l'esercizio e la pratica non abbiano serviti di maestri alla sua teoria profonda; e incomprendibile riesce come egli abbia potuto arricchirsi di tante cognizioni, egli, la di cui giovinezza non versò che fra vane pazzie; che a compagni non ebbe che uomini di nessun conto; che d'altro non si occupò, fuorchè di giuochi e di libertinaggio, e che mai non si vide intento ad alcuno studio; mai separato dai suoi turpi commilitoni, e dal più infimo volgo con cui amava di confondersi.

*Ely.* La fragola profumata fiorisce sotto l'ortica; ed è vicino ai frutti selvatici che le piante salutari s'innalzano e maturano di più: così il Principe ha celati i suoi studii e le sue meditazioni sotto il velo della dissipazione; e la sua ragione in quell'ombra oscura è cresciuta tutta a un tratto, come cresce fra le tenebre per la sola forza della sua vegetazione interna il cespuglio estivo, che nasconde al di il suo invisibile accrescimento, e ne fa meravigliati all'indimani pei progressi della notte.

*Cant.* Bisogna bene che ciò sia; perocchè i miracoli non cessati, e costretti siamo di ricorrere a mezzi naturali per vedere la cagione di tali effetti.

*Ely.* Ma, mio venerabile Lord, qual mezzo per modificare il decreto che chieggono le Comuni? Inclina o no ad esso sua Maestà?

*Cant.* Il Re sembra indifferente, o piuttosto par volto dalla nostra parte. Ho fatto un'offerta a sua Maestà riguardo alla nostra convocazione Ecclesiastica, concernente le cose di Francia: ho detto di dargli somma maggiore che mai non ne concedesse il Clero ad alcuno de' suoi predecessori.

*Ely.* E come ha egli sembrato ricevere tale offerta?

*Cant.* Favorevolmente: ma il tempo è mancato per dirgli, come egli lo avrebbe bramato, la sequela legittima dei suoi diritti ad alcuni Ducati, e alla corona di Francia, sequela che trae origine dal suo bisavolo Eduardo.

*Ely.* E qual cagione interruppe il vostro dire?

*Cant.* L'ambasciatore di Francia che in quel punto chiese udienza; e l'ora in cui si deve ascoltarlo credo sia arrivata. Suonarono le quattro?

*Ely.* Sì.

*Cant.* Entriamo dunque per sapere il motivo

della sua ambasciata; che potrei nondimeno per congetture dichiarare, prima anche che il Francese abbia aperta la bocca.

*Ely.* Vuò seguirvi, chè impaziente sono di udirlo. (escono)

## SCENA II.

Sala d'udienza.

*Entrano il re ENRICO GLOCESTER, BEDFORD, EXETER, WARWICK, WESTMORELAND e seguito.*

*Enr.* Dov'è il mio grazioso signore di Canterbury?

*Ex.* Qui nol veggio.

*Enr.* Mandate a cercarlo, buon zio.

*West.* Faremo entrar l'ambasciatore, mio Sovrano?

*Enr.* Non anche, cugino; prima d'udirlo vorremmo essere rischiarati sopra alcuni punti importanti, che occupano e imbarazzano le nostre idee riguardo alla Francia.

*(Entrano l'Arcivescovo di Canterbury, e il Vescovo di Ely)*

*Cant.* Dio e i suoi angeli conservino il vostro sacro trono, e vi accordino d'esserne lungamente lo splendore.

*Enr.* Vi ringraziamo sinceramente di tal voto, sapiente Prelato; poi vi preghiamo di dedurre per ordine le ragioni, di esporre con giustizia esatta e religiosa, perchè la legge salica, che vige in Francia, deve o non deve essere un impedimento alle nostre pretese: e a Dio non piaccia, mio caro e fido Lord, che la vostra risposta sia un'interpretazione preparata, e tessuta d'argomenti fatui e illusorii! A Dio non piaccia che voi carichiate la vostra coscienza di sottili e colpevoli sofismi per presentarci dei titoli speciosi, ma illegittimi di cui la verità smaschererebbe i falsi colori! Perocchè Dio sa quante migliaia di uomini oggi pieni di vita e di salute verrebbero il loro sangue per sostenere il partito al quale vostra reverenza va ad eccitarne! Pensate adunque bene prima sopra quali motivi vi reudete garante del consiglio che state per darci, e per quali diritti ne fate sguainare di nuovo la spada. Noi ve ne preghiamo in nome di Dio: rifletteteci assai; perocchè non mai due tali regni insieme lottarono, che sangue a torrenti non ne andasse sparso; e ogni goccia di sangue innocente sveglia un grido di maledizione, e implora vendetta contro l'uomo a cui l'ingiustizia arrotta la spada e che fa strage della fragile e breve vita dei mortali. Sotto la clausola di tal raccomandazione parlate, Milord; noi vi ascolteremo e scolpiremo nella nostra memoria quello che ne direte; noi crederemo che il vostro discorso esca dalla vostra bocca puro, come il neonato dai fonti battesimali.

*Cant.* Degnatevi ascoltar mi, grazioso Sovrano: e voi pure, o Pari, che dovete la vostra vita, la vostra fede e i vostri servigi a questo trono reale. — Non v'è altro ostacolo ai diritti di vostra Maestà sulla Francia, che questo principio ch'essi fan derivare da Faramondo: *in terram salicam mulieres ne succedant; alcuna donna non succederà in terra salica*; ora questa terra salica i Francesi, con infedele commento, pretendono sia il regno di Francia, e fanno Faramondo fondatore della legge che esclude le donne. Nondimeno i loro medesimi storici affermano di buona fede che la Terra Salica è in Germania, fra i fiumi di Sala e l'Elba, dove Carlo il Grande dopo aver soggiogati i Sassoni lasciò dietro a sè, e stabilì un certo numero di Francesi, che per dispregio verso le donne tedesche, di cui alcune macchie vergognose contaminavano la vita e i costumi, decretarono che alcuna femmina non sarebbe erede in Terra Salica, terra che, come dissi, è solo là posta, ed è oggi chiamata per tutta Germania Meinsau. Edunque manifestò che la legge salica non è stata stabilita pel regno di Francia e che i Francesi non han posseduta la terra Salica se non che trecentoventun'anni dopo la morte di Faramondo, pazzamente supposto autore di tal legge. Faramondo morì l'anno di nostra salute 426, e Carlo il Grande domò i Sassoni, e stabilì i Francesi al di là del fiume *Sala* nell'805. Di più gli storici narrano che il re Pipino, che depose Childerico, fece valere le sue pretese e i suoi titoli alla corona di Francia, come erede legittimo, essendo disceso da Blitilde che era pure figlia del re Clotario. Ugo Capeto ancora che usurpò la corona di Carlo, duca di Lorena, solo erede maschio del vero stipite, e proavò di Carlo il Grande, per colorire il suo titolo con qualche apparenza di verità, sebbene invero ei fosse falso e nullo, si dichiarò erede di Lingara, figlia di Carlo Magno che era figlio di Luigi Imperatore, come Luigi lo era di Carlo il Grande. Così Luigi IX. unico erede dell'usurpatore Capeto non potè, portando la corona di Francia, essere in pace colla sua coscienza, fino a che non gli si provò che la bella regina Isabella, sua avola, discendeva in linea retta da Ermengarda, figlia del sopraddetto Carlo duca di Lorena; mercè il cui matrimonio la schiatta di Carlo il Grande era stata riunita alla corona di Francia. Perciò è chiaro come il sole, che il titolo del re Pipino, le pretese di Ugo, e i fatti che tranquillizzarono Luigi, han tutti origine da donne, malgrado essi pongano in campo la legge Salica per opporsi alle giuste pretese che furono trasmesse a Vostra Maestà da una donna; ed amano meglio nascondersi bassamente che chiarire i loro falsi titoli, usurpati sopra i vostri avi e sopra di voi.

*Enr.* Posso io in coscienza sostenere queste ragioni?

*Cant.* Il delitto ne ricada sulla mia testa, te-

muto Sovrano! Nel libro dei *Numeri* è scritto: *allorchè il figlio muore, succeda la figlia*. Grazioso Principe, sostenete i vostri titoli: spiegate il vostro vessillo cruento: volgete i vostri occhi su i vostri illustri avi: andate, mio Sovrano, andate alla tomba di quell'illustre da cui vi derivano i dritti vostri, e invocate la sua anima guerriera, non che quella del vostro gran zio, Eduardo il principe Nero, che compì una sanguinosa tragedia sui campi francesi sbaragliando tutte le loro forze, intantochè il suo augusto padre, immoto sopra una collina, sorrideva vedendo il figliuol suo come giovine Leone bagnar si nel sangue della nobiltà nemica. O prodi Inglesi che potevano colla metà delle loro forze far fronte a tutta la potenza francese! mentre che l'altra contemplava, piacendosene con tutta la calma di uno spettatore tranquillo, e straniero alla mischia, il valore de' suoi commilitoni.

*Ely.* Risvegliate la memoria di quei morti famosi, e il vostro braccio potente rinnovelli le loro eroiche gesta. Voi siete loro erede; assiso siete sul loro trono: il coraggio e il sangue che gli ha resi immortali scorre per le vostre vene, e nel fiore vi trovate della giovinezza, nella stagione dei grandi fatti e delle magnanime intraprese.

*Ex.* I vostri colleghi Re e Monarchi della terra aspettano che v'alziate nella vostra forza, come i Lioni esciti dalla vostra razza. (1)

*West.* Essi sanno che Vostra Maestà tratta una causa giusta, ed ha mezzi e potenza; nulla è più vero: non mai alcun Re d'Inghilterra ebbe nobiltà fornita di maggiori dovizie, o sudditi più affettuosi: i cuori di tutti, lasciando per così dire i corpi in Inghilterra, han di già varcati i mari, e scorrono le pianure di Francia.

*Cant.* Oh i loro corpi, mio diletto Sovrano, vadano a raggiungere i loro cuori, onde col ferro e il fuoco si riconquistino i dritti vostri! Per aiutarvi in questa intrapresa vi promettiamo di imporre al Clero, e di dare a Vostra Maestà un potente sussidio, quale la Chiesa non ha per anche dato ad alcuno dei vostri avi.

*Enr.* Non basta che ci armiamo per invadere la Francia: conviene anche prendiamo le nostre misure, per difendere il regno contro gli Scozzesi che certamente ne verranno addosso.

*Cant.* Gli abitanti delle frontiere, mio Sovrano, saranno bastanti a difendere l'interno dello Stato, contro le incursioni di quei montanari.

*Enr.* Di montanari soltanto non parlavamo, ma per tema di una mossa generale di quel popolo era il nostro detto. L'istoria vi dirà che il mio illustre avolo non passò mai coi suoi eserciti in Francia, senza che lo Scozzese venisse, come l'acqua per una ripa rotta, a spandersi sopra il suo regno sprovvisto, col torrente della sua potenza, manomettendo le sue provincie,

(1) *Passaggio biblico.*

bloccando i castelli e le città con assedi ostinati, talchè l'Inghilterra nuda e senza difesa vacillò sovente sotto gli sforzi di quei funesti vicini.

*Cant.* Più paura n'ebbe che danno, mio Re; abbiate la prova negli esempi che ella stessa ha dati. — Allorchè tutti i suoi Cavalieri erano passati in Francia, e che ella non era più che come una vedova in tutto per la partenza di tutti i suoi Nobili, non solo ella si è ben difesa, ma preso ha e inviluppato, come cervo smarrito nella via, il Monarca degli Scozzesi; mandato lo ha in Francia per farvi risplendere il nome di Eduardo, e arricchito ha i suoi fasti con tanta gloria quanta alcun popolo ne poteva conseguire.

*West.* Ma v'è un detto molto antico e vero: *Se conquistar volete la Francia incominciate dal domar la Scozia*: perocchè quando l'aquila inglese è uscita per predare al di fuori, la donnola di Scozia vien saltellando fino al suo nido senza difesa, e divora, quasi topo in assenza del gatto, i regi suoi parti struggendo anche più che divorare non possa.

*Ex.* La conseguenza sarebbe dunque che l'aquila dovrebbe restar ne' suoi focolari; e nondimeno questa non è che una necessità imaginaria; perocchè noi abbiamo degli asili in cui possiamo nascondere i tesori nostri, e dei lacci per avviluppare i piccoli ladri. Allorchè le braccia armate combattono al di fuori, la testa prudente e savia sa difendersi al di dentro: perocchè in un governo sebben formato di parti diverse tutto deve accordarsi in una sola armonia naturale, come i suoni della musica.

*Cant.* Ciò è vero: così il Cielo ha diviso l'economia dell'uomo in funzioni diverse; tutte le sue parti con un intento continuo tendono a uno scopo comune, la subordinazione: tale è anche la distribuzione dei lavori delle api, animaletti meravigliosi che, mostrando all'uomo la norma di natura, insegnano a un regno l'arte e l'ordine del governo. Esse pure hanno un Re e Ufficiali di differenti gradi: gli uni, magistrati severi sorvegliano i lavori e le pecche domestiche, gli altri, ardit mercatanti s'avventurano sull'aere e van lungi a trafficare; altri, soldati intrepidi, armati dei loro dardi, fan bottino sulle tenere bocce estive, e cariche de' loro furti ritornano con volo trionfante al palazzo del loro Sovrano, che pieno d'attività e di vigilanza presiede alle fatiche dei ronzanti architetti, che costruiscono le loro colonne d'oro; ai cittadini che stemprano la cera e il miele; al popolo artiere che sopraggiunge in folla, e depone alla porta dello Stato il suo prezioso fardello; alla Giustizia il di cui occhio severo consegna ai lividi carnefici i sudditi vili e infingardi. — Ecco la mia conclusione: molte parti che hanno un rapporto diretto verso un centro comune possono agire in senso contrario, come molte frecce lanciate da diversi punti vanno ad un sol luogo; come molti limpidi fiumi si fondono in un sol mare; come molte

strade s'incrocicchiano in una città, come molte linee vanno al centro di un quadrante da sole. Così molte intraprese possono intendere a un medesimo fine, e andar di fronte senza che l'una soffra dell'altra. Dividete adunque la fortunata vostra nazione in quattro parti, e prendetene una per conquistare la Francia, che ben vi basterà: noi cogli altri tre quarti se non potremo difenderci dal dente degli Scozzesi vuol' ch'essi ne facciano a pezzi, e che il nostro popolo perda per sempre la sua riputazione di coraggio e di saviezza.

*Enr.* Chiamate gli ambasciatori inviati dal Delfino (*esce uno del seguito. Il Re va sul trono*). Ora siamo risoluti: e col soccorso del Cielo, e il vostro, nerbo della nostra potenza, o piegheremo la Francia al nostro giogo, o abatteremo per sempre il suo impero: o regneremo sui suoi ricchi Ducati che valgono quasi altrettante Monarchie, o deporremo quest'ossa in una urna ingloriosa, prive di sepoltura, e senza alcun monumento che conservi la nostra memoria. Sì; convicne, o che la nostra istoria celebri liberamente con piena ed alta voce i nostri fatti, o che la nostra tomba muta come lo schiavo d'Oriente lasci su di noi un silenzio eterno, e non sia neppure onorata col più breve e più insignificante epitaffio (*entrano gli Ambasciatori di Francia*). Ecco ora disposti a conoscere gl'intendimenti del nostro diletto cugino, il Delfino di Francia; chè di sua parte ci si dice ne salutiate, e non da quella del Re.

*Amb.* Vostra Maestà vuol ella permetterci di esporre liberamente l'ambasciata che ci fu trasmessa? Se ciò non è, con riserva diremo e con ambigue parole le intenzioni del Delfino.

*Enr.* Un tiranno non sono, ma un Re Cristiano; le nostre passioni ne obbediscono in silenzio incatenate alla nostra volontà, come i malfattori che stanno in ceppi nelle nostre prigioni: dichiarateci perciò le intenzioni del Delfino liberamente, e senza alcun ritegno.

*Amb.* Eccole in poche parole. Vostra Altezza coi suoi Deputati, che ultimamente mandò in Francia, ci chiese certe Duchee in nome del vostro predecessore Eduardo Terzo. In risposta di ciò il Principe nostro signore dice che troppo vi lasciate sopraffare dalla giovinezza e vi avverte di ben pensare che non v'è in Francia alcun dominio che acquistarsi si possa con una danza, e che là non introdurrete le vostre orgie. Per indennizzarvi poi dell'inchiesta vostra, vi manda come presente più conforme alle vostre inclinazioni questo tesoro, e chiede che in ricompensa di tal dono abbandoniate il pensiero di quelle Duchee. Ecco ciò che dice il Delfino,

*Enr.* Qual tesoro è cotesto, zio?

*Ex.* Una botte di palle, mio Sovrano.

*Enr.* Siam lieti di trovare il Delfino così ameno con noi, e vi ringraziamo del suo dono e delle vostre fatiche. Allorchè stese avremo le



mani a queste palle, speriamo, coll'ajuto di Dio, fare in Francia tal giuoco da abbattere la Corona del Re suo padre, e mandar lui fuori di stecato. Ditegli ch'ei s'è impegnato con un giuocatore caparbio, che persevererà a combattere finchè lena gli resti. A meraviglia comprendiamo la satira ch'ei volle farmi, riportandosi ai falli di nostra gioventù; ma ben non riflettè all'uso che di quelli abbiám fatto. Non mai pensato avevamo a questo trono d'Inghilterra, e lungi da esso vivendo, abbondonati ci siamo a una sfernata licenza, come accade sempre che gli uomini vivano più lieti allorchè stanno presso gli stranieri. Ma dite al Delfino che io riprenderò la mia dignità, che mi comporterò da Re, e farò sfolgorare tutto il lampo della mia grandezza, allorchè morterò sul Trono di Francia. Gli è per pervenirvi che, deponendo qui la mia Maestà, confuso mi sono alla oscura folla abbassandomi fino alle sue arti laboriose. Ma in Francia rimontar mi si vedrà con tanto splendore che abbaglierò tutti gli occhi, e il Delfino rimarrà accecato dalla mia gloria. Dite ancora a quel Principe sì piacevole e beffardo, che questo suo scherzo trasformate ha le sue palle da mano in palle da cannone, e che la sua coscienza resterà mortalmente aggravata dalla fatal vendetta che esse porteranno ne' suoi Stati. Codesto scherzo farà piangere mille vedove e mille madri, prive di sposi e di figli: essa ruinerà città, e castelli; e generazioni non anco nate malediranno l'insultante sua ironia. Gli avvenimenti sono in mano di Dio, che prendo per mio giudice; ed è in suo nome, diteglielo, che mi metto in via per vendicarmi con ogni mio potere, e innalzare un braccio armato di giustizia in causa legittima e santa. Ite, escite di qui in pace, e avvertite che tale scherzo sembrerà l'opra di uno spirito ben leggero e indiscreto, allorchè farà versare più lagrime, che eccitati non abbia sorrisi. — Conducete questi Deputati sotto sicura scorta. — Signori: addio.

(gli Amb. escono)

*Ex.* Fu un gioviale messaggio.

*Enr.* Speriamo di farne atrossire l'autore: (discende dal trono) perciò, miei Lordi, non perdiamo alcun momento che accelerar possa la nostra spedizione; poichè noi non abbiamo più ora altro pensiero che quello della Francia, adempito che avremo ai nostri obblighi verso Iddio. Raduniamo prontamente l'esercito necessario a tal guerra, pensiamo a tutti i mezzi che possiamo affrettare la nostra vittoria; nostro intento è, ne attesto il Cielo, di castigare il Delfino alle porte di suo padre. Pensi ognuno di voi al da farsi, e si disponga a questa bella intrapresa.

(escono)

## ATTO SECONDO

*Entra il Coro.*

Ora tutta la gioventù d'Inghilterra avvampa d'ardor marziale: la divisa del lusso e del piacere giace dimenticata da lei; gli armajuoli solo s'arricchiscono, e l'onore empie tutti i cuori: molti vendono il campo che li nutrive per comprare un cavallo di battaglia; e più rapidi che Mercurio volano sui passi del loro Re, sublime modello d'ogni Principe Cristiano. La speranza si asside sull'aere brandendo una spada il di cui ferro dalla punta agli elsi è nascosto da corone; corone d'Imperatori, di Duchi e di Re, promesse a Enrico e ai prodi che lo seguono. Il Franco, che certe notizie hanno istruito di questo formidabile apparecchio, trepido e dubbioso cerca di allontanare colle astozie della politica l'uragano che gli va sopra. Oh Inghilterra i tuoi angusti limiti simboleggiano la tua grandezza! un corpo di nano tu sei che racchiude un cuore di gigante! Di quante gesta non arricchiresti tu la tua gloria, se tutti i figli tuoi avessero per madre la tenerezza, e i sentimenti di natura! Ma vedi la tua disgrazia! La Francia ha trovato nel tuo seno molti cuori falsi che il suo oro ha riempito di delitti e di tradimenti. Essa ha trovati tre uomini corrotti, Riccardo di Cambridge, Scroop, Grey, che pel di lei oro nemici divennero della loro madre terra; ed è per le loro mani che questo Re, onore dei Re, deve perire se l'Inferno, e il tradimento mantengono quant'han promesso. La somma è pagata; i traditori sono d'accordo. — Il Re è partito da Londra, e la scena è ora a Southampton. Prima che il Re si imbarchi per Francia, degnatevi, o spettatori, di porre un freno alla vostra impazienza, e varcate senza ripugnanza l'intervallo dei luoghi, secondando i nostri sforzi per racchiudere tanti avvenimenti in un angusto spazio. Gli è a Southampton che il teatro s'apre: gli è là che assidervi dovete. Da quel luogo vi faremo passar poscia in Francia, e ve ne ricondurremo promettendovi sempre un mar tranquillo e calmo: perchè, per quanto il potremo, cercheremo che alcuno di voi non provi durante lo spettacolo nè noia nè malcontento. Ma fino a che il Re se ne vada in Southampton è forza il rimanere. (esce)

### SCENA I.

Eastcheap.

*Entrano NYM e BARDOLFO.*

*Bard.* Ben trovato, corporale Nym.

*Nym.* Buon giorno, luogotenente Bardolfo.

*Bard.* L'antico Pistol è anche amico vostro?

*Nym.* Non me ne curo: io poco dico, ma



quando l'occasione si presenterà mi si vedrà afferrarlo sorridendo: avvenga poscia che vuole. Io non oso combattere, ma vuò dare un colpo d'occhio e tener alto il mio ferro. Questo ferro non ha imprese: ma che importa? ei se ne caverà bene quanto quello d'ogni altro.

*Bard.* Pel Cielo! bisogna che cacci la spesa di una colazione per farvi ritornare amici; e tutti tre andremo come fratelli in Francia; lascia che ciò segua, buon corporale Nym.

*Nym.* In fede, vivrò quanto posso, ciò è sicuro; e quando non potrò più vivere farò come potrò. A ciò son risoluto e di più non dico.

*Bard.* Gli è sicuro, corporale, ch'ei s'è accoppiato con Nell Quickly; e certamente ella vi fece oltraggio, poichè voi eravate impegnato prima con lei.

*Nym.* Non so; bisogna che le cose siano come sono: gli uomini possono dormire, e aver le loro gole tagliate; alcuni dicono che i coltelli han la punta. Bisogna sia come vuole; e quantunque la pazienza indica a una cavalla stanca pure ancor va. La conclusione? L'ignoro.

(Entrano PISTOL e MISTRESS QUICKLY)

*Bard.* Viene l'antico Pistol con sua moglie: — buon corporale, siate paziente. — Ebbene, oste Pistol?

*Pist.* Vil buffone, mi chiami tu oster? Ora, lo giuro su questa mano, detesto tal titolo: la mia Nell non alberga più alcuno.

*Quick.* No, in verità; non oserei prendere più a dozzina delle donne che si procacciassero la vita col loro lavoro, perchè sarei sicura che la gente direbbe tosto che è un luogo sospetto. — (*Nym sfodera la spada*) O misericordia! che vuol dir ciò? Il corporale Nym è qui? Signore! sta per commettersi un adulterio volontario, e un omicidio. Buon luogotenente Bardolfo.... buon corporale, desistete.

*Nym.* Bah!

*Pist.* Bah a te cane d'Irlanda! Vil levriero dalle lunghe orecchie.

*Quick.* Buon corporale Nym, mostra il valore di un uomo rimettendo la tua spada.

*Nym.* Volete ritirarvi? Vorrei fosse qui *Solus*. (*rimettendo la spada*)

*Pist.* *Solus*, infame cane? Vipera indegna! Che vuoi tu dire col tuo *solus*? Nei denti, in faccia, in gola, nelle mascelle, e nei polmoni, io te lo ricaccio: perocchè io posso incendiarti: ch'è l'esca ho già accesa.

*Nym.* Non souo Barbasson (1); escorcizzarmi non potete. — Voglia mi prende di beffarvi: se incominciate a lordare le vostre parole con me, potete esser sicuro ch'io vi fustigherò colla mia durindana per insegnarvi a parlar netto. Se venite soltanto a quattro passi da me vi frugherò negli intestini, come soglio fare, e solletico ne arete.

(1) Nome di un Demonio.

*Pist.* Oh vil millantatore che la fai da furioso! La tua tomba shadiglia, e la morte già ti vagheggia, manda l'ultimo spiro.

(*tornando a sfoderare la spada*)

*Bard.* Uditemi, udite quello che dico: quegli di voi che vibrerà il primo colpo sarà da me trafitto cento volte, quant'è vero che sono un soldato.

(*sguaina egli pure la spada*)

*Pist.* Formidabile è il giuramento; ma tal furia scemerà. Dammi il tuo pugno, o il tuo piede dinanzi: ammirò il tuo coraggio.

*Nym.* Per parlar chiaro, ti taglierò la gola fra non molto.

*Pist.* Tagliarmi la gola? Questo mi dici? Ti sfido mille volte, pezzo di creta. Credi tu impadronirti di mia moglie? Vattene all'ospitale, e togli all'infamia la tua Doll-Tear-Sheet sposandola. Per me ho ed avrò sempre la mia *quondam* Quickly per moglie. Ciò basta.

(*entra il Garzone del loro séguito*)

*Gar.* Mio caro Pistol, correte dal mio padrone, e voi pure ostessa, egli è infermo e in letto. Mio buon Bardolfo, vieni a porre il naso fra le sue lenzuola, e riempivi l'ufficio di scaldaletto. In buona fede egli è molto malato.

*Burd.* Via malandrino.

*Quick.* Sull'onor mio non gli do molti giorni prima ch'ei se ne vada ad apprestare uno splendido pasto ai corvi. Il Re gli ha trafitto il cuore. — Buon marito, andiamcene a casa.

(*esce col garzone*)

*Bard.* Su via, vuò farvi ritornare amici. Andar dobbiamo in Francia insieme; e perchè diavolo impiegheremo queste coltella per tagliarci l'un l'altro la gola?

*Pist.* Lasciam prima scorrere le acque, e i diavoli urlare per il pascolo loro.

*Nym.* Mi pagherete gli otto scellini che vi guadagnai l'altro giorno?

*Pist.* No, non v'è che il volgo che paghi.

*Nym.* Così non andrà, ve ne assicuro.

*Pist.* Vedremo chi di noi due è più valente: mano alla spada.

*Bard.* Pel Cielo! quegli che dà il primo colpo lo uccido: sì, per questa spada, farò come dico.

*Pist.* Diavolo! i giuramenti devono essere rispettati.

*Bard.* Corporale Nym, vuoi tu riconciliarti con costui? Lo vuoi, o non lo vuoi? No? Ebbene siate miei nemici ancora. Te ne ptego, desisti.

*Nym.* Voglio i miei otto scellini che guadagnai scommettendo.

*Pist.* Ti darò una ghinea, e ti pagherò anche da here: l'amicizia, e la fratellanza regneranno per l'avvenire fra di noi: io vivrò per Nym, e Nym vivrà per me. E ciò giusto? Io sarò vaudiere del campo, e i nostri profitti cresceranno. Dammi la tua mano.

*Nym.* Avrò la mia ghinea?

*Pist.* L'avrai.

*Nim.* Sia dunque; sia così.

(rientra *Mistress QUICKLY*)

*Quick.* Quant'è vero che furono donne che vi partorirono, correte presto da sir Giovanni. Il pover uomo è così consunto da una *quotidiana-febbre-terzana*, che desta commiserazione. Mieì buoni amici, venite da lui.

*Nym.* Il Re gli ha fatto passar la lile nel sangue; così è la storia.

*Pist.* Dici il vero; ha il cuor rotto, e *corroborato*.

*Nym.* Il Re è un buon Re; ma egli ancora ha i suoi capricci.

*Pist.* Andiamo a condolerci col Cavaliere, e pensiamo almen noi a vivere. (escono)

## SCENA II:

Southampton. Sala da Consiglio.

Entrano EXETER, BEDFORD  
e WESTMORELAND.

*Bed.* Ne attesto Dio; Sua Grazia è ben ar-  
dita fidandosi a quei traditori.

*Ex.* Non tarderanno ad esser presi.

*West.* Qual calma! qual contegno dolce e sereno improntano! Si direbbe che la fedeltà possasse nei loro cuori, fra l'obbedienza e l'onore.

*Bed.* Il Re è istruito di tutte le loro trame per lettere intercettate, senza che essi ne dubitino.

*Ex.* Come! L'uomo che divideva talvolta il suo letto, che arricchito egli aveva, e colmato di favori degni di Principe, ha potuto così per una borsa d'oro straniero vendere la vita del suo Sovrano!

(*squillano le trombe; entrano il re ENRICO, SCROOP, CAMBRIDGE, GREY, Lordi e séguito.*)

*Enr.* Ora i venti soffiano favorevolmente, e noi c'imbarcheremo. — Milord di Cambridge, e voi mio caro Marsham, e voi, prode cavaliere, dichiaratemi i vostri pensieri. Non sperate voi che l'esercito, che ci segue sui nostri vascelli, si aprirà un passaggio in Francia, ed eseguirà la impresa per la quale lo abbiamo radunato?

*Scroop.* Nulla è più certo, mio Sovrano, se ognuno fa il suo dovere.

*Enr.* Non ne dubito: noi siamo ben persuasi che aleno non ne segue che non ci ami, e che alcuno non lasciami dietro a noi che voti non innalzi per la nostra vittoria.

*Camb.* Non mai alcun Sovrano fu più amato, e più temuto di Vostra Maestà; nè credo siavi un solo suddito malcontento, all'ombra propria del vostro Governo.

*Grey.* Quelli anche che furono nemici di vo-

stro padre perduto hanno tutto il fiele della loro anima per sentimenti più dolci; essi vi servono con cuori pieni di sommissione, e di zelo.

*Enr.* Per tali vantaggi vi dobbiamo una grande riconoscenza, e dimenticheremo gli ufficii e l'uso di questa mano prima che dimenticare di retribuire il merito e i servigi, a norma della loro importanza.

*Scroop.* Gli è il mezzo di prestare allo zelo forze indomabili: ma la sola speranza di rendere a Vostra Maestà novelli servigi basterebbe a sollevarci sempre dalle fatiche passate.

*Enr.* Meno non ci aspettiamo da voi. — Mio zio di Ereter, fate porre in libertà quell'uomo che fu jeri imprigionato, perchè ardi farsi beffe della vostra persona. Noi crediamo che fosse l'eccesso del vino, che lo spinse a tanta licenza; ora che i suoi sensi raffreddatisi lo han reso più calmo, gli perdoniamo.

*Scroop.* Gli è un atto di clemenza; ma è anche un eccesso di sicurezza. Ch'ei sia punito, mio Sovrano: è a temersi che la vostra indulgenza, e l'esempio della sua impunità non ingenerino altri colpevoli.

*Enr.* Ah! lasciatene esercitare la clemenza.

*Camb.* Vostra Maestà può esercitarla, e nondimeno punire.

*Grey.* Sarà mostrare ancora molta hontà il fargli dono della vita, dopo avergli fatto subire un castigo molto rigoroso.

*Enr.* Ah! gli è il vostro troppo zelo e la vostra affezione per me, che vi costringe a sollecitare il supplizio di quel disgraziato. Se non si chiudono gli occhi sopra falli leggeri, prodotti dall'offuscata ragione, come converrà riguardare i delitti capitali, concepiti, meditati e statuiti nel cuore, allorchè compariranno innanzi a noi? Vogliamo sì ponga in libertà quell'uomo, se bene Cambridge, Scroop e Grey, nel loro tenero zelo, e nella loro alacre sollecitudine per la conservazione nostra, desiderino il suo castigo. — Passiamo ora alla nostra spedizione di Francia. — Chi sono quelli che ricever debbono una commissione da noi?

*Cam.* Io, Milord; Vostra Maestà m'ha ingiunto di chiederla oggi.

*Scroop.* A me pure, mio Sovrano, comandate la medesima cosa.

*Grey.* Nè me avete obbliato.

*Enr.* Eccovi adunque, Conte di Cambridge, la vostra incombenza. — Eccovi la vostra, Lord Scroop di Marsham. — Eccovi la vostra, cavaliere Grey di Northumberland. (*dà a ciascuno uno scritto in cui sta esposto il loro tradimento*) Leggete, e apprendete che conosco tutto il vostro merito. — Questa notte vi imbarcherete.... ma che avete, miei Lordi? Qual cosa leggete in quegli scritti che possa così farvi mutar colore? — Cielo! qual commozione si dipinge sopra i loro volti! Le loro guance son colore del foglio che stringono! Ebbene, che avete

voi dunque, che vi allarmi, che vi agghiacci il sangue, e vi scolori?

*Camb.* Confesso il mio delitto, e mi abbandono alla vostra misericordia!

*Grey. e Scoop.* Gli è alla vostra clemenza che abbiamo ricorso.

*Enr.* La clemenza albergava nel mio cuore, ma i vostri consigli ne l'han cacciata: la è un'onta per voi l'osar parlare di clemenza! I vostri stessi argomenti si ritorcano contro di voi, come un cane furioso contro il seno del suo padrone, per istraziarlo. — Vedete voi, miei Principi, e miei nobili Pari, questi mostri nati in Inghilterra? Lord Cambridge, che là vedete, sapete quanto da me fusse amato, e come la mia amicizia lo colmasse di tutti i doni che potevano onorarlo; ebbene, quest'uomo per alcune vili ghinee ha vilmente tramato con infami agenti di Francia di assassinarci in questo medesimo luogo; e questo Cavaliere che non mi doveva meno di lui, gli era secondo nell'infame giuramento. — Ma che dirò io di te, Lord Scoop? Crudel inumana creatura! Tu che volgevi la chiave de' miei consigli più segreti; tu che conoscevi il fondo del mio cuore; tu che avresti potuto fondermi in oro, se intrapose avessi per tuo vantaggio ad impiegarmi in tal uso, tu pure per una vile mercede giurata avevi la mia perdita! La tua condotta, è così strana per me, che malgrado l'evidenza del tuo delitto, visibile ai miei occhi come la luce del giorno, stento ancora a crederlo. Il tradimento e l'omicidio stanno insieme come due furie devote l'una all'altra, attaccate al medesimo giogo; e la loro unione è così naturale come quella che lega la causa all'effetto; essa non eccita alcuna sorpresa: ma tu, ... il tuo delitto sprema un grido di meraviglia, mostrando tradimento e omicidii uniti in te contro natura, con sovvertimento di tutte le leggi ordinarie! Qual che si sia il demone artificioso che ispirata abbia al tuo cuore si inaspettata atrocità, ei deve aver tolti tutti i suffragi all'inferno, e ottenuta la palma della scelleragine. Gli altri Demoni che suggeriscono delitti non consigliano che opere barbare che rivestono di colori, e di forme piacevoli; ma il genio infernale che ha sì bene soffiato nella tua anima non ha fatto che comandarti la rivolta, senza darti altro motivo per essa che l'onore di rivestirti del nome di traditore. Quel Demonio che ti ha subordinato potrebbe percorrere superbo l'universo, e rientrando in fondo al Tartaro, dire alle legioni infernali: « non mai potrà guadagnare un'anima con tanta facilità, con quanta ho guadagnata quella di quell'inglese. » — Oh! di quali orrendi sospetti avvelenato tu hai i dolci sentimenti dell'amicizia! V' hanno uomini che attaccati sembrano ai loro doveri? Tu pure il sembravi; sono essi austeri e dotti? tu pure lo eri; appartengono ad illustre casato? tu pure v'appartenevi; sembrano religiosi? e tale tu sem-

bravi; son sobrii nella vita, esenti da vili passioni, da eccessi di pazzia gioja, da trasporti di collera; mostrano un'anima costante che vincer non si lasci mai dalla foga del sangue, son sempre modesti nel loro abbigliamento, periti d'ogni gentilezza cauti e incontaminati? tu offivvi la apparenza di tutte queste belle e rare qualità. Perciò la tua caduta lascia una macchia che brutta anche l'uomo più perfetto, e dubbio lo rende. Piangerò sopra di te; perocchè mi pare che questo tuo tradimento sia come un secondo peccato originale. — I lor delitti son manifesti: arrestateli perchè ne rendano conto alle leggi: e Dio voglia assolverli dalle pene dovute alla loro sconoscenza.

*Ex.* Ti arresto per delitto di alto tradimento, tu il di cui nome era Riccardo conte di Cambridge.

— Ti arresto per delitto di alto tradimento, tu il di cui nome fu Enrico, lord Scoop di Marsham.

— Ti arresto per delitto d'alto tradimento tu che ti chiamavi Tommaso Grey, cavaliere di Northumberland.

*Scoop.* Gli è con giustizia che Dio ha svelati i nostri disegni. Sono meno afflitto della mia morte, che del mio fallo, e scongiuro Vostra Maestà di perdonarmelo, sebbene lo sconti colla testa.

*Cam.* Per me.... non fu l'oro che mi sedusse, quantunque accettato lo abbia come motivo apparente per affrettare l'esecuzione de' miei disegni: ma ringrazio il Cielo che gli ha prevenuti, ed è per me un sentimento di gioja sincera, che mi consolerà fra gli orrori del mio supplizio. Prego Dio, e voi mio Re di perdonarmi.

*Grey.* Non mai suddito fedele vide con maggiore allegrezza la scoperta di un tradimento pericoloso, di quella che io stesso ora non ne provi, vedendomi preservato da un fallo esecrabile. Mio Sovrano, perdonatemi il mio fallo, e toglietemi la vita.

*Enr.* Dio vi perdoni nella sua misericordia! Ascoltate la vostra condanna; voi cospiraste contro la nostra sacra persona, vi uniste ad un nemico dichiarato, e riceveste l'oro de' suoi scrigni per mercede della mia morte: con tale delitto acconsentivate a vendere il vostro Re al sepolcro, i suoi Principi e i suoi Pari alla servitù, i suoi sudditi all'oppressione e al disprezzo, e tutto il suo Regno alla distruzione. Per l'oltraggio a noi fatto non ne chiediam vendetta; ma gli è un dovere per noi il pensare alla sicurezza del nostro Regno, di cui tutti e tre voi avete macchinata la ruina, e costretti siamo ad abbandonarvi alle sue leggi. Escite da questi luoghi colpevoli, o disgraziate vittime, e andate a morte. Dio voglia nella sua Clemenza accordarvi la forza di subirne l'amaro con pazienza, e v'ispiri un pentimento sincero del vostro enorme fallo! — Guidateli lungi di qui. *(escono)*



*i cospiratori fra le guardie*) Ora, miei Lordi, in Francia! Questa impresa promette a voi e a noi sicura gloria. Più non dubitiamo dell'esito fortunato di questa guerra, poichè Dio si è degnato nella sua bontà svelare questa fatale congiura, che attraversar ne voleva la via, e abbatte sulle esordire di nostra carriera. All'opera adunque, miei compagni: riponiamo le nostre forze fra le mani dell'Onnipossente, e non differiamo più oltre l'esecuzione dei piani nostri. Andiamo allegramente sui vascelli: gli stendardi di guerra si spieghino minacciosi, e muoja il Re di Inghilterra se non diviene ancora Re di Francia.

(*escono*)

## SCENA III.

Londra. La casa di mistress Quickly, in Eastcheap.

Entrano PISTOL, mistress QUICKLY, NYM BARDOLFO e il Garzone.

*Quick.* Te ne prego, dolce miele di marito, lascia che ti riconduca a Staines.

*Pist.* No, il mio gran cuore dà sangue. Animo, Bardolfo, risveglia il tuo umore gioviale; Nym, rianima il tuo cervello; e tu maciuolo, fatti coraggio, perocchè Falstaff è morto, e conviene che gli conserviamo lungo tempo il nostro dolore per onorare la sua memoria.

*Bard.* Vorrei essere con lui in qual si fosse luogo, o in Cielo, o in Inferno.

*Quick.* Pel Cielo! ei non è in Inferno, ne son sicura: egli è in seno d'Arturo, se mai uomo vi fu. Ei fece il più bel fine: passò come un fanciullo pieno d'innocenza che esce dal battesimo! Fra il mezzogiorno e l'ora egli passò propriamente al rifluire della marea; e quando ho veduto che cominciava a strofinar le lenzuola, a scherzar coi fiori, e a ridere guardandosi la punta delle dita, ho tosto compreso che non vi era più per lui che un cammino da prendere: perocchè egli aveva il naso appuntato, come il becco di una penna temperata per iscriver sopra lo zigrino. — « Come mai, signor Cavaliero, gli ho detto: che v'è? Fatevi coraggio » ma ei si mise gridare, *mio Dio, mio Dio, mio Dio!* tre o quattro volte, e per confortarlo gli ho soggiunto che non doveva pensar tanto al buon Dio e che non credevo fosse per anco necessario invilupparsi in tai pensieri; ma per tutta risposta ci mi disse di cuoprirgli di più i piedi. Posi la mano nel letto per toccarlo, ed era freddo come il marmo. Gli toccai le ginocchia, il petto e su, e su, e su... ma tutto era agghiacciato.

*Nym.* Dicono ch'iedesse vino.

*Quick.* Vero è.

*Bard.* E poscia donne.

*Quick.* Questo non è vero.

*Gar.* Vero è, pel Cielo! e aggiunse che erano diavoli incarnati.

*Quick.* Ei non potè mai soffrire l'incarnazione; era un colore che non gli piaceva.

*Gar.* Diceva un giorno che il Diavolo l'avrebbe portato a cagione delle donne.

*Quick.* Qualche volta infatti soleva declamare contro le femmine; ma allora era *reumatico*; e parlava della prostituta di Babilonia.

*Gar.* Non vi ricordate quel giorno in cui vide una mosca sul naso di Bardolfo, e che disse che la era un' anima nera che bruciava all'Inferno?

*Bard.* L'alimento che intratteneva quel fuoco è andato al Diavolo. Questo mio naso roibondo è tutto ciò che mi sono avanzato al suo servizio.

*Nym.* Ce ne andremo alfine? Il Re sarà partito da Southampton.

*Pist.* Partiamo noi pure. — Mio amore, dammi le tue labbra. Bada ai miei mobili, e il buon senso ti sia di guida. La parola d'ordine che ti lascio è *scegliete, e pagate*. Non far credito ad alcuno; perocchè i giuramenti son di paglia, e l'oblio gli abbraccia: mantieni un buon cane di guardia, mia anitra, e *caveto* sia il tuo consigliere. Va ora a nettare i tuoi cristalli (1). — Amico, amico, compagni, all'armi: partiamo per Francia, e come sanguisughe compiamo gli uffizii nostri.

*Gar.* Cattivo cibo avrete.

*Pist.* Sfiora la sua dolce bocca, e va.

*Bard.* Addio, otestsa. (*baciandola*)

*Nym.* Baciarla non posso: ma addio.

*Pist.* Mostrati buona economo; sii savia, te lo raccomando.

*Quick.* Addio; addio. (*escono*)

## SCENA IV.

Francia. Una stanza nel palazzo di quel Re.

Entra il Re di Francia con séguito; il Delfino, il Duca di Borgogna, il Contestabile ed altri.

*Re.* Gli Inglesi si avanzano con esercito poderoso. È necessario raddoppiare sforzi e cure, per fare una difesa onorata e degna della Maestà del nostro Trono. I Duchi di Berry, di Brettagna, di Brabant e d'Orleans partiranno, e voi anche, o Delfino, per visitare, riparare e fortificare le nostre città, provvederle di soldati e di munizioni, perocchè l'Inghilterra nelle sue aggressioni investe colla violenza, con cui le acque precipitano in un burrone. Necessario è prendere tutte le misure che la previdenza e il timore ci consigliano, alla vista delle orme re-

(1) *Intende i di lei occhi.*



centi che lasciò sulle nostre pianure l'Inglese, fatale alla Francia che lo ha troppo disprezzato.

*Del.* Mio augusto Padre, conviene senza dubbio che ci armiamo contro il nemico. La pace stessa, allorchè la guerra fosse dubbiosa, e che alcuna contesa non tenesse svegliati gli spiriti, la pace non dovrebbe mai immergere un Regno in un sonno tanto profondo, da farlo astenere da tutti i preparativi che necessarii divengono in guerra. Gli è per questo principio, ch'io dico che necessario è che partiamo tutti per visitare le parti deboli di Francia; ma far lo dobbiamo senza mostrare alcun allarme. Noi possiamo essere così calmi, come se ci venisse detto che l'Inghilterra fosse in moto per una danza mora; perocchè, mio rispettabile Sovrano, quell'isola ha sul suo Trono un Re sì frivolo, sì bizzarro e nullo; che ispirar non può alcun timore.

*Con.* Oh! non dite così, Delfino: troppo vi ingannate sul carattere di quel Re. Interrogli Vostra Altezza gli ambasciatori tornati recentemente da Londra, ed essi vi dicano con qual maestà egli ha accolto il loro messaggio; da quanti savì consiglieri era circondato; quanto è modesto e discreto; ma in pari tempo come è formidabile per la sua costanza, per le sue risoluzioni; e allora vi convincerete che le sue follie passate non erano che la maschera del romano Bruto che celava la prudenza sotto il mantello della follia.

*Del.* No, nobile Contestabile, così non è; ma sebbene la vostra opinione non sia la nostra, essa pure ne giova. Allorchè si tratta di difesa, il meglio è supporre il nemico più forte che non lo sembra; gli è un mezzo sicuro per provvedere alle proprie cose abbondantemente. Un piano angusto non riempie a tutti i bisogni; gli è come un avaro che per risparmiare un poco di panno guasta un vestito.

*Re.* Vediamo in Enrico un nemico potente, e pensiamo a disporre di tutte le nostre forze per combatterlo. La sua schiatta s'è arricchita colle nostre spoglie, ed ei deriva da quella famiglia sanguinaria che venne come notturno fantasma ad atterrirci fino in seno ai nostri focolari: esempio il di, troppo memorabile! di nostra vergogna, in cui i campi di Grey furono testimoni di quella battaglia sì fatale alla Francia, quando tutti i nostri Principi vennero incatenati dal biaccio di quel potente Eduardo il Nero, che suo padre dalla gigantesca statura, posto sulla cima di una montagna, colla testa innalzata nelle regioni dell'ære, e coronata da un aureola di sole, contemplava sorridendo, inebbrato dell'eroe che mutilava le opere di natura, e metteva la più bella gioventù che Dio e la Francia avessero data al mondo da venti anni. Questo Enrico è un rampollo di quella pianta vigorosa; temiamo la sua forza nativa e i suoi alti destini.

(entra un messaggero)

*Mess.* Ambasciatori di Enrico, Re d'Inghilterra, chieggono udienza a Vostra Maestà!

*Re.* L'abbiano. Andate e introduceteli. (*esce il mess. con alcuni signori*) Voi vedete, miei amici, con qual ardore è seguita questa caccia.

*Del.* Volgete il capo e ne fermerete il corso. I cani i più vili mandano i loro più clamorosi latrati, allorchè la preda, che intendono a minacciare, corre lungi da loro. Mio rispettabile Sovrano, domate tosto questi Inglesi onde imparino di quale monarchia siete il capo. Un eccesso di presunzione, mio Principe, non è difetto sì vile, sì pericoloso come lo è un basso disprezzo di sè. (*rientrano i signori con EXETER e il séguito*)

*Re.* Venite per parte del nostro fratello d'Inghilterra?

*Ex.* Sì; ed ecco il saluto ch'egli indirizza a Vostra Maestà. Ei vi chiede, in nome di Dio, di deporre questo scettro, che per dritto a lui solo appartiene; ei vi esorta a rendergli questa corona, ai suoi figli soltanto devoluta. E perchè siate convinto che non è per sua parte una inchiesta ingiusta e temeraria, ricavata da statuti logori e da trattati avvolti fra le tenebre dei secoli, ei vi manda quest'albero genealogico di cui ogni branca chiarisce una discendenza certa e dimostrata. (*dandogli un foglio*) Ei vi prega di gettar gli occhi su questa pianta, e dopo che avrete veduto ch'ei discende direttamente dal più famoso de' suoi grandi antenati, da Eduardo III., vi ingiunge di scender tosto da questo Trono, che avete soltanto usurpato a lui, che ne è il vero proprietario.

*Re.* E non aderendo, che avverrà?

*Ex.* Una guerra sanguinosa che vi costringerà a farlo; perocchè quand'anche nascondete la sua corona nelle pieghe più recondite del vostro cuore, ei saprebbe trovarla: per tal fine si avvanza con sè guidando le tempeste, come Dio circondato da folgori e uragani. Se la sua pacifica inchiesta non è ascoltata viene egli stesso a sanzionarla col'armi. Ei vi comanda in nome dell'Eterno di dargli la sua corona e di commiserare a tutte le disgraziate vittime che il mostro insaziabile della guerra minaccia di divorare: ei getta sopra di voi le lagrime delle vedove, i gridi degli orfanelli, il sangue del popolo, i gemiti delle vergini, che vi chiederanno de' loro sposi, de' loro padri, de' loro fratelli inmolati in questa contesa fatale. Questa è la sua dimanda, la sua minaccia, il mio messaggio, a meno che il Delfino non sia presente. S'ei v'è, ho un'ambasciata anche per lui.

*Re.* Esamineremo con più agio questo reclamo; e dimani porterete la nostra definitiva risposta al nostro fratello d'Inghilterra.

*Del.* Il Delfino io qui rappresento: qual messaggio avete per lui?

*Ex.* La sfida, il disprezzo più profondo, e tutto ciò che può esprimerlo senza avvillimento,

ecco il saluto che Enrico vi indirizza: e se vostro padre non sconta, soddisfacendo senza riserva a tutte le sue dimande, l'amaro scherno con cui voi insultate a Sua Maestà, ei ve ne punirà così severamente che gli echi delle caverne e dei sotterranei di Francia risuoneranno del vostro castigo: i suoi cannoni faranno ammenda della vostra insultante ironia.

*Del.* Ditegli che se mio padre gli dà una risposta mite ciò è contro mio volere: poichè nulla più desidero che giuocar una partita col Re d'Inghilterra; ed è alludendo a ciò e ai falli di sua giovinezza che gli mandai quelle palle da Parigi.

*Ex.* In ricompensa ei farà tremare fino le fondamenta del vostro Louvre, vi si annidasse la Corte, nonchè di Francia, d'Europa. Siate ben certi che stupiti assai resterete, come noi suoi sudditi, il restammo, trovando tanta differenza fra quello che immaginato ci eravamo dovesse essere e quello che è. Ora ei profitta del tempo fino all'ultimo minuto; e le vostre perdite vel diranno, s'ei si ferma in Francia.

*Re.* Dimani sarete pienamente istruito delle nostre risoluzioni.

*Ex.* Rimandatene prestamente, per tema che il nostro Re non venga qui egli stesso a chiederci ragione degli indugii nostri: approdato è già a queste sponde.

*Re.* Fra poco licenziati sarete e con proposte vantaggiose. Una breve notte appena basta per maturar bisogne di tanta importauza. *(escono)*

## ATTO TERZO

*Entra il Coro.*

Così con celerità eguale a quella del pensiero la scena vola sull'ala rapida dell'immaginazione. Figuratevi il Re in apparecchio guerriero al ponte di Hampton, seguito dalla sua bella flotta, i cui vessilli empie l'aere e incolora il mattutino sole; abbandonatevi allo slancio della vostra fantasia, e contemplate i mozzi arrampicantisi sulle corde dei vascelli: ascoltate il fischio penetrante che annette ordine e intelligenza, in suoni confusi: mirate le vele, turgide per venti invisibili, trascinare pei mari enormi masse, che presentano i loro vasti fianchi alle onde ammonitichiate: immaginatevi di essere sulla riva da cui i vostri occhi contemplan una città che si muove sulle onde: tale è il quadro che presenta questa flotta regale indirizzata ad Harfleur. Continuate, continuate! Seguite coi vostri pensieri la poppa dei vascelli e lasciate la nostra isola tranquilla e silenziosa, come le ore della notte profonda, custodita da vecchiaridi, da fanciulli e da femmine, che passati hanno o giunti ancora non sono all'età della forza e del vigore. Perocchè quale è quegli a cui una lieve lanuggine abbia

ornato il mento che seguir non abbia voluto l'eletta schiera di prodi alle rive di Francia!... Vole il pensiero: mirate in Francia un assedio: mirate i cannoni sui loro carri che spalancano le loro bocche fatali contro il bloccato Harfleur. — Immaginate che l'ambasciatore ritorni dalla corte dei Francesi, e annunzi a Enrico, che il Re gli offre sua figlia Catarina, e con essa in dote alcuni vani e sterili ducati. — L'offerta non piace al nostro Re, e già l'alacre cannoniere tocca colla temuta sua miccia il bronzo infernale: *(si ode un allarme; e una scarica d'artiglieria)* tutto crolla dinanzi a lui. Continuate il vostro favore, e i vostri pensieri ingrandiscano e completino il quadro. *(esce)*

### SCENA I.

Dinanzi ad Harfleur. Allarme.

*Entrano il re ENRICO, EXETER, BEDFORD, GLOCESTER e Soldati con scale.*

*Enr.* Una volta ancora alla breccia, cari amici, anche una volta: vincetela d'assalto, o empitela di morti. Durante la pace niente si addice meglio all'uomo, che una modesta dolcezza; ma allorchè la tempesta della guerra rugge ai nostri orecchi, allora bello diviene il furore della tigre: iudurite i vostri muscoli, svegliate tutto il sangue delle vostre vene, deformate i lineamenti dell'uomo sotto gli spasimi convulsivi della rabbia, date al vostro occhio un lampo terribile e minaccioso, come il cannone che fulmina dalle feritoie di una fortezza: il vostro ciglio aggrottato lo adombri e ispiri terrore, uguale a quello che cagiona un scoglio ruinoso che pende e sta per precipitare sui flutti roditori dell'Oceano: affilate i vostri denti, aprite larghe narici, contenete con forza l'alito, e piegate tutti i vostri spiriti alla loro maggior potenza. — Coraggio, nobili Inglesi, il di cui sangue sgorga da avi celeberrimi in guerra, da avi che, come altrettanti Alessandri, hanno in questi luoghi combattuto dallo spuntare del dì, fino al suo tramonto, e riposte non han le spade se non che quando i nemici son loro mancati. Non disonorate le vostre madri: provate che quelli, cui deste il nome di padri, vi aveano realmente generati: siate modello ai meno agguerriti, e insegnate loro a combattere. E voi, prodi comuni, le di cui membra formaronsi in Inghilterra, mostratene qui la tempra e il vigore del suolo che vi nutri: fateci giurare che degni siete della vostra terra. Di questo io non dubito, perocchè non ve n'è alcuno di voi, i di cui occhi, qual che si sia l'oscurità della sua condizione, non brillino dei nobili fuochi del valore. Io vi veggio tutti ardenti e srementi, come il cane al quinzaglio che non aspetta che il segnale per islanciarsi. Ebbene, la caccia è aperta: abbandonatevi all'ardore che vi

trasporta, e nell'assalto gridate: Dio per Enrico Inghilterra! e san Giorgio!

(*escono. Allarme e scarica*)

SCENA II.

Soldati traversano la scena.

*Entrano* Nym, BARDOLFO, PISTOL  
e il Garzone.

*Bard.* Innanzi, innanzi, innanzi! Alla breccia, alla breccia!

*Nym.* Pregoti, Corporale, fermati; le botte son troppo forti; e per mia parte non ho molte vite: lo scherzo non val nulla, e meglio è non gostarło.

*Pist.* I colpi cadono da dritta e da sinistra, e i poveri vassalli di Dio diventan terra: la spada e lo scudo acquistano immortali onori, in mezzo alle stragi.

*Gar.* Foss'io in un'osteria di Londra! Darei tutta la mia fama per una pinta di birra e un po' di sicurezza.

*Pist.* Ed io, se i desiderii bastassero, non mi fermerei di più qui, e in breve t'avrei raggiunto.

*Gar.* Al tuo dovere mancheresti.

(*entra* HUELLEN)

*Huell.* Alla breccia, canaglia! alla breccia! Andarvi non volete?

(*battendoli*)

*Pist.* Siate misericordioso, gran Duca, ad uomini di creta! Calma la tua rabbia, calma la tua maschil rabbia! Calma la tua rabbia, gran Duca, usane misericordia!

*Nym.* Costui è un bell'umore! Vostra Grazia un brutto.

(*escono* Nym, Pistol, Bardolfo e Huellen)

*Gar.* Giovine come sono ho osservato quei tre millantatori; garzone io sono di tutti e tre: ma tali com'essi sono, se servir mi volessero, alcuno non ne vorrei: perocchè tre tali uomini non ne fanno un solo. Per Bardolfo.... gli è un cuor di piombo e un volto rosso, di modo che il suo volto è armato d'impudenza, ma in fondo all'anima ei trema. Pistol.... uccide tutti, ma colla lingua; perocchè la sua spada è dolce come un montone: ciò che fa ch'ei storpia parole finchè si vuole, e non rompe una lancia. Nym ha udito dire che gli uomini di poche parole sono i migliori; e perciò ei non prega mai per non esser creduto un codardo: ma i suoi pochi e cattivi detti sono accoppiati con così pochi buoni fatti, ch'ei non ha mai rotto il capo ad alcuno fuorchè a sè stesso, e ciò accade contro un angolo, essendo ubbriaco. Coloro rubano ogni cosa, e la chiamano un *acquisto*. Bardolfo rapì l'altro giorno la cassa d'un biato, la portò dodici leghe e la vendè per tre mezzi soldi. Nym e Bardolfo son fratelli giurati in furfanteria; a Calais li vidi trafugare una padella, e ciò mi

fece pensare ch'essi sarebbero un dì divenuti portatori di carbone (1). Essi avrebbero voluto rendermi così famigliare colle saccocce degli uomini, come il sono i loro guanti o i loro fazzoletti; ma non è del mio carattere l'empiere le tasche mie con ciò che si contiene in quelle degli altri; perocchè tal cosa conduce al precipizio. Bisogna che li lasci e cerchi miglior servizio: la loro infame condotta mi ripugna, e conviene che da loro m'allontani.

(*esce; rientra* HUELLEN e GOWER)

*Gow.* Capitano Huellen, dovete andar tosto alle mine; il Duca di Gloucester vuol parlarvi.

*Huell.* Alle mine? Andate a dire al Duca, che non è bene andare alle mine: perocchè le mine non sono disciplinate alla guerra; le concavità non sono bastanti, e il nemico è andato dodici piedi più in giù di noi: pel Cielo! credo che ci si farà saltare, se non ci si danno migliori comandi.

*Gow.* Il Duca di Gloucester, a cui la condotta dell'assedio è affidata, diretto è da un Irlandese molto prode in verità.

*Huell.* Non è il Capitano Macmorris?

*Gow.* Credo di sì.

*Huell.* Pel Cielo! è un asino, il più grand'asino del mondo. Lo proverò alla sua barba: ei non ha migliore disciplina di guerra, romana disciplina, che non ne abbia un fanciullo.

(*entra* MACMORRIS e JAMY in distanza)

*Gow.* Eccolo che viene, accompagnato dal capitano Scozzese, dal capitano Jamy.

*Huell.* Il capitano Jamy è un uomo ben valoroso: un uomo di gran cognizioni nelle antiche guerre, per quanto io posso giudicarne. Pel Cielo! ei sosterrà le sue tesi come ogni altro buon militare del mondo sulle discipline degli antichi guerrieri di Roma.

*Jamy.* Vi do il buou giorno, capitano Huellen.

*Huell.* Buon giorno a vossignoria, capitano Jamy.

*Gow.* Ebbene, capitano Macmorris, venite dalle mine? I Pionieri han finito?

*Mae.* Per Cristo! tutto fu mal fatto. L'opera è abbandonata, la tromba ha squillato a raccolta: per la mia mano e per l'anima di mio padre! giuro che l'opera non val nulla. Rinunziato vi si è, e fu bene: ma s'io l'avessi diretta avrei fatto saltar la città, Dio me lo perdoni! in meno di un'ora. Mal fatto, mal fatto, per questa mano, mal fatto!

*Huell.* Capitano Macmorris, ve ne supplico, vorreste accordarmi un piccolo colloquio concernente le guerre dei Romani, a fine di pura conversazione amichevole? Tratteremo di ciò che riguarda la disciplina militare e simili altre cose.

*Jamy.* Sarà ben fatto: in verità, miei buoni

(1) *Frase che al tempo di Shakespear significava: sopportar degli affronti.*



Capitani, e profiterò di questa occasione per prendermi congedo da voi, con licenza vostra.

*Mac.* Non è questo il tempo di discorrere, Dio mi perdoni! Il giorno è caldo, poi v'è il Re, i Duchi, la guerra e l'onta nostra. Non v'è da discorrere; la città è assediata e la tromba ci chiama alla breccia. Pel Cielo! noi non facciamo altro che cianciare, ed è vergognoso! Dio mi perdoni, ma la è un'onta lo starsene qui in calma, mentre sonvi tante gole da tagliare, e nulla fu ancor fatto!

*Jany.* Per la santa Messa! prima che questi occhi che vedete siano assopiti, farò belle opere, o mi giacerò sul carretto. Sì, m'adoprerò con tutto il coraggio che potrò; ciò è ben sicuro in due parole, come in quattro. Nondimeno, sulla fede mia! sarei ben lieto d'udire qualche questione fra di voi.

*Huell.* Capitano Macmorris, io credo, salvo il vostro rispetto, che vi siano ben pochi della vostra nazione....

*Mac.* Della mia nazione? Che cos'è la mia nazione? Costui è uno scellerato, un furfante, un malandrino! Che cos'è la mia nazione? Chi parlò della mia nazione?

*Huell.* Se prendete le cose diversamente dal loro significato, crederò che non mi trattiate con quell'affabilità che mi si compete, essendo io perito nelle discipline di guerra e venuto di nobilissimo lignaggio.

*Mac.* Non vi credo buono quant'io, e così Cristo mi salvi com'io vi reciderò il capo.

*Gov.* Gentiluomini, entrambi v'ingannate.

*Jany.* Ridicolo è tale sbaglio.

(*si suona a parlamento*)

*Gov.* La città chiede di trattare.

*Huell.* Capitano Macmorris, quando si troverà miglior occasione sarò abbastanza ardito per dirvi che a me son note le discipline di guerra; per ora basta. (escono)

### SCENA III.

Dinanzi alle porte di Harfleur.

*Il Governatore e alcuni cittadini sopra le mura; l'esercito Inglese al disotto; entra il re ENRICO col suo séguito.*

*Ear.* Qual è infine la risoluzione del Governatore della città? Ecco l'ultimo parlamento a cui veniamo. Arrendetevi alla nostra clemenza, o se bramosi siete di vostra distruzione, sfidate il nostro ultimo furore. Perocchè come è vero ch'io son soldato, nome che accarezzo assai, se incomincio a battere le vostre mura, non le lascerò finchè non siano ridotte in cenere. Le porte della clemenza si chiuderanno, e il soldato animato alla strage col cuore indurito e feroce, lasciando libero il corso alla sua mano sanguinaria, sfogherà l'ira sua sui petti vostri con una

coscienza larga come l'inferno, mietendo quasi erba i vostri fanciulletti nel primo fiore ancora dell'età. Che importa a me se la strage empia, coronata di fiamme, come il Principe delle tenebre, colla fronte fatta nera dai fuochi, esercita tutti gli orrori che seguono gli assalti? Che importa a me, allorchè voi soli ne siete la causa, se le vostre caste vergini incontrano stupri sfrenati? Qual morso può arrestare la scienza, allorchè essa precipita pel suo declivo di sangue? Noi spenderemo invano la nostra voce per richiamare dei soldati anelanti di bottino; tanto varrebbe il comandare allo sterminato Leviatan di venire alla riva. Abitanti di Harfleur, abbiate pietà della città vostra e del vostro popolo, finchè i miei soldati sono anche sottomessi ai miei ordini, finchè la clemenza sospende ancora gli impeti della guerra, il furor del bottino e il corso dei fatti atroci; se questo non fate, aspettatevi a veder fra poco il guerriero, cieco e sanguinoso, a sguarciare con mano crudele il cinto delle vostre fanciulle esalanti invano le loro grida per l'aere, a vedere i vostri vecchi barbaramente afferrati pei loro bianchi capelli, e le riverite loro teste schiacciate contro le mura; a vedere i vostri figli confitti nudi sopra le lancia al cospetto delle disperate loro madri, mandanti invano i loro ululati, come un tempo le vedove di Giudea imprecavano coi loro clamori ai carnefici dell'infame Erode. Che rispondete voi? Volete arrendervi e prevenir tanti mali, o colpevoli di troppo ostinata difesa da inumani affrontarli?

*Gov.* Questo giorno fu l'ultimo della nostra aspettativa. Il Delfino da cui avevamo implorato soccorso ci ha fatto sapere che il suo esercito non è peranco pronto, nè in istato di far togliere sì grande assedio. Perciò, terribile Re, noi cediamo la nostra città e le nostre vite alla vostra generosa clemenza; entrate nelle nostre porte; disponete di noi e delle nostre sostanze: noi non possiamo difenderci più a lungo.

*Enr.* Aprite le barriere. — Andiamo, zio Exeter: entrate in Harfleur, e fortificatela potentemente contro i Francesi. Fate grazia a tutti. — Per noi, caro zio, l'inverno che si avvicina e la malattia, che si diffonde fra i nostri soldati, ne obbliga a ritirarci verso Calais. Questa sera saremo vostri ospiti in Harfleur, e dimani ne partiremo.

(*squllo di trombe. Il Re ec. entrano nella città*)



## SCENA IV.

Rouen. Una stanza nel Palazzo.

*Entrano CATARINA e ALICE (1).**Cat.* Alice, tu sei stata in Inghilterra, e conosci bene quell'idioma.*Al.* Un poco, signora.*Cat.* Ti prego, insegnamelo; bisogna che l'impari. Come si chiama la mano, in inglese?*Al.* La mano? Si chiama *de hand*. (2).*Cat.* *De hand*. E le dita?*Al.* Le dita? In fede, l'ho dimenticato; ma me ne sovverrò. Le dita? Credo che si chiamino *de fingres*; sì, *de fingres*.*Cat.* La mano, *de hand*; le dita, *de fingres*. Parmi d'essere una buona scolara. Di già imparate ho due parole. Come si dicono le unghie?*Al.* Le unghie? Si dicono *de nails*.*Cat.* *De nails*? Ascoltate; ditemi se parlo bene; *de hand*, *de fingres*, *de nails*.*Al.* Molto bene, signora; ottimo inglese.*Cat.* Ditemi in inglese, *braccio*.*Al.* *De arm*, signora.*Cat.* E gomito?*Al.* *De elbow*.*Cat.* *De elbow*? Vi ripeterò tutte le parole che mi avete detto.*Al.* È molto difficile, io credo.*Cat.* Scusatemi, Alice, ascoltate: *de hand*, *de fingres*, *de nails*, *de arm*, *de bilbow*.*Al.* *De elbow*, signora.*Cat.* O signore Idio! l'avevo dimenticato; *de elbow*. Come nominate il collo?*Al.* *De neck*, signora.*Cat.* *De neck*? E il mento?*Al.* *De chin*.*Cat.* *De sin*. Il collo, *de neck*: il mento, *de sin* (3).*Al.* In verità, pronunziate l'inglese come quelli che son nati in Inghilterra.*Cat.* Non dubito di nou impararlo colla grazia di Dio, e in poco tempo.*Al.* Ma dimenticato forse già avrete quello che vi ho detto?*Cat.* No, vel ripeterò tosto. *De hand*, *de fingres*, *de mails*...*Al.* *De nails*, vorrete dire.*Cat.* *De nails*, *de arm*, *de ilbow*.*Al.* Con vostra licenza, *de elbow*.*Cat.* Così ho detto; *de elbow*, *de neck* e *de sin*: come chiamate il piede e la veste?*Al.* *De foot*, signora, e *de con*.

(1) Questa scena nell'originale è in francese.

(2) De invece di The che solo gl'Inglesi san pronunziare.

(3) Che col s vuol dir peccato.

*Cat.* *De foot*, e *de con* (1)? O signore Idio, che brutte parole, che parole indecenti per delle fanciulle. Non vorrei pronunziare simili parole dinanzi ai signori di Francia per tutto l'oro del mondo. *Foot* e *con*, orrore, orrore! Ripeterò un'altra volta la mia lezione: *de hand*, *de fingres*, *de nails*, *de arm*, *de elbow*, *de neck*, *de sin*, *de foot*, *de con*.*Al.* Ottimamente, signora!*Cat.* Basta per una volta; andiamo ora a desinare. (escono)

## SCENA V.

Un'altra stanza nel Palazzo.

*Entrano il RE di Francia, il Delfino, il Duca di Borbone, il Contestabile, ed altri.**Re.* Egli è certo che passato ha la Sonna.*Con.* Se non andiamo a combatterlo, mio Re, rinunziamo all'idea di vivere in Francia; abbandoniamo tutto, cediamo i nostri ricchi vigneti a un popolo barbaro.*Del.* Oh! *Dieu vivant!* Gli avanzi del nostro popolo, il superfluo della sostanza dei nostri padri, i nostri rampolli, alignati sopra tronco incolto e selvaggio, germoglieranno sì rapidamente, e vinceranno in altezza il fusto da cui ebbero vita?*Bor.* Normanni, bastardi Normanni, *mort de ma vie*, se traversar debbono così il regno senza combattere, vuol vendere il mio Ducato per comprare una capanna e alcune paludi fangose, in quell'isola informe e selvaggia d'Albione.*Con.* *Dieu des batailles!* dove hanno essi dunque trovato tanto coraggio? Il loro clima non è coperto di nebbie e assiderato dal freddo? Il sole non diffonde che con ritrosia pallidi raggi sulla loro isola; esso uccide i loro frutti coi suoi crucciati sguardi: e la loro ignobile birra, mistura d'acqua e d'orzo, bevanda da cavalli, può ella infondere tant'ira nel loro grave sangue? Oh Francia! sembrerai tu dunque al cospetto di coloro una nazione vigliacca, iufingarda e petulante? Ah! per l'onore della nostra terra, non ci ristiamo oziosi e immobili, come quei ghiacci che l'inverno sospende ai nostri tetti, intantochè un popolo, nato nel paese delle brune, si cuopre di un nobile sudore nelle nostre campagne, ricche pel loro suolo, ma povere, è pur forza dirlo, per gli uomini molli che alimentano.*Del.* Sull'onore e la fede dei cavalieri! le nostre donne ne scherniscono: esse dicono ad alta voce che il nostro vigore è esausto, e ch'elleno

(1) I due o in inglese fanno u, e le due ignore come già si è detto parlano in francese. Ciò per maggior spiegazione di quello che vien dopo.

prodigheranno i loro vezzi alla gioventù d'Inghilterra per ripopolare la Francia di bastardi bellicosì.

*Bor.* Ne mandano poi alle scuole di ballo d'Inghilterra e ci consigliano d'imparare *minuetti* e *contraddanze* dicendo che tutte le nostre virtù risiedono nei nostri talloni, e che solo nella fuga i nostri sublimi talenti si mostrano.

*Re.* Dov'è l'araldo Montjoy? Comandategli di partir tosto. Ch'ei vada a salutar l'Inglese con insultante sfida. — Su, Principi, correte alla pianura; e l'onore e il coraggio diano ai vostri cuori tempra più dura di quella dell'acciaio delle spade vostre. Carlo d'Albret, Contestabile di Francia, e voi anche Orléans, Borbone, Berry, Alençon, Brabante, Bar, Borgogna, Chatillon, Rambur, Vaudemont, Beaumont, Grandpré, Russi, Fauconberg, Foix, Lestrelles, Boncicant e Charolois, gran Duchè, Principi, Conti, Baroni e Marescialli, illustri pei vostri titoli e pei vostri nomi, ite a lavarvi di questo grande obbrobrio; fermate nel suo corso Enrico d'Inghilterra, che traversa da vincitore il nostro regno, e vendicate l'insulto de' suoi vessilli tiati nel sangue di Harfleur. Avventatevi sul suo esercito, come un torrente di neve precipita in una valle che ne riman sommersa; scagliatevi su di lui, bastanti forze avete, e conducetelo fra le mura di Rouen, prigioniero incatenato sopra un carro vittorioso.

*Con.* Codesto si addice ai grandi! Dolente sono che il nemico sia sì debole, e che i suoi soldati muojano di fatica e d'inedia: perchè non sicuro che appena vedrà spuntare le nostre schiere, il timore l'invaderà e tratterà il riscatto.

*Re.* Andate, Contestabile, affrettate la partenza di Montjoy; ch'ei dichiari all'Inglese che noi mandiamo a chiedergli qual somma vuol darci per tornare alla sua isola salvo. Voi, Delfino, resterete con noi in Rouen.

*Del.* No, padre, ve ne scongiuro.

*Re.* Non insistete: restar dovete con noi. — Partite, Contestabile; e voi pure, o Principi, e riportatene sollecitamente la novella della disfatta d' Enrico. (escano)

## SCENA VI.

L'accampamento inglese in Piccardia.

Entrano GOWER e HUELLEN.

*Gow.* Ebbene, capitano Huellen? Venite dal ponte?

*Huell.* Vi assicuro che vedonsi belle cose colà.

*Gow.* Exeter è salvo?

*Huell.* Exeter, è magnanimo come Agamennone; è un uomo ch'io amo, ed onoro colla mia anima, il mio cuore, le mie forze, la mia vita e il mio potere. Ei non ha incontrato (Dio sia lodato e benedetto!) il più piccolo accidente di

questo mondo; ed ha conservato il ponte con eccellente disciplina. Vi è ora anche là un alfiere che credo prole come Marc'Antonio; che non gode di alcuna stima: ma a cui ho vedute fare opere meravigliose.

*Gow.* Come si chiama?

*Huell.* L'alfiere Pistol.

*Gow.* Non lo conosco. (entra PISTOL)

*Huell.* Nol conoscete? Viene egli stesso.

*Pist.* Capitano, ti supplico di farmi un favore: il Duca di Exeter molto ti ama.

*Huell.* Ne ringrazio Dio; ma credo d'essermi un po' meritato il suo favore.

*Pist.* Un certo Bardolfo, soldato intrepido e di cuore, è, per destino crudele, e per ischerzo barbaro della cieca Dea che si chiama fortuna, mobile senza fine....

*Huell.* Con vostro permesso, alfiere Pistol, la fortuna è rappresentata cieca, con una benda dinanzi agli ocelli, per far capire che ai beni della terra presiede il caso; e la si dipinge ancora con una ruota, per mostrare, questa è la morale, che essa si volge sempre, e che è perennemente incostante. Il suo piede posto sopra una pietra sferica scorre, scorre, scorre.... A dir vero la poesia ne fa una bella descrizione; e la fortuna è un'eccellente morale.

*Pist.* La fortuna è nemica di Bardolfo, e lo guarda di cattivo occhio; egli ha rubato una Pisside, e dev'essere appiccato: tal morte sarebbe indegna. Il giubbotto è buono pei cani; ma l'uomo dovrebbe andarne esente. Non soffrite adunque che la canepa gli tolga il soffio. Exeter ha pronunziato la sua condanna per una Pisside di poco valore: andate, e parlategli; Dio v'ascolterà. Impedite che la vita del povero Bardolfo recisa non venga da una sottile rudente, e in modo ignominioso. Andate, Capitano, e parlate in di lui favore, ch'io ve ne sarò eternamente riconoscente.

*Huell.* Alfiere Pistol, vedo bene presso a poco quello che volete dirmi.

*Pist.* Tanto meglio; rallegriati adunque dell'occasione di compiacermi che ti si offre.

*Huell.* Non v'è tanto da rallegrarsi; perchè se anche fosse mio fratello pregherei il Duca di seguire il suo talento, e di farlo appendere: la disciplina vuol conservarsi.

*Pist.* Muori, è sii dannato; un fico per la tua amicizia.

*Huell.* Molto bene.

*Pist.* Un avvelenato fico di Spagnal (esce)

*Huell.* Molto bene.

*Gow.* Quell'uomo è il più scaltrito miserabile che fosse mai. Me lo ricordo ora; è un leone, un tagliahorse.

*Huell.* Vi assicuro ch'ei profferiva sul ponte le più laide parole; ma non importa. Quel ch'ei m'ha detto lo sconterà tosto che l'occasione se ne presenti.

*Gow.* Pel Ciel! gli è un furfante che di

tempo in tempo va alla guerra, per avere il vantaggio al suo ritorno a Londra di vestir l'abito militare. Simili malandrini sanno i nomi di tutti i capi di un esercito, e dir vi possono a memoria tutto quello che è accaduto in una guerra: essi vi diranno chi si distinse, chi fu ucciso, chi si disonorò, quali erano i posti del nemico, quale l'ordine della battaglia. E tutto questo essi narrano coi migliori termini di guerra, colle frasi più significanti. Or voi non potreste immaginarvi qual effetto producano mostacchi tagliati a guisa di quelli del Generale, e orribili grida, che imitano quelle di un campo, fra delle bottiglie e degli spiriti pieni di birra. Oh! convien imparare a conoscere tal canaglia che fa il disonore del secolo, o ingannato ne rimarreste tutti i giorni.

*Huell.* Io non credo, capitano Gower, ch'ei sia tutto quello che vuol sembrare, e alla prima occasione, in cui il vedrò ben montato, gli farò sentire la mia maniera di pensare. *(si ode un tamburo)* Uditel! Viene il Re, convien ch'io gli parli del ponte.

*(entra il re ENRICO, GLOCESTER e Soldati)*

*Huell.* Dio benedica vostra Maestà!

*Enr.* Ebbene, Huellen; vieni dal ponte?

*Huell.* Così piaccia a vostra Maestà. Il Duca di Exeter lo ha generosamente difeso: i Francesi si son ritirati, e libero ne è ora il passaggio. In verità il nemico ci avea superati, ma costretto fu a rinculare, e il ponte è ora in poter nostro. Oh! io posso ben assicurare vostra Maestà che il Duca è un valent' uomo.

*Enr.* Quanti uomini avete perduto, Huellen?

*Huell.* Le perdite dell'avversario sono state molto grandi, molto ragionevolmente grandi: e per mia parte credo che il Duca non abbia perduto un uomo, se ne eccettua uno, che sta per essere appiccato per aver rubato una chiesa, un certo Bardolfo, se vostra Maestà lo conosce: il suo volto è coperto di bulle e di fiamme di fuoco; le sue labbra gli turano il naso, e son simili a un carbone, ora turchino ed ora rosso; ma il suo naso sarà di già appiccato, e tutto il fuoco vi si sarà spento.

*Enr.* Vorrei che liberar ci potessimo di tutti i trasgressori della sua specie. Espressamente ordiniamo che durante il nostro tragitto nulla si tolga per violenza, nulla si accetti fuorchè pagando: ordiniamo che non si insulti neppur l'infimo dei Francesi con alcuna parola di disprezzo o di rimpicciro. Quando la dolcezza o la crudeltà si disputano un regno, il giuocator più gentile è quello che vince.

*(squillo di trombe. Entra MONTJOY)*

*Mont.* Voi mi conoscete al mio alito.

*Enr.* Ebbene, ti conosco. Che vuoi tu dirmi?

*Mont.* Le intenzioni del mio signore.

*Enr.* Dichiarale.

*Mont.* Così dice il mio Re. — Annunzia a Enrico d'Inghilterra, che sebbene noi siamo

sembrati morti, addormentati eravamo soltanto. L'occasione ottiene più vittorie che la temerità. Digli che avremmo potuto sconfiggerlo in Hanfleure, ma che non giudicammo a proposito di vendicare un'ingiuria, prima che fosse al suo colmo. — Ora tocca a noi a parlare, e la nostra voce è la voce di un Sovrano. L'Inglese si pentirà della sua follia: ci sentirà la sua debolezza, e ammirerà la nostra pazienza. Digli di pensare al suo riscatto che deve esser proporzionato alle perdite che abbiamo sofferto, al numero di sudditi che ci son mancati, all'insulto che tollerammo; e se la riparazione eguagliar dovesse la grandezza dell'offesa, la sua debolezza vi soccomberebbe. Per pagare le nostre perdite il suo tesoro è troppo povero: per scontare l'effusione del nostro sangue, tutte le schiere del suo regno sarebbero insufficienti. E riguardo all'onta che minacciar ci si volle, la sua persona stessa prostrata ai nostri piedi non farebbe di essa che debole e indegna ammenda. A questo discorso aggiungi la sfida; e finisci col dichiarargli ch'egli ha consacrata la perdita di quelli che lo seguono. — Così parla il Re mio signore: e qui finisce il mio messaggio.

*Enr.* Qual è il tuo nome? il tuo grado io ben conosco.

*Mont.* Montjoy.

*Enr.* Tu riempi bene il tuo ufficio; riedi adunque e di' al tuo Re che in questo momento io nol cerco, e che ben lieto sarei di poterme ne andare senza ostacoli fino a Calais, perocchè, per dire il vero, sebbene la prudenza vieti una tal confessione dinanzi a un nemico astuto, che spia e attende il suo vantaggio, i miei soldati sono considerevolmente indeboliti dalle malattie; il loro numero è scemato, e i pochi che mi rimangono non valgono più d'altrettanti Francesi. — Finche i miei soldati erano freschi e in salute, io ti dico, araldo, che mi pareva di vedere sopra due gambe Inglesi camminar tre Francesi. — Dio mi perdoni, se tanto mi vanto: ma è il vostro aere di Francia che spira in me tal difetto, che nondimeno debbo rimproverarmi. — Va, patti e di' al tuo signore che tu qui mi hai trovato: che il mio riscatto è questo corpo debole e malaticcio; che il mio esercito non è più che un pugno d'uomini estenuati. Nondimeno, Dio mi sia guida, e noi marcieremo avanti, quand'anche il Re di Francia stesso, o qualunque altro Re s'opponesse al nostro passaggio. — Eccoli oro pel tuo messaggio, Montjoy: va, e fa che Carlo VI. ben maturi la sua risoluzione. Se passar possiamo, passeremo; se impedircelo ci si vuole, arrosseremo del vostro sangue questa terra. Addio: quest'è la nostra risposta; nello stato in cui siamo noi non andremo in traccia di battaglie; ma neppure evitar le sapremo: questo dirai al tuo Re.

*Mont.* Così farò, e intanto ringrazio vostra altezza. (casc)

*Gloc.* Spero che non verranno ad attaccarci ora.

*Enr.* Siamo nelle mani di Dio, fratello, e non nelle loro. Marciamo al ponte; comincia a far notte: di là dal fiume ci accamperemo, e domani ci porremo in via. (escono)

## SCENA VII.

L'accampamento francese vicino ad Agincourt.

*Entrano il Contestabile di Francia, RAMBURES, il Duca d'Orleans, il Delfino, ed altri.*

*Con.* Zitto! Io ho la migliore armatura del mondo. — Così fosse di.

*Orl.* La vostra armatura è eccellente; ma reudete giustizia anche al mio cavallo.

*Con.* È il miglior cavallo d'Europa.

*Orl.* Non spunterà mai il mattino?

*Del.* Signore d'Orleans, e voi gran Contestabile, voi parlate di cavalli e d'armature....

*Orl.* Cose di cui voi siete provvisto come il primo Principe del mondo.

*Del.* Che notte lunga è mai questa! — Io non cambierei il mio cavallo con alcuno di quelli che camminano su quattro zampe. Ah, ah! Ei salta da terra come se le sue viscere fossero di crine; *le cheval volant*, il Pegasèo, *qui a les narines de feu!* Una volta in sella, volo, divengo un falco: ei galoppa per l'aere; e la terra canta quand'ei la tocca; l'unghia più vile del suo piede ha maggior armonia che il flauto di Ermete.

*Orl.* Colore esso è di moscato.

*Del.* E caldo come il *rum*. È una bestia degna di Perseo, formata d'aria e di fuoco. Se si discerne in lui qualche mistura di più grossolani elementi, questi appariscono solo nella sua paziente tranquillità, allorchè il suo signore lo monta. Bello è quel cavallo e tutti gli altri accanto a lui non meritano che il nome di bestie da soma.

*Con.* Sì, Principe, si può dire che sia il cavallo più destro e più sperimentato che esista.

*Del.* È il Re dei cavalli; il suo nitrito somiglia alla voce imperiosa d'un Monarca: il suo portamento maestoso vi costringe a fargli omaggio.

*Orl.* Basta su di ciò, mio caro cugino.

*Del.* Non basta ancora: converrebbe non avere ombra di spirito per non essere in istato di cantar le lodi del mio cavallo senza ripetizioni, dall'alzarsi della allodola fino al corcarsi dell'agnello: tutti i granelli dell'arena cambiati in lingue eloquenti non basterebbero a farne l'elogio. Soggetto è cotesto inesauribile come il mare, e degno d'occupare i pensieri d'un sovrano: tutto il mondo noto ed ignoto dovrebbe ammirarlo. Feci l'altro giorno un sonetto che cominciava così: *Meraviglia di natura....*

*Orl.* Ho veduto una composizione per una amante che cominciava nel medesimo modo.

*Del.* Avranno imitata quella che feci pel mio corsiero; poichè il mio corsiero è la mia amante.

*Orl.* La vostra amante porta bene.

*Del.* Me solo però; lo che fa il più bell'elogio e la maggior perfezione di una vagheggiata.

*Con.* *Ma Joy!* mi parve l'altro giorno che l'amante vostra vi facesse scuoter malamente il dorso.

*Del.* Così forse fece la vostra.

*Con.* La mia non è imbrigliata.

*Del.* Oh! la sarà dunque vecchia e maneggiabile; e voi la cavalcherete come i Kerni d'Irlanda a dorso nudo e in mutande.

*Con.* Si vede che siete perito nell'equitare.

*Del.* Guardatevi dunque da me; coloro che cavalcano senza esperienza arrischiano di cader nel fango. Meglio mi piace lo avere un cavallo per amante.

*Con.* E a me più piacerebbe che la mia amante fosse una rozza.

*Del.* Ti dico, Contestabile, che la mia amica porta i suoi capelli.

*Con.* Potrei vantarmi dell'istesso bene, se avessi anche una troja per amorosa.

*Del.* *Le chien est retourné à son propre romissement, et la truie lavée au boubier;* tu fai uso d'ogni cosa.

*Con.* Ma non cambio il mio cavallo in mia amante; o verifico altri proverbi di simil fatta.

*Ram.* Signor Contestabile, son stelle o soli quelle che stan scolpite sull'armatura che ho veduta questa sera nella vostra tenda?

*Con.* Stelle, signore.

*Del.* Qualcuna d'esse cadrà dinanzi, io spero.

*Con.* E nondimeno il mio Cielo non ne sarà mai mancante.

*Del.* Può essere, perchè ne avete tante di superflue; e ben più onore vi farebbe lo averne di meno.

*Con.* Gli è come il vostro cavallo a cui date tante lodi, e che non meno galopperebbe, quando anche qualcuna delle vostre esagerazioni gli fosse tolta.

*Del.* Così foss'io abile a lodarlo com'ei merita! Non spunterà mai il dì? Vuò trattare di mani per un miglio e vuò che il mio cammino sia selciato di teste inglesi.

*Con.* Io non dirò così, per tema che non mi si facesse l'affronto di smentirmi; ma vorrei in fatto di tutto cuore che aggiornasse, per ben sferzare le orecchie di quegli isolani.

*Ram.* Chi vuol corere il rischio con me di far loro una ventina di prigionieri.

*Con.* Convien che vi avventuriate voi stesso al pericolo di divenirlo.

*Del.* È mezzanotte: vado ad armarmi.

(esce)

*Orl.* Il Delfino è anelante del dì.



*Ram.* Ei muore di desiderio di mangiar gli Inglesi.

*Con.* Credo che vorrà mangiare tutti quelli che uccide.

*Orl.* Per la bianca mano della donna mia! gli è un valoroso Principe.

*Con.* Giura pel di lei piede, ond'ella possa varcare con un passo il giuramento.

*Orl.* Tutto ciò che si può dire di lui, gli è che in Francia non v'è uomo più attivo.

*Con.* E la sua attività si mostra soprattutto cavalcando.

*Orl.* Ei non fece mai male ad alcuno, che io udissi.

*Con.* Nè alcuno ne farà dimani; conservar vorrà sempre il suo buon nome.

*Orl.* So ch'egli è prode.

*Con.* Ciò mi fu detto da uno che il conosce meglio di voi.

*Orl.* Chi dunque?

*Con.* Egli stesso; e aggiunse che non gl'importava si palesasse.

*Orl.* Ei non ne ha bisogno; occulte non sono le sue virtù.

*Con.* In fede, signore, lo sono. Niun uomo mai il vide in azione, fuorchè il suo lacchè: il suo valore è simile a quello di un falco spennacchiato; allorchè lo si lancerà si vedrà il suo volo.

*Orl.* La maldicenza non dirà mai bene.

*Con.* A proverbio, proverbio: l'amicizia sempre adula.

*Orl.* Un altro ve ne dirò: sia reso anche al Diavolo il suo delitto.

*Con.* Ben messo, onde ecco il vostro amico nella schiera diabolica, per cui dir si potrà: venga la peste al Diavolo.

*Orl.* Voi dovete vincerla in fatto di proverbi, peròchè suol affermarsi che la pietra del pazzo è ben presto lanciata.

*Con.* Colpito non mi avete.

*Orl.* Non è la prima volta che vi sottraete ai colpi. *(entra un Messaggero)*

*Mess.* Alto Contestabile, gl'Inglesi sono a mille passi dalla vostra tenda.

*Con.* Chi ha misurato lo spazio?

*Mess.* Monsieur Grandpré.

*Con.* Un prode ed esperto gentiluomo. — Spuntasse il di! — Oimè, povero Enrico d'Inghilterra! — Ei non anela alla luce come facciamo noi.

*Orl.* Qual miserabile e pazz'uomo è questo Re d'Inghilterra, per venire coi suoi stupidi Inglesi così lungi da luoghi a lui noti!

*Con.* Se gl'Inglesi avessero un po' di buon senso fuggirebbero.

*Orl.* Gli è ciò di cui mancano; altrimenti, ove le loro teste avessero un po' d'intelligenza, non mai portar vorrebbero elmi così pesanti.

*Ram.* Quell'isola d'Inghilterra produce generose creature; i loro cani sono di indomabile coraggio.

*Orl.* Cagnuoli da riderne! che corrono nella bocca di un orso russo senza avvedersene, e romper si fanno il capo come cosa di vetro. Voi potete dire ancora che la è una mosca coraggiosa quella, che ardisce asciolvere sulle labbra d'un leone.

*Con.* Giusto, giusto; e gli uomini di quel paese somigliano un poco ai loro cani nella rozza e brutale maniera con cui attaccano, e con cui lasciano i loro spiriti colle loro mogli: perciò date loro a mangiare dei bovi arrosto, poi forniteli di scudo e di spada, e divoreranno come lupi, combatteranno come Diavoli.

*Orl.* Sì, ma questi poveri Inglesi sono in gran disfatta di pasto.

*Con.* Allora vedremo dimani che non aneleranno che a mangiare senza combattere. È tempo d'amarci: andiamo?

*Orl.* Son due ore: prima che le dieci suonino, ognuno di noi possederà un centinaio d'Inglesi. *(escono)*

## ATTO QUARTO

*Entra il Coro.*

Ora fermiamo le nostre congetture e i nostri pensieri su quegli istanti della notte, in cui non si ode più che un debole e sordo mormorio, in cui le cieche tenebre riempiono l'immenso vaso del nostro emisfero. Nell'uno ed altro campo, fra la più nera oscurità, il romor confuso di due eserciti si calma e smuovisce a poco a poco. In un sì gran silenzio, le scotte solitarie s'odono solo. I fuochi dei due nemici si rispondono e al loro pallido chiarore ogni esercito vede l'altro dileguarsi fra l'ombra. Il cavallo minaccia il cavallo, e ferisce l'orecchio stanco della notte coi suoi lunghi nitriti: dalle tende si innalza uno strepito di martelli, che sotto precipitati colpi terminano le armature dei Cavalieri, segnale formidabile di battaglia. I galli dalle vicine capanne cantano, le campane suonano e annunziano la terza ora del taciturno mattino. Superbi pel loro numero, e pieni di sicurezza, i Francesi presuntuosi giuocano ai dadi la sorte e la vita degl'Inglesi che disprezzano: nella loro impazienza imprecano alla notte che, come strega deforme e zoppa, cammina a passi lenti. Gli sfortunati Inglesi, condannati a perire come vittime, siedono silenziosi e mesti accanto ai loro fuochi, e rivolgono fra di loro le vicende del dimani. Al loro triste contegno, ai loro volti pallidi e scarnati, agli squarciati loro abiti, logori dalla guerra, sembrano, rischiarati come il sono dalla luna, altrettanti spaventosi fantasmi. — Oh! chi seguirà coll'occhio il regio capo di quelle povere schiere, che va spargendo consolazioni da una tenda all'altra? Ch'ei gridi vedendolo: lode e gloria al suo augusto capo! Ei non si ri-

posa; ei percorre tutto il suo esercito, e indirizza a tutti il saluto del mattino con un modesto sorriso, chiamando quanti incontra: *fratelli, amici, compatriotti*. Sul suo nobile volto non si vede alcuna traccia, alcun sentimento dell'angoscia che inonder gli dovrebbe l'esercito da cui è attorniato: alcuna impressione di pallore non dichiara le sue veglie e le fatiche di una notte insonne. Il suo volto è fresco e colorito; una dolce maestà, una serenità gaja splende ne' suoi occhi, e il soldato gramo prima e abbattuto, dacchè lo vede, sente rinascersi in cuore speranza e forza. Simile al sole, il suo occhio generoso e benefico versa su di tutti una dolce influenza, che riscalda e discioglie i ghiacci del timore. — Voi onorevole e indulgente assemblea di tutti gli Stati, di tutti i ranghi, contemplate, sotto il velo della notte, il ritratto di Enrico, quale i miei poderi pennelli ve lo han saputo ritrarre. Ora la nostra scena passa sul campo di battaglia. Ma, oh pietà! Come disonoreremo il nome famoso d'Agincourt collo spettacolo di una mischia presentato da pochi uomini con ridicoli fioretti! — Nondimeno, sedete e contemplate; e sui pallidi lampi di questa imitazione, immaginatevi la grande verità. (esce)

SCENA I.

L'accampamento Inglese ad Agincourt.

Entrano il Re ENRICO, BEDFORD  
e GLOCESTER.

*Enr.* Gloucester, convien confessarlo, versiamo in gran pericolo: il nostro coraggio deve perire ad esso eguagliarsi. — Buon giorno, fratello Bedford. — Onnipossente Iddio! qualche bene si trova sempre anche nel male, se gli uomini si dessero la pena di cercarvelo. L'arduo nemico che ne sta presso ci rende solleciti e diligenti; gli è un vantaggio per la salute, e per l'interesse di una saggia e buona economia. Il nemico è dunque per noi una specie di coscienza esterna, che ci consiglia, e ci impone il nostro dovere: esso ci avverte di ben prepararci al fine che ci proponiamo. Gli è così che l'uomo può cogliere qualche stilla di miele anche dalla spina più selvaggia, e far servire l'inferno stesso a profittevole virtù. (entra *Erpingham*) Buon giorno, vecchio sir Tommaso: un molle guanciale, su cui riposare quel canuto capo, ti converrebbe meglio che questo arido suolo di Francia.

*Erp.* No, mio Sovrano: questa tenda mi piace di più, dappoichè posso dire: il mio letto è il letto d'un Sovrano.

*Enr.* E bene che gli uomini imparino dall'esempio altrui a tollerare le loro pene: tal cosa solleva l'anima, e quando il cuore è sereno, gli organi sebbene esausti e assopiti risveglian-

si dalla loro letargia vividi e alacri, come il serpente ringiovanito, e flessibili tornano ai loro movimenti. — Prestami il tuo mantello, sir Tommaso. — Fratelli, raccomandatemi ai Principi che sono nel campo; date loro per parte mia il buon giorno; e fate che vengano tosto sotto il mio padiglione.

*Gloc.* Così faremo, mio Sovrano.

(esce con *Bed.*)

*Erp.* Debbl'io seguire Vostra Grazia?

*Enr.* No, mio buon Cavaliere; andate coi miei fratelli dai Lordi d'Inghilterra; ho un dibattimento colla mia anima, e vorrei restar solo.

*Erp.* Il Dio del Cielo ti benedica, nobile Enrico!

(esce)

*Enr.* Ti ringrazio, vecchio cuore! tu parli generosamente.

(entra *Pistol*)

*Pist.* Qui va là?

*Enr.* Amici.

*Pist.* Parla meco; sei ufficiale, o vil gregai?

*Enr.* Uffiziale di una compagnia.

*Pist.* Porti la potente picca?

*Enr.* Sì; chi siete?

*Pist.* Un gentiluomo prode quanto lo è l'Imperatore.

*Enr.* Siete dunque da più del Re.

*Pist.* Il Re è un buon Diavolo, un cuor d'oro: gli è un *bon vivant*, un figlio della gloria; di buon parentado, di braccio assai valente. Bacio la sua fangosa scarpa, e dal profondo del cuore lo amo. Qual è il tuo nome?

*Enr.* Enrico *le Roy*.

*Pist.* *Le Roy!* È un nome di Cornovaglia: sei di quel paese?

*Enr.* No; son Gallese.

*Pist.* Conosci *Huellen*?

*Enr.* Sì.

*Pist.* Digli ch'io gli spaccherò il capo nel di di san Davy.

*Enr.* Badate di non portar il vostro pugnale troppo alto in quel dì, per tema che non vi leda.

*Pist.* Sei tu suo amico?

*Enr.* E suo parente ancora.

*Pist.* Fichi a te dunque!

*Enr.* Vi ringrazio; Dio sia con voi!

*Pist.* Il mio nome è *Pistol* (1).

*Enr.* Esso si addice alla vostra fierezza.

(*Pist.* esce; entra *HUELLEN* e *GOWER* da varie parti)

*Gow.* Capitano *Huellen*!

*Huell.* In nome di Dio! non se ne parli altro: non v'è nulla nel mondo di più meraviglioso che il vedere come non si osservino le antiche discipline e le leggi di guerra. Se volete soltanto darvi la pena di esaminare le spedizioni di Pompeo il Grande, vedreste, ve ne assicuro, che non v'erano ciancie nè fanciullaggini nel suo campo; vi assicuro che vedreste le

(1) *Che vuol dir pistol.*

cerimonie di guerra, le cure di guerra, e le forme di guerra, essere tutte diversamente.

*Gow.* Il nemico s'è ancora del rumore; udito lo abbiamo tutta notte.

*Huell.* Se il nemico è un asino, uno stolto, un vanaglorioso dobbiam noi imitarlo? In coscienza, che ne pensate?

*Gow.* Parlerò più sommessamente.

*Huell.* Di questo vi prego, e vi supplico.

(*esce con Gow.*)

*Enr.* Sebbene sia un po' fuori di moda, forza è però convenire che v'è molta disciplina e valore in quel Galles.

(*entrano BATES, COURT e WILLIAMS, gregari*)

*Court.* Fratello Bates, non è il mattino che incomincia a spuntare laggiù?

*Bat.* Credo di sì; ma noi non abbiamo gran motivo per deliberare la venuta del giorno.

*Wil.* Vediamo il principio del dì, ma credo che non vedremo il termine. — Chi va là?

*Enr.* Un amico.

*Wil.* Sotto qual Capitano servite?

*Enr.* Sotto sir Tommaso Erpingham.

*Wil.* Un buon comandante, e un molto gentile uomo. Pregovi, che pensa egli della nostra situazione?

*Enr.* Ei ne riguarda come uomini naufragati sopra una sponda, che aspettano il riflusso per essere inghiottiti dal mare.

*Bat.* Non ha egli esposto il suo pensiero al Re?

*Enr.* No, nè conveniente sarebbe che il facesse; perocchè, io ve lo dico, riguardo il Re alla fin fine come un uomo simile a me. La viola ha eguale odore per lui come per me; l'aria agisce su di lui come sopra di me; i suoi sensi son feriti dagli oggetti come quelli degli altri uomini; mette a parte quella pompa che lo adorna, e una volta a nudo non vedrete più in lui che un uomo. Sebbene le sue affezioni siano più elevate delle nostre, esse dileguansi colla rapidità con cui eransi svegliate: per conseguenza allorchè egli vede che v'è soggetto di temere, come noi lo vediamo, dubbio non è che il timore non debba produrre in lui come in noi la medesima sensazione: gli è perciò che non converrebbe che alcuno gl'ispirasse il più piccolo allarme, per tema che s'ei venisse a dimostrarlo, l'esercito non ne restasse scoraggiato.

*Bat.* Mostri tutto quel coraggio che vorrà, io scommetto che, malgrado tutto il freddo che farà questa notte, ei sarebbe lieto di trovarsi immerso nel Tamigi fino al collo: per me vi assicuro che vorrei vedervelo, ed esservi al suo fianco esposto ad ogni avventura, purchè non ci trovassimo qui.

*Enr.* In fede vi dirò apertamente secondo la mia coscienza quello ch'io penso del Re. Io credo sull'onor mio ch'ei non desiderì di essere lontano dal luogo in cui si trova.

*Bat.* In tal caso vorrei che ci fosse solo: ei sarebbe sicuro di essere riscattato, e ciò salverebbe la vita a molti suoi poveri sudditi.

*Enr.* Credo che non gli vogliate tanto male per desiderare ch'ei fosse qui solo. Questo che voi dite, ne son sicuro, tende solo a scrutar la mente di quelli che parlano con voi. Per me, parmi che non potrei desiderare di morire più onorevolmente in altro luogo che in compagnia del Re, difenditore di una causa giusta e santa.

*Bat.* Ciò vuol dire, che noi ne sappiamo più che non dovremmo; perocchè il necessario a conoscersi consisterebbe nella coscienza d'esser sudditi del Re. Se la sua causa è ingiusta l'obbedienza che gli dobbiamo cancella per noi il delitto, e ce ne assolve.

*Wil.* Ma se la sua causa è ingiusta, il Re dovrà rendere un terribile conto, allorchè tutte le gambe, le braccia e le teste, che saran state tagliate in una battaglia, si riuniranno nel dì del Giudizio, e gli grideranno: noi morimmo collà; gli uni giurando, altri implorando un cerusico, altri lasciando le loro povere mogli di dietro ad essi, altri senza pagare i loro debiti, altri con figli nudi ed orfani. Ho gran tema ancora che ben pochi ve ne siano fra tutti quelli che uccisi rimangono in una battaglia, che si muojano colla coscienza netta. Perocchè, come possono essi mettere ordine alle cose loro, se non hanno che il sangue e le stragi in vista? Ora se quelle persone non muojono in buon stato sarà una brutta cosa pel Re che a ciò gli avrà condotti, e a cui disobbedire sarebbe delitto anche maggiore.

*Enr.* Così se un figlio, che il padre manda a mercatare, divien malvagio per via, e manca all'oggetto della sua missione, il delitto suo, secondo voi, ricadrà sul genitore che l'ha mandato? Oppure se un domestico, che per comando del suo padrone porta una somma, è assalito dai ladri, e muore pieno di peccati, voi accuserete il padrone d'esser l'autore della dannazione del suo domestico, e vorrete che ne sia responsabile? No, vi ingannate; non è così. Il Re non è obbligato di rispondere dei falli personali dei suoi soldati, più che nol sia il padre di quelli del suo figlio, o il padrone di quelli del suo domestico. Perocchè ei non progetta in modo alcuno la loro morte, allorchè comanda il loro servizio. Di più, non vi è Re, per quanto buona possa essere la sua causa, che sperar possa, allorchè deciderla conviene colle armi, di sostenerla con un esercito di soldati senza macchia e senza rimproveri. Ve ne sarà forse fra di loro taluno, che sarà colpevole d'aver trattato qualche omicidio; altro d'aver sedotta qualche innocente fanciulla con un odioso spregiuro; altro, a cui avrà servito la coperta della guerra per mettersi al sicuro della persecuzione della giustizia, sdegnata sempre contro i ladri. Ora se questa specie di persone hanno saputo deludere la vigilanza

delle leggi, e sottrarsi al castigo che era loro dovuto, quantunque sfuggano alle mani degli uomini, ali non hanno però per sottrarsi a quelle di Dio. La guerra è di Dio ministra, la guerra è la sua vendetta: talchè quegli uomini si trovano, per le loro antiche offese contro le leggi del Re, puniti nella contesa del Re stesso. Essi hanno salvate le loro vite nei luoghi in cui temevano di perderle, per venirle a perdere laddove speravano salvezza. Allora, s'ei muojono senza esservi preparati, il Re non è più responsabile della loro dannazione, che nol fosse prima dei delitti e delle iniquità, per le quali la collera celeste gli ha colpiti. Il Re deve ben dar conto dei doveri che impone ad ognuno de' suoi sudditi; ma ad ogni suo suddito è affidata solo la cura della sua anima. Ogni soldato dovrebbe dunque fare come un inferno sul suo letto di morte; purgare la sua coscienza di tutto ciò che può lordarla; e allora, s'ei muore in tale stato, la morte divien per lui un utile; s'ei sopravvive gloriar si potrà del tempo speso per tale ammenda, e certamente non peccerà pensando ch'egli è all'offerta volontaria fatta a Dio della sua vita che deve il vantaggio d'aver passato illeso il di di una battaglia.

*Wil.* Gli è certo che i delitti d'ogni uomo non possono ricadere che sopra quegli che gli ha commessi, e che il Re non ne è responsabile.

*Bat.* Non voglio ch'ei risponda per me, quantunque io sia ben deciso di battermi per lui coraggiosamente.

*Enr.* Ho udito io stesso il Re a dire ch'ei non vorrebbe essere riscattato.

*Wil.* Avrà detto ciò per farci pugnare di miglior cuore: ma allorchè la nostra testa sarà caduta, riscattarlo si potrà bene senza che noi ce ne risentiamo.

*Enr.* Se vivo abbastanza per vederlo, non crederò mai più alla sua parola.

*Wil.* Per la messa, ve ne accorgete! Che può fare la collera di un povero e semplice soldato contro un Monarca? Potreste del pari cambiare il sole in ghiaccio a forza di rinfrescarlo scuotendo una penna di pavone. Non più crederete alla sua parola? Fu un pazzo detto.

*Enr.* Il vostro rimprovero è un po' troppo acre; mi sdeguerei con voi se il tempo fosse proprio.

*Wil.* Facciamone un soggetto di contesa, se viviamo.

*Enr.* Accetto.

*Wil.* Come vi riconoscerò?

*Enr.* Datemi qualche pegno, e lo porterò nel mio berretto: se quindi oserete riconoscerlo, seguir il combattimento.

*Wil.* Eccovi un guanto; datemene uno dei vostri.

*Enr.* Prendete.

*Wil.* Questo io pure porterò nel berretto: se verrete da me diman l'altro, e mi direte: mio

è quel guanto, per questa mano vi turerò le orecchie.

*Enr.* Se abbastanza vivo ne farò esperimento.

*Wil.* Tanto amereste di essere appiccato.

*Enr.* Bene, vi troverò, foste anche nella compagnia del Re.

*Wil.* Mantenete la vostra parola: addio.

*Bat.* Siate amici, pazzi Inglesi, siate amici; ne abbiamo abbastanza della Francia, in fatto di contese.

*Enr.* Senza dubbio i Francesi possono scommettere venti corone contr'una che ci batteranno: ma non è un tradir l'Inghilterra il disputare amichevolmente come noi lo abbiamo fatto. — *(escano i soldati)* Sul conto del Re! La vita, le anime, i debiti, le spose, i figli, i peccati, tutto sul conto del Re! Sarem noi dunque caricati di tutto! — Oh dura condizione, compagna inseparabile della grandezza! Il Sovrano soggetto andrà alle dicerie d'uomini stupidi e volgari, la di cui anima non sente che i propri dolori! Di quante dolcezze sono privi i Re, che godono i loro sudditi! Ma che hanno i Re, che i privati uomini non abbiano, ad eccezione di questo vano apparecchio di splendore? E che sei tu o idolo vano, o dolorosa Maestà? Quale specie di divinità sei tu, tu tutto il cui privilegio sta nel soffrire mille mortali angosce, da cui esenti vanno i tuoi adoratori? Qual è il tuo reddito annuo? Quali le tue prerogative? Oh, vana grandezza! mostrati col tuo valor reale! Che hai tu o idolo, omaggio inutile reso alla potenza dei Re? Sei tu nulla più che un'apparenza, un'illusione, una forma esterna che imprime rispetto e timore agli altri uomini? Ma il Monarca è più infelice nell'esser temuto, che i suoi sudditi nol siano in tenerlo. A lui tocca più spesso il veleno dell'adulazione che le dolcezze d'un onesto conversare. Oh superba Maestà! il male ti prenda e comanda allora alle tue pompe di guarirti. Credi tu che la febbre ardente sarà espulsa dalle tue vene dall'enumerazione di titoli vani? Credi che rallerterassi alle umili genuflessioni d'un supplicante? Puoi tu, quando comandi a un miserabile di prostrarsi dinanzi, comandar anche alla sua salute di obbedirti? No, sogno orgoglioso, che togli si spesso ai Sovrani il loro riposo: io pure son Re, io, che ti strappo la maschera e ti anniento: io so che l'unguento che consacra il Re, so che lo scettro, l'imperial globo, la spada, il bastone del comando, la regia corona, la porpora intessuta d'oro e di perle, i titoli esagerati, il trono e tutto il fasto che va anneso al nome d'un Monarca, so che tutto ciò nol fa dormire di sonno pacifico, qual è quello dell'ultimo de' suoi sudditi che collo spirito sgombro e il corpo sazio del pane amaro dell'indigenza, va a cercare il riposo e non si risveglia per vedere l'orribile spettro della notte figlia d'inferno, ma col giorno sorge e fino al tramontare di esso si bagna di sudore, continuando vita uniforme di pace



e di fatica. Chi è più felice adunque fra un Re e un povero? A chi dei due fu più largo il Cielo di serenità e di gioje? (*entra ERPINGHAM*)

*Erp.* Principe, i vostri Nobili, gelosi di vostra assenza, percorrono il campo per trovarvi.

*Enr.* Buon vecchio Cavaliere, correte tosto a radunarli nella mia tenda: ivi sarò prima di voi.

*Erp.* Così farò, mio signore. (*esce*)

*Enr.* Oh Dio delle battaglie, dà la tempra dell'acciajo al cuore de' miei soldati! Togli ad essi il sentimento della paura! Togli loro la facoltà di contare, se il numero dei nemici dovesse agghiacciare il loro sangue! Non oggi, o mio Dio! non risovvenititi oggi del fallo che mio padre commise per posseder la corona! Nuovi onori ho resi alle ceneri di Riccardo, e versato ho su di lui più lagrime di pentimento, che il mortal colpo non facesse escire dal suo seno stille di sangue: dispenso ogni di un'elemosina a cinquecento poveri che innalzano le scarnate loro mani al Cielo, per pregarlo di perdonare il commesso fallo: fabbricate ho due chiese in cui austeri Sacerdoti intonano canti solenni, pel riposo dell'anima di Riccardo; e di più anche farò, sebbene, oimè! tutto quello che far posso, non sia d'alcun valore, e il pentimento sorga ancora dopo l'espiazione! (*entra GLOCESTER*)

*Gloc.* Mio Sovrano!

*Enr.* È la voce del mio fratello Gloucester quella che intendo? Sì; — Conosco il tuo messaggio, e verrò con te: — Il giorno, miei amici, ed ogni cosa mi è propizia. (*escono*)

## SCENA II.

Il campo francese.

*Entrano il DELFINO, ORLEANS, RAMBURES ed altri.*

*Orl.* Il sole indora le nostre armature; andiamo, miei signori.

*Del.* *Montez a cheval:* — il mio cavallo!

*Valet!* *Lacché!* Ah!

*Or.* Oh generoso spirito!

*Del.* *Vial* — *Lea eaux, et la terre...*

*Orl.* *Rien puis? L'air, et le feu...*

*Del.* *Ciel!* Cugino Orleans... (*entra il Contestabile*) Ebbene, alto Contestabile!

*Con.* Udite come i nostri corsieri nitriscono e chiamano i loro signori.

*Del.* Saliteli, e ferite i loro fianchi, onde il loro sangue spruzzi sugli occhi degl'Inglese e li spaventi con tanto coraggio. Ah!

*Ram.* Che! vorrete farli piangere col sangue dei nostri palafreni? Come vedremo allora le loro vere lagrime? (*entra un Messaggiere*)

*Mess.* Gl'Inglese sono ordinati in battaglia; venite, Pari di Francia.

*Con.* A cavallo, generosi Principi! Tosto a cavallo! Gettate soltanto uno sguardo su quelle

schiere dimezzate e fameliche, e la presenza del vostro bell'esercito fugherà il resto del loro coraggio, e li muterà in ischeletri di soldati. Non importa che ci vagliamo di tutti i nostri prodi. Appena rimane al nemico tanto di sangue da tingere con marchio d'onore le spade dei nostri Francesi; breve sarà la lotta. Credetelo, miei signori; le inutili ciurme, che si accalcano in tumulto intorno ai nostri squadroni, basterebbero per disperdere nemico sì debole; e noi potremmo rimaucere al piede della montagna, spettatori oziosi e tranquilli della loro disfatta. Ma l'onore ce lo vieta. Che dirò io di più? Per poco che facciamo tutto sarà finito. Squillino adunque le trombe, e intunino l'appello di battaglia; la nostra carica spargerà tanto terrore fra gl'Inglese che tosto si arrenderanno.

(*entra GRANDPRÈ*)

*Grand.* Perché indugiate sì a lungo, Nobili di Francia? Quelle mummie isolate scarne e moribonde molto male appariscono ai chiarori del mattino. Le loro insegne squarciate sventolano in cenci, e il nostro alito le scuote e le fa ondeggiare con disprezzo. Il feroce Marte perde qui i suoi diritti sul loro esercito estenuato, e non getta su questa pianura che uno sguardo indifferente, a traverso della visiera del rugginoso suo elmo. I loro cavalieri sfiancati sembrano altrettanti candelabri immobili che portano torcie; e i loro gami cavalli a cui penzola il ventre lasciano cadere le loro teste affaticate; spalancano a metà occhi pallidi e spenti; sordi sembrano al movimento delle redini e alle roche grida dei corvi loro eredi che svolazzano al disopra dei loro capi, chiedendo la preda. Le parole mancano per descrivere con evidenza il morto quadro che quel misero esercito presenta.

*Con.* Recitate essi hanno le loro ultime preci, e non aspettano più che la morte.

*Del.* Volete che mandiam loro del cibo, degli abiti e del foraggio, e che poscia li combattiamo?

*Con.* Troppa pietà sarebbe; andiamo al campo: userò per mia asta la bandiera di un trombetto. Venite, venite: il sole è già alto e consumiamo inutilmente il di. (*escono*)

## SCENA III.

Il campo inglese.

*Entra l'esercito inglese; GLOCESTER, BEDFORD, EXETER, SALISBURY e WESTMORELAND.*

*Gloc.* Dov'è il Re?

*Bed.* È montato a cavallo per andare a riconoscere l'esercito francese.

*West.* Sessantamila combattenti essi hanno.

*Ex.* Cinque contr'uno; e oltrecciò alacri e freschi.

*Sal.* Il braccio di Dio combatta con noi! Pericolosa è la partita Dio sia con noi, Principi! Io vado al mio posto: se rivederci più non dobbiamo fuorchè in Cielo, rassegnati e gai.... mio nobile lord di Bedford.... mio caro Gloucester.... mio buon Exeter.... parente mio affettuoso.... guerrieri tutti, addio!

*Bed.* Addio, prode Salisbury; la fortuna ti accompagna!

*Ex.* Addio, gentil signore; combatti valorosamente: ma ti fo oltraggio a consigliartelo, perchè tu sei formato coi più puri elementi del coraggio. *( esce Sal. )*

*Bed.* Pieno egli è di bravura, come di gentilezza; regio è il suo cuore.

*West.* Oh, avessimo qui soltanto diecimila di coloro che si riposano oggi in Inghilterra delle fatiche della settimana! *( entra ENRICO )*

*Enr.* Chi è che fa tal voto? Voi, cugino Westmoreland? No, mio cugino: se morir dobbiamo, bastante è il nostro numero, e la nostra patria abbastanza perde perdendoci: se vivere, quanto minore sarà il nostro numero, tanto maggiore fia la gloria che ne ritrarremo. Per la volontà di Dio! io ti prego di non desiderare un solo uomo di più. Giove, Giove, io non desidero l'oro, nè mi curo di chi vive e prospera a mie spese: poco m'importa se altri usano le mie vestimenta: tutti questi beni esterni non commuovono i miei desiderii; ma se un delitto è il desiderare l'onore, io sono il più colpevole degli uomini. No, mio cugino, non desiderate un solo Inglese che ci si aggiunga. Per la pace di Dio! io non vorrei, nella speranza di cui pieno è il mio cuore, perdere di questa gloria ciò che soltanto necessario sarebbe il dividere con un uomo di più. Oh, alcuno di più non desiderate! Andate piuttosto, Westmoreland, a bandire in mezzo al mio campo che quegli che disposto non si sente all'imminente battaglia, di qui si parta: il suo passaporto sarà firmato, e la sua borsa empita di scudi per ritornarsene a casa. Morir non vorrei in compagnia d'un soldato che di morir temesse, allorchè mi avrà compagno al sepolcro. Questo è il giorno di san Crispino. Quegli che sopravvivrà e rivedrà il suo paese, si empirà di gioja rammemorando questo giorno, e se molti anni Iddio gli accorda, allo scorrere di ognuno, ei ne celebrerà l'anniversario e mostrerà con orgoglio le sue cicatrici. I vecchiardi dimenticano; ma quand'anche obblissero ogni altra cosa, sempre si sovverrebbero con trasporto dei fatti che in questo giorno avranno operati, e i nostri nomi diverranno familiari nelle loro bocche, come quelli dei loro più cari. Enrico, Bedford, Exeter, Warwick, Talbot, Salisbury e Gloucester, saran sempre ricordati e onorati dai posteri; il padre canuto racconterà questa storia al figliuol suo, e fino alla consumazione dei secoli questo di solenne mai non trascorrerà senza che vi sia fatta menzione di noi; di noi, piccolo nu-

mero di fortunati, schiera di fratelli immortali, avvinti da un legame di gloria e di sangue. Chiunque perderà oggi la vita, mi sarà fratello; e fusse egli nato nella condizione più vile questo giorno il nobiliterà: i gentiluomini d'Inghilterra che ora riposano nei loro letti anatemizati si crederanno per non essersi qui trovati, e arrossiranno ogni volta che udiranno la voce d'alcuno dei guerrieri che combatterono in questo gran dì. *( entra SALISBURY )*

*Sal.* Mio Sovrano, affrettate i vostri preparativi: i Francesi sono schierati, e in breve ne caricheranno.

*Enr.* Tutto è preparato se i nostri cuori lo sono.

*West.* Muoja l'uomo, la di cui mente è ora invilita!

*Enr.* Tu non desideri più ajuto dagl'Inglesi, cugino?

*West.* Per lo spirito di Dio, mio Sovrano, vorrei che voi solo ed io potessimo andare a questa battaglia!

*Enr.* Tu ritratti il tuo voto, e ciò assai mi piace. Ognuno di voi conosce il suo posto: Dio sia dunque con noi!

*( squillo di trombe. — Entra MONTJOY )*

*Mont.* Una seconda volta vengo a te, o Enrico, per sapere se pattuire vuoi ora il tuo riscatto, prima che alla tua irreparabile ruina sii giunto: l'abissio ti è vicino, lo sai, e in esso resterei inghiottito. Commosso di pietà, il Contestabile ti prega d'avvertir quelli che ti seguono di pensare a pentirsi dei falli loro, onde le loro anime, scevre d'ogni terrena pecca, escir possano dai loro corpi che cadranno, per corrompervi, in queste pianure.

*Enr.* Chi ti ha mandato questa volta?

*Mont.* Il Contestabile.

*Enr.* Ti prego, recagli la mia prima risposta: digli che compia la mia ruina e poscia venda le mie ossa. Gran Dio! perchè insultano essi così ad uomini sfortunati? Quegli che un dì vendè la pelle del leone, intantochè l'animale ancora viveva, ucciso rimase in volerlo abbattere. Molti di noi, non ne dubito, tomba soltanto avranno in seno alla patria, e spero che il marmo al disopra d'essi attesterà ai secoli venturi l'opera di questo giorno. Quelli che lasceranno le ossa loro in Francia, morendo da coraggiosi, sebben sepolti nel fango vostro, avranno gloria: il sole verrà a salutarli co' suoi raggi e i cadaveri loro per vendetta esalando pestilenziali vapori infetteranno il vostro clima e distruggeranno la Francia. Pensa al valore dei nostri prodi e ai gesti di disperati uomini. — Va, di' al Contestabile che siamo guerrieri mal vestiti come in dì di lavoro; che il nostro splendore e le nostre armature offuscate rimasero da un faticoso canino per le vostre terre polverose; digli che non rimane nel nostro esercito, ed è penso buona prova che non fuggiamo, una sola penna al-

l'elmo d'un valoroso; digli che il tempo e le opere han logorati i nostri addoliti di guerra. Ma, pel Cielo! se poveri siamo, i nostri cuori son doviziosi; e i miei soldati mi promettono che prima di notte forniti saranno di nuove vestimenta, o ridotti avranno i Francesi a non sentir più il beneficio delle loro spoglie. Se mantengono la loro parola, come la manterranno, il mio riscatto allora sarà facile. Araldo, risparmia le tue fatiche, non parlarmi più di riscatto; altro da me non se ne otterrà, lo giuro, fuorchè queste membra; e se le avranno nello stato in cui conto di lasciarle, poco profitto ne ritrarranno: va a dir ciò al Contestabile.

*Mont.* Così farò, re Enrico, da te mi congedo, nè più udirai la voce dell'Araldo. (esce)

*Enr.* Temo che non ritorni a favellarmi di grazia. (entra il Duca di York)

*York.* Mio Sovrano, vi chieggo inginocchiato la condotta della vanguardia.

*Enr.* Abbitela, prode York. — Ora, soldati, innanzi; e come piace a Dio vada la giornata! (escono)

## SCENA IV.

Campo di battaglia.

*Allarme ed escursioni. Entra un soldato francese, PISTOL e il Garzone.*

*Pist.* Arrenditi, cane.

*Sol.* Je pense que vous estes le gentilhomme de bonne qualité...

*Pist.* Di qualità mi chiami? Costruisci me come te gentiluomo? Qual è il tuo nome?

*Sol.* O Seigneur Dieu!

*Pist.* Il signor Diò sarà un gentiluomo! Bada alle mie parole, signor Diò. Tu muori come una volpe, o signor Diò, a meno che non mi dia un generoso riscatto.

*Sol.* O prenez misericorde! Ayez pitié de moi!

*Pist.* Il moà (1) non servirà; vi vogliono almeno quaranta moà, o ti strapperò le viscere tutte sanguinose.

*Sol.* Est il impossible d'échapper à la force de ton bras?

*Pist.* Brass (2)! del rame! M'offri ora del rame, impudente caprone?

*Sol.* O pardonnez moi!

*Pist.* E ciò che vuoi dirmi? È questo un tuono da guerriero? Ascoltami, Garzone; chiedi un po' per me a questo vil francese come si chiama.

*Gar.* Come vi chiamate?

*Sol.* Monsieur le Fer.

*Gar.* Dice che si chiama messer Fer.

(1) Piccola moneta inglese.

(2) Che in inglese vuol dir rame.

*Pist.* Messer Fer! Io lo ferirò a dovere: digli ciò in francese.

*Gar.* Non so come si dica in francese: *ferrare*.

*Pist.* Digli dunque che si prepari, perchè gli voglio tagliar la gola.

*Sol.* Que dit-il Monsieur?

*Gar.* Il me comande de vous dire que vous faites vous prest; car ce soldat ici est disposé tout a cette heure de couper vostre gorge.

*Pist.* Sì a tagliargli la gola, in fede, e tosto; a meno che non mi dia dei buoni e belli scudi.

*Sol.* O je vous supplie pour l'amour de Dieu me pardonner! Je suis gentilhomme de bonne maison: gardez ma vie, et je vous donnerai deux cents escus.

*Pist.* Che cosa dice.

*Gar.* Ei vi prega di salvargli la vita: dice che è un gentiluomo di buona casa; e pel suo riscatto vi offre duecento corone.

*Pist.* Digli che il mio furore si calmerà, e che prenderò le corone.

*Sol.* Petit monsieur, que dit-il?

*Gar.* Encore qu'il est contre son jurement de pardonner aucun prisonnier: neanmoins pour les escus que vous lui avez promis il est content de vous donner la liberté, le franchissement.

*Sol.* Sur mes genoux je vous donne mille remerciemens: et je n'estime heureux que je suis tombé entre les mains d'un chevalier, je pense, le plus brave, valiant et très-distingué seigneur d'Angleterre.

*Pist.* Spiegami quello che ha detto, garzone.

*Gar.* Ei vi ringrazia inginocchiato le mille volte; e si stima felice d'esser caduto nelle mani, (siccome ei stesso lo crede) del più valente e generoso signore d'Inghilterra.

*Pist.* Come è vero che respiro voglio essere clemente. — Seguimi, cane. (esce)

*Gar.* Suives vous le grande Capitaine. (esce il Sol. francese) Non mai udii voce più sonora escire da cuore più vuoto: ma il detto è vero; i vasi inani fanno il maggior rumore. Bardolfo e Nym aveano cento volte più coraggio di questo ruggente diavolo che, come quello delle nostre antiche farse, si forlisce le unghie con un pugnale di legno. Ognuno può farne altrettanto. Nondimeno coloro son già da un pezzo appiccicati, e questo, che gli dovrebbe tener compagnia, strepita ancora. Andrò nel campo per attendere ai bagagli che di poco arricchiranno i Francesi, quau'anche ce li rapissero. (esce)

## SCENA V.

Un'altra parte del Campo. — Allarme.

*Entrano il DELFINO, ORLEANS, BORBONE, il CONTESTABILE, RAMBURES ed altri.*

*Cont.* O diable?

*Orl.* O Seigneur! — Le jour est perdu, tout est perdu!



*Del. Mort de ma vie!* Tutto andò sossopra, la vergogna posa sui nostri pennacchi, e li cuopre d'eterno obbrobrio. — *O mechante fortune!* (un breve allarme) non abbandonare.

*Con.* Tutti i nostri ranghi son rotti.

*Del.* Vituperio, vituperio! — Uccidiamoci da noi stessi. Son quelli i miserabili soldati, di cui giuocata ci eravam la sorte ai dadi?

*Orl.* È quello il Re a cui mandato avevamo per il riscatto?

*Bor.* Obbrobrio, eterno obbrobrio! Moriamo tosto. — Voliamo di nuovo alla carica, e quegli che non vuol seguire ora Borbone si separi da noi, e vada col berretto alla mano ad attendere alla soglia della stanza, in cui la sua più bella figlia è contaminata.

*Con.* Il terrore che ne invase svegli la nostra disperazione! Andiamo ad offrire le nostre vite agl' Inglese e moriamo con gloria.

*Orl.* Bastanti ancora saremmo per abattere gl' Inglese, se un po' d'ordine potesse ristabilirsi.

*Bor.* Il Diavolo si prende l'ordine ora! Vuò mischiarmi fra la folla, per abbreviare una vita di cui perpetua fia l'onta. (escono)

## SCENA VI.

Un'altra parte del Campo. — Allarme.

*Entrano il re ENRICO e il suo esercito; EXETER ed altri.*

*Enr.* A meraviglia ci comportammo, generosi compatriotti, ma tutto ancora non è fatto; i Francesi continuano ad occupar la pianura.

*Er.* Il Duca di York si raccomanda a vostra Maestà.

*Enr.* Vive egli, caro zio? Tre volte nello spazio di un'ora il vidi atterrato, ma tre volte rialzarsi il vidi per combattere. Dall'elmo allo spionere era tutto sangue.

*Er.* Gli è in tale stato che quel prode cade; e ai suoi fianchi sanguinosi giace ancora il nobile Suffolk, che divise le sue onorate ferite! Suffolk morì primo; e York mutilato si trascinò carpono accanto al suo amico, e sollevandone la testa la baciò e gli disse: « fermati, diletto Suffolk, la mia anima vuole accompagnare la tua » nel suo volo verso i Cieli. Ombra adorata, « aspettami; unite esse andranno, come in questa » pianura gloriosa e in questo bel combattimento « tu uniti restammo da veri fratelli, da cavalieri » generosi: » Al momento in cui diceva queste parole me gli avvicinai e il consolai. Ei mi sorrise, mi tese la mano, e stringendo debolmente la mia mi disse: dolce signore, raccomanda i miei servigi al mio Sovrano. Poesia si rivolse, attornio colle braccia ferite il collo di Suffolk, ne baciò le labbra; e accoppiatosi così alla morte, suggellò col suo sangue il testamento della sua tenera amista, che ebbe tanto glorioso fine. Scena si

tenera e sì nobile mi strappò pianti che avrei voluto frenare; al vederla tutta la debolezza di una donna annuovoli la mia anima.

*Enr.* Non biasimo le vostre lagrime, perchè al vostro solo racconto una folta nebbia mi offuscò lo sguardo, e uno sforzo mi è necessario per contenere le mie, che pure vorrebbero sgorgare. — (allarme) Ma udite! Qual nuovo allarme è questo? I Francesi hanno riordinate le loro schiere e tornano alla carica: ogni soldato uccida i suoi prigionieri: datene l'ordine all'esercito. (escono)

## SCENA VII.

Un'altra parte del Campo. — Allarme.

*Entrano HUELLEN e GOWER.*

*Huell.* Si sono uccisi fin anco i ragazzi? Gli è contro la legge espressa delle armi: gli è il tratto di viltà più grande che dar si possa al mondo: che ne dite?

*Gow.* Certo è che alcuno non ne rimase in vita; e i vili che rifuggono dal combattere fecero tale strage: di più bruciarono o rubarono tutto quello che si trovava nella tenda del nostro Re: talchè questi ha con molta ragione comandato ad ognuno de' suoi di sgozzare i prigionieri. Valente assai è Enrico.

*Huell.* Egli è nato a Monmouth, capitano Gower. Come chiamate la città dove nacque Alessandro il Grosso?

*Gow.* Alessandro il Grande?

*Huell.* Grande o grosso è lo stesso. Piccolo, alto, tondo o quadro significano la medesima cosa: varia solo la frase.

*Gow.* Credo che Alessandro il Grande nascesse in Macedonia; suo padre era chiamato Filippo il Macedone, se non erro.

*Huell.* Credo ancl'io che a Macedonia nascesse Alessandro. Ora io vi dico, Capitano, che se guardate nella mappa del mondo troverete, ve ne assicuro, molta analogia fra Macedonia e Mounmouth. Vi è un fiume in Macedonia, ed uno ve ne è in Mounmouth: l'uno si chiama Wye, l'altro non me lo ricordo; ma è tutt'uno: si rassomigliano come due delle mie dita, e si pescano anguille in entrambi. Se osservate bene la vita di Alessandro vedrete che quella di Enrico è in tutto simile. Alessandro (Dio lo sa e voi lo sapete) ebbe anch'egli, come Enrico, le sue rabbie, le sue furie, le sue collere, i suoi sdegni, le sue ubbriacature, in mezzo a cui uccideva il migliore de' suoi amici, Clito.

*Gow.* Il nostro Re in ciò non gli rassomiglia; ei non ha ucciso alcuno de' suoi amici.

*Huell.* Non è ben fatto, vedete, lo strapparmi la novella di bocca, prima che il mio racconto sia finito. Io non parlo che per figure e comparazioni. Come Alessandro uccise il suo amico Clito



essendo ebbro, così Enrico nel suo buon senno scacciò da sè il pingue Cavaliere ricco di beffe, d'astuzie e di mariuolerie; d'esso non ricordo più il nome.

*Gow.* Sir Giovanni Falstaff.

*Huell.* Appunto: or vi dico che vi sono dei bravi uomini nati a Monmouth.

*Gow.* Viene sua Maestà.

(*Allarme; entra il re ENRICO con parte dell'esercito Inglese; WARWICK, GLOCESTER, EXETER ed altri*)

*Enr.* Non mai mi sdegnai dopo la mia venuta in Francia come in questo istante. Prendi la tua tromba, araldo: volla da quei cavalieri che vedi laggiù sopra quella collina. Se vogliono combattere di loro di discendere: se no, sgombrino di qui: la loro vista mi offende. Ove attenersi non volessero a veruno dei due partiti, andremo a trovarli e li precipiteremo da quel colle colla rapidità con cui scorre una pietra lanciata da una fronda. — Va, e di' loro così.

(*entra MONTJOY*)

*Er.* Ecco l'araldo di Francia, mio Sovrano.

*Gloc.* I suoi occhi sono più umili che di consueto.

*Enr.* A che dunque viene il loro araldo? Non sai tu che consacrate ho quest'ossa al mio riscatto? D'esso vuoi di nuovo parlarmi?

*Mont.* No, gran Re. Vengo da te per chiederti, in nome dell'umanità, il permesso di percorrere questa pianura sanguinosa per contarvi i nostri morti: separare i patrizii dai plebei, e seppellirli. Una folla di soldati volgari sparso ha oggi sangue di Principi: una folla di Principi, oh maledizione su questo dì! giace immersa in un vil sangue, intantochè cavalli, feriti e scalpitanti, infliggono mortali percosse sopra agonizzanti signori. Oh permettete, gran Re, d'errare con sicurezza qui intorno, per ufficio tanto pietoso!

*Enr.* Ti dirò apertamente, araldo, che non so se la vittoriasia nostra; perocchè veggo ancora molti de' vostri cavalieri a galoppar per la pianura.

*Mont.* Voi vinceste.

*Enr.* Lodi ne siano dunque a Dio, e non al nostro valore! — Come si chiama quel castello che là si vede?

*Huell.* Il castello d'Agincourt.

*Enr.* Chiameremo dunque questa battaglia dal suo nome, data il giorno di san Crispino.

*Huell.* Il vostro avo di famosa memoria, così piaccia a vostra Maestà, e il vostro gran zio il principe Nero, come io ho letto nelle cronache, combatterono valorosamente qui in Francia.

*Enr.* È vero, Huellen.

*Huell.* E se vostra Maestà se ne sovviene, i Gallesi furono ben utili in quel giardino in cui pericolava la maestà di Monmouth.

*Enr.* Me ne rammento e me ne glorio, perocchè anch'io son Gallese, come voi sapete, mio buon compatriotta.

*Huell.* Tutta l'acqua del fiume Wye lavar non potrebbe il sangue gallese che scorre per le vene di vostra Maestà; ciò io posso ben dirvi. Dio vi benedica, e vi preservi pel bene dei vostri popoli.

*Enr.* Vi ringrazio di cuore.

*Huell.* Per Gesù! io son compatriotta di vostra Maestà, lo sappia chi vuole, io lo confesserò a tutto il mondo: nè mai mi vergognerò di voi, finchè sarete un onest'uomo.

*Enr.* Il Cielo mi mantenga tale! — I nostri araldi lo accompagnino e mi si dia esatto conto del numero dei morti così dall'una parte che dall'altra (*escono Montjoy ed altri*). Venga innanzi quel soldato.

(*entra WILLIAMS*)

*Er.* Soldato, venitene dal Re.

*Enr.* Soldato, perchè porti quel guanto al tuo berretto?

*Will.* Così piaccia a vostra Maestà, gli è il pegno di uno con cui debbo combattere, se è ancora in vita.

*Enr.* È questo un Inglese?

*Will.* Un furfante, con cui ebbi disputa la notte scorsa, e a cui, se mai vive ed osa reclamare questo guanto, ho giurato di dare uno schiaffo: se poi veder doversi al suo berretto il guanto mio, che giurato egli ha di portare, saltar gli farei la testa in maniera stupenda.

*Enr.* Che pensate di ciò, capitano Huellen? È conveniente che questo soldato mantenga il suo giuramento?

*Huell.* Gli è un mariuolo e uno scellerato se non lo fa, schietto io vi parlo.

*Enr.* Forse che il suo nemico è un uomo di rango, che non potrà fargli ragione.

*Huell.* Quand'anche fosse gentiluomo, come il Diavolo, Luciferò o Belzebù, necessario è che mantenga quanto ha promesso. S'ei divenisse spergiuro, la sua riputazione sarebbe quella di un insigne vigliacco, quant'è vero ch'io son uomo di verità e di coscienza.

*Enr.* Così essendo mantieni il tuo giuramento, o soldato, allorchè t'imbatterai nel tuo avversario.

*Will.* Così farò, Sire, quant'è vero che vivo.

*Enr.* Sotto chi servi tu?

*Will.* Sotto il capitano Gower, mio Sovrano.

*Huell.* Gower è un buon Capitano, ed ha versato nella scienza della guerra.

*Enr.* Vanne, soldato, e fallo venire a me.

*Will.* Così farò, mio Sovrano. (*esce*)

*Enr.* Prendi, Huellen; porta tu questo guanto al tuo berretto per me: io ti tolsi ad Alençon combattendo. Se qualcuno lo reclama, esser debbe un amico d'Alençon, e per conseguenza un nemico nostro; ove lo incontri, arrestalo, se mi ami.

*Huell.* Vostra Grazia mi onora fin dove cuor d'uomo può desiderarlo. Vorrei con tutta l'anima trovar un uomo su due gambe che si stiumasse

offeso per questo guanto. Faccia Iddio ch'io lo veda.

*Enr.* Conosci Gower?

*Huell.* Gli è il mio più caro amico, così vi piaccia.

*Enr.* Ti prego di andarlo a cercare, e di condurlo alla mia tenda.

*Huell.* Vado, mio Re. *(esce)*

*Enr.* Milord di Warwick, e voi fratello Gloucester seguite da presso Huellen: il guanto ch'io gli ho dato potrebbe attirargli un insulto. Gli è il guanto d'un soldato che dovrei, per convenzione, portare io stesso. Seguitelo, cugino Warwick. Se il soldato lo battesse, come me lo fa temere il suo aspetto brutale, accader potrebbe qualche sventura. Huellen è un valoroso, alacre come la giovinezza. Seguitelo e vegliate perchè nulla di sinistro accada: voi venite meco, zio di Exeter. *(escono)*

## SCENA VIII.

Dinanzi al Padiglione del re Enrico.

*Entrano GOWER e WILLIAMS.*

*Will.* Scommetto che è per farvi cavaliere, Capitano. *(entra HUELLEN)*

*Huell.* La volontà di Dio e il piacer suo siano fatti, Gower; io vi supplico di venire dal Re: si prepara forse per voi tal cosa che voi non potreste immaginare.

*Will.* Signore, conoscete voi questo guanto?

*Huell.* Se conosco il guanto? So che un guanto è un guanto.

*Will.* Io lo conosco, e così lo reclamo.

*(lo percuote)*

*Huell.* Sangue e morte! Ecco un infame traditore, se alcuno ve n'è in Francia o in Inghilterra.

*Gow.* Che è ciò, signore? Oh scellerato!

*Will.* Credeste che volessi divenir spregiuro?

*Huell.* Allontanatevi, capitano Gower; tratterò il traditore come merita, ve ne assicuro.

*Will.* Non sono un traditore.

*Huell.* Menti per la gola. — Io ti accuso in nome di sua Maestà, e ti sospendo; un amico è costui del Duca di Alençon.

*(entrano WARWICK e GLOUCESTER)*

*War.* Che è ciò, che è ciò? Di che si tratta?

*Huell.* Milord di Warwick qui v'è (Dio sia lodato per ciò) uno dei più infami traditori. Viene sua Maestà.

*(entra il re ENRICO ed EXETER)*

*Enr.* Ebbene?

*Huell.* Mio Sovrano, questo scellerato che qui vedete, percosso mi ha pel guanto che voi strappaste ad Alençon.

*Will.* Sire, era il mio guanto; eccone il compagno: e quegli, a cui lo diedi in cambio, mi promise di portarlo al suo berretto: io a mia

volta detto gli avea di percuoterlo se il faceva: vidi realizzata la promessa, e mantenni la parola.

*Huell.* Udite ora, Sire, qual miserabile sia costui. Io spero bene che vostra Maestà dichiarerà e protesterà che questo guanto ad Alençon appartenne, e che voi a me lo deste.

*Enr.* Dammi il tuo guanto, soldato; e mirane qui il suo eguale. Son io, te ne assicuro, che percuoter dovevi e ricordar ti potrai delle aspre parole che usasti a mio riguardo.

*Huell.* Piaccia a vostra Maestà che il suo collo ne risponda, se vero è che esistano leggi marziali.

*Enr.* Come potrai tu darmi soddisfazione?

*Will.* Tutte le offese, mio Sovrano, vengono dal cuore: non mai alcuna dal mio ne venne, che offendere potesse vostra Maestà.

*Enr.* Fummo noi stessi nondimeno, che insultasti.

*Will.* Voi non vi presentaste allora coi tratti vostri: voi mi sembraste un soldato volgare, e quello che vostra Altezza patì sotto tale sembiante, vi supplico di riguardarlo come fallo vostro non mio; perocchè se foste stato quello ch'io vi credevo, lagnarvi di nulla potreste: gli è per ciò che vi supplico di perdonarmi.

*Enr.* Zio Exeter, empite questo guanto di scudi, e datelo a questo soldato. — Tu poi conservalo, soldato, e portalo al tuo berretto come segno di onore finchè io lo reclami. — Voi pure, Capitano, esser dovete de' suoi amici.

*Huell.* Per questo giorno e questa luce! costui ha del coraggio nella pelle. — Tieni, eccoti uno scudo, e ti raccomando di servire bene Iddio, e di astenerti dagli strepiti e dalle contumelie.

*Will.* Non voglio vostri denari.

*Huell.* Gli è di buon cuore che te l'offro: esso servirà a farti rattoppare le scarpe: via, perchè fare il vergognoso? Le tue scarpe non son huone: accetta questa moneta.

*(entra un araldo Inglese)*

*Enr.* Son numerati i morti, araldo?

*Ar.* Qui sta registrata tutta la serie degli estinti Francesi. *(gli consegna un foglio)*

*Enr.* Quai prigionieri di rilievo abbiamo noi fatto, zio?

*Ex.* Carlo, Duca d'Orleans, nipote del Re; Giovanni Duca di Borbone, e lord Boucicaut: poi mille e cinquecento fra Baroni, Cavalieri e Gentiluomini, senza contare i gregari.

*Enr.* Questa lista annovera dieci mila Francesi rimasti sul campo di battaglia. In tal numero son compresi centoventisei fra Principi e Nobili: aggiungete ottomila e quattrocento fra Cavalieri, Scudieri e altri guerrieri distinti, talchè il numero dei soldati mercenarii che han perduto si riduce a seicento. I nomi dei nobili uccisi sono i seguenti: Carlo d'Albret, Gran Contestabile, Giacomo Chatillon, Ammiraglio di Francia, Rambures, Gran Maestro, il valoroso

Guiscardo, Delfino; Giovanni Duca d'Alençon, Antonio di Brabante, fratello del Borgognone, Eduardo di Bar, Grandpré; Roussi, Fanconberg, Foix, Beaumont, Merle, Vandemont e Lestrelles. Illustre è questa schiera d'estinti!... Dov'è la nota dei morti Inglesi? (*Parlando gli presenta un altro foglio*) Eduardo Duca di York, Suffolk il Conte, sir Riccardo Kely, David Gani, Scudiere: niun altro di distinzione, e di uomini soldati venticinque in tutto. — Oh Dio! Oh Dio! il tuo braccio si è qui mostrato: ed è a Te solo, non a noi, che render dobbiamo l'onore di questa giornata! Quando mai si vide in una battaglia campale, senza astuzie nè stratagemmi, sì gran perdita da un lato, sì lieve dall'altra? Abbine Tu tutto l'onore, Gran Dio: perocchè tutto a Te solo appartiene.

*Ex.* Evento meraviglioso!

*Enr.* Andiamo con pompa solenne al villaggio vicino e proibiamo, sotto pena di morte, al nostro esercito di vantarsi di questa vittoria e di toglierne l'onore a Dio: a Lui solo appartiene.

*Huell.* Lecito non è, così piaccia a vostra Maestà, il dire il numero dei morti?

*Enr.* Sì, Capitano; ma confessando che Dio ha combattuto per noi.

*Huell.* In coscienza è stato così, e grande ne è il nostro vantaggio.

*Enr.* Adempiamo ai doveri religiosi: intanto si intuini il salmo *Non nobis* e il *Te Deum*; e dopo avere pietosamente dato tomba ai trapassati, si torni in Inghilterra dove mai non approdano uomini più fortunati di noi. (*escono*)

spada curvata nelle battaglie. Esente da vanità e da orgoglio ci non accetta tale onore, e rifiuta ogni ostentazione di gloria per attribuirlo a Dio solo: ma animate ancora la forza attiva della vostra mente, e il laboratorio della vostra immaginazione per vedere con quale impetuosità Londra versa i torrenti de' suoi abitanti: eccovi escirne dalle porte il lord Governatore con tutti i suoi colleghi, nel loro più ricco costume, simili ai Senatori dell'antica Roma, cui seguono accalcandosi i Plebei per andare a ricevere in trionfo il loro conquistatore Cesare: oppure, con un'immagine meno grande, ma più bella per noi, presentatevi al pensiero il Generale della nostra Regina tornante oggi, come potrà tornare in tempi più lieti, dalle terre d'Irlanda, colla spada intinta nel sangue della ribellione domata (1). Oh qual moltitudine immensa abbandonerebbe il seno pacifico di Londra per correre ad incontrarlo! Quanta maggiore è la folla che va incontro ad Enrico, tanto più grande è la sua vittoria. Ora fatelo entrare nel palazzo di Londra, dove l'umile lagno dei Francesi gementi invita il Re d'Inghilterra a stabilire il suo seggio fia di loro; dove l'Imperatore, mediatore illustre, viene a chieder pace per la Francia, e a dettarne gli articoli: percorrete tutti gli avvenimenti che si succedono fino al ritorno di Enrico nelle Gallie, e mostrato vi avrò quant'è passato. Permettete dunque che sopprima questo spazio; e i vostri occhi, seguendo il volo delle vostre idee, riportino i loro sguardi sulla Francia dove tornar deve il Re.

(*esce*)

## SCENA I.

Francia. Un corpo di guardia Inglese.

*Entrano HUELLEN e GOWER.*

*Gow.* In ciò avete ragione: ma perchè continuate a portare quel guanto al cappello? Il giorno di S. Davy è passato.

*Huell.* Sonovi delle occasioni, delle cause e dei perchiè in tutte le cose. Ora ve lo dirò da amico, Capitano. Quel miserabile mendicante, quel cianciatore di Pistol, che voi e tutti sanno non valer meglio di una pippa di tabacco, è venuto a me jeri a portarmi pane e sale, e ciò in un luogo dove non potevo disputar secco. Ma io mi prenderò la libertà di tener questo guanto finchè in lui m'imbatta, e gli dirò poscia il mio sentimento. (*entra PISTOL*)

*Gow.* In verità, eccolo che viene, gonfio come un pallone.

*Huell.* Il suo gracidiare a nulla gli varrà. — Dio vi assista, alfiere Pistol, infame, miserabile, scellerato.

(1) *Allude al Conte di Essex che soggiogò quell'isola per comando di Elisabetta.*

## ATTO QUINTO

*Entra il Coro.*

Permettetemi, voi, che non conoscete la storia, che a gran tocchi io ve ne tracci gli avvenimenti: voi che la conoscete, perdonatemi i miei errori di tempi e luoghi e l'oblio dei fatti che espor non si possono in tutta la loro verità. — Gli è verso Calais che ora va Enrico. Sostate un istante per mirarlo in quel porto e quindi trasportatelo sull'ala dei vostri pensieri a traverso dei mari: arrestatevi a riguardare sulle prode d'Albione quella vasta folla d'uomini, di donne e di fanciulli, le di cui acclamazioni vincono la voce dell'Oceano; e l'Oceano che come un potente precursore del Monarca sembra appianare i suoi flutti e preparargli la strada: mirate il Re discendere in mezzo al suo popolo, e con pompa solenne avviarsi a Londra. Il pensiero va con sì rapido passo che seguirlo di già potete sulla nera bosaglia di Blackheath. Là, i suoi Lordi gli chieggono di portare dinanzi a lui fino alla città il franto suo elmo, e la sua



*Pist.* Ah! sei tu casa di matti? Vuoi forse, vil Trojano, ch'io sgarci la fatal tela con cui la Parca ordisce la tua trama? Allontanati da me; quel tuo guanto mi mette di mal umore.

*Huell.* Vi prego di grazia, mariuolo scellerato, di inghiottir questo guanto: appunto perchè non vi piace, vi prego di trangugiarlo.

*Pist.* No, pel Cielo! questo non farò.

*Huell.* Eccoti le tue fatiche. *(lo percuote)* Vorresti aver ora la bontà di mangiarlo?

*Pist.* Trojano infame, morirai.

*Huell.* Avete ragione, scavezzacollo; allorchè piacerà a Dio morirò: per ora vi prego di voler mangiare per vivere. Eccovi un po' di condimento. *(lo percuote di nuovo)* M' avete chiamato jeri gentiluomo di montagna; ma in oggi io abbasserò i vostri titoli.

*Gow.* Basta, Capitano: stordito lo avete con questo colpo.

*Huell.* Dico che gli farò mangiare questo guanto, o che gli accarezzero la testa quattro giorni di seguito. — Mangiate, ve ne prego; tal cibo vi farà bene.

*Pist.* Dovrò io mordere?

*Huell.* Sì, senza dubbio.

*Pist.* Orribilmente me ne vendicherò.

*Huell.* Mordete, ve ne prego. Forse non basta ancora il condimento?

*Pist.* Abbassate quel bastone; il guanto io mordo.

*Huell.* Vantaggioso ti riesca, insigne poltrone. — Facile te ne sia la digestione.

*Pist.* Sta bene, sta bene.

*Huell.* Non è buona la pelle di capro? Eccevi ora quattro soldi, per farvi guarir la testa.

*Pist.* A me quattro soldi?

*Huell.* Sì, certo e in verità li prenderete, se di più triste dono non avete talento.

*Pist.* Li prendo come arra di sicura vendetta.

*Huell.* Se qualche cosa vi debbo, vi pagherò a colpi di bastone. Dio vi accompagni, vi conservi e vi guarisca. *(esce)*

*Pist.* Tutto l'inferno si moverà per vendicarmi.

*Gow.* Ite, ite; non siete che un miserabile. Come osate voi farvi beffe d'uomini generosi, se cuore non avete per sostenere le vostre parole? Due o tre volte vi ho di già veduto a ridervi di quel vecchio prode. Creduto avete senza dubbio che, perchè non sapeva parlar bene inglese, incapace fosse di maneggiare un bastone all'inglese. Ma ora esser vi dovete convinto del contrario e cominciando dunque da ora, abbiatevi questa correzione gallesse come una buona lezione d'un Londinese. Addio. *(esce)*

*Pist.* Forse che la fortuna mi schermissce? Annunziata mi fu la morte della mia cara Elena, talchè ecomi privo dell'ospizio mio. Vecchio divengo e l'onore cacciato fu dalle mie membra indebolite a colpi di bastone. Or bene; diventerò mezzano e seguirò la mia inclinazione che mi

porta al mestiere di tagliaborse. Segretamente andrò in Inghilterra, e là ruberò, metterò empiastri sopra cicatrici poco gloriose, e dirò che frutto furono delle guerre di Francia. *(esce)*

## SCENA II.

Troyees in Sciampagna. Un appartamento nel palazzo del Re di Francia.

*Entrano da un lato il re ENRICO, BEDFORD, GLOCESTER, EXETER WARWICK, WESTMORELAND ed altri Lordi; dall'altra il RE DI FRANCIA, la regina ISABELLA, la principessa CATARINA, Signori, Signore, ec., il Duca DI BORGOGNA, e il suo seguito.*

*Enr.* La pace che è lo scopo di questa adunanza fra noi presieda! — Felicità e salute al nostro fratello di Francia, e alla nostra illustre sorella! Giorni sereni e prosperosi alla nostra amabile principessa e cugina Catarina! Voi, membro illustre di questa corte, nobile rampollo di questo trono, voi la cui lealtà ha dato luogo a questo augusto congresso, prode Duca di Borgogna, ricevete il nostro saluto e i nostri voti; questi a voi pure indirizziamo Principi e Pari di Francia.

*Re.* Gli è con gioja sincera che ci felicitiamo di goder qui della presenza del nostro illustre fratello d'Inghilterra. Siete il ben venuto, e voi tutti ancora Grandi di sua corte.

*Reg.* Possa la fine di questo bel giorno, o gran Re, essere felice, come grande è la nostra gioja per vedervi, e ammirare quel terribile occhio che tanta morte diffuse in Francia. La dolce speranza nutriamo che i vostri sguardi perduto abbiano i loro dardi omicidi, e che questo giorno, spegnendo tutti i risentimenti e le contese, muti l'odio in amore.

*Re.* Applaudisco a questo voto che sanziona l'intento che qui ci raduna.

*Reg.* Principi d'Inghilterra, tutti vi saluto.

*Bor.* Voi che mi siete ugualmente cari, potenti Re di Francia e d'Inghilterra, ricevete i miei rispettosi omaggi. — Ch'io abbia spiegate tutte le potenze del mio spirito, prodigati tutti i miei sforzi per indurvi a questo convegno, gli è ciò che ognuno di voi può verificare; e poichè la mia mediazione è valsa a riavvicuarsi l'uno dell'altro tanto da vedervi volto a volto, non mi si faccia un delitto il chiedere quale è dunque l'ostacolo che ritarda la pace; che impedisce che quest'amabile nutrice delle arti, dell'abbondanza e di tutte le produzioni, ora indigente e nuda col seno squarciato, non possa mostrar di nuovo i suoi vezzosi lineamenti in questo bel giardino del mondo, in questa fertile Francia? Oimè! da troppo lungo tempo essa è bandita da questo regno, tutte le cui ricchezze languono e si corroupono. I nostri generosi vigneti, che ralle-



grano lo spirito e consolano il cuore, s'innaridiscono e muojono per mancanza di coltivazione. I nostri verzieri, come pigionieri la cui capigliatura è cresciuta in disordine fra le tenebre del carcere, non producono più che piante infruttuose. Le nostre terre si vestono di zizzania e di ricuta, e l'aratro che estirpare le dovrebbe, irruginisce nell'ozio. Le nostre vaste praterie coronate un tempo d'aggradevole messe di verbasco, di trifoglio e di primavera, prive oggi dell'utile soccorso della falce, degenerano e non dan più vita che ad erbe inutili. Nulla prospera traue il cardo spinoso, o lo stelo parassita: tutto diviene secco ed esoso. Simili ai nostri vigneti, ai campi e ai prati, che venuti meno nelle loro qualità native non recan più che selvaggi aborti, così noi, le nostre mogli e i nostri figli, obbliato o cessato abbiamo d'imparare, per mancanza di tempo o d'agio, le scienze e le arti che decoravano la nostra patria. Noi diveniamo come selvaggi, come soldati feroci che non pensano più che ad opre di sangue, dati a basse imprecazioni, a sguardi inumani, a costumi barbari, e ad ogni sorta d'abiti strani e indegni del fuomo. Gli è per ristabilire le cose nel loro antico stato di splendore, che voi siete qui presenti, e questo discorso è una preghiera che io v'indirizzo per sapere da voi quale ostacolo impedir potrebbe che la pace non ritornasse a dissipare tutti questi mali, e a renderci i suoi primi doni che facevano la nostra felicità.

*Enr.* Duca di Borgogna, se volete acquistar la pace, la cui mancanza dà luogo a tutti i guai che avete enumerati, convien che l'otteniate accedendo senza riserva alle nostre giuste dimande. Fra le vostre mani ne stanno gli articoli e le clausole in poche parole descritte.

*Bor.* Il Re di Francia ne ha udito la lettura e non ha ancora risposto.

*Enr.* È dalla sua risposta che dipende la pace che sollecitate con tanto ardore.

*Re.* Percorso non ho quegli articoli che superficialmente. Se piace a vostra Grazia di eleggere alcuni Lordi, fra quelli che sono qui presenti, per farne lettura con noi ed esaminarli con maggior cura, vi daremo senza indugi la nostra definitiva decisione.

*Enr.* Volontieri, fratello. — Andate, zio Exeter e voi anche, fratello Gloucester: Warwick e Huntington seguano pure il Re: e in voi uniti risiedano tutti i poteri per ratificare, aumentare o cambiare, secondo che la vostra prudenza lo giudicherà conveniente, per noi tutti gli articoli compresi o non compresi nelle nostre dimande: alle vostre risoluzioni apporremo il nostro suggello reale. — Volete, amabile sorella, seguire i Principi o restar con noi?

*Reg.* Grazioso fratello, li seguirò. Qualche volta la voce di una donna può essere utile in opere di conciliazione.

*Enr.* Lasciatene però almeno la nostra bella

cugina. Catarina è il principale oggetto delle nostre inchieste, e tale articolo è il primo di tutti.

*Reg.* Può restare con libertà.

*(tutti escono, tranne Enrico, Catarina e Alice, Dama d'onore)*

*Enr.* Bella Catarina, la più vaga delle principesse, vorreste farmi grazia d'insegnare ad un soldato parole proprie a lusingare l'orecchio di una Dama, e a perorare presso di lei la causa dell'amore?

*Cat.* Vostra Maestà si fa beffe di me; io non so parlare il vostro inglese.

*Enr.* Oh! bella Catarina, se amarmi volete con tutto il vostro cuor francese, dolce anche mi sarà l'udirne la confessione in idioma inglese barbaro. Mi amate, Catarina?

*Cat.* Pardonnez-moi, non so cosa voglia dire.... amare.

*Enr.* Un angelo è simile a voi, Catarina; e voi siete simile a un angelo.

*Cat.* Que dit il que je suis semblable a les anges?

*Al. Oui, vraiment (sans vostre grace) ainsi dit-il.*

*Enr.* Così dico, cara Catarina; e non arrossisco in affermarlo.

*Cat.* O bon Dieu! les langues des hommes sont pleines des tromperies.

*Enr.* Che intende ella, signora? Che le lingue degli uomini son piene d'inganni?

*Al. Oui;* che le lingue degli uomini son piene d'inganni; così intende la principessa.

*Enr.* La principessa è la migliore delle Inglesi. In fede mia, il mio modo di farti la corte, mia Catarina, è conforme alla poca cognizione che hai della mia lingua. Son ben lieto che non sappi parlar inglese; perocchè se il sapessi mi troveresti così inelegante Re, che crederesti che venduto avessi un podere per acquistare una corona. Non so quali siano i mezzi dell'amore; ma direttamente ti dico, che io vi amo: e se mi stimolate sopra tale soggetto, non saprò come andare più innanzi. Datemi la vostra risposta; in fede datemela; e nel medesimo tempo strigramoci la mano come patto concluso. — Che ne dite, signora?

*Cat.* Sauf vostre honneur, mi pare d'intendervi bene.

*Enr.* In verità, se esigete da me che vi facessi dei versi, o danzassi per amor vostro, alle strette mi ridurreste: perocchè per gli uni non ho nè parole nè misura; per l'altro nè misura nè cadenza. Se ottenere dovessi il cuore di una donna saltando in sella colla corazza sul dorso, facile mi sarebbe un tale conquisto. Se combattere dovessi per un'amante, o far caracollare il mio corridore, niuno, sia detto senza vanagloria, potrebbe superarmi; ma, sul mio Dio! bella Catarina, ignoro l'arte dell'amoreggiare; e non so porre alcuna grazia nelle mie dichiarazioni: preferire non so che aperti giuramenti, a cui

non mi induco che quando vi sono forzato, ma che niuno mai potrà costringermi a violare. Se tu ti senti capace, cara Catarina, d'amare un Cavaliere di tal tempra, il cui volto adusto mai non si rilletta in uno specchio; con un colpo di occhio rendimelo palese. Io ti parlo da soldato: se questo abbandonò ti lusinga, accettami; se no, dicendoti ch'io morirò, cosa dirò che si avvererà un giorno, non ora, perchè, quantunque io t'ami, mentirei col dirti che per amore di te morirò. Per fin che vivi, Catarina, abbi a mente di eleggerti uno sposo di carattere duro, e senza artifici, perocchè solo ei ti darà tutto quello che ti appartiene, avvegnachè potenza non abbia di fare ad altre la sua corte. Quei zerbini, la di cui lingua non tace mai, e che tanta arte hanno in accalappiare i cuori delle signore, baudiiti sono anche dai loro cuori tosto che la ragione prende il campo. Alla fin fine che cos'è un bel parlatore? Null'altro che un pappagallo. Cosa sono i versi? Una canzone da strada. Una buona gamba può scapezzarsi, un dorso dritto curvarsi, una harba nera imbianchire, una testa capelluta divenir calva, un volto fresco aggrinzirsi, un occhio vivido appassire; ma un buon cuore, diletta Catarina, vale il sole e la luna, o anzi solo il sole: perchè con'esso tal cuore splende sempre e non muta mai. Se un cuore di tal fatta vuoi prendi il mio; prendi un soldato, e un Re. — Ebbene, che rispondi? Parla liberamente; te ne scongiuro.

*Cat.* E egli possibile ch'io ami il nemico di Francia?

*Enr.* No; non è possibile che amiati il nemico di Francia, Catarina; ma amando incamerete l'amico di Francia; perocchè io amo la Francia tanto che non cederei un solo de' suoi villaggi; io la voglio tutta per me; e quando la Francia è mia, ed io son vostro, vostra allora è la Francia, e voi siete di me.

*Cat.* Non capisco.

*Enr.* No, Catarina? Te lo dirò in Francese, che son sicuro resterà attaccato alla punta della mia lingua come una novella sposa al collo di suo marito. *Quand s'ai la possession de France et quand vous aver la possession de moi* (cosa accadrà allora? San Dionigi mi ajuti!) *donc vostre est France, et vous estes mienne.* Gli è più facile per me, Catarina, conquistare un Regno che parlar Francese: a null'altro ti commuoverò, parlando Francese, fuorchè alle risa.

*Cat.* *Sauf vostre honneur, le Francois que vous parlez, est meilleur que l'Anglois lequel je parle.*

*Enr.* No, in fede, no Catarina; ma bisogna convenire che entrambi molto male parliamo nella lingua che non è nostra. Dimmi dunque, Catarina, se intendi questo inglese: puoi tu amarmi?

*Cat.* Non posso dirlo.

*Enr.* V'è alcuno della vostra Corte, amabile Catarina, che istruir me ne sapesse? Lo pregherò di farlo. — Su via, so che mi amate; e questa sera, quando sarete nella vostra stanza, parlerete con questa signora di me, e le qualità che di più in me amerete saran quelle che apprezzerete innanzi a lei. Cara Catarina, deguatevi commiserarmi, tanto più che vi amo con furore. Se mai sarete mia, come ne ho fede, avendovi conquistata colla vittoria, madre feconda diverrete di buoni soldati. Forse che noi non potremo, voi ed io, fra san Dionigi, e san Giorgio formare un Enrico, metà Francese, e metà Inglese che vada un dì fino a Costantinopoli, a tirare il Gran Turco per la barba? No! potremo, mio fiore di giglio?

*Cat.* Non lo so.

*Enr.* No, per ora. — Ma gli è in seguito che lo apprenderai: per ora stiamocene alla promessa. Assicurami soltanto, Catarina, che dal tuo lato riempirai bene la parte di Francese per l'opera di un tale erede; dal lato mio compirò la mia da Inglese, da Re e da garzone. Che rispondete voi, *la plus belle Catherine du Monde, ma tres-chère et divine Deesse*?

*Cat.* Vostra *Majestè* sa abbastanza bene il francese per ingannare la più *sage demoiselle* che sia *en France*.

*Enr.* Oh! sul mio onore io ti amo davvero, Catarina. Non oserei giurar del pari che tu mi ami; nondimeno il fremito del mio cuore comincia a lusingarmene, malgrado i pochi pregi del mio volto. Maledico in questo momento l'ambizione di mio padre, che era un uomo che aveva il capo pieno di guerre civili, allorchè mi ingenerò, talchè m'ebbi nascendo questo aspetto di bronzo che fa sì che, allorchè voglio corteggiare le signore, faccio loro paura: ma in fondo, Catarina, quanto più invecchierò, tanto cangierò in meglio. La mia consolazione è che l'età distruggitrice della bellezza, aggrinzire non saprà il mio volto. Tu mi otterrai, se mi ottieni, nello stato peggiore in cui possa essere, e se mi accetti mi troverai alla prova migliore che non sembro. Perciò, dimmi, vaghissima Catarina, se mi vuoi? Deponi il tuo verginale pudore; confessa i sentimenti del tuo cuore con sguardi da Principessa; prendimi per mano e di': Enrico d'Inghilterra son tua. Le quali parole non appena m'avran beato, che io ti risponderò: l'Inghilterra è tua, l'Irlanda è tua, la Francia è tua, Enrico Plantageneto, è tuo; ed Enrico, sebbene dinanzi a lui io parli, se non è il migliore dei Re, è certo l'uomo più gioviale. Su, rispondimi con musica discordante; perocchè il suono della tua voce è armonioso, ma l'inglese che patli distuona. Regina delle Regine, celeste Catarina, aprimi la tua mente: vuoi possedermi?

*Cat.* Ciò è come piacerà al *Roi mon pere*.

*Enr.* Oh! ciò gli piacerà, Catarina; ciò gli piacerà.

*Cat.* Allora io pure ne sarò contenta.

*Enr.* Questo essendo voglio lasciavi la mano, e chiamarvi.... mia Regina.

*Cat.* *Laissez, non Seigneur, laissez, laissez: ma foi je ne veux point que vous abaissez vostre grandeur, en baisant la main d'une vostre indigne servante: excusez-moi, je vous supplie, mon très-puissant Seigneur.*

*Enr.* Allora vi bacierò le labbra, Catarina.

*Cat.* *Les dames et demoiselles pour estre baisées devant leur nopces, il n'est pas le coutume de France.*

*Enr.* Signora, mia interprete, che dice ella?

*Al.* Dice che non è di moda per le signore di Francia.... non so come si renda in inglese baiser.

*Enr.* *To Kiss.*

*Al.* Vostra Maestà intende meglio di me.

*Enr.* Non è moda per le fanciulle in Francia il baciare prima di essere spose, vuol ella dire?

*Al.* *Où Vraiment.*

*Enr.* Oh Catarina! le vane usanze cedono alla potenza dei gran re. Fanciulla amata, voi ed io esser non possiamo confinati entro i deboli limiti delle mode di un paese: noi siamo gli autori delle mode, Catarina, e la libertà che segue i nostri passi chiude la bocca alla censura; come io voglio, per punirvi della vostra affezione per le mode della vostra terra, chiuder la vostra con un bacio; pazientemente arrendetevi. (*baciandola*) Voi avete dei sortilegi nelle labbra, Catarina: vi è più eloquenza nel loro contatto che non ne sia in tutto un concilio di Francia; ed esse persuaderanno più presto Enrico d'Inghilterra, che una preghiera di mille Monarchi. Viene vostro padre.

(*entrano il Re di Francia, e la Regina, BORGOGNA, BEDFORD, GLOUCESTER, EXETER, WESTMORELAND ed altri signori Inglesi e Francesi*)

*Bor.* Dio salvi Vostra Maestà! Vi occupavate forse, mio real cugino, ad insegnare l'inglese alla nostra bella Principessa?

*Enr.* Volevo istruirla, caro parente, del mio amore: e questo in buon Galles.

*Bor.* Non ha forse attitudine a tale scienza?

*Enr.* La nostra lingua è rozza, e la mia tempra non è molle: cosicchè non avendo per me nè la voce, nè il cuore dell'adulazione, non ho potuto evocare in lei lo spirito dell'amore, tanto da vederlo nelle sue vere sembianze.

*Bor.* Perdonate alla mia franchezza, e vi risponderò. Se volete scongiurarla (1) vi è forza fare un circolo: se veder volete l'amore nelle sue vere sembianze convien che il veggiate nudo, e cieco: or potete voi biasimarla se, essendo vergine nè alta tinta conoscendo fuorchè quella rosea della modestia, ella niega di vedere un

fanciullo nudo, e cieco? Dura fu, mio signore la proposta vostra per una fanciulla.

*Enr.* Nondimeno serrando gli occhi v'acconsentono tutte.

*Bor.* Esse vogliono allora scusarsi, Milord, perchè non veggono quello che fanno.

*Enr.* Ebbene, mio caro Duca, insegnate alla vostra cogiua di acconsentire, e di chiuder gli occhi per me.

*Bor.* Questo farò volentieri, signore, se voi vi incaricate di farle comprendere quello che stò per dirvi. Le fanciulle sono come le mosche che, durante i calori dell'estate, appajono fiere e volubili, ma passato il giorno di san Bartolomeo cieche par che divengano, quantunque abbiano gli occhi, e allora si può ad esse avvicinare, e toccarle facilmente mentre che prima fuggivano fino gli sguardi degli uomini.

*Enr.* Secondo i vostri principii, dovrò ancora aspettare lungamente, e passare un'estate ben caldo per domare la vostra cugina, che cieca di venir deve.

*Bor.* Come l'amore lo è, milord, prima di amare.

*Enr.* Appunto, e alcuni di voi possono ben ringraziare l'amore della mia cecità, che non mi lascia vedere tante belle città francesi, a cagione di una vergine di Francia che mi sta dinanzi.

*Re.* Sì, Milord, in prospettiva tali città vedete che divenute sono altrettante vergini, perchè cinte veggonsi da vergini mura, in cui alcuno non è mai entrato.

*Enr.* Sarà dunque Catarina mia sposa?

*Re.* Così vi piaccia.

*Enr.* Sono contento: e le città di cui parlate possono ringraziarla. Se la bellezza che incontrai per via si oppone al compimento dei miei desiderii di conquista, essa mi promette almeno di colmare i miei voti d'amore.

*Re.* Acconsentito abbiamo a tutte le condizioni ragionevoli.

*Enr.* È ciò vero, miei Lordi d'Inghilterra?

*West.* Il Re ha sanzionato ogni articolo: prima sua figlia, poi tutto il resto.

*Ex.* Ad una cosa soltanto non ha acconsentito: la è Finchiasta di Vostra Maestà che il Re di Francia, dovendo scrivere per qualche bisogna a Vostra Altezza, usare debba della seguente formula: *notre tres cher fils Henry, Roy d'Angleterre heritier de France;* e così in latino: *praeclarissimus filius noster Henricus, Rex Angliae, et haeres Franciae.*

*Re.* Nondimeno, fratello, tanto non ho rifiutato, che se voi il desiderate assolutamente, non sia per accettarlo.

*Enr.* Pregovi dunque per amore, e parentela di lasciare che anche questo articolo passi cogli altri, e di darmi per conclusione la vostra figlia.

*Re.* Prendetela e dal suo sangue nascanvi

(1) *Allude all'arte delle streghe.*

figli che estinguere alfin possano Podio che si a lungostrazio questi due Regni, rivali accaniti l'uno dell'altro; possa questa unione stabilire una pace degna di due Monarchi cristiani: possa la guerra non più mai inferire fra la Francia e l'Inghilterra.

*Tutti. Amen.*

*Entr.* Ora, amata Catarina, siate la ben trovata: e voi tutti portatemi testimonianza ch'io qui l'abbraccio come mia Sovrana Regina.

*(squillo di trombe)*

*Reg.* Che Dio, autore supremo e benefico di tutti i maritaggi, unisca e confonda in un solo i vostri due Regni, i vostri due cuori! Come lo sposo e la sposa, quantunque esseri separati, in uno per amore si convertono, così fra la Francia e l'Inghilterra abbia luogo tale unione che non più alcun atto malefico la perturbi. La gelosia crudele, che semina troppo spesso di spine il letto dei connubii fortunati, non sciolga mai il nodo che lega questi Regni per dividerli con divorzio fatale! Gl'Inglesi e i Francesi s'accolgano e si riguardino mutuamente, come se non formassero che una sola nazione! — Dio voglia ascoltare e consacrar questo voto.

*Tutti. Amen!*

*Entr.* Apprestiamoci al nostro imeneo: in questo giorno, Duca di Borgogna, riceveremo il vo-

stro giuramento, e quello di tutti i pari per garanti della vostra unione: poscia io sacrerò la mia fede a Catarina e voi, Catarina, a me; così eternamente mantenuti siano i nostri patti, e fecondi ne vengano di felicità. *(escono)*

*Entra il Coro.*

Eccoci al termine a cui il nostro umile autore ha condotta questa storia. I suoi grossolani pennelli inadeguati erano al suo soggetto. Obligato di racchiudere in un angusto campo i più grandi personaggi, e di non mostrare che ad intervalli alcuni punti splendidi del vasto corso della loro gloria, ei chiede la vostra indulgenza. Enrico, astro d'Inghilterra, non è vissuto che pochi giorni; ma il suo breve spazio ha riempito di una fama immensa. La fortuna aveva fatta la spada colla quale ei conquistò il più bel giardino del mondo, e di cui lasciò il figliuol suo Sovrano. Enrico VI., coronato fra le bende dell'infanzia Re di Francia e d'Inghilterra, montò dopo di lui sul trono: ma tante mani avvilupparono le redini del suo Governo, che da esse poté svincolarsi la Francia, e sangue Inglese ne andò sparso. Mostrato spesso vi abbiamo di tali quadri sul nostro teatro: degnatevi perciò di fare a questo un favorevole accoglimento. *(esce)*

FINE DEL DRAMMA





# NOTA

Il Re Enrico V. è manifestamente l'eroe favorito di Shakespear: ei lo adorna di tutte le virtù dei Re e de' Cavalieri; lo mostra prode, sincero, urbano, e, in mezzo alle sue luminose gesta, sempre inclinato a quella innocente malizia che rammenta la sua gioventù. Non era facile il mettere sulla scena l'istoria della vita di questo Principe dopo ch'egli ascese il Trono. Le sue conquiste in Francia sono il solo avvenimento memorabile del suo regno, e la guerra è piuttosto il subbietto dell'epopeja, che della poesia drammatica. Allorchè gli uomini operano in massa, gli uni contro gli altri, non si può fare che il caso non sembri aver parte nel successo de' loro sforzi, dove che il dramma deve solamente offrire gli effetti che nascono, per una specie di necessità, dalle reciproche relazioni de' personaggi, dai loro caratteri, e dalle loro passioni. Tuttavia se già si trovano in alcune tragedie greche e battaglie e combattimenti (o vogliamo dire i loro apparecchi e le loro conseguenze), molto meno ancora si può escludere da un dramma storico l'ultima ragione de' Re, la guerra. Acciocchè non pertanto essa nuocer non possa all'interesse drammatico, bisogna che sia puramente il mezzo di conseguire un altro fine, e non l'oggetto principale, o l'argomento del dramma. Così per esempio le battaglie, di che si parla al principio del *Macbeth*, servono a far risaltar la gloria dell'eroe e ad infamare la sua ambizione, ed i combattimenti ond'è testimonio lo spettatore, presso allo scioglimento traggono seco la caduta del tiranno. Il medesimo si dica de' drammi tolti dalla storia Romana, e dalla storia d'Inghilterra, e di tutti que' soggetti insomma dove Shakespear unì la guerra al nodo drammatico. Profondissimo è il suo divisamento di non dipingere la sorte dell'armi qual cieca Divinità che favorisce a capriccio l'una, o l'altra fazione. Senza discendere in particolarità puramente militari, a cui nondimeno alcuna volta egli pon mano, il nostro poeta fa discendere l'avvenimento dalle qualità de' capitani e dall'autorità loro sull'animo de' soldati. Talora egli presenta l'esito d'una pugna come un decreto del Cielo, e tuttavia non fa giammai forza alla nostra credulità. La coscienza della giustizia della sua causa e della celeste protezione rende intrepido uno dei capi, laddove il presentimento della maledizione, che accompagna una impresa colpevole, abbatte il coraggio del suo avversario (1). Non era possibile,

(1) Eschilo, colla medesima saggezza, nella sua tragedia tutta guerresca *De Sette a Tebe*, diede a Duci Tebani previdenza, risolutezza, coraggio, ed a' loro avversarii una temerità orgogliosa. Laonde rimane sempre il vantaggio a' primi fino al combattimento d'Eteocle e di Polinice, il cui esito, funesto ad entrambi, è pur l'effetto del delirio in che li getta la paterna maledizione. Ma l'esempio di questo grande maestro era sconosciuto a Shakespear, nè certo egli ne aveva bisogno.

nell'Enrico V., di dare alla guerra un posto accessorio; non restava dunque a Shakespear altro modo per renderne drammatico il successo, che di prepararla anticipatamente per via di cause morali; ciò ch'egli fece con molto artificio. Egli presenta dall'una parte, sotto vivacissimi colori, quella impaziente leggerezza de' generali Francesi che innanzi la battaglia d'Agincourt, faceva lor riputare il segnale della pugna per quello della vittoria; laddove egli ne mostra dall'altra parte il Re Inglese ed il suo esercito, che, ridotti in cattivi termini, e fra le angosce della disperazione, pigliano la ferma risoluzione d'incontrare almeno onorevole morte. Per tal guisa egli contrappone i caratteri delle due nazioni, e ciò fa con molta parzialità per la sua patria, ma trovar ne debbe alcuna remissione innanzi a tutto un poeta, quand'egli può specialmente appoggiarsi ad un fatto così memorabile, come la battaglia d'Agincourt.

In questo dramma, Shakespear circondò i grandi avvenimenti della guerra d'una quantità di tratti caratteristici e individuali, che pure alcuna volta sono comici; quindi egli introduce sulla scena un tardo Scozzese, un ardente Irlandese, un Gallo pedante ma pieno d'onore, e di buone intenzioni, e tutti e tre parlano il loro dialetto particolare. Egli volle con questo far vedere che l'genio bellicoso di Enrico V. aveva raccolto sotto le sue bandiere non solamente gl'Inglese, ma i popoli britannici eziandio che ancor non contava fra suoi sudditi, o che non erano allora intimamente aggregati al suo impero. Alcune delle caricature del seguito di Falstaff si riveggono ancora alla coda dell'esercito; ma Enrico spiega la severità della sua disciplina militare con rimandar vergognosamente una tal genia in Inghilterra.

Nondimeno il poeta non istimò sufficiente tutta la varietà di questi differenti personaggi ad avvivare un dramma, l'unico soggetto del quale era una conquista; e però volle aggiungere al principio di ciascun atto una specie di prologo cui dava si allora il nome di Coro. Egli unisce in questi poemetti la maestà epica all'ardimento lirico. La descrizione dei due campi avanti la battaglia è particolarmente un quadro notturno della più sublime bellezza. Il fine generale di questi tratti di poesia è d'avvertire lo spettatore che non si possono spiegare sul teatro in tutta la loro grandezza gli avvenimenti che si hanno in mira, e di recarlo a supplire colla propria immaginativa ad una rappresentazione difettosa. Siccome il soggetto non è veramente drammatico, Shakespear uscì de' limiti del genere, e tolse cantare, a guisa d'araldo, ciò che non si poteva per lui render visibile, anzi che rallentare il corso dell'azione con mettere lunghi racconti in bocca de' suoi personaggi. Egli medesimo confessa « che lo spettacolo di quattro, o cinque fioretti spuntati, e goffamente intrusi in una ridicola pantomima di combattimento, non può

che disonorare il nome d'Agincourt;» e lo scrupolo che traspare da tal confessione ( come che Shakespear non l'abbia avuto relativamente alla battaglia di Filippi ed altrove), ne guida ad esaminare fino a qual punto la rappresentazione visibile, sulla scena, della guerra e de' combattimenti, può essere permessa, o consigliata.

I Greci se ne astennero costantemente. Siccome l'arte drammatica, appreso di quel popolo, aspirava innanzi tratto alla dignità ed alla grandezza, e non avrebbero potuto comportare la debole e meschina imitazione di ciò che è veramente inimitabile, e si tenevano al far annunziare il successo de' combattimenti. Il principio, donde muovono i poeti romantici, è totalmente diverso. Acciocchè essi ardiscano di offerir quadri meravigliosi e sempre sproporzionati a' mezzi meccanici dell'esecuzione teatrale, è forza che per ogni rispetto confidino nell'immaginativa degli spettatori; e ciò fanno soprattutto nel nostro caso. Egli è cosa ridicolissima che un pugno di combattenti male agguerriti, coperti d'armature di cartone, e solo intenti a non farsi la più lieve scalfittura, fermino la sorte di due potenti imperi. Ma l'estremo opposto, voglio dire il troppo spettacolo, porta seco inconvenienti ancor più gravi. Dove si riesca a far illusione, rappresentando il tumulto d'una battaglia, l'assalto d'una fortezza, od altre imprese militari, il potere degli oggetti sensibili è sì grande, che rende lo spettatore incapace del genere d'attenzione ch'esige un'opera poetica, e l'essenziale viene oscurato dagli accessori. L'esperienza ne insegna soprastantemente che, qualunque volta si vogliono mostrar sulla scena combattimenti di cavalleria, gli attori quadrupedi non lasciano più agli altri che un posto secondario. Per buona sorte a tempi di Shakespear non si era per ancora inventata l'arte di assiecurare le vacillanti tavole del palco scenico in guisa che far se ne potesse una cavallerizza. Egli dice agli spettatori nel primo prologo dell' Enrico V. « Quando parliamo di destrieri, fate conto di vederli con fierezza imprimere i loro agili piedi sulla terra. » Egli è vero che la famosa esclamazione di Riccardo III., *Un cavallo, un cavallo! il regno mio per un cavallo*, fa parer molto straordinario, che prima, e dopo si veggia sempre combattere a piedi: ma torna meglio per avventura che il poeta e l'attore, mercè delle vive impressioni che entrambi producono, impediscano allo spettatore il fare una tale osservazione, che se lo esponessero a distrazioni di mente per via di una precisione più letterale. Shakespear ed alcuni

poeti spagnuoli hanno tratte sì grandi bellezze dalla rappresentazione attiva della guerra, che, ad onta di tutte le imperfezioni che l'accompagnano, non saprei desiderare che se ne fossero astenuti. Un abile direttore di spettacoli teatrali saprebbe oggi di pigliare un giusto mezzo fra l'eccesso e la mancanza d'apparecchio militare; egli impiegherebbe tutti i modi i... artificiosi da far sopporre a riguardanti che i guerrieri, de' quali mostra i combattimenti, non sono che i gruppi staccati di un immenso quadro con cui l'occhio non può abbracciare nel suo intero, e quindi s'avesse a far ragione che l'azione principale succeda fuor dell'altro vista. Una musica guerresca, più o meno lontana, e lo strepito dell'armi somministrerebbero i mezzi di produrre questo genere d'illusione.

Con tutto il desiderio che ebbe Shakespear di far risaltare la gloria delle conquiste d' Enrico V., non lasciò di svelare, secondo il suo costume, i segreti motivi dell'impresa di quel Re. Enrico avea bisogno d'una guerra esterna per raffermarsi in Trono. Il clero bramava dal canto suo d'occupar fuor del Regno l'attività d' Enrico, e si profferiva ancora di pagar notabili contribuzioni, con questo intento che scansar potesse una riforma che tolto gli avrebbe una metà delle sue rendite. *Laonde in questo dramma i più saggi de' vescovi si mostrano altrettanto solleciti di comprovare al Re gli incontrastabili suoi diritti alla corona di Francia, quanto egli stesso di porger loro l'occasione di metter in tranquillo la sua coscienza.* Essi gli ricordano che la legge salica non avea mai avuto, nè aver poteva la facoltà di regular in Francia il diritto di successione al Trono. Una quistione siffatta è tutta discussa con assai più di concisione e di chiarezza, che non se ne adopera d'ordinario allorchè si trattano simili argomenti.

Enrico dopo conquiste sì luminose, volle raffermarne il possesso colto sposare una Principessa Francese. Tutto ciò che riguarda una tale alleanza prende nel dramma di Shakespear una tinta di ironia, giacchè l'unico frutto d'un matrimonio che sembrava promettere ad ambedue le nazioni un felice avvenire, fu quel debole Enrico VI., sotto il cui regno le pubbliche cose andarono tanto al declivio. Ma nè quest'aria d'ironia, nè le nozze di convenienza con che termina il dramma, debbono far presumere che il poeta sia passato mal suo grado dal genere eroico a quello della commedia. »

(SCHLEGEL *Cors. di Lett. Dram. Trad. del Gher.*)

FINE DELLA PARTE PRIMA.





1894/1/2/1



